



Il commentario biblico del discepolo

W i l l i a m M a c D o n a l d



Nuovo
Testamento

Commentary to the NT - Italian **William MacDonald**

Hardcover, 1440 pages
Artikel-Nr.: 255696
ISBN / EAN: 978-3-89397-696-6

The aims of this verse-for-verse commentary are to glorify the person of Jesus Christ, explain the context of the scripture, present the thoughts of God and so combine interpretation with encouragement. The exposition is always practical and refreshing to read. Difficult Bible passages are not ignored but explained in detail. Important subjects are dealt with in extra chapters.

Wenn Sie ein "echtes" Buch bevorzugen oder diesen Artikel verschenken möchten, können Sie diesen Download-Artikel ggf. auch käuflich erwerben, solange verfügbar.

Besuchen Sie für weitere Informationen bitte folgende Seite: www.clv.de



Il commentario biblico del discepolo

W i l l i a m M a c D o n a l d



Nuovo
Testamento

Kommentar zum NT - italienisch

William MacDonald

gebunden, 1440 Seiten
Artikel-Nr.: 255696
ISBN / EAN: 978-3-89397-696-6

Bei diesem Vers-für-Vers-Kommentar geht es dem bekannten Autor vor allem darum, die Person Jesu Christi großzumachen, Zusammenhänge der Schrift zu verdeutlichen, die Gedanken Gottes darzulegen und so Auslegung mit Auferbauung zu verbinden. Daher sind die Ausführungen stets praxisbezogen und erfrischend zu lesen. Schwierige Bibelstellen werden nicht einfach übergangen, sondern ausführlich erklärt, und wichtige Themen in Exkursen behandelt.

Wenn Sie ein "echtes" Buch bevorzugen oder diesen Artikel verschenken möchten, können Sie diesen Download-Artikel ggf. auch käuflich erwerben, solange verfügbar.

Besuchen Sie für weitere Informationen bitte folgende Seite: www.clv.de



Il commentario biblico del discepolo

W i l l i a m M a c D o n a l d

Nuovo
Testamento

clv

Titolo originale dell'opera:
Believer's Bible Commentary – New Testament
William MacDonald
© 1995, 1992, 1990, 1989 by William MacDonald
All rights reserved.

Edizione italiana:
Il commentario biblico del discepolo
William MacDonald
© 2009 by CLV
Christliche Literatur-Verbreitung
Postfach 11 01 35 – 33661 Bielefeld (Germany)
Tutti i diritti riservati.

Copertina: Giuseppe De Chirico
Impaginazione: Erika Anzivino
Stampa e rilegatura: GGP Media GmbH, Pößneck (Germany)

Tutte le citazioni bibliche, salvo diversamente indicato, sono tratte da La Sacra Bibbia – versione Nuova Riveduta, 2006 © Società Biblica di Ginevra – CH-1032 Romanel-sur-Lausanne.

Le citazioni bibliche indicate con ND sono tratte da La Sacra Bibbia – La Nuova Diodati '91-2003 © La Buona Novella Inc.

La riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo – elettronica, meccanica, in fotocopie, registrata, o in qualunque altra forma – di alcuna parte della presente opera non è consentita senza previa autorizzazione scritta da parte dell'editore.

Diffusione:
Associazione
La Casa della Bibbia
Via Massari, 189
10148 Torino
Tel. 011 2052386
ordini@bible.it – www.bible.it

ISBN 978-3-89397-696-6

Indice analitico

Abbreviazioni	V
Prefazione all'edizione italiana	VII
Prefazione dell'autore.....	IX
Introduzione al Nuovo Testamento.....	1
Introduzione ai Vangeli	7
Vangelo di Matteo	13
<i>Il regno dei cieli</i>	23
<i>Il vangelo</i>	30
<i>Il rapporto del credente con la legge</i>	34
<i>Divorzio e nuove nozze</i>	37
<i>Il digiuno</i>	42
<i>Il sabato</i>	70
Vangelo di Marco	153
Vangelo di Luca	215
Vangelo di Giovanni	329
Atti degli Apostoli	461
<i>La preghiera nel libro degli Atti</i>	469
<i>La chiesa domestica e le organizzazioni paraecclesiaristiche</i>	479
<i>Il cristiano e le autorità</i>	491
<i>Il battesimo dei credenti</i>	500
<i>Il ministero "laico"</i>	502
<i>La strategia missionaria</i>	522
<i>L'autonomia della chiesa locale</i>	527
<i>La guida divina</i>	529
<i>I miracoli</i>	531
<i>Pulpiti non convenzionali</i>	536
<i>Il messaggio del libro degli Atti</i>	566
Lettera ai Romani	573
<i>I pagani che non hanno ricevuto il vangelo</i>	583
<i>Il peccato</i>	592
<i>Sovranità divina e responsabilità umana</i>	625
Prima lettera ai Corinzi	663
Seconda lettera ai Corinzi	749
Lettera ai Galati	813
<i>Il legalismo</i>	845
Lettera agli Efesini	849
<i>L'elezione divina</i>	855
Lettera ai Filippesi	915
Lettera ai Colossesi	947
<i>La riconciliazione</i>	960
<i>La famiglia cristiana</i>	980

Prima lettera ai Tessalonicesi	989
<i>Il ritorno del Signore</i>	1000
<i>I segni degli ultimi tempi</i>	1010
<i>La santificazione</i>	1016
Seconda lettera ai Tessalonicesi	1021
<i>Il rapimento e l'apparizione</i>	1024
<i>Il rapimento della chiesa</i>	1035
Introduzione alle lettere pastorali	1047
Prima lettera a Timoteo	1053
Seconda lettera a Timoteo	1091
Lettera a Tito	1117
<i>Gli anziani</i>	1121
<i>Il cristiano e il mondo</i>	1131
Lettera a Filemone	1137
Lettera agli Ebrei	1145
<i>L'apostasia</i>	1168
<i>Il messaggio della Lettera agli Ebrei per noi</i>	1212
Lettera di Giacomo	1217
<i>I dieci comandamenti</i>	1232
<i>La guarigione divina</i>	1250
Prima lettera di Pietro	1257
<i>L'abbigliamento cristiano</i>	1282
<i>Il battesimo</i>	1289
Seconda lettera di Pietro	1303
Prima lettera di Giovanni	1329
<i>Il peccato che conduce a morte</i>	1350
Seconda lettera di Giovanni	1355
Terza lettera di Giovanni	1361
Lettera di Giuda	1367
Apocalisse di Giovanni	1381
<i>Bibliografia generale</i>	1425

Abbreviazioni

Libri dell'Antico Testamento

	<i>Abbr.</i>		<i>Abbr.</i>
Abacuc	Ac	Giudici	Gc
Abdia	Ad	Isaia	Is
Aggeo	Ag	Lamentazioni di Geremia	La
Amos	Am	Levitico	Le
Cantico dei Cantici	Ca	Malachia	Ml
1 Cronache	1 Cr	Michea	Mi
2 Cronache	2 Cr	Naum	Na
Daniele	Da	Neemia	Ne
Deuteronomio	De	Numeri	Nu
Ecclesiaste	Ec	Osea	Os
Esdra	Ed	Proverbi	Pr
Esodo	Es	1 Re	1 R
Ester	Et	2 Re	2 R
Ezechiele	Ez	Rut	Ru
Genesi	Ge	Salmi	Sl
Geremia	Gr	1 Samuele	1 S
Giobbe	Gb	2 Samuele	2 S
Gioele	Gl	Sofonia	So
Giona	Gn	Zaccaria	Za
Giosuè	Gs		

Libri del Nuovo Testamento

	<i>Abbr.</i>		<i>Abbr.</i>
Apocalisse	Ap	3 Giovanni	3 Gv
Atti degli Apostoli	At	Giuda	Gd
Colossesi	Cl	Luca	Lu
1 Corinzi	1 Co	Marco	Mr
2 Corinzi	2 Co	Matteo	Mt
Ebrei	Eb	1 Pietro	1 P
Efesini	Ef	2 Pietro	2 P
Filemone	Fi	Romani	Ro
Filippesi	Fl	1 Tessalonicesi	1 Te
Galati	Ga	2 Tessalonicesi	2 Te
Giacomo	Gm	1 Timoteo	1 Ti
Giovanni	Gv	2 Timoteo	2 Ti
1 Giovanni	1 Gv	Tito	Tt
2 Giovanni	2 Gv		

Altre abbreviazioni

ABU	La Bibbia – Traduzione interconfessionale in lingua corrente	NA	Testo Nestle-Aland
		ND	La Nuova Diodati
		NR	La Nuova Riveduta
a.C.	avanti Cristo	p. es.	per esempio
A.T.	Antico Testamento	p./pp.	pagina/e
aram.	aramaico	plur.	plurale
cap./capp.	capitolo/i	s.d.	senza data
cfr.	confrontare	sec.	secolo
d.C.	dopo Cristo	sing.	singolare
ebr.	ebraico	sott.	sottinteso
gr.	greco	ss.	seguenti
<i>ibid.</i>	<i>ibidem</i>	trad.	traduzione
lat.	latino	TR	Textus Receptus
lett.	letteralmente	v./vv.	versetto/i
M	Testo Maggioritario	V. dei LXX	Versione dei Settanta
mss.	manoscritti	vd.	si veda
N.T.	Nuovo Testamento	vol./voll.	volume/volumi

Prefazione all'edizione italiana

Il commentario biblico del discepolo è il frutto di una vita dedicata "...con tutto il cuore allo studio e alla pratica della legge del Signore e a insegnare..." la Parola di Dio (cfr. Esdra 7:10).

L'autore, William MacDonald (1917-2007), è stato un fedele servitore del Signore per più di 70 anni. Convertitosi al Signore all'età di 18 anni, si laureò in una delle migliori università americane (Harvard). Presto comprese che il miglior investimento non è in borsa e neppure in beni immobili, ma nel deporre la propria vita, il proprio denaro e tutti i talenti e doni ai piedi della croce per guadagnare i tesori del cielo. Perciò rinunciò a una promettente carriera per servire il Signore.

Dotato dallo Spirito Santo di un linguaggio chiaro, espose le verità della Parola di Dio fedelmente, senza discostarsene nel tempo. Scrisse 84 libri, tradotti in molte lingue, caratterizzati dalla vivace ed energica presentazione della verità biblica. Tra essi spicca il libro *Il vero discepolo*, che ha avuto un forte impatto spirituale su un'intera generazione di credenti in tutto il mondo. Contribuì attivamente con i suoi scritti allo sviluppo dei corsi della scuola per corrispondenza Emmaus.

Dopo essere stato insegnante e presidente dell'Emmaus Bible School (ora College), negli Usa, insieme al fratello Jean Gibson diede vita al *Discipleship Intern Training Program*, un programma di discepolato e di servizio all'interno dell'assemblea locale Fairhaven a San Leandro, in California. Come frutto di questo ministero, decine di uomini e coppie consacrate partirono per l'opera del Signore, fondando assemblee in molti paesi del mondo.

William MacDonald visse come devoto discepolo del Signore Gesù Cristo, con una vita caratterizzata dall'umiltà e dall'amore verso il Signore Gesù e verso i fratelli. Il suo ministero si è distinto per il grande equilibrio tra la grazia verso i fratelli in Cristo e la fedeltà riguardo alla verità dottrinale.

Ne *Il commentario biblico del discepolo* William MacDonald coniuga l'attenta esegesi del testo biblico con pensieri devozionali che dirigono continuamente il lettore alla persona e all'opera del Signore Gesù Cristo e con applicazioni pratiche riguardanti la vita giornaliera.

Il singolo lettore è invitato a vivere secondo i principi basilari della vita cristiana come vero discepolo di Cristo: "Se perseverate nella mia parola, siete veramente miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Giovanni 8:31-32).

La chiesa di Cristo è sollecitata a ritornare alla semplicità dei principi neotestamentari conformi al vangelo, così come fu insegnato dal Signore Gesù Cristo e vissuto agli albori della chiesa cristiana dai primi discepoli. "Alla legge! Alla testimonianza!" Se il popolo non parla così, non vi sarà per lui nessuna aurora!" (Isaia 8:20).

L'intero popolo di Dio è incitato a realizzare il *grande mandato*: "Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate" (Matteo 28:19-20).

Il risultato è un commentario che costituisce uno sprone a consacrare interamente la vita a Colui che diede tutto se stesso per la nostra eterna salvezza. Come MacDonald ha scritto nel suo libro *Il vero discepolo*: "...il cristianesimo è un impegno totale verso il Signore Gesù. Soltanto una resa incondizionata può essere una risposta degna del suo sacrificio sul Calvario".

Ringraziamo tutti coloro che, in maniera diversa, hanno collaborato perché questo commentario fosse pubblicato in lingua italiana.

Considerando che ogni autentico progresso spirituale consiste nel ritorno alla Parola di Dio, presentiamo *Il commentario biblico del discepolo*, supplicando il Signore della messe perché lo utilizzi per la gloria del suo nome, per l'edificazione della chiesa di Gesù Cristo e per il progresso del vangelo.

Michele Papagna

Prefazione dell'autore

Il commentario biblico del discepolo persegue l'obiettivo di aiutare ogni cristiano a diventare un serio studioso della Parola di Dio. Nessun commentario, però, può prendere il posto della Bibbia. Ciò a cui può aspirare è spiegare il significato generale del testo in modo comprensibile e poi invitare il lettore ad accostarsi alla Scrittura per approfondire l'argomento.

Il presente commentario è scritto in un linguaggio semplice, non tecnico e non è né troppo erudito né troppo teologico. La maggior parte dei cristiani non conosce le lingue originali in cui furono redatti l'Antico e il Nuovo Testamento, ma questa lacuna non impedisce loro di godere appieno dei benefici della Parola di Dio.

È mia convinzione che attraverso lo studio sistematico delle Scritture ogni credente può diventare "...un operaio che non abbia di che vergognarsi, che tagli rettammente la parola della verità" (2 Ti 2:15).

I commenti sono brevi, essenziali e pertinenti. Per comprendere un brano il lettore non ha bisogno di consultare pagine e pagine di spiegazioni.

Il ritmo della vita moderna esige che la verità sia esposta in compendi facilmente assimilabili.

Il commentario non sorvola sui brani difficili. In molti casi sono proposte spiegazioni alternative, che lasciano al lettore il compito di decidere quale meglio si adatti al contesto e al resto della Scrittura.

La conoscenza della Bibbia non è sufficiente. È necessaria l'applicazione pratica della Parola alla nostra vita. Così *Il commentario biblico del discepolo* cerca di suggerire in quale modo le Scritture possano essere messe in pratica nella vita dei figli di Dio.

Se il presente commentario rimane fine a se stesso, può diventare una trappola anziché un aiuto; se è usato per stimolare lo studio personale delle Sacre Scritture e la pronta ubbidienza ai precetti del Signore, allora avrà raggiunto il suo obiettivo.

Possa lo Spirito Santo, divino ispiratore delle Sacre Scritture, illuminare la mente del lettore in questa impresa meravigliosa: conoscere Dio attraverso la sua Parola.

William MacDonald †

Introduzione al Nuovo Testamento

“Da un punto di vista storico e spirituale, il valore di questi Scritti non è proporzionale al loro numero, né alla loro mole: l’influenza che essi esercitano nella vita e nella storia è semplicemente incalcolabile. Qui giunge al culmine il giorno la cui alba risale ai tempi di Eden. Il Cristo profetizzato nell’Antico Testamento diventa il Cristo storico nei Vangeli, il Cristo sperimentato nelle Lettere, il Cristo glorificato nell’Apocalisse”.

– W. Graham Scroggie

I. L'appellativo “Nuovo Testamento”

Prima di immergerci nelle vaste profondità del N.T., o anche solamente nell’ambito più circoscritto di un particolare libro, sarà utile evidenziare brevemente alcuni caratteri generali riguardanti il sacro libro chiamato “Nuovo Testamento”.

I sostantivi “testamento” e “patto” traducono entrambi il medesimo vocabolo greco (*diatheke*); solamente in un paio di casi, limitatamente alla Lettera agli Ebrei, sussiste qualche incertezza sulla traduzione per cui optare. Con riferimento al titolo delle Scritture cristiane, l’accezione “patto” pare decisamente preferibile giacché, in effetti, esse costituiscono un patto, un’alleanza tra Dio e il suo popolo.

L’aggettivo *nuovo* presuppone l’esistenza di un Testamento (o patto) antico (o *più antico*) con cui il “nuovo” si presenta in contrapposizione (o, piuttosto, come *completamento* e compimento).

Entrambi i Testamenti sono ispirati da Dio e, perciò, vevoli per tutti i cristiani. Naturalmente il credente in Cristo tenderà a consultare più spesso questa parte della Bibbia, poiché essa parla in maniera più chiara del nostro Signore, della sua chiesa e della condotta che egli auspica dai suoi discepoli.

Il rapporto tra l’A.T. e il N.T. è validamente espresso dal noto e assai citato epigramma di Agostino da Ippona (*De catechizandis rudibus*, IV, 8):

“Novum [Testamentum] in Vetere latet et in Novo Vetus patet”

(“Il Nuovo Testamento è nascosto nell’Antico e l’Antico è rivelato nel Nuovo”).

II. Il canone del N.T.

Il termine canone (gr. *kanōn*) designa una “regola”, un criterio di misura o di valutazione. Il canone del N.T. è una raccolta di libri divinamente ispirati. Come possiamo sapere con certezza

che questi ventisette scritti sono gli unici libri da includere nel canone e che tutti e ventisette devono farne parte? Poiché già fin dagli albori della cristianità circolavano altre lettere cristiane e altri scritti (alcuni dei quali addirittura eretici) di presunta ispirazione divina, come possiamo oggi avere la certezza che la scelta sia ricaduta sugli scritti giusti?

Per il N.T. il processo di ricognizione e di raccolta cominciò nei primi secoli della chiesa cristiana. Fin dagli inizi vennero riconosciuti alcuni libri del Nuovo Testamento. Paolo considerava gli scritti di Luca autorevoli quanto l'Antico Testamento (1 Ti 5:18; cfr. anche De 25:4 e Lu 10:7). Pietro riconosceva gli scritti di Paolo come Scrittura (2 P 3:15-16). Alcuni libri del N.T. erano in circolazione fra le chiese (Cl 4:16; 1 Te 5:27). In generale, se l'autore del libro era un apostolo (come Matteo, Pietro, Giovanni o Paolo) o apparteneva alla cerchia degli apostoli (come Marco o Luca), la canonicità del libro era fuori discussione.

Clemente Romano menzionò almeno otto libri neotestamentari (95 d.C.). Ignazio di Antiochia ne riconobbe circa sette (115 d.C.). Policarpo, un discepolo dell'apostolo Giovanni, riconobbe quindici libri (108 d.C.). Successivamente Ireneo menzionò ventun libri (185 d.C.). Ippolito ne riconobbe ventidue (170-235 d.C.). Gli scritti del Nuovo Testamento più controversi furono la Lettera agli Ebrei, quella di Giacomo, 2 Pietro, 2 e 3 Giovanni (cfr. le note introduttive a 2 e 3 Giovanni).

Il primo "canone" fu quello muratoriano, compilato nel 170 d.C.; esso includeva tutti i libri del N.T. eccetto Ebrei, Giacomo e 3 Giovanni.

Nel 363 d.C. il Concilio di Laodicea affermò che nelle chiese dovevano essere letti solo l'A.T. e i ventisette libri del N.T. Anche il Concilio di Ippona (393 d.C.) e il Concilio di Cartagine (397 d.C.) affermarono che quegli stessi ventisette libri erano autorevoli.

III. Autori

L'autore divino del N.T. è lo Spirito Santo. Fu questi a ispirare Matteo, Marco, Luca, Giovanni, Paolo, Giacomo, Pietro, Giuda e l'anonimo autore di Ebrei (vd. Introduzione alla Lettera agli Ebrei). In tal senso, il modo migliore e più corretto di intendere la questione della produzione dei libri neotestamentari consiste nel riconoscimento di una "doppia paternità". Non si tratta qui di un'opera in parte umana e in parte divina, bensì interamente umana e interamente divina. L'azione divina ha impedito a quella umana di commettere errori e, per quanto concerne i manoscritti originali, ha dato vita a un libro inerrante e perfetto.

Una analogia adeguata alla Parola scritta è rappresentata dalla doppia natura della Parola vivente, il Signore Gesù Cristo. Contrariamente ai personaggi della mitologia greca, egli non è in parte umano e in parte divino, bensì completamente umano e completamente divino nello stesso tempo. La sua natura divina ha reso impossibile alla sua natura umana di errare o di commettere qualsiasi peccato.

IV. Date

Diversamente dall'A.T., la cui compilazione ha richiesto circa un millennio (1400-400 a.C. ca), il N.T. fu completato nell'arco ristretto di mezzo secolo (50-100 d.C. ca).

L'ordine attuale in cui sono disposti i libri del N.T. è quello più indicato per la chiesa di tutti i tempi. Inizialmente si narra la vita di Cristo, quindi si parla della chiesa; successivamente si danno istruzioni alla medesima chiesa e, infine, si rivela il futuro della chiesa e del mondo. In ogni caso, la successione dei libri non si presenta in ordine cronologico; difatti essi erano redatti a mano a mano che se ne presentava la necessità.

I primi libri furono quelli che Phillips ebbe a definire le "lettere alle giovani chiese": le prime furono probabilmente quella di Giacomo, Galati e Tessalonicesi (intorno alla metà del I sec. d.C.).

Successivamente furono scritti i Vangeli: quelli di Matteo e di Marco furono i primi, cui seguì quello di Luca e, ultimo, quello di Giovanni. Il libro dell'Apocalisse, composto probabilmente verso la fine del I sec. d.C., chiude il N.T.

V. Contenuto

Forme e contenuti del N.T. si possono compendiare come segue:

Storico

I quattro Vangeli
Atti degli Apostoli

Epistolare

Lettere di Paolo
Lettere generali

Apocalittico

Apocalisse

Il credente che possiede una buona conoscenza di questi libri è “ben preparato per ogni opera buona” (vd. 2 Ti 3:17) e noi ci auguriamo che il presente commentario possa aiutare molti credenti ad acquisire tale preparazione.

VI. Lingua

La lingua del N.T. è il “greco ellenistico”, ossia la *lingua corrente* (*koinē*, “linguaggio comune”). Nel I sec. dell'era cristiana il greco ellenistico costituiva quasi una seconda lingua universale, tanto conosciuta e diffusamente usata quanto l'inglese oggi. Come lo stile colorito e caldo della lingua ebraica si adattava perfettamente alla profezia, alla poesia e alla narrativa dell'A.T., così il greco – mirabile veicolo di comunicazione – fu parimenti provvidenziale alla stesura del N.T. La lingua greca si era largamente diffusa grazie alle conquiste di Alessandro Magno: i suoi soldati l'avevano semplificata e resa popolare, sicché essa divenne la lingua delle masse.

La precisione suggerita dai tempi verbali, dai casi, dal vocabolario e da altre costruzioni e forme logiche e grammaticali rendevano il greco il

mezzo ideale con cui comunicare le importanti verità dottrinali contenute nell'epistolario evangelico e, in particolar modo, nella Lettera ai Romani.

Nonostante non fosse una lingua letteraria aristocratica, la *koinē* greca non era una “lingua di strada” e neanche un greco povero. In effetti alcune parti del N.T., come Ebrei, Giacomo o 2 Pietro, si avvicinano molto al livello letterario. Anche Luca, in certi passi, si eleva allo stile classico e perfino Paolo, all'occasione, si esprime con grande fascino (p. es. 1 Co 13; 15).

VII. Origine e diffusione della Bibbia in Italia^(*)

Le prime versioni in lingua volgare della Vulgata, la Bibbia in latino tradotta da Girolamo, iniziarono a comparire probabilmente a partire dal XIII sec. Si trattava, per la maggior parte, di traduzioni libere di singoli libri, anonime (unica eccezione è il lavoro del domenicano Domenico Cavalca sul libro degli Atti, intorno alla prima metà del 1300) e spesso contenenti note esplicative.

Il 1° agosto 1471 il tedesco Vandelino di Spira pubblicò, a Venezia, la prima edizione della Bibbia in italiano, con il titolo di *Bibbia degnamente vulgarizzata per il clarissimo religioso duon Nicolao Malermi*, nota in seguito col nome di *Bibbia d'Agosto*. Opera del monaco camaldolese Nicolò Malermi, che in parte tradusse dal latino e in parte ritoccò versioni manoscritte dei secoli precedenti, questa Bibbia incontrò grande favore ed ebbe molte edizioni successive. Nel mese di ottobre dello stesso anno, sempre a Venezia, uscì un'altra Bibbia in volgare (nota come *Bibbia d'Ottobre*), questa volta anonima, che ricalcava sostanzialmente testi di tradizione toscana di origine trecentesca. Questa edizione fu soprannominata anche *Bibbia Jensoniana*, dal nome di Niccolò Jenson, probabile stampatore dell'opera.

Nel 1530, presso la tipografia Giunti di Venezia, l'umanista toscano Antonio

* *La Sacra Bibbia con apparato di studio di F.C. Thompson*, © 2006 Società Biblica di Ginevra.

Brucioli pubblicò *Il Nuovo Testamento di greco nuovamente tradotto in lingua toscana* (cioè italiana) seguito, nel 1532, dall'intera *Bibbia, quale contiene i sacri libri del Vecchio Testamento*.

Per quanto riguarda il testo di base da lui utilizzato, sembra che per l'A.T. si sia servito della traduzione latina del celebre biblista Sante Pagnini (1527) e che per il N.T. abbia utilizzato la versione latina di Erasmo da Rotterdam (1516). Nel 1559 la sua traduzione fu messa all'Indice dalla Chiesa Cattolica a causa delle sue «simpatie» per la Riforma, benché Brucioli non abbia mai abbandonato ufficialmente il cattolicesimo.

Nel 1536 il frate domenicano Zaccheria da Firenze produsse il suo N.T., che non fu altro che una revisione del testo di Brucioli, al quale apportò variazioni quasi esclusivamente stilistiche e formali. Due anni dopo, nel 1538, a Venezia, fu pubblicata *La Bibbia nuouamente tradotta dalla hebraica verità in lingua thoscana*, a cura del frate domenicano Santi Marmochino. Si tratta in realtà, per l'A.T., di una revisione del testo di Brucioli con un ampio utilizzo del testo latino di Pagnini e, per il N.T., di una esatta riproduzione del testo di Zaccheria.

Nel 1551 venne pubblicato a Lione *Il Nuouo ed Eterno Testamento di Giesu Christo*, tradotto dal frate benedettino Massimo Theofilo Fiorentino, direttamente dall'originale greco.

Nel 1555 fu pubblicata a Ginevra un'edizione bilingue (italiano-francese) del N.T. a cura del valdese Giovan Luigi Pascale, nella quale fu inserita, per la prima volta in Italia, la suddivisione in versetti. Per la parte italiana Pascale utilizzò come guida la versione del Brucioli, rivedendola sul testo greco e rendendola più scorrevole, mentre per il francese si servì della traduzione di Olivetano riveduta da Calvino. Nel 1560 Pascale venne condannato e messo a morte dall'Inquisizione.

Nel 1562 venne portata a termine una revisione, rimasta anonima, della versione di Brucioli e stampata a Ginevra dall'editore Francesco Durone. A partire dal 1559 papa Paolo IV, nel tentativo di

controllare e contrastare il diffondersi di eresie, emanò un insieme di provvedimenti che culminò nella redazione dell'*Indice dei libri proibiti* (ribadito poi nel 1564 da Pio IV e nel 1596 da Clemente VI). Questi decreti contenevano, tra le altre cose, il divieto di stampare, leggere e possedere versioni della Bibbia in lingua volgare senza previa autorizzazione personale e scritta del vescovo, dell'inquisitore o addirittura dell'autorità papale. Come conseguenza di questo provvedimento la produzione di Bibbie in italiano subì un brusco arresto.

Nel XVII sec. l'unica Bibbia tradotta in italiano fu quella del protestante Giovanni Diodati, pubblicata a Ginevra nel 1607 col titolo di *La Bibbia. Cioè, i libri del Vecchio e del Nuovo Testamento. Nuovamente traslati in lingua italiana, da Giovanni Diodati, di nation Lucchese*. Profondo conoscitore della lingua ebraica (era professore di ebraico all'Università di Ginevra), Diodati realizzò, per la prima volta in Italia, una traduzione direttamente dai testi originali greci ed ebraici. La sua opera è ancora oggi considerata, dal punto di vista stilistico, uno dei capolavori della lingua italiana del '600. Nel 1641 lo stesso Diodati portò a termine una revisione della sua opera in vista di una seconda edizione, nella quale furono introdotti i Salmi in rima.

Nel 1757 papa Benedetto XIV espresse il desiderio di una traduzione della Bibbia in italiano. Fu così che l'abate Antonio Martini pubblicò dapprima il N.T. in sei volumi (1769-1771) e poi l'A.T. in sedici volumi (1776-1781). Martini tradusse dalla Vulgata e al testo italiano affiancò il testo della Bibbia latina. Questa traduzione ebbe grande successo; lo stesso papa Pio VI l'approvò, dichiarandola conforme alle norme dell'Indice. Quest'edizione fu ristampata molte volte e rimase la traduzione ufficiale della Chiesa cattolica fino alle prime edizioni rivedute sui testi originali del secolo scorso.

Agli inizi del XX sec., nel 1924, la traduzione di Diodati fu sottoposta a una profonda revisione, adeguandola all'evoluzione della lingua italiana e riconfron-

tandola con le allora recenti scoperte nel campo delle lingue originali. Il lavoro di revisione fu commissionato dalla Società Biblica Britannica e Forestiera e realizzato da un comitato presieduto dal valdese Giovanni Luzzi. Questa nuova versione del testo biblico (erroneamente conosciuta come la «Bibbia Luzzi») prese il nome di *Riveduta*. In effetti, parallelamente al lavoro di revisione della Diodati, Giovanni Luzzi preparò anche una propria traduzione dell'intera Bibbia, la monumentale *Bibbia tradotta dai testi originali e annotata* in dodici volumi, tra gli anni 1921-30, a cura della Società Fides et Amor di Firenze; però non ebbe grande diffusione.

Nello stesso periodo iniziarono a proliferare in ambiente cattolico nuove traduzioni della Bibbia, all'inizio ancora dalla Vulgata e in seguito dai testi nelle lingue originali. Tra le prime vanno segnalate quella di A. Mercati (1929, ed. Fiorentina, la prima traduzione cattolica dopo quella del Martini), quella di E. Tintori (1931, ed. Paoline), quella di M. Sales (1931, ed. Berruti, una revisione di quella del Martini) e quella di G. Ricciotti (1939-1940, ed. Salani).

Tra le seconde segnaliamo quella di A. Vaccari (1958, ed. Salani), quella di G. Robaldo (1958, ed. Paoline), quella di F. Nardoni (1960, ed. Fiorentina), quella di S. Garofalo (1963, ed. Marietti), quella di E. Galbiati - A. Penna - P. Rossano (1964, ed. UTET) e quella di B. Mariani (1964, ed. Garzanti).

Nel 1968 fu pubblicata dalla Mondadori la *Bibbia Concordata*, tradotta dai testi originali, con introduzione e note a cura della Società Biblica Italiana. A quest'edizione lavorarono studiosi cattolici, protestanti, ortodossi ed ebrei.

Nel 1971 la Conferenza Episcopale Italiana pubblicò la *Versione CEI*, che divenne subito il testo ufficiale della Chiesa cattolica. Tale edizione fece seguito alle disposizioni del Concilio Vaticano II (1965), che aveva dichiarato lingua liturgica l'italiano e non più il latino. Per la sua realizzazione si scelse di non operare una traduzione ex-novo, a causa

dell'impellenza di una nuova versione ufficiale della Bibbia e del poco tempo a disposizione; si optò piuttosto di procedere a un profondo rifacimento in base ai testi originali di una versione già diffusa, quella delle edizioni UTET, che aveva il pregio di essere opera di soli tre traduttori. Nel 1974 fu pubblicata una nuova edizione con leggere modifiche.

Con questo testo verranno pubblicate in seguito alcune Bibbie contenenti note e commenti di vario tipo, fra le quali le più conosciute sono *La Bibbia di Gerusalemme* (1974, ed. Dehoniane) e la *Bibbia TOB* (1976, ed. Elledici), con il loro corpo di note tradotto dalle rispettive edizioni francesi.

Nel 1985 fu pubblicata la *Parola del Signore. La Bibbia in lingua corrente*, comunemente chiamata *TILC* (Traduzione Interconfessionale in Lingua Corrente), prodotta in collaborazione tra cattolici e protestanti e pubblicata in coedizione dalla Elledici e dall'Alleanza Biblica Universale.

Nel 1991 l'editrice La Buona Novella di Brindisi pubblicò la *Nuova Diodati*, la versione Diodati riveduta soltanto nella lingua per avvicinarla a quella corrente. La caratteristica principale di quest'edizione risiede nell'aver scelto come testo di riferimento per il N.T. il *Textus Receptus* (il testo greco utilizzato dallo stesso Diodati nel '600, l'unico allora disponibile) e nel non aver tenuto conto dei numerosi manoscritti ritrovati successivamente, cosa che invece era già stata fatta per la *Riveduta* del 1924.

Nel 1994 fu la volta della versione *Nuova Riveduta*, edita dalla Società Biblica di Ginevra. Si tratta di una revisione della precedente *Riveduta* (1924) e pertanto la si può considerare come naturale «discendenza» del testo tradotto da Giovanni Diodati nel 1607 e revisionato nel 1641, dalla quale si distingue tuttavia sia per l'aggiornamento linguistico, sia per la revisione operata sulla base dei manoscritti greci ed ebraici non disponibili all'epoca di Diodati stesso. Ad essa sono seguite negli anni nuove edizioni con migliorie grafiche, linguistiche e testuali.

Introduzione ai Vangeli

“Di tutte le Scritture i Vangeli sono le primizie”.

– Origene

I. I nostri gloriosi Vangeli

Chi ha studiato letteratura sa riconoscere le diverse forme letterarie quali, ad es.: il racconto, il romanzo, l'opera teatrale, la poesia, la biografia ecc. Nondimeno, allorché il Signore Gesù Cristo discese su questa terra, sorse un nuovo genere letterario: il *Vangelo*. I Vangeli non sono biografie, sebbene contengano molto materiale biografico. Non sono neppure novelle, benché contengano parabole, come “Il figlio prodigo” e “Il buon Samaritano”, la cui trama non ha nulla da invidiare ai racconti che troviamo in letteratura, tant'è vero che alcune parabole hanno perfino offerto lo spunto per romanzi e racconti. Pur non rientrando né nella saggistica, né nella cronaca, i Vangeli riportano, tuttavia, accurati resoconti, necessariamente sintetici, di molte conversazioni e discorsi del nostro Signore.

Non solo il “Vangelo” è un genere letterario unico, ma si tratta altresì di un modello canonico ascrivibile alle sole opere dei quattro evangelisti Matteo, Marco, Luca e Giovanni. I quattro Vangeli degli autori testé menzionati sono

gli unici riconosciuti, da duemila anni a questa parte, da tutti i credenti fedeli e timorati di Dio. Diversi eretici hanno effettivamente tentato di spacciare come Vangeli le proprie opere, allo scopo di promuovere qualche eresia come, ad es., lo gnosticismo.

Ma perché *quattro* Vangeli? Perché non cinque, in modo tale da costituire un parallelo con i cinque libri di Mosè formando, così, un Pentateuco cristiano? E perché non un unico Vangelo più esteso ed esaustivo, privo di ripetizioni e con un maggior contenuto di miracoli e parabole? Effettivamente i tentativi di “armonizzare” o riunire i quattro Vangeli risalgono già al II sec. con l'opera di Taziano, il *Diatessaron* (gr. “[un vangelo] attraverso quattro [vangeli]”).

Nel suo *Trattato contro le eresie*, Ireneo di Lione formulò la teoria secondo la quale i Vangeli sarebbero quattro perché quattro sono gli angoli della Terra, quattro sono i venti e perché il numero quattro rappresenta la totalità (*Adversus Haereses* III, 11:8).

II. I quattro simboli

Particolarmente apprezzato, in particolare da chi è dotato di senso artistico, l'accostamento tra i quattro Vangeli e i quattro simboli che ricorrono nel libro di Ezechiele e nell'Apocalisse: il leone, il bue (o vitello), l'uomo e l'aquila. C'è da dire, tuttavia, che l'abbinamento tra simboli e Vangeli è stato proposto in maniera diversa da vari credenti.

Volendo legittimare la scelta degli *attributi* di questi animali, si può dedurre che il simbolo del leone si addice maggiormente al Vangelo di Matteo, ossia al Vangelo regale del "leone di Giuda". Il simbolo del bue, animale da soma, ben si accosta al "Vangelo del Servo" di Marco. L'uomo è senza dubbio un riferimento al Vangelo di Luca, il "Vangelo del Figlio dell'uomo". L'aquila identifica simbolicamente il Vangelo di Giovanni quale emblema di elevata e acuta "visione spirituale".⁽¹⁾

III. Le quattro categorie di destinatari

Probabilmente la migliore spiegazione dell'esistenza di quattro Vangeli consiste nel fatto che lo Spirito Santo desidera rivolgersi a quattro tipologie diverse di individui, le quali abbracciano sia gli uomini del mondo antico sia, chiaramente, la loro odierna controparte.

1. Gli studiosi concordano nel definire quello di Matteo il Vangelo più *giudeo*. Le citazioni dell'A.T., i ragionamenti circostanziati, la menzione della genealogia del Signore e lo stile generalmente semitico sono elementi distintivi che anche il neofita è in grado di riconoscere.
2. Dal canto suo, Marco, che probabilmente scriveva dalla capitale dell'impero, si rivolgeva ai Romani così come ai milioni di individui che privilegiavano l'azione rispetto alla riflessione. Il suo Vangelo si sofferma più sui miracoli che sulle parabole e, inoltre, non riporta genealogie (quale interesse avrebbe potuto avere, per un romano, la genealogia giudaica di un Servo coscienzioso?).

3. Quello di Luca è, evidentemente, il Vangelo destinato ai Greci e a quei Romani che ne ammiravano ed emulavano l'arte e la letteratura, vale a dire a persone che amavano la bellezza, la natura umana, la cultura e l'eccellenza letteraria – tutti elementi che ritroviamo nel Vangelo di Luca, "il caro medico", emulo di Ippocrate.

4. Chi sono i destinatari del quarto Vangelo? Quello di Giovanni è il Vangelo universale, che ha qualcosa da dire a tutti. Nonostante lo scopo dichiaratamente evangelistico (vd. Gv 20:30-31), questo Vangelo è molto caro ai pensatori e ai filosofi cristiani. Probabilmente si può con buon diritto affermare che il Vangelo di Giovanni è rivolto al "terzo popolo" (appellativo con cui i pagani solivano indicare i primi cristiani, i quali non erano né Giudei né stranieri).

IV. Altre tetradi

Nell'A.T. troviamo altre tetradi di definizioni che si sposano mirabilmente con gli attributi salienti dei quattro Vangeli.

L'appellativo "germoglio", attribuito al Signore, si ritrova nei seguenti contesti:

- "...farò sorgere a Davide un germoglio... regnerà da re" (Gr 23:5);
- "il mio servo, il Germoglio" (Za 3:8);
- "Ecco un uomo... il Germoglio" (Za 6:12);
- "...il germoglio del Signore" (Is 4:2).

Con la ricorrenza dell'avverbio "ecco" si introduce un'immagine che si associa perfettamente a ciascuno dei temi principali dei Vangeli:

- "Ecco, il tuo re..." (Za 9:9);
- "Ecco il mio servo..." (Is 42:1);
- "Ecco un uomo..." (Za 6:12);
- "Ecco il vostro Dio!" (Is 40:9).

Infine, un ultimo parallelismo, un po' meno evidente ma non per questo meno evocativo o efficace: con il loro significato simbolico, i *quattro colori* delle stoffe (vd. Es 25:4, 35-36) con cui si confezionavano i tendaggi del

tabernacolo (vd. Es 26) e i paramenti sacerdotali (vd. Es 28) sembrano armonizzarsi con i quattro attributi del Signore evidenziati dagli evangelisti.

- *Porpora*. Sostanza colorante estratta dal murice (mollusco marino dalla caratteristica conchiglia spinata). Data l'elevatissima quantità di molluschi necessaria per ottenere la porpora, e il conseguente costo proibitivo dell'omonimo tessuto, questo colore è diventato l'emblema della regalità (vd. Gc 8:26) e ben si accorda al Vangelo di Matteo, il "Vangelo del Re".
- *Scarlatto*. Anticamente questo colore si ricavava dalle larve della cocciniglia. Questo particolare può costituire un richiamo al Vangelo di Marco, il "Vangelo del Servo" (cfr. Sl 22:6: "un verme e non un uomo").
- *Bianco*. Il candore del lino puro simboleggia le "opere giuste dei santi" (Ap 19:8). Nel suo vangelo, altresì definito il "Vangelo dell'Uomo", Luca sottolinea la perfetta umanità di Cristo.
- *Blu/violaceo*. Rappresenta la volta di zaffiro che chiamiamo "cielo", un'affascinante immagine della deità e della purezza (vd. Es 24:10) di Cristo – un concetto dominante nel Vangelo di Giovanni, che molti definiscono il "Vangelo di Dio".

V. Disposizione e priorità

Nei Vangeli i fatti non sono sempre presentati in ordine cronologico. È bene tener presente fin dall'inizio che lo Spirito di Dio tende a raggruppare gli eventi secondo il loro insegnamento morale ed etico. W. Kelly commenta:

Andando avanti ci accorgeremo che l'ordine seguito da Luca è essenzialmente di carattere morale e che egli classifica i fatti, le conversazioni, le domande, le risposte e i discorsi del Signore tenendo conto della loro connessione interiore e non semplicemente della loro successione cronologica, che è, in verità, la forma di presentazione più semplicistica e ingenua. Mettere insieme gli even-

ti, con le loro cause e conseguenze, tenendo conto dell'ordine morale, è un compito assai difficile che contraddistingue lo storico dal semplice cronista. Dio si è servito di Luca per svolgere tale compito in modo perfetto.⁽²⁾

Le diverse strutture e i diversi metodi adottati dagli autori ci aiutano a capire le differenze esistenti tra i Vangeli. Laddove i primi tre Vangeli, i cosiddetti "sinottici" (termine introdotto da J.J. Griesbach nel 1776 e derivato dal gr. *sunopsis*, "sguardo complessivo, d'insieme"; con tale termine si intende indicare la sostanziale omogeneità dei primi tre Vangeli dal punto di vista narrativo e lessicale) sono simili nel modo di raccontare la vita di Cristo, il Vangelo di Giovanni segue un criterio differente. Il quarto evangelista – l'ultimo in ordine di tempo – non ha voluto ripetere ciò che era già stato ben esaminato, ma ha voluto presentare la vita e le parole del Signore con un approccio più riflessivo e teologico.

VI. Il problema sinottico

La presenza di molte *somiglianze* (addirittura quasi delle stesse espressioni in brani relativamente estesi), ma anche di molte differenze, riscontrabili nei primi tre Vangeli, dà dunque adito a quello che si suole definire il "problema sinottico". In realtà si tratta di un problema per chi sconfessa l'ispirazione divina dei testi piuttosto che per il credente conservatore.

Sono state formulate al riguardo svariate e complesse ipotesi, basate sovente su speculazioni inerenti alla *perdita di documenti* di cui non si sarebbe conservata traccia manoscritta. Alcune di queste ipotesi potrebbero collimare con Lu 1:1 e si potrebbero considerare *verosimili*, almeno in linea di principio. Nondimeno, alcune teorie si sono spinte addirittura alla conclusione che la chiesa del I sec. avrebbe messo insieme dei "miti" riguardanti Gesù Cristo! A parte il fatto che queste presunte teorie di "critica della forma" si

sono dimostrate incompatibili rispetto a tutte le dottrine cristiane e alla storia della chiesa, è bene tenere presente che non esiste alcuna prova documentaria a loro carico. Inoltre non esistono due studiosi concordi sul metodo di classificazione e di frammentazione dei Vangeli sinottici.

La migliore soluzione a questo problema si trova nelle parole del Signore riportate in Gv 14:26: "...ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto".

Questo criterio tiene conto dei ricordi di Matteo e di Giovanni, testimoni oculari, e include, probabilmente, anche quelli di Marco, il quale, come riferisce la storia della chiesa, raccolse le memorie di Pietro. Se, all'aiuto diretto dello Spirito Santo, aggiungiamo i documenti scritti cui si allude in Lu 1:1 e l'importante e scrupolosa *tradizione orale* del popolo semitico, la questione sinottica è risolta. Altre necessarie verità, altri particolari o interpretazioni non contenuti in queste fonti possono essere stati direttamente rivelati "con parole... insegnate dallo Spirito" (cfr. 1 Co 2:13).

Pertanto, allorché scopriamo una discordanza o una *evidente* contraddizione in qualche particolare, faremo bene a domandarci: "Perché *questo* Vangelo non riporta, include o sottolinea *questo* evento o *questo* discorso?" Per esempio, Matteo riporta il caso di *due* persone guarite da cecità e *due* da possessione demoniaca (vd. Mt 20:30; 8:28), laddove Marco e Luca fanno menzione di una sola persona (vd. Mr 10:46; Lu 18:35, guarigione del cieco; Mr 5:2; Lu 8:27, guarigione dell'indemoniato). Alcuni vedono qui una contraddizione. È probabile che Matteo, rivolgendosi ai Giudei, menzioni *entrambe* le persone perché, secondo la legge giudaica, per convalidare la veridicità di una deposizione occorreva la testimonianza "di due o tre testimoni" (De 19:15); dal canto loro, gli

altri Vangeli indicherebbero soltanto la persona più *conosciuta* (p. es. il caso del cieco Bartimeo).

Gli esempi seguenti dimostrano come alcune ripetizioni dei Vangeli siano solamente apparenti allorché, in realtà, sottintendono diversità significative.

a) A prima vista il passo riportato in Lu 6:20-23 *sembra* la ripetizione del *sermone sul monte* (cfr. Mt 5:3-12); in realtà questo discorso fu pronunciato "in un luogo pianeggiante" (vd. Lu 6:17). Inoltre, laddove *le beatitudini*, di cui nel Vangelo di Matteo, descrivono il carattere del suddito ideale del Regno, questo passo del Vangelo di Luca traccia lo stile di vita dei discepoli di Cristo.

b) Il passo di Lu 6:40 *sembra* una reiterazione di Mt 10:24. Tuttavia, laddove nel Vangelo di Matteo si dichiara che Gesù è il Maestro e noi siamo i suoi discepoli, in quello di Luca si specifica che spetta al maestro il compito di insegnare e al discepolo quello di apprendere diligentemente in modo tale da elevarsi, eventualmente, al livello del maestro. In Mt 7:22 si pone l'accento sul *servizio* svolto per il Re, laddove in Lu 13:25-27 si fa riferimento alla *comunione* con il Maestro.

c) Mentre Lu 15:4-7 è una pungente denuncia contro i farisei, Mt 18:12-13 descrive l'amore di Dio per i suoi figli.

d) Alla presenza di un uditorio composto da soli credenti, Giovanni rivelava: "...lui vi battezzerà con lo Spirito Santo" (Mr 1:8; vd. inoltre Gv 1:33). Alla presenza di una folla mista, comprendente specialmente farisei, il profeta annunciava: "...egli vi battezzerà con lo Spirito Santo *e con il fuoco*" [corsivo nostro], inserendo l'allusione a un battesimo di giudizio nei confronti degli empì (vd. Mt 3:11; Lu 3:16).

e) L'espressione "con la misura con la quale misurate..." fa, di volta in volta, riferimento: al nostro modo di giudicare il prossimo (vd. Mt 7:2); alla nostra appropriazione della Pa-

rola (vd. Mr 4:24); alla nostra generosità (vd. Lu 6:38).

Queste differenze, dunque, non sono *contraddizioni*, bensì effettivo *cibo spirituale per la riflessione* del credente che vuole imparare.

VII. Autori

Nella disamina circa gli autori dei Vangeli (come del resto di tutti i libri della Bibbia) si suole considerare le testimonianze relative alle rispettive *prove*: la *prova estrinseca* e quella *intrinseca*. Questo è, per l'appunto, il metodo che seguiremo per tutti i ventisette libri del Nuovo Testamento. Per *prova estrinseca* si intendono le testimonianze di scrittori vissuti in epoca quanto più prossima a quella di redazione dei libri; generalmente si tratta della testimonianza dei "padri della chiesa" o di autori del II e III sec. Questi personaggi sottintendono, indicano e talvolta citano direttamente i libri degli autori che ci interessano. Per esempio, se Clemente di Roma cita I Corinzi verso la fine del I sec., il libro non può essere un falso del II sec. attribuito a Paolo. Per *prova intrinseca*

intendiamo lo stile, il lessico, la storia e i contenuti del libro: tali sono gli elementi che ci consentono di riconoscere concordanze e contraddizioni con quanto emerge da documenti esterni e quanto sostenuto dagli autori. Per esempio, lo stile del Vangelo di Luca e del libro degli Atti confermano la tesi con cui si ravvisa nell'autore un colto medico di estrazione pagana.

Nella presente opera le introduzioni ai libri neotestamentari riportano alcuni richiami al "canone" marcionita, l'elenco dei libri approvati dal vescovo e teologo eretico Marcione, risalente al II sec. d.C. Quantunque riconoscesse la canonicità della sola edizione semplificata del Vangelo di Luca e di dieci lettere paoline, costui va considerato pur sempre un testimone utile al fine di stabilire quali fossero i testi ritenuti attendibili ai suoi tempi.

Il Canone Muratoriano (che prende il nome dal cardinale italiano Ludovico Antonio Muratori, responsabile del suo rinvenimento) è un documento attendibile, seppure incompleto, che riporta l'elenco dei libri cristiani canonici.

NOTE

- 1 James C. Fernald, ed. "Emblem" in *Funk & Wagnalls Standard Handbook of Synonyms, Antonyms, and Prepositions*, p. 175. Lurker, Manfred, *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*, Cinisello Balsamo (MI): Edizioni San Paolo, 1994, p. 18.
- 2 William Kelly. *An Exposition of the Gospel of Luke*, p. 16.

Vangelo di Matteo

“Nessuno scritto, né nell’Antico né nel Nuovo Testamento, che tratti di un tema storico, può essere paragonato al Vangelo di Matteo per la maestosità della concezione e per la potenza con cui la vastità del materiale è disciplinata da grandi idee”.

– Theodor Zahn

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Il Vangelo di Matteo è il ponte perfetto tra l’Antico e il Nuovo Testamento. Le sue prime parole ci rimandano all’epoca veterotestamentaria, al progenitore del popolo di Dio nell’A.T., Abraamo, nonché al primo *grande* re d’Israele, Davide. Per la sua forza, la sua marcata impronta giudaica, le numerose citazioni dalle Scritture ebraiche, ma anche per la sua posizione davanti a tutti gli altri libri del Nuovo Testamento, Matteo è, logicamente, il punto di partenza per la proclamazione del messaggio cristiano al mondo.

Già da molto tempo, quello di Matteo occupa il primo posto nella disposizione cronologica dei quattro Vangeli. Ciò avviene perché, fino a tempi molto recenti, si riteneva generalmente che fosse proprio il primo Vangelo a essere stato *scritto*. Inoltre, lo stile chiaro e ordinato di Matteo ne faceva un testo adatto alla lettura pubblica. In tal senso, esso era il Vangelo più conosciuto, arrivando tal-

volta a contendere tale primato a quello di Giovanni.

Per rimanere nell’ortodossia, non è fondamentale ritenere che il Vangelo di Matteo sia il primo a essere stato scritto. Nondimeno, bisogna considerare che i primi cristiani erano quasi tutti d’origine giudea (ed erano migliaia); pare dunque logico che gli evangelisti si occupassero, *in primis*, delle esigenze di costoro. L’attribuzione della preminenza cronologica del Vangelo di Matteo potrebbe, verosimilmente, fondarsi su tale presupposto.

II. Autore

Antica e ampiamente conosciuta è la *prova estrinseca* secondo la quale l’autore del primo Vangelo fu Matteo il pubblicano, chiamato anche Levi. Poiché questi non era un membro rilevante del gruppo degli apostoli, sarebbe stato strano attribuirgli la stesura del primo Vangelo, se egli non vi fosse, in qualche modo, collegato.

Oltre che dall'antico documento conosciuto come *Didachè* (*Insegnamento dei dodici apostoli*), l'autenticità del Vangelo è altresì corroborata dalle citazioni e dalle convinzioni di Giustino martire, Dionigi di Corinto, Teofilo di Antiochia e Atenagora di Atene. Lo storico della chiesa Eusebio menziona Papia di Ierapoli, il quale affermò che "Matteo scrisse i *Logia* nella lingua ebraica e ognuno li interpretò come sapeva". Ireneo, Pantenio e Origene concordano, sostanzialmente, con tale opinione. In genere, si ritiene che con la locuzione "lingua ebraica" Papia intendesse il dialetto aramaico usato dagli ebrei al tempo del Signore, poiché questo termine è usato nel N.T. Ma che cosa sono, esattamente, i *Logia*? Solitamente questo termine greco significa "oracoli", giacché l'A.T. contiene gli *oracoli* di Dio. Ma non può essere questo il significato attribuitogli da Papia. A proposito di questa citazione, sono state avanzate, principalmente, tre ipotesi: 1° il termine indicherebbe lo stesso *Vangelo* di Matteo; perciò Matteo scrisse una versione in aramaico del suo Vangelo allo scopo primario di conquistare i Giudei a Cristo e per edificare i neoconvertiti, e solo più tardi ne realizzò una versione in greco; 2° designerebbe solamente i *discorsi* di Gesù, i quali più tardi furono inclusi nel Vangelo; 3° alluderebbe ai *testimonia*, ossia a citazioni delle Scritture dell'A.T. per dimostrare che Gesù è il Messia. Le interpretazioni di cui ai punti 1 e 2 sono più verosimili rispetto a quella di cui al punto 3.

La versione greca di Matteo non sembra essere semplicemente una traduzione, bensì il resoconto di una tradizione talmente diffusa (originariamente senza alcuna opinione contraria) che deve essere necessariamente basata sui fatti. Secondo la tradizione, Matteo predicò per quindici anni nel Vicino Oriente e, in seguito, partì per recare il vangelo in regioni straniere. È possibile che, intorno al

45 d.C., egli lasciasse ai Giudei, che avevano accettato Gesù come il loro Messia, una prima stesura del suo Vangelo (oppure solamente dei *discorsi* di Cristo) in aramaico, e che più tardi ne realizzasse una versione *greca* per uso *universale*. Parimenti procedette, per esempio, anche Giuseppe Flavio, contemporaneo di Matteo. Questo storico ebreo, infatti, elaborò una prima stesura della sua opera, *La guerra giudaica*, in aramaico e, successivamente, la versione finale del libro in greco.

La *prova intrinseca* del primo Vangelo ci presenta un Giudeo devoto, che amava l'A.T. ed era uno scrittore di talento, nonché un attento curatore. Essendo un ufficiale civile di Roma, Matteo doveva conoscere bene sia la lingua del suo popolo (l'aramaico) sia la lingua ufficiale dell'amministrazione al governo (in Oriente i Romani non usavano il latino, bensì il greco). I particolari numerici, le parabole riguardo al denaro e i termini che si riferiscono al denaro stesso si addicono tutti a un esattore delle tasse. Lo stesso vale anche per lo stile conciso e accurato. Lo studioso liberale Goodspeed accettò l'attribuzione della paternità di questo Vangelo a Matteo in parte perché considerava sufficiente tale prova interna.

Nonostante il peso della prova estrinseca e la convalida della prova intrinseca, la maggior parte degli studiosi liberali rifiuta il punto di vista tradizionale, secondo il quale l'autore di questo libro fu il pubblicano Matteo. I motivi principali sono due.

1. *Supponendo* che il Vangelo di Marco (definito, in molti ambienti, la "verità del vangelo") sia stato scritto per primo, com'è possibile che un apostolo, nonché testimone oculare, faccia così ampio uso del materiale ivi contenuto (il 93% del materiale contenuto nel Vangelo di Marco si trova anche negli altri Vangeli)? In risposta a ciò occorre considerare, anzitutto, che non è *provato* che

il primo Vangelo che vide la luce fu quello di Marco. Secondo le testimonianze antiche, infatti, il primo fu quello di Matteo; poiché i primi cristiani erano quasi tutti Giudei, tali affermazioni hanno un gran peso. Tuttavia, anche ammettendo la cosiddetta *priorità di Marco* (e molti studiosi conservatori lo fanno), riteniamo che Matteo, apostolo come Simon Pietro secondo la tradizione della chiesa primitiva, avrebbe facilmente potuto rendersi conto che l'opera di Marco conteneva prevalentemente le memorie dell'energico apostolo (vd. Vangelo di Marco, Introduzione).

2. L'evidente mancanza, nel testo, di particolari vividi è l'altro motivo di rifiuto della paternità di Matteo (o di qualsiasi altro testimone oculare). In Marco, che nessuno sostiene essere stato testimone del ministero di Cristo, si trovano dei particolari così espressivi da far pensare che egli fosse là, presente sulla scena degli eventi narrati. Come poteva un testimone oculare scrivere in maniera così prosaica? Probabilmente ciò si spiega con la mentalità da esattore delle tasse dell'apostolo Matteo: per lasciare più spazio ai discorsi del Signore, Levi avrebbe sorvolato sui particolari superflui. Ciò è quanto potrebbe essere, effettivamente accaduto se Marco avesse scritto per primo e Matteo si fosse reso conto che i ricordi di prima mano di Pietro erano già stati ampiamente documentati.

III. Data

Se è vero, come in genere si pensa, che Matteo scrisse del suo Vangelo (o almeno dei discorsi di Gesù) una prima versione in aramaico, si accorderebbe con la tradizione antica una data di stesura intorno al 45 d.C., quindici anni dopo l'ascensione. Egli avrebbe potuto divulgare il vangelo completo in greco (quello poi inserito nel Canone) nel 50 o 55 d.C. o, addirittura, in data successiva.

L'opinione secondo cui la data di stesura del Vangelo *deve* necessariamente essere collocata in data posteriore a quella della distruzione di Gerusalemme (nel 70 d.C.) si basa soprattutto sull'incredulità riguardo alla minuziosa previsione, da parte di Cristo, di tale evento futuro, nonché su altre teorie razionaliste che ignorano, o negano, l'ipotesi dell'ispirazione divina.

IV. Contesto e tema

Matteo era piuttosto giovane quando Gesù lo chiamò. Giudeo di nascita, esattore delle tasse per formazione e professione, egli lasciò tutto per seguire Cristo. Come ricompensa gli fu concesso di essere uno dei dodici apostoli. A ciò si aggiunga che fu scelto per essere l'autore di quello che noi conosciamo come "il primo Vangelo". In genere si ritiene che Matteo e Levi fossero la stessa persona (vd. Mr 2:14; Lu 5:27).

Nel suo Vangelo Matteo si propone di dimostrare che Gesù è il Messia d'Israele atteso da tanto tempo, l'unico erede di diritto al trono di Davide.

Il libro non attesta di essere un racconto completo della vita di Cristo. Esso inizia, è vero, con il resoconto relativo alla genealogia e ai primi anni di vita di Gesù, nondimeno affronta subito il ministero pubblico del Signore, intrapreso all'età di circa trent'anni. Matteo, guidato dallo Spirito Santo, sceglie quegli aspetti della vita e del ministero del Salvatore che ci presentano Gesù come l'*Unto* (questo è infatti, il significato di *Messia* e di *Cristo*). Il punto culminante del racconto coincide con il processo, la morte, la sepoltura, la resurrezione e l'ascensione del Signore Gesù. E in tale punto culminante si trova naturalmente il fondamento della salvezza dell'uomo. Ecco perché il libro è chiamato "Vangelo": non perché indica il modo in cui l'uomo peccatore riceve la salvezza, ma perché racconta il sacrificio di Cristo che ha reso possibile tale salvezza.

Il presente commentario non ha pretesa di completezza né di perizia tecnica, bensì è inteso quale strumento atto a promuovere lo studio personale e la meditazione. Esso si ripropone principalmente lo scopo di suscitare nel cuore del lettore un gran desiderio del ritorno del Re.

Così anch'io,
e con un cuore più ardente,
Così anch'io,
e con un cuore più ardente,
Così anch'io,
e con una speranza più dolce,
Mi struggo per l'ora,
o Cristo, del tuo ritorno,
Stremato dal desiderio acceso
della tua venuta.

- da St. Paul, F.W.H. Myers

Sommario

- I. GENEALOGIA E NASCITA DEL RE-MESSIA (cap. 1)
- II. INFANZIA DEL RE-MESSIA (cap. 2)
- III. PREPARAZIONE E INIZIO DEL MINISTERO DEL MESSIA (capp. 3–4)
- IV. COSTITUZIONE DEL REGNO (capp. 5–7)
- V. MISERICORDIA E PRODIGI POTENTI DEL MESSIA: REAZIONI DEL POPOLO (8:1–9:34)
- VI. GLI APOSTOLI DEL RE-MESSIA SONO MANDATI A ISRAELE (9:35–10:42)
- VII. CRESCONO L'OPPOSIZIONE E IL RIFIUTO (capp. 11–12)
- VIII. IL RE ANNUNCIA UN REGNO TEMPORANEO A CAUSA DEL RIFIUTO D'ISRAELE (cap. 13)
- IX. GRAZIA INESAURIBILE DEL MESSIA E CRESCENTE OSTILITÀ DEL POPOLO (14:1–16:12)
- X. IL RE PREPARA I SUOI DISCEPOLI (16:13–17:27)
- XI. IL RE AMMAESTRA I SUOI DISCEPOLI (capp. 18–20)
- XII. IL RE SI PRESENTA MA VIENE RESPINTO (capp. 21–23)
- XIII. DISCORSO DEL RE SUL MONTE DEGLI ULIVI (capp. 24–25)
- XIV. PASSIONE E MORTE DEL RE (capp. 26–27)
- XV. TRIONFO DEL RE (cap. 28)

Commentario

I. GENEALOGIA E NASCITA DEL RE-MESSIA (cap. 1)

A. La genealogia di Gesù Cristo (1:1-17)

Una lettura superficiale del N.T. potrebbe indurre qualcuno a chiedersi come mai esso inizi con qualcosa di apparentemente tedioso come un albero genealogico. Si può essere tentati di concludere che questo elenco di nomi non è molto significativo ai fini della narrazione e che, perciò, si può saltare a piè pari per entrare nel vivo dell'azione.

Al contrario, questa genealogia è di fondamentale importanza, poiché getta le basi di tutto ciò che segue. Se non si dimostra che Gesù è discendente legittimo di Davide attraverso la linea reale, è impossibile provare che egli è il Re-Messia d'Israele. Matteo inizia il suo racconto proprio là dove è necessario, vale a dire con la prova documentaria che Gesù ereditò il diritto legale a salire sul trono di Davide dal patrigno Giuseppe.

La genealogia di Matteo ricostruisce la discendenza *legale* di Gesù come Re d'Israele; quella del Vangelo di Luca ricostruisce la sua discendenza *diretta* come Figlio di Davide. La genealogia di Matteo segue la linea *regale* da Davide attraverso il figlio Salomone, suo successore al trono; quella di Luca segue la linea *di sangue* da Davide attraverso un altro figlio, Natan. La genealogia di Matteo termina con Giuseppe, di cui Gesù era figlio *adottivo*; quella riportata in Luca 3 indica probabilmente l'ascendenza di Maria, di cui Gesù era figlio *carnale*.

Mille anni prima Dio aveva stipulato un patto incondizionato con Davide, promettendogli un regno eterno e una discendenza regnante ininterrotta (vd. Sl 89:4, 36-37). Ora questo patto si è adempiuto in Cristo: egli è l'erede legittimo al trono di Davide per parte di Giuseppe, nonché effettivo discenden-

te di Davide per parte di Maria. Poiché egli vive in perpetuo, il suo regno durerà per sempre, egli regnerà per l'eternità come Figlio di Davide e sarà molto più grande dello stesso Davide. Nella propria Persona, Gesù compendia le due uniche motivazioni possibili per reclamare il trono d'Israele (quella per discendenza legittima e quella per discendenza diretta); egli vive tuttora e, pertanto, nessun altro può contendergli questo diritto.

1:1-15 L'espressione **Libro della genealogia di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abrahamo** (ND) richiama alla mente Ge 5:1: "Questo è il libro della genealogia di Adamo". Genesi presenta il primo Adamo, Matteo l'ultimo Adamo. Il primo Adamo era il capo della prima creazione, la creazione materiale. Cristo, l'ultimo Adamo, è il Capo della nuova creazione, la creazione spirituale.

Il soggetto di questo Vangelo è **Gesù Cristo**. Il nome **Gesù** significa "il Signore è la salvezza";⁽¹⁾ l'appellativo **Cristo** ("Unto") lo presenta come il Messia d'Israele, atteso da molto tempo. L'appellativo **figlio di Davide** è collegato sia al ruolo di Messia sia al ruolo di Re nell'A.T. Con la locuzione **figlio di Abraamo** si intende qui presentare il Signore come l'adempimento delle promesse fatte al progenitore del popolo ebraico.

La genealogia si suddivide in tre sezioni storiche: da Abraamo fino a Isai, da Davide fino a Giosia e da Ieconia fino a Giuseppe. La prima giunge fino a Davide, la seconda riguarda il periodo dei re, la terza segue la discendenza regale durante l'esilio (586 a.C. ss.).

Questo elenco presenta molte caratteristiche interessanti. Per esempio, in questo paragrafo sono menzionate quattro donne: **Tamar, Raab, Rut e Bat-Sceba (quella che era stata moglie di Uria)**. Poiché nelle civiltà orientali le donne sono raramente menzionate negli alberi genealogici, il deliberato

inserimento dei loro nomi è sorprendente, tanto più che due di esse erano prostitute (Tamar e Raab), una aveva commesso adulterio (Bat-Sceba) e due erano straniere (Raab e Rut). Può darsi che il loro inserimento nella genealogia di Matteo sia una sottile allusione al fatto che la venuta di Gesù avrebbe portato la salvezza ai peccatori e la grazia agli stranieri e che, in lui, le barriere tra le razze e i sessi sarebbero state abbattute.

È altresì interessante l'accenno a un re di nome **Ieconia** sul quale Dio, in Gr 22:30, aveva pronunciato una maledizione:

Così parla il SIGNORE:
 "Iscrivete quest'uomo
 come privo di figli,
 come un uomo che non prospererà
 durante i suoi giorni;
 perché nessuno della sua
 discendenza giungerà
 a sedersi sul trono di Davide,
 e a regnare ancora su Giuda".

Se Gesù fosse stato figlio *naturale* di Giuseppe, sarebbe caduto sotto questa maledizione; nondimeno, per ereditare il diritto al trono di Davide, egli *doveva* essere figlio legittimo di Giuseppe. Il problema fu risolto tramite il miracolo della nascita verginale: Gesù era l'erede *legittimo* al trono secondo la linea dinastica di Giuseppe ed era Figlio *naturale* di Davide secondo la linea dinastica di Maria. La maledizione su Ieconia non ricadde su Maria, né sui suoi figli, perché ella non era una discendente di Ieconia.

1:16 dalla quale è pronomo relativo femminile anche nell'originale greco, il che indica chiaramente che Gesù era nato da **Maria**, ma non da **Giuseppe**.

1:17 Matteo attira l'attenzione del lettore sulla presenza di **quattordici generazioni** in ogni sezione. Ma dall'A.T. apprendiamo che in questo elenco mancano alcuni nomi. Per esempio, tra Ieoram e Uzzia (vd. v. 8) regnarono Acazia, Ioas e Amasia (vd. 2 R 8-14; 2 Cr 21-25).

Le genealogie di Matteo e di Luca sembrano sovrapporsi nella menzione di Sealtiel e Zorobabele (vd. Mt 1:12-13; Lu 3:27). Stranamente, le stirpi di Giuseppe e di Maria si incontrano in questi due uomini per poi dividersi di nuovo. La questione si fa ancora più complicata quando notiamo che ambedue i Vangeli concordano con Ed 3:2, indicando Zorobabele come figlio di Sealtiel benché, nella lista di 1 Cr 3:19, questi compaia come figlio di Pedaia.

Una terza difficoltà è costituita dalla discordanza nel computo delle generazioni: da Davide fino a Gesù, Matteo ne conta ventisette, laddove Luca ne presenta quarantadue. Benché gli evangelisti traccino genealogie differenti, una tale differenza nel numero delle generazioni pare, nondimeno, alquanto singolare.

Quale dovrebbe essere l'atteggiamento dello studioso della Bibbia riguardo a queste difficoltà e alle apparenti discordanze?

1. È nostra premessa fondamentale che la Bibbia è la Parola ispirata di Dio e che, perciò, non può contenere degli errori.
2. La Bibbia è infinita, giacché riflette l'infinità della natura divina. Potremo capire le verità fondamentali della Parola, ma non potremo mai comprendere totalmente tutto ciò che essa contiene.

Quindi, il nostro approccio a tali difficoltà ci induce a concludere che il problema consiste nella nostra mancanza di conoscenza anziché nella fallibilità della Scrittura. I problemi che sorgono durante la lettura della Bibbia ci devono spronare a studiarla e a cercare delle risposte. "È gloria di Dio nascondere le cose; ma la gloria dei re sta nell'investigarle" (Pr 25:2).

Le minuziose ricerche degli storici e gli scavi archeologici non sono in grado di confutare le affermazioni della Bibbia. Le apparenti difficoltà e contraddizioni hanno tutte una spiegazione logica, spiritualmente utile e significativa.

B. Gesù Cristo nasce da Maria (1:18-25)

1:18 La nascita di Gesù Cristo fu diversa da tutte le altre nascite menzionate nella genealogia, dove puntualmente ricorre la formula: “A generò B”. Qui, invece, abbiamo la registrazione di una nascita avvenuta in assenza di un padre umano. I fatti riguardanti questo concepimento miracoloso sono descritti con considerazione e semplicità. **Maria** era stata promessa sposa a **Giuseppe**, ma il matrimonio non era ancora avvenuto. Ai tempi del N.T., il fidanzamento era una sorta d’impegno matrimoniale (più vincolante del fidanzamento di oggi) e dal quale si poteva recedere solamente mediante il divorzio. Anche se i fidanzati non vivevano insieme prima delle nozze, l’infedeltà di uno dei due era considerata adulterio ed era punibile con la morte.

Durante il fidanzamento, la vergine **Maria** rimase incinta per l’intervento miracoloso dello **Spirito Santo**. Un angelo aveva già annunciato a **Maria** questo evento misterioso: “Lo Spirito Santo verrà su di te e la potenza dell’Altissimo ti coprirà dell’ombra sua” (Lu 1:35). L’ombra del sospetto e dello scandalo incombeva su **Maria**. In tutta la storia dell’umanità non era mai avvenuta una nascita verginale; dunque, quando una donna non sposata rimaneva incinta, vi era un’unica spiegazione possibile.

1:19 Neppure **Giuseppe** riusciva a capacitarsi del fatto che **Maria** fosse in stato interessante. Egli avrebbe avuto due motivi per indignarsi con la sua promessa sposa: 1° ella gli era stata, evidentemente, infedele; 2° se ella fosse stata innocente, egli sarebbe stato, inevitabilmente, tacciato di connivenza. Il suo amore per **Maria** e il suo desiderio di giustizia lo portarono alla decisione di rompere, con discrezione, il fidanzamento. Egli desiderava evitare il pubblico disonore che solitamente si accompagna a tale eventualità.

1:20 Mentre quest’uomo mite e prudente elaborava il suo piano per proteggere **Maria**, un angelo del Signore gli

apparve in sogno. Il saluto, **Giuseppe**, figlio di **Davide**, aveva indubbiamente lo scopo di risvegliare in lui la consapevolezza della sua discendenza regale e di prepararlo allo straordinario avvenimento del Re-Messia d’Israele. Non doveva avere alcun timore di sposare **Maria**: qualsiasi sospetto riguardo alla sua verginità, infatti, era infondato, giacché la gravidanza della sua promessa sposa era un miracolo operato dallo **Spirito Santo**.

1:21 Poi l’angelo gli rivelò il sesso, il nome e la missione del nascituro. **Maria** avrebbe partorito un figlio che sarebbe stato chiamato **Gesù** (che significa “il Signore è la salvezza” o “il Signore salva”; vd. commento ai vv. 1-15). Egli avrebbe onorato il proprio nome salvando il suo popolo dai loro peccati. Quel bambino era il Signore stesso che scendeva in terra per salvare gli uomini dal castigo per il peccato, dal suo potere e, infine, dalla sua stessa presenza.

1:22 Quando scriveva di questi eventi, **Matteo** riconosceva che Dio stava intervenendo nella vita dell’uomo in modo nuovo. Ora le parole di una profezia messianica, da lungo tempo sopita, tornavano in vita. Il misterioso annuncio del profeta **Isaia** si adempiva nel bambino di **Maria**: **Tutto ciò avvenne, affinché si adempisse quello che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta**. **Matteo** sostiene l’ispirazione divina delle parole di **Isaia**, che il Signore aveva pronunciato per mezzo del profeta almeno settecento anni prima dell’avvento di Cristo.

1:23 La profezia contenuta in **Is 7:14** comprendeva l’annuncio di una nascita speciale (“La vergine sarà incinta”), il sesso del nascituro (“e partorirà un figlio”) e il nome del bambino (“al quale sarà posto nome **Emmanuele**”). **Matteo** aggiunge che **Emmanuele** significa **Dio con noi**. Non vi è alcuna prova che **Gesù**, mentre era in terra, fu mai chiamato “**Emmanuele**”: egli fu sempre chiamato “**Gesù**”. Tuttavia, il significato del nome *Gesù* (vd. v. 21) sottintende la presenza di **Dio con noi**. Può anche

darsi che Emmanuele sia un appellativo di Cristo che si userà soprattutto al suo ritorno.

1:24 Grazie all'intervento dell'angelo, Giuseppe abbandonò l'intenzione di divorziare da Maria e si mantenne fedele all'impegno preso fino alla nascita di Gesù, dopodiché la sposò.

1:25 La dottrina secondo la quale Maria rimase vergine per tutta la vita è confutata dalla consumazione del matrimonio, di cui si fa menzione in questo versetto. Altri riferimenti, dove leggiamo che Maria ebbe dei figli da Giuseppe, sono Mt 12:46; 13:55-56; Mr 6:3; Gv 7:3, 5; At 1:14; 1 Co 9:5 e Ga 1:19.

Prendendo Maria in moglie, Giuseppe prese anche il suo bambino come figlio adottivo. In questo modo, Gesù diventò l'erede legittimo al trono di Davide. Secondo l'indicazione dell'angelo, **gli pose nome Gesù**.

Così nasce il Re-Messia. L'Eterno irrompe nel tempo. Il Dio onnipotente diventa un fragile neonato: il Signore della gloria nasconde il suo splendore in un corpo umano. Tuttavia "in lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità" (Cl 2:9).

II. INFANZIA DEL RE-MESSIA (cap. 2)

A. L'arrivo dei magi per adorare il Re (2:1-12)

2:1-2 È facile rimanere confusi dalla cronologia degli eventi intorno alla nascita di Cristo. Anche se il v. 1 potrebbe lasciar intendere che Erode cercasse di uccidere Gesù mentre Maria e Giuseppe erano ancora nella stalla di Betlemme, tutti gli altri particolari del racconto rinvierebbero tale tentativo a un'epoca di un paio d'anni posteriore. Nel v. 11 Matteo scrive che i magi videro Gesù in una *casa*. L'ordine di Erode (uccidere tutti i maschi sotto i due anni di età, v. 16) è un altro indizio relativo a un intervallo di tempo imprecisato tra la nascita del Re-Messia e gli eventi qui riportati.

Erode il Grande era un discendente di Esaù e, perciò, nemico dei Giudei per tradizione. Costui si era convertito al

giudaismo, ma probabilmente tale conversione era avvenuta per motivi politici. Fu verso la fine del suo regno che **dei magi d'Oriente arrivarono** in cerca del **Re dei Giudei**. È probabile che questi uomini fossero dei sacerdoti pagani, la cui religione era imperniata sullo studio degli elementi della natura. Essi erano spesso scelti come consiglieri dei re in virtù delle loro conoscenze e delle loro doti profetiche. Non sappiamo né in che parte dell'Oriente vivessero, né quanti fossero e neppure quanto tempo durò il loro viaggio.

Fu la **stella in Oriente** che, in qualche modo, richiamò la loro attenzione sulla nascita di un re, perciò erano **venuti per adorarlo**. Presumibilmente costoro conoscevano le profezie dell'A.T. che riguardavano la venuta del Messia. Forse conoscevano la profezia di Balaam, secondo la quale un *astro* sarebbe sorto da Giacobbe (vd. Nu 24:17), e l'avevano collegata alla profezia delle "settanta settimane" che avrebbero preceduto l'epoca della prima venuta di Cristo (vd. Da 9:24-25). Ma appare più plausibile che la loro conoscenza fosse di origine soprannaturale.

Riguardo alla stella, sono state formulate varie ipotesi scientifiche. Alcuni, per esempio, sostengono che si trattò in realtà di una congiunzione planetaria. Nondimeno, il corso di quella stella era assai irregolare: precedeva i magi e li guidò da Gerusalemme fino al luogo dov'era il bambino Gesù (vd. v. 9), poi si fermò. In effetti si trattò di un evento talmente insolito che non poté trattarsi che di un miracolo.

2:3 **Udito questo**, ossia che un bambino era nato per diventare il Re dei Giudei, **il re Erode fu turbato**. Un bambino del genere era una minaccia per il suo precario trono. **E tutta Gerusalemme fu turbata con lui**: la città, che avrebbe dovuto accogliere la notizia con gioia, era sconvolta da qualsiasi cosa potesse compromettere lo *status quo* o contrariare gli odiati dominatori romani.

2:4-6 Erode fece riunire i capi religiosi giudei per scoprire **dove il Cristo doveva nascere. I capi dei sacerdoti** erano il sommo sacerdote e i suoi figli (e, forse, altri membri della famiglia). **Gli scribi del popolo** erano laici, esperti della legge di Mosè; essi conservavano e insegnavano la legge e svolgevano, inoltre, la funzione di giudici nel sinedrio. I sacerdoti e gli scribi citarono immediatamente Mi 5:1, che indicava **Betlemme di Giudea** come luogo di nascita del Re. Il testo della profezia di Michea chiama la città "Betlemme, Efrata". Poiché, in Israele, sorgevano altre città omonime, quella indicazione aggiuntiva la identificava come la Betlemme della regione di Efrata, entro i confini di Giuda.

2:7-8 Allora Erode, chiamati di nascosto i magi, si informò riguardo al tempo in cui la stella era apparsa per la prima volta. Tale segretezza rivelava la sua malvagità: egli aveva bisogno di quell'informazione se voleva trovare il bambino giusto. Per nascondere le sue vere intenzioni, inviò i magi a cercare il bambino pregandoli di fargli sapere se l'avessero trovato.

2:9 Quando i magi s'incamminarono, la stella, che avevano vista in Oriente, riparse. Ciò significa che la stella non li aveva guidati lungo l'intero tragitto. Ma ora li avrebbe guidati al luogo dov'era il bambino.

2:10 Qui si ricorda in modo particolare che i magi, quando videro la stella, si rallegrarono di grandissima gioia. Quei pagani avevano cercato Cristo con zelo, Erode lo voleva uccidere, i sacerdoti e gli scribi erano (per il momento) indifferenti e gli abitanti di Gerusalemme erano preoccupati. Questi atteggiamenti erano presagi del modo in cui il Messia sarebbe stato accolto.

2:11 Entrati nella casa, i magi videro il bambino con Maria, sua madre, e, prostratisi, lo adorarono offrendogli doni preziosi: oro, incenso e mirra. Notiamo che essi videro Gesù con sua madre. Di norma, si dovrebbe menzionare prima la madre e poi il bambino; tuttavia, que-

sto bambino speciale doveva occupare il primo posto (inoltre vd. i vv. 13-14, 20-21). I magi adorarono Gesù, ma non Maria o Giuseppe (in questo racconto Giuseppe non è neppure menzionato e presto scomparirà del tutto dal resoconto evangelico). Gesù solo (e non Maria, né Giuseppe) è degno della nostra lode e della nostra adorazione.

I doni che costoro recavano sono oltremodo importanti. L'oro è il simbolo della deità e della gloria e simboleggia la fulgida perfezione della Persona divina di Gesù. L'incenso è un unguento o un profumo e simboleggia la fragranza di una vita di perfezione senza peccato. La mirra è una pianta amara e preannunciava le sofferenze che Gesù avrebbe sopportato portando i peccati del mondo. I doni furono offerti da uomini stranieri e ciò richiama alla mente Is 60:6. Isaia aveva previsto che degli stranieri sarebbero andati al Messia recando doni, ma menzionò solamente l'oro e l'incenso: "...portando oro e incenso, e proclamando le lodi del SIGNORE". Perché omise la mirra? Perché Isaia alludeva al ritorno di Cristo in potenza e gloria. Allora non vi sarà più mirra per lui, poiché egli non soffrirà più. Nel Vangelo di Matteo, invece, è prevista la mirra, poiché qui si parla della prima venuta di Gesù. In questo Vangelo vediamo le sofferenze di Cristo laddove, nell'annuncio di Isaia, vediamo la gloria che seguirà.

2:12 I magi furono divinamente avvertiti in sogno di non ripassare da Erode e, prestatosi fede a tale avvertimento, tornarono al loro paese per un'altra via. Tutti coloro che, con cuore sincero, incontrano Cristo, non tornano mai per la stessa via. Il vero incontro con Gesù trasformerà tutta la loro vita.

B. Giuseppe, Maria e Gesù fuggono in Egitto (2:13-15)

2:13-14 Sul Signore pendette, fin dalla nascita, una minaccia di morte. Certamente, egli era nato per morire, ma ciò sarebbe avvenuto solamente al tempo stabilito. Chiunque cammina nella volontà di Dio è immortale, finché non ha

compiuto la sua opera. **Un angelo del Signore apparve in sogno a Giuseppe** e lo avvertì di fuggire con la sua famiglia **in Egitto**. Erode era pronto a portare a termine la propria missione di distruzione; a causa della sua ira, Giuseppe e la sua famiglia diventarono profughi. Non sappiamo per quanto tempo rimasero in Egitto, ma soltanto che poterono rimpatriare unicamente dopo **la morte di Erode**.

2:15 In questo modo un'altra profezia dell'A.T. assumeva un nuovo significato. Dio aveva detto **per mezzo del profeta Osea: Fuori d'Egitto chiamai mio figlio** (Os 11:1). Nel contesto originario, con tale espressione si alludeva alla liberazione d'Israele dall'Egitto all'epoca dell'esodo; nondimeno, essa poteva anche essere interpretata diversamente: in tal modo, la storia del Messia si identificava con quella d'Israele. La profezia si adempì nella vita di Cristo allorché, dall'Egitto, ritornò in Israele.

Quando il Signore ritornerà per regnare con giustizia, l'Egitto sarà uno dei paesi che godranno delle benedizioni del millennio (vd. Is 19:21-25; So 3:9-10; Sl 68:31). Perché questo paese, nemico storico d'Israele, sarà così privilegiato? Potrebbe forse essere un segno della riconoscenza divina per aver offerto asilo al Signore Gesù?

C. Erode fa uccidere i bambini di Betlemme (2:16-18)

2:16 Quando capì che i magi non sarebbero ritornati, **Erode** si rese conto di essere stato **beffato** nel suo piano di trovare il giovane Re. Con assurdo furore, ordinò di **uccidere tutti i maschi che erano in Betlemme e in tutto il suo territorio dall'età di due anni in giù**. Per quanto riguarda il numero dei bambini uccisi, le stime differiscono; è improbabile, comunque, che il numero delle piccole vittime fosse nell'ordine delle centinaia.

2:17-18 Il **grido** che seguì l'assassinio dei bambini fu l'adempimento delle parole del **profeta Geremia**:

**Un grido si è udito in Rama,
un pianto e un lamento grande:
Rachele piange i suoi figli
e rifiuta di essere consolata,
perché non sono più (Gr 31:15).**

Nella profezia, **Rachele** rappresenta la nazione d'Israele. Il lutto della nazione è personificato in Rachele, che fu sepolta a **Rama** (località presso Betlemme, dove il massacro ebbe luogo). Poiché i genitori dei piccoli uccisi passavano, in lutto, davanti alla sua tomba, Rachele è descritta come se piangesse con loro. Nell'intento di eliminare il suo giovane rivale, Erode non raggiunse altro scopo che la menzione di disonore negli annali dell'infamia.

D. Giuseppe, Maria e Gesù si stabiliscono a Nazaret (2:19-23)

2:19-23 Dopo la morte di Erode, **un angelo del Signore** avvertì **Giuseppe** che gli era possibile ritornare a casa. Ma quando raggiunse **il paese d'Israele**, Giuseppe udì che il figlio di Erode, **Archelao**, era succeduto al **padre** come re di **Giudea**. Giuseppe esitava a inoltrarsi in quel territorio e, dopo che i suoi timori furono confermati da Dio **in sogno**, si diresse a nord, **nella regione della Galilea**, e si stabilì a **Nazaret**.

Per la quarta volta in questo capitolo, Matteo ci fa notare l'attuazione di una profezia. Pur non citandoli per nome, egli afferma che i **profeti** avevano annunciato che il Messia **sarebbe stato chiamato Nazareno**. Nessun versetto dell'A.T. lo dichiara apertamente, ma molti studiosi ipotizzano che Matteo si richiamasse a Is 11:1: "Poi un ramo uscirà dal tronco d'Isai, e un rampollo spunterà dalle sue radici". Il termine ebraico tradotto con "ramo" è *netzer* (dove, per assonanza, Nazareno) ma il nesso sembra alquanto vago. Una spiegazione più probabile è che l'appellativo facesse riferimento a un abitante di Nazaret, città disdegnata dal resto del popolo. A tale proposito, Natanaele espresse denigrazione con la proverbiale domanda: "Può forse

venir qualcosa di buono da Nazaret?” (Gv 1:46). Il disprezzo verso questa città “insignificante” ricadeva anche sui suoi abitanti. Tale è, verosimilmente, il significato dell’espressione **egli sarebbe stato chiamato Nazareno** di cui al v. 23: essa significa che Gesù sarebbe stato trattato con disprezzo. Dunque, anche se non esistesse alcuna profezia riguardo a tale appellativo di Gesù, ne esiste tuttavia una in cui si afferma che egli sarebbe stato “disprezzato e abbandonato dagli uomini” (Is 53:3). Un’altra profezia rivela che sarebbe stato “un verme e non un uomo, l’infamia degli uomini, e il disprezzato dal popolo” (Sl 22:6). Sebbene i profeti non avessero usato le parole esatte che troviamo nel v. 23, indiscutibilmente è questo il senso di tali profezie.

Incredibile a dirsi, quando il Dio onnipotente venne sulla terra gli fu dato un soprannome vergognoso. Chi lo segue ha il privilegio di portare il suo obbrobrio (vd. Eb 13:13).

III. PREPARAZIONE E INIZIO DEL MINISTERO DEL MESSIA (capp. 3-4)

A. Giovanni il battista prepara la via (3:1-12)

Tra gli eventi di cui ai capp. 2 e 3 si frappone un intervallo di ventotto o ventinove anni, di cui Matteo non parla. Durante questo periodo, Gesù visse a Nazaret preparandosi per l’opera che doveva compiere. In quegli anni non fece miracoli, tuttavia Dio si compiaceva di lui (vd. Mt 3:17). Questo capitolo ci porta sulla soglia del suo ministero pubblico.

3:1-2 Giovanni il battista era di sei mesi più anziano del cugino Gesù (vd. Lu 1:26, 36) ed entrò nella storia come precursore del Re d’Israele. Il suo inconsueto campo d’azione fu il **deserto della Giudea**, una regione arida che si estendeva da Gerusalemme fino al Giordano. Questo era il messaggio di Giovanni: **Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino**. Il Re sarebbe comparso presto,

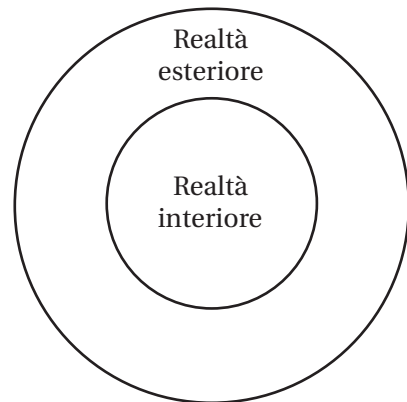
ma non avrebbe potuto, né voluto, regnare su degli uomini attaccati ai loro peccati. Il popolo doveva invertire la rotta, confessare e abbandonare il peccato: Dio lo chiamava dal regno delle tenebre al **regno dei cieli**.

IL REGNO DEI CIELI

Nel v. 2 troviamo, per la prima volta, la locuzione “regno dei cieli” che, in questo Vangelo, compare trentadue volte. Poiché non è possibile comprendere bene Matteo senza aver afferrato questo concetto, conviene, a questo punto, darne una breve spiegazione.

Il regno dei cieli è l’ambito in cui il dominio di Dio è riconosciuto. Il termine “cieli” si riferisce a Dio. Lo vediamo in Da 4:25, in cui si afferma che “l’Altissimo” domina sul regno degli uomini. Nel versetto seguente si dichiara che tale dominio appartiene al “cielo”. Dovunque gli uomini si sottomettano al dominio di Dio, là è il regno dei cieli.

Due sono gli aspetti del regno dei cieli. In senso più ampio, esso include chiunque *professi* di riconoscere Dio come sovrano supremo; in senso più stretto, esso include solamente quelli che sono veramente *convertiti*. Possiamo illustrare questo principio con l’immagine di due cerchi concentrici.



Il cerchio grande, esterno, è la sfera della professione di fede; essa comprende tutti gli individui che sono veramente

sudditi del Re, ma anche coloro che semplicemente dichiarano di essergli fedeli. Ne troviamo la dimostrazione nelle parabole del seminatore (vd. Mt 13:3-9), del granello di senape (vd. Mt 13:31-32) e del lievito (vd. Mt 13:33). Il cerchio piccolo, interno, racchiude solamente quanti sono “nati di nuovo” mediante la fede nel Signore Gesù Cristo. Soltanto i convertiti possono entrare nella parte più interna del regno dei cieli (vd. Mt 18:3).

Se raccogliamo tutti i riferimenti al regno dei cieli presenti nella Bibbia, possiamo percorrere le cinque successive fasi del suo sviluppo storico.

1. Il regno fu *predetto* nell'A.T. Daniele preannunciò che Dio avrebbe fatto sorgere un regno che non sarebbe mai stato distrutto, né sarebbe caduto sotto il dominio di un altro popolo (vd. Da 2:44). Egli prevede altresì che Cristo sarebbe venuto per regnare ovunque e per sempre (vd. Da 7:13-14; inoltre vd. Gr 23:5-6).
2. Giovanni il battista, Gesù e i dodici discepoli lo definirono un regno *vicino* (vd. Mt 3:2; 4:17; 10:7). In Mt 12:28 Gesù osservò: “Ma se è con l'aiuto dello Spirito di Dio che io scaccio i demòni, è dunque giunto fino a voi il regno di Dio”. In Lu 17:21 dichiarò: “...perché, ecco, il regno di Dio è in mezzo a voi”. Il regno era presente nella Persona del Re. Come vedremo in seguito, le espressioni “regno di Dio” e “regno dei cieli” sono alternabili.
3. Il regno assume un aspetto *temporaneo*. Dopo essere stato respinto dalla nazione d'Israele, il Re tornò in cielo. Ora egli è assente, ma il suo regno esiste nel cuore di tutti quelli che accettano la sua signoria, i cui principi morali ed etici, compresi quelli magnificati nel sermone sul monte, sono tuttora validi per noi. Questo aspetto temporaneo è delineato nelle parabole di Matteo 13.
4. La quarta fase del regno potrebbe essere chiamata la sua *manifestazione*. Si tratta del regno millennale di Cristo sulla terra, che fu preannunciato nella trasfigurazione allorché

Gesù apparve circondato dalla gloria del suo regno futuro (vd. Mt 17:1-8). Fu proprio richiamandosi a questa [quarta] fase che Gesù annunciò, in Mt 8:11: “...molti verranno da Oriente e da Occidente e si metteranno a tavola con Abraamo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli”.

5. La fase finale sarà il regno *eterno*. Esso è definito, in 2 P 1:11, il “regno eterno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo”.

L'espressione “regno dei cieli” compare solamente nel Vangelo di Matteo, ma la locuzione “regno di Dio” ricorre in tutti i quattro vangeli. In pratica non vi è alcuna differenza tra le due espressioni, poiché entrambi i “regni” sono descritti in modo analogo. Per esempio, in Mt 19:23, Gesù sentenzia che difficilmente un ricco entrerà nel regno dei *cieli*. Sia Marco (vd. Mr 10:23) sia Luca (vd. Lu 18:24) scrivono che Gesù fece la medesima affermazione anche a proposito del regno di *Dio* (inoltre vd. Mt 19:24, dov'è usata l'espressione “regno di Dio” in un contesto simile).

Come abbiamo già spiegato, il regno dei cieli presenta una realtà esteriore e una interiore. Poiché ciò vale anche per il regno di Dio, le due espressioni si equivalgono. Anche il regno di Dio comprende sia i veri sia i falsi credenti: lo dimostrano le parabole del seminatore (vd. Lu 8:4-10), del granello di senape (vd. Lu 13:18-19) e del lievito (vd. Lu 13:20-21). Nella sua realtà interiore, invece, il regno di Dio può essere raggiunto solamente da quanti sono nati di nuovo (vd. Gv 3:3, 5).

Un'ultima precisazione: il regno non è la chiesa. Il regno ebbe inizio quando Cristo cominciò il suo ministero pubblico; la chiesa, invece, nacque il giorno della Pentecoste (vd. At 2). Il regno continuerà sulla terra finché la terra sarà distrutta; la chiesa rimarrà sulla terra solo fino al rapimento (quando Cristo scenderà dal cielo e porterà via con sé tutti i credenti, vd. 1 Te 4:13-18). In seguito la chiesa tornerà con Cristo, quando anch'egli tornerà, per regnare

con lui come sua Sposa. Attualmente, coloro che sono nella realtà interiore del regno sono *anche* nella chiesa.

3:3 Tornando ora al commento del terzo capitolo del Vangelo di Matteo, osserviamo che il ministero preparatorio di Giovanni era stato profetizzato da **Isaia** più di settecento anni prima:

Voce di uno che grida nel deserto:

“Preparate la via del **SIGNORE**,
raddrizzate i suoi sentieri” (Is 40:3).

Giovanni era la **voce**. La nazione d’Israele era, spiritualmente parlando, il **deserto**, arido e sterile. Giovanni esortò il popolo a preparare la **via del Signore**, ravvedendosi e abbandonando i propri peccati, e a raddrizzare i **suoi sentieri**, allontanando dalla propria vita tutto ciò che avrebbe potuto ostacolare il dominio assoluto del Signore.

3:4 La veste del battista era fatta di **pelo di cammello** (non si trattava certamente del tessuto morbido e pregiato che conosciamo oggi con tale nome, bensì di un tessuto rozzo e ruvido, tipico di un uomo che viveva all’aperto). Giovanni indossava altresì anche una **cintura di cuoio**. Si tratta dello stesso tipo di abbigliamento indossato, a suo tempo, dal profeta Elia (vd. 2 R 1:8): tale riferimento ai capi di vestiario serviva, probabilmente, per comunicare ai Giudei credenti che la missione di Giovanni e quella di Elia erano simili (vd. Mt 11:14; Lu 1:17; Mt 11:14; 17:10-12). Giovanni **si cibava di cavallette e... miele selvatico**, cibo appena sufficiente per un uomo così impegnato nel suo mandato e per il quale le normali soddisfazioni e comodità della vita non avevano più importanza.

L’incontro con Giovanni, uomo che non si curava affatto di ciò per cui la gente solitamente si affanna, doveva essere un’esperienza che lasciava il segno: la sua totale dedizione alle realtà spirituali avrebbe dovuto far luce sulla povertà interiore di quanti lo ascoltavano. La sua abnegazione costituiva un aspro rimprovero per un popolo così attaccato alle cose terrene.

3:5-6 La gente accorreva da **Gerusalemme**, da **tutta la Giudea** e da tutta la regione intorno al Giordano per ascoltarlo. Alcuni accettavano il suo messaggio ed **erano battezzati da lui nel fiume Giordano**, dimostrando con ciò di essere pronti a promettere fedeltà e ubbidienza al Re che stava per venire.

3:7 Con i farisei e i sadducei le cose erano ben diverse. Quando venivano ad ascoltarlo, Giovanni sapeva che non erano sinceri perché conosceva la loro vera natura. I farisei professavano una gran devozione alla legge, ma erano intimamente corrotti, settari, ipocriti e presuntuosi. Per la società, i sadducei erano degli aristocratici. Sotto il profilo religioso, costoro erano degli scettici e negavano dottrine fondamentali quali: la resurrezione del corpo, l’esistenza degli angeli, l’immortalità dell’anima e il castigo eterno. Giovanni definiva tutti costoro “razza di vipere”: essi fingevano di voler scampare all’ira futura ma non mostravano alcun segno di vero ravvedimento.

3:8 Giovanni li esortava a dimostrare la loro sincerità mediante **frutti degni del ravvedimento**. Il vero ravvedimento, come scrisse J.R. Miller, “non porta a niente se produce solo qualche lacrimuccia, una fitta di rincoscimento e un vago timore. Occorre abbandonare i peccati di cui ci si pente e camminare nelle vie nuove e incontaminate della santità”.

3:9 I Giudei non dovevano più considerare la loro discendenza da **Abraamo** come un passaporto per il cielo: la grazia della salvezza non si trasmette per nascita naturale. Dio sarebbe stato in grado di trasformare le **pietre** del Giordano in altrettanti **figli di Abraamo**, mediante un processo meno arduo della conversione di farisei e sadducei.

3:10 Affermando che **la scure è posta alla radice degli alberi**, Giovanni annunciava che sarebbe presto iniziata un’opera di giudizio divino. Con la sua venuta e la sua presenza, Cristo avrebbe messo alla prova tutti gli uomini. Quelli trovati senza frutto sarebbero

stati distrutti, proprio come un **albero** che non dà frutto **viene tagliato e gettato nel fuoco**.

3:11-12 Nei vv. 7-10 Giovanni aveva parlato esclusivamente ai farisei e ai sadducei (vd. v. 7), ma ora si rivolgeva a tutti i presenti, sia ai veri sia ai falsi credenti, spiegando loro che c'era una notevole differenza tra il proprio ministero e quello del Messia che presto sarebbe venuto. Giovanni battezzava **con acqua, in vista del ravvedimento**. Ora, l'**acqua** era un segno cerimoniale e non era in grado di purificare; il **ravvedimento**, benché sincero, non avrebbe condotto l'individuo alla piena salvezza. Giovanni considerava il proprio ministero un'opera propedeutica e incompleta. Il Messia avrebbe completamente messo in ombra Giovanni: egli sarebbe stato **più forte, più degno di lui** e la sua opera avrebbe avuto una portata maggiore, poiché egli avrebbe battezzato **con lo Spirito Santo e con il fuoco**.

Il battesimo **con lo Spirito Santo** è diverso dal battesimo **con il fuoco**. Il primo è un battesimo di benedizione, il secondo è un battesimo di giudizio. Il primo avvenne in occasione della Pentecoste, laddove il secondo non è ancora avvenuto. Tutti coloro che realmente credono nel Signore Gesù godono del primo battesimo, mentre il secondo sarà il destino di tutti gli increduli. Il primo era riservato a quegli Israeliti il cui battesimo rappresentava effettivamente il segno esteriore del ravvedimento interiore; l'altro sarebbe stato per i farisei, i sadducei e tutti coloro che non manifestavano un vero ravvedimento.

Secondo talune dottrine, il battesimo dello Spirito Santo e il battesimo del fuoco sarebbero concetti equivalenti: l'espressione "battesimo con il fuoco" non potrebbe, infatti, richiamarsi alle lingue di fuoco che apparvero allorché lo Spirito Santo discese alla Pentecoste? Ora, alla luce del v. 12, in cui si identifica il **fuoco** con il *giudizio*, è probabile che non sia affatto così.

Subito dopo l'accento al battesimo di fuoco, Giovanni parla del giudizio. Il Signore è descritto come uno che usa un **ventilabro** per gettare in aria e spulare il grano trebbiato. Il **grano** (i veri credenti) cade direttamente al suolo ed è portato **nel granaio**. **La pula** (gli increduli) sarà sollevata dal vento, poi sarà raccolta e bruciata con **fuoco inestinguibile**. Il fuoco di cui al v. 12 rappresenta il giudizio e, giacché questo versetto è un ampliamento del v. 11, è ragionevole concludere che il battesimo con il fuoco sia un battesimo di giudizio.

B. Giovanni battezza Gesù (3:13-17)

3:13 Gesù percorse un centinaio di chilometri **dalla Galilea al basso corso del Giordano... per essere... battezzato da Giovanni**. Ciò indica l'importanza che egli attribuiva a questa cerimonia; altrettanta importanza dovrebbero attribuirle i seguaci di Cristo oggi.

3:14-15 Giovanni sapeva che Gesù non aveva peccati di cui pentirsi, perciò si oppose al suo battesimo: giustamente egli sentiva di dovere, egli stesso, farsi battezzare da Gesù. Gesù non negò questo fatto, ma si limitò a sollecitare il battesimo poiché esso era il mezzo adatto per adempiere **ogni giustizia**. Gesù sapeva di doversi pienamente immedesimare, nel battesimo, con quegli Israeliti devoti che, ravvedutisi, erano colà convenuti per il battesimo di penitenza.

Ma c'è un significato ancora più profondo. Per Gesù il battesimo era un rituale che simboleggiava il modo in cui avrebbe soddisfatto le giuste rivendicazioni di Dio sui peccati dell'uomo. La sua immersione rappresentava, dunque, il battesimo nelle acque del giudizio di Dio sul Golgota e la sua emersione preannunciava la risurrezione. Con la propria morte e risurrezione, Gesù avrebbe soddisfatto i requisiti della giustizia divina e avrebbe procurato una base conforme a giustizia per la giustificazione dei peccatori.

3:16-17 Appena uscito dall'acqua, Gesù vide lo Spirito di Dio scendere dal cielo come una colomba e venire su di lui. Come nell'A.T. le persone e le cose destinate a scopi sacri erano consacrate con "l'olio per l'unzione sacra" (vd. Es 30:25-30), così Gesù fu consacrato Messia dallo Spirito Santo.

Fu un evento benedetto che vide la manifestazione delle tre Persone della Trinità: il **diletto Figlio** era là presente, lo **Spirito** Santo era sceso in forma di **colomba**, mentre **dai cieli** si udì la voce del Padre che pronunciò una benedizione su Gesù. Si trattò altresì di un evento memorabile perché si udì la voce di Dio citare le Scritture: **Questo è il mio diletto Figlio** (vd. Sl 2:7), **nel quale mi sono compiaciuto** (vd. Is 42:1). Questa è una delle tre occasioni in cui il Padre parlò dal cielo per confermare la missione del suo unigenito Figlio (gli altri passi sono Mt 17:5 e Gv 12:28).

C. Satana tenta Gesù (4:1-11)

4:1 Può sembrare strano che Gesù fosse condotto dallo Spirito a essere tentato da Satana. Perché mai lo Spirito Santo l'avrebbe costretto a un simile incontro? La risposta è che questa tentazione era necessaria per dimostrare la sua idoneità morale all'opera per la quale era venuto nel mondo. Il primo Adamo aveva dimostrato la propria inadeguatezza quando aveva incontrato l'avversario nel giardino in Eden. Qui *l'ultimo Adamo* incontra il diavolo in un confronto diretto da cui esce vincitore.

Il verbo greco tradotto con "tentare" o "provare" ha due significati: 1° mettere alla prova (vd. Gv 6:6; 2 Co 13:5; Eb 11:17); 2° invitare a compiere il male. Lo Spirito Santo mise Cristo alla prova, laddove il diavolo cercò di fargli compiere il male.

C'è un mistero profondo nella tentazione del Signore. Inevitabilmente ci si chiede: "Avrebbe potuto peccare?". Se rispondiamo "no", allora dobbiamo affrontare la domanda seguente: "Come poté trattarsi di una vera tentazione, se

Gesù non era in grado di cedervi?". Se rispondiamo "sì", ci troviamo di fronte al problema: "Come può Dio incarnato peccare?".

Innanzitutto, è importante ricordare che Gesù Cristo è Dio e che Dio *non può peccare*. È vero che Gesù era anche uomo, tuttavia la tesi secondo cui egli avrebbe potuto peccare in quanto uomo, ma non in quanto Dio, è priva di fondamento biblico. Gli autori del N.T. confermano in diverse occasioni la purezza di Cristo. Paolo scrive che egli "non ha conosciuto peccato" (2 Co 5:21), Pietro afferma che egli "non commise peccato" (1 P 2:22) e Giovanni dichiara che "in lui non c'è peccato" (1 Gv 3:5).

Come noi, Gesù poteva essere tentato dall'esterno: Satana gli si presentò con proposte contrarie alla volontà di Dio. Ma, a differenza di noi, Gesù non poteva essere tentato dall'interno: in lui non albergavano desideri o passioni peccaminose. Inoltre non vi era nulla, in lui, che potesse piegarsi alle seduzioni del diavolo (vd. Gv 14:30).

Anche se Gesù non era in grado di peccare, la tentazione fu assolutamente reale. Probabilmente egli dovette affrontare le lusinghe del male, ma gli era moralmente impossibile cedergli. Egli poteva fare soltanto ciò che vedeva fare dal Padre (vd. Gv 5:19) ed è inconcepibile che egli abbia mai visto il Padre peccare. Non poteva far niente con la propria autorità (vd. Gv 5:30) e il Padre non gli avrebbe mai concesso l'autorizzazione a cedere alla tentazione.

Lo scopo della tentazione non era verificare se Gesù fosse in grado di peccare, ma dimostrare che, anche sotto una pressione straordinaria, egli non poteva far altro che ubbidire alla Parola di Dio.

4:2-3 Dopo che ebbe digiunato **quaranta giorni e quaranta notti**, Gesù ebbe fame (nella Scrittura, il numero "quaranta" ricorre spesso in relazione alle prove). Questo desiderio naturale procurò al **tentatore** un vantaggio, di cui molti gli avrebbero permesso di approfittare. Propose a Gesù di usare

il suo potere miracoloso per trasformare le **pietre** del deserto in **pani**. Le parole con cui l'apostrofo, **Se tu sei Figlio di Dio**, non indicano un dubbio, ma significano in realtà: "*Poiché* tu sei il Figlio di Dio". Satana allude, infatti, alle parole che il Padre rivolse a Gesù al momento del battesimo: "Questo è il mio diletto Figlio". La costruzione greca di tale periodo⁽²⁾ presuppone che l'affermazione sia vera: se ne deduce che Satana invitò Gesù a esercitare il suo potere per sfamarsi.

Soddisfare un desiderio naturale servendosi, dietro sollecitazione di Satana, del potere divino costituisce una palese trasgressione nei confronti di Dio. Implicitamente, il suggerimento di Satana richiama alla mente Ge 3:6 ("buono per nutrirsi"). Giovanni definisce questa tentazione la "concupiscenza della carne" (1 Gv 2:16). La tentazione corrispondente, nella nostra vita, è vivere per la gratificazione dei desideri materiali e scegliere un sentiero agevole, invece di cercare il regno di Dio e la sua giustizia. Il diavolo ci ripete: "Devi pur vivere, no?".

4:4 Gesù **rispose** alla tentazione citando la Parola di Dio. L'esempio del Signore non ci insegna che *dobbiamo pur vivere*, ma che *dobbiamo ubbidire* a Dio! Procurarsi il **pane** non è la cosa più importante nella vita: lo è, invece, l'ubbidienza a **ogni parola... di Dio**. Gesù non aveva ricevuto dal Padre l'ordine di trasformare le pietre in pane: dunque, a prescindere dalla fame, non volle agire di propria iniziativa e ubbidire, così facendo, a Satana.

4:5-6 La seconda tentazione avvenne sul **pinnacolo del tempio** di Gerusalemme. Qui il **diavolo** invitò Gesù a lanciarsi **giù** e a dimostrare, con tale gesto spettacolare, di essere veramente il Figlio di Dio. Neppure qui la congiunzione introduttiva **se** indica un dubbio, infatti Satana si richiama alla protezione promessa da Dio al Messia, di cui al Sl 91:11-12.

Per Gesù si trattava della tentazione di compiere un'impresa sensazionale

per dimostrare di essere il Messia. Egli avrebbe potuto ottenere la gloria senza soffrire; avrebbe potuto evitare la croce e possedere ugualmente il trono. Ma un atto del genere sarebbe stato contrario alla volontà di Dio. Questa tentazione è definita da Giovanni come "superbia della vita" (1 Gv 2:16) ed è analoga a quella dell'albero "desiderabile per acquistare conoscenza" (Ge 3:6) nel giardino in Eden: entrambe costituivano un mezzo per ottenere la gloria personale senza rispettare la volontà di Dio. Ci troviamo di fronte a questa tentazione ogni qualvolta desideriamo acquistare importanza, in ambito religioso, senza essere partecipi delle sofferenze di Cristo. Cerchiamo grandi cose per noi, ma poi scappiamo a nasconderci quando, sul nostro cammino, incontriamo delle difficoltà. Quando ignoriamo la volontà di Dio ed esaltiamo noi stessi, noi tentiamo Dio.

4:7 Gesù resistette un'altra volta all'attacco citando la Scrittura: **È altresì scritto: "Non tentare il Signore Dio tuo"** (vd. De 6:16). Dio aveva promesso di preservare il Messia a condizione che egli vivesse compiendo la volontà divina. Pretendere il rispetto della promessa con un atto di insubordinazione sarebbe stato come tentare Dio. Sarebbe giunto il momento in cui Gesù avrebbe rivelato di essere il Messia ma, prima, ci doveva essere la croce. L'altare del sacrificio doveva precedere il trono e la corona di spine doveva venire prima della corona di gloria. Gesù avrebbe rispettato i tempi di Dio e avrebbe compiuto la volontà di Dio.

4:8-9 Nella terza tentazione, il **diavolo portò** Gesù **sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo**, offrendoglieli in cambio della sua adorazione. Nonostante tale tentazione riguardasse l'adorazione, ossia una pratica spirituale, essa era comunque un tentativo di indurre il Signore a ottenere il dominio sul mondo mediante l'adorazione di Satana. La ricompensa promessa, **tutti i regni**

del mondo con il loro splendore, faceva appello alla “concupiscenza degli occhi” (1 Gv 2:16).

In un certo senso, al momento presente i regni del mondo appartengono davvero al diavolo. Costui è, difatti, definito il “dio di questo mondo” (2 Co 4:4); inoltre, Giovanni spiega che “tutto il mondo giace sotto il potere del maligno” (1 Gv 5:19). Quando Gesù ritornerà come Re dei re (Ap 19:16), allora “il regno del mondo” (Ap 11:15) diventerà suo. Gesù non avrebbe disatteso il disegno divino e, certamente, non avrebbe adorato Satana!

Per noi la tentazione è doppia: 1° cedere la nostra primogenitura spirituale in cambio della gloria passeggera di questo mondo; 2° adorare e servire la creatura anziché il Creatore.

4:10 Per la terza volta Gesù resistette alla tentazione citando l'A.T.: **Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi il culto.** L'adorazione e il servizio spettano a Dio solo; adorare Satana significherebbe riconoscerlo come Dio.

Nel Vangelo di Matteo l'ordine in cui si presentano le tentazioni è diverso da quello riportato nel Vangelo di Luca (cfr. 4:1-13). Alcuni hanno ipotizzato che l'ordine riportato da Matteo corrisponda all'ordine delle tentazioni d'Israele nel deserto (vd. Es 16-17; 32). La reazione di Gesù di fronte alle difficoltà fu esattamente opposta a quella d'Israele.

4:11 Dopo che Gesù ebbe respinto, con successo, le tentazioni di Satana, **il diavolo lo lasciò.** Le tentazioni non si susseguono regolarmente, bensì si presentano a intervalli. “Quando l'avversario verrà come una fiumana, lo spirito del Signore lo metterà in fuga” (Is 59:19): quale incoraggiamento per i santi di Dio che si trovano nella prova!

Leggiamo ora che **gli angeli si avvicinarono a lui e lo servivano**, ma non vi è alcuna delucidazione riguardo a tale aiuto soprannaturale. Probabilmente degli angeli procurarono a Gesù il nutrimento materiale che egli aveva rifiutato di procurarsi assecondando le suggestioni di Satana.

La tentazione di Gesù ci insegna che il diavolo può attaccare coloro che sono guidati dallo Spirito Santo, ma non può nuocere a quelli che gli resistono con l'aiuto della Parola di Dio.

D. Gesù inizia il suo ministero in Galilea (4:12-17)

Il ministero di Gesù in Giudea durò quasi un anno, ma Matteo non ne parla. Lo racconta, invece, Giovanni nei capp. 1-4. Tale periodo va inserito tra Mt 4:11 e 4:12. Matteo ci porta direttamente dalla tentazione al ministero in Galilea.

4:12 **Gesù, udito che Giovanni il battista era stato messo in prigione**, riconobbe che questo era un segno premonitore del rifiuto che egli stesso avrebbe ricevuto. Rispingendo il precursore del Re, il popolo respingeva, in pratica, il Re stesso. Ma non fu per timore che egli si spostò a nord, **in Galilea.** In realtà, egli si diresse proprio nel cuore del regno di Erode, il re che aveva appena fatto imprigionare Giovanni. Recandosi nella Galilea pagana, Gesù dimostrò che al rifiuto dei Giudei sarebbe conseguita la predicazione del vangelo ai pagani stessi.

4:13 Gesù rimase a **Nazaret** finché i fedeli della sinagoga non cercarono di ucciderlo per aver proclamato la salvezza per gli stranieri (vd. Lu 4:16-30). Quindi si recò a **Capernaum**, sul mare di Galilea, una zona un tempo popolata dalle tribù **di Zabulon e di Neftali.** Da quel momento Capernaum diventò la sua “base operativa”.

4:14-16 Il trasferimento di Gesù in Galilea fu l'adempimento della profezia di **Isaia** (Is 8:23-9:1). I **pagani** che abitavano nella **Galilea**, ignoranti e superstiziosi, videro **una gran luce**, vale a dire Cristo, la luce del mondo.

4:17 **Da quel tempo Gesù riprese il messaggio che Giovanni aveva predicato: Ravvedetevi, perché il regno dei cieli è vicino.** Si trattava di un nuovo richiamo al rinnovamento morale in vista del suo regno. Il **regno era vicino** nel senso che il Re era presente.

**E. Gesù chiama quattro pescatori
(4:18-22)**

4:18-19 In realtà questa è la seconda volta che Gesù chiama **Pietro e Andrea**. In Gv 1:35-42 Gesù li aveva chiamati alla salvezza; qui li chiama al servizio. La prima chiamata era avvenuta in Giudea; questa, invece, in Galilea. Pietro e Andrea **erano pescatori**, ma Gesù li chiamò a essere **pescatori di uomini**. Il loro impegno era seguire Cristo ed egli si sarebbe occupato di fare di loro degli abili pescatori. Nella sequela di Cristo, essi non dovevano limitarsi a rimanere fisicamente vicini a lui, ma dovevano altresì prenderne a modello la personalità. Il loro ministero doveva fondarsi su un buon nome: ciò che essi *erano* avrebbe contato più di ciò che *dicevano* o *facevano*. Anche noi, come Pietro e Andrea, dobbiamo resistere alla tentazione di surrogare la vera spiritualità con l'eloquenza, con la nostra personalità o con i ragionamenti arguti. Seguendo Cristo, il discepolo impara ad andare dove nuotano i pesci, a usare l'esca giusta, a sopportare disagi e scomodità, a essere paziente e a tenersi nell'ombra.

4:20 Pietro e Andrea udirono la chiamata e risposero **subito**. Con vera fede lasciarono **le reti** e con vero impegno **seguirono** Gesù.

4:21-22 La chiamata successiva fu rivolta a **Giacomo... e Giovanni**. Anch'essi diventarono subito discepoli di Gesù. Lasciando non solo i mezzi di sostentamento, ma anche il **loro padre**, riconobbero la preminenza di Gesù su qualsiasi legame terreno.

Rispondendo alla chiamata di Cristo, questi pescatori diventarono figure di spicco nell'evangelizzazione del mondo. Se essi fossero rimasti alle loro reti, non avremmo mai udito parlare di loro. Tutta la differenza sta nell'aver riconosciuto la signoria di Cristo.

**F. Gesù opera molte guarigioni
(4:23-25)**

Tre erano gli aspetti del ministero del Signore Gesù: 1° insegnava la Parola di

Dio **nelle... sinagoghe**; 2° predicava il **vangelo del regno**; 3° guariva i malati. Fra gli obiettivi dei miracoli di guarigione vi era quello di legittimare la persona e il ministero di Gesù (vd. Eb 2:3-4). I capp. 5-7 costituiscono un esempio del ministero di insegnamento laddove, nei capp. 8-9, si dà ampio spazio ai miracoli.

4:23 Viene qui usata, per la prima volta nel N.T., la parola **vangelo**. Il termine significa "buona notizia della salvezza". In ogni epoca della storia del mondo è esistito un solo vangelo, una sola via di salvezza.

IL VANGELO

Il vangelo scaturisce dalla grazia di Dio (vd. Ef 2:8). Ciò significa che Dio dona liberamente la vita eterna agli indegni peccatori.

Il vangelo è fondato sull'opera di Cristo sulla croce (vd. 1 Co 15:1-4). Il Salvatore portò a compimento tutto ciò che la giustizia divina richiedeva, permettendo a Dio di giustificare i peccatori che si convertono. I credenti dell'A.T. furono salvati per mezzo dell'opera di Cristo, benché essa dovesse ancora realizzarsi. Probabilmente essi non sapevano molto riguardo al Messia, ma Dio decise di accreditare loro i meriti dell'opera di Cristo (in un certo senso, costoro furono redenti "sulla fiducia"). Anche noi siamo salvati per mezzo dell'opera di Cristo ma, nel nostro caso, l'opera è già stata compiuta.

Il vangelo della salvezza si riceve unicamente *mediante la fede* (vd. Ef 2:8). Nell'A.T. la salvezza si otteneva mediante la fede totale nella legge e nelle profezie che provenivano da Dio. Nell'era della chiesa la salvezza si ottiene, invece, mediante la fede nella testimonianza di Dio riguardo all'unica via di salvezza: suo Figlio (vd. 1 Gv 5:11-12). L'obiettivo finale del vangelo è il raggiungimento della patria celeste. Noi abbiamo la speranza di trascorrere l'eternità in cielo (vd. 2 Co 5:6-10) proprio come l'ebbero i santi dell'A.T. (vd. Eb 11:10, 14-16).

Esiste un solo vangelo; nondimeno, esso presenta aspetti diversi in momenti diversi, quali l'aspetto del vangelo del regno e l'aspetto del vangelo della grazia di Dio. Il vangelo del regno dice: "Ravvedetevi e ricevete il Messia; così entrerete nel suo regno quando sarà stabilito sulla terra". Il vangelo della grazia dice: "Ravvedetevi e ricevete Cristo; poi sarete rapiti per incontrarlo e per vivere per sempre con lui". In fondo si tratta dello stesso vangelo, ossia la salvezza *per grazia* mediante la fede, ma i suoi diversi aspetti dimostrano che Dio lo amministra differentemente secondo le varie dispensazioni che formano il suo progetto.

Quando predicava il vangelo del regno, Gesù annunciava la propria venuta come Re dei Giudei e indicava le condizioni che regolano l'ingresso nel suo regno, del quale i suoi miracoli mostravano la natura etica.⁽³⁾

4:24-25 La sua fama si sparse per tutta la Siria (la regione a nord e a nord-est d'Israele). Quando Gesù li toccava, **tutti i malati... indemoniati** e disabili guarivano. Gente proveniente dalla **Galilea**, dalla **Decapoli** (confederazione di dieci città pagane a est del Giordano), da **Gerusalemme**, dalla **Giudea** e **da oltre il Giordano** veniva a lui in massa. B.B. Warfield commenta: "Per un breve periodo, la malattia e la morte sparirono quasi del tutto da quella regione". Non c'è da meravigliarsi se la gente si stupiva delle notizie che arrivavano dalla Galilea!

IV. COSTITUZIONE DEL REGNO (capp. 5-7)

Non a caso, il sermone sul monte è riportato praticamente all'inizio del N.T.: tale posizione ne indica l'importanza. Qui il Re spiega ciò che si aspetta dai suoi sudditi, nel carattere come nel comportamento.

Questo discorso *non* è una presentazione del piano di salvezza e il suo contenuto *non* riguarda gli individui non

redenti. Esso serviva a comunicare ai discepoli (vd. 5:1-2) la costituzione o il sistema di leggi e di principi che i sudditi del Re dovevano rispettare. Il sermone è destinato, ieri, oggi e sempre, a tutti coloro che riconoscono Cristo come Re. Quando Cristo era sulla terra, il sermone era rivolto direttamente ai suoi discepoli. Ora che il Signore regna nei cieli, è indirizzato a tutti quelli che, nel loro cuore, l'hanno incoronato Re. Ed infine sarà il codice di comportamento dei seguaci di Cristo durante la tribolazione e durante il suo regno sulla terra.

Il sermone ha una chiara impronta giudaica, come deduciamo dai riferimenti al sinedrio (5:22), all'altare (5:23-24) e a Gerusalemme (5:35). Ma non sarebbe corretto affermare che il suo insegnamento ha valore esclusivamente per gli Israeliti credenti, del passato o del futuro; in realtà esso è valido per tutti coloro che, in tutte le epoche, riconoscono Gesù Cristo come Re.

A. Le beatitudini (5:1-12)

5:1-2 Il sermone inizia con le beatitudini, o benedizioni, e delinea il cittadino ideale del regno di Cristo. Le qualità qui descritte e apprezzate sono opposte a quelle che il mondo approva. A.W. Tozer osserva: "All'individuo poco esperto della natura umana si potrebbe offrire un ritratto abbastanza preciso in proposito prendendo le beatitudini evangeliche e ribaltandole: 'Ecco, guarda com'è, in realtà, il genere umano!'".

5:3 Beati i poveri in spirito. Questa è la prima beatitudine. L'espressione **i poveri in spirito** non indica una disposizione naturale, bensì una scelta e una disciplina deliberate. **I poveri in spirito** sono coloro che riconoscono la propria debolezza e confidano nell'onnipotenza di Dio. Costoro avvertono il loro bisogno spirituale e trovano soddisfazione nel Signore. Il **regno dei cieli**, dove l'autosufficienza e l'autoesaltazione non sono virtù, appartiene a questo tipo di persone.

5:4 Beati quelli che sono afflitti, perché li aspetta un giorno di consolazione. Non si tratta qui di un riferimento alle affezioni causate dalle vicissitudini della vita, bensì alle sofferenze subite a causa della comunione con il Signore Gesù. I credenti soffrono perché portano, insieme a Gesù, il dolore e il peccato del mondo. Tale sofferenza non racchiude solamente il dolore per il proprio peccato, ma altresì il rammarico per la condizione spaventosa in cui versa il mondo, per il suo rifiuto del Salvatore e per il destino di quanti respingono la misericordia divina. Questi afflitti **saranno consolati** in quel giorno a venire, allorché Dio “asciugnerà ogni lacrima dai loro occhi” (Ap 21:4). I credenti sono afflitti solamente in questa vita; per gli increduli, invece, l'afflizione di oggi è soltanto un assaggio dei patimenti eterni.

5:5 Beati i mansueti, perché erediteranno la terra. Questa è la terza beatitudine. Per natura queste persone sarebbero impulsive, capricciose e scortesie ma, poiché si sono adeguate deliberatamente al carattere di Cristo, esse diventano mansuete e umili di cuore (cfr. Mt 11:29). La mansuetudine comporta l'accettazione dell'umiltà della propria condizione. Le persone mansuete sono serene e tranquille quando perorano la propria causa, ma possono diventare leoni per la causa di Dio o per difendere gli altri.

I mansueti non ereditano *ora* la terra; piuttosto, essi ereditano sopraffazione e privazione. Ma **erediteranno** letteralmente **la terra** quando Cristo, il Re, regnerà per mille anni in pace e prosperità.

5:6 Beati quelli che sono affamati e assetati di giustizia, cui sono promessi appagamento e sazietà. Costoro praticano la **giustizia** nella propria vita, esigono onestà, integrità e giustizia nella società e cercano una santità pratica nella chiesa. Come coloro di cui Gama-liel Bradford scrisse, essi hanno “una sete che nessuna fonte in terra può

spegnere, una fame che deve nutrirsi di Cristo o morire”. Nel regno futuro di Cristo essi saranno totalmente esauditi: **saranno saziati**, poiché regnerà la giustizia e l'esercizio dei più alti principi morali subentrerà alla corruzione.

5:7 Nel regno del Signore sono beati i misericordiosi, perché a loro misericordia sarà fatta. Essere **misericordiosi** significa essere compassionevoli. Può altresì significare risparmiare al colpevole la punizione che si merita. Ma in senso più ampio significa aiutare quanti si trovino nel bisogno e non riescano a farcela da soli. Dio manifestò la sua misericordia risparmiandoci la punizione che avremmo meritato per i nostri peccati e dimostrandoci il suo amore tramite l'opera di salvezza di Cristo. Quando siamo compassionevoli, noi ci comportiamo come Dio.

Ai misericordiosi **misericordia sarà fatta**. Qui Gesù non allude alla grazia della salvezza, che Dio dona al peccatore credente: *quella* misericordia è un dono gratuito e incondizionato e non si basa sul carattere di una persona. Il Signore parla, piuttosto, della **misericordia** di cui, ogni giorno, il credente ha bisogno e della **misericordia** necessaria per quel giorno futuro, allorché l'operato di ciascuno sarà messo in luce (vd. 1 Co 3:12-15). Chi non si sarà dimostrato misericordioso, non riceverà misericordia: ciò significa che la sua ricompensa diminuirà in proporzione.

5:8 Per i puri di cuore vi è la promessa che essi **vedranno Dio**. Le motivazioni alla base della condotta dell'individuo di cuore puro sono limpide: i suoi pensieri sono santi e la sua coscienza è pulita. L'espressione **vedranno Dio** può essere interpretata in diversi modi. In primo luogo, mediante la comunione nella Parola e nello Spirito, **i puri di cuore vedono Dio** sin d'ora. In secondo luogo, costoro hanno talvolta un'apparizione, o visione soprannaturale, del Signore. In terzo luogo, **vedranno Dio** nella Persona di Gesù, quando egli ritornerà. Infine, **vedranno Dio** nell'eternità.

5:9 C'è una beatitudine anche per coloro che **si adoperano per la pace, perché saranno chiamati figli di Dio**. Notiamo che il Signore non allude a persone pacifiche o che amano la pace. Egli fa specifico riferimento, invece, a coloro che si impegnano attivamente per la pace. L'atteggiamento naturale sarebbe quello di "non immischiarsi", laddove la condotta secondo Dio impone di intervenire attivamente per mettere pace, anche se ciò significa essere maltrattati o ingiuriati.

I mediatori di pace **saranno chiamati figli di Dio**. Qui non si allude al modo in cui *si diventa* figli di Dio (ciò avviene solamente accettando Cristo come Salvatore; vd. Gv 1:12), bensì si chiarisce il fatto che, adoperandosi per la **pace**, i credenti *dimostrano* di essere **figli di Dio** e si annuncia che Dio, un giorno, li riconoscerà come membri della sua famiglia.

5:10 **Beati** coloro che sono **perseguitati** non per le loro colpe, ma **per motivo di giustizia**. Il **regno dei cieli** è promesso ai credenti che soffrono per aver agito giustamente. La loro integrità condanna il mondo empio e ne provoca l'ostilità: gli uomini odiano chi conduce una vita retta perché la retta condotta non fa altro che mettere in risalto la loro iniquità.

5:11 L'ultima beatitudine sembra essere una ripetizione della precedente. Invece c'è una differenza. Nel versetto precedente si parla di chi è perseguitato "per motivo di giustizia"; qui, invece, la persecuzione avviene a causa di Gesù: **per causa mia**. Il Signore sapeva che i suoi discepoli sarebbero stati maltrattati perché erano legati a lui e gli erano fedeli. La storia lo conferma: fin dall'inizio il mondo ha perseguitato, imprigionato e assassinato i seguaci di Gesù.

5:12 Soffrire per amore di Cristo è un privilegio che dovrebbe riempirci di gioia. Un **premio... grande** spetta a coloro che, come i **profeti**, saranno perseguitati. Questi portavoce di Dio dell'A.T. rimasero fedeli nonostante la

persecuzione. Tutti quelli che ne imitano coraggio e lealtà condividono con loro la loro gioia del presente e l'esaltazione futura.

Le beatitudini presentano il ritratto del cittadino ideale del regno di Cristo. Notiamo come siano messi in evidenza i termini *giustizia* (v. 6), *pace* (v. 9) e *gioia* (*rallegratevi*, v. 12). Probabilmente Paolo aveva in mente questo brano quando scrisse: "perché il regno di Dio non consiste in vivanda né in bevanda, ma è giustizia, pace e gioia nello Spirito Santo" (Ro 14:17).

B. I credenti sono sale e luce (5:13-16)

5:13 Gesù paragonò i suoi discepoli al **sale**: essi dovevano essere, per il mondo, ciò che il sale è per la vita quotidiana. Il sale insaporisce il cibo, contrasta il deterioramento, provoca la sete ed esalta i sapori; allo stesso modo, i suoi discepoli dovevano "insaporire" la società umana, servire da conservante e indurre gli altri a desiderare la giustizia descritta nei versetti precedenti.

Se il sale diventa insipido, come può riacquistare il suo sapore? Non c'è modo di ridargli il suo gusto genuino e naturale. Una volta perso sapore, il sale **non è più buono a nulla** ed è gettato via. Il commento di Albert Barnes su questo versetto lo chiarisce bene:

Il sale che si usa oggi nel nostro paese è un composto chimico: se perde la sua *salinità*, o il suo *sapore*, non resta più neppure il sale. Nei paesi orientali, invece, il sale usato conteneva delle impurità, mischiato com'era a sostanze vegetali e minerali, cosicché poteva perdere tutta la sua salinità pur rimanendo *sale* (benché privo di sapore). Una volta perso il sapore, quel sale non serviva a nulla se non, com'è detto in questo versetto, a essere sparso sui sentieri o strade, come noi facciamo con la ghiaia.⁽⁴⁾

Il discepolo ha un compito importante: essere **il sale della terra**, mettendo in pratica le istruzioni per il discepolato presentate nelle beatitudi-

ni e in ogni altra parte del sermone. Se non riuscirà a manifestare questa realtà spirituale nella sua vita, la testimonianza del discepolo sarà calpestante dagli uomini. Il mondo mostra soltanto disprezzo per i credenti infedeli.

5:14 Gesù definiva i credenti **la luce del mondo**. Anche di se stesso diceva: “Io sono la luce del mondo” (Gv 8:12; 12:35-36, 46). Il rapporto fra queste due affermazioni è che Gesù è la fonte della luce, laddove i credenti ne sono il riflesso. Il loro compito è risplendere per lui, proprio come la luna riflette lo splendore del sole.

Il credente è simile a **una città posta sopra un monte**: essa si trova in posizione elevata rispetto al paesaggio circostante e risplende nell’oscurità. Allo stesso modo, la vita di chi ottempera all’insegnamento di Cristo **non può essere nascosta**.

5:15-16 Non si accende una lampada per metterla sotto un recipiente; anzi, la si mette sul candeliere ed essa fa luce a tutti quelli che sono in casa. Gesù non vuole che conserviamo gelosamente la luce del suo insegnamento per noi, bensì che la condividiamo con gli altri: dobbiamo far risplendere la nostra luce in modo che, quando vedono le nostre buone opere, gli uomini glorifichino il Padre nostro che è nei cieli. Qui Gesù spiega come si realizza il ministero cristiano. La vita in cui Cristo si manifesta parla più forte e con maggiore efficacia delle parole.

C. Cristo porta a compimento la legge (5:17-20)

5:17-18 La maggior parte dei capi rivoluzionari spezza tutti i legami con il passato e non riconosce l’ordine costituito tradizionale. Non così il Signore Gesù: egli onorò la legge di Mosè e insegnò che essa doveva essere portata a **compimento**. Gesù non era venuto per abolire la legge o i profeti, ma per **portare a compimento**. Ribadì, in modo inequivocabile, che non uno **iota** o un **apice della legge** sarebbe passato senza essere adempiuto. Lo **iota**, o *yod*, è la

lettera più piccola dell’alfabeto ebraico; l’**apice** è paragonabile al taglio della “t” o al puntino sulla “i”. Gesù credeva nell’ispirazione testuale della Bibbia, anche riguardo ai particolari apparentemente insignificanti. Nella Scrittura non vi è nulla, neppure il più piccolo dei caratteri, che non abbia un significato.

È importante osservare che Gesù *non* disse che la legge non sarebbe *mai* passata, bensì che essa *non* sarebbe passata *senza* che **tutto** fosse **adempito**. Tale distinzione comporta delle implicazioni per il credente di oggi: poiché il rapporto del credente con la legge è piuttosto complesso, riteniamo indispensabile riassumere l’insegnamento biblico in merito.

IL RAPPORTO DEL CREDENTE CON LA LEGGE

La legge è il sistema di ordinamenti che Dio diede al popolo d’Israele per mezzo di Mosè. L’intera legge si trova in Esodo 20–31, Levitico e Deuteronomio, anche se, nella sua essenza, è contenuta nei *dieci comandamenti*.

La legge non fu data come mezzo di salvezza (vd. At 13:39; Ro 3:20a; Ga 2:16, 21; 3:11), ma aveva il compito di mostrare agli uomini la loro condizione di peccato (vd. Ro 3:20b; 5:20; 7:7; 1 Co 15:56; Ga 3:19) e di condurli successivamente a Dio affinché accettassero la sua salvezza misericordiosa. La legge era destinata alla nazione d’Israele, ma i principi morali in essa contenuti sono validi per gli uomini di tutte le epoche (vd. Ro 2:14-15). Con la legge Dio mise alla prova il suo popolo in rappresentanza di tutto il genere umano: la colpevolezza d’Israele dimostrò la colpevolezza del mondo intero (vd. Ro 3:19).

La legge prevedeva la pena di morte (Ga 3:10) e la mancata osservanza di un singolo precetto era considerata come una trasgressione di tutta la legge (vd. Gm 2:10). Poiché avevano trasgredito la legge, gli uomini erano sotto la maledizione della morte.

La giustizia e la santità di Dio esigevano l'espiazione della pena, ed è per questo motivo che Gesù è venuto nel mondo: per scontare la pena con la propria morte. Benché fosse senza peccato, egli morì al posto dei trasgressori colpevoli. Non accantonò la legge, dunque; anzi, adempì tutte le esigenze di legge, ottemperando alle sue rigide condizioni con la propria vita e la propria morte. Il vangelo, dunque, non sopprime la legge, bensì la conferma, mostrando in che modo le sue richieste siano state perfettamente adempiute dall'opera redentrice di Cristo.

Perciò chi confida in Gesù *non è più sotto la legge, ma sotto la grazia* (vd. Ro 6:14), essendo morto alla legge mediante l'opera di Cristo. La pena prevista dalla legge deve essere scontata una volta sola e, poiché Cristo l'ha già scontata nella sua Persona, il credente non è più tenuto a farlo. È in questo senso che la legge, per il credente, svanisce (vd. 2 Co 3:7-11). La legge svolse il compito di precettore (o pedagogo) fino alla venuta di Cristo ma, dopo la salvezza, questo precettore non sarebbe più servito (Ga 3:24-25).

Anche se il credente non è *sotto* la legge, ciò non significa, però, che sia *senza* legge. Ora egli è legato da un vincolo più forte della legge, che è *la legge di Cristo* (vd. 1 Co 9:21). Il suo comportamento non è più improntato al timore della punizione, bensì all'amorevole desiderio di piacere al suo Salvatore. Cristo è diventato la sua "regola di vita" (vd. Gv 13:15; 15:12; Ef 5:1-2; 1 Gv 2:6; 3:16).

Una domanda consueta, quando si discute del rapporto del credente con la legge, è la seguente: "Devo ubbidire ai dieci comandamenti?". La risposta è che certi principi contenuti nella legge hanno valore imperituro: è, infatti, *sempre* sbagliato rubare, uccidere o concupire. Nove dei dieci comandamenti ricorrono in tutto il N.T. con una distinzione importante: essi non sono dati come *legge* (alla quale sarebbe legata la pena), bensì come *esercizio*

della giustizia da parte del popolo di Dio (vd. 2 Ti 3:16b). L'unico comandamento non ribadito nel N.T. è quello relativo al sabato: i credenti non sono tenuti a osservare il *Shabbath* (ossia il sabato, il settimo giorno della settimana ebraica).

Il ministero della legge nei confronti degli individui non redenti non è terminato: "Noi sappiamo che la legge è buona, se uno ne fa un uso legittimo" (1 Ti 1:8). Il suo uso legittimo consiste nel portare alla conoscenza del peccato e, quindi, al ravvedimento. Ma la legge non è per coloro che sono già salvati: "la legge è fatta non per il giusto ma per gl'iniqui..." (1 Ti 1:9).

La giustizia che la legge esige si compie in coloro che camminano "non secondo la carne, ma secondo lo Spirito" (Ro 8:4). In realtà, l'insegnamento che il Signore ha racchiuso nel sermone sul monte stabilisce delle norme superiori a quelle stabilite dalla legge. Per esempio, laddove la legge diceva: "Non uccidere", Gesù disse: "Non odiare". Così il sermone sul monte non solo mantiene "la legge e i profeti", ma li amplia e li sviluppa.

5:19 Tornando al sermone sul monte, notiamo che Gesù prevedeva una naturale tendenza dell'uomo a sottovalutare i comandamenti di Dio. Poiché i comandamenti sono di origine soprannaturale, si cerca di interpretarli e di razionalizzarli, sminuendoli. Ma **chi avrà violato** anche solo **uno** di questi comandamenti e **avrà... insegnato** agli altri a fare la stessa cosa **sarà chiamato il minimo nel regno dei cieli**. C'è addirittura da meravigliarsi che a persone simili sia permesso di entrare nel regno! Eppure, per entrare nel regno basta la fede in Cristo (vd. commento al versetto successivo). Nel regno, la posizione del singolo individuo sarà determinata dall'ubbidienza e dalla fedeltà dimostrate durante la vita trascorsa sulla terra. Chi ubbidisce alla legge del regno **sarà chiamato grande nel regno dei cieli**.

5:20 L'unica giustizia gradita a Dio è la perfezione che egli accredita a chi accetta suo Figlio come Salvatore (vd. 2 Co 5:21). Per entrare nel regno, dunque, la nostra **giustizia** deve superare quella **degli scribi e dei farisei** (i quali, accontentandosi di quei rituali religiosi che conferivano loro una parvenza di purezza rituale – puramente esteriore – non si convertivano né, tanto meno, erano disposti ad accettare Gesù come loro Signore e Salvatore). Per dimostrare tale verità, Gesù usa un'iperbole: la giustizia esteriore, senza realtà interiore, non garantisce l'accesso al regno dei cieli. Naturalmente, laddove si trova una fede genuina in Cristo, si trova anche la giustizia pratica che Gesù descrive nel seguito del sermone.

D. Gesù mette in guardia contro l'ira (5:21-26)

5:21 All'epoca di Gesù i Giudei sapevano che Dio proibiva l'omicidio e che l'omicida era soggetto a punizione. Questo principio era valido già prima che fosse data la legge (vd. Ge 9:6) e più tardi fu incluso nella legge stessa (vd. Es 20:13; De 5:17). Con le parole **ma io vi dico** Gesù introduce un emendamento alla legge sull'omicidio. Nessuno potrà mai più vantarsi di non aver commesso un omicidio. Gesù dice ora: "Nel mio regno non è lecito nemmeno avere pensieri omicidi".

5:22 Risalendo all'origine dell'atto omicida, Gesù mette in guardia contro tre tipi di ira ingiusta.

1. L'ira della persona che **si adira contro suo fratello senza motivo**.⁽⁵⁾ L'individuo accusato di tale crimine **sarà sottoposto al tribunale** o, in altre parole, portato in giudizio. La maggior parte delle persone ritiene di avere dei validi motivi per esprimere la propria collera; ma l'ira è giustificata soltanto se è in gioco l'onore di Dio o se qualcun altro ha subito un torto. L'ira è sempre sbagliata quando si propone di vendicare un'ingiustizia subita.
2. L'offesa al fratello è un peccato ancora più grave. Ai tempi di Gesù, la

gente usava il termine spregiativo **raca** (in aram. significava "vuoto, stupido") come insulto. Chi usava questo epiteto era **sottoposto al sinedrio**, vale a dire alla suprema corte di giustizia del paese.

3. Gesù condanna un terzo tipo di ira ingiustificata, vale a dire inveire contro qualcuno dandogli del **pazzo**. Qui l'aggettivo tradotto con **pazzo** va ben oltre il significato di "stupido" ed esprime il desiderio di vedere morta la persona così apostrofata. Oggi sentiamo spesso imprecare "Dio ti maledica!" o "Dio ti fulmini!". Chiunque apostrofi il fratello in tal modo, invocando Dio di spedirlo all'inferno, sarà condannato. Gesù assicura che chiunque pronuci una maledizione del genere sarà condannato **alla geenna del fuoco**. I cadaveri dei malfattori giustiziati erano spesso gettati in una discarica all'esterno di Gerusalemme, nota come valle di Innom o Geenna. Metaforicamente, essa rappresentava le fiamme inestinguibili dell'inferno.

Non è possibile fraintendere la severità delle parole del Salvatore. Egli insegna che l'ira, come l'ingiuria, porta in sé il seme dell'omicidio e che le maledizioni contengono un vero e proprio desiderio di uccidere. La crescente gravità dei crimini esige tre diversi gradi di punizione: 1° il *tribunale*; 2° il *sinedrio*; 3° la *geenna* (il fuoco dell'inferno). Nel regno Gesù tratterà i peccati secondo la loro gravità

5:23-24 Se una persona ne offende un'altra, per ira o per altro motivo, la sua offerta a Dio non serve a niente: il Signore non la gradisce. Colui che ha offeso l'altro deve prima andare a rimediare al torto: soltanto allora la sua offerta sarà accettata.

Anche se queste parole sono state scritte in un contesto giudaico, ciò non significa che oggi non siano più applicabili. Paolo, infatti, accosta questo concetto alla cena del Signore (vd. 1 Co 11). Dio non accetta l'adorazione di un credente che serba rancore nei confronti del suo prossimo.

5:25-26 Qui Gesù mette in guardia contro uno spirito di contesa e contro il rifiuto di ammettere la propria colpa. È meglio dirimere subito le controversie con chi ci accusa, piuttosto che rischiare di ricorrere in giudizio. Se si finisce in tribunale, è inevitabile uscirne sconfitti. Nonostante i pareri discordi tra gli studiosi riguardo all'identità delle persone di questa parabola, lo scopo del suo insegnamento è chiaro: se hai torto, ammettilo subito e metti le cose a posto. Se non ci pentiamo, alla fine il nostro peccato ci troverà e non solo saremo costretti a ripagare il torto, ma altresì a pagare un'ammenda o a scontare una pena aggiuntiva. E non dobbiamo ricorrere al tribunale precipitosamente perché, se lo facciamo, la legge troverà in noi qualche mancanza e pagheremo tutto fino all'ultimo centesimo.

E. Gesù condanna l'adulterio (5:27-30)

5:27-28 La legge mosaica proibiva manifestamente l'adulterio (vd. Es 20:14; De 5:18). Che senso ha vantarsi di non aver mai violato questo comandamento, laddove si hanno "occhi pieni d'adulterio" (2 P 2:14)? L'individuo apparentemente rispettabile potrebbe nascondere una mente persa nel labirinto dell'impudicizia. Perciò Gesù ricordò ai suoi discepoli che non è sufficiente astenersi dall'atto fisico dell'adulterio: ci vuole anche una purezza interiore. La legge proibiva l'adulterio, Gesù ne proibì il desiderio: **chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel suo cuore**. E. Stanley Jones aveva ben affermato il significato di questo versetto quando scrisse: "Se pensi o commetti adulterio non soddisfi il tuo istinto sessuale, ma versi olio sul fuoco". Il peccato comincia nella mente: alimentando *pensieri* peccaminosi finiremo col compiere *atti* peccaminosi.

5:29-30 Mantenere i pensieri puri richiede una severa autodisciplina. Per questo Gesù insegnò che, se un membro del nostro corpo ci porta a

peccare, sarebbe meglio perdere quel membro mentre siamo in vita, piuttosto che perdere l'anima per tutta l'eternità. Dobbiamo davvero prendere alla lettera le parole di Gesù? È possibile che egli predicasse davvero l'automutilazione? Le parole vanno interpretate in senso letterale fino a questo punto: *se fosse necessario* perdere un membro del corpo in luogo dell'anima, allora dovremmo separarci volentieri da questo membro. Grazie a Dio, ciò *non sarà mai necessario*, perché lo Spirito Santo rende il credente capace di vivere una vita santa. Tuttavia, da parte del credente, ci deve essere cooperazione e rigida disciplina.

F. Gesù disapprova il divorzio (5:31-32)

5:31 Sotto la legge dell'A.T. il divorzio era consentito, alle condizioni di cui in De 24:1-4. Questo brano non contemplava il caso di una moglie adultera (la punizione per l'adulterio era la morte, vd. De 22:22), bensì il divorzio a causa di avversione o "incompatibilità".

5:32 Nel regno di Cristo, invece, vige la regola secondo la quale **chiunque manda via sua moglie, salvo che per motivo di fornicazione, la fa diventare adultera**. Ciò non significa che la donna diventa automaticamente un'adultera, ma si suppone che, non avendo mezzi di sostentamento, ella sarà costretta a convivere con un altro uomo. Così facendo, diventerà adultera. E non solo lei, ma anche **chiunque sposa colei che è mandata via commette adulterio**.

Il tema del divorzio e di un nuovo matrimonio è uno degli argomenti più complicati della Bibbia. È praticamente impossibile rispondere a tutte le domande che sorgono, ma può essere utile esaminare e riassumere ciò che, a nostro parere, la Scrittura insegna a tale proposito.

DIVORZIO E NUOVE NOZZE

Il divorzio non rientrava nei piani Dio per l'uomo. Il suo ideale è che l'uomo

e la donna rimangono sposati “finché morte non li separi” (Ro 7:2-3). Gesù chiarì questo concetto ai farisei ricordando loro l'ordine divino espresso nella creazione (vd. Mt 19:4-6).

Dio aborrisce il divorzio (vd. Mt 2:16) o, meglio, il divorzio non conforme alla Scrittura. Infatti non aborrisce tutte le forme di divorzio, poiché, parlando di se stesso, afferma di aver “divorziato” da Israele (vd. Gr 3:8). Ciò era avvenuto perché il popolo lo aveva dimenticato e praticava l'idolatria. Israele era diventato infedele.

In Mt 5:31-32 e 19:9 Gesù insegnò che il divorzio era proibito, a meno che uno dei coniugi non si fosse reso colpevole di fornicazione. Tale precisazione è assente nei passi paralleli di Mr 10:11-12 e Lu 16:18.

La migliore spiegazione di questa discrepanza consiste, probabilmente, nel fatto che né Marco né Luca riportano *tutte* le parole di Gesù. Perciò, anche se non è la soluzione ideale, il divorzio sarebbe consentito nel caso di infedeltà di uno dei coniugi. In tal caso Gesù *permette* il divorzio, ma non lo *prescrive*.

Secondo alcuni studiosi, il divorzio si può tollerare quando il credente è abbandonato dal coniuge non credente (vd. 1 Co 7:12-16). Paolo scrive che, in tal caso, il coniuge superstite non è vincolato al prosieguo della convivenza ed è libero di ottenere il divorzio (per abbandono). È nostra opinione che qui si tratti della stessa eccezione contemplata in Mt 5 e 19, vale a dire l'abbandono del tetto coniugale da parte del non credente, il quale intraprende una nuova convivenza. Perciò un divorzio biblicamente fondato può essere concesso al credente solamente in caso di adulterio del coniuge.

Spesso si dice che, se anche il N.T. permette il divorzio, non permette però di contrarre nuove nozze. Ma anche questo problema va affrontato. Il N.T. non condanna il nuovo matrimonio della parte innocente, bensì soltanto quello della parte colpevole. Inoltre,

uno dei motivi principali del divorzio biblicamente fondato è la possibilità di contrarre un nuovo matrimonio: in caso contrario, basterebbe la sola *separazione*.

In ogni discussione su questo argomento, inevitabilmente, nasce la domanda: “Come stanno le cose per coloro che hanno divorziato prima di convertirsi?”. Dovrebbe essere chiaro che i divorzi e i nuovi matrimoni precedenti la conversione sono peccati completamente perdonati (vd. 1 Co 6:11, dove Paolo afferma che l'adulterio era uno dei peccati di cui si erano resi colpevoli i credenti di Corinto nel passato). I peccati commessi prima della conversione non dovrebbero impedire ai credenti di avere piena comunione con la chiesa locale.

La questione si fa più difficile riguardo ai credenti che hanno contratto il divorzio per motivi biblicamente non accettabili e che, in seguito, si risposano. Possono essere riammessi alla comunione della chiesa locale? Dipende: occorre stabilire se l'adulterio è l'evento all'origine della nuova unione o se si tratta di una situazione protratta nel tempo. Se la coppia vive in costante adulterio, allora i due non solo dovrebbero riconoscere il loro peccato, ma dovrebbero anche lasciare l'attuale compagno/a. Nondimeno, la soluzione divina di un problema non crea mai problemi più grandi. Se, per dipanare una situazione coniugale ingarbugliata, uomini o donne sono spinti al peccato o se donne e bambini sono costretti sul lastrico, allora la cura è peggiore della malattia.

Riteniamo che i credenti che hanno divorziato per motivi non biblici e poi si sono risposati possano pentirsi con sincerità del loro peccato e ristabilire il loro rapporto con il Signore e la comunione con la chiesa locale. In materia di divorzio, ogni caso è diverso dall'altro. Perciò, gli anziani di una chiesa locale devono esaminare con cura ogni singolo caso e valutarlo secondo la Parola di Dio. Qualora la chiesa si trovi a dover

intraprendere un'azione disciplinare, tutti gli interessati dovrebbero attenersi alla decisione presa dagli anziani.

G. Gesù condanna il giuramento (5:33-37)

5:33-36 La legge di Mosè vietava di giurare il falso in nome di Dio (vd. Le 19:12; Nu 30:2; De 23:21). Giurare in nome di Dio significava chiamarlo a testimone della veridicità delle proprie affermazioni. I Giudei evitavano di giurare il falso nel nome di Dio giurando, invece, per il **cielo**, per la **terra**, per **Gerusalemme** o per il proprio **capo**.

Gesù condanna questo ipocrita tentativo di aggirare la legge e proibisce qualsiasi forma di giuramento in ogni normale conversazione. Cercare di evitare di giurare in nome di Dio, sostituendo semplicemente al benedetto Nome una qualsiasi altra parola, non soltanto è un gesto ipocrita, ma anche inutile. Chi giura **per il cielo**, giura per il **trono di Dio**. Chi giura **per la terra**, giura per lo **sgabello dei suoi piedi**. Chi giura **per Gerusalemme**, giura per la **città del gran Re**. E perfino un giuramento sul proprio **capo** coinvolge Dio, perché egli è il Creatore di tutto.

5:37 Per il credente, il giuramento è inutile. Il suo **sì** deve essere un vero **sì**, il suo **no** un vero **no**. L'impiego di un linguaggio caricato tradisce l'asservimento a Satana, il **maligno**. Non esistono situazioni che autorizzino il credente a mentire.

Qui troviamo altresì il divieto di occultare, o mascherare, in alcun modo la verità. Gesù non vieta, però, il giuramento davanti al tribunale. Gesù stesso, davanti al sommo sacerdote, fece una deposizione sotto giuramento (vd. Mt 26:63ss.). E anche Paolo pronunciò un giuramento, chiamando Dio a testimone della veridicità di ciò che egli scriveva (vd. 2 Co 1:23; Ga 1:20).

H. Porgere l'altra guancia (5:38-42)

5:38 La legge stabiliva: **occhio per occhio e dente per dente** (vd. Es 21:24;

Le 24:20; De 19:21). Questo comandamento riguardava sia la punizione, sia la restrizione della punizione: la pena doveva essere commisurata, non sproporzionata rispetto al crimine. Tuttavia, secondo l'A.T., la facoltà di infliggere la punizione *non* spettava all'individuo, bensì alle autorità.

5:39-41 Gesù andò oltre la legge predicando una giustizia superiore in cui la vendetta fosse abolita del tutto. Dimostrò ai suoi discepoli che laddove prima, sotto la legge, la vendetta era lecita, ora, mediante la grazia, era possibile non reagire. Gesù insegnò ai suoi discepoli a non opporsi al **malvagio**. Se qualcuno li avesse percossi su una **guancia**, essi avrebbero dovuto porgergli **anche l'altra**. Se qualcuno avesse voluto prendere loro la **tunica** (un indumento intimo), avrebbero dovuto lasciargli anche il **mantello** (indumento usato anche come coperta). Se qualcuno li avesse costretti a portare il suo bagaglio per **un miglio**, avrebbero dovuto portarlo spontaneamente per **due miglia**.

5:42 L'ultimo comandamento di Gesù sembra essere, per noi oggi, quello meno praticabile. **Dà a chi ti chiede, e a chi desidera un prestito da te, non voltar le spalle**. Alla nostra ossessione di possesso ripugna il pensiero di dare via ciò che è di nostra proprietà. Ma se fossimo disposti a impegnarci per i tesori del cielo e ad accontentarci del necessario per nutrirci e vestirci sulla terra, allora saremmo meglio disposti a prendere alla lettera queste parole. L'asserzione di Gesù presuppone che chi chiede aiuto sia veramente nel bisogno. Tuttavia, poiché è impossibile stabilire se sussista una vera necessità, è meglio, come qualcuno ha detto, "aiutare una ventina di mendicanti bugiardi che rischiare di voltare le spalle a chi è veramente bisognoso".

Umanamente parlando, è impossibile comportarsi nel modo che il Signore desidera. Solo l'individuo guidato dallo Spirito Santo può condurre una vita improntata all'altruismo. Solo se il

Salvatore vive la sua vita nel credente, è possibile rispondere con amore all'insulto (v. 39), all'ingiustizia (v. 40) e alle seccature (v. 41).

I. L'amore per i propri nemici (5:43-48)

5:43 Il Signore illustra l'ultimo esempio del livello superiore di giustizia richiesto nel suo regno: il rapporto del credente nei confronti dei nemici, secondo la logica conseguenza di quanto esposto nel paragrafo precedente. La legge insegnava agli Israeliti: **ama il tuo prossimo** (Le 19:18). Benché non avessero mai ricevuto l'ordine esplicito di odiare i loro **nemici**, era questo lo spirito che animava gran parte del loro insegnamento. Tale atteggiamento era l'espressione del sentimento nazionale nei confronti di chi perseguitava il popolo di Dio (vd. Sl 139:21-22): si trattava di un'ostilità legittima nei confronti dei nemici di Dio.

5:44-47 Ma ora Gesù ordina: **amate i vostri nemici... e pregate per quelli... che vi perseguitano**. Tale disposizione dimostra che l'amore è principalmente un atto di *volontà* e non un *sentimento*. Non ha nulla a che vedere con l'affetto naturale, poiché non è affatto naturale amare quelli che ci odiano e ci fanno del male. L'amore e, in particolare, l'amore per i nemici è l'effetto di una grazia soprannaturale, che si può manifestare solamente in quanti hanno la vita divina.

Non avremo alcun premio amando **quelli che ci amano**. Gesù dice che perfino i **publicani** amano coloro che li amano! Questo tipo di amore non richiede la potenza divina. E non vi è alcuna speciale virtù nel salutare **soltanto i... fratelli**,⁽⁶⁾ ossia i parenti e gli amici. Anche gli increduli riescono a farlo; non c'è nulla di specificamente cristiano in tutto questo. Se i nostri parametri non sono superiori a quelli del mondo, è chiaro che la nostra influenza sarà nulla.

Gesù esortò i discepoli a ripagare il male col bene, onde poter essere **figli**

del Padre... che è nei cieli. Non disse che questo era il modo per *diventare* figli di Dio ma, piuttosto per *dimostrare* che siamo figli di Dio. Poiché Dio non fa alcuna preferenza tra i **malvagi** e i **buoni** (nel senso che entrambi godono dei benefici del sole e della pioggia), anche noi dovremmo trattare tutti quanti con benevolenza e imparzialità.

5:48 Gesù conclude questo paragrafo con l'ammonimento: **Voi dunque siate perfetti, come è perfetto il Padre vostro celeste**. L'aggettivo **perfetto** va compreso alla luce del contesto. Non significa essere senza peccato o irreprensibili. I versetti precedenti spiegano che essere perfetti significa amare coloro che ci odiano, pregare per coloro che ci perseguitano e mostrarci benevoli nei confronti degli amici e dei nemici. La perfezione consiste nella maturità spirituale, che rende il credente capace di imitare Dio ed essere di benedizione a tutti, senza parzialità.

J. Donare con sincerità (6:1-4)

6:1 Nella prima parte di questo capitolo, Gesù parla di tre ambiti specifici di giustizia/virtù pratica nella vita dell'individuo: 1° la carità (vv. 1-4); 2° la preghiera (vv. 5-15); 3° il digiuno (vv. 16-18). L'appellativo **Padre** ricorre dieci volte in questi diciotto versetti: esso è la chiave per comprenderli. Le opere di giustizia vanno compiute per ottenere l'approvazione di Dio, non quella degli uomini.

Gesù inizia questa parte del suo sermone mettendoci in guardia contro la tentazione di ostentare pietà e di **praticare la giustizia** allo scopo di essere **osservati** dagli altri. Gesù non condanna l'azione, bensì l'intenzione con cui viene compiuta. Se il motivo è il riconoscimento pubblico, tale sarà anche l'unico **premio** che se ne ricaverà, giacché Dio non premia l'ipocrisia.

6:2 Suona quasi incredibile che quegli **ipocriti** attirassero tanto rumorosamente l'attenzione su di sé ogni qualvolta facevano la loro offerta **nelle sinagoge** o

distribuissero l'elemosina ai mendicanti **nelle strade**. Il Signore condanna la loro condotta con un secco commento: **questo è il premio che ne hanno** (la loro unica gratificazione è la reputazione che acquisiscono sulla terra).

6:3-4 Quando un discepolo di Cristo fa l'**elemosina**, deve farla in segreto e di nascosto: **non sappia la tua sinistra quel che fa la destra**. Gesù usa questa espressione retorica per insegnare che l'**elemosina** dovrebbe essere fatta per il **Padre** e non per il plauso della gente. Non si deve però usare questo brano per proibire qualunque donazione fatta in maniera palese, giacché è praticamente impossibile che tutte le nostre offerte passino inosservate o restino totalmente anonime. Qui si condanna solamente colui che dona per ostentazione.

K. Pregare con sincerità (6:5-8)

6:5 Successivamente, Gesù mette in guardia i discepoli contro l'ipocrisia nella preghiera. Non dovrebbero mettersi di proposito in luoghi pubblici in modo che gli altri li possano vedere mentre pregano e rimangono impressionati dalla loro devozione. Se la preghiera scaturisce dal desiderio di mettersi in mostra, allora, dichiara Gesù, la reputazione di pietà che otterranno sarà il loro unico **premio**.

6:6 Nei vv. 5 e 7, il pronome personale, nell'originale gr., è al plurale (voi), mentre qui è al singolare (tu), allo scopo di sottolineare l'intimità di tale comunione con Dio. Il modo per essere esauditi è pregare **nel segreto** (che significa entrare **nella tua cameretta e, chiusa la porta...**). Se desideriamo sinceramente comunicare con Dio, egli ci ascolterà e ci risponderà.

Servirsi di questo brano per proibire la preghiera pubblica è una forzatura. I membri della chiesa primitiva si radunavano per pregare insieme (vd. At 2:42; 12:12; 13:3; 14:23; 20:36). Il punto non è *dove* si prega, ma *perché* si prega: per essere visti dagli uomini o per essere ascoltati da Dio?

6:7 La preghiera non deve essere fatta di **inutili ripetizioni** (ND), preghiere stereotipate, formule vuote o reiterate. Pregano in questo modo soltanto coloro che non sono salvati. Dio non si lascia impressionare dal **gran numero delle... parole**: egli vuole percepire le espressioni sincere del cuore.

6:8 Poiché il **Padre** nostro **sa le cose di cui** abbiamo bisogno, **prima che glielo** chiediamo, è ragionevole domandarsi: "Allora, perché dobbiamo pregare?" La risposta è che, pregando, riconosciamo il nostro bisogno e la nostra dipendenza da lui. Questa è la base della nostra comunicazione con Dio. Inoltre, rispondendo alla nostra preghiera, Dio fa cose che non avrebbe fatto altrimenti (vd. Gm 4:2d).

L. Gesù insegna a pregare (6:9-15)

6:9 Nei vv. 9-13 troviamo la preghiera alla quale è stato dato nome "Padre nostro". Se vogliamo usare questa definizione dobbiamo però ricordarci che Gesù, personalmente, non pregava mai così. Egli insegnò ai suoi discepoli un esempio sul quale modellare le loro preghiere, ma non prescrisse loro di usare quelle precise parole (il v. 7 sembrerebbe escluderlo), poiché molte parole ripetute a memoria possono svuotarsi di significato.

Padre nostro che sei nei cieli. La preghiera deve essere rivolta a Dio Padre come riconoscimento della sua sovranità su tutto l'universo.

...sia santificato il tuo nome. Dobbiamo iniziare le nostre preghiere con l'adorazione, lodando e onorando colui che, solo, è degno.

6:10 ...venga il tuo regno. Dopo aver adorato, dobbiamo pregare per l'avanzamento della causa di Dio, mettendo i suoi interessi al primo posto. In particolare, dobbiamo pregare per il giorno in cui il nostro Dio e Salvatore, il Signore Gesù Cristo, stabilirà il suo regno sulla terra e regnerà in giustizia.

...sia fatta la tua volontà. Con questa supplica riconosciamo che Dio sa cosa

è meglio per noi e ci sottomettiamo alla sua volontà. Essa esprime anche il nostro desiderio che la sua volontà sia riconosciuta ovunque nel mondo.

...come in cielo, anche in terra. Con questa frase si estende l'ambito delle tre suppliche precedenti. L'adorazione di Dio, la sua sovranità e l'adempimento della sua volontà sono tutte realtà del **cielo**: con queste parole, noi preghiamo affinché tali condizioni si realizzino **in terra come si realizzano in cielo**.

6:11 Dacci oggi il nostro pane quotidiano. Dopo aver messo gli interessi di Dio al primo posto, possiamo presentare le nostre necessità. Con tale richiesta riconosciamo la nostra dipendenza da Dio per il cibo quotidiano, sia spirituale sia materiale.

6:12 ...rimettici i nostri debiti come anche noi li abbiamo rimessi ai nostri debitori. Qui non chiediamo l'annullamento della pena prevista per il peccato (che abbiamo già ottenuto mediante la fede nel Figlio di Dio). Chiediamo, invece, il perdono paterno grazie al quale possiamo mantenere viva la comunione con il nostro Padre. Se i credenti non vogliono perdonare coloro dai quali hanno subito un torto, come possono aspettarsi di essere in comunione con il loro Padre, il quale ha perdonato generosamente i loro peccati?

6:13 ...e non ci esporre alla tentazione. Questa supplica sembra essere in contraddizione con Gm 1:13, dove è scritto che Dio non tenta mai nessuno. Nondimeno, Dio permette che il suo popolo sia provato. Questa richiesta esprime una sana diffidenza verso la propria capacità di resistere alle tentazioni o di sopportare le prove. Qui riconosciamo di essere totalmente dipendenti dalla protezione del Signore.

...ma liberaci dal maligno. Questa è la preghiera di tutti quelli che desiderano ardentemente che la potenza di Dio li preservi dal peccato. È il grido del cuore che chiede, ogni giorno, di essere liberato dal potere del peccato e di Satana.

Perché a te appartengono il regno,

la potenza e la gloria in eterno. Amen. L'ultima frase della preghiera è omessa in molte versioni cattoliche e protestanti, poiché manca in alcuni antichi mss. Tuttavia, si trova nella maggior parte di essi ed è la conclusione perfetta di questa preghiera.⁽⁷⁾ Giovanni Calvino scrisse che questa dossologia dovrebbe "non solo accendere il profondo desiderio di avvicinarci alla gloria di Dio... ma anche farci capire che tutte le nostre preghiere... non hanno altro fondamento che Dio solo".

6:14-15 Questi versetti costituiscono una nota esplicativa del v. 12. Essi non fanno parte della preghiera, ma sono aggiunti per ricordare che il perdono paterno, menzionato nel v. 12, è condizionato.

M. Gesù insegna come si digiuna (6:16-18)

6:16 Il terzo tipo di ipocrisia religiosa denunciata da Gesù è il desiderio di mettere in mostra la propria pratica ascetica di astensione dal cibo. Quando digiunavano, **gli ipocriti** si sfiguravano **la faccia** per avere un'aria macilenta, smunta e mesta. Ma Gesù osserva che è ridicolo cercare di apparire santi.

6:17-18 I veri credenti dovrebbero digiunare in segreto, senza ostentazione. **Ungiti il capo e lavati la faccia** significa mantenere un aspetto normale. Abbiamo digiunato? È sufficiente che lo sappia **il Padre**: la sua **ricompensa** sarà più grande dell'approvazione degli uomini.

IL DIGIUNO

Digiunare significa astenersi dall'appagare l'appetito fisico. Il digiuno può essere volontario, come in questo brano, o forzato (come in At 27:33 o 2 Co 11:27). Nel N.T., il digiuno è associato al lutto (vd. Mt 9:14-15) e alla preghiera (vd. Lu 2:37; At 14:23). In questi brani, esso accompagna la preghiera come espressione del desiderio di conoscere la volontà di Dio.

Il digiuno non ha alcun valore per quanto riguarda la salvezza, né mette il

credente in una posizione speciale davanti a Dio. Quel fariseo che si vantava di digiunare due volte alla settimana non ottenne la giustificazione che cercava (vd. Lu 18:12, 14). Ma quando un credente digiuna in segreto, come esercizio spirituale, Dio lo vede e lo premia. È vero che il digiuno non è imposto nel N.T., ma per la promessa della ricompensa siamo *incoraggiati* a praticarlo. Il digiuno può essere un aiuto nella nostra vita di preghiera, per togliere la svogliatezza e la sonnolenza. È un mezzo prezioso in periodo di crisi, quando si vuole capire la volontà di Dio. Inoltre, esso è utile a chi voglia esercitarsi all'autodisciplina. Il digiuno è una questione tra il credente e Dio e va praticato al solo scopo di piacergli. Perde il suo valore se è imposto da altri o praticato per un motivo sbagliato.

N. Accumulare tesori in cielo (6:19-21)

Questo brano contiene alcuni degli insegnamenti più rivoluzionari e, al tempo stesso, più misconosciuti, del Signore. L'argomento di questa seconda parte del capitolo è: come crearsi una certezza per il futuro?

6:19-20 Nei vv. 19-21, Gesù scredita tutti i consigli umani su come tutelare economicamente il proprio futuro. Con la locuzione **non fatevi tesori sulla terra** egli ci avverte che non vi è sicurezza nelle cose materiali. Qualsiasi tesoro materiale **sulla terra** può andare distrutto per cause naturali (**tignola** o **ruggine**) o essere rubato dai **ladri**. Gesù afferma che gli unici investimenti che non subiscono perdite sono i **tesori in cielo**.

6:21 Quest'innovativa politica finanziaria si basa sul principio che **dov'è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore**. Se il tuo denaro è in cassaforte, anche il tuo cuore e il tuo desiderio sono lì. Se i tuoi tesori sono in cielo, le cose celesti saranno al centro dei tuoi interessi. In virtù di questo insegnamento ci troviamo a dover stabilire se Gesù intendesse veramente dire ciò che diceva. Se è co-

sì, dobbiamo porci la domanda: "Che cosa dobbiamo fare con i nostri tesori terreni?" Se, invece, Gesù non intendeva dire ciò che diceva, allora dobbiamo domandarci: "Cosa ce ne facciamo della Bibbia?"

O. La lampada del corpo (6:22-23)

6:22-23 Gesù si rese conto che sarebbe stato difficile, per i suoi seguaci, capire come potesse funzionare il suo insegnamento anticonformista sul modo in cui assicurarsi il futuro. Gesù si servì quindi dell'analogia della **lampada** e dell'**occhio** per far sì che essi comprendessero l'insegnamento riguardo alla vista spirituale. Attraverso l'occhio, l'individuo percepisce la luce ed è in grado di vedere. **Se... il tuo occhio è limpido, tutto il tuo corpo sarà illuminato; ma se il tuo occhio è malvagio** la capacità di vedere è pregiudicata. Invece della luce ci sono le **tenebre**.

L'applicazione di questa verità è la seguente: l'occhio limpido appartiene a chi è puro d'intenti e, avendo a cuore solamente gli interessi di Dio, accetta prontamente e senza riserve gli insegnamenti di Cristo. In tal modo, la sua vita è inondata di luce: egli crede nelle parole di Gesù, rinuncia a tutti i tesori terreni, accumula tesori in cielo e sa che quella è l'unica vera sicurezza. Dall'altro canto, l'occhio malvagio caratterizza chi tiene il piede in due staffe: non vuole lasciare i suoi tesori terreni, ma neppure rinunciare ai tesori in cielo. L'insegnamento di Gesù gli sembra impraticabile e impossibile poiché egli è nelle tenebre e non ha chi lo guidi.

Gesù aggiunse ancora: **Se dunque la luce che è in te è tenebre, quanto grandi saranno le tenebre!** In altre parole, se continuiamo a confidare nelle ricchezze terrene pur sapendo che Cristo ce lo vieta, l'insegnamento cui non ubbidiamo diventa tenebre, ossia una grave forma di cecità spirituale. Di conseguenza, non riusciamo più a

considerare le ricchezze nella giusta prospettiva.

P. Non potete servire Dio e Mammona (6:24)

6:24 Il rapporto tra padroni e servi dimostra, in modo pratico, l'impossibilità di vivere per Dio e per il denaro. **Nessuno può servire due padroni.** Inevitabilmente ci sarà sempre uno al quale si sarà più fedeli e ubbidienti. Lo stesso accade con **Dio e Mammona.** Poiché essi avanzano richieste contrastanti, occorre fare una scelta: o mettere Dio al primo posto e respingere il materialismo o vivere per le cose del mondo e negare i diritti di Dio sulla nostra vita.

Q. Non siate in ansia (6:25-34)

6:25 In questo brano, Gesù rimprovera la nostra tendenza a fare del cibo e dell'abbigliamento il centro della nostra vita, perdendo di vista il suo vero significato. Non solo ci preoccupiamo di ciò che mangiamo e indossiamo *oggi*, ma addirittura per ciò che mangeremo e indosseremo fra dieci, venti o trent'anni! L'ansia per il futuro è un peccato, giacché essa nega l'amore, la sapienza e la potenza di Dio. 1° Nega l'amore di Dio, perché ci fa credere che egli non si prenda cura di noi; 2° nega la saggezza di Dio, perché insinua che egli non sappia quello che fa; 3° nega la potenza di Dio, instillandoci il dubbio che egli non sia in grado di provvedere alle nostre necessità.

Questo tipo di preoccupazione ci porta a sprecare tutte le nostre energie per assicurarci che avremo di che vivere. E, prima che ce ne accorgiamo, la nostra vita è passata e abbiamo fallito lo scopo principale per cui siamo stati creati. Dio non ci ha creato a sua immagine, destinandoci a più alte prospettive, soltanto per riempirci lo stomaco: noi siamo qui per amarlo, adorarlo, servirlo e rappresentare i suoi interessi sulla terra. Il nostro corpo deve essere il nostro servo, non il nostro padrone.

6:26 **Gli uccelli del cielo** sono una dimostrazione della cura che Dio ha per le sue creature. Apprendiamo così quanto sia inutile crearsi delle preoccupazioni. **Gli uccelli... non seminano, non mietono, eppure Dio li nutre.** E poiché, nella gerarchia divina della creazione, noi valiamo **molto più di loro**, possiamo certamente aspettarci che Dio si occuperà di noi e delle nostre necessità.

Ma ciò non significa che non dobbiamo lavorare per procurarci di che sostentarci. Paolo ci ricorda: "Se qualcuno non vuole lavorare, neppure deve mangiare" (2 Te 3:10). E neppure dovremmo pensare che è sbagliato che un agricoltore semini, mieta e raccolga. Tali attività gli sono necessarie per provvedere ai propri bisogni. Gesù deplora invece la costruzione di molti granai per assicurarsi il benessere futuro prescindendo da Dio (tale pratica è condannata nella parabola del ricco stolto, in Lu 12:16-21).

Il ragionamento sottinteso è questo: se Dio sostiene le creature inferiori *senza* la loro partecipazione consapevole, a maggior ragione sosterrà, *con* la loro partecipazione attiva, coloro per i quali la creazione è stata fatta (*Daily Notes of the Scripture Union*).

6:27 La preoccupazione per il futuro non solo disonora Dio, ma è anche inutile. Il Signore lo palesò con la domanda: **E chi di voi, con la sua sollecitudine, può aggiungere alla sua statura un sol cubito?** (ND). Una persona di bassa statura non è in grado, pur crucciandosene, di aumentare la propria statura. Eppure, in un certo senso, le sarebbe di gran lunga più facile compiere questo portento che procurarsi, con tutte le sue preoccupazioni, ciò di cui avrà bisogno in futuro.

6:28-30 Successivamente, il Signore dimostrò quanto sia irragionevole preoccuparsi di come **vestire** in futuro. **I gigli della campagna** (probabilmente gli anemoni selvatici) **non faticano e non filano**, tuttavia la loro

bellezza supera quella delle vesti regali di Salomone. Se Dio sa procurare una veste così elegante a un fiore selvatico, che non vivrà a lungo e alla fine sarà gettato nel **forno**, avrà certamente anche cura del suo popolo, che lo adora e lo serve.

6:31-32 La conclusione è che non dobbiamo passare la nostra vita preoccupandoci di cosa mangeremo, berremo e indosseremo nel futuro. Sono i **pagani** che vivono per l'accumulo forsennato dei beni materiali, come se la vita fosse tutta racchiusa in queste cose. Non deve essere così per i credenti, i quali hanno un **Padre... celeste** che conosce tutti i loro bisogni.

Se i credenti avessero l'obiettivo di provvedere anticipatamente a tutti i loro futuri bisogni, dovrebbero impiegare il loro tempo e le loro energie nell'accumulo di riserve economiche. Non potrebbero mai essere sicuri di aver risparmiato abbastanza, perché ci sarebbe sempre il pericolo di una crisi economica, dell'inflazione, di catastrofi, di lunghe malattie o di un incidente invalidante. Ma in questo modo, Dio sarebbe privato del servizio del suo popolo. Si mancherebbe il vero obiettivo per cui si è stati creati e salvati. Uomini e donne che portano l'immagine di Dio in sé vivrebbero per un futuro incerto su questa terra, laddove dovrebbero vivere per i valori eterni.

6:33 Il Signore fa quindi un patto con i suoi seguaci. Egli dice: "Se, nella vostra vita, mettete gli interessi di Dio al primo posto, vi garantisco che provvederò ai vostri bisogni futuri. Se **cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia**, avrò cura che non vi manchi mai nulla di ciò che vi serve per vivere".

6:34 Questa è la "previdenza sociale" di Dio. Il credente si impegna a vivere per il Signore e a confidare in Dio per il suo futuro, con la ferma convinzione che egli provvederà. Il lavoro è semplicemente un mezzo per provvedere alle necessità del momento, laddove tutto ciò che va oltre deve essere investito nell'opera per il Signore. Siamo chia-

mati a vivere giorno per giorno: **il domani si preoccuperà di se stesso.**

R. Non giudicare (7:1-6)

Questo brano sul "giudicare" segue immediatamente l'insegnamento provocatorio di Gesù riguardo alle ricchezze terrene. Il collegamento tra questi due argomenti è importante. È facile, per il credente che ha abbandonato tutto, criticare i credenti benestanti. D'altro canto, i credenti che prendono sul serio il loro dovere di provvedere alle future necessità della famiglia tendono a minimizzare l'ubbidienza letterale alle parole di Gesù nel capitolo precedente. Poiché nessuno vive completamente per fede, una tale critica è inopportuna.

L'ordine di non giudicare gli altri abbraccia ambiti diversi: 1° non giudicare le intenzioni, poiché solo Dio le conosce; 2° non giudicare secondo l'apparenza (vd. Gv 7:24; Gm 2:1-4); 3° non giudicare quelli che sono scrupolosi riguardo a cose di per sé né buone né cattive (vd. Ro 14:1-5); 4° non giudicare il servizio di altri credenti (vd. 1 Co 4:1-5); 5° non giudicare i fratelli, parlando male di loro (vd. Gm 4:11-12).

7:1 Talvolta queste parole del Signore sono fraintese da quanti mirano a proibire qualsiasi forma di giudizio. Qualunque cosa accada, costoro proclamano devotamente: **Non giudicate, affinché non siate giudicati.** Ma Gesù non dice che i credenti non debbano avere discernimento e non desidera che rinuncino alle proprie facoltà critiche. Il N.T. offre svariati esempi di giudizio legittimo riguardo alla situazione, alla condotta o all'insegnamento di altri. Inoltre, vi sono diverse circostanze in cui il credente è invitato a prendere una decisione, a distinguere tra il bene e il male o tra il bene e il meglio. Qui di seguito sono riportati alcuni esempi.

1. Eventuali contese tra credenti devono essere risolte nella chiesa davanti a membri in grado di prendere una decisione in proposito (vd. 1 Co 6:1-8).

2. La chiesa locale deve giudicare i peccati gravi dei suoi membri e prendere i provvedimenti del caso (vd. Mt 18:17; 1 Co 5:9-13).
3. I credenti devono vagliare l'insegnamento dottrinale dei predicatori in base alla Parola di Dio (vd. Mt 7:15-20; 1 Co 14:29; 1 Gv 4:1).
4. I credenti devono riconoscere i veri credenti, onde ottemperare al comandamento di Paolo in 2 Co 6:14.
5. I membri della chiesa devono valutare quali sono i fratelli adatti a ricoprire l'incarico di anziano e di diacono (vd. 1 Ti 3:1-13).
6. Dobbiamo pur discernere chi sono i disordinati, gli scoraggiati, i deboli ecc. al fine di procedere secondo le indicazioni della Bibbia (p. es. 1 Te 5:14).

7:2 Gesù avvertì che un giudizio iniquo sarebbe stato ripagato con la stessa moneta: **perché con il giudizio con il quale giudicate, sarete giudicati**. Questo principio (si raccoglie ciò che si semina) è valido per tutte le questioni inerenti alla vita pubblica e privata. L'evangelista Marco lo applica al nostro modo di appropriarci della Parola (vd. Mr 4:24) laddove Luca lo mette in relazione con la nostra liberalità (vd. Lu 6:38).

7:3-5 Gesù condanna la nostra tendenza a vedere i piccoli difetti altrui e a ignorare i nostri. Di proposito esagerò su questo concetto (servendosi di una figura retorica chiamata iperbole) per arrivare al succo del discorso. Chi ha una **trave... nell'occhio** spesso si scandalizza della **pagliuzza** nell'occhio dell'altro, senza rendersi conto della propria condizione, decisamente più grave. È un presuntuoso e un ipocrita colui che pretende di aiutare il prossimo a eliminare un certo difetto laddove egli stesso deve ancora ovviare a un difetto maggiore. Occorre porre rimedio ai propri difetti prima di criticare quelli altrui.

7:6 Questa è la dimostrazione che Gesù non intendeva proibire *ogni* tipo di giudizio. Avvertì i suoi discepoli di non dare ciò che è santo ai **cani** o di **gettare le... perle davanti ai porci**. Per

la legge mosaica, i cani e i porci erano animali impuri. Questi termini sono usati qui per definire le persone malvagie. Se incontriamo delle persone malvagie, che reagiscono alle verità divine con disprezzo e rispondono con ingiurie e violenza alla nostra predicazione dell'insegnamento di Cristo, non siamo obbligati a proseguire nell'annuncio del vangelo. La nostra insistenza non farebbe altro che aumentare la condanna dei peccatori.

Inutile dire che ci vuole del discernimento spirituale per riconoscere questo tipo di persone. Probabilmente è proprio per questo motivo che i versetti successivi trattano della preghiera, con la quale possiamo chiedere saggezza.

S. Continuare a chiedere, a cercare e a bussare (7:7-12)

7:7-8 Se pensiamo di poter mettere in pratica gli insegnamenti del sermone sul monte con le nostre sole forze, non abbiamo afferrato il carattere soprannaturale della vita alla quale il Salvatore ci chiama. La saggezza e la potenza per vivere una tale vita ci devono essere date dall'alto. Perciò troviamo qui l'invito a **chiedere** e a continuare a chiedere; a **cercare** e a continuare a cercare; a **bussare** e a continuare a bussare. La saggezza e la potenza necessarie alla vita cristiana saranno date a tutti quelli che le chiedono con serietà e perseveranza.

Isolati dal contesto, i vv. 7-8 potrebbero sembrare un assegno in bianco per i credenti ossia dare l'impressione che, chiedendo, cercando e bussando, sia possibile ottenere tutto ciò che si vuole; ma le cose non stanno così. I versetti devono essere considerati nel loro contesto immediato e alla luce dell'insegnamento biblico sulla preghiera. Quindi, quella che qui sembra una promessa incondizionata è, in realtà, delimitata da altri passi biblici. Per esempio, dal Sl 66:18 impariamo che nella vita di chi prega non ci devono essere peccati non confessati; il credente deve pregare con fede (vd. Gm 1:6-8)

e secondo la volontà di Dio (vd. 1 Gv 5:14). La preghiera deve essere perseverante (vd. Lu 18:1-8) e sincera (vd. Eb 10:22a).

7:9-10 Rispettate le condizioni precedentemente elencate, il credente può avere la certezza assoluta che Dio ascolterà e risponderà. Questa certezza si basa sul carattere di Dio, nostro Padre. Da un punto di vista umano, sappiamo che se un **figlio... chiede un pane** al padre, questi non **gli darà una pietra**. E neppure **gli darà un serpente**, se chiede **un pesce**. Un padre terreno non deluderebbe il figlio affamato, né gli darebbe qualcosa di nocivo.

7:11 Dall'aspetto umano, il Signore passa a considerare l'aspetto divino. Se i genitori terreni rispondono alle richieste dei loro figli dando loro ciò che è meglio, **quanto più lo farà il Padre nostro che è nei cieli!**

7:12 Il nesso più evidente di questo versetto con quello precedente sembra essere questo: poiché il nostro Padre ci dona delle cose buone, noi dobbiamo imitarlo mostrandoci benevoli verso gli altri. Il modo migliore per scoprire se una cosa fa bene all'altro è domandarsi se la si desidererebbe per sé. La "regola d'oro" fu formulata, in termini negativi, dal rabbino Hillel almeno cento anni prima di Cristo. Nondimeno, presentando tale precetto in termini positivi, Gesù passa dalla costrizione passiva alla benevolenza attiva. La fede cristiana non consiste semplicemente nell'astensione dal peccato, bensì nell'azione benevola.

Questa è la legge e i profeti: queste parole di Gesù sintetizzano efficacemente gli insegnamenti morali della **legge** di Mosè e gli scritti dei **profeti** d'Israele. La giustizia voluta dall'A.T. è adempiuta nei credenti convertiti che, osservando tale regola, camminano secondo lo Spirito (vd. Ro 8:4). Se tutti ottemperassero all'insegnamento condensato in questo versetto, le relazioni internazionali, le politiche nazionali, la vita familiare e la vita di chiesa migliorerebbero sensibilmente.

T. La via stretta

(7:13-14)

7:13-14 Qui il Signore ci avverte che **stretta... è la porta e angusta la via del discepolato cristiano**. Ma chi segue fedelmente i suoi insegnamenti troverà **vita** in abbondanza. Dall'altra parte c'è la via **larga** dell'egoismo e del piacere: questa è la via che conduce alla **perdizione**. Qui non si allude, però, alla perdita dell'anima, bensì al mancato scopo della propria vita.

Tali versetti trovano applicazione anche riguardo al *vangelo*, perché indicano le due vie e i due destini del genere umano. La porta larga e la via spaziosa portano alla distruzione (vd. Pr 16:25) laddove la porta stretta e la via angusta conducono alla vita. Gesù è sia la porta (vd. Gv 10:9) sia la via (vd. Gv 14:6). Ma anche se questa è un'applicazione valida del brano, l'*interpretazione* riguarda i discepoli, ossia i credenti. Gesù dichiara che il discepolato richiede fede, disciplina e costanza. Questa vita difficile è l'unica vita che valga la pena vivere. Se scegliamo la via facile, saremo in nutrita compagnia, ma Dio non potrà realizzare quanto di meglio ha preparato per noi.

U. Li riconoscerete dai loro frutti

(7:15-20)

7:15 Dovunque si insegna la dura disciplina del vero discepolato, vi sono dei **falsi profeti** che promuovono la porta larga e la via facile. Essi annacquano la verità "finché non ne resta abbastanza per fare la zuppa a una cavalletta ammalata", commenta argutamente C.H. Spurgeon. Questi individui, che proclamano di parlare nel nome di Dio, vengono **in vesti da pecore**, fingendo di essere dei veri credenti. Ma **dentro sono lupi rapaci**; ciò significa che costoro sono dei miscredenti che vogliono accalappiare gli immaturi, gli incostanti e gli incauti.

7:16-18 I vv. 16-18 spiegano come riconoscere i falsi profeti: **li riconoscerete dai loro frutti**. Li tradiscono la loro vita dissoluta e i loro insegnamenti nocivi. Un albero produce **frutti** secondo

la sua specie. Le **spine** non producono **uva**, i **rovi** non producono **fichi**. **Un albero buono fa frutti buoni e un albero cattivo fa frutti cattivi**. Questo principio è valido sia nel mondo naturale sia nel mondo spirituale. La vita e l'insegnamento di coloro che sostengono di parlare nel nome di Dio devono essere esaminati alla luce della Parola di Dio: "Alla legge! Alla testimonianza! Se il popolo non parla così, non vi sarà per lui nessuna aurora!" (Is 8:20).

7:19-20 Il destino dei falsi profeti sarà quello di essere gettati **nel fuoco**. La distruzione dei falsi dottori e profeti sarà una "rovina immediata" (2 P 2:1). I falsi profeti si riconoscono dai loro frutti.

V. "Io non vi ho mai conosciuti" (7:21-23)

7:21 Qui il Signore Gesù mette in guardia contro quanti professano falsamente di riconoscerlo come Salvatore ma che, in realtà, non si sono mai convertiti. **Non chiunque** chiama Gesù "Signore, Signore!" **entrerà nel regno dei cieli**, ma soltanto coloro che fanno **la volontà** di Dio. Il primo passo per fare la volontà di Dio è credere nel Signore Gesù (vd. Gv 6:29).

7:22-23 Nel **giorno** del giudizio, quando gli increduli si troveranno al cospetto di Cristo (vd. Ap 20:11-15), **molti** dichiareranno di avere **profetizzato o cacciato demòni o fatto... molte opere potenti** in nome suo. Ma le loro obiezioni saranno vane: Gesù asserirà di non averli **mai conosciuti** né riconosciuti come suoi.

Da questi versetti apprendiamo che non tutti i miracoli sono d'origine divina e che non tutti coloro che fanno opere potenti hanno l'approvazione divina. Un miracolo significa semplicemente che una forza soprannaturale è all'opera. Tale potenza può essere di origine divina o satanica. Satana può concedere ai propri seguaci la capacità *temporanea* di cacciare demòni, per creare l'illusione che il miracolo sia di natura divina. Così facendo, non divide il suo regno (cfr. 12:25-26 e i passi

paralleli dei Vangeli sinottici), giacché sta tramando un'invasione di demòni ancora più pericolosa.

W. Edificare sulla roccia (7:24-29)

7:24-25 Gesù concluse il suo sermone con una parabola che evidenzia l'importanza dell'ubbidienza. Non è sufficiente ascoltare **queste... parole** ma bisogna altresì metterle in pratica. Il discepolo che **ascolta e mette in pratica** i comandamenti di Gesù è come **un uomo avveduto che ha costruito la sua casa sopra la roccia**. La sua casa (ossia la sua vita) ha un fondamento solido e, quando la **pioggia** e i **venti** le si accaniranno contro, essa non crollerà.

7:26-27 Colui che ascolta queste... parole di Gesù, ma non le mette in pratica sarà paragonato a un uomo stolto che ha costruito la sua casa sulla sabbia. Egli non sarà in grado di resistere alle tempeste della vita: quando la pioggia cadrà e i venti soffieranno, la casa crollerà, essendo priva di solide fondamenta.

Chi vive secondo i principi del sermone sul monte è definito un pazzo; per Gesù, invece, questi è un **uomo avveduto**. Il mondo considera avveduto l'individuo che naviga a vista, che vive solamente per se stesso e nell'immediatezza; Gesù, invece, lo definisce uno **stolto**. A ragion veduta si può usare la parabola del costruttore avveduto e del costruttore stolto per spiegare il vangelo: l'uomo avveduto confida totalmente nella Roccia, Cristo Gesù, come Signore e Salvatore, laddove lo stolto si rifiuta di ravvedersi e respinge Gesù, unica sua speranza di salvezza. Ma l'interpretazione della parabola va oltre la salvezza, trovando la sua realizzazione pratica nella vita cristiana.

7:28-29 Quando il Signore ebbe concluso il suo discorso, la folla si stupì. Se, leggendo il sermone sul monte, non ci stupiamo del suo stampo rivoluzionario, non abbiamo capito nulla.

La folla si accorse della differenza che intercorreva fra l'insegnamento di

Gesù e quello degli scribi: le sue parole erano autorevoli, quelle degli scribi inefficaci. Egli era la voce, gli altri una debole eco. Jamieson, Fausset e Brown commentano:

La consapevolezza della sua divina autorità, come legislatore, esegeta e giudice, era così evidente nel suo insegnamento che la dottrina degli scribi, al confronto, doveva sembrare un parlare a vanvera.⁽⁸⁾

V. MISERICORDIA E PRODIGI POTENTI DEL MESSIA: REAZIONI DEL POPOLO (8:1–9:34)

Nei capp. 8–12, il Signore Gesù dimostra al popolo d'Israele, in modo convincente, che egli è davvero il Messia di cui i profeti avevano scritto. Il profeta Isaia, per esempio, aveva annunciato: "Allora si apriranno gli occhi dei ciechi, saranno sturati gli orecchi dei sordi, allora lo zoppo salterà come un cervo e la lingua del muto canterà di gioia" (Is 35:5-6). Con l'adempimento di tutte queste profezie Gesù dimostrò di essere il Messia. Se Israele avesse prestato attenzione alle Scritture, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a riconoscerlo come il Cristo. Ma nessuno è cieco come colui che non *vuole* vedere.

Gli eventi descritti in questi capitoli non seguono un rigoroso ordine cronologico ma sono, bensì, ordinati per argomento. Questo non è un resoconto completo del ministero del Signore, bensì una concatenazione di avvenimenti scelti dallo Spirito Santo per rivelare le caratteristiche salienti della vita del Salvatore. Nel nostro commento si trovano le seguenti:

1. L'autorità assoluta di Cristo sulle malattie, sui demòni, sulla morte e sulle forze della natura.
2. La rivendicazione della signoria assoluta di Cristo nella vita di coloro che lo avrebbero seguito.
3. Il crescente rifiuto di Gesù da parte del popolo d'Israele, specialmente dei capi religiosi.

4. La pronta accettazione del Salvatore da parte di alcuni stranieri.

A. Il potere sulla lebbra (8:1-4)

8:1 L'insegnamento di Gesù era radicale ed estremo, ciò nonostante esercitò una tale attrazione che **una gran folla lo seguì**. La verità si afferma da sola e se anche la gente non l'apprezza, non può però dimenticarla.

8:2 Un lebbroso si prostrò davanti a Gesù e lo supplicò di guarirlo. Costui era convinto che il Signore potesse guarirlo e la vera fede non viene mai tradita. La lebbra è un'immagine appropriata del peccato perché è ripugnante, devastante, contagiosa e, in alcune forme, umanamente incurabile.⁽⁹⁾

8:3 Era proibito toccare i lebbrosi, poiché il contatto fisico poteva provocare il contagio. Nel caso dei Giudei, il contatto rendeva la persona cerimonialmente impura, vale a dire indegna di prestare culto insieme alla comunità d'Israele. Ma quando Gesù **toccò** il lebbroso e pronunciò le parole di guarigione, **in quell'istante la lebbra sparì**. Il Salvatore ha il potere di purificare dal peccato e di proclamare colui che ha purificato degno di essere suo fedele.

8:4 In questo brano, per la prima volta nel Vangelo di Matteo, apprendiamo che Gesù, operando un miracolo, comandava di **non dirlo a nessuno** (inoltre vd. 9:30; 12:16; 17:9; Mr 5:43; 7:36; 8:26). Probabilmente tale atteggiamento era dettato dalla consapevolezza che molti, interessati unicamente a essere liberati dal giogo romano, volevano farlo re. Ma egli sapeva anche che Israele era ancora ostinato, che il popolo avrebbe rifiutato la sua autorità spirituale e che egli stesso doveva prima di tutto andare alla croce.

Sotto la legge di Mosè, il **sacerdote** fungeva anche da medico. Quando un lebbroso guariva, doveva presentarsi con un'offerta al sacerdote per essere dichiarato puro (vd. Le 14:4-6). Senza dubbio, succedeva raramente che un lebbroso guarisse; un tale straordinario

evento avrebbe dovuto indurre il sacerdote a cercare di scoprire se il Messia fosse finalmente giunto. Ma non accadde nulla del genere. Gesù ordinò al lebbroso di ubbidire alla prescrizione di legge riguardo alla lebbra.

L'interpretazione spirituale di questo miracolo è chiara: il Messia era venuto in Israele con il potere di guarire il popolo dalla sua malattia. Egli compì questo miracolo e ne fece una delle sue credenziali. Ma il popolo non era ancora pronto ad accettare il suo Redentore.

B. Il potere sulla paralisi

(8:5-13)

8:5-6 La fede di un **centurione** pagano contrasta con la mancata disponibilità dei Giudei ad accogliere il Salvatore. Se Israele non era disposto a riconoscere il suo Re, i disprezzati pagani, invece, lo erano. Il centurione era un ufficiale romano a capo di cento uomini ed era di stanza a Capernaum o nelle vicinanze. Egli **venne da** Gesù per chiedere la guarigione del suo **servo**, che soffriva di una grave, dolorosa forma di paralisi. Una tale manifestazione di compassione era alquanto insolita: la maggior parte degli ufficiali non avrebbe mostrato tanta preoccupazione per un servo.

8:7-9 Quando il Signore Gesù si offrì di recarsi dal servo malato, il **centurione** dimostrò l'autenticità e la profondità della sua fede. Le sue parole furono, approssimativamente, queste: **“Signore, io non son degno che tu entri in casa mia. D'altronde non è neanche necessario, perché tu puoi guarirlo semplicemente con una parola. So cosa significa avere autorità: io ricevo degli ordini dai miei superiori e do ordini a quelli che mi sono sottoposti. I miei ordini sono eseguiti senza discussioni. Quanto più potenti saranno le tue parole sulla malattia del mio servo!”**.

8:10-12 Gesù **restò meravigliato** della fede di questo pagano. Questo è uno dei due brani in cui leggiamo che Gesù si meravigliò (nell'altra occasione si sorprese dell'incredulità dei Giudei; vd. Mr 6:6). **In Israele**, in mezzo al popolo eletto

di Dio, Gesù **non aveva trovato una fede** altrettanto **grande**. Ciò lo portò a rilevare che, nel suo regno futuro, i pagani si raduneranno da ogni parte del mondo per gioire della comunione con i patriarchi giudei, laddove **i figli del regno** saranno gettati **nelle tenebre di fuori**, dove vi sarà **pianto e stridor di denti**. I **figli del regno** erano quei Giudei che professavano di riconoscere Dio come Re ma che, in realtà, non erano convertiti veramente. Questo succede anche oggi. Molti fra coloro che hanno avuto il privilegio di nascere e crescere in una famiglia credente periranno nell'inferno per aver rifiutato Cristo, laddove gli aborigeni della giungla che avranno creduto al messaggio del vangelo godranno della gloria eterna del cielo.

8:13 Gesù disse al centurione: **“Va' e ti sia fatto come hai creduto”**. La fede è premiata in proporzione alla fiducia nel carattere di Dio. **Il servitore fu guarito** all'istante, benché Gesù fosse lontano. Per noi, questo evento può essere un'illustrazione dell'attuale ministero di Cristo: benché non sia presente fisicamente, Cristo è in grado di guarire i pagani non privilegiati dalla paralisi del peccato.

C. Il potere sulla febbre

(8:14-15)

8:14-15 Entrando **nella casa di Pietro**, Gesù trovò la suocera **di lui... a letto con la febbre**. Egli **le toccò la mano e la febbre** svanì. Di solito, la febbre debilita l'organismo, ma questa guarigione era stata così istantanea e totale che la donna fu in grado di alzarsi e **servirlo** subito, esprimendo, in tal modo, la propria gratitudine per ciò che il Salvatore aveva fatto per lei. Dovremmo agire come costei, tornando a servire il Signore con rinnovato impegno e vigore ogni qualvolta riacquistiamo la salute!

D. Il potere sui demòni e svariate malattie (8:16-17)

8:16-17 La sera dello stesso giorno, sabato (vd. Mr 1:21-34), la folla venne

a lui con **molti** indemoniati. Questi infelici erano posseduti e dominati da spiriti maligni: spesso manifestavano una conoscenza e una potenza soprannaturali, altre volte erano tormentati. Talvolta, il loro comportamento assomigliava a quello dei malati di mente; ma l'origine dei loro disturbi era spirituale, anziché fisica o mentale. Gesù **scacciò gli spiriti con la parola.**

Inoltre, Gesù **guarì tutti i malati**, adempiendo così la profezia di Is 53:4: **Egli ha preso le nostre infermità e ha portato le nostre malattie.** I guaritori carismatici spesso citano il v. 17 per dimostrare che la guarigione rientra nell'opera di espiazione e che, di conseguenza, il credente può chiederla per fede. Ma, qui, lo Spirito di Dio accosta questa profezia al ministero di guarigione del Salvatore sulla terra, *non* alla sua opera sulla croce.

In questo capitolo, abbiamo finora visto i seguenti quattro miracoli:

1. la guarigione del lebbroso giudeo: Cristo era presente;
2. la guarigione del servitore del centurione: Gesù era distante;
3. la guarigione della suocera di Pietro: Gesù era nella casa;
4. la guarigione di tutti gli indemoniati e malati: Gesù era presente.

Gaebelein ipotizza che questi miracoli rappresentino le quattro fasi del ministero del Signore:

1. la prima venuta di Cristo, quando testimoniò al suo popolo;
2. l'attuale dispensazione/amministrazione a favore degli stranieri, in cui Gesù è assente;
3. la sua seconda venuta, allorché entrerà nella "casa", ristabilirà il suo legame con Israele e guarirà la figlia sofferente di Sion;
4. il millennio, quando tutti gli indemoniati e i malati saranno guariti.⁽¹⁰⁾

Si tratta di un'affascinante analisi degli ulteriori insegnamenti insiti nei miracoli, che dovrebbe risvegliare la nostra attenzione sui profondi significati nascosti nelle Sacre Scritture. Tuttavia, dobbiamo procurare di non

esagerare con tale metodo di ricerca, poiché si può rischiare di incorrere in forzature nell'interpretazione di tali significati e di azzardare ipotesi risibili.

E. Il mistero del rifiuto umano (8:18-22)

Abbiamo visto che Cristo esercitava la sua autorità sulle malattie e sui demòni. Incontrò resistenza solamente allorché venne a contatto con uomini e donne: questo è il mistero del rifiuto umano.

8:18-20 Mentre Gesù si apprestava ad attraversare il mare di Galilea, da Capernaum alla riva orientale, uno **scriba**, sicuro di sé, si avvicinò e promise di seguirlo **dovunque** fosse andato. Il Signore gli rispose invitandolo a calcolare il costo, prospettandogli una vita di sacrificio. **Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo hanno dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo.** Durante il suo ministero pubblico, Gesù non ebbe una casa propria, sebbene fosse il benvenuto in molte case dove, solitamente, aveva un posto per dormire. Il vero significato delle sue parole sembra dunque spirituale: questo mondo non gli poteva offrire un luogo di riposo vero e duraturo. Egli aveva un'opera da compiere e non poteva riposarsi finché non l'avesse compiuta. Ciò vale anche per i suoi seguaci: questo mondo non è il loro rifugio o, almeno, non dovrebbe esserlo!

8:21 Un **altro** discepolo, pieno di buone intenzioni, dichiarò la propria disponibilità a seguirlo, ma prima aveva qualcosa da fare: **Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre.** Non è rilevante sapere se il padre di costui fosse già morto oppure no. Il problema di fondo era nelle parole fra loro in contraddizione: **Signore... prima.** Costui antepose i propri interessi a quelli di Cristo. È perfettamente legittimo provvedere a un funerale decoroso per il proprio padre, ma è sbagliato se questo gesto, di per sé lodevole, ha la precedenza sulla chiamata del Signore.

8:22 Gesù, dunque, gli rispose presappoco: “Il tuo primo compito è seguire me. **Lascia** che quelli che sono spiritualmente **morti seppelliscano** quelli fisicamente **morti**. Questo compito può svolgerlo anche una persona non salvata. Ma c’è un compito che tu solo puoi portare a termine: dare il meglio della tua vita per le cose che durano in eterno. Non sprecarla per cose meno importanti”. Non si conosce la reazione di quei due discepoli. È probabile, però, che essi abbandonarono Cristo per assicurarsi una buona posizione nel mondo e per trascorrere la vita a occuparsi di cose meno importanti. Prima di giudicarli, dovremmo esaminare noi stessi alla luce delle due caratteristiche del discepolato enunciate da Gesù in questo brano.

F. Il potere sulle forze della natura (8:23-27)

8:23-27 Il mare di Galilea è noto per le sue tempeste improvvise e violente, che non di rado lo flagellano in un ribollire di schiuma. I venti provenienti da nord, dalla valle del Giordano, acquistano velocità nella stretta gola. Quando tali tempeste si abbattano sul mare, la navigazione diventa molto pericolosa.

L'imbarcazione su cui viaggiava Gesù stava attraversando il mare di Galilea da ovest a est; quando scoppiò la tempesta, Gesù **dormiva**. I discepoli terrorizzati lo svegliarono con affannose grida d'aiuto (bisogna, nondimeno, dar loro atto del fatto che si erano rivolti alla persona giusta). Dopo aver rimproverato i discepoli per la debolezza della loro fede, Gesù **sgridò i venti e il mare, e si fece gran bonaccia**. Gli uomini **si meravigliarono** che perfino le forze della natura ubbidissero al loro passeggero. Non avevano affatto capito che in barca con loro c'era colui che aveva creato e sosteneva l'universo!

Tutti i discepoli, prima o poi, incontrano delle tempeste. A volte ci sembra di essere sommersi dalle onde. Quale conforto sapere che Gesù è nella barca con noi! “Nessun mare può inghiottire la barca in cui sta il Signore degli oce-

ani, della terra e dei cieli” (Mary Ann Baker “Master, the Tempest Is Raging” (Peace Be Still), *Hymns*, no. 105). Nessuno può sconfiggere le tempeste della vita come il Signore Gesù.

G. Gesù guarisce due indemoniati (8:28-34)

8:28 Sulla riva orientale del mare di Galilea si trovava il **paese dei Gadareni**.⁽¹¹⁾ Quando arrivò, Gesù s’imbatté in **due** insoliti casi di possessione demoniaca. Quegli indemoniati vivevano in caverne adibite a **sepolcri** ed erano talmente **furiosi** che era pericoloso attraversare quella zona.

8:29-31 Quando Gesù si avvicinò, i demòni si misero a gridare: **Che c’è fra noi e te, Figlio di Dio? Sei venuto qua prima del tempo a tormentarci?** Essi sapevano chi era Gesù e sapevano anche che, un giorno, egli li avrebbe distrutti. Da questo punto di vista, la loro scienza teologica era molto più esatta di quella di molti teologi liberali di oggi. Poiché avevano intuito che Gesù voleva liberare gli uomini posseduti, lo pregarono di mandarli in **un branco di porci** che pascolava nei dintorni.

8:32 Stranamente, Gesù acconsentì. Perché il Signore Sovrano accolse la richiesta dei demòni? Per capire questa sua azione, dobbiamo ricordare due fatti. 1° I demòni dimorano preferibilmente in esseri umani oppure, ove ciò non sia possibile, in animali o altre creature. 2° Lo scopo dei demòni è, senza eccezione, distruggere. Se Gesù li avesse semplicemente scacciati dagli ossessi, essi avrebbero costituito una minaccia per gli altri abitanti di quella regione. Permettendo loro di impadronirsi dei porci, impedì che si impossessassero di altri uomini o donne e confinò il loro potere distruttivo negli animali. Non era ancora arrivato il momento di sopprimerli definitivamente. Appena ebbero preso possesso dei porci, **tutto il branco si gettò a precipizio giù nel mare** e annegò.

Questo episodio dimostra che i demòni mirano alla distruzione ed evi-

denzia la terrificante eventualità che due uomini possano essere posseduti da un numero di demòni tale da annientare duemila porci (vd. Mr 5:13)!

8:33-34 I custodi degli animali corsero in città per riferire tutto ciò che era accaduto, con la conseguenza che tutti gli abitanti, molto scossi, andarono da Gesù e **lo pregarono di andarsene**. Da allora, Gesù è criticato per l'inutile strage di maiali; da allora gli si chiede di andarsene perché attribuisce maggior valore alla vita umana che alla vita degli animali. Se appartenevano al popolo giudaico, quei Gadareni, allevando maiali, violavano la legge. Ma che fossero Giudei o pagani ha poca importanza: la loro condanna consiste nell'aver stimato un branco di maiali più importante della guarigione di due poveri indemoniati.

H. Il potere di perdonare i peccati (9:1-8)

9:1 Respinto dai Gadareni, Gesù attraversò il mare di Galilea e si recò a Capernaum, che era diventata la **sua città** da quando la sua gente, a Nazaret, aveva tentato di ucciderlo (vd. Lu 4:29-31). Fu a Capernaum che egli compì alcuni dei suoi miracoli più potenti.

9:2 Quattro uomini si presentarono a Gesù trasportando un **paralitico** disteso su un rozzo lettuccio (o stuoia). Nel racconto di Marco leggiamo che, a causa della folla, costoro dovettero scoperchiare il tetto e calare l'uomo dall'alto per condurlo davanti a Gesù (vd. Mr 2:1-12). Allorché Gesù vide la loro fede si rivolse al paralitico: **Figliolo, coraggio, i tuoi peccati ti sono perdonati**. Notiamo che egli vide la loro fede. La fede spinse questi uomini a portare il paralitico a Gesù e la fede convinse il paralitico a rivolgersi a Gesù per essere guarito. Per prima cosa, il Signore ricompensò quella fede, dichiarando che i peccati di quell'uomo erano perdonati. Il grande Taumaturgo eliminò prima la causa, poi si occupò dei sintomi. Egli impartì dapprima la benedizione più grande. Questo epi-

sodio suscita un interrogativo: Cristo guarì mai un individuo senza offrirgli, nel contempo, anche la salvezza?

9:3-5 Quando **alcuni scribi** ebbero udito Gesù dichiarare che i peccati dell'uomo erano perdonati, **dentro di sé lo accusarono di bestemmiare**: soltanto Dio può perdonare i peccati e, di certo, essi non avrebbero accettato Cristo come Dio! L'onnisciente Signore Gesù, avendo letto nei loro pensieri, li rimproverò perché pensavano **cose malvagie nei loro cuori**, poi domandò loro se fosse **più facile dire: "I tuoi peccati sono perdonati", o dire: "Alzati e cammina?"**. In effetti, è facile *dire* entrambe le cose, ma che cos'è più facile *fare*? Le due cose sono entrambe umanamente impossibili ma, laddove, nel primo caso, le conseguenze non sono manifeste, nel secondo caso gli effetti sono immediatamente visibili.

9:6-7 Per dimostrare agli scribi che, **sulla terra**, egli aveva l'autorità di **perdonare i peccati** (e perciò doveva essere onorato come Dio), Gesù accettò di fare un miracolo che essi potessero *vedere*. Rivoltosi **al paralitico** ordinò: **Alzati... prendi il tuo letto e va' a casa**.

9:8 Quando la folla vide il paralitico andarsene a casa con il suo pagliericcio, fu sopraffatta da due diversi tipi di emozioni: timore e stupore. Impaurita di fronte a tale manifestazione chiaramente soprannaturale, **glorificò Dio** per aver conferito una **tale autorità agli uomini**. Ma il vero significato del miracolo le sfuggì completamente. La guarigione *visibile* del paralitico doveva confermare che i peccati dell'uomo erano stati perdonati, che era avvenuto anche un miracolo *invisibile*. La gente avrebbe dovuto capire che ciò cui aveva appena assistito non era una testimonianza dell'autorità concessa da Dio agli uomini, bensì della presenza di Dio stesso tra loro, nella persona del Signore Gesù Cristo. La folla non capì.

Quanto agli scribi, apprendiamo dagli eventi successivi che essi si ostinarono maggiormente nella loro incredulità e ostilità.

I. Gesù chiama il pubblicano Matteo (9:9-13)

9:9 Il clima di tensione intorno al Salvatore è temporaneamente addolcito dal racconto semplice e umile di Matteo circa la propria chiamata. Era un pubblicano, o esattore delle tasse, e lui e i suoi colleghi erano profondamente odiati dai Giudei a causa della loro disonestà, delle tasse gravose, ma soprattutto perché servivano gli interessi dell'impero romano, oppressore d'Israele.

Quando Gesù... **passando** vide Matteo, **gli disse: "Seguimi"**. La risposta fu istantanea: Matteo, **alzatosi, lo seguì**. Abbandonò un lavoro tradizionalmente disonesto per diventare immediatamente un discepolo di Gesù. "Perse un lavoro comodo, ma trovò la sua strada. Perse un buon reddito, ma trovò l'onore. Perse la sicurezza, ma si imbarcò in un'avventura che non avrebbe mai osato sognare". E, non ultimo, la sua ricompensa fu diventare uno dei dodici e ricevere l'onore di scrivere il Vangelo che reca il suo nome.

9:10 Matteo organizzò un banchetto in onore di Gesù (vd. Lu 5:29). Era il suo modo di riconoscere Cristo pubblicamente e di far conoscere il Signore ai colleghi. Ovviamente, fra i suoi ospiti vi erano dei **pubblicani** e altri personaggi che erano comunemente definiti **peccatori!**

9:11 A quei tempi si usava consumare il pasto sdraiati su dei divani, con il viso rivolto verso il tavolo. Quando i **farisei** videro che Gesù frequentava la feccia della società, andarono dai suoi discepoli e lo accusarono di associazione a delinquere: un vero profeta non avrebbe mai mangiato con dei **peccatori!**

9:12 Udito ciò, Gesù rispose: **Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati**. I farisei si consideravano sani e non erano disposti a riconoscere il loro bisogno di Gesù (in realtà, essi erano molto malati spiritualmente e disperatamente bisognosi di guarire). I pubblicani e i peccatori,

invece, erano più disposti ad ammettere la loro effettiva condizione e a cercare la grazia salvifica di Cristo. In questo senso, l'accusa era giusta! Gesù mangiava *davvero* con i peccatori. Ma se avesse mangiato con i farisei, tale accusa sarebbe risultata, comunque (e probabilmente a maggior ragione), fondata! Se Gesù non avesse mangiato con i peccatori, in un mondo come il nostro, avrebbe sempre mangiato *da solo*. Ma è importante ricordare che, anche quando mangiava con i peccatori, non partecipò mai alle loro azioni malvagie né scese mai a compromessi. Gesù coglieva sempre l'occasione per richiamare gli uomini alla verità e alla santità.

9:13 Il problema dei farisei era che i loro cuori erano duri, freddi e privi di misericordia, a dispetto della scrupolosa osservanza dei rituali giudaici. Perciò Gesù li liquidò invitandoli a imparare il significato delle parole del Signore: **Voglio misericordia e non sacrificio** (citato da Os 6:6). Sebbene Dio avesse instaurato il sistema sacrificale, non voleva però che i rituali costituissero un surrogato della giustizia interiore. Dio non è ritualista e non gradisce i riti disgiunti dalla pietà personale, ossia quelli praticati, per inciso, dai farisei. Costoro, infatti, osservavano la legge alla lettera ma non avevano compassione per chi aveva bisogno di aiuto spirituale. Costoro si accompagnavano esclusivamente a individui presuntuosi come loro.

Il Signore Gesù, invece, disse loro chiaramente: **"Io non sono venuto a chiamar dei giusti, ma dei peccatori"**. Egli rispose completamente alla richiesta divina di misericordia e di sacrificio. È vero che non esiste alcun giusto sulla terra (Sl 14:3; Ro 3:10-12), perciò Gesù è venuto a chiamare *tutti* gli uomini a **ravvedimento**. Ma l'idea espressa qui è che la sua chiamata sortisce un effetto solo su quanti *si riconoscono* peccatori. Gesù non può guarire chi è orgoglioso, presuntuoso e impenitente come i farisei.

J. Il digiuno

(9:14-17)

9:14 In quel tempo, **Giovanni** il battista era probabilmente in prigione. I suoi discepoli **si avvicinarono a Gesù** e gli esposero un loro dilemma: essi digiunavano **spesso**, laddove i **discepoli** di Gesù, invece, **non** digiunavano. Come mai?

9:15 Il Signore rispose con un esempio. Egli era lo **sposo** e i suoi discepoli erano gli amici dello sposo. **Finché** Gesù era **con loro**, essi non avevano motivo di digiunare in segno di cordoglio. Ma egli sarebbe stato **loro tolto**, e **allora** avrebbero digiunato. *Fu loro tolto*. Con la morte, la sepoltura e l'ascensione, fisicamente non sarebbe più stato con i suoi discepoli. È vero che con queste parole Gesù non *ordina* il digiuno, ma certamente lo *approva*, come esercizio spirituale appropriato a coloro che aspettano il ritorno dello Sposo.

9:16 La questione sollevata dai discepoli di Giovanni indusse inoltre Gesù a mettere in evidenza che Giovanni aveva segnato la fine di un ordine di cose, annunciando la nuova era della grazia: i diversi principi su cui si basano le due rivelazioni non si possono mescolare. Qualsiasi tentativo di mescolare la legge e la grazia equivarrebbe a mettere un **pezzo di stoffa nuova sopra un vestito vecchio**. Quando sono lavati insieme, la stoffa nuova si restringe e si stacca dal vestito vecchio e il danno è peggiore di prima. Giustamente, Gaebelein osserva in proposito:

Un cristianesimo giudaico, che professi la grazia e il vangelo, ma cerchi di attenersi alla legge promuovendo la giustificazione mediante la legge, agli occhi di Dio è un abominio più grande di ciò di cui si macchiò Israele in passato allorché, pur professando Dio, adorava gli idoli.⁽¹²⁾

9:17 Tale mistura sarebbe stata paragonabile al **vino nuovo in otri vecchi**. La pressione causata dalla fermentazione del vino nuovo avrebbe fatto scoppiare gli otri vecchi, ormai privi di elasticità.

La vita e la libertà del vangelo rovinano gli "otri" del ritualismo.

L'avvento dell'era cristiana avrebbe inevitabilmente provocato tensioni. La gioia di Cristo non poteva più essere contenuta nei rituali e nei formalismi dell'A.T. Ci voleva un ordine di cose completamente nuovo.

Così il Re mette in guardia i suoi discepoli contro la mescolanza di cose vecchie... e di cose nuove... E tuttavia, nel cristianesimo è successo proprio questo: il giudaismo è stato rappezzato e riadattato ovunque nelle chiese e il vecchio vestito è stato chiamato "cristianesimo". Il risultato è uno sconcertante miscuglio che non è né giudaismo né cristianesimo, bensì un insieme di rituali e opere morte che si sostituisce alla fede nel Dio vivente. Il vino nuovo della salvezza gratuita è stato messo negli otri vecchi del legalismo, e con quale risultato? Ebbene, gli otri sono scoppiati e sono andati perduti, il vino si è riversato fuori e la maggior parte del prezioso liquido che dà la vita è andata persa. La legge ha perso il suo terrore perché è mescolata con la grazia, e la grazia ha perso la sua bellezza e la sua natura perché è mescolata con le opere della legge.⁽¹³⁾

K. Il potere di guarire gli incurabili e di risuscitare i morti (9:18-26)

9:18-19 Il discorso di Gesù sulla transizione a un ordine nuovo fu interrotto dall'arrivo di **uno dei capi** della sinagoga, la cui **figlia** era appena **morta**. Costui si inchinò davanti al Signore e lo pregò di seguirlo a casa e richiamarla in vita. Era straordinario che questo personaggio cercasse aiuto da Gesù, giacché la maggior parte dei capi giudei avrebbe temuto, per un tale comportamento, il disprezzo e le ingiurie degli altri capi. **Gesù onorò** la fede di costui avviandosi con i discepoli verso la sua abitazione.

9:20 Un'altra interruzione! Questa volta si trattava di **una donna** che soffriva di un'emorragia **da dodici anni**. Gesù non era mai irritato da interru-

zioni del genere, era sempre calmo, disponibile e accessibile.

9:21-22 Dalla scienza medica quella donna non aveva tratto alcun giovamento: le sue condizioni, anzi, erano addirittura peggiorate (vd. Mr 5:26). Quando incontrò Gesù (o, piuttosto, lo scorse, circondato com'era dalla folla) ella era ormai allo stremo delle forze. Confidando che egli sarebbe stato in grado di guarirla e disposto a farlo, si fece largo tra la folla e **gli toccò il lembo della veste**. Una fede vera non sfugge mai all'attenzione di Gesù. Egli si volse, la dichiarò guarita e la donna, che era stata malata per dodici anni, recuperò istantaneamente la salute.

9:23-24 Ora il racconto torna al capo della sinagoga, la cui figlia era morta. **Quando Gesù giunse alla casa**, le prefiche stavano già piangendo, facendo gran mostra di quello che qualcuno ebbe a definire "dolore artificiale". Gesù ordinò a tutti i visitatori di lasciare la stanza, annunciando allo stesso tempo che **la bambina non era morta, ma dormiva**. Molti studiosi ritengono che qui il Signore abbia usato il termine *dormire* in senso figurato, intendendo però la morte. Altri, invece, sono del parere che la bambina fosse in coma. Con tale interpretazione non si nega che Gesù sarebbe stato in grado di risuscitarla, ma si intende evidenziare che Gesù era troppo onesto per arrogarsi il merito di aver risuscitato una morta, quando, in realtà, costei non lo era affatto. Sir Robert Anderson, per esempio, nutriva tale convinzione e fece notare che il padre e tutti gli altri presenti dissero che la bambina era morta, mentre **Gesù disse che non lo era**.

9:25-26 Comunque sia, il Signore **prese la bambina per la mano** e il miracolo si compì: ella si alzò. In breve tempo la notizia del prodigio si diffuse ovunque.

L. Il potere di donare la vista

(9:27-31)

9:27-28 Mentre **Gesù partiva di là**, vale a dire dall'abitazione del capo della sinagoga, **due ciechi lo seguirono** e lo pregarono di ridar loro la vista. Benché privi della vista naturale, essi avevano un pro-

fondo discernimento delle cose spirituali. Chiamando Gesù **Figlio di Davide**, lo riconobbero come il Messia tanto atteso e come legittimo Re d'Israele. Essi sapevano che, tra le credenziali del Messia, vi sarebbe stata la facoltà di ridare la vista ai ciechi (vd. Is 35:5). Quando Gesù saggiò la loro fede, domandando loro se lo credessero in grado di **far questo** (ossia ridar loro la vista), costoro risposero senza esitazione: **Sì, Signore**.

9:29-30 Allora il grande Taumaturgo **toccò loro gli occhi**, assicurando loro che, poiché avevano creduto, essi avrebbero visto. Immediatamente i loro occhi furono guariti.

L'uomo dice: "Vedere per credere". Dio dice: "Credere per vedere". Gesù disse a Marta: "Non ti ho detto che se credi, vedrai la gloria di Dio?" (Gv 11:40). L'autore della Lettera agli Ebrei osservò: "Per fede comprendiamo..." (11:3). L'apostolo Giovanni scrisse: "Vi ho scritto queste cose perché sappiate... voi che credete..." (1 Gv 5:13). Dio non gradisce la fede che, prima di credere, chiede un miracolo. Egli desidera che crediamo in lui semplicemente perché è Dio.

Perché **Gesù** impose agli uomini guariti un **severo** divieto di parlarne con alcuno? Nel commento a 8:4 abbiamo suggerito che probabilmente voleva evitare la nascita di un movimento politico che propugnasse il suo prematuro insediamento sul trono. I Giudei non si erano ancora pentiti ed egli non poteva regnare su di loro se, prima, non fossero nati di nuovo. Oltre a ciò, una sommossa a favore di Gesù avrebbe provocato terribili rappresaglie contro i Giudei da parte del governo romano. Infine, il Signore Gesù doveva salire sulla croce prima di poter regnare come Re. Tutto ciò che ostacolava il suo cammino verso il Golgota era contrario al piano prestabilito da Dio.

9:31 Sopraffatti dal sentimento di riconoscenza per aver ottenuto la vista, i due uomini **sparsero la fama** della loro guarigione miracolosa. Forse siamo tentati di approvare, e perfino ammirare, la loro testimonianza esuberante; ma la verità è che essi furono assai disubbidienti

e, inevitabilmente, arrecarono a Gesù più danno che vantaggio, determinando nelle folle una curiosità superficiale anziché un interesse suscitato dallo Spirito. Neppure la gratitudine è una scusa valida per la disubbidienza.

M. Il potere di ridare la parola (9:32-34)

9:32 Prima Gesù diede la vita a una bambina morta, poi diede la vista ai due ciechi e ora dà la parola a un muto. Pare esservi una progressione spirituale, in questi miracoli: dapprima la vita, quindi la vista (ossia la comprensione) e, infine, la parola (ossia, la testimonianza).

A causa di uno spirito malvagio, quest'uomo era diventato muto. Qualcuno ne ebbe compassione e lo condusse a Gesù. Dio benedica tutti quegli sconosciuti che si fanno suoi strumenti nel condurre altri a Cristo!

9:33 Appena scacciato... il demone, il muto parlò. Presumiamo che costui si avvale della sua nuova facoltà di parola per adorare e testimoniare di colui che l'aveva guarito così misericordiosamente. La gente riconobbe che Israele era testimone di miracoli senza precedenti.

9:34 Ma i farisei dicevano che Gesù scacciava i demòni con l'aiuto del principe dei demòni. Ed è proprio questa l'affermazione che Gesù, più tardi, avrebbe definito il *peccato imperdonabile* (vd. 12:32). Attribuire al potere di Satana i miracoli che Gesù operava mediante lo Spirito Santo era una bestemmia contro lo stesso Spirito Santo. Laddove alcuni furono benedetti e sanati dal tocco di Cristo, i farisei rimanevano spiritualmente morti, ciechi e muti.

VI. GLI APOSTOLI DEL RE-MESSIA SONO MANDATI A ISRAELE (9:35-10:42)

A. Mancano operai per la messe (9:35-38)

9:35 Con questo versetto inizia il racconto del terzo viaggio di Gesù in Galilea. Gesù attraversava le città e i villaggi, predicando la buona notizia del

regno, ossia annunciando di essere il Re d'Israele: di fatto, egli avrebbe regnato se i Giudei si fossero ravveduti e lo avessero accolto. In quel tempo, il regno fu sinceramente offerto a Israele. Che cosa sarebbe successo se Israele avesse accettato? La Bibbia non risponde a questa domanda. Sappiamo che Cristo doveva, in ogni caso, morire per provvedere una base conforme a giustizia sulla quale Dio avrebbe giustificato i peccatori di tutti i tempi.

Cristo insegnava e predicava e intanto guariva ogni sorta di malattia. I miracoli caratterizzarono la prima venuta del Messia in umiliazione e misericordia; allo stesso modo segneranno la sua seconda venuta, "con gran potenza e gloria" (24:30; cfr. Eb 6:5: "le potenze del mondo futuro").

9:36 Contemplando le folle d'Israele, tormentate e smarrite, Gesù ne ebbe compassione e le definì pecore senza pastore. Oh, se potessimo conoscere meglio questo suo intenso desiderio di offrire benessere spirituale ai perduti e ai morenti! Abbiamo bisogno di pregare costantemente:

Che io possa vedere le folle,
come le vide il mio Salvatore,
Finché i miei occhi
si annebbino di lacrime;
Che io possa aver compassione
per le pecore smarrite,
E amarle per amore di Lui.

9:37 C'era una gran messe spirituale da raccogliere, ma pochi erano gli operai. Il problema esiste tuttora; c'è sempre più bisogno di manodopera.

9:38 Il Signore Gesù invitò i discepoli a chiedere al Signore della messe che mandi degli operai nella sua messe. Notiamo che il *bisogno* non costituisce una chiamata. Gli operai *non* devono andare finché non sono mandati.

Cristo, il Figlio di Dio, ha mandato me
Nei paesi della mezzanotte;
Spetta a me il grande mandato
Delle mani forate.

— Frances Bevan

Gesù non specificò che fosse il **Signore della mèsse**. Alcuni ritengono che si tratti dello Spirito Santo. In 10:5 è lo stesso Gesù che manda i discepoli, così è chiaro che egli è colui al quale dobbiamo rivolgere le nostre preghiere per l'evangelizzazione del mondo.

B. La chiamata dei dodici discepoli (10:1-4)

10:1 Nell'ultimo versetto del cap. 9, il Signore esortava i suoi discepoli a pregare perché vi fossero più operai per la mèsse. Per presentare questa richiesta con sincerità, i credenti devono essere disposti ad andare di persona.

Qui vediamo il Signore che chiama i **suoi dodici discepoli**. Li aveva scelti già prima, ma adesso li chiama a una particolare missione di evangelizzazione in mezzo al popolo d'Israele. Insieme alla chiamata, essi ricevettero il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire qualsiasi infermità. In questo possiamo vedere l'unicità di Gesù. In passato, anche altri uomini avevano compiuto miracoli, ma nessuno aveva mai conferito questo potere ad altri.

10:2-4 I dodici apostoli erano:

1. **Simone detto Pietro**. Uomo impulsivo, generoso e devoto, era la guida perfetta;
2. **Andrea suo fratello**. Fu presentato a Gesù da Giovanni il battista (vd. Gv 1:36, 40); a sua volta portò a lui il fratello Pietro. Da allora in avanti si impegnò a portare altri a Gesù;
3. **Giacomo di Zebedeo**, che più tardi fu assassinato da Erode (vd. At 12:2), il primo dei dodici a morire come martire;
4. **Giovanni suo fratello**. Anch'egli figlio di Zebedeo, era "il discepolo che Gesù amava". Dobbiamo a lui il quarto Vangelo, tre lettere e il libro dell'Apocalisse;
5. **Filippo**. Da non confondersi con l'evangelizzatore Filippo menzionato nel libro degli Atti. Originario della città di Betsaida, condusse Natanaele a Gesù;

6. **Bartolomeo**. Si tratta presumibilmente di Natanaele, l'Israelita in cui Gesù *non trovò frode* (vd. Gv 1:47);
7. **Tommaso**, detto anche Didimo, che significa "gemello". È comunemente conosciuto come "Tommaso, l'incredulo", ma i suoi dubbi si dissolsero in una meravigliosa confessione di fede in Cristo (vd. Gv 20:28);
8. **Matteo**. L'ex pubblicano che scrisse questo Vangelo;
9. **Giacomo d'Alfeo**. Di costui si sa pochissimo;
10. **Lebbeo**, soprannominato **Taddeo** (ND). Altresì conosciuto come *Giuda, figlio di Giacomo* (vd. Lu 6:16). Le uniche sue parole riportate nella Bibbia si trovano in Gv 14:22;
11. **Simone il Cananeo**, cui Luca attribuisce l'appellativo di "Zelota" (vd. 6:15);
12. **Giuda l'Iscriota**, colui che tradì il Signore.

I discepoli, in quel periodo, erano presumibilmente poco più che ventenni. Di diversa estrazione sociale e, verosimilmente, di medie capacità, essi devono la loro vera grandezza al fatto di aver abbracciato l'insegnamento di Gesù.

C. La missione in Israele (10:5-33)

10:5-6 Nella restante sezione del capitolo, troviamo le istruzioni di Gesù per uno speciale viaggio di predicazione alla **casa d'Israele**. Non dobbiamo confondere questo viaggio con la *missione dei settanta* (vd. Lu 10:1) o con il *grande mandato* (vd. Mt 28:19-20). L'incarico descritto qui era temporaneo e aveva lo scopo specifico di annunciare che il regno dei cieli era vicino. Taluni principi qui espressi hanno valore permanente per il popolo di Dio di tutti i tempi; successivamente, il Signore Gesù ne revocò alcuni, a dimostrazione che si trattava di precetti temporanei (vd. Lu 22:35-36).

In primo luogo, Gesù definì l'*itinerario*. **Non** dovevano andare **tra i pagani** né dai **Samaritani**, un popolo di mez-

zosangue che i Giudei avversavano. In quel momento, il loro ministero sarebbe stato circoscritto alle **pecore perdute della casa d'Israele**.

10:7 Il *messaggio* era la proclamazione che il **regno dei cieli** era vicino. Se Israele lo avesse respinto, nessuna scusa sarebbe stata accettata, giacché tale annuncio ufficiale era destinato esclusivamente a loro. Il regno era in mezzo a loro nella persona del Re e Israele doveva decidere se accettarlo o respingerlo.

10:8 I discepoli ricevettero *credenziali* a conferma dell'autenticità del loro messaggio. Essi ricevettero la facoltà di guarire **gli ammalati**, risuscitare i **morti**,⁽¹⁴⁾ purificare i **lebbrosi** e scacciare i **demòni**. I Giudei chiedevano miracoli (vd. 1 Co 1:22) perciò Dio, nella sua misericordia, acconsentì a concederli.

In quanto al *compenso*, i rappresentanti del Signore non dovevano chiedere nulla in cambio dei loro servizi. Avevano ricevuto le benedizioni gratuitamente e altrettanto gratuitamente dovevano darle.

10:9-10 Non dovevano fare *scorte* per il viaggio. Dopo tutto, erano Israeliti che predicavano al loro popolo e il principio che l'**operaio è degno del suo nutrimento** era comunemente accettato dai Giudei. Perciò non sarebbe stato necessario portare con sé **oro... argento... rame... sacca per il cibo, due tuniche... calzari o bastone**. Probabilmente questa indicazione significa né calzari né bastone supplementari; se avevano già un bastone, potevano portarlo con sé (vd. Mr 6:8). L'idea espressa qui è che si sarebbe provveduto alle loro necessità di giorno in giorno.

10:11 In che modo avrebbero dovuto procurarsi un *alloggio*? Una volta entrati in una città, dovevano informarsi se c'era qualcuno **degno** di ospitarli, qualcuno che li avrebbe ricevuti come discepoli del Signore e che avrebbe accettato il loro messaggio. Dopo essersi presentati al loro ospite, essi si sarebbero trattenuti presso di lui fintantoché fossero rimasti in città; non sarebbero andati alla ricerca di una sistemazione più confortevole.

10:12-14 Se una **casa** li avesse accolti, i discepoli avrebbero dovuto salutare e benedire la famiglia con cortesia e gratitudine per l'ospitalità offerta. Se, invece, la casa avesse rifiutato di ospitare i messaggeri del Signore, essi non erano più obbligati a invocare la **pace** (ossia la benedizione) di Dio su quella casa e su quella famiglia. In tale eventualità, inoltre, essi avrebbero dimostrato la riprovazione di Dio scotendo **la polvere dai loro piedi**. Rifiutare i discepoli di Cristo, infatti, equivale a rifiutare Cristo stesso.

10:15 Gesù annunciò che un tale rifiuto, **nel giorno del giudizio**, provocherà una punizione più severa di quella subita dalle perverse città di **Sodoma e di Gomorra**. Ciò dimostra che, nell'inferno, ci saranno diversi gradi di castigo: come si spiegherebbe, altrimenti, il fatto che, per alcuni la punizione **sarà più tollerabile** che per altri?

10:16 In questo versetto, Gesù spiegò ai discepoli come *comportarsi di fronte alla persecuzione*. Essi sarebbero stati come **pecore in mezzo ai lupi**, circondati da uomini malvagi, disposti a distruggerli. I discepoli avrebbero dovuto, pertanto, essere **prudenti come i serpenti**, evitando di arrecare inutili offese o di essere coinvolti in situazioni compromettenti. Dovevano essere **semplici come le colombe**, protetti dall'armatura di un carattere giusto e di una fede sincera.

10:17 I discepoli si sarebbero dovuti guardare dai Giudei increduli, i quali li avrebbero condotti a forza davanti ai tribunali e li avrebbero flagellati **nelle loro sinagoghe**. Gli attacchi sarebbero provenuti dal fronte sia civile sia religioso.

10:18 I discepoli sarebbero stati trascinati **davanti a governatori e re** per amore di Cristo. Ma la causa di Dio avrebbe trionfato sul male degli uomini. "Il cuore dell'uomo medita la sua via, ma il Signore dirige i suoi passi" (Pr 16:9). Nell'ora dell'apparente sconfitta, i discepoli avrebbero avuto il privilegio incomparabile di poter testimoniare davanti ai governatori e ai **pagani**. Dio avrebbe fatto

in modo che tutte le cose cooperassero al loro bene. I cristiani avrebbero dovuto soffrire molto per mano delle autorità civili, eppure “nessun'altra dottrina si sarebbe rivelata altrettanto utile per le autorità al potere”.

10:19-20 Non dovevano preoccuparsi di cosa dire al processo. Al momento opportuno, **lo Spirito** di Dio avrebbe dato loro la saggezza necessaria per rispondere in modo da glorificare Cristo e confondere e prevenire gli accusatori. Nell'interpretazione del v. 19, occorre evitare due estremi: 1° l'ingenua convinzione che un credente non abbia bisogno di prepararsi il discorso in anticipo; 2° l'idea che questo consiglio non abbia alcun significato per noi, oggi. È giusto e desiderabile che il predicatore aspetti in preghiera che il Signore gli dia la parola appropriata a una precisa situazione. Ma è altrettanto vero che, in momenti di crisi, tutti i credenti possono ricorrere alla promessa di Dio di dare loro la sapienza necessaria per parlare con l'illuminazione divina. Così diventeranno i portavoce dello Spirito del Padre loro.

10:21 Gesù avvertì i suoi discepoli che avrebbero dovuto affrontare perfidie e tradimenti. Il **fratello** avrebbe accusato il **fratello**. Il **padre** avrebbe tradito il **figlio**. I **figli** sarebbero stati infedeli ai **genitori** e questi sarebbero stati messi a morte.

J.C. Macaulay ha chiarito bene questo concetto:

Siamo in buona compagnia a dover sopportare l'odio del mondo. Il servo non può aspettarsi di ricevere dalla mano del nemico un trattamento migliore di quello che ha ricevuto il Signore stesso. Se il mondo non ebbe da offrire a Gesù nulla di meglio di una croce, non avrà un cocchio reale per i suoi seguaci: se per lui c'erano soltanto spine, non ci saranno ghirlande di fiori per noi... Stiamo solo attenti che l'odio del mondo per noi sia veramente “a causa del nome di Cristo” e non a causa di qualcosa di spregevole in noi e indegno del Signore misericordioso che noi rappresentiamo.⁽¹⁵⁾

10:22-23 I discepoli sarebbero stati **odiati da tutti** (non da tutti gli individui senza eccezione, bensì da tutte le culture, nazionalità, classi ecc.). **Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato**. Estrapolando tale affermazione dal suo giusto contesto, si potrebbe essere indotti a pensare che la salvezza si ottiene mediante la perseveranza. Ora, noi sappiamo bene che non è così, giacché tutta la Scrittura presenta la salvezza come un dono della grazia di Dio mediante la fede (vd. Ef 2:8-9). E nemmeno può significare che quanti rimarranno fedeli a Cristo saranno salvati dalla morte fisica, giacché il versetto precedente predice la morte dei discepoli fedeli.

La spiegazione più semplice di queste parole di Gesù è che la perseveranza è il marchio di autenticità di ogni vero credente. Coloro che, in tempo di persecuzione, resisteranno fino alla fine, dimostreranno con la loro perseveranza di essere dei veri credenti. Troviamo la medesima affermazione a proposito del residuo fedele di Giudei durante la tribolazione (24:13): costoro si rifiuteranno di tradire il Signore Gesù e dimostreranno, con la loro perseveranza, di essere dei veri discepoli.

Nei brani biblici riguardanti il futuro, lo Spirito di Dio passa sovente dal futuro immediato a un futuro remoto. Una profezia può avere un significato parziale e immediato, ma anche un adempimento completo e più lontano. Per esempio, le due venute di Cristo possono essere citate in un unico brano senza alcuna spiegazione (vd. Is 52:14-15; Mi 5:2-4). Nei vv. 22-23, il Signore Gesù esprime questo tipo di progressione profetica. Prima avverte i dodici discepoli delle sofferenze che dovranno sopportare per causa sua; poi pare prenderli come esempio dei Giudei a lui fedeli durante la grande tribolazione, passando dalle tribolazioni dei primi cristiani a quelle che i credenti subiranno prima del suo ritorno.

La prima parte del v. 23 potrebbe far riferimento ai dodici discepoli: **quando**

vi perseguiteranno in una città, fuggite in un'altra. Essi non avevano l'obbligo di rimanere sotto la tirannia dei loro nemici laddove esistesse una via di fuga onorevole. "Non è sbagliato fuggire dal pericolo; sbagliato è fuggire dal dovere".

La seconda parte del v. 23 ci porta ai giorni che precederanno la venuta di Cristo Re: **non avrete finito di percorrere le città d'Israele, prima che il Figlio dell'uomo sia venuto.** Questa affermazione non può far riferimento alla missione dei dodici, poiché il Figlio dell'uomo era già venuto. Alcuni commentatori biblici la interpretano come un accenno alla distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C. Ma è difficile spiegare come si possa definire questa tragedia la "venuta del Figlio dell'uomo". Questo sembra essere, molto più verosimilmente, un riferimento al suo ritorno. Durante la grande tribolazione, i Giudei fedeli a Cristo continueranno a diffondere il vangelo del regno, tra persecuzioni e oppressioni. Prima che essi abbiano raggiunto tutte le città d'Israele, il Signore Gesù ritornerà per giudicare i suoi nemici e per instaurare il suo regno.

Si potrebbe pensare che ci sia una contraddizione tra il v. 23 e Matteo 24:14. Qui leggiamo che **non tutte le città d'Israele saranno raggiunte prima che il Figlio dell'uomo sia venuto**, laddove in 24:14 afferma che "il vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo" prima del suo ritorno. Tale contraddizione è soltanto apparente. Il vangelo sarà predicato a tutte le nazioni, anche se non necessariamente a ogni individuo. Questo messaggio, però, incontrerà una dura opposizione e, in Israele, i messaggeri saranno aspramente perseguitati e ostacolati. Perciò non tutte le città d'Israele saranno raggiunte.

10:24-25 I discepoli del Signore si saranno spesso chiesti perché dovessero sopportare un trattamento così ostile. Se Gesù era il Messia, perché i suoi seguaci dovevano soffrire invece di regnare? Nei vv. 24-25, Gesù, avvertita la

loro perplessità, rispose ricordando loro la natura del rapporto che essi hanno stretto con lui. Essi erano i discepoli ed egli era il Maestro. Essi erano i servi ed egli il loro Signore. Essi erano abitanti della casa ed egli era il Padrone di casa. Essere discepoli significa seguire il maestro, non essere superiori a lui. Il servo non deve aspettarsi di essere trattato meglio del padrone. Se gli uomini accusano il padrone di essere **Belzebù** (lett.: "signore delle mosche", una divinità di Ecron, il cui nome, per i Giudei, era sinonimo di Satana), copriranno di insulti ben peggiori **quelli di casa sua.** Essere discepoli significa anche condividere il rifiuto subito dal Signore stesso.

10:26-27 Il Signore rivolse ai suoi seguaci un triplice invito a non temere (vv. 26, 28, 31). In primo luogo, essi non dovevano temere la vittoria apparente dei loro nemici; in un giorno futuro, la causa di Cristo innegabilmente prevarrà. Finora il vangelo si era mantenuto parzialmente **nascosto** e il suo insegnamento era, in una certa misura, **occulto.** Ma fra breve i discepoli avrebbero dovuto annunciare con coraggio il messaggio cristiano che, fino a quel momento, avevano ascoltato solo privatamente.

10:28 In secondo luogo, i discepoli **non** dovevano temere l'ira crudele degli uomini. Il peggio che gli uomini possano fare è uccidere **il corpo.** Ma la morte fisica non è la tragedia più grande, per un credente. Morire significa essere con Cristo e, quindi, è una condizione migliore. Significa essere liberi da peccato, afflizione, malattia, sofferenza e morte e segna il passaggio nella gloria eterna. Perciò, il peggio che gli uomini possano fare è, in realtà, la cosa migliore che possa succedere a un figlio di Dio.

I discepoli non dovevano temere gli uomini, ma dovevano confessare reverenziale timore nei confronti di **colui che può far perire l'anima e il corpo nella geenna.** Questa è la perdita più grande: la separazione eterna da Dio,

da Cristo e da qualsiasi speranza. La morte spirituale è una perdita che non si può misurare e un destino che va evitato a ogni costo.

Le parole di Gesù, nel v. 28, ci ricordano un uomo di Dio, John Knox, nel cui epitaffio è scritto: “Qui giace un uomo che temeva Dio tanto da non temere l'uomo”.

10:29 In mezzo alle prove più dure, i discepoli potevano confidare nella protezione di Dio. Il Signore Gesù lo spiega parlando dei passerai, che si trovano ovunque. Due di questi insignificanti uccelletti **si vendono per un soldo**. Eppure **non ne muore uno solo... senza il volere del Padre**, vale a dire a sua insaputa, o in sua assenza. “Dio è presente perfino al funerale di un passero” (H.A. Ironside).

10:30-31 Lo stesso Dio che si interessa personalmente a un passerotto tiene il conto dei **capelli del... capo** di ognuno dei suoi figli. Una ciocca di capelli ha decisamente meno valore di un passero. Ciò dimostra che il popolo di Dio, ai suoi occhi, vale **più di molti passerai**. Dunque, perché temere?

10:32 Dopo tutte queste considerazioni, non è dunque più che ragionevole che i discepoli riconoscano Cristo senza timore **davanti agli uomini**? Qualsiasi vergogna o critica debbano sopportare, sarà ricompensata abbondantemente in cielo, quando il Signore Gesù li riconoscerà **davanti al Padre** suo. Accettare Cristo significa impegnarsi per lui e servirlo come proprio Signore e Salvatore, riconoscendolo come tale con la propria vita e le proprie parole. Per la maggior parte dei dodici apostoli, tale confessione del Signore comportò il martirio.

10:33 Chi rinnega Cristo sulla terra sarà ripagato con il rinnegamento **davanti a Dio nei cieli**. Rinnegare Cristo significa rifiutare di riconoscere i suoi diritti sulla nostra vita. Coloro che, con la propria vita, affermano: “Non ti ho mai conosciuto”, un giorno si sentiranno dire da Gesù: “Non ti ho mai conosciuto”. Il Signore non allude a un

rinnegamento temporaneo, estorto sotto pressione (come quello di Pietro), ma a un rinnegamento persistente e definitivo.

D. Non pace, ma spada

(10:34-39)

10:34 Le parole del Signore vanno interpretate come un'immagine retorica, in cui le conseguenze visibili della sua venuta sono presentate come lo scopo apparente per cui Egli venne sulla terra. Egli dice di non essere **venuto a metter pace, ma spada**. In realtà, Gesù è venuto per mettere pace (vd. Ef 2:14-17); egli è venuto perché il mondo sia salvato per mezzo di lui (vd. Gv 3:17), tuttavia il suo avvento è stato accolto “con la spada”, ossia con avversione e ostilità.

10:35-37 Qui, invece, Gesù spiega che, quando qualcuno diventerà suo seguace, i famigliari gli si opporranno. Il figlio incredulo si opporrà al padre convertito, la figlia non salvata alla madre credente, la nuora non rigenerata odierà la suocera nata di nuovo. Spesso è necessario scegliere fra Cristo e la famiglia. Nessun legame naturale deve distogliere il discepolo dalla sua fedeltà verso il Signore. Il Salvatore deve venire prima del padre, della madre, del figlio o della figlia. I costi del discepolato sono i conflitti, la discordia e l'allontanamento dalla propria famiglia. L'ostilità da parte dei familiari è spesso più feroce di quella che si affronta altrove.

10:38 Ma c'è qualcosa che, ancor più della famiglia, può defraudare Cristo del suo posto legittimo: è l'amore per la propria vita. Perciò Gesù aggiunse: **Chi non prende la sua croce e non viene dietro a me, non è degno di me**. La croce è, naturalmente, uno strumento di morte. Prendere la croce e seguire Cristo significa abbandonarsi a lui al punto che neppure la morte è considerata come un prezzo troppo alto da pagare. Non a tutti i discepoli è chiesto di sacrificare la propria vita per il Signore, ma tutti sono invitati a stimarlo così tanto da non ritenere la propria vita altrettanto preziosa.

10:39 L'amore per Cristo deve imporsi sull'istinto di sopravvivenza. **Chi avrà trovato la sua vita la perderà; e chi avrà perduto la sua vita per causa mia, la troverà.** La tentazione, infatti, consiste nell'essere attaccati alla vita, cercando di evitare i dolori e le perdite di una vita d'impegno totale. Ma lo spreco più grande che si possa fare è vivere per gratificare se stessi. Il modo migliore di vivere la propria vita è donarla per il servizio di Cristo. **Chi avrà perduto la sua vita sacrificandosi per lui, la troverà nella sua vera pienezza.**

E. Un bicchiere d'acqua fresca (10:40-42)

10:40 Non tutti avrebbero rifiutato il messaggio dei discepoli. Alcuni li avrebbero riconosciuti come ambasciatori del Messia e avrebbero riservato loro un'amabile accoglienza. I discepoli non sarebbero stati in grado di ricompensare tale gentilezza, ma non avrebbero dovuto crucciarsi di questo: qualsiasi cosa fatta per loro, infatti, sarebbe stata considerata come fatta per il Signore stesso e, quindi, ricompensata.

Ricevere un discepolo di Cristo significa ricevere Cristo stesso, e ricevere lui equivale a ricevere il Padre **che lo ha mandato**, poiché l'inviato rappresenta colui che lo ha inviato. Ricevere un ambasciatore, che rappresenta il governo da cui ha ricevuto l'incarico, significa intrattenere relazioni diplomatiche con il suo Paese.

10:41 Chi riceve un profeta perché è un profeta, riceverà premio di profeta. A.T. Pierson osserva in proposito:

I Giudei consideravano il "premio di profeta" il riconoscimento più grande perché, laddove i re regnavano in nome del Signore e i sacerdoti servivano in nome di Dio, il profeta era inviato dal Signore per istruire entrambi, sacerdote e re. Cristo afferma che, se riceviamo un profeta nella sua veste di profeta e lo aiutiamo, riceveremo lo stesso premio che sarà dato al profeta. Ricordiamocene, prima di criticare un predicatore! Se lo

aiutiamo a parlare per Dio e lo incoraggiamo, saremo partecipi del suo premio. Ma se gli mettiamo i bastoni tra le ruote o gli rendiamo difficile il servizio, perderemo il nostro premio. È bello aiutare un uomo che cerca di fare del bene. Non dobbiamo guardare i suoi vestiti, il suo atteggiamento, il suo modo di fare o la sua voce, ma dobbiamo guardare oltre queste cose e domandarci: "È questo un messaggio di Dio per me? È quest'uomo un profeta di Dio per l'anima mia?". Se lo è, riceviamolo, esaltiamo la sua parola e la sua opera e condividiamo la sua ricompensa.⁽¹⁶⁾

Chi riceve un giusto perché è giusto, riceverà premio di giusto. Quelli che giudicano gli altri in base alla bellezza o alla ricchezza non capiscono che le vere doti morali, spesso, si nascondono sotto un'apparenza assai modesta. Il modo in cui un individuo tratta il più semplice dei discepoli è il modo in cui tratta il Signore stesso.

10:42 Nessun favore reso a un discepolo di Gesù passerà inosservato. Perfino **un solo bicchiere d'acqua fresca** sarà grandemente ricompensato, se sarà dato a **un discepolo** perché è un seguace di Gesù.

Terminato di impartire le sue istruzioni speciali ai dodici, Gesù li investì di dignità regale. Certo, essi sarebbero stati osteggiati, rifiutati, arrestati, provati, imprigionati e forse anche uccisi. Ma non avrebbero mai dovuto dimenticare di essere i portavoce del Re: essi avevano il glorioso privilegio di parlare e agire per suo conto.

VII. CRESCONO L'OPPOSIZIONE E IL RIFIUTO (capp. 11-12)

A. Giovanni il battista è imprigionato (11:1-19)

11:1 Dopo aver inviato i dodici alla casa d'Israele per questa breve e speciale missione, Gesù **se ne andò di là per insegnare e predicare nelle... città della Galilea**, dove i discepoli erano vissuti in passato.

11:2-3 A quel tempo, **Giovanni** era tenuto prigioniero da Erode. Scoraggiato e solo, il battista cominciò a porsi delle domande. Se Gesù era veramente il Messia, perché permetteva che il suo precursore languisse in carcere? Come molti grandi uomini di Dio, Giovanni era stato colto da una temporanea mancanza di fede. Perciò **mandò i suoi discepoli** a chiedere a Gesù se era veramente colui che i profeti avevano preannunciato o se dovevano continuare ad aspettare l'Unto del Signore.

11:4-5 **Gesù rispose** ricordando a Giovanni che egli stava, per l'appunto, compiendo le opere miracolose che, secondo le profezie, il Messia doveva compiere: **i ciechi ricuperano la vista** (vd. Is 35:5), **gli zoppi camminano** (vd. Is 35:6), **i lebbrosi sono purificati** (vd. Is 53:4, cfr. Mt 8:16-17), **i sordi odono** (vd. Is 35:5), **i morti risuscitano** (ciò non era stato profetizzato, pur essendo un'opera maggiore delle altre). Gesù, inoltre, ricordò a Giovanni che **il vangelo era annunciato ai poveri** in adempimento alla profezia messianica di Is 61:1. I capi religiosi umani spesso concentrano la propria attenzione sui ricchi e sui nobili; il Messia portò la buona notizia ai poveri.

11:6 Il Salvatore aggiunse: **Beato colui che non si sarà scandalizzato di me!** Pronunciate da chiunque altro, queste parole sarebbero il vanto di un perfetto egoista. Sulle labbra di Gesù sono l'espressione legittima della sua perfezione personale. Invece di comparire come uno splendido generale, il Messia si era presentato nelle vesti di un umile falegname. Benevolenza, modestia e umiltà non corrispondevano all'immagine di un Messia militante. Gli uomini, guidati dai desideri della carne, potevano anche mettere in dubbio la sua rivendicazione del regno. Ma la benedizione di Dio si sarebbe riversata su coloro che, con discernimento spirituale, avrebbero riconosciuto in Gesù di Nazaret il Messia preannunciato.

Non si deve interpretare questa esclamazione come un velato rimprovero a Giovanni il battista. La fede di ciascuno deve essere, a volte, confermata e fortificata. Un conto è avere un temporaneo cedimento della fede, un altro è nutrire continui dubbi sulla vera identità del Signore Gesù. Un singolo episodio non rappresenta l'intera storia dell'individuo. Considerando la vita di Giovanni nella sua totalità, troviamo il lui un vero esempio di fedeltà e di perseveranza.

11:7-8 Mentre i discepoli di Giovanni **se ne andavano** accompagnati dalle parole rassicuranti di Gesù, il Signore si rivolse **alla folla** con parole di elogio per il battista. La stessa folla si era radunata nel deserto, quando Giovanni predicava là. Perché? Per **vedere** una **canna** debole, vacillante, **agitata** da qualsiasi **vento** di opinioni umane? Certamente no! Giovanni era un predicatore coraggioso, la coscienza personificata che avrebbe preferito soffrire piuttosto che tacere, morire piuttosto che mentire. Essi erano forse andati **a vedere** un gentiluomo di corte, ben vestito, che nuotava nell'abbondanza? Certamente no! Giovanni era un semplice uomo di Dio, la cui vita austera era un rimprovero alla sfacciata mondanità del popolo.

11:9 Erano andati per vedere **un profeta**? Sì, Giovanni era un profeta, anzi il più grande dei profeti. Con ciò, il Signore non voleva dire che egli fosse il più grande per personalità, eloquenza o forza di persuasione: Giovanni era il più grande perché era il precursore del Re-Messia.

11:10 Eccone una chiara conferma: Giovanni era l'adempimento della profezia di Mt 3:1, il **messaggero** che avrebbe preceduto il Signore e avrebbe preparato il popolo alla venuta del Signore. Altri uomini avevano profetizzato la venuta di Cristo, ma Giovanni era stato scelto per annunciare il suo arrivo.

11:11 La dichiarazione che **il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui** dimostra che Gesù parlava del *privilegio* di Giovanni, non del suo

carattere. Chi è il **più piccolo nel regno dei cieli** non è necessariamente una personalità più grande di Giovanni, ma ha un privilegio **più grande**. Essere cittadino del regno è cosa più grande che semplicemente annunciarlo. Il privilegio di Giovanni (preparare la via del Signore) fu grande, ma egli non visse abbastanza per godere delle benedizioni del regno.

11:12 Dall'inizio del ministero di Giovanni fino alla sua incarcerazione il **regno dei cieli era preso a forza** (altra traduzione possibile: "soffre violenza"). I farisei e gli scribi lo contrastavano con forza. Anche il re Erode aveva contribuito a combattere il regno, catturandone il messaggero.

...e i violenti se ne impadroniscono. Questa asserzione si presta a una duplice interpretazione: 1° I nemici fecero il possibile per impadronirsi del regno e distruggerlo. Essi respinsero Giovanni: ciò faceva prevedere che avrebbero respinto il Re e, quindi, il regno stesso. 2° Coloro che erano pronti per la venuta del Re reagirono con determinazione all'annuncio e si impegnarono con tutte le loro forze per entrarvi. È questo, infatti, il significato di Lu 16:16: "La legge e i profeti sono durati fino a Giovanni; da quel tempo è annunciata la buona notizia del regno di Dio, e ciascuno vi entra a forza". Qui il regno è descritto come una città assediata, circondata da ogni tipo di uomini che premono dall'esterno, cercando di entrare. Una certa veemenza spirituale è necessaria.

A prescindere dal significato che si sceglie di attribuire a tale affermazione, il concetto comune è che la predicazione di Giovanni provocò una violenta reazione con conseguenze di enorme portata.

11:13 Poiché tutti i profeti e la legge hanno profetizzato fino a Giovanni. Tutta la Scrittura, dal libro della Genesi fino al libro del profeta Malachia, annuncia l'avvento del Messia. Allorché Giovanni entrò in scena, il suo ruolo speciale non consisteva solamente

nella profezia, ma altresì nell'annuncio dell'adempimento di tutte le profezie riguardanti la prima venuta di Cristo.

11:14 Malachia aveva profetizzato che, prima della comparsa del Messia, Elia sarebbe stato suo precursore (vd. Ml 4:5-6). Se gli uomini avessero voluto **accettare** Gesù come Messia, Giovanni avrebbe ricoperto il ruolo di **Elia**. Giovanni non era Elia reincarnato (infatti egli negò di essere Elia in Gv 1:21), bensì precedette Cristo con lo spirito e la potenza di Elia (vd. Lu 1:17).

11:15 Non tutti apprezzarono Giovanni il battista o capirono il significato profondo del suo ministero. Perciò il Signore aggiunse: **Chi ha orecchi per udire oda**. In altre parole Gesù ammonì la folla di usare discernimento e non fraintendete il significato di ciò che aveva udito. Se Giovanni aveva adempiuto la profezia concernente Elia, Gesù era, dunque, il Messia promesso! Accreditando in questo modo Giovanni il battista, Gesù riconfermò di essere il Cristo di Dio. Accettare l'uno significava accettare anche l'altro.

11:16-17 Ma la **generazione** cui Gesù si rivolgeva non voleva accettare nessuno dei due. I Giudei, che avevano il privilegio di vivere al tempo della venuta del loro Re-Messia, non provarono interesse né per lui né per il suo precursore. Per il popolo, entrambi erano un enigma. Gesù li paragonò a dei **bambini** scontenti **seduti nelle piazze** che si rifiutavano di giocare con gli altri bambini: se i loro amichetti si offrivano di suonare il flauto per farli ballare, questi non ballavano, se proponevano di giocare "al funerale", questi si rifiutavano di unirsi al gioco.

11:18-19 Giovanni era **venuto** come un asceta, e i Giudei lo accusarono di avere un demone. Al contrario, il **Figlio dell'uomo** mangiava e beveva normalmente. Se l'ascetismo di Giovanni li aveva fatti sentire a disagio, sicuramente le abitudini, più consuete, di Gesù sarebbero dovute risultare loro più gradite. Invece no! I Giudei lo definivano un **mangione... beone...**

amico dei pubblicani e dei peccatori. Ora, è ovvio che Gesù non eccedeva mai né col cibo, né con le bevande: la loro accusa era inventata di sana pianta. Effettivamente egli era **amico dei pubblicani e dei peccatori**, ma non nel senso che essi intendevano. Gesù divenne amico dei peccatori per salvarli dai loro peccati, ma non condivise né approvò mai i loro peccati.

La sapienza è stata giustificata dalle sue opere. Il Signore Gesù è, naturalmente, la sapienza personificata (vd. 1 Co 1:30). Anche se gli increduli lo calunniavano, le sue opere e la vita dei suoi gli rendevano giustizia. Anche se la maggior parte dei Giudei si rifiutava di riconoscerlo come il Re-Messia, le sue affermazioni erano completamente confermate dai suoi miracoli e dalla trasformazione spirituale dei suoi fedeli discepoli.

B. Gesù rimprovera le città impenitenti della Galilea (11:20-24)

11:20 Un grande privilegio comporta una grande responsabilità. Nessun'altra città fu mai privilegiata quanto Corazin, Betsaida e Capernaum. Il Figlio di Dio incarnato aveva camminato per i loro vicoli polverosi, aveva predicato ai loro abitanti e aveva compiuto la maggior parte delle sue **opere potenti** entro le loro mura. Nonostante queste prove inconfutabili, esse si erano ostinatamente rifiutate di ravvedersi. Quindi non c'è da meravigliarsi se il Signore predicesse loro una fine così amara.

11:21 Gesù cominciò a rimproverare **Corazin e Betsaida**. Queste città avevano udito le suppliche misericordiose del loro Dio e Salvatore, eppure l'avevano deliberatamente respinto. Citò ad esempio le città di **Tiro e Sidone**, che erano cadute sotto il giudizio di Dio a causa della loro idolatria e della loro malvagità. Nondimeno, se esse avessero avuto il privilegio di vedere i miracoli di Gesù, si sarebbero umiliate e pentite profondamente. Perciò **nel giorno del giudizio... Tiro e**

Sidone avranno una sorte migliore di Corazin e Betsaida.

11:22 La locuzione **nel giorno del giudizio... sarà più tollerabile** suggerisce che vi saranno diversi livelli di punizione nell'inferno, proprio come ci saranno diversi livelli di ricompensa nel cielo (vd. 1 Co 3:12-15). L'unico peccato che comporta l'inferno è il rifiuto di sottomettersi a Gesù Cristo (vd. Gv 3:36b). Ma la misura dei patimenti infernali è determinata dagli onori rifiutati e dai peccati commessi.

11:23-24 Poche città erano state privilegiate come **Capernaum**, che era diventata la città d'adozione di Gesù dopo che gli abitanti di Nazaret l'avevano respinto (vd. 9:1; cfr. Mr 2:1-12); qui egli aveva compiuto alcuni dei suoi miracoli più straordinari, dimostrazioni indiscutibili della sua messianicità. Se la corrotta e depravata città di Sodoma fosse stata altrettanto privilegiata, si sarebbe ravveduta e sarebbe stata risparmiata. L'onore di Capernaum era ancora più grande: i suoi abitanti si sarebbero dovuti ravvedere e avrebbero dovuto riconoscere il Signore con gioia.

Ma Capernaum perse la sua occasione. Il peccato di perversione di Sodoma era stato grande, ma non vi è peccato più grande di quello commesso da Capernaum, la quale rigettò il santo Figlio di Dio. Ecco perché Sodoma, nel giorno del giudizio, non sarà punita così severamente come Capernaum. Capernaum, **innalzata fino al cielo** per l'onore toccatole, scenderà, nel giorno del giudizio, **fino all'Ades**. Se questo succederà a Capernaum, cos'altro accadrà ai paesi dove abbondano le Bibbie, dove il vangelo è diffuso tramite i più disparati mezzi di comunicazione e dove pochi, per non dire nessuno, potranno accampare scuse?

Ai giorni del Signore c'erano quattro città importanti in Galilea: Corazin, Betsaida, Capernaum e Tiberiade. Gesù pronunciò una condanna contro le prime tre città, ma non contro Tiberiade. Quale fu il risultato? La distruzione di Corazin e Betsaida fu così assoluta che

oggi si ignora perfino dove sorgesse, né si conosce l'esatta ubicazione di Capernaum. Tiberiade è sopravvissuta fino ai nostri giorni. Questo importante adempimento di una profezia dimostra, ancora una volta, l'onniscienza del Salvatore e l'ispirazione divina della Bibbia.

C. La risposta di Gesù al rifiuto (11:25-30)

11:25-26 Le tre città della Galilea non avevano né occhi per vedere né cuore per amare il Cristo di Dio. Gesù sapeva che il loro atteggiamento era solo un anticipo di un rifiuto più ampio. In che modo reagì alla durezza del loro cuore? Non con amarezza o cinismo né con uno spirito di vendetta. Invece aprì la bocca per ringraziare Dio perché nulla poteva vanificare i suoi disegni sovrani. **Io ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e agli intelligenti, e le hai rivelate ai piccoli.**

A questo punto, bisogna evitare due possibili equivoci:

- 1° Gesù non manifestò alcuna soddisfazione per l'inevitabile giudizio che si sarebbe abbattuto sulle città galilee;
- 2° con la sua preghiera, Gesù non intendeva affatto insinuare che Dio privi arbitrariamente della sua luce i sapienti e gli intelligenti.

Le città avevano avuto un'infinità di occasioni di accogliere il Signore Gesù, ma avevano rifiutato deliberatamente di sottomettersi. Allorché essi ebbero respinto la luce, Dio distolse la luce da loro. Ma i piani di Dio non falliranno. Se l'*intelligenza* non vuole credere, Dio si rivelerà agli umili di cuore. Egli ricolma di beni gli affamati e rimanda i ricchi a mani vuote (vd. Lu 1:53).

Chi si crede troppo intelligente e sapiente per aver bisogno di Cristo è condannato alla cecità spirituale. Ma chi, invece, ammette la propria mancanza di sapienza riceve una rivelazione da colui "nel quale tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti" (Cl 2:3). Gesù ringraziò il Padre

per aver stabilito che al rifiuto di alcuni seguisse, nondimeno, l'accoglienza di altri. Di fronte a questa sconfinata mancanza di fede, egli trovò consolazione nel piano e nel disegno sovrano di Dio.

11:27 Ogni cosa era stata data in mano a Cristo dal Padre. Pronunciata da chiunque altro, questa frase sarebbe stata un'espressione di arroganza; pronunciata dal Signore Gesù, non era che una semplice constatazione della verità. In quel periodo, con l'opposizione in aumento, egli non sembrava avere tutto sotto il suo controllo; ma in realtà era così. Il programma della sua vita si stava inevitabilmente avvicinando al glorioso trionfo finale. **Nessuno conosce il Figlio, se non il Padre.** C'è un mistero indecifrabile intorno alla Persona di Cristo: l'unione di deità e di umanità in una sola persona suscita domande che sconcertano la mente umana. Per esempio, c'è il problema della morte. Dio non può morire. Gesù è Dio, eppure è morto. Malgrado ciò, la sua natura divina e la sua natura umana sono inseparabili. Perciò, benché possiamo conoscerlo, amarlo e confidare in lui, in un certo senso solo il Padre può capirlo veramente.

Ma i misteri profondi del tuo nome
Trascendono la comprensione della
creatura;

Il Padre solo (qual meraviglioso
privilegio!)

Può comprendere il Figlio.

Solo tu, Agnello di Dio, sei degno

Di ricevere l'onore che ti spetta!

– *Josiah Condor*

...e nessuno conosce il Padre, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo. Anche il Padre è imperscrutabile. In conclusione, soltanto Dio è abbastanza grande per comprendere Dio. L'uomo non può conoscerlo con le proprie forze, né con il proprio intelletto. Ma il Signore Gesù può rivelare il Padre a colui che egli sceglie. Chiunque giunge a conoscere il Figlio, conosce anche il Padre (vd. Gv 14:7).

Ciò premesso, dobbiamo però ammettere che, quando cerchiamo di spiegare questo versetto, ci imbattiamo in verità troppo elevate per noi “perché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro” (1 Co 13:12). Nemmeno nell’eternità la nostra mente limitata sarà in grado di apprezzare pienamente la grandezza di Dio o comprendere il mistero dell’incarnazione. Quando leggiamo che il Padre è rivelato solo a colui che il Figlio sceglie, potremmo essere tentati di pensare che si tratti di una selezione arbitraria di pochi privilegiati. Ma il versetto seguente non permette questa interpretazione: il Signore Gesù rivolge un invito universale a tutti coloro che sono affaticati e oppressi, affinché vadano a lui per trovare riposo. In altre parole, coloro ai quali egli decide di rivelare il Padre sono coloro che confidano in lui come Signore e Salvatore. Quando consideriamo questo invito di una dolcezza infinita, ricordiamoci che fu pronunciato dopo che le città privilegiate della Galilea avevano chiaramente respinto Gesù. L’odio e l’ostinazione degli uomini non potevano porre fine al suo amore e alla sua grazia.

A.J. McClain commenta:

Benché il popolo d’Israele si stia avvicinando al giudizio di Dio, nelle sue ultime parole il Re spalanca la porta della salvezza personale. E con ciò egli dimostra di essere un Dio di grazia, anche sulla soglia del giudizio.⁽¹⁷⁾

11:28 Venite. Venire significa: credere (At 16:31); ricevere (Gv 1:12); mangiare (Gv 6:35); bere (Gv 7:37); volgersi (Is 45:22); riconoscere (1 Gv 4:2); ascoltare (Gv 5:24-25); entrare per la porta (Gv 10:9); aprire la porta (Ap 3:20); toccare il lembo della veste di Gesù (Mt 9:20-21) e accettare il dono della vita eterna in Cristo, nostro Signore (Ro 6:23).

...a me. L’oggetto della fede non è una chiesa, un credo o un sacerdote, ma il Cristo vivente. La salvezza è una Perso-

na. Chi ha Gesù è assolutamente salvo.

...voi tutti che siete affaticati e oppressi. Per *andare* sinceramente a Gesù, bisogna ammettere di essere oppressi dal peso del peccato. Solamente quanti riconoscono di essere perduti possono essere salvati. La fede nel Signore Gesù Cristo deve essere preceduta dal pentimento davanti a Dio.

...e io vi darò riposo. Notiamo che, qui, il **riposo** è un dono, immeritato e gratuito. È il *riposo della salvezza* che proviene dall’aver compreso che Cristo ha compiuto l’opera della redenzione sulla croce del Golgota. Esso consiste altresì nel *riposo della coscienza* che deriva dall’aver riconosciuto che il castigo del peccato è stato pagato una volta per sempre e che Dio non esigerà un ulteriore pagamento.

11:29 Nei vv. 29-30 si passa dall’invito alla salvezza all’invito al servizio.

Prendete su di voi il mio giogo. Ciò significa sottomettersi alla sua volontà, lasciargli il controllo della propria vita (vd. Ro 12:1-2).

...e imparate da me. Quando accettiamo la sua signoria in ogni ambito della nostra vita, egli ci ammaestra nelle sue vie.

...perché io sono mansueto e umile di cuore. A differenza dei farisei, che erano duri e orgogliosi, il vero maestro è dolce e **umile**. Chi impara a prendere il suo giogo impara anche a occupare il posto più basso.

...e voi troverete riposo per le anime vostre. Qui non si tratta del riposo della coscienza, bensì del *riposo del cuore* che si ottiene accettando di occupare il posto più umile davanti a Dio e davanti agli uomini. Si tratta altresì del riposo che si sperimenta al servizio di Cristo, quando si smette di cercare di essere grandi.

11:30 Poiché il mio giogo è dolce e il mio carico è leggero. Ecco un nuovo, stridente contrasto con i farisei. Gesù disse di loro: “Infatti, legano dei fardelli pesanti e li mettono sulle spalle della gente; ma loro non li vogliono muovere neppure con un dito” (Mt 23:4).

Il giogo di Gesù è dolce, il suo **carico è leggero**. Ciò non significa che, nella vita del credente, non ci saranno problemi, prove, fatica o dolori, bensì che il credente non dovrà portarli da solo, essendo sotto il medesimo giogo di colui che dona la grazia sufficiente in qualsiasi situazione. Servire Gesù non è una schiavitù, ma libertà perfetta. J.H. Jowett afferma:

L'errore fatale che il credente rischia di commettere è di cercare di portare il peso della vita con un bastone. *Ecco perché Cristo usa solo gioghi!* Il giogo è un arnese di legno che si applica sul collo di una coppia di bovini da lavoro. In tal modo, il peso si porta in due e il Signore stesso vuole essere uno dei due: egli desidera condividere con il credente la fatica di qualsiasi compito gravoso. Il segreto della pace e della vittoria, nella vita cristiana, sta nel disfarsi del gravame dell'“io” e nell'accettare il “giogo” rilassante del Padrone.⁽¹⁸⁾

D. Gesù, Signore del sabato (12:1-8)

12:1 Questo capitolo descrive l'inasprirsi del rifiuto. La crescente, empia ostilità dei farisei stava per debordare: la questione del sabato fu la goccia che fece traboccare il vaso.

In quel sabato particolare, **Gesù** e i suoi discepoli passavano attraverso **dei campi di grano; e i suoi discepoli... si misero a strappare delle spighe e a mangiare**. La legge consentiva di raccogliere il grano nei campi altrui, a condizione che non si usasse la falce (vd. De 23:25).

12:2 Ma i **farisei**, che cercavano il pelo nell'uovo, affermarono che costoro avevano violato il **sabato**. Quantunque si ignorino le accuse specifiche, è lecito supporre che i farisei incolpassero i discepoli di: 1° mietere (strappare le spighe); 2° trebbiare (strofinarle con le dita); 3° spulare (separare il grano dalla pula).

12:3-4 Gesù replicò a quella ridicola accusa ricordando ai farisei un episodio della vita di **Davide**. Una

volta, quando viveva in esilio, questi e i suoi uomini andarono nel deserto **e mangiarono i pani di presentazione**, dodici pani commemorativi che a nessuno, tranne ai sacerdoti, era consentito mangiare. Né Davide né i suoi uomini erano sacerdoti; tuttavia Dio non trovò colpa in loro per ciò che avevano fatto.

Perché no? Il motivo di tale assenza di giudizio è che la legge di Dio non era stata istituita per infliggere sofferenza al suo popolo fedele. Davide si trovava in esilio per colpa di un popolo empio che l'aveva rifiutato. Se avesse potuto occupare il posto che gli spettava di diritto, egli e i suoi servitori non sarebbero stati costretti a trasgredire la legge e a mangiare i pani di presentazione. Poiché Israele aveva peccato, Dio permise un atto che, in altre circostanze, sarebbe stato proibito.

L'analogia è ovvia. Il Signore Gesù era il Re legittimo d'Israele, ma il popolo non voleva riconoscerlo come tale. Se gli fosse stato dato il posto che gli spettava, i suoi servitori non sarebbero stati costretti a mangiare le spighe di grano il sabato o in qualsiasi altro giorno della settimana. La storia si stava ripetendo. Il Signore non rimproverò i suoi discepoli, giacché essi non avevano fatto niente di sbagliato.

12:5 Gesù ricordò ai farisei che i **sacerdoti** violavano regolarmente il **sabato** macellando e sacrificando animali e svolgendo molti altri compiti umili (vd. Nu 28:9-10); tuttavia **non** erano **colpevoli**, perché impegnati nel servizio di Dio.

12:6 I farisei sapevano che i sacerdoti lavoravano ogni sabato nel tempio senza, per questo, profanarlo. Perché, allora, criticavano il comportamento dei discepoli di Gesù, dal momento che agivano alla presenza di *qualcosa di più grande del tempio*? Questo “qualcosa” è il regno di Dio, presente nella persona del Re.

12:7 I farisei non avevano mai capito il cuore di Dio. Egli dichiarò infatti: **Voglio misericordia e non sacrificio** (Os 6:6).

Poiché antepone la compassione ai rituali, Dio avrebbe preferito vedere il suo popolo raccogliere il grano di sabato per sfamarsi, anziché vederlo rispettare questo giorno in un modo così rigoroso da causare difficoltà agli altri. Se solo i farisei l'avessero capito, non avrebbero condannato i discepoli. Ma costoro stimavano la scrupolosità esteriore più del benessere umano.

12:8 Il Salvatore aggiunse: **perché il Figlio dell'uomo è signore del sabato.** Era stato lui a emettere quel decreto; perciò era il più qualificato a interpretarne il vero significato. E.W. Rogers afferma:

Sembra che Matteo, guidato dallo Spirito, passi rapidamente in rassegna i molti appellativi e mansioni del Signore Gesù: egli è il *Figlio dell'uomo*, il *Signore del sabato*, il *mio servitore*, il *mio diletto*, il *Figlio di Davide*, *più grande del tempio*, *più grande di Giona*, *più grande di Salomone*. Matteo vuole dimostrare l'enormità del peccato di respingere Gesù e negargli i suoi diritti.⁽¹⁹⁾

Prima di passare all'episodio successivo, la guarigione della mano paralizzata, avvenuta di sabato, soffermiamoci a considerare brevemente l'insegnamento delle Scritture riguardo al sabato.

IL SABATO

Il sabato (*Shabbath*) era, e sempre sarà, il settimo giorno della settimana ebraica.

Il settimo giorno, quello che seguì i sei giorni della creazione, Dio si riposò (vd. Ge 2:2). In quel tempo, egli non ordinò all'uomo di rispettare il sabato, anche se è possibile che avesse già istituito il principio del giorno di riposo settimanale. Al popolo d'Israele fu ordinato di rispettare il sabato allorché ricevette i dieci comandamenti (vd. Es 20:8-11). La legge del sabato era diversa dagli altri nove comandamenti: si trattava di una legge cerimoniale, laddove le altre erano morali. C'era un solo

motivo per cui era sbagliato lavorare il sabato: perché Dio l'aveva proibito. Gli altri comandamenti avevano a che fare con azioni intrinsecamente sbagliate.

Il divieto di lavorare il sabato non comprendeva: 1° il servizio da rendere a Dio (vd. Mt 12:5); 2° azioni necessarie (vd. Mt 12:3-4); 3° atti di misericordia (vd. 12:11-12). Nove dei dieci comandamenti sono ripetuti nel N.T., ma non come legge, bensì come istruzioni per i credenti che vivono sotto la grazia. Il sabato è l'unico comandamento che i credenti non sono tenuti a rispettare. Anzi, Paolo insegna che il credente non può essere incolpato del mancato rispetto del sabato (vd. Cl 2:16).

Per i cristiani, il giorno più importante è la domenica (il primo giorno della settimana ebraica). In quel giorno, infatti, il Signore Gesù risuscitò dai morti (vd. Gv 20:1) a dimostrazione che l'opera di redenzione era stata compiuta e approvata da Dio. Gesù incontrò di nuovo i suoi discepoli il primo giorno della settimana, il "giorno del Signore" (Gv 20:19, 26). Lo Spirito Santo discese il primo giorno della settimana (vd. At 2:1; cfr. Le 23:15-16). I primi discepoli si radunavano in quel giorno per spezzare il pane ricordando, in questo modo, la morte del Signore (vd. At 20:7). È il giorno che Dio ha stabilito affinché i credenti mettano da parte del denaro per l'opera del Signore (vd. 1 Co 16:1-2).

Il sabato, o "settimo giorno", segnava la fine di una settimana di duro lavoro; il giorno del Signore, la domenica, apre la settimana nella quieta consapevolezza che l'opera di redenzione è stata compiuta. Il sabato commemorava la prima creazione laddove il "giorno del Signore" è legato alla nuova creazione. Il sabato era un giorno di precetto; il giorno del Signore è un giorno di privilegio.

Non è per guadagnarsi la salvezza, né per santificarsi e neppure per timore del castigo che i credenti "rispettano" il giorno del Signore. Essi lo rispettano bensì perché amano e onorano colui che ha dato se stesso per loro. Poiché, in questo giorno, sia-

mo liberi dalle attività secolari e dalla routine, possiamo metterlo da parte per adorare e servire Cristo.

Non è corretto affermare che il sabato fu *trasformato* nel giorno del Signore. Nella settimana ebraica il sabato è l'ultimo giorno della settimana, laddove il giorno del Signore è la domenica, il primo giorno della settimana. Il sabato era un'ombra, Cristo è la realtà (vd. Cl 2:16-17). La risurrezione di Cristo segnò un nuovo inizio e il giorno del Signore rappresenta, per l'appunto, questo inizio. Da Giudeo fedele e ossequente della legge, Gesù rispettava il sabato (nonostante le accuse dei farisei che affermavano il contrario). Come Signore del sabato, lo liberò dalle false regole e norme con cui era stato snaturato.

E. Gesù Signore del sabato (12:9-14)

12:9 Dai campi di grano Gesù **giunse nella... sinagoga**. Luca racconta che gli scribi e i farisei erano giunti colà apposta per osservarlo e per trovare un'accusa contro di lui (Lu 6:6-7).

12:10 Nella sinagoga **c'era un uomo che aveva una mano paralizzata**, muta testimonianza dell'impotenza dei farisei nel porgere aiuto. Fino ad allora, costoro l'avevano trattato con fredda indifferenza. Ma all'improvviso, quest'uomo tornava loro utile come strumento per incastrare Gesù. I farisei sapevano che il Salvatore era sempre disposto ad alleviare le sofferenze umane ed erano convinti che, se egli avesse guarito di sabato, essi avrebbero potuto accusarlo di trasgressione e, quindi, condannarlo. Per cominciare gli proposero un cavillo legale: **È lecito far guarigioni in giorno di sabato?**

12:11 Il Salvatore rispose domandando loro se avrebbero tirato fuori da **una fossa una pecora in giorno di sabato**. Naturalmente sì! Ma perché? Forse perché si trattava di un'opera di misericordia? O piuttosto perché la pecora aveva un certo valore economico e costoro non volevano subire perdite finanziarie, nemmeno di sabato.

12:12 Il Signore ricordò loro che un uomo **vale molto più di una pecora**. Se è giusto mostrare misericordia a un animale, quanto più giusto è **far del bene a un uomo in giorno di sabato!**

12:13-14 Intrappolati i capi giudei nella loro stessa avidità, Gesù guarì la mano paralizzata. Ordinando a **quell'uomo** di stendere **la... mano**, Gesù faceva appello alla sua fede e alla sua volontà. L'ubbidienza fu premiata con la guarigione. La mano **ritornò sana come l'altra**, grazie all'opera del meraviglioso Creatore. Si potrebbe pensare che i farisei fossero lieti che l'uomo, che essi non avevano potuto né voluto aiutare, fosse guarito. Costoro, invece, si infuriarono contro Gesù e **tennero consiglio** contro di lui **per farlo morire**. Se anch'essi avessero avuto una mano paralizzata, sarebbero stati felici di essere guariti in un qualunque giorno della settimana.

F. Guarigioni per tutti (12:15-21)

12:15-16 Ma Gesù, conoscendo i pensieri dei suoi avversari, **si allontanò di là**. Tuttavia, dovunque andasse si radunava una gran folla, i malati arrivavano a frotte ed **egli li guariva tutti**. Ciò nondimeno, ordinava loro di non divulgare le sue guarigioni miracolose, non per cautelarsi da un miracolo, ma per evitare che qualche mossa sconsiderata potesse fare di lui un eroe rivoluzionario del popolo. Il piano divino doveva essere rispettato. La rivoluzione ci sarebbe stata ma essa non avrebbe comportato lo spargimento del sangue dei Romani, bensì quello di Gesù.

12:17-18 Il ministero misericordioso di Gesù costituiva l'adempimento della profezia di **Isaia** (vd. Is 41:9; 42:1-4). Il **profeta** immaginava il Messia come un conquistatore dal carattere mite, descrivendo Gesù come **il... servitore che Dio aveva scelto, il diletto, in cui l'anima di Dio si era compiaciuta**. Dio avrebbe riversato il proprio **Spirito... sopra di lui** (questa profezia si era realizzata al battesimo di Gesù). Gesù avrebbe esteso il

proprio ministero oltre i confini d'Israele poiché **egli** avrebbe annunciato la **giustizia alle genti**. Quest'ultimo diventava l'aspetto prevalente del ministero, a mano a mano che il rifiuto d'Israele si faceva più ostinato.

12:19 Isaia profetizzò, inoltre, che il Messia non avrebbe suscitato tumulti o dispute e che **la sua voce** non si sarebbe udita **nelle piazze**. In altre parole, non sarebbe stato un agitatore politico del popolo. McClain scrive:

Questo Re, che è il "servitore" di Dio, non occuperà il suo posto legittimo utilizzando uno dei soliti mezzi di prevaricazione o di demagogia politica e neanche avvalendosi delle forze soprannaturali a sua disposizione.⁽²⁰⁾

12:20 Egli non avrebbe spezzato **la canna rotta** e non avrebbe spento il **lucignolo fumante**. Per raggiungere i propri obiettivi non avrebbe calpestato i diseredati e gli emarginati ma avrebbe, bensì, incoraggiato e ristorato gli avviliti e gli oppressi, rianimando anche la più piccola scintilla di fede. Il suo ministero sarebbe continuato finché egli non fosse riuscito a far **trionfare la giustizia**. L'odio e l'ingratitude degli uomini non sarebbero mai riusciti a distogliere la sua attenzione umile e amorevole verso tutti.

12:21 **E nel suo nome le genti spereranno**. Il passo del libro di Isaia recita, testualmente: "e le isole aspetteranno fiduciose la sua legge" (vd. Is 42:4), ma il significato è il medesimo. Le isole, infatti, rappresentano le nazioni pagane che attendono il regno per poterne diventare i sudditi fedeli. Kleist e Lilly definiscono questa citazione di Isaia

... uno dei gioielli del vangelo, un'immagine di Cristo di grande bellezza... Isaia descrive l'unione di Cristo con il Padre, la sua missione di Maestro delle nazioni, la sua dolcezza nel trattare l'umanità sofferente e la sua vittoria finale; non c'è speranza, per il mondo, se non nel suo nome. Cristo, il Salvatore del mondo, qui non è descritto in termini sobri ed essen-

ziali, ma è rivestito del ricco e suggestivo linguaggio orientale.⁽²¹⁾

G. Il peccato imperdonabile

(12:22-32)

12:22-24 Quando Gesù guarì un indemoniato **cieco e muto**, la folla cominciò a pensare seriamente che egli potesse essere **il Figlio di Davide**, il Messia d'Israele. Ciò scatenò l'ira dei **farisei**. Incapaci di tollerare qualsiasi dimostrazione di simpatia verso Gesù, lo screditarono con l'accusa di avere compiuto il miracolo grazie al potere di **Belzebù, principe dei demòni**. Fu questa la prima volta che il Signore Gesù fu apertamente accusato di avvalersi di poteri satanici.

12:25-26 Gesù, conoscendo i **loro pensieri**, decise di rivelarne l'inconsistenza. Fece notare che nessun **regno... città o casa divisa contro se stessa** potrà sussistere. Se egli avesse scacciato i demòni di Satana con l'aiuto di Satana, si sarebbe giustamente potuto dedurre che Satana aveva agito **contro se stesso**. Sarebbe stata un'assurdità.

12:27 Il Signore aveva in serbo un'altra risposta fulminante per i farisei. Alcuni dei loro compagni giudei, considerati esorcisti, sostenevano di poter scacciare i demòni. Gesù non accettò né contestò la loro affermazione, ma se ne servì per far notare che, **se egli scacciava i demòni con l'aiuto di Belzebù**, dunque anche i **figli** dei farisei (vale a dire gli esorcisti) facevano altrettanto. I farisei non avrebbero mai ammesso ciò, ma non potevano sfuggire alla logica di tale ragionamento. I loro stessi compagni li avrebbero condannati, se avessero insinuato che esorcizzavano come agenti di Satana. Scofield commenta:

I farisei erano subito pronti a negare qualsiasi coinvolgimento satanico per quanto riguardava se stessi e i loro figli, ma se avessero accusato Cristo di scacciare i demòni con l'aiuto di Belzebù, i loro stessi figli li avrebbero considerati incoerenti; infatti, se il potere di scacciare i demòni è di origine satanica, allora chiun-

que eserciti questo potere agisce in combutta con le forze sataniche.⁽²²⁾

Attribuendo effetti simili a cause diverse, costoro non ragionavano in modo logico.

12:28 La verità era, naturalmente, che Gesù scacciava i demòni... con l'aiuto dello Spirito di Dio. Egli visse tutta la sua vita di uomo sulla terra per la potenza dello Spirito Santo. Era il Messia ricolmo di Spirito, che Isaia aveva annunciato (vd. Is 11:2; 42:1; 61:1-3). Perciò disse ai farisei: **se è con l'aiuto dello Spirito di Dio che io scaccio i demòni, è dunque giunto fino a voi il regno di Dio.** Questo annuncio dovette essere un duro colpo per loro. Essi si vantavano della loro conoscenza teologica, tuttavia il **regno di Dio era giunto fino a loro** nella Persona del Re ma essi, che non avevano capito, non l'avevano riconosciuto!

12:29 Lungi dall'essere suo alleato, il Signore Gesù aveva sconfitto Satana, com'è esemplificato dalla storia dell'uomo forte. L'uomo forte è Satana. La sua casa è l'ambito in cui egli esercita il suo dominio. La sua roba sono i suoi demòni. Gesù è colui che lega l'uomo forte, entra nella sua casa e gli sottrae la sua roba. L'imprigionamento di Satana avviene per gradi. L'intero processo ebbe inizio durante il ministero pubblico di Gesù; fu senz'altro ribadito dalla morte e dalla risurrezione di Cristo; proseguirà ulteriormente durante il regno millennale del Re (vd. Ap 20:2) e, infine sarà compiuto per tutta l'eternità, allorché Satana sarà gettato nello stagno di fuoco (vd. Ap 20:10). Attualmente non sembra che il diavolo sia trattenuto: egli esercita tuttora un potere notevole. Ma il suo destino è segnato ed egli ha i giorni contati.

12:30 Poi Gesù disse: **Chi non è con me è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde.** L'atteggiamento blasfemo dei farisei dimostrava che costoro non erano con il Signore; perciò erano contro di lui. Rifiutandosi di raccogliere con lui, disperdevano la

mèsse: essi avevano accusato Gesù di scacciare i demòni con l'aiuto di Satana laddove, in realtà, essi stessi erano servitori di Satana, poiché cercavano di distruggere l'opera di Dio.

In Mr 9:40 Gesù dichiara: "Chi non è contro di noi, è per noi". Tale espressione sembra un semplice ribaltamento del concetto riportate in questo versetto. Nondimeno, qui si sta parlando di *salvezza*. L'individuo può schierarsi soltanto o con Cristo o contro di lui: non può rimanere neutrale. Nel Vangelo di Marco, invece, si fa riferimento al *servizio*. Ci sono molte differenze tra i discepoli di Gesù, differenze nelle chiese locali, nei metodi e nell'interpretazione delle dottrine. Qui il principio alla base è che se una persona non è contro il Signore, è per il Signore e che, di conseguenza, deve essere rispettata.

12:31-32 Questi versetti indicano che si era giunti a una svolta del rapporto fra Gesù e i capi d'Israele. Gesù accusò costoro di aver commesso il "peccato imperdonabile" di bestemmia contro lo Spirito Santo, poiché lo incolpavano di aver compiuto i miracoli con la potenza di Satana, anziché con la potenza dello Spirito Santo. Tale accusa equivaleva a chiamare lo Spirito Santo con il nome di Belzebù, principe dei demòni.

Qualsiasi altra forma di peccato e bestemmia si può perdonare. Si può addirittura parlare contro il Figlio dell'uomo e tuttavia essere perdonati. Ma la bestemmia contro lo Spirito Santo è un peccato per il quale non vi sarà perdono, né in questo mondo né in quello futuro. Con le parole in questo mondo Gesù intendeva il periodo del suo ministero pubblico sulla terra. C'è da chiedersi se oggi si possa commettere il peccato imperdonabile, dal momento che egli non è fisicamente presente per compiere miracoli.

Il peccato imperdonabile non è il rifiuto del vangelo; si può respingere il Salvatore per anni, poi ravvedersi, credere ed essere salvati (se, però, si muore nell'incredulità non si sarà per-

donati). Il peccato imperdonabile non consiste neppure nell'allontanamento temporaneo dal Signore poiché, anche in tal caso, si può essere nuovamente accolti nella famiglia di Dio.

Molte persone si tormentano, temendo di aver commesso il peccato imperdonabile. Ammesso e non concesso che sia possibile commettere questo peccato anche oggi, il fatto stesso di crucciarsene denota, chiaramente, l'assenza di colpa. Coloro che commisero questo gravissimo peccato si opponevano duramente e inesorabilmente a Cristo, non facendosi scrupolo di bestemmiare contro lo Spirito Santo, né esitando a tramare la morte del Figlio, né mostrando alcun segno di rimorso o di pentimento.

H. Un albero si conosce dal frutto (12:33-37)

12:33 Perfino i farisei avrebbero dovuto riconoscere che il Signore aveva fatto del bene cacciando i demòni. Eppure lo accusavano di essere malvagio. Qui Gesù denuncia la loro incoerenza e dice in effetti: "Cercate di riflettere: se un **albero è buono, è buono pure il suo frutto, e viceversa**". Il frutto rivela la qualità dell'albero che lo produce. Il frutto del suo ministero era buono: aveva guarito i malati, i ciechi, i sordi e i muti, scacciato i demòni e risuscitato i morti. Un albero cattivo avrebbe potuto produrre frutti altrettanto buoni? Assolutamente no! Perché, dunque, si rifiutavano con tanta ostinazione di ammetterlo?

12:34-35 Ciò avveniva perché costoro erano una **razza di vipere**: la loro malvagità contro il Figlio dell'uomo, che si manifestava con parole velenose, scaturiva dal loro cuore empio. Un cuore colmo di benignità si dichiara con parole misericordiose e giuste. Un cuore perfido si esprime con bestemmie, offese e ingiurie.

12:36 Gesù ammonì severamente i farisei (e noi), annunciando che gli uomini **renderanno conto di ogni parola oziosa** che avranno pronunciato. Giacché le parole pronunciate dagli uomini

sono un'immagine precisa della loro vita, in base ad esse sarà pronunciata la condanna o l'assoluzione. Quanto sarà grande la condanna dei farisei per le parole ignobili e sprezzanti rivolte contro il Figlio Santo di Dio!

12:37 poiché in base alle tue parole sarai giustificato, e in base alle tue parole sarai condannato. Per quanto riguarda i credenti, Cristo ha scontato con la propria morte la pena per le loro parole sconsiderate; tuttavia il nostro modo di parlare incauto (qualora non confessato e, di conseguenza, non perdonato) comporterà la perdita del premio davanti al tribunale di Cristo.

I. Il segno del profeta Giona (12:38-42)

12:38 Malgrado tutti i miracoli che Gesù aveva fatto, **scribi e farisei** osarono chiedergli un **segno**, sottintendendo con ciò che gli *avrebbero* creduto se egli avesse dimostrato di essere il Messia! Quanta ipocrisia! Se, dopo tanti prodigi, ancora non credevano, si sarebbero forse lasciati convincere da un prodigio in più? Dio non gradisce che gli si chiedano segni miracolosi come condizione per credere. Gesù disse a Tommaso: "Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!" (Gv 20:29). Nel piano di Dio occorre "credere per vedere".

12:39 Il Signore definì costoro **generazione malvagia e adultera**; **malvagia**, perché si ostinavano a non riconoscere il loro Messia; **adultera**, perché erano spiritualmente infedeli al loro Dio. Il loro Dio-Creatore, una Persona unica in cui si univano la deità assoluta e l'umanità perfetta, stava in mezzo a loro e parlava con loro: eppure osarono chiedergli un segno.

12:40 Brevemente, Gesù dichiarò che nessun **segno** sarebbe stato **dato loro, se non il segno del profeta Giona**, alludendo, in tal modo, alla propria morte, sepoltura e risurrezione. L'esperienza di Giona, che fu inghiottito e poi vomitato dal pesce (vd. Gn 2:1, 11), prefigurava le sofferenze e la risurrezione del Signore. La risurrezione dai morti

sarebbe stata l'ultimo e più grande segno del suo ministero in mezzo al popolo d'Israele.

Il Signore annunciò che, proprio **come Giona stette nel ventre del pesce tre giorni e tre notti**, così egli sarebbe stato **nel cuore della terra tre giorni e tre notti**. Questa affermazione crea un problema. Se Gesù, come si ritiene comunemente, fu sepolto il venerdì pomeriggio e risuscitò la domenica mattina, com'è possibile affermare che rimase nella tomba tre giorni e tre notti? La risposta è che, nel computo ebraico del tempo, qualsiasi frazione di un giorno o di una notte è considerata un intero, un periodo completo. "Un giorno e una notte fanno un *onah*, e una parte dell'*onah* equivale all'intero *onah*" (proverbio ebraico). Vd. inoltre commento a 14:22-23.

12:41 Gesù definì la colpa dei capi giudei illustrandola con due esempi. 1° I **Niniviti** pagani erano molto meno privilegiati di loro; tuttavia, quando ascoltarono **la predicazione** del profeta errante **Giona**, profondamente afflitti, **si ravvidero**. Essi **compariranno nel giudizio** per condannare i contemporanei di Gesù, che non hanno ricevuto colui che è **più che Giona**, vale a dire il Figlio di Dio incarnato.

12:42 2° **La regina del mezzogiorno**, una pagana, estranea ai privilegi dei Giudei, era venuta **dalle estremità della terra**, con gran dispendio di risorse ed energie, per conferire con Salomone. I Giudei contemporanei di Gesù non avevano bisogno di viaggiare per vederlo: egli era venuto dal cielo nel loro piccolo mondo per essere il loro Re-Messia. Ma nella loro vita non c'era posto per lui, che era infinitamente **più che Salomone**. La loro deliberata indifferenza sarà condannata in giudizio da una regina pagana.

In questo capitolo il Signore è stato definito più grande del **tempio** (v. 6), più grande di **Giona** (v. 41) e più grande di **Salomone** (v. 42). Egli è "molto più grande del più grande e decisamente meglio del migliore".

J. Il ritorno dello spirito immondo (12:43-45)

12:43-44 Con una parabola Gesù riasume il passato, il presente e il futuro dell'incredulo popolo d'Israele. L'**uomo** rappresenta il popolo ebraico, lo **spirito immondo** rappresenta l'idolatria della nazione, dal periodo della schiavitù in Egitto fino alla deportazione in Babilonia. L'esilio aveva, temporaneamente, guarito Israele dalla sua idolatria (lo spirito immondo era uscito dall'**uomo**). Dalla fine della deportazione fino a quel giorno, il popolo ebraico non aveva praticato l'idolatria. Era come una casa **vuota, spazzata e adorna**.

Duemila anni fa, il Salvatore cercò di entrare in quella casa vuota: essendo il padrone di casa, aveva tutti i diritti di farlo. Tuttavia, gli uomini si rifiutarono fermamente di lasciarlo entrare. Sebbene non adorassero più gli idoli, non adoravano nemmeno il vero Dio.

La casa **vuota** rappresenta il vuoto spirituale, un vuoto pericoloso, come dimostra il seguito del racconto. Non bastava un semplice cambiamento: occorreva accettare esplicitamente il Salvatore.

12:45 Un giorno lo spirito dell'idolatria deciderà di ritornare nella casa, prendendo con sé **sette spiriti peggiori di lui**. Poiché il sette è il numero della perfezione, o della completezza, ciò significa probabilmente che si tratterà di idolatria assoluta. Questa immagine anticipa la tribolazione, allorché la nazione apostata adorerà l'Anticristo.

Prostrarsi davanti all'uomo del peccato e adorarlo come Dio è la forma d'idolatria più terribile di cui il popolo si sia mai reso colpevole. Perciò **l'ultima condizione di quell'uomo diventa peggiore della prima**. L'Israele incredulo subirà i terribili giudizi della grande tribolazione e le sue sofferenze supereranno di gran lunga quelle della deportazione a Babilonia. La parte idolatra del popolo sarà completamente distrutta al ritorno di Cristo.

Così avverrà anche a questa malvagia generazione. La stessa generazione, apostata e nemica di Cristo, che respinse il Figlio di Dio in occasione del suo primo avvento, subirà un inesorabile giudizio al momento della sua seconda venuta.

**K. La madre e i fratelli di Gesù
(12:46-50)**

12:46-50 Questi versetti raccontano un episodio apparentemente secondario: i familiari di Gesù cercano di parlare con lui. Perché erano venuti? È possibile trovare un indizio nel Vangelo di Marco. Alcuni degli amici di Gesù erano del parere che egli fosse fuori di sé (vd. Mr 3:21, 31-35): forse la sua famiglia era venuta per condurlo via di nascosto (inoltre vd. Gv 7:5). Quando gli fu riferito che sua **madre** e i suoi **fratelli** lo aspettavano fuori per parlargli, il Signore rispose con una domanda: **Chi è mia madre, e chi sono i miei fratelli?** Poi, indicando i suoi discepoli, aggiunse: **Poiché chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello, sorella e madre.**

Questo annuncio sorprendente è ricco di significato spirituale e segna una svolta netta nel rapporto fra Gesù e Israele. Maria e i suoi figli rappresentavano il popolo d'Israele, i suoi consanguinei. Finora egli aveva limitato il proprio ministero soprattutto alle "pecore perdute" della casa d'Israele. Ma era sempre più evidente che il suo stesso popolo non lo voleva. Invece di prostrarsi davanti al Messia, i farisei l'avevano accusato di essere guidato da Satana.

Perciò Gesù annunciò un nuovo ordine di cose. Da allora in avanti, i suoi legami con Israele non sarebbero più stati il fattore motivante del suo operato. Anche se il suo cuore compassionevole avrebbe continuato a implorare il suo popolo secondo la carne, la rottura con il popolo d'Israele è qui delineata in modo inequivocabile. Ormai il risultato è chiaro: poiché Israele non lo vuole, Gesù si rivolgerà a coloro che, invece, lo vogliono. I legami di sangue

lasceranno il posto a riguardi spirituali. L'ubbidienza a Dio porterà uomini e donne, sia Giudei sia stranieri, a intrattenere un rapporto vitale con lui.

Prima di lasciare questo episodio, dobbiamo ancora menzionare due punti importanti che riguardano la madre di Gesù.

1. È evidente che Maria non godeva del privilegio di avvicinarsi liberamente a Gesù.
2. La menzione dei fratelli di Gesù smantella la dottrina della verginità perpetua di Maria. Se ne deduce che essi erano veramente figli di Maria e, quindi, fratellastri del Signore. Corroborano tale ipotesi molti altri versetti quali, p. es.: Sl 69:8; Mt 13:55; Mr 3:31-32; 6:3; Gv 7:3, 5; At 1:14; 1 Co 9:5; Ga 1:19.

**VIII. IL RE ANNUNCIA UN REGNO
TEMPORANEO A CAUSA DEL
RIFIUTO D'ISRAELE (cap. 13)**

Le parabole del regno

Siamo arrivati a un punto importante del Vangelo di Matteo. Il Signore ha comunicato che, da quel momento in poi, i rapporti terreni saranno soppiantati dai vincoli spirituali; a tal fine non si terrà più conto delle origini giudaiche degli individui, bensì si considererà esclusivamente l'ubbidienza a Dio Padre. Rifiutando il Re, gli scribi e i farisei hanno inevitabilmente rifiutato il regno.

Ora il Signore, con una serie di parabole, dà un'anticipazione della nuova forma che il regno assumerà nel periodo compreso tra il rifiuto subito da Cristo e la sua rivelazione definitiva come *Re dei re e Signore dei signori*. Sei di queste parabole iniziano con l'espressione "Il regno dei cieli è simile a...".

Per considerare queste parabole nella giusta prospettiva dobbiamo riesaminare ciò che il cap. 3 ci rivela a proposito del regno. Il regno dei cieli è l'ambito in cui l'autorità di Dio è riconosciuta. Esso ha due aspetti:

1° la *realtà esteriore*, che abbraccia tut-

ti coloro che professano di accettare l'autorità di Dio;

2° la *realtà interiore*, che comprende solamente quanti entrano nel regno mediante la conversione.

Le fasi della creazione del regno sono cinque: 1° il regno annunciato, nell'A.T.; 2° il regno "a portata di mano" o presente nella persona del Re; 3° il regno temporaneo, successivo al rifiuto del Re e al suo ritorno in cielo (durante tale fase, il regno apparterrà a coloro che professano, sulla terra, di essere suoi servitori); 4° la manifestazione del regno durante il millennio; 5° il regno finale, eterno.

Qualsiasi riferimento biblico relativo al regno è compreso in una di queste fasi. Il cap. 13 considera la terza fase, vale a dire il regno temporaneo. Durante questo periodo, che va dalla Pentecoste fino al rapimento, il regno è costituito, nella sua realtà interiore (i veri credenti) dalle stesse persone che formano la chiesa. Questo è l'unico aspetto riguardo al quale il *regno* e la *chiesa* (concetti peraltro assai differenti) coincidono.

Tenendo presenti queste considerazioni, esaminiamo ora le parabole.

A. La parabola del seminatore (13:1-9)

13:1 Gesù, uscito dalla casa dove aveva guarito l'indemoniato, si mise a sedere presso il mare di Galilea. Molti commentatori ravvisano nella casa e nel mare una rappresentazione allegorica del popolo d'Israele e dei pagani: l'uscita di Gesù da quella casa, pertanto, esprimerebbe la rottura con Israele; nella sua forma temporanea, il regno sarà predicato alle nazioni pagane.

13:2 Poiché una grande folla si era radunata attorno a Gesù, sulla riva, egli, salito su una barca, prese a insegnare loro in parabole. Una parabola è un racconto che reca un insegnamento spirituale o morale non sempre subito evidente. Con le sette parabole seguenti Gesù spiega come sarà il regno nel periodo che intercorrerà tra la sua prima e la sua seconda venuta.

Gesù raccontò le prime quattro parabole alla folla; le ultime tre solamente ai discepoli. A questi ultimi egli spiegò le prime due e l'ultima, lasciando a loro (e a noi) il compito di interpretare le parabole rimanenti in base alle spiegazioni già date.

13:3 La prima parabola racconta di un seminatore che seminò il suo seme in quattro diversi tipi di terreno. Com'era prevedibile, il risultato fu diverso in ognuno dei casi.

13:4-8

TERRENO	RISULTATO
1. Strada battuta	1. Gli uccelli mangiano il seme
2. Luoghi rocciosi, con poca terra	2. Il seme germoglia ma, non avendo radici profonde, è bruciato dal sole e inaridisce
3. Terreno infestato da spine	3. Il seme germoglia, ma è soffocato dalle spine
4. Buona terra	4. Il seme germoglia, spunta la pianta che cresce e porta frutto, dando il cento, il sessanta, il trenta per uno

13:9 Gesù concluse la parabola con un avvertimento misterioso: **Chi ha orecchi per udire oda**. Con questa parabola egli comunicava un messaggio importante alla folla e un messaggio diverso ai discepoli. Nessuno doveva fraintendere il significato delle sue parole.

Poiché il Signore stesso interpreta la parabola nei vv. 18-23, tratteniamo la nostra curiosità finché non arriveremo a questo paragrafo.

B. Lo scopo delle parabole (13:10-17)

13:10 I discepoli erano perplessi perché il Signore parlava alla folla nel linguaggio velato delle **parabole** e, perciò, loregarono di spiegare questo suo metodo.

13:11 Gesù rispose operando una distinzione tra la folla incredula e i discepoli credenti. La folla, che era una parte della nazione, ovviamente lo rifiutava, quantunque il rifiuto sarebbe stato totale solamente con la crocifissione. A costoro non era consentito conoscere **i misteri (i segreti) del regno dei cieli**, laddove i veri seguaci di Gesù avrebbero ricevuto l'aiuto per comprendere.

Un mistero, nel N.T., è un fatto mai conosciuto prima, che nessuno avrebbe potuto comprendere in assenza di rivelazione divina, ma che ora era stato rivelato. **I misteri del regno**, fino a quel momento verità sconosciute, riguardavano il regno temporaneo. Il fatto stesso che il regno *avrebbe avuto* una forma temporanea era stato un segreto fino ad allora. Le parabole descrivono alcune caratteristiche del regno durante l'assenza del Re. Perciò alcuni chiamano questo aspetto "la forma misteriosa del regno", non perché che ci sia qualcosa di misterioso, ma semplicemente perché non era mai stata conosciuta prima.

13:12 Può sembrare una scelta arbitraria nascondere questi segreti alla folla e rivelarli ai discepoli. Nondimeno, il Signore ne indica il motivo: **Perché a chiunque ha sarà dato, e sarà nell'abbondanza; ma a chiunque non ha sarà tolto anche quello che ha.** I discepoli avevano fede nel Signore Gesù, perciò avrebbero ricevuto la capacità di avere più fede. Avendo accettato la luce, essi avrebbero ricevuto ancora più luce. Il popolo d'Israele, invece, aveva rifiutato la luce del mondo; per costoro, ciò non comportava soltanto l'impossibilità di ricevere più luce, ma altresì la perdita della poca luce che avevano. La luce rifiutata è luce perduta.

13:13 Matthew Henry paragona le **parabole** alla colonna di nuvola e di fuoco (cfr. Es 13:21), la quale illuminava Israele, laddove confondeva gli Egiziani. Le parabole sarebbero state spiegate a coloro che erano sinceramente interessati, ma sarebbero state "solo uno scandalo per quelli che erano ostili a Gesù".

Non si trattava, quindi, di un capriccio del Signore, ma soltanto del compimento di un principio universale: la cecità volontaria si evolve in cecità colpevole. Questo è il motivo per cui Gesù parlava ai Giudei in parabole. H.C. Woodring l'ha espresso in questo modo: "Poiché non amavano la verità, non avrebbero ricevuto la luce della verità".⁽²³⁾ Costoro sostenevano di "vedere", vale a dire di conoscere bene, la verità divina; nondimeno la verità incarnata stava davanti a loro ed essi si rifiutavano risolutamente di vederla. Costoro sostenevano di ascoltare la Parola di Dio, nondimeno, benché la Parola vivente si trovasse in mezzo a loro, essi non volevano ubbidirle. Poiché essi non erano disposti a capire la verità straordinaria dell'incarnazione, veniva loro tolta la capacità di capire.

13:14-15 Essi erano la realizzazione vivente della profezia di Isaia 6:9-10. Il cuore d'Israele **si era fatto insensibile** e i loro **orecchi** erano indifferenti alla voce di Dio. Si rifiutavano ostinatamente di vedere **con gli occhi**. Sapevano che, se avessero visto, ascoltato, compreso e si fossero ravveduti, Dio li avrebbe guariti. Ma, nonostante la loro malattia e il loro bisogno, respinsero tale aiuto. Perciò la loro punizione consisteva nell'udire senza comprendere e nel guardare senza vedere.

13:16-17 I discepoli erano molto privilegiati, perché vedevano ciò che nessuno aveva visto prima. I profeti e i giusti dell'A.T. avrebbero voluto assistere all'arrivo del Messia, ma il loro desiderio non era stato esaudito. I discepoli avevano il privilegio di vivere in quel momento culminante della storia, di vedere il Messia, di essere testimoni dei suoi miracoli, di ascoltare l'insegnamento incomparabile delle sue labbra.

C. Spiegazione della parabola del seminatore (13:18-23)

13:18 Dopo aver chiarito il motivo per cui si esprimeva con parabole, il Signore inizia ora a spiegare la parabola dei

quattro terreni. Non dice chi è il **seminatore**, ma possiamo essere certi che si tratti di lui stesso (v. 37) o di chi predica il messaggio del regno. Gesù spiega che il seme è la parola del regno (v. 19) lad-dove i vari tipi di terreno rappresentano coloro che ascoltano il messaggio.

13:19 La strada battuta raffigura gli uomini che si rifiutano di accettare il messaggio: costoro odono il vangelo ma non lo comprendono (non perché *non possano*, ma perché *non vogliono*). Gli uccelli sono un'immagine di Satana; egli **porta via** il seme dal cuore di questi uditori, cooperando con loro nella sterilità che essi stessi hanno scelto. I farisei erano gli uditori del terreno duro.

13:20-21 Quando Gesù parlava dei luoghi rocciosi, pensava al sottile strato di terra che copre una superficie rocciosa. Essa rappresenta chi ascolta la Parola e risponde **con gioia**. In un primo momento, il seminatore può essere inebriato dal fatto che la sua predicazione è coronata dal successo. Ma presto impara una lezione più profonda: che non è bene che il messaggio sia accolto tra sorrisi e applausi. Prima ci deve essere la convinzione di peccato, la contrizione e il ravvedimento. Per il ricercatore della fede è molto più promettente incamminarsi in lacrime verso il Calvario che avanzare lungo il percorso a cuor leggero e con disinvoltura. Lo strato di terra poco profondo genera una fede superficiale che non ha spazio per affondare le radici. E quando la fede è provata dal sole cocente della **tribolazione o persecuzione**, queste persone decidono che non ne vale la pena e rinnegano ogni professione di sottomissione a Gesù.

13:22 La terra ricoperta di spine rappresenta un'altra categoria di persone che ascolta la parola in modo superficiale. In apparenza, costoro sembrano dei veri cittadini del regno, ma dopo qualche tempo il loro interesse è soffocato dalle **preoccupazioni mondane** e dal piacere delle **ricchezze**. Non c'è frutto per Dio nella loro vita. G.H. Lang spiega questo caso con la storia del figlio di un padre avido di denaro,

proprietario di una grande impresa. Il figlio aveva udito la Parola da giovane, ma poi si lasciò assorbire completamente dall'azienda.

Dovette presto scegliere se voleva piacere al Signore o al padre. Perciò le spine si trovavano già nella terra quando il seme fu seminato e germogliò: gli impegni della sua età e l'inganno delle ricchezze erano già presenti. Decise di accontentare il padre e si dedicò totalmente al lavoro, fece carriera e divenne capo dell'impresa. Già avanti negli anni e prossimo alla pensione, dovette riconoscere che aveva trascurato le cose del cielo. Espresse dunque la propria intenzione di ritirarsi dagli affari per occuparsi delle cose spirituali. Ma non ci si può beffare di Dio. Pochi mesi dopo essere andato in pensione, l'uomo morì all'improvviso, lasciando in eredità novantamila sterline e una vita spiritualmente sprecata. Le spine avevano soffocato la Parola che, di conseguenza, non portò frutto.⁽²⁴⁾

13:23 La **terra buona** rappresenta il vero credente. **Ode la parola** con un cuore aperto e **la comprende** perché ubbidisce a ciò che ode. Sebbene non tutti i credenti producano la stessa quantità di frutto, tutti dimostrano, per il fatto stesso di produrlo, di avere la vita divina. In questo versetto il **frutto** rappresenta, probabilmente, la manifestazione del carattere cristiano, piuttosto che le anime conquistate per Cristo. Quando compare nel N.T., l'allegoria del **frutto** in genere rappresenta il frutto dello Spirito (vd. Ga 5:22-23).

Che cosa voleva dire, tale parabola, alla folla? Ovviamente la metteva in guardia contro il pericolo di udire senza ubbidire. Essa costituiva altresì un incoraggiamento a ricevere la Parola con sincerità e a dimostrarlo portando frutto per Dio. In quanto ai discepoli, con questa parabola Gesù intendeva preparare sia i suoi discepoli, sia i suoi seguaci futuri al fatto, altrimenti scoraggiante, che relativamente pochi di coloro che ascoltano il

messaggio sono veramente salvati. Essa risparmia ai servitori fedeli di Cristo l'illusione che tutto il mondo si convertirà grazie alla diffusione del vangelo. Questa parabola avverte i discepoli di guardarsi dai tre grandi antagonisti del vangelo: 1° Satana (gli uccelli, il maligno); 2° la carne (il sole che brucia, la tribolazione e la persecuzione); 3° il mondo (le spine, gli impegni mondani e il piacere delle ricchezze).

Infine, i discepoli arrivano a farsi un'idea riguardo all'ammontare degli utili degli investimenti nella personalità umana. Il trenta significa il 3.000% di guadagno, il sessanta è il 6.000% e il cento significa il 10.000% di guadagno nell'investimento. In realtà non esiste alcun modo di calcolare l'entità della rendita di una singola vera conversione. Un anonimo insegnante di scuola domenicale investì in Dwight L. Moody. Con la sua predicazione, Moody conquistò molti altri per il Signore, i quali, a loro volta, ne conquistarono altri ancora. Quell'oscuro insegnante di una scuola domenicale scatenò una reazione a catena che non avrà più fine.

D. La parabola della zizzania e il buon seme (13:24-30)

La parabola precedente era un'illustrazione chiara del fatto che il regno dei cieli comprende sia coloro che servono il Re solo nominalmente, sia i suoi veri discepoli. I primi tre tipi di terreno rappresentano il cerchio più ampio del regno, vale a dire la sua realtà esteriore. Il quarto terreno rappresenta il cerchio più interno del regno, vale a dire i veri convertiti (vd. III. Preparazione e inizio del ministero del Messia, approfondimento "Il regno dei cieli").

13:24-26 Anche la seconda parabola, quella della zizzania e del buon seme, presenta le due realtà del regno. Il buon seme sono i veri credenti, la zizzania sono quelli che professano solo a parole. Gesù paragona il regno a **un uomo che aveva seminato buon seme nel suo campo. Ma mentre gli uomini dormivano, venne il suo nemico e seminò la**

zizzania in mezzo al grano. Unger scrive che la zizzania più comune che si trova nei campi di grano del paese è il loglio (*Lolium temulentum*), "un'erba velenosa che, durante la crescita, è quasi indistinguibile dal grano. Ma quando entrambi producono le spighe, possono essere separati senza difficoltà".⁽²⁵⁾

13:27-28 Quando i servi videro la zizzania in mezzo al grano, domandarono al padrone come ciò fosse potuto accadere. Questi riconobbe subito l'opera di **un nemico. I servi** erano pronti a raccogliere immediatamente l'erbaccia.

13:29-30 Ma l'agricoltore ordinò loro di aspettare **fino alla mietitura.** Solo allora i mietitori avrebbero separato le due piante. Avrebbero raccolto il grano nel granaio e avrebbero bruciato il loglio.

Perché l'agricoltore ordinò di rimandare la separazione? Perché, in natura, le radici del grano e quelle del loglio sono talmente intrecciate tra di loro che è praticamente impossibile estirpare l'uno senza sradicare anche l'altro.

Nei vv. 37-43 troviamo la spiegazione della parabola, fornita dallo stesso Gesù. Si rinvia, pertanto, il lettore al commento di quel brano.

E. La parabola del granello di senape (13:31-32)

13:31-32 Il Salvatore paragona il **regno... a un granello di senape**, che descrive come il più piccolo di tutti i semi o, meglio, il più piccolo che i suoi uditori conoscano. Un uomo seminò uno di questi semi, che diede vita a **un albero**: una crescita davvero fenomenale. La normale pianta di senape assomiglia più a un arbusto che a un albero. **L'albero** era abbastanza grande perché gli **uccelli potessero ripararsi tra i suoi rami.**

Il seme rappresenta gli umili esordi del regno. Inizialmente, in seguito alla persecuzione, il regno era relativamente piccolo e puro; tuttavia, con il patrocinio e la protezione dello stato, crebbe in un modo anomalo. Poi gli uccelli vennero a posarsi sui suoi rami. In questo versetto, per indicare gli uccelli, è usato lo stesso

termine di cui al v. 4; Gesù spiega che gli uccelli rappresentano il maligno (v. 19). Il regno divenne un ricettacolo per Satana e i suoi agenti. Oggi, sotto il tetto del cristianesimo, si trovano sistemi che negano Cristo, come l'unitarianesimo, la chiesa scientista (Scienza Cristiana), il mormonismo, il movimento dei testimoni di Geova e la Chiesa dell'Unificazione (setta di Moon).

Quindi il Signore avvertì i discepoli che, durante la sua assenza, il regno avrebbe sperimentato una crescita fenomenale. Non dovevano ingannarsi pensando che la crescita fosse sinonimo di successo. Benché il piccolo granello fosse diventato un albero enorme, la sua chioma sarebbe diventata un "ricettacolo di demòni, covo di ogni spirito immondo, rifugio di ogni uccello impuro e abominevole" (Ap 18:2).

F. La parabola del lievito (13:33)

13:33 In seguito, il Signore Gesù paragonò il regno al lievito che una donna prende e nasconde in tre misure di farina. Alla fine, la pasta è tutta lievitata. Secondo un'interpretazione comune, la pasta rappresenterebbe il mondo e il lievito il vangelo che sarà predicato in tutto il mondo finché tutti saranno salvati. Questa visione, però, contrasta con le Scritture, la storia e gli eventi attuali.

Il lievito, nella Bibbia, è sempre un simbolo del maligno. Quando Dio comandò ai suoi di togliere ogni lievito dalle loro case (vd. Es 12:15), essi lo capirono. Se qualcuno avesse mangiato qualcosa di lievitato dal primo al settimo giorno della festa degli Azzimi, sarebbe stato escluso da Israele. Gesù mise in guardia contro il lievito dei farisei e dei sadducei (vd. Mt 16:6, 12) e contro il lievito di Erode (Mr 8:15). In 1 Co 5:6-8, il lievito è definito "lievito di malizia e di malvagità" e il contesto di Ga 5:9 dimostra che esso rappresenta un falso insegnamento. In genere, il lievito indica una dottrina malvagia o un comportamento empio.

Perciò, in questa parabola, il Signore ci avverte del potere pervasivo dell'opera del

maligno nel **regno dei cieli**. La parabola del granello di senape mostra il male nel carattere esterno del regno; questa parabola mostra la corruzione interna che avrà luogo.

Siamo del parere che, in questa parabola, la **pasta** rappresenti il cibo del popolo di Dio, come si trova nella Bibbia. Il **lievito** è la dottrina malvagia. La **donna** è una falsa profetessa che insegna e seduce (Ap 2:20). Non è significativo che le donne siano state le fondatrici di alcune sette false? Pur essendo proibito dalla Bibbia di insegnare nella chiesa (1 Co 14:34; 1 Ti 2:12), alcune hanno preso arditamente il posto di autorità dottrinali e hanno adulterato il cibo del popolo di Dio con eresie distruttrici.

J.H. Brooks scrive:

Quando si obietta che Cristo non avrebbe paragonato il regno dei cieli a qualcosa di malvagio, si può rispondere che egli paragona il regno a qualcosa che include sia la zizzania sia il grano, sia il pesce buono sia il pesce cattivo, che fa entrare il servo malvagio (Mt 18:23-32) e accoglie l'uomo perduto, privo dell'abito nuziale (Mt 22:1-13).⁽²⁶⁾

G. L'uso delle parabole costituisce l'adempimento della profezia (13:34-35)

13:34-35 Nelle prime quattro parabole Gesù si rivolse **alla folla**. L'uso di questo metodo d'insegnamento adempì la profezia di Asaf (vd. Sl 78:2), secondo la quale il Messia avrebbe parlato **in parabole**, proclamando **cose nascoste fin dalla fondazione del mondo**. Mediante le parabole, Gesù rese note alcune caratteristiche, fino a quel tempo nascoste, del regno dei cieli nella sua forma *temporanea*.

H. Spiegazione della parabola della zizzania (13:36-43)

13:36 Il Signore pronunciò il resto del suo discorso davanti ai discepoli, all'interno della **casa**. Nel presente contesto, è possibile che i **discepoli** rappresentino il residuo fedele del

popolo d'Israele. La rinnovata menzione della *casa* ci ricorda che "Dio non ha ripudiato [per sempre] il suo popolo, che ha riconosciuto già da prima" (Ro 11:2).

13:37 Nell'interpretazione della parabola del grano e della zizzania, Gesù si identificò con il seminatore. Durante il suo ministero sulla terra, egli seminò personalmente; nelle epoche successive ha continuato a seminare tramite i suoi servitori.

13:38 È importante rilevare che il campo *non* è la chiesa, bensì il mondo. Il **buon seme** sono i **figli del regno**. L'immagine di un campo di esseri umani potrebbe sembrare grottesca e assurda, ma il concetto che qui si intende esprimere è che questi figli del regno sono seminati nel mondo. Durante il suo ministero pubblico Gesù seminò nel mondo i suoi discepoli, che erano servi fedeli del regno. **La zizzania sono i figli del maligno**. Satana è in grado di contraffare ogni realtà divina: costui semina nel mondo quelli che sembrano discepoli, parlano come discepoli e, fino a un certo punto, camminano come discepoli. Costoro, tuttavia, non sono veri seguaci del Re.

13:39 Il nemico è Satana, nemico di Dio e di tutti i figli di Dio. **La mietitura è la fine dell'età presente**, ossia la fine del regno (o, meglio, della sua forma temporanea), che avverrà quando Gesù Cristo ritornerà con potenza e gloria per regnare come Re. Qui il Signore non allude alla fine dell'epoca della chiesa (introdurre qui il concetto di chiesa sarebbe fuorviante e potrebbe ingenerare soltanto confusione).

13:40-42 I mietitori sono **angeli** (vd. Ap 14:14-20). Durante la fase attuale del regno, grano e loglio non sono separati forzatamente, ma possono crescere insieme. Nondimeno, in occasione della seconda venuta di Cristo, gli angeli raccoglieranno tutto ciò che causa il peccato e tutti coloro che commettono iniquità e **li getteranno nella fornace ardente** dove ci sarà **pianto e stridor di denti**.

13:43 I giusti sudditi del regno, che vivranno sulla terra durante la tribolazione, entreranno **nel regno del Padre loro** per godere del regno millennale di Cristo. **Lì risplenderanno come il sole**, vale a dire sfolgoreranno di gloria.

Gesù rinnova la misteriosa ammonizione: **Chi ha orecchi per udire oda**.

Questa parabola non giustifica, come alcuni erroneamente suppongono, la tolleranza della presenza degli empi nella chiesa locale. Ricordiamoci che il campo *non* è la chiesa, bensì il mondo (vd. commento al v. 38). La chiesa locale è, anzi, esplicitamente invitata a togliere di mezzo dalla loro comunità quanti si siano resi colpevoli di certi peccati (vd. 1 Co 5:9-13). Questa parabola insegna semplicemente che il regno dei cieli, nella sua forma misteriosa, includerà l'originale e l'imitazione, il vero e il contraffatto, e che questo stato di cose si protrarrà fino alla fine dell'età presente. Poi i messaggeri di Dio separeranno il falso, che sarà portato via in giudizio, dal vero, che godrà del regno glorioso di Cristo sulla terra.

I. La parabola del tesoro nascosto (13:44)

13:44 Finora tutte le parabole hanno insegnato che nel regno ci saranno il bene e il male, i giusti e gli empi. Le due parabole seguenti spiegano che ci saranno due categorie di giusti: 1° i Giudei credenti vissuti in epoche antecedenti e successive all'età della chiesa; 2° i Giudei e gli stranieri credenti dell'età presente.

Nella parabola del tesoro Gesù paragona il regno a un tesoro nascosto nel campo, che un uomo trova e nasconde; felice, l'uomo vende tutto quello che ha e compra quel campo.

A nostro parere, l'**uomo** è il Signore Gesù stesso (egli era il seminatore nella parabola del grano e delle zizzanie, v. 37). Il **tesoro** è il residuo fedele dei Giudei credenti, che esisteva durante il ministero di Gesù sulla terra ed esisterà di nuovo dopo il rapimento della chiesa (vd. Sl 135:4, dove

Israele è definito “particolare tesoro” di Dio [ND]). Il residuo fedele è “nascosto nel campo” e ciò significa che è sparso per il mondo ed è sconosciuto a tutti tranne che a Dio. Scoperto questo tesoro, Gesù va alla croce e dà tutto ciò che ha per comprare il mondo (vd. 2 Co 5:19; 1 Gv 2:2) in cui questo tesoro è nascosto.

Il popolo d'Israele, riscattato, sarà tratto fuori dal nascondiglio, allorché il suo Liberatore verrà da Sion e farà sorgere il regno messianico a lungo atteso.

Nell'uomo della parabola, taluni ravvisano il peccatore che lascia tutto per trovare Cristo, il più gran tesoro. Ma questa interpretazione non rispetta la dottrina della grazia, secondo la quale la salvezza è gratuita (vd. Is 55:1; Ef 2:8-9).

J. La parabola della perla di gran valore (13:45-46)

13:45-46 Il regno è altresì paragonato a un mercante che va in cerca di belle perle. Quando trova una perla di gran valore, sacrifica tutto ciò che ha per comprarla.

Anche in questo caso, nell'uomo che trova la perla taluni ravvisano il peccatore che trova il Salvatore (p. es. l'inno intitolato “Trovai la perla di valor”). Ma, anche qui, dobbiamo dissentire riguardo a tale interpretazione: il peccatore non ha alcun bisogno di vendere tutto, né di “comprare” Cristo (vd. commento al versetto precedente).

Riteniamo, piuttosto, che il mercante sia il Signore Gesù. La perla di gran valore è la chiesa. Sul Golgota egli vendette tutto ciò che aveva per comprare questa perla. Proprio come una perla si forma attraverso la sofferenza causata dall'irritazione all'interno dell'ostrica, così la chiesa si formò grazie alle ferite e alle sofferenze del corpo del Salvatore.

È interessante notare che, nella parabola del tesoro, il regno è paragonato al tesoro stesso. Qui, invece, il regno non è paragonato alla perla, bensì al mercante. Come si spiega questa differenza?

Nella parabola precedente il soggetto è il tesoro, ossia Israele riscattato. Il regno è strettamente legato al popolo d'Israele. Originariamente esso fu offerto al popolo d'Israele e, nella sua forma futura, i suoi sudditi saranno i Giudei.

Come abbiamo già accennato, “chiesa” e “regno” sono due concetti differenti: la chiesa *non* è il regno. Quanti fanno parte della chiesa fanno anche parte del regno (nella sua forma temporanea), ma non tutti coloro che sono nel regno fanno parte della chiesa. *La chiesa non sarà nel regno, nella sua forma futura, bensì regnerà con Cristo sulla terra rinnovata.* Il soggetto della seconda parabola è il Re stesso e si evidenzia in modo particolare il prezzo enorme che ha dovuto pagare per conquistarsi una sposa, che condividerà con lui la sua gloria nel giorno della sua manifestazione.

Come la perla viene dal mare, così la chiesa, chiamata a volte “la sposa pagana di Cristo”, proviene principalmente dalle nazioni. Ciò non significa che gli Israeliti convertiti non ne possano far parte, ma che la caratteristica principale della chiesa è quella di essere un popolo scelto tra le nazioni e consacrato al suo nome, come Giacomo afferma in At 15:14. Questo è il grande proponimento di Dio per l'età presente.

K. La parabola della rete (13:47-50)

13:47-48 L'ultima “parabola del regno” paragona il regno a una rete che, gettata in mare, ha raccolto ogni genere di pesci. I pescatori selezionano i pesci, raccogliendo i buoni nelle cassette e scartando quelli che non valgono nulla.

13:49-50 Il Signore spiega la parabola. Il tempo in cui si svolge la storia è la fine dell'età presente, vale a dire la fine della tribolazione. È il momento del ritorno di Cristo. I pescatori sono gli angeli. Il buon pesce sono i giusti, vale a dire i redenti, sia Giudei sia stranieri. Il pesce che non vale nulla sono gli empi e gli increduli di tutte le nazioni. Come abbiamo già visto nella parabola del

grano e della zizzania (vv. 30, 39-43), anche qui avviene una separazione: i giusti entrano nel regno del Padre, laddove gli empi sono relegati nel fuoco, dove ci sarà **pianto e stridor di denti**. Non si tratta ancora del giudizio finale, il quale sopraggiungerà al termine del millennio (Ap 20:7-15), bensì del giudizio che avverrà all'inizio del millennio.

A.C. Gaebelein commenta questa parabola come segue:

La rete viene gettata nel mare, il quale, come abbiamo già visto, rappresenta le nazioni. La parabola fa riferimento alla predicazione del vangelo eterno durante la grande tribolazione (Ap 14:6-7). Gli angeli separeranno i buoni dai cattivi. Tutto ciò non può indicare né l'età presente né la chiesa, bensì l'epoca appena precedente la nascita del regno. Gli angeli avranno un compito da svolgere, come si vede chiaramente nel libro dell'Apocalisse: i malvagi saranno gettati nella fornace ardente, mentre i giusti rimarranno sulla terra durante il regno millennale.⁽²⁷⁾

L. Il tesoro della verità (13:51-52)

13:51 Quando ebbe finito di raccontare le parabole, il maestro domandò ai suoi discepoli se avessero **capito**. Essi risposero: **Sì**. Può darsi che ciò ci sorprenda o ci renda perfino un po' gelosi di loro. Forse noi non siamo in grado di rispondere con altrettanta sicurezza.

13:52 Poiché avevano capito, essi erano obbligati a condividere ciò che sapevano con altri. I discepoli devono essere dei canali di benedizioni, non dei binari morti. I dodici erano ormai degli scribi preparati per il **regno dei cieli**, vale a dire insegnanti e interpreti della verità. Erano simili a un **padrone di casa il quale tira fuori dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie**. Nell'A.T. avevano un ricco deposito di quelle che potremmo definire **vecchie** verità. Dall'insegnamento in parabole di Gesù avevano appena ricevuto verità completamente **nuove**. Attingendo

a tale vasto deposito di conoscenza, avrebbero ora dovuto comunicare ad altri quelle gloriose verità.

M. Gesù è respinto a Nazaret (13:53-58)

13:53-56 Dopo aver **finito queste parabole**, Gesù lasciò le rive del mare di Galilea e si recò a Nazaret, per la sua ultima visita. Quando **insegnava nella loro sinagoga**, gli uomini si **stupivano** della sua **sapienza** e dei miracoli di cui avevano già sentito parlare. Per costoro, Gesù era soltanto il **figlio del falegname**: conoscevano **sua madre... Maria e i suoi fratelli, Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda... e le sue sorelle**, che vivevano tuttora a Nazaret! Come poteva, un giovane proveniente dalla loro stessa città, dire e fare tutte quelle cose che gli avevano dato tanta notorietà? Questo li lasciava perplessi, ma trovavano più facile persistere nella loro ignoranza che riconoscere la verità.

13:57-58 **Si scandalizzavano a causa di lui**. Ciò indusse Gesù a far notare che un vero **profeta** è, in genere, più apprezzato lontano da casa. I suoi vicini e i suoi parenti permettevano che la familiarità degenerasse in disprezzo. Fu l'incredulità l'ostacolo maggiore dell'opera del Signore Gesù a Nazaret. Ivi egli guarì solamente pochi malati (cfr. Mr 6:5). Ciò non significa che egli non *potesse* compirvi dei prodigi: la malvagità dell'uomo non può impedire la potenza di Dio. Nondimeno, con i suoi miracoli egli avrebbe benedetto chi non desiderava la sua benedizione, colmato bisogni dove non sussisteva la consapevolezza del bisogno, guarito chi si sarebbe offeso all'idea di essere stato definito malato.

IX. GRAZIA INESAURIBILE DEL MESSIA E CRESCENTE OSTILITÀ DEL POPOLO (14:1-16:12)

A. Giovanni il battista è decapitato (14:1-12)

14:1-2 La notizia del ministero di Gesù giunse fino a **Erode il tetrarca**. Lo scellerato figlio di Erode il Grande era al-

trèsì noto con il nome di Erode Antipa. Era stato costui a ordinare la condanna a morte di Giovanni il battista. Udeno parlare dei miracoli di Cristo, la sua coscienza cominciò a tormentarlo. Il ricordo del profeta che aveva fatto decapitare non l'abbandonava. Disse ai suoi servitori: "Deve essere **Giovanni**. Egli è **risuscitato dai morti**; ciò spiegherebbe tali miracoli".

14:3 Nei vv. 3-12 Matteo interrompe il racconto e lancia uno sguardo retrospettivo alle circostanze della morte di Giovanni.

14:4-5 Erode aveva lasciato sua moglie e aveva una relazione adulterina e incestuosa con **Erodiade, moglie di Filippo suo fratello**. Come profeta di Dio, Giovanni non poteva lasciar correre. Con sdegno, egli puntò coraggiosamente il dito contro Erode denunciandone l'immoralità.

Il re ne fu talmente adirato che avrebbe voluto ucciderlo, ma sapeva che, dal punto di vista politico, non ne avrebbe tratto alcun vantaggio: le folle consideravano Giovanni **un profeta** e avrebbero reagito, probabilmente con violenza, alla sua esecuzione. Così, per il momento, il tiranno placò la propria ira facendo imprigionare il battista. "Gli empi amano la religione alla stessa maniera in cui amano i leoni: preferiscono vederla morta o dietro le sbarre. Essi temono la religione, quando si libera e comincia a risvegliare le loro coscienze".

14:6-11 Al **compleanno di Erode, la figlia di Erodiade** danzò e piacque così tanto al re che, impulsivamente, costui le promise di concederle qualunque cosa desiderasse. Imbeccata dalla dissoluta madre, costei chiese sfrontatamente, **su un piatto, la testa di Giovanni il battista!** Al momento, l'ira del re contro Giovanni si era acquietata; forse ora egli addirittura ammirava il profeta per il suo coraggio e per la sua integrità. Ma, benché amareggiato, si sentì obbligato a mantenere la promessa. Impartì l'ordine. Giovanni fu decapitato e la richiesta della danzatrice fu soddisfatta.

14:12 I **discepoli** di Giovanni diedero dignitosa sepoltura al **corpo** del loro maestro, poi **vennero a informare Gesù**. Non c'era persona più adatta con cui sfogare il loro dolore e la loro indignazione. E non avrebbero potuto darci un esempio migliore. In tempi di persecuzione, oppressione, sofferenza e afflizione, anche noi dobbiamo *dire tutto a Gesù*.

Per quanto riguardava Erode, il crimine era stato commesso, ma i ricordi rimanevano. Quando sentì parlare delle opere di Gesù, Erode rammentò l'episodio e iniziò a tormentarsi.

B. Gesù sfama cinquemila uomini (14:13-21)

14:13-14 Quando Gesù ebbe **udito** che Erode era turbato dalle notizie dei suoi miracoli, si diresse **in barca** verso una località deserta presso il mare di Galilea. Possiamo essere certi che non partì per paura; egli sapeva che non gli sarebbe accaduto nulla finché non fosse venuto il suo momento. Non conosciamo il motivo del suo ritiro, ma una ragione marginale potrebbe essere il recente ritorno dei discepoli dalla missione di predicazione (vd. Mr 6:30; Lu 9:10); essi avevano bisogno di riposo e di tranquillità.

Ma le folle arrivarono dalle città e **lo seguirono a piedi**. Quando smontò dalla barca, Gesù vide che lo stavano già aspettando. Anziché irritarsi per quella intrusione, il Signore misericordioso si mise subito all'opera e **guarì gli ammalati**.

14:15 Quando si fece **sera**, ossia dopo le tre del pomeriggio, i **suoi discepoli** capirono che stavano per nascere delle difficoltà. Tanta gente e nulla da mangiare! Essi chiesero a Gesù di mandare la folla **nei villaggi**, dove poteva trovare da **mangiare**. Quanto poco conoscevano il cuore di Cristo e quanto poco sapevano della sua potenza!

14:16-18 Il Signore assicurò loro che non c'era **bisogno** di mandarla via. Perché mai la gente doveva lasciare colui che apre la mano e appaga il desiderio

di ogni essere vivente? Poi colse di sorpresa i discepoli dicendo: **Date loro voi da mangiare.** Rimasero esterrefatti. Date loro voi da mangiare? Abbiamo solo **cinque pani e due pesci.** Avevano forse scordato che Gesù era con loro? Pazientemente, il Salvatore disse: **Portatemeli qua.** Questo era ciò che dovevano fare.

14:19-21 Riusciamo a immaginare il Signore che ordina alla **folla di accomodarsi sull'erba.** Egli prese i **cinque pani e i due pesci,** rese grazie e, **spezzati** i pani, li **diede ai discepoli** perché li distribuissero. Ce ne fu abbastanza per tutti. Quando **tutti** furono sazi, i discepoli raccolsero **dodici ceste** di pezzi avanzati: alla fine, era rimasto più di quanto Gesù aveva avuto a disposizione prima. Da notare: c'era una cesta per ciascun discepolo incredulo. E così, una folla di forse dieci o quindicimila persone ebbe da mangiare (cinquemila uomini più donne e bambini).

Il miracolo è una lezione spirituale per i discepoli di ogni generazione. C'è sempre una folla affamata e c'è sempre un piccolo gruppo di discepoli con risorse apparentemente magre. E c'è sempre il Salvatore misericordioso. Quando i discepoli sono disposti a dargli quel poco che hanno, egli lo moltiplica per sfamare migliaia di persone. La differenza importante è che i **cinquemila uomini** che furono nutriti in Galilea furono saziati solo per poco tempo; ma quelli che oggi si nutrono del Cristo vivente sono saziati per sempre (vd. Gv 6:35).

C. Gesù cammina sul mare

(14:22-33)

Il miracolo precedente aveva dato ai discepoli la certezza che stavano seguendo colui che poteva provvedere pienamente ai loro bisogni. Ora essi impararono che egli poteva anche proteggerli e dare loro la sua potenza.

14:22-23 Mentre congedava la folla, **Gesù ordinò ai discepoli di salire sulla barca** e di precederlo **sull'altra riva.** Poi salì su un monte **a pregare.** **Venuta la sera,** vale a dire dopo il tramonto, **rimase là da solo** (nel computo giudaico del

tempo c'erano due "sere"; vd. Es 12:6. La prima "sera", cui allude il v. 15, cominciava a metà pomeriggio; l'altra, cui si fa riferimento qui, iniziava al tramonto).

14:24-27 Nel frattempo **la barca,** già **lontana** da terra, stava affrontando il vento **contrario.** Quando le onde cominciarono a sballottarla, Gesù capì che i discepoli erano in difficoltà. **Alla quarta vigilia della notte** (tra le tre e le sei del mattino), **andò verso di loro, camminando sul mare.** Pensando di vedere **un fantasma,** i discepoli furono colti dal panico. Ma subito dopo udirono la voce rassicurante del loro maestro e amico: **Coraggio, sono io; non abbiate paura!**

Quante volte abbiamo vissuto la stessa esperienza! Spesso siamo travolti dalla tempesta, sconvolti e disperati. Il Salvatore sembra lontano. Invece, egli sta pregando per noi. Quando la notte sembra farsi più scura, egli ci è accanto. Ma, anche allora, noi non capiamo e ci facciamo prendere dal panico. Poi udiamo la sua voce rassicurante e ci ricordiamo che le onde, che ci avevano tanto spaventato, sono sotto i suoi piedi.

14:28 Quando Pietro udì la voce ben conosciuta e amata, il suo affetto e il suo entusiasmo traboccarono. **Signore, se sei tu, comandami di venire da te sull'acqua.** Anziché giudicare il "se" di Pietro un segno di poca fede, dovremmo considerare la sua coraggiosa richiesta come indice di grande fiducia. Pietro intuiva che gli ordini di Gesù contemplano sempre la facoltà di eseguirli: Gesù conferisce sempre la forza necessaria a compiere qualsiasi suo comando.

14:29-33 Appena Gesù disse: "**Vieni!**", **Pietro saltò giù dalla barca** e iniziò a camminare verso di lui. Finché tenne lo sguardo fisso su Gesù, Pietro fu in grado di fare l'impossibile. Ma nel momento in cui si preoccupò del **vento forte,** cominciò ad affondare. Fuori di sé dallo spavento, gridò: **Signore, salvami!** Il Signore lo prese per mano, rimproverò con dolcezza

la sua **poca fede** e lo portò sulla barca. Non appena Gesù fu salito in barca, **il vento si calmò**. E così, nella barca, vi fu una riunione di adorazione, con i discepoli che dicevano a Gesù: **Veramente tu sei Figlio di Dio!**

La vita cristiana, così come camminare sull'acqua, è umanamente impossibile. Solamente la potenza dello Spirito Santo ci permette di viverla. Finché distogliamo lo sguardo da qualsiasi altra cosa e lo fissiamo solo su Gesù (vd. Eb 12:2), possiamo sperimentare eventi soprannaturali nella nostra vita. Ma non appena ci preoccupiamo di noi stessi o delle circostanze in cui ci troviamo, cominciamo ad affondare. Allora dobbiamo gridare a Cristo per ricevere da lui conforto e potenza.

D. Gesù guarisce a Gennesaret (14:34-36)

14:34-36 La barca approdò a Gennesaret, sulla riva nord-occidentale del mare di Galilea. Non appena vide Gesù, la folla iniziò a setacciare la regione in cerca di **tutti i malati** e a condurglieli. **Lo pregavano che lasciasse loro toccare almeno il lembo della sua veste; e tutti quelli che lo toccarono furono guariti**. E così, i medici del posto non ebbero più niente da fare... Per qualche tempo almeno, non vi furono più malati da curare. Tutto il paese sperimentò guarigione e salute grazie alla visita del grande Medico.

E. La contaminazione viene dall'interno (15:1-20)

Si è spesso fatto notare che Matteo, nei primi capitoli, non segue un ordine cronologico. Dall'inizio del cap. 14 fino alla fine, invece, gli eventi sono raccontati, in gran parte, nell'esatta successione.

A partire dal cap. 15 è possibile cogliere il riflesso dell'ordine della dispensazione: 1° le continue controversie e dispute di farisei e scribi (vv. 1-20) annunciano il rifiuto del Messia da parte d'Israele; 2° la fede della donna cananea (vv. 21-28) rappresenta la divulga-

zione del vangelo fra le nazioni dell'età presente; 3° la guarigione di una gran folla (vv. 29-31) e il cibo a quattromila uomini (vv. 32-39) lasciano intravedere il futuro regno millennale, con il suo benessere e la sua prosperità.

15:1-2 ...farisei e... scribi cercavano ostinatamente di intrappolare Gesù. Una loro delegazione, giunta **da Gerusalemme**, accusò i **discepoli** d'impurità, poiché costoro mangiavano con **le mani non lavate** trasgredendo, di conseguenza, **la tradizione degli antichi**.

Per comprendere questo episodio, occorre conoscere il significato di "puro" e "impuro" e sapere che cosa intendevano i farisei con "lavare". Il concetto di "puro" e "impuro" risale all'A.T. L'impurità di cui i discepoli furono accusati era una questione interamente cerimoniale. Se, per esempio, un individuo toccava un cadavere o mangiava certi cibi, contraeva la "contaminazione cerimoniale", vale a dire che non era più in condizioni di rendere culto a Dio. Prima di accostarsi nuovamente a Dio, occorreva sottoporsi, secondo la legge, a un rito di purificazione.

Ma, a tali riti di purificazione, gli antichi avevano aggiunto la tradizione. Essi insistevano, per esempio, sulla necessità che un Giudeo, prima di mangiare, sottoponesse le mani a un elaborato processo di purificazione, lavandosi non solo le mani, ma anche le braccia, fino al gomito. Se era stato al mercato, avrebbe dovuto addirittura fare un intero bagno cerimoniale. Perciò i farisei criticavano i discepoli per non aver rispettato la complessa cerimonia di purificazione prescritta dalla tradizione ebraica.

15:3-6 Il Signore Gesù replicò ai suoi avversari che, per rispettare **la tradizione degli antichi**, essi, dal canto loro, trasgredivano **il comandamento di Dio**. A tale riguardo, Gesù fece un esempio. La legge imponeva di onorare i genitori, sostenendoli economicamente, quando necessario. Ma gli scribi e i farisei (e anche molti altri), poco disposti a rinunciare alle proprie sostanze per assistere

i genitori anziani, si erano inventati una tradizione che consentiva loro di sottrarsi a tale responsabilità. Quando il **padre o la madre** chiedevano un aiuto economico, essi non dovevano fare altro che rispondere: “Tutto il denaro che ho, e che potrebbe servire per sostenerti, è offerto a **Dio**, e perciò non posso darti nulla”. Recitata questa formula, erano esonerati da qualsiasi responsabilità economica verso i genitori. Seguendo questa tradizione subdola, essi avevano annullato **la parola di Dio**, che stabiliva di provvedere agli anziani di casa.

15:7-9 Distorcendo abilmente le parole, essi realizzavano la profezia di **Isaia** (Is 29:13): **con le labbra** costoro professavano di onorare Dio, **ma il loro cuore era lontano da lui**. Il loro culto era inutile, giacché anteponevano le tradizioni umane alla Parola di Dio.

15:10-11 Rivolto alla folla, Gesù fece una dichiarazione estremamente importante, spiegando che **non quello che entra nella bocca contamina l'uomo; ma... quello che esce dalla bocca**. Forse non ci rendiamo conto del carattere rivoluzionario di questa dichiarazione. Sotto la legge levitica ciò che entrava nella bocca poteva contaminare una persona. Ai Giudei era proibito mangiare la carne di animali che non ruminavano e non avevano lo zoccolo spartito; in quanto al pesce, era loro consentito di consumare esclusivamente quello con scaglie e lisce: Dio aveva dato istruzioni particolareggiate riguardo ai cibi puri e impuri (vd. Le 11).

Ora, colui che aveva dato la legge apriva la strada all'abrogazione dell'intero sistema riguardante l'impurità cerimoniale. Gesù dichiarò che il cibo che i suoi discepoli mangiavano con le mani non lavate non li contaminava. La vera contaminazione era, invece, l'ipocrisia degli scribi e dei farisei.

15:12-14 Quando **i suoi discepoli** gli riferirono **che i farisei erano rimasti scandalizzati** dalla sua denuncia, Gesù rispose loro paragonando i farisei a piante che non erano state piantate da Dio. Erano zizzania, anziché gra-

no. Con il loro insegnamento, costoro sarebbero infine stati sradicati, vale a dire distrutti. Poi aggiunse: **Lasciateli; sono guide cieche di ciechi**. Essi sostenevano, infatti, di avere autorità nelle questioni spirituali, ma erano ciechi riguardo alle realtà spirituali, così come pure coloro di cui erano le guide. Era inevitabile che sia le guide sia i loro seguaci cadessero **in un fosso**.

15:15 I discepoli erano indubbiamente sconvolti da questo radicale sovvertimento di tutto ciò che era stato loro insegnato riguardo ai cibi puri e a quelli impuri. Per loro, tale affermazione era simile a una **parabola**, ossia a una narrazione oscura, velata. **Pietro** espresse il proprio turbamento e quello dei discepoli sollecitando una spiegazione.

15:16-17 Il Signore si stupì che essi fossero così lenti a capire, nondimeno spiegò che la vera contaminazione non è di natura fisica, bensì morale. I cibi, in sé, non sono né puri né impuri. Di più: nessuna cosa materiale, in sé, è cattiva; solamente l'abuso che se ne fa è cattivo. Il cibo che l'uomo mangia **entra nella bocca**, è digerito, poi **va nel ventre** per essere **espulso**. Tutto ciò non interessa in alcun modo la condizione morale, bensì solamente il suo corpo. Oggi sappiamo che “tutto quel che Dio ha creato è buono; e nulla è da respingere, se usato con rendimento di grazie; perché è santificato dalla parola di Dio e dalla preghiera” (1 Ti 4:4-5). Naturalmente, in questo brano non si fa riferimento, p. es., alle piante velenose, ma solamente ai cibi destinati da Dio al consumo da parte dell'uomo. Tutti gli alimenti sono buoni e devono essere consumati con riconoscenza. Se l'individuo è allergico o intollerante a qualche cibo, è meglio che non lo mangi; ma, in genere, possiamo mangiare con la certezza che Dio usa il cibo per nutrirci fisicamente.

15:18 Se non è il cibo che contamina l'uomo, allora *cosa* lo contamina? Gesù rispose: **ciò che esce dalla bocca viene dal cuore, ed è quello che contamina l'uomo**. Qui, con il termine **cuo-**

re non si intende l'organo che pompa il sangue, bensì la fonte corrotta degli impulsi e dei desideri dell'uomo. La natura morale dell'uomo si manifesta, anzitutto, mediante pensieri impuri, quindi attraverso parole e discorsi corrotti e, infine, tramite atti scellerati.

15:19-20 Fra ciò che contamina l'uomo si contano: pensieri malvagi, omicidi, adulteri, fornicazioni, furti, false testimonianze, diffamazioni.

I farisei e gli scribi erano davvero attenti a osservare, ostentatamente e minuziosamente, i riti di purificazione. Ma la loro vita interiore era contaminata. Essi erano dei perfezionisti e curavano i minimi particolari, ma ignoravano le cose veramente importanti. Essi arrivarono ad accusare i discepoli di Gesù di trasgredire tradizioni non ispirate, laddove essi stessi tramavano l'uccisione del Figlio di Dio, rendendosi quindi colpevoli di tutto l'elenco di peccati di cui al v. 19.

F. Una donna pagana è benedetta a motivo della sua fede (15:21-28)

15:21-22 Gesù si ritirò nel territorio di **Tiro e Sidone** sulla costa mediterranea. Per quanto ne sappiamo, questa fu l'unica volta, durante il suo ministero pubblico, che Gesù si trovò fuori del territorio giudeo. Qui, nella Fenicia, una donna cananea gli chiese di guarire sua **figlia**, che era **tormentata da un demonio**.

È importante ricordare che questa donna non era giudea, bensì pagana. Il suo popolo discendeva dai Cananei, una stirpe corrotta che Dio aveva votato allo sterminio. A causa dell'inadempienza d'Israele, alcuni erano sopravvissuti all'invasione di Canaan sotto Giosuè e questa donna era, per l'appunto, una loro discendente. Essendo una straniera, ella non aveva i privilegi del popolo eletto di Dio sulla terra: era un'estranea senza speranza e la sua condizione non le consentiva di rivendicare alcun diritto davanti a Dio o al Messia.

Rivolgendosi a Gesù, lo chiamò **Signore, Figlio di Davide**, un titolo che i Giudei usavano quando parlavano del

Messia. Anche se Gesù *era* il **Figlio di Davide**, un pagano non aveva il diritto di rivolgergli la parola con tale appellativo. Ecco perché egli, dapprima, non le rispose.

15:23 I suoi discepoli si avvicinarono e lo pregavano dicendo: "**Mandala via**". Per loro, quella donna era una secatura. Per Gesù, invece, ella costituiva un gradito esempio di fede, nonché un vaso in cui riversare la sua grazia. Prima, però, egli doveva verificare e plasmare la fede di costei!

15:24-25 Egli le fece presente di essere stato mandato alle **pecore perdute della casa d'Israele**, non agli stranieri e, certamente, non ai Cananei. Ma ella non si lasciò scoraggiare da questo apparente rifiuto. Abbandonato l'appellativo *Figlio di Davide*, ella lo adorò dicendogli: **Signore, aiutami!** Poiché non le era stata data facoltà di rivolgersi a Gesù come un Giudeo al suo Messia, ella si sarebbe comportata come una creatura al cospetto del suo Creatore.

15:26 Per provare l'autenticità della sua fede, Gesù osservò che **non era bene** privare del cibo i figli giudei per dare del pane ai **cagnolini** pagani. Se alle nostre orecchie questa risposta suona molto dura, dobbiamo ricordare che non era intesa a ferire, ma a guarire, come il bisturi del chirurgo. Quella donna, di fatto, *era* una pagana. I Giudei consideravano i pagani dei cani randagi, che giravano per le strade in cerca di avanzi di cibo. Ad ogni modo, in quest'occasione Gesù usò il termine che indicava i **cagnolini**, cioè i cuccioli. Ora rimaneva da vedere se ella avrebbe riconosciuto di non essere degna di ricevere anche solo la minima parte delle sue benedizioni.

15:27 La risposta fu meravigliosa. La donna era assolutamente d'accordo con l'osservazione di Gesù. Rimase al suo posto di pagana indegna, implorando misericordia, amore e benignità. In altre parole rispose: "Hai ragione! Non sono altro che uno dei **cagnolini** sotto la tavola. Ma so che, a volte, delle **briciole... cadono dalla tavola**. Non puoi lasciarmi

qualche briciola? Non sono degna che tu guarisca mia figlia, ma ti supplico di farlo, anche se non lo merito”.

15:28 Gesù la lodò per la sua **grande... fede**. Mentre i figli increduli non avevano fame di pane, ecco invece un “cagnolino” che ammetteva di avere fame e chiedeva il pane a gran voce. La sua fede fu premiata: la figlia fu **guarita** all’istante. La guarigione di questa figlia pagana ci fa pensare al ministero attuale del Signore, alla destra di Dio: in questa nostra epoca, egli concede la guarigione spirituale agli stranieri, laddove il suo antico popolo è messo da parte.

G. Gesù guarisce una grande folla (15:29-31)

15:29-31 Da Mr 7:31 apprendiamo che il Signore lasciò Tiro, si diresse a nord in direzione di Sidone, poi a est oltre il Giordano e, in seguito, a sud, attraverso la regione della Decapoli. Lì, vicino al mare di Galilea, guarì **zoppi... ciechi... muti... storpi** e molti altri. La folla, stupita, **diede gloria al Dio d’Israele**. C’è motivo di ritenere che questa regione fosse pagana: la gente, collegando Gesù e i suoi discepoli a Israele, dedusse giustamente che il **Dio d’Israele** stava operando in mezzo a loro.

H. Gesù sfama quattromila uomini (15:32-39)

15:32 I lettori disattenti (o critici), che confondono questo episodio con la moltiplicazione dei pani per cinquemila uomini, accusano la Bibbia di ripetersi, contraddirsi e fornire stime errate. I due episodi, al contrario, sono assai diversi tra loro e, anziché contraddirsi, si completano a vicenda.

Dopo essere stata tre giorni con il Signore, **la folla** aveva esaurito i viveri. Egli non voleva congedare tutte quelle persone affamate, per timore che perdessero le forze **per strada**.

15:33-34 Di nuovo, i **discepoli** si scoraggiarono, di fronte al compito impossibile di dar da mangiare a una folla così numerosa. Questa volta avevano **sette pani e pochi pesciolini**.

15:35-36 Come nel caso dei cinquemila, Gesù fece accomodare la folla e, dopo aver **reso grazie... spezzò i pani e li diede ai suoi discepoli** perché li distribuissero con i pesciolini. Anche oggi egli si aspetta che i suoi discepoli facciano quello che possono. Poi interviene, facendo quello che essi non possono fare.

15:37-39 Dopo che tutti si furono saziati, rimasero ancora sette panieri pieni di cibo avanzato. In tal modo, furono sfamati quattromila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Nel prossimo capitolo (16:8-12), considereremo l’importanza dei dati statistici riguardo alle due moltiplicazioni. Ogni particolare del racconto biblico è ricco di significato.

Congedata la folla, il Signore andò con la **barca** al paese di **Magadan**, sulla costa occidentale del mare di Galilea.

I. Il lievito dei farisei e dei sadducei (16:1-12)

16:1 I **farisei e i sadducei**, antagonisti di lunga data nelle questioni teologiche, rappresentavano i due estremi dottrinali. Ma la loro inimicizia si trasformò in cooperazione, avendo essi l’unico scopo di intrappolare il Salvatore. Per metterlo alla prova, gli **chiesero** di mostrare **un segno dal cielo**. In qualche modo, non comprensibile a noi, cercavano di metterlo in una situazione compromettente. Chiedendogli di mostrare **un segno dal cielo**, volevano forse insinuare che i suoi miracoli precedenti provenivano da tutt’altra fonte. O forse volevano vedere qualche segno soprannaturale nel cielo.

Gesù aveva compiuto tutti i suoi miracoli sulla terra: sarebbe stato in grado di operare miracoli celesti?

16:2-3 ...egli rispose riprendendo il tema del **cielo**. Quando, la **sera**, essi vedevano il cielo rosseggiare, erano in grado di prevedere **bel tempo** per il giorno seguente. Essi sapevano altresì che il cielo che rosseggiava **cupò** la mattina era foriero di tempesta per quel giorno. Dunque costoro sapevano interpretare l’aspetto del cielo, ma non

sapevano interpretare i **segni dei tempi**. Quali erano questi **segni**?

Il profeta che doveva annunciare l'avvento del Messia era apparso nella persona di Giovanni il battista. I previsti miracoli del Messia, opere che prima di lui nessun altro aveva mai compiuto, erano avvenuti sotto i loro occhi. Un altro segno dei tempi era la realizzazione di altre profezie, quali quella riguardante il rifiuto, ormai evidente, del Messia da parte dei Giudei e quella relativa alla predicazione del vangelo agli stranieri. Tuttavia, malgrado tutte queste prove incontrovertibili, costoro non capivano che l'ora era venuta e che la profezia si era avverata.

16:4 Chiedendo un segno allorché Gesù stesso era in mezzo a loro, i farisei e i sadducei dimostravano di essere una **generazione malvagia e spiritualmente adultera**: dunque, nessun **segno** sarebbe stato **dato loro, se non il segno di Giiona**. Com'è scritto nel commento a 12:39, quel segno sarebbe stato la risurrezione di Cristo, il terzo giorno. **Una generazione malvagia e adultera** avrebbe crocifisso il suo Messia, ma Dio lo avrebbe risuscitato dai morti. Questo sarebbe stato il segno della condanna per quanti avrebbero rifiutato di inchinarsi davanti a lui, loro legittimo Signore.

Il paragrafo si conclude con l'inquietante espressione: **E, lasciatili, se ne andò**. Il sottinteso significato spirituale è lampante.

16:5-6 I **discepoli** raggiunsero il Signore sulla **riva** orientale del mare, ma **si erano dimenticati di prendere** del cibo con loro. Perciò, quando Gesù li accolse con l'ammonimento di guardarsi **bene dal lievito dei farisei e dei sadducei**, essi pensarono che egli intendesse vietare loro di chiedere del cibo a quei capi giudei. La loro preoccupazione per il cibo li indusse a interpretare le parole di Gesù in senso letterale, naturale, laddove egli intendeva impartire loro una lezione spirituale.

16:7-10 Quei discepoli si preoccupavano ancora di non avere abbastanza da mangiare, nonostante fossero in

compagnia di colui che, almeno in due occasioni, aveva sfamato le moltitudini. Perciò Gesù rammentò loro le due moltiplicazioni miracolose, rispettivamente per cinquemila e per quattromila uomini. La lezione riguardava l'aritmetica divina e l'inesauribilità delle risorse divine; infatti *minore era la quantità di cibo che Gesù aveva a disposizione, più persone riusciva a sfamare e più avanzi rimanevano*. Quando c'erano solo cinque pani e due pesci, Gesù aveva dato da mangiare a più di cinquemila uomini e si erano raccolte dodici ceste di pezzi avanzati. Quando ebbe più pani e più pesci, diede da mangiare solo a quattromila uomini e avanzarono solo sette panieri pieni di cibo. Se noi mettiamo le nostre limitate risorse a sua disposizione, egli può moltiplicarle in proporzione inversa alla loro quantità. "Il poco è molto, se Dio interviene".

Il sostantivo qui tradotto con **ceste**⁽²⁸⁾ è diverso da quello del brano della moltiplicazione del cibo per i cinquemila. Si pensa che le sette ceste usate in questo caso fossero più grandi delle dodici dell'episodio precedente. Ma la lezione è la stessa: perché preoccuparsi della fame e della mancanza di cibo, se siamo legati a colui che ha potenza e risorse infinite?

16:11-12 Parlando del **lievito dei farisei e dei sadducei**, il Signore non alludeva al pane, bensì a dottrina e a condotta malvagia. In Lu 12:1 si specifica che il "lievito dei farisei" è l'ipocrisia: i farisei dichiaravano di attenersi alla Parola di Dio fin nei minimi particolari, ma la loro ubbidienza era solamente esteriore e superficiale. Nel loro intimo, costoro erano empì e corrotti.

Il lievito dei **sadducei** era il razionalismo. Essi erano i liberi pensatori del loro tempo e, come i liberali di oggi, avevano costruito un sistema di illazioni e smentite. Confutavano l'esistenza di angeli e spiriti, la risurrezione del corpo, l'immortalità dell'anima e il castigo eterno. Se tollerato, il lievito dello scetticismo si diffonde e permea tutto come il lievito nella farina.

X. IL RE PREPARA I SUOI DISCEPOLI (16:13–17:27)

A. La grande confessione di Pietro (16:13-20)

16:13-14 Cesarea di Filippo sorgeva 40 km ca a nord del mare di Galilea e 8 km a est del Giordano. Quando Gesù giunse presso i villaggi di quella regione (vd. Mr 8:27), accadde un evento che, in genere, viene considerato l'apice del suo ministero d'insegnamento. Fino a quel momento, infatti, egli aveva cercato di condurre i discepoli a una reale conoscenza della sua persona; una volta riuscitoci, si volse con decisione verso la croce.

Gesù iniziò a discorrere domandando ai suoi discepoli che cosa si dicesse di lui in giro. Le risposte riferirono tutta la gamma di pareri: da **Giovanni il battista**, a **Elia**, a **Geremia**, fino a **uno dei profeti**. Per gli uomini, Gesù era uno dei tanti, "buono", ma non "il migliore"; "grande", ma non il "maggior"; profeta, ma non *il* profeta. Queste opinioni lo sminuivano e non gli rendevano giustizia. Se egli fosse stato soltanto un uomo come tutti gli altri, sarebbe stato un impostore, giacché sosteneva di essere uguale a Dio Padre.

16:15-16 Quindi, Gesù domandò ai discepoli **chi** credevano che egli fosse. Tale domanda causò la storica professione di **Simon Pietro: Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente**. In altre parole, Pietro proclamava che Gesù era il Messia d'Israele e Dio-Figlio.

16:17-18 Il Signore pronunciò una benedizione su **Simone**, figlio di **Giona**. Non fu mediante l'intelletto o la saggezza umana che quel pescatore afferrò tale concetto del Signore Gesù: glielo aveva **rivelato**, in modo soprannaturale, Dio Padre. Ma il Figlio aveva ancora qualcosa di importante da dire a Pietro. Perciò aggiunse: **E anch'io ti dico: tu sei Pietro, e su questa pietra edificherò la mia chiesa, e le porte dell'Ades non la potranno vincere**. Sappiamo bene che, intorno a questo versetto del Vangelo, ci sono state più

controversie che intorno a qualsiasi altro. La domanda è: "Chi, o che cosa, è la **pietra**?". In parte, il problema nasce dal fatto che i due termini greci per indicare Pietro e la pietra sono simili, ma hanno un significato diverso. Il primo termine, *petros*, vuol dire "pietra", o masso isolato; il secondo, *petra*, significa "roccia", o sporgenza rocciosa. Quindi Gesù disse in realtà: **tu sei Pietro (pietra), e su questa pietra (roccia) io edificherò la mia chiesa**. Non disse che avrebbe costruito la sua chiesa su una *pietra*, ma su una *roccia*.

Se Pietro non è la roccia, allora qual è la roccia? Se ci si attiene al contesto, risulta ovvio che tale roccia è la confessione di Pietro: Cristo è il Figlio del Dio vivente. Questa è la verità su cui si fonda la chiesa. Ef 2:20 spiega che la chiesa è edificata su Gesù Cristo, la pietra angolare. In quel passo della Lettera agli Efesini, infatti, la dichiarazione che siamo "stati edificati sul fondamento degli apostoli e dei profeti" non è un richiamo alle loro persone, bensì al loro insegnamento riguardo al Signore Gesù Cristo: è questo il *fondamento* della chiesa.

In 1 Co 10:4 Cristo è chiamato la "roccia". A questo proposito, G. Campbell Morgan ci mette in guardia:

Ricordiamoci che Gesù parlava ai Giudei. Se cerchiamo nelle Scritture ebraiche l'uso figurativo del termine "roccia", constatiamo che tale allegoria non è mai usata come simbolo dell'uomo, ma sempre come simbolo di Dio. Di conseguenza, qui a Cesarea di Filippo, la chiesa non è edificata su Pietro. Gesù non giocava con i modi di dire. Prese la vecchia immagine ebraica, la roccia (sempre simbolo della Deità), e disse: "Su Dio stesso, Cristo, il Figlio del Dio vivente, io edificherò la mia chiesa".⁽²⁹⁾

Pietro non si è mai autodefinito "il fondamento della chiesa". In due occasioni fece allusione a Cristo come a una "pietra" (vd. At 4:11-12; 1 P 2:4-8), ma in questo caso l'immagine era di-

versa: si trattava della pietra angolare, non del fondamento.

Io edificherò la mia chiesa. Qui troviamo la prima menzione biblica della **chiesa**. In epoca veterotestamentaria, la chiesa non esisteva ancora. Quando Gesù pronunciò queste parole, la chiesa era ancora lontana. Essa fu formata il giorno della Pentecoste ed era composta da tutti i veri credenti in Cristo, sia Giudei sia stranieri. Essendo una comunità distinta, conosciuta come Corpo e Sposa di Cristo, la chiesa ha una vocazione speciale e una destinazione celeste.

Difficilmente ci saremmo aspettati che la chiesa fosse presentata nel Vangelo di Matteo, i cui argomenti prevalenti sono Israele e il regno. Tuttavia, successivamente al rifiuto di Cristo da parte d'Israele, seguirà un periodo intermedio, l'età della chiesa, che continuerà fino al giorno del rapimento. Dopo di che, Dio riprenderà la sua opera con il popolo d'Israele. Perciò è utile che Dio a questo punto introduca il concetto di "chiesa", la successiva tappa del suo piano di amministrazione dopo il rifiuto d'Israele.

...e le porte dell'Ades non la potranno vincere. Tale asserzione si presta a una duplice interpretazione: 1° le porte dell'Ades rappresentano un assalto infruttuoso contro la chiesa, la quale supererà tutti gli attacchi sferrati contro di essa; 2° la chiesa stessa passerà all'offensiva, uscendone vittoriosa. In ambedue i casi, il potere della morte sarà sconfitto mediante il rapimento dei credenti viventi e la risurrezione dei morti in Cristo.

16:19 Io ti darò le chiavi del regno dei cieli. Questa espressione non significa che a Pietro fu conferita l'autorità di ammettere gli uomini in cielo, ma è bensì attinente con il **regno dei cieli sulla terra**, il quale comprende quanti dichiarano di essere sottomessi al Re e si definiscono cristiani. Le **chiavi** evocano il concetto di ammissione o di ingresso. Nel versetto relativo al **grande mandato** (vd. 28:19-20) si trova un'allusione implicita alle chiavi, le quali aprono la

porta all'ambito della professione di fede: fare discepoli, battezzare e insegnare (il battesimo non è necessario per la salvezza, ma è il rituale d'iniziazione con cui si dichiara pubblicamente la propria fedeltà al Re). Queste chiavi non furono date a Pietro in esclusiva, gli furono bensì conferite in rappresentanza di tutti gli altri discepoli (vd. 18:18, dove la stessa promessa è estesa anche agli altri). Pietro usò le chiavi, per la prima volta, il giorno della Pentecoste.

Tutto ciò che legherai in terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai in terra sarà sciolto nei cieli. Questo brano, e un brano parallelo in Gv 20:23, sono talvolta usati per sostenere la dottrina che a Pietro e ai suoi presunti successori fosse conferita l'autorità di perdonare (o "rimettere") i peccati. Ma noi sappiamo che ciò non può essere: soltanto Dio può perdonare i peccati.

Anche questo versetto si presta a una duplice interpretazione.

1. Probabilmente gli apostoli avevano un potere di *legare* e di *sciogliere* che noi, oggi, non abbiamo più. Per esempio, Pietro legò i peccati di Anania e Saffira, cosicché i due furono puniti con la morte istantanea (vd. At 5:1-10); Paolo sciolse l'uomo della chiesa di Corinto, che era stato sottoposto a disciplina, dalle conseguenze dei suoi peccati, poiché questi si era pentito (vd. 2 Co 2:10).
2. Ciò che gli apostoli avrebbero legato, o sciolto, sulla terra, doveva *già* essere stato legato, o sciolto, nel cielo. Perciò Ryrie scrive: "È il cielo, non gli apostoli, che lega o scioglie; gli apostoli ne danno solamente l'annuncio".⁽³⁰⁾

Oggi questo versetto ha, per noi, un significato essenzialmente *dichiarativo*. Quando un peccatore si pente sinceramente dei propri peccati e riceve Gesù Cristo come Signore e Salvatore, un credente può *dichiarare* che questi peccati sono stati perdonati. Quando il peccatore rifiuta il Salvatore, un credente può *dichiarare* i suoi peccati non perdonati. William Kelly scrive: "Ogni volta che la chiesa agisce nel nome del

Signore e compie veramente la sua volontà, le sue azioni portano il marchio di Dio”.

16:20 Di nuovo vediamo il Signore Gesù ordinare ai suoi discepoli di non dire a nessuno che egli era il Messia. A causa dell'incredulità d'Israele, nulla di buono sarebbe venuto fuori da una rivelazione del genere. Anzi, un sollevamento popolare che avesse voluto incoronarlo re sarebbe stato estremamente dannoso. Un'azione così intempestiva sarebbe stata inesorabilmente stroncata dai Romani.

James S. Stewart, che definisce questo paragrafo “la svolta nel ministero di Cristo”, scrive:

Quel giorno a Cesarea di Filippo rappresenta lo spartiacque dei Vangeli. Da questo punto i fiumi cominciano a scorrere in un'altra direzione. Il fiume della popolarità che, nei primi giorni del ministero di Gesù, sembrava portarlo al trono, è stato lasciato indietro. La corrente si dirige verso la croce... A Cesarea Gesù si fermò come di fronte a un confine. Cesarea diventò per lui la cima di una collina da cui poteva vedere, dietro di sé, tutta la strada già percorsa, e davanti a sé la strada oscura e minacciosa che lo stava aspettando. Egli volse lo sguardo indietro, là dove il bagliore residuo dei giorni felici svaniva lentamente; poi si voltò e s'incamminò verso l'ombra. La sua meta, ora, era il Golgota.⁽³¹⁾

B. Preparazione dei discepoli alla morte e alla risurrezione di Cristo (16:21-23)

16:21 Ora che i discepoli avevano riconosciuto che Gesù era il Messia, il Figlio del Dio vivente, erano pronti ad ascoltare il primo chiaro annuncio della sua morte e della sua risurrezione. Ora sapevano che la sua causa non avrebbe mai potuto fallire, che erano dalla parte del vincitore e che, qualsiasi cosa fosse accaduta, il trionfo era certo. Così il Signore rivelò la notizia a cuori preparati. Egli **doveva andare a Gerusalemme, doveva soffrire molte cose** da parte dei

capi religiosi, **doveva essere ucciso, e risuscitare il terzo giorno**. Questa notizia avrebbe segnato la morte certa di qualsiasi movimento, se non fosse stato per l'ultimo imperativo: **doveva... risuscitare il terzo giorno**. Lì stava la differenza!

16:22 Pietro si ribellò al pensiero che il suo Maestro dovesse subire un tale trattamento. Lo afferrò, come se volesse sbarrargli la strada, e protestò: **Dio non voglia, Signore! Questo non ti avverrà mai**.

16:23 Ne seguì un rimprovero da parte del Signore Gesù. Egli era venuto nel mondo per morire per i peccatori. Qualunque cosa, o qualsiasi persona, volesse impedirglielo andava contro la volontà di Dio. Perciò disse a Pietro: **Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo. Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini**. Apostrofando Pietro con l'appellativo di Satana, Gesù non intendeva dire che l'apostolo fosse indemoniato o posseduto da Satana, ma che le azioni e le parole di Pietro erano simili a quelle che ci si poteva aspettare da Satana (il cui nome significa *avversario*). Con la sua protesta contro il Golgota, Pietro diventò un ostacolo per il Salvatore.

Ogni credente è chiamato a prendere la propria croce e a seguire il Signore Gesù; ma quando la croce inizia a delinearsi sul nostro cammino, una voce dentro di noi dice: “Dio non voglia! Mettiti al sicuro”. O forse si tratta della voce dei nostri cari che cercano di distoglierci dalla via dell'ubbidienza. In tali situazioni, anche noi dobbiamo ripetere: “Vattene via da me, Satana! Tu mi sei di scandalo”.

C. Preparazione al vero discepolato (16:24-28)

16:24 Ora il Signore Gesù rivela apertamente che cosa significhi essere suo discepolo: rinunciare a se stessi, prendere la croce e seguirlo. Rinunciare a se stessi non significa sacrificio di sé, ma significa sottomettersi al suo controllo in un modo così completo che l'io non ha più diritti. Prendere la **croce** significa essere disposti

a sopportare scherni, sofferenze e forse il martirio per amor suo; significa anche morire al peccato, a se stessi e al mondo. Seguire Gesù significa vivere come egli ha vissuto: con umiltà, povertà, compassione, amore, misericordia e ogni altra virtù celeste.

16:25 Il Signore segnala la presenza di due ostacoli sulla strada del discepolato: 1° la tentazione naturale di **salvare** se stessi da disagi, afflizioni, solitudine o perdite; 2° la ricchezza. Quanto al primo, Gesù avverte che chi si aggrappa alla vita per motivi egoistici non troverà mai la piena soddisfazione; ma chi, invece, con coraggio gli fa dono della propria vita, senza calcolare i costi, troverà la ragione della propria esistenza.

16:26 La seconda tentazione, quella di diventare ricchi, è irrazionale. “Immaginatevi” dice Gesù “che **un uomo** abbia tanto successo negli affari da possedere, alla fine, **tutto il mondo**. Questa folle smania di avere sempre di più assorbirebbe tutto il suo tempo e le sue energie, tanto da impedirgli di raggiungere il vero scopo della sua vita. Che senso avrebbe guadagnare tutto quel denaro per poi morire, lasciare tutto dietro di sé e trascorrere l’eternità a mani vuote?”. L’uomo è sulla terra per un compito molto più importante che accumulare soldi: egli è chiamato a rappresentare gli interessi del suo Re. Se non centra questo obiettivo, tutto è perduto.

Nel v. 24 Gesù annuncia ai suoi discepoli il peggio. Questa è una caratteristica del cristianesimo: se ne conoscono tutte le difficoltà fin dall’inizio. Ma non si finisce mai di scoprirne i tesori e le benedizioni. Barnhouse ha espresso bene questo concetto:

Quando avremo visto nelle Scritture tutto ciò che è spaventoso, non ci sarà più nulla che possa sorprenderci. Ogni cosa nuova che impareremo, in questa vita o in quella futura, si rivelerà una delizia.⁽³²⁾

16:27 Ora il Signore Gesù ricorda ai suoi la **gloria** che segue alle sofferenze. Richiama la loro attenzione sul suo

ritorno, quando verrà sulla terra, **con i suoi angeli**, nella **gloria eccelsa del Padre suo**. Allora renderà, a chiunque vive per lui, secondo il suo operato. L’unico modo per avere una vita di successo è immedesimarsi in questo futuro glorioso, stabilire ciò che, allora, sarà veramente importante e poi perseguirlo con tutte le proprie forze.

16:28 Successivamente Gesù fece un’osservazione sconcertante: **alcuni di coloro** che erano lì con lui **non** avrebbero **gustato la morte** finché non l’avessero visto **venire nel suo regno**. Il problema, naturalmente, sta nel fatto che tutti i discepoli morirono senza che egli fosse ancora tornato in potenza e gloria per stabilire il suo regno. Ma tale problema è facilmente risolvibile se, prescindendo per un attimo dalla suddivisione dei capitoli, si considerino i primi otto versetti del capitolo successivo, in cui si narra l’episodio della trasfigurazione, come la spiegazione dell’enigmatica affermazione di Gesù. Sul monte, infatti, Pietro, Giacomo e Giovanni videro il Cristo trasfigurato: essi ebbero, in tal modo, il privilegio di vedere anticipatamente la gloria di Cristo nel suo regno.

È legittimo ravvisare, nella trasfigurazione di Cristo, una prefigurazione del suo regno futuro. Pietro definisce questo evento “la potenza e la venuta del nostro Signore Gesù Cristo” (2 P 1:16). La potenza e la venuta del Signore Gesù rinviano al suo ritorno. Giovanni, inoltre, parla dell’esperienza sul monte come del momento in cui “noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre” (Gv 1:14). La prima venuta di Cristo avvenne in umiliazione laddove il suo ritorno avverrà nella gloria. La predizione del v. 28 si avverò, dunque, sul monte; Pietro, Giacomo e Giovanni videro il Figlio dell’uomo non più come un umile Nazareno, bensì come il Re glorificato.

D. Preparazione dei discepoli alla gloria: la trasfigurazione (17:1-8)
17:1-2 Sei giorni dopo l’episodio a Cesarea di Filippo, **Gesù prese con sé Pietro,**

Giacomo e Giovanni... sopra un alto monte, in qualche parte della Galilea. Molti commentatori attribuiscono un importante significato al numero “sei”. Gaebelein, per esempio, afferma: “Sei è il numero dell’uomo, il numero che indica i giorni del lavoro. Dopo sei giorni, vale a dire dopo che il lavoro e il giorno dell’uomo sono finiti, ecco il giorno del Signore, il regno”.

Quando Luca afferma che la trasfigurazione ebbe luogo “circa otto giorni” dopo (Lu 9:28), evidentemente calcola anche il giorno stesso dell’annuncio di Gesù (di cui all’ultimo versetto del capitolo precedente) e quello della trasfigurazione. Poiché l’otto è il numero della risurrezione e di un nuovo inizio, è appropriato che Luca equipari il regno a un nuovo inizio.

Pietro, Giacomo e Giovanni (i quali godevano, evidentemente, di una speciale condizione di intimità con il Salvatore), ebbero il privilegio di vederlo trasfigurato. Fino ad allora, la sua gloria era stata nascosta in un corpo umano. Ma ora **la sua faccia risplendette come il sole e i suoi vestiti divennero candidi come la luce**: era una manifestazione visibile della sua deità, proprio come la nuvola della gloria, o *Shekinah*, nell’A.T. simboleggiava la presenza di Dio. La scena era una prefigurazione di come il Signore Gesù sarà quando tornerà per stabilire il suo regno. Non apparirà più come l’Agnello sacrificale, ma come il *Leone della tribù di Giuda* (vd. Ap 5:5). Quanti lo vedranno, lo riconosceranno immediatamente come il Figlio di Dio, il Re dei re e il Signore dei signori.

17:3 Sul monte apparvero Mosè ed Elia che parlavano della sua morte imminente a Gerusalemme (vd. Lu 9:30-31). Probabilmente Mosè ed Elia simboleggiano i santi dell’A.T. Oppure, se consideriamo il riferimento a Mosè come emblematico della legge e quello a Elia come emblematico dei profeti, possiamo vedere qui rappresentate entrambe le sezioni dell’A.T. che additano alle sofferenze future di

Cristo e alla gloria che ne seguirà. Una terza possibile interpretazione è che Mosè, che ascese al cielo attraverso la morte, rappresenti coloro che risusciteranno dai morti per entrare nel regno millennale, laddove Elia, che fu rapito in cielo, personifichi coloro che entreranno nel regno in occasione del rapimento della chiesa.

In quanto ai discepoli Pietro, Giacomo e Giovanni, essi parrebbero raffigurare la totalità dei santi del N.T. Ma, d’altro canto, potrebbero altresì simboleggiare il residuo di Giudei fedeli che sarà ancora in vita al ritorno di Cristo e che entrerà nel regno con lui.

La folla ai piedi del monte (v. 14, cfr. Lu 9:37) è stata paragonata alle nazioni pagane, che saranno ugualmente partecipi delle benedizioni del regno millennale di Cristo.

17:4-5 Pietro fu profondamente impressionato da questo evento. Era veramente consapevole dell’importanza di questo momento. Nel desiderio di catturarne lo splendore di quegli istanti, Pietro propose sconsideratamente di erigere **tre tende commemorative, una per Gesù, una per Mosè e una per Elia**. Era giusto che elencasse Gesù per primo, ma era sbagliato che non gli desse una posizione di preminenza. Gesù non è uno tra pari, ma è Signore sopra tutti. Per insegnare questa lezione, Dio Padre ricoprì tutti con una nuvola luminosa, poi esclamò: **Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto; ascoltatelo**. Nel regno, Cristo sarà Uno senza pari, il Monarca supremo le cui parole saranno l’autorità definitiva. E così dovrebbe essere già fin d’ora, nel cuore dei suoi seguaci.

17:6-8 Storditi dalla nuvola della gloria e dalla voce di Dio, **i discepoli... caddero con la faccia a terra**. Ma Gesù ordinò loro di alzarsi e di non temere. Ed essi, alzatisi, **non videro nessuno, se non Gesù stesso, solo**. Così avverrà nel regno: il Signore Gesù sarà “tutta la gloria nella terra dell’Emmanuele” (Anne Ross Cousin).

E. Il precursore di Gesù Cristo (17:9-13)

17:9 Scendendo dal monte, Gesù diede ai discepoli l'ordine di non parlare a nessuno di ciò che avevano visto, finché egli non fosse risuscitato dai morti. I Giudei, anche troppo ansiosi di trovare qualcuno che li liberasse dal giogo romano, lo avrebbero accettato di buon grado come colui che avrebbe salvato la loro patria da *Roma*, ma non come colui che li avrebbe salvati dal peccato. A tutti gli effetti pratici, Israele aveva respinto il suo Messia; sarebbe, dunque, stato inutile parlare ai Giudei di quella visione della gloria messianica. Dopo la risurrezione, il messaggio sarebbe stato proclamato in tutto il mondo.

17:10-13 I discepoli avevano appena assistito a una prefigurazione del ritorno di Cristo in potenza e gloria, ma il suo precursore non era apparso. Malachia aveva profetizzato che **Elia** doveva venire prima dell'avvento del Messia (vd. *Ml* 4:5-6), perciò i discepoli interrogarono Gesù in proposito. Il Signore affermò che, certo, **Elia** doveva venire prima, come riformatore, ma aggiunse che **Elia** era già venuto. Ovviamente alludeva a **Giovanni il battista** (vd. v. 13). Giovanni non era Elia (vd. *Gv* 1:21), ma era venuto "con lo spirito e la potenza di Elia" (*Lu* 1:17). Se Israele avesse accettato Giovanni e il suo messaggio, egli avrebbe assunto il ruolo che era stato preannunciato da Elia (vd. *Mt* 11:14). Ma il popolo non aveva riconosciuto il significato della missione di Giovanni e ne aveva fatto un martire. La morte di Giovanni era un'anticipazione di ciò che i Giudei avrebbero fatto con il Figlio dell'uomo: essi avevano respinto il precursore e avrebbero respinto anche il Re. Quando Gesù spiegò loro queste cose, i discepoli si resero conto che stava parlando di **Giovanni il battista**.

Ci sono buoni motivi per ritenere che, prima del ritorno di Cristo, sorgerà un profeta che preparerà Israele all'arrivo del futuro Re. È impossibile prevedere se si tratterà dello stesso Elia o di

qualcuno che eserciterà un ministero simile al suo.

F. Preparazione al servizio mediante la preghiera e il digiuno (17:14-21)

La vita non è fatta solo di eventi eccezionali. Dopo i momenti di grande gioia spirituale vengono ore e giorni di fatica e di esaurimento. Arriva il momento in cui dobbiamo lasciare il monte per servire nella valle di lacrime.

17:14-15 Ai piedi del monte, un padre disperato stava aspettando il Salvatore. **Gettandosi in ginocchio davanti a lui**, lo implorò di guarire suo figlio, che era indemoniato. Il figlio soffriva di attacchi epilettici, i quali non di rado lo facevano cadere **nel fuoco e spesso nell'acqua**, cosicché la sua sofferenza era aggravata dalle ustioni e dal rischio di annegamento. Si trattava di un caso esemplare della sofferenza provocata da Satana, il più crudele di tutti i padroni.

17:16 Il padre era andato dai discepoli perché l'aiutassero, ma aveva imparato che "vano è il soccorso dell'uomo" (*Sl* 60:11). Essi non avevano il potere di guarire.

17:17 L'esclamazione **O generazione incredula e perversa! Fino a quando sarò con voi? Fino a quando vi supporterò?** è rivolta ai discepoli. Non avevano la fede sufficiente a guarire l'epilettico; sotto questo aspetto, essi rappresentavano il popolo giudeo di quel tempo, incredulo e perverso.

17:18 Non appena l'epilettico fu condotto da lui, **Gesù sgridò il demonio** e il ragazzo **fu guarito** all'istante.

17:19-20 Quando furono soli con Gesù, i discepoli, perplessi riguardo alla propria incapacità di gestire quel caso, domandarono al Signore una spiegazione. La sua risposta fu chiara e diretta: essi avevano **poca fede**. Se avessero avuto una **fede** delle dimensioni di un **granello di senape** (il più piccolo dei semi), avrebbero potuto comandare a un **monte** di gettarsi nel mare e ciò sarebbe avvenuto. Naturalmente, la vera fede si deve fondare su qualche coman-

damento o promessa di Dio. Cercare di compiere qualche opera spettacolare, al fine di appagare la vanità personale, non è fede, bensì presunzione. Ma se si lascia guidare da Dio in una certa direzione, il credente può avere piena fiducia che tutti gli ostacoli più grandi e insormontabili saranno miracolosamente rimosse. Niente è impossibile per chi ha fede.

17:21 Questa specie di demòni non esce se non per mezzo della preghiera e del digiuno. Alcune Bibbie moderne tralasciano questo versetto, che non compare in molti antichi mss. Tuttavia, esso si trova nella maggior parte di essi e si inserisce adeguatamente nel contesto di un problema particolarmente difficile.

G. Gesù rivela ai discepoli che sarà tradito (17:22-23)

17:22-23 Di nuovo, senza drammi né clamori, il Signore Gesù annunciò ai suoi discepoli che sarebbe stato messo a morte. Ma, anche questa volta, soggiunse una promessa di giustizia e di vittoria: egli sarebbe risuscitato il terzo giorno. Se non avesse parlato loro, in anticipo, della propria morte, essi sarebbero stati indubbiamente sconvolti e amareggiati, quando ciò fosse avvenuto. La morte del Signore, accompagnata da umiliazione e sofferenze, non corrispondeva alle loro aspettative riguardo al Messia.

Di fatto, i discepoli si rattristarono profondamente perché egli stava per lasciarli e sarebbe stato ucciso. Essi udirono l'annuncio delle sue sofferenze, ma parve loro sfuggire la promessa della risurrezione.

H. Pietro e il Signore pagano le tasse del tempio (17:24-27)

17:24-25 A Capernaum gli esattori delle **didramme** (la tassa annuale di due dramme che ogni Israelita di età superiore ai vent'anni era tenuto a corrispondere al tempio) domandarono a Pietro se il suo maestro pagasse l'imposta destinata a sostenere il costoso

servizio del tempio. Pietro rispose: **Sì.** Forse l'incauto discepolo voleva risparmiare a Cristo una situazione imbarazzante.

L'onniscienza del Signore si comprende da ciò che segue. Quando Pietro tornò a casa, Gesù gli parlò prima che il discepolo avesse modo di riferirgli l'accaduto. **Che te ne pare, Simone? I re della terra da chi prendono tributi o l'imposta? Dai loro figli o dagli stranieri?** La domanda va interpretata alla luce di quel periodo storico. Il sovrano imponeva le tasse ai sudditi per sostenere il proprio regno e la propria famiglia, ma la famiglia del sovrano non era tenuta a pagare le imposte. Con le forme di governo attuali, tutti sono obbligati a pagare le tasse, inclusi i governanti e le loro famiglie.

17:26 Giustamente, Pietro rispose che i governanti riscuotevano il tributo soltanto **dagli stranieri**. Gesù, quindi, osservò: **i figli, dunque, ne sono esenti.** Il tempio, infatti, era la casa di Dio: pagando il tributo per il sostegno del tempio, Gesù avrebbe praticamente pagato un tributo a se stesso.

17:27 Tuttavia, per non suscitare un inutile scandalo, il Signore acconsentì a pagare la tassa. Ma come avrebbe fatto con il denaro? Non è riportato da nessuna parte che Gesù avesse soldi con sé. Egli mandò Pietro **al mare** di Galilea e gli ordinò di controllare il primo pesce che avrebbe abboccato l'amo; nella bocca del pesce avrebbe trovato uno **statere**, con cui avrebbe potuto pagare il tributo, metà per il Signore Gesù e metà per se stesso.

Questo miracolo sorprendente, narrato in toni pacati, dimostra chiaramente l'onniscienza di Cristo. Egli sapeva quale, fra tutti i pesci del mare di Galilea, aveva uno statere in bocca, sapeva dove questo pesce si trovava e sapeva anche che sarebbe stato il primo pesce ad abboccare.

Se si fosse trattato di mettere in questione qualche principio divino, Gesù non avrebbe certamente pagato. Non dimeno, poiché si trattava, per lui, di

una questione moralmente irrilevante, era disposto a pagare, anziché dare scandalo. Noi, come credenti, siamo liberi dalla legge. Tuttavia, in questioni che non riguardano la morale, dobbiamo rispettare le coscienze altrui e non fare nulla che possa causare offesa.

XI. IL RE AMMAESTRA I SUOI DISCEPOLI (capp. 18–20)

A. A proposito dell'umiltà (18:1-6)

Il cap. 18 è stato definito “il discorso sulla grandezza e sul perdono”. Esso illustra, a grandi linee, i principi di comportamento che devono seguire coloro che affermano di essere servitori di Cristo il Re.

18:1 I discepoli avevano sempre considerato il regno dei cieli un'età dell'oro di pace e prosperità. Ora cominciarono ad aspirare a posizioni privilegiate nel regno. La loro natura egoista si manifestò nella domanda: **Chi è dunque il più grande nel regno dei cieli?**

18:2-3 Gesù rispose con una lezione pratica. Mettendo **un bambino** in mezzo a loro, dichiarò che gli uomini devono cambiare e diventare **come i bambini** per entrare **nel regno dei cieli**. Egli alludeva alla realtà interiore del regno; per essere dei veri credenti, occorre abbandonare le manie di grandezza e farsi umili e semplici come bambini. Ciò avviene quando si riconosce la propria iniquità e la propria indegnità, accettando

Gesù Cristo come unica speranza. Si deve mantenere questo atteggiamento durante tutta la propria vita cristiana. Gesù non intendeva dire che i suoi discepoli non fossero salvati. Tutti, tranne Giuda, avevano una vera fede in lui e, perciò, erano giustificati. Ma essi non avevano ancora ricevuto lo Spirito Santo e, quindi, non avevano la forza per esercitare la vera *umiltà* che, invece, noi credenti dell'età presente possediamo (benché non la usiamo come dovremmo). Inoltre essi avevano bisogno di convertirsi, vale a dire mo-

dificare e conformare il loro modo di pensare alle realtà del regno di Dio.

18:4 Nel **regno dei cieli, il più grande** sarà colui che **si farà piccolo come un bambino**. Ovviamente, i parametri e i valori del regno sono diametralmente opposti a quelli del mondo. Il nostro modo di pensare deve essere completamente cambiato. Dobbiamo imparare a pensare come Cristo (vd. Fl 2:5-8).

18:5 Qui il Signore Gesù passa, in modo quasi impercettibile, dal bambino naturale al **bambino spirituale**. **Chiunque riceve** uno dei suoi umili seguaci **nel nome** suo, sarà ricompensato come se avesse ricevuto il Signore stesso. Ciò che è fatto per il discepolo è premiato come se fosse fatto per il maestro.

18:6 D'altra parte, chiunque induca un credente a peccare è condannato senza appello; **meglio per lui sarebbe che gli fosse appesa al collo una macina da molino e fosse gettato in fondo al mare** (la grande macina da mulino, di cui si parla qui, era azionata da un animale; per una macina più piccola, invece, bastava il movimento della mano). È già grave peccare di persona, ma indurre un credente a peccare significa distruggere la sua innocenza, corrompere la sua mente e compromettere la sua reputazione. Meglio, allora, morire di morte violenta piuttosto che scherzare con la purezza di un'altra persona!

B. A proposito degli scandali (18:7-14)

18:7 Gesù continuò spiegando che, inevitabilmente, ci sarebbero stati **scandali**. Il **mondo**, la carne e il diavolo collaborano per indurre in tentazione e per sviare. Ma se l'individuo diventa complice delle forze del Maligno, si rende estremamente colpevole. Perciò il Signore invita gli uomini ad adottare misure drastiche per disciplinare se stessi, anziché tentare un figlio di Dio.

18:8-9 Non importa se il membro che induce al peccato è la **mano** o il **piede** o l'**occhio**; è meglio sacrificarlo che permettergli di distruggere l'opera

di Dio nella vita di un'altra persona. **Meglio è... entrare nella vita** senza arti né occhi, che essere destinati all'inferno con le membra intatte. Con questa asserzione, il Signore non intendeva dire che in cielo alcuni corpi saranno privi di arti, ma si limitava a descrivere la condizione fisica del credente nel momento in cui lascia questa vita per entrare in quella futura. Non c'è dubbio che il corpo di risurrezione sarà integro e perfetto.

18:10 Successivamente, il Figlio di Dio esortò a non disprezzare **uno** dei suoi **piccoli**, che si tratti di un bambino o di chiunque appartenga al regno. Per sottolinearne l'importanza, Gesù aggiunse che **gli angeli loro** sono continuamente alla presenza di Dio e vedono la sua **faccia**. Qui il termine **angeli** indica, probabilmente, gli angeli custodi (inoltre vd. Eb 1:14).

18:11 Poiché il Figlio dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto. Alcune versioni moderne della Bibbia omettono questo versetto sulla missione del Salvatore. Nondimeno esso è riportato in molti mss. e risulta coerente con l'argomento di questo brano.⁽³³⁾

18:12-13 Questi piccoli sono altresì l'oggetto del ministero di salvezza del tenero Pastore. Se, di **cento pecore**, se ne perde una, egli lascia **le novantanove** e va in cerca di quella **smarrita**, finché non la trova. La gioia del Pastore nel ritrovarla dovrebbe insegnarci ad apprezzare e a rispettare i suoi piccoli.

18:14 Non solo essi sono importanti per gli angeli e per il Pastore, ma anche per Dio Padre. Egli **non vuole che neppure uno di questi piccoli perisca**. Se essi sono così importanti da impegnare gli angeli, il Signore Gesù e Dio Padre, allora certamente non devono mai essere disprezzati, per quanto poco amabili o insignificanti possano sembrare.

C. Come disciplinare chi dà scandalo (18:15-20)

Il resto del capitolo si occupa della risoluzione delle liti tra membri della chiesa e della necessità del perdono illimitato.

18:15 Qui troviamo istruzioni chiare sulle responsabilità del credente allorché subisce un torto per opera di un altro credente. Il primo passo consiste nell'appianare il dissidio, in privato, tra le due parti. Se il colpevole riconosce la propria colpa, la riconciliazione viene appresso di conseguenza. Il guaio è che di rado ci si comporta in questo modo; si parla del torto subito con tutti, tranne che con l'interessato. La voce si diffonde in un baleno e il conflitto si estende. Ricordiamo che il primo passo da fare è: **Va' e convincilo fra te e lui solo.**

18:16 Se il fratello colpevole non ascolta, chi ha subito il torto deve prendere con sé una o due persone per cercare di riabilitare l'altra persona. Infatti, se il colpevole rifiuta di pentirsi, la situazione si aggrava. Inoltre, in questo modo ci si procura anche una testimonianza competente, come richiesto dalla Scrittura: **ogni parola sia confermata per bocca di due o tre testimoni** (vd. De 19:15). Nessuno può immaginare quanti problemi causi alla chiesa l'inosservanza della regola che sancisce che l'accusa contro una persona debba essere sostenuta dalla testimonianza di altre due o tre persone. In quest'ambito, i tribunali civili spesso agiscono più correttamente delle chiese cristiane.

18:17 Se il colpevole **rifiuta** ancora di confessare e di scusarsi, il dissidio va portato a conoscenza della **chiesa locale**. È importante notare che l'organismo preposto all'esame della causa è la chiesa locale, non il tribunale civile. È fatto divieto al credente di citare un altro credente in giudizio (vd. 1 Co 6:1-8).

Se l'accusato si rifiuta di ammettere la propria colpa anche davanti alla chiesa, deve essere considerato come **il pagano e il pubblicano**. Il significato evidente di questa dichiarazione è che questa persona deve essere considerata come estranea alla chiesa locale. Independentemente dal fatto che sia un vero credente, se non si comporta come tale deve essere trattato di conseguenza. Nonostante egli appartenga

ancora alla chiesa universale, i privilegi della chiesa locale gli devono essere negati. Si tratta di un provvedimento estremamente grave mediante il quale, di fatto, si consegna temporaneamente un credente al potere di Satana “per la rovina della carne, affinché lo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù” (1 Co 5:5). Lo scopo finale è farlo rientrare in sé e indurlo a confessare il suo peccato. Finché non si arriva a questo, i credenti devono trattarlo con cortesia, ma devono anche fargli capire, con il loro atteggiamento, che non scusano il suo peccato né possono avere comunione con lui come fratello. La chiesa deve essere pronta a riammetterlo, non appena manifesta segni di pentimento sincero.

18:18 Il v. 18 è collegato a ciò che lo precede. Se una chiesa, in preghiera e in ubbidienza alla Parola, obbliga un individuo a sottoporsi a un provvedimento disciplinare, la sua decisione è onorata **nel cielo**. Qualora quella persona, pentendosi, confessi il peccato e la chiesa la riammetta in comunione, Dio approverà anche questo atto di scioglimento (vd. Gv 20:23).

18:19 A questo punto sorge una domanda: “Quanto deve essere grande un’assemblea per poter legare e sciogliere, come detto in precedenza?”. La risposta è che **due** credenti possono portare in preghiera a Dio questi casi difficili, con la certezza di essere ascoltati. Se è vero, da un lato, che il v. 19 può essere inteso come una promessa generica di esaudimento delle preghiere, in questo *contesto* la promessa riguarda la disciplina esercitata dalla chiesa. Se inserito nel tema più generale della preghiera collettiva, questo versetto va considerato alla luce di tutti gli altri insegnamenti riguardo alla preghiera stessa. Per esempio, le nostre preghiere devono essere:

1. conformi alla volontà rivelata di Dio (vd. 1 Gv 5:14-15);
2. elevate a Dio con fede (vd. Gm 1:6-8);
3. presentate da un cuore sincero (vd. Eb 10:22a) ecc.

18:20 Anche questo versetto deve essere interpretato alla luce del presente contesto. Esso non fa riferimento, in primo luogo, alla struttura di una chiesa neotestamentaria nella sua forma più elementare e nemmeno alla riunione di preghiera in generale, bensì a un incontro in cui la chiesa cerca la riconciliazione di due credenti divisi a causa del peccato. È vero che si può applicare questo principio a tutti gli incontri di credenti in cui Cristo è al centro, ma qui si sta considerando un caso speciale.

Riunirsi “nel suo nome” significa incontrarsi sotto l’autorità di Cristo, riconoscendo tutto ciò che egli è, e in ubbidienza alla sua Parola. Nessun gruppo può affermare di essere l’unico a riunirsi nel suo nome; se così fosse, la presenza di Cristo sarebbe limitata a una piccola parte del suo Corpo sulla terra. Invece, Gesù Cristo dichiara che dovunque **due o tre sono riuniti** e lo riconoscono come Signore e Salvatore, egli è lì... **in mezzo a loro**.

D. A proposito del perdono illimitato (18:21-35)

18:21-22 A questo punto, **Pietro** domandò **quante volte** avrebbe dovuto perdonare il **fratello** che avesse peccato contro di lui. Probabilmente pensava di dimostrare una benevolenza straordinaria suggerendo **sette** volte come limite massimo. Ma **Gesù** rispose: **non... fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette**. Naturalmente non si trattava di una cifra letterale, ma simbolica. Di fatto, Gesù intendeva dire: “sempre”.

Ci si potrebbe domandare: “Ma, allora, perché attenersi a tutti i punti di cui si è appena parlato? Perché conferire con il colpevole in privato, poi con uno o due testimoni e, alla fine portarlo davanti alla chiesa? Perché non perdonarlo *tout-court* e lasciare che la cosa finisca lì?”

La risposta è che, per gestire il perdono, ci sono delle tappe da compiere.

1. Quando un fratello mi fa un torto, o pecca contro di me, devo perdonarlo immediatamente *nel mio cuore* (vd. Ef 4:32). Questo mi libera dallo

spirito di amarezza e di vendetta e mette ogni responsabilità sulle *sue* spalle.

2. Mentre gli perdono nel mio cuore, non gli dico ancora che è stato perdonato. Non è giusto dispensare il perdono pubblicamente, prima del suo pentimento. Perciò ho l'obbligo di andare da lui e di riprenderlo con amore, nella speranza di condurlo al ravvedimento (vd. Lu 17:3).
3. Non appena questi si pente e riconosce il proprio peccato, gli dico che è perdonato (vd. Lu 17:4).

18:23 Gesù racconta una parabola sul **regno dei cieli**, quale monito contro le conseguenze di uno spirito di condanna nei servi che sono stati perdonati gratuitamente.

18:24-27 Il racconto parla di un **re che volle** esaminare il suo registro contabile. Un servo insolvente gli **era debitore di diecimila talenti**, perciò il signore comandò che, per sanare il debito, questi fosse venduto come schiavo, con tutta la sua famiglia. Il servo, disperato, lo supplicò di aver pazienza, promettendogli di pagare **tutto**, se gli fosse stata data una possibilità.

Come molti debitori, costui era incredibilmente ottimista circa le proprie capacità, se soltanto avesse avuto tempo a sufficienza (v. 26). Il totale delle entrate pubbliche della Galilea ammontava a trecento talenti e costui era debitore di *diecimila* talenti! Questa cifra è stata volutamente esagerata: qui si intende impressionare gli ascoltatori e catturare, in tal modo, la loro attenzione, ma si vuole altresì evidenziare l'immenso debito nei confronti di Dio. Martin Lutero era solito dire che, davanti a Dio, siamo tutti mendicanti. Non abbiamo speranza di poter pagare i nostri debiti (*Daily Notes of the Scripture Union*).

Quando il **signore** vide l'atteggiamento contrito del **servo**, gli condonò l'intero debito di diecimila talenti. Non si trattò di una dimostrazione di giustizia, bensì di grazia smisurata.

18:28-30 Quel servo aveva un collega che gli doveva **cento denari** (qualche centinaio di euro, al cambio attuale). Invece di condonarglieli, costui lo afferrò e quasi **lo strangolava**, chiedendogliene l'immediata restituzione. Lo sfortunato debitore lo supplicò di concedergli una proroga, ma fu tutto inutile. Fu imprigionato **finché** non avesse pagato il **debito** (una decisione perlomeno insensata dacché, fintanto che costui fosse rimasto in prigione, le sue possibilità di guadagnare e, di conseguenza, ripagare il debito, erano nulle).

18:31-34 I suoi **conservi**, scandalizzati da questo comportamento incoerente, riferirono tutto **al loro signore**. Questi si adirò con quel creditore spietato. Benché gli fosse stato condonato un debito enorme, costui non era stato disposto a cancellare un debito insignificante. Così il servo creditore fu consegnato ai carcerieri, finché non avesse pagato il suo debito.

18:35 L'applicazione è chiara. Dio è il Re. Tutti i suoi servi hanno contratto con lui un grande debito di peccato che non possono pagare. Con misericordia e compassione, il Signore ha pagato il debito e ha concesso il perdono completo e gratuito. Supponiamo che un credente faccia un torto a un altro e che, dopo essere stato ripreso, si pente e chieda perdono. Supponiamo anche che il credente offeso si rifiuti di perdonarlo. Dunque questa è la situazione: a quest'ultimo sono stati condonati milioni e milioni di euro, ma questi non vuole cancellare un debito di poche centinaia. Il Re permetterà che un simile comportamento resti impunito? Certamente no! Il colpevole (in questo caso, colui che si sarà rifiutato di perdonare) sarà castigato in questa vita e perderà la propria ricompensa davanti al tribunale di Cristo.

E. A proposito di matrimonio, divorzio e celibato (19:1-12)

19:1-2 Concluso il suo ministero in **Galilea**, il Signore si diresse verso sud, in direzione di Gerusalemme. Benché non si conosca il suo itinerario esatto,

è evidente che attraversò la Perea, sulla costa orientale del Giordano. Matteo ne parla semplicemente come dei **territori della Giudea che sono oltre il Giordano**. Il resoconto del ministero in Perea è limitato ai fatti riportati in 19:1-20:16 (o 20:28); non si riporta esplicitamente quando Gesù attraversò il Giordano per entrare in Giudea.

19:3 Probabilmente fu la folla, che seguiva Gesù per essere guarita, a richiamare l'attenzione dei **farisei** e a consentire loro di individuarlo. Come un branco di cani selvaggi, lo accerchiaronο, sperando di incastrarlo con le sue stesse parole. Gli posero, quindi, alcune domande riguardo alla liceità del divorzio. A prescindere dalla sua risposta, le parole di Gesù avrebbero, in ogni caso, irritato una parte dei Giudei. Al riguardo, la posizione di alcuni di loro era molto liberale, laddove quella di altri era monolitica.

19:4-6 Il Signore spiegò che il piano originario di Dio prevedeva che l'uomo avesse solo una moglie. Dio, che aveva creato gli uomini **maschio e femmina**, aveva decretato che la relazione matrimoniale dovesse sostituire il legame parentale. Aveva detto anche che il matrimonio è l'unione di due persone. L'ideale di Dio è che tale unione divinamente decretata non sia annullata da atti o provvedimenti umani.

19:7 I farisei pensavano di aver colto il Signore in palese contraddizione con l'A.T. Non aveva forse **Mosè** impartito delle disposizioni riguardo al **ripudio**? Un uomo aveva facoltà di dare a sua moglie una semplice dichiarazione scritta e poi mandarla via di casa (vd. De 24:1-4).

19:8 Gesù ammise che **Mosè** aveva permesso il divorzio ma non perché questa fosse la situazione migliore che Dio avesse previsto per gli uomini, bensì a causa dell'infedeltà d'Israele: **Fu per la durezza dei vostri cuori che Mosè vi permise di mandar via le vostre mogli; ma da principio non era così**. Idealmente, Dio non aveva contemplato il divorzio, nondimeno egli,

spesso, permette che si verifichino situazioni che non rientrano nella sua volontà.

19:9 Poi il Signore affermò, con autorità assoluta, che il divorzio non sarebbe più stato tollerato. In futuro, uno solo sarebbe stato il motivo valido per il divorzio: l'immoralità. Se un individuo avesse divorziato per qualsiasi altra ragione e si fosse risposato, avrebbe commesso **adulterio**.

Benché non esplicitato, dalle parole del Signore si intuisce che, nel caso in cui il divorzio sia concesso con la motivazione di adulterio, la parte innocente sarà libera di risposarsi. Diversamente, il divorzio non sarebbe necessario, giacché basterebbe la separazione.

Con il termine "adulterio" si intende, solitamente, l'immoralità sessuale, o **fornicazione**. Tuttavia molti attendibili esegeti biblici sono del parere che esso sia usato con l'accezione dell'immoralità prematrimoniale scoperta dopo il matrimonio (vd. De 22:13-21). Altri, invece, lo applicano limitatamente alle sole usanze giudaiche in fatto di matrimonio e che proprio questo sia il motivo per cui la "clausola d'eccezione" si trova solamente nel Vangelo di Matteo, vale a dire nel "Vangelo giudaico".

Per un approfondimento riguardo al divorzio, vd. 5:31-32 e relativo commento.

19:10 Allorché i **discepoli** ebbero ascoltato l'insegnamento del Signore sul divorzio, giunsero all'assurda conclusione che, poiché il divorzio è ottenibile per un solo motivo, **non conviene sposarsi**. Ma neppure il celibato avrebbe impedito loro di peccare!

19:11 Perciò, il Salvatore ricordò loro che non tutti sarebbero stati in grado di mantenere il celibato: solamente quanti avessero ricevuto tale dono speciale avrebbero potuto rinunciare al matrimonio. L'espressione **Non tutti sono capaci di mettere in pratica questa parola, ma soltanto quelli ai quali è dato** significa che non tutti sono in grado di condurre una vita di castità, se non sono chiamati a farlo.

19:12 Il Signore Gesù spiegò che esistono tre tipi di **eunuchi**. Alcuni uomini sono **eunuchi** perché sono nati privi della capacità riproduttiva. Altri sono stati resi eunuchi dagli uomini; i sovrani orientali, spesso, sottoponevano alla castrazione i custodi del loro *harem*. Ma Gesù aveva in mente in particolare coloro i **quali si sono fatti eunuchi da sé a motivo del regno dei cieli**. Questi uomini non hanno difetti fisici e avrebbero la facoltà di sposarsi. Nondimeno, dedicandosi al Re e al suo regno rinunciano volontariamente al matrimonio, per dedicarsi alla causa di Cristo senza subire distrazioni. Paolo scrisse più tardi: “Chi non è sposato si dà pensiero delle cose del Signore, di come potrebbe piacere al Signore” (1 Co 7:32). Il suo celibato non fu motivato da impedimenti fisici, ma nasceva dall’astinenza volontaria.

Non tutti possono condurre una vita simile; solamente quanti ne hanno ricevuta la facoltà da Dio: “Ma ciascuno ha il suo proprio dono da Dio; l’uno in un modo, l’altro in un altro” (1 Co 7:7).

F. A proposito dei bambini (19:13-15)

È interessante notare che, subito dopo il discorso sul divorzio, entrano in scena i bambini (inoltre vd. Mr 10:1-6). Spesso sono proprio loro a soffrire maggiormente quando una famiglia si sfalda.

Alcuni genitori conducevano i loro **bambini** a Gesù, affinché il Maestro-Pastore li benedicesse. I **discepoli** consideravano questa prassi un’intrusione e una fonte di disturbo e **sgridavano** i genitori. **Ma Gesù** intervenne con parole che, da allora, lo hanno reso caro ai bambini di ogni epoca: **Lasciate stare i bambini e non impeditegli di venire da me, perché il regno dei cieli è di chi è come loro**.

Da questa dichiarazione possiamo trarre diverse lezioni importanti.

1. Il servo del Signore dovrebbe convincersi dell’importanza di raggiungere i bambini con la Parola di Dio, poiché le loro menti sono le più ricettive.

2. Non bisogna dissuadere, bensì incoraggiare i bambini che desiderano professare la loro fede nel Signore Gesù. Nessuno sa se sia prevista un’età minima per entrare all’inferno. Dunque, se un bambino desidera veramente essere redento, non dovrebbe sentirsi dire che è troppo giovane. Allo stesso tempo, non si dovrebbe far pressione sui bambini in tal senso, rischiando che rendano una confessione falsa. I piccoli sono molto sensibili agli appelli emotivi e, quindi, devono essere salvaguardati da metodi di evangelizzazione coercitivi. I bambini non hanno bisogno di diventare adulti per essere salvati, sono gli adulti che devono diventare come bambini (vd. 18:3-4; Mr 10:15).
3. Queste parole del Signore rispondono alla domanda: “Che ne sarà dei bambini che muoiono prima di essere pienamente responsabili di sé?”. Gesù risponde: **Il regno dei cieli è per chi è come loro**. Questa dovrebbe essere una promessa sufficiente per tutti quei genitori che abbiano subito la perdita dei loro piccoli.
4. Talvolta questo brano è usato per avallare la tesi del battesimo dei neonati, volta a farne membri di Cristo ed eredi del regno. Da una lettura più attenta risulterà che i genitori condussero i bambini *a Gesù*, non *al battistero*: quei bambini erano *già* eredi del regno. E, infine, ci si accorgerà che, in questo brano, non c’è neanche una goccia d’acqua.

G. A proposito della ricchezza: il giovane ricco (19:16-26)

19:16 Questo episodio presenta un forte contrasto con il precedente. Abbiamo appena visto che il regno dei cieli appartiene ai bambini; vedremo ora quanto sia difficile, per un adulto, entrarvi.

Un ricco trattene il Signore con una domanda apparentemente sincera. Chiamando Gesù con l’appellativo di **Maestro**, gli domandò **che** cosa dovesse **fare di buono per avere la vita eterna**. La domanda stessa rivelava la sua igno-

ranza circa la vera identità di Gesù e la via della salvezza. Chiamandolo **Maestro**, costui collocava Gesù sullo stesso piano di altri grandi uomini; inoltre, alludeva alla **vita eterna** come a un'opera da compiere anziché a un dono.

19:17 Il Signore volle metterlo alla prova e, a sua volta, lo interrogò. Domandando al giovane: **Perché m'interrogghi intorno a ciò che è buono? Uno solo è il buono**, cioè Dio, Gesù non rinnegava la propria deità, ma voleva dare al giovane l'opportunità di affermare: "È proprio per questo che te lo chiedo, perché tu sei Dio".

Per sondare la sua idea di salvezza, Gesù disse: **Ma se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti**. Con ciò il Salvatore non intendeva dire che gli uomini possono essere salvati osservando i comandamenti; egli si serviva, bensì, della legge per indurre il giovane a riconoscere di cuore la propria condizione di peccato. Il giovane si illudeva di poter ereditare il regno *facendo* qualcosa. Perciò Gesù lo invitò a osservare la legge, la quale gli diceva che cosa doveva *fare*.

19:18-20 Il Signore citò i cinque comandamenti che riguardano i rapporti con il prossimo e aggiunse, a loro coronamento, l'esortazione: **ama il tuo prossimo come te stesso**. Accecato dal proprio egoismo, il giovane si vantò di aver sempre osservato questi comandamenti.

19:21 Allora il Signore denunciò l'effettiva incapacità del giovane di amare il suo prossimo come se stesso, invitandolo a vendere tutti i suoi beni e a darne il ricavato **ai poveri**. Soltanto allora avrebbe potuto seguirlo.

Il Signore non intendeva, con ciò, affermare che costui avrebbe ottenuto la salvezza mediante la vendita di tutti i suoi beni e l'elargizione dei proventi in beneficenza. Esiste un'unica via di salvezza: la fede nel Signore. Nondimeno, per essere salvato, l'individuo deve riconoscere di aver peccato e di non essere in grado di soddisfare le sante richieste di Dio.

La riluttanza del giovane a condividere i propri beni con gli altri dimostrava che egli *non amava* affatto il suo prossimo come se stesso (contrariamente a quanto aveva affermato, con tanta sicumera, in precedenza; vd. v. 20). Egli avrebbe pertanto dovuto rispondere: "Signore, se è questo che bisogna fare, allora sono proprio un peccatore! Non posso salvarmi con le mie sole forze. Perciò ti prego di salvarmi con la tua grazia". Se avesse risposto in questo modo all'invito del Salvatore, costui avrebbe trovato la via della salvezza.

19:22 Invece, se ne andò rattristato.

19:23-24 La risposta del giovane ricco indusse Gesù a osservare che **difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli**. Le ricchezze diventano facilmente un idolo. È difficile possederle senza farvi eccessivo affidamento. Il Signore dichiarò che **è più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio**. Usava, qui, una figura retorica che si chiama iperbole: si tratta della deliberata esagerazione di un concetto allo scopo di colpire l'immaginazione e facilitarne la memorizzazione.

È, ovviamente, impossibile che un cammello passi attraverso la cruna di un ago! "La cruna dell'ago" è stata spesso identificata con una porticina ritagliata nel gran portale delle mura della città. Un cammello poteva passarci attraverso solamente in ginocchio, e solo a gran fatica. In realtà il termine usato per "ago", nel brano parallelo di Luca, è lo stesso che indica l'ago usato dal chirurgo. Dal contesto sembra chiaro che il Signore non alludesse a una difficoltà, bensì a una vera e propria impossibilità. Sotto il profilo umano, ciò significa semplicemente che il ricco *non può* essere salvato.

19:25 I **discepoli** erano **sbigottiti** da questa osservazione. Poiché erano Giudei e vivevano sotto la legge mosaica, con la quale Dio prometteva prosperità a coloro che gli ubbidivano, essi consideravano, giustamente, le ricchezze come segno della benedizione di Dio.

Se, dunque, coloro che godevano della benedizione di Dio non potevano essere salvati, chi mai *avrebbe potuto* esserlo?

19:26 Il Signore rispose: **Agli uomini questo è impossibile; ma a Dio ogni cosa è possibile.** Umanamente parlando, è **impossibile** per chiunque essere salvato; la salvezza dell'anima proviene solamente da Dio. Nondimeno, è più difficile per un ricco sottomettere la propria volontà a Cristo che non per un povero, come si evince dal fatto che i ricchi convertiti sono pochi. Per costoro, è quasi impossibile sostituire l'assegnamento nelle proprie sostanze e risorse, visibili, con la fede in un Salvatore invisibile. Soltanto Dio può operare un tale cambiamento.

A tale proposito, commentatori e predicatori continuano a sostenere che la ricchezza, per il *credente*, è assolutamente lecita. È strano però che, per giustificare l'accumulo di tesori terreni, costoro si avvalgano di un passo biblico in cui il Signore indica la ricchezza come un ostacolo al benessere eterno dell'uomo! Ed è difficile comprendere come un credente possa attaccarsi alle ricchezze dinanzi alla povertà spaventosa diffusa ovunque, all'imminente ritorno di Cristo e al chiaro divieto del Signore di accumulare tesori sulla terra. L'accumulo di ricchezze denuncia il fatto che non amiamo il nostro prossimo come noi stessi.

H. A proposito della ricompensa per una vita di sacrifici (19:27-30)

19:27 Pietro aveva capito a cosa mirava il Signore con tale insegnamento. Avendo colto l'esortazione di Gesù a lasciare tutto e a seguirlo, Pietro si vantò di aver da tempo risposto a tale appello, insieme agli altri discepoli; poi aggiunse: **Che ne avremo dunque?** Ecco che riaffiorava l'egoismo e la vecchia natura faceva di nuovo capolino. Ciascuno di noi deve guardarsi da tale atteggiamento. In pratica, Pietro stava "contrattando" con il Signore!

19:28-29 Il Signore rassicurò Pietro, ribadendo che qualsiasi cosa fatta per lui sarà copiosamente ricompensata. Quanto ai dodici in particolare, essi occuperanno posizioni di autorità nel regno millennale. La **nuova creazione** è il futuro regno di Cristo sulla terra, come si evince dall'asserto successivo: **quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria.** In precedenza, questa fase è stata definita la *manifestazione* del regno. In quel tempo, i dodici saranno **seduti su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele.** Nel N.T. i premi sono strettamente collegati agli incarichi amministrativi da svolgersi durante il regno millennale (vd. Lu 19:17, 19). I meritevoli saranno *premiati* davanti al tribunale di Cristo, ma questi premi saranno *manifestati* solamente allorché il Signore ritornerà sulla terra per regnare.

Riguardo ai credenti in generale, Gesù aggiunse: chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figli, o campi a causa del mio nome, ne riceverà cento volte tanto, ed erediterà la vita eterna. In questa vita, essi godono della comunione con i credenti di ogni parte del mondo, la quale li ricompensa grandemente dei rapporti terreni troncati. Per una casa che avranno lasciato, ci saranno centinaia di case cristiane in cui saranno i benvenuti. In cambio dei campi o di altre proprietà lasciate, riceveranno ricchezze spirituali inestimabili.

Il premio futuro per tutti i credenti è **la vita eterna.** Ciò non significa che sia possibile guadagnarsi la vita eterna lasciando tutto e facendo dei sacrifici. La vita eterna è un dono che non si può guadagnare o meritare. Il concetto espresso qui è che chi lascia tutto sarà ricompensato con una maggiore capacità di apprezzare la vita eterna nel cielo. Tutti i credenti avranno quella vita, ma non tutti ne godranno in uguale misura.

19:30 Il Signore concluse le sue osservazioni con l'esortazione a non assumere un atteggiamento interessato.

In sostanza, Gesù rispose a Pietro: “Ogni cosa che tu fai per amor mio sarà ricompensata, ma sta’ attento a non lasciarti guidare da considerazioni egoistiche. Sappi, infatti, che **molti primi saranno ultimi e molti ultimi, primi**”. Questo concetto è esemplificato dalla parabola di cui al capitolo successivo. L’esortazione conclusiva potrebbe anche essere un ammonimento: non è sufficiente cominciare bene il cammino del discepolato. Ciò che conta è come questo cammino si conclude.

Prima di lasciare questo capitolo dobbiamo ancora osservare che le espressioni “regno dei cieli” e “regno di Dio”, usate nei vv. 23-24, sono alternabili e, quindi, equivalenti (vd. anche sez. III: La preparazione e l’inizio del ministero del Messia, “Il regno dei cieli”).

I. A proposito del compenso per il lavoro nella vigna (20:1-16)

20:1-2 Questa parabola costituisce il proseguimento del discorso sulle ricompense con cui si conclude il cap. 19 ed esemplifica la seguente verità: tutti i veri discepoli saranno ricompensati, ma l’ordine delle ricompense sarà determinato dal modo in cui il discepolo avrà servito.

La parabola racconta di **un padrone di casa, il quale uscì di mattino presto per assumere dei lavoratori per la sua vigna**. Questi uomini si accordarono con lui per lavorare per **un denaro al giorno**, un compenso equo per quei tempi. Supponiamo che cominciassero a lavorare alle sei del mattino.

20:3-4 Alle nove del mattino, l’agricoltore trovò altri lavoratori disponibili **sulla piazza**. In questo caso, non vi fu alcun accordo preventivo riguardo al compenso. Essi andarono a lavorare con la sola promessa che egli avrebbe dato loro **ciò che sarebbe stato giusto**.

20:5-7 A mezzogiorno e poi, ancora, alle tre del pomeriggio, l’agricoltore assunse altri uomini, promettendo loro un compenso equo. Alle cinque del pomeriggio trovò altri disoccupati. Costoro non erano dei fannulloni: essi

avrebbero voluto lavorare, ma nessuno li aveva assunti. Così furono anch’essi mandati **nella vigna**.

È importante notare che i primi uomini furono assunti dopo un accordo sul salario, laddove tutti gli altri lasciarono la questione della retribuzione al padrone di casa.

20:8 Verso sera, l’agricoltore ordinò al suo fattore di pagare gli uomini, **cominciando dagli ultimi** assunti e proseguendo **fino ai primi** (in questo modo i primi assunti videro quello che gli altri ricevevano).

20:9-12 La paga fu la stessa per tutti: **un denaro**. Gli uomini che avevano cominciato alle sei del mattino pensavano di ricevere di più; invece no, anch’essi riceverettero un denaro. Erano molto amareggiati... Dopo tutto, avevano lavorato più a lungo e **sofferto il caldo**.

20:13-14 La risposta che il padrone di casa diede a uno di loro ci insegna una lezione che è sempre valida. Il padrone della vigna, innanzi tutto, **disse: “Amico, non ti faccio alcun torto; non ti sei accordato con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare a quest’ultimo quanto a te”**. I primi avevano concordato un denaro al giorno e riceverettero la paga pattuita. Gli altri si era affidati al buon cuore del padrone e riceverettero grazia. La grazia è migliore della giustizia. È meglio lasciare che sia il Signore a pensare al nostro compenso, invece di contrattare con lui.

20:15 Poi il padrone domandò: **Non mi è lecito fare del mio ciò che voglio?** Dio è sovrano: questa è, naturalmente, la lezione da imparare. Egli può fare ciò che gli piace. E ciò che gli piace sarà sempre giusto, vero e buono. Il padrone aggiunse: **O vedi tu di mal occhio che io sia buono?** Questa domanda rileva la tendenza egoistica della natura umana. Gli uomini che avevano iniziato alle sei del mattino riceverettero esattamente ciò che meritavano, ma erano gelosi perché gli altri avevano ottenuto la stessa paga, pur avendo lavorato meno. Bisogna

ammettere che, anche a noi, la cosa sembra un po' ingiusta. Nondimeno, questa è una dimostrazione del fatto che, nel regno dei cieli, dobbiamo considerare tutto sotto una nuova prospettiva: dobbiamo abbandonare la nostra natura avida e competitiva e imparare a pensare come il Signore.

Il padrone sapeva che tutti quegli uomini avevano bisogno di soldi, perciò li pagò secondo necessità, non secondo la loro avidità. Nessuno ricevette meno del dovuto, ma ciascuno ricevette il necessario per sé e per la propria famiglia. Secondo James S. Stewart, la morale che se ne può ricavare è che "chi ritiene di poter concordare il compenso finale ha sempre torto, laddove la bontà amorevole di Dio avrà sempre l'ultima, incontestabile, parola".⁽³⁴⁾ Più studieremo la parabola sotto questo aspetto, più essa si rivelerà non soltanto giusta, ma straordinariamente bella.

Gli operai che furono assunti alle sei del mattino avrebbero dovuto considerarsi ulteriormente ripagati per il fatto di aver prestato servizio alle dipendenze di un tale straordinario padrone.

20:16 Gesù concluse la parabola con le parole: **Così gli ultimi saranno primi e i primi ultimi** (vd. 19:30). Ci saranno delle sorprese riguardo alle ricompense. Alcuni, che *pensavano* di essere i primi, saranno gli ultimi, poiché il loro ministero sarà stato segnato dall'orgoglio e dall'ambizione egoistica. Altri, invece, che avranno servito con amore e gratitudine, saranno riccamente onorati.

Allora ci sarà rivelato
 Che quanto per noi era degno
 Per Lui era soltanto peccato
 Solo il bene fatto e scordato
 Sarà accolto a favore del regno.

– Anonimo

J. A proposito della morte e della risurrezione di Gesù (20:17-19)

20:17-19 Dal testo si evince che il Signore, lasciando la Perea per recarsi a Gerusalemme, passò per Gerico (vd. v. 29). Di nuovo, **prese da parte i dodici** per spiegare loro ciò che sareb-

be successo dopo che fossero giunti nella santa città.

Egli sarebbe stato **dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi**, un chiaro accenno alla malvagità dell'apostolo Giuda. Gesù sarebbe, quindi, stato condannato a **morte** dai capi dei Giudei. Non avendo l'autorità di infliggere la pena capitale, i Giudei **lo** avrebbero consegnato **ai pagani** (i Romani). Egli sarebbe stato schernito, flagellato e crocifisso. Ma la morte non avrebbe potuto trattenere la sua preda: Gesù sarebbe risuscitato **il terzo giorno**.

K. A proposito del regno (20:20-28)

Triste a dirsi, subito dopo il terzo annuncio del martirio di Gesù, i suoi seguaci pensarono alla loro gloria anziché alle sofferenze del Signore.

Il primo annuncio delle sofferenze di Cristo provocò l'obiezione di Pietro (16:22). Al secondo seguì presto la domanda dei discepoli: "Chi è il più grande...?". E qui troviamo il terzo annuncio, accompagnato dalla richiesta ambiziosa di Giacomo e di Giovanni.

Essi chiudevano ostinatamente gli occhi davanti agli avvertimenti sulle future difficoltà, e li aprivano solo per vedere la promessa della gloria; non ottenendo altro, dunque, che una visione distorta e materialista del regno (*Daily Notes of the Scripture Union*).

20:20-21 La madre di Giacomo e Giovanni andò dal Signore e gli chiese di permettere ai suoi figli di sedere accanto a lui **nel suo regno**. Depone a favore di questa donna il desiderio di vedere i figli accanto a Gesù e la sua fede nel regno futuro. Nondimeno, essa non aveva capito su quali principi sarebbero stati conferiti gli onori del regno.

Marco riporta che furono gli stessi Giacomo e Giovanni ad avanzare tale richiesta (vd. Mr 10:35). Tale versetto non offre, tuttavia, spunti di contraddizione: probabilmente, costoro agirono in tal modo dietro suggerimento

della madre, oppure si recarono con lei a parlarne con il Signore.

20:22 Gesù **rispose** francamente che essi non sapevano ciò che chiedevano. Volevano una corona senza croce, un trono senza l'altare del sacrificio, la gloria senza la sofferenza che la produce. Perciò domandò loro apertamente: **Potete voi bere il calice che io sto per bere?** Non occorre domandarsi che cosa egli intendesse per **calice**, giacché l'aveva appena spiegato (vv. 18-19): la sofferenza e la morte.

Giacomo e Giovanni dichiararono di poter condividere le sue sofferenze, anche se la loro fiducia, forse, si basava più sul loro zelo che sulla loro conoscenza.

20:23 Gesù assicurò loro che, **certo**, avrebbero bevuto il suo **calice**. Giacomo avrebbe subito il martirio e Giovanni la persecuzione e l'esilio sull'isola di Patmos. Robert Little affermò: "Giacomo subì la morte di un martire; Giovanni visse la vita di un martire".

In secondo luogo, Gesù spiegò che non poteva assegnare di propria iniziativa i posti d'onore nel regno: il **Padre** aveva stabilito un principio in base al quale attribuirli. I due discepoli pensavano che Gesù avesse la facoltà di assegnare certe nomine e che, essi, essendo così vicini a Cristo, avrebbero potuto aspirare a posizioni privilegiate. Ma il favoritismo personale non c'entrava nulla.

Dio ha deliberato che i posti alla destra e alla sinistra di Cristo saranno assegnati in base alle sofferenze subite per lui. Ciò significa che gli onori più grandi, nel regno, non saranno conferiti solamente ai credenti del I secolo dell'era cristiana; potrebbero ricevere tali onori anche i credenti che soffrono per Cristo nell'era moderna.

20:24 Gli altri **dieci** discepoli **furono indignati** perché i figli di Zebedeo avevano presentato una tale richiesta. Probabilmente, la loro indignazione celava anch'essa il desiderio di grandezza, nonché l'opposizione a qualsiasi rivendicazione di precedenza avanzata da Giacomo e da Giovanni!

20:25-27 Questo diede al Signore l'opportunità di esprimere un principio rivoluzionario, riguardo al concetto di grandezza nel suo regno. Le **nazioni** concepiscono la grandezza solo in termini di dominio e di controllo. Nel regno di Cristo, la grandezza si manifesta attraverso il servizio. **Chiunque vorrà essere grande** dovrà diventare un **servitore**, e **chiunque... vorrà essere primo** dovrà farsi **servo**.

20:28 Il **Figlio dell'uomo** è l'esempio perfetto di umile servitore. Gesù, infatti, è venuto nel mondo non **per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti**. Lo scopo dell'incarnazione può essere riassunto in due parole: **servire e dare**. È stupefacente pensare che il Signore, esaltato nei cieli, si sia umiliato a tal punto da nascere in una mangiatoia e salire sulla croce! La sua grandezza si manifestò nella profondità della sua umiliazione. E così deve essere per noi.

Gesù ha dato la sua vita come **prezzo di riscatto per molti**. La sua morte ha soddisfatto ogni legittima rivendicazione di Dio riguardo al peccato: essa è sufficiente per togliere tutti i peccati di tutto il mondo. Nondimeno, è efficace solamente per quanti riconoscono Gesù Cristo come Signore e Salvatore. E tu, caro lettore, hai mai preso questa decisione?

L. La guarigione di due ciechi (20:29-34)

20:29-30 Dalla Perea, Gesù aveva attraversato il Giordano ed era giunto a **Gerico**. Mentre lasciava la città, **due ciechi** gli gridarono: **Abbi pietà di noi, Signore, Figlio di Davide!** Usando l'appellativo **Figlio di Davide** essi dimostravano che, nonostante la loro cecità fisica, la loro visione spirituale era tanto acuta da riconoscere in Gesù il Messia. Essi potrebbero rappresentare il residuo fedele d'Israele, ora accecato, che lo riconoscerà come il Cristo quando egli tornerà per regnare (vd. Is 35:5; 42:7; Ro 11:25-26; 2 Co 3:16; Ap 1:7).

20:31-34 La folla cercava di zittirli; essi però gridavano a lui con maggiore insistenza. Quando Gesù chiese loro che cosa volessero, costoro non si dilungarono in richieste generiche, come spesso facciamo noi quando preghiamo. Vennero direttamente al sodo: **Signore, che i nostri occhi si aprano**. La loro richiesta precisa ottenne una risposta precisa. **Gesù, commosso, toccò i loro occhi e in quell'istante ricuperarono la vista e lo seguirono.**

Gaebelein fa un'interessante osservazione sul tocco di Gesù:

Abbiamo già visto precedentemente, in questo Vangelo, il significato tipico della guarigione attraverso il tocco. Ogni volta che il Signore guarisce una persona toccandola, vi è attinenza, dal punto di vista dispensazionalistico, alla sua presenza fisica sulla terra e al suo misericordioso rapporto nei confronti d'Israele. Quando guarisce per mezzo della sua Parola, oppure a distanza, oppure procura la guarigione a chi lo tocca per fede, vi è un riferimento al tempo in cui, pur lontano dalla terra, guarirà le nazioni pagane che andranno a lui per fede.⁽³⁵⁾

È difficile riuscire a conciliare la versione resa da Matteo con quella di Mr 10:46-52 e di Lu 18:35-43; 19:1 riguardo a questo stesso episodio. Qui troviamo *due* ciechi, laddove in Marco e in Luca si parla di *uno* solo. È stato ipotizzato che Marco e Luca si siano limitati a menzionare quello più noto, ossia Bartimeo, laddove Matteo, che scrisse il suo Vangelo essenzialmente per i Giudei, parla di *due*, essendo questo il numero minimo di uomini per convalidare una testimonianza (vd. 2 Co 13:1). Secondo Matteo e Marco, l'episodio avvenne quando Gesù stava lasciando Gerico; in Luca leggiamo che accadde quando Gesù si avvicinava alla città. In effetti, esistevano due Gerico: la Gerico vecchia e quella nuova: probabilmente la guarigione miracolosa avvenne allorché Gesù lasciava l'una per entrare nell'altra.

XII. IL RE SI PRESENTA MA VIENE RESPINTO (capp. 21-23)

A. L'ingresso trionfale a Gerusalemme (21:1-11)

21:1-3 Procedendo sulla strada che saliva da Gerico, Gesù giunse al versante orientale del monte degli Ulivi, dove sorgevano Betania e **Betfage**. Di là, la strada costeggiava l'estremità meridionale del monte degli Ulivi, sprofondava nella valle di Giosafat, attraversava il torrente Chedron e saliva verso **Gerusalemme**.

Gesù mandò due discepoli a Betania, sapendo in anticipo che vi avrebbero trovato **un'asina legata e un puledro con essa**. Essi avrebbero dovuto sciogliere gli animali e condurli a Gesù. Se qualcuno avesse domandato spiegazioni, essi avrebbero risposto che **il Signore** ne aveva bisogno. Allora il proprietario avrebbe acconsentito. Probabilmente quest'ultimo conosceva Gesù e gli aveva proposto, in passato, di aiutarlo. Oppure questo episodio potrebbe dimostrare l'onniscienza e l'autorità suprema del Signore. Tutto avvenne esattamente come Gesù aveva predetto.

21:4-5 Il ricorso agli animali adempì le profezie di Isaia e Zaccaria:

Dite alla figlia di Sion:

“Ecco il tuo re viene a te,
mansueto e montato sopra un'asina,
e un asinello, puledro d'asina”

(Za 9:9).

21:6-7 Allorché i discepoli ebbero steso i loro mantelli sugli animali, Gesù salì sul puledro (vd. Mr 11:7) e cavalcò alla volta di Gerusalemme. Fu un momento storico. Secondo Sir Robert Anderson, si concludevano così le sessantanove settimane della profezia di Daniele (vd. i suoi calcoli nel libro *The Coming Prince*). Fra poco, il Messia sarebbe stato messo a morte (vd. Da 9:24-26).

Entrando a Gerusalemme in questo modo, il Signore Gesù affermò in maniera chiara e inequivocabile di essere

il Messia. A questo proposito, Lange osserva:

Egli adempì, intenzionalmente, una profezia che ai suoi tempi era interpretata da tutti come una chiara allusione al Messia. Laddove, in passato, Gesù aveva ritenuto pericolosa la dichiarazione della sua identità, ora il silenzio era per lui inconcepibile... In futuro, nessuno avrebbe più potuto sostenere che egli non si fosse dichiarato in modo inequivocabile. E quando Gerusalemme, più tardi, fu accusata dell'assassinio del Messia, nessuno avrebbe potuto dichiarare che il Messia avesse trascurato di dare un segno intelligibile per tutti.⁽³⁶⁾

21:8 Il Signore cavalcò nella città su un tappeto di **mantelli e rami**, tra le acclamazioni **della folla** che gli risuonavano nelle orecchie. Per un momento almeno, fu riconosciuto Re.

21:9 Le folle gridavano: **Osanna al Figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!** Questa citazione dal Sl 118:25-26, evidentemente, fa riferimento alla venuta del Messia.

L'espressione **Osanna** significava, originariamente: "Salvaci ora!"; forse il popolo intendeva dire "Salvaci dagli oppressori romani". Più tardi, tale invocazione diventò un'esclamazione di lode. Le espressioni "Figlio di Davide" e "Benedetto colui che viene nel nome del Signore" indicano ambedue in modo chiaro che Gesù fu riconosciuto come il Messia. Egli è il "benedetto" che viene, con l'autorità del Signore, per compiere la sua volontà.

Nel racconto di Marco leggiamo che la folla gridava anche: "Benedetto il regno che viene, del nostro padre Davide!" (Mr 11:10). Questo fa capire che, secondo la gente, il regno stava per essere stabilito, con Cristo sul trono di Davide. Con il grido **Osanna nei luoghi altissimi!** le folle invitavano il cielo a unirsi, insieme alla terra, alla lode del Messia e forse invocavano l'intervento dei cieli altissimi in loro favore.

In Mr 11:1 si racconta che Gesù, non appena arrivato a Gerusalemme, si recò direttamente al tempio, non al suo interno, bensì nel cortile. Certamente, quella era la casa di Dio, ma in quel tempio Gesù non si sentiva a casa propria, giacché i sacerdoti e il popolo si rifiutavano di riconoscergli il posto che gli spettava. Dopo essersi guardato un po' intorno, il Salvatore si ritirò con i dodici a Betania. Era domenica sera.

21:10-11 Nel frattempo, in città c'era perplessità riguardo all'identità di Gesù. A quelli che domandavano fu soltanto risposto che questi era **Gesù, il profeta che viene da Nazaret di Galilea**. Da ciò si può dedurre che solo pochi compresero che egli era il Messia. In meno di una settimana, la folla volubile avrebbe gridato: "Sia crocifisso! Sia crocifisso!".

B. La purificazione del tempio (21:12-13)

21:12 All'inizio del suo ministero pubblico, Gesù aveva scacciato i commercianti dal tempio (vd. Gv 2:13-16). Ma nel cortile esterno del tempio era ripresa la vendita, a prezzi esorbitanti, di animali e volatili destinati ai sacrifici e i **cambiamonete** erano tornati a praticare i loro tassi esosi per cambiare la valuta straniera nel mezzo ciclo che i giudei maschi dovevano pagare come tributo per il tempio. Ora che il suo ministero stava per terminare, **Gesù... scacciò** di nuovo dal tempio quelli che traevano profitti illeciti dalle attività sacre.

21:13 Unendo due citazioni da Isaia e da Geremia, Gesù condannò la profanazione, l'affarismo e il settarismo, rammentando che, nelle intenzioni di Dio, il tempio doveva essere una **casa di preghiera** (Is 56:7). Quei mercanti l'avevano fatto diventare un covo di **ladri** (vd. Gr 7:11).

La purificazione del tempio fu la sua prima mossa pubblica dopo l'ingresso a Gerusalemme. Con ciò egli rivendicò, in modo inequivocabile, la sua signoria sul tempio.

Tale avvenimento ha un doppio significato per noi, oggi. Nelle nostre chiese abbiamo bisogno del potere purificante del Signore per bandire mercatini, banchetti e tutta quella serie di espedienti che servono solamente per far soldi. Con riferimento alla nostra vita personale, abbiamo costantemente bisogno del suo ministero purificatore nel nostro corpo, il tempio dello Spirito Santo.

C. Indignazione dei capi dei sacerdoti e degli scribi (21:14-17)

21:14 Nella scena successiva vediamo il Signore guarire i **ciechi** e gli **zoppi** nel cortile del tempio. Gesù attirava i bisognosi dovunque andasse e non li mandava mai via senza aver risposto al loro bisogno.

21:15-16 Ma occhi ostili lo osservavano. E quando i **capi dei sacerdoti e gli scribi** udirono i bambini inneggiare a Gesù chiamandolo **Figlio di Davide**, si infuriarono. Lo apostrofarono: **Odi tu quello che dicono costoro?** come se si aspettassero che egli proibisse loro di chiamarlo Messia! Se Gesù non fosse stato il Messia, questa sarebbe stata l'occasione giusta per dirlo una volta per tutte. Ma la sua risposta dimostrò che i bambini avevano ragione. Citò il Sl 8:2 dalla V. dei LXX: **Dalla bocca dei bambini e dei lattanti hai tratto lode.**

Se i capi dei sacerdoti e gli scribi, che erano istruiti, non lo lodavano come l'Unto, il Signore sarebbe stato adorato dai bambini piccoli. Sovente i bambini hanno un discernimento spirituale ben più adulto della loro età, e le loro parole di fede e di amore glorificano in modo straordinario il nome del Signore.

21:17 Lasciati i capi religiosi a riflettere su tale verità, Gesù ritornò a **Betania**, dove trascorse la notte.

D. Il fico sterile (21:18-22)

21:18-19 Tornando a Gerusalemme la **mattina**, il Signore **si accostò** a un **fico**, sperando di trovarvi qualche frutto per calmare la fame. Non avendovi trovato

altro che foglie, esclamò: **“Mai più nasca frutto da te, in eterno”**. E subito il **fico si seccò**.

Nel suo Vangelo Marco soggiunge che quella non era la stagione dei fichi (vd. Mr 11:12-14). In tal caso, perciò, la condanna dell'albero senza frutti sembrerebbe dipingere il Salvatore come una persona irragionevole e irascibile. Ora, noi sappiamo bene che non può essere così; nondimeno, ci domandiamo: come superare tale scoglio?

Nei paesi orientali, i fichi producono un frutto primaticcio, commestibile, prima della comparsa delle foglie. È un anticipo della successiva raccolta. L'assenza di fichi primaticci, come in questo caso, lascia presagire l'assenza del raccolto vero e proprio.

Questo è l'unico caso in cui Cristo pronunciò una maledizione, anziché una benedizione, in cui distrusse una vita, anziché conservarla; questo ci crea dei problemi. Criticare il comportamento di Cristo denota ignoranza circa la sua Persona. Egli è Dio, il Sovrano dell'universo. Benché alcune sue azioni ci appaiano misteriose, noi dobbiamo partire dal presupposto che esse sono, però, sempre giuste. In questo caso, il Signore sapeva che il fico non avrebbe mai prodotto fichi e agì come avrebbe agito un agricoltore, che elimina un albero sterile dal suo frutteto.

Ma anche quanti criticano la maledizione del fico da parte del Signore ammettono che si trattò di un gesto simbolico. Questo episodio costituisce l'interpretazione del Salvatore riguardo all'accoglienza tumultuosa che aveva appena ricevuto a Gerusalemme. Come la vigna e l'ulivo, anche il fico rappresenta il popolo d'Israele. Quando Gesù venne in mezzo al suo popolo, trovò le foglie (immagine allegorica della professione esteriore), ma non c'era frutto per Dio. Gesù aveva fame del frutto del suo popolo.

Poiché non c'era frutto primaticcio, egli sapeva che questo popolo incredulo non avrebbe fruttificato neppure in seguito; perciò maledisse il fico. Si

trattava dell'annuncio del giudizio che si sarebbe abbattuto sulla nazione nel 70 d.C.

Ricordiamoci che, mentre l'Israele *incredulo* rimarrà per sempre sterile, un *residuo* del popolo tornerà al Messia, dopo il rapimento della chiesa. Quel residuo porterà frutto, per lui, durante la tribolazione e durante il regno millennale.

Benché l'interpretazione di questo brano riguardi principalmente il popolo d'Israele, è possibile comunque applicarla agli uomini di tutti i tempi, che parlano in un modo e agiscono in un altro.

21:20-22 I discepoli si meravigliarono che il fico si fosse seccato all'istante e il Signore rispose che essi sarebbero stati in grado di operare dei miracoli ancora più grandi, se solo avessero avuto *fedè*. Per esempio, avrebbero potuto ordinare a una montagna: **Togliti di là e gettati nel mare**, e ciò sarebbe accaduto. **Tutte le cose che domanderete in preghiera, se avete fede, le otterrete.**

Anche in questo caso, occorre puntualizzare che tali promesse riguardo alla preghiera, apparentemente incondizionate, vanno intese alla luce di tutto l'insegnamento biblico sull'argomento. Il v. 22 non significa che ogni credente può chiedere qualsiasi cosa desiderare e aspettarsi di riceverla. Egli deve pregare secondo i principi stabiliti nella Bibbia (vd. anche commento a 7:7-8).

E. L'autorità di Gesù è messa in discussione (21:23-27)

21:23 Quando Gesù giunse nel cortile esterno del tempio, i capi dei sacerdoti e gli anziani interruppero il suo insegnamento, domandandogli chi gli avesse dato l'autorità di insegnare, di compiere miracoli e di purificare il tempio. Così facendo, essi speravano di farlo cadere in trappola, qualunque fosse la sua risposta. Se avesse rivendicato l'autorità di Figlio di Dio, l'avrebbero tacciato di bestemmia. Se avesse dichiarato che la sua autorità gli derivava dagli uomini, l'avrebbero smentito.

Se avesse sostenuto la tesi dell'origine divina della sua autorità, essi l'avrebbero sfidato a dimostrarla. I capi dei sacerdoti e gli anziani si consideravano i custodi della fede, professionisti autorizzati a dirigere la vita religiosa del popolo in virtù dell'istruzione ricevuta e del mandato affidato loro dagli uomini. Gesù non aveva alcuna istruzione formale e, certamente, non godeva della fiducia dei capi d'Israele. La loro sfida riflette l'annoso risentimento che i cultori della religione nutrono nei confronti di uomini dotati della potenza dell'unzione divina.

21:24-25 Il Signore si offrì di spiegare l'origine della sua autorità, qualora essi avessero risposto alla domanda: **Il battesimo di Giovanni, da dove veniva? dal cielo o dagli uomini?** Con l'espressione **battesimo di Giovanni** si intendeva designare il ministero di Giovanni. Quindi la domanda era: "Chi ha autorizzato Giovanni a svolgere il suo ministero? La sua ordinazione era umana o divina? Quali credenziali gli riconoscevano i capi d'Israele?". La risposta era ovvia: Giovanni era un uomo mandato da Dio. La sua potenza gli veniva dalla *consacrazione divina*, non dall'*approvazione umana*.

I capi dei sacerdoti e gli anziani erano combattuti: se avessero ammesso che Giovanni era stato inviato da Dio, sarebbero stati in trappola. Giovanni, infatti, aveva additato Gesù agli uomini, annunciandolo come il Messia. Se, dunque, l'autorità di Giovanni proveniva da Dio, per quale motivo essi non si erano pentiti e non avevano creduto in Cristo?

21:26 D'altra parte, se avessero risposto che Giovanni non era mandato da Dio, si sarebbero resi ridicoli di fronte al popolo che, in gran parte, considerava **Giovanni un profeta di Dio**. Se avessero risposto, correttamente, che Giovanni era stato mandato da Dio, avrebbero anche risposto alla propria domanda: Gesù era il Messia, di cui Giovanni era stato il precursore.

21:27 Ma costoro si rifiutarono di affrontare la realtà, perciò, fingendosi

ignoranti in merito, risposero di non essere in grado di stabilire l'origine della potenza di Giovanni. Allora Gesù disse: **E neppure io vi dico con quale autorità faccio queste cose.** Perché avrebbe dovuto dire loro ciò che essi già sapevano e non volevano ammettere?

F. Parabola dei due figli (21:28-32)

21:28-30 Questa parabola costituisce un aspro rimprovero ai capi dei sacerdoti e agli anziani, che non avevano dato ascolto all'invito di Giovanni al ravvedimento e alla fede. La parabola narra di **un uomo** che ordinò ai suoi **due figli** di andare a **lavorare nella vigna. Il primo rifiutò, ma poi, pentitosi, vi andò. L'altro accettò di andare, ma non vi andò.**

21:31-32 Quando Gesù domandò **quale dei due figli avesse fatto la volontà del padre**, i capi religiosi, inconsapevolmente, si condannarono rispondendo: **Il primo.**

Il Signore spiegò la parabola. I **pubblicani e le prostitute** erano come il primo figlio. Inizialmente, costoro non accettarono di ubbidire a Giovanni il battista ma, alla fine, molti di loro si ravvidero e credettero in Gesù. I capi religiosi erano come il secondo figlio. Proclamavano di approvare il messaggio di Giovanni, ma non confessarono mai i loro peccati né credevano nel Salvatore. Ecco perché i peccatori più incalliti sarebbero entrati nel regno di Dio, laddove i capi religiosi, presuntuosi e troppo compiaciuti di sé, ne sarebbero rimasti fuori. Lo stesso accade oggi. Chi ammette di essere un peccatore accetta il vangelo più volentieri di chi si riveste di falsa pietà.

L'asserzione **Giovanni è venuto a voi per la via della giustizia** significa che questi era venuto per predicare l'urgenza della giustificazione mediante il ravvedimento e la fede.

G. Parabola dei vignaiuoli malvagi (21:33-46)

21:33-39 Proseguendo nella sua implicita risposta alla domanda relativa

all'origine della sua autorità, Gesù raccontò la parabola di un padrone di casa, il quale piantò una vigna, le fece attorno una siepe, vi scavò una buca per pigiare l'uva e vi costruì una torre; poi l'affittò a dei vignaiuoli e se ne andò in viaggio. Quando fu vicina la stagione dei frutti, mandò i suoi servi dai vignaiuoli per ritirare la parte che gli spettava, ma i vignaiuoli... ne picchiarono uno, ne uccisero un altro e un altro lo lapidarono. Allora mandò degli altri servi, ma questi furono trattati allo stesso modo. Infine mandò loro suo figlio, pensando che avrebbero avuto rispetto per lui. Sapendo che questi era l'erede, lo uccisero, progettando d'impadronirsi della sua eredità.

21:40-41 A questo punto, il Signore domandò ai capi dei sacerdoti e agli anziani cosa avrebbe fatto **il padrone della vigna** a quei vignaiuoli. Ed essi risposero: **Li farà perire malamente, quei malvagi, e affiderà la vigna ad altri vignaiuoli i quali gli renderanno i frutti a suo tempo.**

La parabola non è difficile da interpretare. Dio è il padrone di casa, Israele è la vigna (vd. Sl 80:8; Is 5:1-7; Gr 2:21). La siepe è la legge di Mosè, la quale separava il popolo d'Israele dai pagani e lo preservava come popolo appartato per il Signore. La buca per pigiare l'uva, per metonimia, rappresenta il frutto che Israele avrebbe dovuto produrre per Dio. La torre simboleggia la cura premurosa di Dio verso il suo popolo. I vignaiuoli sono i capi dei sacerdoti e gli scribi.

A varie riprese, Dio aveva inviato i suoi servi, i profeti, al popolo d'Israele, cercando nella vigna i frutti della fratellanza, della santità e dell'amore. Ma il popolo aveva perseguitato, e talvolta perfino ucciso, quei profeti. Alla fine, Dio mandò suo Figlio dicendo: "Avranno rispetto per mio figlio" (v. 37). I capi dei sacerdoti e gli scribi dissero: "Costui è l'erede". Fu un riconoscimento fatale. In segreto, costoro ammettevano che Gesù era il Figlio di Dio (anche se in pubblico lo negavano) rispondendo essi stessi, in tal modo, alla domanda riguar-

do all'autorità di Gesù. La sua autorità gli derivava dall'essere Dio-Figlio.

Nella parabola dissero: "Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e facciamo nostra la sua eredità" (v. 38). Nella vita reale dissero: "Se lo lasciamo fare, tutti crederanno in lui; e i Romani verranno e ci distruggeranno come città e come nazione" (Gv 11:48). Perciò lo respinsero, lo "cacciarono fuori della vigna" e lo crocifissero.

21:42 Quando il Salvatore domandò quale sarebbe stata la reazione di quel padrone di casa, la risposta data dai capi dei sacerdoti e dai farisei fu la loro condanna, come dimostrano i vv. 42-43, in cui Gesù cita le parole del Sl 118:22: **La pietra che i costruttori hanno rifiutata è diventata pietra angolare; ciò è stato fatto dal Signore, ed è cosa meravigliosa agli occhi nostri.** Quando Cristo, la Pietra, si presentò ai costruttori, ossia i capi d'Israele, non trovò una collocazione nei loro progetti: costoro lo gettarono via come una cosa inutile. Ma quando essi l'ebbero fatto uccidere, egli fu risuscitato dai morti, ottenne da Dio una posizione di preminenza e diventò la pietra più importante dell'edificio di Dio: "Perciò Dio lo ha sovraneamente innalzato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome..." (Fl 2:9).

21:43 Senza mezzi termini Gesù annunciò che **il regno di Dio** sarebbe stato **tolto** a Israele **e... dato a gente che ne faccia i frutti.** E così avvenne. Israele è stato messo da parte come popolo eletto di Dio ed è stato condannato a rimanere cieco. La coscienza del popolo che aveva respinto il Messia si sarebbe vieppiù indurita. La profezia secondo la quale **il regno di Dio sarà dato a gente che ne faccia i frutti** può essere interpretata in due modi:

1° con allusione alla chiesa, formata da Giudei e da stranieri convertiti, "una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato" (1 P 2:9);

2° con allusione al residuo fedele d'Israele che sarà in vita alla seconda venuta di Gesù. Una volta redento, Israele porterà frutto per Dio.

21:44 **Chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato; ed essa stritolerà colui sul quale cadrà.** Nella prima parte di questo versetto si sottintende che la **pietra** è sul terreno, nella seconda parte si sottintende che essa cade dall'alto. Tale allegoria allude ai due avventi di Cristo. Allorché Cristo venne per la prima volta, i capi giudei "inciamparono" su di lui e "si sfracellarono". Quando ritornerà per giudicare, egli "stritolerà" i suoi nemici riducendoli in polvere.

21:45-46 I capi dei sacerdoti e i farisei riconobbero che queste **parabole** erano rivolte direttamente a loro, in risposta alla loro domanda sull'autorità di Cristo. Essi avrebbero voluto catturarlo sul posto, ma **ebbero paura della folla**, che ancora riteneva Gesù **un profeta.**

H. La parabola delle nozze (22:1-14)

22:1-6 Gesù non aveva ancora chiuso la questione con i capi dei sacerdoti e i farisei. Nella parabola delle **nozze**, egli rappresentò nuovamente l'Israele privilegiato come un escluso e gli stranieri disprezzati come graditi commensali. Paragonò **il regno dei cieli... a un re, il quale fece le nozze di suo figlio.**

L'invito avvenne in due fasi: dapprima vi fu un invito tempestivo, consegnato personalmente dai servi, che fu seccamente respinto; il secondo invito era l'annuncio che la festa era pronta. Anche questo invito fu accolto con scarsa considerazione da alcuni, troppo assorbiti dagli impegni agricoli o commerciali, e con aggressività da altri, i quali **presero** i servi, li malmenarono e li **uccisero.**

22:7-10 Il re si **adirò** a tal punto che fece **sterminare quegli omicidi e... bruciare la loro città.** Strappò la prima lista degli invitati e diramò un invito libero, rivolto a tutti coloro che desiderassero presenziare. Questa volta, nella **sala delle nozze** non rimase neanche un posto libero.

22:11-13 Tra **quelli che erano a tavola** c'era, però, un uomo **che non aveva l'abito di nozze**. Quando gli fu fatto notare che non era vestito in modo appropriato, **costui rimase con la bocca chiusa**. Il re ordinò ai servitori di cacciarlo fuori al buio, dove ci sarebbe stato **pianto e stridor di denti**. I servitori del v. 13 non sono i servi del v. 3.

22:14 Il Signore concluse la parabola dichiarando: **Poiché molti sono chiamati, ma pochi gli eletti**.

Il significato della parabola è il seguente: il "re" è Dio e suo "Figlio" è il Signore Gesù. Le "nozze" sono una rappresentazione appropriata della gioia festosa che caratterizza il regno dei cieli. Introdurre in questa parabola la chiesa come Sposa di Cristo complica inutilmente l'immagine. Il concetto fondamentale qui esposto non è la chiamata speciale o il destino della chiesa, bensì la *separazione* d'Israele.

L'invito anticipato è un richiamo a Giovanni il battista e ai dodici discepoli, che invitarono cortesemente Israele alle nozze. Ma il popolo si rifiutò di accettare. L'espressione "ma questi non vollero venire" (v. 3) rimanda drammaticamente alla crocifissione.

Il secondo invito indica la proclamazione del vangelo ai Giudei, nel libro degli Atti. Alcuni ricevettero il messaggio con disprezzo e altri trattarono i messaggeri con violenza (infatti, la maggior parte degli apostoli subì il martirio).

Il re, giustamente adirato contro Israele, inviò "le sue truppe", ossia Tito e le legioni romane, per distruggere Gerusalemme e la maggior parte del suo popolo nel 70 d.C. Queste erano "le sue truppe" nel senso che Dio le usò come strumenti di castigo per Israele: ufficialmente gli appartenevano, benché esse non lo conoscessero personalmente.

Ora la nazione d'Israele è messa da parte e il vangelo è predicato agli stranieri, sia buoni sia cattivi, a prescindere dalle convenzioni sociali (vd. At 13:45-46; 28:28). Ma chiunque si presenterà

sarà esaminato a fondo. L'uomo che non indossa l'abito da cerimonia è colui che si professa pronto per il regno, ma non si è rivestito della giustizia di Dio mediante il Signore Gesù Cristo (vd. 2 Co 5:21). Dunque non c'era (e non c'è) alcuna scusante per l'uomo privo dell'abito di nozze. Come Ryrrie osserva in proposito, a quei tempi c'era l'usanza di procurare un abito di nozze agli ospiti che ne fossero sprovvisti. Ovviamente, l'uomo non aveva approfittato di tale opportunità. Poiché non aveva Cristo, rimase ammutolito allorché gli fu domandato con quale diritto pretendesse di entrare nel regno (vd. Ro 3:19). Il suo destino furono le tenebre "di fuori, nel pianto e nello stridor di denti". Il "pianto" richiama le sofferenze dell'inferno. Secondo alcuni commentatori, lo "stridor di denti" alluderebbe a un eterno stato di ostilità e di ribellione nei confronti di Dio. Se ciò corrisponde a verità, l'ipotesi che il fuoco dell'inferno abbia un effetto purificatore si dimostra falsa.

Il v. 14 è una chiosa all'intera parabola, non soltanto all'episodio dell'uomo senza l'abito di nozze. L'espressione **molti sono i chiamati** significa che l'invito del vangelo è rivolto a molti. Ma **pochi sono gli eletti**: alcuni rifiutano l'invito e addirittura, tra quanti l'accettano, vi sono alcuni la cui professione di fede si rivela falsa. Gli eletti sono coloro che accettano la buona notizia; l'unico modo in cui l'individuo può testimoniare la propria elezione è mostrare di avere un rapporto personale con il Signore Gesù Cristo. A tale proposito, Jennings osserva: "Tutti sono invitati a godersi la festa, ma non tutti sono disposti a fidarsi di Colui che può procurar loro l'abito adatto".

I. Il tributo a Cesare e a Dio (22:15-22)

Il cap. 22 è un capitolo di quesiti, posti da tre diverse delegazioni con l'intento di far cadere in trappola il Figlio di Dio.

22:15-16 Qui vediamo il tentativo dei **farisei e degli erodiani**. Queste due

fazioni erano nemiche irriducibili, momentaneamente alleate in virtù dell'avversione comune nei confronti del Salvatore. Il loro obiettivo era indurre Cristo a esporsi con un commento politico azzardato. Presero spunto dalla divisione esistente fra i Giudei riguardo alla fedeltà a Cesare. Alcuni si opponevano risolutamente alla sottomissione a un imperatore pagano. Altri, come gli erodiani, mantenevano una posizione più accomodante.

22:17 Dapprima si profusero in adulazioni, lodando Gesù per la schiettezza del suo carattere, la sua sincerità e il suo coraggio, poi gli domandarono capziosamente: **È lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?**

Se Gesù avesse risposto “no”, non soltanto si sarebbe inimicato gli erodiani, ma sarebbe stato altresì accusato di sedizione contro il governo romano. I farisei l'avrebbero sconfessato e avrebbero trovato di che accusarlo. Se avesse risposto “sì”, sarebbe entrato in conflitto con il forte spirito nazionalistico dei Giudei, perdendo gran parte del consenso della gente comune, che fino a quel momento aveva impedito ai capi di eliminarlo.

22:18-19 Senza mezzi termini, Gesù li accusò di essere degli **ipocriti** poiché essi cercavano di metterlo alle strette. Poi chiese loro di mostrargli la **moneta** usata per pagare il **tributo** al governo romano. Ogni volta che i Giudei vedevano l'effigie e il titolo di Cesare sulla moneta certo rammentavano, con fastidio, che erano sotto l'autorità e la tassazione pagana. La moneta avrebbe dovuto ricordare loro che la sottomissione a Roma era stata la conseguenza del loro peccato. Se fossero rimasti fedeli al Signore, la domanda sul pagamento delle tasse a Cesare non avrebbe avuto ragione d'essere.

22:20-21 Gesù domandò loro: **Di chi è questa effigie e questa iscrizione?** Furono obbligati a rispondere: Di Cesare. Così il Signore disse loro: **Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio.**

La loro domanda si era ritorta contro di loro: essi avevano sperato di incastare Gesù con la domanda sul tributo a Cesare, ma egli li aveva apertamente accusati di non rendere il tributo dovuto a Dio. Per quanto fosse sgradevole, essi non negavano a Cesare il tributo che gli spettava laddove avevano trascurato i diritti di Dio sulla loro vita. Ora, dinanzi a loro stava colui che è l'impronta dell'essenza divina (vd. Eb 1:3) e, tuttavia, non gli riconoscevano il ruolo che gli spettava.

Dalla risposta di Gesù si apprende che il credente ha una doppia cittadinanza. In primo luogo, egli è tenuto a ubbidire allo stato e sostenerlo economicamente. Non deve parlare con disprezzo dei governanti né cercare di rovesciare il governo, anzi deve pregare per le autorità. Inoltre, il credente è cittadino del cielo, quindi è tenuto a ubbidire a Dio. Nel caso di conflitto tra le due autorità, egli dovrebbe, anzitutto, ubbidire a Dio (vd. At 5:29).

Citando il v. 21, molti di noi evidenziano ciò che riguarda Cesare, ma sorvolano, con leggerezza, la parte che riguarda Dio; questo è esattamente l'errore che Gesù rimproverava ai farisei!

22:22 I farisei, udita la sua risposta, capirono di essere stati sconfitti. Non poterono far altro che stupirsi e andarsene.

J. I sadducei e l'enigma della risurrezione (22:23-33)

22:23-24 Come accennato in precedenza, i sadducei erano i teologi liberali del tempo: essi negavano la risurrezione del corpo, l'esistenza degli angeli e i miracoli. In effetti le loro negazioni erano più numerose delle loro affermazioni.

Alcuni **vennero a lui**, con una storia che doveva mettere in ridicolo il concetto di risurrezione. Gli rammentarono la legge del levirato (vd. De 25:5). Secondo questa legge, se un Israelita moriva **senza figli**, il **fratello** di questi doveva sposarne la vedova per preservare il nome della famiglia in Israele e per conservare l'eredità all'interno della famiglia stessa.

22:25-28 Il loro enigma riguardava una donna che, rimasta vedova, si era risposata con uno dei fratelli del marito. Morto anche quello, ella aveva sposato il terzo fratello, e così via fino al settimo. Infine **morì anche la donna**. Ed ecco la domanda che era volta a umiliare colui che è la risurrezione (vd. Gv 11:25): **Alla risurrezione, dunque, di quale dei sette sarà ella moglie? Poiché tutti l'hanno avuta.**

22:29 In sostanza, essi ritenevano che il concetto di risurrezione ponesse delle difficoltà insormontabili e che, perciò, fosse irragionevole e, di conseguenza, non vero. Gesù rispose che la difficoltà non stava nella dottrina, bensì nella loro mente; essi ignoravano **le Scritture e la potenza di Dio**.

Prima di tutto, ignoravano **le Scritture**. La Bibbia non dice che il rapporto coniugale proseguirà in cielo: gli uomini saranno sempre riconoscibili come uomini e le donne come donne; ma tutti saranno come angeli, nel senso che non si sposteranno. In secondo luogo, essi ignoravano **la potenza di Dio**. Se Dio aveva potuto creare l'uomo dalla polvere, non era forse in grado di risuscitare agevolmente la polvere di quelli che erano morti e riplasmarla per farne dei corpi di gloria?

22:30-32 Infine, il Signore Gesù presentò loro un'argomentazione tratta dalle Scritture per dimostrare che la risurrezione è un'assoluta inevitabilità. In Es 3:6 Dio si presentò come **il Dio d'Abraamo... d'Isacco e... di Giacobbe**. Tuttavia, Gesù puntualizzò, **Egli non è il Dio dei morti, ma dei vivi**. Dio aveva stretto un patto con questi uomini, ma essi morirono prima che gli il patto fosse perfezionato. Com'è possibile che Dio affermi di essere il Dio di tre uomini i cui corpi sono nella tomba? Com'è possibile che colui che non può venir meno alle proprie promesse porti a compimento quelle fatte a uomini che sono già morti? C'è una sola risposta: la risurrezione.

22:33 Non c'è da meravigliarsi se la **folla... stupiva del suo insegnamento: succede anche a noi!**

K. Il gran comandamento (22:34-40)

22:34-36 I farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si avvicinarono a Gesù per interrogarlo. Il loro portavoce, un dottore della legge, lo invitò a indicare quale fosse, nella legge, il gran comandamento.

22:37-38 Con grande autorevolezza, Gesù definì l'obbligo dell'uomo verso Dio come il grande e il primo comandamento. Queste furono le sue parole: **Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente**. Il racconto di Marco aggiunge: "e con tutta la forza tua" (Mr 12:30). Ciò significa che il primo dovere dell'uomo è amare Dio con tutto il proprio essere. È stato osservato che il cuore rappresenta la natura emotiva, l'anima la natura volitiva, la mente la natura intellettuale e la forza la natura fisica.

22:39-40 Quindi Gesù aggiunse che il secondo dovere dell'uomo è amare il suo **prossimo come se stesso**. Barnes afferma: "L'amore verso Dio e verso gli uomini racchiude in sé tutta la religione: l'obiettivo di Mosè, dei profeti, del Salvatore e degli apostoli era proprio quello di suscitare questo amore". Dovremmo riflettere spesso sulle parole **ama il tuo prossimo come te stesso**. Dovremmo pensare a quanto amiamo noi stessi e a quanto le nostre attività sono incentrate sulla nostra cura e sul nostro stesso benessere. Poi dovremmo cercare di immaginare che cosa succederebbe se dimostrassimo questo amore al nostro prossimo. E infine dovremmo metterlo in pratica. Un tale comportamento non è naturale: è soprannaturale. Solo chi è nato di nuovo può farlo e solo se permette a Cristo di farlo per mezzo di lui.

L. Il figlio di Davide è il Signore di Davide (22:41-46)

22:41-42 Essendo i farisei ancora meravigliati per la risposta al dottore della legge, Gesù fece loro una domanda provocatoria: **Che cosa pensate del Cristo? Di chi è figlio?**

La maggior parte dei farisei non credeva che Gesù fosse il Cristo: essi erano ancora in attesa del Messia. Perciò Gesù non domandò loro: “Che cosa pensate di me?” (sebbene tale domanda fosse implicita); ma domandò, in generale, di chi sarebbe stato figlio il Messia, quando fosse apparso.

Essi risposero, giustamente, che il Messia sarebbe stato un discendente di Davide.

22:43-44 Allora il Signore Gesù citò il Sl 110:1, dove Davide dice: **Il Signore ha detto al mio Signore: “Siedi alla mia destra finché io abbia messo i tuoi nemici sotto i tuoi piedi”**. Il primo appellativo, “SIGNORE”, indica Dio Padre, laddove il secondo “Signore” allude al Messia. In conclusione, Davide aveva definito il Messia come suo Signore.

22:45 Gesù domandò ancora: **Se dunque Davide lo chiama Signore, come può essere suo figlio?** La risposta è che il Messia è sia il Signore di Davide sia il figlio di Davide, sia Dio sia Uomo. Essendo Dio, egli è il Signore di Davide; essendo uomo, è il figlio di Davide.

Se i farisei fossero stati disposti a imparare, avrebbero capito che Gesù era il Messia, figlio di Davide quale suo discendente in linea dinastica per parte di Maria, nonché Figlio di Dio, il quale si era rivelato attraverso le sue parole, le sue opere e la sua condotta.

22:46 Ma costoro si rifiutavano di comprendere: completamente disorientati dalla sua sapienza, smisero di metterlo alla prova con le loro domande. Da quel momento in avanti, avrebbero usato un altro metodo: *la violenza*.

M. Gesù condanna gli scribi e i farisei (23:1-12)

23:1-4 Nei primi versetti di questo capitolo, il Salvatore mette in guardia la folla e i **suoi discepoli** contro **gli scribi e i farisei**. Questi capi sedevano **sulla cattedra di Mosè**, ossia insegnavano la legge di Mosè. In linea di massima, il loro insegnamento era degno di fede, ma non così il loro comportamen-

to: la loro dottrina era migliore della loro condotta. Costoro incarnavano il classico esempio di chi predica bene e razzola male. Perciò Gesù disse: **Fate dunque e osservate tutte le cose che vi diranno, ma non fate secondo le loro opere; perché dicono e non fanno**.

Costoro imponevano al popolo responsabilità gravose (probabilmente si trattava di interpretazioni esasperate della legge), ma non offrivano alcun aiuto per sostenere tale fardello insopportabile.

23:5 Gli scribi e i farisei rispettavano i precetti della religione per godere della considerazione altrui, non perché avessero un cuore sincero. Ne era un esempio lampante l'uso ostentato delle **filatterie**. Allorché comandò a Israele di legare le sue parole come un segno sulla mano e sulla fronte, in mezzo agli occhi (vd. Es 13:9, 16; De 6:8; 11:18), Dio intendeva dire che la legge doveva servir loro da guida in qualsiasi loro attività.

I farisei ridussero testualmente questa prescrizione spirituale a una pratica esteriore. Rinchiudevano degli stralci della Scrittura in astucci di cuoio che si legavano sulla fronte o sulle braccia. Non si preoccupavano di ubbidire alla legge fintanto che, indossando in modo ridicolo delle grosse filatterie, avevano un aspetto profondamente spirituale. Inoltre, la legge comandava ai Giudei di cucire frange con cordoni violetti ai lembi degli abiti (vd. Nu 15:37-41; De 22:12). Questi ornamenti dovevano ricordare loro che essi appartenevano a un popolo separato e che avrebbero dovuto camminare separati dalle altre nazioni. I farisei ignoravano questa lezione spirituale e si accontentavano di applicare alle proprie vesti delle frange sempre più lunghe!

23:6-8 I farisei tradivano la loro presunzione contendendosi i posti di prestigio **nei conviti e nelle sinagoghe**, alimentavano il loro egocentrismo con **i saluti nelle piazze** e soprattutto amavano essere chiamati **Rabbì** (“dottore” o “maestro”).

23:9-10 Il Signore ammonisce i suoi discepoli di non fare uso di titoli che si devono riservare a Dio solo. Nessuno, quindi, dovrà farsi chiamare **Rabbì**, perché c'è un solo **Maestro, il Cristo**. Nessun uomo deve essere chiamato **padre**: il nostro **Padre** è Dio. A questo proposito, Weston commenta saggiamente:

Si tratta di una dichiarazione dei rapporti essenziali fra l'uomo e Dio. Tre cose definiscono un credente: quello che è, quello in cui crede e quello che fa. Dottrina, esperienza e pratica. L'uomo ha bisogno di tre cose per il suo essere spirituale: vita, istruzione e guida; questo è proprio ciò che il Signore dichiara di essere nelle nove parole del vangelo "Io sono la via, la verità e la vita"... Non devi riconoscere nessuno come Padre, perché nessun uomo può darti la vita spirituale, né considerare alcun uomo un maestro infallibile, né permettere ad alcuno di assumersi l'incarico di guida spirituale; il tuo rapporto con Dio e con Cristo è altrettanto stretto quanto il rapporto con qualsiasi altra persona.⁽³⁷⁾

Il significato evidente delle parole del Salvatore è che, nel regno dei cieli, tutti i credenti formano un'unica fratellanza, in cui non c'è posto per titoli distintivi che rendano alcuni più importanti di altri. Pensiamo soltanto agli appellativi ampollosi che troviamo nella cristianità di oggi: "reverendo", "reverendissimo", "padre" e via dicendo! Perfino il titolo apparentemente innocente di "dotto-re" significa "maestro" in latino (tale ammonimento riguarda, è ovvio, i rapporti *spirituali* anziché quelli naturali, professionali o accademici. Per esempio, non si proibisce al bambino di chiamare "padre" il genitore né al paziente di rivolgersi al medico chiamandolo "dottore").

Per quanto riguarda i rapporti terreni, ci si attenga alla regola "il timore a chi il timore; l'onore a chi l'onore" (Ro 13:7).

23:11-12 Anche qui si rivela il carattere rivoluzionario del regno dei cieli:

la vera grandezza è esattamente il contrario di ciò che la gente crede. Gesù disse: **ma il maggiore tra di voi sia vostro servitore. Chiunque si innalzerà sarà abbassato e chiunque si abbas-serà sarà innalzato.** La vera grandezza si inchina per servire. I farisei che si autoesaltano saranno ridimensionati laddove i veri discepoli che si umiliano saranno esaltati a tempo debito.

N. Denunce contro scribi e farisei

(23:13-36)

In seguito, il Signore Gesù formula otto accuse ("guai"), contro i religiosi del suo tempo, orgogliosi e ipocriti. Non si tratta di maledizioni, bensì di espressioni di rammarico per il loro destino, simili all'espressione "mi dispiace per voi!".

23:13 Il primo **guai** denuncia la loro dura opposizione. Costoro rifiutavano di entrare nel **regno** e, prepotentemente, impedivano ad altri di entrarvi. Strano a dirsi, sono spesso i capi religiosi a osteggiare più energicamente il vangelo della grazia: costoro sono in grado di manifestare la massima tolleranza verso qualsiasi cosa, tranne che verso la buona notizia della salvezza. L'uomo naturale non vuole essere l'oggetto della grazia di Dio... e non vuole neppure che Dio dimostri la sua grazia ad altri!

23:14 Il secondo **guai**⁽³⁸⁾ costituisce per costoro un'accusa di appropriazione indebita delle **case delle vedove** e il tentativo di dissimulare le loro malefatte con **lunghe preghiere**. Certi culti moderni si servono di una tecnica simile per persuadere donne anziane o vedove, o credenti senza discernimento, a intestare le loro proprietà alla "chiesa". Quegli impostori della fede riceveranno una **maggior condanna**.

23:15 La terza denuncia è rivolta allo zelo mal diretto: questi religiosi si sobbarcavano viaggi incredibilmente lunghi per raccogliere proseliti ma, una volta riusciti nel loro intento, ne facevano degli individui peggiori di loro. Un'analogia moderna è lo zelo dimostrato delle false religioni.

Esistono gruppi disposti a bussare a migliaia di porte, pur di aggiungere una persona alla loro causa; ma le conseguenze sono malvagie. Qualcuno ha argutamente osservato che “i più convertiti diventano, spesso, i più perversi”.

23:16-22 Al quarto posto c'è la denuncia del Signore contro i loro sofismi, vale a dire i loro ragionamenti volutamente capziosi. Costoro avevano costruito un falso sistema di argomentazioni per evitare di mantenere i voti fatti.

Stando ai loro insegnamenti, per esempio, il giuramento fatto sul **tempio** non comportava l'obbligo di rispettare il voto, laddove il giuramento per l'**oro del tempio** era inderogabile; il giuramento sull'**offerta dell'altare** era vincolante, laddove il giuramento sull'altare vuoto non lo era. Così facendo, stimavano l'oro più di Dio (il tempio era “la casa di Dio”) e l'offerta deposta sull'altare più dell'altare stesso. Costoro erano più interessati alle cose materiali che a quelle spirituali; più interessati a prendere (l'oro) che a dare (l'altare era il luogo delle offerte).

Definendo costoro **guide cieche**, Gesù ne denuncia il dogmatismo. L'oro del tempio aveva un valore speciale solamente in quanto attinente alla dimora di Dio. Era l'altare che dava valore all'offerta. Chi crede che l'oro abbia un valore intrinseco è cieco: l'oro diventa prezioso solamente se è usato per la gloria di Dio. Le offerte fatte per motivi carnali non hanno alcun valore. Ma ciò che è dato al Signore, o nel nome del Signore, ha un valore eterno.

La realtà era che, su qualunque cosa i farisei giurassero, Dio era coinvolto; di conseguenza essi erano obbligati a rispettare il voto. L'uomo non può sottrarsi ai propri obblighi con ragionamenti ingannevoli. I voti sono vincolanti e le promesse vanno mantenute. È inutile ricorrere a cavilli per sottrarsi agli obblighi.

23:23-24 Il quinto **guai** denuncia il ritualismo fine a se stesso. **Scribi e**

farisei offrivano scrupolosamente al Signore la decima delle erbe più insignificanti che coltivavano. Gesù non li condannò per questa attenzione per i particolari, ma li criticò aspramente per la loro totale mancanza di scrupoli allorché essi avrebbero dovuto mostrare agli altri il **giudizio, la misericordia e la fede**. Avvalendosi di un'allegoria, insuperabile per la sua eloquenza, Gesù li accusò di filtrare il **moscerino** e inghiottire il **cammello**. Accadeva spesso che un piccolo insetto finisse in un calice di vino dolce: chi beveva il vino aveva l'accortezza di filtrarlo attraverso i denti. Quanto era ridicolo colui che si dava tanta cura di non ingerire un insetto insignificante per poi inghiottire il più grande animale (per giunta, impuro) di tutto il paese! I farisei si preoccupavano delle sottigliezze, ma erano sciaguratamente ciechi verso gravi peccati come l'ipocrisia, la disonestà, la crudeltà e l'avidità.

23:25-26 Il sesto **guai** è volto a denunciare la superficialità dei farisei, i quali, benché attenti a mantenere una parvenza di religiosità e di moralità, avevano cuori pieni di **rapina e d'intemperanza**.⁽³⁹⁾ Costoro avrebbero fatto meglio a pulire **prima l'interno del bicchiere e del piatto**, vale a dire accertarsi che i loro cuori fossero purificati dal ravvedimento e dalla fede. Allora, e solo allora, il loro comportamento sarebbe stato accettabile. C'è differenza tra la persona e la personalità. Noi siamo più inclini a evidenziare la nostra personalità (ciò che vorremmo che gli altri pensassero di noi); Dio, invece, s'interessa della nostra persona (ciò che siamo veramente): egli vuole che la verità risieda nell'intimo (vd. Sl 51:6).

23:27-28 Anche il settimo **guai** denuncia la superficialità. La differenza, rispetto al sesto “guai”, è che là si critica il camuffamento della cupidigia, mentre il settimo “guai” rimprovera l'occultamento dell'**ipocrisia e dell'iniquità**.

In quel tempo, i sepolcri erano imbiancati affinché i Giudei, toccandoli involontariamente, non si rendessero cerimonialmente impuri. Gesù paragonò gli scribi e i farisei a **sepolcri imbiancati**, esteriormente mondi ma interiormente corrotti. La gente pensava che il contatto con i capi religiosi avesse un effetto santificante laddove, in realtà, era dannoso, perché costoro erano pieni di ipocrisia e di iniquità.

23:29-30 L'ultimo **guai** denuncia ciò che potremmo definire omaggio esteriore e omicidio interiore. Gli **scribi e farisei** facevano credere di onorare i **profeti** dell'A.T., costruendo e/o restaurando le loro **tombe** e mettendo ghirlande sui monumenti. Nei discorsi commemorativi affermavano che **non** sarebbero **stati... complici** dei loro padri che avevano ucciso i **profeti**.

23:31 Gesù li ammonì: **In tal modo voi testimoniate contro voi stessi, di essere figli di coloro che uccisero i profeti.** In che modo lo testimoniavano? Dal versetto precedente sembrerebbe di capire che essi si dissociassero dall'operato dei loro padri, i quali avevano ucciso i profeti. Per prima cosa ammettevano che i loro padri, di cui erano fisicamente figli, avevano versato il sangue dei profeti. Ma Gesù usò il termine **figli** intendendo individui aventi le medesime caratteristiche dei loro predecessori, ben sapendo che, benché adornassero le tombe dei profeti, essi stavano già progettando la sua morte. In secondo luogo, con tutto il rispetto che mostravano nei confronti dei profeti morti, essi in sostanza dicevano: "L'unico profeta buono per noi è il profeta morto". Anche in questo senso, essi erano veramente figli dei loro padri.

23:32 Inoltre il Signore aggiunse: **E colmate pure la misura dei vostri padri!** Uccidendo i profeti, i loro padri avevano riempito in parte il calice dell'omicidio; gli scribi e i farisei l'avrebbero presto riempito fino all'orlo con l'omicidio del Signore Gesù e dei suoi seguaci, portando così a compimento l'opera che i loro padri avevano iniziato.

23:33 A questo punto, il Cristo di Dio tuona contro di loro: **Serpenti, razza di vipere, come scamperete al giudizio della geenna?** Può l'Amore incarnato pronunciare parole così severe? Sì, giacché l'amore vero deve essere anche giusto e santo. L'idea che si ha, comunemente, di Gesù, ossia quella di un riformatore innocuo e capace di provare soltanto amore, non è biblicamente fondata. L'amore può anche essere severo e deve sempre essere giusto.

Dobbiamo assolutamente tenere a mente che queste parole furono rivolte a dei capi religiosi, non a degli ubriacconi o a dei depravati. In questa nostra epoca di ecumenismo, nella quale alcuni cristiani evangelici stanno unendo le loro forze con i nemici riconosciuti della croce di Cristo, è bene considerare l'esempio di Gesù e ricordare le parole di Ieu a Giosafat: "Dovevi tu dare aiuto a un empio e amare quelli che odiano il SIGNORE?" (2 Cr 19:2), usando prudenza nelle nostre relazioni.

23:34-35 Gesù non solo prevede la propria morte, ma disse apertamente agli scribi e ai farisei che essi avrebbero ucciso i messaggeri da lui inviati: **profeti... saggi e... scribi.** Alcuni, scampati al martirio, sarebbero stati flagellati **nelle... sinagoghe** e perseguitati di **città in città.** In questo modo, i capi religiosi d'Israele si sarebbero addossati tutta la colpa accumulata nella storia dei martiri. Su di loro sarebbe ricaduto **tutto il sangue giusto sparso sulla terra, da... Abele fino a Zaccaria** (non si tratta dell'autore del libro omonimo dell'A.T.), il cui omicidio è narrato in 2 Cr 24:20-21, l'ultimo libro del canone biblico ebraico.

23:36 Tutte le colpe del passato sarebbero ricadute sulla **generazione**, o stirpe, alla quale Cristo si stava rivolgendo, come se, in qualche modo, tutto il sangue innocente sparso durante i secoli si raccogliesse nell'istante culminante della morte Salvatore senza peccato. Un'ondata di castighi si sarebbe riversata sul popolo che odiava il suo Messia senza motivo e che stava

per inchiodarlo a una croce come un criminale.

O. Lamento di Gesù su Gerusalemme (23:37-39)

23:37 È molto significativo il fatto che il capitolo che, più di ogni altro, raccoglie le accuse dolenti del Signore Gesù, si concluda con le sue lacrime! Dopo l'amara denuncia contro i farisei, egli compianse profondamente quella città che aveva sprecato ogni opportunità offertale. Quel nome ripetuto: **Gerusalemme, Gerusalemme...** trabocca di ineffabile emozione. Gerusalemme aveva ucciso i **profeti** e lapidato i messaggeri di Dio, eppure il Signore l'amava e avrebbe voluto raccogliere i suoi figli intorno a sé e proteggerli con amore, **come la chioccia raccoglie i suoi pulcini**, ma essa **non aveva voluto**.

23:38 Il Signore Gesù concluse il suo lamento con il monito: **Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata deserta**. Il primo significato di "casa" è senza dubbio "tempio", ma potrebbe altresì trattarsi di un'allusione alla stessa Gerusalemme e al popolo d'Israele. Ci sarebbe stato un periodo, tra la morte e il suo secondo avvento del Signore, durante il quale l'incredulo Israele non avrebbe più rivisto Gesù (dopo la risurrezione, egli apparve soltanto ai credenti).

23:39 Questo versetto allude alla seconda venuta di Gesù Cristo, allorché un residuo fedele d'Israele lo accetterà come Re e Messia. Tale accettazione è implicita nell'espressione: **Benedetto colui che viene nel nome del Signore!**

Non vi è alcun accenno a una seconda possibilità per coloro che uccisero Cristo. Gesù parlava di Gerusalemme e quindi, per metonimia, dei suoi abitanti e d'Israele in generale. Dopo la sua morte, gli abitanti di Gerusalemme lo rivedranno di nuovo solamente il giorno in cui saranno costretti ad affrontare la realtà, a guardare in volto colui che avevano ucciso e a piangerlo con lo strazio di chi ha perso il suo unico figlio (i Giudei ritenevano che non vi

fosse dolore più grande della perdita di un figlio unico; vd. Za 12:10).

XIII. DISCORSO DEL RE SUL MONTE DEGLI ULIVI (capp. 24-25)

I capp. 24-25 contengono quello che è conosciuto come il "discorso sul monte degli Ulivi". Il discorso è interamente profetico e annuncia il periodo della tribolazione, nonché la seconda venuta di Cristo. Principalmente, ma non in modo esclusivo, esso riguarda il popolo d'Israele. Lo scenario è, ovviamente, Israele; infatti troviamo scritto, p. es., "allora quelli che saranno nella Giudea, fuggano ai monti" (24:16). L'ambientazione è chiaramente giudaica: "Pregate che la vostra fuga non avvenga d'inverno né di sabato" (24:20). Gli eletti (vd. 24:22) sono i *Giudei eletti* di Dio, non la chiesa. La *chiesa* non è menzionata né nelle profezie né nelle parabole del discorso, come cercheremo di dimostrare.

A. Gesù predice la distruzione del tempio (24:1-2)

24:1-2 Il discorso si apre con un'osservazione significativa: **Gesù usciva dal tempio e se ne andava**. Questa dipartita è particolarmente eloquente, alla luce delle parole che aveva appena pronunciato: "Ecco, la vostra casa sta per esservi lasciata deserta" (23:38). Riecheggiano, qui, le parole di Ezechiele, che descrisse la gloria di Dio mentre abbandonava il tempio (vd. Ez 9:3; 10:4; 11:23).

I discepoli volevano che il Signore ammirasse con loro la bellezza architettonica del tempio. Essi si lasciavano conquistare dalle cose transitorie, anziché delle cose eterne, erano attratti dalle ombre, anziché dalla sostanza. Gesù li avvertì che quell'edificio sarebbe stato distrutto in modo definitivo e che **non sarebbe stata lasciata... pietra su pietra**. Tito cercò invano di salvare il tempio, ma i suoi soldati avevano già appiccato il fuoco, portando così a compimento la profezia di Cristo. Quando il fuoco liquefece le finiture

d'oro, il metallo fuso colò lungo le pietre. Per appropriarsi dell'oro, i soldati dovettero togliere una pietra dopo l'altra, proprio come il Signore aveva predetto. Questo giudizio avvenne nel 70 d.C., quando i Romani, guidati da Tito, conquistarono Gerusalemme.

B. Il primo periodo della tribolazione (24:3-14)

24:3 Quando Gesù si fu diretto al monte degli Ulivi, i discepoli gli si avvicinarono in disparte e gli posero tre domande:

1. **Quando** sarebbero avvenute tutte queste cose? Quando sarebbe stato distrutto il tempio?
2. **Quale** sarebbe stato il segno della sua venuta? Quale evento soprannaturale avrebbe preceduto il ritorno di Cristo sulla terra per costituire il suo regno?
3. **Quale** sarebbe stato il segno della fine dell'età presente? Che cosa avrebbe annunciato la fine dell'epoca immediatamente precedente il suo regno glorioso (la seconda e la terza domanda sono essenzialmente identiche)?

Dobbiamo ricordarci che il pensiero di questi discepoli giudei era incentrato sull'epoca gloriosa in cui il Messia avrebbe regnato sulla terra. Essi non pensavano alla venuta di Cristo per la chiesa, perché sapevano poco o niente di tale fase della sua venuta. Essi attendevano la sua venuta in potenza e gloria, la distruzione dei nemici e il suo regno sul mondo.

Inoltre, dovrebbe essere chiaro che non alludevano alla "fine del mondo" (come si legge in alcune traduzioni), bensì della fine dell'età (gr. *aion*) presente.

La prima domanda non ricevette una risposta diretta. Sembra invece che il Salvatore collegasse l'assedio di Gerusalemme del 70 d.C. (vd Lu 21:20-24) a un assedio simile, che si verificherà negli ultimi giorni. Studiando le profezie, vediamo spesso che il Signore passa, quasi impercettibilmente, da un primo adempimento parziale al totale adempimento futuro.

Le risposte alla seconda e alla terza domanda si trovano nei vv. 4-44 del cap. 24. Questi versetti raccontano i sette anni della tribolazione che precederà la venuta gloriosa di Cristo. I primi tre anni e mezzo sono descritti nei vv. 4-14. Gli ultimi tre anni e mezzo, noti come "grande tribolazione" (v. 21) e "tempo di angoscia per Giacobbe" (Gr 30:7), saranno un periodo di sofferenze senza precedenti per gli abitanti della terra.

Molte situazioni caratterizzanti la prima metà della tribolazione si sono spesso verificate, fino a un certo grado, lungo tutta la storia umana; ma si ripresenteranno, intensificate, durante il periodo della tribolazione. Anche per chi appartiene alla chiesa è prevista una tribolazione (vd. Gv 16:33), ma si tratta di una tribolazione ben differente rispetto a quella che si abatterà su un mondo che ha respinto il Figlio di Dio.

Noi siamo dell'opinione che la chiesa sarà tolta dal mondo (vd. 1 Te 4:13-18) prima che il giorno dell'ira di Dio abbia inizio (vd. 1 Te 1:10; 5:9; 2 Te 2:1-12; Ap 3:10).

24:4-5 Durante la prima metà della tribolazione appariranno molti falsi messia che riusciranno a ingannare le folle. L'attuale comparsa di molte sette può esserne il preludio, ma non ne è ancora l'adempimento. Quei falsi capi religiosi saranno dei Giudei che affermeranno, falsamente, di essere il Cristo.

24:6-7 Ci saranno guerre e... rumori di guerre... insorgerà nazione contro nazione e regno contro regno. Si potrebbe facilmente pensare che questa profezia si stia già realizzando oggi, ma ciò che ora vediamo è ancora poco rispetto a ciò che avverrà. In realtà, il prossimo evento, nei piani di Dio, sarà il rapimento della chiesa (vd. Gv 14:1-6; 1 Co 15:51-57). Nessuna di queste profezie si adempirà prima di tale evento. Dopo il rapimento della chiesa, l'orologio profetico di Dio inizierà il conto alla rovescia e questi fatti si susseguiranno rapidamente. Ci saranno carestie, pestilenze e terremoti in vari luoghi.

Già oggi i capi delle nazioni sono intimiditi dallo spettro delle carestie dovute all'esplosione demografica. Ma questa situazione sarà aggravata dalla povertà provocata dalle guerre.

I **terremoti** (non solo quelli che da qualche tempo si stanno verificando ma, altresì, quelli previsti in futuro) cominciano a richiamare sempre maggior attenzione. Anche in questo caso si tratta solo di segni premonitori, non del totale adempimento delle parole del Salvatore.

24:8 Questo periodo è qui definito chiaramente come il **principio di dolori**, l'inizio delle doglie del parto che darà alla luce un nuovo ordine durante il regno del Re-Messia d'Israele.

24:9-10 Durante la tribolazione, i credenti fedeli dovranno affrontare grandi prove. Le nazioni condurranno dure campagne d'odio contro coloro che saranno rimasti fedeli al Signore. Quei credenti non solo saranno processati nei tribunali religiosi e civili (vd. Mr 13:9), ma molti di loro subiranno anche il martirio, perché si saranno rifiutati di abiurare. È vero che prove simili si sono presentate in tutte le epoche del cristianesimo, ma queste parole sembrano alludere, in particolare, ai centoquarantaquattromila credenti giudei che svolgeranno un ministero speciale durante questo periodo.

Per non dover soffrire e morire, molti rinnegheranno la fede. Ci sarà chi tradirà i propri familiari consegnandoli nelle mani di barbari persecutori.

24:11 Molti falsi profeti sorgeranno e sedurranno molti. Non bisogna confondere questi personaggi con i falsi messia del v. 5. I **falsi profeti** proclamano di essere i portavoce di Dio. È possibile smascherarli in due modi: 1° le loro profezie non sempre si avverano; 2° il loro insegnamento non manca di distogliere gli uomini dal vero Dio. La menzione dei falsi *profeti* conferma la nostra convinzione che la tribolazione riguarderà, in primo luogo, i Giudei. I **falsi profeti** fanno parte del popolo

d'Israele; per la chiesa il pericolo è nei falsi *dottori* (vd. 2 P 2:1).

24:12 A causa della crescente malvagità, gli affetti umani verranno meno: la mancanza d'amore sarà una naturale conseguenza.

24:13 Ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato. Ovviamente, ciò non significa che l'anima dell'uomo sarà salvata mediante la perseveranza. Nella Bibbia la salvezza è sempre definita un dono della grazia di Dio, che si riceve mediante la fede nella morte vicaria e nella risurrezione di Cristo. E nemmeno significa che tutti coloro che persevereranno sfuggiranno a qualsiasi danno fisico (infatti, abbiamo appena letto che molti credenti subiranno il martirio; vd. v. 9). Si tratta di un'attestazione generica: quanti rimarranno saldi, sopportando la persecuzione senza rinnegare la fede, saranno liberati alla seconda venuta di Cristo. Nessuno pensi che l'apostasia costituisca una via di scampo. Solamente chi ha fede vera sarà salvato. Benché possa talvolta venir meno, la fede salvifica non può, nondimeno, estinguersi.

24:14 Durante questo periodo, il **vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti.** Come già spiegato nel commento a 4:23, il **vangelo del regno** è la buona notizia che Cristo verrà per realizzare il suo **regno** sulla terra: coloro che, durante la tribolazione, lo riceveranno mediante la fede, godranno delle benedizioni del suo regno millennale.

Questo versetto è spesso, erroneamente, usato per dimostrare che Cristo *non* può ancora tornare per prendere la sua chiesa, poiché sono ancora molti i popoli e le tribù che, finora, non hanno ancora ascoltato il vangelo. Il problema si risolve con una lettura più attenta del versetto stesso: esso fa, infatti, riferimento al ritorno di Cristo *con* i suoi santi (dunque il rapimento della chiesa avrà già avuto luogo), anziché *per* i suoi santi (i quali, per l'appunto, saranno già *con* Cristo). Si noti, inoltre, l'accen-

no al vangelo del *regno*, un concetto diverso da quello di vangelo della *grazia di Dio* (vd. commento a 4:23).

Si riscontra un parallelismo impressionante tra gli eventi elencati nei vv. 3-14 e quelli in Ap 6:1-11:

1. il cavaliere sul cavallo *bianco*: il falso messia;
2. il cavaliere sul cavallo *rosso*: le guerre;
3. il cavaliere sul cavallo *nero*: le carestie;
4. il cavaliere sul cavallo *giallastro*: le pestilenze o la morte.

Le anime sotto l'altare sono i martiri. Gli eventi descritti in Ap 6:12-17 sono legati a quelli di Mt 24:19-31.

C. La grande tribolazione

(24:15-28)

24:15 Da un raffronto con Da 9:27, notiamo che questo versetto descrive gli eventi che avverranno a metà della tribolazione. Daniele predisse che, nel mezzo della settantesima settimana (momento che coincide con la fine dei tre anni e mezzo), un idolo sarà innalzato nel luogo santo, ossia nel tempio di Gerusalemme. Tutti gli uomini saranno obbligati ad adorare questo idolo infame: coloro che si rifiuteranno saranno puniti con la morte (vd. Ap 13:15).

Quando dunque vedrete l'abominazione della desolazione, della quale ha parlato il profeta Daniele, posta in luogo santo (chi legge faccia attenzione!)... Per quanti conoscono la Parola di Dio, l'erezione dell'idolo costituirà il segnale di inizio della grande tribolazione. Notiamo che il Signore desidera che chi legge la profezia faccia attenzione.

24:16 Allora quelli che saranno nella Giudea, fuggano ai monti; nei pressi di Gerusalemme, il loro rifiuto di inchinarsi davanti all'immagine sarebbe presto scoperto.

24:17-19 Bisognerà affrettarsi. Se qualcuno sarà **sulla terrazza**, dovrà fuggire lasciando tutte le sue cose. Il tempo che impiegherebbe per raccogliere i suoi beni e gli effetti personali potrebbe fare la differenza tra la vita e

la morte. Chi lavorerà **nel campo** non dovrà tornare indietro a prendere **la sua veste**, ovunque l'abbia lasciata. Le donne **incinte** e le madri che **allatteranno** saranno, chiaramente, svantaggiate nella fuga.

24:20 I credenti dovranno pregare che tale partenza precipitosa non avvenga **d'inverno**, quando è più scomodo viaggiare, e neppure **di sabato**, giacché il limite imposto per legge al "cammino di un sabato" (vd. Es 16:29) non consentirà di allontanarsi dalla zona di pericolo.

24:21 Perché allora vi sarà una grande tribolazione, quale non v'è stata dal principio del mondo fino ad ora, né mai più vi sarà. Questa descrizione distingue quel periodo da tutti i *pogrom*, inquisizioni, epurazioni, massacri e genocidi della storia. Non è possibile che una qualsiasi persecuzione del passato abbia adempiuto questa profezia, perché il Signore afferma chiaramente che la persecuzione terminerà con la seconda venuta di Cristo.

24:22 La tribolazione sarà così dura che, **se quei giorni non fossero stati abbreviati**, nessuno potrebbe scampare. Ciò non può significare un abbreviamento della grande tribolazione, di cui è detto tanto spesso che durerà tre anni e mezzo. Probabilmente ciò significa, invece, che Dio abbrevierà miracolosamente le giornate, ossia le ore di luce del giorno durante le quali avverrà la maggior parte degli scontri e dei massacri. **A motivo degli eletti** (coloro che hanno ricevuto Gesù), il Signore disporrà una tregua grazie all'imbrunire anticipato.

24:23-26 I vv. 23-24 contengono nuovi avvertimenti contro i **falsi cristi** e **falsi profeti**. In tale situazione di crisi, si diffonderanno voci discordanti sul luogo in cui trovare il Messia. Tali voci potrebbero essere usate per ingannare chi cerca Cristo con sincerità e amore. Perciò il Signore avverte tutti i discepoli di *non credere* alle voci che diffondono notizie relative a una sua venuta circoscritta e segreta. Perfino gli operatori di miracoli potrebbero non essere neces-

sariamente degli emissari di Dio, giacché i miracoli possono essere d'origine satanica (all'empio, infatti, sarà data la potenza satanica di compiere miracoli; vd. 2 Te 2:9-10).

24:27 La venuta di Cristo sarà inequivocabile: sarà improvvisa, pubblica, universale e gloriosa. Come il **lampo**, sarà istantanea e chiaramente visibile a tutti.

24:28 Nessuna corruzione morale sfuggirà alla sua ira e al suo giudizio. **Dovunque sarà il cadavere, lì si raduneranno le aquile.** Il cadavere simboleggia il giudaismo e il cristianesimo apostati e l'intero sistema mondiale che si è alleato contro Dio e il suo Cristo. **Le aquile**, o gli avvoltoi, rappresentano i giudizi di Dio, che saranno sciolti alla venuta del Messia.

D. Il ritorno di Cristo (24:29-31)

24:29 Alla fine della grande tribolazione accadranno avvenimenti terribili nel cielo. **...il sole si oscurerà** e, poiché la luna brilla della sua luce riflessa, parimenti **la luna non darà più il suo splendore.** Le stelle precipiteranno dal cielo e i pianeti usciranno dalle rispettive orbite. Inutile dire che tali ampi sconvolgimenti cosmici avranno ripercussioni sul clima, sulle maree e sull'avvicinarsi delle stagioni della terra.

Velikovsky ci dà una pallida idea di questi eventi descrivendo cosa si verificherebbe se un corpo celeste si avvicinasse così tanto alla Terra da provocarne l'inclinazione dell'asse di rotazione:

In quel momento un terremoto scuoterebbe la terra. L'aria e l'acqua continuerebbero a spostarsi a lungo per forza d'inerzia; la terra sarebbe spazzata da uragani e i mari irromperebbero nei continenti, trascinandoci ghiaia, sabbia e animali acquatici e gettandoli a riva. Si registrerebbe un repentino aumento della temperatura: le rocce fonderebbero, i vulcani entrerebbero in eruzione, la lava uscirebbe dalle fenditure della crosta terrestre, penetrerebbe nelle spaccature

del suolo, ricoprendo vaste regioni. Nuove montagne si eleverebbero nelle pianure, smottando lungo i pendii di altre montagne, provocando faglie e voragini. I laghi s'inclinerebbero e si svuoterebbero, i fiumi muterebbero il loro corso; vaste aree pianeggianti, con tutti i loro abitanti, scomparirebbero nel mare. I boschi brucerebbero e la furia degli uragani e dei mari li strapperebbero dal suolo dove erano cresciuti riducendoli, con rami e radici, in enormi cumuli. I mari si svuoterebbero, perché le loro acque defluirebbero altrove.⁽⁴⁰⁾

24:30 Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo. Si ignora la natura di tale **segno**. La prima venuta di Cristo fu accompagnata dal segno della stella. Probabilmente una stella miracolosa annuncerà anche la seconda venuta. Alcuni ritengono che **il Figlio dell'uomo** stesso sarà il **segno**. Di qualunque segno si tratterà, la sua apparizione sarà evidente a tutti.

...tutte le tribù della terra faranno cordoglio, indubbiamente per aver rifiutato Cristo. Ma saranno soprattutto le tribù del *paese*,⁽⁴¹⁾ le dodici tribù d'Israele, a far cordoglio: "Essi guarderanno a me, a colui che essi hanno trafitto, e ne faranno cordoglio come si fa cordoglio per un figlio unico, e lo piangeranno amaramente come si piange amaramente un primogenito" (Za 12:10; vd. commento a 23:10).

Poi **vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nuvole del cielo con gran potenza e gloria.** Che momento meraviglioso! Colui che fu ricoperto di sputi e crocifisso apparirà come il Signore della vita e della gloria. Il mite e umile Gesù apparirà come *Yahweh*. L'Agnello sacrificale discenderà come un Leone vittorioso. Il vilipeso falegname di Nazaret ritornerà come Re dei re e Signore dei signori su carri di nubi. Egli tornerà con la potenza e lo splendore di un Re: quello sarà il momento che la creazione ha aspettato ardentemente per migliaia di anni.

24:31 Quando scenderà, **manderà i suoi angeli** in ogni parte del mondo per **riunire i suoi eletti**, vale a dire l'Israele credente, nella sua terra. Giungeranno da tutte le parti del mondo per accogliere il loro Messia e per entrare nel suo regno di gloria.

E. La parabola del fico (24:32-35)

24:32 Imparate dal fico questa similitudine. Di nuovo il Signore impartisce una lezione spirituale con un esempio tratto dalla natura. Quando i rami del fico **si fanno teneri e mettono le foglie, voi sapete che l'estate è vicina.** Abbiamo visto che il fico rappresenta il popolo d'Israele (vd. 21:18-22). Per centinaia di anni Israele è rimasto in uno stato di quiescenza, privo di un governo proprio, di terra, di tempio, di sacerdozio... in sostanza, privo di una vita nazionale: il suo popolo era sparso in tutto il mondo.

Poi, nel 1948, Israele diventò una nazione con una terra propria, un governo, una valuta ecc. Dal punto di vista spirituale, questo paese è tuttora arido, freddo e sterile per Dio. Ma possiamo convenire sul fatto che, come nazione, i suoi rami sono verdi e teneri.

24:33 Così anche voi, quando vedrete tutte queste cose, sappiate che egli è vicino, proprio alle porte. La ricomparsa d'Israele come nazione non solo significa che l'inizio della tribolazione è vicino, ma che anche il Signore stesso è vicino, **proprio alle porte!**

Se il ritorno di Cristo e l'approssimarsi del regno sono così vicini, quanto più imminente sarà il rapimento della chiesa? Se già vediamo l'ombra degli eventi che devono precedere la sua apparizione in gloria, quanto più vicini siamo alla prima fase della sua *parousia* o venuta (vd. 1 Te 4:13-18)?

24:34 Dopo aver richiamato l'attenzione sul fico, Gesù aggiunse: **Io vi dico in verità che questa generazione non passerà prima che tutte queste cose siano avvenute.** L'espressione **questa generazione** non poteva essere un rife-

rimento a coloro che vissero all'epoca della prima venuta di Cristo sulla terra; quella generazione, infatti, è scomparsa senza che alcuno degli eventi descritti nel cap. 24 si sia verificato. Dunque, cosa intendeva dire il Signore? Due sono le risposte possibili.

1. F.W. Grant e altri ritengono che ciò significhi: *“la stessa generazione che ha visto l'inizio di queste cose ne vedrà anche la fine”*.⁽⁴²⁾ Le stesse persone che hanno visto ricomparire Israele come nazione (o che vedranno l'inizio della tribolazione) vedranno arrivare il Signore Gesù con le nuvole del cielo per regnare.
2. Il termine **generazione** potrebbe significare *etnia*, nel senso di individui che hanno una stessa origine, appartenenti alla stessa specie o famiglia (vd. Mt 12:45; 23:35-36). Gesù, quindi, prevede che la stirpe giudaica sarebbe sopravvissuta fino al compimento di tutte queste cose. La sopravvivenza di questo popolo fino a oggi, malgrado le persecuzioni più atroci, è un miracolo della storia.

Nondimeno, riteniamo che esista una terza possibilità:

3. Ai tempi di Gesù, “questa generazione” era un popolo che si era rifiutato decisamente di riconoscerlo come Messia. Riteniamo che questa profezia riguardi l'ostinazione del popolo d'Israele nel rifiutare Cristo, la quale persisterà fino alla sua seconda venuta. Allora ogni ribellione sarà sedata e solamente quanti si sottometteranno di buon grado alla sua autorità saranno risparmiati ed entreranno nel regno millennale.

24:35 Per sottolineare l'infallibilità delle sue predizioni, Gesù aggiunse: **il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.** Parlando del cielo che passerà egli non alludeva alla dimora di Dio (vd. 2 Co 12:2-4), bensì all'atmosfera, la volta celeste e lo spazio siderale che ci circonda. La dissoluzione del cielo e della terra è descritta in 2 P 3:10-13 e nuovamente menzionata in Ap 20:11.

F. Nessuno conosce il giorno e l'ora (24:36-44)

24:36 Per quanto riguarda l'ora e il giorno esatti della sua seconda venuta, **nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma il Padre solo.** Ciò dovrebbe preservarci dalla tentazione di formulare ipotesi o di prestar fede alle congetture altrui. Non ci sorprende affatto che neppure gli angeli ne siano al corrente: essi sono creature limitate, con una conoscenza limitata.

Apparentemente, laddove coloro che saranno in vita prima del ritorno di Cristo saranno all'oscuro circa il *giorno* e l'*ora*, quanti conoscono la profezia saranno in grado di sapere l'*anno*. Essi sapranno, per esempio, che ciò avverrà approssimativamente tre anni e mezzo dopo che l'idolo da adorare sarà stato innalzato nel tempio (vd. Da 9:27; inoltre vd. Da 7:25; 12:7, 11; Ap 11:2-3; 12:14; 13:5).

24:37-39 In quei giorni, però, la maggior parte della gente sarà indifferente, proprio **come... ai giorni di Noè.** Sebbene l'epoca che precedette il diluvio fosse caratterizzata dell'empietà, non è alla malvagità umana che qui si intende alludere. Ciò che qui si intende rilevare è che gli uomini, pur essendo stati avvertiti riguardo all'imminente cataclisma, continuavano la solita vita di sempre: mangiavano, bevevano, si sposavano... In altre parole, svolgevano le consuete attività, come se potessero vivere per sempre e nulla potesse nuocere loro. Quando si scatenò il diluvio, costoro erano impreparati e lontani dall'unico rifugio sicuro. Questo è quanto succederà quando Cristo ritornerà: sarà tratto in salvo solamente chi sarà in Cristo, *arca della salvezza*.

24:40-41 Allora due saranno nel campo: l'uno sarà preso e portato in giudizio, l'altro sarà lasciato ed entrerà nel regno millennale. **Due donne macineranno al mulino:** saranno istantaneamente separate. Una sarà trascinata via dal diluvio del giudizio; l'altra sarà lasciata a gustare le benedizioni del regno di Cristo.

Questi due versetti sono spesso usati come un avvertimento per i non redenti riguardo al rapimento, vale a dire *la prima fase* del ritorno di Cristo, allorché egli condurrà tutti i credenti con sé nel cielo e lascerà tutti i non credenti per il giudizio. Senza dubbio, si tratta di un'appropriata *applicazione* del brano, nondimeno, il contesto chiarisce che l'*interpretazione* riguarda la venuta di Cristo per regnare.

24:42-44 A causa dell'incertezza riguardo al giorno e all'ora, gli uomini devono *vegliare*. Chiunque sapesse che stanno per entrargli in casa dei ladri si terrebbe pronto e prenderebbe le dovute precauzioni, pur non conoscendo l'ora esatta in cui ciò potrebbe avvenire. Il Figlio dell'uomo verrà quando meno le folle se lo aspetteranno. Perciò i suoi devono rimanere vigili nell'attesa.

G. La parabola del servo fedele e del servo infedele (24:45-51)

24:45-47 Nella parte conclusiva di questo capitolo, il Signore Gesù insegna che un servo rivela il proprio vero carattere dal comportamento che tiene durante l'attesa del ritorno del padrone. Tutti i servi hanno il dovere di occuparsi della conduzione familiare rispettando le modalità e i tempi stabiliti. Ma non tutti coloro che professano di essere dei servi di Cristo sono sinceri.

Il **servo fedele** è colui che, al momento del ritorno, viene trovato a occuparsi del popolo di Dio. Un tale servo sarà onorato, nel regno, con l'attribuzione di maggiori responsabilità. Il padrone lo nominerà curatore di tutti i suoi beni.

24:48-51 Il **servo malvagio** rappresenta il credente nominale, il cui comportamento non è condizionato dalla prospettiva del ritorno del Padrone. Egli **comincia a battere i suoi conservi, e mangia e beve con gli ubriaconi.** Un tale comportamento dimostra che non è pronto per il regno. Quando il Re tornerà, lo punirà e **gli assegnerà la sorte degli ipocriti**, dove vi sarà **pianto e stridor di denti.**

Questa parabola allude al ritorno visibile di Cristo sulla terra come Re-Messia ma potrebbe, altresì, alludere al rapimento. Molti professano di essere cristiani, ma dimostrano, con la loro ostilità verso il popolo di Dio e l'amicizia con gli empi, di non attendere affatto il ritorno di Cristo. Per costoro, il ritorno di Cristo comporterà il giudizio anziché benedizione.

H. La parabola delle dieci vergini

(25:1-13)

25:1-5 L'avverbio **allora**, che rinvia al cap. 24, colloca chiaramente questa parabola nel periodo precedente il ritorno del Re sulla terra e quello concomitante. Gesù paragonò **il regno dei cieli** di quel tempo a **dieci vergini le quali, prese le loro lampade, uscirono a incontrare lo sposo. Cinque di loro erano avvedute e avevano olio a sufficienza per le lampade**; le altre non ne avevano. Durante l'attesa, tutte si addormentarono.

Le cinque vergini **avvedute** rappresentano i veri discepoli di Cristo durante la tribolazione. Le **lampade** indicano la professione di fede e l'**olio** è visto, in genere, come simbolo dello Spirito Santo. Le vergini **stolte** rappresentano quanti proclamano di aderire alla speranza messianica ma che non si sono mai veramente convertiti e, di conseguenza, non possiedono lo Spirito Santo. **Lo sposo** è Cristo, il Re; il ritardo simboleggia il periodo tra le due venute. Il sonno di tutte le dieci vergini dimostra che, esteriormente, non vi era molta differenza tra di loro.

25:6 A mezzanotte fu annunciato l'arrivo dello sposo. Nel capitolo precedente abbiamo visto che la sua venuta sarà annunciata da segni terribili.

25:7-9 Le **vergini si svegliarono e prepararono le loro lampade**: tutte volevano apparire pronte. Le stolte, che non avevano l'olio, ne chiesero alle altre; ma furono invitate ad andarselo a comprare. Il rifiuto delle avvedute sembra egoistico, ma occorre chiarire che, in ambito spirituale, è impossibile trasmettere lo Spirito ad altri. Natural-

mente non si può comprare lo Spirito Santo, ma la Bibbia usa ugualmente l'immagine dell'acquisizione della salvezza senza denaro e senza prezzo.

25:10-12 **Mentre quelle** erano lontane, **arrivò lo sposo**. Nelle versione siriana e nella Vulgata, è scritto che lo sposo arrivò *con la sua sposa*. Questo particolare si adatta perfettamente all'immagine profetica. Il Signore Gesù ritornerà dalle nozze (esse avranno luogo nel cielo [vd. Ef 5:27] dopo il rapimento) con la sua Sposa, la chiesa (vd. 1 Te 3:13). Il residuo fedele dei santi della tribolazione andrà con lui al banchetto di nozze. Le nozze sono una definizione appropriata della gioia e delle benedizioni del regno di Cristo sulla terra. Le vergini avvedute **entrarono con lui nella sala delle nozze, e la porta fu chiusa**. Era ormai troppo tardi per chiunque altro volesse entrare nel regno. Quando **vennero anche le altre vergini** chiedendo di entrare, lo sposo disse loro che non le conosceva: una chiara dimostrazione che esse non erano nate di nuovo.

25:13 L'insegnamento di Gesù è racchiuso nell'invito a vegliare, perché non si sa **né il giorno né l'ora** della sua venuta. I credenti devono vivere come se il Signore dovesse tornare da un momento all'altro. Le nostre lampade hanno olio a sufficienza?

I. La parabola dei talenti

(25:14-30)

25:14-18 Anche questa parabola insegna che, quando il Signore ritornerà, troverà dei servi veri e dei servi falsi. La storia narra di **un uomo** che, prima di partire per un lungo viaggio, chiamò **i suoi servi e diede... a ciascuno** una certa somma di denaro, **secondo la sua capacità** di amministrarla. **Uno ricevette cinque talenti, un altro due e un altro uno**. Quei servitori avrebbero dovuto far fruttare quel denaro per il padrone. L'uomo con i **cinque talenti** ne guadagnò **altri cinque**. E anche il servo con i **due talenti** raddoppiò il capitale. Ma l'uomo che ne aveva ri-

cevuto **uno, andò a fare una buca** e vi nascose il talento.

Non è difficile capire che Gesù è il padrone e che il lungo viaggio è il periodo che intercorre tra le sue due venute. I tre servi sono gli Israeliti che vivranno durante il periodo della tribolazione e che avranno la responsabilità di curare gli interessi del Signore in sua assenza. La responsabilità sarà conferita in base alle loro capacità individuali.

25:19-23 Dopo molto tempo, il padrone di quei servi ritornò a fare i conti con loro. Questa immagine rappresenta il ritorno del Signore. I primi due uomini furono elogiati allo stesso modo: **Va bene, servo buono e fedele; sei stato fedele in poca cosa, ti costituirò sopra molte cose; entra nella gioia del tuo Signore.**

La dimostrazione del loro servizio non consisteva nella somma guadagnata, bensì nella misura del loro impegno. Ognuno aveva impiegato tutte le proprie facoltà e aveva ottenuto un guadagno del cento per cento. Costoro rappresentano i veri credenti, il cui premio è il godimento delle benedizioni del regno messianico.

25:24-25 Il terzo servo seppe solo insolentire e accampare scuse: costui accusò il padrone di essere un uomo **duro** e insensato che mieteva **dove non aveva seminato e raccoglieva dove non aveva sparso**. Si disculpò affermando di aver sotterrato il suo **talento** per paura. Questo servo era indubbiamente un incredulo; nessun servo leale nutrirebbe pensieri simili nei confronti del suo padrone.

25:26-27 Il suo padrone lo accusò di essere **malvagio e fannullone**. Se aveva una così misera opinione del padrone, perché non aveva portato **il... denaro dai banchieri** per guadagnare almeno gli interessi? Per inciso, nel v. 26, il padrone non è d'accordo con le accuse contro di lui.

In altre parole gli dice: "Se sei davvero convinto che io sia un padrone del genere, a maggior ragione avresti

dovuto far fruttare il talento. Le tue parole ti condannano, invece di scu-sarti".

25:28-29 Se l'uomo avesse guadagnato un talento, sarebbe stato lodato come gli altri due. Invece tutto ciò che poté presentare fu una buca in terra! **Il talento gli fu tolto e fu dato all'uomo con i dieci talenti.** Questo corrisponde a una legge immutabile in campo spirituale: **a chiunque ha, sarà dato ed egli sovrabbonderà; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha.** A chi vuole impegnarsi per la gloria di Dio, saranno anche dati i mezzi per farlo. Più farà, più sarà in grado di fare per il Signore. D'altro canto, ciò che non si usa si perde. La ricompensa della pigrizia è l'atrofia.

La menzione dei **banchieri**, nel v. 27, fa capire che, se non siamo in grado di usare per il Signore ciò che possediamo, dobbiamo affidarlo ad altri che sappiano farne buon uso. In questo senso, i **banchieri** potrebbero essere dei missionari, delle associazioni che promuovono la traduzione e la diffusione della Bibbia, le case editrici cristiane, programmi radiofonici che trasmettono il vangelo ecc. In un mondo come il nostro, non ci sono scuse per chi non fa fruttare il proprio denaro. Pierson ci dà un'utile raccomandazione:

Le persone timorose, che non sono adatte a un servizio coraggioso e indipendente a beneficio del regno, possono unire la loro incapacità alla capacità e alla saggezza di altri, che useranno i loro doni e proprietà per il Signore e la sua chiesa... L'amministratore ha denaro, o forse altri doni, che può impiegare, ma gli mancano la fede e la lungimiranza, l'energia pratica e la saggezza. I "cambiavalute" del Signore gli possono mostrare in che modo farli fruttare per il Signore... In parte, la chiesa esiste affinché la forza di un membro possa aiutare la debolezza di un altro e affinché, con la cooperazione di tutti, la forza del più piccolo, e più debole, possa crescere.⁽⁴³⁾

25:30 Il servo inutile fu buttato fuori, escluso dal regno: egli avrebbe condiviso la sorte terribile dei malvagi. Non fu condannato per non aver saputo investire il talento, bensì per l'incapacità di fare opere buone: questa dimostrò che non possedeva la fede salvifica.

J. Il re giudica le nazioni (25:31-46)

25:31 Questo capitolo descrive il giudizio delle nazioni, che bisogna distinguere dal tribunale di Cristo e dal giudizio del grande trono bianco.

Il giudizio del tribunale di Cristo, davanti al quale solo i credenti saranno esaminati e premiati, avrà luogo dopo il rapimento (vd. Ro 14:10; 1 Co 3:11-15; 2 Co 5:9-10). Il giudizio del grande trono bianco avverrà nell'eternità, dopo il regno millennale. I malvagi, ossia coloro che saranno morti nel peccato, saranno giudicati e consegnati allo stagno di fuoco (vd. Ap 20:11-15).

Il giudizio delle nazioni avverrà sulla terra, allorché Cristo **giungerà per prendere posto sul suo trono glorioso** e regnare, ossia **quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria con tutti gli angeli**. Se è corretto ravvisare nei fatti qui descritti quelli profetizzati da Gioele, tutto questo si svolgerà nella valle di Giosafat, nei pressi di Gerusalemme (Gl 3:2). Colà sarà giudicato, durante la tribolazione, il comportamento delle nazioni nei confronti dei fratelli giudei di Cristo (Gl 3:1-2, 12-14; Mt 25:31-46).

25:32 È importante notare che sono menzionati tre gruppi di individui: le **pecore**, i **capri** e i fratelli di Cristo. I primi due gruppi sottoposti al giudizio di Cristo saranno le nazioni viventi durante la tribolazione. Il terzo gruppo sarà costituito dai fratelli giudei di Cristo, che si rifiuteranno di rinnegare il suo nome durante la tribolazione, nonostante la violenta persecuzione.

25:33-40 Il re disporrà le **pecore alla sua destra e i capri alla sinistra**. Poi inviterà le pecore a entrare nel suo glorioso regno... **preparato per loro fin**

dalla fondazione del mondo. Ciò avverrà perché gli diedero da **mangiare** quando ebbe **fame**, gli diedero da **bere** quando ebbe **sete**, lo accolsero quando fu **straniero**, lo vestirono quando era **nudo**, lo visitarono quando era **ammalato** e andarono a trovarlo quando era **in prigione**. Le pecore giuste dichiareranno di non sapere di aver mai dimostrato tanta benevolenza al Re. Non era neanche stato sulla terra quando essi erano in vita! Egli spiegherà che, aiutando **uno di questi suoi minimi fratelli**, avevano aiutato lui. Qualunque cosa buona fatta a uno dei suoi discepoli sarà premiata come se fosse stata fatta a lui stesso.

25:41-45 Ai capri ingiusti ordinerà di **andare via... nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli**, perché non hanno provveduto a lui durante il terribile "tempo di angoscia per Giacobbe" (vd. Gr 30:7). Quando essi si scuseranno, obiettando di non averlo mai visto, egli ricorderà loro che, disinteressandosi dei suoi discepoli, si erano disinteressati di lui stesso.

25:46 Così i capri **se ne andranno a punizione eterna; ma le pecore a vita eterna**. A questo punto nascono due problemi: 1° apparentemente, in questo passo si sottintende che le nazioni saranno salvate, o perdute, in massa; 2° dal racconto si ricava l'impressione che le pecore saranno salvate per aver compiuto delle opere buone, laddove i capri saranno condannati per non aver compiuto opere buone. Per quanto riguarda il primo problema, bisogna ricordare che Dio *effettivamente* tratta le nazioni considerandole nella loro interezza. La storia veterotestamentaria abbonda di esempi in cui nazioni intere furono punite a causa del loro peccato (vd. Is 10:12-19; 47:5-15; Ez 25:6-7; Am 1:3, 6, 9, 11, 13; 2:1, 4, 6; Ad 10; Za 14:1-5). Non è illogico ritenere che le nazioni continueranno a subire la punizione divina. Ciò non significa che ogni singolo individuo di una nazione dovrà subire il giudizio, bensì che i principi della giustizia

divina saranno applicati sia su base nazionale sia su base individuale.

Il sostantivo *ethne* può essere tradotto sia con “genti”, come in questo brano, sia con “nazioni”. Alcuni ritengono che il brano descriva il giudizio di singoli individui. Che si tratti di intere nazioni o di singoli individui, il problema che si pone è come si possa radunare una tale moltitudine davanti al Signore in Israele. Forse la cosa migliore è pensare a rappresentanti delle nazioni o a piccoli gruppi convocati per il giudizio.

Per quanto riguarda il secondo problema, non ci si può servire di questo passo per insegnare la salvezza per opere. Invariabilmente, la Bibbia attesta che la salvezza si ottiene mediante la fede, e non in virtù di opere (vd. Ef 2:8-9). Ma la Bibbia è altrettanto categorica nell'insegnare che la vera fede produce buone opere. Se mancano le opere buone, è evidente che l'individuo in questione non è stato salvato. Perciò dobbiamo comprendere che le nazioni non saranno salvate per aver aiutato il residuo fedele dei Giudei, bensì perché tale benevolenza avrà dimostrato il loro amore per il Signore.

Dobbiamo fare altre tre considerazioni.

1. Leggiamo che il regno è stato preparato per i giusti fin dalla fondazione del mondo (vd. v. 34), mentre l'inferno fu preparato per il diavolo e i suoi angeli (vd. v. 41). Dio desidera che gli uomini siano tutti benedetti (vd. 1 Ti 2:3-4; originariamente l'inferno non era destinato alla razza umana). Nondimeno, se gli uomini rifiutano volontariamente la vita scelgono, necessariamente, la morte.
2. Il Signore Gesù parlò del fuoco eterno (vd. v. 41), della punizione eterna (vd. v. 46) e della vita eterna (vd. v. 46). Colui che parlava della *vita eterna*, parlò anche del *castigo eterno*. Per definire ambedue le condizioni, è stato usato il medesimo aggettivo; dunque sarebbe incongruente accettare l'una e rifiutare

l'altra. Occorre specificare che, nella lingua greca, non esiste nessun altro termine con tale accezione. Nondimeno, sappiamo che “eterno” significa “senza fine”, perché tale aggettivo è usato per definire l'eternità di Dio (vd. 1 Ti 1:17).

3. Il giudizio delle genti ribadisce, con forza, che Cristo e il suo popolo sono un'unità inscindibile: ciò che riguarda i suoi riguarda anche lui. Sono, dunque, infinite le opportunità per mostrare benevolenza a lui... mostrando benevolenza a coloro che lo amano.

XIV. PASSIONE E MORTE DEL RE (capp. 26-27)

A. La congiura per uccidere Gesù (26:1-5)

26:1-2 Per la quarta e ultima volta in questo Vangelo, il Signore avvertì i suoi discepoli che egli sarebbe dovuto morire (vd. 16:21; 17:23; 20:18). Questo ultimo annuncio evidenziava lo stretto rapporto temporale esistente tra la Pasqua e la crocifissione: **Voi sapete che fra due giorni è la Pasqua, e il Figlio dell'uomo sarà consegnato per essere crocifisso.** Quell'anno la Pasqua avrebbe assunto il suo vero significato. L'Agnello pasquale era finalmente arrivato e fra poco sarebbe stato immolato.

26:3-5 Proprio mentre il Signore pronunciava queste parole, **i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani del popolo** si riunirono nel **palazzo del sommo sacerdote... Caiafa**, per mettere a punto la loro strategia. Essi volevano arrestarlo di nascosto e ucciderlo, ma non ritenevano prudente farlo **durante la festa**, perché il **popolo** avrebbe potuto reagire con violenza alla sua esecuzione. Sembra incredibile che i capi religiosi d'Israele fossero anche a capo della congiura per uccidere il loro Messia! Essi sarebbero dovuti essere i primi a riconoscerlo e a metterlo sul trono. Invece costituivano l'avanguardia dei suoi nemici.

B. Gesù unto a Betania

(26:6-13)

26:6-7 Questo episodio costituisce una pausa rasserenante in mezzo alla malvagità dei sacerdoti, la meschinità dei discepoli e il tradimento di Giuda. **Mentre Gesù era a Betania, in casa di Simone il lebbroso, venne a lui una donna** che portava **un vaso** di un olio profumato, molto costoso, e lo versò **sul capo di lui**. Il prezzo elevato del suo sacrificio esprimeva la profondità della sua devozione per il Signore Gesù; ella era convinta che nulla fosse troppo prezioso per lui.

26:8-9 I suoi **discepoli**, e Giuda in particolare (vd. Gv 12:4-5), considerarono questo gesto uno **spreco** enorme: essi pensavano che sarebbe stato meglio **dare questi soldi ai poveri**.

26:10-12 Ma Gesù corresse il loro pensiero perverso. Il gesto di quella donna non era affatto sbagliato; al contrario, era splendido, oltre che tempestivo. I poveri possono essere aiutati sempre. Ma solo in un preciso momento della storia universale il Salvatore poteva essere unto per la sua sepoltura. Quel momento era venuto e solo una **donna**, con il suo discernimento spirituale, aveva saputo coglierlo.

Credendo nelle predizioni del Signore riguardo alla sua morte, ella aveva capito che doveva ungerlo allora o mai più. E, considerati gli eventi che seguirono, ella dimostrò di aver avuto ragione: altre donne avrebbero voluto ungere il corpo di Gesù dopo la sepoltura, ma furono impossibilitate a farlo, poiché Gesù era risorto (vd. Mr 16:1-6).

26:13 Il Signore Gesù rese immortale il semplice gesto di amore di questa donna: **In verità vi dico che in tutto il mondo, dovunque sarà predicato questo vangelo, anche ciò che ella ha fatto sarà raccontato in memoria di lei**. Ogni atto di vera adorazione riempie i cortili del cielo di fragrante profumo ed è indelebilmente impresso nella memoria del Signore.

C. Il tradimento di Giuda

(26:14-16)

26:14-15 Allora **uno dei dodici**, uno dei discepoli vissuti con il Signore Gesù, che aveva viaggiato con lui, visto i suoi miracoli, ascoltato il suo insegnamento incomparabile ed era stato testimone del miracolo di una vita senza peccato, uno che Gesù avrebbe potuto definire “l’amico... in cui avevo fiducia e che mangiava il mio pane” (Sl 41:9), *levò il calcagno contro il Figlio di Dio* (vd. Gv 13:18). **Giuda Iscariota andò dai capi dei sacerdoti** e con loro concordò il tradimento del Signore per **trenta sicli d’argento**. I sacerdoti gli pagarono immediatamente una somma irrisoria, circa 350 gr d’argento. È impressionante la differenza che emerge tra la donna, che unse Gesù nella casa di Simone, e Giuda. Per lei, Gesù valeva moltissimo; Giuda, al contrario, lo valutò ben poco.

26:16 E così, colui che da Gesù aveva ricevuto solamente benevolenza, uscì per predisporre la turpe transazione.

D. L’ultima Pasqua

(26:17-25)

26:17 Era il **primo giorno degli azzimi**, il giorno in cui, nelle case dei Giudei, si spazzava via qualsiasi traccia di lievito. Quali pensieri saranno passati per la mente del Signore, allorché inviò i suoi **discepoli** a Gerusalemme per preparare **la Pasqua**? Ogni particolare della cena avrebbe avuto un significato profondo.

26:18-20 Gesù diede disposizioni ai discepoli di cercare un **tale** che li avrebbe condotti a una determinata casa. Forse l’imprecisione di tali indicazioni aveva lo scopo di ostacolare i cospiratori. Ad ogni modo, qui vediamo quanto perfettamente Gesù conosca gli individui, i luoghi in cui si trovano e la loro disponibilità a cooperare. Notiamo le sue parole: **Il Maestro dice: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te, con i miei discepoli**. Gesù affrontava la morte imminente con padronanza di sé. In perfetta calma organizzò i preparativi della cena. Quale privilegio, per questo anonimo creden-

te, mettere a disposizione la propria casa per l'ultima Pasqua del Signore!

26:21-24 Mentre cenavano, Gesù diede l'annuncio sconvolgente che uno dei dodici l'avrebbe tradito. I discepoli erano molto avviliti, addolorati e insicuri. Uno dopo l'altro gli domandarono: **Sono forse io, Signore?** Quando tutti, tranne Giuda, ebbero fatto questa domanda, il Signore disse che il traditore era colui che avrebbe messo con lui la mano nel piatto. Poi il Signore prese un pezzo di pane, lo intinse nel sugo della pietanza e, in un gesto di particolare affetto e amicizia, lo diede a Giuda (vd. Gv 13:26). Egli ricordò loro che ciò che stava per accadergli era inevitabile. Ma questo non assolveva il traditore dalla sua responsabilità; sarebbe stato meglio per lui se non fosse mai nato. Giuda decise deliberatamente di vendere il Salvatore e, perciò, fu ritenuto personalmente responsabile.

26:25 Quando, alla fine, Giuda chiese apertamente se fosse lui stesso il traditore, Gesù rispose affermativamente.

E. La cena del Signore (26:26-29)

In Gv 13:30 vediamo che Giuda, appena ricevuto il pezzo di pane, uscì. Era notte. Possiamo perciò concludere che non era presente quando fu istituita la cena del Signore (sebbene vi siano ampie divergenze in merito).

26:26 Dopo aver celebrato la sua ultima Pasqua, il Salvatore istituì quella che conosciamo come "cena del Signore". Gli elementi essenziali, pane e vino, erano già sulla tavola, perché facevano parte del pasto pasquale. Gesù li rivestì di un nuovo significato. Per prima cosa, **prese del pane e, dopo aver detto la benedizione, lo ruppe e lo diede ai suoi discepoli dicendo: "Prendete, mangiate, questo è il mio corpo"**. Poiché il suo corpo non era ancora stato dato sulla croce, è chiaro che parlava in senso figurato, usando il pane come simbolo del suo corpo.

26:27-28 Lo stesso vale per il calice; il recipiente è simbolo di ciò che con-

tiene. Il calice conteneva il frutto della vigna che, a sua volta, era un simbolo, il simbolo del **sangue del nuovo patto**. Il nuovo e incondizionato patto di grazia sarebbe stato sancito con il prezioso sangue di Gesù, **sparso per molti per il perdono dei peccati**. Il suo sangue era *sufficiente* per procurare il perdono per tutti. Ma qui egli dice che era **sparso per molti**, poiché è *efficace* per togliere i peccati di quelli che credono.

26:29 Poi il Salvatore ricordò ai suoi discepoli che, da quel momento in poi, **non avrebbe più bevuto con loro il frutto della vigna, fino al giorno** in cui tornerà sulla terra per regnare. Allora il vino avrà un nuovo significato: sarà un simbolo della gioia, nonché delle benedizioni, del **regno del Padre**.

Spesso si sente domandare se è bene usare, per la cena del Signore, pane lievitato o pane azzimo, vino fermentato o vino non fermentato. Non c'è dubbio che il Signore usò pane azzimo e vino fermentato (a quel tempo, *tutti* i vini erano fermentati). Chi sostiene che il pane lievitato danneggia il carattere simbolico dell'atto (il lievito è un'immagine del peccato), deve ammettere che lo stesso vale per la fermentazione. È molto triste che ci si preoccupi così tanto degli *elementi* da non vedere più il Signore *stesso*. Paolo sottolineò che è il significato spirituale del pane che conta, non il pane in sé. "Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito, né con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azzimi della sincerità e della verità" (1 Co 5:7-8). Non è il lievito del *pane* che conta, bensì il lievito della nostra *vita*!

F. I discepoli troppo sicuri di sé (26:30-35)

26:30 Dopo la cena del Signore il piccolo gruppo cantò un inno, probabilmente tratto dai Sl 113-118 ("il grande *Hallel*"). Gesù e i discepoli lasciarono Gerusalemme, attraversarono il torrente Chedron e salirono il pendio occidentale del monte degli

Ulivi finché giunsero al giardino di Getsemani.

26:31 Durante tutto il suo ministero sulla terra, il Signore Gesù aveva avvisato i suoi discepoli di quanto sarebbe successo. Ora annunciò che, quella **notte**, tutti loro si sarebbero allontanati da lui. Di fronte al furore della tempesta che sarebbe scoppiata, si sarebbero lasciati prendere dallo sgomento. Per salvare la pelle, avrebbero abbandonato il loro Maestro. Si sarebbe in tal modo adempiuta la profezia di Zaccaria: “Io percooterò il pastore e le pecore del gregge saranno disperse” (Za 13:7).

26:32 Ma Gesù non li lasciò privi di speranza. Anche se si fossero vergognati del loro legame con lui, egli non li avrebbe mai abbandonati. Dopo essere risuscitato dalla morte, li avrebbe incontrati in **Galilea**. Che amico meraviglioso, l'amico che non delude mai!

26:33-34 Pietro interruppe il discorso con un'affermazione sconsiderata, assicurando il Signore che, quando anche gli altri l'avessero abbandonato, egli non l'avrebbe mai fatto. Gesù cambiò il suo “*mai*” in **questa stessa notte... tre volte**. Prima del canto del gallo, quel discepolo impulsivo avrebbe rinnegato il suo Maestro **tre volte**.

26:35 Ma **Pietro** continuò a sostenere la propria lealtà dichiarando di essere disposto a **morire** con Cristo, piuttosto che rinnegarlo. **Tutti i discepoli** furono d'accordo con lui, ripromettendosi di fare altrettanto. Erano sinceri: sapevano quello che dicevano. Ma non conoscevano abbastanza i loro cuori.

G. L'agonia nel giardino di Getsemani (26:36-46)

Nessuno può leggere il racconto del giardino di Getsemani senza rendersi conto di trovarsi su un suolo sacro. Qualsiasi commentatore prova, nei confronti di questo passo, un senso di timore reverenziale e di reticenza.

A tale proposito Guy King osserva: “Il carattere soprannaturale dell'evento fa temere che, toccandolo, gli si possa, in qualche modo, arrecare danno”.

26:36-38 Entrato nel **Getsemani** (significato: “tino” o “frantoio per le olive”), Gesù ordinò a otto degli undici **discepoli** che erano con lui di sedersi ad aspettare; poi si addentrò nel giardino con **Pietro e i due figli di Zebedeo**. Ciò potrebbe significare che discepoli diversi hanno capacità diverse di partecipare all'agonia del Signore?

Gesù **cominciò a essere triste e angosciato**. Egli confessò a Pietro, Giacomo e Giovanni che la sua anima era **oppressa da tristezza mortale**. Si trattava indubbiamente dell'indicibile ritrosia della sua anima santa, poiché sapeva che sarebbe stato sacrificato per i nostri peccati. Poiché siamo peccatori, non possiamo immaginare che cosa dovette significare per colui che era senza peccato essere “fatto diventare peccato per noi” (2 Co 5:21).

26:39 Non sorprende che lasciasse i tre e andasse **un po' più avanti** nel giardino. Nessun altro sarebbe stato in grado di condividere la sua sofferenza o di elevare la sua preghiera: **Padre mio, se è possibile, passi oltre da me questo calice! Ma pure, non come voglio io, ma come tu vuoi**.

Non dobbiamo pensare che questa preghiera esprimesse ribellione o il desiderio di tornare indietro. Ricordiamo le parole riportate in Gv 12:27-28: “Ora, l'animo mio è turbato; e che dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma è per questo che sono venuto incontro a quest'ora. Padre, glorifica il tuo nome!”. Perciò, pregando che il **calice** passasse **oltre**, egli *non* chiedeva di essere risparmiato dalla croce. Era proprio questo il motivo per il quale era venuto nel mondo!

Era una preghiera retorica: il suo scopo non era ricevere una risposta, ma insegnarci una lezione. In effetti, Gesù stava dicendo: “Padre mio, se esiste una via diversa dalla mia morte sulla croce, per la quale dei peccatori

malvagi possano essere salvati, rivela-mela! Ma in tutto ciò, vorrei che fosse manifesto che non desidero niente che vada contro la tua volontà”.

Quale fu la risposta? Non vi fu risposta; il cielo tacque. Da questo silenzio eloquente apprendiamo che, per Dio, non c'era altra via per giustificare il peccatore colpevole, se non tramite Cristo, il Salvatore senza peccato, che morì in vece nostra.

26:40-41 Tornando dai discepoli... li trovò addormentati. Il loro spirito era pronto, ma la loro carne era debole. Non osiamo condannarli, se pensiamo alla nostra vita di preghiera; siamo più capaci di dormire che di pregare e i nostri pensieri vagano quando, invece, dovremmo essere attenti. Quante volte il Signore deve dirci le stesse parole che ha rivolto a Pietro: **Così, non siete stati capaci di vegliare con me un'ora sola? Vegliate e pregate, affinché non cadiate in tentazione.**

26:42 Di nuovo, per la seconda volta, andò e pregò mostrando la propria sottomissione alla volontà del Padre. Avrebbe bevuto fino in fondo il calice della sofferenza e della morte.

Nella sua vita di preghiera, Gesù fu necessariamente solo: egli aveva insegnato ai discepoli a pregare e aveva pregato in loro presenza, ma non aveva mai pregato *insieme con* loro. In ragione dell'unicità della sua persona e della sua opera, chiunque era escluso dalla sua vita di preghiera.

26:43-45 Quando tornò dai discepoli per la seconda volta, essi erano di nuovo **addormentati**, e così accadde anche la terza volta: egli pregava, essi dormivano. Infine disse loro: **Dormite pure oramai, e riposatevi! Ecco, l'ora è vicina, e il Figlio dell'uomo è dato nelle mani dei peccatori.**

26:46 L'opportunità di vegliare con lui era passata. Già si sentivano risuonare i passi del traditore. Gesù ordinò: **Alzatevi, andiamo**, ma non per fuggire, bensì per affrontare il nemico.

Prima di lasciare quel giardino, fermiamoci ancora un attimo per ascol-

tare il suo pianto, per meditare sulla sua pena e per ringraziarlo di tutto cuore!

H. Gesù tradito e arrestato nel Getsemani (26:47-56)

Il tradimento del Salvatore senza peccato da parte di una delle sue creature rappresenta una delle assurdità più sorprendenti della storia. Se non conoscessimo la depravazione dell'uomo, non saremmo in grado di spiegarci l'ignobile, imperdonabile tradimento di Giuda.

26:47 Mentre Gesù parlava ancora con i discepoli, **Giuda** arrivò con una banda armata di **spade e bastoni**. Certo, l'idea delle armi non era stata sua: egli non aveva mai visto il Salvatore opporsi o difendersi. Probabilmente le armi simboleggiavano la determinazione dei capi dei sacerdoti e degli anziani, essi volevano catturarlo e impedirgli di fuggire.

26:48 Giuda si sarebbe servito di un bacio come segnale, perché la banda potesse distinguere Gesù dai suoi discepoli. Il simbolo universale dell'amore stava per essere infangato da un gesto turpe.

26:49 Avvicinandosi al Signore, Giuda disse: **Ti saluto, Rabbi! e lo baciò.** In questo passo sono stati usati due termini diversi per *baciò*: 1° nel v. 48 troviamo l'accezione comune; 2° nel v. 49 è usato un termine più espressivo, con cui si indica un bacio ripetuto o dimostrativo.

26:50 Calmo e determinato, **Gesù** domandò: **Amico, che cosa sei venuto a fare?** Senza dubbio questa domanda colpì Giuda nel profondo, ma ormai gli eventi si accavallavano. La folla in tumulto si riversò nel giardino e, senza ulteriori indugi, afferrò il Signore Gesù.

26:51 Uno dei discepoli (da Gv 18:10 apprendiamo che si trattava di Pietro) **tirò fuori la sua spada e recise l'orecchio del servo** del sommo sacerdote. È improbabile che Pietro avesse mirato all'orecchio: probabilmente voleva assestare un colpo mortale. Il fatto che la

sua mira risultò essere scarsa quanto il suo discernimento è da attribuirsi alla provvidenza divina.

26:52 La perfezione morale del Signore Gesù risplende, qui, in tutta la sua bellezza. Anzi tutto rimproverò Pietro: **Riponi la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada.** Nel regno di Cristo le vittorie non si vincono con espedienti terreni. Nel combattimento spirituale, il ricorso ad armi materiali comporta la disfatta. Lasciamo che siano i nemici del regno a usare la spada: alla fine saranno sconfitti. I soldati di Cristo si affidino alla preghiera, alla Parola di Dio e alla potenza di una vita ricolma dello Spirito Santo.

Dal medico Luca apprendiamo che Gesù guarì immediatamente l'orecchio di Malco (questo era il nome della vittima; vd. Lu 22:51; Gv 18:10). Non è questa una stupenda dimostrazione della grazia? Egli amava coloro che lo odiavano e mostrava bontà verso quelli che attentavano alla sua vita.

26:53-54 Se Gesù avesse voluto opporsi alla folla, non si sarebbe limitato ad avvalersi della misera spada di Pietro: avrebbe potuto chiedere **più di dodici legioni d'angeli** (da trentaseimila a settantaduemila) e in un istante li avrebbe avuti al suo fianco. Ma ciò avrebbe solamente ostacolato il piano di Dio. **Le Scritture**, che preannunciavano il tradimento, la passione, la crocifissione e la risurrezione di Cristo, dovevano essere adempiute.

26:55 Poi Gesù fece notare alla folla quanto fosse stato illogico uscire a prenderlo con le armi. Non l'avevano mai visto ricorrere alla violenza né partecipare a saccheggi. Al contrario era stato un maestro tranquillo, che **ogni giorno** sedeva **nel tempio** a insegnare. Colà, essi avrebbero potuto prenderlo facilmente in qualsiasi momento... ma non lo avevano fatto. Perché ora venivano **con spade e bastoni**? Umanamente parlando, il loro comportamento era irragionevole.

26:56 Ma il Salvatore sapeva che la malvagità degli uomini doveva esprimersi appieno affinché il progetto di Dio potesse compiersi. **Ma tutto questo è avvenuto affinché si adempissero le Scritture dei profeti.** Rendendosi conto che per il loro Maestro non c'era più scampo, **tutti i discepoli l'abbandonarono e fuggirono**, presi dal panico. Se la loro pusillanimità è imperdonabile, la nostra lo è ancora di più, giacché in costoro non dimorava ancora lo Spirito Santo che, invece, noi abbiamo ricevuto.

I. Gesù davanti a Caiafa (26:57-68)

26:57 Il Signore Gesù dovette subire due processi: uno religioso, davanti ai capi giudei, e uno civile, davanti alle autorità romane. Mettendo insieme i racconti di tutti e quattro i Vangeli, vediamo che ogni processo si svolse in tre fasi. Raccontando il processo giudaico, Giovanni scrive che Gesù fu condotto prima da Anna, suocero di Caiafa. Il racconto di Matteo inizia con la seconda fase a casa di **Caiafa, il sommo sacerdote**, dove si riunì il sinedrio. In genere gli accusati avevano l'opportunità di preparare la propria difesa. Ma quei dissennati capi religiosi si premurarono di tenere Gesù lontano dalla prigione e dalla giustizia (vd. Is 53:8), rifiutandogli in ogni modo un processo equo.

Quella notte i farisei, i sadducei, **gli scribi e gli anziani** che componevano il sinedrio mostrarono un'assoluta inosservanza delle regole che avrebbero dovuto rispettare: non avrebbero dovuto radunarsi di notte né, tanto meno, durante una delle festività giudaiche; non avrebbero dovuto corrompere i testimoni perché giurassero il falso; non avrebbero dovuto pronunciare una sentenza di morte finché non fosse trascorsa una notte intera. E, a meno che non si incontrassero "nel luogo detto Lastrico, e in ebraico *Gabbatà*" (vd. Gv 19:13b), nell'area del tempio, i loro verdetti non erano vincolanti. Impaziente di sbarazzarsi di Gesù, la classe dirigente giudaica non esitò a infrangere le proprie leggi.

26:58 Caiafa fu il giudice incaricato di presiedere la sessione. Il sinedrio fungeva sia da giuria sia da pubblico ministero, in una combinazione a dir poco irregolare. Gesù era l'imputato. E **Pietro** era spettatore, a distanza di sicurezza; egli si sedette **con le guardie, per vedere come la vicenda sarebbe finita.**

26:59-61 I capi giudei ebbero difficoltà a trovare qualche **falsa testimonianza contro Gesù.** Avrebbero avuto più successo se avessero compiuto il loro dovere, prioritario in questo processo giudiziario, di cercare le prove della sua innocenza. Alla fine, due **falsi testimoni** riportarono, in modo distorto, le parole di Gesù: "Distruggete questo tempio, e in tre giorni lo farò risorgere!" (Gv 2:19-21). Secondo quei testimoni, Gesù avrebbe minacciato di **distruggere il tempio** di Gerusalemme, per poi ricostruirlo. In realtà, Gesù aveva annunciato la propria morte e la successiva risurrezione. I Giudei, invece, si servirono di questa profezia per ucciderlo.

26:62-63 Di fronte a questa accusa, il Signore Gesù tacque: "come la pecora muta davanti a chi la tosa, egli non aprì la bocca" (Is 53:7). Il sommo sacerdote, irritato dal suo silenzio, insistette per farlo parlare; ma ancora il Salvatore si astenne dal rispondere. Allora il sommo sacerdote **gli disse: "Ti scongiuro per il Dio vivente di dirci se tu sei il Cristo, il Figlio di Dio"**. La legge di Mosè obbligava il Giudeo a testimoniare, qualora il sommo sacerdote gli imponesse il giuramento (vd. Le 5:1).

26:64 Essendo un Giudeo osservante della legge, Gesù rispose: **Tu l'hai detto.** Poi affermò, con forza, la propria deità confermando di essere il Messia: **anzi vi dico che da ora in poi vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza, e venire sulle nuvole del cielo.** In sostanza diceva: "Io sono il Cristo, il Figlio di Dio, come tu hai detto. Ora la mia gloria è nascosta in un corpo umano, e io ho l'aspetto di qualsiasi altro uomo. Mi vedi nei giorni della mia umiliazione. Ma verrà il giorno in cui voi Giudei mi vedrete glorificato,

uguale a Dio sotto ogni aspetto, seduto alla sua destra e mi vedrete arrivare sulle nuvole del cielo".

Qui vediamo che Gesù si rivolse prima a Caiafa, poi ai Giudei, quali rappresentanti di quegli Israeliti che vivranno al tempo della venuta in gloria di Cristo e che vedranno chiaramente che egli è il Figlio di Dio.

Lenski scrive: "Vi è chi sostiene che Gesù non ebbe mai ad autodefinirsi 'Figlio di Dio'. Qui (nel v. 64) egli *giura* di non essere niente di meno".⁽⁴⁴⁾

26:65-67 Caiafa capì perfettamente. Gesù si richiamava a una profezia messianica di Daniele: "Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un figlio d'uomo; egli giunse fino al vegliardo e fu fatto avvicinare a lui" (Da 7:13). La reazione del sommo sacerdote dimostra che egli aveva compreso che Gesù sosteneva di essere uguale a Dio (vd. Gv 5:18). **Si stracciò le vesti sacerdotali,** in risposta alla presunta bestemmia del testimone. Con le sue parole sobillatrici, rivolte al sinedrio, espresse un giudizio di colpevolezza contro Gesù. Interpellato riguardo al verdetto, il consiglio rispose: **È reo di morte.**

26:68 La seconda fase del processo si conclude con l'immagine dei giudici che percuotono l'accusato, gli sputano in viso e si beffano di lui invitandolo a usare la sua potenza per identificare i suoi aggressori. Oltre a essere illegale, tutto il processo si rivelò una vera e propria farsa.

J. Pietro rinnega Gesù e piange amaramente (26:69-75)

26:69-72 Giunse l'ora più nera per Pietro. Mentre **stava seduto fuori nel cortile,** una giovane donna gli si avvicinò e lo accusò di essere uno dei compagni di Gesù. La sua smentita fu rapida e aggressiva: **Non so che cosa dici.** Pietro uscì **nell'atrio,** forse per non attirare nuovamente l'attenzione su di sé. Ma anche là **un'altra** ragazza lo identificò davanti a tutti come uno di quelli che erano **con Gesù Nazareno.** Questa vol-

ta egli giurò di non conoscere **quell'uomo**. *Quell'uomo* era il suo Signore.

26:73-74 Di lì a poco, alcuni dei presenti gli si avvicinarono e dissero: **Certo anche tu sei di quelli, perché anche il tuo parlare ti fa riconoscere**. Non bastava più una semplice smentita; questa volta Pietro rafforzò la sua dichiarazione con giuramenti e imprecazioni. **Non conosco quell'uomo!** E, con angosciante tempismo, **il gallo cantò**.

26:75 Il suono familiare non solo squarciò il silenzio delle prime ore del mattino, ma anche il cuore di Pietro. Ricordandosi di ciò che il Signore aveva detto, il discepolo, umiliato, **andato fuori, pianse amaramente**.

Nei Vangeli c'è una contraddizione apparente riguardo al numero e al momento dei rinnegamenti. In Matteo, Luca e Giovanni sta scritto che Gesù disse: "prima che il gallo canti, tu mi rinnegherai tre volte" (Mt 26:34; inoltre vd. Lu 22:34; Gv 13:38). Secondo Marco, invece, Gesù annunciò: "prima che il gallo abbia cantato due volte, mi rinnegherai tre volte" (Mr 14:30).

Forse più di un gallo cantò, uno durante la notte e un altro all'alba. Ed è anche possibile che i Vangeli raccontino di almeno sei diversi rinnegamenti di Pietro. Egli rinnegò Cristo davanti a: 1° una serva (Mt 26:69-70; Mr 14:66-68); 2° un'altra serva (Mt 26:71-72; Mr 14:69-70); 3° i presenti (Mt 26:73-74; Mr 14:70-71); 4° un uomo (Lu 22:58); 5° un altro uomo (Lu 22:59-60); 6° un servo del sommo sacerdote (Gv 18:26-27). Riteniamo che quest'ultimo sia diverso dagli altri perché disse: "Non ti ho forse visto nel giardino con lui?". Di nessun altro sono riportate queste parole.

K. Il processo al mattino davanti al sinedrio (27:1-2)

27:1-2 La terza fase del processo religioso avvenne davanti al sinedrio, **la mattina**. Nessun caso doveva essere concluso lo stesso giorno in cui era stato aperto, a meno che l'accusato non fosse assolto. Doveva passare una notte prima del verdetto "affinché avessero

tempo di nascere sentimenti di pietà" (Rev. Bill Serjak). In questo caso sembra che i capi religiosi volessero reprimere qualsiasi sentimento di pietà. Ad ogni modo, poiché i processi notturni erano illegali, si radunarono di mattina, per dare validità legale al loro verdetto.

Sotto il governo romano, i capi giudei non avevano l'autorità di infliggere la pena capitale. Si affrettarono, perciò, a condurre Gesù da **Pilato, il governatore romano**. Benché il loro odio verso tutto ciò che rappresentava Roma fosse profondo, essi erano disposti a "servirsi" di questo potere per placare il loro odio *più grande*. L'ostilità verso Gesù riesce perfino a unire acerrimi nemici.

L. Rimorso e morte di Giuda (27:3-10)

27:3-4 Riconosciuto il suo peccato, ossia il tradimento di **sangue innocente, Giuda** volle restituire il denaro **ai capi dei sacerdoti e agli anziani**. Questi astuti traditori che, solo qualche ora prima, avevano collaborato con tanto zelo, ora non volevano avere più nulla a che fare con lui. Questa è una delle ricompense del tradimento. Giuda si **pentì** ma, il suo, non era il pio ravvedimento che conduce alla salvezza. Giuda era semplicemente preoccupato per le conseguenze personali del suo crimine, ma non era disposto a riconoscere Gesù Cristo come Signore e Salvatore.

27:5 Disperato, Giuda gettò via **i sicli nel tempio**, dove solo i sacerdoti avevano accesso, poi uscì e si tolse la vita. Se confrontiamo questo racconto con At 1:18, arriviamo alla conclusione che s'impiccò a un albero, probabilmente a strapiombo su un precipizio; la fune, o il ramo, si ruppe e il suo corpo precipitò nel baratro sventrandosi.

27:6 **I capi dei sacerdoti**, troppo "spirituali" per riporre quel denaro **nel tesoro del tempio** perché era **prezzo di sangue**, erano proprio quelli che avevano pagato affinché il Messia fosse consegnato nelle loro mani. Ma ciò non sembrava disturbarli. Proprio come aveva detto il Signore, costo-

ro “pulivano l'esterno del bicchiere” (vd. 23:25) laddove, nel loro intimo, erano pieni di inganno, perfidia e pensieri omicidi.

27:7-10 I capi dei sacerdoti utilizzarono quel denaro per comprare il **campo del vasaio**, in cui si sarebbero seppelliti gli stranieri impuri. Ignoravano che orde di stranieri pagani avrebbero presto invaso il loro paese, macchiando le loro strade di sangue. Da allora, per colpa di questo popolo peccatore, tutto il paese è stato veramente un **campo di sangue**.

Così i capi dei sacerdoti mandarono ad effetto, involontariamente, la profezia di Zaccaria secondo la quale il denaro sarebbe stato utilizzato per comprare un campo da un vasaio (Za 11:12-13). Stranamente, il brano in Zaccaria permette una lettura alternativa, sostituendo “vasaio” con “tesoro” (così secondo la versione C.E.I.).

I sacerdoti non vollero mettere il prezzo di sangue nel tesoro e, così facendo, adempirono la profezia dell'altra possibile lettura, dando il denaro al vasaio in cambio del suo campo (*Daily Notes of the Scripture Union*).

Matteo attribuisce questa profezia a **Geremia**; nondimeno essa è, chiaramente, tratta dal libro di Zaccaria (vd. sopra). Probabilmente attribuisce la citazione a Geremia perché l'intestazione del rotolo dei libri profeti che Matteo usava recava il nome di quel profeta, secondo l'antico ordine di conservazione dei mss. ebraici tramandato dalla tradizione talmudica. Un'usanza simile si trova in Lu 24:44, dove il libro dei Salmi dà il nome a tutta la terza sezione del canone ebraico.

M. Gesù condotto la prima volta davanti a Pilato (27:11-14)

Le vere accuse dei Giudei contro Gesù erano di natura *religiosa*, quindi fu in base a queste che egli fu processato. Nondimeno, le accuse religiose non avevano alcun peso dinanzi al tribu-

nale romano. Essi lo sapevano e, quando portarono Gesù davanti a Pilato, presentarono tre accuse *politiche* contro di lui (vd. Lu 23:2): Gesù fu pertanto accusato di: 1° essere un rivoluzionario, una minaccia per l'impero romano; 2° istigare la popolazione a non pagare le tasse, minando la prosperità dell'impero; 3° sostenere di essere un re, sfidando il potere e la posizione dell'imperatore.

Nel Vangelo di Matteo vediamo che Pilato lo interroga riguardo alla terza accusa. Quando gli domandò se egli fosse davvero il **re dei Giudei**, Gesù rispose affermativamente. Tale asserzione scatenò una valanga di ingiurie e di calunnie da parte dei sacerdoti. Pilato si meravigliò molto del silenzio dell'accusato, che non degnò di una risposta neanche una delle loro accuse. Probabilmente, in passato, il governatore non aveva mai visto qualcuno rimanere silenzioso davanti ad attacchi così pesanti.

N. Gesù o Barabba? (27:15-26)

27:15-18 Per ingraziarsi il popolo, i governatori romani erano soliti **liberare un carcerato** giudeo durante il periodo pasquale. Uno dei candidati all'indulto era **Barabba**, un Giudeo colpevole di sedizione e omicidio (vd. Mr 15:7). Essendosi ribellato al governo romano, costui era probabilmente assai popolare tra i suoi connazionali. Perciò, allorché Pilato lasciò al popolo la scelta fra **Gesù** e **Barabba**, il popolo chiese a gran voce che Barabba fosse liberato. Il governatore non se ne stupì, poiché sapeva che l'opinione pubblica era in parte manipolata dai capi dei sacerdoti, che erano invidiosi di Gesù.

27:19 Per un istante, il procedimento giudiziario fu interrotto da un messaggio della **moglie** di Pilato. Ella sollecitò il marito a non intervenire in questa faccenda, perché aveva fatto un **sogno** molto preoccupante riguardo a Gesù.

27:20-23 Dietro le quinte, i capi dei sacerdoti e gli anziani parlavano in favore della liberazione di Barabba e della morte di Gesù. Quando, dunque, Pilato chiese di nuovo al popolo quale dei due volesse libero, tutti gridarono il nome dell'omicida. Intrappolato nella sua stessa indecisione, Pilato domandò: **Che farà dunque di Gesù detto Cristo?** La folla chiese, unanimemente, la sua crocifissione, cosa incomprensibile al governatore. Perché mai costui doveva essere crocifisso? Che crimine aveva commesso? Ma ormai era troppo tardi per prendere una decisione con calma: l'isteria collettiva aveva già preso il sopravvento. Si fece un gran clamore: **Sia crocifisso!**

27:24 Fu chiaro a Pilato che la moltitudine era ormai incontrollabile e che stavano per crearsi dei disordini. Perciò si lavò le mani alla presenza della folla, dichiarandosi innocente del sangue dell'accusato. Ma l'acqua non potrà mai assolvere Pilato dalla sua colpa, nel più grave errore giudiziario della storia.

27:25 Il popolo, troppo agitato per preoccuparsi della colpa, era disposto ad assumersene la responsabilità: **Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli.** Da allora, il popolo d'Israele è stato sballottato tra ghetti e *pogrom*, tra campi di concentramento e camere a gas. Deve ancora affrontare lo spaventoso "tempo di angoscia per Giacobbe" (Gr 30:7), quei sette anni di tribolazione descritti in Mt 24 e in Ap 6-19. La maledizione rimarrà in vigore finché il popolo non riconoscerà di aver rigettato il suo legittimo Re e Messia.

27:26 Pilato liberò... Barabba e lo restituì alla folla; da allora lo spirito di Barabba domina il mondo. L'omicida è tuttora sul trono e il Re giusto è respinto. Poi, com'era consuetudine, l'accusato fu flagellato. Una frusta di cuoio fatta con molte corde, alle estremità delle quali erano fissati pezzi taglienti di metallo, si abbatté sulla schiena di Gesù, e ogni frustata ne squarciava a sangue le carni. All'irrisoluto governa-

tore non restò altro che consegnare Gesù ai soldati, perché fosse crocifisso.

O. I soldati scherniscono Gesù (27:27-31)

27:27-28 I soldati del governatore portarono Gesù nel pretorio e radunarono attorno a lui tutta la coorte, probabilmente centinaia di uomini. È difficile immaginare ciò che seguì! Colui che credè e sostiene l'universo soffrì oltraggi indicibili da soldati barbari e feroci: le sue creature indegne e corrotte. Lo spogliarono e gli misero addosso un manto scarlatto, un manto regale da burletta. Questa immagine, tuttavia, ha un gran significato per noi. Poiché il colore scarlatto è associato al peccato (vd. Is 1:18), ci piace pensare che il manto rappresenti il nostro peccato addossato a Gesù, affinché noi possiamo indossare il manto di giustizia di Dio (vd. 2 Co 5:21).

27:29-30 I soldati del governatore intrecciarono una corona di spine e gliela misero sul capo. Ma, al di là da questa beffa crudele, capiamo che egli portò la corona di spine affinché noi potessimo portare la corona della gloria. Essi lo schernirono come il re del peccato; noi lo adoriamo come il Salvatore dei peccatori.

Gli diedero anche una canna in mano: uno scettro per burla. Essi ignoravano che la mano che reggeva quella canna fosse la mano che governa il mondo. La mano forata di Gesù ora impugna lo scettro del dominio universale.

Si inginocchiarono davanti a lui e lo chiamarono re dei Giudei. Non ancora soddisfatti, sputavano addosso a lui, l'unico uomo perfetto che sia mai vissuto sulla terra, e prendevano la canna e gli percotevano il capo.

Gesù sopportò tutto pazientemente; non disse neanche una parola. "Considerate perciò colui che ha sopportato una simile ostilità contro la sua persona da parte dei peccatori, affinché non vi stanchiate perdendovi d'animo" (Eb 12:3).

27:31 Alla fine lo rivestirono dei suoi abiti; poi lo condussero via per crocifiggerlo.

P. La crocifissione del Re (27:32-44)

27:32 Per una parte del tragitto, fu il Signore stesso a portare la **croce** (vd. Gv 19:17). Poi i soldati **costrinsero** un uomo, chiamato **Simone** (di Cirene, nell'Africa settentrionale) a portarla per lui. C'è chi pensa che questi fosse un Giudeo; altri, invece, pensano che fosse un Africano. La cosa importante è che ebbe lo straordinario privilegio di portare la croce di Cristo.

27:33 **Golgota** è il termine aram. per "teschio". "Calvario" è la traduzione latina del termine greco *kranion*. Forse la conformazione geologica di quest'altura richiama la forma di un teschio, oppure questa località era così denominata perché era il luogo destinato alle esecuzioni capitali. Non è possibile stabilirne con certezza l'ubicazione.

27:34 Prima di trafiggerlo con i chiodi, i soldati offrirono a Gesù del **vino mescolato con fiele**, che veniva offerto ai condannati come narcotico. Gesù si rifiutò di berne: era necessario che egli portasse tutto il peso del peccato dell'uomo senza ottundere i sensi, senza alleviare il dolore.

27:35 Matteo descrive la crocifissione in modo semplice e misurato. Non si abbandona all'emozione, non ricorre a sensazionalismi, non si sofferma su dettagli crudeli. Afferma, semplicemente, che Gesù fu **crocifisso**. Ma neppure l'eternità riuscirà a sondare la profondità di queste parole.

Come era stato profetizzato nel Sl 22, i soldati si **spartirono i suoi vestiti, tirando a sorte** la tunica, che era senza cuciture. Questo era l'unico bene che Gesù avesse posseduto in terra. Denney commenta: "L'unica vita perfetta che sia mai stata vissuta su questa terra è la vita di colui che non possedette niente e che non lasciò niente, tranne le vesti che aveva indosso".

27:36 I soldati rappresentavano tutto un mondo di persone meschine. È evidente che non capivano il senso di quanto stava accadendo. Se solo se ne fossero resi conto, non si sarebbero posti a *sedere* per fare la **guardia** ma si sarebbero, bensì, *inginocchiati* in adorazione!

27:37 **Al di sopra del capo** di Gesù fu posta un'iscrizione: **Questo è Gesù, il re dei Giudei**. Il testo di tale iscrizione è riportato nei quattro Vangeli con alcune lievi varianti.⁽⁴⁵⁾ Marco scrive: "Il re dei Giudei" (15:26); Luca: "Questo è il re dei giudei" (23:38) e Giovanni: "Gesù il Nazareno, il re dei Giudei" (19:19). I capi dei sacerdoti protestarono che quel testo non riportava il motivo della condanna, bensì soltanto la dichiarazione resa dall'imputato; nondimeno, Pilato respinse le loro obiezioni: la verità era là, in ebraico, in latino e in greco (vd. Gv 19:19-22), affinché tutti la potessero vedere.

27:38 Il Figlio immacolato di Dio fu affiancato da **due ladroni**; non aveva Isaia annunciato, settecento anni prima, che sarebbe "stato contato fra i malfattori!" (Is 53:12)? Dapprima ambedue i criminali lo insultarono e lo ingiuriarono (vd. v. 44). Ma uno dei due si pentì e fu salvato immediatamente; solo qualche ora dopo sarebbe stato con Cristo in paradiso (vd. Lu 23:42-43).

27:39-40 La croce dimostra non solo l'amore di Dio, ma denuncia altresì la depravazione dell'uomo. Coloro che passavano sotto la croce si soffermavano per beffarsi del Pastore che stava morendo per le sue pecore: **Tu che distruggi il tempio e in tre giorni lo ricostruisci, salva te stesso! Se tu sei Figlio di Dio, scendi giù dalla croce!** Questo è il linguaggio degli increduli e dei razionalisti: "Crediamo solo in ciò che vediamo". Ed è anche il linguaggio del liberalismo. "Scendi giù dalla croce" o, in altre parole, "togli lo scandalo della croce e noi crederemo". William Booth commenta: "Costoro affermavano che avrebbero creduto se egli fosse sceso giù dalla croce; noi crediamo perché egli, sulla croce, ci rimase".

27:41-44 I capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani si unirono al coro. Con inconsapevole intuizione, costoro gridavano: **Ha salvato altri e non può salvare se stesso!** Ciò che essi proferivano in tono di scherno, noi lo intendiamo come un inno di lode:

Egli non può soccorrere se stesso,
Sulla croce deve morire,
La grazia non può venire
in altro modo
Al peccatore perduto;
Sì, Cristo, il Figlio di Dio,
deve versare il suo sangue
Affinché i peccatori
siano liberati dal peccato.

– *Albert Midlane*

Ciò avvenne nella vita del Signore e avviene tuttora anche per noi: non possiamo salvare nessuno se stiamo ancora cercando di salvare noi stessi.

I capi religiosi lo schernirono per aver affermato di essere il Salvatore, **il Re d'Israele, il Figlio di Dio. Anche i ladroni** presero parte alle loro ingiurie. I capi religiosi si univano ai motteggi dei criminali per umiliare il loro Dio!

Q. Tre ore di tenebre (27:45-50)

27:45 Tutti gli oltraggi e le sofferenze che Gesù aveva dovuto sopportare dagli uomini erano nulla rispetto a ciò che avrebbe dovuto affrontare ora. **Dall'ora sesta** (mezzogiorno) **fino all'ora nona** (le tre del pomeriggio), **si fecero tenebre**, non soltanto **su tutto il paese**, ma anche nella sua anima santa. Fu in questo lasso di tempo che egli portò su di sé la maledizione indescrivibile del nostro peccato. In quelle tre ore furono racchiusi il castigo infernale che noi meritavamo, nonché l'ira di Dio su tutte le nostre trasgressioni.

Noi lo vediamo solo in modo confuso; semplicemente non possiamo sapere che cosa significò per lui soddisfare le giuste rivendicazioni di Dio sul peccato. Sappiamo solo che, in quelle tre ore, egli ha pagato il prezzo, saldato

il debito e compiuto l'opera necessaria per la redenzione dell'uomo.

27:46 Verso le tre del pomeriggio Gesù gridò a gran voce: **Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?** La risposta si trova nel Sl 22:3, "...tu sei il Santo, siedì circondato dalle lodi d'Israele". Poiché Dio è santo, non può ignorare il peccato. Al contrario, deve punirlo. Il Signore Gesù era senza peccato, ma prese su di sé la colpa del nostro peccato. Quando Dio, come giudice, guardò giù e vide i nostri peccati su colui che ci sostituiva puro d'ogni peccato, si allontanò dal Figlio del suo amore. Fu questa separazione a straziare il cuore di Gesù e a fargli lanciare quel grido che la poetessa Browning definì meravigliosamente "il grido dell'Emmanuele orfano":

Abbandonato!
Dio ha potuto separarsi dalla Sua
stessa essenza;
E il peccato di Adamo
ha distrutto la comunione
Tra il Figlio giusto e il Padre suo:
Sì, una volta il grido dell'Emmanuele
orfano
Ha scosso il suo universo,
È salito in alto, solo, senza eco,
"Dio mio, sono abbandonato!"

– *Elizabeth Barrett Browning*

27:47-48 Quando Gesù gridò **Eli, Eli... alcuni dei presenti... dicevano** che stava chiamando **Elia**. Non è chiaro se confusero davvero i nomi o se semplicemente si beffavano di lui. Uno di loro prese una lunga **canna**, vi pose in cima una **spugna** inzuppata di **aceto** e la avvicinò alle sue labbra. Secondo il Sl 69:21 questo non fu un atto di misericordia, ma un ulteriore tormento.

27:49 Alcuni proposero di aspettare per vedere **se Elia** avrebbe rispettato il ruolo attribuitogli dalla tradizione ebraica: venire in soccorso dei giusti. Ma quello non era il momento di Elia (vd. Mt 4:5); per Gesù, quello era, invece, il momento di morire.

27:50 Quando Gesù ebbe **gridato di nuovo con gran voce, rese lo spirito**. Il grido **con gran voce** indica che egli mo-

ri nel pieno vigore, non in debolezza. Egli rese lo spirito e questo differenzia la sua morte da quella di qualsiasi altra persona. Noi moriamo perché *dobbiamo* morire; egli morì perché *decise* di morire. Non aveva forse detto ai suoi discepoli: "...io depongo la mia vita per riprenderla poi. Nessuno me la toglie, ma io la depongo da me. Ho il potere di deporla e ho il potere di riprenderla" (Gv 10:17-18)?

Il Creatore dell'universo
 Come uomo fu fatto maledizione
 per l'uomo;
 Le istanze della legge,
 che egli aveva fatta,
 Le pagò fino all'ultimo.
 Le sue dita sante
 avevano fatto il ramo
 Che produsse le spine
 che coronavano la sua fronte.
 I chiodi che trafissero le sue mani
 furono scavati
 Nei luoghi segreti ch'egli
 aveva decretati;
 Egli aveva fatto la foresta
 dov'era nato
 L'albero sul quale il suo corpo
 fu appeso.
 Egli morì su una croce di legno,
 Ma aveva formato la collina dove
 essa si trovava.
 Il cielo che si scuriva
 sopra il suo capo
 Da lui fu steso sopra la terra;
 Il sole che si nascose davanti
 al suo volto
 Per suo ordine fu appeso
 nello spazio;
 La lancia che sparse
 il suo sangue prezioso
 Fu forgiata nei fuochi di Dio.
 La tomba in cui la sua salma
 fu posta
 Fu scavata nella roccia che
 le sue mani avevano fatta;
 Il trono su cui egli appare ora
 Era suo fin dall'eternità;
 Ma una nuova gloria corona
 il suo capo
 E ogni ginocchio si piegherà
 davanti a lui.

– F.W. Pitt

R. La cortina del tempio si squarcia (27:51-54)

27:51 Nel momento in cui Gesù morì, la pesante **cortina** in tessuto che separava le due stanze principali del tempio fu squarciata, **da cima a fondo**, da mani invisibili. Fino a quel momento, la **cortina** aveva separato tutti, tranne il sommo sacerdote, dal luogo santissimo, in cui Dio aveva dimora. Un uomo solo aveva facoltà di attraversare la cortina per accedere al santuario interno e ciò accadeva solamente una volta l'anno.

Dalla Lettera agli Ebrei apprendiamo che la cortina rappresenta il corpo di Gesù. Lo strappo simboleggia l'offerta del suo corpo nella morte. Mediante la sua morte noi abbiamo "libertà di entrare nel luogo santissimo per mezzo del sangue di Gesù, per quella via nuova e vivente che egli ha inaugurata per noi attraverso la cortina, vale a dire la sua carne" (Eb 10:19-20). Adesso il credente più umile può entrare, in qualsiasi momento, alla presenza di Dio, con preghiera e con lode. Ma non dimentichiamo mai che questo privilegio ci fu acquistato a un terribile prezzo: il sangue di Gesù!

La morte del Figlio di Dio provocò anche degli sconvolgimenti spaventosi nella natura, come in virtù dell'esistenza di un legame empatico tra la creazione inanimata e il suo Creatore. Vi fu un terremoto che schiantò **le rocce** e aprì molte **tombe**.

27:52-53 Notiamo che fu solamente **dopo la risurrezione** di Gesù che **molti corpi dei santi** che giacevano in quelle **tombe risuscitarono ed entrarono** in Gerusalemme, dove **apparvero a molti**. La Bibbia non dice se quei santi risuscitati perirono nuovamente o se ascesero al cielo con il Signore Gesù.

27:54 Gli strani sommovimenti della natura convinsero **il centurione** romano e i suoi uomini che Gesù **era Figlio di Dio**. Che cosa intendeva dire **il centurione**? Era, la sua, una totale accettazione di Gesù Cristo come Signore e Salvatore o solamente il riconoscimento del fatto che Gesù era più di un uomo? Non pos-

siamo saperlo con certezza. Questa esclamazione esprime timore, nonché la consapevolezza che l'agitazione della natura era, in qualche modo, collegata alla morte di Gesù, non alla morte di quelli che furono crocifissi insieme con lui.

S. Le donne fedeli (27:55-56)

27:55-56 Qui, in modo particolare, sono menzionate le **donne** che avevano servito fedelmente il Signore e che lo avevano **seguito... dalla Galilea** fino a Gerusalemme. **Maria Maddalena, Maria, madre di Giacomo e di Giuseppe**, e Salome, moglie di Zebedeo, erano presenti. La devozione intrepida di queste donne si rivela in tutto il suo splendore. Esse rimasero con il Signore, allorché i discepoli erano fuggiti per mettersi in salvo!

T. Gesù sepolto nella tomba di Giuseppe (27:57-61)

27:57-58 **Un uomo ricco di Arimatea**, di nome **Giuseppe** e membro del sinedrio, non aveva preso parte alla decisione del consiglio di consegnare Gesù a Pilato (vd. Lu 23:51). Se, fino a quel momento, costui era stato un **discepolo** in segreto, ora egli gettò al vento ogni precauzione. Coraggiosamente, si presentò a **Pilato** e chiese il permesso di seppellire il suo Signore. Proviamo a immaginarci la sorpresa di Pilato e lo sdegno dei Giudei nel vedere un membro del sinedrio schierarsi pubblicamente dalla parte del crocifisso! Sotto ogni aspetto – economico, sociale e religioso – Giuseppe seppellì se stesso, quando seppellì il corpo di Gesù. Questa azione lo separò per sempre dalla classe dirigente che aveva ucciso il Signore Gesù.

27:59-60 Dopo aver ottenuto il consenso di **Pilato... Giuseppe** prese in carico il **corpo** di Gesù e **lo avvolse in un lenzuolo pulito**. Poi lo depose **nella propria tomba nuova**, che aveva fatto scavare nella solida **roccia**. L'ingresso della tomba fu chiuso da **una grande pietra**, che aveva la forma di una macina e che era messa, di

taglio, in un solco, scavato anch'esso nella roccia.

Molti secoli prima Isaia aveva annunciato: "gli avevano assegnato la sepoltura fra gli empi, ma nella sua morte, egli è stato con il ricco" (Is 53:9). Indubbiamente i suoi nemici avevano pensato di gettare il suo corpo nella valle di Innom, perché fosse bruciato con i rifiuti o divorato dalle volpi. Ma Dio sconvolse i loro piani e si servì di Giuseppe per assicurarsi che Gesù fosse seppellito *con il ricco*.

27:61 Quando Giuseppe se ne fu andato, **Maria Maddalena** e la madre di Giacomo e di Giuseppe rimasero là, **di fronte al sepolcro**, per vegliare.

U. Il sepolcro piantonato (27:62-66)

27:62-64 La crocifissione avvenne il primo giorno di Pasqua, detto **giorno della Preparazione**. **Il giorno successivo alla Preparazione, i capi dei sacerdoti e i farisei** erano inquieti: ricordandosi di ciò che Gesù aveva detto a proposito della sua risurrezione, si recarono da Pilato e chiesero che davanti al sepolcro fosse predisposta una vigilanza speciale. Essi sostenevano che ciò sarebbe servito a impedire ai **suoi discepoli** di rubare il corpo per far credere che egli fosse risorto. Se questo fosse successo, come temevano, **l'ultimo inganno sarebbe stato peggiore del primo**; in altre parole: la notizia della risurrezione di Gesù sarebbe stata peggiore della sua affermazione di essere il Messia e il Figlio di Dio.

27:65-66 Pilato rispose: **Avete delle guardie. Andate, assicurate la sorveglianza come credete**. Ciò può significare che una guardia romana era già stata assegnata loro. Oppure può significare: "Vi sarà concesso come chiedete. Vi darò una guardia". C'era, forse, dell'ironia nella voce di Pilato, allorché egli disse: **assicurate la sorveglianza come credete?** I capi dei sacerdoti e i farisei fecero del loro meglio. Sigillarono la pietra e collocarono la guardia, ma le loro migliori misure di sicurezza non furono sufficienti.

Unger afferma:

Le precauzioni prese dai suoi nemici per "assicurare il sepolcro, sigillando la pietra e mettendovi la guardia" (vv. 62-64) servirono egregiamente allo scopo di Dio: annullare i piani dei malvagi e fornire una prova incontestabile della risurrezione del Re.⁽⁴⁶⁾

XV. TRIONFO DEL RE (cap. 28)

A. Il sepolcro vuoto e la risurrezione del Signore (28:1-10)

28:1-4 La domenica, prima dell'alba, le due donne di nome Maria andarono a vedere il sepolcro. Quando arrivarono, **si fece un gran terremoto... un angelo... sceso dal cielo, si accostò, rotolò la pietra dall'ingresso del sepolcro e vi sedette sopra.** Le guardie romane, terrorizzate dal suo aspetto sfolgorante e dalla sua veste bianca e risplendente, persero i sensi.

28:5-6 L'angelo assicurò **alle donne** che esse non avevano nulla da temere. Colui che cercavano era **risuscitato, come aveva promesso: Venite a vedere il luogo dove giaceva.** La pietra fu spostata, non per far uscire il Signore dal sepolcro, bensì per mostrare alle donne che egli era risorto.

28:7-10 L'angelo incaricò le donne di andare **presto** ad annunciare questa notizia meravigliosa **ai suoi discepoli.** Il Signore era di nuovo in vita e li avrebbe incontrati in **Galilea.** Quando si furono incamminate, Gesù apparve loro, salutandole brevemente: **Vi saluto!**⁽⁴⁷⁾ Gli risposero gettandosi ai suoi **piedi** e adorandolo. Poi egli stesso le incaricò di avvertire i discepoli che lo avrebbero visto **in Galilea.**

B. I soldati pagati per mentire (28:11-15)

28:11 Appena tornati in sé, **alcuni** soldati si recarono, loro malgrado, dai **capi dei sacerdoti** per raccontare quanto era successo. Avevano fallito la loro missione... il sepolcro era vuoto!

28:12-13 È facile immaginare la costernazione dei capi religiosi. I sacerdoti si radunarono con gli anziani

per disporre una strategia comune. Disperati, corrupero i **soldati** affinché raccontassero una storia fantastica: mentre dormivano, i **discepoli** avevano **rubato** il corpo di Gesù.

Questa spiegazione crea più dubbi che certezze. Perché i soldati dormivano invece di vegliare? Come avrebbero potuto, i discepoli, spostare la pietra senza svegliarli? Com'era possibile che tutti i soldati dormissero contemporaneamente? Se i soldati dormivano, come potevano sapere che erano stati i discepoli a rubare il corpo? Se la storia era vera, perché corrompere dei soldati per raccontarla? Se erano stati i discepoli a trafugare il corpo, perché mai avrebbero dovuto perdere tempo per togliere le fasce e ripiegare il sudario (vd. Lu 24:12; Gv 20:6-7)?

28:14 In realtà, i soldati furono pagati per raccontare una storia che li incriminasse; sotto la legge romana, dormire durante il servizio era punibile con la pena di morte. Perciò, i capi religiosi dovettero loro promettere di intervenire a loro favore, se mai questa storia fosse giunta **alle orecchie del governatore.**

Il sinedrio stava imparando che, mentre la verità si sostiene da sola, la menzogna deve essere sostenuta da innumerevoli altre menzogne.

28:15 Nonostante ciò, questa impostura è diffusa, e accolta, ancora oggi tra i Giudei e anche tra gli stranieri. Ma, a tale proposito, circolano anche altre storie inventate. Wilbur Smith ne riassume un paio.

1. Qualcuno ha ipotizzato che le donne si fossero recate al sepolcro sbagliato. Pensiamoci un attimo. Sarebbe possibile dimenticare, nel solo lasso di tempo tra il venerdì pomeriggio e la domenica mattina, dove si trova la tomba della persona più cara? Per di più, non si trattava di un cimitero, bensì del giardino privato di Giuseppe d'Arimatea. Là non vi erano altre tombe. Ma ammettiamo pure che vi fossero altri sepolcri (anche se non è vero) e supponiamo che le donne, con

gli occhi velati di lacrime, vagassero attorno, arrivando al sepolcro sbagliato. Immaginiamo per un attimo che sia andata così, per quanto riguarda le donne. Ma anche due uomini energici, Simon Pietro e Giovanni, due pescatori che non piangevano, arrivarono alla tomba e la trovarono ugualmente vuota. Credete che fossero andati al sepolcro sbagliato? E non solo; quando arrivarono al sepolcro e lo trovarono vuoto, c'era un angelo che disse: "Egli non è qui. È risuscitato. Venite a vedere il luogo dove il Signore giaceva". Secondo voi, anche l'angelo andò al sepolcro sbagliato? Eppure tenete presente che queste teorie furono formulate da persone intelligenti. Ma questa teoria, chiaramente, non si regge in piedi.

2. Altri ipotizzano che Gesù non fosse morto ma che avesse, bensì, perso i sensi, e che poi, in qualche modo, nella tomba umida, si fosse ripreso e fosse uscito. Davanti alla tomba era stata fatta rotolare una pietra enorme che, per giunta, era stata sigillata con i sigilli del governo romano. Nessun uomo, dall'interno del sepolcro, sarebbe riuscito a spostare la pietra, che era saldamente incastrata in un solco. Gesù non sarebbe stato in grado di uscire da solo da quel sepolcro, specialmente considerando che era stato ferito e aveva perso molto sangue.

La semplice verità è che la risurrezione del Signore Gesù è un fatto storico ben attestato. Gesù si mostrò, vivente, ai suoi discepoli, dopo aver subito tante sofferenze, con molte prove inconfutabili. Basti pensare a quante persone egli apparve:

1. a Maria Maddalena (Mr 16:9-11);
2. alle donne (Mt 28:8-10);
3. a Pietro (Lu 24:34);
4. ai due discepoli sulla via per Emmaus (Lu 24:13-32);
5. ai discepoli, tranne Tommaso (Gv 20:19-25);
6. ai discepoli, incluso Tommaso (Gv 20:26-31);

7. ai sette discepoli in riva al mare di Galilea (Gv 21);
8. a più di cinquecento credenti (1 Co 15:6);
9. a Giacomo e agli apostoli (1 Co 15:7);
10. ai discepoli, sul monte degli Ulivi (At 1:3-12).

Uno dei grandi pilastri, saldo e in-crollabile, della nostra fede cristiana è l'evidenza storica della risurrezione del Signore Gesù Cristo. Qui noi tutti ci muoviamo su un terreno sicuro e combattiamo per la fede, perché abbiamo un complesso di elementi che non può essere contestato. Può essere rifiutato, ma non può essere confutato.⁽⁴⁸⁾

C. Il grande mandato (28:16-20)

28:16-17 In Galilea, il Signore Gesù risorto apparve ai suoi **discepoli** su di un monte non meglio precisato. Si tratta della stessa apparizione narrata in Mr 16:15-18 e in 1 Co 15:7. Che incontro meraviglioso! Le sue sofferenze erano passate per sempre. Poiché egli era vivo, sarebbero vissuti anch'essi. Gesù stava dinanzi a loro, nel suo corpo glorificato. I discepoli adorarono il Signore vivente e amorevole, sebbene alcuni di loro nutrissero ancora dei dubbi.

28:18 Quindi, il Signore spiegò loro che **ogni potere gli era stato dato in cielo e sulla terra**. Naturalmente, in un certo senso, egli aveva sempre avuto ogni potere. Ma qui egli alludeva al potere come Capo della nuova creazione: dopo la morte e la risurrezione, egli aveva il potere di dare vita eterna a tutti quelli che Dio gli aveva dato (vd. Gv 17:2). Quale primogenito di tutta la creazione, egli detiene da sempre l'autorità. Nondimeno, ora che aveva compiuto l'opera di redenzione, egli aveva autorità come primogenito dai morti, "affinché in ogni cosa abbia il primato" (Cl 1:15, 18).

28:19-20 Come Capo della nuova creazione, Gesù pronunciò il *grande mandato* contenente regole sempre valide per tutti i credenti durante la

fase attuale del regno, ossia il periodo tra il rifiuto del Re e la sua seconda venuta.

Il mandato contiene tre ordini ben precisi (non si tratta di semplici indicazioni):

1. **Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli.** Ciò non significa la conversione del mondo intero. Con la predicazione del vangelo, i discepoli dovevano fare in modo di raccogliere discepoli o seguaci del Salvatore da ogni nazione, tribù, popolo e lingua.
2. **...battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.** Spetta agli ambasciatori di Cristo insegnare cos'è il battesimo e proporlo come un ordine cui ubbidire. Nel battesimo, i credenti si identificano pubblicamente con il Dio Uno e Trino. Riconoscono che Dio è il loro Padre, che Gesù Cristo è il loro Signore e Salvatore e che lo Spirito Santo è colui che dimora in loro e dà loro forza e istruzione. Notiamo che il termine **nome** nel v. 19 è singolare. Un unico **nome** o essenza, ma tre Persone: **Padre, Figlio e Spirito Santo.**
3. **...insegnando loro a osservare tutte quante le cose che vi ho comandate.** Il mandato va oltre l'evangelizzazione; non basta semplicemente

condurre anime a Cristo, per poi lasciarle abbandonate a se stesse. Esse devono essere istruite all'*ubbidienza* ai comandamenti di Cristo espressi nel N.T. L'essenza del discepolato è "diventare come il Maestro" e ciò si ottiene tramite l'apprendimento sistematico della Parola e l'ubbidienza alla Parola stessa.

Infine, il Salvatore soggiunse la promessa della sua presenza in mezzo ai suoi discepoli, fino al compimento **dell'età presente**. Non sarebbero mai stati soli o privi di aiuto: in tutto il loro servizio e nei loro viaggi, essi avrebbero sperimentato la comunione con il Figlio di Dio.

Notiamo bene gli aggettivi "ogni" o "tutto" che sono collegati al *grande mandato*: **ogni potere, tutti i popoli, tutte quante le cose, tutti i giorni.**

Ecco che il Vangelo si conclude con la missione e la consolazione che ci derivano dal nostro glorioso Signore. A distanza di quasi duemila anni, le parole di Gesù possiedono la stessa forza di persuasione, la stessa importanza e la stessa attuazione. Il compito affidatoci è tuttora incompiuto...

Che cosa stiamo facendo, noi, oggi, per eseguire questo suo ultimo suo ordine?

NOTE

- 1 (1:1-15) "SIGNORE" traduce l'ebraico *Yhwh*, laddove il nome Gesù è la forma italianizzata dell'ebraico *Yeshua*.
- 2 (4:2-3) Qui viene usato il periodo ipotetico della realtà (introdotto da *ei* seguito dall'indicativo). Si potrebbe parafrasare come segue: "Se, e lo ammetto, tu sei Figlio di Dio..." oppure "Giacché sei Figlio di Dio...".
- 3 (Approfondimento) Una "dispensazione" è un'amministrazione, o gestione. Essa definisce i metodi che Dio usa per intrattenere i rapporti con il genere umano in un momento particolare della storia. Questo termine *non* indica un particolare periodo, ma piuttosto il programma divino *durante* quel periodo. Vediamo un uso simile quando parliamo, per esempio, dell'amministrazione Bush per indicare la politica del presidente Bush durante il suo mandato.
- 4 (5:13) Albert Barnes, *Notes on the New Testament*, Matthew and Mark, p. 47.
- 5 (5:22) Il testo critico (NA) omette la loc. *senza motivo* escludendo, in tal modo, anche l'ira giustificata.
- 6 (5:44-47) M (basato sulla maggior parte dei mss.) reca: *amici* in luogo di *fratelli*.

- 7 (6:13) Alcuni studiosi sostengono che questa dossologia è un adattamento di 1 Cr 29:11 a scopi liturgici. Ma è solo un'ipotesi. La tradizionale forma protestante della preghiera è del tutto ammissibile.
- 8 (7:28-29) Jamieson, Fausset & Brown, *Critical and Explanatory Commentary on the New Testament*, vol. V:50.
- 9 (8:2) Alcune forme di lebbra menzionate nella Bibbia non sono riconducibili al morbo di Hansen. Per esempio, in Levitico, si parla di un'infezione che contamina casa o abiti.
- 10 (8:16-17) Arno C. Gaebelein, *The Gospel of Matthew*, p. 193.
- 11 (8:28) La ND riporta *Ghergheseni*. È possibile che i nomi delle città e delle regioni si sovrappongano.
- 12 (9:16) Arno C. Gaebelein, *Matthew*, p. 193.
- 13 (9:17) W.L. Pettingill, *Simple Studies in Matthew*, pp. 111-112.
- 14 (10:8) La maggior parte dei mss. omette "risuscitare i morti".
- 15 (10:21) J.C. Macaulay, *Obedient Unto Death: Devotional Studies in John's Gospel*, vol. II, p. 59.
- 16 (10:41) Arthur T. Pierson, "The Work of Christ for the Believer", *The Ministry of Keswick, First Series*, p. 114.
- 17 (11:27) Alva J. Gospel McClain, *The Greatness of the Kingdom*, p. 311.
- 18 (11:30) J.H. Jowett, citato in *Our Daily Bread*.
- 19 (12:8) E.W. Rogers, *Jesus the Christ*, pp. 65-66.
- 20 (12:19) Alva J. McClain, *Kingdom*, p. 283.
- 21 (12:21) Kleist-Lilly, *The New Testament rendered from the Original Greek with Expanded Notes*, p. 45.
- 22 (12:27) Ella E. Pohle, *C.I. Scofield's Question Box*, p. 97.
- 23 (13:13) H. Chester Woodring, *Unpublished class notes on Matthew*, Emmaus Bible School, 1961.
- 24 (13:22) G.H. Lang, *The Parabolic Teaching of Scripture*, p. 68.
- 25 (13:24-26) Merrill F. Unger, *Unger's Bible Dictionary*, p. 1145.
- 26 (13:33) J.H. Brookes, *I Am Coming*, p. 65.
- 27 (13:49-50) Arno C. Gaebelein, *Matthew*, p. 302.
- 28 (16:7-10) Può darsi che i dodici *kophinoi*, usati per i cinquemila, fossero meno cipienti dei sette *spurides* usati per i quattromila.
- 29 (16:17-18) G. Campbell Morgan, *The Gospel According to Matthew*, p. 211.
- 30 (16:19) Charles C. Ryrie (a cura di), *The Ryrie Study Bible, New King James Version*, p. 1506.
- 31 (16:20) James S. Stewart, *The Life and Teaching of Jesus Christ*, p. 106.
- 32 (16:26) Donald Grey Barnhouse, *Words Fitly Spoken*, p. 53.
- 33 (18:11) Omesso da NA, ma riportato da M.
- 34 (20:15) James S. Stewart, *A Man in Christ*, p. 252.
- 35 (20:31-34) Arno C. Gaebelein, *Matthew*, p. 420.
- 36 (21:6-7) J.P. Lange, *A Commentary on the Holy Scriptures*, 25 voll., paginazione ignota.
- 37 (23:9-10) H.G. Weston, *Matthew, the Genesis of the New Testament*, p. 110.
- 38 (23:14) Il testo critico NA omette il secondo "guai".
- 39 (23:25-26) M ha "iniquità" (*adikia*) in luogo di "intemperanza" (*akrasia*).
- 40 (24:29) I. Velikovskiy, *Earth in Upheaval*, p. 136.
- 41 (24:30) Lo stesso termine greco (*ge*, cfr. il prefisso italiano "geo") significa sia "paese" sia "terra".
- 42 (24:34) F.W. Grant, "Matthew", *Numerical Bible: The Gospels*, p. 230.
- 43 (25:28-29) *Our Lord's Teaching About Money* (opuscolo), pp. 3-4.
- 44 (26:64) R.C.H. Lenski, *The Interpretation of St. Matthew's Gospel*, p. 1064.
- 45 (27:37) Collazionando tutte le parti citate, si ricava l'iscrizione: "Questo è Gesù il

Nazareno, il Re dei Giudei”. Un'altra possibilità è che ciascun evangelista citi tutta l'iscrizione, ma ciascuno in una lingua diversa, per cui non si escludono varianti.

46 (27:65-66) Merrill F. Unger, *Unger's Bible Handbook*, p. 491.

47 (28:7-10) “Salve”, “Salute a voi”, lett. “rallegratevi”, era il consueto saluto greco. Per la mattina della resurrezione questa traduzione letterale ci sembra più appropriata.

48 (28:15) Wilbur Smith, “In the Study”, *Moody Monthly*, aprile, 1969.

BIBLIOGRAFIA

Barnhouse, Donald Grey. *Words Fitly Spoken*. Wheaton: Tyndale House Publishers, 1969.

Gaebelein, A.C. *The Gospel of Matthew*. New York: Loizeaux Bros., 1910.

Kelly, William. *Lectures on Matthew*. New York: Loizeaux Bros., 1911.

Lenski, R.C.H. *The Interpretation of St. Matthew's Gospel*. Minneapolis: Augsburg Publishing House, 1933.

Macaulay, J.C. *Behold Your King*. Chicago: The Moody Bible Institute, 1982.

Morgan, G. Campbell. *The Gospel According to Matthew*. New York: Fleming H. Revell Company, 1929.

Pettingill, W.L. *Simple Studies in Matthew*. Harrisburg: Fred Kelker, 1910.

Tasker, R.V.G. *The Gospel According to St. Matthew, TBC*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1961.

Thomas, W.H. Griffith. *Outline Studies in Matthew*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1961.

Weston, H.G. *Matthew, the Genesis of the New Testament*. Philadelphia: American Baptist Publication Society, s.d.

Periodici e materiale inedito

Smith, Wilbur. “In the Study”, *Moody Monthly*, aprile 1969.

Woodring, H. Chester. *Class Notes on Matthew*, 1961, Emmaus Bible School, Oak Park, Illinois (ora Emmaus Bible College).

Vangelo di Marco

“La freschezza e il vigore del Vangelo di Marco avvincono il lettore credente e gli fanno desiderare di mettersi al servizio del suo benedetto Signore, seguendo l’esempio che lui stesso ha dato”.

– August Van Ryn

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Poiché quello di Marco è il più breve dei quattro Vangeli e poiché il novanta per cento del suo materiale si trova nel Vangelo di Matteo, o in quello di Luca, o in entrambi, che cosa lo rende tanto prezioso?

Innanzitutto, sono la brevità e la semplicità, quasi di stampo giornalistico, a fare di questo Vangelo la migliore introduzione alla fede cristiana. Nei nuovi campi di missione, spesso è proprio il Vangelo di Marco il primo libro a essere tradotto nei vari idiomi locali.

Ma ciò che contribuisce a fare di questo Vangelo un testo speciale non è soltanto lo *stile* – diretto e vivace, particolarmente adatto ai Romani di quei tempi e ai loro omologhi di oggi – ma altresì il suo *contenuto*.

Pur trattando, in gran parte, gli stessi eventi di cui scrivono Matteo e Luca (ad eccezione di alcuni episodi), Marco aggiunge, nondimeno, particolari espressivi che mancano nei resoconti degli altri due. Per esempio, egli descri-

ve come Gesù guardava i suoi discepoli, come si irritava o come camminava alla testa del gruppo sulla strada per Gerusalemme. Senza dubbio, Marco aveva appreso questi particolari da Pietro, essendo stato suo collaboratore verso la fine della vita dell’apostolo. La tradizione afferma, probabilmente con ragione, che il Vangelo di Marco contiene essenzialmente i ricordi di Pietro: ciò spiegherebbe le sfumature soggettive, l’azione e l’impressione di leggere una testimonianza personale.

La tradizione vuole che fosse proprio Marco il giovane che corse via tutto nudo in 14:51: questa breve digressione costituirebbe, infatti, la sua modesta firma come autore del libro (originariamente, i titoli dei Vangeli non facevano parte dei singoli libri). È probabile che tale opinione comune corrisponda a verità: effettivamente, Giovanni Marco viveva a Gerusalemme e, ai fini narrativi, quel particolare resoconto sarebbe stato influente qualora quel giovane non avesse avuto nulla a che vedere con il Vangelo.

II. Autore

La maggior parte dei commentatori accetta l'antica unanime opinione della chiesa secondo la quale fu Giovanni Marco a scrivere il secondo Vangelo. Marco era figlio di Maria di Gerusalemme, che possedeva una casa nella quale i credenti si radunavano.

La *prova estrinseca* della paternità dell'opera è antica e convincente e proviene da diverse parti dell'impero romano. Papià di Ierapoli (110 d.C. ca) cita l'anziano Giovanni (probabilmente l'apostolo Giovanni o un altro dei primi discepoli), il quale afferma che l'autore del libro fu Marco, collaboratore di Pietro. Con lui concordano Giustino martire, Ireneo, Tertulliano, Clemente di Alessandria, Origene e il *Prologo antimarconita*.

La *prova intrinseca* non è molto ampia, ma coincide con la tradizione universalmente tramandata dal cristianesimo delle origini.

Evidentemente, l'autore conosceva bene tutti i luoghi in cui si svolsero i fatti, in particolare Gerusalemme. La descrizione della sala al piano superiore, per esempio, è più minuziosa che negli altri Vangeli; non ci sarebbe da stupirsi se tale sala si fosse trovata nella stessa casa in cui Marco era cresciuto! Il Vangelo presenta un ambiente aramaico (l'aramaico era la lingua parlata allora nel paese) dalle sottintese usanze giudaiche; la vivacità della narrazione fa pensare a uno stretto legame con un testimone oculare; lo schema del libro ricalca quello del sermone di Pietro in At 10.

La tradizione secondo la quale Marco scrisse a Roma è avvalorata dal maggior numero di parole latine rispetto agli altri Vangeli (p. es.: *centurio, census, denarius, legio e praetorium*). Dieci volte nel N.T. il nostro autore è chiamato con il suo nome pagano (latino), Marco, e tre volte con entrambi i nomi (ebraico e pagano), Giovanni Marco.

Marco, "servo" o segretario (prima di Paolo, poi del cugino Barnaba e, secondo una tradizione attendibile, di

Pietro fino alla morte di quest'ultimo), era l'uomo adatto per scrivere il Vangelo del Servo perfetto.

III. Data

Perfino tra gli studiosi conservatori, propugnatori della *sola Scriptura*, si discute sulla data di composizione del Vangelo di Marco. Quantunque non sia possibile definirla con certezza, conviene prendere in considerazione il periodo antecedente la distruzione di Gerusalemme (avvenuta nel 70 d.C.).

La tradizione non chiarisce se Marco abbia scritto il sermone di Pietro sulla vita del Signore *prima o dopo* la morte dell'apostolo (anteriore al 64-68 d.C.).

Se, come molti esegeti sostengono oggi, il Vangelo di Marco fu il primo a essere redatto, bisogna ipotizzare una data di molto antecedente (soltanto in tale eventualità, infatti, Luca avrebbe potuto servirsi del materiale di Marco). Alcuni datano Marco ai primi anni 50, ma il periodo tra il 57 e il 60 sembra più probabile.

IV. Contesto e tema

Questo Vangelo ci racconta la meravigliosa storia del Servo perfetto di Dio, il Signore Gesù Cristo. È la storia di colui che, abbandonati i segni esteriori della propria gloria celeste, prese forma di servo sulla terra (vd. Fl 2:7). È la storia incomparabile di colui che "non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti" (Mr 10:45).

Se ricordiamo che questo Servo perfetto era Dio-Figlio in persona, il quale scelse volontariamente di indossare i panni di uno schiavo e farsi servo degli uomini, il Vangelo ci apparirà in tutto il suo splendore. Qui vediamo il Figlio di Dio incarnato vivere sulla terra come uomo sottomesso al Padre celeste. In tutto egli agiva in perfetta ubbidienza alla volontà divina, e le sue opere potenti furono tutte compiute nella potenza dello Spirito Santo.

L'autore, Giovanni Marco, fu un servo del Signore che iniziò bene il suo

servizio, scomparve di scena per un breve periodo (vd. At 15:38), ma poi fu di nuovo utile all'opera del Signore (vd. 2 Ti 4:11).

Lo stile di Marco è agile, energico e conciso. L'evangelista pone maggiore enfasi sulle opere più che sulle parole del Signore: lo dimostra il resoconto di ben diciannove miracoli rispetto a sole quattro parabole.

Affrontando lo studio del Vangelo, cercheremo di rispondere alle seguenti domande:

1° che cosa dice?

2° che cosa significa?

3° che lezione possiamo trarne?

Per tutti coloro che vogliono essere veri e fedeli *servi del Signore*, questo Vangelo costituisce un prezioso "manuale di servizio".

Sommario

- | Sommario | |
|----------|--|
| I. | PREPARAZIONE DEL SERVO (1:1-13) |
| II. | PRIMO MINISTERO DEL SERVO IN GALILEA (1:14–3:12) |
| III. | IL SERVO CHIAMA E ISTRUISCE I SUOI DISCEPOLI (3:13–8:38) |
| IV. | VIAGGIO DEL SERVO A GERUSALEMME (capp. 9–10) |
| V. | MINISTERO DEL SERVO A GERUSALEMME (capp. 11–12) |
| VI. | DISCORSO DEL SERVO SUL MONTE DEGLI ULIVI (cap. 13) |
| VII. | SOFFERENZE E MORTE DEL SERVO (capp. 14–15) |
| VIII. | TRIONFO DEL SERVO (cap. 16) |

Commentario

I. PREPARAZIONE DEL SERVO (1:1-13)

A. Il precursore del Servo prepara la via (1:1-8)

1:1 Il tema del Vangelo di Marco è la buona notizia concernente **Gesù Cristo Figlio di Dio**. Poiché il suo intento è di mettere in evidenza il ruolo del Signore Gesù sulla terra, vale a dire il suo ruolo di Servo, l'autore non inizia il racconto con una genealogia, bensì direttamente con il ministero pubblico del Salvatore, che fu annunciato da Giovanni il battista, il messaggero della buona notizia.

1:2-3 Sia Malachia che Isaia⁽¹⁾ rivelerono che un **messaggero** avrebbe preceduto il Messia e avrebbe esortato il popolo a prepararsi moralmente e spiritualmente alla sua venuta (vd. Ml 3:1; Is 40:3). Giovanni il battista incarnò, per l'appunto, l'adempimento di tali profezie: egli fu il **messaggero... Voce di uno che grida nel deserto**.

1:4 Giovanni esortava il popolo a ravvedersi (ossia a cambiare il proprio modo di pensare e ad abbandonare i propri peccati), per ricevere il **perdono dei peccati**. Non vi era altro modo per ricevere il Signore. Soltanto le persone sante sono in grado di apprezzare il santo Figlio di Dio.

1:5 Quando i suoi ascoltatori si ravvedevano, Giovanni li battezzava. Il battesimo costituiva il segno esteriore del loro cambiamento interiore, separandoli pubblicamente dalla maggioranza del popolo d'Israele, che aveva abbandonato il Signore, e unendoli al residuo fedele che era pronto a ricevere il Cristo. Leggendo il v. 5 si potrebbe avere l'impressione che tutti accogliessero la predicazione di Giovanni. Ma non fu così. Può darsi che, inizialmente, ci fosse un'ondata d'entusiasmo che spinse una gran folla nel deserto per ascoltare l'impetuoso predicatore. La maggior parte, però, non confessò né abbandonò in modo sincero i propri peccati.

Col procedere del racconto, tale

concetto si manifesterà con maggiore chiarezza.

1:6 Che tipo di uomo era **Giovanni**? Oggi sarebbe definito un fanatico e un asceta: la sua casa era il deserto; il suo abbigliamento, come quello di Elia, era rozzo e semplice; ciò di cui si nutriva bastava a sostentarlo e a mantenerlo in forze ma era, certamente, tutt'altro che abbondante o ricercato! Quest'uomo subordinava tutte queste cose al compito eccellente di annunciare Cristo. Forse avrebbe potuto essere ricco, ma preferì essere povero. Per tale motivo egli divenne il messaggero adatto a colui che *non aveva dove posare il capo*. Da questo impariamo che la semplicità dovrebbe essere una caratteristica di tutti i servi del Signore.

1:7 Il messaggio di Giovanni concerneva la superiorità del Signore Gesù. L'evangelista annunciò che Gesù era più grande di lui in potenza, personalità e ministero, e non si riteneva neppure degno di svolgere per lui l'umile servizio di uno schiavo, come quello di **sciogliere il legaccio dei suoi calzari**. Chi predica sotto la guida dello Spirito esalta sempre il Signore Gesù e abbassa se stesso.

1:8 Giovanni battezzava **con acqua**: questo segno esteriore non poteva produrre alcun cambiamento nella vita di un individuo. Gesù, invece, avrebbe battezzato **con lo Spirito Santo**; questo battesimo, oltre ad apportare una grande potenza spirituale (vd. At 1:8), avrebbe unito insieme tutti i credenti nella chiesa, il Corpo di Cristo (vd. 1 Co 12:13).

B. Il precursore battezza il Servo (1:9-11)

1:9 I cosiddetti *trent'anni di silenzio* di Nazaret erano ormai trascorsi. Il Signore Gesù era pronto a iniziare il suo ministero pubblico. In primo luogo, egli percorse il centinaio di chilometri che separavano Nazaret dal **Giordano**, nei pressi di Gerico: qui egli fu **battezzato da Giovanni**. Ovviamente, Gesù non aveva bisogno di ravvedersi, giacché non aveva peccati da confessare. Per il

Signore, il battesimo doveva simboleggiare il battesimo finale nella morte sul Golgota e la risurrezione dai morti. Perciò, già fin dall'inizio del suo ministero pubblico abbiamo una chiara prefigurazione della croce e della tomba vuota.

1:10-11 A un tratto, come egli usciva dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito scendere su di lui come una colomba. Si udì la voce di Dio Padre riconoscere Gesù come il suo diletto Figlio.

Non vi fu un solo momento nella sua vita in cui il Signore non fosse pieno di **Spirito Santo**. Questo fu un momento preciso in cui lo Spirito Santo scese **su di lui** per consacrarlo al servizio e conferirgli potenza: si trattò di un ministero speciale con cui lo Spirito preparava Gesù ai tre anni di servizio che lo attendevano. La potenza dello Spirito Santo è indispensabile. Senza questa qualità misteriosa, che noi chiamiamo “unzione”, a nulla valgono la cultura, il talento e la facilità di parola: il servizio rischia di essere senz'anima e inefficace. Dunque è di vitale importanza domandarsi: “Ho ricevuto lo Spirito Santo e ho la potenza da lui per servire il Signore?”.

C. Il Servo è tentato da Satana (1:12-13)

1:12-13 Il Servo di Dio fu tentato da Satana **nel deserto per quaranta giorni**. Lo Spirito di Dio lo accompagnò a questo incontro, non per vedere se egli avrebbe peccato, ma per dimostrare che non sarebbe stato in grado di farlo. Se Gesù avesse potuto peccare come uomo sulla terra, quale sicurezza potremmo avere noi che egli non può peccare ora come uomo nel cielo?

Perché Marco scrive che Gesù **stava tra le bestie selvatiche**? Le aveva forse mandate Satana per cercare di uccidere il Signore? O forse la presenza del loro Creatore le rendeva mansuete? Sono domande plausibili alle quali è impossibile dare una risposta.

Alla fine dei quaranta giorni **gli angeli lo servivano** (cfr. Mt 4:11); “durante quei giorni [Gesù] non mangiò nulla (Lu 4:2).

Per il credente, le prove sono inevita-

bili. Più fedelmente seguiamo il Signore, più dure esse saranno. Satana non spreca le proprie munizioni per dei credenti superficiali ma, al contrario, rivolge l'artiglieria pesante contro coloro che, nella lotta spirituale, guadagnano terreno. Non è un peccato essere tentati; il peccato sta nel *cedere* alla tentazione. Con le nostre sole forze, non possiamo resistere; nondimeno, lo Spirito Santo, che abita dentro di noi, è la nostra forza per dominare i desideri oscuri.

II. PRIMO MINISTERO DEL SERVO IN GALILEA (1:14–3:12)

A. Il Servo inizia il suo ministero (1:14-15)

1:14-15 Marco non fa menzione del ministero del Signore in Giudea (vd. Gv 1:1–4:54), bensì inizia con il rilevante ministero svolto in Galilea per un anno e nove mesi (1:14–9:50). In seguito, tratta brevemente l'ultimo periodo del ministero in Perea (10:1-45), prima di passare all'ultima settimana a Gerusalemme.

Gesù si recò in Galilea, predicando la buona notizia del regno⁽²⁾ di Dio. Questo era il messaggio specifico che egli recava:

- 1. Il tempo era compiuto.** Il piano profetico prevedeva una data precisa per l'apparizione pubblica del Re. Quel momento era giunto.
- 2. Il regno di Dio era vicino;** il Re era presente e stava offrendo il regno al popolo d'Israele. L'espressione **il regno... è vicino** significava che il Re aveva fatto il suo ingresso.
- 3. Gli uomini erano chiamati a ravvedersi e a credere al vangelo.** Per essere qualificati a entrare nel regno, dovevano abbandonare i loro peccati e credere nella buona notizia riguardante il Signore Gesù.

B. La chiamata di quattro pescatori (1:16-20)

1:16-18 Mentre passava lungo il mare di Galilea, Gesù vide **Simone e Andrea** che pescavano. Egli li conosceva già: essi erano, infatti, divenuti suoi disce-

poli fin dall'inizio del suo ministero (vd. Gv 1:40-41). Ora Gesù li invitava a rimanere con lui, promettendo di farli diventare **pescatori di uomini**.

Essi abbandonarono all'istante la loro redditizia attività di pescatori per seguirlo. La loro ubbidienza fu immediata, totale e pronta al sacrificio.

La pesca è un'arte, e lo è anche la pesca delle anime:

1. richiede *pazienza*: spesso ci vogliono ore e ore di attesa in solitudine;
2. richiede *abilità* nell'uso dell'esca o della rete;
3. richiede *discernimento* e buon senso per andare dove si trovano i pesci;
4. richiede *perseveranza*: un buon pescatore non si lascia scoraggiare facilmente;

5. richiede *silenzio*: il metodo migliore è evitare distrazioni e tenersi in disparte.

Diventeremo **pescatori di uomini** se seguiremo l'esempio di Cristo. Più saremo simili a lui, maggior successo avremo nel condurgli le anime. Spetta a noi seguirlo; egli si occuperà di tutto il resto.

1:19-20 Un **po' più oltre** il Signore Gesù incontrò **Giacomo... e Giovanni**, figli di Zebedeo, che **rassettavano le reti**. Non appena li chiamò, essi salutarono il padre e se ne andarono dietro al Signore.

Ancora oggi Cristo invita gli uomini ad abbandonare tutto e a seguirlo (vd. Lu 14:33). Né i beni materiali né i genitori devono essere di ostacolo all'ubbidienza.

Miracoli	Liberazione da
1° Guarigione di un uomo posseduto da uno spirito immondo (1:23-26)	1° L'impurità del peccato
2° Guarigione della suocera di Simone (1:29-31)	2° Lo stato febbrile e l'irrequietezza del peccato
3° Guarigione di un lebbroso (1:40-45)	3° La ripugnanza del peccato
4° Guarigione di un paralitico (2:1-12)	4° L'impotenza causata dal peccato
5° Guarigione di un uomo con la mano paralizzata (3:1-5)	5° L'inutilità causata dal peccato
6° Guarigione di un indemoniato (5:1-20)	6° La miseria, la violenza e il terrore del peccato
7° Guarigione della donna colpita da emorragia (5:25-34)	7° Il potere che ha il peccato di indebolire la vitalità
8° Risurrezione della figlia di Iairo (5:21-24; 35-43)	8° La morte spirituale causata dal peccato
9° Guarigione della figlia della donna sirofenicia (7:24-30)	9° La schiavitù del peccato e di Satana
10° Guarigione di un sordomuto (7:31-37)	10° L'incapacità di ascoltare la Parola di Dio e di parlare di argomenti spirituali
11° Guarigione di un cieco (8:22-26)	11° La cecità alla luce del vangelo
12° Guarigione di un ragazzo indemoniato (9:14-29)	12° La crudeltà del dominio di Satana
13° Guarigione del cieco Bartimeo (10:46-52)	13° La cecità e la miseria provocate dal peccato

C. L'allontanamento di uno spirito immondo (1:21-28)

I vv. 21-34 narrano una giornata tipica nella vita del Signore. Quando il grande Medico guariva gli indemoniati e i malati, i miracoli si susseguivano a ruota.

Le guarigioni miracolose del Salvatore mostrano in che modo egli libera gli uomini dalle terribili conseguenze del peccato. A tale proposito, si rinvia il lettore allo schema precedente.

Benché non sia chiamato a compiere simili atti di guarigione fisica, chi predica il vangelo oggi deve tuttavia occuparsi continuamente del corrispettivo spirituale. Non sono forse questi i miracoli più grandi, di cui il Signore Gesù parlava in Gv 14:12: "Chi crede in me farà anch'egli le opere che faccio io; e ne farà di maggiori"?

1:21-22 Ma torniamo al racconto di Marco. Non appena giunse a **Capernaum**, il sabato entrò **nella sinagoga** e iniziò a insegnare. La gente si rendeva conto che egli era un insegnante fuori dal comune. Vi era un'innegabile potenza nelle sue parole, diversamente dal monotono, meccanico biasciare degli **scribi**. Le affermazioni di Gesù erano frecce scagliate dall'Onnipotente. Le sue lezioni erano affascinanti, convincenti e stimolanti. Gli scribi diffondevano una religione di seconda mano. Non vi era alcun artificio nell'insegnamento del Signore Gesù: egli aveva il diritto di dire ciò che diceva, perché viveva conformemente a ciò che insegnava.

Chi insegna la Parola di Dio dovrebbe parlare con autorità o tacere. Il salmista dichiara: "Ho creduto, perciò ho parlato" (Sl 116:10), espressione che Paolo ribadisce in 2 Co 4:13. Il suo messaggio e quello del salmista nascevano da una profonda convinzione.

1:23 **Nella loro sinagoga** c'era un uomo posseduto da un demone, che Marco definisce **uno spirito immondo**. Forse ciò significa che lo spirito maligno manifestava la sua presenza rendendo l'uomo impuro fisicamente o moralmente. Attenzione però a non

confondere la possessione diabolica con le varie forme di infermità mentale: si tratta di due concetti totalmente differenti. Nell'individuo posseduto dimora, effettivamente, uno spirito maligno che lo domina; tale individuo è spesso in grado di compiere azioni straordinarie e, se messo a confronto con la Persona e con l'opera del Signore Gesù Cristo, diventa violento o blasfemo.

1:24 Notiamo che lo spirito maligno riconobbe **Gesù** e lo chiamò **Nazareno** e **Santo di Dio**. Osserviamo anche la transizione dei pronomi dal plurale al singolare: **Che c'è fra noi e te?... Sei venuto per mandarci in perdizione? Io so chi sei**. Prima il demone parlava tramite l'uomo; poi parla in prima persona.

1:25-26 **Gesù** non avrebbe mai accettato la testimonianza di un demone, quantunque veritiera: pertanto, egli ordinò allo spirito maligno di stare **zitto** e di uscire dall'uomo. Fu sicuramente una scena impressionante: l'uomo in preda a convulsioni e l'urlo spaventoso del demone che abbandonava la propria vittima.

1:27-28 Il miracolo suscitò sbigottimento: per quella gente era un fatto del tutto nuovo e sbalorditivo che un uomo scacciasse un demone con un semplice ordine. Si chiedevano se si trattasse di un nuovo insegnamento religioso. La notizia del miracolo **si divulgò subito** in **Galilea**. Prima di proseguire notiamo che:

1. sembra evidente che la prima venuta di Cristo provocò un gran fermento di attività demoniache sulla terra;
2. il potere di Cristo su quegli spiriti maligni è una prefigurazione del trionfo finale su Satana e su tutti i suoi mandatari;
3. dovunque Dio sia all'opera, Satana si oppone. Tutti coloro che vogliono servire il Signore devono aspettarsi di essere ostacolati a ogni passo. "Il nostro combattimento infatti non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potenze, contro i dominato-

ri di questo mondo di tenebre, contro le forze spirituali della malvagità, che sono nei luoghi celesti” (Ef 6:12).

D. La guarigione della suocera di Pietro (1:29-31)

“Appena” e “subito” sono parole chiave di questo Vangelo e sono anche particolarmente appropriate al Vangelo che presenta il Signore Gesù in veste di Servo.

1:29-30 Dalla **sinagoga** il Signore andò a casa di Simone. Appena giunto, apprese che la suocera di questi **era a letto con la febbre**. Nel v. 30 sta scritto che **essi subito gliene parlarono**: non persero tempo e presentarono immediatamente la loro richiesta al grande Medico.

1:31 Senza proferire parola, Gesù **la prese per la mano** e la aiutò ad alzarsi: era guarita! Di solito, la febbre è debilitante; in questo caso specifico, invece, il Signore non soltanto guarì la febbre, ma subito le restituì la forza per lavorare: **ed ella si mise a servirli**. J.R. Miller afferma:

Ogni persona malata che si sia ristabilita, con l'aiuto di mezzi convenzionali o straordinari, dovrebbe affrettarsi a consacrare al servizio di Dio la vita che le è stata restituita. Molti sono alla costante ricerca di opportunità per servire Cristo, immaginando di dover svolgere chissà quali compiti gratificanti e interessanti. Nel frattempo, però, essi trascurano proprio quelle attività per le quali Cristo cerca la loro collaborazione: il vero servizio per Cristo consiste, innanzi tutto, nel corretto svolgimento delle proprie mansioni quotidiane.⁽³⁾

È bene notare che, in ciascuno dei miracoli di guarigione, il Signore usa una procedura diversa. Questo ci ricorda che ogni conversione è differente: ogni individuo richiede un trattamento individuale.

Il fatto che Pietro avesse una suocera dimostra che, a quel tempo, l'idea del celibato nel sacerdozio era inesistente. Si tratta di una tradizione umana che

non trova appoggio nella Parola di Dio e che procura molti mali.

E. Guarigioni all'ora del tramonto (1:32-34)

1:32-34 Durante il giorno si era diffusa la notizia che il Salvatore si trovava colà. Poiché era sabato, la gente non osava condurgli le persone bisognose di aiuto. Ma, **fattosi sera** e finito il sabato, una folla affluì a casa di Pietro, dove **tutti i malati e gli indemoniati** sperimentarono la potenza che libera da ogni tipo di peccato.

F. La predicazione in Galilea (1:35-39)

1:35 Gesù si alzò **mentre era ancora notte** e **se ne andò in un luogo** dove non avrebbe subito interruzioni o distrazioni, per trascorrere del tempo in preghiera. Ogni mattina, il Servo di Dio tendeva l'orecchio all'ascolto delle indicazioni di Dio Padre per la giornata (Is 50:4-5). Se il Signore avvertiva il bisogno di un tale periodo di quiete ogni mattina, quanto più dovremmo avvertirlo noi! Notiamo anche che egli andò a pregare in un momento della giornata che richiedeva un certo sacrificio: egli si alzò e se ne andò a pregare **mentre era ancora notte**. La preghiera non dovrebbe essere una questione di comodità personale, bensì di autodisciplina e di sacrificio. È forse per questo motivo che gran parte del nostro servizio si rivela spesso inefficace?

1:36-37 Nel frattempo, anche **Simone** e gli altri si erano alzati e la folla si era nuovamente radunata davanti alla casa. I discepoli andarono dal Signore per annunciarli che egli stava diventando sempre più popolare.

1:38 Inaspettatamente, Gesù non tornò in città, ma si recò con i discepoli nei **villaggi** vicini, spiegando loro che doveva predicare **anche là**. Perché non tornò a Capernaum? Per i seguenti motivi:

1. si era appena levato dalla preghiera, avendo appreso ciò che Dio voleva da lui in quella giornata;

2. si era reso conto che il movimento popolare a Capernaum era superficiale. Il Salvatore non era attratto dalle grandi folle: egli non guardava all'apparenza, ma vedeva ciò che era nel loro cuore;
3. Gesù conosceva i pericoli della popolarità e, con il suo esempio, insegnava ai discepoli a diffidare quando tutti parlavano bene di loro;
4. evitava con fermezza qualsiasi manifestazione superficiale ed emotiva che anteponesse la corona alla croce;
5. il suo più grande interesse era la predicazione della Parola. I miracoli di guarigione, benché diretti a lenire la sofferenza umana, avevano anch'essi lo scopo di attirare l'attenzione sulla predicazione.

1:39 Perciò Gesù andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e cacciando demòni. Egli univa sempre la predicazione all'azione, le parole ai fatti. È interessante notare quanto spesso cacciava i demòni nelle sinagoghe.

G. La guarigione di un lebbroso (1:40-45)

1:40-45 Il racconto del **lebbroso** ci fornisce un esempio istruttivo riguardo alla preghiera alla quale Dio risponde:

1. era seria e disperata: **lo pregò**;
2. era profondamente rispettosa: **buttandosi in ginocchio**;
3. era umile e sottomessa: **Se vuoi**;
4. era fiduciosa: **Tu puoi**;
5. esprimeva il bisogno: **purificarmi**;
6. era specifica: non "benedirmi", ma "**purificarmi**";
7. era personale: **purificarmi**;
8. era breve: sono solo cinque parole.

Notiamo bene che cosa accadde!

Gesù, impietositosi. Non dovremmo mai leggere queste parole senza provare gioia e gratitudine.

stese la mano. Pensiamoci! La mano di Dio si stende come risposta alla preghiera umile e fiduciosa.

lo toccò. Secondo la legge, il contatto con un lebbroso esponeva all'impurità cerimoniale, oltre che al rischio di

contagio. Nondimeno, il Santo, il *Figlio dell'uomo*, si identificava con le sofferenze degli uomini e guariva le conseguenze del peccato senza esserne contaminato.

Gesù assentì: **Lo voglio.** Egli è più desideroso di guarirci che noi di essere guariti. Dopodiché dichiarò: **Sii purificato!** In un attimo, la pelle del lebbroso diventò liscia e pura.

Gesù proibì all'uomo di rendere pubblico il miracolo finché non si fosse mostrato al **sacerdote** presentando l'offerta richiesta (vd. Le 14:2ss.). In primo luogo, quest'ordine costituiva una prova dell'ubbidienza dell'uomo: il lebbroso guarito avrebbe fatto ciò che gli era stato richiesto? Non lo fece; divulgando la notizia della sua guarigione, questi ostacolò, di conseguenza, l'opera del Signore (v. 45). Con tale comando, Gesù intendeva inoltre saggiare il discernimento del sacerdote: avrebbe, questi, capito che il Messia tanto atteso era arrivato e stava compiendo meravigliosi miracoli di guarigione? Se era un tipico rappresentante del popolo d'Israele, non l'avrebbe riconosciuto.

Ancora una volta vediamo Gesù ritirarsi dalle folle e rendere il suo servizio **in luoghi deserti.** Egli non misurava il successo in numeri.

H. La guarigione di un paralitico (2:1-12)

2:1-4 Non appena Gesù **entrò... in Capernaum... si radunò tanta gente** davanti alla casa dove si trovava. La notizia si era diffusa in fretta e la gente era ansiosa di vedere l'uomo dei miracoli in azione. La gente è attratta dalle opere potenti di Dio. Il Salvatore **annunziava fedelmente la parola** alle persone che facevano ressa davanti alla porta di casa. Discostato della folla c'era **un paralitico portato da quattro uomini** su una barella improvvisata. La calca impediva loro di avvicinarsi al Signore Gesù.

Sovente, quando si desidera condurre qualcuno a Gesù, si presentano degli ostacoli. La fede, tuttavia, non manca

d'ingegno: usando la scala esterna, i quattro portatori salirono sul tetto, **scoperchiarono il tetto** da un lato e da lassù calarono il paralitico, probabilmente in un cortile interno, vicino al Figlio di Dio. Qualcuno ha dato a questi amici fedeli i soprannomi di Solidarietà, Collaborazione, Audacia e Perseveranza. Ognuno di noi dovrebbe sforzarsi di essere un amico con queste caratteristiche.

2:5 Gesù, impressionato dalla **loro fede**, disse al paralitico: **“Figliolo, i tuoi peccati ti sono perdonati”**. Questa frase suonò alquanto strana. Si trattava di paralisi, non di peccato, vero? Sì, è vero, ma Gesù non si fermò ai sintomi: volle risalire alla causa. Non voleva guarire il corpo e trascurare l'anima. Non voleva rimediare a una condizione temporanea senza cambiare anche la condizione eterna. Per questo disse: **I tuoi peccati ti sono perdonati**. Fu un annuncio meraviglioso. In quel preciso istante, su questa terra, proprio durante la sua vita terrena, i **peccati** di quell'uomo furono **perdonati**. Costui non dovette attendere il giorno del giudizio: egli ebbe la certezza del perdono in quel medesimo istante. Ciò vale per tutti coloro che ripongono la propria fede nel Signore Gesù.

2:6-7 Gli scribi afferrarono immediatamente il significato di questa dichiarazione. Conoscevano la dottrina biblica quanto bastava per sapere che **Dio** soltanto **può perdonare i peccati**; perciò chiunque dichiarasse di perdonare i peccati, dichiarava anche di essere Dio. Fin qui il loro ragionamento era giusto; nondimeno, anziché riconoscere la deità del Signore Gesù, costoro lo accusarono, nel loro intimo, di **bestemmia**.

2:8-9 Gesù lesse nei loro pensieri: un'altra prova, questa, del suo potere soprannaturale. Pose loro una domanda provocatoria: **Che cosa è più facile**, dire a un uomo che i suoi peccati sono perdonati o dirgli che è guarito dalla paralisi? In effetti, è facile *dire* entram-

be le cose. Ma, umanamente parlando, è altresì impossibile *fare* entrambe le cose.

2:10-12 Il Signore aveva già dichiarato che i peccati dell'uomo erano perdonati. Ma erano davvero perdonati? Non potendo *vedere* se i peccati dell'uomo erano perdonati, gli scribi non erano disposti a credere. Per dimostrare che i peccati dell'uomo erano davvero stati perdonati, il Salvatore diede agli scribi una prova visibile: ordinò al paralitico di alzarsi, di prendere il suo lettuccio e di tornarsene a casa. L'uomo ubbidì all'istante. Tutti si **stupivano**: non avevano **mai** visto **una cosa così**. Gli scribi, però, nonostante la dimostrazione straordinaria, non crederono. La fede è una questione di *volontà* ed essi *non volevano* credere.

I. La chiamata di Levi (2:13-17)

2:13-14 Mentre predicava in riva al **mare**, Gesù vide **Levi** seduto al banco delle imposte. Conosciamo Levi con il nome di Matteo, il quale scrisse più tardi il primo Vangelo. Costui era Giudeo, ma svolgeva un lavoro assolutamente atipico per un Giudeo, giacché riscuoteva le tasse per l'odiato governo romano! Quelli come lui non erano sempre individui di specchiata virtù; infatti, erano disprezzati e considerati la feccia della società, proprio come le prostitute. Ma deporrà per sempre a suo favore l'aver lasciato tutto per seguire Cristo quando egli lo chiamò. Possa ognuno di noi, come Levi, ubbidire subito e senza discutere. A volte, l'ubbidienza potrà sembrare un gran sacrificio, ma nell'eternità non la considereremo più come tale. Il missionario e martire Jim Elliot sosteneva che “non è uno stupido chi dà ciò che non può tenere per guadagnare ciò che non può perdere”.

2:15 Levi preparò **in casa** sua un convito per presentare i suoi amici al Signore Gesù. Molti dei suoi amici appartenevano alla sua stessa condizione: **pubblicani e peccatori**. Gesù accettò l'invito a intrattenersi con costoro.

2:16 Gli scribi e i farisei pensarono di averlo colto in fallo. Invece di andare direttamente da lui, andarono dai **suoi discepoli**, cercando di insidiare la loro fiducia e la loro lealtà. **Come mai** il loro Maestro mangiava e beveva **con i pubblicani e i peccatori**?

2:17 Gesù, **udito questo**, ricordò loro che non erano i sani ad aver bisogno del medico, bensì i malati. Gli scribi si consideravano **sani**, perciò non ammettevano di aver bisogno del grande Medico. I pubblicani e i peccatori, invece, riconoscevano la propria colpa e il proprio bisogno d'aiuto. Gesù era venuto per chiamare i peccatori come loro, non i presuntuosi.

Qui c'è una lezione per noi. Non dovremmo chiuderci nelle nostre comunità di evangelizzati e convertiti; piuttosto dovremmo cercare di offrire la nostra amicizia e il nostro aiuto ai non credenti per presentarli al nostro Signore e Salvatore. Ma quando stringiamo amicizia con i peccatori, non dovremmo fare nulla che possa compromettere la nostra testimonianza, né dovremmo permettere ai non salvati di trascinarci sul loro terreno. Dovremmo prendere l'iniziativa per convogliare il rapporto in un senso spiritualmente utile. Sarebbe più semplice isolarsi dal mondo malvagio, ma Gesù non lo fece e neppure dovremmo farlo noi, che siamo suoi seguaci.

Chiamando Gesù "amico dei peccatori", gli scribi pensavano di rovinare la reputazione del Signore. Ma ciò che essi consideravano un'offesa si trasformò in un amorevole omaggio: tutti i redenti riconoscono in Gesù *l'amico dei peccatori* e lo ameranno eternamente per questo.

J. La controversia sul digiuno (2:18-22)

2:18 I discepoli di Giovanni il battista e i farisei praticavano il digiuno come esercizio spirituale. Nell'A.T. il digiuno era espressione di profondo cordoglio ma, ormai, aveva perso gran parte del suo significato, diventando una consuetudine. Alcuni avevano notato che

i **discepoli** di Gesù non digiunavano; allorché chiesero una spiegazione a Gesù, nel loro intimo si nascondeva, probabilmente, un po' di invidia e di autocommiserazione.

2:19-20 Gesù rispose paragonando i discepoli agli amici di uno **sposo** e se stesso allo Sposo. **Finché** egli, lo Sposo, era con loro, non vi era per essi alcun motivo di cordoglio. **Ma** sarebbero venuti i **giorni** in cui egli sarebbe stato loro **tolto**; e **allora** sarebbe venuto il momento di digiunare.

2:21 Il Signore aggiunse subito due esempi per illustrare l'arrivo di una nuova era incompatibile con la precedente. 1° Se un pezzo di **stoffa nuova**, non peristretto, è usato per rappezzare un **vecchio vestito**, inevitabilmente si restringerà e provocherà uno strappo da qualche parte; infatti, la stoffa vecchia, meno resistente, si strapperà nel punto in cui è stata cucita la toppa. Gesù paragonava la vecchia economia a un vestito vecchio. Dio non ha mai voluto che il cristianesimo rattoppasse il giudaismo, poiché il cristianesimo è un nuovo orientamento. Il cordoglio dell'era passata, manifestato nel digiuno, deve cedere il passo alla gioia della nuova era.

2:22 2° Il **vino nuovo** messo in **otri vecchi**. Col tempo, gli otri di cuoio perdevano la loro elasticità. Se si fossero riempiti degli otri vecchi con del **vino nuovo**, la pressione causata dalla fermentazione li avrebbe fatti scoppiare. Il vino nuovo simboleggia la gioia e la potenza della fede cristiana. Gli **otri vecchi** sono il sistema e i rituali del giudaismo. Il vino nuovo ha bisogno di otri nuovi. Era inutile che i discepoli di Giovanni e i farisei continuassero a imporre ai discepoli del Signore il pesante fardello del digiuno. La gioia e l'effervescenza della nuova vita devono potersi esprimere. Il cristianesimo ha sempre subito il tentativo umano di commistione con il legalismo. Qui, il Signore Gesù spiega che i due ordini non sono compatibili: la legge e la grazia sono due principi opposti.

K. La controversia sul sabato

(2:23-28)

2:23-24 Questo episodio illustra il conflitto tra le tradizioni del giudaismo e la libertà del vangelo, di cui Gesù aveva appena parlato.

In un giorno di sabato egli passava per i campi, e i suoi discepoli raccoglievano delle spighe per mangiarle. Così facendo essi non violavano alcuna legge di Dio. Ma, secondo le tradizioni cavillose degli anziani, i discepoli *violavano il sabato* perché “mietevano” e, forse, addirittura “trebbiavano” (sfregavano il grano con le dita per spularlo)!

2:25-26 Il Signore rispose loro citando un evento dell'A.T. **Davide**, pur essendo stato unto (consacrato) re, non poteva regnare: respinto e braccato come un animale, si era dato alla fuga. Un giorno, esauriti i viveri, **entrò nella casa di Dio e prese i pani di presentazione** per dar da mangiare ai suoi uomini e per mangiarne egli stesso. Di solito, i pani di presentazione erano riservati esclusivamente ai sacerdoti; tuttavia Dio non trovò colpa in Davide per ciò che aveva fatto. Perché no? Perché in Israele le cose non venivano fatte con giustizia. Finché Davide non ebbe occupato il suo posto legittimo di sovrano, Dio gli permise di fare ciò che, normalmente, sarebbe stato illegale.

Il Signore Gesù si trovava nella medesima situazione. Pur essendo l'Unto di Dio, egli non regnava. I suoi discepoli, nel loro cammino, dovevano raccogliere delle spighe di grano e questa era la prova che in Israele le cose non andavano per il verso giusto. Gli stessi farisei avrebbero dovuto offrire ospitalità a Gesù e ai suoi discepoli, anziché criticarli.

Se Davide, che aveva effettivamente violato la legge mangiando i pani di presentazione, non aveva subito alcun rimprovero divino, tanto meno colpevoli erano i discepoli che, trovandosi nelle stesse circostanze, non avevano violato altro che le tradizioni degli anziani.

Il v. 26 ricorda che Davide **mangiò i pani di presentazione** quando **Abiatar era sommo sacerdote**. Secondo 1 S 21:1, a quel tempo il sommo sacerdote era Aimelec, figlio di Abiatar. Probabilmente fu per lealtà nei confronti di Davide che il sommo sacerdote convinse il figlio a permettere quest'insolito scostamento dalla legge.

2:27-28 Il Signore concluse il discorso ricordando ai farisei che Dio aveva istituito **il sabato** per il bene dell'uomo, non per renderlo schiavo. Aggiunse che **il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato**: infatti, era stato lui stesso a istituirlo fin dal principio e, dunque, aveva l'autorità di decidere che cosa fosse lecito e che cosa fosse proibito fare in quel giorno. Indubbiamente, lo scopo del sabato non era quello di vietare le attività necessarie o le opere di misericordia. I credenti non sono obbligati a osservare il sabato; questo giorno, infatti, era stato dato al popolo d'Israele. Per il cristiano, il giorno speciale è *il giorno del Signore*, il primo della settimana. Neppure questa ricorrenza deve essere sovraccaricata di obblighi e divieti legalistici, ma deve costituire, invece, un momento privilegiato in cui i credenti, liberi da impegni secolari, possano adorare e servire il Signore e nutrire le loro anime. Non dobbiamo domandarci: “È sbagliato fare questo nel giorno del Signore?”, ma piuttosto: “Come posso utilizzare questo giorno al meglio per la gloria di Dio, per la benedizione del mio prossimo e per il mio benessere spirituale?”.

L. Il Servo guarisce in giorno di sabato (3:1-6)

3:1-2 Si presentò subito un'altra occasione per mettere alla prova Gesù riguardo al sabato. Quando **entrò di nuovo nella sinagoga**, Gesù incontrò **un uomo con una mano paralizzata**. I presenti si chiedevano se Gesù **lo avrebbe guarito in giorno di sabato**. Se lo avesse fatto, i farisei avrebbero avuto di che accusarlo, o almeno così pensavano. Che ipocrisia... e che falsità!

Costoro non erano in grado di aiutare quell'uomo, ma nutrivano rancore contro colui che era in grado di farlo. Essi cercavano un motivo per condannare il Signore della vita: se Gesù avesse guarito **in giorno di sabato**, si sarebbero scagliati contro di lui per ucciderlo, come un branco di lupi.

3:3-4 Il Signore disse all'uomo di sistemarsi nel mezzo. L'atmosfera era carica di attesa. Poi Gesù domandò ai farisei: **È permesso, in un giorno di sabato, fare del bene o fare del male? Salvare una persona o ucciderla?** La sua domanda scoprì la malvagità dei farisei. Costoro pensavano che Gesù sbagliasse a compiere un miracolo di guarigione il sabato, ma erano convinti di non sbagliare tramando il suo assassinio di sabato!

3:5 Non c'è da meravigliarsi se non risposero! Dopo un silenzio imbarazzante, il Salvatore ordinò all'uomo di stendere **la mano**. Nel momento in cui l'uomo ubbidì, le forze gli ritornarono, la mano si distese e la deformità scomparve.

3:6 La misura era colma e i farisei non poterono tollerare oltre: usciti dalla sinagoga, si misero subito in contatto (era ancora sabato) con **gli erodiani**, notoriamente loro avversari, e **tennero... consiglio** per far morire Gesù. Erode aveva già fatto uccidere Giovanni il battista e i farisei speravano che, forse, i suoi sostenitori sarebbero riusciti a far morire anche Gesù.

M. Una gran folla circonda il Servo (3:7-12)

3:7-10 Dopo aver lasciato la sinagoga, **Gesù si ritirò... verso il mare** di Galilea. Nella Bibbia, il mare spesso simboleggia i pagani. È quindi possibile che questo atto rappresenti il suo allontanamento dai Giudei per occuparsi degli stranieri. Colà si radunò **una gran folla**, proveniente non soltanto **dalla Galilea**, ma anche da regioni lontane. La folla era così numerosa che Gesù chiese **una barchetta**, al fine di distaccarsi un po' dalla riva e non farsi travolgere dalla

ressa di chi veniva per chiedere la guarigione.

3:11-12 Quando nella folla gli **spiriti immondi** gridavano che era **il Figlio di Dio... ordinava loro con insistenza** di tacere. Come abbiamo osservato in precedenza, Gesù non accettava alcuna testimonianza dagli spiriti del male. Egli non negava di essere il Figlio di Dio, ma intendeva stabilire da sé quando e come rivelarsi come tale. Gesù aveva il potere di guarire, ma solamente chi gli chiedeva aiuto poté sperimentare i suoi miracoli. Lo stesso avviene per la salvezza: il potere salvifico è sufficiente per tutti, ma è efficace solo per chi ripone la propria fiducia in Cristo.

Dal ministero del Salvatore impariamo che il bisogno *non* costituisce una chiamata. Il bisogno era ovunque; tuttavia Gesù sottostava alle disposizioni di Dio Padre riguardo ai tempi e ai luoghi in cui agire. Lo stesso deve essere per noi.

III. IL SERVO CHIAMA E ISTRUISCE I SUOI DISCEPOLI (3:13-8:38)

A. La chiamata dei dodici discepoli (3:13-19)

3:13-18 Gesù nominò dodici discepoli da preparare per l'evangelizzazione del mondo. Questi uomini non avevano nulla di speciale: ciò che li fece grandi fu il loro rapporto con Gesù.

Essi erano giovani. James S. Stewart, commenta la giovane età dei discepoli in modo eccellente:

Il cristianesimo iniziò come un movimento di giovani [...] Purtroppo questo è un fatto che, troppo spesso, l'arte e la predicazione cristiana hanno nascosto. Ma è certo che, all'inizio, il gruppo originario di discepoli era composto da giovani uomini. Perciò non sorprende che il cristianesimo sia entrato nel mondo come un movimento di giovani. Probabilmente, la maggior parte degli apostoli non aveva neanche trent'anni, quando si mise a seguire Gesù [...] Non dovremmo dimenticare che Gesù stesso iniziò

il proprio ministero terreno quando aveva ancora la freschezza della “rugiada” (vd. Sl 110:3; tale Salmo fu applicato a Gesù, dapprima dallo stesso Gesù, quindi dalla chiesa apostolica). A ragione, i primi cristiani tendevano istintivamente a ritrarre il loro maestro sui muri delle catacombe non come uomo vecchio, stanco e straziato dal dolore, bensì come un giovane pastore, che pascola il suo gregge la mattina presto sulle colline. La versione originale del grande inno di Isacc Watts rende bene questa realtà: *Quando contemplo la mirabile croce Dove il giovane Principe della gloria morì...*

E nessuno, come Gesù, ha mai capito altrettanto bene il cuore dei giovani, che si esprime con la gioia e il coraggio, con generosità e speranza, nella solitudine improvvisa e nei suoi incubi, con i conflitti e le sue forti tentazioni. E nessuno come Gesù ha mai capito tanto chiaramente che gli anni dell'adolescenza, quelli in cui si destano pensieri reconditi e strani e il mondo intero inizia ad aprirsi, sono la migliore occasione che Dio ha per parlare all'anima [...] Quando studiamo la storia dei primi dodici discepoli, scopriamo le avventure di giovani uomini. Li vediamo seguire il Signore verso l'ignoto, senza sapere bene *chi* lui fosse, né *dove* egli li avrebbe portati, né *perché* essi lo seguissero [...] ma semplicemente magnetizzati dalla sua Persona, affascinati, attratti e afferrati da qualcosa d'irresistibile nella sua anima. Derisi dagli amici, perseguitati dai nemici, essi nutrivano dubbi che, a poco a poco, si facevano sempre più pressanti, tanto che quasi avrebbero voluto non aver più niente a che fare con tutta quella faccenda; nondimeno, rimasero uniti a lui e, abbandonando tutte le loro speranze, accrebbero la loro fedeltà e, alla fine, si guadagnarono trionfanti il grandioso appellativo dato loro nel *Te Deum*: “La comunità gloriosa degli apostoli”. Vale la pena guardarli bene, affinché anche noi rimaniamo, come loro, attratti da Gesù e iniziamo a seguirlo.⁽⁴⁾

Gesù scelse i dodici con un triplice scopo:

- 1° **perché stessero con lui;**
- 2° **per mandarli a predicare;**
- 3° **perché avessero il potere di scacciare i demòni.**

In primo luogo, fu necessario un periodo di formazione, la predicazione pubblica doveva essere preceduta da una preparazione in forma privata. Questo è un principio basilare del servizio: prima di andare per il mondo come ambasciatori di Dio, occorre trascorrere del tempo **con lui**.

In seguito, i dodici furono inviati **a predicare**. La proclamazione della Parola di Dio, il metodo elementare per chi evangelizza, doveva essere sempre al centro della loro predicazione: nulla doveva farla passare in secondo piano.

Infine, fu dato loro un **potere** soprannaturale. Mediante la facoltà di scacciare i **demòni** gli apostoli avrebbero dimostrato agli uomini che Dio parlava per loro tramite. La Bibbia non era ancora stata completata; dunque, i miracoli costituivano le credenziali dei messaggeri di Dio. Oggi gli uomini hanno accesso a tutta la Parola di Dio e sono tenuti a credere in essa *senza* l'attestazione dei miracoli.

3:19 Il nome di **Giuda Iscariota** emerge dall'elenco degli apostoli. C'è un mistero attorno a quell'uomo, scelto come apostolo, che si sarebbe rivelato il traditore del Signore. Uno dei fatti più dolorosi del servizio cristiano è vedere qualcuno che prima era brillante, serio e, apparentemente, molto consacrato, voltare successivamente le spalle al Salvatore e tornare nel mondo che l'ha crocifisso.

Undici si rivelarono fedeli al Signore e fu con costoro che il Signore rivoluzionò il mondo; il loro campo d'azione andava vieppiù allargandosi e si può dire che, oggi, noi siamo la continuità, il frutto vivente del loro servizio. Non vi è modo di scoprire fin dove si spingerà il nostro campo di azione per Cristo.

B. Il peccato imperdonabile (3:20-30)

3:20-21 Gesù scese dal monte dove aveva chiamato a sé i discepoli ed entrò in una casa di gente galilea. Una gran folla si accalcava all'esterno: Gesù e i suoi apostoli erano troppo affacciandati per desinare. Venuti a conoscenza delle sue attività, i suoi **parenti** pensarono che egli fosse **fuori di sé** e cercarono di portarlo via. Indubbiamente, lo zelo di questo fanatico in famiglia li metteva in imbarazzo.

J.R. Miller osserva in proposito:

Per loro, l'unica spiegazione del suo [di Gesù] insuperabile zelo era la malattia mentale. Oggigiorno sentiamo dire la stessa cosa, quando un credente attivamente impegnato per Cristo dimentica se stesso per amore del suo Signore. La gente dice: "Deve essere pazzo!" Si considera pazzo chiunque si lasci trascinare dalla propria religione a un insolito zelo, o chiunque si assuma un servizio per il Signore con un maggiore senso di responsabilità rispetto al cristiano medio [...]

Questo è il giusto tipo di pazzia ed è davvero un peccato che sia così raro. Se ci fossero più *pazzi*, non ci sarebbero tante anime non salvate che muoiono all'ombra delle nostre chiese; non sarebbe così difficile reperire missionari e denaro per inviare il vangelo negli angoli più bui della terra; non ci sarebbero tanti banchi vuoti nelle nostre chiese, né tante pause nelle nostre riunioni di preghiera e nemmeno così pochi insegnanti nelle scuole domenicali. Sarebbe meraviglioso se tutti i credenti fossero "fuori di sé" come lo era il Signore o l'apostolo Paolo. È una pazzia assai più grave quella che, in questo mondo, non dedica un pensiero agli altri o che, pur incontrando continuamente individui perduti, non prova compassione per la loro condizione e non fa nemmeno un tentativo per salvarli. È più facile conservare la mente lucida e il cuore freddo senza preoccuparsi delle ani-

me che periscono. Ma ciascuno di noi è realmente il guardiano del proprio fratello... e non esiste peggior sacrilegio del disinteresse per la sua salvezza eterna.⁽⁵⁾

È vero: l'individuo che si infervora d'amore per Dio fa un'impressione strana ai suoi contemporanei. Più saremo simili a Cristo e più sperimenteremo anche noi il dolore di essere fraintesi da parenti e amici. Se ci proporremo di fare fortuna, la gente ci applaudirà; se saremo degli appassionati sostenitori di Gesù Cristo, tutti si prenderanno gioco di noi.

3:22 Gli scribi non pensavano che egli fosse pazzo. Lo accusavano di scacciare i demòni con il potere di **Belzebù**, il **principe dei demòni**. Il nome **Belzebù** significa "signore delle mosche" o "signore della sporcizia". Era un'accusa pesante, meschina e blasfema!

3:23 Dapprima, Gesù respinse l'accusa, poi rivelò la sorte di coloro che l'avevano pronunciata. Se egli avesse scacciato i demòni con l'aiuto di Belzebù, Satana avrebbe agito contro se stesso rendendo vani i propri piani. Lo scopo di Satana, infatti, è di controllare gli uomini per mezzo dei demòni, non di liberarli da loro.

3:24-26 Un **regno** (o una casa o un individuo) **diviso in parti contrarie** non può continuare a esistere. La sopravvivenza dipende da una stretta collaborazione, non certo dall'antagonismo.

3:27 L'accusa degli scribi era dunque assurda; infatti, il Signore Gesù faceva esattamente il contrario di ciò che essi sostenevano. I suoi miracoli non annunciavano l'ascesa del regno di Satana, bensì la sua caduta. È questo che il Salvatore intendeva dire, affermando che: **Nessuno può entrare nella casa dell'uomo forte e rubargli le sue masserizie, se prima non avrà legato l'uomo forte; soltanto allora gli saccheggerà la casa.**

L'uomo forte è Satana e la casa è il suo dominio; egli è, infatti, il dio di questo mondo. **Le sue masserizie** sono gli uo-

mini su cui Satana domina. Gesù è colui che lega Satana e saccheggia la casa. Alla seconda venuta di Cristo, Satana sarà legato e gettato nell'abisso per mille anni. I demòni scacciati durante il ministero terreno del Salvatore sono una prefigurazione della vittoria definitiva che Cristo riporterà sul diavolo alla fine dei tempi.

3:28-29 Nei vv. 28-30 il Signore pronunzia la sentenza contro gli scribi, resisi colpevoli del peccato imperdonabile. Accusando Gesù di scacciare i demòni con l'aiuto delle forze del male laddove egli, in realtà, operava mediante la potenza dello Spirito Santo, costoro tacciavano lo Spirito Santo di essere un demonio. Così facendo, essi bestemmiavano **contro lo Spirito Santo**. **Tutti** i peccati potranno essere **perdonati**, ma per questo peccato speciale non ci sarà alcun perdono. È un peccato **eterno**.

È possibile che, oggi, qualcuno commetta questo peccato? Probabilmente no. Si tratta di un peccato che poteva sussistere fintanto che Gesù compiva miracoli in terra. Poiché oggi egli non è più sulla terra fisicamente per scacciare i demòni, la possibilità di bestemmiare contro lo Spirito Santo non esiste più. Quanti si preoccupano di aver commesso il peccato imperdonabile, in realtà non lo hanno commesso. Il semplice fatto che si preoccupino dimostra chiaramente che non sono colpevoli di aver bestemmiato contro lo Spirito Santo.

C. I veri parenti del Servo (3:31-35)

3:31-35 Maria, **madre** di Gesù, venne con **i suoi fratelli** per parlare con lui. Ma a causa della folla era impossibile avvicinarlo, quindi mandarono a riferirgli che lo stavano aspettando **fuori**. Quando Gesù seppe che sua **madre**, i suoi **fratelli** e le sue **sorelle** volevano parlargli, **girando lo sguardo** intorno, affermò che **chiunque avesse fatto la volontà di Dio** era per lui **fratello, sorella e madre**.

Possiamo desumere vari insegnamenti da questa dichiarazione:

1. tali parole del Signore Gesù costitui-

scono una condanna della “mariolatria” (la venerazione di Maria, madre di Gesù). Egli onorava Maria come madre naturale, ma affermò altresì che i rapporti spirituali sono più importanti di quelli naturali. Per quanto riguarda Maria, è maggiormente degna di considerazione la sua ubbidienza a Dio, anziché il fatto di essere la madre di Gesù;

2. questo episodio confuta il dogma della verginità perpetua di Maria. Gesù aveva dei fratelli. Egli era il primogenito di Maria la quale, in seguito, partorì altri figli e figlie (vd. Mt 13:55; Mr 6:3; Gv 2:12; 7:3, 5, 10; At 1:14; 1 Co 9:5; Ga 1:19. Inoltre vd. Sl 69:8);
3. Gesù anteponeva gli interessi di Dio ai legami familiari. Ancora oggi, egli dice ai suoi seguaci: “Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e persino la sua propria vita, non può essere mio discepolo” (Lu 14:26);
4. questo passo ci rammenta che, tra credenti, esiste un vincolo più stretto di quello naturale esistente con i parenti di sangue non salvati;
5. Gesù attribuisce grande importanza all'ubbidienza alla volontà di Dio. Per quanto mi riguarda, sono in grado di reggere il confronto? Sono io sua madre o suo fratello?

D. La parabola del seminatore (4:1-20)

4:1-2 Gesù si mise di nuovo a insegnare presso il mare. Ancora una volta, a causa della folla, Gesù dovette servirsi di **una barca**, ormeggiata a poca distanza dalla riva, come pulpito. E di nuovo **insegnava** verità spirituali su di sé, servendosi di esempi tratti dalla natura. Egli era in grado di vedere le verità spirituali nel regno della natura, realtà che tutti noi siamo in grado di apprezzare.

4:3-4 Questa parabola racconta di un **seminatore**, del **seme** e del terreno sul quale il seme è gettato. Il fondo della **strada** era troppo duro perché il seme potesse penetrare. **Gli uccelli vennero e se lo mangiarono**.

4:5-6 Il suolo roccioso era ricoperto da un sottile strato di terra. A causa della scarsa profondità del terreno, il seme appena germogliato non poté affondare le radici.

4:7 Il terreno spinoso era ricoperto di arbusti che sottraevano luce e sostanze nutritive al seme, il quale soffocò.

4:8-9 La **buona terra** era profonda e fertile: essa offriva le condizioni favorevoli per lo sviluppo del seme. Una parte del seme produsse **il trenta**, un'altra **il sessanta** e un'altra ancora **il cento per uno**.

4:10-12 Quando i discepoli rimasero da soli con Gesù, gli domandarono perché egli parlasse in parabole. Gesù spiegò loro che soltanto chi ha un cuore aperto è in grado di **conoscere il mistero del regno di Dio**. Nel N.T. un **mistero** è una verità non ancora svelata, che si può conoscere solamente grazie a una rivelazione particolare. **Il mistero del regno di Dio** si riassume come segue:

1. il Signore Gesù fu respinto quando si propose come Re d'Israele;
2. trascorrerà un certo periodo, prima che il regno sia stabilito sulla terra;
3. nel frattempo, il regno esisterà in forma spirituale. Tutti coloro che riconoscono Cristo come Re faranno parte del regno, anche se il Re stesso è assente;
4. durante questa fase transitoria, la Parola di Dio sarà seminata con diverse percentuali di successo. Alcuni si convertiranno realmente, altri rimarranno soltanto dei *credenti nominali*. Tutti coloro che si dichiarano cristiani fanno parte della realtà esteriore del regno, ma soltanto i credenti *nati di nuovo* entrano nella sua realtà interiore.

Nei vv. 11-12 si spiega perché tale verità era presentata in parabole. Dio rivela i suoi "segreti di famiglia" a quanti hanno un cuore aperto, sensibile e ubbidiente, mentre nasconde deliberatamente la verità a coloro che rifiutano la luce che è stata loro offerta. Gesù li definisce **quelli che sono di fuori**. A una lettura superficiale, le parole del v. 12

possono sembrare dure e ingiuste: **Vedendo, vedano sì, ma non discernano; udendo, odano sì, ma non comprendano; affinché non si convertano, e i peccati non siano loro perdonati**.

Dobbiamo, tuttavia, ricordare l'enorme privilegio che costoro avevano avuto. Il Figlio di Dio aveva insegnato in mezzo a loro e aveva compiuto opere potenti in loro presenza. Ma essi, anziché riconoscerlo come il vero Messia, continuavano a respingerlo. Poiché avevano rifiutato *la Luce del mondo*, essi non avrebbero ricevuto la luce del suo insegnamento. Da allora in avanti, costoro avrebbero visto i miracoli di Gesù senza comprenderne il significato spirituale; avrebbero udito le sue parole, senza però saperne apprezzare gli insegnamenti profondi.

È possibile ascoltare il Vangelo per l'ultima volta perdendo il giorno della grazia a motivo di un cuore indurito da una vita di peccato continuo. Vi sono uomini e donne che respingono il Salvatore e che mai più avranno l'opportunità di pentirsi e di ricevere il perdono. Essi possono udire il vangelo, ma esso trova orecchie chiuse e un cuore indurito. C'è chi dice che "finché c'è vita c'è speranza"; ma la Bibbia ci parla di persone che, nonostante siano ancora in vita, non hanno più speranza di ravvedersi (vd. p. es. Eb 6:4-6).

4:13 Tornando alla parabola del seminatore, il Signore Gesù domandò ai discepoli come potessero aspettarsi di comprendere **parabole** più complesse, giacché non erano nemmeno in grado di capire quelle semplici.

4:14 Il Salvatore non dice chi è **il seminatore** (potrebbe trattarsi di Gesù stesso, o di quanti predicano nel suo nome); tuttavia, egli specifica che il seme è **la parola**.

4:15-20 I diversi tipi di terreno rappresentano il cuore umano e la sua sensibilità ricettiva nei confronti della Parola.

1. La **strada** (v. 15). In questo caso, la Parola incontra un cuore refrattario.

L'individuo, testardo e orgoglioso, oppone un netto "no" al Salvatore. **Satana**, rappresentato dagli uccelli, porta via la Parola. Il peccatore è indifferente al messaggio. Da quel momento in poi, rimarrà insensibile e imperturbato.

2. I **luoghi rocciosi** (vv. 16-17). Persone di questo tipo rispondono alla **parola** in modo superficiale. È probabile che costoro, presi dall'atmosfera avvincente di una manifestazione evangelistica, facciano professione di fede in Cristo. Si tratterà, nondimeno, di un mero consenso a livello intellettuale; in realtà, non vi è alcun impegno totale per Gesù. Questi individui ricevono la parola **con gioia**: forse, sarebbe meglio per loro riceverla con spirito contrito e desiderio di ravvedimento. Per un certo tempo essi sembrano camminare per il retto sentiero ma, **quando vengono tribolazione o persecuzione**, essi ritengono che il prezzo da pagare a causa della loro professione di fede sia troppo alto e abbandonano tutto. Costoro si fingono credenti finché conviene farlo, tuttavia la persecuzione dimostra che essi, in realtà, non lo sono.
3. Il terreno invaso dalle **spine** (vv. 18-19). Anche in questo caso, dopo un brillante inizio in cui danno l'impressione di essere dei veri credenti, i neoconvertiti si abbandonano al lavoro, agli impegni del mondo e al desiderio di ricchezza, perdendo interesse per le cose spirituali fino a rinunciare del tutto a definirsi dei credenti.
4. La **buona terra** (v. 20). Qui, **la parola** viene accolta risolutamente, a qualsiasi costo. Questi individui sono veramente *nati di nuovo* e possono considerarsi dei servitori fedeli di Cristo, il Re. Né il mondo, né la carne, né il diavolo possono scuotere la loro fiducia in lui.

Tuttavia, tra gli uditori della Parola appartenenti alla buona terra ci sono livelli diversi di produttività. Alcuni

fruttano **il trenta**, altri **il sessanta** e altri ancora **il cento per uno**. Da che cosa dipende il livello di produttività? La vita che porta più frutto è quella di chi ubbidisce prontamente alla Parola, senza dubitare e con gioia.

E. La responsabilità di chi ascolta (4:21-25)

4:21 Qui la **lampada** simboleggia le verità trasmesse dal Signore ai suoi discepoli. Queste verità non devono essere riposte **sotto un recipiente o sotto il letto**, bensì esposte fuori, all'aperto, dove gli uomini le possano vedere. Il **vaso** potrebbe simboleggiare il lavoro che, se glielo si permette, sottrae il tempo che andrebbe, al contrario, dedicato alle cose del Signore. Il **letto** potrebbe rappresentare la comodità o la pigrizia, entrambe nemiche della proclamazione del vangelo.

4:22 Gesù parlava alla folla in parabole la cui verità era nascosta. Tuttavia, il piano divino prevedeva che i discepoli spiegassero tali recondite verità ai cuori disposti ad ascoltarle. D'altro canto, questo passo potrebbe significare che occorre servire nella continua consapevolezza dell'arrivo di un giorno in cui si saprà se il discepolo avrà permesso agli affari, o alla pigrizia, di prendere il sopravvento sulla testimonianza per il Salvatore.

4:23 La serietà di questi ragionamenti si desume dall'ammonimento di Gesù: **Se uno ha orecchi per udire oda**.

4:24 Il Salvatore aggiunge un altro importante avvertimento: **Badate a ciò che udite**. Se ascolto un comandamento della Parola di Dio, ma non lo osservo, non posso trasmetterlo ad altri. Ciò che conferisce potenza e valore alla predicazione è un predicatore che mette in pratica ciò che predica.

Tutto ciò che diamo agli altri, dividendo la verità con loro, ci ripaga con gli interessi. Di solito, l'insegnante, durante la preparazione di una lezione, impara più dei suoi studenti. E la nostra ricompensa futura sarà ancora più grande della nostra esigua fatica.

4:25 Ogni volta che acquistiamo una nuova verità e le troviamo una giusta collocazione nella nostra vita, possiamo essere certi che ne riceveremo ancora **di più**. D'altra parte, rimanendo insensibili alla verità, si rischia di perdere anche ciò che si è ricevuto in precedenza.

F. La parabola del seme che germoglia e cresce (4:26-29)

4:26-29 Questa parabola si trova soltanto nel Vangelo di Marco. Almeno due sono le interpretazioni possibili.

1. L'uomo potrebbe rappresentare il Signore Gesù, il quale, durante il suo ministero pubblico, gettò il seme sulla terra e poi ritornò in cielo. Il seme iniziò a crescere in modo misterioso e impercettibile, ma inarrestabile. Da un inizio modesto si produce un gran raccolto di veri credenti. **Quando il frutto sarà maturo**, verrà raccolto e riposto nel granaio celeste.
2. La parabola può essere intesa come un incoraggiamento per i discepoli. È compito loro piantare **il seme**. Quindi, essi possono dormire **la notte** e alzarsi **il giorno** dopo con la consapevolezza che la Parola di Dio non torna a lui a vuoto, ossia senza aver compiuto ciò per cui Dio l'ha inviata (vd. Is 55:10-11). Attraverso un processo misterioso e miracoloso, senza l'intervento dell'uomo, la Parola opera nel cuore dell'individuo producendo frutto per Dio. L'uomo semina e annaffia, ma è Dio che fa crescere la pianta. Il problema di questa interpretazione è nel v. 29. Soltanto Dio può usare **la falce** nell'ora della **mietitura**. In questa parabola, invece, è colui che semina il seme che **mette** mano alla **falce** per raccogliere il grano maturo.

G. La parabola del granello di senape (4:30-34)

4:30-32 Questa parabola descrive la crescita del **regno**. Allo stadio iniziale, esso è piccolo come **un granello di senape**; tuttavia, esso si sviluppa sino

a diventare un arbusto così grande da servire come rifugio per **gli uccelli**. Il regno iniziò da una piccola minoranza perseguitata; quindi si fece conoscere e fu accettato dai governi come religione di Stato. Questa crescita fu spettacolare ma malsana, poiché fu promossa da uomini che servivano il Re soltanto a parole, senza essersi veramente convertiti.

Così scrisse Vance Havner:

Finché ebbe delle cicatrici, la chiesa prosperò. Da quando comincio ad appuntarsi delle medaglie, la sua causa languì. Per la chiesa, vi fu più gloria nei giorni in cui i cristiani erano dati in pasto ai leoni che in quelli in cui, con un abbonamento, se ne rimanevano seduti in tribuna.⁽⁶⁾

L'arbusto di senape rappresenta, perciò, un cristianesimo fittizio che è diventato ricettacolo di ogni sorta di falsi profeti. Esso è la realtà esteriore del regno come esiste oggi.

4:33-34 Questi versetti rivelano un principio importante dell'insegnamento: agli uomini Gesù insegnava **secondo quello che potevano intendere**. Egli ampliava gradualmente la loro conoscenza e dava loro il tempo necessario per assimilare una lezione prima di impartirne una nuova. Consapevole dei limiti dei suoi uditori, Gesù non offriva loro più di quanto potessero assimilare (inoltre vd. Gv 16:12; 1 Co 3:2; Eb 5:12). Il metodo usato da alcuni predicatori potrebbe farci pensare che Cristo abbia detto: "Pasci le mie giraffe" anziché "Pasci le mie pecore"!

Di solito, Gesù insegnava in parabole ma, in privato, **ai suoi discepoli spiegava ogni cosa**. Egli dà la luce a quanti la ricercano con sincerità.

H. Il vento e il mare al servizio del Servo (4:35-41)

4:35-37 La sera di **quello stesso giorno**, Gesù e i suoi discepoli attraversarono il mare di Galilea per raggiungere la riva orientale. Non avevano fatto alcun preparativo per la partenza. **Altre barche**

li seguivano. All'improvviso si levò una **gran bufera di vento e onde** enormi minacciarono di travolgere **la barca**.

4:38-41 Gesù stava dormendo a **poppa**. I discepoli, impauriti, **lo svegliarono** rimproverandolo perché non si preoccupava della loro incolumità. Il Signore, **svegliatosi, sgridò il vento** e il mare. Si fece subito una **gran bonaccia**. Poi Gesù redarguì i discepoli per aver avuto paura anziché essersi fidati di lui. Essi rimasero sconcertati di fronte al miracolo. Benché sapessero chi era Gesù, essi furono nuovamente intimoriti dalla potenza di colui che si era rivelato in grado di controllare gli elementi.

L'episodio rivela la natura umana e divina del Signore Gesù. Egli *dormiva*: ecco la sua natura umana. Egli parlò e il mare si placò: ecco la sua natura divina.

Laddove con i miracoli precedenti Gesù aveva dimostrato il suo potere sulle malattie e sui demòni, con questo miracolo egli manifesta il suo potere sulle forze della natura.

Infine, questo episodio costituisce un'esortazione ad andare a Gesù in tutte le tempeste della vita sapendo che nessuna barca può affondare se c'è Gesù a bordo.

Tu sei il Signore che dormiva sul
guanciale,
Tu sei il Signore che calmò il mare
infuriato,
Che c'importa del vento rabbioso e
delle onde impetuose,
Se siamo nella barca con Te?

– Amy Carmichael

I. La guarigione dell'indemoniato di Gerasa (5:1-20)

5:1-5 Il paese dei Geraseni sorgeva sulla riva orientale del mare di Galilea. In quella località, Gesù incontrò un indemoniato insolitamente violento che era il terrore dei suoi compaesani. Ogni tentativo di domarlo era risultato vano: costui viveva tra i sepolcri, vagava per i monti urlando e percuotendosi **con delle pietre acuminata**.

5:6-13 Quando **vide Gesù**, l'indemoniato reagì dapprima con rispetto, ma poi si lamentò amaramente. "Quant'è reale e terribile questa immagine: un uomo si prostra adorando e supplicando con fede, ma è pieno di odio, di ribellione e di paura. È una doppia personalità: desidera ardentemente la libertà eppure si aggrappa alle passioni" (*Daily Notes of the Scripture Union*).

L'ordine esatto dei fatti è incerto; presumibilmente essi si svolsero come segue.

1. L'indemoniato si prostrò dinanzi al Signore Gesù (v. 6).
2. Gesù ordinò allo **spirito immondo** di uscire dall'uomo (v. 8).
3. Lo spirito che parlava attraverso l'uomo sapeva chi era Gesù: contestò il suo diritto di intervenire e lo scongiurò di non tormentarlo (v. 7).
4. Gesù **domandò** all'uomo il suo **nome**. Si chiamava **Legione**, perché era posseduto da molti demòni (v. 9). Quest'affermazione è compatibile con quella del v. 2, in cui leggiamo che l'uomo era posseduto da uno (sing.) spirito immondo.
5. Probabilmente si trattava del portavoce dei demòni che chiedevano di poter entrare nel **branco di porci** (vv. 10-12).
6. Gesù accolse tale richiesta: ne conseguì che **duemila porci** si gettarono e **affogarono nel mare** (v. 13).

Il Signore è spesso stato criticato per aver causato la strage dei porci. A questo proposito è bene notare che:

1. Gesù non provocò la strage, bensì si limitò a permetterla. Fu il potere devastatore di Satana a far perire i porci;
2. da parte dei proprietari dei porci, non si riporta alcuna rimostranza nei confronti di Gesù. Forse si trattava di Giudei (ai Giudei era proibito allevare maiali);
3. l'anima dell'uomo valeva più di tutti i porci del mondo;
4. se avessimo la sapienza di Gesù, avremmo agito allo stesso modo.

5:14-17 Coloro che avevano assistito alla strage dei porci andarono a ri-

ferire il fatto **in città**. Arrivò una gran folla che trovò l'indemoniato **seduto** ai piedi di Gesù, **vestito e in buon senso**. Gli uomini **s'impaurirono**. Qualcuno ha detto: "Ebbero paura quando Gesù calmò la tempesta sul mare ed ebbero paura anche quando calmò la tempesta dell'anima". I testimoni del fatto ripeterono l'intera storia ai nuovi arrivati. Era troppo per il popolo: pregarono Gesù che **se ne andasse via dai loro confini**. Questo atteggiamento, non la strage dei porci, è la parte impressionante dell'episodio: Gesù era un ospite troppo scomodo!

Ancora oggi, molti si tengono alla larga da Gesù, per timore che seguirlo significhi subire una perdita sociale, economica o personale. Per salvare i loro beni perdono la loro anima.

5:18-20 Mentre Gesù risaliva in **barca**, l'uomo guarito lo **pregava** di poterlo accompagnare. Tale richiesta era senz'altro meritevole, indice di una vita rinnovata. Tuttavia Gesù rimandò l'uomo a **casa** sua come testimonianza vivente della potenza e della misericordia di Dio. L'uomo ubbidì e diffuse la buona notizia nella **Decapoli**, regione di cui facevano parte dieci città.

Questo è un mandato permanente rivolto a tutti coloro che hanno sperimentato la grazia salvifica di Dio: **Va' a casa tua dai tuoi, e racconta loro le grandi cose che il Signore ti ha fatte, e come ha avuto pietà di te**. L'evangelizzazione inizia in casa propria!

J. Il potere di guarire gli incurabili e di risuscitare i morti (5:21-43)

5:21-23 Al suo ritorno sulla riva occidentale del mare di Galilea, il Signore Gesù si ritrovò circondato da **una gran folla**. Un padre sconvolto, **uno dei capi della sinagoga, chiamato Iairo**, gli si accostò: la sua bambina stava per morire. Poteva Gesù andare a **posare le mani su di lei** affinché fosse salva?

5:24 Il Signore accondiscese e lo seguì. Una folla lo **seguiva e lo stringeva** da tutte le parti. È interessante notare che, subito dopo questa osservazione

sulla calca che *premeva*, c'è il racconto di una donna che lo *toccò* con fede per essere guarita.

5:25-29 Una **donna** disperata fermò Gesù che si stava dirigendo verso la casa di Iairo. Gesù non fu seccato né turbato da tale interruzione. A proposito, come reagiamo *noi* di fronte alle interruzioni?

Credo che mi sia di grande aiuto considerare tutte le interruzioni e gli ostacoli al lavoro che ho organizzato come una disciplina, come prove mandate da Dio per aiutarmi a non diventare egoista nel mio lavoro... Non sono perdite di tempo, come si potrebbe essere tentati di pensare, ma sono la parte più importante del lavoro quotidiano, la parte migliore che possiamo offrire a Dio (*Choice Gleanings Calendar*).

Questa donna soffriva **da dodici anni** di un'emorragia cronica. Probabilmente i **molti medici** che aveva consultato le avevano prescritto delle cure drastiche, prosciugato il suo patrimonio senza averle procurato alcun giovamento: infatti, ella era **peggiorata**. Quando costei aveva già perso ogni speranza di guarigione, qualcuno le parlò di Gesù. Senza perdere tempo, ella andò subito a cercarlo. Facendosi largo tra la folla, **toccò** la sua **veste**. In quel medesimo istante l'emorragia si arrestò e la donna fu completamente guarita.

5:30 La donna aveva intenzione di scivolare via di soppiatto, ma il Signore non volle che ella si lasciasse sfuggire la benedizione di riconoscere pubblicamente il suo Salvatore. Egli si accorse della potenza divina sprigionatasi dal proprio essere nel momento in cui ella l'ebbe toccato; la guarigione aveva avuto un costo per lui. Perciò domandò: **Chi mi ha toccato le vesti?** Gesù conosceva la risposta, ma fece la domanda affinché la donna si facesse avanti tra la folla.

5:31 Secondo i **suoi discepoli** la domanda era assurda. Una folla gli si accalcava attorno, dunque che senso

aveva chiedere: **Chi mi ha toccato?** Ma il Signore è in grado di distinguere tra chi lo sfiora per caso e chi cerca il suo contatto perché spinto da una fede disperata. È possibile essergli molto vicino senza avere fiducia in lui, ma è impossibile toccarlo per fede senza che egli lo sappia e provveda alla guarigione.

5:32-33 La donna si fece avanti, **pau-rosa e tremante... gli si gettò ai piedi** e, per la prima volta, riconobbe Gesù pubblicamente.

5:34 Allora Gesù pronunciò parole rassicuranti per l'anima della donna. È veramente importante confessare Cristo pubblicamente. Senza professione di fede, la crescita della vita cristiana è minima. Quando rendiamo una coraggiosa testimonianza al Signore, egli c'inonda l'anima con l'assoluta certezza della fede. Le parole del Signore Gesù non soltanto confermarono l'avvenuta guarigione fisica della donna, ma senz'altro contenevano altresì la grande benedizione della salvezza dell'anima.

5:35-38 Nel frattempo, arrivarono dei messaggeri ad annunciare a Iairo che sua **figlia** era morta e che, quindi, era inutile portare **il Maestro** a casa. Il Signore, nella sua misericordia, rassicurò Iairo e prese con sé **Pietro, Giacomo e Giovanni** perché lo accompagnassero. Al loro arrivo, giù si udivano i pianti e i lamenti sfrenati provenienti dalla casa in lutto, ai quali si univano quelli delle prèfiche (secondo l'usanza orientale).

5:39-42 Quando Gesù assicurò ai familiari che **la bambina non era morta, ma dormiva**, le loro lacrime si trasformarono in scherno. Imperturbabile, avvicinò i soli genitori al letto della bambina e, prendendola **per mano, le disse** in aramaico: **Ragazza, ti dico: alzati!** Immediatamente la ragazza dodicenne si alzò e già **camminava**. I parenti rimasero sbalorditi e fuori di sé dalla gioia.

5:43 Il Signore proibì loro di divulgare il miracolo. Egli non era interessato all'acclamazione delle folle. Doveva

proseguire direttamente il suo cammino verso la croce.

Se la bambina era veramente morta, questo capitolo dimostra il potere di Gesù sui demòni, sulle malattie e sulla morte. Non tutti gli studiosi biblici concordano sul fatto che la bambina fosse morta. Gesù affermò che ella non era morta, bensì dormiva. Forse era in coma profondo. Egli avrebbe potuto facilmente risuscitarla dalla morte, ma non si sarebbe arrogato il merito di aver operato una risurrezione laddove, in realtà, si fosse limitato a risvegliare la fanciulla da uno stato d'incoscienza.

Non dobbiamo lasciarci sfuggire le parole conclusive di questo capitolo: **disse che le fosse dato da mangiare**. Nel ministero spirituale, una tale espressione corrisponde alla cura pastorale: le anime che hanno conosciuto il palpito della nuova vita hanno bisogno di essere *nutrite*. Il discepolo può dimostrare il suo amore per il Salvatore pascendo le sue pecore.

K. Il Servo è respinto a Nazaret (6:1-6)

6:1-3 Gesù ritornò a Nazaret con i suoi **discepoli**. Era il **suo paese**, dove aveva lavorato come falegname. **Il sabato insegnò nella sinagoga**. I presenti si **stupivano** e non furono in grado di confutare né la sapienza del suo insegnamento né le sue opere potenti. Tuttavia, costoro non erano assolutamente disposti a riconoscerlo come Figlio di Dio. Essi lo consideravano semplicemente **il falegname, il figlio di Maria**, di cui conoscevano perfettamente i fratelli e le **sorelle**, poiché abitavano fra loro. Se Gesù fosse tornato a Nazaret in veste di potente conquistatore, forse l'avrebbero prontamente accettato. Egli venne, invece, in umiltà e sotto missione; per questo i suoi concittadini **si scandalizzavano**.

6:4-6 Fu allora che **Gesù** osservò che, in genere, un **profeta** viene accolto più volentieri fuori casa sua. I suoi parenti e amici gli sono troppo vicini per poter apprezzare il suo servizio o la sua

persona. Non c'è posto più difficile per servire il Signore che in casa. I Nazareni stessi erano una comunità disprezzata. La gente si domandava, infatti: "Può forse venir qualcosa di buono da Nazaret?" (vd. Gv 1:46). Ciononostante, questi reietti della società guardavano al Signore Gesù con disprezzo: ecco un classico esempio dell'orgoglio e dell'incredulità del cuore umano! L'incredulità ostacolò considerevolmente l'opera di Gesù a Nazaret. In quella città, egli guarì soltanto **pochi malati**. A stupirlo era, soprattutto, la mancanza di fede della gente. J.G. Miller avverte:

Una tale incredulità comporta delle conseguenze assai dannose: essa chiude i canali della grazia e della misericordia, cosicché ne rimane soltanto un rigagnolo per le persone bisognose.⁽⁷⁾

Gesù sperimentava nuovamente la solitudine di chi è frainteso e disprezzato. Molti suoi seguaci continuano a condividere questo dolore. Sovente, i servitori del Signore si presentano con aspetto dimesso. Siamo in grado di guardare oltre le apparenze e di riconoscere ciò che ha un vero valore spirituale? Noncurante del rifiuto dei Nazareni, il Signore visitava i **villaggi limitrofi, insegnando** la Parola.

L. Il Servo manda i suoi discepoli (6:7-13)

6:7 Per i **dodici** era arrivato il momento di iniziare a darsi da fare. Fino ad allora, essi erano rimasti sotto la tutela incomparabile del Salvatore, ma ora dovevano partire come araldi di un messaggio glorioso. Gesù li inviò a predicare **a due a due**, affinché la predicazione fosse confermata dalla bocca di due testimoni (vd. p. es.: De 19:15; 2 Co 13:1). Inoltre, essi si sarebbero incoraggiati e aiutati a vicenda durante il viaggio. Infine, sarebbe stato utile essere in due in mezzo a individui di scarsa levatura morale. Poi Gesù **die-de loro potere sugli spiriti immondi**. Tale affermazione è degna di nota: un

conto è scacciare i demòni e un conto è *conferire il potere* di scacciare i demòni. Soltanto Dio può conferire questo potere agli uomini.

6:8 Se il regno del Signore fosse di questo mondo, Gesù non avrebbe dato le indicazioni che troviamo nei vv. 8-11, le quali sono diametralmente opposte a quelle che darebbe qualunque coordinatore. I discepoli dovevano partire senza equipaggiamento: **né pane, né sacca, né denaro nella cintura**. Per qualsiasi necessità, essi avrebbero dovuto confidare nella provvidenza del Signore.

6:9 I discepoli potevano portare con sé i **sandali**, una sola tunica e un bastone che, forse, doveva servire loro per proteggersi dagli animali selvatici. Sicuramente, nessuno avrebbe invidiato i discepoli per i loro beni né, tanto meno, sarebbe stato attirato dalla dottrina cristiana nella speranza di arricchirsi! Qualunque potere, o ascendente, dei discepoli doveva provenire da Dio: dunque, essi dipendevano dunque totalmente da lui. Essi furono inviati per il mondo nelle condizioni più sfavorevoli; ciononostante, essi erano i rappresentanti del Figlio di Dio ed erano investiti della sua potenza.

6:10 I discepoli dovevano accettare l'ospitalità offerta loro e rimanere nella stessa casa **finché** non avessero lasciato quel territorio. Quest'ordine avrebbe impedito loro di cercarsi una sistemazione più confortevole: la loro missione consisteva nella predicazione del messaggio di colui che era venuto a servire, non nel farsi egoisticamente servire. Dunque essi non potevano compromettere tale messaggio con la ricerca del lusso, delle comodità o degli agi.

6:11 I discepoli non erano tenuti a trattenersi nella località dove la loro persona e il loro messaggio non fossero ben accolti: sarebbe stato come gettare perle ai porci (vd. Mt 7:6). In tal caso, andandosene, i discepoli avrebbero dovuto scuotere **la polvere dai piedi**, a dimostrazione che Dio respinge coloro che respingono il suo amato Figlio.

Anche se alcune istruzioni erano di natura provvisoria e sarebbero state, in seguito, annullate dallo stesso Signore Gesù (vd. Lu 22:35-36), i principi indicati sono, in generale, validi per i servitori di Cristo di tutte le epoche.

6:12-13 I discepoli predicavano alla gente di ravvedersi; scacciavano molti demòni, ungevano d'olio molti infermi e li guarivano. Riteniamo che l'unzione con l'olio fosse un gesto simbolico che raffigurava il potere terapeutico e consolatorio dello Spirito Santo.

M. Il precursore del servo è decapitato (6:14-29)

6:14-16 Quando il re Erode venne a sapere che un uomo in grado di operare prodigi stava percorrendo il paese, immediatamente pensò che Giovanni il battista fosse risuscitato dai morti. Taluni sostenevano trattarsi di Elia o di un profeta come quelli del passato, ma Erode era convinto che l'uomo che egli stesso aveva fatto decapitare fosse risuscitato. Giovanni il battista era stato una voce di Dio. Erode aveva fatto tacere quella voce. Ora il rimorso per il delitto che aveva commesso lo tormentava: egli avrebbe imparato che la trasgressione non paga.

6:17-20 Qui il filo narrativo subisce una digressione al tempo in cui Giovanni fu decapitato. Il battista aveva rimproverato a Erode l'illecita unione con la moglie di Filippo suo fratello. Erodiade, ormai moglie di Erode, si era infuriata e aveva giurato di vendicarsi. Ma Erode rispettava Giovanni, perché era un uomo... santo, e aveva cercato di tenere a freno l'animosità della moglie nei riguardi del profeta.

6:21-25 Un giorno si presentò, infine, l'occasione giusta. Alla festa del compleanno di Erode, alla quale partecipava l'alta società locale, Erodiade convinse la figlia a danzare per gli invitati. Questo piacque tanto a Erode da spingerlo a promettere alla ragazza qualunque cosa, fino alla metà del suo regno. Imbeccata dalla madre, ella chiese, su un piatto, la testa di Giovanni il battista.

6:26-28 Il re si era ritrovato con le spalle al muro. Controvoglia e senza riflettere, aveva accolto tale richiesta. Il peccato aveva tessuto la sua rete attorno a lui, e il re, succube, divenne vittima di una moglie malvagia e di una danza sensuale.

6:29 Quando i discepoli fedeli a Giovanni ebbero udito ciò che era successo, chiesero il suo cadavere e lo seppellirono; quindi riferirono tutto a Gesù.

N. Moltiplicazione dei pani per cinquemila uomini (6:30-44)

6:30 Questo miracolo, menzionato da tutti i quattro Vangeli, avvenne all'inizio del terzo anno del ministero pubblico di Gesù. Gli apostoli erano appena tornati a Capernaum dalla loro prima missione di predicazione (vd. vv. 7-13). Forse erano ancora emozionati per gli esiti favorevoli del loro mandato o forse erano stanchi e indolenziti. Il Signore sapeva che avevano bisogno di riposo e di tranquillità; così li portò in barca in un luogo isolato sulla riva del mare di Galilea.

6:31-32 Spesso sentiamo citare l'espressione: **Venitevene ora in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un poco** per legittimare il diritto, per i credenti, di trascorrere vacanze di lusso. A tale proposito, William Kelly osserva:

Sarebbe bello se avessimo bisogno di riposare di più, vale a dire se le nostre fatiche fossero così immani e i nostri slanci altruistici a beneficio del prossimo così costanti da offrirci la certezza che questa parola del Signore è davvero rivolta a noi.⁽⁸⁾

6:33-34 Una gran folla raggiunse il Signore e i discepoli a piedi, prendendo la strada che costeggiava il lago. Gesù ebbe compassione di tutti costoro, che vagavano senza guida spirituale, affamati e indifesi. E si mise a insegnare loro molte cose.

6:35-36 Più tardi, i discepoli si inquietarono: tanta gente e nulla da mangiare! Così esortarono Gesù a

lasciarla sfollare. La stessa folla che suscitava la compassione del Salvatore infastidiva i discepoli! Che cos'è "la gente" per noi? Un fastidio o l'oggetto del nostro amore?

6:37-38 Gesù si rivolse ai discepoli dicendo: **Dategli voi da mangiare.** Che assurdità: cinquemila uomini (senza contare le donne e bambini) e solo cinque pani e due pesci! E Dio...

6:39-44 Nel miracolo che seguì, i discepoli ebbero un'anticipazione del modo in cui il Salvatore si sarebbe offerto come pane di vita per un mondo affamato. Il suo corpo sarebbe stato spezzato affinché altri avessero la vita eterna; infatti, le espressioni usate qui richiamano alla mente la cena del Signore, che commemora la sua morte: egli **prese... benedisse... spezzò... dava.**

Anche in questa occasione, i discepoli impararono delle lezioni importanti sul servizio per lui.

1. I discepoli del Signore Gesù non devono mai dubitare della sua potenza e della sua provvidenza. Se egli fu in grado di sfamare **cinquemila uomini con cinque pani e due pesci**, sarà altresì in grado di provvedere ai servitori che confidano in lui in ogni circostanza. Questi ultimi possono lavorare per il Signore senza preoccuparsi del pane quotidiano: se cercano, per prima cosa, il regno e la giustizia di Dio, ogni loro bisogno sarà soddisfatto.
2. In che modo il mondo mortale può essere evangelizzato? Gesù disse: **Dategli voi da mangiare.** Se offriamo al Signore ciò che abbiamo, per quanto insignificante possa sembrare, egli può trasformarlo in una benedizione per molti.
3. Gesù eseguì il suo lavoro con ordine, facendo sedere la folla in gruppi di **cento e di cinquanta.**
4. Egli **benedisse e spezzò** il pane e i pesci. Senza la sua benedizione non sarebbero serviti a nulla. Se non fossero stati spezzati, non sarebbero mai bastati. Se non offriamo noi stessi più ge-

nerosamente agli altri, è perché non siamo ancora stati spezzati.

5. Gesù non distribuì personalmente il cibo, bensì permise **ai discepoli** di farlo. Il suo piano è di nutrire il mondo per mezzo dei propri servitori.
6. Ci fu cibo a sufficienza per **tutti**. Se i credenti investissero tutto, tranne lo stretto necessario, nell'opera del Signore, tutto il mondo conoscerebbe il vangelo in questa generazione.
7. I **resti** che avanzarono (**dodici ceste piene**) erano più di ciò che Gesù aveva avuto a disposizione. Dio è un donatore generoso. Occorre tener presente, tuttavia, che nulla fu sprecato. Si raccolsero gli avanzi. Lo spreco è un peccato.
8. Uno dei più formidabili miracoli non sarebbe mai accaduto, se i discepoli non avessero rinunciato all'intenzione di concedersi una pausa. Quanto spesso questo è vero per noi!

O. Gesù cammina sul mare (6:45-52)

6:45-50 Il Salvatore è in grado di provvedere non soltanto al sostentamento dei suoi servitori, ma anche alla loro sicurezza.

Dopo aver rimandato i discepoli in **barca** alla riva occidentale del mare di Galilea, Gesù salì sul **monte a pregare**. Nel buio della notte, vide i discepoli **remare** a fatica con il **vento** contrario. Egli andò a soccorrerli, **camminando sul mare**. Dapprima, i discepoli si spaventarono, perché pensavano **che fosse un fantasma**; ma Gesù parlò loro con tono rassicurante e salì a bordo della barca. Immediatamente, **il vento si calmò.**

6:51-52 Il racconto si conclude con il commento: **ed essi erano profondamente stupiti in se stessi e si meravigliarono, perché non avevano capito il fatto dei pani, anzi il loro cuore era indurito.** In sostanza, pur avendo visto il potere del Signore nella moltiplicazione dei pani, i discepoli non avevano ancora capito che, per lui, nulla era impossibile. Non si sarebbero dovuti stu-

pire vedendolo camminare sul mare: tale prodigio non sopravanzava quello al quale avevano appena assistito. La mancanza di fede fece indurire il loro cuore e ottennebrò la loro sensibilità spirituale.

In questo miracolo, la chiesa ha visto un'immagine della nostra era e della sua fine. Gesù sul monte rappresenta Cristo che, nel suo ministero attuale in cielo, intercede per il suo popolo. I discepoli rappresentano i suoi servitori, i quali lottano contro le tempeste e le prove della vita. Presto il Salvatore ritornerà dai suoi, li libererà dai pericoli e dalle sofferenze e li guiderà al sicuro, alla riva celeste.

P. Il Servo guarisce i malati di Gennesaret (6:53-56)

6:53-56 Di ritorno sulla riva occidentale del lago, il Signore fu attorniato dai **malati**. **Dovunque egli** andasse, la gente gli conduceva gli infermi su delle stuoie e le **piazze** diventarono degli ospedali improvvisati. I malati desideravano soltanto avvicinarsi quanto bastava per **toccare almeno il lembo della sua veste**. **E tutti quelli che lo toccavano erano guariti**.

Q. La tradizione contro la Paola di Dio (7:1-23)

7:1 I farisei e gli **scribi** erano i capi religiosi giudei. Costoro erano gli artefici di un vasto sistema di tradizioni rigorose e, sovente, talmente intrecciate con la legge di Dio da aver acquistato quasi la stessa autorità delle Scritture. In alcuni casi, le tradizioni arrivavano addirittura a contraddire le Scritture, insidiando la legge di Dio. Ai capi religiosi piaceva imporre delle regole e il popolo le accettava supinamente, accontentandosi di un sistema di rituali privo di intrinseca consistenza.

7:2-4 Qui vediamo i farisei e gli scribi criticare Gesù perché i **suoi discepoli** mangiavano **con mani impure**. Ciò non significa che i discepoli non si lavassero le mani prima dei pasti, bensì che non osservavano l'elaborato rituale

prescritto dalla tradizione (p. es.: chi non si lavava fino al gomito era considerato cerimonialmente impuro; chi tornava dalla piazza del mercato doveva fare un bagno cerimoniale ecc.). Questo complicato sistema di abluzioni includeva perfino la lavanda delle stoviglie. A proposito dei farisei di questo episodio E. Stanley Jones commenta:

Essi avevano percorso tutta la strada da Gerusalemme per incontrarlo, ma il loro atteggiamento era così negativo e critico, che tutto ciò che essi videro furono le mani non lavate dei discepoli. Non riuscivano ad accorgersi del più grande movimento di redenzione che sia mai avvenuto sul nostro pianeta: un movimento che purifica la mente, l'anima e il corpo dell'uomo [...] Tenevano gli occhi spalancati per vedere le cose più piccole e insignificanti, ma erano ciechi per le cose importanti. Per questo motivo la storia li dimentica; dimentica questi oppositori fino a farne unicamente lo sfondo su cui si staglia luminoso il ministero di Cristo. Essi lasciavano dietro di sé le critiche, egli lasciava dei cuori convertiti. Essi coglievano i difetti, egli raccoglieva seguaci.⁽⁹⁾

7:5-8 Gesù rilevò subito l'ipocrisia di tale comportamento. Questi personaggi erano esattamente come Isaia aveva profetizzato: si professavano devoti del Signore ma, nel loro intimo, erano corrotti. Mediante elaborati rituali facevano mostra di adorare Dio, ma avevano sostituito le dottrine della Bibbia con le loro tradizioni. Anziché riconoscere la Parola di Dio come unica autorità in tutte le questioni spirituali e morali, costoro, con la loro **tradizione**, eludevano o interpretavano erroneamente i chiari comandamenti della Scrittura.

7:9-10 Con un esempio, Gesù spiegò in che modo la loro **tradizione** aveva annullato la legge di Dio. Uno dei dieci comandamenti ordinava ai figli di onorare i genitori (che significava assisterli in caso di necessità). Inoltre, secondo la legge, chiunque maledicesse il padre o la madre doveva essere condannato a **morte**.

7:11-13 Era invece sorta una tradizione, conosciuta come **Corbàn**, che significava “dato” o “consacrato”. Se dei genitori giudei erano in difficoltà, ma il figlio non voleva aiutarli pur avendo i mezzi per farlo, tutto ciò che doveva fare era dire “Corbàn”, per far capire che il suo denaro era destinato a **Dio** o al tempio. Ciò lo esonerava da qualsiasi responsabilità nei confronti dei propri genitori. Poteva tenersi i soldi e usarli per i suoi affari; non aveva importanza se poi il denaro non veniva mai consegnato al tempio. William Kelly scrive in proposito:

I capi avevano trovato il sistema di assicurarsi dei beni a scopi religiosi e di tacitare le coscienze riguardo alla Parola di Dio. (...) Era stato Dio a chiamare gli uomini a onorare i genitori e a condannare qualsiasi mancanza di rispetto nei loro confronti. Ma qui c'erano degli uomini che, con il pretesto della religione, violavano questi due comandamenti di Dio! Il Signore considera la tradizione del “Corbàn” non soltanto un torto perpetrato ai danni dei genitori, ma altresì un atto di ribellione all'esplicito comandamento di Dio.⁽¹⁰⁾

7:14-16 A partire dal v. 14 troviamo una dichiarazione rivoluzionaria del Signore: non è ciò che entra in bocca (p. es. il cibo toccato con mani non lavate) a contaminare l'uomo, bensì ciò che ne esce (come, per esempio, le tradizioni che si sostituiscono alla Parola di Dio).

7:17-19 Perfino i **discepoli** rimasero sconvolti. Essendo cresciuti con le dottrine dell'A.T., avevano sempre considerato impuri e contaminanti alcuni cibi (quali, p. es., i crostacei, la carne di maiale o di coniglio ecc.). Ora Gesù proclamava chiaramente che l'uomo non può essere contaminato da ciò che mangia. In un certo senso, questa dichiarazione accennava alla fine dell'economia della legge.

7:20-23 È ciò che esce dal cuore dell'uomo a rendere l'uomo impuro: cattivi pensieri, fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità,

frode, lascivia, sguardo invidioso, calunnia, superbia, stoltezza. È evidente dal contesto che anche la tradizione umana deve far parte di questo elenco. La tradizione del Corbàn equivaleva all'omicidio: i genitori potevano anche morire di fame prima che l'empio voto potesse essere sciolto.

Una delle grandi lezioni di questo brano è la seguente: dobbiamo costantemente vagliare qualsiasi insegnamento e qualsiasi tradizione alla luce della Parola di Dio, ubbidendo a ciò che viene da Dio e respingendo ciò che viene dagli uomini. Può succedere che un uomo insegni e predichi un messaggio chiaro e scritturale, ottenendo in tal modo il consenso di coloro che credono nella Bibbia. Una volta raggiunto questo consenso, tuttavia, può accadere che costui inizi ad aggiungere al messaggio scritturale qualche insegnamento umano. I suoi fedeli discepoli, i quali, a questo punto, sono convinti che egli non possa sbagliare, lo seguono ciecamente anche se il suo messaggio priva la Parola di Dio della sua capacità di penetrazione o ne indebolisce il chiaro significato.

Era in questo modo che gli scribi e i farisei avevano acquistato autorità come maestri della Parola. Essi finivano con il vanificare l'intento della Parola stessa. Il Signore Gesù dovette ricordare al popolo che è la Parola a rendere credibile l'uomo e non viceversa. Il metro di paragone deve essere sempre la domanda: “Che cosa dice la Parola?”.

R. Ricompensa della fede di una donna pagana (7:24-30)

7:24-25 Nell'episodio precedente Gesù dimostrava che tutti i cibi sono puri. Qui si dimostra che i pagani non devono più essere considerati impuri.

Gesù si trovava in viaggio in direzione nord-ovest verso la regione di **Tiro e Sidone**, conosciuta anche come Siro-Fenicia. Gesù cercò di entrare inosservato in **una casa** ma, poiché la sua fama l'aveva preceduto, la sua presenza fu presto notata. **Una donna** pagana

venne a lui chiedendogli aiuto per la sua **bambina** indemoniata.

7:26 Il versetto evidenzia che la donna non era giudea, bensì **sirofenicia**. I Giudei, il popolo eletto di Dio, occupavano un posto privilegiato presso Dio. Egli aveva stretto dei patti meravigliosi con loro, aveva dato loro le Scritture, era stato accanto a loro nel tabernacolo e, successivamente, nel tempio. Al contrario, gli stranieri erano “senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d’Israele ed estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio nel mondo” (Ef 2:11-12). Il Signore Gesù era venuto, innanzi tutto, per il popolo d’Israele e si presentò loro come Re della nazione. Il vangelo fu annunciato, in un primo momento, alla casa d’Israele. È importante comprendere ciò per capire l’atteggiamento di Gesù nei confronti della donna **sirofenicia**. Quando ella **lo pregò di scacciare il demonio da sua figlia**, egli sembrò opporre un rifiuto.

7:27 Gesù **disse** che **prima** dovevano essere **saziati i figli** (gli Israeliti) e che non era giusto **prendere il pane dei figli per buttarlo ai cagnolini** (gli stranieri). La risposta non era un rifiuto senza appello; infatti, Gesù disse: **Lascia che prima siano saziati i figli**. Queste parole potrebbero suonare dure ma, in realtà, intendevano verificare il ravvedimento e la fede della donna. Il ministero di Gesù, a quel tempo, era rivolto, in primo luogo, ai Giudei. Essendo una pagana, ella non aveva alcun diritto di rivolgersi a lui o di ricevere le sue benedizioni. Avrebbe ammesso questa verità?

7:28 La donna ammise e rispose: **Sì, Signore**. “Sono solo un cagnolino pagano. Ma ho visto che i cagnolini mangiano **le briciole** che i figli lasciano cadere **sotto la tavola**. Chiedo soltanto questo: le briciole del tuo ministero presso i Giudei!”

7:29-30 Questa donna aveva una fede straordinaria. Il Signore la ricompensò immediatamente con la guarigione a distanza della bambina. Quando la donna tornò a casa, sua **figlia** era completamente guarita.

S. La guarigione di un sordomuto (7:31-37)

7:31-32 Dalla costa mediterranea, il Signore tornò alla riva orientale del **mare di Galilea**, nella regione conosciuta come **Decapoli**. Questo episodio è riportato soltanto dal Vangelo di Marco. Degli amici fedeli **condussero da lui un sordo che parlava a stento**. Probabilmente, costui faceva fatica a parlare a causa di una malformazione fisica oppure, non riuscendo a udire i suoni, non era in grado di riprodurli correttamente. Ad ogni modo, egli rappresenta il peccatore, sordo alla voce di Dio e perciò incapace di parlare di lui ad altri.

7:33-34 In primo luogo, Gesù **condusse l’uomo in disparte, gli mise le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua** facendo capire al sordomuto, in una sorta di linguaggio gestuale, che stava per aprirgli le orecchie e per sciogliergli la lingua. Poi Gesù, alzando gli occhi **al cielo**, indicò che il suo potere proveniva dall’alto, da Dio. Con un sospiro manifestava il suo dolore per la sofferenza che il peccato procura agli uomini. Infine, disse: **Effatà! (aram. Apriti!)**.

7:35-36 L’uomo fu **subito** in grado di udire e di parlare normalmente. Il Signore ordinò agli astanti di non divulgare il miracolo, ma essi non ubbidirono al suo ordine. La disubbidienza non è mai scusata, a prescindere dalla bontà delle intenzioni.

7:37 I presenti **erano pieni di stupore** di fronte alle sue opere meravigliose ed esclamarono: **Egli ha fatto ogni cosa bene; i sordi li fa udire, e i muti li fa parlare**. Nondimeno, essi ignoravano quanto tale affermazione corrispondesse a verità. Se fossero vissuti alla luce del Golgota, l’avrebbero pronunciata con maggiore convinzione e commozione.

Da quando la nostra anima
ha conosciuto il Suo amore,
Quanta misericordia ci ha mostrato!
Una misericordia che sorpassa
ogni nostra lode;
Il nostro Gesù ha fatto bene
ogni cosa.

– Samuel Medley

La moltiplicazione dei pani per cinquemila uomini	La moltiplicazione dei pani per quattromila uomini
1° Costoro erano Giudei (vd. Gv 6:14-15)	1° Forse erano stranieri (vivevano nella Decapoli)
2° La folla era rimasta un giorno con Gesù (vd. 6:35-35)	2° La folla era rimasta tre giorni con Gesù (vd. 8:2)
3° Gesù aveva a disposizione cinque pani e due pesci (vd. Mt 14:17)	3° Gesù aveva a disposizione sette pani e pochi pesciolini (vd. 8:5, 7)
4° Furono sfamati cinquemila uomini, oltre alle donne e ai bambini (vd. Mt 14:21)	4° Furono sfamati quattromila uomini, oltre alle donne e ai bambini (vd. Mt 15:38)
5° Con gli avanzi si riempirono dodici ceste (vd. Mt 14:20)	5° Gli avanzi riempirono sette panieri (vd. 8:8)

T. La moltiplicazione dei pani per quattromila uomini (8:1-10)

8:1-9 Questo miracolo ricorda da presso la moltiplicazione dei pani per i cinquemila uomini di cui si parla in 6:30-44; occorre, tuttavia tener conto delle differenze elencate nella tabella qui sopra.

Minore era la quantità di ciò che Gesù aveva a disposizione, più grande era il risultato e ciò che ne rimaneva. Nel cap. 7 abbiamo visto cadere delle *briciole dalla tavola dei figli* per una donna straniera. Qui, una gran folla di stranieri riceve cibo in abbondanza. Erdman commenta in proposito:

Il primo miracolo di questo periodo ci ha fatto capire che le briciole di pane possono cadere dalla tavola per gli stranieri bisognosi. Ora, con questo miracolo, ci sembra di capire che Gesù, respinto dal suo popolo, sta per sacrificare la propria vita per il mondo e diventare Pane vivente per tutti i popoli.⁽¹¹⁾

Corriamo il rischio di considerare episodi quale la moltiplicazione dei pani per i quattromila uomini come un'inutile ripetizione. Dobbiamo, invece, studiare la nostra Bibbia con la convinzione che ogni singola parola della Scrittura è piena di verità spiri-

tuale, benché, al nostro attuale livello di comprensione, non riusciamo a discernerla.

8:10 Partiti dalla Decapoli alla volta della costa occidentale, Gesù e i **suoi discepoli** attraversarono il mare di Galilea e giunsero a un luogo chiamato **Dalmanuta** (Magadan in Mt 15:39).

U. I farisei chiedono un segno dal cielo (8:11-13)

8:11 I **farisei** lo attendevano al varco per chiedergli **un segno dal cielo**. La loro cecità e la loro impudenza erano immani. Proprio davanti ai loro occhi si trovava il segno più grande: il Signore Gesù stesso! Egli era davvero un Segno venuto dal cielo, ma costoro non lo apprezzarono. Essi avevano udito le sue parole incomparabili e visto i suoi miracoli sbalorditivi: si trovavano di fronte all'Uomo assolutamente immacolato, a Dio fatto carne... e tuttavia erano così ciechi da chiedere ancora **un segno dal cielo!**

8:12-13 Non c'è da meravigliarsi che il Salvatore abbia **sospirato nel suo spirito!** Se mai, nella storia del mondo, c'era stata una generazione privilegiata, questa era proprio la **generazione giudea**, di cui gli stessi farisei facevano parte. Ma essendo ciechi all'evidenza dell'apparizione

del Messia, costoro chiesero un miracolo “dal cielo”, anziché uno in terra. Gesù, invece, rispose loro: “Non ci saranno altri segni. Avete già avuto la vostra opportunità”. Egli **salì di nuovo sulla barca** e, con i suoi discepoli, passò alla sponda orientale.

V. Il lievito dei farisei e di Erode (8:14-21)

8:14-15 I discepoli... avevano dimenticato di prendere con loro del **pane** per il viaggio. Gesù stava ancora pensando al suo incontro con i farisei ed esortò i discepoli a guardarsi **dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode**. Nella Bibbia, il lievito è sempre un'immagine del male che, diffondendosi lentamente e silenziosamente, contaminava tutto ciò che tocca. **Il lievito dei farisei** consisteva nell'ipocrisia, nel ritualismo, nella presunzione e nel settarismo. I farisei si preoccupavano di mantenere una parvenza di santità ma, nel loro intimo, erano corrotti e malvagi. Invece, con l'espressione **il lievito di Erode** Gesù alludeva, probabilmente, allo scetticismo, all'immoralità e all'attaccamento alle cose del mondo, peccati assai diffusi fra gli erodiani.

8:16-21 I discepoli non avevano afferrato le parole di Gesù. In quel momento, essi si stavano preoccupando dei viveri. Perciò Gesù pose loro nove brevi domande. Le prime cinque costituivano un rimprovero alla loro ottusità; con le altre quattro egli li rimproverava di preoccuparsi delle loro necessità malgrado egli fosse con loro. Non aveva forse già sfamato **cinquemila** uomini con **cinque** pani, lasciando **dodici ceste** di avanzi? Sì! Non aveva forse saziato **quattromila** uomini con **sette** pani, lasciando **sette** panieri di avanzi? Sì, certo! Perché, allora, i discepoli non riuscivano a capire che Gesù era pienamente in grado di soddisfare i bisogni di un gruppetto di discepoli in una barca? Non si erano forse accorti che colui che ha creato l'universo e lo sostiene era nella barca con loro?

W. La guarigione di un cieco a Betsaida (8:22-26)

8:22-26 Questo miracolo, riportato soltanto dal Vangelo di Marco, suscita diversi interrogativi interessanti. Perché Gesù condusse l'uomo **fuori dal villaggio** prima di guarirlo? Perché non lo guarì semplicemente mediante l'imposizione delle mani? Perché servirsi di un mezzo così insolito come la saliva? Perché il cieco non riacquistò immediatamente una visione perfetta (questa è, in effetti, l'unica guarigione dei Vangeli che avviene in due fasi)?⁽¹²⁾ E, infine, perché Gesù proibì all'uomo di parlare del miracolo **nel villaggio**?

Il Signore è Sovrano e non è obbligato a spiegarci le sue azioni. Ogni cosa che faceva aveva un motivo valido, anche se non riusciamo a vederlo. Ogni guarigione è diversa, come lo è ogni conversione. Alcuni acquistano una notevole visione spirituale subito dopo la conversione; altri, invece, vedono dapprima in modo confuso e soltanto in un secondo momento giungono alla piena convinzione della propria salvezza.

X. La confessione di Pietro (8:27-30)

Gli ultimi due paragrafi di questo capitolo ci portano al massimo livello di ammaestramento dei dodici. I discepoli avrebbero dovuto acquisire una profonda e personale comprensione di Gesù, prima che egli potesse parlare loro della via che era davanti a lui e invitarli a seguirlo in una vita di consacrazione e di sacrificio. Questo brano ci porta al cuore del *discepolato*, l'argomento forse più trascurato del pensiero cristiano e nella vita pratica dei credenti.

8:27-28 Gesù e i suoi discepoli si diressero verso nord cercando un po' di solitudine. In cammino verso **Cesarea di Filippo**, Gesù affrontò subito l'argomento che gli stava a cuore e domandò ai discepoli che cosa dicesse di lui l'opinione pubblica. In genere,

gli uomini lo riconoscevano come un grande uomo, pari a **Giovanni il battista**, a **Elia** o agli altri **profeti**. Ma onorare Gesù come un uomo significa, in realtà, disonorarlo. Se Gesù non è Dio, allora è un imbroglione, un pazzo oppure una favola. Non esiste altra possibilità.

8:29-30 Dopodiché il Signore volle conoscere l'opinione personale dei suoi discepoli. **Pietro** rispose subito che Gesù era **il Cristo**, vale a dire il Messia, l'Unto. Da un punto di visto intellettuale, Pietro lo sapeva già. Ma qualcosa era successo nella sua vita e ora egli ne era profondamente e personalmente convinto. La sua vita non sarebbe mai più stata la stessa. Pietro non avrebbe mai più potuto accontentarsi di una vita vissuta in modo egoistico: se Gesù era il Cristo, il Messia, allora Pietro doveva vivere per lui e abbandonarsi completamente a lui.

Y. Il Servo predice la sua morte e la sua risurrezione (8:31-38)

Fin qui abbiamo visto il Servo di Dio condurre una vita di incessante servizio per gli altri. Abbiamo visto quanto fosse odiato dai suoi nemici e frainteso dai suoi amici. Abbiamo visto una vita di potenza dinamica, di perfezione morale, di amore e di umiltà assoluti.

8:31 Ma il servizio per Dio passa attraverso la sofferenza e la morte. Per questo motivo ora il Salvatore rivelava apertamente ai discepoli che era necessario che: 1° **soffrisse**; 2° **fosse respinto**; 3° **fosse ucciso**; 4° **risuscitasse**. Per lui, la strada della gloria doveva passare per la croce e la tomba. "L'essenza del suo servizio si sarebbe manifestata nel sacrificio", commenta F.W. Grant.

8:32-33 **Pietro** non riusciva ad accettare l'idea che Gesù dovesse soffrire e morire; ciò era in contrasto con il suo concetto del Messia. E non voleva neppure pensare che il suo Signore e Maestro potesse essere ucciso dai suoi nemici. Rimproverò il Signore per aver fatto un'affermazione simile.

Fu proprio allora che Gesù rimproverò Pietro: "**Vattene via da me, Satana! Tu non hai il senso delle cose di Dio, ma delle cose degli uomini**". Gesù non accusava Pietro di essere Satana o di essere posseduto da Satana, bensì intendeva dire: "Parli esattamente come Satana: egli cerca sempre di distoglierci dalla totale ubbidienza a Dio. Proprio ora egli tenta di corromperci affinché prendiamo una via facile verso il trono". L'origine e il contenuto delle parole di Pietro erano satanici e perciò provocarono l'indignazione del Signore. William Kelly scrive in proposito:

Che cosa sdegnava tanto il Signore? Proprio quella trappola davanti alla quale tutti noi ci troviamo spesso: il desiderio di metterci al sicuro, la scelta di una via facile verso la croce. Non è forse vero che, per natura, desideriamo sfuggire alle prove, alla vergogna e al rifiuto; che, davanti alla sofferenza, la quale in un mondo come questo sarà sempre la conseguenza dell'ubbidienza alla volontà di Dio, facciamo marcia indietro; che preferiamo percorrere un cammino facile e agevole sulla terra; che, in breve, vogliamo il meglio di entrambi i mondi? Quant'è facile lasciarsi intrappolare da questo modo di pensare! Pietro non riusciva a capire perché il Messia dovesse percorrere il sentiero della sofferenza. Se noi fossimo stati là, forse avremmo detto o pensato cose ancora peggiori. La protesta di Pietro nasceva da un profondo affetto umano. Egli amava sinceramente il Salvatore. Tuttavia, egli non si rendeva conto che in lui albergava quello spirito del mondo che doveva ancora abbandonare.⁽¹³⁾

Notiamo che Gesù guardò dapprima i suoi discepoli e poi **rimproverò Pietro**, come se avesse voluto dire: "Se io non vado alla croce, come possono essere salvati costoro, i miei discepoli?".

8:34 Fondamentalmente, Gesù **disse loro**: "Vado a soffrire e a mori-

re affinché gli uomini possano essere salvati. Se volete **venire dietro a me**, dovete soffocare ogni impulso egoistico, dovete scegliere consapevolmente una via di disonore, di sofferenza e morte e seguirmi. Può darsi che dobbiate rinunciare alle vostre comodità personali, ai piaceri sociali, ai legami terreni, ai sogni di gloria, alle ricchezze materiali e perfino alla vita stessa". Parole come queste ci fanno riflettere: com'è possibile credere che sia lecito vivere nel lusso e negli agi? Come possiamo giustificare il materialismo, l'egoismo e la freddezza del nostro cuore? Le parole di Gesù ci chiamano a una vita di abnegazione, di resa, di sofferenza e di sacrificio.

8:35 Siamo sempre tentati di **salvare** la nostra vita, di vivere comodamente, di costruirci un futuro, di fare le nostre scelte mettendo noi stessi al centro di tutto. Non esiste metodo più sicuro per perdere la propria vita. Cristo ci chiama a lasciare la nostra vita per amor suo e del vangelo e a consacrarcisi a lui, spirito, anima e corpo. Ci chiede di mettere la nostra vita al suo santo servizio e, se necessario, di offrirla per l'evangelizzazione del mondo. Ecco cosa intende Gesù quando ci esorta a *perdere la nostra vita* per amor suo. Non c'è modo più sicuro per salvarla.

8:36-37 Anche se, in tutta la sua vita, il credente riuscisse a guadagnare tutte le ricchezze del mondo, quale vantaggio ne ricaverebbe? Avrebbe perso l'opportunità di usare la sua vita per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime perdute e, quindi, non avrebbe fatto un buon affare. La nostra vita è più preziosa di tutto ciò che il mondo ha da offrirci: la useremo per Cristo o per noi stessi?

8:38 Il Signore sapeva che, per timore e per vergogna, alcuni dei suoi giovani discepoli sarebbero inciampati lungo il cammino del discepolato. Perciò rammentò loro che chi si vergogna di Cristo sarà svergognato, quando egli ritornerà sulla terra con

potenza. Che pensiero elettrizzante! Presto il nostro Signore ritornerà sulla terra, ma non in veste di Servo, bensì nella sua gloria e nella gloria del Padre, con i santi angeli. Sarà uno spettacolo di uno splendore abbagliante. Allora Gesù si vergognerà di coloro che ora si vergognano di lui. Possano le sue parole: **si sarà vergognato di me... in questa generazione adultera e peccatrice** parlare al nostro cuore. Quanto è sbagliato vergognarsi del Salvatore senza peccato in un mondo pieno di infedeltà e di malvagità!

IV. VIAGGIO DEL SERVO A GERUSALEMME (capp. 9-10)

A. La trasfigurazione del Servo (9:1-13)

Dopo aver annunciato ai discepoli la via del disonore, della sofferenza e della morte che stava per percorrere, e dopo averli chiamati a seguirlo in una vita di sacrificio e di rinuncia a se stessi, il Signore mostrò loro l'altra faccia della medaglia. Quand'anche, per loro, il prezzo del discepolato fosse stato molto alto, essi sarebbero stati, infine, ricompensati con la gloria eterna.

9:1-7 Il Signore comunicò che **alcuni** dei discepoli **non** avrebbero gustato la **morte finché non** avessero visto il **regno di Dio venuto con potenza**. Stava parlando di **Pietro, Giacomo, Giovanni**: essi avrebbero visto il **regno di Dio in potenza** sul monte della trasfigurazione. Questo passo insegna che tutto ciò che dobbiamo soffrire per amore di Cristo sarà generosamente ricompensato al suo ritorno e che i suoi servitori appariranno con lui nella gloria. Le circostanze che si verificarono sul monte prefiguravano il regno millennale di Cristo.

1. Gesù fu **trasfigurato**: uno splendore abbagliante irradiava dalla sua Persona. Perfino **le sue vesti** erano **sfolgoranti**, più bianche del bianco prodotto da qualsiasi candeggiante. Durante la sua prima venuta, la gloria di Cristo fu nascosta. Egli venne in umiltà, "uomo di dolore, familiare

con la sofferenza” (vd. Is 53:2-3). Ma ritornerà in gloria e tutti lo riconosceranno (vd. Ro 14:11; Fl 2:10): egli apparirà come il Re dei re e il Signore dei signori (vd. 1 Ti 6:15; Ap 17:14; 19:16).

2. La presenza di **Elia** e di **Mosè**. Essi rappresentano: a) i santi dell'A.T.; b) la legge (Mosè) e i profeti (Elia); c) i santi, i defunti o coloro che sono stati assunti in cielo.
3. La presenza di **Pietro, Giacomo e Giovanni**. Forse essi rappresentano i santi del N.T. in generale, oppure quelli che saranno ancora in vita allorché il regno sarà stabilito.
4. La Persona più importante era **Gesù**. La proposta di Pietro di erigere **tre tende** fu censurata dalla **nuvola** e dalla **voce** dal cielo: in tutte le cose, il primato spetta a Cristo. Egli sarà “la gloria nella terra dell’Emmanuele” (Anne Ross Cousin).
5. La **nuvola** potrebbe essere la *shekinah* o *nuvola della gloria* (1 R 8:11; 2 Cr 7:1-3) che, in epoca veterotestamentaria, riempiva il luogo santissimo del tabernacolo e del tempio. Essa era l’espressione visibile della presenza di Dio (ebr. *shekinah*).
6. La **voce** di Dio Padre che riconobbe Gesù come il suo **diletto Figlio**.

9:8 Levatasi la nube, i discepoli non videro più nessuno con loro, se non Gesù solo. Si tratta di un’immagine della posizione unica, gloriosa e dominante che egli occuperà, quando il regno verrà in potenza, e che dovrebbe occupare fin d’ora nel cuore dei suoi seguaci.

9:9-10 Mentre scendevano dal monte, egli ordinò loro di non raccontare a nessuno le cose che avevano viste, se non quando il Figlio dell’uomo fosse risuscitato dai morti. Questa dichiarazione li lasciò perplessi. Forse i tre non avevano ancora capito che egli doveva morire e risuscitare e si domandarono tra loro che cosa significasse l’espressione risuscitare dai morti. Essendo Giudei, essi conoscevano la verità della risurrezione. Ma Gesù parlava di una

risurrezione che riguardava soltanto lui. Egli sarebbe risuscitato dai morti, ma non tutti sarebbero risuscitati insieme con lui. Questa è una verità che si trova solo nel N.T.

9:11 I discepoli avevano un altro problema. Avevano appena assistito a una prefigurazione del Regno. Ma non aveva predetto Malachia **che prima** doveva **venire Elia** come precursore del Messia, ristabilendo ogni cosa e preparando la via affinché il Messia potesse costituire il suo regno universale (vd. Ml 4:5)? Dov’era Elia? Sarebbe davvero venuto **prima**, come dicevano **gli scribi**?

9:12-13 In pratica, Gesù rispose: “Certamente, è vero che **Elia** deve venire **prima**. Ma la domanda da porsi è un’altra: ‘Non predicano forse le Scritture dell’A.T. che **il Figlio dell’uomo** deve patire grandi sofferenze ed essere **disprezzato**?’ Per quanto riguarda **Elia**, egli è **già venuto** (nella persona e nel ministero di Giovanni il battista), ma gli uomini gli hanno fatto quello che hanno voluto, proprio come avevano fatto a Elia. La morte di Giovanni il battista è un’anticipazione di ciò che gli uomini faranno al Figlio dell’uomo; essi hanno respinto il precursore: respingeranno anche il Re”.

B. La guarigione di un ragazzo indemoniato (9:14-29)

9:14-16 I discepoli non potevano rimanere sul monte della gloria. Giù nella valle c’era un’umanità sofferente e languente che li aspettava. Un mondo bisognoso stava ai loro piedi. Quando Gesù e i tre discepoli discesero dal monte, **gli scribi**, la folla e gli altri **discepoli** discutevano animatamente tra loro. Non appena il Signore arrivò, la conversazione si interruppe e la folla corse da lui. Egli domandò loro: **Di che cosa discutete con i miei discepoli?**

9:17-18 Un padre sconvolto si rivolse concitatamente al Signore: suo **figlio** era posseduto da **uno spirito muto**. Il demonio lo faceva cadere a terra, e questi digrignava i **denti** e perdeva

bava **dalla bocca**. A causa delle convulsioni il ragazzo deperiva. Il padre aveva chiesto aiuto ai **discepoli**, **ma essi non avevano potuto** fare nulla.

9:19 Gesù rimproverò i discepoli per la loro incredulità. Non aveva egli dato loro il potere di scacciare i demòni? **Fino a quando** sarebbe dovuto stare con loro prima che essi riuscissero ad avvalersi dell'autorità che egli aveva loro conferito? **Fino a quando** doveva ancora sopportare la loro debolezza e i loro insuccessi?

9:20-23 Quando **condussero** il ragazzo al Signore, il demonio procurò al ragazzo un attacco particolarmente violento. Il Signore **domandò al padre da quanto tempo** le cose andavano in quel modo. Il padre rispose: **dalla sua infanzia**. Questi spasmi **spesse volte** avevano **gettato** il ragazzo **nel fuoco e nell'acqua** ed egli aveva più volte rischiato di morire. Poi il padre supplicò il Signore di fare qualcosa, **se ne era in grado**. Quell'implorazione straziante esprimeva il dolore dei lunghi anni vissuti nella disperazione. **Gesù spiegò** a quel padre che la questione non stava nella propria capacità di guarire quanto, piuttosto, nella capacità del padre di **credere**. La fede nel Dio vivente sarà sempre ricompensata. Non esiste un caso troppo difficile per lui.

9:24 Il padre espresse il paradosso della fede e dell'incredulità che il popolo di Dio ha sperimentato in tutti i tempi. **Io credo Signore; vieni in aiuto alla mia incredulità**. Vogliamo credere, tuttavia ci ritroviamo pieni di dubbi. Odiamo questa irragionevole contraddizione interiore, eppure tutti i nostri sforzi per combatterla sembrano vani.

9:25-27 Quando **Gesù ordinò** allo **spirito immondo** di uscire dal ragazzo, quest'ultimo fu colto da un altro terribile spasmo e poi rimase inerte **come morto**. Il Salvatore lo sollevò e lo restituì vivo al padre.

9:28-29 Più tardi, quando il Signore fu solo **in casa con i suoi discepoli**, essi **gli domandarono in privato** la ragione

per cui essi non erano stati in grado di scacciare il demonio. Egli rispose che alcuni miracoli richiedono **la preghiera [e il digiuno]**. Chi, tra noi, non prova, di tanto in tanto, un senso di sconfitta e di frustrazione nel servizio cristiano? Abbiamo faticato instancabilmente e diligentemente, senza però veder operare lo Spirito di Dio con potenza. Allora sentiamo le parole del Salvatore che ci ricorda: **Questa specie di spiriti non si può far uscire in altro modo che con la preghiera**.

C. Gesù annuncia di nuovo la sua morte e la sua risurrezione (9:30-32)

9:30 La visita del Signore a Cesarea di Filippo era terminata. Egli prese dunque ad attraversare **la Galilea** in un viaggio che lo avrebbe condotto a Gerusalemme e alla croce. Gesù desiderava viaggiare in incognito. In gran parte il suo ministero pubblico era terminato e ora egli desiderava trascorrere un po' di tempo con i discepoli, istruendoli e preparandoli per quello che avrebbero dovuto affrontare.

9:31-32 Gesù dichiarò apertamente che sarebbe stato arrestato e ucciso e che sarebbe risuscitato **tre giorni dopo**. Per qualche motivo, i discepoli non capirono questo concetto, **ma temevano d'interrogarlo**. Spesso anche noi, per timore di chiedere, ci perdiamo una benedizione.

D. La grandezza nel regno (9:33-37)

9:33-34 Giunti a **Capernaum**, nella casa dove si sarebbero fermati, Gesù **domandò loro di che** cosa avessero discusso lungo la strada. I discepoli si vergognarono di ammettere che avevano discusso riguardo a **chi fosse il più grande** tra loro. Forse la trasfigurazione aveva risvegliato in loro la speranza di un regno imminente e, di conseguenza, essi si stavano preparando per i posti d'onore. È molto triste constatare che, proprio nel momento in cui Gesù parlava della propria morte, ormai prossima, fra i suoi

discepoli vi era chi si stimava migliore di altri. “Il cuore [dell’uomo] è ingannevole più d’ogni altra cosa e insanabilmente maligno”, sentenza Geremia (Gr 17:9).

9:35-37 Gesù, che sapeva di che cosa avevano parlato, diede loro una lezione di umiltà assicurando loro che, per essere primi, bisogna essere disposti a servire all’ultimo posto e a vivere per gli altri anziché per se stessi. Il Signore chiamò a sé **un bambino**, lo pose in mezzo a loro e, quindi, presolo in braccio, rilevò che chiunque, **nel nome suo**, avesse usato misericordia agli ultimi, ai più disprezzati, alle creature più indifese, quello sarebbe stato il più grande. Era come se tale misericordia fosse dimostrata al Signore stesso, addirittura a Dio Padre.

Una preghiera: “O Signore Gesù benedetto, i tuoi insegnamenti mettono alla prova e rivelano il mio cuore carnale. Spezza il mio io e fa’ sì che la tua vita possa essere vissuta tramite me”.

E. Il Servo proibisce il settarismo (9:38-42)

Sembra che questo capitolo sia pieno di insuccessi. Pietro si era espresso in modo maldestro sul monte della trasfigurazione (vv. 5-6); i discepoli non erano riusciti a scacciare lo spirito muto (v. 18) e ora si domandavano chi di loro fosse il più grande (v. 34). E ora, nei vv. 38-40, vediamo che iniziava a manifestarsi in loro uno spirito settario.

9:38 Fu **Giovanni**, il discepolo prediletto, a riferire a Gesù dell’incontro con un uomo che **scacciava i demòni nel suo nome**. I discepoli gli avevano intimato di smettere perché non era uno di loro. Quell’uomo non insegnava una falsa dottrina né viveva nel peccato. Semplicemente non era uno dei discepoli.

Tracciarono un cerchio
che mi lasciava fuori,
Me ribelle, eretico, disprezzato;
Ma l’amore ed io vincemmo insieme:
Tracciai un cerchio che
comprendeva anche loro.

- Ewin Markham

9:39 Gesù disse: “Non lo fermate. Se ha così tanta fede in me, da usare il mio nome quando scaccia i demòni, egli è senz’altro dalla mia parte e lavora contro Satana. Certo non può allo stesso tempo stare dall’altra parte per **parlar male di me** o per essere mio nemico”.

9:40 Il v. 40 sembra confutare Mt 12:30 dove Gesù dichiara: “Chi non è con me è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde”. Tuttavia non vi è qui alcuna contraddizione. In quel passo del Vangelo di Matteo, infatti, il tema discusso era se Cristo fosse il Figlio di Dio o se il suo potere provenisse da Satana. Su tale questione fondamentale è ovvio che chi non è con Gesù è contro di lui!

In Marco, invece, l’argomento non è la Persona o l’opera di Cristo, bensì la collaborazione nel servizio del Signore. Qui occorrono tolleranza e amore. **Chi non è contro** il Signore nel servizio deve essere contro Satana e, perciò, è dalla parte di Cristo.

9:41 Anche il più piccolo favore fatto nel nome di Cristo sarà ricompensato. Neppure **un bicchier d’acqua** offerto a un discepolo che appartiene a **Cristo** passerà inosservato. Scacciare un demonio nel nome di Gesù è un gesto spettacolare. Dare un bicchier d’acqua, invece, è un gesto banale. Nondimeno, entrambe sono opere preziose per lui, se compiute per la sua gloria. **Perché siete di Cristo**: è questo il vincolo che deve unire insieme i credenti. Se tenessimo sempre davanti a noi queste parole, esse ci salverebbero dal settarismo, dalla meschinità, dalle contese e dalle gelosie nel servizio cristiano.

9:42 Il servo del Signore deve sempre tener conto dell’effetto che le sue parole e le sue azioni potranno avere sugli altri. Esiste il rischio di far inciampare un fratello e di procurargli un danno spirituale che durerà per tutta la vita. **Meglio sarebbe annegare con una macina da mulino attorno al collo**, che essere motivo di allontanamento di uno dei **piccoli** dalla via della santità e della verità.

F. Severa autodisciplina

(9:43-50)

9:43 Gli ultimi versetti del capitolo mettono in evidenza la necessità della disciplina e della rinuncia. Chi vuole percorrere la via del vero discepolato deve combattere costantemente i desideri e le inclinazioni naturali. Cedere ad essi è la nostra rovina. Riuscire a controllarli assicura la vittoria spirituale.

Il Signore parlò di **mano**, **piede** e **occhio** spiegando che era meglio perderne uno piuttosto che finire nella **geenna** a causa loro. Per raggiungere la meta vale la pena fare qualsiasi sacrificio.

La **mano** è un richiamo alle nostre azioni, il **piede** al nostro cammino e alla nostra condotta e l'**occhio** ai nostri desideri. Essi sono potenzialmente pericolosi: se non li trattiamo con durezza, possono condurci alla rovina eterna.

Questo brano insegna forse che un autentico credente potrebbe rischiare di perdersi e trascorrere l'eternità all'inferno? Occorre precisare che rischia di giungere a tale conclusione soltanto chi consideri questo passo avulso dal testo. Alla luce degli insegnamenti del N.T., infatti, deduciamo che andrà all'inferno chi *non è mai stato* un vero credente. Un individuo può *professarsi* "nato di nuovo" e, in apparenza, vivere conformemente alla propria professione di fede per un certo tempo. Ma se questi si abbandona costantemente ai suoi desideri carnali, è chiaro che non è stato salvato.

9:44-48 Il Signore parla ripetutamente dell'inferno⁽¹⁴⁾ come del luogo **dove il verme loro non muore e il fuoco non si spegne**. È un'espressione tremendamente grave. Se ci rendessimo davvero conto della sua gravità, non vivremmo più per le cose materiali, bensì per le anime immortali. "Infondimi, o Signore, il tuo zelo per le anime!" (da un inno di Herbert G. Tovey - Foss L. Fellers)

Grazie a Dio, non sarà mai necessario amputarsi una mano o un piede

oppure cavarsi un occhio. Gesù non intendeva affermare che si deve arrivare a tali estremi, bensì che sarebbe *meglio* sacrificare l'uso di uno di questi organi per non essere trascinati nella **geenna** a causa del loro abuso.

9:49 I vv. 49-50 sono particolarmente difficili, quindi li esamineremo frase per frase.

Poiché ognuno sarà salato con il fuoco. Tre sono le domande principali che questo versetto suscita: 1° Di che **fuoco** si tratta? 2° Che cosa si intende con **salato**? 3° Il pronome **ognuno** fa riferimento ai salvati, ai non salvati o a entrambi?

Il **fuoco** può significare sia l'inferno (come nei vv. 44, 46, 48) sia un giudizio di qualsiasi tipo, compresi il giudizio divino sulle opere del credente e il giudizio che segue all'esame di coscienza personale.

Il **sale** simboleggia ciò che conserva, purifica e dà sapore. Nei paesi orientali è anche segno di fedeltà, di lealtà, di amicizia o del rispetto di una promessa (vd. ND: 2 Cr 13:5: un "patto di sale", ossia un patto inviolabile, perpetuo).

Se **ognuno** si riferisce ai non salvati, il significato della frase è che saranno conservati nel fuoco dell'inferno, cioè soffriranno la punizione eterna.

Se **ognuno** si riferisce ai credenti, il versetto insegna che dovranno: 1° essere purificati in questa vita attraverso il fuoco del castigo di Dio; o 2° conservare se stessi dalla corruzione per mezzo dell'autodisciplina e della rinuncia; o 3° essere provati davanti al tribunale di Cristo.

e ogni sacrificio sarà salato col sale. Questa locuzione⁽¹⁵⁾ è tratta da Le 2:13 (vd. anche Nu 18:19; 2 Cr 13:5). Il sale, simbolo del patto tra Dio e il suo popolo, doveva ricordare agli uomini che il patto era un contratto solenne che doveva essere considerato irrevocabile. Quando presentiamo i nostri corpi in sacrificio vivente a Dio (vd. Ro 12:1-2) dobbiamo condire il sacrificio con sale, facendone una consacrazione irrevocabile.

9:50 Il sale è buono. I credenti sono *il sale della terra* (vd. Mt 5:13). Dio si aspetta che essi esercitino un influsso salutare e purificatore. Fintanto che compiranno il loro mandato, saranno una benedizione per tutti.

Ma se il sale diventa insipido, con che gli darete sapore? Il sale che perde sapore non serve a nulla. Il credente che non osserva i suoi doveri, come un vero discepolo, è infruttuoso e inutile. Iniziare bene la vita cristiana non è sufficiente. Se un figlio di Dio non esamina se stesso continuamente e scrupolosamente, non è in grado di raggiungere lo scopo per cui Dio lo ha salvato.

Abbiatelo del sale in voi stessi. Dobbiamo essere una potenza per Dio nel mondo. Dobbiamo esercitare un influsso benefico per la gloria di Cristo. Dobbiamo eliminare dalla nostra vita qualsiasi cosa diminuisca la nostra efficienza per lui.

e state in pace gli uni con gli altri. Questa esortazione potrebbe richiamarsi ai vv. 33-34, ossia alla discussione su chi fosse il più importante tra i discepoli di Gesù. L'orgoglio va accantonato e deve essere sostituito dalla disponibilità per gli altri.

Per riassumere: i vv. 49-50 descrivono la vita del credente come un sacrificio per Dio. Essa è salata con il fuoco, vale a dire improntata alla rinuncia di sé e alla disciplina personale. Essa è salata con il sale, vale a dire offerta come impegno irrevocabile. Se il credente viene meno ai propri impegni o non affronta i propri desideri peccaminosi in modo drastico, allora la sua vita sarà insapore, insignificante e improduttiva. Egli deve, pertanto, eliminare dalla sua vita tutto ciò che potrebbe interferire con la missione che Dio gli ha affidato. Inoltre, deve mantenersi in buoni rapporti con gli altri credenti.

G. Il matrimonio e il divorzio (10:1-12)

10:1 Dalla Galilea il Signore si spostò in direzione sud-est verso la Perea, un di-

stretto **oltre il Giordano**. Fino al v. 45, il cap. 10 narra del suo ministero in Perea.

10:2 Presto i **farisei** lo trovarono. Lo accerchiaron come un branco di lupi e cercarono di coglierlo in fallo domandandogli se fosse **lecito... mandar via la moglie**. Richiamandosi al Pentateuco, Gesù domandò: **Che cosa vi ha comandato Mosè?**

10:3-9 Per aggirare la sua domanda, i farisei dichiararono ciò che **Mosè permise**. Egli **permise** al marito di ripudiare la moglie a condizione di **scrivere un atto di ripudio**. Ma questo non era il progetto di Dio, il quale aveva concesso tale possibilità solo **per la durezza** di cuore del suo popolo. Secondo il piano divino, l'uomo e la donna uniti in matrimonio rimangono tali per tutta la vita. Ciò risale alla distinzione dei sessi al momento della creazione. L'uomo deve lasciare i genitori e unirsi a sua moglie in matrimonio per diventare **una sola carne** con lei. Essendo stati uniti da **Dio**, l'uomo e la donna non devono essere separati per decreto umano.

10:10 Evidentemente, ciò era difficile da accettare perfino per i **discepoli**. In quel tempo, le donne non avevano una posizione onorevole o sicura ed erano trattate quasi con disprezzo. Se scontento della moglie, il marito poteva ripudiarla e questa non aveva scelta. Spesso le mogli erano considerate oggetti di proprietà ed erano trattate come tali.

10:11-12 Quando i discepoli interrogarono più a fondo il Signore, egli disse chiaramente che contrarre un nuovo matrimonio dopo il divorzio era **adulterio**, sia da parte del marito che da parte della **moglie**. Se considerato a sé stante, questo versetto sembra indicare che il divorzio è proibito in qualsiasi circostanza. Tuttavia, in Mt 19:9 Gesù fece un'eccezione. Nel caso in cui un coniuge si renda colpevole di adulterio, è consentito all'altro di chiedere il divorzio e, probabilmente, anche di contrarre nuove nozze. È possibile, inoltre, che 1 Co 7:15 permetta il divorzio laddove il coniuge non credente lasci il coniuge credente.

Certamente, esistono delle difficoltà circa la questione del divorzio e delle seconde nozze. In certi matrimoni vengono a crearsi situazioni talmente intricate da richiedere la saggezza di Salomone per sbrogliarle. Il miglior modo per evitare questi problemi è evitare il divorzio. Il divorzio getta un'ombra e un punto interrogativo sulla vita delle persone coinvolte. Quando un divorziato cerca la comunione in una chiesa locale, gli anziani devono esaminare il suo caso nel timore di Dio. Ogni caso è diverso e deve essere considerato singolarmente.

Questo brano mostra che Cristo si interessa non soltanto della santità del matrimonio, ma altresì dei diritti delle donne. Il cristianesimo conferisce alla donna una posizione d'onore che non si trova in altre religioni.

H. Gesù benedice i bambini

(10:13-16)

10:13 Qui notiamo quanto il Signore Gesù amasse i **bambini**. I discepoli cacciavano via i genitori che **presentavano** i loro **bambini** affinché il Pastore e Maestro li benedicesse.

10:14-16 Il Signore **si indignò e affermò che il regno di Dio** appartiene ai **bambini** e a quelli che hanno la loro stessa fede e umiltà. Per entrare nel regno di Dio, gli adulti devono diventare come bambini.

George MacDonald sosteneva di non essere convinto della professione di fede di un credente, se non vedeva dei bambini giocare davanti alla sua porta. Certamente, questi versetti non mancheranno di convincere il servitore del Signore riguardo all'importanza di raggiungere i piccoli con la Parola di Dio. La mente di un bambino è duttile e ricettiva. W. Graham Scroggie scrisse: "Ai bambini devi mostrare e dare il meglio di te".

I. Il giovane ricco

(10:17-31)

10:17 Un giovane ricco fermò il Signore con una domanda apparentemente

sincera. Chiamandolo **Maestro buono**, egli domandò a Gesù **che cosa occorre fare per ereditare la vita eterna**.

10:18 Gesù rispose rifacendosi all'espressione **Maestro buono**. Non rifiutò il titolo attribuitogli, ma lo usò per provare la fede dell'uomo. Solo **Dio** è buono. Il giovane ricco sarebbe stato disposto a riconoscere il Signore Gesù come Dio? A quanto pare, no.

10:19-20 Quindi, il Salvatore si servì della legge far nascere in lui la consapevolezza del peccato. L'uomo si illudeva ancora di poter entrare nel regno in virtù di ciò che *faceva* (delle opere)? Che osservasse, in tal caso, la legge, che gli diceva che cosa doveva *fare*: il Signore citò i cinque comandamenti che regolano soprattutto i rapporti con il prossimo. Questi cinque comandamenti dicono, in altre parole: "Ama il tuo prossimo come te stesso". L'uomo affermò che, queste prescrizioni, egli le aveva **osservate fin dalla gioventù**.

10:21-22 Ma era proprio vero che costui amava il suo prossimo come se stesso? Che lo dimostrasse vendendo tutti i propri beni e devolvendone il ricavato **ai poveri**. Ah! Questo era tutto un altro paio di maniche... L'uomo **se ne andò dolente, perché aveva molti beni**.

Il Signore Gesù non intendeva dire che costui si sarebbe potuto salvare vendendo tutti i suoi beni e offrendone il ricavato per opere di carità. Per la salvezza esiste una sola via: la fede nel Signore. Per essere salvato, tuttavia, l'uomo deve riconoscere di essere un peccatore che non è in grado di soddisfare le sante esigenze di Dio. Il Signore condusse l'uomo ai dieci comandamenti per "convincerlo di peccato". Il giovane ricco si rifiutò di condividere i propri beni con altri, dimostrando così di non amare il suo prossimo come se stesso. Egli avrebbe dovuto dire: "Signore, se è questo che bisogna fare, allora sono un peccatore. Non posso salvarmi con le mie forze. Perciò ti chiedo di salvarmi per

la tua grazia". Ma costui era troppo attaccato alle proprie ricchezze e non era disposto ad abbandonarle. Rifiutò di dare un taglio netto con la sua vita di benessere.

Quando Gesù disse all'uomo di vendere tutto, *non* intendeva suggerirgli una via per la salvezza. Egli desiderava, invece, fargli capire che aveva *trasmesso* la legge di Dio e che, di conseguenza, aveva bisogno di *essere salvato*. Se avesse risposto all'invito del Salvatore, la via della salvezza gli sarebbe stata indicata.

Qui, tuttavia, c'è un altro problema. Noi credenti dobbiamo amare il prossimo come noi stessi? Gesù ci sta forse dicendo: **va', vendi tutto ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi?** Ognuno deve rispondere per se stesso ma, prima di farlo, deve prendere in considerazione i seguenti fatti incontestabili:

1. ogni giorno, migliaia di persone muoiono di fame;
2. più della metà della popolazione mondiale non ha mai udito il vangelo;
3. i nostri beni materiali possono essere usati per dar sollievo ai bisogni spirituali e materiali degli uomini;
4. l'esempio di Cristo ci insegna che dovremmo diventare poveri affinché altri possano diventare ricchi (vd. 2 Co 8:9);
5. la brevità della vita e l'imminente ritorno del Signore devono insegnarci a far fruttare *ora* il nostro denaro per lui. Quando egli tornerà, sarà troppo tardi.

10:23-25 Vedendo il giovane scomparire nella folla, Gesù commentò che per i ricchi è difficile entrare **nel regno di Dio**. I discepoli si stupirono di questa osservazione, giacché le ricchezze erano considerate una benedizione di Dio. Perciò Gesù ribadì: **Figlioli, quanto è difficile, per quelli che confidano nelle ricchezze,⁽¹⁶⁾ entrare nel regno di Dio!** E sentenziò: **È più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio.**

10:26-27 Di conseguenza, i discepoli si domandavano **chi dunque potesse essere salvato**. Essendo Giudei che vivevano sotto la legge, essi giustamente consideravano le ricchezze una benedizione di Dio. Sotto la legge mosaica, Dio prometteva la prosperità a coloro che gli ubbidivano. I discepoli giunsero quindi alla conclusione che, se un ricco non poteva entrare nel regno, nessun altro ci sarebbe riuscito. Gesù rispose che ciò che è **impossibile** agli uomini è **possibile** a Dio.

Che cosa ci insegna questo brano?

In primo luogo, che è particolarmente difficile per i ricchi essere salvati (v. 23), perché essi tendono ad amare le proprie ricchezze più di quanto amino Dio e sarebbero disposti a rinunciare a Dio piuttosto che al proprio denaro. Confidano nelle ricchezze anziché nel Signore. Finché le cose stanno così, i ricchi non possono essere salvati.

È vero che, nell'A.T., le ricchezze erano un segno del favore di Dio. Ora non è più così. Invece di essere un segno della benedizione del Signore, le ricchezze servono ora a mettere alla prova la devozione dell'uomo verso Dio.

È più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio. Umanamente parlando, è semplicemente impossibile che un ricco possa essere salvato. A questo punto, qualcuno potrebbe obiettare che, umanamente parlando, *nessuno* può essere salvato. Ciò è vero. Ma è ancora più vero nel caso di un ricco, giacché questi deve affrontare degli ostacoli che il povero non conosce. Il ricco deve scalzare dal trono del suo cuore il dio Mammona e presentarsi a Dio come un mendicante. Questo cambiamento è, umanamente parlando, impossibile. Soltanto Dio può operare un simile cambiamento.

Solitamente, i credenti che accumulano ricchezze sulla terra pagano la loro disubbidienza nella vita dei

loro figli. Solo pochi figli di famiglie ricche camminano veramente con il Signore.

10:28-30 Pietro aveva capito dove il Signore voleva arrivare. Aveva capito che Gesù stava dicendo: “Abbandona tutto e seguimi”. Gesù glielo confermò con la promessa di ricompense, presenti e future, per coloro che avessero abbandonato tutto per amor suo e per amore del vangelo.

1. La ricompensa, al presente, è del diecimila per cento, non in denaro, ma in:
 - a. **case**: case altrui, in cui il credente è ospitato come servitore del Signore;
 - b. **fratelli, sorelle, madri, figli**: amici credenti, la cui comunione arricchisce la vita intera;
 - c. **campi**: paesi in tutto il mondo in cui il servitore lavora per il Signore;
 - d. **persecuzioni**: esse fanno parte della ricompensa presente. È un motivo di gioia quando si è ritenuti degni di soffrire per amore di Gesù.
2. La ricompensa futura è **la vita eterna**. Questo non significa però che possiamo guadagnarci la vita eterna abbandonando tutto. La vita eterna è un dono. Qui s'intende specificare che quanti avranno abbandonato tutto saranno ricompensati con una maggiore capacità di godere della vita eterna nel cielo. Tutti i credenti avranno questa vita, ma non tutti ne godranno in egual misura.

10:31 Infine, il Signore aggiunse un avvertimento: **Ma molti primi saranno ultimi e molti ultimi saranno primi**. Non è sufficiente iniziare bene il cammino del discepolato. Ciò che conta è il modo in cui il traguardo è stato raggiunto. Ironside commenta:

Non tutti quelli che avevano fatto professione di fedeltà e consacrazione hanno continuato il cammino della rinuncia per amore di Cristo; d'altro canto, alcuni che sembravano rimanere indietro e la cui consacrazione lasciava a desiderare hanno dimostrato, nell'ora della prova, di essere servitori umili e fedeli.⁽¹⁷⁾

J. La terza predizione delle sofferenze del Servo (10:32-34)

10:32 Era giunto il tempo di salire a Gerusalemme. Per il Signore Gesù ciò avrebbe significato sopportare il dolore e la sofferenza del Getsemani, l'obbrobrio e l'agonia della croce.

Come si sarà sentito Gesù in quel periodo? Non è forse chiaro dalle parole: **Gesù andava davanti a loro**? Egli era deciso a compiere la volontà di Dio, ben sapendo fino a che prezzo. Egli era solo: camminava davanti ai discepoli tutto solo. Ma era anche felice, di una felicità profonda e quieta perché ubbidiva alla volontà del Padre e guardava alla gloria futura e alla conquista di una Sposa redenta. “Per la gioia che gli era posta dinanzi egli sopportò la croce disprezzando l'infamia” (Eb 12:2).

Fissando lo sguardo su di lui, che cammina davanti ai suoi discepoli, forse anche noi siamo **turbati**. Ma egli è la nostra Guida sicura, colui che “crea la fede e la rende perfetta” (Eb 12:2), il nostro Signore glorioso, il Principe divino. Erdmann scrive:

Fermiamoci un istante a contemplare l'espressione di quel volto e di quell'immagine, il Figlio di Dio, che cammina con passo deciso verso la croce! Non risveglia un nuovo eroismo in noi che lo seguiamo? Vederlo così risoluto a morire per noi, non risveglia in noi un amore nuovo? Non ci stupiamo di nuovo del significato e del mistero di questa morte?⁽¹⁸⁾

Quelli che lo seguivano **erano pieni di timore**. Sapevano che a Gerusalemme i capi religiosi erano decisi a ucciderlo.

10:33-34 Per la terza volta, Gesù descrisse in modo particolareggiato ai suoi discepoli gli eventi a venire. Questa panoramica profetica dimostra che egli era più che un semplice uomo:

1. **Noi saliamo a Gerusalemme** (11:1-13:37)
2. **e il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei capi dei sacerdoti e degli scribi** (14:1-2, 43-53).

3. **Essi lo condanneranno a morte** (14:55-65)
4. **e lo consegneranno ai pagani** (15:1),
5. **i quali lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno** (15:2-38);
6. **ma, dopo tre giorni, egli risusciterà** (16:1-11).

K. La vera grandezza sta nel servire (10:35-45)

10:35-37 Dopo aver udito il drammatico annuncio della sua imminente crocifissione, **Giacomo e Giovanni... si avvicinarono** a Gesù con una richiesta nobile, ma allo stesso tempo inopportuna. Il desiderio di stare vicini a Cristo era nobile, ma non era il momento opportuno per cercare grandi cose per se stessi. Certo, essi confidavano nella nascita del regno di Cristo, tuttavia era alle imminenti sofferenze di Gesù che essi avrebbero dovuto pensare.

10:38-39 Gesù chiese loro se fossero in grado di **bere** il suo stesso **calice** (un'allusione alle sue sofferenze) e condividere con lui il suo **battesimo** (ossia la sua morte). Essi risposero di sì e Gesù gliene diede atto. Sì, anch'essi avrebbero sofferto per la loro fedeltà e Giacomo avrebbe subito il martirio (vd. At 12:2).

10:40 Gesù, nondimeno, aggiunse che i posti d'onore nel regno non saranno concessi a caso, bensì dovranno essere meritati. È bene ricordare che l'*ammissione* al regno è concessa per grazia, mediante la fede, mentre la *posizione* nel regno è determinata dalla fedeltà a Cristo.

10:41-44 Gli altri **dieci** discepoli cominciarono a **indignarsi** perché **Giacomo e Giovanni** cercavano di ottenere dei privilegi. Ma la loro indignazione rivelava che anch'essi nutrivano le medesime ambizioni. Il Signore Gesù colse l'occasione per impartire una lezione meravigliosa e innovatrice sulla grandezza. Tra i grandi uomini non convertiti vi sono quelli che regnano esercitando il potere con prepotenza e arroganza. Nel regno di Cristo, invece, è grande colui che serve. **Chiunque... vorrà essere primo** dovrà essere servo di tutti.

10:45 L'esempio più eccelso è quello dello stesso Figlio dell'uomo, il quale non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti. Pensiamoci! Nato in modo miracoloso, Gesù ha servito per tutta la sua vita e ha sacrificato la propria vita morendo al posto nostro.

Come accennato in precedenza, il v. 45 è il versetto chiave di tutto il Vangelo. Esso riassume l'intera teologia ed è il ritratto della vita più grande che il mondo abbia mai visto.

L. La guarigione del cieco Bartimeo (10:46-52)

10:46 Ora la scena si sposta dalla Perea alla Giudea. Il Signore e i discepoli avevano attraversato il Giordano ed erano giunti a **Gerico**. Fu là che incontrarono **Bartimeo, il cieco**, un uomo disperatamente bisognoso, consapevole della propria miseria e deciso a porvi rimedio.

10:47 Bartimeo aveva capito che il Signore era il **figlio di Davide** e si rivolse a lui con tale appellativo. Che ironia: il popolo d'Israele era cieco alla presenza del Messia, mentre questo Giudeo cieco possedeva un'ottima vista spirituale!

10:48-52 Le suppliche insistenti di quest'uomo non rimasero senza risposta: la sua preghiera specifica di riacquistare la vista ricevette una risposta specifica. La sua gratitudine si concretizzò in un fedele discepolato: egli avrebbe seguito **Gesù** nel suo ultimo viaggio a Gerusalemme. Mentre andava verso la croce, il Signore dovette provare una gran gioia nel trovare a Gerico una fede così grande. Fu una buona cosa che Bartimeo cercasse il Signore proprio in quel giorno, poiché il Salvatore non sarebbe mai più tornato in quei luoghi.

V. MINISTERO DEL SERVO A **GERUSALEMME (capp. 11-12)**

A. L'ingresso trionfale (11:1-11)

11:1-3 Qui inizia il racconto dell'ultima settimana. Gesù fece una sosta alle

pendici orientali del **monte degli Ulivi**, a **Betfage** (“casa dei fichi acerbi”) e **Betania** (“casa dei poveri, umili e oppressi”).

Per Gesù era ormai giunto il momento di presentarsi apertamente al popolo giudeo come il Re-Messia. L'avrebbe fatto cavalcando un **puledro d'asino** e adempiendo, in questo modo, la profezia di Zaccaria (Za 9:9). Inviò **due dei suoi discepoli** da Betania a Betfage. Con totale cognizione e autorità, li incaricò di condurgli un **puledro** non ancora montato, che avrebbero trovato legato in paese. Se qualcuno avesse loro domandato una spiegazione, essi avrebbero dovuto rispondere: **Il Signore ne ha bisogno**. L'onniscienza del Signore, come appare da questo episodio, ha spinto qualcuno ad affermare: “Questo non è il Cristo della teologia moderna, ma il Cristo della storia e del Cielo”.

11:4-6 Tutto avvenne come Gesù aveva predetto. Essi **trovarono un puledro** sulla strada principale del villaggio. Quando fu loro chiesta una spiegazione, i discepoli risposero come Gesù aveva detto. Allora **li lasciarono fare**.

11:7-8 Benché non fosse mai stato montato prima, il puledro non recalcitrò quando dovette portare il suo Creatore a Gerusalemme. Il Signore cavalcò nella città su un tappeto di **mantelli** e di **rami**; nelle sue orecchie risuonavano le acclamazioni della gente. Per un momento, almeno, fu riconosciuto Re.

11:9-10 Il popolo gridava:

1. **Osanna!** Originariamente, tale esclamazione significava “Salva!”. In seguito, divenne un'espressione di lode. Forse il popolo voleva dire: “Ti preghiamo, salvaci dall'oppressore romano!”.
2. **Benedetto colui che viene nel nome del Signore!** Un chiaro riconoscimento che Gesù era il Messia promesso (vd. anche Sl 118:26).
3. **Benedetto il regno che viene, del nostro padre Davide!** Il popolo pensava

che **il regno** stesse per essere stabilito e che Cristo si sarebbe assiso sul trono di **Davide**.

4. **Osanna nei luoghi altissimi!** Un invito, rivolto al popolo, a *lodare* il Signore nei cieli, oppure una *richiesta* di aiuto, rivolta a Dio, affinché, dai **luoghi altissimi**, salvasse il suo popolo.

11:11 Non appena arrivato a **Gerusalemme**, Gesù entrò **nel tempio**: non nel santuario interno, ma solo nei cortili. Certamente il tempio era la casa di Dio; tuttavia, Gesù non vi si sentiva a casa propria, giacché i sacerdoti e il popolo si rifiutavano di riconoscerlo per quello che egli era. Perciò, **dopo aver osservato ogni cosa intorno**, il Salvatore si ritirò a **Betania con i dodici discepoli**. Era domenica sera.

B. Il fico sterile

(11:12-14)

11:12-14 Nell'episodio che segue, il Salvatore dà la sua interpretazione del benvenuto tumultuoso appena tributogli a Gerusalemme. Egli paragona il popolo d'Israele a un **fico sterile**: aveva le foglie della professione, ma nessun frutto. Il grido di *osanna* presto si sarebbe trasformato in raggelante clamore: “Sia crocifisso!”

È difficile giustificare la condanna del fico perché non dava frutti, poiché il testo dice chiaramente che **non era la stagione dei fichi**. Questo sembrerebbe fare del Salvatore una persona irragionevole e irascibile. Sappiamo bene che non è così, ma come si spiega questo strano incidente?

Nei paesi orientali, gli alberi di fico producono un frutto primaticcio, commestibile, prima della comparsa delle foglie. Si tratta della primizia del raccolto successivo, qui definito **la stagione dei fichi**. La mancata comparsa di fichi primaticci, come in questo caso, significa che l'albero non fruttificherà neppure in seguito. Quando Gesù venne in mezzo al popolo d'Israele, vide soltanto foglie – la manifestazione di una professione esteriore – ma nessun frutto per Dio. Gesù vide promesse non

rispettate, professioni prive di intima convinzione, mentre egli aveva fame del frutto del suo popolo. Poiché non aveva trovato il frutto primaticcio, egli sapeva che questo popolo incredulo non avrebbe prodotto frutto neanche in seguito; perciò maledisse il fico. Si trattò dell'annuncio del giudizio che si sarebbe abbattuto sulla nazione nel 70 d.C.

Questo episodio *non* insegna che Israele è condannato ad essere eternamente sterile. Il popolo ebreo è stato messo da parte solo *temporaneamente*, ma quando Cristo ritornerà per regnare, la nazione sarà reintegrata nei suoi privilegi.

Questo è l'unico miracolo in cui Cristo pronunciò una maledizione, anziché una benedizione; in cui distrusse una vita anziché ristabilirla. A tale proposito, sono sorti degli scogli interpretativi, tuttavia riteniamo che qualsiasi critica sia fuori luogo. Il Creatore ha il diritto sovrano di distruggere un oggetto inanimato, se ciò gli serve per insegnare una verità spirituale importante e per salvare gli uomini dalla perdizione eterna.

L'interpretazione di questo brano, in primo luogo, fa riferimento al popolo d'Israele, ma trova comunque un'applicazione universale per tutti gli uomini che predicano bene ma razzolano male.

C. Il Servo purifica il tempio (11:15-19)

11:15-16 All'inizio del suo ministero pubblico, Gesù aveva scacciato i mercanti dal **tempio** (vd. Gv 2:13-22). Ora che il suo ministero stava volgendo al termine, entrò di nuovo nel cortile del tempio e scacciò coloro che traevano profitto dalle attività sacre. Impedì addirittura di **portare oggetti attraverso il tempio**.

11:17 Citando due brani tratti da Isaia e da Geremia, Gesù condannò la profanazione, l'esclusivismo e l'affarismo. Dio voleva che il tempio fosse una **casa di preghiera per tutte le genti**

(vd. Is 56:7), non solo per Israele. Essi l'avevano fatto diventare un mercato religioso, luogo di ritrovo per imbroglioni e usurai (vd. Gr 7:11).

11:18 I capi dei sacerdoti e gli scribi furono profondamente colpiti dalle accuse di Gesù e volevano **farlo morire**, ma non potevano agire apertamente perché il popolo nutriva un grande rispetto per lui.

11:19 La sera egli uscì **dalla città**. Il tempo del verbo originale ("la sera egli *usciva* dalla città) indica che si trattava di un'azione abituale, forse dettata da motivi di sicurezza. Gesù non temeva per se stesso; dobbiamo, infatti, ricordare che una parte del suo ministero consisteva nel preservare le pecore, ossia i suoi discepoli (vd. Gv 17:6-19). Inoltre, sarebbe stato assurdo piegarci al volere dei nemici prima del tempo.

D. L'insegnamento del fico sterile (11:20-26)

11:20-23 La **mattina** successiva, sulla strada per Gerusalemme, i discepoli passarono davanti al fico. L'albero era **seccato fin dalle radici**. Quando Pietro lo fece notare al Signore, egli rispose semplicemente: **Abbiate fede in Dio!** Ma che cos'hanno a che fare queste parole con il fico? I versetti seguenti mostrano che Gesù intendeva incoraggiare la fede come mezzo per rimuovere le difficoltà. Se avessero avuto **fede in Dio**, i discepoli avrebbero potuto affrontare il problema della sterilità e rimuovere ostacoli grandi come una montagna.

Ciò non significa, tuttavia, che in virtù di quanto espresso in questi versetti, il credente abbia il diritto di chiedere in preghiera dei poteri miracolosi per ricavarne vantaggi personali. Ogni atto di fede deve basarsi sulle promesse di Dio. Se sappiamo che la rimozione di una certa difficoltà rientra nella volontà di Dio, allora possiamo pregare, fiduciosi di essere esauditi. In effetti, possiamo pregare in piena fiducia per qualsiasi cosa, se siamo certi che essa è conforme alla

volontà di Dio (rivelata dalla Bibbia oppure mediante la testimonianza interiore dello Spirito).

11:24 Se abbiamo realmente uno stretto rapporto con il Signore, e se preghiamo nello Spirito, possiamo avere la certezza che la nostra preghiera sarà esaudita prima ancora di ottenere risposta.

11:25-26 Ma una delle premesse fondamentali perché una preghiera sia esaudita è la disposizione al perdono. Se il nostro atteggiamento nei confronti degli altri è duro e vendicativo, non possiamo pretendere che Dio ci ascolti e ci risponda. Dobbiamo perdonare, se vogliamo essere perdonati. Questa affermazione non riguarda il perdono giudiziale dei peccati al momento della conversione (che è una grazia che si manifesta mediante la fede); si tratta, bensì, del perdono che Dio Padre concede ai suoi figli. Uno spirito di vendetta interrompe la comunione del credente con il **Padre... nei cieli** e gli impedisce di ricevere il flusso di benedizioni divine.

E. Dubbio sull'autorità del Servo (11:27-33)

11:27-28 Non appena Gesù giunse nel tempio, i capi dei sacerdoti gli si avvicinarono e misero in dubbio la sua autorità facendogli due domande: 1° **Con quale autorità fai queste cose?**; 2° **Chi ti ha dato l'autorità di fare queste cose?** (purificare il tempio, condannare il fico ed entrare trionfalmente a Gerusalemme). Essi speravano di coglierlo in fallo, qualunque fosse la sua risposta. Se egli avesse rivendicato l'autorità di Figlio di Dio, essi l'avrebbero accusato di blasfemia; se avesse rivendicato l'autorità dagli uomini, l'avrebbero smentito. Se, infine, avesse rivendicato l'autorità da Dio, l'avrebbero contestato: erano loro i capi religiosi del popolo nominati da Dio!

11:29-32 Gesù, invece, rispose con una domanda: Giovanni il battista era stato autorizzato da Dio oppure no? Si noti che con il termine **il battesimo di**

Giovanni si allude a tutto il ministero del precursore di Cristo. I capi giudei non seppero come rispondere. Qu allora avessero risposto che il ministero di Giovanni era venuto da Dio, essi avrebbero dovuto ubbidire al suo invito al ravvedimento. Ma se, al contrario, avessero screditato il ministero di Giovanni, si sarebbero inimicati il popolo, che considerava tuttora **Giovanni** come un portavoce di Dio.

11:33 Poiché i capi dei sacerdoti si rifiutarono di rispondere fingendo ignoranza, il Signore si rifiutò di spiegare l'origine della propria autorità. Finché essi non erano disposti a riconoscere le credenziali del precursore, difficilmente avrebbero riconosciuto le credenziali più importanti del Re in persona!

F. La parabola dei malvagi vignaiuoli (12:1-12)

12:1 Pur rifiutandosi di rispondere alla loro domanda, il Signore Gesù continuò il suo dialogo con i capi giudei. Così, raccontando una parabola, li accusò duramente di aver respinto il Figlio di Dio. **L'uomo che piantò una vigna** rappresentava Dio stesso. La **vigna** era il posto privilegiato occupato da Israele. La **siepe** rappresentava la legge di Mosè, la quale separava Israele dagli stranieri e lo preservava, come popolo scelto per il Signore. I **vignaiuoli** erano i capi religiosi, ossia i farisei, gli scribi e gli anziani del popolo.

12:2-5 A più riprese, Dio inviò i suoi servitori (i profeti) al popolo d'Israele, alla ricerca di comunione, santità e amore. Ma essi perseguitarono i profeti e ne **uccisero** alcuni.

12:6-8 Infine, Dio mandò il suo **figlio** diletto. Certamente il suo popolo avrebbe avuto **rispetto** per lui. Ma non fu così. Gli Israeliti tramaron contro di lui e alla fine **lo uccisero**. In questo modo, il Signore predisse la propria morte e denunciò i propri assassini.

12:9 **Che farà** dunque Dio con uomini così malvagi? Li farà **perire** e offrirà quel posto privilegiato **ad altri**. Gli altri

sono, probabilmente, gli stranieri oppure il residuo d'Israele che si pentirà negli ultimi giorni.

12:10-11 Tutto ciò avrebbe costituito l'adempimento delle Scritture dell'A.T. Il Sl 118:22-23, ad. es., profetizzava che i capi giudei (i "costruttori") non avrebbero ammesso il Messia nei loro progetti di edificazione. Essi non avevano posto per questa **pietra** ed egli sarebbe morto. Tuttavia, Dio l'avrebbe risuscitato dai morti e gli avrebbe offerto il posto d'onore: Gesù sarebbe diventato la **pietra angolare** dell'edificio di Dio.

12:12 I capi giudei compresero perfettamente. Sapevano che il Sl 118 parlava del Messia e videro che il Signore Gesù lo applicava a se stesso. **Essi cercavano di prenderlo**, ma il suo tempo non era ancora venuto; la **folla** si sarebbe schierata dalla parte di Gesù. Perciò i capi religiosi lo lasciarono andare nell'attesa del momento opportuno.

G. Il tributo a Cesare e a Dio (12:13-17)

Il cap. 12 contiene le accuse sollevate dai farisei, dagli erodiani e dai sadducei contro il Signore. È un capitolo pieno di domande (vd. vv. 9-10, 14-16, 23-24, 26, 28, 35, 37).

12:13-14 farisei ed erodiani, fino ad allora nemici acerrimi, si allearono nel comune odio per il Salvatore. Costoro cercavano disperatamente di estorcergli dichiarazioni da usare come accusa contro di lui e, perciò, gli domandarono se fosse lecito... **pagare il tributo** al governo romano.

Nessun Giudeo era *contento* di vivere sotto un governo pagano. I farisei lo odiavano ferocemente, mentre l'atteggiamento degli erodiani era più tollerante. Se Gesù avesse approvato apertamente il pagamento del tributo a **Cesare**, si sarebbe alienato i Giudei. Se, invece, avesse parlato contro Cesare, essi l'avrebbero condotto subito dalle autorità romane per farlo arrestare e processare come traditore.

12:15-16 Gesù chiese che gli si fosse mostrato **un denaro** (a quanto pare, non ne aveva nemmeno uno con sé). La moneta recava l'effigie dell'imperatore Tiberio, a ricordo che i Giudei erano un popolo conquistato e assoggettato. Ma perché erano finiti in questa situazione? A causa della loro infedeltà e del loro peccato. Avrebbero dovuto umiliarsi, nel riconoscere che sulla loro moneta fosse impressa l'effigie di un dittatore pagano.

12:17 Gesù disse loro: **Rendete a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio**. La loro mancanza non era inerente al rapporto con l'imperatore, bensì al rapporto con Dio. Quantunque con riluttanza, essi pagavano le tasse al governo romano, ma avevano disatteso i diritti di Dio sulla loro vita. La moneta recava l'effigie dell'imperatore (Cesare) e, quindi, apparteneva a lui. L'uomo, che porta l'immagine di Dio (poiché Dio lo creò a propria immagine, vd. Ge 1:26-27), appartiene a Dio.

Il credente è tenuto a ubbidire e a sostenere il governo del paese in cui vive. Non deve criticare chi governa né contribuire ad attività sovversive. Deve pagare le tasse e pregare per coloro che occupano posizioni di autorità. Se è invitato a violare la sua fedeltà, prioritaria, a Cristo, deve rifiutarsi di farlo e sopportarne le conseguenze. Riconoscendo a Dio il diritto prioritario sulla sua vita, il credente deve sempre mantenere una buona testimonianza davanti al mondo.

H. I sadducei e l'enigma della risurrezione (12:18-27)

12:18 I sadducei erano i liberali, o i razionalisti, dell'epoca e respingevano la dottrina della **risurrezione** corporale. Perciò vennero al Signore con una storia assurda, cercando di ridicolizzare tale dottrina.

12:19 I sadducei ricordarono a Gesù che la legge di **Mosè** prevedeva misure particolari per le vedove in Israele. Al fine di preservare il nome e i beni della famiglia, la legge stabiliva che, se un

uomo moriva senza figli, **il fratello** doveva sposarne la vedova (la “legge del levirato”; vd. De 25:5-10).

12:20-23 Esposero il bizzarro, ipotetico caso di una donna che aveva sposato **sette fratelli**, uno dopo l'altro, senza aver avuto da costoro alcuna discendenza. Poi, **dopo tutti loro, morì** anch'ella. Ed ecco l'astuta domanda: **di chi di loro sarà ella moglie**, alla risurrezione?

12:24 I sadducei pensavano di essere scaltri, ma il Salvatore dimostrò che essi erano totalmente ignoranti, sia per quanto riguardava le **Scritture**, che insegnano la risurrezione, sia per quanto riguardava la **potenza di Dio**, che risuscita i morti.

12:25 Anzi tutto avrebbero dovuto sapere che il rapporto matrimoniale non continuerà nel cielo. In cielo, i credenti si riconosceranno e non perderanno le loro distinzioni come uomini e donne, ma non si sposeranno. In questo senso, essi saranno come **angeli nel cielo**.

12:26-27 Poi il Signore ricordò ai sadducei, che consideravano i libri di Mosè più importanti di tutti gli altri dell'A.T., il racconto di **Mosè** e del **pruno** ardente (Es 3:6). Là Dio si era presentato come **il Dio d'Abraamo, il Dio d'Isacco e il Dio di Giacobbe**. Il Salvatore usò questo brano per mostrare che Dio **non è Dio dei morti, ma dei viventi**.

Com'era possibile? Abraamo, Isacco e Giacobbe non erano forse già morti, quando Dio apparve a Mosè? Sì, le loro spoglie mortali si trovavano nella grotta di Macpela a Ebron. Allora come poteva, Dio, essere il Dio **dei viventi**?

Questo potrebbe essere il filo del ragionamento alla base di tale affermazione:

1. Dio aveva fatto ai patriarchi delle promesse riguardo alla terra promessa e al Messia.
2. Queste promesse non si erano adempiute durante la loro vita.
3. Quando Dio parlò a Mosè dal pruno, i patriarchi erano già morti da tempo.

4. Ciononostante, Dio si autodefiniva il **Dio dei viventi**.

5. Dio deve mantenere le promesse fatte ad Abraamo, Isacco e Giacobbe.

6. Perciò, basandoci su ciò che ci è dato di conoscere riguardo al carattere di Dio, dobbiamo concludere che la risurrezione è una necessità assoluta.

E così, l'ultima parola che il Signore rivolse ai sadducei fu: **Voi... errate di molto**.

I. Il gran comandamento (12:28-34)

12:28 Uno degli scribi, impressionato dall'abilità del Signore nel rispondere alle domande dei suoi detrattori, **domandò a Gesù quale, di tutti i comandamenti**, fosse il più importante. Era una domanda onesta e, in un certo senso, la domanda più importante della vita. Questo scriba era sinceramente interessato a ricevere una dichiarazione valida sull'obiettivo principale dell'esistenza umana.

12:29 Gesù esordì citando lo *SHEMA*, il Credo giudaico tratto da De 6:4: **Ascolta, Israele: il Signore, nostro Dio, è l'unico Signore**.

12:30 Quindi, Gesù sintetizzò l'impegno dell'uomo nei confronti di Dio: amarlo con tutto il **cuore, l'anima, la mente e la forza**. Il primo posto nella vita dell'uomo spetta a Dio: nessun altro amore deve contendere il posto all'amore per Dio.

12:31 L'altra metà dei dieci comandamenti ci insegna ad amare il nostro **prossimo come** noi stessi. Dobbiamo amare Dio *più* di noi stessi e il prossimo *come* noi stessi. Perciò una vita degna di essere vissuta ha al suo centro l'interesse per Dio e poi per gli altri. Qui non si fa neppure menzione delle cose materiali: per l'uomo nulla sarà più importante di Dio e del prossimo.

12:32-33 Lo scriba era completamente d'accordo e convenne che amare Dio e il **prossimo** era molto più importante dei rituali religiosi. Si rendeva conto che l'uomo è in grado di osservare i cerimoniali religiosi e di

ostentare devozione pur essendo privo di santità interiore. Riconobbe che a Dio interessa sia l'interiorità sia l'esteriorità dell'uomo.

12:34 Quando Gesù ebbe udito questa straordinaria riflessione, disse allo scriba che egli **non era lontano dal regno di Dio**. I veri cittadini del regno non cercano di ingannare Dio, il loro prossimo o se stessi con una religiosità esteriore. Essi sanno che Dio vaglia i cuori e, perciò, si presentano a lui per essere purificati dal peccato e per ricevere la forza di vivere in modo da essergli graditi.

Dopo ciò **nessuno osava più** cercare di ingannare il Signore Gesù con domande insidiose.

J. Il Figlio di Davide è il Signore di Davide (12:35-37)

12:35-37 Gli scribi avevano sempre insegnato che il Messia sarebbe stato il discendente diretto di Davide. Anche se ciò era vero, non era tutta la verità. Perciò il Signore Gesù fece una domanda a coloro che erano radunati attorno a lui nel cortile del tempio. Nel Sl 110:1 Davide parla del futuro Messia definendolo il suo **Signore**. Com'era possibile ciò? Come poteva il Messia essere sia il Figlio di Davide, sia il suo Signore? Per noi la risposta è ovvia: il Messia sarebbe stato sia uomo che Dio. Come Figlio di Davide sarebbe stato umano. Come Signore di Davide sarebbe stato divino.

Una **gran folla lo ascoltava con piacere**. Apparentemente, la gente del popolo era disposta ad accettare questo fatto, anche se forse non l'aveva capito del tutto. Nulla, invece, è scritto riguardo ai farisei e agli scribi. Il loro silenzio era inquietante.

K. Condanna contro gli scribi (12:38-40)

12:38-39 Gli scribi erano esteriormente religiosi. Costoro amavano ammantarsi di **lunghe vesti** (ciò li distingueva dalla massa e conferiva loro un aspetto solenne); amavano essere salutati nelle piaz-

ze con titoli altisonanti (ciò gonfiava il loro ego!); occupavano i primi scranni **nelle sinagoghe** (come se il posto a sedere potesse influire sulla devozione!). Non solo puntavano alla supremazia religiosa, ma anche a quella sociale. E volevano **i primi posti nei conviti**.

12:40 Nel loro intimo, costoro erano avidi e ipocriti. Derubavano le **vedove** di proprietà e mezzi di sostentamento per arricchirsi (sostenendo che il denaro era per il Signore!) e recitavano **lunghe preghiere**, piene di frasi ampollose (ma erano solo parole vuote). In breve, essi amavano l'*apparenza* (le lunghe vesti), la *popolarità* (i saluti), la *preminenza* (i primi seggi), il *privilegio* (i primi posti), il *possesso* (le case delle vedove), l'*ipocrisia* (le lunghe preghiere).

L. I due spiccioli della vedova (12:41-44)

12:41-44 In chiaro contrasto con l'avidità degli scribi è la devozione della vedova. Gli scribi mandavano in rovina le case delle vedove; costei diede **tutto ciò che possedeva** al Signore. Questo episodio dimostra l'onniscienza del Signore: osservando i **ricchi** che versavano offerte cospicue nella cassa del tempio, egli sapeva che, per loro, ciò non costituiva un sacrificio, giacché essi davano **del loro superfluo**. Sapendo anche che i due spiccioli della vedova erano **tutto quanto ella aveva per vivere**, egli osservò che la vedova aveva dato **più di tutti gli altri** messi insieme. Il valore monetario di ciò che versava era molto scarso; ma il Signore giudica il nostro dare in base alle nostre motivazioni, alle disponibilità e a ciò che ci resta. Questo è un grande incoraggiamento per quanti, pur avendo scarsi mezzi, desiderino donare a Dio.

È davvero sorprendente come riusciamo ad apprezzare l'atto della vedova e a essere d'accordo con l'affermazione del Signore senza, tuttavia, imitare l'esempio che questa donna ci dà! Se veramente credessimo a ciò che diciamo di credere, faremmo esattamente come fece lei.

Con il suo dono, ella manifestava la sua convinzione che tutto appartiene al Signore, che egli è degno di ricevere tutto e che tutto gli è dovuto. Oggi, molti credenti la criticerebbero per non aver pensato al proprio futuro. Non aveva mancato di prudenza e di saggezza? Così ragionerebbero. *Vivere per fede*, tuttavia, significa proprio questo: dare tutto per l'opera di Dio ora e confidare in lui per il futuro. Non ha egli promesso di darsi cura per quanti cercano prima il regno e la giustizia di Dio (vd. Mt 6:33)?

Troppo radicale? Rivoluzionario? Finché non capiremo che gli insegnamenti di Cristo sono radicali e rivoluzionari, non capiremo neppure la portata del suo ministero.

VI. DISCORSO DEL SERVO SUL MONTE DEGLI ULIVI (cap. 13)

A. Gesù predice la distruzione del tempio (13:1-2)

13:1 Mentre il Signore Gesù usciva dal tempio per l'ultima volta prima di morire, uno dei suoi discepoli cercò di risvegliare il suo entusiasmo decantandogli la magnificenza del tempio e degli edifici circostanti. I discepoli erano estasiati dalla grandiosità architettonica della splendida costruzione.

13:2 Il Salvatore fece però notare che questi edifici presto sarebbero stati distrutti. Non sarebbe stata lasciata pietra su pietra quando i Romani avrebbero invaso Gerusalemme, nel 70 d.C. Perché, dunque, occuparsi di cose che sono solo ombre passeggere?

B. L'inizio delle afflizioni (13:3-8)

Nel discorso sul monte degli Ulivi il Signore richiamò l'attenzione dei discepoli su eventi di maggiore importanza. Alcune profezie sembrano descrivere la distruzione di Gerusalemme nel 70 d.C., ma la maggior parte di esse oltrepassa questo limite temporale, prospettandoci il periodo della tribolazione e il ritorno di Cristo in potenza e gloria.

Le parole chiave del discorso, rivolto ai credenti di tutte le epoche, sono: 1° *guardate* (o "state attenti", "state in guardia"; vv. 5, 23, 33); 2° *non vi turbate* (v. 7); 3° *perseverate* (v. 13); 4° *pregate* (v. 18); 5° *vegliate* (vv. 33, 35, 37).

13:3-4 Il discorso iniziò a causa di una domanda di Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea. Quando sarebbe stato distrutto il tempio e quale sarebbe stato il segno che avrebbe preceduto gli eventi predetti? Il Signore rispose con l'allusione alla distruzione di un tempio futuro, che avverrà durante la grande tribolazione, prima del suo ritorno.

13:5-6 In primo luogo, i discepoli dovranno stare attenti a che nessuno li inganni affermando di essere il Messia. Molti falsi cristi si manifesteranno, come dimostra la nascita di tanti gruppi religiosi, ciascuno con a capo il suo "anticristo".

13:7-8 In secondo luogo, essi non dovranno interpretare guerre e rumori di guerre come un segno degli ultimi tempi. Tutto il periodo intermedio sarà segnato da conflitti internazionali. Inoltre, vi saranno grandi disastri naturali: terremoti... carestie e tumulti. Questi fenomeni saranno soltanto le avvisaglie di un travaglio senza precedenti.

C. La persecuzione dei discepoli (13:9-13)

13:9 Quindi il Signore predisse grandi prove personali per coloro che coraggiosamente testimonieranno di lui: costoro dovranno comparire davanti a tribunali religiosi e civili.

Per quanto sia applicabile a tutte le epoche della testimonianza cristiana, questo passo pare far particolare riferimento al ministero dei centoquarantaquattromila credenti giudei che predicheranno il vangelo del regno a tutte le nazioni del mondo, prima del ritorno di Cristo come Re.

13:10 Questo versetto non va impugnato per insegnare che, prima, bisogna che il vangelo sia predicato

fra tutte le genti e che soltanto allora, vi sarà il rapimento della chiesa. È vero che il vangelo *deve* essere predicato in tutto il mondo e, forse, *ciò avverrà* prima del rapimento; tuttavia, sostenere che *occorre predicare* il vangelo in tutto il mondo *affinché* il rapimento possa avere luogo, significa affermare qualcosa che la Bibbia non dice. Non vi è nessuna profezia che deve avverarsi prima del ritorno di Cristo per i suoi santi: egli può tornare in qualsiasi momento!

13:11 Il Signore promise che i credenti che saranno condotti davanti ai tribunali per amor suo avranno l'aiuto di Dio nel costruire la propria difesa. Non avranno bisogno di prepararla in anticipo (probabilmente, non ve ne sarà neanche il tempo). **Lo Spirito Santo** suggerirà loro le parole giuste. Tale promessa non va usata in modo improprio come scusa per non preparare le prediche o i messaggi sul vangelo! Qui si tratta della garanzia di un aiuto soprannaturale per i periodi di crisi: è una promessa per i martiri, non per i predicatori!

13:12-13 Un'altra caratteristica della tribolazione sarà la delazione a danno di chi sarà rimasto fedele al Salvatore. Gli stessi familiari fungeranno da informatori contro i credenti. Il mondo sarà percorso da un vasto movimento anticristiano. Ci vorrà un gran coraggio per rimanere fedeli al Signore Gesù, **ma chi avrà perseverato sino alla fine, sarà salvato.** Ciò non può significare che queste persone otterranno la salvezza eterna in virtù della loro perseveranza: sarebbe un falso vangelo. E nemmeno può significare che, durante la tribolazione, i credenti fedeli saranno preservati dalla morte fisica, giacché in un altro passo leggiamo che molti suggeriranno la propria testimonianza con il sangue. Probabilmente, questo versetto significa che la perseveranza sarà *la prova* della fedeltà, ossia che essa *contraddistinguerà* coloro che sono veramente *salvati*.

D. La grande tribolazione

(13:14-23)

13:14-18 Il v. 14 segna la metà del periodo della tribolazione, l'inizio della *grande* tribolazione. Lo desumiamo dal confronto con Da 9:27. In quel tempo, nel tempio di Gerusalemme sarà eretto un idolo infame: gli uomini saranno costretti ad adorarlo, pena la morte. Certamente, i veri credenti rifiuteranno di farlo.

L'erezione di questo idolo segnerà l'inizio di una vasta persecuzione. Coloro che leggono e credono alla Bibbia sapranno che sarà giunto il momento di fuggire dalla **Giudea**. Non vi sarà tempo per radunare le proprie cose. Le donne **incinte e... quelle che allatteranno** saranno, chiaramente, svantaggiate. Se, poi, tutto ciò accadrà **d'inverno**, la fuga sarà ancora più difficile.

13:19 Sarà un periodo di intensa **tribolazione**, e sarà peggiore di qualsiasi cosa mai accaduta in passato o che accadrà in futuro. Sarà la *grande tribolazione*. Qui il Signore Gesù non allude ai patimenti subiti dai credenti di tutte le epoche: la *grande tribolazione* sarà un periodo di sofferenze di intensità senza pari.

Notiamo che tale **tribolazione** riguarda soprattutto i Giudei. Infatti, leggiamo del tempio (v. 14, cfr. Mt 24:15) e della Giudea (v. 14). Quello sarà il "tempo di angoscia per Giacobbe" (vd. Gr 30:7). Qui non si parla della chiesa: essa sarà già stata portata in cielo prima dell'inizio del "giorno del Signore" (vd. 1 Te 4:13-18; cfr. 1 Te 5:1-3).

13:20 In quei giorni, saranno riversate sulla terra le coppe dell'ira di Dio (vd. Ap 16:1). Sarà un periodo segnato da calamità, caos e spargimento di sangue. Di fatto, la strage sarà talmente grande che Dio abbrevierà quei giorni, altrimenti **nessuno** scamperebbe.

13:21-22 La grande tribolazione vedrà sorgere altri **falsi** messia. Gli uomini saranno tanto disperati da rivolgersi a chiunque prometterà loro sicurezza. Ma i credenti sapranno che Cristo non apparirà silenziosamente o senza essere

annunciato. E anche se questi **falsi cristi** dovessero compiere miracoli soprannaturali (e lo faranno), gli **eletti** non saranno ingannati e riconosceranno che l'autore di questi miracoli è Satana.

Non tutti i miracoli sono necessariamente di origine divina: essi rappresentano delle deviazioni soprannaturali dalle leggi di natura conosciute e, pertanto, possono essere anche opera di Satana o di demòni. All'*empio*, all'uomo del peccato, sarà dato il potere satanico di compiere prodigi (vd. 2 Te 2:9).

13:23 Pertanto, i credenti che saranno a conoscenza di questi eventi dovranno stare **attenti**.

E. Il ritorno del Signore

(13:24-27)

13:24-25 Dopo quella tribolazione si scateneranno in cielo fenomeni impressionanti: le tenebre avvolgeranno la terra sia di giorno sia di notte; **le stelle cadranno dal cielo e le potenze che sono nei cieli** (le forze che mantengono i corpi celesti nelle loro orbite) **saranno scrollate**.

13:26-27 L'umanità terrorizzata vedrà il **Figlio dell'uomo** tornare sulla terra: non più come un umile Nazareno, ma come un glorioso Conquistatore. Egli verrà **sulle nuvole**, scortato da miriadi di esseri angelici e di santi glorificati. Sarà una scena di potenza travolgente e di splendore abbagliante. Egli manderà gli angeli a raccogliere i **suoi eletti**, vale a dire tutti coloro che lo avranno riconosciuto come Signore e Salvatore durante la tribolazione. Da un'estremità all'altra della terra, essi verranno per godere delle benedizioni del suo meraviglioso regno millennale sulla terra. Allo stesso tempo, però, i suoi nemici saranno distrutti.

F. La parabola del fico

(13:28-31)

13:28 Il fico simboleggia il popolo d'Israele. Qui Gesù insegna che, prima del suo ritorno, il fico metterà **le foglie**. Nel 1948 nacque lo Stato indipendente d'Israele. Oggi questo paese esercita

un'influenza sproporzionata, rispetto alle sue dimensioni, sulla politica mondiale. Si può dire che Israele stia "mettendo le foglie"; finora non ha prodotto alcun frutto e, di fatto, non fruttificherà finché il Messia non sarà tornato da un popolo disposto a riceverlo.

13:29 La nascita e la crescita della nazione d'Israele ci fanno capire che il Re⁽¹⁹⁾ è **vicino, alle porte**. Se il suo ritorno per regnare è vicino, quanto più prossimo è il suo ritorno per la chiesa!

13:30 Secondo un'interpretazione diffusa di questo versetto, tutti gli eventi predetti in questo capitolo si sarebbero verificati mentre la generazione contemporanea a Cristo era ancora in vita. Tuttavia, non può essere questo il significato, giacché gran parte dei fatti preannunciati, specialmente quelli descritti nei vv. 24-27, non accadde in quell'epoca. Altri ipotizzano che sarà la **generazione** in vita al tempo della "comparsa delle foglie" (ossia dalla nascita dello stato d'Israele, avvenuta nel 1948) quella che assisterà al ritorno di Cristo. A nostro parere esiste una terza possibilità. L'espressione **questa generazione** può significare "questo popolo". Riteniamo che essa possa essere intesa nel senso di "questo popolo ebreo, che si distingue per la sua incredulità e per aver respinto il Messia". La storia testimonia che **questa generazione** (popolo) *non* è passata. Il popolo, nell'insieme, non soltanto è sopravvissuto come popolo distinto, ma ha altresì continuato a nutrire una profonda ostilità verso il Signore Gesù. Gesù predisse che il popolo e le sue caratteristiche nazionali sarebbero rimasti immutati fino al suo ritorno.

13:31 Il Signore ribadì che ogni sua profezia si sarebbe realizzata con assoluta precisione. Il **cielo** atmosferico e il firmamento **passeranno**. Perfino la **terra** stessa si dissolverà. Ma ogni parola pronunciata da Gesù si attuerà.

G. Il giorno e l'ora sconosciuti

(13:32-37)

13:32 Gesù disse: **Quanto a quel**

giorno o a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre. È risaputo che questo versetto è stato usato dai detrattori del vangelo per provare che Gesù era un uomo come noi, con una conoscenza limitata. Ed è anche stato usato da credenti sinceri, ma fuorviati, per dimostrare che Gesù, venendo sulla terra come uomo, si era spogliato di tutti i suoi attributi divini.

Nessuna di queste interpretazioni è vera. Gesù era, ed è, sia Dio sia uomo. Egli era in possesso di tutti gli attributi della Deità e anche di tutte le caratteristiche umane. È vero che la sua deità era nascosta in un corpo di carne, nondimeno era in lui. Non vi fu mai un solo momento in cui egli non fosse pienamente Dio.

Allora com'è possibile che affermasse di non conoscere il giorno della propria seconda venuta? Pensiamo che la chiave per risolvere questo enigma si trovi in Gv 15:15: "Il servo non sa quello che fa il suo signore". Essendo un Servo perfetto, non gli fu concesso di conoscere il momento del suo ritorno (vd. Gv 12:50; 17:8). Essendo Dio, certamente lo sapeva. Come Servo, tuttavia, non gli era concesso di saperlo per rivelarlo ad altri: James H. Brookes lo spiega in questo modo:

Non si tratta di negazione dell'oniscienza divina del Signore ma, semplicemente, della constatazione che, nell'economia della redenzione umana, non gli era dato di "sapere i tempi o i momenti che il Padre ha riservato alla propria autorità" (At 1:7). Gesù sapeva che sarebbe tornato e spesso parlava del suo ritorno, ma non abbandonò la sua posizione di Figlio per stabilire la data del suo ritorno. Quindi poté presentare questo evento ai suoi discepoli in modo che fosse sempre oggetto di attesa e di desiderio.⁽²⁰⁾

13:33-37 Il capitolo si chiude con l'esortazione alla vigilanza e alla preghiera in vista del ritorno del Signore.

Dobbiamo sempre rimanere all'erta, perché non sappiamo quando ciò accadrà.

Segue, come esempio, un'analogia mutuata alla vita quotidiana. Dovendo assentarsi da casa per un lungo viaggio, un uomo lascia le sue istruzioni ai servi e ordina al custode di fare la guardia finché non sarà di ritorno. Gesù paragonò se stesso a quell'uomo in viaggio. Egli può tornare a qualsiasi ora della notte. I suoi, che lo servono come custodi di notte, non dovranno farsi trovare **addormentati**. Per questo motivo Gesù lasciò questa esortazione a tutti i suoi seguaci: **Vegliate!**

VII. SOFFERENZE E MORTE DEL SERVO (capp. 14-15)

A. La congiura per uccidere Gesù (14:1-2)

14:1-2 Era ormai il mercoledì di quella settimana faticosa. **Due giorni** dopo sarebbe stata **Pasqua**, seguita dai sette giorni della **festa degli Azzimi**. I capi religiosi erano decisi a uccidere il Signore Gesù, ma non volevano farlo durante le festività, perché molti, tra il popolo, lo consideravano ancora un profeta.

Sebbene i capi dei sacerdoti e gli scribi avessero deciso di **non** farlo morire **durante la festa**, la Provvidenza divina sconvolse i loro piani e l'Agnello pasquale preparato da Dio fu ucciso proprio allora (vd. Mt 26:2).

B. Gesù unto a Betania (14:3-9)

Come un gioielliere espone i propri diamanti su un panno di velluto nero, così lo Spirito Santo e il suo autore umano, Marco, mettono in risalto con maestria lo splendore dell'amore di una donna per il Signore in mezzo alle oscure macchinazioni della gerarchia religiosa e di Giuda.

14:3 **Simone il lebbroso** organizzò un convito in onore del Salvatore, forse in segno di riconoscenza per essere stato guarito. Una donna, di cui non com-

pare il nome (probabilmente si trattava di Maria di Betania, vd. Gv 12:3), unse generosamente il **capo** di Gesù con un olio profumato **di gran valore**, esprimendo in tal modo il suo immenso amore per lui.

14:4-5 Alcuni ospiti giudicarono questo gesto uno spreco enorme e la donna una sconsiderata sciupona. Perché non aveva venduto l'olio e distribuito il denaro ricavato **ai poveri** (**trecento denari** corrispondevano al salario di un anno)? Ancora oggi, la gente considera uno spreco dare un anno della propria vita al Signore... quale maggiore spreco, quindi, dare tutta la vita al Signore!

14:6-8 Gesù li rimproverò per le loro mormorazioni. La donna aveva saputo ravvisare un'occasione unica per rendere onore al Salvatore; se gli altri erano davvero così preoccupati per i poveri, potevano sempre aiutarli, perché **i poveri** ci sono **sempre**. Molto presto, invece, il Signore sarebbe morto e sarebbe stato sepolto. La donna volle compiere quest'ammabile gesto finché era ancora possibile farlo: forse non le sarebbe stato concesso di prendersi cura del **corpo** di Gesù dopo la morte, perciò voleva dimostrargli il suo amore mentre egli era ancora in vita.

14:9 La fragranza di questo olio profumato giunge fino a noi. Gesù affermò che tutto il mondo si sarebbe ricordato di questa donna. E così sarebbe stato, grazie a questo episodio narrato dal Vangelo.

C. Il tradimento di Giuda (14:10-11)

14:10-11 La donna aveva una grande stima di Gesù. Per **Giuda**, invece, egli valeva poco. Benché fosse vissuto con il Signore Gesù per almeno un anno e non avesse ricevuto da lui altro che benevolenza, Giuda se ne andò di soppiatto dai capi dei sacerdoti e promise di **consegnar** il Figlio di Dio nelle loro mani. Essi colsero al volo l'occasione e gli offrirono una ri-

compensa per il tradimento. Non gli restò altro da fare che disporre le sue mosse.

D. I preparativi per la Pasqua (14:12-16)

14:12-16 Benché l'esatta successione degli eventi non sia chiara, probabilmente era giunto il giovedì precedente la Pasqua. I discepoli non si rendevano conto che questa Pasqua sarebbe stata l'adempimento e il culmine di tutte le Pasque celebrate in passato. Essi domandarono al Signore di impartire loro le indicazioni riguardo al luogo in cui preparare **la Pasqua**. **Egli li mandò** a Gerusalemme in cerca di **un uomo che portava una brocca d'acqua** (un fatto alquanto insolito per quei tempi poiché, normalmente, erano le donne a portare le brocche dell'acqua). Quell'uomo li avrebbe condotti nella casa adatta. Una volta giunti a destinazione, essi avrebbero dovuto chiedere al padrone di casa di assegnare loro una stanza dove **il Maestro** potesse consumare **la Pasqua con i... discepoli**.

È una cosa stupenda vedere come il Signore sceglie e impartisce ordini, agendo come Signore e Sovrano di uomini e beni. Ed è altresì stupendo vedere degli individui dal cuore sensibile mettere a sua disposizione se stessi e i propri beni. Così è un bene anche per noi, quando Gesù può entrare immediatamente e liberamente in ogni stanza della nostra vita!

E. Gesù annuncia il suo tradimento (14:17-21)

14:17-21 Quella stessa sera egli **giunse... con i dodici** nella sala al piano superiore che era stata preparata per loro. Mentre erano a tavola e **mangiarono**, **Gesù** annunciò che **uno** dei discepoli lo avrebbe tradito. Tutti erano consapevoli della natura malvagia del proprio cuore. Giustamente dubbioso di sé, ciascuno di loro gli domandò se fosse il colpevole. Gesù indicò il traditore sostenendo che si trattava di colui

che avrebbe intinto il pane con lui nel piatto, quello al quale egli avrebbe dato il pezzo di pane. Come era previsto, **il Figlio dell'uomo** andava incontro alla morte, ma la fine del suo traditore sarebbe stata tremenda; infatti, **meglio sarebbe stato per quell'uomo se non fosse mai nato!**

F. La cena del Signore (14:22-26)

14:22-25 Dopo aver preso il pane, Giuda uscì nella notte (vd. Gv 13:30). Poi Gesù istituì quella che è nota a tutti come *cena del Signore*. Il suo significato si riassume mirabilmente in tre parole: 1° **prese** la natura umana su di sé; 2° **spezzò** il suo corpo presto sarebbe stato spezzato sulla croce; 3° **diede** se stesso per noi.

Il **pane** rappresentava il suo **corpo** offerto in sacrificio, il **calice** era il suo **sangue** versato. Con il suo **sangue**, Gesù firmò il **nuovo patto**. Sulla terra non ci sarebbe più stata alcuna festa per lui, finché non fosse tornato per stabilire il suo **regno**.

14:26 A questo punto cantarono l'**inno**, probabilmente una parte del "Grande *Hallel*", vale a dire i Sl 113-118. Dopodiché **uscirono** da Gerusalemme e attraversarono il Chidron per salire al **monte degli Ulivi**.

G. Pietro troppo sicuro di sé (14:27-31)

14:27-28 Strada facendo, il Salvatore avvertì i discepoli che, nelle ore successive, **tutti** loro si sarebbero vergognati di lui e avrebbero temuto di essere riconosciuti come suoi seguaci. Si sarebbe avverato ciò che Zaccaria aveva predetto: **il pastore** sarebbe stato percosso e **le pecore** sarebbero state **disperse** (vd. Za 13:7). Gesù, tuttavia, li rassicurò con benignità: egli non li avrebbe rinnegati e, dopo la risurrezione, li avrebbe aspettati in **Galilea**.

14:29-30 **Pietro** reagì indignato davanti al pensiero di rinnegare il Signore! Quand'anche **gli altri** l'avessero fatto, egli *mai e poi mai* l'avrebbe

rinnegato. Gesù, tuttavia, lo corresse, smentendolo: **Prima che il gallo** avesse cantato **due volte**, Pietro avrebbe rinnegato il suo Salvatore **tre volte**.

14:31 "È assurdo!" esclamò Pietro, "anche se dovessi morire con te, **non ti rinnegherò**". Pietro non fu l'unico a protestare con veemenza: anche **tutti gli altri** fecero la stessa promessa avventata. Non dovremmo mai dimenticarlo, giacché noi non siamo affatto migliori di costoro. Tutti dobbiamo imparare ad ammettere che nei nostri cuori abitano viltà e debolezza.

H. L'agonia nel giardino di Getsemani (14:32-42)

14:32 L'oscurità era calata sul paese. Era giovedì notte. Quando **giunsero** a un podere chiamato **Getsemani**, il Signore Gesù lasciò otto discepoli vicino all'entrata.

14:33-34 Egli **prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni** ed entrò nel giardino. In quel luogo, egli cominciò ad avvertire un peso insopportabile gravare sulla sua anima santa, perché sapeva che egli si apprestava a diventare l'offerta sacrificale per il nostro peccato. Non possiamo neanche immaginare che cosa significò per lui, che era senza peccato, *diventare peccato* (2 Co 5:21) per noi. Gesù lasciò i tre discepoli, ordinando loro di rimanere là a vegliare e andò **un po' più avanti** nel giardino, tutto solo. E tutto solo sarebbe andato alla croce, portando su di sé il terribile giudizio di Dio contro i nostri peccati.

14:35 Con meraviglia e sorpresa vediamo il Signore Gesù prostrarsi a terra e pregare Dio. Cercava forse di evitare la croce? Certamente no, perché proprio quello era l'obiettivo della sua venuta nel mondo. Egli **pregava che, se fosse possibile, quell'ora passasse oltre da lui**: se fosse possibile salvare i peccatori senza che ciò comportasse per lui la morte, il seppellimento e la risurrezione... ebbene, che Dio lo rivelasse! Ma il cielo tacque. Non esisteva altro modo per salvarci.

14:36 E ancora pregò: **Abbà, Padre! Ogni cosa ti è possibile; allontana da me questo calice! Però, non quello che io voglio, ma quello che tu vuoi.** Notiamo che si rivolse a Dio come al Padre amato al quale ogni cosa è possibile. Dal punto di vista materiale, ciò sarebbe stato senz'altro possibile ma... lo sarebbe stato altrettanto dal punto di vista etico? Poteva il Padre onnipotente trovare un'altra soluzione, conforme a giustizia, per salvare degli empi peccatori? Il cielo silenzioso indicò che non vi era altra soluzione: il santo Figlio di Dio doveva versare il proprio sangue per liberare i peccatori dal loro peccato.

14:37-40 Tornando dai tre discepoli, li trovò **che dormivano**, a triste dimostrazione dell'incostanza della natura umana. Gesù invitò Pietro a non dormire in quell'ora fatale. Soltanto poche ore prima il discepolo si era vantato della propria fermezza incrollabile e adesso non era neppure in grado di rimanere sveglio. Se una persona non riesce a pregare neanche per un'ora, è improbabile che sia in grado di resistere alla tentazione in una situazione estrema: nonostante l'entusiasmo, deve sempre fare i conti con la fragilità della propria carne.

14:41-42 Per ben tre volte il Signore Gesù tornò e trovò i discepoli addormentati. Infine, disse: **Dormite pure, ormai, e riposatevi! Basta! L'ora è venuta: ecco, il Figlio dell'uomo è consegnato nelle mani dei peccatori.** Con ciò, essi si alzarono come per andar via, ma fecero solo pochi passi.

I. Gesù è tradito e arrestato (14:43-52)

14:43 **Giuda** era già entrato nel giardino con molte altre persone. I suoi accompagnatori brandivano **spade e bastoni**, come se volessero catturare un pericoloso criminale.

14:44-45 Il traditore aveva concordato un segnale. Avrebbe baciato colui che dovevano catturare. Perciò si avvicinò a Gesù chiamandolo **Rabbi**

e **lo baciò** con slancio (la forma enfatica usata nel testo originale esprime un'azione ostentata o ripetuta). Perché Giuda tradì il Signore? Era deluso perché non aveva assunto il potere? Erano sfumate le sue speranze di un posto d'onore nel regno? Era stato sopraffatto dall'avidità? Può darsi che tutte queste ragioni l'avessero convinto a compiere l'infame gesto.

14:46-50 Gli sgherri del traditore si fecero avanti e arrestarono il Signore. Pietro trasse immediatamente **la spada e recise l'orecchio del servo del sommo sacerdote.** Si trattò senz'altro di una reazione istintiva, non spirituale. Pietro usò un'arma terrena per combattere una battaglia spirituale. Il Signore rimproverò Pietro e guarì miracolosamente l'orecchio del servo, come apprendiamo da Lu 22:51 e da Gv 18:11. Poi Gesù fece notare ai sicari quanto fosse assurdo venirlo a prelevare armati! Era stato **ogni giorno... in mezzo a loro insegnando nel tempio.** Perché non lo avevano catturato allora? Egli conosceva bene la risposta. **Le Scritture** dovevano essere **adempite**; queste avevano profetizzato che egli sarebbe stato tradito (vd. Sl 41:9), arrestato (vd. Is 53:8), maltrattato (vd. Sl 22:12) e abbandonato (vd. Za 13:7).

14:51-52 Marco è l'unico evangelista a riportare questo episodio. Nel **giovane** che, preso dal panico, lasciò le sue vesti nelle mani degli uomini armati, molti commentatori ravvisano lo stesso Marco. Il **lenzuolo** non era una veste, bensì un indumento raccattato e indossato in tutta fretta.

Erdman commenta: "Probabilmente questo curioso incidente compare nel racconto per dimostrare che Gesù fu completamente abbandonato nell'ora del pericolo e del dolore. Egli certamente apprese cosa significava soffrire da solo".

J. Gesù davanti al sommo sacerdote (14:53-54)

Il racconto del processo religioso va da

14:53 a 15:1 e si divide in tre parti: 1° il processo davanti al sommo sacerdote (vv. 53-54); 2° la riunione notturna del sinedrio (vv. 55-65); 3° la riunione del sinedrio all'alba (15:1).

14:53 Si ritiene generalmente che Marco riferisca del processo davanti a Caiafa, laddove in Gv 18:13, 19-24 troviamo il racconto del processo di fronte ad Anna.

14:54 **Pietro** seguì il Signore Gesù dentro il **cortile del sommo sacerdote**, tenendosi a distanza di sicurezza, così almeno pensava. La sua caduta è stata così sintetizzata:

1. dapprima combatté, con entusiasmo male indirizzato;
2. poi fuggì, in vile ritirata;
3. infine seguì da lontano, a dimostrazione di un discepolato tiepido e insicuro.

Egli **stava lì seduto** con le guardie, scaldandosi **al fuoco** con i nemici del suo Signore.

K. Gesù davanti al sinedrio

(14:55-65)

14:55-59 Anche se non è detto esplicitamente, sembra che con il v. 55 inizi il racconto di una riunione del sinedrio a notte fonda. I settantun capi religiosi si radunarono sotto la presidenza del sommo sacerdote. Quella notte i farisei, i sadducei, gli scribi e gli anziani che componevano il sinedrio, mostrarono un'assoluta inosservanza delle regole che avrebbero dovuto rispettare. Non avrebbero dovuto radunarsi di notte, né durante una delle festività giudaiche. Non avrebbero dovuto corrompere i testimoni perché giurassero il falso. Non avrebbero dovuto pronunciare una sentenza di morte finché non fosse trascorsa una notte intera. E, a meno che non si incontrassero nella "Sala di pietra tagliata" nell'area del tempio, i loro verdetti non erano vincolanti.

Impaziente di sbarazzarsi di Gesù, la classe dirigente giudaica non esitò a infrangere le proprie leggi. Con i loro sforzi congiunti produssero un gruppo di falsi testimoni, i quali non furono però in

grado di dare testimonianze concordi. Alcuni riportarono, in modo distorto, le parole di Gesù, asserendo che questi aveva minacciato di distruggere il tempio **fatto da mani d'uomo, e in tre giorni ne avrebbe costruito un altro, non fatto da mani d'uomo**. Le esatte parole di Gesù si trovano in Gv 2:19; essi travisarono deliberatamente l'allusione al tempio del suo corpo come una minaccia per il tempio di Gerusalemme.

14:60-62 Quando il **sommo sacerdote** lo interrogò per la prima volta, Gesù non rispose nulla. Ma poi, interrogato sotto giuramento (vd. Mt 26:63), il Salvatore rispose affermativamente quando gli chiesero se egli fosse il Messia, **il Figlio del Benedetto**. Così facendo ubbidì a ciò che sta scritto in Le 5:1. Poi, come se volesse dissipare ogni dubbio riguardo a ciò che affermava di essere, il Signore Gesù annunciò al sommo sacerdote che avrebbe visto **il Figlio dell'uomo, seduto alla destra della Potenza, venire di nuovo in terra sulle nuvole del cielo**. Con ciò intendeva dire che il sommo sacerdote lo avrebbe visto pubblicamente rivelarsi come Dio. Durante la sua prima venuta, la gloria della sua deità fu nascosta in un corpo umano. Ma quando tornerà in potenza e gloria, il velo sarà tolto e tutti sapranno esattamente chi egli è.

14:63-64 Il **sommo sacerdote** capì perfettamente ciò che Gesù voleva dire. **Si stracciò le vesti**, in segno di santa indignazione contro questa presunta **bestemmia**. Quell'Israelita, che avrebbe dovuto essere il primo a riconoscere e a ricevere il Messia, fu invece il primo a condannarlo. Non fu soltanto lui, bensì tutto il sinedrio,⁽²¹⁾ a concordare sull'accusa di bestemmia contro Gesù e **lo condannarono come reo di morte**.

14:65 La scena che seguì fu straordinariamente grottesca. Alcuni membri del sinedrio **cominciarono a sputargli addosso, a coprirla la faccia** chiedendogli di indovinare i nomi dei suoi aguzzini. Riesce quasi difficile credere che il Salvatore benedetto abbia subito

un tale trattamento da parte dei peccatori! **Le guardie** (la polizia del tempio) si unirono a questa vergognosa combutta mettendosi a **schiaffeggiarlo**.

L. Pietro rinnega Gesù e piange amaramente (14:66-72)

14:66-68 Pietro attendeva giù nel cortile del palazzo. Una delle serve del sommo sacerdote gli passò davanti. Scrutatolo per bene, costei lo accusò di essere un seguace di **Gesù** di Nazaret. Il discepolo affermò vilmente di non saperne assolutamente nulla, dopodiché si spostò nell'atrio, giusto in tempo per sentire **il gallo** cantare. Fu un momento agghiacciante. Il peccato si stava prendendo il suo terribile tributo.

14:69-70 La serva, vedutolo di nuovo, lo indicò agli altri come un discepolo di Gesù. Ancora una volta, Pietro negò freddamente, forse chiedendosi perché la gente non lo lasciasse in pace. Allora i presenti apostrofarono Pietro: **Certamente tu sei uno di quelli, anche perché sei Galileo**.

14:71-72 Imprecando e spergiurando, Pietro si ostinava ad assicurare di **non** conoscere **quest'uomo**. Non appena queste parole uscirono dalla sua bocca, **il gallo cantò**. La natura stessa sembrava, in tal modo, ribellarsi a questa vile bugia. In un attimo, Pietro si rese conto che la profezia del Signore si era avverata. Perse il controllo di sé e **si abbandonò al pianto**. È certamente degno di nota il fatto che tutti i quattro Vangeli raccontino il rinnegamento di Pietro. Tutti noi dobbiamo imparare che l'eccessiva sicurezza di sé porta all'umiliazione. Dobbiamo imparare a non confidare in noi stessi, bensì ad affidarci completamente alla potenza di Dio.

M. Il processo al mattino davanti al sinedrio (15:1)

15:1 In questo versetto si allude a un'altra riunione del sinedrio tenutasi **la mattina** seguente, la quale fu probabilmente indetta per convalidare l'azione illegale commessa la notte precedente. L'esito fu l'arresto

di Gesù, il quale fu condotto a **Pilato**, il governatore romano in Israele.

N. Gesù davanti a Pilato (15:2-5)

15:2 Finora il processo di Gesù si era svolto davanti ai capi religiosi con il capo d'accusa di *blasfemia*. Ora, Gesù era condotto davanti a un tribunale civile con l'accusa di *tradimento*. Il processo civile si svolse in tre fasi: 1° davanti a Pilato; 2° davanti a Erode; 3° di nuovo davanti a Pilato.

Pilato... domandò al Signore Gesù se egli era **il re dei Giudei**. In caso affermativo, egli avrebbe certamente voluto destituire l'imperatore, rendendosi colpevole di tradimento.

15:3-5 **I capi dei sacerdoti** rovesciarono un fiume di accuse contro Gesù. Pilato stentava a comprendere la positività di Gesù di fronte a imputazioni tanto pesanti. Gli domandò perché non si difendesse, **ma Gesù** tacque di fronte ai suoi nemici.

O. Gesù o Barabba? (15:6-15)

15:6-8 Era consuetudine che il governatore romano liberasse **un carcerato** giudeo in occasione della Pasqua. Si trattava di un "contentino" per blandire il popolo insoddisfatto. Uno dei possibili candidati era **Barabba**, un Giudeo colpevole di **rivolta** e **omicidio**. Quando Pilato propose al popolo di liberare Gesù, per provocare i capi dei sacerdoti invidiosi, questi ultimi incitarono il popolo a chiedere la liberazione di Barabba.

Gli stessi uomini che poco prima avevano accusato Gesù di tradire l'imperatore, chiedevano ora la liberazione di un uomo che si era *veramente* reso colpevole di tale reato! Il comportamento dei capi dei sacerdoti era incoerente e assurdo... ma tale è la natura del peccato! In realtà, costoro erano invidiosi della popolarità di Gesù.

15:9-14 Pilato domandò al popolo che cosa dovesse fare di colui che chiamavano **il re dei Giudei**. La folla selvag-

gia gridò: **Crocifiggilo!** Pilato voleva conoscerne il motivo, ma un motivo non c'era. L'isteria collettiva aveva già preso il sopravvento: non si udì altro che un gran clamore: **Crocifiggilo!**

15:15 E così **Pilato**, il governatore pusillanime, fece ciò che la folla chiedeva: **liberò loro Barabba**, fece flagellare Gesù e lo **consegnò** ai soldati **perché fosse crocifisso**. Fu un verdetto terribilmente ingiusto. Tuttavia esso è la parabola della nostra redenzione: colui che era senza peccato fu condannato a morte affinché il colpevole potesse restare impunito.

P. I soldati si fanno beffe del Servo del Signore (15:16-21)

15:16-19 I soldati... condussero Gesù nel cortile interno del palazzo del governatore. Dopo aver radunato **tutta la coorte**, misero beffardamente in scena un'incoronazione per irridere il Re dei Giudei. Se avessero saputo! Era Dio Figlio l'uomo che essi **vestirono di porpora**. Era il loro Creatore l'uomo che incoronarono di **spine**. Era il Governatore dell'universo l'uomo che schernirono come **Re dei Giudei**. Era il Signore della vita l'uomo al quale **percotevano il capo**. Essi **sputavano addosso** al Principe della pace e si prostravano con scherno dinanzi al Re dei re e al Signore dei signori.

15:20-21 Dopo averlo schernito, lo rivestirono delle sue vesti e lo condussero fuori per **crocifiggerlo**. Qui Marco racconta che i soldati ordinarono a un passante di portare **la croce**. Questi era un certo Simone di Cirene (Africa settentrionale), forse un uomo di colore ma, più probabilmente un Giudeo greco. Costui aveva due figli, **Alessandro e... Rufo**, che probabilmente erano credenti (ammesso che **Rufo** sia la stessa persona menzionata in Ro 16:13). Portando la croce dietro a Gesù, egli ci diede un esempio di come dovrebbe essere la vita dei discepoli del Salvatore.

Q. La crocifissione (15:22-32)

Lo Spirito di Dio descrive la crocifis-

sione in modo semplice e distaccato, senza indugiare sull'inusitata crudeltà di questo tipo di esecuzione capitale, né sulle atroci sofferenze che essa comportava.

Oggi si ignora con esattezza dove avvenne tutto ciò. Sebbene il luogo che la tradizione assegna alla crocifissione, cioè la Chiesa del Sacro Sepolcro, si trovi all'interno delle mura di Gerusalemme, coloro che accettano questa ipotesi ritengono che, al tempo di Cristo, esso fosse *esterno* alle mura della città. Un'altra ipotesi lo identifica con il "Calvario di Gordon", che si trova a nord delle mura della città accanto a un'area verde.

15:22 **Golgota** è un nome aramaico che significa **teschio**; tale luogo è altresì noto come "Calvario" (lat. *calvarium*). Probabilmente tale rilievo roccioso aveva la conformazione di un teschio, oppure era così chiamato perché vi si svolgevano le esecuzioni capitali.

15:23 I soldati offrirono a Gesù del **vino mescolato con mirra**. Era una specie di droga per stordire i sensi. Ma egli, deciso a portare i peccati di tutta l'umanità con piena consapevolezza, **non ne prese**.

15:24 I soldati tirarono a sorte le vesti di coloro che furono crocifissi. Prendendo **le... vesti** del Salvatore, essi presero tutto ciò che egli possedeva sulla terra.

15:25-28 Erano le nove del mattino quando **lo crocifissero**. Sopra il capo avevano affisso un'iscrizione con le parole: **Il re dei Giudei** (Marco non riporta l'intera iscrizione, riassumendone, bensì, il contenuto; cfr. Mt 27:37; Lu 23:38; Gv 19:19). **Due ladroni** furono crocifissi accanto a lui, esattamente come aveva profetizzato Isaia: il servo del Signore, morendo, sarebbe stato contato fra i malfattori (vd. Is 53:12).⁽²²⁾

15:29-30 Il Signore Gesù fu oltraggiato dai passanti (vv. 29-30), dai **capi dei sacerdoti** e dagli **scribi** (vv. 31-32a) e dai due ladroni (v. 32b).

I passanti erano probabilmente dei Giudei convenuti in città per celebrare

la Pasqua. Fuori dalla città si trattennero a lungo per ingiuriare l'Agnello pasquale. Ancora una volta, equivocando sulle sue parole, gli ricordarono che egli aveva minacciato di distruggerli il loro amato **tempio** e di ricostruirlo **in tre giorni**. Se era davvero così potente, sarebbe stato sicuramente in grado di salvare se stesso scendendo **giù dalla croce!**

15:31 I capi dei sacerdoti e gli scribi lo canzonavano: **Ha salvato altri e non può salvare se stesso**. Un'affermazione crudele... nondimeno, involontariamente vera. Ciò fu vero per la vita del Signore come è vero anche per la nostra: non possiamo salvare gli *altri*, se cerchiamo di salvare *noi stessi*.

15:32 I capi religiosi lo sfidavano perfino a scendere **dalla croce**, se davvero era **il Cristo, il re d'Israele**. Soltanto allora avrebbero creduto: se **vediamo... crediamo**.⁽²³⁾ Volevano vedere, prima di credere. Ma l'ordine di Dio è: "Credi e poi vedrai".

Si permisero di insultarlo perfino i banditi.

R. Tre ore di tenebre (15:33-41)

15:33 Tra mezzogiorno e le tre del pomeriggio **tutto il paese** fu avvolto dalle **tenebre**. Gesù stava portando su di sé tutto il castigo divino per i nostri peccati, soffrendo l'abbandono e la separazione da Dio. Nessun uomo sarà mai in grado di comprendere l'agonia che Gesù dovette patire allorché il suo essere fu sacrificato per i nostri peccati.

15:34 Verso la fine della sua agonia, Gesù **gridò a gran voce**, in aramaico: **Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?** Dio lo aveva abbandonato perché, nella sua santità, doveva dissociarsi dal peccato. Il Signore Gesù si era identificato con i nostri peccati e ne stava scontando l'intera pena.

15:35-36 Alcuni della folla spietata pensarono che stesse chiamando **Elia**, quando disse: "Eloì, Eloì". Come ultimo gesto d'umiliazione, uno di costoro inzuppò **d'aceto una spugna** e

gli diede da bere, ponendola in cima a **una canna**.

15:37 Gesù, emesso **un gran grido, rese lo spirito**. La sua morte fu un atto deliberato, non un crollo involontario.

15:38 In quel momento, **la cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo**. Questo fu un atto di Dio per mostrare che, grazie alla morte di Cristo, da quel momento in poi, l'accesso al santuario di Dio sarebbe stato privilegio di ogni credente (vd. Eb 10:19-22). Fu l'inizio di una grande e nuova epoca: iniziava l'era dell'intimità con Dio.

15:39 La confessione del **centurione** romano, seppure nobile, non significa necessariamente che avesse accettato Gesù come Dio. Il centurione pagano lo riconobbe come **Figlio di Dio**. Indubbiamente, egli percepì l'importanza storica di quel momento; tuttavia non è chiaro se la sua fosse una fede sincera.

15:40-41 Marco racconta che, presso la croce, vi erano alcune **donne**. È certo degna di nota l'attenzione accordata alle donne nei racconti dei Vangeli. La preoccupazione per l'incolumità personale aveva spinto gli uomini a nascondersi, laddove la dedizione indusse le donne ad anteporre l'amore per Cristo alla propria sicurezza personale. Esse furono le ultime ad allontanarsi dalla croce e le prime a recarsi al sepolcro.

S. Il seppellimento nella tomba di Giuseppe (15:42-47)

15:42 Il sabato iniziava al tramonto del venerdì. La vigilia del sabato o di qualsiasi altra festa era chiamata **Preparazione**.⁽²⁴⁾

15:43 La necessità di agire alla svelta diede a **Giuseppe d'Arimatea** il coraggio di chiedere a Pilato il permesso di seppellire **il corpo di Gesù**. Giuseppe era un Giudeo fedele, forse un membro del sinedrio (vd. Lu 23:50-51; inoltre vd. Mt 27:57; Gv 19:38).

15:44-45 Pilato stentava a credere che Gesù **fosse già morto**. Quando il centurione glielo confermò, il governatore **diede il corpo a Giuseppe**. Nel

testo originale, due termini diversi indicano il corpo di Gesù: Giuseppe chiese il *corpo* del Signore Gesù e Pilato gli consegnò la *salma*.

15:46 Con gran cura, Giuseppe (e con lui Nicodemo, vd. Gv 19:38-39) unse il corpo, lo avvolse nel lenzuolo, poi lo mise in una tomba nuova di sua proprietà. La tomba era un piccolo vano scavato nella roccia. L'apertura fu sbarrata da una pietra circolare e piatta fatta rotolare in un solco, anch'esso scavato nella roccia.

15:47 Ancora una volta si nota la presenza delle due donne di nome Maria: il loro affetto instancabile e intrepido per il Signore è ammirevole. Oggigiorno la maggior parte dei missionari è costituita da donne

VIII. TRIONFO DEL SERVO (cap. 16)

A. Le donne al sepolcro vuoto (16:1-8)

16:1-4 La sera del sabato, le due donne di nome Maria si recarono al sepolcro con Salome per ungere il corpo di Gesù con oli profumati. Sapevano che non sarebbe stata un'impresa semplice. Sapevano che un'enorme pietra era stata rotolata davanti all'apertura del sepolcro. Sapevano che i Romani avevano sigillato la tomba e che c'erano dei soldati a fare la guardia (Mt 27:62-66). Ma l'amore scala le montagne e supera tutti gli ostacoli, pur di raggiungere l'amato.

Molto presto la domenica mattina, parlando tra loro, le donne si chiesero chi avrebbe rotolato la pietra dall'apertura del sepolcro. Alzati gli occhi, videro che qualcuno aveva già provveduto! Quante volte succede che, quando vogliamo onorare il Salvatore, le difficoltà siano rimosse prima ancora che le incontriamo.

16:5-6 Entrate nel sepolcro, videro un angelo che aveva l'aspetto di un giovane e indossava una veste bianca. Questi fugò i loro timori annunciando che Gesù era risuscitato. Il sepolcro era vuoto.

16:7 L'angelo incaricò le donne di annunciare la risurrezione. Esse dovevano dire ai suoi discepoli e a Pietro che Gesù li avrebbe incontrati in Galilea. Notiamo che qui è menzionato in modo particolare Pietro, il discepolo che aveva rinnegato il suo Signore. Il Salvatore risuscitato non l'aveva rinnegato, ma l'amava ancora e desiderava rivederlo. Pietro aveva particolarmente bisogno di essere riabilitato. La pecora smarrita doveva essere riportata al suo Pastore. Colui che era caduto nel peccato doveva far ritorno alla casa del Padre.

16:8 Le donne fuggirono via dal sepolcro, prese dalla paura e dal panico. Erano troppo spaventate per dire a qualcuno ciò che era accaduto. Non c'è da meravigliarsi. C'è piuttosto da meravigliarsi che fossero rimaste così coraggiose e fedeli fino allora.

B. L'apparizione a Maria Maddalena (16:9-11)

Poiché i vv. 9-20 mancano in due antichi e rilevanti mss. del Vangelo di Marco, molti studiosi moderni ne confutano l'autenticità. Nondimeno, esistono validi argomenti a sostegno del loro inserimento nel testo.

1. Questo passo è *presente* in quasi tutti gli altri mss. greci ed è riportato in molti scritti dei padri della chiesa.
2. Il v. 8 costituirebbe un epilogo alquanto strano, specialmente nell'originale gr. in cui l'ultimo vocabolo è *gar* (perché): assai di rado si incontra una congiunzione al termine di una proposizione e, a maggior ragione, alla fine di un libro.
3. Se, come taluni pretendono, il testo conclusivo originario di Marco è *andato perduto* e se, pertanto, questo passo fosse solo un riassunto successivo degli eventi, si dovrebbe dedurre che le parole del Signore riguardo alla *preservazione* (vd. Mt 24:35) non si sono avverate.
4. Il contenuto di questo brano concorda con altri brani biblici.
5. Lo stile e, in modo particolare, il linguaggio usato sono in sintonia con il

primo capitolo del libro.⁽²⁵⁾ Lo dimostrerebbe la struttura stilistica detta *chiasmo*, in cui l'inizio e la fine di un'opera presentano una costruzione speculare *abcd dcba*.

16:9 Dapprima, il Salvatore apparve a **Maria Maddalena**. La prima volta che ella aveva incontrato Gesù era stato quando egli aveva **scacciato sette demòni** da lei. Da allora, ella l'aveva servito amorevolmente con le proprie sostanze. Era presente alla crocifissione e aveva visto dove era stato deposto il suo corpo.

Dagli altri Vangeli apprendiamo che, dopo aver trovato la tomba vuota, ella corse a riferire il fatto a Pietro e a Giovanni. Giunti con lei al sepolcro, costoro lo trovarono vuoto, come la donna aveva detto. Essi se ne tornarono a casa, ma ella rimase presso la tomba vuota. Fu allora che Gesù le apparve.

16:10-11 Di nuovo ella **andò** in città per condividere la buona notizia con i discepoli addolorati. Ma era *troppo* bello per essere vero. Essi **non credettero**.

C. L'apparizione ai due discepoli (16:12-13)

16:12 Il racconto completo di questa apparizione si trova in Lu 24:13-31. Qui leggiamo soltanto che Gesù **apparve sotto altro aspetto** a due discepoli in viaggio. Maria l'aveva scambiato per un giardiniere. Ai due discepoli, egli si era presentato come un viandante. In entrambi i casi, si trattava sempre di Gesù, in un corpo glorificato.

16:13 Allorché i due discepoli ritornarono a Gerusalemme e raccontarono di essere stati in compagnia del Salvatore risuscitato, trovarono la stessa incredulità dimostrata a Maria.

D. L'apparizione agli undici (16:14-18)

16:14 Questa apparizione **agli undici** ebbe luogo la sera stessa di domenica (vd. Lu 24:36; Gv 20:19-24; 1 Co 15:5). Sebbene si parli di **undici** discepoli, solo dieci erano effettivamente presenti. Tommaso non era con loro in quell'oc-

casione. Gesù rimproverò i suoi per l'incredulità dimostrata nei confronti di chi l'aveva visto risorto.

16:15 Il v. 15 parla della missione che il Signore affidò ai suoi poco prima dell'ascensione. Perciò vi è un intervallo di tempo tra i vv. 14-15. I discepoli ricevettero l'incarico di predicare **il vangelo** a ogni creatura. L'obiettivo del Salvatore era l'evangelizzazione di tutto il mondo. Egli si proponeva di riuscirci con undici discepoli che avrebbero letteralmente abbandonato tutto per seguirlo.

16:16 La loro predicazione avrebbe avuto due possibili esiti: 1° chi avesse creduto sarebbe stato **battezzato e salvato**; 2° chi non avesse creduto sarebbe stato **condannato**.

Alcuni usano il v. 16 per insegnare la necessità di battezzarsi per ottenere la salvezza. Sappiamo che ciò non è esatto per i seguenti motivi:

1. il ladrone sulla croce non fu battezzato, nondimeno gli fu assicurato che sarebbe stato in paradiso con Cristo (vd. Lu 23:43);
2. gli stranieri di Cesarea furono battezzati *dopo* essere stati salvati (vd. At 10:44-48);
3. Gesù stesso non battezzava (vd. Gv 4:1-2): una singolare negligenza, qualora il battesimo fosse necessario per la salvezza!
4. Paolo ringraziò Dio perché aveva battezzato solo pochi Corinzi (vd. 1 Co 1:14-16): se il battesimo fosse indispensabile per la salvezza, tale ringraziamento suonerebbe per lo meno stravagante!
5. Sono circa centocinquanta i passi neotestamentari in cui si dichiara che la salvezza si ottiene unicamente mediante la fede. Nessun versetto potrebbe contraddire questa testimonianza inconfutabile;
6. nel N.T. il battesimo è collegato alla morte e alla sepoltura in Cristo, non alla nascita spirituale.

Allora che cosa vuol dire *davvero* il v. 16? Siamo dell'avviso che esso alluda al battesimo quale attestazione della propria fede. Il battesimo non è una

condizione per ottenere la salvezza, bensì una *proclamazione* della salvezza ottenuta.

16:17-18 Gesù elencò i miracoli che avrebbero accompagnato coloro che avrebbero creduto nel vangelo. Quando leggiamo questi versetti, la prima domanda che ci poniamo è: “Questi segni esistono ancora oggi?” Siamo del parere che **questi segni** erano destinati in particolare ai credenti dell’era apostolica, prima che la Bibbia fosse interamente disponibile in forma scritta. La maggior parte di questi segni si trova nel libro degli Atti:

1. scacciare i **demòni** (At 8:7; 16:18; 19:11-16);
2. parlare **lingue nuove** (At 2:4-11; 10:46; 19:6);
3. prendere in mano i **serpenti** (At 28:5);
4. bere **veleno** senza effetti nocivi. Non è menzionato negli Atti, ma lo storico della chiesa Eusebio collega questo miracolo a Giovanni e Barnaba;
5. imporre **le mani agli ammalati** per guarirli (At 3:7; 28:8-9).

Quale scopo avevano questi miracoli? A nostro parere, la risposta si trova in Eb 2:3-4. Prima che il N.T. fosse completato, gli uomini avrebbero chiesto agli apostoli e agli altri le prove dell’origine divina del vangelo. Al fine di confermare la predicazione, Dio testimoniava con segni, miracoli e i diversi doni dello Spirito Santo.

Oggi questi segni non sono più necessari. Ora abbiamo la Bibbia completa. Se gli uomini non credono nella Bibbia, non crederanno in ogni caso. Marco *non intendeva affermare* che i miracoli sarebbero continuati per sempre. L’espressione “sino alla fine dell’età presente” *non sono riportate qui*, come invece in Mt 28:18-20.

Nondimeno, Martin Lutero suggerì che “i segni menzionati in questo brano devono essere usati secondo necessità. Qualora se ne presenti l’urgenza e la predicazione del vangelo sia difficoltosa, dobbiamo certamente produrre questi segni, anziché permettere che il vangelo sia diffamato e represso”.

E. L’ascensione del Servo alla destra di Dio (16:19-20)

16:19 Quaranta giorni dopo la risurrezione, il **Signore** Gesù Cristo **fu elevato in cielo e sedette alla destra di Dio**, nel posto dell’onore e della gloria.

16:20 In ubbidienza al suo comandamento, i discepoli **andarono** a predicare il vangelo con entusiasmo e passione per conquistare uomini al Salvatore. La potenza del **Signore** era **con loro** e i **segni** promessi accompagnavano la loro predicazione, **confermando la Parola** che annunciavano.

Qui il racconto finisce: Cristo è in cielo; sulla terra è rimasto un manipolo di discepoli consacrati all’evangelizzazione del mondo, alla quale si dedicano con impegno, conseguendo risultati di eterna grandezza.

Anche noi siamo chiamati a svolgere questa grande missione nella nostra epoca. Il nostro compito è raggiungere ogni persona con il vangelo. Con l’aumento della popolazione mondiale, aumenta la portata di tale missione. Ma il metodo rimane sempre lo stesso: discepoli consacrati, che nutrono un amore sconfinato per Cristo e per i quali nessun sacrificio è troppo grande, se è compiuto per lui e per la sua gloria.

Dio vuole l’evangelizzazione del mondo: in che misura ci trova coinvolti?

NOTE

- 1 (1:2-3) Il testo critico NA ha: “nel profeta Isaia”; tuttavia, la prima parte della citazione è tratta da Malachia (Ml 3:1). L’interpretazione tradizionale “nei profeti”, adottata dalla maggior parte dei manoscritti, è più precisa.
- 2 (1:14-15) Il testo critico NA omette “del regno”.
- 3 (1:31) J.R. Miller, *Come Ye Apart*, meditazione per il 28 marzo.

- 4 (3:13-18) James S. Stewart, *The Life and Teaching of Jesus Christ*, pp. 55-56.
- 5 (3:20- 21) J.R. Miller, *Come*, meditazione per il 6 giugno.
- 6 (4:30-32) Citato da J. Oswald Sanders in *Spiritual Maturity*, p. 110.
- 7 (6:4-6) J.G. Miller, non disponibile ulteriore documentazione.
- 8 (6:31-32) William Kelly, *An Exposition of the Gospel of Mark*, p. 85.
- 9 (7:2-4) E. Stanley Jones, *Growing Spiritually*, p. 109.
- 10 (7:11-13) William Kelly, *Mark*, p. 105.
- 11 (8:1-9) Charles R. Erdman, *The Gospel of Mark*, p. 116.
- 12 (8:22-26) È possibile che l'uomo avesse acquistato una capacità di vedere simile a quella di un neonato il quale, pur avendo una vista perfetta, deve ancora imparare a mettere a fuoco gli oggetti.
- 13 (8:32-33) William Kelly, *Mark*, p. 136.
- 14 (9:44-48) Per tre volte (vv. 44, 46 e 48) il Signore cita Is 66:24 per ammonire circa i pericoli dell'inferno. È nostra opinione che questo parallelismo formale enfatico (che troviamo in TR e in M) sia stato mitigato nel testo critico NA il quale, in due occasioni, omette la citazione.
- 15 (9:49) NA omette la seconda parte del versetto.
- 16 (10:23-25) Il testo critico NA omette "per quelli che confidano nelle ricchezze"; tuttavia è proprio in questa frase che sta il senso del brano.
- 17 (10:31) Harry A. Ironside, *Expository Notes on the Gospel of Mark*, p. 157.
- 18 (10:31) Charles R. Erdman, *Mark*, p. 147.
- 19 (13:29) Il soggetto della proposizione, nel testo greco, manca: c'è solo il verbo "è" (*estin*). Dal contesto possiamo ricavare che il soggetto potrebbe essere sia "egli" (Cristo, il Re), sia "essa" (l'estate, vale a dire gli eventi predetti). Il significato risultante è più o meno lo stesso.
- 20 (13:32) James H. Brookes, *"I Am Coming"*, p. 40.
- 21 (14:63-64) Si ritiene che Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo non abbiano partecipato a questa riunione irregolare.
- 22 (15:25-28) Nel testo critico NA questa citazione non compare.
- 23 (15:32) Nella maggior parte dei mss. si trova il pronome "gli" per personalizzare la promessa (probabilmente falsa).
- 24 (15:42) Nel gr. moderno, con il termine "preparazione" si indica il "venerdì".
- 25 (16:8) Vd. inoltre George Salmon, *Historical Introduction to the Study of the Books of the New Testament*, pp. 144-151.

BIBLIOGRAFIA

- Alexander, Joseph Addison. *The Gospel According to Mark. Edinburgh: The Banner of Truth Trust*, 1960.
- Coates, C.A. *An Outline of Mark's Gospel and other Ministry*. Kingston-on-Thames: Stow Hill Bible and Tract Depot, 1964.
- Cole, Alan. *The Gospel According to St. Mark*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1961.
- Erdman, Charles R. *The Gospel of Mark*. Philadelphia: The Westminster Press, 1917.
- Ironside, Harry A. *Expository Notes on the Gospel of Mark*. Neptune, N.J.: Loizeaux Brothers Publishers, 1948.
- Kelly, William. *An Exposition of the Gospel of Mark*. London: C. A. Hammond, 1934.
- Lenski, R.C.H. *The Interpretation of St. Mark's Gospel*. Minneapolis: Augsburg Publishing House, 1946.
- Swete, Henry Barclay. *The Gospel According to St. Mark*. London: MacMillan and Company, Limited, 1902.

Vangelo di Luca

“Il più bel libro del mondo”.

– Ernest Renan

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

“Il più bel libro del mondo” è sicuramente uno splendido encomio, soprattutto da parte di uno scettico. In questo modo, infatti, il critico francese Ernest Renan definì il Vangelo di Luca. E quale *credente* attento, leggendo il capolavoro ispirato dell’evangelista, contesterebbe tale opinione? Luca è, probabilmente, l’unico autore di origine pagana scelto da Dio per comporre le sue Scritture ed è questo il motivo che, in parte, spiega la forte attrattiva che tale Vangelo esercita su di noi, eredi occidentali della cultura greco-romana.

Sotto il profilo spirituale, senza le emozioni suscitate in noi dal medico Luca, la nostra comprensione della persona e del ministero del Signore Gesù sarebbe assai più modesta. Questo è il Vangelo che mette in risalto l’amore di Dio e l’offerta di salvezza per tutti, non solamente per i Giudei, e il suo particolare interesse per gli individui, compresi i poveri e gli emarginati. Luca pone in rilievo anche il tema della lode (con esempi dei primi “inni” cristiani, nei capp. 1-2), la preghiera e l’opera dello Spirito Santo.

II. Autore

Nato ad Antiochia e di professione medico, Luca fu per lungo tempo compagno di Paolo. Dopo aver intrattenuto approfonditi colloqui con gli altri apostoli, nei suoi due libri egli ci ha lasciato dei modelli di medicina per la cura dell’anima.

Questa *prova estrinseca* relativa all’attribuzione della paternità del terzo Vangelo, offerta da Eusebio nella sua *Historia Ecclesiastica* (III, 4), concorda con l’universale tradizione cristiana primitiva. Ireneo cita diffusamente il terzo Vangelo, che attribuisce a Luca. Fra i primi sostenitori della paternità di Luca si contano, inoltre, Giustino martire, Egesippo, Clemente di Alessandria e Tertulliano. Nella versione marcionita del N.T., accuratamente ritoccata e condensata, quello di Luca è l’unico Vangelo accolto dal famoso eretico Marcione. Il frammentario Canone Muratoriano designa il terzo Vangelo con il nome “Luca”.

Luca fu l’unico evangelista a scrivere un seguito al proprio Vangelo ed è pro-

prio dal libro degli Atti che deriva la più importante testimonianza a suo favore. I passi del libro degli Atti redatti in prima persona plurale, “noi”, raccontano episodi in cui l'autore è personalmente coinvolto (16:10; 20:5-6; 21:15; 27:1; 28:16; cfr. 2 Ti 4:11). Per eliminazione, risulta che soltanto Luca poteva essere presente in tutti. Dall'analisi delle dediche a Teofilo e dello stile narrativo, appare chiaro che l'autore del Vangelo di Luca e quello degli Atti sono la stessa persona.

Paolo definisce Luca “il caro medico” e lo cita al di fuori dell'elenco dei Giudei cristiani (vd. Cl 4:14). Possiamo, inoltre, aggiungere che, per dimensioni, l'opera di Luca – Vangelo e Atti – sopravanza quella dell'intero epistolario di Paolo.

Le *prove intrinseche* avvalorano la documentazione esterna e la tradizione della chiesa. Sia il vocabolario (spesso più accurato, nei termini medici, di quello di altri autori neotestamentari) sia il colto stile greco sostengono l'ipotesi di un dotto medico cristiano di origine pagana, profondo conoscitore delle dottrine giudaiche. La passione di Luca per le date e le ricerche accurate (p. es. 1:1-4, 3:1) fanno di lui il primo storico della chiesa.

III. Data

La data di composizione più probabile del Vangelo di Luca corrisponde ai primi anni 60 del I sec. d.C. Alcuni studiosi gli attribuiscono una data posteriore e lo collocano tra il 75 e l'85, se non addirittura nel II sec.: ciò è, almeno in parte, dovuto alla convinzione che Cristo non potesse prevedere la distruzione di Gerusalemme. La città fu distrutta nel 70 d.C.; per questo motivo, la profezia del Signore dovette essere messa per iscritto prima di quella data.

Poiché gli studiosi sono quasi tutti unanimi nel ritenere che il Vangelo di Luca sia stato scritto prima del libro degli Atti e che quest'ultimo si concluda nel 63 d.C. circa (allorché Paolo si trovava a Roma), se ne conclude che la data di composizione del Vangelo di Luca deve essere antecedente.

Inoltre, è assai improbabile che il primo storico della chiesa trascurasse il grande incendio di Roma, sotto Nerone (64 d.C.), e la conseguente persecuzione dei cristiani, quali capri espiatori dell'imperatore, oppure il martirio di Pietro e Paolo, qualora questi eventi si fossero già verificati. La data più probabile è, quindi, il 61-62 d.C.

IV. Contesto e tema

I Greci erano alla ricerca di un essere umano che fosse anche perfettamente divino: un individuo dotato delle migliori caratteristiche sia maschili sia femminili, ma assolutamente privo delle loro imperfezioni. Tale è il modo in cui Luca presenta il Figlio dell'uomo: forte, eppure compassionevole.

Qui l'umanità di Gesù è in primo piano. Sempre qui, più che in tutti gli altri vangeli, spicca la sua vita di preghiera. Sono spesso menzionate la sua compassione e la sua partecipazione ai sentimenti altrui, motivo che forse spiega perché in Luca donne e bambini occupino un posto di così grande rilievo. Il Vangelo di Luca è anche definito *il Vangelo missionario*: la buona notizia è predicata agli stranieri e il Signore Gesù è presentato come il Salvatore del mondo.

Esso è, infine, un manuale di discepolato: qui seguiamo il percorso di discepolato del Signore e lo ascoltiamo trasmettere il suo insegnamento ai seguaci. Saranno proprio questi gli aspetti che analizzeremo, in particolare, nel commentario. Nella vita dell'Uomo perfetto troviamo gli elementi che costituiscono l'ideale di vita per tutti gli uomini. Nelle sue incomparabili parole troviamo anche la via della croce, alla quale egli ci chiama.

Lo studio del Vangelo di Luca ci sproni ad ascoltare la chiamata del Salvatore, a rinunciare a tutto e a seguirlo. L'obbedienza è l'organo della conoscenza spirituale. Il significato delle Scritture diventerà più chiaro e prezioso man mano che ci addentreremo nelle esperienze descritte.

Sommario

- I. PRAFAZIONE: SCOPO E METODO DI LUCA (1:1-4)
- II. AVVENTO DEL FIGLIO DELL'UOMO E DEL SUO PRECURSORE (1:5-2:52)
- III. PREPARAZIONE DEL FIGLIO DELL'UOMO AL MINISTERO (3:1-4:30)
- IV. IL FIGLIO DELL'UOMO DIMOSTRA IL SUO POTERE (4:31-5:26)
- V. IL FIGLIO DELL'UOMO SPIEGA IL SUO MINISTERO (5:27-6:49)
- VI. IL FIGLIO DELL'UOMO ESTENDE IL SUO MINISTERO (7:1-9:50)
- VII. CRESCENTE OSTILITÀ CONTRO IL FIGLIO DELL'UOMO (9:51-11:54)
- VIII. INSEGNAMENTI E GUARIGIONI SULLA VIA PER GERUSALEMME (capp. 12-16)
- IX. IL FIGLIO DELL'UOMO ISTRUISCE I SUOI DISCEPOLI (17:1-19:27)
- X. IL FIGLIO DELL'UOMO A GERUSALEMME (19:28-21:38)
- XI. SOFFERENZE E MORTE DEL FIGLIO DELL'UOMO (capp. 22-23)
- XII. TRIONFO DEL FIGLIO DELL'UOMO (cap. 24)

Commentario

I. PREFAZIONE: SCOPO E METODO DI LUCA (1:1-4)

Nella sua prefazione, Luca si rivela uno storico: cita le fonti cui ha attinto e il metodo seguito, quindi spiega lo scopo della sua narrazione. Da un punto di vista umano, le sue fonti furono due: i documenti scritti sulla vita di Cristo e i racconti orali dei testimoni oculari dei relativi eventi.

1:1 I documenti scritti sono così definiti: **Poiché molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti che hanno avuto compimento in mezzo a noi...** Non sappiamo chi siano questi scrittori. Tra loro potrebbero figurare Matteo e Marco, ma tutti gli altri sono, ovviamente, non ispirati (il Vangelo di Giovanni fu scritto più tardi).

1:2 Luca si basò anche sulle testimonianze di **quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola**. Egli non dichiara di essere stato testimone oculare dei fatti, bensì di essersi documentato presso chi lo era stato. Definisce questi compagni del Signore **testimoni oculari e... ministri della Parola**. La **Parola**, in questo brano, è usata come un nome di Cristo, nello stesso modo in cui Giovanni la usa nel suo Vangelo. Per **principio** si intende l'inizio dell'era cristiana, annunciata da Giovanni il battista. Anche se Luca si è rifatto a relazioni scritte e orali, ciò non significa che il suo Vangelo non fu ispirato, bensì che lo Spirito Santo lo guidò nella scelta e nella sistemazione del materiale a disposizione.

James S. Stewart commenta:

L'esempio di Luca chiarisce che gli scrittori ispirati non erano miracolosamente esentati dalla necessità di compiere ricerche storiche approfondite... L'ispirazione divina non consisteva in una magica trascendenza di Dio sulle menti e sulle facoltà umane; Dio esprimeva il proprio volere attraverso la dedizione e la consacrazione delle menti e

delle facoltà umane. Non si sostituiva all'inviolabile personalità dello scrittore per renderlo un automa di Dio, bensì rinvigoriva piuttosto la sua personalità, rendendolo un testimone vivente di Dio.⁽¹⁾

1:3 Luca espone brevemente la sua motivazione e il metodo utilizzato: **è parso bene anche a me, dopo essermi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine, di scrivertene per ordine, eccellentissimo Teofilo**. Riguardo alla motivazione, egli dichiara semplicemente: **mi è parso bene**. A livello umano vi era, in lui, la serena convinzione di dover scrivere il Vangelo. Sappiamo, naturalmente, che tale decisione umana era singolarmente combinata a una divina costrizione.

Il metodo utilizzato consistette, innanzi tutto, nell'accurata ricostruzione del corso **di ogni cosa fin dall'origine** e, quindi, in un'ordinata trascrizione. Ciò lo impegnò in una ricerca scrupolosa e scientifica degli eventi che contraddistinsero la vita del Salvatore. Luca verificò l'attendibilità delle sue fonti, eliminò tutto ciò che non era storicamente corretto e spiritualmente rilevante e, infine, dispose il materiale nell'ordine in cui l'abbiamo ricevuto. L'espressione **scrivertene per ordine** non significa, necessariamente, "in ordine cronologico". La sequenza degli eventi narrati in questo Vangelo non sempre riflette l'effettiva successione degli stessi. Tali episodi sono, piuttosto, presentati secondo un ordine morale o spirituale, vale a dire ordinati in base all'argomento e all'insegnamento morale, anziché in base al momento in cui ebbero luogo. Stranamente, conosciamo ben poco dell'uomo, **Teofilo**, cui il Vangelo e il libro degli Atti sono indirizzati. Il titolo conferitogli, **eccellentissimo**, suggerisce che costui fosse un ufficiale del governo. Il suo nome significa *amico di Dio*. Probabilmente si trattava di un cristiano che occupava una posizione di prestigio e di responsabilità al servizio dell'impero romano.

1:4 Luca si era riproposto di fornire a Teofilo un documento scritto che confermasse l'attendibilità di tutto ciò che gli era stato insegnato riguardo alla vita e al ministero del Signore Gesù. La forma scritta garantiva la stabilità delle informazioni, preservandole dalle imprecisioni cui si prestava, col tempo, la trasmissione orale.

I vv. 1-4 forniscono un succinto, ma istruttivo, contesto delle circostanze umane che portarono alla stesura di questo libro della Bibbia. Sappiamo che Luca scrisse per ispirazione. Non è lui a dirlo – a meno che non lo intenda nell'espressione "dall'origine" (v. 3), la quale può altresì essere tradotta con "dall'alto".⁽²⁾

II. AVVENTO DEL FIGLIO DELL'UOMO E DEL SUO PRECURSORE (1:5-2:52)

A. Annuncio della nascita del precursore (1:5-25)

1:5-6 Luca comincia il racconto presentandoci i genitori di Giovanni il battista. Essi vissero nel periodo in cui il malvagio **Erode il Grande** (un Idumeo/Edomita, ossia un discendente di Esaù) era **re della Giudea**.

Zaccaria (che significa "il Signore ricorda") era un **sacerdote** appartenente al **turno di Abiia**, uno dei ventiquattro turni in cui Davide aveva organizzato il sacerdozio giudaico (vd. 1 Cr 24:10). Ogni turno era chiamato a servire nel tempio di Gerusalemme due volte l'anno, da sabato a sabato. I sacerdoti erano a quel tempo talmente numerosi che il privilegio di offrire l'incenso nel luogo santo capitava una sola volta nella vita o non capitava affatto.

Anche **Elisabetta** (che significa "il giuramento di Dio") discendeva dalla stirpe sacerdotale di **Aaronne**. Ella e il marito erano Giudei devoti, scrupolosamente osservanti delle leggi morali e cerimoniali dell'A.T. Non erano, naturalmente, privi di peccato, ma quando peccavano si assicuravano di offrire un sacrificio o di attenersi alla pratica cerimoniale richiesta.

1:7 Questa coppia *non aveva figli*, condizione vergognosa per i Giudei del tempo. Il medico Luca precisa che ciò era dovuto alla sterilità di Elisabetta. Il problema era ancora più grave perché erano **tutti e due in età avanzata**.

1:8-10 Zaccaria stava prestando servizio presso il **tempio**. Era un grande momento della sua vita, perché era stato estratto a sorte per **offrir... il profumo** nel luogo santo. **La moltitudine del popolo stava fuori del tempio in preghiera**. Non si conosce, con esattezza, il momento della giornata corrispondente all'**ora del profumo**.

È illuminante notare che il Vangelo si apre con il **popolo... in preghiera** al tempio e si conclude con il popolo che benedice Dio nel tempio. I capitoli intermedi raccontano come la risposta alle loro preghiere furono la persona e l'opera del Signore Gesù.

1:11-14 La circostanza della preghiera del sacerdote e del popolo fu l'occasione propizia per una rivelazione divina. **Apparve un angelo del Signore, in piedi alla destra dell'altare dei profumi**, il posto d'onore. Inizialmente **Zaccaria** si spaventò; nessuno dei suoi coevi aveva mai visto un angelo. Ma questi lo rassicurò con una meravigliosa notizia: **un figlio** sarebbe nato a **Elisabetta** e lo avrebbero chiamato **Giovanni** (che significa: "il favore -o la grazia - di Yahweh"). Oltre a essere motivo di **gioia ed esultanza** per i genitori, sarebbe stato una benedizione per **molti**.

1:15 Questo figlio sarebbe stato **grande davanti al Signore** (l'unico tipo di grandezza che conti realmente). In primo luogo, sarebbe stato grande nella sua personale *separazione* per Dio: non avrebbe bevuto **né vino** (prodotto dall'uva) **né bevande alcoliche** (prodotte dal frumento).

Ma sarebbe anche stato grande nel suo talento spirituale, **pieno di Spirito Santo fin dal grembo di sua madre**. Questo non significa che Giovanni fosse salvato o convertito fin dalla nascita, bensì che lo Spirito di Dio fu in lui fin

dal principio, per prepararlo alla speciale missione di precursore di Cristo.

1:16-17 Giovanni sarebbe stato grande nel suo ruolo di araldo del Messia (**ricondurrà molti dei figli d'Israele al Signore**). Il suo ministero sarebbe stato simile a quello del profeta **Elia**: predicando il ravvedimento, egli avrebbe cercato di portare il popolo a una corretta relazione con Dio. Rileva G. Coleman Luck:

Il suo insegnamento avrebbe diretto il cuore di genitori noncuranti a un vero interesse spirituale per i figli. E avrebbe anche riportato i cuori di figli ribelli e disobbedienti alla "saggezza dei giusti".⁽³⁾

In altre parole, Giovanni si sarebbe battuto per radunare, fuori del mondo, una schiera di credenti pronti a riconoscere il Signore, quando egli sarebbe apparso. Questo è un ministero prezioso per ciascuno di noi.

Notiamo come i vv. 16-17 lascino intendere la deità di Cristo. Il v. 16 dichiara che Giovanni **ricondurrà molti dei figli d'Israele al Signore, loro Dio**. Quindi il v. 17 afferma che Giovanni **andrà davanti a lui**. Chi è questo *lui*? Chiaramente si tratta del *Signore, loro Dio* del versetto precedente. Sapendo che Giovanni fu il precursore di *Gesù*, la deduzione è ovvia: Gesù è Dio.

1:18 L'anziano **Zaccaria** fu colpito dall'evidente assurdità della promessa. Sia lui sia la **moglie** erano troppo vecchi per diventare genitori. L'accento dolente della domanda tradiva tutti i dubbi che egli serbava in cuore.

1:19 In risposta, l'angelo innanzi tutto si presentò come **Gabriele** ("il forte di Dio"). Benché comunemente definito *arcangelo*, nella Scrittura egli è indicato solo come **colui che sta davanti a Dio** e porta i messaggi di Dio all'uomo (vd. Da 8:16; 9:21).

1:20 Per aver dubitato, Zaccaria avrebbe perso l'uso della parola **fino** alla nascita del bambino. Ogni volta che il credente nutre dei dubbi riguardo alla Parola di Dio, perde la capacità

di testimoniare e di cantare. L'incredulità serra le labbra e le mantiene serrate fino a quando la fede ritorna, esplodendo nella lode e nella testimonianza.

1:21-22 Il **popolo** attendeva impaziente all'esterno; l'offerta del profumo, solitamente, non tratteneva il sacerdote tanto a lungo nel luogo santissimo. Quando, infine, **Zaccaria... fu uscito**, dovette comunicare con il popolo a gesti. Allora **capirono che aveva avuto una visione nel tempio**.

1:23 Al termine del suo turno di servizio al tempio, il sacerdote rientrò a casa, ancora privo dell'uso della favella, come l'angelo aveva predetto.

1:24-25 Rimasta incinta, **Elisabetta** rimase chiusa in casa per **cinque mesi**, nell'intima esultanza che il **Signore** avesse ritenuto opportuno liberarla dalla **vergogna** di non avere figli.

B. Annuncio della nascita del Figlio dell'uomo (1:26-38)

1:26-27 Al sesto mese dopo l'apparizione a Zaccaria (o dopo che Elisabetta era rimasta incinta), **Gabriele** riapparve. Questa volta si mostrò a **una vergine** di nome **Maria**, che viveva nella città di **Nazaret**, in **Galilea**. Maria era **fidanzata a un uomo** di nome **Giuseppe**, discendente diretto di **Davide**, per diritto erede al trono anche se, di fatto, semplice falegname. Il fidanzamento era, allora, un legame molto più vincolante di quello odierno, tanto che poteva essere sciolto solo mediante un decreto legale simile al divorzio.

1:28 L'angelo si rivolse a Maria definendola **favorita dalla grazia**, ossia colei alla quale il Signore concedeva il privilegio di una visita. Due elementi sono da notare qui: 1° l'angelo *non* adorò né pregò Maria, bensì la salutò semplicemente; 2° l'angelo *non* disse che ella era "piena di grazia", bensì che era stata **favorita dalla grazia**.⁽⁴⁾

1:29-30 Maria fu comprensibilmente **turbata** da tale saluto, chiedendosi cosa significasse. L'angelo calmò i suoi timori e le comunicò che **Dio** l'aveva

scelta per essere la madre del Messia lungamente atteso.

1:31-33 Notiamo alcune importanti verità racchiuse nell'annuncio dell'angelo riguardo al Messia:

1. la reale umanità del Messia: **tu concepirai e partorirai un figlio;**
2. la sua deità e la sua missione quale Salvatore: **e gli porrai nome Gesù** (che significa: "Yahweh è il Salvatore");
3. la sua sostanziale grandezza: **Questi sarà grande**, sia come persona sia come operato;
4. la sua identità quale Figlio di Dio: **e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo;**
5. il suo titolo al trono di Davide: **il Signore Dio gli darà il trono di Davide, suo padre.** Questo fa di lui il Messia;
6. il suo regno eterno e universale: **Egli regnerà sulla casa di Giacobbe in eterno, e il suo regno non avrà mai fine.**

I vv. 31-32, ovviamente, alludono alla prima venuta di Cristo, laddove i vv. 32b-33 sottintendono la sua seconda venuta, come *Re dei re e Signore dei signori*.

1:34-35 La domanda di Maria **Come avverrà questo?** non esprimeva dubbio, ma stupore. Come poteva portare in grembo un figlio senza mai avere avuto rapporti con un **uomo**? Nonostante l'angelo non abbia risposto con le precise parole *per nascita virginal*e, la risposta era questa. Sarebbe stato un miracolo dello **Spirito Santo**. Lo Spirito sarebbe venuto su di lei e la **potenza dell'Altissimo** l'avrebbe coperta **dell'ombra sua**. Alla domanda di Maria **Come...?** (la ragione umana non comprendeva) la risposta di Dio fu: "lo Spirito Santo".

Perciò anche colui che nascerà sarà chiamato Santo, Figlio di Dio. Questo è il sublime annuncio dell'incarnazione. Il figlio di Maria sarebbe stato Dio manifestato in carne. Le parole non possono svelare compiutamente il mistero racchiuso in questo evento.

1:36-37 L'angelo quindi rivelò a Maria che **Elisabetta**, sua **parente**, era al **sesto mese** di gravidanza: proprio lei,

che era **sterile**! Questo miracolo avrebbe assicurato Maria riguardo al fatto che **nessuna parola di Dio** sarebbe rimasta **inefficace**.

1:38 Con meravigliosa sottomissione, **Maria** si diede al Signore per il compimento dei suoi straordinari piani. Quindi **l'angelo partì da lei**.

C. Maria visita Elisabetta (1:39-45)

1:39-40 Non è spiegato perché in quei giorni **Maria andò** a visitare **Elisabetta**. Forse per evitare lo scandalo che sarebbe inevitabilmente sorto a Nazaret, una volta divenute note le sue condizioni. Se era così, allora il benvenuto di Elisabetta e la sua benevolenza sarebbero stati doppiamente opportuni.

1:41 Non appena **Elisabetta udì** la voce di Maria, **il bambino le balzò nel grembo**: misteriosa, involontaria reazione, da parte del precursore non ancora nato, all'arrivo del Messia non ancora nato. **Elisabetta fu piena di Spirito Santo**, vale a dire sotto il suo controllo, nelle parole e nelle azioni.

Nel cap. 1 tre persone vengono definite piene dello Spirito Santo: 1° Giovanni il battista (v. 5); 2° Elisabetta (v. 41); 3° Zaccaria (v. 67).

Uno dei segni distintivi di una vita piena dello Spirito è edificarsi reciprocamente con salmi, inni e cantici spirituali (vd. Ef 5:18-19). Non stupisce quindi che questo capitolo contenga tre cantici, e altri due figurino nel successivo. Quattro di questi cantici sono generalmente conosciuti con i loro titoli latini, ripresi dai primi versi: 1° il saluto di Elisabetta (1:42-45); 2° il *Magnificat* ("magnifica", 1:46-55); 3° il *Benedictus* ("benedetto", 1:68-79); 4° *Gloria in Excelsis Deo* ("gloria a Dio nei luoghi altissimi", 2:14); 5° il *Nunc Dimittis* ("ora tu lasci andare", 2:29-32).

1:42-45 Per speciale ispirazione, Elisabetta salutò Maria come **la madre del mio Signore**. Non vi era traccia di gelosia nel suo cuore, bensì soltanto gioia e letizia, nel sapere che il bambino che doveva venire alla luce sarebbe stato

il suo **Signore**. Maria era **benedetta... fra le donne** per il privilegio di portare in grembo il Messia. Il **frutto** del suo **seno** era **benedetto**, perché egli sarebbe stato Signore e Salvatore. La Bibbia non indica *mai* Maria come “madre di Dio”. Pur essendo vero che ella era la madre di Gesù e che Gesù è Dio, è tuttavia un’assurdità dottrinale affermare che Dio ha una madre. Gesù esisteva fin dall’eternità, al contrario di Maria che, come creatura finita, cominciò a esistere a una data precisa. Ella fu la madre di Gesù soltanto per ciò che riguarda la sua *incarnazione*.

Elisabetta raccontò dell’apparentemente spontaneo movimento del bambino nel suo grembo, appena Maria aveva parlato. Poi assicurò a Maria che la sua fede sarebbe stata abbondantemente ricompensata. La sua attesa sarebbe stata soddisfatta. Maria non aveva creduto invano: il suo bambino sarebbe nato, come promesso.

D. Maria magnifica il Signore (1:46-56)

1:46-49 Il *Magnificat* assomiglia al cantico di Anna (vd. 1 S 2:1-10). Innanzi tutto, **Maria** lodò il **Signore** per ciò che **egli** aveva fatto per lei (vv. 46b-49). Notiamo che esclamò: **tutte le generazioni mi chiameranno beata** o “benedetta” (v. 48). Non sarebbe stata lei a dispensare benedizioni, bensì si apprestava ella stessa a essere benedetta. Giacché ella parlava di **Dio** come del suo **Salvatore**, ecco confutata l’opinione di chi la considera senza peccato.

1:50-53 Quindi Maria lodò il Signore per la sua misericordia, che si estende di generazione in generazione su quelli che lo temono. Egli abbassa i **superbi** e i **potenti** ed esalta gli **umili** e gli **affamati**.

1:54-55 Infine magnificò il Signore per essere stato fedele a **Israele**, mantenendo le promesse fatte ad **Abraamo** e alla sua **discendenza**.

1:56 Dopo essersi trattenuta **circa tre mesi** presso Elisabetta, Maria **tornò a casa sua** a Nazaret. Non essendo an-

cora sposata, senza dubbio ella divenne oggetto di sospetti e maldicenze in tutto il vicinato. Ma Dio l’avrebbe difesa; poteva permettersi di aspettare.

E. Nascita del precursore (1:57-66)

1:57-61 Al tempo stabilito, **Elisabetta** partorì un **figlio**. Amici e **parenti** si rallegrarono. **L’ottavo giorno**, in occasione della circoncisione del **bambino**, tutti diedero per scontato che gli sarebbe stato imposto il nome di **Zaccaria**, come quello di **suo padre**. Quando **sua madre** dichiarò che il bambino si sarebbe chiamato **Giovanni**, tutti ne furono sorpresi, perché nessuno della sua **parentela** portava **questo nome**.

1:62-63 Per risolvere definitivamente la questione, fecero dei **cenni** a Zaccaria (fatto, questo, che indica che egli non solo era diventato muto, ma anche sordo). Dopo aver chiesto una **tavoletta** su cui scrivere, Zaccaria stabilì definitivamente che il **nome** del bambino sarebbe stato **Giovanni**. **Tutti si meravigliarono**.

1:64-66 Maggiore della meraviglia fu lo sbigottimento allorché si accorsero che Zaccaria, subito dopo aver scritto “Giovanni”, aveva riacquistato l’uso della parola. La notizia si diffuse in fretta per tutta la **regione montuosa della Giudea**, e la gente si chiedeva quale mai sarebbe stata l’opera futura di questo bambino eccezionale. Tutti sapevano, infatti, che la speciale grazia **del Signore era con lui**.

F. Zaccaria profetizza su Giovanni (1:67-80)

1:67 Libero, adesso, dal laccio dell’incredulità e **pieno di Spirito Santo**, **Zaccaria** fu ispirato a pronunciare un eloquente inno di lode, ricco di citazioni dall’A.T.

1:68-69 *Lode a Dio per ciò che egli ha compiuto*. Zaccaria comprese che la nascita del figlio Giovanni indicava l’imminente venuta del Messia. Parlò della venuta di Cristo come di un fatto compiuto, prima che si fosse realizzato.

La fede lo rese capace di dichiarare che **Dio** aveva **visitato e riscattato il suo popolo**, inviando il Redentore. Il Signore aveva **suscitato un potente Salvatore** (lett. "corno di salvezza") nella reale **casa di Davide**. Il corno era usato per contenere l'olio per l'unzione dei re; il significato, in questo contesto, potrebbe essere la venuta di un *Re* di salvezza dalla discendenza reale di Davide. Oppure potrebbe intendere un simbolo di potere, e quindi significare **un potente Salvatore**.

1:70-71 *Lode a Dio per aver adempiuto le profezie*. La venuta del Messia era stata promessa **da tempo per bocca dei suoi profeti**. Avrebbe significato salvezza dai **nemici** e scampo dagli avversari.

1:72-75 *Lode a Dio per essere stato fedele alle sue promesse*. Il Signore aveva stabilito un **patto** incondizionato di salvezza con **Abraamo**. Questa promessa si adempiva con la venuta della progenie di Abraamo, vale a dire il Signore Gesù Cristo. Egli recava una salvezza sia esterna sia interna. Esterna, nel senso di liberazione **dalla mano dei loro nemici**. Interna, nel senso di poterlo servire **senza paura, in santità e giustizia**.

G. Campbell Morgan propone due sorprendenti osservazioni su questo brano.⁽⁵⁾ 1° Esiste un interessante collegamento tra il nome di Giovanni e il soggetto del cantico: in entrambi i casi, si sottintende la grazia di Dio; 2° nei vv. 72-73 vi è un'allusione ai nomi di Giovanni, Zaccaria ed Elisabetta:

- Giovanni: la misericordia promessa (v. 72; vd. nota a 1:11-14);
- Zaccaria: per ricordare (v. 72; vd. nota a 1:5-6);
- Elisabetta: il giuramento (v. 73; vd. nota a 1:5-6).

La grazia di Dio, come annunciato da Giovanni, deriva dal fatto che Dio si ricorda **del giuramento del suo santo patto**.

1:76-77 *La missione di Giovanni, l'araldo del Salvatore*. Giovanni sarebbe stato **profeta** dell'Altissimo,

per preparare il cuore della gente alla venuta del Signore e proclamare al popolo la **salvezza mediante il perdono dei loro peccati**. Vediamo, nuovamente, che i riferimenti al Signore dell'A.T. sono applicati a Gesù nel N.T. Malachia aveva annunciato un messaggero che avrebbe spianato la via davanti al Signore (vd. Ml 3:1). Zaccaria identifica quel messaggero con Giovanni. Sappiamo che Giovanni venne per **preparare** la via davanti a Gesù. L'ovvia conclusione è che Gesù è il Signore.

1:78-79 *La venuta di Cristo è paragonata all'aurora*. Da secoli, il mondo giaceva **in tenebre**. Adesso, **grazie ai sentimenti di misericordia del nostro Dio**, l'aurora stava per sorgere nella persona di Cristo. Avrebbe gettato la sua luce sugli stranieri che erano **in tenebre e in ombra di morte**, e avrebbe guidato i piedi d'Israele **verso la via della pace** (vd. Ml 4:2).

1:80 La conclusione del capitolo riferisce, con semplicità, la crescita fisica e spirituale del **bambino**, che rimase **nei deserti fino al giorno** della sua pubblica apparizione alla nazione d'Israele.

G. Nascita del Figlio dell'uomo (2:1-7)

2:1-3 Fu promulgato **un decreto da parte di Cesare Augusto, che ordinava il censimento di tutto l'impero**. Si trattò del **primo censimento fatto quando Quirinio era governatore della Siria**. Per molto tempo, l'esattezza del Vangelo di Luca è stata messa in dubbio proprio a causa di questo riferimento a Quirinio. Recenti scoperte archeologiche, tuttavia, tendono a confermare il resoconto biblico. Dal proprio punto di vista, **Cesare Augusto** stava dimostrando la propria supremazia sul mondo greco-romano. Dal punto di vista di Dio, questo imperatore pagano era uno strumento per portare avanti il piano divino (vd. Pr 21:1).

2:4-7 Il decreto di Augusto condusse **Giuseppe e Maria a Betlemme** esattamente al tempo giusto affinché

il Messia nascesse in adempimento alla profezia (vd. Mi 5:1). Allorché essi giunsero dalla **Galilea**, Betlemme era affollata di gente: l'unico ricovero che riuscirono a trovare fu la stalla di un **albergo**. Fu questo un presagio, una sorta di anticipazione di come gli uomini avrebbero ricevuto il loro Salvatore. Giunti che furono da **Nazaret**, Maria **diede alla luce il suo figlio primogenito**. Fasciatolo, **lo coricò** amorevolmente **in una mangiatoia**.

In questo modo, Dio visitò la Terra nella persona di un bambino indifeso e nella povertà di una stalla maleodorante. Che prodigio! Darby lo ha espresso bene:

Iniziò in una mangiatoia e finì sulla croce, e lungo la via non ebbe dove posare il capo.⁽⁶⁾

H. Gli angeli e i pastori (2:8-20)

2:8 Il primo annuncio di questa nascita singolare non fu comunicato ai capi religiosi di Gerusalemme, bensì a dei **pastori** assorti nella guardia delle loro greggi, sulle pendici dei monti della Giudea, uomini umili che svolgevano fedelmente il proprio lavoro. James S. Stewart osserva:

E non racchiude forse un mondo di significato il fatto che furono uomini del tutto comuni, impegnati in un lavoro del tutto comune, a vedere per primi la gloria della venuta del Signore? Ciò significa, in primo luogo, che il luogo del lavoro, per quanto umile, è un luogo di visione. Significa, inoltre, che è agli uomini rimasti fedeli alle profonde, semplici devozioni della vita, a quelli che non hanno perso il loro cuore di bambini, che le porte del Regno si schiudono con maggiore prontezza.⁽⁷⁾

2:9-11 Un **angelo del Signore** si presentò ai pastori, e una sfolgorante, gloriosa luce **risplendé intorno a loro**. Terrorizzati, furono confortati dall'angelo, il quale annunciò loro la notizia

di **una grande gioia che tutto il popolo** avrebbe avuto. Proprio in quel giorno, nella vicina Betlemme, era **nato un bambino**: si trattava di **un Salvatore, che è Cristo, il Signore**. Questo brano costituisce un compendio di teologia: 1° Gesù è **un Salvatore**, come rivela il suo stesso nome (vd. nota a 1:31-33); 2° è il **Cristo**, l'Unto di Dio, il Messia d'Israele; 3° è il **Signore**, Dio manifestato in carne.

2:12 Come avrebbero fatto i pastori a riconoscerlo? Gli angeli diedero un duplice **segno**: 1° Il bambino sarebbe stato **avvolto in fasce**. I pastori avevano già visto bambini avvolti in fasce, prima di allora. Ma gli angeli avevano annunciato che questo bambino era il Signore. Nessuno avrebbe mai immaginato che il Signore potesse presentarsi al mondo come un **bambino avvolto in fasce**; 2° quel bambino sarebbe stato **coricato in una mangiatoia**. È poco probabile che i pastori avessero visto, prima di allora, un neonato in un simile, inusitato ricovero! Questa fu l'indegna accoglienza riservata al Signore della vita e della gloria quando venne al mondo. Il pensiero che colui che ha creato e regge l'Universo entrò nel mondo non come un trionfale eroe militare, bensì come un **bambino indifeso**, dà le vertigini. Eppure questa è la realtà dell'incarnazione.

2:13-14 a **un tratto** il tripudio trattenuto in cielo proruppe con forza. **Una moltitudine dell'esercito celeste** apparve, lodando **Dio**. Il loro canto, conosciuto oggi con il titolo di *Gloria in Excelsis Deo*, esprime il pieno significato della nascita del bambino. La sua vita e il suo ministero avrebbero portato **gloria a Dio nei luoghi altissimi, e pace in terra agli uomini ch'egli gradisce**.⁽⁸⁾ Gli uomini che Dio gradisce sono coloro i quali si pentono dei propri peccati e ricevono Gesù Cristo come Signore e Salvatore.

2:15-19 Appena **gli angeli** se ne furono andati, **i pastori** si affrettarono verso **Betlemme**, dove **trovarono Maria e Giuseppe** e Gesù, **adagiato nella**

mangiatoia. Il loro dettagliato racconto riguardo alla visita dell'angelo suscitò grande stupore in quanti erano raccolti presso la stalla. Ma **Maria** aveva una comprensione più profonda di ciò che stava accadendo; ella custodì in sé **tutte queste cose, meditandole in cuor suo.**

2:20 i pastori tornarono indietro alle loro greggi, gioiosi per tutto quello che **avevano udito e visto** e traboccanti di lode a Dio.

I. Circoncisione e presentazione di Gesù (2:21-24)

2:21-24 Questo brano descrive almeno tre diverse cerimonie:

1. La circoncisione di Gesù, che avvenne quando egli ebbe compiuto **otto giorni.** Essa costituiva un segno del patto stabilito da Dio con Abraamo. Nello stesso giorno, secondo la tradizione giudaica, fu dato il nome al **bambino.** L'angelo aveva precedentemente ordinato a Maria e a Giuseppe di chiamarlo **Gesù.**
2. La **purificazione** di Maria, che avvenne quaranta giorni dopo la nascita di Gesù (vd. Le 12:1-4). Generalmente, i genitori dovevano portare un agnello come olocausto, e un giovane piccione o una tortora, come sacrificio per il peccato. Se erano privi di mezzi, potevano portare un **paiolo di tortore o... due giovani colombi** (vd. Le 12:6-8). Il fatto che Maria non portasse un agnello, bensì soltanto due giovani colombi, è indice della povertà in cui nacque Gesù.
3. La presentazione di Gesù, nel tempio di **Gerusalemme.** Originariamente, Dio aveva decretato che tutti i primogeniti gli appartenessero, essendo destinati a formare la classe sacerdotale (vd. Es 13:2). In seguito, destinò la tribù di Levi al sacerdozio (vd. Es 28:1-2). Quindi i genitori potevano "riacquistare" o "riscattare" il figlio primogenito per la somma di cinque sicli. Ciò avveniva in occasione della presentazione del bambino al **Signore.**

J. Simeone vive per vedere il Messia (2:25-35)

2:25-26 Simeone faceva parte di quel residuo fedele di Giudei che **aspettava** la venuta del Messia. **Gli era stato rivelato dallo Spirito Santo che non sarebbe morto prima di aver visto il Cristo del Signore, l'Unto.** "Il segreto del Signore è rivelato a quelli che lo temono" (Sl 25:14). Si verifica una misteriosa comunicazione di conoscenza divina a quelli che camminano in silenziosa, contemplativa comunione con Dio.

2:27-28 Fu così che Simeone entrò **nel tempio** proprio il giorno in cui i **genitori** presentavano Gesù a Dio. In modo soprannaturale, Simeone seppe che quel bambino era il Messia promesso. **Prese Gesù tra le braccia** e pronunciò il memorabile cantico, oggi conosciuto come il *Nunc Dimittis* (*Ora tu lasci andare...*).

2:29-32 Il tema del cantico è il seguente: **"Ora, o Signore, tu mi lasci andare in pace.** Come mi promettesti, ho visto la tua salvezza nella persona di questo bambino, il Redentore promesso. Tu l'hai consacrato per portare la salvezza a tutte le genti. Egli sarà **luce per illuminare le genti** [la sua prima venuta], **gloria del tuo popolo Israele** [la sua seconda venuta]". Ora che aveva visto il Signore Gesù, Simeone era pronto a morire: la morte, per lui, non era più un cruccio.

2:33 Luca è sollecito nel difendere la dottrina della nascita verginale di Gesù, scrivendo con precisione **Giuseppe e la madre del bambino** (ND), come troviamo nella maggior parte dei manoscritti. (tra cui TR e M).⁽⁹⁾

2:34-35 Dopo questo iniziale impeto di lode a Dio per il Messia, Simeone **benedisse** i genitori, poi parlò profeticamente a **Maria.** La profezia consisteva in quattro parti:

1. il bambino era **posto a caduta e a rialzamento di molti in Israele.** Gli arroganti, gli impenitenti e gli increduli sarebbero caduti e sarebbero stati puniti. Quelli che si fossero

umiliati e poi pentiti dei propri peccati, ricevendo il Signore Gesù, sarebbero stati rialzati e benedetti;

2. il bambino era **posto... come segno di contraddizione**. Alla Persona di Cristo corrispondeva un significato preciso. La sua presenza sulla Terra costituiva una tremenda riprensione del peccato e dell'empietà: per questo motivo provocò l'amara ostilità del cuore umano;
3. **...e a te stessa una spada trafiggerà l'anima**. Simeone predisse l'afflizione che avrebbe inondato il cuore di Maria, di fronte alla crocifissione del Figlio (vd. Gv 19:25);
4. **...affinché i pensieri di molti cuori siano svelati**. Il modo in cui un individuo risponde al Salvatore è la prova dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti. Il cantico di Simeone abbozza già l'idea della pietra di paragone, della pietra d'inciampo e della spada.

K. La profetessa Anna (2:36-39)

2:36-37 Come Simeone, anche **Anna**, la **profetessa**, apparteneva al residuo fedele d'Israele che attendeva la venuta del Messia. Ella era **della tribù di Ascer** (che significa: "beato", "benedetto"), una delle dieci tribù condotte in esilio dagli Assiri nel 721 a.C. Rimasta vedova dopo **sette anni** di matrimonio, ella aveva adesso raggiunto l'età di **ottantaquattro anni**. Come **profetessa**, senza dubbio riceveva le rivelazioni divine e **serviva Dio** in qualità di suo portavoce. Frequentava fedelmente il **tempio**, adorando con **digiuni** e suppliche, **notte e giorno**. L'età avanzata non le impediva di servire il Signore.

2:38 Proprio mentre Gesù veniva presentato al Signore e Simeone parlava a Maria, sopraggiunse Anna. **Lodava Dio** per il Redentore promesso e **parlava** di Gesù ai fedeli che aspettavano la **redenzione**.

2:39 Dopo che Giuseppe e Maria **ebbero adempiuto** i riti di purificazione e di presentazione, **tornarono in Galilea**,

a Nazaret, loro città natale. Luca non menziona né la visita dei magi né la fuga in Egitto.

L. Infanzia di Gesù (2:40-52)

2:40 La normale crescita del **bambino** Gesù è descritta come segue. *Fisicamente*, egli **cresceva e si fortificava**⁽¹⁰⁾ passando per gli stadi tipici dello sviluppo fisico, imparando a camminare, parlare, giocare e lavorare. Grazie a questo processo, egli può comprendere ogni tappa del nostro percorso di crescita. *Mentalmente*, **era pieno di sapienza**. Non imparò solo a leggere, a far di conto e tutto il comune sapere dell'epoca, ma crebbe anche in **sapienza**, cioè nell'applicazione pratica di tale sapere ai problemi della vita. *Spiritualmente*, il **favore di Dio era su di lui**. Gesù camminava in comunione con Dio e in ubbidienza allo Spirito Santo. Studiava la Bibbia, trascorrevano del tempo in preghiera e si rallegrava nel fare la volontà di suo Padre.

2:41-44 Un ragazzo giudeo diventa *figlio della legge* all'età di dodici anni. **Quando** il Signore **giunse all'età di dodici anni**, la sua famiglia compì l'annuale pellegrinaggio **a Gerusalemme** per la **fešta di Pasqua**. Ripartiti per la Galilea, i suoi non si accorsero che **Gesù** non era insieme agli altri. Ciò sembrerà meno strano se si considera che, probabilmente, la famiglia faceva parte di una vasta carovana in pellegrinaggio. Senza dubbio, i genitori supponevano che Gesù fosse in cammino con loro, assieme ad altri bambini della sua età.

Prima di biasimare Giuseppe e Maria, dovremmo ricordare quanto sia facile, per noi, viaggiare per **una giornata** convinti che Gesù faccia parte della **comitiva**, mentre, di fatto, l'abbiamo perso di vista a causa dei nostri peccati non confessati. Per ristabilire la comunione, dobbiamo tornare indietro, al punto in cui essa è stata interrotta, e confessare e abbandonare il nostro peccato.

2:45-47 Tornati a Gerusalemme, i genitori, sconvolti, trovarono Gesù nel tempio, seduto tra i maestri, mentre li ascoltava e faceva loro delle domande. Il testo non indica che Gesù si stesse comportando da bambino precoce e che discutesse dottamente con gli anziani. Invece, come un normale bambino, imparava in umiltà e tranquillità dai suoi insegnanti. Nondimeno, nel corso della riunione, dovevano essergli state rivolte delle domande, perché le persone si stupivano del suo senno e delle sue risposte.

2:48 Persino i suoi genitori rimasero stupiti, quando trovarono Gesù che discorreva intelligentemente con persone tanto più avanti negli anni. Tuttavia sua madre esprime l'ansia e l'irritazione accumulate, rimproverandolo. Gesù non immaginava che erano stati in pena per lui?

2:49 La risposta del Signore (le prime parole di Gesù che siano state riportate) dimostra la sua piena consapevolezza della propria identità quale Figlio di Dio e della divina missione di cui era investito. Perché mi cercate? Non sapevate che io dovevo trovarmi nella casa del Padre mio? Si noti l'espressione di Maria ("Tuo padre e io") e quella di Gesù ("Nella casa del Padre mio").

2:50 In quel tempo, essi non capirono il significato di quella ermetica risposta: non era esattamente quella che ci si sarebbe aspettati da un ragazzino di dodici anni!

2:51 In ogni caso, finalmente riuniti, poterono ritornare a Nazaret. Eccellenza morale di Gesù è rivelata dalle parole e stava loro sottomesso. Benché Creatore dell'universo, egli fu comunque un figlio ubbidiente all'interno di questa umile famiglia giudea. Ma sua madre serbava tutte queste cose nel suo cuore.

2:52 Di nuovo, vediamo descritti la vera umanità e il normale sviluppo del nostro Signore:

1. sviluppo mentale: cresceva in sapienza;

2. sviluppo fisico: in statura;

3. sviluppo spirituale: in grazia davanti a Dio;

4. sviluppo sociale: e davanti agli uomini.

Gesù fu assolutamente perfetto in ogni aspetto della sua crescita. Luca, a questo punto, tace dei diciotto anni che Gesù trascorse a Nazaret, come figlio di un falegname. Questi anni ci insegnano l'importanza della preparazione e della formazione, la necessità di avere pazienza e il valore dello svolgimento di una normale attività. Mettono in guardia contro la tentazione di saltare dalla nascita spirituale direttamente al ministero pubblico. Coloro che non passano attraverso una normale infanzia e adolescenza spirituale vanno incontro a disastri nella vita e nella testimonianza futura.

III. PREPARAZIONE DEL FIGLIO DELL'UOMO AL MINISTERO (3:1-4:30)

A. Preparazione ad opera del precursore (3:1-20)

3:1-2 Essendo uno storico, Luca identifica l'anno di inizio della predicazione di Giovanni citando i capi politici e religiosi allora al potere: un imperatore (Tiberio), un governatore, tre aventi titolo di tetrarca e due sommi sacerdoti. I governanti politici nominati rivelano la morsa d'acciaio che stringeva la nazione d'Israele. L'esistenza di due sommi sacerdoti denuncia che Israele era in uno stato di disordine anche dal punto di vista religioso. Nonostante il mondo considerasse tutti costoro dei grandi uomini, essi erano, agli occhi di Dio, individui corrotti e senza scrupoli. Fu per questo che, quando volle parlare agli uomini, Dio scansò il palazzo e la sinagoga e diresse il proprio messaggio a Giovanni, figlio di Zaccaria, fuori nel deserto.

3:3 Giovanni si mise immediatamente in viaggio per tutta la regione

intorno al fiume **Giordano**, probabilmente nei pressi di Gerico, invitando la nazione d'Israele a ravvedersi dei propri **peccati** per ricevere il perdono ed essere, così, preparata alla venuta del Messia. Il battesimo sarebbe stato il segno esteriore del ravvedimento interiore. Giovanni fu un vero profeta, l'incarnazione della coscienza umana, che denunciò il peccato e invitò al rinnovamento spirituale.

3:4 Il suo ministero adempiva perciò la profezia di **Isaia 40:3-5**. Giovanni era la **voce di uno che grida nel deserto**. Sotto il profilo spirituale, Israele era, a quel tempo, un **deserto**: come nazione era arida, infelice e priva di frutti per Dio. Per essere pronta alla venuta del Messia, aveva bisogno di un cambiamento morale. A quei tempi, quando un re annunciava una visita ufficiale, si programmavano importanti lavori di riparazione delle strade per rendere il suo cammino il più agevole possibile. Tale è, per l'appunto, l'invito che Giovanni indirizzò al popolo, non con lo scopo di riparare strade concrete, bensì per preparare i loro cuori a ricevere il Signore.

3:5 Gli effetti della venuta di Cristo sono così descritti:

1. **Ogni valle sarà colmata**: coloro che si fossero sinceramente pentiti e umiliati, sarebbero stati salvati e rallegrati;
2. **...ogni monte e ogni colle sarà spianato**: persone come gli scribi e i farisei, altezzosi e arroganti, sarebbero state umiliate;
3. **...le vie tortuose saranno fatte diritte**: persone disoneste, come gli esattori delle tasse, sarebbero state rese virtuose;
4. le vie **accidentate saranno appianate**: i soldati e tutti gli uomini di indole arrogante e grossolana sarebbero stati ammansiti e dirozzati.

3:6 Ne sarebbe conseguito che **ogni creatura** (sia i Giudei sia gli stranieri) avrebbe visto **la salvezza di Dio**. Quando Cristo venne per la prima volta, l'offerta di salvezza fu rivolta a tutti

gli uomini, benché non tutti l'abbiano accolta. Quando Gesù tornerà per regnare, questa profezia si realizzerà completamente. Allora, tutto Israele sarà salvato e anche gli stranieri godranno delle benedizioni del suo glorioso regno.

3:7 Di fronte alle **folle che andavano** da lui per farsi battezzare, Giovanni comprese che non tutti erano sinceri. Alcuni erano simulatori, privi di fame o sete di giustizia. Furono costoro che Giovanni definì **razza di vipere**. **Chi vi ha insegnato a sfuggire l'ira futura?** Tale domanda sottintende che non era stato certamente Giovanni a impartire tale insegnamento; il suo messaggio era indirizzato a coloro che erano disposti a confessare i propri peccati.

3:8 Se volevano veramente avvicinarsi a Dio, costoro dovevano dimostrare un reale ravvedimento mediante una vita trasformata: il ravvedimento sincero produce dei **frutti**. Non dovevano pensare che fosse sufficiente appartenere alla discendenza di **Abraamo**, giacché la parentela con uomini di Dio non fa dell'uomo *un uomo di Dio*. **Dio** non si lasciava condizionare dalla discendenza di Abraamo per realizzare i propri scopi; egli avrebbe potuto prendere delle **pietre** del fiume Giordano e **far sorgere dei figli ad Abraamo**.

Il termine *pietre*, in questo testo, è probabilmente per rappresentare i pagani, che Dio, per grazia divina, poteva trasformare in credenti dalla fede simile a quella di Abraamo. Ed è esattamente ciò che avvenne. La progenie fisica di Abraamo, come nazione, respinse il Cristo di Dio. Molti pagani, invece, lo ricevettero come Signore e Salvatore, diventando così la progenie spirituale di Abraamo.

3:9 **La scure è posta alla radice degli alberi**: tale metafora significa che la venuta di Cristo avrebbe accertato la realtà del ravvedimento dell'uomo. Chi non avesse dimostrato frutti di ravvedimento, sarebbe stato condannato.

Le parole e le frasi uscivano dalla bocca di Giovanni come spade: “razza di vipere”, “l’ira futura”, “scure”, “tagliato”, “gettato nel fuoco”. Le parole dei profeti del Signore erano tutt’altro che melliflue e i profeti stessi erano tutt’altro che degli ipocriti: essi erano dei grandi moralisti, le cui parole, spesso, si abbattevano sugli individui come le scuri dei nostri antenati sugli elmi dei nemici.

(*Daily Notes of the Scripture Union*).

3:10 Persuasa da Giovanni, **la folla lo interrogava** riguardo al modo di dimostrare la realtà del ravvedimento.

3:11-14 Qui Giovanni indicò come avrebbero potuto dimostrare la loro sincerità. In generale, avrebbero dovuto amare il loro prossimo come se stessi, condividendo indumenti e cibo con i poveri.

I **pubblicani** avrebbero dovuto praticare una rigida onestà in tutti i loro affari. Trattandosi di una classe notoriamente disonesta, un simile cambiamento avrebbe efficacemente provato la sincerità del ravvedimento.

I **soldati** in servizio attivo avrebbero dovuto evitare tre peccati molto diffusi nell’esercito: l’estorsione, la calunnia, il malcontento. È importante capire che gli uomini non erano salvati perché facevano queste cose, ma queste cose provavano la sincerità del loro cuore di fronte a Dio.

3:15-16a È ragguardevole il modo in cui Giovanni si fece da parte. Almeno per un certo periodo, avrebbe potuto fingere di essere il Messia e attirare a sé un vasto seguito. Invece, si raffrontò a Cristo nel modo a lui meno favorevole. Spiegò che il battesimo che egli stesso impartiva era esteriore e fisico, laddove quello di Cristo sarebbe stato interiore e spirituale, e dichiarò di non essere **degno** di slegare il **legaccio dei calzari** del Messia.

3:16b-17 Il battesimo di Cristo sarebbe stato **in Spirito Santo e fuoco**. Egli avrebbe svolto un duplice ministero: 1° avrebbe battezzato i credenti con **lo Spirito Santo** (in anticipazione

di ciò che sarebbe accaduto il giorno della Pentecoste, allorché i credenti furono battezzati nel Corpo di Cristo); 2° avrebbe battezzato col **fuoco**.

Il v. 17 lascia intendere che il battesimo del **fuoco** è un battesimo di giudizio. Il Signore è raffigurato come colui che vaglia il grano. Mentre batte il grano all’aperto, **la pula** vola ai margini dell’aia, dove viene spazzata via e bruciata.

Parlando a una folla mista di credenti e non credenti, Giovanni menzionò sia il battesimo dello *Spirito* sia quello del *fuoco* (inoltre vd. Mt 3:11). Di fronte a un pubblico di soli credenti (vd. Mr 1:5), invece, non accennò al battesimo del fuoco (vd. Mr 1:8).

3:18-20 A questo punto, Luca è pronto a spostare i riflettori da Giovanni a Gesù. Perciò in questi versetti riassume lo svolgimento del ministero di Giovanni e ci conduce al momento in cui **Erode** lo fa imprigionare. In realtà, Giovanni sarebbe stato imprigionato diciotto mesi più tardi, per aver **rimproverato** a Erode la relazione illecita con la cognata. A coronamento di tutte le sue malefatte, **Erode**, quindi, **rinchiuse Giovanni in prigione**.

B. Preparazione attraverso il battesimo (3:21-22)

3:21-22 Mentre Giovanni usciva di scena, la figura del Signore Gesù acquistava spicco. Egli iniziò il suo ministero pubblico all’età di circa trent’anni, quando fu **battezzato** nel fiume Giordano.

Nel racconto del battesimo emergono alcuni elementi interessanti.

1. Tutte le tre Persone della Trinità sono presenti: **Gesù** (v. 21), lo **Spirito Santo** (v. 22a), il Padre (v. 22b).
2. Soltanto Luca racconta che Gesù pregò al momento del battesimo (v. 21). Questo particolare gli è utile per presentare Cristo come Figlio dell’uomo, in costante dipendenza da Dio Padre. La vita di preghiera di Gesù è un tema dominante di questo Vangelo. In questa circostanza,

che segnava l'esordio del suo ministero pubblico, Gesù pregò. Egli pregò quando cominciava a essere conosciuto e le folle lo seguivano (vd. 5:16); trascorse un'intera notte in preghiera prima di scegliere i dodici (vd. 6:12); pregò prima dell'episodio di Cesare di Filippo, che segnò il culmine del suo insegnamento (vd. 9:18); pregò sul monte della trasfigurazione (vd. 9:28); pregò in presenza dei suoi discepoli, suscitando una conversazione sulla preghiera (vd. 11:1); pregò affinché la fede di Pietro non venisse meno (vd. 22:32) e pregò nel giardino di Getsemani (vd. 24:41, 44).

3. Il battesimo di Gesù è una delle tre circostanze in cui Dio parlò dal cielo riguardo al ministero del suo diletto **Figlio**. Per trent'anni aveva tenuto d'occhio quella vita senza macchia trascorsa a Nazaret; ora il suo verdetto era: **sono compiaciuto**. Il Padre parlò pubblicamente dal cielo in altre due occasioni: allorché Pietro suggerì l'erezione di tre tende sul monte della trasfigurazione (vd. Lu 9:35) e allorché i Greci andarono da Filippo, chiedendogli di vedere Gesù (vd. Gv 12:20-28).

C. Preparazione attraverso la partecipazione alla condizione umana (3:23-38)

3:23-38 Prima di riprendere il racconto del ministero pubblico del Signore, Luca si ferma per riportarne la genealogia. Se Gesù è realmente un essere umano, deve discendere da **Adamo**. Questa genealogia lo dimostra. Si ritiene generalmente che questa sia la genealogia di Gesù attraverso Maria (notiamo che, al v. 23, non è scritto che Gesù era figlio di Giuseppe, bensì, **come si credeva, di Giuseppe**). Se questa ipotesi è corretta, **Eli** (v. 23) era suocero di Giuseppe e padre di Maria.

Gli studiosi ritengono che questa sia la linea genealogica di Maria per i motivi elencati qui di seguito.

1. Il motivo più ovvio è che la genealo-

gia di Giuseppe è riportata nel Vangelo di Matteo (vd. Mt 1:2-16).

2. Nei primi capitoli del Vangelo di Luca, la figura di Maria è messa in maggiore risalto rispetto a quella di Giuseppe, laddove nel Vangelo di Matteo avviene il contrario.
3. Nella tradizione giudaica, i nomi delle donne non erano comunemente presenti nelle genealogie. Questo spiegherebbe l'omissione del nome di Maria.
4. In Mt 1:16 è scritto che Giacobbe generò Giuseppe. Luca non scrive che Eli generò Giuseppe, bensì che Giuseppe era figlio (sott.) di Eli. In questo caso il sostantivo *figlio* potrebbe significare *genero*.
5. Nella lingua originale ciascun nome della genealogia è preceduto dalla preposizione articolata che introduce il genitivo (gr. *tou*; it. "di", "del"), con un'unica eccezione: il nome di Giuseppe; questo particolare ci induce a ritenere che Giuseppe fosse stato incluso nell'elenco solo per avere sposato Maria.

Per quanto non sia necessario esaminare la genealogia nei minimi dettagli, è bene tuttavia osservare alcuni punti importanti.

1. L'elenco mostra che Maria era discendente di **Davide** attraverso il figlio **Natan** (v. 31). Nel Vangelo di Matteo Gesù eredita il diritto *legale* al trono di Davide attraverso Salomone. Come figlio legittimato di Giuseppe, il Signore fu l'adempimento della promessa di un trono eterno, formulata da Dio allorché strinse il patto con Davide. Allo stesso tempo, Gesù non poteva essere vero figlio di Giuseppe senza cadere sotto la maledizione pronunciata su Ioiachin (altresì noto come Ieconia, detto anche Conia), secondo la quale nessun discendente di questo malvagio sovrano avrebbe prosperato (vd. Gr 22:30). Quale figlio legittimo di Maria, Gesù fu l'adempimento della promessa divina di una *discendenza* eterna sul trono di Davide. Quale discendente

di Davide, ma attraverso la linea di Natan, Gesù non subiva la maledizione di Ioiachin.

2. **Adamo** è definito figlio (sott.) di **Dio** (v. 38). Ciò significa semplicemente che fu creato da Dio.
3. Com'è ovvio, la linea messianica si conclude con il Signore Gesù. *Nessun altro* potrà mai reclamare il diritto legale di salire sul trono di Davide.

D. Preparazione attraverso le prove (4:1-13)

4:1 Mai vi fu, nella vita del Signore, un solo momento in cui egli non fosse pieno di Spirito Santo. Ma Luca lo dichiara specificamente in questo brano che narra della sua tentazione. Essere **pieno di Spirito Santo** significa essersi completamente arreso a lui ed essere interamente ubbidiente a ogni parola di Dio. Una persona piena di Spirito Santo è svuotata da qualsiasi peccato conscio ed è ripiena della Parola di Dio, che vi dimora con dovizia. Quando Gesù **ritornò dal Giordano**, dove era stato battezzato, **fu condotto dallo Spirito nel deserto** (il deserto della Giudea, lungo la costa occidentale del mar Morto).

4:2-3 Qui, **per quaranta giorni**, fu tentato dal diavolo. Furono **giorni** durante i quali Gesù **non mangiò nulla**. Trascorso questo periodo, Gesù affrontò le tre note tentazioni di Satana, che si presentarono in tre luoghi diversi: nel deserto, su una montagna, nel tempio di Gerusalemme. La vera umanità di Gesù si esprime nelle parole **ebbe fame**, e questo fu il primo bersaglio della tentazione. Satana suggerì al Signore di servirsi dei suoi poteri divini per soddisfare la fame fisica. La sottigliezza della tentazione consisteva nel fatto che l'azione, in sé, era pienamente legittima. Nondimeno, Gesù avrebbe sbagliato se l'avesse fatto in ubbidienza a Satana: egli doveva agire secondo la volontà del Padre.

4:4 Gesù resistette alla tentazione citando la Scrittura (vd. De 8:3). L'ubbidienza alla Parola di Dio è più impor-

tante della soddisfazione dell'appetito fisico. Gesù non si mise a discutere con Satana. A tale proposito, Darby afferma: "Quando è usato nella potenza dello Spirito, basta un solo versetto a ridurre l'avversario al silenzio. Il segreto per trovare la forza nei momenti di conflitto consiste nell'uso opportuno della Parola di Dio".

4:5-7 Per tentarlo una seconda volta, **il diavolo... mostrò in un attimo a Gesù tutti i regni del mondo**. Non gli ci volle molto tempo per mostrare a Gesù tutto ciò che aveva da offrire: egli non offriva il mondo in sé, bensì **i regni** di questo **mondo**. Effettivamente, in un certo senso, Satana *detiene* la **potenza** sui **regni** di questo mondo. A causa del peccato dell'uomo, Satana è diventato "il principe di questo mondo" (Gv 12:31; 14:30; 16:11), "il dio di questo mondo" (2 Co 4:4) e "il principe della potenza dell'aria" (Ef 2:2). Lo scopo di Dio è che "il regno del mondo" un giorno passi "al nostro Signore e al suo Cristo" (Ap 11:15). Satana, quindi, stava offrendo a Cristo quello che, alla fine, sarà comunque suo.

Ma non potevano esserci scorciatoie, nel percorso verso il trono. Prima veniva la tappa della croce. Secondo la deliberazione di Dio, il Signore Gesù doveva soffrire prima di entrare nella sua gloria. Non poteva giungere al legittimo traguardo con mezzi sbagliati. A nessuna condizione avrebbe potuto adorare il diavolo, indipendentemente dal prezzo da pagare.

4:8 Per questo motivo il Signore citò De 6:13, mostrando che, come uomo, doveva adorare e servire Dio solo.

4:9-11 Per tentarlo una terza volta, Satana condusse Gesù a **Gerusalemme... sul pinnacolo del tempio** e gli propose di buttarsi **giù**. Nel Sl 91:11-12 Dio non aveva forse promesso di proteggere il Messia? Forse Satana stava tentando Gesù a presentarsi come Messia attraverso un'esibizione sensazionale. Malachia aveva predetto che il Messia sarebbe entrato *all'improvviso* nel suo tempio (vd. Ml 3:1). Ecco quin-

di, per Gesù, l'opportunità di raggiungere notorietà e fama come Liberatore promesso senza passare per il Golgota.

4:12 Per la terza volta Gesù resistette alla tentazione citando la Bibbia. De 6:16 proibisce di tentare Dio.

4:13 Respinto dalla spada dello Spirito, **il diavolo** lasciò Gesù **fino a un momento opportuno**. Solitamente le tentazioni si presentano a ondate, non a getto continuo.

Riguardo alle tentazioni si possono fare altre importanti considerazioni.

1. L'ordine seguito da Luca differisce da quello di Matteo. La seconda e la terza tentazione sono in ordine inverso; non ne è chiara la ragione.
2. In tutte le tre tentazioni, il fine proposto era giusto, ma i mezzi per ottenerlo erano sbagliati. È sempre sbagliato obbedire a Satana, adorarlo o adorare qualsiasi altro essere creato. È sbagliato tentare Dio.
3. La prima tentazione riguardava il corpo, la seconda l'anima, la terza lo spirito. Si trattava, quindi della *concupiscenza della carne, della concupiscenza degli occhi e della superbia della vita* (vd. 1 Gv 2:16).
4. Le tentazioni si basavano sulle tre più forti pulsioni dell'esistenza umana: l'appetito fisico, la brama di potere e di possesso, il desiderio di riconoscimento pubblico. Quante volte i discepoli sono tentati di scegliere la strada del benessere e della comodità, di cercare un posto di rilievo nel mondo e conquistare una posizione di prestigio nella chiesa!
5. In tutte le tre tentazioni, Satana utilizzò un gergo religioso, camuffandole con una parvenza di rispettabilità. Egli citò addirittura la Scrittura (vv. 10-11).

James S. Stewart acutamente osserva:

Lo studio del racconto della tentazione chiarisce due aspetti importanti. Da un lato dimostra che la tentazione non è necessariamente peccato. Dall'altro precisa il significato della grande affermazione di un futuro discepolo: "Infatti, poiché egli stesso

ha sofferto la tentazione, può venire in aiuto di quelli che sono tentati" (Eb 2:18).⁽¹¹⁾

Si sente talvolta dire che la tentazione di Gesù non avrebbe avuto senso se Gesù non fosse stato in grado di peccare. Il fatto è che Gesù è Dio, e Dio non può peccare. Il Signore Gesù non rinunciò ad alcun attributo della deità. La sua deità rimase velata durante la sua vita terrena, ma non fu (né poteva) essere accantonata. Alcuni affermano che, in quanto Dio, egli non potrebbe peccare ma, in quanto uomo, sì. Gesù, nondimeno, è tuttora sia Dio sia uomo, ed è impensabile che egli, oggi, possa peccare. Lo scopo della tentazione non era vedere se *avrebbe* peccato, ma dimostrare che *non poteva* peccare. Solamente un Uomo santo e senza peccato poteva diventare il nostro Redentore.

E. Preparazione attraverso l'insegnamento (4:14-30)

4:14-15 Tra i fatti esposti nei vv. 13-14 trascorse un intervallo di circa un anno. In questo periodo, il Signore svolse il proprio ministero in Giudea, come documentato in Gv 2-5.

Quando **Gesù, nella potenza dello Spirito se ne tornò in Galilea** per iniziare il secondo anno di ministero pubblico, **la sua fama si sparse per tutta la regione**. Poiché insegnava nelle **sinagoghe** giudaiche, egli godeva di un vasto consenso.

4:16-21 A **Nazaret**, la città della sua infanzia, Gesù si recava regolarmente **in giorno di sabato nella sinagoga**. Leggiamo di due altre attività regolarmente praticate da Gesù: 1° la preghiera (vd. Lu 22:39); 2° l'insegnamento (vd. Mr 10:1). Durante una visita alla **sinagoga** si alzò per **leggere** un brano dell'A.T. Gli fu dato il rotolo che conteneva il testo del profeta Isaia. Il Signore lo aprì a quello che oggi conosciamo come il cap. 61, e lesse il v. 1 e la prima metà del v. 2. Questo brano è sempre stato riconosciuto come una descrizione del ministero del Messia. Dichiarando: **Oggi, si è adempiuta questa**

Scrittura, che voi avete udito, Gesù affermava, nel modo più chiaro possibile, di essere il Messia d'Israele.

Guardiamo alle rivoluzionarie conseguenze della missione del Messia. Egli venne per affrontare gli enormi problemi che da sempre affliggono l'umanità:

1. povertà: **per evangelizzare i poveri**;
2. afflizione: **per guarire quelli che hanno il cuore spezzato**;
3. schiavitù: **per annunziare la liberazione ai prigionieri**;
4. sofferenza: **e il recupero della vista ai ciechi**;
5. oppressione: **per rimettere in libertà gli oppressi**.

In breve, egli venne **per proclamare l'anno accettevole del Signore**, l'alba di una nuova era per le moltitudini oppresse e sofferenti di questo mondo. È significativo il fatto che Gesù interruppe la lettura alle parole: **per proclamare l'anno accettevole del Signore**, senza aggiungere il resto del versetto di Isaia: "il giorno di vendetta del nostro Dio". Lo scopo della sua prima venuta era predicare **l'anno accettevole del Signore**. Il tempo accettevole, il giorno della salvezza, è il periodo della grazia che stiamo vivendo oggi. Cristo tornerà sulla terra per proclamare il giorno della vendetta del nostro Dio. Notiamo che il tempo della grazia dura un **anno**, laddove il tempo della vendetta dura *un giorno*.

4:22 Chiaramente, il popolo era favorevolmente impressionato. Parlava bene di lui, attratto dalle sue **parole di grazia**. L'eccezionale trasformazione del falegname, **figlio di Giuseppe**, era per loro un mistero.

4:23 Il Signore sapeva che si trattava di una popolarità superficiale. Non c'era vero riconoscimento della sua vera identità e del valore della sua Persona: per costoro egli era soltanto un giovane del posto, che aveva compiuto opere buone a Capernaum. Egli anticipò che gli avrebbero citato il proverbio: **Medico, cura te stesso!** In senso

lato, tale proverbio significa: "Fa' per te stesso ciò che hai fatto per altri. Cura i tuoi stessi mali, giacché pretendi di curare quelli altrui". Tuttavia, in questo brano, il significato è leggermente diverso, come spiegato subito dopo: **Fa' anche qui nella tua patria tutto quello che abbiamo udito essere avvenuto in Capernaum**; "qui" significa Nazaret. Ma Gesù non avrebbe raccolto tale sfida sprezzante di compiere a Nazaret gli stessi miracoli compiuti altrove e salvarsi dal ridicolo.

4:24-27 Il Signore rispose con la constatazione di un principio assai radicato nei rapporti umani: i grandi uomini non sono apprezzati nel proprio luogo di origine. Citò, quindi, due chiari episodi dell'A.T., in cui i profeti di Dio, non essendo apprezzati dal popolo d'Israele, furono inviati agli stranieri. Allorché in Israele **vi fu grande carestia**, Elia non fu mandato ad alcuna delle vedove israelite, per quante ve ne fossero, ma fu mandato soltanto **a una vedova** pagana di Sidone. Benché, durante il ministero di Eliseo, vi fossero **molti lebbrosi in Israele**, il profeta non fu mandato ad alcuno di loro. Fu inviato, invece, al pagano **Naaman**, capitano dell'esercito siriano. Immaginiamo l'impressione suscitata dalle parole di Gesù sui Giudei, per i quali le donne, i pagani e i lebbrosi occupavano il gradino più basso della scala sociale! Di proposito, invece, Gesù anteponeva queste tre categorie di persone ai Giudei increduli! Gesù affermava che la storia dell'A.T. stava per ripetersi. Nonostante i suoi miracoli, egli sarebbe stato respinto, non soltanto dalla città di Nazaret, ma da tutta la nazione d'Israele. Di conseguenza, egli si sarebbe rivolto agli stranieri, proprio come avevano fatto Elia ed Eliseo.

4:28 La gente di Nazaret comprese esattamente il senso delle sue parole e si infiammò d'ira al solo pensiero che potesse essere mostrata grazia agli stranieri. Il vescovo Ryle commenta:

L'uomo nutre una feroce avversione per la dottrina della sovranità di Dio che Cristo aveva appena enunciato. Dio non aveva l'obbligo di operare miracoli tra loro.⁽¹²⁾

4:29-30 Lo cacciarono fuori dalla città... fin sul ciglio del monte, con l'intenzione di **precipitarlo giù**. Si trattò, sicuramente, di un'istigazione di Satana, nel reiterato tentativo di eliminare l'erede al trono. Ma Gesù passò miracolosamente tra la folla e lasciò la città. I suoi avversari non riuscirono a fermarlo. Per quanto ne sappiamo, non fece più ritorno a Nazaret.

IV. IL FIGLIO DELL'UOMO DIMOSTRA IL SUO POTERE (4:31-5:26)

A. Potere su uno spirito immondo (4:31-37)

4:31-34 La perdita di Nazaret fu la fortuna di Capernaum. Gli abitanti di quest'ultima città riconobbero l'autorevolezza dell'insegnamento di Gesù, le cui parole erano energiche e convincenti.

I vv. 31-41 descrivono un tipico sabato della vita del Signore Gesù e ci rivelano il suo potere sopra i demòni e le malattie. In primo luogo, egli si recò nella **sinagoga**, dove incontrò un **uomo con uno spirito di demonio impuro** (l'agg. **impuro** è spesso usato per definire gli spiriti del male, impuri in sé, ma anche causa di impurità nella vita delle loro vittime. Questo brano descrive la realtà della possessione demoniaca). Vi fu dapprima un grido di terrore: **Ahi! Che c'è fra noi e te?** Dopodiché lo spirito mostrò di sapere chiaramente che Gesù era **il Santo di Dio**, colui che, un giorno, distruggerà l'esercito di Satana.

4:35 Gesù diede al demonio un duplice ordine: **Taci, ed esci da quest'uomo!** E il demonio così fece, gettando l'uomo a terra, ma lasciandolo illeso.

4:36-37 Gli astanti erano *sbigottiti!* Cosa c'era di diverso, nelle parole di Gesù, da costringere **gli spiriti immondi** a ubbidire? Cos'erano quelle indefinibili **autorità e potenza** che per-

meavano le sue parole? Non sorprende che **la sua fama** si diffondesse **in ogni luogo della regione!**

Tutti i miracoli che Gesù compie nel regno fisico sono immagini di analoghi miracoli che egli compie nel regno spirituale. Dai miracoli riportati in questo Vangelo, per esempio, apprendiamo i seguenti insegnamenti spirituali.

1. La liberazione dagli spiriti immondi (vv. 31-37): affrancamento dall'impurità e dalla contaminazione del peccato.
2. La guarigione della suocera di Pietro dalla febbre (vv. 38-39): ristoro dall'inquietudine e dalla debilitazione causate dal peccato.
3. La guarigione del lebbroso (5:12-16): risanamento dalla ripugnanza e dalla disperazione provocate dal peccato (inoltre vd. 17:11-19).
4. L'uomo paralitico (5:17-26): liberazione dalla paralisi del peccato e dall'incapacità di servire Dio.
5. Il figlio della vedova risuscitato (7:11-17): i peccatori sono morti negli errori e nei peccati commessi e hanno bisogno di essere riportati in vita (inoltre vd. 8:49-56).
6. Gesù calma la tempesta (8:22-25): Cristo può placare le tempeste che si scatenano nella vita dei suoi discepoli.
7. L'indemoniato di Gerasa (8:26-39): il peccato genera violenza e pazzia, emarginando gli uomini dal mondo civile. Il Signore porta dignità ed equilibrio, unitamente alla comunione con sé.
8. La donna che toccò il lembo della sua veste (8:43-48): l'impovertimento e la depressione causate dal peccato.
9. La moltiplicazione dei pani per cinquemila uomini (9:10-17): il mondo peccatore ha fame del pane di Dio. Cristo soddisfa questo bisogno tramite i discepoli.
10. Il ragazzo indemoniato (9:37-43): la crudeltà e la violenza del peccato contrastate dal potere salvifico di Gesù.

11. La donna paralitica (13:10-17): il peccato deturpa e rovina, ma il tocco di Gesù procura la guarigione totale.
12. L'uomo idropico (14:1-6): il peccato causa disagio, afflizione e pericolo.
13. Il mendicante cieco (18:35-43): il peccato rende l'uomo cieco alle realtà spirituali. Con la nuova nascita, gli occhi si aprono.

B. Potere sulla febbre

(4:38-39)

4:38-39 Successivamente Gesù fu chiamato per una visita **in casa di Simone**, dove **la suocera di Simone era tormentata da una gran febbre**. Non appena il Signore **sgridò la febbre... la febbre la lasciò**. La guarigione non fu soltanto immediata, ma totale: la donna riuscì ad alzarsi e a servire la famiglia (solitamente, a una gran febbre seguono debilitazione e spossatezza). Incidentalmente, i sostenitori del celibato nel sacerdozio trovano in questo brano ben scarso sostegno... Pietro, infatti, era sposato!

C. Potere sulle malattie e sui demòni (4:40-41)

4:40 Il sabato stava per finire e il popolo poteva riscuotersi dalla forzata inattività; così molti **conducevano a lui** un gran numero di invalidi e di indemoniati. Nessuno compiva il viaggio a vuoto: Gesù **guariva** ogni malato e cacciava i demòni. Molti di coloro che oggi si professano *guaritori per fede* selezionano i propri candidati. Gesù guarì *ciascuno* di loro.

4:41 I **demòni** scacciati sapevano che Gesù era **il Cristo, il Figlio di Dio**. Ma egli non avrebbe mai accettato la testimonianza dei demòni. Costoro dovevano tacere. Certo, essi **sapevano che egli era il Cristo**, ma Dio aveva altri e migliori mezzi per rendergli testimonianza.

D. Potere attraverso la predicazione itinerante (4:42-44)

4:42-44 Il giorno seguente, Gesù si ri-

tirò **in un luogo deserto**, nei pressi di Capernaum. **Le folle** lo cercarono finché non l'ebbero trovato e tentarono di persuaderlo a non andarsene; **ma egli ricordò loro** che aveva del lavoro da svolgere anche nelle **altre città**. Così, di sinagoga in sinagoga, Gesù **andava predicando** la buona notizia **del regno di Dio**.

Gesù stesso era il Re e desiderava regnare su tutti costoro, ma non prima che si fossero pentiti. Egli non avrebbe regnato su persone attaccate ai loro peccati. Questo era l'ostacolo: il popolo voleva essere liberato dai propri problemi politici, ma non dai propri peccati.

E. Potere attraverso l'insegnamento: la chiamata dei discepoli (5:1-11)

5:1-11 Da questo semplice racconto della chiamata di Pietro emergono alcuni importanti insegnamenti.

1. Il Signore usò la **barca** di Pietro come un pulpito per predicare alla folla. Se cediamo al Salvatore tutti nostri i beni, egli li utilizzerà in modo meraviglioso... e ci ricompenserà!
2. Egli indicò a Pietro il punto dove si trovava il pesce, dopo che Pietro e gli altri avevano lavorato duramente **tutta la notte** senza riuscirvi. Il Signore onnisciente sa dove si trovano i pesci: è inutile servire facendo esclusivo ricorso alle proprie forze e alla propria sapienza. Nell'impegno cristiano, il segreto del successo consiste nel lasciarci guidare dal Signore.
3. Benché fosse un pescatore esperto, Pietro accettò il consiglio di un falegname (**secondo la tua parola, gettò le reti**) ed ebbe, come risultato, le reti stracolme di pesci. Ciò dimostra il valore dell'umiltà, della disponibilità incondizionata all'ammaestramento e all'ubbidienza.
4. Fu **al largo** che **le reti** si riempirono, quasi fino al punto di rompersi. Dobbiamo smettere di tenerci aggrappati alla riva e tuffarci nel mare profondo della resa totale. La fede ha

i suoi punti profondi, dove si trovano la sofferenza, il dolore, la perdita. Sono questi che riempiono le reti in quantità.

5. Le reti **si rompevano** e le barche **affondavano** (vv. 6-7). Il servizio per Dio genera problemi, ma che problemi deliziosi! Sono queste le difficoltà che esaltano il cuore di un vero pescatore.
6. Questa visione della gloria del Signore Gesù procurò a **Pietro** una schiacciante consapevolezza della propria indegnità. La stesso era accaduto a Isaia (vd. Is 6:5) e accade a chiunque contempi il Re nella sua bellezza.
7. Fu mentre era impegnato nelle sue attività quotidiane che Pietro ricevette l'invito di Cristo a diventare pescatore di **uomini**. Mentre aspetti la guida del Signore, fa' tutto quello che le tue mani trovano da fare. Fallo con tutta la tua forza. Fallo di cuore, come per il Signore. Come il timone dirige una nave solo quando questa è in movimento, così Dio guida gli uomini quando essi si mettono all'opera.
8. Cristo chiamò Pietro ad abbandonare la pesca propriamente detta per pescare **uomini**, letteralmente per "prendere uomini vivi". Che cosa sono tutti i pesci dell'oceano, rispetto all'incomparabile privilegio di vedere un'anima conquistata a Cristo per l'eternità!
9. Pietro, **Giacomo e Giovanni** portarono le barche a riva, **lasciarono ogni cosa e... seguirono** Gesù in una delle giornate lavorative più redditizie della loro vita. E quanto fu importante, la loro decisione! Probabilmente non avremmo mai sentito parlare di loro, se essi avessero deciso di rimanere con le loro barche.

F. Potere sulla lebbra (5:12-16)

5:12 Il medico Luca fa notare con precisione che quest'uomo era **tutto coperto di lebbra**. La malattia era a uno stadio avanzato, e, umanamente parlando,

non lasciava molte speranze. La fede del lebbroso, nondimeno, era traboccante. Egli disse: **tu puoi purificarmi**, frase che non avrebbe potuto dire a nessun altro uomo al mondo. Ma egli riponeva una fiducia totale nel potere del **Signore**. Dicendo **se vuoi**, costui non esprimeva dubbi sulla disponibilità di Cristo, bensì si rivolgeva a lui con una supplica, sapendo di non avere diritto alla guarigione, ma rimettendosi alla misericordia e alla grazia del Signore.

5:13 Toccare un lebbroso era un rischio dal punto di vista sanitario, una profanazione dal punto di vista religioso, una degradazione dal punto di vista sociale. Ma il Salvatore non ne fu contaminato: al contrario, riversò nel corpo del lebbroso un fiume di guarigione e di salute. Non fu una guarigione graduale: **subito la lebbra sparì da lui**. Pensiamo a cosa significò per quel lebbroso disperato e indifeso essere, in un attimo, completamente risanato!

5:14 Gesù **gli comandò di non dirlo a nessuno**. Il Salvatore non voleva attirare una folla di curiosi né suscitare un movimento popolare che lo facesse re. Invece comandò al lebbroso di andare dal **sacerdote** per presentare **ciò che Mosè** aveva prescritto **per la... purificazione** (vd. Le 14:4). Ogni particolare dell'offerta parlava di Cristo. Era compito del **sacerdote** esaminare la lebbra e stabilire se l'uomo era, effettivamente, guarito. Il sacerdote non poteva *guarire*; tutto ciò che poteva fare era *dichiarare* l'avvenuta guarigione. Questo sacerdote non aveva mai visto, prima, un uomo guarito dalla lebbra. Si trattava di un evento unico, che avrebbe dovuto fargli comprendere che il Messia era finalmente giunto. Ciò avrebbe dovuto essere di **testimonianza** per tutti i sacerdoti. Ma i loro cuori erano accecati dall'incredulità.

5:15-16 Nonostante il Signore avesse ordinato di non divulgare il miracolo, la notizia si diffuse rapidamente, con il risultato che **grandi folle si raduna-**

vano presso di lui per essere guarite. Gesù **si ritirava nei luoghi deserti** per poter pregare. Il Signore era un uomo di preghiera. Questo è il Vangelo che, presentandolo come Figlio dell'uomo, racconta la sua vita di preghiera più di qualsiasi altro scritto.

G. Potere sulla paralisi (5:17-26)

5:17 Con la diffusione delle notizie concernenti il ministero di Gesù, crebbe l'ostilità da parte **dei farisei e dei dottori della legge**. Questo passo ce li mostra riuniti in **Galilea**, con l'evidente proposito di trovare delle accuse contro di lui. **La potenza del Signore era con lui per** guarire i malati. Di fatto, Gesù aveva sempre il potere di guarire, ma non sempre le circostanze erano favorevoli. A Nazaret, ad esempio, egli non poté compiere molte opere potenti a causa dell'incredulità della gente (vd. Mt 13:58).

5:18-19 Quattro **uomini** portarono **sopra un letto un uomo che era paralizzato** fino alla casa in cui Gesù stava insegnando. **Non trovando modo** di avvicinarsi a Gesù, **a causa della folla**, salirono le scale esterne che conducevano al tetto. Dal tetto essi calarono l'uomo attraverso un'apertura praticata mediante la rimozione di alcune tegole.

5:20-21 Gesù prese atto di quella **fede** che, per portare un caso bisognoso alla sua attenzione, si era spinta a tanto. **Veduta la loro fede**, vale a dire la fede dei quattro e dell'invalido, **disse** all'uomo paralitico: **Uomo, i tuoi peccati ti sono perdonati**. Questa asserzione senza precedenti scosse dal torpore **gli scribi e i farisei**. Essi sapevano che nessuno, tranne **Dio**, ha facoltà di **perdonare i peccati**. Non essendo disposti ad ammettere che Gesù era Dio, lo accusarono di bestemmia.

5:22-23 Il Signore, allora, dimostrò loro che aveva realmente perdonato i peccati dell'uomo. Dapprima domandò a scribi e farisei se fosse **più facile dire**: **"I tuoi peccati ti sono perdonati"**, oppure dire: **"Alzati e cammina"**.

In un certo senso, è ugualmente facile *dire* entrambe le cose, ma ben diverso è *compierele*, essendo entrambe umanamente irrealizzabili. Il concetto che qui si intende esprimere è che potrebbe essere più semplice dire: **I tuoi peccati ti sono perdonati**, giacché non vi è modo di appurare se ciò sia avvenuto. Dire invece: **Alzati e cammina** può risultare più difficile, giacché occorre poi constatarne immediatamente l'effetto.

Non potendo *vedere* che i peccati dell'uomo erano stati perdonati, i farisei non avrebbero creduto. Gesù, dunque, compì un miracolo che essi sarebbero stati in grado di *vedere*, per provare loro che, dando al paralitico la forza per camminare, egli aveva veramente perdonato i peccati dell'uomo.

5:24 Ora, affinché sappiate che il Figlio dell'uomo ha sulla terra il potere di perdonare i peccati... L'appellativo **il Figlio dell'uomo** evidenzia la perfetta umanità del Signore. In un certo senso, tutti noi siamo figli dell'uomo, ma il titolo *"il Figlio dell'uomo"* distingue Gesù da qualsiasi altro uomo mai vissuto, definendolo un Uomo secondo Dio, moralmente perfetto, che soffrì, versò il suo sangue e morì, e avrà la signoria su tutto l'universo.

5:25 Ubbidendo alla parola di Gesù, l'uomo paralizzato si alzò, prese il suo giaciglio e se ne andò a casa, **glorificando Dio**.

5:26 I presenti furono letteralmente presi **da stupore**; anche essi **glorificavano Dio**, ammettendo di aver visto, in quel giorno, cose incredibili, vale a dire una dichiarazione di perdono e un miracolo che ne comprovava la veridicità.

V. IL FIGLIO DELL'UOMO SPIEGA IL SUO MINISTERO (5:27-6:49)

A. La chiamata di Levi (5:27-28)

5:27-28 Levi era un **pubblicano** giudeo al soldo del governo di Roma. Simili uomini erano detestati in patria, non

solamente per via del loro collaborazionismo con il regime di Roma, ma altresì per la loro disonestà.

Un giorno in cui Levi era al lavoro, Gesù passò e lo invitò a diventare un suo seguace. Con stupefacente prontezza, Levi, **lasciata ogni cosa, si alzò e si mise a seguirlo**. Consideriamo la straordinaria conseguenza che scaturì da quella semplice decisione: Levi, o Matteo, sarebbe divenuto l'autore del primo Vangelo! Ascoltare la chiamata di Gesù e seguirlo è cosa che certamente ripaga.

B. Perché il Figlio dell'uomo chiama dei peccatori (5:29-32)

5:29-30 Si ritiene che Levi avesse tre motivi per organizzare il **grande banchetto**. Egli desiderava: 1° onorare il Signore; 2° testimoniare pubblicamente la sua nuova fede; 3° presentare i suoi amici a Gesù. La maggior parte dei Giudei non avrebbe partecipato a un pranzo insieme a dei **pubblicani**. Gesù mangiava **con i pubblicani e i peccatori**. Egli, naturalmente, non condivideva i loro peccati né faceva nulla che compromettesse la propria testimonianza, ma approfittava di queste occasioni per insegnare, ammonire e benedire.

I farisei e i loro scribi criticarono Gesù a causa della sua frequentazione di gente disprezzata, la feccia della società.

5:31 Gesù rispose che il suo agire era in perfetto accordo con lo scopo per il quale era venuto nel mondo. Non sono le persone sane ad aver bisogno del medico, bensì **i malati**.

5:32 I farisei si consideravano **giusti**. Non c'era in loro alcun senso di peccato o di bisogno. Per questo motivo, il ministero del grande Medico non era per loro di alcun beneficio. Ma questi pubblicani disonesti avevano compreso di essere dei **peccatori** e di aver bisogno di essere salvati. Il Signore era venuto proprio per persone come loro. In realtà i farisei *non* erano giusti: essi avevano bisogno di essere salvati tanto quanto i pubblicani, ma

non erano disposti a confessare il proprio peccato e a riconoscere la propria colpa. Perciò criticavano il Medico che si recava da persone gravemente malate!

C. Spiegazione del motivo per cui i discepoli di Gesù non digiunavano (5:33-35)

5:33 La successiva mossa dei farisei fu interrogare Gesù riguardo all'usanza del digiuno. Anche **i discepoli di Giovanni** il battista avevano seguito l'esempio di vita ascetica del loro maestro. Allo stesso modo, i seguaci dei **farisei** osservavano diversi digiuni cerimoniali. I discepoli di Gesù, invece, non digiunavano. Perché?

5:34-35 Il Signore rispose che non vi era motivo per cui i suoi discepoli dovessero digiunare mentre egli era ancora **con loro**. Gesù, qui, associa il digiuno al cordoglio e al lutto. Quando sarebbe stato **loro tolto**, in modo violento, con la morte, essi avrebbero digiunato come segno della loro afflizione.

D. Tre parabole sulla nuova era (5:36-39)

5:36 Seguono tre parabole, che insegnano l'inizio di una nuova economia e l'impossibilità di combinare la vecchia con la nuova.

Nella *prima parabola* il vestito **vecchio** rappresenta il sistema, o era della legge, laddove il **vestito nuovo** raffigura l'epoca della grazia. I due sono incompatibili. Qualsiasi tentativo di combinare legge e grazia danneggia entrambe. Una toppa presa da un vestito nuovo rovina quello nuovo e **non si adatta al vecchio**, né esteticamente né come robustezza. J.N. Darby lo spiega bene: "Gesù non avrebbe *appiccicato* il cristianesimo sul giudaismo. La carne e la legge vanno insieme, ma la grazia e la legge, ossia la giustizia di Dio e quella umana, non si combineranno mai".

5:37-38 La *seconda parabola* spiega che è sconsideratezza mettere **vino nuovo in otri vecchi**. La fermentazione del **vino nuovo** provoca una pressio-

ne che gli otri, ormai non più flessibili ed elastici, non sono in grado di sopportare. Gli otri scoppiano e il vino **si spande**. Gli antiquati ordinamenti, i riti, le forme e le tradizioni del giudaismo erano troppo rigidi per contenere la gioia, l'esuberanza e l'energia della nuova economia. Il **vino nuovo**, in questo capitolo, rappresenta i metodi anticonformisti dei quattro uomini che condussero il paralitico a Gesù e illustra la vivacità e lo zelo di Levi. Gli **otri vecchi** raffigurano la laboriosità e l'algido formalismo dei farisei.

5:39 Nella *terza* parabola Gesù dichiara che **nessuno, che abbia bevuto vino vecchio, preferisce il nuovo, perché dice: "Il vecchio è buono"**. Si tratta di una raffigurazione della naturale riluttanza umana ad abbandonare la strada vecchia per la nuova, il giudaismo per il cristianesimo, la legge per la grazia, i simboli per la sostanza! Come afferma Darby: "Un uomo abituato al formalismo, alle convenzioni umane, alla religione dei padri ecc. non gradisce mai la novità delle dottrine e della potenza del regno".

E. Il Figlio dell'uomo è Signore del sabato (6:1-11)

6:1-2 A questo punto Luca riporta due fatti avvenuti il sabato, a dimostrazione di come la crescente opposizione, da parte dei capi religiosi, stesse raggiungendo l'apice.

Il primo episodio occorre il "primo secondo sabato" (trad. lett.); tale locuzione potrebbe significare che il primo sabato era il sabato immediatamente successivo alla Pasqua, laddove il secondo era il sabato seguente. **In un giorno di sabato, dopo il grande sabato** (ND), il Signore camminava con i suoi discepoli **per i campi di grano**. I discepoli strappavano alcune spighe, sfregavano i chicchi **con le mani** e **li mangiavano**. I farisei non potevano criticare la raccolta del grano nel campo altrui, giacché era permessa dalla legge (vd. De 23:25), ma disapprovavano che tale raccolta fosse effettuata di

sabato. A volte equiparavano lo strappo di una spiga alla mietitura e lo sfregamento del grano alla trebbiatura!

6:3-5 Raccontando un fatto della vita di Davide, il Signore spiegò che la legge relativa al sabato non intendeva proibire un lavoro indispensabile. Cacciati e perseguitati, **Davide** e i suoi uomini avevano **fame**. Entrarono **nella casa di Dio** e mangiarono **i pani di presentazione**, ordinariamente riservati ai **sacerdoti**. Nel caso di Davide, Dio aveva fatto un'eccezione. Israele aveva peccato e il re era stato rinnegato. La legge relativa ai pani di presentazione non era stata concepita per essere rispettata servilmente e far morire di fame il re scelto da Dio.

La situazione, in questo caso, era analoga. Cristo e i suoi discepoli avevano fame. I farisei avrebbero preferito vederli morire di fame, piuttosto che permettere loro di raccogliere il grano di sabato. Ma il **Figlio dell'uomo è signore del sabato**. Era stato lui a dare la legge; nessuno meglio di lui poteva interpretarne il vero significato spirituale ed evitare fraintendimenti.

6:6-8 Il secondo episodio, verificatosi in **un altro sabato**, riguardava una guarigione miracolosa. **Gli scribi e i farisei... osservavano Gesù con malignità, per vedere se avrebbe guarito di sabato** un uomo con una mano paralizzata. Basandosi su quanto sapevano di Gesù, avevano buone ragioni per credere che l'avrebbe fatto. Il Signore non li deluse. Dapprima egli chiese **all'uomo** di mettersi **in piedi**, in mezzo alla folla che era nella sinagoga. Così facendo richiamò l'attenzione su quanto stava per accadere.

6:9 Poi Gesù chiese a coloro che lo criticavano se fosse **lecito, di sabato, far del bene o far del male**. Se avesse risposto correttamente, avrebbero dovuto dire che era giusto fare del bene di sabato e sbagliato fare del male. Se dunque era giusto fare del bene, egli stava per farlo, guarendo l'uomo. Se era sbagliato fare del **male** durante il sabato, allora essi stavano trasgredendo la

legge, perché complottavano di uccidere il Signore Gesù.

6:10 Poiché non vi fu risposta da parte dei suoi avversari, Gesù si rivolse all'uomo, comandandogli di stendere la **mano** paralizzata (solo il medico Luca precisa che si trattava della mano destra). Insieme al comando, giunse la potenza necessaria. Mentre l'uomo ubbidiva, **la sua mano fu guarita**.

6:11 I farisei e gli scribi furono pieni di furore e volevano accusare Gesù di aver trasgredito la legge del sabato. Gesù non aveva fatto altro che pronunciare poche parole e l'uomo era guarito. Non era stato compiuto alcun lavoro. Eppure, tra loro, i farisei e gli scribi ripresero a tramare per trovare cosa "avrebbero potuto fare a Gesù".

Nel piano di Dio, il sabato era stato concepito per il bene dell'uomo. Nel suo vero significato, non proibiva né un'opera necessaria né un'opera misericordiosa.

F. La chiamata dei dodici discepoli (6:12-19)

6:12 Prima di scegliere i dodici, Gesù trascorse tutta la notte in preghiera. Che rimprovero alla nostra impulsività e indipendenza da Dio! Luca è l'unico evangelista che menziona questa notte di preghiera.

6:13-16 I dodici che scelse, tra un più vasto gruppo di discepoli, furono:

1. **Simone, che chiamò anche Pietro**, figlio di Giona, uno degli apostoli di maggiore rilievo;
2. **Suo fratello Andrea**. Fu Andrea che presentò Pietro a Gesù;
3. **Giacomo**, figlio di Zebedeo. Questi ebbe il privilegio di salire con Pietro e Giovanni sul monte della trasfigurazione. Fu ucciso da Erode Agrippa I;
4. **Giovanni**, figlio di Zebedeo. Gesù chiamò Giacomo e Giovanni "figli del tuono" (vd. Mr 3:17). È questi l'autore del Vangelo e delle lettere che portano il suo nome, nonché del libro dell'Apocalisse;
5. **Filippo**, nativo di Betsaida, che pre-

sentò Natanaele a Gesù. Da non confondersi con l'evangelista Filippo, menzionato nel libro degli Atti;

6. **Bartolomeo**, generalmente conosciuto come Natanaele. Viene citato solo nell'elenco dei dodici;
7. **Matteo**, il pubblicano, chiamato anche Levi. Questi è l'autore del primo Vangelo;
8. **Tommaso**. Costui dichiarò che non avrebbe creduto alla risurrezione di Gesù in assenza di una prova inoppugnabile;
9. **Giacomo, figlio d'Alfeo**. Forse l'uomo che ricoprì un incarico di responsabilità nella chiesa di Gerusalemme, dopo che Giacomo, figlio di Zebedeo, fu ucciso da Erode;
10. **Simone, chiamato Zelota**. Dalla letteratura sacra si sa ben poco di costui;
11. **Giuda, figlio di Giacomo**. Si tratta, forse, dell'autore dell'omonima lettera. Egli era altresì chiamato Lebbeo e soprannominato Taddeo (vd. Mt 10:3; Mr 3:18).
12. **Giuda Iscariota**, presumibilmente proveniente da Cheriot in Giuda, perciò l'unico dei discepoli a non essere originario della Galilea. Fu il traditore del Signore e chiamato da lui "figlio di perditione".

I discepoli non erano uomini con capacità o facultà eccezionali. Essi rappresentavano un campione trasversale di umanità. Ciò che li rese grandi fu la loro relazione con Gesù e il loro impegno per lui. Quando Gesù li scelse, erano probabilmente giovani uomini, tra i venti e i trent'anni. La gioventù è il periodo in cui gli uomini sono maggiormente zelanti e disposti a essere istruiti, oltre che a sopportare le difficoltà. Gesù scelse soltanto dodici discepoli: egli era più interessato alla qualità che alla quantità. Disponendo di uomini del giusto calibro, egli poteva farne degli apostoli e, attraverso il processo di riproduzione spirituale, evangelizzare il mondo.

Era importante che, alla scelta dei discepoli, seguisse un'attenta istruzione dei principi del regno di Dio. Il resto

di questo capitolo spiega quali devono essere il carattere e il comportamento dei discepoli del Signore Gesù.

6:17-19 Il discorso che segue non è il sermone sul monte (vd. Mt 5-7). Quello fu pronunciato su una montagna, questo, invece, **in un luogo pianeggiante**. Quello conteneva soltanto benedizioni, laddove questo cita anche gli ammonimenti (“guai a voi”). Si riscontrano altre differenze per quanto concerne le parole, la lunghezza e gli argomenti sviluppati.⁽¹³⁾

Questo messaggio di rigoroso discepolato fu rivolto a **una gran folla**, oltre che ai discepoli. È evidente che ogni volta che una moltitudine seguiva Gesù, egli metteva alla prova la loro sincerità parlando in modo diretto. Qualcuno ha osservato che “Cristo prima attira, poi vaglia”.

Persone venute da tutta la Giudea e da Gerusalemme, a sud, e da **Tiro e Sidone**, a nord-ovest (Giudei e stranieri), lo stavano aspettando. Malati e indemoniati premevano per toccare Gesù, sapendo che **da lui** proveniva un **potere** di guarigione.

È di fondamentale importanza riuscire a capire la portata rivoluzionaria degli insegnamenti del Salvatore. Non dimentichiamo che egli stava andando alla croce. Sarebbe morto, sarebbe stato seppellito e sarebbe risuscitato il terzo giorno per poi tornare in cielo. La buona notizia del dono della salvezza doveva essere presentata al mondo. La redenzione degli uomini dipendeva dall'ascolto del messaggio. Come si può evangelizzare il mondo? Le astute autorità di questo mondo organizzerebbero un vasto esercito, fornirebbero generosi finanziamenti, abbondanti scorte alimentari, organizzerebbero intrattenimenti per il morale degli uomini e manterrebbero buone relazioni pubbliche.

G. Beatitudini ed esecrazioni (6:20-26)

6:20 Gesù scelse dodici **discepoli** e li mandò nel mondo poveri, affamati e perseguitati. Si può evangelizzare il

mondo in questo modo? Sì, ed è l'unico modo possibile! Il Salvatore iniziò il suo discorso con quattro benedizioni e quattro ammonimenti.

Beati voi che siete poveri. Non “beati i poveri”, bensì “beati *voi* poveri”. La povertà, di per sé, non è una benedizione: molto più spesso è una disgrazia. Qui Gesù alludeva a una povertà auto-imposta per amore del suo nome. Non parlava di persone povere per pigrizia, disgrazia o motivi indipendenti dal loro controllo. Invece si riferiva a coloro i quali, di proposito, scelgono di essere poveri, per condividere il Salvatore con altri. Se riflettiamo, non possiamo fare a meno di convenire che questo è l'unico modo sensato e ragionevole di avvicinarsi agli altri. Supponiamo che i discepoli avessero seguito un uomo facoltoso. La gente si sarebbe affollata sotto la bandiera di Cristo con la speranza di diventare ricca. Stando le cose com'erano, invece, i discepoli non potevano promettere né oro né argento. Se la gente veniva a loro, doveva venire alla ricerca di benedizioni spirituali. E ancora, se i discepoli fossero stati ricchi, avrebbero perso la benedizione di dipendere costantemente dal Signore e sperimentare la sua fedeltà. Il regno di Dio appartiene a quelli che si sentono appagati del modo in cui i loro bisogni sono soddisfatti, così da poter offrire per l'opera del Signore tutto ciò che sopravanza.

6:21 Beati voi che ora avete fame. Analogamente, con questa asserzione non si allude alla vasta parte di umanità che soffre di malnutrizione. Essa riguarda, invece, i discepoli di Gesù Cristo, che deliberatamente adottano uno stile di vita di rinuncia allo scopo di soddisfare le necessità, fisiche e spirituali, di altri. Si tratta di persone disposte condurre uno stile di vita assai frugale, piuttosto che privare altri del vangelo a causa del proprio benessere. Un giorno tutti questi sacrifici saranno ricompensati.

Beati voi che ora piangete. L'afflizione, in sé, non è una benedizione: il pianto delle persone senza Cristo non

produce durevole beneficio. Qui Gesù parlava invece delle lacrime versate a causa del suo nome, per gli uomini perduti che muoiono senza salvezza. Sono anche le lacrime per la condizione di divisione e impotenza in cui versa la chiesa. Sono le lacrime della sofferenza sopportata per servire il Signore Gesù Cristo. “Quelli che seminano con lacrime, mieteranno con canti di gioia” (Sl 126:5).

6:22 Beati voi, quando gli uomini vi odieranno... scacceranno... insulteranno e metteranno al bando il vostro nome come malvagio. Questa benedizione non riguarda quanti soffrono per i propri peccati o la propria stoltezza, bensì coloro che sono disprezzati, esiliati, criticati e diffamati a motivo della loro *lealtà verso Cristo*.

La chiave per comprendere queste quattro beatitudini è l'espressione a **motivo del Figlio dell'uomo**. Ciò che, di per sé, sarebbe una disgrazia, diventa una benedizione quando lo si sopporta di buon grado per il Signore. Ma alla base di tutto ciò deve esservi l'amore per Cristo; in caso contrario, i sacrifici più eroici non valgono a nulla.

6:23 La persecuzione a causa di Cristo è fonte di grande gioia: in primo luogo, essa comporterà **un premio... grande in cielo**; inoltre, essa accomuna quanti soffrono per questo motivo ai testimoni del Signore dei tempi passati.

Le quattro benedizioni ritraggono l'individuo ideale del regno di Dio, colui che vive con spirito di sacrificio, in modo austero, sobrio e paziente.

6:24 Ma dall'altro lato ci sono i quattro moniti rivolti a coloro che meno sono apprezzati nella nuova società di Cristo. Tragicamente si tratta proprio di coloro che, nel nostro mondo, sono tenuti in grande considerazione!

...guai a voi, ricchi. L'accumulo di ricchezze denuncia gravi problemi morali, in un mondo in cui migliaia di persone muoiono ogni giorno di fame e una su due non conosce la buona notizia della salvezza mediante la fede in Gesù Cristo. Queste parole del

Signore Gesù andrebbero ponderate attentamente dai credenti tentati di mettere da parte tesori sulla terra, e accumulare e risparmiare per le future necessità. Vivere in tale modo significa vivere per il mondo sbagliato. Per inciso, questo monito rivolto ai ricchi conferma irrevocabilmente che, quando il Signore disse “beati voi... poveri” al v. 20, non sottintendeva “poveri in spirito”. Altrimenti il v. 24 significherebbe “guai a voi, ricchi in spirito”, il che è impossibile. Quelli che possiedono le ricchezze e non le usano per l'arricchimento eterno degli altri hanno **già** ricevuto la sola ricompensa che mai riceveranno: l'egoistica, odierna gratificazione dei propri desideri.

6:25 Guai a voi che ora siete sazi. Questi sono i credenti che frequentano ristoranti costosi, gustano le migliori prelibatezze e non badano a spese per i generi alimentari. Il loro motto è: “Niente è troppo buono per il popolo di Dio!” Il Signore afferma che verrà il giorno in cui avranno **fame**, ossia il giorno in cui sarà ricompensato chi avrà svolto il proprio discepolato con fedeltà e spirito di sacrificio.

Guai a voi che ora ridete. Questo ammonimento è indirizzato a quelli la cui vita è una perenne giostra di divertimenti, distrazioni, piaceri. Sono quelli che agiscono come se la vita fosse fatta per lo svago e il gioco, quasi fossero ignari della disperata condizione degli uomini privi di Gesù Cristo. Quelli che **ora** ridono, faranno **cordoglio** e piangeranno quando guarderanno indietro a tutte le opportunità sprecate, all'appagamento personale e alla propria condizione di povertà spirituale.

6:26 Guai a voi quando tutti⁽¹⁴⁾ gli uomini diranno bene di voi. Perché? Perché questo è il segno evidente di una vita che non proclama fedelmente il messaggio. È nella natura stessa del vangelo offendere l'empio. Quelli che ricevono applausi dal mondo sono compagni di quei **falsi profeti** che, nell'A.T., lusingavano il popolo dicendogli quello che esso voleva sentirsi di-

re. Per costoro contava di più il favore degli uomini che la lode di Dio.

H. L'arma segreta del Figlio dell'uomo: l'amore (6:27-38)

6:27-29a Il Signore Gesù, a questo punto, presentò ai discepoli un'arma segreta dell'arsenale di Dio: l'amore. L'amore sarebbe stato una delle loro armi più efficaci per l'evangelizzazione del mondo.

Tuttavia, quando Gesù parla di amore, non intende l'emozione umana definita con questo nome. Si tratta invece di un amore *soprannaturale* che solo chi è nato di nuovo può conoscere o dimostrare, cosa impossibile per chi non ha in sé lo Spirito Santo. Un omicida può anche amare i propri figli, ma non è questo l'amore cui Gesù allude. Altro è l'affetto umano e altro è l'amore divino. Il primo richiede solo vita fisica, il secondo richiede vita divina. Il primo è, per lo più, una questione di emozioni o di sentimenti, il secondo è soprattutto questione di *volontà*. Chiunque può amare i propri amici, ma ci vuole un potere soprannaturale per amare i propri nemici. E *questo* è l'amore (gr. *agape*) del N.T.: fare **del bene a quelli che vi odiano**, benedire **quelli che vi maledicono**, pregare **per quelli che si dimostrano odiosi**, e sempre e comunque porgere l'altra **guancia**.

F.B. Meyer spiega:

Nel suo significato più profondo, l'amore è prerogativa del cristianesimo. Provare per i nemici i sentimenti che altri provano per gli amici; posarsi come pioggia o raggio di sole sugli ingiusti, così come sui giusti; prestarsi per chi è antipatico e odioso, così come gli altri si prestano per chi è simpatico e amabile; essere sempre uguali, non essere soggetti a cambiamenti di umore, preferenze o capricci; portare pazienza; non tenere conto del male; gioire con la verità; soffrire, credere, sperare e sopportare ogni cosa, non abbattersi mai... Questo è l'amore, e tale amore è opera dello Spirito Santo. Non possiamo realizzarlo da noi stessi.⁽¹⁵⁾

Un amore come questo è invincibile. Generalmente il mondo riesce ad avere la meglio su chi reagisce combattendo. Il mondo, infatti, è abituato alla legge della giungla e al principio del rendere pan per focaccia. Ma non sa come comportarsi di fronte alla persona che ripaga ogni torto con una gentilezza. Rimane totalmente spiazzato e confuso da un atteggiamento così fuori del comune.

6:29b-31 Ed è proprio in considerazione di quanto sopra che, quand'è derubato del cappotto, l'amore offre anche il vestito e non volta le spalle a nessun caso di effettivo bisogno. Quand'è ingiustamente privato di ciò che gli appartiene, non chiede che gli sia restituito. La sua regola d'oro è: trattare gli altri con la stessa gentilezza e premura che vorrebbe ricevere.

6:32-34 Gli uomini perduti sanno amare **quelli che li amano**: si tratta di un comportamento naturale, così comune che non produce alcun impatto sul mondo dei perduti. Le banche e le finanziarie *prestano* denaro con la speranza di guadagnare sugli interessi. Per fare questo non c'è bisogno di avere la vita divina.

6:35 Gesù ripeté l'invito ad amare i **nemici**, a fare **del bene**, a prestare **senza sperarne nulla**: tale è, infatti, la condotta cristiana che contraddistingue quelli che sono **figli dell'Altissimo**. Naturalmente, non è questo il mezzo con cui si *diventa* figli dell'Altissimo (ciò avviene solamente ricevendo Gesù Cristo come Signore e Salvatore; vd. Gv 1:12), ma è il modo in cui i veri credenti *si manifestano* al mondo come figli di Dio. Dio ha trattato noi nel modo descritto nei vv. 27-35.

...egli è buono verso gli ingrati e i malvagi: è solamente agendo nello stesso modo che possiamo manifestare il carattere della famiglia divina e dimostriamo di essere nati da Dio.

6:36 Essere **misericordiosi** significa perdonare laddove avremmo facoltà di vendicarci. Il **Padre** ci ha mostrato misericordia, non assegnandoci la

punizione che meritavamo. Egli vuole che siamo misericordiosi nei confronti degli altri.

6:37 Due sono le cose che l'amore non fa: giudicare e condannare. Gesù disse: **Non giudicate, e non sarete giudicati.** Prima di tutto, non dobbiamo giudicare le motivazioni degli altri: non potendo leggere nel cuore, non possiamo sapere perché una persona agisce come sta agendo. In secondo luogo, non dobbiamo criticare il servizio e l'operato di un altro credente (vd. 1 Co 4:1-5). Dio è il giudice in tutti questi casi. E, in generale, non dobbiamo arrogarci il diritto di agire da censori. Uno spirito critico, che cerca le pecche altrui, trasgredisce la legge dell'amore.

Esistono, tuttavia, ambiti in cui i credenti *sono tenuti* a giudicare. Spesso siamo chiamati a stabilire quali sono i veri credenti, altrimenti non potremmo riconoscere un giogo inadeguato (vd. 2 Co 6:14). Il peccato deve essere giudicato, sia in casa sia in chiesa. In breve, dobbiamo giudicare tra bene e male, ma non abbiamo facoltà di mettere in discussione le motivazioni altrui o di distruggere il modo di essere di un'altra persona.

..perdonate, e vi sarà perdonato.

Questo rende il perdono nei nostri confronti subordinato alla nostra disponibilità a perdonare. Ma altri brani della Scrittura sembrano insegnare che, nel momento in cui accettiamo Cristo per fede, riceviamo perdono gratuito e incondizionato. Come risolvere questa apparente contraddizione? La spiegazione è che si tratta di due diversi tipi di perdono: *giudiziario* e *paterno*. Il *perdono giudiziario* è quello garantito da Dio, come Giudice, a tutti coloro i quali credono nel Signore Gesù Cristo. Ciò significa che la pena per i peccati è stata scontata da Cristo e che il peccatore credente non andrà incontro ad alcuna punizione. Tale perdono è incondizionato.

Il *perdono paterno* è quello accordato da Dio, come Padre, al figliolo che si

è allontanato dalla retta via, allorché questi confessa e abbandona il proprio peccato. Ne consegue il ristabilimento della comunione nella famiglia di Dio. Tale perdono non ha nulla a che vedere con la punizione per il peccato. In qualità di Padre, Dio non può perdonarci se non siamo disposti a perdonarci a vicenda. Poiché egli non agisce in questo modo, non può avere comunione con quelli si comportano diversamente da lui. Gesù fa riferimento al perdono paterno quando dichiara **e vi sarà perdonato.**

6:38 L'amore si manifesta mediante il dono di sé (vd. Gv 3:16; Ef 5:25). Il ministero cristiano è un ministero che dona. Coloro che danno generosamente, sono ricompensati generosamente. Abbiamo qui l'immagine di un uomo che usa una larga falda della veste a mo' di grembiule per trasportare la semenza. Più vasta è la zona su cui egli sparge il seme, maggiore sarà la raccolta. Egli è ricompensato **con buona misura, pigiata, scossa, traboccante.** Egli la riceve nel suo **seno**, vale a dire nella piega della veste. È un principio di vita inoppugnabile: raccogliamo in base a quello che seminiamo; le nostre azioni ricadono su di noi; **con la misura con cui misuriamo** agli altri viene **rimisurato** a noi. Se seminiamo beni materiali, mieteremo tesori spirituali inestimabili. Ed è altresì vero che ciò che tratteniamo è perso, laddove ciò che doniamo è nostro.

I. Parabola del cieco ipocrita

(6:39-45)

6:39 Nel brano precedente, il Signore Gesù aveva insegnato che il ministero dei discepoli deve fondarsi sul principio del donare. Proseguì nell'insegnamento dichiarando che l'essere di benedizione agli altri dipende dalla propria condizione spirituale.

Un cieco non può guidare un altro cieco: entrambi cadranno... in un fosso. Non possiamo dare ciò che noi stessi non abbiamo. Se siamo ciechi riguardo a certe verità della Parola di

Dio, non possiamo aiutare altri in quei contesti. Se nella nostra vita spirituale ci sono delle mancanze, possiamo essere certi che ci saranno anche nella vita di quelli che ammaestriamo.

6:40 Un discepolo non è da più del maestro; ma ogni discepolo ben preparato sarà come il suo maestro. Nessuno può insegnare ciò che non sa. Nessuno può portare i propri allievi a un livello superiore rispetto a quello che ha raggiunto. Più li istruisce, più essi gli assomiglieranno, ma il livello di crescita al quale è arrivato sarà il limite oltre il quale non può condurli. Un discepolo è **ben preparato** quando raggiunge il livello del proprio maestro. Carenze dottrinali o pratiche, nella vita di un insegnante, si ripercuoteranno anche nella vita dei suoi allievi: terminato il periodo di preparazione, non ci si potrà aspettare che essi abbiano conseguito un livello superiore a quello del loro maestro.

6:41-42 Questa importante verità è resa ancora più chiara dall'esempio della **pagliuzza** e della **trave**. Un giorno un uomo passa per un'aia dove si sta battendo il grano. Un'improvvisa folata di vento solleva una pagliuzza e gliela deposita proprio nell'occhio. L'uomo comincia a stropicciarsi l'occhio per liberarsi della pagliuzza, ma più lo stropiccia, più lo irrita. In quello stesso istante, sopraggiunge un altro uomo, il quale, vedendo il primo in difficoltà, si offre di aiutarlo. Ma quest'uomo ha una **trave** che sporge dal suo **occhio!** Difficilmente potrà essere d'aiuto, perché non riesce nemmeno a vedere cosa sta facendo. La morale è che nessun maestro può indicare ai propri discepoli le mancanze della loro vita, se non si accorge che quelle stesse mancanze sono ancora più accentuate nella sua. Se vogliamo essere di aiuto ad altri, dobbiamo condurre una vita esemplare. Altrimenti ci sentiremo dire: "Medico, cura te stesso!" (vd. 4:23).

6:43-45 La quarta metafora usata dal Signore è quella dell'**albero** e del **frutto**.

Un albero produce frutto, **buono o cattivo**, secondo sua natura. Giudichiamo un albero dal tipo e dalla qualità del suo frutto. Lo stesso vale per il discepolato. Un uomo moralmente puro e spiritualmente sano può portare benedizioni a altri, traendole dal **buon tesoro del suo cuore**. Al contrario, un uomo fondamentalmente disonesto ne **tira fuori il male**.

Riassumendo: nei vv. 39-45 il Signore insegnò ai suoi discepoli che il loro ministero doveva essere un ministero di buona reputazione: ciò che essi erano era più importante di qualsiasi cosa essi dicessero o facessero. Le conseguenze del loro servizio sarebbero state determinate dal carattere degli stessi discepoli.

J. Il Signore richiede ubbidienza (6:46-49)

6:46 Perché mi chiamate 'Signore, Signore!' e non fate quello che dico? L'appellativo *Signore* significa *Padrone*; ciò comporta la sua totale autorità sulla nostra vita, la nostra appartenenza a lui e l'obbligo, da parte nostra, di ubbidirgli in ogni cosa.

Chiamarlo **Signore** e non ubbidirgli è un'illogica contraddizione. Non basta che professiamo semplicemente la sua signoria su di noi: di un amore e una fede genuini sottintendono ubbidienza. Non lo amiamo veramente, né crediamo veramente in lui, se non facciamo quello che dice.

Mi chiami "la Via" e non mi percorri,
 Mi chiami "la Vita" e non mi vivi,
 Mi chiami "Padrone" e non mi ubbidisci,
 Se ti condanno, non mi biasimare;
 Mi chiami "Pane" e non mi mangi,
 Mi chiami "Verità" e non mi credi,
 Mi chiami "Signore" e non mi servi,
 Se ti condanno, non mi biasimare.

– Geoffrey O'Hara

6:47-49 Per far risaltare questa importante verità, il Signore racconta la storia di due costruttori. Generalmente applichiamo questo racconto al vange-

lo: l'uomo savio è quello che ha creduto, ed è salvato, l'uomo stolto è quello che rifiuta Cristo, ed è perduto. Si tratta, naturalmente, di un'applicazione valida. Ma, interpretando la storia nel suo contesto, troviamo un significato più profondo.

L'uomo savio è colui che **viene** a Cristo (salvezza), **ascolta le sue parole** (insegnamento) e **le mette in pratica** (ubbidienza). È colui il quale edifica la propria vita sui principi del discepolato cristiano esposti in questo capitolo. Questo è il modo giusto per costruire una vita. Quando la casa è colpita da alluvioni e fiumane, rimane salda, perché **ha posto il fondamento sulla roccia**, vale a dire Cristo e i suoi insegnamenti.⁽¹⁶⁾

L'uomo stolto è quello che ascolta (insegnamento) ma non mette in pratica (disubbidienza). Costui edifica la propria vita su ciò che ritiene giusto, seguendo i principi terreni di questo mondo. Quando si presentano le tempeste della vita, la sua **casa**, che è **senza fondamenta**, è spazzata via. La sua anima, forse, è salva, ma la sua vita è perduta.

L'uomo avveduto è il povero che ha fame, piange ed è perseguitato a motivo del Figlio dell'uomo. Il mondo lo definirebbe un balordo, un insensato; Gesù lo riconosce savio.

L'uomo insensato è il ricco che vive nel lusso, si diverte e gode di ampia popolarità. Il mondo lo definisce un uomo sagace; Gesù lo definisce un insensato.

VI. IL FIGLIO DELL'UOMO ESTENDE IL SUO MINISTERO (7:1-9:50)

A. Guarigione del servo del centurione (7:1-10)

7:1-3 Concluso il suo discorso, Gesù lasciò la folla ed **entrò in Capernaum**. Lì fu circondato dagli **anziani dei Giudei**, venuti a chiedere aiuto per il **servo** di un **centurione** pagano. Questo centurione era particolarmente riguardo-so nei confronti dei Giudei, al punto

di costruire perfino una sinagoga per loro. Come tutti gli altri centurioni del N.T., anche costui viene presentato sotto una luce favorevole (vd. 23:47; At 10:1-48).

Era particolarmente insolito che un padrone si mostrasse tanto ben disposto verso un servo, come nel caso di questo centurione. Quando il **servo** cadde **infermo**, il centurione chiese agli **anziani dei Giudei** di supplicare Gesù di guarirlo. Per quanto ne sappiamo, egli fu l'unico ufficiale romano a impetrare la benedizione di Gesù per un **servo**.

7:4-7 Per gli anziani del popolo si trattava di una situazione inconsueta. Costoro non credevano in Gesù, tuttavia la loro amicizia nei confronti del centurione li spinse a rivolgersi a lui nel momento del bisogno. Perorando la causa del centurione, gli anziani affermarono: **egli merita**. Ma, quando incontrò Gesù, il centurione ammise: **io non sono degno**; in altre parole: "non sono abbastanza importante".

Secondo il Vangelo di Matteo, invece, il centurione si sarebbe recato direttamente da Gesù. Le versioni sono entrambe corrette. Il centurione inviò dapprima gli anziani e, quindi, si recò egli stesso da Gesù.

L'umiltà e la fede del centurione sono degne di nota. Costui **non** si considerava **degn**o che Gesù entrasse nella sua casa, né si riteneva **degn**o di venire da Gesù di persona. Ma aveva fede e credeva che Gesù potesse operare la guarigione anche a distanza: sarebbe bastata una sua **parola** a scacciare la malattia.

7:8 Il centurione spiegò di conoscere il significato dell'**autorità** e della responsabilità per esperienza personale: egli stesso, infatti, era **sottoposto all'autorità** del governo romano e aveva la responsabilità di eseguirne gli ordini. Inoltre aveva, **sotto di sé, dei soldati** che erano pronti a ubbidire ai suoi comandi. Il centurione riconobbe che Gesù aveva, sulle malattie, la stessa autorità che il governo romano eser-

citava su di lui, e che egli esercitava sui suoi subalterni.

7:9-10 Gesù restò meravigliato della fede di questo centurione romano e ciò non ci sorprende. Nessuno **in Israele** aveva osato confessare così vigorosamente l'assoluta autorità di Gesù. **Una fede così grande** non poteva non essere apprezzata. Tornati alla **casa** del centurione, gli inviati trovarono il servo completamente **guarito**.

B. Risurrezione del figlio della vedova (7:11-17)

7:11-15 Nain era una cittadina a sud-ovest di Capernaum. Mentre Gesù si avvicinava, un corteo funebre usciva dalla città: era morto il **figlio unico** di una **vedova**. Il Signore **ebbe pietà** di questa madre privata del figlio. Toccando la bara che trasportava il corpo, probabilmente per arrestare la processione, Gesù ordinò al **ragazzo** di alzarsi. Immediatamente la vita rifluì nel cadavere e il ragazzo **si alzò**. Fu così che colui che detiene il potere sopra la morte e le malattie restituì il ragazzo a **sua madre**.

7:16-17 I presenti furono colti da **timore**. Avevano appena assistito a un potente miracolo: il morto era tornato in vita! Si convinsero che Gesù era un **grande profeta** mandato da Dio. Ma pur affermando: **Dio ha visitato il suo popolo**, probabilmente non compresero che Gesù *stesso* era Dio. Essi erano invece convinti che il miracolo fosse una prova che Dio operava in mezzo a loro in qualche strano modo impersonale. Il racconto dell'evento si diffuse **per tutta la regione circostante**.

Lo schedario del medico Luca documenta il ristabilimento di tre "figli unici": il figlio della vedova, la figlia di Iairo (8:42) e il figlio posseduto da un demone (9:38).

C. Il Figlio dell'uomo rassicura il suo precursore (7:18-23)

7:18-20 Le notizie dei miracoli di Gesù arrivarono fino a **Giovanni** il battista, tenuto prigioniero presso la fortezza

erodiana di Macheronte, sulla sponda orientale del mar Morto. Se Gesù era veramente il Messia, perché non usava il suo potere per liberarlo dalle mani di Erode? Così Giovanni inviò **due dei suoi discepoli** per chiedere a Gesù se era veramente il Messia o se il Cristo doveva ancora venire.

Può sembrare strano che Giovanni nutrisse dei dubbi riguardo alla messianicità di Gesù. Dobbiamo tuttavia ricordare che capita anche agli uomini migliori di avere degli attimi di cedimento nella fede. Il tormento fisico, inoltre, può causare una grave depressione mentale.

7:21-23 Gesù rispose alla domanda di Giovanni ricordandogli che stava compiendo i miracoli che, secondo l'annuncio dei profeti, sarebbero stati compiuti dal Messia (vd. Is 35:5-6; 61:1) e concludendo: **Beato colui che non si sarà scandalizzato di me!** Quest'espressione può essere considerata come un rimprovero: Giovanni era **scandalizzato** perché Gesù non aveva esercitato la propria autorità, prendendo le redini della situazione e manifestandosi secondo le attese del popolo. Oppure può essere interpretata come un'esortazione, rivolta a Giovanni, a non perdere la fede.

C.G. Moore afferma:

Non conosco ore di maggior prova della fede di quelle in cui Gesù moltiplica le testimonianze della propria potenza *e non la usa...* Quanta grazia ci vuole per sentirsi riferire dai messaggeri: "Sì, egli ha tutta la potenza ed è proprio come dicevi tu... ma non ha detto una sola parola riguardo al fatto di tirarti fuori di prigione...". Nessuna spiegazione, bensì un incoraggiamento a perseverare nella fede... Le porte della prigione rimangono chiuse... Infine, il messaggio "Beato colui che non si sarà scandalizzato di me". Tutto qui!⁽¹⁷⁾

D. Il Figlio dell'uomo loda il suo precursore (7:24-29)

7:24 Indipendentemente da ciò che

potesse dire a Giovanni in privato, Gesù non aveva altro che lodi per lui, in pubblico. Quando la folla era accorsa nel deserto vicino al Giordano, cosa si aspettava di trovare? Un volubile, uno smidollato, un tremebondo opportunista? Nessuno avrebbe mai potuto accusare Giovanni di essere **una canna agitata dal vento**.

7:25 Oppure si erano aspettati un giovane playboy, vestito alla moda, circondato da agi e lusso? Ma quello è il genere di persona che frequenta i **palazzi dei re**, uno che cerca di godere di tutti i piaceri offerti dall'ambiente e di stabilire infiniti contatti per i propri interessi e le proprie gratificazioni.

7:26 Quello che essi avevano visto era un **profeta**, la personificazione di una coscienza che proclamava la Parola del Dio vivente a qualsiasi prezzo. Davvero, egli era **più di un profeta**.

7:27 Giovanni stesso era oggetto della profezia e aveva avuto il privilegio unico di presentare il Re. Gesù citò Ml 3:1 per dimostrare che Giovanni era già stato promesso nell'A.T., ma, nella citazione, fece un interessante cambio di pronomi. In Ml 3:1 si legge: "Ecco, io vi mando il mio messaggero, che spianerà la via davanti a me", ma Gesù lo citò così: **Ecco, io mando davanti a te il mio messaggero, che preparerà la tua via davanti a te**. Il pronome *me* è sostituito con *te*.

Godet spiega la sostituzione come segue:

Dalla prospettiva profetica, colui che inviava e colui davanti al quale la via doveva essere spianata erano la stessa persona: Yahweh. Ecco spiegato l'espressione *davanti a me* di Malachia. Nondimeno, per Gesù, il quale, parlando di sé, non confonde mai se stesso con il Padre, occorre operare una distinzione. Non si tratta di Yahweh che *parla di se stesso*, bensì di Yahweh che *parla a Gesù*; ecco, quindi spiegata la forma *davanti a te*. Non ne consegue forse che, sia nel pensiero del profeta sia in quello di Gesù, l'apparizione del Messia era l'apparizione dello stesso Yahweh?⁽¹⁸⁾

7:28 Gesù continuò a encomiare Giovanni affermando che **fra i nati di donna nessuno** si sarebbe potuto definire **più grande di Giovanni**. Non si trattava di una superiorità di carattere, bensì di posizione, come precursore del Messia. Altri uomini furono grandi quanto lui in quanto a zelo, onore e devozione. Ma nessun altro ebbe il privilegio di annunciare la venuta del Re. Sotto questo aspetto, Giovanni era unico. Eppure, il Signore aggiunse, **il più piccolo nel regno di Dio è più grande di Giovanni**. Chi gode delle benedizioni del regno è **più grande** del precursore del Re.

7:29 Gesù ricordò come era stata ricevuta la predicazione di Giovanni. Il **popolo** e i peccatori che si professavano tali, come i **pubblicani**, si erano ravveduti e si erano fatti **battezzare** nel Giordano. Credendo al messaggio di Giovanni e agendo in conformità ad esso, costoro avevano riconosciuto **la giustizia di Dio**, vale a dire avevano riconosciuto che era giusto che Dio esigesse il ravvedimento del popolo d'Israele prima dell'avvento del regno di Cristo.

E. Il Figlio dell'uomo condanna la sua generazione (7:30-35)

7:30-34 Rifiutando di sottomettersi al battesimo di Giovanni, i **farisei** e i dottori della legge avevano **respinto** il progetto di Dio per il loro bene. Era, in effetti, impossibile piacere alla **generazione** di cui essi erano i capi.

Gesù li paragonò ai **bambini** che giocavano **in piazza**. Non volevano giocare né al matrimonio né al funerale. Erano malvagi, ribelli, imprevedibili e ostinati. Di qualsiasi ministero Dio si servisse, costoro avevano sempre di che obiettare. Essi non accettavano l'esempio di austerità, ascetismo e rinuncia di sé dato da **Giovanni il battista**, anzi lo giudicavano posseduto dal demonio. Né andava loro a genio il **Figlio dell'uomo**, il quale mangiava e beveva con i **pubblicani** e i **peccatori** (identificandosi con quelli che era venuto a benedire), giacché lo considera-

vano un **mangione e un beone**. Festa o digiuno, matrimonio o funerale, Gesù o Giovanni: niente e nessuno li soddisfaceva!

Ryle ammonisce:

Dobbiamo rinunciare al desiderio di accontentare tutti. È un'impresa impossibile e un puro spreco di tempo. Dobbiamo essere contenti di camminare sulle orme di Cristo e lasciare che il mondo dica quello che vuole. Qualsiasi cosa faremo, non lo accontenteremo mai, né faremo tacere i suoi commenti negativi. Il mondo trovò difetti dapprima in Giovanni il battista, poi nel suo benedetto Maestro. E continuerà allo stesso modo, cavillando e trovando difetti nei discepoli del Maestro, fino a che ce ne sarà uno sulla terra.⁽¹⁹⁾

7:35 Ma alla sapienza è stata resa giustizia da tutti i suoi figli. La **sapienza**, in questo brano, rappresenta il Salvatore stesso. Sono detti “**figli della sapienza**” i pochi discepoli che onorano Gesù. Anche se la maggior parte degli uomini lo rifiuta, i veri seguaci lotteranno per i suoi diritti mediante una vita di amore, santità e devozione.

F. Una peccatrice unge i piedi del Salvatore (7:36-39)

7:36 L'episodio che segue illustra in che modo alla sapienza sia resa giustizia da uno dei suoi figli; in questo caso specifico si tratta della donna peccatrice. H.C. Woodring commenta acutamente: “Quando Dio non riesce a convincere i capi religiosi ad apprezzare Cristo, convince le prostitute”. Forse per interesse sincero, forse per impudenza, Simone, il fariseo, aveva invitato Gesù **a mangiare** a casa sua.

7:37-38 In quel momento entrò in casa anche una **donna**, una peccatrice. Non sappiamo chi fosse costei; la tradizione che la identifica con Maria Maddalena non trova riscontro scritturale. Questa donna **portò un vaso di alabastro** (gr. *alábastron*, lat. *alabāstru[m]*: boccetta di unguento)

pieno di profumo. Mentre Gesù era reclinato sul divano per mangiare, con il capo rivolto alla **tavola**, la donna si mise **ai piedi di lui**. Gli bagnò **di lacrime i piedi** e li asciugò **con i suoi capelli**, baciandoli ripetutamente. Poi li unse con il costoso profumo. La sua adorazione e il suo sacrificio rivelavano la sua convinzione che nulla fosse troppo prezioso per Gesù.

7:39 L'atteggiamento di Simone fu di tutt'altro genere. Egli era convinto che i profeti, così come i farisei, dovevano dissociarsi dai peccatori. Quindi, se davvero **fosse stato profeta**, Gesù non avrebbe concesso a **una peccatrice** di dimostrargli tanta devozione.

G. Parabola dei due debitori (7:40-50)

7:40-43 Lettogli nel pensiero, Gesù domandò con gentilezza a **Simone** il permesso di dirgli **qualcosa**. Con consumata abilità, il Signore raccontò la storia del **creditore** e dei **due debitori**. **Uno... doveva** al creditore cinquecento denari, l'altro cinquanta. **Poiché** nessuno dei due poteva **pagare**, il creditore annullò il debito di entrambi. A questo punto, Gesù domandò a Simone **chi** dei due debitori avrebbe amato **di più** quel creditore. Il fariseo, correttamente, rispose: **Ritengo sia colui al quale ha condonato di più**. Gesù gli dimostrò che, con tale ammissione, egli si condannava da solo.

7:44-47 Dal momento in cui Gesù era **entrato nella casa**, la donna gli aveva offerto tutto il suo amore. Simone il fariseo, al contrario, gli aveva riservato una tiepida accoglienza, tralasciando perfino di osservare il “galateo” dell'epoca nei confronti degli ospiti (lavare i piedi dell'ospite, baciarlo sulla guancia, dargli dell'olio profumato con cui ungersi il capo). Perché? Perché la donna era consapevole di essere stata molto perdonata, laddove Simone non si considerava affatto un gran peccatore.

...ma colui a cui poco è perdonato, poco ama.

Con ciò, Gesù non intendeva affermare che il fariseo non fosse un gran peccatore. Al contrario, ciò evidenziava il fatto che Simone non aveva mai veramente riconosciuto la propria grande colpa, né aveva ricevuto il perdono. Altrimenti avrebbe amato il Signore profondamente, tanto quanto la prostituta. Siamo tutti grandi peccatori. Tutti possono ricevere un grande perdono. Tutti possono amare grandemente il Signore.

7:48 Gesù, quindi, annunciò pubblicamente alla donna che i suoi **peccati** erano stati **perdonati**. Ella non era stata perdonata *a motivo del* suo amore, il quale era bensì *motivato dal* perdono ricevuto. Ella amava tanto perché tanto le era stato perdonato. Gesù colse questa occasione per dichiarare pubblicamente che i peccati di costei erano stati perdonati.

7:49-50 Tra sé e sé, gli altri ospiti cominciarono a domandarsi con quale diritto Gesù perdonasse i **peccati** (il cuore umano detesta la grazia); ma Gesù rassicurò di nuovo la **donna** che la sua **fede** l'aveva **salvata** e che ella poteva andare **in pace**. Ecco qualcosa che gli psichiatri non possono fare: costoro possono tentare di giustificare i sensi di colpa, ma non riusciranno mai a dare la gioia e la pace che Gesù dona.

Sono molti i credenti che, a torto, citano questo episodio per giustificare l'assidua e stretta frequentazione di persone non convertite, la partecipazione ai loro divertimenti e la condivisione dei loro piaceri. Ryle ammonisce:

Quelli che usano questo brano in tal senso farebbero bene a ricordare l'atteggiamento del Signore in quell'occasione. Perfino alla mensa del fariseo egli svolgeva l'incarico affidatogli dal Padre. Testimoniando contro il profondo peccato del suo ospite, spiegandogli la natura del perdono gratuito dei peccati e il segreto per amarlo con sincerità, egli dichiarava la natura salvifica della fede. Se i credenti favorevoli ai rapporti di confidenza con i non convertiti

frequentano le case di questi ultimi con lo stesso spirito con cui il Signore fece visita al fariseo e parlano e si comportano allo stesso modo, continuano pure, senza alcun ostacolo. Ma costoro, una volta a tavola con i loro amici non convertiti, parlano e agiscono come fece Gesù alla mensa di Simone? Questa è una domanda alla quale farebbero bene a dare una risposta.⁽²⁰⁾

H. Le donne al seguito di Gesù (8:1-3)

8:1-3 È bene ricordare che i Vangeli contengono soltanto *alcuni* episodi della vita e del ministero del Signore. Lo Spirito Santo ha selezionato quelli da includere e tralasciato molti altri.

In questo brano è scritto semplicemente che Gesù e i suoi discepoli andavano **per città e villaggi** della Galilea. Mentre predicava e annunciava **la buona notizia del regno di Dio**, Gesù era assistito, probabilmente per quanto concerneva il vitto e l'alloggio, da alcune **donne** che erano state da lui beneficate. Tra queste vi era **Maria, detta Maddalena**. Alcuni ritengono che ella appartenesse a una famiglia nobile proveniente da Magdala (Migdol). Comunque sia, ella era stata prodigiosamente liberata da **sette demoni**. Poi c'era **Giovanna**, il cui marito era **l'amministratore di Erode**. **Susanna** era un'altra devota discepola, che andava ad aggiungersi a **molte altre**. La loro premura nei confronti del Signore non è passata inosservata né è rimasta anonima. Condividendo i loro beni con Gesù, esse non immaginavano di certo che i credenti dei secoli futuri avrebbero letto della generosità e dell'ospitalità che esse tributarono al Salvatore.

L'oggetto del ministero di Gesù era **la buona notizia del regno di Dio**. Il **regno di Dio** è il reame, ossia l'ambito, visibile o invisibile, in cui è riconosciuto il dominio di Dio. Matteo usa la locuzione "il regno dei cieli"; nondimeno, il concetto è fondamentalmente lo

stesso: “l’Altissimo domina sul regno degli uomini” (Da 4:17) e “il dominio appartiene al cielo” (Da 4:26).

Il N.T. descrive i diversi stadi di sviluppo del regno.

1. Il regno *fu annunciato*; Giovanni il battista proclamò che esso era vicino (vd. Mt 3:1-2).
2. Il regno *era effettivamente presente* nella persona del Re (“il regno di Dio è in mezzo a voi”, 17:21). Questa era la *buona notizia del regno* annunciata da Gesù. Egli si offriva come Re d’Israele (vd. 23:3).
3. Il regno *fu rifiutato* dal popolo d’Israele (vd. 19:14; Gv 19:15).
4. Oggi il regno è *presente in forma misteriosa* (vd. Mt 13:11). Cristo, il Re, è temporaneamente assente, ma qui sulla terra la sua signoria è riconosciuta nel cuore di alcune persone. In un certo senso, oggi il regno di Dio abbraccia tutti coloro che dichiarano di accettare la signoria di Dio, anche se non sono realmente convertiti. Questo è l’aspetto esteriore della *professione di fede*, come illustrato dalle parabole del seminatore e del seme (vd. Lu 8:4-15), del grano e delle zizzanie (vd. Mt 13:24-30), della rete e dei pesci (vd. Mt 13:47-50). Nondimeno, nel suo senso più profondo e vero, il regno comprende solamente coloro che si sono convertiti (vd. Mt 18:3) e sono *nati di nuovo* (vd. Gv 3:3). È questo l’aspetto intrinseco del regno (vd. grafico in Mt 3:1-2).
5. In futuro il regno *sarà, effettivamente, stabilito qui sulla terra*, e il Signore Gesù regnerà per mille anni come Re dei re e Signore dei signori (vd. Ap 11:15; 19:16; 20:4).
6. L’ultima fase è costituita dal regno eterno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo (vd. 2 P 1:11). Questo regno *durerà per tutta l’eternità*.

I. Parabola del seminatore (8:4-15)

8:4-8 La **parabola del seminatore** descrive il regno nella sua realtà presente. Ci insegna che *il regno di Dio* compren-

de sia quanti semplicemente professano la fede sia quanti la possiedono veramente. Ed è anche la base della solenne ammonizione circa il modo in cui ascoltiamo la Parola di Dio.

Non è cosa da poco udire la predicazione e l’insegnamento delle Scritture: dal momento in cui si è udito il messaggio si accrescono le responsabilità (rispetto al passato trascorso nell’ignoranza del messaggio, si acquisiscono nuove e maggiori responsabilità). Se si prende il messaggio alla leggera, o si considera l’ubbidienza un atto discrezionale, si agisce a propria perdizione. Ma se, udito il messaggio, vi si ottempera, ci si pone in condizione di ricevere da Dio ulteriore luce. Questa **parabola**, raccontata **a un gran folla**, fu in seguito spiegata ai discepoli.

Il racconto narra di **un seminatore**, della **sua semenza**, dei quattro tipi di terreno che ricevertero il **seme** e dei quattro differenti risultati.

TIPO DI TERRENO	RISULTATO
1. Strada	Fu calpestato e gli uccelli lo mangiarono
2. Roccia	Seccò per mancanza di umidità
3. Spine	Crebbe soffocato dalle spine
4. Buon terreno	Produce il cento per uno

Il Signore concluse la parabola dicendo: **Chi ha orecchi per udire, oda!** In altre parole: “Quando ascolti la Parola di Dio, fa’ attenzione a come la ricevi. Il seme deve cadere **in un buon terreno** per poter dare frutto”.

8:9-10 Quando i **suoi discepoli** chiesero spiegazioni riguardo al significato della **parabola**, il Signore Gesù rispose che **i misteri del regno di Dio** non sarebbero stati compresi da tutti. Poiché erano disposti a fidarsi e a ubbidire, i discepoli avrebbero ricevuto la capa-

cità di capire gli insegnamenti di Cristo. Ma Gesù, di proposito, presentava molte verità **in** forma di **parabole**, **af-finché** coloro che non nutrivano vero amore per lui non capissero, affinché **vedendo** non discerneressero e **udendo** non comprendessero. Costoro vedevano e udivano soltanto in parte. Sapevano, per esempio, che Gesù aveva parlato di un seminatore e della sua semenza ma **non** comprendevano il significato più profondo del racconto. Essi non comprendevano, infatti, quanto i loro cuori fossero duri, impenitenti, simili a un terreno infestato dai rovi, e non ricavano alcun beneficio dalla parola udita.

8:11-15 Il Signore spiegò la **parabola** soltanto ai discepoli: essi avevano già accettato l'insegnamento ricevuto fino a quel momento e ora ne avrebbero ricevuto dell'altro. Gesù spiegò che **il seme è la parola di Dio**, vale a dire la verità di Dio, il suo insegnamento.

Gli uditori **lungo la strada** avevano ascoltato la Parola, ma in maniera superficiale, approssimativa. Poiché essa non era penetrata nella loro vita, fu facile per il **diavolo** (gli uccelli nell'aria) portarsela via.

Anche gli uditori qui assimilati alla **roccia** avevano udito la Parola, ma non le avevano permesso di "frantumarli": a causa della loro ostinazione, il seme **appena germogliato** non ricevette alcuno stimolo (**umidità**), quindi **seccò** e morì. Forse essi avevano inizialmente pronunciato una brillante professione di fede, la quale, però, non era effettiva. Sembrava essere spuntata la vita tuttavia, sotto la scorza, mancava la **radice**. Non appena si presentarono dei problemi, costoro voltarono le spalle alla loro professione di fede.

Gli uditori assimilati al terreno spinoso procedettero bene per qualche tempo, ma la loro incostanza dimostrò che essi non erano realmente credenti. Le **preoccupazioni**, le **ricchezze**, i **piaceri della vita** ebbero il sopravvento e la Parola fu soffocata e repressa.

Il **buon terreno** rappresentava i veri

credenti, dal **cuore onesto e buono**. Essi non solo avevano ricevuto la Parola, ma le avevano permesso di plasmare la loro vita. Si lasciavano istruire ed erano ubbidienti, sviluppando di conseguenza un vero carattere cristiano e producendo **frutto** per Dio.

Darby ha così sintetizzato il messaggio di questo brano:

Se, udendo, prendo possesso di ciò che odo (non soltanto con gioia, ma ne faccio un bene tutto mio), allora ciò che ho udito diventa parte dell'essenza della mia anima e ne riceverò altro, perché, quando la verità è diventata parte della mia anima, c'è spazio per riceverne ancora.⁽²¹⁾

J. Responsabilità di coloro che odono (8:16-18)

8:16 A prima vista, non sembra esservi alcun nesso tra questo passo e il precedente. In realtà esso costituisce il proseguimento del concetto precedentemente espresso. Il Salvatore continuava a spiegare quanto è importante il modo in cui i suoi discepoli ricevono il suo insegnamento.

Egli si paragonava a un uomo che ha acceso **una lampada** non per metterla sotto **un vaso** o **sotto il letto**, ma **sul candeliere**, affinché tutti ne vedano la **luce**. Insegnando ai discepoli i principi del regno di Dio, Gesù stava accendendo una lampada. Che cosa ne dovevano fare?

Anzitutto, una lampada non va coperta con un **vaso**. In Mt 5:15, Mr 4:21 e Lu 11:33 il vaso è detto "moggio" (ND). Il **moggio** era un'unità di misura commerciale. Coprire la lampada con un moggio, quindi, potrebbe significare: permettere alla febbrile attività lavorativa di oscurare o impedire la testimonianza. La lampada andrebbe collocata in cima al candeliere: ciò significa che occorre *vivere il cristianesimo sul mercato*, ossia nel proprio ambito lavorativo, e utilizzare la propria attività come pulpito per diffondere il vangelo.

Il discepolo non deve neppure na-

scondere la lampada **sotto il letto**. Il letto evoca i concetti di riposo, comodità, pigrizia, appagamento. Queste cose riescono davvero a impedire alla lampada di risplendere! Il discepolo deve collocare la lampada su un piedistallo, vale a dire vivere e predicare la verità in modo da fare luce a tutti.

8:17 Questo versetto sembra indicare che se, per convenienza o per pigrizia, avremo posto dei limiti alla predicazione del messaggio, tale negligenza sarà manifestata a tutti. L'occultamento della verità sarà **conosciuto** e verrà **alla luce**.

8:18 Stiamo perciò attenti a **come** ascoltiamo! Se siamo fedeli nel condividere la verità con altri, Dio ci rivelerà nuove e più profonde verità. Se, al contrario, non abbiamo questo spirito di zelo evangelistico, Dio ci toglierà anche la verità che crediamo di possedere. Ciò che non si usa si perde. G.H. Lang commenta:

I discepoli ascoltavano con una mente avida di capire ed erano disposti a credere e a ubbidire; gli altri udivano in maniera distratta, per curiosità o con deliberata ostilità. Per i primi era in serbo maggiore conoscenza, ai secondi sarebbe stata tolta anche quella che credevano di avere.⁽²²⁾

Infatti dobbiamo condividere, se vogliamo conservare
Le cose buone che vengono dal
Signore:
Cessando di dare, si cessa di avere,
questa è la legge che regola l'amore.

– R.C. Trench

K. La vera madre e i veri fratelli di Gesù (8:19-21)

8:19-21 A questo punto del discorso, qualcuno riferì a Gesù che **sua madre e i suoi fratelli** lo aspettavano per vederlo ma, **a motivo della folla**, non riuscivano ad **avvicinarlo**.

In risposta, il Signore dichiarò che il vero rapporto con lui non dipende dai legami naturali, bensì dall'ubbidienza alla **parola di Dio**. Egli riconosce come membri della propria famiglia tutti

quelli che fremono alla sua Parola, che la ricevono con mansuetudine e che la osservano senza riserve. Non vi è folla che possa impedire alla sua famiglia *spirituale* di parlare con lui.

L. Il Figlio dell'uomo calma la tempesta (8:22-25)

8:22 Nel resto di questo capitolo vediamo Gesù esercitare la propria signoria sugli elementi naturali, sui demòni, sulla malattia e perfino sulla morte. Tutti questi ubbidiscono alla sua parola, soltanto l'uomo si rifiuta di farlo.

Succede spesso che la navigazione sul mare di Galilea sia ostacolata da violente e improvvise tempeste. Ma forse questa specifica tempesta aveva origini sataniche: potrebbe essersi trattato di un tentativo di uccidere il Salvatore del mondo.

8:23 Quando scoppiò la tempesta, Gesù dormiva; questo sonno è una prova della *sua* vera umanità. Quando Gesù parlò, la *tempesta* si quietò e questo prova la sua assoluta deità.

8:24 Preoccupati per la propria incolumità, i discepoli **svegliarono** il Salvatore. Con perfetta compostezza, egli **sgridò il vento** e le onde: ecco che la tempesta si mutò in **bonaccia**. Come calmò la tempesta sul mare di Galilea, ancora oggi Gesù è in grado di calmare le tempeste che agitano il cuore del discepolo turbato.

8:25 Gesù domandò ai discepoli: **Dov'è la vostra fede?** Essi non avrebbero dovuto preoccuparsi: non era necessario che lo svegliassero. "Nessun mare può inghiottire la nave su cui si trova il Sovrano degli oceani e della terra e dei cieli" (tratto dall'inno "Master the Tempest is Raging! [Peace! Be Still]" di Mary A. Baker – H.R. Palmer). Essere sulla barca insieme con Cristo significa essere completamente al sicuro.

I discepoli non compresero del tutto il grande potere del Signore, così come non comprendevano appieno lo stesso Gesù. Rimasero **meravigliati** che il mare e il vento gli ubbidissero. Non erano diversi da noi, che nelle tempeste della

vita spesso disperiamo. Poi, quando il Signore ci viene in aiuto, ci stupiamo della manifestazione del suo potere. E ci domandiamo perché non abbiamo avuto maggiore fiducia in lui.

M. Guarigione dell'indemoniato di Gerasa (8:26-39)

8:26-27 Quando Gesù e i suoi discepoli raggiunsero la riva, si trovavano nel paese dei **Geraseni**. Qui incontrarono un **uomo... posseduto da demòni**. Matteo menziona due indemoniati, mentre Marco e Luca parlano di uno solo. Questa apparente discrepanza potrebbe indicare due episodi differenti, oppure il racconto più circostanziato di un evangelista rispetto agli altri.

Questo particolare caso di possessione demoniaca aveva spinto la vittima ad abbandonare i **vestiti**, ad allontanarsi dalla società e a vivere **fra le tombe**.

8:28-29 Appena vide Gesù, lo pregò di lasciarlo andare. Naturalmente era lo **spirito immondo** che parlava attraverso quel poveretto.

La possessione demoniaca è un fatto reale. Questi demòni non erano semplici influenze: si trattava, bensì, di entità soprannaturali che abitavano nell'uomo e ne controllavano i pensieri, le parole e i comportamenti. In particolare, quei demòni rendevano l'uomo assai violento: durante le sue crisi convulsive costui **spezzava** le catene con cui si cercasse di trattenerlo e fuggiva **nei deserti**. Non è, in effetti, sorprendente, se pensiamo che in costui era rinchiuso un numero di demòni sufficiente a uccidere circa duemila maiali (vd. Mr 5:13).

8:30-31 Il nome dell'uomo era **Legione** perché era posseduto da una legione di **demòni**. Questi demòni riconobbero in Gesù il Figlio del Dio Altissimo. Essi sapevano, altresì, che il loro destino era segnato e che Gesù li avrebbe sconfitti. Nondimeno, cercarono ugualmente di ottenere una dilazione, pregandolo **che non comandasse loro di passare immediatamente nell'abisso**.

8:32-33 I demòni chiesero il permesso, una volta cacciati fuori dall'uomo, di entrare **in un branco numeroso di porci** che pascolava nei pressi, **sul monte**. Il permesso fu loro accordato; ne seguì che i maiali corsero **a precipizio giù nel lago** e affogarono. Il Signore, oggi, è accusato di aver distrutto la proprietà altrui; d'altro canto, se Giudei, i custodi dei porci stavano esercitando un'attività considerata impura e illecita (vd. Le 11:4, 7-8). In ogni caso, si trattasse di Giudei o di pagani, costoro avrebbero dovuto stimare la vita di un uomo più di quella di duemila maiali.

8:34-39 La notizia si diffuse ben presto in tutta la regione. Una gran folla accorse e trovò l'uomo, precedentemente fuori di senno, totalmente ristabilito a una vita normale e decorosa. I **Geraseni** furono così turbati da pregare **Gesù che se ne andasse**. Si davano più pensiero per i loro porci che per il Salvatore; erano più preoccupati per i loro maiali che per le loro anime. Darby osserva:

Il mondo supplica Gesù di andarsene, desiderando rimanersene tranquillo, disturbato più dalla presenza e dalla potenza di Gesù che da una legione di diavoli. Ed egli se ne va. L'uomo che è stato guarito... sarebbe ben felice di rimanere con lui, ma il Signore lo rimanda indietro... affinché testimoni della grazia e della potenza di cui è stato oggetto.⁽²³⁾

In seguito, visitando la Decapoli, Gesù incontrò una folla solidale con lui (vd. Mr 7:31-37). Sarà stato a causa della fedele testimonianza dell'indemoniato guarito?

N. Guarigione degli incurabili e risurrezione dei morti (8:40-56)

8:40-42 Gesù tornò indietro, attraverso il mare di Galilea, alla riva occidentale. Un'altra folla lo stava **aspettando**. In particolare **Iairo, che era capo della sinagoga**, era ansioso di vederlo perché sua **figlia**, dell'età di **dodici anni... stava per morire**. Con insistenza, **Iairo**

pregò Gesù di affrettarsi a casa con lui. Ma **la folla faceva ressa intorno a lui**, impedendogli di proseguire.

8:43 Tra la folla si trovava una **donna**, trepida e disperata al tempo stesso: costei era afflitta da **perdite di sangue da dodici anni**. Luca, il medico, ammette che ella aveva **speso tutti i suoi beni con i medici** senza trarne alcun giovamento; Marco, invece, con tono alquanto polemico, aggiunge che ella era, anzi, addirittura peggiorata!

8:44-45 Costei percepiva in Gesù la potenza per guarirla, così si fece largo tra la folla fino a lui. Chinatasi, **gli toccò il lembo della veste** (ossia la nappa, o frangia, che costituiva l'orlo della veste di Gesù, vd. Nu 15:38-39; De 22:12). **In quell'istante, il suo flusso di sangue cessò** ed ella fu totalmente guarita. Cercò quindi di allontanarsi inosservata, ma ne fu impedita dalla domanda di Gesù: **Chi mi ha toccato?** **Pietro** e gli altri discepoli trovarono la domanda poco sensata: in mezzo a quella calca, stavano tutti premendolo, spingendolo e toccandolo!

8:46 Ma Gesù aveva riconosciuto un tocco di diversa natura. Qualcuno ha osservato che "la carne si accalca, ma è la fede che tocca". Gesù sapeva di essere stato **toccato** dalla fede perché aveva percepito un'emanazione di **potenza**, la potenza che guarì la donna. Egli aveva **sentito** che una **potenza** era uscita **da lui**. Ciò, naturalmente, non significa che egli fosse meno potente di prima, ma, semplicemente, che gli era **costato** qualcosa guarire: vi era stato un dispendio di potenza.

8:47-48 **La donna... venne tutta tremante... ai suoi piedi** e, scusandosi, spiegò perché **lo aveva toccato**, testimoniando con gratitudine quanto era successo. La sua pubblica confessione fu ricompensata da Gesù che, pubblicamente, elogiò la sua **fede** e le accordò la **pace**. Nessuno mai toccherà Gesù con fede senza che egli se ne accorga e senza riceverne una benedizione. Nessuno lo confesserà mai pubblicamente senza ricevere la certezza della salvezza.

8:49 La guarigione dell'emorroissa probabilmente non trattenne Gesù molto a lungo, ma sufficientemente a lungo da far arrivare un messaggero con la notizia che la **figlia** di Iairo era **morta**: l'incomodo del Maestro non era più necessario. Avevano fede che egli potesse guarire, ma non che potesse risuscitare i morti.

8:50 Gesù, però, non si sarebbe lasciato congedare così facilmente. **Rispose** con parole di conforto, incoraggiamento e promessa: **Non temere; solo abbi fede, e sarà salva.**

8:51-53 Giunto alla casa, entrò nella stanza prendendo con sé soltanto **Pietro, Giovanni, Giacomo** e i genitori della ragazza. Tutti piangevano disperati, ma Gesù li invitò a smettere perché la bambina non era **morta**, bensì dormiva. Convinti che fosse **morta**, i presenti lo derisero. Si trattava veramente di morte o di un caso di sonno profondo, una specie di coma? La maggior parte dei commentatori afferma che si trattava di morte. Fanno notare che Gesù si riferì a Lazzaro come a uno che dormiva, intendendo però dire che era morto. Sir Robert Anderson sostiene che la ragazza non era veramente morta,⁽²⁴⁾ in base ai seguenti ragionamenti:

1. Gesù dichiarò: **sarà salva**. In questa frase usa lo stesso verbo usato al v. 48, in cui fa riferimento a una guarigione, non a una risurrezione. Nel N.T. questo verbo non è mai utilizzato per indicare la risurrezione di un morto;
2. nel caso di Lazzaro, Gesù utilizzò un verbo differente per indicare che l'uomo *dormiva*;
3. la gente pensava che la ragazza fosse morta, ma Gesù non si sarebbe preso il merito di averla riportata in vita sapendo in realtà che ella stava dormendo.

Anderson afferma che si tratta soltanto di decidere a chi credere. Gesù disse che stava dormendo; gli altri la credevano morta.

8:54-56 Ad ogni modo, Gesù le disse: **Bambina, alzati!... ella si alzò su-**

bito. Restituì la fanciulla guarita ai genitori, raccomandò loro di non fare pubblicità al miracolo. La notorietà, il volubile entusiasmo e la frivola curiosità della gente non lo interessavano affatto.

Così si conclude il secondo anno del ministero pubblico di Gesù. Il cap. 9 inaugura il terzo anno con il racconto della missione dei dodici.

O. Il Figlio dell'uomo invia i suoi discepoli in missione (9:1-11)

9:1-2 Questo episodio è molto simile a quello della missione dei **dodici** raccontato in Mt 10:1-15, ma presenta rilevanti differenze. Per esempio, in Matteo i dodici vennero mandati soltanto ai Giudei, con l'incarico di risuscitare i morti e **guarire le malattie**.

Esiste, ovviamente, una ragione per cui Luca fornisce il racconto in versione ridotta, ma è una ragione che non appare chiara. Il Signore non soltanto *aveva* il potere e l'autorità di compiere miracoli, ma *conferì potere e autorità* ad altri. **Potere** significa "forza" o "capacità". **L'autorità** implica il diritto di usare il **potere**. Mancando la Bibbia completa in forma scritta, il messaggio dei discepoli era confermato da segni e prodigi (vd. Eb 2:3-4). Dio può guarire miracolosamente, ma se la predicazione odierna del vangelo debba tuttora essere accompagnata dalle guarigioni è, oggi, una questione controversa.

9:3-5 Ora i discepoli avrebbero avuto l'opportunità di mettere in pratica i principi che il Signore aveva loro insegnato. Essi avrebbero confidato in lui per tutto ciò di cui avevano materialmente bisogno (né **sacca**, né **cibo**, né **denaro**). Avrebbero vissuto in maniera molto semplice (nessuna veste di ricambio). Si sarebbero trattenuti nella **prima casa** che li avrebbe ospitati (senza andare alla ricerca di una sistemazione più confortevole). Non avrebbero protratto la propria permanenza, né esercitato alcuna pressione su coloro che avessero rifiutato il messaggio: in caso di rifiuto,

si sarebbero scossi **la polvere dai piedi, in testimonianza contro di loro**.

9:6 Viaggiando di **villaggio in villaggio**, probabilmente in Galilea, i discepoli predicarono il vangelo e guarirono i malati. Va precisato che il loro messaggio doveva annunciare il regno, vale a dire la presenza del Re in mezzo a loro e la sua disponibilità a regnare sopra un popolo pentito.

9:7 All'epoca, **Erode Antipa** era **tetrarca** di Galilea e Perea. Regnava sopra un quarto del territorio di cui era composto il regno del padre, Erode il Grande. Giuntagli notizia che qualcuno, nel suo paese, operava potenti miracoli, cominciò immediatamente a porsi delle domande. La sua coscienza era turbata: il ricordo di **Giovanni** il battista continuava ad assillarlo. Erode aveva messo a tacere quella coraggiosa voce facendo decapitare il profeta, ma era ancora perseguitato dalla potenza di quella vita. Chi era costui, che continuava a riportare alla mente di Erode il ricordo di Giovanni? Si mormorava, da parte di **alcuni**, che **Giovanni** fosse **risuscitato dai morti**.

9:8-9 Altri pensavano che si trattasse di **Elia** o di **uno degli altri profeti** dell'A.T. **Erode** cercò di soffocare l'ansia rammentando a tutti costoro di aver fatto **decapitare** il battista. Ma l'angoscia permaneva. **Chi** era dunque **costui**? Egli **cercava di vederlo**, ma non vi riuscì finché il Salvatore non fu crocifisso.

Potere di una vita piena di Spirito Santo! Il Signore Gesù, l'oscuro falegname di Nazaret, faceva tremare Erode senza averlo mai nemmeno incontrato. Mai sottovalutare l'influenza di una persona ripiena di Spirito Santo!

9:10 Quando gli **apostoli ritornarono**, riferirono l'esito della missione direttamente al Signore Gesù. Forse questa sarebbe una buona abitudine per tutti i servitori di Cristo. Tropo spesso la propaganda del proprio operato provoca gelosie e divisioni. G. Campbell Morgan commenta che "la nostra passione per le statistiche è focalizzata su noi stessi e appartiene

alla carne, non allo Spirito". Il Signore **si ritirò** con i discepoli **in disparte**, nei pressi di una città chiamata **Betsàida** (lett. "casa della pesca"). Pare che, a quel tempo, esistessero due città chiamate Betsàida: una sulla costa occidentale del mare di Galilea, e l'altra, quella citata nel presente versetto, sulla costa orientale. Non se ne conosce l'esatta ubicazione.

9:11 La speranza di un periodo tranquillo da trascorrere insieme fu presto delusa. Una gran folla si radunò velocemente. Il Signore Gesù era sempre disponibile e non fu disturbato dall'arrivo di tutta quella gente: egli non era mai troppo occupato per benedire coloro che gli si accostavano. Anzi, è specificamente scritto che **li accolse** (o "diede il benvenuto") insegnando **loro del regno di Dio** e guarendo **quelli che ne avevano bisogno**.

P. Gesù sfama i cinquemila

(9:12-17)

9:12 Sul far della sera, **i dodici** cominciarono a preoccuparsi: quanta gente senza nulla da mettere sotto i denti! Una situazione impossibile... Chiesero perciò al Signore di lasciar **andare la folla**. Quale somiglianza con i nostri stessi sentimenti! Per le questioni che ci riguardano, diciamo come Pietro: "Comandami di venire da te" (Mt 14:28); ma per quanto riguarda gli altri, è più facile dire: "Lasciali andare".

9:13 Gesù non li avrebbe mandati a cercare vettovaglie nei villaggi vicini. Perché i discepoli dovevano andare per i villaggi a evangelizzare, trascurando coloro che si trovavano sulla porta di casa? Che fossero i discepoli stessi a dar da mangiare alla folla! Essi obiettarono che avevano solo **cinque pani e due pesci**, dimenticando di avere anche le illimitate risorse del Signore Gesù cui attingere.

9:14-17 Gesù semplicemente chiese ai discepoli di far sedere la folla, composta da **cinquemila uomini**, più le donne e i bambini. Poi rese grazie, **spezzò** il pane e iniziò a distribuirlo

ai... discepoli. Questi, a loro volta, lo distribuirono alla gente. Vi fu cibo in abbondanza per tutti. Anzi, alla fine del pasto avanzò più cibo di quanto ve ne fosse prima di iniziare! Con gli avanzi si riempirono **dodici ceste**, una per ciascuno dei discepoli. Quelli che cercano di dare una spiegazione umana al miracolo riescono solamente a riempire pagine di idee confuse.

Questo episodio è ricco di significato per i discepoli incaricati di evangelizzare il mondo. **I cinquemila** rappresentano l'umanità perduta, che ha fame del pane di Dio. I discepoli raffigurano i deboli credenti, con risorse apparentemente limitate, ma restii a condividere quello che hanno. L'ordine del Signore, "Dategli voi da mangiare", è semplicemente il *grande mandato* sotto un'altra forma. Ne concludiamo che, se diamo a Gesù ciò che abbiamo, egli può moltiplicarlo per nutrire la folla affamata di cibo spirituale. Quell'anello di brillanti, quella polizza assicurativa, quel conto corrente, quell'equipaggiamento sportivo... Tutte queste cose possono essere convertite, per esempio, in materiale per l'evangelizzazione, il quale, a sua volta, può trasformarsi in salvezza di anime che, a loro volta, diventeranno adoratori dell'Agnello di Dio per l'eternità.

Il mondo potrebbe essere evangelizzato tutto in questa generazione, se i credenti cedessero a Cristo tutto ciò che sono e possiedono. Questa è la lezione, valida ancora oggi, della moltiplicazione dei pani per i cinquemila.

Q. Solenne confessione di Pietro

(9:18-22)

9:18 All'episodio della moltiplicazione dei pani segue il racconto della solenne confessione di Pietro a proposito di Cristo. Che il miracolo dei pani e dei pesci avesse aperto gli occhi dei discepoli ed essi avessero veduto la gloria del Signore Gesù quale Unto di Dio?

Questo episodio, avvenuto a Cesarea di Filippo, è comunemente ritenuto il punto di svolta nel ministero di inse-

gnamento del Salvatore ai dodici. Fino a questo punto, Gesù li aveva pazientemente guidati a una maggiore comprensione di chi egli fosse e di ciò che avrebbe potuto operare in loro e tramite loro. Avendo raggiunto lo scopo, da quel momento in avanti egli era determinato a proseguire verso la croce. Gesù pregò **in disparte**. Non è documentato che Gesù abbia mai pregato insieme ai discepoli... Egli pregò per loro, pregò in loro presenza, insegnò loro a pregare, ma la sua vita di preghiera era separata dalla loro. Dopo uno di questi periodi di preghiera, domandò ai discepoli chi **la gente diceva che egli fosse**.

9:19-20 I discepoli riportarono le diverse opinioni: taluni dicevano che Gesù era **Giovanni il battista**, altri dicevano **Elia**, altri ancora **uno dei profeti dell'A.T. tornato in vita**. Ma quando pose la domanda ai discepoli, Pietro con sicurezza dichiarò che egli era **il Cristo (o Messia) di Dio**.

Riguardo a questo episodio a Cesarea di Filippo, vale la pena riportare per intero l'eccellente commento di James S. Stewart:

Egli [Gesù] esordì con una domanda impersonale: "Chi dicono gli uomini che io sia?" Non era certo difficile dare una risposta, giacché ovunque si facevano commenti su Gesù. Circolavano, in proposito, una dozzina di pareri. Correano voci e opinioni di tutti i generi. Gesù era sulla bocca di tutti. Ma non solo si parlava di Gesù, si dicevano anche *grandi* cose di lui. Alcuni pensavano che egli fosse Giovanni il battista, tornato dai morti. Altri dicevano che ricordava Elia. Altri parlavano di Geremia, o qualcun altro dei profeti. Insomma, pur non essendoci unanimità di pareri circa l'identità di Gesù, tutti erano concordi nel ritenere che egli fosse un grande personaggio. Il suo posto era tra gli eroi del suo tempo.

Vale la pena notare che la storia oggi si ripete. Ancora una volta Gesù è sulla bocca di tutti. Si parla di lui, oggi, ben oltre l'ambito della chiesa cristiana. E

i pareri sono i più svariati. Papini vede in Gesù il Poeta. Bruce Barton vede l'Uomo d'Azione. Middleton Murry vede il Mistico. Anche quelli che non sostengono l'ortodossia sono pronti a esaltare Gesù come il modello esemplare di tutti i santi e il capo di tutti i leader morali di tutti i tempi. "Persino oggi", ha affermato John Stuart Mill, "non sarebbe facile, anche per un non credente, trovare una migliore traduzione della legge morale dalla teoria alla pratica, di una vita vissuta nell'impegno costante di essere approvati da Cristo". Come gli uomini del suo tempo lo paragonavano a Giovanni, a Elia o a Geremia, così gli uomini di oggi sono concordi nel ritenere che, tra gli eroi e i santi di tutti i tempi, Gesù detiene il primato.

Ma Gesù non si accontentava di tale riconoscimento. La gente diceva che egli era Giovanni, Elia, Geremia. Questo, tuttavia, significava essere uno fra tanti. Significava che c'erano stati altri prima di lui e come lui e che, sebbene fosse il primo della schiera, era ancora solo *primus inter pares*, primo tra i suoi eguali. Ma questo non è certamente ciò che il Cristo del Nuovo Testamento affermava di sé. Gli uomini possono concordare o dissentire con quanto Cristo ha detto di sé; ma sulla sua testimonianza non c'è ombra di dubbio. Cristo ha proclamato di essere qualcosa e qualcuno senza precedenti, senza eguali, impareggiabile, unico (p. es. Mt 10:37; 11:27; 24:35; Gv 10:30; 14:6).⁽²⁵⁾

9:21-22 Dopo la memorabile confessione di Pietro, il Signore **ordinò loro di non dirlo** a nessun altro: niente doveva ostacolare il suo cammino verso la croce. Poi il Salvatore svelò loro il proprio immediato futuro: doveva soffrire, doveva essere **respinto** dai capi religiosi d'Israele, doveva essere **ucciso** e doveva risuscitare **il terzo giorno**. Fu un annuncio sconcertante. Non dimentichiamo che queste parole erano pronunciate dall'unico uomo giusto, senza peccato, che sia mai vissuto su questa

terra. Colui che parlava era il vero Messia d'Israele e, le sue, erano le parole di un Dio manifestato in carne. Mediante tali parole comprendiamo che la vita che adempie la volontà di Dio, la vita perfetta, la vita di ubbidienza, comporta sofferenza, rifiuto, morte (in una forma o in un'altra) e la risurrezione a una vita che non vedrà più la morte. È una vita spesa interamente per altri.

Naturalmente, ciò era esattamente il *contrario* dell'idea comune riguardo al ruolo del Messia. Gli uomini cercavano un capo dalla spada sguainata per distruggere i nemici. Dovette essere un duro colpo per i discepoli. Ma se, come avevano confessato, Gesù era veramente il Figlio di Dio, allora non vi era motivo di essere delusi o scoraggiati. Se egli è l'Unto di Dio, la sua causa non potrà mai fallire. A prescindere da ciò che potesse accadere a Gesù o a loro, essi stavano dalla parte del vincitore. Vittoria e conquista, inevitabilmente.

R. Invito a prendere la croce (9:23-27)

9:23 Avendo delineato il suo futuro, il Signore invitò i discepoli a seguirlo. Ciò significava che essi avrebbero dovuto rinunciare a se stessi e prendere la propria **croce**.

Rinunciare a se stessi significa rinunciare volontariamente a qualsiasi cosiddetto diritto di pianificare o di scegliere, e riconoscere la signoria di Cristo in ogni campo della propria vita. Prendere la **croce** significa scegliere deliberatamente il tipo di vita che egli visse. Tutto ciò comporta:

- opposizione da parte dei propri cari;
- biasimo da parte del mondo;
- rinunciare alla propria famiglia, casa, terra e alle comodità di questa vita;
- totale dipendenza da Dio;
- ubbidire alla guida dello Spirito Santo;
- proclamare un messaggio impopolare;
- un percorso di solitudine;
- attacchi sistematici da parte dei capi religiosi costituiti;
- sofferenza per amore della giustizia;

- essere oggetto di maldicenza e disonore;
- offrire la propria vita per gli altri;
- morire a se stessi e al mondo.

Ma ciò significa *anche* appropriarsi di una vita che è vita davvero! Significa trovare finalmente la ragione di esistere. E significa ricompensa eterna. Istintivamente noi indietreggiamo davanti a una vita in cui c'è da portare una croce. La nostra mente è riluttante a credere che questa sia la volontà di Dio per noi. Eppure, le parole di Cristo **Se uno vuol venire dietro a me** significano che nessuno è esentato e nessuno è escluso dal carico della croce.

9:24 Si tende istintivamente a **salvare** la propria vita conducendo un'esistenza egoistica, appagata, abitudinaria e vana. Possiamo assecondare i nostri desideri e appetiti crogiolandoci nel benessere, nel lusso, nella comodità, vivendo al tempo presente, cedendo i nostri migliori talenti al mondo, in cambio di alcuni anni di falsa sicurezza. In realtà, così facendo, perdiamo la nostra vita, ossia manchiamo il vero obiettivo della **vita** e la profonda soddisfazione spirituale di cui dovremmo godere! Oppure possiamo perdere la nostra vita per amore del Salvatore. Gli uomini ci considereranno dei pazzi vedendoci gettare al vento le nostre egoistiche ambizioni, cercare prima il regno di Dio e la sua giustizia e arrenderci a lui senza riserve. Ma questa vita di abbandono e rinuncia è vita vera. È una vita di gioia, di santa spensieratezza, di profonda soddisfazione interiore: descriverla è impossibile.

9:25 Mentre parlava con i dodici, il Salvatore era ben conscio che il desiderio di ricchezze materiali poteva costituire un forte deterrente contro la resa completa a Dio. Quindi soggiunse: "Supponiamo che possiate ammassare l'oro e l'argento di **tutto il mondo**, possedere tutte le proprietà e i beni immobili, tutte le azioni e obbligazioni (in altre parole, tutto ciò che ha valore materiale), e supponiamo che, in que-

sto frenetico sforzo per conquistare tutto ciò, perdiate il vero senso della vita; a che cosa vi servirebbe? Avreste tutte queste ricchezze per un breve periodo, poi le lascereste, *comunque*, per sempre. Sarebbe un affare svantaggioso vendere l'unica, breve vita che si possiede in cambio di qualche *castello di sabbia*".

9:26 Un altro dissuasore dell'impegno totale per Cristo è il timore della vergogna. Ma è profondamente illogico che la creatura si vergogni del suo Creatore, che un peccatore abbia **vergogna** del suo Salvatore. Eppure, chi di noi è irreprensibile? Il Signore ammise la possibilità del senso di vergogna e pronunciò un solenne ammonimento. Se evitiamo la vergogna conducendo una vita cristiana soltanto di nome e conformandoci alla massa, **il Figlio dell'uomo avrà vergogna di noi quando verrà nella gloria sua e nella gloria del Padre e nella gloria dei santi angeli**. Gesù sottolineò il triplice splendore della gloria del suo ritorno, come a dire che qualsiasi vergogna o biasimo sopportiamo per lui oggi sarà insignificante, al momento dell'apparizione di Cristo in gloria, in confronto alla vergogna che proveranno coloro che oggi lo rinnegano.

9:27 Questo riferimento alla gloria di Cristo costituisce il collegamento a quanto segue. Gesù preannunciò che **alcuni** dei discepoli che erano là **presenti** avrebbero visto il **regno di Dio** prima di morire. Queste parole si realizzano nei vv. 28-36, nell'episodio sul monte della trasfigurazione. I discepoli erano Pietro, Giacomo e Giovanni. Sul monte essi videro un'anteprima di ciò che avverrà quando il Signore Gesù stabilirà il suo regno sulla terra. Pietro lo afferma nella sua seconda lettera:

Infatti vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del nostro Signore Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole abilmente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua maestà. Egli, infatti, ricevette da Dio Padre onore e gloria quando la voce giunta a lui dalla ma-

gnifica gloria gli disse: "Questi è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto". E noi l'abbiamo udita, questa voce che veniva dal cielo, quando eravamo con lui sul monte santo (2 P 1:16-18).

Notiamo, in questo brano, la continuità dell'insegnamento del Signore. Gesù aveva appena annunciato l'imminente rifiuto da parte degli uomini, la sofferenza e la morte. Aveva chiamato i suoi discepoli a seguirlo in una vita di abnegazione, patimento e sacrificio. Adesso aggiunge: "Ma ricordate! Se soffrirete con me, regnerete con me. Di là dalla croce c'è la gloria. La ricompensa è sproporzionatamente maggiore del sacrificio".

S. Trasfigurazione del Figlio dell'uomo (9:28-36)

9:28-29 Circa otto giorni più tardi, Gesù **prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo, e salì sul monte a pregare**. Non è certo, ma è verosimile che si tratti dell'alto **monte Ermon** (2.814 m s.l.m.). Mentre il Signore stava pregando, il suo **aspetto** cominciò a cambiare. Questa è una verità interessante: una delle cose che la preghiera trasforma è l'espressione del viso.

Il **suo volto** sfolgorò di uno splendore raggianti e **la sua veste** sfavillò di un candore abbagliante. Come già detto, questa trasformazione era un'anticipazione della gloria di Cristo nel regno a venire. Mentre Gesù era sulla terra, la sua gloria era velata da un corpo carnale. Egli era qui in umiliazione, come Servo. Ma durante il millennio la sua gloria sarà pienamente manifestata. Tutti lo vedranno in tutto il suo splendore e in tutta la sua maestà.

Ben commenta W.H. Rogers:

La trasfigurazione è una manifestazione condensata di tutte le caratteristiche salienti del regno a venire. Vediamo il Signore vestito di gloria e non dei cenci dell'umiliazione. Contempliamo Mosè in uno stato glorificato, in rappresentanza dell'umanità rigenerata che è passata, attraverso

la morte, nel regno. Osserviamo Elia avvolto nella gloria, in rappresentanza dei redenti che sono entrati nel regno per ascensione. Dopodiché ecco i tre discepoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, non glorificati, in rappresentanza dell'Israele terreno durante il millennio. Infine, vi è la moltitudine alle pendici del monte, in rappresentanza delle nazioni che saranno condotte nel regno dopo la sua inaugurazione.⁽²⁶⁾

9:30-31 Mosè ed Elia... parlavano con Gesù della sua dipartita (lett. *exodus*, "allontanamento, esodo") **che stava per compiersi in Gerusalemme.** Osserviamo che la sua morte è definita un evento che sta per compiersi, nonché semplicemente un "esodo" (dal gr. *ex* [fuori] e *hodós* [via, cammino]). Rileviamo, quindi, che la morte non è la cessazione dell'esistenza, bensì l'allontanamento da un luogo per raggiungerne un altro.

9:32-33 Mentre ciò accadeva, i discepoli dormivano. Il vescovo Ryle commenta:

Non dimentichiamo che gli stessi discepoli che si erano addormentati durante la visione della gloria si sarebbero fatti trovare addormentati anche durante l'agonia di Gesù nel giardino di Getsemani. Carne e sangue devono necessariamente essere trasformati, prima di poter entrare in cielo. I nostri poveri e deboli corpi non possono né vegliare con Cristo nel momento della sua prova né rimanere desti con lui durante la sua glorificazione. Per essere in grado di godere delle cose celesti, la nostra costituzione fisica deve subire delle profonde modificazioni.⁽²⁷⁾

Quando si furono svegliati, videro l'ineguagliabile splendore della gloria di Cristo. Nel tentativo di preservare la sacralità dell'evento, **Pietro** propose di erigere **tre tende: una** in onore di Gesù, **una** in onore di **Mosè** e **una** in onore di **Elia**. Ma tale proposta si basava su uno zelo privo di conoscenza.

9:34-36 Fu la voce di Dio che venne

dalla nuvola che li avvolgeva, riconobbe in Gesù il **Figlio... scelto** e ordinò ai discepoli di ascoltarlo, ossia di ubbidirgli. Quando la **voce** tacque, Mosè ed Elia scomparvero. Gesù rimase da solo. Così sarà nel regno: egli avrà il primato su tutte le cose e non condividerà la propria gloria con nessuno.

I discepoli ripartirono con un senso di sbigottimento così profondo che non riferirono l'accaduto ad alcuno.

T. Guarigione di un ragazzo indemoniato (9:37-43a)

9:37-39 Dal monte della gloria Gesù e i discepoli tornarono, **il giorno seguente**, alla valle dei bisogni umani. La vita ha i suoi momenti di esaltazione spirituale, ma Dio li bilancia con il trantran quotidiano di lavoro e fatica.

Dalla **folla** che gli **andò incontro** uscì un padre disperato, che supplicò Gesù di aiutare il **figlio** posseduto da un demonio. Era il suo **unico** figlio, la gioia del suo cuore. Che inesprimibile pena, per quel padre, vedere il ragazzo preda di demoniache convulsioni! Gli attacchi arrivavano senza preavviso. Il ragazzo gridava e schiumava dalla bocca. Soltanto dopo una tremenda lotta, il demonio lo abbandonava, lasciandolo tutto ferito.

9:40 Il padre, disperato, aveva già chiesto aiuto ai **discepoli**, i quali però non avevano potuto fare nulla. Perché i discepoli non erano riusciti ad aiutare il ragazzo? Forse erano diventati troppo professionali nel loro ministero. Forse pensavano di poter contare su un ministero ripieno di Spirito Santo senza per questo impegnarsi in un esercizio spirituale costante. Forse costoro davano le cose troppo per scontate.

9:41 Di fronte a tutto questo, il Signore **Gesù** fu molto addolorato. Senza far riferimento ad alcuno in particolare, esclamò: **O generazione incredula e perversa**, rivolto probabilmente ai discepoli, o alla folla, o al padre del ragazzo, o a tutti quanti costoro. Erano tutti completamente impotenti di fronte al bisogno umano, nonostante

avessero facoltà di attingere alle infinite risorse della potenza di Cristo. **Fino a quando** sarebbe stato con loro e li avrebbe sopportati? Poi si rivolse al padre: **Porta qui tuo figlio.**

9:42-43a Mentre il ragazzo si avvicinava a Gesù, il **demonio** lo afferrò e lo gettò a terra con violenza. Ma questa manifestazione di potenza dello spirito demoniaco non impressionò Gesù: era l'incredulità degli uomini ciò che impediva la sua opera, non il potere dei demoni! Scacciò **lo spirito immondo, guarì il ragazzo e lo rese a suo padre.** Tutti i presenti rimasero **sbalorditi.** Riconobbero che Dio aveva compiuto un miracolo ravvisandovi la manifestazione **della grandezza di Dio.**

U. Il Figlio dell'uomo annuncia la propria morte e risurrezione (9:43b-45)

9:43b-44 I **discepoli** potevano essere portati a pensare che il loro Signore avrebbe continuato a compiere miracoli fino a quando, finalmente, l'intera nazione lo avrebbe acclamato Re. Per distoglierli da un simile inganno della mente, il Signore tornò a rammentare loro che **il Figlio dell'uomo** doveva essere **consegnato nelle mani degli uomini,** vale a dire ucciso.

9:45 Perché essi non compresero questa profezia? Semplicemente perché erano ricaduti nell'errata convinzione che il Messia fosse un eroe del popolo. La sua morte, a loro avviso, avrebbe rappresentato il fallimento della causa. Le loro speranze erano talmente forti che essi non riuscivano a concepire un'idea contraria. Non era Dio a nascondere loro la verità, bensì il loro stesso rifiuto di credere. **Temevano** perfino di **interrogarlo** e di cercare di capire meglio, quasi temessero di vedere confermati i loro timori!

V. La vera grandezza nel regno (9:46-48)

9:46 I discepoli non solo si aspettavano l'inaugurazione a breve del glorioso re-

gno di Dio, ma aspiravano altresì a una posizione di prestigio in tale regno. Già discutevano tra di loro su chi di essi **fosse il più grande.**

9:47-48 Conoscendo l'argomento che li turbava, Gesù, preso un **bambino** accanto a sé, spiegò che chiunque avesse ricevuto **un bambino nel suo nome,** avrebbe ricevuto lui. A un esame superficiale, tale risposta non sembra avere nessuna relazione con la questione di chi fosse il più grande tra i discepoli. Ma un nesso, sebbene non evidente, esiste: la vera grandezza consiste nella cura amorevole verso i più piccoli, coloro che non hanno chi li aiuti, quelli che il mondo trascura. Perciò, quando dichiarò: **il più piccolo tra di voi, quello è grande,** Gesù alludeva a colui che si abbassa per farsi prossimo ai credenti trascurati, insignificanti, disprezzati.

In Mt 18:4 il Signore dice che il più grande nel regno dei cieli è colui che si fa piccolo come un bambino. Nel Vangelo di Luca il più grande è colui che s'identifica con il più piccolo tra i figli di Dio. In entrambi i casi occorre umiliarsi, come fece il Salvatore stesso.

W. Il Figlio dell'uomo vieta il settarismo (9:49-50)

9:49 Questo episodio sembra illustrare l'atteggiamento contro il quale il Signore ha appena messo in guardia i suoi discepoli. Essi avevano trovato qualcuno **che scacciava i demòni nel... nome** di Gesù. Glielo avevano **vietato** per il semplice motivo che costui **non** era uno di loro. In altre parole, si erano rifiutati di ricevere un figlio del Signore nel suo nome.

I discepoli di Gesù si erano dimostrati settari e limitati, nonché gelosi di un uomo o di un gruppo di uomini che scacciava più demòni di loro; invece essi avrebbero dovuto rallegrarsi del fatto che i demòni fossero scacciati. Ciò significa che ogni discepolo deve guardarsi da questo desiderio di esclusività, dal desiderio di monopolio sul potere e sul prestigio spirituali.

9:50 Gesù gli disse: “Non glielo vietate, perché chi non è contro di voi è per voi”. Per quanto riguarda la persona e l’opera di Cristo, non esiste neutralità. Se gli uomini non sono *per* Cristo, sono *contro* Cristo. Ma, relativamente al servizio cristiano, A.L. Williams afferma:

I credenti impegnati devono ricordare che, quando persone estranee al loro ambiente compiono qualcosa nel nome di Cristo, ciò non può che promuovere la sua causa... La risposta del Signore conteneva una verità di grande significato e di ampio respiro. Nessuna comunità terrena, per quanto santa, può reclamare l’esclusività dei poteri divini, se sono inseparabilmente legati a un onesto e fedele uso del nome di Cristo.⁽²⁸⁾

VII. CRESCENTE OSTILITÀ CONTRO IL FIGLIO DELL’UOMO (9:51–11:54)

A. La Samaria respinge il Figlio dell’uomo (9:51-56)

9:51 Il tempo dell’ascensione di Gesù al cielo si stava avvicinando. Egli lo sapeva bene, come sapeva che, prima, doveva venire la croce; così si avviò risolutamente verso **Gerusalemme** e tutto quello che colà lo attendeva.

9:52-53 Un villaggio samaritano che si trovava sul tragitto si dimostrò inospitale verso il Figlio di Dio. La gente sapeva che egli si recava a **Gerusalemme** e questo, per quanto li riguardava, era sufficiente per sbarrargli la via. Infatti esisteva una profonda ostilità tra Samaritani e Giudei. Settarismo e bigottismo, intolleranza e orgoglio razziale non permisero loro di ricevere il Signore della gloria.

9:54-56 Giacomo e Giovanni, per questa scortesia, furono presi da tale collera che si offrirono di invocare del fuoco... dal cielo per distruggere i colpevoli. Gesù li sgridò immediatamente. Egli era venuto non per perdere le anime degli uomini, ma per salvarle.

Quello era l’anno della grazia del Signore, non il giorno della vendetta del nostro Dio. La loro condotta sarebbe

dovuta essere improntata alla grazia, non alla vendetta.

B. Ostacoli al discepolato (9:57-62)

9:57 In questi versetti incontriamo tre probabili discepoli, che illustrano tre dei maggiori ostacoli a un discepolato completo. Il primo era sicuro di volere seguire Gesù, ovunque e sempre. Non aspettò di essere chiamato, ma si offrì con slancio. Fiducioso di sé, era eccessivamente entusiasta e incurante del prezzo da pagare. Non sapeva quello che diceva.

9:58 A prima vista, non pare esservi alcuna relazione tra la risposta di Gesù e l’offerta dell’uomo. In realtà c’è ed è molto stretta. Gesù stava dicendo: “Sai tu che cosa significhi, veramente, seguirmi? Significa rinunciare agli agi e alle comodità della vita. Non ho una casa di mia proprietà. Questa terra non mi offre alcun luogo dove riposare. Le volpi e gli uccelli ricevono dalla natura maggiori comodità e sicurezze rispetto a quelle che ho io. Sei tu disposto a seguirmi, anche se ciò significa rinunciare alle cose che la maggior parte degli uomini considera come diritti inalienabili?” Quando leggiamo che il **Figlio dell’Uomo non ha dove posare il capo**, siamo portati ad avere compassione di Gesù. Un commentatore afferma: “Egli non ha bisogno della tua pietà. Abbi piuttosto pietà di te stesso, se hai una casa che ti trattiene, allorché Cristo ti vuole fuori, nel mondo”. Non si sa più nulla di questo aspirante discepolo... Forse, dopo tutto, costui non era disposto a rinunciare al proprio benessere per seguire il Figlio di Dio.

9:59 Un altro uomo udì la chiamata di Cristo. Costui era, fino a un certo punto, disponibile, ma **prima** di seguirlo voleva ancora fare qualcosa: **Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre**. In altre parole egli rispose: “Signore... prima permettimi di curare i miei interessi”. Indipendentemente dal fatto che **padre** fosse già morto o che il figlio intendes-

se rimanere a casa fino alla sua morte, la questione non cambiava: quest'uomo permetteva a qualche altra cosa di avere la precedenza sulla chiamata di Cristo. È assolutamente legittimo e rispettabile portare rispetto a un padre morto o morente, ma è peccato permettere a qualcosa o a qualcuno di entrare in competizione con Cristo. Costui aveva altro da fare (potremmo chiamarlo lavoro o occupazione) e ciò gli impediva di seguire la via di un discepolato senza riserve.

9:60 Il Signore rimproverò la sua incoerenza con le parole: **Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; ma tu va' ad annunziare il regno di Dio.** Coloro che sono morti *spiritualmente* possono seppellire quelli che sono morti *fisicamente*, ma non possono predicare il vangelo. I discepoli non devono dare la priorità a compiti che i non credenti possono svolgere altrettanto bene. Il credente deve assicurarsi di essere indispensabile al raggiungimento del traguardo principale della sua vita, che deve essere quello di promuovere la causa di Cristo sulla terra.

9:61 Il terzo aspirante discepolo assomiglia al primo per essersi offerto volontariamente di seguire Cristo. Ma assomiglia anche al secondo per aver espresso la stessa limitazione: **Signore... prima.** Voleva **prima** salutare la sua famiglia. Di per sé la richiesta era giusta e ragionevole, ma perfino le normali sollecitudini della vita diventano sbagliate quando hanno la precedenza su una pronta e totale ubbidienza.

9:62 Gesù gli rispose che colui che guarda⁽²⁹⁾ **indietro**, una volta **messo la mano all'aratro** del discepolato, non è **adatto al regno di Dio**. I seguaci di Cristo non hanno un cuore diviso, né vivono un languido sentimentalismo. Nessun riguardo per famiglia o amicizie, per quanto lecito in sé, deve costituire un impedimento al totale e completo abbandono a lui. L'espressione "non **adatto per il regno di Dio**" non allude alla salvezza, bensì al servizio. Non è assolutamente una questione di

accesso al regno, ma di *servizio* nel regno dopo esserci entrati. La nostra idoneità a entrare nel regno è nella persona e nell'opera del Signore Gesù. Diventiamo idonei attraverso la fede in lui.

Nelle esperienze di questi uomini sono dunque illustrati i tre maggiori ostacoli a una vita di discepolato:

1. comodità materiali;
2. un lavoro o un'occupazione;
3. famiglia e amici.

Cristo deve regnare senza rivali nel cuore del discepolo. L'amore e la fedeltà ad altri devono essere in secondo piano.

C. Invio dei settanta (10:1-16)

10:1-12 Questo è l'unico resoconto evangelico che riporta la notizia dell'invio in missione di **settanta**⁽³⁰⁾ discepoli. Esso presenta molte analogie con il racconto del mandato affidato ai dodici di Mt 10.

In quell'episodio, tuttavia, i dodici furono inviati in una regione settentrionale; in questo caso, invece, i settanta sono diretti a sud, lungo il tragitto che il Signore stava percorrendo alla volta di Gerusalemme. Probabilmente questa missione doveva servire a preparare la via del Signore nel suo viaggio da Cesarea di Filippo (a nord) verso sud, attraverso la Galilea e la Samaria, oltre il Giordano, attraverso la Perea e, riattraversando il Giordano, verso Gerusalemme.

Anche se il ministero e la missione dei settanta erano solo temporanei, le indicazioni del Signore presentano molti principi di vita validi per i credenti di qualsiasi epoca. Essi possono essere sintetizzati come segue.

1. Li mandò **a due a due** (v. 1), a salvaguardia dell'attendibilità della testimonianza. "Ogni parola sarà confermata dalla bocca di due o tre testimoni" (2 Co 13:1).
2. La preghiera costante del servitore affinché il Signore **spinga degli operai nella sua messe** (v. 2). Il fabbisogno è sempre maggiore della

disponibilità di lavoratori. Quando si prega per gli operai si deve, naturalmente, essere disposti a includersi personalmente nel novero di tali operai. A tale proposito, si noti l'esortazione: **pregate** (v. 2) e **andate** (v. 3).

3. Gesù manda i suoi discepoli in un ambiente ostile (v. 3). Essi sono come **agnelli indifesi in mezzo ai lupi**. Non devono aspettarsi che il mondo li tratti con tutti gli onori, ma piuttosto che li perseguiti o, addirittura, li sopprima.
4. Il discepolo non deve curarsi delle comodità personali (v. 4a): **Non portate né borsa, né sacca, né calzari**. La **borsa** rappresenta le risorse economiche; la **sacca** rappresenta le scorte di viveri; i **calzari** costituiscono una probabile allusione al paio di sandali di ricambio o a una calzatura particolarmente comoda. La mancanza di questi tre accessori rivela una povertà che, pur non avendo nulla, possiede ogni cosa e arricchisce molti (vd. 2 Co 6:10).
5. **Non salutate nessuno per via** (v. 4b). I servitori di Cristo non sono tenuti a sprecare tempo in lunghi, cerimoniosi saluti, com'era consuetudine in Oriente. Rimanendo cortesi ed educati devono, però, utilizzare il loro tempo nella gloriosa proclamazione del vangelo, anziché in chiacchiere vane. Non vi è tempo da perdere.
6. I servitori di Cristo devono accettare l'ospitalità, ovunque venga loro offerta (vv. 5-6). Se il loro saluto è accettato, allora l'ospite è **un figlio di pace** (uomo di **pace**, oppure colui che riceve il messaggio di pace). In caso di rifiuto i discepoli non si devono scoraggiare; la loro pace **ritornerà** a loro, senza sprechi né perdite: altri la riceveranno.
7. I discepoli devono rimanere **in quella stessa casa** che, per prima, ha offerto loro alloggio (v. 7). Spostarsi **di casa in casa** potrebbe farli apparire alla ricerca di una siste-

mazione migliore, laddove la loro vita deve essere improntata alla semplicità e alla gratitudine.

8. I discepoli di Cristo non esitano ad accettare qualsiasi cibo e bevanda venga loro offerto (v. 7): in qualità di servitori del Signore, essi hanno ben diritto al proprio mantenimento.
9. Le città prendono posizione favorevole o contraria al Signore, proprio come gli individui (vv. 8-9). Se una regione riceve favorevolmente il messaggio, colà i discepoli devono predicare, accettare l'ospitalità e portare le benedizioni del vangelo. I servitori di Cristo sono tenuti a mangiare **ciò che sarà loro messo davanti**, senza recare disturbo o incomodo (in fin dei conti, il cibo non è la cosa più importante della vita). Gli abitanti delle città che ricevono i messaggeri del Signore sono guariti dalla contaminazione del peccato: il Re si è **avvicinato** a loro (v. 9).
10. Una città che respinge il vangelo potrebbe vedersi negato il privilegio di ascoltarlo di nuovo (vv. 10-12). Arriva sempre un giorno in cui Dio fa udire il suo messaggio per l'ultima volta. Gli uomini non devono prendersi gioco del vangelo, perché esso potrebbe essere loro precluso per sempre: "La luce rifiutata è luce negata". Le città e i villaggi cui è dato il privilegio di ascoltare la buona notizia, ma che rispondono con il rifiuto, saranno giudicati più severamente di **Sodoma**. Maggiore è il privilegio, maggiore è la responsabilità che esso comporta.

10:13-14 Nel proferire queste parole, Gesù fece menzione di tre città della Galilea che, più di ogni altra, erano state privilegiate. Lungo le loro strade si erano visti i potenti miracoli compiuti da Gesù e si era udito il suo benevolo insegnamento. Eppure queste città lo avevano rifiutato completamente. Se le opere miracolose che egli aveva compiuto a **Corazin** e **Betsàida... fossero state fatte** nelle antiche città costiere di **Tiro e... Sidone**,

queste ultime avrebbero chinato il capo con spirito contrito. Ma per le città della Galilea, rimaste indifferenti alle opere di Gesù, il giudizio sarebbe stato più severo di quello di **Tiro e di Sidone**. Storicamente Corazin e Betsàida furono, di fatto, totalmente distrutte e la loro posizione geografica rimane a tutt'oggi incerta.

10:15 Dopo la partenza da Nazaret, Gesù si era stabilito a **Capernaum**. Per il grande privilegio che le era stato accordato, questa città era stata **innalzata fino al cielo**. Ma essa dispregiò il suo cittadino più importante, perdendo la sua occasione. Per questo, in giudizio, essa sarà abbassata **fino all'Ades**.

10:16 Gesù concluse le sue istruzioni nominando i settanta quali suoi ambasciatori. Rifiutare loro equivaleva a rifiutare lui, e rifiutare lui equivaleva a rifiutare Dio Padre.

Ryle commenta:

Nel Nuovo Testamento non si incontrano, probabilmente, espressioni più forti per definire la dignità del ministero di un discepolo fedele e la colpa di cui si macchiano quanti si rifiutano di ascoltare il suo messaggio. Espressioni che, va ricordato, non sono rivolte ai dodici apostoli, bensì ai settanta discepoli, i cui nomi e successive esperienze non ci è dato di conoscere. Scott sottolinea: "Rifiutare un ambasciatore, o trattarlo con disprezzo, è un affronto al principe che l'ha nominato e inviato, nonché a colui che questi rappresenta. Gli apostoli e i settanta discepoli erano ambasciatori e rappresentanti di Cristo; coloro che li rifiutavano e li dispreggiavano, in realtà, rifiutavano e dispreggiavano lui".⁽³¹⁾

D. Ritorno dei settanta

(10:17-24)

10:17-18 Quando tornarono dalla missione, i **settanta** erano euforici perché **anche i demòni** erano stati loro **sottoposti**. La risposta di Gesù può essere interpretata in due modi:

1. nel loro successo Gesù ravvisava un

pegno della caduta finale di **Satana... dal cielo**, che deve ancora avvenire. Saranno Michele e i suoi angeli a cacciarlo dal cielo (vd. Ap 12:7-9) durante il periodo della tribolazione, prima del glorioso regno di Cristo sulla terra;

2. le parole di Gesù erano un ammonimento contro l'orgoglio. È come se stesse dicendo: "Vi siete esaltati perché perfino i demòni vi sono stati sottoposti. Tuttavia ricordate: il primo peccato fu proprio l'orgoglio. Fu per orgoglio che Lucifero cadde. Guardate di evitare questo pericolo".

10:19 Il Signore aveva conferito ai suoi discepoli il **potere** contro le forze del male. Nel corso della loro missione era garantita loro la preservazione da ogni pericolo. Tutti i servitori del Signore sono protetti.

10:20 Tuttavia, essi **non** dovevano rallegrarsi del potere esercitato contro gli **spiriti**, **ma** della propria salvezza. Questa è l'unica occasione in cui si riporti un'esortazione di Gesù a *non* rallegrarsi. Il successo nel servizio cristiano è esposto a subdole insidie; invece, il fatto di avere i nostri **nomi... scritti nei cieli** ci rammenta il nostro infinito debito verso Dio e suo Figlio. È meglio rallegrarsi della *salvezza per grazia*.

10:21 Rifiutato dal popolo, Gesù guardò ai suoi umili seguaci ed **esultò**, ringraziando il **Padre** per la sua ineffabile sapienza. Quei settanta non erano i **sapienti** e gli **intelligenti** di questo mondo. Non erano né dotti né intellettuali. Erano soltanto dei bambini **piccoli**. Ma erano bambini pieni di fede, devoti e dall'ubbidienza incondizionata. Gli intellettuali erano troppo savi, troppo saccenti, troppo intelligenti per cercare il proprio bene. L'orgoglio li rendeva ciechi di fronte al vero valore dell'amato Figlio di Dio. È tramite i piccoli che Dio può lavorare con la massima efficacia. Il Signore era felice per tutti quelli che il Padre gli aveva dato e per questo primo successo dei settanta, che preannunciava la caduta finale di Satana.

10:22 Ogni cosa... è stata data al Figlio da suo Padre, sia essa in cielo, sulla terra o sotto la terra. Dio ha posto l'intero universo sotto l'autorità del Figlio. **Nessuno sa chi è il Figlio, se non il Padre.** L'incarnazione è avvolta in un mistero che nessuno, tranne il Padre, può penetrare. Come Dio potesse farsi uomo e abitare in un corpo umano va oltre la comprensione della sua creatura. Nessuno sa **chi è il Padre, se non il Figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo.** Anche Dio trascende l'umana comprensione. Il Figlio lo conosce in modo perfetto e il Figlio lo ha rivelato ai deboli, agli umili e ai disprezzati che hanno fede in lui (vd. 1 Co 1:26-29). Coloro che hanno visto il Figlio hanno visto il Padre: "l'unigenito Figlio, che è nel seno del Padre, è quello che l'ha fatto conoscere" (Gv 1:18).

William Kelly afferma: "Il Figlio rivela il Padre, ma la mente umana si spacca ogni volta che tenta di sciogliere l'insolubile enigma della gloria personale di Cristo".

10:23-24 **Privatamente**, il Signore disse ai discepoli che stavano vivendo un periodo privilegiato senza precedenti. I profeti e i re dell'A.T. avevano **desiderato vedere** i giorni del Messia, ma non li avevano visti. Qui il Signore Gesù dichiara di essere colui che i profeti dell'A.T. aspettavano con impazienza, il Messia. I discepoli erano dei privilegiati perché potevano **vedere** i miracoli e **udire** l'insegnamento della "speranza d'Israele".

E. Il dottore della legge e il buon Samaritano (10:25-37)

10:25 Probabilmente la domanda del **dottore della legge**, esperto degli insegnamenti della legge di Mosè, non era sincera. Egli stava cercando di far cadere il Salvatore in un tranello, mettendolo sottilmente alla prova. Forse pensava che il Signore avrebbe rinnegato la legge. Per costui, Gesù era soltanto un **Maestro** e la **vita eterna** qualcosa da guadagnare o meritare.

10:26-28 Rispondendogli, il Signore tenne presenti tutti questi fattori. Se l'atteggiamento del dottore della legge fosse stato umile e compunto, il Salvatore avrebbe risposto in modo più diretto. Date le circostanze, Gesù attirò la sua attenzione sulla **legge**. **La legge** cosa richiedeva? Richiedeva che l'uomo amasse **il Signore** in modo totale e che amasse **il prossimo come** se stesso. Gesù gli disse che, se avesse fatto **questo**, sarebbe vissuto.

A tutta prima potrebbe sembrare che il Signore stesse insegnando che la salvezza si ottiene tramite l'osservanza della legge. Non è così. Dio non ha mai voluto che la salvezza fosse ottenibile tramite la legge. I dieci comandamenti furono dati a un popolo di peccatori. La legge non fu istituita per *salvare* dal peccato, bensì per *far acquistare la consapevolezza dell'esistenza* del peccato. Lo scopo della legge è mostrare all'uomo la sua condizione di colpevolezza e di peccato.

È impossibile che l'uomo peccatore ami Dio **con tutto il cuore** e che ami **il prossimo come** se stesso. Se, dal momento in cui nasce a quello in cui muore, l'uomo riuscisse a realizzare ciò, non avrebbe bisogno di salvezza, giacché non si troverebbe in uno stato di perdizione. Con tutto ciò, la sua ricompensa si limiterebbe a una lunga vita sulla terra senza comportare la vita eterna in cielo. Fintantoché riuscisse a vivere senza peccare, egli continuerebbe a vivere. La vita eterna è riservata ai peccatori che riconoscono la propria condizione di perdizione e che sono salvati per grazia di Dio.

Ecco perché l'affermazione di Gesù **Fa' questo, e vivrai** era puramente ipotetica. Se questo riferimento alla legge avesse ottenuto l'effetto desiderato, il dottore della legge avrebbe esclamato: "Se questo è ciò che Dio vuole, allora sono perduto... derelitto e senza speranza! Mi rimetto al tuo amore e alla tua misericordia: salvami per grazia!"

10:29 Il dottore della legge, invece, tentò di **giustificarsi**. Ma perché? Nessuno l'aveva accusato! Vi era in lui la

consapevolezza della colpa, ma il suo cuore vi si opponeva orgogliosamente. Ricorse così a una domanda elusiva: **chi è il mio prossimo?**

10:30-35 Fu per rispondere a tale domanda che il Signore Gesù raccontò la storia del buon Samaritano. I particolari del racconto sono noti. Un uomo (quasi certamente un Giudeo), vittima di una rapina, giaceva **mezzo morto** sulla strada per **Gerico**. Il **sacerdote** giudeo e il **Levita** si rifiutarono di prestargli soccorso, forse temendo un'imboscata o di essere, a loro volta, rapinati qualora avessero indugiato. Fu invece un esecrato **Samaritano** a venirgli in aiuto, a prestargli assistenza e a condurlo a **una locanda**, procurando che ricevesse ogni **cura**. Per il Samaritano, un Giudeo in stato di necessità rappresentava *il prossimo*.

10:36-37 Quindi il Salvatore pose una domanda impossibile da eludere: **Quale dei tre** si dimostrò il **prossimo** dell'uomo derubato? Quello **che gli usò misericordia**, naturalmente. Già, *naturalmente*. Allora il dottore della legge doveva andare e fare **la stessa cosa**.

Se un Samaritano ha dimostrato di essere il prossimo di un Giudeo, usandogli misericordia, allora *tutti gli uomini* sono il prossimo.⁽³²⁾

Non è difficile ravvisare, nel sacerdote e nel Levita, l'inadeguatezza della legge ad aiutare il peccatore morto nei peccati; la legge, infatti, comandava: "Ama il tuo prossimo come te stesso", ma non procurava la capacità di adempiervi. Inoltre, non è difficile riconoscere Gesù nel buon Samaritano. Egli è venuto a cercarci, ci ha salvati dai nostri peccati e ha provveduto pienamente per noi dalla terra al cielo e per tutta l'eternità. Se i sacerdoti e i Leviti possono deluderci, il buon Samaritano non ci deluderà mai.

La storia del buon Samaritano ebbe un risvolto inatteso; iniziata per rispondere alla domanda "Chi è il mio prossimo?", si concluse con un'altra domanda: "E tu, di chi sei il prossimo?"

F. Marta e Maria

(10:38-42)

10:38-41 Il Signore, a questo punto, impernia il discorso su due grandi mezzi di benedizioni, quali la Parola di Dio e la preghiera (10:38-11:13).

Maria... sedutasi ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola, mentre **Marta era tutta presa** dai preparativi per accogliere l'ospite d'onore. Marta chiese al **Signore** di rimproverare la **sorella**, che non le dava una mano nelle faccende domestiche, ma Gesù, teneramente, rimproverò lei per il suo risentimento!

10:42 Il Signore dà più valore al nostro amore che al nostro servizio. Il servizio può essere contaminato dall'orgoglio e dall'autocompiacimento. L'ascolto *ai piedi di Gesù* è la **sol**a cosa **necessaria**, **la parte buona che non... sarà tolta**. Commenta C.A. Coates:

Il Signore ci vuole convertire da Marta in Maria, proprio come ci vuole convertire da dottore della legge in *prossimo*.⁽³³⁾

Scriva Charles R. Erdman:

Quantunque apprezzi tutto ciò cui mettiamo mano per lui, il Maestro sa che il nostro bisogno primario è *stare ai suoi piedi* e comprendere la sua volontà. In questo modo, potremo svolgere le nostre attività con calma, pace e gentilezza e, alla fine, il nostro servizio potrà raggiungere la perfezione di quello di Maria, quando, in seguito, versò sui piedi di Gesù l'unguento prezioso, quel profumo che ancora oggi sparge la sua fragranza per il mondo.⁽³⁴⁾

G. La preghiera dei discepoli

(11:1-4)

Tra i capp. 10-11 c'è il periodo di cui si narra in Gv 9:1-10:21.

11:1 Questo è un altro dei frequenti richiami di Luca alla vita di preghiera del Signore. Lo scopo di Luca, infatti, è presentare Cristo come il Figlio dell'uomo, costantemente sottomesso a Dio, suo Padre. I discepoli percepivano che,

nella vita di Gesù, la preghiera era una forza reale e vitale. Udendolo pregare, nacque anche in loro il desiderio di pregare. Perciò **uno dei suoi discepoli** gli chiese di insegnare loro a **pregare**. Non chiese: “Insegnaci *come* pregare”, bensì **insegnaci a pregare**. Tale richiesta, in ogni caso, includeva sicuramente sia l'azione sia il metodo.

11:2 Il modello di preghiera che il Signore Gesù diede loro in questo contesto è un po' differente rispetto al cosiddetto *Padre Nostro* del Vangelo di Matteo. Le differenze, tuttavia, hanno uno scopo e un significato ben precisi: nessuna di loro è casuale.

In primo luogo, il Signore insegna ai discepoli a rivolgersi a Dio come al **Padre** (i credenti dell'A.T. ignoravano l'esistenza di tale intimo legame familiare con Dio). Ciò significa semplicemente che, adesso, noi credenti ci rivolgeremo a Dio come a un amorevole **Padre** celeste. In secondo luogo, Gesù ci insegna a chiedere che il **nome** di Dio sia **santificato**. Questo esprime il desiderio, nel cuore del credente, che Dio sia venerato, magnificato e adorato. Nella richiesta **venga il tuo regno**, preghiamo che arrivi presto il giorno in cui Dio abatterà le forze del male e, nella persona di Cristo, regnerà vittorioso sulla terra, dove si compirà la sua volontà, come già avviene in cielo.

11:3 Poiché, così facendo, avremo anzitutto cercato il regno di Dio e la sua giustizia, il Signore ci insegna a presentare a Dio Padre le nostre necessità e i nostri desideri. A tale proposito il Signore esordisce con il richiamo al bisogno **quotidiano** di cibo, sia spirituale sia materiale: dobbiamo dipendere costantemente da Dio, riconoscendolo come la fonte di ogni bene.

11:4 Segue, quindi, la richiesta del perdono dei **peccati**, subordinata alla nostra stessa pratica della misericordia nei confronti degli altri. Non si tratta di un'allusione alla remissione del peccato intesa come condono della *pena* (ricordiamo che il perdono basato sull'espiazione del peccato si fonda

esclusivamente sull'opera compiuta da Cristo al Golgota, e si riceve soltanto per fede!). In questo contesto, invece, si tratta del perdono della *colpa* concesso da Dio in qualità di Padre. Dopo averci salvati, Dio ci tratta come figli. Se nel nostro cuore si trova uno spirito ostinato e refrattario al perdono, egli ci corregge fino a quando non ci pieghiamo e ripristiniamo la comunione con lui. Questo tipo di perdono non riguarda tanto la nostra posizione davanti a Dio quanto, piuttosto, la nostra relazione con lui.

Per alcuni, la supplica **non ci esporre alla tentazione** costituisce uno scoglio. Sappiamo che Dio non tenta nessuno a peccare (vd. Gm 1:13). Nella nostra vita egli *permette*, tuttavia, che sperimentiamo prove e verifiche, anche dolorose: esse cooperano al nostro bene. Il significato di questa espressione potrebbe essere: “Rendici sempre consapevoli della nostra inclinazione alla caduta e al peccato”. Dobbiamo chiedere al Signore di impedirci di peccare, anche quando noi stessi vorremmo cedere alla tentazione. Dobbiamo pregare che le occasioni di caduta e il nostro desiderio di cedere non s'incontrino mai. Questa preghiera esprime una salutare sfiducia nella nostra capacità di resistere alla tentazione e si conclude, infine, con la richiesta di liberazione **dal maligno**.⁽³⁵⁾

H. Due parabole sulla preghiera (11:5-13)

11:5-8 Sempre in relazione alla preghiera, il Signore si servì di due esempi per illustrare la disponibilità di Dio ad ascoltare e a rispondere alle richieste dei propri figli.

Una parabola narra di un uomo che riceve la visita di un ospite **a mezzanotte**. Non disponendo di cibo a sufficienza, bussava alla porta del vicino per chiedergli **tre pani**. Disturbato nel sonno, il vicino inizialmente non ha nessuna intenzione di alzarsi. Ma poiché l'amico insiste e continua a picchiare alla sua porta, alla fine si alza e gli dà ciò che chiede.

Nell'applicare questo esempio alla nostra vita, dobbiamo però evitare di giungere a delle conclusioni errate. Dio non è disturbato dalle nostre insistenti richieste e l'insistenza non è l'unico modo di ottenere una risposta alle preghiere.

La *parabola insegna*, invece, che se un uomo è incline ad aiutare un amico importuno, Dio è assai *più disponibile* ad ascoltare le suppliche dei propri figli.

11:9 Nella nostra vita di preghiera dobbiamo imparare a non stancarci e a non scoraggiarci. **Chiedete... cercate... bussate.**⁽³⁶⁾ Talvolta Dio risponde alle nostre preghiere in prima istanza, talvolta soltanto dopo reiterate richieste.

Dio risponde alle preghiere:
A volte, quando debole è il cuore,
Egli dona proprio ciò che il credente
vuole;
Più spesso la fede deve imparare a
riposare
E confidare nel silenzio di Dio,
quando egli tace;
Poiché colui il cui nome è Amore
manderà ciò che più si addice,
Le stelle possono spegnersi, e le
montagne cadere
Ma Dio è sincero e le sue promesse
sono vere.
Egli è la nostra forza.

– M.G.P.

La parabola pare proporre tre livelli crescenti di perseveranza (insistenza): chiedere, cercare e bussare.

11:10 Questa parabola insegna che **chiunque chiede riceve**, chiunque **cerca trova**, e **sarà aperto** a chiunque **bussa**. *Questa è una promessa: quando preghiamo, Dio ci dà sempre ciò che chiediamo, oppure ci dà qualcosa di meglio.* Con un “no”, egli ci comunica che la nostra richiesta non corrisponde a quanto di meglio egli abbia da donarci; in tal caso, il suo rifiuto è più opportuno della nostra domanda.

11:11-12 La seconda parabola insegna che Dio non ci ingannerà mai dandoci **una pietra**, quando chiediamo del **pane** (a quei tempi il pane aveva la for-

ma di una torta rotonda e piatta, simile a una pietra). Dio non si prenderà mai gioco di noi, dandoci qualcosa di non commestibile quando chiediamo cibo. Se chiediamo **un pesce**, non ci darà **un serpente**, ossia qualcosa che potrebbe nuocerci. E se chiediamo **un uovo**, non ci darà **uno scorpione**, ossia qualcosa che ci procurerebbe enormi sofferenze.

11:13 Un padre umano non darebbe mai doni cattivi; pur avendo una natura peccaminosa, egli sa come **dare buoni doni ai suoi figli**. Quanto più il nostro **Padre celeste** vuole donare **lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!** J.G. Bellet afferma: “È significativo che il dono che egli considera più necessario a noi, e che maggiormente desidera dare, sia lo Spirito Santo”. Gesù disse questo quando lo Spirito Santo non era ancora stato dato (vd. Gv 7:39). Oggi non dobbiamo pregare per ricevere il *dono* dello Spirito Santo in noi, perché egli viene ad abitare in noi al momento della conversione (vd. Ro 8:9b; Ef 1:13-14).

Ma è sicuramente necessario e giusto elevare altre preghiere riguardo allo Spirito Santo. Dobbiamo pregare per essere disposti a lasciarci istruire e guidare dallo Spirito Santo, affinché la sua potenza si riversi su di noi, in tutto il nostro servizio per Cristo.

È molto probabile che, esortando i discepoli a chiedere **lo Spirito Santo**, Gesù alludesse alla *potenza* dello Spirito, che li avrebbe resi in grado di vivere il discepolato del regno, come insegnato nei precedenti capitoli. Arrivati a questo punto, i discepoli probabilmente sentivano che era impossibile superare le prove del discepolato con le loro sole forze. Ed è effettivamente così. Ciò che ci rende capaci di vivere la vita cristiana è la *potenza* dello **Spirito Santo**. Questo è il motivo per cui Gesù asserì che Dio è ansioso di donare questa potenza a chiunque la richieda.

Nell'originale greco del presente versetto, non si legge che Dio darà *lo Spirito Santo*, ma che “darà Spirito Santo”: si noti l'assenza dell'articolo

determinativo. A tale proposito, il prof. H.B. Swete fa rilevare che, quando l'articolo determinativo è presente, si fa riferimento alla Persona stessa, laddove la mancanza dell'articolo indica un riferimento ai doni, ovvero alle opere che tale Persona compie in nostro favore. Ne consegue che, qui, non si tratta di una richiesta per ricevere la *Persona* dello Spirito Santo, bensì per ricevere *il suo ministero* nella nostra vita. A ulteriore conferma, citiamo il passo parallelo di Mt 7:11, che riporta: "...quanto più il Padre vostro, che è nei cieli, darà *cose buone* a quelli che glielo domandano!"

I. Gesù risponde a quelli che lo criticano (11:14-26)

11:14-16 Scacciando un demonio che aveva reso un uomo **muto**, Gesù suscitò una certa animazione tra la gente. **La folla si stupì**, ma altri cominciarono a mostrarsi più apertamente ostili al Signore. L'ostilità si esprimeva principalmente in due forme. **Alcuni** lo accusavano di cacciare i **demòni** mediante la potenza di **Belzebù, principe dei demòni**. **Altri** gli chiedevano **un segno dal cielo**, forse per invitarlo a dimostrare l'infondatezza delle accuse rivoltegli.

11:17-18 La risposta all'accusa di cacciare i demòni in virtù di una possessione diabolica si trova nei vv. 17-26. La risposta alla richiesta di un segno si trova al v. 29. Prima di tutto il Signore Gesù rammentò loro che **ogni regno diviso contro se stesso va in rovina, e casa crolla su casa**. Se, cacciando i demòni, Gesù avesse effettivamente agito come strumento di Satana, se ne sarebbe dovuto dedurre che **Satana** combatteva contro i propri subalterni. È ridicolo ritenere che il diavolo si opponga a se stesso, ostacolando i suoi stessi piani.

11:19 In secondo luogo, il Signore ricordò agli accusatori che, in quello stesso momento, anche alcuni dei loro connazionali stavano cacciando degli spiriti maligni. Se egli operava grazie

alla potenza di Satana, ne conseguiva, logicamente, che anch'essi operavano con lo stesso potere. Naturalmente i Giudei non avrebbero mai ammesso una simile ipotesi. Nondimeno, come negare la validità di tale ragionamento? Il potere di cacciare i demòni proveniva da Dio o da Satana. Doveva necessariamente essere l'uno o l'altro, non era possibile che fossero entrambi. Se Gesù agiva grazie alla potenza di Satana, allora anche gli esorcisti giudei dipendevano da quella medesima potenza. Condannare lui equivaleva a condannare anche costoro.

11:20 La vera spiegazione era che Gesù cacciava i demòni **con il dito di Dio**. Che cosa intendeva dire con la locuzione **il dito di Dio**? Nel resoconto di Matteo (vd. Mt 12:28) leggiamo: "Ma se è con l'aiuto dello Spirito di Dio che io scaccio i demòni, è dunque giunto fino a voi il regno di Dio". Ne deduciamo che **il dito di Dio** equivale allo Spirito di Dio. Gesù cacciava i demòni mediante lo Spirito di Dio e ciò dimostrava chiaramente che **il regno di Dio era giunto fino** alle persone di quella generazione. Il regno era venuto nella persona del Re stesso. Gesù era là presente e operava tali miracoli: questa era la prova certa che il Principe, l'Unto di Dio, era apparso sulla scena mondiale.

11:21-22 Fino ad allora Satana era stato un **uomo forte, ben armato**, signore indiscusso della sua corte. Coloro che erano posseduti da demòni erano presi nel suo laccio, senza che nessuno potesse contrastarlo. **Ciò che egli** possedeva era **al sicuro**: nessuno aveva il potere di contrastare la sua signoria. Il Signore Gesù, **più forte** di Satana, era sopraggiunto, **lo aveva vinto, gli aveva tolto tutta l'armatura** e ne aveva **diviso il bottino**.

Nemmeno i suoi accusatori potevano negare che Gesù scacciava gli spiriti maligni. Ciò poteva soltanto significare che Satana era stato sconfitto e le sue vittime liberate.

11:23 Gesù aggiunse che **chi non è con lui è contro di lui, e chi non raccoglie con lui disperde**. Qualcuno ha det-

to “Un uomo o si muove in sintonia o è d'intralcio”. Abbiamo già analizzato l'apparente contraddizione tra questo versetto e 9:50. Riguardo alla persona e all'opera di Cristo non può esserci neutralità. Chi non è per Cristo, è contro di lui. Riguardo al servizio cristiano, invece, coloro che non sono contro i servitori di Cristo, sono a favore. Il primo versetto fa riferimento alla salvezza, il secondo al servizio.

11:24-26 Sembra che il Signore capovolga la questione a svantaggio dei suoi avversari. Costoro lo avevano accusato di essere posseduto da un demone... Ora egli paragonava la loro nazione a un uomo temporaneamente liberato da uno spirito immondo. Tutto questo era, effettivamente, accaduto nella storia d'Israele. Prima dell'esilio, Israele era stato posseduto da uno spirito di idolatria. Dopo la cattività, il paese fu liberato da tale **spirito**, e da allora i Giudei non sono più caduti nell'idolatria. Benché la loro casa fosse **spazzata e adorna**, essi continuavano a impedire al Signore Gesù di entrarvi e prenderne possesso. Egli perciò predisse che, un giorno, **lo spirito immondo** raccoglierà **altri sette spiriti peggiori di lui** ed essi entreranno nella casa per **abitarla**. Questo evento è ricollegabile alla terribile forma di idolatria che la nazione giudaica adotterà durante la tribolazione, accettando l'Anticristo come Dio (vd. Gv 5:43). Il castigo per questo peccato sarà peggiore di qualsiasi altro mai subito prima.

Pur riferendosi principalmente alla storia d'Israele come *nazione*, questo brano allo stesso modo evidenzia l'insufficienza del pentimento o del cambiamento nella vita di un *individuo*. Non basta voltare pagina. Il Signore Gesù Cristo deve essere accolto nel cuore e nella vita. Altrimenti si lascia la porta aperta a forme di peccato peggiori di quelle praticate in precedenza.

J. Più beati di Maria (11:27-28)

11:27-28 Una donna spuntò **dalla folla**

per salutare Gesù con le parole **Beato il grembo che ti portò, e le mammelle che tu poppasti!** La risposta del Signore è significativa. Non negò che Maria, sua madre, fosse beata, ma si spinse oltre, affermando che era ancora *più* importante udire **la parola di Dio** e osservarla.

In altre parole, perfino Maria era considerata beata più per la sua fede in Cristo e perché lo seguiva, che per essere sua madre. I rapporti di sangue non sono tanto importanti quanto i rapporti di natura spirituale. Ciò dovrebbe bastare per far tacere chi vorrebbe fare di Maria un oggetto di culto.

K. Il segno di Giona (11:29-32)

11:29 A quanti l'avevano tentato (v. 16) chiedendogli **un segno** dal cielo, il Signore Gesù rispose ora attribuendo la domanda a una **generazione malvagia**. Egli alludeva principalmente alla **generazione** coeva dei Giudei.

Essi erano stati onorati dalla presenza del Figlio di Dio, avevano udito le sue parole ed erano stati testimoni dei suoi miracoli; tuttavia non erano ancora soddisfatti e affermavano che avrebbero creduto soltanto se avessero visto un'opera potente e soprannaturale nei cieli! Il Signore rispose che **non** sarebbe stato **dato** loro altro segno **se non il segno di Giona**.

11:30 Gesù alludeva alla propria risurrezione dai morti. **Come Giona** fu liberato dal mare dopo essere stato nel ventre del pesce per tre giorni e tre notti, così il Signore Gesù sarebbe risorto dalla morte dopo essere stato nella tomba per tre giorni e tre notti. In altre parole, l'ultimo miracolo del ministero terreno del Signore Gesù sarebbe stato la sua risurrezione. **Giona fu un segno per i Niniviti**. Allorché il profeta andò a predicare a questa metropoli pagana, vi si recò come uno che, almeno simbolicamente, era risorto dai morti.

11:31-32 La **regina del mezzogiorno**, ossia la regina pagana di Seba, fece un lungo viaggio **per udire la sapienza di**

Salomone. Ella non vide un solo miracolo. Se avesse avuto il privilegio di vivere ai giorni del Signore, con quale prontezza lo avrebbe accolto! Perciò ella **comparirà nel giorno del giudizio** a giudicare gli uomini malvagi che ebbero l'onore di vedere le opere soprannaturali del Signore Gesù e che, nondimeno, lo respinsero. Uno **più grande di Salomone e più grande di Giona** aveva fatto la sua comparsa nella storia dell'uomo. Laddove **i Niniviti... si ravvidero alla predicazione di Giona**, i Giudei rifiutarono di pentirsi alla predicazione di un profeta **più grande di Giona**.

Gli scettici contemporanei rifiutano la storia di Giona, attribuendola alla leggenda ebraica. Gesù parlò di Giona come di un personaggio altrettanto storico quanto lo stesso Salomone. Chi afferma che crederà solo davanti a un miracolo, commette un errore. La fede non si basa sull'evidenza dei sensi, bensì sulla Parola vivente di Dio. Chi non crede alla Parola di Dio non crederebbe nemmeno se qualcuno risuscitasse dai morti (vd. 16:31). La richiesta di un segno non fa piacere a Dio. Significa credere per visione, non per fede. L'incredulità dice: "Fammi vedere, e crederò". Dio dice: "Credi, e vedrai" (Agostino, *Conferenza con Massimino*, 218).

L. Parabola della lampada accesa (11:33-36)

11:33 Sembrerebbe non esserci relazione tra questi versetti e i precedenti. Ma, a un esame più attento, si scopre un collegamento vitale. Gesù rammentò ai suoi ascoltatori che **nessuno** mette una **lampada** accesa in cantina o **sotto un recipiente** ma la colloca, bensì, **sul candeliere**, dove può essere vista e fare luce a tutti quelli che entrano.

Ora, Dio è colui che ha **acceso** la **lampada**. Nella persona e nell'opera del Signore Gesù, egli ha provveduto un'esplosione di luce per il mondo. Se qualcuno non vede la luce, non è colpa di Dio. Nel cap. 8 Gesù parlava della responsabilità di coloro che erano già

suoi discepoli, i quali dovevano diffondere la luce, non nasconderla sotto un vaso. Qui Gesù rivela che l'incredulità di quelli che richiedono un segno è causata dalla cupidigia e dal timore della vergogna.

11:34 La loro incredulità derivava dalle loro motivazioni impure. Nel regno fisico è **l'occhio** che illumina **tutto il... corpo**: se l'occhio è sano, la persona vede la luce. Ma se l'occhio è malato, vale a dire cieco, la luce non può entrare.

Lo stesso avviene nel regno spirituale. Se l'individuo desidera sinceramente sapere se Gesù è il Cristo di Dio, Dio glielo rivelerà. Ma se le sue motivazioni non sono pure, se egli rimane aggrappato alla sua cupidigia, se continua a temere la critica altrui, allora è cieco di fronte al vero valore del Salvatore.

11:35 Gli uomini ai quali Gesù si rivolgeva si credevano molto saggi. Pensavano di possedere luce in abbondanza. Il Signore Gesù li avvertì che **la luce** in loro era, in realtà, **tenebre**. Era la loro presunzione di sapienza e di superiorità a tenerli lontani da lui.

11:36 Colui che si apre totalmente a Gesù, Luce del mondo, con purezza di intenti è inondato di luce spirituale: la sua vita interiore è illuminata da Cristo nello stesso modo in cui il suo corpo è illuminato dalla luce di una lampada.

M. Pulizia esteriore e interiore (11:37-41)

11:37-40 Quando Gesù accettò l'invito a casa di **un fariseo**, il suo ospite si stupì **che non si fosse lavato prima del pranzo**. Gesù, lettogli nel pensiero, lo rimproverò energicamente per la sua ipocrisia e superficialità, ricordandogli che ciò che veramente conta non è la pulizia dell'**esterno della coppa**, bensì del suo **interno**.

Esteriormente i farisei apparivano giusti ma, nel loro intimo, essi erano corrotti e malvagi. Lo stesso Dio che **ha fatto l'esterno** dell'uomo ha fatto anche **l'interno** e desidera che la sua vita interiore sia pura. "L'uomo guarda

all'apparenza, ma il Signore guarda al cuore" (1 S 16:7).

11:41 Il Signore comprendeva quanto i farisei fossero avidi ed egoisti, perciò disse al suo ospite di dare prima in **elemosina** quello che aveva. Se avesse superato questa fondamentale prova di amore per gli altri, allora **ogni cosa** sarebbe stata **pura per** costui.

H.A. Ironside commenta:

Solo quando l'amore di Dio riempie il cuore di un uomo, si dà renderlo sollecito ai bisogni altrui, tali atti esteriori hanno reale valore. Chi è costantemente intento ad accumulare per sé, totalmente incurante dei poveri e dei bisognosi che ha intorno, dimostra che l'amore di Dio non dimora in lui.⁽³⁷⁾

Un anonimo commentatore così riassume:

Le severe riprensioni ai farisei e ai dottori della legge, nei vv. 39-52, sono pronunciate alla tavola di un fariseo (v. 37). Ciò che chiamiamo "buon gusto" è spesso un modo per evitare di essere fedeli alla verità; sorridiamo quando dovremmo disapprovare, e rimaniamo in silenzio quando dovremmo parlare. Meglio interrompere una cena, che interrompere la fedeltà a Dio.

N. Rimprovero ai farisei (11:42-44)

11:42 I **farisei** badavano molto all'esteriorità. Essi curavano i minimi particolari delle leggi cerimoniali (come il pagamento della decima di ogni minuscola **erba**), ma si disinteressavano dei rapporti con Dio e con gli uomini: opprimevano i poveri e non amavano Dio.

Il Signore non li rimproverò perché pagavano la decima **della menta, della ruta** e di tutte le erbe, ma semplicemente li esortò a non essere tanto zelanti in queste piccolezze a scapito dei doveri basilari della vita, quali **la giustizia e l'amor di Dio**. I **farisei** attribuivano soverchia importanza ai dettagli, ma trascuravano l'essenzia-

le: essi eccellevano in ciò che avrebbe incontrato lo sguardo e l'ammirazione altrui, ma trascuravano ciò che poteva essere visto solamente da Dio.

11:43 Costoro amavano mettersi in mostra, occupare i posti in vista **nelle sinagoghe** e attirare tutta l'attenzione possibile camminando **nelle piazze**. Non erano colpevoli soltanto di superficialità, ma anche di orgoglio.

11:44 Infine, il Signore li paragonò a dei **sepolcri** non contrassegnati. Secondo la legge di Mosè, il contatto, anche involontario, con un sepolcro rendeva impuri per sette giorni (vd. Nu 19:16). Esteriormente i **farisei** davano l'impressione di essere devoti capi religiosi ma, secondo Gesù, costoro avrebbero dovuto indossare un cartello che avvisasse la gente del contagio che il contatto con loro procurava. **Come sepolcri**, essi erano pieni di corruzione e sozzura e contaminavano gli altri con la loro superficialità e il loro orgoglio.

O. Denuncia contro i dottori della legge (11:45-52)

11:45 I **dottori della legge** erano gli scribi, esperti nell'insegnamento e nell'interpretazione della legge di Mosè. Con tutta la loro competenza, tuttavia, costoro si limitavano a dire agli altri che cosa fare, laddove essi stessi non mettevano in pratica nulla di ciò che insegnavano. Colpito dalle affilate parole di Gesù, uno dei dottori della legge gli fece notare che, criticando i farisei, offendeva **anche** gli esperti della legge.

11:46 Il Signore colse l'occasione per denunciare alcuni peccati dei dottori della legge. Anzitutto essi opprimevano il popolo con ogni sorta di **pesi** (con riferimento ai precetti legalistici), ma non facevano nulla per aiutarlo a sostenere **quei pesi**. Come afferma William Kelly, "costoro erano noti per il loro disprezzo nei confronti di quelle stesse persone da cui derivavano tutta la loro importanza".⁽³⁸⁾ Essi stessi avevano stabilito molte regole su questioni di infima importanza.

11:47-48 Inoltre, i dottori della legge

erano ipocriti e criminali. Fingevano di onorare i profeti di Dio, al punto di far erigere monumenti sopra i **sepolcri dei profeti** dell'A.T. Ma se questo poteva apparire un segno di profondo rispetto, il Signore Gesù sapeva che non lo era. Sebbene apparentemente si dissociassero dagli antenati giudei che avevano ucciso i profeti, in realtà essi ne seguivano le orme. Mentre costruivano i **sepolcri** per i profeti, architettavano la morte del più grande profeta di Dio, il Signore stesso. Parimenti, avrebbero continuato a uccidere i fedeli profeti e apostoli di Dio.

11:49 Dal raffronto di questo versetto con Mt 23:34, si deduce che Gesù stesso è **la sapienza di Dio**. Egli qui cita la sapienza di Dio che afferma: **Io manderò loro dei profeti**. In Matteo, Gesù non pronuncia questa frase come se si trattasse di una citazione dall'A.T. o da qualche altra fonte, ma la formula, bensì, come propria (inoltre vd. 1 Co 1:30, in cui Cristo è definito la "sapienza"). Il Signore Gesù promise che avrebbe mandato **dei profeti e degli apostoli** agli uomini della sua generazione, ma questi li avrebbero perseguitati e uccisi.

11:50-51 A quella **generazione** Gesù (la "sapienza di Dio") avrebbe chiesto conto del **sangue** di tutti i messaggeri di Dio, a partire dal primo caso riportato nell'A.T., ossia l'assassinio di **Abele**, fino all'ultimo, quello di **Zaccaria, che fu ucciso tra l'altare e il tempio** (vd. 2 Cr 24:21). Il secondo libro delle Cronache era, per i Giudei, l'ultimo libro dell'A.T.: menzionando **Abele** e **Zaccaria**, Gesù passò in rassegna tutta la schiera dei martiri. Mentre pronunciava queste parole, egli sapeva bene che quella generazione lo avrebbe messo a morte sulla croce, raggiungendo così l'orrendo apice di tutte le loro precedenti persecuzioni degli uomini di Dio. Proprio perché avrebbero ucciso lui, il **sangue** di tutte le epoche precedenti sarebbe ricaduto su di loro.

11:52 Infine il Signore Gesù denunciò i **dottori della legge** per aver por-

tato via la chiave della conoscenza, ossia per aver nascosto la Parola di Dio al popolo. Benché esteriormente professassero fedeltà alle Scritture, in realtà costoro rifiutavano caparbiamente di accogliere colui del quale le Scritture rendevano testimonianza e, inoltre, impedivano agli altri di andare a Cristo. I dottori della legge non accettavano Gesù, né volevano che altri lo accogliessero.

P. Risposta degli scribi e dei farisei (11:53-54)

11:53-54 Ovviamente gli scribi e i farisei si adirarono per le esplicite accuse del Signore. **Cominciarono a contrastarlo duramente**, cercando in tutti i modi di coglierlo in fallo. Con ogni possibile espediente, gli tesero tranelli per estorcergli **qualche parola** passibile di pena capitale. In questo modo riuscirono solamente a dimostrare con quale precisione Gesù avesse letto nel loro intimo.

VIII. INSEGNAMENTI E GUARIGIONI SULLA VIA PER GERUSALEMME (capp. 12-16)

A. Avvertimenti e incoraggiamenti (12:1-12)

12:1 Mentre Gesù rimproverava i farisei e i dottori della legge, **la gente si era riunita a migliaia**. In genere le dispute e i dibattiti attirano le masse, ma indubbiamente questa gente era venuta anche perché attratta dalla coraggiosa denuncia di Gesù contro gli ipocriti capi religiosi.

Sebbene non sempre popolare, un atteggiamento intransigente nei confronti del peccato riscuote, proprio perché è corretto, l'approvazione del cuore dell'uomo. La verità si ratifica da sé. Rivolgendosi ai **suoi discepoli**, Gesù avvertì: **Guardatevi dal lievito dei farisei**, immagine ed emblema dell'**ipocrisia**. Ipocrita è colui che indossa una maschera, colui la cui apparenza differisce totalmente dalla sostanza. I farisei si atteggiavano a modelli di

virtù, ma in realtà erano maestri del travestimento.

12:2-3 Il giorno della rivelazione dei loro misfatti sarebbe giunto. Tutto quello che avevano **nascosto** sarebbe stato **svelato** e tutto quello che avevano fatto **nelle tenebre** sarebbe stato portato alla **luce**.

Con l'inevitabile smascheramento dell'ipocrisia, la verità avrebbe, altrettanto inevitabilmente, trionfato. Fino ad allora il messaggio dei discepoli era stato proclamato in relativa oscurità e a un uditorio limitato. Ma dopo il rifiuto del Messia da parte d'Israele e la venuta dello Spirito Santo, i discepoli avrebbero annunciato ovunque e senza timore la buona notizia nel nome del Signore Gesù. Secondo una suggestiva metafora, il messaggio sarebbe **stato proclamato sui tetti**. Godet osserva: "Coloro che oggi non riescono a trovare ascolto, se non in cerchie ristrette e sconosciute, diventeranno gli insegnanti del mondo".⁽³⁹⁾

12:4-5 Con l'incoraggiamento e l'affetto racchiuso nell'espressione **miei amici**, Gesù esortò i discepoli a non vergognarsi di questa inestimabile amicizia neppure nel momento della prova. L'annuncio del messaggio cristiano al mondo avrebbe procurato ai fedeli discepoli persecuzione e morte. Ma vi era un limite che uomini come i farisei non potevano oltrepassare. Quel limite era la morte fisica; i discepoli, tuttavia, non avrebbero dovuto temere la morte. Dio avrebbe riservato ai loro persecutori una fine peggiore, con la morte eterna nella **geenna**. Perciò i discepoli non dovevano **temere** gli uomini, bensì Dio.

12:6-7 Per evidenziare la protezione di Dio sui discepoli, il Signore Gesù menzionò la cura del Padre per i **passeri**. In Mt 10:29 leggiamo che due passeri si vendono per un soldo. Qui è scritto che **cinque passeri... si vendono per due soldi**. In altre parole, sull'acquisto di quattro passeri, uno è in omaggio. Eppure, nemmeno questo passero spaiato, privo di valore commerciale,

è dimenticato di fronte a **Dio**. Se Dio ha cura di quel passero scompagnato, quanto più veglierà su quanti proclamano il vangelo di suo Figlio! Egli ne conta **perfino i capelli del capo**.

12:8 Il Salvatore dice ai discepoli che **chiunque** lo riconoscerà sarà altresì da lui riconosciuto **davanti agli angeli di Dio**. Egli allude qui a tutti i veri credenti di tutti i tempi. *Riconoscere* Gesù significa accettarlo e accoglierlo come unico Signore e Salvatore.

12:9 Quanti avranno rinnegato Gesù **davanti agli uomini** saranno rinnegati **davanti agli angeli di Dio**. Nel suo discorso Gesù alludeva, in primo luogo, ai farisei; ovviamente ciò riguarda altresì tutti coloro che rifiutano Cristo e si vergognano di riconoscerlo. Quel giorno egli dirà loro: "Non vi ho mai conosciuto".

12:10 Quindi, il Salvatore spiegò ai discepoli la differenza tra una critica rivolta a lui e la bestemmia **contro lo Spirito Santo**. Coloro che parlano **contro il Figlio dell'uomo** possono essere perdonati, se si ravvedono e credono. Ma la bestemmia **contro lo Spirito Santo** è il *peccato imperdonabile* di cui si erano resi colpevoli i farisei (vd. Mt 12:22-23). In che cosa consisteva tale peccato? Esso consisteva nell'attribuire al diavolo i miracoli operati dal Signore Gesù. Era una bestemmia **contro lo Spirito Santo**, giacché Gesù operò tutti i suoi miracoli per la potenza dello Spirito Santo. Era come affermare che lo Spirito Santo di Dio è il diavolo! Non vi è perdono per questo peccato, né in questo tempo né in quello a venire.

Questo peccato non può essere commesso da un vero credente, anche se qualcuno si tormenta per il timore di essersene reso colpevole ricadendo nei peccati. Ricadere nel peccato non significa commettere il peccato imperdonabile. Chi ricade nel peccato ha facoltà di ristabilire la comunione con il Signore. Tale preoccupazione dimostra che *non* è stato commesso il peccato imperdonabile.

Il peccato imperdonabile non consiste nemmeno nel rifiuto di Cristo da parte del non credente. Può capitare che un individuo, dopo aver ripetutamente rifiutato il Salvatore, un giorno si rivolga al Signore e si converta. Naturalmente, se muore senza aver creduto, non può più convertirsi. Il suo peccato, in questo caso, diventa effettivamente imperdonabile. Ma il peccato che il Signore definì *imperdonabile* è il peccato commesso dai farisei, i quali affermavano che egli compiva i miracoli grazie alla potenza di Belzebù, il principe dei demòni.

12:11-12 Inevitabilmente i discepoli sarebbero stati trascinati al cospetto delle **autorità**. Il Signore Gesù disse che era inutile stabilire in anticipo cosa avrebbero dovuto dire in tale frangente. **Lo Spirito Santo** avrebbe messo loro in bocca le parole giuste, al momento giusto. Ciò *non* significa che i servitori del Signore non debbano dedicare del tempo alla preghiera e allo studio, prima di predicare il vangelo o di insegnare la Parola di Dio. Questa non deve essere una scusa per giustificare la pigrizia! In ogni caso, il Signore ha promesso espressamente che coloro che saranno condotti in giudizio a motivo della loro testimonianza per Cristo riceveranno un aiuto speciale dallo **Spirito Santo**. Questa è una promessa generale per tutto il popolo di Dio: chi cammina nello Spirito riceverà le parole giuste da dire nei momenti critici.

B. Ammonimento contro l'avarizia (12:13-21)

12:13 A questo punto un uomo si fece avanti tra la **folla**, chiedendo al Signore di dirimere una disputa tra lui e suo **fratello** riguardo a un'**eredità**. Si dice spesso che dove c'è un testamento si radunano molti parenti. Questo sembra, appunto, il caso. Non è specificato se l'uomo fosse stato defraudato della sua parte o se ne rivendicasse più di quanto gli spettasse.

12:14 Il Salvatore prontamente ri-

spose di non essere venuto nel mondo per trattare questioni così futili. Lo scopo della sua venuta era la salvezza di uomini e donne peccatori. Egli non si sarebbe dunque lasciato sviare da questa grande e gloriosa missione per spartire una piccola eredità (oltretutto, egli non aveva l'autorità legale per giudicare su questioni di proprietà o di successione. Un eventuale suo responso non sarebbe stato vincolante).

12:15 Ma il Signore *si servì* di questo episodio per mettere in guardia gli ascoltatori contro uno dei mali più insidiosi del cuore umano: l'**avarizia**. La cupidigia di beni materiali è una delle più forti pulsioni della vita. Purtroppo, per causa sua, si perde completamente di vista lo scopo dell'esistenza umana. **Non è dall'abbondanza dei beni che uno possiede, che egli ha la sua vita.** J.R. Miller osserva:

Questa è una delle bandierine rosse issate dal nostro Signore, di cui la maggior parte della gente oggi pare non curarsi. Cristo ha parlato diffusamente riguardo al pericolo delle ricchezze, ma non sono in molti a tenerle. In pratica, oggi giorno l'avarizia non pare più essere considerata un peccato. Se un individuo viòla il sesto o l'ottavo comandamento è bollato come criminale e coperto di vergogna; ma se viòla il decimo è soltanto un intraprendente. La Bibbia afferma che l'amore per il denaro è la radice di ogni male, ma chiunque cita questa affermazione sottolinea il termine "amore", spiegando che tale prolifica radice non è il denaro in sé, bensì soltanto l'*amore* per il denaro.

Se ci si guarda intorno, sembra che la vita di un individuo *consista* proprio nell'abbondanza delle cose che possiede. Gli uomini credono di diventare grandi in proporzione all'accumulo di ricchezza. E così, in effetti, sembra, poiché il mondo valuta gli uomini in base al loro conto corrente. Eppure non esiste errore più fatale. Il vero valore di un uomo dipende da ciò che è, non da ciò che *ha*.⁽⁴⁰⁾

12:16-18 La **parabola del ricco stolto** fa capire che le ricchezze *non* sono la cosa più importante della vita. Grazie a un eccezionale raccolto, questo ricco coltivatore si trovò davanti a un dilemma, per lui davvero inquietante: che cosa fare di tutto il grano accumulato? Tutti i suoi depositi e i granai erano colmi al massimo della capienza. All'improvviso costui ebbe un lampo di genio: il problema era risolto. Avrebbe demolito i **granai**, costruendone di più grandi! Costui si sarebbe potuto risparmiare la spesa e la seccatura di questo grandioso progetto, se solo avesse posato lo sguardo sui bisogni del mondo intorno a lui, e usato le sue ricchezze per placare la fame, fisica e spirituale. Disse il vescovo Ambrogio da Milano: "I cuori dei poveri, le case delle vedove, le bocche dei bambini sono granai infiniti".

12:19 Il suo piano era andarsene in pensione non appena i nuovi granai fossero pronti. Notiamo l'autosufficienza di costui: i miei granai... i miei raccolti... i miei beni... la mia anima. Il suo futuro era tutto pianificato: egli si sarebbe riposato, avrebbe mangiato bevuto e si sarebbe divertito.

12:20-21 Allorché cominciò a considerare come sua proprietà anche il tempo, costui si imbatté in Dio, a sua eterna perdizione. **Dio gli disse** che sarebbe morto quella **notte** stessa. Avrebbe perso la proprietà di tutti i suoi beni materiali, che sarebbero passati ad altri.

Guai a colui i cui progetti finiscono alla tomba! Quell'uomo è sicuramente uno stolto.

...e quello che hai preparato, di chi sarà? chiese **Dio**. Faremmo bene a chiederci anche noi: "Se Cristo tornasse oggi, a chi andrebbero tutti i miei beni?" Quanto è meglio usarli per Dio oggi, piuttosto che lasciarli cadere nelle mani del diavolo domani! Possiamo, grazie ad essi, accumulare dei **tesori** in cielo *ora* ed essere ricchi **davanti a Dio**. O possiamo sperperarli per la nostra carne e dalla carne mietere corruzione (vd. Ga 6:8).

C. L'ansia contrapposta alla fede (12:22-34)

12:22-23 Uno dei grandi pericoli, nella vita del credente, è che lo scopo primario dell'esistenza si riduca alla sollecitudine per il cibo e il vestiario e agli sforzi per guadagnare il necessario per sostenerne le spese, relegando in secondo piano il lavoro per il Signore. Il N.T. esorta il credente ad attribuire alla causa di Cristo la priorità nella sua vita. **Nutrimento** e **vestito** dovrebbero rivestire un'importanza accessoria. Il credente lavorerà sodo per soddisfare le necessità correnti e quindi, impegnandosi al servizio del Signore, confidare in lui per il futuro. È questa la vita di fede.

Quando il Signore Gesù esortò a non stare **in ansia** per il cibo e il vestiario, non intendeva dire che dobbiamo starcene beatamente seduti ad aspettare che queste cose piovano dal cielo. Il cristianesimo *non* incoraggia la pigrizia. Quello che certamente intendeva era che, mentre ci procuriamo il denaro per vivere, non dovremmo attribuire alle necessità della vita maggiore importanza del dovuto. C'è qualcosa di più importante di ciò che mangiamo o indossiamo: noi siamo qui come ambasciatori del Re ed è al glorioso compito di farlo conoscere che tutte le sollecitudini per il nostro benessere e il nostro aspetto devono essere subordinate.

12:24 Gesù si servì dell'esempio dei **corvi** per spiegare la considerazione di **Dio** per le sue creature. Essi non trascorrono la vita nell'affannosa ricerca di cibo o nell'accantonamento per i bisogni futuri, bensì vivono in continua dipendenza da **Dio**. Ora, non bisogna forzare questi due concetti (**non seminano e non mietono**) per insegnare che gli uomini dovrebbero astenersi dalle occupazioni secolari: essi esprimono semplicemente il fatto che **Dio** conosce i bisogni di coloro che ha creato e provvede loro, se camminano confidando in lui. Se **Dio... nutre i corvi**, a maggior ragione nutrirà coloro che ha creato, salvato mediante la sua grazia e chia-

mato a essere suoi servitori. I corvi non possiedono né granai né magazzini, eppure Dio procura loro il necessario ogni giorno. Perché, dunque, dovremo usare la nostra vita per costruire granai e depositi più grandi?

12:25-26 E chi di voi può con la propria ansietà – domandò Gesù – **aggiungere un'ora sola alla durata della sua vita?** Nessuno! Questo dimostra che è follia preoccuparsi di faccende (quali, ad esempio, il futuro) sulle quali non esercitiamo alcun controllo. Stando così le cose, perché preoccuparsi del futuro? Piuttosto, impieghiamo tutta la nostra forza e il nostro tempo per servire Cristo e lasciamo il futuro nelle sue mani!

12:27-28 L'immagine dei gigli dimostra la follia di chi spreca i propri talenti per procurarsi di che vestire. I **gigli... non faticano e non filano; eppure** la loro naturale bellezza compete con quella di **Salomone, con tutta la sua gloria. Se Dio** dona tanta bellezza ai fiori che **oggi** fioriscono e domani sono bruciati, sarà forse incurante dei bisogni dei suoi figli? Dimostriamo di essere persone **di poca fede** se continuiamo a preoccuparci, irritarci e affannarci per ottenere di più. Sprechiamo la nostra vita facendo quello che Dio stesso avrebbe fatto per noi, se soltanto gli avessimo dedicato qualche ora in più del nostro tempo e i nostri talenti.

12:29-31 In realtà i nostri bisogni quotidiani sono minimi. È incredibile quanto poco sia necessario per vivere. Perché, dunque, attribuire al cibo e all'abbigliamento tutta questa importanza? E perché stare **in ansia**, preoccupandoci del futuro? Questo è il modo di vivere della gente perduta. **La gente del mondo**, che non conosce Dio come Padre, si interessa del cibo, dell'abbigliamento e dei piaceri. Sono queste le cose che costituiscono il centro e il limite della loro esistenza. Ma Dio non vuole che i suoi figli impieghino il tempo nel frenetico perseguimento dei beni materiali e delle comodità. C'è un'opera che attende di essere realiz-

zata sulla terra ed egli ha promesso di prendersi cura di coloro che si danno interamente a lui. Se cerchiamo il suo **regno**, egli non ci lascerà di certo morire di fame né andare in giro nudi. Che tristezza arrivare alla fine della vita e accorgersi di aver trascorso la maggior parte del tempo a sgobbare per ciò che era già incluso nel biglietto per il cielo!

12:32 I discepoli formavano un **piccolo gregge** di pecore indifese, inviate in un mondo ostile. Non avevano, è vero, nessun visibile mezzo di sostegno o di difesa. Eppure questo eterogeneo gruppo di giovani uomini era destinato a ereditare il regno con Cristo. Un giorno essi regneranno con lui su tutta la terra. In vista di ciò, il Signore li esortò a **non temere**, perché, se il **Padre** aveva in serbo per loro tali onori, essi non dovevano preoccuparsi del percorso per raggiungerli.

12:33-34 Invece di accumulare beni materiali e pianificare il tempo, potevano mettere tutte queste cose a disposizione per l'opera del Signore. In questo modo, avrebbero investito per il cielo e per l'eternità. I danni prodotti dal tempo non avrebbero intaccato i loro averi: i tesori celesti sono totalmente assicurati contro il furto e il deterioramento. Il problema delle ricchezze materiali è che, solitamente, è impossibile possederne senza esserne posseduti (ossia, senza confidare in esse). Ecco il motivo dell'affermazione del Signore Gesù: **Perché dov'è il vostro tesoro, lì sarà anche il vostro cuore.** Se accantoniamo il pensiero del denaro, il nostro cuore si libererà dalle cose corruttibili di questo mondo.

D. Parabola dei servitori vigilanti (12:35-40)

12:35 I discepoli non si limiteranno a confidare nel Signore per le proprie necessità, ma dovranno, altresì, vivere nella vigilante attesa del suo ritorno. I loro **fianchi** dovranno essere **cinti**, le loro **lampade accese**. Nei paesi orientali si usava allacciarsi una cintura intorno ai **fianchi** per trattenere la lunga e

svolazzante veste, qualora fosse necessario affrettarsi o correre. I fianchi cinti indicano una missione da compiere, la lampada accesa una testimonianza da mantenere viva.

12:36 I discepoli vivranno nella costante e vigilante attesa del ritorno del Signore, come si legge nella parabola dell'uomo che torna **dalle nozze**. William Kelly commenta:

[I discepoli] Devono essere liberi da ogni incombenza terrena, così che, quando il Signore busserà come nella parabola, essi potranno immediatamente aprirgli la porta, senza distrazioni o preparativi dell'ultimo momento. I loro cuori lo attendono, attendono il loro Signore; essi lo amano, lo stanno aspettando. Egli bussa ed essi immediatamente gli aprono.⁽⁴¹⁾

I particolari della storia dell'uomo di ritorno **dalle nozze** non devono essere forzati per spiegare gli eventi del futuro. Queste nozze non rappresentano la festa per le nozze dell'Agnello né il rapimento. Con questo racconto il Signore intende insegnare una verità semplice, vale a dire la necessità di *vigilare* in vista del suo ritorno, non l'ordine cronologico degli eventi precedenti il suo ritorno.

12:37 Quando l'uomo rientra dalle nozze, i **servi** sono diligentemente **vigilanti**, pronti per mettersi in moto al suo comando. Egli è talmente compiaciuto della loro solerzia che ribalta la situazione. Indossato un grembiule, **li** fa sedere a tavola e inizia a **servirli**. Questa toccante immagine ci insegna che colui che un giorno venne nel mondo in veste di servo, accondiscenderà benevolmente a servire di nuovo i suoi nella loro casa celeste. Lo studioso tedesco Bengel ebbe a definire questo versetto come *la promessa più grande di tutta la Parola di Dio*.

12:38 La **seconda... vigilia** della notte andava dalle ore ventuno a mezzanotte, la **terza** da mezzanotte alle tre. Non sapendo esattamente quando il

padrone sarebbe tornato, i suoi servitori lo aspettavano svegli.

12:39-40 Il Signore cambiò metafora facendo allusione al proprietario di una casa svaligiata in un momento di disattenzione. L'arrivo **del ladro** era, ovviamente, inatteso. **Se il padrone di casa** avesse saputo, **non gli avrebbe permesso di svaligiargli la casa**. Con ciò il Signore intendeva spiegare che il momento del ritorno di Cristo è incerto; nessuno conosce né il giorno né l'ora in cui egli apparirà. Ma quando tornerà, quei credenti che avranno accumulato tesori sulla terra li perderanno tutti perché, come è stato detto, "il credente o lascia il suo tesoro o gli va incontro". Se stiamo veramente vegliando in attesa del ritorno di Cristo, venderemo tutto ciò che abbiamo e accumuleremo tesori in cielo, dove nessun ladro può toccarli.

E. Servi fedeli e infedeli

(12:41-48)

12:41-42 A questo punto **Pietro** domandò se la **parabola** di Cristo sulla vigilanza fosse diretta **solo** ai discepoli o a **tutti**. La risposta del Signore fu che essa era diretta a tutti quelli che si professavano suoi amministratori.

L'**amministratore fedele e prudente** è scelto fra i domestici del padrone per provvedere il **cibo** per il suo popolo. La sua principale responsabilità, qui, non ha attinenza con i beni materiali, bensì con le persone. Tale osservazione si inserisce nel contesto del monito divino contro il materialismo e l'avarizia. L'importanza va data alle persone, non alle cose.

12:43-44 All'**arrivo** del Signore, il servitore impegnato nella cura spirituale di uomini e donne sarà ricompensato generosamente, probabilmente con un incarico governativo con Cristo durante il millennio (vd. 1 P 5:1-4).

12:45 Il **servo** sostiene di lavorare per Cristo ma, in realtà, è un incredulo. Invece di prendersi cura dei fedeli, approfitta di loro, li deruba e vive facendo ciò che gli pare (probabile allusione ai farisei).

12:46 La venuta del Signore rivelerà la falsità di quel servo, che sarà punito come gli **infedeli**.

12:47-48 Qui è enunciato un principio fondamentale del servizio: maggiore è il privilegio accordato, maggiore sarà la responsabilità che tale privilegio comporta. Per i credenti, ciò significa che in cielo vi saranno diversi livelli di ricompensa. Per gli increduli significa che vi saranno livelli diversi di punizione all'inferno. Quelli che hanno conosciuto la **volontà** di Dio, come è rivelata nelle Scritture, sono tenuti a ubbidire: **molto è stato dato loro, molto sarà loro richiesto**. Quanti non avranno avuto tale privilegio saranno ugualmente puniti per i loro misfatti, ma meno severamente.

F. Effetti della prima venuta di Cristo (12:49-53)

12:49 Il Signore Gesù sapeva che la sua venuta **sulla terra** non avrebbe, inizialmente, portato pace. Prima doveva provocare divisioni, conflitti, persecuzioni, spargimento di sangue.

Egli non venne con il dichiarato scopo di causare tale **fuoco sulla terra**, tuttavia fu questo l'effetto, o la conseguenza, della sua venuta. Nonostante i dolori e le ostilità che esplosero durante il suo ministero sulla terra, fu solamente alla croce che il cuore dell'uomo si manifestò per quello che era. Il Signore, sapendo che tutto ciò doveva accadere, era disposto a lasciare che il **fuoco** della persecuzione divampasse, al momento opportuno, contro di lui.

12:50 Vi era ancora **un battesimo del quale** Gesù doveva essere **battezzato**, vale a dire il **battesimo** della morte sul Golgota. Egli si trovava nella tremenda necessità di andare alla croce, per compiere il piano di redenzione per l'umanità perduta. L'attendevano vergogna, dolore e morte: tale era la volontà del Padre, cui egli volle a tutti i costi ubbidire.

12:51-53 Gesù sapeva molto bene che la sua venuta non avrebbe por-

tato **pace sulla terra**. Perciò avvisò i discepoli che le persone convertite sarebbero state perseguitate e scacciate. L'ingresso del cristianesimo, in una famiglia media di **cinque** persone, avrebbe diviso la famiglia. È una curiosa caratteristica della corrotta natura umana che genitori non convertiti, spesso, preferirebbero avere un figlio dedito all'alcool e al vizio, piuttosto che vederlo prendere pubblicamente posizione come discepolo del Signore Gesù Cristo! Questo brano smentisce la teoria che Gesù sia venuto per unire gli uomini (devoti e non) in un'unica "fratellanza universale". Al contrario, li ha divisi come non lo erano mai stati prima!

G. I segni dei tempi (12:54-59)

12:54-55 I precedenti versetti erano rivolti ai discepoli. Successivamente il Salvatore si rivolse **alle folle**, richiamando la loro attenzione sulla loro capacità di prevedere il tempo meteorologico.

Essi sapevano che **una nuvola** proveniente **da ponente** (dal Mediterraneo) portava **pioggia** e che il vento di **scirocco**, invece, avrebbe portato caldo torrido e siccità. La gente aveva l'intelligenza per capire questi segni. Ma non era solo questione di intelligenza: c'era anche la volontà di capire.

12:56 Sotto il profilo spirituale le cose erano ben diverse. Nonostante fossero dotati di media intelligenza umana, essi non avevano capito l'importanza del **tempo** storico che l'umanità stava vivendo. Il Figlio di Dio era venuto sulla terra e si trovava proprio in mezzo a loro: il cielo non era mai stato così vicino prima di allora. Essi, tuttavia, non riconobbero il tempo della loro visita. Pur avendone le facoltà intellettuali, non ebbero la volontà di riconoscerlo; si ingannarono da soli.

12:57-59 Se avessero compreso l'importanza del giorno che vivevano, si sarebbero affrettati a riconciliarsi **con il loro avversario**. In questo bra-

no compaiono quattro termini legali: **avversario, magistrato, giudice, esecutore giudiziario**, che possono essere tutti riconducibili a Dio. A quel tempo Dio camminava tra i Giudei, supplicandoli e offrendo loro la possibilità di essere salvati. Costoro si sarebbero dovuti pentire e avrebbero dovuto riporre la loro fede in lui. Rifiutandolo, essi sarebbero comparsi davanti al Dio Giudice. Il caso si sarebbe risolto con un verdetto sfavorevole: essi sarebbero stati giudicati colpevoli e condannati per incredulità. Sarebbero stati gettati **in prigione** (ossia sarebbero stati condannati al castigo eterno) e non ne sarebbero usciti **finché** non avessero **pagato fino all'ultimo centesimo** (ciò significa che non ne sarebbero *mai* usciti, giacché mai sarebbero stati in grado di pagare l'enorme debito).

Gesù intendeva dunque esortarli a discernere il tempo nel quale vivevano e, quindi, a riconciliarsi con Dio mediante il ravvedimento e l'impegno a servirlo in totale sottomissione.

H. Importanza del pentimento (13:1-5)

13:1-3 Il cap. 12 si conclude con l'incapacità del popolo giudeo di riconoscere il segno dei tempi e l'esortazione di Gesù all'immediato ravvedimento per evitare la morte eterna.

Il cap. 13 prosegue con lo stesso argomento generale ed è rivolto principalmente alla nazione d'Israele, sebbene mediante l'esposizione di principi applicati a singoli individui. La conversazione prese spunto da due tragici fatti di cronaca interna. Il primo riguardava il massacro di alcuni **Galilei**, giunti a Gerusalemme per il culto. **Pilato**, governatore della Giudea, ne aveva ordinato l'uccisione mentre stavano offrendo **sacrifici**. Non sono noti altri particolari di questo efferato delitto. Si ritiene che le vittime fossero Giudei che vivevano in Galilea. I Giudei di Gerusalemme potevano aver tratto l'errata conclusione **che quei Galilei** avessero commesso dei terribili peccati e che la

loro morte fosse una condanna divina. Il Signore Gesù, invece, rettificò questa supposizione avvertendo i Giudei che, **se non** si fossero ravveduti, anch'essi sarebbero periti **tutti allo stesso modo**.

13:4-5 L'altro tragico fatto era il crollo di una **torre in Siloe**, che aveva provocato la morte di **diciotto** persone. Anche di questo incidente si conosce soltanto ciò che è riportato in questo brano, e fortunatamente non è necessario avere ulteriori particolari. L'aspetto evidenziato dal Signore è che questa catastrofe non andava interpretata come un particolare castigo per peccato grave. Essa avrebbe dovuto bensì costituire un monito per tutta la nazione d'Israele: **se non** si fossero ravveduti, la stessa sorte sarebbe toccata a loro. Ciò sarebbe avvenuto, effettivamente, nel 70 d.C., allorché Tito invase Gerusalemme.

I. Parabola del fico senza frutto (13:6-9)

13:6-9 Ricollegandosi al passo precedente, il Signore Gesù raccontò la **parabola del fico**.

Non è difficile ravvisare nel **fico** il popolo d'Israele, **piantato nella... vigna** di Dio (il mondo). Dio cercò **del frutto** sull'albero, ma **non ne trovò**. Disse quindi al vignaiolo (il Signore Gesù) di aver cercato invano **frutto** sull'albero per **tre anni**. Qui si allude al risultato dei primi tre anni di ministero pubblico di Gesù: il fico aveva avuto tutto il tempo di fruttificare e, dunque, se per tre anni non aveva dato frutto era ragionevole dedurre che non ne avrebbe mai dato. Poiché l'albero fu trovato improduttivo, Dio ordinò che fosse tagliato: la sua presenza, infatti, impoveriva inutilmente il **terreno**, che avrebbe potuto essere sfruttato meglio. Il vignaiolo intercedette per il fico, chiedendo un altro anno di prova. Se, allo scadere del termine, quel fico non avesse ancora prodotto frutto, egli lo avrebbe tagliato. E così avvenne. Fu dopo l'inizio del quarto anno che Israele respinse e crocifisse il Signore

Gesù. Ne conseguì la distruzione della sua capitale, Gerusalemme, e la diaspora del suo popolo.

G.H. Lang commenta:

Il Figlio di Dio conosceva il pensiero del Padre, proprietario della vigna, che aveva emanato il terribile ordine “taglialo”; Israele aveva nuovamente consumato la pazienza divina. Né una nazione né un individuo può godere della sollecitudine di Dio, se non produce frutti di giustizia a gloria e lode di Dio. L'uomo esiste al solo fine di onorare ed essere gradito al Creatore: se non persegue questo giusto fine, perché la sua colpevole mancanza non dovrebbe essere colpita dalla sentenza di morte, con il conseguente annullamento del suo privilegio?⁽⁴²⁾

J. Guarigione della donna inferma (13:10-17)

13:10-13 Il vero atteggiamento d'Israele nei confronti del Signore Gesù è esemplificato dalla condotta del capo della sinagoga. Egli rimproverò al Salvatore di aver guarito una donna di sabato. La **donna** soffriva di una grave curvatura della spina dorsale da **diciotto anni**, una deformità che la rendeva **assolutamente incapace di raddrizzarsi**. Senza che gli fosse stato chiesto, il Signore Gesù aveva pronunciato le parole guaritrici, imposto **le mani su di lei** e raddrizzato la schiena della donna.

13:14 Indignato, **il capo della sinagoga** disse alla gente di venire a farsi guarire nei primi **sei giorni** della settimana, non nel settimo. Costui non era altro che uno zelante fanatico, un bigotto privo di alcun vero interesse per i problemi della gente; egli non avrebbe potuto aiutare chicchessia neppure durante i primi sei giorni della settimana. Costui era intransigente sugli aspetti “tecnici” della legge, ma nel suo cuore non albergavano né amore né misericordia. Se avesse sofferto di una curvatura alla spina dorsale per diciotto anni, non avrebbe certamente badato al giorno della propria guarigione!

13:15-16 Il Signore condannò la sua ipocrisia e quella degli altri capi religiosi. Egli rammentò loro che, **di sabato**, essi non avrebbero esitato a sciogliere un **bue** o un **asino dalla mangiatoia** per permettergli di bere. Se essi, **di sabato**, mostravano tale considerazione per degli ottusi animali, era forse sbagliato che Gesù guarisse una donna, che era **figlia di Abraamo**? L'espressione **figlia di Abraamo** indica che la donna non era solo una Giudea, ma anche una vera credente, una donna di fede. La deformazione della colonna vertebrale le era stata procurata da **Satana**. Da altri brani della Bibbia apprendiamo che alcune malattie sono opera di Satana: le piaghe sul corpo di Giobbe furono inflitte da Satana, così come la spina nella carne di Paolo era un messaggio di Satana per schiaffeggiarlo (2 Co 12:7). In ogni caso, il diavolo non può agire in questo modo verso un credente senza il permesso di Dio. E Dio, nella sua sovranità, si serve di queste sofferenze per la sua gloria.

13:17 Alle parole del nostro Signore, i suoi oppositori **si vergognavano**: la gente del popolo **si rallegrava** per il glorioso miracolo compiuto e costoro lo sapevano.

K. Le parabole del regno (13:18-21)

13:18-19 Avendo assistito alla prodigiosa guarigione, la gente avrebbe potuto pensare che il regno stava ormai per essere stabilito.

Il Signore Gesù rettificò con due parabole che descrivevano **il regno di Dio** nel periodo tra il rifiuto del Re e il suo ritorno sulla terra per regnare. Entrambe illustrano la crescita della cristianità, la quale vedrà professioni di fede reali e nominali (vd. nota a 8:1-3).

In primo luogo, Gesù paragonò **il regno di Dio** a un **granello di senape**, uno dei semi più piccoli. Gettato in terra, esso non genera un albero, bensì un arbusto. Dicendo quindi che sarebbe diventato un **albero**, Gesù indicava una crescita assolutamente eccezionale.

Era un albero grande a sufficienza da ospitare **gli uccelli del cielo... sui suoi rami**. Ciò significa, qui, che il cristianesimo ha avuto un umile inizio, minuscolo quanto **un granello di senape**. Crescendo, tuttavia, ha acquistato popolarità, permettendo lo sviluppo del cristianesimo nella sua forma odierna. La cristianità comprende quanti professano fedeltà al Signore, a prescindere dal fatto che essi siano, effettivamente, nati di nuovo. **Gli uccelli del cielo** sono gli avvoltoi, o rapaci: essi sono simboli del male, a dimostrazione di come il cristianesimo sia divenuto ricettacolo di diverse forme di corruzione.

13:20-21 La seconda parabola paragonava il **regno di Dio** al **lievito che una donna ha posto in tre misure di farina**. Riteniamo che, nella Scrittura, il lievito sia sempre un simbolo del male. Il concetto, qui, è che sia stata introdotta della dottrina cattiva nel puro cibo del popolo di Dio. Questa dottrina non è statica, ma ha un insidioso potere di diffondersi.

L. La porta stretta del regno (13:22-30)

13:22-23 Mentre Gesù si approssimava a **Gerusalemme**, qualcuno uscì dalla folla chiedendogli se soltanto in **pochi** sarebbero stati **salvati**. Poteva trattarsi di una domanda oziosa, posta per pura curiosità.

13:24 Il Signore rispose a una domanda teorica con un ordine diretto, esortando l'uomo a sforzarsi di entrare **per la porta stretta**. Dicendo: **sforzatevi di entrare per la porta stretta**, Gesù non intendeva affermare che la salvezza richiede sforzo da parte del credente! **La porta stretta**, in questo brano, rappresenta la nuova nascita, la salvezza per grazia mediante la fede. Gesù avvertiva l'uomo di assicurarsi di entrare da quella porta. **Molti cercheranno di entrare e non potranno**, quando la porta sarà chiusa. Ciò non significa che costoro cercheranno di entrare dalla porta della conversione ma che, nel giorno della potenza e

della gloria di Cristo, vorranno essere ammessi nel suo regno allorché sarà troppo tardi. Il tempo della grazia, in cui stiamo vivendo, si sarà ormai concluso.

13:25-27 ...il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta. Il popolo giudeo busserà **alla porta**, chiedendo al **Signore** di aprire. Egli risponderà di non averlo mai conosciuto. Gli Israeliti, allora, protesteranno di aver intimamente vissuto con lui; ma la loro presunzione non lo smuoverà. Poiché essi sono stati dei **malfattori**, degli operatori di iniquità, non sarà loro concesso di entrare.

13:28-30 Il rifiuto del Signore provocherà **pianto e stridor di denti**. Il **pianto** indica rimorso, lo **stridor di denti** odio violento verso Dio. Le sofferenze dell'inferno non cambieranno il cuore umano. Gli Israeliti increduli vedranno **Abraamo, Isacco, Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio** e si illuderanno di essere con loro, essendo loro discendenti... e invece saranno **buttati fuori**. Gli stranieri giungeranno a contemplare lo splendore del regno di Cristo da tutti gli angoli della terra e ne godranno le meravigliose benedizioni. Perciò molti Giudei, che nel piano di Dio erano i destinatari originari delle sue benedizioni, saranno esclusi; invece gli stranieri, che furono guardati dall'alto in basso come *cani*, godranno delle benedizioni del regno millennale di Cristo.

M. Morte dei profeti a Gerusalemme (13:31-35)

13:31 Pensiamo che, in quel periodo, il Signore Gesù si trovasse nel territorio di Erode.

...vennero alcuni farisei per avvertirlo di andarsene, perché **Erode** stava cercando di farlo **morire**. Quell'interesse dei farisei per l'incolumità di Gesù appare completamente fuori luogo. Forse costoro si erano alleati con Erode per intimorire Gesù e spingerlo a recarsi a Gerusalemme dove, quasi sicuramente, sarebbe stato arrestato.

13:32 Il Signore non fu intimorito dalla minaccia della violenza fisica. Riconobbe il complotto ideato da Erode e rimandò i farisei a **quella volpe** con un messaggio. Taluni non riescono a comprendere perché il Signore Gesù definisse Erode una volpe femmina (nel testo originale, infatti, il sostantivo è declinato al femminile), sospettando che si tratti di una violazione della Scrittura, che vieta di parlare male delle autorità (vd. Es 22:28). Gesù non ne stava parlando male, stava dicendo la pura verità.

Nel suo messaggio, in sostanza, Gesù affermava di avere ancora del lavoro da compiere: nel breve tempo che gli restava, egli avrebbe scacciato **demòni** e compiuto miracoli di **guarigione** e, quindi, nel **terzo giorno**, ossia l'ultimo, avrebbe concluso il suo ministero terreno. Nulla gli avrebbe impedito di assolvere i propri compiti, nulla avrebbe potuto nuocergli prima del tempo stabilito.

13:33 Inoltre, Gesù non poteva essere ucciso in Galilea: tale prerogativa era riservata alla città di **Gerusalemme**. Colà si soleva consumare, infatti, l'uccisione dei servitori dell'Altissimo. Gerusalemme deteneva, in un certo senso, il monopolio della morte dei messaggeri di Dio. Questo intendeva dire Gesù affermando: **non può essere che un profeta muoia fuori di Gerusalemme**.

13:34-35 Dopo aver così dichiarato la verità su quell'empia città, Gesù fu preso da commozione e pianse per lei. La città che uccideva i **profeti** e lapidava i messaggeri di Dio era oggetto del suo tenero amore. Quante volte egli sarebbe stato disposto a **raccogliere** i suoi abitanti **come la chioccia raccoglie i suoi pulcini**, ma essi **non** avevano voluto. Il loro problema era la caparbietà: perciò la loro città, il loro tempio e la loro terra sarebbero stati lasciati deserti ed essi avrebbero trascorso molto tempo in esilio. Non avrebbero **più** visto il Signore finché non avessero mutato atteggiamento nei suoi confronti. Il v. 35b fa riferimento alla seconda venu-

ta di Cristo. In quel **giorno**, un residuo della nazione d'Israele si pentirà ed esclamerà: **Benedetto colui che viene nel nome del Signore!** Il popolo, allora, accetterà il suo dominio.

N. Guarigione di un idropico (14:1-6)

14:1-3 Un **sabato**, un capo dei **farisei** invitò il Signore a mangiare in casa sua. Non si trattava di un invito sincero, bensì di un tentativo dei capi religiosi di cogliere in fallo il Figlio di Dio. Gesù scorse un uomo **idropico**, ossia affetto da gonfiore a causa del ristagno di liquido nei tessuti sottocutanei (idropisia). Indovinando il pensiero dei suoi oppositori, il Salvatore domandò intenzionalmente se fosse lecito **far guarigioni in giorno di sabato**.

14:4-6 Pur desiderando fortemente contrastare Gesù, costoro non erano in grado di giustificare un'eventuale risposta negativa e, dunque, **tacquero**. Gesù perciò **guarì l'uomo e lo congedò**. Si trattava per lui di un'opera di misericordia: l'amore di Dio non cessa di operare nemmeno di sabato (vd. Gv 5:17). Quindi, rivolgendosi ai Giudei, rammentò loro che, se uno dei loro animali fosse caduto in un pozzo, essi l'avrebbero certamente tirato **fuori in giorno di sabato**. Era nel loro interesse agire in questo modo, poiché l'animale era un bene economico. Invece non si preoccupavano per un loro simile che soffriva e avrebbero condannato Gesù per averlo aiutato. Nonostante non potessero **risponder nulla** contro il ragionamento del Salvatore, essi provarono sicuramente una viva indignazione nei suoi confronti.

O. Parabola dell'ospite ambizioso (14:7-11)

14:7-11 Entrando nella casa del fariseo, Gesù aveva probabilmente notato le manovre degli ospiti per accaparrarsi i **primi posti** intorno alla tavola. Cercavano i posti in vista, quelli di maggior prestigio. Il fatto che anch'egli fosse un ospite non gli impedì di parlare con

franchezza e giustizia, mettendo gli altri ospiti in guardia contro tale forma di egoismo. **Quando** siamo invitati a pranzo non dobbiamo cercare il **primo posto**, bensì uno di minore importanza. Cercando di occupare i primi posti, rischiamo la **vergogna** di dover cedere il posto a un ospite più importante. Se siamo sinceramente umili di fronte a Dio, siamo certi che sarà lui a spostarci nell'unica direzione possibile: **più avanti**. Gesù insegnò che è meglio essere spostati avanti al posto d'onore, che prenderselo da soli e doverlo poi cedere a qualcun altro. Egli stesso è l'esempio vivente di rinuncia di sé (vd. Fl 2:5-8). Egli si è umiliato e Dio lo ha esaltato; al contrario, **chiunque si innalza sarà abbassato** da Dio.

P. Gli ospiti che Dio onora (14:12-14)

14:12-14 Senza dubbio, il capo dei farisei aveva invitato a pranzo i personaggi più in vista del luogo. Gesù se ne rese conto immediatamente, notando che i più derelitti della comunità non erano presenti. Egli colse, dunque, l'occasione per affermare uno dei grandi principi del cristianesimo: amare le persone meno amabili e quelle che non possono contraccambiare. Di solito si invitano gli **amici**, i **parenti** e i **vicini ricchi** con la speranza di veder **reso il contraccambio**. Non serve avere la vita divina in sé per agire in tal modo. Ma è certamente un atto soprannaturale mostrare cortesia ai **poveri**, agli **storpi**, agli **zoppi** e ai **ciechi**. Dio riserva una speciale ricompensa a chi si dimostra caritatevole nei confronti di costoro. Benché ospiti di questo genere non abbiano **modo di contraccambiare**, Dio stesso ci promette una ricompensa **alla risurrezione dei giusti**. Nella Scrittura questa risurrezione è anche definita *la prima risurrezione*, quella di tutti i veri credenti. Essa avverrà in occasione del rapimento e anche, riteniamo, alla fine della tribolazione. La prima risurrezione non sarebbe, pertanto, un evento singolo, poiché avverrebbe in più fasi.

Q. Parabola delle scuse (14:15-24)

14:15-18 Uno degli ospiti distesi con Gesù a pranzo osservò che sarebbe stato magnifico partecipare alle benedizioni del **regno di Dio**.

Forse costui era rimasto favorevolmente impressionato dai principi di condotta che il Signore Gesù aveva appena esposto. O forse aveva semplicemente abbozzato un commento. Comunque fosse, il Signore rispose che, per quanto magnifico sia mangiare **pane nel regno di Dio**, purtroppo molti invitati inventano le scuse più insulse per non accettare. Paragonò Dio a **un uomo che preparò una gran cena e invitò molti ospiti**. All'ora di cena chiese al **suo servo** di avvisare gli **invitati** che tutto era **già pronto** (questo ci ricorda che l'opera di redenzione è stata completata da Cristo sul Golgota e che l'invito del vangelo è presentato proprio grazie a questa opera compiuta). Uno degli invitati si scusò perché aveva **comprato un terreno e voleva andarlo a vedere**. Normalmente questi avrebbe dovuto vedere il terreno *prima* di concludere l'acquisto. Ma, anche in tal caso, è evidente che a costui stavano più a cuore le cose materiali del cortese invito.

14:19-20 Un altro invitato aveva **comprato cinque paia di buoi** e stava andando a **provarli**. Costui rappresenta coloro che antepongono il lavoro, gli impegni e gli affari alla chiamata di Dio. Il terzo addusse la scusa di aver **preso moglie, e perciò non poteva venire**. I legami familiari e i rapporti sociali impediscono spesso di accettare l'invito del vangelo.

14:21-23 Quando il **servo** riferì al **suo signore** che l'invito era stato rifiutato ovunque, il **padrone** lo inviò in **città** a invitare **poveri, storpi, ciechi e zoppi**. Bengel afferma: "La natura e la grazia detestano il vuoto". Forse i primi invitati rappresentano i capi dei Giudei. Poiché essi rifiutarono il vangelo, Dio rivolse l'invito alla gente comune **della città** di Gerusalemme. Molti risposero alla chiamata, ma nella casa del padro-

ne/Signore vi era **ancora posto**. Così il padrone ordinò al servo di andare **fuori per le strade** e i sentieri, costringendo la gente **a entrare**. In questa parabola vediamo certamente raffigurato l'invito del vangelo esteso agli stranieri. Essi non dovevano essere costretti con *la forza delle armi* (come dimostra la storia del cristianesimo), ma con *la forza della convinzione*. La costrizione doveva consistere in amorevole persuasione a entrare, **affinché la casa** del padrone/Signore potesse essere **piena**.

14:24 La prima lista degli invitati non era più valida quando la cena fu servita, giacché coloro che **erano stati** originariamente **invitati** non si presentarono.

R. Il prezzo del vero discepolato (14:25-35)

14:25 Or molta gente seguiva il Signore Gesù. La maggior parte degli uomini al potere avrebbe esultato per tale diffuso interesse. Ma il Signore non cercava persone che lo seguissero per curiosità, senza un reale interesse di cuore. Cercava chi era disposto, con ardore e devozione, a vivere e, se necessario, perfino a morire per lui. Cominciò quindi a esaminare la folla, presentando ai seguaci le severe condizioni che regolavano la vita del discepolo. Il Signore Gesù *attirava* gli uomini a sé e, dopo che questi avevano cominciato a seguirlo, li metteva *al vaglio*. È quanto succede in questo brano.

14:26 Per prima cosa Gesù informò quanti lo seguivano che, per essere dei veri discepoli, essi avrebbero dovuto amarlo sopra ogni cosa. Gesù non ha mai sostenuto che gli uomini debbano nutrire sentimenti di odio nei confronti di **padre, madre, moglie, figli, fratelli e sorelle**. Egli rilevava piuttosto che l'amore per Cristo deve essere così grande che, *al confronto*, tutti gli altri amori sono odio (cfr. Mt 10:37). Il discepolo non deve concedere ad alcun legame familiare una considerazione tale da farlo deviare dal suo percorso di totale ubbidienza al Signore.

In realtà, la parte più difficile di questa prima condizione è espressa dalle parole e **persino la sua propria vita**. Non si tratta soltanto di amare meno i nostri familiari; dobbiamo odiare **persino** la nostra **propria** vita! Invece di una vita egocentrica dobbiamo vivere una vita *cristocentrica*. Anziché domandarci quale ripercussione avrà ogni singola azione sulla nostra vita, dobbiamo valutare attentamente gli effetti di quella azione riguardo a Cristo e alla sua gloria. Il rispetto del benessere e della sicurezza personali deve essere subordinato al grande compito di glorificare Cristo e farlo conoscere. Le parole del Salvatore esprimono un concetto assoluto: se non amiamo il Signore in modo illimitato, più della nostra famiglia e della nostra vita, non potremo essere suoi discepoli. A tale riguardo, non esistono mezze misure.

14:27 La seconda condizione del discepolato è che un vero discepolo deve portare la sua **croce** e seguire Gesù. La croce *non* è un'infermità fisica o una sofferenza mentale, è invece un percorso irto di critiche, patimento, solitudine e perfino di morte, scelto volontariamente per amore di Cristo. Non tutti i credenti portano la **croce**. È possibile evitarla vivendo una vita cristiana nominale. Ma se decidiamo di stare con tutte le nostre forze dalla parte di Cristo, sperimenteremo lo stesso tipo di opposizione satanica che il Figlio di Dio ha conosciuto durante la sua permanenza sulla terra. *Questa è la croce*. Il discepolo deve andare **dietro** a Cristo. Ciò significa che deve vivere il tipo di vita che Cristo ha vissuto sulla terra, una vita di rinuncia a se stessi, di umiliazione, persecuzione, biasimo, tentazione e opposizione da parte dei peccatori.

14:28-30 Con due esempi, infine, il Signore Gesù evidenziò la necessità di **calcolare la spesa** prima di risolversi a seguirlo. Paragonò la vita cristiana a un progetto edilizio e a una dichiarazione di guerra. Un uomo che intende **costruire una torre... si siede prima**

a calcolare la spesa. Se non ha **abbastanza risorse per poterla finire**, non procede con il piano. Altrimenti, una volta poste **le fondamenta** e interrotto il lavoro, i passanti cominceranno a **beffarsi di lui, dicendo: "Quest'uomo ha cominciato a costruire e non ha potuto terminare"**. Lo stesso vale per i discepoli. Dovranno prima calcolare la spesa e considerare se intendano veramente abbandonare la loro vita, di tutto cuore, a Cristo. Altrimenti potrebbero partire pieni di entusiasmo, per poi fermarsi. Sarebbero perciò derisi per aver cominciato bene e finito male. Il mondo non mostra altro che disprezzo per i cristiani con il cuore diviso.

14:31-32 Un re che voglia muovere guerra a forze nemiche numericamente superiori, dovrà considerare con cura **se**, con le sue inferiori risorse, sarà in grado di sconfiggere l'avversario, comprendendo perfettamente che è in ballo un impegno totale o una disonorevole resa. Lo stesso vale nella vita del discepolo credente. Non esistono mezze misure.

14:33 Questo è, probabilmente, uno dei versetti più impopolari di tutta la Bibbia giacché, qui, Gesù afferma esplicitamente che **ognuno di voi, che non rinuncia a tutto quello che ha, non può essere mio discepolo**. Sono parole di cui è impossibile ignorare o travisare il significato. Qui non si afferma che dobbiamo *essere disposti* a rinunciare tutto, ma che *dobbiamo* rinunciare a tutto. Dobbiamo essere convinti che il Signore Gesù sapeva cosa stava dicendo. Egli sapeva, infatti, che l'opera non si può compiere alcun altro modo. Egli vuole uomini e donne che lo stimino più importante di qualsiasi altra cosa al mondo. Ryle osserva:

Si procura un gran profitto l'uomo che rinuncia a tutto per amore di Cristo. Egli fa il migliore degli affari: porta il peso della croce per alcuni anni in questo mondo laddove, in quello a venire, ha la vita eterna. Costui ottiene i beni più eccellenti e porta le sue ricchezze con sé oltre la

tomba. Qui è ricco di grazia; là sarà ricco di gloria. Ma, soprattutto, non perderà mai ciò che avrà ottenuto per la fede in Cristo. Questa è "la parte buona che non gli sarà tolta".⁽⁴³⁾

14:34-35 Il sale rappresenta il discepolo. L'individuo che vive con devozione e sacrificio per il Signore dà l'impressione di qualcosa di sano e lo devole. Però qui il Signore parla anche di **sale che diventa insipido**. Il sale che usiamo oggi non può diventare insipido, perché si tratta di sale raffinato. Anticamente, nei paesi orientali, il sale era spesso mischiato a impurità varie, per cui poteva accadere che si deteriorasse e che, nel recipiente, ne rimanesse solo un residuo inutile che non poteva essere usato nemmeno per fertilizzare la terra. In tal caso, quel sale poteva soltanto essere scartato.

Qui, il sale rappresenta il credente che, dopo un brillante esordio nel discepolato, ritorna sui suoi passi. Il discepolo ha un'unica ragione di vita; se non la soddisfa, la sua vita diventa miserabile. Il sale insipido **si butta via**. Parimenti viene calpestata la testimonianza del discepolo che ha iniziato a costruire per il Signore senza riuscire a terminare l'opera. William Kelly commenta:

C'è il pericolo che qualcosa cominci bene, per poi finire male. Cosa c'è al mondo di più inutile del sale, quando ha perso l'unica proprietà che gli dà valore? È totalmente inutile per qualsiasi altro scopo. Lo stesso vale per il discepolo di Cristo che cessa di essere tale. Non è adatto agli scopi del mondo e ha rinunciato a quelli di Dio. Egli conosce troppo bene le cose di Dio per aderire alle vanità e ai peccati del mondo e, allo stesso tempo, non gode della gioia della grazia e della verità di chi cammina sul sentiero di Cristo... Il sale insipido diventa oggetto di disprezzo e di giudizio.⁽⁴⁴⁾

Il Signore Gesù concluse il messaggio sul discepolato con questa frase: **Chi ha orecchi per udire oda**. Ciò signifi-

fica che non tutti saranno disposti ad ascoltare le severe condizioni che regolano la vita del discepolo. Ma quanti sono disposti a seguire il Signore Gesù a qualunque costo devono ascoltarlo e seguirlo.

Giovanni Calvino affermò: “Ho rinunciato a tutto per Cristo, e cosa ho trovato? Ho trovato tutto in Cristo”. Henry Drummond ebbe a dichiarare: “Il biglietto di ingresso per il regno dei cieli non costa niente: l’abbonamento annuale costa tutto”.

S. Parabola della pecora smarrita (15:1-7)

15:1-2 L’insegnamento del Signore riportato al cap. 14 attirò i disprezzati **pubblicani** e altri, considerati **peccatori**. Benché Gesù condannasse i loro peccati, molti tra loro ammisero che egli aveva ragione: si schierarono dalla parte di Cristo e, sinceramente pentiti, lo accettarono come loro Signore. Ovunque trovasse persone disposte a riconoscere il loro peccato, Gesù andava loro incontro, concedendo aiuto spirituale e benedizione.

I farisei e gli scribi si indignarono perché Gesù fraternizzava con coloro che si dichiaravano **peccatori**. Non mostravano alcuna misericordia verso quelli che, da un punto di vista morale e sociale, essi consideravano lebbrosi, e si irritavano perché Gesù lo faceva. Così lanciarono un’accusa: **Costui accoglie i peccatori e mangia con loro**. L’accusa era vera, naturalmente. Il comportamento di Gesù, da costoro ritenuto indegno, consisteva invece nell’adempimento dello scopo per cui Gesù era venuto nel mondo!

Gesù replicò a tale accusa mediante le parabole della pecora smarrita, della dramma perduta e del figlio prodigo. Le storie erano rivolte direttamente agli scribi e farisei, che non si piegarono mai davanti a Dio ammettendo la loro condizione di peccato. In realtà essi erano perduti quanto i pubblicani e i peccatori, ma rifiutarono sempre di ammetterlo. Con queste tre parabole

le Gesù insegna che Dio gioisce ed è soddisfatto quando vede dei peccatori pentirsi, ma non trova alcun piacere negli ipocriti che, considerandosi più giusti degli altri, sono troppo orgogliosi per ammettere la loro misera colpevolezza.

15:3-4 Il Signore Gesù, in questo brano, è ritratto nelle vesti di un pastore. Le **novantanove** pecore rappresentano gli scribi e i farisei. La pecora **perduta** simboleggia un pubblicano o chiunque si riconosca peccatore. Quando il pastore si accorge che **una** delle sue pecore si è perduta, **lascia le novantanove nel deserto** (non nell’ovile) e va **dietro** a quella smarrita, **finché non la ritrova**. Per quanto concerne il Signore, l’inseguimento della pecora smarrita ha comportato l’incarnazione, la venuta in terra, gli anni di ministero pubblico, il rifiuto da parte degli uomini, la sofferenza e la morte. Come sono vere le parole dell’inno “Le novantanove”:

Ma nessuno dei riscattati capì mai
La profondità delle acque
E il buio della notte che
Il Signore attraversò
Prima di trovare la sua pecora
perduta.

– Elizabeth C. Clephane

15:5 **Trovata** la pecora, il pastore se la mise **sulle spalle** e la condusse a casa. Questa immagine suggerisce l’idea che la pecora salvata godette di un privilegio e di un’intimità mai sperimentati prima con il pastore, mentre era tra le altre.

15:6 Il pastore convocò **gli amici e i vicini** perché si rallegrassero con lui del salvataggio della **pecora** perduta. Questa è la gioia del Salvatore quando un peccatore si ravvede.

15:7 La lezione è chiara: vi è **gioia in cielo per un solo peccatore che si ravvede**, ma non vi è gioia per novantanove peccatori che non si sono mai convinti del proprio stato di perdizione. Qui non si afferma che esistono persone che non hanno bisogno di rav-

vedersi. *Tutti* gli uomini sono peccatori e *tutti* devono ravvedersi per essere salvati. Il versetto allude a coloro che ritengono di **non avere bisogno di ravvedimento**.

T. Parabola della dramma perduta (15:8-10)

15:8-10 La **donna** di questa storia potrebbe rappresentare lo Spirito Santo, che cerca i perduti con il **lume** della Parola di Dio. Le nove **dramme** raffigurano coloro che non vogliono pentirsi, mentre la **dramma** perduta rappresenta l'individuo disposto a confessare la propria separazione da Dio. Nel racconto precedente la pecora si era allontanata di sua volontà. Una moneta, invece, è un oggetto inanimato e ciò potrebbe alludere alla mancanza di vita del **peccatore**, il quale è morto nei propri peccati.

La donna continua a cercare **con cura** la moneta **finché non la ritrova**. Allora **chiama le amiche e le vicine** perché festeggino con lei. La moneta perduta e ritrovata le ha recato più piacere delle nove che non sono mai andate perdute. Lo stesso succede per Dio. Il **peccatore** che si umilia e confessa la propria colpa rallegra il cuore di Dio. Coloro che non sentono la necessità di ravvedersi non gli procurano alcuna gioia.

U. Parabola del figlio prodigo (15:11-32)

15:11-16 In questa storia Dio Padre è rappresentato come **un uomo** che **aveva due figli**. Il **più giovane** raffigura il peccatore ravveduto, mentre il maggiore simboleggia gli scribi e i farisei.

Questi ultimi sono figli di Dio nel senso che sono sue creature, non perché siano suoi *riscattati*. Il figlio minore è anche conosciuto come il *figlio prodigo*. **Prodigo** è qualcuno che spende senza misura, in maniera sconsiderata. Annoiato dalla casa paterna, il figlio minore decise di andarsene e, non potendo attendere fino alla morte del padre, chiese la sua **parte** di eredità in anticipo. Il padre diede a ciascun figlio la sua parte. Poco tempo dopo, il figlio

minore se ne andò in **un paese lontano** e dilapidò tutte le sue sostanze. Il paese in cui viveva fu colpito dalla carestia e il figlio, avendo speso tutto, si ritrovò privo di mezzi. L'unico impiego che riuscì a trovare fu come guardiano di **maiali**, la più repellente delle occupazioni agli occhi di un Giudeo. Invidiava i maiali che potevano almeno mangiare i **baccelli**. Questi animali avevano più cibo di lui e **nessuno** sembrava disposto ad aiutarlo. Gli amici con cui aveva liberamente sperperato il suo denaro erano spariti.

15:17-19 Benché sgradevole, la povertà si dimostrò una benedizione: lo fece riflettere. L'uomo si ricordò che i **servi di suo padre** vivevano in condizioni molto più favorevoli delle sue e avevano cibo in abbondanza, mentre egli era sfinito dalla **fame**. Pensò che fosse ora di agire e decise di tornarsene, pentito, dal **padre**, di riconoscere il suo peccato e di chiedere perdono. Compreso di non essere **più degno di essere chiamato... figlio** di suo padre e si propose di chiedere lavoro come uno dei suoi **servi**.

15:20 Molto prima che arrivasse a casa, **suo padre lo vide e ne ebbe compassione: corse, gli si gettò al collo e lo baciò**. Questo è probabilmente l'unico caso della Bibbia in cui è attribuita a Dio una fretta positiva. A tale proposito, James S. Stewart osserva:

Con molta audacia, Gesù non descrive un Dio che attende che il figlio se ne torni a casa a testa bassa e che, vedendolo arrivare, si fa forte della propria dignità, bensì un padre che corre incontro al figlio a braccia aperte per stringerlo a sé, così misero, povero e sporco. L'appellativo "Padre" contemporaneamente oscura il colore del peccato e intensifica la magnifica gloria del perdono.⁽⁴⁵⁾

15:21-24 Il **figlio** fece la propria confessione al **padre** ma fu interrotto allorché fu sul punto di chiedergli un lavoro: **il padre** ordinò ai **servi** di fargli indossare la **veste più bella** e di metter-

gli un anello al dito e dei calzari ai piedi. Il padre ordinò un gran banchetto per festeggiare il ritorno del figlio che era **perduto** ed era stato **ritrovato**. Per il padre questo figlio era **morto**, ma adesso era **tornato in vita**. È stato detto: “Il figlio minore cercava il divertimento, ma non lo trovò nel paese lontano. Lo trovò solamente quando ebbe il buon senso di tornare alla casa del padre”. È stato anche osservato che è scritto che **si misero a fare gran festa**, ma non che, a un certo punto, la loro gioia finisse. Lo stesso accade quando un peccatore perviene alla salvezza.

15:25-27 Quando il **figlio maggiore** tornò dai **campi** e udì il fermento della festa, **domandò** a un servo **cosa** stesse accadendo. Gli fu risposto che il **fratello** minore era tornato a casa e che suo **padre** era fuori di sé dalla gioia.

15:28-30 Colto da un impeto di gelosia, il figlio maggiore si rifiutò di partecipare alla gioia del padre. J.N. Darby rende bene il concetto: “Chi confida nella propria giustizia non può entrare nella gioia di Dio. Se dunque Dio è buono con i peccatori, a che cosa serve la mia giustizia?” Quando **suo padre** lo pregò di partecipare ai festeggiamenti, questi si rifiutò, lamentando di non essere **mai** stato ricompensato per il proprio fedele servizio e per la propria ubbidienza. A lui non era **mai** stato dato un **capretto**, per non parlare di un vitello ingrassato! Accusò il padre di non aver esitato a fare una gran festa per il ritorno di quel figlio che aveva speso tutto il suo denaro con le **prostitute**. A proposito, si noti che il figlio maggiore disse: **questo tuo figlio**, non “mio fratello”.

15:31-32 La risposta del padre esprime tutta la gioia che deriva dal ritrovamento di un figlio **perduto**, laddove non vi è alcun motivo di festeggiare un figlio ostinato, ingrato e litigioso. Il figlio maggiore è un'eloquente immagine degli scribi e dei farisei. Costoro erano stizziti perché Dio mostrava misericordia a degli indegni peccatori. Secondo loro (ma, certamente, non

secondo Dio), essi avevano servito Dio fedelmente, senza mai trasgredire i suoi comandamenti, eppure non erano ancora stati adeguatamente ricompensati. In realtà costoro erano degli scrupolosi ipocriti e dei peccatori colpevoli. L'orgoglio impediva loro di rendersi conto della distanza che li separava da Dio e di tutte le benedizioni che egli aveva riversato su di loro. Se soltanto fossero stati disposti a ravvedersi e a riconoscere i propri peccati, il cuore del Padre si sarebbe riempito di gioia e si sarebbe fatta grande festa anche in loro onore.

V. Parabola del fattore disonesto (16:1-13)

16:1-2 A questo punto il Signore Gesù lascia i farisei e gli scribi per offrire ai **suoi discepoli** una lezione sul ruolo degli amministratori. Questo brano è certamente uno dei più difficili di Luca, in quanto la storia del fattore disonesto parrebbe un elogio alla disonestà. Analizzando il brano, tuttavia, si comprenderà che non è così. Nel racconto l'**uomo ricco** rappresenta Dio. Un **amministratore** è una persona alla quale è affidata la gestione di una proprietà altrui. Secondo questo racconto, ogni discepolo del Signore è anche un amministratore. In particolare, questo **amministratore** era stato accusato di aver sperperato i beni del suo padrone; chiamato a rendere **conto** del suo operato, fu minacciato di licenziamento.

16:3-6 L'**amministratore** fece due conti e capì che doveva, in qualche modo, provvedere al proprio futuro; ma era troppo vecchio per cimentarsi in qualche pesante lavoro fisico e troppo orgoglioso per **mendicare** (ma non altrettanto per rubare...). Come provvedere dunque alla propria sicurezza economica? Preparò un piano per farsi degli amici che gli sarebbero stati d'aiuto nel momento del bisogno. Agì quindi in questo modo: recatosi presso uno dei clienti del suo padrone, gli chiese **quanto** gli doveva. Quando il cliente rispose **cento bati d'olio**, il fat-

tore gli disse di pagarne **cinquanta** e di considerare il conto chiuso.

16:7 Un altro cliente doveva **cento cori di grano**. Il fattore gli disse di pagarne **ottanta** e scrisse “pagato” sulla ricevuta.

16:8 La parte sconvolgente del racconto arriva adesso: **il padrone lodò l'amministratore disonesto** per aver agito **con avvedutezza**. Perché mai qualcuno dovrebbe approvare una simile disonestà? L'amministratore aveva agito in modo scorretto! I successivi versetti spiegano che il fattore non fu lodato per la sua disonestà, bensì per la sua lungimiranza. Questi aveva agito con accortezza: guardando al futuro si era premunito, sacrificando il guadagno del presente per una ricompensa futura. Riflettendo sull'applicazione per la nostra vita, tuttavia, occorre essere molto chiari su un punto: il futuro del figlio di Dio non è su questa terra, bensì in cielo. Proprio come l'amministratore si adoperò per procurarsi degli amici sulla terra in vista del tempo in cui non avrebbe più lavorato, così il credente dovrebbe usare i beni del suo Signore per assicurarsi una festa di benvenuto al suo arrivo in cielo.

Il Signore disse: **i figli di questo mondo, nelle relazioni con quelli della loro generazione, sono più avveduti dei figli della luce**. Ciò significa che, nel pensare al proprio futuro in questo mondo, gli increduli dimostrano di essere più assennati dei veri credenti, i quali dovrebbero accumulare tesori in cielo.

16:9 Dobbiamo farci **degli amici con l'ausilio delle ricchezze ingiuste**. In altre parole: dobbiamo usare il denaro e altri beni materiali per conquistare anime a Cristo e, quindi, stringere amicizie che dureranno per l'eternità. Pierson lo spiega con chiarezza:

Il denaro può essere usato per acquistare Bibbie, libri, opuscoli e, quindi, indirettamente, le anime degli uomini. In questo modo ciò che è materiale e transitorio diventa immortale, immateriale, spirituale ed eterno. Prendiamo, ad esempio, un uomo che

dispone di cento euro. Potrebbe spenderli tutti per una cena o per trascorrere una bella serata e il giorno dopo non gli rimarrebbe niente. Oppure potrebbe decidere di investirli acquistando e distribuendo dieci Bibbie da dieci euro l'una. In questo modo seminerebbe assennatamente il suo denaro in vista del regno, producendo una messe di anime. Con i beni ingiusti si è guadagnato degli amici immortali che, un giorno, saranno lieti di riceverlo nei luoghi eterni.⁽⁴⁶⁾

Questo è, dunque, l'insegnamento del Signore. Con un saggio investimento di beni materiali possiamo contribuire alla benedizione eterna di uomini e donne. Possiamo fare in modo che, al nostro ingresso in cielo, ci sia ad accoglierci un “comitato di benvenuto” formato da tutti coloro che si sono salvati grazie ai nostri sacrifici e alle nostre preghiere. Essi ci ringrazieranno dicendo: “Sei stato tu a invitarmi qui”.

Darby commenta:

In generale, l'uomo è amministratore di Dio. In un certo qual senso, Israele era un amministratore della vigna del Signore: a Israele erano stati affidati la legge, le promesse, il patto e il servizio. Ma Israele sprecò i beni di Dio. Anche l'uomo, come amministratore dell'Altissimo, si è rivelato completamente infedele. Cosa fare, dunque? Dio interviene e, nella sua grazia sovrana, trasforma ciò che l'uomo ha usato male sulla terra in un mezzo per produrre frutto celeste. Le cose di questo mondo, messe a disposizione dell'uomo, non sono da usare per godere, ora, del mondo (il quale è completamente lontano da Dio), bensì sono da usare con uno sguardo al futuro. Non dobbiamo cercare di appropriarci delle cose, ma di utilizzarle nel modo giusto, in vista di altri tempi. È meglio trasformare tutto ciò che abbiamo in un amico per un giorno futuro, che avere denaro adesso. L'uomo, qui, è destinato alla distruzione. Perciò ora l'uomo è un amministratore fuori posto.⁽⁴⁷⁾

16:10 Se siamo fedeli nell'amministrazione delle **cose minime** (il denaro), saremo altresì fedeli nel gestire quelle **grandi** (i tesori spirituali). Al contrario, l'uomo che utilizza ingiustamente il denaro che Dio gli ha affidato, si comporterà altrettanto ingiustamente anche quando saranno in gioco interessi maggiori. La relativa e scarsa importanza del denaro è evidenziata dall'espressione **cose minime**.

16:11 Chi **non** fa un uso onesto delle **ricchezze ingiuste** (il denaro) per il Signore, difficilmente può aspettarsi che egli gli affidi **quelle vere**. Di per sé i soldi non sono un male; ma probabilmente non ne avremmo mai avuto bisogno, se il peccato non fosse entrato nel mondo. Il denaro è *ingiusto* perché è fondamentalmente usato per scopi diversi dalla gloria di Dio. In questo brano il denaro è contrapposto alle ricchezze **vere**. Il valore del denaro è incerto e transitorio; il valore delle realtà spirituali è stabile ed eterno.

16:12 Qui abbiamo una distinzione tra i **beni altrui** e quelli propri. Tutto ciò che possediamo – soldi, tempo, talenti – appartiene al Signore e noi, quali amministratori, siamo tenuti a usarlo per lui. I nostri beni, invece, sono quelli che raccoglieremo in questa vita e in quella a venire, in ricompensa del nostro servizio fedele a Cristo. Se non saremo stati fedeli in ciò che è del Signore, come potrà egli darci ciò che è nostro?

16:13 È del tutto impossibile vivere per le cose materiali e, nello stesso tempo, per **Dio**. Se siamo dominati dal denaro non possiamo servire veramente il Signore. Per accumulare ricchezza dobbiamo impegnare le nostre forze migliori. Così facendo defraudiamo Dio di ciò che è giustamente suo. È una questione di fedeltà divisa: le motivazioni entrano in conflitto, le decisioni non sono imparziali. Dov'è il nostro tesoro, lì c'è anche il nostro cuore (vd. 12:34). Nello sforzo di guadagnare ricchezza, ci mettiamo al servizio di **Mammona**, ed è impossibile riuscire

a **servire Dio** contemporaneamente. Mammona reclama per sé tutto ciò che abbiamo e siamo: le nostre serate, il tempo libero e il tempo che dovremmo consacrare al Signore.

W. Gli avidi farisei (16:14-18)

16:14 I **farisei** non erano soltanto orgogliosi e ipocriti, ma altresì avidi. Essi consideravano la religione come un mezzo per lucrare. Avevano scelto la religione come si sceglierebbe una professione a scopo di lucro. Il loro servizio non era volto alla gloria di Dio e al soccorso del prossimo, bensì al proprio arricchimento personale. Quando **udivano** il Signore Gesù insegnare che occorreva rinunciare alle ricchezze di questo mondo e accumulare tesori in cielo, **si beffavano di lui**. Per costoro il denaro era più reale delle promesse di Dio. Nulla avrebbe impedito loro di accumulare ricchezza.

16:15 Esteriormente i farisei apparivano pii e spirituali e si reputavano giusti agli occhi degli **uomini**. Ma, dietro la loro ingannevole facciata, **Dio** vedeva l'avidità dei loro **cuori**. La loro finzione non lo ingannava. La condotta di cui facevano mostra, e che altri ammiravano (vd. Sl 49:18), era **abominevole davanti a Dio**. Essi ritenevano di avere raggiunto il successo perché, a una professione religiosa, univano un introito economico. Ma agli occhi di Dio essi erano degli adulteri, sotto il profilo spirituale: professavano amore per Yahweh, ma il loro vero dio era Mammona.

16:16 È difficile comprendere ciò che unisce i vv. 16-18. A una prima lettura, essi sembrano piuttosto scollegati da quanto precede e da quanto segue. Riteniamo, tuttavia, che possano essere meglio compresi ricordando che gli argomenti del cap. 16 sono l'avarizia e l'infedeltà dei farisei. Proprio coloro che vantavano una scrupolosa osservanza della legge sono denunciati come avari e ipocriti. Lo spirito della legge è in netto contrasto con lo spirito dei farisei.

La legge e i profeti hanno durato fino a Giovanni. Con queste parole il Signore definì l'epoca della legge, iniziata con Mosè e conclusasi con **Giovanni** il battista. Sorgeva ora una nuova epoca: a partire da Giovanni, era **annunziata la buona notizia del regno di Dio**. Il battista aveva annunciato l'arrivo del giusto Re d'Israele e aveva avvisato gli uomini che, qualora si fossero ravveduti, il Signore Gesù sarebbe stato il loro Re. Molti risposero con entusiasmo alla sua predicazione e alla successiva predicazione da parte del Signore stesso e dei discepoli.

La locuzione **ciascuno vi entra a forza** significa che quanti risposero al messaggio presero letteralmente d'assalto il regno. I pubblicani e i peccatori, ad esempio, dovettero scavalcare gli ostacoli frapposti dai farisei; altri dovettero tenacemente lottare contro l'amore per il denaro che albergava nei loro stessi cuori. Occorreva superare i pregiudizi.

16:17-18 Ma con l'avvento della nuova era, le fondamentali verità morali non furono annullate. Sarebbe più facile **che passino cielo e terra, anziché cada un solo apice della legge** (un apice è paragonabile al taglio della "t" o al puntino sulla "i").

I farisei ritenevano di far parte del regno di Dio, ma il Signore li ammonì: "Non potete disprezzare le grandi leggi morali di Dio e reclamare un posto in cielo". Al che, forse, essi domandarono: "Quale grande precetto morale stiamo ignorando?" Probabilmente fu allora che il Signore indicò la legge del matrimonio come esempio di una legge che non sarebbe mai passata. Ogni uomo che **manda via la moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio; e chiunque sposa una donna mandata via... commette adulterio**. Questo è esattamente quanto i farisei stavano facendo in senso spirituale. Il popolo giudeo aveva stretto un patto con Dio ma i farisei gli voltavano le spalle, in una folle ricerca di beni materiali. E forse il verdetto intende soggiungere che, oltre che

di adulterio spirituale, costoro erano altresì rei di adulterio carnale.

Z. **L'uomo ricco e Lazzaro** (16:19-31)

16:19-21 Il Signore conclude il suo discorso sull'amministrazione dei beni materiali con il racconto di vita, morte e oltretomba di due uomini. È bene notare che questa storia *non* è presentata come una parabola. Tale precisazione è importante, giacché alcuni critici minimizzano i solenni insegnamenti di questo racconto definendolo, per l'appunto, una parabola.

Per cominciare, deve essere chiaro che l'anonimo **uomo ricco** non fu condannato al *soggiorno dei morti* a causa della sua ricchezza. La base della salvezza è la fede nel Signore; il motivo della condanna è il rifiuto di credere in lui. In questo caso, l'uomo ricco si era dimostrato privo di una vera fede salvifica a causa della sua insensibilità nei confronti del **mendicante... che stava alla sua porta**. Se avesse avuto l'amore di Dio in sé, non avrebbe potuto vivere nel lusso, nel benessere e nell'agio, mentre un suo simile era fuori della sua porta a mendicare **quello che cadeva dalla tavola**. Se avesse rinunciato all'amore per il denaro, egli sarebbe entrato con potenza nel regno di Dio.

Lazzaro non fu salvato perché povero, ma perché aveva confidato in Dio per la salvezza della propria anima.

Consideriamo il ritratto dell'uomo ricco, chiamato talvolta *Dives* (lat., "ricco"). Vestiva solo gli abiti più costosi, confezionati su misura; la sua tavola era imbandita con i cibi più prelibati. Viveva soltanto per se stesso e per l'appagamento dei propri desideri e delle proprie voglie. Non vi era in costui né vero amore per Dio né considerazione per il prossimo.

Lazzaro ci appare in impressionante contrasto. Questi era un misero **mendicante**, depresso ogni giorno di fronte alla casa dell'uomo ricco, **pieno di ulceri**, sfinito dalla fame, tormentato da sudici **cani che venivano a leccargli le ulceri**.

16:22 Quando il povero morì... fu portato dagli angeli nel seno di Abraamo. Molti dubitano che gli angeli effettivamente partecipino al trasporto delle anime dei credenti in cielo. Non vi è motivo, tuttavia, di mettere in dubbio il chiaro significato delle parole. Gli angeli assistono i credenti in questa vita, non v'è ragione di ritenere che non possano farlo anche al momento della morte. Il **seno di Abraamo** è un'espressione simbolica per indicare un luogo di beatitudine. Per un Giudeo godere della comunione con Abraamo era sinonimo di inesprimibile felicità. Riteniamo, perciò, che l'espressione **seno di Abraamo** indichi il cielo. Quando morì anche il ricco, il suo corpo, che tanto aveva curato e per il quale tanto aveva speso, fu sepolto.

16:23-24 Ma non finì lì. La sua anima, o *l'io cosciente*, andò nell'Ades (*Sheol* nell'A.T., termini che indicano lo stato degli spiriti dei defunti). In epoca veterotestamentaria questo termine era usato per indicare il soggiorno dei morti, sia dei salvati sia dei perduti. Qui esso indica la dimora dei perduti, giacché è specificato che l'uomo ricco pativa nei tormenti.

I discepoli dovettero rimanere confusi sentendo dire da Gesù che questo Giudeo ricco era andato nell'Ades. Dall'A.T. era stato loro insegnato che le ricchezze erano segno del favore e della benedizione di Dio. L'Israelita ubbidiente al Signore aveva la promessa della prosperità materiale. Come poteva dunque un Giudeo ricco finire nell'Ades? Il Signore Gesù aveva appena dichiarato che, con la predicazione di Giovanni, un nuovo ordine di cose era iniziato. Da allora in poi, le ricchezze non erano più un segno di benedizione ma sarebbero bensì servite a verificare la fedeltà di un uomo nell'amministrazione dei beni affidatigli da Dio. A chi molto è dato, molto sarà richiesto.

Il v. 23 smentisce la teoria del "sonno dell'anima", in base alla quale l'anima non è cosciente nel periodo che va dalla morte alla risurrezione. Prova,

invece, che c'è un'esistenza cosciente oltre la tomba. Siamo colpiti, in effetti, dal grado di conoscenza posseduta dall'uomo ricco.

...vide da lontano Abraamo, e Lazzaro nel suo seno. Poteva persino comunicare, con Abraamo. Lo chiamò padre Abraamo, supplicandolo di avere pietà, pregando che Lazzaro gli portasse una goccia d'acqua per rinfrescargli la lingua. Qualcuno si chiederà se un'anima incorporea possa sperimentare la sete e il tormento a causa di una fiamma. Possiamo solo commentare che si tratta di un linguaggio metaforico, ma ciò non significa che la sofferenza non sia reale.

16:25 Abraamo si rivolse al ricco chiamandolo figlio, indicando con ciò che quest'ultimo era suo discendente sotto l'aspetto genealogico (ma, ovviamente, non sotto quello spirituale). Il patriarca gli rammentò la sua vita trascorsa nel lusso, nelle comodità e nell'agiatazza, ma gli rammentò altresì la povertà e la sofferenza di Lazzaro. Ora, di là dalla tomba, le parti si erano invertite. Le differenze terrene si erano ribaltate.

16:26 Impariamo che le scelte di questa vita determinano il nostro destino eterno e che, una volta giunta la morte, quel destino è stabilito per sempre: non è possibile transitare dalla dimora dei salvati a quella dei dannati, né viceversa.

16:27-31 Da morto, l'uomo ricco divenne improvvisamente un evangelizzatore! Voleva che qualcuno andasse dai suoi cinque fratelli e li avvertisse affinché non finissero anche loro in quel luogo di tormento. La risposta di Abraamo fu che i cinque fratelli, essendo Giudei, avevano le Scritture dell'A.T. e che queste sarebbero state sufficienti ad avvertirli. L'uomo ricco obiettò che se qualcuno dai morti fosse andato a loro, essi si sarebbero ravveduti. Ma Abraamo liquidò il discorso dichiarando che il rifiuto di ascoltare la Parola di Dio è determinante. Se le persone non si curano di ciò che dice la Bibbia, non crederanno nemmeno se uno dei mor-

ti risuscita. Ciò è stato definitivamente dimostrato nel caso del Signore Gesù stesso: egli è risorto dai morti, ma gli uomini ancora non credono.

Il N.T. insegna che, quando un credente muore, il corpo va nella tomba ma l'anima parte per dimorare in cielo con Dio (vd. 2 Co 5:8; Fl 1:23). Quando muore un incredulo, il suo corpo va nella tomba ma l'anima va nell'Ades. Per questi l'Ades è un luogo di sofferenza e rimorso.

In occasione del rapimento, il corpo del credente sarà risuscitato dalla tomba e riunito alla propria anima e al proprio spirito (1 Te 4:13-18). I credenti, allora, abiteranno con Cristo in eterno. Nel giorno del giudizio del grande trono bianco saranno riuniti i corpi, gli spiriti e le anime degli increduli (vd. Ap 20:12-13). Questi ultimi saranno cacciati nello stagno di fuoco, il luogo del castigo eterno.

Il cap. 16 si conclude quindi con un solenne monito ai farisei e a tutti coloro che vivono per il denaro. Chi conduce questo tipo di esistenza, lo fa a scapito della propria anima. È meglio mendicare pane sulla terra che mendicare acqua nell'Ades.

IX. IL FIGLIO DELL'UOMO ISTRUISCE I SUOI DISCEPOLI (17:1-19:27)

A. Sul pericolo degli scandali (17:1-2)

17:1-2 Il filo logico di questo capitolo non è chiaro. Sembra quasi che Luca metta insieme argomenti diversi, privi di collegamento fra loro.

Nondimeno, l'affermazione di Cristo riguardo al pericolo degli scandali, in apertura di capitolo, potrebbe collegarsi alla storia dell'uomo ricco con cui si conclude il cap. 16. Vivere nel lusso, nell'egoismo, nell'agio potrebbe facilmente rivelarsi un ostacolo per altri, immaturi nella fede. Soprattutto se un uomo ha fama di essere cristiano, il suo esempio sarà seguito. È cosa grave, perciò, indurre promettenti seguaci del Signore Gesù Cristo a vivere

nel materialismo e nell'adorazione di Mammona.

Naturalmente si tratta di un principio di ampia applicazione. **Questi piccoli** possono essere fatti inciampare tramite l'incoraggiamento alla mondanità o mediante il coinvolgimento in peccati sessuali. Essi rischiano di mettere il piede in fallo a causa di insegnamenti che annacquano il puro significato delle Scritture: qualsiasi cosa li faccia deviare da un percorso di fede semplice, di devozione e di santità, è per costoro motivo d'inciampo.

Conoscendo la natura umana e le condizioni del mondo, il Signore affermò che **è impossibile che non avvengano scandali**; ma ciò non diminuisce la colpa di coloro che li provocano. **Sarebbe meglio per costoro che una macina da mulino gli fosse messa al collo** e fossero trascinati nelle profondità del mare. È evidente che un linguaggio così forte non sottintende solamente la morte fisica, ma altresì la condanna eterna.

Parlando di **uno solo di questi piccoli**, il Signore Gesù non alludeva tanto ai bambini quanto, piuttosto, ai discepoli dalla fede ancora immatura.

B. Sulla necessità del perdono (17:3-4)

17:3-4 Nella vita cristiana non esiste soltanto il pericolo di scandalizzare gli altri, ma anche quello di nutrire risentimenti o rifiutare il perdono a chi ci ha fatto un torto e chiede scusa. È ciò di cui il Signore si occupa in questo testo. Il N.T., su questo argomento, insegna ad agire come segue.

1. Se un credente è offeso da un altro credente deve, prima di tutto, perdonare *nel suo cuore* colui che ha arrecato l'offesa (vd. Ef 4:32). Questo proteggerà la sua anima dal risentimento e dall'astio.
2. Quindi deve recarsi in privato da colui che ha commesso l'offesa e riprenderlo (v. 3; anche Mt 18:15). Se quell'uomo **si ravvede**, deve dirgli che è perdonato. Anche se l'altro

pecca ripetutamente e poi sostiene di essere pentito, deve essere perdonato (v. 4).

3. Se l'ammonizione privata non produce alcun effetto, la persona che ha subito il torto deve prendere con sé uno o due testimoni (vd. Mt 18:16) e tornare dall'offensore. Se l'altro non li ascolta, il caso deve essere portato all'attenzione della chiesa. Se nemmeno la chiesa viene ascoltata, colui che ha commesso il torto deve essere trattato come un estraneo (vd. Mt 18:17).

Lo scopo delle ammonizioni e di altre azioni disciplinari non è la vendetta da parte di chi ha subito il torto, né l'umiliazione per colui che ha offeso, bensì la reintegrazione nella comunione con il Signore e con i fratelli. Tutte le ammonizioni devono nascere da uno spirito di amore. Non abbiamo modo di giudicare se il ravvedimento di colui che ha recato l'offesa è sincero: possiamo soltanto credere alle sue parole. Ecco perché Gesù ha detto: **Se ha peccato contro di te sette volte al giorno e sette volte torna da te e ti dice: "Mi pento", perdonalo.** È questo il modo in cui il Padre si comporta con noi. Non importa quante volte veniamo meno nei suoi riguardi; abbiamo sempre la certezza che "se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità" (1 Gv 1:9).

C. Sulla fede

(17:5-6)

17:5 Gli apostoli trovavano difficile, se non addirittura impossibile, perdonare sette volte in un giorno solo. Sentivano di non essere capaci di mostrare una tale misericordia. Chiesero perciò al Signore di aumentare loro la fede.

17:6 Il Signore rispose che, per quanto riguarda la fede, non è questione di quantità bensì di qualità. Non è nemmeno necessario riceverne di più, ma è sufficiente usare quella che già si possiede. Sono il nostro orgoglio e l'importanza che attribuiamo a noi stessi gli impedimenti al perdono

reciproco. L'orgoglio va estirpato. Se una **fede** grande quanto un **granello di senape** può sradicare un **sicomoro** e piantarlo **nel mare**, più facilmente potrà procurarci la vittoria sulla durezza e sull'orgoglio che ci impediscono di perdonare un fratello innumerevoli volte.

D. Sui servi utili

(17:7-10)

17:7-9 Il vero servo di Cristo non ha motivo di essere orgoglioso. La presunzione deve essere estirpata alla radice e sostituita da un sincero senso di indegnità. Ciò è quanto ci insegna la storia del servo.

Questo **servo** ha arato, o badato alle pecore tutto il giorno. **Quando**, alla fine di una dura giornata di lavoro, **torna a casa dai campi**, il padrone non lo invita a sedersi a tavola per la cena. **Invece**, gli ordina di mettersi il grembiule e preparargli la **cena**. Solo dopo aver sbrigato le faccende, il servo è autorizzato a consumare il proprio pasto. Il padrone non **si ritiene... obbligato** per i servizi che il servo gli ha reso. Quest'ultimo ha fatto soltanto ciò che ci si aspetta da un servo: poiché appartiene al suo padrone, è suo preciso dovere ubbidirgli.

17:10 Allo stesso modo i discepoli sono servi del Signore Gesù Cristo. Appartengono a lui, spirito, anima, corpo. Alla luce di quanto è avvenuto sul Golgota, niente di tutto quello che potranno fare per il Salvatore sarà sufficiente a ripagarlo. Perciò, dopo che il discepolo ha **fatto** tutto quello che gli è **comandato** nel N.T., deve ammettere che è ancora un servo **inutile**, che ha **fatto solo quello che è in obbligo di fare**.

Roy Hession elenca le cinque caratteristiche del servo:

1. deve essere disposto a vedersi assegnare una mansione dietro l'altra a titolo gratuito;
2. facendo tutto ciò, non deve aspettarsi alcun ringraziamento;
3. dopo aver compiuto tutto il suo dovere, non deve accusare il padrone di egoismo;

4. deve confessare di essere un servo inutile;
5. deve ammettere che, facendo e sopportando ogni cosa con spirito di umiltà e mansuetudine, non ha fatto altro che il suo dovere.⁽⁴⁸⁾

E. Gesù guarisce dieci lebbrosi (17:11-19)

17:11 Un altro pericolo in agguato nella vita del discepolo è l'ingratitude, esemplificata nella storia dei dieci lebbrosi. Leggiamo che il Signore Gesù era in viaggio verso Gerusalemme, lungo i confini della Samaria e della Galilea.

17:12-14 ...mentre entrava in un villaggio... dieci uomini lebbrosi lo videro. A causa della loro malattia non si avvicinarono, ma gridarono da lontano supplicandolo di guarirli. Egli ricompensò la loro fede invitandoli ad andare a mostrarsi ai sacerdoti. Ciò significava che, una volta giunti dal sacerdote, sarebbero stati guariti dalla lebbra. Il sacerdote non aveva il potere di guarirli, ma era designato a dichiararli guariti. Ubbidienti alla parola del Signore, i lebbrosi si avviarono verso la residenza dei sacerdoti e, mentre andavano, furono miracolosamente purificati dalla malattia.

17:15-18 Tutti costoro avevano avuto fede e furono guariti, ma soltanto uno, su dieci, tornò indietro a ringraziare il Signore. Notiamo che costui era un samaritano, quel "prossimo" disprezzato con cui il popolo giudeo non intratteneva rapporti. Si gettò... con la faccia a terra (in segno di adorazione) ai piedi di Gesù (il luogo dell'adorazione). Gesù domandò se i dieci non fossero stati tutti purificati giacché uno solo, questo straniero, era ritornato a ringraziare. Dove erano gli altri nove? Nessuno era tornato per dar gloria a Dio.

17:19 Rivolgendosi al samaritano, il Signore Gesù disse: Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato. Solo il riconoscente dieci per cento eredita le vere ricchezze di Cristo. Gesù onora con le sue benedizioni chi torna indietro (v. 15) e ringrazia (v. 16). ...la tua fede ti ha salvato

significa che, mentre gli altri nove furono purificati dalla lebbra, il decimo fu anche salvato dal peccato!

F. Sull'avvento del regno (17:20-37)

17:20-21 È difficile stabilire se la domanda dei farisei sul regno fosse sincera o soltanto ironica. Sappiamo però con certezza che, essendo Giudei, essi speravano in un regno inaugurato in grande potenza e gloria. Cercavano segnali chiari e sconvolgimenti politici.

Con l'espressione "Il regno di Dio non viene in modo da attirare gli sguardi" il Salvatore intendeva dire che, perlomeno nella sua forma attuale, il regno di Dio non era venuto con segni esteriori evidenti. Non si trattava di un regno visibile, terreno, temporale, che si potesse trovare qui o là; era, invece, in mezzo a loro. Gesù era il giusto Re d'Israele, che aveva compiuto miracoli mostrando così, pubblicamente, le proprie credenziali. Ma i farisei non desideravano riceverlo. Per quanto li riguardava, il regno di Dio si era presentato ed essi lo avevano completamente ignorato.

17:22 Parlando ai farisei, il Signore affermò che il regno era già venuto. Rivolgendosi ai discepoli, invece, parlò del regno come di un evento futuro, che si sarebbe realizzato al suo ritorno. Inoltre, descrisse il periodo fra i due avventi. Sarebbero venuti giorni in cui i discepoli avrebbero desiderato vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo avrebbero visto. In altre parole, avrebbero fortemente desiderato rivivere uno... dei giorni in cui Gesù era con loro sulla terra, in dolce comunione. Quei giorni, in un certo senso, avevano consentito loro di pre-gustare il momento del suo ritorno in potenza e magnifica gloria.

17:23-24 Sorgeranno molti falsi cristi e i governanti annunceranno il ritorno del Messia. Ma i suoi seguaci non si lasceranno ingannare da questi annunci fasulli. Il ritorno di Cristo sarà evidente e inequivocabile, com'è il lampo che balena da un punto all'altro del cielo.

17:25 Di nuovo il Signore Gesù preannunciò ai discepoli che, prima di tutto ciò, **egli** stesso avrebbe sofferto **molte cose** e sarebbe stato **respinto da quella generazione**.

17:26-27 Tornando sull'argomento della venuta del suo regno, il Signore spiegò che i **giorni** immediatamente precedenti quel glorioso evento saranno simili ai **giorni di Noè**. La gente continuerà a mangiare, a bere, a sposarsi ecc. Queste cose non sono sbagliate: sono attività umane normali e legittime. Il male consiste nel vivere esclusivamente per esse, senza considerare Dio né avere tempo per lui. Dopo che **Noè** e la sua famiglia entrarono **nell'arca... venne il diluvio che** distrusse il resto dell'umanità. Allo stesso modo, la seconda venuta di Cristo comporterà il castigo di quanti rifiutano la sua offerta di grazia.

17:28-30 Inoltre, disse il Signore, i giorni precedenti il suo ritorno saranno simili a quelli di **Lot**. A quel tempo la civiltà era progredita; l'uomo non soltanto **mangiava e beveva**, ma altresì **comprava... vendeva... piantava... costruiva**. Con i propri sforzi l'uomo cercava di raggiungere la pace e la prosperità senza Dio. **Ma nel giorno che Lot**, insieme con la moglie e le figlie, **uscì da Sodoma piovve dal cielo fuoco e zolfo che** distrusse l'empia città. **Lo stesso avverrà nel giorno in cui il Figlio dell'uomo sarà manifestato**. Coloro che s'interessano unicamente al proprio piacere, alla gratificazione personale e al commercio saranno distrutti.

17:31 Sarà un **giorno** in cui l'attaccamento alle cose terrene costituirà un pericolo per la vita umana. Chi si troverà **sulla terrazza... non** dovrà tentare di salvare nessuno dei beni in casa. Chi sarà fuori **nei campi** non dovrà tornare **indietro** verso la sua abitazione. Dovrà fuggire dai luoghi sui quali si abatterà il giudizio di Dio.

17:32 Sebbene la **moglie di Lot** fosse stata portata via da Sodoma quasi a forza, il suo cuore era rimasto nella

città; ella, infatti, si voltò indietro: non era più dentro Sodoma, ma Sodoma era dentro di lei. Per questo Dio la fece perire, trasformandola in una statua di sale (vd. Ge 19:26).

17:33 **Chi cercherà di salvare la sua vita**, curandosi solamente della propria incolumità fisica e non di quella della propria anima, **la perderà**. Chi, invece, durante questo periodo di tribolazione, **la perderà** per essere stato fedele al Signore, in realtà **la preserverà** per tutta l'eternità.

17:34-36⁽⁴⁹⁾ Il ritorno del Signore significherà *separazione*. Se **due** individui staranno dormendo **in un letto**; **l'uno sarà preso** e condotto in giudizio, mentre **l'altro**, credente, sarà risparmiato per il regno di Cristo. Se due donne saranno intente a svolgere insieme la medesima mansione, una, quella non credente, sarà portata via dall'uragano dell'ira di Dio e l'altra, una figlia di Dio, sarà risparmiata per le benedizioni del millennio con Cristo.

Un particolare curioso: nei vv. 34-35 si scorge un'allusione alla sfericità della terra. Le attività simultanee qui menzionate, una notturna e una diurna, suggeriscono che in una parte del mondo sarà notte e in un'altra parte sarà giorno. Ciò comprova una conoscenza scientifica che l'umanità avrebbero acquisito solamente molti anni più tardi.

17:37 Dalle parole del Salvatore i discepoli compresero chiaramente che il suo ritorno avrebbe comportato un catastrofico castigo celeste sul mondo e sulla sua apostasia. Essi domandarono perciò al Signore **dove** questo giudizio sarebbe avvenuto. La risposta fu che **dove** sarà la carcassa, **là pure si raduneranno le aquile**. Le aquile, o gli avvoltoi, simboleggiano un giudizio incombente. La risposta, quindi, è che il castigo si abatterà su qualsiasi forma di incredulità e di ribellione contro Dio, ovunque esse si trovino.

Nel cap. 17 il Signore Gesù avvertì i discepoli che dolori e persecuzioni stavano davanti a loro. Prima del suo

glorioso ritorno sarà necessario attraversare queste grandi prove. Per prepararli, il Salvatore li istruì nuovamente riguardo alla preghiera. Nei versetti che seguono troviamo le preghiere di una vedova, un fariseo, un pubblicano e un mendicante.

G. Parabola del giudice e della vedova insistente (18:1-8)

18:1 La **parabola** della supplica della vedova insegna che bisogna **pregare sempre e non stancarsi** mai. In generale, ciò vale per chiunque e per tutti i tipi di preghiera. In particolare, tuttavia, questo brano insegna che occorre pregare per avere la liberazione di Dio nei momenti di prova. Durante il lungo, faticoso periodo tra la prima e la seconda venuta di Cristo è per questo che occorre pregare senza **stancarsi**.

18:2-3 La parabola narra di un **giudice** ingiusto, privo di timore di **Dio** e di **rispetto** per il prossimo, e di una **vedova** angariata da un non meglio specificato **avversario**. La vedova **andava** dal giudice con insistenza, esigendo **giustizia** per essere finalmente liberata dalla sua pietosa condizione.

18:4-5 Il giudice non si curava della vedova, né l'effettivo torto subito da costei lo induceva a intervenire in suo favore. Tuttavia, l'insistenza con cui la vedova gli si presentava dinanzi lo spinse infine a fare qualcosa. Tanta invadenza e tale insistenza fecero sì che il giudice, infine, deliberasse a favore della donna.

18:6-7 Il **Signore** spiegò ai discepoli che se un **giudice ingiusto** agiva a favore di una povera vedova a motivo della sua insistenza, quanto più il giusto **Dio** interverrà a favore dei **suoi eletti**. Gli **eletti** cui allude questo passo potrebbero essere, in modo particolare, i Giudei rimasti nel periodo della tribolazione, ma anche tutti i credenti oppressi di qualsiasi epoca. Dio non è ancora intervenuto perché è paziente verso gli uomini e non vuole che nessuno si perda (vd. 2 P 3:9).

18:8 Ma verrà il giorno in cui il suo

Spirito non contenderà più con gli uomini, e quindi punirà quelli che hanno perseguitato i suoi seguaci. Il Signore Gesù concluse la parabola con un interrogativo: **Ma quando il Figlio dell'uomo verrà, troverà la fede sulla terra?** Egli alludeva, probabilmente, al *tipo* di fede dimostrata dalla povera vedova. Ma potrebbe anche significare che, quando il Signore ritornerà, troverà soltanto un residuo fedele. Nel frattempo ognuno di noi dovrebbe sentirsi spronato a una fede che grida a Dio giorno e notte.

H. Parabola del fariseo e del pubblicano (18:9-14)

18:9-12 La successiva **parabola** costituisce un ammaestramento per coloro che si ritengono **giusti** e che disprezzano gli **altri**, considerandoli inferiori.

Chiamando in causa un **fariseo**, il Salvatore non lasciava adito a dubbi riguardo alla categoria di persone cui alludeva. Nonostante il fariseo ostentasse un atteggiamento pio, non era a Dio che egli rivolgeva la propria preghiera: costui, in realtà, faceva sfoggio della propria statura morale e religiosa. Anziché confrontarsi con la perfezione di Dio e riconoscere la propria condizione di peccatore, il fariseo si paragonava agli altri uomini, vantandosi di essere migliore di loro. Il reiterato pronome **io** rivela la presunzione e l'orgoglio che albergavano nel suo cuore.

18:13 In netto contrasto è la figura del **pubblicano**. Egli **se ne stava a distanza**, cosciente di tutta la propria indegnità, e si umiliava profondamente. **...non osava neppure alzare gli occhi al cielo; ma si batteva il petto**, appellandosi alla misericordia di Dio: **O Dio abbi pietà di me**, [lett. "il"] **peccatore!** Non si considerava un peccatore fra tanti, ma *il* peccatore, indegno di qualsiasi cosa da parte di Dio.

18:14 Il Signore Gesù rammentò ai suoi uditori che Dio gradisce uno spirito contrito, ossia uno spirito di umiliazione e ravvedimento. In barba alle apparenze, fu il pubblicano, e non il fa-

riseo, colui che **tornò a casa sua giustificato**. Dio esalta gli umili, ma umilia quelli che si esaltano.

I. Gesù e i bambini (18:15-17)

18:15-17 Questo episodio rafforza il concetto appena espresso, vale a dire la necessità di umiliarsi per entrare nel **regno di Dio**.

Intorno al Signore Gesù si assieparono molte madri che gli portavano i loro **bambini** affinché li benedicesse. I discepoli erano infastiditi da tale intrusione nelle attività del Salvatore. Ma, dolcemente, Gesù **chiamò a sé i bambini** e assicurò: **Il regno di Dio è di chi è come loro**. Il v. 16 risponde alla domanda: “Cosa succede ai bambini quando muoiono?” La risposta è: “Vanno in cielo!” Il Signore, infatti, specificò che **il regno di Dio è di chi è come loro**.

I bambini sono salvati fin dalla più tenera età. Ogni bambino che desideri andare a Gesù deve essere incoraggiato a farlo. Non occorre aspettare che il bambino diventi adulto perché sia salvato. Ma l'adulto deve avere la fede semplice e l'umiltà di un **bambino** per entrare nel **regno di Dio**.

J. Il giovane ricco (18:18-30)

18:18-19 Questo brano narra il caso di un uomo che non ricevette il regno di Dio come un bambino.

Un giorno **uno dei capi**, rivolgendosi al Signore Gesù come al **Maestro buono**, chiese **che doveva fare per ereditare la vita eterna**. Il Salvatore gli domandò, anzitutto, perché gli si rivolgesse con l'appellativo *Maestro buono*, ricordandogli che solo **Dio è buono**. Il Signore non negava di essere Dio, bensì cercava di indurre l'uomo a riconoscerlo come tale (se egli era buono, allora doveva essere Dio, giacché solo Dio è totalmente buono).

18:20 Dopodiché Gesù considerò la domanda: “Che devo fare per ereditare la vita eterna?” Ora, noi sappiamo che la vita eterna non si eredita, né si gua-

dagna compiendo opere buone. La vita eterna ci è donata da Dio tramite Gesù Cristo. Invitando l'uomo a considerare **i dieci comandamenti**, il Signore Gesù non intendeva affermare che fosse possibile ottenere la salvezza tramite la legge. Al contrario, intendeva servirsi della legge per convincere l'uomo di peccato. Il Signore Gesù recitò **i cinque comandamenti** della seconda tavola della legge, ossia quelli che regolano i rapporti con i nostri simili, ovvero il nostro prossimo.

18:21-23 Evidentemente la legge non provocò nell'uomo alcuna convinzione relativamente alla sua condizione di peccato. Il giovane capo sosteneva, con arroganza, di aver osservato tutti quei comandamenti **fin dalla gioventù**. Gesù osservò che gli mancava ancora **una cosa**: l'amore per il prossimo. Se l'uomo avesse veramente osservato tutti questi comandamenti, allora avrebbe venduto tutti i propri beni e avrebbe distribuito il ricavato **ai poveri**. Costui, tuttavia, non amava il suo prossimo come se stesso e viveva una vita egoista, priva di vero amore per gli altri: lo dimostra il fatto che, **udite queste cose, ne fu afflitto, perché era molto ricco**.

18:24 Vedendo ciò, Signore Gesù rilevò la difficoltà, **per quelli che hanno delle ricchezze, di entrare nel regno di Dio**. È difficile possedere delle ricchezze senza amarle e fidarsi in esse.

Tutto questo brano suscita interrogativi fastidiosi, tanto per i credenti quanto per i non credenti. Come possiamo ritenere di amare veramente il nostro prossimo, se conduciamo una vita di agi e di benessere mentre altri muoiono perché manca loro il vangelo di Cristo?

18:25 Gesù disse che **è più facile per un cammello passare attraverso la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio**. Riguardo a tale affermazione, sono state date molte spiegazioni. Alcuni hanno ipotizzato che la “cruna dell'ago” fosse una porta nelle mura interne della città, la quale sarebbe stata talmente bassa che un cammello l'avrebbe potuta oltrepas-

sare soltanto procedendo “in ginocchio”. Tuttavia, il medico Luca utilizza una termine che significa specificamente “ago chirurgico”: l’affermazione del Signore va dunque intesa in senso letterale. In altre parole, come è *impossibile a un cammello passare attraverso la cruna di un ago*, è altrettanto *impossibile a un ricco entrare nel regno di Dio*. Non è sufficiente la spiegazione che un uomo ricco non può, con i propri sforzi, entrare nel regno: ciò vale, infatti, tanto per i ricchi quanto per i poveri. Tale affermazione, dunque, significa che è *impossibile per un ricco entrare nel regno di Dio da ricco*. Finché fa della ricchezza il proprio dio, frapponendola tra sé e la salvezza della propria anima, il ricco non è in grado di convertirsi. La conclusione è che non molti ricchi sono salvati, e quelli che lo sono devono, prima, umiliarsi di fronte a Dio.

18:26-27 Riflettendo su quanto avevano udito, i discepoli cominciarono a chiedersi **chi dunque potesse essere salvato**. Essi avevano sempre considerato le ricchezze come un segno della benedizione di Dio (vd. De 28:1-8). Se i ricchi giudei non erano salvati, allora chi lo era? Il Signore rispose che **Dio** può fare ciò che all’uomo non è possibile fare. Vale a dire: Dio può operare nel cuore di un avido, tenace, duro materialista e sostituire il suo amore per il denaro con il vero amore per il Signore. È il miracolo della grazia divina.

Anche qui si presentano nuovi, scomodi interrogativi per il figlio di Dio. Il servo non è maggiore del suo Padrone; il Signore Gesù abbandonò le proprie ricchezze celesti per salvare le nostre anime colpevoli. Non è bene essere ricchi in un mondo in cui egli fu povero. Il valore di un’anima, l’imminente ritorno di Cristo, l’amore di Cristo che costringe... tutto questo ci dovrebbe spronare a investire ogni possibile bene materiale nell’opera del Signore.

18:28-30 Quando **Pietro** ricordò al Signore che i discepoli avevano **lasciato** case e famiglie per seguirlo,

egli rispose che tale sacrificio è largamente ricompensato in questa vita e, ancora di più, nell’eternità. L’ultima parte del v. 30 (**e nell’età futura la vita eterna**) non significa che la vita eterna si guadagna abbandonando tutto, bensì che sarà maggiore il godimento delle glorie del cielo e altresì maggiore la ricompensa nel regno celeste. Con tale espressione Gesù allude alla piena realizzazione della vita ricevuta al momento della conversione, ossia la vita nella sua pienezza.

K. Gesù annuncia di nuovo la sua morte e la sua risurrezione (18:31-34)

18:31-33 Per la terza volta il Signore **prese con sé i dodici** e annunciò loro dettagliatamente ciò che gli sarebbe accaduto (vd. 9:22, 44), parlando delle proprie sofferenze come del compimento di quanto i **profeti** dell’A.T. avevano scritto.

Pacatamente, con divina prescienza, **egli** profetizzò che sarebbe stato **consegnato ai pagani**. A tale proposito, Ryle osserva che “era più probabile che fosse ucciso di nascosto o lapidato a morte durante una sommossa”.⁽⁵⁰⁾ Tuttavia i profeti avevano predetto che il Messia sarebbe stato tradito, **schernito e oltraggiato** e che gli avrebbero sputato addosso, e così doveva essere. Sarebbe stato frustato e ucciso, **ma il terzo giorno** sarebbe risuscitato.

I rimanenti capitoli sviluppano il dramma che egli così prodigiosamente aveva previsto e predetto:

- Ecco, noi saliamo a Gerusalemme (18:35–19:45);
- il Figlio dell’uomo **sarà consegnato ai pagani** (19:47–23:1);
- sarà schernito e oltraggiato (23:1-32);
- lo uccideranno (23:33-56);
- il terzo giorno risusciterà (24:1-12).

18:34 Stranamente i discepoli **non capirono nulla di tutto questo**; il significato delle parole di Gesù **era per loro oscuro**. Ci riesce difficile capire perché fossero incapaci di comprendere questi eventi; probabilmente essi erano talmente convinti dell’apparizione di

un liberatore terreno che li avrebbe riscattati dal giogo di Roma e avrebbe immediatamente stabilito un regno, che si rifiutavano di accettare qualsiasi altro scenario. Spesso crediamo ciò che *vogliamo* credere, trascurando la verità se questa non si accorda alle nostre idee *preconcelte*.

L. Guarigione di un mendicante cieco (18:35-43)

18:35-37 Il Signore Gesù aveva lasciato la Perea, attraversando il Giordano. Luca riferisce che questo episodio avvenne **com'egli** (Gesù) **si avvicinava a Gerico**. Matteo e Marco riportano che il fatto avvenne mentre Gesù *usciva* da Gerico (vd. Mt 20:29, Mr 10:46).

Secondo Matteo i ciechi erano due, allorché Marco e Luca ne citano uno solo. È possibile che Luca alluda alla città nuova, laddove Matteo e Marco a quella vecchia. È anche possibile che in questa città sia stato compiuto più di un miracolo di guarigione dalla cecità. Qualunque sia la vera spiegazione, siamo convinti che, se avessimo una maggiore conoscenza dei fatti, questa apparente contraddizione scomparirebbe.

18:38 In qualche modo il mendicante cieco riconobbe in Gesù il Messia, poiché gli si rivolse chiamandolo **Figlio di Davide**. Pregò il Signore di avere **pietà** di lui, vale a dire di fargli recuperare la vista.

18:39 Malgrado alcuni tentassero di farlo tacere, questi **gridò** con insistenza al Signore Gesù. Nessuno era interessato a un mendicante. Gesù sì.

18:40-41 Gesù, **fermatosi...** Darby commenta con perspicacia: “Giosuè ordinò al sole di fermarsi in cielo, mentre qui il *Signore* del sole e della luna e dei cieli si ferma all'ordine di un mendicante cieco”. Alla richiesta di Gesù, il mendicante fu **condotto a lui**. Gesù gli **domandò** che cosa volesse; senza esitazione, né imbarazzo, il mendicante rispose di volere che gli fosse data la **vista**. La sua preghiera fu breve, concreta e piena di fede.

18:42-43 Gesù acconsentì alla richiesta e, **nello stesso momento**, l'uomo **ricuperò la vista**. Non solo, egli seguì il Signore **glorificando Dio**. Da questo episodio possiamo imparare ad aver l'ardire di credere, e chiedere a Dio, anche l'impossibile. Una grande fede onora grandemente il Signore.

Così, infatti, scrive il poeta:

Stai andando da un Re,
Porta con te richieste importanti;
Perché la sua grazia e la sua potenza
sono tali
Che nessuna richiesta è mai
eccessiva.

– John Newton

M. Conversione di Zaccheo (19:1-10)

19:1-10 La conversione di Zaccheo illustra la verità enunciata in 18:27: “le cose impossibili agli uomini sono possibili a Dio”. Zaccheo era un uomo ricco (abbiamo appena visto in 18:24 che, normalmente, è impossibile per un ricco entrare nel regno di Dio). Zaccheo, tuttavia, si umiliò di fronte al Salvatore e non permise alla ricchezza di fraporsi tra la propria anima e Dio.

19:1-5 Quando Gesù fu **entrato in Gerico**, durante il suo terzo e ultimo viaggio a Gerusalemme, **Zaccheo... cercava di vederlo**, sicuramente spinto dalla curiosità. Sebbene fosse **capo dei pubblicani**, non si vergognò di ricorrere a uno stratagemma pur di vedere il Salvatore. Poiché era **piccolo di statura**, sapeva che la folla gli avrebbe impedito di vedere bene. **Allora... corse avanti, e salì sopra un sicomoro**, lungo il bordo della strada che il Signore percorreva. Quest'atto di fede del pubblicano non passò inosservato: come Gesù si fu avvicinato, **alzati gli occhi** lo vide. Gli ordinò allora di scendere in fretta e si invitò a **casa sua**. Pare che questa sia l'unica occasione in cui il Salvatore si sia autoinvitato a casa di qualcuno.

19:6 Zaccheo fece come ordinatogli e **accolse il Signore con gioia**. Possia-

mo quasi certamente far risalire la sua conversione a questo momento.

19:7 Tutti i detrattori del Salvatore mormoravano contro di lui perché egli era andato ad alloggiare in casa di un noto peccatore. Non riflettevano che, venendo in un mondo come il nostro, egli non poteva che frequentare case come quella!

19:8 La salvezza portò un radicale cambiamento nella vita di questo esattore delle tasse. Egli dichiarò al Salvatore di voler dare la metà dei suoi beni ai poveri (fino ad allora li aveva spolpati quanto più possibile). Progettò pure di restituire il **quadruplo** di tutto il denaro guadagnato in modo disonesto. Questa sua risoluzione trascendeva perfino quanto richiesto dalla legge (v. Es 22:4, 7; Le 5:24; Nu 5:7). Zaccheo adesso dimostrava di essere controllato dall'amore, mentre prima era stato dominato dall'avidità.

Vi erano pochi dubbi circa i trascorsi disonesti di Zaccheo. Wuest traduce il v. 8b "E poiché [in luogo di se] ho frodato...".

Sembra quasi che Zaccheo si vantasse della propria filantropia e vi facesse affidamento per essere salvato. Non è così. Con la nuova vita in Cristo, Zaccheo desiderava riparare al passato e, grato a Dio per la salvezza, desiderava ora usare il proprio denaro per la gloria di Dio e per la benedizione del prossimo.

Questo è uno dei versetti più significativi della Bibbia, riguardo alla restituzione. La salvezza non esime dalla responsabilità di rimediare ai torti del passato. I debiti contratti nel periodo precedente la conversione non sono annullati con la nuova nascita. Se, prima della salvezza, qualcuno ha rubato del denaro, una vera comprensione della grazia di Dio lo spingerà a restituire il maltolto una volta diventato figlio di Dio.

19:9 Gesù dichiarò apertamente che la salvezza era entrata nella casa di Zaccheo, perché egli era figlio di Abraamo. Non fu in virtù della propria

discendenza da Abraamo che il Giudeo Zaccheo fu salvato. L'espressione **figlio di Abraamo**, in questo brano, va ben oltre la genealogia. Qui, infatti, essa significa che Zaccheo ebbe nei confronti del Signore lo stesso tipo di fede che ebbe Abraamo. Inoltre, la **salvezza** non era entrata nella casa di Zaccheo in virtù del suo amore verso il prossimo o del desiderio di fare ammenda (v. 8): questi furono gli *effetti*, non la *causa*, della salvezza.

19:10 In risposta a quanti lo criticavano per essersi recato da un peccatore, Gesù replicò: **Il Figlio dell'uomo è venuto per cercare e salvare ciò che era perduto**. In altre parole, la conversione di Zaccheo adempiva in pieno lo scopo della venuta di Cristo nel mondo.

N. Parabola delle dieci mine

(19:11-27)

19:11 Poiché il Salvatore era ormai vicino a Gerusalemme, molti dei suoi seguaci credevano che il regno di Dio stesse per manifestarsi immediatamente. Con la parabola delle dieci mine, Gesù li toglieva dall'errore dimostrando, invece, che tra il suo primo e il suo secondo avvento sarebbe intercorso un certo periodo, durante il quale i suoi discepoli avrebbero dovuto lavorare per lui.

19:12-13 La parabola dell'uomo nobile aveva un effettivo parallelo nella storia di Erode Archelao. Archelao era stato scelto da Erode come suo successore, ma il popolo lo aveva rifiutato. Questi si recò a Roma per la convalida del suo mandato, poi tornò, ricompensò i suoi seguaci e distrusse i suoi nemici.

Nella parabola il Signore Gesù è l'uomo nobile che andò in un paese lontano (il cielo) nell'attesa del tempo in cui tornare e stabilire il suo regno sulla terra. I dieci servi rappresentano i discepoli di Gesù. Ora, l'uomo nobile diede a ciascuno di loro una mina, ordinando di farla fruttare fino al suo rientro. Esistono certamente differenze di doni e capacità tra i servitori del

Signore (vd. la parabola dei talenti, Mt 25:14-30); alcuni privilegi, invece, sono comuni a tutti: diffondere il vangelo, rappresentare Dio nel mondo, pregare. Questo è ciò che le mine rappresentano.

19:14 I **concittadini** rappresentano la nazione giudea. Costoro non soltanto lo ripudiavano ma, anzi, dopo la sua partenza, **gli mandarono dietro degli ambasciatori per dire: "Non vogliamo che costui regni su di noi"**. L'ambasciata potrebbe rappresentare la condotta dei Giudei nei confronti dei servi di Cristo, come Stefano e gli altri martiri.

19:15 Qui si parla del momento in cui il Signore tornerà per stabilire il suo **regno**. Egli chiederà conto a **quei servi del denaro** affidato.

Il servizio svolto dai credenti del tempo presente sarà esaminato in cielo presso il tribunale di Cristo, dopo il rapimento della chiesa.

Il residuo fedele d'Israele, che testimonierà di Cristo nel periodo della tribolazione, sarà giudicato, riguardo al servizio, al ritorno di Cristo. Questo brano sembra far riferimento principalmente a questo ultimo giudizio.

19:16 Il **primo** servo aveva ricavato **altre dieci** mine dalla **mina** che gli era stata affidata. Consapevole che non si trattava di denaro di sua proprietà (**la tua mina**), egli lo aveva usato al meglio delle sue possibilità, favorendo gli interessi del suo signore.

19:17 Il re lo elogiò per essere stato **fedele nelle minime cose** (allusione alla nostra inutilità, come servi, a prescindere dal massimo sforzo impiegato). La sua ricompensa consistette nell'assegnazione del **potere su dieci città**. La fedeltà nel servizio sembrerebbe essere ricompensata con l'attribuzione di autorità nel regno di Cristo. La portata di tale autorità è determinata dalla misura in cui il discepolo è stato fedele e si è dato da fare per il Signore.

19:18-19 Il **secondo** servo dalla sua **mina** ne aveva ricavate **cinque**. La ricompensa fu il **potere sopra cinque città**.

19:20-21 Il terzo **venne** ad accampare scuse e restituì la **mina**, accuratamente **tenuta nascosta in un fazzoletto**. Perché non l'aveva fatta fruttare? Si lamentò che la colpa era tutta del re, un **uomo duro** che pretendeva di guadagnare senza spendere. Ma furono le sue stesse parole a condannarlo. Se questa era l'opinione che egli aveva del suo signore, egli avrebbe potuto almeno depositare la mina in banca e farle fruttare gli interessi.

19:22 Citando le parole del re, Gesù non intendeva dichiararle vere: si limitava a ripetere la malvagia opinione del servo, che incolpava il suo signore della propria pigrizia. Ma se il servo avesse veramente creduto a quanto affermava, avrebbe dovuto agire di conseguenza.

19:23 Leggendo questo versetto sembra di capire che dovremmo mettere tutto ciò che abbiamo a disposizione dell'opera del Signore, oppure affidarlo a qualcuno che lo userà per il medesimo scopo.

19:24-26 Il re decise di togliere la **mina** al terzo servo e di darla al primo, che aveva guadagnato **dieci mine**. Se non utilizzate, le opportunità che abbiamo ci saranno tolte. Al contrario, se siamo fedeli nelle cose minime Dio provvederà affinché non ci manchino mai i mezzi con cui servirlo e ci darà anche di più. Alcuni potrebbero reputare ingiusto che la **mina** fosse data a colui che ne aveva già **dieci**, ma nella vita cristiana vale il principio che quanti amano e servono il Signore ricevono opportunità ancora più grandi. Se l'occasione non si sfrutta, è persa.

Il terzo servo non ricevette alcuna ricompensa, ma non è scritto che fosse punito in altro modo. Non sembra esservi alcuna allusione alla perdita della salvezza.

19:27 I cittadini che non volevano il re come sovrano sono dichiarati **nemici** e condannati a morte: questo è l'annuncio dell'infelice destino riservato al popolo che ha respinto il Messia.

X. Il Figlio dell'uomo a Gerusalemme (19:28-21:38)

A. L'ingresso trionfale (19:28-40)

19:28-34 Era la domenica prima della crocifissione. Gesù era prossimo al versante orientale del monte degli Ulivi, sulla strada per Gerusalemme. **Come fu vicino a Betfage e a Betania... mandò due discepoli in una borgata a prendere un puledro** per il suo ingresso a Gerusalemme. Indicò esattamente dove avrebbero trovato l'animale e quello che i padroni avrebbero detto.

Quando i discepoli ebbero spiegato il loro incarico, i proprietari lasciarono che prendessero il puledro per Gesù. Probabilmente, in passato, costoro erano stati benedetti dal ministero del Signore e si erano offerti di assisterlo in qualsiasi momento ne avesse avuto bisogno.

19:35-38 I discepoli gettarono i **loro mantelli sul puledro** a mo' di cuscino, o di sella, affinché il Signore lo potesse cavalcare agevolmente. Mentre Gesù saliva verso Gerusalemme dal lato occidentale del monte degli Ulivi, molti **stendevano i loro mantelli sulla via** dinanzi a lui. Poi, all'unisono, i seguaci di Gesù presero a **lodare Dio a gran voce per tutte le opere potenti che lo avevano visto fare**. Essi lo acclamavano come il **Re** di Dio proclamando che, a motivo della sua venuta, vi era **pace in cielo e gloria nei luoghi altissimi**. Significativa è l'espressione **pace in cielo**, in luogo di "pace in terra": non poteva esserci pace in terra, giacché il Principe della pace era stato respinto e sarebbe stato presto assassinato. Ma ci sarebbe stata **pace in cielo** dopo la sua morte, imminente, sulla croce del Calvario e l'ascesa al cielo.

19:39-40 I **farisei** si indignarono per il pubblico tributo di lode rivolto a Gesù e gli chiesero di rimproverare i **discepoli**. Gesù **rispose** che si trattava di un'acclamazione inevitabile: **se** i discepoli non l'avessero pronunciata, avrebbero parlato **le pietre!** Con ciò rimproverò ai farisei di essere più duri e insensibili delle pietre stesse.

B. Il Figlio dell'uomo piange su Gerusalemme (19:41-44)

19:41-42 Giunto vicino a Gerusalemme, Gesù levò un lamento sulla città che aveva perso la sua occasione d'oro. Se solo l'avesse accolto come Messia, il popolo l'avrebbe ricevuto la **pace**. Ma essi non lo avevano riconosciuto come la fonte della **pace**, e adesso era troppo tardi. Avevano ormai deciso quello che avrebbero fatto del Figlio dell'uomo. A causa del loro rifiuto, i loro **occhi** erano stati resi ciechi. Poiché non avevano *voluto* vederlo, ora non *potevano* più vederlo.

Fermiamoci a riflettere sul prodigio delle lacrime del Salvatore. W.H. Griffith Thomas ha scritto: "Sediamoci ai piedi di Cristo finché non impariamo il segreto delle sue lacrime e, guardando ai peccati e ai dolori di città e villaggi, non piangiamo anche noi".⁽⁵¹⁾

19:43-44 Gesù preannunciò solennemente l'assedio di Tito, descrivendo come il generale romano avrebbe accerchiato la città, intrappolato i suoi abitanti, massacrato giovani e vecchi, abbattuto mura ed edifici. Non avrebbe lasciato **pietra su pietra**. Tutto questo sarebbe accaduto **perché** Gerusalemme **non** aveva conosciuto **il tempo nel quale** era stata **visitata**. Il Signore aveva visitato la città offrendole la salvezza, ma il popolo non l'aveva ricevuto. Nei progetti dei suoi abitanti non c'era posto per lui.

C. Seconda purificazione del tempio (19:45-46)

19:45-46 Gesù aveva purificato il **tempio** all'inizio del suo ministero pubblico (vd. Gv 2:14-17).

Ora che il ministero si avviava a una rapida conclusione, Gesù varcò i sacri confini e scacciò coloro che avevano trasformato **una casa di preghiera in un covo di ladri**. Il pericolo di mercimonio delle cose di Dio è sempre attuale. Cristo legittimò il proprio gesto citando le Scritture (Is 56:7; Gr 7:11). Ogni risanamento di disordini nella chiesa deve essere fondato sulla Parola di Dio.

D. Insegnamento quotidiano nel tempio (19:47-48)

19:47-48 Gesù ogni giorno insegnava nel tempio (non all'interno, bensì nei cortili dove era ammesso il pubblico).

I capi religiosi non vedevano l'ora di trovare un pretesto per farlo morire, ma il popolo era ancora affascinato da quel Nazareno che operava miracoli. Il suo tempo non era ancora arrivato. Ma presto sarebbe suonata l'ora in cui i capi dei sacerdoti e gli scribi e i farisei si sarebbero radunati per ucciderlo.

Era lunedì. Il giorno seguente, martedì, sarebbe stato l'ultimo giorno del suo ministero pubblico, come riportato in 20:1-22:6.

E. Dubbi sull'autorità del Figlio dell'uomo (20:1-8)

20:1-2 Che scena! Il Maestro instancabilmente proclama la buona notizia, all'ombra del tempio, e i capi d'Israele gli contestano con insolenza il diritto di insegnare.

Per costoro, Gesù non era altri che un incolto falegname di Nazaret. Egli aveva ricevuto solo una minima istruzione formale, non aveva alcun titolo accademico né credito da parte di alcun corpo ecclesiastico. Quali credenziali offriva? Chi gli aveva dato questa autorità di insegnare e predicare agli altri e di purificare il tempio? I capi d'Israele esigevano una risposta!

20:3-8 Gesù rispose con una domanda; se i capi avessero risposto correttamente alla sua domanda, egli avrebbe risposto alla loro. Il battesimo di Giovanni era approvato da Dio o era stato istituito arbitrariamente dagli uomini? Presi in trappola! Se avessero riconosciuto che Giovanni aveva predicato per unzione divina, Gesù avrebbe domandato loro perché non avessero ascoltato il messaggio del profeta, ravvedendosi e ricevendo il Messia che egli proclamava! Ma se avessero dichiarato che Giovanni era solo uno dei tanti predicatori di professione, sarebbe esplosa la rabbia della folla che lo riconosceva ancora come un profeta di

Dio. Risposero: "Non sappiamo da dove venisse l'autorità di Giovanni". Gesù replicò: "Bene, in questo caso neppure io vi dirò con quale autorità insegno". Se non erano in grado di pronunciarsi riguardo a Giovanni, perché mettevano in dubbio l'autorità di colui che era più grande di Giovanni? In questo passo emerge che ciò che davvero serve per insegnare la Parola di Dio è la pienezza dello Spirito Santo. Chi ha lo Spirito in sé può trionfare su coloro che si fregiano dell'autorità di lauree, titoli e onorificenze conferiti dagli uomini.

"Dove ti sei diplomato? Chi ti ha consacrato?" Le stesse, antiche domande, forse dettate dalla gelosia, vengono poste ancora oggi. Il predicatore di successo che non abbia bazzicato la facoltà di teologia di qualche rinomata università è costantemente sfidato a dimostrare la propria idoneità e le proprie competenze.

F. Parabola dei vignaiuoli malvagi (20:9-18)

20:9-12 Ancora una volta l'ostinato struggimento di Dio per la nazione d'Israele è raccontato nella parabola della vigna. Dio è l'uomo che affittò la vigna (Israele) ai vignaiuoli (i capi della nazione, vd. Is 5:1-7). Egli inviò da quei vignaiuoli dei servi, affinché prelevassero per lui una parte del frutto della vigna. Costoro erano i profeti di Dio, come Isaia e Giovanni il battista, i quali avevano cercato di richiamare Israele al ravvedimento e alla fede. Ma i capi d'Israele, invariabilmente, li avevano perseguitati.

20:13 Dio, infine, inviò il suo diletto figlio nella speranza che a lui avrebbero portato rispetto (sebbene Dio, naturalmente, sapesse già che Cristo sarebbe stato respinto). Notiamo che Cristo si differenzia da tutti gli altri. Gli altri erano dei servi, egli è il figlio.

20:14 Fedeli ai loro trascorsi, i vignaiuoli decisero di disfarsi dell'eredità. Come capi e insegnanti del popolo, essi esigevano il diritto esclusivo (affinché l'eredità diventi nostra). Non avreb-

bero ceduto la loro posizione a Gesù. Uccidendolo, il loro potere su Israele sarebbe rimasto incontrastato, o almeno così credevano.

20:15-17 E lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero. A questo punto Gesù domandò ai suoi uditori che cosa avrebbe fatto **il padrone della vigna** a quei malvagi **vignaiuoli**. Nel Vangelo di Matteo i capi dei sacerdoti e gli anziani si condannarono da soli, rispondendo che li avrebbe uccisi (vd. Mt 21:41). Qui è il Signore stesso a dare la risposta: **Verrà e sterminerà quei vignaiuoli, e darà la vigna ad altri.** In altre parole, i Giudei che avevano rifiutato Cristo sarebbero stati distrutti e Dio avrebbe preferito **altri** al loro posto. Gli “altri” potrebbero essere gli stranieri o la nazione d’Israele rigenerata degli ultimi giorni. I Giudei, udita tale conclusione, indietreggiarono inorriditi ed esclamano: **Non sia mai!** Il Signore confermò la predizione citando il Sl 118:22. **La pietra**, ossia Cristo, era stata **rifiutata** dai **costruttori** giudei: nei loro progetti essa non era prevista. Ma Dio aveva deciso che Cristo avrebbe avuto il primato, facendone la **pietra angolare**, ossia la pietra indispensabile, collocata nel posto di maggiore onore.

20:18 Nel v. 18 sono indicati i due avventi di Gesù.⁽⁵²⁾ Il primo è simboleggiato dalla **pietra** sul terreno: gli uomini hanno inciampato nell’umiliazione e nell’abbassamento di Cristo, “sfracellandosi” per averlo respinto. Dopodiché, nella seconda parte del versetto, notiamo che la pietra cade dal cielo sugli increduli, stritolandoli.

G. Rendere a Cesare e a Dio (20:19-26)

20:19-20 Gli scribi e i capi dei sacerdoti compresero che Gesù aveva parlato **per loro**; per tale motivo, più decisi che mai, **cercarono di mettergli le mani addosso. Mandarono delle spie** a tendergli insidie per spingerlo a estorcergli affermazioni in base alle quali arrestarlo e farlo processare dal **governatore** romano. Le spie esordirono lodando

la sua fedeltà incondizionata a Dio e la sua mancanza di timore nei confronti degli uomini, nella speranza che parlasse contro l’imperatore.

20:21-22 Costoro gli domandarono se fosse giusto, per un Giudeo, **pagare il tributo a Cesare.** Se avesse risposto di no, Gesù sarebbe stato accusato di tradimento e consegnato ai Romani. Se avesse risposto di sì, si sarebbe inimicato gli erodiani (e gran parte dei Giudei relativamente a questo problema).

20:23-24 Gesù intuì il complotto e chiese **un denaro** (forse egli non ne aveva con sé). Il fatto che essi possedessero e usassero liberamente questa valuta dimostrava il loro assoggettamento a una potenza pagana. **Di chi porta l’effigie e l’iscrizione?** Domandò Gesù. Le spie ammisero che era quella **di Cesare.**

20:25-26 Gesù li ridusse al silenzio, comandando: **Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio.** Costoro parevano molto preoccupati per gli interessi di Cesare, ma non lo erano affatto per quelli di Dio. “Il denaro appartiene a Cesare e voi appartenete a Dio. Lasciate al mondo le sue monete e a Dio le sue creature”. È tanto facile cavillare sulle questioni minori della vita e trascurarne gli aspetti principali. Ed è anche tanto facile pagare tutti i debiti ai nostri simili ma derubare Dio di ciò che gli è giustamente dovuto.

H. I sadducei e l’enigma della risurrezione (20:27-44)

20:27 Fallito il tentativo di far cadere Gesù in trappola su una questione politica, questa volta **gli si avvicinarono alcuni sadducei**, proponendogli un enigma teologico. Poiché costoro negavano che i corpi dei defunti potessero essere risuscitati, cercarono di ridicolizzare la dottrina della **risurrezione** mediante un esempio grottesco.

20:28-33 I sadducei ricordarono a Gesù che, nella legge di **Mosè**, quando un uomo moriva senza aver avuto figli, il fratello era tenuto a sposarne la

vedova, per tramandare il nome della famiglia e conservarne il patrimonio (la cosiddetta *legge del levirato*; vd. De 25:5). Essi ipotizzarono il caso di una donna che sposò, successivamente, **sette fratelli**. Alla morte del settimo, la donna era ancora senza **figli**. Infine **morì anche la donna**. A questo punto essi domandarono: **Nella risurrezione, dunque, di chi sarà moglie quella donna?** Si ritenevano molto scaltri nel proporre un tale irrisolvibile problema.

20:34 Gesù disse che il matrimonio è un'istituzione valida per questa vita soltanto e che non sarà perpetuata in cielo. Non disse che, una volta in cielo, mariti e mogli non si sarebbero riconosciuti, bensì che il loro rapporto sarebbe proseguito su una base completamente diversa.

20:35 L'espressione **quelli che saranno ritenuti degni di aver parte al mondo avvenire** non significa che vi siano persone più degne del cielo rispetto ad altre: l'unico merito che i peccatori possono avere è il merito del Signore Gesù Cristo. "Sono considerati *degni* coloro che giudicano se stessi, fanno valere Cristo e riconoscono che tutto il merito appartiene a lui".⁽⁵³⁾ L'espressione **risurrezione dai morti** indica la risurrezione dei soli credenti; letteralmente significa **risurrezione "fuori da"** (gr. *ek*) i **morti**. Il concetto di *risurrezione generale* in cui *tutti* i morti, salvati e non, saranno risuscitati nello stesso momento, non trova riscontro biblico.

20:36 Questo versetto ribadisce la superiorità dello stato celeste. Non ci sarà più la morte (vd. anche Ap 21:4). È riguardo a tale aspetto che gli uomini saranno **simili agli angeli**. Essi, inoltre, saranno manifestati come figli di Dio. I credenti sono già figli di Dio, ma non nel loro aspetto esteriore. In cielo essi saranno visibilmente *manifestati* come figli di Dio. Lo accerta la partecipazione alla prima risurrezione: "Sappiamo che quand'egli sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com'egli è" (1 Gv 3:2). "Quando Cristo,

la vita vostra, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati in gloria" (Cl 3:4).

20:37-38 A riprova della risurrezione, Gesù citò Es 3:6, in cui **Mosè** ripete le parole del **Signore** stesso che si definisce **Dio di Abraamo... di Isacco e... di Giacobbe**. Se i sadducei si fossero fermati a riflettere avrebbero compreso che: 1° Dio **non è Dio di morti, ma di vivi**; 2° **Abraamo, Isacco e Giacobbe** erano tutti morti. La conclusione è che Dio deve averli risuscitati. Il Signore non disse "Io *ero* il Dio di Abraamo...", bensì "Io *sono*...". Il carattere di Dio, il Dio dei viventi, esige la risurrezione.

20:39-44 **Alcuni scribi** ammisero la validità dell'argomentazione. Ma Gesù non aveva concluso e si appellò nuovamente alla Parola di Dio. Nel Sl 110:1 **Davide** definì il Messia suo **Signore**. I Giudei erano generalmente d'accordo sul fatto che il Messia sarebbe stato il **Figlio di Davide**. Come avrebbe potuto essere **Signore** di Davide e **Figlio** di Davide contemporaneamente? Il Signore Gesù stesso era la risposta alla domanda: come Figlio dell'uomo, egli *discendeva* da Davide, ma era altresì il *Creatore* di Davide. Purtroppo la loro cecità spirituale impediva loro di vedere.

I. Monito contro gli scribi (20:45-47)

20:45-47 A questo punto Gesù mise la folla in guardia contro gli **scribi**. Costoro indossavano **lunghe vesti**, fingendosi pii; amavano essere salutati con titoli onorifici passeggiando nelle **piazze**; si destreggiavano per ottenere i **posti** in vista **nelle sinagoghe** e ai banchetti e poi dissimulavano la loro malvagità con **lunghe preghiere**. Proprio costoro derubavano le vedove indifese dei loro risparmi. Una simile ipocrisia sarebbe stata punita con il massimo rigore.

J. I due spiccioli della vedova (21:1-4)

21:1-4 Mentre Gesù guardava **dei ricchi**

che mettevano i loro doni nella cassa delle offerte del tempio, fu colpito dal contrasto tra costoro e una vedova poveretta. Quelli davano qualcosa, ella diede tutto.

Agli occhi di Dio ella aveva dato più di tutti loro messi insieme. Essi vi avevano messo del loro superfluo; ciò che per loro costituiva poco o niente; ma lei vi metteva del suo necessario... tutto quello che aveva per vivere. “Dio getta all’inferno l’oro della ricchezza donato perché non necessario; ma innalza lo spicciolo tinto di sangue e, con un bacio, lo tramuta nell’oro dell’eternità”.⁽⁵⁴⁾

K. Schema degli eventi futuri (21:5-11)

I vv. 5-33 costituiscono un grande discorso profetico. Sebbene simile al discorso sul monte degli Ulivi di Mt 24-25, non è identico. Occorre rammentare che le discordanze presenti nei Vangeli sono profondamente significative.

In questo contesto, il Signore alterna la profezia relativa alla distruzione di Gerusalemme (nel 70 d.C.) a quella relativa alle circostanze che precederanno la sua seconda venuta. Si tratta di un esempio di “principio del duplice riferimento”: le predizioni di Gesù avrebbero presto avuto *un parziale compimento*, con l’assedio di Tito, ma avranno un ulteriore e *totale compimento* alla fine del periodo della tribolazione.

Lo schema del discorso è il seguente:

1. Gesù predisse la distruzione di Gerusalemme (vv. 5-6);
2. i discepoli domandarono quando sarebbe avvenuta (v. 7);
3. Gesù esordì fornendo un quadro generale degli eventi che precederanno il suo ritorno (vv. 8-11);
4. successivamente descrisse la caduta di Gerusalemme e l’epoca che sarebbe seguita (vv. 12-24);
5. infine parlò dei segni che precederanno il suo ritorno ed esortò i suoi seguaci a vivere nella sua attesa (vv. 25-26).

21:5-6 Laddove alcuni del popolo ammiravano la magnificenza del tempio di Erode, Gesù li ammonì di non preoccuparsi delle cose materiali, che sarebbero presto passate. Sarebbero, infatti, venuti giorni in cui il tempio sarebbe stato completamente spianato.

21:7 Incuriositi, i discepoli vollero sapere quando ciò sarebbe avvenuto e quale... segno ne avrebbe indicato l’imminenza. Senza dubbio la loro domanda si riferiva esclusivamente alla distruzione di Gerusalemme.

21:8-11 La risposta del Salvatore sembra portarli avanti, alla fine dei tempi, allorché il tempio (ricostruito) sarà nuovamente distrutto prima dell’instaurazione del regno. Ci saranno falsi messia e false notizie, guerre e tumulti. Non solo si scateneranno conflitti tra le nazioni, ma altresì immani catastrofi naturali: terremoti... pestilenze e carestie, sventure e grandi segni dal cielo.

L. Il periodo che precederà la fine (21:12-19)

21:12-15 Nella sezione appena conclusa Gesù ha descritto gli eventi immediatamente precedenti la fine dei tempi. Il v. 12 è introdotto dall’espressione: “Ma prima di tutte queste cose...”. Si ritiene, pertanto, che i vv. 12-24 descrivano il periodo tra il momento del discorso di Gesù e la futura tribolazione.

I discepoli sarebbero stati arrestati, perseguitati, portati in giudizio davanti ad autorità civili e religiose e messi in prigione. Essi avrebbero potuto considerare tutto ciò un fallimento e una tragedia, ma in realtà il Signore, nella sua sovranità, ne avrebbe fatto una testimonianza per la propria gloria. Non era necessario che essi preparassero in anticipo la loro difesa: nell’ora del bisogno Dio avrebbe dato loro una sapienza speciale per dire cose che avrebbero completamente disorientato i loro avversari.

21:16-18 Ci sarebbero stati tradimenti all’interno delle famiglie; genitori non salvati avrebbero tradito i figli cre-

denti e, per essersi schierati con Cristo, **parecchi** sarebbero stati perfino uccisi. Pare esservi una contraddizione tra il v. 16 (**faranno morire parecchi di voi**) e il v. 18 (**ma neppure un capello del vostro capo perirà**). In realtà ciò significa che, pur morendo come martiri di Cristo, alcuni saranno spiritualmente preservati. Alcuni moriranno, dunque, ma non periranno.

21:19 Il v. 19 insegna che proveranno la realtà della propria fede coloro che, per amor suo, non avranno rinnegato Cristo ma avranno, bensì, dato prova di paziente sopportazione. I veri credenti rimarranno fedeli e leali a qualsiasi costo.

M. Il destino di Gerusalemme (21:20-24)

21:20-24 A questo punto il Signore riprende chiaramente il soggetto della distruzione di Gerusalemme (70 d.C.). Come segno dell'imminente evento, la città sarebbe stata **circondata** dalle armate romane.

I cristiani dei primi tempi, 70 d.C., ricevettero un preciso segno premonitore riguardo alla distruzione di Gerusalemme e del suo splendido tempio di marmo: "Quando vedrete Gerusalemme circondata da eserciti, sappiate allora che la sua devastazione è vicina". Questo doveva essere un segno inequivocabile della distruzione di Gerusalemme e, alla vista di quel segno, essi sarebbero dovuti fuggire. Gli increduli avrebbero potuto obiettare che, con un esercito intorno alle mura, la fuga sarebbe stata impossibile; ma la Parola di Dio non sbaglia mai. Per un breve periodo il generale romano avrebbe ritirato le armate, offrendo ai Giudei che avevano creduto nel Signore l'opportunità di fuggire. E così essi fecero, andando in una località chiamata Pella, dove ebbero salva la vita.⁽⁵⁵⁾

Qualsiasi tentativo di rientrare in città sarebbe stato fatale. La città stava per essere punita perché aveva respinto il Figlio di Dio. Le donne **incinte** e le

madri con figli da svezzare sarebbero state in netto svantaggio: la loro fuga dal giudizio divino che si sarebbe abbattuto sul **paese** e sul **popolo** d'Israele sarebbe stata difficoltosa. Molti sarebbero stati assassinati e i superstiti condotti come schiavi in altri paesi.

L'ultima parte del v. 24 è una straordinaria profezia riguardo l'assoggettamento dell'antica città di **Gerusalemme** a popoli stranieri, da allora **finché i tempi delle nazioni siano compiuti**. Ciò non significa che i Giudei non avrebbero potuto esercitare il controllo per brevi periodi, ma che la città sarebbe stata continuamente soggetta all'invasione e all'intromissione di stranieri **finché i tempi delle nazioni siano compiuti**.

Il N.T. parla di "ricchezza per gli stranieri", "totalità degli stranieri" e "tempi delle nazioni [straniere]".

1. La *ricchezza* per gli stranieri (vd. Ro 11:12) indica i privilegi di cui le altre nazioni al presente godono, mentre Israele è temporaneamente lasciato da parte.
2. La *totalità* degli stranieri (vd. Ro 11:25) indica il momento del rapimento, quando la Sposa di Cristo (i credenti stranieri) sarà pronta e sottratta alla terra, e quando Dio riprenderà le relazioni con Israele.
3. I *tempi* delle nazioni straniere (vd. 21:24) sono iniziati con l'esilio babilonese, nel 521 a.C., e dureranno fino a quando le nazioni straniere non rivendicheranno più alcun controllo sulla città di Gerusalemme.

Nel corso dei secoli, da quando il Signore ha pronunciato queste parole, Gerusalemme è stata ampiamente controllata da potenze straniere. L'imperatore Giuliano l'apostata (331-363 d.C.) tentò di screditare il cristianesimo, smentendo la profezia del Signore. A tale proposito promosse la ricostruzione del tempio. I Giudei si misero all'opera con entusiasmo e prodigalità, usando addirittura pale d'argento e trasportando le macerie in veli violacei. I lavori, tuttavia, furono interrotti da un terremoto e da "bolle di fuoco che fuoriuscivano dal

terreno” (secondo quanto riportato dallo storico Ammiano Marcellino: XXIII; 1; 1-3). I Giudei dovettero abbandonare il progetto.⁽⁵⁶⁾

N. Il ritorno del Signore

(21:25-28)

21:25-28 Questi versetti descrivono gli sconvolgimenti della natura e i cataclismi **sulla terra** che precederanno il ritorno di Cristo.

Ci saranno perturbazioni **nel sole, nella luna e nelle stelle**, chiaramente visibili dalla terra. I corpi celesti saranno deviati dalle loro orbite, provocando forse uno spostamento dell’asse terrestre. Grandi maree si abatteranno sulla terraferma. L’umanità sarà presa dal panico per la possibilità di una collisione del nostro pianeta con altri corpi celesti. Ma c’è speranza per i santi:

Allora vedranno il Figlio dell’uomo venire su una nuvola con potenza e grande gloria. Ma quando queste cose cominceranno ad avvenire, rialzatevi, levate il capo, perché la vostra liberazione si avvicina.

O. Il fico e tutti gli alberi

(21:29-33)

21:29-31 Un altro segno dell’imminente ritorno di Cristo è il **germogliare del fico e di tutti gli alberi**.

Il fico è un’immagine appropriata della nazione d’Israele, che darà segni di nuova vita negli ultimi giorni. Certamente è significativo che, dopo secoli di dispersione e oscurità, nel 1948 lo Stato d’Israele sia stato ristabilito e oggi sia riconosciuto come un membro della famiglia delle nazioni.

Il germogliare degli altri alberi potrebbe simboleggiare la fenomenale crescita del nazionalismo e il sorgere di molti nuovi governi in nazioni del mondo di recente sviluppo. Questi segni significheranno che il glorioso regno di Cristo sarà presto stabilito.

21:32 Gesù dichiarò che **questa generazione** non sarebbe passata, **prima che tutte queste cose fossero avvenute**.

Ma cosa intendeva con “questa generazione”?

1. Taluni ritengono che Gesù alludesse alla generazione in vita al tempo in cui egli parlava, e che tutto si sia adempiuto con la distruzione di Gerusalemme. Ma ciò non può essere, perché Cristo non è ancora tornato “sulle nuvole con potenza e grande gloria”.

2. Altri credono che l’espressione **questa generazione** indichi le persone che saranno in vita allorché i segni cominceranno a manifestarsi; quanti saranno in vita all’inizio dei segni vedranno il ritorno di Cristo. Tutti gli eventi predetti si verificheranno nell’arco di una generazione. Si tratta di un’ipotesi plausibile.

3. Un’altra possibilità è che, con l’appellativo **questa generazione**, si indichi il popolo giudeo e la sua ostilità nei confronti di Cristo. Il Signore probabilmente affermava che la stirpe giudaica sopravvivrà, dispersa ma non distrutta, e che il suo atteggiamento nei confronti di Cristo non cambierà col trascorrere dei secoli. Probabilmente le ipotesi 2. e 3. sono entrambe corrette.

21:33 **Il cielo e la terra**, nella loro forma attuale, **passeranno**. Ma le predizioni del Signore Gesù non rimarranno inadempite.

P. Esortazione a vegliare e a pregare (21:34-38)

21:34-35 Nel frattempo i discepoli dovranno evitare di essere troppo assillati dal mangiare, dal bere e dalle **preoccupazioni** mondane, affinché il ritorno di Cristo non li colga **all’improvviso**. In questo modo, ossia inaspettatamente, egli **verrà sopra tutti quelli che** considerano la **terra** come loro stabile dimora.

21:36 I veri discepoli devono vegliare e pregare in ogni momento, separandosi in tal modo dall’empia umanità destinata a subire l’ira di Dio, e riconoscersi in coloro che compariranno **davanti al Figlio dell’uomo** perché accettati da lui.

21:37-38 Ogni giorno il Signore insegnava nell'area del **tempio**, ma la **notte** dormiva sul monte degli Ulivi, come un senzatetto nel mondo che egli stesso aveva creato! **E tutto il popolo, la mattina presto**, si affollava intorno a lui per ascoltarlo ancora.

XI. SOFFERENZE E MORTE DEL FIGLIO DELL'UOMO (capp. 22–23)

A. Complotto per uccidere Gesù (22:1-2)

22:1 La festa degli Azzimi, di cui si parla in questo brano, comprendeva il periodo che iniziava con la **Pasqua** e durava sette giorni, durante i quali non si consumava alcun tipo di pane lievitato.

La Pasqua cadeva nel quattordicesimo giorno del mese di Nisan, il primo mese dell'anno giudaico. I sette giorni che andavano dal quindicesimo al ventunesimo giorno erano chiamati la **festa degli Azzimi**, ma con questo nome, al v. 1, si intende l'intera festività. Se Luca si fosse indirizzato principalmente ai Giudei, non avrebbe ritenuto necessario menzionare il legame esistente tra la **festa degli Azzimi** e la **Pasqua**.

22:2 ...i capi dei sacerdoti e gli scribi complottavano senza tregua cercando un **modo per farlo morire**, ma sapevano che avrebbero dovuto riuscirci senza provocare tumulti, perché **temevano il popolo** e sapevano che molti nutrivano ancora grande ammirazione per Gesù.

B. Tradimento di Giuda (22:3-6)

22:3 Satana entrò in Giuda, chiamato **Iscariota**, uno dei dodici discepoli. In Gv 13:27 leggiamo che ciò si verificò dopo che Gesù gli ebbe passato un pezzo di pane, durante la cena di Pasqua. Ne desumiamo che il fatto si verificò in momenti successivi oppure Luca vuole semplicemente spiegare il fatto, senza curarsi di chiarire esattamente quando avvenne.

22:4-6 Comunque sia, Giuda fece un patto con i capi dei sacerdoti e

i **capitani**, ossia i comandanti della guardia giudea di servizio al tempio. Aveva elaborato con cura un piano per consegnare Gesù nelle loro mani senza che ciò provocasse una rivolta. Il piano incontrò la loro approvazione ed essi **patturirono di dargli del denaro** (*trenta pezzi d'argento*, come leggiamo altrove). Così Giuda uscì per definire i particolari del suo tradimento.

C. Preparativi per la Pasqua (22:7-13)

22:7 I vari periodi menzionati in questi versetti creano qualche problema di comprensione. Il **giorno degli Azzimi** cadeva normalmente il giorno tredici del mese di Nisan: in quell'occasione tutto il pane lievitato doveva essere eliminato dalle case giudee. Ma il testo afferma che era il giorno in cui **si doveva sacrificare la Pasqua**, ovvero il quattordicesimo del mese. Leon Morris, insieme ad altri studiosi, avanza l'ipotesi che per la Pasqua fossero usati due calendari, uno ufficiale e uno seguito da Gesù e altri.⁽⁵⁷⁾ Riteniamo che gli eventi dell'ultimo giovedì comincino qui e continuino fino al v. 53.

22:8-10 Il Signore mandò **Pietro e Giovanni** a Gerusalemme per compiere i preparativi per la celebrazione della cena di **Pasqua**. Fornendo loro precise indicazioni, Gesù dimostrò di conoscere ogni dettaglio alla perfezione. Una volta entrati **in città**, sarebbe andato loro **incontro un uomo che portava una brocca d'acqua**. Si trattava di una scena piuttosto insolita in ambito orientale, giacché generalmente tale compito era svolto dalle donne. L'uomo di questo brano è una bella immagine dello Spirito Santo, che guida le anime al luogo di comunione con il Signore.

22:11-13 Il Signore non solo prevede la posizione e il tragitto dell'uomo, ma anche che il proprietario di casa sarebbe stato disposto a dare la **grande sala ammobiliata del piano di sopra** a lui e ai suoi **discepoli**. Forse quest'uomo conosceva il Signore e gli aveva consa-

crato tutto se stesso e i propri beni. C'è differenza tra una stanza e una grande sala ammobiliata. Il generoso ospite fornì un servizio migliore di quello che i discepoli si aspettavano. Quando Gesù nacque a Betlemme, non c'era posto, una stanza (gr. *katalyma*) per lui, nella locanda. In questo brano egli disse ai discepoli di chiedere una stanza (*katalyma*), ma fu loro riservato qualcosa di meglio: **una grande sala ammobiliata**.

Ogni cosa andò come Gesù aveva annunciato e i discepoli **prepararono la Pasqua**.

D. L'ultima Pasqua (22:14-18)

22:14 Per secoli i Giudei avevano celebrato la Pasqua in commemorazione della gloriosa liberazione dall'Egitto e dalla morte, per mezzo del sangue di un agnello senza difetto. Quale vivida immagine di tutto questo deve essere passata nella mente del Salvatore, quando **si mise a tavola** con gli **apostoli** per celebrare la festa per l'ultima volta! Egli era il vero Agnello pasquale, il cui sangue sarebbe presto stato versato per la salvezza di tutti quelli che avrebbero confidato in lui.

22:15-16 Questa particolare Pasqua rivestiva per lui un profondo, inesprimibile significato ed egli l'aveva ardentemente desiderata, **prima di soffrire**. Non l'avrebbe più festeggiata fino al giorno del suo ritorno sulla terra e dell'instaurazione del suo glorioso **regno**. L'espressione **ho vivamente desiderato** trasmette l'idea di un desiderio intenso, ardente. Queste parole così importanti invitano i credenti di tutti i tempi e luoghi a considerare con quale intensità Gesù desidera la nostra comunione alla sua tavola.

22:17-18 Dopodiché, secondo il rituale pasquale, prese il **calice** del vino, rese **grazie** e lo passò ai discepoli, ricordando ancora che non avrebbe bevuto **più del frutto della vigna** fino all'avvento del suo regno millennale. La descrizione della cena pasquale si conclude al v. 18.

E. La cena del Signore (22:19-23)

22:19-20 All'ultima Pasqua seguì immediatamente la cena del Signore. Il Signore Gesù istituì questa sacra commemorazione affinché i suoi seguaci, nel corso dei secoli, lo ricordassero nella sua morte. Distribuí prima di tutto il **pane**, simbolo del suo **corpo**, che di lì a breve sarebbe stato **dato** per loro. Fu quindi la volta del **calice**, simbolo eloquente del prezioso **sangue** che sarebbe stato versato sulla croce del Golgota. Gesù lo definì il **calice del nuovo patto nel suo sangue, che era versato** per i suoi. Ciò significa che il **nuovo patto**, che egli strinse principalmente con la nazione d'Israele, era ratificato dal suo **sangue**. Il completo adempimento del nuovo patto avrà luogo durante il suo regno sulla terra, ma noi credenti entriamo a farne parte nel tempo presente.

È superfluo precisare che il pane e il vino erano simbolici, o *emblematici*, del corpo e del sangue. Il suo corpo non era ancora stato dato, il suo sangue non ancora versato. È quindi assurdo sostenere che tali simboli fossero miracolosamente tramutati in quegli effettivi elementi. Ai Giudei era vietato mangiare sangue, perciò i discepoli sapevano che egli non parlava di sangue vero e proprio, ma di ciò che *simboleggiava* il suo sangue.

22:21 È evidente che Giuda era presente all'ultima cena. Tuttavia, in Gv 13 è altrettanto evidente che il traditore lasciò la sala dopo che Gesù gli ebbe passato il pezzo di pane (*matzoh*) intinto nella salsa (*haroset*). Poiché ciò avvenne prima dell'istituzione della cena del Signore, molti ritengono che Giuda non fosse presente allorché furono distribuiti il pane e il vino.

22:22 I patimenti e la morte del Signore Gesù erano un evento **stabilito**, ma Giuda lo tradì con piena consapevolezza. Ecco perché Gesù disse: **Guai a quell'uomo per mezzo del quale egli è tradito!** Sebbene fosse uno dei dodici, Giuda non era un vero credente.

22:23 Qui abbiamo una descrizione dello stupore e della reciproca diffidenza dei discepoli. Non sapevano **chi... tra di loro** si sarebbe reso colpevole di questo ignobile atto.

F. La vera grandezza è nel servire (22:24-30)

22:24-25 Incredibile, e terribile, a dirsi, subito dopo la cena del Signore i discepoli si misero a discutere **fra di loro** su **chi di essi fosse il più grande!** Il Signore Gesù ricordò **loro** che, nell'economia del suo regno, il concetto divino di grandezza era esattamente l'opposto di quello umano. **I re** che governavano sopra **le nazioni** erano comunemente considerati dei grandi, al punto di essere **chiamati benefattori**. Ma quello di **benefattori** era soltanto un titolo giacché, in realtà, esso indicava dei crudeli tiranni: costoro avevano fama di bontà, ma nessuna caratteristica personale che vi corrispondesse.

22:26 **Non** doveva essere **così** tra i seguaci del Salvatore. Quelli che erano grandi dovevano prendere il posto del **più piccolo**, mentre quelli che erano capi dovevano chinarsi e servire umilmente gli altri. Questi rivoluzionari dettami ribaltavano completamente la convinzione tradizionale, che vedeva nei più piccoli degli individui inferiori e nei capi la dimostrazione di una grandezza da esercitarsi con la supremazia.

22:27 Secondo il pensiero umano, l'ospite seduto a tavola è più grande di colui che serve. Ma il Signore Gesù venne come servo degli uomini, e tutti quelli che vogliono seguirlo devono imitarne l'esempio.

22:28-30 Fu un atto di grazia, da parte del Signore, lodare i discepoli per aver **perseverato con lui nelle sue prove** nonostante essi avessero appena finito di discutere tra loro. Di lì a poco tutti lo avrebbero abbandonato e sarebbero fuggiti. Nonostante ciò egli sapeva che essi, in cuor loro, lo amavano e che, per amore del suo nome, avevano sopportato l'opposizione. Quando Cristo

tornerà per insediarsi sul trono di Davide e governare la terra, essi saranno ricompensati mediante la facoltà di sedere **su troni per giudicare le dodici tribù d'Israele**. Com'è certa la promessa del Padre di dare il regno a Cristo, altrettanto certa è la promessa che essi regneranno con lui sopra la rinnovata nazione d'Israele.

G. Gesù predice il rinnegamento di Pietro (22:31-34)

Eccoci giunti all'ultimo dei tre mesti capitoli della storia dell'infedeltà umana. Il primo era stato il tradimento di Giuda, il secondo l'egoistica ambizione dei discepoli e ora la pusillanimità di Pietro.

22:31-32 Ripetendo il nome dell'apostolo (**Simone, Simone**), Gesù esprime l'amore e la tenerezza del suo cuore per il suo traballante discepolo. **Satana** aveva **chiesto** di poter vagliare tutti i **discepoli come si vaglia il grano**. Gesù si rivolse a Pietro come rappresentante di tutti loro. **Ma** il Signore aveva **pregato per Simone**, affinché la sua fede non scomparisse (**ho pregato per te** è una dichiarazione straordinaria!). Dopo essersi **convertito**, Pietro avrebbe dovuto fortificare i suoi **fratelli**. Tale *conversione* non è la salvezza, bensì la riabilitazione e la reintegrazione dopo il rinnegamento.

22:33-34 Con inopportuna sicumera, Pietro si dichiarò pronto ad accompagnare Gesù **in prigione e alla morte**. Ma si sentì rispondere che, **prima** che fosse spuntata la luce del nuovo giorno, avrebbe **negato tre volte** perfino di conoscere il Signore!

In Mr 14:30 leggiamo che Gesù predisse che Pietro l'avrebbe rinnegato prima che il gallo avesse cantato due volte. In Mt 26:34, Lu 22:34 e Gv 13:38 il Signore predisse che Pietro lo avrebbe rinnegato tre volte prima del canto del gallo. In effetti è difficile conciliare questa apparente contraddizione. È possibile il gallo abbia cantato più volte: durante la notte e all'alba. Bisogna anche notare che i Vangeli registrano

almeno sei diversi rinnegamenti di Pietro. Rinnegò Cristo davanti a:

1. una serva (vd. Mt 26:69-70; Mr 14:66-68);
2. un'altra serva (vd. Mt 26:71-72);
3. le persone presenti (vd. Mt 26:73-74; Mr 14:70-71);
4. un uomo (vd. Lu 22:58);
5. un altro uomo (vd. Lu 22: 59-60);
6. un servo del sommo sacerdote (vd. Gv 18:26-27). Per quanto riguarda quest'ultimo, si tratta probabilmente di un personaggio diverso, giacché domandò a Pietro: "Non ti ho forse visto nel giardino con lui?" (v. 26).

H. Nuovi ordini di marcia (22:35-38)

22:35 All'inizio del suo ministero, il Signore aveva mandato i **discepoli senza borsa, senza sacca da viaggio e senza calzari**, ossia con il minimo indispensabile. L'essenziale sarebbe stato per loro sufficiente. E, invero, così fu: essi dovettero ammettere che non era loro mancato **niente**.

22:36 Ma ora che Gesù stava per lasciarli, ecco che iniziava una nuova fase del servizio: i discepoli sarebbero stati esposti a povertà, fame e pericoli; si rendeva pertanto necessario provvedere alle necessità che si sarebbero presentate. I discepoli avrebbero così dovuto prendere **una borsa, una sacca** (ossia un tascapane) e, in mancanza di una **spada**, vendere **il mantello** e comprarne **una**. Cosa intendeva il Salvatore dicendo ai discepoli di comprare una **spada**? È ovvio che non voleva che essi usassero delle armi contro altri uomini; questo avrebbe violato l'insegnamento riportato in altri brani:

"Il mio regno non è di questo mondo; se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero" (Gv 18:36)

"Tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada" (Mt 26:52)

"Amate i vostri nemici" (Mt 5:44)

"Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra" (Mt 5:39, inoltre vd. 2 Co 10:4)

Cosa intendeva dunque Gesù per "spada"?

1. Alcuni ravvisano un'allusione alla "spada dello Spirito che è la Parola di Dio" (vd. Ef 6:17). È una spiegazione plausibile ma, in questo caso, occorre stabilire quali sono le metafore spirituali relative alla borsa, alla sacca e al mantello.
2. Williams sostiene che la spada indica la protezione di un governo costituito, rilevando che in Ro 13:4 tale termine fa riferimento al potere di un magistrato.
3. Lange ipotizza la spada come arma di difesa e non di offesa. Nondimeno, Mt 5:39 sembra escludere l'uso della spada anche a solo scopo di difesa.
4. Taluni suppongono che la spada servisse solamente a difendersi dagli animali selvatici. È una spiegazione plausibile.

22:37 Questo versetto spiega perché, da quel momento in poi, i discepoli avrebbero dovuto prendere con sé borsa, sacca e spada. Fino ad allora il Signore era stato con loro, preoccupandosi delle loro necessità terrene. Presto li avrebbe lasciati, come profetizzato in Is 53:12. Le profezie che lo riguardavano stavano per **compiersi**: la sua vita e il suo ministero terreni si sarebbero conclusi nel momento in cui sarebbe stato **contato tra i malfattori**.

22:38 I discepoli fraintesero completamente il Signore e portarono **due spade**, pensando che sarebbero sicuramente state sufficienti a risolvere qualsiasi problema li attendesse. Il Signore Gesù mise fine alla conversazione con un **Basta!** Essi credevano di poter sventare il tentativo di uccidere Gesù usando la spada. Ma questo era l'ultimo dei pensieri di Gesù!

I. L'agonia nel Getsemani (22:39-46)

22:39 Il giardino di Getsemani si trova sul versante occidentale del **monte degli Ulivi**. Gesù vi si era recato spesso per pregare e i **discepoli**, compreso naturalmente il traditore, lo sapevano.

22:40 Dopo la cena Gesù e i discepoli lasciarono la sala e uscirono in giardino. Colà egli invitò i discepoli a pregare per **non entrare in tentazione**. Forse la specifica **tentazione** cui alludeva era il rinnegamento di Dio e del suo Cristo quando i nemici li avrebbero accerchiati.

22:41-42 Quindi Gesù lasciò i discepoli e si addentrò nel giardino per pregare da solo. Egli pregò il **Padre** affinché l'amaro **calice** si allontanasse da lui; **però non** volle contrastare la **volontà** di Dio, alla quale si rimise totalmente. Comprendiamo così il senso della preghiera: "Se esiste qualsiasi altro modo per salvare i peccatori, senza che io debba andare alla croce, rivelalo adesso". Il cielo rimase muto, poiché *non* esisteva alcun altro modo.

Non crediamo che la sofferenza di Cristo nel giardino fosse parte della sua opera di espiazione. L'opera di redenzione fu compiuta durante le tre ore di tenebre sulla croce. Ma il Getsemani fu un'anticipazione del Golgota: al pensiero del contatto con i nostri peccati il Signore Gesù provò la più acuta sofferenza.

22:43-44 La sua perfetta umanità è rivelata dall'**agonia** che accompagnò il suo tormento. **Allora gli apparve un angelo dal cielo per rafforzarlo**. Soltanto Luca riporta questo episodio, così come il fatto che **il suo sudore diventò come grosse gocce di sangue**. Questo particolare catturò il suo interesse di medico scrupoloso.

22:45-46 Quando Gesù tornò **dai discepoli** vide che si erano **addormentati**, non per indifferenza, ma per dolorosa prostrazione. Gesù li esortò nuovamente ad alzarsi e a pregare, perché l'ora cruciale si avvicinava ed essi sarebbero stati tentati di rinnegarlo davanti alle autorità.

J. Gesù tradito e arrestato (22:47-53)

22:47-48 Ormai **Giuda** era arrivato, insieme con un gruppo di capi sacerdoti, anziani e capitani delle guardie per ar-

restare il Signore. Secondo gli accordi, il traditore doveva indicare loro Gesù accostandogli e baciandolo. James S. Stewart commenta:

Fu il tocco finale di orrore, l'ultimo gradino oltre il quale l'infamia umana non può andare: non fu con un urlo o un pugno o una coltellata che Giuda, in quel giardino, tradì il suo Signore... bensì con un bacio.⁽⁵⁸⁾

Con infinita tristezza **Gesù** chiese: **Giuda, tradisci il Figlio dell'uomo con un bacio?**

22:49-51 I discepoli compresero **ciò che stava per succedere** e furono pronti all'offensiva. **Uno di loro, Pietro**, prese una spada e tagliò **l'orecchio destro del servo del sommo sacerdote**. Gesù lo rimproverò per aver usato un'arma terrena in una battaglia spirituale. La sua ora era giunta e gli scopi predeterminati di Dio dovevano compiersi. Misericordiosamente, Gesù toccò **l'orecchio della vittima e lo guarì**.

22:52-53 Rivoltosi ai capi giudei e agli ufficiali, **Gesù** domandò loro perché fossero **usciti** contro di lui come contro un **brigante** in fuga, allorché egli aveva insegnato **ogni giorno... nel tempio** senza che alcuno cercasse di fermarlo. Egli conosceva la risposta: **questa era la loro ora... la potestà delle tenebre**. Era circa la mezzanotte del giovedì.

Sembra che il processo religioso di Gesù si sia svolto in tre fasi: 1° di fronte ad Anna; 2° di fronte a Caiafa; 3° di fronte al sinedrio. Gli eventi narrati nei vv. 54-65 ebbero probabilmente luogo tra l'una e le cinque del mattino di venerdì.

K. Pietro rinnega Gesù e piange amaramente (22:54-62)

22:54-57 Quando condussero Gesù **nella casa del sommo sacerdote... Pietro seguiva da lontano**. Entrato, prese posto all'interno, insieme con quelli che si stavano scaldando intorno al **fuoco in mezzo al cortile**. Una **serva**, osservato attentamente Pietro, esclamò che questi era uno dei seguaci di

Gesù. Penosamente Pietro **negò** di conoscerlo.

22:58-62 Di lì a breve qualcun altro puntò il dito contro Pietro, accusandolo di essere uno dei seguaci di Gesù di Nazaret. Di nuovo **Pietro** respinse l'accusa. **Trascorsa circa un'ora**, un altro lo riconobbe come **Galileo** e, quindi, discepolo del Signore. **Pietro** ricusò ogni addebito. Ma il suo rinnegamento, questa volta, fu interrotto dal canto del **gallo**. In quell'oscuro momento il **Signore, voltatosi, guardò Pietro; e Pietro si ricordò** della sua predizione: **prima che il gallo** cantasse, lo avrebbe rinnegato **tre volte**. Lo sguardo del Figlio di Dio incontrò quello di Pietro, il quale fuggì nella notte, a piangere **amaramente**.

L. I soldati scherniscono il Figlio dell'uomo (22:63-65)

22:63-65 Gesù fu arrestato dagli ufficiali destinati al sacro tempio di Gerusalemme. Ora questi sedicenti guardiani della casa santa di Dio cominciarono a schernire Gesù, **percotendolo**. Quindi, dopo averlo bendato, lo colpivano e gli **domandavano chi** l'avesse **percosso**. E non si limitarono a questo. Tuttavia, Gesù sopportò pazientemente questa incongruenza dei peccatori.

M. Processo mattutino al cospetto del sinedrio (22:66-71)

22:66-69 Allo spuntar del giorno (verso le cinque o le sei del mattino) **gli anziani... condussero** Gesù nel **sinedrio**. Senza mezzi termini, i membri del sinedrio gli domandarono se fosse lui il Messia. Gesù rispose che era inutile parlarne: essi non erano ricettivi alla verità. Nondimeno li avvisò: colui che compariva in umiliazione davanti a loro, un giorno **sarà seduto alla destra della potenza di Dio** (vd. Sl 110:1).

22:70-71 E **tutti** gli chiesero apertamente se egli fosse davvero **il Figlio di Dio**. Non vi sono dubbi circa il significato della domanda: **il Figlio di Dio**, per loro, era Uno uguale a Dio. Il Si-

gnore Gesù rispose: **Voi lo dite; io sono** (vd. Mr 14:62). Tale affermazione era tutto ciò di cui essi avevano bisogno. Non lo avevano forse **udito** parlare in modo blasfemo, dichiarandosi uguale a Dio? Non serviva altra **testimonianza**. Rimaneva un solo problema: la loro legge condannava la bestemmia con la morte, ma i Giudei, sottoposti al governo di Roma, non avevano l'autorità di eseguire la condanna. Occorreva perciò condurre Gesù da Pilato, il quale non si sarebbe minimamente interessato di un'accusa **religiosa** quale la bestemmia. Così fu necessario addurre delle accuse **politiche**.

N. Gesù davanti a Pilato (23:1-7)

23:1-2 Dopo essere comparso dinanzi al sinedrio (**tutta l'assemblea** riunita), Gesù fu presto condotto davanti a **Pilato**, il governatore romano, per il processo civile. I capi religiosi adesso gli contestavano tre imputazioni politiche, accusandolo di: 1° sovvertire la **nazione**, fomentando il tradimento nei confronti di Roma; 2° istigare i Giudei a non **pagare i tributi a Cesare**; 3° farsi **re**.

23:3-7 Quando **Pilato... interrogò** Gesù domandandogli se fosse il **re dei Giudei**, Gesù **rispose** che lo era. Ma **Pilato** non interpretò la sua risposta come una minaccia per l'impero romano. Dopo aver interrogato Gesù in separata sede (vd. Gv 18:33-38a), si rivolse **ai capi dei sacerdoti** e alla folla affermando di non aver trovato in lui **nessuna colpa**. Ma la plebaglia si fece insistente, accusando Gesù di sobillare il popolo, avendo **cominciato** dalla disprezzata Galilea fino a raggiungere Gerusalemme. **Quando Pilato udì** parlare della **Galilea**, capi di aver trovato una scappatoia. Poiché la Galilea era sotto la **giurisdizione di Erode**, Pilato tentò di evitare ogni ulteriore coinvolgimento nel caso inviando Gesù **da Erode**. Quest'ultimo, infatti, era in visita a **Gerusalemme** proprio **in quei giorni**.

Erode Antipa era figlio di Erode il Grande, colui che aveva fatto massacrare i bambini di Betlemme. Antipa, a sua volta, aveva fatto uccidere Giovanni il battista, allorché questi aveva condannato la sua illecita relazione con la moglie del fratello. Si trattava dello stesso Erode che Gesù aveva definito una “volpe” in Lu 13:32.

O. Sprezzante inchiesta di Erode (23:8-12)

23:8 Erode si rallegrò di poter vedere Gesù. Aveva sentito parlare di lui e da lungo tempo... sperava di vedergli fare qualche miracolo.

23:9-11 Ma, nonostante gli rivolgesse molte domande, Erode non ottenne risposte dal Salvatore. Anche quando i Giudei lo accusarono con più violenza, Gesù non aprì la bocca. Tutto quello che poteva fare, **Erode** pensò, era permettere ai suoi soldati di maltrattare Gesù e deriderlo, vestendolo di un manto splendido. Poi, rimandarlo da Pilato.

23:12 Prima fra Erode e Pilato c'era stata inimicizia. Adesso l'inimicizia si era mutata in amicizia; a unire costoro era il fatto di essere entrambi dalla stessa parte, *contro* il Signore Gesù. In proposito, Teofilato lamenta: “È motivo di vergogna per i cristiani il fatto che, laddove il diavolo riesce a convincere i malvagi a mettere da parte l'inimicizia per fare del male, i cristiani non riescano a mantenere l'amicizia per fare del bene”.

P. Il verdetto di Pilato: innocente, ma condannato (23:13-25)

23:13-17 Per non aver agito con giustizia liberando il suo regale prigioniero, **Pilato** si trovava adesso in trappola. Convocò in fretta i capi giudei spiegando loro che né lui né **Erode** erano stati in grado di trovare le prove del tradimento a carico di Gesù: **egli non ha fatto nulla che sia degno di morte**. Propose, quindi, di far frustare il Signore e poi di lasciarlo andare. James S. Stewart sottolinea:

Questo meschino compromesso era, naturalmente, del tutto gratuito e illogico. Si trattava di uno squallido, pavido tentativo di quello sventurato di compiere il proprio dovere verso Gesù e di accontentare la folla allo stesso tempo. Nondimeno, non riuscì né nel primo, né nel secondo intento; e non stupisce che gli adirati sacerdoti non accettassero il verdetto a nessun costo.⁽⁵⁹⁾

23:18-23 I capi dei sacerdoti e i magistrati erano furenti. Pretesero la morte di Gesù e il rilascio di Barabba, un noto criminale messo in prigione per una sommossa e un omicidio. Di nuovo Pilato tentò debolmente di scagionare il Signore, ma la ferocia della plebaglia lo sommerse. Qualunque cosa egli dicesse, costoro continuavano a chiedere la morte del Figlio di Dio.

23:24-25 E nonostante avesse già dichiarato l'innocenza di Gesù, **Pilato** lo condannò a morte per accontentare il popolo. Allo stesso tempo liberò colui che il popolo aveva richiesto.

Q. Il Figlio dell'uomo condotto al Golgota (23:26-32)

23:26 Erano, a questo punto, circa le nove del mattino del venerdì. Lungo il tragitto verso il luogo della crocifissione, i soldati comandarono a un uomo di nome **Simone, di Cirene**, di portare la croce. Non si sa molto di quest'uomo, ma sembra che i suoi due figli divennero in seguito dei cristiani molto noti (vd. Mr 15:21).

23:27-30 Mentre Gesù veniva condotto via, una folla di solidali seguaci faceva cordoglio per lui. Gesù si rivolse alle donne, chiamandole **figlie di Gerusalemme**, e le esortò a non avere pietà di lui, ma di se stesse. Alludeva alla futura, tremenda distruzione di Gerusalemme (70 d.C.). Il dolore e la pena di quei giorni sarebbero stati tali che le donne **sterili**, fino ad allora oggetto di biasimo, sarebbero state ritenute fortunate. Il feroce assedio di Tito avrebbe portato gli uomini a desiderare che crollassero loro addosso i **monti** e che i **colli** li ricoprissero.

23:31 Quindi il Signore Gesù soggiunse: **Perché se fanno questo al legno verde, che cosa sarà fatto al secco?** Egli era l'albero verde, laddove l'incredulo Israele era l'albero secco. Se i Romani coprivano di tale disonore e pena colui che era senza peccato, l'innocente Figlio di Dio, quale terribile punizione si sarebbe abbattuta sui colpevoli assassini del diletto Figlio di Dio?

23:32 Altri due, malfattori, erano in processione con Gesù per essere giustiziati.

R. La crocifissione

(23:33-38)

23:33 Il luogo dell'esecuzione era detto "il Teschio". Forse la conformazione del terreno ricordava la forma di un teschio o forse, essendo un luogo di morte, il nome era dovuto al simbolo sovente usato per rappresentarla. È degna di nota la sobrietà con cui la Scrittura descrive la crocifissione: senza indugiare sui particolari truculenti, si afferma con asciuttezza: **vi crocifissero lui e i malfattori**. Citiamo ancora il commento di Stewart:

Che il Messia dovesse morire era già abbastanza ostico da crederci, ma che dovesse morire di una *tale* morte, andava oltre ogni immaginazione. Eppure così fu. Qualunque cosa Cristo toccò, croce compresa, fu adornata e trasfigurata e circondata di splendore e bellezza; ma non dimentichiamo mai su quali spaventosi abissi egli ha innalzato la croce.⁽⁶⁰⁾

Oh, spiegami che cosa significa
Quella croce lassù
Sulla quale l'Uomo del dolore
Fu condannato a grondar sangue e morire.

– Lucy A. Bennet

Tre croci si stagliarono sul Golgota, quel giorno: la croce di Gesù in mezzo, quelle dei malfattori ai lati. Si adempiva la profezia di Is 53:12: "È stato contato fra i malfattori".

23:34 Con amore e misericordia infiniti, Gesù gridò dalla croce: **Padre,**

perdona loro perché non sanno quello che fanno. Chi può dire quale esplosione di ira divina fu stornata con questa preghiera! Sull'amore del Salvatore Morgan commenta:

Nell'animo di Gesù non albergava alcun risentimento, alcuna ira, alcun celato desiderio di condanna per gli uomini che lo stavano umiliando. Gli uomini ammirano chi mostra il pugno di ferro. Quando sento la preghiera di Gesù, riconosco che l'unico posto per il pugno di ferro è l'inferno.⁽⁶¹⁾

Seguì quindi la spartizione delle sue vesti tra i soldati, che tirarono a sorte la sua tunica senza cuciture (vd. Gv 19:23).

23:35-38 Davanti alla croce, i magistrati deridevano Gesù e lo sfidavano a salvare se stesso, se davvero era il Cristo, l'Eletto di Dio. Pure i soldati lo schernirono... presentandogli dell'aceto e sfidandolo a salvarsi. Fu posta un'iscrizione in cima alla croce: "QUESTO È IL RE DEI GIUDEI".

Citiamo di nuovo Stewart:

Non dobbiamo trascurare il fatto che l'iscrizione era in tre lingue: greco, latino ed ebraico. Indubbiamente lo scopo era che tutti, tra la folla, fossero in grado di leggerla, ma la chiesa di Cristo lo ha sempre, a ragione, considerato un simbolo della sovranità universale del Signore. Infatti greco, latino ed ebraico erano le tre grandi lingue principali del mondo, ciascuna messaggera di un pensiero dominante. Il greco era la lingua della cultura e della conoscenza: in quell'ambito, diceva l'iscrizione, Gesù era il re! Il latino era la lingua del diritto e del governo: Gesù ne era il re! L'ebraico era la lingua della religione rivelata: anche lì Gesù era re! Perciò, benché fosse appeso morente, era vero che "sul suo capo vi erano molti diademi" (vd. Ap 19:12).⁽⁶²⁾

S. I due malfattori

(23:39-43)

23:39-41 Sappiamo dal racconto degli

altri Vangeli che, da principio, entrambi i malfattori insultarono Gesù. Se egli era **il Cristo**, perché non li salvava tutti? Poi uno dei due, mutato d'avviso e di cuore, rimproverò il compagno per la sua insolenza. Dopo tutto, essi soffrivano a causa dei crimini commessi e subivano un castigo meritato. **Ma questi**, sulla croce in mezzo a loro, non aveva **fatto nulla di male**.

23:42 Rivolgendosi a **Gesù**, il condannato pregò il Signore⁽⁶³⁾ di ricordarsi di lui **quando** sarebbe tornato per stabilire il suo **regno** sulla terra. Una tale fede è degna di nota. Il criminale morente credeva che **Gesù** sarebbe risorto dai morti e avrebbe, alla fine, regnato sul mondo.

23:43 Gesù ricompensò la sua fede con la promessa che, quello stesso giorno, sarebbero stati insieme **in paradiso**. Il **paradiso** equivale al terzo cielo (vd. 2 Co 12:2, 4) ed è la dimora di Dio. **Oggi**: che rapidità! **Con me**: quale compagnia! **In paradiso**: che felicità! Scrive Charles R. Erdman:

Questo racconto conferma la verità che la salvezza dipende dal ravvedimento e dalla fede. Ma contiene anche altri importanti messaggi. Qui si dimostra che la salvezza non è subordinata ai sacramenti. Il malfattore, infatti, non era stato battezzato, né aveva mai partecipato alla cena del Signore... Egli, sì, professò con coraggio la propria fede, in presenza di una folla ostile e tra gli insulti e gli scherni di governanti e soldati ma, di fatto, fu salvato senza alcun rito formale. Questa è un'ulteriore prova che la salvezza non si ottiene mediante le buone opere... È altresì evidente che non esiste alcun "sonno dell'anima"; il corpo può essere dormiente, ma esiste uno stato di coscienza dopo la morte. È parimenti evidente che non esiste alcun "purgatorio". Da una vita di peccato e di infamia, il malfattore pentito passò immediatamente a uno stato di benedizione. Inoltre, si può rilevare che la salvezza non è universale. C'erano due malfattori: soltanto uno fu salvato. Infine, si noti

che la vera essenza della gioia dopo la morte consiste nella comunione personale con Cristo. Il fulcro della promessa che Gesù fece al malfattore morente era: "Sarai con me". Questa è la nostra beata certezza: *partire* significa "essere con Cristo, perché è molto meglio" (Fl 1:23).⁽⁶⁴⁾

Di due persone, entrambe al fianco di Gesù Cristo, una può andare in paradiso e l'altra all'inferno. E tu, a quale lato della croce ti trovi?

T. Tre ore di tenebre (23:44-49)

23:44 Le **tenebre** ricoprirono l'intero paese (o la *terra*: il termine gr. ha entrambi i significati) dall'**ora sesta... fino all'ora nona**, ossia da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Questo fu un segno per il popolo d'Israele: coloro che avevano rifiutato la luce, ora per giudizio di Dio sarebbero stati ciechi.

23:45 ...**la cortina del tempio si squarciò nel mezzo**, da cima a fondo. Questo evento simboleggiò l'inaugurazione, tramite la morte del Signore Gesù Cristo, di una nuova via di accesso a Dio per tutti coloro che gli si accostano con fede (vd. Eb 10:20-22).

23:46-47 Fu in queste tre ore di tenebre che Gesù portò la pena dei nostri peccati nel suo corpo, sulla croce. Alla fine di questo periodo egli affidò il proprio **Spirito** alle **mani** di Dio **Padre** e volontariamente gli riconsegnò la propria vita. Un **centurione** romano fu talmente impressionato dalla scena che **glorificò Dio dicendo**: "**Veramente, quest'uomo era giusto**".

23:48-49 E **tutta la folla** fu colta da un opprimente senso di dolore e oscuro presagio. Alcuni fedeli seguaci di Gesù, tra cui **le donne che lo avevano accompagnato dalla Galilea**, stavano a **guardare** quello che fu l'episodio decisivo (è il caso di dirlo, "cruciale") della storia del mondo.

U. Tumultuazione nella tomba di Giuseppe (23:50-56)

23:50-54 Fino a quel momento **Gi-**

seppe era stato un discepolo del Signore in segreto. Benché fosse un **membro** del sinedrio, egli non aveva partecipato al verdetto emesso contro Gesù. Giuseppe, dunque, si recò coraggiosamente da **Pilato** e **chiese** di poter avere il privilegio di rimuovere il **corpo di Gesù** dalla croce e dargli una degna sepoltura. Ottenuto il permesso, Giuseppe **lo avvolse** rapidamente **in un lenzuolo** e **lo mise in una tomba scavata nella roccia**, mai usata prima. Ciò avvenne il venerdì, il **giorno della Preparazione**, tra le tre e le sei del pomeriggio. Leggiamo che **stava per cominciare il sabato** perché, ricordiamo, il sabato ebraico inizia il venerdì sera, al tramonto.

23:55-56 Le fedeli **donne che erano venute... dalla Galilea** seguirono Giuseppe che portava il **corpo alla tomba** e videro il luogo dove Gesù fu deposto. **Poi, tornarono indietro e prepararono aromi e profumi**, al fine di poter ritornare, dopo la festa, a imbalsamare il corpo di colui che amavano. Sepellendo il corpo di Gesù, Giuseppe seppellì, in un certo senso, anche se stesso. Il suo gesto lo separò per sempre dalla nazione che aveva crocifisso il Signore della vita e della gloria. Non avrebbe più fatto parte del giudaismo, ma sarebbe vissuto separandosene moralmente e testimoniando in opposizione ad esso.

Il sabato le donne riposarono, in osservanza della legge del sabato.

XII. TRIONFO DEL FIGLIO DELL'UOMO (cap. 24)

A. Le donne al sepolcro vuoto (24:1-12)

24:1 La domenica all'alba, **prestissimo**, le donne si recarono al sepolcro **portando gli aromi che avevano preparati** per il corpo di Gesù. Ma come ci sarebbero arrivate? Non sapevano che un'enorme pietra era stata rotolata all'ingresso della tomba? Ignoriamo la risposta. Sappiamo soltanto che esse lo amavano profondamente e l'amore

è spesso dimentico delle difficoltà, pur di raggiungere l'amato bene.

24:2-10 Giunte a destinazione, **trovarono che la pietra era stata rotolata** via dall'entrata del **sepolcro... entrarono** e videro che il **corpo del Signore Gesù** era scomparso. Non è difficile immaginare la loro perplessità. Mentre erano ancora intente a cercare una spiegazione, **due angeli** (vd. Gv 20:12) **in vesti risplendenti** apparvero loro, assicurando che Gesù era **vivente**. Inutile cercarlo nella tomba. Egli era **risuscitato**, come aveva promesso **quand'era ancora con loro in Galilea**. Non aveva forse predetto che il **Figlio dell'uomo** doveva essere consegnato a **uomini peccatori ed essere crocifisso, e il terzo giorno risuscitare?** (vd. 9:22; 18:33). Allora esse rammentarono ogni cosa. **Tornate in fretta in città, annunziarono** la notizia **agli undici** discepoli. Tra queste prime messaggere della risurrezione c'erano **Maria Maddalena, Giovanna e Maria, madre di Giacomo**.

24:11-12 I discepoli **non... credero** alle donne. Che racconto assurdo... una pura fantasia! Questo pensavano, fino a che **Pietro** non si recò personalmente al sepolcro, **si chinò a guardare e vide solo le fasce**. Quelle erano le bende con cui il corpo di Gesù era stato strettamente avvolto. Non è scritto se fossero srotolate o se conservassero ancora la forma del corpo, ma propendiamo per la seconda ipotesi. Il Signore sarebbe uscito dai lini funebri come da un bozzolo. Essi furono lasciati nella tomba e ciò dimostra che il corpo non fu trafugato: i ladri non avrebbero certamente perso tempo a disfare la fasciatura. Pietro tornò a casa, riflettendo per cercare di risolvere il mistero. Che cosa significava tutto ciò?

B. In cammino verso Emmaus (24:13-35)

24:13 Uno dei **due** discepoli di Emmaus era un uomo di nome Cleopa. Dell'altro, invece, non si conosce l'identità; forse si trattava della moglie. Stando a

una delle differenti tradizioni, si tratterebbe dello stesso Luca. Per certo si può escludere che si trattasse di qualcuno del gruppo degli undici (vd. v. 33). Comunque sia, i due stavano mestamente ripercorrendo le tappe della morte e della sepoltura del Signore. Erano di ritorno **da Gerusalemme** verso **Emmaus**, un viaggio di **sessanta stadi**.

24:14-18 Lungo il cammino, uno straniero si fece loro accanto: era il Signore risorto, ma essi **non lo** riconobbero. Egli domandò loro di che cosa stessero parlando. Si arrestarono bruscamente: erano il ritratto della più profonda disperazione. Poi **Cleopa** espresse il suo stupore: come poteva, lui che era stato a **Gerusalemme**, essere all'oscuro delle **cose** che vi erano **accadute**?

24:19-24 Gesù voleva da loro qualche altra informazione e domandò loro **quali** cose fossero accadute. Essi risposero rendendo, anzitutto, onore a **Gesù**, poi narrarono la storia del suo processo e della sua crocifissione. Raccontarono delle loro speranze infrante, poi delle voci sulla scomparsa del **suo corpo** dal sepolcro. Riferirono che addirittura degli **angeli** avevano assicurato che **egli era vivo**.

24:25-27 Allora Gesù, amorevolmente, rimproverò loro di non aver compreso che ciò corrispondeva esattamente a quanto i **profeti** dell'A.T. avevano predetto circa il Messia. Egli avrebbe, innanzi tutto, dovuto soffrire e poi sarebbe stato glorificato. **Cominciando** dalla Genesi, attraverso **tutti** i libri dei **profeti**, il Signore passò in rassegna **tutte le Scritture** che parlavano di lui, il Messia. Si trattò certamente di un meraviglioso studio biblico e sarebbe stato bellissimo poter essere presenti! Ma anche noi abbiamo lo stesso A.T. e abbiamo, inoltre, lo Spirito Santo che ci istruisce; possiamo dunque anche noi **scoprire in tutte le Scritture le cose** che riguardano il Messia.

24:28-29 I discepoli si stavano avvicinando a casa. Invitarono il loro compagno di viaggio a trascorrere la notte

da loro. Da principio egli discretamente fece mostra di voler proseguire il viaggio, affinché non si sentissero obbligati. Ma essi lo persuasero a restare... e che grande ricompensa riceveranno!

24:30-31 Allorché sedettero a tavola per il pasto serale, l'ospite prese il posto del padrone di casa.

Il frugale pasto si trasformò nella cena del Signore e quella casa si trasformò nella casa di Dio. Questo è ciò che Cristo compie ovunque vada. Coloro che lo ricevono saranno ben ricevuti. I due gli avevano aperto la casa, adesso egli apriva loro gli occhi (*Daily Notes of the Scripture Union*).

Quando **spezzò il pane** e lo **diede loro... lo riconobbero**. Avevano forse visto i segni dei chiodi sulle mani? Sappiamo solo che i **loro occhi** furono miracolosamente **aperti** e messi in condizione di riconoscerlo. A quel punto, **egli scomparve**.

24:32 Ripensando al loro viaggio, immediatamente scoprirono il motivo per cui si erano sentiti **ardere il cuore mentr'egli... parlava e spiegava le Scritture**. Il loro Maestro e compagno di viaggio era il Signore Gesù Cristo risorto.

24:33 Invece di trascorrere la notte a Emmaus, i due tornarono in fretta a **Gerusalemme**, dove **trovarono riuniti gli undici** insieme con altri. In realtà non tutti gli undici erano presenti, come apprendiamo da Gv 20:24: con l'appellativo "gli undici", usato in senso collettivo, si intende qui indicare il gruppo dei primi discepoli (tranne Giuda).

24:34 Prima che i discepoli di Emmaus potessero condividere la grande notizia, i discepoli di Gerusalemme stavano già annunciando con giubilo che **il Signore** era davvero **risorto** ed era **apparso a Simone Pietro**.

24:35 Toccò poi ai due di Emmaus affermare: "Sì, lo sappiamo, perché ha camminato con noi, è venuto a casa nostra e si è rivelato **nello spezzare il pane**".

**C. Apparizione agli undici
(24:36-43)**

24:36-41 Il corpo risorto del Signore Gesù era un vero e proprio corpo di **carne e ossa**, materiale, tangibile. Si trattava dello stesso corpo che era stato seppellito, benché diverso poiché non più soggetto alla morte. Con questo corpo glorificato Gesù poteva entrare in una stanza anche a porte chiuse (vd. Gv 20:19).

Ed è proprio ciò che fece la notte di quella prima domenica. Alzando lo sguardo, i discepoli lo videro e lo udirono dire **“Pace a voi!”** Credendo che si trattasse di un fantasma, furono colti dal panico. Fu solamente allorché egli mostrò i segni della sua sofferenza sulle **mani** e sui **piedi** che essi cominciarono a capire. Ma tutto ciò sembrava troppo bello perché fosse vero.

24:42-43 Poi, per dimostrare che era veramente lui, Gesù **mangiò del pesce arrostito e del miele.**

**D. Gesù dona la piena
comprensione (24:44-49)**

24:44-47 Questi versetti rappresentano la sintesi dell’insegnamento del Salvatore nel periodo tra la risurrezione e l’ascensione. Egli spiegò che la risurrezione costituiva l’adempimento delle **cose che egli stesso aveva detto**. Non aveva detto loro che **si dovevano compiere** tutte le profezie **scritte** su di lui nella **legge di Mosè, nei profeti e nei Salmi** (vale a dire nei libri di cui si componeva, all’epoca, l’A.T., ossia le **Scritture**)? Che cosa dicevano, dunque, queste profezie riguardo a Cristo?

1. Doveva soffrire (vd. Sl 22:1-21; Is 53:1-9).
2. Sarebbe **risorto dai morti** il terzo giorno (vd. Sl 16:10; Gn 2:1; Os 6:2).
3. **...nel suo nome si sarebbe predicato il ravvedimento per il perdono dei**

peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme.

Gesù **aprì loro la mente per capire** tutte queste **Scritture**. In effetti, questo è un capitolo pieno di cose “aperte”: il *sepolcro* aperto (v. 12), una *casa* aperta (v. 29), *occhi* aperti (v. 31), *Scritture* aperte (v. 32), *labbra* aperte (v. 35), *mente* aperta (v. 45) e *cielo* aperto (v. 51).

24:48-49 I discepoli erano stati **testimoni** della risurrezione. Come araldi dovevano diffondere il glorioso messaggio. Prima, però, dovevano aspettare **quello che il Padre aveva promesso**, vale a dire lo Spirito Santo, il giorno della Pentecoste. Sarebbero così stati **rivestiti di divina potenza** per testimoniare del Cristo risorto. Lo Spirito Santo era stato promesso dal Padre nell’A.T. in Is 44:3; Ez 36:27; Gl 2:28.

**E. Ascensione del Figlio dell’uomo
(24:50-53)**

24:50-51 L’ascensione di Cristo avvenne quaranta giorni dopo la risurrezione. Egli portò i discepoli **fin presso Betania**, alle pendici orientali del monte degli Ulivi, e **alzate in alto le mani, li benedisse**. Mentre così faceva, **fu portato su nel cielo.**

24:52-53 ...adoratolo, essi tornarono a Gerusalemme con grande gioia. Nei dieci giorni successivi trascorsero molto tempo nel tempio, **benedicendo Dio.**

Il Vangelo di Luca si apre con l’immagine di fedeli radunati presso il tempio a pregare per l’arrivo del Messia lungamente atteso. Si conclude nello stesso luogo, con l’immagine di credenti che trascorrono il loro tempo **lodando e⁽⁶⁵⁾ benedicendo Dio** per aver risposto alla preghiera e aver compiuto il piano di redenzione. È proprio un bel finale, in quello che Renan ha definito *il più bel libro del mondo. Amen.*

NOTE

- 1 (1:2) James S. Stewart, *The Life and Teaching of Jesus Christ*, p. 9.
- 2 (1:4) Lo stesso termine (gr. *anôthen*) è usato in Gv 3:7: “Bisogna che nasciate di nuovo” (o “dall’alto”).
- 3 (1:16-17) G. Coleman Luck, *Luke*, p. 17.
- 4 (1:28) Il termine gr. è un participio *passivo*, che indica che ella *ricevette* la grazia. Il lat. *gratia plena* (“piena di grazia”) è erroneamente usato per insegnare che Maria è *fonte* di grazia. Questo particolare mette in luce l’importanza di una traduzione accurata e precisa.
- 5 (1:72-75) G. Campbell Morgan, *The Gospel According to Luke*, pp. 30-31.
- 6 (2:7) J.N. Darby, *Synopsis of the Books of the Bible*, III:293.
- 7 (2:8) James S. Stewart, *The Life and Teaching of Jesus Christ*, p. 24.
- 8 (2:13-14) Il testo critico NA legge “agli uomini di buona volontà”, che sembra in contraddizione con la dottrina biblica del pervertimento morale dell’uomo. Gli evangelici che accettano la versione critica generalmente parafrasano. La nostra versione sembra preferibile.
- 9 (2:33) Il testo critico NA, che legge “suo padre e sua madre” non *nega* la nascita verginale, ma la rende meno evidente. Si confronti anche il v. 43 nei testi tradizionali e nel testo maggioritario con il testo NA.
- 10 (2:40) Il testo NA omette “nello spirito”.
- 11 (4:13) James S. Stewart, *The Life and Teaching of Jesus Christ*, p. 45.
- 12 (4:28) John Charles Ryle, *Expository Thoughts on the Gospels, St. Luke*, I:121.
- 13 (6:17-19) Molti studiosi, tuttavia, ritengono che il “luogo pianeggiante” fosse *una spianata* sul versante della montagna e che le discordanze siano puramente dovute alla riduzione del brano, alla diversa scelta degli argomenti da parte di Matteo e Luca e alla struttura redazionale (ispirata da Dio).
- 14 (6:26) La maggior parte dei mss. omette “tutti”, indicando che solo alcuni loderanno chi avrà scelto il compromesso.
- 15 (6:27-29a) F.B. Meyer, *The Heavenlyies*, p. 26.
- 16 (6:47-49) La lettura critica del testo (“costruita bene”), seguita dalla maggior parte delle Bibbie moderne, non coglie il vero senso del brano. Non si tratta di *come*, ma su *chi* (Cristo) si costruisce la propria vita!
- 17 (7:21-23) C.G. Moore, citato da W. H. Griffith Thomas, *Outline Studies in the Gospel of Luke*, p. 129.
- 18 (7:27) F.L. Godet, *Commentary on the Gospel of Luke*, I:350.
- 19 (7:30-34) John Charles Ryle, *Expository Thoughts on the Gospels, St. Luke*, I:230.
- 20 (7:49-50) *Ibid.*, p. 239.
- 21 (8:11-15) J.N. Darby, *The Gospel of Luke*, p. 61.
- 22 (8:18) G.H. Lang, *The Parabolic Teaching of the Scripture*, p. 60.
- 23 (8:34-39) J.N. Darby, *Synopsis*, III:340.
- 24 (8:51-53) Sir Robert Anderson, *Misunderstood Texts of the New Testament*, p. 51.
- 25 (9:19-20) James S. Stewart, *The Life and Teaching of Jesus Christ*, pp. 109-110.
- 26 (9:28-29) W.H. Rogers, non disponibile ulteriore documentazione.
- 27 (9:32-33) John Charles Ryle, *Expository Thoughts on the Gospels, St. Luke*, I:320.
- 28 (9:50) A.L. Williams, non disponibile ulteriore documentazione.
- 29 (9:62) Probabilmente non si allude a uno sguardo fugace al passato, bensì alla mentalità del “quando eravamo in Egitto” propria degli Israeliti nel deserto.
- 30 (10:1-12) Qui e al v. 17 NA ha: “settantadue”.
- 31 (10:16) John Charles Ryle, *Expository Thoughts on the Gospels, St. Luke*, I:357-358.
- 32 (10:36-37) F. Davidson, a cura di, *The New Bible Commentary*, p. 851.
- 33 (10:42) C.A. Coates, *An Outline of Luke’s Gospel*, p. 129.

- 34 (10:42) Charles R. Erdman, *The Gospel of Luke*, p. 112.
- 35 (11:4) Luca fornisce una versione più breve del cosiddetto “Padre nostro”: ciò può significare che tale preghiera non sia una formula da recitarsi parola per parola. Generalmente, il testo critico (NA) non riporta ciò che è considerato come un’interpolazione al Vangelo di Matteo per opera dei curatori del testo.
- 36 (11:9) Il presente *imperativo* greco indica un’azione che continua nel tempo. Tale esortazione è da intendersi come: “*continue* a chiedere... *continue* a cercare... *continue* a bussare...”.
- 37 (11:41) Harry A. Ironside, *Addresses on the Gospel of Luke*, p. 390.
- 38 (11:46) William Kelly, *An Exposition of the Gospel of Luke*, p. 199.
- 39 (12:2-3) F.L. Godet, *Luke*, II:89.
- 40 (12:15) J.R. Miller, *Come Ye Apart*, lettura del 10 giugno.
- 41 (12:36) William Kelly, *Luke*, p. 214.
- 42 (13:6-9) G.H. Lang, *Parabolic Teaching*, p. 230.
- 43 (14:33) John Charles Ryle, *Gospels, St. Luke*, II:86.
- 44 (14:34-35) William Kelly, *Luke*, p. 249.
- 45 (15:20) James S. Stewart, *The Life and Teaching of Jesus Christ*, pp. 77-78.
- 46 (16:9) _____ *Our Lord’s Teachings About Money* (opuscolo), pp. 10-11.
- 47 (16:9) J.N. Darby, *The Man of Sorrows*, p. 178.
- 48 (17:10) Roy Hession, *The Calvary Road*, p. 49.
- 49 (17:34-36) Il v. 36 manca nella maggior parte dei mss., compresi i mss. più antichi; molto probabilmente non è autentico.
- 50 (18:31-33) John Charles Ryle, *Gospels, St. Luke*, II:282.
- 51 (19:41-42) Thomas Griffith, *Luke*, p. 303.
- 52 (20:18) Per altri commentatori, la pietra simboleggia il peccatore ravveduto che, col cuore contrito, cade pentito ai piedi di Gesù ed è salvato, a differenza di colui che respinge Cristo e che verrà stritolato nel giudizio futuro.
- 53 (20:35) C.A. Coates, *Luke’s Gospel*, p. 252.
- 54 (21:1-4) Dr Joseph Parker, non disponibile ulteriore documentazione.
- 55 (21:20-24) *Christian Truth Magazine*, Novembre 1962, p. 303.
- 56 (21:20-24) Edward Gibbon, *The Decline and Fall of the Roman Empire*, II:95-101.
- 57 (22:7) Leon Morris, *The Gospel According to Luke*, pp. 302-304.
- 58 (22:47-48) James S. Stewart, *The Life and Teaching of Jesus Christ*, p. 154.
- 59 (23:13-17) *Ibid.*, p. 161.
- 60 (23:33) James S. Stewart, *The Life and Teaching of Jesus Christ*, p. 166.
- 61 (23:34) G.C. Morgan, *Luke*, p. 269.
- 62 (23:35-38) James S. Stewart, *The Life and Teaching of Jesus Christ*, p. 168.
- 63 (23:42) Il testo tradizionale e il maggioritario riportano: “*Signore*, ricordati di me” (p. es. ND), espressione molto più toccante di quella che reca il testo critico (NA) “*Gesù*, ricordati di me”. Il titolo di rispetto “*Signore*” (usato anche nel senso di “sovrano, principe”) denota una fede più profonda che non l’uso, allora comune, del nome proprio.
- 64 (23:43) Charles R. Erdman, *Luke*, pp. 217-218.
- 65 (24:52-53) Il testo critico NA omette “*lodando*” e “*amen*”.

BIBLIOGRAFIA

- Coates, C.A. *An Outline of Luke’s Gospel*. Kingston on Thames: *Stow Hill Bible and Tract Depot*, s.d.
- Darby, J.N. *The Gospel of Luke*. London: James Carter, s.d.
- _____ *The Man of Sorrows*. Glasgow: Pickering and Inglis, s.d.

- _____. *Notes of Addresses on the Gospel of Luke*. Londra: C. A. Hammond, s.d.
- Erdman, Charles R. *The Gospel of Luke*. Philadelphia: The Westminster Press, 1921.
- Geldenhuis, Norval. *Commentary on the Gospel of Luke*, 2 voll. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1977.
- Ironside, H.A. *Addresses on the Gospel of Luke*. New York: Loizeaux Brothers, 1947.
- Kelly, William. *An Exposition of the Gospel of Luke*. London: Pickering and Inglis, s.d.
- Luck, G. Coleman. *Luke*. Chicago: Moody Press, 1960.
- Morgan, G. Campbell. *The Gospel According to Luke*. New York: Fleming H. Revell Co., 1931.
- Morris, Leon. *The Gospel According to St. Luke, TBC*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1974.
- Thomas, W.H. Griffith. *Outline Studies in the Gospel of Luke*. Grand Rapids: Kregel Publications, 1984.

Vangelo di Giovanni

“Il libro più profondo che ci sia”.

– A.T. Robertson

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Lo scopo di questo scritto di Giovanni è dichiaratamente evangelistico: “af-finché crediate” (20:31). Per una volta, la chiesa ha appoggiato efficacemente il proponimento dell’apostolo, come dimostrano milioni di copie tascabili del Vangelo di Giovanni distribuite nel secolo scorso.

Il Vangelo di Giovanni è altresì uno dei libri più amati della Bibbia, se non *il più amato*, dai credenti più maturi e impegnati. Giovanni non si limita a raccontare i fatti della vita del Signore, ma espone anche le proprie lunghe e meditate riflessioni di apostolo che camminò con Cristo (con tutta probabilità, dalla tarda adolescenza, in Galilea, fino a età avanzata, nella provincia dell’Asia). Il suo Vangelo contiene il versetto più conosciuto del N.T., che Martin Lutero definì “il vangelo in miniatura”: Gv 3:16.

Se anche il Vangelo di Giovanni fosse l’unico libro del N.T., il suo contenuto offrirebbe sufficiente nutrimento spirituale per un’intera vita di studio e meditazione della Parola.

II. Autore

Negli ultimi centocinquant’anni, la paternità del Vangelo di Giovanni è stata argomento di ampie discussioni. Indubbiamente ciò è dovuto alla sua inequivocabile testimonianza della divinità del Signore Gesù Cristo. La critica ha cercato di provare che il Vangelo non fu opera di un testimone oculare, bensì di uno sconosciuto “genio religioso” vissuto dai cinquanta ai cento anni dopo Cristo. Quindi, secondo taluni, l’opera rifletterebe il pensiero della chiesa riguardo a Cristo e non a ciò che egli veramente disse o fece.

Il Vangelo, di per sé, è anonimo, ma ci sono buone ragioni per ritenere che sia stato scritto da Giovanni, uno dei dodici apostoli.

Clemente di Alessandria racconta che, quando Giovanni era già anziano, alcuni amici intimi in visita a Efeso gli chiesero di scrivere un Vangelo a integrazione dei sinottici. Sotto l’ispirazione dello Spirito di Dio, Giovanni compose un Vangelo *spirituale*. Ciò non significa che gli altri *non* fossero considerati spirituali; nondimeno, l’importanza che

Giovanni attribuisce alle parole di Cristo e il più profondo significato che conferisce ai *segni* spiegano perché questo Vangelo in particolare goda della fama di “Vangelo spirituale”.

Prova estrinseca

Teofilo di Antiochia (170 d.C. ca) è il primo scrittore conosciuto che indichi chiaramente Giovanni come autore del Vangelo. Ma esistono precedenti allusioni e citazioni relative al quarto Vangelo negli scritti di Ignazio, Giustino martire (presumibilmente), Tatiano, il Canone Muratoriano e gli eretici Basillide e Valentino.

Ireneo conclude una catena di ininterrotto discepolato, dagli albori del cristianesimo alla fine del II sec. d.C.: a partire dal Signore Gesù Cristo a Giovanni, da Giovanni a Policarpo e da Policarpo allo stesso Ireneo. Quest'ultimo cita diffusamente questo Vangelo, attribuendolo all'apostolo Giovanni e confermando la piena accettazione di questo scritto nella chiesa del tempo. Da Ireneo in poi, il Vangelo è largamente attestato, come dimostrano le testimonianze di Clemente di Alessandria e Tertulliano.

Fino all'inizio del XIX sec. solo un'oscura setta, gli Alogi, rifiutò la paternità giovannea di questo Vangelo.

Le ultime parole del cap. 21 di questo libro furono probabilmente vergate dai responsabili della chiesa di Efeso verso la fine del I sec., al fine di esortare i fedeli ad accettare il Vangelo di Giovanni. Il v. 24 allude al “discepolo che Gesù amava” di cui al v. 20 e al cap. 13. Questo è sempre stato considerato un riferimento all'apostolo Giovanni.

I critici liberali hanno costantemente dichiarato che il quarto Vangelo fu addirittura scritto verso la fine del II sec. d.C. Ma nel 1920 fu rinvenuto in Egitto un frammento di Gv 18, il Papiro 52 (p52), che i moderni e obiettivi metodi di datazione fanno risalire alla prima metà del II sec., intorno al 125 d.C. La scoperta, effettuata in

una città minore (e non, per esempio, ad Alessandria), conferma che è più che plausibile supporre una data di composizione risalente agli ultimi anni del I sec., considerando il tempo necessario allo scritto per compiere tutto il tragitto da Efeso all'Egitto meridionale. Un frammento simile di Gv 5, il Papiro Egerton 2, anch'esso risalente agli inizi del II sec., è una prova ulteriore che la data di composizione va collocata nel periodo in cui visse l'apostolo Giovanni.

Prova intrinseca

Alla fine del XIX sec. un famoso esegeta anglicano, il vescovo Westcott, appoggiava la paternità giovannea di questo Vangelo presentando le sue prove in una struttura ad anelli concentrici digradanti. La sua analisi può essere schematizzata come segue:

- 1° l'autore era un *Giudeo*, come dimostrano indubitabilmente lo stile, il lessico, la familiarità con gli usi e i costumi giudei e la conoscenza dell'A.T.;
- 2° l'autore era un *Giudeo che visse in Israele* (vd. 1:28; 2:1, 11; 4:46; 11:18, 54; 21:1-2) e conosceva molto bene Gerusalemme e il tempio (vd. 5:2; 9:7; 18:1; 19:13, 17, 20, 41; inoltre vd. 2:14-16; 8:20; 10:22);
- 3° *era testimone oculare* di ciò che racconta, precisando con minuziosità molti particolari intorno a luoghi, persone, tempi e modi (vd. 4:46; 5:14; 6:59; 12:21; 13:1; 14:5, 8; 18:6; 19:31);
- 4° *era un apostolo* e dimostra di conoscere intimamente la cerchia più ristretta dei discepoli e il Signore stesso (vd. 6:19, 60-61; 12:16; 13:22, 28; 16:19);
- 5° poiché l'autore nomina accuratamente tutti gli altri discepoli, ma *mai* se stesso, è presumibile che il discepolo non indicato per nome in 13:23; 19:26; 20:2 e 21:7, 20 *sia proprio l'apostolo Giovanni*. Tre brani importanti costituiscono un'altra conferma che l'autore fu testimone oculare dei fatti narrati: 1:14; 19:35 e 21:24.

III. Data

Ireneo afferma con certezza che Giovanni scrisse il suo Vangelo a Efeso. Se ciò è corretto, la prima possibile data di composizione potrebbe essere il 69 o il 70 d.C., vale a dire il periodo in cui l'apostolo visse in quella città della Lidia. Poiché Giovanni non accenna alla distruzione di Gerusalemme, è possibile che questo evento non si fosse ancora verificato; pertanto, la stesura del testo andrebbe collocata in data appena antecedente.

Alcuni studiosi liberali propongono una data anteriore, vale a dire il periodo 45-66 d.C., per via delle possibili attinenze con i Rotoli (manoscritti) del Mar Morto. Questo è un fatto insolito giacché, generalmente, sono gli studiosi conservatori coloro che privilegiano le date di composizione più remote, laddove i liberali propongono date più recenti. In questo caso, la tradizione della chiesa propende per una data più recente.

Le argomentazioni a sostegno di una data successiva sono assai consistenti. Molti studiosi concordano con Ireneo, Clemente di Alessandria e Gerolamo nell'affermare che il Vangelo di Giovanni fu l'ultimo dei quattro a essere stato scritto, in parte perché sembra utilizzare e completare il materiale presente nei sinottici. Probabilmente la distruzione di Gerusalemme non è menzionata perché il libro fu scritto quindici o venti anni dopo il fatto, quando la sofferenza si era ormai placata. Ireneo scrive che Giovanni visse fino all'ascesa al trono dell'imperatore Traiano, nel 98 d.C., quindi è probabile una data di composizione di poco anteriore a quell'anno. Anche il riferimento ai Giudei nel Vangelo suggerisce una data più tarda, quando l'opposizione giudea alla fede cristiana si era ormai trasformata in persecuzione.

Se, dunque non è possibile precisare con esattezza la data di stesura di questo libro, il periodo più probabile si può far coincidere con il decennio fra l'85 e il 95 d.C.

IV. Contesto e temi

Giovanni sviluppa il suo Vangelo intorno a sette miracoli pubblici, o "segni", ognuno dei quali ha lo scopo di dimostrare che Gesù è Dio:

1. Gesù cambia l'acqua in vino alla festa nuziale di Cana di Galilea (2:9);
2. guarigione del figlio di un ufficiale (4:46-54);
3. guarigione di un paralitico presso la piscina di Betesda (5:2-9);
4. moltiplicazione dei pani per cinquemila uomini (6:1-14);
5. Gesù cammina sul mare di Galilea per salvare i discepoli dalla tempesta (6:16-21);
6. guarigione dell'uomo cieco dalla nascita (9:1-7);
7. Gesù risuscita Lazzaro (11:1-44).

Oltre a questi sette miracoli pubblici, Gesù ne compì un ottavo dopo la risurrezione, solo per i discepoli (la pesca miracolosa, vd. 21:1-14).

Charles R. Erdman sostiene che il quarto Vangelo "ha convinto più persone a seguire Cristo, ha persuaso più credenti a servirlo lealmente, ha presentato più problemi difficili agli studiosi di qualsiasi altro libro conosciuto".

La *cronologia* del ministero terreno del Signore si può ricostruire proprio da questo Vangelo. Dalla lettura degli altri tre Vangeli si ha l'impressione che il ministero del Signore sia durato solo un anno. I riferimenti di Giovanni alle varie festività annuali, invece, ci presentano un ministero pubblico della durata di circa *tre* anni. Notiamo questi riferimenti: 1° la prima Pasqua (2:12-13); 2° "una festa" (5:1), Pasqua o *Purim*; 3° la seconda (o terza) Pasqua (6:4); 4° la festa delle Capanne (7:2); 5° la festa della Dedicazione (10:22); 6° l'ultima Pasqua (12:1).

Giovanni è anche preciso nelle sue indicazioni circa il momento in cui avvengono determinati fatti. Laddove gli altri tre evangelisti si accontentano di riferimenti approssimativi, Giovanni menziona l'ora esatta o il giorno esatto: 1° l'ora sesta (4:6; 19:14); 2° la settima ora (4:52); 3° la decima ora (1:39); 4° tre

giorni dopo (2:1); 5° ancora due giorni (11:6); 6° sei giorni prima (12:1).

Lo stile e il lessico di questo Vangelo sono caratteristici, se si escludono le lettere di Giovanni. La costruzione dei periodi è breve e semplice, di stampo ebraico nei concetti ma di forma greca nell'esposizione. Spesso nelle frasi più concise si esprimono le verità più importanti! Il vocabolario è più limitato rispetto agli altri tre Vangeli, ma è più profondo in quanto al significato. Notiamo alcuni termini importanti e il numero delle rispettive ricorrenze: Padre (123), credere (103), mondo (81), amore, amare (46), testimonianza, testimoniare (42), vita (40), luce (24).

Un'altra caratteristica tipica di Giovanni è la presenza del numero sette e dei suoi multipli. In tutta la Scrittura (vd. Ge 2:1-3) questo numero simboleggia la perfezione e la completezza. In questo Vangelo lo Spirito di Dio perfeziona e completa la rivelazione di Dio nella Persona di Gesù Cristo e ciò spie-

ga la presenza di strutture basate sul numero sette.

Certamente conosciamo i sette "Io sono" del Vangelo di Giovanni: 1° "il pane della vita" (6:35, 41, 48, 51); 2° "la luce del mondo" (8:12; 9:5); 3° "la porta" (10:7, 9); 4° "il buon pastore" (10:11, 14); 5° "la risurrezione e la vita" (11:25); 6° "la via, la verità e la vita" (14:6); 7° "la vite" (15:1, 5). Non altrettanto noti sono i sette asserti: "Io sono" (privi di predicato): 4:26; 6:20; 8:24, 28, 58; 13:19; 18:5, 8. L'ultimo è una ripetizione.

Nel cap. 6, in cui si parla del "pane della vita", il termine greco tradotto con "pane" o "pani" ricorre ventuno volte, vale a dire un multiplo di sette. Anche nel discorso sul "pane della vita" l'espressione "pane dal cielo" si ripete sette volte; lo stesso vale per l'espressione "discende (o *disceso*) dal cielo".

Lo scopo di Giovanni, come abbiamo visto, è che i suoi lettori credano "che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e affinché, credendo...[abbiano] vita nel suo nome" (20:31).

Sommario

- | | |
|-------|--|
| I. | PROLOGO: LA PRIMA VENUTA DEL FIGLIO DI DIO (1:1-18) |
| II. | PRIMO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO (1:19-4:54) |
| III. | SECONDO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO (cap. 5) |
| IV. | TERZO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO: LA GALILEA (cap. 6) |
| V. | TERZO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO: GERUSALEMME (7:1-10:39) |
| VI. | TERZO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO: LA PEREA (10:40-11:57) |
| VII. | MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO AI SUOI (capp. 12-17) |
| VIII. | PASSIONE E MORTE DEL FIGLIO DI DIO (capp. 18-19) |
| IX. | TRIONFO DEL FIGLIO DI DIO (cap. 20) |
| X. | EPILOGO: IL FIGLIO RISORTO INCONTRA I SUOI (cap. 21) |

Commentario

I. PROLOGO: LA PRIMA VENUTA DEL FIGLIO DI DIO (1:1-18)

Giovanni inizia il suo Vangelo parlando della *Parola*, ma non spiega subito chi o cosa sia. La parola è l'unità minima della frase, che usiamo per comunicare con gli altri. Ma Giovanni qui non sta parlando del *linguaggio*, bensì di una *Persona*. Questa Persona è il Signore Gesù Cristo, il Figlio di Dio. Dio si è pienamente manifestato all'umanità nella Persona del Signore Gesù. Venendo sulla terra, Cristo ci ha perfettamente rivelato la natura di Dio. Morendo per noi sulla croce, ci ha comunicato quanto Dio ci ama. Dunque, Cristo è la Parola vivente di Dio rivolta all'uomo, l'espressione dei pensieri di Dio.

A. La Parola nell'eternità e nel tempo (1:1-5)

1:1 Nel principio era la Parola. La Parola non ebbe un inizio, ma esiste dall'eternità. Per quanto indietro la mente umana riesca ad arrivare, il Signore Gesù è sempre esistito. Non fu mai creato né ebbe mai un inizio (una genealogia sarebbe fuori luogo, in questo Vangelo del Figlio di Dio): **la Parola era con Dio.** Aveva una personalità separata e distinta. Non era un'idea, un pensiero, una vaga riflessione, ma una Persona reale che viveva **con Dio, e la Parola era Dio.** Non solo dimorava **con Dio**, ma essa stessa **era Dio.**

La Bibbia insegna che c'è un Dio e che ci sono tre Persone nella Deità, il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Tutte e tre le Persone sono Dio. In questo versetto sono menzionate due Persone della Deità: Dio Padre e Dio Figlio. Già fin dall'inizio del Vangelo di Giovanni troviamo la prima di molte chiare enunciazioni che *Gesù Cristo è Dio*. Non è sufficiente dire che Gesù Cristo è "un dio", che è simile a Dio o che è divino. La Bibbia insegna che egli è **Dio**.

1:2 Questo versetto potrebbe sembrare una semplice ripetizione di quan-

to già affermato, ma in realtà non è così. Qui si intende esprimere il concetto che la personalità e la deità di Cristo non hanno un **principio**. Cristo non iniziò a esistere come persona nel momento in cui si incarnò nel Bambino di Betlemme. Né in qualche modo diventò un dio dopo la risurrezione, come alcuni insegnano oggi. Egli è Dio fin dall'eternità.

1:3 Ogni cosa è stata fatta per mezzo di lei. Non solo Cristo non fu creato, ma è egli stesso il Creatore di **ogni cosa**. Quindi è il Creatore dell'umanità, degli animali, della terra, dei corpi celesti, degli angeli, di **ogni cosa**, visibile o invisibile che sia. Infatti **senza di lei** [Cristo, la Parola] **neppure una delle cose fatte è stata fatta**. Non vi sono eccezioni: tutto ciò che è stato fatto, l'ha fatto la Parola: Cristo. In qualità di Creatore egli è, naturalmente, superiore a qualsiasi cosa egli abbia creato. Tutte e tre le Persone della Deità furono coinvolte nell'opera della creazione: "Dio creò i cieli e la terra" (Ge 1:1); "lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque" (Ge 1:2). "Tutte le cose sono state create per mezzo di lui [Cristo] e in lui" (Cl 1:16b).

1:4 In lei era la vita. Ciò non significa semplicemente che Cristo possedeva la vita, ma che era, ed è, la *fonte* della vita. Il termine usato comprende sia la vita fisica sia la vita spirituale. Alla nascita l'individuo riceve la vita fisica; in occasione della "nuova [o seconda] nascita" (ossia quando si è "nati di nuovo") si riceve la vita spirituale. Entrambe provengono da lui.

...la vita era la luce degli uomini. La stessa Persona che ci diede la vita è altresì **la luce degli uomini**. Egli è guida e indirizzo per l'uomo. Una cosa è esistere, tutt'altra cosa è sapere come vivere, conoscere il vero scopo della vita e la strada che porta al cielo. Colui che ci ha dato **vita** ci dà altresì **la luce** per illuminare il sentiero che percorriamo.

In questo capitolo iniziale del Vangelo di Giovanni troviamo sette meravigliosi appellativi del Signore Gesù Cristo. Egli

è definito: 1° la Parola (vv. 1, 14); 2° la luce (vv. 5, 7); 3° l'Agnello di Dio (vv. 29, 36); 4° il Figlio di Dio (vv. 34, 49); 5° il Cristo (Messia) (v. 41); 6° il re d'Israele (v. 49); 7° il Figlio dell'uomo (v. 51). I primi quattro appellativi, ognuno dei quali è presente almeno due volte, possono essere di applicazione universale. Gli ultimi tre, ognuno dei quali compare una volta sola, si applicano principalmente a Israele, l'antico popolo di Dio.

1:5 La luce splende nelle tenebre. L'ingresso del peccato nel mondo portò le **tenebre** nella mente degli uomini: esso fece sprofondatare il mondo nelle **tenebre** perché gli uomini, in generale, non conoscevano Dio, né volevano conoscerlo. In queste **tenebre** penetrò il Signore Gesù, come una **luce** risplendente in un luogo oscuro.

...le tenebre non l'hanno sopraffatta. L'opposizione e l'inimicizia umane non potevano impedire alla vera **luce** di brillare. Un'altra possibile traduzione di questa frase è: **le tenebre non l'hanno compresa.** Questo può significare che gli uomini non hanno capito la vera identità del Signore Gesù e il motivo della sua venuta nel mondo.

B. Ministero di Giovanni il battista (1:6-8)

1:6 Qui non si fa riferimento all'autore di questo Vangelo, bensì a Giovanni il battista. **Giovanni** il battista fu **mandato da Dio** come araldo del Signore Gesù. La sua missione era annunciare la venuta di Cristo e intimare al popolo di prepararsi a riceverlo.

1:7 Egli venne per testimoniare che Gesù era veramente la **luce** del mondo, affinché **tutti credessero** in lui.

1:8 Se Giovanni avesse cercato di attirare l'attenzione su di sé, non avrebbe ubbidito al suo mandato. Egli, infatti, non doveva attrarre gli uomini a sé, bensì indirizzarli a Cristo.

C. Prima venuta del Figlio di Dio (1:9-18)

1:9 **La vera luce.** Altre persone, nel corso dei secoli, si sono proclamate guide

e salvatori, ma colui di cui Giovanni testimoniava era l'autentica **luce**, la luce vera, la più grande. Fu grazie all'avvento della **vera luce** nel mondo che **ogni uomo** ricevette la luce.

Ciò non significa che ogni uomo ha ricevuto una sorta di conoscenza interiore di Cristo e neppure che tutti gli uomini, prima o poi, avrebbero udito parlare del Signore Gesù. Significa, invece, che la **luce** splende su tutti gli uomini, indipendentemente dalla loro nazionalità, razza o colore. Significa anche che, illuminando tutti gli uomini, il Signore Gesù ha rivelato a loro il loro vero essere. Venendo nel mondo come Uomo perfetto, ha dimostrato agli uomini quanto essi siano imperfetti. Quando una stanza è immersa nell'oscurità, non si può vedere la polvere depositata sui mobili. Ma quando la luce si fa strada, si può vedere la stanza così com'è realmente. È in questo senso che lo splendore della **vera luce** rivela all'uomo come veramente egli è.

1:10 Dal momento della sua nascita, a Betlemme, fino al giorno in cui tornò in cielo, **egli fu nel mondo**, lo stesso mondo in cui viviamo noi ora. Aveva portato il mondo all'esistenza e ne era il legittimo proprietario. Invece di riconoscerlo come Creatore, gli uomini pensarono che egli fosse un uomo come loro, lo trattarono come uno straniero e lo emarginarono.

1:11 **È venuto in casa sua**, vale a dire nella sua proprietà. Egli non sconfinò nella proprietà altrui, bensì visse sul pianeta che egli stesso aveva creato; i **suoi** (il suo popolo), invece, **non l'hanno ricevuto.** In senso generale, questa espressione potrebbe fare riferimento a tutta l'umanità (difatti la maggior parte degli uomini ha respinto Gesù Cristo); tuttavia, in particolare, il popolo terreno che egli aveva scelto per sé era quello giudeo. Quando è venuto in questo mondo, Gesù si è presentato ai Giudei come il loro Messia, ma essi **non l'hanno ricevuto.**

1:12 Così ora egli si offre nuovamente a tutta l'umanità e, a coloro che lo ri-

cevano, concede il **diritto**, o l'autorità, di **diventar figli di Dio**.

Questo versetto spiega chiaramente come si fa a **diventar figli di Dio**. Tale condizione non si consegue mediante le opere buone, né mediante l'appartenenza a questa o a quella chiesa, né mediante lo sforzo di mantenere una buona condotta, bensì ricevendo Cristo, vale a dire credendo **nel suo nome**.

1:13 Per diventare figli, dal punto di vista fisico, bisogna essere **nati**. Anche per diventare figli di Dio bisogna essere nati, passando attraverso una seconda nascita. Si tratta della "nuova nascita", o "conversione" o "salvezza". Questo versetto elenca *tre modi* in cui questa nuova nascita *non avviene e un solo modo in cui avviene*. In primo luogo, dobbiamo conoscere i tre modi in cui *non* avviene la nuova nascita: **1° non... da sangue**. Ciò significa che non si diventa credenti perché si è figli di genitori credenti. La salvezza non si trasmette da genitore a figlio per ereditarietà fisica, ossia tramite legami di **sangue**. **2° né da volontà di carne**. In altre parole: l'individuo non ha il potere, nella propria **carne**, di produrre la nuova nascita. Quantunque egli desideri essere salvato con tutto se stesso, la sua **volontà** non basta a salvarlo. **3° né da volontà d'uomo**. Nessuno è in grado di salvare un'altra persona. Un predicatore, per esempio, può desiderare ardentemente vedere un individuo nascere di nuovo, ma non ha il potere di dispensare questa nascita meravigliosa. Come avviene, dunque, la nuova nascita? La risposta è nell'espressione **da Dio**. Ciò significa semplicemente che niente e nessuno ha il potere di originare la nuova nascita, all'infuori di **Dio**.

1:14 ...la Parola è diventata carne con la nascita di Gesù, a Betlemme. Egli era sempre esistito come Figlio di Dio con il Padre in cielo, ma poi scelse di venire nel mondo in un corpo umano.

...ha abitato per un tempo fra di noi. Non si trattò unicamente di una breve apparizione, che potesse dare adito a

incomprensioni o fraintendimenti. Dio venne realmente sulla terra per vivere qui, come uomo fra gli uomini. Il verbo tradotto con "ha abitato" letteralmente significa "piantare la tenda" o "collocare in un tabernacolo". Ciò significa che il suo corpo fu la tenda nella quale visse in mezzo agli uomini per trentatré anni.

E noi abbiamo contemplato la sua gloria. Nella Bibbia il termine "gloria" fa spesso riferimento alla luce splendente e abbagliante che si vedeva ogni qualvolta Dio si presentava in terra, ma indica altresì la perfezione e la superiorità di Dio. Quando era sulla Terra, il Signore Gesù velò la propria gloria con un corpo di carne, ma essa si *manifestava* in due modi. Innanzi tutto, essa appariva come **gloria morale**, con cui si sottintende la perfezione della sua vita e del suo carattere. Non vi fu mai in lui né macchia né difetto. Gesù fu perfetto sotto tutti gli aspetti. Ogni virtù si manifestava in lui con squisito equilibrio. La manifestazione visibile della sua **gloria** occorre altresì sul monte della trasfigurazione (vd. Mt 17:1-2). Presenti a quell'evento, Pietro, Giacomo e Giovanni videro il volto di Gesù risplendere come il sole e i suoi abiti sfolgorare come la luce. I tre discepoli assisterono a un'anticipazione dello splendore del Signore Gesù allorché Cristo tornerà sulla terra e regnerà per mille anni.

Quando Giovanni afferma: **noi abbiamo contemplato la sua gloria**, senza dubbio intende principalmente la **gloria morale** del Signore Gesù. Egli e gli altri discepoli contemplarono la meravigliosa perfezione di una vita vissuta in modo assolutamente esemplare. Ma è anche possibile che, con tale espressione, egli intenda rievocare l'evento sul monte della trasfigurazione. A motivo di quella **gloria** che essi avevano contemplato, i discepoli si convinsero che Gesù era veramente il Figlio di Dio. Gesù è l'**unigenito dal Padre**; ciò significa che Cristo è l'unico Figlio di Dio. Dio non aveva un altro Figlio come lui. È corretto affermare che tutti i veri credenti sono figli di Dio, ma

Gesù è *il* Figlio di Dio in un senso completamente diverso. In quanto Figlio di Dio, egli è uguale a Dio.

Il Salvatore era pieno di **grazia e di verità**. Sebbene fosse sempre profondamente comprensivo e generoso nei confronti degli uomini immeritevoli, Gesù fu anche sempre profondamente onesto e giusto e non scusò mai il peccato né tollerò il male. Solo Dio può essere insieme pienamente misericordioso e pienamente giusto.

1:15 Giovanni il battista testimoniò che Gesù era il Figlio di Dio. Prima ancora che il Signore iniziasse il suo ministero pubblico, Giovanni già parlava di lui. Quando Gesù si presentò sulla scena Giovanni esclamò: “Ecco colui di cui vi parlavo”. Gesù venne **dopo** Giovanni, dal punto di vista cronologico, per quel che concerneva il momento della nascita e dell’inizio del ministero. Era nato sei mesi dopo Giovanni e si presentò al popolo d’Israele quando già Giovanni aveva iniziato a predicare e a battezzare. Ma Gesù aveva **preceduto** Giovanni perché era più grande di lui ed era degno di maggior onore; tutto ciò per la semplice ragione che esisteva già **prima** di lui: essendo il Figlio di Dio, esisteva da tutta l’eternità.

1:16 Tutti coloro che credono nel Signore Gesù ricevono forza spirituale a profusione dalla **sua pienezza**. La **sua pienezza** è tale che può prendersi cura di tutti i credenti in tutti i luoghi e in tutte le epoche. L’espressione **grazia su grazia** significa “grazia abbondante”. La **grazia** è il favore che egli riversa generosamente sui suoi amati figli.

1:17 Giovanni contrappone l’epoca dell’A.T. all’epoca del N.T. **La legge... data** attraverso **Mosè** non era una manifestazione di grazia. Ordinava agli uomini di ubbidire e li condannava a morte se non vi riuscivano; infatti essa mostrava agli uomini ciò che era bene, ma non li metteva in grado di compierlo. La legge era stata data agli uomini per dimostrare loro che erano peccatori, ma non li poteva salvare dai peccati. Ma **la grazia e la verità sono venute per mezzo di**

Gesù Cristo. Egli non venne per giudicare il mondo, bensì per salvare coloro che erano indegni, che non potevano salvarsi da soli e che erano suoi nemici. Questa è la **grazia**: il meglio del cielo in favore del peggio della terra.

Per mezzo di Gesù Cristo non soltanto venne **la grazia**, ma anche **la verità**. Egli disse di sé: “Io sono la verità”. Fu assolutamente onesto e fedele in tutte le sue parole e opere. Non fu a scapito della **verità** che egli usò grazia ai peccatori. Egli amava i peccatori, ma non amava i loro peccati. Sapendo che *il salario del peccato è la morte* (vd. Ro 6:23), decise di morire personalmente in vece nostra e di scontare la pena prevista al nostro posto, per mostrarci grazia immeritata salvandoci l’anima e destinandoci una dimora in cielo.

1:18 Nessuno ha mai visto Dio. Dio è Spirito e, quindi, è invisibile perché incorporeo. Anche se apparve agli uomini dell’A.T. nella forma visibile di un angelo o di un uomo, queste apparizioni non lasciavano trapelare agli uomini la sua vera natura. Esse erano soltanto forme temporanee tramite le quali aveva scelto di parlare al suo popolo. Il Signore Gesù è **l’unigenito Dio**⁽¹⁾ e anche l’unigenito Figlio di Dio; non c’è altro figlio come lui. Egli occupa sempre un posto speciale al fianco di Dio Padre. Anche quando era sulla terra, Gesù era sempre **nel seno del Padre**. Era *uno* con il Padre e uguale a Dio. La sua persona benedetta ha pienamente rivelato agli uomini la natura di Dio. Quando gli uomini videro Gesù, videro Dio. Essi udirono Dio parlare e sperimentarono l’amore e la tenerezza di Dio. Cristo ha fatto **conoscere** appieno i pensieri e i sentimenti di Dio nei confronti dell’umanità.

II. PRIMO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO (1:19–4:54)

A. Testimonianza di Giovanni il battista (1:19-34)

1:19 Allorché a Gerusalemme giunse notizia che un uomo di nome Giovan-

ni esortava la nazione al ravvedimento perché il Cristo stava per arrivare, i Giudei inviarono una delegazione di **sacerdoti e... Leviti** per scoprire chi fosse costui. I sacerdoti ricoprivano incarichi importanti nel tempio, mentre i Leviti svolgevano mansioni pratiche. **Tu chi sei?** domandarono. “Sei forse il Messia che aspettiamo da tempo?”

1:20 Chiunque altro avrebbe colto l'occasione per procurarsi immediata fama dichiarando di essere il Cristo. Ma Giovanni era un testimone fedele e affermò di **non essere il Cristo** (il Messia).

1:21-22 I Giudei attendevano il ritorno di Elia sulla terra prima della venuta di Cristo (vd. Mt 4:5). Così pensarono che, se Giovanni non era il Cristo, allora forse era **Elia**. Ma Giovanni negò di essere Elia. In De 18:15 Mosè aveva annunciato: “Per te il **SIGNORE**, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me; a lui darete ascolto!” I Giudei ricordavano questa profezia e pensarono che Giovanni potesse essere il **profeta** menzionato da Mosè. Ma di nuovo Giovanni smentì. La delegazione non poteva tornare a Gerusalemme senza una **risposta** definitiva, perciò chiese a Giovanni di dichiararsi da sé.

1:23 Egli disse: “**Io sono la voce di uno che grida nel deserto**”. Per tutta risposta, il battista citò Is 40:3, che profetizza la venuta di un precursore allo scopo di proclamare l'arrivo di Cristo. Giovanni intendeva dire che quel precursore era lui stesso. Egli si identificò con **la voce**, mentre equiparò Israele al **deserto**. A causa del suo peccato e dell'allontanamento da Dio, il popolo era diventato come un deserto arido e sterile. Giovanni si definì semplicemente una **voce**. Egli non si presentò come un personaggio importante da onorare o ammirare, bensì come una **voce**, che si sente, ma non si vede. Giovanni era la **voce**, ma Cristo era la Parola. La parola ha bisogno della voce per farsi conoscere e la voce non ha valore senza la parola. La Parola è infinitamente più grande del-

la voce, ma è pur sempre un privilegio poter essere la voce di Gesù!

Il messaggio di Giovanni era: **Raddrizzate la via del Signore**. In altre parole: “Il Cristo sta per arrivare. Togliete dalla vostra vita qualsiasi cosa vi impedisca di riceverlo. Pentitevi dei vostri peccati, così egli potrà venire a regnare su di voi come Re d'Israele”.

1:24-25 I **farisei** erano una rigida setta giudaica che si vantava della propria profonda conoscenza della legge e della propria capacità di attenersi a ogni minimo insegnamento reperibile nell'A.T. In realtà molti di loro erano soltanto degli ipocriti, che cercavano di apparire religiosi ma vivevano immersi nel peccato. Costoro vollero sapere con quale autorità Giovanni battezzava, giacché non era una delle persone importanti appena citate.

1:26-27 **Io battezzo in acqua**, rispose Giovanni. Egli non voleva che gli fosse attribuita importanza: il suo compito era semplicemente preparare gli uomini per Cristo. Ogni volta che uno dei suoi ascoltatori si pentiva dei propri peccati, egli lo battezzava in acqua, a dimostrazione del cambiamento avvenuto interiormente. Giovanni continuò, alludendo naturalmente a Gesù: **in mezzo a voi è presente uno che voi non conoscete**. I farisei non lo riconoscevano come il Messia lungamente atteso. In altre parole, Giovanni esortò: “Non pensate a me come a una persona importante! Prestate, piuttosto, attenzione al Signore Gesù; purtroppo **non lo conoscete** come egli realmente è”. Soltanto lui ne è degno: egli è venuto dopo Giovanni il battista, tuttavia soltanto a lui spetta ogni primato e gloria. Era dovere dello schiavo e del servitore slacciare i sandali del padrone ma, nei confronti di Cristo, Giovanni **non** si considerava **degn**o di svolgere neppure questo umile servizio.

1:28 L'esatta ubicazione di **Betania** (o Betabara) è incerta; si sa, tuttavia, che essa sorgeva sulla sponda orientale del fiume Giordano. Laddove si consideri la versione *Betania*, si noti che

non si tratta, ovviamente, del villaggio omonimo nei pressi di Gerusalemme.

1:29 Il giorno seguente alla visita dei farisei da Gerusalemme, **Giovanni** alzò gli occhi e **vide Gesù che veniva verso di lui**. Pieno di entusiasmo ed eccitazione esclamò: **Ecco l'Agnello di Dio, che toglie il peccato del mondo!** Per i Giudei l'agnello era un animale sacrificale. Dio aveva prescritto al popolo eletto di uccidere un agnello e di spargerne il sangue in sacrificio. L'agnello diventava un sostituto e il suo sangue era versato per ottenere il perdono dei peccati.

Ma il sangue degli agnelli sacrificati nel periodo veterotestamentario non toglieva il peccato. L'agnello, inteso come rappresentazione o archetipo, preannunciava che Dio un giorno avrebbe inviato un **Agnello** che avrebbe realmente *tolto* il peccato. Per secoli e secoli i Giudei fedeli avevano atteso la venuta di questo **Agnello**. Alla fine l'ora era giunta e Giovanni il battista annunciava trionfante la venuta del vero **Agnello di Dio**.

Giovanni annunciò che Gesù avrebbe tolto **il peccato del mondo**: tuttavia ciò non significava che, di conseguenza, i peccati di tutti sarebbero stati perdonati. La morte di Cristo è tanto preziosa da poter pagare per i peccati di tutto il mondo, ma soltanto i peccatori che ricevono il Signore Gesù come loro Salvatore sono perdonati!

J.C. Jones sostiene che questo versetto esprime l'eccellenza dell'espiazione cristiana:

1. è eccellente per la *natura* della vittima. Laddove le vittime sacrificali del giudaismo erano agnelli privi d'intelletto, la vittima sacrificale del cristianesimo è l'Agnello di Dio;
2. è eccellente per l'*efficacia* dell'opera. Laddove i sacrifici del giudaismo servivano soltanto a far ricordare il peccato ogni anno, il sacrificio cristiano ha tolto il peccato. Gesù ha annullato il peccato con il suo sacrificio (vd. Eb 9:26);
3. è eccellente per la sua *vastità*. Lad-

dove i sacrifici del giudaismo beneficiavano soltanto il popolo d'Israele, il sacrificio cristiano è a vantaggio di tutti i popoli: **ecco l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.**⁽²⁾

1:30-31 Giovanni non si stancava mai di ricordare a quanti lo ascoltassero che egli stava soltanto preparando la via a uno più grande di lui. Gesù era più grande di Giovanni nella misura in cui Dio è più grande dell'uomo. Giovanni era nato qualche mese prima di Gesù, ma Gesù esisteva dall'eternità. Quando Giovanni ammise: **Io non lo conoscevo** non intendeva, necessariamente, dare a intendere che non l'avesse mai visto prima.

Poiché erano cugini, Gesù e Giovanni probabilmente si conoscevano bene; nondimeno, fino al momento del battesimo di Gesù, Giovanni non aveva compreso che il cugino era il Cristo. La missione di Giovanni consisteva nel preparare la via del Signore e nel presentarlo a **Israele** quando si fosse manifestato. Quindi Giovanni non battezzava con **acqua** per attirare a sé dei discepoli, bensì per preparare il popolo alla venuta di Cristo.

1:32 Allusione al momento in cui Giovanni battezzò Gesù nel Giordano. Quando il Signore uscì dall'acqua, **lo Spirito** di Dio discese **come una colomba** e si fermò **su di lui** (cfr. Mt 3:16). L'autore vuole spiegare il significato di tale evento.

1:33 Dio aveva rivelato a Giovanni che il Cristo stava per arrivare e che, quando fosse arrivato, **lo Spirito** sarebbe sceso e si sarebbe fermato su di lui. Quando ciò accadde a Gesù, Giovanni comprese che questo era colui che avrebbe battezzato **con lo Spirito Santo**. **Lo Spirito Santo** è una persona, una delle tre Persone della Trinità, ed è uguale a Dio Padre e a Dio Figlio.

Mentre Giovanni battezzava **con acqua**, Gesù avrebbe battezzato con lo Spirito Santo. Il battesimo con lo Spirito Santo si realizzò il giorno della Pentecoste (vd. At 1:5; 2:4, 38). In quel giorno **lo Spirito Santo** discese dal cielo per dimorare in ogni credente e far-

ne un membro della chiesa, ossia del Corpo di Cristo (vd. 1 Co 12:13).

In base a ciò che aveva visto in occasione del battesimo di Gesù, Giovanni poté attestare che Cristo era il **Figlio di Dio**, il cui avvento nel mondo era stato precedentemente annunciato. Presentandolo come **Figlio di Dio**, Giovanni intendeva dire che costui era il Dio-Figlio.

B. Chiamata di Andrea, Giovanni e Pietro (1:35-42)

1:35-36 Il giorno seguente cui allude questo passo è ormai il terzo dei giorni menzionati. **Giovanni era... con due dei suoi discepoli.** Costoro avevano udito la predicazione di Giovanni e vi avevano prestato fede, ma non avevano ancora incontrato il Signore Gesù, del quale Giovanni si apprestava a rendere nuovamente pubblica testimonianza.

Il giorno precedente aveva parlato sia della sua persona (“l’Agnello di Dio”) sia della sua opera (“che toglie il peccato del mondo”). Qui si limita ad attirare l’attenzione sulla sua persona. Il messaggio di Giovanni è breve, semplice, disinteressato e totalmente incentrato sul Salvatore.

1:37 A causa della sua fedele predicazione, Giovanni perse **i... due discepoli**, ma fu felice di vederli seguire Gesù. Allo stesso modo, noi dovremmo essere ansiosi di vedere i nostri amici seguire Gesù.

1:38 Il Salvatore si interessa sempre di coloro che lo seguono. In questo momento dimostrò il proprio interesse voltandosi verso di loro e domandando: **Che cercate?** Essendo onnisciente, egli conosceva la risposta a quella domanda, ma desiderava che costoro esprimessero il proprio desiderio a viva voce. La risposta **Rabbi... dove abitate?**, dimostra che essi volevano stare con lui per conoscerlo meglio. Non si accontentavano di averlo incontrato, volevano avere comunione con lui. **Rabbi** è il termine ebraico per **Maestro** (lett. “mio grande”).

1:39 Egli rispose loro: “Venite e vedrete”. Chiunque desideri sinceramente conoscere meglio il Salvatore può presentarsi a lui sapendo che non sarà mandato via. Gesù invitò i due aspiranti discepoli nel luogo in cui viveva in quel periodo, probabilmente un’abitazione assai modesta rispetto alle case di oggi.

Essi dunque andarono, videro dove abitava e stettero con lui quel giorno. Era circa la decima ora. Questi uomini non erano mai stati tanto onorati: trascorsero la notte sotto lo stesso tetto con il Creatore dell’universo. Essi furono i primi membri del popolo giudeo a riconoscere il Messia.

La decima ora corrisponde alle dieci del mattino o alle quattro pomeridiane. Generalmente si propende per la prima alternativa (secondo il computo romano).

1:40 uno dei due discepoli era Andrea. Andrea, oggi, non è altrettanto noto come il **fratello... Simon Pietro**, ma è interessante notare che fu il primo dei due a incontrare Gesù.

Non è noto il nome dell’altro uomo, ma quasi tutti gli studiosi della Bibbia ipotizzano che si tratti di Giovanni, l’autore di questo Vangelo, il quale avrebbe tralasciato di citare il proprio nome per modestia.

1:41 In genere, quando si incontra Gesù, si desidera che anche i propri congiunti lo conoscano. La salvezza è troppo bella per tenerla tutta per sé! Così Andrea corse dal **fratello Simone** con l’elettrizzante notizia: **Abbiamo trovato il Messia.** Che annuncio stupefacente! Da almeno quattromila anni gli uomini aspettavano il Cristo promesso, l’Unto di Dio, e ora **Simone** apprendeva dalle labbra del fratello la sorprendente notizia che il **Messia** era arrivato. Stavano realmente vivendo un momento epocale della storia umana. Il messaggio di Andrea fu estremamente semplice, solo quattro parole: **Abbiamo trovato il Messia**, ma Dio le usò per convincere Pietro. Da ciò apprendiamo che non è necessario esse-

re dei gran predicatori o degli esperti oratori. Dobbiamo parlare agli altri del Signore Gesù con parole semplici e Dio farà il resto.

1:42 Andrea **condusse** il fratello nel posto giusto e dalla persona giusta. Non lo condusse a una chiesa, a una confessione di fede o da un sacerdote: lo **condusse da Gesù**. Fece la sola cosa che era giusto fare e, grazie all'iniziativa di Andrea, Simone diventò, successivamente, un grande "pescatore di uomini" (Lu 5:10) e uno dei più importanti discepoli del Signore. Simone ha ricevuto più notorietà di suo fratello, ma indubbiamente Andrea un giorno dividerà la stessa ricompensa di Pietro, poiché fu lui a portarlo da Gesù. Il Signore conosceva il nome di Simone senza che nessuno glielo avesse detto e conosceva anche il suo carattere inconstante. Ma sapeva altresì che questo carattere sarebbe cambiato e che egli sarebbe diventato saldo come una roccia. Come poteva sapere tutto ciò? Perché Gesù era, ed è, Dio.

Il nome Simone fu cambiato in **Cefa** (aram. per "pietra"): **Cefa/Pietro** divenne un uomo dal carattere fermo e deciso dopo l'ascensione del Signore e la discesa dello Spirito Santo.

C. Chiamata di Filippo e Natanaele (1:43-51)

1:43 Siamo giunti al quarto giorno del resoconto riportato in questo capitolo. Bosch rileva che il primo giorno vediamo *soltanto Giovanni* (vv. 15-28), il secondo giorno vediamo *Giovanni e Gesù* (vv. 29-34), il terzo giorno vediamo *Gesù e Giovanni* (vv. 35-42) e il quarto giorno vediamo *soltanto Gesù* (vv. 43-51). Il Signore si diresse a nord, all'interno della **Galilea**. Là **trovò Filippo** e lo invitò a essere un suo seguace: **Seguimi**. Questa è una parola importante, sia in funzione di chi la pronunciò, sia del privilegio che ne scaturì. Ancora oggi il Signore rivolge questo semplice, ma sublime invito a tutti gli uomini, ovunque essi si trovino.

1:44 **Betsaida** sorgeva sulla costa del mare di Galilea. Poche città al mondo sono state altrettanto onorate: era la città natale di **Filippo... Andrea e... Pietro** e il Signore vi compì alcuni potenti miracoli. Tuttavia questa città respinse il Salvatore e la conseguenza di ciò (vd. Lu 10:13-14) fu la sua completa distruzione: neppure oggi si è in grado di localizzare esattamente la sua posizione.

1:45 **Filippo** voleva condividere la propria gioia con qualcun altro; andò e **trovò Natanaele**. I neoconvertiti sono i migliori "pescatori di anime". Il suo messaggio fu semplice e diretto. Egli comunicò a Natanaele che aveva **trovato** il Messia annunciato da **Mosè** e dai **profeti: Gesù da Nazaret**. Il contenuto del suo messaggio non era del tutto esatto, infatti disse che Gesù era **figlio di Giuseppe**. Gesù, naturalmente, era nato dalla vergine Maria e non aveva un padre umano. **Giuseppe** aveva riconosciuto Gesù come proprio figlio, diventandone così il padre legittimo pur non essendone il padre biologico. James S. Stewart commenta:

Gesù non chiese mai una fede pienamente sviluppata fin dall'inizio. Non rifiutò mai ad alcuno di essere suo discepolo, anche se la conoscenza del neoconvertito era incompleta. Ciò non accade neppure oggi. Egli cammina al fianco dei suoi fratelli. Permette loro di unirsi a lui nelle condizioni in cui si trovano. Li prende con la fede che sono in grado di offrirgli. All'inizio del loro cammino si accontenta di ciò; e dal quel momento in poi li conduce lui, come fece con il primo gruppo di seguaci, passo dopo passo, a una conoscenza più intima e profonda riguardo alla sua vera natura e alla piena gloria del discepolato.⁽³⁾

1:46 **Natanaele** era perplesso: **Nazaret** era una città disprezzata in Galilea e gli sembrava impossibile che il Messia potesse vivere in un luogo così misero. Così espresse le proprie

obiezioni in merito. Filippo non protestò: capì che il modo migliore per ribattere alle obiezioni era presentare le persone direttamente al Signore Gesù, offrendo così un bell'esempio di comportamento a tutti coloro che cercano di portare gli altri a Cristo. Non protestare, non lasciarti trascinare in prolungate discussioni! Limitati a convincere gli altri a venire a vedere di persona.

1:47 Questo versetto dimostra che Gesù era onnisciente. Senza aver mai incontrato **Natanaele** in precedenza, dichiarò che questi era un **vero Israeleita in cui non vi era frode** o inganno. Giacobbe, poi chiamato Israele, si era guadagnato la propria reputazione usando espedienti non del tutto onesti (vd. Ge 25:29-34; 27:1-38), mentre Natanaele era un Israelita in cui non albergava alcun "Giacobbe".

1:48 **Natanaele** era ovviamente stupito che un perfetto sconosciuto gli rivolgesse la parola come se lo conoscesse intimamente. A quanto pare, quando era **sotto il fico** era nascosto alla vista, probabilmente dal fitto fogliame che pendeva dall'albero. Ma Gesù l'aveva ugualmente **visto**, benché celato dalle fronde.

1:49 Forse **Natanaele** fu convinto dalla capacità di Gesù di vederlo quando era nascosto alla vista di tutti o forse la nuova consapevolezza gli giunse in modo soprannaturale. Comunque sia, egli ora sapeva con certezza che Gesù era **il Figlio di Dio e il re d'Israele**.

1:50 Il Signore aveva dato a Natanaele due prove della propria messianicità: 1° aveva definito il suo carattere; 2° l'aveva visto quando nessun altro poteva vederlo. Queste due prove furono sufficienti a Natanaele ed egli credette. Ma il Signore Gesù gli promise che avrebbe visto **cose maggiori di queste**.

1:51 Ogni volta che Gesù intendeva comunicare un concetto molto importante, introduceva la sua esposizione con l'espressione **in verità, in verità**,

lett. "amen, amen".⁽⁴⁾ Qui rivelò a Natanaele un evento del tempo futuro: il ritorno e il regno di Cristo su tutta la terra. Il mondo allora saprà che il figlio del falegname vissuto nella disprezzata Nazaret era veramente il Figlio di Dio e il Re d'Israele. Quel giorno **il cielo sarà aperto**. Il favore di Dio ammanterà il Re quando questi regnerà sulla terra e Gerusalemme sarà la capitale del suo regno.

È possibile che Natanaele stesse meditando sulla storia della scala di Giacobbe (vd. Ge 28:12). Questa scala, con tutti gli angeli che salgono e scendono, è un'immagine del Signore Gesù Cristo stesso, l'unica via per accedere al cielo. **Gli angeli di Dio** saliranno e scenderanno **sul Figlio dell'uomo**. **Gli angeli** sono i servitori **di Dio** e si spostano fulmineamente come suoi messaggeri. Quando Gesù regnerà come Re, questi **angeli** viaggeranno tra cielo e terra, ubbidendo ai suoi ordini.

Con ciò Gesù voleva dire che Natanaele aveva visto solo una minima dimostrazione della sua messianicità. Nel futuro regno di Cristo egli vedrà la piena rivelazione del Signore Gesù come l'Unto Figlio di Dio. Tutta l'umanità si convincerà che, dopo tutto, qualcosa di buono è davvero venuto da Nazaret.

D. Primo segno: l'acqua cambiata in vino (2:1-11)

2:1 La locuzione **tre giorni dopo** fa indubbiamente riferimento al tempo trascorso dall'arrivo di Gesù in **Galilea**, di cui leggiamo in 1:43. Non sappiamo esattamente dove sorgesse **Cana**, ma possiamo dedurre dal v. 12 di questo stesso capitolo che era situata nei pressi di Capernaum, a un'altitudine più elevata rispetto alla stessa.

Ci fu un matrimonio in Cana proprio quel giorno, al quale partecipò anche **la madre di Gesù**. È interessante notare che di Maria si dice che era **la madre di Gesù**. Il Salvatore non era famoso perché figlio della vergine Maria, piuttosto la notorietà di quest'ultima derivava dall'essere la madre del

Signore. Le Scritture accordano sempre il primato a Gesù, non a Maria.

2:2 Anche Gesù fu invitato con i suoi discepoli al matrimonio. Fu certamente saggia la decisione di questa famiglia che volle invitare Cristo alle nozze. Anche oggi chi sceglie di invitare Cristo al proprio matrimonio prende una saggia decisione. Perché questo avvenga, ovviamente, sia lo sposo sia la sposa devono essere veri credenti. Essi dunque devono dare la propria vita al Salvatore e devono impegnarsi affinché la loro casa diventi un luogo dove egli ami vivere.

2:3 ...il vino finì e quando la madre di Gesù lo seppe ne parlò con il figlio. Ella sapeva che Gesù avrebbe potuto compiere un miracolo per provvedere il vino necessario e forse desiderava che il figlio si rivelasse agli ospiti riuniti come il Figlio di Dio. Spesso nelle Scritture il vino è simbolo di gioia. Quando Maria disse: **non hanno più vino**, stava descrivendo con esattezza la situazione di uomini e donne non ancora salvati. Non vi è gioia vera e duratura per l'incredulo.

2:4 La risposta del Signore alla madre sembra fredda e scostante. Ma non è un rimprovero, come invece potrebbe apparire. L'appellativo **donna** usato qui è un titolo di rispetto, simile al nostro "signora". Con la domanda: **Che c'è fra me e te, o donna?**, il Signore intendeva dichiarare che, nel compimento della propria divina missione, egli non doveva prendere ordini dalla madre, bensì agire ubbidendo interamente ed esclusivamente alla volontà del Padre celeste. Maria voleva vedere Gesù glorificato, ma egli dovette rammentarle che **l'ora sua non era ancora venuta**. Prima di comparire al mondo come il Cristo vincitore, doveva ascendere all'altare sacrificale. E questo fece, salendo sulla croce al Golgota.

George Williams puntualizza quanto segue:

L'espressione "Che c'è fra me e te?" compare sette volte nella Bibbia. Essa significa: "Cosa abbiamo in comune?" La risposta è: "Nulla". Davi-

de la usa due volte nel confronto con i cugini, figli di Seruia. Era impossibile che essi avessero qualcosa in comune con Davide dal punto di vista spirituale! Eliseo pronuncia questa frase in 2 R 3 per indicare quale enorme distanza lo separava da Ioram, figlio di Acab. Tre volte i demòni, usando questa stessa frase, rivelano che Satana non ha nulla a che fare con Cristo né Cristo con Satana. Infine il Signore rivolge queste parole alla madre per convincerla dell'esistenza di un baratro insuperabile tra la propria deità senza peccato e l'umanità di lei peccatrice, e per affermare che solo una voce è autorevole alle sue orecchie, la voce di Dio.⁽⁵⁾

2:5 Maria comprese il significato delle parole di Gesù e suggerì ai servitori di fare **tutto quel che egli avrebbe detto**. Le parole di Maria sono importanti per ciascuno di noi. Notiamo che ella non incoraggiò i servi a ubbidire a *lei* o a un altro essere umano, bensì indicò loro Gesù, dicendo che era lui la persona alla quale avrebbero dovuto ubbidire. Gli insegnamenti del Signore Gesù ci sono stati tramandati nelle pagine del N.T. Quando leggiamo questo libro prezioso dobbiamo ricordare le ultime parole di Maria che conosciamo: **Fate tutto quel che vi dirà**.

2:6 Nel luogo in cui era stato imbandito il banchetto nuziale vi erano **sei enormi recipienti di pietra... i quali contenevano ciascuno due o tre misure d'acqua**. Si trattava dell'acqua che i Giudei usavano per la purificazione cerimoniale. Se, per esempio, un Giudeo toccava un cadavere, era considerato impuro fino a quando non si fosse sottoposto a una cerimonia di purificazione.

2:7 Gesù ordinò che i **recipienti** fossero riempiti **d'acqua**. I servitori ubbidirono immediatamente. Il Signore usava i mezzi che aveva a disposizione quando decideva di compiere un miracolo. Permise agli uomini di mettere a disposizione **i recipienti** e di riempirli **d'acqua**, ma poi fece egli stesso

ciò che nessun uomo avrebbe mai potuto fare, vale a dire mutare l'acqua in vino! Furono i servi, non i discepoli di Gesù, a riempire d'acqua i recipienti. In tal modo il Signore avrebbe evitato una possibile accusa di inganno. Inoltre i recipienti furono riempiti **fino all'orlo**, così nessuno avrebbe potuto sostenere che fosse stato versato del vino nell'acqua.

2:8 Il miracolo avvenne. Il Signore ordinò ai servitori di attingere dai recipienti e di portare il contenuto **al maestro di tavola**. Da ciò comprendiamo che il miracolo era stato istantaneo. Il mutamento dell'acqua in vino non aveva richiesto un lungo periodo di tempo, ma solo pochi secondi. Molto poeticamente Richard Crashaw scrive: "Le acque inconsapevoli videro il loro Dio e arrossirono".

2:9 Il **maestro di tavola** aveva l'incarico di occuparsi dei cibi e delle bevande da servire. **Quando... ebbe assaggiato**, comprese che qualcosa d'insolito era accaduto. **Non... conosceva la provenienza** del vino, ma si accorse che era di ottima qualità, perciò **chiamò lo sposo**.

Quale dovrebbe essere l'atteggiamento dei credenti verso il vino, oggi? Il vino talvolta è prescritto a scopi terapeutici e ciò è in linea con l'insegnamento neotestamentario (vd. 1 Ti 5:23). Per quanto riguarda il consumo del vino a tavola, i credenti devono agire con prudenza in tutte le situazioni e in tutte le culture, cercando la gloria del Signore anziché l'egoistica gratificazione dei propri desideri. Senza mai rifiutare i buoni doni di Dio, il credente deve ricordare gli avvertimenti specifici della Scrittura contro l'ubriachezza (vd. Ro 13:13; Ga 5:21; Ef 5:18; 1 P 4:3) e contro la mancanza di moderazione in generale (vd. 1 Co 6:12). Infine, i santi devono astenersi da ogni comportamento che possa essere occasione di caduta per i propri fratelli (vd. Ro 14:21).

2:10 Il maestro di cerimonie ci fa notare la differenza tra il modo in cui

il Signore Gesù agisce e il modo in cui agiscono invece gli uomini. Era consuetudine, ai matrimoni, servire prima il **vino migliore**, quando gli invitati erano ancora in grado di apprezzarne il sapore. Più tardi, dopo aver mangiato e bevuto, non sarebbero più stati consapevoli della qualità della bevanda. In questo particolare banchetto di nozze il vino migliore fu servito alla fine. Questo ha per noi un significato spirituale. Di solito il mondo offre ciò che ha di più attraente ai giovani che si affacciano alla vita. Poi, quando questi ultimi hanno sprecato la loro esistenza in inutili piaceri, il mondo non ha niente altro da offrire loro, divenuti anziani, se non le briciole. Nella vita cristiana accade esattamente l'opposto: essa migliora con il passare del tempo. Cristo conserva il vino migliore per la fine: la festa viene dopo il digiuno!

Questa parte della Scrittura ha un'applicazione diretta per il popolo giudaico. Non c'era vera gioia nel giudaismo del tempo. La vita dei fedeli, intrappolati in un impianto di rituali e di cerimoniali, era insulsa perché essi non conoscevano la gioia divina. Il Signore Gesù cercò di insegnare loro ad avere fede in lui. Così facendo, avrebbe trasformato la loro tetra esistenza in pienezza di gioia. L'acqua dei rituali e delle cerimonie giudaiche sarebbe stata cambiata nel vino della gioiosa realtà in Cristo.

2:11 L'affermazione che questo fu *il primo* dei suoi segni miracolosi esclude tutti gli sciocchi miracoli attribuiti a Gesù quand'era bambino e narrati in alcuni Vangeli apocrifi come, p. es., il Vangelo di Pietro, i quali rasentano il sacrilegio. Prevedendo tutto questo, lo Spirito Santo protesse quel periodo della vita del Signore con l'inserimento di questa breve ma importante osservazione.

Il cambiamento dell'acqua in vino fu un *segno*, vale a dire un miracolo che aveva un significato speciale, un'opera soprannaturale con un significato

spirituale. Tali miracoli avevano altresì lo scopo di dimostrare che Gesù era veramente il Cristo di Dio. Compiendo questo miracolo, egli **manifestò la sua gloria** e dimostrò agli uomini di essere realmente Dio incarnato. **I suoi discepoli credettero in lui.** In realtà essi credevano già in lui, nondimeno, grazie a questo miracolo, la loro fede si rafforzò e la loro fiducia in lui fu completa.

Cynddylan Jones osserva:

Il primo miracolo di Mosè fu cambiare l'acqua in sangue: esso portava giudizio e distruzione. Il primo miracolo di Gesù fu cambiare l'acqua in vino: esso portava conforto e consolazione.⁽⁶⁾

E. Il Figlio di Dio purifica la casa di suo Padre (2:12-17)

2:12 Il Salvatore lasciò Cana e scese a Capernaum... con sua madre, con i suoi fratelli e i suoi discepoli. Vi si trattarono solamente alcuni **giorni**, dopo di che il Signore partì alla volta di Gerusalemme.

2:13 Comincia qui la prima testimonianza del Signore alla città di **Gerusalemme**. Questa fase del suo ministero continua fino al cap. 3:21. Egli iniziò e concluse il suo ministero pubblico con la purificazione del tempio all'epoca di **Pasqua** (cfr. Mt 21:12-13; Mr 11:15-18; Lu 19:45-46). La Pasqua era la festa annuale che commemorava la liberazione dei figli d'Israele dalla schiavitù in Egitto, l'attraversamento del mar Rosso, il viaggio nel deserto e, infine, l'arrivo nella terra promessa. La prima celebrazione della Pasqua è narrata in Es 12. Essendo un Giudeo devoto, il Signore **salì a Gerusalemme** per celebrare questa importante festività del calendario giudaico.

2:14 Giunto al **tempio**, scoprì che era diventato un mercato. Vi si vendevano **buoi, pecore, colombi, e i cambiavalute** svolgevano liberamente la loro attività. Gli animali erano venduti ai fedeli per essere sacrificati. **I cambiavalute** prelevavano il denaro di chi arrivava da paesi stranieri e lo cam-

biavano nella moneta in corso a Gerusalemme, così i pellegrini potevano pagare la tassa al tempio. È risaputo che i cambiavalute si comportavano in modo disonesto con chi arrivava da molto lontano.

2:15 Il Signore fece una **sferza** annodando delle cordicelle, ma il testo non dice che la usasse per colpire qualcuno: probabilmente si limitò a tenerla stretta in mano in segno d'autorità. Agitandola davanti a sé, cacciò i mercanti **fuori dal tempio** e **rovesciò le tavole** dei cambiavalute.

2:16 La legge concedeva ai poveri di offrire un paio di colombi, se non potevano permettersi animali più costosi. **A quelli che vendevano i colombi** il Signore ordinò di portare **via di lì quelle cose** e di non fare più della **casa del Padre** suo **una casa di mercato**. In tutte le epoche Dio ha sempre messo in guardia il suo popolo contro la tentazione di fare delle cose sacre un mezzo per arricchirsi. Non vi fu nulla di crudele o ingiusto nel modo in cui Gesù agì al tempio; semplicemente si comportò secondo le esigenze della sua santità e della sua giustizia.

2:17 Quando **i suoi discepoli** videro ciò che stava accadendo, si ricordarono del Sl 69:9 che profetizzava lo zelo fervente del Cristo per le cose di Dio. Compresero che Gesù era fermamente determinato a riportare il culto reso a Dio alla sua purezza e intuirono che egli era colui che il salmista aveva preannunciato.

È bene ricordare che il corpo del credente è il tempio dello Spirito Santo. Proprio come Gesù esigeva che il tempio di Gerusalemme fosse mantenuto puro, anche noi dobbiamo proporci di affidare i nostri corpi al Signore affinché li purifichi costantemente.

F. Gesù annuncia la sua morte e la sua risurrezione (2:18-22)

2:18 Pare che i Giudei fossero costantemente alla ricerca di qualche segno o miracolo. Quindi dissero a Gesù: "Se sai fare qualcosa di straordinario,

faccelo vedere e crederemo in te". Il Signore Gesù compì molti miracoli, ma i loro cuori rimasero chiusi nei suoi confronti. In questo versetto si narra che costoro gli contestarono l'autorità di cacciare i mercanti dal tempio e pretesero da lui un segno che dimostrasse che egli era veramente il Cristo.

2:19 Per tutta risposta, il Signore fece una stupefacente affermazione riguardo alla propria morte e risurrezione. Predisse che essi avrebbero distrutto il tempio e che egli **in tre giorni** l'avrebbe fatto **risorgere**. Da questo versetto si evince nuovamente la divinità di Cristo. Solo Dio potrebbe dire: **in tre giorni lo farò risorgere!**

2:20 I Giudei non lo compresero perché erano più interessati alle cose materiali che a quelle spirituali. L'unico tempio al quale pensarono fu il tempio di Erode, che sorgeva a Gerusalemme. C'erano voluti **quarantasei anni** per edificarlo e non riuscivano ad accettare l'idea che un uomo fosse in grado di ricostruirlo **in tre giorni**.

2:21 Ma il Signore Gesù **parlava del suo corpo**, che era il tempio in cui abitava la pienezza della deità. Qualche anno più tardi, gli stessi Giudei che avevano contaminato il tempio di Gerusalemme avrebbero messo a morte il Signore.

2:22 Solo più tardi, dopo che il Signore Gesù era stato crocifisso ed era **risorto dai morti**, i suoi discepoli **si ricordarono che egli aveva promesso di risorgere dopo tre giorni**. Con il meraviglioso adempimento di questa profezia davanti ai loro occhi **essi credettero alla Scrittura e alla parola che Gesù aveva detta**.

Spesso apprendiamo delle verità difficili da comprendere. Ma da questo brano impariamo che dobbiamo conservare come un tesoro la Parola di Dio nel nostro cuore. Un giorno il Signore ce la renderà comprensibile, anche se adesso non la capiamo. Qui è scritto che i discepoli **credettero alla Scrittura**: ciò significa che essi accettarono le

profezie veterotestamentarie riguardanti la risurrezione del Cristo.

G. Molti professano di credere in Cristo (2:23-25)

2:23 In virtù dei **segni miracolosi** compiuti da Gesù a Gerusalemme, alla **festa di Pasqua**, molti **credettero nel suo nome**. Ciò non significa necessariamente che costoro affidarono a lui la propria vita con fede sincera, ma soltanto che dichiararono di accettarlo. Tale professione non era dettata da un intimo convincimento, era semplicemente un atteggiamento esteriore. Si tratta della stessa situazione in cui si trova oggi il mondo, dove molti di coloro che si dichiarano cristiani non sono mai veramente "nati di nuovo" mediante la fede nel Signore Gesù Cristo.

2:24 Benché molti sostenessero di credere in lui, **Gesù non si fidava** (nell'originale greco il verbo tradotto con *fidarsi* è lo stesso tradotto con *credere* [credettero] nel versetto precedente) **di loro**. Egli sapeva che costoro si erano accostati a lui per pura curiosità e che erano alla ricerca di qualcosa di sensazionale e di spettacolare. Ma egli **conosceva tutti**, conosceva i loro pensieri e le loro motivazioni. Sapeva cosa li spingeva ad agire in quel modo. Sapeva se la loro fede era vera o falsa.

2:25 Nessuno conosce il cuore dell'uomo meglio del Signore: egli **non aveva bisogno della testimonianza di nessuno** in proposito, giacché sapeva perfettamente **quello che era nell'uomo** e il motivo del suo comportamento.

H. Gesù e Nicodemo: la nuova nascita (3:1-21)

3:1 La storia di **Nicodemo** contrasta con gli eventi appena precedenti. Molti Giudei a Gerusalemme dichiaravano di credere nel Signore, laddove egli sapeva che la loro fede non era sincera. Nicodemo costituiva un'eccezione: il Signore riconobbe in lui un reale desiderio di conoscere la verità. Difatti, questo versetto dovrebbe iniziare con la congiunzione avversativa "ma":⁽⁷⁾ [Ma] **c'era tra**

i farisei un uomo chiamato Nicodemo, uno dei capi dei Giudei.

Nicodemo era conosciuto dal popolo come un insegnante. Forse egli andò da Gesù per accrescere la propria conoscenza e trasmetterla agli altri Giudei.

3:2 La Bibbia non spiega perché Nicodemo si recò **di notte da Gesù**. La spiegazione più ovvia è che questi non voleva essere visto dagli altri, poiché il Signore non era stato accettato dalla maggior parte del popolo giudeo. Comunque sia, andò da Gesù. Nicodemo sapeva che il Signore era **un dottore venuto da Dio** giacché, senza l'aiuto di Dio, nessuno avrebbe potuto compiere i miracoli che egli operava. Nonostante tutta la sua cultura, Nicodemo non riconosceva il Signore come l'incarnazione di Dio. Lo stesso avviene oggi: molti affermano che Gesù fu un grande uomo, un meraviglioso maestro, un esempio luminoso... ma tutte queste virtù non costituiscono l'intera verità: Gesù *era* ed è Dio.

3:3 A prima vista la risposta del Signore Gesù non pare avere attinenza con l'approccio di Nicodemo. Questo è, in effetti, ciò che il Signore gli rivelò: "Nicodemo, sei venuto da me per imparare, ma non sei **nato di nuovo**: è della nuova nascita che tu hai veramente bisogno! Devi partire da qui. Devi nascere dall'alto, altrimenti non vedrai mai **il regno di Dio**".

Il Signore esordì con l'espressione **in verità, in verità** (lett.: "amen, amen"). Queste parole ci avvertono che un'importante verità sta per essere enunciata.

Come Giudeo Nicodemo era in attesa del Messia che doveva venire a liberare Israele dalle catene di Roma. A quell'epoca l'impero romano dominava su tutto il mondo conosciuto e i Giudei erano soggetti alle sue leggi e al suo governo. Nicodemo non vedeva l'ora che il Messia venisse a instaurare il proprio regno sulla terra: in tal modo il popolo giudeo avrebbe dominato sulle nazioni e tutti i suoi nemici sarebbero stati distrutti. Ma il Signore gli aveva appena rivelato che, per far parte

di questo regno, egli doveva essere **nato di nuovo**. Proprio come è necessaria la prima nascita per iniziare una vita fisica, così è necessaria una seconda nascita per iniziare una vita spirituale (la locuzione **nato di nuovo** può anche essere tradotta "nato dall'alto"). In altre parole, solo coloro la cui vita è stata cambiata possono entrare nel regno di Cristo. Poiché il suo regno è un regno di giustizia, anche i suoi sudditi devono essere giusti. Gesù non potrebbe mai regnare su un popolo ancora immerso nei peccati.

3:4 Dalla risposta di Nicodemo comprendiamo quanto sia difficile per gli uomini capire le parole del Signore Gesù. **Nicodemo** prendeva tutto alla lettera e quindi non riusciva a immaginare come un adulto potesse **nascere di nuovo**: riteneva impossibile che un uomo entrasse di nuovo **nel grembo di sua madre per nascere** una seconda volta.

Nicodemo rappresenta "l'uomo naturale [che] non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché esse sono pazzia per lui; e non le può conoscere, perché devono essere giudicate spiritualmente" (1 Co 2:14).

3:5 Procedendo nella spiegazione, Gesù chiarì a Nicodemo che doveva nascere **d'acqua e di Spirito**, altrimenti non sarebbe entrato **nel regno di Dio**.

Cosa intendeva dire Gesù? Molti ritengono che parlasse, effettivamente, dell'**acqua** e della necessità del battesimo per ottenere la salvezza. Nondimeno, tale interpretazione contrasta con il resto dell'insegnamento biblico. In tutta la Parola di Dio leggiamo che *la salvezza si ottiene unicamente mediante la fede nel Signore Gesù Cristo*. Il battesimo è per coloro che *sono già stati salvati*, non è un mezzo di salvezza. Altri ritengono che l'**acqua** cui allude questo versetto sia la *Parola di Dio* (come nel caso di Ef 5:25-26). Inoltre, in 1 P 1:23 e Gm 1:18 è scritto che la nuova nascita avviene grazie alla Parola di Dio. È quindi possibile che l'**acqua** di questo versetto costituisca un riferimento alla Bibbia. Sappiamo che non vi può esse-

re salvezza al di fuori di quella presentata nelle Scritture. Il peccatore deve credere nel messaggio contenuto nella Parola di Dio prima che la nuova nascita possa realizzarsi.

Ma l'**acqua** può altresì essere un riferimento allo Spirito Santo. In 7:38-39 il Signore Gesù parlò di "fiumi d'acqua viva" e l'autore aggiunge esplicitamente che, parlando dell'**acqua**, Gesù alludeva allo Spirito Santo. Se, nel cap. 7, il termine "acqua" designa lo "Spirito", non vi è motivo di ritenere che tale interpretazione non valga anche nel presente capitolo.

Ma se si accetta questa interpretazione sorge una difficoltà. Gesù disse: **Se uno non è nato d'acqua e di Spirito, non può entrare nel regno di Dio.** Se il termine **acqua** *significa Spirito*, allora in questo versetto il sostantivo **Spirito** è ripetuto. Si noti, tuttavia, che il termine tradotto con la congiunzione "e" potrebbe altresì essere tradotto con la locuzione "vale a dire". Il versetto, perciò, si modificherebbe come segue: **Se uno non è nato d'acqua, vale a dire di Spirito, non può entrare nel regno di Dio.** Riteniamo che sia questo il significato esatto del versetto. La sola nascita fisica non è sufficiente:⁽⁸⁾ per **entrare nel regno di Dio** ci vuole anche una nascita spirituale. È lo **Spirito Santo di Dio** a operare tale nascita spirituale, allorché l'individuo crede nel Signore Gesù Cristo. Questa interpretazione trova sostegno nella duplice ricorrenza dell'espressione "nato dallo Spirito" nei versetti successivi (vv. 6, 8).

3:6 Anche se Nicodemo fosse riuscito, per assurdo, a entrare nuovamente nel grembo di sua madre e rinascere, la natura malvagia che era in lui sarebbe rimasta inalterata. L'espressione **quello che è nato dalla carne è carne** significa che i figli di genitori umani nascono nel peccato e sono privi di risorse per quanto concerne la salvezza. La nascita spirituale avviene allorché l'individuo ripone la propria fiducia nel Signore Gesù: è nascendo di nuovo dallo Spirito che il credente riceve

una nuova natura ed è reso idoneo al regno di Dio.

3:7 Nicodemo non si doveva **meravigliare** dell'insegnamento del Signore Gesù. Doveva comprendere che era necessario nascere **di nuovo** in conseguenza dell'assoluta incapacità umana di rimediare al proprio stato di perdizione. Doveva capire che, per diventare suddito del regno di Dio, l'uomo deve essere santo, puro e spirituale.

3:8 Come spesso faceva, il Signore Gesù si servì di un esempio tratto dal mondo naturale per chiarire una verità spirituale. Ricordò a Nicodemo che **il vento soffia dove vuole** e si può udirne **il rumore** senza sapere **né da dove viene né dove va**. La nuova nascita è, dunque, come il **vento**. In primo luogo, essa avviene secondo il volere di Dio ed è totalmente fuori del controllo umano. In secondo luogo, la nuova nascita è impercettibile: non si può sapere quando avviene, ma se ne possono vedere le conseguenze nella vita di una persona. Quando un individuo è salvato, in lui avviene un cambiamento: ora odia le cose malvagie che prima amava e le cose di Dio, che prima disprezzava, sono quelle che ora ama. Così come non si può comprendere la natura del vento, allo stesso modo la nuova nascita è un miracolo dello Spirito di Dio che l'uomo non è in grado di afferrare completamente. Inoltre, come **il vento**, la nuova nascita è imprevedibile. Non è possibile dire quando e **dove** avverrà.

3:9 Anche in questo caso Nicodemo dimostrò l'incapacità della mente naturale di penetrare nelle cose divine. Senza dubbio egli stava ancora cercando di inquadrare la nuova nascita come un fenomeno naturale o fisico, anziché spirituale. Perciò domandò al Signore Gesù: **Come possono avvenire queste cose?**

3:10 Gesù rispose che **un maestro d'Israele** come Nicodemo avrebbe dovuto sapere **queste cose**. Le Scritture dell'A.T. insegnavano chiaramente che il Messia, una volta giunto in terra per stabilire il proprio regno, avrebbe

anzitutto giudicato i propri nemici e distrutto le cose che lo disonoravano. Soltanto coloro che avessero confessato e abbandonato i propri peccati sarebbero entrati nel regno.

3:11 Il Signore Gesù mise in evidenza l'infallibilità dei propri insegnamenti, ma anche l'incredulità dell'uomo. Da sempre egli conosceva la verità e insegnava esattamente **ciò che sapeva** e che aveva **visto**. Ma Nicodemo e la maggior parte dei Giudei del tempo rifiutavano di credere alla sua testimonianza.

3:12 Quali erano le **cose terrene** alle quali il Signore Gesù faceva riferimento in questo versetto? Si trattava del suo regno in terra. Essendo uno studioso dell'A.T., Nicodemo sapeva che il Messia sarebbe venuto per stabilire il proprio regno sulla terra con Gerusalemme come capitale. Ma non aveva capito che, per poter far parte di questo regno, era necessario nascere di nuovo. A quali **cose celesti**, poi, si riferiva Gesù? Alle verità spiegate nei versetti successivi, ossia al modo meraviglioso in cui si riceve la nuova nascita.

3:13 Solo una persona aveva la competenza per parlare delle cose celesti, ossia l'unica che era stata **nel cielo**. Il Signore Gesù non era soltanto un maestro inviato da Dio, bensì colui che viveva con Dio Padre da tutta l'eternità ed era **disceso** nel mondo. Affermando che **nessuno è salito in cielo**, Gesù non intendeva negare l'ascensione al cielo dei santi veterotestamentari Enoc (vd. Ge 5:24; Eb 11:5) ed Elia (vd. 2 R 2:1, 5, 11). Tuttavia, laddove essi erano stati *trasmessi* in cielo, egli era **salito in cielo** per mezzo della propria potenza. Un'altra spiegazione è questa: nessun essere umano ha mai avuto accesso alla presenza di Dio allo stesso modo di Cristo. Egli poteva salire in cielo in un modo del tutto speciale perché proprio dal cielo era venuto su questa terra. Anche trovandosi con Nicodemo, il Signore disse di essere **nel cielo**. Come poteva avvenire ciò? Qui abbiamo la dichiarazione dell'onnipresenza del Signore che, in quanto Dio, è in tutti i

luoghi contemporaneamente. Questo è ciò che intendiamo quando diciamo che è *onnipresente*. Alcune traduzioni moderne omettono l'espressione: **che è nel cielo**. Ciò nondimeno, tale affermazione è diffusamente riportata da numerosi mss. come parte integrante del testo.

3:14 Il Signore Gesù intendeva spiegare a Nicodemo un'importante verità celeste. Come può avvenire la nuova nascita? Gli uomini non possono andare in cielo con tutti i loro peccati: per tali peccati essi devono scontare una pena.. **Come Mosè innalzò il serpente** su un'asta di rame **nel deserto** quando i serpenti mordevano tutti i figli d'Israele, **così bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato** (vd. Nu 21:4-9). Mentre vagavano nel deserto per raggiungere la terra promessa, i figli d'Israele si scoraggiarono, s'impazientirono e si lamentarono del Signore. Per punirli, il Signore mandò tra loro dei serpenti velenosi e molti Israeliti morirono. Quando i sopravvissuti, pentiti, gridarono al Signore, egli ordinò a Mosè di forgiare un **serpente** di rame e di issarlo in cima a un'asta. Guardando quel serpente, gli Israeliti che erano stati morsi sarebbero miracolosamente guariti.

Gesù citò questo episodio dell'A.T. per spiegare come avviene la nuova nascita. Gli uomini e le donne sono stati morsi dal serpente del peccato e sono condannati a morte eterna. Il serpente di rame era una prefigurazione del Signore Gesù. Il rame, nella Bibbia, rappresenta il giudizio. Il Signore Gesù era senza peccato e non avrebbe dovuto essere punito, ma si sostituì a noi peccatori e subì il giudizio che noi avremmo meritato. L'asta rappresenta la croce del Golgota sulla quale il Signore Gesù fu innalzato; guardando a Cristo con fede si ottiene la salvezza.

3:15 "Colui [il Salvatore] che non ha conosciuto peccato, egli [Dio] lo ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui" (2 Co 5:21). **Chiunque crede nel**

Signore Gesù Cristo riceve in dono la **vita eterna**.

3:16 Questo è uno dei versetti più conosciuti di tutta la Bibbia, senza dubbio perché definisce il vangelo in modo semplice e chiaro, riassumendo tutto l'insegnamento di Gesù a Nicodemo riguardo alla nuova nascita e a come riceverla. Leggiamo che **Dio ha tanto amato il mondo**. Il **mondo** comprende tutti gli uomini. Dio non ama i peccati degli uomini o il malvagio sistema mondiale, ma ama le persone e non vuole che alcuno perisca.

La misura del suo amore è indicata dal fatto che **ha dato il suo unigenito Figlio**. Dio non ha altri figli come il Signore Gesù. Fu il suo infinito amore che lo spinse a dare il **suo unico Figlio** per l'umanità peccatrice e ribelle. Ciò *non* significa che chiunque sarà salvato. Prima di ricevere da Dio la vita eterna, l'individuo deve accettare ciò che Cristo ha fatto per lui. Ecco perché l'autore aggiunge l'espressione **chiunque crede in lui non perisca**. Non occorre che alcuno perisca. Ci è stato procurato un mezzo mediante il quale chiunque può essere salvato, purché ciascuno accetti il Signore Gesù Cristo come proprio personale Salvatore. Chiunque lo fa entra immediatamente in possesso della vita eterna. Boreham afferma:

Quando arriverà a comprendere l'amore di cui Dio ha amato il mondo, la chiesa non resterà più inerte, ma si darà da fare fino a che tutti i grandi imperi saranno stati conquistati e ogni atollo sarà stata raggiunto.⁽⁹⁾

3:17 Dio non è un dominatore crudele e inflessibile, desideroso di riversare la propria ira sull'umanità. Il suo cuore è pieno di tenerezza per gli uomini: per salvarli, egli ha fatto tutto ciò che poteva fare! Dio avrebbe potuto mandare **suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo**, ma non l'ha fatto. Invece, ve l'ha mandato per soffrire, versare il proprio sangue e morire **perché il mondo sia salvato**

per mezzo di lui. L'opera del Signore Gesù sulla croce ha un valore così immenso che tutti i peccatori, ovunque, potrebbero essere salvati, se soltanto volessero riceverla.

3:18 Ora tutta l'umanità è divisa in due gruppi: i credenti e gli increduli. Il nostro destino eterno è determinato dal nostro atteggiamento nei confronti del Figlio di Dio. Chi crede nel Salvatore **non è giudicato**, ma chi non crede è **già giudicato**. Il Signore Gesù ha compiuto l'opera di salvezza e ora tocca all'uomo decidere personalmente se accettarla o rifiutarla. È cosa terribile rifiutare tale dono d'amore. Dio non può fare altro che condannare colui che rifiuta di credere nel Signore Gesù. Credere nel suo **nome** è lo stesso che credere in lui. Nella Bibbia il nome designa la persona. Se confidi nel suo nome, confidi in lui.

3:19 Gesù è **la luce** che è venuta **nel mondo**. Egli era l'Agnello di Dio senza difetto e senza peccato ed è morto per i peccati di tutta l'umanità. Ma gli uomini lo amano per questo? No, anzi ne sono offesi. Preferiscono rimanere nei loro peccati anziché riconoscere Gesù come Salvatore e, quindi, lo respingono. Proprio come gli animaletti striscianti fuggono precipitosamente all'arrivo della luce, così gli uomini malvagi evitano la presenza di Cristo.

3:20 Quelli che amano il peccato odiano **la luce**, perché la luce denuncia la loro condizione di peccato. Quando Gesù era nel mondo, gli uomini non erano a loro agio in sua presenza perché la sua santità metteva in luce la loro esecrabile condizione. Il modo migliore per vedere quanto è storto un bastone è metterlo accanto a un bastone diritto. Venuto nel mondo come Uomo perfetto, il Signore Gesù fu la pietra di paragone, al cui confronto spiccava la degenerazione di tutti gli altri uomini.

3:21 Quando un individuo è realmente onesto di fronte a Dio, non può che andare **alla luce**, vale a dire al Signore Gesù, comprendendo la propria

indegnità e la propria condizione di peccato. Quindi crederà in lui e lo accetterà come suo Salvatore e così potrà nascere di nuovo, grazie alla fede riposta in Cristo.

I. Ministero di Giovanni il battista in Giudea (3:22-36)

3:22 La prima parte di questo capitolo parla della testimonianza del Signore Gesù nella città di Gerusalemme. Da questo versetto fino alla fine del capitolo Giovanni racconta il ministero di Cristo in **Giudea** dove, ovviamente, continuò a proclamare la buona notizia della salvezza. Quando gli uomini giungevano alla luce, venivano battezzati. Leggendo questo versetto sembrerebbe di capire che Gesù stesso amministrasse il battesimo, ma da Gv 4:2 si apprende che tale compito era demandato ai suoi discepoli.

3:23 Il **Giovanni** di cui si fa menzione al v. 23 è il battista. Egli predicava ancora il suo messaggio di ravvedimento in Giudea e battezzava i Giudei che si ravvedevano in vista della venuta del Cristo. **Giovanni stava battezzando a Enon... perché là c'era molta acqua.** Questo particolare non prova in modo definitivo che egli amministrasse il battesimo "per immersione", ma lascia propendere per tale ipotesi. Se avesse battezzato limitandosi ad aspergere d'acqua il battezzando, non sarebbe stato necessario averne **molta**.

3:24 Questo versetto spiega il motivo per cui **Giovanni** continuava a esercitare il suo ministero e i Giudei devoti continuavano a seguirlo. Di là a poco egli sarebbe **stato messo in prigione** e decapitato a causa della sua fedele testimonianza.

3:25 Apprendiamo che alcuni **discepoli di Giovanni** presero a discutere con un **Giudeo** a proposito della **purificazione**. Cosa significa ciò? Probabilmente il termine **purificazione** qui fa riferimento al battesimo. La questione era se il battesimo di Giovanni fosse migliore di quello di Gesù. Quale battesimo era più efficace, quale aveva maggior valore? Forse i **discepoli di**

Giovanni, sconsideratamente, sostenevano che non vi era battesimo migliore di quello del loro maestro. O forse i farisei cercavano di far ingelosire i discepoli di Giovanni indicando loro la maggiore popolarità di Gesù.

3:26 **Andarono da Giovanni** per avere un parere. In breve, essi gli domandarono: "Se il tuo battesimo è migliore, perché così tante persone ti lasciano per seguire Gesù [l'espressione **colui che era con te di là dal Giordano** fa riferimento a Cristo]?" Giovanni rese testimonianza al Signore Gesù: ne conseguì che molti dei suoi stessi discepoli lo lasciarono e cominciarono a seguire il Signore

3:27 La risposta di Giovanni ha una duplice valenza. Con riferimento al Signore Gesù, essa significava che ogni successo del Salvatore era un segno dell'approvazione di Dio. Con riferimento allo stesso Giovanni, significava che il profeta non aveva mai aspirato a essere famoso o importante, né aveva mai sostenuto che il suo battesimo fosse migliore di quello di Gesù. Egli ribadì semplicemente di non possedere nulla che non gli fosse stato dato **dal cielo**. Questo vale anche per noi: non abbiamo alcun motivo di orgoglio e non dobbiamo cercare di metterci in mostra davanti agli altri.

3:28 Giovanni rammentò ai discepoli di aver spesso ripetuto di **non** essere lui **il Cristo**, ma di essere solamente stato **mandato** a preparargli la strada. Perché discutere a causa del suo messaggio o cercare di formare un partito per sostenerlo? Non era lui, Giovanni, la persona importante: egli era soltanto colui che indirizzava gli uomini al Signore Gesù.

3:29 Il Signore Gesù Cristo era **lo sposo**. Giovanni il battista era unicamente **l'amico dello sposo** (il testimone). **La sposa** non appartiene all'amico dello sposo, ma allo **sposo**. Quindi, era giusto che il popolo seguisse Gesù anziché Giovanni. Qui il termine **sposa** designa tutti i futuri discepoli del Signore Gesù. Nell'A.T. Israele era definito la **sposa** di Yahweh. Nel N.T. sono

definiti **sposa** i membri della chiesa di Cristo. Nel Vangelo di Giovanni, tuttavia, tale appellativo è usato in senso lato con riferimento a coloro che lasciarono Giovanni il battista e seguirono Gesù. Quindi non indica né Israele né la chiesa. A Giovanni non dispiaceva perdere dei seguaci, anzi era felice di poter ascoltare **la voce dello sposo**. Era lieto che l'attenzione di tutti si focalizzasse su Gesù e la sua **gioia** era **completa** quando gli uomini onoravano e glorificavano Cristo.

3:30 Queste parole riassumono lo scopo del ministero di Giovanni. Egli si adoperò incessantemente per indirizzare uomini e donne al Signore, facendo conoscere e apprezzare il vero valore di Cristo. Giovanni sapeva che, in questa sua attività, egli avrebbe dovuto passare in secondo piano. Colui che serve Cristo non deve attirare l'attenzione su di sé: così facendo, darebbe prova di infedeltà.

Si notino i tre imperativi ("bisogna") enumerati in questo capitolo riguardo al *peccatore* (3:7), riguardo al *Salvatore* (3:14) e riguardo al *credente* (3:30).

3:31 Gesù è **colui che viene dall'alto** ed è **sopra tutti**. Questa dichiarazione intende mettere in luce l'origine divina e la posizione suprema del Signore. Per esprimere la propria inferiorità, Giovanni il battista si definì **colui che viene dalla terra**. Egli non poteva che appartenere alla **terra** e parlare **come uno che è della terra**. Ciò significava semplicemente che era un essere umano, nato da genitori umani. Non essendo di origine divina, egli non poteva parlare con la stessa autorità del Figlio di Dio. Giovanni era inferiore al Signore Gesù perché **colui che viene dal cielo è sopra tutti**. Cristo è il Sovrano supremo dell'universo. È opportuno, dunque, che gli uomini seguano lui anziché il suo messaggero.

3:32 Diversamente da Giovanni, il Signore Gesù parlava con autorità. Diceva agli uomini **quello che aveva visto e udito** presso Dio. Non vi era possibilità di errore o di inganno. Eppure,

strano a dirsi, **nessuno riceve la sua testimonianza**. Il termine **nessuno** non è da intendersi in senso assoluto: taluni accolgono le parole del Signore Gesù. Tuttavia, Giovanni stava considerando l'umanità in senso generale e, quindi, poteva affermare che la maggioranza delle persone rifiutava gli insegnamenti del Salvatore. Gesù era disceso dal cielo ma, purtroppo erano relativamente pochi coloro che erano disposti ad ascoltarlo.

3:33 Alcuni, però, accolsero le parole del Signore come parole di Dio, confermando in tal modo **che Dio è veritiero**. Lo stesso accade oggi. Coloro che accettano il messaggio del vangelo si pongono al fianco di Dio contro se stessi e il resto dell'umanità. Comprendono che quando **Dio** dice qualcosa, questa cosa è vera. Osserviamo con quale chiarezza nel versetto in questione si proclami la deità di Cristo, affermando che chiunque crede alla **testimonianza** di Cristo riconosce che **Dio è veritiero**. Questo è soltanto un altro modo di dire che la testimonianza di Cristo è la testimonianza di *Dio*, e che ricevere uno dei due significa ricevere anche l'altro.

3:34 Gesù era **colui che Dio ha mandato** e pronunciava **le parole di Dio**. A sostegno di questa attestazione Giovanni aggiunge che **Dio... non dà lo Spirito con misura**. Cristo fu unto dallo Spirito Santo di Dio in misura tale che non si poté mai dire lo stesso di nessun altro uomo. Gli altri uomini potevano essere consapevoli dell'aiuto dello Spirito Santo nel ministero che svolgevano, ma nessuno ebbe mai un ministero così pieno di Spirito Santo come il Figlio di Dio. I profeti avevano ricevuto da Dio una rivelazione parziale, ma "lo Spirito rivelò in Cristo e per mezzo di Cristo la sapienza celeste, il cuore di Dio nei confronti dell'uomo e tutta la sconfinata misura del suo amore".

3:35 Questa è una delle sette volte che, nel Vangelo di Giovanni, leggiamo che **il Padre ama il Figlio** e che, avendogli **dato ogni cosa in mano**, ha

espresso inequivocabilmente il suo amore per lui. Fra tutte le cose che sono state affidate alla cura del Salvatore vi è anche il destino dell'uomo, come ci spiega il v. 36.

3:36 Dio ha dato a Cristo il potere di concedere la **vita eterna** a tutti coloro che credono in lui. Questo è uno dei versetti più chiari di tutta la Bibbia, in cui è spiegato in che modo si ottiene la salvezza. La salvezza, dunque, si ottiene *unicamente credendo nel Figlio*. Quando leggiamo questo versetto comprendiamo che Dio sta parlando e sta facendo una promessa che non sarà mai infranta: egli afferma, chiaramente e distintamente, che chiunque **crede nel Figlio ha vita eterna**. Chi accetta tale promessa non fa un salto nel buio, bensì accetta semplicemente ciò che non può assolutamente essere falso. Chi, invece, non ubbidisce **al Figlio** di Dio **non vedrà la vita, ma l'ira di Dio rimane su di lui**. Da questo versetto apprendiamo che il nostro destino eterno dipende dal nostro rapporto con il **Figlio** di Dio. Se accogliamo il **Figlio** di Dio, Dio ci dona liberamente la **vita eterna**. Se lo respingiamo, non solo non godremo mai della **vita eterna**, ma resteremo soggetti all'**ira** di Dio che già incombe su di noi, pronta a colpire in qualsiasi momento.

Teniamo a rilevare che, in questo versetto, non si parla di ubbidienza alla legge, né di rispetto della "regola aurea", né di andare in chiesa, né di comportarsi bene o di meritarsi, in qualche modo, il paradiso.

J. Conversione della Samaritana (4:1-30)

4:1-2 I farisei avevano udito che Gesù battezzava più discepoli di Giovanni e che la popolarità di Giovanni andava evidentemente declinando. Forse costoro avevano cercato di approfittare di tale situazione per suscitare gelosie e dispute tra i discepoli di Giovanni e quelli del Signore Gesù. In realtà, **Gesù** non battezzava di persona, erano i **suoi discepoli** a farlo. I battezzati era-

no poi considerati seguaci o discepoli del Signore.

4:3 Lasciando la **Giudea** e dirigendosi verso la **Galilea**, Gesù intendeva impedire ai farisei di provocare delle divisioni. In questo versetto, tuttavia, cogliamo un altro particolare interessante. La **Giudea** era il cuore dell'istituzione religiosa giudaica, mentre era risaputo che la **Galilea** era abitata prevalentemente da pagani. Consapevole che i capi giudei stavano già respingendo lui e il suo messaggio, Gesù si rivolse agli stranieri recando loro la buona notizia della salvezza.

4:4 La **Samaria** si trovava sul percorso. Ma erano pochi i Giudei che percorrevano questa tratta di strada diretto. La **Samaria** era una regione talmente disprezzata che i Giudei diretti in Galilea spesso preferivano aggirarla e passare per la Perea, allungando il percorso. Così, quando leggiamo che Gesù **doveva passare per la Samaria**, possiamo concludere che egli attraversò quel territorio non tanto in considerazione di fattori "geografici", quanto piuttosto perché ivi lo attendeva un'anima bisognosa d'aiuto e che egli poteva soccorrere.

4:5 Attraversando la **Samaria** il Signore Gesù arrivò nel piccolo villaggio di **Sicar**, non distante dal terreno che **Giacobbe aveva dato a suo figlio Giuseppe** (vd. Ge 48:22). Mentre Gesù attraversava quel territorio, sicuramente affiorarono alla sua mente i vari episodi della storia di quei luoghi.

4:6 Vi si trovava anche una sorgente conosciuta come **fonte di Giacobbe**. L'antico pozzo costruito sulla sorgente è ancora visitabile: si tratta di uno dei pochi siti biblici individuabili senza difficoltà.

Quando **Gesù** arrivò in questa località **era circa l'ora sesta** (le diciotto, secondo il computo romano, o mezzogiorno, secondo il computo giudeo). Gesù era **stanco** per il lungo cammino e si fermò a riposare **presso la fonte**. Gesù è Dio Figlio, ma è anche uomo. In quanto Dio non poteva stancarsi, ma in

quanto uomo sÌ. È difficile per noi capire questa realtà, ma la Persona di Gesù Cristo non potrà mai essere compresa pienamente da alcuna mente mortale. Dio è sceso nel mondo per vivere come uomo fra gli uomini: questa è una verità e un mistero che trascende la nostra comprensione.

4:7 Mentre il Signore Gesù era seduto vicino al pozzo, **una donna della Samaria** uscì dal villaggio per **attingere l'acqua**. Alcuni studiosi sostengono che, se era mezzogiorno, era un orario insolito perché una donna andasse al pozzo ad attingere; infatti era l'ora più calda della giornata. Ma questa donna era una peccatrice e può darsi che avesse scelto quell'ora perché provava imbarazzo e sapeva che al pozzo non avrebbe incontrato altre donne. Naturalmente, il Signore Gesù sapeva in anticipo quando ella sarebbe andata al pozzo e sapeva che era un'anima bisognosa, così decise di incontrarla e riscattarla dalla sua vita di peccato.

In questo brano troviamo il Signore e redentore delle anime all'opera, ed è bene che studiamo il metodo che egli adottò per convincere la donna a percepire il proprio bisogno e per offrirle la soluzione al suo problema. Il Signore le rivolse la parola sette volte. Anch'ella parlò sette volte: sei volte al Signore e una volta ai suoi compaesani. Forse, se parlassimo con il Signore tanto quanto fece costei, la nostra testimonianza avrebbe lo stesso successo che ebbe la sua quand'ella parlò ai suoi conoscenti. Gesù iniziò la conversazione chiedendole un favore. Esausto per il viaggio, **le disse: "Dammi da bere"**.

4:8 Qui è spiegato perché, umanamente parlando, il Signore le chiese da bere. **I suoi discepoli erano andati a Sicar a comprar da mangiare**. Normalmente, i viandanti avevano con sé dei secchi per l'acqua; probabilmente, i discepoli, senza pensarci, se li erano portati via. Se così stavano le cose, il Signore non aveva il necessario per attingere l'acqua dal pozzo.

4:9 La donna si accorse che Gesù era un **Giudeo** e si stupì che rivolgesse la parola proprio a lei, che era una **Samaritana**. I Samaritani sostenevano di discendere da Giacobbe e di essere, quindi, i veri Israeliti. In realtà si trattava di un popolo misto, discendente da Giudei e pagani, che aveva fatto del monte Garizim il centro ufficiale del culto. Questo monte della Samaria era chiaramente visibile dal punto in cui il Signore e la donna si trovavano a conversare. I Giudei provavano una profonda avversione nei confronti dei Samaritani e li consideravano dei mezzosangue. Ecco perché la donna domandò al Signore Gesù: **Come mai tu che sei Giudeo chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?** Certo, ella non aveva ancora capito di essere di fronte al proprio Creatore e che il suo amore per lei superava tutte le meschine discriminazioni umane.

4:10-11 Chiedendole un favore, il Signore Gesù aveva destato il suo interesse e la sua curiosità. Li ridestò nuovamente presentandosi come Dio e come uomo. Anzitutto, egli era **il dono di Dio**, colui che **Dio** aveva donato per salvare il mondo, il suo Figlio unigenito. Ma era anche uomo, un uomo che, stanco per il viaggio, le aveva chiesto **da bere**. In altre parole, se avesse compreso che colui che le aveva rivolto la parola era Dio incarnato, ella stessa gli avrebbe **chiesto** una benedizione ed **egli le avrebbe dato dell'acqua viva**. La donna si limitava a considerare l'acqua del pozzo e, di conseguenza, l'impossibilità del suo interlocutore di attingerla senza l'attrezzatura necessaria. Non riusciva a riconoscere il Salvatore né a comprendere le sue parole.

4:12 La sua confusione si accrebbe allorché ricordò che il patriarca **Giacobbe** aveva dato loro quel **pozzo**. L'aveva usato **egli stesso con i suoi figli e il suo bestiame**. Ora davanti a lei c'era un viandante stanco che le chiedeva da bere l'acqua del pozzo di Giacobbe e, tuttavia, sosteneva di poterle dare qualcosa di meglio dell'acqua di

Giacobbe. Se costui aveva un'acqua migliore, perché chiedeva quella del pozzo?

4:13 Allora il Signore prese a spiegarle la differenza fra l'acqua del pozzo di Giacobbe e l'acqua viva che egli era in grado di dare. **Chiunque** avesse bevuto l'**acqua** del pozzo avrebbe avuto **sete di nuovo**. Sicuramente la Samaritana era in grado di comprendere questo ragionamento. Ella doveva recarsi al pozzo ad attingere l'acqua quotidianamente, ma il suo bisogno non era mai pienamente soddisfatto. La stessa cosa succede con tutta l'acqua di tutti i pozzi e le sorgenti del mondo. Gli uomini cercano piacere e soddisfazione nelle cose terrene, ma queste cose non possono spegnere la sete del cuore umano. Nelle sue *Confessioni* Agostino scrisse: "Tu ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te" (*Le Confessioni*, 1.1).

4:14 L'**acqua** che Gesù offre è quella che appaga veramente la sete. **Chi beve** le benedizioni e i doni di Cristo **non avrà mai più sete**. Non solo le sue benedizioni colmano il cuore, ma lo fanno traboccare. Esse sono come una **fonte** scrosciante, e sgorgano ininterrottamente, non solo durante questa vita, ma per tutta l'eternità. L'espressione **che scaturisce in vita eterna** significa che i benefici effetti dell'**acqua** che Cristo dà non sono limitati a questa terra, ma sono imperituri. La differenza è evidente. Tutto ciò che la terra può offrire non è in grado di colmare il cuore umano. Le benedizioni di Cristo, invece, non solo riempiono il cuore, ma sono perfino troppo grandi perché il cuore le possa contenere.

L'intero mondo
non è grande abbastanza
Per riempire
i tre angoli del cuore,
Ma lo lascia
perennemente affamato;
Solo la Trinità che l'ha creato
Può riempire il vasto cuore umano.

– George Herbert

I piaceri di questo mondo durano pochi, brevi anni, ma i piaceri che Cristo offre durano per la **vita eterna**.

4:15 Quando la **donna** seppe di quest'acqua meravigliosa, immediatamente desiderò averla. Ma pensava ancora ad acqua concreta. Non voleva più andare fino al pozzo ogni giorno per **attingere** l'acqua e portarla a casa reggendo la pesante brocca sulla testa. Non comprendeva che l'acqua di cui Gesù stava parlando era spirituale e raffigurava tutte le benedizioni di cui l'anima poteva godere grazie alla fede in lui.

4:16 L'argomento della conversione improvvisamente cambia. La donna aveva appena chiesto l'acqua e il Signore Gesù le risponde invitandola ad andare a **chiamar suo marito**. Perché? Perché prima di poter accedere alla salvezza, questa donna doveva riconoscere di essere una peccatrice: ella doveva andare a Cristo profondamente pentita, confessando il suo peccato e la sua vergogna. Il Signore Gesù sapeva tutto della sua vita peccaminosa e voleva guidarla, passo dopo passo, a rendersene conto lei stessa.

Solamente coloro che riconoscono di essere perduti possono essere salvati. *Tutti* gli uomini sono perduti, ma *non tutti* lo vogliono ammettere. Quando cerchiamo di portare le persone a Cristo non dobbiamo mai eludere il problema del peccato. Ciascuno deve affrontare il fatto di essere morto nei peccati e nelle trasgressioni, di aver bisogno di un Salvatore, di non essere in grado di salvarsi da solo, e riconoscere che Gesù è il Salvatore di cui ha bisogno, il quale salverà chiunque si ravveda dei propri peccati e riponga la propria fede in lui.

4:17 Dapprima la **donna** cercò di nascondere la verità senza mentire. **Rispose: "Non ho marito"**. Possiamo concedere che, almeno dal punto di vista legale, la sua affermazione era vera. Ma ella intendeva anche nascondere una realtà odiosa: viveva nel peccato con un uomo che non era suo marito.

Ella parla di religione, discute di teologia, si esprime con ironia, finge di essere scossa; tutto ciò per impedire a Cristo di vedere la sua anima in fuga da se stessa (*Daily Notes of the Scripture Union*).

Il Signore Gesù, che è Dio, sapeva perfettamente tutto ciò. Perciò le rispose: **Hai detto bene: “Non ho marito”**. Anche se era in grado di ingannare gli altri uomini, non poteva però ingannare questo Uomo. Egli sapeva tutto di lei.

4:18 Il Signore Gesù non si avvaleva mai della propria onniscienza per mettere in imbarazzo o smentire una persona senza necessità. Ma se ne serviva, come in questo caso, per liberare la persona dalla schiavitù del peccato. Quanto dovette stupirsi la donna, quando egli le ricordò tutta la sua storia! Costei aveva avuto **cinque mariti** e l'uomo con cui viveva al momento **non era suo marito**.

Le opinioni su questo versetto divergono. Alcuni ritengono che i cinque mariti fossero morti o l'avessero abbandonata e che non ci fosse stato nulla di peccaminoso in quei precedenti rapporti. Vero o no che sia, è evidente, dall'ultima parte della frase di Gesù, che questa donna era un'adultera: **Quello che hai ora, non è tuo marito**. Questo è il punto. La donna era una peccatrice e, finché non l'avesse ammesso, il Signore non avrebbe potuto benedirla con la sua “acqua viva”.

4:19 Quando vide che la sua vita, per quell'uomo, era un libro aperto, **la donna** comprese che colui che le stava di fronte non era una persona comune. Tuttavia, non aveva ancora capito che si trattava di Dio. Poteva, al massimo, ritenere che costui fosse **un profeta**, ossia un messaggero di Dio.

4:20 Sembra di capire, ora, che la donna, dichiarata colpevole dei suoi peccati, cercasse di sviare il discorso introducendo un nuovo argomento di conversazione: il luogo dove rendere il culto a Dio. Senza dubbio quando disse: **I nostri padri hanno adorato su questo monte**, indicò il monte Garizim

nelle vicinanze. Poi, senza necessità, ricordò al Signore che i Giudei affermavano che **Gerusalemme era il luogo dove bisognava adorare**.

4:21 Gesù non eluse questa osservazione, ma se ne avvalse per impartire una lezione spirituale. Le annunciò che era giunto il tempo in cui **né il monte Garizim né... Gerusalemme** sarebbero più stati luoghi di adorazione. Nell'A.T. Dio aveva stabilito che Gerusalemme doveva essere *la* città in cui adorare. Il tempio di Gerusalemme era la dimora di Dio e i Giudei devoti andavano a Gerusalemme per presentargli i loro sacrifici e le loro offerte. Naturalmente ora, sotto il nuovo patto, non è più così. Dio non ha qui sulla terra un luogo preciso in cui gli uomini devono andare per adorarlo. Il Signore lo spiegò più chiaramente nei versetti successivi.

4:22 Affermando: **Voi adorare quel che non conoscete**, il Signore condannava il sistema di culto samaritano. Si tratta di una chiara presa di posizione contro tutti quegli studiosi delle religioni che oggi sostengono che tutte le religioni sono valide e che, alla fin fine, tutte conducono al cielo. Il Signore Gesù informò la donna che il culto dei Samaritani non era né autorizzato né approvato da Dio. Era stato inventato dall'uomo e praticato senza la convalida della Parola di Dio. Non era lo stesso per il culto dei Giudei. Dio aveva scelto il popolo giudeo come suo popolo qui sulla terra e gli aveva dato precise istruzioni sul modo di adorare.

Affermando che **la salvezza viene dai Giudei**, il Signore intendeva spiegare che il popolo giudeo era stato scelto da Dio come suo ambasciatore e che a questo popolo Dio aveva consegnato le Scritture. Inoltre, il Messia era di stirpe giudaica, essendo nato da madre giudea.

4:23 Successivamente, il Signore informò la donna che, con la venuta del Messia, non sarebbe più stato necessario recarsi in un luogo specifico per rendere il culto a Dio. Infatti, coloro che credono nel Signore Gesù possono

adorare Dio in ogni tempo e in ogni luogo. I veri adoratori sono i credenti che accedono alla presenza di Dio per fede e *lì* lo lodano e lo adorano. Ovunque si trovino – nella fossa dei leoni (come Daniele), in una prigione (come Giovanni il battista) o in un campo (come Gedeone, Davide, Eliseo, Amos) – il loro spirito raggiunge Dio nel santuario celeste mediante la fede. Gesù annunciò alla donna che, da quel momento in poi, il culto al Padre doveva essere reso **in spirito e verità**. Il popolo giudeo aveva ridotto il culto a un apparato di rituali e cerimonie esteriori, nella convinzione che l'adorazione di Dio consistesse nel rispetto assoluto della legge e nella prassi liturgica. Quello era un culto esteriore, non era quello, il culto dello spirito! Nonostante si prostrassero, si inchinassero e si inginocchiassero, costoro non avevano un cuore retto al cospetto di Dio. Non di rado, molti di loro opprimevano i poveri o erano disonesti nei loro affari.

I Samaritani, a loro volta, possedevano un proprio culto, ma era falso, privo di autorità scritturale. Essi avevano dato vita a una propria religione e osservavano rituali religiosi di propria invenzione. In tal modo, sostenendo che l'adorazione doveva essere resa **in spirito e verità**, il Signore intendeva rimproverare sia i Giudei sia i Samaritani. Ma voleva anche insegnare loro che, poiché egli era giunto sulla terra, gli uomini potevano avvicinarsi a Dio per suo tramite con un culto vero e sincero. Riflettiamo! **Il Padre cerca tali adoratori**. Dio si interessa dell'adorazione del suo popolo. E noi? Lo adoriamo, il nostro Dio?

4:24 La locuzione **Dio è Spirito** è una definizione dell'Essere divino. Egli non è un uomo, non è soggetto a tutti gli errori e a tutte le limitazioni dell'umanità. Non è confinato in un luogo né circoscritto nel tempo. È invisibile, presente ovunque contemporaneamente, che sa e può tutto. È perfetto in tutte le sue vie. Perciò **quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in spirito e ve-**

rità, senza finzione o ipocrisia. Non si può fingere di essere religiosi, quando la propria vita interiore è corrotta. Non si deve pensare che Dio si accontenti della semplice osservanza dei rituali. Anche se è Dio stesso che li ha istituiti, tuttavia egli desidera che l'uomo presenti a lui con cuore abbattuto e umiliato (vd. Sl 51:17). In questo capitolo troviamo altri due imperativi riguardo all'evangelizzazione (4:4) e all'adorazione (4:24).

4:25 Ascoltando il Signore, alla donna di Samaria era venuto in mente il **Messia** che doveva venire. Lo Spirito Santo di Dio aveva risvegliato in lei il desiderio del **Messia**. Perciò espresse la sua fiducia che, quando fosse venuto, avrebbe insegnato **ogni cosa**. Così dicendo, manifestò la chiara consapevolezza di uno dei grandi scopi della venuta del Messia.

L'espressione **"il Messia (che è chiamato Cristo)"** è semplicemente una spiegazione del fatto che questi due termini hanno lo stesso significato. **Messia** è il termine eb. per "unto"; **Cristo** è l'equivalente greco.

4:26 **Gesù le disse: "Sono io, io che ti parlo"**. Usando l'espressione "sono io", Gesù si appropriò di uno dei nomi di Dio nell'A.T. Gesù intendeva dire "L'IO SONO ti sta parlando" o "Yahweh è colui che ti sta parlando". In altre parole, Gesù stava annunciando alla donna la stupefacente verità che chi le parlava era il Messia che lei cercava ed era anche Dio in persona. Yahweh dell'A.T. è il Gesù del N.T.

4:27 Di ritorno da Sicar, i **discepoli** trovarono Gesù che conversava con questa **donna**. Si stupirono che parlasse con lei, perché era una Samaritana. Forse si accorsero perfino che si trattava di una peccatrice. **Eppure nessuno gli domandò che cosa cercasse da lei o perché discorresse con lei**. Qualcuno ha, giustamente, osservato che "i discepoli si meravigliarono perché Gesù parlava con la donna; avrebbero fatto meglio a domandarsi perché egli parlava *con loro!*"

4:28 La donna lasciò dunque la sua secchia! La secchia rappresenta le varie cose che, nella sua vita, ella aveva usato per dare soddisfazione alle sue più profonde necessità. Tutte si erano dimostrate fallimentari. Ora che aveva trovato Gesù non aveva più bisogno di quelle che, prima, le sembravano tanto importanti.

Ho provato nelle cisterne screpolate,
Signore,
Ma, ah! l'acqua mancava!
Mi piegavo per bere, ma essa svaniva
E mi derideva mentre piangevo.
Ora nessuno, se non Cristo, mi può
soddisfare.
Non c'è per me alcun altro nome;
C'è amore e vita e gioia eterna,
Signore Gesù, soltanto in te.

– B. E. (dall'inno: "O Christ,
in Thee My Soul Hath Found")

Ma non soltanto **lasciò... la sua secchia; se ne andò anche in città.** Quando un individuo è salvato, immediatamente comincia a pensare agli altri che hanno bisogno dell'acqua della vita. J. Hudson Taylor scrisse: "Alcuni sono orgogliosi di essere i successori degli apostoli; io, invece, vorrei piuttosto essere il successore della donna samaritana che, mentre quelli andavano in cerca di cibo, dimenticò la secchia per il desiderio ardente di testimoniare agli altri".

4:29-30 La sua testimonianza fu semplice ma efficace. Anzitutto invitò tutti i suoi compaesani ad andare a **vedere un uomo che le aveva detto tutto quello che aveva fatto.** Poi suggerì al loro cuore la possibilità che si trattasse del **Cristo.** Nella sua mente non c'era più alcun dubbio, giacché egli stesso le aveva detto di essere **il Cristo.** Ma pose loro questa domanda affinché andassero da Gesù e verificassero di persona. Senza dubbio, questa donna era ben conosciuta nel villaggio per il suo peccato e la sua vergogna. Immaginiamo quanto dovettero stupirsi i suoi compaesani nel vederla, in luogo pubblico, testimoniare apertamente

del Signore Gesù Cristo! La testimonianza della donna ebbe successo. Gli abitanti del villaggio lasciarono le loro case e le loro occupazioni e si incamminarono per trovare Gesù.

K. Il Figlio di Dio si compiace di fare la volontà del Padre (4:31-38)

4:31 Tornati con il cibo, i **discepoli** invitarono il Signore a mangiare. Evidentemente, non avevano capito che stava succedendo qualcosa di molto importante. In quel momento memorabile, in cui gli abitanti di un villaggio samaritano accorrevano alla presenza del Signore della gloria, i loro pensieri non riuscivano a sollevarsi più in alto del cibo per il corpo.

4:32 Il Signore Gesù trovava il proprio **cibo** e il proprio sostentamento nel condurre degli adoratori al Padre. In confronto a questa gioia, il nutrimento fisico diventava, per lui, un particolare di infima importanza. I discepoli si interessavano del cibo. Andarono nel villaggio per procurarselo. Tornarono indietro con il cibo. Il Signore Gesù s'interessava delle anime. S'interessava di salvare uomini e donne dal peccato e di dare loro l'acqua della vita eterna. Anch'egli ottenne ciò che cercava. E noi, che cosa cerchiamo?

4:33 Dalla loro prospettiva terrena, i **discepoli** non capirono il significato delle parole del Signore. Non comprendevano che la gioia e la felicità derivanti da un successo spirituale possono elevare gli uomini e trascendere le necessità materiali. E così pensarono che qualcuno aveva **portato** da mangiare al Signore Gesù.

4:34 **Gesù** cercò nuovamente di distogliere la loro attenzione dalle cose materiali a favore di quelle spirituali. Il suo **cibo** era **far la volontà di Dio** e compiere l'opera che Dio gli aveva affidato. Ciò non significa che il Signore Gesù si astenesse dal prendere cibo, ma che lo scopo più importante della sua vita non era soddisfare i bisogni del proprio corpo, bensì fare la volontà di Dio.

4:35 Probabilmente i discepoli avevano accennato all'imminente mietitura. Oppure Gesù si limitava a riportare un antico detto ebraico: "[Ci vogliono] **quattro mesi** tra la semina e la **mietitura**". Comunque sia, il Signore Gesù si servì nuovamente dell'immagine della **mietitura** per insegnare una lezione spirituale. I discepoli non dovevano pensare che il tempo del raccolto fosse ancora lontano. Non potevano permettersi di passare la vita a preoccuparsi del cibo e delle vesti, ritenendo di poter rimandare ad altro tempo l'opera di Dio. Essi dovevano comprendere che **le campagne** erano **già** mature (**biancheggiano**) **per la mietitura**. Il termine **le campagne**, qui, indica il mondo. Proprio nel momento in cui pronunciava queste parole, il Signore si trovava nel bel mezzo di un campo da mietere: le spighe erano le anime dei Samaritani – uomini e donne – colà convenuti. Con queste parole, Gesù intendeva comunicare ai discepoli che si trovavano di fronte a un immenso lavoro di raccolta e che dovevano immediatamente armarsi di buona volontà e darsi da fare.

Anche oggi, il Signore esorta tutti coloro che credono in lui: **Alzate gli occhi e guardate le campagne**. Quando ci soffermiamo a considerare i grandi bisogni del mondo, il Signore mette nei nostri cuori il desiderio di raggiungere le anime che stanno intorno a noi. Egli ci affida il compito di metterci in cammino per lui e andare a raccogliere quelle anime che, per lui, sono covoni di grano maturo.

4:36 In tal modo, il Signore Gesù impartiva ai discepoli le informazioni relative all'opera alla quale li aveva chiamati, avendoli scelti come suoi mietitori. Essi avrebbero ricevuto **una ricompensa** non soltanto in questa vita, ma avrebbero altresì raccolto del **frutto** per l'eternità. Il servizio per Cristo offre molte ricompense già al tempo presente. Ma, per il futuro, i mietitori godranno anche della gioia di vedere in cielo tutte le anime che si saranno converti-

te grazie alla loro fedele proclamazione del messaggio del vangelo.

Questo versetto *non* insegna che è possibile guadagnarsi la vita eterna dedicandosi fedelmente alla mietitura, bensì annuncia che il **frutto** di tale opera ha una durata eterna.

Nel cielo, il seminatore e il mietitore si rallegreranno **insieme**. In natura, il campo va dapprima preparato, poi seminato e accudito. Soltanto dopo questo lavoro è possibile mietere il grano. Lo stesso accade nella vita spirituale. Prima di tutto occorre predicare il messaggio, poi lo si annaffia con la preghiera. Ma quando arriva il periodo della mietitura, tutti coloro che hanno partecipato all'opera si rallegrano **insieme**.

4:37 In questo, il Signore vedeva la realizzazione di un **detto** comune a quel tempo: **L'uno semina e l'altro miete**. Alcuni credenti sono chiamati a predicare il vangelo senza vedere il frutto delle loro fatiche per molti anni. Dopodiché intervengono degli altri credenti e molte anime si convertono al Signore.

4:38 Gesù stava mandando i suoi discepoli in zone che altri avevano già preparato. Durante l'epoca veterotestamentaria i profeti avevano annunciato la futura era del vangelo e l'arrivo del Cristo. Poi era venuto Giovanni il battista, il precursore del Signore, il quale aveva cercato di preparare il cuore della gente affinché ricevesse il Messia. Il Signore stesso aveva seminato il seme in Samaria e aveva approntato un raccolto per i mietitori. I discepoli stavano per entrare nel campo maturo e il Signore voleva che si rendessero conto che la gioia che provavano nel vedere molti convertirsi a Cristo era il frutto della **fatica** di altri.

Pochissimi individui si convertono grazie al ministero di una sola persona. La maggior parte ode il vangelo molte volte prima di accettare il Salvatore. Perciò colui che conduce una persona a Cristo non deve esaltare i propri meriti, dacché non è l'unico strumento che Dio ha usato in quest'opera meravigliosa.

L. Molti Samaritani credono in Gesù (4:39-42)

4:39 In seguito alla testimonianza semplice e diretta della Samaritana, **molti** suoi concittadini **credettero** nel Signore Gesù. Ella aveva semplicemente commentato: **Mi ha detto tutto quello che ho fatto**, e ciò era stato sufficiente per condurre altri al Salvatore. Questo esempio ci dovrebbe incoraggiare a essere semplici, risoluti e immediati nella nostra testimonianza per Cristo.

4:40 I Samaritani riservarono a Gesù ben altra accoglienza rispetto ai Giudei. **I Samaritani** dimostrarono vera stima di quest'uomo straordinario e **lo pregarono di trattenerli da loro**. Il Signore acconsentì e **si trattenne là due giorni**. Pensiamo a quanto fu privilegiato il villaggio di Sicar, che ebbe la possibilità di ospitare il Signore della vita e della gloria per quel breve periodo!

4:41-42 Non esistono due conversioni uguali. Alcuni credettero grazie alla testimonianza della donna. **Molti di più credettero a motivo** delle parole del Signore Gesù stesso. Dio usa vari mezzi per condurre a sé i peccatori. L'elemento essenziale deve essere la fede nel Signore Gesù Cristo. È meraviglioso poter conoscere la testimonianza di questi Samaritani. Essi non nutrivano alcun dubbio: avevano ricevuto l'assoluta certezza della salvezza basandosi non tanto sulle parole di una donna, quanto piuttosto sulle parole dello stesso Signore Gesù. Avendolo **udito** e avendo creduto alle sue parole, i Samaritani si erano convinti **che questi era veramente il Cristo**,⁽¹⁰⁾ **il Salvatore del mondo**. Soltanto lo Spirito Santo poté dar loro questo discernimento. I Giudei pensavano che il Messia appartenesse esclusivamente a loro. Ma i Samaritani compresero che i benefici della missione di Cristo si sarebbero estesi a tutto il mondo.

M. Secondo segno: la guarigione del figlio di un ufficiale (4:43-54)

4:43-44 Trascorsi quei due giorni tra i Samaritani, il Signore si diresse a nord

verso la **Galilea**. Il v. 44 presenta qualche difficoltà di interpretazione: vi si legge, infatti, che il Salvatore mosse dalla Samaria alla Galilea perché **un profeta non è onorato nella sua patria**. Nondimeno la Galilea era la sua patria, giacché Nazaret si trovava proprio in quella regione.

Probabilmente, qui si intende significare che Gesù non si recò a Nazaret, bensì in qualche altra località della Galilea. In ogni caso, è certamente vero che un individuo è molto meno apprezzato nel proprio paese natale che altrove: i parenti e gli amici lo considerano sempre un ragazzo, uno di loro. È fuori discussione che Gesù non fu apprezzato dai suoi conterranei come, invece, avrebbe meritato.

4:45 Quando il Signore tornò in **Galilea**, fu accolto con favore perché il popolo aveva **visto le cose che egli aveva fatte in Gerusalemme durante la festa**. Naturalmente i **Galilei** ai quali il testo si riferisce erano Giudei e si erano recati a **Gerusalemme** in pellegrinaggio. Qui avevano visto il Signore e avevano assistito ad alcune delle sue opere potenti. Ora, essi erano disposti ad accoglierlo in mezzo a loro non tanto perché lo accettassero come Figlio di Dio quanto, piuttosto, perché mossi dalla curiosità e dall'interesse di conoscere colui che suscitava così tanto scalpore ovunque andasse.

4:46 Il villaggio di **Cana** fu nuovamente onorato da una visita personale del Signore. La volta precedente alcuni lo avevano visto cambiare l'acqua in vino. Ora gli abitanti di **Cana** erano in procinto di assistere a un altro suo potente miracolo, i cui effetti si sarebbero fatti sentire a **Capernaum**. **Il... figlio di un ufficiale era infermo a Capernaum**. Si trattava indubbiamente di un Giudeo al servizio del re Erode.

4:47 Quell'uomo aveva **udito che Gesù** era stato in **Giudea** e che era tornato in **Galilea**. È ovvio che costui confidava, in qualche modo, nelle capacità di guarigione di Cristo: difatti si recò direttamente **da lui e lo pregò che scen-**

desse e guarisse suo figlio morente. In tale frangente, costui dimostrò di avere una fede più grande di quella della maggior parte dei suoi concittadini.

4:48 Rivoltosi non solamente all'ufficiale, ma ai presenti in generale, Gesù rammentò una caratteristica comune del popolo giudaico: il desiderio di vedere dei miracoli prima di credere. Il Signore Gesù non apprezzava una fede che si basava sui miracoli tanto quanto, invece, una fede che si basava unicamente sulla sua parola. Colui che crede nel Signore in base a ciò che egli dice, onora il Signore più di colui che crede in base a una prova tangibile. Ma è tipico dell'uomo voler vedere prima di credere. Il Signore Gesù, invece, ci insegna che se crederemo, vedremo.

I termini **segni** e **miracoli** indicano le opere potenti. I **segni** sono opere che possiedono un significato profondo. I **miracoli** sono opere che provocano stupore per le loro caratteristiche soprannaturali.

4:49 L'ufficiale, con la fermezza della fede sincera, era convinto che Gesù potesse guarire suo figlio e fece di tutto per convincerlo ad andare da lui. In un certo senso, la fede di costui era imperfetta: egli era, infatti, convinto che Gesù dovesse trovarsi al capezzale del ragazzo per poterlo guarire. Ma il Signore Gesù non lo rimproverò per questo; anzi, lo premiò per la gran fede che aveva dimostrato.

4:50 Qui vediamo che la fede dell'uomo cresceva. Egli aveva esercitato tutta la fede che possedeva e il Signore gliela accrebbe. Gesù lo rimandò a casa con una promessa: **Tuo figlio vive**. Il bambino era guarito! Senza bisogno di alcuna prova o segno visibile, **l'uomo credette alla parola** del Signore Gesù e tornò a casa. Questa è fede in azione!

4:51-52 Mentre già l'ufficiale era vicino a casa, i suoi servi gli si fecero incontro con la lieta notizia che suo figlio si era ristabilito. L'uomo non fu del tutto colpito dall'annuncio. Aveva creduto alla promessa del Signore Gesù

e, avendo creduto, aveva davanti a sé il compimento di quella promessa. Il padre **domandò ai servi a che ora il fanciullo avesse cominciato a star meglio**. La risposta gli fece comprendere che il miglioramento non era stato graduale, ma immediato.

4:53 Non ci poteva più essere alcun dubbio: si trattava davvero di un miracolo! Alla settima ora del giorno precedente, a Cana, Gesù... **aveva detto all'ufficiale: Tuo figlio vive**. Alla stessa ora, a Capernaum, il bambino era guarito e la febbre lo aveva lasciato. Così, l'ufficiale imparò che non era necessario che il Signore Gesù fosse fisicamente presente per poter operare un miracolo o esaudire una preghiera. Questo esempio dovrebbe essere di incoraggiamento a tutti i credenti nella loro vita di preghiera. Abbiamo un Dio potente che ascolta le nostre richieste e che può realizzare ogni suo volere in ogni luogo del mondo in qualsiasi momento.

L'ufficiale **credette, lui con tutta la sua casa**. Risulta evidente da questo e da altri versetti simili che Dio ama vedere le famiglie unite in Cristo. Egli non vuole che vi siano famiglie divise in cielo. Così, con attenzione particolare, ispira l'autore a segnalare che **tutta la sua casa credette** nel Figlio di Dio.

4:54 La guarigione del figlio dell'ufficiale non fu il secondo *miracolo* del Signore Gesù fino a quel momento, ma fu il **secondo segno miracoloso** compiuto da Gesù in Galilea, al ritorno dalla Giudea.

III. SECONDO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO (cap. 5)

A. Terzo segno: la guarigione del paralitico (5:1-9)

5:1 L'esordio del cap. 5 ci segnala la celebrazione di una festa giudaica. Molti ritengono che si trattasse della Pasqua, ma è impossibile stabilirlo con certezza. Poiché era venuto in questo mondo come Giudeo e osservava le leggi che Dio aveva prescritto al popolo giudeo, **Gesù salì a Gerusalemme per la festa**.

Nell'A.T. Gesù aveva istituito questa celebrazione come Yahweh. Ora, come uomo sottomesso al Padre, ubbidiva alle leggi che egli stesso aveva stabilito.

5:2 A Gerusalemme c'era una vasca chiamata **Betsda**,⁽¹¹⁾ che significa "casa di misericordia" o "casa di pietà". Questa **vasca** si trovava **presso la porta delle Pecore**. Grazie agli scavi effettuati, oggi si conosce l'esatta ubicazione del sito (presso la chiesa crociata di sant'Anna). La vasca era circondata da **cinque portici**, o ampi spazi aperti in grado di accogliere un gran numero di persone. Alcuni studiosi della Bibbia ritengono che i cinque portici rappresentino la legge di Mosè e simboleggino la sua incapacità di liberare l'uomo dalla sua misera condizione.

5:3 Per quanto è dato di capire, la vasca di Betsda era conosciuta come un luogo in cui avvenivano miracoli di guarigione. Non sappiamo se questi miracoli avvenissero lungo tutto l'arco dell'anno o solamente in certi periodi quali, ad esempio, i giorni di festa. Intorno alla vasca si trovavano moltissimi **infermi**, colà convenuti nella speranza di essere guariti. Alcuni erano **ciechi**, altri **zoppi** e altri ancora **paralitici**. Questi vari tipi d'infermità rappresentano la debolezza, la cecità, l'imperfezione, la paralisi e l'inutilità del peccatore.

Queste persone, che pativano nel corpo le conseguenze del peccato, **aspettavano l'agitarsi dell'acqua**. Il loro cuore era colmo del desiderio di essere liberati dalle loro malattie e di trovare guarigione. J.G. Bellett scrive:

Si attardavano intorno a quell'acqua incerta e deludente, anche se il Figlio di Dio era là in mezzo a loro... Sicuramente, possiamo trarre un insegnamento da tutto ciò. La vasca circondata dalla folla e Gesù che passa inosservato! Quale dimostrazione della religione dell'uomo! La ricerca di cerimonie religiose, con tutto il loro complicato apparato, e la scarsa considerazione per la grazia di Dio.⁽¹²⁾

5:4 Il racconto non è sufficiente ad appagare la nostra curiosità. Apprendiamo semplicemente che **un angelo... scendeva nella vasca e agitava l'acqua; e il primo** ammalato che riusciva a immergersi era guarito. Possiamo immaginare la scena penosa quando tutte quelle persone bisognose di aiuto lottavano per entrare nell'acqua e solo uno riusciva a usufruire del potere in grado di apportare la guarigione. In alcune versioni l'ultima parte del v. 3 ("i quali aspettavano l'agitarsi dell'acqua") e tutto il v. 4 mancano, ma si trovano nella maggior parte dei mss. Inoltre, la storia non avrebbe molto senso senza la spiegazione del perché i malati si trovassero presso quella vasca.

5:5-6 Uno degli uomini che attendevano presso la vasca era invalido **da trentotto anni**. Ciò significa che si trovava in quelle condizioni da prima della nascita del Salvatore. Il Signore Gesù sapeva perfettamente ogni cosa. Pur non avendo mai visto quell'uomo prima, sapeva che era paralitico **già da lungo tempo**. Con amorevole compassione **gli disse: "Vuoi guarire?"** Gesù sapeva che questo era il più profondo desiderio di quell'uomo ma desiderava, altresì, che questi ammettesse la propria debolezza e il proprio disperato bisogno di guarigione. Lo stesso avviene per la salvezza. Il Signore sa che abbiamo disperatamente bisogno di essere salvati, ma aspetta che confessiamo con le nostre labbra che siamo perduti e che abbiamo bisogno di lui, e che lo accettiamo come nostro Salvatore. Nessuno può salvarsi con la propria volontà, tuttavia occorre *esprimere* la propria volontà per ottenere da Dio la salvezza.

5:7 La risposta dell'**infermo** fu profondamente malinconica. Da anni costui giaceva accanto alla vasca nell'attesa di potersi immergere, ma ogni volta che **l'acqua era mossa** nessuno lo aiutava a immergersi. Ogni volta che voleva entrare in acqua, qualcun altro lo precedeva. Questo ci ricorda quanto rimaniamo delusi se ci affidiamo ai nostri simili per essere salvati dai nostri peccati.

5:8 Il giaciglio dell'uomo consisteva in un **lettuccio**, vale a dire una stuoia o un materassino leggero. Gesù ordinò al paralitico di alzarsi, prendere il suo **lettuccio** e camminare. Da ciò possiamo trarre un importante insegnamento: quando siamo salvati, non ci viene ordinato solamente di alzarci, ma anche di muoverci, di camminare. Il Signore Gesù ci dà la guarigione dal flagello del peccato e poi si aspetta che camminiamo in modo degno di lui.

5:9 Il Signore non ci chiederà mai di fare qualcosa senza darcene le capacità. Mentre Gesù parlava, nuova vita e forza fluirono nel corpo del paralitico e questi fu istantaneamente guarito. Non si trattò di un miglioramento graduale: quelle membra che erano state deboli e inutili per anni ora vibravano d'energia. L'ubbidienza alla parola del Signore fu, dunque, immediata: l'uomo, **preso il suo lettuccio, si mise a camminare**. Quale indicibile emozione, per quell'uomo, riuscire a fare tutto ciò dopo trentotto anni di invalidità!

Questo miracolo avvenne **un sabato**, il settimo giorno della settimana ebraica. Al popolo giudeo era proibito compiere qualsiasi lavoro durante il sabato. Questo individuo era un Giudeo e tuttavia, ubbidendo all'ordine del Signore Gesù, non esitò a trasportare il suo giaciglio, nonostante i tradizionali divieti riguardanti quel giorno.

B. Opposizione dei Giudei (5:10-18)

5:10 Quando i **Giudei** videro che l'uomo trasportava il suo lettuccio il **sabato**, gli intimarono di fermarsi. Costoro erano estremamente scrupolosi e perfino spietati nell'osservanza dei precetti religiosi: si attenevano strettamente a un'interpretazione restrittiva della legge e non mostravano né pietà né comprensione verso gli altri.

5:11 L'uomo guarito rispose con semplicità affermando che colui che lo aveva risanato gli aveva detto di prendere il suo **lettuccio** e di camminare. Chiunque avesse il potere di guarire un uomo infermo da trentotto anni merita-

va di essere ubbidito, anche se ordinava a quell'uomo di trasportare il suo giaciglio il sabato! L'uomo guarito non sapeva ancora esattamente chi fosse Gesù. Infatti parlò di lui in termini generali e tuttavia con profonda gratitudine.

5:12 I Giudei erano impazienti di sapere chi aveva osato dire all'uomo di infrangere la tradizione del sabato e così gli chiesero di smascherare il colpevole. La legge di Mosè decretava che la violazione del sabato fosse punita con la lapidazione. Ai Giudei importava poco che il paralitico fosse stato guarito.

5:13 L'uomo **guarito** non conosceva colui che l'aveva sanato e non gli fu possibile indicarlo in mezzo alla folla, perché **Gesù... si era allontanato**.

Questo evento rappresenta un momento significativo del ministero del Signore Gesù Cristo. Poiché aveva compiuto questo miracolo il sabato, Gesù provocò l'ira e l'odio dei capi giudei. Essi cominciarono a perseguitarlo e ad architettare un modo per ucciderlo.

5:14 Più tardi, **Gesù... trovò** l'uomo guarito **nel tempio** dove, senza dubbio, stava ringraziando Dio per il meraviglioso miracolo che era avvenuto nella sua vita. Il Signore gli ricordò che aveva un obbligo importante da rispettare, poiché era stato così grandemente favorito. Il privilegio è sempre accompagnato dalla responsabilità. **Ecco, tu sei guarito; non peccare più, ché non ti accada di peggio**. Da tale espressione si può intuire che la malattia di quest'uomo fosse una conseguenza di qualche peccato commesso in passato. Ciò non vale, tuttavia, per tutte le malattie. La malattia non è sempre direttamente collegata a un peccato commesso. I bambini, per esempio, possono ammalarsi prima di avere l'età per peccare consapevolmente.

Non peccare più, disse Gesù, presentandogli, con queste parole, il modello divino di santità. Se avesse detto: "Cerca di peccare il meno possibile", non sarebbe stato Dio. Dio non può ammettere alcun grado di peccato. Poi soggiunse, come avvertimento: **ché non ti accada di peggio**. Il Signore non spiegò cosa in-

tendesse dire con **“di peggio”**. Ma, senza dubbio, voleva far capire all'uomo che il peccato provoca conseguenze ben più terribili della malattia fisica. Coloro che muoiono nei loro peccati sono condannati all'ira e al tormento eterno.

È molto più grave peccare contro la grazia che contro la legge. Gesù aveva dimostrato a quest'uomo amore e misericordia immensi ed egli sarebbe stato ben ingrato se avesse continuato a vivere la stessa vita peccaminosa che l'aveva condannato alla malattia.

5:15 Come la donna di Samaria, l'uomo volle rendere pubblica testimonianza al suo Salvatore e **disse ai Giudei che colui che l'aveva guarito era Gesù**. Voleva rendere omaggio a Gesù, benché ai Giudei tale riconoscimento importasse poco: costoro desideravano essenzialmente catturare e punire Gesù.

5:16 Qui è smascherata la perfidia del cuore umano. Il Salvatore era venuto a compiere un grande miracolo di guarigione e questi **Giudei** erano furenti. Li irritava il fatto che il miracolo fosse avvenuto **di sabato**. Costoro erano degli insensibili bigotti, più interessati all'osservanza dei rituali che al benessere spirituale dei loro simili. Non capirono che l'atto di misericordia era stato compiuto proprio da colui che, per primo, aveva stabilito e rispettato il sabato. Il Signore Gesù non aveva violato il sabato. Durante il sabato era proibito per legge lo svolgimento di occupazioni comuni, ma non quello di attività inderogabili o caritatevoli.

5:17 Avendo compiuto l'opera della creazione in sei giorni, Dio si era riposato il settimo: era il sabato. Tuttavia, quando il peccato entrò nel mondo, il riposo di Dio fu disturbato. Da allora, Dio deve operare incessantemente per ristabilire la comunione con gli uomini e le donne. Occorreva escogitare un mezzo di redenzione e comunicare il messaggio del vangelo a ogni successiva generazione. Così, dal tempo della caduta di Adamo fino al tempo presente, Dio ha operato ininterrottamente e **opera** tuttora. Lo stesso vale per il Signore Gesù. Egli aveva sempre collaborato alle

attività del Padre e il suo amore e la sua grazia non potevano rimanere confinati a soli sei giorni della settimana.

5:18 Questo versetto è molto importante. Qui apprendiamo che i **Giudei** erano più che mai determinati a condannare a morte il Signore Gesù **perché non soltanto** aveva violato **il sabato**, ma aveva proclamato la propria uguaglianza con **Dio**! Alle loro menti limitate parve che il Signore avesse violato il sabato, anche se ciò non era vero. Essi non capivano che Dio non aveva istituito il sabato come un vincolo per l'uomo: se fosse stato possibile curare una malattia il sabato, Dio non avrebbe permesso che il malato soffrisse un solo giorno di più!

Quando Gesù disse che **Dio era suo Padre**, essi capirono che si faceva **uguale a Dio**. Per loro ciò costituiva una terribile bestemmia. Nondimeno si trattava, effettivamente, della pura verità.

Il Signore Gesù disse veramente di essere uguale a Dio? Se non avesse voluto intendere questo, si sarebbe spiegato meglio con i Giudei. Invece, nei versetti successivi, si legge che egli dichiarò, ancor più risolutamente, di essere *uno* con il Padre. A tale proposito, J. Sidlow Baxter osserva:

Egli proclama di essere uguale a Dio in sette ambiti: 1° uguale nell'operare: “le cose che il Padre fa, anche il Figlio le fa ugualmente” (v. 19); 2° uguale nella conoscenza: “perché il Padre ama il Figlio, e gli mostra tutto quello che egli fa” (v. 20); 3° uguale nel far risorgere: “come il Padre risuscita i morti... così anche il Figlio vivifica chi vuole (v. 21 e vv. 28-29); 4° uguale nel giudicare: “il Padre non giudica nessuno, ma ha affidato tutto il giudizio al Figlio” (vv. 22 e 27); 5° uguale nell'onore: “affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre” (v. 23); 6° uguale nel rigenerare: “chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato... è passato dalla morte alla vita” (v. 24-25); 7° uguale nell'esistenza autonoma: “come il Padre ha vita in se stesso, così ha dato anche al Figlio di avere vita in se stesso” (v. 26).⁽¹³⁾

C. Gesù argomenta la propria dichiarazione di essere uguale a Dio (5:19-29)

5:19 Il Salvatore era unito a Dio Padre a tal punto da non poter agire indipendentemente da lui. Ciò non significa che egli non avesse il potere di agire autonomamente, bensì che era così strettamente unito al Padre che poteva fare solamente ciò che vedeva fare da suo **Padre**. Infatti, se è vero che il Signore si proclamava uguale al Padre, è anche vero che non proclamava la propria indipendenza da lui. Cristo non è indipendente dal Padre, benché sia in tutto e per tutto uguale a lui.

Il Signore Gesù voleva chiaramente che i Giudei lo considerassero uguale a Dio. Sarebbe assurdo se fosse semplicemente un uomo colui che afferma di fare le stesse cose che Dio fa. Gesù asserisce di vedere ciò che fa il Padre. Per sostenere ciò, egli deve essere in continuo contatto con il Padre e avere la totale conoscenza di ciò che accade in cielo. Non solo: Gesù sostiene altresì di fare le stesse cose che **vede fare dal Padre**. Questa è certamente un'attestazione della propria uguaglianza con Dio. Egli è onnipotente.

5:20 Come segno speciale del suo amore per il **Figlio**, il Padre **gli mostra tutto quello che egli fa**. E Gesù non solo vede tutte queste cose, ma ha egli stesso il potere di compierle. A tal punto, quindi, il Salvatore soggiunse che Dio **gli** avrebbe mostrato **opere maggiori di queste, affinché** gli uomini rimanessero **meravigliati**. I Giudei avevano già visto il Signore Gesù compiere miracoli. Lo avevano appena visto guarire un uomo paralitico da trentotto anni. Ma avrebbero visto meraviglie **maggiori** di queste. La prima di tali meraviglie sarebbe stata la risurrezione dei morti (v. 21), la seconda meraviglia sarebbe stata il giudizio sull'umanità (v. 22).

5:21 Qui troviamo un'altra inequivocabile dichiarazione riguardo all'uguaglianza del Figlio con il Padre. I Giudei accusavano Gesù di "farsi

uguale a Dio" ed egli non solo non respinse l'accusa, ma produsse prove incontestabili della propria unione con il Padre. Proprio **come il Padre risuscita i morti e li vivifica, così anche il Figlio vivifica chi vuole**. Si potrebbe affermare questo di lui, se fosse semplicemente un uomo? La risposta è implicita.

5:22 Il N.T. insegna che Dio **Padre... ha affidato** tutta l'opera di **giudizio al Figlio**. Per poterla compiere, il Signore Gesù deve, naturalmente, possedere la conoscenza totale e la giustizia assoluta: egli deve saper discernere i pensieri e le motivazioni che si annidano nel cuore degli uomini. Che situazione singolare... il Giudice di tutta la terra si ritrovava ad affermare la propria autorità al cospetto dei Giudei e costoro, invece, non la riconobbero!

5:23 Qui troviamo il motivo per cui Dio ha dato al Figlio l'autorità di risuscitare i morti e di giudicare il mondo: **affinché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre**. Si tratta di una dichiarazione di grande valore e di una delle più chiare prove della deità del Signore Gesù Cristo. In tutta la Bibbia troviamo scritto che a Dio solo si deve rendere culto. I dieci comandamenti proibivano al popolo d'Israele di avere altri dèi all'infuori dell'unico vero Dio. Ora ci viene insegnato che **tutti** devono onorare **il Figlio come onorano il Padre**. L'unica conclusione possibile che si può trarre da questo versetto è che Gesù Cristo è Dio.

Molti sostengono di onorare Dio ma, allo stesso tempo, negano il fatto che Gesù è Dio, sostenendo che egli fu semplicemente un uomo buono oppure più divino di qualsiasi altro essere umano. Ma qui si pone Gesù sullo stesso piano di Dio e si ordina agli uomini di rendergli lo *stesso onore* che rendono a *Dio Padre*. Perciò **chi non onora il Figlio non onora il Padre**. Non serve a nulla dichiarare di amare Dio se non si prova lo stesso amore per il Signore Gesù Cristo. Se non hai anco-

ra compreso chi è Gesù Cristo, rifletti bene su questo versetto, ricorda che si tratta della *Parola di Dio* e accetta la stupenda, gloriosa verità: *Gesù Cristo è Dio incarnato!*

5:24 Nei versetti precedenti abbiamo appreso che il Signore Gesù ha ricevuto il potere di dare **vita** e che gli è stata affidata l'opera di **giudizio**. Ora impariamo come si può ricevere da lui la **vita** spirituale e scampare al **giudizio**.

Questo è uno dei versetti più amati della Bibbia, una sorta di "vangelo in miniatura". Moltissimi individui hanno ricevuto la vita eterna grazie al messaggio che esso contiene. Senza dubbio è così amato perché spiega con estrema chiarezza la strada della salvezza. Il versetto inizia con queste parole del Signore Gesù: **In verità, in verità**, che servono ad attirare l'attenzione sull'importanza di ciò che sta per dire. Ed ecco il suo annuncio personale: **vi dico**. Il Figlio di Dio si rivolge a noi in modo molto intimo e confidenziale.

...chi ascolta la mia parola. Ascoltare la parola di Gesù non significa soltanto udirla, ma anche riceverla, crederci e ubbidire ad essa. Molte persone ascoltano la predicazione del vangelo, ma non prendono posizione. Il Signore dice che bisogna credere che egli è il Salvatore del mondo e accettare che il suo insegnamento è divinamente impartito.

...e crede a colui che mi ha mandato. È necessario credere a Dio. Ciò significa forse che si è salvati semplicemente credendo in Dio? Molti professano di credere in Dio, tuttavia non si sono mai convertiti. No, il concetto qui espresso è che bisogna credere in Dio, che ha mandato il Signore Gesù Cristo nel mondo. Cosa bisogna credere dunque? Bisogna credere che Dio ha **mandato** il Signore Gesù per essere il nostro Salvatore. Bisogna credere a ciò che Dio afferma riguardo al Signore Gesù, ossia che egli è l'unico Salvatore e che i peccati possono essere cancellati solamente grazie all'opera compiuta sul Golgota.

...ha vita eterna. Si noti che Gesù non dice che "avrà vita eterna", bensì che **ha** vita eterna fin da ora. La **vita eterna** è la vita del Signore Gesù Cristo. Non soltanto durerà per sempre, ma è altresì di una qualità superiore. È la vita del Salvatore impartita a noi che crediamo in lui. È la vita spirituale che riceve l'uomo nato di nuovo, diversa dalla vita fisica che si riceve con la nascita fisica.

...e non viene in giudizio. Il concetto espresso qui è che il credente non è condannato ora e non sarà condannato in futuro. Chi crede nel Signore Gesù è libero dal **giudizio** perché Cristo ha subito la condanna per il suo peccato sul Golgota. Dio non chiederà un'ulteriore esecuzione di quella condanna. Cristo l'ha scontata al posto nostro, e ciò è sufficiente. Egli ha compiuto l'opera e nulla si può aggiungere a un lavoro che è finito. Il credente non sarà mai punito per i propri peccati.⁽¹⁴⁾

...ma è passato dalla morte alla vita. Chi ha riposto la propria fiducia in Cristo è **passato** da uno stato di **morte** spirituale alla **vita** spirituale. Prima della conversione, era morto nei peccati e nelle trasgressioni. Era morto per quanto concerne l'amore verso Dio e la comunione con il Signore. Nel momento in cui ha creduto in Gesù, lo Spirito Santo è sceso a dimorare in lui e ora egli possiede la vita divina.

5:25 Questa è la terza volta che il Signore Gesù usa l'espressione **in verità, in verità** nel cap. 5 e la settima volta fino a questo punto del Vangelo. Quando disse: **l'ora viene, anzi è già venuta**, il Signore intendeva annunciare che stava per arrivare il tempo, anzi era già arrivato, della sua comparsa sulla scena storica mondiale.

Chi sono i **morti** di cui si parla in questo versetto? Chi sono quelli che **udiranno la voce del Figlio di Dio e vivranno**? Potrebbe trattarsi di coloro che il Signore risuscitò durante il suo ministero pubblico; nondimeno, il significato di questa definizione è

certamente più vasto. **I morti** sono coloro che sono morti nei peccati e nelle trasgressioni: costoro **udranno la voce del Figlio di Dio** quando il vangelo sarà predicato. Allorché accetteranno il messaggio e riceveranno il Salvatore, essi passeranno dalla morte alla vita.

Siamo convinti che il v. 25 alluda all'ambito spirituale anziché a quello fisico; possiamo dunque fare un confronto tra questo versetto e il v. 28 ed elencarne le analogie e le differenze:

v. 25 – Dalla morte alla vita	v. 28 – Vita dopo la morte
"...l'ora viene, anzi è già venuta"	"...l'ora viene"
"i morti"	"tutti quelli che sono nelle tombe"
"udranno la voce"	"udranno la sua voce"
"quelli che l'avranno udita, vivranno"	"e ne verranno fuori"

5:26 Ora impariamo come si può ricevere vita dal Signore Gesù. **Come il Padre** è fonte e donatore di vita, **così ha decretato** che anche il **Figlio abbia vita in se stesso** e sia in grado di dare la vita ad altri. Anche questa è una chiara e precisa enunciazione della deità di Cristo e della sua uguaglianza con il Padre. Di nessun uomo si può dire che abbia vita in se stesso. La vita è stata data a ciascuno di noi, ma nessuno l'ha data al Padre o al Signore Gesù. Da tutta l'eternità hanno la vita in loro e tale vita non ha avuto un inizio, né trova alimento se non in essi.

5:27 Non soltanto Dio ha decretato che il Figlio *abbia vita in se stesso*, ma **gli ha dato autorità di giudicare** il mondo. Il potere di giudicare è stato dato a Gesù **perché è il Figlio dell'uomo**. Il Signore è chiamato sia con l'appellativo di *Figlio di Dio* sia con quello di **Figlio dell'uomo**. L'appellativo *Figlio di Dio* ci ricorda che il Signore Gesù è una delle

persone della Trinità, ovvero della Deità. Come Figlio di Dio, egli è uguale al Padre e allo Spirito Santo e, come Figlio di Dio, dà la vita. Ma egli è anche **Figlio dell'uomo**: è venuto in questo mondo come uomo, è vissuto tra gli uomini ed è morto sulla croce come sostituito di uomini e donne. Quando venne nel mondo come uomo, egli fu rifiutato e crocifisso. Quando tornerà, verrà per giudicare i suoi nemici e ricevere onore da quello stesso mondo che l'ha trattato tanto crudelmente. Essendo uomo e Dio, egli è perfettamente competente come Giudice.

5:28 Senza dubbio, mentre Gesù faceva queste straordinarie affermazioni riguardo a se stesso e alla propria uguaglianza con il Padre, i Giudei che lo ascoltavano erano stupefatti. Egli sapeva, naturalmente, quali pensieri nascevano nella loro mente e dunque li invitò a non meravigliarsi. Poi procedette a rivelare verità ancora più sorprendenti. In un futuro ancora lontano, tutti coloro i cui corpi **sono nelle tombe udranno la sua voce**. Che insensatezza per chiunque non fosse Dio predire che i corpi che giacciono nelle tombe un giorno udranno la sua voce! Solo Dio potrebbe fare un'affermazione del genere

5:29 Un giorno tutti i morti risorgeranno. Alcuni risorgeranno per la **vita**, gli altri risorgeranno per il **giudizio**. Questa è una verità estremamente importante: ogni individuo che sia mai vissuto o che mai vivrà si troverà o nell'uno o nell'altro gruppo!⁽¹⁵⁾

Qui non si intende annunciare che chi avrà fatto il bene sarà salvato per merito delle sue buone opere e chi avrà fatto il male sarà condannato per colpa della sua vita malvagia. Non si è salvati per aver compiuto il bene: si compie il bene perché si è salvati. Le buone opere non sono la radice della salvezza, bensì ne sono il frutto. Non ne sono la causa, bensì l'effetto. L'espressione **quelli che hanno operato male** indica coloro che non hanno riposto la loro fede nel Signore Gesù e la cui vita, agli occhi di Dio, è di conseguenza segnata dal **male**.

Costoro risorgeranno per presentarsi davanti al trono di Dio e subire la condanna eterna.

D. Quattro testimonianze a conferma che Gesù è il Figlio di Dio (5:30-47)

5:30 A prima vista, la locuzione **Io non posso far nulla da me stesso** sembrerebbe indicare che il Signore Gesù non era in grado di fare nulla autonomamente. Ma non è così. In realtà, ciò significa che egli era così strettamente unito a Dio Padre da non poter agire da solo. Non poteva fare nulla di propria iniziativa. Egli agiva in perfetta ubbidienza e in totale comunione e armonia con il Padre.

Questo versetto è spesso usato dai “falsi maestri” per negare che Gesù Cristo sia Dio. Costoro sostengono infatti che, poiché *non poteva* agire in piena autonomia, egli era soltanto un uomo. Questo versetto, invece, conferma l'esatto opposto! Gli uomini *possono* agire secondo la propria volontà, sia in accordo sia in disaccordo con la volontà di Dio. Il Signore Gesù, invece, proprio a motivo di ciò che è, *non poteva* agire in questo modo. Non si trattava di un'impossibilità *fisica*, bensì *morale*. Egli aveva il potere di fare tutto, ma non poteva fare nulla che fosse sbagliato e, per lui, sarebbe stato sbagliato fare qualsiasi cosa che non rientrasse nella volontà di Dio Padre. Questa affermazione pone Gesù su un piano diverso da quello di qualsiasi uomo che sia mai vissuto.

Ciò che Gesù apprendeva dal Padre e le indicazioni che quotidianamente riceveva da lui determinavano il suo pensiero, le sue azioni e il suo insegnamento. Qui, il termine **giudizio** non indica una decisione riguardo a questioni legali, bensì una decisione riguardo a ciò che era opportuno dire e fare. Poiché non era motivato dall'egoismo, il Signore poteva emettere giudizi equi e imparziali. Egli ambiva unicamente a compiacere il Padre e a compierne la volontà. Nulla doveva opporsi od osta-

colare tale proposito. Il suo giudizio, quindi, non era condizionato dalla valutazione della propria personale convenienza. Le nostre opinioni e i nostri insegnamenti sono generalmente influenzati da ciò che vogliamo fare e da ciò che vogliamo credere. Ma per il Figlio di Dio non era così. Le sue opinioni e i suoi giudizi non erano influenzati dalla prospettiva di un vantaggio personale. Egli non nutriva pregiudizi.

5:31 Nei successivi versetti di questo capitolo il Signore Gesù Cristo elenca varie testimonianze a conferma della propria deità: 1° la testimonianza di Giovanni il battista (vv. 32-35); 2° la testimonianza delle proprie opere (v. 36); 3° la testimonianza del Padre (vv. 37-38); 4° la testimonianza dell'A.T. (vv. 39-47).

In primo luogo, Gesù enunciò un principio generale riguardo alla testimonianza. Disse: **Se io rendo testimonianza di me stesso, la mia testimonianza non è vera**. Ciò non significa affatto che il Signore Gesù potesse affermare il falso. Si trattava, invece, di un principio comunemente accettato: la testimonianza di una sola persona non era considerata sufficiente in un tribunale. Per decreto divino, erano necessari almeno due o tre testimoni perché si potesse emettere una sentenza valida. In secondo luogo, il Signore Gesù si dispose a presentare non *due o tre*, ma addirittura quattro testimonianze della sua deità.

5:32 Non è certo se questo versetto faccia riferimento a Giovanni il battista, a Dio Padre o allo Spirito Santo. Alcuni ritengono che l'espressione **un altro** indichi Giovanni il battista e che questo versetto sia collegato ai tre versetti successivi; altri ritengono che il Signore stesse parlando della **testimonianza** resagli dallo Spirito Santo. Noi, invece, riteniamo che il pronome personale “egli” intenda il Padre (alcuni versioni bibliche, infatti, lo riportano con l'iniziale maiuscola, a dimostrazione che i traduttori vi ravvisavano un riferimento alla Deità).

5:33 Dopo aver presentato il più grande di tutti i testimoni – il Padre – il Signore fece riferimento alla testimonianza di **Giovanni**. Ricordò agli increduli Giudei che avevano **mandato** degli uomini da Giovanni per ascoltare ciò che aveva da dire e la testimonianza di Giovanni era stata tutta per il Signore Gesù Cristo. Invece di attirare a sé gli uomini, li aveva indirizzati al Salvatore. Egli aveva reso **testimonianza** al solo che è la **verità**.

5:34 Il Signore Gesù ricordò ai suoi uditori che la sua affermazione circa la sua uguaglianza con Dio non si basava semplicemente sulla **testimonianza** di esseri umani. Se non avesse avuto altro in mano, si sarebbe trattato di una ben misera prova. Ma presentò la testimonianza di Giovanni il battista perché questi era un uomo mandato da Dio e perché attestava che il Signore Gesù era veramente il Messia, "l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo" (1:29).

Poi aggiunse: **ma dico questo affinché voi siate salvati**. Perché il Signore Gesù si soffermò a parlare con i Giudei tanto a lungo? Voleva semplicemente dimostrare che egli aveva ragione e che essi avevano torto? Certamente no! Egli desiderava, anzi, che essi conoscessero queste meravigliose verità e che ciò consentisse loro di capire chi egli era e di accettarlo come il Salvatore promesso. Questo versetto ci trasmette una chiara immagine del cuore affettuoso e compassionevole del Signore Gesù. Egli parlava con quelli che lo odiavano e che presto avrebbero cercato, in ogni modo possibile, di togliergli la vita. Ma nel suo cuore non vi era odio per loro: egli non poteva fare altro che amarli.

5:35 Qui il Signore rende omaggio a Giovanni il battista definendolo **la lampada ardente e splendente**. Ciò significa che costui era un uomo pieno di zelo, il cui ministero presentava la **luce** agli uomini, e che letteralmente si consumò per portare le persone a Gesù. Dapprima il popolo giudeo si

era raccolto intorno a Giovanni il battista: attirati dalla novità, accorrevano a frotte ad ascoltare quel singolare individuo che era entrato nella loro vita. **Per breve tempo** egli fu popolare come maestro religioso.

Perché, dunque, dopo aver accettato Giovanni il battista con tale calore non avevano accettato anche colui di cui Giovanni predicava? Essi avevano esultato per un po' di tempo, nondimeno non vi era stato pentimento da parte loro: si erano dimostrati incoerenti. Avevano ricevuto l'araldo del re, ma non avevano ricevuto il Re! Gesù dimostrò una profonda stima per Giovanni. Essere definito dal Figlio di Dio come una **lampada ardente e splendente** sarebbe un immenso onore per qualsiasi servitore di Cristo. Possa ciascuno di noi amare il Signore Gesù al punto di desiderare di essere una fiamma per lui e, con zelo ardente, portare la luce nel mondo!

5:36 La testimonianza di **Giovanni** non fu la prova più importante della deità di Cristo. I miracoli che il Padre gli aveva dato da compiere testimoniavano che **il Padre** lo aveva **mandato**. Di per sé, i miracoli non sono una prova della deità. Nella Bibbia leggiamo di uomini che ricevettero il potere di compiere miracoli e leggiamo altresì di esseri malvagi che hanno il potere di compiere atti soprannaturali. Ma i miracoli del Signore Gesù erano diversi da tutti gli altri: anzitutto, egli aveva *in sé* il potere di compiere queste opere potenti, laddove gli altri avevano *ricevuto* tale potere. Gli uomini che avevano compiuto i miracoli non erano stati in grado di conferire ad altri lo stesso potere. Il Signore Gesù non solo compì personalmente molti miracoli, ma conferì ai suoi apostoli la facoltà di fare altrettanto. Inoltre, l'A.T. aveva predetto che il Messia avrebbe compiuto **le opere** che ora stava compiendo il Salvatore. Infine, i miracoli che il Signore operava erano unici per natura, finalità e numero.

5:37-38 Il Salvatore si richiama nuovamente alla testimonianza del **Padre**

a suo favore. Vi è una probabile allusione al momento in cui il Signore Gesù fu battezzato. Fu allora che si udì dal cielo la voce del Padre affermare che Gesù era il suo figlio diletto, nel quale egli si era compiaciuto. Ma dobbiamo aggiungere che, anche nella vita, nel ministero e nei miracoli del Signore Gesù il Padre testimoniò che egli era veramente il Figlio di Dio. I Giudei increduli **non** avevano **mai udita la voce** di Dio né avevano **mai visto** Dio in **volto**, giacché **la sua parola non** dimorava in loro. Dio parla agli uomini attraverso la sua Parola, la Bibbia. Questi Giudei avevano le Scritture dell'A.T., ma non permettevano a Dio di parlare tramite esse. I loro cuori erano induriti e le loro orecchie erano sorde.

Costoro non avevano mai visto l'aspetto o la Persona di Dio perché **non** avevano creduto in colui che Dio aveva **mandato**. Dio Padre non ha una forma o un aspetto visibili a occhi mortali. Egli è Spirito e, quindi, è invisibile. Nondimeno, si è rivelato agli uomini nella Persona del Signore Gesù Cristo. Coloro che credevano in Cristo videro in lui l'aspetto tangibile di Dio. In lui, gli increduli vedevano soltanto un uomo come loro.

5:39 La prima parte di questo versetto si presta a due chiavi di lettura.⁽¹⁶⁾ In primo luogo, si può pensare che il Signore Gesù intendesse esortare i Giudei: **investigate le Scritture!** Oppure si può ritenere che riassumesse, in breve, il loro atteggiamento: **voi investigate le Scritture** perché siete convinti, erroneamente, che il loro semplice possesso vi conferisca la **vita eterna**. Entrambe le interpretazioni sono plausibili. Probabilmente il Signore Gesù stava solo enunciando il fatto che i Giudei studiavano **le Scritture** e pensavano che bastasse ciò per ottenere la **vita eterna**. Essi non capivano che le Scritture dell'A.T. parlavano del Cristo che doveva venire e, quindi, dello stesso Gesù. È terribile dover constatare che degli individui con le Scritture in mano potessero essere così ciechi. Ma è addirittura

imperdonabile che essi si rifiutassero di accettare Gesù anche dopo che egli ebbe parlato loro in questo modo. Sofferamiamoci sull'ultima parte di questo versetto: **esse son quelle che rendono testimonianza di me**. Ciò significa semplicemente che l'argomento principale dell'A.T. era la venuta di Cristo. Se non ci si rende conto di questo, si studia l'A.T. trascurando completamente la sua caratteristica fondamentale.

5:40 I Giudei **non** volevano andare a Cristo **per aver la vita**. Il motivo vero per cui gli uomini non accettano il Salvatore non sta nell'impossibilità di comprendere il vangelo o di credere in Gesù. Nel Signore Gesù non vi è nulla che impedisca di credere in lui. Il motivo vero è nella volontà dell'uomo: egli ama i propri peccati più di quanto ami il Salvatore e non intende rinunciare alle proprie vie malvagie.

5:41 Il Signore condannava i Giudei che lo rigettavano, ciò nondimeno teneva a precisare di non ritenersi offeso dal fatto che costoro non gli rendessero **gloria**. Egli non era venuto nel mondo per ricevere la gloria degli **uomini**. Non era l'approvazione degli uomini che egli cercava, bensì quella di Dio. Se anche gli uomini lo rifiutavano, la sua gloria non ne era sminuita.

5:42 Qui è rivelato il motivo per cui gli uomini rifiutano di ricevere il Figlio di Dio: **non hanno l'amore di Dio** in loro; anziché Dio, essi amano se stessi. Se avessero amato Dio, quei Giudei avrebbero ricevuto colui che Dio aveva mandato. Respingendo il Signore Gesù, essi dimostravano l'assoluta assenza di **amore** verso il Padre.

5:43 Il Signore Gesù era venuto **nel nome del Padre**, vale a dire per compiere la volontà del Padre, glorificare il Padre e ubbidire al Padre in ogni cosa. Se gli uomini avessero realmente amato Dio, avrebbero anche amato colui che cercava di compiacere Dio in tutto ciò che diceva e faceva.

Gesù predisse che **un altro** sarebbe venuto **nel suo proprio nome** e che i

Giudei lo avrebbero accolto. Probabilmente alludeva ai molti falsi dottori alla ricerca di onori da parte del popolo che si sarebbero presentati dopo di lui, oppure ai fondatori delle false religioni che sarebbero comparse nel corso dei secoli, i quali avrebbero proclamato di essere il Cristo. Ma, più probabilmente, egli alludeva all'Anticristo. Un giorno, dal popolo giudeo sorgerà un capo spirituale che pretenderà di essere adorato come Dio (vd. 2 Te 2:8-10). La maggior parte del popolo d'Israele lo accetterà come guida spirituale e, di conseguenza, sarà colpita dal severo giudizio di Dio (vd. 1 Gv 2:18).

5:44 Qui il Signore Gesù dà un'altra spiegazione riguardo al rifiuto dei Giudei. Costoro erano più interessati all'approvazione degli altri uomini che all'approvazione di Dio. Essi temevano ciò che gli altri avrebbero detto se essi avessero abbandonato il giudaismo, e non erano disposti ad affrontare la condanna e le sofferenze di cui sarebbero stati fatti oggetto se fossero diventati seguaci di Cristo. Finché si teme ciò che gli altri potrebbero dire o fare, non si può essere salvati. Per credere nel Signore Gesù bisogna cercare l'approvazione di Dio anziché l'approvazione degli uomini. Bisogna cercare **la gloria che viene da Dio solo**.

5:45 Il Signore non aveva bisogno di accusare i Giudei **davanti al Padre**. Naturalmente, egli avrebbe potuto presentare molte accuse a loro carico ma non era necessario che lo facesse, giacché, a tale scopo, bastavano gli scritti di Mosè. Quei Giudei erano orgogliosi di possedere l'A.T. e specialmente i cinque libri scritti da Mosè – la Torah –, e perché tali Scritture erano state date a Israele. Purtroppo, come dimostra il v. 46, essi non ubbidivano affatto alle parole di Mosè.

5:46 Il Signore Gesù attribuiva agli scritti di Mosè la stessa autorità che attribuiva alle proprie parole. Dobbiamo ricordare che "ogni Scrittura è ispirata da Dio" (2 Ti 3:16). Sia che leggiamo l'A.T. sia che leggiamo il N.T., leggiamo

la stessa Parola di Dio. Se i Giudei avessero creduto alle parole di Mosè, avrebbero anche creduto al Signore Gesù Cristo, giacché Mosè aveva **scritto** del Cristo che doveva venire. Troviamo un esempio in De 18:15, 18:

Per te il SIGNORE, il tuo Dio, farà sorgere in mezzo a te, fra i tuoi fratelli, un profeta come me; a lui darete ascolto!... Io farò sorgere per loro un profeta come te in mezzo ai loro fratelli, e metterò le mie parole nella sua bocca ed egli dirà loro tutto quello che io gli comanderò.

In questi versetti, Mosè annunciava la venuta di Cristo e ordinava al popolo giudeo di ascoltarlo e di ubbidirgli. Il Signore Gesù era venuto, ma il popolo giudeo rifiutava di riceverlo. Poiché essi sostenevano di credere in Mosè, lo stesso Mosè li avrebbe accusati di fronte al Padre per non aver fatto ciò che egli aveva comandato loro. L'espressione **egli ha scritto di me** è un'inequivocabile conferma del Signore che le Scritture dell'A.T. contengono profezie che lo riguardano. Agostino d'Ipbona precisò: "Il Nuovo è nascosto nel Vecchio; il Vecchio è rivelato nel Nuovo".

5:47 Se i Giudei non credevano agli scritti di Mosè, era assai improbabile che avrebbero creduto alle **parole** di Gesù. C'è un legame molto stretto fra l'A.T. e il N.T. Se si dubita dell'ispirazione delle Scritture veterotestamentarie non è possibile accettare come ispirate le parole di Gesù. Quando si attaccano alcune parti della Bibbia, ben presto si dubita di tutta la Bibbia. Guy King afferma:

Qui, naturalmente, il Signore allude al Pentateuco, i cinque libri di Mosè, la parte della Bibbia che è stata più ferocemente attaccata delle altre e, stranamente, la parte che, per quanto possiamo vedere, il Signore cita più delle altre. Sembra che, ancor prima che gli attacchi cominciassero, egli volesse porre il suo *imprimatur* su queste Scritture.⁽¹⁷⁾

IV. TERZO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO: LA GALILEA (cap. 6)

A. Quarto segno: la moltiplicazione dei pani per cinquemila uomini (6:1-15)

6:1 L'espressione **dopo queste cose** significa che, dagli eventi narrati nel cap. 5, era trascorso un certo periodo di tempo. Non sappiamo esattamente quando, ma sappiamo che **Gesù**, partito da Gerusalemme, si era diretto a nord verso il mare di Galilea. Lo attraversò passando dalla sponda nord-occidentale a quella nord-orientale. Il **mare di Galilea** era anche chiamato **mare di Tiberiade**, perché sulla costa occidentale sorgeva l'omonima città, capitale della provincia di Galilea, la quale prendeva il nome dall'imperatore romano Tiberio.

6:2-3 **Una gran folla lo seguiva**, non necessariamente perché credeva in lui come Figlio di Dio, ma **perché vedeva** i miracoli che compiva sugli **infermi**. Una fede fondata sui miracoli non è gradita a Dio quanto una fede fondata esclusivamente sulla sua Parola. La Parola di Dio non ha bisogno di essere confermata da miracoli. Tutto ciò che Dio dice è vero, giacché non può esservi in lui ombra di falsità. E ciò dovrebbe essere sufficiente per chiunque. **Gesù salì sul monte** è la traduzione lett. del v. 3, ma con tale espressione si potrebbe semplicemente indicare la zona montuosa (o collinare) intorno al mare.

6:4 Non è chiaro perché Giovanni scriva che **la Pasqua... era vicina**. Alcuni studiosi ipotizzano che, probabilmente, Gesù predicò il meraviglioso messaggio incentrato sul vero pane della vita pensando alla Pasqua. Nondimeno, non fu per la Pasqua che egli si recò a Gerusalemme in quell'occasione. Giovanni scrive che **la Pasqua era la festa dei Giudei**. Era Dio, naturalmente, che l'aveva istituita nell'A.T. e l'aveva prescritta al popolo giudeo. In questo senso era **la festa dei Giudei**. Ma l'espressione **festa dei Giudei** potrebbe anche significare che Dio non

la riconosceva più come una delle proprie feste, giacché il popolo giudeo ne aveva fatto semplicemente un rituale, seguito senza un impegno sincero. La Pasqua aveva perso il suo vero significato, quindi non era più una festa di Yahweh.

6:5 **Gesù** non fu disturbato dalla presenza di **una gran folla**, benché fosse consapevole che avrebbe certamente interrotto il suo riposo o il tempo che intendeva trascorrere con i discepoli. Il suo primo pensiero fu di procurare loro qualcosa **da mangiare**. Così si rivolse a **Filippo** e gli chiese dove si potesse comprare del **pane** per sfamare la moltitudine. Gesù non era solito porre domande per acquisire informazioni, bensì per trasmettere qualche insegnamento. Anche in questo caso, egli conosceva già la risposta, non così Filippo.

6:6 Il Signore voleva insegnare a Filippo una lezione importante e mettere **alla prova** la sua fede. Gesù **sapeva bene** che avrebbe compiuto un miracolo per nutrire la gran folla. Ma Filippo aveva capito che Gesù era in grado di farlo? Era grande o piccola la fede di Filippo?

6:7 A quanto pare, la fede di Filippo non era eccelsa. Egli fece un rapido calcolo e concluse che **duecento denari di pani** non sarebbero stati sufficienti per darne almeno un **pezzetto** a ciascuno. Non sappiamo quanto pane si potesse acquistare con **duecento denari** ma, certamente, si trattava di una gran quantità: un denaro rappresentava la paga giornaliera di un operaio.

6:8-9 **Andrea era fratello di Simon Pietro**. Essi vivevano nei pressi di Betsaida, città costiera sul mare di Galilea. Anche Andrea pensava che fosse impossibile sfamare tutta quella gente. Notò un ragazzo con **cinque pani d'orzo e due pesci**, ma si rendeva conto che sarebbero stati del tutto inutili per soddisfare **tanta gente**. Il **ragazzo** non aveva molto, ma era lieto di metterlo a disposizione del Signore Gesù. Il suo gesto amabile fece sì che la sua storia fosse raccontata in tutti i quattro Vangeli.

Questo ragazzo non aveva molto ma, poiché “il poco è molto se Dio è in esso” egli diventò famoso in tutto il mondo.

6:10 Facendo **sedere** (lett. “reclinare”) la gente, il Signore Gesù fece sì che tutti si sentissero a proprio agio. Notiamo che scelse un posto dove **c’era molta erba**. Era insolito trovare un posto simile in quella zona, ma il Signore fece in modo che la folla potesse mangiare in un luogo pulito e piacevole.

È scritto che c’erano migliaia di **uomini** (gr. “maschi”): ad essi dobbiamo perciò aggiungere donne e bambini. La menzione del numero, **cinquemila**, vuole significare che stava per compiersi un grande miracolo.

6:11 Gesù... prese i pani e rese grazie. Se Gesù faceva ciò prima di prendere il cibo o di servirlo, quanto più dovremmo noi fermarci a ringraziare Dio prima di consumare il nostro pasto. Poi **li distribuì ai discepoli**. Questo è per noi un grande insegnamento: il Signore Gesù non fece tutto quanto di persona, ma affidò il servizio di distribuzione ad altri. Come è stato ben detto: “Tu fai quello che puoi, io faccio quello che posso e il Signore farà quello che non possiamo fare noi”.

Mentre il Signore distribuiva il pane **ai discepoli**, esso si moltiplicava prodigiosamente. Pur ignorando il momento esatto in cui avvenne il miracolo, sappiamo che, nelle mani del Signore, i cinque pani e i due pesci bastarono miracolosamente a sfamare quella gran folla. I discepoli si occupavano di distribuire il pane e i pesci **alla gente seduta**. Ce n’era più che a sufficienza, infatti è scritto che diedero tanti pesci **quanti ne vollero**.

Griffith Thomas ci ricorda che in questa storia abbiamo una meravigliosa immagine:

...del mondo mortale, dei discepoli inermi e del Salvatore perfetto. Questo miracolo fu un vero e proprio atto creativo. Nessun uomo avrebbe potuto mai prendere cinque pani e due pesciolini e moltiplicarli così da nutrire una folla tanto grande. È sta-

to ben detto: “Era primavera quando benedisse il pane, era il tempo del raccolto quando lo spezzò”. È altresì vero che “i pani non benedetti sono pani che non si moltiplicano”.⁽¹⁸⁾

6:12 Ecco un altro dettaglio singolare. Se Gesù fosse stato soltanto un uomo non si sarebbe preoccupato dei **pezzi avanzati**. Chiunque abbia sfamato cinquemila uomini non si preoccupa delle briciole rimaste! Ma Gesù è Dio, e quando c’è Dio i suoi doni generosi non vanno sprecati. Egli non vuole che sperperiamo le cose preziose che ci ha dato, perciò si preoccupa di impartire istruzioni precise affinché gli avanzi rimasti siano accuratamente raccolti e che **niente si perda**.

Molti cercano di dare una spiegazione logica a questo miracolo. La folla, sostengono, vide che il ragazzo aveva dato a Gesù i cinque pani e i due pesci. Tutti gli astanti si sarebbero resi conto di essere degli egoisti e avrebbero tirato fuori i viveri che avevano con sé, condividendo il loro pasto con quanti sedevano loro intorno. In tal modo, vi sarebbe stato cibo sufficiente per tutti. Ma una spiegazione di questo tipo non trova conferma nei fatti, come vedremo nel versetto successivo.

6:13 Dopo che tutti ebbero finito di mangiare, furono raccolte **dodici ceste** di avanzi di pane. Sarebbe stato impossibile raccogliere tale quantità di pane se ciascuno dei presenti avesse avuto con sé il proprio pranzo. Le spiegazioni umane si rivelano ridicole; non ci può essere che una conclusione plausibile: era stato compiuto un potente miracolo.

6:14 Anche i presenti riconobbero che era avvenuto un miracolo. Non lo avrebbero mai ammesso se ognuno di loro avesse consumato i propri generi di conforto. Infatti erano talmente convinti che si fosse trattato di un miracolo che erano pronti a riconoscere Gesù come **il profeta che doveva venire nel mondo**. Dalle profezie dell’A.T. essi avevano appreso che doveva arrivare un profeta ed erano

convinti che egli li avrebbe liberati dal dominio dell'impero romano. Essi si aspettavano un monarca terreno. Ma la loro fede non era sincera: non volevano ammettere che Gesù era il Figlio di Dio né confessare i loro peccati e accettarlo come Salvatore.

6:15 Poiché Gesù aveva compiuto un simile miracolo, il popolo voleva farlo re. Anche in questo caso occorre rilevare che, se Gesù fosse stato semplicemente un uomo, avrebbe accettato prontamente la loro richiesta: gli uomini sono fin troppo ansiosi di essere esaltati e di esercitare il potere! Ma Gesù non era mosso né da vanità né da orgoglio: egli sapeva che era venuto nel mondo per morire sulla croce al posto dei peccatori e non avrebbe permesso che nulla interferisse con tale obiettivo. Non sarebbe salito al trono senza prima salire all'altare sacrificale. Prima di essere esaltato, Gesù doveva soffrire, versare il proprio sangue e morire.

F.B. Meyer scrive:

Come afferma il mistico Bernardo di Chiaravalle, Gesù fuggì sempre quando volevano farlo re, ma si fece avanti quando vollero crocifiggerlo. Dobbiamo sempre tenere ben presente questo fatto e fare nostre le parole di Ittai di Gat: "Com'è vero che il SIGNORE vive e che vive il re mio signore, in qualunque luogo sarà il re mio signore, per morire o per vivere, là sarà pure il tuo servo" (2 S 15:21). E il Signore sicuramente risponderà come fece Davide con un altro fuggitivo che si era presentato per allearsi con lui: "Resta con me, non temere; chi cerca la mia vita cerca la tua; con me sarai al sicuro" (1 S 22:23).⁽¹⁹⁾

B. Quinto segno: Gesù cammina sull'acqua e salva i discepoli (6:16-21)

6:16-17 Era sera. Gesù era salito sul monte da solo. Senza dubbio, la folla era tornata a casa lasciando i discepoli da soli. E così questi ultimi decisero di scendere al mare e fare la traversata fino all'altra sponda.

Si diressero all'altra riva, verso Capernaum. Era già buio e Gesù non era con loro. Dov'era Gesù? Era sul monte a pregare. Quale immagine della situazione dei seguaci di Cristo oggi! Essi sono sul mare tempestoso della vita. È buio. Il Signore Gesù non si vede da nessuna parte, ma ciò non significa che non sappia cosa sta succedendo: Gesù è in cielo e prega per coloro che ama.

6:18 Sul mare di Galilea si abbattano spesso dei temporali improvvisi e violenti. I venti soffiano impetuosi giù per la valle solcata dal fiume Giordano e, quando si abbattano sul mare di Galilea, le onde si sollevano altissime. Le piccole imbarcazioni corrono dei seri rischi in tale frangente.

6:19 I discepoli si erano allontanati di cinque o sei chilometri dalla costa. Da un punto di vista umano erano in grande pericolo. Al momento giusto alzarono lo sguardo e videro Gesù camminare sul mare e accostarsi alla barca; ed ebbero paura. Ecco un altro mirabile prodigio: il Figlio di Dio camminava sull'acqua del mare di Galilea. I discepoli ebbero paura perché non si rendevano conto di chi fosse questa persona meravigliosa.

Notiamo con quale semplicità è narrata questa storia. Stiamo leggendo di fatti stupefacenti, ma Giovanni non usa paroloni per impressionarci; si limita, invece, a esporre i fatti con sobria linearità.

6:20 A questo punto, il Signore pronunciò meravigliose parole di conforto: **Sono io, non temete**. Se egli fosse stato solo un uomo, i discepoli avrebbero avuto tutto il diritto di essere spaventati. Ma egli è il Creatore potente che governa tutto l'universo. Con una simile Persona al fianco, non vi era nulla di cui aver paura. Colui che originariamente aveva creato il mare di Galilea poteva, quando necessario, calmarne le acque e portare in salvo i suoi terrorizzati discepoli. L'espressione **sono io**, lett. tradotta, sarebbe: "Io SONO". Questa è la seconda volta, nel Vangelo di Giovanni, che Gesù si presenta con il nome di Yahweh.

6:21 Quando compresero che era il Signore Gesù, **lo vollero prendere nella barca, e subito** si trovarono a destinazione. Qui si riporta, senza spiegarlo, un altro miracolo: i discepoli non dovettero più remare poiché il Signore Gesù li portò immediatamente sulla **terra** ferma. Che Persona straordinaria!

C. La folla cerca un segno

(6:22-34)

6:22 Questo è il giorno successivo al miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. **La folla** si trovava ancora nella regione nord-orientale del mare di Galilea. Tutti avevano visto i discepoli salire sulla piccola **barca** la sera precedente e sapevano che **Gesù non era** andato con loro. In quel momento era disponibile solo una barca e l'avevano presa **i discepoli**.

6:23 Il giorno seguente, dunque, alcune **barche erano giunte da Tiberiade, vicino al luogo dove** il Signore Gesù aveva sfamato la moltitudine. Ma il Signore non poteva aver preso una di queste per allontanarsi, giacché erano appena arrivate. Forse la folla si servì proprio di queste barche per recarsi a Capernaum, come raccontano i versetti successivi.

6:24 **La folla** aveva tenuto d'occhio Gesù. Lo aveva visto salire sul monte per pregare e sapeva che non era salito in barca con i discepoli per raggiungere l'altra sponda. Tuttavia, il giorno dopo non lo trovarono da nessuna parte. Decisero così di prendere le barche e remare fino a **Capernaum**, dove erano certi di trovare almeno i discepoli. Non riuscivano a capire come avrebbe potuto esserci anche **Gesù**, tuttavia decisero di andare ugualmente a cercarlo ivi.

6:25-26 Arrivati che furono a Capernaum, ve lo trovarono. Non riuscendo a trattenere lo stupore e la curiosità, gli domandarono **quando** fosse arrivato.

Gesù rispose alla domanda indirettamente. Sapeva che non lo cercavano per ciò che egli era, bensì per il cibo che egli aveva dato loro. Il giorno prima lo

avevano visto compiere un potente miracolo: ciò avrebbe dovuto convincerli che egli era veramente il Creatore e il Cristo. Tuttavia, costoro erano interessati soltanto al cibo. Avevano mangiato i **pani** miracolosi e la loro fame era stata placata.

6:27 Gesù, allora, li ammonì a non adoperarsi **per il cibo che perisce**. Il Signore non intendeva dire che essi non dovessero lavorare per procurarsi il pane quotidiano, bensì che non doveva essere quello lo scopo principale della loro vita. Soddisfare le necessità fisiche non è la cosa più importante. L'uomo non è costituito solamente da un corpo, ma anche da anima e spirito: egli deve dunque adoperarsi **per il cibo che dura in vita eterna**. L'uomo non deve vivere come se non esistesse che il corpo. Non deve usare la propria forza e le proprie capacità per nutrire un corpo che, dopo pochi anni, sarà consumato dai vermi; deve piuttosto fare in modo di nutrire la propria anima ogni giorno, con la Parola di Dio. "Non di pane soltanto vivrà l'uomo, ma di ogni parola che proviene dalla bocca di Dio" (vd. Mt 4:4). Quindi, dovremmo darci da fare instancabilmente per acquisire una maggiore conoscenza della Parola di Dio.

Dichiarando che **il Padre, cioè Dio**, aveva **apposto il proprio sigillo** su di lui, il Signore Gesù annunciava di essere stato inviato e approvato da Dio. Apporre il proprio sigillo su qualcosa significa dichiararlo vero. Dio appose il proprio sigillo sul Figlio dell'uomo nel senso che confermò che egli diceva il vero.

6:28 La gente domandò al Signore cosa dovesse fare per **compiere le opere di Dio**. L'uomo cerca sempre di guadagnarsi il cielo; gli piace avere la sensazione di poter fare qualcosa per meritarsi la salvezza. Se può contribuire in qualche modo alla salvezza della propria anima, allora avrà un buon motivo per vantarsi, e questa è una cosa che gli piace fare.

6:29 Gesù vedeva la loro ipocrisia. Costoro fingevano di voler operare per

Dio, ma non volevano avere niente a che fare con il Figlio di Dio. Gesù rispose loro che la prima cosa da fare era accettare colui che Dio aveva **mandato**. Accade anche oggi che molti cerchino di guadagnarsi il paradiso con le buone opere. Ma *prima* di compiere buone opere per Dio devono credere nel Signore Gesù Cristo. Le buone opere non precedono la salvezza, ma la seguono. L'unica buona **opera** che un peccatore può compiere è confessare i propri peccati e ricevere Cristo come Signore e Salvatore.

6:30 In questo versetto emerge un'ulteriore prova del cuore malvagio della gente. Il giorno prima gli Israeliti avevano visto il Signore Gesù sfamare cinquemila uomini con cinque pani e due pesci. Il giorno immediatamente successivo andavano da lui e gli chiedevano un **segno miracoloso** a dimostrazione che era veramente il Figlio di Dio. Come la maggior parte degli increduli, volevano vedere per credere: **affinché lo vediamo e ti crediamo**. Ma questo non è ciò che Dio vuole; Dio dice ai peccatori: "Se credi, vedrai". La fede deve sempre precedere tutto il resto.

6:31 Rifacendosi all'A.T., i Giudei ricordarono a Gesù il miracolo della manna⁽²⁰⁾ nel deserto. Era come se dicessero a Gesù che lui non aveva mai compiuto un miracolo così grande. Citarono il Sl 78:24-25 dov'è scritto: **Egli diede loro da mangiare del pane venuto dal cielo**. Con ciò intendevano dire che Mosè aveva procurato ai loro padri del pane celeste e che il Signore non era grande come Mosè, giacché si era limitato a moltiplicare del pane *terreno*!

6:32 Nella risposta del Signore sono espressi due concetti: 1° *non* fu **Mosè** a dare la manna, bensì Dio; 2° la manna non era il vero **pane** spirituale proveniente **dal cielo**. La manna era cibo tangibile, adatto per il corpo, ma non aveva valore se non per la vita terrena. Il Signore qui stava parlando del **vero pane**, perfetto e genuino, che Dio manda dal cielo. Non è pane per il corpo, ma per l'anima. Con l'espressione **il Padre mio** Gesù attesta la propria deità.

6:33 Il Signore Gesù si rivela come il **pane di Dio... che scende dal cielo, e dà vita**. In questo modo intende affermare la superiorità del **pane di Dio** sulla manna del deserto. La manna non conferiva la vita, bensì si limitava al sostentamento. Inoltre, *non* apportava beneficio a tutto il mondo, ma solo a Israele. Invece il **vero pane... scende dal cielo, e dà vita** a tutti gli uomini, non solo a un popolo, ma a tutto il **mondo**.

6:34 I Giudei ancora non capivano che il Signore Gesù stava parlando di sé come del vero pane e così gli chiesero del **pane**. Pensavano ancora al pane concreto. Purtroppo, nel loro cuore non c'era vera fede.

D. Gesù è il pane della vita (6:35-65)

6:35 Gesù spiegò questa verità con parole semplici e comprensibili. Egli è il **pane della vita**. Coloro che vanno a lui trovano ciò che appaga la loro fame spirituale per sempre. Coloro che credono in lui non avranno mai più sete. Se consideriamo l'espressione **io sono** in questo versetto non possiamo fare a meno di riconoscere che il Signore, qui, dichiara la propria uguaglianza con Yahweh. Qualunque peccatore facesse questa affermazione potrebbe essere giudicato un folle. L'uomo carnale non è in grado di appagare la propria sete e la propria fame, e meno che mai la fame spirituale del mondo intero!

6:36 Nel v. 30 i Giudei increduli avevano chiesto al Signore un segno tangibile, affinché essi potessero vedere e credere. A questo punto, Gesù rispose che essi avevano già **visto** lui, il segno più grande di tutti, **eppure non** credevano ancora. Se essi non riconoscevano il Figlio di Dio che era proprio là davanti a loro nella sua umanità perfetta, non si sarebbero lasciati convincere da nessun altro segno.

6:37 Il Signore non era scoraggiato dall'incredulità dei Giudei: egli sapeva, infatti, che tutti i fini e i propositi del Padre si sarebbero realizzati. An-

che se i Giudei ai quali si rivolgeva non lo avessero accettato, Gesù era convinto che tutti coloro che Dio aveva scelto sarebbero venuti a lui. Arthur Pink osserva: “La consapevolezza dell’insuperabilità dei consigli eterni di Dio genera una tranquillità, un equilibrio, un coraggio e una perseveranza che niente altro può produrre”.

Questo versetto è molto importante perché esprime in poche parole due delle più importanti dottrine bibliche: 1° Dio ha dato alcuni a Cristo e **tutti** quelli che gli ha dato saranno salvati; 2° la responsabilità umana. Per essere salvato, l’uomo deve andare a Gesù e accettarlo per fede. Dio sceglie alcuni perché siano salvati, ma la Bibbia non insegna che Dio sceglie alcuni perché siano dannati. Chi è salvato, è salvato per grazia di Dio. Ma chi perisce per l’eternità, perisce per colpa propria. Tutti gli uomini sono condannati a causa della loro iniquità e malvagità. Se tutti gli uomini andassero all’inferno, riceverebbero semplicemente ciò che si meritano. Nella sua grazia, Dio si china e salva alcuni in mezzo all’umanità. Ha il diritto di fare questo? Certamente! Dio può fare ciò che vuole e nessun essere umano può negargli questo diritto. Noi sappiamo per certo che Dio non farà mai nulla d’ingiusto o di sbagliato.

Ma proprio come insegna che Dio ha scelto alcune persone per la salvezza, la Bibbia insegna anche che l’uomo ha la responsabilità di accettare il vangelo. Dio presenta un’offerta universale: quanti avranno creduto nel Signore Gesù Cristo saranno salvati. Dio non salva gli uomini contro la loro volontà. Ciascuno deve andare a lui individualmente dimostrando il proprio pentimento e la propria fede. Allora Dio lo salva. Nessuno che vada a Dio attraverso Cristo sarà cacciato fuori.

La mente umana non riesce a conciliare queste due dottrine. Tuttavia, dobbiamo accettarle anche se non le comprendiamo. Si tratta di insegnamenti biblici chiaramente formulati.

6:38 Nel v. 37 il Signore Gesù aveva detto che tutti i progetti di Dio riguardo alla salvezza di coloro che gli erano stati dati si sarebbero adempiuti. Poiché questa era la volontà del Padre, il Signore si sarebbe impegnato personalmente affinché si adempisse; infatti la sua missione era compiere la volontà di Dio. Cristo disse: **sono disceso dal cielo**, spiegando dunque chiaramente che la sua vita non era iniziata in una mangiatoia di Betlemme. Al contrario, egli esiste da tutta l’eternità con il Padre nel cielo. Venne nel mondo come ubbidiente Figlio di Dio. Per sua libera scelta, si fece servo per realizzare la **volontà** del Padre. Ciò non significa che egli non avesse una volontà propria, bensì che la sua **volontà** era in perfetto accordo con quella del Padre.

6:39 Secondo la **volontà** del Padre, chiunque è stato dato a Cristo deve essere salvato e preservato in vista della risurrezione dei giusti, ossia del momento in cui risorgerà e sarà portato in cielo. I pronomi **nessuno** e **li** fanno riferimento ai credenti, ma qui il pensiero non si sofferma su ogni singolo individuo, bensì sull’insieme di tutti i credenti salvati nell’arco del tempo. Il Signore Gesù ha il compito di accertarsi che nessuno dei membri del corpo si perda, ma che tutti quanti siano risuscitati **nell’ultimo giorno**.

Per quanto riguarda *i credenti*, **l’ultimo giorno** è il **giorno** in cui il Signore tornerà. In quel giorno, i morti in Cristo risorgeranno, i viventi saranno trasformati e tutti saranno rapiti per incontrare il Signore nell’aria e vivranno per sempre con il Signore (vd. I Te 4:17). Per i *Giudei* si tratta, invece, del ritorno del Cristo in gloria.

6:40 Il Signore continuò a spiegare come si diventa membri della famiglia dei redenti. **La volontà di Dio è che chiunque contempla il Figlio e crede in lui, abbia vita eterna. Contemplare il Figlio** non significa vederlo con gli occhi fisici, bensì con gli occhi della fede. È necessario vedere, o riconoscere, che Gesù Cristo è il Figlio di Dio e il Salva-

tore del mondo. Quindi bisogna credere in lui, ossia accettare, mediante un preciso atto di fede, il Signore Gesù come proprio personale Salvatore. Chi lo fa, riceve la **vita eterna** come un bene presente, oltre alla certezza di risorgere **nell'ultimo giorno**.

6:41 Il popolo non era preparato ad accogliere Gesù, lo si intuisce dalle mormorazioni che si levarono contro **di lui**. Il Signore aveva appena affermato di essere **il pane che è disceso dal cielo**. I presenti comprendevano che si trattava di un'attestazione di eccezionale importanza. Per discendere **dal cielo** non era sufficiente essere un uomo e neppure un grande profeta. E così **mormoravano di lui** perché non erano disposti a credere alle sue parole.

6:42 Essi erano convinti che **Gesù fosse figlio di Giuseppe**. Qui, naturalmente, si sbagliavano. Gesù era nato dalla vergine Maria, ma Giuseppe non era suo padre, giacché il Signore era stato concepito dallo Spirito Santo. Non credendo alla nascita virginale, il popolo giudeo sprofondava sempre più nell'oscurità e nell'incredulità. Lo stesso accade oggi: coloro che rifiutano di accettare il Signore Gesù come il Figlio di Dio che è venuto nel mondo dal grembo della vergine, inevitabilmente non potranno che negare tutte le grandi verità concernenti la Persona e l'opera di Cristo.

6:43 Benché costoro non gli rivolgesero direttamente la parola, **Gesù** sapeva cosa stavano dicendo e ordinò: **Non mormorate tra di voi**. I versetti successivi spiegano perché le loro mormorazioni fossero inutili e improduttive. Più i Giudei rifiutavano la testimonianza del Signore Gesù, più difficili diventavano per loro i suoi insegnamenti. "La luce rifiutata è luce negata". Più respingevano il vangelo, più difficile sarebbe stato accettarlo. Se il Signore diceva cose semplici ed essi non le accettavano, allora ne avrebbe dette di più difficili ed essi sarebbero diventati sempre più ignoranti al riguardo (Mr 4:12; Lu 8:10; Gv 12:40).

6:44 In se stesso, l'uomo non possiede alcuna speranza né capacità: non riesce neppure ad andare a Gesù con le proprie forze. Finché il Padre non comincia a operare nel suo cuore e nella sua vita, egli neppure comprende la propria terribile colpa e la necessità di un Salvatore. Molti si rapportano con difficoltà a questo versetto, ritenendo, a torto, che per taluni sia impossibile conseguire la salvezza pur desiderandola. Ovviamente, non è così. Il versetto, infatti, spiega nel modo più autorevole possibile che Dio è colui che ha agito per primo nella nostra vita e che ha cercato di attirarci a sé. A noi la scelta di accettare o rifiutare Gesù. Quanto a noi, non avremmo mai avuto il desiderio di andare a lui, se Dio non avesse parlato per primo al nostro cuore. Ancora una volta, il Signore aggiunge la promessa che risusciterà ogni vero credente **nell'ultimo giorno**. Come abbiamo già visto, l'ultimo giorno è quello del ritorno di Cristo per i suoi santi, allorché i morti risorgeranno e i viventi saranno trasformati. In quell'occasione soltanto i credenti saranno risuscitati.

6:45 Avendo dichiarato con autorevolezza che nessuno può andare a lui se Dio non lo attira, il Signore procede spiegando in che modo Dio attiri gli uomini e citando, innanzi tutto, Is 54:13: **Saranno tutti istruiti da Dio**. Dio non si limita semplicemente a scegliere le persone, ma parla anche al loro cuore attraverso l'insegnamento della sua preziosa Parola.

È qui che entra in gioco la volontà umana. Va a Cristo colui che risponde all'insegnamento della Parola di Dio e impara dal **Padre**. Eccoci nuovamente di fronte all'accostamento di due grandi verità bibliche: la sovranità divina e la scelta umana. Esse ci mostrano anche che la salvezza presenta, contemporaneamente, due aspetti: uno divino e uno umano.

Con l'espressione: **È scritto nei profeti**, Gesù intendeva, naturalmente, "nei libri dei profeti" (Isaia in particolare). Ma il concetto qui espresso si può tro-

vare in tutti i profeti: gli uomini sono attirati a Dio grazie all'insegnamento della Parola e dello Spirito di Dio.

6:46 Anche se gli uomini imparano da Dio, ciò **non** significa che lo abbiano **visto**. L'unico che **ha visto il Padre** è anche l'unico che è venuto dal Padre, vale a dire il Signore Gesù stesso.

Tutti coloro che Dio ammaestra imparano a conoscere il Signore Gesù Cristo, giacché l'oggetto del divino insegnamento è Cristo stesso.

6:47 Qui abbiamo una delle più brevi e chiare attestazioni della Parola di Dio concernenti la via della salvezza. Il Signore Gesù si espresse con parole che non possono essere fraintese: chiunque **crede** in lui **ha vita eterna**. Notiamo che fece precedere a questa importante asserzione l'espressione puntualizzante: **In verità, in verità**. Questo è solamente uno dei numerosi versetti neotestamentari in cui si spiega che la salvezza non si consegue né mediante le opere, né mediante l'osservanza della legge o della "regola aurea" e neppure mediante l'appartenenza a una chiesa, bensì semplicemente mediante la fede nel Signore Gesù Cristo.

6:48-49 A questo punto il Signore Gesù dichiarò di essere **il pane della vita** di cui aveva parlato finora. L'espressione **il pane della vita** significa, naturalmente, **il pane** che dà la **vita** a coloro che lo mangiano. I Giudei avevano poco prima nominato la **manna nel deserto** e avevano sfidato il Signore Gesù a produrre del cibo altrettanto meraviglioso. A questo punto il Signore rammentò loro che **i padri mangiarono la manna nel deserto e morirono**. In altre parole, la **manna** serviva solo come sostentamento per la vita terrena, non avendo alcun potere di dare la vita eterna a coloro che la mangiavano. Con l'espressione **i vostri padri**, il Signore si dissociava dall'umanità decaduta e sottintendeva la propria deità.

6:50 Il Signore Gesù si autodefinì **il pane che discende dal cielo**. Diversamente da chi mangiava la manna, chi mangia questo pane **non** muore. Ciò

non significa che non morirà fisicamente, ma che avrà la vita eterna *in cielo*. Anche se muore fisicamente, il suo corpo risorgerà nell'ultimo giorno ed egli trascorrerà l'eternità con il Signore.

In questo versetto e in quelli successivi il Signore parlò ripetutamente di coloro che *mangiano* di questo pane (ossia dello stesso Gesù). Cosa significa quest'espressione? Gesù intendeva forse che i credenti gli ubbidissero alla lettera e lo mangiassero? Certamente no! Si tratterebbe di un'idea assurda e repellente. Taluni, tuttavia, ritengono che Gesù volesse dire che dobbiamo mangiarlo durante la *comunione eucaristica*: in tale occasione, il pane e il vino si trasformerebbero miracolosamente nel corpo e nel sangue di Cristo. Secondo costoro la salvezza si otterrebbe partecipando a questo pasto. Ma non è questo ciò che Gesù disse. Il contesto chiarisce molto bene che *mangiare il pane* significa *credere* nel Signore Gesù Cristo. Quando accettiamo il Signore Gesù Cristo come nostro Salvatore, ci appropriamo di lui per fede. Ci appropriamo dei benefici della sua Persona e della sua opera. Agostino disse: "Credi e hai mangiato" (Omelia 26, 1).

6:51 Gesù è **il pane vivente**. Egli non solo è vita in sé, ma è anche datore di vita. Chi **mangia di questo pane vivrà in eterno**. Come può accadere questo? Come può il Signore dare la vita eterna a dei peccatori colpevoli? La risposta si trova nell'ultima parte di questo versetto: **Il pane che io darò è la mia carne, per la vita del mondo**. Qui il Signore Gesù predisse la sua morte sulla croce: egli avrebbe dato la propria **vita** come prezzo di riscatto per i peccatori. Il suo corpo sarebbe stato ferito e il suo sangue sarebbe stato versato in sacrificio per i peccati. Gesù sarebbe morto al posto nostro e avrebbe così pagato la pena per i nostri peccati. E a quale scopo avrebbe fatto tutto ciò? L'avrebbe fatto **per la vita del mondo**. Non sarebbe morto solamente per la nazione giudaica o per gli eletti: la valenza della sua morte sarebbe stata tale

che il mondo intero ne avrebbe beneficiato. Ciò non significa, naturalmente, che tutto il mondo sarà salvato, bensì che l'opera del Signore Gesù sul Golgota sarebbe sufficiente a salvare tutto il mondo, se tutti gli uomini andassero a Gesù.

6:52 I Giudei pensavano ancora in termini di pane e **carne** materiali. Non riuscivano a vedere oltre le cose di questa vita e non capivano che il Signore si serviva di cose materiali per spiegare verità spirituali. E così si chiedevano come **costui** potesse dare la **sua carne** perché fosse mangiata. Il paracadute si apre solo dopo che ci si è lanciati dall'aereo. Parimenti occorre credere prima di vedere: la fede prepara l'anima alla comprensione, il cuore all'accettazione e la volontà all'ubbidienza. Tutti i "come?" trovano risposta nella sottomissione all'autorità di Cristo, così come accadde a Paolo quando gridò: "Signore, che vuoi che io faccia?" (At 9:6).

6:53 Ancora una volta **Gesù**, onnisciente, conosceva perfettamente i loro pensieri e le loro mormorazioni. Perciò li avvertì solennemente che, se **non** avessero mangiato la **sua carne** e **non** avessero bevuto **il suo sangue**, **non** avrebbero avuto **vita in loro**. Queste parole non possono far riferimento al pane e al vino che si distribuiscono durante la cena del Signore. Quando il Signore istituì la sua cena, la notte in cui fu tradito, il suo corpo non era ancora stato spezzato e il suo sangue non era ancora stato versato. I discepoli presero il pane e il vino, ma non mangiarono letteralmente la sua carne e non bevvero letteralmente il suo sangue. Il Signore Gesù stava semplicemente dicendo che se non ci appropriamo per fede del valore della sua morte vicaria sul Golgota, non possiamo essere salvati. Dobbiamo credere in lui, riceverlo, avere fiducia in lui e farlo nostro.

6:54 Confrontando questo versetto con il v. 47, possiamo dimostrare inconfutabilmente che "mangiare **la carne** e bere **il sangue**" di Cristo signifi-

fica credere in lui. Al v. 47 leggiamo: "Chi crede in me ha vita eterna". Al v. 54 apprendiamo che **chi mangia la sua carne e beve il suo sangue ha vita eterna**. Due proposizioni simili a una terza proposizione, o concetto, sono altresì simili fra loro (sillogismo). Mangiare la **carne** e bere il **sangue** di Cristo significa credere in lui. Tutti coloro che credono in lui risusciteranno **nell'ultimo giorno**. Ciò vale, naturalmente, per coloro che sono morti confidando nel Signore Gesù.

6:55 La **carne** del Signore Gesù è **vero cibo** e il suo **sangue** è **vera bevanda**. Questa è la differenza con il cibo e le bevande di questo mondo, che hanno solo un valore temporaneo. Il valore della morte del Signore Gesù non diminuirà mai. Chi per fede aderisce al Signore Gesù, riceve vita che dura per sempre.

6:56 Fra Gesù e coloro che credono in lui esiste un'unione molto stretta. Chiunque **mangia la sua carne e beve il suo sangue dimora in lui**; parimenti Gesù dimorerà in colui che per fede, ha aderito a lui. Non ci può essere nulla di più intimo e profondo di questo rapporto. Quando mangiamo del cibo reale, lo facciamo intimamente nostro ed esso diventa parte di noi. Quando accettiamo il Signore Gesù come nostro Redentore, egli viene a dimorare nella nostra vita e anche noi dimoriamo (lett. "viviamo continuamente") in lui.

6:57 Il Signore diede un altro esempio dello stretto legame esistente fra lui e il suo popolo. Egli cita come esempio il suo legame personale con Dio Padre. Il **Padre vivente** (significato: "Padre che è fonte di vita") aveva **mandato** il Signore Gesù nel mondo. Come uomo qui nel mondo Gesù viveva **a motivo del Padre**: egli viveva la sua vita in stretta comunione e in armonia con Dio Padre. Dio era "il centro e la circonferenza" della sua vita. Il suo scopo era una vita completamente occupata da Dio Padre. Egli era qui come uomo nel mondo, ma il mondo non capì che egli era Dio manifestatosi nella carne.

Anche se il mondo non lo capiva, egli e il Padre rimanevano *uno* e vivevano in stretta intimità. Lo stesso accade fra il credente e il Signore Gesù. Il credente è nel mondo, dal mondo incompreso, odiato e spesso perseguitato. Ma poiché ha riposto la propria fiducia nel Signore Gesù, **vivrà anch'egli a motivo** del Signore. La sua vita è strettamente legata a quella del Signore e, inoltre, durerà per sempre.

6:58 Questo versetto è, in un certo senso, il compendio di tutto quanto il Signore ha detto nei versetti precedenti. Egli è **il pane che è disceso dal cielo**. È migliore della manna **che** avevano mangiato i padri nel deserto. Quel pane apportava solo un beneficio temporaneo: era solo per questa vita. Cristo è il **"pane"** di Dio che dà la vita eterna a tutti coloro che se ne cibano.

6:59 Probabilmente, la folla che aveva seguito Gesù e i suoi discepoli a **Capernaum** dalla sponda nord-orientale del mare di Galilea trovò Gesù **nella sinagoga**.⁽²¹⁾ Fu là che egli impartì l'insegnamento riguardo al *pane della vita*.

6:60 In quel periodo il numero dei **discepoli** del Signore Gesù aveva superato i dodici originari. Chiunque lo seguisse e dichiarasse di accettare il suo insegnamento era considerato un suo discepolo. Ma non tutti coloro che portavano il nome di discepoli erano dei veri credenti. Infatti **molti** di quelli che si dicevano **suoi discepoli** esclamavano: **Questo parlare è duro**. Intendevano dire che l'insegnamento di Gesù era offensivo: non era difficile da capire, ma era sgradevole ed essi non riuscivano ad accettarlo. Domandando: **chi può ascoltarlo?** intendevano: "chi può sopportare di ascoltare una dottrina così ardua?"

Nel messaggio concernente il pane della vita, il Signore aveva esordito con un insegnamento alquanto semplice e comprensibile. Tuttavia, procedendo nel discorso, aveva incontrato il chiaro rifiuto delle sue parole da parte dei Giudei. Quanto più costoro chiudevano il loro cuore e la loro

mente alla verità, tanto più difficile diventava l'insegnamento del Signore. Alla fine, parlò di mangiare la sua carne e di bere il suo sangue. Questo era troppo! Dopo aver esclamato: "Questo parlare è duro; chi può ascoltarlo?" alcuni discepoli smisero di seguirlo. Il rifiuto della verità è punito con la cecità spirituale: poiché essi non *volevano* vedere, sarebbero arrivati al punto di non *poter* più vedere.

6:61 Qui abbiamo un'ennesima prova dell'onniscienza del Signore. **Gesù** sapeva esattamente ciò che i **discepoli** stavano dicendo. Sapeva che criticavano la sua asserzione di essere sceso dal cielo e che non gradivano l'idea di dover mangiare la sua carne e bere il suo sangue per avere la vita eterna. Così domandò loro: **Questo vi scandalizza?**

6:62 Costoro erano sconvolti perché Gesù sosteneva di essere disceso dal cielo. Gesù, dunque, domandò loro che cosa avrebbero pensato se l'avessero visto **ascendere** al cielo, preannunciando, in tal modo, ciò che sarebbe successo dopo la risurrezione. Inoltre, essi erano anche scandalizzati perché egli sosteneva che gli uomini avrebbero dovuto mangiare la sua carne. Cosa avrebbero pensato, dunque, se avessero visto quel corpo di carne **ascendere dov'era prima?** In che modo gli uomini avrebbero potuto letteralmente mangiare la sua carne e bere il suo sangue, quando egli fosse tornato al Padre?

6:63 Queste persone avevano pensato alla carne reale, fisica di Cristo, ma qui egli spiegò loro che la vita eterna non si ottiene "mangiando la carne", bensì mediante l'opera dello Spirito Santo di Dio. La carne non può dare la vita: soltanto lo **Spirito** può farlo. Gli ascoltatori di Gesù avevano preso le sue parole alla lettera e non avevano capito che dovevano essere intese spiritualmente: **le parole che** Gesù aveva detto erano **spirito e vita**. Occorreva che l'espressione "mangiare la sua carne e bere il suo sangue" fosse compresa secondo il suo significato spirituale: "mangiare" significa "avere *fede*". Solo

allora, chi avesse accettato questo messaggio avrebbe ricevuto la vita eterna.

6:64 Ma proprio mentre diceva queste cose, il Signore sapeva bene che alcuni dei presenti non lo capivano perché non credevano. La difficoltà non stava nella loro incapacità, ma nel loro rifiuto. **Gesù sapeva infatti fin dal principio** che alcuni dei suoi sedicenti seguaci **non** avrebbero creduto in lui e che uno dei suoi discepoli **lo avrebbe tradito**. Naturalmente **Gesù sapeva** tutto ciò fin dall'eternità, ma probabilmente questo versetto indica che egli lo sapeva fin dall'inizio del suo ministero in terra.

6:65 Gesù spiegò che era stata la loro infedeltà a spingerlo ad annunciare loro che **nessuno** poteva andare a lui, **se non gli era dato dal Padre**. Queste parole sono un attacco all'orgoglio dell'uomo, il quale pensa di potersi guadagnare o meritare la salvezza. Il Signore Gesù dichiarò che perfino la facoltà di andare a lui può essere conferita solo da Dio **Padre**.

E. Reazioni diverse alle parole del Salvatore (6:66-71)

6:66 Queste parole del Signore risultarono così sgradite che **molte** che l'avevano seguito fino a quel momento si allontanarono e non vollero più avere nulla a che fare con lui. Questi discepoli non erano dei veri credenti; essi avevano seguito il Signore per svariati motivi, ma non perché lo amassero o lo apprezzassero per chi egli era.

6:67 A questo punto **Gesù** si rivolse ai **dodici** discepoli originari e domandò loro se anch'essi volessero andarsene.

6:68 La risposta di Pietro è degna di nota. Egli disse pressappoco: "**Signore**, come potremmo lasciarti? **Tu** insegni dottrine che conducono alla **vita eterna**. Se ti lasciassimo, non sapremmo da chi altri andare. Se ti lasciassimo, il nostro destino sarebbe segnato".

6:69 Parlando a nome dei dodici, Pietro soggiunse che essi avevano **creduto** e **conosciuto** che il Signore Gesù era il **Messia, il Santo di Dio**. Notiamo

l'ordine delle parole: prima **creduto** e poi **conosciuto**. Innanzi tutto, essi avevano riposto la propria fede nel Signore Gesù Cristo e solamente dopo avevano saputo che egli era veramente colui che affermava di essere.

6:70 Nei vv. 68-69 Pietro aveva usato il pronome "noi" intendendo indicare tutti i dodici discepoli. Qui il Signore lo corregge. Pietro non avrebbe dovuto sostenere con tanta sicurezza che tutti i dodici erano veri credenti. È vero che il Signore aveva **scelto** tutti i **dodici** discepoli, ma **uno** di loro era **un diavolo**. Uno del gruppo non condivideva le opinioni di Pietro riguardo al Signore Gesù Cristo.

6:71 Il Signore Gesù sapeva che **Giuda... Iscariota... stava per tradirlo**. Sapeva che Giuda non lo aveva mai veramente accettato come Signore e Salvatore. Di nuovo notiamo la completa conoscenza del Signore. E notiamo anche che Pietro non era infallibile quando parlava a nome dei discepoli!

V. TERZO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO: GERUSALEMME (7:1-10:39)

A. Gesù rimprovera i suoi fratelli (7:1-9)

7:1 Tra gli eventi riportati nel cap. 6 e quelli del cap. 7 trascorse qualche mese. **Gesù** si trattenne in **Galilea** perché **non** voleva fermarsi in **Giudea**, il quartier generale dei **Giudei** che **cercavano di ucciderlo**. Tutti sono concordi nel ritenere che i **Giudei**⁽²²⁾ nominati in questo versetto siano i capi o le autorità del popolo. Erano quelli che maggiormente odiavano Gesù e cercavano ogni opportunità per **ucciderlo**.

7:2 **la festa... delle Capanne** era una delle più importanti del calendario giudaico. Si celebrava alla fine del raccolto e commemorava il periodo in cui i Giudei erano vissuti in tende o capanne dopo la fuga dall'Egitto. Era una festa serena e piena di gioia, che esprimeva l'*attesa* del giorno in cui il Cristo avrebbe regnato e la nazione

giudaica, riscattata, sarebbe vissuta in pace e prosperità nella sua terra.

7:3 I... fratelli del Signore menzionati in questo versetto erano probabilmente figli maschi nati a Maria dopo Gesù (secondo alcuni esegeti si tratterebbe di cugini o di altri parenti più lontani). Ma, a prescindere dal loro grado di parentela con Gesù, essi non erano salvati; non credevano veramente nel Signore Gesù. Essi lo esortavano a recarsi a Gerusalemme per la festa delle Capanne e a compiervi qualcuno dei suoi miracoli **affinché** i suoi **discepoli** vedessero ciò che faceva. I **discepoli** citati qui non sono i dodici, bensì coloro che si professavano seguaci del Signore Gesù in Giudea.

Anche se non credevano in lui, volevano che si manifestasse apertamente. Forse volevano godere dell'attenzione di cui sarebbero stati oggetto come parenti di una personaggio famoso. O, più probabilmente, erano invidiosi della sua fama e volevano convincerlo ad andare in Giudea nella speranza che fosse ucciso.

7:4 Forse erano parole pronunciate con sarcasmo. Sembra che i parenti pensassero che Gesù fosse in cerca di notorietà. Per quale altro motivo avrebbe compiuto tutti questi miracoli in Galilea se non per diventare famoso? "È arrivata per te la tua grande opportunità" gli dicevano. "Stai cercando di diventare famoso. Dovresti andare a Gerusalemme per la festa. Ci saranno centinaia di persone e avrai la possibilità di compiere dei miracoli per loro. La Galilea è un posto tranquillo e praticamente i miracoli che fai qui restano segreti. Perché agisci così? Sappiamo benissimo che vuoi diventare famoso!" E aggiungevano: **Se tu fai queste cose, manifestati al mondo**. Era come se dicessero: "Se sei davvero il Messia e fai questi miracoli per provarlo, perché non presenti queste prove là dove realmente potrebbero contare, cioè in Giudea?"

7:5 I suoi fratelli non intendevano realmente glorificarlo. Non **credevano**

affatto che egli fosse il Cristo e neppure volevano confidare in lui. Si esprimevano con sarcasmo. Il loro cuore non era retto davanti al Signore. Quale amarezza deve essere stata, per il Signore, dover constatare che i suoi fratelli dubitavano delle sue parole e delle sue azioni! Tuttavia, anche oggi troppo spesso accade a coloro che sono fedeli a Dio di dover sopportare con dispiacere l'opposizione dei propri cari e delle persone a loro più vicine.

7:6 La vita del Signore era stata programmata dall'inizio alla fine. Ogni momento e ogni giornata concordavano con uno schema prefissato. Il **tempo** opportuno per manifestarsi apertamente al mondo **non era ancora venuto**. Gesù sapeva esattamente cosa gli sarebbe accaduto: per il momento non rientrava nella volontà di Dio che egli salisse a Gerusalemme per farsi conoscere pubblicamente. Nondimeno, egli rammentò ai suoi fratelli che il loro **tempo** era **sempre pronto**. Vivevano la loro vita secondo i loro desideri e non secondo la volontà di Dio. Potevano fare i loro progetti e muoversi come meglio credevano, giacché l'unico loro scopo era agire secondo il proprio volere.

7:7 Il mondo non poteva odiare i fratelli del Signore, perché essi appartenevano al mondo. Si erano schierati al fianco del mondo contro Gesù. La loro vita si armonizzava perfettamente con il mondo. Con il termine **mondo** qui si intende il sistema che l'uomo ha costruito, nel quale non c'è posto per Dio né per il suo Cristo: è il mondo della cultura, dell'arte, dell'istruzione o della religione. In Giudea si trattava, in particolare, del mondo religioso, daché i capi dei Giudei erano quelli che più odiavano Cristo.

Il mondo odiava Cristo **perché** egli testimoniava **che le sue opere** erano **malvagie**. I tentativi di uccidere un uomo senza peccato sono una triste prova della natura depravata dell'umanità. La perfezione della vita di Cristo dimostrava quanto imperfetta fosse qualsiasi altra vita. Proprio come il raffronto

con una linea retta rivela l'irregolarità di una linea tortuosa, così la venuta del Signore nel mondo servì a rivelare tutta l'iniquità umana. L'uomo si risentì di essere messo così a nudo. Invece di pentirsi e gridare a Dio implorando pietà, cercò di distruggere colui che gli aveva fatto conoscere il suo peccato.

F.B. Meyer commenta:

Ah! Uno dei rimproveri più tremendi dell'Amore incarnato sono queste parole con cui egli apostrofò alcuni uomini nei giorni in cui visse sulla terra: "Il mondo non può odiare voi". Non essere odiato dal mondo, ma esserne amato, blandito e lusingato: ecco una delle situazioni più terribili in cui un credente può trovarsi. "Cosa ho fatto di male", si chiedeva l'antico saggio, "perché costui debba parlare bene di me?" L'assenza dell'odio del mondo dimostra che non testimoniamo che le sue opere sono malvagie. Il calore dell'amore del mondo prova che gli apparteniamo. L'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio. Chi, dunque, vuol essere amico del mondo si rende nemico di Dio (cfr. Gv 7:7; 15:19; Gm 4:4).⁽²³⁾

7:8 Il Signore disse ai suoi fratelli di salire **alla festa**. Era una situazione molto triste: costoro fingevano di essere religiosi e se andavano a celebrare la festa delle Capanne. Il Cristo di Dio era in mezzo a loro, ma essi non lo amavano veramente. L'uomo ama i rituali religiosi perché può rispettarli senza provare per essi il minimo interesse. Ma mettetelo davanti alla persona di Cristo: subito si sentirà a disagio! Gesù disse che **non** era ancora arrivata per lui l'ora di andare **alla festa, perché il suo tempo non era ancora compiuto**. Non disse che non vi sarebbe andato del tutto, giacché dal v. 10 apprendiamo che, infine, vi si recò; ciò che egli intendeva era che non vi sarebbe andato con i fratelli per avere una grande presentazione in pubblico. Non era ancora il momento. Quella volta Gesù sarebbe a Gerusalemme discretamente, senza clamore.

7:9 Così, il Signore **rimase in Galilea** dopo la partenza dei fratelli. Costoro avevano lasciato indietro colui che poteva donare loro la gioia e la felicità di cui la festa delle Capanne era l'espressione.

B. Gesù insegna nel tempio (7:10-31)

7:10 Qualche tempo dopo che **i suoi fratelli furono saliti** a Gerusalemme, il Signore partì anche lui in incognito. Essendo un Giudeo devoto desiderava partecipare **alla festa**; tuttavia, essendo anche il Figlio ubbidiente di Dio, **non** poteva farlo palesemente, **ma andò come di nascosto**.

7:11 I Giudei che **lo cercavano durante la festa** erano indubbiamente i capi che volevano uccidero. Quando chiedevano: **Dov'è quel tale?** non intendevano certo rendergli onore, bensì disfarsi di lui.

7:12 Ovviamente la presenza del Signore suscitava agitazione **tra la folla**. Come sempre i miracoli che compiva inducevano la gente a chiedersi chi egli fosse realmente. Senza farsi notare, i partecipanti alla festa si chiedevano se era un profeta vero o falso. **Alcuni dicevano: "È un uomo per bene!" Altri dicevano: "No, anzi, svia la gente!"**

7:13 L'opposizione dei capi giudei contro Gesù era diventata così profonda che nessuno osava parlare **di lui apertamente**. Senza dubbio, molti del popolo riconoscevano che era veramente il Cristo d'Israele, ma non osavano uscire allo scoperto e parlare in suo favore perché temevano la persecuzione dei capi religiosi.

7:14 La **festa** delle Capanne durava parecchi giorni. Quando ormai metà del periodo era trascorso, **Gesù salì al tempio**, fermandosi nel cortile esterno, l'unica zona alla quale il popolo era ammesso, **e si mise a insegnare**.

7:15 Coloro che lo ascoltavano **si meravigliavano**. Senza dubbio era la sua conoscenza dell'A.T. ciò che li impressionava maggiormente, ma anche la vastità del suo sapere e la sua capa-

cità di insegnare risvegliando l'interesse dell'uditorio. Sapevano che Gesù non aveva mai frequentato nessuna delle grandi scuole religiose del tempo e non riuscivano a capacitarsi della sua profonda erudizione. Anche oggi il mondo si stupisce e spesso prova fastidio quando trova credenti senza alcuna formale istruzione religiosa in grado di predicare e insegnare la Parola di Dio.

7:16 Anche qui notiamo con ammirazione che il Signore non desiderava assumersi alcun merito personale, bensì soltanto glorificare il Padre. **Gesù rispose** semplicemente che la sua dottrina **non** era sua, **ma di colui che lo aveva mandato**. Tutto ciò che il Signore Gesù diceva e insegnava era ciò che il Padre gli aveva detto di dire e insegnare. Gesù non agiva indipendentemente dal Padre.

7:17 Se i Giudei avessero davvero voluto sapere se il suo messaggio era vero o falso, avrebbero potuto scoprirlo facilmente. Se veramente **uno vuol fare la volontà** di Dio, Dio gli rivela se gli insegnamenti di Cristo provengono da Dio o se il Signore insegnava semplicemente ciò che voleva insegnare. Questa è una meravigliosa promessa per tutti coloro che onestamente cercano la verità. Dio rivelerà la verità a chiunque desideri conoscerla e la ricerchi con sincerità. F.W. Robertson commenta: "L'ubbidienza è lo strumento della conoscenza spirituale".

7:18 **Chi parla di suo**, vale a dire secondo la propria volontà, **cerca la propria gloria**. Ma non era il caso del Signore Gesù. Egli cercava la **gloria** del Padre **che lo aveva mandato**. Poiché le sue motivazioni erano assolutamente pure, il suo messaggio era del tutto **veritiero** e **non vi era ingiustizia in lui**.

Gesù era l'unico di cui si potesse formulare un simile giudizio. Qualsiasi altro insegnante mescolerebbe al proprio servizio un po' d'egoismo. Ogni servitore del Signore, invece, dovrebbe avere l'ambizione di glorificare Dio anziché se stesso.

7:19 Il Signore pronunciò una chiara accusa contro i Giudei. Ricordò loro che **Mosè** aveva dato loro **la legge**. I Giudei si vantavano di possedere la legge, ma avevano dimenticato che il semplice possesso non comporta alcuna virtù. La legge, infatti, esigeva l'ubbidienza ai precetti e ai comandamenti: benché i Giudei si gloriassero del possesso della legge, è evidente che nessuno di loro la rispettava, giacché anche in quel momento complottavano per ucciderlo. Ora, poiché la legge proibiva espressamente l'omicidio, costoro infrangevano la legge già nelle loro intenzioni nei confronti del Signore Gesù Cristo.

7:20 **La gente** si sentiva provocata dall'accusa del Signore Gesù, ma invece di ammettere che egli aveva ragione, cominciò a insultarlo, insinuando che egli fosse posseduto da **un demonio** e sfidandolo a rivelare **chi** di loro cercasse di ucciderlo.

7:21 **Gesù** rievocò la guarigione del paralitico presso la vasca di Betesda. Era questo il miracolo che gli procurava l'odio dei capi religiosi giudei i quali, da quel momento, avevano cominciato a tramare di ucciderlo. In quanto alla meraviglia generale della folla, essa non nasceva dall'ammirazione, bensì dal disappunto giacché quell'**opera sola**, di cui sopra, era avvenuta di sabato.

7:22 La legge di **Mosè** prescriveva che ogni bambino maschio fosse circonciso otto giorni dopo la nascita (anche se, ad essere precisi, la circoncisione **non** era nata con **Mosè**, perché era già praticata **dai padri**, vale a dire da Abraamo, Isacco, Giacobbe e altri). Anche se l'ottavo giorno cadeva **di sabato**, i Giudei non consideravano sbagliato circoncidere il bambino in tale giorno, sapendo che si trattava di un atto necessario e permesso dal Signore.

7:23 Se circoncidevano un bambino **di sabato**, per ubbidire alla **legge di Mosè** sulla circoncisione, perché mai consideravano sbagliato che il Signore guarisse **in giorno di sabato... un uomo tutto intero?** Se la legge consentiva

un'azione necessaria, non avrebbe forse permesso un'opera di misericordia?

La circoncisione è una piccola operazione chirurgica praticata sul neonato maschio che, inevitabilmente, procura dolore e i cui benefici fisici sono minimi. Al contrario, il Signore Gesù aveva completamente ristabilito la salute di un uomo di sabato e ora i Giudei lo criticavano per questo.

7:24 Purtroppo, i Giudei giudicavano le cose **secondo l'apparenza** e non secondo la loro realtà interiore, perciò il giudizio che formulavano non era corretto. Le opere che costoro reputavano perfettamente legittime quando erano essi stessi a compierle erano così considerate illegali se compiute dal Signore! La natura umana tende sempre a giudicare secondo ciò che vede, non secondo la realtà. Il Signore Gesù non aveva infranto la legge di Mosè; a infrangerla, semmai, erano costoro, con il loro odio insensato nei confronti del Signore.

7:25 Ormai a **Gerusalemme** era risaputo che i capi giudei cospiravano contro il Salvatore. La gente comune si chiedeva se non fosse proprio lui l'individuo che i capi cercavano di uccidere.

7:26 La gente non capiva come al Signore Gesù fosse concesso di parlare così apertamente e **liberamente**. Se i capi lo odiavano tanto quanto davano a intendere al popolo, perché gli permettevano di continuare? Era forse possibile che avessero scoperto che, dopo tutto, egli era **veramente** il Cristo, come sosteneva di essere?

7:27 Le persone che non credevano che Gesù fosse il Cristo, tuttavia ritenevano di conoscere perfettamente le sue origini; essi, infatti, conoscevano Maria, sua madre, e pensavano che Giuseppe fosse suo padre. I Giudei di quel tempo ritenevano che, al momento opportuno, il Cristo si sarebbe presentato all'improvviso e in modo misterioso. Non immaginavano certamente che sarebbe nato come un qualsiasi bambino e che sarebbe diventato un adulto. Avrebbero dovuto sapere, dall'A.T., che sarebbe nato a Betlemme, ma sem-

bravano alquanto ignoranti riguardo ai particolari concernenti la venuta del Messia. Questo è il motivo per cui dicevano: **quando il Cristo verrà, nessuno saprà di dove egli sia.**

7:28 A questo punto **Gesù**, davanti al popolo radunato ad ascoltarlo, affermò che essi certamente lo conoscevano e sapevano **di dove** egli fosse originario. Naturalmente alludeva al fatto che essi lo conoscevano soltanto come uomo: costoro sapevano che egli era Gesù di Nazaret, ma ignoravano che fosse anche Dio.

Certo, come uomo viveva a Nazaret. Ma essi dovevano anche sapere che non era **venuto da sé**, vale a dire con la propria autorità e l'intenzione di fare la propria volontà. Al contrario era stato mandato nel mondo dal Dio **veritiero** e questo Dio essi **non lo** conoscevano.

7:29 Ma egli lo conosceva. Dimorava con Dio dall'eternità ed era, in tutto e per tutto, uguale a Dio Padre. Infatti quando il Signore diceva di essere venuto **da lui**, Dio, non voleva soltanto dire che era stato **mandato** da Dio, ma che era sempre vissuto con Dio e che era uguale a lui in ogni cosa. Dicendo: **è lui che mi ha mandato**, Gesù stava attestando, nel modo più chiaro possibile, che egli era il Cristo di Dio, l'Unto che Dio aveva mandato nel mondo per compiere l'opera di redenzione.

7:30 I Giudei compresero il significato delle parole e capirono che Gesù stava proclamando di essere il Messia. Alle loro orecchie ciò suonava come un'impudente bestemmia; essi cercarono pertanto di arrestarlo, ma non riuscirono a mettergli **le mani addosso, perché l'ora sua non era ancora venuta**. La potenza di Dio proteggeva il Signore Gesù dalle malvagie trame umane finché non fosse giunta l'ora in cui il Salvatore sarebbe stato offerto come sacrificio per il peccato.

7:31 A dire il vero, **molti della folla credettero** nel Signore Gesù. Ci piace pensare che la loro fede fosse sincera. Il loro ragionamento era questo: cos'altro poteva fare Gesù per provare che era il

Messia? Quando il Cristo fosse venuto, se non era Gesù, sarebbe stato in grado di fare **più segni miracolosi** di Gesù? Dalle loro domande trapela la convinzione che Gesù aveva dimostrato di essere il vero Messia.

C. Ostilità dei farisei

(7:32-36)

7:32 I farisei circolavano liberamente tra la folla e **udirono** i commenti bisbigliati dalla gente. La gente parlava del Salvatore, non per criticarlo, ma per esprimere segretamente la propria ammirazione nei suoi confronti. I farisei temevano che ne potesse nascere un vasto movimento di consenso per Gesù, così **mandarono delle guardie per arrestarlo**.

7:33 Le parole riportate in questo versetto furono indubbiamente rivolte agli ufficiali venuti per arrestarlo, così come ai farisei e al popolo in generale.

Il Signore Gesù non smentì le affermazioni appena fatte, semmai le confermò vigorosamente. Ricordò che sarebbe rimasto con loro **ancora... per poco tempo** e poi sarebbe tornato al Padre **che l'aveva mandato**. Indubbiamente queste parole servirono soltanto a irritare maggiormente i farisei.

7:34 Presto i farisei l'avrebbero cercato, ma **non** sarebbero riusciti a trovarlo. Sarebbe arrivato il giorno in cui essi avrebbero avuto bisogno del Salvatore, ma sarebbe stato troppo tardi. Gesù sarebbe tornato in cielo e, a causa della loro incredulità e malvagità, essi non avrebbero più potuto incontrarlo sulla terra. Le parole di questo versetto sono molto solenni. Ci ricordano che non bisogna lasciarsi sfuggire il momento opportuno. Gli uomini possono avere oggi l'opportunità di essere salvati; se non ne approfittano potrebbero non averne mai più un'altra.

7:35 I Giudei non capirono il significato delle parole del Signore; non compresero che egli sarebbe tornato in cielo ma pensavano che, forse, egli sarebbe partito per un viaggio missio-

nario, per predicare ai Giudei sparsi **tra i Greci** e forse anche ai Greci stessi.

7:36 Di nuovo si stupirono delle sue parole. **Che** cosa intendeva dire Gesù affermando che l'avrebbero cercato e **non** l'avrebbero trovato? Dove mai sarebbe andato senza che essi potessero seguirlo? I Giudei, in questo frangente, rappresentano bene la cecità dell'incredulità. Non vi è cuore altrettanto prigioniero delle tenebre quanto quello di chi rifiuta di accettare il Signore Gesù. Al giorno d'oggi diciamo "nessuno è più cieco di chi non vuol vedere". È questo il caso del presente versetto. I Giudei non *volevano* accettare il Signore Gesù e quindi non *potevano* accettarlo.

D. La promessa dello Spirito Santo

(7:37-39)

7:37 Benché non se ne faccia accenno nell'A.T., i Giudei osservavano una cerimonia particolare in occasione della festa delle Capanne: per sette giorni solevano portare dell'acqua attinta alla vasca di Siloe e rovesciarla in un catino d'argento collocato presso l'altare degli olocausti. Tale cerimoniale non era compiuto l'ottavo giorno della festa; pertanto ai Giudei suonò ancora più sorprendente il fatto che Gesù offrì "l'acqua della vita eterna".

I Giudei avevano rispettato il rituale religioso, ma i loro cuori non erano appagati perché non avevano realmente capito il significato della festa. Prima che se ne tornassero tutti alle proprie case, **nell'ultimo giorno, il giorno più solenne della festa, Gesù stando in piedi** si rivolse loro invitandoli a cercare l'appagamento spirituale presso di lui. Consideriamo attentamente le sue parole. Il suo invito era esteso a chiunque: **Se qualcuno**. Il suo vangelo era un vangelo universale. Chiunque sarebbe stato salvato se fosse andato a Cristo.

Ma dobbiamo anche tener conto della condizione da rispettare. La Scrittura dice: **Se qualcuno ha sete**. Questa **sete** è l'espressione di un bisogno spirituale. Se un individuo ignora di essere un peccatore, non certamente deside-

rerà essere salvato; se non comprende di essere perduto, non desidererà mai essere trovato e se non si accorge del grande vuoto spirituale che c'è nella sua vita, non vorrà mai andare al Salvatore per colmare quel vuoto. Il Signore invitò l'anima assetata ad andare a lui, non alla chiesa, né a un predicatore, né a farsi battezzare, né alla cena del Signore. Gesù disse: **venga a me**. Niente e nessun altro si rivelerà altrettanto efficace a tale scopo; da qui l'invito: **venga a me e beva**. "Bere" qui significa appropriarsi di Cristo, credere in lui come proprio Signore e Salvatore e, infine, accoglierlo nella propria vita come il corpo assetato accoglie l'acqua.

7:38 Andare a Cristo e bere significa *credere* in lui. Tutti coloro che credono in lui vedranno soddisfatti i propri bisogni e riceveranno **fiumi** di benedizioni spirituali che **sgorgheranno** da loro e fluiranno ad altri. Tutto l'A.T. insegnava che chi avesse accettato il Cristo avrebbe ottenuto benedizioni personali e sarebbe stato di benedizione per gli altri (p. es. Is 55:1). L'espressione **fiumi d'acqua viva sgorgheranno dal suo seno** significa che dall'intimo, o dalla vita interiore, di una persona sarebbe fluito l'aiuto per le altre persone. Stott aggiunge che, mentre beviamo a piccoli sorsi, questi sorsi si moltiplicheranno e confluiranno in una potente armonia di fiumi in movimento. William Temple avverte: "Non è possibile avere lo Spirito e tenerselo per sé: dove lo Spirito dimora, da lì anche scorre; se non vi è flusso di Spirito, non vi è neppure lo Spirito".

7:39 Qui si spiega chiaramente che l'espressione "acqua viva" indica lo **Spirito** Santo. Questo versetto è di capitale importanza, giacché vi si insegna che tutti coloro che ricevono il Signore Gesù Cristo ricevono altresì lo Spirito di Dio. In altre parole, non è vero, come alcuni sostengono, che lo Spirito Santo entra e viene a dimorare nell'individuo qualche tempo dopo la sua conversione. Da questo versetto risulta lampante che tutti coloro che credono in Cristo ricevono lo

Spirito. All'epoca in cui il Signore Gesù pronunciò queste parole, lo **Spirito** Santo **non era ancora stato dato**. Ciò non avvenne fino a quando il Signore Gesù non fu tornato in cielo **glorificato**. Lo Spirito Santo, poi, discese il giorno della Pentecoste. Da quel momento lo Spirito Santo dimora in chiunque crede veramente nel Signore Gesù Cristo.

E. Opinioni diverse riguardo a Gesù (7:40-53)

7:40-41 Una parte di coloro che ascoltavano si convinse che il Signore Gesù era il **profeta** di cui Mosè aveva parlato in De 18:15, 18. **Altri** riconobbero prontamente che Gesù era il **Cristo**, il Messia. Ma alcuni ritenevano che ciò fosse impossibile. Costoro credevano che Gesù venisse da Nazaret di Galilea e sapevano bene che in nessuna profezia dell'A.T. risultava che il **Cristo** sarebbe venuto **dalla Galilea**.

7:42 Questi Giudei affermavano, a ragione, che il **Cristo** doveva venire **dalla discendenza di Davide e da Betlemme**. Se avessero fatto qualche ricerca in proposito, avrebbero scoperto che Gesù *era* effettivamente nato a Betlemme e che era un *diritto discendente* di Davide per parte di madre, Maria.

7:43 In seguito a tali divergenze di opinioni e all'ignoranza generale, **vi fu dunque dissenso tra la gente, a causa di Cristo**. Oggi succede ancora la stessa cosa. Uomini e donne hanno opinioni diverse riguardo a Cristo. Alcuni dicono che fu semplicemente un uomo, come ognuno di noi. Altri ammettono volentieri che fu il più grande uomo che sia mai esistito. Ma coloro che credono nella Parola di Dio sanno che "il Cristo... è sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno" (Ro 9:5).

7:44 C'era sempre qualcuno che cercava di arrestare Gesù, ma senza successo. Non vi è potenza sulla terra in grado di ostacolare colui che cammina nella volontà di Dio. "Noi siamo immortali fino a che non abbiamo realizzato il nostro compito". Il tempo del Signore non era ancora venuto, perciò gli uomini-

ni non erano in alcun modo in grado di nuocerli.

7:45 I **capi dei sacerdoti** e i **farisei** avevano mandato le **guardie** a prendere Gesù. Esse tornarono senza il Signore. I **capi dei sacerdoti** e i **farisei**, seccati, domandarono alle **guardie perché non l'avessero arrestato**.

7:46 Ma quegli uomini peccatori furono obbligati a parlare bene di Gesù, benché non credessero in lui. La loro memorabile risposta fu: **Mai un uomo ha parlato così!** Senza dubbio, quegli ufficiali avevano sentito parlare molte brave persone, ma non avevano mai sentito nessuno parlare con tanta autorità, grazia e saggezza.

7:47-48 Per intimidirli, i **farisei** li accusarono di essere stati **sedotti** da Gesù e rammentarono loro che nessuno dei **capi del popolo giudeo aveva creduto in lui**. Che affermazione terribile! Era davvero esecrabile che quanti avevano il compito di guidare la nazione non avessero riconosciuto il Cristo quando si era presentato.

I farisei non solo non volevano credere nel Signore Gesù, ma volevano impedire che altri credessero in lui. Lo stesso accade anche ai nostri giorni. Molti, che non vogliono essere salvati, fanno tutto ciò che è in loro potere per impedire che parenti e amici giungano alla salvezza.

7:49 Qui i farisei parlano del popolo giudeo come di un popolino ignorante e **maledetto**. In altre parole, costoro asserivano che, se il popolo avesse conosciuto le Scritture, avrebbe capito che Gesù non era il Cristo. I farisei non avrebbero potuto commettere errore più grande!

7:50 A questo punto **Nicodemo** prese la parola. Costui conosceva Gesù: egli era l'uomo che **era andato da lui** di notte e aveva appreso che doveva nascere di nuovo. Pensiamo che Nicodemo avesse riposto la sua fede nel Signore Gesù Cristo e fosse stato salvato. In questo frangente, si fece avanti e parlò ai capi dei Giudei in favore del suo Signore.

7:51 Nicodemo obiettò che i Giudei non avevano concesso a Gesù nemmeno un'opportunità. La **legge giudaica**, infatti, non giudicava **un uomo prima di averlo udito**. Nondimeno, ciò era quanto i capi giudei stavano facendo! Avevano forse paura dei fatti? Ovviamente sì.

7:52 Stavolta i capi dei Giudei presero di mira proprio uno dei loro, Nicodemo, e gli domandarono sarcasticamente se **anche** egli fosse uno degli uomini **di Galilea** che seguivano Gesù. Non sapeva egli che nell'A.T. non si menzionava affatto che **dalla Galilea** potesse sorgere qualche **profeta**? Qui, naturalmente, essi mostravano tutta la loro ignoranza. Non avevano mai sentito parlare del profeta Giona? Questi veniva proprio dalla Galilea!

7:53 La festa delle Capanne era ormai finita. Gli uomini tornarono alle loro case. Alcuni avevano incontrato personalmente il Salvatore e avevano creduto in lui. Ma la maggioranza l'aveva respinto e i capi del popolo giudeo erano più che mai decisi a disfarsi di lui, perché lo consideravano una minaccia per la loro religione e per il loro sistema.

F. La donna colta in flagrante adulterio (8:1-11)

8:1 Questo versetto è collegato all'ultimo versetto del cap. 7. Il nesso si coglie più facilmente unendo i due versetti: "E ognuno se ne andò a casa sua [mentre] **Gesù andò al monte degli Ulivi**". Il Signore aveva detto: "Le volpi hanno delle tane e gli uccelli del cielo hanno dei nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo" (Mt 8:20).

8:2 Il monte degli Ulivi non era distante dal tempio. **All'alba** il Signore Gesù scese dal monte, attraversò la valle del Chidron e risalì verso la città, diretto al **tempio**. **Tutto il popolo andò da lui; ed egli, sedutosi, li istruiva**.

8:3 **Gli scribi** (avevano l'incarico di copiare e insegnare le Scritture) e i **farisei** erano più che mai ansiosi di cogliere in fallo il Signore Gesù e cercavano di estorcergli qualche dichiarazione

compromettente che consentisse loro di muovergli qualche accusa. Perciò **gli condussero una donna colta in flagrante adulterio** e la condussero in mezzo alla folla, probabilmente davanti a Gesù.

8:4 L'accusa di adulterio contro la **donna** era senza dubbio vera. Non vi è motivo di dubitare che ella fosse stata effettivamente **colta** nell'atto di compiere questo terribile peccato. Ma dov'era l'uomo? Troppo spesso si puniscono le donne, mentre gli uomini colpevoli dello stesso reato sono lasciati liberi.

8:5 Era chiaro che essi intendevano tendere un tranello al Signore e indurlo a contraddire la **legge di Mosè**. Se fossero riusciti nel loro intento, il popolo si sarebbe rivoltato contro Gesù. Essi ricordarono al Signore che **Mosè, nella legge, aveva comandato di lapidare** una persona colta in adulterio. Per i loro malvagi scopi, i farisei speravano che il Signore si dichiarasse contrario e così gli domandarono il suo parere in proposito. Pensavano che la giustizia e la legge esigessero una punizione esemplare. Sostiene Darby:

Il cuore depravato dell'uomo si tranquillizza e si rasserena quando trova qualcuno peggiore di lui. In tal modo egli si convince che il peccato più grande commesso dall'altro serve a scusare se stesso: accusando e criticando aspramente l'altro, dimentica la propria colpa. Così gioisce dell'iniquità.⁽²⁴⁾

8:6 Non avevano alcuna vera accusa da muovere al Signore, perciò cercavano di fabbricarne falsamente una. Sapevano che se avesse lasciato andare la donna libera, si sarebbe comportato in modo contrario alla legge di Mosè e lo avrebbero accusato di opporsi alla giustizia. Se invece avesse condannato la donna a morte, avrebbero potuto impugnare tale dichiarazione per dimostrare che era un oppositore del governo romano e che era privo di misericordia. **Gesù, chinatosi, si mise a scrivere con il dito in terra.** Non vi è assolutamente

modo di sapere che cosa abbia scritto. Molti sostengono di intuirlo ma, in verità, la Bibbia non lo dice.

8:7 Piccati, i Giudei insistettero sollecitando una risposta. Allora Gesù rispose semplicemente che la legge doveva essere applicata, ma che se ne sarebbe dovuto occupare soltanto colui che non avesse commesso alcun peccato. Così il Signore rispettò la legge di Mosè. Non disse che la donna dovesse essere prosciolta, bensì accusò tutti i presenti di essere anch'essi dei peccatori. Coloro che vogliono giudicare gli altri devono essere completamente puri. Spesso questo versetto è usato per scusare il peccato: ci si ritiene esenti da condanna perché tutti commettono dei peccati. Ma questo versetto non scusa il peccato. Al contrario, condanna tutti i colpevoli, anche quelli che non sono mai stati colti in flagrante.

8:8 Chinatosi di nuovo, il Salvatore **scriveva in terra**. Questo è l'unico episodio in cui troviamo Gesù scrivere qualcosa, e ciò che scrisse allora è sparito dalla terra tanto tempo fa.

8:9 Coloro che accusavano la donna furono, a loro volta, **accusati dalla loro coscienza**. Non trovarono altro da dire e cominciarono ad andarsene, **a uno a uno**. Erano tutti colpevoli, **dai più vecchi ai più giovani**. **Gesù fu lasciato solo con la donna** accanto.

8:10 Con la sua grazia meravigliosa il Signore Gesù fece notare alla donna che i suoi **accusatori** erano scomparsi, non c'era più nessuno nei pressi. Non c'era una sola persona in mezzo a tutta quella folla che osasse condannarla.

8:11 Quando la donna disse: **Nessuno, Signore**, il Signore Gesù pronunciò queste straordinarie parole: **Neppure io ti condanno; va' e da ora in poi non peccare più**. Il Signore non si assunse alcuna autorità civile in materia. Il potere era nelle mani del governo romano ed egli lo lasciava là dov'era. Egli non condannò né perdonò la donna – non era compito suo in quel momento – ma le raccomandò di non peccare più.

Nel cap. 1 di questo Vangelo abbiamo imparato che “la grazia e la verità sono venute per mezzo di Gesù Cristo”: questo episodio incarna tale asserto. Nelle parole: “**Neppure io ti condanno**” abbiamo un esempio della grazia. Le parole *va’ e... non peccare più* sono parole di verità. Il Signore non disse: “Va’ e cerca di peccare il meno possibile”. Gesù Cristo è Dio e il suo modello è la perfezione assoluta. Non può approvare il peccato a nessun livello. Perciò pone di fronte alla donna il modello perfetto di Dio stesso.⁽²⁵⁾

G. Gesù è la luce del mondo (8:12-20)

8:12 La scena ora si sposta nella sala del tesoro (vd. v. 20). Erano ancora in molti a seguire Gesù. Egli si rivolse a loro pronunciando un’altra importante attestazione della propria messianicità: **Io sono la luce del mondo. Il mondo** è sprofondato nell’oscurità del peccato, dell’ignoranza e della vanità.

La luce del mondo è Gesù. Senza Gesù non vi è liberazione dall’oscurità del peccato. Senza Gesù non vi è guida nel cammino della vita, nessuna conoscenza del vero significato della vita e di tutto ciò che ha attinenza con l’eternità. Gesù promette che chiunque lo seguirà **non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita.**

Seguire Gesù significa credere in lui. Molti ritengono, erroneamente, di poter vivere come Gesù senza nascere di nuovo. Seguire Gesù significa andare a lui pentiti, credere in lui come Signore e Salvatore e affidargli tutta la propria vita. Chi fa questo ha una guida per la vita, nonché una chiara e luminosa speranza dopo la morte.

8:13 i farisei attaccarono Gesù sul fronte legale: costoro gli fecero notare che egli stava testimoniando di sé. La testimonianza di una sola persona non era considerata valida, giacché l’essere umano è fazioso per natura. I farisei non si facevano scrupolo di gettare l’ombra del dubbio sulle parole di Ge-

sù, ma in realtà dubitavano di se stessi, in quanto uomini.

8:14 Il Signore ammise che, solitamente, era necessaria la testimonianza di due o tre uomini. Ma, nel suo caso, la sua **testimonianza** era assolutamente vera: egli è Dio. Sapeva che era venuto dal cielo e che stava per tornare in cielo, mentre costoro **non** sapevano **da dove** egli fosse venuto **né dove** stesse andando, convinti che egli fosse soltanto un uomo, come loro, e non volendo credere che fosse il Figlio eterno di Dio, uguale al Padre.

8:15 I farisei esprimevano i propri giudizi in base alle apparenze e secondo modelli prettamente umani. Consideravano Gesù il falegname di Nazaret e non si erano mai fermati a considerare che egli era diverso da qualsiasi altro uomo mai esistito sulla terra. Il Signore Gesù dichiarò di non giudicare **nessuno**. Questo potrebbe significare che egli non giudicava secondo i dettami terreni come, invece, facevano i farisei. O, più probabilmente, significa che lo scopo della sua venuta nel mondo non era *giudicare* gli uomini, bensì *salvarli*.

8:16 Se il Signore dovesse giudicare, il suo **giudizio** sarebbe **veritiero** e giusto. Egli è Dio e opera in tutto e per tutto in accordo **con il Padre** che lo ha **mandato**. Gesù non cessava di riproporre ai farisei il suo legame di parentela con Dio **Padre**: era proprio tale affermazione a esasperarli maggiormente.

8:17-18 Il Signore sapeva bene che la **legge** di Mosè richiedeva la **testimonianza di due** testimoni. Nulla di ciò che egli disse mirava a contrastare tale principio.

Se insistevano sulla necessità di due testimoni, non gli era difficile procurarli. In primo luogo, era lui stesso a **testimoniare** di sé, con la sua vita senza peccato e con le parole che pronunciava. In secondo luogo, anche il **Padre** testimoniava del Signore Gesù, con le sue pubbliche attestazioni dal cielo e con i miracoli che gli permetteva di compie-

re. Cristo realizzava nella sua Persona tutte le profezie dell'A.T. riguardo al Messia e tuttavia, nonostante queste prove schiaccianti, i capi giudei non volevano credere.

8:19 C'era sicuramente del sarcasmo nella successiva domanda dei farisei; fu, probabilmente, dopo aver girato lo sguardo tutt'intorno che essi gli chiesero a Gesù: **Dov'è tuo Padre? Gesù rispose** che essi non conoscevano **né** chi stava loro dinanzi **né** suo **Padre**. Naturalmente avranno negato risolutamente la loro ignoranza riguardo a Dio. Nondimeno quella era la pura verità. Se essi avessero ricevuto il Signore Gesù, avrebbero anche conosciuto suo **Padre**. Ma poiché nessuno può conoscere Dio Padre se non tramite Gesù Cristo, costoro, che respingevano il Salvatore, non potevano onestamente affermare di conoscere e amare Dio.

8:20 Qui apprendiamo che il fatto descritto nei versetti precedenti avvenne nella **sala del tesoro... nel tempio**. Il Signore era ancora circondato dalla protezione divina e **nessuno** poté mettergli le mani addosso per arrestarlo o ucciderlo. **L'ora sua non era ancora venuta**. L'espressione **l'ora sua** fa riferimento alla sua crocifissione sul Golgota, dove Gesù sarebbe morto per i peccati del mondo.

H. I Giudei discutono con Gesù (8:21-59)

8:21 Dimostrando un'altra volta la propria prescienza, Gesù informò coloro che lo criticavano circa la propria dipartita, indicando non solamente la propria morte e sepoltura, ma altresì la propria risurrezione e ascensione al cielo.

Il popolo giudeo avrebbe continuato a cercare il Cristo, non comprendendo che egli li aveva già visitati e che essi l'avevano respinto. A causa del loro rifiuto, essi sarebbero morti **nel loro peccato**. Ciò significa che, per loro, la strada per il cielo che il Signore stava per intraprendere era ormai preclusa. Questa è una verità inoppugnabile! Coloro che rifiutano di accettare il Signore

Gesù non hanno speranza di accedere al cielo. Quanto deve essere spaventoso morire nei propri peccati, separati Dio, privati di Cristo, senza più speranza!

8:22 i Giudei non capivano che il Signore parlava del suo ritorno in cielo. Cosa voleva dire quando affermava che se ne sarebbe andato? Voleva dire che sarebbe sfuggito al loro complotto per ucciderlo, suicidandosi? È strano che fossero giunti a questa conclusione. Se egli si fosse ucciso, nulla avrebbe impedito loro di fare altrettanto e di seguirlo nella morte. Ma le loro considerazioni non erano altro che la dimostrazione dell'ottenebramento della loro incredulità. Stupisce che essi fossero così ottusi e ignoranti riguardo alle cose di cui parlava il Salvatore!

8:23 Essi erano **di quaggiù**: indubbiamente con tale affermazione Gesù si richiamava al loro sciocco riferimento al suicidio. Il loro punto di vista sulla realtà era meschino: essi non riuscivano a trascendere la realtà contingente perché non avevano alcuna sensibilità spirituale. Al contrario, Cristo era **di lassù**: ogni suo pensiero, parola e azione era di origine celeste. Tutto ciò che essi facevano aveva il sapore del **mondo**, laddove tutta la vita di Gesù dimostrava che egli proveniva da un mondo più puro di questo.

8:24 Gesù era solito ripetere i concetti già espressi per dare maggiore enfasi al discorso. Qui annunciò nuovamente e solennemente ai suoi ascoltatori che sarebbero morti **nei loro peccati**. Se si fossero ostinati a non credere in lui, non avrebbero avuto alcuna alternativa. Al di fuori del Signore Gesù non vi è modo di ottenere il perdono per i peccati... e coloro che muoiono con i **peccati** non perdonati non potranno mai entrare in cielo. Nella frase pronunciata dal Signore Gesù, **se non credete che io sono, morirete nei vostri peccati**, è contenuta l'espressione **io sono**, ulteriore attestazione della sua deità (vd. note a 4:26 e 6:20).

8:25 I Giudei erano frastornati dagli insegnamenti del Signore Gesù. E così

gli domandarono seccamente: **Chi sei tu?** Forse in questa domanda vi era una sfumatura di sarcasmo, come se intendessero dire: “Chi credi di essere? Come ti permetti di parlarci in questo modo?” O forse volevano davvero sapere cosa avrebbe risposto. La risposta è degna di nota: **Sono per l'appunto quel che vi dico.** Egli era il Messia promesso. I Giudei glielo avevano sentito dire spesso, ma i loro cuori induriti si rifiutavano di inchinarsi davanti alla verità. Ma questa risposta può avere anche un altro significato: il Signore Gesù era esattamente ciò che predicava. Non diceva una cosa per farne un'altra. Egli era la dimostrazione vivente di tutto ciò che insegnava. La sua vita concordava perfettamente con i suoi insegnamenti.

8:26 Il significato di questo versetto non è chiaro. Qui il Signore pare affermare che vi erano **molte** altre cose che egli avrebbe potuto **dire e giudicare** riguardo a quei Giudei increduli. Egli avrebbe potuto, ad esempio, portare alla luce i pensieri e gli impulsi malvagi dei loro cuori. Tuttavia, per ubbidienza al Padre, si sarebbe limitato a dire ciò che il Padre gli aveva ordinato di dire. E poiché il Padre è **veritiero**, egli stesso, Gesù, era degno di essere ascoltato e creduto.

8:27 Ma i Giudei **non capirono che egli parlava loro di Dio Padre.** Sembra che, con il passare del tempo, le loro menti si chiudessero sempre più. In precedenza, allorché il Signore Gesù aveva dichiarato di essere Figlio di Dio, essi avevano compreso che egli affermava la propria uguaglianza con Dio Padre, ma ora non più.

8:28 Gesù predisse nuovamente ciò che stava per accadere. Dapprima i Giudei avrebbero innalzato **il Figlio dell'uomo** (allusione alla crocifissione). Solo dopo aver fatto ciò, avrebbero riconosciuto che egli era il Cristo. Lo avrebbero capito per via del terremoto e dell'oscurità che ne sarebbero seguiti ma, soprattutto, per la sua risurrezione corporale. Consideriamo attentamente le parole del Signore: **allora conosce-**

rete che io sono. Il significato di questa espressione è: **allora conoscerete che io sono Dio.** Allora avrebbero capito che egli non faceva nulla da sé, vale a dire di propria iniziativa, ma che era venuto nel mondo in totale dipendenza dal Padre, per dire le cose che il Padre gli aveva **insegnato** e comandato di dire.

8:29-30 Il rapporto del Signore con Dio Padre è molto stretto. Ognuna delle frasi pronunciate dal Signore è una dichiarazione della sua uguaglianza con Dio. Per tutto il suo ministero terreno, il Padre fu **con lui.** Gesù non fu mai lasciato **solo.** Egli fece sempre ciò che era gradito al Padre. Queste parole possono essere proferite solo da un essere senza peccato. Nessun individuo nato da genitori umani potrebbe mai affermare con sincerità: **Faccio sempre le cose che gli piacciono.** Troppo spesso facciamo le cose che piacciono *a noi.* Qualche volta ci sentiamo spinti a fare le cose che piacciono ad altri. Soltanto il Signore Gesù fu sempre dedito a fare ciò che era gradito a Dio.

Mentre pronunciava queste parole straordinarie, **molti crederono in lui.** Senza dubbio alcuni di loro erano sinceri; altri, probabilmente, confessarono la propria fede nel Signore soltanto formalmente.

8:31 Gesù allora chiarì la differenza fra coloro che sono discepoli e coloro che sono **veramente... discepoli.** Chi si dichiara allievo è un discepolo, laddove chi si è completamente impegnato per il Signore Gesù è **veramente discepolo.** I veri credenti hanno questa caratteristica: perseverano **nella parola,** ossia non smettono mai di imparare dagli insegnamenti di Cristo e non gli voltano mai le spalle (una delle qualità della vera fede è la stabilità). Essi non sono salvati perché perseverano nella sua Parola, bensì perseverano nella sua Parola perché sono salvati.

8:32 A ogni vero discepolo Gesù promette: **conoscerete la verità e la verità vi farà liberi.** I Giudei non conoscevano la verità, anzi erano incatenati a una tremenda forma di schiavitù. Essi era-

no schiavi dell'ignoranza, dell'errore, del peccato, della legge e della superstizione. Coloro che veramente conoscono il Signore Gesù sono liberati dal peccato, camminano nella luce e sono guidati dallo Spirito Santo di Dio.

8:33 Alcuni dei Giudei presenti udirono il Signore parlare di libertà e, immediatamente, si irritarono. Vantandosi di essere discendenti di Abraamo, si gloriavano di **non essere mai stati schiavi di nessuno**. Ma ciò non era vero: Israele era stato schiavo dell'Egitto, dell'Assiria, di Babilonia, della Persia, della Grecia e ora di Roma. E come se ciò non bastasse, proprio mentre parlavano con il Signore Gesù, essi erano schiavi del peccato e di Satana.

8:34 Evidentemente il Signore stava parlando della schiavitù del **peccato**. Egli ricordò ai suoi ascoltatori giudei che **chiunque commette il peccato è schiavo del peccato**. Questi Giudei millantavano religiosità ma, in realtà, erano disonesti, sfrontati e, presto, anche assassini: proprio in quel momento, infatti, tramavano la morte del Figlio di Dio.

8:35 Gesù successivamente mise a confronto la posizione, **nella casa**, di uno **schiavo** e di un **figlio: lo schiavo** non ha alcuna certezza che vi rimarrà per sempre, laddove **il figlio** ne è assolutamente certo. Il termine "figlio" potrebbe indicare tanto il Figlio di Dio quanto chi diventa figlio di Dio mediante la fede in Cristo. Ad ogni modo, è certo che il Signore stava dicendo a quei Giudei che essi non erano figli, bensì schiavi, e che potevano essere cacciati via in qualsiasi momento.

8:36 Non vi è alcun dubbio, invece, che il termine **Figlio** di questo versetto faccia riferimento a Cristo stesso. Coloro che egli libera sono **veramente liberi**. Ciò significa che chiunque va al Salvatore e riceve da lui la vita eterna è libero dalla schiavitù del peccato, del legalismo, della superstizione e di Satana.

8:37 Il Signore sapeva bene che, almeno in linea di sangue, questi Giudei

erano davvero **discendenti d'Abraamo** (lett. "seme" o "stirpe"). Ma era altresì evidente che essi non erano il seme di Abraamo, non avendo per Dio la devozione che aveva, invece, contraddistinto il loro patriarca. Cercavano di uccidere il Signore Gesù perché i suoi insegnamenti non penetravano in loro. Ciò significa che non permettevano alle parole di Cristo di portare frutto nella loro vita. Resistevano alle sue dottrine e non si abbandonavano a lui con fiducia.

8:38 Ciò che Gesù insegnava loro era ciò che il **Padre** gli aveva ordinato di dire. Egli e il Padre erano uniti a tal punto che le parole che egli pronunciava erano le parole del Padre stesso. Qui sulla terra il Signore Gesù rappresentava perfettamente il Padre. Al contrario, i Giudei facevano ciò che avevano imparato dal **loro padre** (ovviamente, il Signore Gesù non alludeva al padre terreno, bensì al **diavolo**).

8:39 I Giudei protestarono nuovamente la loro appartenenza alla discendenza di **Abraamo**. Si vantavano del fatto che **Abraamo** fosse il loro **padre**. Ma il Signore Gesù ribatté che, quantunque discendenti (lett. "seme" o "stirpe", v. 37) di Abraamo, essi non erano, però, suoi **figli**. In genere, i figli assomigliano ai loro genitori, camminano e parlano come loro. Ma non era il caso di questi Giudei i quali, anzi, vivevano in netta contrapposizione rispetto alla vita condotta da Abraamo. Benché discendenti di Abraamo secondo la carne, costoro erano, moralmente, figli del diavolo.

8:40 Il Signore Gesù spiegò chiaramente quale divario vi fosse fra loro e Abraamo. Gesù era venuto nel mondo e aveva proclamato null'altro che la pura **verità**. Essi erano offesi e scandalizzati del suo insegnamento, perciò cercavano di ucciderlo. **Abraamo non fece così**: difatti, egli si schierò dalla parte della verità e della giustizia.

8:41 Era chiaro chi fosse il vero padre di costoro: essi agivano esattamente come lui. Facevano **le opere del padre** loro, il diavolo. Può anche darsi

che i Giudei accusassero il Signore di essere nato **da fornicazione**. Non dimeno, molti studiosi della Bibbia ravvisano nel termine **fornicazione** un riferimento all'idolatria. Costoro asserivano di non aver mai commesso adulterio spirituale, vale a dire di essere sempre stati fedeli a **Dio**. Egli era l'unico che avessero mai riconosciuto come legittimo **Padre**.

8:42 Il Signore dimostrò la falsità delle loro affermazioni puntualizzando che, se davvero avessero amato Dio, avrebbero amato anche colui che Dio aveva **mandato**. È insensato affermare di amare Dio e, nello stesso tempo, odiare Gesù. Gesù, infatti, dichiarava di essere **proceduto... da Dio**: ciò significa che egli era l'unigenito ed eterno Figlio di Dio. In nessun caso si può dire che egli *nacque* come Figlio di Dio: tale rapporto tra Figlio e Padre esisteva da tutta l'eternità. Gesù rammentò loro, inoltre che egli era venuto **da Dio**, affermando di fatto la propria preesistenza. Gesù dimorava in cielo con il Padre da tempo immemorabile, prima ancora di apparire sulla terra. Ma il Padre lo aveva **mandato** nel mondo per essere il Salvatore del mondo ed egli era venuto in completa ubbidienza.

8:43 I due termini **parlare** e **parola** del v. 43 hanno significati diversi. La **parola** è l'insegnamento di Cristo. Il **parlare** indica il linguaggio con cui egli esprimeva le sue verità. Essi **non** riuscivano neppure a comprendere il suo **parlare**: quando Gesù parlava di pane, costoro pensavano al pane materiale; se parlava di acqua, essi non capivano che si trattava di acqua spirituale. Perché non riuscivano a capire il suo parlare? Perché non volevano accettare i suoi insegnamenti.

8:44 A questo punto, il Signore Gesù dichiarò apertamente che il **diavolo** era il loro **padre**. Ciò non significa che essi erano nati dal diavolo allo stesso modo in cui i credenti nascono da Dio. Ma significa, come disse Agostino, che erano figli del diavolo *per imitazione* (Trattato 42, 10). Dimostravano il rap-

porto che c'era fra loro e il diavolo vivendo nel modo in cui il diavolo vive. Con l'espressione **volete fare i desideri del padre vostro**, Gesù denuncia l'intenzione o la tendenza del loro cuore.

Il diavolo fu **omicida fin dal principio**, infatti procurò la morte ad Adamo e all'umanità intera. Ma non solo è un **omicida**, è anche **bugiardo**. **Non si attiene alla verità, perché non c'è verità in lui. Quando dice il falso, parla di quel che è suo**. Le menzogne sono parte intrinseca della sua esistenza. **È bugiardo e padre della menzogna**. I Giudei imitavano il diavolo sotto entrambi gli aspetti. Essi erano omicidi perché, nel loro intimo, desideravano uccidere il Figlio di Dio, ed erano bugiardi perché sostenevano che Dio fosse il loro Padre. Fingevano di essere uomini pii e devoti, ma la loro condotta era malvagia.

8:45 Coloro che mentono per abitudine perdono la capacità di discernere la verità. Davanti a questi uomini c'era Gesù, il quale aveva sempre detto **la verità**, ma essi **non** gli credevano. Ciò denotava la malvagità del loro carattere. Lenski spiega bene:

Quando incontra la verità, la mente corrotta cerca soltanto obiezioni; quando incontra ciò che differisce da questa verità, vede o cerca ragioni per accettare questa differenza.⁽²⁶⁾

8:46 Soltanto Cristo, l'innocente Figlio di Dio, poteva pronunciare parole veritiere come queste. Nessuno al mondo avrebbe potuto contestargli un singolo **peccato**. Non vi era alcun difetto nel suo carattere: egli era perfetto in tutte le sue vie. Diceva solamente parole di verità, ma costoro **non** gli credevano.

8:47 Chi veramente ama Dio, ascolta e ubbidisce alle **parole di Dio**. Rifiutando il messaggio del Salvatore, i Giudei dimostravano di non appartenere veramente a **Dio**. Da questo versetto appare chiaro che il Signore Gesù dichiarava di trasmettere le stesse parole di Dio. Su questo non potevano esservi fraintendimenti.

8:48 I Giudei ricorsero nuovamente alla violenza verbale, non riuscendo a controbattere alle parole del Signore Gesù in alcun altro modo. Da stolti, definendolo **un Samaritano**, essi gli rivolsero un insulto razzista: in pratica, lo accusavano di non essere un vero Giudeo, bensì un nemico d'Israele. Inoltre, lo accusarono di avere **un demonio**. Con ciò, senza dubbio, intendevano dargli del pazzo. Secondo loro, infatti, soltanto una persona fuori di mente poteva fare simili discorsi.

8:49 Notiamo il modo pacato in cui **Gesù replicò** ai suoi nemici. I suoi insegnamenti non erano le parole di uno che aveva **un demonio**, bensì di uno che cercava di onorare Dio **Padre**. Era per questo che essi lo disonoravano: non perché fosse pazzo, ma perché era profondamente impegnato a curare gli interessi del suo **Padre** celeste.

8:50 Avrebbero dovuto sapere che egli non aveva mai cercato la propria **gloria**. Tutto ciò che faceva aveva l'unico scopo di glorificare suo Padre. Il fatto che avesse accusato i Giudei di disonorare lui, il Figlio, non significa che Gesù cercasse la propria **gloria**. Poi, il Signore aggiunse queste parole: **V'è uno che la cerca e che giudica**. Quell'**uno**, naturalmente, è Dio. Dio Padre avrebbe cercato la gloria del suo amato Figlio e avrebbe giudicato tutti coloro che non l'avessero glorificato.

8:51 Ancora una volta, siamo di fronte a una delle mirabili attestazioni del Signore Gesù, espresse con parole che solo lui, che era Dio, poteva usare. Lo annuncio è introdotto dalla nota formula enfatica: **In verità, in verità vi dico**. Gesù promise: **se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte**. Il termine **morte** non può riferirsi alla morte fisica, giacché sono molti i credenti che muoiono ogni giorno. Qui Gesù allude alla **morte spirituale**. Il Signore assicura che coloro che credono in lui sono liberati dalla **morte** eterna e non soffriranno mai le pene dell'inferno.

8:52 A questo punto i **Giudei** erano più che mai convinti che Gesù fosse

“pazzo”. Gli fecero presente che **Abraamo e i profeti** erano tutti **morti**. Egli, invece, aveva detto che **se uno** osservava **la sua parola, non avrebbe mai visto la morte**. Come si potevano conciliare le due cose?

8:53 Capirono che Gesù aveva appena affermato di essere **maggiore del loro padre Abraamo** e dei **profeti**. Abraamo non aveva mai liberato nessuno dalla morte, tanto meno se stesso, e neppure c'erano riusciti i profeti. Tuttavia, ecco qui uno che sosteneva di poter liberare dalla morte gli altri uomini! Certamente costui si considerava più grande dei loro padri.

8:54 I Giudei pensavano che Gesù volesse attirare l'attenzione su di sé. **Gesù** rammentò loro che le cose non stavano così: colui che lo glorificava era il **Padre** stesso, proprio quel **Dio** che essi dicevano di amare e servire.

8:55 I Giudei sostenevano che Dio era il loro Padre, ma in realtà non lo conoscevano affatto. In quel momento parlavano con qualcuno che veramente conosceva Dio Padre, uno che era simile a Dio. Essi pretendevano che Gesù ritrattasse la sua dichiarazione relativamente alla sua uguaglianza con il Padre, ma Gesù rispose che, se l'avesse fatto, sarebbe stato **un bugiardo**. Egli conosceva Dio Padre e ubbidiva alla **sua parola**.

8:56 Poiché i Giudei continuavano a parlare di Abraamo, il Signore ricordò loro che **Abraamo** aveva atteso con gioia **il giorno** del Messia, l'aveva **visto** per fede e **se ne era rallegrato**. Il Signore Gesù asserì di essere **colui** che Abraamo aspettava: la fede di Abraamo riposava sulla venuta di Cristo.

Quando avvenne che Abraamo vide **il giorno** di Cristo? Forse quando condusse Isacco sul monte Moria per offrirlo in olocausto a Dio. In quell'occasione fu rappresentato l'intero dramma della morte e della risurrezione del Messia, ed è possibile che Abraamo se ne rendesse conto *per fede*. In questo modo, il Signore Gesù dichiarava di essere l'adempimento di

tutte le profezie dell'A.T. concernenti il Cristo.

8:57 Un volta ancora, i **Giudei** rivelarono la propria incapacità di comprendere la verità divina. Gesù aveva detto: "Abraamo... ha gioito nell'attesa di vedere il mio giorno", però essi gli risposero come se avesse affermato di *aver visto* Abraamo. Vi è un'enorme differenza fra le due affermazioni! Il Signore Gesù aveva rivendicato una posizione superiore a quella di Abraamo, essendo stato l'oggetto dei pensieri e della fede di quest'ultimo. Abraamo, per fede, guardava al giorno di Cristo.

I Giudei non riuscivano ad assimilare il concetto. Essi sapevano che Gesù **non aveva ancora cinquant'anni** (a quell'epoca ne aveva trentatré). Come poteva aver **visto Abraamo**?

8:58 Ancora una volta, il Signore Gesù dichiarò apertamente di essere Dio. Non disse: **Prima che Abraamo fosse nato, io ero**. Questo avrebbe semplicemente indicato che era nato prima di Abraamo. Invece, Gesù usò il nome di Dio: **Io sono** (cfr. Es 3:14). Il Signore Gesù dimorava con Dio Padre da tutta l'eternità. Non esiste un tempo antecedente la sua esistenza. Perciò disse: **Prima che Abraamo fosse nato, io sono**.

8:59 Subito i Giudei cercarono di ucciderlo, **ma Gesù si nascose e uscì dal tempio**. I Giudei capirono chiaramente cosa Gesù aveva inteso dire dichiarando: "Prima che Abraamo fosse nato, io sono". Aveva appena detto di essere Yahweh! Fu questo il motivo per cui cercarono di lapidarlo: a loro parere, egli aveva bestemmiato. Non volevano ammettere che il Cristo era là, in mezzo a loro. Non gli avrebbero mai permesso di regnare su di loro!

I. Sesto segno: la guarigione dell'uomo nato cieco (9:1-12)

9:1 Può darsi che questo fatto sia accaduto allorché Gesù ebbe lasciato il tempio o anche qualche tempo dopo gli eventi narrati nel cap. 8. Si riporta che l'uomo in questione **era cieco fin dalla**

nascita: questa puntualizzazione mette in evidenza una situazione disperata e, nello stesso tempo, la grandezza del miracolo che gli diede la vista.

9:2 I... **discepoli** posero a Gesù una domanda strana: la cecità dell'uomo era una conseguenza del suo peccato o del peccato dei suoi genitori? Ma come poteva essere stata causata dal peccato dell'uomo, se questi era *nato cieco*? Credevano forse in una qualche forma di reincarnazione, ossia nel ritorno dell'anima di un defunto sulla terra in un nuovo corpo? O forse intendevano dire che era nato cieco perché Dio aveva previsto i peccati che avrebbe commesso dopo essere nato? È evidente che essi ritenevano che questa cecità fosse direttamente connessa al peccato della famiglia. Sappiamo che questo non è necessariamente vero. Benché tutte le malattie, le sofferenze e la morte siano arrivate nel mondo proprio in conseguenza del peccato, non è vero che la sofferenza sia sempre causata dai peccati commessi.

9:3 Con ciò Gesù non intendeva dire che quell'uomo non avesse peccato o che i suoi genitori non avessero peccato, bensì che la sua cecità non era una conseguenza diretta del peccato nella loro vita. Dio aveva permesso che quest'uomo nascesse cieco affinché potesse essere un mezzo per manifestare le potenti **opere di Dio**. Prima che l'uomo nascesse, il Signore Gesù sapeva che avrebbe donato la vista a quegli occhi ciechi.

9:4 Il Salvatore sapeva di avere a disposizione circa tre anni di ministero pubblico prima di essere crocifisso e perciò doveva passare ogni momento della sua vita lavorando per Dio. Ecco che gli si presentava un uomo cieco fin dalla nascita: il Signore Gesù doveva compiere un miracolo di guarigione a suo beneficio, a prescindere dal sabato. Presto il tempo del suo ministero pubblico sarebbe finito ed egli non sarebbe più stato sulla terra. Questo è un solenne avvertimento per ogni credente: la vita passa rapidamente e **la notte viene...** allora il nostro servizio sulla terra

sarà concluso per sempre. Perciò dobbiamo utilizzare il tempo che abbiamo a disposizione per servire al meglio il Signore.

9:5 Quando era **nel mondo**, Gesù era **la luce del mondo** e risplendeva in un modo singolare e diretto. Quando compiva miracoli e insegnava, la gente poteva vedere **la luce del mondo** davanti ai propri occhi. Il Signore Gesù è *ancora* la luce del mondo, e tutti coloro che vanno a lui ricevono la promessa che non cammineranno mai nell'oscurità. In questo caso, comunque, il Signore Gesù stava parlando in particolare del proprio ministero pubblico in terra.

9:6 Non ci è detto perché il Signore Gesù mescolò **terra** e **saliva** e li pose sugli **occhi** dell'uomo **cieco**. Alcuni hanno ipotizzato che l'uomo non avesse le pupille e che, così facendo, il Signore le creò e gliele applicò nelle cavità orbitali. Altri suggeriscono che, per dare la vista ai ciechi, il Signore si avvaleva di metodi disprezzati agli occhi del mondo. Egli usava cose deboli e insignificanti per realizzare i propri disegni. Anche oggi per dare la vista a coloro che sono spiritualmente ciechi, Dio usa uomini e donne, individui formati con la polvere della terra.

9:7 Chiamando all'opera la fede dell'uomo, Gesù lo invitò ad andare a lavarsi **nella vasca di Siloe**. Benché cieco, egli probabilmente conosceva la posizione della vasca ed era in grado di fare ciò che gli era stato detto. La Scrittura commenta che il termine **Siloe** significa **mandato**: può darsi che si tratti di un riferimento al Messia (colui che è stato "mandato"). Colui che stava compiendo il miracolo era anche colui che era stato mandato nel mondo da Dio Padre. L'uomo cieco **andò** e **si lavò** nella vasca e ricevette (non si può dire che "recuperò" la vista, giacché quest'uomo era nato cieco!) la vista. Il miracolo fu istantaneo e l'uomo fu immediatamente in grado di vedere. Quale splendida meraviglia dovette essere, per lui, poter guardare per la prima volta il mondo in cui era vissuto fino ad allora!

9:8-9 I vicini dell'uomo erano stupefatti. Non riuscivano a credere che costui fosse lo stesso uomo che da tempo **stava seduto a chieder l'elemosina** (lo stesso dovrebbe succedere quando un individuo è salvato: coloro che gli stanno vicini dovrebbero essere in grado di vedere in lui la differenza!). **Alcuni** sostenevano che si trattasse dello stesso uomo. **Altri**, più incerti, si limitavano ad ammettere una certa somiglianza. Ma fu il diretto interessato a fugare ogni dubbio affermando di essere proprio l'uomo nato cieco.

9:10 Ogni volta che Gesù operava un miracolo, la gente si faceva mille domande. Spesso le domande danno al credente l'opportunità di testimoniare per il Signore. In questa occasione la gente domandò all'uomo che cosa fosse successo.

9:11 La sua testimonianza fu semplice, ma convincente. L'uomo raccontò i fatti salienti della sua guarigione attribuendone il merito a colui che aveva compiuto il miracolo. Fino ad allora l'uomo non aveva capito chi fosse il Signore Gesù, infatti lo indicò semplicemente come **l'uomo che si chiama Gesù**; ma poi la sua consapevolezza si approfondì ed egli capì chi era Gesù.

9:12 Quando testimoniamo del Signore Gesù Cristo spesso suscitiamo nel cuore degli altri il desiderio di conoscerlo.

J. Crescente opposizione dei Giudei (9:13-41)

9:13 Probabilmente entusiasti per il miracolo al quale avevano assistito, alcuni Giudei **condussero dai farisei colui che era stato cieco**. Forse non si rendevano conto che i capi religiosi si sarebbero irritati per la guarigione di quest'uomo.

9:14 Gesù aveva compiuto il miracolo **in giorno di sabato**. I farisei che lo criticavano non avevano compreso che Dio non aveva istituito il sabato come impedimento a un atto di misericordia o di bontà.

9:15 L'uomo ebbe un'altra opportunità di testimoniare Gesù. Quando anche

i farisei... gli domandarono... come egli avesse ricuperato la vista, raccontò di nuovo la sua semplice storia. Questa volta l'uomo non menzionò Gesù, probabilmente non per timore, ma perché sapeva che tutti conoscevano l'autore di quel potente miracolo. Ormai il Signore Gesù era ben noto a Gerusalemme.

9:16 Di nuovo vi fu disaccordo riguardo alla personalità di Gesù. **Alcuni dei farisei** sostenevano che Gesù non poteva essere un uomo pio perché aveva profanato il **sabato**. Altri affermavano che un peccatore non avrebbe mai potuto compiere un tale stupefacente miracolo. Spesso l'incontro con Gesù provocava divisioni fra le persone; gli uomini, infatti, erano obbligati a prendere posizione: o con lui o contro di lui.

9:17 I farisei domandarono all'uomo che era stato **cieco** che cosa pensasse di Gesù. Questi non aveva ancora capito che Gesù era Dio, nondimeno la sua fede era cresciuta fino a fargli ammettere che Gesù era **un profeta**. Egli credeva che colui che gli aveva dato la vista fosse stato inviato da Dio e avesse un messaggio divino da comunicare.

9:18-19 Molti **Giudei** non credevano ancora al miracolo, perciò chiamarono **i genitori** dell'uomo per scoprire la loro versione dei fatti.

Chi meglio dei genitori sarebbe stato in grado di confermare che il proprio figlio era affetto da cecità fin dalla nascita? Certamente la loro testimonianza sarebbe stata probante. Così i farisei domandarono loro se quello fosse veramente il loro **figlio** e in che modo avesse ricevuto la vista.

9:20-21 La testimonianza dei **suoi genitori** fu affermativa. **Questo** era sicuramente il loro **figlio** e, per anni, la sua cecità era stata il loro grande cruccio.

Ma non erano in grado di andare oltre. **Non** sapevano in che modo avesse ricevuto la vista **né... chi** gli avesse aperto gli occhi, e consigliarono ai farisei di rivolgersi a lui: egli era in grado di parlare **di sé**.

9:22-23 Il v. 22 spiega la reticenza dei genitori: avevano sentito dire che

chiunque confessava che Gesù era il Cristo sarebbe stato **espulso dalla sinagoga**. Era una minaccia che ogni Giudeo avrebbe preso molto sul serio e questa coppia non voleva pagare un prezzo tanto elevato. Avrebbe significato per loro la perdita dei mezzi di sussistenza, come pure dei privilegi della religione giudaica.

Fu per timore dei capi giudei, dunque, che **i suoi genitori** consigliarono loro di rivolgersi al figlio.

9:24 L'espressione "**Da' gloria a Dio**" potrebbe avere due significati:

- 1° potrebbe essere una forma di giuramento. Forse i farisei intendevano: "Ora devi dire la verità. **Noi sappiamo che quest'uomo è un peccatore**";
- 2° potrebbe essere un'esortazione a ringraziare, per l'avvenuto miracolo, soltanto Dio e non Gesù, che i farisei consideravano un criminale.

9:25 Anche questa volta, i farisei subirono uno scacco. Ogni tentativo di screditare il Signore Gesù serviva soltanto a rendergli maggior onore. La testimonianza dell'uomo fu splendida. Costui non conosceva molto bene il Signore Gesù, ma una cosa sapeva: che prima era **cieco e ora** ci vedeva. Nessuno avrebbe potuto smentire tale testimonianza.

La stessa cosa avviene per coloro che sono nati di nuovo. Il mondo può dubitare, deridere e disapprovare, ma nessuno può negare la nostra testimonianza quando diciamo che una volta eravamo dei peccatori perduti e che ora siamo salvati dalla grazia di Dio.

9:26-27 **Di nuovo** gli fu chiesto di raccontare come fossero andate le cose. Ma a questo punto, l'uomo che era stato cieco era piuttosto seccato. Ricordò loro che aveva **già detto** tutto quanto, ma essi **non** l'avevano **ascoltato**. **Perché** volevano **udirlo di nuovo**? Volevano forse diventare **discepoli** di Gesù? Ovviamente il suo tono era sarcastico. Sapeva bene che odiavano Gesù e non avevano alcun desiderio di seguirlo.

9:28 Si dice spesso: "Quando non hai argomenti di difesa, rilancia l'accusa".

Ciò fu esattamente quanto accadde in quel frangente: i farisei non erano riusciti a demolire la testimonianza dell'uomo, così cominciarono ad attaccarlo accusandolo di essere un **discepolo** di Gesù (come se si trattasse del peggior misfatto al mondo!), laddove essi si professavano discepoli di Mosè (come se si trattasse della condizione preferibile).

9:29 I farisei dichiararono che **Dio** aveva comunicato con **Mosè**, ma parlarono sprezzantemente di Gesù. Se avessero creduto agli scritti di Mosè, avrebbero accettato il Signore Gesù come Signore e Salvatore. Inoltre, se avessero riflettuto un istante, si sarebbero ricordati che Mosè non aveva mai donato la vista a un uomo nato cieco. In mezzo a loro c'era uno più grande di Mosè ed essi non lo comprendevano.

9:30 Il sarcasmo dell'uomo si fece più pungente: i farisei non se lo sarebbero mai aspettato. L'uomo si espresse più o meno in questo modo: "Voi siete i capi d'Israele e siete i sapienti in mezzo al popolo. Tuttavia c'è un uomo in mezzo a voi che è in grado di dare la vista ai ciechi, ma **voi non sapete di dove sia. Vergognatevi!**"

9:31 La testimonianza dell'uomo si faceva sempre più ardita e la sua fede cresceva in proporzione. Ricordò ai suoi interlocutori un principio generale: **Dio non esaudisce i peccatori** né opera miracoli tramite loro. Dio non approva i malvagi e non dà loro il potere di compiere miracoli. Al contrario, Dio apprezza e approva l'uomo **pio**.

9:32-33 Egli comprese di essere il primo uomo, in tutta la storia umana, **nato cieco** e, successivamente, dotato della facoltà di vedere. Non riusciva a comprendere come i farisei potessero assistere a un simile miracolo e, nello stesso tempo, trovare delle colpe in chi l'aveva compiuto.

Se il Signore Gesù **non fosse stato da Dio, non avrebbe mai potuto far un miracolo di tale portata.**

9:34 Con rinnovato piglio aggressivo, i farisei insinuarono che la cecità dell'uomo fosse il risultato diretto del suo **pecca-**

to: che diritto aveva, dunque, di aderirsi a loro maestro? In realtà ne aveva ogni diritto perché, come ha scritto Ryle, "l'insegnamento dello Spirito Santo si riscontra maggiormente tra persone di umile origine che tra persone di una certa classe sociale e cultura". È scritto: **lo cacciarono fuori**. Probabilmente ciò non significa solamente che questi fu allontanato dal tempio ma, probabilmente, che ricevette anche una sorta di scomunica religiosa. Qual era la motivazione? Un uomo nato cieco aveva ricevuto il dono della vista il sabato. Poiché non aveva voluto parlar male di colui che aveva compiuto il miracolo, era stato cacciato.

9:35 Gesù andò a cercarlo. Con ciò egli intendeva rassicurarlo: "Se costoro non ti vogliono, ti prenderò io". Coloro che sono scacciati per amore di Gesù non perdono nulla, ma sono grandemente benedetti dalla sua accoglienza e dalla sua comunione. Vediamo in che modo il Signore Gesù condusse quest'uomo ad avere fede in lui come Figlio di Dio. Gli domandò soltanto: "**Credi nel Figlio di Dio?**" (ND).⁽²⁷⁾

9:36 Pur avendo ricevuto la vista fisica, l'uomo aveva ancora bisogno della visione spirituale. Questi domandò dunque al Signore **chi** fosse il Figlio di Dio, affinché potesse credere **in lui**. Il titolo qui tradotto con "**Signore**" è un semplice appellativo di cortesia.

9:37 A questo punto, **Gesù** si presentò all'uomo come il Figlio di Dio. Non era un uomo qualunque colui che gli aveva fatto dono della vista e operato l'impossibile nella sua vita. Colui che l'uomo aveva appena **visto** e che gli stava **parlando** era il Figlio di Dio.

9:38 Per tutta risposta, l'uomo semplicemente e docilmente ripose la propria fede nel Signore Gesù e, prostratosi innanzi, lo adorò. Oltre a essere un uomo guarito, ora egli era un'anima salvata. Che gran giorno fu quello per lui! Aveva ricevuto sia la vista fisica sia la vista spirituale.

Notiamo che l'uomo nato cieco non adorò il Signore finché non seppe che si trattava del Figlio di Dio. Essendo un

Giudeo intelligente non avrebbe mai adorato un semplice uomo. Ma non appena seppe che colui che l'aveva guarito era il Figlio di Dio lo adorò, non per ciò che aveva fatto, bensì per quello che era.

9:39 A prima vista questo versetto sembra in contraddizione con Gv 3:17 "Dio non ha mandato suo Figlio nel mondo per giudicare il mondo". In realtà non vi è conflitto: venendo nel mondo, Cristo non aveva lo scopo di giudicare, bensì di salvare; nondimeno, per coloro che rifiutano di riceverlo, il castigo è inevitabile.

La predicazione del vangelo comporta una duplice conseguenza: 1° **quelli che** ammettono di **non** vedere ricevono la vista; 2° **quelli che** sostengono di riuscire a vedere perfettamente rimangono **ciechi**.

9:40 **Alcuni farisei** compresero che il Signore Gesù alludeva proprio a loro e alla loro cecità. Perciò andarono da lui e gli domandarono con sfrontatezza se egli intendesse insinuare che erano **ciechi anche** loro. Tale domanda retorica presupponeva una risposta negativa.

9:41 La risposta del Signore può essere parafrasata come segue: "Se ammettete di essere **ciechi** e peccatori e di avere bisogno di un Salvatore, allora i vostri peccati possono essere perdonati e voi potete essere salvati. Tuttavia, poiché asserite di non avere bisogno di nulla, di essere giusti e di non peccare, per voi non vi è perdono dei peccati". Sostenendo: **non avreste alcun peccato**, Gesù non intendeva dire che essi sarebbero stati "totalmente" senza peccato, ma "relativamente" senza peccato. In altre parole: se essi avessero ammesso che rifiutare di riconoscerlo come Messia equivaleva a essere ciechi, il loro peccato sarebbe stato un'inezia rispetto all'enorme peccato che commettevano sostenendo di vedere e rifiutandosi, tuttavia, di riconoscerlo come il Figlio di Dio.

K. Gesù, la porta delle pecore (10:1-10)

10:1 Questi versetti sono strettamente collegati all'ultima parte del cap. 9, ossia alla replica del Signore ai fari-

sei, i quali sostenevano di essere i veri pastori del popolo d'Israele. Proprio a costoro il Signore Gesù rivolse, in particolare, questo suo insegnamento. La solennità di ciò che stava per dire è segnalata dall'espressione **In verità, in verità vi dico**.

L'ovile era il luogo in cui le pecore trovavano riparo per la notte. Si trattava di un'area recintata cui si accedeva da una porticina. Qui il termine **ovile** indica la nazione d'Israele.

Molti si erano presentati al popolo giudeo, proclamandosi guide e maestri spirituali o, addirittura, messia della nazione. Costoro, tuttavia, non vennero nel modo in cui l'A.T. profetizzava la venuta del Messia; al contrario, si erano avvicinati **da un'altra parte**, presentandosi al popolo "a modo loro". Non si trattava, dunque, di veri pastori, bensì di "ladri" e di "briganti". Il ladro si impossessa di ciò che non gli appartiene e il brigante si impadronisce dei beni altrui con la forza. In tal senso, gli stessi farisei erano ladri e briganti. Essi pretendevano di guidare i Giudei e tuttavia facevano tutto quanto era in loro potere per impedire loro di accogliere il vero Messia, perseguitavano coloro che seguivano Gesù e, infine, avrebbero messo a morte lo stesso Gesù.

10:2 In questo versetto si fa riferimento a Gesù. Egli era andato a trovare le pecore perdute della casa d'Israele: era lui il vero **pastore delle pecore**. Era entrato **per la porta**, e ciò significava che era venuto in totale adempimento delle profezie veterotestamentarie concernenti il Cristo. Non si era costituito Salvatore da sé, ma aveva ubbidito alla volontà di suo Padre. Ne aveva tutti i requisiti.

10:3 Gli esegeti non sono concordi circa l'identità del **portinaio** presentato in questo versetto. Alcuni ritengono che il termine indichi i profeti dell'A.T., i quali annunciarono la venuta di Cristo. Altri pensano che si tratti di Giovanni il battista, il quale fu il precursore del vero Pastore. Altri ancora vi ravvisano con certezza un'allusione allo Spirito Santo, il quale permette l'accesso del Signore Gesù nel cuore e nella vita delle persone.

Le pecore udirono la voce del pastore e la riconobbero: *quella* era la voce del loro vero Pastore! Proprio come le pecore riconoscono la voce del loro pastore, così vi furono individui, in mezzo al popolo giudeo, che riconobbero il Cristo allorché egli apparve loro. In tutto il Vangelo abbiamo sentito il Pastore chiamare **le proprie pecore per nome**. Gesù chiamò molti discepoli nel cap. 1 e tutti costoro udirono la sua voce e gli risposero; egli chiamò l'uomo cieco del cap. 9 e chiama ancora coloro che lo ricevono come proprio Salvatore. La chiamata è personale e individuale.

L'espressione **le conduce fuori** potrebbe significare che il Signore Gesù condusse quelli che udirono la sua voce fuori dell'ovile d'Israele. Essi vi erano tenuti al chiuso senza possibilità di uscirne, poiché non vi era libertà sotto la legge. Il Signore **conduce** le sue pecore nella libertà della sua grazia. Nel capitolo precedente abbiamo visto che i Giudei avevano cacciato l'uomo fuori della sinagoga. Così facendo, avevano contribuito, senza saperlo, all'opera del Signore.

10:4 Quando il vero pastore ha messo fuori tutte le sue pecore, non le spinge avanti, ma **va davanti a loro**. Non le conduce in alcun luogo dove egli stesso non sia già stato: egli cammina sempre davanti alle sue pecore come loro Salvatore, loro guida e loro esempio. Quelli che sono vere **pecore** di Cristo **lo seguono**. Non *diventano* pecore se seguono il suo esempio, ma se sono nati di nuovo. Quando sono salvati, desiderano andare dove egli li conduce.

10:5 Lo stesso istinto che permette alle pecore di riconoscere la voce del vero pastore impedisce loro di seguire **un estraneo**. Gli estranei erano i farisei e gli altri capi del popolo giudeo, i quali badavano alle pecore per il proprio tornaconto. Lo illustra bene la storia dell'uomo nato cieco. L'uomo riconobbe la voce del Signore Gesù, ma capì anche che i farisei erano degli estranei; perciò si rifiutò di ubbidire loro, anche se ciò comportò l'allontanamento dalla sinagoga.

10:6 Qui è scritto chiaramente che Gesù rivolse **questa similitudine** ai farisei **ma**, poiché **essi** non erano vere pecore, **non capirono**. Se fossero stati vere pecore, avrebbero udito la sua voce e l'avrebbero seguito.

10:7 Perciò Gesù fece un altro esempio. Parlò di nuovo di una **porta**; ma stavolta non alludeva alla porta di cui al v. 2: Egli si autodefinì la **porta delle pecore** in un contesto che non era più quello dell'ovile d'Israele. Una nuova immagine si stava delineando: l'immagine delle pecore elette d'Israele che uscivano dal giudaismo e andavano a Cristo, **la porta**.

10:8 Altri erano venuti prima di Cristo, rivendicando autorità e posizione, ma le pecore elette d'Israele non li avevano ascoltati, poiché sapevano che stavano reclamando ciò che non poteva appartenere loro di diritto.

10:9 Questo è uno di quei deliziosi versetti che i bambini della scuola domenicale imparano a memoria, eppure gli studiosi più eruditi non riescono ancora a penetrarne completamente la profonda ricchezza. Cristo è **la porta**. Il cristianesimo non è né un credo né una chiesa, bensì una Persona, e questa Persona è il Signore Gesù Cristo (**se uno entra per me**). La salvezza si può ricevere solamente tramite Cristo. Né il battesimo né la cena del Signore procurano la salvezza; vi si accede solamente mediante Cristo e la sua potenza. Tale invito è rivolto a tutti: Cristo è il Salvatore sia dei Giudei sia di tutti gli altri popoli. Nondimeno, per essere salvati bisogna entrare e ricevere Cristo per fede. Si tratta di un atto personale, senza il quale non vi è salvezza. Chi entra per quella **porta** sarà sottratto al castigo e alla potenza del peccato e, infine, al peccato stesso.

Dopo essere stato salvato, **entrerà e uscirà**. Presumibilmente, con tale locuzione si intende spiegare che per fede si può *entrare* alla presenza di Dio, per adorarlo, e poi *uscire* nel mondo per rendere testimonianza al Signore. In ogni caso è una immagine della perfetta sicurezza e libertà nel servizio del Signore. Chi entra

troverà pastura. Cristo non è solamente il Salvatore e il Redentore, ma anche colui che sostiene e nutre: la sua pecora **troverà pastura** nella Parola di Dio.

10:10 Lo scopo del **ladro** è **rubare, ammazzare e distruggere.** Egli viene per soddisfare le proprie ambizioni egoistiche. A questo scopo è anche disposto ad **ammazzare** le pecore. Al contrario, il Signore Gesù non si avvicina al cuore umano per fini egoistici. Infatti non viene per prendere, ma per dare. Egli è venuto affinché gli uomini **abbiano vita e l'abbiano in abbondanza.** Riceviamo la vita nel momento in cui accettiamo Gesù come nostro Salvatore. Dopo che siamo salvati, scopriamo che si può godere di questa vita in misura diversa. Più ci affidiamo allo Spirito Santo, maggiore è il godimento della vita che ci è stata data. Non solo, dunque, abbiamo **vita**, ma **l'abbiamo in abbondanza.**

L. Gesù, il buon pastore

(10:11-18)

10:11 Molte volte Gesù usò l'espressione **Io sono**, il nome stesso di Dio, e ogni volta si trattava di una dichiarazione di uguaglianza con Dio Padre. Qui Gesù si definisce **il buon pastore che dà la sua vita per le pecore.** Di norma, sono le pecore che danno la propria vita per il pastore. Il Signore Gesù, invece, morì per il suo gregge.

Quando doveva scorrere il sangue di una vittima,
Questo Pastore fu spinto dalla pietà
a fraporsi tra noi e il nemico
E di buon grado
morì al posto nostro.

– Thomas Kelly

10:12 Il **mercenario** è colui che presta i propri servizi dietro compenso. Per esempio può essere pagato dal pastore per prendersi cura del gregge in vece sua. I farisei erano dei mercenari: la loro sollecitudine nei confronti degli altri era condizionata dal riscontro economico che essi percepivano in cambio. Al **mercenario... non appartengono le pecore;** in vista del peri-

colo, questo scappa e abbandona le pecore alla mercé del **lupo.**

10:13 Facciamo quel che facciamo perché siamo quel che siamo. Il mercenario lavora perché è pagato ma **non si cura delle pecore.** È più interessato al proprio benessere che al loro bene. Oggi nella chiesa ci sono troppi mercenari, uomini che scelgono il ministero come una comoda occupazione, senza provare vero amore per le pecore di Dio.

10:14 Qui il Signore ribadisce di essere **il buon pastore.** L'aggettivo **buon** (gr. *kalos*) qui significa "ideale, degno, scelto, eccellente". Gesù incarna tutte queste qualità; egli parla, quindi, del legame profondo che esiste fra lui e le sue **pecore.** Egli conosce le proprie pecore ed esse lo conoscono. Questa è una stupenda verità.

10:15 Purtroppo, per via della punteggiatura, questa frase è considerata come un nuovo periodo a sé stante. In realtà, sarebbe bene considerare i due versetti come se fossero uno: "e conosco le mie, e le mie conoscono me, **come il Padre mi conosce e io conosco il Padre**". Ecco di nuovo una verità esaltante! Il Signore paragona il suo rapporto con le pecore al rapporto esistente fra lui e il Padre. La stessa unione, la stessa comunione, la stessa intimità e la stessa conoscenza che vi è fra il Padre e il Figlio accomuna pastore e pecore.

...e do la mia vita per le pecore, soggiunge. Questa è un'altra delle numerose rivelazioni nelle quali Gesù annuncia la propria morte sulla croce al posto dei peccatori.

10:16 Questo è il versetto chiave del capitolo. Le altre **pecore** di cui parla il Signore sono i pagani, gli stranieri. La sua venuta nel mondo doveva, in particolare, beneficiare le pecore d'Israele, ma aveva altresì presente la salvezza degli altri popoli. Le pecore straniere **non** appartenevano all'**ovile giudeo.** Ma il cuore compassionevole del Signore Gesù, per decisione divina, acconsentì a **raccogliere** anche queste pecore. Gesù sapeva che queste ultime sarebbero state meglio

disposte ad ascoltare la sua **voce** rispetto al popolo giudeo.

Nell'ultima parte di questo versetto non si parla più del gregge del giudaismo, ma del **gregge** del cristianesimo. Abbiamo qui una breve anticipazione dell'unione in Cristo di stranieri e Giudei, quando tutte le differenze fra questi popoli scompariranno.

10:17 Nei vv. 17-18 il Signore Gesù spiegò cosa avrebbe fatto per chiamare a sé Giudei e stranieri eletti: sarebbe morto, sarebbe stato sepolto e poi sarebbe risuscitato. Quest'affermazione sarebbe stata fuori luogo, se il Signore Gesù fosse stato soltanto un uomo. Egli parlò della propria vita e del potere di deporla e di **riprenderla**. Poteva fare tutto questo perché egli è Dio. Il Padre amava il Signore Gesù **perché** era disposto a morire e a risorgere per salvare le pecore perdute.

10:18 **Nessuno** può togliere la vita al Signore. Egli è Dio e, dunque, è più grande di tutti i complotti omicidi delle sue creature, avendo, inoltre, il **potere** di deporre la propria vita e di **riprenderla**. Gli uomini, però, uccisero il Signore Gesù, non è forse vero? Certo: ciò è chiaramente riportato in At 2:23 e 1 Te 2:15. Il Signore Gesù permise loro di farlo: quella fu la prova che egli aveva il **potere** di deporre la propria vita. Inoltre, egli "rese lo spirito" (19:30), a dimostrazione della propria forza e della propria volontà.

Quest'ordine ho ricevuto dal Padre mio, disse Gesù. Il Padre aveva dato ordine o istruzione al Signore di deporre la sua vita e di risorgere dai morti. La sua morte e la sua risurrezione erano indispensabili all'adempimento della volontà del Padre. Perciò Gesù fu ubbidiente fino alla morte e risuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture.

M. Dissenso fra i Giudei (10:19-21)

10:19 Le parole del Signore Gesù provocarono **un dissenso tra i Giudei**. L'ingresso di Cristo nel mondo, nelle case, nei cuori non porta la pace, ma la spa-

da. Solamente quando si accoglie Gesù come Signore e Salvatore si conosce la pace di Dio.

10:20-21 Il Signore Gesù fu l'unico uomo perfetto che visse sulla terra. Non disse mai una parola sbagliata né compì mai un'azione malvagia. Tuttavia la perversità del cuore umano era tale che, quando egli venne con parole di amore e di saggezza, gli uomini dissero che aveva **un demonio**, che era **fuori di sé** e che non era degno di essere ascoltato. Ecco un'altra macchia nella storia dell'umanità. **Altri** erano di tutt'altra opinione e ravvisavano nelle parole e nelle azioni del Signore Gesù le parole e le azioni di un uomo buono, non di un **demonio**.

N. Con le sue opere Gesù dimostra di essere il Cristo (10:22-39)

10:22 A questo punto c'è un'interruzione nel racconto. Ora il Signore Gesù non si rivolgeva più ai farisei, bensì ai Giudei in generale.

Non sappiamo quanto tempo fosse trascorso tra i fatti del v. 21 e quelli esposti in questo versetto. Tra l'altro, rileviamo che questa è l'unica volta che, nella Bibbia, si menziona **la festa della Dedicazione** (ebr. *Hanukkah*). Si ritiene che questa festa fu istituita da Giuda Maccabeo per la dedicazione del tempio, quando il tempio fu purificato e ridedicato dopo la profanazione avvenuta nel 165 a.C. per mano di Antioco Epifane. Si tratta di una festa annuale non istituita dal Signore, bensì dal popolo giudeo. **Era d'inverno**, e, aggiungeremmo, un inverno non solo atmosferico, ma anche spirituale.

10:23-24 Il ministero pubblico del Signore Gesù era quasi concluso ed egli stava per dimostrare la sua piena dedizione a Dio Padre con la morte sulla croce.

...il portico di Salomone era una vasta area coperta nei pressi del tempio; quando il Signore vi passeggiava, molti Giudei gli si radunavano intorno.

I Giudei dunque gli si fecero attorno e gli dissero: **Fino a quando terrai so-**

speso l'animo nostro? Se tu sei il Cristo, diccelo apertamente.

10:25-26 Gesù di nuovo ricordò loro le sue parole e le sue **opere**. Egli aveva spesso ripetuto loro di essere il Cristo e, inoltre, i miracoli che aveva compiuto avevano confermato le sue parole. Una volta ancora, ricordò ai Giudei che egli aveva compiuto questi miracoli in virtù dell'autorità concessagli dal Padre e per la gloria del Padre stesso. Così facendo, dimostrava di essere colui che il Padre aveva inviato al mondo.

Il loro rifiuto di accettare il Cristo era la prova certa che essi non erano **pecore** del suo gregge. Se essi fossero stati radunati e serbati per lui, sarebbero stati desiderosi di credere in lui.

10:27 Nei versetti che seguono si dichiara in modo inequivocabile che nessuna pecora che appartiene a Cristo morirà mai. La sicurezza eterna del credente è una gloriosa certezza. Le vere **pecore** di Cristo **ascoltano** la sua **voce**. La ascoltano quando il vangelo è predicato e rispondono con la fede in Gesù. Inoltre **ascoltano** la sua voce ogni giorno e ubbidiscono alla sua Parola. Il Signore Gesù conosce le sue pecore, le conosce ad una ad una per nome. Nessuna sfugge alla sua attenzione. Nessuna di loro si perde per una svista o per una disattenzione del Signore. Le pecore **seguono** Cristo anzitutto esercitando la fede salvifica in lui e poi camminando con lui in ubbidienza.

10:28 Cristo dà la **vita eterna** alle sue pecore, ossia una vita che dura per sempre. Questa vita *non è condizionata* dal nostro comportamento: è **vita eterna** e, quindi, non finirà mai. Ma la **vita eterna** è anche "qualità di vita". È la vita del Signore Gesù stesso. È una vita in grado di godere delle cose di Dio quaggiù, ma è altresì una vita che sarà adatta alla nostra casa nel cielo. Consideriamo attentamente queste parole: **non periranno mai**. Se una qualsiasi pecora di Cristo dovesse perire, allora il Signore Gesù si renderebbe colpevole di non aver mantenuto la sua promessa e ciò è impossibile. Gesù Cristo è Dio

e non può sbagliare. Ha promesso in questo versetto che nessuna delle sue pecore passerà l'eternità all'inferno.

Ciò significa che un individuo salvato può vivere come gli pare e piace? Può essere salvato e continuare a inseguire i piaceri peccaminosi del mondo? No, perché non desidera più queste cose, bensì vuole seguire il pastore. Non conduciamo una vita cristiana per diventare credenti o per conservare la salvezza: viviamo la vita cristiana perché *siamo* credenti. Desideriamo vivere una vita santa non perché temiamo di perdere la salvezza, ma per gratitudine verso Colui che è morto per noi. La dottrina della certezza eterna non incoraggia un modo di vivere sconsiderato, ma costituisce una forte motivazione a condurre una vita di santità.

Nessuno **rapirà** mai un credente **dalla... mano** di Cristo. La sua mano è onnipotente, ha creato il mondo e ancora oggi lo sorregge. Non vi è potere alcuno che possa rapire una pecora dalla sua forte presa.

10:29 Ma il credente non è solo in mano a Cristo, è anche nella **mano del Padre**. Questa è una duplice garanzia di salvezza. Dio **Padre... è più grande di tutti; e nessuno può** rapire un credente **dalla mano del Padre**.

10:30 Qui troviamo un'ulteriore dichiarazione del Signore Gesù riguardo alla sua uguaglianza con il Padre: **Io e il Padre siamo uno**. Il concetto implicito, probabilmente, è che Cristo e il **Padre** sono **uno nella potenza**. Gesù sta parlando della potenza che protegge le pecore che gli appartengono e, quindi, specifica che la sua potenza è la stessa potenza di Dio Padre. Naturalmente, ciò vale anche per tutti gli altri attributi della Deità. Il Signore Gesù Cristo è pienamente Dio ed è uguale a Dio in ogni senso.

10:31-32 I **Giudei** avevano capito molto bene cosa il Salvatore intendesse dire. Compresero che stava evidenziando la propria deità nel modo più chiaro possibile. Perciò **presero... delle pietre per lapidarlo**. Ma, prima che

potessero scagliarle, Gesù ricordò loro le **molte buone opere** che aveva compiuto per ordine del **Padre** e, quindi, domandò loro **quale di queste opere** li avesse fatti infuriare al punto di volerlo lapidare.

10:33 I Giudei risposero che non lo volevano uccidere a motivo dei suoi miracoli, bensì perché lo ritenevano colpevole di **bestemmia**, giacché egli aveva proclamato di essere uguale a **Dio Padre**. Costoro rifiutavano di ammettere che Gesù era più che un uomo, nondimeno avevano capito molto bene, almeno dalle sue parole, che egli si proclamava **Dio**. E questo non lo potevano tollerare.

10:34 A questo punto, Gesù citò ai Giudei il passo contenuto nel Sl 82:6 e soggiunse che tale versetto faceva parte della loro **legge**. In altre parole, esso era tratto dall'A.T., che essi accettavano come Parola ispirata di Dio. Il versetto completo recita: "Io ho detto: 'Voi siete dèi, siete figli dell'Altissimo'". Il Salmo era rivolto ai giudici d'Israele. Essi erano definiti **dèi**, non perché fossero divini, ma perché, quando giudicavano il popolo, essi rappresentavano Dio. Il termine ebraico per "dèi" (*elohim*) lett. significa "potenti" e può essere attribuito a personaggi importanti come i giudici. Risulta evidente, dal resto del salmo, che essi non erano degli dèi, bensì semplicemente uomini, giacché giudicavano iniquamente, onoravano gli empi e pervertivano la giustizia.

10:35 Il Signore usò questo versetto tratto dai Salmi per dimostrare che Dio definiva **dèi** gli uomini **ai quali la parola di Dio era diretta**. Ciò significa che questi uomini diventavano portavoce di Dio, poiché Dio parlava alla nazione tramite loro. "Essi rappresentavano Dio nella sua veste di dominatore e giudice ed erano le autorità che Dio aveva istituito" (J.G. Bellet).

...e la **Scrittura non può essere annullata**, disse il Signore, esprimendo la propria fede nell'ispirazione delle Scritture dell'A.T. Vi fa riferimento come a dei documenti infallibili, il cui conte-

nuto deve adempersi, e che non possono essere annullati. In effetti, le parole stesse della Scrittura sono ispirate, non soltanto i concetti o le idee che esse esprimono. Tutta l'argomentazione del Signore verte su un unico termine: **dèi**.

10:36 Il Signore quindi procedette con l'espedito retorico del raffronto tra il *minore* e il *maggiore*. Se, nell'A.T., i giudici ingiusti (minore) erano chiamati "dèi", a maggior ragione egli (maggiore) aveva il diritto di affermare di essere il Figlio di Dio. La Parola di Dio era *diretta* a loro; egli *era* ed è la Parola di Dio. Essi erano *chiamati* dèi; egli *era* ed è Dio. Mai si sarebbe potuto dire di costoro che il **Padre** li aveva santificati e mandati **nel mondo**: essi erano venuti al mondo come tutti gli altri figli di Adamo dopo la caduta. Invece, Gesù era stato **santificato** da Dio **Padre** fin dall'eternità per essere il Salvatore del mondo, ed era stato **mandato nel mondo** dai cieli dove viveva da sempre con il Padre. Quindi, Gesù aveva tutti i diritti di proclamarsi uguale a Dio. Quando affermava di essere il **Figlio di Dio**, uguale al Padre, egli non bestemmia affatto, giacché gli stessi Giudei usavano il termine "dèi" per definire uomini corrotti che erano semplici portavoce, o giudici, di Dio. Quanto più Gesù aveva il diritto di fregiarsi di tale titolo, essendo veramente Dio! Samuel Green lo spiega molto bene:

I Giudei lo accusano di farsi Dio. Egli non nega che, esprimendosi in tale modo, si assimila a Dio. Nondimeno, nega di essere un bestemmiatore, evidenziando un dato di fatto che lo giustifica pienamente, anche quando si attribuisce gli onori della Deità: il fatto di essere il Cristo, il Figlio di Dio, l'Emmanuele. I Giudei comprendono che egli non è disposto a smentire alcuna delle sue fiere dichiarazioni e infatti continuano a manifestargli la propria ostilità, come risulta evidente dal v. 39.⁽²⁸⁾

10:37 Il Signore accennò nuovamente ai miracoli che aveva compiuto, presentandoli come prova dell'incarico

ricevuto da Dio. Notiamo la locuzione **le opere del Padre mio**. I miracoli, in sé, non sono una prova di divinità. Leggiamo nella Bibbia che, di quando in quando, anche degli esseri malvagi hanno il potere di compiere dei miracoli. Ma i miracoli del Signore erano **le opere di suo Padre**. Essi fornivano la duplice dimostrazione che egli era il Cristo: 1° si trattava di miracoli preannunciati dall'A.T. e attribuiti al Cristo che doveva venire; 2° erano miracoli di compassione e di pietà, opere a beneficio dell'umanità, che nessun essere malvagio avrebbe potuto compiere.

10:38 Questo versetto è stato efficacemente parafrasato da Ryle come segue:

Se faccio le opere di mio Padre, anche se non siete convinti da ciò che dico, siate almeno convinti da ciò che faccio. Anche se resistete alla testimonianza delle mie parole, piegatevi almeno davanti all'evidenza delle mie opere. In questo modo imparerete e crederete che io e mio Padre siamo veramente uno, lui in me e io in lui, e che, affermando di essere suo Figlio, non proferisco bestemmia.

10:39 Anche in quest'occasione, i Giudei si resero conto che il Signore Gesù ribadiva, anziché smentire, quanto affermato in precedenza. Così tentarono nuovamente di arrestarlo, ma egli riuscì a sfuggire ancora una volta. Non era lontano il giorno in cui avrebbe permesso loro di prenderlo, ma quel momento non era ancora arrivato.

VI. TERZO ANNO DI MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO: LA PEREA (10:40-11:57)

A. Gesù si ritira oltre il Giordano (10:40-42)

10:40 Il Signore se ne andò di nuovo oltre il Giordano, il luogo dove aveva iniziato il suo ministero pubblico. Quei tre anni intensi e pregni di parole e opere straordinarie stavano volgendo al termine. Tutto ebbe compimento là dove era iniziato, fuori dell'ordine co-

stituito del giudaismo, in un luogo di solitudine ed emarginazione.

10:41 Coloro che vennero a lui erano, probabilmente, dei credenti sinceri, desiderosi di condividere con lui l'obbrobrio e di prendere posto accanto a lui fuori dell'accampamento d'Israele (vd. Eb 13:13). Questi seguaci onorarono con sincerità la memoria di **Giovanni** il battista, ricordando che il suo ministero non era stato né spettacolare né sensazionale, ma che tuttavia era stato un ministero **vero**. Tutto ciò che egli aveva detto del Signore Gesù si era adempiuto nel ministero del Salvatore. Ciò dovrebbe costituire un grande incoraggiamento per ogni credente. Forse non saremo in grado di compiere miracoli potenti o di attirare l'attenzione pubblica, ma possiamo almeno testimoniare sinceramente del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. Questo è ciò che ci rende preziosi agli occhi di Dio.

10:42 È consolante notare che, nonostante il rifiuto del popolo d'Israele, il Signore Gesù trovò ugualmente cuori umili e disponibili per lui: **molti crederono in lui**. Ciò avviene in ogni epoca. C'è sempre un residuo di persone desiderose di schierarsi al fianco del Signore Gesù, rifiutate dal mondo, odiate e disprezzate, le quali, tuttavia, godono pienamente della dolce comunione con il Figlio di Dio.

B. Malattia di Lazzaro

(11:1-4)

11:1 Siamo giunti all'ultimo grande miracolo del ministero *pubblico* del Signore Gesù. In un certo senso, questo fu il più grande di tutti: la risurrezione di un morto. **Lazzaro** viveva nel piccolo villaggio di **Betania**, a poco più di 3 km a est di Gerusalemme. **Betania** era anche il villaggio di **Maria e di Marta sua sorella**. Arthur Pink cita il vescovo Ryle:

Si noti che la presenza dei figli eletti di Dio rende importanti, agli occhi di Dio, città e villaggi. Il villaggio di Marta e Maria è ricordato nel N.T., non così Menfi e Tebe.⁽²⁹⁾

11:2 Giovanni spiega che **Maria di Betania era quella che unse il Signore di olio profumato e gli asciugò i piedi con i suoi capelli**. Lo Spirito Santo mise in luce in modo particolare questo atto di devozione. Il Signore ama l'affetto sincero del suo popolo.

11:3 Quando Lazzaro si ammalò, il Signore Gesù si trovava probabilmente sulla sponda orientale del fiume Giordano. Le sorelle **mandarono immediatamente a dire a Gesù** che Lazzaro, **colui** che egli amava, era **malato**. C'è qualcosa di veramente toccante nel modo in cui le sorelle si rivolsero al Signore. Si appellarono al suo amore per il loro fratello, sicure che questo sarebbe stato il motivo speciale che lo avrebbe convinto a venire ad aiutarlo.

11:4 Gesù... disse: "Questa malattia non è per la morte". Con ciò non voleva dire che Lazzaro non sarebbe morto, ma che la **morte** non sarebbe stata l'epilogo inevitabile della sua **malattia**. Lazzaro sarebbe morto, è vero, ma sarebbe anche risorto dai morti. Il vero scopo di questa malattia era la **gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio fosse glorificato**. Dio permise che ciò accadesse affinché Gesù potesse risuscitare Lazzaro dai morti e confermare, così, di essere il vero Messia. Gli uomini avrebbero glorificato **Dio** per questo potente miracolo.

Non vi è alcun motivo di supporre che la malattia di Lazzaro fosse la conseguenza di qualche peccato particolare da lui commesso. Al contrario, la Bibbia ci presenta quest'uomo come un discepolo fedele per cui il Salvatore nutriva un particolare affetto.

C. Viaggio di Gesù a Betania (11:5-16)

11:5 Quando la malattia entra nella nostra casa non dobbiamo pensare che Dio "ce l'abbia con noi". In questo caso, la malattia non era dovuta alla sua collera, bensì al suo amore: "...il Signore corregge quelli che egli ama" (Eb 12:6).

11:6-7 Certo qualcuno penserà che, se il Signore avesse veramente amato

questi tre credenti, avrebbe interrotto tutto quello che stava facendo e si sarebbe precipitato a casa loro. Invece, **com'ebbe udito che egli era malato, si trattene ancora due giorni nel luogo dove si trovava**. Il ritardo di Dio non significa rifiuto. Talvolta Dio non risponde immediatamente alle nostre preghiere perché vuole insegnarci ad aspettare: se aspettiamo pazientemente, scopriremo che la sua risposta alle nostre preghiere è ancora più sorprendente di quanto avremmo immaginato. Neppure l'amore per Marta, Maria e Lazzaro poteva obbligare Cristo ad agire fuori dei suoi tempi. In tutto ciò che faceva egli agiva conformemente alla volontà del Padre per lui, nel totale rispetto del programma divino.

Dopo **due giorni** apparentemente persi, il Signore Gesù propose ai **discepoli** di tornare in **Giudea**.

11:8 I **discepoli** ricordavano ancora con terrore che i **Giudei** avevano cercato di lapidarlo dopo che aveva donato la vista all'uomo nato cieco, e si stupirono che pensasse di tornare in Giudea con così grave rischio per la sua vita.

11:9 **Gesù** rispose che, secondo il corso normale del tempo, vi sono **dodici ore di luce nel giorno**, durante le quali gli uomini possono lavorare. Finché l'uomo lavora in questo intervallo di tempo, non corre il pericolo di inciampare, **perché vede** dove sta andando e cosa sta facendo: **la luce di questo mondo**, ossia la luce del giorno, gli impedisce di morire accidentalmente inciampando.

Le parole del Signore avevano un significato spirituale: il Signore Gesù camminava in perfetta ubbidienza alla volontà di Dio e, dunque, non correva alcun pericolo di essere ucciso prima del momento opportuno. Egli sarebbe stato al sicuro fino a che non avesse portato a termine la sua opera.

In un certo senso, ciò vale anche per ogni vero credente. Se camminiamo in comunione con il Signore e compiamo la sua volontà, niente al mondo

può farci morire prima del tempo stabilito da Dio.

11:10 L'uomo che **cammina di notte** è colui che non è fedele a Dio, ma che si conduce caparbiamente: egli **inciampa** facilmente, **perché** non ha permesso alla guida divina di illuminargli il sentiero.

11:11 Il Signore disse che Lazzaro era **addormentato**. Teniamo presente che, nel N.T., quando si parla di sonno, non si fa *mai* riferimento all'anima, bensì al corpo. Non esiste alcun passo della Scrittura in cui si affermi che, quando il corpo muore, l'anima dorme. È scritto, invece, che l'anima del credente va a stare con Cristo (vd. 2 Co 5:6-8), che è cosa di gran lunga migliore. Con tale affermazione, il Signore Gesù rivelò la propria onniscienza: egli sapeva che Lazzaro era già morto, anche se aveva ricevuto la notizia che era solo ammalato. Lo sapeva perché è Dio. Chiunque può svegliare una persona dal sonno, ma soltanto il Signore poteva risvegliare Lazzaro dalla morte. Gesù espresse la propria intenzione in tal senso.

11:12 I discepoli non capirono il discorso del Signore riguardo al sonno e non compresero che stava parlando della morte. Forse pensarono che il sonno comportasse il ristabilimento dalla malattia e conclusero che, se Lazzaro era in grado di dormire profondamente, la crisi era passata ed egli era ormai **salvo**. Il versetto potrebbe anche significare che se il sonno era l'unico problema fisico di Lazzaro, allora non valeva la pena andare fino a Betania per aiutarlo. È possibile che i discepoli temessero per la propria vita e quindi cercassero delle scuse per non recarsi da Marta e Maria.

11:13-14 In questi versetti si spiega chiaramente che quando Gesù aveva parlato di **sonno**, alludeva alla **morte**, ma i suoi discepoli non l'avevano compreso. Quindi, ora, non ci possiamo essere fraintendimenti. **Gesù** disse **apertamente** ai discepoli: **Lazzaro è morto**. I discepoli ricevettero la notizia senza reagire. Nessuno di loro do-

mandò: "Come lo sai?" Egli parlò con assoluta autorità ed essi non misero in dubbio le sue parole.

11:15 Il Signore Gesù non era felice che Lazzaro fosse morto, ma si rallegrò **di non essere stato** a Betania. Se fosse stato là, Lazzaro non sarebbe morto (nel N.T., nessuno è mai morto in presenza del Signore). I discepoli avrebbero visto un miracolo maggiore del rinvio della morte: avrebbero visto un uomo tornare in vita; in questo modo, la loro fede si sarebbe rafforzata. Fu per questo motivo che il Signore dichiarò di rallegrarsi per loro di non essere stato a Betania.

E soggiunse: **affinché crediate**. Il Signore non voleva dire che i discepoli non credevano in lui. Essi credevano veramente! Nondimeno, il miracolo a cui avrebbero assistito a Betania avrebbe accresciuto la loro fede in lui. Perciò li convinse a seguirlo fin là.

11:16 Tommaso concluse che, se il Signore si fosse recato laggiù, sarebbe stato messo a morte dai Giudei. I discepoli pensavano che, se fossero andati con lui, anch'essi sarebbero stati uccisi. Fu così che, in un'atmosfera greve di pessimismo e malinconia, egli invitò i suoi compagni a partire con Gesù. Le sue parole non sono certo una dimostrazione di fede e di risolutezza, bensì di scoraggiamento.

D. Gesù: la risurrezione e la vita

(11:17-27)

11:17-18 L'osservazione che Lazzaro era nella tomba **già da quattro giorni** è la prova che era davvero morto. Notiamo che lo Spirito Santo fornisce ogni particolare indispensabile a dimostrare che la risurrezione di Lazzaro fu realmente un miracolo.

Probabilmente Lazzaro morì poco dopo che i messaggeri erano partiti per andare da Gesù. Da Betania occorreva un giorno di viaggio per raggiungere Betabara, dove si trovava Gesù. Dopo aver sentito che Lazzaro era ammalato, Gesù vi si tratteneva ancora due giorni. Gli ci volle poi un giorno di

viaggio per arrivare a Betania. Questo spiega perché Lazzaro era nella tomba da quattro giorni.

Com'è già stato detto, **Betania** sorgeva ca 3 km (**quindici stadi**) a est di **Gerusalemme**.

11:19 Questa vicinanza fra le due città fece sì che **molti Giudei** si recassero **da Marta e Maria per consolarle**. In breve avrebbero compreso che il loro sostegno non era necessario, giacché quella casa in lutto si sarebbe trasformata in una casa in festa.

11:20 Come **Marta ebbe udito che Gesù veniva, gli andò incontro** e lo trovò fuori del villaggio. Non viene spiegato il motivo per cui **Maria** fosse rimasta a **casa**. Forse non sapeva che era arrivato Gesù. Forse era impietrita dal dolore o forse attendeva in preghiera e con fede. Percepiva ella ciò che stava per accadere, grazie all'affetto che la legava al Signore? Non lo sappiamo.

11:21 Era vera fede quella che spingeva **Marta** a credere che Gesù avrebbe potuto impedire a Lazzaro di morire. Tuttavia, era un fede imperfetta. La donna era convinta che egli avrebbe potuto farlo solo se fosse stato là presente: ella non sapeva che Gesù fosse in grado di guarire una persona a distanza e tanto meno che potesse risuscitare i morti. Spesso, quando siamo nel dolore, anche noi parliamo come **Marta** ("se fosse stato disponibile quel farmaco... se fosse stata adottata quella terapia... la persona che amavamo non sarebbe morta"). Ma ogni cosa è nelle mani del Signore e nulla accade senza il suo consenso.

11:22 Ecco che dalle parole di questa fedele sorella riappare la fede. Ella non sapeva *in che modo* il Signore Gesù avrebbe potuto aiutarla, ma era convinta che fosse in grado di farlo. Confidava che **Dio** avrebbe risposto alle richieste di Gesù e avrebbe fatto scaturire del bene da questa apparente tragedia. Ma, anche in quel momento, non osava credere che il fratello potesse risuscitare. Il verbo tradotto con

chiederai normalmente significa "supplicare" o "pregare" il Creatore. Risulta chiaro da queste parole di **Marta** che ella ancora non riconosceva la deità del Signore Gesù. Certo, ella era convinta che egli fosse una persona straordinaria, nonché un grand'uomo, ma probabilmente lo considerava alla stessa stregua dei profeti del passato.

11:23 Per sollevare la fede di costei, il Signore Gesù fece un annuncio stupefacente: Lazzaro sarebbe risorto. È meraviglioso scoprire come il Signore si comportò con questa donna affranta cercando di condurla, passo dopo passo, e a confidare in lui come nel Figlio di Dio.

11:24 **Marta** sapeva che Lazzaro un giorno sarebbe risuscitato, ma non aveva la minima idea che ciò potesse accadere quel giorno stesso. Ella credeva nella **risurrezione** dei morti, in quello che definì **l'ultimo giorno**.

11:25 In pratica, il Signore le disse: "Non mi comprendi, **Marta**. Non ti sto dicendo che Lazzaro risusciterà l'ultimo giorno. Io sono Dio e detengo il potere di **risurrezione** e di **vita**. Posso risuscitare Lazzaro dai morti proprio ora, e lo farò".

Il Signore guardava avanti, al tempo in cui tutti i veri credenti risusciteranno. Questo avverrà quando egli ritornerà per portare i suoi a casa, in cielo.

A quell'epoca ci saranno due gruppi di credenti: quelli morti nella fede e quelli che, al suo ritorno, saranno ancora in vita. Egli verrà per i primi come *risurrezione* e per gli altri come *vita*. Il riferimento al primo gruppo compare alla fine del versetto in questione: **Chi crede in me, anche se muore, vivrà**. Ciò significa che i credenti morti prima del ritorno di Cristo saranno risuscitati.

Burkitt osserva:

Oh amore, più forte della morte! La tomba non può separare Cristo dai suoi amici. Altri amici ci accompagnano fino alla fossa, poi ci lasciano. Né la morte né la vita possono separarci dall'amore di Cristo.⁽³⁰⁾

Bengel commenta:

“È meravigliosamente consono alla maestà divina che non si legga mai che alcuno è morto mentre era presente il Principe della vita”.

11:26 Qui troviamo un'allusione al secondo gruppo di credenti (cfr. nota al v. 25). Il credente che sarà vivo al momento del ritorno del Signore **non morirà mai**. Egli sarà trasformato in un istante, in un batter d'occhio, e portato in cielo con coloro che saranno risorti. Quali preziose verità furono rivelate grazie alla morte di Lazzaro! Dio sa trarre dolcezza dall'amarezza e dona bellezza alla polvere. Il Signore pose a Marta una domanda esplicita: **Credi tu questo?**

11:27 La fede di Marta risplendette luminosa. Ella confessò: **Sì, Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio**, la cui venuta **nel mondo** è stata annunciata dai profeti. E ricordiamo che ella fece la sua bella confessione di fede *prima*, non *dopo*, che Gesù risuscitasse suo fratello dai morti!

E. Gesù piange presso la tomba di Lazzaro (11:28-37)

11:28-29 Subito dopo questa confessione, Marta tornò di corsa al villaggio da Maria e, tutto d'un fiato, le annunciò: **Il Maestro è qui, e ti chiama**. Il Creatore dell'universo e Salvatore del mondo era venuto a Betania per chiamarla. Lo stesso accade ancora oggi. Quella stessa, straordinaria Persona è qui e chiama ogni singolo individuo con le parole del vangelo. Chiunque è invitato ad aprire la porta del proprio cuore e a lasciarvi entrare il Salvatore Gesù. La reazione di Maria fu immediata: senza perder tempo **si alzò in fretta** e andò da Gesù.

11:30-31 Gesù incontrò Marta e Maria fuori del villaggio di Betania, ma i **Giudei** non sapevano che Gesù era nei pressi, perché Marta l'aveva detto a Maria in segreto. Ovviamente pensarono che Maria **si recasse al sepolcro a piangere**.

11:32 Maria... **si gettò ai piedi** del Salvatore. Può darsi fosse un atto di adorazione, oppure può darsi che fosse

semplicemente sopraffatta dal dolore. Come Marta, esprese il proprio rincrescimento che Gesù non fosse stato a Betania perché, in quel caso, **il fratello non sarebbe morto**.

11:33 La vista di Maria e dei suoi amici in lacrime rattristò e **turbò** Gesù. Senza dubbio egli pensava a tutta la tristezza, la sofferenza e la morte che erano venute nel mondo a causa del peccato dell'uomo. Tutto ciò lo addolorava profondamente.

11:34 Naturalmente, il Signore sapeva dove era sepolto Lazzaro, ma fece questa domanda per creare l'attesa, ravvivare la fede e sollecitare la collaborazione. Senza dubbio gli afflitti conussero il Signore alla tomba con trepida e sincera partecipazione.

11:35 Questo è il versetto più breve della Bibbia in italiano.⁽³¹⁾ Quella fu una delle tre occasioni di cui si riporta che **Gesù pianse** (egli pianse di dolore per Gerusalemme e pianse altresì nel giardino di Getsemani). Il pianto di **Gesù** è la prova della sua vera umanità. Egli versò vere lacrime di dolore quando si trovò di fronte ai terribili effetti del peccato sull'umanità. **Gesù pianse** davanti alla morte e quindi non è inappropriato che i credenti piangano quando i loro cari sono portati via dalla morte. Ma i credenti non sono affranti come “quelli che non hanno speranza” (vd.1 Te 4:13-18).

11:36 i **Giudei** videro nelle lacrime del Figlio dell'uomo una prova del suo amore per Lazzaro. Naturalmente avevano ragione. Ma egli amava anche *loro* di un amore profondo ed eterno, e molti non lo capirono.

11:37 Di nuovo la presenza del Signore Gesù provocò del dissenso fra i presenti. Alcuni ricordavano che egli era la stessa persona che aveva dato la vista al **cieco** e si domandavano perché non avesse impedito a Lazzaro di morire. Certo, avrebbe potuto farlo, ma aveva deciso, invece, di compiere un miracolo ancora più grande, che avrebbe assicurato una maggiore speranza a chi credeva in lui.

F. Settimo segno: la risurrezione di Lazzaro (11:38-44)

11:38 Probabilmente, il **sepolcro** di Lazzaro era una **grotta** sotterranea alla quale si accedeva per mezzo di una scala o di gradini scavati nel terreno. L'apertura della grotta era chiusa da **una pietra**. Il sepolcro di Gesù fu diverso, perché scavato nella roccia, e vi si poteva accedere facilmente senza bisogno di arrampicarsi o di scendere.

11:39 Gesù ordinò ai presenti di togliere la **pietra** dall'apertura del sepolcro. L'avrebbe potuto fare egli stesso semplicemente pronunciando una parola. Ma, in genere, Dio non fa ciò che gli uomini sono in grado di fare per conto proprio.

Marta espresse tutto il suo orrore al pensiero di aprire il sepolcro. Sapendo che era ormai il **quarto giorno** da quando il corpo del fratello era stato deposto là, temeva che il cadavere avesse cominciato a decomporsi. Sembrerebbe, quindi, che il corpo di Lazzaro non fosse stato imbalsamato. Probabilmente, era stato tumulato il giorno stesso della morte, come si usava all'epoca. Il particolare dei quattro giorni è assai importante: è del tutto esclusa l'ipotesi che Lazzaro fosse addormentato o privo di sensi. Tutti i Giudei sapevano che era **morto**. La sua risurrezione può essere spiegata solamente come un miracolo.

11:40 Non è chiaro il momento in cui Gesù avrebbe pronunciato queste parole: nel v. 23, si era limitato ad annunciare a Marta che il fratello sarebbe risuscitato. Indubbiamente, questa esortazione riassume un suo discorso precedente con la donna. Notiamo l'ordine dei verbi in questo versetto: **credi, vedrai**. In sostanza, il Signore Gesù affermò: "Se credi, mi vedrai compiere un miracolo che solo Dio è in grado di compiere. Tu **vedrai la gloria di Dio** rivelata in me. Ma prima **credi! Poi vedrai**".

11:41 La **pietra** fu dunque rimossa dall'entrata della grotta. Prima di compiere il miracolo, **Gesù** ringraziò il

Padre per aver **esaudito** la sua preghiera. In questo capitolo, tuttavia, non è riportata alcuna preghiera del Signore Gesù. Nondimeno, egli aveva indubbiamente parlato con il Padre per tutto quel tempo, chiedendogli che il nome di Dio fosse glorificato con la risurrezione di Lazzaro. Ora ringraziava il Padre in anticipo per quanto stava per accadere.

11:42 Gesù pregò ad alta voce in modo che la **folla** intorno a lui potesse credere che il Padre l'aveva **mandato**, che gli aveva detto cosa fare e che egli agiva sempre in perfetta dipendenza da Dio Padre. Qui di nuovo è messa in evidenza l'unione essenziale di Dio Padre con il Signore Gesù Cristo.

11:43 Questa è una delle poche volte in cui, nel N.T., si riferisce che il Signore Gesù **gridò ad alta voce**. Alcuni sostengono che, se non avesse chiamato **Lazzaro** per nome, sarebbero usciti dai sepolcri anche tutti gli altri morti!

11:44 In che modo Lazzaro **uscì**? Alcuni suppongono che saltellò fuori del sepolcro, altri che strisciò su mani e piedi e altri ancora fanno notare che, poiché era avvolto strettamente nelle **fasce**, gli sarebbe stato impossibile uscire autonomamente. Questi ultimi ipotizzano che Lazzaro uscì dalla tomba fluttuando nell'aria e che toccò terra davanti al Signore Gesù. Una prova ulteriore che Lazzaro era veramente morto è data dal **viso coperto da un sudario**. Nessuno sarebbe sopravvissuto quattro giorni in tali condizioni. Il Signore si assicurò nuovamente la collaborazione dei presenti, ordinando loro di sciogliere Lazzaro e di lasciarlo andare. Soltanto Cristo può risuscitare i morti, ma all'uomo egli affida il compito di rimuovere le pietre di inciampo e di sciogliere le **fasce**, ossia i vincoli del pregiudizio e della superstizione.

G. Giudei credenti e Giudei increduli (11:45-57)

11:45-46 Per **molti** dei presenti questo miracolo proclamò inequivocabilmente la deità del Signore Gesù Cristo

e perciò **credettero in lui**. Chi altri, se non Dio, avrebbe potuto chiamare fuori del sepolcro il cadavere di un uomo quattro giorni dopo la sepoltura?

Ma l'effetto che può suscitare un miracolo sul singolo individuo dipende dallo stato di salute morale di quest'ultimo. Se ha un cuore malvagio, ribelle e incredulo, questi non crederà neppure se vedesse un morto risuscitare. Fu quanto successe qui. **Alcuni** dei Giudei che avevano assistito al miracolo non volevano accettare il Signore Gesù come Cristo nonostante la prova inconfutabile. Perciò **andarono dai farisei** per raccontare ciò che era successo a Betania. Lo fecero perché anche quelli potessero giungere alla fede in Gesù? Probabilmente no. Essi miravano piuttosto ad attizzare il fuoco, sapendo di esacerbare l'avversione dei farisei nei confronti del Signore e che questi avrebbero cercato di toglierli la vita.

11:47 I capi dei sacerdoti e i farisei, quindi, si riunirono in assemblea per decidere il da farsi. La domanda: **Che facciamo?** significa: "Non è ora di prendere provvedimenti? Perché siamo così lenti ad agire? **Quest'uomo** fa molti miracoli e noi non facciamo niente per fermarlo". I capi giudei pronunciarono queste parole a loro condanna. Essi ammettevano che il Signore Gesù stava compiendo **molti segni miracolosi**. Perché dunque non credevano in lui? Non *volevano* credere perché preferivano i loro peccati al Salvatore.

Ryle commenta opportunamente:

Questa è una meravigliosa ammissione. Anche i peggiori nemici del Signore confessano che egli compì dei miracoli, molti miracoli. Possiamo dubitare che avrebbero negato la verità di questi miracoli, se avessero potuto? Ma sembra che non ci provassero neppure. Erano troppi, troppo evidenti, troppo ampiamente confermati perché essi si azzardassero a confutarli. Gli infedeli e gli scettici del giorno d'oggi farebbero bene a spiegare come sia possibile definire i

miracoli compiuti dal Signore come inganni e finzioni, sprezzando l'evidenza! Se i farisei contemporanei del Signore, che avrebbero smosso cielo e terra per opporsi alla sua ascesa, non osarono mai negare che compisse miracoli, è assurdo cominciare a farlo ora, diciotto secoli dopo.⁽³²⁾

11:48 I capi compresero che non potevano rimanere più a lungo inattivi. Se non fossero intervenuti, i miracoli di Gesù avrebbero convinto il popolo. Se il popolo avesse riconosciuto Gesù come Re, i rapporti con Roma si sarebbero fatti difficili. I Romani avrebbero pensato che Gesù era venuto per rovesciare l'impero, quindi si sarebbero mossi per punire i Giudei. L'espressione **ci distruggeranno come città e come nazione** significa che i Romani avrebbero distrutto il tempio e disperso il popolo giudeo. Ciò, infatti, si sarebbe verificato nel 70 d.C., non, però, perché i Giudei avessero *accettato* il Signore, bensì perché l'avevano *rifiutato*.

F.B. Meyer spiega chiaramente:

Il cristianesimo mette in pericolo gli affari, compromette traffici redditizi, ma empì, strappa gli individui dai santuari del diavolo, attacca gli interessi personali e mette il mondo sottosopra. È una cosa stancante, fastidiosa e che distrugge i profitti materiali.⁽³³⁾

11:49-50 **Caiafa fu sommo sacerdote** dal 26 al 36 d.C. Presiedette al processo religioso del Signore ed era presente allorché Pietro e Giovanni furono condotti davanti al sinedrio (vd. At 4:6). Non credeva nel Signore Gesù, nonostante le parole che pronunciò in questa occasione.

Secondo Caiafa, i capi sacerdoti e i farisei sbagliavano se pensavano che i Giudei sarebbero morti a causa di Gesù. Il sommo sacerdote predisse, invece, che Gesù sarebbe morto per la nazione giudea e dichiarò che era meglio che Gesù morisse per il popolo, anziché avvenisse il contrario e, per giunta, per mano dei Romani. Sembrerebbe che Caiafa avesse capito

il motivo per cui Gesù era venuto nel mondo. Potremmo addirittura pensare che Caiafa avesse accettato Gesù come sostituto dei peccatori (quest'ultimo è il concetto che esprime la dottrina fondamentale del cristianesimo). Purtroppo non è così. Ciò che disse era vero, tuttavia egli non credeva che Gesù fosse in grado di procurare la salvezza dell'anima.

11:51-52 Qui si spiega cosa avesse spinto Caiafa a esprimersi in tal modo. **Egli non disse questo di suo**, vale a dire di sua iniziativa. Il messaggio che pronunciò gli fu dato da Dio, con un significato più profondo di quello che egli intendeva dargli. Quella era la profezia divina che **Gesù doveva morire per la nazione** d'Israele. Fu comunicata a Caiafa perché era **sommo sacerdote in quell'anno**. Dio parlò per suo tramite in virtù della carica che questi ricopriva, non della sua giustizia: costui, infatti, era un uomo corrotto.

Caiafa profetizzò che il Signore sarebbe morto **non soltanto per la nazione, ma anche per riunire** i suoi eletti in mezzo alle nazioni straniere sulla terra. Alcuni ritengono che Caiafa alludesse al popolo giudeo disperso sulla faccia della terra ma, più probabilmente, egli faceva riferimento agli stranieri che avrebbero creduto in Cristo grazie alla predicazione del vangelo.

11:53-54 I farisei non si lasciarono convincere dal miracolo di Betania, anzi, iniziarono ad avversare il Figlio di Dio con maggior accanimento. **Da quel giorno dunque deliberarono di farlo morire**.

Sapendo che i Giudei gli erano sempre più ostili, il Signore Gesù **si ritirò... in una città chiamata Efraim**. A tutt'oggi di Efraim non si sa altro se non che sorgeva in una zona tranquilla e isolata vicina al deserto.

11:55 L'annuncio che la **Pasqua dei Giudei era vicina** ci rammenta che ci stiamo avvicinando alla fine del ministero pubblico del Signore: egli sarebbe stato crocifisso proprio durante *quella* festa di *Pasqua*. Il popolo dove-

va salire a **Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi**. Per esempio, il Giudeo che fosse venuto a contatto con un cadavere avrebbe dovuto compiere un certo rituale per essere purificato dalla sua contaminazione cerimoniale. Tale purificazione consisteva in un certo numero di abluzioni e di offerte. È triste constatare che, mentre cercava di purificarsi, il popolo giudeo, allo stesso tempo, progettava la morte dell'Agnello pasquale. Quale terribile dimostrazione della malvagità del cuore umano!

11:56-57 Radunandosi nel tempio, il popolo si interrogava riguardo a quell'uomo di nome **Gesù** che operava miracoli e che era stato nel loro paese: chissà se sarebbe venuto **alla festa?** Alcuni pensavano che non vi si sarebbe recato per il motivo addotto al v. 57.

I capi dei sacerdoti e i farisei avevano diramato l'ordine di arrestare Gesù. Chiunque avesse saputo dove si trovava avrebbe dovuto avvertire le autorità **perché potessero arrestarlo** e metterlo a morte.

VII. MINISTERO DEL FIGLIO DI DIO AI SUOI (capp. 12-17)

A. Gesù unto a Betania (12:1-8)

12:1 La casa di **Betania** era un luogo dove Gesù si tratteneva molto volentieri poiché colà godeva dell'amabile compagnia di Lazzaro, Maria e Marta. Recandosi a **Betania** questa volta egli, da un punto di vista umano, si esponeva al pericolo, perché la vicina Gerusalemme era il quartier generale di tutte le forze coalizzate contro di lui.

12:2 Nonostante l'opposizione di molti, Gesù godeva sempre dell'affetto di alcuni fedeli. **Lazzaro era uno di quelli che erano a tavola con il Signore e Marta serviva**. La Scrittura non rivela nulla riguardo all'esperienza di Lazzaro nel periodo intercorso tra la sua morte e la sua risurrezione. Forse Dio gli proibì di divulgare qualsiasi informazione in merito.

12:3 I Vangeli riportano altri episodi in cui una donna unse Gesù. A tale proposito, nonostante non esistano due resoconti identici tra loro, si ritiene che il fatto narrato in questo passo sia il medesimo riportato nel passo parallelo del Vangelo di Marco (Mr 14:3-9). Fu la devozione verso Gesù che spinse Maria a prendere **una libbra d'olio profumato, di nardo puro** per ungergli i piedi. Con ciò ella voleva dire che nulla era abbastanza prezioso per Cristo. Egli è degno di tutto ciò che abbiamo e siamo.

Ogni volta che incontriamo Maria, la troviamo ai piedi di Gesù. In questo episodio, ella gli asciuga i **piedi... con i suoi capelli**. I capelli costituiscono l'onore e l'orgoglio della donna (vd. 1 Co 11:15) e qui Maria sembrava deporre idealmente il proprio onore e il proprio orgoglio ai piedi di Gesù. Va da sé che Maria stessa, per qualche tempo dopo questo fatto, emanò la fragranza di quell'olio versato sul Signore Gesù. Allo stesso modo, dopo aver adorato Cristo, gli adoratori stessi sprigionano la fragranza di quel momento. Nessuna casa diffonde un aroma tanto gradevole come la casa dove Gesù occupa il posto che gli spetta.

12:4-5 Ecco che la carne si intromette in una delle circostanze più sacre. Quell'**uno** che stava per tradire il suo Signore non poteva sopportare di vedere quell'**olio** prezioso usato in tal modo.

Giuda non considerava Gesù degno di un profumo da **trecento denari**. Pensava che quel profumo sarebbe dovuto essere **venduto** e i soldi ricavati **dati ai poveri**. Ma il suo atteggiamento non era altro che ipocrisia: non gli importava nulla dei poveri, così come non gli importava nulla del Signore. Stava per tradirlo, non per **trecento denari**, ma per la decima parte di quella somma. Ryle commenta giustamente:

A prima vista, appare inconcepibile e assurdo che un individuo potesse seguire Gesù come discepolo per tre anni, assistere a tutti i suoi miracoli, ascoltare tutti i suoi insegnamenti, ricevere da lui tanta benevolenza, essere considerato un apostolo e, nono-

stante tutto ciò, comportarsi in modo tanto spregevole! Tuttavia l'esempio di Giuda ci dimostra chiaramente che tutto ciò è possibile. Poche cose sono scarsamente comprese quanto la misura della caduta dell'uomo.⁽³⁴⁾

12:6 Giovanni puntualizza che Giuda **non parlava così** perché amasse i **poveri, ma perché era ladro** e avido. Infatti, teneva **la borsa** del denaro e **ne portava via quello che vi si metteva dentro**.

12:7 La risposta del Signore si può così parafrasare: "Non impedirle di fare questo. **Ella... ha conservato** questo olio **per il giorno della mia sepoltura**."⁽³⁵⁾ Ora desidera versarlo su me come un gesto di amore e di adorazione e bisogna permetterle di farlo".

12:8 Non sarebbe mai mancata l'occasione per usare generosità e misericordia ai **poveri**. Il ministero del Signore sulla terra, invece, stava per concludersi: Maria *non* avrebbe **sempre** avuto l'opportunità di usare quest'olio per Gesù. Ciò dovrebbe ricordarci che le opportunità spirituali arrivano e poi passano. Non dobbiamo tardare a fare ciò che possiamo per il Salvatore.

B. Complotto contro Lazzaro (12:9-11)

12:9 La notizia che Gesù era nei pressi di Gerusalemme si diffuse rapidamente. Non era più possibile tenere segreta la sua presenza. **Una gran folla di Giudei** andò a Betania per vederlo, altri andarono **per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti**.

12:10-11 Una volta ancora troviamo ritratto in questi versetti l'odio insensato del cuore umano: **i capi dei sacerdoti deliberarono di far morire anche Lazzaro**. Sembra quasi che lo considerassero colpevole di tradimento per essere stato risuscitato dai morti! Costoro lo giudicavano degno di essere condannato a morte per un evento che l'aveva visto ignaro e inconsapevole!

A causa di Lazzaro, molti Giudei... credevano in Gesù. Lazzaro dunque era un nemico della classe dirigente

giudaica e doveva essere tolto di mezzo. Coloro che conducono altri al Signore sono spesso oggetto di persecuzione e possono perfino subire il martirio.

Alcuni commentatori ipotizzano che i capi religiosi sadducei, i quali non credevano nella risurrezione, intendessero liberarsi di Lazzaro per eliminarne le prove.

C. L'ingresso trionfale (12:12-19)

12:12-13 Siamo giunti all'ingresso trionfale di Gesù a Gerusalemme. Era la domenica precedente la crocifissione.

È difficile capire esattamente cosa la folla pensasse di Gesù. Costoro si erano veramente resi conto che egli era il Figlio di Dio e il Messia d'Israele? Oppure lo consideravano soltanto un re in grado di affrancarli dal giogo romano? Si lasciavano semplicemente trascinare dalle loro emozioni? Senza dubbio, alcuni di essi erano dei veri credenti; nondimeno, l'impressione generale è che la maggior parte della gente non provasse un vero interesse per il Signore.

I **rami di palme** sono simbolo di riposo e pace dopo la sofferenza (vd. Ap 7:9). Il termine **Osanna** significa: "Salva!". Mettendo insieme tutte queste osservazioni sembrerebbe che il popolo avesse accettato Gesù come colui che era stato mandato da Dio per liberarli dall'oppressione romana e dare loro riposo e pace dopo la sofferenza dei lunghi anni di dominio straniero.

12:14-15 Gesù entrò in città cavalcando un **asinello** (a quei tempi, si trattava di un comune mezzo di trasporto). Ma, cosa ancora più importante, così facendo, Gesù portava a compimento un'antica profezia.

Si tratta della citazione di Za 9:9. Il profeta predisse che il re sarebbe giunto montando un **puledro d'asina**. L'espressione figurata **figlia di Sion** fa riferimento al popolo giudeo, giacché **Sion** è un colle di Gerusalemme.

12:16 I... **discepoli non** si resero immediatamente conto che quanto stava

succedendo era l'esatto adempimento della profezia di Zaccaria e che, effettivamente, Gesù entrava a Gerusalemme come legittimo re d'Israele. **Ma** una volta che il Signore fu tornato in cielo per essere **glorificato** alla destra del Padre, i discepoli compresero che quei fatti erano avvenuti per portare a compimento la Scrittura.

12:17-18 Tra la folla che vide Gesù entrare a Gerusalemme vi erano alcuni che avevano assistito alla risurrezione di **Lazzaro... dai morti**. Quei testimoni oculari incominciarono a raccontare ai vicini che l'uomo sull'asinello era lo stesso che aveva riportato in vita Lazzaro. A mano a mano che si spargeva la voce della notizia di quel **segno miracoloso**, la folla si muoveva per incontrare Gesù. Purtroppo per loro, essi non erano spinti dalla fede, ma soltanto dalla curiosità.

12:19 La folla sospinta dalla curiosità andava aumentando e i **farisei** erano fuori di sé: nulla di ciò che essi dicevano o facevano sembrava sortire il benché minimo effetto. Con delirante esagerazione, essi lamentavano che tutto il **mondo** correva **dietro** a Gesù. Non si rendevano conto che l'interesse della folla era passeggero e che ben pochi di costoro erano sinceramente desiderosi di adorare Gesù come Figlio di Dio.

D. Alcuni Greci desiderano incontrare Gesù (12:20-26)

12:20 I **Greci** che si presentarono da Gesù erano stranieri convertiti al giudaismo. Essi **salivano alla festa per adorare** e ciò dimostra che avevano abbandonato le pratiche religiose dei loro antenati. La visita al Signore Gesù evidenzia che quando i Giudei lo respinsero, gli stranieri ascoltarono il vangelo e molti di loro credettero.

12:21 Non è scritto perché andassero da **Filippo**. Forse il suo nome greco e la sua provenienza da **Betsaida di Galilea** lo rendevano interessante agli occhi di questi stranieri proseliti i quali gli rivolsero una nobile richiesta: **Signore, vorremmo vedere Gesù**. Nessuno è

mai tornato indietro deluso, dopo aver espresso con sincerità tale desiderio del cuore.

12:22 Forse Filippo non era certo che il Signore volesse ricevere questi Greci. In precedenza, Cristo aveva detto ai discepoli di non portare il vangelo agli stranieri, così **Filippo** andò da **Andrea** e insieme andarono a riferire il messaggio a **Gesù**.

12:23 Perché i Greci volevano vedere Gesù? Se leggiamo fra le righe, possiamo supporre che essi fossero attratti dalla sua saggezza e che volessero onorarlo come filosofo. Sapevano che egli era in rotta di collisione con i capi giudei e desideravano che si mettesse in salvo, probabilmente riparando in Grecia insieme a loro. La loro filosofia era: "Risparmia te stesso", ma **Gesù** disse **loro** che questa filosofia era contraria al principio del raccolto. Egli sarebbe stato **glorificato** dalla morte sacrificale, non da una vita di agi.

12:24 Il seme non produce frutto **se... non muore**. Il Signore Gesù si definisce un **granello di frumento**. Se non fosse morto, sarebbe rimasto **solo**. Avrebbe goduto da **solo** della gloria del cielo, ma non vi sarebbero stati i peccatori salvati a dividerla con lui. Morendo avrebbe offerto, invece, un mezzo di redenzione grazie al quale molti sarebbero stati salvati.

Lo stesso vale per noi, come scrive T.G. Ragland:

Se rifiutiamo di essere chicchi di frumento, di cadere nel terreno e di morire, se non sacrificiamo le nostre prospettive, se non rischiamo il carattere, le proprietà e il benessere, se non abbandoniamo la casa quando siamo chiamati e non spezziamo i legami familiari per amore di Cristo, *rimarremo soli*. Ma se vogliamo produrre frutto, dobbiamo seguire il nostro benedetto Signore, diventando chicchi di frumento e morendo: solo così *produrremo molto frutto*.⁽³⁶⁾

12:25 Molti pensano che ciò che conta nella vita sia il cibo, l'abbigliamento

e lo svago e vivono per queste cose. Ma, amando a tal punto la loro vita, essi dimenticano che l'anima è più importante del corpo. Anzi, trascurando il benessere della loro anima, perdono la vita stessa. Dall'altro lato ci sono coloro che abbandonano tutto per Cristo. Per servirlo, costoro rinunciano a cose che gli altri uomini apprezzano moltissimo. Un individuo che assume questo atteggiamento **conservierà** la sua vita per la **vita eterna**. Odiare la propria vita significa amare Cristo più dei propri interessi.

12:26 Per servire Cristo bisogna seguirlo: egli cerca dei servitori che ubbidiscano ai suoi insegnamenti e siano moralmente simili a lui. Ciò significa che i servitori di Cristo devono seguire, nella propria vita, l'esempio della sua morte. A tutti costoro è garantita la presenza costante e la protezione del loro Signore, non solamente per questa vita, ma per tutta l'eternità. Il servizio reso oggi riceverà un giorno l'approvazione di Dio. Condanna e disonore sopportati qui per amor suo non sono nulla se paragonati alla gloria di ricevere l'onore da Dio **Padre** in cielo!

E. Gesù riflette sulla propria morte imminente (12:27-36)

12:27 Drammaticamente, i pensieri di Gesù si concentravano sempre più sugli eventi che gli stavano di fronte. Egli pensava alla croce e contemplava il momento in cui avrebbe portato su di sé il peccato e subito l'ira di Dio contro i nostri peccati. Pensando a **quest'ora**, **l'animo** suo era **turbato**. Come doveva pregare in tale frangente? Doveva chiedere al **Padre** di salvarlo da quell'**ora**? No, non poteva farlo, perché lo scopo della sua venuta nel mondo era salire in croce. Era nato per morire.

12:28 Invece di pregare per evitare la croce, il Signore Gesù pregava che il **nome** del Padre fosse glorificato. Invece di cercare per sé comodità e sicurezza, desiderava che Dio ricevesse l'onore che gli era dovuto. Dio rispose dal cielo, dicendo che aveva **glorifica-**

to il suo nome e l'avrebbe glorificato **di nuovo**. Il nome di Dio fu glorificato durante il ministero terreno di Gesù. I trent'anni di silenzio a Nazaret, i tre anni di ministero pubblico, le parole e le opere meravigliose del Salvatore insieme avevano grandemente glorificato il nome del Padre. Ma la morte, la risurrezione e l'ascensione di Cristo avrebbero procurato a Dio una gloria ancora maggiore.

12:29 Alcuni dei presenti affermarono, sbagliando, di aver udito il rumore del tuono. Alcune persone cercano sempre di trovare una spiegazione razionale alle cose spirituali. Chi non vuole accettare i miracoli li spiega appellandosi a qualche legge naturale. Altri capirono che non si trattava di un tuono, tuttavia non riconobbero la voce di Dio. Pur comprendendo che si trattava di una voce soprannaturale, riuscirono solamente ad attribuirle a **un angelo**. La voce di Dio può essere udita e compresa unicamente con l'aiuto dello Spirito Santo. È possibile che il vangelo sia ascoltato più e più volte, senza tuttavia assumere alcun significato per chi lo ode, a meno che non intervenga lo Spirito.

12:30 Il Signore spiegò ai presenti che quella voce **non era venuta per lui**, bensì per loro (diversamente, non sarebbe stata udibile, giacché Gesù era in contatto costante con il Padre).

12:31 Ora avviene il giudizio di questo mondo, disse. Il mondo stava per crocifiggere il Signore della vita e della gloria e, così facendo, condannava se stesso. Il suo dissennato rifiuto di Cristo gli avrebbe procurato la condanna. Questo è il significato della frase del Salvatore: l'umanità colpevole sarebbe stata condannata. **Il principe di questo mondo è Satana**. Ma Satana subì una totale sconfitta sul Golgota! Questi pensava di essere riuscito a liberarsi del Signore una volta per tutte; invece, il Salvatore aveva dischiuso agli uomini una via di salvezza e, allo stesso tempo, aveva sgominato Satana e tutte le sue

schiere. La sentenza contro il diavolo non è ancora stata eseguita, ma la sua sorte è ormai segnata. Costui si aggira ancora per il mondo svolgendo le sue malvagie attività, ma presto sarà **cacciato** nello stagno di fuoco: è solo questione di tempo.

12:32 La prima parte di questo versetto allude alla morte di Cristo sulla croce. Gesù sarebbe stato inchiodato a una croce di legno e sarebbe stato **innalzato dalla terra**. Il Signore aggiunse che, essendo così crocifisso, avrebbe **attirato tutti** a sé. A queste parole sono stati attribuiti parecchi significati. Alcuni ritengono che Cristo attiri tutti a sé per salvarli o per giudicarli. Altri sostengono che se Cristo è innalzato nella predicazione del vangelo, allora il messaggio avrà una grande potenza e sarà in grado di attirare le anime a lui. Ma probabilmente la spiegazione corretta è che la crocifissione del Signore Gesù ebbe il risultato di attirare a lui **tutti i generi** di persone. Ciò non significa *tutti* gli individui senza eccezione alcuna, bensì gente di tutte le nazioni, tribù e lingue.

12:33 Quando il Signore Gesù annunciò che sarebbe stato innalzato, intendeva specificare **di qual morte doveva morire**, vale a dire la morte sulla croce. Questa è un'ennesima prova dell'onniscienza del Signore. Egli sapeva in anticipo che non sarebbe morto nel suo letto o per un incidente, ma che sarebbe stato inchiodato alla croce.

12:34 La **folla** rimase stupita quando il Signore dichiarò che sarebbe stato **innalzato**. Tutti sapevano che egli sosteneva di essere il Cristo e, tuttavia, sapevano anche dall'A.T. che il Cristo vive per sempre (vd. Sl 110:4; Is 9:7; Da 7:14; Mi 4:7). Notiamo che la folla affermò che Gesù aveva detto: **il Figlio dell'uomo dev'essere innalzato**. In realtà, egli aveva detto: "*io...* sarò innalzato dalla terra". Naturalmente, il Signore Gesù si era già più volte definito *il Figlio dell'uomo*, e forse aveva già anche annunciato che il Figlio dell'uomo doveva essere innalzato; così non fu difficile, per la folla, mettere insieme i due concetti.

12:35 Quando la folla domandò a Gesù chi fosse il Figlio dell'uomo, egli rispose autodefinendosi **la luce** del mondo e ricordò loro che la luce sarebbe rimasta con loro solo per un breve periodo. Essi dovevano andare alla luce e camminare nella luce per evitare che **le tenebre** dell'ignoranza li sorprendessero, costringendoli a vagare senza guida.

Il Signore si paragona al sole e alla sua luce. Il sole sorge al mattino, raggiunge lo zenit a mezzogiorno e poi cala oltre l'orizzonte la sera. Il sole ci illumina per un determinato numero di ore e noi dobbiamo approfittare della luce del giorno poiché, quando arriva la notte, non possiamo più trarne vantaggio. Spiritualmente parlando, chi crede nel Signore Gesù cammina nella luce. Chi lo rifiuta **cammina nelle tenebre** e **non sa dove va**: poiché non ha la guida divina, quest'ultimo vaga qua e là incespicando.

12:36 Il Signore Gesù esortò ancora una volta i suoi uditori a credere in lui, **mentre** era ancora possibile farlo; così facendo, sarebbero diventati **figli di luce**. Il loro cammino nella vita e verso l'eternità sarebbe stato illuminato. Dopo aver proferito queste parole, il Signore **se ne andò** e rimase in disparte per un po' di tempo.

F. La maggior parte dei Giudei non crede (12:37-43)

12:37 Giovanni si ferma per esprimere il suo stupore perché, **sebbene** il Signore Gesù **avesse fatto tanti segni miracolosi**, tuttavia le persone **non credevano in lui**.

Come abbiamo detto in precedenza, la loro incredulità non era dovuta a mancanza di prove. Il Signore aveva dimostrato, in modo più che convincente, la sua deità, ma il popolo si rifiutava di credere. I Giudei volevano un re che governasse su loro, ma non volevano pentirsi.

12:38 Con l'incredulità dei Giudei si adempiva la profezia di Is 53:1. La risposta alla domanda **Signore, chi ha**

creduto alla nostra predicazione? è: "Non molti!" Nella Scrittura, *il braccio* rappresenta la forza o la potenza: dunque, l'espressione **il braccio del Signore** indica l'infinita potenza di Dio. Il potere di Dio è **rivelato** solamente a coloro che credono a ciò che ha proclamato il Signore Gesù Cristo. Quindi, poiché furono pochi coloro che accettarono quanto era stato rivelato sul Messia, solamente a pochi fu rivelato il potere di Dio.

12:39 Quando il Signore Gesù si presentò al popolo d'Israele, questo lo respinse. Più e più volte offrì loro la salvezza, ma gli fu sempre risposto con un diniego. Più gli uomini rifiutavano il vangelo, più difficile diventava, per costoro, riceverlo. Quando gli uomini chiudono gli occhi alla luce, Dio impedisce loro di vederla. Dio permette che essi siano accecati da "cecità punitiva", una cecità che costituisce il castigo divino per aver rifiutato suo Figlio.

12:40 La citazione è tratta da Is 6:9-10. Dio **ha accecato gli occhi** del popolo d'Israele e **ha indurito i loro cuori**. Ciò avvenne solamente allorché gli Israeliti ebbero chiuso gli occhi e indurito i cuori. La conseguenza del rifiuto ostinato e deliberato del Cristo da parte d'Israele causò l'impossibilità di vedere, comprendere, convertirsi e guarire.

12:41 In Is 6 è scritto che il profeta vide la **gloria** di Dio. Giovanni ora aggiunge che Isaia **vide la gloria** di Cristo e di quella gloria **parlò**. Quindi questo versetto è una testimonianza che si aggiunge al lungo novero di prove che dimostrano che Gesù Cristo è Dio.

12:42 Molti... tra i capi giudei si convinsero che Gesù era il Messia. Ma non osarono confessare la loro certezza agli altri per timore di essere cacciati dalla comunità. Ci piacerebbe pensare che costoro credevano sinceramente nel Signore Gesù, ma è difficile che così fosse. Dove c'è vera fede, prima o poi c'è anche la confessione pubblica di Cristo. Quando un individuo accetta veramente Cristo come Salvatore, non esita a farlo sapere, indipendentemente

dalle conseguenze che tale confessione può comportare.

12:43 È ovvio che essi erano più interessati al tributo di **gloria** che ricevevano dagli altri **uomini** che **alla gloria di Dio**. Preferivano l'approvazione degli uomini all'approvazione di Dio. Uomini che hanno questa aspirazione possono davvero essere veri credenti? Si può trovare la risposta al cap. 5, v. 44.

G. Il pericolo dell'incredulità

(12:44-50)

12:44 Possiamo parafrasare questo versetto come segue: "In realtà, **chi crede in me non crede soltanto** in me, **ma altresì** nel Padre mio, che è colui **che mi ha mandato**". Qui il Signore insegnò di nuovo la sua totale unità con Dio Padre. È impossibile credere nell'uno senza credere anche nell'altro: credere in Cristo significa credere in Dio Padre. Non si può credere in Dio Padre senza tributare il medesimo onore al Figlio.

12:45 Sappiamo bene che nessuno può vedere Dio Padre: egli è Spirito ed è, quindi, invisibile. Il Signore Gesù è venuto nel mondo per farci sapere com'è Dio. Ma non dobbiamo pensare che ci mostrerà com'è Dio *fisicamente*: egli ce lo farà conoscere sotto il profilo morale. Gesù Cristo ci ha rivelato il carattere di Dio e, perciò, chiunque ha visto Cristo sotto questo aspetto ha visto anche Dio Padre.

12:46 Il simbolismo della **luce** era una delle allegorie preferite del Signore. Questo versetto riporta che egli parlò di nuovo di sé come della **luce** venuta **nel mondo** affinché chi crede in lui **non rimanga nelle tenebre**. Senza Cristo, gli uomini si trovano nella più completa oscurità e non hanno una corretta visione della vita, della morte e dell'eternità. Al contrario, coloro che vanno a Cristo con fede non brancolano più in cerca della verità perché l'hanno trovata in lui.

12:47 Lo scopo della venuta di Cristo non era **giudicare il mondo, ma... salvare il mondo**. Gesù Cristo non venne in veste di giudice per condannare chi

rifutasse di ascoltare la sua voce o di credere in lui. Certamente, un giorno egli condannerà gli increduli, ma non fu quello lo scopo della sua prima venuta.

12:48 Il Signore evoca qui il giorno in cui coloro che avranno rifiutato le sue parole compariranno di fronte al giudizio di Dio. In quel momento, le **parole**, ossia gli insegnamenti, del Signore Gesù saranno sufficienti a condannarli.

12:49 I suoi insegnamenti non erano frutto delle sue riflessioni né dell'istruzione acquisita in scuole umane. Al contrario, come Servo e Figlio ubbidiente, aveva comunicato solamente ciò di cui il Padre l'aveva incaricato di parlare. Questo sarà motivo di condanna per gli uomini, nell'ultimo giorno: le parole che Gesù pronunciava erano *Parola di Dio*, ma gli uomini rifiutarono di ascoltarla. Il Padre gli aveva comunicato non solo **quello che** doveva **dire**, ma anche **quello... di cui... parlare**. Le due cose sono diverse. L'espressione **quello che devo dire** indica l'insegnamento del messaggio, laddove **quello... di cui... parlare** indica l'argomento che il Signore doveva usare per insegnare la verità di Dio.

12:50 Il Padre aveva ordinato a Gesù di offrire la **vita eterna** a coloro che avrebbero creduto in lui. **Dunque** Cristo trasmise il messaggio come gli era stato trasmesso dal **Padre**.

Siamo giunti a un punto cruciale della storia. Finora, il Signore si era presentato a Israele. Abbiamo trovato il racconto di sette *segni* o miracoli, ciascuno dei quali rappresenta una delle esperienze vissute dal peccatore che pone la propria fede in Cristo.

I segni sono:

1. la trasformazione dell'acqua in vino alle nozze di Cana di Galilea (2:1-12). Qui è rappresentato il peccatore, dapprima estraneo alla gioia divina e poi trasformato dal potere di Cristo;
2. la guarigione del figlio di un ufficiale (4:46-54). Il peccatore, che è malato, ha bisogno di guarigione spirituale;

3. la guarigione del paralitico presso la vasca di Betesda (5:1-15). Il povero peccatore è privo di forze, inerme e incapace di porre personalmente rimedio alla propria infelice condizione. Gesù lo guarisce dalla sua infermità;
4. la moltiplicazione dei pani per i cinquemila (6:1-15). Il peccatore è privo di cibo, affamato e bisognoso di essere nutrito per recuperare le forze. Il Signore gli procura cibo per l'anima, affinché non abbia più fame;
5. la tempesta placata (6:16-21). Il peccatore è in pericolo; il Signore lo sottrae alla tempesta;
6. la guarigione di un uomo cieco dalla nascita (cap. 9). Questo individuo incarna la cecità del cuore umano che non è toccato dal potere di Cristo. L'uomo non può accorgersi della propria condizione di peccato né delle perfezioni del Salvatore fino a che non è illuminato dallo Spirito Santo;
7. la risurrezione di Lazzaro dai morti (11:1-46). Questo, naturalmente, ci rammenta che il peccatore è morto nei peccati e nelle trasgressioni e ha bisogno di vita dall'alto.

Tutti questi segni hanno lo scopo di dimostrare che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio.

H. Gesù lava i piedi ai suoi discepoli (13:1-11)

In questo capitolo inizia il discorso noto come *il discorso dell'ultima cena*. Gesù, che aveva ormai concluso il proprio ministero tra i Giudei ostili, si ritirò con i suoi discepoli nella sala superiore di un'abitazione che gli era stata messa a disposizione a Gerusalemme. Qui intendeva trascorrere ancora un po' di tempo in comunione con i suoi discepoli prima di affrontare il processo e la crocifissione. I capp. 13-17 di questo Vangelo sono fra i più amati dell'intero N.T.

13:1 Il giorno prima della crocifissione il Signore **Gesù** sapeva **che era** ormai **venuta** per lui **l'ora** di morire,

risorgere e tornare in cielo. Egli aveva **amato i suoi** (ossia coloro che erano veramente credenti), **li amò sino alla fine** del suo ministero terreno e continuerà ad amarli per tutta l'eternità. Ma **li amò** anche infinitamente, come stava per dimostrare.

13:2 Giovanni non spiega di quale **cena** si tratti, se la cena di Pasqua, la cena del Signore o un pasto qualsiasi. **Il diavolo** aveva seminato nel **cuore di Giuda** l'idea che fosse ormai giunto il momento di tradire Gesù. Giuda aveva già ordito da tempo le sue malvagie trame, ma ora riceveva il segnale di passare all'azione.

13:3 Questo versetto evidenzia *chi* svolse un lavoro servile: non un maestro o un dottore della legge, bensì **Gesù**, che era consapevole della propria deità. Egli conosceva l'opera che gli era stata affidata, sapeva **che era venuto da Dio** e che stava per tornare **a Dio**.

13:4 Fu la consapevolezza della propria origine e natura, della propria missione e del proprio destino che permise a Gesù di chinarsi e lavare i piedi dei discepoli. Alzatosi **da tavola**, il Signore **depose le sue lunghe vesti**. Quindi si avvolse in **un asciugatoio**, usandolo come un grembiule, e si accinse a lavorare come servo. Forse ci saremmo aspettati di trovare questo episodio nel Vangelo di Marco, il "Vangelo del Servo perfetto"; nondimeno, il fatto che esso sia riportato nel Vangelo del Figlio di Dio lo rende ancora più pregno di significato.

Questo atto simbolico ci rammenta che il Signore lasciò i suoi palazzi d'avorio, scese in questo mondo come servo e servì coloro che aveva creato.

13:5 Nei paesi orientali l'uso di sandali aperti rendeva necessario **lavare** spesso **i piedi**. Un padrone di casa cortese avrebbe dato ordine a un servo di lavare i piedi ai suoi ospiti. Qui il divino Padrone si fece servo e svolse di persona l'umile servizio. "Gesù ai piedi del traditore: che spettacolo! Che lezione per noi!" (Marcus Dods, *The Gospel of Saint John*, D.D., Vol. 2, pp. 81-82).

13:6 Pietro rimase sconvolto all'idea che il Signore si mettesse a **lavare i piedi**, abbassandosi in quel modo di fronte a lui, tanto indegno, e non esitò a esprimere tutta la propria disapprovazione. "La vista di Dio in veste di servo ci confonde".

13:7 Gesù spiegò a Pietro che ciò che stava facendo aveva un significato spirituale. La lavanda dei piedi rappresentava un certo tipo di purificazione spirituale. Pietro sapeva che il Signore stava compiendo un'attività fisica, ma non ne capiva il significato *spirituale*. Ad ogni modo, l'avrebbe capito presto perché il Signore intendeva spiegarglielo. E l'avrebbe altresì compreso per esperienza allorché, in seguito, sarebbe stato riabilitato dal Signore, dopo averlo rinnegato.

13:8 Pietro rappresenta gli estremi della natura umana. Egli affermò con decisione che il Signore **non** avrebbe **mai** lavato i suoi piedi. Nel gr. tale diniego è espresso con una costruzione enfatica che indica una negazione assoluta e che si potrebbe altresì rendere con "mai e poi mai, per l'eternità!" Il Signore gli rispose che se non si fosse lasciato lavare i piedi, non avrebbe avuto alcuna comunione con lui. Il significato della lavanda dei piedi è ora chiaro. Mentre cammina in questo mondo, il credente si contamina in varie occasioni. Ascoltare chi usa un linguaggio sconveniente, guardare spettacoli profani, lavorare con gli increduli sono azioni che, inevitabilmente, insudiciano il credente: egli deve purificarsi continuamente.

Tale purificazione avviene mediante l'acqua della Parola. Quando leggiamo e studiamo la Bibbia, quando ascoltiamo la predicazione della Parola, quando essa è l'oggetto delle conversazioni con i fratelli nella fede, ci purifichiamo dalle cattive influenze. Al contrario, più trascuriamo la Scrittura più queste malvagie influenze permangono nella nostra vita e nella nostra mente, senza che ce ne accorgiamo. Quando Gesù ammonì: **non hai parte alcuna con me**, non in-

tendeva dire che Pietro non si sarebbe potuto salvare se Gesù non gli avesse lavato i piedi, ma intendeva informarlo che la comunione con il Signore poteva essere mantenuta unicamente mediante la costante azione purificante della Scrittura nella sua vita.

13:9-10 Ora Pietro va all'estremo opposto. Un attimo prima aveva esclamato: "Non mi laverai mai i piedi!", ora lo pregava: "Lavami tutto!"

Chi tornava dal bagno pubblico si sporcava nuovamente i piedi. Nondimeno, non occorre che facesse un altro bagno: bastava che si lavasse i piedi. **Chi è lavato tutto, non ha bisogno che di aver lavati i piedi; è tutto quanto puro.** C'è differenza fra un bagno completo e una lavanda dei piedi! Il *bagno* completo rappresenta la purificazione ricevuta al momento della salvezza: la liberazione dalla *pena* prevista per il peccato avviene una volta per tutte mediante il sangue di Gesù Cristo. La *lavanda dei piedi* rappresenta la purificazione dalla *contaminazione* del peccato: questa va praticata abitualmente mediante la Parola di Dio. Spiritualmente, al credente basta un solo bagno completo... ma gli occorrono ripetuti "pediluvi"! L'espressione **voi siete puri, ma non tutti** significa che i discepoli avevano ricevuto tutti il bagno della rigenerazione, tranne Giuda. Egli non era mai stato salvato.

13:11 In virtù della sua onniscienza, il Signore **sapeva** che Giuda lo **tradiva**, e così lo definì come "colui che non aveva ricevuto il bagno della redenzione".

I. Gesù insegna ai discepoli a seguire il suo esempio (13:12-20)

13:12 Sembra che Cristo abbia **lavato i piedi** di *tutti* i discepoli. Rindossate le sue vesti, si mise di nuovo a tavola per spiegare ai discepoli il significato spirituale del gesto appena compiuto. La conversazione si aprì con una domanda. Le domande del Salvatore meritano uno studio approfondito, perché costituiscono uno dei suoi più efficaci metodi di insegnamento.

13:13-14 I discepoli riconoscevano, a ragione, che Gesù era il loro **Maestro e Signore**. Ma il suo esempio dimostrava che la posizione più alta nella struttura di potere del regno era quella di servo.

Se... il Signore e il Maestro aveva lavato i piedi dei discepoli, quale scusa potevano essi addurre per *non* lavare **i piedi gli uni agli altri**? Il Signore li esortava *letteralmente* a lavarsi reciprocamente i piedi con acqua?⁽³⁷⁾ Intendeva istituire un rito per la chiesa? No, il significato dell'azione era spirituale. Gesù intendeva esortarli a mantenersi reciprocamente puri tramite la comunione costante con la Parola. Se un credente vede che la fede di un fratello si sta raffreddando e diventa mondana, deve riprenderlo con amore con l'ausilio della Bibbia.

13:15-16 Il Signore aveva **dato loro un esempio**, una lezione pratica di ciò che dovevano fare spiritualmente l'uno per l'altro.

Se l'orgoglio o i rancori personali ci impediscono di chinarci a servire i nostri fratelli, dobbiamo ricordarci che non siamo più grandi del Signore. Egli umiliò se stesso per lavare quelli che erano indegni e ingrati e sapeva che uno di loro l'avrebbe tradito. Quanto a noi, serviremmo altrettanto umilmente qualcuno che sappiamo essere sul punto di tradirci per denaro? Il **messaggero** (il discepolo) non deve considerarsi troppo nobile per svolgere un servizio qualsiasi, se tale servizio è arrivato a svolgerlo perfino **colui che lo ha mandato** (il Signore Gesù).

13:17 Sapere **queste** verità concernenti l'umiltà, l'altruismo e il servizio è buona cosa, ma la mera conoscenza non basta: il vero valore e la vera beatitudine consistono nel *metterle in pratica!*

13:18 Ciò che il Signore aveva appena insegnato sul servizio **non** aveva valore per Giuda. Egli non era uno di quelli che il Signore avrebbe mandato per il mondo con il vangelo. Gesù sapeva che le Scritture riguardanti il suo tradimento dovevano adempersi, come il Sl 41:9. Per tre anni Giuda aveva mangiato alla

stessa mensa con il Signore e tuttavia aveva **levato contro di lui il suo calcagno**, ossia l'aveva tradito. Nel salmo il traditore è descritto come "l'amico con il quale vivevo in pace" (Sl 41:8).

13:19 Il Signore anticipò ai discepoli che sarebbe stato tradito, affinché essi, **quando** ciò fosse **accaduto**, sapessero che Gesù era veramente di origine divina: **... affinché voi crediate che io sono**. Il Gesù del N.T. è il **SIGNORE** (Yahweh) dell'A.T. La profezia che così si adempie è una delle grandi prove della deità di Cristo e, potremmo aggiungere, anche dell'ispirazione delle Scritture.

13:20 Il Signore sapeva che il tradimento avrebbe provocato la caduta e l'incertezza degli altri discepoli e, perciò, aggiunse qualche parola di incoraggiamento esortandoli a ricordare che stavano svolgendo una missione divina. Dovevano identificarsi con lui a tal punto che chi avesse ricevuto *loro* avrebbe ricevuto anche *lui* nello stesso momento. Inoltre, chi avesse ricevuto Cristo avrebbe ricevuto anche Dio Padre. La consapevolezza della loro stretta unione con Dio Figlio e Dio Padre sarebbe stata di grande conforto.

J. Gesù annuncia il tradimento di Giuda (13:21-30)

13:21-22 Sapendo che uno dei suoi discepoli l'avrebbe tradito, il Signore era profondamente **turbato**. Con le sue parole, egli offrì al traditore l'ultima opportunità di rinunciare al suo piano malvagio. Senza smascherarlo apertamente, il Signore rivelò che **uno** dei dodici l'avrebbe tradito. Ma neppure questo impedì al traditore di realizzare il suo progetto.

Tra tutti i discepoli, nessuno sospettava di Giuda, né riusciva ad accettare l'idea che uno di loro potesse compiere un'azione del genere. Tutti si domandarono chi sarebbe potuto essere il traditore.

13:23 A quei tempi non ci si sedeva intorno al tavolo, bensì ci si coricava su dei bassi divani. Ciò spiega la posizione che il discepolo **che Gesù amava**

assunse a tavola. Il discepolo **che Gesù amava** era Giovanni, l'autore di questo Vangelo. Pur non scrivendo il proprio nome, questi non esitò a rivelare di aver occupato un posto speciale nel cuore del Salvatore. Il Signore amava tutti i suoi discepoli, ma aveva con Giovanni uno speciale rapporto di amicizia.

13:24-25 Pietro gli fece un lieve cenno, forse con il capo (evidentemente preferiva non parlare ad alta voce), probabilmente per chiedergli di scoprire da Gesù il nome del traditore. **Chinatosi... sul petto di Gesù**, Giovanni probabilmente fece la domanda cruciale a bassa voce e ricevette la risposta in un bisbiglio.

13:26 Gesù rispose che avrebbe dato al traditore un **boccone** di pane **intinto** nel vino o nel sugo della carne. Alcuni studiosi affermano che, nei paesi orientali, il padrone di casa era solito offrire il pane all'ospite più importante presente alla sua mensa. Facendo di **Giuda** l'ospite d'onore, il Signore cercò, con la sua grazia e il suo amore, di convincerlo a ravvedersi. Altri sostengono che era abitudine passarsi il pane l'un l'altro in questo modo durante la cena di Pasqua. Se ciò è corretto, Giuda se ne andò durante la cena di Pasqua e *prima* che fosse istituita la cena del Signore.

13:27 Il diavolo aveva già messo in animo a Giuda il proposito di tradire il Signore. A quel punto, **Satana entrò in lui**. Dapprima si era trattato solo di un suggerimento, ma Giuda lo prese in considerazione, lo gradì e lo accettò. Ed ecco che il diavolo prese il controllo dell'uomo. Comprendendo che ormai il traditore era pienamente determinato a proseguire nel suo piano, il Signore gli disse di agire **presto**. Naturalmente non intendeva, con ciò, incoraggiarlo a compiere il male, bensì a esprimere la propria dolorosa rassegnazione.

13:28-29 Questi versetti confermano che i discepoli non avevano udito la precedente conversazione fra Gesù e Giovanni a proposito del pane. Essi

ignoravano ancora che Giuda avrebbe tradito il Signore.

Alcuni pensavano che Gesù avesse semplicemente detto a Giuda di andare a comprare qualcosa **per la festa** oppure, dacché Giuda era il tesoriere, che il Salvatore gli avesse dato istruzioni per fare una donazione **ai poveri**.

13:30 Giuda prese il **boccone** di pane, simbolo di speciale favore, e abbandonò il Signore e gli altri discepoli. Le Scritture aggiungono il significativo particolare che **era notte**. **Era notte** non solo in senso letterale ma, per Giuda, anche in senso spirituale: una notte di rimpianto e di amarezza che non avrebbe mai avuto fine. È sempre notte quando gli uomini voltano le spalle al Salvatore.

K. Il nuovo comandamento (13:31-35)

13:31 Non appena Giuda se ne fu andato, Gesù iniziò a parlare con i discepoli più intimamente e liberamente. La tensione si era sciolta.

Ora il Figlio dell'uomo è glorificato, disse. Il Signore annunciò l'opera di redenzione che era in procinto di svolgere. La sua morte poteva sembrare una sconfitta, tuttavia era il mezzo grazie al quale i peccatori perduti potevano essere salvati. Ad essa seguì la risurrezione e l'ascensione; in tutto ciò Gesù è stato grandemente onorato (**e Dio è glorificato** nell'opera del Salvatore). La morte di Cristo proclamava che egli era un Dio *santo* e intransigente riguardo al peccato, ma che era anche un Dio *amorevole*, il quale non desiderava la morte del peccatore; essa proclamava altresì che egli era un Dio *giusto* e, tuttavia, in grado di giustificare i *peccatori*. Ogni attributo della Deità fu sommamente esaltato sul Golgota.

13:32 **Se Dio è glorificato in lui** come effettivamente è, ⁽³⁸⁾ **Dio lo glorificherà anche in se stesso**. Dio farà in modo che il suo amato Figlio riceva l'onore che gli è dovuto, **e lo glorificherà presto**, vale a dire senza indugio. Dio Padre adempì questa profezia del Signore Gesù risuscitandolo dai morti e facendolo sedere

alla sua destra in cielo. Dio non intendeva aspettare la proclamazione del regno, ma voleva glorificare suo Figlio immediatamente.

13:33 Per la prima volta, il Signore Gesù si rivolse ai discepoli chiamandoli **figlioli**, un appellativo affettuoso che usò solamente dopo che Giuda se ne fu andato. Il Signore annunciò che sarebbe rimasto con loro solo **per poco tempo ancora**, poi sarebbe morto sulla croce. Essi allora l'avrebbero cercato, ma non avrebbero potuto seguirlo, poiché egli sarebbe tornato in cielo. Lo stesso annuncio che il Signore aveva fatto precedentemente ai **Giudei** (vd. 8:21) assumeva un significato diverso: la separazione dai discepoli sarebbe stata solo temporanea, giacché egli sarebbe ritornato da loro (cap. 14). La separazione dai **Giudei**, al contrario, sarebbe stata definitiva: Gesù sarebbe tornato in cielo ed essi non l'avrebbero potuto seguire a causa della loro incredulità.

13:34 Durante la sua assenza essi dovevano ubbidire al **comandamento dell'amore**. Non si trattava di un **nuovo comandamento** in termini temporali, giacché i dieci comandamenti prescrivevano l'amore verso Dio e verso il prossimo; la novità interessava, bensì, altri aspetti. Era **nuovo** perché, ora, lo Spirito Santo avrebbe dato ai credenti la possibilità di osservarlo, ed era **nuovo** perché era superiore al vecchio; il vecchio comandamento diceva, infatti: "Ama il tuo *prossimo*", laddove il nuovo dice: "Ama i tuoi *nemici*".

È stato detto che la legge dell'amore verso *gli altri* è ora spiegata con nuova chiarezza, rafforzata da nuove motivazioni e da nuovi obblighi, illustrata da un nuovo esempio e osservata in modo nuovo.

Era **nuovo** anche perché, come spiega il versetto, invita a un *livello superiore* d'amore: **Come io vi ho amati, anche voi amatevi gli uni gli altri**.

13:35 Il segno distintivo del discepolato cristiano non è una croce al collo o

sul risvolto della giacca e neppure un tipo di abbigliamento particolare. In questo modo, chiunque è in grado di dichiarare di essere un discepolo. Il segno di riconoscimento di un credente è **l'amore** per gli altri credenti. Per riuscire ad amare ci vuole la potenza divina e tale potenza è data solamente a coloro in cui dimora lo Spirito Santo.

L. Gesù annuncia il rinnegamento di Pietro (13:36-38)

13:36 Simon Pietro non comprese che Gesù aveva parlato della propria morte. Pensava che sarebbe partito per un viaggio e non riusciva a capire perché non potesse accompagnarlo. Il Signore spiegò a Pietro che l'avrebbe seguito più tardi, vale a dire quando sarebbe morto.

13:37 Con la sollecitudine e l'entusiasmo che gli erano propri, **Pietro** espresse la propria disponibilità a morire per il Signore. Pensava di essere abbastanza forte da sopportare il martirio. In seguito, Pietro sarebbe effettivamente morto per il Signore: ciò gli fu possibile perché Dio gli aveva conferito una forza e un coraggio speciali.

13:38 Gesù ridimensionò il suo "zelo senza conoscenza", rivelandogli qualcosa che non sapeva, ossia che, prima che la notte fosse trascorsa, avrebbe rinnegato il Signore **tre volte**. Così Pietro dovette rammentarsi della sua debolezza, della sua viltà e della sua incapacità di seguire il Signore, anche solo per poche ore, con le sue sole forze.

M. Gesù: la via, la verità e la vita (14:1-14)

14:1 Alcuni studiosi collegano questo versetto all'ultimo versetto del cap. 13, ritenendo che queste parole siano rivolte a Pietro; in pratica, Gesù avrebbe avuto una parola di conforto per Pietro, in vista dell'imminente rinnegamento di questi.

Nondimeno, il verbo al plurale (già nell'originale gr.) ci dimostra che si tratta di un'esortazione rivolta a *tutti* i discepoli. C'è quindi una pausa dopo il cap. 13. Il pensiero espresso qui è il se-

guente: “Io sto per andarmene e voi non potrete più vedermi. Ma **il vostro cuore non sia turbato**; se **credete in Dio**, anche se non potete vederlo, **credete anche in me** allo stesso modo”. Questa è un’altra importante ammissione dell’uguaglianza di Gesù con il Padre.

14:2 La **casa del Padre** è il cielo, dove ci sono molte dimore e posto in abbondanza per tutti i redenti. **Se** così non fosse, il Signore l’avrebbe **detto** loro e non avrebbe permesso che alimentassero false speranze. L’espressione **io vado a prepararvi un luogo** può avere un duplice significato. Il Signore Gesù sarebbe salito al Golgota per preparare un luogo per i suoi. È grazie alla sua morte espiatoria che i credenti hanno un posto assicurato. Ma il Signore andò anche in cielo a preparare un luogo. Non conosciamo molto di questo luogo, ma sappiamo che è preparato per ogni figlio di Dio, “un luogo preparato per un popolo preparato!” (J.C. Ryle).

14:3 Questo versetto fa riferimento al momento in cui il Signore tornerà nell’aria, allorché coloro che sono morti nella fede risusciteranno, tutti i credenti in vita saranno trasformati e tutto il popolo acquistato con il sangue sarà condotto a casa, in cielo (vd. 1 Te 4:13-18; 1 Co 15:51-58). Si tratta del ritorno personale e fisico di Cristo. Come è certo che se ne andò, altrettanto certo è che ritornerà. Egli desidera avere i suoi con sé per tutta l’eternità.

14:4-5 Egli stava per tornare in cielo. Anch’essi conoscevano **la via** per andarci, giacché egli l’aveva indicata loro molte volte.

A quanto pare, **Tommaso** non comprese le parole del Signore. Come Pietro, probabilmente pensava a un viaggio in qualche località del mondo.

14:6 Questo amato versetto ci fa capire che il Signore Gesù Cristo stesso è **la via** per il cielo. Non si limita semplicemente a indicare la via: egli è **la via**. La salvezza si trova in una Persona: se accettiamo questa Persona personalmente avremo la salvezza. Il cristianesimo è Cristo e il Signore Gesù non

è una delle tante vie: è *l’unica* via: **nessuno viene al Padre se non per mezzo di lui**. La via per andare a Dio non si trova nei dieci comandamenti, né nella “regola aurea”, né nei rituali, né nell’appartenenza a una chiesa: la via passa per Cristo e Cristo soltanto. Oggi molti sostengono che non è importante ciò in cui si crede, purché tale fede sia sincera. Secondo costoro, tutte le religioni hanno qualcosa di buono e tutte, alla fine, conducono al cielo. Ma Gesù disse: **Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me**.

Inoltre, il Signore è **la verità**. Non è soltanto uno che insegna la verità; egli stesso è **la verità**, la verità personificata. Coloro che possiedono Cristo possiedono la verità: essa non si trova in alcun altro luogo.

Gesù Cristo è **la vita**. Egli è fonte di vita spirituale ed eterna. Coloro che lo ricevono hanno la vita eterna perché egli è **la vita**.

14:7 Una volta ancora, il Signore spiega la misteriosa unione che esiste fra lui e il Padre. Se i discepoli avessero capito chi era veramente Gesù, avrebbero **conosciuto anche il Padre**, perché il Signore mostrava il Padre agli uomini. **Fin da ora**, vale a dire fin da quel momento ma, in particolare, dopo la risurrezione di Cristo, il discepolo avrebbero capito che Gesù era Dio Figlio. Quindi avrebbero compreso che conoscere Cristo significava conoscere il Padre, e che vedere il Signore Gesù era vedere Dio. Ciò non significa che Dio e il Signore Gesù siano la stessa Persona: la Deità è composta di tre *Personae* distinte, ma *c’è un solo Dio*.

14:8 **Filippo** voleva ricevere dal **Signore** una rivelazione speciale circa il **Padre**, e poi non avrebbe chiesto più nulla. Non capiva che tutto ciò che il Signore era, faceva e diceva era una rivelazione del Padre.

14:9 Gesù pazientemente lo corresse. Filippo era con il Signore **da tanto tempo**. Era stato uno dei primi discepoli a essere chiamato (vd. 1:43). Tuttavia, la piena verità della deità di Cristo

e della sua unità con il Padre non gli era ancora chiara. Non sapeva che, quando guardava Gesù, guardava colui che perfettamente rivelava **il Padre**.

14:10-11 Le parole **io sono nel Padre e... il Padre è in me** esprimono la stretta unione tra **Padre** e Figlio. Pur trattandosi di Persone distinte, esse sono *una* in quanto ad attributi e volontà. Non dobbiamo scoraggiarci se non capiamo questo concetto. Nessuna mente mortale potrà mai comprendere appieno la Deità. Dobbiamo riconoscere a Dio la facoltà di conoscere ciò che noi non possiamo sapere... se ne avessimo la totale conoscenza, saremmo pari a lui! Gesù aveva il potere di esprimere le parole e di operare i miracoli di Dio, ma venne nel mondo come Servo e agì e parlò in perfetta ubbidienza al Padre.

I discepoli dovevano credere che egli era uno con il **Padre** in base alla sua stessa testimonianza. Ma, se non avessero creduto alle parole, avrebbero dovuto certamente credere a motivo delle **opere** che compiva.

14:12 Il Signore annunciò che quanti avessero creduto in lui avrebbero compiuto gli stessi miracoli suoi, e anche **maggiori** di quelli. Nel libro degli Atti leggiamo che gli apostoli compirono miracoli di guarigione fisica, simili a quelli compiuti dal Salvatore. Ma leggiamo anche di miracoli maggiori, come la conversione di tremila persone il giorno di Pentecoste. Senza dubbio, quando il Signore parlava di opere **maggiori** alludeva alla proclamazione del vangelo, alla salvezza di moltitudini di anime e all'edificazione della chiesa. La salvezza dell'anima è ben più importante della guarigione del corpo. Quando il Signore tornò in cielo, fu glorificato e lo Spirito Santo fu mandato sulla terra. Grazie alla potenza dello Spirito Santo, gli apostoli furono in grado di compiere questi miracoli **maggiori**.

14:13 Che consolazione deve essere stata, per i discepoli, sapere che, anche se il Signore li lasciava, essi potevano pregare il Padre nel suo nome e otte-

nerne ciò che chiedevano! Questo non significa che un credente può ricevere da Dio tutto ciò che desidera. La chiave per comprendere questa promessa sta nelle parole **nel mio nome: quello che chiederete nel mio nome**. Chiedere **nel nome** di Gesù non significa semplicemente aggiungere il nome di Gesù a fine preghiera, ma significa chiedere *secondo la sua volontà*, vale a dire chiedere cose che possano glorificare Dio, benedire l'umanità e procurarci benessere spirituale.

Per chiedere **nel nome** di Gesù, dobbiamo vivere in stretta comunione con lui, altrimenti non saremo in grado di conoscere la sua volontà. Più ci accostiamo al Signore, più i nostri desideri saranno simili ai suoi. **Il Padre è glorificato nel Figlio** perché il Figlio desidera solo le cose che sono gradite a Dio. Quando le preghiere di questo tipo sono elevate a Dio e da lui esaudite, Dio ne è sommamente esaltato.

14:14 La promessa è qui ripetuta in virtù della sua rilevanza e del grande incoraggiamento che essa reca al popolo di Dio. Se viviamo secondo la volontà del Signore, camminiamo in comunione con lui e chiediamo le cose che egli desidera, le nostre preghiere saranno certamente esaudite.

N. La promessa di un altro consolatore (14:15-26)

14:15 Il Signore Gesù stava per lasciare i suoi discepoli, ed essi ne sarebbero stati amareggiati. In che modo avrebbero potuto esprimergli il proprio amore? La risposta è semplice: osservando i suoi comandamenti. Non lacrime, dunque, bensì ubbidienza. I **comandamenti** del Signore sono gli insegnamenti che egli ci impartisce nei Vangeli, così come nel resto del N.T.

14:16 Il verbo tradotto con **pregherò** non è quello usato per indicare la richiesta rivolta da un subalterno al suo superiore, ma una richiesta rivolta da pari a pari. Il Signore intendeva chiedere al Padre di mandare **un altro Consolatore**. Il termine **Consolatore** (o

“Paracleto”, gr. *paráklētos*, lett.: “invocato”) definisce una persona che sta a fianco di un'altra per aiutarla. Questo termine, altrove, è anche tradotto con “avvocato” (vd. 1 Gv 2:1). Il Signore Gesù è il nostro avvocato, o consolatore, e lo Spirito Santo è un altro **Consolatore**, non un consolatore diverso, ma avente la sua medesima natura. Lo Spirito Santo rimane con i credenti **per sempre**. Nell'A.T. lo Spirito Santo si posò spesso sugli uomini, ma poi se ne dipartiva. Ora, invece, viene per rimanere con noi **per sempre**.

14:17 Lo Spirito Santo è chiamato lo **Spirito della verità** perché il suo insegnamento è vero ed egli stesso glorifica Cristo, che è la verità. **Il mondo non può ricevere** lo Spirito Santo perché non può vederlo. Gli increduli vogliono *vedere per credere* (benché credano nel vento e nell'elettricità pur senza vederli...). Coloro che non sono salvati non conoscono né comprendono lo Spirito Santo. Anche qualora egli riuscisse a “convincerli di peccato”, costoro non lo riconoscerebbero. I discepoli conoscevano lo Spirito Santo: lo avevano visto all'opera nella loro vita e lo avevano visto operare attraverso il Signore Gesù.

Lo Spirito **dimora con voi, e sarà in voi**. Prima della Pentecoste, lo Spirito Santo scendeva sugli uomini e dimorava **con** loro. Ma, dalla Pentecoste in poi, lo Spirito Santo prende dimora **in** coloro che credono nel Signore Gesù e vi rimane per sempre. La preghiera di Davide “non togliermi il tuo santo Spirito” (Sl 51:11) non si adatta più alla nostra attuale situazione: lo Spirito Santo non sarà mai più sottratto al credente, anche se può essere rattristato, ostacolato, ridotto al silenzio.

14:18 Il Signore non avrebbe lasciato i suoi discepoli **orfani** o abbandonati, ma sarebbe tornato da loro.

1° Effettivamente, Gesù tornò da loro dopo la risurrezione, ma dubitiamo che ciò sia il significato di questo annuncio.

2° Gesù tornò da loro nella Persona dello Spirito Santo il giorno della Pen-

tecoste. Questa venuta spirituale è il vero significato. “In qualche modo la Pentecoste fu la venuta di Gesù”.

3° Gesù tornerà di nuovo dai suoi alla fine dell'età presente, allorché verrà per portare a casa, in cielo, coloro che ha scelto per sé.

14:19 Nessun incredulo vide il Signore Gesù dopo la sua sepoltura. Quando Gesù risorse, fu visto solamente da coloro che lo amavano. Ma anche dopo l'ascensione, i suoi discepoli continuarono a vederlo per fede. Questo, senza dubbio, è il significato della locuzione **ma voi mi vedrete**. Allorché il mondo non fu più in grado di vederlo, i suoi discepoli continuarono a scorgerlo. Allorché dichiarò: **io vivo e voi vivrete**, il Signore fece riferimento alla sua vita dopo la risurrezione: essa costituisce una garanzia di vita per tutti coloro che credono in lui. Anche se morirà, il credente risorgerà per non morire mai più.

14:20 **In quel giorno**. Probabilmente questa espressione fa ancora riferimento alla discesa dello Spirito Santo. Gesù spiega ai credenti un'importante verità: come è vero che esiste un legame vitale tra il Figlio e il Padre, parimenti esiste una meravigliosa comunione di vita e di interessi tra Cristo e i suoi santi. È difficile spiegare come avviene che Cristo dimori nel credente e come, contemporaneamente, il credente dimori in Cristo. Solitamente ci si serve dell'esempio dell'attizzatoio nel fuoco. Non soltanto l'attizzatoio è nel fuoco, ma il fuoco è nell'attizzatoio.⁽³⁹⁾ Ma questo esempio non spiega tutto. Cristo è nel credente nel senso che gli comunica la vita divina. Egli dimora realmente nel credente attraverso lo Spirito Santo. Il credente è in Cristo nel senso che può stare davanti a Dio grazie unicamente alla Persona e all'opera di Cristo.

14:21 La vera prova d'amore nei confronti del Signore Gesù Cristo consiste nell'ubbidienza ai suoi **comandamenti**. È inutile dire che lo amiamo se non vogliamo ubbidirgli. Il Padre, è

vero, ama tutto il mondo, ma prova un amore speciale per coloro che amano suo Figlio. Essi sono anche amati da Cristo e a loro egli si rivela in un modo speciale. Più amiamo il Salvatore, meglio lo conosciamo.

14:22 Il discepolo qui menzionato aveva la sventura di essere l'omonimo del traditore, **Giuda**. Ma lo Spirito di Dio, con sensibilità, lo distingue dall'**Iscariota**. Costui non riusciva a capire come il Signore potesse presentarsi ai discepoli senza essere visto dal **mondo**. Senza dubbio pensava alla venuta del Salvatore come a quella di un re o di un eroe vittorioso. Non capiva che il Signore si sarebbe manifestato ai suoi in modo spirituale. Essi lo avrebbero visto per fede attraverso la Parola di Dio.

Mediante lo Spirito di Dio, ci è oggi possibile conoscere Cristo meglio di come lo conobbero, sulla terra, i suoi discepoli e i suoi seguaci di allora: all'epoca non tutti coloro che lo desiderassero, riuscivano ad avvicinarlo e i primi della fila erano privilegiati rispetto agli ultimi. Ma oggi, per fede, ciascuno di noi può godere della più stretta comunione con lui. La risposta di Cristo alla domanda di Giuda dimostra che la promessa manifestazione di sé ai suoi seguaci è connessa alla Parola di Dio: dall'ubbidienza alla Parola deriva la venuta e la dimora del Padre e del Figlio presso di loro.

14:23 Se un uomo **ama** veramente il Signore, vorrà ubbidire a tutti i suoi comandamenti, non solo a qualcuno di essi. Il **Padre** ama coloro che sono desiderosi di ubbidire a suo Figlio senza domande o riserve. Sia il Padre sia il Figlio sono vicini in modo speciale a tali cuori amorevoli e ubbidienti.

14:24 È altresì vero il contrario: chi **non ama** il Signore **non osserva** le sue parole. Così facendo, costui non solamente respinge le parole di Cristo, ma anche quelle del Padre.

14:25 Mentre era **con** loro, il Signore impartì ai discepoli alcuni insegnamenti. Non poteva rivelare altre verità,

poiché essi non sarebbero stati in grado di capirle.

14:26 Ma lo **Spirito Santo** avrebbe insegnato loro altre verità. Egli fu inviato dal **Padre** nel **nome** di Cristo nel giorno di Pentecoste. Lo Spirito venne nel **nome** di Cristo nel senso che venne per rappresentare gli interessi di Cristo sulla terra: non venne per glorificare se stesso, bensì per attirare uomini e donne al Salvatore. Il Signore disse: **vi insegnerà ogni cosa**. Come insegna lo Spirito Santo? Anzitutto, tramite il ministero di predicazione degli apostoli, quindi attraverso la Parola di Dio che possediamo oggi per iscritto. Lo Spirito Santo permette di ricordare **tutto quello** che il Salvatore ha insegnato. Infatti il Signore Gesù presentò in forma sintetica tutti gli insegnamenti che lo Spirito Santo avrebbe sviluppato, in seguito, nel resto del N.T.

O. Gesù dà la pace ai suoi discepoli (14:27-31)

14:27 Una persona che si sente prossima alla morte, in genere, scrive un testamento che contiene le sue ultime volontà riguardo ai beni che intende lasciare a coloro che ama.

Qui il Signore Gesù fece la stessa cosa. Ma non lasciò in eredità beni o effetti materiali, bensì qualcosa che il denaro non può comprare: la **pace**, la **pace** della coscienza che nasce dalla consapevolezza di essere stati perdonati per i propri peccati e di essersi riconciliati con Dio. Cristo può offrire la **pace**, perché l'ha acquistata sul Golgota con il proprio sangue. Egli non la dà **come il mondo dà**: la pace di Cristo non è breve, egoista, avara. Il suo dono di **pace** dura per sempre. Perché dunque un credente dovrebbe essere **turbato** o sgomento?

14:28 Gesù aveva già detto loro che stava per lasciarli e che, più tardi, sarebbe tornato per prenderli e portarli in cielo con lui. **Se** lo amavano, dovevano rallegrarsi di ciò. Naturalmente lo amavano, ma non si erano resi del tutto conto di chi egli fosse veramente

e, così, il loro amore non era grande come sarebbe dovuto essere.

Vi rallegrereste che io vada al Padre, perché il Padre è maggiore di me. A prima vista, questo versetto pare contraddire tutto ciò che il Signore ha insegnato finora circa la propria uguaglianza con Dio Padre. Il dubbio è immediatamente fugato e, quando si consideri il contesto, il significato di tale affermazione è presto chiarito. Quando Gesù era sulla terra era odiato, cacciato, perseguitato e inseguito. Fu trattato con disprezzo, insultato, percosso e sopportò terribili umiliazioni da parte delle sue creature.

Dio Padre non ha mai subito un simile trattamento dagli uomini: vive in cielo, lontano dalla malvagità dei peccatori. Allorché il Signore Gesù tornò in cielo, anch'egli si trovò là dove le nefandezze non hanno accesso. Perciò i discepoli avrebbero dovuto essere lieti quando il Signore Gesù annunciò il proprio ritorno **al Padre** perché, in questo senso, il **Padre** era **maggiore di lui**. Il **Padre** non era **maggiore** in quanto a *Deità* ma perché, al contrario di Gesù, non era venuto nel mondo come uomo per essere trattato altrettanto crudelmente. Per quanto concerne gli attributi della Deità, **Padre** e Figlio sono uguali. Ma quando si consideri l'umile condizione e posizione che Gesù assunse come uomo qui sulla terra, si comprende che, *in tal senso*, Dio **Padre** era **maggiore di lui**. Egli era maggiore in quanto a *posizione*, non come *Persona*.

14:29 Nel suo generoso affetto verso i discepoli sgomenti, il Signore rivelò tali eventi futuri affinché essi non si spaventassero, né si scandalizzassero, né si scoraggiassero, ma credessero.

14:30 Il Signore era cosciente che l'ora del tradimento si avvicinava e che non avrebbe più avuto molto tempo per parlare con i suoi. Satana era sempre più vicino, ma il Signore sapeva che il nemico non avrebbe potuto trovare in lui la minima ombra di peccato. Il diavolo, con le sue tentazioni, non po-

teva trovare in Cristo alcun appiglio cui aggrapparsi. L'affermazione **"egli [Satana] non può nulla contro di me"** sarebbe parsa risibile se pronunciata da chiunque altro, ma non da Gesù.

14:31 Potremmo parafrasare questa frase come segue: "Presto sarò tradito. Ora io salgo spontaneamente sulla croce perché questa è la volontà del Padre per me. Farò sapere al mondo quanto **amo mio Padre**. Ecco perché vado senza opporre alcuna resistenza". Detto ciò, il Signore invitò i discepoli ad alzarsi e ad andare con lui. Non è chiaro se essi lasciarono la sala al piano superiore in quel momento. Forse il resto della conversazione avvenne mentre erano in cammino.

P. Gesù, la vera vite (15:1-11)

15:1 Nell'A.T. la nazione d'Israele era rappresentata come una vite piantata da Yahweh. Il popolo d'Israele si era dimostrato infedele e improduttivo e, così, il Signore Gesù ora presentava *se stesso* come la **vera vite**, il perfetto adempimento di tutte le prefigurazioni veterotestamentarie. Dio **Padre... è il vignaiuolo**.

15:2 Vi sono pareri discordanti riguardo al significato dell'espressione **ogni tralcio che in me non dà frutto, lo toglie via**. Alcuni vi ravvisano un riferimento all'individuo che falsamente si professa credente: finge di essere ciò che non è, ma non è veramente unito a Cristo per fede. Altri scorgono un'allusione al vero credente che perde la salvezza perché non porta frutto (ciò è chiaramente impossibile, perché contraddice molti altri brani biblici dove si insegna che il credente possiede la salvezza eterna). Altri ancora ritengono che con tale espressione si intenda indicare un vero credente che è ricaduto nel peccato, allontanandosi dal Signore per inseguire le cose del mondo. Costui non manifesterebbe il frutto dello Spirito: amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mansuetudine, autocontrollo (vd. Ga 5:22).

La comprensione di ciò che il Signore esattamente fa del tralcio improduttivo dipende dalla traduzione del verbo gr. *airo* (*airei*). Questo verbo può significare **toglie via**, come nella nostra versione biblica (inoltre vd. Gv 1:29) e quindi potrebbe indicare il castigo della morte fisica (vd. I Co 11:30); ma può anche significare “sollevare”, come in Gv 8:59, dove lo stesso verbo, tradotto con “presero [delle pietre]” significa, lett. “sollevarono [delle pietre]”. Con tale espressione si farebbe, pertanto, riferimento al *ministero positivo* dell’incoraggiamento, che consiste nell’espore il tralcio infruttuoso ai benefici della luce e dell’aria, nella speranza che produca frutto.

Il **tralcio che dà frutto** è il credente che diventa sempre più simile al Signore Gesù. Anch’egli ha bisogno di essere potato o pulito. Come una vera vite deve essere liberata da parassiti, muffe e funghi, così il credente deve essere purificato da tutte le cose mondane che gli si attaccano addosso.

15:3 L’agente purificante è la **parola** del Signore. I discepoli erano stati purificati dalla **parola** al momento della conversione. A mano a mano che il Salvatore parlava loro, la sua **parola** aveva su di loro l’effetto di nettarli spiritualmente. Quindi questo versetto potrebbe far riferimento alla giustificazione e alla santificazione insieme.

15:4 “Dimorare” significa rimanere dove ci si trova. Il credente si trova in Cristo: quello è il suo posto. Nel cammino quotidiano deve rimanere in intima relazione con il Signore. Un **tralcio** dimora, o **rimane** nella vite, donde trae vita e nutrimento. Così noi rimaniamo in Cristo se preghiamo, leggiamo e osserviamo la sua Parola, abbiamo comunione con il suo popolo e nella costante consapevolezza della nostra unione con lui. Mantenendo un costante contatto con lui, ci rendiamo conto che egli dimora in noi e che ci fornisce tutta la forza e le risorse spirituali che ci occorrono. Il **tralcio** può **dar frutto** solamente se **rimane nella vite**. L’unico modo in cui il credente può produrre un frutto

che sia gradito al Signore è vivere a contatto con lui in ogni momento.

15:5 Cristo stesso è la **vite**, i credenti sono i **tralci**. Il tralcio non vive per giovare alla **vite**, bensì per riceverne la vita e lasciarla fluire attraverso di sé. Talvolta preghiamo: “Signore, aiutami a vivere per te”. Dovremmo invece pregare: “Signore, vivi la tua vita attraverso di me”. **Senza Cristo non possiamo far nulla**. Un tralcio di vite ha un grande scopo: portare frutto. Non serve per fare mobili o costruire case. Non va bene neanche per accendere il fuoco. Ma è utile per produrre frutto, fintanto che rimane attaccato alla vite.

15:6 Riguardo a questo versetto ci sono sempre state divergenze di interpretazione. Alcuni ritengono che l’individuo cui si allude sia un credente che cade nel peccato e quindi è perduto. Tale interpretazione contraddice nettamente i numerosi versetti della Scrittura in cui si spiega che i veri figli di Dio non periranno mai. Altri pensano che si tratti di un individuo che si professa credente, ma che non è “nato di nuovo”. Spesso viene citato, in proposito, l’esempio di Giuda.

Noi siamo convinti che si tratti di un vero credente, perché questa sezione ha come soggetto, infatti, i veri credenti. L’argomento in discussione non è la salvezza, bensì il fatto di dimorare in Cristo e di *portare frutto*. Questo credente perde il contatto con il Signore e, per trascuratezza e mancanza di preghiera, cade nel peccato rovinando, di conseguenza, la propria testimonianza. Poiché non rimane in Cristo, è **gettato via come il tralcio**, non da Cristo, ma dagli altri uomini. I **tralci si raccolgono, si gettano nel fuoco e si bruciano**. Non è Dio che fa tutto questo, bensì gli uomini. Cosa significa ciò? Significa che il credente che ricade nel peccato subisce lo scherno della gente, il suo nome viene trascinato nel fango e la sua testimonianza gettata nel fuoco. Questa situazione è ben esemplificata dalla vita di Davide. Egli era un vero credente, ma cominciò presto a

diventare indifferente al Signore e così si macchiò dei peccati di adulterio e di omicidio. A causa sua, i nemici presero a bestemmiare il nome del Signore.

15:7 “Dimorare” nel Signore è il segreto di una vita di preghiera efficace. Più restiamo attaccati al Signore, più impariamo a pensare come lui. Più lo conosciamo, tramite la sua Parola, più comprenderemo la sua volontà. Più la nostra volontà si accorderà con la sua, più saremo certi che le nostre preghiere saranno esaudite.

15:8 Quando i figli di Dio dimostrano al mondo di essere simili a Cristo, **il Padre è glorificato**. Gli uomini sono obbligati a confessare che il Dio che trasforma degli empi peccatori in uomini santi e devoti deve essere davvero un Dio grande. Notiamo la progressione in questo capitolo: frutto (v. 2), più frutto (v. 2), **molto frutto** (v. 8).

Così sarete miei discepoli. Ciò significa che, quando dimoriamo in lui, *diamo prova* di essere suoi **discepoli**. In questo modo, chi ci circonda ravviserà in noi dei veri discepoli che assomigliano al Signore.

15:9 Il nostro cuore non può far altro che prostrarsi in adorazione, quando leggiamo che l'amore che il Salvatore ha per noi è lo stesso amore che **il Padre** ha per il Figlio, sia qualitativamente sia quantitativamente. “È un amore la cui larghezza, altezza, lunghezza e profondità oltrepassano ogni conoscenza e che l'uomo non potrà mai pienamente comprendere” (cf. Ef 3:18-19). “La sua profondità è tale che i nostri pensieri vi affondano” (Isaac Watts). Il Signore esorta: **dimorate nel mio amore**. Ciò significa che dobbiamo continuare a percepire il suo amore e a gustarlo nella nostra vita.

15:10 La prima parte di questo versetto ci insegna che possiamo dimorare nell'amore del Signore osservando i suoi **comandamenti**. “Avere fede e ubbidire: non vi è altro modo per essere felici in Gesù”. La seconda metà del versetto ci presenta l'esempio perfetto: il Signore Gesù. Egli osservava i

comandamenti del Padre suo e faceva ogni cosa secondo la volontà di Dio, dimorando costantemente nell'**amore** del Padre e gustandolo. Nulla mai poté intaccare quel dolce senso di amorevole comunione.

15:11 Gesù trovava la sua **gioia** più profonda nella comunione con Dio Padre. Egli voleva che i suoi discepoli avessero la gioia che nasce dalla dipendenza da Dio. Voleva che la *sua gioia* fosse la *loro gioia*. Il concetto umano di gioia consiste nel cercare di essere il più possibile felici lasciando Dio fuori della propria vita. Il Signore insegnò, invece, che la vera gioia nasce dal tenere Dio il più possibile dentro la propria vita. **La vostra gioia sia completa** o “piena”. La gioia dei discepoli sarebbe stata completa se essi avessero dimorato in Cristo e ubbidito ai suoi comandamenti. Molti si servono di Gv 15 per instillare dubbi e minare la sicurezza del credente, insinuando che una pecora di Cristo può anche morire. Ma lo scopo del Signore non era far sì che “i vostri dubbi siano completi”, bensì che **la vostra gioia sia completa**.

Q. Il comandamento di amarsi gli uni gli altri (15:12-17)

15:12 Il Signore avrebbe presto lasciato i suoi discepoli in un mondo ostile. La tensione crescente avrebbe potuto provocare dei dissapori tra di loro. Perciò, il Signore impose loro un ordine tassativo: **Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri**.

15:13 Il loro amore vicendevole doveva essere tale da comportare, all'occorrenza, il sacrificio della propria vita. Quanti sono disposti a fare ciò non entrano in conflitto con gli altri. Il più grande esempio di umana abnegazione è quello di un uomo che muore **per i suoi amici**. I discepoli di Cristo sono chiamati a questo tipo di dedizione. Alcuni rinunciano letteralmente alla propria vita, altri si dedicano completamente e instancabilmente al bene del popolo di Dio. Il Signore Gesù ne è l'esempio supremo: egli diede la sua

vita per i suoi amici. Certo, quando egli morì per loro, essi erano suoi nemici ma, dopo essere stati salvati, divennero suoi amici. Quindi è giusto dire che egli morì tanto per i suoi amici quanto per i suoi nemici.

15:14 Dimostriamo di essere suoi amici se facciamo le cose che egli ci comanda. In questo modo non *diventiamo* suoi amici, ma *dimostriamo* al mondo che lo siamo.

15:15 Il Signore qui mise in luce la differenza fra **servi** e **amici**. Dai **servi** ci si aspetta semplicemente che facciano il lavoro che è stato loro affidato; gli **amici**, invece, godono della fiducia del padrone. Agli amici si raccontano i propri progetti per il futuro e si svelano i propri pensieri più intimi. Certamente, i discepoli sarebbero stati servi del Signore, ma sarebbero stati anche di più: sarebbero stati suoi amici. Il Signore rivelava loro tutte le cose **udite dal Padre** e annunciò la propria dipartita, l'avvento dello Spirito Santo, il proprio ritorno e i compiti affidati ai discepoli nel frattempo. Qualcuno ha messo in evidenza che, come tralci, *riceviamo* (v. 5), come discepoli *seguiamo* (v. 8) e come amici *siamo in comunione* (v. 15).

15:16 Per evitare che i discepoli si scoraggiassero e avessero la tentazione di abbandonare tutto, Gesù ricordò loro che era stato lui a sceglierli. Ciò può significare che li aveva scelti per la salvezza eterna, per il discepolato o per portare frutto. Inoltre, li aveva resi capaci di svolgere il lavoro che aveva preparato per loro. Come discepoli, anche noi dobbiamo andare e portare **frutto**. Il **frutto** può consistere nei meravigliosi aspetti della vita cristiana, come l'amore, la gioia, la pace ecc. Il frutto può altresì essere rappresentato dalle anime conquistate per il Signore Gesù Cristo. Esiste uno stretto legame fra le due cose. Solo se produciamo il primo tipo di frutto, riusciremo anche a produrre il secondo.

L'espressione **perché... il vostro frutto rimanga** ci fa pensare che il frutto sia la salvezza delle anime. Il Signore

scelse i discepoli perché andassero e producessero un **frutto duraturo**. Non era interessato a una vuota professione di fede ma voleva persone veramente salvate. L.S. Chafer osserva che, in questo capitolo, abbiamo la preghiera efficace (v. 7), la gioia celestiale (v. 11) e il frutto perpetuo (v. 16). **Tutto quello che chiederete...**: il segreto del servizio efficiente è la preghiera. I discepoli, inviati nel mondo, avevano la certezza che il **Padre** avrebbe dato loro **tutto quello che** avrebbero chiesto nel **nome** di Cristo.

15:17 Il Signore desiderava mettere in guardia i suoi discepoli contro l'odio del mondo, esortandoli, in primo luogo, ad amarsi vicendevolmente e a rimanere uniti fra di loro e saldi contro il nemico.

R. Il Signore preannuncia l'odio del mondo (15:18–16:4)

15:18-19 I discepoli non dovevano sorprendersi o scoraggiarsi **se il mondo** li odiava (questo **se** non esprime dubbio, l'odio del mondo è una certezza). Il mondo **ha odiato** il Signore e odierà sempre tutti quelli che assomigliano a lui.

Gli uomini del mondo amano quanti vivono come loro: quelli che usano un linguaggio plebeo e indulgono nei piaceri della carne, oppure gli uomini di cultura che vivono solo per sé. Poiché i credenti li condannano con la propria condotta santa, **il mondo li odia**.

15:20 Qui **servo** significa lett. "schiaivo". Il discepolo non deve aspettarsi dal mondo un trattamento migliore di quello riservato al **suo signore**: il mondo lo perseguiterà, proprio come ha perseguitato Cristo stesso. La sua parola sarà rifiutata come fu rifiutata la parola del Salvatore.

15:21 Tutto questo odio e questa persecuzione avvengono **a causa del mio nome**, ossia perché il credente è legato a Cristo, perché è stato da Cristo separato dal mondo, perché porta il nome di Cristo e gli assomiglia. Il mondo non conosce Dio e non sa che il Padre ha mandato il Figlio nel mondo

per esserne il Salvatore. Ma l'ignoranza non è una scusa.

15:22 Il Signore intendeva dire che, se non fosse venuto, gli uomini sarebbero stati peccatori comunque. In realtà, dai tempi di Adamo, *tutti* gli uomini sono peccatori. Nondimeno, il loro peccato non era minimamente paragonabile al gravissimo peccato commesso dai contemporanei di Cristo. Questi ultimi avevano visto il Figlio di Dio e avevano udito le sue parole di grazia. Non potevano trovare in lui alcuna colpa. Tuttavia l'avevano respinto. Era questo che rendeva il loro peccato così odioso: al suo confronto, tutti gli altri peccati sembravano insignificanti. Quindi costoro **non** avevano **scusa per il loro peccato**: avevano respinto il Signore della gloria, la luce del mondo!

15:23 Odiando Cristo, costoro odiavano **anche il Padre**, giacché Cristo e il Padre sono uno. Non potevano dire che amavano Dio perché, se l'avessero amato, avrebbero amato anche colui che Dio aveva mandato.

15:24 Costoro non si erano resi responsabili di ciò solamente avendo *udito* gli insegnamenti di Cristo, ma altresì avendo *visto* i suoi miracoli. La loro colpa, quindi, era maggiore. Avevano visto **opere che nessun altro** aveva mai fatto. Respingere Cristo di fronte all'evidenza è imperdonabile: in confronto a quest'unico peccato, tutti gli altri peccati scompaiono. Avendo **odiato** il Figlio, quegli uomini avevano odiato anche **il Padre** e ciò avrebbe comportato per loro una terribile condanna.

15:25 Il Signore sapeva che l'atteggiamento dell'uomo verso di lui era il preciso adempimento della profezia. Nel Sl 69:4 era predetto che Cristo sarebbe stato **odiato senza motivo**. Ciò era **avvenuto** e il Signore commentò che proprio l'A.T., che quegli uomini tanto apprezzavano, aveva predetto quell'odio insensato contro di lui. Quantunque tale odio per Cristo fosse stato profetizzato, gli uomini non erano tenuti ad attuare tale profezia. Gli

uomini odiarono Cristo *per scelta deliberata*, ma Dio, avendo previsto che ciò sarebbe accaduto, aveva ispirato la profezia di Davide di cui al Sl 69.

15:26 Nonostante gli uomini respingessero Gesù, la sua testimonianza sarebbe sempre stata viva grazie all'opera del **Consolatore**, lo Spirito Santo. Il Signore annunciò che *egli stesso* avrebbe inviato lo Spirito **da parte del Padre**. In 14:16 leggiamo che colui che manda lo Spirito è il *Padre*. Non è forse questa un'altra testimonianza che il Figlio è uguale al Padre? Chi, se non Dio, poteva mandare colui che è Dio? **Lo Spirito della verità... procede dal Padre**. Ciò significa che è costantemente inviato dal Padre; quanto accadde il giorno di Pentecoste fu la dimostrazione speciale della sua venuta. Lo Spirito testimonia di Cristo: questa è la sua grande missione. Egli non cerca di attirare l'attenzione degli uomini su di sé, benché sia egli stesso una delle Persone della Trinità, ma dirige l'attenzione sia del santo sia del peccatore verso il Signore della gloria.

15:27 Lo Spirito stesso avrebbe testimoniato tramite i discepoli. Essi erano **stati con il Signore fin dal principio** del suo ministero pubblico e, quindi, erano particolarmente idonei per parlare della sua Persona e della sua opera. Chi sarebbe stato in grado di trovare un difetto qualsiasi nel Signore, se non chi aveva trascorso più tempo con lui? Ma essi non l'avevano mai visto commettere alcun peccato e potevano testimoniare che egli era il Figlio di Dio senza peccato, nonché il Salvatore del mondo.

16:1 Anche i discepoli, probabilmente, nutrivano nell'animo la stessa speranza del popolo giudeo, vale a dire che il Messia avrebbe stabilito il suo regno e spezzato il potere di Roma. Ora, invece, il Signore annunciava loro che stava per morire, risorgere e tornare in cielo. Poi sarebbe venuto lo Spirito Santo ed essi sarebbero stati i testimoni di Cristo. Sarebbero stati odiati e perseguitati. Il Signore preannunciò loro tutto questo, affinché non rimanessero delusi e non fossero **sviati** o sconvolti.

16:2-3 L'espulsione dalle sinagoghe era considerata la cosa peggiore che potesse accadere a un Giudeo. Tuttavia, ciò era quanto sarebbe accaduto proprio a quei Giudei che erano stati discepoli di Gesù. La fede cristiana sarebbe stata talmente invisibile che coloro che avessero cercato di reprimerla avrebbero pensato, così facendo, di **rendere un culto a Dio**. Ciò dimostra quanto un individuo possa essere zelante e sincero e, nonostante ciò, *sbagliare* profondamente.

Alla base di tutto ciò c'era la mancata accettazione di Cristo. I Giudei non vollero riceverlo, ma, così facendo, rinnegavano anche **il Padre**.

16:4 Il Signore esortò nuovamente i discepoli a non lasciarsi scoraggiare dalle future afflizioni. Essi avrebbero dovuto ricordare che il Signore aveva predetto la persecuzione e che tutto ciò rientrava nel suo piano per la loro vita. Il Signore non ne gliene aveva parlato prima perché era con loro. Non era necessario preoccuparli prima del dovuto, né permettere che i loro pensieri si concentrassero su cose diverse dal suo insegnamento. Nondimeno, ora che stava per lasciarli, doveva rivelare loro il cammino che stavano per intraprendere.

S. La venuta dello Spirito della verità (16:5-15)

16:5 Questo versetto sembra esprimere il disappunto del Signore di fronte alla mancanza di interesse, da parte dei discepoli, riguardo a ciò che il Signore stesso stava per affrontare. Benché gli avessero domandato, genericamente, **dove** stesse andando, non sembravano molto coinvolti.

16:6 I discepoli erano molto più preoccupati per il loro futuro che per quello di Gesù. Davanti a lui si prospettavano la croce e la tomba. Davanti a loro la persecuzione a causa del loro ministero per Cristo. Erano pieni di **tristezza** per i loro guai, anziché per quelli che incombevano sul Signore.

16:7 Eppure essi non sarebbero stati lasciati senza aiuto e senza confor-

to. Cristo avrebbe mandato lo Spirito Santo perché fosse il loro **Consolatore**, la cui venuta sarebbe stata sommarmente **utile** per loro. Egli, infatti, li avrebbe riempiti di potenza, avrebbe infuso loro coraggio, li avrebbe istruiti e avrebbe reso Cristo ancora più reale di prima. Il **Consolatore** non sarebbe venuto finché il Signore Gesù non fosse tornato in cielo per essere glorificato. Naturalmente, prima di allora, lo Spirito Santo era già stato nel mondo, ma ora il suo approccio sarebbe stato differente: egli avrebbe "convinto il mondo quanto al peccato" e si sarebbe preso cura dei redenti.

16:8 Lo Spirito Santo avrebbe convinto **il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio**. In genere, si ritiene che ciò significhi che egli ingeneri nella vita del peccatore un'intima consapevolezza di tutte queste cose. Questo è vero, ma non è l'insegnamento esatto che questa parte della Scrittura intende veicolare. Lo Spirito Santo condanna **il mondo** per il fatto stesso di essere stato inviato nel **mondo**. Lo Spirito Santo, infatti, non dovrebbe essere qui: qui, a regnare sul mondo, dovrebbe esserci il Signore. Il mondo, però, l'ha respinto ed egli è tornato in cielo. Lo Spirito Santo è stato inviato nel mondo al posto di Cristo, il quale è stato respinto: questo dimostra la colpevolezza del mondo.

16:9 Lo Spirito convince il mondo del **peccato** di incredulità nei confronti di Cristo. Egli era degno di fede. Non vi era nulla in lui che impedisse agli uomini di riporvi la propria fede. Ma essi lo rifiutarono. E la presenza dello Spirito Santo nel mondo è la testimonianza del loro crimine.

16:10 Il Salvatore affermava di essere giusto, ma gli uomini sostenevano che aveva un demonio. Dio avrebbe avuto l'ultima parola: suo Figlio era giusto ed egli l'avrebbe dimostrato risuscitandolo dai morti e riportandolo in cielo. Lo Spirito Santo è testimone della giustizia di Cristo e dell'errore del mondo.

16:11 La presenza dello Spirito Santo convince anche il mondo del **giudizio** futuro. La presenza dello Spirito dimostra che il diavolo è già stato condannato alla croce e che tutti coloro che rifiutano il Salvatore spartiranno con lui il medesimo giudizio in un tempo futuro.

16:12 Il Signore avrebbe voluto dire ai discepoli **ancora molte cose**; tuttavia, essi non erano ancora in grado di capirle. Questo è un importante principio dell'insegnamento: ci deve essere un certo progresso nell'apprendimento, prima di poter assimilare altre verità più profonde. Il Signore Gesù non sovraccaricò mai i suoi discepoli con troppi insegnamenti che, bensì, offrì loro "precetto dopo precetto, regola dopo regola".

16:13 L'opera iniziata dal Signore sarebbe stata continuata dallo **Spirito della verità**, il quale li avrebbe guidati **in tutta la verità**. Era necessario che i discepoli apprendessero **tutta la verità** nel corso della vita. A loro volta, essi la trasmisero in forma scritta, e noi possiamo averla oggi tutta raccolta nel N.T. Questo, aggiunto all'A.T., completò la rivelazione scritta di Dio all'uomo. È comunque vero che, in tutte le epoche, lo Spirito guida il popolo di Dio alla scoperta della verità e lo fa attraverso la Scrittura. Egli **dirà** unicamente le cose che gli sono state comunicate dal Padre e dal Figlio. **Vi annuncerà le cose a venire**. Ciò, ovviamente, è stato fatto nel N.T. e, in particolare, nel libro dell'Apocalisse, che contiene la rivelazione del futuro.

16:14 La sua opera principale consisterà nel glorificare Cristo. Ciò renderà possibile vagliare tutto l'insegnamento e la predicazione: se ha lo scopo di magnificare il Salvatore, l'annuncio proviene dallo Spirito Santo. **Prenderà del mio**: questa locuzione significa che lo Spirito Santo riceverà le grandi verità concernenti Cristo e le rivelerà ai credenti, senza mai esaurire l'argomento!

16:15 **Tutte** le caratteristiche del **Padre** sono comuni anche al Figlio. Sono

queste le perfezioni di cui Cristo parla al v. 14. Lo Spirito rivelò agli apostoli le gloriose perfezioni, i ministeri, gli incarichi, le grazie e la pienezza del Signore Gesù.

T. La tristezza è mutata in gioia (16:16-22)

16:16 L'indicazione temporale fornita nel presente versetto si presta a differenti interpretazioni.

Essa potrebbe significare che il Signore sarebbe stato lontano da loro per tre giorni e che poi sarebbe riapparso, dopo la risurrezione. Oppure potrebbe significare che Gesù, tornato in cielo dal Padre, **tra un altro poco** (la fine dell'età presente) ritornerà. Potrebbe anche significare che, per un po', i discepoli non l'avrebbero più visto con gli occhi fisici e che, dopo la discesa dello Spirito Santo in occasione della Pentecoste, l'avrebbero visto per fede in un modo in cui non l'avevano mai visto prima.

16:17 I **suoi discepoli** erano confusi. Tale confusione era dovuta all'annuncio che il Signore aveva fatto poco prima: "Vado al Padre e **non mi vedrete più**" (v. 10). Ora egli aggiungeva: **Tra poco non mi vedrete più; e tra un altro poco mi vedrete**. Come conciliare le due asserzioni?

16:18 Si chiedevano l'un l'altro cosa significasse l'espressione **tra poco**. Strano a dirsi, abbiamo lo stesso problema oggi. Ignoriamo se qui si alluda ai tre giorni precedenti la risurrezione, ai quaranta giorni prima della Pentecoste o ai circa duemila anni antecedenti il ritorno di Cristo!

16:19-20 Essendo Dio, Gesù era in grado di leggere nei loro pensieri e rivelò loro che conosceva appieno la loro perplessità.

Non rispose direttamente alle loro domande, ma fornì qualche altra informazione concernente l'espressione "**tra poco**". **Il mondo** si sarebbe rallegrato per essere riuscito a crocifiggere il Signore Gesù, laddove i discepoli avrebbero pianto e fatto **cordoglio**. Ma

ciò sarebbe durato poco, poiché la loro **tristezza** sarebbe presto stata **cambiata in gioia**. Così fu, infatti: dapprima grazie alla risurrezione e poi grazie alla discesa dello Spirito. Infine, per i discepoli di tutte le epoche, la tristezza sarà cambiata in gioia quando il Signore Gesù ritornerà.

16:21 Nulla è più stupefacente della rapidità con cui una madre dimentica il **dolore** del parto una volta che il suo **bambino** è nato. Lo stesso sarebbe accaduto ai discepoli. Il dolore per l'assenza del Signore sarebbe stato superato non appena l'avrebbero rivisto vivo in mezzo a loro.

16:22 Anche in questo caso, non si conosce l'epoca in cui le parole del Signore (**vi vedrò di nuovo**) si adempiranno. Si allude alla risurrezione, alla discesa dello Spirito Santo o alla seconda venuta di Cristo? In tutti e tre i casi, ne conseguirà una gran **gioia**, una gioia che nessuno potrà portarci via.

U. Pregare il Padre nel nome di Gesù (16:23-28)

16:23 Fino a quel momento, i discepoli erano sempre andati al Signore con domande e richieste. **In quel giorno** (l'epoca inaugurata, nel giorno di Pentecoste, dalla discesa dello Spirito Santo) egli non sarebbe più stato con loro fisicamente, così essi non avrebbero più potuto chiedergli nulla. Ciò significava forse che non ci sarebbe più stato nessuno a cui rivolgersi? No, da quel giorno essi avrebbero avuto il privilegio di domandare **al Padre**: egli avrebbe risposto per amore di Gesù. Le nostre richieste ottengono risposta non perché ne siamo degni, ma perché il Signore Gesù è degno.

16:24 Fino a quel momento, i discepoli non avevano mai pregato Dio Padre nel **nome** di Gesù. Ora il Signore li esortava a farlo. Le loro preghiere sarebbero state esaudite e, così, la loro **gioia** sarebbe stata **completa**.

16:25 Il significato di molti insegnamenti del Signore non era sempre evidente a prima vista, perché usava

parabole e **similitudini**. Perfino in questo stesso capitolo risulta, talvolta, arduo cogliere il significato preciso degli insegnamenti trasmessi da Gesù. Con la venuta dello Spirito Santo, l'insegnamento circa **il Padre** divenne più chiaro. Negli Atti degli Apostoli e nelle lettere la verità non è più mediata da parabole, ma è annunciata in modo esplicito.

16:26 L'espressione **in quel giorno** indica nuovamente l'era dello Spirito Santo, in cui noi viviamo. È nostro privilegio pregare il Padre nel **nome** del Signore Gesù. **Non vi dico che io pregherò il Padre per voi**: ciò significa che non occorre insistere presso il Padre affinché risponda alle nostre preghiere e che il Signore non avrà bisogno di supplicarlo. Ma dobbiamo ugualmente ricordare che il Signore Gesù è il mediatore tra Dio e l'uomo e che intercede a favore del suo popolo davanti al trono di Dio.

16:27 **Il Padre** amava i discepoli perché avevano ricevuto Cristo e lo avevano **amato** e avevano **creduto** nella sua deità. Questo è il motivo per cui non occorre che il Signore implori il Padre. Con la venuta dello Spirito Santo, i discepoli avrebbero goduto di una nuova intimità con il Padre: avrebbero potuto accostarsi a lui con fiducia, giacché ne avevano amato il Figlio.

16:28 Il Signore ribadì la propria uguaglianza con Dio Padre. Egli non affermò: "Sono proceduto da Dio", come avrebbe fatto un qualsiasi profeta inviato da Dio, bensì: **Sono proceduto dal Padre**. Ciò significa che egli è il Figlio eterno dell'eterno Padre, uguale a Dio Padre. Egli venne **nel mondo** come chi fosse sempre vissuto altrove prima di quel giorno. Al momento dell'ascensione, lasciò il mondo e ritornò **al Padre**. Questa è la breve biografia del Signore della gloria.

V. Tribolazione e pace (16:29-33)

16:29-30 **I... discepoli** di Gesù osservarono che, per la prima volta, finalmen-

te, lo capivano perché, dissero, non parlava più per **similitudini**.

Pensarono di essere riusciti a penetrare il mistero della sua Persona. **Ora** erano sicuri che egli era onnisciente e che era **proceduto da Dio**. Ma egli sosteneva di essere venuto dal *Padre*. Avevano capito il significato di tale affermazione? Avevano capito che Gesù era una delle Persone della Deità?

16:31 La risposta di **Gesù** sottintende che loro conoscenza era ancora imperfetta. Egli sapeva che essi lo amavano e si fidavano di lui... Ma, loro, credevano veramente che egli era Dio incarnato?

16:32 Di lì a poco, Gesù sarebbe stato arrestato, processato e crocifisso. I discepoli l'avrebbero abbandonato e sarebbero fuggiti. Ma egli non sarebbe stato solo, perché **il Padre** sarebbe stato con lui. Era questa unione con Dio Padre il concetto che essi non comprendevano. Tale unione sarebbe stata per Gesù l'unico sostegno, quando tutti gli altri fossero scappati per mettersi in salvo.

16:33 Gesù aveva annunciato tutte queste cose ai suoi discepoli **affinché** essi avessero **pace**. Quando sarebbero stati odiati, inseguiti, perseguitati, falsamente condannati e perfino torturati, essi avrebbero potuto avere **pace in lui**. Egli avrebbe sconfitto **il mondo** sulla croce del Golgota. Nonostante tutte le loro tribolazioni, i discepoli potevano essere certi di stare dalla parte del vincitore.

Inoltre, con la venuta dello Spirito Santo, essi avrebbero ricevuto il potere di affrontare il nemico coraggiosamente e di sopportare tutte le avversità.

W. La preghiera sacerdotale (17:1-5)

Siamo giunti al passo noto come la "preghiera sacerdotale" del Signore Gesù, nella quale egli intercede per i suoi. Essa ci rammenta che, attualmente, il ministero di Gesù in cielo consiste nel pregare per il suo popolo. Marcus Rainsford lo spiega bene:

L'intera preghiera è una meravigliosa illustrazione del nostro benedetto Signore che intercede alla destra di Dio. Non una parola contro il suo popolo, nessun riferimento ai loro fallimenti, ai loro errori... No. Egli parla di loro come se tutti operassero secondo i progetti del Padre, in perfetto accordo con lui, e fossero ricolmi della pienezza che egli aveva recato ai suoi quando discese dal cielo... Tutte le speciali richieste del Signore per il suo popolo riguardano la sfera spirituale, tutte si riallacciano alle benedizioni celesti. Per i suoi il Signore non chiede ricchezze, onori, potenza nel mondo o grandi privilegi, ma prega intensamente che essi siano preservati dal maligno, separati dal mondo, preparati per i loro compiti e portati in cielo sani e salvi. La prosperità dell'anima è la migliore prosperità, anzi è la sola, vera prosperità.⁽⁴⁰⁾

17:1 ...l'ora era venuta. Molte volte i suoi nemici non erano stati in grado di prenderlo perché la sua ora *non* era ancora venuta. Ma ora era giunto il tempo che il Signore fosse messo a morte. Il Salvatore pregò: **glorifica tuo Figlio**. Stava già contemplando la morte sulla croce. Se Gesù fosse rimasto nella tomba, il mondo ne avrebbe concluso che egli era soltanto un uomo come gli altri. Ma se Dio l'avesse glorificato risuscitandolo dai morti, questa sarebbe stata la conferma che Gesù era il Figlio di Dio e il Salvatore del mondo. Dio rispose a tale preghiera risuscitando il Signore Gesù il terzo giorno e, successivamente, riportandolo in cielo e coronandolo di gloria e d'onore.

...affinché il Figlio glorifichi te, continuò il Signore. Troviamo il significato di questa espressione nei successivi due versetti. Gesù glorifica il Padre donando la vita eterna a coloro che credono in lui. È motivo di gloria a Dio la conversione di uomini e donne peccatori e la manifestazione della vita del Signore Gesù, su questa terra, per mezzo loro.

17:2 Come risultato (in vista della) della sua opera di redenzione sulla

croce, Dio ha dato al Figlio **autorità su ogni carne**, vale a dire sull'umanità. Tale autorità gli ha permesso di dare **vita eterna** a tutti quelli che il Padre gli ha **dati**. Ecco un nuovo accenno al fatto che, già prima della fondazione del mondo, Dio ha scelto alcuni affinché appartenessero a Cristo. Ricordiamo, però, che Dio offre la salvezza a chiunque accetta Gesù Cristo. Non c'è nessuno che non possa essere salvato, se ripone la propria fede nel Salvatore.

17:3 Ecco spiegato, in breve, come si ottiene la **vita eterna**: conoscendo **Dio e... Gesù Cristo**. Dio è definito **il solo vero Dio**, in contrapposizione agli idoli, che non sono affatto divinità. Questo versetto, però, non significa che Gesù non sia il vero Dio; al contrario, il nome di **Gesù** è accostato a quello di **Dio Padre**, poiché **Dio e... Gesù** sono, entrambi, fonte di **vita eterna**: ciò significa che essi sono uguali. Qui il Signore si presenta come **Gesù Cristo**. L'appellativo **Cristo** è l'equivalente di Messia. Questo versetto smentisce quanti sostengono che Gesù non proclamò mai di essere il Messia.

17:4 Il Signore pronunciò queste parole come se fosse già morto, sepolto e risorto. Egli aveva glorificato il Padre con la propria vita senza peccato, i miracoli, le sofferenze, la morte e la risurrezione. Aveva **compiuto l'opera** di salvezza che il Padre gli aveva **data da fare**. Ryle afferma:

La crocifissione procurò gloria al Padre, esaltandone la saggezza, la fedeltà, la santità e l'amore. Fu la dimostrazione dell'infinita saggezza di Dio, il quale aveva ideato un piano che gli permettesse di rimanere giusto e, tuttavia, di giustificare gli ingiusti. Dimostrò la fedeltà di Dio, il quale aveva mantenuto la promessa che la progenie della donna avrebbe schiacciato il capo del serpente. Dimostrò la saggezza di Dio, il quale aveva preteso che i requisiti della legge fossero soddisfatti dal nostro grande sostituto. Dimostrò la bene-

volenza di Dio, il quale aveva suscitato tale Mediatore, tale Redentore e tale Amico per l'uomo peccatore nella persona del suo coeterno Figlio. La crocifissione procurò gloria al Figlio, glorificandone la compassione, la mansuetudine e la potenza. Dimostrò la compassione di Gesù, il quale soffrì e morì al posto nostro, accettando di essere annoverato tra i peccatori e maledetto per noi, e acquistando la nostra redenzione al prezzo del suo sangue. Dimostrò la pazienza di Gesù, il quale non morì come la maggior parte degli uomini, bensì si sottopose di buon grado a dolori e sofferenze inconcepibili per la mente umana laddove, con una sola parola, avrebbe potuto chiamare a raccolta gli angeli del Padre ed essere libero. Dimostrò la potenza di Gesù, il quale sopportò il peso di tutte le trasgressioni dell'umanità, sconfisse Satana e gli sottrasse la preda.⁽⁴¹⁾

17:5 Prima di venire nel mondo, Cristo era in cielo con il Padre. Quando gli angeli guardavano al Signore, vedevano la gloria della Deità. Ogni occhio lo riconosceva, evidentemente, come Dio. Ma quando venne fra gli uomini, la sua gloria divina fu velata. Benché egli fosse ancora Dio, la sua deità non appariva evidente ai più: per la gente, egli era solamente il figlio del falegname. In questo versetto leggiamo che il Salvatore pregò che la manifestazione della sua gloria in cielo fosse nuovamente resa visibile. L'espressione **glorificami tu presso di te** significa: "Innalzami, esaltami alla tua presenza, in cielo. Permettimi di riottenere la gloria originaria che condividevo con te prima dell'incarnazione". In questo versetto troviamo un chiaro accenno alla preesistenza di Cristo.

X. Gesù prega per i suoi discepoli (17:6-19)

17:6 Gesù aveva **manifestato** ai discepoli **il... nome** del Padre. Nella Scrittura, con il termine "nome" si intende la persona, le sue prerogative e il suo

carattere. Cristo aveva pienamente dichiarato la vera natura del Padre. I discepoli erano stati **dati** al Figlio, dopo essere stati separati dal resto dell'umanità incredula e messi a parte per appartenere a Cristo. J.G. Bellett commentò: "Appartenevano al Padre perché egli li aveva *scelti* prima che il mondo fosse e appartenevano a Cristo come dono del Padre acquistato e pagato col sangue".

...**essi hanno osservato la tua parola**, confermò il Signore. Nonostante tutti i loro errori e le loro cadute, egli riconosce che i discepoli hanno creduto e ubbidito al suo insegnamento. Rainsford commenta: "Non una parola contro il suo popolo... Nessuna allusione a ciò che avevano fatto o stavano per fargli, vale a dire abbandonarlo".

17:7-8 Il Salvatore aveva perfettamente rappresentato il Padre. Aveva spiegato ai discepoli che non parlava né agiva di propria iniziativa, bensì esclusivamente in conformità con le indicazioni del Padre. Perciò essi avevano **creduto** che il Padre aveva **mandato** il Figlio.

Inoltre, Cristo non aveva organizzato da sé la propria missione, ma era venuto in ubbidienza alla volontà del Padre. Egli fu il Servo perfetto di Yahweh.

17:9 Come sommo sacerdote, egli pregava per i suoi discepoli, non pregava **per il mondo**. Non si dovrebbe pensare, leggendo queste parole, che Gesù non pregasse mai per il mondo. Sulla croce, infatti, pregò: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lu 23:34).

Ma qui egli pregava come rappresentante dei credenti davanti al trono di Dio. Colà egli può pregare solamente per i suoi, ossia per coloro che gli appartengono.

17:10 Qui si delinea la perfetta unione tra Padre e Figlio. Un semplice uomo non potrebbe pronunciare queste parole in tutta onestà. Potremmo dire a Dio: **tutte le cose mie sono tue**, ma non potremmo certamente dirgli: **tutte le cose tue sono mie**. Gesù poteva dir-

lo, perché il Figlio è uguale al Padre. In questi versetti (6-19) Gesù presentava il suo povero, timido gregge e dichiara: **io sono glorificato in loro**.

17:11 Di nuovo il Signore annunciò il suo prossimo ritorno in cielo, parlando come se fosse vi fosse già. Notiamo l'appellativo **Padre santo**. L'aggettivo **santo** suggerisce un'*infinita distanza*, laddove l'appellativo **Padre** indica un'*intima vicinanza*.

L'invocazione di Gesù, **affinché siano uno**, fa riferimento all'unità di carattere. Come il Padre e il Figlio sono uno sotto l'aspetto morale, così i credenti devono essere uniti perché assomigliano al Signore Gesù.

17:12 **Mentre era con** i discepoli, il Salvatore li teneva stretti a sé **nel... nome** del Padre, vale a dire in virtù della potenza e dell'autorità di Dio. **Nessuno di loro è perito**, affermò Gesù, **tranne il figlio di perdizione**, Giuda. Ma ciò non significa che Giuda fosse uno di coloro che il Padre aveva dato al Figlio e nemmeno che fosse un vero credente. Dall'appellativo **figlio di perdizione** si intuisce che Giuda fu consegnato alla rovina o alla dannazione eterna. Giuda non era obbligato a tradire Cristo affinché la profezia si realizzasse, ma scelse deliberatamente di tradire il Salvatore e, così facendo, **la Scrittura fu adempiuta**.

17:13 Il Signore spiegò perché pregava in presenza dei discepoli. In pratica, egli disse loro: "Quando sarò in cielo non cesserò mai di rivolgere a Dio queste stesse parole di intercessione. Ma ora le pronuncio **nel mondo**, affinché voi possiate sentirle e comprendere che sono qui per il vostro bene e per consentirvi di condividere il più possibile la **mia gioia**".

17:14 Il Signore aveva dato ai discepoli la Parola di Dio ed essi l'avevano accolta. A causa di ciò, il mondo si era rivoltato contro di loro e **li aveva odiati**. Essi recavano le caratteristiche del Signore Gesù e non si adattavano agli schemi del mondo, perciò **il mondo** li disprezzava.

17:15 Il Signore **non** pregava che il Padre portasse immediatamente i cre-

denti via dal mondo per condurli in cielo. Essi dovevano rimanere nel mondo, per crescere nella grazia e nella testimonianza per Cristo. Ma egli pregava che fossero preservati **dal maligno**. Non fuga, dunque, bensì protezione.

17:16 I credenti **non sono del mondo**, proprio come Cristo **non era del mondo**. Dovremmo sempre tenere a mente questa verità, prima di concederci qualche svago mondano o di entrare a far parte di ambienti secolari dove il nome di Gesù non è ben accolto.

17:17 “Santificare” significa “serbare”, “mettere a parte”. La Parola di Dio ha un effetto santificante sui credenti. Quando la leggono e la osservano, essi sono serbati come *vasi nobili* (cfr. Ro 9:21-23) utili per il Signore. Il Signore pregò affinché ciò avvenisse: egli voleva un popolo separato dal mondo e utile a Dio.

...**la tua parola è verità**, disse Gesù. Non disse, come molti dicono oggi: “La tua parola *contiene* la verità”, bensì **la tua parola è verità**.

17:18 Il Padre aveva **mandato** il Figlio **nel mondo** per rivelare il carattere di Dio agli uomini. Mentre pregava, il Signore sapeva che presto sarebbe tornato in cielo. Ma le generazioni future avrebbero ancora avuto bisogno di testimoni di Dio: questo è ciò che i credenti sono chiamati a essere, grazie al potere dello Spirito Santo. Naturalmente, i credenti non saranno mai in grado di rendere a Dio la perfetta testimonianza che diede Cristo, poiché non saranno mai uguali a lui. Nondimeno sono chiamati a svolgere tale compito e, infatti, questo è il motivo per cui Gesù li mandò **nel mondo**.

17:19 *Santificare* non significa necessariamente *rendere santo*. In quanto al carattere, Cristo è *già* santo. Qui si intende esprimere il concetto che il Signore *si serbò* per l'opera che Dio l'aveva mandato a compiere, vale a dire la morte in sostituzione dei peccatori. Potrebbe anche significare che egli si separò dal mondo per prendere il suo posto nella gloria. Vine afferma: “La sua santificazione è, per noi, forza e model-

lo. Noi dovremmo separarci dal mondo per trovare il nostro posto in lui”.

Y. Gesù prega per tutti i credenti (17:20-26)

17:20 A questo punto, il sommo Sacerdote inserisce nella sua preghiera anche gli altri uomini e prega per le generazioni a venire. Infatti, ogni credente che legge questo versetto può affermare: “Gesù pregò per *me* circa duemila anni fa”.

17:21 Gesù prega per l'unità fra i credenti ma, questa volta, avendo in mente la salvezza dei peccatori. Gesù non ne fa una questione di unione esteriore della chiesa: l'unità per la quale egli prega è, bensì, basata sulla comune affinità morale. Egli chiede che i credenti possano essere **uno** per mostrare il carattere di Dio e di Cristo. Solo in questo modo si può riuscire a convincere il mondo che Dio ha mandato Cristo. Questa unità deve far sì che il mondo dica: “Vedo Cristo in quei credenti, come il Padre fu visto in Cristo”.

17:22 Nel v. 11 il Signore aveva pregato per l'unità nella comunione, nel v. 21 per l'unità nella testimonianza. Ora egli pregava per l'unità nella **gloria**. C'è qui un richiamo al momento in cui i santi riceveranno dei corpi glorificati. ...**la gloria che tu hai data a me** è la gloria della risurrezione e dell'ascensione.

Non siamo ancora stati investiti di tale gloria; essa ci è stata assicurata, in conformità ai progetti di Dio, ma noi non la riceveremo fino a quando il Salvatore non ritornerà per portarci in cielo. Sarà manifestata al mondo quando Cristo ritornerà per stabilire il suo regno sulla terra. In quel momento, il mondo comprenderà l'unità essenziale esistente tra il Padre e il Figlio e tra il Figlio e il suo popolo e crederà (troppo tardi) che Gesù fu mandato da Dio.

17:23 Il mondo non solo comprenderà che Gesù è Dio Figlio, ma capirà anche che Dio ama i credenti così come ama Cristo. Sembra incredibile, eppure è così: Dio ci ama dello stesso amore di cui ama il Figlio!

17:24 Il Figlio desidera che il suo popolo sia con lui nella gloria. In un certo senso, questa preghiera è esaudita ogni volta che un credente muore. Se ci ricordassimo di questo, ne ricaveremmo un gran conforto nel dolore. Morire significa andare con Cristo e vedere la sua **gloria**. Non si tratta solamente della gloria della Deità, che egli già condivideva con Dio ancor prima della creazione del mondo, ma altresì della gloria acquisita come Salvatore e Redentore. Tale **gloria** è la prova che Dio amò Cristo **prima della fondazione del mondo**.

17:25 Il mondo non fu in grado di vedere Dio rivelato in Cristo, ma alcuni discepoli ci riuscirono e credettero che Dio aveva **mandato** Gesù. All'epoca della crocifissione, solamente pochi cuori, in tutto il genere umano, erano rimasti fedeli a Gesù... e ora, anche quei pochi stavano per abbandonarlo!

17:26 Quando era con loro, il Signore Gesù aveva fatto **conoscere** il nome del Padre ai discepoli: ciò significa che aveva rivelato loro il Padre stesso. Le sue parole e le sue opere erano le parole e le opere del Padre. I discepoli avevano visto in Cristo la perfetta rivelazione del Padre. Gesù continuò a far **conoscere** il nome del Padre attraverso il ministero dello Spirito Santo: sin dalla Pentecoste, infatti, lo Spirito fa conoscere Dio Padre ai credenti. Grazie alla Parola di Dio noi possiamo apprendere la natura di Dio. Quando gli uomini accettano il Padre com'è rivelato dal Signore Gesù, diventano l'oggetto dell'**amore** speciale del Padre stesso. Poiché il Signore Gesù dimora in tutti i credenti, il Padre può considerarli e trattarli così come fa con il suo unigenito Figlio. Reuss osserva:

L'amore di Dio che, prima della creazione del mondo fisico, aveva come oggetto confacente la persona del Figlio (v. 24), ora, dopo la creazione del mondo spirituale, trova il proprio oggetto in tutti coloro che sono uniti al Figlio stesso.

Godet aggiunge:

Inviando il Figlio sulla terra, il Padre desiderava formarsi, in mezzo a tutta l'umanità, una famiglia di figli simili a lui.⁽⁴²⁾

Poiché Cristo dimora nel credente, Dio può amare quest'ultimo come ama Cristo.

Così caro, carissimo a Dio,
Non potrei essergli più caro;
Quale è l'amore di cui ama il Figlio
Tale è l'amore che egli ha per me.

– *Catesby Paget*

Le preghiere di Cristo per i suoi, come Rainsford osserva,

...sono riconducibili all'ambito spirituale, alle benedizioni celesti. Non ricchezze, onori, potenza nel mondo, bensì protezione dal maligno, separazione dal mondo, preparazione per svolgere i loro compiti e, infine, l'arrivo in cielo, sani e salvi.⁽⁴³⁾

VIII. PASSIONE E MORTE DEL FIGLIO DI DIO (capp. 18-19)

A. Giuda tradisce il Signore (18:1-11)

18:1 Le parole dei capp. 13–17 furono pronunciate a Gerusalemme. Successivamente, **Gesù** lasciò la città e si diresse a oriente verso il monte degli Ulivi, attraversando il **torrente Chidron**. Giunse così al giardino di Getsemani, alle pendici occidentali del monte.

18:2-3 Giuda sapeva che il Signore trascorrevva gran parte del tempo in preghiera in questo giardino e sapeva che quello era il **luogo** più probabile dove trovarlo.

La coorte era verosimilmente formata da soldati romani, mentre **le guardie** dovevano essere ufficiali giudei, in rappresentanza dei **capi dei sacerdoti** e dei **farisei**. Essi arrivarono con **lanterne, torce e armi**.

18:4 Il Signore **uscì** per incontrarli, senza aspettare che fossero loro a

trovarlo: ciò dimostra la sua disponibilità a salire sulla croce. I soldati avrebbero potuto lasciare le armi a casa: il Salvatore non avrebbe opposto resistenza. La domanda: **Chi cercate?** intendeva obbligare i nuovi venuti a dichiarare di persona la natura della loro missione.

18:5 Cercavano **Gesù il Nazareno**, senza rendersi conto che era colui che li aveva creati e li manteneva in vita, il migliore amico che avessero mai avuto. Gesù rispose: **Io sono**. Ma non voleva dire soltanto che era Gesù di Nazaret, bensì anche che era Yahweh. Come abbiamo già detto altrove, **Io sono** (Yahweh) è uno dei nomi di Dio nell'A.T. Se ne sarebbe stupito **Giuda**, che era... **là con tutti gli altri?**

18:6 Il Signore si rivelò loro come l'**Io sono**, il Dio onnipotente. Tale dichiarazione fu così sconvolgente che essi **indietreggiarono e caddero in terra**.

18:7 **Di nuovo** il Signore **domandò loro... chi** stessero cercando. La risposta fu la medesima, nonostante l'effetto provocato dalle due precedenti affermazioni di Gesù.

18:8-9 Anche Gesù **rispose** come poco prima: **Vi ho detto che sono io** (lett. *io sono*). E aggiunse che, poiché stavano cercando lui, dovevano lasciar **andare** i discepoli. È sorprendente vedere la sua disinteressata generosità nei confronti degli altri, quando la sua stessa vita era in pericolo. Così si adempirono le parole di Gv 17:12.

18:10 **Simon Pietro** pensò che fosse giunto il momento di andare all'attacco per salvare il Signore dalla folla. Senza che il Signore gliene desse il permesso, sguainò **la spada... e colpì il servo del sommo sacerdote**. Probabilmente intendeva ucciderlo, ma recise solo **l'orecchio destro**.

18:11 **Gesù** rimproverò lo zelo inopportuno di **Pietro**. Il **Padre** gli aveva dato il **calice** della sofferenza e della morte ed egli intendeva berlo fino in fondo. Luca, il medico, aggiunge che il Signore toccò e guarì immedia-

tamente l'orecchio del servo Malco (Lu 22:51).

B. Gesù è arrestato e legato

(18:12-14)

18:12-13 Questa fu la prima volta che uomini malvagi riuscirono a mettere le mani su **Gesù** per immobilizzarlo.

Anna era il sommo sacerdote uscente. Non è chiaro perché Gesù dovesse essere condotto **prima** da lui, anziché subito da **Caiafa**, suo genero e **sommo sacerdote di quell'anno**. È importante, però, notare che Gesù fu processato in prima istanza davanti ai Giudei, i quali cercavano di dimostrarne la colpevolezza con l'accusa di bestemmia ed eresia in quello che potremmo definire un processo *religioso*. Dopodiché fu portato davanti alle autorità romane con l'accusa di essere nemico dell'imperatore: questo fu il processo *civile*. Poiché i Giudei erano sottoposti alla giurisdizione romana, dovevano ricorrere alle corti di giustizia romane: infatti non potevano decretare autonomamente la pena di morte. Ciò spettava a Pilato.

18:14 Giovanni spiega che si trattava dello stesso **Caiafa** che aveva dichiarato **utile che un uomo solo morisse per il popolo** (vd. Gv 11:50). Egli stava per giocare un ruolo essenziale nell'adempimento di quella profezia. James S. Stewart scrive:

Questo era l'uomo che era stato dichiarato custode dell'anima della nazione. Era stato scelto come supremo interprete e rappresentante dell'Altissimo. A lui era stato attribuito il glorioso privilegio di entrare una volta all'anno nel luogo santissimo. Ma questo fu anche l'uomo che condannò il Figlio di Dio. La storia non ci offre esempio più calzante del fatto che le migliori opportunità religiose al mondo o le condizioni sociali più favorevoli non garantiscono la salvezza dell'uomo né, tanto meno, la sua nobiltà d'animo. "Ho visto", scrive John Bunyan al termine del suo libro, "una via per l'inferno dipartirsi dalle porte del cielo".⁽⁴⁴⁾

C. Pietro rinnega il suo Signore

(18:15-18)

18:15 La maggior parte degli studiosi pensa che l'**altro discepolo** menzionato qui sia Giovanni e che probabilmente la modestia gli impedisse di citare il proprio nome, specialmente in vista della vergognosa caduta di Pietro. Si ignora il motivo per cui Giovanni fosse così **noto al sommo sacerdote**, ma grazie a ciò gli fu consentito d'entrare **nel cortile**.

18:16-17 Pietro non poté entrare fino a quando Giovanni uscì e parlò alla portinaia. Considerando l'accaduto, ci chiediamo se non fosse un favore speciale fatto a Giovanni poter usare in questo modo la sua influenza. Notiamo che la prima volta che Pietro rinnegò il Signore (negando di essere discepolo di Gesù) non fu davanti a un poderoso e terrificante soldato, bensì davanti a una semplice **serva portinaia**.

18:18 Pietro si mescolò ai nemici del suo Signore e cercò di nascondere la propria identità. Come molti altri, il discepolo stava... **a scaldarsi al fuoco** di questo mondo.

D. Gesù davanti al sommo sacerdote (18:19-24)

18:19 Non è chiaro se il **sommo sacerdote** citato qui sia Anna o Caiafa.

Se si trattava di Anna, come sembra probabile, l'appellativo di sommo sacerdote gli era un titolo onorifico tributogli per aver svolto, in precedenza, quell'ufficio. **Il sommo sacerdote dunque interrogò Gesù intorno ai suoi discepoli** e ai suoi insegnamenti, come se costituissero una minaccia alla legge di Mosè e al governo romano. È ovvio che costoro non erano in grado di formulare un'accusa precisa contro il Signore e cercavano di architettarne una.

18:20 Gesù gli rispose di aver svolto il proprio ministero **apertamente** perché non aveva nulla da nascondere: egli aveva **insegnato** in presenza dei **Giudei**, sia **nelle sinagoghe** sia **nel tempio**, senza alcuna segretezza.

18:21 Questa era una sfida a convocare i Giudei che l'avevano ascoltato:

che muovessero accuse precise e, se egli aveva detto o fatto qualcosa di sbagliato, si facessero pure avanti i testimoni!

18:22 La sfida ovviamente irritò i Giudei perché non erano in grado di intentargli causa. Allora, essi ricorsero alla violenza. **Una delle guardie diede uno schiaffo a Gesù** per aver così risposto **al sommo sacerdote**.

18:23 Con logica inoppugnabile e perfetta compostezza, il Salvatore dimostrò l'infondatezza della loro posizione. Non potendo accusarlo di parlare male, potevano solo colpirlo per aver parlato bene.

18:24 I precedenti versetti riportano l'interrogatorio di Gesù davanti ad Anna. Giovanni non riferisce l'interrogatorio davanti a Caiafa, che si inserisce tra 18:24 e 18:28.

E. Pietro rinnega il Signore una seconda e una terza volta (18:25-27)

18:25 La narrazione torna a occuparsi di **Simon Pietro**. Per ripararsi dal freddo delle prime ore del mattino, stava... **a scaldarsi** accanto al fuoco. Senza dubbio, il suo abbigliamento e il suo accento rivelavano che egli era un pescatore della Galilea. Uno dei presenti gli domandò se fosse un discepolo di Gesù. **Egli lo negò** di nuovo.

18:26 Ora gli rivolse la parola un **parente** di Malco, un uomo che, nelle ore precedenti, l'aveva visto tagliare **l'orecchio** del suo congiunto. **"Non ti ho forse visto nel giardino con Gesù?"**, l'apostrofò.

18:27 Per la terza volta, **Pietro** rinnegò Gesù e, in quel mentre, udì il canto di un gallo e si ricordò delle parole del Signore: **"...il gallo non canterà prima che tu non mi abbia rinnegato tre volte"** (13:38). Dagli altri vangeli apprendiamo che Pietro, a questo punto, uscì e **pianse amaramente** (vd. Mt 26:75; Mr 14:72; Lu 22:62).

F. Gesù davanti a Pilato (18:28-40)

18:28 Il processo religioso era terminato e stava per iniziare il processo

politico. La scena si sposta nel pretorio o palazzo del governatore. I Giudei non volevano entrare in un edificio pagano. Temevano di contaminarsi cerimonialmente e di non essere, quindi, in grado di mangiare **la Pasqua**. Non parvero, tuttavia, farsi scrupolo alcuno congiurando contro Gesù e tramando la morte del Figlio di Dio... Consideravano una tragedia entrare in una casa pagana e un'inezia l'assassinio. Agostino osserva:

Oh, empia cecità! Sarebbero stati invero contaminati da una dimora appartenente ad altri, ma non da un crimine commesso di persona. Temevano di essere contaminati dal pretorio di un giudice straniero, ma non temevano di essere contaminati dal sangue di un fratello innocente.⁽⁴⁵⁾

Hall commenta:

Guai a voi, sacerdoti, scribi, anziani, ipocriti! Può esservi un tetto tanto impuro quanto la carne che ricopre i vostri petti? Non le mura di Pilato, bensì i vostri cuori sono impuri. L'assassinio è la vostra missione e vi fermate davanti a un'infezione circoscritta? Dio vi punirà, sepolcri imbiancati! Non vedete l'ora di macchiarvi di sangue (il sangue di Dio!) e avete paura di contaminarvi toccando il pavimento di Pilato? Vi si conficca in gola un così minuscolo moscerino, mentre inghiottite il cammello della malvagità e della scelleratezza? Uscite da Gerusalemme, voi falsi credenti, se non volete essere impuri! Pilato, sì, ha più motivo di temere, se le sue mura sono contaminate dalla presenza di tali inusitati mostri di nequizia!⁽⁴⁶⁾

Poole sottolinea: "Nulla è più comune dell'abdicazione della morale in individui così osservanti dei rituali".⁽⁴⁷⁾ Con la locuzione **mangiare la Pasqua** probabilmente si fa riferimento alla festa che *seguiva* la Pasqua. La cena di **Pasqua** era già stata consumata la sera precedente.

18:29 Pilato, il governatore romano, cedette agli scrupoli religiosi dei

Giudei, uscendo **fuori** di casa per incontrarli. Iniziò il processo domandando loro quale fosse l'accusa **contro quest'uomo**.

18:30 La risposta fu proterva e sgarbata. In effetti, i capi Giudei informarono Pilato di avere già discusso il caso e rilevato la colpevolezza del prigioniero: volevano solamente che Pilato pronunciasse la sentenza.

18:31 Pilato cercò di sfuggire a questa responsabilità e la rilanciò ai Giudei. Se avevano già processato Gesù e l'avevano trovato colpevole, allora perché non pronunciavano essi stessi una sentenza **secondo la loro legge**? La risposta dei Giudei fu significativa. Essi intendevano sottolineare: "Non siamo una nazione indipendente, giacché siamo stati sopraffatti dal potere romano. Il governo civile ci è stato sottratto e non abbiamo più l'autorità di **far morire nessuno**". La risposta dimostrava la loro dipendenza e la loro sudditanza nei confronti di una potenza straniera. Inoltre, costoro volevano far ricadere su Pilato il malanimo che la morte di Cristo avrebbe potuto suscitare.

18:32 Questo versetto si presta a due differenti interpretazioni:

1° in Mt 20:19 Gesù aveva predetto che sarebbe stato consegnato ai pagani per essere ucciso e ciò era, per l'appunto, quanto stavano facendo ora i Giudei;

2° in molte occasioni, il Signore aveva annunciato che sarebbe stato "innalzato" (3:14; 8:28; 12:32, 34), alludendo alla morte per crocifissione. I Giudei applicavano la pena capitale per lapidazione, laddove i Romani avevano adottato il metodo della crocifissione. Così, rifiutandosi di occuparsene di persona, inconsapevolmente i Giudei adempirono queste due profezie concernenti il Messia (inoltre vd. Sl 22:16).

18:33 Pilato condusse Gesù nel **pretorio** per un interrogatorio privato e gli domandò a bruciapelo: **Sei tu il re dei Giudei?**

18:34 Gesù gli rispose, approssimativamente: “Come governatore, hai mai saputo che io abbia cercato di rovesciare il governo romano? Ti è mai stato riferito che io mi sia proclamato re con l'intenzione di scardinare l'impero? Mi muovi questa accusa per convinzione personale o solamente per sentito dire?”

18:35 La risposta di Pilato esprimeva disprezzo: **Sono io forse Giudeo?** Egli intendeva dire che era troppo importante per preoccuparsi dei problemi locali dei Giudei. Ma, così dicendo, ammetteva anche di non essere al corrente di alcuna vera accusa contro Gesù. Sapeva solo ciò che gli era stato riferito dai capi dei Giudei.

18:36 Il Signore ammise che, sì, era Re. Ma non del tipo di regno che i Giudei pensavano. E neanche del tipo di regno che poteva minacciare i Romani. Il **regno** di Cristo non si impone con le armi umane, altrimenti i suoi discepoli avrebbero combattuto per impedire che Gesù fosse catturato dai Giudei. Il **regno** di Cristo **non è di questo mondo**. Non riceve autorità e potenza dal mondo, i suoi scopi e obiettivi non sono carnali.

18:37 Quando Pilato gli chiese se era re, Gesù rispose: **“Tu lo dici; sono re”**. Ma il suo era un regno di **verità**, non di spade e scudi. Egli era **venuto nel mondo per testimoniare della verità**. Per **verità** qui s'intende la verità su Dio, su Cristo stesso, sullo Spirito Santo, sull'uomo, sul peccato, sulla salvezza e su tutti gli altri grandi insegnamenti del cristianesimo. **Chiunque** ama la **verità ascolta la... voce** di Gesù e in questo modo contribuisce a ingrandire il suo regno.

18:38 È difficile capire cosa intendesse Pilato quando **gli disse**: **“Che cos'è verità?”** Meraviglia, sarcasmo o interesse? Tutto ciò che sappiamo è che la verità incarnata stava di fronte a lui ed egli non la riconobbe. Pilato si affrettò a tornare dai Giudei per ammettere che non riusciva a trovare alcuna **colpa** in Gesù.

18:39 Era **usanza** tra i Giudei, a **Pa-squa**, chiedere ai Romani la liberazione di un prigioniero giudeo. Pilato colse l'occasione cercando di compiacere i Giudei e, al tempo stesso, di liberare Gesù.

18:40 Pilato fallì nel suo intento: i Giudei non vollero Gesù, vollero **Barabba**. **Barabba era un ladrone**. Il malvagio cuore umano accordò la propria preferenza a un bandito anziché al Creatore.

G. Il verdetto di Pilato: l'innocente sia condannato (19:1-16)

19:1 La decisione di Pilato, far flagellare un innocente, fu decisamente ingiusta. O forse egli sperava che, con tale punizione, i Giudei si sarebbero ritenuti soddisfatti e non avrebbero chiesto la *morte* di Gesù. La flagellazione era una tipica condanna romana e consisteva nel percuotere il prigioniero con una frusta o un bastone. Alla frusta erano legati dei pezzetti di metallo o di osso che, ad ogni colpo, incidevano profondamente le carni.

19:2-3 I **soldati** si presero gioco di Gesù perché aveva affermato di essere re. Presto! Una corona per il Re! Ecco la corona: **una corona di spine**. Quando fu pressata sulla fronte di Gesù dovette provocargli un dolore lancinante. Le spine simboleggiano la maledizione del peccato sull'umanità e in questo versetto vediamo raffigurato Gesù che si carica della maledizione dei nostri peccati, affinché noi possiamo portare una corona di gloria. Gesù fu quindi avvolto in **un manto di porpora**. La **porpora** era il colore della regalità ma anche questo simbolo i ricorda che Gesù portò i nostri peccati affinché noi potessimo essere rivestiti del manto di giustizia di Dio.

Fermiamoci a meditare anche su questa immagine: il Figlio di Dio schiaffeggiato e deriso dalle sue stesse creature!

19:4 Pilato uscì di nuovo per raggiungere la folla e annunciò che avrebbe consegnato loro Gesù, benché l'avesse trovato innocente. Pilato si

condannò con le sue stesse parole: non trovava alcuna colpa in Cristo, tuttavia non lo liberò.

19:5 Quando Gesù... uscì, portando la corona di spine e il manto di porpora, Pilato annunciò: Ecco l'uomo. È difficile stabilire se, con tale espressione, Pilato intendesse esprimere disprezzo o simpatia o se, al contrario, non intendesse tradire alcuna particolare emozione.

19:6 I capi dei sacerdoti si resero conto che Pilato tentennava, così urlarono selvaggiamente che Gesù doveva essere crocifisso. Furono i religiosi a battersi per la morte del Salvatore. Spesso, nel corso dei secoli, sono stati proprio i rappresentanti della chiesa coloro che hanno maggiormente perseguitato i credenti. Pilato sembrava disgustato da loro e dal loro irragionevole odio contro Gesù. Così disse: "Se la pensate così, prendetelo voi e crocifiggetelo! Per quanto mi riguarda, lo giudico innocente". Ma Pilato sapeva che i Giudei non potevano ucciderlo perché, a quell'epoca, tale potere spettava unicamente al governo romano.

19:7 Quando compresero di non essere riusciti a provare che Gesù era una minaccia per il governo romano, i Giudei tirarono fuori la carta dell'incriminazione per motivi religiosi. Cristo "si faceva uguale a Dio" dichiarando di essere il Figlio di Dio. Per i Giudei si trattava di una bestemmia che doveva essere punita con la morte.

19:8-9 L'eventualità che Gesù potesse essere il Figlio di Dio preoccupò Pilato. Già era preoccupato per tutta quella faccenda in generale ma, dopo quest'ultima dichiarazione, egli divenne ancor più sgomento.

Pilato riportò Gesù nel pretorio, o tribunale, e gli domandò da dove venisse. In tutto questo dramma, Pilato appare come il personaggio più tragico. Aveva confessato con la sua bocca che Gesù non aveva fatto nulla di male, ma non ebbe il coraggio morale di lasciarlo libero perché aveva paura dei Giudei. Per-

ché Gesù non gli diede alcuna risposta? Probabilmente perché sapeva che Pilato non voleva agire conformemente alla luce che aveva. Pilato aveva sprecato la sua opportunità. Non gli sarebbe stata data più luce, perché non aveva approfittato della luce che aveva.

19:10 Pilato cercò di convincere Gesù con le minacce e gli ricordò che, in qualità di governatore romano, egli aveva il potere, o l'autorità, di liberarlo o di crocifiggerlo.

19:11 Gesù mantenne un inflessibile autocontrollo; egli era assai più calmo di Pilato e rispose tranquillamente che tutta l'autorità che questi possedeva gli era stata data da Dio. Tutti i governi sono autorizzati da Dio e tutto il potere, civile o spirituale, viene da Dio.

La locuzione **chi mi ha dato nelle tue mani** potrebbe far riferimento a: 1° *Caiafa*, il sommo sacerdote; 2° *Giuda*, il traditore; 3° il *popolo* giudeo in generale. Il concetto sottinteso è che questi Giudei avrebbero dovuto avere una maggiore conoscenza: essi avevano le Scritture, che annunciavano la venuta del Messia e, di conseguenza, avrebbero dovuto riconoscerlo, quando egli fosse giunto. Ma il Messia era arrivato ed essi l'avevano rifiutato e ora chiedevano addirittura che fosse messo a morte. Da questo versetto apprendiamo che esistono differenti gradi di colpevolezza: Pilato era colpevole, ma Caiafa, Giuda e tutti gli empi Giudei erano più colpevoli di costui.

19:12 Poiché Pilato era sempre più determinato a liberare Gesù, i Giudei usarono il loro ultimo e più convincente argomento: **Se liberi costui, non sei amico di Cesare** ("Cesare" era l'appellativo ufficiale dell'imperatore romano). Come se a loro fosse importato qualcosa di Cesare! Essi lo odiavano. Avrebbero voluto distruggerlo per liberarsi dalla sua oppressione. Ma qui fingevano di voler proteggere l'imperatore dalla minaccia di questo Gesù che proclamava di essere Re! I Giudei avrebbero raccolto l'amaro frutto di questa terribile ipocrisia quando, nel

70 d.C., i Romani marciarono contro Gerusalemme, rasero al suolo la città e ne uccisero tutti gli abitanti.

19:13 Pilato non poteva permettere ai Giudei di accusarlo di slealtà nei confronti dell'imperatore e dovette arrendersi al volere della folla. **Condusse fuori Gesù** in uno spazio aperto chiamato **Lastrico**, dove spesso si tenevano riunioni per risolvere questo genere di situazioni

19:14 In realtà, la festa di Pasqua si era svolta la sera precedente. L'espressione **la preparazione della Pasqua** indica la preparazione per la festa che doveva seguire. **L'ora sesta** corrispondeva pressappoco alle sei del mattino, ma ci sono problemi irrisolti circa il metodo usato nei Vangeli per il computo del tempo. **Ecco il vostro re!** Quasi certamente Pilato pronunciò quelle parole per irritare e provocare i Giudei. Senza dubbio era seccato perché essi l'avevano incastrato, costringendolo a condannare Gesù.

19:15 I Giudei ripetevano che Gesù doveva essere crocifisso. Pilato li stuzzicò con la domanda: **Crocifiggerò il vostro re?** Ed essi toccarono il fondo, rispondendo: **Noi non abbiamo altro re che Cesare.** Popolo infedele! Rifiuti il tuo Dio per un re malvagio e idolatra!

19:16 Di buon grado, Pilato accontentò i Giudei e consegnò Gesù ai soldati perché fosse crocifisso. Egli preferì la lode degli uomini alla lode di Dio.

H. La crocifissione

(19:17-24)

19:17 Il termine tradotto con **croce** può indicare un singolo pezzo di legno (un palo) o due pali incrociati fra loro. Ad ogni modo, le dimensioni della **croce** erano tali da consentirne il trasporto a un singolo uomo.

Gesù portò la **croce** per un tratto di strada. Poi, secondo gli altri Vangeli, la croce fu consegnata a un uomo di nome Simone di Cirene perché la portasse al posto suo. **Il luogo detto del Teschio** potrebbe derivare tale nome per uno dei due seguenti motivi: 1° la conforma-

zione geologica di quella località poteva ricordare la forma di un teschio, specialmente se si trattava di una collina con delle grotte scavate sulle pendici. In Israele, un luogo avente tali caratteristiche è oggi conosciuto come "Calvario di Gordon"; 2° si trattava del luogo in cui si tenevano le esecuzioni capitali e, probabilmente, non sarebbe stato difficile imbattersi in resti umani come teschi e ossa (quantunque, alla luce della legge mosaica riguardo alla sepoltura, ciò appaia altamente improbabile).

19:18 Il Signore Gesù fu inchiodato alla croce, mani e piedi. Poi la croce fu sollevata e conficcata in una cavità del terreno. Questo fu l'unico uomo perfetto che mai visse sulla terra, eppure ricevette questo trattamento dai suoi! Se non lo hai mai accettato prima come tuo Signore e Salvatore, vorresti farlo ora, mentre leggi questo semplice racconto di come morì per te? Due ladri furono crocifissi con lui, **uno di qua, l'altro di là.** Così si adempì la profezia di Is 53:12: "Egli... è stato contato fra i malfattori".

19:19 Era consuetudine apporre **un'iscrizione** sul capo del crocifisso, per indicare il suo crimine. Pilato ordinò che, sulla croce di mezzo, fosse fissata la scritta: **Gesù il Nazareno, il re dei Giudei.**

19:20 Alexander spiega chiaramente:

[Un'iscrizione] In *ebraico*, la sacra lingua dei patriarchi e dei veggenti. In *greco*, la lingua musicale e preziosa che dava un'anima agli oggetti fisici e un corpo alle astrazioni filosofiche. In *latino*, il dialetto di un popolo fin dalle origini il più forte tra tutti i figli degli uomini. Le tre lingue rappresentano i tre popoli e le loro idee: la rivelazione, l'arte, la letteratura; il progresso, la guerra e la giurisprudenza. Dovunque si esprimano queste tre aspirazioni del cuore umano, dovunque si possa usare il linguaggio umano per proclamare, dovunque ci sia un cuore per peccare, una lingua per parlare, un occhio per leggere, là la croce ha un messaggio da dare.⁽⁴⁸⁾

Leggiamo che il **luogo... era vicino alla città**. Quindi il Signore Gesù fu crocifisso fuori città, ma non si sa per certo dove.

19:21 I capi dei sacerdoti non apprezzarono l'iscrizione. Volevano che si precisasse che tale era la dichiarazione di Gesù, non l'attestazione di un fatto (come, in realtà, era).

19:22 Pilato non volle modificare l'iscrizione: era spazientito contro i Giudei e non avrebbe più ceduto alle loro richieste. Ma perché non l'aveva sfoderata prima tutta quella determinazione?

19:23 Dopo le esecuzioni, ai soldati era concesso spartirsi gli effetti personali dei giustiziati. Qui li troviamo intenti a dividersi fra loro **le... vesti** di Gesù. A quanto pare, i capi d'abbigliamento erano, in tutto, cinque: se li spartirono in quattro, ma rimaneva ancora **la tunica, che era senza cuciture** e non poteva essere tagliata senza danneggiarla.

19:24 Perciò tirarono a sorte ed essa toccò, per intero, a uno sconosciuto vincitore. Costoro ignoravano che, così facendo, adempivano un'importante profezia scritta mille anni prima (Sl 22:18)! L'adempimento di queste profezie costituisce l'ennesima conferma che questo libro è la Parola ispirata di Dio e che Gesù Cristo è davvero il Messia promesso.

I. Gesù affida sua madre a Giovanni (19:25-27)

19:25 Molti studiosi della Bibbia ritengono che le donne menzionate in questo versetto siano quattro: 1° Maria, **madre** di Gesù; 2° la **sorella** di Maria, Salome, madre di Giovanni; 3° **Maria**, moglie di **Cleopa**; 4° **Maria Maddalena**.

19:26-27 Nonostante le sofferenze, il Signore si dimostrò sensibile e affettuoso nei confronti degli altri. Vedendo **sua madre e... il discepolo** Giovanni, Gesù presentò a Maria l'uomo che, da quel momento in poi, sarebbe stato per lei come un figlio. Chiamandola **donna**, il Signore non

le mancò affatto di rispetto. Notiamo, invece, che non la chiamò "madre". Non è forse una lezione per coloro che potrebbero essere tentati di esaltare Maria al punto di adorarla? Gesù affidò Maria a Giovanni chiedendogli di prendersi cura di lei come se ella fosse stata la sua stessa **madre**. Giovanni ubbidì e **prese Maria in casa sua**.

J. L'opera di Cristo è compiuta (19:28-30)

19:28 Tra i vv. 27-28 trascorrono indubbiamente tre ore di oscurità, da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Fu questo il periodo in cui Gesù fu abbandonato da Dio e subì il castigo per i nostri peccati. Il suo grido: **Ho sete** indica una sete fisica vera, intensificata dalla sofferenze della crocifissione. Ma ci ricorda anche che, più grande della sete fisica, era la sua sete spirituale della salvezza delle anime.

19:29 I soldati gli diedero **aceto** da bere. Legarono **una spugna... a un ramo d'issopo** e gliela premettero sulle labbra (l'**issopo** è una pianta usata anche durante le Pasqua, Es 12:22). Non dobbiamo confondere questa bevanda con quella che gli era stata offerta in precedenza, "vino mescolato con fiele" (Mt 27:34). Gesù infatti non aveva bevuto il vino con il fiele perché esso, calmando il dolore, l'avrebbe stordito, laddove egli doveva portare tutti i nostri peccati con piena lucidità e consapevolezza.

19:30 È compiuto! 1° Il compito che il Padre gli aveva affidato; 2° l'effusione dell'anima come sacrificio per il peccato; 3° l'opera di redenzione e di espiazione. Tutto ciò si era **compiuto!** È vero che Gesù non era ancora morto, ma la morte, la sepoltura e l'ascensione erano certi come se fossero già avvenuti. Così il Signore poté annunciare ai peccatori che era stata loro offerta la via della salvezza. Ringraziamo Dio, oggi, per l'opera compiuta da Gesù sulla croce del Golgota!

Alcuni studiosi della Bibbia sostengono che l'espressione **chinato il capo**

potrebbe significare che lo inclinò all'indietro. Vine afferma: "Dopo la morte, il suo capo non si abbandona inerme sul petto, bensì è deliberatamente reclinato all'indietro, in posizione di riposo".

L'espressione **rese lo spirito** ci conferma che la sua morte fu volontaria. Fu lui a decidere il momento in cui morire. Egli **rese lo spirito** essendo nel pieno possesso delle proprie facoltà fisiche e mentali: nessun essere umano potrebbe compiere un atto simile.

K. Il costato perforato (19:31-37)

19:31 Anche in questo caso, quei religiosi Giudei si rivelavano attenti ai particolari, laddove avevano appena commesso un omicidio a sangue freddo: essi "filtravano il moscerino e inghiottivano il cammello" (cfr. Mt 23:24). Considerarono che non fosse opportuno che **i corpi... rimanessero sulla croce durante il sabato**, perché si sarebbe svolta una festa religiosa in città. Così chiesero a Pilato che **fossero loro spezzate le gambe** per anticipare la morte.

19:32 La Scrittura non descrive come ciò avvenisse. Probabilmente le gambe erano spezzate in più punti, perché una sola frattura non avrebbe provocato la morte.

19:33 I soldati erano notevolmente esperti in materia: capirono che **Gesù era già morto**. Non poteva essere soltanto stremato o svenuto e così **non gli spezzarono le gambe**.

19:34 Non è spiegato perché **uno dei soldati gli forò il costato**. Forse si trattò di un'ultima dimostrazione della sua malvagità d'animo. "Fu l'ultimo colpo maligno tentato dal nemico sconfitto dopo la battaglia, che rivelava l'odio profondamente radicato del cuore umano verso Dio e il suo Cristo" (J.G. Bellet). Gli esegeti biblici non sono concordi riguardo all'espressione **sangue e acqua**. Alcuni ritengono che indichi che la morte di Gesù era avvenuta per la rottura

del miocardio (in realtà abbiamo già visto che la sua morte fu volontaria). Altri pensano si tratti di un riferimento al battesimo e della cena del Signore (ma si tratta, a nostro parere, di un'interpretazione forzata). Il **sangue** rappresenta la purificazione dalla colpa del peccato, laddove l'**acqua** rappresenta la purificazione dalla contaminazione del peccato attraverso la Parola. Così lo esprimono questi versi:

L'acqua e il sangue,
Scaturiti dal tuo fianco lacerato,
Siano la duplice cura per il peccato,
Mi salvino dalla sua *colpa* e dal suo
potere.

– Augustus Toplady

19:35 Probabile allusione alla mancata frattura delle gambe di Gesù, alla foratura del costato o all'intero evento della crocifissione. **Colui che lo ha visto** è indubbiamente Giovanni, che redasse questa cronaca.

19:36 Questo versetto si lega, ovviamente, al v. 33, considerandolo l'adempimento di Es 12:46, in cui si parla dell'agnello pasquale. Per ordine di Dio, le ossa dell'agnello dovevano rimanere intatte. Cristo è il vero Agnello pasquale, che incarna tale archetipo con estrema precisione.

19:37 Il v. 37 si riallaccia al v. 34. Anche se il soldato non ne era consapevole, il suo atto costituiva un altro straordinario adempimento della **Scrittura** (vd. Za 12:10). La profezia di Zaccaria considera il giorno futuro in cui i Giudei credenti vedranno il Signore tornare sulla terra: "Essi guarderanno a me, a colui che essi hanno trafitto, e ne faranno cordoglio come si fa cordoglio per un figlio unico".

L. Deposizione del corpo di Gesù nel sepolcro (19:38-42)

19:38 Qui inizia il racconto del seppellimento di Gesù. Fino a quel momento, **Giuseppe d'Arimatea** era stato un discepolo in segreto. Il **timore dei Giudei** gli aveva impedito di confessare Cristo

apertamente. Ora egli, fattosi coraggio, chiese il **corpo di Gesù** per poterlo seppellire. Facendo ciò si espose all'allontanamento, alla persecuzione e alla violenza. È un peccato che non avesse preso posizione al fianco del Signore quando il Maestro era ancora in vita e insegnava alla folla.

19:39-40 I lettori di Giovanni si ricordano certamente di Nicodemo, avendolo già incontrato quando **era andato da Gesù di notte** (cap. 3) e quando aveva chiesto al sinedrio di ascoltare Gesù (vd. Gv 7:50-51). Ora si unì a Giuseppe, portando con sé **una mistura di mirra e d'aloè di circa cento libbre**. Questi aromi, precedentemente polverizzati, furono cosparsi sul corpo di Gesù. Poi presero il **corpo... e lo avvolsero in fasce**.

19:41 I particolari di questa scena descrivono l'adempimento pressoché letterale della profezia. Isaia aveva predetto che gli uomini avrebbero progettato di seppellire il Messia fra gli empi ma che, egli, nella sua morte, sarebbe "stato con il ricco" (vd. Is 53:9; un **sepolcro nuovo in un giardino** apparteneva certamente a un uomo ricco). Nel Vangelo di Matteo si specifica che esso apparteneva allo stesso di Giuseppe d'Arimatea (vd. Mt 27:60).

19:42 Il corpo di **Gesù** fu deposto nel sepolcro. I Giudei erano ansiosi di toglierlo di mezzo perché la loro festa sarebbe iniziata al tramonto. Ma il piano di Dio era che il corpo rimanesse nel cuore della terra "tre giorni e tre notti" (vd. Mt 12:40). A tale proposito, ricordiamo che, secondo il computo ebraico del tempo, una parte del giorno era calcolata come un giorno intero. Ne conseguì che benché il Signore rimase nella tomba per una *parte* dei tre giorni tuttavia la profezia fu completamente adempiuta.

IX. TRIONFO DEL FIGLIO DI DIO

(cap. 20)

A. Il sepolcro vuoto

(20:1-10)

20:1 Il primo giorno della settimana era la domenica. **Maria Maddalena**

andò al sepolcro prima dell'alba. Probabilmente il sepolcro consisteva in un piccolo antro scavato nel fianco di una collina o di un dirupo.

La pietra aveva senza dubbio forma circolare e piatta, come un'enorme moneta. Era infilata in una scanalatura o cunetta lungo la parte frontale del sepolcro e veniva fatta rotolare davanti all'ingresso per chiuderlo. Quando Maria arrivò, **la pietra** era già stata **tolta**. Ricordiamo che ciò era avvenuto *dopo* la risurrezione di Cristo, come apprendiamo da Mt 28.

20:2 Maria **corse** immediatamente da **Pietro** e Giovanni per annunciare la sconvolgente notizia: ignoti avevano portato via il corpo del Signore **dal sepolcro!** Dobbiamo rilevare la fedeltà e la devozione delle donne durante la crocifissione e la risurrezione del Signore. I discepoli avevano abbandonato il Signore ed erano fuggiti, laddove le donne erano rimaste senza preoccuparsi della propria incolumità. Tutto ciò non è privo di significato.

20:3-4 È difficile immaginare cosa pensassero **Pietro** e Giovanni mentre **correvano** fuori dalla città verso il giardino nei pressi del Golgota. Giovanni, che era probabilmente più giovane di Pietro, **giunse primo al sepolcro**.

20:5 È probabile che ci fosse una bassa apertura nel sepolcro, che obbligava a chinarsi per entrarvi o guardare dentro. Giovanni **vide le fasce per terra** (erano state srotolate o conservavano ancora la forma del corpo? Propendiamo per la seconda ipotesi). Tuttavia **egli non entrò**.

20:6-7 Anche **Pietro** arrivò ed **entrò nel sepolcro** senza esitazioni (vi è qualcosa nella sua impulsività che ci fa provare della simpatia per costui). Anch'egli **vide le fasce per terra**, ma il corpo del Salvatore non era lì.

Il particolare del **sudario** fu soggiunto per dimostrare che l'allontanamento del Signore era stato composto e tranquillo. Se qualcuno avesse trafugato il corpo, non si sarebbe attardato a piegare diligentemente quel panno!

20:8 Giovanni entrò nel sepolcro e vide il lenzuolo e il sudario sistemati con cura. L'espressione **e vide, e credette** vuole sottintendere qualcosa che trascende la vista fisica: ciò significa che egli *comprese*. Davanti a lui c'erano le prove della risurrezione di Cristo a dimostrazione di ciò che era accaduto ed egli **credette**.

20:9 Fino a quel momento, i discepoli non avevano veramente compreso la **Scrittura** veterotestamentaria secondo la quale il Messia **doveva risuscitare dai morti**. Il Signore stesso glielo aveva annunciato ripetutamente, ma essi non avevano afferrato il concetto. Giovanni fu il primo a capire.

20:10 I discepoli dunque tornarono alle loro abitazioni, probabilmente a Gerusalemme. Senza dubbio decisero che era inutile rimanere al sepolcro, ma che era meglio andare a raccontare agli altri discepoli ciò che avevano scoperto.

B. L'apparizione a Maria

Maddalena (20:11-18)

20:11 Colpiscono le prime due parole: **Maria, invece**. I due discepoli andarono a casa, *Maria, invece...* no. Eccoci nuovamente di fronte all'amore e alla devozione di una donna. Le era stato perdonato molto, perciò amava molto (vd. Lu 7:47). Rimase fuori del sepolcro in vigile attesa, piangendo perché pensava che il corpo fosse stato trafugato, forse dai nemici del Signore.

20:12 Questa volta si chinò anche lei per guardare e vide **due angeli... lì dov'era stato il corpo di Gesù**. Notiamo come anche questo fatto straordinario sia descritto con parole semplici e misurate.

20:13 Sembra che Maria non mostrasse alcun timore o sorpresa. Rispose alla loro domanda come se si trattasse di una normale conversazione. Si comprende, dalla sua risposta, che non aveva ancora capito che Gesù era risorto e viveva.

20:14 A questo punto, qualcosa attirò la sua attenzione e si voltò. Era **Gesù**, ma ella non lo riconobbe. Era ancora molto presto, forse non albeggiava ancora e la luce non era abbastanza forte.

Inoltre, ella non aveva ancora smesso di piangere e quindi poteva avere la vista annebbiata. Può anche darsi che Dio le impedisse di riconoscere il Signore prima del momento opportuno.

20:15 Il Signore conosceva la risposta alle sue domande, ma volle sentirle formulare da lei stessa. **Ella pensava che fosse il giardiniere**. Il Salvatore del mondo può essere molto vicino agli uomini e tuttavia non essere riconosciuto. Egli, in genere, si avvicina con un aspetto umile, non come uno dei grandi della terra. Nella sua risposta, Maria non pronunciò il nome del Signore, alludendovi per tre volte con il pronome "lo". Per una sola persona si preoccupava, e non le pareva necessario specificare di chi si trattasse.

20:16 A questo punto, Maria udì una voce familiare chiamarla per nome. Era impossibile sbagliarsi: era **Gesù!** Gli rispose chiamandolo **Rabbunì**, che significa "mio grande **Maestro**". Stava ancora pensando a lui come al grande maestro che aveva conosciuto. Non comprendeva che, ora, egli era molto più che il suo maestro: era il suo Signore e Salvatore. Così, il Signore volle spiegarle l'aspetto più nuovo e più completo sotto il quale l'avrebbe conosciuto da allora in poi.

20:17 Maria aveva conosciuto personalmente Gesù come uomo, l'aveva visto compiere miracoli quando era fisicamente presente. Così pensava che, senza la sua presenza visibile, non vi sarebbe stata speranza di benedizione. Il Signore dovette correggere questa sua convinzione. Parafrasiamo ciò che le disse: "**Non trattenermi**, come se fossi semplicemente un uomo di carne; **non sono ancora salito al Padre**. Quando tornerò in cielo, sarò inviato sulla terra lo Spirito Santo. Quando verrà, mi rivelerà al tuo cuore e mi conoscerai come non mi hai mai conosciuto prima. Ti sarò più vicino e più caro di quanto fosse possibile durante la mia vita terrena".

Poi la esortò ad andare dai suoi **fratelli** e a informarli riguardo al nuovo

ordine di cose. Per la prima volta, il Signore definì i discepoli **miei fratelli**: essi dovevano sapere che suo Padre era loro Padre e che il suo Dio era il loro Dio. Da questo momento in poi i credenti sarebbero stati “figli” ed “eredi” di Dio.

Il Signore Gesù non disse: “nostro Padre”, ma **Padre mio e Padre vostro**, perché Dio è suo Padre in modo diverso. Dio è **Padre** del Signore Gesù da tutta l’eternità. Cristo è suo Figlio per *generazione eterna*. Il Figlio è uguale al Padre. Noi siamo figli di Dio *per adozione*. È un rapporto che inizia quando siamo salvati e non finirà mai. Benché figli di Dio, noi non siamo uguali a Dio, né lo saremo mai.

20:18 Maria Maddalena ubbidì all’ordine e diventò, come qualcuno sostiene, “apostolo per gli apostoli”. Possiamo forse dubitare che questo grande privilegio le fosse concesso per ricompensare la sua devozione a Cristo?

C. L'apparizione ai discepoli (20:19-23)

20:19 Era domenica sera e i **discepoli** erano riuniti insieme, forse nella sala dove avevano consumato la cena pasquale tre sere prima. Tenevano **le porte... chiuse per timore dei Giudei**.

Improvvisamente, videro **Gesù... in mezzo a loro** e lo udirono pronunciare: **Pace a voi!** Sembra evidente che Gesù entrò nella sala senza aprire le porte. Era un miracolo. Bisogna ricordare che, dopo la risurrezione, il suo corpo era un vero corpo di carne e ossa. Tuttavia egli aveva il potere di attraversare le barriere fisiche e di agire indipendentemente dalle leggi della natura. L’espressione **Pace a voi** assume ora un nuovo significato perché Cristo ha stipulato la pace per mezzo del proprio sangue sulla croce. Coloro che sono giustificati per fede hanno pace con Dio.

20:20 Dopo aver annunciato la pace, Gesù **mostrò loro** i segni delle sue sofferenze, grazie alle quali tale pace era stata acquistata. Essi videro i segni dei chiodi e la ferita provocata dalla lancia. La gioia riempì i loro cuori quando

compresero che egli era veramente il **Signore**. Aveva fatto ciò che aveva annunciato: era risorto. Il Signore risorto è la fonte della gioia cristiana.

20:21 Questo è un versetto stupendo. I credenti non devono egoisticamente godere di questa pace da soli, ma devono dividerla con altri. Così il Signore li manda nel mondo, **come il Padre... ha mandato lui**:

- Cristo è venuto nel mondo in povertà;
- è venuto come un servo;
- ha rinunciato a se stesso;
- si è compiaciuto di fare la volontà del Padre;
- si è identificato con l’uomo;
- è venuto per fare il bene;
- ha fatto ogni cosa grazie alla potenza dello Spirito Santo;
- il suo obiettivo era la croce;
- ora dice ai suoi discepoli: **anch’io mando voi**.

20:22 Questo è uno dei versetti più difficili dell’intero Vangelo. Leggiamo che Gesù **soffiò** sui discepoli e disse loro: **Ricevete lo Spirito Santo**. La difficoltà sta nel fatto che lo Spirito Santo fu mandato solo più tardi, il giorno della Pentecoste. Ma come poteva il Signore pronunciare queste parole senza che immediatamente si realizzassero?

- Sono state date numerose spiegazioni:
- 1° alcuni ipotizzano che, in tale occasione, il Signore si limitò a promettere ciò che si sarebbe poi avverato il giorno della Pentecoste. Ma questa è una spiegazione insufficiente;
 - 2° altri fanno notare che il Signore, in realtà, disse: “Ricevete Spirito Santo” anziché “Ricevete *lo* Spirito Santo”. Ne deducono che i discepoli, in questa occasione, non ricevettero *lo* Spirito Santo in tutta la sua pienezza, bensì qualche ministero dello Spirito Santo, come p. es., una maggiore conoscenza della verità o la potenza e la guida per la loro missione. In sostanza, i discepoli avrebbero ricevuto un pegno o una caparra dello Spirito Santo;
 - 3° altri ancora sostengono che si trattò della piena effusione dello Spi-

rito Santo sui discepoli. Ma questo sembra improbabile alla luce di Lu 24:49 e At 1:4-5, 8, dove si parla della discesa dello Spirito Santo come di un evento futuro. Da Gv 7:39, inoltre, appare chiaro che lo Spirito Santo non poteva scendere in tutta la sua pienezza fino a che Gesù non fosse stato glorificato, vale a dire dopo il suo ritorno in cielo.

20:23 Questo è un altro versetto critico che ha suscitato molte controversie.

1° Secondo alcuni, Gesù conferì realmente agli apostoli (e ai loro presunti successori) la facoltà, o il *potere*, di perdonare o ritenere i peccati. Ma ciò contraddice nettamente l'insegnamento biblico secondo il quale soltanto Dio può perdonare i peccati (Lu 5:21).

2° Arno C. Gaebelein è d'altro parere: "Il potere promesso e l'autorità concessa sono legati alla predicazione del vangelo, che annuncia a quali condizioni i peccati saranno perdonati. Senza il rispetto di tali condizioni, i peccati saranno ritenuti".

3° Secondo una terza ipotesi (simile alla seconda e per la quale propendiamo), ai discepoli fu conferita la facoltà di *dichiarare* i peccati perdonati.

Facciamo un esempio. I discepoli partono per predicare il vangelo. Alcuni individui si pentono dei loro peccati e ricevono il Signore Gesù. I discepoli sono autorizzati a dire loro che i loro **peccati** sono stati **perdonati**. Altri, invece, rifiutano di pentirsi e rifiutano di credere in Cristo. I discepoli ammoniscono questi ultimi riguardo al fatto che essi sono ancora nei loro peccati e che, se morissero in tale stato, sarebbero eternamente perduti.

Oltre a questa spiegazione, dobbiamo aggiungere che i discepoli riceverono dal Signore l'autorità speciale di occuparsi di certi peccati specifici. Per esempio, in At 5:1-11, allorché Pietro si avvale di tale facoltà, ne conseguì la morte di Anania e Saffira. Anche Paolo ritenne il peccato di un individuo in 1 Co 5:3-5, 12-13 e rimise il peccato di cui in 2 Co 2:4-8. In questi

casi si tratta dell'assoluzione dai peccati in questa vita.

D. Il dubbio trasformato in fede (20:24-29)

20:24 Non dobbiamo criticare **Tommaso** per non essere stato là presente. Nulla è detto circa il motivo della sua assenza.

20:25 Tommaso va piuttosto biasimato per il suo atteggiamento di incredulità. Voleva avere la prova visibile e tangibile della risurrezione del Signore, altrimenti non avrebbe creduto. Questo è lo stesso atteggiamento di molte persone oggi, ma è un atteggiamento irragionevole. Perfino gli scienziati credono in molte cose che non possono né vedere né toccare.

20:26 La settimana successiva, il Signore apparve ancora ai **suoi discepoli**. Questa volta, anche **Tommaso era con loro**. Anche stavolta, il Signore Gesù entrò nella stanza in modo prodigioso e li salutò con le parole: **Pace a voi!**

20:27 Il Signore si occupò con pazienza e benevolenza del suo seguace incredulo, e lo invitò a verificare la realtà della sua risurrezione mettendo la mano nella ferita al costato.

20:28 **Tommaso** si convinse. Non sappiamo se effettivamente appoggiò la mano sul costato del Signore. Ma riconobbe, infine, che Gesù era risorto e che era **Signore** e **Dio**. John Boys commenta appropriatamente: "Riconobbe la deità che non vedeva dalle ferite che vide".

20:29 È importante notare che **Gesù** accettò di essere adorato come Dio. Se fosse stato solo un uomo, avrebbe rifiutato. Ma quella di Tommaso non era la fede che il Signore gradiva maggiormente, poiché era una fede basata sull'evidenza. **Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!**

La prova più certa è la Parola di Dio. Noi onoriamo Dio quando crediamo a ciò che dice, ma lo disonoriamo se gli chiediamo un'altra prova. Dobbiamo credergli per il solo fatto che egli ha

parlato e perché non può mentire né sbagliare.

E. Scopo del Vangelo di Giovanni (20:30-31)

20:30-31 Non tutti i miracoli di Gesù sono stati riportati nel Vangelo di Giovanni. Lo Spirito Santo ha scelto quei segni che meglio si prestavano al suo scopo.

Ed ecco descritto lo scopo del Vangelo di Giovanni: **affinché crediate che Gesù è il vero Messia, il Figlio di Dio e affinché credendo, abbiate vita eterna nel suo nome.**

E tu, hai creduto?

X. EPILOGO: IL FIGLIO RISORTO INCONTRA I SUOI (cap. 21)

A. Cristo appare ai suoi discepoli in Galilea (21:1-14)

21:1 La scena ora si sposta sul **mar di Tiberiade** (Galilea). I discepoli si erano diretti a nord ed erano tornati a casa loro, in Galilea. Il Signore Gesù li incontrò ivi. L'espressione **si manifestò in questa maniera** significa che Giovanni è in procinto di raccontare il modo in cui Cristo si presentò loro.

21:2 Questa volta **erano** presenti sette discepoli, **Pietro, Tommaso... Natanaele**, Giacomo e Giovanni (**i figli di Zebedeo**) e **due altri**, di cui non sappiamo il nome.

21:3 **Simon Pietro** decise di andare a **pescare** sul lago e gli altri si unirono a lui. Sembrava una decisione naturale (ma alcuni studiosi della Bibbia ritengono che ciò non rientrasse nella volontà di Dio e che, inoltre, essi partirono senza aver prima pregato); ma **quella notte non presero nulla**. Non era la prima volta che dei pescatori passavano la notte senza riuscire a pescare nulla! L'episodio illustra l'inutilità degli sforzi umani se non supportati dall'aiuto divino, specialmente nella pesca delle anime.

21:4 **Gesù** li aspettava, mentre rimanevano verso la **riva** la **mattina** dopo, ma essi **non** lo riconobbero. Forse era ancora piuttosto buio o forse Dio lo impedì loro.

21:5 La frase del Signore significava: "Avete qualcosa da mangiare?" Con disappunto, **gli risposero: "No"**.

21:6 Per quanto ne sapevano, costui era solo un estraneo che passeggiava sulla spiaggia. Tuttavia, accettando il suo consiglio, gettarono **la rete dal lato destro della barca** ed ecco, un'enorme quantità **di pesci**! Così numerosi che non riuscivano a tirare su la rete! Ciò dimostra che il Signore Gesù sapeva perfettamente dove si trovavano i pesci nel lago. L'insegnamento che possiamo trarne è che quando è il Signore Gesù a governare il nostro servizio, le nostre reti non saranno mai vuote. Egli sa dove ci sono anime da salvare e vuole guidarci a esse, se glielo permettiamo.

21:7 Giovanni fu il primo a riconoscere **il Signore** e subito lo disse a **Pietro**. Questi **si cinse la veste** e si diresse a riva. Non è detto se nuotò o passò a guado o addirittura camminò sull'acqua (come alcuni ipotizzano).

21:8 **Ma gli altri discepoli** si trasferirono dalla grande barca da pesca a una **barca** più piccola e trascinarono **la rete** per i restanti cento metri.

21:9 Il Salvatore aveva già la colazione pronta: **pescce** arrostito e **pane**. Non sappiamo se il Signore avesse pescato personalmente quel **pescce** o se lo fosse procurato miracolosamente. Ma sappiamo che egli non dipende dai nostri miseri sforzi. Senza dubbio, in cielo scopriremo che laddove molte persone sono state salvate mediante la predicazione e la testimonianza personale, molte altre, invece, sono state salvate direttamente dal Signore stesso senza alcun intervento umano.

21:10 Gesù ordinò che tirassero a terra la rete con i **pesci**, ma non per cucinarli, bensì per contarli. Così facendo, essi avrebbero rammentato che "il segreto del successo consiste nel lavorare secondo il suo comando e agire in ubbidienza implicita alla sua Parola" (Ryle).

21:11 La Bibbia ci dà il numero esatto dei pesci nella rete, **centocinquattré**. Sono state formulate diverse,

interessanti ipotesi circa il significato di questo numero: 1° il numero delle lingue parlate nel mondo a quell'epoca; 2° il numero dei popoli o delle tribù nel mondo ai quali sarebbe stata lanciata la rete del vangelo; 3° il numero delle diverse specie ittiche presenti nel mare di Galilea o nel mondo. Indubbiamente, questo numero esprime la grande varietà degli individui, rappresentanti di ogni lingua e nazione, che sarebbero stati salvati mediante la predicazione del vangelo. I pescatori sapevano che era importante che la rete non si fosse strappata. Questa è una prova ulteriore che "l'opera di Dio svolta secondo il metodo di Dio non mancherà mai delle risorse di Dio" (J. Hudson Taylor). Egli farà sì che la rete non si rompa.

21:12 I discepoli accettarono l'invito a **colazione** e si raccolsero intorno alla brace accesa per condividere il buon cibo che il Signore aveva preparato. Certamente, mentre sedeva accanto al fuoco, Pietro rifletteva... Si ricordava forse del fuoco accanto al quale si era riscaldato quando aveva rinnegato il Signore? I discepoli percepivano quella strana atmosfera di solennità e di soggezione in presenza del Signore. Egli era là, presente nel suo corpo di risurrezione. Avrebbero voluto fargli tante domande, ma non osavano. Sapevano **che era il Signore**, ma sentivano che, ora, un certo mistero circondava la sua Persona.

21:13 Gesù servì la colazione e certamente essi ricordarono una situazione analoga, quando egli aveva sfamato cinquemila uomini con pochi pani e pesci.

21:14 Giovanni scrive che **questa era... la terza volta che Gesù appariva ai suoi discepoli**. Dagli altri Vangeli apprendiamo che egli sarebbe apparso ancora altre volte. In questo Vangelo si contano tre apparizioni successive alla risurrezione: Gesù apparve ai discepoli la sera stessa della risurrezione, una settimana dopo e, infine, in questa occasione, sulle sponde del mare di Galilea.

B. Riabilitazione di Pietro

(21:15-17)

21:15 Per prima cosa, il Signore si occupò delle loro necessità fisiche. Poi, quando si furono scaldati e rifocillati, Gesù si rivolse a Pietro per occuparsi di questioni spirituali. Pietro aveva rinnegato il Signore pubblicamente tre volte. Ma si era pentito e la sua comunione con il Signore si era ristabilita. In questi versetti il Signore riconosceva pubblicamente la riabilitazione di Pietro.

È stato spesso evidenziato che in questi versetti sono usati due termini differenti per "amore". Potremmo parafrasare il v. 15 come segue: "**Simone di Giovanni**,⁽⁴⁹⁾ **mi ami più di quanto mi amano questi altri discepoli?**" **Egli rispose: "Sì, Signore, tu sai che ti voglio bene"**. Pietro non si sarebbe mai più vantato della propria fedeltà al Signore, anche se tutti gli altri l'avessero fatto... Aveva imparato la lezione.

Pasci i miei agnelli, gli disse Gesù. Un modo pratico per dimostrare l'amore per il Signore è nutrire i più giovani del suo gregge. È interessante notare come la conversazione si fosse spostata dall'argomento della pesca alla cura del gregge. La prima immagine rappresenta l'opera di evangelizzazione, la seconda l'insegnamento e la cura pastorale.

21:16 Per la **seconda volta** il Signore domandò a Pietro se questi lo amasse. Pietro rispose per la seconda volta, senza troppa fiducia in se stesso: **Tu sai che ti voglio bene**. Questa volta Gesù rispose: **Pastura le mie pecore**. Nel gregge di Cristo ci sono agnelli e pecore che hanno bisogno della cura amorevole di qualcuno che ami il Pastore.

21:17 Pietro aveva rinnegato tre volte il Signore: ora ebbe l'opportunità di confessargli tre volte il suo amore.

Questa volta Pietro si appellò all'onniscienza di Gesù che, essendo Dio, sapeva **ogni cosa**. Quindi rispose per la terza volta: **tu conosci che ti voglio bene**. E, per l'ultima volta, gli fu detto che avrebbe dovuto dimostrarlo nutrendo le **pecore** di Cristo. In questo brano l'insegnamento sot-

tinteso è che l'amore è l'unico motivo accettabile per servirlo.

C. Gesù predice la morte di Pietro (21:18-23)

21:18 Quando Pietro era più giovane aveva notevole libertà di movimento e andava dove voleva. Il Signore ora gli disse che, alla fine della sua vita, sarebbe stato arrestato, incatenato e messo a morte.

21:19 Questo spiega il v. 18. Pietro avrebbe glorificato Dio morendo come martire. Colui che aveva rinnegato il Signore avrebbe avuto il coraggio di rinunciare alla propria vita per lui. Questo versetto ci ricorda che possiamo glorificare il Signore tanto con la vita quanto con la morte. Poi Gesù esclamò: **Seguimi**. Come aveva già detto, per lui era ora di andarsene.

21:20 Sembra che Pietro avesse cominciato a seguire il Signore, ma poi, voltatosi, vide Giovanni venirgli dietro. A questo punto, l'evangelista Giovanni interrompe il racconto per specificare che quest'ultimo era quello stesso che durante la cena di Pasqua stava inclinato sul petto di Gesù e gli aveva domandato il nome del traditore.

21:21 Quando Pietro vide Giovanni, un flusso di pensieri attraversò la sua mente: "Che ne sarebbe stato di lui? Sarebbe morto anch'egli come martire? O sarebbe stato ancora vivo al ritorno del Signore?" Perciò interrogò il Signore riguardo al futuro di Giovanni.

21:22 Il Signore rispose che non doveva preoccuparsi degli ultimi giorni di Giovanni. Anche se fosse sopravvissuto fino al ritorno del Signore, ciò non avrebbe fatto alcuna differenza per Pietro. Si compiono molti errori nel servizio cristiano, quando i discepoli sono più occupati a controllarsi a vicenda che non a mantenere lo sguardo fisso sul Signore.

21:23 I discepoli fraintesero le parole del Signore. Egli non... aveva detto che Giovanni sarebbe stato ancora vivo al suo ritorno bensì che, anche in tale eventualità, Pietro non doveva preoccuparse-

ne. Molti ritengono significativo questo collegamento tra Giovanni e il ritorno del Signore, considerando che Giovanni ebbe il privilegio di scrivere l'Apocalisse di Gesù Cristo, dove sono descritti, con dovizia di particolari, i tempi della fine.

D. Giovanni offre un'ultima testimonianza riguardo a Gesù (21:24-25)

21:24 Giovanni aggiunge un commento personale circa l'accuratezza di quanto ha scritto. Alcuni ritengono si tratti di un'attestazione degli anziani della chiesa di Efeso aggiunta al Vangelo di Giovanni.

21:25 Non dobbiamo temere di sbagliare interpretando questo versetto alla lettera! Gesù è Dio e, perciò, è infinito: non vi è limite al significato delle sue parole o al numero delle sue opere! Anche sulla terra, egli continuava a essere colui che sostiene l'universo. Chi mai potrebbe descrivere ciò che mantiene l'universo in movimento? Anche per quanto concerne i suoi miracoli sulla terra, ne esiste solamente una minima descrizione! Pensiamo ai nervi, ai muscoli, ai globuli del sangue e a tutte le altre parti del corpo di cui mantenne il controllo durante ogni singolo atto di guarigione. Pensiamo a come regola l'esistenza di tutti gli altri esseri viventi. Pensiamo a come governa le vicende umane. Pensiamo a come controlla la struttura atomica di ogni frammento infinitesimale di materia nell'universo. **Il mondo stesso... potrebbe contenere un numero sufficiente di libri per descrivere tutti questi infiniti particolari? Certamente no!**

Siamo così giunti alla fine del nostro commentario al Vangelo di Giovanni. Forse ora riusciamo a capire un po' meglio perché sia diventato uno dei libri più amati della Bibbia, la cui lettura attenta e devota è in grado di innamorare il lettore. È pressoché impossibile, per il credente, non ritrovare la freschezza di quell'amore che lo condusse alla conversione: l'amore infinito della Persona benedetta che questo Vangelo ci presenta.

NOTE

- 1 (1:18) La NR segue il testo critico NA traducendo *l'unigenito Dio*. Altre traduzioni riportano: *l'unigenito Figlio*, come in 3:16.
- 2 (1:29) J. Cynddylan Jones, *Studies in the Gospel According to St. John*, p. 103.
- 3 (1:45) James S. Stewart, *The Life and Teaching of Jesus Christ*, pp. 66-67.
- 4 (1:51) Soltanto nel Vangelo di Giovanni troviamo il “doppio amen” (“in verità, in verità”). Negli altri Vangeli troviamo un solo “amen” (“in verità”).
- 5 (2:4) George Williams, *The Student's Commentary on the Holy Scriptures*, p. 194.
- 6 (2:11) J. Cynddylan Jones, *Studies*, p. 148.
- 7 (3:1) In gr. la particella *de* può tradurre le congiunzioni “e” e “ma”, oppure l'avverbio “ora”. Le traduzioni moderne della Bibbia tendono a tralasciarla, come in questo caso.
- 8 (3:5) Secondo un'altra interpretazione valida, che ben si presta a questo contesto di contrapposizione tra nascita fisica e nascita spirituale, l'acqua rappresenta la nascita fisica e lo Spirito raffigura lo Spirito Santo. I rabbini definivano “acqua” il liquido seminale e l'acqua richiama anche alla mente il liquido amniotico in cui è immerso il bambino e che viene espulso al momento della nascita.
- 9 (3:16) F.W. Boreham, non disponibile ulteriore documentazione.
- 10 (4:41-42) Il testo critico NA omette “il Cristo”.
- 11 (5:2) Il testo critico NA ha *Betzata*, ma studi archeologici confermano il toponimo tradizionale usato nella maggior parte dei mss. e nella nostra versione della Bibbia.
- 12 (5:3) James Gifford Bellett, *The Evangelists*, p. 50.
- 13 (5:18) J. Sidlow Baxter, *Explore the Book*, V:309.
- 14 (5:24) Vi sono altri versetti in cui si spiega che, un giorno, il credente si presenterà davanti al tribunale di Cristo (Ro 14:10; 2 Co 5:10). Si noti, tuttavia, che non sarà quello il momento in cui i suoi peccati saranno vagliati e puniti: ciò è già avvenuto sul Golgota. Davanti al tribunale di Cristo saranno esaminati la vita e il servizio reso dal credente: quest'ultimo riceverà delle ricompense o subirà delle perdite. Non sarà in discussione la salvezza dell'anima, bensì il frutto prodotto dal credente durante la vita.
- 15 (5:29) Se questo fosse l'unico versetto della Bibbia che parla della risurrezione, si potrebbe pensare che tutti i morti risorgeranno nello stesso momento. Ma sappiamo, grazie ad altri brani biblici (in particolare Ap 20), che intercorrerà un periodo di almeno mille anni tra le due risurrezioni. La prima è la risurrezione di coloro che sono stati salvati grazie alla fede in Cristo. La seconda è la risurrezione di coloro che sono morti da increduli.
- 16 (5:39) La forma greca del verbo *investigare* ha un duplice valore. Può trattarsi di un *imperativo* (“investigate!”) o di un *indicativo presente* (“voi investigate”). Il contesto lascia propendere per quest'ultima interpretazione.
- 17 (5:47) Guy King, *To my Son*, p. 104.
- 18 (6:11) W.H. Griffith Thomas, *The Apostle John: His Life and Writings*, pp. 173-4.
- 19 (6:15) Frederick Brotherton Meyer, *Tried by Fire*, p. 152.
- 20 (6:31) La manna era una sostanza alimentare di colore biancastro, dall'aspetto granulare e di consistenza resinosa (vd. Nu 11:7), che Dio miracolosamente concesse al popolo d'Israele che vagava nel deserto. Il popolo doveva raccoglierlo la mattina presto sul terreno per sei giorni la settimana.
- 21 (6:59) La sinagoga era il luogo di culto dove i Giudei conducevano le loro riunioni religiose. Ovviamente, non aveva la stessa funzione del tempio di Gerusalemme, l'unico luogo in cui si potevano offrire i sacrifici animali.
- 22 (7:1) È utile sapere che il termine gr. per “Giudeo” (*Ioudaios*) può significare: 1° “Giudeo” in contrapposizione a “Galileo”; 2° un qualsiasi Giudeo/Ebreo (nonché qualsiasi individuo che accetti Cristo); 3° un oppositore del cristianesimo, in particolare

- un capo religioso. Giovanni lo usa per lo più con quest'ultima accezione, benché egli stesso fosse un Giudeo del secondo tipo.
- 23 (7:7) F.B. Meyer, *Tried*, p. 129.
- 24 (8:5) J.N. Darby, non disponibile ulteriore documentazione.
- 25 (8:11) Il brano che va da 7:53 a 8:11 non compare nella maggior parte dei mss. antichi di Giovanni, ma compare in più di novecento mss. greci (la stragrande maggioranza). C'è incertezza sull'accettazione di questi versetti come parte del testo originale. Riteniamo che sia opportuno considerarli appartenenti al testo ispirato. Tutto ciò che insegnano è in perfetto accordo con il resto della Scrittura. Agostino scrive che questo brano è stato talvolta escluso, per timore che potesse incoraggiare il rilassamento dei costumi morali.
- 26 (8:45) R.C.H. Lenski, *The Interpretation of Colossians, Thessalonians, Timothy, Titus, Philemon*, pp. 701-702.
- 27 (9:35) La lettura del testo critico NA "Figlio dell'uomo" non si adatta bene al contesto come, al contrario, la lezione del testo M, "Figlio di Dio".
- 28 (10:36) Samuel Green, *Scripture Testimony to the Deity of Christ*, p. 7.
- 29 (11:1) Arthur W. Pink, *Exposition of the Gospel of John*, III:12.
- 30 (11:25) F.C. Burkitt, citato da Arthur W. Pink, *The Exposition of the Gospel of John*, cap. 38.
- 31 (11:35) Il versetto più breve dell'originale gr. si trova al lato opposto della scala emozionale: "Siate sempre gioiosi" (*Pantote chairete*, 1 Te 5:16).
- 32 (11:47) J.C. Ryle, *Expository Thoughts on the Gospels*, St. John, II:295.
- 33 (11:48) F.B. Meyer, *Tried*, p. 112.
- 34 (12:5) J.C. Ryle, *John*, II:309-310.
- 35 (12:7) Ciò che si legge nel testo critico ("affinché lo conservi" in luogo di "ha conservato") sembra in contraddizione sia con il contesto, sia con l'assenza di Maria di Betania al sepolcro nel giorno di Pasqua.
- 36 (12:24) T.G. Ragland, non disponibile ulteriore documentazione.
- 37 (13:13-14) Naturalmente, a volte, nei paesi orientali può succedere che ci si lavi i piedi reciprocamente, ma questo è solo un esempio di umile servizio.
- 38 (13:32) In gr. si tratta del *periodo ipotetico della realtà* (introdotto da *ei* seguito dall'indicativo, presente o futuro) in cui la protasi esprime un fatto reale e sicuro.
- 39 (14:20) Altri esempi conosciuti sono: l'uccello nell'aria e l'aria nell'uccello, e il pesce nell'acqua e l'acqua nel pesce.
- 40 (17:1) Marcus Rainford, *Our Lord Prays for His Own*, p. 173.
- 41 (17:4) J.C. Ryle, *John*, III:40-41.
- 42 (17:26) F.L. Godet, *Commentary on the Gospel of John*, II:345.
- 43 (17:26) Rainsford, *Our Lord Prays*, p. 173.
- 44 (18:14) James S. Stewart, *Life and Teaching*, p. 157.
- 45 (18:28) Agostino, citato da Ryle, *John*, III:248.
- 46 (18:28) Vescovo Hall, non disponibile ulteriore documentazione.
- 47 (18:28) Poole, non disponibile ulteriore documentazione.
- 48 (19:20) Alexander, non disponibile ulteriore documentazione.
- 49 (21:15) In altri testi il nome del padre di Pietro è Giona, anziché Giovanni (anche vv. 16-17).

BIBLIOGRAFIA

- Godet, F.L. *Commentary on the Gospel of John*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1969 (ristampa del 1893, 2 voll. in uno).
- Hole, F.B. *The Gospel of John Briefly Expounded*. London: The Central Bible Truth Depot, s.d.

- Ironside, H.A. *Addresses on the Gospel of John*. New York: Loizeaux Bros., 1956.
- Jones, J. Cynddylan. *Studies in the Gospel according to St. John*. Toronto: William Briggs, 1885.
- Kelly, William. *An Exposition of the Gospel of John*. London: C. A. Hammond Trust Bible Depot, 1966.
- Lenski, R.C.H. *The Interpretation of St. John's Gospel*. Minneapolis: Augsburg Publishing House, 1942.
- Macaulay, J.C. *Obedience Unto Death: Devotional Studies in John's Gospel*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Co., 1942.
- Pink, Arthur W. *Exposition of the Gospel of John*, vol. III. Swengel, Pennsylvania: Bible Truth Depot, 1945.
- Rainsford, Marcus. *Our Lord Prays for His Own*. Chicago: Moody Press, 1955.
- Ryle, J.C. *Expository Thoughts on the Gospels: St. John*. London: James Clarke and Co., Ltd., 1957.
- Tasker, R.V.G. *The Gospel According to St. John*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1968.
- Tenney, Merrill C. *JOHN: The Gospel of Belief*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1948.
- Thomas, W. H. Griffith. *The Apostle John: Studies in His Life and Writings*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1968.
- Van Ryn, A. *Meditations in John*. Chicago: Moody Press, 1949.
- Vine, W.E. *John, His Record of Christ*. London: Oliphants, 1957.
- Westcott, B.F. *The Gospel According to St. John*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Co., 1954.

Atti degli Apostoli

“Il soggetto è Cristo, la chiesa ne è il tramite e lo Spirito la potenza”.

– W. Graham Scroggie

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Gli Atti degli Apostoli sono l'unica storia *ispirata* della chiesa, nonché la *prima* e unica storia a narrare dei primi giorni della fede. Tutti gli altri racconti si limitano semplicemente ad attingere all'opera di Luca, aggiungendovi diverse tradizioni (e molte congetture!). Se non ci fosse pervenuto questo libro, saremmo messi a mal partito.

Passare direttamente dalla vita del Signore, come ci viene riportata dai Vangeli, alle lettere, costituirebbe un salto di dimensioni spropositate. A quali comunità erano indirizzate le lettere? Come si erano formate le comunità? Nel libro degli Atti degli Apostoli troviamo la risposta a queste e a molte altre domande. Questo libro non costituisce soltanto il ponte di collegamento tra la vita di Cristo e la vita *in Cristo*, insegnata nelle lettere, ma altresì il ponte tra giudaismo e cristianesimo, tra legge e grazia. Una delle principali difficoltà d'interpretazione del libro è rappresentata proprio da questo graduale ampliamento di orizzonte, ossia dal passaggio da un

piccolo movimento giudeo, con base a Gerusalemme, a una fede universale, che raggiunse la capitale stessa dell'impero.

II. Autore

È accettata quasi unanimemente la paternità di Luca sia per il Vangelo sia per gli Atti. Se il terzo Vangelo è stato scritto da Luca, lo è stato anche il libro degli Atti, e viceversa (vd. Vangelo di Luca, Introduzione).

La *prova estrinseca* a supporto della paternità di Luca risale già ai primi anni della chiesa ed è convincente e ampiamente diffusa: il Prologo antimarcionita al Vangelo di Luca (160-180 ca), il Canone Muratoriano (170-200 ca) e i primi padri della chiesa come Ireneo, Clemente di Alessandria, Tertulliano e Origene ravvisano in Luca l'autore degli Atti. Si trovano altresì concordi quasi tutti i padri della chiesa che seguirono, compresi personaggi autorevoli quali Eusebio e Gerolamo.

Tre *prove intrinseche* concorrono a sostegno di tale tesi.

1. All'inizio del libro, l'autore fa speci-

fico riferimento a un'opera precedente, anch'essa dedicata a Teofilo; da Lu 1:1-4 si evince che si tratta di un richiamo al terzo Vangelo. Questi due libri sono accomunati dallo stile, dal linguaggio, dal carattere apologetico e partecipe e da molti altri dettagli: se non si fosse imposta la volontà di accomunare lo scritto di Luca agli altri tre Vangeli, le due opere sarebbero state indubbiamente unite, come 1 e 2 Corinzi.

2. È evidente, dal testo stesso, che l'autore era un compagno di viaggio di Paolo. L'evidenza si ricava dai famosi passi in prima persona plurale "noi" (16:10-17; 20:5-21:18; 27:1-28:16), in cui l'autore appare effettivamente presente agli eventi narrati. Non convince il giudizio degli scettici, secondo il quale tali passi sarebbero "romanzati". Se queste aggiunte avevano lo scopo di avvalorarne l'autenticità, perché sarebbero state inserite in maniera così *occasionale e sottile*, e perché non è mai dato un *nome* al pronome "io" (sottinteso nei brani in prima persona plurale "noi")?
3. Se si escludono tutti i compagni di viaggio di Paolo che l'autore menziona in terza persona singolare, nonché quelli sicuramente *non* presenti nei brani declinati in prima persona plurale, l'unico che resta è Luca.

III. Data

Se, per alcuni libri del N.T., la data di composizione non è molto rilevante, lo è invece per gli Atti, giacché vi si riporta specificamente la *storia* della chiesa e, per di più, di quella primitiva.

Si ipotizzano tre date di composizione, di cui due compatibili con la paternità di Luca:

1. L'ipotesi che la stesura del libro risalga al II sec. esclude, naturalmente, che Luca ne sia l'autore: l'evangelista non può essere vissuto oltre l'80-85 d.C. Quantunque alcuni studiosi (liberali) presumano che l'autore abbia attinto alle *Antichità giudaiche* di Giuseppe Flavio (93 d.C. ca), i pa-

ralleli che essi ipotizzano riguardo a Teuda (vd. 5:36) non concordano e, in ogni caso, le analogie non sono probanti.

2. Un'ipotesi ampiamente diffusa vuole che Luca abbia scritto il suo Vangelo e gli Atti tra gli anni 70 e 80 d.C. In tal caso, egli avrebbe avuto modo di avvalersi di Marco per il suo Vangelo (probabilmente, intorno al 60 d.C.).
3. Vi sono buoni motivi per ritenere che la stesura degli Atti terminò poco dopo gli ultimi eventi narrati nel libro, ossia durante la prima prigionia di Paolo a Roma.

È *possibile* che Luca prevedesse di scrivere un terzo libro (ma, a quanto pare, ciò non rientrava nella volontà di Dio): per tale motivo egli non avrebbe menzionato gli eventi devastanti (per i cristiani) che si verificarono tra il 63 e il 70 d.C. Si propende, tuttavia, per una datazione antecedente di questo Vangelo, in considerazione delle omissioni di fatti quali: la feroce persecuzione dei cristiani in Italia da parte di Nerone, dopo l'incendio di Roma (64 d.C.); la guerra dei Giudei contro i Romani (66-70 d.C.); il martirio di Pietro e Paolo (verso la fine degli anni 60 d. C.); la distruzione di Gerusalemme (l'evento più traumatico, sia per gli Ebrei sia per i Giudei cristiani). L'ipotesi più attendibile è, dunque, che Luca abbia redatto gli Atti mentre Paolo era in prigione a Roma, nel 62 o 63 d.C.

IV. Contesto e temi

Il libro degli Atti degli Apostoli palpita di vita e d'azione. Lo Spirito Santo è all'opera: forma la chiesa, le conferisce potenza, ne espande i confini.

Questo è il magnifico racconto dello Spirito sovrano, che si serve degli strumenti più improbabili, supera gli ostacoli più difficili, utilizza i metodi meno convenzionali e raggiunge i risultati più formidabili.

Gli Atti riprendono il racconto dal punto in cui terminano i Vangeli, conducendoci attraverso la veloce ed emozionante narrazione dei primi tur-

bolenti anni della chiesa neonata. Sono la documentazione di quel decisivo periodo di transizione in cui la chiesa neotestamentaria si libera dei panni del giudaismo e assume il proprio carattere distintivo di comunità in cui Giudei e stranieri sono *uno in Cristo*. Per questo motivo il periodo degli Atti è stato definito “il tempo dello svezzamento di Isacco”.

Durante la lettura, percepiamo qualcosa di quell'euforia spirituale che scaturisce quando Dio è all'opera. Allo stesso tempo avvertiamo la tensione che nasce quando il peccato e Satana si oppongono e contrastano l'opera divina.

I capp. 1–12 vedono come protagonista l'apostolo Pietro, con la sua coraggiosa predicazione alla nazione d'Israele. Dal cap. 13 passa in primo piano l'apostolo Paolo, nel suo ruolo di zelante, ispirato, infaticabile *apostolo degli stranieri* (vd. Ga 2:8).

Il resoconto degli Atti copre un periodo pari a circa trentatré anni. J.B. Phillips rileva che, nella storia umana, non esiste un altro periodo in cui “un manipolo di persone comuni abbia smosso il mondo a tal punto da fare esclamare ai suoi nemici, rosi dalla rabbia, che questi uomini hanno messo sottosopra il mondo!”.⁽¹⁾

Sommario

- | Sommario | |
|----------|---|
| I. | LA CHIESA A GERUSALEMME (capp. 1–7) |
| A. | Il Signore risorto promette lo Spirito (1:1-5) |
| B. | Ascensione del Signore e mandato degli apostoli (1:6-11) |
| C. | Attesa dei discepoli a Gerusalemme (1:12-26) |
| D. | Pentecoste e nascita della chiesa (2:1-47) |
| E. | Guarigione di uno storpio e accusa di Pietro a Israele (3:1-26) |
| F. | Persecuzione e crescita della chiesa (4:1–7:60) |
| II. | LA CHIESA IN GIUDEA E IN SAMARIA (8:1–9:31) |
| A. | Ministero di Filippo in Samaria (8:1-25) |
| B. | Filippo e l'eunuco etiope (8:26-40) |
| C. | Conversione di Saulo di Tarso (9:1-31) |
| III. | LA CHIESA FINO ALLE ESTREMITÀ DELLA TERRA (9:32–28:31) |
| A. | Predicazione di Pietro agli stranieri (9:32–11:18) |
| B. | Fondazione della chiesa ad Antiochia (11:19-30) |
| C. | Erode perseguita i credenti. Morte di Erode (12:1-23) |
| D. | Primo viaggio missionario di Paolo: la Galazia (12:24–14:28) |
| E. | Conferenza di Gerusalemme (15:1-35) |
| F. | Secondo viaggio missionario di Paolo: l'Asia minore e la Grecia (15:36–18:22) |
| G. | Terzo viaggio missionario di Paolo: l'Asia minore e la Grecia (18:23–21:26) |
| H. | Arresto e processi di Paolo (21:27–26:32) |
| I. | Naufragio di Paolo durante il viaggio verso Roma (27:1–28:16) |
| J. | Paolo agli arresti domiciliari e sua testimonianza ai Giudei di Roma (28:17-31) |

Commentario

I. LA CHIESA A GERUSALEMME (capp. 1-7)

A. Il Signore risorto promette lo Spirito (1:1-5)

1:1 Il libro degli Atti si apre con un ricordo. Luca, “il caro medico”, rammenta di avere già scritto a **Teofilo** in precedenza (oggi sappiamo che lo scritto cui si allude corrisponde al Vangelo secondo Luca, vd. Lu 1:1-4). Negli ultimi versetti del Vangelo, Luca aveva scritto a Teofilo che il Signore Gesù, immediatamente prima dell’ascensione, aveva promesso ai discepoli il battesimo nello Spirito Santo (vd. Lu 24:48-53).

Desiderando riprendere il racconto, l’evangelista si richiama ora a quell’entusiasmante promessa. Si tratta di un’introduzione appropriata, poiché proprio nella promessa dello Spirito si nascondevano, *in nuce*, tutti i trionfi spirituali narrati negli Atti. Luca definisce il Vangelo il suo **primo libro**. Colà aveva documentato le cose che **Gesù aveva cominciato a fare e a insegnare**. Negli Atti prosegue il racconto, documentando le cose che Gesù, dopo l’ascensione, *continuò* a fare e a insegnare tramite lo Spirito Santo.

Notiamo che il ministero del Signore si svolgeva con le *parole* e con i *fatti*. Il Salvatore fu l’incarnazione vivente del proprio insegnamento, giacché metteva in pratica ciò che insegnava.

1:2 Teofilo avrebbe certamente ricordato che il precedente libro di Luca si concludeva con il racconto dell’ascensione del Salvatore, qui evocata con l’espressione **fu elevato**. Certamente ricordava anche le ultime amorevoli raccomandazioni del Signore agli undici **apostoli**, prima della sua dipartita.

1:3 Nei **quaranta giorni** trascorsi tra la risurrezione e l’ascensione, il Signore era apparso ai discepoli, offrendo le **prove** più convincenti della sua risurrezione corporale (vd. Gv 20:19, 26; 21:1, 14).

In quel periodo aveva altresì parlato loro degli affari del **regno di Dio**. Il suo principale interesse non erano i regni di questo mondo, bensì il regno, o ambito, in cui Dio è riconosciuto come Re.

Il regno non va confuso con la chiesa. Il Signore Gesù si era proposto alla nazione d’Israele come Re, essendone però rifiutato (vd. Mt 23:37). Il suo regno sulla terra, perciò, è rimandato al tempo in cui Israele si pentirà e lo riceverà come Messia (vd. At 3:19-21).

Al tempo attuale, il Re è assente; nondimeno, egli possiede un regno invisibile sulla terra (vd. Cl 1:13), formato da tutti coloro che gli professano fedeltà (vd. Mt 25:1-12). In un certo senso, il regno è formato da chiunque si professi cristiano (Mt 13:1-52): tale è, infatti, il suo aspetto esteriore. Nella sua realtà interiore, tuttavia, il regno comprende soltanto coloro che sono nati di nuovo (vd. Gv 3:3, 5). L’attuale forma del **regno** è descritta in Mt 13.

La chiesa è qualcosa di completamente nuovo, non essendo stata profetizzata in epoca veterotestamentaria (vd. Ef 3:5). Essa è formata dall’insieme di tutti i credenti appartenenti al periodo compreso tra la Pentecoste e il rapimento. Quale Sposa di Cristo, la chiesa regnerà con lui durante il millennio e prenderà parte alla sua gloria per sempre. Alla fine della grande tribolazione Cristo tornerà come Re, distruggerà i suoi nemici e stabilirà il suo regno di giustizia sulla terra (vd. Sl 72:8).

Sebbene il governo con sede a Gerusalemme durerà soltanto mille anni (vd. Ap 20:4), **il regno** è eterno nel senso che tutti i nemici di Dio saranno finalmente distrutti ed egli regnerà eternamente in cielo, senza opposizioni né impedimenti (2 P 1:11).

1:4 Luca, a questo punto, fa riferimento a un incontro del Signore con i discepoli a **Gerusalemme**. Il Redentore risorto **ordinò loro** di rimanere a **Gerusalemme**. Essi avrebbero potuto domandarsi: “Ma perché proprio a Ge-

rusalemme?” Per loro, infatti, quella era la città dell’odio, della violenza e della persecuzione!

Sì, l’attuazione della promessa del Padre sarebbe avvenuta a Gerusalemme. La discesa dello Spirito si sarebbe compiuta proprio nella città in cui il Salvatore era stato crocifisso. La presenza dello Spirito in quella città avrebbe testimoniato del rifiuto del Figlio di Dio da parte dell’uomo. Lo Spirito della verità avrebbe convinto il mondo “quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio” (vd. Gv 16:8), cominciando proprio da Gerusalemme. Dal canto loro, i discepoli avrebbero ricevuto lo Spirito Santo nella città in cui essi stessi avevano rinnegato il Signore, fuggendo per mettersi in salvo. Essi sarebbero stati fortificati e incoraggiati nel luogo in cui si erano mostrati deboli e vili.

Non era la prima volta che i discepoli udivano il Salvatore parlare della **promessa del Padre**. Nel corso di tutto il suo ministero terreno, e in particolare durante l’ultima cena, egli aveva parlato della discesa di un Consolatore (vd. Lu 24:49; Gv 14:16, 26; 15:26; 16:7, 13).

1:5 Ora, nel suo ultimo incontro con loro, egli rinnovava la promessa. Alcuni di loro, se non tutti, erano già stati battezzati da **Giovanni... con acqua**. Ma il battesimo di Giovanni era esteriore e di natura fisica. Tra “non molti giorni”⁽²⁾ essi sarebbero stati **battezzati in Spirito Santo** con un battesimo interiore e di natura spirituale. Con il primo battesimo, i discepoli si erano identificati esteriormente con quella parte della nazione d’Israele che si era ravveduta. Con il nuovo battesimo, essi sarebbero entrati a fare parte della chiesa, il Corpo di Cristo, e avrebbero ricevuto pieni poteri per il loro ministero.

Gesù promise che sarebbero stati **battezzati in Spirito Santo fra non molti giorni**, ma non fece alcun cenno al “battesimo con il fuoco” (vd. Mt 3:11-12; Lu 3:16-17; molti lo confondono con il battesimo in Spirito Santo): quest’ultimo è un battesimo di giudizio, ri-

servato soltanto ai non credenti in un tempo futuro.

B. Ascensione del Signore e mandato degli apostoli (1:6-11)

1:6 Forse l’episodio riportato in questo brano si svolse sul monte degli Ulivi, presso Betania. Fu da quel luogo, infatti, che il Signore Gesù ascese al cielo (vd. Lu 24:50-51).

I discepoli avevano riflettuto sulla discesa dello Spirito: essi rammentavano che il profeta Gieele aveva annunciato l’effusione dello Spirito in relazione al glorioso regno del Messia (vd. Gl 2:28) e pensarono, perciò, che il Signore stesse per stabilire il suo **regno**, giacché aveva detto che “fra non molti giorni” lo Spirito sarebbe stato dato loro. Dalla loro domanda si intuisce che essi continuavano ad aspettarsi che Cristo avrebbe stabilito immediatamente il suo **regno** terreno.

1:7 Il Signore *non* rettificò l’espressione della loro speranza nel regno di Dio sulla terra. Quella speranza era, ed è, giustificata. Semplicemente, rispose che non era dato loro di sapere quando il regno sarebbe giunto. La data era stata fissata dall’autorità del Padre, il quale aveva scelto di non rivelarla. Si trattava di un’informazione nota esclusivamente a lui.

Nella Bibbia l’espressione **i tempi o i momenti** indica i diversi eventi riguardanti Israele, predetti da Dio, che devono ancora verificarsi. Essendo di cultura giudaica, i discepoli comprendevano che l’espressione, in tale contesto, alludeva ai giorni cruciali che precederanno e accompagneranno l’instaurazione del regno millennale Cristo.

1:8 Senza aver soddisfatto la loro curiosità riguardo alla data del futuro regno, il Signore Gesù indirizzò la loro attenzione su una questione più immediata, ossia sulla natura e sul campo d’azione della loro missione: essi erano chiamati a essere dei **testimoni** e a testimoniare **in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all’estremità della terra**.

Prima, però, dovevano ricevere la **potenza** dello **Spirito Santo**. Tale grandiosa **potenza** è indispensabile alla testimonianza cristiana. Se si è privi della **potenza** spirituale, a nulla servono il talento, la preparazione e l'esperienza. Senza la potenza spirituale non si realizza nulla. Al contrario, il mondo resterà a guardare l'individuo che, pur penalizzato da una cultura approssimativa e da scarse attrattive fisiche e oratorie, sia però pervaso della **potenza** dello **Spirito Santo** che lo fa ardere per Dio. Quei discepoli spaventati avevano bisogno di **potenza** per testimoniare e di santa audacia per annunciare il vangelo. Avrebbero ricevuto tale **potenza** quando **lo Spirito Santo** sarebbe venuto **su loro**.

La loro testimonianza doveva cominciare da **Gerusalemme**, significativamente scelta dalla grazia di Dio. La prima città che ricevette la chiamata al ravvedimento e alla fede fu proprio quella in cui il Signore fu crocifisso.

Poi sarebbe stata la volta della **Giudea**, la regione meridionale del paese con una popolazione quasi completamente giudea e di cui **Gerusalemme** era la capitale.

Dopodiché avrebbero raggiunto la **Samaria**, ossia la regione centrale, la quale era abitata dalla popolazione mista tanto invisa ai Giudei e con la quale questi ultimi evitavano qualsiasi contatto.

Infine, le **estremità** del mondo allora conosciuto, le nazioni degli stranieri, fino ad allora escluse dai privilegi religiosi dei Giudei. Tale programma di testimonianza in continua espansione ci dà un'idea degli sviluppi della storia narrata negli Atti:

1. la testimonianza a **Gerusalemme** (capp. 1-7);
2. la testimonianza in **Giudea** e in **Samaria** (8:1-9:31);
3. la testimonianza **fino all'estremità della terra** (9:32-28:31).

1:9 Dopo aver affidato la missione ai discepoli, il Salvatore **fu elevato** in cielo. Questo è tutto ciò che la Scrittura afferma: **fu elevato; e una nuvo-**

la, accogliendolo, lo sottrasse ai loro sguardi. Un evento tanto spettacolare descritto in modo così semplice e misurato! Il ritegno degli autori biblici mette in evidenza l'ispirazione divina della Parola (non rientra nella natura umana trattare con tanto riserbo eventi così inusuali!).

1:10 Allo stesso modo, senza denotare alcuna sorpresa, Luca narra che apparvero **due uomini in vesti bianche**. Si trattava, ovviamente, di due esseri angelici inviati sulla terra in forma di **uomini**. Forse si trattava degli stessi angeli apparsi al sepolcro dopo la risurrezione (vd. Lu 24:4).

1:11 Gli angeli si rivolsero ai discepoli chiamandoli **uomini di Galilea**. Per quanto ne sappiamo, tutti i discepoli (tranne Giuda Iscariota) provenivano dalla regione a occidente del mare di Galilea.

Gli angeli, dunque, riscosero i discepoli dallo stupore. Perché stavano **a guardare verso il cielo**? Era tristezza, la loro? Era adorazione, meraviglia? Indubbiamente, un misto delle tre. Non dimeno, il sentimento prevalente, e il più acuto, doveva essere la tristezza. I discepoli ricevertero, perciò, una parola di conforto: il Cristo asceso al cielo sarebbe ritornato.

Cristo tornerà. Questo passo rappresenta una chiara promessa della seconda venuta del Signore per stabilire il suo regno sulla terra. Qui non si fa allusione al rapimento, bensì al regno futuro.

1. È salito in cielo dal monte degli Ulivi (v. 12) / Ritournerà *sul monte degli Ulivi* (vd. Za 14:4).
2. È salito in cielo di persona / Tornerà di persona (vd. Mt 3:1).
3. È salito in cielo in modo visibile / Tornerà in modo visibile (vd. Mt 24:30).
4. È stato accolto da una nuvola (v. 9) / Verrà *sulle nuvole del cielo* (vd. Mt 24:30).
5. È salito al cielo in gloria / Tornerà *con gran potenza e gloria* (vd. Mt 24:30).

C. Attesa dei discepoli a Gerusalemme (1:12-26)

1:12 In Lu 24:52 è scritto che i discepoli rientrarono a Gerusalemme *con grande gioia*. “La luce dell’amore di Dio aveva illuminato i cuori e fece brillare i volti di questi uomini, a dispetto del mare di preoccupazioni che li circondava”.

Il tragitto **dal monte chiamato dell’Uliveto** fino alla città, attraversando la valle di Chidron, era di circa un chilometro: ai tempi del N.T., tale era la massima distanza percorribile consentita al Giudeo osservante durante il **sabato**.

1:13 Giunti in città, **salirono nella sala di sopra dove di consueto si trattenevano**. Lo Spirito di Dio elenca, per la quarta e ultima volta, i nomi dei discepoli (vd. Mt 10:2-4; Mr 3:16-19; Lu 6:14-16). Questa volta balza agli occhi un’importante omissione: il nome di Giuda Iscariota non figura nella lista. Il traditore è andato incontro al suo meritato destino.

1:14 Nel radunarsi insieme, i discepoli erano **concordi**. Quest’aggettivo, che ricorre più volte negli Atti, indica una delle chiavi d’accesso alle benedizioni divine. Laddove i fratelli dimorano insieme in unità, Dio comanda che vi sia la benedizione, la vita in eterno (vd. Sl 133:3).

La seconda chiave è costituita dall’espressione **perseveravano... nella preghiera**. Oggi, come allora, Dio opera quando le persone pregano. In genere preferiremmo fare qualsiasi cosa, piuttosto che pregare. Ma è solo quando ci mettiamo in attesa di fronte a Dio, in estrema, fiduciosa, fervente, tranquilla, concorde **preghiera**, che la vivificante e corroborante potenza dello Spirito di Dio viene effusa.

Non si evidenzierà mai abbastanza il fatto che l’unione e la preghiera furono il preludio alla Pentecoste.

Riunite **con** i discepoli, vi erano alcune **donne** (probabilmente le stesse che avevano seguito Gesù) e anche **Maria madre di Gesù e... i fratelli di lui**. A

tale proposito notiamo alcuni dettagli interessanti.

1. È l’ultima volta che **Maria** è citata nel N.T. I discepoli non pregavano *lei*, ma **con lei**. Anch’ella aspettava, con loro e come loro, di ricevere il dono dello Spirito Santo.
2. **Maria** è chiamata **madre di Gesù**, non “madre di Dio”. Gesù è il nome del Signore nella sua umanità. Poiché Gesù, come uomo, nacque da **Maria**, è giusto che Maria sia chiamata **madre di Gesù**. Nella Bibbia, nondimeno, Maria non è mai definita “madre di Dio”. Sebbene Gesù Cristo sia vero Dio, è dottrinalmente inesatto e assurdo attribuire a Dio una madre umana. Essendo Dio, Cristo esiste dall’eternità.
3. L’accenno ai **fratelli** di Gesù, che segue quello a **Maria**, sottende probabilmente che costoro erano i veri figli di **Maria**, fratelestri di Gesù. Inoltre, altri versetti smentiscono l’ipotesi, avanzata da alcuni, che **Maria** fosse rimasta vergine per sempre e non avesse messo al mondo altri figli (vd. p. es.: Mt 12:46; Mr 6:3; Gv 7:3, 5; 1 Co 9:5; Ga 1:19. Inoltre vd. Sl 69:8).

1:15 Un giorno in cui erano radunate **circa centoventi persone**, Pietro fu ispirato a commentare alcuni brani veterotestamentari in cui si annuncia il tradimento del Messia.

1:16-17 Pietro esordì affermando che **era necessario che si adempisse la profezia... di Davide riguardo a Giuda**. Prima di citare la **Scrittura**, rammentò loro che, sebbene Giuda fosse stato uno dei dodici e avesse preso parte al ministero apostolico, pure **fece da guida a quelli che arrestarono Gesù**. Si noti la discrezione con cui Pietro accennò al vile atto. Giuda divenne traditore per propria libera scelta e adempì in questo modo le profezie secondo le quali il Signore sarebbe stato venduto ai suoi nemici.

1:18-19 Questi due versetti, che non sono considerati parte del messaggio di Pietro, bensì una digressione di Luca, completano la storia di Giuda fino

al momento della sua morte e introducono l'episodio relativo alla scelta del suo successore.

Malgrado l'apparente contraddizione, il racconto della morte di Giuda contenuto in questo passo è compatibile con quello di Mt 27:3-10. Matteo dichiara che, dopo aver restituito i trenta sicli d'argento ai capi dei sacerdoti e agli anziani, Giuda uscì e si impiccò. Quindi i capi dei sacerdoti presero il denaro e acquistarono un campo per la sua sepoltura.

Nel libro degli Atti, Luca afferma che Giuda **acquistò un campo con il denaro ricevuto, ed essendosi precipitato... tutte le sue interiora si sparsero.**

Mettendo insieme i due racconti, sembra che l'acquisto del campo fosse, effettivamente, disposto dai capi dei sacerdoti. Tuttavia, fu Giuda ad acquistare il **campo** nel senso che, usando il suo denaro, i capi dei sacerdoti agirono semplicemente da agenti. Egli s'impiccò a un albero del cimitero ed è probabile che la corda, o il ramo, si spezzasse facendo cadere in avanti il suo corpo, che si **squarcì**.

Quando il fatto si seppe a **Gerusalemme**, il campo del vasaio fu **chiamato... "Acheldama" cioè "Campo di sangue"** o anche, in aram., "campo insanguinato".

1:20 Dopo la digressione, Luca riprende il messaggio di Pietro commentando che la profezia di Davide citata a proposito del tradimento di Gesù è tratta dal libro dei Salmi (ossia Sl 69:25): **La sua dimora diventi deserta e più nessuno abiti in essa.**⁽³⁾

Quindi Luca annuncia la profezia che, a questo punto, doveva essere adempiuta: **Il suo incarico lo prenda un altro** (Sl 109:8). L'apostolo Pietro interpreta questo brano riconoscendo la necessità, dopo l'abbandono di Giuda, di trovare un sostituto per il **suo incarico**. È bello rilevare il suo desiderio di ubbidire alla Parola di Dio.

1:21-22 Il prescelto doveva possedere due requisiti:

1. essere stato **in... compagnia** dei disce-

poli durante i tre anni del ministero pubblico di Cristo, **dal battesimo di Giovanni all'ascensione;**

2. essere un **testimone della risurrezione** del Signore.

1:23-26 Due uomini rispondevano a tali requisiti: **Giuseppe... soprannominato Giusto, e Mattia**. Ma quale scegliere dei due? Gli apostoli misero il problema nelle mani del Signore, pregandolo di rivelare la sua scelta. **Tirarono quindi a sorte** e **Mattia** fu designato a succedere a Giuda, il quale era andato **al suo luogo**, vale a dire alla condanna eterna.

Questo brano suscita invariabilmente due domande:

1. I discepoli agirono bene conferendo l'incarico a **Mattia**? Avrebbero dovuto aspettare che Dio proponesse una persona in particolare per occupare il posto vacante?

2. Fu giusto tirare **a sorte**, per comprendere la volontà del Signore?

Riguardo al primo quesito, il testo non lascia in alcun modo intendere che i discepoli abbiano preso un abbaglio. Essi avevano trascorso molto tempo in preghiera, desideravano ubbidire alle Scritture ed erano concordi nel voler scegliere un successore per Giuda. Il ministero di Paolo, oltretutto, fu nettamente distinto da quello dei dodici e non è scritto da nessuna parte che fosse designato a sostituire Giuda. I dodici, infatti, furono mandati da Gesù, durante il suo ministero terreno, a predicare a Israele; Paolo fu chiamato, dal Cristo glorificato, al ministero fra gli stranieri.

Relativamente al "tirare a sorte", va detto che, in questo caso, si trattava di un metodo per capire la volontà di Dio, riconosciuto dall'A.T.: "Si getta la sorte nel grembo, ma ogni decisione viene dal Signore" (Pr 16:33). A tale proposito vd. anche il metodo degli *urim* e dei *tummim* (p. es.: Ne 7:65).

Evidentemente il Signore approvò la scelta di Mattia giacché, da allora, gli apostoli furono chiamati "*i dodici*" (vd. At 6:2).

LA PREGHIERA NEL LIBRO DEGLI ATTI

Il libro degli Atti costituisce uno studio sulla *preghiera efficace*. Già nel cap. 1 abbiamo visto i discepoli pregare in due differenti occasioni: 1° nella cosiddetta “sala di sopra”, dopo l’ascensione al cielo di Gesù: tale preghiera fu esaudita con la Pentecoste; 2° in occasione della scelta del successore di Giuda: la preghiera di ricerca della volontà divina fu esaudita con l’elezione di Mattia. E così accade in tutto il libro.

Quelli che si convertirono il giorno della Pentecoste continuarono con costanza a pregare (2:42). I passi successivi (vv. 43-47) descrivono le condizioni ideali che caratterizzavano questa comunione di preghiera.

Dopo il rilascio di Pietro e Giovanni, i credenti pregarono per ottenere il dono di annunciare la Parola senza remore (vd. 4:29). In risposta a tale preghiera, il luogo dove essi si trovavano tremò, gli astanti furono riempiti di Spirito Santo e iniziarono *ad annunciare la Parola di Dio con franchezza* (vd. 4:31).

I dodici proposero di scegliere sette uomini cui affidare la gestione delle questioni economiche; in questo modo essi avrebbero potuto dedicare più tempo alla preghiera e al ministero della Parola di Dio (vd. 6:3-4). Gli apostoli, dunque, pregarono e imposero le mani sui sette prescelti (vd. 6:6). Segue la testimonianza dei nuovi formidabili trionfi del vangelo (vd. 6:7-8).

Stefano, sul punto di essere lapidato, pregò (vd. 7:60). Il cap. 9 documenta una risposta a questa preghiera: la conversione di uno dei presenti, Saulo di Tarso.

Pietro e Giovanni pregarono per i Samaritani che si erano convertiti e, in risposta, costoro ricevettero lo Spirito Santo (vd. 8:15-17).

Dopo la conversione, Saulo di Tarso, a casa di Giuda, pregò; Dio rispose mandandogli Anania (vd. 9:11-17).

A Ioppe, Pietro pregò per Tabita: la donna risuscitò (vd. 9:40) “e molti crederono nel Signore” (9:42).

Cornelio, il centurione di origine pagana, era solito pregare (vd. 10:2) e le sue preghiere salivano a Dio “come una ricordanza” (10:4). Un angelo gli apparve in visione, ordinandogli di mandare a chiamare un certo Simon Pietro (vd. 10:5). Il giorno seguente, durante la preghiera (vd. 10:9), Pietro ebbe una visione celeste che lo preparò ad aprire le porte del regno a Cornelio e agli altri stranieri (vd. 10:10-48).

Quando Pietro fu incarcerato, i credenti pregarono con fervore (vd. 12:5) e Dio rispose liberando miracolosamente l’apostolo dalla prigione (fra lo stupore generale di quanti stavano pregando, 12:6-17).

Mentre digiunavano e pregavano (13:2-3), i profeti e i dottori di Antiochia furono ispirati a mandare in missione Paolo e Barnaba. È stato detto che “questo fu il più potente e vasto obiettivo mai raggiunto dalla preghiera; toccò, infatti, l’estremità della terra, arrivando perfino a noi, attraverso i missionari Paolo e Barnaba”.

Durante il viaggio di ritorno a Lìstra, Iconio e Antiochia, Paolo e Barnaba pregarono per i neoconvertiti (vd. 14:23). Uno di questi era Timoteo. Fu come risposta alle loro preghiere che egli si unì a Paolo e Sila nel secondo viaggio missionario?

Nella prigione di Filippi, le preghiere notturne di Paolo e Sila provocarono un terremoto e la conversione del carceriere e della sua famiglia (vd. 16:25-34).

La preghiera di Paolo con gli anziani di Efeso a Mileto (vd. 20:36) spinse questi ultimi, addolorati perché non l’avrebbero più rivisto in questa vita, a una commovente dimostrazione di affetto verso di lui.

Sicuramente le preghiere dei credenti di Tiro (vd. 21:5) accompagnarono Paolo fino a Roma e all’esecuzione.

Prima del naufragio Paolo pregò a voce alta, rendendo grazie a Dio per il cibo: per i passeggeri e gli uomini

dell'equipaggio, ormai demoralizzati, ciò costituì un grande incoraggiamento (27:35-36).

Sull'isola di Malta, Paolo pregò per il padre, malato, del governatore, che fu miracolosamente ristabilito (vd. 28:8).

È evidente che la preghiera era il respiro della chiesa primitiva. Quando i credenti pregavano, Dio operava!

D. Pentecoste e nascita della chiesa (2:1-47)

2:1 La festa della **Pentecoste**, simbolo della discesa dello Spirito Santo, ebbe luogo cinquanta giorni dopo la festa delle Settimane (o delle Primizie), rappresentazione della risurrezione di Cristo. In questo speciale giorno della Pentecoste **tutti** i discepoli **erano insieme nello stesso luogo**. Possiamo immaginarli verosimilmente intenti a commentare uno dei passi veterotestamentari relativi alla festa della Pentecoste (p. es. Le 23:15-16) oppure a cantare il Sl 133: "Ecco quant'è buono e quant'è piacevole che i fratelli vivano insieme!"⁽⁴⁾

2:2 La discesa dello Spirito Santo fu accompagnata da un suono udibile, un'apparizione visibile e un miracolo tangibile. Il **suono** venne **dal cielo** e si diffuse per **tutta la casa**, era come un **vento impetuoso che soffia**. Il **vento** è una delle immagini "fluide" dello Spirito Santo (olio, fuoco, acqua) e ne rappresenta i sovrani e imprevedibili movimenti.

2:3 Apparvero **lingue come di fuoco che si dividevano**, fermandosi **su ciascuno** dei discepoli. Non è scritto che si trattasse di effettive lingue di fuoco, bensì di **lingue come di fuoco**.

Questo fenomeno non va confuso con il battesimo del fuoco. Sebbene la Scrittura associ il battesimo dello Spirito e quello del fuoco (vd. Mt 3:11-12; Lu 3:16-17), si tratta di due eventi diversi e distinti. Il primo è un battesimo di benedizione, il secondo di giudizio. Il primo riguarda i credenti, il secondo è riservato agli increduli. Nel primo caso i credenti furono ricolmi di Spirito Santo, investiti dell'autorità e della potenza di

Dio, e fu formata la chiesa. Nel secondo caso gli increduli saranno distrutti.

Quando il battista predicava a delle folle miste (formate sia da ravveduti sia da impenitenti, vd. Mt 3:6-7), Giovanni affermava che Cristo li avrebbe battezzati con lo Spirito Santo [i primi] e con il fuoco [i secondi] (vd. Mt 3:11). Rivolgendosi ai veri convertiti (vd. Mr 1:5), egli dichiarava che Cristo li avrebbe battezzati con lo Spirito Santo (vd. Mr 1:8).

Qual è, dunque, il significato delle **lingue come di fuoco che si dividevano** in At 2:3? Le **lingue**, senza dubbio, simboleggiano la Parola e, probabilmente, il miracoloso dono di "parlare in altre lingue", che gli apostoli stavano per ricevere. Il **fuoco** potrebbe indicare lo Spirito Santo, origine del dono, e fare riferimento alla coraggiosa, entusiasta, appassionata predicazione che sarebbe seguita.

L'immagine di una predicazione entusiasta è particolarmente appropriata; l'entusiasmo (come rivela l'etimologia stessa del termine gr. *en theo(u)s*, ossia "essere invasi dal dio") è la normale condizione di una vita ripiena dello Spirito e la testimonianza ne è l'inevitabile conseguenza.

2:4 Costoro sperimentarono il miracolo tangibile legato alla Pentecoste: furono **riempiti di Spirito Santo** e resi in grado di **parlare in altre lingue**.

Fino ad allora, lo Spirito di Dio era stato *con* i discepoli; adesso prendeva dimora *in* loro (Gv 14:17). Questo versetto, dunque, segna una rilevante svolta nei rapporti dello Spirito con gli uomini. Nell'A.T. lo Spirito soffiava sugli uomini, ma non per dimorarvi (vd. Sl 51:11). A partire dal giorno della Pentecoste, lo Spirito di Dio dimora negli uomini in modo permanente: egli è venuto per restare (vd. Gv 14:16).

Nel giorno della Pentecoste i discepoli non soltanto ricevettero lo Spirito Santo, ma ne furono ricolmi. Noi riceviamo lo Spirito di Dio nel momento in cui veniamo salvati (ossia contestualmente alla conversione) ma, per esserne ripieni, dobbiamo studiare la Parola,

trascorrere del tempo in meditazione e in preghiera e vivere sottomessi al Signore.⁽⁵⁾ Se la pienezza dello Spirito fosse automaticamente garantita, non riceveremmo l'esortazione "siate ricolmi di Spirito" (Ef 5:18).

La discesa dello Spirito Santo diede vita alla chiesa dei credenti, il Corpo di Cristo. "Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo, Giudei e Greci, schiavi e liberi; e tutti siamo stati abbeverati di un solo Spirito" (1 Co 12:13). Perciò, i Giudei e gli stranieri che hanno creduto sono diventati un unico uomo nuovo in Cristo Gesù, nonché membra del medesimo corpo (vd. Ef 2:11-22).

I discepoli furono riempiti di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, come lo Spirito dava loro di esprimersi. I versetti successivi dimostrano che essi furono miracolosamente in grado di parlare *vere lingue straniere*, mai studiate prima. Non si trattava di un linguaggio incomprendibile o estatico, ma di lingue reali, parlate in altre parti del mondo. Il dono delle **lingue** fu uno dei segni, o prodigi, che Dio volle usare per testimoniare della verità del messaggio predicato dagli apostoli (vd. Eb 2:3-4). A quei tempi il N.T. non era ancora stato scritto. Oggi che la Parola di Dio scritta è completa, la necessità di tali segni è stata abbondantemente superata (anche se, naturalmente, lo Spirito sovrano di Dio può ancora servirsene, se così desidera).

La discesa dello Spirito, nel giorno della Pentecoste, fu accompagnata dal dono delle **lingue**. Ciononostante, non è detto che debba sempre essere così. Se così fosse, infatti, perché non vi si farebbe cenno nei seguenti casi: a) la conversione di tremila persone (vd. 2:41); b) la conversione di cinquemila persone (vd. 4:4); c) la discesa dello Spirito Santo sui Samaritani (vd. 8:17)?

Le uniche altre occasioni in cui, nel libro degli Atti, si accenna al dono delle **lingue** sono:

1. la conversione degli stranieri in casa di Cornelio (vd. 10:46);
2. il secondo battesimo dei discepoli di Giovanni a Efeso (vd. 19:6).

Per quanto concerne il battesimo dello Spirito Santo, dobbiamo ancora aggiungere che i pareri degli esegeti biblici sono discordi, sia riguardo al numero di ricorrenze, sia riguardo agli effetti prodotti.

Riguardo alle ricorrenze, alcuni ritengono che il battesimo dello Spirito:

1. sia avvenuto una sola volta, il giorno della Pentecoste. In quel giorno il Corpo di Cristo è stato formato e da allora tutti i credenti beneficiano dei privilegi del battesimo;
2. si sia verificato in tre o quattro fasi: il giorno della Pentecoste (cap. 2), a Samaria (cap. 8), nella casa di Cornelio (cap. 10) e a Efeso (cap. 19);
3. avvenga ogni volta che un individuo si converte ed è salvato.

Relativamente agli effetti nella vita dell'individuo, alcuni sostengono che il battesimo dello Spirito Santo sia "una seconda opera di grazia", generalmente successiva alla conversione, che produce una santificazione più o meno completa. Questa tesi non trova riscontro scritturale. Come già detto, il battesimo dello Spirito Santo è l'opera mediante la quale i credenti sono:

1. accolti nella chiesa (vd. 1 Co 12:13);
2. arricchiti di potenza (vd. At 1:8).

2:5-13 Per celebrare la festa della Pentecoste, **dei Giudei, uomini religiosi**, erano giunti a Gerusalemme da tutto il mondo allora conosciuto. Avendo saputo quanto era successo, si riunirono presso la casa dove si trovavano gli apostoli. Allora, come oggi, gli uomini erano attratti dallo Spirito di Dio all'opera.

Quando la **folla** raggiunse la casa, gli apostoli stavano già parlando in lingue. Con grande meraviglia, i visitatori udirono questi discepoli della Galilea parlare in una gran varietà di lingue straniere. Il miracolo, tuttavia, era avvenuto in quelli che parlavano, non in quelli che udivano. Gli uomini accorsi,

fossero Giudei di nascita o convertiti, provenienti da oriente o da occidente, da settentrione o meridione, udivano narrare le potenti **cose di Dio nella propria lingua**. Il termine **lingua**, nei vv. 6 e 8, è lo stesso da cui deriva il termine “dialetto”.

Si ritiene che uno scopo del dono delle lingue alla Pentecoste fosse la proclamazione simultanea del vangelo a persone di diverse lingue. A tale proposito, è stato scritto che “Dio ha dato la sua legge in una lingua a una nazione, ma ha dato il suo vangelo in tutte le lingue a tutte le nazioni”.

Il testo, tuttavia, non avvalorava tale ipotesi. Quelli che parlavano in lingue proclamavano le **grandi cose di Dio** (vd. 2:11). Questo era un segno per il popolo d’Israele (vd. 1 Co 14:21-22) allo scopo di provocarne lo stupore e la meraviglia. Pietro, al contrario, annunciò il vangelo in una lingua che la maggior parte dei presenti, se non tutti, poteva comprendere.

Udendo tutti quegli idiomi, la folla ebbe reazioni contrastanti. Alcuni furono profondamente interessati, altri accusarono gli apostoli di essere **pieni di vino dolce**. Effettivamente, i discepoli erano sotto l’influsso di una potenza fuori della loro portata, ma non si trattava degli effetti del **vino**, bensì dello Spirito Santo!

Gli uomini non rigenerati sono sempre pronti a fornire una spiegazione naturale a fenomeni di ordine spirituale. In precedenza, quando Dio aveva fatto udire la sua voce dal cielo, alcuni l’avevano ritenuta il fragore di un tuono (vd. Gv 12:28-29). Adesso gli increduli deridevano l’allegrezza provocata dalla discesa dello Spirito attribuendola agli effetti del **vino dolce**. “Il mondo”, afferma Schiller, “ama offuscare le cose che splendono e trascinare nella polvere quelle elevate”.

2:14 Il discepolo che, giurando e spergiurando, aveva rinnegato il Signore, adesso si fa avanti per parlare alla folla. Non più timido e incerto, egli è ora un apostolo energico e audace. La

Pentecoste ha cambiato tutto. **Pietro**, adesso, è pieno di Spirito Santo.

A Cesarea di Filippo il Signore aveva promesso a Pietro le chiavi del regno dei cieli (vd. Mt 16:19). Nel cap. 2 Pietro usa le chiavi per aprire la porta ai Giudei (v. 14); in seguito, nel cap. 10, la aprirà agli stranieri.

2:15 In primo luogo, l’apostolo spiegò che quegli insoliti avvenimenti non erano da attribuire al vino dolce. Oltretutto, erano **soltanto** le nove del mattino ed era impossibile che tante persone fossero già ubriache così presto. Inoltre, nei giorni di festa, i Giudei impegnati nelle cerimonie della sinagoga si astenevano da cibi e bevande fino alle dieci del mattino, se non addirittura fino a mezzogiorno, secondo l’orario in cui si offriva il sacrificio quotidiano.

2:16-19 L’unica spiegazione era da ricercarsi nell’effusione dello Spirito di Dio, come **annunziato per mezzo del profeta Gioele** (vd. Gl 2:28ss.).

In realtà, gli eventi della Pentecoste non costituiscono il totale adempimento della profezia di Gioele. La maggior parte degli avvenimenti descritti nei vv. 17-20 non si verificò all’epoca. Quello che avvenne il giorno della Pentecoste, tuttavia, fu un’anticipazione di ciò che accadrà **negli ultimi giorni**, prima del **grande e glorioso giorno del Signore**. Se la Pentecoste avesse adempiuto la profezia di Gioele, che motivo avrebbe avuto Pietro per formulare la successiva promessa relativa al ritorno di Gesù e al giorno del Signore (vd. 3:19-20), subordinandola al pentimento del popolo e all’accettazione di colui che Israele aveva crocifisso?

La citazione di Gioele è un esempio della “legge del doppio riferimento”, in cui si spiega come a una profezia biblica possa seguire un primo adempimento parziale e, in un secondo momento, quello totale.

In occasione della Pentecoste, lo **Spirito** di Dio fu, effettivamente, sparso, ma non su **ogni persona**. La profezia si adempirà totalmente alla fine del periodo della tribolazione. Prima

del glorioso ritorno di Gesù ci saranno **prodigi** in cielo e **segni** sulla terra (vd. Mt 24:29-30). Il Signore Gesù Cristo tornerà per sconfiggere i suoi nemici e stabilire il suo regno. All'inizio del suo regno millennale, lo Spirito di Dio sarà sparso **sopra ogni persona**, sullo straniero e sul Giudeo, e ciò si protrarrà per tutto il millennio. Le manifestazioni dello Spirito sull'umanità saranno svariate, a prescindere dal sesso, dall'età o dalla condizione sociale. Si avranno **visioni** e **sogni** (ossia la conoscenza) e profezie (vale a dire la comunicazione della conoscenza ad altri). Perciò i principali doni saranno la rivelazione e la comunicazione. Tutto questo accadrà durante quelli che Gieele chiama **gli ultimi giorni** (v. 17), i quali, naturalmente, non sono gli ultimi giorni della chiesa, bensì d'Israele.

2:20 Qui si specifica che i segni soprannaturali dei cieli si manifesteranno **prima che venga il... giorno del Signore**. In questo contesto, **il... giorno del Signore** è il giorno del suo ritorno sulla terra, allorché egli distruggerà i nemici e regnerà in potenza e gloria.

2:21 Pietro conclude la citazione della profezia di Gieele con la promessa che **chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato**. Questa è la buona notizia per tutte le epoche: la salvezza è offerta a tutti i popoli, sulla base della fede nel Signore. **Il nome del Signore** è un'espressione che comprende tutti gli attributi del Signore. Perciò invocare il suo **nome** significa invocare lui stesso come reale oggetto di fede e unica via di salvezza.

2:22-24 Ma chi è il Signore? Pietro, a questo punto, è pronto ad annunciare la sensazionale notizia che il Signore e il Cristo è proprio quel **Gesù** che essi avevano crocifisso. Pietro parla prima della vita di Gesù, poi della sua morte, risurrezione e ascensione e, infine, della sua glorificazione alla destra di Dio Padre. Se essi si illudevano ancora che **Gesù** fosse rimasto in una tomba, Pietro li avrebbe presto disillusi! Dovevano sapere che colui che avevano ucciso

si trovava in cielo e che essi dovevano ancora fare i conti con lui.

Il discorso di Pietro si sviluppa dunque in questo modo: **Gesù il Nazareno** dimostrò di essere **uomo di Dio... mediante** le numerose **opere potenti** che compì con il potere di **Dio** (v. 22). **Per il determinato consiglio e la prescienza di Dio**, fu dato in mano ai Giudei, i quali lo consegnarono agli stranieri (uomini senza la legge) perché fosse crocifisso e messo a morte (v. 23). Ma **Dio lo risuscitò, avendolo sciolto dalle angosce⁽⁶⁾ della morte** (ND). **Non era possibile** che la morte lo tenesse prigioniero. Si noti, infatti, che:

1. il carattere di Dio esige la risurrezione di Gesù. Colui che era senza peccato era morto per i peccatori. Dio doveva risuscitarlo come prova del proprio totale compiacimento riguardo all'opera redentrice di Cristo;
2. le profezie dell'A.T. esigevano la risurrezione di Gesù. Questo è l'aspetto su cui Pietro insiste nei versetti successivi.

2:25-27 Nel Sl 16 Davide aveva profetizzato vita, morte, risurrezione e glorificazione del Signore.

Riguardo alla vita, **Davide** descrisse l'illimitata fiducia e la sicurezza sperimentate da colui che visse in ininterrotta comunione con il Padre. Il suo intero essere, **cuore, lingua e carne**, fu ricolmo di gioia e **speranza**.

Riguardo alla morte, Davide profetizzò che Dio non avrebbe lasciato la sua **anima... nell'Ades** né avrebbe permesso che il suo **Santo** subisse la **decomposizione**. In altre parole, l'**anima** del Signore Gesù non sarebbe rimasta in uno stato incorporeo né il suo corpo si sarebbe decomposto.

2:28 Riguardo alla risurrezione del Signore, Davide si dichiarò fiducioso che Dio gli avrebbe mostrato la via della vita: "Tu m'insegni la via della vita" (Sl 16:11a). Qui Pietro citò il riferimento sostituendo il tempo presente con il tempo passato: **Tu mi hai fatto conoscere le vie della vita**. Ovviamente fu lo

Spirito Santo a suggerirgli tale licenza poetica, essendo la risurrezione ormai cosa passata.

L'attuale glorificazione del Salvatore fu predetta da Davide con le parole: **Tu mi riempirai di letizia con la tua presenza** o, come recita il Sl 16:11, "ci sono gioie a sazietà in tua presenza; alla tua destra vi son delizie in eterno".

2:29 Pietro ragiona sul fatto che **Davide** non poteva aver detto tali cose di se stesso, poiché il *suo* corpo *vide la corruzione*. I Giudei dell'epoca sapevano bene dove si trovava **la sua tomba** e sapevano altrettanto bene che egli non era risuscitato.

2:30-31 In questo salmo Davide aveva parlato come **profeta**, ricordando la promessa di **Dio**, che avrebbe suscitato fra i suoi discendenti un re che sedesse **sul suo trono** per sempre. Davide, comprendendo che costui era il Messia, capì che, se anche questi fosse morto, non sarebbe rimasto in uno stato incorporeo e il suo corpo non si sarebbe decomposto.

2:32-33 A questo punto, Pietro ripete l'annuncio che doveva aver fortemente scosso gli ascoltatori giudei. Il Messia di cui Davide aveva profetizzato era **Gesù di Nazaret**. **Dio** lo aveva **risuscitato** dai morti, e di ciò tutti gli apostoli, testimoni oculari della sua risurrezione, potevano rendere testimonianza. Dopo essere risorto, il Signore Gesù era stato **esaltato dalla destra di Dio** e ora, secondo la promessa del **Padre**, era stato inviato **lo Spirito Santo**. Questa era la spiegazione di ciò che stava succedendo quel giorno a Gerusalemme.

2:34-35 **Davide** non aveva anche predetto l'innalzamento del Messia? Nel Sl 110:1 egli non alludeva certamente a se stesso ma, al contrario, citava le parole di Yahweh al Messia: "Siedi alla mia destra finché io abbia fatto dei tuoi nemici lo sgabello dei tuoi piedi" (si consideri che i vv. 33-35 prevedono, tra la glorificazione e il ritorno di Cristo, un periodo di attesa durante il quale saranno puniti i nemici e si ristabilirà il regno).

2:36 Questo nuovo annuncio di Pietro è un grosso colpo per il popolo giudeo: **Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso**. *In cauda venenum...* Essi avevano **crocifisso** l'Unto di Dio, nondimeno, la discesa dello Spirito Santo dimostrava che Gesù era stato esaltato in cielo (vd. Gv 7:39).

2:37 L'opera di convincimento prodotta dallo Spirito Santo fu talmente profonda da suscitare una reazione immediata da parte degli astanti. Senza necessità di un appello o invito da parte di Pietro, essi esclamarono: **che dobbiamo fare?** La domanda scaturiva da un profondo senso di colpa. Essi finalmente comprendevano che quel Gesù che avevano ucciso era l'amato Figlio di Dio! Quel Gesù era stato risuscitato dai morti e adesso era esaltato in cielo. Stando così le cose, come avrebbero potuto, costoro, scampare al giudizio, essendosi resi colpevoli di omicidio?

2:38 Pietro rispose che occorreva che essi si ravvedessero e si facessero battezzare **nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei loro peccati**. Notiamo che, in primo luogo, essi dovevano ravvedersi, riconoscendosi colpevoli e schierandosi dalla parte di Dio contro se stessi. Poi dovevano essere battezzati **per il perdono dei loro peccati**. A prima vista, sembra che questo versetto insegni la salvezza mediante il battesimo, e molti sostengono che è *proprio* quello che intende. Ma si tratta di un'interpretazione impossibile, per i seguenti motivi:

1. in decine di passi neotestamentari si afferma che la salvezza si ottiene mediante la fede nel Signore Gesù Cristo (p. es.: Gv 1:12; 3:16, 36; 6:47; At 16:31; Ro 10:9). Non è possibile confutare tale schiacciante testimonianza in base a un unico versetto;
2. al ladro sulla croce fu promessa la salvezza senza alcun battesimo (vd. Lu 23:43);
3. non è riportato che il Salvatore abbia mai battezzato alcuno (si tratterebbe

di una ben strana omissioni, qualora il battesimo fosse essenziale alla salvezza!);

4. l'apostolo Paolo era grato di aver battezzato solamente pochi Corinzi (insolito motivo di gratitudine, se il battesimo avesse qualità salvifiche; vd. 1 Co 1:14-16).

È importante notare che soltanto ai Giudei fu richiesto il battesimo per il perdono dei peccati (vd. At 22:16). Riteniamo che sia questa la chiave di comprensione del brano. Israele aveva crocifisso il Signore della gloria e il popolo giudeo aveva gridato a gran voce: "Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli" (Mt 27:25), dichiarandosi, pertanto, responsabile della morte del Messia.

Adesso alcuni di quei Giudei comprendevano il proprio errore. Pentendosi, riconoscevano di fronte a Dio il loro peccato. Credendo nel Signore Gesù quale loro Salvatore, venivano rigenerati e ricevevano il perdono eterno dei peccati. Facendosi battezzare pubblicamente con l'acqua, essi si dissociavano dalla *nazione* che aveva crocifisso il Signore e s'identificavano con *lui*. Il battesimo, perciò, diventava la prova esteriore che il peccato legato al rifiuto del Cristo (così come tutti gli altri loro peccati) era stato lavato via. Il battesimo li rimuoveva dal fondamento giudaico e li poneva sul fondamento cristiano. Ma non li salvava, perché solo la fede in Cristo poteva farlo. Insegnare diversamente equivale a insegnare un altro vangelo: "[Chiunque] vi annunziasse un vangelo diverso da quello che vi abbiamo annunziato, sia anatema" (Ga 1:8-9).

Un'interpretazione alternativa dell'espressione "battesimo per il perdono dei peccati" è fornita da Ryrie:

Il battesimo per il perdono dei peccati non significa "affinché" i peccati siano perdonati: in tutto il N.T., i peccati sono perdonati grazie alla fede in Cristo, non al battesimo. Significa, invece, essere battezzati per il perdo-

no dei peccati. La preposizione greca *eis*, "per", significa "a motivo di", non soltanto in questo brano, ma anche in brani quali Mt 12:41, il cui unico significato può essere "essi si pentirono a motivo della (non "affinché") predicazione di Giona". Il pentimento della moltitudine riunita alla Pentecoste procurò il perdono dei loro peccati e, in ragione di questo perdono, costoro furono invitati a farsi battezzare.⁽⁷⁾

Pietro assicurò tutti costoro che, pentendosi e battezzandosi, essi avrebbero ricevuto **il dono dello Spirito Santo**. Pretendere che lo stesso ordine sia valido anche per noi oggi significa fraintendere l'economia divina dei primi giorni della chiesa. Come ha abilmente rilevato H.P. Barker nel libro *The Vicar of Christ*, gli Atti presentano quattro comunità di credenti, ognuna delle quali riceve lo Spirito Santo secondo un diverso ordine di eventi.

At 2:38 presenta dei *Giudei* cristiani, i quali ricevono lo Spirito secondo il seguente ordine:

1. ravvedimento;
2. battesimo in acqua;
3. ricevimento dello Spirito Santo.

At 8:14-17 presenta la conversione di *Samaritani*. L'ordine degli eventi è il seguente:

1. crederono;
2. furono battezzati in acqua;
3. gli apostoli pregarono per loro;
4. gli apostoli imposero loro le mani;
5. ricevettero lo Spirito Santo.

At 10:44-48 racconta la conversione di *stranieri*. L'ordine è:

1. fede;
2. ricevimento dello Spirito Santo;
3. battesimo in acqua.

Infine la comunità di credenti formata dai *discepoli di Giovanni il battista*, in At 19:1-7, vide svolgersi i fatti in questo ordine:

1. crederono;
2. furono nuovamente battezzati;
3. l'apostolo Paolo impose loro le mani;
4. ricevettero lo Spirito Santo.

Questi esempi devono far supporre che, secondo il libro degli Atti, esistano quattro vie di salvezza? Naturalmente no! La salvezza era, è, e sempre sarà, basata sulla fede nel Signore. Nondimeno, nel periodo di transizione documentato negli Atti, Dio scelse di diversificare l'ordine degli eventi legati al ricevimento dello Spirito Santo, per motivi noti soltanto a lui e che non ci è dato conoscere.

Quale, dunque, di questi esempi si applica a noi oggi? Poiché la nazione d'Israele ha rifiutato il Messia, il popolo giudeo ha perso qualsiasi speciale diritto precedentemente acquisito. Oggi Dio sta preparando "tra gli stranieri, un popolo consacrato al suo nome" (At 15:14). Pertanto, la sequenza valida per noi è quella riportata al cap. 10:

1. fede;
2. ricevimento dello Spirito Santo;
3. battesimo in acqua.

Riteniamo che, oggi, questo ordine di eventi sia valido per tutti, sia Giudei sia stranieri. Potrebbe, a prima vista, sembrare un'ipotesi arbitraria; in quale momento l'ordine stabilito per i Giudei in At 2:38 cessò di essere valido e fu sostituito da quello in At 10:44-48? A questa domanda, naturalmente, non si può rispondere con una data precisa. Il libro degli Atti traccia, nondimeno, il graduale passaggio dalla predicazione prioritaria ai Giudei, al reiterato rifiuto da parte di questi ultimi, alla predicazione del vangelo estesa agli stranieri. Alla fine del libro vedremo come il popolo d'Israele sia lasciato da parte. A causa della sua incredulità, si è precluso qualsiasi diritto inerente al proprio *status* di popolo eletto di Dio. Durante l'età della chiesa, il popolo giudeo sarà considerato alla stessa stregua delle nazioni straniere e la sua salvezza seguirà l'iter stabilito da Dio per gli stranieri in 10:44-48.

2:39 Pietro ricorda al suo uditorio che **la promessa** dello Spirito Santo è **per loro, per i loro figli** (il popolo giudeo), **e per tutti quelli che sono lontani** (gli stranieri), **per quanti... Dio ne chiamerà.**

Proprio al popolo che aveva dichiarato: "Il suo [di Gesù] sangue ricada su di noi e sui nostri figli" (Mt 27:25) è ora assicurata – se crederà nel Signore – la grazia per sé e per i suoi figli.

Questo versetto è stato spesso mal interpretato per sostenere che i figli di genitori credenti hanno i privilegi del patto, ossia sono salvati. Spurgeon risponde a tono:

La chiesa di Dio non sa forse che "quello che è nato dalla carne, è carne; e quello che è nato dallo Spirito, è spirito" (Gv 3:6)? "Chi può trarre una cosa pura da una impura?" (Gb 14:4). La nascita naturale conferisce la corruzione della natura, ma non è in grado di donare la pace. Nel nuovo patto è espressamente dichiarato che i figli di Dio "non sono nati da sangue, né da volontà di carne, né da volontà d'uomo, ma sono nati da Dio" (Gv 1:13).⁽⁸⁾

Notiamo che **la promessa non è solo per voi e per i vostri figli, ma anche per tutti quelli che sono lontani, per quanti il Signore, nostro Dio, ne chiamerà.** Tale promessa, dunque, ha la medesima portata del "chiunque" cui è rivolto l'invito del vangelo.

2:40 Il capitolo non riporta l'intero messaggio di Pietro; ma il nocciolo del discorso era che i Giudei potevano salvarsi dalla malvagia e **perversa generazione** che aveva respinto e ucciso il Signore Gesù, accettandolo ora come loro Messia e Salvatore e rinnegando pubblicamente, mediante il battesimo cristiano, qualsiasi ulteriore legame con la colpevole nazione d'Israele.

2:41 Un gran numero di persone si fece avanti, decidendo di farsi battezzare per dimostrare di aver [con piacere⁽⁹⁾] ricevuto la **parola** di Pietro come Parola di Dio.

In quella giornata **furono aggiunte** alla comunità dei credenti **circa tremila persone.** Se la migliore prova di un ministero guidato dallo Spirito Santo è la conversione della gente, il ministero di Pietro era sicuramente

di questo tipo. Indubbiamente questo pescatore della Galilea rammentava bene le parole di Gesù: “Vi farò pescatori di uomini” (Mt 4:19), come pure la promessa del Salvatore: “In verità, in verità vi dico che chi crede in me farà anch’egli le opere che faccio io; e ne farà di maggiori, perché io me ne vado al Padre” (Gv 14:12).

È utile notare l’attenzione con cui si registra il numero di conversioni: *circa tremila persone*. Tutti i servitori del Signore farebbero bene a esercitare la stessa cautela nella classificazione delle cosiddette “decisioni per Cristo”.

2:42 La consistenza si dimostra nella costanza. Quei convertiti diedero prova dell’autenticità della loro professione dimostrandosi perseveranti:

1. **nell’ascoltare l’insegnamento degli apostoli**, vale a dire gli insegnamenti ispirati degli apostoli, inizialmente impartiti oralmente e oggi conservati nel N.T.;
2. **nella comunione fraterna**. Un’altra prova della nuova vita era il desiderio, da parte dei nuovi credenti, di stare insieme con il popolo di Dio e condividere i propri averi. C’era la consapevolezza di essere separati dal mondo per Dio e di avere comunione d’interessi con altri cristiani;
3. **nel rompere il pane**. Nel N.T. questa locuzione è usata con riferimento sia alla cena del Signore sia alla condivisione della mensa con altri. Il significato specifico, in ciascun caso, è determinato dal contesto del brano. Qui, ovviamente, si tratta di un riferimento alla cena del Signore, essendo superfluo invitare i credenti alla perseveranza nel cibarsi. Da At 20:7 impariamo che i primi cristiani erano soliti “rompere il pane” il primo giorno della settimana. Nei primi tempi della chiesa, in concomitanza con la cena del Signore, i credenti celebravano un’*agape* (o “festa d’amore”), quale espressione del reciproco affetto. Alle origini della chiesa, questo pasto di comunione si teneva in concomitanza con la

cena del Signore. A causa dell’insorgere di abusi (vd. 1 Co 11:20-22), tuttavia, le *agapi* furono gradualmente soppresse;

4. **nelle preghiere**. La quarta pratica fondamentale della chiesa primitiva rivelava la completa sottomissione a Dio nell’adorazione, nella guida, nella protezione e nel servizio.

2:43 Le comunità erano colte da timore reverenziale: la potenza dello Spirito Santo era così evidente che ogni cuore rimaneva silenzioso e sottomesso. Vedendo gli **apostoli** compiere **molte prodigi e segni**, le anime dei credenti erano prese da stupore. I **prodigi** erano miracoli che suscitavano sorpresa e meraviglia. I **segni** erano miracoli intesi a comunicare un insegnamento. Un miracolo poteva essere sia un *prodigio* sia un *segno*.

2:44-45 I credenti si riunivano regolarmente e tenevano **ogni cosa in comune**. I loro cuori erano stati talmente riempiti dall’amore di Dio che non consideravano propria alcuna delle **proprietà** materiali possedute (vd. 4:32). In caso di reale **bisogno** di un membro della comunità, essi vendevano i propri beni e ne distribuivano il ricavato. In questo modo si era creata l’uguaglianza.

Tra quelli che avevano creduto era manifesta una comunione di cuore e di interessi in cui il naturale egoismo umano, prodotto dalla caduta, annegava nell’abbondanza di un amore generato dalla comprensione dell’amore divino. Stavano insieme al punto da avere ogni proprietà in comune, non in virtù di dettami di legge o di costrizioni esterne, che avrebbero rovinato tutto, bensì della consapevolezza di ciò che essi rappresentavano per Cristo e di ciò che Cristo rappresentava per ciascuno di loro. Arricchiti da Cristo mediante una benedizione che nulla avrebbe potuto diminuire ma che, anzi, aumentava con l’aumentare del servizio, “essi vendevano le proprietà e i beni, e li distribuivano a tutti, secondo il bisogno di ciascuno”.⁽¹⁰⁾

Molti sostengono che oggi non siamo tenuti a seguire questa pratica dei primi cristiani. Si potrebbe allo stesso modo sostenere che non dovremmo amare il nostro prossimo come noi stessi. La condivisione di beni e possedimenti era l'inevitabile frutto di una vita ricolma dello Spirito Santo. "Un vero cristiano non può sopportare di avere troppo, quando altri hanno troppo poco" (William Barclay, *The Acts of the Apostles*).

2:46 Questo versetto descrive gli effetti prodotti dalla Pentecoste sulla vita religiosa e familiare.

Riguardo alla *vita religiosa*, ricordiamo che questi primi convertiti erano di estrazione giudaica. Malgrado l'esistenza della chiesa, i legami con il tempio giudeo non furono troncati all'istante. I panni del giudaismo furono smessi attraverso un processo che continuò per tutto il periodo descritto negli Atti. Così i credenti continuavano a frequentare le riunioni **al tempio**,⁽¹¹⁾ dove ascoltavano la lettura e la spiegazione dell'A.T. Inoltre, si incontravano nelle case per svolgervi le attività di cui al v. 42.

Riguardo alla *vita familiare*, leggiamo che i credenti di quelle comunità rompevano **il pane**, prendendo **il loro cibo insieme, con gioia e semplicità di cuore**. In questo brano, evidentemente, l'espressione "rompere il pane" indica i pasti quotidiani. La gioia della salvezza traboccava in ogni particolare della vita di quei credenti, rivestendo le cose terrene di un alone di gloria.

2:47 Per quanti erano stati liberati dal potere delle tenebre e trasportati nel regno dell'amore del Figlio di Dio, la vita divenne un inno di lode e un salmo di ringraziamento.

Inizialmente i credenti godettero del **favore di tutto il popolo**; nondimeno, quella situazione non era destinata a durare: la natura della fede cristiana è tale da suscitare inevitabilmente l'odio e l'ostilità del cuore umano. Il Salvatore avvisò i discepoli di guardarsi dalla popolarità (vd. Lu 6:26) e promise loro

persecuzione e tribolazione (vd. Mt 10:22-23). Di conseguenza, il **favore** che essi riscuotevano in quel periodo apparteneva a una fase momentanea. Presto sarebbe subentrata, infatti, un'accanita opposizione.

Il Signore aggiungeva al loro numero ogni giorno quelli che venivano salvati. Ogni giorno, grazie alle nuove conversioni, la comunità cristiana si allargava. Quanti udivano il vangelo si assumevano la responsabilità di accettare Gesù Cristo attraverso un preciso atto di volontà. Il Signore sceglie e aggiunge, ma ciò non esclude l'arbitrio umano.

Questo capitolo, dunque, racconta della discesa dello Spirito Santo, del memorabile discorso di Pietro ai Giudei e della conversione di una gran folla. Qui troviamo, inoltre, una breve descrizione della vita dei primi credenti. Un'eccellente trattazione di questo soggetto è rintracciabile nell'*Enciclopedia Britannica*, 13ª edizione, nell'articolo dal titolo "Church History" ("Storia della Chiesa"):

Nella vita dei primi cristiani, l'aspetto di maggiore rilievo era la viva sensazione di essere un popolo di Dio, chiamato e serbato a parte. La chiesa cristiana non si riteneva un'istituzione di origine umana, bensì divina. Essa era fondata e governata da Dio e perfino il mondo era stato creato per essa. Questo pensiero... dominava tutta la vita dei primi cristiani, a livello individuale e sociale. Essi si consideravano separati dal resto del mondo e uniti da vincoli particolari. La loro cittadinanza non era sulla terra, ma in cielo, e i principi e le leggi con le quali si amministravano provenivano dall'alto. Il mondo presente era considerato temporaneo: la vera vita li attendeva nel futuro. Cristo sarebbe presto tornato, e le fatiche e le gioie di questa età sarebbero parse di poco conto. [...] Lo Spirito Santo era presente nella vita di ogni giorno e tutte le benedizioni cristiane ne erano i frutti. Il risultato di questa fede erano vite di natura

oltremodo entusiasta o ispirata. Le esperienze della vita quotidiana non erano quelle di uomini normali, ma quelle di uomini elevati al di sopra di sé e assurti a un piano più elevato.

La sola lettura di questo articolo ci porta a comprendere, in una certa misura, quanto la chiesa si sia allontanata dalla vitalità e dalla solidarietà originarie!

LA CHIESA DOMESTICA E LE ORGANIZZAZIONI PARAECCLSIATICHE

Per la prima volta, nel libro degli Atti, ci troviamo di fronte al concetto di *chiesa*: è la comunità che si sta formando in At 2:47. Il termine preciso, "chiesa", compare solo più avanti in At 5:11 (gr. *ekklêsia*). Vale la pena soffermarci a considerare la centralità della chiesa nel pensiero dei primi cristiani.

La chiesa del libro degli Atti e del resto del N.T. era una "chiesa in casa". I primi cristiani si radunavano all'interno delle case anziché in edifici specificamente ecclesiastici. Si dice che la religione fu, in tal modo, svincolata dai cosiddetti *luoghi sacri* e centrata in quel luogo di vita universale che è l'abitazione domestica. Unger afferma che le case continuarono a servire come luoghi di culto per due secoli.⁽¹²⁾

Potremmo facilmente pensare che la scelta delle abitazioni private fosse dettata più da motivi economici che da considerazioni di carattere spirituale. Oggi siamo talmente abituati a chiese e cappelle, che li riteniamo i luoghi ideali per Dio. Esistono, invece, diversi motivi che ci portano a ritenere che i credenti del I sec. fossero più saggi di noi.

Anzitutto, è incoerente con la fede cristiana, così centrata sull'amore, spendere migliaia di euro per costruire sfarzosi edifici, quando il mondo intorno a noi giace nel più spaventoso bisogno. E. Stanley Jones scrive in proposito:

Ho guardato il "Bambinello", la figura di Cristo bambino, nella Cattedrale di Roma, ricoperto di preziosi gioielli; poi sono uscito, ho guardato il volto di bambini affamati e mi sono chiesto se Cristo, davanti a quella fame, gradisse quei gioielli. E continuavo a pensare che, se ci riusciva, allora io non potevo gioire del pensiero di Cristo. Quel Bambino ingioiellato e i bambini affamati sono il simbolo di ciò che abbiamo fatto, rivestendo Cristo della lussuosa livrea di cattedrali e maestose chiese, e lasciando intatti i mali alla base della società umana, con il risultato che abbiamo abbandonato Cristo alla fame nella figura dei disoccupati e degli emarginati.⁽¹³⁾

Non è soltanto disumano ma altresì antieconomico investire denaro in costosi edifici utilizzati per non più di tre, quattro o cinque ore a settimana. Come ci siamo concessi di scivolare in un tale sconsiderato mondo immaginario, in cui siamo disposti a spendere così tanto per ricevere così poco?

I nostri moderni piani edilizi costituiscono alcuni dei maggiori ostacoli all'espansione della chiesa. Gli ingenti pagamenti di capitali e di interessi spingono i responsabili delle chiese a scoraggiare qualsiasi sforzo da parte di chi vuole staccarsi e fondare nuove comunità. La perdita di alcuni membri della chiesa locale farebbe diminuire le entrate necessarie a pagare e a mantenere l'edificio. La generazione che deve ancora nascere è già carica di debiti e, inoltre, le speranze di vedere la chiesa riprodursi sono soffocate sul nascere.

Si dice spesso che, per attirare gente in chiesa, occorrono edifici imponenti. A parte l'evidente carnalità, questo ragionamento trascura completamente il modello presentato dal N.T. Gli incontri della chiesa primitiva erano principalmente per i credenti. I cristiani si riunivano per ascoltare l'insegnamento degli apostoli, godere della comunione fraterna, rompere il pane e pregare (vd. 2:42). La loro evangelizzazione non si limitava a un invito al culto do-

menicale, ma la loro testimonianza si estendeva bensì a tutti coloro con cui avevano contatti durante tutta la settimana. Solo quando avvenivano delle conversioni, si presentavano i nuovi credenti alla comunità, allo scopo di nutrirli e incoraggiarli nella fede in un cordiale contesto comunitario rappresentato dalla chiesa domestica.

È difficile, a volte, portare le persone a frequentare gli incontri tenuti in solenni edifici ecclesiastici. Da un lato, esiste una certa avversione al formalismo; dall'altro, esiste il timore di sentirsi chiedere dei soldi. Si sente spesso criticare: "Tutto quello che la chiesa vuole sono i soldi". Molte persone accettano, invece, di frequentare uno studio biblico in casa. Lì non è importante come ci si presenta vestiti e si può godere di un'atmosfera informale e amichevole.

In realtà, la "chiesa in casa" è ideale in ogni cultura e paese. Probabilmente, se potessimo puntare lo sguardo al mondo intero, vedremmo più chiese riunite nelle case che in qualsiasi altro luogo.

In contrasto con le imponenti cattedrali, chiese e cappelle odierne (per non parlare delle miriadi di denominazioni, missioni e organizzazioni *paraecclesiali*), gli apostoli del libro degli Atti, per sviluppare l'opera del Signore, non tentarono di formare alcun tipo di organizzazione. La chiesa locale rappresentava la struttura scelta da Dio sulla terra per diffondere la fede e i discepoli erano felici di lavorare in quel contesto.

Negli ultimi anni il mondo cristiano ha visto un'incredibile proliferazione di organizzazioni. A ogni nuova idea per promuovere la causa di Cristo corrisponde la fondazione di una nuova missione, corporazione o istituzione!

Un primo risultato è che validi insegnanti e predicatori hanno lasciato i loro principali ministeri per diventare amministratori. Se tutti gli amministratori delle missioni servissero nel campo di missione, il bisogno di personale in campo diminuirebbe notevolmente.

Un'altra conseguenza della crescita numerica delle varie istituzioni è che le spese generali richiedono un vasto impiego di denaro, sottraendolo ai fondi destinati alla diffusione del vangelo. La maggior parte di ciascun euro donato alle tante organizzazioni cristiane è destinato alle spese di gestione dell'organizzazione stessa, anziché allo scopo principale per cui tale organizzazione è stata fondata.

Le organizzazioni stesse rappresentano sovente un ostacolo all'adempimento del *grande mandato*. Gesù ordinò ai discepoli di insegnare tutte le cose che aveva comandato (vd. Mt 28:19-20). Ora, molti fra coloro che lavorano all'interno di organizzazioni cristiane scoprono di non poter insegnare tutta la verità di Cristo, non essendo loro permesso di affrontare questioni controverse per timore di inimicarsi i sostenitori, ai quali si guarda per il supporto economico.

Il crescente numero di organizzazioni cristiane ha troppo spesso generato faziosità, gelosie e rivalità che, a loro volta, hanno arrecato un grave danno alla testimonianza di Cristo.

Consideriamo il sovrapporsi delle numerose organizzazioni cristiane all'opera in patria o all'estero. Ciascuna si contende il poco personale e le risorse finanziarie sempre in calo. Consideriamo anche quante di queste organizzazioni siano, in realtà, il frutto di pura rivalità umana, quantunque le dichiarazioni ufficiali facciano generalmente riferimento alla volontà di Dio (*Daily Notes of the Scripture Union*).

Succede spesso che le organizzazioni trovino il modo di sopravvivere anche molto tempo dopo aver perso la propria utilità. Gli ingranaggi continuano inesorabilmente a girare anche quando la visione dei fondatori si è sbiadita e la gloria di quello che, un tempo, era un movimento dinamico non c'è più. Fu saggezza spirituale, non primitiva innocenza, quella che

impedì ai primi cristiani di fondare organizzazioni umane per portare avanti l'opera di Dio. G.H. Lang scrive:

Mettendo a confronto l'opera degli apostoli con i più consueti metodi missionari odierni, un brillante scrittore ha commentato: "Noi fondiamo missioni, gli apostoli fondarono chiese". È una distinzione significativa. Gli apostoli fondarono chiese *senza fondare nient'altro* giacché, per i loro scopi, non occorre altro. In ogni luogo in cui lavoravano, essi formavano una comunità locale con degli anziani (sempre "anziani", mai "un anziano", At 14:23; 15:6, 23; 20:17; Fl 1:1) per guidare, governare e pasce-re i fedeli: uomini qualificati dal Signore e riconosciuti dai santi (1 Co 16:15; 1 Te 5:12-13; 1 Ti 5:17-19). Nella comunità venivano costituiti anche dei diaconi, nominati dall'assemblea stessa (al contrario degli anziani, At 6:1-6; Fl 1:1) per servire nelle poche, ma assai importanti, attività temporali, in particolare la distribuzione dei fondi della comunità... Tutto quello che gli apostoli organizzarono fu il riunirsi dei discepoli in tali comunità. A parte la comunità locale, nel N.T. non compare, né si prospetta, alcuna altra organizzazione.⁽¹⁴⁾

Per i primi cristiani e le loro guide apostoliche, l'assemblea era l'istituzione ordinata da Dio sulla terra per compiere la sua opera. *L'unica* istituzione che Dio promise di rendere eterna fu *la chiesa*.

E. Guarigione di uno storpio e accusa di Pietro a Israele (3:1-26)

3:1 Erano le tre del pomeriggio quando **Pietro e Giovanni** salirono al tempio di Gerusalemme. Come già accennato, i primi Giudei cristiani continuarono a frequentare il tempio ancora qualche tempo dopo l'istituzione della chiesa. Fu, quello, un periodo di transizione e di assestamento, in cui la rottura con il giudaismo non fu istantanea. I credenti di oggi non sarebbero giustificati a seguire tale esempio, giacché ora abbiamo la piena rivelazione del N.T. e siamo

chiamati a uscire "fuori dall'accampamento... portando il suo obbrobrio" (Eb 13:13. Inoltre vd. 2 Co 6:17-18).

3:2 Mentre si avvicinavano al tempio, i due apostoli videro degli uomini trasportare un mendicante storpio al suo solito posto, presso la **porta... detta "Bella"**. La disperata condizione di questo uomo, **zoppo** fin dalla nascita, era in netto contrasto con la bellezza architettonica del tempio. Ci ricorda la povertà e l'ignoranza che abbondano all'ombra delle grandi cattedrali e l'inutilità dei potenti sistemi ecclesiastici ad assistere quelli che sono fisicamente e spiritualmente menomati.

3:3 L'uomo, che non sperava più nella guarigione, si accontentava di chiedere **l'elemosina**.

3:4 Lungi dal considerare l'uomo come un povero disgraziato, **Pietro** ravvisò in costui la possibilità di manifestare la grandiosa potenza di Dio!

L'ordine di Pietro, **Guardaci!**, non aveva lo scopo di attirare gli sguardi su loro, ma di assicurarsi la completa attenzione del mendicante.

3:5-6 Non aspettandosi altro che un obolo, l'uomo **zoppo** **li guardava attentamente**, allorché udì delle parole che lo delusero e, allo stesso tempo, lo incuriosirono. Pietro non aveva nulla da dare in elemosina. Ma aveva di meglio: per l'autorità di **Gesù Cristo, il Nazareno**, Pietro comandò all'uomo di camminare. Un anziano predicatore ha commentato con spirito: "Il mendicante zoppo chiese *l'elemosina* e ricevette *delle gambe*".

Si racconta che Tommaso d'Aquino, in visita al papa in un periodo in cui nelle casse della chiesa affluivano ingenti somme di denaro, l'udisse vantarsi: "Non abbiamo più bisogno di dire, come Pietro, 'dell'argento e dell'oro io non ne ho!'"'. Al che, Tommaso replicò: "Né potete più dire 'Alzati e cammina!'".

3:7 Mentre Pietro aiutava l'uomo ad alzarsi, **i piedi e le caviglie** di costui, fino ad allora inerti, **gli si rafforzarono**. È un episodio che ci ricorda ancora una volta come, nella vita spirituale, il

divino e l'umano si mescolino curiosamente insieme. Pietro aiuta l'uomo ad alzarsi e Dio opera la guarigione. Noi dobbiamo fare quello che possiamo, poi Dio farà quello che a noi non è possibile.

3:8 Il miracolo di guarigione non fu graduale, bensì immediato. Osserviamo che lo Spirito di Dio moltiplica i termini che esprimono azione e movimento: **con un balzo si alzò... cominciò a camminare ed entrò... camminando, saltando.**

Se pensiamo al lento e doloroso processo che attraversa il bambino prima che impari a camminare, capiamo quale meraviglia fu, per quest'uomo, poter camminare e saltare all'istante per la prima volta in vita sua.

Questo miracolo, compiuto nel nome di Gesù, costituiva, per il popolo d'Israele, un'ulteriore testimonianza che colui che avevano crocifisso era vivente e voleva essere il loro medico e Salvatore.

3:9-10 La quotidiana presenza **alla porta... del tempio** aveva fatto di questo mendicante un personaggio familiare. Ora che costui era guarito, il miracolo si sarebbe necessariamente risaputo. Ora **il popolo** non poteva negare che fosse avvenuto un potente miracolo, ma che cosa poteva significare tutto ciò?

3:11 Mentre **quell'uomo teneva stretti a sé Pietro e Giovanni**, suoi guaritori, **tutto il popolo... accorse... al portico detto di Salomone**, la parte orientale del tempio. La sorpresa e la meraviglia generale diedero a Pietro l'opportunità di predicare.

3:12 **Pietro**, per prima cosa, distolse l'attenzione del popolo dall'uomo guarito e dagli apostoli. La spiegazione del miracolo non si trovava in nessuno di loro.

3:13-16 Senza indugio, Pietro attirò la loro attenzione al vero autore del miracolo: Gesù, colui che avevano rifiutato, rinnegato e ucciso. **Dio** lo aveva **risuscitato dai morti e glorificato** in cielo. Adesso, **per la fede** in lui, **quest'uomo** era stato guarito dalla sua debolezza.

Si noti la santa franchezza di Pietro nell'accusare gli uomini d'Israele, i quali:

1. avevano consegnato Gesù agli stranieri perché fosse processato;
2. lo avevano rinnegato **davanti a Pilato, mentre egli aveva giudicato di liberarlo;**
3. avevano rinnegato **il Santo, il Giusto**, chiedendo il rilascio di **un omicida**, Barabba;
4. avevano ucciso **il Principe (o autore, ND) della vita.**

Si noti, per contrasto, il trattamento che Dio aveva riservato a Gesù:

1. lo aveva **risuscitato dai morti** (v. 15);
2. aveva **glorificato il suo servo Gesù** (v. 13).

Si consideri, infine, l'accento posto sulla **fede** in Cristo per spiegare il miracolo di guarigione (v. 16).

In questo, come in altri versetti, il **nome** equivale alla persona; perciò **la fede nel suo nome** equivale alla **fede** in Cristo.

3:17 Qui Pietro cambia registro. Dopo aver accusato gli uomini di Israele della morte del Signore Gesù, egli adesso si rivolge a loro come ai suoi **fratelli giudei**, concedendo misericordiosamente loro di aver agito **per ignoranza** ed esortandoli a ravvedersi e a convertirsi.

L'affermazione di Pietro sembra quasi una contraddizione: i Giudei crocifissero il Signore Gesù per ignoranza. Ma non era egli venuto con tutte le credenziali del Messia? Non aveva compiuto prodigiosi miracoli in mezzo a loro? Non aveva provocato il loro sdegno, dichiarando di essere uguale a Dio? Sì, tutto questo era vero... eppure essi ignoravano che Gesù Cristo fosse Dio incarnato: essi non si aspettavano che il Messia arrivasse in umile grazia, bensì in veste di un potente Salvatore a capo di un esercito. Consideravano Gesù un impostore.

Essi ignoravano che egli fosse davvero il Figlio di Dio. Uccidendolo, avevano probabilmente creduto di rendere un servizio a Dio. Per questo il Salvatore stesso, al momento della crocifissione,

esclamò: “Non sanno quello che fanno” (Lu 23:34), e Paolo in seguito scrisse: “Se [i dominatori di questo mondo] l’avessero conosciuta [la sapienza di Dio], non avrebbero crocifisso il Signore della gloria” (1 Co 2:8).

Tutto questo aveva lo scopo di garantire agli uomini d’Israele che il loro peccato, per quanto grande, poteva ancora essere perdonato dalla grazia di Dio.

3:18 Senza scusare il loro peccato, Pietro spiega che **Dio**, nella sua sovranità, lo usò per compiere il suo volere. I **profeti dell’A.T.** avevano predetto che il Messia **avrebbe sofferto**. Al popolo giudeo, che gli aveva inflitto tale sofferenza, egli si offriva come Signore e Salvatore. Grazie a lui potevano ricevere il perdono dei loro peccati.

3:19 Il popolo d’Israele doveva ravvedersi e invertire la rotta. In tal modo, i loro **peccati** sarebbero stati **cancellati** e sarebbero giunti **dei tempi di ristoro**.

Va ricordato che questo messaggio era rivolto al popolo d’Israele (v. 12) al fine di rilevare che la sua riabilitazione e la sua benedizione dovevano essere precedute dal ravvedimento. I **tempi di ristoro** provenienti **dalla presenza del Signore** sono le benedizioni del futuro regno di Cristo sulla terra, come affermato nel versetto seguente.

3:20 A seguito del ravvedimento d’Israele, Dio manderà il Messia, **Gesù**. Questo è un riferimento alla seconda venuta di Cristo per stabilire il suo regno millennale sulla terra.

3:21 Sorge inevitabilmente la domanda: “Se Israele si fosse ravveduto alla predicazione di Pietro, il Signore Gesù sarebbe tornato sulla terra?” Illustri e timorati uomini di Dio hanno espresso, in proposito, pareri differenti. Alcuni sostengono che sarebbe tornato, altrimenti la promessa non sarebbe stata effettiva. Altri considerano questo brano un discorso profetico, in cui è rivelato l’ordine degli eventi che si verificheranno in futuro. Si tratta, ovviamente, di congetture. Resta di fatto che Israele non si ravvide e che il Signore Gesù non è tornato.

Risulta qui evidente che **Dio** aveva previsto che il popolo d’Israele avrebbe rifiutato Cristo e che il suo ritorno sarebbe stato preceduto dal presente “tempo della grazia”. **Il cielo deve tenere accolto Cristo fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose. I tempi della restaurazione di tutte le cose** equivalgono al millennio. Tale espressione non indica, come sostengono alcuni, la salvezza universale (un simile insegnamento non è biblico), ma indica, invece, il tempo in cui la creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione e in cui Cristo regnerà in giustizia come Re di tutta la terra. Questi **tempi di restaurazione** erano stati predetti dai **profeti dell’A.T.**

Questo versetto è sovente usato per negare che il rapimento della chiesa avverrà prima della tribolazione. Si sostiene, infatti, che se Gesù deve rimanere in cielo fino all’inizio del millennio, non è possibile che egli anticipi il suo ritorno per condurre la chiesa a casa, in cielo. La risposta, naturalmente, è che qui Pietro si rivolge al popolo d’Israele (v. 12) e si richiama al rapporto di Dio con tale nazione. *Per quanto riguarda la nazione d’Israele*, il Signore Gesù rimarrà in cielo fino a quando non tornerà per regnare, alla fine della tribolazione. Ma i singoli Giudei che crederanno in lui durante l’attuale età della chiesa parteciperanno, insieme agli stranieri convertiti, al rapimento della chiesa, che potrà verificarsi in qualsiasi momento. Durante il rapimento, inoltre, il Signore non lascerà i cieli, giacché saremo noi a incontrare lui nell’aria (vd. 1 Te 4:17).

3:22 Pietro cita De 18:15, 18-19, una delle numerose profezie veterotestamentarie riguardanti il glorioso regno di Cristo. Il brano rappresenta il Signore Gesù come un **profeta** di Dio, che annuncia la volontà e la legge di Dio, ai tempi d’oro d’Israele.

Annunciando: **Il Signore Dio vi susciterà... un profeta come me**, Mosè non alludeva a una somiglianza basata sul carattere o sulle capacità, bensì

sul fatto di essere entrambi *suscitati da Dio*: “Egli lo susciterà così come ha suscitato me”.

3:23 Durante il regno terreno di Cristo, chi rifiuterà di ascoltare e ubbidire sarà **estirpato di mezzo al popolo**. Naturalmente anche quelli che lo rifiutano oggi saranno sottoposti al giudizio eterno, ma il concetto principale di questo brano è che Cristo regnerà con una verga di ferro e giustizierà senza indugio i ribelli e i disubbidienti.

3:24 Tornando a ribadire che i tempi di restaurazione erano stati già predetti, Pietro aggiunge che **tutti i profeti... da Samuele in poi** hanno annunziato questi giorni.

3:25 Pietro ricorda ai suoi uditori giudei che la promessa di tali giorni di benedizione fu fatta loro in ragione della loro discendenza da Abraamo (**figli dei profeti**). Dio, infatti, **fece un patto con Abraamo** e benedisse, nella sua **discendenza, tutte le nazioni della terra**. Tutte le promesse di benedizione del regno millennale sono centrate sulla **discendenza**, ossia su Cristo. I Giudei devono, pertanto, accettare il Signore Gesù come Messia.

3:26 Dio aveva già **suscitato il suo Servo** (vd. 3:13), inviandolo dapprima alla nazione d'Israele. Questo è un riferimento all'incarnazione e alla vita di Gesù, piuttosto che alla sua risurrezione. Se essi lo avessero ricevuto, egli avrebbe convertito **ciascuno di loro dalle sue malvagità**.

Questo messaggio di Pietro al popolo d'Israele mette in luce *il regno* anziché *la chiesa* e l'aspetto *nazionale* anziché quello *individuale*. Lo Spirito di Dio indugia su Israele con paziente misericordia, supplicandolo, insieme con i patriarchi di Dio, di ricevere come Messia il Signore Gesù glorificato e di anticipare, in tal modo, l'avvento del regno di Cristo sulla terra. Ma Israele non vuole ascoltare.

F. Persecuzione e crescita della chiesa (4:1-7:60)

4:1-4 Stava per scatenarsi la prima persecuzione della neonata chiesa. Come

da copione, iniziò a diffondersi dai capi religiosi: **i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei** insorsero contro gli apostoli.

Scroggie ravvisa nei **sacerdoti** l'intolleranza religiosa, nel **capitano del tempio** l'ostilità politica, nei **sadducei** l'incredulità razionalistica. Poiché negavano la dottrina della risurrezione, **i sadducei** si trovarono in aperto conflitto con gli apostoli, per i quali **la risurrezione** era il fulcro del messaggio! Spurgeon vede un parallelo:

I sadducei, com'è risaputo, rappresentano la scuola liberale, i radicali, i progressisti, i pensatori moderni dei nostri tempi. Se cercate sorrisini beffardi, osservazioni sarcastiche, ironia tagliente o uno scontro spietato, vi raccomando senz'altro alla generosità di questi galantuomini. Liberali verso chiunque, tranne che con i sostenitori della verità, costoro dispongono di un concentrato di amarezza che supera di gran lunga quella del fiele e della bile. Essi sono talmente liberali verso i loro fratelli nell'errore, che non mostrano più alcuna tolleranza nei confronti di quanti credono al vangelo.⁽¹⁵⁾

Questi capi si irritarono perché gli apostoli ammaestravano il popolo, attività che essi ritenevano di propria competenza, e **annunziavano in Gesù la risurrezione dai morti**. Se Gesù era davvero risorto **dai morti**, la dottrina dei sadducei crollava miseramente!

Nel v. 2 l'espressione **risurrezione dai morti** è importante per confutare il concetto, assai diffuso, della risurrezione generale che avverrebbe alla fine del mondo. Questo e altri passi parlano di una risurrezione *dai* morti, non *dei* morti. In altre parole: alcuni saranno risuscitati, mentre altri (i non credenti) rimarranno nella tomba fino a un tempo successivo.

I capi religiosi decisero di trattenere gli apostoli a una sorta di arresti domiciliari fino al giorno seguente, poiché si stava facendo tardi (il miracolo di guarigione descritto al cap. 3 era avvenuto intorno alle tre del pomeriggio).

Nonostante l'ostilità dei capi, molti, tra il popolo, si convertirono al Signore. È detto che circa **cinquemila** uomini (gr. *andres*, "maschi") si aggiunsero alla comunità cristiana. I commentatori non sono concordi nello stabilire se, in quel numero, erano inclusi anche i tremila salvati in occasione della Pentecoste. Nel novero non sono comunque compresi le donne e i bambini.

4:5-6 Il giorno seguente il consiglio religioso, il sinedrio, si riunì per porre fine alle attività di quei pubblici disturbatori. Tutto quello che riuscì a fare fu offrire agli apostoli un'altra occasione di testimoniare di Cristo!

Insieme con i **capi, gli anziani e gli scribi** si erano riuniti:

1. **Anna, il sommo sacerdote**, la prima autorità davanti alla quale era stato condotto il Signore. Anna era il sommo sacerdote uscente, nondimeno (forse per deferenza) gli era stato concesso di conservare il titolo;
2. **Caiafa**, genero di Anna, che aveva presieduto al processo del Signore;
3. **Giovanni e Alessandro**, dei quali non si hanno ulteriori informazioni;
4. **tutti quelli che facevano parte della famiglia dei sommi sacerdoti**, membri della linea dei sommi sacerdoti.

4:7 Costoro aprirono il processo domandando agli apostoli **con quale potere o in nome di chi** avessero compiuto il miracolo. Si fece avanti **Pietro** e, per la terza volta consecutiva a Gerusalemme, rese pubblica testimonianza di Cristo. Predicare il vangelo all'istituzione religiosa era un'opportunità senza pari ed egli l'afferrò al volo con entusiasmo e con coraggio.

4:8-12 Pietro fece notare, anzitutto, che la causa del loro scontento dipendeva da **un beneficio** che gli apostoli avevano fatto **a un uomo infermo**. **Pietro** si astenne dal rilevare che l'uomo risanato aveva mendicato alla porta del tempio senza che i capi religiosi fossero mai stati in grado di guarirlo. Il fulmine a ciel sereno arrivò quando l'apostolo annunciò **che quell'uomo era stato guarito nel nome di Gesù... che essi**

avevano **crocifisso**. **Dio** aveva **risuscitato Gesù dai morti** e il miracolo si era compiuto mediante la sua potenza. I Giudei non erano riusciti a inquadrare **Gesù** in alcuno dei loro schemi, perciò l'avevano rifiutato e **crocifisso**. Ma **Dio** lo aveva **risuscitato dai morti**, esaltandolo in cielo. La **pietra... rifiutata** era perciò diventata la **pietra angolare**, la pietra indispensabile al completamento dell'edificio. Infatti Gesù è indispensabile: non vi è salvezza senza di lui, poiché egli è l'unico Salvatore. **Sotto il cielo, nessun altro nome è stato dato agli uomini** per la salvezza, ed è soltanto **per mezzo di questo nome che dobbiamo essere salvati**.

Leggendo i vv. 8-12, teniamo presente che queste parole furono pronunciate dallo stesso uomo che aveva rinnegato il Signore, giurando e spergiurando di non conoscerlo!

4:13 La religione arida e formalistica difficilmente sopporta l'evangelizzazione entusiastica e vitale che produce frutti nei cuori e nella vita della gente. I capi religiosi sono perplessi nel vedere **popolani senza istruzione** lasciare un segno nella comunità, laddove essi, con tutta la loro saggezza, "non riescono a elevarsi sopra carne e sangue".

Nel Nuovo Testamento non si opera alcuna distinzione tra ecclesiastici e laici.

Questa discriminazione è una reliquia del cattolicesimo. Il teologo boemo Jan Hus combatté e morì in Cecoslovacchia per la dottrina del sacerdozio di tutti credenti; oggi il simbolo del movimento hussita è il calice della comunione posto sopra la Bibbia aperta. Questa verità di un sacerdozio regale e della testimonianza di ogni credente costituiva la forza motrice della chiesa primitiva. Pur senza il supporto dei metodi moderni o mezzi di trasporto, di traduzioni o pubblicazioni della Parola, la grazia del vangelo di Dio scosse tutto l'impero, al punto che avvenivano delle conversioni perfino nella famiglia dell'imperatore. Dio ci sta chiedendo di tornare ai tempi del cristianesimo primitivo.⁽¹⁶⁾

I membri del sinedrio furono impressionati dalla **franchezza di Pietro e di Giovanni**. Essi avrebbero voluto liquidarli come dei pescatori galilei **senza istruzione...** Nondimeno, nell'autocontrollo, nella forza e nel coraggio di quei due essi ravvisarono qualcosa che richiamò loro alla mente quel Gesù che essi avevano processato. Attribuirono la franchezza degli apostoli al fatto di essere **stati**, in passato, **con Gesù**, ma la vera spiegazione era che, *ora*, essi erano ricolmi dello Spirito Santo.

4:14-18 Inoltre, essi dovettero trovare imbarazzante il fatto di avere, là in aula, al proprio cospetto, lo storpio **guarito**. Non si poteva certo negare che fosse, effettivamente, avvenuto un miracolo.

J.H. Jowett scrive:

Nei discorsi potranno tenervi testa in quanto ad astuzia e a sottigliezza e voi potrete facilmente uscire sconfitti da troppo dotte disquisizioni. Ma l'argomento di una vita redenta è incontestabile. "Vedendo l'uomo che era stato guarito, lì presente con loro, essi non potevano dir nulla in contrario".⁽¹⁷⁾

Per discutere la strategia da adottare, i membri del **sinedrio** fecero temporaneamente uscire Pietro e Giovanni dall'aula. Il dilemma nasceva dall'impossibilità di punire gli apostoli per aver compiuto un atto di bontà e dalla necessità di fermare ad ogni costo quei fanatici, per scongiurare il serio rischio di defezioni nel loro credo. Decisero dunque di vietare a Pietro e Giovanni sia di parlare di **Gesù** in privato, sia di predicarlo in pubblico.

4:19-20 **Pietro e Giovanni** non potevano accettare tale limitazione. Essi erano, innanzi tutto, fedeli a **Dio** anziché agli uomini. Se i capi religiosi fossero stati onesti, avrebbero dovuto ammettere la verità di questa affermazione. Gli apostoli avevano testimoniato la risurrezione e l'ascensione di Cristo. Erano stati esposti ogni giorno al suo insegnamento. Avevano la responsabilità di testimoniare del loro Signore e Salvatore, Gesù Cristo.

4:21-22 I capi religiosi dimostrarono l'inconsistenza della loro posizione rinunciando a punire gli apostoli; **tutti** sapevano che era avvenuto un miracolo. L'uomo guarito aveva **più di quarant'anni** e, avendo mendicato a lungo sotto gli occhi di tutti, era ben conosciuto. Perciò il sinedrio non poté fare altro che minacciare nuovamente gli apostoli e... lasciarli andare.

4:23 Con l'istinto della libertà che derivava loro dalla propria condizione di figli di Dio, non appena furono **rimessi... in libertà**, gli apostoli ritornarono dai **loro** fratelli. Cercarono e trovarono la comunione con quello che il poeta William Watson definì "il tremebondo e raccolto gregge il cui unico crimine era la fedeltà a Cristo". In tutte le epoche, dunque, una prova del carattere del credente è il luogo in cui trova comunione e amicizia.

4:24-26 **Udito** quanto era avvenuto, i santi elevarono una preghiera al Signore. Rivolgendosi a **Dio** con un appellativo, raramente usato nel N.T., che significa "Padrone assoluto", lo lodarono anzitutto per essere il Creatore di **tutte** le cose (superiore, perciò, a tutte le creature che si stavano in quel momento opponendo alla sua verità). Quindi fecero proprie le parole che **Davide**, sotto la guida dello Spirito Santo, aveva scritto nel Sl 2 a proposito dell'ostilità dei governanti **contro il suo Cristo**. Il Salmo, in realtà, parla del tempo in cui Cristo tornerà per stabilire il suo regno, quando i **re** e i **principi** cercheranno in tutti i modi di ostacolarlo. Ma i primi cristiani, comprendendo che ai loro giorni la situazione era simile a quella descritta dal salmista, applicarono il testo alle loro circostanze. Essi dimostrarono la loro spiritualità riuscendo, per grazia di Dio, a intessere di Sacra Scrittura le loro preghiere.

4:27-28 L'applicazione del salmo si trova in questi versetti. Proprio là, a Gerusalemme, Romani e Giudei si erano alleati **insieme** contro il **santo servitore**⁽¹⁸⁾ **di Dio, Gesù**. **Erode** rappresentava i Giudei, **Pilato** agiva in nome degli stranieri.

Ma il v. 28 presenta un finale a sorpresa: anziché dichiarare, come era logico aspettarsi, che questi governanti si erano coalizzati per attuare i progetti malvagi che avevano in animo, afferma che costoro si erano **radunati... per fare tutte le cose che la volontà è il consiglio di Dio avevano prestabilito.**

Matheson spiega:

Il loro tentativo di opporsi alla volontà divina si trasformò in una mossa a suo favore... Essi si riunirono in un consiglio di guerra contro Cristo; inconsapevolmente firmarono un trattato per l'avanzamento della gloria di Cristo... Il nostro Dio non abbatte le tempeste che si sollevano contro di lui, ma le calca e agisce attraverso di loro.⁽¹⁹⁾

4:29-30 Dopo aver espresso la loro fiducia nel potere sovrano di Dio, i credenti fecero tre richieste specifiche:

1. **...considera le loro minacce.** Essi non ebbero la presunzione di imporre a Dio il modo per punire quegli uomini malvagi, bensì rimisero semplicemente la questione nelle sue mani.
2. **...concedi ai tuoi servi... in tutta franchezza.** Ciò che contava non era tanto la loro incolumità personale, quanto piuttosto il coraggio di predicare la Parola, che costituiva l'oggetto principale della loro preghiera.
3. **...stendendo la tua mano per guarire.** La predicazione del vangelo, nei primi tempi, era confermata da Dio per mezzo di **segni e prodigi** compiuti nel **nome di Gesù**. In questo brano i credenti pregarono affinché Dio continuasse a confermare il ministero degli apostoli in tal modo.

4:31 **Dopo che ebbero pregato, il luogo... tremò.** La potenza spirituale presente in quel luogo si manifestò in modo sensibile e **tutti furono riempiti dello Spirito Santo**, segno della loro ubbidienza al Signore, nonché del loro cammino nella luce in perfetta sottomissione a lui. Essi continuarono a proclamare **la Parola di Dio con franchezza**: questa fu la chiara risposta alla preghiera di cui al v. 29.

Nel libro degli Atti si parla spesso di uomini che furono riempiti o erano ricolmi dello Spirito Santo. Vediamo a quale scopo e con quali conseguenze:

1. per parlare (2:4; 4:8ss. e nel presente passo);
2. per servire (6:3);
3. per esortare e guidare (11:24);
4. per riprendere (13:9);
5. per morire (7:55).

4:32-35 Quando è infiammato d'amore per Cristo, il cuore arde d'amore anche per gli altri. Tale amore si manifesta nel donare: questo è il motivo per cui i primi credenti espressero la realtà della comunione di vita in Cristo praticando la comunione dei beni. Invece di aggrapparsi egoisticamente ai propri averi, li considerarono proprietà di tutta la fratellanza. Ovunque ci fosse un **bisognoso**, essi vendevano **poteri o case**, portando **l'importo** agli apostoli affinché lo distribuissero. È importante notare che l'importo **veniva distribuito** ogni volta che ve ne fosse **bisogno**; non si trattava di ripartizione ugualitaria praticata arbitrariamente in un momento specifico.

F.W. Grant spiega:

Non si trattava, perciò, di una generale rinuncia alle proprietà personali, ma di un amore che non sapeva risparmiarsi di fronte alle necessità altrui. Si trattava dell'impulso di cuori che avevano trovato il loro vero bene nel regno in cui Cristo era risorto.⁽²⁰⁾

Piuttosto amaro ma, disgraziatamente, troppo spesso esatto, è il moderno parallelo di F.E. Marsh:

Mettendo a confronto la chiesa primitiva con l'odierno cristianesimo, qualcuno ha dichiarato: "Non sbagliamo di molto se pensiamo che, se l'evangelista Luca avesse descritto il cristianesimo moderno anziché quello primitivo, avrebbe dovuto modificare il passo di At 4:32-35 in qualcosa di simile: '...E la moltitudine di quelli che avevano creduto aveva un cuore duro e un'anima di pie-

tra; ognuno dichiarava che tutte le cose che possedeva erano sue, e tutti si comportavano in questo modo. Con gran potenza rendevano testimonianza delle attrattive di questo mondo, e grande era l'egoismo di tutti loro. Infatti molti tra loro mancavano di amore; perché tutti quelli che possedevano poteri ne acquistavano altri, e a volte ne portavano una piccola parte per il bene comune, così i loro nomi erano scritti sui giornali ed erano pubblicamente encomiati, secondo i loro desideri".⁽²¹⁾

Una misteriosa potenza si manifesta nella vita completamente dedicata al Signore. Non è quindi una coincidenza leggere al v. 33: **Gli apostoli, con grande potenza, rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù; e grande grazia era sopra tutti loro.** È evidente che, quando Dio trova delle persone disposte ad affidargli i loro beni, conferisce alla loro testimonianza gran forza e potere di attrazione.

Molti sostengono che questa condivisione dei beni fu una fase transitoria della vita della chiesa primitiva, non intesa a costituire un esempio per noi. Un ragionamento di questo tipo dimostra soltanto la nostra povertà spirituale. Se nei nostri cuori avessimo la potenza della Pentecoste, nelle nostre vite avremmo altresì i frutti della Pentecoste.

Ryrie fa notare:

Questo non è "comunismo cristiano". La vendita delle proprietà era del tutto volontaria (v. 34). Il diritto di proprietà non fu abolito. La comunità non aveva alcun controllo sul denaro dei singoli membri, fintanto che non fosse spontaneamente consegnato agli apostoli. La distribuzione non avveniva in parti uguali, ma secondo necessità. Questi non sono principi comunisti, questa è la carità cristiana nella sua più squisita manifestazione.⁽²²⁾

Nel v. 33 sono elencati due segni distintivi di una grande chiesa: **grande potenza e grande grazia.** Vance Havner ne elenca altri quattro: 1° gran timore

(5:5, 11); 2° grande persecuzione (8:1); 3° grande gioia (8:8; 15:3); 4° grande numero di neoconvertiti (vd. 11:21).

4:36-37 Questi versetti fanno da introduzione al cap. 5. Spicca la generosità di Barnaba, in netto contrasto con l'ipocrisia di Anania. Essendo un **Levita, Giuseppe, soprannominato... Barnaba**, non avrebbe dovuto aver alcun possedimento (vd. De 18:1-2), giacché l'unica eredità spettante ai Leviti era il Signore. Non sappiamo, dunque, né come né perché egli possedesse quel campo. Ma per certo sappiamo che, nella vita di questo **figlio di consolazione**, la legge dell'amore fu così potente che questi **vendette il campo** e depose il denaro **ai piedi degli apostoli**.

5:1-4 Quando Dio opera con potenza, **Satana** si trova nei paraggi per simulare, corrompere e combattere. Ma dove c'è vera potenza spirituale, l'inganno e l'ipocrisia sono presto smascherati.

Anania e Saffira furono apparentemente toccati dalla generosità di Barnaba e degli altri. Forse spinti dal desiderio di ricevere la lode degli uomini per un gesto simile al loro, vendettero **una proprietà**, portandone parte del ricavato agli **apostoli**. Il loro peccato consisté nel dichiarare di aver dato tutto, laddove ne avevano consegnato solo una parte. Nessuno aveva chiesto loro di vendere il podere, né essi erano obbligati a offrirne l'intero ricavato, **una volta venduto**. Nondimeno, quei due *finsero* di aver consegnato tutta la somma allorché, in realtà, ne avevano trattenuto una parte.

Pietro accusò **Anania** di mentire non tanto **agli uomini**, quanto piuttosto **allo Spirito Santo**. Mentendo **allo Spirito Santo**, egli aveva **mentito... a Dio**, poiché lo **Spirito Santo è Dio**.

5:5-6 A questo punto **Anania... cadde morto** e **i giovani** lo trasportarono fuori per seppellirlo. La morte di Anania fu un solenne gesto della mano severa di Dio sulla chiesa primitiva, nondimeno non pregiudicò minimamente la salvezza di Anania, né la sua certezza della vita eterna. Si trattò,

invece, della dimostrazione del dispiacere di Dio di fronte alla prima manifestazione del peccato nella sua chiesa. Scrive Richard Bewes: “Un commentatore ebbe a dichiarare che ‘uno dei due, o Anania o lo Spirito Santo, doveva andarsene’. Così candida era la purezza di quella primitiva comunità cristiana, che una tale menzogna non poteva coesistere”.

5:7-11 Circa tre ore dopo, quando arrivò anche Saffira, **Pietro** l'accusò di essersi accordata con il marito per tentare **lo Spirito del Signore** e le comunicò che ella avrebbe subito la stessa sorte del marito. **Ed ella in quell'istante** cadde morta e fu portata fuori per essere seppellita.

La capacità data a Pietro di pronunciare un giudizio su questa coppia è un esempio degli speciali poteri miracolosi conferiti agli apostoli. Forse si trattava dell'adempimento della promessa del Signore: “A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li riterrete, saranno ritenuti” (Gv 20:23). Citiamo altresì l'esempio di Paolo, il quale consegnò un credente trasgressore a Satana per la distruzione della carne (vd. 1 Co 5:5). Non vi è ragione di credere che tale potere si sia protratto oltre l'era apostolica.

Si può immaginare il timore che colse sia la chiesa sia quanti udirono la notizia delle due morti.

5:12-16 Dopo la morte di Anania e Saffira, gli **apostoli** continuarono a compiere miracoli in mezzo alla gente che si radunava **sotto il portico di Salomone**. Così reale era la consapevolezza della presenza e della potenza di Dio che gli uomini non si univano a loro con leggerezza, né facevano facili professioni di fede. Ma **il popolo... li esaltava** e molti **credevano** nel Signore Gesù. Molti portavano i loro **malati nelle piazze**, e **li mettevano su lettucci** e materassi in modo che Pietro, passando, **ne coprisse qualcuno** con la sua **ombra**. Tutti potevano constatare la concretezza e la potenza nella vita degli apostoli: essi erano dei canali at-

traverso i quali scorreva la benedizione di Dio. Dai paesi e dai villaggi vicini venivano condotti a loro i **malati** e gli indemoniati e **tutti erano guariti**.

Leggendo Eb 2:4 risulta evidente che miracoli di questo genere erano il sistema adottato da Dio per rendere testimonianza del ministero degli apostoli. Con il completamento del N.T. in forma scritta, la necessità di simili **segni** è stata ampiamente superata. Per quanto riguarda le moderne “campagne di guarigione”, dovrebbe essere sufficiente notare *che, di quelli portati agli apostoli, tutti erano guariti*. Ciò non accade con i cosiddetti “guaritori carismatici”...

5:17-20 Se, da un canto, produce invariabilmente conversioni, il vero ministero dello Spirito Santo suscita, d'altro canto, accese ostilità. Così avvenne anche allora. **Il sommo sacerdote** (probabilmente Caiafa) e i suoi amici saducei erano furibondi a causa della grande influenza che quei fanatici discepoli di Gesù esercitavano sul popolo. Essi temevano qualsiasi minaccia al proprio ruolo esclusivo di capi religiosi, nutrendo disprezzo specialmente per la predicazione della risurrezione corporale che essi, naturalmente, contestavano risolutamente.

Incapaci di opporsi agli **apostoli** se non con l'uso della forza, li fecero arrestare e incarcerare. Quella **notte un angelo del Signore** guidò gli apostoli fuori della prigione, ordinando loro di tornare al **tempio** e annunciare **al popolo tutte le parole di questa vita**. Luca documenta il miracoloso intervento dell'**angelo** senza alcuna espressione di stupore o meraviglia. Il racconto non parla dello sbigottimento degli apostoli.

A ragione, l'**angelo** indicò la fede cristiana mediante l'espressione **le parole di questa vita**. Il cristianesimo, infatti non è semplicemente un credo o un insieme di dottrine, ma è bensì una **vita**, la **vita** di risurrezione del Signore Gesù conferita a tutti coloro che confidano in lui.

5:21 Allo spuntar del giorno, gli apostoli stavano insegnando **nel tempio**. Nel frattempo, il sommo sacerdote si era riunito in assemblea solenne con il **sinedrio** e il **senato (tutti gli anziani)**, nell'attesa che i prigionieri fossero condotti davanti a loro.

5:22-25 Le **guardie**, sconcertate, dovettero riferire di aver trovato la **prigione** in perfetto ordine, con le **porte** chiuse a dovere e tutte le **guardie** al loro posto, ma nessuna traccia dei prigionieri. Un rapporto decisamente inquietante! "Come andrà a finire tutto questo?", si domandavano **il capitano del tempio e i capi dei sacerdoti**. "Fin dove arriverà questo movimento popolare?" I loro interrogativi furono interrotti da un messaggero recante la notizia che i prigionieri fuggiti erano al loro solito luogo di ritrovo **nel tempio** e stavano **insegnando al popolo!** Dobbiamo ammirare il coraggio della chiesa primitiva e riconquistare a qualsiasi costo la capacità di soffrire, se necessario, per le nostre convinzioni.

5:26 le **guardie** condussero gli apostoli dinanzi al **sinedrio** senza usar loro **violenza: temevano** che, mostrandosi rudi, il **popolo**, che adesso aveva grande stima di questi seguaci di Gesù, li avrebbe lapidati.

5:27-28 il **sommo sacerdote** prese la parola: **Non vi abbiamo forse espressamente vietato di insegnare nel nome di costui?** Egli evitò di proposito di pronunciare il nome del Signore Gesù Cristo. **Avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina:** involontariamente costui riconosceva l'efficacia del ministero degli apostoli. Voi **volete far ricadere su di noi il sangue di quell'uomo**. Tuttavia, erano stati i capi giudei a esporsi personalmente, esclamando: "Il suo sangue ricada su di noi e sui nostri figli" (Mt 27:25).

5:29-32 Precedentemente gli apostoli avevano pregato affinché Dio li rendesse in grado di annunciare la Parola con franchezza e ora, con il coraggio che proveniva loro dall'alto, confermarono che essi erano tenuti a **ubbidire a**

Dio anziché agli uomini. Dichiararono apertamente che **Dio** aveva **risuscitato** Gesù, che Israele lo aveva ucciso **appendendolo al legno**, ma che Dio lo aveva **innalzato con la sua destra**, quale **Principe e Salvatore**. In tale veste egli era disposto a **dare ravvedimento a Israele, e perdono dei peccati**. Come stoccata finale, gli apostoli aggiunsero che, **di queste cose**, essi erano **testimoni**, come pure **lo Spirito Santo, che Dio dà a quelli che gli ubbidiscono** credendo in suo Figlio.

Il verbo greco tradotto con "risuscitato" (v. 30) potrebbe altresì essere tradotto con "suscitato", designando, in tal modo, l'incarnazione (oltre che la risurrezione). Il probabile significato del testo, quindi, potrebbe essere questo: **Dio suscitò Gesù**, mediante l'incarnazione, affinché fosse il loro **Salvatore**.

5:33-37 Le parole di questi uomini, vera e propria personificazione della coscienza del popolo, suscitarono un dissenso così profondo che i capi giudei **si proponevano di ucciderli**. In questo frangente intervenne Gamaliele, uno dei più illustri rabbini d'Israele, nonché maestro di Saulo di Tarso. Il suo intervento non significa né che costui fosse cristiano né che fosse favorevole ai cristiani. Le sue parole manifestavano semplicemente la saggezza terrena.

Fatti uscire **gli apostoli** dalla stanza, dichiarò subito al **sinedrio** che, se questo movimento non proveniva **da Dio**, sarebbe presto crollato. A dimostrazione di tale principio, ricordò la fine occorsa ai movimenti capitanati da due personaggi: **Teuda**, sedicente capo di **circa quattrocento** rivoluzionari, che fu **ucciso** e i cui uomini **furono dispersi**, e **Giuda il Galileo**, un altro fanatico, che aveva fomentato una sommossa, poi fallita. Come nel primo caso, avvenne che **anch'egli perì** e che i suoi seguaci **furono dispersi**.

5:38-39 Se questa religione cristiana non proveniva **da Dio**, la cosa migliore era tenersene **lontani**, giacché presto sarebbe svanita. Combatterla avrebbe

solamente contribuito a renderla più determinata a sopravvivere. Rileviamo che tale giudizio non è del tutto esatto, giacché molte istituzioni non provenienti da Dio hanno prosperato nei secoli, guadagnandosi più seguaci della stessa verità. Il concetto, tuttavia, è vero nei tempi di Dio, se non in quelli degli uomini.

D'altra parte – proseguì Gamaliele –, se il movimento era **da Dio**, essi non sarebbero stati in grado di distruggerlo e si sarebbero trovati nella scomoda posizione di combattere **contro Dio**.

5:40 La logica del ragionamento di Gamaliele convinse i capi religiosi. Così, **chiamati gli apostoli**, ordinarono che fossero battuti, comandarono **loro di non parlare nel nome di Gesù e li lasciarono andare**. Batterli fu un atto insensato e ingiusto, un'irragionevole reazione di menti bigotte e di cuori chiusi alla verità di Dio.⁽²³⁾ L'ordine che seguì le percosse era ridicolo e inutile: proibire ai discepoli di parlare **nel nome di Gesù** era come proibire al sole di splendere!

5:41-42 Le percosse inflitte agli apostoli diedero due risultati inaspettati: 1° suscitarono in loro la gran gioia di **essere stati ritenuti degni di essere oltraggiati per il nome**⁽²⁴⁾ che amavano; 2° rinnovarono il loro zelo e la loro perseveranza a recarsi **ogni giorno nel tempio** e nelle case a insegnare e a predicare **che Gesù è il Cristo**.

Ancora una volta, Satana si era messo nel sacco da solo.

IL CRISTIANO E LE AUTORITÀ

Con la diffusione del vangelo, i primi cristiani si scontrarono, inevitabilmente, con l'ostilità del potere costituito e, soprattutto, dei capi religiosi, i quali, a quei tempi, esercitavano un notevole potere nelle questioni civili. I credenti erano preparati a questo e reagirono con dignità e compostezza.

In generale, la loro linea di condotta consisteva nel rispettare e ubbidire alle autorità, le quali sono ordinate da

Dio e operano al suo servizio per il bene comune. Questo è il motivo per cui Paolo, avendo rimproverato, senza saperlo, il sommo sacerdote (vd. 23:2-5) e dovendo rispondere del proprio gesto, si scusò immediatamente citando Es 22:28: "Non dirai male del capo del tuo popolo".

Tuttavia, quando le leggi degli uomini entravano in conflitto con i comandamenti di Dio, il comportamento adottato dai credenti consisteva nel disobbedire alle autorità e subirne le conseguenze, quali che fossero. Per esempio, allorché a Pietro e Giovanni fu vietato di predicare il vangelo, la loro risposta fu: "Giudicate voi se è giusto, davanti a Dio, ubbidire a voi anziché a Dio. Quanto a noi, non possiamo non parlare delle cose che abbiamo viste e udite" (4:19-20). Inoltre, allorché Pietro e gli apostoli furono chiamati in giudizio per aver continuato a insegnare nel nome di Cristo, Pietro rispose: "Bisogna ubbidire a Dio anziché agli uomini" (5:29).

Non si trova nulla che possa dar adito a una loro, seppur presunta, attività sovversiva. Al contrario, nonostante le persecuzioni e i soprusi, essi desideravano soltanto il bene dei loro governanti (vd. 26:29).

È superfluo aggiungere che essi non avrebbero accondisceso a nessuna forma di corruzione, per guadagnarsi il favore dei capi. Il governatore Felice, ad esempio, attese invano di ricevere una tangente da Paolo (vd. 24:26).

Non consideravano contrario alla fede cristiana avvalersi dei diritti derivanti dalla loro cittadinanza (vd. 16:37; 21:39; 22:25-28; 23:17-21; 25:10-11). Tuttavia, non si impegnarono mai attivamente in alcuna attività politica di questo mondo. Perché? Non è ci data alcuna spiegazione al riguardo. Ma una cosa è certa: costoro erano individui che avevano uno scopo preciso, ossia l'annuncio del vangelo di Cristo. Si dedicarono a tale missione senza distrazioni di sorta, fermamente convinti che il vangelo fosse la risposta ai problemi dell'uomo; tale convinzione era

talmente radicata che essi non avrebbero potuto accontentarsi di approcci marginali ai problemi (come avviene, invece, in politica).

6:1 Se non riesce a distruggere attaccando dall'esterno, il diavolo cercherà di colpire mediante dissidi interni (come illustrano i versetti successivi).

Nei primi giorni della chiesa, vi era l'abitudine di assistere quotidianamente le vedove povere e prive di mezzi di sostentamento. Alcuni credenti di lingua greca, provenienti dal giudaismo, si lamentarono **perché le loro vedove** non ricevevano lo stesso trattamento delle vedove degli **Ebrei** (provenienti da Gerusalemme e dalla Giudea).

6:2-3 I **dodici** apostoli capirono che, data la progressiva crescita della chiesa, era necessario provvedere alla gestione di tali questioni. Poiché non desideravano abbandonare il ministero della **Parola di Dio** per dedicarsi a questioni finanziarie, essi raccomandarono che la chiesa nominasse **sette uomini** spiritualmente integri per gestire gli affari temporali della chiesa.

A tale proposito, sebbene la Bibbia non lo specifichi, è logico considerare questi uomini come dei "diaconi". Il termine **servire**, nell'espressione "**servire alle mense**", è la forma verbale del sostantivo da cui deriva il termine *diacono*; in sostanza, costoro avevano ricevuto l'incarico di "essere diaconi" presso le mense.

In questo brano i requisiti del diacono sono tre:

1. che godano di **buona testimonianza** (rispettabilità);
1. che siano **pieni di Spirito Santo** (spiritualità);
2. che siano pieni di **sapienza** (competenza).

Ulteriori dettagli a tale riguardo si trovano in 1 Ti 3:8-13.

6:4 Gli apostoli avrebbero continuato a dedicarsi **alla preghiera e al ministero della Parola**. L'ordine delle attività apostoliche è significativo: dapprima la **preghiera**, poi il **mini-**

sterio della Parola. Gli apostoli si facevano un dovere di parlare a Dio degli uomini, prima di parlare agli uomini di Dio.

6:5-6 A giudicare dai nomi dei sette uomini scelti, si trattava, per la maggior parte, di credenti giudei di lingua greca. Si trattò certamente di una misericordiosa concessione verso il gruppo che aveva sollevato lamentele. Da quel momento nessuno avrebbe più potuto accusare gli apostoli di favoritismo. Quando riempie il cuore degli uomini, l'amore di Dio trionfa sopra le piccolezze e gli egoismi.

Conosciamo soltanto due di questi diaconi: **Stefano**, che fu il primo martire della chiesa, e **Filippo**, l'evangelista che, in seguito, portò il vangelo alla Samaria, condusse l'eunuco etiope a Cristo e ospitò Paolo a Cesarea.

Dopo aver pregato, gli apostoli espressero la propria compartecipazione alla scelta della chiesa, imponendo **le mani** sui sette uomini.

6:7 Alla luce di quanto riportato nei versetti precedenti, sembra che l'incarico affidato ai diaconi abbia dato un impulso non indifferente alla diffusione del vangelo. Mentre la **Parola di Dio si diffondeva**, molti **discepoli** si univano alla comunità in **Gerusalemme**; e **anche un gran numero di sacerdoti** giudei diventarono seguaci del Signore Gesù.

6:8 Il racconto si focalizza adesso su uno dei diaconi, **Stefano**,⁽²⁵⁾ usato potentemente da Dio per compiere miracoli e predicare la Parola. È il primo uomo, oltre agli apostoli, di cui nel libro degli Atti si riferisce che operasse miracoli. Il testo non specifica se quella di Stefano fu una "promozione" per meriti acquisiti come diacono oppure, semplicemente, un nuovo ministero che andava ad aggiungersi a quello già svolto.

6:9 L'opposizione al potente ministero di Stefano sorse dalla sinagoga, il luogo in cui i Giudei si riunivano il sabato per essere istruiti nella legge. Le sinagoghe prendevano il nome dal-

le persone che vi si riunivano. Forse i **Liberti** erano Giudei resi schiavi e poi liberati dai Romani. Cirene era una città dell'Africa; alcuni Giudei provenienti da quella regione si erano evidentemente stabiliti a Gerusalemme. I Giudei alessandrini provenivano dalla città portuale di Alessandria d'Egitto. A sud-est dell'Asia Minore si trovava la provincia di **Cilicia**; l'**Asia**, invece, era una provincia dell'Asia Minore composta da tre territori. Chiaramente le comunità di Giudei provenienti da tutte queste regioni avevano costituito delle sinagoghe a Gerusalemme o nelle sue vicinanze.

6:10-14 Discutendo con Stefano, questi zelanti Giudei si dimostrarono incapaci di tenergli testa. Le sue parole, e la potenza che le accompagnava, erano irresistibili. Nel disperato tentativo di ridurlo al silenzio, **istigarono** dei falsi testimoni per accusarlo di bestemmia **contro Mosè e contro Dio**.⁽²⁶⁾ Ben presto egli si trovò al cospetto del sinedrio, accusato di parlare **contro il tempio e contro la legge**. Essi dichiararono, falsamente, di averlo sentito dire che **Gesù** avrebbe distrutto il tempio, sovvertendo tutto il sistema trasmesso da **Mosè** a Israele.

6:15 Udite le accuse, tutti i presenti nel sinedrio, guardando Stefano, non videro il volto di un demonio, ma un **viso simile a quello di un angelo**. Essi videro la misteriosa bellezza che si imprime in una vita completamente sottomessa al Signore, determinata a proclamare la verità e più interessata a ciò che pensa Dio che a ciò che dicono gli uomini. Videro parte della gloria di Cristo riflessa nel radioso volto del suo fedele seguace.

Il cap. 7 riporta la magistrale difesa di Stefano. Il suo discorso inizia in modo sommo con un prologo che sembra quasi un compendio della storia del popolo giudeo e che, sviluppandosi, si concentra su due personaggi: Giuseppe e Mosè. Costoro furono entrambi suscitati da Dio, rifiutati da Israele e, infine, innalzati a liberatori e salvatori.

Sebbene Stefano non paragoni apertamente le loro esperienze a quelle di Cristo, l'analogia è inequivocabile. Infine, egli si lancia in un duro attacco contro i capi d'Israele, accusandoli di resistere allo Spirito Santo, di aver ucciso il Giusto e di non osservare la legge di Dio.

Stefano doveva essere consapevole che stava rischiando la vita. Per salvarsi, gli sarebbe bastato parlare con calma e scendere a compromessi... ma egli preferiva morire piuttosto che tradire la sua sacra fede. Un coraggio ammirevole!

7:1-8 La prima parte del discorso ci riporta alle origini della nazione ebraica. Non è del tutto chiaro perché la storia di Abraamo sia raccontata così in dettaglio, a meno che lo scopo di Stefano fosse:

1. mostrare la sua conoscenza e il suo amore per la nazione d'Israele;
2. introdurre la storia di Giuseppe e Mosè, figure emblematiche del Cristo respinto;
3. dimostrare che l'adorazione di Abraamo fu accolta con favore da Dio, sebbene non fosse legata ad alcun luogo speciale (Stefano era accusato di aver parlato contro il tempio, "il luogo santo").

I punti salienti della biografia di Abraamo sono:

1. la chiamata di Dio in **Mesopotamia** (vv. 2-3);
2. il viaggio a **Caran**, poi a Canaan (v. 4);
3. la promessa che Dio avrebbe dato una terra ad Abraamo, nonostante il patriarca stesso non ne ricevesse neanche un palmo, come dimostrato dal fatto che egli acquistò la grotta di Macpela per farne il proprio sepolcro (v. 5). La promessa deve ancora adempiersi (vd. Eb 11:13-40);
4. la predizione divina della schiavitù d'Israele in Egitto nonché della sua liberazione (vv. 6-7). I due eventi si realizzarono grazie a uomini rifiutati dalla nazione: Giuseppe (vv. 9-19) e Mosè (vv. 20-36). I **quattrocento anni** menzionati al v. 6 e in Ge 15:13 fanno riferimento al periodo di affli-

zione del popolo giudeo in Egitto. I quattrocentotrenta anni menzionati in Es 12:40 e Ga 3:17 coprono tutto il periodo che va dall'arrivo di Giacobbe e della sua famiglia in Egitto al tempo dell'esodo e delle tavole della legge. Durante i primi trenta anni in Egitto, gli Israeliti non subirono persecuzioni ma ricevettero, al contrario, un trattamento regale;

5. il **patto della circoncisione** (v. 8a);
6. la nascita di **Isacco**, poi di **Giacobbe**, poi dei **dodici patriarchi** (v. 8b). Il racconto, a questo punto, si sviluppa intorno a Giuseppe, uno dei dodici figli di Giacobbe.

7:9-19 Fra tutti i tipi di Cristo nell'A.T., **Giuseppe**, sebbene mai specificamente indicato come tale, ne rappresenta uno dei più evidenti e importanti. Senza dubbio, ascoltando Stefano riepilogare tutta la carriera di Giuseppe, i Giudei dovettero sentirsi chiamati in causa e ricordarono quello che essi stessi avevano fatto a Gesù di Nazaret!

1. I fratelli di **Giuseppe... lo vendettero, perché fosse condotto in Egitto** (v. 9).
2. Colui che era stato rifiutato salì al potere e alla gloria in **Egitto** (v. 10).
3. I fratelli di Giuseppe scesero in **Egitto** a causa della **carestia**, ma non riconobbero il fratello (vv. 11-12).
4. **La seconda volta, Giuseppe si fece riconoscere dai suoi fratelli**. Colui che era stato rifiutato divenne, dunque, il salvatore della famiglia (vv. 13-14). Un'osservazione: sembrerebbe esserci contraddizione tra le **settantacinque** persone citate nel v. 14 e le settanta menzionate in Ge 46:27. Nel suo discorso, Stefano si richiama alla traduzione gr. di Ge 46:27 e di Es 1:5, la quale riporta, per l'appunto, settantacinque (laddove il testo ebr., che ne menziona settanta, applica semplicemente un diverso metodo di conteggio dei membri della famiglia di Giacobbe).⁽²⁷⁾
5. La morte e il seppellimento dei patriarchi nella terra di Canaan

(vv. 15-6). Il v. 16 presenta un'altra difficoltà. Leggiamo che **Abraamo aveva comprato** un sepolcro da **Emmor in Sichem**. In Ge 23:16-17 si afferma che *Abraamo* comprò la grotta di Macpela a Ebron dai figli di Chet. Fu *Giacobbe* ad acquistare un terreno a Sichem, dai figli di Camor (vd. Ge 33:19). Le spiegazioni possibili sono: 1° Abraamo potrebbe aver acquistato del terreno sia a Sichem sia a Ebron. Giacobbe potrebbe aver riacquistato l'appezzamento di Sichem in un secondo tempo; 2° nel suo racconto, Stefano potrebbe aver usato il nome di Abraamo per indicare il suo discendente Giacobbe; 3° per brevità, Stefano potrebbe aver riunito gli acquisti di Abraamo e Giacobbe in uno solo.⁽²⁸⁾

6. La crescita della famiglia di Giacobbe **in Egitto** e la schiavitù che seguì la morte di Giuseppe (vv. 17-19). Questo, naturalmente, introduce il successivo argomento di Stefano: il trattamento riservato a Mosè dal suo popolo.

7:20-43 Con coraggio esemplare Stefano dimostrò che, in almeno due precedenti occasioni, i Giudei si erano resi colpevoli di aver rifiutato i salvatori che Dio aveva suscitato per liberarli. Il secondo esempio che egli citò fu quello di **Mosè**. Stefano era stato accusato di pronunciare parole blasfeme contro Mosè (vd. 6:11). Con le sue parole egli dimostrava la colpevolezza della nazione d'Israele, che aveva rifiutato l'uomo scelto da Dio.

Stefano passa in rassegna la vita di Mosè:

1. la nascita, i primi anni di vita, l'educazione ricevuta in Egitto (vv. 20-22). L'espressione **potente in parole** potrebbe essere un richiamo agli *scritti* di Mosè, giacché il patriarca lamentava la propria limitatezza nell'arte oratoria (vd. Es 4:10);
2. egli fu dapprima rifiutato dai **suoi fratelli**, allorché ebbe preso le difese di uno di loro contro un **Egiziano** (vv. 23-28). Si notino le analogie del

- v. 25 con il rifiuto di Cristo da parte dei suoi;
3. l'esilio **nel paese di Madian** (v. 29);
 4. l'apparizione di Dio **nel pruno ardente**, per rimandarle Mosè in **Egitto a liberarli** (vv. 30-35);
 5. Mosè diventò il salvatore della nazione (v. 36);
 6. la sua profezia sul futuro Messia (v. 37; **come me** significa "come ha suscitato me");
 7. la trasmissione della legge all'**assemblea nel deserto** (v. 38);
 8. il secondo rifiuto da parte del popolo, che prese ad adorare il **vitello d'oro** (vv. 39-41). L'idolatria d'Israele è descritta più approfonditamente nei vv. 42-43. Pur professando di offrire **sacrifici** al Signore, il popolo si portava **appresso la tenda di Moloc**, una delle divinità più abominevoli nell'antichità, e si prostrava davanti a **Refàn**, dio delle stelle. Per questo loro peccato Dio li avvisò che sarebbero stati fatti prigionieri dai Babilonesi. Nella V. dei LXX, ai vv. 42-43, Stefano cita Am 5:25-27. Per questo è detto che la deportazione sarebbe stata **al di là di Babilonia**, anziché "oltre Damasco". Naturalmente entrambe le versioni sono veritiere.

La storia si ripete. In ogni generazione troviamo gli stessi modelli di comportamento. *Gli uomini sono sempre gli stessi.* Messa di fronte al messaggio di Dio, non lo comprendono (v. 25). Esortati a vivere in pace, rifiutano di ascoltare (v. 27). Rifiutano il liberatore inviato da Dio (v. 39). Salvati da una sciagurata situazione, al Dio misericordioso preferiscono gli idoli vani (v. 41). Questa è la natura umana: ribelle, ingrata, stolta. *Dio è sempre lo stesso.* Quel Dio che parlò a Mosè era lo stesso che aveva parlato ai suoi antenati (v. 32). Dio conosce l'afflizione degli uomini (v. 34), viene per liberare (v. 34), conduce il suo popolo dalla morte alla vita (v. 36) e abbandona ai loro desideri quanti si ostinano a rifiutarlo (v. 42). Questo è il nostro grande Dio: misericordioso,

potente e santo. Egli è sempre lo stesso, qualsiasi cosa accada (vd. Mt 3:6). Per gli uditori di Stefano tutto ciò rappresentava un monito a non prendersi gioco di Dio, nonché la certezza che ogni promessa di Dio rimane stabile per sempre.⁽²⁹⁾

7:44-46 Stefano era stato accusato di parlare contro il tempio. A tale accusa egli replicò ricordando i giorni in cui Israele aveva piantato **nel deserto la tenda della testimonianza**. In quegli stessi giorni, il popolo "praticava il culto dell'esercito del cielo" (v. 42). Quando **Giosuè** guidò gli Israeliti **nel paese** di Canaan, scacciandone gli abitanti pagani, **la tenda** fu condotta **nel paese** e vi rimase **fino ai tempi di Davide**. I **padri** avevano chiesto di preparare **una dimora al Dio di Giacobbe** e la loro richiesta aveva trovato **grazia davanti a Dio**.

7:47-50 A Davide non fu concesso di costruire il tempio di Dio, com'era suo desiderio. **Fu invece Salomone che gli costruì una casa.**

Sebbene il tempio fosse l'abitazione di Dio in mezzo al suo popolo, Dio non era confinato a quell'edificio. Salomone lo dichiarò apertamente durante la cerimonia di dedizione del tempio (vd. 1 R 8:27). Anche Isaia aveva avvisato il popolo che ciò che conta veramente per Dio non sono gli edifici, ma la condizione morale e spirituale degli uomini (vd. Is 66:1-2). Egli cerca un cuore spezzato e contrito, un uomo che tremi alla sua parola.

7:51-53 I capi giudei avevano accusato Stefano di parlare contro la legge; questi replicò all'accusa con una breve e ben articolata denuncia. Egli li rimproverò rivolgendosi a loro non come all'Israele di Dio, bensì come a degli stranieri, **gente di collo duro e incircoscisa di cuore e d'orecchi**. Continuando a resistere **allo Spirito Santo**, costoro si dimostravano degni figli dei loro **padri**, i quali avevano perseguitato i **profeti che preannunciavano la venuta** di Cristo, laddove essi, loro

discendenti, avevano tradito e ucciso questo **Giusto**. Erano stati loro a non osservare la legge, proprio loro, che avevano ricevuto la legge **promulgata dagli angeli**.

Non c'era bisogno di dire altro! Anzi, non c'era nient'altro da dire! Essi avevano cercato di mettere Stefano sulla difensiva, ma egli era diventato l'accusatore ed essi gli imputati colpevoli. Quello di Stefano fu uno degli ultimi messaggi di Dio alla nazione giudea, prima che il vangelo cominciasse a essere rivolto agli stranieri.

7:54-60 Quando Stefano rivelò apertamente di vedere i **cieli aperti**, la folla in tumulto non volle più ascoltare una sola parola. Tra urla inferocite, i Giudei gli misero le mani addosso e, trascinato fuori delle mura, **cominciarono a lapidarlo**.

Come tra parentesi, lo Spirito annota il nome di un giovane che rimase a fare la guardia ai mantelli degli infervorati carnefici: **Saulo**. È come se lo Spirito volesse dire: "Ricordate questo nome. Presto ne sentirete parlare di nuovo!"

La morte di Stefano ricorda la morte del Signore:

1. Stefano pregò: **Signore Gesù, accogli il mio spirito** (v. 59). Gesù aveva pregato: "Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio" (Lu 23:46);
2. Stefano pregò: **Signore, non imputar loro questo peccato** (v. 60). Gesù aveva pregato: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lu 23:34).

Questo fatto non indica forse che, grazie al suo impegno per il Signore, Stefano era stato trasformato "nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore" (2 Co 3:18)?

Poi, dopo aver pregato, **si addormentò**. Quando, nel N.T., il verbo "dormire" è usato con riferimento alla morte, non fa riferimento all'anima, bensì al corpo. Al momento della morte l'anima del credente va a stare con Cristo (vd. 2 Co 5:8), laddove il *corpo* è rappresentato come addormentato.

Solitamente i Giudei non erano autorizzati ad applicare la pena di morte; questa prerogativa era riservata ai loro dominatori romani (vd. Gv 18:31b). Ma pare che i Romani facessero un'eccezione in caso di minacce al tempio. Stefano era stato accusato di parlare contro il tempio e, nonostante l'accusa infondata, fu ucciso dai Giudei. Il Signore Gesù era stato accusato di aver minacciato di distruggere il tempio: in quel caso, le accuse dei testimoni non erano soltanto false, ma neppure concordi (vd. Mr 14:58-59).

II. LA CHIESA IN GIUDEA E IN SAMARIA (8:1-9:31)

A. Ministero di Filippo in Samaria (8:1-25)

8:1 Lo Spirito di Dio torna a evidenziare il nome di **Saulo**. Un gran conflitto stava per nascere nell'animo di quest'uomo. Apparentemente il suo regno del terrore continuava, ma i suoi giorni da nemico del cristianesimo erano ormai contati. Approvando l'**uccisione** di Stefano, **Saulo** stava, in realtà, preparando il terreno alla propria disfatta di accanito persecutore.

L'espressione **in quel tempo** designa l'inizio di una nuova epoca. La morte di Stefano sembrava aver scatenato un esteso attacco **contro la chiesa**. I credenti **furono dispersi per la Giudea e la Samaria**.

Il Signore aveva dato istruzioni ai suoi seguaci di cominciare a testimoniare a Gerusalemme e poi di spingersi in Giudea, Samaria e fino all'estremità della terra. Fino a quel momento la loro testimonianza si era limitata a **Gerusalemme**. Forse non si sentivano ancora abbastanza sicuri per spaziare oltre. Ora, però, la persecuzione li spingeva in tale direzione.

Gli **apostoli** rimasero in città. William Kelly osserva concisamente: "Quelli rimasti sarebbero naturalmente stati i più invisibili".

Dalla prospettiva umana, quello fu un periodo nero per i credenti. La vita di

un membro della loro comunità era stata troncata, gli altri erano braccati come animali. Dalla prospettiva divina, nondimeno, la situazione non era così tragica: un chicco di grano era stato seminato in terra e, inevitabilmente, avrebbe portato molto frutto. I venti dell'afflizione stavano spargendo i semi del vangelo in luoghi lontani... chi avrebbe potuto prevedere l'entità del raccolto?

8:2 Non sappiamo chi furono gli **uomini pii** che seppellirono Stefano. Probabilmente si trattava dei cristiani non ancora cacciati da Gerusalemme, oppure dei Giudei che ravvisarono nel martire un uomo meritevole cui riservare una degna sepoltura.

8:3 Di nuovo **Saulo!** Con zelo smisurato costui tormentava la chiesa... **trascinando** via dalle loro case quegli sventurati credenti e mettendoli in **prigione**. Se soltanto avesse potuto dimenticare Stefano: quella compostezza, quella incrollabile convinzione, quel viso come d'angelo! Doveva farselo uscire dalla testa e ci sarebbe riuscito, accanendosi contro i suoi compagni di fede.

8:4-8 La dispersione dei cristiani non mise a tacere la loro testimonianza: **di luogo in luogo** essi portavano la buona notizia della salvezza. **Filippo**, il "diacono" di cui al cap. 6, si diresse a nord, **nella città di Samaria**.⁽³⁰⁾ Egli non solo predicò Cristo, ma compì anche numerosi miracoli. Gli **spiriti immondi** erano scacciati e **paralitici e zoppi erano guariti**. Molti diedero ascolto al vangelo e, come prevedibile, ne ebbero una **grande gioia**.

La chiesa primitiva ubbidì ai chiari ordini di Gesù Cristo:

- si mise in movimento, dopo che Cristo se ne fu andato (vd. Gv 20:21; cfr. At 8:1-4);
- vendette i suoi beni, donando il ricavato ai poveri (vd. Lu 12:33; 18:22; cfr. At 2:45; 4:34);
- lasciò casa, beni e affetti per andare ovunque a predicare la Parola (vd. Mt 10:37; cfr. At 8:1-4);
- fece discepoli e insegnò loro a operare e ubbidire (Mt 28:18-20; cfr. 1 Te 1:6);

- prese la sua croce e seguì Cristo (vd. At 4; 1 Te 2);
- si rallegrò nella tribolazione e nella persecuzione (vd. Mt 5:11-12; cfr. At 16; 1 Te 1:6-8);
- lasciò i morti seppellire i loro morti e andò a predicare il vangelo (vd. Lu 9:59-60);
- si scosse la polvere dai piedi proseguendo oltre, quando gli uomini rifiutavano di ascoltare (vd. Lu 9:5; cfr. At 13:51);
- guarì, esorcizzò, risuscitò i morti e portò frutto duraturo (vd. Mr 16:18; At 3-16).⁽³¹⁾

8:9-11 Tra le persone più in vista che avevano udito Filippo c'era un mago **di nome Simone**. Egli stesso aveva **da tempo** fatto grande impressione in **Samaria**, con le sue **arti magiche**. Sosteneva di essere una persona molto importante e alcuni tra il popolo erano, effettivamente, convinti che egli incarnasse **la potenza di Dio**.

8:12-13 Molti credettero alla predicazione di **Filippo** e **furono battezzati**. Anche **Simone** si professò credente,⁽³²⁾ fu **battezzato** e seguì **Filippo**, affascinato dai **miracoli** che egli compiva.

Dagli eventi che seguirono sembra di capire che, nonostante la professione di fede, Simone non possedesse la fede e non fosse "nato di nuovo". Questo brano pone uno scoglio di fronte a quanti insegnano la salvezza mediante il battesimo: questo Simone aveva ricevuto il battesimo ma "era ancora nei suoi peccati".

Notiamo che **Filippo... portava** la buona notizia **del regno di Dio** e il **nome di Gesù Cristo**. Il **regno di Dio** è l'ambito in cui è riconosciuta la signoria di Dio. Al tempo presente, il Re è assente. In luogo di un regno terreno e concreto, abbiamo un regno spirituale e invisibile nella vita di quanti gli sono fedeli. In futuro il Re tornerà sulla terra a instaurare un regno visibile, con Gerusalemme come capitale. Per entrare nel regno, in qualsiasi sua forma, occorre essere "nati di nuovo". Il mezzo per sperimentare la nuova nascita è la

fede nel **nome di Gesù Cristo**. Senza dubbio era questo il nocciolo della predicazione di Filippo.

8:14-17 Gli apostoli, che erano a Gerusalemme, saputo la notizia che la Samaria aveva accolto con entusiasmo la Parola di Dio, mandarono da loro Pietro e Giovanni. Quando questi arrivarono, trovarono che i credenti erano stati... battezzati nel nome del Signore Gesù, ma non avevano ricevuto lo Spirito Santo. Ovviamente sotto la guida divina, gli apostoli prepararono che i credenti ricevessero lo Spirito Santo e imposero loro le mani. Subito dopo essi ricevettero lo Spirito Santo.

A questo punto non si può fare a meno di domandarsi: "Perché questa diversa sequenza di eventi, rispetto al giorno della Pentecoste?" In occasione della Pentecoste, i Giudei:

1. si ravvidero;
2. furono battezzati;
3. ricevettero lo Spirito Santo.

Invece, in questo passo, i Samaritani:

1. credettero (si convertirono);
2. furono battezzati;
3. furono oggetto delle preghiere e dell'imposizione delle mani da parte degli apostoli;
4. ricevettero lo Spirito Santo.

Di una cosa possiamo essere certi: furono tutti salvati allo stesso modo, ossia mediante la fede nel Signore Gesù Cristo. Egli è l'unica via di salvezza. Nondimeno, durante questo periodo di transizione, che faceva da ponte tra giudaismo e cristianesimo, Dio decise di agire in modo sovrano riguardo alle diverse comunità di credenti. I credenti giudei, prima di ricevere lo Spirito Santo, dovevano dissociarsi dalla nazione d'Israele facendosi battezzare. Adesso, per i Samaritani, era richiesta una speciale preghiera da parte degli apostoli e l'imposizione delle mani. Perché?

Forse la spiegazione migliore è che, in questo modo, si intendeva esprimere l'unità della chiesa, fosse essa formata da Giudei o da Samaritani. Esisteva il reale pericolo che la chiesa di Gerusa-

lemme, convinta della superiorità dei Giudei, continuasse a non intrattenere rapporti con i fratelli samaritani. Per evitare la possibilità di uno scisma o la creazione di due chiese (una di Giudei e una di Samaritani), Dio inviò gli apostoli a imporre le mani sui credenti della Samaria. In questo modo, essi esprimevano piena comunione con coloro che avevano creduto nel Signore Gesù. Ora erano tutti membri di un unico corpo, tutti "uno" in Cristo Gesù.

Il v. 16 afferma che essi erano stati soltanto battezzati nel nome del Signore Gesù (inoltre vd. 10:48 e 19:5), ma ciò non significa che, il loro, fosse un battesimo diverso da quello "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28:19). Scrive W.E. Vine: "Luca non sta documentando l'uso di una formula, bensì semplicemente indicando un fatto storico". Entrambe le espressioni significano fedeltà e identificazione: tutti i veri credenti confessano con gioia la fedeltà all'unione con la Trinità e il Signore Gesù.

8:18-21 Il mago Simone rimase profondamente impressionato perché, attraverso l'imposizione delle mani degli apostoli, veniva dato lo Spirito Santo ai Samaritani. Egli non capiva le connotazioni spirituali di tale gesto, ma lo considerava un potere soprannaturale che avrebbe giovato ai suoi affari. Perciò offrì agli apostoli del denaro per cercare di comprarlo.

La risposta di Pietro dimostra che Simone non si era veramente convertito:

1. **Il tuo denaro vada con te in perdizione.** Nessun vero credente andrà mai *in perdizione* (vd. Gv 3:16).
2. **Tu, in questo, non hai parte né sorte alcuna** (in altre parole, egli era estraneo alla comunione).
3. **...il tuo cuore non è retto davanti a Dio.** È la definizione adeguata per una persona non salvata.
4. **...tu sei pieno d'amarezza e prigioniero d'iniquità.** Come può essere, nel caso di un individuo rigenerato?

8:22-24 Pietro esortò Simone a ravvedersi del suo grande peccato e

a chiedere il perdono per aver concepito tale malvagio progetto. Per tutta risposta, Simone chiese a Pietro di fare da mediatore tra lui e Dio. Egli fu il precursore di quelli che avrebbero preferito rivolgersi a un mediatore umano anziché al Signore Gesù stesso. Le seguenti parole indicano che non vi era reale ravvedimento in Simone: **Pregate voi il Signore per me affinché nulla di ciò che avete detto mi accada.** Simone non si doleva del proprio peccato, bensì solamente delle conseguenze che avrebbe potuto subire.

Dal nome di quest'uomo, **Simone**, è stato coniato l'odierno termine "simonia" (mercimonio di ciò che è sacro). Tale peccato comprende la vendita di indulgenze e di altri presunti benefici spirituali, così come tutte le forme di affarismo in ambito religioso.

8:25 Allorché Pietro e Giovanni ebbero reso testimonianza e annunziato la Parola del Signore, se ne ritornarono a Gerusalemme. Ma le fondamenta erano ormai state gettate, ed essi continuarono a predicare in molti villaggi della Samaria.

B. Filippo e l'eunuco etiope (8:26-40)

8:26 Fu durante quel grande risveglio spirituale in Samaria che un **angelo del Signore** guidò **Filippo** verso un nuovo campo di missione. Egli doveva lasciare il luogo in cui molti stavano ricevendo benedizioni per predicare a un singolo. L'angelo si limitò a indicare a **Filippo** la via, non potendo sostituirsi a lui nella predicazione del vangelo: tale privilegio non è riservato agli angeli, bensì agli uomini.

Ubbidendo senza discutere, **Filippo** si recò a sud della Samaria, verso **Gerusalemme**, e di là iniziò a percorrere una delle strade che portavano a **Gaza**.⁽³³⁾ **Filippo** lasciò un luogo abitato e spiritualmente fertile per recarsi in una zona arida.

8:27-29 Lungo la strada si imbatté in una carovana. Nel carro principale sedeva un **eunuco**,⁽³⁴⁾ **ministro di**

Candace,⁽³⁵⁾ **regina di Etiopia** (l'Etiopia comprendeva la parte meridionale dell'Egitto e del Sudan), nonché suo tesoriere. Evidentemente costui si era convertito al giudaismo, giacché stava rientrando a casa dopo essere stato a **Gerusalemme per adorare**. Mentre il carro procedeva, egli leggeva un passo del libro del **profeta Isaia**. Con tempismo perfetto, **lo Spirito** guidò **Filippo** verso quel carro.

8:30-31 **Filippo** cominciò la conversazione in tono amichevole: **Capisci quello che stai leggendo?** L'eunuco ammise di aver bisogno di aiuto e invitò **Filippo** a **sedersi accanto a lui** nel carro. La totale assenza di pregiudizi razziali, in quest'episodio, è indubbiamente assai incoraggiante.

8:32-33 Che meraviglia considerare che l'eunuco stava "casualmente" leggendo Is 53, l'insuperata descrizione del Messia sofferente! Perché Filippo si accostò al carro proprio a quel punto della lettura?

Il brano di Isaia descrive colui che rimase mansueto e **muto** di fronte ai suoi nemici, colui al quale non fu concesso un **giudizio** equo né un processo leale.

8:34-35 L'eunuco si domandava se Isaia stesse parlando **di se stesso, oppure di un altro**. Naturalmente **Filippo** colse subito l'opportunità per raccontare come le Scritture si fossero totalmente adempiute nella vita e nella morte di Gesù di Nazaret. Senza dubbio, durante il suo soggiorno a Gerusalemme, l'Etiopio aveva sentito parlare di un uomo chiamato **Gesù**, anche se, probabilmente, in termini sfavorevoli. Adesso l'eunuco capiva che quel Servo sofferente di Yahweh, di cui scriveva Isaia, era **Gesù** di Nazaret.

8:36 Probabilmente Filippo aveva spiegato all'Etiopio il privilegio del battesimo cristiano, mediante il quale avviene l'identificazione nella morte e nella risurrezione di Cristo. Avvicinandosi a un luogo in cui vi era **dell'acqua**, l'eunuco espresse il desiderio di essere **battezzato**.

8:37 Questo versetto manca nella maggior parte dei mss. greci del N.T. L'insegnamento che esso reca non contrasta in alcun modo con il resto delle Scritture: credere in **Gesù Cristo** è certamente il prerequisite del battesimo. Il fatto è, semplicemente, che questo versetto non è accreditato dalla maggioranza dei documenti neotestamentari.⁽³⁶⁾

8:38 Il carro fu fatto fermare e **Filippo** battezzò l'eunuco. È evidente dal testo che si trattò di un battesimo per immersione: **discesero tutti e due nell'acqua e uscirono dall'acqua.**⁽³⁷⁾

Colpisce la semplicità della cerimonia: un credente battezza un neoconvertito lungo una strada deserta, in assenza di chiese o di apostoli. Sicuramente gli unici testimoni del battesimo furono i servitori che facevano parte della carovana; essi capirono che il loro signore adesso era un seguace di Gesù di Nazaret.

8:39 Subito dopo il battesimo **lo Spirito del Signore rapì Filippo**. Il testo qui indica qualcosa di più che la semplice guida verso un altro luogo. Si trattò, invece, di una miracolosa e improvvisa dislocazione il cui scopo era mantenere l'attenzione dell'**eunuco** sul Signore anziché sullo strumento umano della sua conversione.

Possa la sua bellezza
posarsi su di me,
Allorché cerco i perduti
da conquistare,
E possano essi dimenticare il canale,
E vedere soltanto il Re.

– *Kate B. Wilkinson*

L'eunuco continuò **il suo viaggio tutto allegro**. La gioia che proviene dall'ubbidienza al Signore supera tutte le altre emozioni gradevoli.

8:40 **Filippo**, nel frattempo, riprese il suo ministero evangelistico **in Azot** (A.T.: Asdod), a nord di Gaza e a ovest di Gerusalemme, presso la costa. Di là egli proseguì lungo la costa, verso nord, fino a **Cesarea**.

Che cosa ne fu dell'eunuco? Filippo

non ebbe modo di continuare con quello che si suole definire “il lavoro di proseguimento”. Tutto ciò che l'evangelista poté fare fu affidarlo a Dio e alle Scritture veterotestamentarie. Nondimeno, in virtù della potenza dello Spirito Santo, questo nuovo discepolo fece senz'altro ritorno in Etiopia⁽³⁸⁾ testimoniando a tutti della grazia salvifica del Signore Gesù Cristo.

IL BATTESIMO DEI CREDENTI

Il battesimo dell'eunuco, considerato poco sopra, è uno dei tanti esempi che dimostrano come la chiesa primitiva insegnasse e praticasse il battesimo cristiano (vd. 2:38; 22:16). Non si trattava dello stesso battesimo praticato da Giovanni il battista, che doveva servire a dimostrare il proprio ravvedimento (vd. 13:24; 19:4), bensì costituiva la confessione pubblica della propria identificazione con Cristo.

Il battesimo seguiva invariabilmente la conversione (vd. 2:41; 8:12; 18:8) ed era rivolto sia agli uomini sia alle donne (vd. 8:12), sia agli stranieri sia ai Giudei (vd. 10:48). Leggiamo che furono battezzate delle famiglie (vd. 10:47-48; 16:15; 16:33) ma, almeno in due di questi casi, è sottintesa la conversione di tutti i loro membri. Non è scritto che fossero battezzati anche i neonati.

I credenti erano battezzati poco dopo la conversione (vd. 8:36; 9:18; 16:33), evidentemente in base alla loro professione di fede in Cristo. Non era richiesto alcun “periodo di prova” per dimostrare la genuinità della loro professione. Naturalmente è probabile che, a causa dalla persecuzione, il rischio di fare una professione di fede non meditata fosse esiguo.

Il battesimo non aveva carattere salvifico, come è dimostrato dall'esempio di Simone (vd. 8:13). Anche dopo aver fatto la professione di fede e aver ricevuto il battesimo, questi era “pieno d'amarrezza e prigioniero d'iniquità” (8:23). Il suo cuore non era “retto davanti a Dio” (8:21).

Come già appurato, il battesimo avveniva per immersione: "...discesero tutti e due nell'acqua, Filippo e l'eunuco... quando uscirono dall'acqua..." (vd. 8:38-39). Perfino molti odierni sostenitori del battesimo per aspersione riconoscono che l'antica pratica battesimale dei discepoli del I sec. prevedeva l'immersione (vd. altresì nota a 8:38).

In due casi il battesimo pare fare riferimento al perdono dei peccati. Il giorno della Pentecoste Pietro esortò: "Ravvedetevi e ciascuno di voi sia battezzato nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati..." (2:38). Successivamente Anania ordinò a Saulo: "Alzati, sii battezzato e lavato dei tuoi peccati, invocando il suo nome" (22:16). In entrambi i casi, tali indicazioni erano rivolte ai Giudei; nessuno straniero fu mai invitato a battezzarsi *per il perdono dei peccati*. Facendosi battezzare come credente, il Giudeo rinnegava pubblicamente il proprio legame con la nazione che aveva rifiutato e crocifisso il Messia. Il suo perdono era fondato sulla fede nel Signore Gesù. Il prezzo del perdono era il prezioso sangue del Signore. Il modo in cui il perdono gli veniva conferito era il battesimo in acqua, perché mediante il battesimo egli veniva pubblicamente rimosso dal fondamento giudaico e posto sul fondamento cristiano.

La formula battesimale "nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (Mt 28:19) non compare nel libro degli Atti. I Samaritani furono battezzati nel nome del Signore Gesù (vd. 8:16) e così anche i discepoli di Giovanni (vd. 19:5). Ma ciò non esclude necessariamente l'uso della formula trinitaria. L'espressione "nel nome del Signore Gesù" può significare "per l'autorità del Signore Gesù".

I discepoli di Giovanni furono battezzati due volte: la prima con il battesimo di ravvedimento di Giovanni e la seconda con il battesimo di conversione, in qualità di credenti (vd. 19:3, 5). Questo costituisce un precedente per

"ribattezzare" quanti sono stati battezzati prima della salvezza.

C. Conversione di Saulo di Tarso (9:1-31)

9:1-2 Il cap. 9 segna una svolta decisiva nel libro degli Atti. Fino ad ora, è stato Pietro colui che ha ricoperto un ruolo centrale, con la predicazione alla nazione d'Israele. Da qui in avanti prenderà gradualmente il sopravvento la figura dell'apostolo Paolo e il vangelo andrà sempre più diffondendosi fra gli stranieri.

Saulo di Tarso, a quel tempo, aveva forse poco più di trent'anni. Era in generale considerato dai rabbini uno dei giovani più promettenti del giudaismo. Quanto allo zelo, egli surclassava tutti i suoi compagni.

Constatando la crescita della fede cristiana, conosciuta come la **Via**,⁽³⁹⁾ Saulo ravvisò in essa una minaccia per la propria religione. Quindi, con vigore apparentemente illimitato, si propose di distruggere questa perniciosa setta. Aveva, per esempio, ottenuto dal **sommo sacerdote** l'autorizzazione ufficiale a setacciare la città di **Damasco**, in Siria, in cerca di discepoli di Gesù da **condurre legati a Gerusalemme** affinché fossero processati e puniti.

9:3-6 Mentre la comitiva con cui Saulo viaggiava **si avvicinava a Damasco... d'improvviso, sfolgorò intorno a lui una grande luce dal cielo**, che lo fece cadere a terra. Egli **udì una voce che gli diceva: "Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?"** Quando Saulo chiese: **"Chi sei, Signore?"**, la voce gli rispose: **"Io sono Gesù, che tu perseguiti..."**.

Per capire le emozioni provate da Saulo in quel momento, occorre ricordare che egli era convinto che Gesù di Nazaret fosse morto e sepolto in un sepolcro giudeo. Soppresso il capo della setta, adesso era sufficiente eliminare i suoi seguaci. La terra, finalmente, sarebbe stata liberata da quel flagello.

Ora Saulo era davanti alla prova schiacciante che Gesù non era affatto morto, ma era stato risuscitato dai

morti e glorificato alla destra di Dio in cielo! Fu questa visione del Salvatore glorificato che mutò interamente la direzione della sua vita.

Saulo comprese allora che, perseguitando i discepoli di Gesù, egli aveva perseguitato il Signore stesso. Il dolore inflitto ai membri del Corpo sulla terra affliggeva altresì il Capo del Corpo, in cielo.

Per Saulo ci fu prima la dottrina, poi l'opera. In primo luogo, egli fu opportunamente istruito riguardo alla persona di Gesù; quindi fu inviato a Damasco a ricevere gli ordini pronti per lui.

9:7-9 Gli uomini che facevano il viaggio con lui erano sbalorditi. Avevano udito un suono proveniente dal cielo, ma non le parole udite da Saulo (vd. 22:9). Costoro non avevano visto il Signore: fu solamente Saulo, chiamato a essere apostolo, a vederlo.

Il terribile fariseo fu condotto per mano... a Damasco, dove rimase tre giorni senza vedere, durante i quali non prese né cibo né bevanda.

9:10-14 Si può ben immaginare l'effetto che la notizia ebbe sui cristiani di Damasco. Essi sapevano che Saulo si era messo in viaggio per catturarli. Avevano pregato per richiedere l'intervento divino e, forse, perfino per la conversione di Saulo. Ora venivano a sapere che il nemico principale della fede era diventato cristiano e quasi non credevano alle proprie orecchie!

Quando il Signore ordinò ad Anania, uno dei credenti di Damasco, di visitare Saulo, Anania esprime tutti i dubbi che il suo cuore nutriva riguardo a quest'uomo. Dopo che gli fu comunicato che Saulo si trovava in preghiera e non stava perseguitando alcuno, Anania si recò in casa di Giuda, nella strada chiamata Diritta.

9:15-16 Il Signore aveva dei piani meravigliosi per Saulo: ...egli è uno strumento che ho scelto per portare il mio nome davanti ai popoli, ai re, e ai figli d'Israele; perché io gli mostrerò quanto debba soffrire per il mio nome. Saulo sarebbe stato principalmente

l'apostolo dei popoli e tale missione l'avrebbe portato al cospetto dei re. Ma avrebbe predicato anche ai suoi connazionali e costoro l'avrebbero perseguitato accanitamente.

9:17-18 In una toccante dimostrazione di grazia e d'amore cristiano, Anania esprime piena comunione con il nuovo convertito imponendogli le mani, chiamandolo fratello Saulo e spiegando che lo scopo della sua visita era permettergli di recuperare la vista e di essere riempito di Spirito Santo.

Notiamo che Saulo ricevette lo Spirito Santo mediante l'imposizione delle mani da parte di un semplice discepolo. Anania era quello che i commentatori definiscono un "laico". Qui il Signore non si servì di un apostolo (e questo è certamente motivo di biasimo per quanti pretendono di limitare le prerogative spirituali al solo "clero").

In un individuo realmente convertito si manifestano, inevitabilmente, certe caratteristiche. La realtà della conversione è dimostrata da alcuni segni (che furono, infatti, evidenti nella vita di Saulo di Tarso). Di quali caratteristiche si tratta? Francis W. Dixon ne elenca alcune:

1. Saulo incontrò il Signore e udì la sua voce (vd. 9:4-6): solo una rivelazione divina avrebbe potuto convincerlo e renderlo l'umile cercatore e devoto seguace che egli sarebbe divenuto in seguito;
2. fu pervaso da un desiderio ardente di ubbidire al Signore e fare la sua volontà (vd. 9:6);
3. iniziò a pregare (vd. 9:11);
4. fu battezzato (vd. 9:18);
5. fu unito in comunione con il popolo di Dio (vd. 9:19);
6. cominciò a testimoniare con potenza (vd. 9:20);
7. crebbe nella grazia (vd. 9:22).

IL MINISTERO "LAICO"

Una delle lezioni più importanti che impariamo dal libro degli Atti è che il cristianesimo è un movimento laico e

che l'opera di testimonianza non era affidata a una classe speciale (quale, ad esempio, quella sacerdotale o ecclesiastica), bensì a tutti i credenti.

Sostiene:

Le più grandi vittorie della chiesa primitiva ai tempi dell'impero romano non furono conseguite grazie a dei predicatori, dottori o apostoli, ma grazie a missionari non ufficiali (*Adolf von Harnack*).⁽⁴⁰⁾

Il cristianesimo iniziò come una religione profetica laica... e dai laici dipende il futuro del cristianesimo... (*Dean Inge*).⁽⁴¹⁾

Il futuro del cristianesimo e l'evangelizzazione del mondo risiedono nelle mani di uomini e donne comuni e non essenzialmente in quelle di ministri cristiani professionisti (*Bryan Green*).

La chiesa che crea una strozzatura relegando... l'opera della testimonianza ai suoi specialisti, vive contravvenendo al proposito del suo Capo e all'esempio privo di contraddizioni dei primi cristiani. [...] L'evangelizzazione era compito di tutta la chiesa, non degli "specialisti del settore" (*Leighton Ford*).⁽⁴²⁾

Ciascun membro dalla comunità locale prendeva contatto e guadagnava personalmente le anime per Cristo, conducendo i convertiti nelle chiese locali affinché fossero istruiti e rafforzati nella fede nel Redentore. Questi ultimi, a loro volta, partivano per fare lo stesso (*J.A. Stewart*).⁽⁴³⁾

Il punto è che, nella chiesa apostolica, l'assemblea locale non era presieduta da ministri o da ecclesiastici, essendo bensì formata da santi, vescovi e diaconi (vd. Fl 1:1). I *santi* erano tutti i ministri (in senso neotestamentario); i *vescovi* erano gli anziani, i responsabili o le guide spirituali; i *diaconi* erano i servitori che ricoprivano cariche amministrative ecc.

Nessun vescovo o anziano era un ecclesiastico. Esisteva un organismo

di anziani che collaboravano come pastori dell'assemblea.

Si potrebbe obiettare: "Che dire, allora, degli apostoli, profeti, evangelisti, pastori e insegnanti? Non erano costoro gli ecclesiastici delle prime chiese?" La risposta si trova in Ef 4:12. Questi doni erano stati dati per il perfezionamento dei santi, affinché questi potessero sviluppare il ministero e, in questo modo, edificare il Corpo di Cristo. Il loro scopo non era stabilirsi in modo permanente in un'assemblea locale, ma lavorare per rendere la chiesa locale capace di andare avanti da sola. Allora essi avrebbero potuto trasferirsi per stabilire e rafforzare *altre* comunità.

Secondo gli storici della chiesa, il sistema ecclesiastico nacque nel II sec. ed era ancora sconosciuto all'epoca degli Atti. Poiché fa dipendere *troppo* da *troppo pochi*, tale sistema è servito soltanto a ostacolare l'evangelizzazione del mondo e l'espansione della chiesa.

I credenti del N.T. non sono soltanto ministri, ma sono anche sacerdoti. In virtù della santità del loro sacerdozio, essi hanno, per fede, continuo accesso alla presenza di Dio per adorarlo (vd. 1 P 2:5). La regalità del loro sacerdozio conferisce loro il privilegio di proclamare colui che li ha "chiamati dalle tenebre alla sua meravigliosa luce" (1 P 2:9). Con ciò non si intende affermare che tutti i credenti siano qualificati per l'insegnamento o per la pubblica predicazione, ma che tutti sono chiamati all'adorazione e alla testimonianza. Ciò significa, invece, che nella chiesa non vi è più bisogno di una classe speciale di sacerdoti che presieda al culto e al ministero.

9:19-25 I discepoli di **Damasco** aprirono i loro cuori e le loro case a **Saulo**. Ben presto egli si recò **nelle sinagoghe**, proclamando coraggiosamente che Gesù è **il Figlio di Dio**. Udendolo, i Giudei rimanevano stupefatti: avevano saputo che egli odiava il nome di Gesù e ora, invece, lo udivano insegnare che Gesù è Dio! Come era potuto accadere tutto ciò?

Non sappiamo quanto durò quella prima visita di Saulo a **Damasco**. Da Ga 1:17 apprendiamo, comunque, che egli lasciò Damasco per poi farvi ritorno, dopo essersi recato in Arabia per un periodo imprecisato. Tale viaggio in Arabia si colloca, presumibilmente, tra gli avvenimenti di cui ai vv. 21-22.

Molti tra i servitori maggiormente usati da Dio si trattenevano per qualche tempo in Arabia, o nel deserto, prima di partire per la predicazione.

In Arabia **Saulo** poté meditare sui grandi avvenimenti che si erano verificati nella sua vita e, in particolare, sul vangelo della grazia di Dio che gli era stato affidato. Tornato a **Damasco** (v. 22), riuscì a confondere i **Giudei** presenti nelle sinagoghe, **dimostrando che Gesù** era il Messia d'Israele. Infuriati, essi ordirono un **complotto** contro la vita di colui che un tempo era stato il loro campione e che, adesso, si rivelava un "apostata" e un "traditore". Saulo fuggì **di notte** facendosi calare **dalle mura della città dentro una cesta**. Quella di **Saulo** fu una fuga vergognosa; nondimeno, egli, come uomo, si era ormai arreso e, come tutti coloro che si arrendono a Cristo, anch'egli riuscì a sopportare, per amor suo, il disonore che altri avrebbero rifuggito.

9:26-30 Da un punto di vista umano **Gerusalemme** era il luogo più pericoloso che **Saulo** potesse visitare; nondimeno, la certezza di compiere la volontà di Dio gli permetteva di tenere in poco conto la propria sicurezza personale.

Non si sa se fu questa la prima visita di Saulo a **Gerusalemme** (ossia la stessa visita che ebbe luogo tre anni dopo la conversione; vd. Ga 1:18). Nella sua prima visita a **Gerusalemme**, Saulo incontrò Pietro e Giacomo, ma *nessun altro* degli apostoli. In questo brano (v. 27), si riporta che **Barnaba... lo condusse dagli apostoli**. Naturalmente quest'ultimo potrebbe essere un riferimento a Pietro e a Giacomo (incontrati nel *primo* viaggio). Nondimeno, qualora Saulo avesse incontrato anche gli

altri apostoli, potrebbe far riferimento a una *seconda* visita a **Gerusalemme**, di cui non si fa menzione altrove.

Inizialmente i **discepoli di Gerusalemme... avevano paura** di ricevere **Saulo**, nutrendo dei dubbi circa l'autenticità della sua conversione. **Barnaba** si dimostrò realmente un *figlio di consolazione* (vd. commento a 4:36-37) prendendo le parti di Saulo, raccontando della sua conversione e parlando della coraggiosa testimonianza per Cristo resa a **Damasco**. I credenti compresero presto l'autenticità della conversione di **Saulo**, vedendo che questi predicava **con franchezza nel nome del Signore** a **Gerusalemme**. Questo provocò la più accanita ostilità da parte degli **ellenisti**. Vedendo, dunque, che la sua vita era in pericolo, i fratelli scortarono **Saulo** fino al porto di **Cesarea**. Da là egli partì diretto alla sua città natale, **Tarso**, presso la costa meridionale dell'Asia Minore.

9:31 Vi fu un breve periodo di pace e di consolidamento, nelle chiese d'Israele, durante il quale si registrò una crescita delle varie comunità sia numerica sia spirituale.

III. LA CHIESA FINO ALLE ESTREMITÀ DELLA TERRA (9:32-28:31)

A. Predicazione di Pietro agli stranieri (9:32-11:18)

9:32-34 Il racconto ritorna a **Pietro**, in visita presso i credenti di diversi luoghi della Giudea. Giunto a **Lidda** (Lod), a nord-ovest di Gerusalemme, sulla strada per Ioppe (l'odierna Giaffa), Pietro incontrò un paralitico **che da otto anni giaceva... in un letto**. Chiamandolo per nome (Enea), **Pietro** gli annunciò che **Gesù Cristo** l'avrebbe guarito. Il paralitico si alzò **subito** e raccolse il proprio giaciglio. È molto probabile che Enea ricevette, nello stesso momento, sia la guarigione fisica sia la vita spirituale.

9:35 Il paralitico guarito si dimostrò un vero testimone del Signore nella città di **Lidda** e per tutta la piana costiera di **Saron**. Grazie alla sua testimonianza, **molti si convertirono al Signore**.

9:36-38 Ioppe era il principale porto sulla costa del Vicino Oriente, una cinquantina di chilometri a nord-ovest di Gerusalemme, sul Mediterraneo. Tra i cristiani del luogo c'era una fanciulla d'animo gentile di nome **Tabita**,⁽⁴⁴⁾ nota perché confezionava abiti per i poveri. Quando **ella** improvvisamente **morì**, i discepoli **mandarono** un messaggio urgente a **Lidda**, pregando **Pietro** di accorrere senza indugio.

9:39-41 Giunto a Ioppe, Pietro trovò **tutte le vedove** che, piangendo addolorate, gli mostrarono **tutte le tuniche e i vestiti che Gazzella faceva** per loro. Dopo averle fatte uscire, egli **si mise in ginocchio, e pregò**; poi comandò a **Tabita** di alzarsi. Immediatamente ella tornò in vita e si riunì ai suoi amici cristiani.

9:42 Il miracolo di questa risurrezione **fu risaputo tutt'intorno e molti credettero nel Signore**. Confrontando i vv. 42 e 35, tuttavia, sembra che fossero più numerose le conversioni seguite alla guarigione di Enea di quelle seguite alla risurrezione di Tabita.

9:43 Pietro rimase molti giorni a Ioppe, nella casa di **Simone conciatore di pelli**. Il riferimento alla professione di Simone, in questo brano, non è privo di significato. I Giudei consideravano la concia delle pelli un'attività disonorevole, giacché il contatto costante con i corpi di animali morti era fonte di impurità cerimoniale. Prendendo dimora presso **Simone**, Pietro dimostrò di non essere più vincolato da alcuno scrupolo giudaico.

È stato spesso fatto notare che in ciascuno dei tre capitoli successivi è riportata la conversione di un discendente di uno dei figli di Noè. L'eunuco etiope (vd. cap. 8) apparteneva indubbiamente alla linea genealogica di Cam; Saulo di Tarso (vd. cap. 9) era un discendente di Sem e Cornelio, che vedremo nel cap. 10, era un discendente di Iafet. Questa è una toccante testimonianza del fatto che il vangelo si rivolge a tutte le razze e culture e che, in Cristo, tutte le discriminazioni terrene sono aboli-

te. Nel cap. 2, vediamo che Pietro usò le chiavi del regno per aprire la porta della fede ai Giudei; nel cap. 10 vedremo che fece lo stesso per gli stranieri.

10:1-2 La città di **Cesarea** distava da Ioppe una cinquantina di chilometri a nord. **Cornelio** era un ufficiale romano; essendo un **centurione**, questi comandava una centuria (unità della legione di cento uomini) assegnata alla **coorte detta "Italica"**. Ma anche più famosa della sua posizione militare era la sua pietà: egli era un **uomo... pio e timorato di Dio**, che **faceva molte elemosine** allo svigorito **popolo giudeo** e che **pregava con costanza**. Ryrice ipotizza che egli fosse "un simpatizzante: credeva nel Dio del giudaismo e nella sua autorità, ma non aveva ancora compiuto i passi necessari per diventare un proselito a pieno titolo".⁽⁴⁵⁾

Se costui fosse un individuo salvato, rimane una questione aperta. Chi è di tale avviso cita i vv. 2 e 35, in cui Pietro, alludendo chiaramente a **Cornelio**, afferma che "chi lo teme [Dio] e opera giustamente gli è gradito". Chi è d'opinione contraria cita 11:14, in cui si racconta che l'angelo promise a Cornelio che Pietro gli avrebbe parlato di cose grazie alle quali sarebbe stato salvato.

Il nostro punto di vista è che **Cornelio** rappresenti l'uomo che vive secondo la luce che Dio gli ha dato. Poiché tale luce non basta a salvarlo, Dio fa sì che quest'uomo riceva anche la luce del vangelo. Prima della visita di Pietro, il centurione non aveva la certezza della salvezza; nondimeno, provava un senso di affinità con quanti adoravano il vero Dio.

10:3-8 Un giorno, **verso le tre del pomeriggio**, **Cornelio** ebbe la chiara **visione di un angelo di Dio** che lo chiamava per nome. Essendo straniero, e non Giudeo, egli non conosceva il ministero degli angeli: dunque si spaventò, avendo scambiato l'angelo per il Signore stesso. L'angelo gli assicurò che Dio aveva apprezzato le sue **preghiere ed elemosine**. Poi gli ordinò di mandare **degli uomini** a sud, nella città di **Ioppe**,

a cercare un uomo di nome **Simone, detto anche Pietro... ospite di un tal Simone, conciatore di pelli... vicino al mare.**⁽⁴⁶⁾ Il centurione ubbidì senza discutere e inviò **due dei suoi domestici** e un attendente, anch'egli uomo timorato di Dio.

10:9-14 Il giorno seguente... verso mezzogiorno, Pietro salì sulla terrazza della casa di Simone per pregare. Aveva **fame** e avrebbe voluto mangiare, ma in casa stavano ancora preparando il pranzo. Fu senz'altro quel languore a predisporlo favorevolmente a quanto stava per accadere: **rapito in estasi, vide... una gran tovaglia che, tenuta per i quattro angoli, veniva calata a terra dal cielo.** Conteneva **ogni sorta di quadrupedi, rettili... e uccelli, animali puri e animali impuri.** Una voce dal cielo ordinò all'apostolo affamato: **Alzati... ammazza e mangia.** Pietro ricordava che la legge di Mosè vietava a ogni Giudeo di mangiare cibo **impuro** e quindi pronunciò il famoso **No assolutamente, Signore.** A tale proposito, Scroggie commenta: "Chi esclama 'no assolutamente' non dovrebbe mai aggiungere 'Signore', e chi pronuncia sinceramente 'Signore' non dovrebbe mai dire 'no assolutamente'".

10:15-16 Quando Pietro fece presente di non aver mai violato la legge mangiando cibi impuri, la voce dal cielo rispose: **Le cose che Dio ha purificate, non farle tu impure.** Il dialogo si ripeté per **tre volte**, poi la tovaglia risalì **in cielo.**

È chiaro che il significato della visione era ben più profondo della semplice questione di mangiare cibo puro o impuro. Con l'avvento della fede cristiana, infatti, le prescrizioni alimentari cessavano di essere valide. Ma il vero significato della visione era che Dio stava per aprire la porta della fede agli stranieri. Essendo Giudeo, Pietro aveva sempre considerato gli stranieri come gente distante, estranea, forestiera, impura, senza Dio. Ma Dio adesso stava per compiere una cosa nuova. Gli stranieri (rappresentati dagli uccelli e dagli

animali impuri) stavano per ricevere lo Spirito Santo allo stesso modo dei Giudei (rappresentati dagli uccelli e dagli animali puri). Le differenze nazionali e religiose dovevano scomparire: tutti coloro che credevano veramente nel Signore Gesù si sarebbero trovati sullo stesso piano nella comunione cristiana.

10:17-23a Mentre Pietro rifletteva sulla visione, giunsero **alla porta** i servi di **Cornelio**, i quali chiesero di lui. Guidato dallo **Spirito**, egli scese dalla terrazza per salutarli e, appreso il motivo della visita, **li fece entrare**, ospitandoli per la notte. I servitori parlarono positivamente del loro padrone, definendolo **uomo giusto e timorato di Dio, del quale rende buona testimonianza tutto il popolo dei Giudei.**

10:23b-29 Il giorno seguente Pietro partì per **Cesarea** con i tre servitori di **Cornelio** e **alcuni fratelli di Ioppe.** Evidentemente essi viaggiarono per tutto il giorno, giacché fu solo **l'indomani** che raggiunsero **Cesarea.**

Nell'attesa del loro arrivo, **Cornelio... aveva chiamato i suoi parenti e i suoi amici intimi.** Vedendo **Pietro**, il centurione **si gettò ai suoi piedi** con reverenza. Ma l'apostolo si sottrasse all'omaggio, affermando di essere un **uomo** come lui. Sarebbe il caso che tutti i sedicenti "successori" di **Pietro** prendessero esempio da tale atteggiamento di umiltà, vietando agli uomini di inginocchiarsi al loro cospetto!

Alla presenza della folla riunitasi in casa, **Pietro** spiegò che, di norma, un Giudeo non sarebbe entrato in casa di stranieri, ma soggiunse anche che **Dio** gli aveva rivelato che egli non avrebbe più dovuto considerare gli stranieri come degli intoccabili. Infine, si informò riguardo al **motivo** per cui essi lo avevano **mandato a chiamare.**

10:30-33 **Cornelio** raccontò prontamente la visione avuta **quattro giorni** prima, allorché un angelo gli aveva assicurato che la sua **preghiera** era **stata esaudita** e gli aveva ordinato di far **venire... Pietro.** È encomiabile la fame della Parola di Dio nel cuore di questo

pagano, che esclamò: **or dunque siamo tutti qui presenti davanti a Dio, per ascoltare tutto ciò che ti è stato comandato dal Signore.** Uno spirito così aperto e disposto a essere istruito viene sicuramente ricompensato con la guida divina.

10:34-35 Pietro esordì con una franca ammissione. Fino ad allora aveva creduto che la grazia di Dio fosse riservata unicamente alla nazione d'Israele. Ora egli comprendeva che la considerazione di Dio per l'uomo non dipendeva dalla nazionalità: Giudeo o straniero che fosse, Dio guardava al suo cuore onesto e contrito. **In qualunque nazione chi lo teme e opera giustamente gli è gradito.**

Sono due le principali interpretazioni del v. 35:

1. se un individuo si ravvede sinceramente e cerca Dio, è salvato anche senza aver mai udito parlare del Signore Gesù. Il concetto è che, sebbene l'individuo in questione ignori l'esistenza del sacrificio vicario di Cristo, Dio salva l'uomo in conformità a tale sacrificio, riconoscendo il valore dell'opera di Cristo a favore di qualsiasi uomo di fede sincera;
2. malgrado il timore di Dio e le opere rette, l'individuo non è salvato: la salvezza avviene solamente mediante la fede nel Signore Gesù Cristo. Nondimeno, quando trova un individuo che vive coerentemente con una propria, seppur limitata, conoscenza del Signore, Dio provvede affinché questi oda il vangelo e abbia la possibilità di essere salvato.

Crediamo che quest'ultima sia l'interpretazione corretta del v. 35.

10:36-38 Pietro ricordò dunque ai suoi ascoltatori che, sebbene il messaggio del vangelo fosse stato rivolto prima ai Giudei, **Gesù Cristo... è il Signore di tutti**, tanto stranieri quanto Giudei. L'uditorio conosceva certamente le vicende di **Gesù di Nazaret**, iniziate in **Galilea** al tempo in cui **Giovanni** battezzava e proseguite **in tutta la Giudea**. Questo **Gesù... unto dallo Spirito** aveva

vissuto una vita di altruismo al servizio degli altri, **facendo del bene e guarendo tutti quelli che erano sotto il potere del diavolo.**

10:39-41 Gli apostoli erano **testimoni** della verità **di tutte le cose** che Gesù aveva **compiute**. Essi avevano viaggiato con lui in tutta la Giudea e **in Gerusalemme**. Nonostante la sua vita perfetta, gli uomini **lo uccisero, appendendolo** a una croce. **Dio lo risuscitò dai morti il terzo giorno** ed egli fu poi visto da **testimoni prescelti da Dio**. Per quanto ci è dato sapere, dopo la risurrezione il Signore Gesù non si rivelò ad alcun incredulo. Gli apostoli non soltanto lo videro, ma addirittura mangiarono e bevvero **con lui** (ciò, naturalmente, dimostra che il corpo di risurrezione del Salvatore era materiale, tangibile e fisico).

10:42 Dopo essere risorto, il Signore affidò agli apostoli la missione di proclamarlo **giudice dei vivi e dei morti**. Questa affermazione è coerente con l'insegnamento di molte altre Scritture, in cui si insegna che "il Padre... ha affidato tutto il giudizio al Figlio" (Gv 5:22). Naturalmente ciò significa che, come *Figlio dell'uomo*, egli giudicherà sia i Giudei sia gli stranieri.

10:43 Ma Pietro non si soffermò sulla nota del giudizio. Egli presentò, invece, il grandioso messaggio della verità evangelica, spiegando come evitare il giudizio. Come insegnano **tutti i profeti** dell'A.T., **chiunque crede** nel nome del Messia **riceve il perdono dei peccati**. Non si tratta di un'offerta limitata al popolo d'Israele, bensì rivolta a tutto il mondo. Vuoi sperimentare il perdono dei peccati? Credi in Gesù Cristo!

10:44-48 Mentre Pietro parlava così, **lo Spirito Santo scese su tutti quelli che ascoltavano**. Tutti parlavano **in altre lingue**, glorificando Dio. Per i presenti questa fu la prova che Cornelio e la sua famiglia avevano veramente **ricevuto lo Spirito Santo**. Gli ospiti giudei, venuti da Ioppe, **si meravigliarono** che lo **Spirito Santo** fosse dato anche **agli stranieri** che non erano proseliti del giudaismo.

Ma **Pietro** non era limitato dallo stesso pregiudizio: egli si rese immediatamente conto che Dio non faceva distinzioni tra Giudei e stranieri e propose che **Cornelio** e i suoi **fossero battezzati**.

...questi... hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi: quegli stranieri erano stati salvati proprio alla stessa maniera dei Giudei, ossia mediante la sola fede. Qui non vi è accenno all'osservanza della legge, né alla circoncisione, né ad alcun altro rito o cerimoniale.

Notiamo anche l'ordine degli eventi concernenti la discesa dello Spirito Santo sugli stranieri:

1. ascoltarono **la Parola** (ossia credettero e si convertirono; v. 44);
2. riceverono **lo Spirito Santo** (vv. 44, 47);
3. furono **battezzati** (v. 48).

Nell'economia attuale, in cui Dio sta raccogliendo in mezzo alle nazioni un popolo per il suo nome, questo è l'ordine valido sia per i Giudei sia per gli stranieri.

Non stupisce che, dopo quest'opera di grazia dello Spirito di Dio a Cesarea, i credenti pregassero Pietro di rimanere **alcuni giorni con loro**.

11:1-3 La notizia che Pietro aveva predicato agli **stranieri** e che anch'essi erano stati salvati si diffuse rapidamente in tutta la **Giudea**. Perciò, **quando Pietro** fece ritorno a **Gerusalemme**, i **credenti circoncisi** lo contestarono perché aveva mangiato con degli stranieri. L'espressione i **credenti circoncisi**, in questo brano, indica i cristiani giudei di nascita, ancora legati al vecchio modo di pensare. Ad esempio, essi credevano che, per ricevere la totale benedizione del Signore, gli stranieri dovessero farsi circoncidere. Inoltre, essi ritenevano che, sedendo alla stessa mensa con degli stranieri, Pietro non avesse agito in modo corretto.

11:4-14 Per difendere il proprio operato, **Pietro** raccontò in breve tutto quello che era avvenuto: la **visione della gran tovaglia** che scendeva giù **dal cielo**, l'apparizione di un **angelo** a Cornelio, l'arrivo dei messaggeri di Cornelio, l'ordine dello Spirito di an-

dare con loro e la discesa dello Spirito Santo sugli stranieri. Poiché **Dio** aveva operato in molti modi precisi, ma diversi, opporsi o fare resistenza avrebbe evidentemente significato opporsi al Signore.

Nel suo racconto, **Pietro** aggiunse alcuni interessanti particolari omessi nel precedente capitolo:

1. la **tovaglia** che scendeva **dal cielo... giunse** proprio fino al punto in cui egli si trovava (v. 5);
2. egli la osservò **con attenzione** (v. 6);
3. **sei fratelli** lo accompagnarono da Ioppe a Cesarea (v. 12);
4. l'angelo promise a Cornelio che **Pietro** gli avrebbe detto **cose, per le quali egli e tutta la sua famiglia** si sarebbero salvati (v. 14). Ciò proverebbe che Cornelio, prima dell'arrivo di Pietro, non era un uomo salvato (inoltre vd. commento a 10:1-2).

11:15 Secondo il racconto di Pietro, **lo Spirito Santo scese** sugli stranieri non **appena** egli ebbe **cominciato a parlare**. Dal passo 10:44, tuttavia, sembra che egli avesse cominciato a parlare già da un po'. Evidentemente egli cominciò a parlare, ma fu interrotto prima di addentrarsi nel discorso.

11:16 Quando lo **Spirito Santo** scese sugli stranieri, Pietro subito tornò con la mente al giorno della Pentecoste, poi ancora più indietro, fino alla promessa del Signore che i suoi discepoli sarebbero stati **battezzati con lo Spirito Santo**. Capì che quella promessa si era, in parte, adempiuta alla Pentecoste e che ora si stava adempiendo di nuovo.

11:17 Quindi Pietro affrontò i sostenitori della circoncisione con una domanda: **Se dunque Dio** aveva scelto di donare lo Spirito agli stranieri, come aveva precedentemente fatto con i Giudei che avevano **creduto**, **chi** era Pietro da potersi **opporre a Dio?**

11:18 Dobbiamo render merito a questi Ebrei cristiani i quali, udito il racconto di Pietro, riconobbero la mano di **Dio** in quanto era avvenuto e mutarono d'avviso. Tutte le loro rimozioni svanirono lasciando posto alla

lode a Dio, per aver accordato il ravvedimento anche agli stranieri affinché abbiano la vita.

B. Fondazione della chiesa ad Antiochia (11:19-30)

11:19 A questo punto la narrazione riprende dal tempo della persecuzione dei cristiani che seguì al martirio di Stefano. In altre parole, gli avvenimenti riportati nei prossimi versetti avvennero prima della conversione di Cornelio.

Quelli che erano stati dispersi per la persecuzione portarono il vangelo nelle seguenti regioni:

1. **Fenicia**, la stretta fascia costiera a sud-est del Mediterraneo, comprendente i porti di Tiro e Sidone (l'odierno Libano);
2. **Cipro**, vasta isola nel Mediterraneo sud-orientale;
3. **Cirene**, città portuale sulla costa settentrionale dell'Africa (l'odierna Libia).

Tuttavia, costoro predicarono il vangelo solo ai Giudei, e a nessun altro.

11:20-21 Nondimeno, alcuni Ciprioti e Cirenei, recatisi ad Antiochia, portarono la buona notizia ai Greci.⁽⁴⁷⁾ La loro predicazione fu benedetta e grande fu il numero di coloro che crederono e si convertirono al Signore. F.W. Grant afferma: "È degno di nota che, in tutto questo, l'ufficialità non abbia alcun peso. Non conosciamo il nome di nessuno di coloro che parteciparono all'opera".

L'introduzione del cristianesimo ad Antiochia fu un passo importante nel cammino della chiesa. Antiochia sorgeva presso il fiume Oronte, in Siria, a nord d'Israele. Considerata la terza città dell'impero romano, Antiochia è stata soprannominata "la Parigi del mondo antico". Da qui Paolo e i suoi compagni salparono per i loro viaggi missionari per recare la buona notizia agli stranieri.

11:22-24 Quando la notizia del grande risveglio spirituale raggiunse la chiesa che era in Gerusalemme, fu deciso di inviare ad Antiochia il cordiale e buon Barnaba. Quel caro fratello capì di primo acchito che il Signore stava operan-

do con potenza tra questi stranieri, così li esortò tutti ad attenersi al Signore con piena determinazione. Quale piacere fu, per questa giovanissima chiesa, ricevere la visita di quest'uomo buono, pieno di Spirito Santo e di fede! Durante la sua permanenza una folla molto numerosa venne al Signore. Fu così che si preservò anche l'unità con la chiesa di Gerusalemme.

11:25-26 Poi Barnaba si ricordò di Saulo di Tarso! Era stato proprio lui a presentare Saulo agli apostoli, a Gerusalemme. Saulo era poi stato fatto fuggire dalla città, a causa del complotto dei Giudei. Da allora questi si trovava nella sua città natale, Tarso. Impaziente di incoraggiare Saulo nel suo ministero e far godere alla chiesa di Antiochia i benefici del suo insegnamento, Barnaba partì verso Tarso e condusse Saulo ad Antiochia. Così per un anno intero questo splendido gruppo lavorò insieme con la chiesa, insegnando a un gran numero di persone.

Fu ad Antiochia che, per la prima volta, i discepoli furono chiamati cristiani. A quel tempo si trattava senza dubbio di un termine di biasimo, ma da allora è stato accolto con gioia da tutti quelli che amano il Salvatore.

J.A. Stewart commenta:

Quel sant'uomo di F.B. Meyer ha affermato: "Antiochia sarà sempre ricordata negli annali cristiani grazie a quel gruppo di discepoli senza nome né titolo che, fuggiti da Gerusalemme a causa della persecuzione di Saulo, osarono predicare il vangelo ai Greci e raccogliere i convertiti in una chiesa, totalmente incuranti dei rituali d'iniziazione del giudaismo". Se quei credenti fossero fuggiti da una comunità moderna, in cui il ministero è affidato alla responsabilità di un unico individuo, un simile trionfo della storia della chiesa non sarebbe mai stato scritto. Che tragedia, per la chiesa media, permettere che i doni dello Spirito Santo restino latenti e inespressi a causa della mancanza d'opportunità per servire!

Fino a quando a ogni piccolo gruppo di credenti corrisponderà un pastore pagato per prendersi cura di loro, una cosa è certa: il mondo non sarà mai evangelizzato. Dio sia ringraziato per tutti i volontari della scuola domenicale, per gli insegnanti degli studi biblici e per tutti i cosiddetti "laici". Se ciascuno di loro dovesse essere pagato per il servizio che presta, pochissime chiese sarebbero in grado di sostenerne la spesa.⁽⁴⁸⁾

11:27-30 Benché fosse divenuta il centro dal quale il vangelo fu inviato agli *stranieri*, **Antiochia** mantenne sempre una totale e affettuosa comunione con la chiesa di **Gerusalemme**, centro dell'evangelizzazione dei *Giudei* (come ben illustrato dall'episodio che segue).

In quel periodo **alcuni profeti scesero da Gerusalemme ad Antiochia**. Quei **profeti** erano dei credenti che avevano ricevuto dallo Spirito Santo il dono di parlare per conto di Dio. Il Signore si rivelava loro ed essi comunicavano al popolo i suoi messaggi. **Uno di loro, di nome Agabo**, predisse che su tutta la terra abitata si sarebbe abbattuta **una grande carestia**. Tale **carestia**, infatti, avvenne **durante l'impero di Claudio**. I **discepoli di Antiochia** decisero subito di **inviare una sovvenzione ai fratelli cristiani che abitavano in Giudea**. Quella fu, indubbiamente, una toccante testimonianza del fatto che il muro di separazione tra Giudei e stranieri stava per essere abbattuto e che gli antichi antagonismi erano stati eliminati dalla croce di Cristo. La grazia di Dio si manifestò nei **discepoli** i quali, tutti concordi, donarono spontaneamente, in proporzione a ciò che possedevano. Diedero **ciascuno secondo le proprie possibilità**. F.W. Grant ha constatato tristemente che: "Oggi sembra che ciascuno dia un po' del suo superfluo e che i più ricchi, in proporzione, diano meno di tutti".

Il denaro fu consegnato **agli anziani, per mezzo di Barnaba e di Saulo**. Questa è la prima volta che, con rife-

rimento alla chiesa, si menzionano gli *anziani*. Per i Giudei, tuttavia, quello degli **anziani** era un concetto familiare fin dai tempi delle sinagoghe. Non è data alcuna informazione circa il modo in cui questi uomini di Gerusalemme furono costituiti **anziani**. Nelle chiese degli stranieri, gli **anziani** erano nominati dagli apostoli o da loro rappresentanti (vd. 14:23; Tt 1:5). Le qualifiche degli anziani sono elencate in 1 Ti 3:1-7 e Tt 1:6-9.

C. Erode perseguita i credenti.

Morte di Erode (12:1-23)

12:1-2 Gli implacabili attacchi di Satana contro la chiesa proseguivano. Questa volta la persecuzione fu ordinata dal re **Erode Agrippa I**, un nipote di Erode il Grande. Questi era stato nominato re della Giudea dall'imperatore romano Claudio. Osservante della legge di Mosè, egli si adoperò grandemente per compiacere i Giudei. Fu proprio in conformità a tale politica che egli perseguitava **alcuni della chiesa e fece uccidere di spada Giacomo, fratello di Giovanni**.

Quest'ultimo era l'apostolo che assistette, con Pietro e Giovanni, alla trasfigurazione del Signore sul monte (vd. Mt 17:1; Mr 9:2; Lu 9:28); sua madre era la donna che tentò di intercedere affinché i suoi due figli sedessero accanto a Cristo nel suo regno (vd. Mt 20:21).

Questo capitolo affronta un interessante studio delle vie che Dio traccia per i suoi seguaci. **Giacomo** fu ucciso dal nemico allorché Pietro fu miracolosamente liberato. Ragionando in termini umani, ci sarebbe da domandarsi perché Dio avesse favorito Pietro. La fede riposa sull'amore e sulla sapienza di Dio, sapendo che:

Il male che Dio benedice

è il nostro bene,

E il bene che non è benedetto

è il nostro male,

Ed è bene tutto ciò

che sembra peggio,

Se è questa la sua buona volontà.

– Frederick W. Faber

12:3-4 Poiché i **Giudei** avevano accolto con entusiasmo la condanna a morte di Giacomo, Erode si sentì spinto a fare altrettanto con **Pietro**. Ma, cadendo proprio in quei **giorni** la festività degli **Azzimi**, un'esecuzione capitale non era opportuna. Inoltre, i Giudei sarebbero stati troppo presi dai loro cerimoniali per apprezzare il gesto, perciò Erode ordinò che **Pietro** fosse temporaneamente imprigionato. L'apostolo era sotto la sorveglianza di sedici soldati divisi in **quattro picchetti**, ciascuno di quattro uomini.

12:5 La **chiesa** di Gerusalemme pregava ardentemente per **Pietro**, tanto più che era ancora vivo il ricordo dell'uccisione di Giacomo. G.C. Morgan commenta: "La forza di quella sincera e debole preghiera era più potente di Erode, e più potente dell'inferno".

12:6-11 Nella notte... in cui Erode progettava di farlo comparire, **Pietro stava dormendo** profondamente, ammanettato tra **due soldati**. Qualcuno ha definito il suo sonno profondo "il trionfo della fede". Egli probabilmente ricordava la promessa del Signore: sarebbe vissuto fino a diventare vecchio (vd. Gv 21:18); perciò sapeva che Erode non poteva ucciderlo prima del tempo. Improvvisamente apparve **un angelo del Signore** e la cella fu inondata di luce. **L'angelo, battendo il fianco a Pietro**, gli ordinò di alzarsi in fretta.

Immediatamente le manette **cadde**ro a terra. Con brevi e incisive frasi, **l'angelo** ordinò a **Pietro** di vestirsi, mettersi i sandali, coprirsi con il mantello e seguirlo. Sebbene inebetito dallo stupore, **Pietro** seguì l'angelo oltre **la prima e la seconda guardia** della prigione. Quando **giunsero alla porta di ferro**, questa si aprì da sola. Fu solo dopo che si furono incamminati **per una strada** e che l'angelo fu sparito, che **Pietro rientrò in sé**. Capì che non si trattava di un sogno, ma **che il Signore** lo aveva miracolosamente **liberato dalla mano di Erode** e dei Giudei.

12:12 Fermatosi il tempo necessario per riflettere, Pietro pensò che i di-

scepoli dovevano essere **in preghiera** nella **casa di Maria, madre di Giovanni detto anche Marco**. Quell'incontro di preghiera dovette durare tutta la notte, giacché la fuga di Pietro dalla prigione avvenne probabilmente nelle prime ore del mattino.

12:13-15 Pietro bussò **alla porta d'ingresso** e rimase in attesa. **Una serva di nome Rode** (gr. "Rosa") **si avvicinò per sentire chi era** ma, udendo che si trattava di Pietro, per l'eccitazione **non aprì la porta** e corse invece ad annunciare la grande notizia a quelli che stavano pregando. Costoro pensarono che fosse impazzita e non si fecero scrupolo di dirglielo, **ma ella insisteva che l'apostolo era davvero alla porta**. Allora replicarono che doveva trattarsi del **suo angelo** custode. La donna, tuttavia, continuava a sostenere che si trattava proprio di Pietro.

Si rimprovera spesso a quei credenti di aver pregato senza credere; essi, in effetti, rimasero sorpresi dall'esaudimento delle loro preghiere! Ma le nostre critiche sono, probabilmente, il frutto dalla nostra imbarazzata coscienza. Invece di rimproverare gli altri, dovremmo sentirci profondamente confortati dal fatto che Dio risponde a delle preghiere povere di fede. Tutti noi tendiamo a essere dei credenti che non credono...

12:16-17 **Pietro**, nel frattempo, era rimasto sulla soglia **a bussare**. **Quand'ebbero finalmente aperto** e Pietro fu entrato, tutti i dubbi svanirono ed essi proruppero in esclamazioni di gioia. Egli pregò di far silenzio e raccontò brevemente il fatto della sua miracolosa liberazione; infine, dopo aver chiesto di recare la notizia a **Giacomo** (probabilmente il figlio di Alfeo) **e ai fratelli... se ne andò**. Non ci è dato sapere dove si diresse.

12:18-19 Al mattino, notando la scomparsa di **Pietro**, i **poveri soldati** furono presi dal panico. Anche per **Erode** fu un'esperienza traumatica. Nulla di ciò che gli riferirono le **guardie** riuscì a convincerlo. Al contrario, l'inconsi-

stenza dei loro discorsi lo fece infuriare a tal punto che ordinò che fossero messe a morte. Quindi partì per **Cesarea**, a curare il suo orgoglio ferito.

12:20 Per qualche ignoto motivo, **Erode era fortemente irritato** contro gli abitanti di Tiro e di Sidone, due scali commerciali che si affacciavano sul Mediterraneo. Approfittando della vacanza del re a Cesarea, essi decisero di presentarsi a lui per ingraziarselo; le loro città, infatti, dipendevano dall'importazione del grano dalla Giudea. Conquistata l'amicizia di **Blasto, ciambellano del re**, fu dunque sollecitata la ripresa dei rapporti diplomatici.

12:21-23 Un giorno **Erode**, ornato di tutti i suoi orpelli regali, si presentò a parlare al popolo. La folla, in delirio, **acclamava** a gran voce: **Voce di un dio e non di un uomo!** Erode non fece neppure il gesto di rifiutare gli onori divini, o di dare **la gloria a Dio**. Per questo **un angelo del Signore lo colpì** con una tremenda malattia ed egli **morì**. Era il 44 d.C.

Così l'uomo che aveva fatto uccidere Giacomo per compiacere i Giudei fu ucciso da chi ha il potere di distruggere il corpo e l'anima nell'inferno. **Erode** raccolse quello che aveva seminato.

D. Primo viaggio missionario di

Paolo: la Galazia (12:24–14:28)

12:24 Nel frattempo il vangelo continuava a diffondersi. Anche il furore degli uomini ritornerà a sua lode: egli si cinge degli ultimi avanzi dei loro furori (vd. Sl 76:10). "Il **SIGNORE** rende vano il volere delle nazioni, i disegni del suo cuore durano di età in età" (Sl 33:10-11).

12:25 **Compiuta** la consegna del dono a Gerusalemme, **Barnaba e Saulo... tornarono** ad Antiochia,⁽⁴⁹⁾ portando con loro **Marco**, cugino di **Barnaba** (vd. Cl 4:10). Questo Marco è l'autore del secondo Vangelo.

Non è possibile stabilire se **Barnaba e Saulo** fossero a **Gerusalemme** quando Giacomo fu ucciso e Pietro imprigionato, o quando **Erode morì**.

Molti commentatori indicano il

cap. 13 come un preciso punto di svolta nel libro degli Atti; taluni lo considerano addirittura l'inizio del secondo volume del libro. L'apostolo Paolo diventa, a questo punto, il personaggio di spicco e Antiochia di Siria il centro da cui il vangelo si diffonderà fra gli stranieri.

13:1 Come apprendiamo dal cap. 11, ad **Antiochia** era sorta una **chiesa** nella quale non era stato nominato un ministro o un pastore, ma i cui credenti esercitavano svariati doni spirituali. Vi erano, di fatto, almeno cinque **profeti e dottori**. Come già menzionato, un profeta era un uomo cui lo Spirito Santo aveva dato il dono di ricevere rivelazioni direttamente da Dio e di comunicarle ad altri. In pratica, i **profeti** erano i portavoce del Signore e annunciavano gli eventi futuri. I **dottori** erano uomini che lo Spirito Santo aveva reso capaci di esporre e spiegare la Parola di Dio in modo comprensibile.

Questi sono i nomi di tali **profeti e dottori**:

1. **Barnaba**. Abbiamo già fatto la conoscenza di questo straordinario servo di Dio, nonché fedele compagno di Paolo. Questi è citato per primo, forse in ragione della sua anzianità nella fede o nel servizio;
2. **Simeone detto Niger**. A giudicare dal nome, si trattava di un Giudeo di nascita, forse originario di una comunità giudea africana. Oppure aveva adottato il nome Niger ("nero" o "di carnagione scura") per comodità nell'opera tra gli stranieri. Naturalmente, come suggerito dal nome, egli poteva essere una persona di colore. Di costui non si sa altro;
3. **Lucio di Cirene**. Probabilmente uno degli uomini di **Cirene** che si recarono ad **Antiochia** per annunciare il Signore Gesù (vd. 11:20);
4. **Manaem** (equivalente al nome veterotestamentario Menaem). Di lui è detto che era un **amico d'infanzia di Erode il tetrarca**. È interessante notare come un uomo cresciuto a così stretto contatto col malvagio **Erode**

Antipa sia stato uno dei primi convertiti alla fede cristiana. Il titolo di **tetrarca** indica che **Erode** governava sopra un quarto del regno del padre; 5. **Saulo**. Sebbene elencato per ultimo, **Saulo** era destinato a diventare l'incarnazione vivente del detto: "Gli ultimi saranno primi".

Questi cinque uomini illustrano come la chiesa primitiva fosse integrata e antitirazista. "Era nato un nuovo sistema di misura: non più *'chi sei'*, ma *'di chi sei'*".

13:2 Questi profeti e dottori si erano radunati, probabilmente con tutta la chiesa, per digiunare e pregare. Dal contesto si intuisce che l'espressione **celebravano il culto del Signore** significa essi che trascorrevano del tempo nella preghiera e nell'intercessione. Digiunando, essi negavano le legittime pretese del corpo, in modo da dedicarsi con meno distrazioni agli esercizi spirituali.

Perché si erano riuniti per pregare? È forse eccessivo ritenere che si fossero riuniti a causa del profondo peso che sentivano per l'evangelizzazione del mondo? Il racconto non parla di una notte di preghiera, ma è implicito che si trattava di un incontro più lungo e impegnativo degli abituali "incontri di preghiera" odierni.

Mentre pregavano, **lo Spirito Santo** li guidò a mettere **da parte Barnaba e Saulo** per la particolare **opera** che egli aveva in mente. Incidentalmente, questa è una precisa prova della personalità dello **Spirito Santo**. Se lo **Spirito Santo** non fosse altro che un influsso, l'uso di un tale linguaggio sarebbe inconcepibile. Come fece **lo Spirito Santo** a comunicare il suo messaggio ai profeti e ai dottori? Non vi è una risposta precisa a tale domanda, ma è probabile che abbia parlato proprio attraverso uno dei profeti (Simeone, Lucio o Manaem).

In questo passo è citato prima **Barnaba**, poi **Saulo**. Ma al loro rientro ad Antiochia (cfr. v. 43) l'ordine sarà inverso.

Questo versetto è di cruciale importanza pratica per evidenziare il ruolo di guida dello **Spirito Santo** nei confronti

della chiesa primitiva e la recettività dei discepoli alle sue indicazioni.

13:3 Allorché lo Spirito Santo ebbe così rivelato la sua volontà, gli uomini continuarono a digiunare e pregare. Quindi gli altri tre (Simeone, Lucio e Manaem) imposero **le mani** su Barnaba e Saulo. Non si trattava dell'atto ufficiale di "ordinazione" praticato oggi nel mondo cristiano, in cui una chiesa conferisce ufficialmente uno *status* ecclesiastico. Si trattava semplicemente dell'espressione della comunione con questi due uomini nell'opera alla quale lo Spirito Santo li aveva chiamati. Il concetto di un "rito di ordinazione", che conferisce l'autorità esclusiva ad amministrare i "sacramenti" e a compiere altre attività ecclesiastiche, non trova riscontro nel N.T. J. Barnhouse commenta:

Uno dei gravi errori del nostro moderno modo di agire consiste nell'aspettarsi che un uomo possieda tutti i doni necessari per esercitare la guida di una comunità. Di conseguenza, una chiesa può essere formata da diverse centinaia di membri, ma avere un solo pastore. Da lui ci si aspetta la capacità di guidare, predicare, confortare e così via. Infatti, degli otto carismi elencati nel nostro testo (Ro 12:6-8), sette sono solitamente attribuiti al ministro designato e soltanto l'ottavo è considerato responsabilità della comunità. Di quale dono si tratta? Quello di pagare i conti! Qualcosa qui non quadra. Mi si potrebbe chiedere se non si stia implicitamente dicendo che i laici dovrebbero predicare. Senza ombra di dubbio: quando un laico ha conoscenza delle Scritture, dovrebbe esercitare il proprio dono e predicare in ogni occasione. La crescita dei movimenti laici è significativa e si muove nella giusta direzione: a ritroso, verso il modo di agire del Nuovo Testamento.⁽⁵⁰⁾

Va ricordato che Barnaba e Saulo erano già impegnati nell'opera del Signore da circa otto anni. Non erano dei principianti: essi avevano già ricevuto "l'ordinazione delle 'mani forate'". Ora

i loro compagni ad Antiochia stavano semplicemente unendosi a loro nella speciale missione di recare il vangelo agli stranieri.

13:4 Qui inizia quello che è comunemente noto come il primo viaggio missionario di Paolo (fino a 14:26), il cui obiettivo era, essenzialmente, l'evangelizzazione dell'Asia Minore. Nel secondo viaggio missionario il vangelo raggiunse la Grecia. Nel terzo, dopo aver fatto ritorno alle chiese dell'Asia Minore e della Grecia, Paolo si occupò soprattutto della provincia dell'Asia e della città di Efeso. L'opera missionaria di Paolo si svolse lungo un periodo di circa quindici anni.

Seguendo i viaggi di Paolo, indicheremo a caratteri maiuscoli ciascuna località che, in ogni viaggio, è menzionata per la prima volta.

Da Antiochia di Siria, i due intrepidi servitori di Cristo dapprima scesero a **SELEUCIA**, città portuale distante 25 km ca da Antiochia; quindi, di là, **salparono verso l'isola di CIPRO**.

13:5 Sbarcati a **SALAMINA**, sulla costa orientale di Cipro, essi visitarono diverse **sinagoghe**, predicando **la Parola di Dio**. A quei tempi, nelle sinagoghe, gli uomini giudei avevano la possibilità di leggere o spiegare le Scritture. **Giovanni Marco** li assisteva come **aiutante**. Recandosi nelle sinagoghe, Barnaba e Paolo ubbidivano all'ordine divino di portare il vangelo prima ai Giudei e poi agli stranieri.

13:6a Da Salamina, attraversando **tutta l'isola**, arrivarono a **PAFO**, sulla costa occidentale. La prima era il principale centro commerciale di Cipro, la seconda ne era la capitale.

13:6b-8 A Pafò incontrarono un **mago e falso profeta... di nome Bar-Gesù** (che significa *figlio di Gesù o di Giosuè*). In qualche modo questo mago era riuscito ad accattivarsi la benevolenza di **Sergio Paolo**, il **proconsole**⁽⁵¹⁾ romano (o funzionario amministrativo) dell'isola, descritto come un **uomo intelligente**. Allorché **questi** chiamò a sé **Barnaba e Saulo** per essere istruito nella **Parola**

di Dio, il mago tentò di intromettersi. Si trattava, probabilmente, di un attacco satanico per ostacolare il vangelo.

Questo Bar-Gesù era altresì noto con il nome di **Elima** (v. 8). L'etimologia del nome è incerta; secondo alcuni commentatori, il nome potrebbe significare "uomo savio" (se così fosse, alla luce dei fatti tale nome si sarebbe rivelato alquanto inappropriato).

13:9-10 Comprendendo che Sergio Paolo stava seriamente cercando la verità e che il mago vi si opponeva, **Saulo** riprese quest'ultimo senza mezzi termini. Per evitare che la reazione di **Saulo** possa essere ritenuta carnale, si specifica qui che egli agì essendo **pieno di Spirito Santo**. Fissato lo sguardo su questo "Elima", **Saulo**, che non si lasciò ingannare dal nome Bar-Gesù, lo accusò di essere **pieno d'ogni astuzia e d'ogni malizia** e lo svergognò chiamandolo **figlio del diavolo, nemico di ogni giustizia**, tacciandolo di distorcere la verità di Dio.

13:11 Poi, per la speciale autorità disciplinare conferitagli come apostolo, Saulo dichiarò a Elima che, **per un certo tempo**, sarebbe stato reso cieco. Per aver cercato di tenere il proconsole e altri nelle tenebre spirituali, sarebbe stato punito con la cecità fisica. **In quell'istante, oscurità e tenebre piombarono su di lui** ed egli, brancolando tutt'intorno, cercava qualcuno disposto a condurlo **per la mano**.

In un certo senso, Elima rappresentava Israele, che non solo rifiutò di accogliere il Signore Gesù, ma cercò altresì di impedire che altri l'accogliessero. Dio punì la nazione d'Israele accecandola, ma solo **per un certo tempo**. Alla fine un residuo della nazione, ravvedutasi, si rivolgerà a Gesù come Messia e si convertirà.

13:12 Il **proconsole** fu, ovviamente, assai colpito dal miracoloso gesto di Dio, ma lo fu maggiormente dalla **dottrina** insegnata da Barnaba e Saulo. Egli accettò il Signore Gesù e divenne un vero credente, il primo trofeo della grazia del primo viaggio missionario.

In questo racconto, al v. 9, Luca comincia a usare il nome straniero Paolo in luogo dell'ebraico Saulo. L'uso del nome *Paolo* indica il progressivo orientamento del vangelo verso gli stranieri.

13:13 La figura di **Paolo**, a questo punto, passa in primo piano, come rivelano le parole **Paolo e i suoi compagni**. Da **Pafo** essi navigarono in direzione nord-ovest, verso **PERGA di PANFILIA**. La **Panfilia** era una provincia romana sulla costa meridionale dell'Asia Minore. **Perga**, la sua capitale, sorgeva presso il fiume Cestro, nell'entroterra, a poco più di dieci chilometri dalla costa.

Fu a **Perga** che **Giovanni Marco** lasciò il gruppo e fece ritorno a **Gerusalemme**. Forse non gradiva l'idea di portare il vangelo agli stranieri. **Paolo** considerò la sua defezione un errore così grave che si rifiutò di riprendere Marco con sé, allorché questi volle accompagnarli nel secondo viaggio. Si creò un tale aspro dissenso tra **Paolo** e **Barnaba**, che i due, in seguito, continuarono il servizio cristiano per due strade diverse (cfr. 15:16-39). In seguito, però, Marco riconquistò la fiducia dell'apostolo **Paolo** (vd. 2 Ti 4:11).

Della visita a **Perga** non è narrato alcun particolare.

13:14-15 La tappa successiva fu **ANTIOCHIA di PISIDIA**, 160 km ca a nord di **Perga**. Anche qui i due messaggeri della croce si recarono **di sabato nella sinagoga**. Dopo la lettura delle Scritture, **i capi della sinagoga** riconobbero che i visitatori erano Giudei e li invitarono a parlare, **se avevano qualche parola di esortazione da rivolgere al popolo**. Questa libertà di annunciare la verità del vangelo nelle sinagoghe non sarebbe durata a lungo.

13:16 Paolo non si sarebbe certo lasciato sfuggire l'occasione di predicare il vangelo, perciò **si alzò** e si rivolse ai presenti. Generalmente il suo piano strategico era così formulato: 1° rievocazione di un momento della storia dei Giudei; 2° presentazione degli avvenimenti concernenti la vita e il ministero

di Cristo; 3° proclamazione della risurrezione di Cristo; 4° annuncio della remissione dei peccati mediante l'opera del Salvatore; 5° ammonizione riguardo al rischio che avrebbe comportato il rifiuto del vangelo.

13:17 Paolo cominciò a parlare del proposito di Dio di fare d'**Israele** il suo popolo terreno. Passò in rassegna il periodo della schiavitù del popolo **nel paese di Egitto** ed esaltò la grazia divina che operò la liberazione, **con braccio potente**, dall'oppressione del faraone.

13:18 Per **circa quarant'anni** Dio sopportò la condotta del popolo d'**Israele nel deserto**. Il verbo tradotto con "sopportare", oggi solitamente usato nell'accezione di "rassegnazione", deriva da un termine che suggerisce una connotazione più positiva, vale a dire "prendersi cura" di qualcuno. Questo è certamente quanto il Signore fece per Israele, nonostante tutte le lamentele del suo popolo.

13:19-22 **I quattrocentocinquanta** anni che Paolo menziona risalgono, probabilmente, al tempo dei patriarchi e comprendono, quindi, tutto il periodo che arriva fino al tempo dei giudici.⁽⁵²⁾

Dopo l'ingresso del popolo in Canaan, Dio **diede loro dei giudici fino al periodo del profeta Samuele**. Quando, per conformarsi agli altri popoli, essi chiesero un re, Dio **diede loro Saul, figlio di Chis, della tribù di Beniamino**, il quale regnò per **quarant'anni**. A causa della sua disubbidienza, **Saul** fu rimosso dal trono e Dio **suscitò... Davide** per sostituirlo. Dio rese a **Davide** la gran testimonianza di essere un **uomo secondo il suo cuore**, che avrebbe eseguito **ogni suo volere**. Il v. 22 è una citazione del Sl 89:20 e di 1 S 13:14.

13:23 Da **Davide**, Paolo passò facilmente a parlare di **Gesù**, sua **discendenza**. È stato osservato, a ragione, che nella predicazione di Paolo tutte le strade conducevano a Cristo. Forse per noi è difficile riuscire ad apprezzare appieno il coraggio di **Paolo** nell'annunciare al popolo d'**Israele** che **Gesù** era il **salvatore** mandato loro da **Dio**,

secondo la promessa. Questo non era esattamente l'aspetto sotto il quale i Giudei erano abituati a vedere Gesù!

13:24 Dopo questa breve introduzione, Paolo richiamò alla memoria il ministero di **Giovanni** il battista. Prima della **venuta** di Cristo (ossia del suo ministero pubblico), **Giovanni... aveva predicato il battesimo del ravvedimento a tutto il popolo d'Israele.** In altre parole, egli aveva annunciato la **venuta** del Messia, esortando il **popolo** a prepararsi e a dare prova di **ravvedimento** facendosi battezzare nel fiume Giordano.

13:25 Nemmeno per un attimo **Giovanni** lasciò credere di essere il Messia promesso. Fino al momento in cui **stava per concludere** il suo ministero, egli continuò a negare di essere colui del quale avevano parlato i profeti e a dichiarare, anzi, di **non essere neppure degno di slacciare i calzari** di quell'uno che doveva venire.

13:26 Rivolgendosi all'uditorio come a **fratelli** e a **figli della discendenza d'Abraamo**, Paolo ricordò che la **Parola di questa salvezza** era stata **mandata**, in primo luogo, alla nazione d'Israele. Gesù era venuto per le *pecore perdute* della nazione d'Israele (vd. Mt 15:24). I discepoli erano stati inviati ad annunciare il messaggio prima a loro (vd. Mt 10:6).

13:27-28 Ma i Giudei di **Gerusalemme** e i loro capi non avevano ravvisato in Gesù il Messia a lungo atteso e non avevano compreso che era proprio di lui che avevano scritto i **profeti**. Le dichiarazioni delle Scritture riguardo al Messia, che essi leggevano ogni **sabato**, non erano servite per far accettare Gesù di Nazaret. Al contrario, essi stessi contribuirono all'adempimento di quelle Scritture, **condannandolo. Benché non trovassero in lui nulla che fosse degno di morte**, lo consegnarono a **Pilato perché fosse ucciso.**

13:29 La prima parte del versetto allude al popolo giudeo, che adempì le Scritture rifiutando il Messia. L'ultima parte fa riferimento a Giuseppe d'Arimatea e a Nicodemo, i quali sep-

pellirono amorevolmente il corpo del Signore Gesù.

13:30-31 La risurrezione di Gesù dai morti era ben attestata.

...quelli che erano saliti con Gesù dalla Galilea a Gerusalemme erano ancora vivi: la loro testimonianza non poteva essere confutata.

13:32-33 L'apostolo annunciò, quindi, che la **promessa** del Messia **fatta ai padri** nell'A.T. era stata **adempiuta** in Gesù. Fu **adempiuta** anzitutto nella sua nascita a Betlemme. Paolo considerava la nascita di Cristo come l'adempimento del Sl 2:7, in cui Dio dichiara: **Tu sei mio Figlio, oggi io t'ho generato.** Ciò non significa che Cristo cominciò a essere il Figlio di Dio alorché nacque a Betlemme ma, bensì, che egli era Figlio di Dio da tutta l'eternità e che si manifestò al mondo come Figlio di Dio mediante la propria incarnazione. Per questo motivo il Sl 2:7 non può essere usato per negare l'eterna figliolanza di Cristo.

13:34 Qui si ribadisce la risurrezione di Gesù: **Dio lo ha risuscitato dai morti, in modo che non abbia più a tornare alla decomposizione.** Quindi Paolo cita Is 55:3: **Io vi manterrò le sacre e fedeli promesse fatte a Davide.** Il lettore medio incontra, in questa citazione, alcune difficoltà. Quale relazione può esserci tra il versetto di Isaia e la risurrezione di Cristo? In che modo la risurrezione del Salvatore è legata al patto di Dio con **Davide**?

Dio promise a **Davide** un trono e un regno eterni e una discendenza che sedesse su quel trono per sempre. Poi Davide morì e il suo corpo tornò alla polvere. Il regno gli sopravvisse per alcuni anni ma poi, per quattrocento anni, Israele non aveva più avuto un re. La linea familiare di **Davide**, nel corso degli anni, era proseguita fino a Gesù di Nazaret: Gesù aveva ereditato il diritto legale al trono davidico per parte di Giuseppe, suo padre putativo quantunque non biologico. Il Signore Gesù era un discendente diretto di **Davide** per parte di Maria.

Paolo rileva che le **fedeli** benedizioni promesse a **Davide** trovano il loro adempimento in Cristo. Egli è la discendenza di **Davide** che siederà ancora sul trono di **Davide**. Essendo Cristo **risuscitato dai morti**, nonché vivente nella potenza di una vita eterna, in lui gli aspetti eterni del patto di Dio con **Davide** sono sicuri.

13:35 Questo fatto è ulteriormente ribadito in questo versetto, in cui l'apostolo cita il Sl 16:10: **Tu non permetterai che il tuo Santo subisca la decomposizione**. In altre parole, poiché il Signore Gesù è risorto dai morti, la morte non ha più potere su di lui. Egli non morirà mai più, né il suo corpo subirà mai **la decomposizione**.

13:36-37 Sebbene fosse stato **Davide** a pronunciare le parole del Sl 16:10, è chiaro che egli non poteva parlare di se stesso: **dopo aver eseguito il volere di Dio nella sua generazione**, Davide morì, fu **unito ai suoi padri** e il suo corpo ritornò alla polvere. Ma il Signore Gesù fu **risuscitato dai morti** il terzo giorno, prima che il suo corpo potesse subire **la decomposizione**.

13:38 Sul fondamento dell'opera di Cristo, la cui risurrezione costituiva il divino sigillo, Paolo poteva ora annunciare il perdono **dei peccati** come una realtà attuale. Notiamo le sue parole: **Per mezzo di lui vi è annunziato il perdono dei peccati**.

13:39 Ma c'era di più. Ora Paolo poteva altresì annunciare la gratuita e totale giustificazione da tutti i peccati, qualcosa che **la legge di Mosè** non avrebbe mai potuto offrire.

Mediante la giustificazione, Dio considera o dichiara *giusti* gli empi peccatori che ricevono suo Figlio come Signore e Salvatore. Si tratta di un atto legale che si compie nella mente di Dio e in virtù del quale il peccatore è prosciolto da qualsiasi imputazione a proprio carico. Dio può legittimamente assolvere il peccatore colpevole perché la pena dei suoi peccati è stata completamente scontata mediante l'opera sostitutiva del Signore Gesù Cristo sulla croce.

A una lettura superficiale potrebbe sembrare che **la legge di Mosè** giustificasse alcuni peccati e che, tramite Cristo, si potesse essere giustificati da molti altri peccati. Non è così. **La legge** non avrebbe potuto giustificare alcuno, bensì soltanto condannarlo. Paolo qui afferma che, mediante la fede in Cristo, l'individuo può essere **giustificato** da qualsiasi colpa gli sia imputata: si tratta di una liberazione che **la legge di Mosè** non avrebbe mai potuto concedere.

13:40-41 L'apostolo, quindi, conclude il messaggio ammonendo seriamente quanti fossero tentati di rifiutare la grande offerta di salvezza di Dio e citando Ac 1:5 (e, probabilmente, stralci di Is 29:14 e Pr 1:24-31), in cui Dio avvertiva i **disprezzatori** della sua Parola che si sarebbe accumulata su di loro una tale ira che nessuno avrebbe mai ritenuto possibile. Ai tempi di Paolo questa profezia poteva alludere alla distruzione di Gerusalemme, nel 70 d.C., ma, in generale, potrebbe altresì fare riferimento al giudizio eterno di Dio su quanti rifiutano suo Figlio.

13:42-43 Conclusa la riunione, **molti Giudei e... pii** convertiti al giudaismo seguirono **Paolo e Barnaba** con profondo interesse. I due servitori del Signore li incoraggiarono calorosamente **a perseverare nella grazia di Dio**.

13:44 Una settimana dopo Paolo e Barnaba tornarono alla sinagoga per continuare il loro discorso: **quasi tutta la città** si era raccolta **per udire la Parola del Signore**. Il ministero dei due devoti predicatori aveva esercitato una profonda impressione su molti di loro.

13:45 Ma il favore riscosso da questo "messaggio straniero" riempì i **Giudei... di invidia** e collera, spingendoli a contraddire apertamente Paolo con aggressività e violenza.

13:46-47 **Paolo e Barnaba** non si lasciarono intimidire e spiegarono che era loro dovere annunciare il messaggio anzitutto al popolo ebraico; nondimeno, poiché i Giudei lo avevano rifiutato, non ritenendosi **degni della vita eterna**, il messaggio del vangelo sarebbe stato

predicato **agli stranieri**. Se fosse stata necessaria un'autorizzazione per tale frattura con la tradizione giudaica, le parole di Is 49:6 avrebbero fatto al caso. In realtà, in questo versetto, Dio si rivolge al Messia: **Io ti ho posto come luce dei popoli, perché tu porti la salvezza fino all'estremità della terra**. Ma lo Spirito di Dio consentì ai servi del Messia di riconoscersi in queste parole, considerandosi come suoi strumenti di **luce e salvezza** per le altre nazioni.

13:48 Se tale annuncio di salvezza per **gli stranieri** fu cagione d'ira per i Giudei, esso suscitò invece una gran gioia tra **gli stranieri** presenti. Essi **glorificavano la Parola del Signore** che avevano appena udito. Tutti coloro i quali **erano ordinati a vita eterna, crederono**. Questo versetto è una semplice enunciazione dell'elezione sovrana di Dio e dovrebbe essere preso alla lettera e accettato così com'è. La Bibbia insegna chiaramente che, prima della fondazione del mondo, Dio ha scelto alcuni perché fossero in Cristo (Mt 25:34). Con la stessa solennità insegna che l'uomo è in grado di agire secondo la propria volontà: qualora scelga di accettare Gesù Cristo come proprio Signore e Salvatore, sarà salvato. L'elezione divina e la responsabilità umana sono, entrambe, verità scritturali, nessuna delle quali va enfatizzata a scapito dell'altra. Il conflitto è soltanto apparente, giacché la conflittualità esiste solo nella mente umana, non in quella di Dio.

Gli uomini sono condannati per le proprie scelte, non per l'azione di Dio. Se ogni uomo ricevesse ciò che gli spetta, saremmo tutti perduti. Ma Dio, nella sua grazia, si è chinato e ne ha salvato alcuni. Ha il diritto di farlo? Ovviamente sì. La dottrina dell'elezione sovrana di Dio riconosce Dio come Signore dell'universo, che può fare tutto ciò che decide e che non prende mai decisioni cattive o ingiuste. A tale proposito, molti dubbi sarebbero risolti se tenessimo a mente le parole di C.R. Erdman:

La sovranità di Dio è assoluta, eppure non è mai esercitata per la condanna di coloro che devono essere salvati; al contrario, ha procurato la salvezza di quanti meritavano la perdizione.⁽⁵³⁾

13:49-50 Nonostante l'opposizione dei Giudei, **la Parola del Signore si diffondeva per tutta la regione**, esacerbando l'ostilità degli oppositori: i **Giudei istigarono** contro i missionari alcune **donne pie** che si erano convertite al giudaismo e che erano considerate **ragguardevoli** nella comunità. Per attuare il loro malvagio piano, ricorsero altresì ai **notabili della città** e scatenarono una tale **persecuzione** che **Paolo e Barnaba** furono allontanati in malo modo.

13:51-52 Conformemente alle istruzioni del Signore (vd. Lu 9:5; 10:11), **essi, scossa la polvere dei piedi contro di loro**, proseguirono per **Iconio**. Ma l'incidente non fu interpretato dai credenti come una ritirata o una sconfitta, giacché, come leggiamo, **essi erano pieni di gioia e di Spirito Santo**. Situata a sud-est di Antiochia, in Asia Minore, **Iconio** corrisponde all'odierna Konya, in Turchia.

14:1-2 A **Iconio**, come in altre località in cui sorgeva una **sinagoga**, Paolo e Barnaba, secondo l'uso dei Giudei del tempo, ebbero l'opportunità di annunciare la Parola. Lo Spirito di Dio rese la predicazione così potente che un **gran numero di Giudei e di proseliti stranieri** accettò il Signore Gesù. Questo fatto suscitò l'ira dei **Giudei** che avevano rifiutato di ascoltare il vangelo, i quali **aizzarono i pagani contro i fratelli**. Nel libro degli Atti notiamo che i Giudei che rifiutavano di credere erano i promotori di gran parte delle persecuzioni degli apostoli, pur non essendone necessariamente gli esecutori materiali. Essi erano abili a convincere i *Greci* ad appoggiare i loro malvagi progetti.

14:3 Pur consapevoli delle avversità incombenti, i predicatori continuarono a parlare **con franchezza** nel nome

del **Signore**, il quale confermava la natura divina del messaggio conferendo loro il potere di compiere **segni e prodigi**. **Segni e prodigi** sono due diversi termini per indicare i miracoli. “Segno” significa semplicemente che il miracolo contiene un insegnamento, laddove “prodigio” indica il senso di meraviglia prodotto dal miracolo. Vd. inoltre commento a 2:43.

14:4-7 Con l'aumento della tensione, in città si formarono due fazioni. Alcuni **tenevano per i Giudei**, altri **per gli apostoli**. Alla fine i **pagani** e i **Giudei** increduli decisero di attaccare insieme gli **apostoli**.⁽⁵⁴⁾ Per evitare la lapidazione, questi fuggirono a **LICOSTRA e DERBA**, due città di **LICAOANIA**, un distretto al centro dell'Asia Minore. Con immutato slancio, essi **continuarono a evangelizzare** per tutta la regione.

Allorché rischiarono di essere lapidati, Paolo e Barnaba **fuggirono** nella **Licaonia**. Altre volte, pur essendo in pericolo, rimasero nel luogo dove si trovavano. Perché in alcune circostanze fuggirono e in altre restarono? Non sembra esserci una spiegazione chiara. La regola dominante, nel libro degli Atti, è la guida dello Spirito Santo. Quegli uomini vivevano in stretta e intima comunione con il Signore e, poiché dimoravano in lui, ricevevano la meravigliosa rivelazione del pensiero e del volere divino. Per loro ciò contava molto più di un ordinato elenco di regole di condotta.

14:8-9 A **Listra** i missionari incontrarono un uomo **zoppo** dalla nascita. Sentendo **parlare Paolo**, il disabile dimostrò un insolito interesse. In qualche modo **Paolo** si accorse che l'uomo **aveva fede per essere guarito**. Non sappiamo come vi riuscì, nondimeno siamo convinti che il vero evangelista sia in grado di discernere lo stato in cui si trovano le anime di coloro con cui entra in contatto: egli sa quando si trova di fronte a una blanda curiosità oppure a un reale turbamento, dovuto a convinzione di peccato.

14:10-12 Come **Paolo** comandò all'uomo di alzarsi in piedi, questi **salto su, e si mise a camminare**. Poiché Paolo aveva compiuto tale miracolo in pubblico, e aveva indubbiamente attirato l'attenzione generale parlando **ad alta voce...**, la **folla** fu profondamente colpita. Infatti si formò un movimento popolare che voleva adorare **Barnaba** come **Giove** e **Paolo** come **Mercurio**.⁽⁵⁵⁾ **La folla**, in effetti, credeva che i loro **dèi** fossero scesi a visitarli, sotto le sembianze dei due missionari. Per qualche oscura ragione essi credevano che **Barnaba** fosse la divinità principale. **Paolo**, che aveva preso la parola, fu scambiato per **Mercurio**, il messaggero di **Giove**.

14:13 Perfino il **sacerdote di Giove**, ormai convintosi della visita divina, uscì di corsa dal **tempio** che era all'ingresso **della città** portando **tori e ghirlande** per un sontuoso sacrificio. Tutto quel movimento costituiva, per la fede cristiana, un pericolo più sottile di tutte le precedenti forme di opposizione. Per un bravo operaio di Cristo vi è un pericolo peggiore della persecuzione: la tendenza degli individui a focalizzare la propria attenzione spirituale sul servitore di Cristo anziché su Cristo stesso.

14:14-15a Inizialmente **Barnaba e Paolo**, che non conoscevano il dialetto licaonico, non capirono le intenzioni della folla. Non appena fu loro chiaro che il popolo voleva adorarli come divinità, **si strapparono le vesti** in segno di protesta e dolore. Poi **balzarono in mezzo alla folla**, scongiurando i presenti di porre fine a una tale follia. Essi non erano **dèi** ma **esseri umani come** gli abitanti della Licaonia, il cui scopo era semplicemente recare la buona notizia affinché il popolo si convertisse dagli idoli inerti al **Dio vivente**.

14:15b-17 È degno di nota il fatto che, a quegli stranieri, diversamente che ai Giudei, Paolo e Barnaba non citarono alcun brano dell'A.T. Invece raccontarono loro la storia della creazione, oggetto di immediato

interesse per i popoli di tutte le epoche e di tutte le nazioni. I missionari spiegarono che Dio, **nelle generazioni passate**, aveva lasciato **che ogni popolo seguisse la propria via**. Ma anche allora essi avevano avuto prova dell'esistenza di Dio attraverso il creato e la provvidenza. Era lui, infatti, che provvedeva con cura **pioggia e stagioni fruttifere, saziando i loro cuori di cibo e di letizia**. Con tale allegoria essi intendevano affermare che, procurando loro il **cibo** necessario al corpo, **Dio** colmava i loro **cuori della letizia** che deriva dal godimento del **cibo**.

14:18 Il messaggio produsse l'effetto sperato: seppur con riluttanza, la folla rinunciò a offrire **un sacrificio** ai servitori del Signore.

14:19-20 Alcuni Giudei provenienti da Antiochia di Pisidia e da Iconio raggiunsero **Paolo** e Barnaba a Listra. Essi convinsero la popolazione a insorgere contro i missionari; la stessa folla che aveva desiderato venerarli come divinità, adesso lapidava **Paolo e lo** trascinava **fuori della città**, credendo di averlo ucciso.

Il commento di William Kelly su questo brano è assai calzante:

Eperché? È proprio il rifiuto dell'omaggio che gli abitanti di Listra erano pronti a rendere che diventa un'offesa per l'uomo e lo dispone a credere alle più odiose falsità riguardo a coloro che egli era pronto ad adorare. Adorando l'uomo, gli uomini esaltano se stessi; se ne sono impediti, in breve arriveranno a odiare e forse perfino a uccidere coloro che cercano l'onore dell'unico Dio. Così successe in questo frangente. Invece di cambiare opinione, come gli abitanti di Malta (che prima considerarono Paolo un omicida, poi un dio, At 28:6), essi credettero alla calunnia dei Giudei, persone generalmente disprezzate, e lapidarono come falso profeta colui al quale, fino a poco prima, volevano offrire un sacrificio e lo trascinarono fuori della città come morto.⁽⁵⁶⁾

Paolo era veramente **morto**? Supponendo che questo sia l'episodio narrato in 2 Co 12:2, sembra che neppure lo stesso Paolo fosse in grado di stabilirlo con certezza. Tutto ciò che si può dire è che la sua ripresa fu miracolosa: **Ma mentre i discepoli venivano attorno a lui, egli si rialzò e rientrò nella città con loro. Il giorno seguente partì con Barnaba per DERBA.**

14:21 L'incolumità personale non era la prima preoccupazione dei missionari. Questo risulta evidente dal fatto che, **dopo aver evangelizzato Derba, se ne tornarono a LISTRA**, la città in cui Paolo era stato lapidato.

Benché non sia menzionato, Timoteo potrebbe essersi convertito in questo periodo, grazie alla predicazione di Paolo. Allorché, in seguito, l'apostolo visitò Listra, Timoteo era già un discepolo assai stimato dai fratelli (vd. 16:1-2). Nondimeno, il fatto che Paolo lo definisca suo "legittimo figlio nella fede" (1 Ti 1:2) non implica *necessariamente* che fu lui a condurlo a Cristo. Timoteo potrebbe essere stato un "legittimo figlio" per il fatto di aver seguito l'esempio della vita e del servizio di Paolo.

Portato a termine il loro compito a Listra, i missionari tornarono a **ICONIO** e ad **ANTIOCHIA di PISIDIA**, dove erano già state fondate alcune chiese. Questa volta essi erano intenzionati a svolgere il cosiddetto "lavoro di proseguimento". Essi non si accontentavano semplicemente di annunciare il vangelo e di vedere le anime guadagnate per Cristo. Quello era solo l'inizio. Essi cercavano anche di edificare i credenti nella fede più santa, istruendoli soprattutto nella verità della chiesa e della sua importanza nel disegno di Dio.

Erdman sottolinea:

Un corretto programma missionario si pone l'obiettivo di stabilire delle chiese capaci di autogovernarsi, autosostenersi e autopropagarsi. Tale era il proposito, nonché la prassi, di Paolo.⁽⁵⁷⁾

14:22 Il “lavoro di proseguimento” consisteva specificamente nel fortificare **gli animi dei discepoli** e rendere stabili **nella fede** i credenti, attraverso l’insegnamento della Parola di Dio. Paolo descrisse questo processo in Cl 1:28-29 “...esortando ciascun uomo e ciascun uomo istruendo in ogni sapienza, affinché presentiamo ogni uomo perfetto in Cristo. A questo fine mi affatico, combattendo con la sua forza, che agisce in me con potenza”.

Il loro compito consisteva, inoltre, nell’esortazione **a perseverare nella fede**: esortazione particolarmente opportuna, considerata la persecuzione che presto li avrebbe dispersi. Ai credenti Paolo rammentava, quindi, che **dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni**. Nel contesto, l’allusione al **regno di Dio** è usata con riferimento al suo aspetto futuro, allorché i credenti divideranno la gloria di Cristo. In primo luogo, si entra nel **regno di Dio** con la nuova nascita. Persecuzioni e **tribolazioni** non hanno alcun potere salvifico; nondimeno, per quanti entrano per fede **nel regno di Dio** al tempo presente, il percorso verso la gloria futura è irto di **tribolazioni**, “...se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui” (Ro 8:17b).

14:23 A questo punto, i missionari designarono anche **degli anziani in ciascuna chiesa**. Su tale argomento è bene fare alcune osservazioni:

1. gli anziani (presbiteri) del N.T. erano uomini devoti e maturi che esercitavano una guida spirituale nella chiesa locale. Essi sono definiti anche *vescovi* (vd. 20:28; Fl 1:1) e *sorveglianti o sovrintendenti*;
2. nel libro degli Atti gli anziani non erano designati contestualmente alla fondazione della chiesa, ma vi erano, bensì, stabiliti allorché gli apostoli *tornavano* in visita alle chiese. In altre parole, il periodo intermedio serviva a dare agli anziani, che lo Spirito Santo aveva scelto, l’opportunità di manifestarsi;

3. gli anziani erano designati dagli apostoli e dai loro delegati. A quel tempo non erano ancora state stilate le indicazioni neotestamentarie riguardo alle qualifiche degli anziani. Nondimeno, gli apostoli, che le conoscevano, avevano facoltà di scegliere gli uomini che possedevano i requisiti biblici;

4. oggi non abbiamo più apostoli che stabiliscano degli anziani. Ma in 1 Ti 3 e Tt 1 sono riportate le caratteristiche richieste per gli anziani. Ogni assemblea locale è, pertanto, in grado di riconoscere gli uomini che soddisfano i requisiti divini per passare il gregge.

Dopo **aver pregato e digiunato**, Paolo e Barnaba **raccomandarono** i credenti **al Signore**. Oggi si stenta a credere che fosse possibile fondare delle assemblee in così breve tempo, ricevere l’insegnamento dei missionari per così brevi periodi e, nonostante ciò, riuscire a proseguire un inappuntabile servizio per il Signore in perfetta autonomia. La ragione è da ricercarsi nella grandiosa potenza dello Spirito Santo di Dio. Questa potenza, nondimeno, era evidente nella vita di uomini come Paolo e Barnaba. Ovunque andassero, essi esercitavano un’importante influenza a favore di Dio. La gente percepiva la realtà della loro vita. La loro predicazione pubblica si accompagnava a una testimonianza di vita: l’influenza di questa duplice testimonianza era incalcolabile.

I vv. 21-23 descrivono il modello apostolico:

1. predicazione del vangelo;
2. istruzione dei convertiti;
3. consolidamento e rafforzamento delle chiese.

14:24-26 Attraversato il distretto della **Pisidia**, i due apostoli si diressero a sud, **in PANFILIA**. Là fecero una nuova visita a **PERGA**, quindi **scesero** alla città portuale di **ATTALIA**, da dove **salparono verso ANTIOCHIA** di SIRIA. Così terminò il primo viaggio missio-

nario. Proprio ad **Antiochia**, infatti, **erano stati raccomandati alla grazia di Dio per l'opera che avevano appena compiuta.**

14:27 Che periodo felice deve essere stato per i credenti allorché, **riunita la chiesa di Antiochia**, ebbero modo di ascoltare il racconto dell'opera missionaria svolta da quei due grandi uomini di Dio! Con la dovuta modestia cristiana, i discepoli **referirono tutte le cose che Dio aveva compiute per mezzo di loro, e come aveva aperto la porta della fede agli stranieri:** non si trattava di quello che essi avevano fatto per Dio, ma di quello che Dio si era compiaciuto di fare tramite loro.

14:28 E rimasero ad Antiochia con i discepoli parecchio tempo (si stima un periodo da uno a due anni).

LA STRATEGIA MISSIONARIA

È entusiasmante vedere come un piccolo gruppo di anonimi discepoli, in un remoto angolo del mondo, fu investito dalla gloriosa visione di evangelizzare il mondo, e come la mise effettivamente in atto. Ciascuno si sentiva direttamente coinvolto e si adoperava senza riserve.

Gran parte dell'evangelizzazione era svolta dai credenti delle chiese locali durante lo svolgimento dei rispettivi impegni quotidiani o "chiacchierando" del vangelo con i vicini di casa.

Inoltre, gli apostoli e altri missionari viaggiavano di paese in paese, annunciando il vangelo e fondando chiese. Partivano a coppie o in gruppi. Talvolta un giovane si affiancava a un uomo più maturo, come nel caso di Timoteo con Paolo.

Esistevano fondamentalmente due metodi: l'evangelizzazione personale e l'evangelizzazione di massa. Riguardo a quest'ultima, è interessante notare che, nella maggior parte dei casi, si trattava di predicazioni improvvisate, originate da situazioni impreviste o circostanze fortuite.

Quasi tutte le predicazioni effettuate nel modo documentato [negli Atti] furono dovute a circostanze che escludevano qualsiasi possibilità che il predicatore si fosse preparato il discorso; tutte queste occasioni furono inaspettate.⁽⁵⁸⁾

Come afferma E.M. Bounds, la loro predicazione non fu lo "spettacolo" di un'ora, ma l'allestimento di una vita.

Gli apostoli e i loro compagni furono guidati dallo Spirito Santo, ma tale guida fu spesso convalidata dalla chiesa locale. Leggiamo, perciò, che i profeti e i dottori di Antiochia imposero le mani su Barnaba e Paolo prima di lasciarli partire per il primo viaggio missionario (vd. 13:2). Leggiamo altresì che a Timoteo fu confermata la fiducia dei fratelli di Listra e Iconio, prima che egli partisse con Paolo (vd. 16:2). Inoltre, prima di partire per il secondo viaggio missionario, Paolo e Sila furono raccomandati alla grazia di Dio dalla chiesa di Antiochia (vd. 15:40).

Solitamente si afferma che la strategia logistica dei missionari consistesse nel recarsi presso grandi centri e fondarvi delle chiese, in modo che queste potessero poi evangelizzare le regioni circostanti. Forse questa spiegazione è troppo semplicistica; fondamentalmente, la loro strategia consisteva nel seguire la guida dello Spirito Santo, a prescindere dalle dimensioni della città in cui si sentivano chiamati. Lo Spirito Santo guidò Filippo a lasciare il "risveglio" della Samaria per raggiungere un solo uomo sulla strada verso Gaza (vd. 8:26-40) e guidò Paolo a Berea (vd. 17:10), definita da Cicerone "una città fuori mano". Francamente, nel libro degli Atti, non ci sembra di ravvisare un piano logistico ben definito ma vediamo, piuttosto, lo Spirito sovrano spostarsi secondo il proprio volere.

Le chiese locali erano fondate ovunque la gente rispondesse favorevolmente al vangelo; tali assemblee rendevano il lavoro stabile e permanente. Le chiese si autogestivano, si autofinanziava-

no e si autopropagavano. Gli apostoli tornavano in visita alle comunità per fortificare e incoraggiare i credenti (vd. 14:21-22; 15:41; 20:1-2) e designare degli anziani (vd. 14:23).

Talvolta, nei loro viaggi missionari, gli apostoli e i loro compagni si mantenevano da soli (vd. 18:3; 20:34), altre volte erano sostenuti dalle offerte delle chiese e dei singoli (vd. Fl 4:10, 15-18). Paolo lavorò per mantenere se stesso e anche quelli che erano con lui (vd. 20:34).

Sebbene fossero *raccomandati* alla grazia di Dio dalla propria chiesa locale, e *sostenuti* da chiese locali, tuttavia non erano sotto il *controllo* di queste. Essi agivano secondo la volontà di Dio per annunciare tutto il consiglio di Dio, senza tralasciare *nessuna delle cose che erano utili* (vd. 20:20).

Al termine dei loro viaggi missionari, gli apostoli e i missionari ritornavano alla chiesa madre, per raccontare come il Signore aveva operato per mezzo loro (vd. 14:26-28; 18:22-23). Questo è un buon modello per tutti i missionari di tutte le epoche della chiesa.

E. Conferenza di Gerusalemme (15:1-35)

15:1 La disputa nata nella chiesa ad Antiochia a proposito della circoncisione è riportata anche in Ga 2:1-10. Abbinando i due racconti, ricaviamo il quadro della situazione.

Alcuni falsi fratelli, venuti dalla chiesa di Gerusalemme ad Antiochia, cominciarono a predicare in quella comunità. In sintesi, essi sostenevano che gli stranieri, per **essere salvati**, dovevano farsi circoncidere. Secondo costoro, non sarebbe stato sufficiente credere nel Signore Gesù Cristo, occorreva altresì ubbidire alla legge di Mosè. Si trattava, naturalmente, di un attacco diretto al vangelo della grazia di Dio. Infatti, il vero vangelo della grazia insegna che Cristo, sulla croce, ha compiuto l'opera necessaria alla salvezza. Tutto ciò che un peccatore deve fare è riceverlo per fede. Allorché subentrano meriti od opere umane, non

si tratta più del vangelo della grazia. Sotto la grazia tutto dipende da Dio e non dall'uomo. Se si pongono delle condizioni non è più dono, ma debito. E la salvezza è un dono; non è frutto né di guadagno né di merito.

15:2-3 Paolo e Barnaba si opposero energicamente a quei giudaizzanti, venuti a privare i credenti stranieri della loro libertà in Cristo Gesù.

In questo brano leggiamo che i fratelli di Antiochia decisero di inviare **Paolo, Barnaba e alcuni fratelli... a Gerusalemme, dagli apostoli e anziani.** In Ga 2:2 Paolo stesso afferma di essersi recato a Gerusalemme in seguito a una rivelazione. Le due versioni, naturalmente, non sono contrastanti: probabilmente lo Spirito di Dio rivelò a Paolo che avrebbe intrapreso un viaggio a Gerusalemme e, contestualmente, rivelò ai fratelli della chiesa di Antiochia di inviarglielo. Lungo il cammino il gruppo si fermò in vari luoghi della **Fenicia e... Samaria, raccontando la conversione degli stranieri** e suscitando **grande gioia** in tutti quelli che udivano.

15:4 Appena giunto a Gerusalemme, Paolo si recò in forma privata **dagli apostoli e dagli anziani**, raccontando loro il vangelo che era stato predicato tra gli stranieri. Essi ammisero che si trattava dello stesso vangelo che essi stessi avevano predicato tra i Giudei.

15:5 Fu, a quanto pare, durante una riunione di tutta la chiesa che alcuni **farisei, che erano diventati credenti**, intervennero osservando che, per intraprendere il vero discepolato, gli stranieri dovevano farsi circoncidere e **osservare la legge di Mosè.**

15:6 Leggendo questo versetto sembrerebbe che, alla decisione finale, fossero presenti soltanto **gli apostoli e gli anziani.** Il v. 12, tuttavia, sembra indicare che tutta la chiesa fosse presente.

15:7-10 Quando **Pietro si alzò in piedi**, il partito dell'opposizione pensò forse di vederlo schierarsi dalla loro parte. **Pietro**, in fin dei conti, era *l'apostolo dei circoncisi* (vd. Ga 2:8) Ma le loro speran-

ze furono deluse. **Pietro** ricordò all'uditorio che **Dio**, alcuni anni prima, aveva deciso che **gli stranieri udissero il vangelo** dalle sue labbra (ciò si era verificato nella casa di Cornelio). Vedendo i cuori di quegli **stranieri** rivolgersi a lui con fede, **Dio** aveva dato loro **lo Spirito Santo**, proprio **come** ai Giudei nel giorno della Pentecoste. In quella circostanza, **Dio** non chiese che **gli stranieri** fossero concisi. Il fatto che essi fossero stranieri non faceva alcuna differenza; **Dio** purificò **i loro cuori mediante la fede**. Giaché **Dio** aveva accettato **gli stranieri** in base alla **fede**, e non all'osservanza della legge, Pietro chiedeva alla comunità perché mai gli stranieri dovessero, ora, essere sottoposti al **giogo** della legge, **un giogo che né i loro padri né** essi stessi erano **stati in grado di portare**. La legge non aveva mai salvato nessuno! La legge, infatti, non svolgeva un ministero di giustificazione, bensì di condanna: tramite la legge, l'uomo giunge alla conoscenza del peccato, non alla salvezza dal peccato.

15:11 L'intervento finale di Pietro è degno di menzione. Egli esprime la profonda convinzione che, **mediante la grazia del Signore Gesù** [e non mediante l'osservanza della legge], **noi** [i Giudei] **crediamo che siamo salvati... allo stesso modo di loro** [i pagani]. Ci saremmo aspettati che Pietro, da Giudeo, affermasse che *gli stranieri* sarebbero stati salvati *allo stesso modo dei Giudei*. Vediamo, invece, come in questo brano la **grazia** trionfi sulle differenze etniche.

15:12 Concluso il discorso di Pietro, **Barnaba e Paolo** raccontarono come **Dio** aveva visitato **i pagani**, accompagnando l'annuncio del vangelo con **segni e prodigi**.

15:13-14 Pietro aveva raccontato come, **all'inizio**, il Signore aveva aperto la porta della fede agli **stranieri** per suo tramite. Paolo e Barnaba avevano testimoniato di come il Signore aveva operato tramite loro nell'evangelizzazione degli **stranieri**. Ora **Giacomo** dichiara con autorità che il piano di Dio

per l'età presente è quello di suscitare tra **gli stranieri un popolo consacrato al suo nome**. Questo era quanto, in sostanza, **Simone** (Pietro) aveva appena annunciato.

15:15-19 Giacomo proseguì citando Am 9:11-12. Notiamo che Giacomo non dichiarò che la chiamata degli **stranieri** costituiva l'adempimento della profezia di Amos ma, piuttosto, che si *accordava con le parole dei profeti*. La comunità non doveva ritenere che la salvezza di **Dio** agli **stranieri** fosse un evento strano, giaché ciò era stato chiaramente profetizzato nell'A.T. **Dio** aveva predetto che **gli stranieri** sarebbero stati benedetti come tali, non come Giudei credenti.

La citazione di Amos si richiama al millennio, allorché Cristo siederà sul trono di **Davide** e **le nazioni** cercheranno **il Signore**. Giacomo *non* intendeva affermare che la profezia si stesse adempiendo allora, bensì che la salvezza delle **nazioni**, che si stava compiendo allora, era *in armonia* o in accordo con la predizione di Amos riguardo al futuro.

In altre parole, Giacomo affermava, anzitutto, che **Dio** avrebbe visitato **gli stranieri per scegliersi... un popolo consacrato al suo nome**. Questo era quanto stava succedendo allora (e si sta verificando tuttora). Gli **stranieri** convertiti avrebbero fatto parte della chiesa, insieme ai Giudei convertiti. Quello che, dunque, trova ora un parziale adempimento (la salvezza **delle nazioni**), si verificherà un giorno su più vasta scala. Cristo ritornerà, riabiliterà la nazione d'Israele e salverà **tutte le nazioni** sulle quali sarà **invocato il suo nome**.

Giacomo considerava gli eventi del suo tempo la prima visita di Dio alle **nazioni**. Egli riteneva che questa visita fosse in perfetta armonia con la predizione di Amos, vale a dire con il ritorno di Cristo come Re. I due eventi sono *concordi*, sebbene non identici.

Notiamo l'esatto ordine degli avvenimenti:

1. la scelta di **stranieri** che formino **un popolo consacrato al suo nome** (v. 14), durante l'attuale periodo della grazia;
2. la riabilitazione del residuo d'Israele fedele al ritorno di Cristo (v. 16);
3. la salvezza delle nazioni pagane (**le nazioni, su cui è invocato il mio nome**) che seguirà la riabilitazione della nazione d'Israele (v. 17).

La citazione di Am 9:11-12 fatta da Giacomo è resa diversamente rispetto al testo originale dell'A.T. La discordanza si spiega, in parte, con il fatto che probabilmente Giacomo citò il brano in gr. (sebbene la citazione differisca anche dal passo riportato dalla V. dei LXX). Alford ritiene che Giacomo abbia citato una traduzione fedele a un testo ebraico generalmente accettato, altrimenti i farisei non avrebbero mai accolto tale citazione come prova.

Dopo queste cose ritornerò (v. 16). Giacomo aveva già dichiarato che il piano di Dio per l'età presente prevedeva l'apertura della fede agli **stranieri**. Non tutti sarebbero stati salvati, ma Dio si sarebbe scelto **un popolo consacrato al suo nome**. Qui Giacomo afferma che, **dopo queste cose** (ossia dopo essersi suscitato una chiesa tra le nazioni), Dio ritornerà e ricostruirà **la tenda di Davide, che è caduta** ed è in rovina. **La tenda di Davide** è un'allegoria per indicare la sua casa, o famiglia. Il suo ristabilimento è simbolo della riabilitazione futura della famiglia reale e del trono di **Davide**, su cui Cristo siederà come Re. Allora Israele diventerà il canale di benedizione del mondo. **Il rimanente degli uomini e tutte le nazioni, su cui è invocato il suo nome, cercheranno il Signore.**

La citazione di Amos si conclude con la dichiarazione che queste sono le parole del **Signore che fa queste cose.**

Perciò, poiché l'attuale progetto di Dio è scegliersi **un popolo... tra gli stranieri**, Giacomo ordinò all'uditorio di non affliggere **gli stranieri** imponendo loro la legge di Mosè. Per quanto concerne la salvezza, tutto ciò che occorre è la fede.

15:20 Tuttavia, Giacomo ritenne opportuno scrivere alla chiesa di Antiochia, consigliando ai santi di quelle assemblee di astenersi **dalle cose contaminate nei sacrifici agli idoli, dalla fornicazione, dagli animali soffocati, e dal sangue.** A prima vista, potrebbe sembrare che Giacomo si stesse contraddicendo. Non era anche questa una forma di legalismo? Non stava in questo modo rimettendo gli stranieri sotto la legge? La risposta è che il suo consiglio non aveva nulla a che fare con il tema della salvezza. Quell'argomento era già stato definito. La questione, adesso, riguardava la *comunione* tra credenti giudei e stranieri. L'adesione a queste istruzioni non stabiliva una condizione per la salvezza, ma era indispensabile per evitare fratture nella chiesa primitiva.

La lista dei divieti comprendeva:

1. **le cose contaminate nei sacrifici agli idoli** o, come spiega il v. 29, i cibi offerti agli idoli. Se i credenti stranieri avessero continuato a mangiarne, il loro fratelli giudei avrebbero seriamente dubitato della loro rinuncia all'idolatria. Quantunque i credenti stranieri avessero facoltà di mangiare quei cibi, ciò sarebbe stato motivo di scandalo per i fratelli giudei più deboli nella fede e, quindi, un errore;
2. **la fornicazione.**⁽⁵⁹⁾ Si trattava del principale peccato tra gli stranieri. Per Giacomo era quindi importante includerlo nella lista. Non esiste alcun brano della Bibbia in cui si revochi l'astensione dalla **fornicazione**: tale principio è immutabile per tutte le epoche;
3. **gli animali soffocati.** Questo divieto risale al patto fra Dio e Noè dopo il diluvio (vd. Ge 9:4). Si tratta perciò di un ordine permanente, valido non solo per il popolo d'Israele, bensì per tutto il genere umano;
4. **il sangue.** Anche questo divieto risale a Ge 9:4 ed è, quindi, antecedente alla legge di Mosè. Poiché il patto con Noè non è mai stato abolito, si presume che tali norme siano valide ancora oggi.

15:21 Ciò spiega il motivo dell'esortazione di cui al v. 20: **in ogni città** vivevano dei Giudei ai quali erano sempre stati insegnati i precetti elencati da Giacomo. Essi sapevano che non era sbagliato soltanto commettere immoralità, ma anche mangiare cibi offerti agli idoli, carne di animali soffocati e sangue. Perché, dunque, gli stranieri avrebbero dovuto offendere Dio commettendo immoralità od offendere gli uomini astenendosi dall'osservanza degli altri principi?

15:22 Fu perciò definitivamente stabilito che gli stranieri non avevano bisogno di sottoporsi alla circoncisione per essere salvati. Poi si decise di **mandare** una lettera ufficiale alla chiesa di **Antiochia**. Gli **apostoli e gli anziani** di Gerusalemme, **con tutta la chiesa**, incaricarono **Giuda**, chiamato **Barsabba**, e **Sila**, uomini autorevoli tra i fratelli, di tornare ad **Antiochia con Paolo e Barnaba**. In particolare, notiamo che **Sila** sarebbe divenuto compagno di viaggio di **Paolo** (nell'epistolario paolino Sila compare con il nome di Silvano).

15:23-29 Questi versetti ci rivelano il contenuto della lettera destinata alla comunità di Antiochia. Notiamo, tra l'altro, che i falsi fratelli colà pervenuti da Gerusalemme non avevano ricevuto alcuna autorizzazione, né approvazione, dalla chiesa di Gerusalemme (v. 24).

Come rivela il v. 28, i discepoli si affidavano costantemente alla guida dello **Spirito Santo: infatti è parso bene allo Spirito Santo e a noi...** In tale sodalizio, il ruolo dello Spirito Santo è stato paragonato a quello del "socio anziano".

15:30-31 la lettera inviata da Gerusalemme alla chiesa di Antiochia fu di grande **consolazione**: i discepoli di Antiochia ora sapevano che erano stati salvati come stranieri e non mediante la conversione al giudaismo.

15:32-33 **Giuda e Sila** si trattennero ad Antiochia per svolgervi un ministero di esortazione e di edificazione tra i **fratelli**. Dopo tale prolungato e sereno periodo di comunione e di servizio, rientrarono a Gerusalemme.

15:34 Questo versetto non compare nella maggior parte dei mss. o nei mss. più antichi. Evidentemente alcuni copisti ritennero utile fornire quest'informazione per spiegare l'apparente contraddizione tra i vv. 33 e 40. Al v. 33 sembrerebbe che Sila fosse tornato a Gerusalemme, laddove al v. 40 si legge che egli partì con Paolo per il secondo viaggio missionario. Probabilmente Sila fece ritorno a Gerusalemme, dove fu, in seguito, contattato da Paolo affinché lo accompagnasse nei suoi viaggi.

15:35 **Paolo e Barnaba** restarono ad **Antiochia, insegnando e portando... il lieto messaggio della Parola del Signore**. Molti altri servitori del Signore lavoravano nella comunità. Gli avvenimenti descritti in Ga 2:11-14 avvennero, probabilmente, in quel periodo.

F. Secondo viaggio missionario di Paolo: l'Asia minore e la Grecia (15:36-18:22)

15:36-41 Era arrivato il momento di cominciare il secondo viaggio missionario.

Paolo ne parlò a **Barnaba**, suggerendo di tornare a visitare le città in cui avevano precedentemente **annunziato la Parola del Signore**. **Barnaba** insisteva che **Marco**, suo cugino, li accompagnasse, ma **Paolo** era molto contrario. Egli non aveva dimenticato che **Marco si era separato da loro già in Panfilia** e, indubbiamente, temeva che il fatto si sarebbe ripetuto. Il **dissenso** tra **Barnaba** e **Paolo** si fece così **aspro** che questi due onorati servitori del Signore **si separarono; Barnaba prese con sé Marco e s'imbarcò per Cipro**, sua città natale nonché prima tappa del suo primo viaggio missionario. **Paolo... scelse Sila** e andò per la **SIRIA** e la **CILICIA**, rafforzando le chiese.

I vv. 36 e 41 sono un'altra dimostrazione del sincero spirito pastorale di **Paolo**. Un noto professore ben espresse la stessa amorevole cura per il popolo di Dio rivelando come preferisse perfezionare un solo uomo per l'opera del ministero che chiamare

centinaia di persone agli esordi della vita cristiana.

A questo punto sorge, inevitabilmente, la domanda: “Chi aveva ragione: **Paolo** o **Barnaba**?” Probabilmente c’era del torto da entrambe le parti. Forse **Barnaba** si era lasciato influenzare dal suo naturale affetto per **Marco**. Nel v. 39 leggiamo che tra **Paolo** e **Barnaba** nacque un **aspro dissenso**. Ora, poiché “dall’orgoglio non viene che contesa” (Pr 13:10), possiamo affermare che, in questa faccenda, entrambi peccarono di orgoglio. Chi dà ragione a **Paolo** fa notare che, a questo punto, **Barnaba** scompare dalla scena e che, laddove è scritto che **Paolo** e **Sila** furono raccomandati **dai fratelli alla grazia del Signore**, *non* è scritto altrettanto riguardo a **Barnaba** e **Giovanni Marco**. In ogni caso, è consolante ricordare che **Marco** ritornò, infine, a far parte della squadra e riconquistò tutta la fiducia di **Paolo** (vd. 2 Ti 4:11).

LAUTONOMIA DELLA CHIESA LOCALE

A prima vista il concilio di Gerusalemme potrebbe sembrare una sorta di corte suprema denominazionale. Ma le cose non stanno così.

Nei primi tempi del cristianesimo ogni comunità locale era autonoma, ossia autogestita. Non si trattava di una federazione di chiese, governata da un’autorità centrale. Non esistevano denominazioni, perciò non esistevano sedi centrali denominazionali. Ogni chiesa locale era direttamente responsabile verso il Signore. Questo concetto è illustrato bene in Ap 1:13, in cui il Signore è raffigurato in mezzo ai sette candelabri d’oro che rappresentano le sette chiese dell’Asia. Il punto è che non esisteva nessun ente governativo tra le singole chiese e il grande Capo della chiesa. Ognuna era governata *direttamente* da lui.

Perché questo fatto è così importante? In primo luogo, perché ostacola il diffondersi dell’errore. Al contrario,

quando le chiese sono collegate e sottoposte a un organismo di controllo centralizzato, alcuni movimenti quali il liberalismo, il razionalismo e l’apostasia possono avere “partita vinta” semplicemente conquistando le sedi centrali o le scuole denominazionali. Quando le chiese sono indipendenti, il nemico si vede costretto a muovere battaglia contro una schiera di unità separate.

In secondo luogo, l’autonomia della chiesa locale diventa una protezione importante allorché al potere vi è un governo ostile. Quando le chiese sono confederate, un governo totalitario è in grado di controllarle tutte, controllando i pochi capi delle sedi centrali. Quando le chiese rifiutano il riconoscimento di un’autorità centralizzata, esse, in tempi di repressione, possono più facilmente darsi alla clandestinità.

Oggi molti governi, sia democratici sia dittatoriali, cercano di convincere le chiese piccole e indipendenti a unirsi, affermando di non voler trattare con numerose entità locali, ma di preferire un rapporto con un comitato centrale che le rappresenti tutte. I governi liberi offrono in cambio diversi vantaggi e agevolazioni. Altri governi usano la costrizione emanando disposizioni o oppure ordinanze, come fece Hitler durante il terzo Reich. In tutti i casi le chiese che cedono a questo tipo di pressione perdono il loro carattere scritturale, così come la capacità di resistere al modernismo e di proseguire in segreto durante periodi di persecuzione.

Alcuni potrebbero obiettare che le chiese del libro degli Atti erano sottoposte a un’autorità centrale, ossia il concilio di Gerusalemme. Da un attento studio del brano, tuttavia, si rileva che il concilio non era un organismo ufficiale con poteri direttivi, bensì semplicemente una riunione di apostoli e di anziani avente funzione consultiva.

Non fu il concilio a convocare quei credenti di Antiochia ma furono, bensì, questi ultimi a voler consultare gli uomini di Gerusalemme. La decisio-

ne presa dal concilio non vincolava le chiese, ma si limitava a presentare la conclusione cui il gruppo era giunto.

La storia della chiesa parla da sé. Ovunque le chiese si siano confederate sotto un'organizzazione centrale, il loro declino ha subito un'accelerazione. La testimonianza per Dio più pura si è conservata nelle chiese che si sono mantenute libere da ingerenze umane provenienti dall'esterno.

16:1-2 Quanti ricordi dovettero affiorare alla mente di Paolo, quando tornò a **DERBA** e a **LISTRA**! Il ricordo della lapidazione a **Listra** avrebbe potuto impedirgli di mettervi ancora piede. Sapendo, tuttavia, che Dio aveva dei figli in quel luogo, l'apostolo non si fece trattenere da considerazioni sulla propria sicurezza personale.

Come precedentemente accennato, **Timoteo** poteva essersi convertito grazie al ministero di Paolo durante la prima visita a **Listra** (a quanto pare, città natale di Timoteo). La madre di Timoteo, Eunice, e sua nonna, Loide, erano entrambe credenti di origine giudaica (vd. 2 Ti 1:5). Suo **padre era greco**, forse a quel tempo già deceduto.

Paolo si rallegrò apprendendo, dai **fratelli che erano a Listra e a Iconio**, che **Timoteo** faceva progressi nella fede cristiana. **Paolo** lo invitò a unirsi al viaggio. Teniamo presente che i primi apostoli non soltanto lavoravano in coppia, ma portavano con sé i fratelli più giovani (Marco e Timoteo) per addestrarli negli aspetti pratici del ministero cristiano. Che privilegio, per questi giovani uomini, potersi unire a dei veterani nell'opera missionaria cristiana!

16:3 Prima di partire, **Paolo** circonscise **Timoteo**. Perché lo fece, se tempo addietro aveva risolutamente rifiutato di far circoncidere Tito (vd. Ga 2:1-5)? La risposta è semplice: nel caso di Tito, si trattava di una questione dottrinale, in questo caso no. I falsi dottori affermavano con insistenza che un credente nato da genitori stranieri (quale era Tito) doveva essere circumciso per

la salvezza. Paolo aveva ravvisato in quell'imposizione un rifiuto della sufficienza dell'opera espiatoria di Cristo, e vi si oppose. Questo caso, invece, era diverso. La gente del luogo sapeva che Timoteo era giudeo per parte di madre. Ora **Paolo**, Sila e Timoteo stavano per cominciare un'opera evangelistica in cui i primi contatti sarebbero spesso avvenuti con dei **Giudei**. Qualora questi ultimi avessero saputo che Timoteo non era circumciso, avrebbero potuto rifiutarsi di ascoltare; se Timoteo, invece, si fosse fatto circoncidere, non sarebbe sussistito alcun pericolo di offenderli a tale riguardo.

Trattandosi di una questione del tutto indifferente, dal punto di vista morale, e di nessun'importanza dottrinale, Paolo sottopose Timoteo a questo rito giudaico, facendosi "servo di tutti per guadagnarne il maggior numero" (vd. 1 Co 9:19-23).

Che Paolo intendesse circoncidere Timoteo per attirare l'attenzione dei Giudei alla predicazione del vangelo sembra potersi intuire, con una certa sicurezza, dalla seguente affermazione: **e lo circonscise a causa dei Giudei che erano in quei luoghi; perché tutti sapevano che il padre di lui era greco.**

16:4-5 Passando per le città della Licaonia, i tre missionari trasmisero alle chiese **le decisioni** concordate **dagli apostoli e dagli anziani che erano a Gerusalemme.**

1. Per quanto concerne la salvezza, è necessaria la sola fede. La circoncisione e l'osservanza della legge non sono condizioni accessorie alla fede per ottenere la salvezza.
2. L'immoralità sessuale era vietata a tutti i credenti di tutte le età; ma probabilmente questo divieto interessava soprattutto gli stranieri che si convertivano, giacché l'immoralità sessuale era (ed è) comunemente praticata tra i non Giudei.
3. Le carni offerte agli idoli, quelle provenienti da animali soffocati e il sangue erano cibi vietati. Non si trattava di una condizione per ottenere la

salvezza, bensì di una norma per facilitare la comunione tra credenti giudei e stranieri. Alcune di queste indicazioni furono, in seguito, modificate (vd. 1 Co 8-10; 1 Ti 4:4-5).

Ne conseguì che, grazie al ministero di questi uomini, **le chiese... si fortificarono nella fede cristiana e crescevano ogni giorno di numero.**

16:6-8 Questi versetti sono di vitale importanza perché dimostrano come la strategia missionaria degli apostoli fosse sotto il controllo e la guida dello **Spirito Santo**. Dopo essere tornati in visita presso le chiese della **FRIGIA** e della **GALAZIA**, gli apostoli avevano progettato di recarsi nella provincia dell'**Asia**, nell'Asia Minore occidentale, ma **lo Spirito Santo** non lo permise loro. Non è noto il motivo di tale impedimento; taluni ipotizzano che tale regione fosse stata divinamente assegnata a Pietro (vd. 1 P 1:1). In ogni caso, essi viaggiarono verso nord-ovest, raggiungendo la **MISIA**. Questa regione, in effetti, faceva parte della provincia dell'**Asia**, ma non sembra che vi predicassero il vangelo. Quando, poi, gli apostoli tentarono di **andare a nord-est, in Bitinia**, lungo la costa del mar Nero, **lo Spirito di Gesù non lo permise loro**. Pertanto essi si diressero a occidente, verso la città costiera di **TROAS**. Di là, oltre il mar Egeo, i missionari riuscivano a vedere la Grecia, la porta dell'Europa. Ryrie scrive:

L'Asia aveva bisogno del vangelo, ma questo non era il momento stabilito da Dio: per i missionari tale necessità non costituiva uno specifico appello. Essi erano appena arrivati da est e fu loro impedito di dirigersi sia a nord sia a sud... ma con ciò essi non conclusero che il Signore li stesse guidando a ovest; essi attesero, invece, di ricevere sue specifiche istruzioni. La logica, di per sé, non costituisce la base dell'appello.⁽⁶⁰⁾

16:9 Durante **una visione** notturna, Paolo vide **un macedone** che lo chiamava a passare in Macedonia per soccorrerli. La **MACEDONIA** era la regione

settentrionale della Grecia, proprio a occidente di Troas. Che Paolo lo sapesse o no, la **Macedonia** (come tutta l'Europa!) aveva bisogno del vangelo della grazia redentrice. Il Signore aveva chiuso le porte dell'Asia perché i suoi servitori recassero la buona notizia in Europa. Stalker descrive l'episodio con queste parole:

[Il Macedone] rappresentava l'Europa e il suo grido d'aiuto esprimeva il bisogno dell'Europa di ricevere Cristo. Paolo riconobbe nella visione una chiamata divina; l'alba del giorno dopo, che indorava l'Ellesponto, vedeva Paolo già seduto sulla tolda di una nave la cui prua puntava in direzione della costa macedone.⁽⁶¹⁾

16:10 In questo brano compare un significativo cambio di prospettiva narrativa (dalla terza persona singolare alla prima persona plurale). Si ritiene che Luca, l'autore del libro degli Atti, si sia unito a Paolo, Sila e Timoteo in quell'occasione. Da questo punto in avanti, gli avvenimenti sono documentati da un testimone oculare.

LA GUIDA DIVINA

Per funzionare efficacemente in terra, la chiesa primitiva dipendeva dalla guida del suo Capo in cielo. Ma in che modo il Signore Gesù comunicava la sua volontà ai suoi servitori?

Prima di ascendere al cielo, egli aveva lasciato loro una *strategia generale*: "E mi sarete testimoni in Gerusalemme, e in tutta la Giudea e Samaria, e fino all'estremità della terra" (At 1:8).

Dopo essere salito in cielo, trasmetteva loro la sua volontà in svariati modi.

Per scegliere il successore di Giuda (1:15-26), Pietro e gli altri discepoli si affidarono alla guida delle *Scritture* veterotestamentarie (vd. Sl 69:25).

In almeno cinque occasioni il Signore guidò gli uomini tramite *visioni*: Anania (vd. 9:10-16), Cornelio (vd. 10:3), Pietro (vd. 10:10-11, 17), Paolo (due volte: vd. 16:9-10; 18:9).

Per due volte li guidò mediante *profeti* (vd. 11:27-30; 21:10-12).

Altre volte i credenti furono guidati dalle *circostanze*. Ad esempio, furono dispersi o incalzati dalla persecuzione (vd. 8:1-4; 11:19; 13:50-51; 14:5-6); le autorità civili chiesero a Paolo e Sila di lasciare Filippi (vd. 16:39-40); successivamente, Paolo fu condotto dalle autorità da Gerusalemme a Cesarea (vd. 23:33); l'appello di Paolo all'imperatore determinò il suo viaggio a Roma (vd. 25:11) e il naufragio che si verificò in seguito fu una circostanza che incise sui tempi e sulla sequenza delle azioni (vd. 27:41; 28:1).

Talvolta le indicazioni arrivarono tramite *il consiglio e l'iniziativa di altri credenti*. La chiesa di Gerusalemme inviò Barnaba ad Antiochia (vd. 11:22). Quando Agabo profetizzò una carestia, la chiesa di Antiochia inviò una sovvenzione ai santi in Giudea (vd. 11:27-30). I fratelli di Antiochia inviarono Paolo e Barnaba a Gerusalemme (vd. 15:2). La chiesa di Gerusalemme inviò Giuda e Sila insieme a Barnaba e Paolo (vd. 15:25-27). Paolo e Sila, prima di iniziare il secondo viaggio missionario, furono raccomandati alla grazia di Dio dai fratelli (vd. 15:40). Quando partì da Listra, Paolo prese con sé Timoteo (vd. 16:3). I fratelli che erano a Tessalonica, udite le minacce di violenza, mandarono Paolo e Sila a Berea (vd. 17:10). A loro volta, i fratelli di Berea allontanarono Paolo per lo stesso motivo (vd. 17:14-15). Infine, Paolo inviò Timoteo ed Erasto in Macedonia (vd. 19:22).

Inoltre, vi furono casi in cui gli uomini ricevettero istruzioni *direttamente* dal Signore. Un angelo del Signore guidò Filippo dall'eunuco etiope (vd. 8:26). Lo Spirito Santo parlò ai profeti e ai dottori di Antiochia, mentre questi erano raccolti in digiuno e preghiera (vd. 13:1-2). Lo Spirito Santo impedì a Paolo e a Timoteo di predicare la Parola in Asia (vd. 16:6). Successivamente essi cercarono di andare in Bitinia, ma lo Spirito non lo permise loro (vd. 16:7).

Ricapitolando, i primi credenti ricevettero la guida attraverso:

1. le Scritture;
2. visioni e profezie;
3. le circostanze;
4. il consiglio e l'iniziativa di altri credenti;
5. una comunicazione diretta, probabilmente ricevuta in modo interiore e soggettivo.

16:11-12 Navigando a nord-ovest di **Troas**, gli instancabili ambasciatori di Cristo approdarono prima all'isola di **SAMOTRACIA**, per passarvi la notte, poi, **il giorno seguente**, raggiunsero il continente attraccando al porto di **NEAPOLIS**, distante poco meno di duecento chilometri da **Troas**. Proseguendo per alcuni chilometri nell'entroterra, giunsero a **FILIPPI... colonia romana e la città più importante di quella regione della Macedonia**.

16:13-15 Apparentemente a Filippi non vi erano sinagoghe, ma Paolo e i suoi appresero che alcuni Giudei si riunivano **il sabato fuori della città, lungo il fiume**. Raggiunto il posto, trovarono un gruppo di **donne** in preghiera, tra le quali **una... di nome Lidia**. Si trattava probabilmente di una donna convertita al giudaismo. Originaria **della città di Tiatiri** (nel distretto di Lidia, in Asia Minore occidentale), si era trasferita a Filippi, dove commerciava stoffe tinte con la **porpora**. **Tiatiri**, infatti, era rinomata per la porpora.

Lidia non si limitò ad **ascoltare** il vangelo, ma gli aprì bensì il proprio **cuore**. Dopo aver ricevuto il Signore Gesù, ella **fu battezzata con la sua famiglia**. Naturalmente anche i membri della **sua famiglia** si convertirono prima di essere battezzati (non pare che Lidia fosse sposata, pertanto **la sua famiglia** poteva essere composta dalla sola servitù).

Lidia non fu salvata per aver compiuto opere buone, ma fu salvata per compierle. Ella dimostrò la realtà della sua fede aprendo la sua casa a Paolo, Sila, Luca e Timoteo.

16:16-18 Un altro giorno, mentre Paolo e i suoi compagni si recavano al **luogo di preghiera**, incontrarono una **serva con uno spirito di divinazione**. Grazie a questa possessione demoniaca, costei era in grado di predire il futuro e di fare altre straordinarie rivelazioni, procurando, in questo modo, notevoli guadagni ai suoi padroni.

Incontrati i missionari cristiani, la donna si mise a seguirli, gridando **per molti giorni**: “**Questi uomini sono servi del Dio altissimo, e vi annunziano la via della salvezza**”. Le sue parole erano vere, ma Paolo ebbe il buon senso di non accettare la testimonianza dei demoni. Inoltre, egli era rattristato dalla miserabile condizione di schiavitù in cui si trovava la ragazza. Così, nell’onnipotente nome di Gesù Cristo, egli comandò al demonio di uscire da lei. La donna fu immediatamente liberata dalla terribile schiavitù e tornò a essere una persona raziocinante, nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali.

I MIRACOLI

Tutto il racconto degli Atti è intessuto di miracoli. Tra i principali si contano:

- il dono miracoloso della xenoglossia (parlare in lingue straniere; vd. 2:4; 10:46; 19:6);
- la guarigione dello zoppo presso la porta del tempio (vd. 3:7);
- il castigo fulminante su Anania e Saffira (vd. 5:5, 10);
- la liberazione degli apostoli dalla prigione (vd. 5:19);
- l’incontro di Saulo con il Cristo glorificato (vd. 9:3-6);
- la guarigione di Enea per opera di Pietro (vd. 9:34);
- la risurrezione di Tabita (vd. 9:40);
- la visione della tovaglia calata dal cielo (vd. 10:11);
- la liberazione di Pietro dalla prigione (vd. 12:7-10);
- la morte di Erode per opera di un angelo (vd. 12:23);
- l’accecamento del mago Elima (vd. 13:11);

- la guarigione di uno zoppo, a Listra, operata da Paolo (vd. 14:10);
- l’immediato ristabilimento di Paolo dopo la lapidazione, a Listra (vd. 14:19-20);
- la visione del macedone in cerca di aiuto (vd. 16:9);
- la liberazione della ragazza di Filippi dallo spirito maligno (vd. 16:18);
- la liberazione di Paolo e Sila dalla prigione di Filippi (vd. 16:26);
- la risurrezione di Eutico compiuta da Paolo (vd. 20:9-10);
- la profezia di Agabo (vd. 21:10-11);
- Paolo sopravvive al morso di una vipera a Malta (vd. 28:3-6);
- la guarigione del padre di Publio dalla febbre (vd. 28:8);
- la guarigione di altre infermità (vd. 28:9).

Oltre a questi, gli apostoli compirono altri prodigi e segni (2:43); Stefano compì grandi prodigi e segni tra il popolo (6:8); Filippo operò miracoli e segni (8:6, 13); Barnaba e Paolo operarono segni e prodigi (15:12); Dio fece miracoli per mezzo di Paolo (19:11).

Studiando il libro degli Atti, c’è da domandarsi se non ci possa aspettare gli stessi miracoli anche oggi. La risposta richiede un giusto distacco dalle due posizioni estreme:

1. “poiché Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno, oggi dovremmo veder accadere gli stessi miracoli che accaddero ai tempi della chiesa primitiva”;
2. “i miracoli erano previsti solo per i primi tempi della chiesa, quindi oggi non abbiamo il diritto di ricercarli”.

È vero che “Gesù Cristo è lo stesso, ieri, oggi e in eterno” (Eb 13:8), ma ciò non significa che i metodi di Dio non cambino mai. Le piaghe con cui Dio afflisse l’Egitto, ad esempio, non si sono mai più verificate. Il potere di Dio è, indubbiamente, lo stesso: egli è tuttora in grado di operare qualsiasi tipo di miracolo. Nondimeno, ciò non significa che egli *debba* compiere gli stessi miracoli in tutti i tempi. Il no-

stro è un Dio di infinita ricchezza e varietà.

D'altro canto, non dobbiamo liquidare i miracoli come un anacronismo della chiesa. È troppo facile incasellare i miracoli in determinati periodi di economia divina, accontentandoci di una vita che non si eleva mai sopra "carne e sangue".

La nostra vita dovrebbe essere carica di una potenza soprannaturale. Dovremmo costantemente ravvisare la mano di Dio nel meraviglioso convergere delle circostanze. Dovremmo sperimentare la sua guida in modo miracoloso, misterioso. Nella nostra vita dovremmo sperimentare eventi che trascendono il calcolo delle probabilità. Dovremmo essere consapevoli che Dio prepara gli incontri, apre le porte e opera in modo sovrano sulle avversità. Il nostro servizio dovrebbe riflettere di soprannaturale.

Dovremmo vedere la risposta diretta alle nostre preghiere. Quando la nostra vita entra in contatto con altre vite, dovremmo veder succedere qualcosa di utile per Dio. Dovremmo vedere la sua mano negli insuccessi, nei ritardi, negli incidenti, nelle perdite o nelle apparenti tragedie. Dovremmo sperimentare liberazioni straordinarie ed essere consapevoli di una forza, un coraggio, una pace e una sapienza che oltrepassano i nostri limiti naturali.

Se la nostra vita è vissuta soltanto al livello naturale, che cosa ci differenzia rispetto ai non credenti? La volontà di Dio è che la nostra vita sia soprannaturale e che la vita di Gesù Cristo scorra attraverso di noi. Quando ciò accadrà, gli impedimenti si dilegneranno, le porte sbarrate si apriranno e la potenza irromperà. Allora sì, che saremo sovraccarichi di Spirito Santo e chiunque si avvicinerà a noi percepirà la scossa dello Spirito!

16:19-24 Invece di essere riconoscenti perché questa giovane donna era stata liberata da un demone, i suoi padroni si irritarono profonda-

mente per la conseguente perdita di una fonte di **guadagno** e **trascinarono** Paolo e Sila davanti ai **pretori**, accampando false accuse contro di loro. In sostanza, accusarono quei **Giudei** di essere degli istigatori che cercavano di sconvolgere lo stile di vita romano. La folla reagì con violenza e i **pretori, strappate... le vesti** a Paolo e a Sila, **comandarono che fossero battuti con le verghe**. Dopo essere stati duramente percossi, i missionari finirono in prigione e al **carceriere** fu raccomandato di **sorvegliarli attentamente**. Costui, perciò, **li rinchiuse nella parte più interna del carcere e mise dei ceppi ai loro piedi**.

Questo brano esemplifica due dei principali metodi adottati da Satana. Inizialmente egli cercò di avvalersi di una falsa amicizia, ossia della testimonianza della schiava indemoniata. Fallito il tentativo, ricorse a una conclamata persecuzione. Grant assicura: "Alleanza o persecuzione. Sono queste le alternative: falsa amicizia o guerra aperta". A.J. Pollock commenta:

Come deve aver gongolato il diavolo, al pensiero di aver così bruscamente interrotto la carriera dei due devoti servitori di Cristo! Ma il suo, come sempre, era un trionfo avventato. L'apparente vittoria si trasformò in una sconfitta che favorì il progresso dell'opera del Signore.⁽⁶²⁾

16:25 Lo scoccare della **mezzanotte** trovò Paolo e Sila che pregavano e **cantavano inni**. La loro gioia era completamente indipendente dalle circostanze terrene. Il loro canto scaturiva dal cielo. Morgan osserva:

Qualsiasi uomo può intonare un canto, quando le porte della prigione si aprono ed egli è dichiarato libero. L'anima che crede canta in prigione. Penso che Paolo avrebbe cantato un assolo, se ci fossi stato io accanto a lui; ma, nondimeno, vedo la gloria e la magnificenza dello Spirito che si eleva su tutte le difficoltà e limitazioni che ci possono essere.⁽⁶³⁾

16:26 Mentre gli altri prigionieri ascoltavano le preghiere e gli inni di lode a Dio, la prigione fu scossa da uno strano terremoto, **tutte le porte si aprirono**, i ceppi e le **catene** si allentarono, ma l'edificio rimase in piedi.

16:27-28 Svegliandosi e trovando il carcere aperto, il carceriere pensò che i **prigionieri** si fossero dati alla fuga. In preda alla disperazione, **sguainò la spada** per uccidersi. **Ma Paolo** lo esortò a non farlo, perché **tutti** i prigionieri erano ancora là.

16:29-30 Il carceriere fu pervaso da una nuova emozione. Al timore di perdere il lavoro, e forse anche la vita, subentrò da una profonda convinzione di peccato. Immerso com'era nel peccato, costui, che ora temeva l'incontro con Dio, gridò: **Signori, che debbo fare per essere salvato?**

Questa è una domanda che deve precedere ogni sincera conversione. L'individuo deve sapere e riconoscere di essere *perduto*, prima di poter essere *salvato*. È prematuro comunicare a una persona cosa deve fare per essere salvata, se prima il suo cuore non ha ammesso: "Merito davvero l'inferno".

16:31 Nel N.T. solamente gli individui convinti dei propri peccati furono invitati a credere nel Signore Gesù Cristo. Solamente ora, che era profondamente consapevole dei propri peccati, il carceriere si sentì dire: **Credi nel Signore Gesù, e sarai salvato tu e la tua famiglia.**

Questo brano non intende dire che la sua famiglia sarebbe stata automaticamente salvata, se *egli* avesse riposto la sua fiducia in Cristo. Significa che, qualora il carceriere avesse creduto **nel Signore Gesù Cristo**, sarebbe stato **salvato**, e la sua **famiglia** sarebbe stata salvata nello stesso modo. "Credi... e sarai salvato, e la tua famiglia faccia altrettanto!"

Pare che oggi siano in molti ad avere qualche difficoltà a recepire il significato del verbo "credere". Ma quando un peccatore comprende di essere per-

duto, senza risorse, senza speranze, destinato all'inferno, e si sente dire di *credere in Cristo come Signore e Salvatore*, allora comprende perfettamente cosa ciò significhi... giacché non gli rimane altro da fare!

16:32-34 Allorché Paolo e Sila ebbero esposto la Parola alla famiglia del carceriere, questi dimostrò la sincerità della propria conversione lavando le loro ferite e facendosi battezzare senza indugi; **li fece altresì salire in casa sua**, condivise la sua mensa e si rallegrò **con tutta la sua famiglia** di aver conosciuto il Signore.

Non esiste alcuna prova che nella famiglia vi fossero dei neonati o dei bambini piccoli e che fossero anch'essi battezzati insieme con gli altri. Avevano tutti l'età per credere **in Dio**.

16:35 Sembra che, durante la notte, **i pretori** avessero mutato d'avviso; il mattino seguente **mandarono i littori** a ordinare il rilascio dei due prigionieri.

16:36-37 Quando il carceriere recò a **Paolo** la buona notizia, l'apostolo si rifiutò di lasciare il carcere in quel modo. Egli e Sila, infatti, sebbene Giudei di nascita, erano pur sempre cittadini romani. Dopo averli processati e **battuti** ingiustamente, i pretori erano veramente convinti che i due se ne sarebbero sguanciati via come dei colpevoli? **No davvero!** Che fossero **loro stessi**, i pretori, a rilasciare i prigionieri!

16:38-40 **I pretori** non si fecero attendere e presentarono addirittura le proprie scuse! Essi **chiesero** a Paolo e Sila **di andarsene dalla città** senza altri disturbi. Con la dignità propria di figli del Re, i servitori del Signore uscirono **dalla prigione**, ma senza lasciare subito la città. Prima si recarono **in casa di Lidia**, per incontrare e confortare i **fratelli**. Sorprendente! Erano coloro che avrebbero dovuto ricevere conforto a incoraggiare gli altri!

Quando la loro missione a Filippi fu terminata, Paolo e Sila se ne **partirono** vittoriosi.

17:1 Lasciata Filippi, Paolo e Sila viaggiarono per una cinquantina di

chilometri in direzione sud-ovest, alla volta di AMFIPOLI. Poi proseguirono verso APOLLONIA, altri cinquanta chilometri a sud-ovest. Di là, viaggiando verso occidente per altri sessanta chilometri, raggiunsero TESSALONICA. La città, che sorgeva strategicamente sul principale crocevia di scambio, era un importante centro commerciale. Lo Spirito Santo la scelse come base per diffondere il vangelo in molte direzioni. Oggi la città è conosciuta con il nome di Salonicco.

Quando Paolo e Sila partirono per conquistare nuove terre per il Signore, Luca rimase, probabilmente, a Filippi. Il racconto, infatti, riprende alla terza persona plurale (essi).

17:2-3 Come loro **consuetudine**, i missionari individuarono una sinagoga giudea e vi predicarono il vangelo. **Per tre sabati**⁽⁶⁴⁾ Paolo spiegò l'A.T., dimostrando che esso annunciava **che il Messia doveva soffrire e risuscitare dai morti**. Stabilito questo **dalle Scritture**, egli proseguì dichiarando che il Messia lungamente atteso era **Gesù di Nazaret**. Non aveva egli sofferto, non era egli morto e risuscitato? Ciò non dimostrava forse che egli era **il Cristo** di Dio?

17:4-7 Alcuni Giudei furono **convinti e si unirono a Paolo e Sila** come credenti cristiani. Si convertirono anche molti proseliti greci e **non poche donne delle famiglie più importanti** della città. Questo spinse i **Giudei** increduli alla mossa decisiva. Raccolti alcuni teppisti **tra la gente di piazza**, li incitarono ad assaltare **la casa di Giasone**, dove **Paolo e Sila** erano stati ospitati. **Ma non avendoli trovati** in casa, **trascinarono Giasone e alcuni altri credenti davanti ai magistrati della città** (i politarchi). Inconsapevolmente, i delatori di Paolo e Sila fecero loro un bel complimento, accusandoli di aver **messo sottosopra il mondo**. Li accusarono, inoltre, di cospirare contro il governo **di Cesare**, predicando **un altro re, Gesù**. Era perlomeno inconsueto che dei **Giudei** mostrassero tanto zelo per la causa del governo di

Cesare, considerato il loro minimo, o inesistente, attaccamento all'impero romano.

Ma l'accusa era fondata? Senza dubbio costoro dovevano aver udito Paolo annunciare il ritorno di Gesù come Re di tutta la terra. Ma ciò non costituiva un'immediata minaccia per l'imperatore, giacché Cristo non sarebbe tornato prima che la nazione d'Israele si fosse ravveduta.

17:8-9 Udito ciò, le autorità **si misero in agitazione**. Sotto cauzione rilasciarono **Giasone** e suoi compagni e **li lasciarono andare**, probabilmente ingiungendo loro di allontanare i loro ospiti dalla città.

17:10-12 I **fratelli** di Tessalonica decisero che per i missionari fosse meglio andarsene; così, **di notte, fecero partire Paolo e Sila per BEREÀ**. Questi indomiti e coraggiosi evangelisti **si recarono** direttamente **nella sinagoga dei Giudei**. All'annuncio del vangelo, i Giudei risposero con mente aperta, studiando, controllando e confrontando **le Scritture** veterotestamentarie. Erano persone semplici e disposte a farsi istruire e, allo stesso tempo, determinate a verificare l'insegnamento alla luce delle sacre **Scritture**. **Molti di questi Giudei credettero**. Numerose conversioni si ebbero anche tra le **nobildonne greche e gli uomini**.

17:13-14 Quando a Tessalonica trapelò la notizia che **Paolo** e Sila continuavano il loro ministero a **Berea**, i **Giudei** di Tessalonica partirono appositamente alla volta di quella città, dove agitarono e misero **sottosopra la folla**. I **fratelli** allora decisero di far **partire Paolo** e lo scortarono fino alla costa. Probabilmente si recarono a DIUM e di là salparono per il PIREO, il porto di ATENE. **Sila e Timoteo rimasero** a Berea.

17:15 Il viaggio da Berea ad Atene era lungo. La disponibilità dei fratelli ad accompagnare **Paolo** per tutto il tragitto dimostrava la sincerità del loro affetto. Giunto il momento del commiato, **ad Atene**, Paolo pregò i suoi accompa-

gnatori di **dire a Sila e a Timoteo che lo raggiungessero quanto prima.**

17:16 Mentre... attendeva ad **Atene**, Paolo si sentiva fortemente oppresso dall'idolatria di quella città. Sebbene **Atene** fosse il centro della cultura, dell'educazione e delle belle arti, **Paolo** non s'interessò ad alcuna di queste cose. Egli non trascorse il tempo in giri turistici. Arnot commenta:

Non che egli sottovalutasse il valore alle statue di marmo, ma attribuiva maggior valore agli uomini di carne e ossa... Egli non è un uomo suggestionabile, bensì l'uomo forte che considera le anime immortali straordinariamente più importanti delle belle arti... Paolo non riteneva l'idolatria una pratica pittoresca e inoffensiva, ma ne considerava, bensì, la gravità.⁽⁶⁵⁾

17:17-18 Egli **discorreva nella sinagoga con i Giudei e con le persone pie**, mentre **sulla piazza predicava a chiunque lo ascoltasse**. Fu così che incontrò alcuni **filosofi epicurei e stoici**. Gli epicurei erano seguaci di Epicuro, un filosofo che insegnava che il fine ultimo della vita non era tanto la ricerca della conoscenza, quanto il piacere. Gli stoici erano dei panteisti che credevano che la saggezza consistesse nell'affrancamento dalle emozioni intense, nell'impassibilità alla gioia e al dolore e nella volontaria sottomissione alle leggi naturali. Quando i fautori di queste due correnti di pensiero udirono Paolo, lo giudicarono un **ciarlatano** (in gr. "raccoltore di semi") e un **predicatore di divinità straniere, perché annunciava Gesù e la risurrezione.**

17:19-21 **Presolo con sé, lo condusse su nell'Areòpago**, organo giudiziario simile alla corte suprema, che aveva sede sulla collina di Marte. In quella specifica circostanza non si trattava di processare, bensì semplicemente di ascoltare Paolo, offrendogli l'opportunità di esporre il suo insegnamento davanti ai membri della corte e alla folla (come si evince, in qualche misura, dal v. 21). Agli **Ateniesi** piaceva riunirsi

per passeggiare, chiacchierare e ascoltare gli altri, e sembravano disporre di un'infinità di tempo per farlo.

17:22 In piedi in mezzo alla corte, Paolo pronunciò quello che ora è conosciuto come "il discorso nell'Areopago". Per apprezzare tale discorso, bisogna ricordare che Paolo non si stava rivolgendo a Giudei, bensì a dei pagani, i quali non avevano alcuna preparazione sull'A.T. Per iniziare era dunque necessario trovare un soggetto di comune interesse. Così egli cominciò osservando che gli Ateniesi erano **estremamente religiosi**. Che Atene fosse, in effetti, una città "religiosa" era dimostrato dalla sua fama di ospitare più idoli che uomini!

17:23 Ripensando agli idoli che aveva visto, **Paolo** si soffermò su **un altare sul quale era scritto: Al dio sconosciuto**, reputando quell'iscrizione un ottimo spunto per il suo messaggio giacché presentava due aspetti importanti: la dichiarazione dell'esistenza di **Dio** e l'ammissione dell'ignoranza degli Ateniesi in proposito. Fu facile e naturale, dunque, passare a presentare il vero **Dio**. Come è stato osservato, Paolo guidò la corrente randagia della loro religiosità verso il canale giusto.

17:24-25 I missionari affermano che il migliore punto di partenza per parlare di Dio agli increduli è il racconto della creazione. Questo è proprio ciò che fece Paolo con gli abitanti di Atene. Egli presentò **Dio** come colui **che ha fatto il mondo e tutte le cose che sono in esso**. Guardando i numerosi templi intorno, l'apostolo ricordò ai suoi uditori che il vero Dio **non abita in templi costruiti da mano d'uomo**, né dipende dal servizio reso **dalle mani dell'uomo**. Sovente i sacerdoti portavano nei templi il cibo e altri "beni necessari" ai loro idoli. Ma il vero **Dio** non necessita di alcunché dall'uomo, giacché è **lui** la fonte della **vita**, del **respiro** e di **ogni cosa**.

17:26-28a Paolo affrontò quindi il tema dell'origine della razza umana. Tutti i popoli hanno origine da un comune

antenato, Adamo. Ma Dio non si è limitato a generare i popoli: **egli** ha altresì **determinato** le epoche e i paesi assegnati alle varie nazioni. Inoltre, riversa su di loro innumerevoli benedizioni, affinché lo **cerchino**. Egli desidera, infatti, che essi lo **cerchino** e lo trovino, **come a taston**, sebbene, in realtà, **egli non sia lontano da ciascuno di noi**. È nel vero Dio che noi **viviamo, ci muoviamo, e siamo**. Egli non è soltanto il nostro Creatore, ma anche l'ambiente in cui ci troviamo.

17:28b Per evidenziare ulteriormente il rapporto tra la creatura e il Creatore, Paolo citò quello che **anche alcuni** dei loro **poeti greci** avevano detto: **“Poiché siamo anche sua discendenza”**. Ciò non significa che gli uomini sono tutti fratelli e che Dio è Padre di tutti. Noi siamo **discendenza** di Dio nel senso che egli ci ha creati, ma diventiamo *figli* di Dio soltanto mediante la fede nel Signore Gesù Cristo.

17:29 Paolo prosegue: se gli uomini sono **discendenza di Dio**, è impossibile pensare a Dio come a un idolo fatto d'oro, d'argento o di pietra. Siffatte divinità sono scolpite **dall'arte e dall'immaginazione umana** e, perciò, sono inferiori agli uomini. Gli idoli sono, in un certo senso, “discendenza degli esseri umani”, laddove gli esseri umani sono creature di Dio.

17:30 Dopo aver illustrato la follia dell'idolatria, Paolo spiega come per molti secoli Dio sia passato sopra l'**ignoranza** degli stranieri. Ma adesso, con la rivelazione del vangelo, egli **comanda agli uomini che tutti, in ogni luogo, si ravvedano**, ossia cambino rotta.

17:31 Si tratta di un messaggio urgente, poiché **Dio ha fissato un giorno, nel quale giudicherà il mondo con giustizia per mezzo** del Signore Gesù Cristo, **l'uomo ch'egli ha stabilito**. Il giudizio cui allude questo passo avverrà allorché Cristo tornerà sulla terra per abbattere i suoi nemici e concretare il suo regno millennale. La certezza di tale evento è comprovata dal fatto che

Dio ha risuscitato il Signore Gesù **dai morti**. A questo punto Paolo iniziò ad affrontare il suo argomento preferito, la risurrezione di Cristo.

17:32-33 Forse Paolo non poté concludere il suo messaggio, forse fu interrotto dallo scherno di quelli che si **beffavano** dell'idea della **risurrezione dei morti**. Altri, pur senza canzonarlo, esitavano. Rimandarono qualsiasi decisione, dicendo: **Su questo ti ascolteremo un'altra volta**. “Giunto il momento di decidere per Cristo, essi ritennero quel momento inadatto. Non stavano dicendo: ‘Mai’, bensì: ‘Non adesso’”.

17:34 **Ma** non sarebbe esatto concludere che il messaggio di Paolo fu un fallimento. Dopo tutto, **Dionisio** credette, ed egli era un **areopagita**, un membro della corte. Anche **una donna chiamata Damaris** credette, e così **altri**, non citati per nome.

Così Paolo uscì di mezzo a loro. “Non sentiremo più parlare di Atene. Paolo ritornò in luoghi di persecuzione, ma di fronte all'irriverenza intellettuale non c'era nient'altro da aggiungere”.

Sono state mosse alcune critiche al messaggio di Paolo: egli dà l'impressione di lodare gli Ateniesi per una religiosità che si limitava, invece, a una grossolana idolatria; presume di ravvisare il vero Dio nell'iscrizione di un altare pagano; si adatta troppo agli usi e ai costumi degli Ateniesi; non presenta il vangelo con la stessa forza e chiarezza di altri suoi messaggi. Si tratta di critiche infondate. Abbiamo già spiegato che Paolo cercò, anzitutto, di stabilire un punto di contatto con gli Ateniesi, poi, a piccoli passi, presentò il vero Dio e la necessità di ravvedersi in vista del giudizio di Cristo. Il messaggio di Paolo produsse delle conversioni reali, e questo basta ad assolverlo.

PULPITI NON CONVENZIONALI

La predicazione di Paolo nell'Areopago è un esempio dei *luoghi di predicazione* in cui i primi cristiani annunciarono la Parola.

Gli spazi aperti costituivano l'ambiente ideale per la predicazione. A giudicare dal numero di persone che udirono e si convertirono in occasione della Pentecoste (vd. 2:6, 41), il messaggio potrebbe essere stato predicato all'aperto.⁽⁶⁶⁾ Altri esempi sono in 8:5, 25, 40; 13:44; 14:8-18.

Il messaggio riecheggì nei dintorni del *tempio* in almeno tre occasioni (vd. 3:1-11; 5:21, 42). Paolo e i suoi compagni, a Filippi, predicarono la Parola *lungo il fiume* (vd. 16:13). Ad Atene, prima di recarsi all'Aeròpago, Paolo predicò sulla *piazza* (vd. 17:17). A Gerusalemme parlò alla folla in subbuglio dalla *gradinata* della fortezza Antonia (vd. 21:40-22:21).

In quattro occasioni il messaggio fu predicato davanti al *sinedrio* giudeo: 1° da Pietro e Giovanni (vd. 4:8, 19; 2° da Pietro e gli altri apostoli (vd. 5:27-32); 3° da Stefano (vd. 7:2-53); 4° da Paolo (vd. 22:30-23:10).

Paolo e i suoi compagni erano soliti annunciare il vangelo nelle *sinagoghe* (vd. 9:20; 13:5, 14; 14:1; 17:1-2, 10, 17; 18:4, 19, 26; 19:8).

Spesso erano utilizzate le *case private*. Pietro predicò a casa di Cornelio (vd. 10:22, 24). Paolo e Sila testimoniarono a casa del carceriere di Filippi (vd. 16:31-32). A Corinto Paolo predicò presso l'abitazione di Tizio Giusto (vd. 18:7-8). A Troas (vd. 20:7) predicò in una abitazione privata fino a mezzanotte. A Efeso insegnò di casa in casa (vd. 20:20) e a Roma nella casa che aveva preso in affitto (vd. 28:30-31).

Filippo predicò a un eunuco etiope *in un carro* (vd. 8:31-35) e Paolo predicò *a bordo di una nave* (vd. 27:21-26). A Efeso insegnava ogni giorno *in una scuola* (vd. 19:9).

Paolo annunciò la Parola in *tribunali civili*, davanti a Felice (vd. 24:10), Festo (vd. 25:8) e Agrippa (vd. 26:1-29).

In At 8:4 leggiamo che i credenti perseguitati andavano *“di luogo in luogo, portando il lieto messaggio della Parola”*.

Tutto questo dimostra che essi non ritenevano di dover confinare l'annun-

cio del messaggio in edifici “consacrati”. Ovunque vi fossero delle persone, vi era sia il motivo sia l'opportunità di far conoscere Cristo. A.B. Simpson concorda:

Per i primi cristiani ogni situazione era un'opportunità per testimoniare di Cristo. Anche condotti di fronte a re e governatori, essi non temevano le conseguenze della propria identificazione con Cristo. Essi consideravano la situazione contingente semplicemente come un'occasione per predicare ai re e alle autorità che, altrimenti, non avrebbero potuto raggiungere. È probabile che Dio permetta a ogni essere umano di incrociare il nostro cammino per darci l'opportunità di lasciare una benedizione, un'influenza che raggiunga il suo cuore e la sua vita, attirandolo più vicino a Dio.⁽⁶⁷⁾

Il Signore Gesù aveva ordinato: “Andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a ogni creatura” (Mr 16:15). Il libro degli Atti racconta come i predicatori ubbidirono a quest'ordine.

Potremmo aggiungere che la maggior parte delle predicazioni riportate nel libro degli Atti furono spontanee ed estemporanee. Solitamente non vi era tempo per preparare un messaggio. “Non fu lo spettacolo di un'ora, ma l'allestimento di una vita” (E.M. Bounds). L'allestimento, ossia la preparazione, non riguardava tanto i sermoni quanto, piuttosto, i predicatori.

18:1 Alcuni ritengono che Paolo lasciò Atene a causa degli scarsi risultati della sua predicazione. Preferiamo credere che egli sia stato guidato dallo Spirito Santo a dirigersi verso ovest, a **CORINTO**, capoluogo dell'ACAIA. In questa città, nota per la sua corruzione, occorreva predicare il vangelo e fondare una chiesa.

18:2-3 A Corinto Paolo incontrò una coppia di coniugi, **Aquila** e **Priscilla**, con cui strinse un'amicizia che sarebbe durata tutta la vita. **Aquila** era un Giu-

deo proveniente dal **Ponto**, la provincia nord-orientale dell'Asia Minore. Essi avevano vissuto a **Roma**, ma erano stati costretti a lasciare la città a causa di un decreto antisemita emanato dall'imperatore **Claudio**. Poiché **Corinto** si trovava sulla strada principale che da Roma si dirigeva a oriente, essi vi si erano stabiliti e avevano intrapreso una propria attività come **fabbricanti di tende**. Anche Paolo era fabbricante di tende e avvenne così che fece la loro conoscenza.

Le migliori rivelazioni della vita ci balenano dinanzi mentre siamo intenti ai nostri doveri. Continua a guadagnarti il pane quotidiano e, in mezzo agli strumenti del tuo lavoro, riceverai grandi benedizioni e avrai liete visioni. Il negozio, l'ufficio o il magazzino possono diventare la casa di Dio. Fa' il tuo lavoro, e fallo con diligenza: potrai trovare una rara comunione di anime, come successe ad Aquila e a Priscilla.⁽⁶⁸⁾

Dal racconto non è chiaro se, all'epoca dell'incontro con Paolo, **Aquila e Priscilla** fossero già cristiani o se si convertirono grazie al ministero dell'apostolo. Verosimilmente essi erano già credenti quando arrivarono a Corinto.

18:4 Paolo **ogni sabato insegnava nella sinagoga e persuadeva Giudei** e i proseliti di origine straniera che Gesù era davvero il Cristo di Dio.

18:5 Recandosi ad Atene, **Paolo** aveva lasciato **Sila e Timoteo** a Berea. Da Atene aveva mandato loro un messaggio affinché lo raggiungessero (vd. 7:15); i tre s'incontrarono a Corinto. Dopo il loro arrivo, **Paolo si dedicò alla Parola** ("era spinto dallo Spirito a testimoniare ai Giudei" [ND]). Questa espressione potrebbe significare che egli si sentì sospinto dal Signore ad annunciare il messaggio con particolare cura, **testimoniando ai Giudei che Gesù era il Cristo**. A tale scopo, l'apostolo aveva, probabilmente, cessato di fabbricare tende per dedicarsi totalmente alla predicazione del vangelo.

Fu all'incirca in questo periodo che Paolo scrisse la Prima lettera ai Tessalonicesi (52 d.C. ca).

18:6 I Giudei increduli **facevano opposizione a Paolo e lo insultavano** (oppure: imprecavano). Rifiutavano il vangelo, in definitiva, equivale a fare opposizione *a se stessi*. L'incredulo non danneggia altri che se stesso.

Paolo **scosse le sue vesti e disse loro: "Il vostro sangue ricada sul vostro capo; io ne sono netto; da ora in poi andrò dai pagani"**. Scuotere le vesti era un gesto simbolico per esprimere il proprio dissenso o la propria dissociazione. Questo, tuttavia, non impedì a Paolo di recarsi nella sinagoga di un'altra città, per la precisione a Efeso (vd. 19:8).

Le parole dell'apostolo costituiscono per ogni credente un solenne monito riguardo all'esistenza della "colpa generazionale". Il credente è in debito con tutti gli uomini: se non salda il proprio debito annunciando il vangelo, sarà ritenuto responsabile della perdizione di coloro cui egli non ha annunciato la buona notizia della salvezza. Se, d'altro canto, testimonia fedelmente di Cristo ricevendone un ostinato rifiuto, egli stesso è libero dalla colpa e la responsabilità ricade su chi ha rifiutato Cristo.

Questo versetto rappresenta un successivo passo avanti nel piano divino di mettere da parte, momentaneamente, il popolo d'Israele e annunciare il vangelo agli stranieri. Dio aveva stabilito che i primi destinatari della buona notizia fossero i Giudei; nondimeno, lungo il racconto degli Atti, vediamo che lo Spirito di Dio si ritira dal popolo d'Israele, addolorato a causa del suo rifiuto.

18:7-8 Dopo la rappresaglia dei Giudei, l'apostolo si recò da **Tizio Giusto**, un pagano convertito al giudaismo, che **aveva la casa attigua alla sinagoga**. Proseguendo il suo ministero da questa base, l'apostolo Paolo ebbe la gioia di vedere **Crispo, capo della sinagoga**, venire al Signore insieme con **tutta la sua famiglia**. Molti altri Corinzi crederono nel Signore e furono **battezzati**.

Personalmente Paolo battezzò soltanto Crispo e pochi altri (vd. 1 Co 1:14-16), giacché, di norma, delegava i battesimi ad altri credenti. Paolo temeva, infatti, la formazione di un movimento popolare facente capo alla sua figura, che accentrasse su di lui l'amore e la fedeltà dovuti soltanto al Signore Gesù.

18:9-10 Una notte il Signore parlò in visione a Paolo, esortandolo misericordiosamente a **non temere**: l'apostolo avrebbe continuato a predicare la Parola, certo della presenza e della protezione di Dio. In quella città c'era **un popolo numeroso** che apparteneva al Signore, nel senso che Dio stava lavorando nella vita di molti i quali sarebbero stati, infine, salvati.

18:11 Paolo rimase a Corinto diciotto mesi, **insegnando... la Parola di Dio**. Ritroveremo una preziosa testimonianza di quel periodo nelle due lettere ai Corinzi.

18:12-16 Fu probabilmente verso la fine del soggiorno di Paolo a Corinto che **Gallione** fu nominato **proconsole dell'Acaia** (53 d.C. ca). Pensando che il nuovo **proconsole** si sarebbe dimostrato ben disposto, i **Giudei... condussero** Paolo davanti a lui nel **tribunale** (*bema*) situato nella piazza di Corinto. Essi accusarono **Paolo** di convincere le persone **ad adorare Dio in modo contrario alla legge** giudaica. Prima che l'apostolo potesse testimoniare, **Gallione** aveva già liquidato con sprezzo la questione, replicando ai Giudei che, trattandosi di una faccenda strettamente legata alla loro **legge**, questa non rientrava nelle sue competenze. **Se si fosse trattato di qualche ingiustizia o di qualche cattiva azione**, allora **Gallione** avrebbe ragionevolmente ascoltato i **Giudei** con pazienza; ma, di fatto, era solo una questione **intorno a parole, a nomi, e alla... legge** giudaica. Il **proconsole**, non intendendo fare da **giudice di queste cose**, archivì la causa.

18:17 Alcuni ritengono che i presenti [i Greci] punirono **Sostene** per aver condotto Paolo davanti a **Gallione** con un'accusa così inconsistente. Leggiam

mo che **Gallione non si curava affatto di queste cose**: ciò significa, verosimilmente anche se non necessariamente, che costui non era interessato al vangelo. Evidentemente non voleva essere coinvolto nelle leggi e negli usi giudei.

18:18 Dopo questi avvenimenti, **Paolo** rimase a Corinto **ancora molti giorni**. Forse fu in questo periodo che scrisse la Seconda lettera ai Tessalonicesi.

Quando, infine, **prese commiato** dai credenti di Corinto, salpò per la Siria insieme a **Priscilla e Aquila**, con l'obiettivo di tornare ad Antiochia. I commentatori non sono unanimi su chi si fece **radere il capo a Cenecea**, porto orientale di Corinto: si trattava di Paolo o di Aquila?⁽⁶⁹⁾

Alcuni ritengono che l'usanza del voto fosse decisamente giudaica e non confacente a un uomo della maturità spirituale di Paolo. Probabilmente non è possibile dare una risposta definitiva in merito.

18:19-20 Quando la nave approdò a **EFESO**, Priscilla e Aquila sbarcarono con l'intenzione di fermarsi. Paolo, approfittando della breve sosta della nave, si recò alla **sinagoga** e **si mise a discorrere con i Giudei**. Sorprendentemente, questi ultimi lo pregarono di trattenersi più a lungo, ma Paolo non poteva rimanere.

18:21 La nave stava partendo. Paolo promise che, **Dio volendo**, sarebbe tornato a **Efeso**, dopo aver trascorso **la prossima festa a Gerusalemme**.

18:22 La tappa successiva fu **CESAREA**. Di là l'apostolo **salì a Gerusalemme** a salutare **la chiesa**. Poi **scese ad ANTIOCHIA**, per quella che sarebbe stata la sua ultima visita.

Si conclude così il secondo viaggio missionario di Paolo.

G. Terzo viaggio missionario di Paolo: l'Asia minore e la Grecia (18:23–21:26)

18:23 Dopo aver trascorso un certo periodo ad Antiochia, Paolo era pronto a intraprendere un nuovo viaggio missionario. Il racconto di questo

viaggio comprende i capp. compresi tra 18:23–21:26. Le prime regioni da visitare erano la **GALAZIA** e la **FRIGIA**. L'apostolo visitò le chiese ad una ad una, **fortificando tutti i discepoli**.

18:24-26 La scena, a questo punto, si sposta a Efeso, dove avevamo lasciato **Priscilla e Aquila**. Giunse colà un **eloquente predicatore di nome Apollo**, uomo **versato nelle Scritture** dell'A.T. **Giudeo** di nascita, costui proveniva dalla città di **Alessandria**, capitale dell'Egitto settentrionale. Malgrado lo zelo e la predicazione potente, la sua conoscenza della fede cristiana era alquanto lacunosa. Egli conosceva piuttosto bene il ministero di **Giovanni** il battista e sapeva che questi aveva chiamato la nazione d'Israele al ravvedimento in preparazione della venuta del Messia. Nondimeno, Apollo non sembrava conoscere nulla né del battesimo cristiano né della dottrina cristiana. **Priscilla e Aquila, dopo averlo udito parlare nella sinagoga**, capirono che egli aveva bisogno di ulteriore insegnamento, così **lo presero amorevolmente con loro e gli esposero con più esattezza la via di Dio**. Fatto degno di lode: l'**eloquente** predicatore acconsentì a farsi istruire da un fabbricante di tende e da sua moglie.

18:27-28 In virtù di questo suo spirito disponibile all'apprendimento, i **fratelli** di Efeso assecondarono il suo desiderio di recarsi a Corinto a predicare la Parola e **scrissero** per lui una lettera di raccomandazione; **egli fu di grande aiuto** ai credenti di Corinto e **con gran vigore confutava pubblicamente i Giudei, dimostrando** che Gesù è davvero il Cristo di Dio.

19:1 Visitando Efeso, Paolo aveva promesso ai Giudei nella sinagoga che, Dio volendo, sarebbe tornato. Per mantenere la promessa, egli si mise in viaggio dalle regioni della Galazia e della Frigia, lungo l'entroterra montuoso, per andare a **EFESO**, sulla costa occidentale dell'Asia proconsolare. Giunto a destinazione, incontrò dodici uomini che dichiaravano di essere dei

discepoli. Discorrendo con loro, Paolo capì che avevano una conoscenza della fede cristiana alquanto imperfetta. Si domandò, perciò, se essi avessero veramente ricevuto lo Spirito Santo.

19:2 Allora domandò loro: **Ricevete lo Spirito Santo quando credeste?** (Con ciò non si intende esprimere il concetto che il dono dello Spirito Santo è un'opera della grazia che viene offerto *successivamente* alla salvezza: il peccatore riceve lo Spirito Santo nel momento in cui crede nel Signore).

La risposta dei discepoli fu: **Non abbiamo neppure sentito dire che ci sia lo Spirito Santo**. Essendo discepoli di Giovanni il battista (come indica il versetto successivo), questi uomini avrebbero dovuto conoscere, grazie all'A.T., l'esistenza dello **Spirito Santo**. Non solo: Giovanni aveva insegnato ai suoi che colui che veniva dopo di lui li avrebbe battezzati con lo Spirito Santo. Ma questi discepoli erano ancora all'oscuro della discesa dello **Spirito Santo** il giorno di Pentecoste.

19:3-4 Dalla risposta riguardo al battesimo, l'apostolo scoprì che questi uomini conoscevano solo il **battesimo di Giovanni**. In altre parole, tutta la loro conoscenza si fermava al futuro avvento del Messia e alla necessità di riceverlo come Re mediante il **battesimo di ravvedimento**. Costoro ignoravano che **Gesù** era morto, era stato sepolto, era risorto ed era asceso al cielo, né sapevano che egli aveva mandato lo Spirito Santo. **Paolo** spiegò loro come stavano le cose e rammentò loro che, allorché **Giovanni** li aveva battezzati con il **battesimo di ravvedimento**, li aveva altresì esortati a **credere in Gesù**.

19:5 **Udito questo, furono battezzati nel nome del Signore Gesù**. In tutto il libro degli Atti i riflettori sono chiaramente puntati sulla signoria di Gesù. Perciò i discepoli di Giovanni **furono battezzati per l'autorità del Signore Gesù**, un gesto di pubblica ammissione di aver accettato nelle loro vite Gesù Cristo come Signore (Yahweh).

19:6-7 Infine, **Paolo** impose loro le mani ed essi ricevettero lo **Spirito Santo**. Questa è la quarta volta, negli Atti, che viene dato lo **Spirito Santo**. La prima volta, il giorno di Pentecoste (cap. 2), riguardò principalmente i Giudei; la seconda, furono dei Samaritani a ricevere lo Spirito tramite l'imposizione delle mani di Pietro e Giovanni (cap. 8); la terza volta, avvenne nella casa di uno straniero, Cornelio, nella città di Ioppe (cap. 10). Abbiamo già fatto notare che l'ordine degli eventi che culminano nel ricevimento dello **Spirito Santo** è diverso in ciascun caso.

In At 19 l'ordine è il seguente:

1. fede;
2. nuovo battesimo;
3. imposizione delle **mani** dell'apostolo;
4. ricevimento dello **Spirito Santo**.

In virtù del ricevimento dello **Spirito Santo** mediante l'imposizione delle **mani** di Paolo, il Signore impedì che Paolo fosse, in futuro, accusato di essere inferiore a Pietro, a Giovanni o agli altri apostoli.

Quando i discepoli di Giovanni ricevettero lo **Spirito Santo**, parlarono in **lingue** e profetizzarono. Questi poteri soprannaturali costituivano il modo in cui Dio agiva nei giorni precedenti alla stesura del N.T. Oggi sappiamo che lo **Spirito Santo** si riceve al momento della conversione, e tale evento non è accompagnato da segni, né da prodigi, e nemmeno da emozioni particolari, bensì dalla testimonianza delle Scritture neotestamentarie.

Nel momento in cui un individuo crede nel Signore Gesù Cristo, lo Spirito Santo viene ad abitare in lui; lo Spirito è per lui sigillo, caparra, unzione e battesimo nel Corpo di Cristo. Ciò, tuttavia, non impedisce che, nella vita del credente, occorran, in seguito, delle *crisi* dello Spirito. D'altro canto, non si può nemmeno negare che lo Spirito Santo discenda sovente sugli individui in maniera soprannaturale, mettendoli in grado svolgere speciali ministeri, rendendoli audaci nella fede e riversando in loro una vera passione per le anime.

19:8 Paolo visitò la **sinagoga** che era in Efeso **per tre mesi, esponendo con discorsi persuasivi le cose relative al regno di Dio**. Paolo parlava all'*intelletto* delle persone (lo intuimmo dal verbo "esporre") e cercava di influire sulla loro volontà (mediante i "discorsi persuasivi"), soprattutto riguardo alla fede in Gesù come Cristo. I suoi **discorsi persuasivi** vertevano sulle **cose relative al regno di Dio**.

C.E. Stuart spiega:

Dobbiamo notare che egli non annunciò il *vangelo* del regno: ciò sarebbe stato fuori luogo dal punto di vista dell'economia divina. Fu il Signore a predicare su questo argomento, il quale, in ogni caso, fu lasciato in sospeso alla sua morte per essere ripreso in un giorno futuro (vd. Mt 24:14; Ap 14:6-7). Paolo, invece, ragionò sul regno di Dio, perché esso già esiste sulla terra.⁽⁷⁰⁾

19:9-10 Allorché alcuni Giudei si fecero ostinati (intelletto) e disubbidienti (volontà) e cominciarono ad agitare la **folla** contro la **Via**, Paolo lasciò la sinagoga, separando i suoi **discepoli** da loro. Li portò alla **scuola di Tiranno**, dove poté insegnare loro **ogni giorno**. Si pensa che **Tiranno** fosse un Greco che organizzava corsi di filosofia o retorica. Per **due anni** l'apostolo fece discepoli che mandava, a loro volta, a insegnare ad altri. Di conseguenza, in tutta la provincia dell'**Asia**, **Giudei e Greci udirono la Parola del Signore**. Nonostante i molti avversari, per Paolo si era aperta una grande porta per lo svolgimento di un *lavoro efficace* (vd. 1 Co 16:9).

19:11-12 Come apostolo di Gesù Cristo, **Paolo** aveva la facoltà di compiere segni e prodigi, a conferma del suo apostolato e a dimostrazione della veridicità del messaggio predicato. Il potere che egli emanava era così grande che perfino i **fazzoletti** e i **grembiuli** da lui toccati procuravano la guarigione ai **malati** o agli indemoniati sui quali venivano apposti. La domanda che ci si pone oggi è se questi **miracoli** possano ripetersi.

Lo Spirito Santo di Dio è sovrano e può agire come vuole. Nondimeno, non si può negare che gli apostoli e i loro incaricati possedessero un potere soprannaturale. Poiché oggi gli apostoli, nel vero senso del termine, non ci sono più, è inutile pretendere che i loro poteri miracolosi siano stati tramandati.

19:13-14 Quando Dio agisce con potenza, Satana è invariabilmente nei paraggi per opporsi e ostacolare. Mentre Paolo era intento a predicare e a compiere miracoli, giunsero a Efeso degli **esorcisti itineranti giudei**. Costoro, usando **il nome del Signore Gesù** come una formula magica, comandavano agli **spiriti maligni** di lasciare **quelli che** erano posseduti. Il Signore Gesù stesso aveva riconosciuto che alcuni Giudei avevano, effettivamente, il potere di scacciare i demoni (vd. Lu 11:19).

Questi maghi giudei erano **i sette figli di un certo Sceva** che era stato eletto **capo sacerdote**, o sacerdote in carica delle ventiquattro classi (vd. 1 Cr 24:1-19). Un giorno i suoi figli cercarono di scacciare uno spirito maligno da un indemoniato. Ordinarono al demonio: **Io vi scongiuro, per quel Gesù che Paolo annunzia**.

19:15-16 Essi pronunciarono le parole ma, poiché non avevano alcun potere, il demonio non ubbidì. Anzi, la risposta dello **spirito maligno** fu chiarissima. Disse: **Conosco Gesù, e so chi è Paolo; ma voi chi siete?**

C'è un divertente commento di F.B. Meyer che vale la pena citare:

Quando i figli di Sceva parlarono al demonio, questi si voltò verso di loro e disse: "Voi, piccoli gnomi, voi, lillipuziani, chi siete? Io conosco Paolo! Non conosco voi, non ho mai sentito parlare di voi prima, non è mai stato fatto il vostro nome, giù all'inferno. Nessuno vi conosce né sa chi siate, fuori di questo fazzoletto di terra chiamato Efeso!" Proprio così! E questa è la domanda che oggi mi pongo: "C'è qualcuno che mi conosce, giù all'inferno?" I diavoli sanno

della nostra esistenza? Hanno paura di noi? Ci temono? O ci attaccano furenti? Durante la predica della domenica, quando facciamo delle visite o conduciamo la scuola domenicale, il diavolo dice: "Non ti conosco, non vale la pena sprecare polvere e munizioni contro di te. Puoi continuare il tuo lavoro, non scomoderò l'inferno per fermarti".⁽⁷¹⁾

È interessante notare che la Scrittura fa una distinzione tra **lo spirito maligno** (v. 15) e **l'uomo che aveva lo spirito maligno** (v. 16). Nel v. 15 era il demonio a parlare. Ma nel v. 16 l'indemoniato stesso **si scagliò** sui figli di Sceva e li **trattò in malo modo**, denudandoli e ferendoli.

19:17 Quando la notizia della sconfitta delle forze di Satana si diffuse per la regione, tutti **furono presi** da profondo sgomento, e **il nome del Signore Gesù era esaltato**. Non fu glorificato il nome di Paolo, bensì **il nome del suo Salvatore**.

19:18-19 Lo Spirito di Dio operò con tale potenza tra quelli che avevano praticato varie forme di arti magiche, che parecchi di loro cercarono Cristo, confessando **le cose che avevano fatte**. Poi, per dimostrare pubblicamente la loro fede, raccolsero i **loro libri** di magia e ne fecero un gran falò. Il prezzo originario dei libri sarebbe stato **di cinquantamila dramme d'argento**. È difficile stabilire il corrispettivo in valuta odierna, forse tra i seimila e i settemilacinquecento euro.

19:20 Questa pubblica rinuncia alle pratiche pagane fece sì che **la Parola di Dio** crescesse e si diffondesse **potentemente**. Forse, se i cristiani di oggi bruciassero i loro libri e giornali spazzatura, la Parola sarebbe assai più diffusa.

19:21 Poiché era quasi tempo di ripartire, Paolo decise di tornare a **Gerusalemme passando per la Macedonia e per l'Acacia**, e poi di vedere anche **Roma**. Il suo gran cuore pieno di amore e compassione era ansioso di raggiungere sempre nuovi centri in cui seminare e far propagare il vangelo.

19:22 Mandati in Macedonia... Timoteo ed Erasto, egli rimase ancora per qualche tempo in Asia. Probabilmente è in questo periodo che scrisse la Prima lettera ai Corinzi (56 d.C. ca).

19:23-27 Il ministero di Paolo convinse molti Efesini ad abbandonare i loro idoli per rivolgersi al Signore. Il risveglio spirituale della città fu talmente vasto che provocò ingenti perdite economiche ai fabbricanti di idoli. **Demetrio, orefice, che faceva tempietti di Diana in argento,**⁽⁷²⁾ fu uno dei più colpiti. Facendosi portavoce dei colleghi che praticavano questo mestiere, **Demetrio** radunò tutti gli artigiani per incitarli a un'azione risolutiva. Egli ricordò che **Paolo** era riuscito a convincere **molta gente** riguardo all'inconsistenza degli dèi **costruiti con... mani** umane. Costui rivelò la sua vera motivazione sostenendo che la loro **arte** era in **pericolo**, ma cercò di camuffarla sotto una parvenza di religiosità, fingendo gran devozione per **Diana** e il suo **tempio**.

19:28-31 L'assemblea degli orefici si trasformò presto in un'affollata riunione cui **tutta la città** prese parte. Allo slogan "**Grande è la Diana degli Efesini!**", la folla si precipitò **verso il teatro** (arena o anfiteatro), **trascinando con sé... Gaio e Aristarco**, due dei **compagni di viaggio di Paolo**, senza dubbio col proposito di ucciderli. Paolo stesso **voleva** intervenire e parlare alla folla, ma glielo impedirono sia i **discepoli** sia i magistrati (eletti dai cittadini, costoro si incaricavano di allestire a proprie spese i festeggiamenti in onore degli dèi). Questi mecenati cittadini, che avevano preso a benvolere **Paolo**, sostenevano che sarebbe stato poco saggio mostrarsi nell'arena.

19:32 Nel frattempo la folla era diventata incontrollabile. Molti ignoravano il motivo per cui si trovavano lì. Da ogni parte provenivano voci contrastanti.

19:33-34 Un Giudeo di nome **Alessandro** cercò di farsi avanti e di parlare alla folla. Il suo proposito, senza

dubbio, era di scagionare i Giudei riguardo all'accaduto. **Ma quando** si accorse **che era giudeo**, la folla protestò con veemenza e **per quasi due ore** continuarono a urlare: **Grande è la Diana degli Efesini!**

19:35 A questo punto, il **segretario** riuscì a calmare **la folla** con un discorso tanto efficace quanto zoppicante. Egli affermò che gli Efesini non avevano nulla da temere. Tutti sapevano che Efeso era **la città** preposta alla custodia **del tempio della grande Diana**. Sebbene altre tredici città dell'Asia fossero interessate al tempio, l'incarico del sacro edificio era stato solennemente affidato agli Efesini. Loro era altresì il privilegio di custodire un'**immagine di Diana** che si riteneva caduta dal cielo.

19:36-40 Dando per scontato che i loro fondamenti religiosi non erano stati intaccati e che nulla avrebbe mai potuto rovesciare il culto di Diana, egli blandì la folla osservando che tutto quel trambusto era una follia. In fondo, gli uomini contro i quali stavano inveendo non erano stati trovati **né sacrileghi, né bestemmiatori di Diana**. **Se... Demetrio e gli artigiani che erano con lui** avevano qualche giusta rimostranza, avrebbero dovuto rivolgersi ai **tribunali regolari** e ai **proconsoli**, i quali erano pronti ad ascoltarli. Se, poi, avessero avuto qualcos'altro da aggiungere, vi sarebbe stata la possibilità di riunirsi **in un'assemblea regolare**.

Ma quell'incontro che avevano organizzato si era trasformato in un **tumulto** e l'impero romano non vedeva di buon occhio questo modo di procedere. Inoltre, essi non sarebbero stati in grado di **giustificare** l'assembramento qualora fossero stati invitati a farlo. Per di più, il segretario sapeva che, se la notizia della sommossa fosse giunta a Roma, il suo lavoro e forse la sua stessa vita sarebbero stati in pericolo.

19:41 Intanto la folla si era calmata, e tutti si affrettarono verso casa.

Strano a dirsi, il ministero di Paolo a Efeso si concluse a causa dell'intervento del segretario incaricato dell'ordine pubblico, non per il tumulto della folla. Fintanto che esisteva una sana opposizione, Paolo sentiva che la porta delle opportunità a Efeso era spalancata (1 Co 16:8-9). Ma, allorché si trovò sotto l'ala protettrice delle autorità, egli se ne andò. (Selezionato).

Il termine **assemblea** (vv. 32, 39, 41) traduce il greco *ekklêsia*, che significa "gruppo di persone chiamate fuori". È la stessa parola tradotta con *chiesa* in altre parti del N.T. Dal contesto si può stabilire se con tale termine si alluda a una folla pagana, come in questo brano, o al popolo d'Israele, come in 7:38, o alla chiesa neotestamentaria. La migliore traduzione del termine *ekklêsia* è *assemblea*, anziché *chiesa*. Quest'ultimo deriva da un termine gr. che significa "appartenente al Signore" (*kuriakê*). Nel linguaggio moderno, il sostantivo *chiesa* è arrivato a designare l'edificio religioso. Ciò spiega il motivo per cui molti credenti preferiscono definirsi *assemblea*: termine più adatto a esprimere il fatto che la chiesa è un gruppo di persone chiamate (non un edificio e neppure una denominazione).

20:1 Stando a questo versetto, pare che l'apostolo lasciò Efeso per recarsi direttamente in **Macedonia**. Ma dalla Seconda lettera ai Corinzi apprendiamo che si recò prima a TROAS. Qui Paolo trovò una porta aperta al vangelo ma, essendo ansioso di incontrare Tito per sapere come i Corinzi avessero ricevuto la sua Prima lettera e non trovandolo a Troas, attraversò la zona nord-orientale del mar Egeo e raggiunse la **MACEDONIA**. Senza dubbio sbarcò a NEAPOLIS e si spinse all'interno verso FILIPPI. Mentre si trovava in **Macedonia**, probabilmente a Filippi, rivide Tito, che gli riferì notizie incoraggianti su Corinto. Fu quasi certamente in questo periodo che Paolo scrisse la Seconda lettera ai Corinzi (56 d.C.?) (vd. 2 Co 1:8, 9; 2:12-14; 7:5-7).

20:2-3a Dopo un periodo di ministero in Macedonia, Paolo si diresse a sud, **in GRECIA**, o ACAIA. Senza dubbio trascorse gran parte di quei **tre mesi** a CORINTO. Fu in questo periodo che scrisse la Lettera ai Romani (e, secondo alcuni, anche la Lettera ai Galati).

20:3b Originariamente Paolo aveva pianificato di partire da Corinto direttamente **per la Siria**, attraversando l'Egeo; tuttavia, quando seppe che i **Giudei** tramavano per colpirlo durante il viaggio, cambiò i suoi piani e si diresse nuovamente a nord, **attraverso la MACEDONIA**.

20:4 A questo punto, conosciamo alcuni compagni di viaggio di Paolo, i quali **lo accompagnarono** in Asia (ma sappiamo che alcuni di loro giunsero, con lui, addirittura a Roma):

- **Sòpatro di Berea** è forse lo stesso Sòsipatro, parente di Paolo, citato in Ro 16:21;
- **Aristarco** di Tessalonica rischiò di essere ucciso nel tumulto di Efeso (vd. At 19:29). In seguito avrebbe condiviso la prigionia romana con Paolo (vd. Fi 24; Cl 4:10);
- **Secondo**, anche lui di Tessalonica, accompagnò Paolo fino in Asia, probabilmente a Troas o Mileto;
- **Gaio di Derba**. *Gaio* era un nome molto comune. Qui non si tratta del Macedone afferrato dalla folla nel tumulto di Efeso (vd. At 19:29), né di colui che ospitò Paolo a Corinto (vd. Ro 16:23). La Terza lettera di Giovanni è indirizzata a un certo Gaio, probabilmente di una città nei pressi di Efeso;
- **Timoteo** non soltanto accompagnò Paolo fino in Asia, ma condivise con lui anche il carcere durante il primo periodo di prigionia a Roma. In seguito attraversò con Paolo l'Asia proconsolare. Nella Seconda lettera a Timoteo, Paolo espresse il desiderio di rivederlo; non sappiamo se, infine, vi riuscì;
- **Tichico**, originario dell'Asia Minore, probabilmente viaggiò con l'apostolo fino a Mileto. Successivamente rag-

giunse Paolo a Roma e lavorò sempre con lui, perfino durante il periodo della sua seconda prigionia;

- **Trofimo** doveva essere uno straniero la cui famiglia viveva a Efeso, in Asia Minore. Recatosi con Paolo a Gerusalemme, fu l'involontaria causa del suo arresto (vd. 21:27-29). È citato anche in 2 Ti 4:20.

20:5-6 Sembra che questi sette fratelli precedessero Paolo a **Troas**, mentre l'apostolo visitava **FILIPPI** con Luca (cfr. l'uso dei pronomi alla prima persona plurale, "ci" nel v. 5, "noi", sottinteso, nel v. 6 ecc.). **Trascorsi i giorni degli Azzimi**, o della Pasqua, Paolo e Luca salparono dalla Macedonia per **TROAS**. Di norma la durata di quella traversata era inferiore ai **cinque giorni**, nondimeno, non è data alcuna spiegazione del ritardo.

20:7-9 Confrontando i vv. 6-7, sembra che l'apostolo attendesse di proposito sette giorni a Troas per poter spezzare **il pane** nel giorno del Signore. Dal v. 7 risulta chiaro che i primi cristiani si riunivano **il primo giorno della settimana** per celebrare la cena del Signore.

Paolo parlò fino a mezzanotte e questo non dovrebbe stupirci. Quando la temperatura spirituale di una chiesa è alta, lo Spirito di Dio è libero di agire senza essere vincolato dalla schiavitù del tempo che passa. Mentre la sera trascorreva lenta, la **sala di sopra** si fece calda e soffocante. Forse le **molte lampade** accese contribuirono al calore, così come il numero delle persone riunite. **Un giovane di nome Eutico**, che sedeva sul davanzale di **finestra** aperta, colto dal sonno, precipitò da un'altezza di tre piani e morì sul colpo.

20:10 **Ma Paolo scese** e si allungò sopra il corpo del giovane, come facevano i profeti nei tempi antichi (p. es. Eliseo in 2 R 4:32-36). Poi esortò i presenti a non agitarsi, perché Eutico era vivo. Dalle parole di Paolo sembrerebbe che la preoccupazione dei presenti fosse immotivata, giacché il ragazzo non era morto (**la sua anima era in lui**). Dal v. 9, tuttavia, appare chiaro che egli era ef-

fettivamente morto. Per il potere conferitogli come apostolo, **Paolo** lo aveva miracolosamente riportato in vita.

20:11-12 **Dopo** essere risaliti, **ruppe il pane** (v. 11), vale a dire celebrarono la cena del Signore, per la quale si erano riuniti (v. 7). Poi condivisero insieme il pasto, forse celebrando l'*agape* o "festa dell'amore" (vd. commento a 2:42, punto 3). Dopo un incontro durato (non dimentichiamolo!) un'intera notte, l'apostolo prese commiato dai credenti di Troas.

20:13-15 Paolo lasciò Troas e percorse una trentina di chilometri a **piedi**, attraverso il promontorio, fino ad **ASSO**. Forse desiderava trascorrere un po' di tempo in solitudine e meditare la Parola di Dio. I suoi compagni, che costeggiavano il promontorio in **nave**, attraccarono infine alla costa meridionale e lo presero a bordo.

Navigando verso sud, lungo la costa occidentale dell'Asia Minore, raggiunsero dapprima **MITILENE**, capoluogo dell'isola di **LESBO**. Quindi, la notte seguente, gettarono l'ancora al largo dell'isola di **CHIO**. Dopo un altro giorno di navigazione arrivarono all'isola di **SAMO**, si fermarono a **TROGILLIO** e infine attraccarono a **MILETO**, il porto sulla costa sud-occidentale dell'Asia Minore, poco meno di 60 km a sud di Efeso.

20:16 **Paolo** oltrepassò intenzionalmente **Efeso**, sapendo che ci sarebbe voluto troppo tempo per visitare la sua comunità laddove, invece, egli **si affrettava per arrivare a Gerusalemme** in tempo per **il giorno della Pentecoste**.

20:17 Scesi a **Mileto**, Paolo mandò a chiamare gli **anziani** di **Efeso** per un incontro. Trascorse senz'altro un po' di tempo prima che essi ricevessero il messaggio e intraprendessero il cammino verso sud per raggiungere l'apostolo, ma furono ben ricompensati dalle splendide notizie che ricevertero. Dalle parole di Paolo riconosciamo il servitore ideale del Signore Gesù Cristo e ravvisiamo un uomo più che entusiasticamente devoto al Salvatore: un

lavoratore indefesso, un uomo indomabile e instancabile, dalle energie inesauribili, un esempio di vera umiltà. Per Paolo non esisteva un prezzo troppo alto da pagare; il suo ministero era il risultato di una profonda preparazione spirituale. In lui dimoravano un santo ardore e una santa audacia: egli considerava la vita e la morte alla stessa stregua, purché fosse fatta la volontà di Dio e gli uomini udissero il vangelo. In ogni sua azione traspariva il suo spirito di altruismo: egli preferiva dare che ricevere e, nonostante le difficoltà, non vacillò mai. In breve, egli mise in pratica ciò che predicava.

20:18-19 L'apostolo ricordò agli anziani di Efeso **in quale maniera** si era **sempre comportato** in mezzo a loro: **dal primo giorno** in cui aveva messo piede in **Asia**, e per tutta la durata del suo soggiorno, aveva servito **il Signore con vera umiltà** e abnegazione. A causa del suo ministero, egli era sempre sotto tensione, tra **lacrime** di dolore e **prove**. Per le **insidie dei Giudei** aveva subito continue persecuzioni ma, nonostante tutte le avversità, il suo ministero era stato franco e coraggioso.

20:20-21 Paolo non aveva nascosto **nessuna** cosa che potesse servire al bene spirituale degli Efesini. Costretto dall'amore di Cristo, aveva insegnato **in pubblico e nelle... case**. Il suo intento non era tenere riunioni a cadenze fisse, ma sfruttare ogni possibile occasione per incoraggiare la crescita tra i credenti. Senza fare differenze di nazionalità o cultura religiosa, predicava il bisogno di **ravvedersi davanti a Dio e di credere nel Signore nostro Gesù Cristo**. Sono questi i due elementi fondamentali del vangelo. In ogni sincero caso di conversione, sono presenti sia il ravvedimento sia la fede, i quali rappresentano le due facce della medaglia del vangelo. Se l'individuo non si ravvede, non ha la fede salvifica. D'altro canto, **ravvedersi senza credere** nel Figlio di Dio non è di alcuna utilità. **Ravvedersi** significa fare un'inversione di marcia, riconoscendo la propria condizione di

perdizione e sottomettendosi al giudizio di Dio sulla propria colpa. **Credere** significa darsi a Gesù Cristo come proprio Signore e Salvatore.

In molti brani del N.T. leggiamo che è sufficiente **credere** per essere salvati. Ma la fede presuppone il ravvedimento. Come si può accettare veramente Gesù Cristo come proprio Salvatore, se non capisce di aver bisogno di un Salvatore? La comprensione di ciò, prodotta dall'opera di convincimento dello Spirito Santo, è il ravvedimento.

20:22-23 Dopo aver ricordato la sua trascorsa esperienza tra gli Efesini, l'apostolo iniziò a guardare avanti alle afflizioni che lo attendevano. Egli era **legato dallo Spirito** e spinto ad andare a **Gerusalemme**. Si trattava di un obbligo, una costrizione interiore cui sembrava non potersi sottrarre. Benché ignorasse cosa sarebbe successo, esattamente, a Gerusalemme, egli sapeva che **catene e tribolazioni** avrebbero sempre fatto parte della sua vita. **Lo Spirito Santo** glielo aveva comunicato **in ogni città**, forse attraverso il ministero dei profeti o forse tramite la misteriosa comunicazione interiore dell'intelligenza divina.

20:24 Pur considerando tali prospettive, l'apostolo non pensava alla propria vita. Egli ambiva a ubbidire e piacere a Dio. Se, in vista di tale obiettivo, fosse stato chiamato a offrire la propria vita, lo avrebbe fatto. Non vi era sacrificio troppo grande da offrire a colui che era morto per lui. Tutto ciò che contava era **condurre a termine la... corsa** e completare il servizio affidatogli dal Signore Gesù, cioè di **testimoniare del vangelo della grazia di Dio. Il vangelo della grazia di Dio**: non esiste migliore appellativo di questo per definire *la buona notizia* che Paolo annunciava. Tale è, infatti, l'elettrizzante messaggio del favore immeritato di Dio nei confronti degli empi e colpevoli peccatori, degni soltanto dell'inferno eterno. È il messaggio che parla dell'amore del Figlio di Dio, venuto dalla maestà dei cieli per

soffrire, versare il proprio sangue e morire sul Golgota, affinché chiunque crede in lui possa ricevere il perdono e vita eterna.

20:25-27 Paolo era certo che non avrebbe più rivisto Efeso e i suoi amati fratelli; ma, nel lasciarli, la sua coscienza era tranquilla, poiché sapeva di non essersi risparmiato nell'annunciare loro **tutto il consiglio di Dio**. Egli non li aveva istruiti soltanto sui fondamenti del vangelo, ma su tutte le verità necessarie per vivere secondo la volontà di Dio.

20:28 Poiché non li avrebbe mai più rivisti sulla terra, affidò agli anziani il solenne incarico di badare alla propria condizione spirituale: se non si vive in comunione con il Signore, non si può essere una guida spirituale per la chiesa.

Gli anziani avevano dunque il compito di badare **a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo** li aveva **costituiti vescovi**. Come già detto in precedenza, i vescovi del N.T. sono altresì chiamati "anziani" o "pastori". Questo versetto chiarisce che gli anziani non sono designati o eletti dall'assemblea locale, essendo bensì **costituiti vescovi** dallo **Spirito Santo**, e come tali devono essere riconosciuti dai credenti tra i quali vivono e lavorano.

Essi dovevano **pascere la chiesa di Dio**. L'importanza di questo incarico è sottolineata dalle parole che seguono: **che egli ha acquistata con il proprio sangue**. Quest'ultima frase è stata motivo di notevole dibattito e disaccordo tra gli studiosi. Lo scoglio è costituito dal concetto di un Dio che "ha versato il proprio sangue", laddove **Dio** è Spirito. Fu il Signore Gesù a versare il proprio sangue e, sebbene Gesù *sia* Dio, in nessun altro brano della Bibbia è scritto che **Dio** stesso abbia sanguinato o sia morto.

Nel testo maggioritario (M) si legge: "...la chiesa del Signore e di Dio che egli [il Signore] ha acquistata con il proprio sangue", apparentemente indicando che fu quella Persona della Deità, il Signore, a versare il proprio sangue.

20:29-30 Paolo sapeva bene **che dopo la sua partenza** la chiesa avrebbe subito attacchi dall'interno e dall'esterno: falsi dottori – **lupi travestiti da pecore** – si sarebbero avventati senza pietà sul gregge. Dall'interno, alcuni avrebbero aspirato a posti d'onore, insegnando l'errore in luogo della verità e cercando di **trascinarsi dietro i discepoli**.

20:31 In vista di tali imminenti pericoli, gli anziani avrebbero dovuto stare in guardia e ricordare costantemente che **per tre anni, notte e giorno**, l'apostolo li aveva avvisati **con lacrime** a tale riguardo.

20:32 La grande risorsa di Paolo, adesso, era affidarli **a Dio e alla Parola della sua grazia**. Egli non li affidò a delle guide umane, né a presunti successori degli apostoli, ma **a Dio** e alla Bibbia. Questa è un'eloquente testimonianza della sufficienza delle Scritture ispirate. Esse sono in grado di edificare i credenti e procurare loro **l'eredità di tutti i santificati**.

20:33-35 Per concludere, l'apostolo Paolo ripresentò agli anziani l'esempio della propria vita e del proprio ministero. Egli poteva dire, in tutta onestà, di non aver **desiderato né l'argento, né l'oro, né i vestiti di nessuno**: non era stata la speranza di un guadagno economico la motivazione che l'aveva spinto all'opera per il Signore. Dal punto di vista materiale, egli era fondamentalmente un uomo povero, ma era ricco davanti a Dio. Mostrando loro le **mani**, poteva dire di aver lavorato per provvedere ai **bisogni propri e di coloro che erano con lui**. Ma aveva fatto anche di più: aveva lavorato come fabbricante di tende per aiutare i **deboli** (fisicamente, moralmente o spiritualmente **deboli**). Gli anziani avrebbero dovuto ricordarsi di questo e, in tutte le cose, cercare il bene degli altri, rammentando altresì le **parole del Signore Gesù...**: **"Vi è più gioia nel dare che nel ricevere"**. È curioso che queste parole del Signore non siano riportate in alcuno dei Vangeli. Es-

se rappresentano, è vero, l'essenza di gran parte del suo insegnamento, nondimeno questo passo le presenta come un'ispirata aggiunta alle parole di Gesù contenute nei Vangeli.

20:36-38 Concluso il suo messaggio, Paolo si pose in ginocchio e pregò con gli anziani. Quello era un momento di profondo dolore, soprattutto per questi ultimi. Per dimostrare tutto il loro affetto al caro apostolo, gli si gettarono al collo baciandolo. Il motivo di maggiore tristezza era la convinzione che non avrebbero più rivisto la sua faccia. Col cuore greve, essi l'accompagnarono alla nave per il viaggio a Gerusalemme.

21:1-4a Dopo il cordiale e affettuoso saluto a Mileto, Paolo e i suoi compagni navigarono verso l'isola di COS, dove trascorsero la notte. Il giorno seguente proseguirono in direzione sud-est, verso l'isola di RODI. Dalla punta settentrionale dell'isola partirono in direzione est per PATARA, il porto della Licia sulla costa meridionale dell'Asia Minore. A Patara si trasferirono su una nave diretta in Fenicia, la fascia costiera della Siria, di cui Tiro era una delle città principali. Navigando nel Mediterraneo, sempre verso sud-est, fiancheggiarono la costa meridionale di Cipro, alla loro sinistra. Il primo porto del Vicino Oriente previsto per lo scalo era TIRO. Poiché qui si doveva scaricare la nave, Paolo e i suoi compagni cercarono i fratelli credenti e stettero con loro sette giorni.

21:4b Fu durante questo soggiorno che i discepoli, mossi dallo Spirito, dissero a Paolo di non andare a Gerusalemme. Questo episodio sta all'origine dell'annosa questione se Paolo abbia deliberatamente disubbidito, se abbia involontariamente sbagliato a discernere la volontà di Dio o se, andando a Gerusalemme, sia effettivamente stato coerente con la volontà di Dio. Una lettura superficiale del v. 4b potrebbe indurre a pensare che l'apostolo si sia comportato in modo testardo e ostinato, agendo deliberatamente contro

lo Spirito. Ma una lettura più attenta sembra indicare che Paolo, in realtà, non sapesse che questi avvertimenti provenivano dallo Spirito. Lo storico Luca racconta ai suoi lettori che le parole dei discepoli di Tiro erano ispirate dallo Spirito, ma non dice che Paolo lo sapesse con certezza. Sembra molto più probabile che Paolo abbia interpretato il suggerimento dei suoi amici come il tentativo di evitargli sofferenze fisiche, se non addirittura la morte. Nel suo amore verso i connazionali giudei, Paolo non considerava importante il suo benessere fisico.

21:5-6 Quando i sette giorni furono trascorsi, i credenti di Tiro, in una eloquente dimostrazione di amore cristiano, accompagnarono in massa i missionari alla spiaggia. Dopo preghiere e saluti affettuosi, si imbarcarono; la nave riprese il suo viaggio e gli uomini rimasti sulla spiaggia tornarono alle loro case.

21:7 La tappa successiva fu TOLEMAIDE, città portuale a una quarantina di chilometri a sud di Tiro, oggi conosciuta con il nome di Acco, nei dintorni di Haifa. La sosta di un giorno permise ai servitori del Signore di fare una visita ai fratelli della comunità locale.

21:8 Il giorno dopo salparono per l'ultima tratta del viaggio che li portò a CESAREA, 50 km ca più a sud, nella piana di Saron. Qui si fermarono in casa di Filippo l'evangelista (da non confondersi con l'apostolo). Questi era quel Filippo che, eletto diacono dalla chiesa di Gerusalemme, annunciò il vangelo in Samaria e il cui insegnamento diede luogo alla conversione dell'eunuco etiope (vd. 8:26-40).

21:9 Filippo aveva quattro figlie non sposate, le quali profetizzavano. Queste figlie, in altre parole, avevano avuto dallo Spirito Santo il dono di ricevere messaggi direttamente dal Signore e di comunicarli ad altri. Basandosi su questo versetto, alcuni hanno concluso che le donne fanno facoltà di predicare e insegnare nella chiesa. Ma, poiché è

espressamente vietato alle donne di insegnare, parlare o esercitare autorità sugli uomini nell'assemblea (vd. 1 Co 14:34-35; 1 Ti 2:11-12), si può soltanto dedurre che queste **quattro figlie non sposate** esercitavano il ministero profetico in casa o durante riunioni informali (ma non le riunioni di chiesa).

21:10-11 Durante il soggiorno di Paolo a Cesarea, **scese dalla Giudea un profeta, di nome Agabo**. Si trattava dello stesso **profeta** che, ad Antiochia, predisse la carestia che si sarebbe verificata durante l'impero di Claudio (vd. 11:28). Egli, **presa la cintura di Paolo, si legò i piedi e le mani**. Come molti altri profeti prima di lui (p.es. Aiaa in 1 R 11:29ss.), Agabo diede una rappresentazione visiva del suo messaggio, facendola seguire dall'interpretazione: così come egli si era legato **mani e piedi, i Giudei di Gerusalemme** avrebbero legato le mani e i piedi di Paolo, consegnandolo alle autorità pagane. Il servizio di Paolo ai Giudei (rappresentato dalla **cintura**) avrebbe portato alla cattura dell'apostolo.

21:12-14 **Quando** i compagni dell'apostolo e i credenti di Cesarea udirono ciò, pregarono Paolo **di non salire a Gerusalemme**. Ma Paolo non poteva accettare la loro solidarietà. Quelle lacrime servivano solo a spezzargli il **cuore**. Doveva forse rinunciare a compiere quella che considerava la volontà di Dio, per paura delle catene e della prigionia? Egli voleva far loro capire di essere **pronto non solo a essere legato, ma anche a morire a Gerusalemme per il nome del Signore Gesù**. Tutti i loro argomenti furono inefficaci. Paolo era deciso ad andare e così, alla fine, essi sospirarono: **Sia fatta la volontà del Signore**.

È difficile pensare che le parole di commiato di Paolo provenissero da un uomo deliberatamente insubordinato alla guida dello Spirito Santo. I discepoli di Tiro, "spinti dallo Spirito", volevano dissuaderlo dal proposito di recarsi a Gerusalemme (v. 4). Ma Paolo *sapeva* che essi avevano parlato

sotto l'influenza dello Spirito? E, successivamente, il Signore non approvò forse il viaggio a Gerusalemme, allorché l'esortò: "Fatti coraggio; perché come hai reso testimonianza di me a Gerusalemme, così bisogna che tu la renda anche a Roma" (23:11)? È certo che: 1° **Paolo** non anteponeva la propria incolumità fisica al servizio del Signore; 2° il Signore agì sovraneamente su tutti questi eventi a gloria del proprio nome.

21:15-16 Per arrivare a **Gerusalemme** da Cesarea, si dovevano percorrere più di 80 km nell'entroterra (un viaggio piuttosto lungo, considerata la lentezza dei mezzi di trasporto). La comitiva al seguito di Paolo era aumentata, essendosi aggiunti **alcuni discepoli di Cesarea** e un fratello cristiano di nome **Mnasone**. Originario di **Cipro**, egli era stato uno dei primi discepoli dell'isola. Poiché ora abitava a **Gerusalemme**, ebbe il privilegio di ospitare Paolo e tutti i suoi compagni di viaggio in quest'ultima visita dell'apostolo alla città.

I viaggi missionari di Paolo, dunque, si conclusero con questo arrivo a **Gerusalemme**. I rimanenti capp. del libro degli Atti raccontano l'arresto e il processo di Paolo, il viaggio a Roma e il processo e la prigionia che seguirono.

21:17-18 A **Gerusalemme** i **fratelli** accolsero cordialmente l'apostolo e i suoi compagni. Il giorno dopo fu organizzato un incontro con **Giacomo e... tutti gli anziani**. Non c'è modo di stabilire con certezza di quale **Giacomo** si tratti. Potrebbe trattarsi del fratello del Signore o del figlio di Alfeo o di un altro Giacomo ancora. Più verosimilmente, si trattava del fratello di Gesù.

21:19-20a Paolo esordì raccontando **dettagliatamente** le cose **che Dio aveva fatto tra i pagani, per mezzo del suo servizio**. Il suo racconto suscitò una grande esultanza.

21:20b-22 Tuttavia, i fratelli giudei erano preoccupati. Girava voce che l'apostolo Paolo avesse predicato e insegnato contro Mosè e la legge. Ciò poteva comportare dei guai a Gerusalemme.

Per la precisione, lo accusavano di aver insegnato **a tutti i Giudei** all'estero **ad abbandonare Mosè... dicendo di non circoncidere più i loro figli e di non conformarsi più ai riti giudaici**. Paolo aveva veramente insegnato questo?

Paolo aveva certamente insegnato che Cristo, per coloro che avrebbero creduto, rappresentava la fine della legge come mezzo per ottenere la giustizia. Egli aveva pure insegnato che, con l'avvento della fede cristiana, i Giudei non erano più sotto la legge. Inoltre, aveva spiegato che, se un uomo si faceva circoncidere per ottenere la giustificazione, quell'uomo si tagliava fuori dalla salvezza in Cristo Gesù. Dopo la venuta di Cristo, tornare alle ombre e agli schemi della legge significava disonorare Cristo stesso. Alla luce di tutto questo, non è difficile capire perché i Giudei non avessero una buona opinione di Paolo.

21:23-24 Ma i fratelli giudei di Gerusalemme avevano escogitato un piano che, pensavano, avrebbe placato gli animi dei loro connazionali, credenti e non credenti. Consigliarono a Paolo di fare un **voto giudaico**. Poiché già **quattro uomini** erano intenti in tale percorso, Paolo avrebbe dovuto unirsi a loro, purificarsi con loro e **pagare le spese per loro**. F.W. Grant spiega:

Paolo doveva unirsi a quattro uomini che, pur essendo credenti come lui, vollero tuttavia impegnarsi in un voto di nazireato, e presentarsi con loro al tempio purificato. Avrebbe poi pagato lui stesso, pubblicamente, le spese necessarie ai riti dei cinque, affinché tutti potessero chiaramente riconoscere il suo legame con la legge.⁽⁷³⁾

Non sappiamo nulla di questo **voto**: i suoi particolari sono rimasti oscuri. In ogni caso, ci basti sapere che si trattava di un **voto giudaico** e che i Giudei, vedendo Paolo sottoporsi a tutto il rituale prescritto, avrebbero capito con certezza che egli non stava allontanando alcuno dalla **legge** di Mosè. I Giudei avrebbero capito che lo stesso apostolo osservava **la legge**.

La scelta dell'apostolo di aderire al **voto giudaico** ha ricevuto comprensione e critiche. In *difesa* di Paolo è stato osservato che egli agì secondo il proprio principio di farsi "ogni cosa a tutti", se ciò avesse potuto in qualche modo contribuire a salvarne alcuni (vd. 1 Co 9:19-23). Ma Paolo è stato anche *criticato* per essersi spinto troppo avanti nel tentativo di pacificarsi con i Giudei, dando così l'impressione di essere sotto la legge. In altre parole, Paolo è stato accusato di non essere coerente con il principio che il credente non è sotto la legge, né per ottenere la giustificazione né per farne la base su cui regolare la propria vita (vd. Ga 1-2). Concordiamo con tale giudizio ma, allo stesso tempo, riteniamo di dover usare cautela nel valutare le motivazioni dell'apostolo.

21:25 I fratelli di Gerusalemme formarono Paolo che i credenti stranieri non dovevano sottomettersi ad alcuna altra regola, all'infuori di quelle stabilite dal concilio di Gerusalemme (vd. 15:20), vale a dire che i **pagani** si astenessero **dalle cose sacrificate agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalla fornicazione**.

21:26 Non conosciamo la cerimonia con cui **Paolo** adempì il suo voto. Anche qualora si trattasse di una cerimonia di nazireato, come sostengono molti commentatori, le fasi della cerimonia cui si allude in questo brano sono per noi oscure.

H. Arresto e processi di Paolo

(21:27-26:32)

21:27-29 Quando i sette giorni prescritti per il voto stavano per compiersi, il tentativo di Paolo di calmare i **Giudei** si rivelò vano. Vedendolo **nel tempio**, i **Giudei** non credenti provenienti dall'Asia proconsole si sollevarono contro di lui. Oltre ad accusarlo di insegnare cose contrarie al **popolo** giudeo e alla **legge**, lo incolpavano anche di contaminare il tempio, portando degli stranieri nei cortili interni. Ecco cos'era accaduto: i Giudei **avevano**

veduto Paolo a Gerusalemme insieme a **Trofimo**, uno straniero convertito proveniente da Efeso. Avendoli visti insieme, **pensavano che Paolo lo avesse condotto nei cortili interni del tempio.**

21:30-35 Nonostante fosse evidentemente falsa, l'accusa servì allo scopo. **Tutta la città fu scombussolata.** I presenti catturarono Paolo e **lo trascinarono fuori dal tempio**, chiudendo dietro di lui le porte dei cortili interni. Mentre si preparavano a **ucciderlo**, il **tribuno** in carica **della coorte Antonia** seppe del tumulto. Accorso subito sul posto con alcuni **soldati...**, **prese Paolo**, che era in mezzo alla folla inferocita, lo legò **con due catene**, poi **domandò chi fosse e che cosa avesse fatto.** La folla, naturalmente, era confusa e si contraddiceva; **gli uni gridavano una cosa, e gli altri un'altra.** Alquanto perplesso, l'ufficiale **ordinò** ai soldati di portare Paolo **nella fortezza**, in modo da poter chiarire che cosa stesse realmente accadendo. Ma anche così, la **folla** premeva con tale impeto che Paolo dovette **essere portato di peso dai soldati** per le scale.

21:36 Mentre i soldati scortavano Paolo, dalla **marea di gente** salivano delle parole che, forse, alcuni di loro avevano già udito in precedenza: **"A morte!"**.

21:37-39 Proprio quando i soldati stavano per far entrare Paolo **nella fortezza**, egli domandò la parola al tribuno. Udendo Paolo parlare in **greco**, l'ufficiale si mise in allarme. Costui riteneva di aver arrestato un **egiziano** che, tempo addietro, aveva fomentato una sommossa e condotto **nel deserto... quattromila briganti.** Paolo dichiarò subito di essere **un giudeo** della città **di Tarso**, in **Cilicia.** Egli era dunque cittadino di una **non oscura città**; Tarso, infatti, era famosa per la cultura, l'arte e il commercio, ed era stata dichiarata da Augusto "città libera". Con il suo caratteristico coraggio, l'apostolo chiese il permesso **di parlare al popolo.**

21:40 Il permesso fu accordato e **Paolo, stando in piedi**, con i soldati romani,

mise a tacere la folla con un **cenno della mano.** Si fece un **silenzio** grande quanto il precedente tumulto. Adesso egli era pronto a dare la sua testimonianza ai Giudei di Gerusalemme.

L'**ebraico**, lingua cui si fa riferimento in questo brano, era probabilmente l'**aramaico**, lingua molto simile parlata dagli Ebrei del tempo.

22:1-2 Rivolgendosi ai Giudei, l'apostolo, saggiamente, parlò in aramaico anziché in greco. **Quand'ebbero udito** la loro lingua madre, i Giudei presenti ne rimasero piacevolmente sorpresi e le loro grida, almeno per il momento, cessarono.

22:3-5 Paolo cominciò dalle radici: egli era **un giudeo, nato a Tarso di Cilicia**, istruito **ai piedi** del famoso insegnante giudeo **Gamaliele**, cui era debitore della sua cultura giudaica. Evidenziò il proprio zelo di Giudeo raccontando come avesse perseguitato la fede cristiana, riempiendo la **prigione** di persone che credevano in Gesù. Il **sommo sacerdote** e il **sinedrio** erano **testimoni** della sua scrupolosità. Era **da loro** che Paolo aveva ricevuto **lettere** di autorizzazione per andare **a Damasco** e riportare i cristiani a **Gerusalemme... perché fossero puniti.**

22:6-8 Fino a questo punto il messaggio di Paolo era perfettamente chiaro ai Giudei e, se costoro fossero stati onesti, avrebbero dovuto ammetterne l'assoluta veridicità. Adesso l'apostolo stava per raccontare l'evento che aveva completamente mutato la direzione della sua vita. Avrebbero quindi dovuto decidere loro stessi se l'avvenimento in questione fosse di origine divina.

Mentre Paolo era prossimo a **Damasco... una gran luce** proveniente **dal cielo** gli **sfolgorò intorno.** Poiché questo fatto era avvenuto **verso mezzogiorno** (solo qui abbiamo l'indicazione precisa dell'ora), ciò significa che la **luce** era più splendente di quella del sole allo zenit. Sopraffatto dall'intensità della **luce**, il persecutore cadde a terra e udì **una voce** dal cielo: **"Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?"** Paolo gli

domandò chi fosse e scoprì che colui che gli parlava dal cielo era **Gesù il Nazareno**. Gesù di Nazaret era risorto dai morti ed era glorificato nei cieli.

22:9 Gli uomini che viaggiavano con Paolo videro sì la luce e udirono il suono della voce (vd. 9:7), ma **non intesero** le parole.

22:10-11 Dopo tale udienza privata con il Signore della vita e della gloria, Paolo si donò tutto, spirito, anima e corpo, al Salvatore. La sua domanda: **“Signore, che devo fare?”** ne è la dimostrazione. Il Signore Gesù gli ordinò di recarsi a **Damasco**, dove avrebbe ricevuto istruzioni. Reso cieco dalla **luce del fulgore** di Cristo, fu **condotto in città per mano**.

22:12 A Damasco, Paolo ricevette la visita di **Anania**. L'apostolo lo descrive al suo uditorio giudeo come un **uomo pio secondo la legge, al quale tutti i Giudei che abitavano là rendevano buona testimonianza**. La **testimonianza** di un tale uomo era importante per avvalorare il racconto della conversione di Paolo.

22:13 Rivolgendosi a Paolo con le parole: **“Fratello Saulo...”**, Anania gli ordinò di recuperare **la vista**. Fu allora che Paolo vide Anania per la prima volta.

22:14-16 Qui sono riportate le parole che Anania rivolse a Paolo (cfr. 9:15-17):

Il Dio dei nostri padri ti ha destinato a conoscere la sua volontà, a vedere il Giusto e ad ascoltare una parola dalla sua bocca. Perché tu gli sarai testimone davanti a tutti gli uomini delle cose che hai viste e udite. E ora, perché indugi? Alzati, sii battezzato e lavato dei tuoi peccati, invocando il suo nome.

È bene notare alcuni punti importanti:

1. Anania sosteneva che era stato il **Dio dei nostri padri** a decidere gli eventi sulla via per Damasco. Opponendo resistenza a quanto era accaduto, i Giudei, in realtà, si sarebbero trovati a combattere contro **Dio**;
2. Anania annunciò a Paolo che egli sarebbe stato un **testimone** del Signore **davanti a tutti** gli uomini. Tale affer-

mazione avrebbe dovuto preparare la folla all'annuncio che Paolo era stato inviato agli stranieri e ai pagani;

3. Anania invitò Paolo ad alzarsi, essere **battezzato e lavato dei suoi peccati**.

Il v. 16 è stato, erroneamente, impiegato per avvalorare la tesi della rigenerazione battesimale. È *effettivamente* possibile che questo versetto sia valido soltanto per Paolo, il quale, essendo Giudeo, doveva contestualmente dimostrare, mediante il battesimo con l'acqua, la propria dissociazione dal popolo che aveva rifiutato Cristo (vd. il commento a 2:38).

La questione può essere semplicemente risolta grazie alla costruzione grammaticale del testo originale: a differenza di alcune versioni, in cui la punteggiatura suggerisce l'esistenza di un unico periodo formato da quattro proposizioni coordinate, l'originale gr. presenta due coppie di azioni: in entrambe troviamo un verbo di modo finito a accompagnato da un altro verbo al participio. La traduzione lett. sarebbe: “Levandoti, sii battezzato e invocando il nome del Signore, sii lavato dei tuoi peccati”. Quest'ultima asserzione è supportata dall'insegnamento biblico generale (cfr. Gl 2:32; At 2:21; Ro 10:13).

22:17-21 Conosciamo ora, per la prima volta, l'esperienza che Paolo ebbe verso la fine della sua prima visita a **Gerusalemme**, dopo la conversione. **Mentre pregava nel tempio**, cadde in **estasi** e udì il Signore comandargli di uscire **presto da Gerusalemme**, perché i suoi abitanti non avrebbero accettato la sua **testimonianza su Cristo**. L'apostolo stentava a credere che il suo popolo avrebbe rifiutato di ascoltarlo. I suoi connazionali, infatti, conoscevano lo zelo della sua fede e sapevano che egli aveva incarcerato e percorso i discepoli di Gesù e si era addirittura reso complice dell'assassinio di **Stefano**. Ma il Signore ripeté il suo comando: **Va' perché io ti manderò lontano, tra i popoli**.

22:22-23 Fino a quel punto, i Giudei avevano ascoltato in silenzio; ora, invece, l'annuncio della rivelazione del

vangelo agli stranieri scatenò odio e gelosia. Urlando con furore, chiesero la morte di Paolo.

22:24-25 Vedendo la folla in delirio, **il tribuno** concluse che Paolo doveva aver commesso qualche grave crimine. Non avendo, apparentemente, potuto seguire il discorso di Paolo in aramaico, pensò di strappargli una confessione sotto tortura. Perciò **comandò che** il prigioniero **fosse condotto nella fortezza** e legato con cinghie per essere frustato. Mentre si facevano i preparativi per la flagellazione, **Paolo** chiese tranquillamente al centurione se fosse legale **flagellare un cittadino romano** non ancora **condannato**. In realtà, era illegale usare coercizione a **un cittadino romano** prima ancora di averlo dichiarato colpevole! In tal caso, la flagellazione avrebbe costituito un reato grave.

22:26 **Il centurione... andò** in fretta dal **tribuno** ad avvisarlo di trattare Paolo con attenzione, perché quell'**uomo** era un cittadino **romano**.

22:27-28 Recatosi subito da **Paolo**, **il tribuno** scoprì che egli era davvero cittadino **romano**. A quei tempi, la cittadinanza romana si acquistava in tre modi: 1° per decreto imperiale, come ricompensa per servizi resi o altro; 2° per nascita (come nel caso di **Paolo**, nato a Tarso, città libera dell'impero romano, da padre **romano**); 3° la **cittadinanza** poteva, infine, essere acquistata, spesso a un prezzo molto elevato (così, infatti, l'aveva ottenuta **il tribuno**, pagando **una grande somma di denaro**).

22:29 La scoperta della cittadinanza romana di Paolo annullò il procedimento di flagellazione e suscitò timori tra le autorità.

22:30 Ovviamente il tribuno era impaziente di **sapere con certezza di che cosa** Paolo **fosse accusato dai Giudei**. Allo stesso tempo, era deciso a procedere in modo legale e ordinato. Perciò, il giorno dopo il tumulto a Gerusalemme, fece uscire **Paolo** di prigione e lo condusse davanti ai **capi dei sacerdoti** e al sinedrio.

23:1-2 In piedi davanti al sinedrio, **Paolo** cominciò il suo discorso con la premessa che, in tutta la sua vita, egli si era **condotto... in tutta buona coscienza**. A tale affermazione, **il sommo sacerdote Anania** si infuriò. Senza dubbio costui considerava **Paolo** un apostata, un traditore, un rinnegato: come poteva reclamarsi innocente un uomo che dal giudaismo era passato al cristianesimo? Perciò **il sommo sacerdote** diede ordine che il prigioniero fosse schiaffeggiato **sulla bocca**. Fu un gesto assai iniquo, giacché il processo era appena iniziato.

23:3 **Paolo** replicò bruscamente ad Anania che **Dio** avrebbe percosso lui, che era una **parete imbiancata** (vd. Da 12:10; Mt 23:27)! Esteriormente il sommo sacerdote appariva giusto, interiormente era corrotto. Dichiarava di giudicare gli altri **secondo la legge**, ma, **violando la legge**, aveva comandato che Paolo fosse **percosso**.

23:4 Il severo rimprovero di Paolo lasciò gli astanti di stucco. Non sapeva che stava parlando al **sommo sacerdote**?

23:5 Per motivi a noi ignoti, **Paolo** effettivamente non aveva capito **che Anania fosse sommo sacerdote**. Il sinedrio si era riunito con breve preavviso e probabilmente Anania non indossava i paramenti ufficiali. Oppure, questi non sedeva sullo scranno ordinariamente assegnato al **sommo sacerdote**. Oppure, altra ipotesi, la debole vista di Paolo lo aveva tratto in inganno. Qualunque fosse il motivo, **Paolo**, che non intendeva parlar **male** dell'autorità costituita, si scusò subito, citando Es 22:28: **Non dirai male del capo del tuo popolo**.

23:6 Intuendo, dalla conversazione in aula, che c'era dissenso tra **sadducei** e **farisei**, l'apostolo decise di aumentare tale divario dichiarandosi un **fariseo** sottoposto a processo per aver creduto nella **risurrezione dei morti**. I **sadducei**, naturalmente, negavano la **risurrezione**, così come l'esistenza di spiriti e angeli. I **farisei** invece, essendo molto ortodossi, accettavano entrambe le dottrine (vd. 23:8).

Paolo è stato criticato per essersi avvalso di quello che sembra un espediente carnale, allo scopo di dividere il suo uditorio. Commenta A.J. Pollock: “Non possiamo esimerci dal ritenere che Paolo abbia sbagliato a dichiararsi fariseo, strappando così un vantaggio grazie alla mossa strategica di creare disaccordo tra sadducei e farisei”.

23:7-9 Giustificate o no, le sue parole provocarono una **contesa tra i farisei e i sadducei**, che generò un **grande clamore**. Alcuni **scribi del partito dei farisei** difendevano l'innocenza di Paolo, dicendo in effetti: “Che importanza avrebbe questo, **se gli avesse parlato uno spirito o un angelo?**”

23:10 Il dissenso tra le due opposte fazioni si fece talmente aspro, che il **tribuno** ordinò ai **soldati** di scortare il prigioniero fuori dell'aula e riportarlo **nella fortezza**.

23:11 **La notte seguente, il Signore** Gesù apparve a **Paolo** in prigione, esortandolo: “**Fatti coraggio; perché come hai reso testimonianza di me a Gerusalemme, così bisogna che tu la renda anche a Roma**”. Laddove il comportamento di Paolo è stato aspramente criticato, è degno di nota il fatto che il **Signore** lo abbia personalmente encomiato per aver testimoniato con fedeltà a **Gerusalemme**. Il Salvatore non pronunciò parole di critica né di rimprovero; al contrario, il suo era un messaggio di lode e di promessa. Il servizio di Paolo non era ancora concluso. Come era stato fedele nel suo ministero a **Gerusalemme**, così avrebbe **reso testimonianza per Cristo anche a Roma**.

23:12-15 Il **giorno** dopo, alcuni **Giudei ordirono** un complotto per uccidere l'apostolo Paolo: **più di quaranta uomini fecero voto di non mangiare... finché non avessero ucciso l'impostore**. Il loro piano consisteva nel presentarsi dai **capi dei sacerdoti** e dagli **anziani**, suggerendo di annunciare un nuovo incontro del sinedrio per analizzare meglio il caso di Paolo. Il sinedrio avrebbe chiesto al **tribuno** di portare

il prigioniero alla loro presenza. Ma i **quaranta** assassini gli avrebbero teso un'imboscata durante il tragitto. Non appena **Paolo** si fosse avvicinato a loro, essi l'avrebbero assalito e **ucciso**.

23:16-19 Grazie alla divina provvidenza, un nipote dell'apostolo, avuta per caso notizia del complotto, riferì tutto a **Paolo**. Questi, ritenendo legittimo salvaguardare la propria incolumità con mezzi leciti, riferì a sua volta il fatto a **uno dei centurioni**. Il centurione scortò personalmente il **giovane dal tribuno**.

23:20-21 Il nipote di Paolo non solo fece al tribuno un approfondito resoconto del progetto, ma lo supplicò anche di non dar **retta** alla richiesta dei **Giudei** di condurre loro **Paolo**.

23:22 Udita la storia, il **tribuno** lasciò andare il **giovane**, raccomandandogli di non raccontare a nessuno del loro incontro. Egli aveva capito di dover agire in fretta e con decisione, per liberare il suo prigioniero dall'ira funesta dei Giudei.

23:23-25 Chiamati prontamente **due centurioni**, il tribuno predispose una scorta militare per condurre l'apostolo a **Cesarea**. La scorta era formata da **duecento soldati, settanta cavalieri e duecento lancieri**. Il viaggio sarebbe iniziato alle nove di sera, onde approfittare delle tenebre **della notte**.

L'imponenza della scorta militare non costituiva un omaggio al fedele messaggero di Cristo, bensì il segno della determinazione del tribuno, il quale desiderava conservare intatta la propria reputazione presso i superiori di Roma. Qualora i Giudei fossero riusciti a uccidere Paolo, cittadino romano, l'ufficiale in carica sarebbe stato, infatti, chiamato a rispondere della propria negligenza.

23:26-28 Il tribuno, scrivendo al **governatore** romano **Felice**, si presenta come **Claudio Lisia**. Naturalmente la lettera aveva lo scopo di spiegare la situazione di Paolo. È piuttosto divertente scoprire che **Lisia** cercò di ritrarre se stesso come l'eroe e il difensore della

giustizia pubblica. Egli era probabilmente molto preoccupato perché temeva che **Felice** venisse a sapere che egli aveva legato un cittadino **romano** non ancora condannato. Fortunatamente per **Claudio Lisia**, Paolo non lo tradì.

23:29-30 Il tribuno spiegò che dalle sue indagini non era trapelato **nulla che fosse meritevole di morte o di prigionie**. Invece, il tumulto sembrava avere a che fare con **questioni relative alla... legge giudaica**. A causa di un complotto contro Paolo, aveva ritenuto opportuno mandarlo a Cesarea con **i suoi accusatori** affinché l'intera faccenda fosse discussa alla presenza di Felice.

23:31-35 Il viaggio a **Cesarea** fu interrotto da una breve sosta **ad Antipatrida**, città a 63 km da Gerusalemme e 55 km da **Cesarea**. Giunti a quel punto, scongiurato il pericolo di agguati da parte dei Giudei, **i soldati** ritornarono a Gerusalemme, lasciando che fossero **i cavalieri** a scortare Paolo a **Cesarea**. Giunti a destinazione, essi consegnarono **Paolo** a Felice, insieme con la **lettera** di Lisia. Dopo essersi accertato che l'apostolo fosse, effettivamente, cittadino romano, Felice promise di ascoltare il suo caso **quando** i suoi **accusatori** fossero **giunti** da Gerusalemme. Nel frattempo, **ordinò** che Paolo fosse **custodito nel palazzo di Erode**, o pretorio.

Felice, il governatore romano davanti al quale Paolo era chiamato a comparire, aveva fatto una carriera lampo, essendo passato dalla condizione di schiavo a una posizione di rilievo all'interno dell'impero romano. La sua vita privata era macchiata da impressionante immoralità. Al tempo della nomina a governatore della Giudea, era marito di tre nobildonne. Durante il suo mandato, si invaghì di Drusilla, moglie di Aziz, re di Emesa. Secondo Giuseppe Flavio, il matrimonio fu preordinato con l'aiuto di Simone, un mago proveniente da Cipro (*Antichità giudaiche*, XX, 7:2).

Felice fu un tiranno crudele; fu costui a ordire l'assassinio del sommo

sacerdote Gionata, colpevole di aver criticato il suo malgoverno (Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, II, 13:3).

24:1 **Cinque giorni dopo** la partenza di **Paolo** da Gerusalemme, **il sommo sacerdote Anania** giunse a Cesarea insieme con alcuni membri del sinedrione. Essi assunsero come avvocato accusatore un cittadino romano **di nome Tertullo**, affinché presentasse davanti a Felice le loro accuse contro **Paolo**.

24:2-4 **Tertullo** iniziò il suo atto d'accusa con una *captatio benevolentiae* nei confronti del governatore. Le sue parole contenevano, naturalmente, una certa dose di verità: **Felice** aveva mantenuto il governo e l'ordine soffocando rivolte e insurrezioni. Il discorso di Tertullo, però, non era un semplice riconoscimento dei fatti, ma mirava a ingraziarsi il governatore.

24:5-8 Proseguendo, egli presentò quattro distinte accuse contro Paolo:

1. era **una peste**, ossia una sciagura, un turbatore;
2. era un fomentatore di **rivolte fra tutti i Giudei**;
3. era il **capo della setta dei Nazareni**;
4. aveva **tentato di profanare il tempio**.

24:9 Allorché Tertullo ebbe espresso la sua fiducia nelle competenze di Felice riguardo all'accertamento dell'esattezza delle accuse mosse contro Paolo, i **Giudei** presenti confermarono i fatti esposti.

24:10 **Paolo**, in risposta a un cenno del **governatore**, si alzò per difendersi. Egli espresse, in primo luogo, la propria soddisfazione per essere potuto comparire dinanzi a un uomo che, per i suoi **molte anni** di esperienza, conosceva bene usi e costumi del popolo giudeo. La frase poteva suonare adulatoria, ma si trattava, in effetti, di una garbata constatazione della verità.

Quindi l'apostolo passò a replicare a ogni singola accusa.

24:11 In quanto all'accusa di essere un disturbatore pubblico, Paolo replicò che erano trascorsi soltanto **dodici giorni da quando** era salito a **Gerusalemme** e che l'unico scopo della sua visita era **adorare**, non certo causare noie.

24:12-13 Paolo, quindi, negò l'accusa di aver fomentato la ribellione. In nessuna occasione, che fosse **nel tempio** o **nelle sinagoghe** o **in città**, egli aveva discusso con il popolo o tentato di sobillarlo contro qualcuno. I fatti erano questi e nessuno sarebbe riuscito a provare il contrario.

24:14-17 Paolo non contestò la terza accusa, ossia quella di essere il capo della **setta** dei Nazareni. Ma affermò che, in quanto tale, egli serviva il **Dio** dei Giudei, **credendo in tutte le cose... scritte nell'A.T.** Egli condivideva la stessa speranza di tutti i Giudei ortodossi, e specialmente dei farisei, **che ci sarebbe stata una risurrezione dei giusti e degli ingiusti.** In vista di tale **risurrezione**, Paolo si adoperava per mantenere, in ogni tempo, una relazione serena con il Signore e con gli uomini. Lungi dal voler istigare i Giudei all'insurrezione, Paolo si era recato in visita a Gerusalemme per **portare elemosine** al popolo giudeo. Naturalmente si riferiva alla colletta ricevuta dalle chiese della Macedonia e dell'Acacia per i bisogni degli Ebrei cristiani di Gerusalemme.

24:18-19 Alla quarta accusa, ossia quella di aver profanato il **tempio**, Paolo rispose che **alcuni Giudei dell'Asia** l'avevano **trovato** mentre presentava offerte **nel tempio**, in adempimento di un voto. Essi lo avevano accusato di portare **nel tempio** degli stranieri impuri. Ma l'accusa era falsa. L'apostolo in quel momento era solo ed era **purificato**. Questi **Giudei dell'Asia** che avevano istigato la rivolta nei suoi confronti **avrebbero dovuto** venire a Cesarea ad accusarlo, **se avevano qualcosa contro di lui.**

24:20-21 Paolo, quindi, invitò i Giudei presenti a denunciare palesemente di quali crimini egli fosse stato trovato colpevole **quando** si era presentato **davanti al sinedrio** a Gerusalemme. Essi non ne furono in grado. Tutto ciò che potevano contestargli era l'aver gridato: **"È a motivo della risurrezione dei morti, che io sono oggi giudicato da**

voi". In altre parole, i crimini di cui lo accusavano non sussistevano, e quanto di vero vi era nelle loro accuse non costituiva un crimine.

24:22 Allora il governatore Felice si trovò di fronte a un dilemma. Egli conosceva abbastanza la fede cristiana da capire chi aveva ragione; il prigioniero davanti a lui era chiaramente innocente di qualsiasi crimine contro la legge romana. Allo stesso tempo, però, l'assoluzione di Paolo avrebbe suscitato l'ira del popolo giudeo. Da un punto di vista politico, era importante accattivarsi il loro favore. Così il governatore adottò l'espedito di continuare il processo, affermando di voler aspettare l'arrivo del **tribuno Lisia** a Cesarea. In realtà, si trattava soltanto di una mossa per prendere tempo. Non abbiamo conferme che il **tribuno** sia mai arrivato.

24:23 Concludendo, Felice **ordinò** che **Paolo**, pur trattenuto sotto custodia, godesse di una ragionevole **libertà**, concedendo ai **suoi di rendergli dei servizi**. La decisione dimostra che il governatore non considerava **Paolo** un pericoloso criminale.

24:24-25a A distanza di **alcuni giorni** dal processo pubblico, **Felice** e **sua moglie Drusilla** organizzarono un incontro privato con l'apostolo, per udire di **più circa la fede** cristiana. Con inattaccabile coraggio, **Paolo** parlò a questo dissoluto governatore e alla sua adultera moglie **di giustizia, di temperanza e del giudizio futuro**. Quanto alla **giustizia** personale, i due ne sapevano ben poco, sia nella sfera pubblica sia nella sfera privata. La loro scellerata unione dimostrava che quei due erano altresì estranei alla **temperanza**. Paolo doveva ammonirli circa il **giudizio futuro**, perché, se i loro peccati non fossero stati perdonati mediante il sangue di Cristo, essi sarebbero finiti nello stagno di fuoco.

24:25b-26 Pare che **Felice** fosse più impressionato di Drusilla. Ma, sebbene spaventato, non confidò nel Salvatore. Rimandò la decisione per Cristo, liquidando la questione: **"Per ora va"; e**

quando ne avrò l'opportunità, ti manderò a chiamare". Purtroppo, stando al racconto biblico, tale **opportunità** non si presentò mai. Ma quella non fu, ad ogni modo, l'unica testimonianza di Paolo a Felice. Il governatore lo mandò ripetutamente a chiamare, nei due anni in cui fu prigioniero a Cesarea. In realtà, Felice sperava che qualcuno degli amici di Paolo fosse disposto a passargli sottobanco una cospicua somma di denaro per farlo rilasciare.

24:27 Trascorsi due anni, nel 60 d.C., Felice ebbe per successore Porcio Festo; e Felice, volendo guadagnare il favore dei Giudei, lasciò Paolo in prigione a Cesarea.

25:1 Porcio Festo fu nominato governatore romano della Giudea dall'imperatore Nerone, nell'autunno del 60 d.C. Cesarea era il centro politico della provincia romana di Siria, di cui faceva parte la Giudea. **Tre giorni dopo**, Festo salì da Cesarea a Gerusalemme, la capitale religiosa della sua giurisdizione.

25:2-3 Sebbene fossero trascorsi due anni da quando Paolo fu imprigionato a Cesarea, i Giudei non lo avevano dimenticato, né si era attenuato il loro odio omicida. Pensando di poter ottenere un favore politico dal nuovo governatore, i capi dei sacerdoti e i notabili dei Giudei reitularono le loro accuse contro Paolo, chiedendone l'invio a Gerusalemme per un processo. Dichiarando di volerlo sentire davanti al sinedrio, essi, in realtà, si proponevano di tendergli un agguato durante il viaggio e ucciderlo (cfr. 23:12-15).

25:4-5 Ma Festo era indubbiamente stato informato del precedente progetto di uccidere Paolo, e di come il tribuno di Gerusalemme, mediante elaborati provvedimenti, fosse riuscito a portarlo a Cesarea (vd. 23:26-30). Respinta perciò la loro richiesta, promise che, se fossero venuti a Cesarea, avrebbero avuto la possibilità di esporre le loro accuse contro Paolo.

25:6-8 Dopo aver soggiornato a Gerusalemme per non più di dieci giorni, Festo fece ritorno a Cesarea, dove, il

giorno dopo, riunì la corte. Subito i Giudei attaccarono Paolo con numerose e gravi accuse che, però, non riuscivano a dimostrare. Cosciente dell'inconsistenza dei loro argomenti, l'apostolo si accontentò semplicemente di negare ogni accusa contro la legge... contro il tempio e contro Cesare.

25:9-11 a un certo punto, Festo sembrò disposto ad accontentare la richiesta dei Giudei di mandare Paolo a Gerusalemme, affinché fosse processato davanti al sinedrio. Tuttavia, non avrebbe agito senza il consenso del prigioniero. Naturalmente Paolo sapeva che, accettando, non sarebbe mai arrivato vivo a Gerusalemme. Perciò rifiutò, affermando che il tribunale di Cesarea era il luogo appropriato per un processo. Se avesse commesso un reato contro l'impero romano, non si sarebbe sottratto alla pena di morte; ma, poiché non era colpevole di tale crimine, in base a quale legge doveva egli essere consegnato ai Giudei? Avvalendosi dei suoi diritti di cittadino romano, l'apostolo pronunciò dunque la memorabile frase: **Io mi appello a Cesare.**

Ebbe ragione Paolo ad appellarsi a Cesare? Non avrebbe forse dovuto rimettere la propria causa interamente nelle mani di Dio, rifiutando di abbassarsi a dipendere dalla propria cittadinanza terrena? Non possiamo stabilirlo. Tutto quello che sappiamo è che il suo appello a Cesare avrebbe, in seguito, impedito la sua scarcerazione e che, anche senza appellarsi a Cesare, egli sarebbe arrivato a Roma in ogni caso.

25:12 Festo si consultò brevemente con i suoi legali, poi, forse con tono di sfida, si rivolse a Paolo: **"Tu ti sei appellato a Cesare; a Cesare andrai".**

25:13 Dopo qualche tempo, il re Erode Agrippa II e sua sorella Berenice arrivarono a Cesarea per congratularsi con Festo per la fresca nomina. Agrippa era il figlio di Erode Agrippa I, che aveva ucciso Giacomo e fatto imprigionare Pietro (vd. cap. 12). Sua sorella era una donna di rara bellezza cui gli

storici attribuiscono una pessima reputazione, compresa una relazione incestuosa con il fratello (ma il N.T. non accenna al suo carattere).

25:14-16 Nel corso del lungo soggiorno dei suoi ospiti a Cesarea, **Festo** decise di esporre ad **Agrippa** il problema che stava affrontando con un certo prigioniero di nome Paolo. Raccontò della pretesa **dei Giudei** che fosse emessa una sentenza senza alcun formale processo. Poi, atteggiandosi a fautore e paladino delle eque procedure giudiziarie, raccontò dell'insistente richiesta di Paolo di vedersi garantito sia un processo in cui egli, come imputato, potesse avere i propri **accusatori di fronte**, sia la possibilità di difendersi.

25:17-19 Durante il processo Festo non aveva riscontrato in Paolo alcuna colpa contro l'impero. Il caso si concentrava, invece, su **certe questioni intorno alla propria religione e intorno a un certo Gesù, morto, che Paolo affermava essere vivo**.

25:20-22 Poi Festo ricordò che a Paolo era stato proposto di **andare a Gerusalemme**, ma che egli si era appellato all'**imperatore** (Cesare, qui, non è nome proprio, ma un titolo onorifico). Si creava così un problema: con quale accusa mandare il prigioniero a Roma? Poiché **Agrippa** era Giudeo e, quindi, pratico delle questioni concernenti il giudaismo, Festo sperava di ricevere aiuto per formulare un'accusa adeguata.

Parlando del Salvatore del mondo, Festo usò l'espressione **un certo Gesù**. Vale la pena riportare il commento di Bengel: "Così parla, questo miserabile Festo, di colui davanti al quale si piegherà ogni ginocchio".

25:23 Il giorno seguente si tenne una udienza formale. **Agrippa e Bernice** arrivarono con **gran pompa**, accompagnati dai **tribuni** e dai **notabili della città**. Poi fu condotto Paolo.

25:24-27 Festo riepilogò ancora una volta il caso: dalle insistenti richieste dei **Giudei** di far morire Paolo, al mancato riscontro, da parte di **Festo**, di alcuna colpa **meritevole di morte**, fino all'ap-

pello di Paolo a Cesare. Il problema di Festo, naturalmente, nasceva dall'obbligo di mandare Paolo da Nerone, ma senza aver alcun *fondamento legale* per chiedere un processo. **Festo** dichiarò apertamente che sperava nell'aiuto di **Agrippa**; infatti **non gli sembrava ragionevole mandare un prigioniero, senza render note le accuse... mosse contro di lui**. La riunione che si stava svolgendo assomigliava più a un'udienza che a un processo: i Giudei non erano presenti per formulare accuse contro l'apostolo e la decisione di **Agrippa** non sarebbe stata vincolante.

26:1-3 La scena che ci viene presentata è stata, a ragione, descritta con le parole: "...un re schiavo e un prigioniero sul trono". Dal punto di vista spirituale, **Agrippa** era una miserevole figura laddove l'apostolo, trasportato dalla fede, si dimostrava superiore alle circostanze.

Ricevuto da **Agrippa** il permesso di parlare, **Paolo, stesa la mano**, cominciò l'emozionante racconto della sua esperienza cristiana. In primo luogo, espresse la propria riconoscenza perché gli era concessa la possibilità di presentare il proprio caso davanti a chi, come Giudeo, era esperto dei **riti e di tutte le questioni** proprie del popolo giudaico.

26:4-5 Relativamente alla sua vita terrena, l'apostolo era un Giudeo modello. Se solo avessero voluto **renderne testimonianza, i Giudei** avrebbero dovuto ammettere che Paolo si era comportato secondo **la più rigida** ortodossia, da coerente **fariseo**.

26:6 Ora il crimine per il quale era processato consisteva nell'essersi attaccato alla **speranza della promessa fatta da Dio ai... padri giudei** nell'A.T. Il filo del discorso di Paolo sembra essere questo: nell'A.T. Dio stipulò vari patti con i capi d'Israele, Abraamo, Isacco, Giacobbe, Davide, Salomone. Il patto principale concerneva la promessa dell'avvento di un Messia, il quale avrebbe liberato la nazione e regnato sulla terra. I patriarchi dell'A.T. morirono senza vedere l'adempimento di tale promessa. Ciò

significava forse che Dio non avrebbe rispettato i termini dei patti stabiliti? Al contrario, egli li avrebbe sicuramente rispettati! Ma come poteva essere, giacché i padri erano già morti? Risuscitandoli dai morti! Perciò, in maniera molto esplicita, l'apostolo collega le promesse fatte ai santi dell'A.T. con la risurrezione dei morti.

26:7 L'apostolo descrive le **dodici tribù** d'Israele impegnate a servire **Dio** ininterrottamente e **con fervore**, sperando di vedere il compimento della **promessa**. Il riferimento alle **dodici tribù** è importante alla luce degli insegnamenti attuali, in cui si spiega che, dopo l'esilio, dieci delle dodici tribù d'Israele sono andate "perdute". Sebbene queste fossero disperse tra le nazioni, l'apostolo Paolo le considerava come un unico popolo, al servizio di **Dio** e in attesa del Liberatore promesso.

26:8 Questo, dunque, era il crimine di Paolo! Egli credeva che **Dio** avrebbe adempiuto la promessa fatta ai padri, risuscitandoli dai **morti**. Paolo domandò ad Agrippa e a tutti quelli che erano con lui che cosa vi fosse di così **incredibile** in tutto ciò.

26:9-11 Ritornando alla storia della sua vita, Paolo raccontò della feroce e inesorabile campagna intrapresa contro i seguaci della fede cristiana. Con tutte le sue forze si era opposto al **nome di Gesù il Nazareno**. Con l'**autorizzazione dai capi dei sacerdoti** aveva imprigionato **molti** cristiani di Gerusalemme. Nei processi davanti al sinedrio votava contro di loro. Più di una volta aveva organizzato spedizioni punitive **in tutte le sinagoghe**, facendo il possibile per costringere i credenti a rinnegare il loro Signore. L'espressione **li costringevo**⁽⁷⁴⁾ **a bestemmiare** non significa che vi riuscisse, ma che *cercava di* convincerli a farlo. La campagna dell'odio promossa da Paolo contro i discepoli di **Gesù** aveva varcato i confini di Gerusalemme e della Giudea, **fin nelle città straniere**.

26:12-14 Fu proprio durante una di queste spedizioni all'estero che la sua

vita subì un grande cambiamento. Si trovava sulla via per **Damasco**, provvisto di tutti i documenti ufficiali per arrestare i cristiani e riportarli a Gerusalemme per farli condannare; a **mezzogiorno** una visione di gloria arrestò il suo cammino. **Una luce dal cielo, più splendente del sole** a mezzogiorno, sfavillò su di lui. Cadde **a terra** e udì **una voce...**: "**Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?**" La stessa **voce** rivelò anche: "**Ti è duro ricalcitare contro il pungolo**". I pungoli erano strumenti appuntiti utilizzati per stimolare a camminare gli animali che si impuntano. Paolo aveva ricalcitato **contro** il pungolo della propria coscienza e, ancora peggio, aveva ricalcitato **contro** la voce dello Spirito Santo che l'accusava. Non era mai riuscito a dimenticare la compostezza e la grazia con cui Stefano era morto. Paolo aveva combattuto **contro** Dio stesso.

26:15 Paolo domandò: "**Chi sei, Signore?**" La voce rispose: "**Io sono Gesù, che tu perseguiti**". *Gesù?* Come era possibile? Gesù non era stato crocifisso e seppellito? Il suo corpo non era stato sottratto dai discepoli e deposto in qualche luogo segreto? Come faceva, Gesù, a parlare adesso con lui? La verità si fece presto strada nell'animo di Paolo: Gesù era davvero stato sepolto, ma era anche *risorto* dai morti... ed era tornato in cielo, da dove ora parlava a Paolo. Perseguitando i cristiani, Paolo aveva perseguitato il loro Signore e, perseguitando lui, aveva perseguitato il Messia d'Israele, il Figlio stesso di Dio.

26:16 Paolo riepilogò brevemente il mandato ricevuto dal Signore Gesù Cristo risorto. Il Signore gli ordinò di alzarsi e stare **in piedi**: Paolo aveva ricevuto quella speciale rivelazione di Cristo in gloria perché era stato chiamato a essere un servitore del Signore, un **testimone** di tutto ciò che aveva visto quel giorno e di tutte le grandi verità della fede cristiana che gli sarebbero state rivelate.

26:17 La promessa che sarebbe stato liberato dal **popolo giudeo** e dalle

nazioni deve essere intesa come liberazione in senso generale, fino al completamento dell'opera.

26:18 Paolo sarebbe stato mandato in modo particolare agli stranieri **per aprire loro gli occhi, affinché si convertissero dalle tenebre alla luce e dal potere di Satana a Dio**. Mediante la fede nel Signore Gesù, anche i pagani avrebbero ricevuto **il perdono dei peccati e la loro parte di eredità tra i santificati**. H.K. Downie dimostra come il v. 18 riepiloghi perfettamente l'opera compiuta dal vangelo:

1. soccorre dalle tenebre;
2. libera dal potere di Satana;
3. rimette i peccati;
4. restituisce un'eredità perduta.

26:19-23 Avendo, dunque, ricevuto un tale mandato, Paolo spiegò ad **Agrippa** che non era **stato disubbidiente alla visione celeste**. Tanto a **Damasco** quanto a **Gerusalemme**, e poi **per tutto il paese della Giudea e fra le nazioni**, egli predicava agli uomini di ravvedersi e convertirsi a Dio, **facendo opere** che dimostrassero la realtà del loro **ravvedimento**. Questo era ciò che stava facendo quando i **Giudei** lo catturarono **nel tempio** tentando di ucciderlo. Ma **Dio** gli aveva concesso protezione e **aiuto** ed egli aveva continuato a testimoniare a tutti quelli con cui era venuto in contatto, predicando lo stesso messaggio **che i profeti e Mosè** avevano annunciato nell'A.T. Il messaggio era **che il Messia avrebbe sofferto e che egli, il primo a risuscitare dai morti, avrebbe annunciato la luce al popolo e alle nazioni**.

26:24-26 Essendo uno straniero, **Festo** non aveva probabilmente capito nulla del discorso di Paolo. Assolutamente incapace di apprezzare un uomo pieno di Spirito Santo, con veemenza accusò **Paolo** di essere pazzo a causa della **molta dottrina**. Senza adirarsi o innervosirsi, l'apostolo negò tranquillamente l'accusa, dichiarando di proferire **parole di verità e di buon senso**. Poi si disse certo che **il re** conosceva la verità delle sue af-

fermazioni. La vita e la testimonianza di Paolo non erano rimaste segrete: i Giudei erano a conoscenza di tutti i fatti, e senza dubbio, **Agrippa** ne era stato informato.

26:27 Rivolgendosi al re direttamente, Paolo domandò: **O re Agrippa, credi tu nei profeti?** Poi, rispondendo alla sua stessa domanda: **Io so che ci credi**. L'efficacia del suo ragionamento era inequivocabile. Questo era, in sostanza, il discorso di Paolo: "Io credo a tutto quello che i profeti hanno annunciato nell'A.T. Anche tu **credi** alla loro testimonianza, non è vero, **Agrippa?** Dunque come possono, i Giudei, accusarmi di un crimine degno di morte? O come puoi tu condannarmi perché credo in quello che tu stesso credi?"

26:28 **Agrippa** comprese l'efficacia dell'argomento, perché rispose: **Ancora un po' e mi persuadi a diventare cristiano** (ND). Sul significato preciso della sua risposta, tuttavia, esiste notevole discordanza. La versione citata sembra indicare che il re stesse effettivamente per convertirsi a Cristo e che la risposta di Paolo, al v. 29, lo confermi. Altri ritengono che quella di **Agrippa** fosse una domanda ironica (come leggiamo sulla NR: "Con così poco vorresti persuadermi...?"), ritenendo che **Agrippa** evitasse di considerare seriamente la domanda di Paolo rispondendo con un motto di spirito.

26:29 Sia che **Agrippa** parlasse sinceramente sia che intendesse fare dell'ironia, **Paolo** rispose in tutta serietà. Con fervore si augurò che, con poca o molta persuasione, **Agrippa** e **tutti** i presenti potessero entrare nelle gioie e nelle benedizioni della vita cristiana, condividere tutti i privilegi di Paolo e diventare come lui, tranne che per le **catene**. G. Campbell Morgan scrive:

Sarebbe morto per salvare **Agrippa**, ma non avrebbe passato le sue catene intorno ad **Agrippa**. Questo è il cristianesimo. Esaltalo, moltiplicalo, applicalo. La sincerità che perseguita non è sincerità cristiana. La sincerità che

muore per liberare, ma non impone le catene: questo è il cristianesimo.⁽⁷⁵⁾

26:30-32 Il re... il governatore, **Berenice** e gli altri ufficiali lasciarono la sala per consultarsi in privato. Dovettero ammettere tutti che Paolo non aveva fatto **nulla che meritasse la morte o la prigionia**. Fu forse con un velo di rammarico che **Agrippa disse a Festo** che, **se non si fosse appellato a Cesare**, Paolo sarebbe stato facilmente liberato.

Oggi naturalmente ci domandiamo come mai l'appello a Cesare non potesse essere revocato. Anche nell'impossibilità di una revoca, tuttavia, sappiamo con certezza che il piano di Dio prevedeva che "l'apostolo degli stranieri" (vd. Ro 11:13) arrivasse a Roma, per essere processato davanti all'imperatore (vd. 23:11) e che colà si adempisse il suo desiderio di essere *reso conforme alla morte del suo Signore* (vd. Fl 3:10).

I. Naufragio di Paolo durante il viaggio verso Roma (27:1-28:16)

Questa sezione presenta l'emozionante racconto del viaggio da Cesarea a Malta, verso Roma. Se Paolo non fosse stato uno dei passeggeri, non avremmo mai sentito parlare di questo viaggio né del naufragio. A causa dell'impiego di vari termini nautici, il brano non è sempre di facile comprensione.

27:1 Il viaggio ebbe inizio a Cesarea. Paolo fu affidato in custodia a un ufficiale di nome **Giulio**. Si trattava di un **centurione** assegnato alla **coorte Augusta**, una illustre legione dell'esercito romano. Anche questo, come gli altri centurioni citati nel N.T., era un uomo esemplare per gentilezza, giustizia e considerazione per gli altri.

27:2 Come Paolo, anche altri prigionieri s'imbarcarono per Roma per essere processati. Nell'elenco dei passeggeri figuravano anche **Aristarco** e Luca, entrambi già compagni di viaggio dell'apostolo. La nave su cui si era-

no imbarcati proveniva da **Adramitto** (città della Misia situata nella regione nord-occidentale dell'Asia Minore) e faceva rotta in direzione nord e quindi verso ovest, con svariate tappe presso i porti **della costa dell'Asia** proconsolare, nella provincia occidentale dell'Asia Minore.

27:3 La nave veleggiò in direzione nord lungo la costa mediterranea, facendo scalo a **Sidone**, a 113 km da Cesarea. Il centurione **Giulio** mostrò **benevolenza verso Paolo** e gli concesse di visitare i suoi amici per ricevere le loro cure.

27:4-5 Da Sidone la nave attraversò il golfo nord-orientale del Mediterraneo, lasciandosi **Cipro** sulla sinistra e proseguendo al riparo dal vento, approfittando della copertura dell'isola. Nonostante i **venti... contrari**, la nave continuò la traversata fino alla costa meridionale dell'Asia Minore. Quindi, superate **Cilicia** e la **Panfilia**, proseguì verso occidente e attraccò a **Mira**, città portuale della **Licia**.

27:6 Da Mira il centurione trasferì i prigionieri su un'altra nave; la prima, infatti, non proseguiva verso l'**Italia**, bensì risaliva la costa occidentale dell'Asia Minore per rientrare al porto di provenienza.

La seconda nave proveniva da **Alessandria**, sulla costa settentrionale dell'Africa. Trasportava un carico di frumento e duecentosettantasei persone, tra equipaggio e passeggeri. Da **Alessandria** aveva attraversato il Mediterraneo in direzione nord fino a Mira, da dove avrebbe proseguito, in direzione ovest, per l'**Italia**.

27:7-8 Per molti giorni il viaggio fu lento, a causa dei venti contrari: **a fatica** l'equipaggio portò la nave di fronte al porto di **Cnido**, al vertice sud-occidentale dell'Asia Minore. Avendo il **vento** contrario, si diressero a sud, al riparo della costa orientale di **Creta**. Doppiando capo **Salmone**, virarono a occidente, opponendosi ai forti venti contrari fino a raggiungere il porto di **Beiporti**, vicino alla città

di Lasea, al centro della costa meridionale di Creta.

27:9-10 Intanto, si era perso parecchio tempo a causa delle sfavorevoli condizioni di **navigazione**, resa ora maggiormente **pericolosa** a causa dell'approssimarsi dell'inverno. Si doveva essere alla fine di settembre o all'inizio di ottobre, giacché **il giorno del digiuno** (il giorno dell'espiazione) **era passato**. Paolo avvisò l'equipaggio che il viaggio sarebbe diventato malsicuro e che, proseguendo la **navigazione**, avrebbero rischiato di perdere non solo il **carico** e la **nave**, ma anche la vita delle **persone** a bordo.

27:11-12 Ma il **pilota** e il **padrone della nave** erano dell'idea di proseguire, e il **centurione**, sostenuto dalla maggioranza, si fidò del loro giudizio. Poiché il **porto** in cui si trovavano **non era adatto a svernare**, pensarono di arrivare a **Fenice** e trascorrervi **l'inverno**. **Fenice** si trovava a poco più di 60 km a ovest di Beiporti, all'estremità sud-occidentale di Creta. Il suo **porto** si apriva a **sud-ovest** e a **nord-ovest**.

27:13-17 Essendosi **alzato un leggero scirocco**, i marinai giudicarono possibile affrontare il tragitto per spingersi fino a Fenice. Levate le ancore, navigarono in direzione ovest, rimanendo vicini alla costa. Ma dalle coste dell'isola si abbatté sulla nave un violento vento nord-orientale, l'**Euroaquilone**. Non riuscendo a mantenere la rotta, gli uomini dell'equipaggio furono costretti a lasciare **la nave** in balia della tempesta. Furono trascinati a sud-ovest verso **un'isoletta chiamata Claudia**,⁽⁷⁶⁾ a una quarantina di km da Creta. Raggiunta la sponda sottovento dell'isola, **a stento** riuscirono a salvare **la scialuppa** che portavano a rimorchio, issandola **a bordo**. Poi legarono delle cime intorno allo scafo, per impedire alla nave di cedere all'impeto del mare, sfracellandosi. Per timore di essere trasportati nelle **Sirti**, le pericolose secche del golfo africano, **calarono l'ancora** galleggiante, lasciandosi andare **alla deriva**.

27:18-19 Dopo un'intera giornata in balia della tempesta, cominciarono a liberarsi del carico. Il terzo giorno gettarono **in mare l'attrezzatura della nave**. Avendo sicuramente imbarcato molta acqua, dovevano alleggerire **la nave** di tutto il peso possibile per evitare di affondare.

27:20 Da **molti giorni** erano ridotti all'impotenza. Privi dei riferimenti del **sole** e delle **stelle**, essi non riuscivano a stabilire la propria posizione. Alla fine, **ogni speranza di scampare era ormai persa**.

27:21-26 La disperazione si accentuava per i morsi della fame. Gli uomini non mangiavano da molti giorni. Senza dubbio avevano lavorato tutto il tempo per cercare di salvare la nave e svuotarla dall'acqua. Forse non avevano la possibilità di cucinare. Probabilmente la nausea, la paura e lo scoraggiamento avevano tolto loro tutto l'appetito; infatti essi non erano a corto di viveri, ma non avevano più il desiderio di mangiare.

Allora **Paolo si alzò in mezzo a loro** con una parola di speranza. Anzitutto si permise di ricordar loro pacatamente che non sarebbero dovuti **partire da Creta**, ma poi li rassicurò: nonostante la perdita **della nave**, avevano scongiurato la **perdita della vita**. Come faceva a saperlo? Un **angelo** del Signore gli era apparso quella **notte**, confermandogli che sarebbe comparso **davanti a Cesare** a Roma e che **Dio** gli aveva **dato tutti quelli che** navigavano con lui (nel senso che tutti si sarebbero salvati). Dovevano quindi rallegrarsi. **Paolo** era convinto che tutto sarebbe andato bene, anche se avrebbero fatto naufragio **sopra un'isola**. Con grande intuito A.W. Tozer scrive:

Quando si alzò "un leggero scirocco", la nave che trasportava Paolo salpò dolcemente, senza che a bordo nessuno sapesse chi fosse Paolo o quale forza di carattere si nascondesse dietro quell'aspetto piuttosto ordinario. Ma quando la potente tempesta, l'Euroaquilone, scoppiò

su di loro, la grandezza di Paolo fu presto sulla bocca di tutti. L'apostolo, sebbene prigioniero, si impadronì letteralmente del vascello, prendendo decisioni e impartendo ordini dai quali dipendeva la vita o la morte delle persone a bordo. E credo che questo momento critico abbia fatto comprendere a Paolo qualcosa che non era stata chiara nemmeno a lui. Allo scoppiare della tempesta, la magnifica teoria si concretizzò presto in fatti tangibili.⁽⁷⁷⁾

27:27-29 Erano trascorsi quattordici giorni dalla partenza da Beiporti. Senza opporre resistenza, la nave si lasciava trasportare per il mar Ionio, situato tra la Grecia, l'Italia e l'Africa. Verso la mezzanotte, i marinai sospettavano di essere vicini a terra, forse per aver udito il rumore dei frangenti contro la costa. Scandagliato il fondale una prima volta, trovarono che la profondità era di venti braccia, la seconda volta di quindici. Per evitare che la nave si incagliasse, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia la luce del giorno.

27:30-32 Temendo per la propria vita, alcuni marinai tramarono di raggiungere la riva con la barca più piccola. Mentre già calavano la scialuppa dalla prua della nave, sostenendo di voler gettare altre ancore, Paolo riferì il loro intento al centurione. Aggiunse che, se i marinai non fossero rimasti a bordo, gli altri non sarebbero potuti scampare. Allora i soldati tagliarono le funi che fissavano la scialuppa, e la lasciarono cadere. I marinai si trovarono perciò costretti a rimanere sulla nave e a trarsi in salvo insieme agli altri.

27:33-34 Phillips intitola i vv. 33-37: "Il risolutivo buonsenso di Paolo". Per comprendere la drammaticità della situazione, occorre veramente capire il terrore che incute una tempesta sul mare. Occorre altresì ricordare che Paolo non era il capitano della nave, bensì soltanto un passeggero tenuto prigioniero.

Poco prima dell'alba, Paolo esortò gli altri a mangiare, ricordando che da due settimane erano digiuni. Era giunto il momento di prendere cibo perché ne andava del loro benessere. L'apostolo li rassicurò affermando che neppure un capello sarebbe loro caduto dal capo.

27:35 Poi diede egli stesso l'esempio, prendendo del pane, rendendo pubblicamente grazie a Dio e cominciando a mangiare. Quante volte evitiamo di pregare in pubblico! Eppure quante volte quella preghiera parla a voce più alta di tutte le nostre prediche!

27:36-37 Incoraggiati, anche gli altri presero... del cibo. Sulla nave c'erano duecentosessantasei persone.

27:38-41 Dopo aver mangiato, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare. Il paese era vicino, sebbene non riuscissero a riconoscerlo. Decisero di spingere la nave quanto più possibile vicino alla spiaggia. Staccarono le ancore, abbandonandole in mare. Liberarono quindi i timoni che, in precedenza, avevano alzato, abbassandoli in posizione. Issata la vela maestra, si diressero verso la spiaggia, portando la nave in secca in un luogo che aveva il mare dai due lati (probabilmente un canale tra due isole). La prua si incagliò nella sabbia, ma la poppa, per la violenza delle onde, si sfasciò rapidamente.

27:42-44 Il parere dei soldati era di uccidere i prigionieri per evitarne la fuga, ma il centurione, volendo salvar Paolo, esercitò la propria autorità, comandando a quelli che sapevano nuotare di raggiungere la riva e agli altri di aggrapparsi a tavole o a rottami della nave. In tal modo, passeggeri ed equipaggio giunsero salvi a terra.

28:1-2 Raggiunta la riva, i passeggeri e l'equipaggio capirono di trovarsi sull'isola di Malta. Alcuni indigeni dell'isola avevano visto il naufragio e gli sforzi delle vittime per raggiungere la spiaggia. Premurosamente, accesero un fuoco per i nuovi arrivati, fradici e infreddoliti dall'acqua del mare e della pioggia.

28:3 Mentre **Paolo** aiutava ad attizzare il **fuoco**, fu morso da una vipera che evidentemente dormiva in mezzo al legname. Quando la legna fu gettata **sul fuoco**, il serpente velenoso, risvegliatosi **si attaccò alla mano** dell'apostolo mordendola.

28:4-6 Gli abitanti dell'isola inizialmente pensarono che l'apostolo fosse **un omicida**: infatti, per quanto fosse **scampato** al naufragio, egli sembrava inseguito dalla **Giustizia** (divinità pagana), la quale non lo avrebbe lasciato vivere. **Essi si aspettavano di vederlo gonfiare o cadere morto sul colpo**. Ma poiché Paolo non mostrava alcuna reazione al morso, **cambiarono parere** e conclusero che si trattasse di un dio! Questa è un'altra chiara dimostrazione della volubilità e della mutevolezza del cuore e del pensiero umani.

28:7 A quell'epoca l'uomo principale dell'isola di Malta era un certo **Publio**. Egli possedeva un notevole appezzamento di terra nei pressi della spiaggia dove erano approdati i naufraghi. Questo facoltoso ufficiale romano **accolse amichevolmente** Paolo e i suoi amici, offrendo loro ospitalità **per tre giorni**, ossia fintanto che non fossero in grado di disporre un ricovero stabile dove trascorrere l'inverno.

28:8 La cortesia di quello straniero non rimase senza ricompensa. In quel periodo suo padre fu **colpito da febbre e da dissenteria**. **Paolo andò a trovarlo; e, dopo aver pregato, gli impose le mani e lo guarì**.

28:9-10 La notizia della miracolosa guarigione si diffuse presto per tutta l'isola. Nei tre mesi che seguirono, gli abitanti dell'isola condussero a Paolo i loro malati ed egli li guarì tutti. Quando Paolo e Luca⁽⁷⁸⁾ partirono, la gente di Malta mostrò la propria gratitudine colmandoli di onori e di doni utili per il viaggio a Roma.

28:11 Trascorsi i tre mesi invernali, allorché la navigazione divenne nuovamente sicura, il centurione e i suoi prigionieri si imbarcarono **su una nave alessandrina** che aveva svernato

nell'isola; **l'insegna** della nave rappresentava **Castore e Polluce**, i due Diòscuri ritenuti dai marinai pagani delle divinità protettrici.

28:12-14 Da Malta navigarono per circa 130 km, fino a **Siracusa**. Quivi la nave fece una sosta di **tre giorni**, proseguendo poi per **Reggio** e in **due giorni**, grazie a un favorevole **vento di scirocco**, l'equipaggio riuscì a risalire la costa occidentale per poco meno di 300 km, raggiungendo **Pozzuoli**, sul lato settentrionale della baia di Napoli. **Pozzuoli** si trova a circa 240 km a sud-est di **Roma**. Quivi l'apostolo trovò dei **fratelli cristiani**, della cui comunione poté godere per **sette giorni**.

28:15 Non sappiamo come la notizia dell'arrivo di Paolo a Pozzuoli giungesse fino a Roma. Ad ogni modo, due gruppi di **fratelli** si misero in viaggio per andargli **incontro**. Un gruppo percorse una settantina di km in direzione sud-est, fino al Foro Appio, l'altro si fermò all'albergo delle **Tre Taverne**, che si trovava a 53 km da Roma. **Paolo** fu assai toccato e incoraggiato da tale dimostrazione di affetto da parte dei santi di Roma.

28:16 Giunto a **Roma**, gli fu **concesso di abitare** in una casa privata, **con un soldato di guardia**.

J. Paolo agli arresti domiciliari e sua testimonianza ai Giudei di Roma (28:17-31)

28:17-19 Come d'abitudine, Paolo volle prima di tutto testimoniare ai **Giudei**, e mandò un invito ai loro **notabili**; **quando furono riuniti** nella casa da lui presa in affitto, egli espose **loro** il suo caso.

Spiegò che, pur non avendo **fatto nulla contro il popolo giudeo né contro i loro riti**, i Giudei di **Gerusalemme** lo avevano **consegnato in mano dei Romani** perché fosse processato. Non trovando in lui alcuna colpa, le autorità straniere volevano liberarlo, ma poiché **i Giudei si opponevano**, l'apostolo era stato **costretto ad appellarsi a Cesare**. In quel suo gesto non vi era alcuna intenzione di muovere accuse alla nazio-

ne giudea; egli si era appellato a Cesare soltanto per difendersi.

28:20 Paolo aveva chiamato i capi dei Giudei di Roma perché era innocente di qualsiasi reato contro il popolo giudeo. In realtà era a **motivo della speranza d'Israele che egli era stretto da quella catena**. La **speranza d'Israele**, come spiegato in precedenza, consiste nell'adempimento delle promesse fatte ai patriarchi, in particolare la promessa del Messia. L'adempimento di tali promesse comportava necessariamente la risurrezione dei morti.

28:21-22 I capi dei Giudei dichiararono di non sapere nulla a proposito dell'apostolo Paolo. Non avevano **ricevuto** nessuna lettera **dalla Giudea sul suo conto**, né altri fratelli giudei avevano parlato male di lui. Ma volevano saperne di più, poiché conoscevano l'**opposizione** che la fede cristiana professata da Paolo incontrava **dappertutto**.

28:23 Qualche tempo dopo molti di quei Giudei si recarono all'**alloggio** di Paolo per udirlo predicare. Egli approfittò dell'opportunità per testimoniare loro del **regno di Dio**, cercando di convincerli **riguardo a Gesù**. A tale scopo, **dalla mattina alla sera** egli citava loro la **legge di Mosè e i profeti**.

28:24 Alcuni credettero al messaggio, **altri invece non credettero** (il rifiuto di credere denota una scelta più risoluta della semplice incredulità, giacché denota un' deliberata negazione).

28:25-28 Quando vide che, nel complesso, il vangelo era ancora una volta rifiutato dal popolo giudeo, **Paolo** citò a quei Giudei il passo contenuto in Is 6:9-10. Il profeta era stato inviato a predicare la Parola a un **popolo dal cuore... insensibile**, i cui **orecchi** si erano fatti sordi e i cui **occhi** si erano fatti ciechi. L'apostolo si sentiva stringere il cuore di fronte al netto rifiuto della buona notizia da parte di chi non voleva ascoltarla. Sapendo che i Giudei non avrebbero ascoltato, **Paolo** annunciò che avrebbe portato il vangelo **alle nazioni**, certo che queste ultime avrebbero prestato **ascolto**.

28:29 I Giudei increduli **se ne andarono discutendo vivamente fra di loro**. Come rileva Calvino, la citazione della profezia contro di loro irritò quelli che avevano rifiutato il Messia. Erano furibondi contro quei Giudei che lo avevano accolto. Il riformatore propone un'utile attuazione:

E infine è inutile opporsi al fatto che il vangelo di Cristo produca conflitti, quando è evidente che questi derivano soltanto dalla caparbietà degli uomini. Davvero, per avere pace con Dio, dobbiamo muovere guerra a coloro che lo trattano con disprezzo.⁽⁷⁹⁾

28:30 Paolo restò a Roma per **due anni interi**, vivendo nella **casa... presa in affitto** e svolgendo il suo ministero in mezzo a coloro che continuamente andavano a trovarlo. Fu probabilmente in questo periodo che scrisse le lettere agli Efesini, ai Filippesi, ai Colossesi e a Filemone.

28:31 Paolo poté godere di una considerevole libertà, **proclamando il regno di Dio e insegnando le cose relative al Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento**.

Termina così il libro degli Atti. Alcuni ritengono che questa conclusione sia un po' precipitosa. Nondimeno, lo scopo espresso in apertura si è, a questo punto, realizzato. Il vangelo è arrivato a Gerusalemme, in Giudea, in Samaria e, adesso, anche nel mondo degli stranieri.

Per quanto riguarda la vita di Paolo, gli eventi che seguirono la conclusione del libro degli Atti si possono intuire soltanto dai suoi scritti successivi.

Si ritiene che, dopo i due anni trascorsi a Roma, il suo caso fosse stato portato davanti a Nerone, ottenendo un verdetto di assoluzione.

Paolo avrebbe, in seguito, intrapreso quello che si suole definire il suo *quarto viaggio missionario*. Le località che, presumibilmente, egli visitò (non necessariamente in quest'ordine) furono:

1. COLOSSE ed EFESO (vd. Fi 22);
2. la MACEDONIA (vd. 1 Ti 1:3; Fl 1:25; 2:24);

3. EFESO (vd. 1 Ti 3:14);
4. la SPAGNA (vd. Ro 15:24);
5. CRETA (vd. Tt 1:5);
6. CORINTO (vd. 2 Ti 4:20);
7. MILETO (vd. 2 Ti 4:20);
8. svernamento a NICOPOLI (vd. Tt 3:12);
9. TROAS (vd. 2 Ti 4:13).

Ignoriamo le circostanze concernenti il suo successivo arresto, ma sappiamo che fece ritorno a Roma come prigioniero una seconda volta. Fu una prigionia molto più dura della prima (vd. 2 Ti 2:9). In tale occasione egli si ritrovò abbandonato dalla maggior parte degli amici (vd. 2 Ti 4:9-11) e nella consapevolezza della morte imminente (vd. 2 Ti 4:6-8).

Stando alla tradizione, egli fu decapitato fuori delle porte di Roma nel 67 o 68 d.C. L'elogio funebre di Paolo può essere costituito dalle stesse parole che troviamo in 2 Co 4:8-10; 6:4-10 e 11:23-28, insieme con il nostro commento sull'illuminante bilancio della sua vita e del suo operato.

IL MESSAGGIO DEL LIBRO DEGLI ATTI

Dopo aver letto il libro degli Atti, è utile riepilogare la dottrina e la pratica seguite dai primi cristiani. *Che cosa caratterizzava i singoli credenti e le chiese locali di cui essi erano membri?*

È chiaro che i credenti del I sec. vivevano, anzitutto e soprattutto, per il Signore Gesù. Il loro sguardo era fisso su Cristo. Il principale scopo della loro vita era testimoniare del Salvatore, compito al quale si dedicavano con slancio. In un mondo impegnato in una folle lotta per la sopravvivenza, un nucleo di zelanti discepoli cristiani cercava dapprima il regno di Dio e la sua giustizia (cfr. Mt 6:33). Per loro tutto era subordinato a questa grande chiamata.

Jowett rileva con ammirazione che:

I discepoli erano stati battezzati con... il santo, ardente entusiasmo che proveniva dall'altare di Dio. Essi possedevano questo fuoco vitale, dal quale

ogni obiettivo e capacità della vita riceve forza. Il fuoco dell'animo dei discepoli era come il fuoco nella caldaia di una grande nave, la cui potenza li conduce attraverso le tempeste e i lividi, turbinosi abissi. Nulla era in grado di fermare questi uomini! Niente poteva ostacolare il loro cammino.... Un comandamento imperioso risuonava in tutte le loro azioni e in tutti i loro discorsi. Essi avevano calore e luce perché erano stati battezzati dal potere dello Spirito Santo.⁽⁸⁰⁾

Il messaggio che questi uomini annunciavano era fondato sulla risurrezione e sulla gloria del Signore Gesù Cristo: essi erano testimoni di un Salvatore risorto! Gli uomini avevano assassinato il Messia, ma Dio lo aveva risuscitato dai morti, offrendogli il posto di massimo onore in cielo. Ogni ginocchio deve piegarsi davanti a lui, all'Uomo glorificato che siede alla destra di Dio. Non esiste altra via di salvezza.

In un ambiente caratterizzato da odio, amarezza e avidità, i discepoli esprimevano amore per tutti, rispondendo con mitezza alla persecuzione e pregando per i propri aggressori. Il loro amore verso gli altri cristiani costringeva i nemici a esclamare: "Vedete come [questi cristiani] come si amano!" (Tertulliano, *Lapologetico*, 39, 7).

Ne ricaviamo la netta impressione di persone che vivevano con sacrificio per diffondere il vangelo. Inoltre, essi non consideravano i beni materiali come propri, bensì come beni da amministrare per conto di Dio. Ovunque sorgesse un vero bisogno, immediatamente giungeva il sostegno economico.

Le armi della loro battaglia non erano carnali, ma potenti in Dio per abbattere le fortezze. Sapevano che non stavano combattendo contro le autorità politiche o religiose, ma contro le potenze malvagie dei luoghi celesti. Così uscivano armati di fede, di preghiera e della Parola di Dio.

Questi primi cristiani vivevano separati dal mondo. Erano *nel* mondo, ma non erano *del* mondo (vd. Gv 15:19;

17:11, 14). Per quanto riguardava la testimonianza, essi mantenevano contatti attivi con i non credenti, tuttavia senza condividere con costoro i peccaminosi piaceri mondani, per non compromettere la fedeltà a Cristo. Come stranieri e pellegrini, essi viaggiavano in terra straniera, cercando di recare ovunque delle benedizioni, ma evitando di partecipare alla sua corruzione.

Si impegnavano nella politica? Cercavano di rimediare ai mali sociali del tempo? Era loro convinzione che tutti i mali e gli abusi presenti nel mondo fossero conseguenze della natura peccaminosa dell'uomo. Per porre rimedio al male, bisogna risalire alla causa. Le riforme politiche e sociali curano i sintomi, ma non colpiscono la malattia in sé. Soltanto il vangelo può arrivare al cuore del problema, cambiando la malvagia natura umana. Quei credenti, perciò, non si lasciavano sviare da rimedi di ripiego e annunciavano il vangelo sempre e ovunque. Ovunque il vangelo giungesse, le piaghe incancrenite guarivano o si riducevano.

La persecuzione non li coglieva di sorpresa: essi erano stati avvisati in proposito. Invece di ricambiare o, addirittura, vendicarsi, essi rimettevano la loro causa nelle mani di Dio, che giudica con giustizia. Invece di sfuggire ai processi, pregavano di ricevere franchezza per annunciare Cristo a tutti quelli con cui sarebbero venuti in contatto.

L'obiettivo che i discepoli avevano davanti era l'evangelizzazione del mondo. Per costoro non vi era differenza tra la missione in patria o all'estero: "Il campo è il mondo" (Mt 13:38a). La loro attività evangelistica non era fine a se stessa; ciò significa che a loro non bastava condurre le anime a Cristo per poi lasciarle a lottare da sole. Al contrario, i convertiti erano accolti all'interno delle assemblee cristiane locali: quivi ricevevano istruzione nella Parola, nutrimento nella preghiera e rafforzamento nella fede. Dopodiché, erano invitati a portare il messaggio ad altri.

Era la creazione di chiese locali a dare stabilità all'opera e a permettere l'evangelizzazione delle regioni limitrofe. Tali comunità autoctone si sostenevano e si riproducevano autonomamente; ciascuna comunità era indipendente, pur mantenendo la comunione dello Spirito con le altre chiese. Ogni comunità cercava di creare altre comunità nelle località circostanti. E ciascuna era finanziata dall'interno: non esisteva una cassa centrale né una organizzazione di supporto.

Le comunità costituivano un rifugio spirituale per i credenti piuttosto che un centro per l'evangelizzazione dei non credenti. Le attività della chiesa comprendevano la frazione del pane, l'adorazione, la preghiera, lo studio biblico, la comunione. Gli incontri di evangelizzazione non si tenevano all'interno delle comunità stesse, ma ovunque si presentasse l'opportunità di rivolgersi ai non credenti: sinagoghe, piazze, strade, prigioni, abitazioni private.

Le chiese non si riunivano in particolari edifici adibiti a tale scopo, bensì nelle abitazioni dei credenti. Ciò rendeva la chiesa particolarmente mobile in tempi di persecuzione, permettendole di "darsi alla clandestinità" in modo facile e veloce.

Naturalmente all'inizio non esistevano le varie denominazioni. Ogni credente era riconosciuto come un membro del Corpo di Cristo e ogni chiesa locale come un'espressione della chiesa universale.

Non vi era distinzione tra clero e laicato: nessun uomo poteva vantare sulla comunità il diritto esclusivo all'insegnamento, alla predicazione, al battesimo o alla distribuzione della cena del Signore. Era convinzione diffusa che ogni credente possedesse qualche dono e ciascuno era libero di esercitarlo.

Chi aveva un dono come apostolo, profeta, evangelista, pastore o dottore, non pretendeva di stabilirsi in una chiesa come un ministro indispensabile. Il suo compito consisteva nell'edificazione dei santi nella fede, affinché

costoro, a loro volta, fossero in grado di servire il Signore ogni giorno. Gli uomini del periodo neotestamentario provvisti di tali doni erano preparati per l'opera da un'unzione speciale dello Spirito Santo. Ciò spiega come mai uomini semplici e illetterati esercitassero una così grande influenza sul loro tempo. Essi non erano dei "professionisti" nel senso attribuito oggi a questo termine, bensì dei predicatori laici che avevano ricevuto un'unzione dall'alto.

Nel libro degli Atti la proclamazione del messaggio è spesso accompagnata da miracoli: segni, prodigi e vari doni dello Spirito Santo. Sebbene tali miracoli sembrino trovare maggior spazio nei primi capitoli, essi continuano fino alla fine del libro.

Quando la chiesa locale diventava operativa, gli apostoli o i loro rappresentanti eleggevano degli anziani, vale a dire dei sorveglianti spirituali. Essi avevano il compito di "pascere il gregge". Ciascuna chiesa ne contava parecchi.

Nel libro degli Atti l'appellativo di "diacono" non è specificamente attribuito a un responsabile della chiesa; tuttavia, la forma verbale del termine è utilizzata per indicare un servizio, spirituale o temporale, effettuato per il Signore.

I primi credenti praticavano il battesimo per immersione. A quanto pare, il battesimo seguiva di poco la conversione. Nel primo giorno della settimana i discepoli si riunivano per ricordare il Signore, spezzando il pane. Probabilmente questo evento non si svolgeva con la formalità odierna; sembra che fosse celebrato durante un pasto comune o un'*agape* ("festa d'amore").

La chiesa primitiva era dedicata alla preghiera, la linea di comunicazione con Dio. Le preghiere erano oneste, ferventi, fatte con fede. I discepoli praticavano altresì il digiuno, al fine di far convergere tutte le loro forze sulle questioni spirituali evitando distrazioni o pigrizia.

Fu dopo aver pregato e digiunato che i profeti e dottori di Antiochia raccomandarono Barnaba e Saulo/Paolo per

uno speciale programma missionario. Entrambi questi uomini avevano già servito il Signore prima di quell'incarico. La raccomandazione, perciò, non era una ordinazione ufficiale, bensì l'attestazione, da parte delle guide di Antiochia, dell'effettiva chiamata dello Spirito Santo, nonché l'espressione della sincera comunione della comunità con l'opera che Barnaba e Saulo stavano cominciando.

Quanti partivano per un'opera evangelistica non erano sottoposti ad alcun controllo da parte della comunità d'origine: evidentemente essi erano liberi di servire secondo la guida dello Spirito Santo. Tornati alla chiesa di provenienza, nondimeno, essi rendevano conto delle benedizioni di Dio sul loro operato.

A tale riguardo, va detto che la chiesa non era un complesso stabilmente organizzato, bensì un organismo vivente che operava in continua ubbidienza alla guida del Signore. Il Capo della chiesa, Cristo in cielo, ne dirigeva i membri, ed essi cercavano di mantenersi mobili, disposti a essere istruiti e pronti ad agire. Così, nel libro degli Atti, invece di trovare un rigido schema di procedure, troviamo fluidità e una piacevole assenza di rigore. Per esempio, non esisteva una regola fissa e rigida riguardo al periodo in cui un apostolo doveva trattenersi in un luogo. A Tessalonica Paolo avrebbe dovuto essere rimasto tre mesi, ma a Efeso rimase tre anni. Tutto dipendeva dal tempo necessario per edificare i santi, in modo che questi potessero svolgere il ministero cristiano autonomamente.

Alcuni ritengono che gli apostoli si concentrassero sulle grandi città, dipendendo dalle chiese quivi fondate per introdursi nelle periferie. Ma era così? Gli apostoli avevano adottato una specifica e definita strategia? O seguivano gli ordini impartiti dal Signore giorno per giorno, visitando i luoghi che egli indicava loro, che si trattasse di centri importanti o di oscuri villaggi (vd. approfondimento "La strategia missionaria")?

Certamente una delle impressioni più forti che ricaviamo dal libro degli

Atti è che i primi credenti aspettavano la guida del guida del Signore e vi si sottomettevano. Essi avevano rinunciato a tutto per amore di Cristo e non avevano niente e nessuno all'infuori del Signore stesso, perciò guardavano a lui per ricevere orientamento quotidiano... e non ne erano delusi.

Sembra che i ministri itineranti avessero l'abitudine di viaggiare in coppie. Il compagno era spesso un uomo più giovane, che svolgeva così il suo apprendistato. Gli apostoli erano costantemente alla ricerca di giovani fedeli da istruire.

Talvolta i servitori del Signore si mantenevano da soli (come Paolo, il quale, saltuariamente, fabbricava tende), altre volte erano sostenuti dagli amorevoli doni dei singoli fedeli o delle chiese.

Si noti altresì che coloro che ricoprivano il ruolo di guide spirituali erano riconosciuti come tali dai santi con cui collaboravano. Era lo Spirito Santo che li metteva in grado di parlare con autorità ed era lo stesso Spirito che ingenerava negli altri credenti il vero istinto spirituale di sottomissione a tale autorità.

I discepoli si sottomettevano all'autorità dei governi terreni nella misura in cui ciò non comportasse il divieto di

annunciare il vangelo, nel qual caso essi ubbidivano a Dio anziché agli uomini, disposti a subire l'eventuale condanna senza opporre resistenza e senza mai cospirare contro l'autorità costituita.

Il vangelo fu annunciato prima ai Giudei; poi, dopo il rifiuto della nazione d'Israele, la buona notizia fu predicata agli stranieri. L'ordine "prima ai Giudei" si realizzò storicamente nel libro degli Atti. Oggi, davanti a Dio, i Giudei sono considerati alla medesima stregua degli stranieri: "Infatti non c'è distinzione: *tutti* hanno peccato e sono privi della gloria di Dio" (Ro 3:22b-23).

Il ministero della chiesa primitiva era legato a una straordinaria potenza. Temendo di incorrere nella disapprovazione di Dio, non ci si professava cristiani a cuor leggero. Nella chiesa il peccato veniva facilmente alla luce e, in alcuni casi, come quello di Anania e Saffira, era severamente punito da Dio.

Dallo studio degli Atti emerge un'ultima considerazione, sulla quale riteniamo opportuno meditare: se *noi* seguissimo l'esempio della chiesa primitiva quanto alla fede, al sacrificio, alla consacrazione e all'infaticabile servizio, il mondo potrebbe essere evangelizzato tutto nella nostra generazione.

NOTE

- 1 (Introduzione) J.B. Phillips, *The Young Church in Action*, p. vii.
- 2 (1:5) Tra la risurrezione e l'ascensione intercorsero quaranta giorni. Trascorsero altri dieci giorni prima della Pentecoste. Ma il Signore non ne precisò il numero esatto, forse per mantenere desta l'aspettativa degli apostoli.
- 3 (1:20) La citazione del Salmo non combacia perfettamente con la nostra versione. I motivi possono essere due: 1° gli autori del N.T. spesso citavano l'A.T. dalla V. dei LXX, mentre le nostre attuali versioni sono tradotte dai testi originali ebraici; questo spiegherebbe alcune varianti; 2° come spesso accadeva, lo stesso Spirito Santo che aveva ispirato l'A.T. si prese la libertà di adattarlo in qualche modo al contesto neotestamentario in cui era fatta la citazione.
- 4 (2:1) Nella versione gr. del SI 133:1 (132:1 nella V. dei LXX), l'espressione "vivano insieme" è la medesima qui tradotta con "nello stesso luogo" (*epi to auto*).
- 5 (2:4) Gli altri ministeri dello Spirito Santo che si ricevono all'atto della *conversione* sono: l'unzione (1 Gv 2:27), il sigillo (vd. Ef 1:13) e il pegno (vd. Ef 1:14). Ulteriori ministeri dello Spirito *subordinati* all'ubbidienza e all'impegno sono: la guida (vd. 8:29; 2 Co 2:10-13), la gioia (vd. 1 Te 1:6) e la potenza (vd. Ro 15:13).

- 6 (2:22-24) Il sostantivo tradotto con *angosce* di solito designa le doglie del parto. La risurrezione di Cristo è paragonata a una nascita dalla morte alla vita. Le sofferenze associate a tutto il processo furono intense, ma temporanee. Nel SI 18:5 la stessa espressione è resa con “le angosce dello Sceol” (ND).
- 7 (2:38) Charles C. Ryrie, *The Acts of the Apostles*, p. 24.
- 8 (2:39) Charles H. Spurgeon, *The Treasury of the New Testament*, I:530.
- 9 (2:41) Il testo critico (NA) omette “con piacere”.
- 10 (2:44-45) F.W. Grant, “Acts”, *The Numerical Bible: Acts to 2 Corinthians*, VI:25-26.
- 11 (2:46) Ogni volta che leggiamo che Paolo e gli altri si recavano nel tempio, si intendono i *cortili* del tempio, non il luogo santo. Colà potevano accedere soltanto i sacerdoti. Agli stranieri era consentito arrivare soltanto fino al cortile esterno; il superamento di tale limite era punibile con la morte.
- 12 (Approfondimento) Merrill F. Unger, *Unger's Bible Handbook*, p. 586.
- 13 (Approfondimento) E. Stanley Jones, *Christ's Alternative to Communism*, p. 78.
- 14 (Approfondimento) G.H. Lang, *The Churches of God*, p. 11.
- 15 (4:1-4) Charles Haddon Spurgeon, non disponibile ulteriore documentazione.
- 16 (4:13) James A. Stewart, *Evangelism*, p. 95.
- 17 (4:14-18) J.H. Jowett, *The Redeemed Family of God*, p. 137.
- 18 (4:27-28) In questo brano si preferisce tradurre il sostantivo *pais* (*paida sou Ièsoun*) con “servitore” anziché con “figlio”; lo stesso in 3:13, 26; 4:30.
- 19 (4:27-28) George Matheson, *Rest By the River*, pp. 75-77.
- 20 (4:32-35) F.W. Grant, “Acts”, p. 34.
- 21 (4:32-35) F.E. Marsh, *Fully Furnished*, p. 74.
- 22 (4:32-35) Charles C. Ryrie, *Acts*, p. 36.
- 23 (5:40) Ryrie suggerisce la possibilità che tale punizione corporale fosse loro inflitta in ragione della trasgressione al precedente ordine del sinedrio (cfr. De 25:2-3).
- 24 (5:41-42) I mss. presentano tre curiose variazioni di questo testo: TR ha “il suo nome”; NA ha “il nome”; M ha “il nome di Gesù”.
- 25 (6:8) “Stefano” (gr. *Stephanos*) significa “ghirlanda” o “corona della vittoria”.
- 26 (6:10-14) L'ordine delle parole sembrerebbe indicare che erano più zelanti per l'onore di Mosè che per l'onore di Dio.
- 27 (7:9-19) “Sia la versione originale sia la versione gr. potrebbero essere ugualmente vere. Quest'ultima, secondo una certa libertà di forma, non inconsueta in tali elenchi, include i cinque figli di Manasse ed Efraim nati in Egitto (vd. 1 Cr 7:14-27)”. William Kelly, *Acts*, p. 84.
- 28 (7:9-19) Per un eccellente approfondimento su questo e sul precedente argomento, vd. Kelly, *Acts*, pp. 84-85.
- 29 (7:20-43) *Daily Notes of the Scripture Union*, 31 maggio, 1969.
- 30 (8:4-8) Discese dalla città di Gerusalemme (nel senso dell'altitudine) a Samaria.
- 31 (8:4-8) Homer L. Payne, “What Is A Missionary Church?”, *The Sunday School Times*, 22 febbraio, 1964, p. 129.
- 32 (8:12-13) Poiché il testo afferma che Simone “credette” e chiese a Pietro di pregare per lui (v. 24), qualcuno ritiene che fosse salvato, pur essendo molto carnale.
- 33 (8:26) Antica città filistea sul Mediterraneo, a sud-ovest di Gerusalemme, sulla via di comunicazione tra Israele e l'Egitto.
- 34 (8:27-29) Talvolta i servitori di dignitari donne venivano evirati. Nel giudaismo gli eunuchi erano cittadini di classe inferiore (vd. De 23:2). Sotto il profilo della conversione spirituale, essi erano definiti soltanto “proseliti”. In questo passo, tuttavia, vediamo che un eunuco diventa membro a pieno titolo della chiesa cristiana.
- 35 (8:27-29) *Candace* (o *kandake*) più che un nome personale, è probabilmente un appellativo, come “faraone”.
- 36 (8:37) Questo versetto manca sia nei mss. più antichi (NA) sia in M. Si pensa che si

tratti di una formula battesimale, utilizzata a Roma nel II sec. e rinvenuta nei mss. occidentali, compresa la traduzione latina.

- 37 (8:38) Il fatto che l'antico rito battesimale si svolgesse per immersione è ammesso dalla maggior parte degli studiosi cattolici romani, da Calvino e da molti che praticano il battesimo per aspersione. In tutta onestà, tuttavia, va detto che l'espressione "discesero nell'acqua" e "uscirono dall'acqua" possono altresì essere tradotte con "discesero all'acqua" e "risalirono dall'acqua".
- 38 (8:40) L'Etiopia è l'unico paese dell'Africa che vanta una tradizione cristiana ininterrotta dai tempi della chiesa primitiva a oggi. La fedeltà di Filippo fu forse la chiave che aprì l'ingresso alla chiesa in quei luoghi.
- 39 (9:1-2) Inoltre vd. 19:9, 23; 22:4; 24:14, 22.
- 40 (Approfondimento) Adolf von Harnack, citato da Leighton Ford, *The Christian Persuader*, p. 46.
- 41 (Approfondimento) Dean Inge, citato da E. Stanley Jones, *Conversion*, p. 219.
- 42 (Approfondimento) Bryan Green, *Ibid.*
- 43 (Approfondimento) James A. Stewart, *Pastures of Tender Grass*, p. 70.
- 44 (9:36-38) Tabita è la traduzione aram. di *Gazzella*.
- 45 (10:1-2) Charles C. Ryrie, *Acts*, p. 61.
- 46 (10:3-8) Per un conciatore, lavorare fuori dei confini della città era un vantaggio. La vicinanza del mare era ideale per l'eliminazione igienica delle carcasse degli animali.
- 47 (11:20-21) Nel N.T. l'appellativo "Greci" indica normalmente i *Giudei* greci, ma qui può significare solo Greci, vale a dire "stranieri". Si noti il contesto: v. 19 "annunziando la parola solo ai Giudei e a nessun altro"; v. 20 "anche ai Greci" (in contrapposizione ai *Giudei*).
- 48 (11:25-26) James A. Stewart, *Evangelism*, pp. 100-101.
- 49 (12:25) Sia il testo alessandrino (NA) sia M hanno "a Gerusalemme". Poiché, in At 13:1, Barnaba e Saulo sono di nuovo ad Antiochia, è possibile che i copisti abbiano "corretto" la preposizione "a" in "da".
- 50 (13:3) Donald Grey Barnhouse, *The Measure of Your Faith*, Libro 69, p. 21.
- 51 (13:6b-8) Luca dimostra di conoscere con esattezza le cariche degli ufficiali allora in vigore nell'impero romano. Perciò chiama i magistrati a Filippi "pretori" (gr. *strategoi*, lat. *praetores*; vd. 16:20) e gli ufficiali "littori" (gr. *rhabdouchoi*, lat. *lictiores*; vd. 16:35). Inoltre, indica correttamente i magistrati di Tessalonica come *politarchoi* (vd. 17:6), distinguendoli da quelli di Efeso, chiamati *asiarchoi* (vd. 19:31).
"Queste erano tutte autorità locali delle varie città sulle quali il governatore romano, o proconsole, governava in ciascuna provincia. Assegnando i titoli esatti ai capi delle diverse città, Luca dimostra di conoscere bene l'argomento di cui parla; la sua precisione corrobora la nostra fiducia nella sua accuratezza di storico" (C.E. Stuart, *Tracings from the Acts of the Apostles*, p. 272).
- 52 (13:19-22) Per una discussione sui problemi cronologici e di testo, vd. William Kelly, *Acts*, pp. 185-186.
- 53 (13:48) Charles R. Erdman, *The Epistle of Paul to the Romans*, p. 109.
- 54 (14:4-7) In questo brano il termine significa, in pratica, "missionari".
- 55 (14:10-12) Nel testo originale si citano i nomi greci (rispettivamente, *Dios [Zeus]* e *Hermes*), laddove il nostro testo riporta i nomi latini più comunemente usati.
- 56 (14:19-20) William Kelly, *Acts*, p. 202.
- 57 (14:21) Charles R. Erdman, *Acts*, p. 109.
- 58 (Approfondimento) C.A. Coates, *An Outline of Luke's Gospel*, p. 254.
- 59 (15:20) Si ritiene che i quattro divieti si richiama ai precetti di cui in Le 17-18: cose contaminate dagli idoli (vd. 17:7); immoralità sessuale [non soltanto l'adulterio, la poligamia (vd. 18:20), l'omosessualità (vd. 18:22) e la zoofilia (vd. 18:23), ma anche i matrimoni tra consanguinei (vd. 18:6-14) e tra parenti acquisiti (vd. 18:15-16)]; il consumo di carni di animali strangolati o macellati impropriamente (vd. 17:15) e del

- sangue (vd. 17:10-12). I credenti giudei si sarebbero scandalizzati se i credenti stranieri avessero violato queste norme (vd. 15:21).
- 60 (16:6-8) Charles C. Ryrie, *Acts*, pp. 88-89.
- 61 (16:9) James Stalker, *Life of St. Paul*, p. 78.
- 62 (16:19-24) A.J. Pollock, *The Apostle Paul and His Missionary Labors*, p. 56.
- 63 (16:25) G. Campbell Morgan, *The Acts of the Apostles*, pp. 389-390.
- 64 (17:2-3) Alcuni ritengono che Paolo sia rimasto a Tessalonica per tre mesi, anche se insegnò nella sinagoga solo per tre sabati.
- 65 (17:16) William Arnot, *The Church in the House: A Series of Lessons on the Acts of the Apostles*, pp. 379ss.
- 66 (Approfondimento) Alcuni studiosi ritengono che la predicazione avvenne nei cortili del tempio.
- 67 (Approfondimento) A.B. Simpson, non disponibile ulteriore documentazione.
- 68 (18:2-3) Dinsdale T. Young, *Neglected People of the Bible*, pp. 232-233.
- 69 (18:18) Nella costruzione originale della frase, il participio del verbo tradotto con “essersi fatto radere il capo” si trova subito dopo “Aquila”, ma lontano da “Paolo”.
- 70 (19:8) C.E. Stuart, *Tracings*, p. 285.
- 71 (19:15-16) F.B. Meyer, citato da W. H. Aldis, *The Keswick Convention 1934*, p. 60.
- 72 (19:23-37) *Diana* è il corrispondente latino della greca *Artemide*, dea della fertilità dai molti seni.
- 73 (21:23-34) Grant, “Acts”, p. 147.
- 74 (26:9-11) In gr. il tempo utilizzato è inequivocabilmente un imperfetto con valore *conativo*: “Cercavo di costringerli...”.
- 75 (26:29) G. Campbell Morgan, *Acts*, p. 528.
- 76 (27:13-17) NA ha: *Cauda*.
- 77 (27:21-26) A.W. Tozer, *That Incredible Christian*, p. 134.
- 78 (28:9-10) È possibile che Luca abbia usato la propria perizia medica al fianco di Paolo e del suo dono di guarigione. Se Dio avesse disapprovato la professione medica, difficilmente avrebbe scelto un dottore per scrivere il 28% del N.T. (il Vangelo di Luca e gli Atti degli Apostoli)!
- 79 (28:29) Giovanni Calvino, *The Acts of the Apostles*, II:314. NA omette il v. 29.
- 80 (Approfondimento) J.H. Jowett, *Things that Matter Most*, p. 248.

BIBLIOGRAFIA

- Arnot, William. *The Church in the House: A Series of Lessons on the Acts of the Apostles*. New York: Robert Carter & Brothers, 1873.
- Blaiklock, E.M. *The Acts of the Apostles, TBC*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1959.
- Calvino, Giovanni. *The Acts of the Apostles*, 2 voll. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1977.
- Erdman, Charles R. *The Acts*. Philadelphia: The Westminster Press, 1919.
- Kelly, William. *An Exposition of the Acts of the Apostles*. London: C. A. Hammond, 1952.
- Martin, Ralph. *Understanding of the New Testament: Acts*. Filadelfia: A. J. Holman Company, 1978.
- Morgan, G. Campbell. *The Acts of the Apostles*. New York: Fleming H. Revell Co., 1924.
- Rackham, R.B. *The Acts of the Apostles*. London: Methuen, 1901.
- Ryrie, Charles Caldwell. *Acts of the Apostles*. Chicago: Moody Press, 1961.
- Stuart, C.E. *Tracings from the Acts of the Apostles*. London: E. Marlborough and Company, s.d.

Lettera ai Romani

“La cattedrale della fede cristiana”.

– Frédéric Godet

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

La Lettera ai Romani è da sempre collocata, a ragione, all’inizio dell’epistolario paolino: poiché il libro degli Atti si chiude sull’arrivo di Paolo a Roma, è logico che la sezione epistolare del N.T. si apra con la lettera dell’apostolo alla chiesa di Roma, scritta prima della sua visita ai credenti di quella città. Più significativo ancora è il fatto che, dal punto di vista teologico, la Lettera ai Romani sia il libro più importante di tutto il N.T., nonché quello che, in tutta la Parola di Dio, maggiormente si avvicina a una presentazione sistematica della teologia cristiana.

Da un punto di vista storico, la Lettera ai Romani è, tra i libri della Bibbia, quello che ha avuto maggiore influenza sui lettori. Agostino D’Ippona si convertì leggendo Ro 13:13-14 (380 d.C., vd. rispettivo commento). La riforma protestante ebbe inizio allorché Martin Lutero comprese finalmente il significato della giustizia di Dio e dal passo racchiuso in Ro 1:17 “il giusto per fede vivrà” (1517).

Nel 1738 John Wesley ricevette la

certezza della salvezza ascoltando la lettura della prefazione del commentario di Lutero alla Lettera ai Romani, in occasione di una riunione di fratelli moravi tenuta in una casa di Aldersgate Street, a Londra. Giovanni Calvino scrisse: “Quando si sia compresa questa lettera, si è in grado di comprendere l’intera Scrittura”.

II. Autore

Gli eretici e perfino i critici radicali di opposizione concordano, per una volta, con l’opinione generale tradizionale secondo cui l’autore della Lettera ai Romani è Paolo, “l’apostolo degli stranieri” (11:13). Per quanto ne sappiamo, Marcione fu il primo autore a riconoscere *esplicitamente* Paolo quale autore di questo scritto. Questa lettera è citata da cristiani ortodossi, come Clemente di Roma, Ignazio, Giustino martire, Policarpo, Ippolito e Ireneo. Anche il Canone Muratoriano include questa lettera tra quelle paoline.

La *prova intrinseca* della paternità paolina di questo scritto è ugualmente assai considerevole: i concetti teologici

espressi, il lessico e lo spirito sono indubbiamente quelli di Paolo. Naturalmente, l'affermazione dell'*incipit* non è un elemento sufficiente per convincere gli scettici; nondimeno, l'affermazione è avvalorata da altre informazioni, come quelle contenute in 15:15-20. Forse le prove più convincenti sono rappresentate da un gran numero di coincidenze fortuite con il libro degli Atti, il cui inserimento non pare deliberato. Bastino, come esempio, il riferimento alla colletta per i santi (cfr. Ro 15:26, 28 e At 24:17), a Gaio (cfr. Ro 16:23 e At 20:4), a Erasto (cfr. Ro 16:23 e At 19:22) e al progetto, a lungo meditato, di recarsi a Roma, tutti elementi a favore della paternità paolina della Lettera ai Romani. Terzio è il nome del suo scrivano (vd. 16:22).

III. Data

La Lettera ai Romani è successiva a 1 e 2 Corinzi. Queste furono redatte mentre si stava concludendo una colletta per i credenti poveri della chiesa di Gerusalemme e per la quale si era in procinto di provvedere alla consegna. I riferimenti a Cenecea, città portuale di Corinto (vd. 16:1), e altri particolari hanno indotto la maggior parte degli studiosi a ritenere che la lettera sia stata scritta proprio durante il breve soggiorno di tre mesi dell'apostolo a Corinto (al termine del terzo viaggio missionario), prima di esserne allontanato a causa di un complotto ordito ai suoi danni. Ciò fa risalire la stesura di questa lettera intorno al 56 d.C.

IV. Contesto e tema

Come era giunto a Roma il cristianesimo? Non è possibile stabilirlo con certezza, ma è probabile che i Giudei di Roma, che si erano convertiti a Gerusalemme il giorno della Pentecoste (vd. At 2:10), abbiano portato con sé la buona notizia. Era il 30 d.C.

Allorché scrisse questa lettera da Corinto (circa ventisei anni dopo), Paolo non era ancora stato a Roma. Conosceva, tuttavia, un buon numero di creden-

ti là residenti, come risulta dal cap. 16. A quell'epoca, i credenti si spostavano spesso, sia a causa delle persecuzioni, sia come messaggeri del vangelo, sia per ragioni di lavoro. Le comunità di Roma erano formate sia da Giudei sia da stranieri.

Paolo si recò finalmente Roma verso il 60 d.C., ma non come si sarebbe aspettato: vi giunse, infatti, come "prigioniero a causa di Gesù Cristo".

La Lettera ai Romani è un classico intramontabile. Ai non salvati essa presenta una chiara esposizione della loro condizione di peccatori perduti e del giusto piano di Dio per la loro salvezza. I neofiti vengono a conoscere la propria identificazione con Cristo e la vittoria per mezzo della potenza dello Spirito Santo. I credenti maturi sperimentano un infinito piacere nello scandagliare i numerosi aspetti – dottrinale, profetico e pratico – della verità cristiana.

Un modo eccellente per capire la Lettera ai Romani è considerarla un contraddittorio tra Paolo e un ignoto oppositore. Durante l'esposizione del vangelo, Paolo immagina tutte le possibili obiezioni sollevate dall'ignoto oppositore. Dopo aver finito di replicare a ciascuna di esse, l'apostolo ha praticamente risposto a tutte le principali argomentazioni che l'uomo possa presentare per confutare il vangelo della grazia di Dio.

Talvolta le obiezioni sono dichiarate, laddove altre sono sottintese; tuttavia, sia in un caso che nell'altro, tutte orbitano attorno al vangelo, alla buona notizia della salvezza per grazia mediante la fede nel Signore Gesù Cristo e in assenza di opere della legge.

Riteniamo opportuno iniziare lo studio della Lettera ai Romani considerando undici domande fondamentali:

1. Qual è l'argomento della lettera? (1:1, 9, 15-16).
2. Che cos'è il vangelo? (1:1-17).
3. Perché gli uomini hanno bisogno del vangelo? (1:18-3:20).
4. Secondo il vangelo, come può un empio peccatore essere giustificato da un Dio santo? (3:21-31).

5. Vi è concordanza tra il vangelo e le Scritture dell'A.T.? (4:1-25).
6. Qual è l'utilità della giustificazione nella vita del credente? (5:1-21).
7. L'insegnamento della salvezza per grazia mediante la fede permette o, addirittura, incoraggia una vita di peccato? (6:1-23).
8. Qual è il rapporto tra il credente e la legge? (7:1-25).
9. In che modo il credente è in grado di vivere una vita santa? (8:1-39).
10. Se il vangelo promette la salvezza sia agli stranieri sia ai Giudei, ciò significa che Dio ha annullato le promesse fatte al suo popolo terreno, i Giudei? (9:1-11:36).
11. Nella vita di ogni giorno, come dovrebbero comportarsi coloro che sono stati giustificati per grazia? (12:1-16:27).

Un'analisi di queste undici domande e delle loro relative risposte ci fornirà una conoscenza concreta di questa importante lettera. La risposta alla prima domanda ("Qual è l'argomento della

Lettera ai Romani?") è, naturalmente, "il vangelo". Paolo affronta subito questo punto, citando quattro volte il termine "vangelo" nei primi sedici versetti (vv. 1, 9, 15-16).

Da qui nasce lo spunto per la seconda domanda: "Che cos'è il vangelo?" Come sappiamo, il termine stesso significa *buona notizia*; nondimeno, nei vv. 1-17 del cap. 1 l'apostolo espone sei importanti caratteristiche di questa buona notizia:

1. la sua origine è in Dio (v. 1);
2. è stata promessa dalle profezie dell'A.T. (v. 2);
3. è la buona notizia riguardante il Figlio di Dio, il Signore Gesù Cristo (v. 3);
4. è la potenza di Dio per la salvezza (v. 16);
5. è per tutti gli uomini, stranieri e Giudei (v. 16);
6. si accoglie solo per fede (v. 17).

Tutto ciò premesso, passiamo ora a un esame più approfondito di questi versetti.

Sommario

- I. L'ASPETTO DOTTRINALE: IL VANGELO DI DIO (capp. 1–8)
 - A. Introduzione al vangelo (1:1-15)
 - B. Definizione del vangelo (1:16-17)
 - C. Bisogno universale del vangelo (1:18–3:20)
 - D. Fondamento e condizioni del vangelo (3:21-31)
 - E. Armonia tra il vangelo e l'Antico Testamento (cap. 4)
 - F. Utilità pratica del vangelo (5:1-11)
 - G. Trionfo dell'opera di Cristo sul peccato di Adamo (5:12-21)
 - H. La via del vangelo per una vita di santificazione (cap. 6)
 - I. Ruolo della legge nella vita del credente (cap. 7)
 - J. Lo Spirito Santo: potenza per una vita di santificazione (cap. 8)

- II. L'ASPETTO PROFETICO: IL VANGELO E ISRAELE (capp. 9–11)
 - A. Il passato d'Israele (cap. 9)
 - B. Il presente d'Israele (cap. 10)
 - C. Il futuro d'Israele (cap. 11)

- III. L'ASPETTO PRATICO: VIVERE IL VANGELO (capp. 12–16)
 - A. La consacrazione personale (12:1-2)
 - B. L'esercizio dei doni spirituali (12:3-8)
 - C. I rapporti con la società (12:9-21)
 - D. I rapporti con le autorità (13:1-7)
 - E. Vivere il vangelo in relazione al futuro (13:8-14)
 - F. I rapporti con gli altri credenti (14:1–15:13)
 - G. I progetti di Paolo (15:14-33)
 - H. La considerazione altrui (cap. 16)

Commentario

I. L'ASPETTO DOTTRINALE: IL VANGELO DI DIO (capp. 1-8)

A. Introduzione al vangelo (1:1-15)

1:1 Paolo si presenta come colui che è stato *acquistato* (come si deduce dalla definizione **servo di Cristo Gesù**), *chiamato* (sulla via per Damasco egli fu **chiamato a essere apostolo**, vale a dire un ambasciatore speciale del Salvatore) e **messo a parte** (separato per portare il **vangelo** agli stranieri; vd. At 9:15; 13:2). Anche noi siamo stati comprati col prezioso sangue di Cristo, chiamati a essere testimoni del suo potere salvifico e serbati per far conoscere la buona notizia ovunque andiamo.

1:2 Per evitare che i lettori giudei pensassero che il vangelo fosse qualcosa di completamente nuovo ed estraneo al loro retaggio spirituale, Paolo fece notare che esso era già stato promesso dai **profeti** dell'A.T., con attestazioni molto chiare (vd. De 18:15; Is 7:14; Ac 2:4) e mediante l'uso di figure e simboli (p. es. l'arca di Noè, il serpente di rame e il sistema sacrificale).

1:3 Il vangelo è la buona notizia riguardante il **Figlio di Dio**, che è un discendente di **Davide secondo la carne** (ossia per quanto concerne la sua umanità). L'espressione **secondo la carne** lascia intendere che il Signore è più di un uomo (infatti essa significa "in quanto alla sua *umanità*"). Se Cristo fosse soltanto un uomo, non sarebbe necessario evidenziare tale aspetto della sua natura, poiché non ve ne sarebbero altri. Ma egli è più di un uomo, come rivela il versetto seguente.

1:4 **Gesù Cristo, nostro Signore**, è definito **Figlio di Dio con potenza**. Lo Spirito Santo, qui chiamato **lo Spirito di santità**, rese testimonianza di Gesù in occasione del suo battesimo e durante il suo ministero di opere miracolose. I potenti miracoli del Salvatore, compiuti nella potenza dello Spirito Santo,⁽¹⁾ sono una prova che egli è il Fi-

glio di Dio. Quando leggiamo che egli è **dichiarato Figlio di Dio con potenza... mediante la risurrezione dai morti**, pensiamo naturalmente alla sua risurrezione. Ma poiché la traduzione lett. del testo è "mediante la risurrezione *dei* morti", è possibile che l'apostolo pensasse anche alla risurrezione della figlia di Iairo (vd. Mr 5:22-24, 35-43; Lu 8:41-42, 49-56) del figlio della vedova di Nain (vd. Lu 7:11-17), di Lazzaro (Gv 11:1-44). Non c'è dubbio, comunque, che egli alludesse, in primo luogo, alla risurrezione del Signore Gesù.

Quando affermiamo che Gesù è il **Figlio di Dio**, intendiamo precisare che egli è un figlio diverso da qualsiasi altro. Dio ha molti figli: tutti i credenti sono suoi figli (vd. Ga 4:5-7) e anche gli angeli sono chiamati suoi figli (vd. Gb 1:6; 2:1). Ma l'espressione "Gesù è Figlio di Dio" ha un significato *unico*. Quando il Signore si riferiva a Dio come a suo Padre, i Giudei capivano che egli si proclamava uguale a Dio (vd. Gv 5:18).

1:5 Era stato **per mezzo** di Gesù Cristo che Paolo aveva **ricevuto grazia** (il favore immeritato che lo aveva salvato) e **apostolato**. Paolo scrive: **abbiamo ricevuto grazia e apostolato**, quasi certamente usando il plurale di modestia *noi* alludendo a se stesso; infatti il legame tra **apostolato** e **stranieri** riguardava lui solo, non gli altri apostoli. Paolo aveva l'incarico di rivolgere agli uomini di tutte le nazioni l'invito all'ubbidienza della fede, vale a dire l'ubbidienza al messaggio del vangelo mediante il ravvedimento e la fede nel Signore Gesù Cristo (vd. At 20:21). Tale messaggio universale era proclamato nel suo nome e aveva lo scopo di compiacerlo e di glorificarlo.

1:6 Fra quanti avevano risposto al vangelo vi erano quelli che Paolo onora dell'appellativo **chiamati da Gesù Cristo**, intendendo così rilevare l'iniziativa divina riguardo alla loro salvezza.

1:7 Diversamente da altre lettere, questa è indirizzata a tutti **quant** i

credenti che sono **in Roma** e non a una singola chiesa. L'ultimo capitolo della lettera rivela che vi erano diverse assemblee di credenti nella città e, quindi, i saluti li comprendono tutti.

...**amati da Dio, chiamati santi**. Questi due squisiti appellativi indicano tutti coloro che sono stati redenti dal prezioso sangue di Cristo. Questi individui privilegiati sono oggetto dell'amore divino in una maniera speciale: essi, infatti, sono altresì chiamati fuori dal mondo e serbati per Dio, giacché questo è il significato del termine **santi**.

Il saluto particolare di Paolo accomuna **grazia e pace**. **Grazia** (*charis*) è un sostantivo gr. particolarmente ricco di significato, laddove **pace** (*shalom*) è un saluto tradizionale giudaico. L'unione dei due termini è particolarmente appropriata poiché con tale messaggio Paolo spiega che i credenti giudei e i credenti stranieri sono ora nuove creature in Cristo.

La **grazia** qui menzionata non è la grazia salvifica (i destinatari della lettera erano già convertiti e, dunque, salvati), bensì la **grazia** che arricchisce e fortifica i credenti affinché conducano una vita di servizio. La **pace** non è la pace *con* Dio (i santi l'hanno già ricevuta quando sono stati giustificati per fede), ma, piuttosto, la **pace di Dio**, che regna nei loro cuori pur nel mezzo di una vita vissuta in una società turbolenta. **Grazia e pace** provengono **da Dio nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo**: questa è una dichiarazione che sottolinea con forza l'uguaglianza tra il Padre e il Figlio. Se Gesù fosse soltanto un uomo, sarebbe assurdo metterlo sullo stesso piano del Padre riguardo al dono della **grazia** e della **pace**. Sarebbe come dire: "Grazia e pace da Dio Padre e da... Abramo Lincoln".

1:8 Ogni volta che era possibile, l'apostolo cominciava le sue lettere con un'espressione di apprezzamento per qualsiasi cosa fosse encomiabile nei suoi lettori (un magnifico esempio per tutti noi!). In questo caso, ringrazia **Dio per mezzo di Gesù Cristo**, il Mediatore,

perché la fede dei credenti di Roma era proclamata **in tutto il mondo**. La loro testimonianza cristiana era conosciuta in tutto l'impero romano, che a quei tempi, dalla prospettiva di coloro che vivevano nel bacino mediterraneo, rappresentava **tutto il mondo**.

1:9 Giacché i credenti di Roma facevano risplendere la propria luce davanti agli uomini, Paolo si sentiva in dovere di ricordarli **continuamente** in preghiera. La sua costante preghiera era nota soltanto al **Dio** che l'apostolo serviva nel suo **spirito annunciando il vangelo del Figlio suo**. Ecco perché Paolo lo chiamava a **testimone**. Paolo svolgeva il servizio nel proprio **spirito**: non si trattava del ministero di un bigotto, fatto di interminabili riti e di preghiere e litanie recitate meccanicamente, ma era un servizio accompagnato da sincere e ferventi preghiere, un servizio volonteroso, infaticabile, stimolato da uno **spirito** di infinito amore per il Signore Gesù. Paolo desiderava ardentemente diffondere la buona notizia riguardante il **Figlio** di Dio.

1:10 Insieme ai ringraziamenti per la fede dei credenti di Roma, Paolo pregava Dio affinché gli fosse data la possibilità di visitarli in un futuro non troppo lontano. Come per ogni altra cosa, la richiesta di questo viaggio era però subordinata alla **volontà di Dio**.

1:11 L'appassionato desiderio dell'apostolo era motivato dall'ansia di aiutare i credenti sul piano spirituale, affinché fossero ulteriormente **fortificati** nella fede. È da escludere che vi fosse l'intenzione di comunicare loro qualche "ulteriore benedizione" o di conferire qualche dono spirituale mediante l'imposizione delle mani (sebbene si registri un fatto simile nel caso di Timoteo in 2 Ti 1:6). Si trattava di aiutare la loro crescita spirituale mediante il ministero della Parola.

1:12 Paolo proseguì spiegando che sarebbero stati benedetti **a vicenda**: egli sarebbe stato confortato dalla loro **fede** ed essi dalla sua. In ogni rapporto

di edificazione vi è un arricchimento spirituale: “Il ferro forbisce il ferro; così un uomo ne forbisce un altro” (Pr 27:17). Degne di nota sono l’umiltà e la delicatezza di Paolo: egli non aveva la presunzione di poter fare a meno dell’aiuto degli altri credenti.

1:13 Egli si era **molte volte... proposto** di visitare Roma, **ma** ne era stato impedito, forse a causa di improrogabili urgenze in altre località, forse per intervento diretto dello Spirito Santo o forse per l’opposizione di Satana. Egli desiderava **avere qualche frutto... tra i pagani di Roma, come** ne aveva avuti **fra le altre nazioni**. Come si evince dai due versetti che seguono, egli alludeva al **frutto** nel vangelo. Nei vv. 11-12 Paolo aveva espresso il desiderio di vedere i credenti di Roma crescere nella fede; qui auspica di vedere nuove anime guadagnate a Cristo nella capitale dell’impero romano.

1:14 Chi appartiene a Cristo ha la risposta ai bisogni più pressanti del mondo: possiede la cura per la malattia del peccato, il modo per sfuggire alle pene eterne dell’inferno e il mezzo per assicurarsi la felicità senza fine con Dio. Ciò gli fa sentire l’obbligo di condividere la buona notizia con i popoli di tutte le culture: **barbari** e individui di ogni grado di istruzione, sia **sapienti** sia **ignoranti**. Il senso acuto di questo impegno fa dire a Paolo: **Io sono debitore**.

1:15 Per saldare tale debito, egli era **pronto**, con la potenza che gli veniva da Dio, **ad annunziare il vangelo** a coloro che erano a **Roma**. Con ciò egli non faceva sicuramente riferimento ai credenti di Roma, come potrebbe lasciare intendere il versetto (costoro, infatti, avevano già risposto al lieto messaggio del vangelo), bensì esprimeva il suo desiderio di predicare ai pagani non convertiti della capitale.

B. Definizione del vangelo (1:16-17)

1:16 Paolo **non** si vergognava di recare il **vangelo** di Dio alla raffinata città di

Roma (benché il messaggio fosse considerato uno *scandalo* dai Giudei e una *pazzia* dagli stranieri; vd. 1 Co 1:23), perché sapeva che **esso è potenza di Dio per la salvezza**; infatti spiega in che modo Dio, con la sua potenza, salva chiunque crede nel suo Figlio. Tale potenza si manifesta ugualmente sui Giudei e sui pagani.

L’ordine dei termini nella locuzione **del Giudeo prima e poi del Greco** (ossia dello “straniero” o “pagano”) fu rispettato, storicamente, durante il periodo degli Atti. Oggi, pur mantenendo un obbligo duraturo nei confronti dell’antico popolo di Dio, ossia dei Giudei, i credenti non sono tenuti a evangelizzare prima loro e poi gli altri popoli. Oggi Dio opera sulla stessa base nei confronti sia dei Giudei sia degli stranieri: il messaggio e i tempi sono gli stessi per tutti gli uomini.

1:17 Poiché in questa lettera il termine **giustizia (di Dio)** compare qui per la prima volta, desideriamo soffermarci a considerarne il significato. Nel N.T. questo termine vanta diverse accezioni, ma noi ne considereremo solo tre, legate all’espressione stessa.

1. Tale espressione indica la caratteristica di Dio in virtù della quale egli agisce sempre in modo giusto, corretto, appropriato, coerente con gli altri suoi attributi. Quando affermiamo che Dio è giusto, intendiamo sostenere che in lui non vi è errore, slealtà o iniquità.
2. Può altresì far riferimento al modo in cui Dio giustifica gli empi peccatori. Egli è in grado di fare ciò pur rimanendo giusto, giacché Gesù, come sostituto senza peccato, ha soddisfatto tutte le esigenze della giustizia divina.
3. Si tratta altresì di un’allusione alla perfetta posizione che egli assegna a chi crede nel suo Figlio (vd. 2 Co 5:21). Coloro che non sono giusti sono tuttavia considerati giusti, poiché Dio li vede in tutta la perfezione di Cristo. Dio mette loro in conto la sua giustizia.

Qual è il significato di questo termine nel v. 17? Probabilmente un com-

pendio dei tre sin qui esposti. Esso sembra, in ogni caso, indicare, in particolare, il modo in cui Dio giustifica i peccatori *mediante la fede*.

Nel vangelo è rivelata la giustizia di Dio. Anzitutto, esso dichiara che la giustizia di Dio esige che i peccati siano puniti e che la pena imposta sia la morte eterna. In seguito, apprendiamo che l'amore di Dio ha messo a disposizione ciò che richiedeva la sua giustizia: egli ha mandato suo Figlio per scontare totalmente la pena, come Sostituto dei peccatori. Ora, essendo state completamente soddisfatte le esigenze della sua giustizia, Dio può legittimamente salvare tutti coloro che si appropriano dell'opera di Cristo.

La giustizia di Dio è **rivelata da fede a fede**. L'espressione **da fede a fede** può significare:

1. dalla fede di Dio alla nostra fede;
2. da un livello di fede a un altro;
3. interamente mediante la fede.

Dei tre significati, quest'ultimo è probabilmente quello corretto. La giustizia di Dio non è accordata in base alle opere, né offerta a quanti cerchino di guadagnarsela o di meritarsela; essa è rivelata esclusivamente in base alla fede. Ciò è in perfetta sintonia con il decreto divino che troviamo in Ac 2:4, "**il giusto per fede vivrà**", che può anche significare: "Quanti sono giustificati per fede vivranno".

Nei primi diciassette versetti della Lettera ai Romani, Paolo ha introdotto l'argomento ed enunciato brevemente alcuni dei punti salienti. Ora egli affronta la terza domanda principale: "Perché gli uomini hanno bisogno del vangelo?" La risposta, in breve, è: "Perché, senza il vangelo, sono perduti". Questa, però, suscita, a sua volta, quattro nuove domande:

1. Sono perduti i pagani che non hanno mai udito il vangelo? (1:18-32).
2. Sono perduti i moralisti, sia Giudei sia stranieri, che si ritengono giusti? (2:1-16).
3. Sono perduti i Giudei, l'antico popolo di Dio? (2:17-3:8).

4. *Tutti* gli uomini sono perduti? (3:9-20).

C. **Bisogno universale del vangelo** (1:18-3:20)

1:18 "Perché gli uomini hanno bisogno del vangelo?" Qui la risposta è: "Perché senza il vangelo sono perduti e perché **l'ira di Dio si rivela dal cielo contro** la malvagità **degli uomini che soffocano la verità** con il loro comportamento ingiusto e con la loro vita peccaminosa".

Ma come **si rivela** l'ira di Dio? Una risposta è già presente nel testo. Dio abbandona gli uomini all'impurità (v. 24), alle passioni infami (v. 26), a una mente perversa (v. 28). Inoltre Dio, in certi casi, irrompe nella storia umana mostrando con il castigo il suo estremo dispiacere per il peccato dell'uomo. Ne ricordiamo alcuni: il diluvio (vd. Ge 7), la distruzione di Sodoma e Gomorra (vd. Ge 19), la punizione di Core, Datan e Abiram (vd. Nu 16:32).

1:19 "Sono perduti i pagani che non hanno mai udito il vangelo?" Paolo risponde che lo sono, non a causa della conoscenza che non hanno, ma perché rifiutano la luce che hanno! **Quel che si può conoscere di Dio** riguardo alla creazione è stato loro rivelato: Dio non ha mancato di rivelarsi anche a loro.

1:20 Fin **dalla creazione del mondo** due caratteristiche **invisibili** di Dio sono state rese manifeste: **la sua eterna potenza e la sua divinità**. Il termine "divinità" usato da Paolo si riferisce più al carattere di Dio che alla sua essenza, ai suoi gloriosi attributi più che alla sua intrinseca deità, la quale è sottintesa.

Il ragionamento qui è chiaro: la creazione esige un creatore, un progetto esige un progettista. Guardando il sole, la luna e le stelle, chiunque può capire che Dio esiste.

"Cosa ne sarà dei pagani?" Paolo risponde che **essi sono inescusabili**: Dio si è rivelato loro nella creazione, ma essi sono rimasti indifferenti a tale rivelazione. Pertanto, essi non sono condannati per aver rigettato il Salvatore, di cui

non hanno mai sentito parlare, ma per non aver prestato fede a ciò che era loro possibile conoscere riguardo a Dio.

1:21 Infatti, **pur avendo conosciuto Dio** attraverso le sue opere, **non l'hanno glorificato** come Creatore, e neppure l'hanno ringraziato per ciò che ha fatto. Al contrario, si sono occupati di vane filosofie e di speculazioni intorno ad altri dèi; di conseguenza hanno perso la capacità di vedere e di pensare chiaramente. "La luce rifiutata è luce negata". Coloro che non vogliono vedere perdono la capacità di vedere.

1:22 Quanto più costoro si illudono di essere sapienti, tanto più profondamente sono precipitati nell'ignoranza e nell'insensatezza. Due sono le caratteristiche che contraddistinguono quanti rigettano la conoscenza di Dio: un'insopportabile presunzione e una profonda ignoranza.

1:23 L'uomo primitivo possedeva un radicato senso morale, che non era frutto dell'evoluzione. Col tempo, rifiutando di riconoscere il vero e infinito **Dio incorruttibile**, è caduto nella stoltezza e nella depravazione, che vanno di pari passo con il culto degli idoli. Abbiamo qui un elemento a sfavore della teoria evoluzionistica.

L'uomo è istintivamente religioso e deve avere qualcosa da adorare. Quando ha rifiutato di adorare il Dio vivente, si è costruito degli idoli di legno e di pietra rappresentanti **l'uomo, gli uccelli, i quadrupedi, i rettili**. Notiamo il graduale regresso: **uomo, uccelli, quadrupedi, rettili**. Ricordiamoci che l'uomo diventa simile a ciò che adora. Come degenera il suo concetto di divinità, così degenera anche la sua moralità. Se il suo dio è un rettile, si sente libero di vivere come gli piace. Ricordiamo anche che, generalmente, l'adoratore si colloca a un livello inferiore rispetto all'oggetto della sua adorazione. Creato a immagine e somiglianza di Dio, l'uomo qui si colloca addirittura a un livello inferiore a quello dei serpenti!

L'adorazione degli idoli equivale all'adorazione dei demòni; ecco perché

Paolo dichiara, in 1 Co 10:20, che ciò che i pagani sacrificano agli idoli, lo sacrificano ai demòni e non a Dio.

1:24 Per ben tre volte leggiamo che Dio ha abbandonato gli uomini: **li ha abbandonati all'impurità** (v. 24), a passioni infami (vd. 26) e a una mente perversa (v. 28). In altre parole, l'ira di Dio ha colpito l'intera personalità dell'essere umano.

Come risposta alle brame malvagie del loro cuore, Dio li ha abbandonati alla corruzione della loro condotta sessuale: adulterio, fornicazione, lussuria, prostituzione, oscenità ecc. Per costoro la vita è diventata un susseguirsi di sregolatezze sessuali con le quali **disonorare fra di loro i loro corpi**.

1:25 Dio li ha abbandonati perché essi hanno abbandonato la sua **verità** per la **menzogna** dell'idolatria. L'idolo, infatti, è una menzogna, una falsa rappresentazione di Dio. Adorando l'immagine di una **creatura**, l'idolatra insulta e disonora il **Creatore, che** è eternamente degno di onore e di gloria.

1:26 Per questa ragione **Dio li ha abbandonati** a rapporti erotici con persone dello stesso sesso. Fra le **donne** si contano sempre più casi di lesbismo e di pratiche sessuali contro natura, senza alcuna vergogna.

1:27 Fra gli **uomini** l'omosessualità è sempre più frequente e i comportamenti naturali sono sempre più perversi. Evitando la relazione matrimoniale, ordinata da Dio, molti uomini **si sono infiammati di libidine** per altri **uomini**, praticando la sodomia. Ma il loro peccato ha preteso un tributo dal loro corpo e dalla loro anima: malattie, sensi di colpa, alterazioni della personalità li hanno colpiti come il pungiglione di uno scorpione. Ciò smentisce la convinzione che chiunque possa commettere questo peccato senza subirne le conseguenze.

Oggi l'omosessualità è considerata da alcuni una malattia, da altri un legittimo stile di vita alternativo. I credenti devono stare attenti a non accettare i criteri morali del mondo,

ma a seguire la Parola di Dio. Nell'A.T. questo peccato era punito con la morte (vd. Le 18:29; 20:13); qui, nel N.T., è detto che coloro che se ne macchiano sono "degni di morte" (v. 32). La Bibbia considera l'omosessualità un peccato molto grave, com'è evidenziato dalla distruzione completa di Sodoma e di Gomorra da parte di Dio, allorché gli omosessuali dichiarati di quelle città passarono alla provocazione (vd. Ge 19:4-25).

Il vangelo offre il perdono agli omosessuali, come a tutti i peccatori, se si pentono e credono nel Signore Gesù Cristo. I credenti che sono caduti in questo infame peccato possono trovare il perdono e la reintegrazione mediante la confessione e l'abbandono del peccato stesso. Possono essere liberati completamente dall'omosessualità tutti coloro che desiderano ubbidire alla Parola di Dio. Nella maggior parte dei casi è assai utile sottoporsi a costante consulenza psicologica.

È vero che certe persone sembrano avere una tendenza naturale verso l'omosessualità. Questo non ci dovrebbe sorprendere, giacché la natura umana decaduta è capace di qualsiasi tipo di iniquità e di perversione. Il vero peccato non consiste nell'inclinazione al peccato stesso, ma nel cedere ad esso e nel praticarlo. Lo Spirito Santo dà la forza per resistere alla tentazione e per ottenere una vittoria duratura (vd. 1 Co 10:13). Alcuni credenti di Corinto erano la prova vivente che gli omosessuali non sono costretti a rimanere legati irrevocabilmente a questo stile di vita (1 Co 6:9-11).

1:28 Poiché gli uomini si sono rifiutati di conservare la conoscenza di Dio come Creatore, Governatore e Liberatore, **Dio li ha abbandonati in balia della loro mente perversa** affinché commettano tutta una serie di altre iniquità. Questo versetto ci permette di capire perché la teoria evoluzionistica eserciti un così forte fascino sulla natura umana: il motivo non è da ricercarsi nell'intelletto bensì nella

volontà dell'uomo, che si rifiuta deliberatamente di **conoscere Dio**. Non che le prove a sostegno della teoria evoluzionistica siano così evidenti da costringere gli uomini ad accettarle... Vi è, piuttosto, la volontà di trovare una spiegazione riguardo alle origini dell'uomo che escluda completamente Dio. Essi sanno perfettamente che, se Dio esiste, sono moralmente responsabili verso di lui.

1:29 Abbiamo qui una "lista nera" di altri peccati che caratterizzano gli uomini che si sono alienati l'amicizia di Dio. Notiamo che non li commettono solo occasionalmente, ma che ne sono **ricolmi**. Sono abili a praticare peccati sconvenienti per un essere umano: **ingiustizia** (iniquità); **fornicazione** (impurità sessuale); **malvagità** (cattiveria, crudeltà); **cupidigia** (libidine, desideri sfrenati); **malizia** (desiderio di far del male agli altri, risentimento); **invidia** (gelosia); **omicidio** (assassinio, sia esso premeditato, volontario, preterintenzionale o la conseguenza di un altro crimine); **contesa** (litigio, disputa, controversia); **frode** (inganno, truffa, raggiro); **malignità** (dispetto, ostilità, astio)...

1:30 ...**calunniatori** (diffamano nell'ombra, detrattori); **maldicenti** (diffamano apertamente, denigrano); **abominevoli a Dio** (odiosi a Dio); **insolenti** (tracotanti, sfacciati); **superbi** (arroganti, altezzosi); **vanagloriosi** (spacconi, presuntuosi); **ingegnosi nel male** (ideatori di nuovi crimini e di nuove forme di malvagità); **ribelli ai genitori** (disubbidienti alla loro autorità)...

1:31 ...**insensati** (privi di discernimento morale e spirituale, sconsiderati); **sleali** (non rispettano le promesse, gli impegni, gli accordi, i contratti, tutte le volte che conviene a loro); **senza affetti naturali** (agiscono con totale disprezzo dei legami naturali e dei doveri che ne derivano); **implacabili** (non perdonano le offese) **spietati** (crudeli, vendicativi).⁽²⁾

1:32 Coloro che fanno cattivo uso del sesso (v. 24), che lo pervertono (vv. 26-27) e che commettono gli altri

peccati elencati (vv. 29-31) non solo sanno bene che queste cose sono sbagliate, ma che essi stessi **sono degni di morte**. Pur sapendo che questo è il giudizio di Dio, essi cercano di legittimare questi peccati. Nonostante la loro consapevolezza, continuano imperterriti in queste forme di empietà e stabiliscono alleanze promovendo una specie di cameratismo nel concorso in tali peccati.

I PAGANI CHE NON HANNO RICEVUTO IL VANGELO

Qual è, dunque, la risposta di Dio alla domanda: “Sono perduti i pagani che non hanno mai conosciuto il vangelo?” I pagani sono condannati perché non conducono una vita conforme alla luce che Dio ha dato loro tramite la creazione. Al contrario, essi sono diventati idolatri e, di conseguenza, si sono abbandonati a una vita di depravazione e di immoralità.

Ma supponiamo che un pagano conduca una vita coerente con la luce che Dio gli ha dato. Supponiamo che egli distrugga gli idoli e cerchi il vero Dio. Che cosa succederà?

Su questo argomento esistono due linee di pensiero.

1. Alcuni credono che se il pagano vive conformemente alla luce che Dio gli ha rivelato attraverso la creazione, Dio gli farà conoscere la luce del vangelo. A questo proposito citano il caso del pagano Cornelio (vd. At 10:1-48), uomo giusto che cercava Dio e le cui preghiere ed elemosine erano salite al cielo come una testimonianza. Allora Dio mandò Pietro per annunciargli il messaggio della salvezza (vd. At 11:14).
2. Altri ritengono che colui che crede nel Dio vivente e vero, che si è rivelato nella creazione, e muore prima di avere ascoltato il vangelo, sarà salvato da Dio in base all'opera di Cristo sul Golgota. Quantunque ignaro dell'opera di Cristo, gli basterà aver confidato in Dio, nella misura in cui è stato illuminato dalla sua luce, e Dio lo farà parte-

cipe dei benefici di tale opera. Quanti sostengono tale ipotesi affermano che questo è il modo in cui Dio ha salvato quanti sono vissuti in epoche antecedenti l'avvento di Cristo e in cui salva tuttora i ritardati mentali e i bambini che muoiono prima di aver raggiunto dell'età della ragione.

La prima ipotesi trova riscontro nel caso di Cornelio. La seconda, al contrario, è priva di fondamento scritturale per l'età presente, ossia successiva alla morte e risurrezione di Cristo. Inoltre, attenua la necessità di una vigorosa attività missionaria.

Paolo ha dimostrato che i pagani sono perduti e hanno bisogno del vangelo. Ora egli si rivolge a una seconda categoria di persone, la cui esatta identità è incerta. Pensiamo che l'apostolo stia parlando di quei moralisti, sia Giudei sia stranieri, che si ritengono giusti. Il primo versetto del cap. 2 ci presenta, infatti, degli individui che si ritengono giusti e si permettono di criticare la condotta altrui, sebbene anch'essi commettano i medesimi peccati che condannano negli altri. I vv. 9-10, 12, 14-15 rivelano che Paolo si rivolgeva sia ai Giudei sia agli stranieri. La domanda che attende una risposta è: “Sono perduti anche i moralisti, sia Giudei sia stranieri, che si ritengono giusti?” La risposta, come vedremo, è: “Sì, anch'essi sono perduti”.

2:1 Questa seconda categoria comprende quanti guardano i pagani con alterigia ritenendosi più educati, più colti e più raffinati. Costoro condannano i pagani per il loro comportamento riprovevole, sebbene si comportino allo stesso modo, forse solo in una maniera più sottile. L'uomo colpevole vede le colpe negli altri più rapidamente che in se stesso. **Le stesse cose** odiose e ripugnanti che vede nella vita altrui gli sembrano assolutamente rispettabili nella sua vita. Tuttavia, il fatto stesso che sappia **giudicare** i peccati altrui significa che egli conosce la differenza tra ciò che è giusto e ciò che non lo è.

Se capisce che è sbagliato che qualcuno gli porti via la moglie, dovrebbe pur capire che è altrettanto sbagliato che sia lui a portar via la moglie a un altro. Pertanto, chiunque commetta proprio gli stessi peccati che condanna negli altri è **inescusabile**.

I peccati che commette l'individuo colto sono, sostanzialmente, gli stessi dei pagani. Se un moralista sostiene di non aver commesso tutti i peccati che la Bibbia contempla, è bene che sappia che:

1. egli è capace di commetterli tutti;
2. trasgredendo un comandamento, si rende colpevole di tutti (vd. Gm 2:10);
3. ha peccato con il pensiero, desiderando commettere azioni che, probabilmente, non commetterebbe mai nella vita reale, sapendo che la Parola le vieta. Gesù ha insegnato che uno sguardo lussurioso, per esempio, equivale a un adulterio (vd. Mt 5:28).

2:2 Ciò di cui il rispettabile moralista avrebbe bisogno è una lezione sul **giudizio di Dio**, lezione che l'apostolo impartisce nei vv. 2-16.

In primo luogo, **il giudizio di Dio... è conforme a verità**. Esso non si basa su prove frammentarie, inesatte o indiziarie, bensì sulla verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

2:3 In secondo luogo, **il giudizio di Dio** si abbatte *inevitabilmente* su quanti condannano gli altri per gli stessi peccati cui essi stessi si rendono colpevoli. La capacità di giudicare gli altri non li assolve dalla loro colpa ma, al contrario, accresce la loro condanna.

Il giudizio di Dio è inevitabile, a meno che non *ci pentiamo e siamo perdonati*.

2:4 In terzo luogo, il giudizio di Dio *viene* talvolta *trattenuto*. Il ritardo è una prova **della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza**. La sua **bontà** è la prova che egli è amorevolmente ben disposto verso i peccatori, non però verso i loro peccati. La sua **pazienza** consiste nel trattenere il castigo per la ribellione e la malvagità

dell'uomo. La sua **costanza** caratterizza il suo sorprendente autocontrollo, nonostante l'incessante provocazione dell'uomo.

La **bontà di Dio**, che si manifesta nella sua provvidenza, nella sua protezione e nella sua custodia, vuole convincere gli uomini al **ravvedimento**. Dio non vuole "che qualcuno perisca, ma che tutti giungano al ravvedimento" (2 P 3:9).

Ravvedimento significa "inversione di rotta", fare dietrofront voltando le spalle al peccato. "È un mutamento di intenti che produce un cambiamento di atteggiamento che, a sua volta, produce un cambiamento di azioni".⁽³⁾ Significa che l'uomo si affianca a Dio nel prendere posizione contro se stesso e i propri peccati. Non si tratta soltanto di un consenso razionale di condanna dei propri peccati, ma soprattutto di un coinvolgimento della coscienza. A tale proposito, John Newton scrisse: "La mia coscienza avvertiva e ammetteva la mia colpa".

2:5 E ancora, **il giudizio di Dio è proporzionato alla quantità di colpa**. Paolo descrive come i peccatori incalliti accumulino il giudizio contro se stessi, quasi fosse un **tesoro**, proprio come fanno coloro che ammassano oro e argento per costruirsi una fortuna. Ma quale fortuna potrà mai esservi, nel **giorno dell'ira** di Dio, davanti al **giudizio** del grande trono bianco (vd. Ap 20:11-15)? In quel giorno, **il giudizio di Dio si rivelerà assolutamente giusto**, scevro di pregiudizi o parzialità di qualsiasi tipo.

2:6 Nei successivi cinque versetti Paolo ci ricorda che *il giudizio di Dio sarà stabilito secondo le... opere di ciascuno*. Ci sarà qualcuno che si vanterà della propria grande bontà. Un altro vanterà le proprie origini. Un altro ancora si appellerà al fatto di annoverare tra i suoi antenati uomini di Dio. Ma tutti saranno giudicati sulla base della *propria condotta* e non su altri fattori. Le loro opere saranno il fattore decisivo.

Isolando i vv. 6-11 dal contesto, si potrebbe essere indotti a concludere che

essi presentino il concetto di “salvezza per opere”: *apparentemente*, infatti, qui si afferma che chi compie opere buone guadagnerà la vita eterna.

Non è, tuttavia, possibile che sia questo il senso del brano poiché, se così fosse, sarebbe in aperta contraddizione con la concorde testimonianza di tutto il resto delle Scritture, secondo le quali la salvezza avviene mediante la fede e non in virtù di opere. L. Chafer ha calcolato che ci sono circa centocinquanta brani nel N.T. che affermano che l'unica condizione per ottenere la salvezza è la fede.⁽⁴⁾ Nessun brano, correttamente interpretato, può contraddire questa indiscutibile asserzione.

Come possiamo dunque intendere questi versetti? In primo luogo, dobbiamo ricordarci che le opere buone non possono avere inizio prima che l'individuo sia *nato di nuovo*. Quando la gente domandò a Gesù: “Che dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?”, Gesù rispose: “Questa è l'opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato” (Gv 6:28-29). Pertanto, la prima opera buona che ognuno di noi deve fare è credere nel Signore Gesù Cristo, ricordando costantemente che *la fede non è un'opera meritoria* per mezzo della quale una persona può essere salvata. Se, dunque, sono giudicati in base alle loro opere, gli individui non salvati non avranno nulla di valore da presentare come prova a loro merito. Tutta la loro presunta giustizia sarà considerata come un abito sporco (vd. Is 64:6). Il peccato che le condannerà sarà non aver creduto in Gesù come Signore (vd. Gv 3:18). Oltre a ciò saranno le loro opere a determinare il grado di punizione (vd. Lu 12:47-48).

Se *i credenti* fossero giudicati secondo le loro opere, che cosa accadrebbe? Naturalmente essi non possono presentare nessuna buona opera per mezzo della quale guadagnarsi o meritare la salvezza. Tutte le loro opere compiute prima della salvezza erano peccaminose, ma il sangue di Cristo ha cancellato il loro passato. Ora Dio non

vanta più alcun capo d'accusa contro di loro in base al quale condannarli all'inferno. Non appena sono salvati, essi cominciano a fare le opere buone: non necessariamente opere buone agli occhi del mondo, ma – ed è questo che conta – agli occhi di Dio. Le opere buone sono il risultato della salvezza, non la causa meritoria. Davanti al tribunale di Cristo, si vaglieranno le opere buone e i salvati saranno ricompensati per ogni servizio svolto con fedeltà.

In ogni caso, va ricordato che questo passo non riguarda i credenti, bensì soltanto gli empi.

2:7 Annunciando che il giudizio sarà proporzionato alle opere, Paolo afferma che Dio conferirà la **vita eterna a quelli che con perseveranza nel fare il bene cercano gloria, onore e immortalità**. Come abbiamo già spiegato, ciò non significa che costoro sono salvati in virtù della loro **perseveranza nel fare il bene** (non è questo che insegna il vangelo). Inoltre, senza il potere divino, nessuno sarebbe in grado di condurre naturalmente questo tipo di vita. Questa descrizione indica sicuramente i credenti, i quali sono stati salvati per grazia mediante la fede. Il fatto che essi cerchino **gloria, onore e immortalità** dimostra che sono “nati di nuovo”. La loro condotta dimostra che si tratta, effettivamente, di convertiti.

Essi cercano la **gloria** del cielo, l'**onore** che viene soltanto da Dio (vd. Gv 5:44) e l'**immortalità** che caratterizza il corpo risuscitato (vd. 1 Co 15:53-54), vale a dire la celeste eredità, che è incorruttibile, senza macchia e inalterabile (vd. 1 P 1:4).

Dio conferirà la **vita eterna** a tutti coloro che manifestano questo tipo di condotta come prova di una conversione reale. La **vita eterna** è un tema diffusamente trattato nel N.T. Si tratta di un dono che già possediamo al presente, fin dal giorno in cui ci siamo convertiti (vd. Gv 5:24). Si tratta altresì di un bene futuro, che sarà nostro allorché riceveremo il corpo glorificato (qui e in Ro 6:22). Sebbene sia un dono

ricevuto per fede, la vita eterna è talvolta considerata una ricompensa per una vita di fedeltà (vd. Mr 10:30). Tutti i credenti avranno la **vita eterna**, ma alcuni saranno in grado di goderne maggiormente rispetto ad altri. Non si tratta, naturalmente, soltanto di un'esistenza senza fine, ma altresì di una qualità di **vita**, ossia quella **vita** abbondante che il Salvatore ha promesso in Gv 10:10, che è la **vita** stessa di Cristo (vd. Cl 1:27).

2:8 Coloro **che, per spirito di contesa, invece di ubbidire alla verità ubbidiscono all'ingiustizia**, subiranno **ira e indignazione**. Costoro non ubbidiscono **alla verità** e non hanno mai risposto alla chiamata del vangelo ma, al contrario, hanno scelto di ubbidire all'ingiustizia e di farne di quest'ultima il loro padrone. La loro vita è caratterizzata da conflitti, liti e trasgressioni: ciò dimostra senza ombra di dubbio che costoro non sono salvati.

2:9 Ora l'apostolo ripete il verdetto di Dio sui due tipi di opere e di operatori, ma lo fa invertendo l'ordine.

Il verdetto sarà: **tribolazione e angoscia** su chiunque **fa il male**. Di nuovo dobbiamo constatare che queste opere malvagie denotano un cuore malvagio e incredulo. Le opere sono l'espressione manifesta dell'atteggiamento interiore dell'individuo nei confronti del Signore.

La locuzione **sul Giudeo prima e poi sul Greco** indica che il giudizio di Dio è *proporzionato al privilegio e alla conoscenza ricevuti*. I Giudei sono primi, per quanto concerne il privilegio, perché sono stati scelti da Dio come suo popolo terreno; di conseguenza, essi saranno i primi anche nell'ordine di responsabilità (tale aspetto del giudizio divino sarà trattato più diffusamente nei vv. 12-16).

2:10 Il verdetto sarà: **gloria, onore e pace a chiunque**, Giudeo o Greco, **opera bene**. Non dimentichiamo che, nei riguardi di Dio, nessuno opera bene, se prima non ha totalmente riposto la propria fede nel Signore Gesù Cristo.

L'espressione **al Giudeo prima e poi**

al Greco non denota favoritismo (giacché nel versetto successivo si precisa che i giudizi di Dio sono imparziali), bensì dovrebbe semplicemente indicare l'ordine temporale della predicazione del vangelo (come in 1:16): esso è stato predicato dapprima ai Giudei e i primi credenti sono stati Giudei.

2:11 Infine, il giudizio di Dio è *scevro di riguardi personali*. Talvolta, nei tribunali umani, si usano particolari riguardi verso persone gradevoli, benestanti o influenti; invece Dio è assolutamente imparziale. Nessuna discriminazione di razza, posizione sociale o aspetto fisico potranno mai influenzarlo.

2:12 Come accennato in precedenza, i vv. 12-16 sviluppano il principio secondo il quale il giudizio di Dio è commisurato alla conoscenza ricevuta. Qui sono considerate due categorie di individui:

1. coloro che non hanno la legge (i non Giudei/gli stranieri);
2. coloro che sono sotto la legge (i Giudei).

In questo modo, il discorso comprende tutti gli esseri umani, a esclusione di quelli che compongono la chiesa di Dio (vd. 1 Co 10:32, dove l'umanità è suddivisa in queste tre categorie).

...coloro che hanno peccato senza legge periranno pure senza legge. Non leggiamo che "saranno *giudicati* senza legge", ma che **periranno... senza legge**. Essi saranno giudicati in base alla conoscenza che Dio avrà rivelato loro e, se non avranno condotto una vita conforme a tale conoscenza, **periranno**.

Tutti coloro **che hanno peccato sotto la legge saranno giudicati in base a quella legge** e, se non l'avranno osservata, anch'essi periranno. La legge, infatti, richiede ubbidienza totale.

2:13 Il solo possesso della legge non è sufficiente, giacché la legge esige un'ubbidienza perfetta e continua, e nessuno è ritenuto giusto per il solo fatto di conoscere la legge. L'unico modo possibile per ottenere la giustificazione sotto la legge è ottemperarvi totalmente. Poiché, però, *tutti* gli uomini sono

peccatori (vd. 3:10, 12; 5:12; Sl 14:3; 53:3; Ga 6:13), è impossibile ottenere questo risultato. In questo versetto si ipotizza, pertanto, una condizione ideale, non un traguardo effettivamente raggiungibile dall'uomo.

Il N.T. insegna in maniera categorica che è impossibile, per l'uomo, essere giustificato mediante l'osservanza della legge (vd. At 13:39; Ro 3:20; Ga 2:16, 21; 3:11). Dio non ha mai pensato che qualcuno potesse salvarsi per mezzo della legge. Quand'anche si fosse in grado di attenersi perfettamente alla legge da un certo momento in avanti, non si potrebbe ottenere la giustificazione, giacché Dio tiene conto anche delle azioni passate. Qui si afferma che coloro **che l'osservano saranno giustificati**; ciò significa che la legge esige ubbidienza e soltanto coloro che saranno riusciti a osservarla perfettamente fin dal giorno della nascita saranno giustificati. La nuda realtà, però, è che nessuno ci riesce.

2:14 I vv. 14-15 costituiscono una parentesi che amplia il v. 12a, in cui si afferma che gli stranieri che peccano senza legge periranno altresì senza legge. Ora Paolo spiega che, benché non abbiano ricevuto la legge, gli stranieri possiedono una conoscenza innata di ciò che è giusto e ciò che è sbagliato. Istintivamente, essi sanno che è sbagliato mentire, rubare, commettere adulterio e uccidere. L'unico comandamento che essi, intuitivamente, non conoscono e la cui natura non è morale ma, piuttosto, cerimoniale, è quello riguardante il sabato.

Questo è, dunque, il nocciolo della questione: gli stranieri **che non hanno legge, sono legge a se stessi**. In base al loro intuito morale, essi hanno creato un proprio codice di comportamento che contempla ciò che è bene e ciò che è male.

2:15 Essi dimostrano che quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori. Nei loro cuori non è scritta la legge vera e propria, bensì quanto la legge comanda. Ciò che la legge dove-

va compiere nella vita degli Israeliti si rivela, in qualche misura, nella vita degli stranieri. Il fatto, per esempio, che sappiano che è necessario rispettare i propri genitori, dimostra che **quanto la legge comanda è scritto nei loro cuori**. Anch'essi sanno che certe azioni sono fondamentalmente sbagliate. La loro coscienza esamina e ratifica questa nozione istintiva, mentre i loro pensieri stabiliscono costantemente se le loro azioni sono giuste o sbagliate, accusandosi o scagionandosi, proibendo o permettendo.

2:16 Questo versetto è il proseguimento del v. 12. Qui si specifica *quando* avverrà il giudizio di coloro che sono senza legge e di coloro che sono sotto la legge. Inoltre, è enunciata una verità definitiva riguardo al giudizio divino: Dio *terrà conto dei segreti degli uomini, non solo dei loro peccati conosciuti*. Davanti al giudizio del grande trono bianco, ogni peccato occulto diventerà uno scandalo palese. In quel momento solenne il giudice sarà Gesù Cristo, poiché il Padre ha affidato tutto il giudizio al Figlio (vd. Gv 5:22). Con l'espressione **secondo il mio vangelo**, Paolo intende aggiungere "come insegna il vangelo che io, Paolo, predico: lo stesso vangelo che hanno predicato gli altri apostoli".

2:17 L'apostolo si occupa ora della terza categoria di individui: "Sono perduti anche i Giudei ai quali è stata data la legge?" Naturalmente la risposta è: "Sì, anch'essi sono perduti!"

Non c'è dubbio che molti Giudei credevano di essere immuni dal giudizio di Dio. Essi erano convinti che mai Dio avrebbe mandato un **Giudeo** all'inferno e che all'inferno fossero, invece, fatalmente destinati gli stranieri. Paolo intende qui demolire questa presunzione dimostrando che, in certi casi, gli stranieri sono più vicini a Dio dei Giudei.

Paolo elenca anzitutto quei fattori che, agli occhi dei Giudei, costituivano una "corsia preferenziale" per accedere a Dio. 1° Egli stesso era un **Giudeo**

e, quindi, era un membro del popolo che Dio si era scelto in terra. 2° Egli riposava **sulla legge**, la quale, però, non era stata prevista per dare riposo, bensì per destare la coscienza riguardo alla consapevolezza del peccato. 3° Si gloriava **in Dio**, che aveva stipulato un patto esclusivo con il popolo d'Israele;

2:18 4° Conosceva la volontà di Dio poiché un compendio di tale volontà era contenuto nelle Scritture. 5° Sapeva riconoscere ciò che è meglio, perché la legge gli insegnava come valutare i valori morali.

2:19 6° Si vantava di essere **guida** di coloro che erano moralmente e spiritualmente **ciechi**, **luce** di coloro che erano nelle **tenebre** dell'ignoranza.

2:20 7° Si sentiva qualificato per correggere gli **insensati** e gli ignoranti e istruire i **fanciulli**, perché aveva una **conoscenza** sommaria della **legge** e della **verità**.

2:21 Tuttavia, tutto ciò di cui il Giudeo andava fiero non era stato in grado di cambiare la sua vita. Il suo non era altro che orgoglio patrio, di religione e di conoscenza cui non corrispondeva un cambiamento morale. Egli insegnava agli altri senza mettere personalmente in pratica i propri insegnamenti.

2:22 In sostanza, quando proibiva l'**adulterio**, egli pareva raccomandare: "Fa' come ti dico, ma non come faccio". Aborriva e detestava **gli idoli**, ma non esitava a spogliarne i **templi**, forse saccheggiando effettivamente i luoghi sacri pagani.

2:23 Si vantava di possedere la **legge**, ma disonorava **Dio** che l'aveva data, **trasgredendo** i suoi sacri precetti.

2:24 Questa combinazione di insegnamenti elevati e di condotta riprovevole induceva **gli stranieri** a bestemmiare il **nome di Dio**. Gli uomini, infatti, sono soliti giudicare il Signore in base al comportamento di coloro che si professano suoi seguaci. Ciò che si diceva ai giorni di Isaia (vd. Is 52:5) è ancora vero oggi. Ciascuno di noi dovrebbe domandarsi:

Se l'unica cosa che gli altri vedono di Gesù Cristo fosse ciò che vedono in me, [metti il tuo nome], che cosa vedrebbero?

2:25 Oltre a vantarsi della legge, il Giudeo si vantava del rito della **circoncisione**, che consiste in un piccolo intervento chirurgico praticato sul prepuzio dei maschi giudei. Si trattava di un rito che Dio aveva istituito come segno del suo patto con Abraamo (vd. Ge 17:9-14): esso era il simbolo della separazione del popolo di Dio dal mondo. Col tempo, i Giudei si inorgogliarono talmente di tale pratica da chiamare, con disprezzo, gli stranieri col nome di "incirconcisi".

Qui Paolo unisce la **circoncisione** alla **legge** di Mosè per affermare che essa è valida come segno, a patto che sia accompagnata da una vita di ubbidienza. Dio non si accontenta dei riti e non è soddisfatto da cerimonie esteriori, se non sono accompagnate da santità interiore. Perciò un Giudeo circonciso che trasgredisce la legge è pari a un incirconciso.

In questo brano, l'apostolo parla di *possedere* o di *osservare la legge*, ma non dobbiamo attribuire a tali prerogative un senso assoluto.

2:26 Pertanto, se uno straniero segue gli insegnamenti morali della **legge**, pur non essendo sotto la legge, la **sua incirconcisione** è più accettabile della circoncisione di un Giudeo trasgressore. In questo caso, lo straniero è, in sostanza, "circonciso nel cuore", ed è questo ciò che conta (2:29).

2:27 La retta condotta di uno straniero condanna il Giudeo che, pur avendo la **lettera e la circoncisione**, non osserva la **legge** e non vive, come dovrebbe vivere un circonciso, una vita di separazione e di santificazione.

2:28 Secondo il pensiero di Dio, un vero **Giudeo** non è semplicemente un uomo nelle cui vene scorre il sangue di Abraamo o che porta nel suo corpo il segno della circoncisione. Un individuo può possedere entrambi questi tratti distintivi ed essere, allo stesso

tempo, l'uomo più spregevole della terra dal punto di vista morale. Dio non si fa influenzare da considerazioni superficiali riguardo alla razza o alla religione; egli guarda alla sincerità e alla purezza interiori.

2:29 Il vero **Giudeo** non è soltanto un discendente di Abraamo, ma manifesta altresì di condurre una vita pia. Qui Paolo non intende dichiarare che tutti i credenti sono Giudei o che la chiesa è l'Israele di Dio. Paolo si rivolge a quanti sono da genitori giudei e insiste sul fatto che i privilegi di nascita o la pratica della circoncisione non sono elementi qualificanti, se non sono accompagnati da realtà interiori.

La vera **circoncisione** è una questione che riguarda il **cuore**: non è certo un'incisione praticata sul corpo, bensì un intervento di natura spirituale sulla vecchia natura non rigenerata.

Coloro che uniscono il segno esteriore a quello interiore della grazia ricevono la lode da Dio, anche se non sempre quella dell'uomo. A questo punto, nel testo originale, vi è un gioco di parole intraducibile nella lingua italiana: poiché l'aggettivo sostantivato "Giudeo" deriva da "Giuda", che significa "lode", si intende esprimere il concetto che il vero **Giudeo** è colui il cui carattere è tale da ricevere **la lode... da Dio**.

3:1 Nei primi otto versetti di questo capitolo Paolo continua l'argomento della colpa dei Giudei, supponendo di dialogare con un immaginario oppositore. Il dialogo si svolge come segue.

OBIEZIONE: "Se è vero tutto ciò che hai detto [in 2:17-29], **qual è allora il vantaggio di essere un Giudeo e quale l'utilità della circoncisione?**"

3:2 PAOLO: "I Giudei hanno avuto molti privilegi speciali, il più importante dei quali è avere ricevuto **le rivelazioni di Dio**. Le Scritture dell'A.T. furono date ai Giudei affinché essi le scrivessero e le preservassero; ma come si è comportato il popolo d'Israele di fronte a tale straordinario privilegio? Nel complesso ha dimostrato una spaventosa mancanza di fede".

3:3 OBIEZIONE: "Bene, ammetto che non tutti i Giudei hanno creduto, ma ciò significa forse che Dio ritirerà le sue promesse? In fin dei conti, egli ha scelto Israele come suo popolo e ha stabilito con loro dei patti ben precisi. È possibile che, a causa dell'**incredulità** di alcuni, Dio venga meno alla sua parola?"

3:4 PAOLO: "**No di certo!** Ogni qualvolta ci si domanda da quale parte stia la sincerità (se dalla parte dell'uomo o di Dio), non vi è dubbio: bisogna ammettere che Dio è sempre sincero e **ogni uomo bugiardo**. Questo è proprio ciò che Davide intende esprimere nel Sl 51:4 pressappoco con queste parole: 'l'intera verità di tutto ciò che dici deve essere difesa, e occorre far valere il tuo buon diritto ogni volta che l'uomo peccatore si ribella a te'. I nostri peccati servono soltanto a confermare l'attendibilità delle parole di Dio".

3:5 OBIEZIONE: "Se così stanno le cose, perché Dio ci condanna? **Se la nostra ingiustizia rende più gloriosa la giustizia di Dio**, perché ci colpisce con la sua **ira?**" Paolo fa notare di avere appena espresso, con queste parole, un concetto tipicamente umano.

3:6 PAOLO: "Questo ragionamento non merita seria considerazione. Se vi fosse una pur remota possibilità di un Dio ingiusto, come potrebbe un simile Dio essere in grado di **giudicare il mondo?** Noi sappiamo, invece, che egli giudicherà il mondo".

3:7 OBIEZIONE: "Ma se il mio peccato porta gloria a Dio, se **la mia menzogna** fa risaltare la sua **verità**, se l'ira dell'uomo produce lode nei riguardi di Dio, perché Dio continua a condannarmi **come peccatore?**"

3:8 "Non sarebbe logico dire...".

PAOLO: "Scusami se ti interrompo: effettivamente **taluni** accusano i credenti di fare questo ragionamento, ma si tratta di una calunnia".

OBIEZIONE: "Non sarebbe logico dire: **facciamo il male affinché ne venga il bene?**"

PAOLO: “Tutto quello che ti posso dire è che la **condanna** di chi parla in questo modo è ben meritata”.

In effetti, per quanto insensato possa sembrare, questo è un ragionamento che spesso si sente fare nei confronti del vangelo della grazia di Dio. La gente dice: “Se la salvezza si ottiene soltanto per mezzo della fede in Cristo, allora si può vivere nel peccato. Se la grazia di Dio sovrabbonda sul peccato dell'uomo, allora più si pecca, più abbonda la sua grazia”. L'apostolo risponde a tale obiezione al cap. 6.

3:9 OBIEZIONE: “Vuoi forse dire, **dunque**, che noi Giudei siamo **superiori** agli stranieri peccatori [oppure, secondo altre traduzioni, “che i Giudei sono peggiori degli stranieri”]?” In entrambi i casi, la risposta è che i Giudei non sono né migliori né peggiori. Tutti sono peccatori.

Questo ci porta a considerare la successiva domanda dell'argomentazione di Paolo. Egli ha dimostrato che i pagani sono perduti, che i moralisti, sia Giudei sia stranieri, che si credono giusti, sono perduti e che lo sono anche i Giudei. Ora ritorna alla domanda: “*Tutti gli uomini sono perduti?*”

La risposta è: “Sì, **abbiamo già dimostrato** che **tutti** gli uomini **sono sottoposti al potere del peccato**”. Ciò significa che, da questo punto di vista, i Giudei non sono diversi dagli stranieri.

3:10 Se vogliamo ulteriori prove, le possiamo trovare nell'A.T., dove scopriamo, in primo luogo, che il peccato ha colpito tutti i nati da genitori umani (vv. 10-12) e, in secondo luogo, che il peccato ha colpito ogni parte dell'uomo (vv. 13-18). Possiamo parafrasare dicendo: “**Non c'è neanche una persona giusta**” (vd. Sl 14:1).

3:11 “Non c'è nessuno che abbia una giusta comprensione di Dio; **non c'è nessuno che cerchi Dio**” (vd. Sl 14:2). Lasciato a se stesso, l'uomo decaduto non cercherà mai Dio, perché lo può fare solo mediante l'opera dello Spirito Santo.

3:12 “**Tutti** si sono allontanati da Dio. Tutta l'umanità si è corrotta. Non

c'è nessuno che si comporti bene, **no, neppure uno**” (vd. Sl 14:3; 53:3).

3:13 “La **gola** degli uomini è come **un sepolcro aperto**. Le loro parole sono sempre ingannevoli” (vd. Sl 5:9). “I loro discorsi escono da labbra velenose” (vd. Sl 140:3).

3:14 “La loro bocca è piena di **maledizione** e di ostilità” (vd. Sl 10:7).

3:15 “I loro **piedi sono veloci** a condurli a imprese di **sangue**” (vd. Is 59:7).

3:16 “Essi lasciano, al loro passaggio, una scia di sfacelo e **calamità**” (vd. Is 59:7).

3:17 “Non hanno mai saputo come fare la **pace**” (vd. Is 59:8).

3:18 “Non hanno alcun rispetto per **Dio**” (vd. Sl 36:1).

Questa è, dunque, la “radiografia” del genere umano fatta da Dio. Essa rivela ingiustizia universale (v. 10), ignoranza e indipendenza nei confronti di Dio (v. 11), ostinatezza, sterilità e assenza di ogni bontà (v. 12). La gola dell'uomo è piena di marciume, la sua lingua è ingannevole e le sue labbra sono velenose (v. 13), la sua bocca è piena di bestemmie (v. 14), i suoi piedi lo dirigono verso l'omicidio (v. 15), alle spalle si lascia guai e distruzione (v. 16), non si adopera per vivere in pace (v. 17) e non ha alcun riguardo per Dio (v. 18). Abbiamo qui una descrizione della totale depravazione dell'uomo, da cui risulta che il peccato ha colpito tutti gli uomini e ogni aspetto della loro esistenza. Naturalmente, qui non si dice che ognuno è colpevole di questi peccati, ma che ogni uomo è *capace* di commetterli tutti.

Se Paolo avesse voluto fare un elenco di peccati più completo, avrebbe dovuto aggiungere *i peccati sessuali*: adulterio, omosessualità, lesbismo, perversione, bestialità, prostituzione, stupro, impudicizia, pornografia e oscenità. Avrebbe dovuto introdurre *i peccati connessi con la guerra*: uccisione di innocenti, atrocità, camere a gas, forni crematori, campi di concentramento, strumenti di tortura, sadismo. Avrebbe dovuto inserire *i peccati connessi alla vita fa-*

miliare: infedeltà, divorzio, percosse alla moglie, crudeltà mentale, maltrattamenti ai minori. Avrebbe dovuto aggiungere i crimini di omicidio, mutilazione, furto, rapina, appropriazione indebita, vandalismo, concussione, corruzione. Avrebbe dovuto inserire *i peccati riguardanti il linguaggio*: parole irriverenti, barzellette a doppio senso, allusioni lascive, imprecazioni, bestemmie, menzogne, calunnie, pettegolezzi, minacce di morte, mormorii e lamentele. *Altri peccati personali*: ubriachezza, tossicodipendenza, orgoglio, invidia, avidità, ingratitudine, volgarità, odio e rancore. La lista è evidentemente infinita: inquinamento e degrado ambientale, razzismo, sfruttamento, inganno, tradimento, slealtà e così via. Servono forse altre prove della depravazione umana?

3:19 Quando Dio diede la legge a Israele, si servì di questo popolo come di un campione del genere umano. Israele si dimostrò un fallimento e Dio, giustamente, applicò questa conseguenza a tutta l'umanità. È come se un ispettore dell'Ufficio di Igiene prelevasse un campione d'acqua da un pozzo, lo facesse analizzare e, trovatolo inquinato, dichiarasse inquinato tutto il pozzo.

Questo ci permette di capire il ragionamento dell'apostolo Paolo quando spiega che la **legge** parla a **quelli che sono sotto la legge**, vale a dire al popolo d'Israele, **affinché sia chiusa ogni bocca, sia ai Giudei sia agli stranieri, e tutto il mondo sia trovato colpevole di fronte a Dio**.

3:20 Nessuno può essere **giustificato** mediante l'osservanza della **legge**. La legge non è stata data per giustificare l'uomo, ma per inculcargli la **conoscenza del peccato**. Notiamo bene: non la conoscenza della *salvezza*, ma la **conoscenza del peccato**.

Non siamo in grado di stabilire se una linea è storta se non sappiamo com'è fatta una linea dritta. La legge è come una linea dritta: quando gli uomini si confrontano con essa, si accorgono di quanto sono storti.

Lo specchio ci dice se abbiamo la faccia sporca, ma non è in grado di lavarcela. Il termometro ci dice se abbiamo la febbre ma, se lo trangugiamo, la febbre non se ne va.

La legge è efficace per generare la "convinzione di peccato", ma non serve per salvare dal peccato. A tale proposito, Lutero osservò: "La sua funzione [della legge] non è giustificare, ma terrorizzare".

D. Fondamento e condizioni del vangelo (3:21-31)

3:21 Siamo giunti ora al nucleo della Lettera ai Romani, dove Paolo risponde alla domanda: "Secondo il vangelo, come può un empio peccatore essere giustificato da un Dio santo?"

L'apostolo esordisce affermando che **la giustizia di Dio** è stata rivelata **indipendentemente dalla legge**. Ciò significa che è stato manifestato un piano, o un programma, mediante il quale Dio può, secondo giustizia, salvare i peccatori ingiusti senza essi che debbano osservare la legge. Poiché Dio è santo, egli non può sopportare il peccato, tollerarlo o non tenerne conto. Deve punirlo, e la punizione del peccato è la morte. Sorge allora un dilemma, dovuto al fatto che Dio ama il peccatore e vuole salvarlo. La giustizia di Dio richiede la morte del peccatore, mentre il suo amore desidera per lui la felicità eterna. Il vangelo rivela in che modo Dio può salvare i peccatori senza compromettere la sua giustizia.

Di questo giusto piano **danno testimonianza la legge e i profeti**: esso, infatti, era simboleggiato nei modelli e nelle immagini del sistema sacrificale in cui l'espiazione si otteneva mediante lo spargimento del sangue. Allo stesso modo, i profeti lo avevano annunciato con profezie dirette (vd. p. es. Is 51:5-6, 8; 56:1; Da 9:24).

3:22 Nel v. 21 leggiamo che questa giusta *salvezza non* si ottiene sulla base dell'osservanza della legge. In questo versetto apprendiamo che essa si ottiene **mediante la fede in Gesù**

Cristo. La fede qui va intesa come abbandono totale al Signore Gesù Cristo vivente, unico Salvatore dei peccati di ognuno di noi e nostra unica speranza per il cielo. La salvezza si fonda sulla rivelazione della Persona e dell'opera di Cristo descritte nella Bibbia.

La fede non è un salto nel buio. Essa richiede delle prove sicure, prove che è possibile trovare nell'infalibile Parola di Dio. Alla fede non mancano né la logica né la ragionevolezza: che cosa vi è di più ragionevole del fatto che una creatura confidi nel suo Creatore?

La fede non è un'opera meritoria con cui l'uomo possa guadagnarsi o meritare la salvezza. L'uomo non deve vantarsi perché ha creduto nel Signore: sarebbe insensato, da parte sua, *non* credere in lui! La fede *non* è *uno sforzo* per guadagnare la salvezza, ma è, bensì, la semplice *accettazione* della salvezza che Dio ci offre in dono.

Paolo prosegue dichiarando che la salvezza è **per tutti**⁽⁵⁾ **coloro che credono**. È **per tutti** nel senso che è *disponibile* a tutti, *offerta* a tutti e *sufficiente* per tutti, ma è *efficace* solamente **per coloro che credono**. Questo significa che essa è efficace soltanto nella vita di chi accetta il Signore Gesù con un definitivo atto di fede. Il perdono è offerto a tutti, ma diventa valido nella vita di una persona soltanto se questa lo accetta.

Paolo dichiara che la salvezza è disponibile a tutti, intendendo con ciò sia gli stranieri sia i Giudei, giacché **non c'è distinzione**. Il Giudeo non ha alcun privilegio speciale e lo straniero non è in condizione di svantaggio.

3:23 La disponibilità del vangelo è universale, come universale è il bisogno del vangelo. E il bisogno del vangelo è universale, perché **tutti hanno peccato**⁽⁶⁾ **e sono privi della gloria di Dio**. Tutti **hanno peccato** in Adamo; quando Adamo ha peccato, ha agito in rappresentanza di tutti i suoi discendenti. Gli uomini, però, non sono solo peccatori per natura, ma anche per *pratica*. Essi **sono privi**, per propria colpa, **della gloria di Dio**.

IL PECCATO

Il peccato consiste in ogni pensiero, parola, azione od omissione non corrispondente al modello di santità e perfezione di Dio. Etimologicamente la radice ebr. da cui deriva il termine "peccato" significa altresì "sbagliare strada" (p. es. Pr 19:2) o "mancare il bersaglio" (p. es. Gc 20:16). Lo stesso dicasi per il greco.

Il peccato è la violazione della legge (vd. 1 Gv 3:4), è la ribellione della volontà della creatura alla volontà di Dio. Il peccato non consiste soltanto nel *fare* ciò che è sbagliato, ma altresì nel *non fare* ciò che si sa essere giusto (vd. Gm 4:17). Tutto ciò che non proviene dalla fede è peccato (vd. Ro 14:23). Ciò significa che non bisogna mai fare quelle cose riguardo alla cui correttezza si nutrano dei ragionevoli dubbi. Se, nonostante i dubbi, si fanno lo stesso, si commette peccato.

"Ogni iniquità è peccato" (1 Gv 5:17). "I disegni dello stolto sono peccato" (Pr 24:9). Il peccato ha origine nella mente. Se assecondato, esso si traduce in azione: tale azione conduce alla morte. Spesso il peccato esercita un'attrattiva soltanto se contemplato, finendo per diventare odioso una volta che si è commesso.

Talvolta Paolo distingue tra peccati (plur.) e peccato (sing.). Al plurale, il termine indica le azioni sbagliate (o le omissioni) commesse; al singolare, esso designa la nostra natura malvagia, vale a dire la nostra essenza. Ciò che *siamo* è di gran lunga peggiore di ciò che *facciamo*. Cristo è morto a causa della nostra natura corrotta, come pure a causa delle nostre azioni malvagie. Dio perdona i nostri peccati, ma la Bibbia non accenna al perdono *del nostro peccato*. Al contrario, Dio *condanna* o *giudica* il peccato nella carne (vd. 8:3).

Esiste anche una differenza tra *peccato* e *trasgressione*. La trasgressione è la violazione di una legge conosciuta. Il furto è, fondamentalmente, un'azione peccaminosa, uno sbaglio in sé. Ma

il furto è altresì una *trasgressione* alorché vi è una legge che lo proibisce. “Dove non c’è legge non c’è neppure trasgressione” (4:15).

Paolo ha dimostrato che tutti gli uomini hanno peccato e pertanto sono privi della gloria di Dio. Da questo punto in avanti, egli presenta il rimedio a tale situazione.

3:24 Essi sono giustificati gratuitamente per la sua grazia. Dal vangelo apprendiamo che Dio fa dono della giustificazione ai peccatori mediante un atto di favore immeritato. Ma che cosa si intende per giustificazione?

Il verbo *giustificare* significa “dichiarare giusto”. Per esempio, Dio afferma che un peccatore è giusto quando crede nel Signore Gesù Cristo. Tale è, essenzialmente, il significato che esso ha assunto nel N.T.

Anche un uomo può giustificare Dio (vd. Lu 7:29) credendo e ubbidendo alla sua Parola. In questo modo, l’uomo dichiara che Dio è giusto in tutto ciò che dice e fa.

Naturalmente, un uomo può giustificare se stesso, vale a dire attestare la propria giustizia (vd. Lu 10:29), ma questo non è altro che una forma di autoinganno.

Giustificare non significa *rendere* una persona giusta. Noi non possiamo *far diventare* giusto Dio, perché egli è già giusto; però possiamo *dichiarare* che egli è giusto. Dio non fa del credente un uomo privo di peccato o giusto in se stesso, bensì gli imputa la propria giustizia. Ecco come si esprime su questo argomento A.T. Pierson: “Nel giustificare i peccatori, Dio, in effetti, li chiama giusti quando non lo sono, non imputa loro il peccato che, invece, esiste, e imputa loro la giustizia dove non esiste”.⁽⁷⁾

Una definizione diffusa della giustificazione è questa: “Come se non avessi mai peccato”. È però una definizione insufficiente. Quando Dio giustifica il peccatore che si converte, non solo lo assolve dalla colpa, ma lo riveste della propria giustizia, conferendogli in tal

modo pieno titolo per andare in cielo. “La giustificazione supera l’assoluzione e diventa approvazione, supera il perdono e diventa promozione”.⁽⁸⁾ Assoluzione significa: non essere più sotto accusa. Giustificazione significa: essere riconosciuto *giusto*.

Dio dichiara “giusti” gli empi peccatori perché, mediante la morte e la risurrezione, il Signore Gesù Cristo ha estinto completamente il debito dei loro peccati. I peccatori sono giustificati accettando Cristo per fede.

Quando Giacomo asserisce che “l’uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto” (vd. Gm 2:24), non vuol certamente dire che siamo salvati mediante le buone opere, né per mezzo della fede suffragata dalle buone opere, bensì mediante una fede la cui autenticità si traduce nell’adempimento di buone opere.

È importante tener presente che la giustificazione è una decisione che Dio prende nella propria mente: il credente non la percepisce, ma sa che è avvenuta perché lo afferma la Bibbia. C.I. Scofield esprime tale concetto con queste parole: “La giustificazione può essere definita come l’atto giuridico con il quale Dio, nella sua giustizia, dichiara giusto e tratta come giusto colui che crede in Gesù Cristo. È qualcosa che avviene nella mente di Dio e non nel sistema nervoso o nelle emozioni del credente”.

In questo versetto l’apostolo afferma che siamo **giustificati gratuitamente**. La giustificazione non si può acquistare, ma viene offerta in dono.

Successivamente apprendiamo che siamo **giustificati... per la... grazia** di Dio. Ciò significa semplicemente che i nostri meriti personali non hanno alcuna rilevanza al fine della giustificazione: per quanto ci riguarda, non l’abbiamo né meritata, né cercata, né comprata.

Per evitare l’insorgere di possibili confusioni dobbiamo soffermarci a spiegare che, nel N.T., la giustificazione presenta sei diversi aspetti. Troviamo scritto che noi siamo giustificati “per grazia”, “per fede”, “per il suo sangue”, “per la potenza”, “da Dio” e “per opere”. Ciò avviene,

in ogni caso, in assenza di contraddizioni o conflitti tra i diversi aspetti.

1. Siamo giustificati *per grazia*: significa che non ne abbiamo alcun merito.
2. Siamo giustificati *per fede* (vd. Ro 5:1): significa che riceviamo la giustificazione mediante la fede nel Signore Gesù Cristo.
3. Siamo giustificati *per il suo sangue* (vd. Ro 5:9): tale è il prezzo pagato dal nostro Salvatore per la nostra giustificazione.
4. Siamo giustificati *per la potenza* (vd. Ro 4:24-25), la stessa potenza che ha risuscitato Gesù dai morti.
5. Siamo giustificati *da Dio* (vd. Ro 8:33): Dio è colui che ci mette in conto la giustizia.
6. Siamo giustificati *per opere* (vd. Gm 2:24): questo non significa che le buone opere ci permettono di ottenere la giustificazione, bensì costituiscono la prova che siamo stati giustificati.

Ritornando al v. 24, leggiamo che siamo giustificati **mediante la redenzione che è in Cristo Gesù**. Redimere significa comprare pagando un prezzo di riscatto. Il Signore Gesù ci ha comprati dal mercato di schiavitù del peccato. Il prezzo di riscatto è avvenuto mediante il suo prezioso sangue, che ha versato per soddisfare le esigenze di un Dio santo e giusto. Domandarsi: “A chi è stato pagato il riscatto?” non ha senso e denota un’assenza di comprensione. La Scrittura non accenna minimamente al fatto che sia stato fatto un pagamento specifico a Dio o a Satana. Il riscatto non è stato pagato a nessuno, trattandosi di uno stanziamento non materiale avente lo scopo di gettare una base conforme a giustizia che permettesse a Dio di salvare gli empi.

3:25 Dio... ha prestabilito Cristo Gesù come **sacrificio propiziatorio**. La propiazione è un mezzo per soddisfare la giustizia, allontanare l’ira di Dio e favorire la manifestazione della misericordia in base a un sacrificio accettabile.

Tre volte, nel N.T., Cristo è presentato come il **sacrificio propiziatorio**.

Qui, in Ro 3:25, la Parola ci insegna che coloro che pongono la propria fede in Cristo trovano grazia in virtù del suo sangue versato. In 1 Gv 2:2 Cristo è definito il **sacrificio propiziatorio** per i nostri peccati e per quelli di tutto il mondo. La sua opera è sufficiente per tutto il mondo, ma è efficace solo per chi ripone la propria fede in lui. Infine, in 1 Gv 4:10 è scritto che Dio ha manifestato il proprio amore per noi inviandoci suo Figlio quale **sacrificio propiziatorio** per i nostri peccati.

La preghiera del pubblicano riportata in Lu 18:13 reca testualmente: “Dio, sii *propizio* verso di me peccatore”. Si tratta di una richiesta di misericordia rivolta a Dio, affinché condoni il castigo per le gravi colpe commesse.

Nell’A.T. troviamo un aggettivo collegato al *sacrificio: propiziatorio*. Il propiziatorio era il coperchio dell’arca del patto. Nel giorno delle espiazioni il sommo sacerdote aspergeva il propiziatorio con il sangue della vittima sacrificale. In tal modo i peccati del sommo sacerdote e del popolo erano espunti, o coperti.

Quando Cristo diventò il sacrificio propiziatorio per i nostri peccati, andò ben oltre, non limitandosi a *coprire* i nostri peccati: egli li *eliminò del tutto*.

Ora Paolo scrive che **Dio... ha prestabilito** Cristo come **sacrificio propiziatorio mediante la fede nel suo sangue**. Ovviamente qui si deve intendere la fede *in Cristo*, che ha versato il proprio sangue. Soltanto Cristo Gesù, risorto e vivente, ci può salvare: egli solo è il **sacrificio propiziatorio**. La condizione necessaria per avvalersi della propiazione è la **fede** in lui. Il **suo sangue** è il prezzo che egli ha pagato.

L’opera completa di Cristo manifesta la **giustizia** di Dio per la remissione dei **peccati** compiuti nel passato, ossia dei peccati commessi prima della morte di Cristo. Nel lasso di tempo intercorso da Adamo a Cristo, Dio ha salvato tutti coloro che avevano posto la loro fede in lui secondo la pur limitata ri-

velazione che essi avevano ricevuto. Abraamo, per esempio, credette in Dio, “che gli contò questo come giustizia” (Ge 15:6). Ma come poté Dio operare in questo modo rispettando la giustizia, giacché non era ancora stato immolato il Sostituto senza peccato? Il sangue del sacrificio perfetto non era ancora stato sparso. In breve, Cristo non era ancora morto per i nostri peccati e il debito non era ancora stato pagato. Le legittime pretese della giustizia di Dio non erano ancora state soddisfatte. In che modo, dunque, Dio poté salvare i peccatori credenti vissuti al tempo dell’A.T.?

La risposta è la seguente: nonostante Cristo non fosse ancora morto, Dio *sapeva* che egli *sarebbe morto* e, quindi, salvò gli uomini in base all’opera futura di Cristo. Quantunque i credenti dell’A.T. non immaginassero ancora ciò che sarebbe accaduto al Golgota, *Dio*, che già sapeva, li fece partecipi dei benefici dell’opera futura di Cristo allorché essi credettero in Dio. Si può dire che i credenti dell’A.T. sono stati salvati a credito, ossia in virtù del prezzo che doveva ancora essere pagato. Il loro sguardo era rivolto avanti, verso il Golgota; il nostro è rivolto indietro, verso quello stesso luogo.

Questo è ciò che intende Paolo quando scrive che il sacrificio propiziatorio di Cristo manifesta **la... giustizia** di Dio, che ha mostrato **toleranza verso i peccati commessi in passato**. Egli non allude (come alcuni, invece, erroneamente ritengono) ai peccati individuali commessi prima della conversione. Ciò potrebbe insinuare che l’opera di Cristo sia limitata all’espiazione dei peccati commessi prima della nuova nascita e che, da quel momento in avanti, l’uomo sia abbandonato a se stesso. Ciò non corrisponde assolutamente alla realtà! Paolo allude, invece, all’apparente tolleranza di Dio nei confronti dei peccati commessi da coloro che furono salvati prima del

sacrificio della croce. Forse Dio scusò quei peccati o finse di non vederli? Certamente no, scrive Paolo. Dio sapeva che Cristo avrebbe compiuto una completa espiazione, ed è su tale fondamento che salvò quegli uomini.

L’epoca veterotestamentaria fu il periodo della **pazienza** di Dio. Per almeno quattromila anni Dio trattenne il giudizio sul peccato. Poi, “...quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò suo Figlio” a farsi carico del peccato (Ga 4:4). Quando il Signore Gesù si fu caricato dei nostri peccati, Dio riversò la pienezza della sua ira santa e giusta sul Figlio del suo amore.

3:26 Ora, la morte di Cristo manifesta la **giustizia** di Dio. Egli è giusto perché ha preteso che fosse scontata l’intera pena del peccato. Soltanto così egli può giustificare i peccatori: senza fingere di ignorare i loro peccati o scendere a compromessi con la propria giustizia, ma solamente in virtù del fatto che un perfetto Sostituto è morto e risuscitato. Albert Midlane ha poeticamente illustrato questa verità:

La perfetta giustizia di Dio
È testimoniata dal sangue
del Salvatore
Nella croce di Cristo vediamo
La sua giustizia e la sua grazia
meravigliosa.
Dio non poteva tollerare
il peccatore,
Il suo peccato ne esigeva la morte.
Ma sulla croce di Cristo
vediamo come Dio possa salvare
e tuttavia rimanere giusto.
Il peccato è depresso sul Salvatore;
E nel suo sangue il debito
del peccato è pagato.
La severa giustizia non esige di più,
E la grazia può elargire
le sue ricchezze.
Il peccatore che crede è libero,
E può dire: “Il Salvatore
è morto per me!”
E, indicando il sangue
dell’espiazione,
può dire: “È il sangue che mi ha
riappacificato con Dio”.

3:27 **Dov'è dunque il vanto** in questo meraviglioso piano di salvezza? **Esso è escluso**, respinto, allontanato. **Per quale principio è escluso il vanto?** Per il principio delle **opere**? **No**. Se la salvezza si ottenesse per mezzo delle opere, ci sarebbe ampio spazio per ogni tipo di autocompiacimento. Ma, poiché la salvezza si ottiene per **fede**, non c'è spazio per il **vanto**. La persona giustificata dice: "Io ho commesso tutti i peccati, Gesù ha compiuto tutta la salvezza". La vera fede esclude ogni possibilità di aiutare, migliorare, salvare se stessi, ma guarda soltanto a Cristo come Salvatore. Ecco in quali termini si esprime:

Nulla stringo nelle mani,
Solo mi aggrappo alla tua croce.
Nudo, vengo a te per essere vestito,
Indifeso, guardo a te
per ottenere grazia.
Impuro, corro alla tua fonte.
Purificami, Salvatore, o muoio.

– Augustus M. Toplady

3:28 Avendo escluso ogni possibilità di vanto, Paolo ribadisce che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge.

3:29 In che modo il vangelo presenta Dio? Come il **Dio esclusivo dei Giudei**? **No, egli è anche il Dio degli altri popoli**. Il Signore Gesù non è morto soltanto per un popolo, ma per tutta l'umanità peccatrice. L'offerta della salvezza, completa e gratuita, è rivolta a tutti, Giudei e stranieri.

3:30 Non esiste un Dio per i Giudei e un altro per gli stranieri. C'è **un solo Dio** e un unico mezzo di salvezza per tutta l'umanità. Egli giustifica **il circonciso per fede, e l'incirconciso ugualmente per mezzo della fede**. Qualunque sia il motivo per cui sono state usate due diverse preposizioni (**per** e **per mezzo**),⁽⁹⁾ non significa che esistano due modi diversi per ottenere la giustificazione: essa avviene per **fede** in entrambi i casi.

3:31 Rimane da chiarire un punto importante. Quando diciamo che la

salvezza si ottiene mediante la fede e non mediante l'osservanza della legge, vogliamo far intendere che la legge non è più di alcun valore e che va accantonata? Il vangelo elimina la legge perché essa non serve più? **No di certo!** Il vangelo conferma **la legge**; ecco come.

La legge richiede perfetta ubbidienza. La sua inosservanza determina la necessità di scontare un castigo: la MORTE. Subendo tale castigo, il trasgressore sarà eternamente perduto. Il vangelo ci assicura che Cristo è morto per scontare la pena per la trasgressione della legge: egli non ha finto di ignorare il problema, ma ha saldato completamente il debito. Ora chiunque trasgredisce la legge può avvalersi del fatto che Cristo ha scontato la pena al posto suo. Così il vangelo della salvezza approva la legge, confermando che tutto ciò che essa esige deve essere, come lo è stato, completamente adempiuto.

E. Armonia tra il vangelo e l'Antico Testamento (cap. 4)

La quinta domanda cardine di Paolo è: "C'è concordanza tra il vangelo e le Scritture dell'A.T.?" La risposta a questa domanda riveste particolare importanza per i Giudei. Perciò ora l'apostolo dimostra che il vangelo, esposto nel N.T., si armonizza perfettamente con l'A.T.: la giustificazione si ottiene sempre e ugualmente per fede.

4:1 Paolo sviluppa questo argomento richiamandosi a due tra le più grandi figure della storia d'Israele: Abraamo e Davide, con i quali Dio aveva stipulato importanti patti. Il primo era vissuto centinaia di anni prima che venisse data la legge, il secondo parecchi anni dopo. Uno fu giustificato prima di essere circonciso, l'altro dopo la circoncisione.

Consideriamo, anzitutto, **Abraamo**, di cui tutti i Giudei si riconoscevano stirpe. Qual è stata la sua esperienza vissuta **secondo la carne**?⁽¹⁰⁾ Che cosa scoprì circa il modo in cui l'individuo può essere giustificato?

4:2 **Se Abraamo fosse stato giustificato per le opere**, avrebbe avuto mo-

tivo di vantarsi. Egli avrebbe potuto inorgogliersi per essersi guadagnato una buona reputazione **davanti a Dio**. Ma questo è assolutamente impossibile, perché nessuno potrà mai vantarsi davanti a Dio (vd. Ef 2:9). Nelle Scritture non troviamo nulla che indichi che Abraamo potesse vantarsi di essere giustificato mediante le proprie opere.

Qualcuno potrebbe però obiettare: “Ma non è scritto in Gm 2:21 che Abraamo fu giustificato *per le opere*?” Sì, è vero, ma il significato in quel contesto è un altro. Abraamo fu giustificato *per fede* in Ge 15:6 nel momento in cui credette alla promessa di Dio riguardo a una numerosa discendenza. Trascorsero forse trenta o più anni prima che egli fosse giustificato (approvato) *per le opere*, nel momento in cui si apprestò a offrire Isacco in olocausto a Dio (vd. Ge 22). Tale gesto di ubbidienza dimostrò la realtà della sua fede: fu la dimostrazione concreta che egli era stato veramente giustificato per fede.

4:3 Cosa dice la Scrittura riguardo alla giustificazione di Abraamo? “Egli credette al Signore, che gli contò questo come giustizia” (Ge 15:6). Dio si era rivelato ad Abraamo e gli aveva promesso una numerosa discendenza. Il patriarca credette al Signore e ciò gli fu messo in conto come **giustizia**. In altre parole, Abraamo fu giustificato per fede. Tutto qui. Le sue opere non c’entrano affatto, non se ne fa neppure menzione.

4:4 Tutto questo ci conduce a una delle dichiarazioni più importanti della Bibbia riguardo al contrasto tra le opere e la fede, sotto l’aspetto del piano di salvezza.

Facciamo questo ragionamento: quando un uomo lavora per guadagnarsi da vivere e, alla fine del mese, riceve la paga, egli fruisce del **salario** che gli spetta di diritto per l’opera compiuta. Non si inchina e non si umilia davanti al suo datore di lavoro ringraziandolo per una tale dimostrazione di benevolenza e protestando di non meritare tutto quel denaro. Assoluta-

mente no! Si mette il denaro in tasca e se ne torna a casa consapevole di aver ricevuto la retribuzione per il tempo e la fatica spesi.

Ma, nel caso della giustificazione, le cose vanno diversamente.

4:5 Per quanto sconcertante possa sembrare, l’individuo giustificato è colui che, prima di tutto, **non opera**, rinunciando a ogni possibilità di guadagnarsi la salvezza. Egli riconosce di non avere meriti personali, di non avere nulla di buono in sé ed è convinto che tutte le sue migliori azioni non sarebbero sufficienti a soddisfare le giuste esigenze di Dio.

Al contrario, egli **crede in colui che giustifica l’empio** e, prendendo Dio in parola, ripone la propria fede e la propria fiducia nel Signore. Come abbiamo visto, questa non è un’azione meritoria. Il merito non risiede nella fede, bensì *nell’oggetto della fede*.

Notiamo che egli **crede in colui che giustifica l’empio**: infatti, costui non protesta di aver cercato di fare del proprio meglio, di essersi comportato secondo la regola aurea, di non essere stato malvagio come gli altri. Al contrario, egli si presenta a Dio come un **empio**, come un peccatore colpevole che si affida alla misericordia divina.

A questo punto cosa accade? **La sua fede gli è messa in conto come giustizia**. Poiché costui **non opera**, ma **crede**, Dio mette la **giustizia** sul suo conto. Grazie ai meriti del Salvatore risorto, Dio lo riveste di **giustizia** e lo rende idoneo per il cielo. Da questo momento, Dio lo vede *in Cristo* e lo accetta in conformità a ciò.

Riassumendo, si può affermare che la giustificazione riguarda gli empi, non i giusti. Si tratta di una grazia, non di un debito, e la si riceve per fede, non per opere.

4:6 Successivamente Paolo prende in considerazione **Davide** per provare le sue affermazioni. La locuzione **così pure**, con cui inizia il versetto, indica che l’esperienza di Davide è analoga a quella di Abraamo. Il “dolce cantore

d'Israele" scrisse che felice è il peccatore che Dio reputa giusto **senza** tener conto delle sue **opere**. Nonostante Davide non si sia espresso esattamente con queste parole, l'apostolo ricava il concetto dal Sl 32:1-2 che cita nei due versetti che seguono.

4:7 Beati quelli le cui iniquità sono perdonate e i cui peccati sono coperti.

4:8 Beato l'uomo al quale il Signore non addebita affatto il peccato.

Che cosa scorge Paolo in questi versetti? Egli rileva, in primo luogo, che Davide non accenna alle opere e che il perdono è frutto della grazia di Dio, non degli sforzi dell'uomo. In secondo luogo, osserva che se Dio **non addebita il peccato** all'individuo, allora costui è considerato giusto davanti a lui. Infine, prende atto che Dio giustifica l'empio. Davide era colpevole di adulterio e di omicidio; tuttavia, con questi versetti, faceva intendere che stava gustando la dolcezza del perdono, completo e gratuito.

4:9 Forse alcuni Giudei erano ancora convinti che il popolo eletto godesse di una posizione di privilegio riguardo alla giustificazione di Dio e, quindi, soltanto coloro che erano circumcisi potevano essere giustificati. L'apostolo riprende il caso di **Abraamo** per ribadire che non è così e pone un quesito: "La giustizia è attribuita soltanto ai credenti Giudei o anche ai credenti stranieri?" L'esempio di Abraamo parrebbe indicare che la giustizia riguardi soltanto i Giudei.

4:10 Qui Paolo rileva un fatto che sarebbe sfuggito a molti di noi: Abraamo fu giustificato (vd. Ge 15:6) *prima* di essere **circumciso** (vd. Ge 17:24). Se il padre della nazione d'Israele poté essere giustificato **quando era** ancora **incircumciso**, allora ci si potrebbe chiedere: "Perché non possono essere giustificati anche gli altri incircumcisi?" È fin troppo evidente che Abraamo fu giustificato mentre era ancora uno straniero, e questo precedente spalanca la porta della giustificazione ad altri stranieri, a prescindere, quindi, dalla circoncisione.

4:11 La **circoncisione** non fu la condizione necessaria per la giustificazione di Abraamo bensì soltanto un **segno** esteriore nella carne con cui si attestava che egli era stato giustificato per fede. Fondamentalmente, la circoncisione era un segno esteriore del patto tra Dio e il popolo d'Israele; in questo caso, però, assume un significato più ampio: la giustizia di Dio era stata imputata ad Abraamo per mezzo della fede.

Oltre a essere un segno, la circoncisione era un sigillo: un **sigillo della giustizia ottenuta per la fede** che egli **aveva quando era incircumciso**. Il **segno** indica l'esistenza della cosa che rappresenta. Il **sigillo** autentica, conferma, certifica e garantisce l'autenticità di ciò che è rappresentato. La circoncisione confermava ad Abraamo che Dio lo considerava e lo reputava giusto per mezzo della fede.

Poiché fu giustificato prima di essere circumciso, Abraamo diventò il **padre di tutti gl'incircumcisi**, ossia di tutti gli stranieri credenti. Dunque anch'essi possono essere giustificati, al pari di Abraamo, per fede.

Quando si legge che Abraamo è il **padre** di tutti gli stranieri credenti, non si deve naturalmente pensare a una discendenza fisica. Tale appellativo allude semplicemente al fatto che questi credenti, imitando la fede del patriarca, sono suoi figli nella fede. Essi non sono suoi figli per nascita, ma perché lo seguono come loro modello ed esempio. Qui non si intende neppure affermare che gli stranieri credenti sono assimilati all'*Israele di Dio*. Quest'ultimo è formato da quei *Giudei* che accettano Gesù, il Messia, come loro Signore e Salvatore.

4:12 Abraamo ricevette il segno della circoncisione anche per un altro scopo, vale a dire per essere il **padre** di quei Giudei che **non solo sono circumcisi**, ma che **seguono anche** le sue **orme** in un sentiero di **fede**, il tipo di **fede** che egli aveva **quand'era ancora incircumciso**.

C'è una differenza tra l'essere *discendenti* di Abraamo e *figli* di Abraamo. Gesù si rivolse ai farisei con queste

parole: “So che siete discendenti di Abraamo” (Gv 8:37), e proseguì osservando: “Se foste figli di Abraamo, fareste le opere di Abraamo” (Gv 8:39). Paolo insiste sul fatto che ciò che conta non è la circoncisione fisica, bensì la **fede** nel Dio vivente. Il vero Israele di Dio è costituito dai **circoncisi** che credono nel Signore Gesù Cristo.

Per riassumere, diciamo che nella vita di Abraamo vi fu un periodo in cui egli aveva la **fede** ed era ancora **incirconciso**, e poi un altro periodo in cui aveva la fede ed era circonciso. Per spicacemente Paolo scorge qui il fatto che sia gli stranieri credenti sia i Giudei credenti possono riconoscere Abraamo come loro padre e identificarsi con lui come suoi figli.

4:13 “La dissertazione procede senza interruzioni e Paolo affronta ogni possibile obiezione avvalendosi di tutte le risorse della logica e della Scrittura”.⁽¹¹⁾ L’apostolo deve ora considerare l’obiezione secondo la quale la benedizione si ottiene per mezzo della legge e che, pertanto, gli stranieri che non conoscono la legge sono maledetti (vd. Gv 7:49).

Quando Dio promise ad **Abraamo** (e **alla sua discendenza**) di nominarlo **erede del mondo**, non assoggettò tale promessa all’osservanza di precetti della legge (la legge, peraltro, non venne dispensata che 430 anni dopo, vd. Ga 3:17). Si trattò dunque di una **promessa** incondizionata della grazia, dariceversi per **fede**, lo stesso tipo di **fede** mediante la quale otteniamo oggi la **giustizia** di Dio.

Con l’espressione **erede del mondo** Dio annunciava ad Abraamo che egli sarebbe stato il padre sia degli stranieri sia dei Giudei credenti (vv. 11-12), nonché il padre di molte nazioni (vv. 17-18) e non soltanto della nazione giudea. Nel suo significato più completo, la promessa si adempirà allorché il Signore Gesù, il discendente di Abraamo, impugnerà lo scettro dell’impero universale e regnerà come Re dei re e Signore dei signori.

4:14 Se fosse possibile ricevere le benedizioni di Dio (e, in particolare, la grazia della giustificazione) mediante l’osservanza della legge, **la fede** sarebbe **resa vana** e **la promessa** sarebbe **annullata**. La fede sarebbe messa da parte, essendo un principio completamente opposto alla legge: **la fede** significa *credere*, mentre **la legge** significa *fare*. La promessa non avrebbe più valore, perché sarebbe basata su condizioni che nessuno sarebbe in grado di soddisfare.

4:15 **La legge produce l’ira** di Dio, non le sue benedizioni; essa condanna coloro che non osservano i suoi comandamenti in modo perfetto e continuo. Poiché nessuno può farlo, chi è sotto la legge è condannato a morte. È impossibile rimanere sotto la legge senza essere sotto la maledizione.

Ma dove non c’è legge, non c’è neppure trasgressione. **Trasgressione** significa violazione di una **legge** conosciuta. Paolo non intende dichiarare che dove non c’è legge non c’è **peccato**. Un’azione può essere intrinsecamente sbagliata anche in assenza di una legge che la vieti, ma diventa **trasgressione** quando c’è un cartello che dice: “Limite di velocità 50 km/h”.

I Giudei pensavano di avere ereditato le benedizioni perché possedevano la legge, ma tutto ciò che ereditarono fu la **trasgressione**. Dio aveva dato la legge affinché il peccato fosse riconosciuto come **trasgressione** o, in altre parole, affinché il peccato rivelasse tutta la sua immoralità. Certamente Dio non aveva istituito la legge come mezzo per ottenere la salvezza dei trasgressori colpevoli!

4:16 Poiché la legge “produce l’ira di Dio” e non la giustificazione, Dio ha deciso di salvare gli uomini per **grazia** mediante la **fede**. Egli concede la vita eterna, come dono immeritato, a tutti gli empi peccatori che l’accettano mediante un semplice atto di **fede**.

In questo modo, **la promessa** di vita è **sicura per tutta la discendenza**. Meritano particolare attenzione i due aggettivi “*sicura*” e “*tutta*”. Anzitutto, Dio

vuole che la **promessa** sia *sicura*. Se la giustificazione dipendesse dalle opere della legge, l'uomo non ne avrebbe mai la certezza, perché non saprebbe mai se le opere buone e giuste che ha compiuto sono sufficienti. Coloro che cercano di *guadagnarsi* la salvezza non sono mai completamente sicuri di ottenerla. Ma quando la salvezza è offerta come dono da ricevere per fede, l'uomo può essere sicuro di essere salvato in base all'autorità della Parola di Dio.

In secondo luogo, Dio vuole che la **promessa sia sicura per tutta la discendenza**: non solo per i Giudei, ai quali è stata data la legge, ma anche per gli stranieri che hanno posto la loro fede nel Signore così come aveva fatto Abraamo. Egli è padre di noi tutti, ossia di tutti i credenti, giudei e stranieri.

4:17 Per confermare la paternità di Abraamo su tutti i veri credenti, Paolo inserisce, tra parentesi, Ge 17:5: **Io ti ho costituito padre di molte nazioni**. Pur avendo scelto Israele come suo popolo eletto in terra, Dio non ha inteso *limitare* la propria grazia e misericordia ai Giudei. L'apostolo cita sapientemente alcuni brani dell'A.T. per dimostrare che Dio ha sempre avuto l'intenzione di onorare la fede, ovunque essa si manifestasse.

La locuzione **davanti a colui nel quale credette** è la continuazione del pensiero espresso nel v. 16: "Egli è padre di noi tutti". Questo è il nesso: Abraamo è il padre di noi tutti agli occhi di colui (Dio) nel quale egli (Abraamo) credette, di quel **Dio che fa rivivere i morti** e parla di cose che non esistono ancora come se già esistessero. Per comprendere questa descrizione di Dio, non dobbiamo fare altro che considerare i versetti che seguono. **Dio... fa rivivere i morti**, ossia Abraamo e Sara, i quali, benché non fossero fisicamente morti, non avevano figli e avevano oltrepassato l'età fertile (v. 19). **Dio... chiama all'esistenza le cose che non sono** come se già esistessero, ossia una discendenza incalcolabile, fatta di molte nazioni (v. 18).

4:18 Nei versetti precedenti Paolo aveva sottolineato il fatto che la promessa era giunta ad Abraamo per mezzo della fede e non per mezzo della legge, affinché fosse frutto della grazia e fonte certa per tutta la discendenza. Questo porta naturalmente a considerare la fede di Abraamo nel Dio della risurrezione. Dio aveva promesso ad Abraamo una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia del mare. Umanamente parlando, era una promessa senza speranza. Tuttavia, al di là di ogni speranza umana, Abraamo **credette** che egli sarebbe diventato **padre di molte nazioni**, come Dio gli aveva promesso in Ge 15:5: "**Così sarà la tua discendenza**".

4:19 Quando, per la prima volta, ricevette la promessa di una grande discendenza, Abraamo aveva settantacinque anni (vd. Ge 12:2-4). A quel tempo, egli era ancora fisicamente in grado di diventare padre, perché poco tempo dopo generò Ismaele (vd. Ge 16:1-11). In questo versetto, però, Paolo si richiama all'epoca in cui Abraamo, che aveva quasi cent'anni, si sentì rinnovare la promessa (vd. Ge 17:15-21). A questo punto, la possibilità di generare una nuova vita, prescindendo da un miracolo di Dio, era svanita. Ma Dio gli aveva promesso un figlio e Abraamo credette a questa promessa.

Egli non venne **meno nella fede**, sebbene **il suo corpo fosse svigorito... e... Sara non fosse più in grado di essere madre**. Umanamente parlando, la situazione era disperata, ma Abraamo mantenne la fede.

4:20 L'apparente impossibilità che tale promessa si adempisse non lo fece vacillare. Dio aveva parlato; Abraamo gli aveva creduto; la questione era chiusa. Nella mente del patriarca una sola cosa era impossibile: che Dio mentisse. La fede di Abraamo rimase forte e vibrante. Egli **diede gloria a Dio**, onorandolo come colui da cui solo dipendeva l'adempimento della promessa, nonostante l'incertezza di tutte le leggi del caso e della probabilità.

4:21 Abraamo non sapeva *come* Dio avrebbe adempiuto la sua parola, ma questa era una questione marginale. Egli conosceva Dio ed era **pienamente convinto** che sarebbe stato perfettamente **in grado** di compiere quanto aveva **promesso**. Da un lato, si trattava di una fede meravigliosa ma, d'altro canto, era la cosa più ragionevole da fare, perché in tutto l'universo non esiste niente di più certo della parola di Dio. Credendo in Dio, dunque, Abraamo non correva alcun rischio!

4:22 Dio si era compiaciuto (come sempre, del resto) di trovare un uomo che lo prendesse in parola; così aveva messo la **giustizia** in conto ad Abraamo, il quale, mentre un tempo si presentava davanti a Dio con un cumulo di peccati e di colpe, ora poteva presentarsi al suo cospetto ammantato di giustizia. Abraamo era stato liberato dalla condanna ed era stato giustificato da un Dio santo per mezzo della fede.

4:23 Il resoconto storico della giustificazione di Abraamo per fede **non** è stato scritto **per lui soltanto**. In un certo senso, naturalmente, è stato scritto **per lui**, allo scopo di conservare per sempre il ricordo della sua assoluzione e della sua nuova perfetta posizione davanti a Dio.

4:24 Ma è stato scritto **anche per noi**: infatti, anche per noi la fede è messa in conto come giustizia, quando **crediamo** in Dio, **che ha risuscitato dai morti Gesù, nostro Signore**. L'unica differenza è questa: Abraamo credette che Dio *avrebbe fatto rivivere i morti* (ossia il suo corpo svigorito e il grembo sterile di Sara). Noi crediamo che Dio *ha fatto rivivere* il Signore Gesù Cristo risuscitandolo dai morti. C.H. Mackintosh commenta:

Abraamo fu chiamato a credere a una promessa, mentre noi abbiamo il privilegio di credere a un fatto compiuto. Egli fu chiamato a guardare avanti, verso qualcosa che doveva essere fatto; noi guardiamo indietro a qualcosa che è stato realizzato, vale a dire a una redenzione compiuta e

attestata dal fatto che un Salvatore risuscitato e glorificato è alla destra della Maestà nei cieli.⁽¹²⁾

4:25 Il Signore Gesù è stato dato a causa delle nostre offese ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione. Consideriamo separatamente le due azioni: la prima riguarda le nostre offese, la seconda riguarda la nostra giustificazione. Egli è **stato dato** non soltanto **a causa delle nostre offese**, ma anche allo scopo di rimuoverle. Egli è **stato risuscitato per la nostra giustificazione**, ossia per dimostrare la piena soddisfazione di Dio per l'opera compiuta da Cristo per la nostra giustificazione. Nel primo caso, le **nostre offese** costituivano un problema da risolvere. Nel secondo caso, troviamo la soluzione del problema: **la nostra giustificazione**, garantita dalla risurrezione di Cristo. Non ci sarebbe stata alcuna giustificazione se Cristo fosse rimasto nel sepolcro. La sua risurrezione dimostra, invece, che l'opera è compiuta, il prezzo è stato pagato e Dio è infinitamente soddisfatto dell'opera redentrice compiuta dal Salvatore.

F. Utilità pratica del vangelo (5:1-11)

L'apostolo prosegue la trattazione dell'argomento della giustificazione considerando la domanda: "Quali sono i benefici della giustificazione nella vita del credente?" In altre parole: "La giustificazione funziona davvero?" La sua risposta è un *sì* deciso, cui fa seguito l'esposizione di sette benedizioni meravigliose riversate su ciascun credente per mezzo di Cristo, il Mediatore tra Dio e l'uomo. Tutti i doni di Dio sono trasmessi per suo tramite.

5:1 La prima grande benedizione di cui godono coloro che sono stati **giustificati... per fede** è la **pace con Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore**. La guerra è finita. Le ostilità sono cessate. Grazie all'opera di Cristo, tutte le cause di inimicizia tra la nostra anima e Dio sono state rimosse. Noi siamo

stati trasformati da nemici in amici mediante il miracolo della grazia.

5:2 Beneficiamo **anche** dell'**accesso a un'incredibile posizione di favore presso Dio**. Siamo accettati nel Figlio diletto e siamo, perciò, cari al cuore di Dio, così come lo è il suo amato Figlio. Il Padre tende verso di noi il suo scettro d'oro e ci accoglie come figli suoi, e non più come stranieri. **Questa grazia**, o condizione di favore, abbraccia ogni aspetto della nostra posizione davanti a Dio, una posizione perfetta e permanente come quella di Cristo, perché noi siamo in lui.

Come se ciò non bastasse, **noi ci gloriamo anche nella speranza della gloria di Dio**. Ciò significa che attendiamo con gioia il tempo in cui non solo ammireremo lo splendore di Dio, ma noi stessi saremo manifestati in gloria (vd. Gv 17:22; Cl 3:4). Qui in terra non possiamo comprendere il pieno significato di questa speranza, ma neppure quando saremo immersi nell'eternità riusciremo a superare la meraviglia per la magnificenza di quella gloria.

5:3 La quarta benedizione che scaturisce dalla giustificazione è la facoltà di gloriarsi **anche nelle afflizioni**, non tanto in considerazione del dispiacere momentaneo, quanto piuttosto agli esiti conclusivi (vd. Eb 12:11). Si tratta di uno di quei paradossi della fede cristiana, per cui la gioia può coesistere con l'afflizione. L'antitesi della gioia è il *peccato*, non la sofferenza. Uno degli effetti dell'**afflizione** è la **pazienza** (o costanza): non saremmo mai in grado di progredire nella **pazienza** se la nostra vita fosse esente da preoccupazioni.

5:4 Paolo prosegue spiegando che la **pazienza produce esperienza**. Quando Dio vede che ci affanniamo sotto il peso delle prove e guardiamo a lui sapendo che sta compiendo un'opera a nostro favore, egli ci onora assegnandoci, in segno di approvazione, il suo sigillo di buona sopportazione. Noi siamo stati, così, provati e approvati e, consapevoli di tale approvazione, siamo ricolmi di **speranza**. Sappiamo che egli sta ope-

rando nella nostra vita per migliorare il nostro carattere: ciò ci infonde la fiducia che Dio, avendo cominciato in noi un'opera buona, la porterà senz'altro a termine (vd. Fl 1:6).

5:5 Or la speranza non delude. Se, avendo sperato di ottenere qualcosa, finissimo per accorgerci che non riusciremo mai ad averlo, la nostra speranza rimarrebbe profondamente frustrata e delusa. Ma la speranza della nostra salvezza non subirà mai una tale delusione. Noi non saremo mai ingannati e neppure scopriremo di aver riposto la fiducia in una falsa promessa. Come possiamo esserne tanto sicuri? Perché **l'amore di Dio è stato sparso nei nostri cuori**. L'espressione **l'amore di Dio** potrebbe designare sia il nostro amore per Dio sia il suo amore per noi. In questo caso, si tratta sicuramente del suo amore per noi, come risulta chiaramente dai vv. 6-20, che evidenziano alcune delle grandi prove di amore di Dio verso di noi. Lo **Spirito Santo, che ci è stato dato** quando ci siamo convertiti e abbiamo creduto, inonda i nostri cuori con queste manifestazioni dell'eterno amore di Dio e mediante le quali noi abbiamo la certezza che egli ci condurrà al sicuro a casa, in cielo. Dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, si riesce davvero a percepire l'amore di Dio: non si tratta della vaga e mistica sensazione che esista "qualcuno lassù" che si prende cura dell'umanità, bensì della convinzione profondamente radicata che un Dio personale ci ama veramente come individui.

5:6 Nei vv. 6-20, il ragionamento di Paolo passa dal particolare al generale. L'apostolo osserva che, se l'amore di Dio si è manifestato a noi mentre eravamo ancora degli empi nemici, non ci preserverà tanto più ora che gli apparteniamo? Questo rappresenta il quinto beneficio della nostra giustificazione: *l'eterna certezza in Cristo*. Nello sviluppo del tema, l'apostolo usa cinque volte la locuzione "tanto più" (o "a maggior ragione", che è un sinonimo):

- il “tanto più” della liberazione dall’ira (v. 9);
- il “tanto più” della salvezza mediante la vita di Cristo risorto (v. 10);
- il “tanto più” del dono della grazia (v. 15);
- il “tanto più” del regno dei credenti nella vita (v. 17);
- il “tanto più” (sottinteso, nella NR) della sovrabbondanza della grazia (v. 20).

Nei vv. 6-8 Paolo mette l’accento su ciò che **noi eravamo**: **senza forza ed empi... peccatori**, quando **Cristo è morto per noi**. Nei vv. 9-10 rileva, invece, ciò che ora siamo (giustificati per mezzo del sangue di Cristo, riconciliati mediante la sua morte) e la conseguente certezza di ciò che il Salvatore farà per noi (liberarci dall’ira, salvarci per mezzo della sua vita).

In primo luogo, ci ricorda che eravamo deboli, inermi, **senza forza** e incapaci di salvarci con i nostri mezzi. Ma quando è giunto il tempo stabilito, il Signore Gesù Cristo è venuto su questa terra ed è morto per gli uomini. Egli non è morto per i giusti, come alcuni suppongono, ma **per gli empi**. In noi non vi era alcuna virtù, alcun pregio degno di lode al cospetto di Dio. Eravamo assolutamente indegni, ma **Cristo è morto ugualmente per noi**.

5:7 Questo gesto d’amore divino è stato unico e senza pari nell’esperienza umana. L’individuo normale ritiene preziosa la sua vita, e non gli verrebbe mai in mente di buttarla via per una persona indegna. Per esempio, non morirebbe per un omicida, un adultero o un criminale. In effetti, esiterebbe perfino a dare la propria vita **per un giusto**, per un uomo onesto e affidabile, ma non particolarmente simpatico. In casi estremi, è possibile che muoia per **una persona buona**, vale a dire una persona gentile, cordiale, affettuosa e amabile.

5:8 L’amore di **Dio** è assolutamente soprannaturale e ultraterreno. Dio ha mostrato il **proprio** meraviglioso **amore per noi** mandando il suo diletto Figlio a morire **per noi... mentre erava-**

mo ancora peccatori. Perché l’ha fatto? La risposta è da cercarsi nella volontà sovrana di Dio stesso. In noi, di fatto, non vi era nulla di buono che potesse suscitare un tale amore.

5:9 Ora la situazione è completamente diversa. Non siamo più considerati dei peccatori colpevoli perché, grazie all’incalcolabile valore del **sangue** del Salvatore, versato per noi sul Golgota, Dio ci ha dichiarati giusti. Dio non permetterà che periamo, **tanto più ora, che per mezzo** di Cristo è stato pagato un prezzo così tremendamente alto per salvarci **dall’ira**.

...salvati dall’ira può significare sia “scampati all’ira” sia “liberati da ogni contatto con l’ira divina”. In questo caso, considerata la preposizione “da” (gr. *apo*), propendiamo per il secondo significato: salvati da qualsiasi contatto con l’ira di Dio, sia nel tempo presente sia nell’eternità.

5:10 Ritornando col pensiero a ciò che eravamo un tempo e a ciò che siamo ora, dobbiamo ammettere che è proprio **mentre eravamo nemici che siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo**. Eravamo ostili al Signore e pienamente soddisfatti di esserlo. Per quanto ci riguardava, non sentivamo alcun bisogno di essere riconciliati con lui. Ricordiamoci: eravamo **nemici** di Dio!

Dio, che non approvava il nostro atteggiamento, è intervenuto con una manifestazione di pura grazia. La morte di Cristo come nostro Sostituto ha rimosso la causa della nostra ostilità nei confronti di Dio, vale a dire i nostri peccati. Mediante la fede in Cristo siamo stati **riconciliati con Dio**.

Se Dio ha pagato un prezzo così alto per la nostra riconciliazione, sarebbe mai disposto a perderci? **Se siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo**, simbolo, questo, di totale debolezza, non saremo noi preservati fino alla fine grazie alla vita infinitamente potente di Cristo, ora assiso alla destra di Dio? Se la sua **morte** ha avuto il potere di salvarci,

tanto più ora la **sua vita** ha il potere di custodirci!

5:11 Veniamo ora alla sesta benedizione derivante dalla giustificazione: **ci gloriamo anche in Dio per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo**. Non solo ci ralleghiamo dei suoi doni, ma anche del Donatore stesso. Prima che fossimo salvati, i motivi di gioia erano riposti altrove. Ora, invece, esultiamo tutte le volte che *pensiamo* a lui, e siamo tristi solo quando ci *dimentichiamo* di lui. Cos'è che ha prodotto in noi questo meraviglioso cambiamento, tale da farci sentire felici in Dio? È l'opera del **Signore Gesù Cristo**. Come tutte le altre benedizioni, anche la gioia ci proviene **per mezzo** di lui.

Il settimo beneficio di cui godono coloro che sono giustificati si trova nell'espressione **abbiamo ora ottenuto la riconciliazione**. Il termine **riconciliazione** designa il ristabilimento dell'armonia tra Dio e l'uomo per mezzo del sacrificio del Salvatore. L'ingresso del peccato nel mondo aveva prodotto l'allontanamento, l'alienazione e l'inimicizia tra l'uomo e Dio. Con la rimozione del peccato, causa dell'allontanamento, il Signore Gesù ha ristabilito un rapporto armonioso tra coloro che credono in lui e Dio. È bene notare, tra l'altro, che non era *Dio* ad aver bisogno di essere riconciliato, bensì *l'uomo*, perché era in inimicizia con Dio.

G. Trionfo dell'opera di Cristo sul peccato di Adamo (5:12-21)

5:12 La seconda parte del cap. 5 funge da collegamento tra la prima parte della lettera e i successivi tre capitoli. Riallacciandosi alla prima parte, essa riprende l'argomento della condanna per mezzo di Adamo e della giustificazione per mezzo di Cristo, e dimostra che l'opera di Cristo ristabilisce la benedizione là dove l'opera di Adamo aveva causato infelicità e rovina. Questa seconda parte del cap. 6 si lega ai capp. 6-8, passando dall'argomento della giustificazione a quello della santificazione, e dalle

trasgressioni al peccato insito nella natura umana.

In questi versetti Adamo è descritto come il capo di un popolo o il rappresentante di tutti coloro che appartengono alla vecchia creazione. Cristo è presentato come il capo del popolo che comprende tutti gli appartenenti alla nuova creazione. Il capo di un popolo agisce in nome di tutti coloro che si trovano sotto il suo governo. Per esempio, quando il presidente di una nazione firma una legge, si fa rappresentante di tutti i cittadini di quel determinato paese.

Questo è quanto è successo nel caso di Adamo. Come conseguenza del suo **peccato**, la **morte** è entrata **nel mondo**. La morte è diventata la sorte comune a tutti i discendenti di Adamo, perché **tutti hanno peccato** in lui. È anche vero che tutti hanno commesso individualmente azioni peccaminose, ma non è questo il concetto espresso qui. Qui Paolo allude al fatto che il peccato di Adamo è stato un *atto rappresentativo*, in conseguenza del quale tutta la sua posterità è accusata di aver **peccato** in lui.

Qualcuno potrebbe obiettare che fu Eva, e non Adamo, a commettere il primo peccato sulla terra. Ciò è vero ma, poiché fu creato prima, Adamo è considerato il *capostipite*, colui che ha agito come rappresentante di tutti i suoi discendenti.

L'apostolo Paolo scrive che **la morte è passata su tutti gli uomini** e con questa espressione fa riferimento alla **morte fisica** (come si evince dai vv. 13-14), sebbene il peccato di Adamo abbia altresì comportato la morte spirituale.

Arrivati a questo passo della Scrittura, ci poniamo inevitabilmente alcune domande. È giusto che la discendenza di Adamo sia considerata peccatrice a causa del peccato del solo Adamo? Dio condanna gli uomini perché sono nati peccatori oppure a causa dei soli peccati che hanno effettivamente commesso? Se gli uomini nascono già con una natura peccaminosa e se, pertanto, peccano a causa della loro natu-

ra, com'è possibile che Dio li consideri responsabili di ciò che fanno?

Gli studiosi della Bibbia si sono lungamente confrontati riguardo a questi e molti altri problemi simili, giungendo a una sorprendente diversità di conclusioni. Vi sono, in ogni caso, alcuni *fatti* dei quali possiamo essere *certi*.

1. La Bibbia insegna che tutti gli uomini sono peccatori, sia a livello innato sia a livello pratico. Ogni essere umano eredita il peccato di Adamo e pecca anche per propria deliberata scelta.
2. Sappiamo che “il salario del peccato è la morte” (6:23; cfr. 1 Co 15:15), intesa sia come morte fisica sia come eterna separazione da Dio.
3. Nessuno, però, è costretto a scontare la pena causata dal peccato (sempre che non scelga di farlo deliberatamente). Questo è un punto importante, a un costo enorme, Dio ha mandato suo Figlio a morire come Sostituto dei peccatori. La redenzione dal peccato e dal suo salario è offerta in dono a tutti, mediante la fede nel Signore Gesù Cristo.
4. L'uomo è condannato per tre motivi: 1° possiede una *natura peccaminosa*; 2° gli è stato addebitato il *peccato* di Adamo; 3° commette il peccato per *abitudine*. La sua colpa più grave, però, consiste nel rifiuto del mezzo di salvezza che Dio gli ha messo a disposizione (vd. Gv 3:18-19, 36).

A questo punto qualcuno potrebbe domandarsi: “Che cosa ne sarà, dunque, di chi non ha mai udito il vangelo?” La risposta a questa domanda è già emersa, in parte, nel cap. 1. A tale riguardo, possiamo aggiungere che siamo assolutamente certi che il Giudice di tutta la terra agirà con giustizia (vd. Ge 18:25). Egli non agirà mai in maniera iniqua o scorretta. Tutte le sue decisioni sono improntate a equità e giustizia. Seppure talune situazioni creano problemi alla nostra scarsa capacità di giudizio, non li creano, però, a Dio. Quando l'ultimo caso sarà stato giudicato e le porte del tribunale saranno chiuse, nessuno avrà più possi-

bilità di inoltrare domanda di appello contro il verdetto.

5:13 Paolo vuole ora dimostrare che il peccato di Adamo ha colpito l'intera sua discendenza. In primo luogo, egli afferma che **il peccato era già nel mondo** nel periodo da Adamo fino alla consegna della **legge** sul monte Sinai, ossia l'epoca in cui non era stata chiaramente rivelata la legge di Dio. Adamo aveva ricevuto dal Signore un preciso comandamento verbale; i dieci comandamenti sarebbero stati rivelati, quale legge divina definita e scritta, soltanto parecchi secoli dopo. In quell'intervallo, quindi, gli uomini non possedevano un codice legale proveniente da Dio. Perciò, sebbene a quell'epoca esistesse già il **peccato**, non vi era *alcuna trasgressione*, giacché la trasgressione è la violazione di una legge conosciuta (vd. approfondimento “Il peccato” nelle pagine precedenti). **Ma il peccato non è imputato come trasgressione quando non c'è una legge** che lo proibisca.

5:14 All'epoca in cui non esisteva la legge, **la morte**, comunque, non si era presa un periodo di vacanza ma, con la sola eccezione di Enoc (vd. Ge 5:24; Eb 11:5), ha dominato su tutta l'umanità. Non si può dire che tutti questi individui siano morti per aver trasgredito un chiaro comandamento di Dio, come invece era accaduto nel caso di Adamo. Perché sono morti allora? La risposta è implicita: perché avevano peccato *in Adamo*. Se tutto questo può sembrare ingiusto, occorre tuttavia tenere a mente che ciò non ha nulla a che vedere con la salvezza. Tutti coloro che avevano riposto la propria fede nel Signore sono stati salvati per l'eternità. La ragione della loro morte *fisica* è da ricercarsi nel peccato del loro progenitore, Adamo. In questo suo ruolo di capostipite, Adamo è stato **una figura** (simbolo) **di colui che doveva venire**, ossia del Signore Gesù Cristo. Nei versetti che seguono Paolo svilupperà il tema dei capostipiti, con maggiore attenzione ai contrasti rispetto alle analogie. Egli dimostrerà che:

In Cristo tutti i figli di Adamo
 si gloriano
 di benedizioni maggiori di quelle
 perdute dal padre loro.

– Wesley (inno “Jesus shall reign”)

5:15 Il primo contrasto è quello tra la **trasgressione** di Adamo e il dono di Cristo. A causa della trasgressione del primo uomo **molti sono morti**. I **molti** sono, naturalmente, i discendenti di Adamo e la morte, in questo caso, può essere sia quella fisica sia quella spirituale.

A maggior ragione, il **dono** si riversa abbondante **su molti**. Il dono è la meravigliosa manifestazione della **grazia di Dio** su una generazione di peccatori. Ciò è stato reso possibile in virtù della **grazia proveniente da un solo uomo, Gesù Cristo**. La sua fu davvero una grazia sorprendente che lo spinse a morire per delle creature ribelli. Mediante il sacrificio della sua morte, il dono della vita eterna è offerto a **molti**.

I due pronomi indefiniti *molti* ricorrenti in questo versetto non indicano la medesima categoria di persone: il primo designa tutta l'umanità, divenuta mortale in seguito alla trasgressione di Adamo; il secondo fa riferimento a tutti coloro che sono diventati membri della nuova generazione di cui Cristo è il Capo e sui quali la grazia di Dio è abbondata, ossia soltanto i veri credenti. Laddove la misericordia di Dio è rivolta a tutti, la sua grazia viene afferrata solo da coloro che credono nel Salvatore.

5:16 C'è un altro importante contrasto tra il peccato di Adamo e il **dono** di Cristo. La **sola trasgressione** di Adamo ha prodotto inevitabilmente il **giudizio** cui è seguito un verdetto di “condanna”. Il **dono** di Cristo, al contrario, ha trattato efficacemente **molte trasgressioni**, non solo una, ottenendo un verdetto di “assoluzione”. Paolo mette in risalto le differenze tra il peccato di Adamo e il dono di Cristo, tra la terribile rovina prodotta da un solo peccato e la straordinaria liberazione da molti peccati prodotta dal dono di Cristo e,

infine, tra il verdetto di **condanna** e quello di **giustificazione**.

5:17 ...per la trasgressione di uno solo, la morte ha regnato come un crudele tiranno, mentre, per il dono misericordioso della **giustizia**, un dono di grazia sovrabbondante, tutti i credenti **regneranno nella vita per mezzo di quell'uno che è Gesù Cristo**.

Quale grazia è questa! Non solo siamo liberati dal regno della morte, opprimente come un tiranno, ma regniamo come sovrani ed esultiamo per il possesso di una nuova vita per il tempo presente e per l'eternità. Comprendiamo veramente e apprezziamo tutto questo? La nostra vita rispecchia la dignità celeste, oppure ci limitiamo a strisciare tra la spazzatura di questo mondo?

5:18 La **trasgressione** di Adamo ha provocato la **condanna** di tutti gli uomini, mentre l'**atto di giustizia** di Cristo ha prodotto la **giustificazione che dà la vita** a tutti. L'**atto di giustizia** non è la vita del Salvatore o il suo rispetto della legge, bensì la sua morte vicaria sul Golgota. Fu quest'ultima a generare la **giustificazione che dà la vita a tutti gli uomini**.

Analogamente al pronome indefinito *molti* del v. 15, i due pronomi *tutti* contenuti in questo versetto non designano la stessa categoria di persone: il primo indica coloro che sono *in Adamo*, il secondo indica coloro che sono *in Cristo*, i quali, come già affermato nel versetto precedente, sono “quelli che *ricevono* l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia...”. *Il dono deve essere ricevuto per fede*. Solo coloro che credono nel Signore ricevono la **giustificazione che dà la vita**.

5:19 Come per la **disubbidienza** di Adamo al comandamento di Dio **molti sono stati resi peccatori**, così anche per l'**ubbidienza** di Cristo al Padre molti (quanti credono in lui) saranno dichiarati **giusti**. La sua ubbidienza lo ha condotto alla croce come colui che portava su di sé i nostri peccati.

Invano gli universalisti si servono di questi versetti per dimostrare la lo-

ro teoria della salvezza finale di tutti gli uomini. Dal passo, che si richiama ai due capostipiti, appare chiaro che, come il peccato di Adamo ha colpito tutti coloro che sono “in Adamo”, l’atto di giustizia di Cristo è rivolto esclusivamente a coloro che sono “in Cristo”.

5:20 Il discorso di Paolo dovette certamente sconvolgere l’obiettore giudeo, convinto che tutto ruotasse attorno alla legge. Ora questo ipotetico obiettore apprende, invece, che il peccato e la salvezza non sono incentrati sulla legge, bensì su due capostipiti. Stando così le cose, egli potrebbe domandare: “Perché, dunque, è stata data la legge?” L’apostolo replica: “**La legge... è intervenuta a moltiplicare la trasgressione**”. Essa non ha dato origine al peccato, ma ha rivelato che il peccato è una **trasgressione** contro Dio. La legge non salva dal peccato, ma ne evidenzia tutto l’aspetto terrificante.

La grazia di Dio, però, si dimostra più grande del peccato dell’uomo: infatti, **dove il peccato è abbondato**, tanto più (sott.) **la grazia di Dio al Golgota è sovrabbondata!**

5:21 Ora quel regno del peccato, che provoca la morte di tutti gli uomini, è stato distrutto e **la grazia regna, mediante la giustizia**, offrendo la **vita eterna per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore**. Notiamo che la grazia regna **mediante la giustizia**. Infatti, poiché sono state soddisfatte tutte le esigenze della santità di Dio e la pena prevista dalla legge è stata altresì scontata, ora Dio può concedere la vita eterna a tutti coloro che si appellano ai meriti di Cristo, loro Sostituto.

Probabilmente, in questi versetti si cela una parziale risposta a un quesito ricorrente: “Perché Dio ha permesso che il peccato entrasse nel mondo?” A tale proposito constatiamo che, mediante il sacrificio di Cristo, Dio ha ricevuto più gloria e l’uomo più benedizioni di quante ne avrebbero ricevuto se il peccato non fosse mai entrato nel mondo. In Cristo noi ci troviamo

in una condizione migliore di quella in cui ci troveremmo se Adamo non avesse peccato. Se Adamo non avesse peccato, sarebbe vissuto sulla terra nel giardino in Eden, ma non avrebbe avuto la possibilità di diventare un figlio di Dio redento, erede di Dio e coerede di Gesù Cristo. Non avrebbe avuto la promessa di una casa in cielo, di rimanere con Cristo e di essere reso simile a lui per sempre. Queste benedizioni ci sono elargite soltanto grazie all’opera di redenzione compiuta da **Gesù Cristo nostro Signore**.

H. La via del vangelo per una vita di santificazione (cap. 6)

L’asserzione concernente la sovrabbondanza della grazia sul peccato dell’uomo (vd. la conclusione del cap. precedente) fa sorgere un’altra domanda molto importante: “L’insegnamento del vangelo (la salvezza per grazia mediante la fede) permette o, addirittura, incoraggia una vita di peccato?”

La risposta (“No di certo!”, 6:15) è diffusamente giustificata nei capp. 6–8. Nel cap. 6, la risposta è incentrata su tre parole chiave: *sapere* (vv. 6, 9), *far conto* (v. 11), *presentare* (v. 13).

Per seguire il ragionamento di Paolo contenuto in questo capitolo, ci sarà d’aiuto comprendere, per prima cosa, la differenza tra la posizione del credente e la sua esperienza pratica. La sua posizione lo qualifica in Cristo. La sua esperienza pratica lo qualifica nella vita quotidiana (con riferimento a ciò che egli è o dovrebbe essere).

La grazia ci pone nella nuova posizione e ci insegna a camminare in modo degno di essa. La nostra posizione è assolutamente perfetta, giacché *siamo in Cristo*. Quanto alla nostra esperienza pratica, essa dovrebbe corrispondere sempre più alla nostra posizione (non corrisponderà mai in modo perfetto, se non quando vedremo il Salvatore in cielo, tuttavia, nel frattempo, dovremmo conformarci sempre più alla sua immagine).

In primo luogo, l’apostolo espone la verità riguardante la nostra identifi-

cazione con Cristo (sia nella morte sia nella risurrezione) e, quindi, ci esorta a vivere alla luce di questa grande verità.

6:1 L'obiettore giudeo formula un pensiero che ritiene inoppugnabile: "Se il vangelo insegna che il peccato dell'uomo suscita una manifestazione ancora più grande della grazia di Dio, ciò non significa **forse** che potremo rimanere **nel peccato affinché la grazia sia più abbondante?**"

Oggi, probabilmente, l'interrogativo sarebbe espresso più o meno in questo modo: "Tu dici che gli uomini sono salvati per grazia mediante la fede e che la legge non c'entra; dunque, per essere salvati è sufficiente credere e poi si può vivere nel peccato". Stando a questo punto di vista, la grazia non sarebbe una motivazione sufficiente per condurre una vita santa e, quindi, occorrerebbe sottoporre l'individuo al freno della legge.

Si è osservato che questo capitolo contiene quattro risposte alla domanda iniziale: **Rimarremo... nel peccato?**

1. Il ragionamento: *Non puoi*, perché sei unito a Cristo (vv. 1-11).
2. L'appello: *Non sei costretto*, perché il dominio del peccato è stato infranto dalla grazia. (vv. 12-14).
3. L'ordine: *Non devi*, altrimenti il peccato tornerebbe a dominarti. (vv. 15-19).
4. L'avvertimento *È meglio di no*, onde evitare un disastro (vv. 20-23).⁽¹³⁾

6:2 Nella prima risposta Paolo afferma che non possiamo rimanere nel peccato perché **siamo morti al peccato**. Questa è una verità che si collega a quella che abbiamo chiamato *posizione* del credente. Gesù è morto non soltanto come nostro *Sostituto* (ossia *per noi o al posto nostro*), ma è altresì morto come nostro *Rappresentante*, o in altre parole, come uno dei nostri. Di conseguenza, quando egli è morto, siamo morti anche noi. Egli è morto per affrontare l'intero problema del peccato, risolvendolo una volta per sempre. Tutti coloro che sono in Cristo sono visti da Dio come morti al peccato.

Questo non significa che il credente sia senza peccato, bensì che è identificato con Cristo nella sua morte e in tutto ciò che la sua morte esprime.

6:3 Paolo introduce l'argomento del battesimo per dimostrare che, per il credente, è moralmente assurdo rimanere nel peccato. Sorge, però, immediatamente la domanda: "Di quale battesimo parla?" Occorre, quindi, un cenno introduttivo di spiegazione.

Quando riceve la salvezza, l'individuo viene battezzato **in Cristo Gesù**, nel senso che si identifica con Cristo **nella sua morte** e risurrezione. Non si tratta del battesimo in (o *di*) Spirito, sebbene i due battesimi avvengano simultaneamente. Questo secondo battesimo introduce il credente nel Corpo di Cristo (vd. 1 Co 12:13); quindi non è un battesimo **nella morte**. Il battesimo **in Cristo** annuncia che Dio considera il credente come morto e risorto con Cristo.

Parlando del battesimo, Paolo ha in mente sia la nostra identificazione spirituale con Cristo sia il segno corrispondente del battesimo in acqua. Procedendo, però, in questo argomento, egli sembra spostare l'attenzione soprattutto sull'acqua battesimale. Ai suoi lettori egli ricorda, infatti, che essi sono stati "sepolti" e "totalmente uniti" in una morte "simile" a quella di Cristo.

Il N.T. non prende neppure in considerazione la situazione anomala di un credente non battezzato, poiché presuppone che coloro che si convertono si facciano immediatamente battezzare. Il Signore Gesù, infatti, abbina fede e battesimo in un'unica asserzione: "Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato" (Mr 16:16). Nonostante il battesimo non sia un requisito necessario per la salvezza, tuttavia dovrebbe costituirne, invariabilmente, la testimonianza pubblica.

6:4 Il **battesimo** in acqua offre un'attestazione visiva del **battesimo** in Cristo. Esso raffigura l'immersione del credente nelle oscure acque della morte (nella Persona del Signore Gesù)

e raffigura l'uomo nuovo che risorge con Cristo per camminare in novità di vita. In un certo senso, si può dire che, battezzandosi, il credente partecipa al funerale del suo vecchio io. Mentre è immerso nell'acqua può affermare: "Ciò che ero, in quanto figlio peccatore di Adamo, è stato messo a morte sulla croce". Quando emerge dall'acqua può esclamare: "Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Ga 2:20).

Conybeare e Howson affermano che "questo brano può essere compreso solo se teniamo presente che il battesimo praticato nella chiesa primitiva avveniva mediante immersione".

L'apostolo prosegue dichiarando che la risurrezione di Cristo ci permette di camminare **in novità di vita** e precisando, inoltre, che **Cristo è stato risuscitato dai morti mediante la gloria del Padre**. Ciò significa semplicemente che tutte le perfezioni di Dio, la sua giustizia, il suo amore, la sua equità ecc. esigevano la sua risurrezione. In considerazione dell'eccellenza della Persona del Salvatore, non sarebbe stato ammissibile che Dio lo abbandonasse nella tomba. Dio ha risuscitato Cristo: poiché siamo identificati con Cristo nella sua risurrezione, noi possiamo e dobbiamo camminare **in novità di vita**.

6:5 Come **siamo stati totalmente uniti** a Cristo **in una morte simile alla sua**, certamente **saremo anche uniti a lui in una risurrezione simile alla sua**. L'espressione **una morte simile alla sua** designa l'immersione del credente nell'acqua battesimale. L'effettiva unione con Cristo nella sua morte è avvenuta circa duemila anni fa, ma il battesimo è l'immagine di ciò che accadde allora.

Non soltanto siamo immersi nell'acqua, ma ne usciamo anche fuori, in un modo **simile alla sua** risurrezione. L'espressione **simile alla sua**, che leggiamo nella seconda parte del versetto, non si trova nel testo originale, ma è stata aggiunta per completarne il senso.

Come **siamo stati totalmente uniti a Cristo in una morte simile alla sua**

(immersione nell'acqua), così siamo uniti a lui **in una risurrezione simile alla sua** (emersione dall'acqua). L'uso del futuro **saremo** non indica necessariamente un evento del futuro. Hodge afferma:

Non si riferisce a ciò che accadrà nel futuro, ma alla certezza di una sequenza o di un rapporto di causa-effetto. Se una delle due accade, inevitabilmente accadrà anche l'altra.⁽¹⁴⁾

6:6 Compare ora il primo verbo chiave dell'esposizione di Paolo: SAPE-RE. Con il battesimo confessiamo **che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con Cristo**. La locuzione **il nostro vecchio uomo** si riferisce a tutto ciò che eravamo come figli di Adamo: il nostro vecchio io malvagio, non rigenerato, con tutte le sue vecchie abitudini e i suoi desideri cattivi. Alla conversione ci siamo svestiti del **vecchio uomo** e ci siamo rivestiti dell'uomo nuovo, come se ci fossimo liberati di indumenti sudici per indossare vesti immacolate (vd. Cl 3:9-10).

La crocifissione del **vecchio uomo** sul Golgota significa che **il corpo del peccato** è stato messo fuori uso. L'espressione **il corpo del peccato** non allude al corpo fisico, bensì al peccato che dimora nell'essere umano e che opera come un sovrano assoluto che governa l'individuo. Il corpo del peccato è stato **annullato** o, in altre parole, **annientato o ridotto all'impotenza**. Le ultime parole del versetto ci spiegano per quale motivo è avvenuto tutto questo: affinché **noi non serviamo più al peccato**. La tirannia del peccato su di noi è stata sconfitta.

6:7 ...**infatti colui che è morto, è libero dal peccato**. Può servire come esempio il caso di un uomo condannato alla pena capitale per omicidio. Quando sopraggiunge la morte, costui è **libero** (lett. "giustificato") da quel **peccato**. La condanna è stata eseguita e il caso è chiuso.

Ora noi siamo morti con Cristo sulla croce del Golgota. Non soltanto la no-

stra condanna è stata scontata, ma è stata altresì stroncata l'oppressione del peccato sulla nostra vita: non siamo più schiavi inermi del peccato.

6:8 La nostra morte **con Cristo** è soltanto un aspetto della verità. L'altro aspetto è **che vivremo con lui. Siamo morti** al peccato e viventi alla giustizia. Il dominio del peccato di su noi è stato annientato. Siamo partecipi della vita del Cristo risorto, qui e ora, e lo saremo per tutta l'eternità. Benedetto sia il suo nome!

6:9 La nostra sicurezza si basa sul fatto che Cristo è risuscitato e non morirà mai più: **la morte non ha più potere su di lui**. La morte ha dominato su lui solo per tre giorni e poi questo dominio è finito per sempre. Cristo non può più morire!

6:10 Quando il Signore Gesù morì, **il suo morire fu un morire** a tutto ciò che concerne il **peccato, una volta per sempre**. Egli è morto alle rivendicazioni, al salario, alle pretese, alla condanna del peccato. Ha chiuso il conto e compiuto l'opera in modo così perfetto che non deve più ripeterla. Ora che vive, **il suo vivere è un vivere a Dio**. In un certo senso, naturalmente, egli è sempre *vissuto a Dio*. Ora, però, egli vive **a Dio** con un nuovo rapporto, essendo colui che è risorto, e occupa una nuova sfera in cui il peccato non potrà mai penetrare.

Prima di proseguire, ricapitoliamo questi primi dieci versetti riguardanti la *santificazione*, ossia il metodo di Dio per una vita santa. Per quanto concerne la nostra posizione davanti a Dio, siamo visti come coloro che sono morti con Cristo e sono risuscitati con lui. Questo è rappresentato dal battesimo. La nostra morte con Cristo pone fine alla nostra vita di uomini e donne in Adamo. La sentenza di Dio sul nostro vecchio uomo non prevedeva il nostro miglioramento, ma la nostra morte. Questa sentenza è stata eseguita quando siamo morti con Cristo. Ora siamo risuscitati con Cristo per camminare in novità di vita. La tirannia del peccato su di noi è

stata distrutta, perché il peccato non ha alcun potere su un morto. Ora siamo liberi di vivere per Dio.

6:11 Paolo ha descritto la nostra realtà per quel che riguarda la nostra *posizione*. Ora prende in considerazione *gli aspetti pratici* di questa realtà nella nostra vita. Compare qui il secondo verbo chiave dell'esposizione di Paolo: **FARE CONTO**. Noi credenti dobbiamo **far conto di essere morti al peccato, ma viventi a Dio, in Cristo Gesù**.

Fare conto significa accettare come verità quello che Dio dice di noi e vivere alla luce di ciò. Ruth Paxson scrive:

[Ciò significa] credere a ciò che Dio afferma in Ro 6:6 ed essere convinti che questa è la realtà della nostra salvezza personale. Questo comporta un decisivo atto di fede sì da produrre una ferma presa di posizione nei confronti del "vecchio uomo". Noi dobbiamo vederlo dove lo vede Dio: sulla croce e messo a morte con Cristo. La fede dovrà attivarsi continuamente per mantenerlo là dove la grazia l'ha posto. Questo ci impegna molto seriamente, perché significa dare a Dio, senza riserve, il nostro consenso alla condanna e al giudizio del nostro vecchio "io", ritenendolo totalmente indegno di vivere e di vantare ancora pretese su di noi. Il primo passo in un cammino di santità pratica è questo "fare conto" che "il vecchio uomo" sia stato crocifisso.⁽¹⁵⁾

Noi facciamo **conto di essere morti al peccato** quando reagiamo alla tentazione come farebbe un morto. Un giorno Agostino fu avvicinato da una donna che era stata la sua amante prima della sua conversione. Egli fece subito dietrofront e, mentre si allontanava rapidamente, udì che ella lo chiamava: "Agostino, sono io! sono io!" Affrettando il passo egli le rispose senza voltarsi: "Sì, lo so; ma *io* non sono più io!"⁽¹⁶⁾ Con quella risposta egli intendeva asserire di essere morto **al peccato, ma vivente a Dio**. Un uomo morto non ha nulla a che fare con l'immoralità, la menzogna, l'inganno, la maldicenza o qualunque altro peccato.

Ora noi siamo **viventi a Dio, in Cristo Gesù**; ciò significa che siamo chiamati alla santità, all'adorazione, alla preghiera, al servizio e a portare frutto.

6:12 Abbiamo visto al v. 6 che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso e che, di conseguenza, il peccato, messo fuori combattimento, non regna più su di noi come un tiranno e noi non siamo più i suoi schiavi indifesi. Segue, allora, l'esortazione pratica basata su quella che è la nostra vera posizione davanti a Dio. **Non** dobbiamo permettere che **regni... il peccato nel nostro corpo mortale** ubbidendo ai suoi desideri malvagi. Al Golgota il regno del peccato ha avuto termine con la morte. Ora dobbiamo tradurre in pratica questa verità: a tale scopo è necessaria la nostra collaborazione. Soltanto Dio può renderci santi, ma egli ha bisogno del nostro volenteroso coinvolgimento.

6:13 Arriviamo così al terzo verbo chiave di questo capitolo: **PRESENTARE**. Noi **non** dobbiamo prestare **le membra** del nostro corpo **al peccato**, perché siano impiegate come armi o strumenti per fare il male. È nostro dovere presentare le nostre membra **a Dio** affinché siano usate per la causa della **giustizia**. Dopo tutto, siamo stati risuscitati da morte a vita e, come ci ricorda il v. 4, dobbiamo camminare "in novità di vita".

6:14 Viene ora proposta un'altra ragione per la quale **il peccato non avrà più potere su noi credenti**. La prima ragione consisteva nel fatto che il nostro vecchio uomo è stato crocifisso con Cristo (v. 6). Qui l'apostolo spiega che ciò avviene **perché non siamo più sotto la legge ma sotto la grazia**.

Il peccato ha il sopravvento sull'individuo che è sotto la legge. Perché? Perché la legge gli dice ciò che deve fare, ma non gli dà la capacità di farlo. Inoltre, la legge risveglia il desiderio sopito, che appartiene alla natura umana decaduta, di fare ciò che è proibito. È sempre la vecchia storia: "Il frutto proibito è più dolce".

Il peccato non ha più potere su colui che è sotto la grazia. Il credente è morto al peccato e ha ricevuto lo Spirito Santo che, dimorando in lui, costituisce la sua risorsa per una vita santificata. La motivazione del credente non è il timore di un castigo, bensì l'amore per il Salvatore. **La grazia** è l'unico fattore stimolante che produce veramente la santità. Denney commenta: "Non è la repressione, bensì l'ispirazione che ci libera dal peccato; non è il monte Sinai, ma il Golgota a renderci santi".⁽¹⁷⁾

6:15 Coloro che temono la **grazia** sono convinti che essa permetta il peccato. Paolo affronta direttamente questo errore, formulando una domanda e dando subito dopo una risposta negativa. Noi siamo liberi dalla legge, ma non senza legge. **Grazia** significa *libertà di servire* il Signore, non di peccare contro di lui.

Nel v. 1 la domanda era: "Rimarremo forse nel peccato?" Ora la domanda è: "**Peccheremo** forse un po'?" In entrambi i casi, la risposta è un risoluto "**No di certo!**" Dio non può passare sopra alcun peccato.

6:16 È cosa ben nota che, se ci sottomettiamo a qualcuno come nostro padrone, diventiamo servi di quella persona. Allo stesso modo, se ci vendiamo al peccato, diventiamo **schiavi** del peccato, condizione che non ha altro sbocco che la **morte** eterna. Scegliendo invece di ubbidire a Dio, avremo una vita santa. Gli schiavi del peccato sono destinati alla colpa, alla paura e all'infelicità, mentre i servitori di Dio sono liberi di fare ciò che la nuova natura desidera. Allora perché rimanere schiavi quando è possibile essere liberi?

6:17 **Ma sia ringraziato Dio, che eravate schiavi del peccato, ma avete ubbidito di cuore a quella forma d'insegnamento che vi è stata trasmessa**. I credenti di Roma avevano accettato con tutto il cuore di ubbidire al vangelo della grazia al quale erano stati affidati, nonché all'insegnamento che Paolo espone in questa lettera.

6:18 Una retta dottrina deve condurre a un retta condotta. Dopo essere

stati **liberati dal peccato** che era il loro padrone, essi erano **diventati servi della giustizia**. L'espressione **liberati dal peccato** non significa che i destinatari di questa lettera non avessero più una natura peccaminosa e che non commetteressero più azioni peccaminose. Dal contesto si capisce che si tratta di liberazione dal peccato inteso come potenza dominatrice nella loro vita.

6:19 Nel v. 18 l'apostolo ha parlato di "servi della giustizia", ma si rende conto che, in effetti, chi vive rettamente non è in condizioni di schiavitù. "La giustizia pratica non è schiavitù, salvo quando usiamo un parlare umano".⁽¹⁸⁾ Coloro che praticano il peccato sono schiavi del peccato, ma coloro che sono stati liberati dal Figlio sono veramente liberi (vd. Gv 8:34, 36).

Paolo spiega che, usando termini come "servi" o "padrone", sta parlando **alla maniera degli uomini**; in altre parole, sta usando il linguaggio familiare della vita di tutti i giorni. Egli agisce in questo modo **a causa della debolezza della loro carne**, vale a dire della loro difficoltà intellettuale e spirituale a comprendere la verità quando è espressa in termini generici. Per poter capire la verità, spesso abbiamo bisogno di esempi.

Prima della conversione, i credenti avevano permesso che i loro corpi rimanessero **a servizio** di ogni specie di **impurità** per commettere un'iniquità dopo l'altra. Ora essi dovevano mettere quegli stessi corpi al **servizio della giustizia** per condurre una vita di santificazione.

6:20 Quando erano schiavi del peccato, l'unica libertà che conoscevano era la libertà dalla **giustizia**. Era una condizione disperata: **schiavi** di ogni sorta di male e **liberi** dal bene!

6:21 A quei credenti (e a noi), Paolo chiede di elencare i frutti che produce una vita non rigenerata e dedita a **cose** di cui **ora**, come credenti, si vergognano (e ci vergogniamo). Marcus Rainford ha proposto questo elenco:

1. usare le proprie facoltà in modo illecito;
 2. umiliare gli affetti;
 3. sperperare il tempo;
 4. fare cattivo uso della propria autorità;
 5. offendere i migliori amici;
 6. trascurare interessi elevati;
 7. oltraggiare l'amore, specialmente l'amore di Dio.
- In breve:
tutto ciò che fa VERGOGNA".⁽¹⁹⁾

La **fine** di queste cose è **la morte**. "Ogni peccato", scrive A.T. Pierson, "tende alla morte e, se persiste, finisce nella morte come suo traguardo e frutto".⁽²⁰⁾

6:22 La conversione cambia completamente la posizione dell'uomo. Ora egli è libero **dal peccato**, che era suo padrone, ed è diventato spontaneamente servo **di Dio**. Alla luce di tutto ciò, egli può ora condurre una vita di **santificazione** e avrà la **vita eterna** alla **fine** del viaggio. Naturalmente, il credente possiede la **vita eterna** già ora; nel versetto si allude alla **vita** nella sua pienezza in un corpo risorto e glorificato.

6:23 L'apostolo riassume l'argomento presentando questi evidenti contrasti:

1. due padroni: il **peccato** e **Dio**;
2. due metodi: il **salario** e il **dono**;
3. due conseguenze: la **morte** e la **vita eterna**.

Dobbiamo ricordare che la vita eterna è in una Persona e che quella Persona è **Cristo Gesù, nostro Signore**. Tutti coloro che sono **in Cristo** hanno la **vita eterna**. Più semplice di così!

I. Ruolo della legge nella vita del credente (cap. 7)

L'apostolo anticipa ora la prossima, inevitabile domanda: "Qual è il rapporto tra il credente e la legge?" Nel rispondere a questa domanda è possibile che Paolo avesse in mente soprattutto i credenti giudei (giacché la legge era stata data a Israele); tuttavia, i principi che espone si applicano anche a quei credenti stranieri che, stoltamente,

desiderano mettersi sotto la legge, facendone la propria regola di vita anche dopo essere stati giustificati.

Nel cap. 6 abbiamo visto che la morte mette fine alla tirannia della natura peccaminosa della vita di un figlio di Dio. Vedremo ora che la morte mette altresì fine al dominio della legge su coloro che le erano sottoposti.

7:1 Questo versetto si lega con 6:14: "(...) non siete sotto la legge ma sotto la grazia". Questo è il nesso: "Voi dovrete sapere che non siete sotto la legge, o ignorate forse **che la legge ha potere sull'uomo** soltanto quando è in vita?" Paolo sta parlando a persone che hanno familiarità con i principi fondamentali della legge e che, pertanto, dovrebbero sapere che la legge non ha niente a che vedere con coloro che sono morti.

7:2 Per illustrare questo concetto, Paolo ricorda come la morte rescinda il vincolo matrimoniale. Una **donna è legata dalla legge matrimoniale al marito mentre egli vive, ma se egli muore, è sciolta dalla legge.**

7:3 Se una donna diventa moglie di un altro uomo mentre il marito vive, è colpevole di adulterio. Se, però, il marito muore, ella è libera di sposarsi di nuovo senza commettere alcuna colpa.

7:4 Nell'applicazione pratica di tale esempio, non bisogna interpretare alla lettera ogni particolare. Per esempio, né il marito né la moglie rappresentano la legge. Lo scopo dell'esempio è mostrare che come la morte interrompe il rapporto matrimoniale, così la morte del credente con Cristo tronca la signoria della legge su di lui.

Notiamo che Paolo *non* scrive che la legge è morta; infatti essa svolge sempre un valido ministero nel convincere di peccato (vd. Gv 16:8). Teniamo anche presente che il pronome personale *noi*, sottinteso, nell'ultima proposizione, si riferisce a coloro che erano Giudei prima di venire a Cristo.

Siamo stati messi **a morte quanto alla legge mediante il corpo di Cristo** (con il termine **corpo** si intende il suo

sacrificio sulla croce). Ora non siamo più uniti **alla legge**, bensì a Cristo risorto. Con la morte si è sciolto un matrimonio e se ne è creato uno nuovo. E ora che siamo liberi dalla **legge**, possiamo portare **frutto a Dio**.

7:5 La menzione del frutto richiama alla memoria il tipo di **frutto** che producevamo quando **eravamo nella carne**. L'espressione **nella carne** non significa, ovviamente, "nel corpo", ma indica bensì la nostra condizione antecedente alla salvezza. La carne, dunque, stava alla base della nostra posizione davanti a Dio: noi dipendevamo da ciò che eravamo o da ciò che potevamo fare per essere accettati da Dio. **Nella carne** è l'esatto opposto di "in Cristo".

Prima della nostra conversione eravamo governati dalle **passioni peccaminose, risvegliate dalla legge**. Non che fosse la legge in sé a *suscitare* tali passioni, bensì il solo fatto di *nominare* e *proibire* tali passioni suscitava un forte desiderio di *cedervi!*

Queste **passioni peccaminose** trovavano il terreno adatto per manifestarsi nelle nostre membra fisiche e, quando cedevamo alla tentazione, producevamo un frutto velenoso che provocava la **morte**. Altre volte l'apostolo definisce questo frutto "le opere della carne", che elenca: "adulterio, fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregoneria, inimicizie, discordia, gelosia, ire, contese, divisioni, sette, invidie, ubriachezze, orge" (Ga 5:19-21).

7:6 Tra le molte cose meravigliose che accadono nel momento della conversione, vi è la liberazione **dai legami della legge**: questa è la conseguenza dell'essere morti con Cristo. Poiché egli è morto come nostro Rappresentante, noi siamo **morti** con lui. Con la sua morte egli ha soddisfatto le esigenze della legge, pagando il terribile prezzo. Ora siamo dunque liberi dalla legge e dalla sua inevitabile maledizione. Non vi è più alcuna azione giudiziaria in sospeso contro di noi.

Dio non chiederà il pagamento
due volte:
[avendolo chiesto] la prima volta alle
mani sanguinanti
del mio Garante,
[non lo chiederà] di nuovo alle mie.

– Augustus M. Toplady

Siamo ora liberi di **servire nel nuovo regime dello Spirito e non in quello vecchio della lettera**. Il nostro servizio è motivato dall'amore, non dal timore; è un servizio di libertà, non di schiavitù. Non si tratta più di osservare servilmente ogni minimo particolare di forme esteriori o cerimonie, ma di offrire gioiosamente noi stessi per la gloria di Dio e la benedizione di altre anime.

7:7 Dopo queste argomentazioni, sembrerebbe che Paolo abbia un atteggiamento *critico* nei riguardi della legge. Avendo detto che i credenti sono morti al peccato e alla legge, si potrebbe pensare che la legge sia nociva. Ma ciò non è vero.

Nei vv. 7-13 Paolo continua il suo ragionamento definendo l'importante ruolo svolto dalla legge nella sua vita prima della conversione. L'apostolo rileva che la legge, in sé, non è peccato, bensì *rivela il peccato nell'uomo*. Fu la legge a convincerlo riguardo allo stato terribile di depravazione del suo cuore. Finché si paragonava agli altri, si riteneva una persona, tutto sommato, "per bene", ma, non appena si fu confrontato con le richieste della legge di Dio e con il suo potere accusatorio, rimase senza parole e fu costretto a riconoscersi colpevole.

Il comandamento che più lo aveva convinto della sua condizione di peccato era stato il decimo: **Non concupire**. La concupiscenza si annida nella mente. Sebbene non avesse, probabilmente, commesso peccati particolarmente immorali e odiosi, Paolo ora riconosceva che i suoi pensieri erano corrotti. Egli aveva compreso che i pensieri malvagi erano peccaminosi quanto le azioni malvagie e si era reso conto di nutrire pensieri impuri. Anche

se la sua condotta esteriore appariva ineccepibile, la sua vita interiore era simile a una stanza degli orrori.

7:8 ...il peccato, colta l'occasione, per mezzo del comandamento, produsse in me ogni concupiscenza. Quando la legge proibisce ogni tipo di concupiscenza, la natura corrotta dell'uomo brama ancora di più. Per esempio, la legge dice: "Non ti devi creare con la fantasia alcun tipo di piacevoli incontri sessuali. Non devi vivere in un mondo di fantasie lussuose". La legge vieta i pensieri impuri, abietti e provocanti; purtroppo, però, non dà la forza per vincerli. Ne consegue che coloro che sono sotto la legge sprofondano più che mai in un mondo di fantasie sessuali impure. Essi si accorgono che la loro natura umana decaduta desidera maggiormente ciò che è proibito. "Le acque rubate sono dolci, il pane mangiato di nascosto è delizioso" (Pr 9:17).

...senza la legge, in un certo senso, **il peccato è morto**. La natura peccaminosa è come un cane che dorme. Quando la legge dice: "No!", il cane si sveglia, si scatena e commette tutto ciò che è proibito.

7:9 Prima di essere convinto dalla legge, Paolo era vivo; ciò significa che la sua natura peccaminosa era *relativamente* addormentata ed egli viveva nella beata ignoranza riguardo all'abisso di iniquità esistente nel suo cuore.

Ma quando il comandamento gli si manifestò con il suo incontestabile potere di convinzione, la sua natura peccaminosa si risvegliò del tutto. Più cercava di ubbidire e più falliva nell'intento. A questo punto, egli morì alla speranza di ottenere la salvezza col proprio comportamento e con i propri sforzi. Morì a ogni illusione di poter contare sulla propria virtù; morì al sogno di essere giustificato mediante l'osservanza della legge.

7:10 Paolo aveva capito che **il comandamento che avrebbe dovuto dargli vita**, invece, lo **condannava a morte**. Ma cosa significa ciò? Probabilmente Paolo si richiama a Le 18:5, dove

Dio ordina: “Osserverete le mie leggi e le mie prescrizioni, per mezzo delle quali chiunque le metterà in pratica vivrà. Io sono il SIGNORE”. Da un punto di vista *ideale*, la legge promette la vita a coloro che l'osservano. Su un cartello appeso all'esterno della gabbia del leone è scritto: “Non avvicinarsi alle sbarre”. Se osservato, l'ordine mantiene in vita. Ma per chi trasgredisce l'ordine e si avvicina alla gabbia per accarezzare il leone, la legge produce la morte.

7:11 Paolo rileva nuovamente che di ciò non bisogna incolpare la legge. Era il peccato dimorante in lui il pungolo che lo incitava a fare ciò che la legge proibiva. Il peccato lo ingannava, facendogli ritenere che il frutto proibito non fosse poi così cattivo, che lo avrebbe fatto felice e che, in definitiva, mangiandolo, egli se la sarebbe cavata. Il peccato gli sussurrava che Dio gli negava quei piaceri che erano per il suo bene. Così il peccato lo aveva ucciso, nel senso che gli aveva tolto ogni speranza di meritare o di guadagnare la salvezza.

7:12 **La legge, di per sé, è santa, e ogni comandamento è santo, giusto e buono.** Dobbiamo sempre ricordarci che non c'è nulla di sbagliato nella legge. Essa proviene da Dio e perciò è perfetta, essendo l'espressione della sua volontà per il suo popolo. La debolezza della legge risiede nella “materia prima” con la quale ha a che fare: essa è stata data a degli uomini che erano già peccatori. Costoro avevano bisogno della legge per avere “il senso del peccato”, ma oltre a ciò avevano bisogno di un Salvatore che li liberasse dal castigo e dal potere del peccato.

7:13 **Ciò che è buono** si riferisce alla legge, come espresso chiaramente nel versetto precedente. Paolo domanda: “La legge è diventata **dunque per me morte?**” Ciò significa: “Forse la legge è colpevole, giacché condanna a morte Paolo (e tutti noi)?” La risposta è naturalmente: “**No di certo!**”. Il colpevole è *il peccato*. La legge non produce il peccato, ma ne evidenzia tutta la gravità.

“La legge dà soltanto la conoscenza del peccato” (3:20b). Ma questo non è tutto! Come reagisce la natura peccaminosa dell'uomo, quando la santa legge di Dio proibisce qualcosa? Conosciamo bene la risposta. Ciò che era un desiderio latente, ora diventa una passione ardente. Così, **per mezzo del comandamento, il peccato è diventato estremamente peccante.**

Pare esservi una contraddizione tra ciò che Paolo scrive qui e ciò che leggiamo al v. 10. Là scriveva che la legge condanna a morte, mentre qui, invece, nega che la legge diventi morte per lui. Ma l'arcano è tosto spiegato: la legge, di per sé, non può né migliorare la vecchia natura né indurla a peccare. La legge è il “termometro” del peccato: essa si limita, in pratica, a rivelare il peccato, proprio come il termometro rivela la temperatura. Tuttavia, la legge non è il “termostato” del peccato, giacché, al contrario del termostato, che regola la temperatura, non è in grado di controllare il peccato.

Ecco ciò che succede. Istintivamente, la natura decaduta dell'uomo vuole fare ciò che è proibito e quindi si serve della legge per risvegliare nella vita del peccatore desideri altrimenti sopiti. Cercando di vincerli, l'uomo non fa che peggiorare le cose finché, alla fine, perde ogni speranza. In questo modo, il peccato si serve della legge per far svanire in lui ogni speranza di miglioramento. A questo punto, egli vede l'estrema peccaminosità della propria vecchia natura come mai prima di allora.

7:14 Fin qui l'apostolo ha descritto un'esperienza della sua vita passata, ossia la crisi spirituale dalla quale è uscito profondamente *convinto di peccato* grazie al ministero della legge.

Ora egli prende in considerazione la sua situazione presente per descrivere l'esperienza successiva alla nuova nascita, vale a dire il conflitto tra le due nature e l'impossibilità di liberarsi, con le proprie forze, dal potere del peccato persistente in lui. Paolo riconosce **che la legge è spirituale**, vale a dire intrin-

secamente santa e adatta al benessere spirituale dell'uomo, ma riconosce altresì la propria natura **carnale**, che non riesce ad avere la meglio sul peccato che si annida in lui. Egli è **venduto schiavo al peccato**. In altre parole, l'apostolo ha l'impressione di essere stato venduto come schiavo al peccato che lo domina.

7:15 Ora l'apostolo descrive la lotta che si svolge in un credente che non conosce la verità della sua identificazione con la morte e risurrezione di Cristo. Si tratta del conflitto tra le due nature presenti nell'individuo che sale al Sinai alla ricerca della santità. Ecco come Harry Foster spiega questo conflitto:

Ecco un uomo che cercava di raggiungere la santità mediante i propri sforzi, combattendo con tutte le proprie energie per ubbidire ai santi, giusti e buoni comandamenti di Dio (v. 12), ma scoprì che più lottava, più la sua condizione peggiorava. Era una battaglia persa, e non c'è da meravigliarsi, perché non rientra nei poteri della natura umana decaduta vincere il peccato e vivere in santità.⁽²¹⁾

Notiamo la frequenza dell'uso del pronome personale e dell'aggettivo/pronome possessivo di prima persona ("io", "me", "mi", "mio"): se ne contano circa una trentina nei soli vv. 9-25! Quanti hanno vissuto l'esperienza del cap. 7 hanno ricevuto una *overdose* di "vitamina io". Costoro sono inclini all'introspezione e cercano la vittoria in se stessi, proprio laddove non si può trovare.

Purtroppo, notiamo che gran parte della moderna cura pastorale dirige l'attenzione dell'interessato su se stesso, aggravando, così, il problema, anziché ridurlo. Per *camminare in novità di vita*, il credente deve sapere che è morto con Cristo e risorto con lui. Deve altresì sapere che, invece di cercare di migliorare la natura carnale, deve rinchiuderla nella tomba di Gesù.

Paolo descrive la lotta tra le due nature ammettendo: **Ciò che faccio, io non lo capisco**. Questa personalità

dissociata (una specie di Dr Jekyll e Mr Hyde) si accorge di indulgere in atti che in realtà non vorrebbe compiere e che detesta.

7:16 Nel commettere azioni che il suo buonsenso condanna, Paolo si schiera dalla parte della **legge** contro se stesso, poiché anche la legge le condanna. Ammette così **che la legge è buona**.

7:17 Questo ragionamento lo induce a concludere che il colpevole non è l'uomo nuovo in Cristo, bensì la natura corrotta e peccaminosa che abita in lui. Stiamo però attenti a non scusare il nostro comportamento peccaminoso scaricando la colpa sul **peccato** che abita in noi. Poiché siamo responsabili di ciò che facciamo, non dobbiamo trovare scuse. Qui Paolo sta ricercando l'origine del comportamento peccaminoso, non una scusante.

7:18 Non vi può essere alcun progresso nella santificazione, finché non si impara ciò che ha imparato Paolo: **in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene**. In questo contesto la **carne** è la natura malvagia e corrotta ereditata da Adamo, ancora presente nel credente. È la sorgente di ogni specie di male che si commette. In essa non abita alcun bene.

Una volta imparata questa lezione, non andiamo più a cercare se vi sia qualcosa di buono nella vecchia natura. Né siamo delusi, non trovandovi alcunché di buono. Non ci occupiamo più di noi stessi. In tal senso, non si ottiene alcuna vittoria con l'introspezione. Robert Murray McCheyne, stimato credente scozzese, ha osservato a tale proposito che, per ogni sguardo che rivolgiamo a noi stessi, dovremmo rivolgerne dieci a Cristo.

A conferma dell'inaffidabilità della carne, l'apostolo lamenta che, nonostante abbia il desiderio di fare ciò che è giusto, non ha però in sé le risorse per soddisfare tale aspirazione. Il guaio, naturalmente, è che si dà la zappa sui piedi.

7:19 Così il conflitto tra le due nature continua imperterrito: **il bene** che vor-

rebbe fare, non lo fa, mentre fa il **male** che odia. Si è arenato in una confusione di contraddizioni e paradossi.

7:20 Potremmo parafrasare questo versetto nel modo seguente: **Ora, se io** (la vecchia natura) **faccio ciò che io** (la nuova natura) **non voglio fare, non sono più io** (la persona) **che lo compio, ma il peccato che è in me.** Anche in questo caso sia ben chiaro che Paolo non cerca scusanti né di scaricare le proprie responsabilità; egli si limita ad ammettere di non aver trovato il modo di liberarsi dal potere del peccato che è dentro di lui e di peccare contro la volontà dell'uomo nuovo.

7:21 Paolo ha scoperto che nella sua vita esiste un principio, o una **legge**, che fa fallire tutte le buone intenzioni. Quando vuole fare qualcosa di buono, finisce per commettere un peccato.

7:22 Per effetto della sua nuova natura, egli si diletta nella **legge di Dio**, ben sapendo che la legge è santa e che è un'espressione della volontà di Dio. Paolo, dunque, desidera fare la volontà di Dio.

7:23 Paolo si accorge, però, che nella sua vita agisce un principio contrario, che contrasta la sua nuova natura e lo rende schiavo del **peccato** presente in lui. George Cutting scrive:

Nonostante l'uomo interiore vi acconsenta, la legge non gli dà alcuna forza. In altre parole, egli cerca di compiere ciò che Dio ha già dichiarato essere assolutamente impossibile, ossia sottomettere la carne alla santa legge di Dio. La carne, infatti, si occupa delle cose carnali, terrene, ed è un'acerrima nemica della legge di Dio e perfino di Dio stesso.⁽²²⁾

7:24 Ora Paolo pronuncia il suo ben noto ed eloquente rammarico. Egli ha quasi la sensazione di avere un cadavere in decomposizione legato sulla schiena. Il **corpo** è, naturalmente, la vecchia natura completamente corrotta. Nella sua sventura, Paolo ammette di essere incapace di liberarsi di que-

sta schiavitù terribile e ripugnante. Il soccorso non può che giungergli dall'esterno.

7:25 L'incontenibile espressione di ringraziamento con cui si apre questo versetto può essere compresa almeno in due modi. Può significare: **Grazie siano rese a Dio** perché la liberazione viene **per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore.** Oppure può essere un inciso, in cui Paolo ringrazia Dio **per mezzo del Signore Gesù**, perché non si riconosce più nell'uomo miserabile descritto nel versetto precedente.

La parte rimanente del versetto riassume il conflitto tra le due nature prima della liberazione. Con **la mente** rinnovata (o nuova natura) il credente serve **la legge di Dio, ma con la carne** (o vecchia natura) serve **la legge del peccato.** È solo nel prossimo capitolo che ci viene spiegata la via della liberazione.

J. Lo Spirito Santo: potenza per una vita di santificazione (cap. 8)

Paolo continua a sviluppare il tema di una vita di santificazione. Nel cap. 6 Paolo ha risposto alla domanda: "L'insegnamento del vangelo (la salvezza per sola fede) permette o, addirittura, incoraggia una vita di peccato?" Nel cap. 7 ha risposto alla domanda: "Il vangelo insegna ai credenti che bisogna osservare la legge per condurre una vita santa?" Ora la domanda da affrontare è questa: "In che modo il credente è in grado di vivere una vita santa?"

Notiamo subito che i pronomi personali (vd. commento a 7:15), così diffusi nel cap. 7, sono in gran parte spariti per lasciare il posto allo Spirito Santo come personaggio principale. Questo elemento è importante per la comprensione dell'argomento. La vittoria non è in noi, bensì nello Spirito Santo che abita in noi. A.J. Gordon elenca sette tipi di intervento dello Spirito:

1. libertà nel servizio (v. 2);
2. forza per il servizio (v. 11);
3. vittoria sul peccato (v. 13);
4. guida nel servizio (v. 14);

5. attestazione di figliolanza (v. 16);
6. assistenza nel servizio (v. 26);
7. assistenza nella preghiera (v. 26).

8:1 Dalla valle della disperazione e della sconfitta, l'apostolo ora scala le vette con un grido trionfante: **Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù.** Quest'espressione può essere intesa in due modi:

1. non vi è **nessuna condanna** divina per quanto riguarda il nostro peccato, perché ora siamo in Cristo. Eravamo sotto condanna fintanto che Adamo era il nostro capo. Ora, però, che siamo in Cristo, siamo liberi dalla condanna così come egli è libero, e possiamo lanciare un grido di sfida:

Va' prima dal mio Salvatore
benedetto,
Privalo della stima di Dio;
Dimostrami che in Gesù vi è
un'ombra di peccato.
Poi vieni pure a dirmi che sono
impuro.

– W.N. Tomkins

2. Non è necessaria l'autocondanna di cui si parla al cap. 7. A causa dell'incapacità di adempiere le prescrizioni della legge con i nostri sforzi, è possibile che anche noi sperimentiamo ciò che Paolo ha descritto nel cap. 7. Nondimeno, non dobbiamo fermarci a quello stadio. Il v. 2 spiega il motivo per cui non vi è più **nessuna condanna**.⁽²³⁾

8:2 ...la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Si tratta di due leggi, o principi, opposti. Il principio caratteristico dello Spirito Santo consiste nel fortificare il credente per una vita santa. Il principio caratteristico del peccato, che abita in noi, consiste nel trascinare l'uomo alla morte. Quest'ultimo è simile alla legge di gravità: una palla lanciata in aria ricade perché è più pesante dell'aria che sposta. Al contrario, se si lancia in aria un uccello vivo, esso, pur essendo più pesante dell'aria che sposta, vola via e non cade. La legge di *vita* dell'uccello

vince la legge di gravità. Nello stesso modo, lo Spirito Santo ci comunica la vita di risurrezione del Signore Gesù, che libera il credente **dalla legge del peccato e della morte.**

8:3 La legge non poteva mettere l'individuo in condizione di ubbidire ai suoi sacri ordinamenti; la grazia, invece, ha avuto successo là dove la legge ha fallito. Vediamo come.

Era **impossibile alla legge** produrre una vita santa, perché **la carne la rendeva impotente.** La colpa non era dunque della legge bensì della natura umana decaduta. La legge si rivolgeva a uomini che erano già peccatori e che non avevano la forza per ubbidire. Dio, però, è intervenuto **mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato.** Notiamo bene che il Signore Gesù non è venuto "in carne di peccato", ma in carne "**simile a carne di peccato.**" Egli non commise peccato (vd. 1 P 2:22), non ha conosciuto peccato (vd. 2 Co 5:21) e in lui non vi è peccato (vd. 1 Gv 3:5). Dovendo, però, venire in questo mondo in forma umana, egli venne in somiglianza all'uomo peccatore. Come sacrificio per il peccato, Cristo **ha condannato il peccato nella carne.** Egli è morto non solo per i peccati da noi commessi (vd. 1 P 3:18), ma anche per la nostra natura peccaminosa. In altre parole, egli è morto per ciò che *siamo* come pure per ciò che abbiamo *fatto*. Così facendo, egli **ha condannato il peccato nella carne.** Non troviamo scritto che la nostra natura è stata perdonata (anzi, essa è stata condannata!); il perdono riguarda bensì i peccati che abbiamo commesso.

8:4 Ora **il comandamento della legge è adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito.** Quando sottomettiamo la nostra vita al controllo dello Spirito Santo, egli ci rende capaci di amare Dio e il nostro prossimo, e questo è proprio ciò che la legge richiede.

In questi quattro versetti l'apostolo ha portato a conclusione gli argomenti

trattati da 5:12 a 7:25. In 5:12-21 ha discusso dei due “capi”, Adamo e Cristo. Ora, in 8:1, rivela che la condanna che avevamo ereditato con la nostra identificazione in Adamo è stata rimossa in virtù della nostra identificazione con Cristo. Nei capp. 6–7 Paolo ha discusso il tremendo problema del peccato esistente nella nostra natura; ora egli annuncia trionfalmente che la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù ci ha liberati dalla legge del peccato e della morte. Nel cap. 7 è stato sviscerato l'argomento della legge. Ora impariamo che le esigenze della legge sono soddisfatte dalla vita controllata dallo Spirito.

8:5 ...quelli che sono secondo la carne, i non convertiti, si interessano delle cose della carne: ubbidiscono agli impulsi della carne, vivono per appagare i desideri della natura corrotta e provvedono ai bisogni del corpo che, nel giro di pochi anni, ritorna in polvere.

Ma **quelli che sono secondo lo Spirito**, i veri credenti, si levano sopra la carne e il sangue e vivono per le cose eterne. Si occupano della Parola di Dio, della preghiera, dell'adorazione e del servizio cristiano.

8:6 ...ciò che brama la carne (l'atteggiamento mentale della natura decaduta) è **morte**, sia per quanto riguarda i piaceri del tempo presente sia il destino eterno. Possiede in sé tutto il potenziale di morte, proprio come un veleno.

Al contrario, **ciò che brama lo Spirito è vita e pace**. Lo Spirito di Dio è il garante della vera vita, della pace con Dio e di una vita di serenità.

8:7 La propensione della carne è morte, perché è **inimicizia contro Dio**. Il peccatore è un ribelle e acerrimo nemico di Dio. Una prova più che eloquente di tale ostilità si trova nella crocifissione del Signore Gesù Cristo. Il temperamento della carne **non è sottomesso alla legge di Dio**: esso vuole essere padrone di sé e non si inchina al volere di Dio. La sua natura è tale da non consentirgli di assoggettarsi alla legge di Dio. Qui non manca solamente *l'inclinazione* all'ubbidienza, ma altresì

la *forza* per ubbidire. La carne è morta di fronte a Dio.

8:8 Non c'è dunque da stupirsi se **quelli che sono nella carne non possono piacere a Dio**. Pensiamoci un attimo: non c'è nulla che un non convertito possa fare per essere gradito a Dio; nessuna opera buona, nessun rito religioso, nessun sacrificio espiatorio, assolutamente nulla. L'unica cosa che deve fare è riconoscersi un peccatore colpevole e ricevere Cristo con un decisivo atto di fede. Soltanto allora potrà ricevere il sorriso di approvazione di Dio.

8:9 Quando un individuo è nato di nuovo non è più **nella carne ma nello Spirito**. Egli vive in una dimensione diversa. Come il pesce vive nell'acqua e l'uomo all'aria aperta, il credente vive nello Spirito. Non solo egli vive nello Spirito, ma altresì lo Spirito vive in lui: se, infatti, **lo Spirito di Cristo non abita in lui, egli non appartiene a Cristo**. Sarebbe legittimo domandarsi se **lo Spirito di Cristo**, di cui si parla in questo versetto, sia lo Spirito Santo. Si presuppone che si tratti del medesimo Spirito, giacché tale concetto è quello che meglio si adatta al contesto.

8:10 Grazie al ministero dello Spirito, **Cristo** è veramente nel credente. È sorprendente pensare che il Signore della vita e della gloria abiti nel nostro corpo, specialmente sapendo che il nostro corpo è soggetto alla morte **a causa del peccato**. Qualcuno potrebbe obiettare che esso non è ancora morto, come, invece, sembra affermare il versetto. Effettivamente non lo è, ma le forze della morte sono già all'opera nel nostro corpo ed esso inevitabilmente morirà, se, nel frattempo, il Signore non sarà tornato.

Contrariamente al corpo, **lo Spirito**⁽²⁴⁾ **dà vita a causa della giustificazione**. Pur essendo, un tempo, morti al cospetto di Dio, siamo stati giustificati e vivificati mediante l'opera giusta del Signore Gesù, morto e risorto per noi, e dell'azione vivificante dello Spirito Santo.

8:11 Non dobbiamo né allarmarci né disperarci al pensiero che il corpo sia ancora soggetto alla morte. Il fatto che **lo Spirito** Santo abiti in noi è una garanzia che **colui che ha risuscitato Cristo Gesù dai morti** darà vita **anche** ai nostri **corpi mortali**. Sarà questo l'atto finale della nostra redenzione, che avverrà quando i nostri corpi saranno resi gloriosi come il glorioso corpo del Salvatore.

8:12 Ora, quando ci rendiamo conto dell'aspro contrasto esistente tra la carne e lo Spirito, che cosa concludiamo? Che **non siamo debitori alla carne per vivere secondo** le *sue* imposizioni. La vecchia, malvagia e corrotta natura non è stata altro che un pesante fardello che non ha mai prodotto nulla di buono. Se Cristo non ci avesse salvati, **la carne** ci avrebbe trascinato giù nel luogo più profondo, più buio e più infuocato dell'inferno. Dovremmo forse sentirci obbligati verso un nemico del genere?

8:13 Coloro che vivono **secondo la carne** devono **morire**, non solo fisicamente, ma eternamente. Vivere **secondo la carne** significa non essere salvati, come appare chiaro nei vv. 4-5. Ma perché Paolo si rivolge in questi termini a coloro che sono già credenti? Significa forse che qualcuno potrebbe perdersi? Assolutamente no! Ma spesso, nelle sue lettere, l'apostolo pronuncia parole di richiamo e di invito a esaminare se stessi, sapendo che in ogni assemblea possono esservi persone che non sono veramente nate di nuovo.

Il resto del versetto descrive le caratteristiche dei veri credenti. **Mediante** il potere conferito dallo **Spirito**, essi fanno **morire le opere del corpo** e gustano sin d'ora la vita eterna, per accedere alla sua pienezza quando lasceranno questa terra.

8:14 Un'altra caratteristica dei veri credenti è essere **guidati dallo Spirito di Dio**. Qui Paolo non fa riferimento a episodi spettacolari di guida divina vissuti da grandi personalità, ma allude a quella che deve essere l'esperien-

za di tutti i **figli di Dio**: vivere **guidati dallo Spirito di Dio**. Ciò non dipende dalla misura della loro arrendevolezza all'azione dello Spirito Santo, quanto piuttosto dal rapporto instaurato al momento della conversione.

Diventare figli significa essere ammessi nella famiglia di Dio, con tutti i privilegi e le responsabilità di figli adulti. Il neoconvertito non deve aspettare di entrare in possesso della propria eredità spirituale: essa gli appartiene fin dal momento in cui è salvato e questo vale per tutti i credenti, siano uomini, donne, ragazzi o ragazze.

8:15 Coloro che vivono sotto la legge sono come figli minorenni, comandati a bacchetta come dei servi e avviliti dal timore del castigo. Ma quando un individuo nasce di nuovo, non nasce in una condizione di schiavitù e non entra nella famiglia di Dio in posizione di schiavo. Al contrario, poiché riceve **lo Spirito di adozione**, è accolto nella famiglia di Dio come un figlio adulto. Un istintivo moto spirituale lo esorta a rivolgersi a Dio e a chiamarlo **"Abbà! Padre!"**. **Abbà** è un appellativo aram. difficile da tradurre. Si tratta di una flessione del sostantivo *padre*, un termine familiare simile a "papà" o "babbo". Anche se esitiamo a usare termini così affettuosi quando ci rivolgiamo a Dio, resta il fatto che colui che è infinitamente alto è anche infinitamente vicino.

L'espressione **lo Spirito** ⁽²⁵⁾ **di adozione** potrebbe indicare lo Spirito Santo, colui che rende il credente consapevole della sua speciale dignità di figlio, oppure potrebbe evidenziare la realizzazione dell'adozione, in contrasto con lo **spirito di servitù**.

Il termine **adozione** è usato nella Lettera ai Romani con tre significati diversi. Qui designa la consapevolezza di essere figli, prodotta dallo Spirito Santo nella vita del credente. Al v. 23 esso riguarda il *futuro*, quando il corpo del credente sarà redento e glorificato. In 9:4 riguarda il *passato*, vale a dire il tempo in cui Dio ha chiamato Israele suo figlio (vd. Es 4:22).

In Ga 4:5 e in Ef 1:5 il termine è usato con l'accezione di "posizione di figlio", designando l'atto grazie al quale tutti i credenti assumono la posizione di figli adulti, maturi e aventi tutti i privilegi e le responsabilità propri di un figlio. Ogni credente è figlio di Dio, essendo nato in una famiglia di cui Dio è il Padre. Ma ogni credente è anche un figlio, nel senso che si trova in una relazione speciale che comporta i privilegi di un individuo che ha raggiunto l'età adulta.

Nel N.T. il termine **adozione** non ha *mai* il significato che ha nella nostra società (assumere un figlio altrui come proprio figlio legittimo).

8:16 Il credente, nato di nuovo, intuisce spiritualmente di essere un figlio di Dio. È lo **Spirito Santo** che glielo dice. **Lo Spirito stesso attesta insieme con lo spirito** del credente **che** egli è un membro della famiglia **di Dio**. Lo fa, anzitutto, mediante la Parola di Dio. Leggendo la Bibbia, il credente riceve dallo Spirito la conferma della verità secondo la quale, avendo creduto nel Salvatore, egli è ora un figlio **di Dio**.

8:17 La condizione di membri della famiglia di Dio accorda privilegi straordinari, come quello di essere **eredi di Dio**, per il fatto che siamo suoi figli. L'eredità, naturalmente, finisce per ereditare i beni paterni e questo è proprio ciò che è detto qui. Tutto ciò che possiede il Padre è nostro. Noi non siamo ancora entrati in possesso e nel godimento dell'intero patrimonio, ma nulla vieta che ciò accada in futuro. Inoltre, noi siamo **coeredi di Cristo**. Quando egli ritornerà per prendere lo scettro del governo universale, noi condivideremo con lui il titolo di proprietà di tutte le sostanze del Padre.

L'apostolo aggiunge: **se veramente soffriamo con lui, per essere anche glorificati con lui**. Così dicendo, Paolo non intende fare delle eroiche sofferenze una condizione per la salvezza, né designare una cerchia esclusiva di vincitori che vantano trascorsi di im-

mani sofferenze. Egli vede, piuttosto, tutti i credenti destinati a soffrire (la congiunzione **se** sta per "poiché") con Cristo e a essere **glorificati con lui**. Naturalmente, alcuni soffrono più di altri per la causa di Cristo e ciò darà luogo a diversi gradi di ricompense e di gloria. Tutti coloro che riconoscono Gesù come Signore e Salvatore sono esposti all'ostilità, alla disapprovazione e al disprezzo del mondo.

8:18 La più grande vergogna che possiamo sopportare per Cristo qui sulla terra si rivelerà un'inezia, quando egli ci chiamerà e ci riconoscerà pubblicamente davanti alle schiere celesti. Perfino le sofferenze più atroci dei martiri sembreranno solo la puntura di un ago, quando il Salvatore adorerà il loro capo con la corona della vita. In un altro passo Paolo definisce le nostre sofferenze presenti: "...momentanea, leggera afflizione..." che "produce un sempre più grande, smisurato *peso eterno di gloria*" (2 Co 4:17). Ogni volta che parla della gloria futura, sembra piegarsi sotto il *peso* di questo concetto.⁽²⁶⁾ Se potessimo misurare **la gloria** che ci attende, potremmo considerare banali **le sofferenze** che incontriamo sul nostro cammino!

8:19 Ora, con un'ardita immagine, Paolo personifica la **creazione**, ritraendola mentre **aspetta con impazienza** il momento in cui saremo manifestati come **figli di Dio** a un mondo attonito. Ciò avverrà quando il Signore Gesù ritornerà per regnare e noi ritorneremo con lui.

Noi siamo già **figli di Dio**, ma il mondo non ci riconosce né ci apprezza come tali. Tuttavia, il mondo attende con ansia l'arrivo di un tempo migliore e questo tempo verrà soltanto quando il Re ritornerà a regnare con tutti i suoi santi.

8:20 Con il suo peccato, Adamo ha recato danno non soltanto all'umanità, ma anche alla **creazione**, sia animata sia inanimata. La terra è stata maledetta. Non solamente l'umanità, ma altresì l'ambiente e la fauna sono soggetti a morte violenta. Le conseguenze del

peccato dell'uomo si sono abbattute come onde d'urto su tutta la creazione.

Perciò, spiega Paolo, **la creazione è stata sottoposta alla vanità**, alla frustrazione e al disordine, **non** per sua scelta, **ma** per decreto di Dio, a causa della disubbidienza del primo capo di tutta l'umanità.

8:21 La creazione guarda con rimpianto alle condizioni ideali che esistevano nel giardino in Eden, deplorando la catastrofe causata dall'ingresso del peccato. Tuttavia essa ha sempre conservato la **speranza** di tornare a uno stato idilliaco, quando **anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione** per gustare la libertà di quell'età dell'oro in cui noi, **figli di Dio**, saremo rivelati in gloria.

8:22 Viviamo in un mondo che sospira, geme e soffre. **Tutta la creazione geme e soffre** come in preda alle doglie del parto. La musica della natura si esprime in tono minore. La terra è colpita da sconvolgimenti. L'ombra della morte grava su ogni essere vivente.

8:23 I credenti non fanno eccezione. Sebbene abbiano **le primizie dello Spirito** a garanzia della loro liberazione definitiva, anch'essi gemono nella speranza di quel giorno di gloria. **Lo Spirito** stesso rappresenta **le primizie**. Come la prima manciata di grano maturo è un pegno dell'intero raccolto che seguirà, così lo Spirito Santo è il pegno, o la garanzia, che tutta l'eredità sarà nostra.

In particolare, **lo Spirito** è la garanzia dell'attesa **adozione, la redenzione del nostro corpo** (vd. Ef 1:14). In un certo senso siamo già stati adottati, giacché siamo stati accolti come figli nella famiglia di Dio. Ma, in un senso più ampio, la nostra **adozione** sarà completa quando i nostri corpi saranno glorificati. Questo evento è chiamato **la redenzione del nostro corpo**. Il nostro spirito e la nostra anima sono già redenti, mentre il nostro corpo sarà redento al momento del rapimento (vd. 1 Te 4:13-18).

8:24 ...siamo stati salvati in questa attitudine di **speranza**. Non abbiamo

ricevuto tutti i benefici della salvezza al momento della conversione. Fin da allora siamo in viva attesa della piena e finale liberazione dal peccato, dalle sofferenze, dalle malattie e dalla morte. Se avessimo già ricevuto queste benedizioni, non spereremmo di averle; infatti, si spera solamente in ciò che si attende per il futuro!

8:25 La speranza di liberazione dal peccato e dalle sue conseguenze distruttive è fondata sulle promesse di Dio ed è, perciò, certa come se l'avessimo già ricevuta; dunque noi **aspettiamo con pazienza**.

8:26 Proprio come siamo sorretti dalla gloriosa speranza, così **lo Spirito** ci sorregge nella **nostra debolezza**. La nostra vita di preghiera ci trova, spesso, confusi **perché non sappiamo pregare come dovremmo**. Preghiamo in modo egoista, ignorante e meschino. Ma, ancora una volta, lo Spirito ci soccorre nella nostra debolezza, intercedendo **per noi con sospiri** che non si possono descrivere. In questo versetto si dà maggior rilevanza ai sospiri dello Spirito: sono suoi, non nostri, i **sospiri ineffabili** che esprimono e ottengono ciò che noi, che pure sospiriamo, non sapremmo mai esprimere, né ottenere.

Qui siamo di fronte a un mistero. Noi cerchiamo di penetrare con lo sguardo in un regno invisibile e spirituale, dove il Signore e grandi potenze sono all'opera per amor nostro. E anche se non riusciamo a capire tutto ciò, ci è di grande conforto sapere che, talvolta, un sospiro può essere la più spirituale delle preghiere.

8:27 Dio, **che esamina i cuori** degli uomini, è in grado di interpretare il **desiderio dello Spirito**, anche se questo desiderio è espresso soltanto con sospiri. La cosa importante è che le preghiere che lo Spirito innalza per noi sono **secondo il volere di Dio**. E poiché si accordano sempre con il volere di Dio, esse sono sempre per il nostro bene, come spiega, molto eloquentemente, il versetto che segue.

8:28 Nel piano di Dio **tutte le cose cooperano al bene di quelli che lo amano**, di coloro che sono chiamati secondo il suo disegno. Non sembra, tuttavia, che le cose stiano sempre così! A volte, quando soffriamo a causa di avversità, disgrazie, delusioni, frustrazioni o lutti in famiglia, ci domandiamo che cosa di buono potrà venirne fuori. Il versetto che segue ci dà la risposta: qualunque cosa Dio permetta che accada nella nostra vita serve a trasformarci nell'immagine di suo Figlio. Se ne prendiamo atto, i punti interrogativi spariscono dalle nostre preghiere. La nostra vita non è controllata da forze impersonali come il caso, la fortuna o il destino, bensì dal nostro meraviglioso e personale Signore, troppo amorevole per essere cattivo e troppo saggio per sbagliarsi.

8:29 Ora Paolo traccia le linee maestose del piano divino progettato per condurre molti figli alla gloria.

Anzitutto Dio ci ha **preconosciuti** da ogni eternità. Non si è trattato di una conoscenza puramente intellettuale, ma di qualcosa di più. Sotto l'aspetto cognitivo, Dio ha conosciuto *tutti* coloro che sarebbero nati ma, in quanto alla *preconoscenza*, questa include solamente coloro che egli ha preordinati o **predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo**. Si trattò, pertanto, di una conoscenza che aveva uno scopo che non poteva essere vanificato. Non è sufficiente dire che Dio ha preconosciuto coloro di cui prevedeva il pentimento e la conversione. In realtà, è proprio la sua preconoscenza che, alla fine, assicura l'eventuale ravvedimento e fede.

Che degli empi peccatori siano, un giorno, trasformati nell'immagine di Cristo per un miracolo della grazia è una delle più sorprendenti verità della divina rivelazione. Ciò non significa, naturalmente, che avremo gli attributi di Dio o che saremo esteriormente simili a Cristo, ma che saremo come lui sotto il profilo morale, assolutamente privi di peccato. Inoltre, avremo un corpo glorificato come quello di Cristo.

In quel giorno di gloria **egli sarà il primogenito tra molti fratelli**. Il termine **primogenito** qui significa "primo" per posizione e onore. Egli non sarà uno tra pari, ma colui che occuperà il posto d'onore, più in alto dei suoi fratelli e sorelle.

8:30 Tutti coloro che sono stati **predestinati** fin dall'eternità sono stati **pure chiamati**, ciascuno a suo tempo. Ciò significa che essi non si sono limitati ad ascoltare il vangelo, ma che l'hanno accolto. Si tratta, dunque, di una chiamata efficace. È vero che tutti sono chiamati da Dio, ma soltanto pochi rispondono. Per questi ultimi la chiamata è efficace perché produce la conversione.

Tutti coloro che rispondono sono **pure giustificati**, ossia considerati giusti davanti a Dio. In virtù dei meriti di Cristo, essi sono rivestiti della giustizia di Dio e, perciò, ammessi alla presenza del Signore.

Infine, coloro che sono **giustificati** sono **pure glorificati**. In realtà, noi *non* siamo *ancora* glorificati, ma la cosa è talmente certa che, nel comunicarla, Dio coniuga il verbo al passato. Di tale glorificazione noi siamo sicuri come se già fosse realtà.

Questo è uno dei versetti più espressivi del N.T. riguardo alle certezze eterne del credente. Di *tutti* (cfr. Gv 6:37) i milioni di persone preconosciute e predestinate da Dio, *ognuna* di loro sarà chiamata, giustificata e glorificata. Neanche una andrà persa.

8:31 Quando consideriamo questi anelli indistruttibili dell'aurea catena della redenzione, non possiamo fare altro che concludere: **Se Dio è per noi** (nel senso che ci ha scelti per sé), nessuno potrà agire con successo **contro di noi**.⁽²⁷⁾ Se l'Onnipotente opera a nostro favore, nessuna potenza inferiore può distruggere i suoi piani.

8:32 **Colui che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi tutti...** Che parole meravigliose! Non dobbiamo permettere che il fatto di conoscerle molto bene ne offuschi lo

splendore o ne diminuisca la potenza ispiratrice nell'adorazione. Quando un mondo di uomini perduti ha avuto bisogno di essere salvato da un Sostituto senza peccato, il grande Dio dell'universo non ha trattenuto il suo tesoro più caro, ma lo ha mandato a morire di una morte vergognosa per ognuno di noi.

Il ragionamento che segue è inevitabile. Se Dio ci ha già dato il dono più grande, ci può essere un dono più piccolo che egli non ci darà? Se ha già pagato il prezzo più alto, esiterà a pagare un prezzo inferiore? Se si è prodigato a tal punto da procurarci la nostra salvezza, potrà mai abbandonarci? **Non ci donerà forse anche tutte le cose con lui?**

“Il linguaggio dell'incredulo” ha detto Mackintosh, “è: ‘Ci donerà forse?’ Il linguaggio della fede è: ‘Non ci donerà forse?’”⁽²⁸⁾

8:33 Ci troviamo tuttora in un'aula di tribunale, ma qualcosa è cambiato. Mentre il peccatore giustificato sta in piedi davanti al giudice, si invitano eventuali accusatori a farsi avanti. Ma nessuno si presenta! Come mai? Se Dio ha già giustificato i suoi eletti, **chi li accuserà?**

Per chiarire il senso di questo versetto, alla risposta che segue l'interrogativo occorre proporre la locuzione “Nessuno, perché...”: **Chi accuserà gli eletti di Dio? Nessuno, perché** [sott.] **Dio è colui che li giustifica.** In assenza di tale premessa si potrebbe avere l'impressione che Dio stia muovendo delle accuse ai suoi eletti, laddove Paolo intende esprimere esattamente il concetto opposto!

8:34 Ecco un'altra domanda insidiosa: “Non c'è nessuno che condanni l'imputato?” “*Nessuno, perché Cristo... è morto per lui, è risuscitato dai morti e ora è alla destra di Dio che intercede per lui*”. Se il Signore Gesù, cui è stato affidato il giudizio, non condanna l'imputato ma, al contrario, prega per lui, nessun altro può avere una valida ragione per condannarlo.

8:35 Ora la fede deve affrontare l'ultima sfida: “C'è qualcuno che pos-

sa separare colui che è giustificato **dall'amore di Cristo?**” Subito viene condotta una ricerca, passando in esame le diverse circostanze che, in altri ambiti della vita umana, sono riuscite a causare separazioni. Ma non se ne trovano. Non l'azione lacerante della **tribolazione**, con il martellamento di **angoscia** e di afflizione, né l'orrore del tormento, che causa atroci sofferenze alla mente e al corpo, non la brutalità della **persecuzione**, che infligge sofferenza e morte a chi osa avere opinioni differenti. Neppure può separarci lo spettro della **fame**, che rode, tortura, riduce a pelle e ossa. Nulla può fare la **nudità** e tutto quanto essa comporta in termini di privazione, abbandono e incapacità di difendersi. Nessun effetto può sortire il **pericolo**, con la minaccia di un'imminente e spaventosa rovina e neppure la **spada**, il duro acciaio freddo e mortale.

8:36 Se anche solo una di queste cose fosse in grado di separare il credente dall'amore di Cristo, la fatale scissione si sarebbe già verificata da molto tempo, poiché la vita di un credente è quella di un morto che vive. Questo è ciò che intende dire il salmista quando scrive che, a causa della nostra identificazione con il Signore, **siamo messi a morte tutto il giorno** e siamo come **pecore** destinate al **macello** (vd. Sl 44:22).

8:37 Anziché separarci dall'amore di Cristo, tutte queste cose ci avvicinano sempre di più a lui. Noi non siamo soltanto **vincitori**, bensì **più che vincitori**.⁽²⁹⁾ Non solo trionfiamo su queste formidabili forze ma, facendo ciò, portiamo gloria a Dio, benedizione ad altri e facciamo del bene a noi stessi.

Tutto questo non è merito delle nostre forze, ma soltanto **di colui che ci ha amati**. Solo la potenza di Cristo può trasformare l'amarezza in dolcezza, la debolezza in forza, la tragedia in trionfo e la sofferenza in benedizione.

8:38-39 L'apostolo non ha terminato la sua ricerca. Egli fruga nell'universo

per scoprire tutto ciò che potrebbe, in qualche modo, separarci dall'amore di Dio, per poi escludere una possibilità dopo l'altra:

- la **morte**, con tutti i suoi spaventi;
- la **vita**, con tutte le sue lusinghe;
- gli **angeli** e i **principati**, che hanno forza e conoscenze soprannaturali;
- le **cose presenti**, che possono capitarci ora;
- le **cose future**, che suscitano apprensione;
- le **potenze**, sia che si tratti di despoti umani sia di avversari angelici;
- l'**altezza** e la **profondità**, cose che appartengono al tempo e allo spazio, incluse le forze occulte.⁽³⁰⁾

Poi, per essere sicuro di non avere lasciato nulla, Paolo aggiunge:

- **né alcun'altra creatura.**

A conclusione della sua ricerca, Paolo dichiara di non aver trovato nulla che possa **separarci dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù, nostro Signore.**

Non c'è da meravigliarsi che queste parole di trionfo siano state l'inno di coloro che sono morti come martiri, nonché la melodia di coloro che sono vissuti come martiri!

II. L'ASPETTO PROFETICO:

IL VANGELO E ISRAELE (capp. 9–11)

A. Il passato d'Israele (cap. 9)

Nei capp. 9–11 Paolo risponde alla domanda di un ipotetico obiettore giudeo: "Se il vangelo promette la salvezza sia agli stranieri sia ai Giudei, ciò significa che Dio ha annullato le promesse fatte al suo popolo terreno, i Giudei?" (9:1–11:36). La risposta di Paolo abbraccia la storia passata (cap. 9), presente (cap. 10) e futura (cap. 11) d'Israele.

Questa sezione mette in risalto l'importanza della sovranità divina e della responsabilità umana. Riguardo all'elezione sovrana di Dio, il cap. 9 è uno dei brani chiave della Bibbia. Il capitolo successivo evidenzia, con pari vigore, la verità corrispondente, ossia la responsabilità dell'uomo.

SOVRANITÀ DIVINA E RESPONSABILITÀ UMANA

Quando diciamo che Dio è Sovrano, intendiamo dire che egli ha il controllo dell'universo e che può fare ciò che vuole. Così dicendo, tuttavia, sappiamo anche che, proprio perché egli è Dio, non farà mai nulla di sbagliato, iniquo o ingiusto. Affermare la sovranità di Dio, perciò, significa ammettere che Dio è veramente Dio. Noi non dovremmo temere questa verità, né scusarcene. Si tratta di una verità gloriosa, che dovrebbe spingerci all'adorazione.

Nella sua sovranità Dio ha eletto, o scelto, taluni individui affinché gli appartengano. Ma la Bibbia, oltre a insegnarci l'elezione sovrana di Dio, ci insegna altresì la responsabilità dell'uomo. Se è vero che Dio elegge alcuni individui a salvezza, è altresì vero che questi ultimi devono scegliere di essere salvati mediante un preciso atto di volontà. Troviamo l'aspetto divino della salvezza nelle parole: "Tutti quelli che il Padre mi dà verranno a me". Troviamo l'aspetto umano nelle parole: "...e colui che viene a me, non lo cacerò fuori" (Gv 6:37). Noi, come credenti, ci rallegriamo perché Dio ci ha eletti in Cristo prima della fondazione del mondo (vd. Ef 1:4). Nello stesso tempo, però, crediamo, con altrettanta sicurezza, che chiunque vuole può prendere in dono dell'acqua della vita (vd. Ap 22:17). D.L. Moody illustrava questa doppia verità con queste parole: "Quando arriviamo alla porta della salvezza, troviamo l'iscrizione 'Chiunque vuole può entrare'. Quando entriamo e ci guardiamo indietro, vediamo che su quella stessa porta compare ora l'iscrizione 'Eletti secondo la prescienza di Dio'". Pertanto, la responsabilità dell'uomo entra in gioco quando ci accostiamo alla porta della salvezza, mentre l'elezione sovrana è una verità ben nota a tutti quelli che sono già entrati.

Come può Dio scegliere degli individui perché gli appartengano e, allo stesso tempo, promulgare un'autentica offerta di salvezza a chiunque e

ovunque? Come possiamo conciliare queste due verità? Il fatto è che *non* possiamo, giacché, per la mente umana, esse si contraddicono. Nondimeno, poiché la Bibbia insegna ambedue le dottrine, dobbiamo accettarle entrambe, paghi di sapere che la difficoltà risiede solo nella nostra mente e non in quella di Dio. Queste verità gemelle sono come due linee parallele che s'incontrano solo all'infinito.

Alcuni tentano di conciliare l'elezione sovrana di Dio e la responsabilità umana asserendo che Dio preconosceva coloro che avrebbero creduto nel Salvatore e che costoro sono proprio quelli che egli ha eletto a salvezza. Costoro basano tale interpretazione su quanto è scritto in 8:29 ("...quelli che ha preconosciuti, li ha pure predestinati") e in 1 P 1:2 ("...eletti secondo la prescienza di Dio"). Questo ragionamento trascura che la preconoscenza di Dio è *determinativa*; in altre parole: egli non solo *conosce* in anticipo coloro che crederanno nel Salvatore, ma *predetermina* anche questo risultato attirando a sé certe persone.

Se è vero che Dio sceglie alcune persone per la salvezza, è però anche vero che non sceglie nessuno per la dannazione. In altre parole: sebbene la Bibbia insegni l'elezione, non insegna mai il ripudio divino. Qualcuno potrebbe obiettare: "Se Dio elegge qualcuno a benedizione, necessariamente eleggerà altri a perdizione". Questo non è vero! L'intera umanità era destinata alla perdizione a causa del proprio peccato e non per qualche deliberato decreto di Dio. Se Dio avesse destinato tutti all'inferno (e questo sarebbe stato nel suo pieno diritto), gli uomini avrebbero ricevuto solamente quello che meritavano. La domanda è questa: "Il Signore sovrano ha facoltà di abbassarsi e di scegliere un certo numero di uomini, altrimenti destinati alla condanna, per farne la Sposa di suo Figlio?" La risposta, naturalmente, è: "Sì, certo!" Riassumendo, possiamo affermare che la perdizione dell'individuo è la conseguenza dei suoi

peccati e della sua ribellione; al contrario, la sua salvezza è merito della sovrana grazia elettiva di Dio.

In chi è salvato il tema dell'elezione sovrana di Dio dovrebbe suscitare una continua meraviglia. Il credente si guarda intorno e vede persone che hanno, al suo confronto, un carattere, una personalità, un'indole migliore e si chiede: "Perché il Signore ha scelto me?"

Perché ho potuto ascoltare
la tua voce
Ed entrare finché c'è ancora posto,
Mentre migliaia fanno scelte
meschine
E preferiscono morire di fame
anziché venire?"

— Isaac Watts

L'incredulo non può impugnare la dottrina dell'elezione per giustificare la propria incredulità. Egli non può dire: "Se non sono eletto, non è colpa mia, non ci posso fare nulla". L'unica cosa che un individuo deve fare per sapere se è eletto è pentirsi dei propri peccati e ricevere il Signore Gesù Cristo come Salvatore (vd. 1 Te 1:4-7).

I credenti, dal canto loro, non devono usare la dottrina dell'elezione per giustificare la mancanza di zelo evangelistico. Non dovremmo dire: "Se sono eletti, saranno comunque salvati". Solo Dio sa chi sono gli eletti. È nostro dovere predicare il vangelo a tutto il mondo, perché l'offerta della salvezza di Dio è rivolta a tutti. Coloro che rigettano il vangelo lo fanno per la durezza del loro cuore e non perché l'invito universale di Dio non sia valido e sincero.

A tale riguardo, due sono i pericoli da evitare:

1. considerare solo un aspetto della dottrina: per esempio, credere nell'elezione sovrana di Dio e negare la responsabilità di scelta da parte dell'uomo per quanto concerne la salvezza;
2. sopravvalutare una verità a scapito dell'altra. L'approccio scritturale consiste nel credere sia nell'elezione sovrana di Dio sia nella responsabilità

umana. È questo il criterio da adottare nel considerare questa dottrina alla luce dell'insegnamento biblico.

Riprendiamo ora il commentario del cap. 9 e seguiamo l'amato apostolo mentre sviluppa questo argomento.

9:1 Affermando insistentemente che la salvezza è offerta ugualmente ai Giudei e agli stranieri, Paolo poteva dare l'impressione di essere un traditore, uno spergiuro, un rinnegato nei riguardi d'Israele. Per fugare questo dubbio, egli afferma la sua profonda devozione al popolo giudeo pronunciando solenni dichiarazioni: egli dice **la verità... non mente**; in comunione con lo **Spirito Santo**, la sua **coscienza** attesta la verità di ciò che sta dicendo.

9:2 Quando pensa alla gloriosa, antica chiamata d'Israele e al recente ripudio da parte di Dio a causa del rifiuto nei confronti del Messia, il suo **cuore** è pieno di **grande tristezza** e di **sofferenza continua**.

9:3 Egli sarebbe disposto a essere considerato **anatema, separato da Cristo**, se la perdita della sua salvezza fosse il mezzo per condurre alla salvezza i suoi fratelli giudei. In questa nobile dichiarazione di disponibilità al sacrificio di sé abbiamo l'espressione più elevata dell'amore umano: quell'amore che spinge un uomo a dare la propria vita per i suoi amici (vd. Gv 15:13). Ci accorgiamo di quanto grande sia la preoccupazione di un Giudeo convertito per la conversione dei suoi **parenti secondo la carne**. A tale proposito, ricordiamo anche la preghiera di Mosè per il suo popolo: "Nondimeno, perdona ora il loro peccato! Se no, ti prego, cancellami dal tuo libro che hai scritto" (Es 32:32).

9:4 Mentre piange per il suo popolo, Paolo rievoca i gloriosi privilegi dei suoi connazionali: essi sono degli **Israeliti**, membri dell'antico popolo scelto da Dio.

Dio aveva **adottato** quel popolo come figlio suo (vd. Es 4:22) e lo aveva chiamato fuori d'Egitto (vd. Os 11:1). Dio era stato un padre per Israele (vd. De

14:1) ed Efraim era stato il suo primogenito (vd. Gr 31:9; *Efraim* è usato qui per indicare il popolo d'Israele).

La nuvola della **gloria** era stata il simbolo della presenza di Dio in mezzo al popolo per guidarlo e proteggerlo.

È con Israele, non con gli stranieri, che Dio aveva stipulato i **patti**. È con Israele, per esempio, che egli aveva stabilito il patto di Canaan, promettendogli la regione compresa tra il fiume d'Egitto e il fiume Eufrate (vd. Ge 15:18). È ancora con Israele che egli ratificherà il nuovo patto, promettendo l'eternità, la futura conversione e la benedizione di un popolo ravveduto (v. Gr 31:31-40).⁽³¹⁾

È al popolo d'Israele che era stata data la **legislazione**. Solo i Giudei ne erano stati i destinatari.

Le regole riguardanti gli elaborati rituali e il **servizio sacro**, previsti per il tabernacolo e il tempio, erano state date anch'esse a Israele.

Oltre ai patti menzionati poc'anzi, Dio aveva fatto a Israele numerose **promesse** di protezione, di pace e di prosperità.

9:5 I Giudei affermavano, giustamente, che i patriarchi appartenevano a loro: Abraamo, Isacco, Giacobbe e i dodici figli di Giacobbe erano i padri della nazione. Essi possedevano, nondimeno, il privilegio più importante: il Messia. Sotto l'aspetto umano, infatti, quest'ultimo doveva essere un Israelita, benché egli fosse da sempre il Sovrano dell'universo, il **Dio benedetto in eterno**. Abbiamo qui un'autentica dichiarazione della deità e dell'umanità del Salvatore. A tale proposito, rileviamo che alcune versioni della Bibbia sminuiscono la forza dell'attestazione contenuta in questo versetto, giacché l'espressione **sopra tutte le cose Dio benedetto in eterno** non è ritenuta un riferimento a Cristo, bensì un'espressione a sé stante di lode a Dio. Sebbene, da un punto di vista strettamente grammaticale, il testo greco non escluda tali versioni riduttive, dal confronto con altri passi della Scrittura il discernimento spirituale

favorisce l'interpretazione di traduzioni conservative, come quelle della NR (qui considerata) e della ND.⁽³²⁾

9:6 L'apostolo affronta ora un serio dilemma teologico. Se Dio ha fatto le promesse a Israele, suo popolo scelto in terra, come si spiega l'attuale ripudio dei Giudei e l'assunzione degli stranieri a una posizione di benedizione? Paolo insiste nell'affermare che questo non significa che Dio sia venuto meno alle proprie promesse, e prosegue dimostrando che Dio ha sempre seguito un processo di elezione sovrana basato sulle promesse e non sulla discendenza diretta. Il fatto che un individuo appartenga al popolo d'Israele per nascita non comporta automaticamente che egli sia erede delle promesse. Nella nazione d'Israele, infatti, Dio ha un *residuo* di veri credenti.

9:7 Non tutti i discendenti di Abraamo si possono considerare suoi figli. Ismaele, per esempio, era della **stirpe d'Abraamo**; nondimeno, la linea della promessa doveva passare attraverso Isacco, non attraverso Ismaele. Dio promise: **È in Isacco che ti sarà riconosciuta una discendenza** (Ge 21:12). Come abbiamo notato nel commento a 4:12, il Signore Gesù aveva fatto la stessa distinzione quando, replicando agli increduli Giudei (vd. Gv 8:33-39) che affermavano: "Noi siamo discendenti di Abraamo..." (v. 33), aveva risposto: "So che siete *discendenti* d'Abraamo" (v. 37). Quando, però, essi avevano ribadito: "Nostro padre è Abraamo", Gesù aveva puntualizzato: "Se foste figli di Abraamo, fareste le opere di Abraamo" (v. 39). In altri termini, essi erano *discendenti* di Abraamo, ma non avevano la fede di Abraamo e perciò non erano suoi *figli* spirituali.

9:8 Non è la discendenza naturale quella che conta: il vero Israele comprende quei Giudei che sono stati scelti da Dio e ai quali egli ha fatto una specifica **promessa**, dichiarandoli suoi **figli**. Possiamo vedere realizzato il principio dell'elezione sovrana nel caso di Isacco e di Giacobbe.

9:9 Dio era apparso ad Abraamo, promettendogli che sarebbe ritornato nel **tempo** stabilito e che Sara avrebbe avuto un **figlio**. Il figlio, naturalmente, era Isacco, il vero figlio della **promessa** e della nascita miracolosa.

9:10 Un altro caso di elezione sovrana riguarda Giacobbe, figlio di **Isacco** e **Rebecca**. **Rebecca**, però, non portava in grembo un figlio, bensì due.

9:11 Prima della nascita dei due **gemelli**, venne fatta una dichiarazione, il cui contenuto non poteva dipendere dai meriti dell'uno o dell'altro dei due. Si trattava unicamente di una scelta di Dio, basata sulla propria volontà e non sul carattere o sul buon comportamento di uno dei due fratelli. Il **proporzionamento di Dio, secondo elezione**, esprime la sua decisione di concedere i suoi favori secondo la sua sovrana volontà e il suo piacimento.

9:12 Il versetto smentisce che la scelta di Giacobbe fosse basata sulla pre-conoscenza divina di ciò che Giacobbe avrebbe fatto. È scritto, infatti, che essa **non** avvenne in base a **opere!**

La decisione di Dio stabiliva che il **maggiore** avrebbe servito il **minore** (cfr. Ge 25:23). Esaù avrebbe occupato una posizione inferiore a quella di Giacobbe, il quale era stato scelto *a gloria e a privilegi terreni*. Dei due gemelli, Esaù era nato prima e, quindi, aveva il diritto agli onori e ai privilegi della primogenitura. Invece, Dio aveva dirottato la propria scelta su Giacobbe.

9:13 Per rafforzare il principio della sovranità di Dio nelle scelte, Paolo cita Ml 1:2-3: **Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù**. Qui Dio sta parlando di due nazioni, Israele ed Edom, delle quali **Giacobbe** ed **Esaù** sono stati i rispettivi capostipiti. Dio aveva scelto Israele come il popolo cui promettere il Messia e il regno messianico. Edom non aveva ricevuto una tale promessa ma, al contrario, avrebbe "fatto dei suoi monti una desolazione e [...] dato la sua eredità agli sciacalli del deserto" (Ml 1:3; inoltre vd. Gr 49:17; Ez 35:7-9).

La citazione di Ml 1:2-3 descrive il comportamento di Dio nei riguardi non di individui, bensì di popoli, ma viene usata per giustificare il diritto sovrano di Dio anche sugli individui.

Le parole “**Ho amato Giacobbe e ho odiato Esaù**” vanno intese alla luce del decreto sovrano di Dio che stabiliva che **il maggiore servirà il minore**. La preferenza per Giacobbe è interpretata come un atto di amore, mentre l'esclusione di Esaù è vista, *per accostamento*, come un'espressione di odio. Ciò non significa che Dio odiasse Esaù, ma significa piuttosto che non lo amava alla stessa stregua di Giacobbe, come appare evidente dalla sua sovrana scelta a favore di quest'ultimo.

Il brano si riferisce alle *benedizioni terrene*, non alla vita eterna. L'odio di Dio per Edom non significa che gli Edomiti (Idumei) *non possano* essere salvati, come pure l'amore per Israele non significa che gli Israeliti *non abbiano, comunque, bisogno* di essere salvati (notiamo che anche Esaù ha ricevuto delle benedizioni terrene, come egli stesso dichiara in Ge 33:9).

9:14 Giustamente l'apostolo prevede che il suo insegnamento riguardo all'elezione sovrana di Dio susciterà ogni tipo di obiezione. Tuttavia gli uomini accusano Dio di essere ingiusto e asseriscono che, scegliendo alcuni, egli ne scarta, necessariamente, degli altri. Inoltre, essi osservano che, se Dio ha già stabilito ogni cosa in anticipo, noi non possiamo più cambiare nulla; sarebbe dunque ingiusto, da parte di Dio, condannare le persone.

Paolo nega fermamente ogni possibile **ingiustizia** da parte di Dio. Tuttavia, anziché “ammorbidirlo” per renderlo meglio accetto a questi obiettori, Paolo riafferma il concetto della sovranità di Dio con maggiore vigore.

9:15 Paolo cita, a questo proposito, le parole che Dio ha rivolto a Mosè: **Io avrò misericordia di chi avrò misericordia e avrò compassione di chi avrò compassione** (vd. Es 33:19). Chi può sostenere che l'Altissimo, il Signore dei

cieli e della terra, non ha il diritto di avere **misericordia e compassione**?

Tutti gli uomini sono condannati a causa dei loro peccati e della loro infedeltà. Abbandonati a se stessi, perirebbero tutti. Ma Dio, oltre a estendere a tutti un sincero invito al vangelo, sceglie una parte di queste persone condannate come oggetti speciali della sua grazia. Questo, però, non significa che egli stabilisca arbitrariamente la condanna degli altri. Questi ultimi sono già condannati, a causa della loro vita di peccato e del loro atteggiamento di rifiuto nei confronti del vangelo. Coloro che sono scelti possono ringraziare Dio per la sua grazia; coloro che sono perduti non devono biasimare che se stessi.

9:16 In definitiva, il destino finale degli uomini o delle nazioni non dipende dalla forza della loro volontà o dall'impiego della loro potenza, ma solamente dalla **misericordia di Dio**.

Paolo scrive che **non dipende... da chi vuole**, ma ciò non significa che la volontà di una persona non abbia alcun ruolo nella sua salvezza. L'invito del vangelo è chiaramente diretto alla volontà individuale, come leggiamo in Ap 22:17: “Chi *vuole*, prenda in dono dell'acqua della vita”. Gesù accusava i Giudei increduli di non volere andare a lui (vd. Gv 5:40).

Paolo aggiunge: **...né da chi corre**; tuttavia, non nega che occorra sforzarsi per entrare per la porta stretta (vd. Lu 13:24). Una certa misura di impegno e di volontà spirituali sono necessari, ma né la volontà né lo sforzo dell'uomo sono fattori primari e determinanti a tale scopo: la salvezza, infatti, è del Signore. G.C. Morgan commenta:

Né la nostra volontà né l'inseguimento spasmodico possono procurarci la salvezza di cui abbiamo bisogno e neppure ci permettono di appropriarci delle benedizioni che essa procura... Per quanto sta a noi, non entra in gioco alcuna volontà di salvezza né alcun desiderio di sforzarci per ottenerla. Tutto ciò che riguarda la salvezza dell'uomo si origina in Dio.⁽³³⁾

9:17 La sovranità divina non si manifesta solamente allorché Dio usa misericordia verso qualcuno, ma anche quando egli indurisce altri. A tale proposito, viene citato, ad esempio, il **faaraone**.

Non vi è alcun indizio che lasci supporre che il re d'Egitto fosse predestinato fin dalla nascita. Ecco ciò che accadde. Diventato adulto, egli dimostrò di essere malvagio, crudele ed enormemente testardo. Nonostante i più solenni avvertimenti, continuò a indurire il suo cuore. Dio avrebbe potuto distruggerlo, ma non lo fece. Lo tenne, invece, in vita per poter mostrare la propria **potenza** contro di lui e per far conoscere, per mezzo suo il proprio nome a tutto il mondo.

9:18 Il faraone continuò a indurire il proprio cuore e, *dopo* ogni azione ostinata, Dio puniva il faraone indurendogli *ulteriormente* il cuore. Lo stesso sole che scioglie il ghiaccio indurisce l'argilla. Lo stesso sole che imbianca i panni scurisce la pelle. Lo stesso Dio che mostra misericordia al cuore sofferente indurisce quello impenitente. La grazia respinta è grazia negata.

Dio ha il diritto di mostrare **miseriordia** a chi vuole e di indurire chi vuole. Ma poiché egli è Dio, non agisce mai ingiustamente.

9:19 L'insistenza di Paolo sul diritto di Dio di fare ciò che vuole suscita un'obiezione: se le cose stanno così, Dio non dovrebbe rimproverare nessuno, perché nessuno **può**, con successo, **resistere alla sua volontà**. Secondo il contestatore, l'uomo è una pedina indifesa sulla scacchiera divina: non vi è nulla che egli possa dire o fare per cambiare il proprio destino.

9:20 L'apostolo, in primo luogo, non esita a rimproverare quelle creature insolenti che osano trovare errori nell'operato del Creatore. L'uomo, limitato, carico di peccati, ignorante e debole, non è in condizioni di replicare a **Dio** o di mettere in discussione la saggezza e la correttezza delle sue vie.

9:21 Per ribadire la sovranità di Dio, Paolo usa la metafora del **vasaio** e dell'**argilla**. Un giorno il **vasaio** entra nella sua bottega e vede sul pavimento un mucchio di argilla senza forma. Ne prende una manciata, la mette sulla ruota e modella un bel **vaso**. Ha il diritto di fare questo?

Il **vasaio**, naturalmente, è Dio. L'**argilla** rappresenta gli uomini peccatori e perduti. Se il **vasaio** non si curasse di loro, essi andrebbero tutti all'inferno ed egli sarebbe, in ogni caso, dalla parte della ragione. Dio, invece, sceglie sovrannamente un certo numero di peccatori, li salva per grazia e li rende conformi all'immagine di suo Figlio. Ha il diritto di fare questo? Ricordiamo che egli non destina arbitrariamente gli altri all'inferno, giacché essi vi sono già destinati a causa della loro ostinazione e incredulità.

Dio è **padrone** assoluto e ha facoltà di modellare, con una parte dell'argilla, un **vaso per uso nobile** e, con un'altra parte, un **vaso per uso ignobile**. In una situazione dove tutti sono indegni, egli può concedere le sue benedizioni a chi vuole e trattenerle ogni volta che lo desidera. "In un mondo dove tutti sono indegni", scrive A. Barnes, "il massimo che gli si possa chiedere è di non trattare alcuno ingiustamente".⁽³⁴⁾

9:22 Paolo descrive **Dio**, il grande vasaio, alle prese con un apparente conflitto di interessi. Da un lato, egli vorrebbe **manifestare la sua ira** ed esibire **la sua potenza** punendo il peccato. Ma, dall'altro, desidera sopportare pazientemente i **vasi d'ira preparati per la perdizione**. Si tratta del contrasto tra la giusta severità di Dio e la sua **grande pazienza**. L'argomento si può così riassumere: "Chi può accusare Dio se egli, invece di punire immediatamente i peccatori, come sarebbe suo diritto, si dimostra paziente nei loro confronti?"

Consideriamo attentamente l'espressione **vasi d'ira preparati per la perdizione**. I **vasi d'ira** sono coloro i cui peccati li espongono all'**ira** di Dio. Essi sono **preparati per la perdizione** a causa dei loro peccati, delle loro trasgres-

sioni e delle loro ribellioni, non a causa di vaghi decreti arbitrari di Dio.

9:23 Chi può sollevare obiezioni, se Dio vuole **far conoscere le ricchezze della sua gloria** a coloro ai quali desidera manifestare la sua **misericordia**, ossia a individui **che aveva già scelto prima per la gloria** eterna? Particolarmente interessante, a questo proposito, il commento di C.R. Erdman:

Dio non esercita mai la sua sovranità per condannare uomini che dovrebbero essere salvati, ma opera, invece, per la salvezza di uomini che dovrebbero essere perduti.⁽³⁵⁾

Dio non prepara “vasi d’ira” per la distruzione, ma prepara **vasi di misericordia... per la gloria**.

9:24 Paolo identifica i “vasi di misericordia” con i credenti, che Dio ha **chiamato** sia fra i Giudei sia fra gli stranieri. Questa verità sta alla base di ciò che segue, ossia il ripudio di tutta la nazione d’Israele (ad esclusione di un residuo) e l’invito degli **stranieri** a una posizione di privilegio.

9:25 Per dimostrare che l’appello rivolto agli stranieri non deve essere una sorpresa per i Giudei, l’apostolo cita due versetti dal libro del profeta Osea. Il primo è: **Io chiamerò “mio popolo” quello che non era mio popolo e “amata” quella che non era mia amata** (Os 2:23). In realtà, con queste parole Osea alludeva a Israele, non agli stranieri. Egli profetizzava a proposito di un’epoca in cui Israele sarebbe stato reintegrato come popolo di Dio e come “sua amata”. Qui, nella Lettera ai Romani, Paolo applica queste parole all’appello rivolto agli stranieri. Con quale diritto Paolo decide questo cambiamento così radicale? Possiamo rispondere che lo Spirito Santo che ha ispirato quelle parole, nel primo caso e con quel significato, ha il diritto di reinterpretarle e di riapplicarle diversamente in questo secondo caso.

9:26 Il secondo versetto è Os 1:10: **...e avverrà che nel luogo dov’era stato detto loro: “Voi non siete mio popolo”,**

là saranno chiamati “figli del Dio vivente”. Di nuovo, nel contesto veterotestamentario, questo versetto non è rivolto agli stranieri, giacché descrive la futura reintegrazione d’Israele nel favore di Dio. Abbiamo qui un altro esempio in cui lo Spirito Santo esercita il suo diritto di applicare come meglio crede i versetti dell’A.T. al N.T.

9:27 L’allontanamento di tutto Israele, ad eccezione di un residuo, è descritto nei vv. 27-29. **Isaia** aveva predetto che soltanto un **resto** dei figli d’Israele sarebbe stato **salvato**, anche se la nazione fosse cresciuta enormemente di numero (vd. Is 10:22).

9:28 Le parole di Isaia: **il Signore eseguirà la sua parola sulla terra in modo rapido e definitivo** (Is 10:23) facevano riferimento all’invasione d’Israele da parte di Babilonia e al successivo esilio. L’espressione **“eseguirà la sua parola”** indica il giudizio di Dio. Citando queste parole, Paolo intende dire che quello che era capitato a Israele nel passato sarebbe potuto accadere di nuovo ai suoi giorni.

9:29 Come **Isaia aveva detto prima** (all’inizio della sua profezia): **Se il Signore degli eserciti celesti non ci avesse lasciato** dei sopravvissuti, Israele sarebbe stato spazzato via come **Sodoma e Gomorra** (vd. Is 1:9).

9:30 A conclusione di tale considerazione, Paolo si chiede: **“Che diremo riguardo all’attuale tempo della chiesa?”** La prima risposta è questa: **che degli stranieri, i quali tendenzialmente non ricercavano la giustizia**, ma piuttosto la malvagità, **hanno trovato la giustizia** mediante la **fede** nel Signore Gesù Cristo. Naturalmente non tutti gli stranieri sono stati giustificati, ma soltanto coloro che hanno creduto in Cristo.

9:31 Al contrario, **Israele**, che cercava la giustificazione sulla base dell’osservanza della legge, non ha mai trovato una **legge** mediante la quale ottenere la **giustizia**.

9:32 Il motivo è chiaro: gli Israeliti hanno rifiutato di credere che la giustificazione si ottiene **per mezzo della fede**

in Cristo, **ma** si sono ostinati a cercare di guadagnare la giustizia con i meriti personali. **Essi hanno urtato nella pietra d'inciampo**, Cristo Gesù, il Signore.

9:33 Questo è esattamente ciò che il Signore aveva annunciato per bocca di Isaia. L'avvento del Messia a Gerusalemme avrebbe prodotto due effetti: laddove alcuni lo avrebbero accolto come **un sasso d'inciampo e una pietra di scandalo** (vd. Is 8:14), qualcun altro avrebbe creduto **in lui** e non sarebbe rimasto **deluso** né scandalizzato (vd. Is 28:16).

B. Il presente d'Israele

(cap. 10)

10:1 L'insegnamento di Paolo non era risultato affatto gradito ai Giudei inconvertiti, che lo consideravano un traditore e un nemico d'Israele. Ai suoi **fratelli** credenti, ai quali è rivolta questa lettera, egli assicura, invece, che nulla rallegrebbe quanto la speranza che, grazie alla sua fervida preghiera a **Dio**, anche gli Israeliti siano **salvati**.

10:2 Invece di condannarli come empi e infedeli, l'apostolo rende loro testimonianza **che hanno zelo per Dio**. Ciò appare evidente dall'osservanza scrupolosa dei riti e delle cerimonie giudaiche e dall'intolleranza verso qualsiasi dottrina contraria. Ma lo **zelo** non è sufficiente, se non è accompagnato dalla verità. In caso contrario, può causare più danno che beneficio.

10:3 Era proprio questo il loro errore: essi ignoravano **la giustizia di Dio**. In altre parole, essi ignoravano che Dio imputa la **giustizia** sul principio della fede e non su quello delle opere. Pertanto, continuando a perseguire una **propria** giustizia mediante l'osservanza della legge, costoro cercavano di guadagnarsi il favore di Dio con i propri sforzi, con la propria condotta, con le proprie buone opere. Essi rifiutavano fermamente di sottomettersi al piano di Dio, il quale riconosce come "giusti" gli empi peccatori che credono nel Figlio.

10:4 Se soltanto avessero creduto in **Cristo**, essi avrebbero capito che egli è **il termine della legge per la giustifica-**

zione. Lo scopo della legge è rivelare il peccato, accusare e condannare i trasgressori; essa non è in grado di giustificare. La punizione per chi infrange la legge è la morte. Con la sua morte Cristo ha scontato la pena richiesta dalla legge che gli uomini avevano trasgredito. Quando un peccatore riceve il Signore Gesù Cristo come proprio Salvatore, la legge non ha più alcun diritto su di lui. Mediante la morte del suo Sostituto, egli è morto alla legge e non ha più nulla a che fare né con essa né con il vano tentativo di ottenere la giustizia per suo tramite.

10:5 Già nelle dichiarazioni dell'A.T. è possibile scoprire la differenza tra le parole della legge e quelle della fede. In Le 18:5, per esempio, **Mosè** scrive che l'uomo che ottiene la **giustizia** che la **legge** richiede **avrà** mettendola in pratica. L'enfasi è qui posta su "ottenere" e "mettere in pratica".

Naturalmente, questa dichiarazione presenta una condizione ideale che nessun uomo peccatore è in grado di soddisfare. Con ciò s'intende semplicemente affermare che, se fosse in grado di osservare la legge in modo perfetto e duraturo, l'uomo non sarebbe condannato a morte. La legge, nondimeno, è stata data agli uomini quando essi erano *già* peccatori ed erano *già* condannati a morte. Anche se avessero osservato perfettamente la legge da quel giorno in avanti, essi sarebbero comunque stati perduti, giacché Dio esige anche il pagamento dei peccati passati. Ogni speranza di ottenere la giustificazione per mezzo della legge è destinata al fallimento fin dall'inizio.

10:6 Allo scopo di dimostrare che il linguaggio della fede è completamente diverso da quello della legge, Paolo cita De 30:12-13 dove è scritto:

Non è nel cielo, perché tu dica: "Chi salirà per noi nel cielo e ce lo porterà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?" Non è di là dal mare, perché tu dica: "Chi passerà per noi di là dal mare e ce lo porterà e ce lo farà udire perché lo mettiamo in pratica?"

È interessante notare che, nel contesto in cui si trovano, questi versetti non fanno riferimento alla fede e al vangelo. Essi riguardano la legge e, in particolare, il comandamento: "...ritornerai al Signore tuo Dio, con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua" (De 30:10b). Dio dichiara che la legge non è nascosta, né distante o inaccessibile. Per trovarla l'uomo non deve salire in **cielo**, né attraversare il mare, poiché essa è a portata di mano e aspetta di essere osservata.

Ma l'apostolo si serve di questi versetti applicandoli al vangelo. Egli sostiene che il linguaggio della **fede** non chiede all'uomo di salire al **cielo** per **farne scendere Cristo**. In primo luogo, perché ciò sarebbe del tutto impossibile; in secondo luogo, perché sarebbe assolutamente *non necessario*, dato che Cristo è già venuto in terra, quando si è incarnato!

10:7 L'apostolo cita De 30:13 sostituendo l'espressione "Chi passerà per noi di là dal mare?" con: **Chi scenderà nell'abisso?** Egli intende dire che il vangelo non chiede agli uomini di scendere nella tomba per **far risalire Cristo dai morti**. Ciò sarebbe non soltanto impossibile, ma neppure necessario, perché Cristo è già risorto dai morti. Notiamo che nei vv. 6-7 sono espone le due dottrine cristologiche più difficili da accettare da parte di un Giudeo: l'incarnazione e la risurrezione. L'uomo, tuttavia, non può fare a meno di accettarle, se vuole essere salvato. Nei vv. 9-10 si tornerà nuovamente su queste due dottrine.

10:8 Se il vangelo non ordina agli uomini di fare cose umanamente impossibili, o di fare cose che sono già state fatte dal Signore, **che cosa dice invece?**

Anche qui Paolo ricorre a un versetto del Deuteronomio (De 30:14) per affermare che il vangelo è **vicino**, accessibile, intelligibile e facilmente reperibile; esso può essere espresso con un linguaggio familiare (**nella tua bocca**) e facilmente compreso a livello mentale (**nel tuo cuore**). Esso

è la buona notizia della *salvezza per fede* predicata da Paolo e dagli altri apostoli.

10:9 Ecco, in breve, in che cosa consiste:

1. devi accettare la verità dell'incarnazione di Cristo, ossia che il bambino della mangiatoia di Betlemme è il Signore della vita e della gloria, e che il **Gesù** del N.T. è il **Signore** (Yahweh) dell'A.T.;
2. devi accettare la verità della sua risurrezione e tutto ciò che questa implica. **Dio lo ha risuscitato dai morti** a conferma e prova che Cristo ha completato l'opera necessaria per la nostra salvezza e che Dio è soddisfatto di quest'opera. Credere questo con il **cuore** significa credere con tutte le facoltà mentali, emotive e volitive.

In questo modo, **con la bocca avrai confessato Gesù come Signore e avrai creduto con il cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti**. Si tratta di un'appropriazione personale della Persona e dell'opera del Signore Gesù Cristo. Questa è la fede salvifica.

Talvolta questa domanda è formulata nei seguenti termini: "È possibile essere salvati accettando Gesù come Salvatore, ma senza riconoscerlo come Signore?" La Bibbia non garantisce per i credenti che nutrono riserve mentali del tipo: "Io riconosco Gesù come mio Salvatore, ma non intendo riconoscerlo come Signore assoluto". Ad ogni modo, anche coloro che ritengono che la sottomissione al Signore Gesù sia una condizione *necessaria* per la salvezza devono affrontare questo problema: "Fino a che punto deve essere riconosciuto come Signore?" Sono pochi i credenti in grado di affermare di essersi sottomessi e arresi completamente a Gesù. Quando presentiamo il vangelo, dobbiamo affermare che *l'unica condizione richiesta per essere giustificati è la fede*. Nondimeno, non dobbiamo stancarci di rammentare ai peccatori e ai credenti che Gesù Cristo è il Signore (Yahweh-Dio) e che come tale deve essere riconosciuto.

10:10 Paolo fornisce una spiegazione aggiuntiva, scrivendo che **con il cuore si crede per ottenere la giustizia**. Non si tratta di una semplice adesione mentale, bensì di una sincera accettazione da parte di tutto il nostro essere interiore. Quando l'individuo crede in questo modo, è immediatamente giustificato.

Paolo, quindi, aggiunge che **con la bocca si fa confessione per essere salvati**; in altre parole, il credente confessa pubblicamente di avere ricevuto la salvezza. La confessione *non è una condizione* richiesta per la salvezza, ma l'inevitabile manifestazione esteriore di ciò che è successo nel cuore. "Se credi in Gesù Cristo, devi sicuramente parlare di lui". Quando si crede veramente in qualcosa, si sente il bisogno di dividerlo con altri. Così quando l'individuo è veramente nato di nuovo, non può mantenere il segreto: deve confessare Cristo.

La Scrittura dà per scontato che una persona salvata renda una confessione pubblica della sua salvezza. Le due cose vanno di pari passo. William Kelly afferma: "Se non confessiamo Cristo come Signore con la nostra bocca, non possiamo parlare della salvezza; come ha detto il Signore: 'Chi avrà creduto e sarà stato battezzato sarà salvato'" (Mr 16:16).⁽³⁶⁾ J. Denney commenta:

Un cuore che crede nella giustizia e una bocca che confessa la salvezza non sono due cose distinte, bensì le due facce della stessa medaglia.⁽³⁷⁾

Come si spiega che nel v. 9 la confessione precede la fede, mentre nel v. 10 è la fede che precede la confessione? La risposta non è difficile. Nel v. 9 l'enfasi è posta sull'incarnazione e sulla risurrezione (le due dottrine sono menzionate in ordine cronologico). Dapprima si contempla l'incarnazione: "Gesù è il Signore". Quindi è il turno della risurrezione: "Dio lo ha risuscitato dai morti". Qui, al v. 10, l'enfasi è posta sull'ordine degli eventi che concernono la salvezza del peccatore. Dapprima egli **crede**

e poi rende una pubblica **confessione** della sua salvezza.

10:11 L'apostolo ora cita Is 28:16 per evidenziare il fatto che **chiunque crede in lui** [Gesù Cristo], **non sarà deluso**. Il pensiero di confessare pubblicamente Gesù Cristo può suscitare un senso di vergogna, ma lo stesso accadrà se *non* lo confessiamo. Dalla nostra confessione *in terra* dipenderà la confessione di Gesù Cristo a nostro favore *in cielo*. La nostra è una speranza che non ci deluderà mai.

Il pronome **chiunque** indica che la gloriosa salvezza offertaci da Dio è rivolta a tutti, sia stranieri sia Giudei.

10:12 In Ro 3:23 abbiamo imparato che non esiste differenza tra Giudei e stranieri per quanto riguarda il bisogno di essere salvati, giacché tutti sono peccatori. Ora apprendiamo che **non c'è distinzione** per quanto riguarda l'accesso alla salvezza. Il Signore non è un Dio esclusivo, ma è il **Signore di tutti** gli uomini. Egli è **ricco** in grazia e misericordia **verso tutti quelli che lo invocano**.

10:13 Paolo cita Gl 2:32 per dimostrare l'universalità del vangelo. Non è possibile immaginare una dichiarazione più semplice riguardo al modo per essere salvati di quella contenuta in queste parole: **chiunque avrà invocato il nome del Signore sarà salvato. Il nome del Signore significa il Signore** stesso.

10:14 Ma un tale vangelo deve essere proclamato universalmente: che senso può avere, infatti, l'offerta della salvezza ai Giudei e agli stranieri se essi non ne hanno mai sentito parlare? È questo il problema che assilla le missioni cristiane!

Con una serie di tre "come" (**come invocheranno... crederanno... potranno sentirne parlare, se non c'è chi lo annunzi?**), l'apostolo riepiloga le tappe che conducono alla salvezza dei Giudei e degli stranieri. Forse l'argomentazione sarà più chiara se invertiamo l'ordine come segue:

- a) Dio manda i suoi servitori;
- b) essi predicano la buona notizia della salvezza;

- c) i peccatori ascoltano l'offerta divina di una vita nuova in Cristo;
- d) alcuni di quelli che ascoltano credono nel messaggio;
- e) coloro che credono invocano il Signore;
- f) coloro che invocano il Signore sono salvati.

C. Hodge fa presente che questo è un argomento fondato sul principio della provvidenza: se vuole raggiungere uno scopo, Dio procura anche i mezzi per farlo.⁽³⁸⁾ Questa, come abbiamo detto, è la base su cui poggia il movimento missionario cristiano. Paolo riconferma qui il suo diritto di predicare il vangelo agli stranieri, una prassi che i Giudei increduli ritenevano sbagliata.

10:15 Dio è colui che manda. Noi siamo coloro che **sono mandati**. Che cosa stiamo facendo in proposito? Abbiamo i **piedi belli** che Isaia attribuisce a colui che annunzia le **buone notizie** (vd. Is 52:7), ossia al Messia? I **piedi del Messia** hanno camminato su questa terra duemila anni fa. Ora tocca a noi il privilegio e la responsabilità di farci portare dai nostri **piedi belli** verso un mondo perduto e morente. A tale proposito si noti, infatti, che, nel passo di Isaia, la proposizione è declinata alla terza persona singolare, mentre qui, al v. 15, la frase è declinata al plurale.

10:16 Ma il dolore incessante di Paolo è dovuto al fatto che, in mezzo al popolo d'Israele, **non tutti hanno ubbidito alla buona notizia**. Il profeta Isaia aveva fatto la stessa esperienza quando si chiedeva: **Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione?** (Is 53:1). La risposta è: "Non molti". Quando fu proclamato l'annuncio della prima venuta del Messia, non molti risposero.

10:17 Nel citare Isaia Paolo fa notare che la fede di cui parla il profeta nasce dal messaggio ascoltato e che il messaggio proviene dalla **parola** annunciata dal Messia. Conclude quindi che **la fede viene da ciò che si ascolta, e ciò che si ascolta viene dalla parola di Cristo**. La **fede** viene agli uomini

che ascoltano la nostra predicazione riguardante il Signore Gesù Cristo, predicazione basata naturalmente sulla **parola di Cristo**.

Ma non è sufficiente ascoltare con le orecchie. Bisogna saper ascoltare con un cuore e una mente aperti e con la volontà di conoscere la verità di Dio. Ascoltando in questo modo, l'uomo scoprirà che la Parola ha l'intonazione della verità e che la verità garantisce per sé. A questo punto egli crederà. Dovrebbe essere chiaro che l'ascolto di cui si parla in questo versetto non riguarda solamente l'udito. Il messaggio può, ad esempio, anche essere *letto*. Perciò "ascoltare" significa ricevere la Parola con qualsiasi mezzo.

10:18 Qual è dunque il problema? I Giudei e gli stranieri **forse non hanno udito** la predicazione del vangelo? Certo, l'hanno udita. A dimostrazione di ciò, Paolo prende in prestito le parole del Sl 19:4. **Anzi, scrive, la loro voce è andata per tutta la terra e le loro parole fino agli estremi confini del mondo.**

Sorprende constatare che queste parole del Sl 19 non fanno riferimento al vangelo. Esse considerano la testimonianza universale resa alla gloria di Dio da sole, luna e stelle. Ma, come abbiamo già detto, Paolo le prende in prestito e sostiene che sono ugualmente vere in riferimento alla proclamazione mondiale del vangelo ai giorni suoi. Per ispirazione dello Spirito di Dio, l'apostolo spesso si serve di brani dell'A.T. per applicarli in un contesto del tutto diverso. Lo stesso Spirito che in origine ci ha rivelato la Parola di Dio, sicuramente ha il diritto di riapplicarla più tardi come vuole.

10:19 La chiamata degli stranieri e il rifiuto del vangelo da parte della *maggiore parte* dei Giudei non avrebbero dovuto sorprendere la nazione d'Israele. Proprio le loro Scritture avevano annunciato esattamente quello che sarebbe successo. Per esempio, Dio li aveva avvertiti che li avrebbe resi **gelosi** di un popolo che non era una nazione (gli stranieri) e avrebbe provocato il

loro **sdegno** verso una nazione **senza intelligenza** e idolatra (vd. De 32:21).

10:20 Con un linguaggio ancora più ardito, **Isaia** afferma che il Signore è **stato trovato** dagli stranieri che non lo cercavano e **manifestato a quelli** che non erano interessati a conoscerlo (vd. Is 65:1). In breve, agli stranieri Dio non interessava. Essi erano pienamente soddisfatti delle loro religioni pagane. Tuttavia, molti di loro, udito il vangelo, *avevano risposto*. In generale, gli stranieri dimostravano più interesse dei Giudei.

10:21 Isaia descrive gli stranieri che si affollano intorno a Yahweh, mentre il Signore continuamente tende **le mani** invitanti alla nazione d'Israele, che rifiuta, disubbidiente e ostinata, di accontentarsi a lui.

C. Il futuro d'Israele

(cap. 11)

11:1 Quale sarà il futuro d'Israele? È vero, come alcuni insegnano, che Dio ha rotto ogni rapporto con Israele, che l'Israele di Dio è ora rappresentato dalla chiesa e che a quest'ultima si applicano tutte le promesse fatte a Israele?⁽³⁹⁾ Ro 11 è uno dei brani della Bibbia in cui più categoricamente si confuta tale opinione.

Paolo inizia la sua argomentazione ponendo queste domande: **Dio ha forse ripudiato completamente il suo popolo?** Ha rigettato ogni singolo Israelita? **No di certo!** In realtà, sebbene Dio abbia **ripudiato il suo popolo**, come è dichiarato apertamente al v. 15, questo non significa che li abbia rigettati *tutti*. Paolo stesso è una prova che il ripudio non è stato totale. In fin dei conti, egli era un **Israelita, della discendenza d'Abraamo e della tribù di Beniamino**. Le sue credenziali di Giudeo erano ineccepibili.

11:2 È in questo senso che dobbiamo comprendere la prima parte di questo versetto: **Dio non ha ripudiato completamente il suo popolo, che ha preconsociuto**. La situazione era simile a quella dei tempi di **Elia**. A quell'epoca, la mag-

gior parte della nazione aveva abbandonato Dio per rivolgersi agli idoli. Le condizioni erano talmente peggiorate che **Elia** pregava non a favore, ma **contro Israele!**

11:3 Egli ricordava al **Signore** come il popolo avesse fatto tacere i **profeti**, mettendoli a morte, e avesse **demolito** gli **altari** di Dio. Egli era convinto che la sua fosse l'unica voce rimasta fedele a Dio e che la sua **vita** fosse in serio pericolo.

11:4 Ma il quadro non era così nero e disperato come temeva **Elia**. Dio informò il profeta che si era **riservato settemila uomini**, i quali si erano risolutamente rifiutati di seguire la nazione nell'adorazione di **Baal**.

11:5 Ciò che era successo allora stava succedendo di nuovo: Dio non rimane mai senza testimoni. Egli ha sempre un **residuo** fedele scelto da lui stesso come strumento speciale della sua **grazia**.

11:6 Dio non sceglie questo residuo di fedeli in base alle loro **opere**, ma **per** la sua sovrana **grazia** elettiva. I due principi, quello della **grazia** e quello delle **opere**, si escludono a vicenda. Un dono non si può guadagnare; ciò che è gratuito non si può comprare. Non si può essere degni di ciò che è immeritato. Ci è di sollievo sapere che la scelta di Dio non si basa sulle **opere**, bensì sulla **grazia**, altrimenti nessuno potrebbe essere scelto.

11:7 In conclusione, Israele non è riuscito a ottenere la giustizia, perché l'ha perseguita con i propri mezzi anziché mediante l'opera perfetta di Cristo. Il residuo scelto da Dio, invece, l'ha ottenuta per mezzo della fede nel Signore Gesù. La nazione soffriva di ciò che si può definire "cecità giudiziaria". Il rifiuto di ricevere il Messia comportava una diminuita capacità o disposizione a riceverlo.

11:8 Questo è esattamente ciò che l'A.T. aveva annunciato (vd. Is 29:10; De 29:3). **Dio** aveva abbandonato gli Israeliti a uno spirito di **torpore** che li rendeva insensibili alle realtà spirituali. Poiché si erano rifiutati di vedere il Signore Gesù

come Messia e Salvatore, ora avevano perso la capacità di **vedere**. Poiché non avevano ascoltato la voce implorante di Dio, ora erano stati colpiti da sordità spirituale. Tale terribile giudizio perdurava **fino a questo giorno**.

11:9 Anche **Davide** aveva annunciato il giudizio di Dio sugli Israeliti. Il Sl 69:22-23 descrive l'appello del Salvatore affinché Dio trasformasse **la loro mensa in una trappola, in una rete**. In questo caso, **la mensa** rappresenta la totalità dei privilegi e delle benedizioni che scaturivano da Cristo. Ciò che doveva essere una benedizione si era trasformato in una maledizione.

11:10 Nel salmo appena citato, il Salvatore sofferente chiede anche a Dio di oscurare **gli occhi loro** e di rendere curvi i loro corpi, come gravati da un peso o a causa della tarda età.

11:11 Paolo ora formula un'altra domanda: **sono forse inciampati perché cadessero?** Qui dobbiamo aggiungere la locuzione *per sempre* o *in via definitiva*. Sono essi inciampati per cadere e non rialzarsi mai più? L'apostolo nega decisamente questa possibilità. Lo scopo di Dio è ristabilire. Questo è, in breve, il processo di ristabilimento: conseguentemente alla caduta del popolo, **la salvezza** può raggiungere gli **stranieri** provocando, logicamente, la **gelosia** d'Israele. Questa **gelosia** dovrà ricondurre finalmente il popolo d'Israele a Dio.

Paolo non nega la caduta d'Israele: al contrario, l'ammette proprio in questo versetto. Egli scrive, infatti, che **a causa della loro caduta la salvezza è giunta agli stranieri** e, nel versetto successivo, aggiunge: "Se la loro caduta è una ricchezza per il mondo...". Paolo, tuttavia, si oppone energicamente all'idea che Dio abbia troncato definitivamente i rapporti con Israele.

11:12 Come risultato del rifiuto del vangelo da parte d'Israele, la nazione è stata respinta e il vangelo è stato accolto dagli **stranieri**. In questo senso la loro **caduta** ha significato **ricchezza**

per il mondo e la loro perdita è stata un guadagno **per gli stranieri**.

Ora, se questo è vero, **quanto più** la riabilitazione d'Israele recherà abbondanti benedizioni a tutto il mondo! Quando Israele, al termine della grande tribolazione, ritornerà al Signore, diventerà un canale di benedizione per tutte le nazioni.

11:13 A questo punto l'apostolo si rivolge agli **stranieri** (vv. 13-24). Taluni ritengono che egli alluda ai credenti di Roma; invece, il brano richiama l'attenzione di un uditorio diverso, ossia tutti i popoli stranieri. Per comprendere questo brano è di grande aiuto immaginare che Paolo stia parlando alla nazione d'Israele e agli **stranieri** in generale. Egli non sta parlando alla chiesa di Dio: diversamente, quanto affermato al v. 22 potrebbe indurre a credere che la chiesa possa essere recisa, e ciò non è scritturale.

Poiché Paolo era un **apostolo degli stranieri**, era del tutto naturale che si rivolgesse a loro apertamente. Nel fare questo, non svolgeva altro che il suo **ministero**.

11:14 Egli cercava in ogni **maniera di provocare la gelosia di quelli** che erano suoi connazionali, così da essere uno strumento per **salvarne alcuni**. Egli sapeva, e noi pure, che personalmente non poteva salvare nessuno; nondimeno, il Dio della salvezza si identifica così strettamente con i suoi servitori, che permette loro di parlare come se certe azioni fossero opera loro, laddove, in realtà, solo Dio può compierle.

11:15 Questo versetto ripete, in altri termini, il concetto espresso al v. 12. Quando Israele è stato ripudiato come popolo terreno scelto da Dio, agli stranieri è stata concessa una posizione di privilegio nei rapporti con Dio tale da poter essere definita **riconciliazione**. Quando Israele sarà riabilitato (durante il regno millennale di Cristo), avverrà una specie di rigenerazione, o risurrezione, mondiale.

Per illustrare quanto sopra può essere utile l'esperienza vissuta da Giona,

il quale fu una figura rappresentativa della nazione d'Israele. Quando Giona fu gettato dalla nave durante la tempesta, tutti gli altri passeggeri, stranieri, si salvarono. Quando Giona, tornato infine sulla terraferma, si risolse a predicare a Ninive, fu la salvezza di quella città piena di stranieri. Allo stesso modo, il temporaneo ripudio d'Israele da parte di Dio ha avuto come conseguenza l'accettazione del vangelo da parte di un numero relativamente esiguo di stranieri. Ma quando Israele sarà restaurato, grandi masse di stranieri entreranno nel regno di Dio.

11:16 Ora Paolo ricorre a due metafore. La prima ha a che fare con la **primizia** e la **massa**. La seconda con la **radice** e i **rami**. Con i termini la **primizia** e la **massa** non si allude al frutto bensì all'impasto per la panificazione. In Nu 15:19-21 leggiamo che una parte di pasta era consacrata al Signore come offerta. Il significato è questo: se quel poco di impasto era messo da parte per il Signore, così tutta la pasta, da cui era stato staccato, era degna di essere serbata.

In pratica, si può dire che la **primizia** rappresenta Abraamo. Egli era santo, nel senso che Dio lo aveva messo da parte per sé. Se Abraamo fu serbato per Dio, lo è pure per la sua posterità eletta. Essi sono messi da parte per occupare una posizione di privilegio davanti a Dio.

La seconda metafora è quella della **radice** e dei **rami**: se la **radice** è messa da parte per il Signore, **anche i rami** lo sono. Abraamo è la **radice**, poiché è stato il primo a essere messo da parte da Dio per formare una nuova società distinta dalle altre nazioni. Se Abraamo è stato messo da parte, lo è anche chi discende da lui nella linea dell'elezione.

11:17 L'apostolo sviluppa la metafora della **radice** e dei **rami**.

I rami che **sono stati troncati** rappresentano la parte incredula delle dodici tribù d'Israele. A causa del loro rifiuto del Messia, sono stati rimossi dalla po-

sizione di privilegio occupata come popolo eletto di Dio. Ma solo **alcuni rami sono stati** rimossi, mentre un residuo della nazione, fra cui l'apostolo Paolo, ha accettato il Signore.

L'**olivo selvatico** designa il popolo composto da stranieri. Esso è **stato innestato** nell'olivo.

Gli stranieri sono stati fatti partecipi **della radice e della linfa dell'olivo**. Essi condividono la posizione di favore che era stata originariamente assegnata a Israele e che ancora appartiene al residuo fedele di questo popolo.

In questa illustrazione è importante notare che il tronco principale dell'**olivo non è Israele**, bensì la **linea di privilegio** di Dio attraverso i secoli. Se il tronco rappresentasse Israele, avremmo qui un'assurda metafora in cui Israele viene reciso da Israele e poi reinnestato in Israele.

È anche importante ricordare che il ramo dell'**olivo selvatico non è la chiesa**, bensì la totalità degli stranieri. Diversamente si prospetterebbe la possibilità che dei veri credenti siano allontanati dal favore di Dio (Paolo ha già dimostrato che questo è impossibile; vd. Ro 8:38-39).

Abbiamo affermato che il tronco dell'albero è la linea di privilegio che percorre i secoli. Che cosa si intende con "linea di privilegio". Dio aveva deciso di serbare un popolo che occupasse una posizione speciale presso di sé. Esso sarebbe stato mantenuto separato dal resto del mondo e avrebbe avuto speciali privilegi quali, ad esempio, lo *status* di "nazione favorita", per usare un'espressione dei nostri giorni. Nei diversi periodi storici, Dio si sarebbe riservato una speciale cerchia ristretta.

La nazione d'Israele è stata la prima a far parte di questa linea di privilegio. Essa era formata dall'antico popolo terreno eletto da Dio. Nondimeno, poiché essa ha respinto il Messia, **alcuni** di questi suoi **rami sono stati troncati** e quindi hanno perso la posizione di "figlio favorito". Gli stranieri furono innestati nell'olivo e presero

a condividere la **radice** e la **linfa** con i Giudei credenti. La **radice** trae origine da Abraamo, con il quale ha avuto inizio la linea di privilegio. La **linfa** dell'olivo è un'allusione alla sua produttività, ossia al raccolto abbondante e al ricavato d'olio. In questo caso la **linfa** rappresenta i privilegi che derivano dall'unione con l'**olivo**.

11:18 Gli stranieri non dovrebbero insuperbirsi della loro presunta superiorità, né considerarsi più santi dei Giudei. Ciò li porterebbe a dimenticare che non sono stati loro a originare la linea di privilegio, ma che è stata la linea di privilegio a collocarli nella posizione di speciale favore in cui ora si trovano.

11:19 Paolo anticipa l'osservazione che potrebbe essergli rivolta da un ipotetico straniero: "**Sono stati troncati i rami giudei perché** io e altri rami stranieri fossimo innestati".

11:20 L'apostolo ammette che l'osservazione è in parte esatta dacché, effettivamente, **sono stati troncati** dei rami giudei e sono stati innestati degli stranieri. Ma ciò è successo a causa dell'**incredulità** d'Israele e non perché gli stranieri vantassero qualche diritto speciale nei confronti di Dio. Gli stranieri sono stati innestati perché, come popolo, sono rimasti stabili **per la fede**. L'espressione **tu rimani stabile per la fede** sembra indicare che Paolo allude ai veri credenti, ma non è detto che sia questo il senso della frase. L'unico modo in cui gli stranieri erano rimasti stabili **per la fede** fu dimostrando di avere più fede dei Giudei. Con riferimento al centurione straniero, Gesù ebbe a esclamare: "Neppure in Israele ho trovato una così gran fede!" (Lu 7:9). In seguito, Paolo avrebbe detto ai Giudei di Roma: "Sappiate dunque che questa salvezza di Dio è rivolta alle nazioni; ed esse presteranno ascolto" (At 28:28). Notiamo: "Esse presteranno ascolto". Come popolo, oggi gli stranieri sono più ricettivi d'Israele nei confronti del vangelo. In questo contesto rimanere **stabile** è l'opposto di *cadere*.

Israele era caduto dalla sua posizione di privilegio e gli stranieri erano stati innestati al suo posto.

"Ma chi pensa di stare in piedi, guardi di non cadere" (1 Co 10:12). Gli stranieri non dovrebbero gonfiarsi d'orgoglio, ma dovrebbero, piuttosto, *temere*.

11:21 Se Dio non ha esitato a troncare i **rami naturali** dalla linea di privilegio, non c'è motivo di credere che egli risparmierebbe i rami dell'olivo selvatico in circostanze analoghe.

11:22 Nella parabola dell'olivo vediamo due grandi aspetti contrastanti del carattere di Dio: **la sua bontà e la sua severità**. La sua **severità** si manifesta nell'allontanamento d'Israele dalla condizione di nazione favorita. La sua **bontà** si mostra nell'offerta del vangelo agli stranieri (vd. At 13:46; 18:6). Ma **la bontà** non va intesa come un diritto. Anche gli stranieri possono essere recisi, se non conservano l'apertura al vangelo che il Salvatore aveva trovato durante il suo ministero terreno (vd. Mt 8:10; Lu 7:9).

Occorre tenere costantemente presente che, qui, Paolo non fa riferimento alla chiesa o ai singoli credenti, bensì allude agli stranieri in quanto tali. Nulla potrà mai separare il Corpo di Cristo dal Capo e nulla può separare un credente dall'amore di Dio.

11:23 Analogamente, neppure l'allontanamento d'Israele è definitivo. Se essi abbandonano la loro **incredulità**, non c'è alcuna ragione perché Dio non li reintegri nell'originaria posizione di privilegio. Per Dio è una cosa del tutto possibile.

11:24 Il processo di restaurazione d'Israele come popolo privilegiato, da parte di Dio, sarebbe molto meno energico di quello che ha permesso di inserire gli stranieri in tale posizione di privilegio. Gli appartenenti al popolo d'Israele, essendo i rami originali dell'albero favorito di Dio, sono chiamati **rami naturali**, mentre i rami degli stranieri provengono dall'**olivo selvatico**. L'innesto di un ramo di oli-

vo selvatico nell'olivo domestico è un innesto innaturale, o, come dice Paolo, **contro natura**. L'innesto, invece, di rami naturali nell'originario **olivo domestico** è un'operazione completamente naturale.

11:25 Ora l'apostolo rivela che la futura riabilitazione d'Israele non è soltanto un'eventualità, ma un fatto certo. Ciò che Paolo sta per rivelare è un **mistero**, ossia una verità fino a quel momento sconosciuta, una verità che l'intelletto umano, da solo, non può conoscere e che ora viene resa nota. Paolo la comunica affinché i credenti stranieri non siano **presuntuosi** e non disprezzino i Giudei. Segue la rivelazione del **mistero**:

un indurimento si è prodotto in una parte d'Israele. Non ha interessato tutta la nazione, ma solo la parte incredula.

L'**indurimento**, che è temporaneo, continuerà solamente fino a quando la **totalità degli stranieri** sarà raggiunta. La **totalità degli stranieri** si riferisce al tempo in cui sarà aggiunto alla chiesa l'ultimo membro, e quando il Corpo completo di Cristo sarà rapito e portato nella casa celeste. La **totalità degli stranieri** è un concetto differente rispetto a quello espresso dalla locuzione "tempi delle nazioni" (vd. Lu 21:24). L'accenno temporale all'ingresso della **totalità degli stranieri** coincide con il rapimento. L'espressione "tempi delle nazioni", invece, indica l'intero periodo della dominazione degli stranieri sui Giudei, a cominciare dalla cattività babilonese (vd. 2 Cr 36:1-21) fino al ritorno di Cristo in terra come Re.

11:26 Quando, al momento del rapimento, sarà rimosso l'*indurimento giudiziario*, non tutto Israele sarà immediatamente salvato. I Giudei si convertiranno durante il periodo della tribolazione, ma l'intero residuo eletto sarà salvato solamente al ritorno di Cristo in terra come Re dei re e Signore dei signori.

Paolo scrive che **tutto Israele sarà salvato**, e con ciò intende **tutto l'Israele credente**. La parte incredula della

nazione sarà distrutta alla seconda venuta di Cristo (vd. Za 13:8-9). Soltanto coloro che esclameranno: "Benedetto colui che viene nel nome del Signore" saranno risparmiati per entrare nel regno. Questo è ciò cui fa riferimento Isaia, quando annuncia il Salvatore che verrà a **Sion** e che toglierà la trasgressione da Giacobbe (vd. Is 59:20). Notiamo che non si tratta del primo avvento di Cristo a Betlemme, bensì del secondo, a **Sion**.

11:27 Si tratta della stessa epoca cui fanno riferimento Is 27:9 e Gr 31:33-34. In quel tempo, Dio toglierà i loro peccati, secondo i termini del nuovo **patto**.

11:28 Si può riassumere lo stato attuale degli Israeliti affermando, anzitutto che, **per quanto concerne il vangelo, essi sono nemici per causa vostra**. Gli Israeliti sono **nemici** nel senso che sono tagliati fuori, allontanati, alienati dal favore di Dio per permettere al vangelo di diffondersi fra gli stranieri; **ma** questa è solo un lato della medaglia.

Per quanto concerne, invece, l'elezione, sono amati a causa dei loro padri, vale a dire Abraamo, Isacco e Giacobbe.

11:29 La ragione per cui essi sono ancora amati è dovuta al fatto che i **doni e la vocazione di Dio** non sono revocati. Dio non ritira i suoi doni: quando fa una promessa incondizionata, non la annulla più. Egli ha concesso a Israele i privilegi speciali elencati in 9:4-5, avendolo chiamato per costituirlo suo popolo terreno (vd. Is 48:12), separato dal resto delle nazioni. Nulla può cambiare i suoi propositi.

11:30 **In passato** gli stranieri erano un popolo rozzo e disubbidiente, ma quando Israele ebbe respinto il Messia e il vangelo della salvezza, Dio si rivolse a loro con **misericordia**.

11:31 In futuro gli avvenimenti si succederanno in modo analogo. Il tempo della disubbidienza d'Israele sarà seguito da quello della **misericordia**, e ciò avverrà allorché il popolo d'Israele s'ingelosirà a causa della **misericor-**

dia... usata agli stranieri. I Giudei non saranno ristabiliti a seguito della misericordia dimostrata dagli stranieri nei loro riguardi: la restaurazione d'Israele sarà conseguente alla seconda venuta del Signore Gesù Cristo (vv. 26-27).

11:32 Al primo approccio, questo versetto parrebbe indicare che Dio abbia arbitrariamente condannato all'incredulità sia i Giudei sia gli stranieri, senza dar loro la possibilità di evitarla. Ma le cose non stanno così, giacché furono i Giudei e gli stranieri a rendersi colpevoli della propria incredulità. Qui si allude dunque al fatto che, in considerazione della loro deliberata disubbidienza, Dio li ha imprigionati in questa condizione, senza dar loro la possibilità di uscirne se non alle sue condizioni.

La **disubbidienza** offre a Dio l'opportunità di far **misericordia a tutti**, sia Giudei sia stranieri. Nulla, in ogni modo, lascerebbe qui considerare l'eventualità di una salvezza universale. Dio ha usato **misericordia** verso gli stranieri e la userà anche verso i Giudei, ma ciò non garantisce che *tutti* saranno salvati. Tale **misericordia** riguarda, infatti, le discendenze delle nazioni. George Williams commenta:

Avendo messo alla prova sia gli Ebrei sia le nazioni pagane, e avendo visto che né gli uni né le altre erano riusciti a superarla, Dio li ha rinchiusi entrambi nell'incredulità per riservarsi di usare misericordia, secondo le ricchezze imperscrutabili della sua grazia, a tutti costoro, i quali erano manifestamente privi di meriti e avevano perso ogni pretesa e ogni diritto al favore divino.⁽⁴⁰⁾

11:33 Questo inno di lode conclusivo si ispira alle divine e meravigliose verità che sono state rivelate fino a questo punto della lettera. Paolo ha esposto lo stupendo piano di salvezza per mezzo del quale un Dio giusto può salvare gli empî peccatori e, nondimeno, rimanere giusto. Si è qui dimostrato come l'opera di Cristo abbia prodotto più gloria a Dio e più benedizione agli uomini

di quante ne siano andate perse a causa del peccato di Adamo. Si è spiegato come la grazia produca una vita santa in un modo che la legge non potrà mai fare. Si è percorsa l'ininterrotta catena del piano di Dio, dalla preconnoscenza alla glorificazione finale. Si è illustrata la dottrina dell'elezione sovrana e la congiunta dottrina della responsabilità umana. Si è dato risalto alla giustizia e all'armonia che caratterizzano le vie per Israele e le nazioni. Ora nulla può essere più appropriato di un prorompente inno di lode e adorazione:

Oh, profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio!

La **ricchezza** di Dio! Dio è ricco in misericordia, amore, grazia, fedeltà, potenza e bontà.

La **sapienza** di Dio! La sua **sapienza** è infinita, imperscrutabile, incomparabile e insuperabile.

La **scienza di Dio!** "Dio è onnisciente", scrive Arthur W. Pink; "egli conosce ogni cosa: ogni cosa possibile, ogni cosa vera, tutti gli eventi, tutte le creature, del passato, del presente e del futuro".⁽⁴¹⁾

Le sue decisioni sono **inscrutabili**, troppo profonde perché la mente umana possa comprenderle. Le **vie** che egli segue per armonizzare la creazione, la storia, la redenzione e la provvidenza sovrapazano i limiti della nostra comprensione.

11:34 Nessuna creatura può conoscere **il pensiero del Signore**, oltre i confini entro i quali ha deciso di rivelarlo. Inoltre, noi vediamo come in uno specchio, in modo oscuro (vd. 1 Co 13:12). Nessuno è qualificato per consigliare Dio. Egli non ha bisogno del nostro consiglio e, in ogni caso, non ne trarrebbe profitto (vd. Is 40:13).

11:35 Nessuno vanta crediti nei confronti di Dio (vd. Gb 41:3). Quale dono potremmo mai fare all'eterno Dio per farlo sentire in obbligo nei nostri confronti o per metterlo in condizione di doverci contraccambiare?

11:36 L'Onnipotente è autosufficiente: egli è la sorgente di ogni bene,

l'agente attivo che sostiene e controlla l'universo, nonché il fine per il quale ogni cosa è stata creata. Tutte le cose sono realizzate per dare **gloria** a lui.

Così sia! **A lui sia la gloria in eterno. Amen.**

III. L'ASPETTO PRATICO: VIVERE IL VANGELO (capp. 12–16)

Ciò che resta della Lettera ai Romani risponde alla domanda: “Come dovrebbero comportarsi nella vita di ogni giorno coloro che sono stati giustificati per grazia?” Paolo prende in considerazione i nostri doveri verso gli altri credenti, verso la comunità, verso i nostri nemici, verso il governo e verso i nostri fratelli più deboli.

A. La consacrazione personale (12:1-2)

12:1 Una seria e rispettosa considerazione della **misericordia di Dio**, così come è stata illustrata nei capp. 1–11, conduce a un'unica conclusione: noi dovremmo **presentare i nostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio**. I nostri **corpi** rappresentano le nostre membra e, per estensione, tutta la nostra vita.

La totale consacrazione è il nostro **culto spirituale**. È il nostro **culto spirituale** in questo senso: se il Figlio di Dio è morto per me, allora il minimo che posso fare è vivere per lui. “Se Gesù Cristo è Dio ed è morto per me”, ha detto il grande atleta, nonché missionario britannico C.T. Studd, “non esiste sacrificio troppo grande che io possa fare per lui”.⁽⁴²⁾ Il grande inno di Isaac Watts esprime il medesimo concetto: “Un amore così meraviglioso, così divino, vuole il mio cuore, la mia vita, tutto me stesso”.

Come sacerdoti credenti, non ci accostiamo a Dio con i corpi di animali uccisi, ma con il sacrificio spirituale di vite offerte a lui. Noi gli offriamo anche il nostro servizio (vd. Ro 15:16), la nostra lode (vd. Eb 13:15) e i nostri beni (vd. Eb 13:16).

12:2 Paolo ci esorta a **non conformarci a questo mondo** o, come parafrasa Phillips: “Non permettere al mondo che ti circonda di inghiottirti nel suo stampo”. Quando entriamo nel regno di Dio, dovremmo abbandonare il modo di pensare e lo stile di vita del mondo.

In questo contesto il **mondo** (lett. *età*) rappresenta la società o il sistema che l'uomo ha creato per perseguire la felicità senza Dio. È un regno antagonista di Dio. Il dio e principe di questo mondo è Satana (vd. 2 Co 4:4; Gv 12:31; 14:30; 16:11) e tutti coloro che non sono convertiti sono suoi sudditi. Egli cerca di attirare e possedere le persone per mezzo della concupiscenza della carne, della concupiscenza degli occhi e della superbia della vita (vd. 1 Gv 2:16). Il mondo ha la sua politica, la sua arte, la sua musica, la sua religione, i suoi divertimenti, le sue scuole di pensiero, i suoi stili di vita, e cerca di indurre ogni individuo a conformarsi alla sua cultura e ai suoi costumi. Odia gli anticonformisti quali si sono rivelati Cristo e i suoi discepoli.

Cristo è morto per liberarci da **questo mondo**. Per noi il mondo è crocifisso, proprio come noi siamo crocifissi per il mondo. Sarebbe assolutamente sleale nei confronti del Signore se i credenti amassero il mondo: chi ama il mondo è un nemico di Dio.

I credenti non sono del mondo, come non lo è Cristo; nondimeno, essi sono mandati nel mondo per testimoniare la malvagità delle sue opere e l'offerta della salvezza a chiunque riponga la propria fede nel Signore Gesù Cristo. Non solo dovremmo essere separati dal mondo, dovremmo anche essere **trasformati mediante il rinnovamento della nostra mente**: ciò significa che dovremmo pensare come pensa il Dio che ci è stato rivelato dalla Bibbia. Allora potremo sperimentare la guida di Dio nella nostra vita. Scopriremo anche che la sua **volontà** non è sgradevole e severa, bensì **buona, gradita e perfetta**.

Da quanto abbiamo appena letto

emergono tre mezzi per conoscere la volontà di Dio:

1. un corpo consacrato;
2. una vita separata dal mondo;
3. una mente trasformata.

B. L'esercizio dei doni spirituali (12:3-8)

12:3 Per la grazia che gli è stata concessa, Paolo parla come apostolo del Signore Gesù e intende considerare varie forme di pensiero retto o distorto.

In primo luogo, egli specifica che nel vangelo non vi è nulla che inviti ad alimentare un complesso di superiorità. Paolo dunque ci esorta all'umiltà nell'esercizio dei nostri doni. Non dovremmo mai sopravvalutare la nostra importanza e neppure nutrire invidia per gli altri. Dovremmo piuttosto tener presente che ognuno di noi è unico e ha un compito importante da svolgere per il Signore. Dovremmo essere contenti della posizione che Dio ci ha assegnata nel suo corpo e cercare di esercitare i nostri doni con tutta la forza che Dio ci fornisce.

12:4 Il corpo umano ha molte membra e ciascuna di esse ha un ruolo specifico da svolgere. La salute e il benessere del corpo dipendono dal corretto funzionamento di ciascun membro.

12:5 La stessa cosa avviene nel corpo di Cristo. C'è unità (un solo corpo), diversità (molti), interdipendenza (membra l'uno dell'altro). Nessuno dei doni che abbiamo va usato egoisticamente o con ostentazione, bensì va usato a vantaggio del corpo. Nessun dono è fine a se stesso e nessuno è inutile. Dalla comprensione di tutto ciò deriva un concetto sobrio di sé (v. 3).

12:6 Ora Paolo dà istruzioni per l'uso di certi doni. L'elenco dei doni non è esaustivo, ma solo indicativo.

I nostri doni differiscono secondo la grazia che ci è stata concessa. La grazia di Dio distribuisce doni diversi a persone diverse e Dio concede la forza e la capacità necessarie per esercitare gli svariati doni ricevuti. Così ognuno di noi ha la responsabilità di usare

questi doni provenienti da Dio come un buon servitore.

Coloro che hanno il dono di profezia dovrebbero profetizzare conformemente alla loro fede. Il profeta è un portavoce di Dio che trasmette la parola del Signore. La predizione, pur facendone parte, non è un elemento necessario della profezia. Nella chiesa primitiva – scrive Hodge – i profeti erano “uomini che parlavano sotto l'influenza diretta dello Spirito di Dio e trasmettevano alcune rivelazioni divine relative a verità dottrinali, a compiti contingenti, a eventi futuri, a seconda delle circostanze”.⁽⁴³⁾ Il loro ministero è stato conservato nel N.T. per noi. Oggigiorno non vi può essere alcuna aggiunta profetica ispirata al corpo della dottrina cristiana, poiché la fede è stata trasmessa ai santi una volta per sempre (vd. Gd 3). Di conseguenza, il profeta di oggi è semplicemente un individuo che espone il pensiero di Dio com'è stato rivelato nella Bibbia. A.H. Strong scrive:

Tutta la vera profezia moderna non è altro che la riproposta del messaggio di Cristo, la proclamazione e l'esposizione della verità rivelata nella Scrittura.⁽⁴⁴⁾

Chi di noi possiede il dono di profezia dovrebbe profetizzare conformemente alla fede. Questo può significare “secondo le regole e le norme della fede”, vale a dire in armonia con le dottrine della fede cristiana esposte nella Scrittura. Oppure può significare “conformemente alla nostra fede”, ossia entro i limiti della fede che Dio ci concede. A differenza della versione adottata da questo commentario, la maggior parte delle versioni antepone al sostantivo “fede” l'aggettivo “nostra”, assente nell'originale.⁽⁴⁵⁾

12:7 Il termine ministero ha un'accezione molto ampia: esso designa ogni servizio reso per il Signore. Tuttavia non implica la funzione, i doveri e i compiti di un ecclesiastico (pastore o prete, come comunemente si intende oggi). Chi ha il dono di ministero ha al-

tresi una propensione al servizio: vede le opportunità di servizio e le afferra.

L'insegnante è colui che sa spiegare la Parola di Dio e proporla al cuore degli ascoltatori. Qualunque sia il nostro dono, questo va esercitato con tutto il cuore.

12:8 *Lesortazione* è il dono di ammonire i credenti ad abbandonare ogni genere di male e di spingerli a nuove conquiste per Cristo in santità e in servizio.

La *liberalità (chi dà)* è il dono divino che stimola e mette una persona in grado di accorgersi delle necessità e di aiutare ad affrontarle. Esso va esercitato **con semplicità**.

Il dono di *presiedere (chi presiede)* ha, quasi certamente, attinenza con il lavoro degli anziani (e forse anche dei diaconi) della chiesa locale. L'anziano è un pastore che sta davanti al gregge e lo conduce **con cura e diligenza**.

Il dono della *misericordia* è quella prerogativa, quel talento soprannaturale che ci mette nella condizione di aiutare coloro che si trovano in difficoltà. Chi ha questo dono dovrebbe esercitarlo con gioia.

Una credente una volta ammise: "Quando la mamma è diventata anziana e bisognosa di qualcuno che si prendesse cura di lei, mio marito e io l'abbiamo invitata a stare da noi. Io facevo del mio meglio per renderle la vita confortevole. Cucinavo per lei, le lavavo i panni, la portavo in macchina e le prestavo tutte le cure di cui aveva bisogno. Ma mentre svolgevo tutti questi servizi in modo inappuntabile, dentro di me ero infelice. Inconsciamente ero risentita per lo scompiglio delle nostre abitudini. Qualche volta mia madre mi domandava: 'Non ti vedo più sorridere, perché non sorridi mai?'. Il motivo era questo: facevo un'opera di misericordia, ma senza gioia".

C. I rapporti con la società (12:9-21)

12:9 Ora Paolo elenca alcune qualità specifiche che ogni credente dovrebbe

sviluppare nella propria condotta con gli altri credenti e con chi non è convertito.

L'**amore** dovrebbe mostrarsi senza maschere e **senza ipocrisia**: l'amore sia sempre genuino, sincero e spontaneo.

Dovremmo aborreire ogni forma di **male** e attenerci a tutto ciò che è **bene**. In questo caso, con il termine **male** si indica probabilmente ogni atteggiamento o azione improntata a disprezzo, rancore e odio. **Bene**, al contrario, indica ogni manifestazione di amore soprannaturale.

12:10 Nei nostri rapporti con coloro che fanno parte della famiglia dei credenti dovremmo esprimere il nostro amore con sincere dimostrazioni di affetto, non con fredda indifferenza o noncuranza.

Dovremmo essere più lieti di vedere l'onore tributato ad altri piuttosto che a noi stessi. Una volta un fedele servitore di Cristo si trovava in una sala d'attesa assieme ad altri stimati fratelli in occasione di un incontro. Molti erano già stati chiamati a entrare nella sala del convegno e a prendere posto sul palco prima di lui. Quando venne il suo turno e apparve sulla porta d'ingresso, scoppiarono calorosi applausi rivolti a lui. Egli si spostò rapidamente di lato e cominciò ad applaudire, pensando sinceramente che gli onori fossero diretti a qualcun altro.

12:11 Ecco con quale espressività Moffatt traduce questo versetto: "Non permettete che il vostro zelo appassisca, conservate l'ardore spirituale, servite il Signore". Questo ci ricorda le parole di Gr 48:10: "Maledetto colui che fa l'opera del SIGNORE fiaccamente!"

L'uomo non è fatto
per sprecare il tempo:
la vita è breve
e il peccato è sempre presente.
Il nostro tempo occupa lo spazio
di una foglia che cade,
Il tragitto di una lacrima.
Non abbiamo tempo
di trastullarci con le ore.

Occorre determinazione
in un mondo
come il nostro.

– *Horatius Bonar*

12:12 Indipendentemente dalle circostanze in cui ci troviamo ora, possiamo e dobbiamo rallegrarci **nella speranza** del ritorno del Salvatore, della redenzione dei corpi e della gloria eterna. Siamo esortati a essere **pazienti nella tribolazione** e a sopportarla con coraggio. Una tale paziente sopportazione trasformerà la sofferenza in gloria. Dovremmo essere **perseveranti nella preghiera**: è in **preghiera** che si compiono le opere e si ottengono le vittorie! La **preghiera** è fonte di potenza nella vita e di pace del cuore. Quando preghiamo nel nome del Signore Gesù, ci accostiamo all'Onnipotente molto più di quanto sia concesso all'uomo mortale. Pertanto, veniamo meno al nostro servizio quando dimentichiamo di pregare.

12:13 Di **santi** bisognosi se ne trovano ovunque: disoccupati, persone ridotte in miseria dalle spese mediche, predicatori e missionari in località sperdute e gente anziana con una pensione minima. La vera vita nel Corpo significa condivisione con i bisognosi.

“Non dare malvolentieri un pasto o un letto a chi ne ha bisogno”. L'**ospitalità** è un'arte che è andata in disuso. Ci si scusa della casa o dell'alloggio troppo piccolo per non accogliere i credenti di passaggio. Forse la vera ragione è che non vogliamo fare del lavoro in più e subire qualche disagio, ma, così facendo, dimentichiamo che quando ospitiamo i figli di Dio ospitiamo il Signore stesso (vd. Mt 10:40-42). Le nostre case dovrebbero essere come la casa di Betania, dove il Signore amava trattenersi.

12:14 Siamo invitati a essere benevoli verso i nostri persecutori e a evitarli di ripagarli con la stessa moneta. Per ricambiare scortesia e ingiurie con gentilezza occorre avere in sé la vita divina. La reazione naturale, invece, consiste nel maledire e restituire le offese.

12:15 L'empatia è la capacità di stabilire una comunione affettiva di sentimenti e di emozioni con altre persone. Invece, spesso tendiamo a essere gelosi quando gli altri si rallegrano e a passare oltre quando qualcuno si lamenta. Dio ci comanda di essere partecipi delle gioie e dei dolori di coloro che ci circondano.

12:16 Avere **tra di noi un medesimo sentimento** non significa che dobbiamo trovarci d'accordo su argomenti di minima importanza. Non si tratta di uniformare il pensiero, bensì di armonizzare i rapporti.

Dovremmo evitare ogni traccia di snobismo, ma essere tanto aperti verso le persone **umili** e modeste quanto verso quelle benestanti e di rango elevato. Un noto predicatore era stato accolto al terminal dell'aeroporto da una delegazione di anziani di una chiesa presso la quale doveva predicare. Mentre lo accompagnavano in automobile verso un albergo di lusso, aveva domandato chi fosse solito ospitare i predicatori in visita in quella località. Avendo appreso che si trattava di una coppia di anziani, che vivevano in una modesta casa in quei paraggi, soggiunse: “È là che preferirei fermarmi”.

L'apostolo invita di nuovo i credenti a non stimarsi **saggi da se stessi**. La consapevolezza di sapere di non possedere nulla che non abbiamo, a nostra volta, ricevuto, dovrebbe convincerci a non essere presuntuosi.

12:17 Rendere **male per male** è il comportamento normalmente adottato nel mondo. Sono state coniate come “rendere pan per focaccia”, “restituire colpo su colpo”, “dare a ciascuno quello che si merita” ecc. Questa esigenza di vendetta non dovrebbe trovare spazio nella vita di coloro che sono stati redenti. Anzi, essi dovrebbero agire con dignità, come in tutte le circostanze della vita, anche in caso di abusi o ingiurie nei loro confronti. **Impegnatevi** significa, in questo caso, **datevi da fare o adoperatevi** con zelo.

12:18 I credenti non dovrebbero ricorrere senza necessità alla provocazione o alla contestazione: la giustizia di Dio non si pratica con il dissidio e la collera. Noi dovremmo amare la **pace**, fare la pace ed essere in pace. Quando offendiamo gli altri o riceviamo un'offesa da qualcuno, dovremmo darci da fare senza sosta per risolvere pacificamente la controversia.

12:19 Dobbiamo resistere alla tentazione di vendicarci dei torti subiti. L'espressione **cedete il posto all'ira di Dio** significa lasciare all'ira di Dio il compito di occuparsi della questione al nostro posto. La **vendetta** è una prerogativa di Dio e noi non dovremmo interferire con i suoi diritti. Egli darà la retribuzione al tempo e nel modo opportuno. R.C.H. Lenski scrive:

Dio ha risolto già da lungo tempo la questione riguardante le esigenze della giustizia nei confronti dei trasgressori. Nessuno potrà sfuggirgli. In tutti i casi sarà fatta giustizia in modo perfetto. Qualsiasi interferenza da parte nostra sarebbe il colmo della presunzione.⁽⁴⁶⁾

12:20 Il cristianesimo va oltre la resistenza passiva per arrivare a una benevolenza attiva. Non distrugge i suoi nemici con la violenza, ma li converte mediante l'amore. Dà da mangiare al **nemico** quando **ha fame** e da bere quando **ha sete**, raccogliendo così dei **carboni accesi sul suo capo**. Se l'immagine dei **carboni accesi** sembra crudele è perché si tratta di un'espressione idiomatica non sempre ben compresa. "Accumulare carboni accesi sul capo di una persona" significa farla vergognare della sua ostilità, sorprendendola con un atto di gentilezza inaspettato.

12:21 Darby spiega in questo modo la prima parte del versetto: "Se la mia collera ti manda in collera, ti sei lasciato vincere dal male".⁽⁴⁷⁾

Il grande scienziato ed educatore George Washington Carver una volta disse: "Non permetterò mai che una persona mi rovini la vita costringen-

domi a odiarla".⁽⁴⁸⁾ Come credente, egli non tollerava che il male avesse la vittoria su di lui.

Ma vinci il male con il bene. Una delle caratteristiche dell'insegnamento cristiano è non limitarsi a vietare ma formulare altresì delle esortazioni. **Il male** può essere sconfitto dal **bene**. Questa è un'arma che dovremmo usare più spesso.

Edwin Stanton, accanito oppositore del presidente Abramo Lincoln, soleva affermare che era ridicolo andare in Africa per cercare un gorilla, quando un gorilla originale si poteva trovare in quel di Springfield, nell'Illinois. Lincoln accolse l'offesa senza scomporsi. Più tardi, anzi, nominò Stanton ministro della guerra, ritenendo che fosse il più qualificato per quell'incarico. Quando Lincoln fu assassinato, Stanton lo definì il più grande governante mai esistito. L'amore aveva vinto!⁽⁴⁹⁾

D. I rapporti con le autorità (13:1-7)

13:1 Coloro che sono stati giustificati per fede hanno il dovere di sottomettersi alle autorità umane. In effetti, l'obbligo vale per tutti, ma qui l'apostolo si rivolge soprattutto ai credenti. Dio istituì l'autorità umana dopo il diluvio, decretando: "Il sangue di chiunque spargerà il sangue dell'uomo sarà sparso dall'uomo" (Ge 9:6). Quel decreto autorizzava gli uomini a emettere giudizi in materia di crimini e a punire i colpevoli.

Ogni società ordinata deve essere governata da un'autorità cui è fatto obbligo di sottomettersi. In caso contrario, si ha uno stato di anarchia, che non può sopravvivere a lungo. Qualsiasi tipo di governo è preferibile all'assenza di un governo. Dio, perciò, ha istituito i governi umani: nessun governo esiste fuori della sua volontà. Ciò non significa che egli approvi tutto ciò che fanno i governanti... Certamente non approva la corruzione, la brutalità e la tirannia! Ma rimane il fatto che le **autorità... che esistono sono stabilite da Dio**.

I credenti possono vivere vittoriosamente in una democrazia, in una monarchia costituzionale e anche in un regime totalitario. Nessun governo terreno è migliore degli uomini che lo compongono. Per questo, nessuno dei nostri governi è perfetto. L'unico governo ideale è una *monarchia benefica* con a capo il Signore Gesù Cristo. È bene ricordare che Paolo scrisse queste parole mentre era sottomesso a un governo umano presieduto dal crudele imperatore Nerone. Quelli erano giorni tristi per i cristiani: Nerone aveva incolpato i cristiani di avere distrutto col fuoco mezza città di Roma (mentre, probabilmente, era stato lui stesso a darne l'ordine). Nerone aveva disposto che alcuni credenti fossero immersi nel catrame e poi arsi come torce per illuminare i suoi festini. Altri erano stati rivestiti di pelli di animali e poi gettati in mezzo a cani feroci per essere sbranati.

13:2 E tuttavia Paolo conferma che chi disubbidisce o si ribella ai governi disubbidisce e si ribella a Dio, che li ha stabiliti. **Perciò chi resiste all'autorità** costituita va incontro a una meritata **condanna**.

Vi è, naturalmente un'eccezione. Il credente non è obbligato a ubbidire qualora il governo gli ordini di commettere un peccato o di compromettere la sua fedeltà a Gesù Cristo (vd. At 5:29). Nessun governo ha il diritto di imporre alcunché alla coscienza delle persone. Pertanto vi sono casi in cui il credente, volendo mantenersi fedele a Dio, incorre nella collera dell'uomo. In tal caso, egli deve essere disposto a subire la punizione senza inopportune rimostranze. In nessun caso dovrebbe ribellarsi al governo o partecipare ad attività sovversive.

13:3 Di regola, coloro che fanno ciò che è giusto non devono **temere l'autorità**. Solo chi infrange la legge deve temere una punizione. Così, se si vuole trascorrere una vita senza multe, contravvenzioni, processi e carcere, non si deve fare altro che comportarsi da cittadino ossequente della legge. In

questo modo non si subirà la censura, bensì l'**approvazione** delle autorità.

13:4 Il governante, sia egli presidente, governatore, sindaco, **magistrato** o giudice è un **ministro di Dio** nel senso che è un servo e un rappresentante del Signore. Il governante può anche non conoscere personalmente Dio; ciò non toglie che, ufficialmente, sia sempre l'uomo del Signore. Ecco perché Davide, riferendosi al malvagio re Saul, in più occasioni lo chiama "l'unto del SIGNORE" (vd. 1 S 24:7, 11; 26:9, 11, 16, 23). Nonostante i ripetuti attentati di Saul alla vita di Davide, questi non permise mai ai suoi uomini di nuocere al re. Perché? Perché Saul *era il re* e, come tale, era l'eletto del Signore.

Come servi di Dio, i magistrati sono tenuti a promuovere il **bene** del popolo, la sicurezza, la tranquillità e il benessere in genere. Chiunque continui a trasgredire la legge deve aspettarsi di doverne rendere conto, giacché il governo ha l'autorità di processarlo e di condannarlo. Nella locuzione **egli non porta la spada invano** abbiamo una chiara attestazione del potere che Dio conferisce al governo. **La spada** non è solo un simbolo di potere; a tale scopo, sarebbe stato sufficiente menzionare lo *scettro*. **La spada** sembra rappresentare il massimo potere del governante, ossia la facoltà di infliggere la pena capitale. Non è quindi esatto asserire che la pena capitale riguardava solo l'epoca dell'A.T. e non quella del N.T. Abbiamo qui, nel N.T., una dichiarazione che lascia intendere che il governo ha l'autorità di togliere la vita a chi commette un reato passibile di pena capitale.

Quanti si oppongono a questa interpretazione citano Es 20:13 che ordina: "Non uccidere". Il comandamento, tuttavia, allude all'omicidio, laddove la pena capitale non costituisce omicidio. Per questo motivo, con riferimento ai dieci comandamenti, alcune traduzioni adottano l'espressione "Non commettere omicidio".⁽⁵⁰⁾ La pena capitale era prescritta nella legislazione dell'A.T.

come punizione prevista per gravi offese. L'apostolo torna a sottolineare che **il magistrato è un ministro di Dio**, per rilevarne l'autorità di **infliggere una giusta punizione a chi fa il male**. In altre parole, oltre a essere un **ministro di Dio** per il nostro **bene**, egli serve Dio infliggendo una punizione a coloro che trasgrediscono la legge.

13:5 Sono due le ragioni per le quali dobbiamo essere **sottomessi** a chi governa: 1° il **timore** della pena; 2° il desiderio di conservare una buona **coscienza**.

13:6 Non siamo tenuti solamente a ubbidire al governo, ma anche a sostenerlo finanziariamente pagando le **imposte**. Poiché è nel nostro interesse vivere in una società in cui vigono la legge e l'ordine, nonché contare sulla protezione della polizia e dei vigili del fuoco, dovremmo essere ben disposti a contribuire alle spese per questi servizi.

13:7 Il fatto che la cittadinanza dei credenti sia nei cieli (vd. Fl 3:20) non li esenta dalle loro responsabilità nei confronti del governo umano. Essi devono pagare ogni **imposta** sul reddito, sugli immobili, sulle proprietà personali, ogni **tassa** doganale sulle merci viaggianti da un paese all'altro. Essi devono manifestare un **timore** reverenziale verso coloro che hanno il compito di fare osservare le leggi e portare **onore** ai funzionari dello Stato (anche se non sempre possono avere stima della loro condotta *personale*).

A questo proposito, i credenti non dovrebbero prestare il loro consenso a chi getta discredito sul Presidente o sul Primo Ministro. Anche nell'atmosfera infuocata di una campagna elettorale, essi dovrebbero astenersi dall'unire la loro voce agli oltraggi verbali rivolti al capo del governo. Infatti sta scritto: "Non dirai male del capo del tuo popolo" (At 23:5).

E. Vivere il vangelo in relazione al futuro (13:8-14)

13:8 Sostanzialmente la prima parte del versetto significa: "Non lasciate

conti in sospeso". Non è una proibizione di ogni forma di debito. Infatti, alcuni debiti sono inevitabili nella nostra società: la maggior parte di noi deve pagare mensilmente le bollette del telefono, del gas, della luce, dell'acqua ecc. Analogamente, non è possibile svolgere un'attività senza contrarre qualche debito. Questo versetto contiene piuttosto l'esortazione a rispettare le scadenze e a non accumulare debiti.

Ci sono inoltre certi principi che dovremmo tener presenti in questo campo. Non dovremmo contrarre debiti per beni o servizi non essenziali, oppure quando sappiamo che non potremo mai pagare. Dovremmo evitare gli acquisti rateali, per non incorrere in interessi esorbitanti, e astenerci dal chiedere prestiti per acquistare prodotti il cui valore si deprezza velocemente. In generale, dovremmo gestire i problemi economici in modo responsabile, vivendo con moderatezza entro i limiti dei nostri mezzi, senza dimenticare che "chi prende in prestito è schiavo di chi presta" (Pr 22:7).

Il solo debito che è sempre insoluto è quello di amare. Nella Lettera ai Romani il termine tradotto con *amore* (con la sola eccezione di 12:10) è *agape*, che designa un profondo, disinteressato e soprannaturale affetto di un individuo verso un altro. Questo amore ultraterreno non è suscitato da qualche virtù posseduta dalla persona amata, ma è del tutto immeritato. Si tratta di un amore diverso da ogni altro tipo di amore, giacché si manifesta non soltanto nei confronti di chi è amabile, ma altresì di chi è nemico.

Questo amore si manifesta nel dare (un dono che, generalmente, comporta un sacrificio). È in questo modo che "Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo unigenito Figlio" (Gv 3:16) e che "Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei" (Ef 5:25).

Si tratta soprattutto di una questione di *volontà* piuttosto che di emozione. Il fatto che riceviamo l'*ordine* di amare significa che si tratta di un'azione che

possiamo decidere di fare. Se, invece, l'amore fosse un'emozione incontrollabile che ci assale inaspettatamente, non potremmo essere ritenuti responsabili al riguardo. Con questo non si deve negare che l'emozione vi partecipi in qualche misura.

Per una persona non convertita è impossibile manifestare questo amore divino; in effetti, è impossibile anche per un credente, se questi si affida alle sole sue forze. La sola possibilità che ci è data per metterlo in pratica è attingere le forze dallo Spirito Santo dimorante in noi.

L'amore ha trovato la sua perfetta espressione in questo mondo nella persona del Signore Gesù Cristo.

Il nostro amore verso Dio si manifesta nell'ubbidienza ai suoi comandamenti.

L'uomo che **ama** il prossimo **ha adempiuto la legge**, o almeno quella parte della legge che insegna ad amare i propri simili.

13:9 L'apostolo cita alcuni comandamenti che vietano atti di mancanza di amore verso il prossimo. Sono i comandamenti contro l'**adulterio**, l'omicidio, il furto, la menzogna, la concupiscenza. Al contrario dell'immoralità, infatti, l'amore non abusa del corpo di un'altra persona. Al contrario dell'omicidio, l'amore non toglie la vita a un'altra persona. Al contrario del furto, l'amore non ruba ciò che appartiene a un'altra persona. Al contrario della concupiscenza, l'amore non medita malvagi desideri riguardanti i beni del prossimo. Al contrario della falsa testimonianza, l'amore non nega la giustizia agli altri.

...e qualsiasi altro comandamento. Paolo avrebbe potuto, per esempio, menzionare "Onora tuo padre e tua madre". Tutti i comandamenti si possono riassumere in un'unica prescrizione: **Ama il tuo prossimo come te stesso**, ovvero trattalo con la stessa benevolenza, considerazione e gentilezza con cui tratti te stesso.

13:10 L'amore non cerca mai di far del male agli altri, bensì ne deside-

ra fermamente il benessere e l'onore. Perciò, l'uomo che agisce con amore soddisfa veramente le richieste della seconda tavola della **legge** (Mr 12:31).

13:11 La parte rimanente del capitolo contiene esortazioni a una vita di vigilanza spirituale e di purezza morale. Il tempo è breve. Il tempo della grazia sta per terminare. L'ora tarda esige che cessino la propensione al letargo e all'inattività. **La salvezza ci è sempre più vicina.** Il Salvatore sta per arrivare per condurci nella casa del Padre.

13:12 Il tempo presente è come una notte di peccato che sta per terminare, mentre il **giorno** della gloria eterna inizia ad albeggiare per i credenti. Ciò significa che noi dovremmo gettare via i panni sporchi della mondanità, ossia tutto ciò che è associato con l'ingiustizia e il male, e indossare **le armi della luce**, ossia l'armatura di protezione costituita da una vita santa. I singoli elementi dell'armatura sono elencati in Ef 6:14-18, dove sono descritti i diversi aspetti del carattere del vero credente.

13:13 Notiamo che l'enfasi è posta sulla vita pratica del credente. Poiché siamo figli del **giorno**, dovremmo camminare nella luce. Che cos'ha il credente da spartire con i festini, gli schiamazzi degli ubriachi, le srenatezze, l'immoralità, gli eccessi volgari, le liti e le invidie? Assolutamente nulla.

13:14 La miglior linea di comportamento da seguire consiste, anzitutto, nel rivestirsi **del Signore Gesù Cristo**. Ciò significa che dovremmo adottare interamente il suo stile di vita, vivere come egli è vissuto, accettarlo come nostra guida ed esempio.

In secondo luogo, non dovremmo avere **cura della carne per soddisfarne i desideri**. La carne indica qui la vecchia natura corrotta. I desideri della carne sono costantemente rivolti a soddisfare il benessere materiale e il desiderio di lusso, a ricercare i piaceri licenziosi e mondani, i divertimenti futili, a sprecare, ostentare ecc. Ci prendiamo **cura della carne** ogni qualvolta che acqui-

stiamo cose che ci inducono alle tentazioni, quando non ci sentiamo a disagio nel commettere il peccato, quando diamo la priorità alle cose materiali anziché a quelle spirituali. Non dovremmo concedere neanche un minimo spazio alle richieste della carne.

Questo fu proprio il testo usato da Dio per convertire a Cristo e alla speranza il brillante, ma mondano, Agostino: leggendo questo versetto, questi si arrese al Signore (Agostino, "Le confessioni", VIII:12, 29). Da allora in avanti, egli è conosciuto con il nome di "sant'Agostino".

F. I rapporti con gli altri credenti (14:1-15:13)

14:1 In 14:1-15:13 si propongono importanti principi guida che permettono ai credenti di affrontare quegli argomenti di secondaria importanza che, nondimeno, non mancano di suscitare conflitti tra i credenti. Tali conflitti, come vedremo, si possono facilmente evitare.

Un credente **debole** è colui che ha infondati scrupoli su questioni di secondaria importanza. Il riferimento riguarda soprattutto Giudei convertiti che avevano ancora delle incertezze circa il consumo di cibi impuri e il lavoro di sabato.

Il *primo principio* è il seguente: il credente **debole** dovrebbe essere accolto fraternamente nella comunità locale, ma non per **sentenziare sui suoi** eccessivi timori. I credenti possono godere di una gioiosa comunione fraterna anche se non sono d'accordo su questioni non essenziali.

14:2 Il credente che cammina gustando appieno la libertà cristiana possiede una fede fondata sull'insegnamento del N.T., secondo il quale tutti i cibi sono puri, essendo santificati dalla parola di Dio e dalla preghiera (vd. 1 Ti 4:4-5). Il credente con una coscienza **debole** potrebbe nutrire delle riserve riguardo al consumo di carne di maiale o di altra carne (se è vegetariano).

14:3 Ecco che il *secondo principio* stabilisce una reciproca tolleranza. Il

credente maturo **non disprezzi** il fratello debole. A sua volta, il fratello debole **non giudichi** peccatore colui che mangia salame (il maiale è impuro secondo Le 11:7; De 14:8), gamberetti e aragoste (impuri secondo Le 11:10-12; De 14:10). **Dio lo ha accolto** nella sua famiglia: egli è un membro in comunione con i fratelli.

14:4 Il *terzo principio* consiste nel riconoscere che ogni credente è, anzitutto, un **domestico** del Signore; pertanto nessuno di noi ha il diritto di emettere giudizi come se ne fosse il **padrone**. Soltanto il **padrone**, infatti, ha il diritto di approvare, o disapprovare, ciascuno di noi. Accade talvolta di guardare qualche fratello dall'alto in basso con fredda condiscendenza, nella certezza che la sua fede naufragherà a causa dei suoi punti di vista su tali questioni. Questo è un atteggiamento sbagliato! Il **Signore** è in grado di sostenere entrambi sulle rispettive posizioni riguardo alla questione. Ne ha facoltà.

14:5 Alcuni Giudei cristiani consideravano ancora il sabato un giorno di obblighi speciali. In tutta coscienza, essi non ritenevano lecito lavorare in quel giorno. In questo senso, essi stimavano **un giorno più di un altro**.

Altri credenti non condividevano tali scrupoli giudaici. Essi stimavano **tutti i giorni uguali**. Per loro, non esistevano sei giorni laici e uno sacro: tutti i giorni erano sacri.

Ma cosa possiamo dire del giorno del Signore? Non occupa un posto speciale nella vita dei credenti? Dal N.T. apprendiamo che fu il giorno della risurrezione del Signore (vd. Lu 24:1-9). Nei successivi due "giorni del Signore", Cristo incontrò i suoi discepoli (vd. Gv 20:19-26). La discesa dello Spirito Santo avvenne il giorno della Pentecoste, che era il primo giorno della settimana. La Pentecoste cadeva sette domeniche dopo la festa delle Primizie (vd. Le 23:15-16; At 2:1), che simboleggia la risurrezione di Cristo (vd. 1 Co 15:20, 23). I discepoli si riunivano per spezzare il pane il primo giorno della settimana (vd. At 20:7).

Paolo istruì i Corinzi a raccogliere le offerte per la colletta ogni primo giorno della settimana (vd. 1 Co 16:2). Come si vede, il giorno del Signore occupa una posizione speciale nel N.T. Ma, anziché essere un giorno di *obblighi*, come il sabato, è un giorno di *privilegi*. Liberi dai nostri impegni ordinari di lavoro, possiamo riservare questo giorno all'adorazione e al servizio del Signore.

Nel N.T. non esiste alcuna indicazione circa l'osservanza del sabato da parte dei credenti. Dobbiamo, tuttavia, riconoscere l'esistenza di un giorno su sette da dedicare al riposo dopo sei giorni di lavoro.

Qualunque sia il punto di vista a tale riguardo, si può desumere un principio generale: **sia ciascuno pienamente convinto nella propria mente**. Ad ogni modo, deve essere chiaro che questo principio si applica soltanto a questioni moralmente *neutre*. Quando si tratta di dottrine *fondamentali* della fede cristiana, non sono ammesse opinioni individuali. Ma, nell'ambito di concetti che intrinsecamente non sono né giusti né sbagliati, c'è spazio per punti di vista differenti. In questo caso non dovrebbero costituire elementi discriminanti per la comunione fraterna.

14:6 Colui che **ha riguardo al giorno**, in questo versetto, è un credente giudeo che è ancora convinto di doversi astenere da qualsiasi attività lavorativa il sabato. Non che egli consideri l'osservanza del sabato un mezzo per ottenere o conservare la salvezza: è semplicemente convinto di fare qualcosa di gradito al **Signore**. Allo stesso modo, **chi non ha riguardo al giorno** ritiene ugualmente di onorare Cristo, la sostanza della fede, di cui il sabato non era che la semplice "ombra" (vd. Cl 2:16-17).

Chi si sente libero di mangiare cibi "impuri" china il capo e **ringrazia Dio** per averglieli donati. Lo stesso fa il credente debole che mangia soltanto cibi puri (*kosher*). Ambedue invocano la benedizione di Dio.

In entrambi i casi, **Dio** è onorato e

ringraziato, perciò non ci dovrebbero essere motivi di litigio o di conflitto.

14:7 La signoria di Cristo penetra in ogni aspetto della vita del credente. **Nessuno di noi infatti vive per se stesso, e nessuno muore per se stesso**, bensì per il Signore. È vero che ciò che noi facciamo e diciamo influisce anche sugli altri, ma non è questo il pensiero espresso in questo caso. Paolo vuole evidenziare il fatto che il Signore dovrebbe essere lo scopo e il fine della vita di ogni membro del suo popolo.

14:8 Tutto ciò che facciamo nel corso della nostra vita è soggetto al giudizio e all'approvazione di Cristo. Dovremmo valutare le cose in conformità a come esse appaiono alla sua presenza. Anche con la morte desideriamo glorificare il Signore perché, passando per essa, andiamo a dimorare con lui. Apparteniamo a lui, sia quando siamo in vita sia quando moriamo.

14:9 Una delle ragioni per le quali **Cristo è morto, è risuscitato ed è tornato in vita è per essere il nostro Signore** e perché noi possiamo essere i suoi sudditi, operosi e felici di manifestargli la nostra devozione con un cuore riconoscente. La sua signoria su di noi continua anche nella morte, anche se i nostri corpi giacciono nella fossa e il nostro spirito e la nostra anima sono alla sua presenza.

14:10 Poiché tutto questo è vero, è insensato da parte di uno zelante e scrupoloso credente giudeo condannare il **fratello** che non si attiene al calendario giudaico e che non si limita a mangiare i cibi puri. Allo stesso modo, è sbagliato che un fratello forte nella fede **disprezzi il fratello** debole. Il fatto è che ognuno di noi dovrà comparire **davanti al tribunale di Dio**,⁽⁵¹⁾ la cui valutazione sarà la sola che conterà.

Questo tribunale prenderà in esame il servizio svolto dal credente, non i suoi peccati (vd. 1 Co 3:11-15). Sarà un tempo di verifica e di ricompense che non va confuso con il tribunale delle nazioni (vd. Mt 25:31-46) o con il tri-

bunale del grande trono bianco (vd. Ap 20:11-15). Quest'ultimo è il tribunale finale in cui saranno giudicati tutti i malvagi già morti.

14:11 La certezza di comparire davanti al tribunale di Cristo (*bema*) è confermata dalla citazione di Is 45:23, dove Yahweh stesso afferma solennemente che **ogni ginocchio si piegherà** davanti a lui e riconoscerà la sua autorità suprema.

14:12 **Quindi** è chiaro che tutti noi dovremo rendere **conto di noi stessi**, non dei nostri fratelli, **a Dio**. Noi emettiamo troppo facilmente giudizi gli uni contro gli altri, senza averne autorità e competenza.

14:13 Invece di sentenziare con i nostri fratelli circa argomenti privi di rilevanza morale, dovremmo decidere di non impedire in alcun modo il progresso spirituale di un nostro fratello. Nessuno di questi argomenti marginali è abbastanza importante da costituire motivo di **inciampo** o di **caduta** per un fratello.

14:14 Paolo sapeva, e noi pure lo sappiamo, che nessun cibo deve più considerarsi cerimonialmente **impuro**, come poteva invece esserlo per un Giudeo che viveva sotto la legge. Il cibo che noi mangiamo è santificato dalla Parola di Dio e dalla preghiera (vd. 1 Ti 4:5). È santificato dalla Parola di Dio nel senso che la Bibbia lo considera buono. È santificato dalla preghiera, quando noi chiediamo a Dio di benedirlo per la sua gloria e per fortificare il nostro corpo allo scopo di poterlo servire. Ma se un fratello debole ritiene che sia peccato mangiare, per esempio, carne di maiale, allora, per lui, è peccato. Se ne mangiasse, farebbe torto alla coscienza che Dio gli ha dato.

Paolo dice che **nulla è impuro in se stesso**, ma dobbiamo tener presente che egli sta parlando *soltanto* di questi argomenti *privi di importanza*. Nella vita sono molte le cose impure, come ad esempio, i giornali pornografici, gli scherzi volgari, i film indecenti e ogni forma di immoralità. L'asserzione di

Paolo deve essere intesa alla luce del contesto. I credenti non si contaminano se mangiano cibi che la legge di Mosè riteneva impuri.

14:15 Quando sono a tavola con un **fratello** debole, mi è lecito insistere sul mio legittimo diritto di mangiare granchi o aragoste (vd. commento a 14:3), anche se so che egli lo considera una trasgressione? No, non mi è lecito; al contrario, comportandomi in tal modo, non agisco con **amore**, giacché l'amore pensa agli altri, non a se stesso. L'amore antepone ai propri legittimi diritti il benessere di un fratello. Un piatto di cibo non è importante quanto il bene spirituale di **colui per il quale Cristo è morto**. Se tuttavia, egoisticamente, faccio sfoggio dei miei diritti su questi argomenti, posso recare un danno irreparabile nella vita di un fratello debole. Non ne vale certamente la pena, se penso che la sua anima è stata redenta a un prezzo straordinariamente alto, quello del prezioso sangue dell'Agnello.

14:16 Il principio che emerge da quanto sopra è che non dovremmo mai permettere che questioni marginali, assolutamente lecite in sé, diano occasione ad altri di condannarci per la nostra "leggerezza" o "mancanza di amore". Sarebbe come sacrificare il nostro buon nome per un piatto di lenticchie!

14:17 Nel **regno di Dio**, ciò che veramente conta non sono i precetti alimentari, bensì le realtà spirituali. Il **regno di Dio** è là dove Dio è riconosciuto come sovrano assoluto. Nel suo significato più ampio, include tutti coloro che *professano* devozione a Dio, ma, nella sua intima realtà, include soltanto coloro che sono nati di nuovo. Questo è il senso che traspare in questo contesto.

Coloro che fanno parte del regno non sono intenditori di cibi o esperti di vini. Dovrebbero, invece, essere persone caratterizzate da una vita improntata alla **giustizia**, da una disposizione per la **pace** e per l'armonia e da

un'inclinazione alla **gioia nello Spirito Santo**.

14:18 Non conta ciò che un uomo mangia o non mangia, bensì una vita santa che si guadagna l'onore di Dio e l'approvazione degli uomini. Coloro che danno importanza alla giustizia, alla pace e alla gioia servono **Cristo** osservando i suoi insegnamenti.

14:19 Emerge così un *altro principio*. Anziché litigare su questioni irrilevanti, dovremmo fare ogni sforzo per mantenere la **pace** e l'armonia nei rapporti tra fratelli. Invece di insistere sui nostri diritti, rischiando di fornire un'occasione di inciampo, dovremmo adoperarci per edificare gli altri, affinché la loro fede continui a crescere e a santificarsi.

14:20 **Dio** sta compiendo un'**opera** nella vita di ognuno dei suoi figli. È terribile il solo pensiero che quell'opera, nella vita di un fratello debole, sia impedita a causa di questioni come **cibo**, bevande o giorni. Per un figlio di Dio tutti i cibi sono puri, ma sarebbe un grave errore da parte sua mangiare un certo cibo se, nel fare questo, rischiasse di offendere un fratello o di farlo cadere nel suo cammino cristiano.

14:21 È mille volte meglio rinunciare alla **carne** o al **vino** o a qualsiasi altra cosa piuttosto che offendere un **fratello** e causargli un indebolimento spirituale. Accantonare i propri legittimi diritti è un piccolo prezzo da pagare per riguardo a un fratello debole.

14:22 Sappiamo di essere liberi di mangiare cibi di ogni tipo, essendo certi che Dio ce li offre affinché li consumiamo con rendimento di grazie, ma non vi è alcun motivo per fare sfoggio di questa libertà in presenza di coloro che sono deboli. È meglio che esercitiamo questa libertà in privato, quando sappiamo di non offendere nessuno.

È piacevole camminare nel pieno godimento della libertà cristiana, senza impedimenti di scrupoli arbitrari, ma è meglio rinunciare ai propri legittimi diritti che dover condannare se

stessi per avere offeso altri. Chi evita di far cadere altri è un uomo **beato**.

14:23 Per quanto riguarda il fratello debole, è un errore se egli mangia cibi sui quali nutre degli scrupoli. Se lo fa, manca di **fede**, in altre parole agisce in malafede: è **peccato** comportarsi contro coscienza.

È vero che la coscienza di una persona non è una guida infallibile e che deve essere ammaestrata mediante la Parola di Dio. Ma, scrive Merrill Unger: "Paolo stabilisce la norma secondo la quale un uomo dovrebbe seguire la propria coscienza, per quanto debole; in caso contrario, il carattere morale si annienta".⁽⁵²⁾

15:1 I primi tredici versetti del cap. 15 continuano l'argomento del precedente capitolo, vale a dire le questioni moralmente irrilevanti. Poiché erano sorte tensioni tra i convertiti provenienti dal giudaismo e quelli provenienti dal paganesimo, Paolo si adoperava per ricostituire un rapporto sereno fra i due gruppi.

Coloro **che sono forti** (cioè totalmente liberi riguardo alle questioni moralmente irrilevanti) **non** devono **compiacere** se stessi rivendicando egoisticamente i propri diritti. Al contrario, dovrebbero trattare i loro fratelli **deboli** con gentilezza e considerazione, tenendo conto delle loro **debolezze**.

15:2 Il principio da tener presente è che non bisogna vivere per compiacere se stessi, bensì per compiacere il **prossimo**, facendogli del **bene** per edificarlo. Questa è la linea di condotta cristiana.

15:3 L'esempio ci arriva da **Cristo**, il quale ci ha vissuto per compiacere al Padre e non a se stesso. Egli ha dichiarato: **Gli insulti di quelli che ti oltraggiano sono caduti sopra di me** (Sl 69:9). Ciò significa che egli aveva talmente a cuore l'onore di Dio che considerava ogni oltraggio a Dio come un affronto personale.

15:4 La citazione del Sl 69 ci ricorda che le Scritture dell'A.T. furono scritte **per nostra istruzione**. Nonostante non

siano state scritte direttamente *a noi*, esse contengono inestimabili lezioni **per noi**. Quando dobbiamo affrontare problemi, conflitti, sofferenze e preoccupazioni, le Scritture ci insegnano a rimanere saldi e ci danno **consolazione**. Così, invece di affondare sotto l'impeto delle onde, siamo sostenuti dalla **speranza** che il Signore ci viene in soccorso.

15:5 Tale considerazione induce Paolo ad auspicare che il **Dio** che dà stabilità e **consolazione** farà in modo che i credenti forti e deboli, stranieri e Giudei, vivano in armonia **secondo** l'insegnamento e l'esempio di **Cristo Gesù**.

15:6 Ecco che, allora, sarà possibile vedere i santi uniti per adorare **Dio... Padre del nostro Signore Gesù Cristo**. Che magnifico spettacolo: tutti i salvati, sia Giudei sia stranieri, che adorano il Signore **d'una stessa bocca!**

Nella Lettera ai Romani è proprio servendosi di questo termine che l'apostolo traccia il profilo biografico di "un'anima salvata" articolato in quattro tempi. Al principio la sua bocca era piena di maledizione e di amarezza (vd. 3:14). Successivamente la sua bocca è stata chiusa e riconosciuta colpevole di fronte al Giudice (vd. 3:19). Con la bocca ha confessato Gesù come Signore (vd. 10:9). Infine, la sua bocca è attivamente impegnata nella lode e nell'adorazione del Signore (vd. 15:6).

15:7 A questo punto, emerge ancora un altro principio. Nonostante le eventuali differenze su argomenti di importanza secondaria, dobbiamo accogliere **gli uni gli altri, come anche Cristo ci ha accolti**. Ecco la vera base su cui si fonda l'accoglienza nell'assemblea locale. Non dobbiamo accogliere sulla base dell'appartenenza a una denominazione o della maturità spirituale, o ancora della condizione sociale. Noi dobbiamo accogliere coloro che **Cristo... ha accolti**, per esaltare **la gloria di Dio**.

15:8 Nei successivi sei versetti,

l'apostolo ricorda ai suoi lettori che il ministero di **Cristo** include Giudei e stranieri; ciò comporta che anche il nostro cuore dovrebbe essere abbastanza grande per comprenderli entrambi. Certamente Cristo è venuto per servire i **circoncisi**, vale a dire il popolo giudeo. Dio aveva promesso ripetutamente che avrebbe mandato il Messia a Israele e la venuta di Cristo ha confermato la verità di queste **promesse**.

15:9 Ma Cristo concede le benedizioni anche agli **stranieri**. Infatti, Dio aveva progettato che le nazioni potessero ascoltare il vangelo e che quelle che avessero creduto avrebbero onorato **Dio per la sua grande misericordia**. Ciò non doveva costituire una sorpresa per i Giudei credenti, giacché era stato più volte annunciato nelle Scritture. Nel Sl 18:49, per esempio, Davide anticipa il giorno in cui il Messia canterà **lodi** a Dio in mezzo a una moltitudine di credenti stranieri.

15:10 In De 32:43 leggiamo che gli stranieri condividono le benedizioni e le gioie della salvezza **con il suo** [di Dio] **popolo**.

15:11 Nel Sl 117:1 Israele invita le **nazioni** a lodare il **Signore** nel regno millennale del Messia.

15:12 Infine **Isaia** aggiunge la propria testimonianza riguardo all'ammissione delle **nazioni** nel regno del Messia (vd. Is 11:1, 10). Ciò che si vuole qui rilevare è la partecipazione delle **nazioni** ai privilegi concessi dal Messia e dal suo vangelo.

Il Signore Gesù è **la radice di Isai** nel senso che è il Creatore di Isai, non un suo discendente (sebbene *anche* questo sia vero). In Ap 22:16 Gesù si presenta come la radice e la discendenza di Davide: in virtù della sua deità, egli è il Creatore di Davide; in relazione alla sua umanità, ne è il discendente.

15:13 Paolo termina questa sezione con una generosa benedizione, pregando che **il Dio**, che dona buona **speranza** per mezzo della grazia, **riempia di ogni gioia e di ogni pace** i santi, uniti a lui **nella fede**. Qui, probabilmente, egli

allude soprattutto ai credenti stranieri, ma la preghiera è valida per tutti. È altresì vero che quanti abbondano **nella speranza, per la potenza dello Spirito Santo** non hanno tempo per litigare su questioni non essenziali. La nostra comune speranza è una potente forza unificante nella vita cristiana.

G. I progetti di Paolo (15:14-33)

15:14 Nella parte rimanente del cap. 15 Paolo spiega i motivi che lo hanno spinto a scrivere ai Romani ed esprime il suo gran desiderio di visitarli.

Nonostante non abbia mai incontrato i credenti di Roma, egli è **persuaso** che essi accetteranno le sue esortazioni. La sua persuasione è basata su ciò che ha udito riguardo alla loro **bontà**. Egli è, inoltre, certo della loro **conoscenza** della dottrina cristiana, che li rende capaci di ammonire gli altri.

15:15 Benché persuaso del loro progresso spirituale, e nonostante sia un estraneo per loro, Paolo non esita a richiamare la loro attenzione sui loro privilegi e sulle loro responsabilità. La schiettezza con cui ha redatto questa lettera deriva dalla **grazia** che **Dio** ha fatto a Paolo, ordinandolo apostolo.

15:16 Paolo aveva ricevuto da Dio il ministero al servizio di **Cristo Gesù** e a favore degli **stranieri**. Egli considerava tale **sacro servizio del vangelo di Dio** alla stregua di una funzione sacerdotale, mediante la quale presentare gli **stranieri** salvati in **offerta gradita** a Dio: per mezzo della nuova nascita, infatti, lo **Spirito Santo** li aveva messi da parte per Dio. Campbell Morgan esulta:

Quale meravigliosa luce questo servizio irradia su tutti i nostri sforzi evangelistici e pastorali! Ogni anima guadagnata dalla predicazione del vangelo non viene solo introdotta in un luogo di salvezza e di benedizione, ma è anche un'offerta a Dio, un dono che gli reca soddisfazione,

la vera offerta che egli cerca. Ogni anima istruita accuratamente e pazientemente nelle cose riguardanti Cristo, e resa così conforme alla sua immagine, è un'anima della quale il Padre si compiace. Perciò noi ci affatichiamo non solo per la salvezza degli uomini, ma per la soddisfazione del cuore di Dio. Questa è la principale spinta che ci anima.⁽⁵³⁾

15:17 Se Paolo osa vantarsi, non lo fa per vanagloria, bensì per glorificarsi **in Cristo Gesù**, non per i risultati ottenuti personalmente, ma per ciò che **Dio** si è compiaciuto di fare per mezzo di lui. Un umile servo di Cristo non mena vanto inopportuno, poiché è consapevole che Dio si sta servendo di lui per portare a compimento i suoi propositi. Ogni tentazione di vanto si estingue nella convinzione che egli non è nulla, che non possiede nulla, tranne quello che ha ricevuto, e che non può fare nulla per Cristo se non grazie alla potenza dello Spirito Santo.

15:18 Paolo non ha la pretesa di **parlare** di ciò che Cristo ha fatto per mezzo del ministero di altri. Egli si limita a spiegare il modo in cui il Signore si è servito di *lui* per portare i **pagani all'ubbidienza**, sia in virtù di ciò che ha detto sia in virtù di ciò che ha fatto, ossia per mezzo del messaggio che ha predicato e dei miracoli compiuti.

15:19 Il Signore aveva confermato il messaggio dell'apostolo per mezzo di miracoli che impartivano lezioni spirituali e suscitavano meraviglia, e per mezzo di varie manifestazioni della potenza dello Spirito. Ne era conseguita la possibilità di predicare **il vangelo**, cominciando da **Gerusalemme** per proseguire **fino all'Illiria** (a nord della Macedonia sul mare Adriatico). **Da Gerusalemme... all'Illiria** è un'espressione che definisce l'estensione *geografica* del suo ministero, non l'ordine cronologico.

15:20 Nel seguire questo percorso, Paolo aveva nutrito **l'ambizione di predicare il vangelo** in un territorio

ancora vergine. I suoi ascoltatori erano soprattutto stranieri che, prima di allora, non avevano mai sentito parlare di **Cristo**. In questo modo, Paolo non aveva costruito sul **fondamento** di altri. L'esempio di Paolo, il quale operava come pioniere in località nuove al vangelo, non costituisce necessariamente un obbligo, per altri servitori del Signore, a seguire esattamente il suo modo di procedere. Alcuni, ad esempio, possono essere chiamati a insegnare in chiese costituite di recente.

15:21 Quest'opera di fondazione tra gli stranieri era l'adempimento di una profezia di Isaia (vd. Is 52:15), secondo la quale gli stranieri che non erano mai stati precedentemente evangelizzati **lo vedranno**, e coloro che non avevano mai **udito** prima la buona notizia la **comprenderanno** e l'accoglieranno con vera fede.

15:22-23 Preso dal desiderio di occuparsi di un territorio vergine, Paolo era stato così impegnato da non avere mai trovato, in passato, il tempo per andare a Roma; **ma ora** che le fondamenta erano state gettate nella regione definita nel v. 19, altri avrebbero potuto costruirvi sopra. Paolo era perciò libero di soddisfare il desiderio, a lungo accarezzato, di visitare Roma.

15:24 Il piano di Paolo prevedeva un viaggio verso la **Spagna** con tappa a Roma. Egli non sarebbe potuto rimanere a lungo con i credenti di quella città (come, invece, avrebbe desiderato) a godere pienamente della comunione fraterna, ma avrebbe soddisfatto almeno in parte questo desiderio. Paolo era sicuro che gli avrebbero fornito tutto l'aiuto necessario per terminare il viaggio in Spagna.

15:25 Per il momento si stava recando a **Gerusalemme** per consegnare i fondi raccolti tra le chiese degli stranieri per i **santi** bisognosi della Giudea. Si trattava della colletta menzionata in 1 Co 16:1 e in 2 Co 8-9.

15:26-27 I credenti della **Macedonia** e dell'**Acaia** avevano gioiosamente contribuito a questa raccolta per alleviare

lo stato di bisogno dei credenti **poveri**. La colletta era stata fatta con contribuzioni assolutamente volontarie da parte dei donatori e dettata da un motivo ben preciso. Essi, infatti, avevano beneficiato spiritualmente dell'avvento del vangelo recato loro da Giudei credenti, e ora si sentivano in dovere di condividere i loro **beni materiali** con i loro fratelli giudei.

15:28-29 Non appena Paolo avesse **compiuto questo servizio**, consegnando i fondi promessi, avrebbe visitato Roma nel corso del suo viaggio verso la **Spagna**. Egli era certo che la sua visita a Roma sarebbe stata accompagnata dalla **pienezza delle benedizioni**, che **Cristo** non manca mai di dispensare ogni qualvolta la Parola di Dio viene predicata nella potenza dello Spirito Santo.

15:30 L'apostolo chiude questa sezione con una fervente richiesta di **preghiere**, appellandosi alla reciproca unione **con il Signore... Gesù Cristo** e al loro **amore**, che proviene dallo **Spirito Santo**. Egli chiede loro di pregare **Dio** in suo **favore** con insistenza e intensità. Lenski commenta: "È una richiesta di preghiere nelle quali bisogna impegnarsi anima e corpo come quelli che lottano disperatamente nell'arena".⁽⁵⁴⁾

15:31-32 Sono presentati quattro specifici soggetti di preghiera.

1° Paolo chiede di pregare affinché **sia liberato dagli zeloti di Giudea** che si opponevano fanaticamente al vangelo, proprio come, una volta, aveva fatto egli stesso.

2° Paolo desidera che i Romani preghino affinché i **santi** della Giudea accettino di buon grado i fondi di assistenza. Forti pregiudizi religiosi perduravano contro i credenti stranieri e contro coloro che predicavano agli stranieri. C'era, quindi, la possibilità che i Giudei si offendessero all'idea di ricevere "la carità". Spesso ci vuole più garbo a ricevere che a dare.

3° Paolo chiede preghiere per il suo viaggio a Roma, affinché si svolga con gioia. La locuzione **se piace a Dio** esprime il desiderio di Paolo di

ricevere la guida del Signore in ogni occasione.

4° L'apostolo chiede che la sua visita possa essere di conforto al suo ministero frenetico e sfibrante.

15:33 Paolo chiude il capitolo pregando che **Dio**, che è la sorgente della **pace**, sia con tutti loro. Nel cap. 15 il Signore è stato chiamato *il Dio della pazienza e della consolazione* (v. 5), *il Dio della speranza* (v. 13) e ora **il Dio della pace**. Egli è la fonte di ogni cosa buona e di ogni cosa di cui un povero peccatore ha bisogno, ora e nell'eternità. **Amen**.

H. La considerazione altrui (cap. 16)

A una prima lettura, l'ultimo capitolo di Romani sembra un elenco poco interessante di nomi che significano poco o niente per noi oggi. Invece, con uno studio un po' più attento, si scopre che questo capitolo contiene importanti lezioni per il credente.

16:1 **Febe** è presentata come una **diaconessa**⁽⁵⁵⁾ **della chiesa di Cencrea**. Non dobbiamo pensare che costei appartenesse a un particolare ordine religioso. Ogni sorella che svolge un servizio in una chiesa locale può essere considerata una "diaconessa".

16:2 Ogni volta che i primi cristiani si spostavano da una chiesa a un'altra, recavano con sé delle lettere di presentazione. Si trattava di una forma di cortesia nei riguardi della chiesa ospitante e di aiuto per chi era in visita.

Così Paolo presenta Febe e chiede che sia accolta come una vera credente **in modo degno** di fratelli credenti. Egli prega i fratelli di prestarle assistenza in ogni cosa e li informa che ella si è dedicata a un ministero di soccorso per il prossimo, incluso lui stesso. Forse costei era un'infaticabile sorella che, a Cencrea, offriva ospitalità ai predicatori e ad altri credenti.

16:3 Poi l'apostolo invia i saluti a **Prisca e Aquila**, che erano stati suoi validissimi **collaboratori** nel servizio per **Cristo Gesù**. Quanto dobbiamo ringraziare Dio per quelle coppie di credenti

che si offrono in sacrificio di servizio per la causa di Cristo!

16:4 In un'occasione, infatti, Prisca (Priscilla) e Aquila **hanno rischiato la vita per Paolo** con un gesto eroico di cui, purtroppo, non conosciamo i particolari. L'apostolo è loro grato, come pure lo sono **le chiese** di convertiti **delle nazioni** presso le quali egli ha svolto il suo ministero.

16:5 **Salutate anche la chiesa che si riunisce in casa loro**. Ciò significa che un'effettiva comunità di credenti si riuniva regolarmente in casa loro. Gli edifici di culto erano sconosciuti fin verso il tardo II sec. Anche precedentemente, quando Aquila e Prisca vivevano a Corinto, una chiesa si radunava in casa loro (vd. 1 Co 16:19).

Epeneto significa "degnò di lode". Senza dubbio, questo primo convertito della provincia dell'Asia⁽⁵⁶⁾ faceva onore al proprio nome. Paolo, parlando di lui, lo chiama **il mio caro**.

16:6 La preminenza, in questo capitolo, di nomi di donne evidenzia il loro ampio campo di attività (vv. 1, 3, 6, 12 ecc.). **Maria** lavorava instancabilmente per i credenti.

16:7 Non sappiamo quando **Andronico e Giunia** siano stati **compagni di prigionia** di Paolo. Non siamo sicuri se l'appellativo **parenti** significhi che costoro appartenevano alla famiglia dell'apostolo o se erano semplicemente Giudei. Così pure ignoriamo se l'espressione **segnalati fra gli apostoli** significhi che costoro erano rispettati *dagli apostoli* o se essi stessi erano importanti **apostoli**. Tutto ciò che sappiamo per certo è che costoro erano diventati cristiani **prima** di Paolo.

16:8 Ci viene ora presentato **Ampliato, caro** all'apostolo. Non avremmo mai sentito parlare di queste persone, se non fossero state accomunate dal sacrificio di Cristo sul Golgota. Questa è l'unica grandezza che contraddistingue ognuno di noi.

16:9 **Urbano** si è guadagnato il titolo di **collaboratore** e **Stachi** è chiamato **mio caro**. Ro 16 si presenta come "il

tribunale di Cristo in miniatura”, dove ogni esempio di fedeltà a Cristo sarà encomiato.

16:10 Apelle aveva superato con successo delle esperienze difficili e aveva **dato buona prova in Cristo**.

Paolo saluta la **casa di Aristobulo**; probabilmente fa riferimento agli schiavi del nipote di Erode il Grande, che si erano convertiti al cristianesimo.

16:11 Erodione era, verosimilmente, anch'egli uno schiavo. **Parente** di Paolo, era forse l'unico schiavo *Giudeo* appartenente alla casa di Aristobulo.

Anche alcuni degli schiavi di **Narciso** erano credenti e Paolo li include nei suoi saluti. Perfino coloro che si trovano ai livelli più bassi della scala sociale sono onorati delle benedizioni cristiane più preziose. L'inclusione di schiavi in questo elenco di nomi ci rammenta con piacere che, in Cristo, tutte le distinzioni sociali scompaiono, perché noi siamo tutti uno in lui.

16:12 Trifena e Trifosa avevano nomi che significano rispettivamente “delicata” e “raffinata”, ma erano grandi lavoratrici nel servizio per il Signore, come pure **la cara Perside**, un'altra di quelle lavoratrici assolutamente necessarie nelle chiese locali.

16:13 Rufo potrebbe essere il figlio di quel Simone che aveva portato la croce di Gesù (vd. Mr 15:21). Egli era **l'eletto nel Signore**, non solo riguardo alla salvezza, ma anche per il suo carattere; in altre parole, era un credente che spiccava in mezzo agli altri. La **madre** di Rufo aveva usato materne attenzioni per Paolo: ciò le era valso l'affettuoso titolo di “mia madre”.

16:14-15 Forse **Asincrito, Flegonte, Erme, Patroba e Erma** frequentavano una chiesa che si radunava in una casa privata, come nel caso di Prisca e Aquila (vv. 3, 5). **Filologo e Giulia, Nereo e sua sorella e Olimpa** potevano costituire il nucleo di un'altra chiesa che si radunava, come quella precedente, in casa di un credente.

16:16 A quell'epoca il **santo bacio** era un modo comune e affettuoso di

salutare. Esso è ancora in uso in alcuni paesi. Tale gesto è definito un **santo bacio** a garanzia contro eventuali scorrettezze: nella nostra cultura, esso è generalmente sostituito da una stretta di mano.

Le **chiese** dell'Acaia, località da dove Paolo stava scrivendo, si uniscono ai saluti di Paolo.

16:17 L'apostolo non può concludere la sua lettera senza mettere in guardia i credenti contro i falsi dottori che potrebbero infiltrarsi nella chiesa. I credenti devono essere prudenti, perché questi millantatori provocano divisioni e insinuano idee ingannevoli per distruggere la fede di coloro che sono poco accorti. Questi ultimi devono vigilare affinché nessuno insegni dottrine **in contrasto con l'insegnamento** che hanno **ricevuto** e tenersene ben lontani.

16:18 Questi falsi dottori non ubbidiscono al **nostro Signore Gesù Cristo**, ma alla propria concupiscenza. Essi sono molto abili nel raggirare gli incauti con il loro seducente e **lusinghiero parlare**.

16:19 Paolo si rallegrava perché l'**ubbidienza** dei suoi lettori al Signore era ben conosciuta. Tuttavia, egli li esortava a discernere e a seguire ciò che è **bene** e a respingere ciò che è **male**.

16:20 In questo modo **Dio**, che è la sorgente **della pace**, avrebbe concesso loro una rapida vittoria su **Satana**.

Con la sua caratteristica benedizione, l'apostolo augura ogni bene ai fratelli e alle sorelle mentre sono in viaggio verso la gloria.

16:21 Noi conosciamo **Timoteo**, figlio di Paolo nella fede e suo fedele collaboratore. Non sappiamo nulla di **Lucio** eccetto che, come Paolo, era giudeo. Forse abbiamo già incontrato **Giasone** (vd. At 17:5) e **Sosipatro** (vd. At 20:4), anche loro Giudei.

16:22 **Terzio** era colui al quale Paolo aveva dettato **la lettera**. Egli si permette di aggiungere i suoi cordiali saluti personali.

16:23 Ci sono almeno quattro uomini, nel N.T., di nome **Gaio**. Quello

qui menzionato è probabilmente la persona di cui si parla in 1 Co 1:14. Questo fratello era noto per la sua ospitalità, che offriva non solo a Paolo, ma anche a tutti quelli che ne avevano bisogno. **Erasto era il tesoriere della città** di Corinto. Ignoriamo se si tratti del medesimo individuo di cui si fa menzione in At 19:22 e/o 2 Ti 4:20. **Quarto** è ricordato semplicemente come un **fratello**. Quale onore e quale dignità è, tuttavia, l'essere considerato come tale!

16:24 La grazia del nostro Signore Gesù Cristo sia con tutti voi è la tipica formula di benedizione con la quale Paolo chiude le sue lettere. È la stessa che abbiamo nel v. 20b con l'aggiunta di **tutti**. In realtà, nella maggior parte dei mss. della Lettera ai Romani, questo è l'ultimo versetto e, la dossologia dei vv. 25-27 viene *dopo* il cap. 14. Il testo alessandrino (NA) omette il v. 20. Tanto la benedizione quanto la dossologia sono modi meravigliosi per concludere un libro. Entrambe terminano con la parola **Amen**.

16:25 La lettera si chiude con una dossologia. Essa è rivolta a Dio, **che può** rafforzare il suo popolo in accordo con il **vangelo** predicato da Paolo e che questi chiama **mio vangelo**. Esiste, naturalmente, un solo modo per essere salvati: Paolo lo divulga in veste di "apostolo degli stranieri" laddove a Pietro, per esempio, è stato comanda-

to di comunicarlo ai Giudei. Si tratta dell'annuncio pubblico del messaggio che riguarda **Gesù Cristo** e la **rivelazione** di una meravigliosa verità tenuta nascosta **fin dai tempi più remoti**. Un **mistero**, nel N.T., è una verità mai conosciuta prima e che l'intelletto umano non avrebbe mai potuto scoprire, ma che è stata ora resa nota.

16:26 Il mistero cui si allude qui è la verità secondo la quale credenti giudei e credenti stranieri sono stati fatti coeredi, entrambi membri del Corpo di Cristo e compartecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo (vd. Ef 3:6).

Ora questo mistero è **rivelato e reso noto** mediante gli scritti dei profeti (non quelli dell'A.T., bensì del N.T.). Tale mistero era sconosciuto nelle Scritture dell'A.T., ma è stato rivelato **mediante le Scritture profetiche** del N.T. (vd. Ef 2:20; 3:5).

Si tratta del messaggio del vangelo che Dio ha ordinato fosse **reso noto... a tutte le nazioni**, affinché quei popoli potessero ubbidire **alla fede** ed essere salvati.

16:27 Dio è l'**unico** che possiede e dona l'autentica saggezza, e a lui appartiene **la gloria** per sempre, **per mezzo di Gesù Cristo**, nostro mediatore.

Termina così la magnifica lettera di Paolo. Quanto dobbiamo essere grati al Signore per avercela donata! E quanto saremmo poveri se ne fossimo privi! **Amen**.

NOTE

- 1 (1:4) Alcuni commentatori ritengono che la locuzione “Spirito di santità” indichi la santità di Cristo nella sua umanità.
- 2 (1:31) Nel testo originale gr. tutti questi aggettivi iniziano con l’“*alfa* privativo” (cfr. “ateo” = “senza Dio”) e sono simili, nella struttura, ad aggettivi italiani che iniziano con il prefisso negativo “in” (p.es. “insensati” = “privi di senno”).
- 3 (2:4) A.P. Gibbs, *Preach and Teach the Word*, p. 12/4.
- 4 (2:6) Lewis S. Chafer, *Systematic Theology*, III:376.
- 5 (3:22) Il testo della NR si basa sul testo critico NA. Dopo la locuzione “per tutti” altre versioni (p. es. la ND) aggiungono “e sopra tutti” (TR e M).
- 6 (3:23) Lett.: “peccarono” (tempo aoristo, non perfetto, che corrisponde al passato prossimo).
- 7 (3:24) Arthur T. Pierson, *Shall We Continue in Sin?*, p. 23.
- 8 (3:24) Paul Van Gorder, in *Our Daily Bread*.
- 9 (3:30) C.E.B. Cranfield rileva (*Romans*, I: 222) che i tentativi fatti per trovare una qualsiasi sottilissima differenza non sono convincenti. Forse ha ragione Agostino nell’attribuire il cambiamento a una variante retorica.
- 10 (4:1) Oppure: qual è stata l’esperienza di “Abraamo, nostro antenato secondo la carne”.
- 11 (4:13) *Daily Notes of the Scripture Union* (non disponibile ulteriore documentazione).
- 12 (4:24) C.H. Mackintosh, *The Mackintosh Treasury: Miscellaneous Writings by C. H. Mackintosh*, p. 66.
- 13 (6:1) J. Oswald Sanders, *Spiritual Problem*, p. 112.
- 14 (6:5) Charles Hodge, *The Epistle to the Romans*, p. 196.
- 15 (6:11) Ruth Paxson, *The Wealth, Walk, and Warfare of the Christian*, p. 108.
- 16 (6:11) C.E. Macartney, *Macartney’s Illustrations*, pp. 378-379.
- 17 (6:14) James Denney, “St. Paul’s Epistle to the Romans”, *The Expositor’s Greek Testament* II:635.
- 18 (6:19) Charles Gahan, *Gleanings in Romans*, in loco.
- 19 (6:21) Marcus Rainsford, *Lectures on Romans V*, p. 172.
- 20 (6:21) Arthur T. Pierson, *Shall We Continue in Sin?*, p. 45.
- 21 (7:15) Harry Foster, articolo in *Toward the Mark*, p. 110.
- 22 (7:23) George Cutting, *The Old Nature and the New Birth* (opuscolo), p. 33.
- 23 (8:1) La frase successiva: “...i quali non camminano secondo la carne, ma secondo lo Spirito” è considerata una copiatura, per errore, dal v. 4. Si trova, comunque, in molti mss., limitandosi ad aggiungere un particolare alla descrizione di coloro che sono in Cristo.
- 24 (8:10) I redattori della NR hanno ritenuto che il termine *pneuma* designi lo Spirito Santo, quindi la S iniziale è maiuscola. Nei mss. originali si usavano solo lettere maiuscole (dette “onciali”). Così l’impiego delle lettere maiuscole o minuscole dipende dall’interpretazione dei traduttori. Per esempio, nel caso dello Spirito Santo si usa la “S” maiuscola, mentre nel caso dello spirito (umano) del credente si usa la lettera minuscola.
- 25 (8:15) Vd. nota precedente. In questo caso il significato alternativo di “Spirito” non è lo spirito *umano*, ma un’attitudine opposta a quella della schiavitù.
- 26 (8:18) In ebr. il termine *gloria* deriva dal verbo *pesare*. Qui i Giudei potrebbero vedere un gioco di parole, anche se celato dal greco.
- 27 (8:31) Questo era il versetto preferito di Giovanni Calvino.
- 28 (8:32) C.H. Mackintosh (non disponibile ulteriore documentazione).
- 29 (8:37) La traduzione lett. è “supervincitori” (*hupernikomen*).
- 30 (8:38-39) Questi termini erano usati, per es., in astrologia.
- 31 (9:4) *The New Scofield Reference Bible*, p. 1317.

- 32 (9:5) Vd. Charles Hodge, *Romans*, pp. 299-301 per un'esposizione particolareggiata su questo argomento.
- 33 (9:16) G. Campbell Morgan, *Searchlights from the Word*, pp. 335-336.
- 34 (9:21) Albert Barnes, *Barnes's Notes on the New Testament*, p. 617.
- 35 (9:23) Charles R. Erdman, *The Epistle of Paul to the Romans*, p. 109.
- 36 (10:10) William Kelly, *Notes on the Epistle to the Romans*, p. 206.
- 37 (10:10) James Denney, citato da Kenneth Wuest in *Romans in the Greek New Testament*, p. 178.
- 38 (10:14) Charles Hodge, *Romans*, p. 545.
- 39 (11:1) Duole notare che molti di coloro che attribuiscono le *benedizioni* d'Israele alla chiesa sono, però, ben lieti di lasciare agli Israeliti le annunciate *maledizioni!*
- 40 (11:32) George Williams, *The Student's Commentary on the Holy Scriptures*, p. 871.
- 41 (11:33) Arthur W. Pink, *The Attributes of God*, p. 13.
- 42 (12:1) Norman Grubb, *C.T. Studd, Cricketer and Pioneer*, p. 141.
- 43 (12:6) Charles Hodge, *Romans*, p. 613.
- 44 (12:6) A.H. Strong, *Systematic Theology*, p. 12.
- 45 (12:6) Occorre tuttavia specificare che, in alcuni contesti, l'articolo determinativo, usato qui nell'originale, equivale praticamente a un pronome.
- 46 (12:19) R.C.H. Lenski, *St. Paul's Epistle to the Romans*, p. 780.
- 47 (12:21) J.N. Darby, dalla nota a piè di pagina su Romani 12:21 nella sua *New Translation*.
- 48 (12:21) George Washington Carver (non disponibile ulteriore documentazione).
- 49 (12:21) Citato da Charles Swindoll in *Growing Strong in the Seasons of Life*, pp. 69-70.
- 50 (13:4) I verbi ebr. consueti per "uccidere" e "ammazzare" sono *qatal* e *harag*. Nei dieci comandamenti compare un altro verbo, *rahats*, che ha il significato specifico di "commettere omicidio". La traduzione gr. del testo biblico è altrettanto chiara.
- 51 (14:10) Alcuni mss. più recenti hanno: "tribunale di Cristo" (TR e M) invece di "tribunale di Dio", come NA e alcuni mss. più antichi. Probabilmente il motivo risiede nel fatto che *Cristo* sarà il giudice, poiché il Padre ha affidato tutto il giudizio al Figlio (vd. Gv 5:22).
- 52 (14:23) Merrill F. Unger, *Unger's Bible Dictionary*, p. 219.
- 53 (15:16) G. Campbell Morgan, *Searchlights*, p. 337.
- 54 (15:30) R.C.H. Lenski, *Romans*, p. 895.
- 55 (16:1) Nel testo gr. il sostantivo *diakonos* ("servo", "diacono") è declinato al maschile. Probabilmente, qualora vi fosse qui un'allusione a un compito specificamente femminile, tale sostantivo sarebbe stato declinato al femminile.
- 56 (16:5) *Asia* era il nome di una provincia romana situata all'estremità dell'Asia Minore, di cui Efeso era la capitale. La NR, conformemente al testo critico NA, legge *Asia*, mentre altre traduzioni, come la ND, leggono *Acaia*. Corinto, località da cui Paolo stava probabilmente scrivendo, era in *Acaia*.

BIBLIOGRAFIA

- Cranfield, C.E.B. *The Epistle to the Romans, vol. I (ICC)*, Edinburgh: T. & T. Clark Ltd., 1975.
- Denney, James. "St. Paul's Epistle to the Romans", *The Expositor's Greek Testament, vol. II*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1961.
- Erdman, C.R. *The Epistle of Paul to the Romans*. Philadelphia: The Westminster Press, 1925.
- Gahan, Charles. *Gleanings in Romans*. Pubblicato dall'autore.

ROMANI

Hodge, Charles. *Commentary on the Epistle to the Romans*. New York: George H. Doran Company, 1886.

Kelly, William. *Notes on the Epistle to the Romans*. London: G. Morrish, 1873.

Lenski, R.C.H. *St. Paul's Epistle to the Romans*. Minneapolis: Augsburg Publishing House, 1961.

Newell, William R. *Romans Verse by Verse*. Chicago: Moody Press, 1938.

Rainsford, Marcus. *Lectures on Romans VI*. London: Charles J. Thynne, 1898.

Shedd, William G.T. *A Critical and Doctrinal Commentary on the Epistle of St. Paul to the Romans*. Grand Rapids: Zondervan, 1967.

Stifler, James M. *The Epistle to the Romans: A Commentary Logical and Historical*. Chicago: Moody Press, 1960.

Wuest, Kenneth S. *Romans in the Greek New Testament*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1964.

Prima lettera ai Corinzi

“Un impareggiabile frammento di storia ecclesiastica”.

– Weizäcker

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

La Prima lettera ai Corinzi è il “libro dei problemi”, nel senso che Paolo vi tratta le questioni (“Ora quanto a...”) che la comunità si trovava a dover affrontare nella corrotta città di Corinto. È bene riconoscere, pertanto, il bisogno che chiese tanto tormentate dai problemi quanto quelle odierne hanno di aprire questa lettera.

Le divisioni, la venerazione delle guide spirituali, l'immoralità, le beghe legali, i problemi coniugali, le pratiche dubbie e la regolazione dell'esercizio dei doni spirituali sono tutte questioni affrontate da questa lettera.

Sarebbe tuttavia sbagliato pensare che 1 Corinzi non si occupi di altro che di problemi! Questa è la lettera di 1 Corinzi 13, il più bel componimento sull'amore, non soltanto della Bibbia, ma di *tutta* la letteratura. Questo libro presenta, inoltre, preziosi insegnamenti sulla risurrezione, quella di Cristo come la nostra (cap. 15), istruzioni per la cena del Signore (cap. 11) e il comando di partecipare alla colletta (cap. 16).

Senza 1 Corinzi saremmo molto più

poveri. Questa lettera è un tesoro di insegnamenti pratici per il cristiano.

II. Autore

Tutti gli studiosi sono concordi sulla paternità paolina di 1 Corinzi. Alcuni scrittori (principalmente liberali) credono di riscontrare nella lettera la presenza di alcune “interpolazioni”, ma si tratta di congetture soggettive prive di qualsiasi fondamento manoscritto. 1 Co 5:9 sembra presupporre l'esistenza di una precedente missiva (non canonica) da parte di Paolo, di cui i Corinzi hanno frainteso il contenuto.

La *prova estrinseca* relativa alla paternità della lettera è antichissima: lo stesso Clemente di Roma (95 d.C. ca) vi fa riferimento specifico come alla “lettera del benedetto apostolo Paolo”. Altri scrittori della chiesa primitiva che citano da questo libro sono Policarpo, Giustino Martire, Atenagora, Ireneo, Clemente di Alessandria e Tertulliano. La lettera è elencata nel Canone Muratoriano e segue Galati nel “canone” (*l'Apostolicon*) dell'eretico Marcione.

La *prova intrinseca* è altresì molto

forte. Oltre ai riferimenti dell'autore, che si presenta come Paolo in 1:1 e 16:21, lo stesso tema affrontato in 1:12-17; 3:4, 6, 22 va a supporto di una paternità paolina. La convergenza con la narrazione di Atti e con le altre lettere di Paolo, unitamente alla forte connotazione di genuina sollecitudine apostolica per la chiesa, escludono la possibilità di una falsificazione e rendono inoppugnabili gli argomenti in favore dell'autenticità dello scritto.

III. Data

Paolo afferma di scrivere da Efeso (16:8-9; cfr. v. 19). Avendovi svolto il proprio ministero per tre anni, Paolo deve aver composto là 1 Corinzi nella seconda metà di quel ministero, protrattosi tra il 55-56 d.C. ca. Alcuni studiosi propendono per una datazione addirittura antecedente.

IV. Contesto e tema

Corinto è una città della Grecia meridionale, a ovest di Atene. All'epoca in cui visse Paolo, la città si trovava in un punto strategico delle rotte commerciali. Essa divenne un imponente centro del commercio internazionale e un importante crocevia di scambi. La religiosità pervertita dei suoi abitanti ne fece presto il centro delle più vili forme di immoralità, tanto che il nome stesso di Corinto divenne sinonimo di impurità e lascivia. Tanto infima era la reputazione della città che, per in-

dicare *uno stile di vita abietto*, era stato coniato il verbo "corinteggiare" (*korinthiazomai*).

L'apostolo Paolo visitò per la prima volta Corinto nel suo secondo viaggio missionario (vd. At 18). In un primo tempo, egli si era impegnato per raggiungere i Giudei e aveva lavorato tra loro come fabbricante di tende, insieme a Priscilla e ad Aquila. Tuttavia, poiché i Giudei avevano rifiutato il suo messaggio, Paolo si rivolse ai pagani del luogo. La predicazione del vangelo sfociò nella salvezza di anime e nell'edificazione di una chiesa.

Circa tre anni più tardi, durante il ministero di predicazione a Efeso, Paolo ricevette una lettera da Corinto: vi si riferivano le gravi difficoltà instauratesi tra i membri dell'assemblea locale e si sollevavano vari interrogativi relativi a questioni inerenti alla vita cristiana. Fu proprio per risposta a questa lettera che l'apostolo scrisse 1 Corinzi.

Come raddrizzare una chiesa carnale e mondana che prende sottogamba quegli atteggiamenti, errori e abitudini che tanto impensieriscono l'apostolo Paolo? La lettera si ripropone fondamentalmente di rispondere a tale interrogativo. Moffatt sintetizza: "La chiesa era nel mondo, come doveva essere, ma il mondo era altresì nella chiesa, dove non doveva essere".

Poiché una simile realtà è comune a molte comunità odierne, l'importanza di 1 Corinzi rimane immutata.

Sommarario

- I. INTRODUZIONE (1:1-9)
 - A. Saluto (1:1-3)
 - B. Ringraziamenti (1:4-9)

- II. DISORDINI NELLA CHIESA (1:10–6:20)
 - A. Divisioni fra i credenti (1:10–4:21)
 - B. Immoralità fra i credenti (cap. 5)
 - C. Dispute legali fra i credenti (6:1-11)
 - D. Lassismo morale fra i credenti (6:12-20)

- III. RISPOSTE APOSTOLICHE ALLE DOMANDE DELLA CHIESA (capp. 7–14)
 - A. Il matrimonio e il celibato (cap. 7)
 - B. Il consumo di carne offerta agli idoli (8:1–11:1)
 - C. Il capo coperto delle donne (11:2-16)
 - D. La cena del Signore (11:17-34)
 - E. I doni dello Spirito e loro esercizio nella chiesa (capp. 12–14)

- IV. RISPOSTA DI PAOLO A COLORO CHE NEGANO LA RISURREZIONE (cap. 15)
 - A. Certezza della risurrezione (15:1-34)
 - B. Confutazione delle obiezioni contro la risurrezione (15:35-57)
 - C. Appello conclusivo alla luce della risurrezione (15:58)

- V. DISPOSIZIONI FINALI DI PAOLO (cap. 16)
 - A. La colletta (16:1-4)
 - B. Progetti personali dell'apostolo (16:5-9)
 - C. Esortazioni e saluti finali (16:10-24)

Commentario

I. INTRODUZIONE (1:1-9)

A. Saluto (1:1-3)

1:1 Paolo fu **chiamato a essere un apostolo di Cristo Gesù** sulla via di Damasco. Tale vocazione non fu la conseguenza di un intervento umano, bensì proveniva direttamente dal Signore Gesù. Un **apostolo** è lett. “colui che è mandato”. I primi apostoli erano stati testimoni del Cristo risorto e avevano facoltà di operare miracoli, al fine di confermare che il loro messaggio proveniva da Dio. Paolo poteva veramente affermare, nelle parole di Gerhard Tersteegen:

Cristo il Figlio di Dio mi ha inviato
Alle terre di mezzanotte;
Mio il possente mandato
Delle forate mani.

All'epoca della stesura di questa lettera si trovava presso Paolo un **fratello** di nome **Sostene**, che l'apostolo pertanto menziona nei saluti. Non è possibile stabilire se si tratti dello stesso Sostene di At 18:17, il capo della sinagoga malmenato dai Greci sulla pubblica piazza. Probabilmente, il capo della sinagoga si era convertito grazie alla predicazione di Paolo e aveva deciso di collaborare con l'apostolo al ministero del vangelo.

1:2 La lettera è anzitutto indirizzata **alla chiesa di Dio che è in Corinto**. È incoraggiante sapere che sulla terra non esiste un luogo troppo immorale perché vi si stabilisca un'assemblea appartenente a Dio. La comunità di Corinto è ulteriormente descritta con l'espressione **i santificati in Cristo Gesù, chiamati santi**. Qui il verbo **santificati** significa “tolti dal mondo” e “messi da parte per Dio”, definendo la *posizione* di tutti coloro che appartengono a Cristo. In quanto alla loro *condizione pratica*, essi erano chiamati a distinguersi per santità di vita.

Alcuni sostengono che la santificazione è una distinta opera di grazia in

virtù della quale la natura peccaminosa viene sradicata dall'individuo. Questo versetto contraddice tale insegnamento. I credenti di Corinto erano ben distanti da quella dimensione di santità pratica che avrebbe dovuto manifestarsi nelle loro vite, ma resta il fatto che la loro posizione spirituale era di individui **santificati** da Dio.

Come santi, essi avevano parte in una vasta comunione: **chiamati santi, con tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo, Signore loro e nostro**. Sebbene gli insegnamenti di questa lettera fossero, in primo luogo, rivolti ai santi di Corinto, essi sono altresì intesi per tutti coloro che, all'interno della comunione mondiale, riconoscono la signoria di Cristo.

1:3 1 Corinzi rappresenta in modo del tutto speciale la lettera della signoria di Cristo. Passando in rassegna i molti problemi della vita individuale e dell'assemblea, l'apostolo non cessa di rammentare ai lettori che Gesù Cristo è il Signore: in tutto ciò che facciamo dovremmo riconoscere questa grande verità.

Ecco il caratteristico saluto paolino: **grazia... e pace** riassumono il suo intero vangelo. La **grazia** è la fonte di ogni benedizione, la **pace** è il frutto che essa produce nella vita di quanti accettano la grazia di Dio; queste grandi benedizioni provengono, infatti, **da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo**. Paolo si affretta a far seguire il **Signore Gesù a Dio nostro Padre**. Questa è solamente una delle centinaia di espressioni neotestamentarie con cui si indica, implicitamente, l'uguaglianza del Signore Gesù e di Dio Padre.

B. Ringraziamenti (1:4-9)

1:4 Una volta concluso il saluto, l'apostolo inizia a ringraziare Dio per i Corinzi e per la meravigliosa opera di Dio nelle loro vite (vv. 4-9).

Un tratto nobile della vita di Paolo era senz'altro costituito dal desiderio costante di trovare, nella condotta dei suoi fratelli, qualcosa di cui essere grato. Quando la condotta dei credenti non era particolarmente apprezzabile, l'apostolo poteva, se non altro, ringraziare il suo **Dio** per ciò che egli aveva fatto per loro, come in questo caso. I Corinzi non erano precisamente dei credenti spirituali. Ma Paolo può almeno ringraziare **per la grazia di Dio che... è stata data loro in Cristo Gesù.**

1:5 La ricca elargizione di doni dello Spirito Santo ai Corinzi rappresentava il modo particolare in cui la grazia di Dio era stata manifestata loro. Paolo menziona in particolare i doni **di parola e di conoscenza**: ciò significa, presumibilmente, che i Corinzi avevano ricevuto il dono delle lingue, dell'interpretazione delle lingue e della conoscenza a un grado straordinario. Il "dono di **parola**" interessa l'espressione esteriore, mentre il dono di **conoscenza** riguarda la comprensione interiore.

1:6 Il fatto che i Corinzi possedessero questi doni confermava l'opera di Dio nelle loro vite. A ciò allude Paolo quando asserisce che è **stata confermata fra di voi la testimonianza di Cristo.** Essi avevano udito la testimonianza di Cristo, l'avevano ricevuta per fede e Dio aveva testimoniato la veracità della loro salvezza elargendo loro questi poteri miracolosi.

1:7 Per quel che concerneva il possesso di doni, la chiesa di Corinto non aveva nulla da invidiare alle altre, ma il semplice possesso di questi doni non era, di per sé, un segno di vera spiritualità. In realtà Paolo ringraziava il Signore per qualcosa di cui i Corinzi stessi non erano direttamente responsabili. I doni sono elargiti dal Signore asceso in cielo senza riguardo ai meriti propri dell'individuo. Se una persona possiede un dono, non se ne dovrebbe inorgoglire, ma dovrebbe metterlo umilmente a frutto per il Signore.

Il frutto dello Spirito è qualcosa di completamente diverso. Esso, infatti,

deriva dalla sottomissione del credente all'autorità dello Spirito Santo. L'apostolo non poteva lodare i Corinzi per la manifestazione del frutto dello Spirito nelle loro vite, ma unicamente per ciò che il Signore aveva sovranamente concesso loro, qualcosa che essi non potevano in alcun modo controllare.

Più avanti nella lettera, l'apostolo sarà costretto a rimproverare i santi per l'uso sregolato dei loro doni, ma qui esprime unicamente contentezza per l'abbondanza con cui tali doni erano stati dispensati nella chiesa.

I Corinzi attendevano **la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo.** Gli studiosi della Bibbia non concordano sul significato di questa espressione: alcuni ritengono che si tratti di un riferimento alla venuta di Cristo *per* i suoi santi (vd. 1 Te 4:13-18), altri alla venuta del Signore *con* i suoi santi (vd. 2 Te 1:6-10), o ancora a entrambe le circostanze. Nel primo caso si tratterebbe di una rivelazione di Cristo ai soli credenti, mentre nel secondo della sua rivelazione al mondo intero. Il credente attende con ansia tanto il rapimento quanto la gloriosa apparizione di Cristo.

1:8 Ora Paolo esprime la fiducia che il Signore **vi renderà saldi fino alla fine, perché siate irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo.** Anche in questo caso è sorprendente che il ringraziamento di Paolo si concentri su ciò che Dio farà piuttosto che su ciò che i Corinzi hanno fatto. Poiché essi avevano confidato in Cristo e Dio aveva reso loro testimonianza di ciò elargendo i doni dello Spirito, Paolo era fiducioso che Dio li avrebbe altresì custoditi quale sua proprietà particolare fino alla venuta di Cristo per i suoi.

1:9 L'ottimismo di Paolo riguardo ai Corinzi si fonda sulla fedeltà di **Dio**, che li ha chiamati **alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo.** Egli sa che il prezzo della partecipazione alla vita del **nostro Signore** era stato così alto che nulla avrebbe ora potuto strappare quei credenti dalle sue mani.

II. DISORDINI NELLA CHIESA (1:10–6:20)

A. Divisioni fra i credenti (1:10–4:21)

1:10 L'apostolo è ora pronto ad affrontare la questione delle **divisioni** nella chiesa (1:10–4:21). Egli inizia con un'affettuosa esortazione all'unità. Invece di pronunciare una sentenza avvalendosi della propria autorità apostolica, Paolo supplica con la tenerezza di un fratello.

L'appello all'unità è pronunciato nel **nome del Signore nostro Gesù Cristo** e, poiché il nome rappresenta la persona, esso si fonda, di fatto, su tutto ciò che il Signore Gesù è e ha fatto. I Corinzi stavano tributando onore agli uomini e questo non poteva che portare a divisioni. Paolo avrebbe onorato il solo nome del Signore Gesù, sapendo che solamente in tal modo si sarebbe prodotta l'unità nel popolo di Dio. **Avere tutti un medesimo parlare** significa avere un **medesimo modo di pensare e sentire**, essere uniti in lealtà e fedeltà. Tale unità si genera quando i credenti possiedono la mente di Cristo. Nei versetti successivi Paolo insegnerà ai Corinzi, in modo pratico, a pensare come Cristo.

1:11 Notizie di **contese** fra i Corinzi erano giunte alle orecchie di Paolo **da quelli di casa Cloe**. Nel fare il nome dei propri informatori, Paolo fissa un importante principio di condotta cristiana. Non dovremmo, cioè, mai parlare di altri fratelli senza essere pronti a essere chiamati direttamente in causa. Se questo esempio fosse seguito oggi, una gran parte del vano e maligno parlare che piaga la chiesa verrebbe meno.

1:12 Tra i membri della chiesa locale si stavano formando sette e fazioni, ognuna delle quali faceva capo a una determinata guida. Alcuni accordavano la propria preferenza a **Paolo**, altri ad **Apollonio** e altri ancora a **Cefa** (Pietro). Alcuni dichiaravano perfino la propria appartenenza a **Cristo**, intendendo, con ogni probabilità, che essi *solì* gli appartenevano, a differenza degli altri!

1:13 Indignato, Paolo esprime la propria riprovazione nei confronti del settarismo (vv. 13-17). Formare tali partiti nell'ambito della chiesa significava negare l'unità del Corpo di **Cristo**. Seguire guide umane equivaleva a disprezzare colui che era stato crocifisso per loro. Rifarsi al nome di un uomo significa dimenticare la promessa battesimale di fedeltà al solo Signore Gesù.

1:14 Dinanzi al sorgere di tali gruppi e fazioni nella chiesa di Corinto, Paolo si dichiara grato di non aver **battezzato** personalmente che pochi credenti dell'assemblea locale. L'apostolo menziona specificamente soltanto **Crispo e Gaio**.

1:15-16 Paolo non avrebbe mai voluto che qualcuno dei credenti avesse a **dire** che egli li aveva **battezzati nel suo nome**. In altre parole, l'apostolo non cercava di attirarsi dei proseliti né di farsi un nome. Il suo unico scopo era indirizzare uomini e donne al Signore Gesù Cristo.

Pensandoci bene, Paolo ricorda di aver **battezzato anche la famiglia di Stefana**, ma non rammenta di aver **battezzato qualcun altro**.

1:17 Paolo spiega che **Cristo non lo aveva mandato principalmente a battezzare, ma a evangelizzare**. Ciò non significa certamente che Paolo non credesse nel battesimo (infatti, ha appena menzionato i nomi di alcuni fedeli che aveva battezzato), bensì che la sua principale preoccupazione non era quella di battezzare (probabilmente aveva affidato questo compito ad altri, forse ad alcuni credenti della chiesa locale). Questo versetto, d'altro canto, smentisce altresì il concetto che il battesimo sia essenziale per la salvezza. Se, a tal fine, il battesimo fosse effettivamente indispensabile, dovremmo dedurne che Paolo ha appena esternato la propria gratitudine per non aver salvato nessuno di quei credenti, a eccezione di Crispo e Gaio! Ciò è assurdo.

Nella seconda parte del v. 17 Paolo fornisce una semplice premessa ai versetti successivi: egli non ha evangeliz-

zato con sapienza di parola, perché la croce di Cristo non sia resa vana. Paolo sapeva che, se gli individui fossero stati colpiti dalla sua capacità oratoria e retorica, vani sarebbero stati i suoi sforzi per comunicare il vero significato della croce di Cristo.

Per meglio comprendere i passi successivi, ci sarà di aiuto ricordare che i Corinzi, in quanto Greci, erano grandi estimatori dell'umana sapienza. Essi consideravano i loro filosofi alla stregua di eroi nazionali. Pare che l'assemblea di Corinto fosse, in parte, permeata da questo spirito. Taluni desideravano conformare il vangelo all'*intelligenza*. A parer loro, occorreva intellettualizzare il messaggio, giacché esso non sembrava riscuotere un gran consenso fra gli studiosi. Il culto dell'intellettualismo era, evidentemente, uno dei motivi alla base della formazione di fazioni attorno a questa o quella guida. Qualsiasi sforzo volto a rendere il vangelo più gradito è completamente fuorviante. Esiste un'enorme differenza fra la sapienza di Dio e quella dell'uomo e non ha senso cercare di conciliarle.

Qui Paolo rileva che è folle e insensato esaltare gli uomini: ciò contrasta con la natura stessa del vangelo (1:18-3:4). In primo luogo, Paolo fa presente che il messaggio della croce si contrappone a tutto ciò che gli uomini considerano vera sapienza (vv. 18-25).

1:18 La predicazione della croce è pazzia per quelli che periscono. Barnes appropriatamente afferma:

La morte sulla croce era associata a tutto ciò che c'è di vergognoso e disonorevole; e parlare della salvezza solamente in termini di sofferenza e di morte di un uomo crocifisso doveva suscitare in loro netti sentimenti di disprezzo.⁽¹⁾

I Greci erano *amanti della sapienza* (significato letterale del termine "filosofi"). Ma nulla nel messaggio del vangelo giustificava quel senso di orgoglio che gli derivava dalla conoscenza.

Per noi, che veniamo salvati, il van-

gelo è la potenza di Dio. Noi ascoltiamo il messaggio, lo accettiamo per fede e la nostra vita è miracolosamente rigenerata. Notiamo che in questo versetto si rileva l'esistenza di due sole categorie di persone: coloro che periscono e coloro che sono salvati. Non esiste alcuna classe intermedia. Gli uomini possono amare la sapienza umana, ma è soltanto il vangelo che conduce alla salvezza.

1:19 Che il vangelo avrebbe costituito un'offesa alla sapienza umana era già stato profetizzato dal profeta Isaia: **Io farò perire la sapienza dei saggi e annienterò l'intelligenza degli intelligenti** (vd. Is 29:14).

S. Lewis Johnson nota come, nel loro contesto, queste parole rappresentino la denuncia di Dio della politica dei "saggi" di Giuda, volta a cercare un'alleanza con l'Egitto di fronte alla minaccia posta da Sennacherib.⁽²⁾ Quant'è vero che Dio si compiace nel compiere i propri disegni in modi che paiono folli all'uomo! Spesso si serve di metodi di cui i sapienti di questo mondo si prenderebbero gioco ma che raggiungono lo scopo desiderato con meravigliosa precisione ed efficacia. Per esempio, la sapienza umana convince l'uomo di poter guadagnare o meritare la propria salvezza laddove il vangelo presenta in Cristo l'unica via che porta a Dio, accantonando ogni tentativo dell'uomo di salvarsi da sé.

1:20 Paolo lancia ora una sfida: **Dov'è il sapiente? Dov'è lo scriba? Dov'è il contestatore di questo secolo?** Forse che Dio ha consultato tutti costoro quando ha elaborato il suo piano di salvezza? Sarebbero essi stati in grado di attuare un tale disegno di redenzione, se lasciati alla loro sola sapienza? Possono levarsi e confutare anche soltanto una delle cose dette da Dio? La risposta è un deciso "No!" **Dio ha reso pazzo la sapienza del mondo.**

1:21 Con la propria sapienza l'uomo non può arrivare a conoscere Dio. Per secoli Dio ha concesso alla razza umana questa possibilità, con risultati fallimentari. Poi è piaciuto a Dio... di

salvare i credenti con la pazzia della predicazione, un messaggio che pare folle agli uomini. La pazzia della predicazione è la croce. Naturalmente sappiamo che, lungi dall'essere pazzia, la croce appare tale alla mente umana non illuminata. Godet afferma che il v. 21 contiene un'intera filosofia della storia, la sostanza di interi volumi. Non dovremmo pertanto liquidarlo in tutta fretta, ma riflettere profondamente sulle sue meravigliose verità.

1:22 Era tipico dei **Giudei** chiedere un segno. Essi avrebbero creduto qualora fosse stato mostrato loro un miracolo. I **Greci**, dal canto loro, chiedevano **sapienza**, interessati com'erano al ragionamento, ai dibattiti e alla logica.

1:23 Ma Paolo non tiene conto di tali richieste e afferma, invece: **Noi predichiamo Cristo crocifisso**. È stato osservato che Paolo non era il tipico Giudeo amante dei segni, né un tipico Greco amante della sapienza, bensì un cristiano amante del suo Salvatore.

Per i Giudei il Cristo crocifisso costituiva uno **scandalo**. Essi attendevano l'avvento di un potente condottiero militare che li liberasse dall'oppressione di Roma, mentre il vangelo offriva loro un Salvatore inchiodato a una croce infamante. **Per gli stranieri** il Cristo crocifisso era una **pazzia**. Costoro non riuscivano a capire come un uomo morto in tale apparente debolezza e sconfitta potesse risolvere i loro problemi.

1:24 Tuttavia quelle stesse cose che i Giudei e gli stranieri cercavano sono meravigliosamente presenti nella Persona del Signore Gesù. Per coloro che odono la sua voce e confidano in lui, **tanto Giudei quanto Greci, Cristo diventa potenza di Dio e sapienza di Dio**.

1:25 In effetti, in Dio non esiste né pazzia né debolezza. L'apostolo afferma che quella che agli uomini appare come **pazzia di Dio** è, in realtà, **più saggia degli uomini** più saggi. Inoltre, quella che appare agli uomini come **debolezza di Dio** si rivela **più forte** di qualsiasi cosa **gli uomini** possano fare.

1:26 Avendo parlato del vangelo, l'apo-

stolo si rivolge ora a quanti Dio chiama per mezzo di esso (vv. 26-29). Egli ricorda ai Corinzi che **non... molti sapienti secondo la carne, né molti potenti, né molti nobili** sono chiamati. Spesso si è fatto rilevare che l'apostolo non dice "nessuno", bensì **non molti**.

I Corinzi stessi non provenivano dalla classe alta ed erudita della società. Essi non erano stati toccati con altisonanti filosofie, ma con la semplicità del vangelo. Perché, dunque, davano tanta importanza alla sapienza umana e tenevano in tale considerazione quei predicatori che cercavano di rendere il messaggio più gradito al palato dei saggi di questo mondo?

Se la chiesa fosse stata edificata dagli uomini, questi avrebbero certamente voluto reclutare i membri più eminenti della comunità. Ma qui Paolo ci insegna che Dio ignora quelle persone che gli uomini tengono nella più alta considerazione. Coloro che egli chiama non sono solitamente quelli che il mondo considera grandi.

1:27 Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare i sapienti; Dio ha scelto le cose deboli del mondo per svergognare le forti. Afferma Erich Sauer:

Più grezzo è il materiale, più grande è (laddove si raggiunga lo stesso livello artistico) l'onore dell'artista; più ridotto l'esercito, più altisonante (laddove si riporti la stessa vittoria) la gloria del vincitore.⁽³⁾

Dio si servì di trombe per abbattere le mura di Gerico (vd. Gs 6:20). Egli ridimensionò l'esercito di Gedeone da trentaduemila uomini a trecento (vd. Gc 7:2, 6) per sconfiggere e indurre alla ritirata l'esercito di Madian. Si servì di un pungolo da buoi nelle mani di Samgar (vd. Gc 3:31) per sconfiggere i Filistei. Con la mascella di un asino egli consentì a Sansone di annientare un intero esercito (vd. Gc 15:15-17). E il Signore sfamò oltre cinquemila persone con solo pochi pani e pochi pesci (vd. Mt 14:13-21; Mr 6:30-44; Lu 9:10-17; Gv 6:1-14; Fl 4:19).

1:28 Per completare quello che qualcuno ha definito “l’esercito delle cinque folli categorie di Dio”, Paolo aggiunge **le cose ignobili del mondo e le cose disprezzate e le cose che non sono**. Servendosi di materia tanto inadatta, Dio riduce al **niente le cose che sono**. In altre parole, egli si compiace di scegliere persone che non godono di alcuna stima agli occhi del mondo e di usarle per glorificare se stesso. Questi versetti dovrebbero costituire un rimprovero per quei credenti che cercano di accattivarsi il favore di personaggi illustri e mostrano scarso riguardo (semmai ne mostrino) per i più umili santi di Dio.

1:29 Dio sceglie coloro che godono di scarsa considerazione agli occhi del mondo al fine di rivendicare per sé tutta la gloria, senza che l’uomo lo privi di alcuna sua parte. Poiché la salvezza viene interamente da Dio, egli solo è degno di lode.

1:30 Questo versetto pone ancora maggiore enfasi sul fatto che tutto ciò che siamo e che abbiamo viene da lui, non dalla filosofia, e che pertanto non c’è alcuno spazio per la gloria umana.

1. **Cristo... è stato fatto per noi sapienza**. Egli è la sapienza di Dio (v. 24), colui che la sapienza di Dio elesse quale via di salvezza. Se abbiamo lui, abbiamo una sapienza propria della nostra posizione spirituale che garantisce la nostra piena salvezza.
2. Egli è la nostra **giustizia**. Per mezzo della fede in lui, siamo considerati giusti da un Dio santo.
3. Egli è la nostra **santificazione**. In noi non vi è nulla che produca santità personale, ma in lui la nostra posizione spirituale è santificata e mediante la sua potenza ascendiamo a diversi gradi di santificazione.
4. Egli è la nostra **redenzione**. Quest’ultimo è un indubbio riferimento alla redenzione finale, che avverrà quando il Signore tornerà per portarci a casa con lui e per redimere l’intero nostro essere, spirito, anima e corpo.

Traill delinè questa verità con precisione:

La sapienza all’infuori di Cristo è follia dannante, la giustizia all’infuori di Cristo è colpa e condanna, la santificazione all’infuori di Cristo è sozzura e peccato, la redenzione all’infuori di Cristo è vincolo e schiavitù.⁽⁴⁾

A.T. Pierson mette in relazione il v. 30 con la vita e il ministero del Signore:

Le sue opere, le sue parole e le sue azioni: queste mostrano il Signore nelle vesti di sapienza di Dio. Quindi vengono la sua morte, la sua sepoltura e la risurrezione: queste cooperano alla nostra giustizia. Il suo cammino di quaranta giorni fra gli uomini, la sua ascensione in cielo, il dono dello Spirito e il suo essere assiso alla destra di Dio sono realtà legate alla nostra santificazione. E infine il suo ritorno, che recherà con sé la nostra redenzione.⁽⁵⁾

1:31 Dio ha stabilito che tutte queste benedizioni ci fossero elargite **nel Signore**. Questo è il ragionamento di Paolo: “Perché gloriarsi negli uomini? Essi non possono fare nulla di tutto ciò per voi”.

2:1 L’apostolo ora rammenta ai santi quale fosse stato il suo ministero in mezzo a loro e come avesse cercato la gloria di Dio e non la propria. Egli era venuto a loro proclamando **la testimonianza di Dio non con eccellenza di parola o di sapienza**. Non gli interessava affatto far sfoggio di sé come retore o filosofo. Ciò dimostra che l’apostolo Paolo riconosceva la differenza fra un ministero che fa leva sulle emozioni umane, divertendo e intrattenendo, e un ministero spirituale, volto a presentare la verità della Parola di Dio in modo da glorificare Cristo e raggiungere il cuore e la coscienza dell’assemblea.

2:2 Il contenuto del messaggio di Paolo era **Gesù Cristo e lui crocifisso**, vale a dire, rispettivamente, la sua Persona e la sua opera. La Persona e l’opera del Signore Gesù costituiscono l’essenza del vangelo cristiano.

2:3 Paolo pone ulteriore enfasi sul proprio contegno, umile e dimesso. Egli stette fra i Corinzi **con debolezza, con timore e con gran tremore**. Il tesoro del vangelo era contenuto in un vaso di terra affinché la sua grande potenza fosse attribuita a Dio e non a Paolo. Egli stesso è un esempio di come Dio si serve delle cose deboli per svergognare le forti.

2:4 Né la parola di Paolo né la sua predicazione consistettero in discorsi persuasivi di sapienza umana, ma in dimostrazione di Spirito e di potenza. Alcuni sostengono che qui la parola indica il contenuto del messaggio, mentre la predicazione indica il modo in cui la "parola" è presentata. Altri vedono nella parola la testimonianza individuale e nella predicazione il messaggio destinato alla collettività. Secondo i parametri di questo mondo, l'apostolo non avrebbe mai potuto vincere una competizione oratoria. Nonostante ciò, lo Spirito di Dio aveva usato il suo messaggio per produrre convinzione di peccato e conversione a Dio.

2:5 Paolo sapeva che esisteva un pericolo concreto che il suo uditorio fosse più interessato a lui, o alla sua personalità, che al Signore vivente. Consapevole della propria incapacità di benedire o salvare, egli determinò di condurre gli uomini a confidare in **Dio** solo anziché nella **sapienza umana**. Tutti coloro che proclamano il messaggio del vangelo o insegnano la Parola di Dio dovrebbero mirare costantemente a tale obiettivo.

2:6 La **sapienza** manifestata nel vangelo è di origine divina (vv. 6-7). **A quelli... che sono maturi o adulti esponiamo una sapienza**. Tuttavia, non si tratta di **una sapienza di questo mondo né dei dominatori di questo mondo**. La sapienza di costoro è effimera: nasce, come loro, per vivere in un solo breve giorno.

2:7 ...esponiamo la sapienza di Dio misteriosa e nascosta. Un mistero è una verità neotestamentaria non rivelata in precedenza, ma ora comunicata ai credenti mediante gli apostoli e i profeti dell'età della chiesa primitiva. Questo mistero è **la sapienza di Dio**

misteriosa e nascosta, che Dio aveva prima dei secoli predestinata a nostra gloria. Il mistero del vangelo abbraccia meravigliose verità, come il fatto che *ora* Giudei e stranieri "sono *uno*" in Cristo (vd. Ga 3:28), che Gesù verrà per portare con sé i suoi nella casa del Padre e, ancora, che non tutti i credenti moriranno ma tutti saranno trasformati (vd. 15:51).

2:8 La locuzione **dominatori di questo mondo** può fare riferimento a esseri spirituali demoniaci nei luoghi celesti o ai loro emissari umani sulla terra. Essi non comprendevano la sapienza di Dio (Cristo in croce) né si rendevano conto che la loro uccisione del santo Figlio di Dio avrebbe portato alla loro distruzione. Se **avessero conosciuta** la via di Dio, **non avrebbero crocifisso il Signore della gloria**.

2:9 I processi di rivelazione, ispirazione e illuminazione sono descritti ai vv. 9-16. Qui apprendiamo che:

1. lo Spirito Santo fece conoscere queste meravigliose verità agli apostoli;
2. gli apostoli, a loro volta, le trasmisero a noi dietro ispirazione dello Spirito Santo;
3. noi le comprendiamo mediante l'illuminazione dello Spirito Santo.

La citazione, tratta da Is 64:4, presenta qui una profezia in cui Dio aveva racchiuso meravigliose verità che i sensi naturali non erano in grado di conoscere ma che, a tempo debito, egli avrebbe rivelato a **coloro che lo amano**. Sono elencate tre facoltà umane (rappresentate da **occhio, orecchio e cuore**, o mente) grazie alle quali apprendiamo le cose terrene, ma che non sono sufficienti a recepire le verità divine perché, per queste, c'è bisogno dello Spirito di Dio.

Questo versetto è comunemente interpretato come un riferimento alle glorie celesti (una volta recepito tale concetto, è difficile rimuoverlo a favore di una diversa interpretazione) ma, in realtà, qui Paolo allude alle verità rivelate per la prima volta nel N.T. Gli uomini non avrebbero mai potuto afferrare queste verità mediante l'in-

vestigazione scientifica o speculazioni filosofiche. La mente umana, se lasciata a se stessa, non riuscirebbe in alcun modo a sondare i misteri rivelati all'inizio dell'età del vangelo. La ragione umana è totalmente inetta dinanzi alla verità di Dio.

2:10 Dunque il v. 9 non fa riferimento al cielo, come dimostra la seguente affermazione: **a noi Dio le ha rivelate per mezzo dello Spirito**. In altre parole, queste verità, predette nell'A.T., furono rese note agli apostoli dell'era neotestamentaria. Il pronome **noi** indica gli autori del N.T. Fu lo **Spirito** di Dio a illuminare gli apostoli e i profeti, poiché **lo Spirito scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio**. In altre parole, lo Spirito di Dio, una delle tre Persone della Deità, la cui sapienza è infinita, comprende tutte le verità di Dio e le impartisce ad altri.

2:11 Perfino nelle questioni umane nessuno sa ciò che un **uomo** pensa, se non lui solo. Nessuno può scoprirlo a meno che egli non lo riveli. Anche in quel caso, per comprendere una persona bisogna possedere **lo spirito dell'uomo**. Un animale non potrebbe comprendere pienamente il nostro pensiero. La stessa cosa con Dio. Il solo che può comprendere le cose di Dio è **lo Spirito di Dio**.

2:12 Il **noi** di questo versetto fa riferimento agli scrittori neotestamentari, sebbene la stessa cosa valga anche per tutti gli scrittori biblici. Dal momento che gli apostoli e i profeti avevano ricevuto lo Spirito Santo, egli poté condividere con loro le profonde verità di Dio. È questo che l'apostolo intende in questo versetto: **Ora noi non abbiamo ricevuto lo Spirito del mondo, ma lo Spirito che viene da Dio, per conoscere le cose che Dio ci ha donate**. Non fosse stato per lo Spirito che viene da Dio, gli apostoli non avrebbero mai potuto ricevere le verità divine di cui Paolo sta parlando e che sono preservate per noi nel N.T.

2:13 Dopo aver descritto il processo di rivelazione per il quale gli scrittori delle Sacre Scritture hanno ricevuto

la verità da Dio, Paolo passa ora a descrivere il processo di ispirazione, per il quale quella verità è stata comunicata a noi. Il v. 13 rappresenta uno dei passi più significativi nella Parola di Dio sulla questione dell'ispirazione verbale. L'apostolo Paolo afferma chiaramente che, nel trasmettere a noi queste verità, gli apostoli **non** si sono serviti di **parole proprie**, scelte o dettate **dalla sapienza umana**. Le parole usate sono le stesse **insegnate loro dallo Spirito**. Crediamo, pertanto, che le parole stesse della Scrittura, contenute negli autografi originali, sono parole comunicate da Dio stesso (e che la Bibbia nella sua forma attuale è interamente affidabile).

Un coro di obiezioni si solleva a questo punto, poiché pare ad alcuni che questa nostra posizione sia assimilabile all'idea di mera *dettatura meccanica*, quasi che Dio non abbia consentito agli scrittori di servirsi di un proprio stile. Tuttavia, per fare un esempio, sappiamo bene che lo stile di Paolo si distingue nettamente da quello di Luca. Come si può, pertanto, conciliare l'ispirazione verbale con l'espressione palese dello stile compositivo dei rispettivi autori? In un modo a noi incomprensibile, fu Dio stesso a comunicare le parole della Scrittura e, a un tempo, a rivestirle dello stile specifico di ogni scrittore, lasciando trasparire la personalità umana come parte della sua perfetta Parola.

L'espressione **adattando parole spirituali a cose spirituali** può essere spiegata in diversi modi. Può significare:

1. insegnare la verità spirituale attraverso parole suggerite dallo Spirito;
2. comunicare verità spirituali a uomini spirituali;
3. confrontare le verità spirituali presenti in una sezione della Bibbia con quelle di un'altra.

Attenendoci al contesto, propendiamo per la prima ipotesi. Paolo sostiene che il processo di ispirazione comporta la rivelazione di verità divine in parole appositamente scelte dallo Spirito Santo.

Potremmo pertanto parafrasare: “Presentare le verità spirituali utilizzando parole spirituali”.

In base all’affermazione di Paolo, **ne parliamo** (e non “ne scriviamo”), si è obiettato che questo brano non può fare riferimento all’ispirazione. Non è, tuttavia, raro trovare il verbo “parlare” con riferimento agli scritti ispirati (p. es.: Gv 12:38, 41; At 28:25; 2 P 1:21).

2:14 Non solo il vangelo è divino per rivelazione e ispirazione, ma può essere unicamente ricevuto per la potenza dello **Spirito di Dio**. Senza tale potenza **l’uomo naturale non riceve le cose dello Spirito di Dio, perché esse sono pazzia per lui; e non le può conoscere, perché devono essere giudicate spiritualmente**.

Il sempre sagace Vance Havner avverte:

Il credente saggio non perde tempo a cercare di spiegare il disegno di Dio agli uomini non rigenerati; sarebbe come gettare le perle ai porci. Sarebbe come cercare di descrivere un tramonto a un cieco o discutere di fisica nucleare con un monumento nel parco cittadino. L’uomo naturale non può ricevere queste cose. Cercare di afferrare la rivelazione di Dio senza l’aiuto dello Spirito Santo è come cercare di prendere all’amo dei raggi di sole. Se uno non è nato dallo Spirito e non è stato da lui ammaestrato, la rivelazione gli risulterà totalmente estranea. Essere un dottore non aiuta. In questo campo, un titolo del genere potrebbe benissimo essere sinonimo di “gran zuccone”.⁽⁶⁾

2:15 D’altro canto, l’uomo illuminato dallo Spirito di Dio sa discernere queste meravigliose verità, benché non sia, a sua volta, **giudicato** giustamente da chi non crede. Che si tratti di un falegname, un idraulico o un pescatore, questi è parimenti un competente studioso delle Scritture. “Sotto l’influenza dello Spirito il cristiano investiga, sonda e vaglia la Bibbia, giungendo alla comprensione dei suoi contenuti”. Per il mondo

quest’uomo è un enigma. Forse non ha frequentato l’università o la scuola biblica, ma sa comprendere i profondi misteri della Parola di Dio, e forse riesce perfino a insegnarli ad altri.

2:16 L’apostolo solleva ora un interrogativo retorico con le parole di Isaia: **chi ha conosciuto la mente del Signore da poterlo istruire?** In questa domanda è già implicita la risposta. L’uomo non può conoscere Dio con le proprie forze o la propria sapienza. Dio è conoscibile solamente nella misura in cui egli sceglie di farsi conoscere; nondimeno, coloro che hanno **la mente di Cristo** sono in grado di comprendere le profonde verità di Dio.

Riassumiamo i veicoli della conoscenza delle verità divine:

1. *rivelazione* (vv. 9-12). Dio ha rivelato verità precedentemente sconosciute: tali verità sono state fatte conoscere in modo soprannaturale dallo Spirito di Dio;
2. *ispirazione* (v. 13). Nel trasmettere queste verità ad altri, gli apostoli (e tutti gli altri autori biblici) si sono serviti delle stesse parole suggerite loro dallo Spirito Santo;
3. *illuminazione* (vv. 14-16). Queste verità non sono solamente *rivelate* e *ispirate* in modo miracoloso, ma possono altresì essere *comprese* unicamente mediante la potenza dello Spirito Santo.

3:1 Quando Paolo visitò Corinto per la prima volta, diede ai credenti, ancora deboli e giovani nella fede, il semplice latte della Parola. L’insegnamento impartito era commisurato alla loro condizione: essendo dei neo-convertiti, ossia ancora **bambini in Cristo**, essi non potevano ricevere un’istruzione profondamente spirituale.

3:2 Paolo aveva insegnato loro solamente le verità elementari su Cristo, verità che egli chiama **latte**. I credenti di Corinto, ancora immaturi, non erano in grado di digerire quelle verità che costituiscono il **cibo solido** del credente adulto. Analogamente, il Signore Gesù disse ai suoi discepoli: “Ho an-

cora molte cose da dirvi; ma non sono per ora alla vostra portata” (Gv 16:12). I Corinzi, purtroppo, non avevano ancora dimostrato di essere abbastanza maturi da ricevere dall’apostolo un insegnamento più profondo.

3:3 I credenti di Corinto erano **ancora carnali**, come rivelava la presenza di **gelosie e contese** fra loro. Un tale comportamento è caratteristico degli uomini di questo mondo, ma non di quanti sono guidati dallo Spirito di Dio.

3:4 Nel formare fazioni attorno a coloro che dovevano guidarli, come **Paolo e Apollo**, quei credenti agivano su un piano puramente umano. È questo che Paolo intende quando domanda: “Non vi state comportando come semplici uomini?”

Fin qui l’apostolo Paolo ha mostrato la follia dell’esaltazione degli uomini, contrapponendola alla considerazione della vera natura del messaggio evangelico. Ora, trattando l’argomento del ministero cristiano, egli dimostra come, anche da questo punto di vista, sia pura follia esaltare le guide religiose e dividersi in fazioni.

3:5 **Apollo e Paolo** erano *servitori per mezzo dei quali* i Corinzi erano giunti alla fede nel Signore Gesù: erano dei semplici servitori e non i capi di scuole rivali. Quale mancanza di saggezza avevano mostrato i Corinzi nell’elevare dei servi al rango di padroni! H.A. Ironside commenta sagacemente: “Immaginate una casa divisa in nome di questo o quel servo!”

3:6 Utilizzando un’immagine tratta dall’agricoltura, Paolo dimostra che ciò che il servo può fare è, tutto sommato, assai limitato. **Paolo** stesso poteva piantare e **Apollo** annaffiare, ma **Dio** solo poteva far **crescere**. Anche oggi ci sarà chi di noi predica la Parola mentre tutti pregheremo per i nostri parenti e amici non salvati, ma solamente il Signore potrà compiere l’opera di salvezza.

3:7 Se consideriamo la questione da questa angolatura, ci renderemo presto conto che la persona che pianta e la persona che annaffia, in realtà, non

sono molto importanti, relativamente parlando, giacché non hanno in sé il potere di produrre vita. Perché, dunque, ci dovrebbe essere gelosia o contesa fra i servitori credenti? Ciascuno dovrebbe svolgere il compito assegnatogli e gioire quando il Signore mostra la sua mano benedicente.

3:8 **...colui che pianta e colui che annaffia sono una medesima cosa**, nel senso che entrambi hanno lo stesso obiettivo. Non vi dovrebbe essere gelosia tra loro. Per quanto concerne il servizio, essi sono sullo stesso piano. Un giorno **ciascuno riceverà il proprio premio secondo la propria fatica**. Sarà il giorno in cui compariremo dinanzi al tribunale di Cristo.

3:9 Dio è colui cui dobbiamo rendere conto. Tutti i suoi servitori non sono altro che **collaboratori**, che lavorano insieme nel **campo di Dio** o, per usare un’altra immagine, che lavorano insieme al medesimo **edificio**. C.R. Erdman esprime così questo concetto: “Siamo collaboratori che appartengono a Dio e lavorano gli uni insieme agli altri”.⁽⁷⁾

3:10 Sviluppando l’immagine dell’edificio, l’apostolo riconosce anzitutto che ciò che egli è stato in grado di fare è frutto della **grazia di Dio**. Con ciò egli intende fare riferimento a quella immeritata capacità, ricevuta da Dio, di compiere il servizio apostolico. Quindi prosegue mostrando qual è stato il suo ruolo nella nascita della chiesa di Corinto: **come esperto architetto, ho posto il fondamento**. Egli era giunto a Corinto predicando “Gesù Cristo e lui crocifisso” (2:2); in seguito a tale predicazione, furono salvate delle anime e fu così costituita una chiesa locale. L’apostolo, quindi, aggiunge: **un altro vi costruisce sopra**. Questa espressione indica indubbiamente altri insegnanti che successivamente visitarono Corinto ed edificarono sulle fondamenta che erano già state gettate. Tuttavia l’apostolo avverte: **Ma ciascuno badi a come vi costruisce sopra**. Egli intende evidenziare la solennità dell’esercizio di un ministero

di insegnamento nella chiesa locale. Alcuni avevano portato a Corinto dottrine e insegnamenti contrari alla Parola di Dio, i quali creavano divisioni. Allorché scrisse queste parole, Paolo era certamente informato dell'esistenza di questi falsi dottori.

3:11 Le fondamenta dell'edificio vanno gettate una volta sola, dopo di che si può procedere con la costruzione. L'apostolo Paolo aveva posto il fondamento della chiesa di Corinto. Quel **fondamento** era **Cristo Gesù**, la sua Persona e la sua opera.

3:12 L'insegnamento che viene successivamente impartito nella chiesa locale può essere valutato secondo una scala di valori. Per esempio un insegnamento di valore imperituro può essere assimilato a **oro**, **argento** o **pietre di valore**. Probabilmente, con l'espressione **pietre di valore** non si fa riferimento a diamanti, rubini o ad altre gemme preziose, quanto piuttosto al granito o al marmo utilizzati nella costruzione di ricchi templi. D'altro canto, un insegnamento di scarso valore o, addirittura, privo si sarebbe potuto altresì assimilare al **legno**, al **fieno** e alla **paglia**.

Questo brano della Scrittura è comunemente usato, in senso generale, con riferimento alla vita di tutti i credenti. È vero che tutti noi stiamo collaborando alla costruzione dell'edificio giorno dopo giorno ed è altrettanto vero che i risultati della nostra opera saranno manifestati in un giorno venturo, tuttavia un attento studioso della Bibbia non potrà non notare come il brano non faccia principalmente riferimento a tutti i credenti, ma piuttosto ai soli predicatori e insegnanti della Parola.

3:13 In un giorno futuro **l'opera di ognuno sarà messa in luce**. **Giorno** si riferisce al tribunale di Cristo, dinanzi al quale tutto il servizio reso al Signore sarà vagliato. Questo processo di valutazione è paragonato all'azione del **fuoco**. Il servizio che ha portato gloria al Signore e benedizione agli uomini,

come oro, argento e pietre di valore, non sarà scalfito dal fuoco. Al contrario quel servizio che ha causato turbamento in seno al popolo di Dio o che ha mancato di edificarlo sarà consumato; **il fuoco proverà quale sia l'opera di ciascuno**.

3:14 Il lavoro in relazione alla chiesa può assumere tre forme. Qui incontriamo la prima delle tre: un servizio di natura proficua. In tal caso, l'opera compiuta dal servitore nel corso della propria vita supererà il giudizio presso il tribunale di Cristo e il servitore **ne riceverà ricompensa**.

3:15 L'opera di un servitore può assumere, in secondo luogo, la forma di un servizio inutile. In questo caso, il servo **ne avrà il danno**, sebbene **egli stesso sarà salvo, però come attraverso il fuoco**. E.W. Rogers rileva: "Il danno non implica la perdita di qualcosa di acquisito".⁽⁸⁾ Dovrebbe essere chiaro da questo versetto che il giudizio del tribunale di Cristo non ha nulla a che vedere con i peccati del credente e il relativo castigo. La condanna che il credente avrebbe dovuto scontare per i propri peccati è stata scontata dal Signore Gesù Cristo sulla croce del Golgota, dove la questione è stata regolata una volta per tutte. Dinanzi al tribunale di Cristo, dunque, non è in discussione la salvezza del credente, bensì *il suo servizio!*

Incapace di distinguere fra *salvezza* e *ricompensa*, la chiesa cattolica romana ha usato questo versetto per cercare di avallare il suo insegnamento sul "purgatorio". Tuttavia, un esame attento del versetto rivela l'assoluta assenza di qualsiasi allusione a un concetto simile. Qui non si accenna minimamente all'idea che il fuoco purifichi il *carattere* dell'individuo. Piuttosto, il fuoco ne vaglia *l'opera* o *il servizio* e il relativo valore. L'individuo è salvato, nonostante il fuoco consumi le sue opere.

Un aspetto interessante in relazione a questo versetto è che la Parola di Dio è talvolta assimilata al fuoco (vd. Is 5:24 e Gr 23:29). La stessa Parola di Dio che

passerà in rassegna il nostro servizio dinanzi al tribunale di Cristo è offerta a noi oggi. Se oggi edificiamo secondo gli insegnamenti della Bibbia, la nostra opera supererà la prova in quel giorno futuro.

3:16 Paolo rammenta ai credenti che essi sono **il tempio** (in gr. il luogo santissimo o santuario) **di Dio e che lo Spirito di Dio abita in loro**. È vero che ogni singolo credente è un tempio di Dio in cui dimora lo Spirito Santo ma, qui, l'apostolo, che allude alla chiesa come entità collettiva, esprime il desiderio che ogni suo membro realizzi la santa dignità di una tale chiamata.

3:17 Una terza forma di servizio nell'ambito della chiesa locale è quella che può essere definita come distruttiva. Evidentemente, si allude all'insegnamento impartito da falsi dottori che avevano avuto accesso alla chiesa di Corinto e le cui dottrine avviavano maggiormente al peccato che alla santità. Essi non consideravano il caos prodotto nella chiesa di Dio come una questione grave, pertanto Paolo tuona con solennità: **Se uno guasta il tempio di Dio, Dio guasterà lui**. Con riferimento alla chiesa locale, questa frase significa che se un uomo entra a far parte di una chiesa e ne rovina la testimonianza, **Dio guasterà lui**. Il brano parla di falsi dottori che non sono veri credenti nel Signore Gesù. La gravità di tale offesa è indicata dalle parole di chiusura del v. 17: **poiché il tempio di Dio è santo; e questo tempio siete voi**.

3:18 Nel servizio cristiano, come in tutta la vita cristiana, esiste sempre il pericolo dell'autoinganno. Probabilmente, alcuni di coloro che si erano presentati a Corinto come dottori si erano spacciati altresì per uomini di somma saggezza. Chiunque abbia un'alta opinione della propria sapienza mondana deve capire che solamente diventando stolto agli occhi del mondo è possibile **diventare saggio** agli occhi di Dio. Godet ci offre questa utile parafrasi:

Se un qualsiasi individuo, Corinzio o altro, nel predicare il vangelo *nelle vostre assemblee*, ostenta saggezza e fama di profondo pensatore, stia pur certo che non raggiungerà la vera sapienza finché non abbia attraversato una crisi grazie alla quale quella sapienza di cui è gonfio svanirà. Solamente dopo una tale prova, egli potrà ricevere la sapienza che viene dall'alto.⁽⁹⁾

3:19 ...la sapienza di questo mondo è pazzia davanti a Dio. L'uomo, nella sua ricerca, non potrebbe in alcun modo trovare Dio, né la sapienza umana potrebbe studiare un piano di salvezza simile a quello di un Dio che si fa uomo per morire per dei peccatori vili, rei e ribelli. La citazione di Gb 5:13 serve a dimostrare che Dio trionfa sulla presunta sapienza dell'uomo al fine di compiere i propri disegni. Con tutta la sua scienza, l'uomo non può contrastare i piani del Signore; al contrario il Signore sovente dimostra che l'uomo, nonostante tutta la sua sapienza mondana, sia assolutamente povero e impotente.

3:20 Il Sl 94:11 è qui citato per mettere in evidenza che **il Signore conosce tutti i pensieri dei sapienti** di questo mondo e sa anche che **sono vani**, vuoti e sterili. Ma perché Paolo insiste tanto nello screditare la sapienza mondana? Semplicemente per la seguente ragione: i Corinzi attribuivano grande importanza a questo genere di sapienza e seguivano quelle guide che la manifestavano in modo più smaccato.

3:21 Alla luce di tutto ciò che era stato detto, **nessuno** avrebbe dovuto vantarsi **degli uomini**. E per quanto ci riguarda, noi servi del Signore, non dovremmo vantarci di appartenere a tale schiera, ma piuttosto renderci conto che essi appartengono a noi: **tutto vi appartiene**.

3:22 Qualcuno ha definito il v. 22 "un inventario dei possedimenti del figlio di Dio". I servitori di Dio ci appartengono, che si tratti di **Paolo** l'evangelista o di **Apollo** l'insegnante o ancora di **Cefa** (Pietro) il pastore. Giacché tutti costoro

ci appartengono, è una follia dichiarare la nostra appartenenza a *qualcuno* di loro. Pertanto, **il mondo** intero ci appartiene e noi, quali coeredi di Cristo, un giorno ne prenderemo possesso, quantunque, nel frattempo esso sia già nostro secondo la promessa divina. **La vita** ci appartiene. Con questo non si intende unicamente l'esistenza sulla terra, ma la vita nel suo senso più vero e pieno. **La morte** stessa ci appartiene. Per noi, essa non è più il terribile nemico che consegna l'anima all'oscurità quanto, piuttosto, il messaggero di Dio che porta l'anima in cielo. Parimenti, ci appartengono **le cose presenti**, così come **le cose future**. A ragione, è stato detto che ogni cosa serve l'uomo che serve Cristo. A.T. Robertson commentò: "Le stelle, nel loro corso, combattono in favore dell'uomo che è compartecipe con Dio della redenzione del mondo".

3:23 Tutti i credenti appartengono a Cristo. A Corinto, alcuni vantavano l'esclusiva appartenenza a lui; costoro formavano il cosiddetto "partito di Cristo". Paolo confuta qualsiasi pretesa di questo genere affermando che siamo tutti **di Cristo e Cristo è di Dio**. Mostrando in questo modo ai santi quale fosse la loro vera posizione, Paolo rivela con aperto sollievo la follia di formare partiti e fazioni all'interno della chiesa.

4:1 Al fine di giudicare correttamente Paolo e gli altri apostoli, egli suggerisce ai santi di considerarli dei **servitori**, o degli assistenti di Cristo, e **amministratori dei misteri di Dio**. Un amministratore è un servitore che si prende cura di un'altra persona o della proprietà altrui. I **misteri di Dio** erano i segreti di Dio precedentemente celati e, successivamente, rivelati da Dio agli apostoli e ai profeti dell'era neotestamentaria.

4:2 Un requisito fondamentale degli **amministratori** era l'essere trovati fedeli. L'uomo tiene in alta considerazione l'intelligenza, la sapienza, la ricchezza e il successo, ma Dio cerca persone che siano fedeli a Gesù in ogni cosa.

4:3 Le persone fanno fatica a valutare correttamente la fedeltà richiesta agli amministratori. È per questa ragione che Paolo dice qui che a lui **pochissimo** importava **di essere giudicato** dai Corinzi o **da un tribunale umano**. Paolo si rende conto di quanto l'uomo sia totalmente incapace di formarsi un giudizio competente sulla vera fedeltà a Dio. Egli aggiunge: **anzi, non mi giudico neppure da me stesso**, perché riconosce di essere venuto al mondo, come tutti gli altri uomini, con la propensione di favorire la propria persona.

4:4 L'apostolo afferma: **non ho coscienza di alcuna colpa**, con ciò intendendo che, per quanto riguardava il servizio cristiano, non era a conoscenza di alcuna accusa di infedeltà sollevata contro di lui. Egli non desidera assolutamente affermare di non essere conscio di alcun peccato nella sua vita o di cadute che lo spogliano della sua perfezione! Il brano dovrebbe essere letto alla luce del contesto: l'argomento qui trattato è il servizio cristiano e la fedeltà nel compierlo. Paolo non era a conoscenza di accuse a proprio carico ma **non per questo era giustificato**. Semplicemente, egli non aveva sufficiente competenza per esprimere un giudizio corretto. Dopo tutto, il giudice è il Signore.

4:5 Alla luce di tutto ciò, dovremmo stare estremamente attenti a valutare il servizio cristiano. Noi tutti siamo portati a esaltare ciò che è spettacolare e sensazionale, mentre tendiamo a disprezzare ciò che è umile e poco appariscente. L'atteggiamento che siamo chiamati ad assumere è quello di **non giudicare nulla prima del tempo** bensì ad attendere **finché sia venuto il Signore**. Egli saprà allora giudicare non soltanto ciò che è visibile all'occhio umano, ma altresì le ragioni del cuore, ossia non soltanto ciò che è stato fatto, ma anche *perché* è stato fatto. Egli **manifesterà i pensieri dei cuori** e – inutile dirlo – tutto ciò che è servito a mettersi in mostra o alla propria gloria non riceverà ricompensa.

La promessa secondo cui **ciascuno avrà la sua lode da Dio** non deve essere presa come una superficiale rassicurazione sul fatto che, in quel giorno, ogni servizio reso dal credente sarà considerato favorevolmente. Essa piuttosto indica che tutti coloro che meritano lode, la riceveranno **da Dio** e non dagli uomini.

Negli otto versetti successivi, l'apostolo afferma chiaramente che la causa delle divisioni presenti nella chiesa di Corinto è l'orgoglio.

4:6 Paolo spiega anzitutto che parlando del ministero cristiano e della tendenza a seguire conduttori umani (3:5-4:5), egli ha citato, a titolo esemplificativo, il proprio caso e quello di **Apollo**, sebbene i Corinzi non stessero formando partiti intorno ai soli Paolo e Apollo, bensì anche ad altri uomini della loro chiesa. Ma con delicatezza e cortesia cristiane, Paolo ha **applicato** l'intera questione a se stesso e **Apollo**, di modo che, attraverso il loro esempio, i santi imparassero a non avere un concetto troppo alto delle proprie guide e a non gratificare il proprio orgoglio formando delle fazioni. Egli desiderava che i santi giudicassero tutto e tutti alla luce delle Scritture.

4:7 Se un educatore cristiano ha un dono più spiccato di un altro è perché così Dio ha voluto. Tutto ciò che ha l'ha ricevuto dal Signore. Lo stesso vale per ciascuno di noi: tutto ciò che abbiamo, ci è stato dato da Dio. Stando così le cose, perché mai dovremmo essere orgogliosi e tronfi? I nostri talenti e i nostri doni non sono un merito nostro.

4:8 I Corinzi erano diventati presuntuosi; **già** erano **sazi**. Essi consideravano motivo d'orgoglio l'abbondanza di doni spirituali fra loro; erano **già ricchi**. Vivevano in ogni lusso, comodità e agio e non avvertivano alcun senso di necessità. Si comportavano come se stessero già regnando, ma completamente indipendenti dagli apostoli. Paolo può ben dire di auspicare che il tempo di regnare fosse già giunto, così che anch'egli potesse **regnare con loro!**

Ma nel frattempo "la vita è una palestra per il regno". I credenti regneranno con il Signore Gesù Cristo quando egli tornerà e stabilirà il suo regno sulla terra. Prima d'allora, essi hanno il privilegio condividere l'onta di un Salvatore reietto. H.P. Barker ammonisce:

Desiderare la propria corona prima che il Re riceva la sua è un deliberato atto di infedeltà. Tuttavia era proprio quello che stavano facendo alcuni credenti a Corinto. Gli apostoli stessi portavano in sé l'onta di Cristo. I credenti di Corinto erano invece "ricchi" e "stimati". Mentre il loro maestro e Signore soffriva, essi desideravano star bene.⁽¹⁰⁾

Al momento dell'incoronazione, i nobili non indossavano mai le loro corone prima che il sovrano avesse ricevuto la propria. I Corinzi stavano facendo l'esatto contrario: stavano regnando mentre il Signore era ancora rigettato!

4:9 Agli antipodi rispetto all'autocompiacimento dei Corinzi, Paolo descrive la sorte degli **apostoli**. Egli li raffigura in un'arena, dati in pasto a belve feroci, mentre **uomini** e **angeli** assistono allo spettacolo. Godet osserva: "Il vanto e l'autocompiacimento dei Corinzi era fuori luogo, giacché essi sapevano che la loro chiesa era già assisa su un trono mentre gli apostoli erano passati a fil di spada".

4:10 Se da un canto, gli apostoli erano trattati come **pazzi a causa di Cristo**, all'interno della comunità, d'altro canto, i santi godevano di prestigio come credenti **sapienti**. Gli apostoli erano **deboli**, ma i Corinzi non erano toccati da alcuna infermità. L'eminenza dei santi si scontrava con il disonore in cui versavano gli apostoli.

4:11 Gli apostoli capivano che non era ancora giunta l'ora del trionfo e del regno. Essi pativano la **fame** e la **sete**, la spoliazione e la persecuzione; erano perseguitati, braccati e privi di una **fis-sa dimora**.

4:12 Gli apostoli si sostentavano **lavorando con le... proprie mani**. Ri-

spondevano alle ingiurie benedicendo. **Perseguitati**, non replicavano, ma sopportavano ogni cosa con pazienza. **Diffamati**, esortavano gli uomini ad accettare il Signore Gesù.

4:13 In breve, erano **diventati come la spazzatura del mondo, come il rifiuto di tutti**. Questa descrizione di sofferenza per amore di Cristo dovrebbe parlare al cuore di ciascuno di noi. Se l'apostolo Paolo fosse in vita oggi, sarebbe costretto a domandare anche a noi, come ai Corinzi: "Voi avete regnato senza di noi"?

4:14 Nei vv. 14-21 Paolo lancia un ultimo appello ai credenti riguardo al problema delle divisioni. Egli spiega di aver fatto, sin qui, ricorso all'ironia **non per far vergognare** i credenti, **ma piuttosto per ammonirli come suoi cari figli**. Non parlava così perché mosso dall'amarrezza nei loro confronti, ma per un sincero interesse per il loro benessere spirituale.

4:15 L'apostolo rammenta loro che **anche se avessero diecimila precettori in Cristo**, non avrebbero però che un unico padre nella fede. Paolo li aveva condotti al Signore: era lui il loro padre spirituale. Molti altri si sarebbero succeduti come insegnanti, ma nessuno avrebbe avuto, nei loro confronti, lo stesso tenero riguardo di colui che li aveva indirizzati all'Agnello. Paolo non intende affatto deprecare il ministero di insegnamento, ma sta semplicemente affermando ciò che tutti noi sappiamo essere vero, vale a dire che molti possono essere coinvolti nel servizio cristiano senza tuttavia nutrire quell'interesse personale per i santi che è caratteristico di chi li ha guidati a Cristo.

4:16 Paolo li esorta **dunque** ad essere imitatori della sua disinteressata devozione a Cristo, dell'amore e del servizio di cui egli, senza mai stancarsi, fa oggetto i suoi fratelli (vv. 9-13).

4:17 Al fine di aiutarli a raggiungere questo scopo, Paolo ha **mandato** loro **Timoteo**, suo **caro e fedele figlio nel Signore**. Timoteo aveva ricevuto l'in-

carico di mostrare loro come Paolo si era condotto **in Cristo Gesù**, ossia di impartire loro gli stessi insegnamenti che aveva impartito in tutte le chiese. Paolo invita ciascun credente impegnato nel servizio cristiano a seguire il suo esempio e a mettere in pratica ciò che predica.

4:18 Quando lessero che Paolo avrebbe mandato Timoteo, alcuni dei suoi detrattori a Corinto si sarebbero affrettati a insinuare che l'apostolo temeva di recarsi colà di persona. Quegli uomini dovevano essere **gonfiati d'orgoglio** per fare tali insinuazioni!

4:19 **Perciò** Paolo promise che si sarebbe **presto** recato da loro, **se il Signore** avesse voluto, e avrebbe smascherato l'orgoglio di quanti parlavano con tanta leggerezza e non avevano alcuna **potenza** spirituale.

4:20 In fondo, ciò che realmente conta è la **potenza**, **perché il regno di Dio non consiste principalmente in parole ma in azioni**, non in una semplice professione di fede, ma nella dimostrazione pratica di tale fede.

4:21 L'atteggiamento che Paolo assumerà nei loro confronti dipenderà da loro. Se essi mostreranno uno spirito ribelle, egli andrà da loro **con la verga**. Se, invece, si mostreranno umili e sottomessi, egli andrà **con amore e con spirito di mansuetudine**.

B. Immoralità fra i credenti (cap. 5)

Il cap. 5 tratta della necessità di un'azione disciplinare all'interno di una chiesa dove uno dei membri ha commesso pubblicamente un grave peccato. Occorre esercitare la disciplina nella chiesa al fine di preservarne la santità agli occhi del mondo e consentire allo Spirito Santo di operare al suo interno senza essere contrastato.

5:1 Evidentemente, girava incontrastata la voce che uno degli uomini della chiesa locale avesse commesso **fornicazione**. Si trattava di una forma estrema di tale peccato, tale da **non** trovarsi **neppure fra i pagani**. Nello specifico,

si trattava di un rapporto illecito di **uno** di loro con **la moglie di suo padre** (con tale espressione si indicherebbe la matrigna. La madre di quell'uomo probabilmente era morta e il padre si era risposato). Quest'ultima non doveva essere una credente, giacché non è fatta menzione di alcun provvedimento nei suoi confronti. La chiesa non aveva giurisdizione su di lei.

5:2 Come avevano reagito i credenti corinzi dinanzi a tutto ciò? Invece di sprofondare nel cordoglio, essi ostentavano fiera e arroganza. Forse si vantavano della tolleranza mostrata nel non disciplinare l'offensore. O forse erano a tal punto gonfi dell'abbondanza dei propri doni spirituali che avevano preso alla leggera ciò che era accaduto. O probabilmente erano più interessati al numero che alla santità dei credenti. Il peccato non li aveva scossi a sufficienza.

L'apostolo dichiara: **voi siete gonfi e non avete invece fatto cordoglio, perché colui che ha commesso quell'azione fosse tolto di mezzo a voi!** È sottinteso qui che se i credenti avessero assunto un appropriato atteggiamento di umiliazione dinanzi al Signore, Dio stesso sarebbe intervenuto prendendo provvedimenti disciplinari nei confronti del colpevole. Erdman afferma:

Essi avrebbero dovuto comprendere che la vera gloria della chiesa cristiana non consiste nell'eloquenza e nei doni dei suoi insegnanti, bensì nella purezza morale e nella vita esemplare dei suoi membri.⁽¹¹⁾

5:3 L'apostolo afferma, che pur essendo **assente di persona, già** aveva **giudicato colui che** si era costituito colpevole **come se fosse presente.**

5:4 Egli immagina la chiesa riunita per prendere provvedimenti contro il trasgressore. Benché egli non sia fisicamente presente, lo è tuttavia in **spirito**, essendo essi riuniti nel nome del Signore Gesù. Il Signore Gesù aveva dato autorità alla chiesa e agli apostoli perché esercitassero la disciplina in

tutte queste circostanze. È per questo che Paolo poteva affermare che avrebbe agito **con l'autorità** (o potenza) **del Signore nostro Gesù.**

5:5 Paolo aveva preso la risoluzione di consegnare **quel tale a Satana, per la rovina della carne, affinché lo spirito fosse salvo nel giorno del Signore Gesù.** I commentatori non concordano sul significato di questa espressione. Alcuni vi leggono un atto di scomunica dalla chiesa locale (al di fuori della chiesa vi è la sfera del dominio di Satana; vd. 1 Gv 5:19). Pertanto "consegnare a Satana" significherebbe semplicemente estromettere dalla comunione. Altri ritengono che l'autorità di consegnare qualcuno a Satana fosse prerogativa particolare degli apostoli, ma non più vigente oggi.

E ancora, vi è disaccordo sul significato della locuzione **per la rovina della carne.** Molti pensano che indichi la sofferenza fisica inflitta da Dio per spezzare il nerbo della concupiscenza e delle abitudini peccaminose nella vita dell'uomo. Altri ritengono che **la rovina della carne** sia una morte lenta, che concederebbe all'uomo il tempo di ravvedersi ed essere risparmiato.

Comunque sia, dovremmo ricordare che la disciplina dei credenti ha sempre lo scopo di ristabilirli a una piena comunione con il Signore. L'estromissione dalla comunione non è mai un fine in sé, ma è sempre un mezzo per ottenere un fine. Il fine ultimo è **che lo spirito sia salvo nel giorno del Signore Gesù.** In altre parole, qui non vi è accenno alla dannazione eterna dell'uomo. Colui che, a causa del peccato commesso, è sottoposto alla disciplina del Signore in questa vita sarà **salvo nel giorno del Signore Gesù.**

5:6 Paolo ora rimprovera i Corinzi per il loro **vanto.** Forse essi si erano autoassolti asserendo che il fatto si era verificato una sola volta. Essi, però, avrebbero dovuto sapere che **un po' di lievito fa lievitare tutta la pasta.** Il **lievito** qui raffigura il peccato morale. L'apostolo afferma che, se si tollera un

piccolo peccato morale nella chiesa, presto questo assumerà dimensioni sempre maggiori fino a influenzare seriamente l'intera comunità. Una giusta e pia disciplina è necessaria al fine di preservare la santità della chiesa.

5:7 A questo punto, l'apostolo comanda a quei credenti di purificarsi **del vecchio lievito**. In altre parole, essi erano chiamati a prendere duri provvedimenti contro il male al fine di **essere una nuova pasta**, ossia una pasta monda. Quindi Paolo aggiunge: **come già siete senza lievito**. Dio li vede santi, giusti e puri *in Cristo*. Paolo li sta dunque esortando a far sì che la loro vita rifletta la loro *posizione spirituale*. Per quanto riguardava la loro *posizione*, essi erano già senza lievito; in quanto alla *esperienza pratica*, erano chiamati a esserlo. Il loro carattere doveva riflettere il nome che portavano, la loro condotta doveva riflettere la loro fede.

Poiché anche la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata immolata. Paolo associa subito il discorso sui pani azzimi, o privi di lievito, alla celebrazione pasquale in cui, alla vigilia del primo giorno di festa, i Giudei dovevano rimuovere tutto il lievito dalla propria casa. Andavano quindi al mastello per gli impasti e lo raschiavano fino a che non fosse completamente pulito. Quindi strofinavano il punto dove era conservato il lievito stesso fino a farne scomparire ogni traccia e perlustravano la casa con una torcia per assicurarsi di non averne dimenticata una parte. A quel punto, alzavano le mani a Dio ed esclamavano: "O Dio, ho gettato fuori dalla mia casa tutto il lievito e se ve ne è rimasta alcuna parte di cui io non sia a conoscenza, rigetto anch'essa con tutto il mio cuore". Si tratta di una figura del genere di separazione dal male a cui il credente è chiamato oggi.

Il sacrificio dell'agnello pasquale raffigurava la morte del Signore Gesù Cristo sulla croce. Questo versetto è uno fra i tanti del N.T. che conferma il principio dell'insegnamento *tipologico*. Con questo intendiamo che persone ed

eventi dell'A.T. rappresentarono *tipi* o ombre delle cose future. Molti prefiguravano la venuta del Signore Gesù per togliere i nostri peccati mediante il sacrificio di sé.

5:8 La festa qui non rappresenta né la Pasqua né la cena del Signore bensì, in termini più generici, l'intera vita del credente. La nostra intera esistenza deve essere una festa gioiosa da celebrare **non con il vecchio lievito del peccato né con lievito di malizia e di malvagità**. Mentre gioiamo in Cristo, il nostro cuore deve essere totalmente mondato da qualunque pensiero malvagio verso gli altri. Da ciò comprendiamo che l'apostolo Paolo non allude al lievito che si usa per fare il pane, bensì a un lievito spirituale, che serve a descrivere il modo in cui il peccato contamina ciò con cui entra in contatto. Il credente deve vivere la propria vita **con gli azzimi della sincerità e della verità**.

5:9 Ora Paolo rammenta loro di un suo precedente scritto in cui li pregava **di non mischiarsi con i fornicatori**. Il fatto che questa lettera sia andata perduta non inficia in alcun modo l'ispirazione biblica. Non tutte le lettere scritte da Paolo erano ispirate, bensì soltanto quelle che Dio ha voluto includere nella Sacra Bibbia.

5:10 L'apostolo prosegue spiegando che, mettendoli in guardia contro la compagnia dei **fornicatori**, egli non intendeva indurli a una separazione totale da qualsiasi contatto con loro. Fintanto che siamo nel mondo, è necessario che abbiamo rapporti con persone non salvate e non c'è dato di sapere in quali profondità di peccato siano cadute. Per vivere una vita di completo isolamento dai peccatori, dovremmo **uscire dal mondo**.

Pertanto, Paolo spiega che non intende affatto suggerire una completa separazione **dai fornicatori di questo mondo, gli avari e i ladri, o gli idolatri**.

Gli avari sono coloro che possono rendersi colpevoli di scorrettezza negli affari. Per esempio, chiunque venga trovato reo di frode fiscale può essere

estromesso dalla comunione dei credenti. Il termine qui tradotto con “**ladri**” (gr. *harpax*) deriva da un verbo (*harpazō*) che significa “rapire, strappare con forza”; in questo caso può quindi indicare coloro che si arricchiscono con mezzi violenti, come minacce di offesa o di morte. **Gli idolatri** sono coloro che sono dediti al culto di falsi dèi (ossia di chiunque o di qualsiasi cosa non sia Dio) e che praticano terribili peccati di immoralità, quasi sempre legati all'idolatria.

5:11 Paolo li vuole mettere in guardia contro una comunione con chi, **chiamandosi fratello**, è coinvolto in questi terribili peccati. Potremmo parafrasare le sue parole in questo modo:

Quello che volevo dire, e che ora ripeto, è che non dovrete nemmeno consumare un normalissimo pasto insieme con un individuo che, chiamandosi credente, è immorale dal punto di vista sessuale o è avaro, idolatra, oltraggiatore, ubriacone, ladro.

È spesso necessario avere rapporti con persone non salvate, ma è altresì possibile cogliere tali occasioni per testimoniare. Per il credente, i contatti di questo tipo non sono dannosi quanto la comunione con coloro che, pur professandosi credenti, vivono nel peccato. Non dovremmo mai fare nulla che possa lasciar intendere a queste persone che si stia giustificando il loro peccato.

All'elenco di peccatori di cui al v. 10, Paolo aggiunge gli oltraggiatori e gli ubriacconi del v. 11. **L'oltraggiatore** è un individuo che usa un linguaggio violento e incontrollato contro un altro. Ma ci pare necessaria qui una parola di cautela. La chiesa è forse chiamata a estromettere dalla comunione un individuo cui una volta sia capitato di perdere le staffe e di usare parole sconsiderate? Riteniamo di no, giacché la definizione di Paolo pare fare riferimento a una pratica abituale. In altre parole, è un oltraggiatore chi è solito rivolgersi agli altri con prepotenza. Ironside commenta che molti dicono

di non curarsi affatto del modo di parlare, ma rileva altresì che ciò equivale a dire di non preoccuparsi dell'uso che si fa di una mitragliatrice.

Un **ubriacone** è una persona che fa un consumo eccessivo di bevande alcoliche.

L'apostolo Paolo sta forse insinuando che non dovremmo **neppure mangiare** con persone coinvolte in simili pratiche? È esattamente ciò che insegna in questo versetto! Non dobbiamo partecipare alla cena del Signore con simili persone e neppure consumare un pasto insieme a loro. Certo, vi possono essere delle eccezioni: una moglie credente, per esempio, sarebbe comunque obbligata a mangiare con il marito estromesso dalla comunione. Ma la regola generale è che chi si professa credente, ma si sia reso colpevole dei peccati elencati, dovrebbe essere soggetto a un ostracismo sociale con cui si intenda sottolineare la gravità della sua trasgressione e indurlo al ravvedimento. A chi obietta che il Signore mangiò con i pubblicani e i peccatori, risponderemo che questi uomini non professavano la propria appartenenza al Signore e che, mangiando con loro, Gesù non li riconosceva come suoi discepoli. Questo brano insegna che non dovremmo avere comunione con i **credenti** che conducono una vita empia.

5:12 Qui le due domande di Paolo indicano che i credenti non sono responsabili del giudizio dei non salvati. In un giorno futuro, sarà il Signore stesso a portare in giudizio gli empi che vediamo intorno a noi. Spetta, tuttavia, a noi giudicare **quelli di dentro**, vale a dire entro i confini della chiesa. È dovere della chiesa esercitare una giusta disciplina. A questo punto qualcuno obietterà che il Signore ha insegnato: “Non giudicate affinché non siate giudicati” (Mt 7:1): a tale proposito risponderemo che, in quel caso, Gesù alludeva alle motivazioni che spingono al peccato. Non dobbiamo giudicare *le motivazioni* degli uomini perché non ne siamo in grado. Ma la Parola di Dio è altrettanto chiara sul fatto che siamo chiamati

a giudicare il peccato presente fra i membri dell'assemblea di Dio e di cui i credenti siano a conoscenza, al fine di preservare una reputazione santa e ristabilire il trasgressore alla comunione con il Signore.

5:13 Paolo spiega che **quelli di fuori** [i non credenti] **li giudicherà Dio**. Nel frattempo, i Corinzi dovranno esercitare il giudizio che Dio ha rimesso a loro allontanando **il malvagio**. Ciò comporta un pubblico annuncio alla chiesa, con cui si comunica l'allontanamento del fratello estromesso dalla comunione. L'annuncio dovrebbe essere fatto con profondo spirito di cordoglio e umiliazione e dovrebbe essere seguito da una continua preghiera per il ristabilimento spirituale del trasgressore.

C. Dispute legali fra i credenti (6:1-11)

I primi undici versetti del cap. 6 parlano di cause legali fra credenti. Era giunta voce a Paolo che alcuni credenti avevano citato in giudizio dei fratelli dinanzi a dei giudici non credenti. Pertanto egli presenta queste istruzioni di valore imperituro per la chiesa. Notiamo la ripetizione dell'espressione: "Non sapete?" (vv. 2-3, 9, 15-16, 19).

6:1 Dalla domanda di apertura traspare il senso di sorpresa di fronte al fatto che un fratello ne chiami un altro **in giudizio davanti agli ingiusti**, vale a dire dinanzi a giudici e a magistrati non salvati. Paolo considera un segno di incoerenza, da parte di quanti conoscono la vera giustizia, recarsi dinanzi a persone non contraddistinte dalla giustizia. Riuscite a immaginare dei credenti che cercano giustizia da chi non è in grado di offrirla?

6:2 Una seconda evidente contraddizione è data dal fatto che coloro che un giorno dovranno giudicare **il mondo** non sono in grado di giudicare questioni banali che sorgono fra loro. Le Scritture insegnano che i credenti regneranno con Cristo sulla terra (Ro 5:17; 2 Ti 2:12; Ap 20:6) quando egli tornerà in potenza e gloria e a loro sarà affidato il giudizio.

Se i credenti **giudicheranno il mondo**, non dovrebbero essere in grado di venire a capo di questioni insignificanti che li tormentano ora?

6:3 Paolo rammenta ai Corinzi che giudicheranno **gli angeli**. È quasi stupefacente constatare il modo in cui l'apostolo inserisce una così importante affermazione nella discussione. Senza fanfara né solennità egli comunica la straordinaria verità che i credenti giudicheranno **gli angeli**. Sappiamo da Gd 6 e 2 P 2:4, 9 che gli angeli saranno giudicati e sappiamo altresì che il Giudice sarà Cristo (vd. Gv 5:22). È in virtù della nostra unione con lui che la Scrittura può affermare che, in quel giorno futuro, noi giudicheremo gli angeli. Ma se siamo considerati idonei a giudicare gli angeli, non dovremmo aver problemi a dirimere le questioni che sorgono in **questa vita**.

6:4 Quando dunque avete da giudicare su cose di questa vita, costituite come giudici persone che nella chiesa non sono tenute in alcuna considerazione. I giudici non credenti non godono di posizioni di onore o di riguardo nell'ambito della chiesa locale. Essi sono, naturalmente, rispettati per il lavoro che fanno nel mondo, ma non hanno alcuna giurisdizione sulle questioni che riguardano la chiesa. Paolo sta di fatto rimproverando i Corinzi:

Quando sorgono fra voi delle questioni che richiedono il giudizio imparziale di terzi, cercate fuori della chiesa e vi fate giudicare da uomini che la chiesa non riconosce quanto a discernimento spirituale?

6:5 Paolo parla in questo modo a loro **vergogna**. È possibile che, in un'assemblea che si vanta della propria sapienza e della ricca elargizione di doni ai suoi membri, **non vi sia neppure una persona saggia** in grado di risolvere una questione sorta **tra un fratello e l'altro**?

6:6 Evidentemente, una persona simile non c'era, dal momento che il **fratello** processava **il fratello**, portando dispute di famiglia dinanzi a un mondo

incredulo. Si trattava di una situazione veramente deplorabile!

6:7 L'espressione **certo è già in ogni modo un vostro difetto** mostra come essi fossero completamente in errore. La sola idea di chiamare un fratello in Cristo in giudizio non li avrebbe nemmeno dovuti sfiorare. Ma uno dei credenti avrebbe potuto obiettare a questo punto: "Paolo, tu non capisci. Il fratello tal dei tali mi ha truffato in una transazione commerciale". La risposta di Paolo è: **Perché non patite piuttosto qualche torto? Perché non patite piuttosto qualche danno?** Questo è l'atteggiamento che un credente dovrebbe assumere: molto meglio subire un torto che compierne uno.

6:8 Ma diverso era l'atteggiamento fra i Corinzi. Anziché essere disposti ad accettare un torto, lo commettevano essi stessi contro altri, perfino contro i propri fratelli in Cristo.

6:9 Avevano forse dimenticato che quelle persone la cui vita è caratterizzata dall'ingiustizia **non ereditano il regno di Dio?** In quel caso, Paolo era pronto a fornire loro un elenco di peccatori che non avrebbero avuto parte alcuna nel **regno di Dio**. Egli non intende dire che i credenti che compiono questi peccati sono perduti, ma piuttosto che chi compie questi peccati non è un credente.⁽¹²⁾ In questo elenco viene fatta una distinzione fra **fornicatori** e **adulteri**. Per fornicazione qui si intende un rapporto sessuale illecito da parte di una persona non sposata, mentre l'adulterio riguarda una condotta analoga da parte della persona sposata. Viene fatta nuova menzione degli **idolatri**, come nei due precedenti elenchi del cap. 5. **Effeminati** sono qui coloro che usano i loro corpi in modo snaturato, mentre i **sodomiti** sono coloro che praticano l'omosessualità.

6:10 All'elenco si aggiungono **ladri, avari, ubriachi, oltraggiatori e rapinatori**. I **ladri** sono coloro che si impossessano di ciò che non appartiene a loro. Notiamo che il peccato di ava-

ria è sempre elencato in compagnia dei peggiori vizi. Se gli uomini possono giustificarlo e prenderlo alla leggera, Dio lo condanna con forza. L'avarò ha un desiderio talmente smodato di possesso da essere spesso indotto a ricorrere a mezzi illeciti pur di ottenere ciò che desidera. Gli **ubriachi**, come è stato detto, sono principalmente coloro che hanno una dipendenza dall'alcol. Gli **oltraggiatori** sono coloro che usano un linguaggio offensivo nei confronti di altri. I **rapinatori** (nel senso di "truffatori") sono qui coloro che approfittano della povertà o dell'indigenza altrui per assicurarsi guadagni spropositati.

6:11 Paolo non accusa i credenti di Corinto di tali peccati, ma rammenta loro che tali trasgressioni avevano caratterizzato la loro vita prima della loro conversione: **tali eravate alcuni di voi; ma siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati**. Il loro peccato e la loro impurità erano stati lavati dal prezioso sangue di Cristo, e la loro vita era costantemente purificata da ogni contaminazione mediante la Parola di Dio. Essi erano **santificati** per l'opera dello Spirito di Dio, essendo stati tolti dal mondo e messi da parte per Dio. Erano stati **giustificati nel nome del Signore Gesù Cristo e mediante lo Spirito del nostro Dio**; ossia erano stati dichiarati giusti dinanzi a Dio sulla base dell'opera vicaria del Signore Gesù sulla croce. In sostanza, che cosa afferma, qui, Paolo? La stessa cosa che, appropriatamente, afferma Godet: "Non dovrà più calarsi nell'insondabile abisso della grazia".

D. Lassismo morale fra i credenti (6:12-20)

6:12 Nei versetti conclusivi di questo capitolo, l'apostolo espone dei principi per giudicare fra il bene e il male.

Non tutto ciò che è lecito è anche utile. Quando Paolo dice: **Ogni cosa mi è lecita**, non intende ogni cosa in senso assoluto. Per esempio, non sarebbe lecito per lui commettere alcu-

no dei peccati testé menzionati. Qui egli allude unicamente a quelle cose che sono irrilevanti dal punto di vista morale. Per esempio, ai tempi di Paolo, la questione relativa alla liceità del consumo di carne di maiale era un problema molto sentito fra i credenti. In realtà si trattava di una questione irrilevante dal punto di vista morale. A Dio non interessava se l'uomo mangiava carne di maiale oppure no. Paolo stava semplicemente dicendo che alcune cose, benché legittime, non erano utili. Ci potrebbero essere delle cose che per me sono permissibili, ma che potrebbero far cadere una persona che mi vedesse compierle. In tal caso fare quelle cose non risulterebbe più lecito per me.

Alcune cose possono essere lecite ma, allo stesso tempo, creare dipendenza. Paolo afferma: **ma io non mi lascerò dominare da nulla**. Queste parole avrebbero un forte impatto oggi in relazione al consumo di liquori, tabacco e droga. Queste cose, come molte altre, creano dipendenza, riducendo in schiavitù chi le consuma e il credente non dovrebbe mai permettere di essere trascinato in un simile laccio.

6:13 Un terzo principio afferma che alcune cose sono perfettamente lecite per il credente e che tuttavia il loro valore è temporaneo. Paolo afferma: **Le vivande sono per il ventre e il ventre è per le vivande, ma Dio distruggerà queste e quello**. Ciò significa che l'organismo è stato formato in modo tale da poter ricevere il nutrimento e digerirlo. Similmente Dio ha creato i cibi in modo tanto meraviglioso da poter essere assimilati dall'organismo umano. Tuttavia non dovremmo vivere per il cibo, perché esso ha solo un valore passeggero e non dovrebbe occupare un posto indebito nella vita di un credente. Non dobbiamo vivere come se la cosa più importante nella vita fosse soddisfare i nostri appetiti. Sebbene il corpo umano sia meravigliosamente costruito da Dio per ricevere e assimilare cibo, una cosa è certa: **Il corpo...**

non è per la fornicazione, ma è per il Signore, e il Signore per il corpo. Nel creare il corpo umano, Dio non intendeva che fosse usato per fini malvagi o impuri. Al contrario, gli aveva assegnato il compito di glorificare il Signore ed essere prestato al suo servizio benedetto. C'è qualcosa di stupefacente in questo versetto che non dovrebbe sfuggirci. Non solo apprendiamo che **il corpo è per il Signore** ma è ancor più sorprendente apprendere che **il Signore è per il corpo**. Ciò significa che il Signore ha interesse per il corpo umano, si interessa della sua salute e del suo uso appropriato. Dio vuole che i nostri corpi siano presentati a lui quale sacrificio vivente, santo e a lui gradito (vd. Ro 12:1). Erdman afferma: "Senza il Signore, il corpo non potrà rivestirsi della sua vera dignità e del suo immortale destino".⁽¹³⁾

6:14 Questo versetto approfondisce il concetto che *il Signore è per il corpo*. **Dio ha risuscitato il Signore Gesù dai morti... ma non è finita qui: egli risusciterà anche noi mediante la sua potenza**. Il suo interesse per i nostri corpi non si arresta al momento della nostra morte. Egli **risusciterà** il corpo di ogni credente per plasmarlo affinché diventi come il corpo glorioso del Signore Gesù. Non trascorreremo l'eternità come spiriti disincarnati: al contrario, il nostro spirito e la nostra anima saranno ricongiunti al nostro corpo glorificato per gustare eternamente le glorie del cielo.

6:15 Per enfatizzare maggiormente la necessità di purezza personale nelle nostre vite e preservare i nostri corpi dall'impurità, l'apostolo ci rammenta che i nostri **corpi sono membra di Cristo**. Ogni credente è un membro del Corpo di Cristo. È bene, dunque, prendere **le membra di Cristo e farne membra di una prostituta?** La domanda si risponde da sé, come fa Paolo, con un indignato: **No di certo!**

6:16 Quando avviene l'unione sessuale, i due corpi diventano uno. Così fu stabilito agli albori della creazione:

Poiché, Dio dice, i due diventeranno una sola carne (Ge 2:24). Stando così le cose, l'unione carnale di un credente con una **prostituta** equivarrebbe a fare di un membro del Corpo di Cristo il membro del corpo di una prostituta. I due diventerebbero infatti **una sola carne**.

6:17 Proprio come l'unione fisica comporta la fusione di due corpi in uno, l'unione di un individuo che crede nel Signore Gesù Cristo è di tale natura che si può parlare di **uno spirito solo**. Si tratta dell'unione più perfetta possibile fra due persone, la più intima. Paolo sta dunque affermando che coloro che in questo modo si uniscono **al Signore** non dovrebbero mai tollerare alcun tipo di unione che sia in conflitto con questo vincolo spirituale.

A.T. Pierson scrive:

La pecora può allontanarsi dal pastore e il ramo esser reciso dalla vite; il membro può essere tagliato dal corpo, il figlio separato dal padre e perfino la moglie dal marito; ma quando due spiriti diventano uno, cosa li può dividere? Nessun legame o unione esteriore, nemmeno il vincolo matrimoniale esprime in modo altrettanto significativo la perfetta unione di due vite in una sola.⁽¹⁴⁾

6:18 L'apostolo esorta quindi i Corinzi a fuggire **la fornicazione**. Non devono avere nulla a che fare con essa, non devono scherzarci sopra, prestarle considerazione e nemmeno parlarne. Devono fuggirla! Una bella illustrazione biblica di questo insegnamento ci viene dal racconto di Giuseppe insidiato dalla moglie di Potifar (vd. Ge 39). Se è vero che le nostre capacità ci possono dare sicurezza, talvolta è più sicuro darsi alla fuga! Quindi Paolo aggiunge: **Ogni altro peccato che l'uomo commetta è fuori del corpo, ma il fornicatore pecca contro il proprio corpo**. La maggior parte dei peccati non ha conseguenze dirette sul **corpo**, ma la **fornicazione** è unica in questo senso, poiché ha conseguenze *dirette* sul cor-

po. La persona raccoglie le conseguenze di questo peccato nel proprio corpo. La difficoltà interpretativa di questo versetto sta nell'affermazione secondo cui *ogni* peccato che l'uomo commette è fuori dal corpo. Crediamo tuttavia che l'apostolo stia parlando qui in senso relativo. Se è vero infatti che la gola e l'ubriachezza, ad esempio, hanno delle conseguenze sul corpo, la gran parte dei peccati no. D'altro canto, il peccato di gola e l'ubriachezza non hanno nemmeno conseguenze tanto dirette, estese e distruttive quanto l'immoralità. Il sesso al di fuori del matrimonio inevitabilmente e inesorabilmente provocano la rovina di chi se ne macchia.

6:19 Ancora una volta, Paolo rammenta ai Corinzi che la loro vocazione era santa e alta. Avevano forse dimenticato che i loro corpi erano **il tempio dello Spirito Santo**? Questa è la solenne verità della Scrittura: ogni credente è la dimora dello Spirito Santo. Come possiamo anche solo pensare di usare un corpo in cui dimora lo Spirito *Santo* per fini *impuri*? Se è vero che il nostro corpo è il luogo santissimo dello Spirito Santo, noi non apparteniamo più a noi stessi. Non possiamo fare dei nostri corpi ciò che vogliamo. In ultima analisi, i nostri corpi non ci appartengono ma appartengono bensì al Signore.

6:20 Noi apparteniamo di diritto al Signore perché egli è sia il nostro Creatore sia il nostro Redentore. Qui si fa particolare riferimento a quest'ultimo aspetto. L'atto di proprietà di Dio risale al Golgota. Siamo **stati comprati a caro prezzo**. Nella croce vediamo il prezzo che il Signore ha fissato per noi. Egli ci ha stimati di un così alto valore da essere pronto a pagare al nostro posto versando il prezzo del suo prezioso sangue. Quanto deve averci amato, il Signore Gesù, per portare i nostri peccati nel suo corpo sulla croce! Stando così le cose, non posso più pensare che il mio corpo mi appartenga. Se ritengo di poterlo usare come mi pare e piace, devo sapere che sono un ladro, uno che si appropria di ciò che non è suo. Invece

devo usare il mio **corpo** per glorificare **Dio**, colui al quale esso appartiene.

Bates esclamò:

Testa! Pensa a colui la cui fronte è stata cinta da spine. Mani! Faticate per colui le cui mani sono state inchiodate alla croce. Piedi! Affrettatevi e ubbidite agli ordini di colui i cui piedi sono stati trafitti. Corpo tutto! Sii tempio di colui il cui corpo è stato straziato da indicibili sofferenze.⁽¹⁵⁾

Siamo altresì chiamati a glorificare Dio nel nostro **spirito**, giacché tanto le parti materiali quanto quelle immateriali dell'uomo appartengono a **Dio**.⁽¹⁶⁾

III. RISPOSTE APOSTOLICHE ALLE DOMANDE DELLA CHIESA (capp. 7-14)

A. Il matrimonio e il celibato (cap. 7)

7:1 Fin qui, Paolo ha contrastato gli errori che piagavano la chiesa di Corinto e di cui gli era giunta notizia diretta. Ora si appresta a rispondere alle domande che i Corinzi avevano in precedenza formulato per iscritto.

La prima riguarda il matrimonio e la condizione dell'uomo non sposato. L'apostolo fissa dapprima il principio generale secondo cui è **bene per l'uomo non toccar donna**. **Toccar donna**, in questo caso, significa avere un rapporto fisico. L'apostolo *non* intende affermare implicitamente che la condizione del celibe sia più santa di quella del coniugato, ma semplicemente che è meglio non essere sposati, qualora si desidera dedicarsi all'opera del Signore senza distrazioni. Questo concetto sarà poi spiegato nei versetti successivi.

7:2 Paolo riconosce, tuttavia, che non essere sposati espone a enormi tentazioni, pertanto circonscrive la sua prima affermazione aggiungendo: **ma, per evitare le fornicazioni, ogni uomo abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito**. Perché ogni uomo abbia la propria moglie dobbiamo presupporre un contesto monogami-

co. Il v. 2 fissa il principio secondo cui l'ordine di Dio per i suoi rimane ciò che era da principio, quello cioè di avere un unico coniuge.

7:3 All'interno della sfera matrimoniale, ognuno dovrebbe rendere al proprio coniuge ciò che la vita coniugale richiede, giacché sussiste una reciproca dipendenza. Quando si legge: **Il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto** significa che, il marito deve ottemperare ai propri obblighi coniugali verso la moglie. Quest'ultima dovrebbe, dal canto suo, fare **lo stesso** nei confronti di lui. Notiamo la delicatezza che Paolo usa nell'affrontare questo argomento, senza bassezza né volgarità. Quale differenza rispetto alla carnalità del mondo!

7:4 Nell'unione coniugale esiste una dipendenza della **moglie dal marito** e viceversa. Al fine di riflettere l'ordine di Dio in questa santa unione, il marito e la moglie devono riconoscere la loro reciproca dipendenza.

7:5 Christenson scrive:

In parole povere, questo significa che se uno dei due coniugi desidera il rapporto sessuale, l'altro dovrebbe assecondarlo. Il marito e la moglie che adottano questo semplice approccio al sesso, lo troveranno un aspetto meravigliosamente soddisfacente della vita matrimoniale, per la semplice ragione che la relazione è radicata nella realtà e non in qualche impossibile ideale artificiale.⁽¹⁷⁾

Forse, allorché furono salvati, alcuni di quei credenti iniziarono a pensare che l'intimità coniugale non si conciliasse con la santità cristiana. Paolo li toglie dall'inganno affermando che ciascun coniuge, infatti, vanta dei diritti sul corpo dell'altro coniuge: dunque le coppie cristiane non devono privarsi **l'uno dell'altro**, ossia negarsi al coniuge. Due sono le regole per l'eventuale astinenza: 1° l'astinenza dovrebbe essere unicamente convenuta **di comune accordo** di modo che marito e moglie possano dedicarsi **alla**

preghiera; 2° l'astinenza dovrebbe essere temporanea. Marito e moglie sono chiamati a ritornare **insieme**, affinché Satana non li tenti a motivo della loro **incontinenza**.

7:6 Questo versetto ha suscitato un gran numero di speculazioni e di controversie. Paolo afferma: **Ma questo dico per concessione, non per comando**. Alcuni hanno interpretato queste parole come indicazione della natura non ispirata delle parole precedenti. Una simile interpretazione è inaccettabile, dal momento che in 1 Co 14:37 l'apostolo dichiara che le cose che sta scrivendo ai Corinzi sono comandamenti del Signore. A nostro giudizio, Paolo sostiene che, in determinate circostanze, è *concesso* alla coppia di astenersi dai rapporti coniugali, senza tuttavia che questo costituisca un *ordine*. I credenti non sono chiamati ad astenersi dai rapporti coniugali per dedicare interamente alla preghiera. Altri pensano che il v. 6 faccia riferimento al matrimonio in generale, intendendo, cioè che è consentito ai credenti sposarsi, ma non sono obbligati a farlo.

7:7 Paolo ora si rivolge ai non sposati. È chiaro, anzitutto, che egli considera preferibile la condizione di celibato, nondimeno egli afferma che solamente coloro cui Dio concede di comprendere tale concetto possono aspirarvi. Paolo dice: **io vorrei che tutti gli uomini fossero come sono io**. Dal contesto risulta chiaro che con tale espressione egli fa riferimento al celibato. Vi sono opinioni discordanti riguardo al celibato di Paolo: alcuni pensano che egli non si fosse mai sposato, altri che fosse vedovo al tempo in cui scrisse 1 Corinzi. Non è tuttavia nostro interesse venire a capo di questo dibattito, se mai fosse possibile. Paolo afferma: **ma ciascuno ha il suo proprio dono da Dio; l'uno in un modo, l'altro in un altro**, con ciò intendendo che Dio dà la grazia ad alcuni di rimanere celibi, mentre chiama certamente altri allo stato coniugale. Si tratta di una questione individuale, rispetto alla quale non si possono sugge-

rire regole universalmente applicabili.

7:8 Alla luce di questo, egli consiglia **ai celibi e alle vedove** di rimanere nella sua stessa condizione, ossia di non (ri) sposarsi.

7:9 Tuttavia, qualora celibi e vedove mancano di autocontrollo, è permesso loro sposarsi, **perché è meglio sposarsi che ardere** e correre il grave pericolo di cadere nel peccato.

7:10 I due versetti successivi sono indirizzati **ai coniugi**, entrambi credenti. **Ai coniugi poi ordino, non io ma il Signore** significa semplicemente che l'insegnamento di Paolo qui non era che una ripetizione di un insegnamento del **Signore** Gesù quando era sulla terra. Cristo aveva già dato un comandamento esplicito in questo senso. Per esempio, aveva proibito il divorzio (tranne in caso di infedeltà; vd. Mt 5:32; 19:9). L'insegnamento generale fornito da Paolo è che **la moglie non si separi dal marito**.

7:11 Ad ogni modo, Paolo riconosce che vi possono essere dei casi estremi in cui è necessario che la moglie lasci il marito. In un caso del genere, ella deve rimanere **senza sposarsi** o riconciliarsi **con il marito**. La separazione non spezza il vincolo matrimoniale; piuttosto dà al Signore l'opportunità di sanare le divergenze che si sono venute a creare fra i coniugi, e di ristabilire la reciproca comunione, nonché la comunione di entrambi con sé. **Il marito** non deve mandar **via la moglie**. In questo caso non sono previste eccezioni.

7:12 I vv. 12-24 affrontano il problema del matrimonio in cui soltanto uno dei due coniugi è credente. Paolo introduce le proprie osservazioni con le parole: **Ma agli altri dico io, non il Signore**. Nuovamente, desideriamo enfatizzare con forza che questo non indica l'opinabilità di ciò che segue in quanto parola di Paolo piuttosto che del Signore. L'apostolo sta semplicemente affermando che quanto sta per dire **non** è stato precedentemente insegnato dal **Signore** Gesù durante il suo ministero terreno. Nei Vangeli non

esiste, infatti, alcun insegnamento del genere. Il Signore Gesù non ha preso in considerazione il caso di un matrimonio in cui solo uno dei due coniuge fosse credente, ma ha ora istruito il suo apostolo a riguardo, di modo che le parole che Paolo pronuncia qui sono *Parola ispirata da Dio*.

L'espressione **ma agli altri** indica coloro il cui coniuge non è credente. Questo brano *non* autorizza il credente a sposare una persona non salvata, ma fa probabilmente riferimento al caso in cui uno dei due coniugi si sia convertito dopo il matrimonio.

...se un fratello ha una moglie non credente ed ella acconsente ad abitare con lui, non la mandi via. Per un'adeguata comprensione di questo passo della Scrittura, è utile ricordare il comandamento dato da Dio al suo popolo nell'A.T. Allorché i Giudei si unirono in matrimonio a donne pagane ed ebbero da loro dei figli, fu loro comandato di mandar via tanto le une quanto gli altri, come si legge chiaramente in Ed 10:2-3 e Ne 13:23-25.

A Corinto, i credenti si chiedevano quale condotta dovesse assumere la moglie convertita nei confronti del marito e dei figli o cosa dovesse fare un uomo la cui moglie non fosse credente. Avrebbe dovuto mandarla via? La risposta è ovviamente negativa. Il comandamento dell'A.T. non si applica più al popolo di Dio, che è sotto la grazia. Se un credente ha una moglie non credente ed **ella acconsente ad abitare con lui**, non la dovrebbe lasciare. Questo non significa che è giusto che un uomo sposi una non credente ma, semplicemente che egli non dovrebbe lasciare la donna con cui era sposato prima di convertirsi.

7:13 Allo stesso modo, **la donna che ha un marito non credente che consente ad abitare con lei** dovrebbe rimanere con suo marito. Forse lei lo condurrà al Signore grazie alla sua mite e pia testimonianza.

7:14 In verità, la presenza di un credente in una famiglia non credente ha

un'influenza santificante. Come precedentemente accennato, *santificare* significa "separare". Ciò, naturalmente, non significa che il marito non credente è salvato dalla moglie, né che è "reso santo" ma significa, piuttosto, che è serbato in una posizione di immunità esterna, avendo il privilegio di avere una moglie credente che prega per lui. La vita e la testimonianza di lei esercitano un'influenza divina nella casa. Parlando da un punto di vista umano, la possibilità che quell'uomo sia salvato è maggiore se questi ha al proprio fianco una pia moglie credente piuttosto che una moglie non credente. Come spiega Vine: "Egli riceve un'influenza spirituale che apre le porte alla conversione".⁽¹⁸⁾ Lo stesso vale, naturalmente, nel caso di una **moglie non credente** e di un **marito credente**. In tal caso, **la moglie non credente è santificata**.

Poi l'apostolo aggiunge: **altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, mentre ora sono santi**. Abbiamo già detto che in epoca veterotestamentaria, mogli e figli pagani dovevano essere allontanati (vd. commento al v. 12). Qui Paolo spiega che, nella dispensazione della grazia, i figli nati da una coppia in cui solamente uno dei due coniugi è credente **sono santi**. L'aggettivo **santi** deriva dalla stessa radice del termine tradotto con **santificato** in questo stesso versetto. Ciò non significa che i figli sono intrinsecamente santificati e che perciò conducono necessariamente una vita pura e santa. Con tale espressione si intende, invece, significare che essi godono di una posizione di privilegio, avendo almeno un genitore che ama il Signore, che è il tempio dello Spirito Santo e che parla loro del vangelo. Esiste una forte possibilità che siano salvati. In questo senso, sono santificati. Questo versetto rassicura anche sul fatto che non è sbagliato avere figli qualora uno solo dei coniugi sia credente. Dio riconosce il matrimonio e i figli nati da tale unione non sono illegittimi.

7:15 Ma quale dovrebbe essere l'atteggiamento del credente nel caso in cui

il coniuge non credente decida di andarsene? In tal caso, il coniuge credente deve lasciar andare il non credente. È molto difficile esprimersi in via definitiva riguardo alla precisazione dell'apostolo: **in tali casi, il fratello o la sorella non sono obbligati**. Alcuni ritengono che qualora il non credente abbandoni il credente e vi siano tutte le ragioni per ritenere che l'abbandono sia definitivo, il coniuge credente ha facoltà di ottenere il divorzio. Quanti sostengono questo punto di vista spiegano che il v. 15 è un periodo parentetico e che il v. 16 si lega al v. 14 in questo modo:

1. il v. 14 afferma che la condotta ideale del credente è quella di rimanere con il coniuge non credente, a motivo dell'influenza santificante esercitata dal credente nella casa;
2. il v. 16 insegna che la presenza del credente nella casa può far sì che il non credente si converta a Cristo;
3. il v. 15 è un inciso in cui si accenna alla facoltà del credente di divorziare (e forse di risposarsi) in caso di abbandono da parte del coniuge non credente.

La speranza di salvezza del coniuge non credente è legata a filo doppio alla perpetuazione dell'unione coniugale piuttosto che alla separazione.

Ma altri studiosi biblici sono convinti che il v. 15 affronti unicamente l'argomento della separazione e non del divorzio e delle nuove nozze. Secondo costoro, esso indicherebbe semplicemente che se il non credente si separa, deve avere la possibilità di farlo serenamente. La moglie non è obbligata a preservare il vincolo coniugale a ogni costo. **Dio ci ha chiamati a vivere in pace**, perciò non dobbiamo scadere in manifestazioni emotive o procedimenti legali al fine di costringere il non credente a rimanere.

Qual è dunque la corretta interpretazione? Ci pare impossibile rispondere in via definitiva. Allo stesso tempo, ci pare di capire che, in Mt 19:9, il Signore abbia accennato alla legittimità del divorzio in caso di infedeltà (adulterio) di uno

dei due coniugi. È nostra convinzione che, in tal caso, il coniuge innocente sia libero di risposarsi. Per quanto concerne il presente passo della Lettera ai Corinzi, non ci sentiamo di affermare con certezza che consenta il divorzio e le nuove nozze del credente in caso di abbandono da parte del coniuge non credente. Tuttavia, chiunque decida di separarsi in questo modo tende quasi inevitabilmente a contrarre una nuova unione, spezzando in tal modo il vincolo originario. J.M. Davies scrive:

Il non credente che si separa convolerà presto a nuove nozze, rompendo così automaticamente il vincolo matrimoniale. Insistere sul fatto che il coniuge abbandonato debba rimanere senza sposarsi equivale ad addossargli un peso che, nella gran parte dei casi, non sarebbe in grado di portare.⁽¹⁹⁾

7:16 La comprensione del v. 16 varia in funzione della chiave di lettura del versetto precedente.

Chi ritiene che il v. 15 non riguardi il divorzio si serve del v. 16 a riprova della propria tesi, sostenendo che il credente debba acconsentire alla separazione, ma non al divorzio, perché ciò impedirebbe l'eventualità di una riconciliazione e la possibilità che il non credente sia salvato.

Chi, d'altro canto, ritiene che il divorzio sia legittimo in caso di abbandono subito dal coniuge credente, riconurrà questo versetto al v. 14, considerando il v. 15 unicamente come una parentesi.

7:17 Fra i neoconvertiti esiste talvolta un desiderio di rottura con tutto ciò che ha caratterizzato la loro vita passata, incluso quel genere di istituzioni, come il matrimonio, che di per sé non sono peccaminose. Dietro alla gioia irrefrenabile della salvezza appena sperimentata si nasconde il pericolo di voler sovvertire tutto ciò che l'ha preceduta. Il cristianesimo, tuttavia, rifiuta tale rivoluzionamento impulsivo come mezzo per raggiungere i pro-

pri scopi. Al contrario, i cambiamenti da esso auspicati si realizzano attraverso strumenti pacifici. Nei vv. 17-24 l'apostolo stabilisce la regola generale secondo cui diventare credenti non comporta violente prese di posizione contro i vincoli preesistenti. Senza dubbio, Paolo allude soprattutto ai vincoli coniugali, ma allarga altresì il discorso ai vincoli sociali e razziali.

Ogni credente deve camminare in conformità con la chiamata del Signore. La persona che è stata chiamata alla vita coniugale deve risponderne nel timore del Signore. Se Dio ha dato a un altro la grazia di vivere una vita di celibato, quella persona dovrà seguire il sentiero tracciato per lui. Inoltre se, al tempo della conversione, l'uomo è sposato con una donna non salvata non dovrà sconvolgere questo rapporto, ma dovrà fare tutto ciò che è in suo potere affinché anch'ella giunga alla salvezza. Tali esortazioni di Paolo non valevano solamente per i Corinzi ma erano bensì oggetto di insegnamento **in tutte le chiese**. Vine scrive:

Paolo scrive: "Così ordino in tutte le chiese", ma non sta promulgando decreti da una posizione di primato. Sta invece semplicemente informando la chiesa di Corinto del fatto che gli insegnamenti testé impartiti sono gli stessi che egli impartisce a ogni chiesa.⁽²⁰⁾

7:18 Paolo affronta il tema dei vincoli razziali nei vv. 18-19. Il Giudeo che al tempo della conversione portava nel corpo il segno della circoncisione non doveva provare ripulsa nei confronti del suo passato, né cercare di cancellare ogni marchio fisico dei suoi trascorsi giudaici. Similmente, il pagano nato di nuovo non era chiamato a celare il suo passato di pagano appropriandosi dei simboli del giudaismo.

Un'altra possibile interpretazione vede in questo versetto un'indicazione rivolta al Giudeo convertito perché non tema di continuare a vivere con la moglie giudea o allo straniero convertito perché non cerchi di fuggire dal proprio

ambiente culturale. Tali differenze esteriori non sono ciò che realmente conta.

7:19 Per quel che concerne l'essenza del cristianesimo, la **circoncisione non conta nulla e l'incirconcisione non conta nulla: ciò che realmente conta è l'osservanza dei comandamenti di Dio**. In altre parole, Dio si cura della realtà interiore e non di quella esteriore. L'adesione al cristianesimo non comporta necessariamente una netta cesura con il proprio retroterra socio-culturale. "Piuttosto", commenta William Kelly, "la fede cristiana eleva il credente a una posizione di superiorità rispetto a tutto ciò che lo circonda".⁽²¹⁾

7:20 La regola generale è che **ognuno** è chiamato a rimanere dinanzi a Dio **nella condizione in cui era quando fu chiamato**. Questo, naturalmente, può fare solo riferimento a situazioni che non sono intrinsecamente peccaminose. La persona coinvolta in attività illecite al tempo della sua conversione sarà chiamata a rinunciarvi! Ma l'apostolo qui allude a situazioni che, di per sé non sono sbagliate, come dimostrano i versetti successivi, dove si discute la questione degli schiavi.

7:21 Cosa dovrebbe fare uno **schiavo** quando è salvato? Dovrebbe forse ribellarsi contro il suo padrone e rivendicare la propria libertà? Il cristianesimo ci chiama forse a mobilitarci per rivendicare i nostri "diritti"? Paolo risponde qui: **Sei stato chiamato essendo schiavo? Non te ne preoccupare**. In altre parole: "Eri uno schiavo al tempo della tua conversione? Non te ne curare. Puoi essere uno schiavo e godere comunque delle più grandi benedizioni del cristianesimo".

...ma se puoi diventare libero, è meglio valerti dell'opportunità. Esistono due diverse interpretazioni di questa frase. Alcuni ritengono che l'idea qui espressa sia la seguente: "Se hai la possibilità di ottenere la libertà, afferrala". Per altri Paolo sta dicendo che nonostante lo schiavo abbia la possibilità di essere libero, il cristianesimo non accampa la pretesa che egli si appropri

di tale libertà. Piuttosto egli dovrebbe servirsi del vincolo al quale deve sottostare per rendere testimonianza al Signore Gesù. La gran parte degli studiosi propende per la prima interpretazione (con ogni probabilità quella corretta), ma non si dovrebbe trascurare il fatto che la seconda meglio si accorda con l'esempio lasciatoci dal Signore Gesù Cristo stesso.

7:22 ...colui che è stato chiamato nel Signore, da schiavo, è un affrancato del Signore. Qui non si fa riferimento a un uomo nato libero, ma a un uomo liberato, ossia uno schiavo che ha ottenuto la libertà. In altre parole, colui che era schiavo al tempo della conversione non dovrebbe preoccuparsi della propria condizione, poiché è **un affrancato del Signore**. È stato liberato dal suo peccato e dalla schiavitù di Satana. D'altro canto l'uomo **libero** al momento della propria conversione deve comprendere che, da quel momento in poi, egli sarà uno **schiavo**, vincolato mani e piedi al Salvatore.

7:23 Ogni credente è stato riscattato a caro prezzo e ora appartiene a colui che l'ha comprato, il Signore Gesù. Siamo quindi chiamati a vivere come schiavi di Cristo e non a diventare **schiavi degli uomini**.

7:24 Pertanto, a prescindere dalla sua condizione sociale, l'individuo può rimanere **davanti a Dio** nella condizione in cui il Signore l'aveva posto. La locuzione **davanti a Dio** è la chiave che dischiude l'intera verità. Per l'uomo che vive **davanti a Dio**, la stessa schiavitù può diventare vera libertà. Tale posizione nobilita e santifica qualunque condizione di vita.

7:25 Nei vv. 25-38 l'apostolo si rivolge ai non sposati, sia uomini che donne. Il termine **vergini** può fare riferimento a entrambi. Anche questo versetto è stato usato per insegnare che i contenuti di questo capitolo non sono necessariamente ispirati. Alcuni si sono azzardati a insinuare che Paolo, in quanto celibe, fosse un fanatico i cui pregiudizi personali si riflettevano

su ciò che scriveva! Adottare un simile punto di vista, naturalmente, significa sferrare un violento attacco all'ispirazione delle Scritture. Quando Paolo afferma di non avere **comandamento dal Signore** riguardo alle **vergini**, vuole semplicemente dire che durante il suo ministero terreno, il Signore non ha lasciato alcuna esplicita indicazione in merito. Perciò Paolo esprime il proprio **parere, come uno che ha ricevuto dal Signore la grazia di essere fedele**, ossia un parere ispirato da Dio.

7:26 In linea di massima, è **bene per loro di restare non sposati, a motivo della pesante situazione**. Con tale espressione, l'apostolo allude alle sofferenze di questa vita terrena. V'era forse una congiuntura particolare al tempo in cui Paolo scrisse questa lettera. Tuttavia, i momenti di prova sono sempre esistiti e sempre esisteranno fino al ritorno del Signore.

7:27 A coloro che sono già sposati Paolo consiglia di **non** cercare la separazione. D'altro canto, l'uomo che **non è legato a una moglie** [libero da vincolo matrimoniale, vale a dire celibe, vedovo, o divorziato] **non** dovrebbe **cercar moglie**.

7:28 In nessun modo possiamo far dire a Paolo che sposarsi sia un peccato. Dopo tutto, il matrimonio fu istituito da Dio nel giardino in Eden prima che il peccato entrasse nel mondo. Fu Dio stesso a sancire che "non è bene che l'uomo sia solo" (Ge 2:18). "Il matrimonio sia tenuto in onore da tutti e il letto coniugale non sia macchiato da infedeltà" (Eb 13:4). Altrove Paolo preannuncia che, negli ultimi tempi, alcuni falsi maestri vieteranno il matrimonio: questo sarà il segno dell'apostasia (1 Ti 4:1-3).

Pertanto Paolo afferma: **Se però prendi moglie, non pecchi; e se una vergine si sposa, non pecca**. I neoconvertiti al cristianesimo non devono nemmeno pensare che vi sia qualcosa di sbagliato nella relazione coniugale. Al tempo stesso, Paolo aggiunge che le donne che si sposano **avranno tribolazione nella carne**. Questo potrebbe

includere le doglie del parto ecc. Paolo dichiara: **io vorrei risparmiarvela**, con ciò intendendo forse: 1° io vorrei risparmiarvi la sofferenza materiale che accompagna la condizione coniugale, con particolare riferimento alle difficoltà della vita familiare; 2° io vorrei risparmiare ai lettori l'enumerazione di tutte queste prove.

7:29 Paolo pone enfasi sul fatto che, a motivo del **tempo... ormai abbreviato**, siamo chiamati a subordinare perfino questi legittimi rapporti al servizio del Signore. Il ritorno di Cristo è prossimo e, sebbene i mariti e le loro mogli debbano adempiere ai propri reciproci doveri coniugali con fedeltà, dovrebbero a un tempo cercare di riservare a Cristo il primo posto nella loro vita. Ironside ha espresso il medesimo concetto in queste parole:

Ciascuno deve vivere alla luce della consapevolezza che il tempo è fugace e il ritorno del Signore è prossimo. Nessuna considerazione di ordine personale deve ostacolare la nostra devozione nei confronti della volontà di Dio.⁽²²⁾

W.E. Vine commenta:

Ciò non significa, naturalmente, che un uomo sposato debba astenersi dal fare ciò che un marito è chiamato a fare, ma che il suo rapporto con la moglie deve essere interamente aservito al suo più alto rapporto con il Signore... che deve avere il primo posto nel cuore; egli non deve consentire che una relazione naturale ostacoli la sua ubbidienza a Cristo.⁽²³⁾

7:30 I dolori, le gioie e i beni di questo mondo non devono ricevere indebita considerazione nella nostra vita. Ognuna di queste cose deve essere in subordine laddove il credente tenti di cogliere l'occasione di servire il Signore *mentre è ancora giorno* (vd. Gv 9:4).

7:31 Vivendo su questa terra, il contatto con le cose di questo mondo è inevitabile. Delle cose del mondo il credente può fare un uso legittimo.

Tuttavia, Paolo mette in guardia contro gli abusi. Per esempio, il credente non dovrebbe vivere per cibo, vestiti e piaceri. Egli si servirà di cibo e vestiti per soddisfare i suoi bisogni primari, ma non ne farà degli idoli. Il matrimonio, i beni, il commercio o l'attività artistica, scientifica e politica occupano un posto importante in questo mondo, ma si possono rivelare una distrazione per la vita spirituale, laddove glielo si consenta.

L'espressione **la figura di questo mondo passa** è presa in prestito dal mondo del teatro, con riferimento ai cambi di scena, e raffigura la transitorietà di tutto ciò che ci circonda. Il suo carattere fugace è ben espresso dalle famose parole di Shakespeare: "Tutto il mondo è un palcoscenico e ogni uomo e donna semplici attori. Entrano ed escono di scena e ogni uomo nel tempo concessogli recita molte parti".

7:32 Paolo desidera che il credente viva **senza preoccupazioni**, vale a dire senza quelle preoccupazioni che potrebbero ostacolare il suo servizio per il Signore. Spiega quindi che **chi non è sposato si dà pensiero delle cose del Signore, di come potrebbe piacere al Signore**. Ciò non significa che tutti i credenti non sposati si dedichino in realtà al Signore senza distrazioni di sorta, ma significa che la condizione dell'uomo non sposato dà questa possibilità, diversamente dalla condizione coniugale.

7:33 Teniamo nuovamente a precisare che ciò non significa che **colui che è sposato** non possa prestare massima attenzione alle cose del Signore ma che, solitamente, la vita dell'uomo sposato lo chiama a darsi **pensiero** su come **piacere alla moglie**. Egli deve scendere a patti con un numero maggiore di obblighi. Vine rileva: "In genere, l'uomo sposato ha una possibilità di servizio limitata rispetto a chi, non sposato, può raggiungere le estremità della terra predicando il vangelo".⁽²⁴⁾

7:34 La donna senza marito o vergine si dà pensiero delle cose del Signore, per essere consacrata a lui nel corpo

e nello spirito; mentre la sposata si dà pensiero delle cose del mondo, come potrebbe piacere al marito. Anche qui occorre una parola di spiegazione. La donna senza marito o vergine è in grado di dedicare maggior parte del proprio tempo alle cose del Signore. L'espressione **per essere consacrata a lui nel corpo e nello spirito** non significa che la condizione di nubilito comporti una maggior santità ma, semplicemente, che la donna nubile o non sposata potrà votarsi maggiormente nel corpo e nello spirito all'opera del Signore. Ciò non comporta una maggior purezza, bensì una maggior disponibilità di tempo.

Anche in questo caso, l'affermazione **la sposata si dà pensiero delle cose del mondo** non significa che costei sia più carnale della donna non sposata, bensì che ella dovrà necessariamente dedicare parte della propria giornata ad attività e obblighi mondani quali, per esempio, la cura della casa. Queste cose sono legittime e giuste e Paolo non intende criticarle o sminuirle; egli sostiene semplicemente che la donna non sposata ha più opportunità di servizio e più tempo a disposizione rispetto a una donna sposata.

7:35 Paolo non espone questo insegnamento per sottoporre i credenti a un rigido sistema di schiavitù ma intende, semplicemente, ammaestrarli **nel loro interesse** in modo che essi, alla luce di queste indicazioni, possano discernere la guida del Signore nella vita e nel servizio. Paolo ritiene che il celibato sia una buona cosa e che consenta all'individuo di consacrarsi **al Signore senza distrazioni**. Ma è altresì convinto che l'uomo sia libero di scegliere il matrimonio o il celibato. L'apostolo non vuole tendere **un tranello** né imporre alcun peso ai credenti.

7:36 I vv. 36-38 sono forse quelli maggiormente fraintesi all'interno di questo capitolo e dell'intera lettera. La spiegazione più comune del testo è questa: ai giorni di Paolo l'uomo esercitava un rigido controllo sulla propria

casa. Le nozze delle figlie dipendevano da lui e non potevano aver luogo senza il suo permesso. Pertanto questi versetti significano che se un uomo rifiuta di dare in moglie le proprie figlie, fa bene, ma se, per contro, consente loro di sposarsi, non pecca.

Oggi, una simile interpretazione sembra quasi priva di significato per il popolo di Dio; inoltre essa non si armonizza con l'argomento del resto del capitolo e pare irrimediabilmente fuorviante.

Una traduzione alternativa dell'espressione "figliola nubile" è "vergine", intendendo con ciò la "promessa sposa". In questo caso, il versetto indicherebbe che se un uomo sposa la sua fidanzata non pecca, ma che è meglio per lui non sposarsi. Un simile concetto è carico di difficoltà interpretative.

Nel suo commentario a 1 Corinzi, William Kelly presenta, a nostro avviso, un'interpretazione alternativa assai pregevole. Kelly ritiene che il termine **figliola nubile** (*parthenos*) possa essere altresì tradotto con "verginità".⁽²⁵⁾ Il passo non farebbe pertanto allusione alle figlie vergini (o in età da marito) di un uomo bensì alla *verginità* dell'uomo. Secondo questa interpretazione, Paolo affermerebbe che chi rimane celibe fa bene, ma se decide di sposarsi **non pecca**.

John Nelson Darby adotta questa stessa interpretazione nella sua traduzione:

Ma se qualcuno pensa di condursi in modo sconveniente verso la propria verginità e se ha passato il fiore degli anni, stando così le cose, faccia pure ciò che vuole, non pecca: si sposi pure. Ma colui che rimane fermo in cuor suo, non avendo alcuna necessità, ma sapendo controllare la propria volontà e avendo stabilito in cuor suo di preservare la propria verginità, fa bene. Quindi, colui che si sposa fa bene e colui che non si sposa fa meglio.

Uno studio più attento del v. 36 rivela dunque, a nostro avviso, che qualora l'uomo, giunto a piena maturità, rico-

nosca di non possedere il dono della castità, **non pecca** sposandosi. Egli avverte un bisogno in questa direzione: dovrebbe quindi comportarsi di conseguenza, ossia dovrebbe sposarsi.

7:37 Ma l'uomo che ha deciso in cuor suo di servire il Signore senza distrazioni e ha sufficiente autocontrollo da **non esser obbligato da necessità** a sposarsi, **fa bene** a rimanere celibe, se ha convenuto di rimanere in tale condizione al fine di glorificare Dio con il proprio servizio.

7:38 La conclusione è che **chi** si⁽²⁶⁾ dà in matrimonio, fa bene, ma **chi** decide di **non** sposarsi per servire il Signore con più impegno, **fa meglio**.

7:39 Gli ultimi due versetti del capitolo contengono un consiglio rivolto alle vedove. **La moglie è vincolata per legge per tutto il tempo che vive suo marito** (la legge cui si fa riferimento qui è la legge matrimoniale, istituita da Dio); ma **se il marito muore, ella è libera di sposarsi con un altro uomo**. Lo stesso concetto è enunciato in Ro 7:1-3: la morte spezza il vincolo matrimoniale. Tuttavia l'apostolo specifica che la vedova è libera di sposarsi **con chi vuole, purché lo faccia nel Signore**. Questo significa, anzitutto, che l'uomo che lei sposterà deve essere credente, ma significa molto di più ancora. **Nel Signore** significa "secondo la volontà del Signore". In altre parole, ella potrebbe sposare un credente senza però fare la volontà del Signore. In tale importante decisione, ella deve ricercare la guida del Signore e sposare il credente che il Signore ha scelto per lei.

7:40 Paolo ritiene che una vedova sia **più felice se rimane** senza sposarsi. Ciò non è in contraddizione con 1 Ti 5:14, dove Paolo esprime la convinzione che le giovani vedove debbano risposarsi. Qui l'apostolo sta esponendo un principio generale, in 1 Timoteo un'eccezione legata a un caso specifico.

L'apostolo quindi soggiunge: **credo di avere anch'io lo Spirito di Dio**. Alcuni, fraintendendo queste parole pensano che Paolo non fosse sicuro di sé

nell'affermare queste cose! Ancora una volta, respingiamo con forza questo genere di interpretazione. Non si può mettere in discussione l'ispirazione di quanto Paolo scrisse in questa porzione di testo. Qui l'apostolo fa semplicemente dell'ironia. A Corinto, il suo apostolato e il suo insegnamento erano stati messi in discussione da alcuni credenti che sostenevano di parlare da parte del Signore. Paolo sta dicendo di fatto: "Qualunque cosa dicano di me, credo di avere lo Spirito di Dio anch'io. Essi dichiarano di averlo a loro volta, ma certamente non possono pensare di averne il monopolio".

Noi sappiamo che Paolo aveva veramente **lo Spirito** e che dallo Spirito fu guidato in tutto ciò che egli scrisse per noi e che per noi, il sentiero della beatitudine passa attraverso le sue indicazioni.

B. Il consumo di carne offerta agli idoli (8:1–11:1)

In 8:1–11:1 si prende in esame la questione legata al consumo della carne offerta agli idoli, un vero problema per i neoconvertiti dal paganesimo. Non sapevano come comportarsi quando erano invitati a un incontro pubblico presso un tempio dove veniva celebrata una grande festa con tavoli imbanditi di carne precedentemente offerta a idoli. O forse, recatisi al mercato per far la spesa, scoprivano che il macellaio vendeva carne che era stata offerta agli idoli. Ovviamente, ciò non influiva per nulla sulla qualità della carne; nondimeno, ai cristiani era permesso comprarla? Oppure, essendo invitati a pranzo in una casa dove si serviva carne che era stata offerta a qualche divinità, avrebbero dovuto mangiare quel cibo ugualmente? Paolo si appresta a rispondere a queste domande.

8:1 Paolo esordisce dichiarando che, **quanto alle carni sacrificate agli idoli**, sia l'apostolo che i Corinzi non erano completamente digiuni di **conoscenza** a tale riguardo. **Tutti** sapevano, ad esempio, che il semplice gesto di of-

frire un pezzo di carne a un idolo non ne alterava in alcun modo la sostanza: il suo sapore e i suoi valori nutritivi rimanevano inalterati. Tuttavia, Paolo fa notare che **la conoscenza gonfia, ma l'amore edifica**. Con queste parole egli intende affermare che la conoscenza, di per sé, non è sufficiente per affrontare simili questioni. Laddove sia l'unico principio seguito, la conoscenza può generare orgoglio. In tutte queste faccende il credente non deve esercitare unicamente la propria conoscenza, ma anche l'amore. Non deve considerare ciò che è lecito per lui, ma ciò che è meglio per gli altri.

8:2-3 W.E. Vine parafrasa il v. 2 in questo modo: "L'uomo che pensa di aver acquisito tutta la conoscenza non ha nemmeno iniziato a scorgere come ottenerla". Senza amore non vi può essere vera conoscenza. D'altro canto, **se qualcuno ama Dio, è conosciuto da lui**, nel senso che è da lui approvato da Dio. È certamente vero che Dio conosce tutti, ma è altrettanto vero che Dio conosce i credenti in modo particolare. Il verbo "conoscere", tuttavia, qui è usato per indicare favore o approvazione. Chi prende le proprie decisioni in merito a questioni quali il consumo della carne offerta agli idoli sulla base dell'amore per Dio e per l'uomo (e non solamente della propria conoscenza) conquista il sorriso d'approvazione di Dio.

8:4 Per quanto concerne le cose **sacrificate agli idoli**, i credenti comprendono che **l'idolo non è** una vera divinità, in possesso di potenza, conoscenza e amore. Paolo non nega l'esistenza degli idoli stessi; egli vedeva bene che esistevano feticci intagliati nel legno o nella pietra. Successivamente egli spiegherà come dietro a questi idoli si celino addirittura delle forze demoniache (vd. 10:20-21), ma qui intende soltanto rilevare che le divinità che questi idoli hanno la pretesa di rappresentare, in realtà, non esistono. **Non c'è che un Dio solo**, vale a dire il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo.

8:5 Paolo ammette l'esistenza di molti **cosiddetti dèi** nella mitologia pagana, come Giove, Giunone e Mercurio. Era credenza comune che alcuni di questi vivessero **in cielo**, mentre altri, come Cerere e Nettuno, **in terra**. In questo senso **ci sono molti dèi e molti signori**, ossia esseri mitologici che gli uomini adoravano e di cui erano schiavi.

8:6 I credenti sanno che **c'è un solo Dio, il Padre, dal quale sono tutte le cose, e noi viviamo per lui**. Questo significa che Dio, nostro Padre, è la sorgente, o il Creatore, di **tutte le cose**, e che **noi** siamo stati creati per lui. In altre parole, egli è lo scopo e il fine della nostra esistenza. Sappiamo altresì che vi è **un solo Signore, Gesù Cristo, mediante il quale sono tutte le cose, e mediante il quale anche noi siamo**. L'espressione **mediante il quale sono tutte le cose** individua nel Signore Gesù il Mediatore o l'Agente di Dio, mentre l'espressione **mediante il quale anche noi siamo** indica che solamente per mezzo di lui siamo stati creati e redenti.

Paolo afferma che **c'è un solo Dio, il Padre... e un solo Signore, Gesù Cristo**, ma non intende dire che il Signore Gesù Cristo non è Dio. Egli fa semplicemente riferimento ai rispettivi ruoli che queste due Persone della Deità hanno rivestito nella creazione e nella redenzione.

8:7 Ma non tutti i credenti, specialmente i neoconvertiti, sono consapevoli della libertà di cui godono in Cristo Gesù. Provenendo da ambienti in cui era diffusa l'idolatria e avendo essi stessi conosciuto e forse adorato gli idoli, i credenti di Corinto temono ora di cadere nell'idolatria mangiando **carne sacrificata a un idolo**. Pensano che l'idolo sia reale e **la loro coscienza, essendo debole, ne sia contaminata**.

L'aggettivo **debole** qui non si riferisce a debolezza fisica né a debolezza spirituale. È piuttosto un termine che definisce coloro che si fanno inutili scrupoli su questioni neutre dal punto di vista morale. Per esempio, per Dio non è sbagliato che un credente mangi carne di maiale. Sarebbe stato

sbagliato per un Giudeo nell'A.T., ma un cristiano gode di perfetta libertà in questo senso. Tuttavia, un Giudeo convertito al cristianesimo potrebbe continuare a nutrire degli scrupoli in merito e potrebbe sentirsi a disagio mangiando un arrosto di maiale per cena. Un simile credente è la persona che la Bibbia chiama "fratello debole". Questo è un credente che non sta godendo appieno della libertà cristiana. A dire il vero, qualora egli mangi carne di maiale ritenendo di fare qualcosa di illecito, commette peccato. È questo il significato dell'espressione **la loro coscienza, essendo debole, è contaminata**. Se la mia coscienza condanna un determinato atto e, nonostante ciò, lo commetto, ho peccato. "Tutto quello che non viene da fede è peccato" (Ro 14:23).

8:8 Di per sé, il **cibo** non ha gran rilevanza agli occhi di Dio. Non ci conquisteremo certo il favore di Dio astenendoci da certi cibi, né diverremo dei credenti migliori consumandone altri.

8:9 Ma benché non vi sia nulla da guadagnare mangiando di questi cibi, vi sarà molto da perdere se, nel consumarne, farò inciampare i **deboli**. È qui che deve subentrare il principio dell'amore. Un credente ha la libertà di mangiare carne precedentemente sacrificata agli idoli, ma sbaglierebbe molto se, facendolo, offendesse un fratello o una sorella più deboli.

8:10 Il pericolo è che il fratello debole sia spinto ad agire contro coscienza, se vede un altro fare ciò che per lui è discutibile. In questo versetto, l'apostolo condanna il mangiare **in un tempio dedicato agli idoli** a causa dell'effetto che ciò avrebbe sugli altri. Naturalmente qui Paolo parla di sedersi **a tavola in un tempio dedicato agli idoli** con riferimento a qualche evento pubblico o festeggiamento quale, ad esempio, un matrimonio. Mai e poi mai sarebbe lecito mangiare in un tempio qualora il pasto comporti, in qualche misura, la partecipazione al culto degli idoli. Più avanti Paolo condannerà apertamen-

te una simile condotta (vd. 10:15-26). L'espressione **se qualcuno vede te, che hai conoscenza** significa: "Se qualcuno vede te, che godi pienamente della libertà cristiana e sai che la carne offerta agli idoli non è contaminata o impura ecc.". Per principio, non bisogna considerare unicamente l'effetto che la nostra condotta può avere su noi stessi ma, altresì, l'effetto che potrebbe avere sugli altri.

8:11 Un uomo che faccia sfoggio della propria **conoscenza** di ciò che è legittimo per un credente rischia di provocare la caduta di un fratello in Cristo. L'aggettivo **danneggiato** non ha niente a che vedere con la perdita della salvezza eterna. Non sottintende, infatti, la perdita dell'*essere* bensì del *benessere*. La testimonianza del fratello più debole ne risulterebbe menomata e sarebbe compromessa l'efficacia del suo servizio per Dio. La profonda gravità di una simile offesa nei confronti di un fratello più debole è sottolineata dalle parole **per il quale Cristo è morto**. Paolo intende porre enfasi sul fatto che se il Signore Gesù Cristo ha amato quest'uomo al punto da dare la sua vita per lui, noi non dovremmo osare ostacolare la sua crescita spirituale comportandoci in modo da farlo cadere. Non ne vale la pena per qualche fetta di carne!

8:12 Non si tratta solamente di un peccato contro un fratello in Cristo né unicamente di una ferita inferta a una **coscienza... debole**, bensì di un peccato **contro Cristo** stesso. Tutto ciò che facciamo al minimo dei suoi fratelli, lo facciamo a lui (vd. Mt 25:40). Ciò che nuoce a un membro del Corpo nuoce altresì al Capo (cfr. 12:26). W.E. Vine fa notare come l'apostolo inviti i suoi lettori a considerare ogni questione alla luce della morte espiatoria di Cristo.

A. Barnes aggiunge: "È un appello che fa leva sul profondo e tenero amore, sulle sofferenze e i gemiti di morte del Figlio di Dio".⁽²⁷⁾ Il peccato **contro Cristo** è ciò che Godet definisce "il più efferato dei delitti". La consapevolezza di ciò

dovrebbe portarci a esaminare ogni nostra azione alla luce dell'effetto che ha sugli altri, per astenerci da qualunque cosa possa offendere un fratello.

8:13 Poiché **scandalizzare** il proprio **fratello** costituisce un'offesa a Cristo, Paolo dichiara che **non mangerà mai più carne** qualora, con ciò, rischiasse di scandalizzare il proprio **fratello**. L'opera di Dio nella vita di un'altra persona è assai più importante di un tenero arrosto! Benché la questione della carne offerta agli idoli non rappresenti più un problema per la gran parte dei credenti oggi, i *principi* che lo Spirito di Dio espone in questa sezione hanno un valore eterno. Vi sono molte cose oggi nella vita cristiana che, pur non essendo proibite dalla Parola di Dio, costituirebbero tuttavia inutili offese arrecate a credenti più deboli. Se da un lato abbiamo il diritto di godere dei nostri diritti, è un bene maggiore rinunciarvi per il bene spirituale di coloro che amiamo in Cristo, i nostri fratelli.

A prima vista il cap. 9 pare introdurre un nuovo argomento, ma è la questione della carne offerta agli idoli a monopolizzare l'attenzione dell'apostolo per i due successivi capitoli. Paolo intende offrire *il proprio esempio* di rinuncia di sé per il bene altrui. Egli era pronto a rinunciare al proprio diritto al sostegno economico come apostolo, in ubbidienza al principio affermato in 8:13. Il cap. 9 è pertanto strettamente legato al capitolo precedente.

9:1 Come sappiamo, a Corinto qualcuno aveva messo in discussione l'autorità di Paolo, contestandogli di non fare parte dei *dodici* e di non essere, pertanto, un vero apostolo. Paolo protesta la propria indipendenza dall'autorità umana e dichiara di essere un vero **apostolo** del Signore Gesù. Egli basa le proprie rivendicazioni su due fatti. In primo luogo, egli aveva **veduto Gesù, il nostro Signore**, risorto sulla via di Damasco. In secondo luogo, a riprova dell'autenticità del suo apostolato, egli

chiama in causa gli stessi Corinzi, domandando loro: **Non siete voi l'opera mia nel Signore?** Qualora fossero sussistiti dei dubbi circa l'apostolato di Paolo, sarebbe loro bastato esaminare se stessi chiedendosi se avessero conosciuto la salvezza oppure no. Almeno questo punto sarebbe stato fuor di discussione. E chi li aveva condotti a Cristo? L'apostolo Paolo! Essi stessi erano dunque la prova vivente che Paolo era un vero apostolo del Signore.

9:2 Altri avrebbero potuto non riconoscerlo come **apostolo**, ma i Corinzi erano **il sigillo del suo apostolato... nel Signore**.

9:3 Il v. 3 si lega probabilmente ai due versetti precedenti e non a quelli successivi. Paolo spiega che quanto ha appena affermato è la sua **difesa di fronte a quelli che lo sottopongono a inchiesta** o che ne mettono in discussione l'autorità apostolica.

9:4 Nei vv. 4-14 Paolo parla del suo **diritto** al sostegno economico. In qualità di apostolo inviato dal Signore Gesù stesso, Paolo avrebbe avuto diritto al sostegno finanziario da parte dei credenti, tuttavia aveva scelto sovente di non avvalersi di tale prerogativa. Si era spesso dedicato al lavoro manuale, fabbricando tende (vd. At 18:3) per poter predicare il vangelo liberamente a uomini e donne. Indubbiamente i suoi detrattori facevano leva su questa sua posizione per insinuare che egli non accettava il sostegno perché consapevole di non essere un vero apostolo. Paolo introduce l'argomento domandando: **Non abbiamo forse il diritto di mangiare e di bere** [senza dover lavorare]? Ossia: "Non abbiamo forse il diritto di essere sostenuti dalla chiesa?"

9:5 **Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?** Forse alcuni fra i detrattori di Paolo insinuavano che egli non si fosse sposato perché sapeva che lui e sua moglie non avrebbero avuto diritto al sostegno delle chiese. Pietro e gli altri apostoli

erano sposati, come anche i fratelli del Signore. Qui l'apostolo afferma che egli avrebbe avuto il medesimo diritto di sposarsi e di vedere riservata la medesima assistenza per sé e per sua moglie. L'espressione **condurre con sé una moglie, sorella in fede** non fa unicamente riferimento al diritto di sposarsi, ma altresì al diritto di essere sovvenzionati entrambi. I fratelli del Signore sono, con ogni probabilità, i suoi fratellastri o, forse, i suoi cugini. Questo testo da solo non consente di mettere la parola fine alla questione. Altre Scritture tuttavia indicano che Maria ebbe altri figli dopo Gesù, suo primogenito (vd. Lu 2:7; Mt 1:25; 12:46; 13:55; Mr 6:3; Gv 2:12; Ga 1:19).

9:6 Pare che **Barnaba**, come Paolo, avesse lavorato per provvedere al proprio mantenimento svolgendo, contemporaneamente, il ministero di predicazione del vangelo. Paolo domandò se neppure Barnaba potesse godere del **diritto di non lavorare** ed essere assistito dal popolo di Dio.

9:7 L'apostolo basava la prima rivendicazione del diritto al sostegno finanziario sull'esempio. Ora l'argomentazione di Paolo prende spunto da alcune situazioni terrene: il **soldato** non è mandato in guerra a **proprie spese**; chi **pianta una vigna** non lo fa senza aspettarsi una ricompensa nel **frutto** che darà; infine, un pastore non è chiamato a badare al **gregge** senza aver diritto a una parte **del latte**. Il servizio cristiano è assimilabile alla guerra, all'agricoltura e alla pastorizia, poiché, come queste, comporta rispettivamente la lotta al nemico, la cura degli alberi da frutto e del gregge di Dio. Se il diritto al sostegno è riconosciuto per queste occupazioni terrene, quanto più dovrebbe esserlo per il servizio del Signore!

9:8 Paolo cerca ora ulteriore conferma del suo pensiero nell'A.T. Sono forse solo terrene le argomentazioni che egli può addurre a difesa della propria posizione? **La legge di Mosè**, ossia la Scrittura, non afferma forse le medesime cose?

9:9 In De 25:4 è stabilito che non si deve **mettere la museruola al bue che trebbia il grano**. Ciò significa che, quando un animale partecipa con la sua fatica alla trebbiatura, deve potersi sfamare mangiando parte del raccolto. **Forse che Dio si dà pensiero dei buoi?** Certamente; tuttavia, non ha stabilito che queste cose fossero scritte nell'A.T. unicamente nell'interesse degli animali. Queste parole celano un principio spirituale da applicare alla nostra vita e al nostro servizio cristiano.

9:10 O non dice così proprio per noi? Ovviamente sì: il Signore pensava a noi quando furono scritte queste parole. L'uomo che **ara deve arare** nella speranza di una remunerazione. Parimenti, l'uomo che **trebbia** lo farà nella speranza di ricevere in cambio parte del raccolto. L'aratura e la trebbiatura ben raffigurano il servizio cristiano e, come per queste attività, Dio ha stabilito che, analogamente, colui che si dedica al suo servizio non dovrebbe farlo a proprie spese.

9:11 Paolo parla di sé come di uno che ha **seminato beni spirituali** per i credenti di Corinto. In altre parole, egli si era recato a Corinto per predicarvi il vangelo e insegnare preziose verità spirituali. Stando così le cose, era forse troppo chiedere che, in cambio, i credenti di quella città lo assistessero con le proprie sostanze, o altri **beni materiali**? Il concetto qui espresso è che il salario del predicatore ha un valore assai inferiore, se rapportato al valore del suo insegnamento. I benefici materiali sono poca cosa se paragonati alle benedizioni spirituali.

9:12 Paolo era consapevole del fatto che la chiesa di Corinto era impegnata nel sostegno di **altri** servitori dediti alla predicazione e all'insegnamento nella chiesa locale. Essi, dunque, riconoscevano di avere quest'obbligo verso alcuni, ma non nei confronti dell'apostolo Paolo. Egli dunque domanda: **Se altri hanno questo diritto su di voi, non lo abbiamo noi molto di**

più? Se essi riconoscevano il diritto altrui all'assistenza di sostegno, perché non riconoscevano un analogo diritto a lui, padre loro nella fede? Indubbiamente alcuni di coloro che ricevevano sussidi erano credenti giudaizzanti. Paolo aggiunge che, pur vantando **questo diritto**, non ne ha approfittato presso i Corinzi, ma ha sopportato **ogni cosa, per non creare alcun ostacolo al vangelo di Cristo**. Invece di insistere sul proprio diritto a ricevere assistenza da loro, egli sopportò ogni sorta di privazione e prova affinché il vangelo non fosse ostacolato.

9:13 Paolo introduce qui l'argomento dell'assistenza cui aveva diritto chi serviva nel tempio giudaico. Coloro che svolgevano mansioni ufficiali in relazione al servizio del tempio erano sostenuti attraverso le entrate del tempio. In questo senso, costoro vivevano di **ciò che è offerto nel tempio**. Inoltre, i sacerdoti stessi **che** attendevano **all'altare** ricevevano una certa **parte** delle offerte portate **all'altare**. In altre parole, tanto i Leviti, incaricati delle mansioni ordinarie del tempio, quanto i sacerdoti, cui erano affidati i compiti sacri, ricevevano il sostegno per il loro servizio.

9:14 Infine, Paolo presenta il chiaro comando del **Signore**, secondo cui **coloro che annunziano il vangelo** debbano vivere **del vangelo**. Da sola, questa frase costituisce una prova definitiva del diritto di Paolo al sostentamento da parte dei Corinzi. Sorge tuttavia l'interrogativo circa la motivazione che spinse l'apostolo a non avvalersi del loro sostegno. Troviamo la risposta ai vv. 15-18.

9:15 L'apostolo spiega di **non aver fatto alcun uso di questi diritti**, ossia di non averli fatti valere, né ora, scrivendo loro, desiderava vantare tale sua prerogativa. Egli avrebbe preferito **morire, anziché vedere qualcuno rendere vano il suo vanto**.

9:16 Paolo dichiara che in nessun modo gli è lecito vantarsi della propria predicazione del vangelo. Infatti, la

sua vocazione non gli era connaturata: vi era una mano divina a spingerlo in tale direzione. Egli percepiva quel senso di **necessità** che si traduceva in ubbidienza alla missione divina: disubbidendo, egli sarebbe stato il più infelice degli uomini. Questo non significa tanto che l'apostolo stesso fosse contrario alla predicazione del vangelo, quanto piuttosto che la decisione di predicare non veniva da lui, ma dal Signore.

9:17 Se l'apostolo Paolo avesse predicato il vangelo **volenterosamente**, **ne** avrebbe avuto la **ricompensa** stabilita per un tale servizio, ossia il diritto al sostegno della chiesa. L'A.T. e il N.T. insegnano chiaramente che quanti servono il Signore hanno diritto al sostegno da parte del popolo del Signore. In questo brano Paolo non nega di essere un servitore volenteroso del Signore, bensì dichiara che il suo apostolato è guidato da una mano divina. Egli sottolinea questo aspetto con rinnovato vigore nella seconda parte del versetto. **Se** Paolo avesse predicato contro voglia, vale a dire se lo avesse fatto unicamente sotto la spinta del fuoco che ardeva in lui, avrebbe svolto pur **sempre un'amministrazione** del vangelo a lui **affidata**. L'apostolo stava solo eseguendo gli ordini a lui trasmessi. Non vi poteva essere alcun vanto in questo.

Il v. 17 è indubbiamente di difficile interpretazione, tuttavia ci sembra indicare che Paolo non facesse valere il proprio diritto al sostegno da parte dei Corinzi poiché il suo ministero non era un'attività scelta di propria iniziativa, bensì assegnata dalla mano di Dio. I falsi dottori a Corinto potevano rivendicare il loro diritto al sostegno da parte dei santi ma l'apostolo Paolo, dal canto suo, avrebbe cercato altrove la propria ricompensa. Knox traduce: "Posso attendermi una ricompensa per ciò che faccio di mia iniziativa, ma quando agisco per obbligo non faccio altro che eseguire un compito".

Ryrie commenta:

Paolo non poteva scansare la propria responsabilità di predicazione del vangelo, poiché gli era stata affidata un'amministrazione (responsabilità) ed egli aveva l'ordine di predicare anche senza ricevere un compenso (cfr. Lu 17:10).⁽²⁸⁾

9:18 Se dunque egli non poteva vantarsi della predicazione del vangelo, di che cosa si poteva vantare? Di ciò che dipendeva da lui, ossia del suo presentare il **vangelo gratuitamente**. Questo, sì, era qualcosa che dipendeva da lui: egli avrebbe predicato il vangelo ai Corinzi guadagnandosi allo stesso tempo di che vivere senza valersi **del diritto che il vangelo gli dava**.

Riassumendo: l'apostolo sta facendo una distinzione fra ciò che era obbligatorio e ciò che era facoltativo. Non traspare alcuna sua riluttanza a predicare il vangelo: al contrario, egli lo faceva con gioia, pur rimanendo, questo, in un senso molto reale, un solenne obbligo che gravava su di lui. Nell'adempimento di tale obbligo non vi era, pertanto, posto per il vanto. Predicando il vangelo, egli avrebbe potuto affermare il proprio diritto al sostegno economico, ma non lo fece; piuttosto decise di presentare il vangelo ai Corinzi **gratuitamente**. Poiché tale risoluzione dipendeva interamente da lui, Paolo avrebbe potuto vantarsene. Come abbiamo indicato in precedenza, i detrattori di Paolo affermavano che la sua attività di fabbricante di tende era la prova del fatto che egli non si considerava un vero apostolo. Qui egli capovolge tale punto di vista dimostrando che proprio il fatto di procurarsi da sé i propri mezzi di sostentamento costituiva una prova della nobiltà e dell'eccellenza del proprio apostolato.

Nei vv. 19-22 Paolo cita l'esempio della sua rinuncia a legittimi diritti per amore del vangelo. Nello studio di questa sezione dobbiamo tenere bene a mente che Paolo non sostiene mai di aver sacrificato importanti principi della Scrittura. Egli non credeva che il fine

giustificasse i mezzi. In questi versetti egli parla invece di questioni irrilevanti dal punto di vista morale. Paolo si conformava agli usi e ai costumi delle popolazioni con cui lavorava in modo da conquistarsi un uditorio aperto al vangelo, senza mai, però, compromettere la verità del vangelo stesso.

9:19 In un certo senso, egli era **libero da tutti**. Nessuno poteva aver giurisdizione o esercitare coazione su di lui, eppure egli si faceva **servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero**. Avendo facoltà di fare una concessione senza sacrificare la verità divina, Paolo non esitava a farla, pur di guadagnare anime a Cristo.

9:20 **Con i Giudei** si faceva **giudeo, per guadagnare i Giudei**. Questo non significa che si sottoponesse nuovamente alla legge mosaica perché i Giudei fossero salvati. Il significato di tale testimonianza può essere illustrato dalla decisione riguardo alla circoncisione di Timoteo e Tito. Nel caso di Tito, vi era chi insisteva che, senza la circoncisione, questi non potesse essere salvato. Comprendendo che si trattava di un attacco diretto al vangelo della grazia di Dio, Paolo rifiutò risolutamente di far circoncidere Tito (vd. Ga 2:3). Nel caso di Timoteo, invece, sembra che non vi fossero problemi simili, pertanto l'apostolo acconsentì alla circoncisione di Timoteo per avere una maggior possibilità di diffondere il vangelo (vd. At 16:3).

Con quelli che sono sotto la legge, **mi sono fatto come uno che è sotto la legge**,⁽²⁹⁾ **per guadagnare quelli che sono sotto la legge**. La locuzione **quelli che sono sotto la legge** fa riferimento al popolo giudaico. Ora, Paolo ha già parlato del suo atteggiamento verso il popolo giudaico nella prima parte del versetto; perché, dunque, si ripete qui? Ciò si spiega solitamente con il fatto che, quando parla dei Giudei nella prima parte del versetto, Paolo allude alle loro usanze nazionali, mentre qui fa riferimento alla loro vita religiosa.

A questo punto ci pare necessario spendere qualche parola di spiegazione. Essendo Giudeo, Paolo era nato sotto

la legge. Egli aveva cercato di ottenere il favore di Dio mediante l'osservanza della legge, senza riuscirci. La legge non faceva altro che mostrargli quale miserabile peccatore egli fosse, e lo condannava senza appello. Finalmente Paolo comprese che la legge non era la via di salvezza, ma solamente il mezzo di cui Dio si serviva per rivelare all'uomo la sua peccaminosità e il suo bisogno di un Salvatore. Paolo allora ripose la propria fiducia nel Signore Gesù Cristo e, facendo questo, fu liberato dalla voce inquisitrice della legge. La condanna inflittagli dalla legge per la sua trasgressione era stata scontata dal Signore Gesù sulla croce del Golgota.

Dopo la conversione, l'apostolo comprese che non solo la legge non rappresentava la via di salvezza, ma non era neppure la regola di vita di chi era stato salvato. Il credente non è sotto la legge, bensì sotto la grazia. Ciò non significa che può fare quello che vuole, ma che un vero senso della grazia divina gli impedirà addirittura di desiderare ciò che è sbagliato. Essendo il tempio in cui lo Spirito dimora, il credente è elevato a un nuovo livello di condotta. Egli desidera ora condurre una vita santa, non per timore della punizione per un'eventuale trasgressione, ma per amore di Cristo che è morto e risorto per lui. Sotto la legge il motore di ogni azione era la paura, sotto la grazia è l'amore. L'amore è una motivazione assai più forte della paura. Per amore gli uomini faranno ciò che per paura non farebbero mai.

W. Arnot afferma:

Il modo in cui Dio vincola le anime all'ubbidienza è simile a ciò che fa per mantenere i pianeti nella loro orbita, ossia li lascia andare liberi. Non si vedono catene che trattengono questi lucenti mondi e impediscono loro di finire alla deriva. Essi sono soggetti a un principio vincolante invisibile... Ed è per l'invisibile vincolo dell'amore, amore per il Signore che li ha acquistati, che gli uomini reudenti sono spinti a vivere sobriamente, giustamente e piamente.⁽³⁰⁾

Tenendo a mente questo contesto, torniamo ora alla seconda parte del v. 20: **con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è sotto la legge, per guadagnare quelli che sono sotto la legge.** Quando si trovava fra Giudei, Paolo si comportava da Giudeo rispetto a questioni irrilevanti dal punto di vista morale. Per esempio, mangiava i cibi che mangiavano i Giudei e si asteneva dal consumare carne di maiale, a loro proibita. Forse Paolo si asteneva, analogamente, dal lavoro durante il sabato, comprendendo che in tal modo il vangelo avrebbe guadagnato un uditorio più disponibile.

Paolo credeva nel Signore Gesù ed era nato di nuovo: dunque non era più sotto la legge come regola di vita. Egli si adattava semplicemente alle usanze, alle abitudini e ai pregiudizi della gente al fine di guadagnarli al Signore.

9:21 Ryrrie scrive:

Paolo non mostra doppiezza o volubilità, ma piuttosto testimonianza di una costante e restrittiva autodisciplina che gli consente di servire tutti gli uomini. Proprio come un torrente incanalato in un solco ristretto è più potente di una palude acquitrinosa priva di argini, allo stesso modo la libertà, circoscritta all'interno di precisi confini, si traduce in una più potente testimonianza per Cristo.⁽³¹⁾

Con quelli che sono senza legge, Paolo si era fatto come se fosse senza legge (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge di Cristo). Con l'espressione **quelli che sono senza legge**, Paolo non designa i ribelli o i criminali che non riconoscono alcuna legge, bensì indica, genericamente, gli stranieri. La legge, come tale, fu data alla nazione giudaica e non agli stranieri. Pertanto, quando Paolo si trovava fra gli stranieri, si conformava alle loro abitudini e alla loro sensibilità, per quanto gli era possibile senza compromettere la propria fedeltà al Salvatore. L'apostolo spiega dunque che, nonostante egli si conduca come

se fosse senza legge, non è tuttavia senza la legge di Dio. Egli non pensa di essere libero di fare ciò che gli pare, ma è, bensì, sotto la legge di Cristo. In altre parole, Paolo altro non poteva fare se non amare, onorare, servire e compiacere il Signore Gesù, non più secondo la legge di Mosè, bensì secondo la legge dell'amore. Egli era "sotto la legge" di Cristo. Probabilmente ispirandosi a questa lettera, Aurelio Ambrogio da Milano coniò il famoso detto: "Quando sei a Roma, vivi come i romani", vale a dire quando sei in un altro luogo, vivi come si vive in quel luogo. Paolo sta dicendo qui che, quando era fra gli stranieri, si conformava al loro modo di vivere per quanto gli fosse possibile, senza compromettere la propria fedeltà a Cristo. Ma dobbiamo tenere bene a mente che questo brano fa riferimento al solo aspetto culturale e *non* alle questioni dottrinali o morali.

9:22 Questo versetto parla di quanti sono **deboli** o si fanno eccessivi scrupoli, individui eccessivamente sensibili a questioni di non fondamentale importanza. **Con i deboli** Paolo si era fatto [come]⁽³²⁾ **debole, per guadagnare i deboli**. Piuttosto che scandalizzarli mangiando carne, sarebbe diventato vegetariano. In poche parole, Paolo si era fatto **ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni**. Questi versetti non possono in nessun caso essere usati per giustificare deviazioni dai principi scritturali. Qui si tratta solamente della sollecitudine dell'apostolo, disposto a conformarsi alle usanze e alle abitudini della gente del luogo per guadagnare un uditorio alla buona notizia della salvezza. Con l'espressione **per salvarne ad ogni modo alcuni** non esprime minimamente la presunzione di avere le capacità di salvare un'altra persona, sapendo che soltanto il Signore Gesù può salvare. Allo stesso tempo, è straordinario notare come coloro che servono Cristo predicando il vangelo si identifichino con lui a tal punto che egli dà loro facoltà di usare il verbo **salvare** in relazione a un'opera in cui essi

stessi sono coinvolti. Quale nobiltà e quale dignità sono attribuite al ministero del vangelo!

I vv. 23-27 descrivono il pericolo di perdere la propria ricompensa per mancanza di autodisciplina. Per Paolo, rifiutare il sostegno economico dei Corinzi era una forma di rigida disciplina.

9:23 E faccio tutto per il vangelo, al fine di esserne partecipe insieme ad altri. Nei versetti precedenti Paolo ha raccontato come ha rinunciato ai propri diritti e desideri per l'opera del Signore. Perché mai l'avrebbe fatto? Lo fece **per il vangelo, al fine di poter essere partecipe** dei trionfi del vangelo in un giorno futuro.

9:24 Indubbiamente, nello scrivere le parole di questo versetto, il pensiero dell'apostolo andava ai *Giochi istmici* che si svolgevano non lontano da Corinto. I credenti di Corinto avevano sicuramente familiarità con quelle competizioni atletiche. Paolo ricorda loro che, se anche sono in molti a correre in una gara, **uno solo ottiene il premio**. La vita cristiana è come una corsa: richiede autodisciplina e impone uno strenuo sforzo volto a un obiettivo ben preciso. Il versetto non afferma, tuttavia, che nella vita cristiana solo uno riceve il premio. Insegna semplicemente che dovremmo tutti correre da vincitori. Dovremmo tutti praticare la stessa sorta di abnegazione praticata dall'apostolo Paolo stesso. In questo caso, naturalmente, il premio non è la salvezza, ma una ricompensa per la fedeltà nel servizio. La Bibbia non afferma in alcun suo punto che la salvezza è il risultato della nostra tenacia nella corsa. La salvezza è il dono gratuito di Dio, offerto mediante la fede nel Signore Gesù Cristo.

9:25 Ora Paolo passa dall'immagine della corsa a quella della lotta. Egli ricorda ai suoi lettori che **chiunque** gareggia, ossia combatte, esercita l'autocontrollo **in ogni cosa**. Un lottatore una volta domandò al proprio allenatore: "Non posso fumare, bere, divertirmi e, allo stesso tempo, combattere?" L'alle-

natore gli rispose: "Oh, certo che puoi, ma, così facendo, non pensare di vincere!" Richiamandosi all'immagine dei giochi, Paolo si rappresenta il vincitore salire sul podio per ricevere il premio. Di che cosa si tratta? Di **una corona corruttibile**: una ghirlanda di fiori, o un serto d'alloro, che presto appassirà. Per contro, a tutti coloro che sono stati fedeli nel loro servizio a Cristo sarà assegnata **una corona incorruttibile**.

Ti ringraziam per la corona
Di gloria e di vita;
Non povero alloro morente
della terra,
Dell'uomo premio
in sua mortale lotta;
Ma incorruttibile qual il trono,
Il regno del nostro Dio e
Il Figlio suo incarnato.

– *Horatius Bonar*

9:26 Lo sguardo proteso verso questa corona imperitura, Paolo può dire di correre **non in modo incerto**, combattendo **non come chi batte l'aria**. Il suo servizio aveva un senso e uno scopo. Egli si era prefissato un obiettivo preciso ed era determinato a far sì che ogni sua azione contribuisse al raggiungimento dell'obiettivo. Non vi era tempo da perdere. L'apostolo non poteva permettersi di menare il can per l'aia.

9:27 Al contrario, egli sottoponeva il proprio **corpo** a una severa disciplina e lo riduceva **in schiavitù**, perché non avvenisse che, **dopo aver predicato agli altri**, egli stesso fosse **squalificato**. Nella vita cristiana è necessario avere autocontrollo, temperanza e disciplina, come pure il pieno dominio di sé.

L'apostolo Paolo era profondamente turbato alla sola idea che, **dopo aver predicato agli altri**, egli stesso potesse essere **squalificato**. Un ampio dibattito si è acceso sull'interpretazione di questo versetto.

1. Alcuni vi vedono la possibilità della perdita della salvezza. Tale interpretazione, naturalmente, va a

scontrarsi con il complesso dell'insegnamento neotestamentario, secondo cui nessuna vera pecora di Cristo perirà mai.

2. Altri sostengono che il termine tradotto con **squalificato**⁽³³⁾ ha una valenza di gravità e sarebbe riconducibile alla dannazione eterna. Nondimeno, ritengono che il versetto non faccia riferimento al vero credente, bensì all'individuo privo di autodisciplina, un uomo che non è mai stato salvato. Di fronte alla minaccia dei falsi dottori e della loro propensione a passioni e a brame sfrenate, Paolo espone il principio generale secondo cui l'individuo che non è in grado di dominare il proprio corpo dà prova di non essere nato di nuovo; sebbene predichi agli altri, egli stesso risulta squalificato.

3. Una terza spiegazione vede in questo brano un riferimento non alla salvezza, bensì al servizio. Paolo non affermerebbe di temere la perdita della salvezza, bensì la verifica del suo servizio e la conseguente perdita della ricompensa. Quest'ultima interpretazione si accorda in modo esatto con il significato dell'aggettivo *squalificato* e con l'allegoria atletica. Paolo riconosce la tragica possibilità che, **dopo aver predicato agli altri**, egli stesso possa essere accantonato dal Signore come uno strumento ormai inutile.

In ogni caso, il brano conserva la sua gravità e invita a un profondo esame di coscienza tutti coloro che hanno a cuore il servizio del Signore Gesù Cristo. Ognuno dovrebbe decidere in cuor suo, per la grazia di Dio, di non dover mai imparare per esperienza il significato di questa parola.

La riflessione di Paolo sulla necessità dell'autocontrollo si arricchisce dell'esempio degli Israeliti. Nel cap. 10 egli rievoca la loro mollezza e trascuratezza nella disciplina dei propri corpi, nonché la loro conseguente squalifica e riprovazione.

Anzitutto, Paolo parla dei privilegi d'Israele (vv. 1-4), quindi della sua punizione (v. 5) e infine delle cause della sua caduta (vv. 6-10). Successivamente spiega come questo esempio valga per tutti noi (vv. 11-13).

10:1 L'apostolo ricorda ai Corinzi che **i... padri furono tutti sotto la nuvola, passarono tutti attraverso il mare.** L'enfasi del brano poggia sul pronome **tutti**. Paolo rievoca l'epoca della liberazione degli Israeliti dall'Egitto, allorché questi furono guidati da una colonna di **nuvola** di giorno e di fuoco di notte. Quindi si richiama alla traversata del mar Rosso e alla fuga nel deserto. **Tutti** avevano avuto il privilegio della guida e della liberazione di Dio.

10:2 Non solo, ma **furono tutti battezzati nella nuvola e nel mare, per essere di Mosè.** L'espressione **essere di Mosè** significa identificarsi in lui e riconoscerne la guida. Quando Mosè condusse i figli d'Israele fuori d'Egitto verso la terra promessa, tutto il popolo d'Israele gli giurò fedeltà fin dal principio, riconoscendo in lui il liberatore mandato da Dio. Con riferimento al battesimo, in cui il credente si identifica in Cristo e si separa dalla vecchia natura di peccato, qualcuno ha ravvisato nell'espressione "nella nuvola" un riferimento all'identificazione con Dio e "nel mare" la separazione dall'Egitto.

10:3 ...mangiarono tutti lo stesso cibo spirituale. Questo è un riferimento alla manna miracolosamente donata al popolo d'Israele nel corso della sua peregrinazione nel deserto. Qui l'espressione **cibo spirituale** non indica qualcosa di immateriale o invisibile: la manna era un cibo reale. L'aggettivo **spirituale** indica semplicemente che quel cibo materiale era simbolo e prefigurazione del nutrimento spirituale. L'autore intende, in primo luogo, richiamarsi alla realtà spirituale. Probabilmente è altresì implicito il riferimento al carattere soprannaturale della somministrazione di tale cibo.

10:4 Durante tutte le loro peregrinazioni Dio procurò prodigiosamente l'acqua affinché si dissetassero. Si trattava di acqua in senso letterale ma, ancora una volta, è chiamata **bevanda spirituale** poiché simboleggiava il ristoro spirituale ed era stata donata in modo miracoloso. In più occasioni gli Israeliti sarebbero morti di sete, se il Signore non avesse provveduto a dissetarli in modo soprannaturale. L'espressione **beverano alla roccia spirituale che li seguiva** non significa che una roccia li seguisse, effettivamente, nei loro spostamenti. La roccia indica il torrente che da essa sgorgava e seguiva gli Israeliti. **Questa roccia era Cristo** nel senso che egli, che l'aveva donata a loro, era altresì da questa simboleggiato: la roccia era il simbolo spirituale di colui che dona l'acqua della vita.

10:5 Dopo aver enumerato tutti questi meravigliosi privilegi, l'apostolo deve ricordare ora ai Corinzi che **della maggior parte di loro [gli Israeliti] Dio non si compiacque: infatti furono abbattuti nel deserto.** Tutto Israele lasciò l'Egitto e tutti dichiararono fedeltà alla loro guida, Mosè, ma purtroppo, sebbene i loro corpi fossero nel deserto, i loro cuori erano ancora in Egitto. Essi furono liberati fisicamente dalla schiavitù del faraone, ma bramavano ancora i piaceri di quel paese. Di tutti i combattenti di età superiore ai vent'anni che lasciarono l'Egitto, solamente due, Caleb e Giosuè, ottennero la ricompensa, ossia raggiunsero la terra promessa. Il resto del popolo cadde **nel deserto**, in segno della riprovazione divina.

Notiamo il contrasto fra il pronome "tutti", nei primi quattro versetti, e la locuzione **la maggior parte di loro**, al v. 5. **Tutti** ebbero gli stessi privilegi, ma **la maggior parte di loro** perì.

F.L. Godet esclama:

Quale scena ritrae l'apostolo dinanzi agli occhi dei presuntuosi Corinzi: tutti quei corpi, saziati con cibo e bevande miracolose, andarono a concimare il suolo del deserto!⁽³⁴⁾

10:6 Negli eventi che ebbero luogo al tempo dell'Esodo cogliamo degli insegnamenti tuttora validi anche per noi. I figli d'Israele servono **da esempio a noi**, mostrandoci cosa ci accadrà se **siamo bramosi di cose cattive**. Non dovremmo leggerne l'A.T. come un semplice racconto, ma come un documento contenente lezioni di importanza pratica anche per noi. Nei versetti che seguono, l'apostolo elencherà alcuni dei peccati specifici di cui gli Israeliti si macchiarono. Vale la pena notare che molti di questi peccati riguardano la gratificazione degli appetiti carnali.

10:7 Questo versetto fa riferimento all'adorazione del vitello d'oro e ai vergognosi festeggiamenti che ne seguirono (vd. Es 32). Quando Mosè discese dal monte Sinai, trovò un popolo che si era fabbricato un vitello d'oro e lo stava adorando. In Es 32:6 leggiamo che **il popolo si sedette per mangiare e bere, poi s'alzò per divertirsi**, ossia per danzare.

10:8 Il peccato menzionato al v. 8 fa riferimento al tempo in cui i figli d'Israele presero in moglie le figlie di Moab (vd. Nu 25). Sedotti dal profeta Balaam, disubbidirono alla parola del Signore e caddero nell'immoralità. Leggiamo che **ne caddero, in un giorno solo, ventitemila**. Nell'A.T. è scritto che la piaga colpì ventiquattromila persone (vd. Nu 25:9). I detrattori della Bibbia fanno spesso riferimento a questa differenza numerica per insinuare la presenza di discordanze nelle Sacre Scritture. Se, tuttavia, leggessero il testo più attentamente, vedrebbero che non esiste alcuna contraddizione. Qui è semplicemente scritto che *ventitemila caddero in un giorno solo* laddove, nell'A.T., la cifra di *ventiquattromila* rappresenta il totale di coloro che morirono colpiti dalla piaga.

10:9 Paolo accenna, quindi, al tempo in cui gli Israeliti mormoravano per il cibo e mettevano in dubbio la misericordia del Signore. A quel tempo, Dio mandò dei **serpenti** fra loro e molti perirono (vd. Nu 21:5-6). Ancora una volta la brama di cibo fu la loro rovina.

10:10 Allusione al peccato di Core, Datan e Abiram (vd. Nu 16:1-33). Anche in quell'occasione vi furono mormorazioni contro il Signore a motivo del cibo (vd. Nu 16:13-14). Gli Israeliti non esercitavano alcun autocontrollo sui propri corpi. Essi non li sottoponevano, infatti, ad alcuna disciplina né ad alcuna sorta di restrizione. Al contrario, indulgevano in quelle voglie della carne che determinarono la loro rovina.

10:11 I tre versetti successivi forniscono l'applicazione pratica degli insegnamenti che si possono ricavare dagli eventi testé rievocati. Anzitutto, Paolo spiega che la portata di questi accadimenti non si limita al loro valore storico. Essi hanno, infatti, valore per noi oggi. Queste cose **sono state scritte per ammonire noi** che viviamo nell'età del vangelo successiva all'età dei Giudei, "per noi, cui sono giunte le eredità delle età passate", come Rendall Harris tanto bene affermò.

10:12 *Queste cose* sono altresì un monito per i presuntuosi: **chi pensa di stare in piedi, guardi di non cadere**. Probabilmente si tratta di uno specifico riferimento al credente forte che crede di potersi abbandonare all'autogratificazione senza subirne le conseguenze. Questi corre il grave pericolo di cadere sotto la correzione di Dio.

10:13 A questo punto Paolo offre una parola di incoraggiamento a quanti sono in tentazione. Egli insegna che le prove e le tentazioni che dobbiamo affrontare sono comuni a tutti gli uomini; tuttavia, **Dio è fedele e non permetterà che siamo tentati oltre le nostre forze**. Egli non ci promette di liberarci dalla tentazione o dalla prova, ma promette di limitarne l'intensità. Promette inoltre di provvedere una **via di fuga, affinché la possiamo sopportare**. Leggendo questo versetto, non si può fare a meno di considerare la meravigliosa consolazione che i santi di Dio soggetti alla prova ne hanno ricavato nel corso dei secoli. I giovani credenti vi si sono aggrappati come a un'ancora di salvezza e i credenti più anziani ne hanno

fatto un guanciale su cui riposare. Forse alcuni dei lettori contemporanei di Paolo erano molto esposti all'idolatria; Paolo desiderava consolarli spiegando loro che Dio non avrebbe permesso ad alcuna irresistibile tentazione di presentarsi sul loro cammino. Al tempo stesso, essi avrebbero dovuto badare di non esporsi volontariamente ad essa.

10:14 La sezione 10:14–11:1 torna a trattare l'argomento specifico della carne offerta agli idoli. Paolo affronta anzitutto la spinosa questione relativa alla partecipazione dei credenti alle celebrazioni nei templi pagani (vv. 14-22).

Perciò, miei cari, fuggite l'idolatria. Probabilmente, per i credenti di Corinto, essere invitati a un convito presso un tempio pagano rappresentava un'effettiva prova. Alcuni si sarebbero sentiti superiori a qualsiasi tentazione e, probabilmente, avrebbero affermato che il fatto di prendervi parte saltuariamente non poteva nuocere a nessuno. Il consiglio ispirato dell'apostolo è di fuggire l'idolatria. Egli non consiglia di studiarla per conoscerla meglio, né di scherzarci su in alcun modo. Al contrario, bisogna allontanarsene nella direzione opposta.

10:15-16 Paolo sa di rivolgersi a persone intelligenti che capiscono le sue parole. Al v. 16 l'apostolo fa riferimento alla cena del Signore. Egli premette: **Il calice della benedizione, che noi benediciamo, non è forse la comunione con il sangue di Cristo? Il calice della benedizione è il calice di vino usato nella cena del Signore. Il calice simboleggia l'impareggiabile benedizione che la morte di Cristo ci ha procurato; per questo è chiamato il calice della benedizione.** La locuzione **che noi benediciamo** significa "per cui noi rendiamo grazie". Quando prendiamo quel calice e lo portiamo alla bocca, affermiamo, di fatto, di partecipare a tutti i benefici che derivano dal sangue di Cristo. Potremmo dunque parafrasare questo versetto come segue:

Il calice che parla delle meravigliose benedizioni giunte a noi in virtù del sangue del Signore Gesù, il calice stesso per cui noi rendiamo grazie, cos'è se non una testimonianza del fatto che tutti i credenti sono partecipi dei benefici del sangue di Cristo?

Lo stesso vale per il **pane che noi rompiamo**, il pane della comunione. Mangiando il pane noi affermiamo, di fatto, che siamo stati tutti salvati mediante l'offerta del corpo di Cristo sulla croce del Golgota e che siamo, pertanto, membri del suo corpo. In breve, il calice e il pane simboleggiano la comunione con Cristo e la partecipazione al suo glorioso ministero per noi.

Ci si è interrogati sulla ragione per cui il primo a essere menzionato qui è il sangue, non il pane, come invece avviene nell'istituzione della cena del Signore. Paolo intende forse seguire l'ordine degli eventi che caratterizza l'accesso del credente alla comunione cristiana: solitamente il neoconvertito non comprende la verità del corpo unico senza aver prima riconosciuto il valore del sangue di Cristo. In tal senso, questo versetto potrebbe riflettere l'ordine che contraddistingue la nostra comprensione della salvezza.

10:17 Tutti i credenti, benché **molti**, sono **un corpo unico** in Cristo, rappresentato da **quell'unico pane. Partecipiamo tutti a quell'unico pane** nel senso che tutti noi credenti abbiamo comunione nei benefici che provengono dall'offerta del corpo di Cristo.

10:18 Paolo dichiara che mangiare alla mensa del Signore significa avere comunione con lui. Lo stesso valeva per quegli Israeliti che mangiavano i **sacrifici** (indubbiamente si tratta di un riferimento ai sacrifici di riconciliazione): essi avevano **comunione con l'altare**. I fedeli recavano i propri sacrifici al tempio; una parte dell'offerta era consumata dal fuoco sull'altare, un'altra era riservata ai sacerdoti, ma la terza parte era messa da parte per chi aveva fatto l'offerta e per i suoi amici, e doveva essere consumata il giorno stesso. Paolo intende affermare

che tutti coloro che mangiavano l'offerta si identificavano con Dio e con la nazione d'Israele e, in breve, con tutto ciò che l'altare rappresentava.

Ma che cosa ha a che vedere tutto ciò con il passo scritturale che stiamo studiando? La risposta è abbastanza semplice. Proprio come partecipare alla cena del Signore è per noi segno di comunione con il Signore, e mangiare dell'offerta di riconciliazione era per gli Israeliti segno della comunione con l'altare di Yahweh, così partecipare a un convito nel tempio di una divinità pagana era segno di comunione con gli idoli.

10:19 Che cosa sto dicendo? Che la carne sacrificata agli idoli sia qualcosa? Che un idolo sia qualcosa? Sta Paolo forse insinuando che la carne sacrificata agli idoli diventa speciale, per sostanza o qualità? O vuol forse affermare che un idolo è reale, che ha orecchie, occhi e potenza? Ovviamente no!

10:20 Ciò che Paolo intende tuttavia affermare è che **le carni che i pagani sacrificano, le sacrificano ai demòni**. In qualche maniera strana e misteriosa, il culto degli idoli è legato ai demòni. Attraverso gli idoli, i demòni controllano i cuori e le menti dei loro adoratori. Esiste un solo diavolo, Satana, ma esistono altresì molti demòni, suoi messaggeri ed emissari. Paolo soggiunge: **io non voglio che voi abbiate comunione con i demòni**.

10:21 Voi non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; voi non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni. In questo versetto il calice del Signore rappresenta le nostre benedizioni in Cristo. Si tratta di una figura retorica nota come metonimia, in cui, per esempio, l'allusione al contenente indica il contenuto. L'espressione mensa del Signore è, parimenti, allegorica, giacché non indica la cena del Signore, benché possa comprenderla. La mensa è la tavola e l'insieme delle vivande che vi si consumano in compagnia di più commensali. Qui la locuzione mensa

del Signore indica la somma di tutte le benedizioni di cui godiamo in Cristo.

Paolo afferma che non si può **bere il calice del Signore e il calice dei demòni** e non si può **partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni**. Con questo, egli non esclude che ciò sia materialmente impossibile (poteva infatti darsi il caso che un credente si recasse, per esempio, a una celebrazione in un tempio pagano e partecipasse ai festeggiamenti), bensì intende piuttosto affermare che ciò denoterebbe incoerenza morale. Professare lealtà e fedeltà al Signore Gesù, da un lato, e, dall'altro, avere comunione con chi sacrifica agli idoli sarebbe segno di tradimento e infedeltà. Sarebbe moralmente disdicevole e completamente sbagliato.

10:22 Non solo, ma non sarebbe possibile farlo senza **provocare il Signore a gelosia**. William Kelly commenta: "L'amore non può che essere geloso dinanzi ad affetti instabili. Non sarebbe amore se non si offendesse per l'infedeltà".⁽³⁵⁾ Il credente dovrebbe temere di recare un simile dispiacere al Signore o di provocarne la giusta indignazione. Pensiamo che **siamo più forti di lui?** Osiamo rattristarlo per rischiare di subire la sua giusta correzione?

10:23 L'apostolo passa dalla questione della partecipazione alle celebrazioni idolatre all'enunciazione di alcuni principi generali che dovrebbero regolare il cammino dei credenti nella vita di tutti i giorni. Affermando che **ogni cosa è lecita**, Paolo non intende **ogni cosa** in senso assoluto. Per esempio, non lo sfiora nemmeno l'idea che possa essere lecito uccidere una persona o ubriacarsi! Ancora una volta, il principio può essere applicato ai soli aspetti che sono moralmente neutri. Una gran parte della vita cristiana è contraddistinta da cose di per sé perfettamente legittime ma alle quali, per altre ragioni, non sarebbe saggio prendere parte. Pertanto Paolo aggiunge: **Ogni cosa è lecita, ma non ogni cosa è utile**. Per

esempio, una cosa potrebbe essere lecita per un credente ma irragionevole per le usanze del luogo in cui vive. Inoltre, alcune cose intrinsecamente lecite potrebbero non essere edificanti. Una cosa lecita potrebbe non edificare un fratello molto sensibile in merito alla sacralità della fede. Dovrei, in quel caso, comportarmi in modo spregiudicato facendo valere i miei diritti o dovrei tener conto del fatto che ciò potrebbe ferire un fratello in Cristo?

10:24 In tutte le decisioni che prendiamo non dovremmo concentrarci su ciò che porterebbe beneficio a noi ma, piuttosto, su ciò che va a **vantaggio** del nostro prossimo. I principi che stiamo studiando in questa sezione possono essere tranquillamente applicati alle questioni di abbigliamento, cibo, bevande, stili di vita e intrattenimento.

10:25 Se un credente andava **al mercato** per comprare della carne, non era costretto a domandare al venditore se la carne fosse stata precedentemente offerta agli idoli. La carne non subiva alcun tipo di cambiamento, perciò la fedeltà a Cristo non era in discussione.

10:26 La motivazione che sta alla base del consiglio dell'apostolo viene da una citazione del Sl 24:1: **al Signore appartiene la terra e tutto quello che essa contiene**. L'idea qui espressa è che il cibo ci è elargito dal Signore nella sua grazia ed è inteso specificamente per il nostro consumo. Sono proprio le parole di questo salmo che i Giudei pronunciano, a tavola, come rendimento di grazie.

10:27 Ora Paolo prende in esame una nuova situazione che rischiava di far sorgere una serie di interrogativi nei credenti. Supponiamo che un non credente inviti un credente a casa per cena. Il credente può accettare l'invito? Sì. Se siete invitati a cena a casa di un non credente e siete disposti ad andarvi, siete liberi di mangiare **di tutto quello che vi è posto davanti, senza fare inchieste per motivo di coscienza**.

10:28 Se, poi, durante la cena un altro credente, dalla coscienza più debole, vi informa che la carne che state

mangiando è stata offerta agli idoli, dovrete mangiarla ugualmente? No. Non dovrete, per non farlo cadere e ferire la sua coscienza. Tanto meno dovrete mangiarne se ciò significasse ostacolare la conversione al Signore di un non credente. Alla fine del v. 28, troviamo una nuova citazione del Sl 24:1: **al Signore appartiene la terra e tutto quello che essa contiene.**⁽³⁶⁾

10:29 Nel caso appena menzionato la restrizione non sarebbe posta dalla *vostra* coscienza. Come credenti sareste perfettamente liberi di mangiare la carne, ma poiché il fratello debole accanto a voi ha una **coscienza** fragile, a tale riguardo vi asterrete dal mangiare quella carne, per rispetto nei suoi confronti. La domanda: **perché sarebbe giudicata la mia libertà dalla coscienza altrui?** potrebbe essere forse parafrasata come segue:

Perché dovrei fare egoistica mostra della mia libertà di mangiare e, in tal modo, essere condannato dalla coscienza di un altro uomo? Perché dovrei esporre la mia libertà alla condanna della sua coscienza? Perché dovrei permettere che sia biasimato ciò che in me è buono? (Vd. Ro 14:16).

Vale forse la pena scandalizzare un fratello nel Signore Gesù Cristo per un pezzo di carne? Ad ogni modo, molti commentatori ritengono che Paolo stia citando l'obiezione dei Corinzi o ponendo una domanda retorica per poi rispondere nei versetti successivi.

10:30 Ciò che l'apostolo sembra voler mettere in evidenza è la contraddizione insita nel **rendimento di grazie** a Dio qualora, nel far questo, si ferisca un fratello. È meglio rinunciare a un diritto legittimo che ringraziare Dio per qualcosa che mi recherà biasimo. William Kelly commenta che "è meglio rinunciare a se stessi e non permettere che la propria libertà sia condannata da altri o incorra nel biasimo a motivo di ciò per cui rendiamo grazie". Perché usare la propria libertà per creare scandalo? Perché permettere che il proprio

rendimento di grazie sia frainteso o tacciato di sacrilegio o di scandalo?

10:31 Due direttive fondamentali contrassegnano la nostra vita cristiana. La prima è la **gloria di Dio** e la seconda è il bene dei nostri fratelli. Paolo pone qui enfasi sulla prima: **Sia dunque che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualche altra cosa, fate tutto alla gloria di Dio.** I giovani credenti devono spesso prendere decisioni sulla bontà di certi percorsi da intraprendere. Ecco una buona regola da seguire in questi casi: **Dio** ne riceverebbe **gloria**? Potete, in tutta onestà, chinare il capo, prima di iniziare, per chiedere al Signore di prendere gloria da ciò che state per fare?

10:32 La seconda regola riguarda il bene dei nostri fratelli. Non dovremmo dare **motivo di scandalo** né occasione di caduta **né ai Giudei, né ai Greci, né alla chiesa di Dio.** Qui Paolo divide tutta l'umanità in tre categorie. **I Giudei**, naturalmente, sono la nazione d'Israele. **I Greci** sono gli stranieri non convertiti, mentre **la chiesa di Dio** comprende tutti coloro che credono nel Signore Gesù Cristo, tanto Giudei quanto stranieri. È vero, da un lato, che la nostra fedele testimonianza scandalizzerà e susciterà ira, ma non è di questo che Paolo sta parlando qui. Qui l'apostolo allude a uno **scandalo non necessario** e ci mette in guardia contro la possibilità di far cadere qualcuno pur di far valere i nostri legittimi diritti.

10:33 Paolo può affermare in tutta onestà di compiacere **a tutti in ogni cosa, cercando non l'utile proprio ma quello dei molti.** Sono, probabilmente, assai pochi gli uomini che hanno vissuto in modo tanto altruistico quanto l'apostolo Paolo.

11:1 Questo versetto troverebbe, probabilmente, una migliore collocazione alla fine del cap. 10. Paolo ha appena spiegato come avesse cercato di misurare ogni sua azione in base al suo effetto sul prossimo. Ora esorta i Corinzi a essere suoi **imitatori, come anch'egli lo è di Cristo.** Paolo rinunciò ai propri vantaggi e diritti personali per aiutare le

persone attorno a lui. I Corinzi avrebbero dovuto comportarsi allo stesso modo, invece di fare egoistica mostra della loro libertà e ostacolare il vangelo di Cristo od offendere il fratello debole.

C. Il capo coperto delle donne (11:2-16)

I vv. 2-16 del cap. 11 sono dedicati all'opportunità che le donne preghino a capo coperto. I restanti versetti trattano di alcuni abusi che si verificavano durante la cena del Signore (vv. 17-34).

La prima sezione del capitolo è stata, ed è tuttora, oggetto di grosse dispute. Alcuni ritengono che le indicazioni qui contenute fossero valide soltanto ai giorni di Paolo. Alcuni azzardano asserire che questi versetti riflettono i pregiudizi di Paolo, rimasto celibe, contro le donne! Altri, invece, *accettano* l'insegnamento di questa porzione di Scrittura cercando di *ubbidire* ai suoi precetti nonostante non li comprendano appieno.

11:2 L'apostolo, prima di tutto, loda i Corinzi perché si sono ricordati di lui **in ogni cosa** e hanno **conservate** le sue **istruzioni**, divinamente ispirate, così **come** egli le ha loro **trasmesse.** Non si riferisce ad abitudini o pratiche che sono sorte nella chiesa nel corso degli anni ma, in questo caso, alle istruzioni date dall'apostolo Paolo.

11:3 Paolo introduce ora la questione del capo coperto delle donne. Il suo insegnamento prende le mosse dall'idea che ogni società si regge su due pilastri: l'autorità e la sottomissione. L'osservanza di questi due principi è fondamentale per il funzionamento della vita comunitaria. Paolo menziona tre rapporti fondati sui principi di autorità e sottomissione:

1. **il capo di ogni uomo è Cristo.** Cristo è il Signore e l'uomo gli è soggetto;
2. **il capo della donna è l'uomo.** La posizione di governo è stata affidata all'uomo e la donna è sotto la sua autorità;
3. **il capo di Cristo è Dio.** Perfino nell'ambito della Deità, il Padre possiede il ruolo di governo e il Fi-

glio assume volontariamente una posizione di sottomissione. Questi rapporti di autorità e sottomissione sono stati stabiliti da Dio stesso e sono fondamentali per gli equilibri sui quali si regge l'universo.

Prima di procedere è bene rilevare il fatto che "sottomissione" *non* è sinonimo di "inferiorità". Cristo è sottomesso al Padre, ma non è inferiore a lui. Allo stesso modo, benché gli sia sottoposta, la donna non è inferiore all'uomo.

11:4 Ogni uomo che prega o profetizza a capo coperto fa disonore al suo capo, che è Cristo. Questo gesto equivale, di fatto, a non riconoscere Cristo come **capo** e costituisce, perciò, un atto di grande irriverenza.

11:5 ...ogni donna che prega o profetizza senza avere il capo coperto... fa disonore al suo capo, ossia all'uomo. Così facendo, la donna dimostra di non riconoscere l'autorità data da Dio all'uomo e di non avere intenzione di sottomettervisi.⁽³⁷⁾

Se questo fosse l'unico versetto della Bibbia su questo tema, dovremmo dedurre che è lecito per una donna pregare o profetizzare all'interno dell'assemblea purché indossi un velo o un copricapo. Ma Paolo insegna altrove che le donne devono rimanere in silenzio nell'assemblea (vd. 1 Co 14:34) e che non è permesso loro insegnare né usare autorità sul marito, ma devono rimanere in silenzio (vd. 1 Ti 2:12).

In realtà non si parla di adunanze di assemblea fino al v. 17. Le istruzioni relative al capo coperto nei vv. 2-16 non possono pertanto essere circoscritte a quel solo ambito, ma si applicano altresì alle circostanze in cui la donna prega o profetizza. Nell'assemblea la donna prega in silenzio, giacché 1 Ti 2:8 limita la preghiera pubblica agli uomini (lett. maschi). Ella prega poi ad alta voce o in silenzio, in altri contesti, profetizzando o insegnando ad altre donne (vd. Tt 2:3-5) o ai bambini.

11:6 Se la donna non ha il capo coperto, si faccia anche tagliare i capelli! Ma se per una donna è cosa vergognosa farsi ta-

gliare i capelli o rasare, si copra il capo. La vergogna di un capo scoperto è analoga a quella arrecata da capelli completamente rasati. L'apostolo *non* sta invitando a far visita al barbiere, ma indica ciò che un atteggiamento coerente esigerebbe.

11:7 Nei vv. 7-10 Paolo insegna il principio di subordinazione della donna all'uomo facendolo risalire alla creazione. Questo dovrebbe porre fine per sempre all'idea che l'insegnamento di Paolo intorno al capo coperto delle donne rifletta unicamente la cultura dei suoi giorni e non sia applicabile a noi oggi. L'autorità dell'uomo e la sottomissione della donna fanno parte dell'ordine di Dio sin dal principio.

Anzitutto, l'uomo è **immagine e gloria di Dio**, mentre la donna è **la gloria dell'uomo**. Ciò significa che l'uomo è stato posto sulla terra quale rappresentante di Dio, al fine di esercitarvi il dominio. Il capo scoperto dell'uomo ne è una muta testimonianza. Alla donna non è stata affidata questa posizione di guida. La donna è **la gloria dell'uomo** nel senso che, usando un'espressione di W.E. Vine, "rende manifesta l'autorità dell'uomo".⁽³⁸⁾

...quanto all'uomo, egli non deve coprirsi il capo quando prega: ciò equivarrebbe a velare **la gloria di Dio**, recando onta alla divina Maestà.

11:8 Paolo ricorda ai suoi lettori che **l'uomo non fu creato dalla donna, ma la donna dall'uomo**: l'uomo fu creato per primo, quindi la donna fu tratta dal suo fianco. Questa precedenza data all'uomo rafforza la tesi dell'apostolo sull'autorità dell'uomo.

11:9 L'apostolo fa un'ulteriore allusione allo scopo della creazione per consentire ai lettori di comprendere quanto sta dicendo: **l'uomo non fu creato originariamente per la donna, ma la donna per l'uomo**. Il Signore dichiarò distintamente in Ge 2:18: "Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto che sia adatto a lui".

11:10 A motivo della sua subordinazione all'uomo, **la donna deve avere sul capo un segno di autorità**. Il **segno di autorità** è il copricapo, che qui non in-

dica la *sua* autorità personale, bensì la sottomissione all'autorità del marito.

Perché Paolo aggiunge a **causa degli angeli**? Suggeriamo un'ipotesi che vede **gli angeli** spettatori delle cose che avvengono sulla terra oggi, come lo furono delle cose che avvennero durante la creazione. Nella prima creazione essi furono testimoni di come la donna usurpò il ruolo di autorità dell'uomo, prendendo la decisione che avrebbe dovuto prendere Adamo. Di conseguenza, il peccato si insinuò nel genere umano con il suo indicibile bagaglio di sofferenza e di sventura. Dio non vuole che ciò che avvenne alla prima creazione si ripeta con la nuova creazione. Dio vuole che gli angeli vedano la donna agire in sottomissione all'uomo. Il copricapo non sarà altro che il segno esteriore di questa realtà interiore.

È bene fermarci a questo punto per ribadire che il copricapo non è che un segno esteriore e assume valore solamente quando è espressione esteriore di una grazia interiore. In altre parole, la donna che indossa il copricapo potrebbe non essere sottomessa al marito: in tal caso, indossare un copricapo non avrebbe alcun valore. La cosa più importante è essere certi che il cuore sia realmente sottomesso; è allora che il copricapo della donna acquista un significato.

11:11 Paolo non intende affermare che l'uomo è indipendente dalla donna, perciò aggiunge: **D'altronde, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna**. In altre parole, uomo e donna dipendono l'uno dall'altra. Essi hanno bisogno l'uno dell'altra, senza che ciò contrasti il principio di autorità.

11:12 ...la donna viene dall'uomo in ordine di creazione: infatti ella fu tratta dal fianco dell'uomo (vd. Ge 2:21-23). Ma, con riferimento alla procreazione, Paolo fa notare che **anche l'uomo esiste per mezzo della donna**: la donna dà alla luce un piccolo che un giorno sarà un uomo. Dio ha creato così un perfetto equilibrio per mostrare come l'uno non possa esistere senza l'altra.

La locuzione **ogni cosa è da Dio** significa che egli ha divinamente or-

dinato **ogni cosa** e non vi è motivo di lamentarsene. Non solo fu **Dio a** istituire tali rapporti, ma il loro scopo è sempre e comunque quello di glorificare lui. Alla luce di tutto questo, vi è di che rendere umile l'uomo e soddisfatta la donna.

11:13 L'apostolo ora sfida i Corinzi a giudicare loro **stessi se è decoroso che una donna preghi Dio senza avere il capo coperto**. Egli fa appello al loro senso comune esprimendo il concetto che non è riverente né decoroso che una donna entri alla presenza di Dio senza velo.

11:14 Non è chiaro, dal testo, in che modo **la natura ci insegna che se l'uomo porta la chioma, ciò è per lui un disonore**. Alcuni hanno fatto notare che, normalmente, i capelli dell'uomo non raggiungono in modo naturale la stessa lunghezza e consistenza dei capelli di una donna. I capelli lunghi danno all'uomo un aspetto effeminato. Nella gran parte delle culture l'uomo porta i capelli più corti della donna.

11:15 Questo versetto è stato assai spesso frainteso. Alcuni sostengono che la donna non è obbligata a indossare un copricapo, giacché **la chioma le è data come ornamento**. Ma una simile ipotesi stravolge il senso di questo passo della Scrittura. Se non si ravvisa, in questo capitolo, l'allusione a *due* copricapo distinti, il brano assumerà contorni alquanto confusi.

Se torniamo per un attimo al v. 6, ci renderemo conto di ciò che intende dire l'apostolo. Vi leggiamo infatti: "Perché, se la donna non ha il capo coperto, si faccia anche tagliare i capelli!" Secondo l'interpretazione appena menzionata, allora qui si leggerebbe: "Se la donna non ha il capo coperto, se li faccia anche tagliare". Ma questo non ha senso: come può questa donna tagliarsi i capelli se non ne ha?

Questo versetto esprime l'esistenza di un'effettiva analogia fra ciò che è spirituale e ciò che è naturale. Dio diede alla donna un naturale copricapo di **onore** che, invece, non diede all'uomo. Ciò ha una valenza spirituale. Qui si insegna che, quando una donna prega Dio, do-

vrebbe indossare un copricapo. Ciò che è vero nella dimensione naturale dovrebbe esserlo, parimenti, in quella spirituale.

11:16 L'apostolo chiude la sezione con le parole: **Se poi a qualcuno piace essere litigioso, noi non abbiamo tale abitudine; e neppure le chiese di Dio.** Paolo intende forse dire, come sostiene qualcuno, che gli argomenti sin qui trattati non sono sufficientemente importanti da farne oggetto di controversie? Intende forse dire che l'usanza di velarsi il capo era assente nelle chiese? Intende dire che questi insegnamenti sono opzionali e non vanno considerati alla stregua dei comandamenti del Signore? Non si capisce come tali interpretazioni possano essere circolate e circolare ancora oggi. Dunque Paolo attribuirebbe uno scarso valore alle proprie considerazioni? In tal caso, avrebbe sprecato oltre mezzo capitolo della Sacra Scrittura per esporle!

Di questo versetto esistono almeno due possibili spiegazioni che si conciliano con il resto della Scrittura.

1. L'apostolo prevede forse che questi temi susciteranno polemiche, ma aggiunge che **noi non abbiamo tale abitudine**, vale a dire l'abitudine di disputare su questi argomenti che accettiamo, bensì, come insegnamenti del Signore.
2. Probabilmente erano **le chiese di Dio** a non avere l'abitudine di ospitare donne che pregavano o profetizzavano a capo scoperto (come ipotizzato da William Kelly).

D. La cena del Signore

(11:17-34)

11:17 L'apostolo rimprovera i Corinzi per le divisioni presenti nelle loro assemblee (vv. 17-19). Notiamo la ripetizione dell'espressione "quando vi riunite", o simili (vv. 11:17-18, 20, 33-34; vd. anche 14:23, 26). Al v. 2 Paolo aveva colto l'occasione per elogiare i Corinzi per aver osservato le istruzioni che egli aveva trasmesso loro. Vi era tuttavia qualcosa che non incontrava certamente la sua approvazione, e proprio

di ciò si appresta a parlare. Quando si riunivano per gli incontri pubblici, quei credenti si radunavano **non per il meglio, ma per il peggio**. Per noi questo è un solenne monito riguardo alla possibilità che gli incontri di chiesa arrichino più danno che benedizione.

11:18 Il primo motivo di rimprovero era l'esistenza di **divisioni** o scismi. Questo non significa che delle fazioni si fossero staccate dalla chiesa formando comunità separate, ma piuttosto che fra i membri dell'assemblea si erano formate cricche e fazioni. Uno scisma rappresenta una fazione interna, mentre una setta è un distinto partito esterno. Paolo non stentava a credere alle notizie di divisioni che gli giungevano, perché sapeva che i Corinzi si comportavano in modo carnale; in questa lettera l'apostolo ha già colto l'occasione per rimproverarli al riguardo.

F.B. Hole scrive:

Paolo era disposto a dare almeno parziale credito ai resoconti delle divisioni presenti a Corinto, poiché sapeva che, a causa della loro condizione carnale, simili ostinate fazioni erano destinate a essere presenti fra loro. Qui Paolo passa a parlare delle loro azioni e non più della loro condizione. Sapendoli carnali, egli sapeva altresì che essi sarebbero certamente caduti vittime dell'inveterata tendenza della mente umana a formarsi delle opinioni ostinate e che, su tali opinioni, si sarebbero arroccate delle fazioni che avrebbero provocato scismi e divisioni. Egli sapeva inoltre che Dio poteva aver ragione della loro follia e rendere manifesti coloro che egli approvava e che camminavano non secondo la carne, ma per lo Spirito, rifuggendo da queste divisioni.⁽³⁹⁾

11:19 Paolo aveva il presentimento che gli scismi venutisi a creare a Corinto avrebbero assunto proporzioni serie. Sebbene, in generale, ciò sarebbe andato a detrimento della chiesa, ne sarebbe tuttavia risultato altresì qualcosa di positivo: coloro che erano realmente spirituali e **approvati** da Dio sarebbero

stati **riconosciuti tali in mezzo** ai Corinzi. Paolo scrive in questo versetto: **È necessario che ci siano tra voi anche delle divisioni**⁽⁴⁰⁾ ma, certamente, non intende dire che ciò sia *moralmente* necessario.⁽⁴¹⁾ Dio non passa sopra le divisioni all'interno della chiesa; piuttosto, ciò che Paolo intende dire è che, a causa della carnalità dei Corinzi, era inevitabile che si verificassero delle **divisioni**. Le fazioni sono una prova del fatto che qualcuno non ha saputo discernere il pensiero del Signore.

11:20 Oggetto del rimprovero di Paolo sono ora gli eccessi che si consumano durante la cena del Signore. Quando i credenti si riunivano per celebrare **la cena del Signore**, la loro condotta era talmente deplorabile da impedire il corretto svolgimento del memoriale del Signore secondo l'ordine da lui stesso istituito. Essi eseguivano forse i gesti appropriati, ma il loro contegno era tale da rendere impossibile una vera commemorazione del Signore.

11:21 Nei primi giorni della chiesa i credenti celebravano l'"agape", o incontro d'amore fraterno, insieme con la cena del Signore. Questo incontro consisteva in una sorta di pasto comune, condiviso in uno spirito d'amore e di comunione. Al termine dell'incontro i credenti spesso celebravano la cena del Signore con pane e vino. Ma, di lì a poco, diversi abusi si insinuarono in questa celebrazione. Per esempio, questo versetto mostra come l'incontro stesso avesse perduto il suo vero significato. Non solo i credenti consumavano il pasto in tempi diversi, ma i ricchi umiliavano i fratelli più poveri con i loro sontuosi pasti che si guardavano bene dal condividere. Così alcuni se ne andavano con la **fame**, mentre altri perfino **ubriachi!** Poiché la cena del Signore spesso seguiva il pasto fraterno, alcuni prendevano parte alla mensa del Signore in stato di ebbrezza.

11:22 L'apostolo in modo sdegnato rimprovera una condotta tanto disdicevole. Se avessero continuato a com-

portarsi in questo modo, avrebbero dovuto avere almeno la decenza di non farlo durante un incontro di **chiesa**. Mostrare intemperanza all'interno di un simile contesto e umiliare il fratello indigente in questo modo erano atteggiamenti assolutamente inconciliabili con la fede cristiana. Paolo non può fare a meno di negare la lode ai santi per aver agito in questo modo e così facendo, di fatto, condanna la loro condotta.

11:23 Per mostrare la contraddizione fra la loro condotta e il vero significato della celebrazione, Paolo ci riporta all'istituzione della cena del Signore. Egli ricorda che non si trattava di un pasto comune né di una festa, ma di una solenne ordinanza del Signore. Paolo ha **ricevuto dal Signore** istruzioni in merito, perciò qualunque trasgressione costituisce una vera e propria disubbidienza. Ciò che l'apostolo insegna, l'ha dunque **ricevuto** per rivelazione.

In primo luogo, egli racconta che **il Signore Gesù, nella notte in cui fu tradito, prese del pane**. La traduzione lett. è "mentre veniva tradito". Mentre veniva tessuta l'infida trama per consegnarlo alla morte, **il Signore Gesù** si radunò con i suoi discepoli nella sala di sopra e **prese del pane**. Il fatto che la cena del Signore ebbe luogo di **notte** non significa necessariamente che vada osservata in quello stesso momento del giorno. A quel tempo il giorno giudaico iniziava al tramonto, mentre il nostro giorno inizia al levar del sole. Qualcuno ha anche fatto notare che esiste una differenza fra *l'esempio* apostolico e i *precetti* apostolici. Noi non siamo chiamati a fare tutto ciò che *facevano* gli apostoli, ma siamo certamente chiamati a ubbidire a tutto ciò che *insegnavano*.

11:24 Il Signore Gesù, per prima cosa, prese del pane, quindi rese **grazie** per esso. Essendo il pane una rappresentazione simbolica del suo corpo, egli stava, di fatto, ringraziando Dio per avergli preparato un corpo attraverso il quale discendere sulla terra e morire per i peccati del mondo.

Poi il Salvatore disse: **Questo è il mio corpo**. Intendeva forse dire che il pane si *tramutava* materialmente nel suo corpo? Il dogma cattolico-romano della *transustanziazione* sostiene che il pane e il vino sono letteralmente tramutati nel corpo e nel sangue di Cristo. La dottrina luterana della *consustanziazione* insegna, invece, che il corpo e il sangue di Cristo coesistono con, nel e sotto il pane e il vino disposti sulla tavola.

In risposta all'interrogativo formulato, dovrebbe essere sufficiente ricordare che, quando il Signore Gesù istituì questo memoriale, il suo corpo non era stato ancora offerto né il suo sangue versato. Quando il Signore Gesù disse: **Questo è il mio corpo**, intendeva dire: "Questo simboleggia il mio corpo" o "Questo raffigura il mio corpo che è spezzato per voi". Mangiare il pane significa fare memoria di Gesù nella sua morte espiatoria per noi. Vi è un'indicibile tenerezza nelle parole del Signore: **in memoria di me**.

11:25 Nello stesso modo, il Signore Gesù prese anche il calice dopo la cena pasquale, dicendo: **"Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me"**. La cena del Signore fu istituita subito dopo la Pasqua. È per questa ragione che leggiamo che il Signore Gesù prese il calice dopo aver cenato. Parlando del calice, egli affermò che esso era **il nuovo patto nel suo sangue**, ossia il patto che Dio aveva promesso alla nazione d'Israele in Ge 31:31-34. Si trattava di una promessa incondizionata, con la quale egli decise di essere misericordioso verso la loro ingiustizia e di non ricordarsi più dei loro peccati e delle loro iniquità. I termini del nuovo patto sono altresì esposti in Eb 8:10-12. Il patto è tuttora vigente, ma l'incredulità impedisce al popolo d'Israele di beneficiarne. Tutti coloro che ripongono la loro fiducia nel Signore Gesù ricevono i benefici promessi. Quando il popolo d'Israele si volgerà al Signore, godrà delle benedizioni del nuovo patto. Ciò avverrà durante il regno millennale di Cristo sulla terra. Il nuovo patto è stato

ratificato con il sangue di Cristo; per questo **il calice** è ora chiamato **il calice del nuovo patto nel suo sangue**. Il fondamento del nuovo patto fu posto per mezzo della croce.

11:26 Questo versetto getta luce sulla questione della frequenza con cui celebrare la cena del Signore. Non è stata imposta alcuna regola legalistica, né si è fissata un'occasione specifica. Da quanto si legge in At 20:7, sembra chiaro che i discepoli erano soliti incontrarsi il primo giorno della settimana per fare memoria del Signore. Che questo ordinamento non fosse solamente inteso per la chiesa primitiva è ampiamente dimostrato dalla locuzione **finché egli venga**. F.L. Godet fa mirabilmente notare che la cena del Signore è "ciò che lega le sue due venute, è il monumento dell'una, il pegno dell'altra".⁽⁴²⁾

È opportuno notare come l'intero insegnamento relativo alla cena del Signore non faccia menzione alcuna di un ministro o di un sacerdote che vi sovrintenda. La cena è un semplice memoriale lasciato a tutti i figli di Dio. I credenti si riuniscono semplicemente come credenti-sacerdoti per proclamare la morte del Signore **finché egli venga**.

11:27 Avendo discusso riguardo alle origini e allo scopo della cena del Signore, l'apostolo considera ora le conseguenze di un approccio scorretto: **chiunque mangerà il pane o berrà dal calice del Signore indegnamente, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore**. Nessuno di noi è degno di partecipare a questa cena solenne. Certamente non siamo degni delle espressioni di bontà e di misericordia che il Signore ha usato nei nostri riguardi, ma qui non si parla di questo. L'apostolo non allude alla nostra indegnità. Purificati dal sangue di Cristo, possiamo accostarci a Dio rivestiti di tutta la dignità del suo amato Figlio. Ciò cui Paolo fa riferimento è, invece, la disdicevole condotta dei Corinzi durante le riunioni in cui si celebrava la cena del Signore. Essi erano colpe-

voli di un comportamento incurante e irriverente. Un simile atteggiamento equivaleva a rendersi colpevoli **verso il corpo e il sangue del Signore**.

11:28 Nell'accostarci alla cena del Signore, dovremmo esaminarci. Dovremmo confessare e abbandonare il peccato, restituire il maltolto, risarcire il danno, presentare delle scuse a coloro che abbiamo offeso. In generale, dovremmo assicurarci di avere la giusta disposizione del cuore.

11:29 Mangiare e bere senza rispettare questo principio significa mangiare e bere **un giudizio contro se stesso, se non si discerne il corpo del Signore**. Dobbiamo comprendere che il corpo del Signore è stato dato affinché i nostri peccati fossero cancellati. Se continuiamo a vivere nel peccato e partecipiamo ugualmente alla cena del Signore, viviamo nella menzogna. F.G. Patterson scrive: "Se partecipiamo alla cena del Signore senza esserci liberati del fardello del nostro peccato, non discerneremo il corpo del Signore che è stato spezzato per cancellarlo".

11:30 Alcuni membri della chiesa di Corinto si erano attirati la correzione divina perché non avevano compiuto questo esame attento di sé: **molti fra voi sono infermi e malati, e parecchi muoiono** (lett. dormono). In altre parole, alcuni erano stati colpiti da malattia, altri erano deceduti. Il Signore aveva dovuto colpirli, perché non avevano giudicato il peccato nella loro vita.

11:31 D'altro canto, **se esaminassimo noi stessi**, il Signore non sarebbe costretto a esercitare una simile disciplina su di noi.

11:32 Dio ci tratta come suoi figli. Egli ci ama troppo per permetterci di continuare a condurre una vita di peccato. È per questo che sentiamo presto sul collo il bastone del pastore, che ci riattira a sé. È stato detto: "È possibile che i santi siano idonei al cielo (in Cristo), ma non a rimanere sulla terra per rendere testimonianza".

11:33 **Quando** i credenti si riuniscono per l'incontro d'amore fraterno, o

agape, dovrebbero aspettarsi **gli uni gli altri** e non procedere egoisticamente senza riguardo per gli altri santi. "Aspettarsi **gli uni gli altri**" è un'espressione che contrasta con il v. 21: "ciascuno prende prima la propria cena".

11:34 **Se qualcuno ha fame, mangi a casa**. In altre parole, l'incontro di amore fraterno, legato com'era alla cena del Signore, non doveva essere confuso con un pasto comune. Non far conto del suo carattere sacro equivaleva ad **attirare su di sé un giudizio**.

Quanto alle altre cose, le regolerò quando verrò. Indubbiamente nella lettera indirizzata a Paolo dai Corinzi erano elencati altri argomenti, di minore importanza, da discutere. Qui l'apostolo assicura che affronterà tali questioni personalmente in occasione di una prossima visita.

E. I doni dello Spirito e loro esercizio nella chiesa (capp. 12–14)

I capp. 12–14 trattano dei doni dello Spirito. Nell'assemblea di Corinto vi erano stati dei disordini, specialmente in relazione al dono delle lingue, che Paolo intendeva eliminare.

Alcuni credenti di Corinto avevano ricevuto il dono delle lingue (xenoglossia), ossia il dono di parlare in lingue straniere senza averle mai studiate.⁽⁴³⁾ Invece di esercitare questo dono per magnificare Dio ed edificare gli altri credenti, se ne servivano per mettersi in mostra. Si alzavano durante gli incontri e parlavano in lingue che nessun altro capiva, sperando che gli altri fossero colpiti dalla loro competenza linguistica.

I Corinzi tenevano questi doni in più alta considerazione rispetto agli altri e chi li possedeva era considerato più spiritualmente dotato di altri. Tutto ciò generò, da un lato, orgoglio e, dall'altro, sentimenti di invidia, inferiorità e indegnità. Era perciò necessario che l'apostolo correggesse questi atteggiamenti sbagliati e fissasse delle regole per l'esercizio dei doni, in particolare dei doni delle lingue e di profezia.

12:1 Paolo **non** voleva che i santi di Corinto fossero **nell'ignoranza** riguardo ai **doni** o alle manifestazioni **spirituali** (lett.: "Circa le 'cose spirituali'"). La gran parte delle versioni reca il termine *doni* per rendere più comprensibile il significato, tuttavia il versetto successivo fa pensare che Paolo non avesse in mente solamente le manifestazioni dello Spirito Santo ma altresì quelle provenienti dagli spiriti maligni.

12:2 Prima della conversione i Corinzi erano stati idolatri, schiavi di spiriti maligni. Essi vivevano nel timore degli spiriti ed erano **trascinati** da influenze diaboliche. Erano stati testimoni di manifestazioni soprannaturali del mondo spirituale e avevano udito parole ispirate da spiriti maligni. Sotto la loro influenza, il loro autocontrollo era talvolta venuto meno ed essi avevano detto e fatto cose che andavano al di là della propria consapevolezza.

12:3 Ora che sono salvati, i credenti devono sapere come giudicare tutte le manifestazioni spirituali, vale a dire come discernere fra la voce degli spiriti maligni e quella autentica dello Spirito Santo. La prova fondamentale è la testimonianza resa al Signore Gesù. Chiunque dica **Gesù è anatema** è certamente sotto un'influenza demoniaca, poiché gli spiriti maligni non possono far altro che bestemmiare e maledire il nome di Gesù. **Lo Spirito di Dio** non indurrebbe mai nessuno a parlare del Salvatore in questi termini, poiché il suo ministero è quello di esaltare il Signore Gesù. Lo Spirito di Dio porta il credente a confessare che **Gesù è il Signore**, non solo con le labbra, ma con il caldo e pieno coinvolgimento del proprio cuore e della propria vita.

Notiamo che nei vv. 3, 4-6 sono menzionate le tre Persone della Trinità.

12:4 Paolo spiega quindi che, se da un lato esiste una varietà **di doni** dello Spirito Santo nella chiesa, v'è altresì una basilare, triplice unità che caratterizza le tre Persone della Deità.

Anzitutto **vi è diversità di doni, ma vi è un medesimo Spirito**. I Corinzi si

comportavano come se esistesse un unico dono, quello delle lingue. Paolo dice: "No, la vostra unità non deriva dal possesso di un medesimo dono *comune*, ma piuttosto dal fatto che tutti avete lo Spirito Santo, la fonte di *ogni* dono".

12:5 Quindi l'apostolo fa notare che, nella chiesa, **vi è diversità di ministeri**, o servizi. Non tutti abbiamo la stessa funzione, ma siamo tutti uniti dal fatto che lavoriamo per **il medesimo Signore**, con una particolare attenzione al servizio per il prossimo (non per noi stessi).

12:6 Inoltre, sebbene vi sia **varietà di operazioni** per quanto concerne i doni spirituali, è il **medesimo Dio** che opera in ogni credente. La maggiore efficacia o appariscenza di un dono rispetto a un altro non dipende dalla superiorità di chi lo esercita, bensì dalla potenza di Dio.

12:7 Lo **Spirito** si manifesta nella vita di ciascun credente attraverso l'elargizione di doni spirituali. Non esiste un credente privo di una mansione propria. I doni sono dati **per il bene** e l'utilità **comune** dell'intero Corpo, non per l'esibizionismo o l'autogratificazione personale. Questo è il cardine dell'intera questione.

La disamina sfocia naturalmente nell'elencazione di alcuni doni dello Spirito.

12:8 La **parola di sapienza** è la capacità soprannaturale di parlare con divino intuito per dirimere questioni difficili, difendere la fede, risolvere conflitti, offrire consigli pratici o ancora perorare la propria causa dinanzi alle autorità. Stefano dimostrò di possedere tale parola di sapienza a tal punto che i suoi avversari "non potevano resistere alla sapienza e allo Spirito con cui egli parlava" (At 6:10).

La **parola di conoscenza** è la capacità di trasmettere insegnamenti divinamente rivelati. Questo aspetto è illustrato dall'uso che Paolo fa di espressioni come: "Ecco, io vi dico un mistero" (1 Co 15:51) e "Poiché questo vi diciamo mediante la parola del Signore" (1 Te 4:15). In quel senso originario, di veicolo di nuove veri-

tà, la **parola di conoscenza** è venuta meno, poiché la fede cristiana “è stata trasmessa ai santi una volta per tutte” (Gd 3). Il corpo della dottrina cristiana è completo. In senso minore, però, la **parola di conoscenza** può essere ancora fra noi. Esiste tuttora una misteriosa comunicazione di conoscenza divina a coloro che vivono in stretta comunione con il Signore (vd. Sl 25:14). La condivisione di tale conoscenza con gli altri è la **parola di conoscenza**.

12:9 Il dono di **fede** è la capacità divinamente conferita di spostare quelle montagne che si frappongono fra noi e il perseguimento della volontà di Dio (vd. 13:2) e di compiere grandi imprese per Dio secondo i comandamenti o le promesse contenuti nella sua Parola, o comunicati al singolo individuo. Il fondatore degli orfanotrofi a Bristol, il tedesco George Müller, è il classico esempio di uomo di fede: in sessant’anni, senza chiedere niente a nessuno fuorché a Dio, egli si prese cura di diecimila orfani.

I **doni di guarigione** consistono nel potere miracoloso di guarire le malattie.

12:10 Con la **potenza di operare miracoli** si intendeva il potere di scacciare i demoni, di tramutare la forma della materia, di risuscitare i morti e di dominare gli elementi. Filippo operò diversi miracoli in Samaria, guadagnando in tal modo parecchi uditori del vangelo (vd. At 8:6-7).

Il dono di **profezia**, nell’accezione principale, comportava l’ascolto di rivelazioni divine e la loro trasmissione ad altri. Talvolta i profeti predicevano eventi futuri (vd. At 11:27-28; 21:11), più spesso rivelavano semplicemente il pensiero di Dio. Come per gli apostoli, il loro ministero era legato alla fondazione della chiesa (vd. Ef 2:20). Essi stessi non erano il fondamento, ma lo posero con il loro insegnamento incentrato sul Signore Gesù. Una volta posto il fondamento, non vi fu più bisogno di profeti: il loro ministero è conservato per noi nelle pagine del N.T. Sin dal completamento delle Scritture respingiamo qualunque cosiddetto profeta che abbia la

pretesa di comunicare nuove verità da parte di Dio.⁽⁴⁴⁾

In un senso più marginale utilizziamo la parola “profeta” per definire qualunque predicatore che insegna la Parola di Dio con autorità, incisività ed efficacia. La profezia può altresì includere l’elevazione della lode a Dio (vd. Lu 1:67-68), nonché l’incoraggiamento e l’edificazione del suo popolo (vd. At 15:32).

Il **discernimento degli spiriti** è la capacità di comprendere se un profeta o un’altra persona parlano da parte dello Spirito Santo o di Satana. La persona che possiede questo dono ha la facoltà di discernere se un uomo è un impostore o un opportunista, per esempio. È così che Pietro fu in grado di smascherare Simone il mago, uomo avvelenato dall’amarezza e prigioniero dell’iniquità (vd. At 8:20-23).

Il dono delle **lingue**, come è stato detto, implica la capacità di parlare una lingua straniera senza averla mai studiata. Tale dono costituiva un segno, in particolare per Israele. L’**interpretazione delle lingue** è il potere miracoloso di comprendere una lingua sconosciuta e comunicarne il messaggio nella lingua nota.

Vale forse la pena notare che l’elenco si apre con i doni principalmente legati all’intelletto e si chiude con quelli principalmente connessi alle emozioni. I Corinzi avevano invertito tale ordine di priorità, esaltando il dono delle lingue sopra tutti gli altri. Per qualche motivo, essi ritenevano che la spiritualità fosse direttamente proporzionale alla potenza esercitata (più Spirito Santo = più potenza). Essi scambiavano la potenza con la spiritualità.

12:11 Tutti i doni menzionati nei vv. 8-10 sono prodotti e diretti dal **medesimo Spirito**. Vediamo qui ancora una volta che egli non elargisce lo stesso dono a tutti, ma dispensa doni **a ciascuno in particolare come vuole**. Questo è un altro punto importante: lo Spirito elargisce i doni in modo sovrano. Se realmente afferriamo questa verità, da un

lato il nostro orgoglio verrà meno, poiché nulla abbiamo che non abbiamo ricevuto (vd. 4:7), e, dall'altro, svanirà il malcontento, poiché colui che è Sapienza e Amore ha scelto per ciascuno il dono da elargire e la sua scelta è perfetta. È sbagliato desiderare tutti lo stesso dono. Se tutti suonassero lo stesso strumento, non potrebbe esistere un'orchestra sinfonica. E se il corpo fosse composto solamente dalla lingua, sarebbe una mostruosità.

12:12 Il corpo è un esempio di unità e di diversità. **Il corpo** è uno, ma **ha molte membra**. Benché tutti i credenti siano diversi e abbiano funzioni diverse, insieme costituiscono un'unità funzionante, il **corpo**.

L'espressione **così è anche di Cristo** ha una traduzione più precisa: "Così è anche *il* Cristo". La locuzione "il Cristo" qui non fa riferimento solo al Signore Gesù Cristo glorificato in cielo, ma al Capo nel cielo e alle sue membra sulla terra. Tutti i credenti sono membra del Corpo di Cristo. Proprio come il corpo umano è un veicolo attraverso il quale una persona si esprime, così il Corpo di Cristo è, sulla terra, il veicolo attraverso il quale egli sceglie di farsi conoscere al mondo. Che il Signore consenta l'uso di un'espressione come "il Cristo", con riferimento a quanti di noi sono membra del suo corpo, è prova di una grazia meravigliosa.

12:13 Paolo passa ora a spiegare come siamo diventati membra del Corpo di Cristo: **tutti siamo stati battezzati in un unico Spirito per formare un unico corpo**. Ciò significa forse che lo Spirito è l'elemento in cui noi siamo stati immersi, come l'acqua è l'elemento in cui si immerge il battezzando. Un'altra possibile traduzione è "siamo battezzati *da* un unico Spirito", nel senso che lo Spirito è colui che battezza. Questo è il significato più probabile e comprensibile.⁽⁴⁵⁾

Il battesimo dello Spirito Santo è avvenuto il giorno di Pentecoste, il giorno della nascita della chiesa. Noi partecipiamo ai benefici di quel battesimo quando nasciamo di nuovo, divenendo membra del **corpo** di Cristo.

È bene notare qui diversi importanti aspetti. In primo luogo, il battesimo dello Spirito Santo è l'opera divina che colloca il credente all'interno del Corpo di Cristo. Non si tratta del battesimo in acqua, come indicato chiaramente da Mt 3:11; Gv 1:33 e At 1:5, né di un'opera di grazia successiva alla salvezza o volta a rendere più spirituali i credenti. **Tutti** i Corinzi erano **stati battezzati** nello Spirito: nondimeno Paolo li rimproverava perché essi non erano spirituali, ma carnali (vd. 3:1). *Non* è vero che la xenoglossia ("parlare in lingue") sia un segno immancabile del battesimo dello Spirito. **Tutti** i Corinzi erano **stati battezzati**, ma non tutti parlavano in lingue (vd. 12:30). Vi possono essere esperienze catartiche nel momento in cui il credente si arrende al controllo dello Spirito Santo e riceve potenza dall'alto; tuttavia, simili esperienze non hanno niente a che fare con il battesimo dello Spirito, con il quale non vanno confuse.

Il versetto prosegue con l'affermazione che i credenti sono **tutti stati abbeverati di un solo Spirito**. Questo significa che tutti hanno parte nello **Spirito** di Dio, avendolo invitato come Persona divina a dimorare in loro e beneficiando della sua opera nella loro vita.

12:14 Senza una varietà di membra, non avremmo mai un **corpo** umano. Vi devono essere **molte** membra, e tutte diverse, ma operanti in ubbidienza al capo e in armonia fra loro.

12:15 Comprendere quanto sia essenziale la diversità per un corpo normale e sano ci preserverà da due pericoli insidiosi: sminuire noi stessi (vv. 15-20) e sminuire gli altri (vv. 21-25). Sarebbe assurdo **se il piede** si sentisse poco importante perché non ha la funzione propria della **mano**. Dopo tutto, il piede ci fa stare in piedi, camminare, correre, arrampicarci, ballare, calciare e compiere ogni sorta di movimenti.

12:16 L'orecchio non dovrebbe sentirsi emarginato perché **non** è un **occhio**. Diamo il nostro udito per scontato finché non ci coglie la sordità. È allora che ci rendiamo conto dell'utilità dell'orecchio.

12:17 Se tutto il corpo fosse occhio, saremmo di fronte a una sorda mostruosità, buona solo come attrazione da circo. O se il corpo avesse solo orecchie, non percepirebbe l'odore di una perdita di gas e presto non sarebbe nemmeno più in grado di udire, perché morirebbe.

Paolo spiega che, se il corpo fosse tutto lingua, sarebbe un mostro deforme, come deformante era l'enfasi posta dai Corinzi sul dono delle lingue, destinata a creare, di fatto, una comunità locale che era *tutta lingua*. Parlava, sì, ma non era in grado di fare nient'altro!

12:18 Ma Dio non si è reso colpevole di una simile follia. Nella sua impareggiabile sapienza, egli ha collocato ciascun membro nel corpo, come ha voluto. Dobbiamo dargli credito che egli sa il fatto suo! Dovremmo essergli profondamente grati, a prescindere dal dono che egli ci ha elargito, ed esercitare tale dono per la sua gloria e per l'edificazione altrui. L'invidia dei doni altrui è peccato, essendo una forma di ribellione contro il disegno perfetto di Dio per la nostra vita.

12:19 È impossibile pensare a un corpo formato da un unico membro. I Corinzi dovevano quindi riflettere sul fatto che, se tutti avessero avuto il dono delle lingue, il corpo non avrebbe potuto adempiere alcuna funzione. Altri doni, benché meno appariscenti e sensazionali, sono nondimeno necessari.

12:20 Come Dio ha stabilito, esistono molte membra, ma c'è un unico corpo. Questi aspetti ci paiono ovvi in relazione al corpo umano, ma dovrebbero esserlo altrettanto in relazione al nostro servizio nella chiesa.

12:21 Come è folle invidiare i doni altrui, è altrettanto folle disprezzarli o ritenere di poter fare a meno degli altri. ...**l'occhio non può dire alla mano: "Non ho bisogno di te"; né il capo può dire ai piedi: "Non ho bisogno di voi"**. L'occhio può vedere ciò che va fatto, ma non può farlo. E ancora, il capo può sapere che è necessario recarsi in un certo posto ma, per andarci, ha bisogno dei piedi.

12:22 Alcune membra del corpo... sembrano essere più deboli di altre. I

reni, ad esempio, non paiono forti come le braccia, ma sono indispensabili, mentre le braccia non lo sono. Si può vivere senza braccia e senza gambe, e perfino senza lingua, ma non si può vivere senza cuore, polmoni, fegato o cervello. Tuttavia, questi organi vitali non si mettono mai in mostra e continuano a svolgere la propria funzione nell'ombra.

12:23 Alcune parti del corpo sono attraenti, mentre altre non sono altrettanto presentabili, così cerchiamo di nasconderle con gli abiti. In questo modo fra le membra del corpo vi è una sorta di cura reciproca, volta a minimizzare le differenze fra le parti.

12:24 Quelle parti del corpo che sono decorose non necessitano di ulteriore cura, ma Dio ha assemblato le diverse parti formando una struttura organica: alcune parti sono decorose, altre un po' meno. Alcune fanno una buona figura in pubblico, altre un po' meno. Però Dio ci ha fornito la capacità istintiva necessaria per apprezzare tutte le membra, per riconoscere la loro interdipendenza e controbilanciare le carenze di quelle che non sono altrettanto piacevoli.

12:25 La cura reciproca fra membra preserva da divisioni o scismi nel corpo. L'uno dà all'altro ciò di cui ha bisogno e riceve in cambio l'aiuto che solo l'altro membro gli può fornire. Lo stesso deve avvenire nella chiesa. Porre enfasi eccessiva su uno dei doni dello Spirito porterà a conflitti e a divisioni.

12:26 Ciò che influenza un membro influenza tutte le membra. Questo è quanto succede, manifestamente, nel corpo umano. La febbre, per esempio, non è circoscritta a una sola parte del corpo, ma colpisce l'intero organismo. Lo stesso vale per altri tipi di malattia o di dolore. Un oculista può spesso individuare un tumore al cervello, una malattia renale o un'infezione al fegato semplicemente guardando l'occhio. La ragione di questo è che, sebbene questi organi siano tutti distinti e separati, tutti fanno però parte dello stesso cor-

po e sono legati in un rapporto vitale tale che ciò che influenza l'uno influenza altresì tutti gli altri. Invece di essere scontenti di ciò che ci è toccato in sorte o, per contro, invece di vantare la nostra indipendenza dagli altri, siamo chiamati a un vero senso di solidarietà all'interno del Corpo di Cristo. Ciò che nuoce a un altro credente dovrebbe provocare in noi il più profondo dolore. Analogamente, vedere un credente **onorato** non dovrebbe procurarci invidia, ma gioia.

12:27 Paolo ricorda ai Corinzi che essi sono il **corpo di Cristo**. Questo non può verosimilmente significare *il* Corpo di Cristo nella sua totalità, né *un* Corpo di Cristo, giacché non vi è che un unico Corpo. Tale locuzione può solamente significare che la collettività dei credenti forma un microcosmo, o una riproduzione in scala del Corpo di Cristo. Individualmente **ciascuno** è membro di quella grande entità cooperativa. Come tale, l'individuo dovrebbe espletare la propria funzione senza sentimenti di orgoglio, autosufficienza, invidia o vergogna.

12:28 L'apostolo dà ora un nuovo elenco di doni. Nessuno di questi elenchi deve essere considerato completo. **E Dio ha posto nella chiesa in primo luogo degli apostoli**. La locuzione in **primo luogo** indica che non tutti sono apostoli. I *dodici* erano uomini scelti dal Signore come suoi messaggeri. Essi rimasero con lui durante il suo ministero terreno (vd. At 1:21-22) e, fatta eccezione per Giuda, lo videro dopo la sua risurrezione (vd. At 1:2-3, 22). Ma, oltre ai dodici, vi furono anche altri apostoli. Assai degni di nota sono: Paolo, Barnaba (vd. At 14:4, 14), Giacomo (il "fratello del Signore"; vd. Ga 1:19), Sila e Timoteo (vd. 1 Te 1:1; 2:6). Insieme ai profeti del N.T., gli apostoli posero le fondamenta dottrinali della chiesa tramite il loro insegnamento, incentrato sul Signore Gesù Cristo (vd. Ef 2:20). Nel senso più stretto del termine, oggi non esistono apostoli. In un senso più ampio, vi sono ancora messaggeri e

fondatori di chiese mandati dal Signore. Chiamandoli *missionari* anziché "apostoli", evitiamo di creare l'equivoco che essi possiedano la straordinaria autorità e potenza dei primi apostoli.

Subito dopo vengono i **profeti**. Abbiamo già detto che i profeti parlavano da parte di Dio, cioè comunicavano la parola ricevuta da Dio prima che questa fosse messa per iscritto. I **dottori** sono coloro che interpretano la Parola di Dio e la spiegano alla gente in modo comprensibile. Il termine **miracoli** può far riferimento alla risurrezione dei morti, all'esorcismo dei demòni ecc. I **doni di guarigioni** comportano la cura istantanea di malattie fisiche, come menzionato in precedenza. Le **assistenza** sono comunemente legate all'opera dei diaconi, cui sono affidate le questioni pratiche all'interno della chiesa. Il dono di **governo**, invece, si applica generalmente agli anziani o vescovi. Sono gli uomini che curano piamente e spiritualmente la chiesa locale. Da ultimo, vi è il dono delle **lingue**. Siamo convinti che l'ordine abbia qui un senso. Paolo menziona il dono dell'apostolato per primo e quello delle lingue per ultimo. Attribuendo al dono delle lingue la massima importanza, i Corinzi sminuivano l'apostolo!

12:29-30 Con la sua domanda retorica (che presuppone una risposta negativa),⁽⁴⁶⁾ l'apostolo fa presente che i credenti non possiedono tutti lo stesso dono. Qualcuno è apostolo, qualcun altro è profeta, qualcun altro ancora è dottore, oppure operatore di miracoli, guaritore, diacono, guida, esperto in lingue o interprete. Ogni asserzione, implicita o esplicita, della necessità che *tutti* possiedano il dono delle lingue è contraria alla Parola di Dio ed estranea all'intero concetto di Corpo con le sue molte parti, ciascuna con la propria funzione.

Se, come l'apostolo afferma, non tutti possiedono il dono delle lingue, è sbagliato insegnare che le lingue costituiscono il *segno* del battesimo dello Spirito. Se le cose stessero co-

sì, non tutti potrebbero aver parte in quel battesimo. Ma la verità è che *ogni* credente è già stato battezzato nello Spirito (v. 13).

12:31 Con l'esortazione: **Voi, però, desiderate ardentemente i doni maggiori!**, Paolo si rivolge ai Corinzi come chiesa locale, non come individui. Lo capiamo dal verbo declinato al plurale nell'originale. L'apostolo osservava che i Corinzi, come assemblea, avrebbero dovuto desiderare di possedere una buona varietà di doni per l'edificazione. I doni maggiori sono quelli che più sono utili, non i più appariscenti. Tutti i doni sono elargiti dallo Spirito Santo e nessuno di essi dovrebbe essere disprezzato. Tuttavia, resta il fatto che alcuni, più di altri, sono di maggior beneficio per il corpo. Sono questi i doni che ogni comunità locale dovrebbe chiedere al Signore di suscitare fra i membri dell'assemblea.

Ora vi mostrerò una via, che è la via per eccellenza. Con queste parole Paolo apre *il capitolo dell'amore* (1 Co 13). Con ciò egli desidera spiegare che il possesso dei doni non è importante quanto l'esercizio di questi stessi doni nell'amore. L'amore si preoccupa degli altri, non di se stesso. È meraviglioso vedere un uomo che ha ricevuto dallo Spirito Santo un dono particolare, ma è ancor più bello vedere un uomo che esercita il proprio dono per edificare gli altri nella fede, invece di attirare l'attenzione su di sé.

I più tendono ad astrarre il cap. 13 dal suo contesto, considerandolo come un inciso avente lo scopo di mitigare la tensione riguardo all'argomento delle lingue nei capp. 12 e 14. Ma non è così. Il cap. 13 è una parte fondamentale ed essenziale dell'argomentazione di Paolo.

Evidentemente, l'abuso del dono delle lingue aveva generato contese fra i membri dell'assemblea. Servendosi del proprio dono per mettersi in mostra, edificare se stessi e autogratificarsi, i "carismatici" non erano guidati dall'amore. Parlare in pubblico in una lingua che non avevano mai dovuto studiare era, per costoro, motivo d'orgoglio, ma era

molto difficile per gli altri dover stare a sentire qualcosa che non comprendevano. Paolo insiste sul fatto che tutti i doni devono essere esercitati con spirito d'amore. Il fine dell'amore è soccorrere gli altri, non compiacersi di sé.

D'altra parte, i "non carismatici" avevano forse reagito senza carità. Può darsi che arrivassero a sostenere che "tutte le lingue vengono dal diavolo". Le loro lingue greche, tuttavia, erano forse perfino peggiori di quelle "carismatiche"! In definitiva, la loro mancanza d'amore era ancora più riprovevole dell'abuso stesso del dono delle lingue.

Pertanto Paolo saggiamente ricorda a tutti loro che l'amore deve essere presente da una parte come dall'altra. Se avessero mostrato amore gli uni verso gli altri, le divergenze si sarebbero in gran parte appianate. Ogni questione, infatti, necessita di amore più che di provvedimenti disciplinari o divisioni.

13:1 Anche se una persona potesse parlare tutte le lingue, umane e angeliche, ma non lo facesse per il bene altrui, non sarebbe più utile o gradita dello stridio di metalli sfregati l'uno contro l'altro. Se non si riesce a capire cosa viene detto, l'utilità di un dato ministero risulta nulla. Non è che uno snervante baccano privo di utilità comune. Ciò che è espresso in un'altra lingua può essere compreso solamente se interpretato. In tal caso, comunque, ciò che è detto deve essere altresì edificante.

La locuzione **le lingue degli angeli** designa forse un modo di esprimersi aulico ma non fa riferimento a una lingua sconosciuta giacché, quando gli angeli hanno parlato agli uomini nella Bibbia, lo hanno fatto servendosi di un linguaggio comune e facilmente comprensibile.

13:2 Similmente, un uomo potrebbe ricevere meravigliose rivelazioni da Dio, potrebbe conoscere i grandi **misteri** di Dio e ricevere l'esclusiva rivelazione di straordinarie verità in precedenza nascoste. Dio potrebbe in-

fondergli **tutta la scienza** e quel genere di **fede eroica in grado di spostare i monti**, ma se questi meravigliosi doni non servono a edificare le altre membra del Corpo di Cristo, ma sono usati in modo egoistico per il proprio vantaggio personale, non hanno alcun valore e chi li possiede **non è nulla**, ossia non è di alcuna utilità per gli altri.

13:3 Se l'apostolo desse **tutti i propri beni per nutrire i poveri** o perfino **il proprio corpo a essere arso**, simili valorosi atti non gli gioverebbero a nulla se non rappresentassero un gesto d'amore. Qualora egli cercasse semplicemente di attirare l'attenzione su di sé per farsi un nome, tutto il suo sfoggio di virtù sarebbe privo di alcun valore.

13:4 Qualcuno ha osservato che, inizialmente, questo passo non intendeva essere un trattato sull'amore ma, come gran parte delle gemme letterarie del N.T., prendeva spunto da una particolare situazione locale. C. Hodge ha fatto notare che i Corinzi erano impazienti, scontenti, invidiosi, gonfi d'orgoglio, egoisti, privi di creanza, incuranti dei sentimenti e degli interessi altrui, sospettosi, pieni di risentimento e ipercritici. L'apostolo li pone dunque a confronto con le caratteristiche del vero amore.

Anzitutto **l'amore è paziente, è benevolo**. Con il termine **paziente** si indica, in questo caso, quel genere di sopportazione che non risponde alle provocazioni. La benevolenza è una bontà attiva, che opera nell'interesse altrui. **L'amore non invidia** gli altri, piuttosto si compiace che gli altri siano onorati e innalzati. **L'amore non si vanta, non si gonfia**, ma comprende che tutto ciò che ha è dono di Dio e che non vi è nulla nell'uomo di cui essere fieri. Perfino i doni dello Spirito Santo sono sovraneamente elargiti da Dio e non dovrebbero generare superbia e arroganza, per quanto appariscenti possano essere.

13:5 L'amore **non si comporta in modo sconveniente**: se un individuo è realmente guidato dall'amore, sarà cortese e rispettoso. L'amore **non cerca il proprio interesse**, ma è interessato al bene

altrui. L'amore **non s'inasprisce**, ma è pronto a subire affronti e insulti. L'amore **non addebita il male**, ossia non è prevenuto nei confronti degli altri: non sospetta il male ed è privo di malizia.

13:6 L'amore **non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità**. C'è una certa vena iniqua nella natura umana, che si compiace di ciò che è male, specialmente se ne deriva un vantaggio personale. Non è questo lo spirito dell'amore. L'amore **gioisce** ogni volta che **la verità trionfa**.

13:7 L'espressione **soffre ogni cosa** può indicare che l'amore sopporta pazientemente **ogni cosa** o cela gli errori altrui. La parola **soffre** può essere altresì tradotta come "copre". L'amore non amplifica inutilmente i fallimenti altrui, sebbene debba mostrare fermezza nell'amministrare la giusta disciplina quando necessaria.

L'amore **crede ogni cosa** o, in altre parole, cerca di leggere le azioni e gli avvenimenti nel modo migliore possibile. L'amore **spera ogni cosa** nel senso che con tutto se stesso desidera che le cose vadano per il meglio. L'amore **sopporta ogni cosa** in relazione alla persecuzione e al maltrattamento.

13:8 Avendo descritto le qualità di coloro che esercitano il proprio dono nell'amore, l'apostolo ora mette in contrasto il carattere perpetuo dell'amore con quello temporaneo dei doni. **L'amore non verrà mai meno**. Per tutta l'eternità l'amore si rifletterà nel nostro amore per il Signore e gli uni per gli altri. I doni, invece, sono destinati a cessare.

Esistono due principali interpretazioni dei vv. 8-13. Secondo la concezione tradizionale, i doni di profezia, lingue e conoscenza cesseranno allorché i credenti entreranno nella gloria eterna. D'altro canto, è opinione di alcuni che questi doni siano già cessati e che la loro fine abbia coinciso con il completamento del canone della Scrittura. Al fine di presentare entrambe le scuole di pensiero, parafraseremo i vv. 8-12 sotto i titoli: ETERNITÀ e CHIUSURA DEL CANONE.

Eternità	Chiusura del canone
<p>13:8 L'amore non cesserà mai, mentre le profezie attualmente in vigore cesseranno quando il popolo di Dio sarà in cielo con lui. Ora esiste il dono di conoscenza, che non avrà più ragione di esistere allorché raggiungeremo il compimento finale di tutte le cose nella gloria (Paolo scrive che la "conoscenza verrà abolita", ma non intende dire che, in cielo, non esisterà alcuna forma di conoscenza. Deve fare senz'altro riferimento al dono di conoscenza attraverso il quale la verità divina è stata impartita in modo soprannaturale).</p>	<p>L'amore non cesserà mai. Al tempo di Paolo vi era comunicazione divina di profezie, ma la necessità di simili rivelazioni dirette sarebbe venuta meno con il completamento dell'ultimo libro del N.T. Il dono delle lingue era ancora presente ai giorni di Paolo, ma si sarebbe esaurito da sé non appena fosse stato completato il novero dei sessantasei libri della Bibbia. Tale dono, infatti, non era più necessario come ratifica della predicazione apostolica e profetica (vd. Eb 2:3-4). La conoscenza della verità divina era donata da Dio agli apostoli e ai profeti, ma anche questa sarebbe cessata quando il corpo completo della dottrina cristiana fosse stato trasmesso alla posterità una volta per sempre.</p>
<p>13:9 In questa vita la nostra conoscenza è soltanto parziale, come lo sono anche le nostre profezie. Vi sono molte cose che non capiamo nella Bibbia e molti misteri nella provvidenza di Dio.</p>	<p>Noi apostoli conosciamo in parte (nel senso che stiamo tuttora ricevendo conoscenza ispirata per rivelazione diretta di Dio) e profetizziamo in parte (poiché possiamo solo comunicare le rivelazioni parziali che riceviamo).</p>
<p>13:10 Ma quando ciò che è perfetto sarà giunto, vale a dire quando giungeremo alla perfezione nell'eternità, i doni di conoscenza parziale e profezia parziale verranno meno.</p>	<p>Ma quando ciò che è perfetto sarà giunto, vale a dire il completamento del canone per l'aggiunta del suo ultimo libro al N.T., le periodiche e frammentarie rivelazioni della verità divina cesseranno, come anche la loro esposizione. Non vi sarà più bisogno alcuno di rivelazioni parziali poiché l'esposizione della Parola di Dio sarà ormai completa.</p>
<p>13:11 Questa vita può essere paragonata all'infanzia, ossia al tempo in cui la nostra capacità di parlare, la nostra comprensione e i nostri pensieri sono molto limitati e immaturi. La condizione celeste è paragonabile alla maturità: una volta raggiunta tale condizione, l'infanzia non è che un ricordo del passato.</p>	<p>I doni miracolosi erano legati all'infanzia della chiesa. I doni in sé non erano infantili: erano elargizioni necessarie dello Spirito Santo; ma quando la piena rivelazione fu disponibile nella Bibbia, i doni miracolosi non furono più necessari e furono accantonati. Il termine "bambino"⁽⁴⁷⁾ qui indica un lattante, che non ha ancora acquisito la facoltà di parola.</p>

Eternità	Chiusura del canone
<p>13:12 Fintanto che siamo sulla terra, vediamo le cose in modo debole e indistinto, come attraverso uno specchio opaco. In cielo, per contro, vedremo direttamente la realtà delle cose, senza che nulla si frapponga fra noi e ciò che vedremo. Ora la nostra conoscenza è parziale, ma allora conosceremo proprio come siamo conosciuti, in modo più pieno. Non avremo mai una conoscenza perfetta, nemmeno in cielo. Dio solo è onnisciente, ma la nostra conoscenza sarà assai più vasta di quanto non lo sia ora.</p>	<p>Ora (nel corso dell'era apostolica) vediamo come in uno specchio, in modo offuscato. Nessuno di noi (apostoli) ha ricevuto la piena rivelazione di Dio. Ci è trasmessa in parti distinte, come i tasselli di un mosaico. Quando il canone della Scrittura sarà completo, l'oscurità sarà rimossa e scorgeremo il quadro nella sua interezza. Attualmente la nostra conoscenza (come apostoli e profeti) è parziale; ma quando l'ultimo libro sarà aggiunto al N.T., la nostra conoscenza sarà più piena e personale di prima.</p>

13:13 **Fede, speranza e amore** sono ciò che William Kelly definisce “i principi morali fondamentali del cristianesimo”. Queste grazie dello Spirito sono superiori ai doni dello Spirito e sono altresì più durature. In breve, il *frutto* dello Spirito è più importante dei *doni* dello Spirito.

E l'amore è la più grande di tutte le grazie perché è interamente utile agli altri, non è egoistica ma altruistica.

Ora, prima di chiudere il capitolo, occorre aggiungere alcune precisazioni. Come abbiamo già accennato, una interpretazione ampiamente condivisa vede nei vv. 8-12 un raffronto delle facoltà dei credenti in questa vita e nell'eternità.

Nondimeno, molti credenti devoti che appoggiano la concezione della CHIUSURA DEL CANONE ritengono che il dono dei segni avesse il solo scopo di confermare la predicazione degli apostoli, prima che la Parola di Dio fosse definita per iscritto, e che la necessità di questi doni miracolosi cessò quando il N.T. fu completato. Se, da un lato, questa interpretazione merita seria considerazione, difficilmente può essere stabilita con certezza. Anche se crediamo che i

doni miracolosi sono in larga misura cessati al termine dell'età apostolica, non possiamo escludere che Dio non possa, qualora lo desideri, servirsi di questi doni ancora oggi. A prescindere dalla nostra posizione, l'insegnamento che ricaviamo da entrambe le interpretazioni è che i *doni* dello Spirito sono parziali e temporanei, mentre il *frutto* dello Spirito è eterno ed eccellente. L'amore ci preserverà dall'uso improprio dei nostri doni e dalle contese e divisioni provocate dal loro abuso.

14:1 Il collegamento con il capitolo precedente è evidente. I credenti dovrebbero ricercare l'amore. Questo farà sì che essi dedichino la propria vita al servizio del prossimo. Ma dovrebbero altresì desiderare **ardentemente i doni spirituali** per il bene della loro assemblea. Se, da un lato, è vero che i doni sono elargiti sovrannamente dallo Spirito, è anche vero che possiamo chiedere al Signore quei doni di maggiore utilità per la chiesa locale. È per questo che Paolo afferma che il dono di profezia è il più desiderabile. Egli inizia quindi a spiegare perché la profezia, per esempio, è più utile del dono delle lingue.

14:2 ...chi parla in altra lingua senza interpretazione non parla a beneficio della congregazione. **Dio** comprende ciò che dice chi si esprime in questo modo, ma non gli altri credenti, che non conoscono quella lingua. Forse colui che possiede questo dono espone meravigliose verità, ancora sconosciute... ma non può edificare nessuno perché ciò che dice è completamente inintelligibile.

14:3 Invece, l'uomo che **profetizza** edifica, incoraggia e consola gli altri. Ciò avviene perché parla la lingua della gente: è questo che fa la differenza. Affermando che il profeta edifica, esorta e consola, Paolo non intende dare una definizione dei compiti del profeta ma desidera, bensì, semplicemente puntualizzare che un messaggio predicato nella lingua di chi ascolta produce tali risultati.

14:4 Questo versetto è comunemente usato per giustificare l'uso privato delle lingue per l'autoedificazione ma il fatto che, in questo capitolo, il termine "chiesa" (o "assemblea") compaia nove volte (vv. 4-5, 12, 19, 23, 28, 33-35) indica in modo piuttosto convincente che Paolo non allude alla vita devozionale che si svolge "nell'intimità della propria camera", bensì all'esercizio del dono delle lingue nell'assemblea locale. Il contesto mostra che, lungi dal giustificare l'uso delle lingue per l'autoedificazione, l'apostolo condanna qualsiasi esercizio del dono, nella chiesa, che non sia utile agli *altri*. L'amore si preoccupa per gli altri e non per se stesso. Se il dono delle lingue è esercitato nell'amore, sarà di beneficio agli altri e non solo a se stessi.

...chi profetizza edifica la chiesa, non fa sfoggio del proprio dono a proprio vantaggio personale, ma parla in modo costruttivo in una lingua che la congregazione è in grado di capire.

14:5 Paolo non disprezza il dono delle lingue; egli sa che è un dono dello Spirito Santo e non potrebbe mai disprezzare qualcosa che viene dallo Spirito. Afferma, anzi: **Vorrei che tutti parlaste in altre lingue**, con ciò inten-

dendo che rinuncia volentieri al desiderio egoistico di limitare quel dono a se stesso e a una ristretta cerchia di eletti. Il suo desiderio è simile a quello espresso da Mosè: "Oh, fossero pure tutti profeti nel popolo del **SIGNORE**, e volesse il **SIGNORE** mettere su di loro il suo Spirito!" (Nu 11:29b). Ma, con questo, Paolo sapeva che non era la volontà di Dio che tutti i credenti avessero lo stesso dono (vd. 12:29-30).

L'apostolo avrebbe preferito che i Corinzi profetizzassero poiché, in tal modo, essi si sarebbero edificati a vicenda. Quando qualcuno parlava in lingue senza interpretazione, invece, gli ascoltatori non capivano e non potevano trarne alcun vantaggio. Paolo preferiva l'**edificazione** all'ostentazione. William Kelly è convinto che "per la mente spirituale, ciò che sorprende è assai meno importante di ciò che edifica".⁽⁴⁸⁾

L'espressione **a meno che egli interpreti** potrebbe significare "a meno che colui che parla in lingue interpreti" o "a meno che qualcuno interpreti".

14:6 Non **servirebbe** a nulla che Paolo, una volta giunto a Corinto, si rivolgesse ai credenti **parlando in altre lingue**, se questi non capissero nulla di ciò che egli dice. Al contrario, essi dovrebbero essere in grado di ravvisare nel suo discorso **qualche rivelazione, o qualche conoscenza, o qualche profezia, o qualche insegnamento**. I commentatori concordano sul fatto che i termini **rivelazione** e **conoscenza** implicano la ricezione interiore, mentre **profezia** e **insegnamento** hanno comportano l'esposizione di ciò che, interiormente, si è recepito. Paolo sta affermando che, per essere utile alla chiesa, un messaggio deve essere comprensibile. Egli si accinge a dimostrare questo concetto nei versetti seguenti.

14:7 In primo luogo, egli porta ad esempio il suono emesso da uno strumento musicale. Se **il flauto o la cetra... non danno suoni distinti**, nessuno saprà **ciò che si suona**. L'idea stessa di una musica gradevole è legata alla di-

stinzione fra le note, ossia alla melodia, a un ritmo definito e a una certa comprensibilità.

14:8 Lo stesso vale per la **tromba**. Il suono della chiamata alle armi deve essere chiaro e distinto, altrimenti nessuno **si preparerà alla battaglia**. Se il trombettiere si alza ed emette un lungo suono monotono, nessuno si muoverà dal proprio posto.

14:9 Così è con la lingua umana. Se le parole che pronunciamo non sono intelligibili, nessuno saprà ciò che diciamo. Sarà come parlare **al vento** (in questo versetto “lingua” indica l’organo dell’apparato fonatorio, non un idioma straniero). Esiste un’applicazione pratica di tutto ciò: il ministero di insegnamento deve essere chiaro e semplice. Se è troppo profondo e trascende le capacità intellettive della gente, non sarà di alcun beneficio; l’oratore ne ricaverà una certa autogrificazione ma, con questo, non aiuterà il popolo di Dio.

14:10 Paolo passa ora a un’altra illustrazione della verità che ha sin qua esposto. Parla delle molte **specie di linguaggi** esistenti **nel mondo**. Dalle lingue umane, l’argomento si estende alla comunicazione esistente fra le altre creature. Paolo allude probabilmente ai vari richiami degli uccelli, come pure ai versi degli altri animali. Noi sappiamo, ad esempio, che gli uccelli hanno i loro richiami migratori, di accoppiamento e per la ricerca di cibo. Vi sono poi alcuni suoni emessi dagli animali per avvisare di un pericolo. Con ciò Paolo sta semplicemente affermando qui che ciascuno di questi versi ha un significato preciso. **Nessun linguaggio è senza significato**. Ogni lingua ha lo scopo di trasmettere un messaggio definito.

14:11 Ciò accade anche nel linguaggio umano: se un individuo non articola i suoni nessuno lo può capire. Nemmeno continuando a ripetersi il suo farfugliare risulterà più comprensibile al suo interlocutore. Poche esperienze possono essere più ostiche del

tentativo di comunicare con qualcuno che non capisce la tua lingua.

14:12 Alla luce di questo, i Corinzi erano chiamati a coniugare il loro desiderio dei **doni dello Spirito** con la necessità dell’**edificazione della chiesa**. “Fate dell’edificazione della chiesa la meta del vostro desiderio di eccellere”, traduce Moffatt. Notiamo che Paolo non li dissuade mai dal ricercare i doni spirituali, ma cerca di guidarli e istruirli affinché essi raggiungano il fine più alto attraverso l’esercizio di questi doni.

14:13 ...chi parla in altra lingua preghi di poter interpretare. Il significato di questa frase può anche essere quello di pregare affinché *qualcuno* possa interpretare.⁽⁴⁹⁾ È possibile che chi possiede il dono delle lingue abbia anche il dono di interpretazione, ma si tratterebbe dell’eccezione piuttosto che della regola. L’analogia con il corpo umano indica che membra diverse svolgono funzioni diverse.

14:14 Se un uomo, per esempio, prega **in altra lingua** a un incontro di chiesa, **lo spirito** suo **prega** (nel senso che esprime i propri sentimenti, sebbene non in lingua corrente), **ma la sua intelligenza rimane infruttuosa**, nel senso che non è di beneficio a nessun altro, giacché l’assemblea non capisce nulla di ciò che sta dicendo. L’espressione qui tradotta con **la mia intelligenza** è resa con l’aggettivo “intelligibili” al v. 19 (significato: “la comprensione che gli altri hanno di me”; vd. relativo commento).

14:15 Che dunque? Allora Paolo non avrebbe pregato solamente **con lo spirito**, ma anche in modo da farsi capire. Tale è, infatti, il significato dell’espressione **pregherò anche con l’intelligenza**. Ciò non significa che egli pregherà secondo il *proprio* discernimento, ma piuttosto che egli pregherà tenendo conto della necessità di farsi capire da tutti gli altri. Analogamente, avrebbe salmeggiato **con lo spirito** con il medesimo intento di farsi capire.

14:16 Che questo sia il significato corretto del brano è ampiamente di-

mostrato da questo versetto. Se Paolo avesse benedetto Dio solamente nello spirito, ma senza essere compreso dagli altri, come avrebbero potuto i credenti **dire: Amen?**

...**colui che occupa il posto come semplice uditore** è la persona che partecipa alla riunione senza conoscere la lingua di colui che parla. Questo versetto autorizza, per inciso, un uso intelligente dell'espressione **Amen** negli incontri pubblici di chiesa.

14:17 La persona che parla in una lingua straniera ringrazia forse realmente Dio, ma gli altri non sono edificati se non sanno cosa dice.

14:18 L'apostolo evidentemente parlava lingue straniere **più di tutti** loro. Sappiamo che Paolo aveva imparato alcune lingue, ma qui il riferimento è indubbiamente al dono delle lingue.

14:19 Nonostante la sua superiore capacità linguistica, Paolo afferma che egli preferirebbe **dire cinque parole intelligibili per istruire anche gli altri, che dirne diecimila in una lingua straniera**. Egli non aveva alcun interesse a servirsi del proprio dono per mettersi in mostra. Poiché il suo obiettivo principale era il bene del popolo di Dio, Paolo aveva pertanto deciso in cuor suo di parlare in modo tale da farsi capire.

L'espressione tradotta con **parole intelligibili** indica la comprensione da parte di chi ascolta il messaggio, non di chi lo espone.⁽⁵⁰⁾ C. Hodge dimostra che essa non ha a che fare con la comprensione, da parte di Paolo, di ciò che egli diceva in lingue, bensì con la comprensione che gli altri avevano delle sue parole:

Non bisogna credere che Paolo ringraziasse Dio per aver ricevuto una misura maggiore del dono delle lingue, se tale dono fosse consistito nella capacità di parlare in lingue che egli stesso non comprendeva e il cui esercizio, partendo da tale assunto, non potesse, secondo il principio da lui stesso fissato, essere di beneficio né a lui né agli altri. Risulta altrettanto chiaro, da questi versetti, che parlare in lingue non significava parlare

in uno stato di incoscienza mentale. La comune dottrina relativa alla natura di questo dono è l'unica che si concilia con questo brano. Paolo afferma che, sebbene egli fosse in grado di parlare in lingue straniere più dei Corinzi, preferiva articolare cinque parole *con la sua intelligenza* (ND), al fine, cioè, di essere capito, che diecimila parole in una lingua ignota. *Nella chiesa*, ossia nell'assemblea, *per istruire anche gli altri (katecheo)*, cioè istruire oralmente (vd. Ga 6:6). Questo mostra cosa si intende per *parole intelligibili*. Significa parlare in modo tale da trasmettere istruzioni comprensibili.⁽⁵¹⁾

14:20 Paolo a questo punto mette in guardia i Corinzi contro l'immaturità. I bambini preferiscono il divertimento all'utilità, le cose appariscenti a quelle misurate. L'apostolo sta dicendo: "Non compiacedevi di questi doni appariscenti che esercitate per mettervi in mostra. In alcune cose, ossia in quanto alla **malizia** o al male, dovrete essere come bambini. Ma in altre cose dovrete avere la maturità di uomini fatti".

14:21 Qui l'apostolo cita Isaia per mostrare come le lingue siano un segno per i **non credenti** piuttosto che per i credenti. Dio disse che, poiché i figli d'Israele avevano rifiutato e disprezzato il suo messaggio, egli avrebbe parlato loro in una lingua straniera (vd. Is 28:11). L'adempimento di questa profezia si realizzò allorché gli invasori assiri entrarono nel paese d'Israele e gli Israeliti udirono la lingua assira parlata in mezzo a loro. Si trattò di un segno, per loro, del loro rifiuto della Parola di Dio.

14:22 Pertanto, poiché Dio volle le lingue come **segno... per i non credenti**, i Corinzi non avrebbero dovuto insistere a esercitarle con tanta liberalità nelle riunioni di credenti. Sarebbe stato meglio se avessero invece profetizzato, giacché la profezia costituiva un **segno per i credenti e non per i non credenti**.

14:23 Quando dunque tutta la chiesa si riunisce e tutti i credenti parlano

in altre lingue senza interpretazione, cosa dovrebbero pensare gli estranei che sopraggiungessero in quel momento? Lungi dal considerare tale babele una testimonianza nei loro confronti, costoro penserebbero che i santi sono tutti pazzi.

C'è un'apparente contraddizione fra il v. 22 e i vv. 23-25. Nel v. 22 si dice che le lingue sono un segno per i non credenti laddove la profezia è un segno per i credenti. Nei vv. 23-25, però, Paolo afferma che le lingue, se usate in chiesa, non farebbero che confondere e scandalizzare i non credenti, mentre la profezia sarebbe utile anche a loro.

La spiegazione dell'apparente contraddizione è la seguente: i non credenti del v. 22 sono coloro che hanno rigettato la Parola di Dio e chiuso i loro cuori alla verità. Le lingue sono un segno del giudizio di Dio su di loro, come lo furono per Israele nel brano di Isaia (v. 21). I non credenti menzionati nei vv. 23-25 sono coloro che sono pronti ad ascoltare e sono aperti alla Parola di Dio, come dimostrato dalla loro presenza nell'assemblea cristiana. Udire i credenti parlare in lingue straniere senza che vi sia chi interpreti sarebbe di ostacolo anziché di aiuto.

14:24 Se degli estranei partecipano a un incontro in cui i credenti *profetizzano*, anziché parlare in lingue, i visitatori udranno e comprenderanno ciò che viene detto e saranno convinti **da tutti e scrutati da tutti**. L'apostolo desidera rilevare che non è possibile suscitare una convinzione di peccato se chi ascolta non capisce ciò che si dice. Quando le lingue non sono interpretate, i fedeli e quanti sono stati invitati al culto non ne traggono alcun vantaggio. Coloro che profetizzavano lo facevano, naturalmente, in lingua corrente; il loro messaggio poteva così essere compreso e colpire gli ascoltatori.

14:25 I segreti del... cuore dell'uomo sono svelati attraverso la profezia. Egli sente che l'oratore si sta rivolgendo direttamente a lui e lo Spirito di Dio opera il convincimento nella sua anima.

...e così, gettandosi giù con la faccia a terra, adorerà Dio, proclamando che Dio è veramente in mezzo a quell'assemblea.

Paolo sostiene che, al contrario della profezia, le lingue senza interpretazione non producono alcun convincimento di peccato fra i non credenti.

14:26 A causa degli abusi che si erano insinuati nella chiesa in relazione al dono delle lingue, era necessario che lo Spirito Santo di Dio ne regolasse l'esercizio. Nei vv. 26-28 troviamo tracciati i confini del loro utilizzo.

Che cosa accadeva quando la chiesa primitiva si riuniva? Questo versetto indica che gli incontri erano molto liberi e informali. Lo Spirito di Dio era libero di usare i vari doni che egli stesso aveva elargito alla chiesa. Un uomo, ad esempio, leggeva un salmo, poi un altro esponeva un insegnamento, un altro comunicava una rivelazione ricevuta direttamente dal Signore, un altro ancora parlava in una lingua straniera e un altro, infine, interpretava la lingua appena udita. Paolo approva implicitamente un simile esempio di "incontro aperto" in cui lo Spirito Santo può parlare attraverso vari fratelli. Avendo detto questo, tuttavia, egli si appresta subito a limitare l'esercizio di questi doni. Ogni cosa deve essere fatta per l'edificazione. Il carattere sensazionalistico o spettacolare di un ministero non ne implica automaticamente una collocazione nella chiesa. Per essere accettabile, il ministero deve edificare il popolo di Dio. È questo che si intende per **edificazione**, ossia la crescita spirituale.

14:27 In secondo luogo, l'esercizio del dono delle lingue è limitato a tre persone nel corso di un incontro. **Se c'è chi parla in altra lingua, siano due o tre al massimo a farlo**. Non era ammissibile che, durante l'incontro, chiunque avesse facoltà di alzarsi per dar sfoggio della propria competenza nelle lingue straniere.

Inoltre, apprendiamo che i due o tre

cui era consentito parlare in lingue nel corso degli incontri dovevano parlare **a turno**. Ciò significa che dovevano parlare senza sovrapporsi, uno dopo l'altro, evitando di creare confusione e disordine.

La quarta limitazione è che ci deve essere **qualcuno** che **interpreti**. Se un uomo si alza per parlare in una lingua straniera, deve prima assicurarsi che tra i fedeli ci sia qualcuno in grado di interpretare ciò che sta per dire.

14:28 Se non vi è chi interpreti, la persona deve tacere **nell'assemblea**. Può parlare nel silenzio del suo cuore **a se stesso e a Dio** in questa lingua straniera, ma non pubblicamente.

14:29 Ai vv. 29-33a sono espresse le limitazioni che regolano il dono profetico. Anzitutto, **i profeti** potevano parlare **in due o tre e gli altri** dovevano giudicare. Nel corso di un unico incontro non potevano esserci più di **tre** interventi profetici; i credenti che ascoltavano dovevano giudicare se si trattasse veramente di una rivelazione divina o se chi la proferiva fosse un falso profeta.

14:30 Come abbiamo menzionato precedentemente, un profeta riceveva rivelazioni dirette dal Signore e le comunicava alla chiesa. Ma, probabilmente accadeva che, dopo aver comunicato una rivelazione, questi iniziasse a predicare all'assemblea. L'apostolo decide di fissare la regola secondo cui se, mentre il profeta sta parlando, **una rivelazione è data a uno di quelli che stanno seduti** ad ascoltare, **il precedente** deve interrompere ciò che sta dicendo per lasciar spazio a chi ha ricevuto l'ultima rivelazione. Questo è dovuto al fatto che più il primo si dilungherà, più incline sarà a presentare la farina del proprio sacco e non il pane dello Spirito Santo. Durante i discorsi prolissi, esiste sempre il pericolo di scendere dal piano divino a quello umano. La rivelazione deve avere la priorità su qualsiasi altra cosa.

14:31 I profeti dovrebbero poter parlare **a uno a uno**. Nessun profeta do-

vrebbe occupare da solo tutto il tempo. L'osservanza di questa limitazione recherebbe alla chiesa il più grande beneficio: **tutti** imparerebbero e **tutti** sarebbero **incoraggiati** ed esortati.

14:32 Un principio molto importante è esposto in questo versetto. Leggendo fra le righe, sorge il sospetto che i Corinzi fossero erroneamente convinti che maggiore è il controllo dello Spirito sull'uomo, minore è l'autocontrollo che quest'ultimo è in grado di esercitare. Secondo Godet, essi ritenevano che chiunque si trovasse in tale condizione fosse trasportato in uno stato di estasi nella misura in cui lo Spirito era presente in lui: quanto maggiore era l'influenza dello Spirito, tanto minore incidenza avevano l'intelletto e l'autocoscienza. Secondo quei credenti, l'uomo controllato dallo Spirito Santo si trovava in uno stato di passività, non essendo in grado di controllare le proprie parole, la durata del proprio intervento né, in generale, le proprie azioni. Una simile idea trova una pronta e piena confutazione in questo brano della Scrittura. **Gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti**. Questo significa che il profeta non si lascerà trasportare senza il suo consenso o contro la sua volontà. Non potrà dunque ignorare le istruzioni di questo capitolo affermando di "non aver potuto farne a meno". Egli stesso deve essere in grado di stabilire quando e per quanto tempo parlare.

14:33 ...perché Dio non è un Dio di confusione, ma di pace. In altre parole, se un incontro si trasforma in un pandemonio, possiamo star *certi* che lo Spirito di Dio non sta esercitando il suo controllo su tale adunanza!

14:34 Come è noto, le divisioni dei versetti, come anche la punteggiatura del N.T., furono introdotte secoli dopo la stesura dei manoscritti originali. In alcune versioni la locuzione introduttiva del v. 34 è quindi spostata alla conclusione del v. 33 (vd. per es. la ND, in cui si legge: "...perché Dio non è un Dio di confusione, ma

di pace; e così si fa in tutte le chiese dei santi”). Quest’ultima, nondimeno, trova maggiore giustificazione come presupposto finalizzato a correggere la prassi ecclesiastica proibita al v. 34, che come verità universale intorno all’onnipresenza di Dio, quale Dio di pace, nella congregazione. La nostra versione biblica di riferimento (NR), infatti, adotta un’altra punteggiatura e quindi ha: **Come si fa in tutte le chiese dei santi, le donne tacciono nelle assemblee: poiché non è loro consentito di parlare, ma stiano sottomesse, come dice anche la legge.** Le istruzioni che Paolo rivolge ai santi di Corinto non si applicano a loro soltanto: le stesse indicazioni riguardano **tutte le chiese dei santi.** Il N.T. indica che, sebbene svolgano molti ministeri di gran valore, le donne non hanno facoltà di esercitare un ministero pubblico a beneficio dell’intera chiesa. Hanno ricevuto il sublime lavoro della casa e della crescita dei figli. Ad esse non è permesso di parlare pubblicamente nell’assemblea. Questo è un posto dove realizzare la sottomissione all’uomo

Riteniamo che l’espressione **come dice anche la legge** alluda, effettivamente, alla sottomissione della donna all’uomo. Questo insegnamento è chiaramente esposto nella legge, che qui probabilmente fa riferimento, in primo luogo, al Pentateuco. Ge 3:16, per esempio, afferma: “I tuoi desideri si volgeranno verso tuo marito ed egli dominerà su di te”.

Vi è chi sostiene che Paolo stia qui vietando alle donne di chiacchierare o spettegolare durante un incontro di chiesa. Una simile interpretazione è però senza fondamento. Il verbo tradotto qui con “parlare” (*laleo*) non significa “chiacchierare” (in gr. *koinè*), essendo bensì lo stesso verbo usato in relazione a Dio al v. 21 di questo capitolo e in Eb 1:1 con il significato di “parlare con autorità”.

14:35 Non è permesso alle donne di formulare pubblicamente domande

in chiesa. **Se vogliono imparare qualcosa,** dovranno interrogare **i loro mariti a casa.** Alcune donne potrebbero cercare di eludere il divieto di parlare ponendo delle domande. Poiché è possibile impartire degli insegnamenti facendo semplicemente delle domande, questo versetto intende tagliare le gambe a qualsiasi tipo di scappatoia od obiezione.

Se ci chiediamo come questo ordine si applichi alla donna non sposata o alla vedova, la risposta è che la Scrittura non cerca mai di prendere in esame ogni singolo caso, ma mira a esporre semplicemente i principi generali. La donna non sposata potrà, evidentemente, esporre i propri dubbi al padre o al fratello o ad uno degli anziani della chiesa. A dire il vero, la traduzione potrebbe essere la seguente: “Chiedano agli uomini⁽⁵²⁾ nelle loro case”. In ogni caso, la regola basilare da tenere a mente stabilisce che è **vergognoso per una donna parlare in assemblea.**

14:36 Evidentemente l’apostolo Paolo si rendeva conto che il suo insegnamento sarebbe stato fonte di obiezioni. Quanto aveva ragione! In risposta a ogni potenziale contestazione, ironicamente domanda: **La parola di Dio è forse proceduta da voi? O è forse pervenuta a voi soli?** In altre parole, se i Corinzi avevano la pretesa di saperne di più dell’apostolo riguardo a queste cose, era lecito domandarsi se fossero stati loro, come chiesa, a scrivere **la parola di Dio** o se fossero stati gli *unic* a riceverla. Il loro atteggiamento era proprio di chi si considerava un’autorità ufficiale in materia, ma resta il fatto che nessuna chiesa ha dato origine alla Parola di Dio né esiste una chiesa che ne abbia l’esclusiva.

14:37 Per quanto concerne tutte le istruzioni sin qui presentate in questo capitolo, l’apostolo si affretta a evidenziare che non si tratta delle sue idee o delle sue interpretazioni personali, bensì di **comandamenti del Signore:** qualunque **profeta** del Signore, qua-

lunque persona realmente **spirituale** riconoscerà che le cose stanno proprio così. Questo versetto è una risposta esauriente a coloro che sostengono che alcuni insegnamenti di Paolo, in particolare riguardo alle donne, riflettono i pregiudizi personali dell'apostolo.

Al contrario, essi non riflettono per nulla il punto di vista di Paolo: sono **comandamenti del Signore**.

14:38 Naturalmente alcuni si rifiutavano di accettarli come tali, quindi l'apostolo aggiunge che, **se qualcuno lo vuole ignorare, lo ignori**. Chi rifiuta di riconoscere l'ispirazione di questi scritti e di accoglierli con rispetto non ha alternative se non quella di rimanere nella propria ignoranza.

14:39 Per riassumere le istruzioni precedenti sull'esercizio dei doni, Paolo esorta ora i **fratelli** a desiderare il **profetare**, ma a **non impedire** agli uomini il **parlare in altre lingue**. Questo versetto mette in luce la rispettiva importanza di questi due doni: i Corinzi erano chiamati a desiderare il primo, senza però vietare il secondo. La profezia aveva maggior valore delle lingue, poiché era in grado di convincere i peccatori di peccato e di edificare santi. Le lingue, se prive di interpretazione, non servivano a nulla, se non a parlare a Dio e a se stessi, e a far sfoggio di competenza linguistica, donata da Dio.

14:40 L'ultimo monito di Paolo è che ogni cosa sia fatta **con dignità e con ordine**. È significativo che questa regola sia inserita in questo capitolo. Nel corso degli anni, coloro che hanno asserito di possedere il dono delle lingue non si sono distinti per l'ordine dei loro incontri. Al contrario, molte delle loro riunioni sono caratterizzate dallo sfogo di emozioni incontrollate e confusione generale.

Per riassumere, dunque, l'apostolo Paolo indica i seguenti parametri per regolare l'uso delle lingue nella chiesa locale:

1. non bisogna vietare l'esercizio delle lingue (v. 39);

2. se un uomo parla in lingue, ci deve essere chi le interpreta (vv. 27c-28);
3. non più di tre persone possono parlare in lingue nel corso di un unico incontro (v. 27a);
4. coloro che parlano in lingue devono farlo uno per volta (v. 27b);
5. ciò che viene detto deve edificare (v. 26b);
6. le donne devono rimanere in silenzio (v. 34);
7. ogni cosa deve essere fatta **con dignità e con ordine** (v. 40).

Questi stessi parametri rimangono validi per la chiesa ancora oggi.

IV. RISPOSTA DI PAOLO A COLORO CHE NEGANO LA RISURREZIONE (cap. 15)

Questo è un capitolo molto importante sulla risurrezione. Alcuni falsi dottori si erano infiltrati nella chiesa di Corinto con insegnamenti che negavano la possibilità della risurrezione corporale. Costoro non negavano l'idea della vita dopo la morte ma sostenevano, probabilmente, che si trattasse di un'esistenza puramente spirituale e incorporea. L'apostolo offre qui la sua nota risposta a queste obiezioni.

A. Certezza della risurrezione (15:1-34)

15:1-2 Paolo ricorda ai credenti di Corinto la buona notizia che egli aveva **annunziato**, che essi avevano **ricevuto** e nella **quale** stavano **saldi**. Per i Corinzi questa non era una nuova dottrina, nondimeno si rendeva necessario ribadirla in quel momento critico.

I Corinzi erano stati **salvati** mediante questo **vangelo**, tuttavia Paolo si vide costretto a aggiungere: **purché lo riteniate quale ve l'ho annunziato; a meno che non abbiate creduto invano**. Essi avevano conosciuto la salvezza in virtù del vangelo della risurrezione, a meno che, naturalmente, non vi fosse alcuna risurrezione, nel qual caso nemmeno potevano essere salvati. Con la congiunzione **purché** l'apostolo non intende esprimere

dubbi o limitazioni riguardo alla salvezza dei Corinzi, né insegnare che la loro salvezza derivasse dal fatto di aver affertrato saldamente il vangelo.

Invece Paolo vuole spiegare che, se non esiste risurrezione, non esiste salvezza. In altre parole, coloro che negavano la risurrezione corporale sferravano un attacco diretto all'intera verità del vangelo. Per Paolo la risurrezione era una questione fondamentale. Senza risurrezione non vi è cristianesimo. Pertanto questo versetto costituisce una sfida ai Corinzi a ritenere fermamente il vangelo che avevano ricevuto, nonostante gli attacchi che esso continuava a subire.

15:3 Paolo aveva **trasmesso** ai Corinzi lo stesso messaggio che aveva **ricevuto** per rivelazione divina. La prima dottrina cardinale di quel messaggio è **che Cristo morì per i nostri peccati, secondo le Scritture**. Queste parole mettono in risalto la morte vicaria di Cristo: infatti, egli non morì per i propri peccati né come martire, bensì **morì per i nostri peccati**, ossia per pagare il prezzo **per i nostri peccati**. Tutto ciò avvenne **secondo le Scritture**. Con il termine **Scritture** si indicano qui gli scritti dell'A.T., poiché, all'epoca, il N.T. non era ancora reperibile in forma scritta. Ma l'A.T. annunciava veramente la morte di Cristo per i peccati dell'umanità? Assolutamente sì! I vv. 5-6 di Is 53 ne sono una prova sufficiente.

15:4 La sepoltura di Cristo fu profetizzata in Is 53:9, mentre la sua risurrezione nel Sl 16:9-10. È importante notare in quale misura Paolo mette in risalto la testimonianza delle **Scritture**. La domanda: "Cosa dicono le Scritture?" dovrebbe essere la prova definitiva per dirimere ogni questione relativa alla nostra fede.

15:5 Nei vv. 5-7 troviamo un elenco di testimoni oculari della risurrezione. Anzitutto, il Signore apparve a **Cefa** (Pietro). È qualcosa di veramente toccante! Proprio il discepolo incredulo che aveva rinnegato il Signore per ben tre volte godette del meraviglioso privilegio di vedere Gesù presentarsi a lui

personalmente dopo la risurrezione. Quanto è grande la grazia del Signore Gesù Cristo! **Poi** il Signore apparve anche **ai dodici** discepoli. In realtà, essi non si trovavano tutti nello stesso luogo allorché ciò avvenne, ma l'espressione **i dodici** indica senz'altro il gruppo dei discepoli, benché mai al completo. È bene far notare come non tutte le apparizioni di cui si dà conto nei Vangeli trovino menzione in questo elenco. Lo Spirito di Dio ha qui scelto quelle apparizioni del Cristo risorto che più si confacevano al suo scopo.

15:6 È opinione comune che l'apparizione del Signore a **più di cinquecento fratelli** abbia avuto luogo in Galilea. All'epoca in cui Paolo scrisse questa lettera, la gran parte dei fratelli era ancora in vita, sebbene alcuni fossero già in cielo con il Signore. In altre parole, in caso di contestazioni riguardo alla veridicità di quanto affermato da Paolo, sarebbe stato ancora possibile interrogare al riguardo gli altri testimoni ancora in vita.

15:7 Non c'è modo di sapere a quale **Giacomo** si faccia qui riferimento, benché la maggior parte dei commentatori pensi che si tratti del fratello del Signore. Questo versetto ci dice anche che il Signore apparve a **tutti gli apostoli**.

15:8 Paolo, quindi, parla del suo incontro personale con il Cristo risorto sulla via di Damasco, allorché vide una gran luce dal cielo e incontrò il Cristo glorificato faccia a faccia. Il termine **aborto** può anche indicare qui una nascita prematura. W.E. Vine spiega che Paolo si definisce inferiore al resto degli apostoli nello stesso senso in cui una nascita prematura difetta rispetto a una gravidanza portata a termine. Si tratta di una forma di autocritica alla luce della sua vita trascorsa perseguendo la chiesa.

15:9 Pensando al privilegio di aver incontrato il Signore faccia a faccia, Paolo si sente pervaso da un senso di indegnità. Egli ricorda come ha **perseguitato la chiesa di Dio** e come, ciononostante, il Signore lo ha chiamato a essere un apostolo. Questo è il motivo per cui si umilia, definendosi il **mini-**

mo degli apostoli e non degno di essere chiamato apostolo.

15:10 Paolo riconosce senza remore che tutto ciò che egli è ora, lo è **per la grazia di Dio**. L'apostolo non aveva accettato questa grazia come un dono scontato. Piuttosto essa aveva generato in lui un più profondo senso del dovere, portandolo a lavorare instancabilmente per quel Cristo che lo aveva salvato. Al tempo stesso, di fatto, non era Paolo, **ma la grazia di Dio a operare con lui**.

15:11 Ora Paolo si associa al resto degli apostoli e afferma che, a prescindere da chi di loro predicasse, tra loro vi era unanimità riguardo alla testimonianza del vangelo e, in particolare, alla risurrezione di Cristo.

15:12 Nei vv. 12-19 Paolo elenca le conseguenze legate al rifiuto della dottrina della risurrezione corporale. In tal caso Cristo stesso, in primo luogo, non sarebbe risuscitato. La logica di Paolo è ineccepibile. Alcuni negavano la possibilità della risurrezione fisica. "Bene", commenta Paolo, "se le cose stanno così, allora Cristo non è risorto. Siete pronti ad ammettere questo?" Naturalmente no... Per dimostrare la possibilità che un certo fatto accada, non dovete far altro che provare che è *già avvenuto*. A supporto della risurrezione corporale, Paolo può addurre che **Cristo è già stato risuscitato dai morti**.

15:13 **Ma se non vi è risurrezione dei morti**, allora, ovviamente, **neppure Cristo è stato risuscitato**. Una simile conclusione avrebbe gettato i Corinzi nella disperazione e nell'angoscia.

15:14 **...se Cristo non è stato risuscitato**, allora la **predicazione** degli apostoli è stata **vana** o vuota. Perché vana? Anzitutto perché il Signore aveva promesso che sarebbe risuscitato dai morti il terzo giorno. Se egli *non* risuscitò, non era altro che un impostore o un illuso. In entrambi i casi, non sarebbe stato degno di fiducia. In secondo luogo, senza la risurrezione di Cristo non vi potrebbe essere salvezza. Se il Signore Gesù non è risorto dai morti, non vi è modo di sapere se la sua morte abbia avuto maggior valore

di quella di chiunque altro. Ma, risuscitandolo dai morti, Dio ha reso testimonianza di essere pienamente soddisfatto dell'opera redentrice di Cristo. Naturalmente, qualora il messaggio apostolico fosse falso, la stessa **fede** sarebbe **vana**. Riporre la propria fiducia in un messaggio falso e vuoto non gioverebbe a nulla.

15:15 In tal caso gli apostoli non avrebbero soltanto predicato il falso ma avrebbero, di fatto, testimoniato contro Dio. Essi avevano **testimoniato che Dio aveva risuscitato il Cristo** dai morti. Se Dio non l'aveva realmente fatto, la testimonianza resa a Dio dagli apostoli era falsa.

15:16 Se la risurrezione fosse del tutto impossibile, non potrebbero esservi eccezioni. Per contro, se la risurrezione avesse avuto luogo anche solo una volta, come nel caso di Cristo, non si potrebbe più considerare impossibile.

15:17 **Se Cristo non è risorto, la fede** dei credenti è **vana** e impotente, e non vi può essere perdono dei **peccati**. Rifiutare la risurrezione, perciò, significa rigettare il valore dell'opera di Cristo.

15:18 Paolo fa presente che, in tal caso, la condizione di coloro che sono **morti credendo in Cristo** sarebbe senza speranza. Se Cristo non è risorto, la loro fede è priva di valore. La traduzione letterale di **quelli che sono morti** è "quelli che dormono". Ora, quest'ultima espressione fa riferimento ai corpi dei credenti. Nel N.T. l'immagine del sonno non fa mai riferimento all'anima: nel momento della morte l'anima del credente va a Cristo, laddove il corpo dorme nella tomba.

Dobbiamo aggiungere un breve commento riguardo al termine **periti**. Esso *non* assume in alcun caso la connotazione di annientamento o di cessazione dell'esistenza. Come ha rilevato W.E. Vine, non si tratta della fine dell'*essere* ma della fine dello *stato di benessere*. Con tale termine si indica il fallimento rispetto allo scopo per cui una persona o una cosa è stata creata.

15:19 Se Cristo non è risuscitato, allora i credenti ancora in vita versano

nella stessa miserevole condizione di coloro che sono morti. Anche questi ultimi sarebbero stati ingannati. Sono **i più miseri fra tutti gli uomini**. Senza dubbio Paolo allude qui ai dolori, alle sofferenze, alle prove e alle persecuzioni cui i credenti sono sottoposti. Patire simili afflizioni per una falsa causa sarebbe veramente inutile e patetico.

15:20 La tensione svanisce allorché Paolo trionfalmente annuncia la risurrezione di Cristo e le sue benedette conseguenze. **Ma ora Cristo è stato risuscitato dai morti, primizia di quelli che sono morti**. La Scrittura mette in luce una differenza esistente fra la risurrezione *dei* morti e la risurrezione *dai* morti. I versetti precedenti hanno parlato della risurrezione dei morti. In altre parole, Paolo ha affermato, in modo generale, che i morti risuscitano veramente. Ma Cristo è risorto *dai* morti: ciò significa che, quando egli è risuscitato, non tutti i morti sono risorti con lui. In questo senso si è trattato di una risurrezione limitata. Ogni risurrezione è una risurrezione dei morti, ma solo la risurrezione di Cristo e dei credenti è una risurrezione *dai* morti.

15:21 A causa di **un uomo** [Adamo] **è venuta la morte**. A causa del peccato di Adamo, la morte si è estesa a tutti gli uomini. Dio mandò suo Figlio nel mondo come **uomo** per porre rimedio all'opera del primo uomo ed elevare i credenti a una posizione di beatitudine quale essi non avrebbero mai potuto conoscere in Adamo. È dunque attraverso **l'uomo** Cristo Gesù che **è venuta la risurrezione dei morti**.

15:22 **Adamo e Cristo** sono presentati come i rappresentanti del genere umano. Ciò significa che rappresentano altre persone. E quanti discendono da loro subiscono le conseguenze delle loro azioni. **Tutti i discendenti di Adamo muoiono; così anche in Cristo saranno tutti vivificati**. Questo versetto è talvolta usato con riferimento alla salvezza universale secondo questo ragionamento: *tutti* quelli che muoiono in Adamo saranno vivificati in Cristo

e, quindi, alla fine *tutti* saranno salvati. Ma il versetto non dice questo. Le espressioni chiave per comprenderlo sono: **in Adamo** e **in Cristo**. **Tutti** quelli che sono **in Adamo** muoiono. **Tutti** quelli che sono **in Cristo** saranno... **vivificati**. Ciò significa che soltanto coloro che credono nel Signore Gesù Cristo saranno risuscitati dai morti e vivranno eternamente con lui. I **tutti** che **saranno vivificati** sono identificati, nel v. 23, come coloro che sono di Cristo alla sua venuta; i nemici di Cristo, al contrario, saranno posti "sotto i suoi piedi" (v. 25). Come qualcuno ha fatto notare, quest'ultima sarebbe una ben strana definizione di "paradiso"...

15:23 Quindi vengono elencati i gruppi o le categorie di persone che parteciperanno alla prima risurrezione. Poiché la risurrezione di **Cristo** precede tutte le altre, Paolo ne parla come della **primizia**. La primizia era una manciata di grano maturo presa dai campi prima dell'inizio della mietitura. Era un pegno, una garanzia, un assaggio di ciò che sarebbe seguito in occasione del raccolto. L'espressione non indica necessariamente che Cristo sia stato il primo a risuscitare in senso assoluto. Troviamo esempi di risurrezione già nell'A.T., come poi nel N.T. con Lazzaro, il figlio della vedova e la figlia di Iairo. Ma la risurrezione di Cristo fu diversa da queste, perché, laddove i primi risuscitarono per poi morire di nuovo, Cristo risuscitò per non morire mai più. Risuscitò in un corpo glorificato per vivere nella potenza di una vita senza fine.

La seconda categoria di persone che parteciperanno alla prima risurrezione è definita come **quelli che sono di Cristo, alla sua venuta**. Fra costoro annoveriamo quelli che saranno risuscitati al tempo del rapimento, come anche quei credenti che moriranno durante la grande tribolazione e saranno risuscitati al termine di quel tempo di angoscia, allorché Cristo tornerà per regnare. Proprio come la venuta di Cristo avverrà in diverse fasi, anche la risurrezione dei santi avrà luogo in più

fasi. La prima risurrezione non include *tutti* coloro che sono morti, ma solamente coloro che sono morti *in Cristo*.

Alcuni sostengono che in questa fase saranno risuscitati soltanto coloro che sono stati fedeli a Cristo o che hanno riportato la vittoria nella loro vita, ma le Scritture smentiscono chiaramente questa ipotesi. Tutti **quelli che sono di Cristo** saranno risuscitati **alla sua venuta**.

15:24 Con l'espressione **poi verrà la fine** l'apostolo allude, a nostro parere, alla *fine della risurrezione*. Al termine del regno millennale di Cristo, allorché il Signore avrà sottomesso ogni suo nemico, avrà luogo la risurrezione degli empi. Questa sarà l'ultima risurrezione. Tutti coloro che sono morti nell'incredulità dovranno comparire dinanzi al giudizio del grande trono bianco per ascoltare la propria condanna.

Dopo il millennio e la distruzione di Satana (vd. Ap 20:7-10), il Signore Gesù **consegnerà il regno nelle mani di Dio Padre**. In quel tempo egli avrà **ridotto al nulla ogni principato, ogni potestà e ogni potenza**. Fino ad allora, il Signore Gesù Cristo avrà regnato come *Figlio dell'uomo* quale mediatore di Dio. Al termine del regno millennale i propositi divini per la terra saranno stati pienamente realizzati. Ogni opposizione sarà stata repressa e ogni nemico distrutto. Il regno di Cristo come *Figlio dell'uomo* lascerà allora il posto al regno eterno nel cielo e il suo regno celeste quale *Figlio di Dio* non avrà mai fine.

15:25 Questo versetto mette in risalto ciò che è già stato detto, vale a dire che il regno di Cristo durerà fino a che ogni traccia di ribellione e inimicizia sarà stata rimossa.

15:26 Durante il regno millennale di Cristo le persone continueranno a morire, e in particolare coloro che recalcitreranno nella loro aperta ribellione al Signore. Al tempo del giudizio del grande trono bianco, però, **la morte** e l'Ades (il soggiorno dei morti) saranno gettati nello stagno di fuoco (vd. Ap 20:14).

15:27 Dio ha stabilito che **ogni cosa** sia posta **sotto i... piedi** del Signore Gesù. Naturalmente, nel porre **ogni cosa sotto** di lui, Dio esclude se stesso. Questo versetto è di difficile comprensione, poiché non è chiaro a chi facciamo riferimento i pronomi che vi compaiono. Potremmo parafrasarlo come segue: "Poiché Dio ha posto ogni cosa sotto i piedi di Cristo. Ma quando Dio dice che tutte le cose sono poste sotto Cristo, è ovvio che egli stesso, che ha posto ogni cosa sotto Cristo, ne è escluso".

15:28 Allorché **ogni cosa** sarà stata sottoposta al Figlio, quest'ultimo continuerà a essere **sottoposto a Dio** per sempre.

Dio ha posto Cristo come reggente e amministratore di tutti i suoi disegni e consigli. Ogni autorità e potenza è stata posta nelle sue mani. Verrà un tempo in cui egli renderà conto dell'amministrazione che gli è stata affidata. Dopo aver sottoposto a sé ogni cosa, egli consegnerà il regno a suo Padre. La creazione sarà restituita a Dio in una condizione di perfezione. Compiuta l'opera di redenzione e di restaurazione per la quale si fece uomo, egli riterrà la posizione di subordinazione assunta con l'incarnazione. Se smettesse di essere uomo dopo aver compiuto tutto ciò che era nel proposito e nel disegno di Dio, sparirebbe il vincolo stesso che unisce l'uomo a Dio. (Selezionato)

15:29 Questo versetto è forse uno dei versetti più difficili e oscuri di tutta la Bibbia. Riguardo al suo significato sono state fornite svariate interpretazioni. Per esempio, vi è chi sostiene che i credenti in vita possano farsi battezzati al posto di coloro che sono morti senza aver partecipato a questo rito. Una simile interpretazione è sicuramente estranea alle Scritture (giacché si basa su un unico versetto) e deve essere rifiutata poiché non è corroborata dal resto della Scrittura.

Altri credono che la locuzione *battezzato per i morti* significhi che, nel battezzato, riconosciamo la nostra morte con

Cristo. Questo è un possibile significato, ma non si accorda molto con il contesto.

L'interpretazione che sembra adattarsi meglio al contesto è questa: all'epoca in cui Paolo scrisse questa lettera, coloro che si schieravano apertamente per Cristo erano ferocemente perseguitati. Questa persecuzione era particolarmente aspra in occasione della cerimonia dei battesimi. Accadeva spesso che coloro che proclamavano la propria fede in Cristo nelle acque del battesimo fossero poi martirizzati. Si può pensare che ciò avrebbe potuto costituire un freno per coloro che desideravano venire alla salvezza ed essere battezzati. Niente affatto. Era come se vi fossero costantemente nuove persone che riempivano le fila di coloro che avevano patito il martirio. Come entravano nelle acque del battesimo, questi, in un senso molto reale, erano **battezzati per** (o "al posto dei", gr. *huper*) **i morti**. Pertanto, con l'appellativo **i morti** si designano qui coloro che sono morti a causa della loro aperta testimonianza per Cristo. Ora Paolo spiega che sarebbe da stolti farsi battezzare per andare a ingrossare le fila di coloro che sono morti, se non vi è una risurrezione dai morti. Sarebbe come inviare truppe sostitutive per ricostituire le fila di un esercito che sta combattendo per una causa persa. O, ancora, continuare a combattere a fronte di una situazione disperata. **Se i morti non risuscitano affatto, perché dunque sono battezzati per loro?**

15:30 E perché anche noi siamo ogni momento in pericolo? L'apostolo Paolo era costantemente esposto al pericolo. A causa della sua coraggiosa predicazione di Cristo, egli si faceva dei nemici ovunque andasse. Trame occulte erano ordite contro di lui al fine di togliergli la vita. Egli avrebbe potuto evitare tutto questo rinnegando la propria professione di fede in Cristo. Sarebbe, anzi, stata una scelta saggia, se non esistesse la risurrezione dai morti.

15:31 Ogni giorno sono esposto alla morte; sì, fratelli, com'è vero che siete il mio vanto, in Cristo Gesù, nostro Signore. Questa proposizione può essere

parafrasata come segue: "Com'è vero che mi rallegro di voi come figli miei in Cristo Gesù, ogni giorno della mia vita sono esposto alla morte".

15:32 L'apostolo ora rammenta la feroce persecuzione subita a **Efeso**. Non crediamo che egli fosse stato effettivamente gettato in un'arena per essere dato in pasto a belve feroci; riteniamo piuttosto che egli alluda alla persecuzione per opera di uomini malvagi e feroci come **belve**. Inoltre, come cittadino romano, Paolo non si sarebbe potuto ritrovare costretto a combattere con le belve del circo in nessun caso. Non sappiamo a quale episodio egli faccia riferimento, ma è abbastanza chiaro che egli riconosce la stoltezza dell'intraprendere un simile combattimento senza avere la certezza della risurrezione dei morti. Sarebbe stato molto più saggio per lui adottare questa filosofia: **Se i morti non risuscitano, mangiamo e beviamo, perché domani morremo.**

Talvolta sentiamo dei credenti dire che, se non ci fosse nient'altro al di fuori di questa vita, preferirebbero, comunque, essere credenti. Ma Paolo esprime tutto il suo disaccordo nei confronti di un'idea simile. Se non vi fosse risurrezione, sarebbe molto meglio per noi cercare di trarre il massimo da *questa* vita. Vivremmo per il cibo, i vestiti e il piacere. Questo sarebbe l'unico paradiso cui aspirare. Ma, poiché la risurrezione è una realtà, non siamo così stolti da sprecare la nostra vita dietro a questi piaceri passeggeri! Dobbiamo vivere per il "futuro" e non per il "presente".

15:33 I Corinzi non dovevano lasciarsi ingannare. **Le cattive compagnie corrompono i buoni costumi.** Paolo allude ai falsi dottori, infiltratisi nella chiesa di Corinto, che negavano la risurrezione. I credenti dovrebbero rendersi conto del fatto che è impossibile frequentare **cattive** compagnie o ascoltare cattivi insegnamenti senza esserne influenzati. La falsa dottrina esercita un inevitabile effetto negativo sulla vita dell'individuo. I falsi insegnamenti non conducono a santità.

15:34 I Corinzi erano chiamati a essere **sobri** e a **non** peccare. Non dovevano lasciarsi ingannare dai falsi insegnamenti. **Alcuni non hanno conoscenza di Dio; lo dico a vostra vergogna.** L'interpretazione più comune di questo versetto è quella che vede qui un rimprovero per la presenza, nel mondo, di uomini e donne che non hanno ancora udito il messaggio del vangelo: i credenti dovrebbero vergognarsi di non avere ancora evangelizzato il mondo intero. Nondimeno, se da un lato ciò può essere vero, crediamo che il significato principale del brano sia un altro e, cioè, che all'interno della comunità di Corinto vi fossero uomini che **non** avevano **conoscenza di Dio**. Non si trattava di veri credenti, bensì di lupi travestiti da agnelli e infiltratisi di nascosto fra i membri dell'assemblea. Era una vergogna che i Corinzi consentissero a costoro di prendere posto insieme ai credenti e di insegnare false dottrine. La negligenza che aveva permesso l'ingresso di persone empie nell'assemblea aveva finito con l'abbassare il livello morale della congregazione, creando così una breccia per l'intrusione di ogni genere di errore.

B. Confutazione delle obiezioni contro la risurrezione (15:35-57)

15:35 Nei vv. 35-49 l'apostolo approfondisce l'argomento della risurrezione, anticipando due domande che avrebbero potuto sorgere nella mente di coloro che mettevano in discussione la realtà della risurrezione corporale. La prima è: **Come risuscitano i morti?** La seconda: **E con quale corpo ritornano?**

15:36 La prima domanda trova risposta in questo versetto. Per spiegare la realtà della risurrezione Paolo fa un esempio comune tratto dal mondo della natura: il seme deve cadere nella terra e morire affinché possa nascere la pianta. È davvero meraviglioso riflettere sul mistero della vita celato in ogni minuscolo seme. Possiamo sezionare il seme e studiarlo al microscopio, ma il

segreto del suo principio vitale rimane un mistero insondabile. Tutto ciò che ci è dato di sapere è che il seme cade nel terreno e, con tale improbabile inizio, dalla morte scaturisce la vita.

15:37 La seconda domanda segue a ruota. Paolo spiega che, quando **tu semini, non semini la pianta che deve nascere, ma un granello nudo, di frumento per esempio, o di qualche altro seme.** Che cosa possiamo concludere da ciò? La pianta è forse il seme? No, la pianta non è il seme, tuttavia esiste un vincolo vitale fra i due. Senza il seme non ci sarebbe alcuna pianta. Inoltre, quest'ultima eredita le proprie caratteristiche dal seme. Lo stesso vale per la risurrezione.

Il corpo di risurrezione presenta identità di genere e continuità sostanziale con ciò che è seminato, ma è purificato dalla corruzione, dal disonore e dalla debolezza per essere reso incorrotto, glorioso, potente e spirituale. È lo stesso corpo, ma è seminato in un modo e risuscitato in un altro. (Selezionato)

15:38 Dio... dà un corpo conforme al seme gettato e **ogni seme** dà la sua pianta. Tutti i fattori che determinano le dimensioni, il colore, il tipo di foglie e di fiori della pianta sono, in qualche modo, contenuti *in nuce* nel seme gettato a terra.

15:39 Per illustrare la differenza fra la gloria del corpo di risurrezione e la gloria dei nostri corpi mortali, l'apostolo Paolo fa notare come **non ogni carne è uguale.** Una cosa è **la carne degli uomini, altra la carne delle bestie, altra quella dei pesci, altra quella degli uccelli.** Queste creature sono differenti, pur essendo tutte composte di carne. Vi è somiglianza senza, però, esservi esatta duplicazione.

15:40 È proprio come esiste una differenza fra lo splendore dei **corpi celesti** (le stelle ecc.) e i **corpi terrestri**, allo stesso modo esiste una differenza fra il corpo terreno e quello glorificato, che il credente avrà dopo la morte.

15:41 Perfino fra i diversi corpi celesti esistono diversi gradi di **gloria.** Per

esempio, il sole ha uno splendore maggiore della luna e un astro è differente dall'altro in splendore.

Gran parte dei commentatori concorda sul fatto che Paolo stia ancora cercando di mettere in risalto come la gloria del corpo di risurrezione sia diversa dalla gloria del corpo terreno. Essi non pensano che l'apostolo potrebbe, per esempio, alludere a un diverso grado di gloria fra i *credenti* in cielo. Tuttavia, ci troviamo abbastanza d'accordo con Holsten quando afferma che "il modo in cui Paolo mette in risalto le diversità dei corpi celesti sottintende l'assunto, da parte sua, di un'analogia diversità nel grado di gloria fra i risorti". Altri brani della Scrittura dimostrano chiaramente che non saremo identici in cielo. Benché tutti rassomiglieremo al Signore Gesù da un punto di vista morale, ossia nella nostra libertà dal peccato, non ne segue che gli *somigliremo* fisicamente. Egli sarà riconosciuto come il Signore per tutta l'eternità. Parimenti, crediamo che ogni credente sarà individualmente riconoscibile. Ma vi saranno differenze nella ricompensa elargita dal tribunale di Cristo, secondo la fedeltà di ciascuno nel servizio per il Signore. Se da un lato, dunque, tutti gusteranno la gioia suprema del cielo, alcuni avranno una maggiore *capacità* di goderne. Proprio come, all'inferno, vi saranno diversi gradi di sofferenza, commisurata ai peccati commessi, allo stesso modo vi saranno, in cielo, diversi gradi di beatitudine, commisurati alla nostra condotta e alle nostre opere come credenti.

15:42 I vv. 42-49 mostrano il contrasto fra il corpo dei credenti ora e ciò che sarà nella sua forma eterna. **Il corpo è seminato corruttibile e risuscita incorruttibile.** Attualmente il corpo umano è soggetto alla malattia e alla morte: dopo la sepoltura si decompone e ritorna alla polvere, ma ciò non accadrà al corpo di risurrezione, non più soggetto a morte e corruzione.

15:43 Il corpo terreno è **seminato ignobile.** Non c'è nulla di glorioso o

degnò in un cadavere. Tuttavia questo stesso corpo **risuscita glorioso**, privo di rughe e cicatrici, dei segni dell'età, del sovrappeso e delle tracce del peccato.

...è seminato debole e risuscita potente. Con l'avvicinarsi della vecchiaia, la debolezza aumenta fino a che la morte stessa priva l'uomo di qualsiasi forza. Nell'eternità il corpo non sarà più soggetto a queste tristi limitazioni, ma sarà dotato di poteri che ora non possiede (p. es. il corpo di risurrezione del Signore Gesù era in grado di entrare in una stanza con le porte chiuse; vd. Gv 20:19, 26).

15:44 ...è seminato corpo naturale e risuscita corpo spirituale. Qui è nostro dovere rilevare che **spirituale** *non* significa immateriale. Alcuni pensano che, una volta risuscitati, non saremo altro che spiriti incorporei. Non è questo il significato di questo brano, né tale idea ha un qualsivoglia fondamento di verità. Sappiamo che il corpo di risurrezione del Signore Gesù era fatto di carne e ossa, poiché disse: "Un fantasma non ha carne e ossa come vedete che ho io" (Lu 24:39). La differenza fra **un corpo naturale** e **un corpo spirituale** è che il primo è reso conforme alla vita sulla terra, mentre il secondo alla vita in cielo. Il primo è, solitamente, controllato dall'anima, il secondo dallo spirito. **Un corpo spirituale** è un corpo che sarà veramente asservito allo spirito.

Dio creò l'uomo come spirito, anima e corpo. Egli menziona sempre lo spirito per primo, riflettendo la sua volontà di dargli un posto dominante e di rilievo. Con l'ingresso del peccato nel mondo è avvenuto qualcosa di drammatico: l'ordine divino è stato sovvertito. Ne consegue che l'uomo ha mutato l'ordine delle cose: "corpo, anima e spirito". Ha dato al corpo il posto che dovrebbe appartenere allo spirito. Allorché risorgeremo, non sarà più così; lo spirito occuperà la posizione di controllo originariamente destinatagli da Dio.

15:45 Così anche sta scritto: "Il primo uomo, Adamo, divenne anima

vivente”; l’ultimo Adamo è spirito vivificante. Ancora una volta il primo uomo, Adamo, è raffrontato con il Signore Gesù Cristo. Dio insufflò nelle narici di Adamo un alito vitale e questi divenne un essere vivente (vd. Ge 2:7). Tutti i discendenti di Adamo presentano le stesse caratteristiche. L’ultimo Adamo, il Salvatore, è spirito vivificante (vd. Gv 5:21, 26). La differenza è che al primo Adamo fu donata la vita fisica, mentre l’ultimo Adamo, Cristo, dona la vita eterna. C.R. Erdman spiega:

Quali discendenti di Adamo, siamo stati fatti come lui, anime viventi in corpi mortali con impressa l’immagine di un genitore terreno. Ma, quali discepoli di Cristo, attendiamo ancora di essere rivestiti di corpi immortali e di portare l’immagine del nostro celeste Signore.⁽⁵³⁾

15:46 L’apostolo espone ora una legge fondamentale all’interno dell’universo di Dio: **ciò che è spirituale non viene prima; ma prima, ciò che è naturale; poi viene ciò che è spirituale.** Adamo, l’uomo naturale, è entrato per primo sulla scena della storia umana, quindi è venuto Gesù, l’uomo spirituale. Così noi veniamo al mondo dapprima come esseri naturali, poi, quando nasciamo di nuovo, diventiamo esseri spirituali. Infine, dapprima riceviamo corpi naturali e poi, alla risurrezione, riceviamo corpi spirituali.

15:47 Il primo uomo, tratto dalla terra, è terrestre. Questo significa che la sua origine era terrena, come altresì le sue caratteristiche. Da principio, l’uomo fu tratto dalla terra e, nel corso della sua vita, parve, in un senso molto reale, legato indissolubilmente alla terra. **Il secondo uomo è [il Signore]⁽⁵⁴⁾ dal cielo.**

15:48 Dei due uomini menzionati al v. 45, Gesù era il secondo. Egli esisteva da ogni eternità, ma, come uomo, venne dopo Adamo. Egli aveva lasciato la propria dimora celeste, come celeste e spirituale fu tutto ciò che egli disse e fece.

Ciò che vale per questi due capostipiti, vale anche per i loro discenden-

ti. Chi è nato da Adamo ne eredita le caratteristiche terrene e umane; allo stesso modo, chi è nato da Cristo appartiene a un popolo celeste.

15:49 Come abbiamo portato in noi le caratteristiche di Adamo secondo la nostra nascita naturale, allo stesso modo porteremo⁽⁵⁵⁾ anche l’immagine di Cristo nei nostri corpi di risurrezione.

15:50 Ora l’apostolo passa al tema della trasformazione che avrà luogo nei corpi dei credenti, tanto morti quanto ancora in vita, al tempo del ritorno del Signore. Come premessa alle sue considerazioni, Paolo afferma ora che **carne e sangue non possono ereditare il regno di Dio.** Con ciò egli intende dire che il nostro corpo terreno non è adatto al regno di Dio nella sua dimensione eterna, vale a dire alla nostra patria celeste. È altresì vero che **i corpi che si decompongono non possono ereditare l’incorruttibilità.** In altre parole, i nostri corpi terreni, essendo soggetti alla malattia, al decadimento e alla decomposizione, non sarebbero idonei a una vita incorruttibile. Questo fa sorgere un interrogativo: come potranno i corpi dei credenti adattarsi alla vita celeste?

15:51 La risposta consiste nella rivelazione di un mistero. Come affermato in precedenza, un mistero è una verità prima sconosciuta, ma ora rivelata da Dio agli apostoli e insegnata a noi tramite loro.

...non tutti morremo, ossia non tutti i credenti sperimenteranno la morte. Al ritorno del Signore, alcuni saranno ancora in vita; morti o viventi, nondimeno, **tutti saremo trasformati.** La verità della risurrezione non è un mistero, poiché è presente nell’A.T., ma il fatto che non tutti morremo, bensì saremo trasformati al ritorno del Signore, non era stato ancora reso noto.

15:52 La trasformazione avrà luogo istantaneamente, **in un batter d’occhio, al suono dell’ultima tromba.** Qui l’espressione **l’ultima tromba** non costituisce un riferimento alla fine del mondo né all’ultima tromba menzio-

nata in Apocalisse. Si tratta, piuttosto, di un riferimento alla **tromba** di Dio che risuonerà allorché Cristo tornerà nell'aria per rapire i suoi santi (vd. 1 Te 4:16). Quando la **tromba** suonerà, **i morti risusciteranno incorruttibili, e noi saremo trasformati**. Sarà un momento glorioso: la terra e il mare restituiranno la polvere di tutti coloro che, nei secoli, sono morti nella fede in Cristo! È quasi impossibile per la mente umana comprendere la magnificenza di un simile evento; tuttavia il credente umile è in grado di accettarlo per fede.

15:53 Crediamo che questo versetto alluda all'esistenza di due categorie di credenti all'epoca del ritorno di Cristo. **...questo corruttibile** indica coloro i cui corpi sono tornati alla polvere. Essi saranno rivestiti di **incorruttibilità**. **...questo mortale**, d'altro canto, indica coloro che saranno ancora in vita, ma soggetti alla morte. Tali corpi saranno rivestiti di **immortalità**.

15:54 Quando i morti in Cristo saranno risuscitati e i viventi trasformati con loro, **allora sarà adempiuta la parola che è scritta: "La morte è stata sommersa nella vittoria"** (Is 25:8). Quale meraviglia!

C.H. Mackintosh esclama:

Cosa sono la morte, il sepolcro e la decomposizione dinanzi a una potenza simile? E pensare che, per qualcuno, una morte sopraggiunta da quattro giorni aveva costituito un problema! Qui milioni di individui decomposti nella polvere da migliaia di anni risorgeranno in un attimo, ricevendo immortalità e gloria eterna alla voce del beato.⁽⁵⁶⁾

15:55 Questo versetto può ben rappresentare il canto di scherno che i credenti intoneranno nell'ascendere per incontrare il Signore nell'aria. È come se si facessero beffe della **morte**, poiché essa ha perso il potere che aveva su di loro. Essi derideranno anche il soggiorno dei morti, poiché ha perso la battaglia per tenerli imprigionati entro i suoi confini. La **morte** non fa più pau-

ra perché i credenti sanno che i loro peccati sono stati perdonati e che Dio li accoglie senza riserve come accoglie il suo diletto Figlio.

15:56 Se non fosse per il peccato, la **morte** non colpirebbe nessuno. È la coscienza del peccato inconfessato e non perdonato che attanaglia gli uomini nel timore della morte. Se sappiamo che i nostri peccati sono perdonati, possiamo affrontare la morte con fiducia. Se invece il peccato rimane a schiacciare la coscienza, la morte diviene qualcosa di terribile, il principio della punizione eterna.

...la forza del peccato è la legge: è quest'ultima, infatti, che condanna i peccatori, ossia tutti coloro che non hanno ubbidito ai santi precetti di Dio. È stato detto giustamente che, se non ci fosse il peccato, non ci sarebbe nemmeno la morte. E se non ci fosse la legge, non ci sarebbe alcuna condanna.

Il trono della morte si regge su due pilastri: il peccato, che esige la condanna, e la legge, che la pronuncia. Di conseguenza, è contro queste due forze che il Liberatore ha combattuto.⁽⁵⁷⁾

15:57 Per mezzo della fede in lui, abbiamo **la vittoria** sulla morte e sulla tomba. La morte è privata del suo "dardo". È un fatto noto che, quando pungono gli esseri umani, certi insetti lasciano il pungiglione infisso nella cute e, essendone in questo modo privati, muoiono. In un senso molto reale, la morte si è autoinflitta una puntura letale alla croce **del nostro Signore Gesù Cristo** e ora "il re degli spaventi" (Gb 18:14) è privo dell'arma con cui terrorizzava il credente.

C. Appello conclusivo alla luce della risurrezione (15:58)

Alla luce della certezza della risurrezione e del fatto che la fede in Cristo non è vana, l'apostolo Paolo esorta dunque i **fratelli** suoi **carissimi** a stare **saldi, incrollabili, sempre abbondanti nell'opera del Signore, sapendo che la**

loro fatica non è vana nel Signore. La verità della risurrezione ribalta ogni prospettiva, donandoci speranza, e stabilità, oltre alla capacità di andare avanti nonostante le difficoltà e l'oppressione.

V. DISPOSIZIONI FINALI DI PAOLO (cap. 16)

A. La colletta (16:1-4)

16:1 Questo versetto ci parla di una colletta che doveva essere fatta dalla chiesa di Corinto e inviata ai santi bisognosi di Gerusalemme. L'esatta causa della loro indigenza non è nota.

Alcuni ritengono che si trattasse della conseguenza di una carestia (vd. At 11:28-30). Un altro motivo va forse ricercato nell'ostracismo che i Giudei che professavano la propria fede in Cristo subivano da parte dei loro parenti, amici o connazionali non credenti. Essi si ritrovarono indubbiamente senza lavoro e furono soggetti a pressioni economiche di ogni tipo, il cui scopo era costringerli a rinunciare alla loro professione di fede in Cristo. Paolo aveva già ordinato alle chiese di Galazia di organizzare questa colletta per far fronte al problema; ora invita i Corinzi a rispondere alla sua esortazione nello stesso modo.

16:2 Sebbene le istruzioni fornite in questo versetto riguardassero una specifica colletta, i principi esposti hanno un valore perpetuo. Anzitutto, la raccolta di fondi doveva aver luogo il primo giorno della settimana. Qui abbiamo un'indicazione precisa del fatto che i primi credenti non consideravano più il sabato o il settimo giorno come un'osservanza obbligatoria. Il Signore era risorto il primo giorno della settimana, giorno in cui era altresì caduta la Pentecoste e che i credenti avevano scelto per spezzare il pane insieme (vd. At 20:7). Ora erano chiamati a mettere da parte quanto potevano per i santi ogni primo giorno della settimana.

Il secondo importante principio è che le istruzioni relative alle collette riguardavano ciascuno. Ricchi e poveri, schiavi e liberi, tutti dovevano partecipare privandosi di qualche bene. Inoltre, ciò doveva essere fatto sistematicamente. Ogni primo giorno della settimana avrebbero dovuto mettere da parte quello che potevano, non in modo estemporaneo quindi, o in concomitanza con occasioni speciali. Il dono doveva essere raccolto separatamente per usi speciali, secondo necessità. Esso, inoltre, sarebbe dovuto essere commisurato alle possibilità, come indica l'espressione secondo la prosperità concessagli.

...affinché, quando verrò, non ci siano più collette da fare. L'apostolo Paolo non voleva che si finisse per lasciare tutto alla concitazione dell'ultimo minuto. Egli si rendeva conto della seria possibilità che qualcuno desse senza la giusta disposizione di cuore o senza avere disponibilità.

16:3 I vv. 3-4 mostrano con quanta attenzione vadano amministrati i fondi raccolti in un'assemblea cristiana. È importante notare che questo denaro non doveva essere affidato ad alcun singolo individuo. Nemmeno Paolo avrebbe dovuto esserne il solo amministratore. In secondo luogo, notiamo come le disposizioni relative alla custodia del denaro non fossero stabilite arbitrariamente dall'apostolo Paolo, che demandava la decisione all'assemblea locale. Una volta scelti i messaggeri, Paolo li avrebbe mandati a Gerusalemme.

16:4 Qualora si fosse deciso che l'apostolo dovesse recarsi anch'egli a Gerusalemme, i fratelli locali lo avrebbero accompagnato. Notiamo che egli dice essi verranno con me anziché "io andrò con loro". Questo pare un indizio dell'autorità apostolica di Paolo. Alcuni commentatori ritengono che la decisione circa il viaggio di Paolo fosse dettata dall'ingente valore del dono, ma ci risulta difficile credere che il grande apostolo fosse guidato da un simile principio.

B. Progetti personali dell'apostolo (16:5-9)

16:5 Nei vv. 5-9 Paolo discute i suoi progetti personali. Da Efeso, dove egli scrisse la lettera, sarebbe **passato per la Macedonia**, quindi si sarebbe diretto a sud alla volta di Corinto.

16:6-8 L'apostolo avrebbe quindi trascorso **l'inverno** con i santi di Corinto, contando sul loro aiuto per **proseguire per dove** aveva in animo di recarsi. Per il momento, quindi, non si sarebbe recato da loro lungo il tragitto verso la Macedonia, ma avrebbe atteso il momento opportuno per potersi trattenere per qualche tempo da loro, **se il Signore lo** avesse permesso. Prima di partire per la Macedonia, Paolo prevedeva di rimanere **a Efeso fino alla Pentecoste**. È dal v. 8 che apprendiamo che la lettera fu scritta a Efeso.

16:9 Paolo si rendeva conto che gli si presentava un'occasione d'oro di servire Cristo a Efeso ma, al tempo stesso, percepiva la presenza di **molti avversari**. Quale immutabile quadro del servizio cristiano ci offre questo versetto: da una parte i campi pronti per la mietitura, dall'altra un nemico insonne che cerca di ostacolare, dividere e creare opposizione in qualunque modo!

C. Esortazioni e saluti finali (16:10-24)

16:10 L'apostolo aggiunge qualche informazione su **Timoteo**. Se questo devoto giovane servitore del Signore fosse giunto a Corinto, essi avrebbero dovuto riceverlo **senza timore**. Forse ciò significa che Timoteo era di indole timida e che essi avrebbero dovuto fare attenzione a non aumentare il suo disagio.

Forse, d'altro canto, ciò significa che egli doveva potersi recare da loro **senza alcun timore** di non essere accettato come servo del Signore. Che il secondo sia probabilmente il significato corretto è indicato dalle parole di Paolo: **perché lavora nell'opera del Signore come faccio anch'io**.

16:11 Poiché Timoteo era un fedele servitore di Cristo, **nessuno** avrebbe

dovuto disprezzarlo. Ma i credenti avrebbero dovuto darsi da fare per permettere che proseguisse il suo viaggio **in pace, perché** raggiungesse Paolo a tempo debito. L'apostolo desiderava riunirsi con Timoteo e **con i fratelli**.

16:12 Ora, **quanto al fratello Apollo**, Paolo l'aveva **molto esortato** a visitare Corinto **con i fratelli**. All'epoca Apollo non riteneva però che ciò rientrasse nella volontà di Dio per lui; sarebbe andato **quando ne** avesse avuto **l'opportunità**. Il v. 12 è importante per noi poiché mostra lo spirito d'amore che regnava fra i servitori del Signore. Qualcuno l'ha definito un bellissimo esempio di "amore e rispetto scevri da gelosia". Ogni servo del Signore è libero di lasciarsi guidare dal Signore senza dipendere da nessun altro. Nemmeno l'apostolo Paolo era autorizzato a dire ad Apollo cosa fare. In relazione a questo brano, H.A. Ironside commentò: "Mai strapperei via questo capitolo dalla mia Bibbia. Mi aiuta a capire il modo in cui Dio guida i suoi servi nel loro ministero per lui".⁽⁵⁸⁾

16:13-14 Ai santi di Corinto Paolo rivolge ora alcune brevi esortazioni, invitandoli a vegliare costantemente, a stare **fermi nella fede**, a comportarsi **virilmente** e a fortificarsi. Forse Paolo sta ancora pensando al pericolo rappresentato dai falsi dottori. I santi non devono mai abbassare la guardia né arretrare di un centimetro, ma devono comportarsi con vero coraggio. In breve, devono essere forti nel Signore. In **ogni cosa** che fanno devono manifestare **amore**. Tutto ciò si tradurrà in vite consacrate a Dio e agli altri, vite di sacrificio personale.

16:15 Quindi segue un'esortazione alla **famiglia di Stefana**. Questi cari credenti erano **la primizia dell'Acaia**, cioè i primi convertiti in **Acaia**. Evidentemente, sin dal tempo della loro conversione, essi si erano dedicati al **servizio dei santi**. Questa famiglia si era consacrata al servizio del popolo di Dio. **La famiglia di Stefana** è già

menzionata precedentemente in 1:16, dove Paolo afferma di averli battezzati. Molti sostengono che nella **famiglia di Stefana** vi fossero anche dei bambini, cercando in questo modo di giustificare la dottrina del battesimo dei neonati. Tuttavia, da questo versetto pare chiaro che in questa famiglia non vi erano bambini, poiché è scritto chiaramente che **Stefana si era dedicata al servizio dei fratelli**.

16:16 L'apostolo esorta i credenti a sottomettersi anch'essi **a tali persone, e a chiunque lavora e fatica nell'opera comune**. Dall'insegnamento generale del N.T., apprendiamo che coloro che si consacrano al servizio di Cristo dovrebbero ricevere lo stesso amorevole rispetto dovuto a tutto il popolo di Dio. Se questa divenisse una pratica generale, si eviterebbero tante divisioni e gelosie.

16:17 La **venuta di Stefana, di Fortunato e di Acaico** aveva rallegrato Paolo, **perché** avevano **riempito il vuoto prodotto dalla... assenza** dei Corinzi. Questo può significare che essi mostrarono benevolenza all'apostolo laddove i credenti di Corinto avevano trascurato di farlo. Oppure, con maggiore probabilità, significa che questi tre santi sopravvissero a ciò che i Corinzi non erano in grado di fare a causa della loro lontananza da Paolo.

16:18 Essi avevano recato a Paolo notizie da Corinto e alla propria assemblea notizie da parte dell'apostolo. Ancora una volta Paolo li affida all'amorevole cura della chiesa locale.

16:19 L'espressione **le chiese dell'Asia** fa riferimento alle congregazioni della *provincia* dell'Asia (l'odierna Asia Minore), di cui Efeso era la capitale. Evidentemente, a quel tempo, **Aquila e Priscilla** si trovavano a Efeso. Avevano vissuto altresì a Corinto ed erano pertanto noti ai santi locali. **Aquila** era un fabbricante di tende e aveva condiviso questa sua occupazione con Paolo (vd. At 18:3). L'espressione **la chiesa che è in casa loro** ci dà un'idea della semplicità

della vita delle assemblee del tempo. I credenti si riunivano nelle case per adorare, pregare e gustare la comunione fraterna. Di là, la loro testimonianza del vangelo si irradiava per il mondo mediante la predicazione sul luogo di lavoro, nei mercati, nelle prigioni locali e dovunque fossero condotti dalle vicende della vita.

16:20 **Tutti i fratelli** dell'assemblea si uniscono ai saluti rivolti ai loro fratelli di Corinto. L'apostolo esorta i suoi lettori a salutarsi **gli uni gli altri con un santo bacio**. Al tempo, il **bacio** era una comune forma di saluto, perfino fra gli uomini. **Un santo bacio** è un saluto privo di qualsiasi simulazione o impurità. Nella nostra società, tanto perversa e ossessionata dal sesso, l'eventuale introduzione dell'usanza di salutarsi con un bacio potrebbe ingenerare serie tentazioni e portare a tristi cadute morali. Per questa ragione, fra credenti, il bacio ha ceduto il posto alla stretta di mano. Normalmente non si dovrebbe permettere a considerazioni di carattere culturale di impedire una stretta aderenza alle parole della Scrittura, ma in un caso del genere, in cui, a causa di una particolare situazione culturale, l'osservanza letterale potrebbe indurre in peccato o anche solo a una parvenza di male, è probabilmente giustificato sostituire il bacio con una stretta di mano.

16:21 L'apostolo Paolo era solito dettare le sue lettere a uno dei suoi collaboratori, ma era altresì normale che egli prendesse in mano la penna prima di chiudere, per aggiungere alcune parole di suo pugno e dare il suo caratteristico **saluto**.

16:22 **Anatema** è la traslitterazione del termine gr. *anathema*. Coloro **che non amano il Signore** Gesù sono già condannati, ma la loro triste sorte sarà resa manifesta alla venuta del Signore Gesù Cristo. Il credente è una persona che ama il Salvatore, il Signore Gesù, più di chiunque altro o qualsiasi cosa al mondo. Chi non ama il Figlio di Dio

commette un crimine contro Dio stesso. J.C. Ryle commenta:

Paolo non lascia alcuna via di fuga all'uomo che non ama Cristo, nessuna scappatoia o scusante. Un uomo può mancare di una chiara conoscenza intellettuale e tuttavia essere salvato. Il coraggio può venir meno in lui ed egli può essere sopraffatto dal timore degli uomini, come accadde a Pietro. Può cadere gravemente, come Davide, e tuttavia risorgere. Ma se una persona non ama Cristo, non è sulla via della vita. La condanna grava ancora su di lui ed egli si ritrova sulla strada larga che mena alla distruzione.⁽⁵⁹⁾

Marana tha è un'espressione aramaica usata dai primi credenti. Divisa in *maran atha* significa "il nostro Signore

è giunto", mentre divisa in *marana tha*, significa: "Vieni, nostro Signore!".

16:23 La **grazia** era il tema preferito da Paolo. Egli amava aprire e chiudere le sue lettere con questa soave nota. È uno dei segni distintivi della scrittura paolina.

16:24 Lungo tutta la lettera abbiamo udito il battito del cuore di questo apostolo consacrato a Cristo. Lo abbiamo ascoltato mentre cercava di edificare, consolare, esortare e ammonire i suoi fratelli nella fede. Il suo **amore** per loro era fuori discussione. Leggendo queste parole di chiusura, forse, essi avrebbero provato un senso di vergogna per aver permesso che falsi dottori si insinuassero in mezzo a loro, mettendo in discussione l'apostolato di Paolo e abbandonando l'amore che in principio avevano nutrito per lui.

NOTE

- 1 (1:18) Albert Barnes, *Notes on the New Testament, 1 Corinthians*, p. 14.
- 2 (1:19) S. Lewis Johnson, "First Corinthians", *The Wycliffe Bible Commentary*, p. 1232.
- 3 (1:27) Erich Sauer, *The Dawn of World Redemption*, p. 91.
- 4 (1:30) Robert Traill, *The Works of Robert Traill, Vol. 2*, Edinburgh: Banner of Truth Trust, 1975 (ristampa), p. 234.
- 5 (1:30) Arthur T. Pierson, *The Ministry of Keswick, First Series*, p. 104.
- 6 (2:14) Vance Havner, non disponibile ulteriore documentazione.
- 7 (3:9) Charles R. Erdman, *The First Epistle of Paul to the Corinthians*, p. 40.
- 8 (3:15) E.W. Rogers, *Concerning the Future*, p. 77.
- 9 (3:18) Frédéric Godet, *Commentary on First Corinthians*, p. 195.
- 10 (4:8) H.P. Barker, *Coming Twice*, p. 80.
- 11 (5:2) Charles R. Erdman, *First Corinthians*, p. 55.
- 12 (6:9) Alcuni distinguono fra "entrare" nel regno ed "ereditare" il regno. Secondo costoro, un credente potrebbe non riportare la vittoria su un grave peccato nella sua vita, ma essere salvato ugualmente. Egli "entrerebbe" nel regno, ma vi riceverebbe un'eredità (ricompensa) scarsa se non nulla. Ad ogni modo, questo brano allude agli empi, vale a dire agli individui non rigenerati.
- 13 (6:13) Charles R. Erdman, *First Corinthians*, p. 63.
- 14 (6:17) A.T. Pierson, *Knowing the Scriptures*, p. 147.
- 15 (6:20) Edward Herbert Bates, *Spiritual Thoughts from the Scriptures of Truth*, p. 137.
- 16 (6:20) NA omette qui il riferimento allo spirito.
- 17 (7:5) Larry Christenson, *The Christian Family*, p. 24.
- 18 (7:14) W.E. Vine, *First Corinthians*, p. 97.
- 19 (7:15) J.M. Davies, non disponibile ulteriore documentazione.
- 20 (7:17) W.E. Vine, *The Divine Plan of Missions*, p. 63.
- 21 (7:19) William Kelly, *Notes on the First Epistle to the Corinthians*, p. 123.
- 22 (7:29) Harry A. Ironside, *First Epistle to the Corinthians*, p. 223.

- 23 (7:29) W.E. Vine, *First Corinthians*, p. 104.
- 24 (7:33) *Ibid.*, p. 105.
- 25 (7:36) Dobbiamo tuttavia puntualizzare che il comune termine greco per *verginità* è il sostantivo astratto *parthenia*. Se Paolo intendeva questo, ci chiediamo perché invece ricorra all'uso del termine comune per "vergine", come in Mt 1:23.
- 26 (7:38) Il pronomo "si" è un'aggiunta e non si trova nel testo greco.
- 27 (8:12) Albert Barnes, *1 Corinthians*, p. 147.
- 28 (9:17) Charles C. Ryrie, *The Ryrie Study Bible*, New King James Version, p. 1771.
- 29 (9:20) NA aggiunge queste parole esplicative: "...benché io stesso non sia sotto la legge".
- 30 (9:20) William Arnot, *The Church in the House*, pp. 467-468.
- 31 (9:21) Charles C. Ryrie, *The Grace of God*, p. 83.
- 32 (9:22) NA non reca l'avv. "come", ma ciò che è importante rilevare nell'argomentazione paolina è il fatto che, con i deboli, egli non diventava *effettivamente* debole.
- 33 (9:27) Nei paesi anglofoni la questione nasce principalmente dall'agg. "reietto" adottato dalla versione inglese King James. Il termine *a-dokimos* significa semplicemente "non approvato". Come termine inserito in un'allegoria mutuata dall'atletica, in italiano è molto ben tradotto con il participio passato "squalificato".
- 34 (10:5) F.L. Godet, *First Corinthians*, pp. 59-60.
- 35 (10:22) William Kelly, *First Corinthians*, p. 166.
- 36 (10:28) NA omette la ripetizione.
- 37 (11:5) Dai vv. 4-5 appare chiaro che, in situazioni in cui vi è chi prega o profetizza, la donna dovrebbe avere il *capo coperto* ogni volta che è appropriato che l'uomo abbia il *capo scoperto*.
- 38 (11:7) W.E. Vine, *Expository Dictionary*, sotto la voce "gloria", p. 154.
- 39 (11:18) F.B. Hole, "The Administration of the Mystery" (opuscolo), p. 5.
- 40 (11:19) Il termine gr. qui utilizzato è *haireseis*; tuttavia esso non ha ancora l'accezione di "eresie", assunta successivamente. Vd. commento a Tt 3:10.
- 41 (11:19) Il gr. usa solitamente *opheilo* per indicare una necessità *morale*. Qui Paolo usa *dei*, un verbo che designa, più comunemente, una necessità *logica*.
- 42 (11:26) F.L. Godet, *First Corinthians*, p. 163.
- 43 (12: Introduzione) *Glossa* ("lingua") è il termine comune greco per "lingua parlata".
- 44 (12:10) Gran parte di ciò che, oggi, molti definiscono "profezia" altro non è che una parafrasi di testi biblici oppure una predizione (che non si realizza mai), entrambe spesso presentate con linguaggio pseudo-biblico e antiquato (come se Dio, volendo, non fosse in grado di comunicare in lingua corrente!).
- 45 (12:13) La preposizione gr. *en* può essere tradotta "in", "con" o "da" con il medesimo grado di precisione (contesto permettendo); nondimeno, consideriamo "in" la traduzione più letterale, poiché strettamente corrispondente, per forma, al gr. *en*.
- 46 (12:29-30) Queste proposizioni interrogative sono introdotte, in gr., dalla particella *me*, appropriatamente resa dalla locuzione avverbiale "Forse che...?"
- 47 (13:11) Il corrispondente gr. è *nepios* (cfr. Eb 5:13).
- 48 (14:5) William Kelly, *First Corinthians*, p. 229.
- 49 (14:13) Nel testo originale non vi è tuttavia nessuna indicazione che il soggetto di "poter interpretare" sia diverso da quello di "parla".
- 50 (14:19) Lett. "l'intelligenza di me". La locuzione "di me" è declinata al genitivo e corrisponde a un "genitivo oggettivo" poiché indica l'*oggetto* dell'azione suggerita dal sostantivo. In base al contesto, la stessa forma può altresì indicare un genitivo *soggettivo*.
- 51 (14:19) Charles Hodge, *First Corinthians*, p. 292.
- 52 (14:35) Lo stesso termine greco *andres* può significare "mariti", "maschi" o "uomini".
- 53 (15:45) Charles R. Erdman, *First Corinthians*, p. 148.
- 54 (15:47) NA omette "il Signore".

- 55 (15:49) La maggior parte dei mss. greci presenta qui un'esortazione (imperativo): "Portiamo...!".
- 56 (15:54) C.H. Mackintosh, *The Mackintosh Treasury: Miscellaneous Writings by C.H. Mackintosh*, p. 125.
- 57 (15:56) F.L. Godet, *First Corinthians*, p. 446.
- 58 (16:12) H.A. Ironside, *First Corinthians*, p. 542.
- 59 (16:22) J.C. Ryle, *Holiness*, p. 235.

BIBLIOGRAFIA

- Barnes, Albert. *Notes on the New Testament*. Vol. V, *1 Corinthians*. London: Blackie & Son, s.d.
- Bates, Edward Herbert. *Spiritual Thoughts from the Scriptures of Truth*. London: Blackie & Son, s.d.
- Davies, J.M. *The Epistles to the Corinthians*. Bombay: Gospel Literature Service, 1975.
- Erdman, Charles R. *The First Epistle of Paul to the Corinthians*. Philadelphia: Westminster Press, 1928.
- Godet, F.L. *The First Epistle to the Corinthians*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1971.
- Grant, F.W. "1 Corinthians", *The Numerical Bible*. Vol. 6, *Acts to 2 Corinthians*. New York: Loizeaux Bros., 1901.
- Hodge, Charles. *An Exposition on the First Epistle to the Corinthians*. New York: George H. Doran Company, 1857.
- Ironside, H.A. *Addresses on the First Epistle to the Corinthians*. New York: Loizeaux Brothers, 1955.
- Johnson, S. Lewis. "First Corinthians", in *The Wycliffe Bible Commentary*. Chicago: Moody Press, 1962.
- Kelly, William. *Notes on the First Epistle to the Corinthians*. London: G. Morrish, 1878.
- Luck, G. Coleman. *First Corinthians*. Chicago: Moody Press, 1958.
- Morgan, G. Campbell. *The Corinthian Letters of Paul: An Exposition of I and II Corinthians*. New York: Fleming H. Revell Company, 1946.
- Morris, Leon. *The First Epistle of Paul to the Corinthians*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1966.
- Robertson, Archibald, Plummer, Alfred Plummer. *A Critical and Exegetical Commentary on the First Epistle of St. Paul to the Corinthians*. Edinburgh: T. & T. Clark, 1911.
- Vine, W.E. *First Corinthians*. London: Oliphants Ltd., 1951.

Seconda lettera ai Corinzi

“La limpidezza della rivelazione di Paolo [in 2 Corinzi] è, a mio avviso, ineguagliata in tutta la letteratura sacra”.

– M.F. Sadler

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

2 Corinzi è una lettera molto *importante*, sebbene il suo stile ironico, difficilmente traducibile, abbia talvolta indotto alcuni a trascurarla rispetto a 1 Corinzi. Il gran numero di corsivi presenti in alcune versioni bibliche (p. es. ND) rivela la grande quantità di “aggiustamenti” che sono occorsi per rendere questa lettera, così spontanea ed emotiva, in un italiano accettabile.

La lettera è *difficile*. Il significato di molti versetti è a dir poco oscuro per diverse ragioni, fra cui:

1. Paolo fa spesso ricorso all'ironia, ma non è sempre facile capire *in che occasione*;
2. per comprendere pienamente alcune sezioni, dovremmo possedere ulteriori informazioni relative ai precisi spostamenti di Paolo e dei suoi compagni e alle lettere che scrisse;
3. la lettera è assai personale e le parole che scaturiscono direttamente dal cuore dell'apostolo non risultano sempre facilmente intelligibili.

Tali difficoltà, tuttavia, non devono scoraggiarci. Fortunatamente esse non

intaccano le verità basilari della lettera, bensì alcuni particolari minimi.

Infine, 2 Corinzi è una lettera *molto amata e molto citata*. Dopo averla studiata, capirete perché.

II. Autore

Quasi nessuno nega la paternità paolina di 2 Corinzi, sebbene alcuni teorizzino la presenza di alcune sporadiche “interpolazioni”. Tuttavia, l'unità della lettera (con le tipiche digressioni paoline!) è evidente.

La *prova estrinseca* a favore dell'autenticità di 2 Corinzi è rilevante, ma leggermente più tarda rispetto a quella relativa a 1 Corinzi. Stranamente Clemente di Roma non la cita mai, al contrario di Policarpo, Ireneo, Clemente di Alessandria, Tertulliano e Cipriano. Marcione la elenca come la terza delle dieci lettere paoline accolte nel suo “canone”. Essa trova altresì posto nel Canone Muratoriano. Dal 175 d.C. in avanti la prova estrinseca a favore dell'autenticità di 2 Corinzi è più ampia.

La *prova intrinseca* della paternità paolina è schiacciante. Fatta eccezione

per Filemone, si tratta della lettera più personale e meno dottrinale di Paolo. I riferimenti personali più minuti, lo stile particolare dell'apostolo e gli stretti legami con 1 Corinzi, Galati, Romani e Atti supportano tutti la tradizione che vuole Paolo autore della lettera. L'autore e l'assemblea destinataria dello scritto coincidono chiaramente con quelli della prima lettera, universalmente riconosciuta.

III. Data

La seconda lettera ai Corinzi fu, probabilmente, scritta meno di un anno dopo 1 Corinzi, in Macedonia (alcune annotazioni presenti in antiche traduzioni indicano Filippi quale luogo di composizione).

Si propende comunemente per una datazione attorno al 57 d.C. sebbene molti la facciano risalire al 55 o 56 d.C. (Harnack opta addirittura per il 53 d.C.).

IV. Contesto e tema

Una ragione per cui amiamo tanto 2 Corinzi è il suo carattere personale.

Qui abbiamo l'impressione di avvicinarci al cuore di Paolo più di quanto avvenga in qualunque altro suo scritto. Percepriamo il suo entusiasmo per l'opera del Signore. Comprendiamo il senso di dignità che circondava la più alta chiamata nella vita. Leggiamo con muto stupore l'elenco delle sofferenze che egli sopportò. Siamo avvolti dalla vampa dell'indignazione con la quale egli rispose ai suoi critici più sprezzanti. In breve, Paolo sembra volerci far parte di ogni segreto della sua anima.

La prima visita di Paolo a Corinto è documentata in At 18. Essa ebbe luogo durante il suo secondo viaggio missionario, subito dopo il suo memorabile discorso ad Atene.

A Corinto Paolo lavorò come fabbricante di tende insieme ad Aquila e Priscilla, predicando il vangelo nella sinagoga. Sila e Timoteo giunsero dalla Macedonia per unirsi a lui in questa opera evangelistica, che si protrasse per almeno diciotto mesi (vd. At 18:11).

Poiché i Giudei avevano rifiutato la

sua predicazione, Paolo si rivolse agli stranieri. Il succedersi delle conversioni, tanto giudee quanto pagane, fece sì che l'apostolo fosse condotto dai capi giudei dinanzi al proconsole Gallione, il quale, dal canto suo, classificò quello di Paolo come un caso che esulava dalla propria giurisdizione.

Al termine del processo Paolo si trattenne a Corinto per diversi giorni, quindi ripartì alla volta di Cencrea e di Efeso per poi ritornare a Cesarea e ad Antiochia, dopo il lungo viaggio.

Nel corso del suo terzo viaggio missionario l'apostolo fece ritorno a Efeso, dove rimase per due anni. Durante questa sua permanenza gli fece visita una delegazione da Corinto, chiedendo il suo consiglio su varie questioni. La Prima lettera ai Corinzi contiene la risposta agli interrogativi formulati in tale occasione.

L'apostolo fu successivamente colto dall'ansia di sapere quale fosse stata la reazione dei Corinzi alla sua lettera, in particolare alle indicazioni concernenti la correzione di un membro della chiesa che viveva nel peccato. Così lasciò Efeso alla volta di Troas, dove contava di incontrare Tito. Non avendolo però trovato, si diresse in Macedonia. Fu là che incontrò Tito, il quale aveva per lui una notizia buona e due cattive. I santi avevano inflitto il giusto castigo al fratello caduto nel peccato, mettendo come risultato il suo recupero spirituale. Questa era la *notizia buona*. Ma, nel frattempo, i credenti non avevano ancora inviato il denaro ai santi bisognosi di Gerusalemme, come avevano inteso fare in un primo momento (prima cattiva notizia); inoltre, dei falsi dottori si erano infiltrati nella chiesa di Corinto e si adoperavano per screditare l'opera dell'apostolo, mettendone in discussione l'autorità quale servo di Cristo (seconda *notizia... pessima!*).

Fu in queste circostanze che Paolo, dalla Macedonia, decise di scrivere la Seconda lettera ai Corinzi.

Nella prima lettera Paolo si presenta principalmente come insegnante, mentre nella seconda assume il ruolo di pastore. Se ascoltate attentamente, udrete il battito del cuore di un uomo che ama realmente il po-

polo di Dio e diede se stesso per il suo bene.

Intraprendiamo allora questo nuovo viaggio e, durante lo studio di “pensieri

che respirano e parole che bruciano”, chiediamo al Signore l’illuminazione del suo Santo Spirito.

Sommario

- I. PAOLO PRESENTA IL SUO MINISTERO (capp. 1–7)
 - A. Saluto (1:1-2)
 - B. Ministero di consolazione nella sofferenza (1:3-11)
 - C. Spiegazione del cambiamento nei piani di Paolo (1:12–2:17)
 - D. Credenziali del ministero di Paolo (3:1-5)
 - E. Antico e nuovo patto a confronto (3:6-18)
 - F. Obbligo di predicare il vangelo con chiarezza (4:1-6)
 - G. Un vaso di terra con un destino celeste (4:7-18)
 - H. Vivere alla luce del tribunale di Cristo (5:1-10)
 - I. La buona coscienza di Paolo nel ministero (5:11–6:2)
 - J. La condotta di Paolo nel ministero (6:3-10)
 - K. Appello di Paolo ad aprirsi all’amore (6:11-13)
 - L. Appello di Paolo alla santificazione (6:14–7:1)
 - M. Gioia di Paolo per la buona notizia da Corinto (7:2-16)

- II. ESORTAZIONE A COMPLETARE LA COLLETTA PER I CREDENTI DI GERUSALEMME (capp. 8–9)
 - A. Esempi di generosità (8:1-9)
 - B. Istruzioni per il completamento della colletta (8:10-11)
 - C. Il donatore generoso: i tre principi della liberalità (8:12-15)
 - D. Scelta dei tre latori della colletta (8:16-24)
 - E. Appello ai Corinzi e aspettative di Paolo (9:1-5)
 - F. La buona ricompensa della liberalità (9:6-15)

- III. PAOLO DIFENDE LA PROPRIA AUTORITÀ APOSTOLICA (capp. 10–13)
 - A. Paolo replica ai suoi accusatori (10:1-12)
 - B. Il principio di Paolo: guadagnare nuovo terreno per Cristo (10:13-16)
 - C. Lo scopo supremo di Paolo: l’approvazione del Signore (10:17-18)
 - D. Paolo difende il proprio apostolato (11:1-15)
 - E. Le sofferenze di Paolo per Cristo depongono a favore del suo apostolato (11:16-33)
 - F. Le rivelazioni di Paolo depongono a favore del suo apostolato (12:1-10)
 - G. I “segni” di Paolo depongono a favore del suo apostolato (12:11-13)
 - H. Imminente visita di Paolo a Corinto (12:14–13:1)
 - I. I Corinzi: testimonianza vivente dell’apostolato di Paolo (13:2-6)
 - J. Paolo desidera il bene dei Corinzi (13:7-10)
 - K. L’amorevole saluto trinitario di Paolo (13:11-14)

Commentario

I. PAOLO PRESENTA IL SUO MINISTERO (capp. 1-7)

A. Saluto (1:1-2)

1:1 Paolo apre la lettera presentandosi come un **apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio**. Era importante che egli ponesse subito l'accento su questo punto, poiché a Corinto alcuni avevano sollevato il dubbio che la missione di Paolo non provenisse veramente dal Signore. Paolo qui risponde di non aver scelto il ministero di propria volontà né di essere stato ordinato da uomini: Gesù Cristo l'ha inviato a svolgere l'opera **per volontà di Dio**.

La sua vocazione all'apostolato nacque sulla via di Damasco, un'esperienza che avrebbe segnato tutta la vita dell'apostolo. Fu proprio la consapevolezza di questa vocazione divina a sostenerlo durante le molte ore amare. Spesso, quando era pressato oltre ogni misura nel servizio di Cristo, avrebbe certamente rinunciato e fatto ritorno a casa, se non avesse avuto la certezza dell'origine divina della sua chiamata.

Il fatto che **Timoteo** sia menzionato al v. 1 non significa che questi abbia collaborato alla stesura della lettera, ma soltanto che si trovava con Paolo al momento in cui fu scritta. A parte questo, vi è molta incertezza riguardo agli spostamenti di Timoteo in questo periodo.

La lettera è indirizzata **alla chiesa di Dio che è in Corinto, con tutti i santi che sono in tutta l'Acaia**. La locuzione **chiesa di Dio** indica un'assemblea di credenti che appartiene a Dio. Non si trattava dunque di un'assemblea pagana o di un'adunanza secolare, bensì di comunione di credenti nati di nuovo, chiamati dal mondo per appartenere al Signore. Senza dubbio, nello scrivere queste parole, Paolo aveva in mente la sua prima visita a Corinto e la predicazione del vangelo che vi aveva svolto. Uomini e donne impregnati di idola-

tria e d'immoralità avevano riposto la propria fede nel Signore Gesù Cristo ed erano stati salvati dalla sua straordinaria grazia. Senza dubbio, nonostante tutte le difficoltà poi insinuate nell'assemblea di Corinto, il cuore dell'apostolo gioiva al pensiero del grande cambiamento che aveva avuto luogo nella vita di quelle persone care al suo cuore. La lettera è indirizzata non solo a Corinto, ma a **tutti i santi che sono in tutta l'Acaia**. L'Acaia era la regione meridionale della Grecia, mentre la Macedonia, menzionata più avanti in questa lettera, quella settentrionale.

1:2 ...grazia... e pace formano l'affettuoso saluto che abbiamo imparato ad associare all'amato apostolo Paolo. Nell'esprimere i propri desideri per il popolo di Dio, egli non augura loro beni materiali quali oro o argento, ben sapendo che questi svaniranno presto nel nulla. L'apostolo, piuttosto, desidera che i credenti abbiano benedizioni spirituali, come la **grazia** e la **pace**, che racchiudono ogni buona cosa che può giungere a un povero peccatore sulla terra. Denney commenta: "La parola *grazia* è la prima e l'ultima del vangelo; e la pace, perfetto benessere spirituale, è l'opera compiuta di Cristo nell'anima".⁽¹⁾ Queste benedizioni provengono **da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo**. **Dio nostro Padre** ne è la fonte, **il Signore Gesù Cristo** il canale. Paolo non esita a menzionare **il Signore Gesù Cristo** di seguito a **Dio Padre**, poiché, come membro della Trinità, **Cristo** è uguale al **Padre**.

B. Ministero di consolazione nella sofferenza (1:3-11)

1:3 Nei vv. 3-11 l'apostolo prorompe in una espressione di ringraziamento per la **consolazione** che l'ha raggiunto pur nelle difficoltà e nell'afflizione. Senza dubbio, motivo di **consolazione** sono le buone notizie pervenutegli, tramite Tito, in Macedonia. L'apostolo vuole ora dimostrare come tanto l'afflizione

quanto la consolazione concorreranno al bene dei credenti che si lasciano ammaestrare.

Paolo ringrazia **Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo**. Tale è, nel N.T., l'appellativo completo di **Dio**. Egli non è più chiamato "Dio d'Abraamo, Dio d'Isacco e Dio di Giacobbe". Ora egli è il **Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo**. Questo nome comprende anche la grande verità che il Signore Gesù è sia Dio che uomo. Dio è sia il *Dio* (con riferimento al suo rapporto con **Gesù**, Figlio dell'uomo) sia il *Padre del nostro Signore Gesù Cristo* (con riferimento al suo rapporto con Cristo, il Figlio di Dio). Inoltre, Dio è descritto come il **Padre misericordioso e Dio di ogni consolazione**. È da lui che scaturiscono ogni misericordia e consolazione.

1:4 In tutte le sue afflizioni, Paolo era conscio della presenza consolante di Dio. Qui indica una delle ragioni per cui il Signore volle consolarlo: affinché egli, a sua volta, potesse **consolare** altri **mediante la consolazione con la quale siamo noi stessi da Dio consolati**. Per noi, il termine "consolazione" indica solitamente un sollievo in tempo di dolore ma il suo significato, nell'uso neotestamentario, è assai più ampio, poiché racchiude incoraggiamento ed esortazione da parte di colui che ci sta accanto nel momento del bisogno. Ciascuno di noi può trarre da questo versetto un insegnamento pratico: quando siamo consolati, siamo altresì chiamati a consolare gli altri a nostra volta. Non dovremmo evitare chi versa nella malattia o nella sofferenza, ma accorrere al fianco di coloro che hanno bisogno del nostro incoraggiamento. Non riceviamo conforto per essere consolati ma per essere, bensì, dei consolatori.

1:5 La ragione per cui Paolo può consolare gli altri è che le consolazioni **di Cristo** sono pari alle sofferenze che dobbiamo sopportare per il suo nome. Con l'espressione **le sofferenze di Cristo** Paolo non allude alle sofferenze espiatorie del Salvatore (quelle furono

uniche e nessun uomo può dividerle), bensì a tutte le sofferenze che i credenti sopporteranno a causa del loro rapporto con il Signore Gesù: il disonore, il rifiuto, l'ostilità, l'odio, il rinnegamento, il tradimento ecc... Queste sono chiamate **le sofferenze di Cristo** poiché Gesù Cristo le sopportò durante il suo ministero terreno e le sopporta tuttora, insieme ai membri del suo Corpo. Il Signore condivide le nostre afflizioni (vd. Is 63:9). Ma Paolo intende affermare qui che vi è una ricca compensazione per tutte queste sofferenze, derivante da una pari condivisione della **consolazione di Cristo**. Per i credenti questa **consolazione** è più che sufficiente.

1:6 L'apostolo vedeva il bene emergere tanto dall'afflizione quanto dalla consolazione. L'una e l'altra erano santificate dalla croce. I frutti della sua afflizione erano la **consolazione e salvezza** dei santi, non la salvezza delle loro anime bensì la forza che li avrebbe sostenuti durante le prove. La perseveranza di Paolo sarebbe loro servita da incoraggiamento e stimolo ed essi avrebbero compreso che, se poteva concedere all'apostolo la grazia di soffrire, Dio poteva concederla anche a loro. Quando Samuel Rutherford si trovava nella "cantina dell'avversità", come spesso avveniva, iniziava a guardarsi intorno per trovare i "migliori vini" del Signore. Probabilmente egli apprese ciò dall'esempio di Paolo, che sembrava riuscire a scorgere l'arcobaleno anche attraverso le lacrime. La consolazione che l'apostolo riceveva avrebbe riempito i Corinzi stessi di **consolazione**, ispirando la loro paziente perseveranza allorché avessero dovuto attraversare lo stesso genere di persecuzione. Solamente coloro che hanno attraversato grandi difficoltà hanno le parole adatte da rivolgere a quanti si trovano nella sofferenza. Chi, meglio di una madre che abbia perduto un figlio, è in grado di consolare un'altra madre che stia affrontando lo stesso dramma? O piuttosto, chi,

meglio del Padre che ha perduto il suo unigenito Figlio, può consolare quanti hanno perduto una persona cara?

1:7 L'apostolo esprime ora la sua fiducia che, come avevano conosciuto la *sofferenza per Cristo*, i Corinzi avrebbero, allo stesso modo, sperimentato la *consolazione di Cristo*. Per il credente **le sofferenze** non vengono mai da sole, ma sono sempre accompagnate dalla **consolazione** di Cristo. Anche noi possiamo nutrire la stessa fiducia di Paolo.

La *Living Bible* parafrasa i vv. 3-7 come segue:

Che Dio meraviglioso abbiamo! Egli è Padre del nostro Signore Gesù Cristo, la fonte di ogni misericordia e colui che tanto meravigliosamente ci consola e ci fortifica nelle nostre fatiche e prove. E perché lo fa? Affinché possiamo dare lo stesso aiuto e la stessa consolazione che Dio ha dato a noi a quanti sono travagliati, bisognosi della nostra vicinanza e del nostro incoraggiamento... Nella nostra afflizione Dio ci ha consolato, e anche questo per aiutare voi: per mostrarvi, attraverso la nostra esperienza personale, come Dio teneramente consolerà voi quando dovrete subire queste stesse sofferenze. Egli vi darà la forza di perseverare.

1:8 Avendo parlato in termini generali di afflizione e consolazione, Paolo menziona ora più specificamente un'aspra prova che aveva dovuto attraversare di recente. Egli non voleva che i **fratelli** di Corinto ignorassero quale **afflizione** lo avesse colto **in Asia** (qui non si intende indicare il continente, bensì una provincia della regione occidentale di quella che oggi chiamiamo Asia Minore). Ma qual è l'**afflizione** cui allude l'apostolo? Forse si tratta del pericoloso tumulto che ebbe luogo a Efeso (vd. At 19:23-41). Alcuni pensano che fosse una malattia mortale, mentre per altri si sarebbe trattato di notizie scoraggianti da Corinto. Grazie a Dio il valore e la bellezza di questo brano non dipendono dalla comprensione dei singoli dettagli.

Il travaglio era, comunque, tale per Paolo da gravare ben **oltre le capacità** dell'umana sopportazione, **tanto da farlo disperare perfino della vita** stessa.

Ci può venire in aiuto, a questo punto, la parafrasi proposta da una versione inglese della Bibbia: "A quel tempo eravamo completamente sopraffatti; il peso era maggiore di quanto potessimo sopportare; ci dicemmo, infatti, che quella era la fine".

1:9 La prospettiva dell'apostolo era talmente cupa che egli si sentiva condannato a **morte**. Dio permise al suo servo di toccare il fondo **affinché non** ponesse la propria **fiducia** in se stesso, **ma in Dio che risuscita i morti**. L'appellativo **Dio che risuscita i morti** è qui senza dubbio sinonimo di *Dio onnipotente*. Colui che può risuscitare i morti è la sola speranza per un uomo condannato a morire, quale si considerava l'apostolo.

1:10 Nella maggior parte dei mss. troviamo che Paolo parla di liberazione usando tre tempi verbali: passato (**ci ha liberati**), presente ("ci libera") e futuro (**ci libererà**).⁽²⁾ Se è all'incidente di Efeso che fa qui riferimento, allora Paolo sta parlando del modo in cui, cessato il tumulto, riuscì a fuggire (vd. At 20:1). L'apostolo sa che lo stesso Dio che lo ha liberato in passato è in grado di liberarlo di giorno in giorno, fino a quel glorioso momento finale in cui lo libererà completamente dalle tribolazioni e dalle persecuzioni di questo mondo.

1:11 Qui Paolo presume generosamente che, in quella difficile occasione, i credenti di Corinto abbiano pregato per lui. In realtà, molti credenti erano diventati critici nei confronti del grande apostolo: vi era motivo di dubitare che essi si ricordassero di lui quando si accostavano in preghiera al trono della grazia. Tuttavia, egli era pronto a concedere loro il beneficio del dubbio. L'espressione **il favore divino che noi otterremo per mezzo della preghiera** indica la liberazione concessa a Paolo in virtù delle preghiere **di molte persone**. L'apostolo attribuisce la propria

possibilità di fuga alla preghiera d'intercessione dei credenti. Ora, grazie alla preghiera di molte persone, **molti** potevano rendere **grazie** poiché le loro preghiere avevano ricevuto risposta.

C. Spiegazione del cambiamento nei piani di Paolo (1:12–2:17)

1:12 La ragione per cui Paolo riteneva di poter contare sulle preghiere dei credenti era da ricercarsi nella schiettezza che aveva sempre dimostrato nei loro confronti. Egli poteva vantarsi della propria integrità: la coscienza dell'apostolo testimoniava a favore di una condotta caratterizzata da **semplicità** e dalla **sincerità di Dio**, ossia dalla trasparente genuinità che viene da Dio.

Paolo non si piegava ai metodi degli uomini carnali, **ma** agiva apertamente davanti agli occhi di tutti con l'immeritata forza (**grazia**) che **Dio** gli donava. I Corinzi, in particolare, avrebbero dovuto comprendere tutto ciò.

1:13 L'integrità che aveva caratterizzato le sue relazioni passate con i Corinzi è palpabile anche in questa lettera. Egli stava scrivendo esattamente ciò che intendeva dire. Non vi era bisogno di leggere tra le righe: il significato delle sue parole era palese, poiché era semplice e immediato. Vi era scritto esattamente ciò che essi erano in grado di **leggere e comprendere** e Paolo si augurava che essi perseverassero nello studio e nella comprensione **sino alla fine**, vale a dire sino alla fine dei loro giorni.

1:14 L'assemblea di Corinto aveva riconosciuto Paolo **in parte**: non tutti i credenti, di fatto, l'avevano riconosciuto. I credenti fedeli a Paolo comprendevano queste due verità: che essi avrebbero potuto vantarsi di lui e lui di loro **nel giorno del nostro Signore Gesù**. È questo un riferimento specifico al tribunale di Cristo, dinanzi al quale il servizio dei redenti sarà pesato e ricompensato. Quando Paolo protendeva lo sguardo verso quel tribunale celeste, vedeva immancabilmente i volti di coloro che erano stati salvati mediante il

suo ministero. Costoro sarebbero stati la sua gioia e la sua corona d'allegrezza ed essi, a loro volta, si sarebbero rallegrati del fatto che Paolo era stato lo strumento con cui Dio li aveva condotti a Cristo.

1:15 La locuzione con **questa fiducia** significa con la **fiducia** che essi si sarebbero rallegrati in lui come del vero apostolo del Signore Gesù Cristo, un uomo la cui sincerità era al di sopra di ogni sospetto. Egli voleva **venire... da** loro con la certezza della loro fiducia, stima e affetto. Egli desiderava far loro visita prima di recarsi in Macedonia e, ancora, al ritorno da quella regione. Essi avrebbero così ricevuto **un duplice beneficio** sotto forma di una doppia visita.

1:16 Questo versetto chiarisce ulteriormente la natura di questo "duplice beneficio". Come già accennato, Paolo progettava di partire da Efeso e recarsi a Corinto, in Acaia, da dove avrebbe poi proseguito, dirigendosi a nord, verso la Macedonia. Quindi, dopo aver predicato in Macedonia, avrebbe fatto ritorno a Corinto. L'apostolo sperava che i Corinzi lo aiutassero a proseguire il suo viaggio **fino alla Giudea** (probabilmente offrendogli ospitalità e il conforto delle loro preghiere: qui non si allude al sostegno economico giacché l'apostolo, più avanti, comunicherà la sua decisione di rinunciarvi; vd. 11:7-10).

1:17 Il progetto di Paolo non si realizzò. Da Efeso, l'apostolo si recò a Troas; di là, non avendovi trovato Tito, proseguì direttamente alla volta della Macedonia, senza passare per Corinto. Così egli domanda: **Prendendo dunque questa decisione, ho forse agito con leggerezza?** Questo è esattamente quanto, con tutta probabilità, affermavano i suoi detrattori. "Questo Paolo è così volubile e incostante! Dice una cosa e ne fa un'altra! Può un uomo del genere essere veramente un apostolo?" L'apostolo gira l'interrogativo ai Corinzi. Quando egli concepisce un progetto, lo fa forse mosso da ragioni carnali, con il risultato che un minuto dice **si** e

quello dopo dice **no**? Le sue decisioni sono forse dettate soltanto da considerazioni utilitaristiche? Phillips cattura lo spirito di questo versetto in questa parafrasi: “Il fatto che abbiamo dovuto cambiare i nostri programmi significa forse che siamo incostanti? Pensate che io scherzi dicendo di sì, quando, in realtà, intendo dire di no?”

1:18 Paolo sembra dirottare bruscamente il discorso dalla **parola** data relativamente ai suoi progetti di viaggio alla Parola che egli predica. Probabilmente i suoi detrattori ritenevano che la sua inaffidabilità nel parlare di cose ordinarie dovesse necessariamente riflettersi sulla sua predicazione.

1:19 Paolo protesta: la sua condotta non è inaffidabile, poiché il Salvatore che egli predica è il divino e l'immutabile “presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento” (Gm 1:17). La prima volta che era stato a Corinto, insieme con **Silvano e... Timoteo** (vd. At 18:5), Paolo vi aveva predicato l'immutabile **Figlio di Dio**. “Il messaggio non poteva essere mutevole perché concerneva il **Figlio di Dio**, che non cambia mai”. L'idea qui espressa è che la persona che predica il Signore Gesù nello Spirito non può comportarsi nel modo in cui i critici dell'apostolo lo accusavano di comportarsi. Denney afferma: “Il ragionamento di Paolo avrebbe potuto trovarsi sulla bocca di un ipocrita, ma nessun detrattore avrebbe potuto inventarselo”. Come avrebbe potuto predicare un Dio fedele e non prestar fede egli stesso alla parola data?

1:20 **Tutte le promesse di Dio**, a prescindere dal loro numero, hanno il loro adempimento *in Cristo*. Tutti coloro che trovano **in lui** l'adempimento delle promesse di Dio si uniscono all'**Amen**: apriamo le nostre Bibbie per trovarvi una promessa, alziamo lo sguardo a Dio ed egli ci dice: “Puoi avere tutto questo per mezzo di Cristo”. Riponendo in Cristo la nostra fiducia, noi diciamo “Amen!” a Dio. Dio parla per mezzo di Cristo e noi crediamo in Cristo; Cristo si protende verso di noi, la nostra

fede sale a lui e ogni promessa di Dio è adempiuta in Gesù Cristo. In lui e per mezzo di lui noi ce ne appropriamo, facendole nostre, e diciamo: “Sì, Signore, io confido in te”. Questo è il sì della fede.⁽³⁾

Tutto questo concorre “**alla gloria di Dio** per mezzo di noi” (ND). Denney scrive: “Egli è glorificato quando le anime capiscono che egli ha pronunciato cose buone a loro riguardo, e ben oltre la loro più fervida immaginazione, e quando queste buone cose si manifestano indiscutibilmente sicure e certe nel Figlio suo”.

Le parole “per mezzo di noi” ricordano ai Corinzi che fu grazie alla predicazione di uomini come Silvano, Timoteo e Paolo che avevano potuto fare proprie le promesse di Dio in Cristo. Se l'apostolo fosse stato un impostore, come sostenevano i suoi nemici, sarebbe stato possibile che Dio si fosse servito di lui per produrre risultati tanto meravigliosi? Ovviamente, no.

1:21 Paolo quindi dimostra come, tra lui e i Corinzi, vi fosse il medesimo vincolo vitale. **Dio** li aveva stabiliti nella fede, confermandoli **in Cristo** per mezzo del ministero della Parola di Dio. Dio li aveva altresì **unti** con lo Spirito, che ne avrebbe costituito il segno distintivo, dando loro potenza e ammaestrando.

1:22 Dio li aveva **pure segnati con il proprio sigillo** e aveva **messo la caparra dello Spirito nei loro cuori**. Qui intravediamo altri due ministeri dello Spirito Santo. Il sigillo è marchio di proprietà e garanzia. Lo **Spirito** che dimora nei credenti è il segno che ora il credente appartiene a Dio ed è salvato per l'eternità. Il sigillo, naturalmente, è invisibile. Non è indossando un distintivo che ci faremo riconoscere come credenti, bensì con la testimonianza di una vita piena di Spirito. **Dio** ha altresì **messo lo Spirito nei nostri cuori** di credenti, a **caparra** (o pegno) del fatto che l'intera eredità sarà nostra. Quando Dio salva un uomo, gli dona lo **Spirito Santo**. Così come è certo che l'uomo ri-

ceve lo **Spirito**, altrettanto certo è che entrerà nella piena eredità di Dio. Un giorno prenderemo pieno possesso di quel genere di benedizioni che lo Spirito concretizza oggi nella nostra vita.

1:23 In 1:23–2:4 Paolo ritorna all'accusa di incostanza, spiegando chiaramente il motivo per cui non aveva visitato Corinto come invece aveva progettato di fare. Poiché nessuno era in grado di capire i veri motivi del comportamento di Paolo, egli chiama **Dio come testimone**. Se l'apostolo avesse visitato **Corinto** al tempo da lui stabilito, avrebbe dovuto agire con fermezza nei confronti della difficile situazione in cui versava la chiesa e rimproverare i credenti per aver tollerato, a causa della loro leggerezza, che il peccato si insinuasse tra i membri dell'assemblea. Paolo aveva ritardato il suo viaggio a **Corinto** perché desiderava risparmiare dolore e tristezza ai santi di quella città.

1:24 Ma l'apostolo Paolo non desiderava che gli si rimproverasse di comportarsi in modo dittatoriale nei confronti dei Corinzi. Così aggiunge qui: **Noi non signoreggiamo sulla vostra fede, ma siamo collaboratori della vostra gioia, perché nella fede già state saldi**. L'apostolo non voleva tiranneggiare sulla loro **fede** cristiana né, tanto meno, che i credenti lo considerassero un despota. Paolo e i suoi compagni erano, al contrario, dei semplici collaboratori della loro **gioia**: essi non desideravano altro che assisterli nel loro cammino cristiano, accrescendo così la loro allegrezza.

La seconda parte del versetto indica che non era necessario correggere i Corinzi riguardo alla fede poiché, in quell'ambito, erano già sufficientemente saldi. Gli errori che Paolo cercava di correggere non riguardavano aspetti dottrinali bensì la condotta dei credenti all'interno della chiesa.

2:1 Questo versetto sviluppa il pensiero espresso nei due precedenti, al cap. 1. Paolo continua a spiegare la ragione della mancata visita a Corinto: l'apostolo non intendeva rattristare l'as-

semblea con la sua seppur necessaria riprensione. Le parole **avevo deciso di non venire a rattristarvi una seconda volta** sembrano indicare che egli avesse fatto loro un'altra dolorosa visita, successiva a quella documentata in At 18:1-17. Un'implicita indicazione di tale visita si può ricavare da 12:14; 13:1.

2:2 Se l'apostolo fosse giunto a Corinto con una dura riprensione personale, avrebbe certamente rattristato i Corinzi ed egli stesso sarebbe rimasto rattristato, poiché essi erano la fonte stessa della sua gioia. Ryrie parafrasa: "Se io vi ferisco, chi rimarrà a rallegrarmi se non delle persone tristi? Ciò non recherebbe alcun sollievo".

2:3 Piuttosto che ingenerare questa reciproca **tristezza** attraverso una visita personale, l'apostolo Paolo decise di scrivere una lettera. Egli sperava di raggiungere così l'obiettivo prefissato, ossia che i Corinzi esercitassero la disciplina in relazione al fratello che conduceva una vita peccaminosa, sicché la successiva visita di Paolo non fosse funestata da rapporti tesi fra l'apostolo e quel gregge, che egli tanto teneramente amava.

La lettera cui si fa riferimento nella prima parte del v. 3 è la prima epistola canonica di Paolo ai Corinzi oppure un altro scritto che non ci è pervenuto? Alla luce del v. 4, in cui si legge che tale lettera fu scritta "in grande afflizione e in angoscia di cuore con molte lacrime", molti dubitano che si tratti di 1 Corinzi. Altri, invece, ritengono che questa descrizione si adatti molto bene a 1 Corinzi. È possibile, comunque, che Paolo abbia scritto ai Corinzi una dura lettera che non è più in nostro possesso. Presumibilmente egli la scrisse dopo la "visita dolorosa" (vd. 2 Co 2:1) e incaricò Tito di consegnarla. Forse è a questa lettera che si fa riferimento in 2:4, 9; 7:8, 12.

Quale che sia l'ipotesi esatta, il pensiero espresso al v. 3 è che Paolo scrisse in quel modo affinché, visitandoli, non dovesse aver **tristezza da coloro dai quali** avrebbe dovuto avere gioia. Egli

confidava nel fatto che ciò che recava **gioia** a lui avrebbe altresì recato **gioia** a loro. Presa nel suo contesto, questa affermazione indica che una giusta presa di posizione rispetto al problema disciplinare tra i membri della chiesa avrebbe, infine, procurato gioia reciproca.

2:4 Leggendo questo versetto, abbiamo accesso al cuore di un grande pastore. Il fatto che l'assemblea di Corinto tollerasse il peccato lo addolorava profondamente, causandogli una così **grande afflizione e angoscia di cuore** che le sue guance erano solcate da **lacrime** di dolore. È evidente che il peccato dei credenti di Corinto era stato un colpo più duro per Paolo che per gli stessi Corinzi. Essi non dovevano interpretare questa lettera come un tentativo di urtare i loro sentimenti ma, al contrario, come prova del suo **amore** per loro. Egli sperava che, una volta ricevuto il suo scritto, essi avessero il tempo necessario per porre rimedio alla situazione, di modo che la sua visita successiva sarebbe avvenuta all'insegna della gioia. "Fedeli sono le ferite di un amico" (ND Pr 27:6). Non dovremmo risentirci allorché siamo ripresi o ammoniti in modo leale e retto. Dovremmo, piuttosto, renderci conto che ciò denota un reale interesse nei nostri confronti. Il giusto rimprovero dovrebbe essere accolto con gratitudine, come se provenisse dal Signore.

2:5 Nei vv. 5-11 l'apostolo fa più specifico riferimento all'episodio all'origine del problema. Notiamo con quanta grazia e considerazione cristiana egli tratta la questione, non menzionando neppure una volta la trasgressione né il trasgressore. L'espressione **se qualcuno è stato causa di tristezza** può far riferimento all'uomo resosi colpevole di incesto di cui si parla in 1 Co 5:1 o a qualcun altro che aveva causato problemi in seno all'assemblea. Dando per assodato che si tratti del primo, notiamo che Paolo non considerava tale peccato un'offesa personale, bensì causa di **tristezza**, in qualche misura, per **tutti** i credenti.

2:6 I credenti di Corinto si erano accordati su un'azione disciplinare nei confronti del trasgressore. Evidentemente lo avevano allontanato dalla chiesa. In seguito a questo provvedimento, egli si era ravveduto ed era stato ristabilito nella comunione con il Signore. Ora Paolo dice ai Corinzi che la **punizione** inflitta all'uomo è sufficiente. Non era necessario prolungarla inutilmente. Nella seconda parte del versetto troviamo l'espressione **inflittagli dalla maggioranza** (lett. "dai molti"). Alcuni credono che si tratti di *tutti* i membri, fatta eccezione per l'uomo posto sotto disciplina. Quanti sostengono questa idea negano che, nelle questioni di chiesa, la decisione della **maggioranza** sia sufficiente. Essi affermano che, dove è lo Spirito di Dio a guidare le cose, vi è unità d'intenti.

2:7-8 Ora che quell'uomo era pienamente reintegrato, i Corinzi avrebbero dovuto **perdonarlo e confortarlo** accogliendolo in comunione. Qualora non l'avessero fatto, esisteva il pericolo che questi rimanesse **oppresso da troppa tristezza**, ossia che dubitasse di essere stato effettivamente perdonato, e cadesse preda della depressione e dello sconforto. I Corinzi potevano confermarli il loro **amore** aprendogli le braccia e accogliendolo con gioia e tenerezza.

2:9 Scrivendo la Prima lettera ai Corinzi, Paolo aveva messo i santi **alla prova**. Essi avevano ora l'opportunità di dimostrare se erano veramente **ubbidienti** alla Parola del Signore, che l'apostolo Paolo aveva trasmesso loro. All'epoca, egli li aveva consigliati di scomunicare l'uomo, ed essi si erano dimostrati **ubbidienti**. Ora Paolo chiedeva loro di fare un passo in più e riaccolgerlo fra loro.

2:10 Phillips parafrasa il versetto in questo modo: "Se voi perdonate un individuo, state certi che lo farò anch'io. Nel caso avessi qualcosa di personale da perdonargli, lo farei come davanti a Cristo". Paolo desiderava che i santi sapessero che egli era pienamente in

comunione con loro nel perdonare il trasgressore. Qualora egli stesso avesse qualcosa da perdonare, l'avrebbe **fatto per amor loro, davanti a Cristo**.

L'enfasi con cui l'apostolo tratta la questione della disciplina nella chiesa è indice della sua importanza. Oggi, invece, si tratta di un aspetto fin troppo trascurato dalle chiese evangeliche. È un altro caso in cui possiamo professare di credere nell'ispirazione delle Scritture, ma rifiutare a un tempo di prestar loro la nostra ubbidienza, quando ci fa comodo.

2:11 Proprio come esiste il pericolo che un'assemblea non eserciti la disciplina a tempo debito, esiste anche il pericolo di non esercitare il perdono una volta che vi sia stato un vero pentimento. In simili circostanze, **Satana** è sempre pronto a tessere le sue astute trame. Nel primo caso, rovinerà la testimonianza dell'assemblea attraverso la presenza di un peccato tollerato; nel secondo caso, caricherà il fratello pentito di un'insopportabile oppressione, qualora la chiesa non sia pronta a ristabilirlo. Se Satana non riesce a distruggere una testimonianza attraverso l'immoralità, cercherà di servirsi dell'incommensurabile dolore che segue il pentimento.

Commentando l'espressione **non ignoriamo le sue macchinazioni**, J. Sidlow Baxter scrive:

Satana si serve di qualsiasi genere di stratagemma per sviare le anime dalla verità: un setaccio per vagliarle (Lu 22:31), "macchinazioni" per sedurle (nel nostro testo), "spine" per soffocarle (Mt 13:22), "insidie" per tentarle (Ef 6:11), il ruggito di un leone per terrorizzarle (1 P 5:8), le sembianze di un angelo per ingannarle (2 Co 11:14) e lacci per imbrigliarle (2 Ti 2:26).⁽⁴⁾

2:12 Paolo ora riprende il tema del suo cambiamento di piani interrotto al v. 4. Nei versetti precedenti ha spiegato che non si era recato a Corinto, come aveva precedentemente annunciato, per non essere costretto a riprendere duramente

i credenti di quella chiesa. Nei vv. 12-17 Paolo racconta ciò che effettivamente gli è successo in un momento tanto importante del suo ministero. Come già accennato, Paolo, partito da Efeso, era giunto a **Troas** nella speranza di incontrare Tito e ricevere notizie da Corinto. Là gli si presentò **dal Signore** un'opportunità straordinaria per la predicazione del **vangelo di Cristo**.

2:13 Nonostante quell'occasione d'oro, lo **spirito** di Paolo era travagliato. A Troas l'apostolo **non** aveva trovato **Tito** ad accoglierlo, mentre sul suo cuore continuava a gravare la preoccupazione per la chiesa di Corinto. Sarebbe dovuto rimanere a Troas a predicare il vangelo di Cristo? O avrebbe dovuto proseguire per la Macedonia? La decisione fu presa: si sarebbe diretto in **Macedonia**. C'è da domandarsi quale sia stata la reazione dei Corinzi nel leggere queste parole. Si resero conto, non senza una punta di vergogna, che era stata la loro condotta a procurare tale tormento all'apostolo e a indurlo a rinunciare a una meravigliosa opportunità di evangelizzazione pur di avere buone notizie riguardo alla loro condizione spirituale?

2:14 Paolo non era sconfitto. Ovunque lo portasse il servizio per Cristo, c'era una vittoria. È così che l'apostolo può esprimere tutta la sua gratitudine: **Ma grazie siano rese a Dio che sempre ci fa trionfare in Cristo**. A.T. Robertson afferma:

Senza alcuna spiegazione, Paolo balza fuori dall'abisso della disperazione e si eleva come un uccello sulle vette della gioia. Egli si libra in alto come l'aquila, con fiero sdegno della vallata sottostante.⁽⁵⁾

Paolo prende in prestito un'immagine dalle processioni trionfali dei conquistatori romani. Rientrando in patria dopo aver riportato gloriose vittorie, essi conducevano i propri prigionieri lungo le strade della capitale. I portatori di incenso marciavano ad ambo i lati della strada e il **profumo**

di incenso si spandeva per tutto il percorso. Allo stesso modo, Paolo raffigura il Signore come un conquistatore che marcia da Troas alla volta della Macedonia con l'apostolo al seguito. Dove arriva il Signore, per mezzo dei suoi servi, c'è vittoria. **Il profumo della conoscenza** di Cristo si spandeva in ogni luogo per mezzo dell'apostolo. F.B. Meyer scrive:

Ovunque andassero, gli uomini conoscevano meglio Gesù; la dolcezza del carattere del Maestro si faceva più evidente. Le persone divenivano maggiormente consapevoli di una sottile fragranza che permeava l'aria e li attirava all'Uomo di Nazaret.⁽⁶⁾

Pertanto Paolo non sente di aver subito una sconfitta nella sua guerra contro Satana; al contrario, il Signore ha riportato una vittoria che l'apostolo può condividere.

2:15 Nelle processioni trionfali cui Paolo fa riferimento, il profumo dell'incenso evocava sia la gloriosa vittoria dei conquistatori sia la condanna ai prigionieri. L'apostolo nota che la predicazione del vangelo ha parimenti un duplice effetto. Essa ha un significato per **quelli che sono sulla via della salvezza** e un altro totalmente diverso per **quelli che sono sulla via della perdizione**. Per coloro che l'accettano, il vangelo è pegno di un futuro glorioso; per gli altri è un oracolo di giudizio. Ma **Dio** è glorificato in entrambi i casi poiché, per lui, esso è **profumo** di grazia verso gli uni e di giustizia verso gli altri. F.B. Meyer lo spiega bene:

Quando, dunque, ci viene detto che possiamo essere per Dio il buon profumo di Cristo, il significato è senz'altro che possiamo vivere in modo tale da evocare alla mente di Dio ciò che Gesù fu nel suo corso mortale. È come se, osservandoci giorno dopo giorno, Dio vedesse Gesù in noi e si ricordasse (parlando alla maniera degli uomini) di quella vita benedetta offerta a Dio come sacrificio di odore soave.⁽⁷⁾

2:16 Per i salvati, i credenti sono **un odore di vita, che conduce a vita**, ma per coloro che periscono sono **un odore di morte, che conduce a morte**. Noi siamo ciò che Phillips definisce "la rinfrescante fragranza della vita stessa", che porta vita a coloro che credono e un "mortale odore di condanna" a coloro che rifiutano di credere. Questo duplice effetto è meravigliosamente illustrato da un episodio narrato nell'A.T. Allorché l'arca di Dio fu catturata dai Filistei, provocò morte e distruzione fintantoché si trovò in mezzo a loro (vd. 1 S 5). Ma allorché fu riportata alla casa di Obed-Edom, essa recò prosperità a lui e alla sua casa (vd. 2 S 6:11). Considerando l'enorme responsabilità legata alla predicazione di un messaggio dalle conseguenze di una tanto vasta portata, Paolo domanda: **E chi è sufficiente a queste cose?**

2:17 Il legame fra il v. 16 e il v. 17 è più evidente se vi frapponiamo il pronome *noi*: "Chi è sufficiente a queste cose? *Noi!* Noi, infatti, **non...** falsifichiamo **la parola di Dio**", ecc... (ma anche queste parole vanno intese in relazione a 3:5, dove Paolo afferma che la sua capacità proviene da Dio). Il pronome indefinito **molti**⁽⁸⁾ indica i dottori giudaizzanti, i quali cercavano di allontanare i Corinzi dall'apostolo. Che tipo di uomini erano costoro? Paolo sostiene che essi falsificavano o facevano mercimonio della **parola di Dio**. Erano dei mercenari, che cercavano di trasformare il ministero in una professione lucrativa. Il verbo tradotto con **falsificano** era altresì usato per definire coloro che adulteravano il vino aggiungendo altre sostanze. Allo stesso modo, quei falsi dottori cercavano di adulterare la Parola di Dio aggiungendovi le loro false dottrine. Essi cercavano, ad esempio, di mescolare insieme la legge e la grazia.

Paolo non era uno di quelli che adulteravano o mercificavano la Parola di Dio. Al contrario, egli definisce il proprio ministero facendo uso di quattro espressioni significative:

1. **mossi da sincerità**, ossia con trasparenza. Il suo ministero era contraddistinto dall'onestà. Nel suo modo di agire non vi erano trucchi né sotterfugi: ogni suo gesto era compiuto alla luce del sole;
2. **da parte di Dio**. Tutto ciò che Paolo diceva proveniva da **Dio**. Dio era la fonte del suo messaggio ed era da lui che egli traeva la forza per andare avanti;
3. **in presenza di Dio**. L'apostolo serviva il Signore, sapendo che **Dio** teneva costantemente il suo sguardo su di lui. Egli avvertiva un grave senso di responsabilità verso Dio e sapeva che nulla poteva essergli tenuto nascosto;
4. **in Cristo**. Paolo parlava nel nome di **Cristo**, con l'autorità di **Cristo** e come portavoce di **Cristo**.

D. Credenziali del ministero di Paolo (3:1-5)

3:1 Nella seconda parte di 2:17 l'apostolo si è servito di quattro espressioni diverse per descrivere il suo ministero. Egli si rendeva conto che alcuni, e in particolare i suoi detrattori, avrebbero potuto travisare le sue parole; è per questo motivo che inizia il cap. 3 con una domanda retorica: **Cominciamo forse di nuovo a raccomandare noi stessi?** La locuzione **di nuovo** non indica che egli fosse aduso a tale pratica, bensì, semplicemente, che era già stato *accusato* di esserlo. Ora egli non fa che anticipare i suoi detrattori, ripresentando l'accusa che essi gli avrebbero potuto reiterare.

O abbiamo bisogno, come alcuni, di lettere di raccomandazione presso di voi o da voi? Qui Paolo allude ai falsi dottori di 2:17. Costoro, forse provenienti da Gerusalemme, erano giunti a Corinto con **lettere di raccomandazione**. Probabilmente, quando lasciarono Corinto, portarono con sé altre **lettere di raccomandazione** dalla chiesa locale. Nella chiesa primitiva tali certificazioni *servivano* ai credenti che si spostavano da una località all'altra.

L'apostolo non cerca in alcun modo di scoraggiare tale pratica. Qui egli afferma piuttosto che l'unica raccomandazione che potevano vantare quei falsi dottori era la lettera che portavano con sé. Costoro non erano in grado di fornire alcun'altra credenziale.

3:2 I giudaizzanti giunti a Corinto mettevano in discussione l'autorità apostolica di Paolo. Essi negavano che egli fosse un vero servo di Cristo. Forse insinuarono tali dubbi nelle menti dei Corinzi, tanto da indurli a domandare una lettera di raccomandazione all'apostolo Paolo, in occasione della sua visita successiva. Egli aveva già chiesto loro se avesse bisogno di una lettera simile. Ma non era giunto a Corinto quando essi erano ancora dei pagani idolatri? Non era stato lui a condurli a Cristo? Non aveva il Signore posto il suo sigillo sul ministero dell'apostolo donandogli delle preziose anime a Corinto? Ecco la risposta: erano proprio loro, i Corinzi, **la lettera di raccomandazione di Paolo, scritta nel suo cuore, ma conosciuta e letta da tutti gli uomini**. Nel suo caso non vi era alcun bisogno di una lettera scritta con penna e inchiostro. Quegli stessi credenti erano il frutto del suo ministero ed egli li custodiva fra i suoi affetti più cari. Inoltre, la loro conversione era un fatto noto in tutta la regione: la gente sapeva bene che queste persone erano cambiate, che si erano convertite dagli idoli a Dio e che ora vivevano una vita separata dal mondo. Sì, essi erano la prova vivente del ministero divino di Paolo.

3:3 A prima vista il v. 3 sembra contraddire il v. 2. Paolo, che ha appena assimilato i Corinzi a una lettera di raccomandazione, afferma qui che essi sono **una lettera di Cristo**. Nel v. 2 dichiara che la lettera è scritta nel suo cuore; nella seconda parte del v. 3 è evidente che Cristo ha scritto la lettera nei cuori degli stessi Corinzi. Tali apparenti discordanze si possono conciliare evidenziando il collegamento fra i due versetti come segue: "Voi siete la

nostra lettera... poiché è noto che voi siete una lettera di Cristo". In altre parole, gli stessi Corinzi erano la lettera di raccomandazione di Paolo, giacché era noto a tutti che il Signore aveva compiuto un'opera di grazia nella loro vita. Essi erano manifestamente credenti. Essi rappresentavano la credenziale di Paolo poiché questi era stato lo strumento umano (**mediante il nostro servizio**) di cui Dio si era servito per condurli a Cristo. Il Signore Gesù aveva operato nella loro vita attraverso il ministero di Paolo.

Mentre le lettere di raccomandazione di cui si servivano i nemici di Cristo erano scritte **con inchiostro**, la lettera di Paolo era scritta **con lo Spirito del Dio vivente** ed era, perciò, divina. **L'inchiostro** può sbiadirsi, cancellarsi e svanire, ma **lo Spirito del Dio vivente** incide i cuori umani a caratteri indelebili. Paolo soggiunge che la lettera di Cristo è stata scritta **non su tavole di pietra, ma su tavole che sono cuori di carne**. Quanti avessero visitato Corinto non avrebbero visto la lettera di Cristo scolpita su qualche grande monumento nella piazza del mercato ma, piuttosto, nei cuori e nelle vite dei cristiani locali.

Mediante il raffronto tra le **tavole di pietra** e le **tavole che sono cuori di carne**, Paolo si richiamava indubbiamente alla differenza fra la legge e il vangelo. Certo, la legge fu scritta su tavole di pietra al monte Sinai, ma è con il vangelo che Dio si assicura l'ubbidienza: attraverso il messaggio della grazia e dell'amore inciso nei nostri cuori. Paolo si limita qui ad accennare un argomento che si appresta ad affrontare più diffusamente nei versetti successivi.

3:4 Dopo aver sentito Paolo parlare con tanta sicurezza del suo apostolato e del ministero che il Signore gli aveva affidato, sarebbe naturale domandargli: "Ma come fai a parlare con tanta sicurezza, Paolo?" Qui troviamo la risposta. L'apostolo nega che la difesa del suo apostolato costituisca, a dispetto delle apparenze, un'autoraccomandazione, e afferma che la sua fiducia è

presso Dio (ossia, che può resistere al vaglio di Dio). Egli non confida né in se stesso né nelle proprie capacità, bensì solamente in **Cristo**: nell'opera compiuta da Cristo nelle vite dei Corinzi egli vede la prova della concretezza del proprio ministero. Il notevole cambiamento che si era prodotto nella vita di ciascuno di quei credenti costituiva il miglior biglietto da visita dell'apostolo.

3:5 Anche in questo caso, Paolo nega qualsiasi pretesa di capacità personale che lo porrebbe nella posizione di rivendicare l'apostolato. La potenza necessaria per svolgere il suo ministero non gli veniva **da dentro, ma dall'alto**. L'apostolo non ci teneva a prendersi il merito dei propri successi poiché sapeva bene che, se **Dio** non l'avesse reso idoneo al ministero, egli non sarebbe stato in grado di fare alcunché.

E. Antico e nuovo patto a confronto (3:6-18)

3:6 Avendo presentato le *proprie* credenziali, nonché il suo titolo a esercitare il ministero, Paolo si lancia ora in un esteso resoconto del ministero stesso.

Nei versetti che seguono egli fa un raffronto tra l'antico patto (la legge) e il **nuovo patto** (il vangelo). Egli ha una buon motivo per fare questa precisazione. Coloro che lo criticavano tanto severamente, a Corinto, erano giudaizzanti, uomini che cercavano di conciliare la legge con la grazia. Costoro spiegavano ai credenti che, per essere del tutto accetti a Dio, occorreva osservare certi comandamenti della legge mosaica. L'apostolo si accinge, dunque, a dimostrare la superiorità del nuovo patto rispetto all'antico. Come premessa, egli rileva che Dio lo ha reso idoneo **a essere ministro del nuovo patto**. Un patto è una promessa, un accordo oppure un testamento. L'antico patto consisteva nel sistema legale consegnato da Dio a Mosè, sotto il quale la benedizione dipendeva dall'ubbidienza. Si trattava di un patto condizionato dalle opere, un accordo bilaterale fra Dio e l'uomo in cui si sanciva che, se

l'uomo avesse fatto la sua parte, anche Dio avrebbe fatto la sua. Tuttavia, poiché dipendeva dall'uomo, tale patto non poteva produrre giustizia. Il **nuovo patto** è il vangelo. Secondo l'accordo, Dio stabilisce di benedire l'uomo gratuitamente per la sua grazia attraverso la redenzione che è in Cristo Gesù. Sotto il nuovo patto, tutto dipende da Dio e non dall'uomo. Perciò il nuovo patto può compiere ciò che all'altro era impossibile.

Paolo rileva alcune notevoli differenze tra la legge e il vangelo. Egli inizia qui al v. 6 con il primo, dicendo: **non di lettera, ma di Spirito; perché la lettera uccide, ma lo Spirito vivifica**. Queste parole sono intese dai più come un monito: l'osservanza formale della Scrittura non corroborata dal desiderio di dare ascolto allo spirito che la anima comporta più danni che vantaggi. I farisei ne erano un esempio vivente. Costoro si dimostravano scrupolosissimi nel pagamento della decima, ma erano privi di misericordia e di amore nei confronti del prossimo (vd. Mt 23:23). Pur essendo una valida *applicazione* di questo brano, questa non ne è, però, l'interpretazione. La *lettera* cui qui si allude è la legge di Mosè, e lo **Spirito** è il vangelo della grazia di Dio. Affermando che **la lettera uccide**, Paolo allude al ministero della legge. La legge, infatti, condanna tutti coloro che non osservano i suoi precetti. "La legge dà soltanto la conoscenza del peccato" (Ro 3:20). "Maledetto chiunque non si attiene a tutte le cose scritte nel libro della legge per metterle in pratica" (Ga 3:10). Dio non aveva attribuito alla legge la capacità di dare la vita; la legge aveva, invece, lo scopo di far conoscere all'uomo ciò che è peccato e di convincerlo di peccato. Il nuovo patto è qui definito come *Spirito*. Esso rappresenta l'adempimento spirituale di ciò che era soltanto prefigurato nell'antico patto. Ciò che la legge esigeva, ma non era in grado di produrre, è ora compiuto dal vangelo.

J.M. Davies così riassume questa realtà:

Il ministero della "lettera" che uccide è illustrato dalla morte di tremila persone al Sinai, all'inaugurazione dell'antico patto; e il ministero dello Spirito, il ministero che dona la vita, è illustrato dalla salvezza di tremila persone il giorno di Pentecoste.⁽⁹⁾

3:7 Prosegue nei vv. 7-8 il raffronto tra i due patti. Qui l'apostolo rileva il contrasto esistente tra la **gloria** che seguì la promulgazione della legge e la gloria propria del vangelo. Nei capp. 3-4 i termini **gloria** e **glorioso** compaiono diciassette volte. L'antico patto è chiamato **il ministero della morte, scolpito in lettere su pietre**. Quest'espressione può alludere solamente ai dieci comandamenti, i quali costituivano una minaccia di morte per tutti coloro che non li osservavano (vd. Es 19:13). Paolo *non* sostiene che non vi fosse gloria nella promulgazione della legge. Niente affatto! Quando Dio diede i dieci comandamenti a Mosè sul monte Sinai, vi furono grandi manifestazioni della presenza e della potenza divina (Es 19). Mentre Mosè parlava con Dio, il suo volto iniziò a risplendere, riflettendo lo splendore di Dio. Pertanto **i figli d'Israele non potevano fissare lo sguardo sul volto di Mosè a motivo della gloria... del volto di lui**. Esso era troppo abbagliante perché gli Israeliti lo potessero fissare a lungo. Paolo specifica, altresì, che questa gloria **pur svaniva**: lo splendore riflesso sul volto di Mosè non durò a lungo. Si trattava di una gloria temporanea e passeggera. Sul piano spirituale, ciò significa che la **gloria** stessa dell'antico patto era transitoria. La legge aveva una funzione circoscritta: essendo data per rivelare il peccato, essa era un manifesto dei santi requisiti di Dio e, in tal senso, era gloriosa. Tuttavia, la legge rimase in vigore solamente fino all'avvento di Cristo, il quale è l'adempimento della legge per la giustificazione di tutti coloro che credono (vd. Ro 10:4).

La legge era un'ombra e Cristo è la sostanza. Essa prefigurava cose migliori che dovevano venire e che si sarebbero adempiute nel Salvatore del mondo.

3:8 Ora, se la legge aveva questo carattere glorioso, **quanto più sarà glorioso il ministero dello Spirito?** La locuzione **il ministero dello Spirito** indica il vangelo. Lo Spirito di Dio opera attraverso la predicazione del vangelo ed è donato a quanti accolgono la buona notizia della salvezza. In questa domanda il verbo coniugato al futuro non indica un tempo a venire, bensì un'inevitabile conseguenza.

3:9 Qui l'antico patto è chiamato **il ministero della condanna**, poiché da esso derivava la condanna e poiché, di fatto, esso condannava tutti gli uomini: nessuno, infatti, era in grado di osservare perfettamente tutta la legge. Tuttavia, esso non era privo di una certa **gloria**. A quel tempo, esso assolveva un compito preciso e di effettiva utilità. **Molto più abbonda in gloria il ministero della giustizia**. Hodge afferma: "L'amministrazione della giustizia è quella amministrazione che rivela una giustizia per la quale gli uomini sono giustificati e quindi liberati dalla condanna pronunciata su di loro dalla legge".⁽¹⁰⁾ Le glorie del vangelo sono invisibili agli occhi fisici: per vedere le sue profonde e infinite grazie occorre far ricorso unicamente alla vista spirituale. Le glorie del Calvario eclissano le glorie del Sinai.

3:10 La gloria relativa della legge non regge il paragone con quella del *nuovo* patto. L'esito del confronto è indiscutibile: l'uno eclissa l'altra per splendore, ossia il nuovo sopravanza l'antico.

A.T. Robertson conferma: "La gloria maggiore oscura la minore. Sotto un certo aspetto, l'antico patto sembra non possedere alcuna gloria, a causa della sovrabbondante gloria del nuovo patto".⁽¹¹⁾ Denney commenta: "Quando il sole splende in tutto il suo vigore, non esiste altra gloria in cielo".⁽¹²⁾

3:11 Infatti, se ciò che era transitorio fu circondato di gloria (lett. *con* gloria), molto più grande è la gloria (lett. molto

più glorioso *in* gloria) di ciò che è duraturo. Dovremmo considerare attentamente il valore delle due preposizioni *con* e *in*. Il concetto qui espresso è che la gloria, che si è limitata ad accompagnare la promulgazione della legge, è ora l'elemento costitutivo del nuovo patto. L'antico patto fu stipulato alla presenza della gloria ma il vangelo della grazia di Dio è glorioso *in sé*.

Questo versetto contrappone altresì il carattere transitorio della legge con quello permanente del vangelo. La locuzione **ciò che era transitorio** può fare riferimento unicamente ai dieci comandamenti, "il ministero della morte, scolpito in lettere su pietre" (v. 7). Pertanto, questo versetto confuta l'insegnamento degli Avventisti del Settimo Giorno secondo il quale la legge cerimoniale sarebbe stata abolita, ma non i dieci comandamenti.

3:12 La **speranza** cui allude Paolo è la ferma convinzione che la gloria del vangelo non svanirà, né sbiadirà mai. Essendo così persuaso, egli predicava la Parola **con molta franchezza**. Non avendo nulla da nascondere, non aveva motivo di velare l'insegnamento. Oggi molte le religioni preferiscono ammantarsi di un velo di mistero, imponendo ai nuovi convertiti percorsi di iniziazione che consentano loro di addentrarsi in quei profondi segreti. E gli adepti passano da un grado d'iniziazione a un altro... Ciò non succede con il vangelo: tutto ciò che lo riguarda avviene alla luce del sole. Il vangelo parla chiaramente e con estrema certezza di temi come la salvezza, la Trinità, il cielo e l'inferno.

3:13 Non facciamo come Mosè, che si metteva un velo sul volto perché i figli d'Israele non fissassero lo sguardo sulla fine di ciò che era transitorio. Il contesto del v. 13 è rintracciabile in Es 34:29-35, dove apprendiamo che, una volta disceso dal monte Sinai dopo essere stato alla presenza del Signore, Mosè non sapeva che il suo volto splendeva. I figli d'Israele temevano di accostarglisi a causa della gloria che promanava dal

suo volto ma, poiché egli fece loro cenno di avvicinarsi, gli si fecero dappresso. Mosè impartì loro i comandamenti che il Signore gli aveva rivelato. In Es 34:33 leggiamo: “Quando Mosè ebbe finito di parlare con loro, si mise un velo sulla faccia”. In 2 Co 3:13 l’apostolo ne spiega il motivo. Mosè si velò il volto perché i figli d’Israele non fissassero lo sguardo sulla fine di ciò che era transitorio. La gloria sul suo volto era una gloria passeggera. In altre parole, la legge che il Signore gli aveva affidato possedeva una gloria transitoria. Essa si stava già affievolendo e Mosè non voleva che i figli d’Israele ne vedessero la fine. Mosè non voleva nascondere la gloria ma, piuttosto, la sua scomparsa. F.W. Grant ha affermato mirabilmente: “La gloria sul volto di Mosè deve fare spazio alla gloria sul volto dell’Altro”.⁽¹³⁾ Ciò è accaduto con la venuta del Signore Gesù Cristo. Di conseguenza, il ministro del nuovo patto non deve coprirsi il volto, giacché la gloria del vangelo non svanirà, né mai sbiadirà.

3:14 Ma le loro menti furono rese ottuse. I figli d’Israele non compresero il vero significato del gesto di Mosè. Nel corso dei secoli non sono per nulla cambiati. Anche ai tempi di Paolo il popolo giudeo continuava ad aggrapparsi alla legge come mezzo di salvezza, rifiutando il Signore Gesù Cristo.

...sino al giorno d’oggi, quando leggono l’antico patto, lo stesso velo rimane. In altre parole, al tempo in cui l’apostolo scrisse, i Giudei che leggevano l’antico patto non scoprirono il segreto che Mosè aveva celato ai loro padri sotto quel velo. Essi non si rendevano conto che la gloria della legge era transitoria e che la legge stessa aveva trovato il proprio adempimento nel Signore Gesù Cristo.

...è in Cristo che esso è abolito. Taluni non ravvisano qui un riferimento al velo, bensì all’antico patto, che è abolito in Cristo. Un significato ancor più probabile è che *la difficoltà nel comprendere l’antico patto* svanisce quando si va a Cristo. Al riguardo, Hodge afferma chiaramente:

Le Scritture dell’Antico Testamento sono intelligibili solamente se comprese come predizioni e prefigurazioni di Cristo. La conoscenza di Cristo... rimuove il velo dall’Antico Testamento.⁽¹⁴⁾

3:15 Qui l’immagine cambia leggermente. Nell’illustrazione dell’A.T. il velo copriva il *volto* di Mosè, ma ora **un velo rimane steso** sul *cuore* dei Giudei. Essi cercano ancora di ottenere giustizia mediante le *opere*, non comprendendo che l’opera è già stata *compiuta* dal Salvatore sulla croce del Golgota. Cercando di ottenere la salvezza col proprio merito, essi non comprendono che la legge li condanna senza appello e che dovrebbero correre fra le braccia del Signore per chiedere misericordia e grazia.

3:16 I soggetti impliciti del versetto possono essere i singoli Giudei o la nazione d’Israele presa nel suo insieme; quando si saranno convertiti al Signore e accetteranno Gesù come Messia, il velo sarà rimosso, insieme all’oscurità. Allora riconosceranno la verità secondo cui tutte le prefigurazioni della legge trovano il loro adempimento nel diletto Figlio di Dio, il Messia d’Israele. Qualora Paolo alluda alla *nazione* d’Israele, è chiaro che il versetto indica un giorno ancora futuro in cui un residuo fedele si volgerà **al Signore**, come profetizzato in Ro 11:25-26, 32.

3:17 Paolo ha messo in evidenza come Cristo sia la chiave dell’A.T. Qui egli mette questa verità nuovamente in risalto, dicendo: **Ora, il Signore è lo Spirito.** La gran parte delle versioni bibliche ha **Spirito** con l’iniziale maiuscola, intendendo lo Spirito Santo. Ma il contesto indica che il Signore è lo spirito dell’A.T. nello stesso modo in cui “la testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia” (Ap 19:10). Ciò che si profilava soltanto nell’A.T. trova il totale adempimento in Cristo.

...dove c’è lo Spirito⁽¹⁵⁾ del Signore, lì c’è libertà: dovunque Gesù Cristo

è riconosciuto come Signore (o Yahweh), **lì c'è libertà**: libertà dalla schiavitù della legge e dall'ermetismo delle Scritture. Libertà di fissare lo sguardo sul volto di Dio, senza che alcun velo vi si frapponga.

3:18 Sotto l'antico patto solamente Mosè aveva facoltà di contemplare la gloria del Signore. Sotto il nuovo patto **noi tutti** abbiamo il privilegio di contemplare **la gloria del Signore**. Mosè dovette velarsi il volto allorché ebbe finito di parlare al popolo; il nostro **viso**, invece, è **scoperto**. Possiamo presentarci a viso **scoperto** confessando e abbandonando il peccato ed essendo completamente onesti con Dio e noi stessi. Una volta un vecchio missionario in India commentò: "Dobbiamo lasciar cadere i veli del peccato, della finzione, della simulazione, ogni facciata, ogni compromesso, ogni mezza misura, ogni sì e no".

Il passo successivo consiste nel contemplare **come in uno specchio la gloria del Signore**. Lo **specchio** è la Parola di Dio. Accostandoci alla Bibbia vediamo il Signore Gesù rivelato in tutto il suo splendore, quantunque non ancora "faccia a faccia" bensì solamente riflesso nella Parola.

Notiamo che quella che noi contempliamo è **la gloria del Signore**. Qui Paolo non fa tanto riferimento alla bellezza morale di Gesù, uomo vissuto sulla terra, quanto, piuttosto, alla sua gloria presente, alla sua esaltazione alla destra di Dio. La gloria di Cristo, come Denney fa notare, risiede nel fatto che:

Egli condivide il trono del Padre, è Capo della chiesa, possessore ed elargitore di tutta la pienezza della grazia divina, giudice futuro del mondo, conquistatore di ogni potenza ostile, intercessore per i suoi e, in breve, titolare di tutta la maestà che appartiene al suo ufficio regale.⁽¹⁶⁾

Fissando lo sguardo sulla gloria del Signore Gesù Cristo risorto, ascenso ed esaltato, **siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria,**

secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito. Questo è, in breve, il segreto della santità cristiana: avere lo sguardo fisso su Cristo. Uno sguardo introspettivo non porterebbe altro che sconfitta. Non lo sguardo fisso sugli altri: non porterebbe altro che delusione. Ma sulla **gloria del Signore**. È così che diverremo sempre più come lui.

Questo meraviglioso processo di trasformazione si manifesta **di gloria in gloria**, ossia da un grado di **gloria** a un altro. Non si tratta di una trasformazione immediata. Nella vita cristiana *non c'è esperienza* in grado di riprodurre istantaneamente l'immagine del Signore nel credente. Ciò avviene mediante un processo, non una crisi. Non è come la gloria transitoria della legge, ma una gloria sempre più lucente.

La potenza che anima questo meraviglioso processo è lo Spirito Santo di Dio: tale processo si svolge **secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito**. Quando contempliamo il Signore della gloria, meditiamo su di lui e a lui rivolgiamo il nostro sguardo adorante; **lo Spirito** opera nella nostra vita il meraviglioso miracolo di una sempre maggiore conformità a Cristo.

Darby fa notare come la contemplazione del Signore trasformò il martire Stefano:

Lo vediamo in Stefano che, mentre viene lapidato, guarda al cielo e vede la gloria di Dio e Gesù. Cristo aveva detto: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno". La visione di Gesù nella gloria di Dio suscita la preghiera di Stefano: "Signore, non imputar loro questo peccato". E ancora, sulla croce Cristo dice: "Padre, nelle tue mani affido lo spirito mio". Parimenti, Stefano dice: "Signore Gesù, ricevi il mio spirito". Egli è trasformato a immagine di Cristo.⁽¹⁷⁾

Consideriamo dunque la gloria trascendente del nuovo patto. Mentre solo *un* uomo rifletteva sul suo volto la gloria nell'antico patto, oggi ciò è privilegio di *ogni* figlio di Dio in virtù del

sangue di Cristo. Inoltre, sotto il nuovo patto, invece di riflettere semplicemente la gloria di Dio sui nostri volti, **noi tutti... siamo trasformati nella sua stessa immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione del Signore, che è lo Spirito**. Mentre il volto di Mosè *rifletteva* la gloria, i nostri volti la irradiano dall'interno!

Paolo conclude così la sua mistica, e profondamente spirituale, considerazione sul nuovo patto e sulla sua relazione con l'antico patto.

F. Obbligo di predicare il vangelo con chiarezza (4:1-6)

4:1 Nei primi sei versetti del cap. 4 Paolo rileva che ogni servitore di Cristo ha la solenne responsabilità di trasmettere il messaggio del vangelo in modo chiaro. Nessun velo dovrà frapporsi fra l'uomo e il vangelo. Nulla deve essere nascosto o misterioso. Tutto deve essere improntato alla chiarezza, alla sincerità e all'onestà.

Paolo ha parlato del modo meraviglioso in cui Dio lo aveva trasformato in un abile servo del nuovo patto. Egli riprende ora quello stesso filo conduttore. Considerare la straordinaria dignità propria del **ministero** cristiano impedisce a un uomo come Paolo di perdersi **d'animo**. Naturalmente il ministero cristiano reca con sé svariati motivi di sconforto e di abbattimento, ma il Signore dona misericordia e grazia in ogni momento di bisogno. A prescindere dai motivi dell'afflizione, l'incoraggiamento sarà sempre maggiore del cruccio.

Dinanzi a barriere apparentemente insormontabili, Paolo non si perse **d'animo** e non si comportò da vigliacco, bensì con coraggio.

4:2 Phillips offre un'espressiva parafrasi del v. 2:

Non ci serviamo di alcuna formula magica, nessun trucco ingegnoso, nessuna disonesta manipolazione della Parola di Dio. Diciamo la pura verità, affidandoci alla coscienza di ogni uomo davanti a Dio.

Qui, indubbiamente, l'apostolo allude ancora ai falsi dottori infiltratisi nella chiesa di Corinto. I loro metodi coincidevano perfettamente con quelli di cui da sempre si servono le forze del male, ossia un'infame istigazione a peccare, una scaltra manipolazione della verità, l'uso di sottigliezze e l'adulterazione della Parola di Dio. Con l'espressione **né falsifichiamo la parola di Dio** Paolo allude, indubbiamente, al passatempo preferito di quegli individui, ossia il tentativo conciliare la legge con la grazia.

L'apostolo agiva in modo diametralmente opposto: rendendo pubblica la verità, raccomandiamo noi stessi alla coscienza di ogni uomo davanti a Dio. L'espressione **rendendo pubblica la verità** può indicare due modi di agire. Si rende **pubblica la verità** sia mediante una comunicazione chiara e comprensibile, sia mediante la propria vita e l'esempio personale che si offre agli altri. Paolo servì la verità in entrambi i modi, predicando il vangelo e osservandolo con la sua stessa vita. Nel farlo, cercò di raccomandare se stesso alla coscienza di ogni uomo davanti a Dio.

4:3 L'apostolo sta parlando della straordinaria attenzione posta nel cercare di rendere la verità di Dio chiara agli uomini, tanto tramite l'insegnamento quanto attraverso la pratica. **Se il... vangelo è... velato** o nascosto per alcuni, non è certamente colpa di Dio e Paolo vuole anche assolvere se stesso. Tuttavia, nel momento stesso in cui scrive queste parole, si rende conto dell'esistenza di persone che non sembrano nella condizione di poterlo accettare. Chi sono costoro? Sono **quelli che sono sulla via della perdizione**. Perché sono così accecati? La risposta è data nel versetto seguente.

4:4 Il colpevole è Satana, qui chiamato **il dio di questo mondo**. Questi è riuscito a ottenebrare le menti degli increduli e a mantenerle nelle tenebre, **affinché non risplenda loro la luce del vangelo della gloria di Cristo** ed essi non siano salvati.

Nel nostro universo fisico il sole non smette mai di splendere. Quando non lo vediamo, sappiamo che c'è qualcosa che si frappone fra il sole e noi. Lo stesso vale per il vangelo. **La luce del vangelo** splende in perpetuo: Dio cerca di far risplendere la propria luce nel cuore degli uomini ma Satana continua a frapporre diverse barriere fra i non credenti e Dio. Può trattarsi della nube dell'orgoglio, della ribellione o della giustizia personale o ancora una fra le decine di possibili ragioni, ma ciascuna di esse concorre a impedire alla **luce del vangelo** di risplendere. Satana non vuole che gli uomini siano salvati.

Il **vangelo** presenta **Cristo** nella **gloria**: non il falegname di Nazaret né semplicemente il Cristo appeso a una croce d'infamia, bensì il Signore Gesù Cristo, che è morto, è stato sepolto, è risorto e vive in cielo alla destra di Dio. Il Figlio di Dio glorificato nel cielo è l'oggetto della fede del credente.

4:5 In questo versetto troviamo l'argomento più povero, per un predicatore, come pure il più ricco. Il primo siamo **noi stessi**, mentre il secondo è **Cristo Gesù il Signore**.

Evidentemente i giudaizzanti avevano l'abitudine, predicando, di parlare di sé. Qui Paolo prende le distanze da questo genere di individui. Egli non avrebbe sprecato il tempo della gente parlando di un argomento così indegno. Il tema della sua predicazione era **Cristo Gesù quale Signore**. Egli desiderava che uomini e donne fossero indotti dalle sue parole a inchinarsi davanti a Gesù Cristo, accettandolo come Signore della loro vita.

L'apostolo presenta quindi i suoi collaboratori come i **vostri servi per amore di Gesù**. Con ciò egli oscura, di fatto, se stesso e i suoi collaboratori. Essi non erano altro che servi, pronti a servire in qualunque modo atto a condurre gli uomini al Signore Gesù.

4:6 Paolo qui paragona la conversione di un peccatore al risplendere della luce all'alba della creazione.

In origine **Dio** comandò alla **luce** di splendere **fra le tenebre**. "Dio disse: 'Sia luce!' E luce fu" (Ge 1:3).

Ora Paolo afferma che lo stesso **Dio** che in origine comandò alla **luce** di splendere **fra le tenebre**, è **quello che risplendé nei nostri cuori**. Ciò è sorprendente: nella prima creazione Dio *comandò* alla luce di splendere ma, nella nuova creazione, è **Dio** stesso a risplendere nei **nostri cuori**. Quanto più personale è questa luce!

Gli eventi descritti nella prima parte di Ge 1 prefigurano ciò che avviene nella nuova creazione. In principio Dio aveva creato l'uomo innocente. Ma, con la comparsa del peccato, nel mondo subentrarono fitte tenebre.

Con la predicazione del vangelo lo Spirito di Dio aleggia sul cuore dell'individuo nello stesso modo in cui aleggiò sulla superficie delle acque dopo la creazione originaria.

Dio risplende, quindi, nel cuore di quell'individuo indicandogli la sua condizione di peccato e la sua necessità di un Salvatore. "Nella Genesi la creazione materiale, come pura quella spirituale, ebbe inizio con la luce. Dio 'splende nei nostri cuori' per mezzo dello Spirito Santo, ed ecco che ha inizio la vita spirituale" (Seleznato).

Il versetto ci spiega poi perché **Dio... risplendé nei nostri cuori**. Nella ND si legge: "...per illuminarci nella conoscenza della gloria di Dio, *che rifulge* sul volto di Gesù Cristo". Sembra da queste parole che lo scopo di Dio sia unicamente quello di illuminarci **nella conoscenza della gloria di Dio**, ma J.N. Darby suggerisce un cambiamento significativo in questo versetto nella sua traduzione, che coincide con la NR, in cui si legge: "*per far brillare* la luce della conoscenza della gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo". In altre parole, Dio non splende nei nostri cuori semplicemente per darci questa **conoscenza** ma, piuttosto, per consentire a tale conoscenza di *irradiarsi verso gli altri* per nostro tramite. "Noi non siamo il capolinea delle nostre benedizio-

ni o dei nostri sforzi, ma solamente il veicolo” (Selezionato).

Un esempio scritturale di questo principio si trova nella vita dello stesso Paolo. Sulla via di Damasco, Dio risplendé nel suo cuore. L'apostolo comprese che colui che egli aveva odiato e che credeva sepolto in una tomba giudea era il Signore della gloria. Da quel giorno non smise di diffondere **la luce della conoscenza della gloria di Dio che rifulge nel volto di Gesù Cristo.**

G. Un vaso di terra con un destino celeste (4:7-18)

4:7 Avendo parlato della necessità di presentare il messaggio in modo chiaro, l'apostolo Paolo ora pensa allo strumento umano a cui è stato affidato il meraviglioso tesoro del vangelo. Il tesoro è il glorioso messaggio del vangelo; il vaso di terra è il fragile corpo umano. La contrapposizione fra i due è netta. Il vangelo è simile a un prezioso diamante che sfavilla da ogni lato. E – pensate! – un diamante tanto prezioso è stato affidato a un vaso di terra tanto fragile!

Vasi di terra, guasti, ignobili,
Recanti in sé inimmaginabile
ricchezza;
Celeste tesoro, che splende lucente –
Cristo rivelato nei santi quaggiù.

Vasi rotti, fragili,
Recanti, lungo le affamate età,
Ricchezze con mano prodiga
elargite,
Il gran Dono di Dio, il suo prezioso
Figlio!

O l'esser più vuoto, vile,
basso, indegno e sconosciuto,
Ma per Dio un più santo vaso,
Ripieno di Cristo e Cristo solo!

Nulla di terreno ad oscurar la Gloria!
Nulla di sé la luce ad affievolir!
Annunciando di Cristo la dolce
storia,
Rotti, vuoti – ripieni di lui!

– Tr. Frances Bevan

Perché Dio ha stabilito che **questo tesoro** fosse custodito **in vasi di terra?** La risposta è: **affinché questa grande potenza sia attribuita a Dio e non a noi.** Dio non vuole che l'uomo concentri l'attenzione sullo strumento umano ma, piuttosto, sulla potenza e sulla grandezza del suo Creatore e Salvatore. È per questo che egli deliberatamente affida il messaggio del vangelo a degli esseri umani deboli e, sovente, poco attraenti. Ogni lode e gloria deve andare al Creatore e non alla creatura.

È una gioia segreta scoprire
Che il compito affidato va oltre
l'umana possibilità;
Dacché, nel successo del nostro
agire,
La lode Sua, non nostra, sarà.

– Houghton

Jowett osserva:

C'è qualcosa che non va quando il vaso deruba il tesoro della sua gloria, quando il cofanetto attira l'attenzione più del gioiello che contiene. C'è una grottesca distorsione quando il quadro è in secondo piano rispetto alla cornice e quando, a una festa, l'argenteria prende il posto della cena. C'è qualcosa di mortifero nel servizio cristiano quando “la grande potenza” è attribuita a noi e non a Dio. Tale grandezza è passeggera e svanirà velocemente come l'erba che appassisce e cade nell'oblio.⁽¹⁸⁾

In questo versetto Paolo quasi certamente si richiama a un episodio narrato in Gc 7, dove leggiamo che Gedeone equipaggiò il proprio esercito con trombe, brocche vuote e fiaccole nelle brocche. Al segnale stabilito, i suoi uomini avrebbero dovuto suonare le trombe e rompere le brocche. Quando le brocche furono rotte, le fiaccole emanarono tutta la loro luce. Questo terrorizzò il nemico, convinto di trovarsi di fronte a un vasto esercito, in realtà composto di soli trecento uomini. Nel caso di Gedeone, la luce splendé quando le brocche furono rotte; parimenti, il vangelo può risplen-

dere attraverso di noi in tutta la sua magnificenza solamente allorché gli strumenti umani sono rotti e ceduti al Signore.

4:8 Il fatto che il tesoro sia stato affidato a vasi di terra comporta, da un lato, un'apparente sconfitta, dall'altro perpetua vittoria. L'apparenza è debole, ma la sostanza interiore possiede un'incomparabile forza. Quando dice: **Noi siamo tribolati in ogni maniera, ma non ridotti all'estremo**, Paolo afferma che il fatto di essere costantemente attaccato dai nemici e sommerso dalle difficoltà non gli impedisce di annunciare il messaggio liberamente.

...perplexi, ma non disperati. Umanamente parlando, Paolo talvolta non sapeva come venire a capo delle difficili situazioni in cui veniva a trovarsi; tuttavia, il Signore non aveva mai permesso che egli cedesse alla disperazione: mai fu condotto in un vicolo cieco da cui non esistesse una via di fuga.

4:9 ...perseguitati, ma non abbandonati. Talvolta l'apostolo poteva sentire il fiato caldo del nemico sul collo, ma il Signore non lo abbandonò mai nelle mani dei nemici. L'espressione **atterrati, ma non uccisi** indica che, in varie occasioni, Paolo era stato gravemente ferito e che, nondimeno, il Signore l'aveva sempre rialzato affinché continuasse ad annunciare il glorioso vangelo.

Il *New Bible Commentary* parafrasa i vv. 8-9: "Accerchiato, ma non azzopato; senza saper cosa fare, ma mai privato della speranza; ricercato dagli uomini, ma mai abbandonato da Dio, spesso abbattuto, ma mai finito".

Ci domandiamo forse perché il Signore abbia permesso che il suo servo attraversasse tali prove e tribolazioni. Saremmo propensi a pensare che Paolo avrebbe potuto servire il Signore in modo più efficiente se il suo cammino fosse stato privo di ostacoli. Questo passo della Scrittura, nondimeno, insegna l'esatto contrario. Dio, nella sua meravigliosa sapienza, reputa bene

permettere che i suoi servi siano colpiti dalla malattia, dal dolore, dall'afflizione, dalla persecuzione, dalle difficoltà e dalla sofferenza. Tutte queste cose hanno lo scopo di "rompere le brocche di terra" per consentire alla luce del vangelo di splendere più luminosa.

4:10 La vita del servo di Dio è caratterizzata da una **morte** continua. Come il Signore **Gesù** stesso, nel corso della sua vita, fu costantemente esposto alla violenza e alla persecuzione, coloro che calcano le sue orme riceveranno lo stesso trattamento. Non si tratta di una sconfitta, bensì della via della vittoria. La benedizione giunge agli altri nella misura in cui noi moriamo giorno dopo giorno.

È solo in questo modo che la vita di Gesù può mostrarsi in modo evidente nel nostro corpo. **La vita di Gesù** non indica principalmente la sua vita come uomo sulla terra, ma la sua **vita** attuale quale Figlio di Dio esaltato nei cieli. Come può il mondo vedere la vita di Cristo, se Cristo non è personalmente o fisicamente presente sulla terra oggi? La risposta è che, mentre noi credenti soffriamo nel servizio di Cristo, la sua vita si manifesta **nel nostro corpo**.

4:11 Anche questo versetto è improntato all'idea della **vita** che scaturisce dalla **morte**. Si tratta di uno dei principi più profondi della nostra esistenza. La carne che noi mangiamo, e grazie alla quale ci sostentiamo, deriva dalla morte degli animali. La stessa cosa avviene nella sfera spirituale: "Il sangue dei martiri è seme di nuovi cristiani" (Tertulliano). Più la chiesa è perseguitata, afflitta, cacciata e oppressa, maggiore è la diffusione del cristianesimo.

È tuttavia difficile per noi accettare questa verità. Quando un servo del Signore è trattato con violenza, normalmente la consideriamo una cosa drammatica. Ma in realtà questo è conforme alla strategia divina e non ha nulla di eccezionale. Una esposizione costante **alla morte per amor di Gesù** è il modo divino in cui **la vita di Gesù** si manifesta **nella nostra carne mortale**.

4:12 Qui l'apostolo riassume tutto ciò che ha detto, ricordando ai Corinzi che attraverso la sua sofferenza era giunta loro **la vita**. Per giungere a Corinto con il vangelo, Paolo aveva dovuto soffrire indicibili prove. Ma ne era valsa la pena, poiché i credenti di quella città avevano creduto nel Signore Gesù e ora avevano la vita eterna. La sofferenza fisica e le privazioni di Paolo significavano per gli altri guadagno spirituale. Robertson afferma: "La sua morte stava generando il bene di coloro che si giovavano del suo ministero".⁽¹⁹⁾

Nella malattia tendiamo spesso a gridare al Signore e a supplicarlo di guarirci, affinché possiamo servirlo meglio. Talvolta, invece, dovremmo ringraziarlo per le affezioni che ci colpiscono e gloriarci nelle nostre infermità, così che la potenza di Cristo possa riposare su di noi.

4:13 L'apostolo ha parlato della perpetua fragilità e debolezza del vaso umano a cui è affidato il vangelo. Qual è, dunque, il suo atteggiamento nei confronti della sofferenza? Quello di un uomo sconfitto, scoraggiato, sgomento? No. La fede gli dà la forza di continuare a predicare il vangelo, poiché egli sa che, oltre le sofferenze di questa vita, lo attendono indicibili glorie.

Nel Sl 116:10 il salmista dichiara: **Ho creduto, perciò ho parlato**. Poiché confidava costantemente nel Signore, ciò che diceva era il risultato di una fede profondamente radicata. Citando le parole del salmista, Paolo afferma di dividerne lo stesso spirito di fede. L'apostolo esclama, infatti: **anche noi crediamo, perciò parliamo**.

Le affezioni e le persecuzioni che Paolo subì non gli tapparono la bocca. Dove c'è vera fede c'è, necessariamente, la sua espressione: la fede non può tacere.

Se in Gesù Cristo tu confidi,
parlar per lui certamente devi;
Quand'anche fino alla polvere ti
debba umiliare,
Se lo ami, il mondo lo deve sapere.

Se in Gesù tu credi
E il Salvatore ricevi
Lo Spirito per non rattristare
Dillo, non tardare.

4:14 Se troviamo strano che Paolo non fosse scosso dal costante pericolo di morte, qui scopriamo il perché. È questo il segreto del suo coraggio nell'annunciare il messaggio cristiano. Egli sa che questa vita non è l'unica prospettiva dell'uomo. Egli sa che il credente ha la certezza della risurrezione. Lo stesso Dio **che risuscitò il Signore Gesù** risusciterà **anche** l'apostolo Paolo **con Gesù** e lo farà **comparire con** i Corinzi alla sua presenza.

4:15 Con la certa speranza della risurrezione dinanzi a sé, l'apostolo era pronto a subire terribili avversità. Egli sapeva che tutte quelle sofferenze producevano un duplice risultato: recavano abbondanza di benedizioni ai Corinzi e moltiplicavano **il ringraziamento alla gloria di Dio**. Queste erano le due motivazioni alla base di tutto ciò che l'apostolo diceva e faceva. L'unica cosa di cui Paolo si curava era **la gloria di Dio** e la benedizione dei suoi fratelli.

Paolo comprese che più la sofferenza colpiva lui, più **la grazia di Dio** si estendeva ad altri. Più persone si salvavano e maggiore era il **ringraziamento** che saliva a **Dio**. E più il **ringraziamento** saliva a **Dio**, più **Dio** era glorificato.

La *Living Bible* sembra catturare lo spirito del versetto in questa parafrasi:

Queste nostre sofferenze sono per il vostro bene. E più persone sono vinte a Cristo, più saremo a ringraziarlo per la sua grande bontà e più il Signore sarà glorificato.

4:16 Paolo aveva spiegato di essere pronto a qualsiasi genere di sofferenza e pericolo, poiché aveva dinanzi a lui la speranza certa della risurrezione. **Perciò non** si scoraggiò. Sebbene, da un lato, il processo di decadimento fisico fosse incessante, dall'altro un rinno-

vamento spirituale gli consentiva di proseguire, a prescindere da ogni circostanza avversa.

L'espressione **l'uomo esteriore si va disfaccendo** non ha bisogno di commento o spiegazioni: il suo significato è fin troppo evidente nei nostri corpi! Paolo, tuttavia, si rallegra del fatto che Dio dispensa ogni giorno la potenza di cui abbiamo bisogno per il servizio cristiano. Come sono vere le parole di Michelangelo: "Più il marmo si assottiglia, più cresce la statua"!

Ironside commenta:

Ci dicono che i nostri corpi fisici cambiano completamente ogni sette anni... Ciononostante, noi abbiamo coscienza di essere sempre la stessa persona. La nostra personalità non cambia di anno in anno, come non cambierà quando un giorno saremo trasformati. La stessa vita che c'è nella farfalla era, un tempo, nel bruco.⁽²⁰⁾

4:17 Dopo aver letto delle terribili affezioni che l'apostolo Paolo aveva sopportato, può sembrare difficile comprendere il motivo per cui egli alludesse, invece, a una **leggera afflizione**. Non era per nulla leggera, bensì aspra e crudele!

La spiegazione, tuttavia, è da ricercarsi nel *paragone* che Paolo propone. Le affezioni, di per sé, potevano essere realmente "pesanti" ma, se paragonate al **peso eterno di gloria**⁽²¹⁾ che attendeva Paolo, erano leggere. La **leggera afflizione** è, d'altro canto, solamente **momentanea**, mentre la **gloria** è eterna. Le lezioni che impariamo attraverso le affezioni in questo mondo ci procureranno un ricchissimo frutto nel mondo a venire.

Moorehead osserva: "Poca gioia si trova in noi mentre siamo nel mondo; saremo nella gioia stessa quando saremo là. Qualche goccia qua; un intero oceano là".⁽²²⁾

In questo versetto c'è una "piramide" che, come F.E. Marsh ha fatto notare, non fiacca lo stanco scalatore, ma reca ristoro e consolazione indicibili alla sua anima.

Gloria

Peso di gloria

Peso eterno di gloria

Smisurato peso eterno di gloria

Più grande, smisurato

peso eterno di gloria

Sempre più grande, smisurato

peso eterno di gloria.⁽²³⁾

4:18 In questo versetto lo **sguardo** non indica semplicemente la vista ma esprime, piuttosto, l'idea di un esame approfondito. Le **cose che si vedono** non sono lo scopo dell'esistenza umana. Qui la locuzione fa riferimento, in primo luogo, alle tribolazioni, alle prove e alle sofferenze che Paolo dovette sopportare, aspetti marginali del suo ministero. Il grande obiettivo del suo ministero erano, invece, le cose **che non si vedono**, fra cui, con ogni probabilità, la gloria di Cristo, la benedizione dei propri fratelli e la ricompensa che attende il fedele servitore dinanzi al tribunale di Cristo.

Jowett commenta:

Per vedere le prime occorre la vista fisica; per vedere le altre, ci vuole la vista spirituale. Il primo tipo di visione è naturale, mentre il secondo è spirituale. Nel primo caso, l'organo principalmente interessato è l'intelletto; nel secondo la fede... Tutta la Scrittura è percorsa da questa contrapposizione tra vista naturale e vista spirituale e in tutta la Scrittura ci viene insegnato di ridimensionare la pochezza e l'insufficienza dell'una e di esaltare la pienezza e l'estensione dell'altra.⁽²⁴⁾

H. Vivere alla luce del tribunale di Cristo (5:1-10)

I versetti che seguono sono strettamente collegati a quanto esposto in precedenza. Paolo ha parlato delle sue presenti sofferenze e prove, nonché della gloria futura che lo attende. Questo lo porta ad affrontare direttamente il tema della morte. In questa sezione abbiamo una delle più grandi finestre sulla morte di tutta la Parola di Dio e sul rapporto del credente con questa.

5:1 Il nostro attuale corpo mortale è qui presentato come una **tenda che è la nostra dimora terrena**. Una **tenda** non è una dimora permanente, bensì un riparo temporaneo per viandanti e pellegrini.

La morte è descritta come la dissoluzione di **questa tenda**. Con la morte la **tenda** si smonta, il corpo va nella tomba, mentre lo spirito e l'anima del credente vanno con il Signore.

Paolo apre il capitolo con la rassicurazione che, benché la sua **dimora terrena** sia **disfatta** (in seguito alle sofferenze menzionate nel capitolo precedente), egli sa di avere **da Dio un edificio, una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli**. Notiamo la distinzione fra **tenda** ed **edificio**. La **tenda**, provvisoria, è smontata, ma una nuova **casa** stabile attende il credente nella patria di là dei cieli, **un edificio** che riceviamo **da Dio**.

Tale edificio, inoltre, è **una casa non fatta da mano d'uomo**. Perché Paolo sente il bisogno di specificarlo? I nostri corpi attuali non sono fatti da mano d'uomo; perché rilevare che non lo saranno nemmeno i nostri corpi glorificati? La risposta sta nel fatto che l'espressione **non fatta da mano d'uomo** significa "non di questa creazione". Questo è indicato chiaramente in Eb 9:11, dove leggiamo: "Ma venuto Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri, egli, attraverso un tabernacolo più grande e più perfetto, *non fatto da mano d'uomo, cioè, non di questa creazione*". In 2 Co 5:1 Paolo sostiene che, mentre i nostri corpi attuali sono adatti a una vita terrena, i nostri corpi glorificati non apparterranno a questa creazione, ma saranno resi idonei alla vita nel cielo.

Il corpo futuro del credente è altresì definito una casa **eterna, nei cieli**. Quel corpo non sarà più soggetto alla malattia, al decadimento e alla morte, ma vivrà per sempre nella nostra casa celeste.

Può sembrare, da questo versetto, che il credente riceva questo edificio da

Dio al momento della morte, ma non è così. Egli non riceverà il suo corpo glorificato finché Cristo non sarà ritornato per rapire la sua chiesa (vd. 1 Te 4:13-18). Ecco che cosa accade al credente:

1. al momento della morte, il suo spirito e la sua anima vanno con Cristo per godere coscientemente delle glorie del cielo;
2. il suo corpo è deposto nella tomba;
3. al tempo del ritorno del Signore, la polvere sarà destata dal sepolcro e Dio ne plasmerà un nuovo corpo glorificato, che riunirà con lo spirito e l'anima.

Si può affermare che, tra la morte e la venuta di Cristo per i suoi santi, il credente si trovi in uno stato incorporeo; tuttavia, ciò non esclude che egli sia pienamente consapevole di ogni gioia e beatitudine celeste. Al contrario!

Prima di lasciare il v. 1, è nostro dovere specificare che esistono tre principali interpretazioni dell'espressione **una casa non fatta da mano d'uomo, eterna, nei cieli**:

1. il cielo;
2. un corpo provvisorio, nel periodo che intercorre fra la morte e la risurrezione;
3. il corpo glorificato.

È difficile che si tratti del cielo, poiché è detto che essa è una dimora **eterna nei cieli** e "celeste" (5:2, lett. "*dal cielo*"). Per quanto riguarda l'ipotesi di un corpo intermedio, le Scritture non ne fanno mai menzione. Inoltre, la casa **non fatta da mano d'uomo** è definita **eterna** nei cieli (cosa che non si può certo affermare riguardo al corpo intermedio). La terza interpretazione, secondo cui la casa è il corpo di risurrezione, pare quella corretta.

5:2 In questo presente corpo mortale spesso **gemiamo** per come esso ci limita e ostacola nella nostra vita spirituale. Ciò che noi desideriamo grandemente è **essere rivestiti della nostra abitazione celeste**.

In questo versetto l'apostolo sembra passare dall'allegoria della tenda a quella del vestito. Una possibile spiegazione

di questo passaggio può essere che, come fabbricante di tende, Paolo sapeva che lo stesso materiale utilizzato per fabbricare le tende era altresì usato per confezionare capi d'abbigliamento. Ad ogni modo, il significato è chiaro: egli aspirava a ricevere un corpo glorificato.

5:3 Cosa significa **nudi** in questo versetto? Significa forse che l'individuo non è salvato e, perciò, compare dinanzi a Dio privo della veste di giustizia? Significa che, benché salvo, sarà privato della ricompensa dinanzi al tribunale di Cristo? O significa che, nel periodo che intercorre tra la morte e la risurrezione, l'individuo salvato è privo di corpo, ossia uno spirito disincarnato?

Noi riteniamo che l'ultima ipotesi sia quella corretta: l'individuo "nudo" è *svestito*, o disincarnato. Paolo rivela che il suo più intimo desiderio non è quello di passare per la morte e per lo stato disincarnato che essa comporta ma, piuttosto, quello di partecipare alla venuta del Signore Gesù Cristo, allorché tutti coloro che sono morti riceveranno un corpo glorificato.

5:4 La validità della nostra interpretazione del versetto precedente sembra qui trovare conferma. L'apostolo dichiara che **noi che siamo in questa attuale tenda terrena gemiamo, oppresse; e perciò desideriamo non già di essere spogliati, ma di essere rivestiti, affinché ciò che è mortale sia assorbito dalla vita**. In altre parole, egli non aspettava di gustare lo stato intermedio tra la morte e il rapimento (come se quella fosse la speranza del credente), bensì ciò che avrà luogo in occasione del rapimento, quando i credenti riceveranno un corpo che non sarà più soggetto alla morte.

5:5 È Dio colui che ci ha formati per questo scopo, ossia per la redenzione del corpo. Tale sarà il coronamento dei suoi gloriosi disegni per noi. Attualmente noi siamo redenti per quanto concerne lo spirito e l'anima; la redenzione finale, tuttavia, riguarderà anche il corpo. Fermiamoci a riflettere. Dio ci ha formato con questo progetto in

mente: la nostra condizione glorificata, una casa *non fatta con mano d'uomo*, eterna, nei cieli!

Come possiamo essere sicuri che avremo un corpo glorificato? La risposta è che **Dio... ci ha dato la caparra dello Spirito**. Come già spiegato in precedenza, il fatto che ogni credente possieda lo **Spirito** di Dio è un pegno del fatto che *tutte* le promesse che Dio ha fatto al credente si realizzeranno. Egli è un anticipo di ciò che ha da venire. Lo **Spirito** di Dio è egli stesso la **caparra**, a garanzia del fatto che ciò che possediamo ora in parte sarà un giorno pienamente nostro.

5:6 Era l'assoluta certezza di queste preziose realtà che consentiva a Paolo di essere sempre di buon animo. Egli sapeva che, fintantoché si trovava **nel corpo**, era assente **dal Signore**. Quella non era certamente la condizione ideale per Paolo, ma egli era pronto ad accettarla al fine di servire Cristo quaggiù ed essere di aiuto al popolo di Dio.

5:7 Il fatto che **camminiamo per fede e non per visione** è prova sufficiente della nostra "assenza dal Signore". Non abbiamo mai fissato il nostro sguardo fisico sul Signore sinora. Lo abbiamo contemplato solamente per fede. Finché siamo a casa nel corpo, abbiamo con il Signore una relazione meno intima di quella che avremo quando lo vedremo realmente.

5:8 Questo versetto riassume e perfeziona il concetto di cui al v. 6. Paolo è di buon animo alla luce della beata speranza che lo attende e può dire che preferirebbe **partire dal corpo e abitare col Signore**. Egli soffre di quella che Bernardo di Chiaravalle definiva "nostalgia del cielo".

Questo versetto può sembrare in contraddizione con quanto l'apostolo ha spiegato finora. Nei versetti precedenti egli ha confessato di anelare a un corpo glorificato. Ma qui dice che preferirebbe **partire dal corpo e abitare col Signore** (trovarsi nella condizione disincarnata che intercorre fra la morte e il rapimento).

La contraddizione è soltanto apparente. Al credente si prospettano tre possibilità, tutto sta nello stabilire quale sia da preferirsi:

1. la vita presente in questo corpo mortale;
2. la condizione che intercorre fra la morte e la venuta di Cristo (uno stato disincarnato dove, nondimeno, lo spirito e l'anima godono coscientemente della presenza di Cristo);
3. il compimento della nostra salvezza, allorché riceveremo un corpo glorificato, al ritorno del Signore Gesù.

Paolo spiega che la prima condizione è buona, la seconda migliore e la terza ottima.

5:9 Il credente dovrebbe sforzarsi di essere gradito al Signore. Se, da un lato, la sua salvezza non dipende dalle opere, la sua ricompensa sarà direttamente proporzionale alla sua fedeltà al Signore. Un credente dovrebbe sempre ricordare che la *fedè* è legata alla *salvezza* e le *opere* alla *ricompensa*. Egli è salvato per grazia mediante la fede, non mediante le opere; ma, una volta salvato, dovrebbe aspirare a compiere le buone opere, per le quali sarà *ricompensato*.

Notiamo che Paolo desiderava **esserli gradito, sia che abitasse nel corpo, sia che ne partisse**. Questo significa che, mediante il suo servizio, egli si riproponeva di rallegrare il cuore del suo Signore, sia che fosse ancora sulla terra, sia che si trovasse dinanzi al tribunale di Cristo.

5:10 Un motivo per cui essere **graditi** a Cristo è che **tutti dobbiamo comparire davanti al suo tribunale**. A dire il vero, non si tratta solamente della questione di *comparirvi*, ma di *essere rivelați*. Si potrebbe parafrasare: “La vita di tutti noi dovrà essere portata allo scoperto davanti al tribunale di Cristo”. Una cosa è presentarsi nell'ambulatorio di un medico, altra cosa è sottoporsi a una radiografia. Il **tribunale di Cristo** metterà in mostra la nostra vita di servizio per Cristo esattamente per quello che è stata. Saranno passate in

rassegna non soltanto la *quantità* del servizio, ma altresì la sua *qualità* e le *motivazioni* che l'hanno animato.

Sebbene influiscano sul servizio, in quel solenne momento, i peccati commessi dal credente dopo la conversione non saranno giudicati. In tal senso, il giudizio ha avuto luogo duemila anni fa, quando il Signore Gesù si è caricato dei nostri peccati sul legno della croce. Egli ha pagato in pieno il debito che i nostri peccati avevano accumulato e Dio non dovrà più giudicarli (vd. Gv 5:24). Il **tribunale di Cristo** vaglierà il servizio da noi reso al Signore. Non è in ballo la salvezza, ormai acquisita, bensì l'attribuzione o la perdita della ricompensa.

I. La buona coscienza di Paolo nel ministero (5:11–6:2)

5:11 L'interpretazione più comune di questo versetto è quella che vede Paolo talmente consapevole del terribile giudizio di Dio sul peccato e degli orrori dell'inferno, da recarsi ovunque, cercando di persuadere gli uomini ad accettare il vangelo. Se, per certi versi, ciò corrisponde a verità, crediamo che il significato principale di questo passo sia un altro.

Paolo non allude tanto al terrore del Signore (che coglierà i non salvati) quanto al *timore reverenziale* con cui l'apostolo stesso cercava di servire il **Signore** e di piacerli. L'apostolo sapeva che la sua vita era un libro aperto agli occhi di Dio, ma desiderava che anche i Corinzi fossero persuasi della sua fedeltà e integrità nell'opera del vangelo. In pratica, egli dichiara: “Poiché conosciamo il timore **del Signore**, **cerchiamo di convincere gli uomini** della nostra integrità come ministri di Cristo. Ma sia che riusciamo a persuaderli sia che non ne siamo capaci, **Dio ci conosce a fondo** e speriamo che lo stesso accada nelle **coscienze** di voi Corinzi!

Questa è la spiegazione che meglio sembra adattarsi al contesto.

5:12 Paolo si accorge che ciò che ha appena detto potrebbe essere

scambiato per un'autocelebrazione. Egli non vuole che alcuno pensi che di *questo* si tratti! Così, per fugare tale dubbio, aggiunge: **Non ci raccomandiamo di nuovo a voi.** Ciò non significa che egli avesse già agito in tal modo, bensì che ne era stato *accusato* più volte. Perché, dunque, Paolo avrebbe esposto una tale apologia del proprio ministero? La risposta di Paolo è: **vi diamo l'occasione di essere fieri di noi, affinché abbiate di che rispondere a quelli che si vantano di ciò che è apparenza e non di ciò che è nel cuore.** Egli non aveva alcun interesse a raccomandare se stesso, ma era consapevole di essere oggetto di aspre critiche, da parte dei falsi dottori, alla presenza dei santi di Corinto. Voleva che i credenti sapessero come rispondere a quegli attacchi contro la sua persona e forniva loro le informazioni necessarie affinché essi fossero in grado di difenderlo dai giudizi negativi.

Egli definisce i suoi detrattori **quelli che si vantano di ciò che è apparenza e non di ciò che è nel cuore** (cfr. 1 S 16:7). In altre parole, costoro erano interessati all'esteriorità, ma non alla realtà interiore, all'integrità e all'onestà. Per loro, l'aspetto fisico, l'eloquenza o, ancora, una parvenza di zelo significavano tutto.

5:13 Parrebbe, da questo versetto, che l'apostolo fosse accusato perfino di fanatismo e tacciato di infermità mentale e di altre forme di disturbi psichici. Egli non nega di vivere in quello che Denney definisce uno stato di "tensione spirituale", ma afferma semplicemente che **se è fuor di senno, è per Dio.** Qualunque cosa i suoi detrattori considerassero come segno di follia altro non era che l'espressione della sua profonda devozione al Signore. Un amore per le cose di Dio lo consumava. **Se, d'altro canto, egli era di buon senno, era per amore dei Corinzi.** In breve, l'intera condotta di Paolo si spiegava in due modi diversi: o si trattava di zelo per Dio o di zelo

per i suoi fratelli. In entrambi i casi, le sue motivazioni erano totalmente altruistiche. I suoi detrattori avrebbero potuto affermare altrettanto di se stessi?

5:14 Chiunque studi la vita dell'apostolo Paolo si interrogherà, prima o poi, sul motivo all'origine di un servizio instancabile e altruistico quale il suo. La risposta è qui, in una delle più belle pagine delle lettere dell'apostolo: **l'amore di Cristo.**

L'amore di Cristo, cui qui si allude, è l'amore di Cristo per noi o il nostro per lui? Non c'è alcun dubbio che si tratti del suo amore per noi. Noi siamo in grado di amare unicamente perché lui ci ha amato per primo (1 Gv 4:19). È il suo amore che **ci costringe** e ci muove. Quando Paolo contemplava il meraviglioso **amore** che Cristo gli aveva mostrato, non poteva far altro che essere mosso al servizio per il suo meraviglioso Signore.

Nel morire per tutti, Gesù agì come nostro rappresentante. Quando morì, noi **tutti** morimmo in lui. Nello stesso modo in cui il peccato di Adamo è diventato il peccato della sua posterità, la morte di Cristo è diventata la morte di coloro che credono in lui (Ro 5:12-21; 1 Co 15:21-22).

5:15 Il ragionamento dell'apostolo è stringente. Cristo **morì per tutti.** Perché **morì per tutti?** Perché quanti vivono per la fede in lui **non vivano più per se stessi, ma per lui.** Il Salvatore non è morto per permetterci di continuare a condurre a nostro piacimento un'esistenza insignificante ed egoistica, ma è morto affinché consacrasimo la nostra vita a lui in una devozione lieta e volontaria. Denney spiega:

Nel morire la nostra morte, Cristo ha fatto per noi qualcosa di così grande, nel suo amore, che noi dovremmo essere suoi, e soltanto suoi, per sempre. Farci suoi è l'obiettivo stesso della sua morte.⁽²⁵⁾

5:16 Probabile richiamo al v. 12, dove Paolo descrive i suoi detrattori come

“quelli che si vantano di ciò che è apparenza”. L’apostolo riprende l’argomento e spiega che, quando l’uomo viene a Cristo, avviene una nuova creazione. **Da ora in poi non giudichiamo gli uomini in modo carnale e mondano, secondo le apparenze, le credenziali umane o il paese d’origine. Li consideriamo piuttosto anime preziose per le quali Cristo ha dato la vita. Paolo aggiunge che, se anche aveva conosciuto Cristo da un punto di vista umano, ossia come uomo, adesso non lo conosceva più così. In altre parole, un conto era conoscere Gesù come vicino di casa nel piccolo villaggio di Nazaret o, perfino, come messia terreno, un altro conto era conoscere il Cristo glorificato e vivente, assiso alla destra di Dio. Conosciamo il Signore Gesù più intimamente e realmente oggi, attraverso la rivelazione che possediamo nella sua Parola per opera dello Spirito, di coloro che lo conobbero e giudicarono in base all’apparenza mentre egli era sulla terra.**

David Smith commenta:

Sebbene, un tempo, l’apostolo avesse condiviso l’ideale giudaico di un Messia secolare, egli era ora approdato a un concetto più elevato. Cristo era, per lui, il Salvatore risorto e glorificato, non conoscibile secondo la carne ma soltanto secondo lo spirito; non secondo la tradizione storica, ma soltanto attraverso una comunione immediata e vitale.⁽²⁶⁾

5:17 Se dunque uno è in Cristo (ossia salvato), **egli è una nuova creatura.** Prima della conversione il metro di giudizio era prettamente umano. Ma ora tutto è cambiato. I vecchi metodi di giudizio **sono passati: ecco, sono diventati nuovi.** Questo versetto è molto amato da quanti hanno appena sperimentato la nuova nascita ed è spesso citato nelle testimonianze personali. Citato in tali contesti, questo versetto rischia, talvolta, di dare un’impressione sbagliata. Gli astanti sono indotti a credere che, quando un individuo è salvato, spariscono per sempre le vec-

chie abitudini, i pensieri malvagi e gli sguardi di concupiscenza e che, nella vita, tutto sia diventato letteralmente nuovo. Sappiamo che questo non è vero. Il versetto non descrive la condotta del credente ma, piuttosto, la sua posizione. Notiamo che esso si apre con le parole: **Se dunque uno è in Cristo.** La locuzione **in Cristo** è la chiave di questo brano. **In Cristo... le cose vecchie sono passate e sono diventate nuove.** Purtroppo, *in me* il cambiamento non è ancora del tutto avvenuto! Ma, progredendo nella vita cristiana, desidero che la mia condotta sia sempre più conforme alla mia posizione. Un giorno, quando il Signore Gesù tornerà, le due si fonderanno perfettamente.

5:18 Tutto questo viene da Dio. Egli è la fonte e l’autore di tutto questo. Non c’è spazio per il vanto umano. Lo stesso Dio ci ha riconciliati con sé per mezzo di Cristo e ci ha affidato il ministero della riconciliazione.

In *A New and Concise Bible Dictionary* si trova questa splendida definizione della dottrina scritturale della riconciliazione:

Per la morte del Signore Gesù sulla croce, Dio ha annullato, nella sua grazia, la distanza che il peccato aveva tracciato fra lui e l’uomo, cosicché ogni cosa potesse presentarsi gradita ai suoi occhi, per mezzo di Cristo. I credenti sono già riconciliati mediante la morte di Cristo, per essere presentati santi, senza colpa e irreprensibili (una nuova creazione). Mentre Cristo era sulla terra, Dio era in Cristo e riconciliava gli uomini a sé, non imputando loro le loro trasgressioni; ma ora che l’amore di Dio si è totalmente rivelato sulla croce, la testimonianza si è diffusa in tutto il mondo, esortando gli uomini a essere riconciliati con Dio. Il fine è che Dio possa trovar diletto nell’uomo.⁽²⁷⁾

5:19 Il ministero della riconciliazione è qui descritto come il messaggio secondo il quale **Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo.** Questa affermazione si presta a una dupli-

ce interpretazione, in entrambi i casi scritturalmente corretta:

1. **Dio era in Cristo**, nel senso che il Signore Gesù Cristo è Dio. Ciò è senz'altro vero;
2. **Dio era in Cristo nel riconciliare con sé il mondo**. In altre parole, Dio stesso ha riconciliato **con sé il mondo** nella Persona del Signore Gesù **Cristo**.

A prescindere dall'interpretazione, rimane il fatto che Dio ha attivamente rimosso la causa dell'alienazione dell'uomo da Dio, ossia il peccato. Dio non ha bisogno di essere riconciliato con l'uomo, ma è l'uomo che *ha* bisogno di essere riconciliato con Dio!

...non imputando agli uomini le loro colpe. A prima vista, questa potrebbe sembrare un'allusione alla salvezza universale, ossia al fatto che tutti gli uomini sono salvati mediante l'opera di Cristo. Ma un simile insegnamento sarebbe in netto contrasto con il resto della Parola di Dio. Dio ha offerto agli uomini la possibilità di non vedersi imputate le trasgressioni commesse. Se, da un lato, questa via è offerta a tutti, nondimeno vi possono accedere soltanto coloro che sono in Cristo. Le trasgressioni degli individui non salvati sono per certo imputate loro ma, nel momento stesso in cui questi individui confidano nella salvezza offerta dal Signore Gesù, essi sono dichiarati giusti in lui e i loro peccati sono cancellati.

Oltre alla sua opera di riconciliazione, Dio ha altresì affidato ai suoi servi **la parola di riconciliazione**. In altre parole, egli ha affidato loro il meraviglioso privilegio di andare e predicare questo glorioso messaggio a tutti gli uomini della terra. Questo sacro compito non fu affidato agli angeli, bensì al debole e misero essere umano.

5:20 Nel precedente versetto l'apostolo ha affermato che Dio gli ha affidato il messaggio della riconciliazione e lo ha inviato a predicare questo messaggio all'umanità. È nostra convinzione che la sezione 5:20–6:2 rappresenti un *riassunto* della parola della riconciliazione. In altre parole, Paolo ci ripro-

pone il messaggio che egli predicava ai non salvati recandosi di paese in paese e di continente in continente. È importante notare questo aspetto. Qui Paolo non invita i Corinzi a essere riconciliati con Dio (essi credono già nel Signore Gesù), ma si limita a informarli riguardo al messaggio che egli è solito predicare ovunque ai non salvati.

Un ambasciatore è un ministro di stato che rappresenta il proprio governo in terra straniera. Paolo parla sempre del ministero cristiano come di un'alta e somma chiamata. Qui egli si paragona a un inviato di **Cristo** al mondo in cui viviamo. Egli era un portavoce **per mezzo** del quale **Dio** si faceva supplice per il mondo. Sembra strano che un simile linguaggio sia riferito a un ambasciatore. Normalmente non si pensa a un ambasciatore come a qualcuno che supplica, ma tale è la gloria del vangelo: nel suo annuncio, possiamo immaginare Dio che, in ginocchio e con gli occhi bagnati di lacrime, supplica gli uomini e le donne di essere **riconciliati** con lui. Se esiste inimicizia, è inimicizia da parte dell'uomo. Dio ha rimosso ogni barriera che ostacola una totale comunione fra sé e l'uomo. Il Signore ha fatto tutto ciò che poteva fare. Ora tocca all'uomo deporre le armi della ribellione, cessare la sua ostinata rivolta e riconciliarsi **con Dio**.

5:21 Questo versetto illustra il fondamento dottrinale della nostra riconciliazione. In che modo Dio ha reso possibile la nostra riconciliazione? Come può ricevere dei peccatori colpevoli che si presentano a lui ravveduti e con fede? La risposta è che il Signore Gesù ha risolto efficacemente la questione dei nostri peccati per farci riconciliare con Dio.

In altre parole Dio ha fatto diventare Cristo peccato per noi – Cristo, che non ha conosciuto peccato –, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui.

Dobbiamo guardarci dall'idea che, sulla croce del Golgota, il Signore Gesù Cristo sia diventato *peccatore* in sé. Tale concetto è falso! I nostri peccati

sono stati caricati *su* di lui, ma non erano *in* lui. Dio fece di lui un'offerta per il peccato a nostro beneficio. Riponendo in lui la nostra fede, siamo dichiarati giusti da Dio. Le richieste della legge sono state pienamente soddisfatte dal nostro Sostituto.

Quale beata verità è questa! **Colui che non ha conosciuto peccato è stato fatto diventare peccato per noi, affinché noi, che non abbiamo conosciuto giustizia, diventassimo giustizia di Dio in lui.** Nessuna lingua mortale potrà mai ringraziare Dio a sufficienza per una grazia così infinita.

6:1 Alcuni ritengono che, in questo versetto, Paolo si rivolga ai Corinzi per incoraggiarli a far fruttificare la **grazia** che è stata loro dimostrata.

Noi siamo tuttavia dell'avviso che Paolo stia ancora dando conto del messaggio che è solito predicare ai non salvati. Egli ha già parlato ai non credenti della meravigliosa grazia offerta loro da Dio e, ora, torna a supplicarli di **non ricevere la grazia di Dio invano.** I pagani non avrebbero dovuto permettere che il seme del vangelo cadesse nella terra arida ma erano, bensì, invitati a rispondere a quel messaggio ricevendo il Salvatore che esso annunziava.

6:2 Ora Paolo cita Is 49:8. Leggendo quel capitolo, notiamo che il Signore rimprovera al popolo d'Israele di avere rifiutato il Messia (v. 7), un rifiuto che, come sappiamo, portò alla sua morte. Ma ecco che, al v. 8, troviamo le parole di Yahweh che assicurano al Signore Gesù che la sua preghiera è stata udita e che Dio lo soccorrerà e lo preserverà.

...ti ho soccorso nel giorno della salvezza è una frase che fa riferimento alla risurrezione del Signore Gesù Cristo. **Il tempo favorevole e il giorno della salvezza** sarebbero stati inaugurati dalla risurrezione di Cristo dai morti.

Nella sua predicazione del vangelo Paolo fa sua questa meravigliosa verità e annuncia ai non salvati: **Eccolo ora il tempo favorevole; eccolo ora il giorno della salvezza.** In altre parole, il tempo

profetizzato da Isaia **giorno della salvezza** è già giunto e, pertanto, Paolo esorta gli uomini a confidare nel Salvatore mentre è ancora il **giorno della salvezza.**

J. La condotta di Paolo nel ministero (6:3-10)

6:3 Dal messaggio predicato Paolo passa qui a parlare della propria condotta nel **servizio** cristiano. Egli sapeva che vi erano (e sempre vi saranno) persone che, pur di non prestare ascolto al messaggio della salvezza, avrebbero cercato una scusa qualsiasi: se fossero riusciti a trovarla nella mancanza di coerenza del predicatore... tanto meglio! Paolo, pertanto, rammenta ai Corinzi di non aver dato **nessun motivo di scandalo affinché il suo servizio non fosse biasimato.**

Come rilevato in precedenza, il **servizio** (termine che alcune versioni, come la ND, rendono con "ministero") cui si fa qui riferimento non è una specie di ufficio ecclesiastico, ma è il servizio reso a Cristo. Non è qui sottintesa alcuna ordinazione umana. Il **servizio** è di tutti coloro che sono di Cristo.

6:4 Nei vv. 4-10 l'apostolo descrive il modo irreprensibile in cui ha sempre cercato di svolgere il proprio ministero. Coscioso di essere un servo dell'Altissimo, cercava di condursi in modo degno di tale chiamata. Al riguardo, Denney commenta acutamente:

Le fonti del grande abisso si aprono mentre Paolo riflette; quando inizia a parlare, egli è come imprigionato e riesce a pronunciare solamente parole sconnesse, una alla volta; ma prima di interrompersi, ha ritrovato la piena libertà e dà irrefrenabile sfogo alla sua anima.⁽²⁸⁾

I vv. 4-5 descrivono i patimenti fisici dell'apostolo, a testimonianza della sincerità e della fedeltà del suo servizio per il Signore. I due versetti successivi alludono altresì alle grazie cristiane dimostrate dall'apostolo. Nei vv. 8-10 sono elencate alcune

esperienze contrastanti, tipiche del ministero cristiano.

La **grande costanza** cui allude Paolo è un indubbio riferimento alla pazienza dimostrata nei confronti di quegli individui, chiese locali e tribolazioni che avevano lo scopo preciso di sviarlo o di scuoterne le fondamenta.

Le **afflizioni** sono probabilmente le effettive persecuzioni che l'apostolo patì per il nome di Cristo.

Le **necessità** sono le privazioni (penuria di mezzi di sostentamento, cibo, abiti e riparo).

Le **angustie** possono certamente racchiudere le circostanze sfavorevoli in cui egli spesso venne a trovarsi.

6:5 Paolo ricevette molte **percosse**, come indicato in At 16:23. Le sue **prigionie** sono successivamente menzionate in 2 Co 11:23 e i **tumulti** sono un indubbio riferimento ai disordini e alla confusione che spesso accompagnavano la sua predicazione del vangelo (l'annuncio della salvezza offerta anche agli stranieri, e non soltanto ai Giudei, provocò violenti disordini). Tra le **fatiche** dell'apostolo rientra, forse, anche la sua occupazione come fabbricante di tende ma, senza dubbio, anche il lavoro manuale in tutti i suoi aspetti (per non parlare dei suoi continui viaggi). Le **veglie** indicano la necessità di guardarsi costantemente dalle astuzie di Satana e dagli attacchi dei nemici. I **digiuni** indicano forse una volontaria astinenza dal cibo ma, con più probabilità, una condizione di privazione dovuta alla povertà.

6:6 Il ministero di Paolo era contrassegnato dalla **purezza**, ossia da castità e santità. Non gli si poteva muovere alcuna accusa di immoralità.

Il servizio dell'apostolo era, altresì, contraddistinto dalla **conoscenza**, un probabile riferimento al fatto che tale ministero assumeva i contorni di una **conoscenza** divinamente ispirata. Ciò si manifesta dall'ampiezza con cui la verità divina è rivelata nelle sue lettere.

I Corinzi non avevano bisogno di alcuna prova della sua **pazienza**! A tal

fine sarebbe dovuta bastare la longanimità con cui egli aveva sopportato i loro peccati e i loro fallimenti! La sua **bontà** era evidente nel suo donarsi per il bene altrui, nel suo atteggiamento amorevole verso i figli di Dio e nel suo mite contegno.

L'espressione **con lo Spirito Santo** significa, senza dubbio, che tutto ciò che Paolo faceva lo faceva nella potenza dello Spirito e in sottomissione a lui.

Quell'**amore sincero**, tanto evidente nella vita dell'apostolo Paolo, non era finzione né ipocrisia: ogni azione dell'apostolo era improntata all'amore.

6:7 La locuzione **con un parlare veritiero** indica forse che l'intero ministero di Paolo era svolto in ubbidienza alla Parola di verità, ma può altresì indicare un ministero onesto e coerente con il messaggio predicato, ossia con la Parola di verità.

Indubbiamente l'apostolo non svolse la sua opera con le proprie forze, bensì **con la potenza di Dio**, dipendendo unicamente dalla forza che soltanto **Dio** può donare. Alcuni ravvisano qui un riferimento ai miracoli che a Paolo fu concesso di compiere in qualità di apostolo.

Le **armi della giustizia** sono descritte in Ef 6:14-18. Esse rappresentano un carattere retto e coerente. È stato osservato che: "Quando l'uomo si riveste di vera giustizia, diventa inespugnabile". Se la nostra coscienza non reca offesa a Dio e all'uomo, il diavolo ha poco su cui far leva.

C'è qualche dubbio sull'esatto significato della locuzione **a destra e a sinistra**. Una delle interpretazioni più plausibili si richiama all'antica usanza guerriera di brandire la spada con la mano destra e impugnare lo scudo con la sinistra. La spada era sinonimo di combattimento offensivo, mentre lo scudo di ripiegamento difensivo. Stando così le cose, Paolo afferma che un carattere cristiano retto costituisce sia il miglior attacco sia la miglior difesa.

6:8 Nei vv. 8-10 Paolo descrive alcuni degli aspri contrasti che esistono

nel nostro servizio per il Signore Gesù. Il vero discepolo sperimenta gli alti, i bassi e tutte le gradazioni intermedie: la sua è una vita di **gloria** e di **umiliazione**, di vittoria e di apparente sconfitta, di lode e di critica. Il vero servo di Dio è oggetto di **buona** e **cattiva fama**: alcuni parlano bene del suo zelo e del suo coraggio mentre altri non hanno che parole di condanna. Egli è trattato come un ingannatore o un impostore, **eppure** è veritiero, un vero servo del Dio altissimo.

6:9 In un certo senso Paolo era sconosciuto, poco apprezzato e incompreso dal mondo; tuttavia, Dio e i fratelli lo conoscevano bene.⁽²⁹⁾

La sua vita era quella di un moribondo, **eppure** eccolo vivente! Minacciato, perseguitato, braccato e imprigionato, egli ottenne la libertà per predicare il vangelo con rinnovato zelo. Questo aspetto è messo ulteriormente in risalto dall'espressione **come puniti, eppure non messi a morte**. Tale espressione riguarda le punizioni che Paolo dovette sopportare per mano degli uomini. Più volte essi pensarono di essere riusciti a far giungere la sua tumultuosa vita al capolinea, per poi udire di sue nuove imprese per Cristo in altre città!

6:10 Molta sofferenza accompagnava il ministero di Paolo, ma egli era **sempre** allegro. Inutile dire che soffriva enormemente per il rifiuto del messaggio del vangelo, le cadute del popolo di Dio e i propri fallimenti. Tuttavia, pensando al Signore e alle promesse di Dio, egli aveva sempre motivo di alzare lo sguardo e rallegrarsi.

Da un'ottica umana, Paolo era un uomo povero. Da quanto si legge, pare proprio che egli non avesse né beni né proprietà. Ma pensate a quante vite furono arricchite dal suo ministero! Pur non possedendo **nulla**, in un certo senso aveva **ogni cosa** che contava veramente.

“In un crescendo di intensità”, scrive A.T. Robertson, “Paolo libera la propria immaginazione ed essa gioca come i fulmini tra le nubi”.⁽³⁰⁾

K. Appello di Paolo ad aprirsi all'amore (6:11-13)

6:11 Ora l'apostolo prorompe in un appassionato appello ai **Corinzi** affinché si aprano a lui. Egli ha **parlato apertamente** e francamente del suo amore per loro. Poiché la bocca rivela ciò che c'è nel cuore (Mt 12:34; 15:18-20), la bocca di Paolo rivela un cuore colmo di affetto per queste persone. Che questo sia il senso generale del versetto è indicato dalle seguenti parole: **il nostro cuore si è allargato**, ossia è pronto a riceverli con amore.

Tozer scrive: “Paolo era un piccolo uomo con una vasta vita interiore; talvolta, però, il suo gran cuore era ferito dalla limitatezza dei suoi discepoli. La vista della loro anima rattappita gli faceva molto male”.⁽³¹⁾

6:12 Se l'affetto fra i Corinzi e Paolo era venuto meno, non era certo a causa dell'apostolo. Quei credenti avevano forse un amore limitato nei confronti di Paolo (erano addirittura indecisi se riceverlo oppure no...), ma il suo amore per loro non conosceva limiti. L'amore mancava a loro, non a Paolo.

6:13 Se vorranno ricambiare il suo amore per loro (Paolo si rivolge ai suoi **figli** nella fede), dovranno esprimergli il loro affetto con un maggiore slancio del loro **cuore**. Paolo li amava come un padre ed essi avrebbero dovuto amarlo come un padre nella fede. Soltanto Dio avrebbe potuto convincerli a farlo, se essi glielo avessero permesso.

La traduzione di Moffatt rende bene l'idea dei vv. 11-13:

O Corinzi, lasciate che vi parli come a figli amati: contraccambiate i miei sentimenti; non vi lesino nulla di me stesso; il mio cuore è spalancato per voi. “Un calo?” C'è da parte vostra, non mia. “Facciamo cambio, ora!”, come dicono i bambini! Spalancate a me i vostri cuori.

L. Appello di Paolo alla santificazione (6:14-7:1)

6:14 Il collegamento fra i vv. 13 e 14 è il seguente: Paolo ha esortato i santi a

dimostrargli liberamente il loro amore separandosi da ogni forma di peccato e ingiustizia (ossia dai falsi dottori che hanno invaso l'assemblea di Corinto).

La menzione di un **giogo** inadeguato richiama alla mente De 22:10: "Non lavorerai con un bue e un asino aggogati insieme". Il bue era un animale puro e l'asino impuro; inoltre, essi hanno andatura e traino differenti. Per contro, quando i credenti sono sotto il giogo del Signore Gesù, scoprono che il suo giogo è dolce e il suo carico leggero (vd. Mt 11:29-30).

Questa sezione di 2 Corinzi è uno dei cardini della Parola di Dio sull'argomento della separazione. È chiara qui l'esortazione, rivolta ai credenti, a separarsi dagli **infedeli**, dall'ingiustizia, dalle **tenebre**, da Beliar e dagli idoli.

Si tratta certamente di un riferimento al matrimonio. I credenti non dovrebbero sposarsi con degli irredenti. Questo brano, tuttavia, non giustifica la separazione o il divorzio di credenti che sono *già* sposati con dei non credenti. La volontà di Dio, in tal caso, è che il rapporto coniugale sia preservato, in prospettiva della salvezza futura della persona perduta (vd. 1 Co 7:12-16).

Questo brano fa inoltre riferimento al mondo del lavoro. Un credente non dovrebbe entrare in società con una persona che non conosce il Signore. Ciò vale, chiaramente, anche per le sette e le associazioni segrete: come può una persona fedele a Cristo far parte di un'associazione in cui il nome del Signore Gesù non è amato? Nella vita sociale il credente dovrebbe mantenere il contatto con gli uomini perduti solamente al fine di conquistarli per Cristo, ma non dovrebbe mai prendere parte ai loro divertimenti peccaminosi, né a qualsiasi attività che li inducesse a pensare che egli non sia diverso da loro. Questo insegnamento trova dunque applicazione anche nelle questioni religiose.

I vv. 14-16 abbracciano tutte le importanti relazioni della vita:

- *giustizia* e *iniquità* definiscono la sfera della condotta morale;
- *luce* e *tenebre* indicano il grado di discernimento delle cose di Dio;
- *Cristo* e *Beliar* rappresentano la sfera dell'autorità (in altre parole, la persona o la cosa che si riconosce come Signore della propria vita);
- *fedele* e *infedele* riguardano la dimensione della fede;
- *il tempio di Dio* e *gli idoli* circoscrivono l'intera questione del culto personale.

Giustizia e **iniquità** non possono avere alcuna comunione reciproca: sono moralmente antitetici. Analogamente, la **luce** non può avere **comunione** con le **tenebre**. Quando la **luce** entra in una stanza, le **tenebre** sono fugate. Le due non possono coesistere.

6:15 Il nome **Beliar** significa "indegnità" o "malvagità". Qui indica il maligno. Vi può mai essere pace fra **Cristo** e **Satana**? Naturalmente no! Né vi può essere comunione fra un **fedele** e un **infedele**. Ricercarla significa tradire il Signore.

6:16 **Gli idoli** non hanno nulla da spartire con **il tempio di Dio**. Stando così le cose, come possono i credenti, che sono **il tempio del Dio vivente**, comprometersi con gli idoli? Gli idoli qui, naturalmente, non sono solamente le *immagini scolpite*, ma qualsiasi cosa che si frappa fra noi e Cristo (come, p. es.: il denaro, il piacere, il successo o i beni materiali).

In brani come Es 29:45; Le 26:12; Ez 37:27 l'apostolo trova sufficienti prove scritturali per ribadire che i credenti sono **il tempio del Dio vivente**. Denney afferma:

[Paolo] si aspetta che i credenti mostrino lo stesso zelo dei Giudei nel mantenere inviolata la santità della casa di Dio; e ora, egli dice, quella casa siamo noi: siamo noi stessi che dobbiamo mantenerci incontaminati dal mondo.⁽³²⁾

6:17 Stando così le cose, Paolo cita Is 52:11 esortando i credenti a uscire e a separarsi da tutto ciò. Sono questi i chiari precetti che Dio ha dato al suo

popolo riguardo alla separazione dal male. I credenti non devono sperare di porvi rimedio rimanendovi immersi, come se ne facessero parte. **Uscite di mezzo a loro e separatevene:** questa è la volontà di Dio. L'impurità cui si fa qui riferimento è, anzitutto, rappresentata dal mondo pagano, ma si applica altresì a qualunque forma di male, sia nel campo commerciale, che in quello sociale e religioso.

Il versetto *non* dovrebbe essere usato per insegnare la separazione da altri credenti. I credenti sono invitati a cercare di "conservare l'unità dello Spirito con il vincolo della pace" (Ef 4:3).

6:18 Per un credente spesso è molto difficile rompere vincoli che esistono da anni per ubbidire alla Parola di Dio. Sembra che Dio abbia previsto anche questa difficoltà. Al v. 17 ci ha già rassicurato: "io vi accoglierò"; ora aggiunge: **sarò per voi come un padre e voi sarete come figli e figlie, dice il Signore onnipotente.** Se rimarremo con Cristo al di fuori dell'accampamento del male (vd. Eb 13:13) saremo ricompensati con la facoltà di sperimentare la comunione con il **padre** in un modo nuovo e intimo. Ciò non significa che diventiamo **figli e figlie** in virtù dell'osservanza della sua Parola, bensì che siamo *manifestamente* suoi **figli e figlie** quando ci comportiamo in questo modo, e che sperimenteremo le gioie e le delizie dell'adozione in un modo prima sconosciuto.

"La beatitudine legata a una vera separazione è niente meno che la gloriosa compagnia del grande Dio" (Selezionato).

Oggi il problema è considerevole fra i cristiani evangelici che si trovano all'interno di chiese liberali e neo-ortodosse. Essi continuano a domandarsi: "Che cosa devo fare?" La risposta di Dio si trova qui. Dovrebbero abbandonare un'adunanza in cui il Signore Gesù non è onorato ed esaltato quale Figlio diletto di Dio e Salvatore del mondo. Uscendo da quella comunione essi potranno fare per Dio più di quanto potranno fare rimanendo al suo interno.

7:1 Questo versetto è strettamente collegato con quanto esposto in precedenza. Non introduce un nuovo paragrafo, ma chiude il paragrafo che si è aperto in 6:14.

Le **promesse** cui si fa riferimento in questo versetto sono quelle di cui ai vv. 17-18 del capitolo precedente. "Io vi accoglierò... sarò come un padre per voi... voi sarete come figli e figlie". Alla luce di **promesse** tanto meravigliose da parte di Dio, dovremmo purificarci **da ogni contaminazione di carne e di spirito.** La contaminazione della **carne** include ogni forma di impurità fisica, mentre quella dello **spirito** coinvolge la vita interiore della persona, le sue motivazioni, i suoi pensieri.

Dio non ci mostra unicamente il lato negativo, ma altresì quello positivo: **la nostra santificazione nel timore di Dio.** Nella nostra vita quotidiana non siamo chiamati soltanto a evitare ciò che contamina, ma altresì a conformarci maggiormente al Signore Gesù Cristo. Questo versetto non indica la possibilità di giungere alla perfezione nella santità mentre siamo sulla terra. La santificazione pratica è un processo che continua per tutta la vita. Noi credenti cresceremo a immagine del Signore Gesù Cristo fino al giorno in cui lo vedremo "faccia a faccia"; solo allora saremo come lui per tutta l'eternità. È il nostro timore reverenziale nei confronti del Signore a trasfondere nei nostri cuori il desiderio di santificarci. Auguriamoci di imparare a dire con il pio McCheyne: "Signore, rendimi più santo possibile, per quanto possa esserlo un uomo sulla terra!".

M. Gioia di Paolo per la buona notizia da Corinto (7:2-16)

7:2 Fateci posto nei vostri cuori! Non vi è ragione per cui i Corinzi non debbano farlo, insiste Paolo, poiché egli non ha **fatto torto a nessuno, né rovinato nessuno, né sfruttato nessuno.** Nonostante le accuse dei suoi detrattori, l'apostolo Paolo non aveva offeso nes-

suno, né aveva sfruttato nessuno dal punto di vista economico.

7:3 Nulla di ciò che Paolo ha detto o sta dicendo ha lo scopo di condannare i Corinzi in alcun modo. Egli li ha ripetutamente rassicurati del fatto che il suo profondo amore per loro si sarebbe rinnovato nella vita come nella morte.

7:4 Dacché era tanto intimamente legato ai santi di Corinto, l'apostolo si sentiva libero di usare **grande franchezza** quando si rivolgeva direttamente a loro. Ma se grande era la sua franchezza nei loro confronti, non minore era la sua tendenza a elogiarli alla presenza altrui. Essi non dovevano dunque scambiare la sua schiettezza per mancanza d'amore ma, al contrario, dovevano riconoscere che egli era talmente fiero di loro da encomiarli pubblicamente ovunque si recasse. Con ogni probabilità, l'aspetto particolarmente lodevole della loro vita cristiana era il loro zelo in relazione alla colletta per i santi indigenti di Gerusalemme. L'apostolo affronterà presto tale argomento in modo diretto, mentre qui si limita ad accennarvi.

...sono pieno di consolazione, sovrabbondo di gioia in ogni nostra tribolazione. Queste espressioni sono spiegate nei versetti che seguono. Come poteva Paolo essere lieto nella **tribolazione**? Ciò si spiega con il fatto che Tito gli recava buone notizie da Corinto: per l'apostolo si trattava di uno straordinario motivo di allegrezza e incoraggiamento.

7:5 Abbiamo precedentemente ricordato che Paolo aveva lasciato Efeso alla volta di Troas in cerca di Tito. Non avendovelo trovato, si era recato in **Macedonia**. Ora spiega che perfino il suo arrivo in Macedonia non gli aveva recato quel **sollievo** che cercava. Inquieto e tribolato **di dentro**, stretto da **timori** e ansietà (certamente legati al fatto di non essere riuscito a incontrare Tito), Paolo era perseguitato anche **di fuori**, da nemici che lo braccavano senza pietà.

7:6 Allora, **Dio** intervenne e **consolò Paolo con l'arrivo di Tito**. Fu in quel momento che Paolo sperimentò la verità di Pr 27:17: "il ferro forbisce il ferro; così un uomo ne forbisce un altro". Immaginiamo il gioioso incontro fra questi due devoti servi di Cristo, le domande di Paolo che si susseguono a raffica e Tito che cerca di rispondere più velocemente possibile (inoltre vd. Pr 25:25).

7:7 Ma **non fu soltanto** il gioioso incontro con il suo amico a rallegrare Paolo: anche, in modo particolare, la notizia di quanta **consolazione** Tito aveva **ricevuta** dalla risposta dei Corinzi alla sua lettera.

Era bello sapere che i Corinzi desideravano vedere l'apostolo Paolo, nonostante i falsi dottori continuassero a cercare di alienargli l'affetto dei santi. Non solo erano ansiosi di vederlo, ma avevano **pianto**, forse pentiti per aver tollerato il peccato fra i membri dell'assemblea o per aver causato ansia e tribolazione all'apostolo. Il resoconto di Tito faceva altresì cenno alla loro **premura** verso Paolo, al loro ardente desiderio di piacerli.

La gioia dell'apostolo non era, pertanto, solamente dettata dall'**arrivo** di Tito, ma da queste prove del fatto che i Corinzi avevano prestato ascolto alle sue indicazioni e che ancora lo amavano.

7:8 **Anche se vi ho rattristati con la mia lettera, non me ne rincresce; e se pure ne ho provato rincrescimento (perché vedo che quella, quantunque per breve tempo, vi ha rattristati)...** La **lettera** cui Paolo fa riferimento può essere quella che noi conosciamo con il nome di 1 Corinzi o forse una seconda lettera, andata perduta, con cui egli redarguiva i santi di Corinto con severità.

È bene spendere una parola di chiarimento riguardo al rincrescimento di Paolo per aver scritto la **lettera**. Ammesso che parli di 1 Corinzi, questo commento non intacca in alcun modo la verità dell'ispirazione. Le cose

che l'apostolo vi aveva scritto erano i comandamenti stessi del Signore, ma Paolo era pur sempre un uomo, soggetto al condizionamento derivante dallo scoramento e dall'ansietà di qualunque uomo. Williams commenta:

La distinzione fra colui che scrive e colui che ispira è evidente al v. 8. Paolo sapeva che la sua prima lettera era ispirata. Le sue parole erano i "comandamenti del Signore". Tuttavia, da uomo debole, ansioso e amorevole, egli tremava al pensiero che i suoi insegnamenti avrebbero potuto allontanare i Corinzi da lui e rattristarli. Questo è un interessante esempio della differenza esistente fra l'individualità del profeta e il messaggio affidatogli dallo Spirito Santo.⁽³³⁾

Per riassumere, Paolo conviene sul fatto che, quando i Corinzi lessero la lettera per la prima volta, essa dovette suonare come un rimprovero, addolorandoli. Inviandola, l'apostolo prevedeva la loro reazione e ne era rattristato. Ciò non significa che temesse di aver commesso un errore (non è questo che Paolo intende dire qui); piuttosto, lo rattristava che il suo servizio per il Signore provocasse, talvolta, l'afflizione altrui. Tale temporanea afflizione, però, era necessaria affinché i disegni di Dio si realizzassero nella vita dei santi.

Nella seconda parte del v. 8 Paolo fa notare ai Corinzi che quella lettera li ha **rattristati soltanto per breve tempo**. La lettera aveva sortito l'effetto di un salutare dolore. Ma il dolore non sarebbe durato a lungo.

L'intero processo che l'apostolo descrive qui può essere paragonato al lavoro di un chirurgo. Al fine di rimuovere una parte gravemente infetta dal corpo, è necessario che il medico incida la carne in profondità. Egli non ama provocare dolore al paziente, ma sa che deve farlo se vuole restituirgli la salute. Specialmente se il paziente è un amico intimo, il chirurgo è dolorosamente consapevole della sofferenza che gli provocherà, ma sa anche che

questa sarà solamente temporanea ed è pronto a correre il rischio, pur di ottenere un risultato finale benigno.

7:9 Paolo non si rallegra di aver addolorato i Corinzi bensì di averli, per mezzo del dolore, condotti al **ravvedimento**. In altre parole, la loro sofferenza li aveva portati a un cambiamento di mentalità che, a sua volta, aveva prodotto un cambiamento radicale nella loro vita. Il **ravvedimento**, ricorda Hodge, "non è semplicemente un cambiamento di direzione, ma un mutamento del cuore che porta all'abbandono del peccato, guardato con dolore e disprezzo, per volgersi a Dio".⁽³⁴⁾

La sofferenza dei Corinzi rientrava nella volontà di Dio, trattandosi di quel genere di afflizione che Dio ama vedere. Poiché il loro cordoglio e il loro ravvedimento erano **secondo Dio**, la riprensione dell'apostolo non ebbe ulteriori tristi ripercussioni.

7:10 Questo versetto fa un raffronto tra **la tristezza secondo Dio** e **la tristezza del mondo**. **La tristezza secondo Dio** è il profondo dispiacere che conduce il peccatore al ravvedimento: egli si accorge che Dio gli sta parlando, così si schiera con lui contro se stesso e il proprio peccato.

Paolo afferma che **la tristezza secondo Dio produce un ravvedimento che porta alla salvezza**, ma non allude necessariamente alla salvezza dell'anima (sebbene ciò corrisponda al vero): infatti, i Corinzi erano già salvati. Qui, tuttavia, il termine **salvezza** indica *liberazione* da qualsiasi tipo di peccato o afflizione nella vita dell'individuo.

Ci si domanda se, con l'espressione **non c'è mai da pentirsi**, Paolo alluda al ravvedimento o alla salvezza; tuttavia, poiché entrambe le affermazioni sono vere, si può lasciare aperta la questione.

La tristezza del mondo non è vero ravvedimento, bensì semplice rimorso. Essa **produce** amarezza, durezza, disperazione e, infine, **morte**. La vita di Giuda può essere un valido esempio a tale riguardo. Probabilmente Giuda non provava dispiacere per ciò che il

suo peccato aveva provocato al Signore Gesù, ma era soltanto tormentato dal rimorso per le terribili conseguenze che egli stesso avrebbe dovuto subire.

7:11 L'apostolo fa riferimento all'esperienza dei Corinzi esemplificando quanto scritto nella prima parte del v. 10. Tutto ciò che aveva detto in merito alla **tristezza secondo Dio** era evidente nella loro vita. Oggi diremmo: "A dimostrazione di ciò, avete provato **tristezza secondo Dio**". Paolo procede a elencarne i vari frutti:

1. **premura**, ossia diligenza. Probabilmente qui si allude al provvedimento disciplinare descritto nella prima lettera. Sebbene inizialmente indifferenti, i Corinzi avevano finito col prendere sinceramente a cuore l'intera questione;
2. **scuse**. Ciò non indica un tentativo di *giustificarsi* o di scusarsi ma, piuttosto, di liberarsi di qualsiasi ulteriore colpa. Cambiando atteggiamento, i Corinzi avevano mutato condotta;
3. **sdegno**. Probabile allusione all'atteggiamento di quei credenti nei confronti del peccatore e dell'onta arrecata al nome di Cristo. Ma, con più probabilità, si tratta di un'allusione al grave cruccio per aver permesso a tale situazione di protrarsi senza opporre resistenza;
4. **timore**. I Corinzi avevano agito nel **timore** del Signore. Oppure temevano una visita dell'apostolo, qualora egli si fosse recato da loro con la verga;
5. **desiderio** lett. "brama, nostalgia". La maggior parte dei commentatori concorda sul fatto che si tratti del rinnovato desiderio di ricevere una visita da Paolo. Altresì probabile allusione al **desiderio** di vedere l'errore riparato e il male emendato;
6. **zelo**. Variamente interpretato come: **zelo** per la gloria di Dio; per il ristabilimento del peccatore; per la purificazione della chiesa dalla contaminazione o per aver preso le parti dell'apostolo;
7. **punizione** (o vendetta). Il ricorso a un'azione correttiva, da parte

dell'assemblea, nei confronti del trasgressore. La chiesa di Corinto aveva deciso di punire il peccato.

8. **In ogni maniera avete dimostrato di essere puri in questo affare**. Naturalmente non dobbiamo desumere che quei credenti fossero al di sopra di qualsiasi biasimo ma, semplicemente, che avevano fatto il possibile per affrontare il problema in modo adeguato e comportarsi come avrebbero dovuto sin dal primo momento.

7:12 Ci sono quattro notevoli difficoltà in questo versetto:

1. a quale lettera allude Paolo (**Se dunque vi ho scritto**)?
2. chi è l'**offensore**?
3. chi è l'**offeso**?
4. l'ultima parte del versetto andrebbe tradotta con **la premura che avete per noi** o con "la premura che avete per voi"?

La lettera potrebbe essere quella a noi nota con il nome di 1 Corinzi o, forse, una lettera successiva, non pervenutaci. L'**offensore** potrebbe essere l'uomo colpevole di incesto di 1 Co 5 o un ribelle all'interno della chiesa. Nel primo caso, l'**offeso** sarebbe il padre di quell'uomo. D'altro canto, se l'offensore fosse un ribelle, la persona offesa potrebbe essere lo stesso Paolo o un'altra vittima non identificata. Nella seconda parte del versetto la ND ha: "affinché la nostra premura per voi fosse manifestata in mezzo a voi davanti a Dio". Ma la gran parte delle versioni moderne concorda con la NR: **perché la premura che avete per noi si manifestasse in mezzo a voi, davanti a Dio**.

7:13 La lettera aveva sortito l'effetto sperato: quella fu una grande consolazione per Paolo. I Corinzi si erano ravveduti e si erano schierati dalla sua parte. Senza contare l'entusiasmo manifestato da Tito in relazione ai santi; egli era **stato rinfanciato** dal contatto con loro.

7:14 Evidentemente, prima di mandare Tito a Corinto, l'apostolo gli aveva parlato in termini entusiastici dei credenti locali. Ora egli può affermare che il suo vanto si è rivelato fondato. Quan-

to aveva raccontato a **Tito** a proposito dei Corinzi aveva trovato riscontro nell'esperienza di **Tito** tra loro. Tutto ciò che Paolo aveva detto ai Corinzi era veritiero, parimenti anche il suo **vanto con Tito era risultato verità**.

7:15 Inizialmente Tito ignorava quale accoglienza gli sarebbe stata riservata nel sud della Grecia. Forse era preparato al peggio. Nondimeno, al suo arrivo, i Corinzi non gli diedero soltanto un cordiale benvenuto ma si conquistarono altresì la sua benevolenza, ubbidendo alle istruzioni che egli aveva recato loro da parte dell'apostolo Paolo.

L'apostolo afferma che i Corinzi ricevettero Tito **con timore e tremore**; tale espressione non indica sgomento o paura dettata dalla codardia ma, piuttosto, un senso di riverenza dinanzi al Signore e il desiderio di essergli graditi nel disbrigo di quella faccenda.

7:16 In ogni cosa Paolo poteva aver **fiducia** dei santi. Ma non dobbiamo attribuire a questa affermazione un'enfasi che non ha. Paolo, infatti, lungi dal considerarli infallibili o perfetti, nota che i Corinzi (di cui si era vantato con Tito) si sono dimostrati degni della **fiducia** riposta in loro. D'altronde, poiché essi avevano assunto il corretto atteggiamento in merito al problema discusso nella prima lettera, Paolo si sentiva giustificato a riporre in loro piena **fiducia**.

Questo versetto conclude la prima sezione di 2 Corinzi, sezione che, come abbiamo visto, è dedicata alla descrizione del ministero dell'apostolo e al suo deciso impegno di rafforzare i vincoli che lo legavano ai credenti di Corinto. I successivi due capitoli affrontano il tema della "grazia del donare".

II. ESORTAZIONE A COMPLETARE LA COLLETTA PER I CREDENTI DI GERUSALEMME (capp. 8-9)

A. Esempi di generosità (8:1-9)

8:1 Paolo desiderava che i credenti conoscessero il modo insolito in cui **la grazia di Dio** si era manifestata fra

i credenti delle **chiese di Macedonia** (Grecia settentrionale). Fra le città dove erano state fondate delle chiese, spiccavano Filippi e Tessalonica.

In particolare, i Macedoni, con la loro **generosità**, avevano dimostrato di aver ricevuto **la grazia di Dio**.

8:2 Questi credenti avevano attraversato **molte tribolazioni**. Normalmente i membri di una comunità così provata e non particolarmente prospera, come quella della Macedonia, avrebbero messo da parte del denaro per provvedere al proprio futuro. Tuttavia, la loro **gioia** cristiana era talmente traboccante che, quando seppero della necessità dei santi di Gerusalemme, ribaltarono tutte le loro priorità e furono assai generosi nel donare. Essi riuscirono a combinare **tribolazioni e gioia, povertà e generosità**.

8:3 La loro generosità aveva caratteristiche uniche e la loro liberalità trascendeva i **loro mezzi**. Inoltre, essi donavano **volentieri**, ossia spontaneamente, senza bisogno di pressioni, costrizioni o lusinghe.

8:4 Il loro senso di urgenza verso il problema era tale che essi supplicarono Paolo di poter avere anch'essi il privilegio di portare sollievo ai santi di Gerusalemme. Forse l'apostolo accettò la loro generosità con qualche riserva giacché sapeva qual era la loro indigenza a quel tempo. Ma essi non avrebbero accettato una risposta negativa: volevano donare.

8:5 Probabilmente Paolo si aspettava o sperava **soltanto** che essi si comportassero come la gran parte dei mortali, i quali all'inizio donano con riluttanza, poi accrescono la portata del dono quando sono incalzati. Ma non fu così per i Macedoni! Questi amati credenti **prima** diedero il dono più grande, **se stessi**, dopodiché fu facile dare il loro denaro. Paolo dichiara che **prima hanno dato se stessi al Signore e poi a noi, per la volontà di Dio**. Ciò significa che costoro consacrarono dapprima la loro vita a Cristo e poi vollero partecipare alla colletta per Gerusalemme: "Ci siamo donati al Signore; ora ci affidiamo a te come al suo amministratore. Dicci

tu cosa fare, giacché sei un apostolo di Cristo, nostro Signore”.

“I contributi per l’opera del Signore”, conferma G. Campbell Morgan, “hanno valore unicamente quando sono donati da quanti si sono donati a Dio”.

8:6 Entusiasta dell’esempio dei Macedoni, Paolo invita i Corinzi a imitarli. E, difatti, Paolo ha **esortato Tito a completare l’opera... iniziata** a Corinto. Recatosi la prima volta a Corinto, Tito aveva accennato alla questione della colletta. Ora, nel farvi ritorno, Paolo gli affida il compito di assicurarsi che le buone intenzioni siano tradotte in *pratica*.

8:7 Il carattere straordinario dimostrato dai Corinzi in molti ambiti induceva Paolo ad auspicarne altresì l’eccellenza nella generosità. Egli dà loro credito di abbondare **in fede, in parola, in conoscenza, in ogni zelo e nell’amore** per lui. Nella prima lettera Paolo aveva lodato la loro conoscenza e il loro dono di parola. Qui egli elenca diverse altre virtù (un’informazione indubbiamente riportatagli in seguito alla visita di Tito):

- **fede**. Allusione a una fede salda in Dio, al *dono* di fede o alla *fedeltà* dei credenti nei rapporti con i fratelli;
- **parola**. La loro conoscenza delle lingue (l’argomento sviluppato in gran parte della prima lettera);
- **conoscenza**. Probabile riferimento al loro dono carismatico o alla portata della loro comprensione delle verità divine;
- **zelo**. Descrive il loro atteggiamento in relazione alle cose di Dio;
- **l’amore per Paolo**, dichiarato altresì degno di lode.

A questo punto Paolo desidererebbe aggiungere alla lista un’altra virtù: egli vorrebbe veder **abbondare** parimenti la loro generosità.

Denney ci mette in guardia da:

...l’uomo che abbonda di interessi spirituali, che è fervente, in costante atteggiamento di preghiera, amorevole, capace di parlare in chiesa, ma incapace di separarsi dal proprio denaro.⁽³⁵⁾

8:8 Non si tratta di un’imposizione legalista, bensì del desiderio di **mettere alla prova... la sincerità del loro amore**, in special modo alla luce dello zelo mostrato dai credenti macedoni. Negando che si tratti di **un ordine**, Paolo non intende negare l’ispirazione del suo scritto ma, bensì, semplicemente spiegare che il dono dovrebbe procedere da un cuore disponibile, poiché “Dio ama un donatore gioioso” (2 Co 9:7).

8:9 È a questo punto che l’apostolo Paolo scrive uno dei passi più eccelsi di questa straordinaria lettera. Sullo sfondo delle misere condizioni di vita in Macedonia e a Corinto, egli dipinge un soave ritratto della Persona più generosa che sia mai vissuta.

Nel N.T. il termine **grazia** è utilizzato con differenti accezioni ma, in questo caso, il suo significato è inequivocabilmente “generosità”. Quanto era generoso il Signore Gesù? Era generoso a tal punto da dare *tutto ciò che aveva* per noi, **affinché, mediante la sua povertà**, noi potessimo **diventar eternamente ricchi**.

Moorehead commenta:

Egli era ricco di beni, potenza, onore, comunione e felicità. Si fece povero per condizione e circostanze e nel suo rapporto con gli uomini. Siamo invitati a dare un po’ di denaro, vestiti, cibo. Lui ha dato se stesso.⁽³⁶⁾

Questo versetto insegna la preesistenza del Signore Gesù. *Quando* era stato **ricco**? Certamente non quando venne al mondo come neonato a Betlemme! E certamente non nel corso dei suoi trentatré anni di pellegrinaggio “qual forestiero senza tetto nel mondo che le sue mani avevano fatto” (dall’inno *Lamb of God, our souls adore Thee* di J.G. Deck).

Egli era ricco da ogni eternità, allorché regnava con il Padre nelle dimore celesti. Ma **si è fatto povero**. Questo non è solo un riferimento a Betlemme, ma altresì a Nazaret, al Getsemani, al Gabbatà e al Golgota. E tutto questo avvenne per amor nostro, **affinché**,

mediante la sua povertà, noi potessimo diventar ricchi.

Se questo è vero, e certamente lo è, allora donargli tutto ciò che siamo e abbiamo dovrebbe essere la nostra gioia più grande. Nessun argomento potrebbe essere più forte per corroborare l'insegnamento di Paolo sulla generosità cristiana.

B. Istruzioni per il completamento della colletta (8:10-11)

8:10 Ora l'apostolo torna a rivolgersi ai Corinzi, i quali avevano pensato di fare una colletta per i credenti bisognosi prima ancora che i Macedoni decidessero di farla. L'avevano iniziata prima di loro, ma per mostrare costanza avrebbero dovuto finalmente completare ciò che avevano cominciato ormai da un **anno**. Questo sarebbe tornato a loro vantaggio, dimostrando la loro sincerità e perseveranza.

8:11 A prescindere dal motivo del ritardo, Paolo ora ingiunge loro di **portare a termine** ciò che avevano solertemente iniziato e di donare in base alle loro attuali disponibilità (e non secondo quanto avrebbero desiderato fare, in futuro, con maggiori disponibilità economiche).

C. Il donatore generoso: i tre principi della liberalità (8:12-15)

8:12 Sembra che i Corinzi avessero ritardato a fare la colletta per i credenti bisognosi di Gerusalemme sperando di poter contribuire, successivamente, con una somma maggiore. Paolo ricorda loro, tuttavia, che non ha importanza l'entità del dono. Se si desidera di tutto cuore manifestare la propria comunione ai fratelli bisognosi, Dio accetterà il dono, per quanto piccolo sia. Ciò che conta è l'atteggiamento del cuore.

8:13 Paolo non mira certo a ridurre i Corinzi in ristrettezze economiche: egli non desidera **mettere** i Corinzi **nel bisogno per dare sollievo agli altri**.

8:14 Questo versetto descrive il piano di Dio per venire incontro alle ne-

cessità della chiesa del Signore Gesù Cristo. Il Signore ha stabilito che i credenti indigenti di una regione ricevano soccorso dai fratelli delle altre regioni, i quali, a loro volta, saranno soccorsi a tempo debito, e il continuo flusso di aiuti fra le chiese stabilirà così un principio di **uguaglianza** fra le chiese di tutto il mondo.

Così, al tempo in cui Paolo scriveva, il flusso di fondi si sarebbe diretto da Corinto in Macedonia, e da altre località a Gerusalemme. Chissà che, in futuro, la situazione non avesse a ribaltarsi, con i credenti di Gerusalemme ormai ristabiliti e i Corinzi nel **bisogno**. In tal caso, il flusso di fondi avrebbe invertito la propria rotta. Ora toccava a Gerusalemme ma, in futuro, sarebbe potuto toccare a Corinto: in quel caso, le altre comunità si sarebbero fatte carico di aiutarli.

8:15 Il principio di **uguaglianza** è sottolineato mediante una citazione da Es 16:18. Quando i figli d'Israele uscirono per raccogliere la manna, alcuni furono in grado di raccoglierne più di altri. Ma ciò non contava: quando la manna fu distribuita, ognuno ricevette la stessa quantità, un *omer* o 3,5 l ca. Pertanto **chi aveva raccolto molto non ne ebbe di troppo, e chi aveva raccolto poco, non ne ebbe troppo poco**. Se si cercava di *accumularla*, la manna veniva rosa dai vermi!

La divisione in parti uguali non avveniva per miracolo o per magia. Avveniva perché chi ne aveva di più *ne faceva parte* con chi non ne aveva a sufficienza. Hodge osserva:

La lezione... insegnata in Esodo e da Paolo è questa: in mezzo al popolo di Dio la sovrabbondanza di uno dovrebbe servire per colmare le necessità degli altri; e ogni tentativo di controbilanciare questa legge genererà vergogna e danno. La proprietà è come la manna: non si può accumulare.⁽³⁷⁾

Lo stesso concetto è espresso dal brano seguente:

Dio desidera che ogni uomo possa gustare le cose buone della vita. Tuttavia, alcuni raccolgono di più e altri di meno. Coloro che hanno di più dovrebbero farne parte con coloro che hanno di meno. Dio permette la distribuzione disuguale della proprietà non perché il ricco ne goda egotisticamente, ma perché egli ne faccia parte con il povero (Anonimo).

D. Scelta dei tre latori della colletta (8:16-24)

8:16 Nei due versetti che seguono, Paolo loda **Tito** per l'eccellente gestione dell'impresa. Anzitutto, Paolo ringrazia **Dio per aver messo in cuore a Tito lo stesso zelo per i Corinzi**. Paolo aveva trovato uno spirito affine nel suo collaboratore. **Tito** condivideva **lo stesso** impegno che l'apostolo si era assunto nei confronti dei Corinzi.

8:17 Paolo aveva pregato Tito di consegnare la sua lettera a Corinto, ma l'esortazione non sarebbe stata necessaria: **Tito voleva recarvisi spontaneamente**.

La frase **si è... messo in cammino per venire da voi** (ND: "si mise in cammino") traduce l'aoristo (significato: "indeterminato"), un tempo della coniugazione greca, con cui il testo indica qui un'azione che non era ancora avvenuta nel momento in cui Paolo scrisse la lettera, ma che sarebbe certamente avvenuta nel momento in cui i Corinzi l'avrebbero letta. Tito fu designato come latore della lettera ma, ovviamente, non avrebbe potuto mettersi in viaggio per consegnarla ai Corinzi fintanto che Paolo non avesse terminato di scriverla.

8:18 I vv. 18-22 fanno riferimento ad altri due fratelli cristiani che avrebbero accompagnato Tito nella sua missione. Il primo è descritto nei vv. 18-21 e il secondo nel v. 22. Entrambi rimangono anonimi.

Questa sezione della Scrittura è preziosa, perché ci mostra la cura con cui l'apostolo Paolo amministrava i fondi, onde non dar adito ad accuse di negli-

genza. Il primo **fratello** era **apprezzato** per il suo **servizio nel vangelo**. Il tentativo di stabilire l'identità dell'uomo ha dato vita a svariate ipotesi. Alcuni ritengono che si tratti di Luca, Sila o Trofimo. Cercando di indovinare rischiamo di perdere lo spirito stesso del brano. L'omissione non è forse intenzionale? Spesso il vero discepolato comporta anonimato. Fu così per la giovane di cui Dio si servì per guarire Naaman il lebbroso (vd. 2 R 5:1-17), nonché per il ragazzo che mise a disposizione del Signore Gesù il proprio pranzo, con cui si sfamò una moltitudine di gente (vd. Gv 6:9).

8:19 Questo fratello innominato era stato **scelto dalle chiese** per compiere il **viaggio** dettato da **quest'opera di grazia**. In altre parole, egli fu nominato per essere uno dei messaggeri che avrebbero consegnato questo libero contributo a Gerusalemme. L'apostolo considerava se stesso e gli altri collaboratori come servi e amministratori dell'opera di grazia, compiuta **per la gloria del Signore stesso**. Essi desideravano mostrare la loro buona disposizione e il loro zelo nel servire i credenti poveri di Gerusalemme.

8:20 L'apostolo era un uomo troppo saggio per amministrare questo denaro da solo o affidarlo a un altro. Egli fece sì che fosse affidato a un gruppo di due, tre o più persone. È questo che egli intende qui al v. 20. Per evitare qualunque possibilità di mistificazione o scandalo, egli si assicurò che l'amministrazione di **quest'abbondante colletta** fosse al di sopra di ogni sospetto.

8:21 Paolo si preoccupava che le sue azioni fossero oneste non solamente **davanti al Signore**, ma altresì **di fronte agli uomini**. Si noti l'analogia di questo versetto con Pr 3:3-4 (nella V. dei LXX).

Morgan osserva: "È compito della comunità cristiana svolgere il servizio in modo tale che gli uomini del mondo non abbiano motivo di sospettare alcuna ingiustizia".⁽³⁸⁾

8:22 Incontriamo qui un altro **fratello** non identificato che Paolo aveva

scelto per contribuire al ministero. Questi si era dimostrato zelante **in molte circostanze** e ora, **per la gran fiducia che** aveva nei Corinzi, dimostrava particolare fervore in relazione all'incarico appena affidatogli.

8:23 Ora Paolo spiega che, **quanto a** questi tre uomini, i Corinzi avrebbero potuto attestare che **Tito era compagno e collaboratore** di Paolo **in mezzo a** loro e che gli altri due **fratelli** erano **inviati delle chiese, e gloria di Cristo**. La locuzione **gloria di Cristo** è certamente una definizione enfatica di questi uomini. È in qualità di rappresentanti **delle chiese** che essi ricevono questo appellativo: facendo risplendere l'opera del Signore dinanzi agli uomini, essi gli rendono onore e ne riflettono la gloria.

8:24 Alla luce di tutto questo, i Corinzi avrebbero dovuto ricevere questi tre fratelli con gioia e giustificare il vanto di Paolo nei loro confronti. Avrebbero così dato alle **chiese** limitrofe la **prova** del loro **amore** cristiano. Così Phillips traduce il versetto: "Perciò lasciate che loro e tutte le chiese vedano la sincerità del vostro amore e rendete giustizia di tutte le belle cose che abbiamo detto sul vostro conto!"

E. Appello ai Corinzi e aspettative di Paolo (9:1-5)

9:1 Era **superfluo** che Paolo scrivesse ai Corinzi **quanto alla sovvenzione destinata ai santi** indigenti, ma lo fece ugualmente. C'è forse una punta di ironia in questo versetto. In realtà, sotto certi aspetti, non era necessario che gli scrivesse. Essi avevano mostrato da subito il desiderio di partecipare alla colletta per Gerusalemme e il loro zelo era lodevole. Tuttavia, non avevano portato a termine quello che avevano cominciato: era questo il motivo per cui egli riteneva opportuno approfondire ciò che era **superfluo**.

9:2 Il loro zelo non lasciava dubbi. Dal momento in cui si era intavolato il discorso, essi avevano mostrato **prontezza e zelo**, al punto che Paolo si era vantato di loro con i credenti della Ma-

cedonia. Aveva detto loro che **l'Acaia era pronta fin dall'anno** prima. **L'Acaia**, regione meridionale della Grecia, designa qui in modo sineddotico Corinto, suo capoluogo. Nell'udire che i credenti di Corinto erano pronti già da un anno, **moltissimi** fra i **Macedoni** si sentirono **stimolati** e si lasciarono contagiare dalla febbre del donare cristiano, decidendo di dedicarvisi di tutto cuore.

9:3 Paolo dice qui di aver **mandato i fratelli**, ma intende dire che li sta mandando. Il tempo passato si riferisce al punto di vista dei lettori e non a quello dello scrittore (vd. commento a 8:17). **I fratelli** sono i tre menzionati nel capitolo precedente: Tito e i due personaggi non identificati. Inviandoli ai Corinzi, Paolo voleva accertarsi che il suo vanto in relazione alla colletta non fosse stato vano. La missione dei tre fratelli aveva lo scopo di assicurare che la colletta fosse pronta all'arrivo di Paolo.

9:4 Quando Paolo si recava dalla Macedonia a Corinto, non era insolito che uno dei credenti macedoni lo accompagnasse nel viaggio. Quale imbarazzo avrebbe provato l'apostolo Paolo se, dopo essersi vantato dei Corinzi, avesse portato con sé **dei Macedoni** per constatare che i Corinzi, in realtà, non avevano fatto nulla per completare la colletta per Gerusalemme! Di fronte a una simile eventualità, la fiducia di Paolo nei Corinzi sarebbe stata messa in ridicolo, **per non dire** poi dei Corinzi stessi, che avrebbero avuto un vero motivo di vergognarsi per la loro negligenza.

Questa è la vivace traduzione di Phillips:

Perché, detto fra noi, non sarebbe affatto bello se dei Macedoni mi accompagnassero da voi e vi trovassero impreparati per questo atto di generosità! Noi (per non parlare di voi) ci vergogneremmo terribilmente, semplicemente perché eravamo tanto fieri e fiduciosi nei vostri confronti.

9:5 È per questa ragione che Paolo aveva ritenuto **necessario esortare** questi tre **fratelli** a recarsi a Corinto

prima di lui. La già promessa offerta per i credenti di Gerusalemme sarebbe così stata pronta per il suo arrivo.

...affinché essa sia pronta come offerta di generosità e non d'avarizia. Nessuno voleva che questa colletta fosse considerata come un'estorsione, bensì come una spontanea espressione della loro generosità.

F. La buona ricompensa della liberalità (9:6-15)

9:6 Nei vv. 6-15 l'apostolo Paolo elenca alcune fra le straordinarie ricompense e benedizioni del donare cristiano. A tale scopo, enuncia la legge della mietitura. È un fatto noto, in agricoltura, che occorre una semina abbondante per ottenere un raccolto abbondante. Il contadino è pronto a mettere i semi nel terreno: seminerà con liberalità o metterà da parte del grano per cibarsene nei mesi a venire? Si sottintende che, seminando **abbondantemente, mietirà** in proporzione a quanto seminato.

A questo riguardo dovremmo ricordarci che il contadino non raccoglie la stessa quantità di grano che semina, ma ne raccoglie una quantità maggiore. Lo stesso vale per la liberalità cristiana: non si riceve indietro esattamente quanto si è dato, ma smisuratamente di più. Naturalmente il raccolto delle donazioni elargite non consiste, solitamente, in denaro, bensì in benedizioni spirituali.

9:7 Ciascuno deve dare **come ha deliberato in cuor suo**. Sarà bene che ciascuno calcoli quanto gli è necessario per le proprie esigenze immediate, i giusti obblighi in cui incorre nel corso normale della vita. Ma poi, fatto questo, dovrà pensare ai bisogni dei suoi fratelli e a ciò che Cristo esige da lui. Dopo aver considerato tutto ciò, dovrebbe donare, **ma non di mala voglia, né per forza**. Sovente capita di dare e di non essere contenti di averlo fatto, oppure di donare incalzati da accorati appelli o per il timore di essere considerati degli avari. Dio non desidera nulla di tutto ciò: **Dio ama un donatore**

gioioso. Notiamo che l'aggettivo italiano *ilare* deriva dal termine qui tradotto con **gioioso** (*hilaron*).

Dio ha forse realmente bisogno dei nostri soldi? Niente affatto. Suo è il bestiame che sta sui monti a migliaia e, se avesse bisogno di qualcosa, non lo direbbe a noi (vd. Sl 50:10-12). Ma l'atteggiamento del nostro cuore è ciò che a lui importa. Egli desidera che il credente sia talmente ricolmo della gioia del Signore da voler condividere tutto ciò che ha con altri.

Dio ama un donatore gioioso perché, come afferma Jowett:

Il dono gioioso nasce dall'amore: perciò esso è proprio della persona che ama e dimostra amore a un'altra persona che ama, rallegrandosi nella comunione reciproca. Dare è il linguaggio dell'amore; esso non ha altre parole. "Dio ha tanto *amato* che ha *dato*!" L'amore trova la sua stessa ragione d'essere nel donarsi. Prova l'orgoglio di possedere qualcosa solamente quando la cede. Se l'amore possiede ogni cosa, non possiede a un tempo nulla.⁽³⁹⁾

9:8 Se noi credenti desideriamo essere veramente generosi, Dio ce ne darà la possibilità. **Grazia** è qui sinonimo di risorse. **Dio è potente** da provvedere affinché abbiamo non soltanto il **necessario**, ma affinché possiamo altresì condividere ciò che abbiamo con gli altri e così abbondare **per ogni opera buona**.

Notiamo qui la ricorrenza dell'aggettivo indefinito *ogni*. **Ogni grazia, sempre** (ossia in *ogni* momento) **in ogni cosa, tutto quel che è necessario** (ossia *ogni* cosa di cui abbiamo bisogno), **ogni opera buona**.

9:9 L'apostolo cita il Sl 112:9. L'espressione **Egli ha profuso** allude alla semina. Si descrive l'uomo che ha seminato con larghezza o, più specificamente, che ha amato con generosità. L'espressione particolare del suo amore si manifesta nel donare **ai poveri**. Con ciò subisce forse una perdita? No! **La sua giustizia dura in eter-**

no. Questo significa che, prodigandoci in bontà nello stesso modo in cui il seminatore sparge il seme, accumuliamo un tesoro in cielo (vd. Lu 12:33). Il frutto del nostro amore durerà **in eterno**.

9:10 L'esempio del seminatore prosegue. Lo stesso Dio che **fornisce al seminatore la semenza e il pane da mangiare** si assicura altresì che quanti dimostrano amore per il prossimo mietano ricompense. Anzitutto, come ricompensa per aver mostrato amore al suo popolo, egli **moltiplicherà la semenza vostra**, ossia darà maggiori opportunità e più abbondanti risultati. Inoltre, **accrescerà i frutti della vostra giustizia**. I Corinzi avevano dimostrato giustizia nella loro liberalità verso i santi di Gerusalemme. In virtù di questa loro generosità, essi avrebbero raccolto il frutto della ricompensa eterna: Dio, infatti, avrebbe accresciuto la loro capacità di dare e, con l'aumento della loro generosità, anche la stessa ricompensa eterna sarebbe aumentata in modo proporzionale.

9:11 È certamente chiaro da questo passo che, donando al Signore, non si impoverisce. Al contrario, ogni gesto di bontà è ricompensato oltremisura. Paolo può dunque affermare che i credenti, **arricchiti in ogni cosa**, possono **esercitare una larga generosità**. Constatando la crescita dei Corinzi nella grazia del donare, gli apostoli avrebbero reso **grazie a Dio**.

9:12 Quando il dono dei Corinzi fosse infine giunto ai credenti di Gerusalemme, non avrebbe **solo** supplito **ai bisogni dei santi**, ma avrebbe altresì prodotto **abbondanza di ringraziamenti a Dio**. Abbiamo più volte rilevato quale enfasi Paolo attribuisce al rendimento di grazie. Qualunque cosa producesse un rendimento di grazie al Signore assumeva grande importanza agli occhi di Paolo.

9:13 Il dono dei Corinzi avrebbe comportato ben altri vantaggi. I credenti giudei avrebbero così avuto **la prova pratica che Cristo** aveva davvero

operato nella vita degli stranieri convertiti. Vi era stato un tempo, infatti, in cui i credenti giudei nutrivano seri dubbi sui convertiti stranieri come i Corinzi. Forse non li consideravano cristiani a tutti gli effetti. Ma una simile dimostrazione d'amore avrebbe costituito una gran **prova** della realtà della fede dei Corinzi, e i Giudei avrebbero potuto **glorificare Dio** per ciò che **il vangelo di Cristo** aveva prodotto in Acaia, nonché per la **generosità** dimostrata nei loro confronti.

9:14 E non è tutto! Tale generosità avrebbe comportato altri benefici. Grazie al dono di Corinto a Gerusalemme, i credenti giudei avrebbero, da allora in avanti, pregato specificamente per i santi di Corinto: tra loro si sarebbe instaurato un potente vincolo d'amore. I santi di Gerusalemme avrebbero amato i Corinzi **a causa della grazia sovrabbondante che Dio** aveva loro **concessa**.

9:15 A questo punto Paolo non può fare a meno di esclamare: **Ringraziato sia Dio per il suo dono ineffabile!** Questo versetto rappresenta un rebus per molti studiosi della Bibbia, i quali, non ritenendo che esso sia strettamente collegato con quanto detto finora, non afferrano l'allusione al **dono ineffabile**.

Ci sembra che, giunto al termine della sezione dedicata al tema della liberalità cristiana, l'apostolo Paolo sia ispirato a pensare al Donatore supremo – **Dio** – e al suo **dono** più grande: il Signore Gesù Cristo. Paolo desidera dunque lasciare ai fratelli corinzi un pensiero ancora più alto: essi sono figli di Dio e discepoli di Cristo. Seguano, dunque, il suo degno esempio!

III. PAOLO DIFENDE LA PROPRIA AUTORITÀ APOSTOLICA (capp. 10–13)

Gli ultimi quattro capitoli di questa lettera presentano principalmente la difesa dell'autorità apostolica di Paolo. Le parole dell'apostolo Pietro sembrano particolarmente appropriate per

questa specifica sezione epistolare di Paolo: "Ci sono alcune cose difficili a capirsi" (2 P 3:16). Paolo sta ovviamente rispondendo alle accuse dei suoi detrattori, ma possiamo risalire alla natura delle accuse solamente in base alle risposte dell'apostolo. Nell'intera sezione l'autore fa largo uso dell'ironia. La difficoltà sta nel capire *quando* ciò avviene!

Tuttavia, si tratta di una parte della Parola di Dio davvero preziosa: ci ritroveremo certamente più poveri se ne fossimo privi.

A. Paolo replica ai suoi accusatori (10:1-12)

10:1 Nei vv. 1-6 troviamo la risposta dell'apostolo a quanti lo accusavano di agire secondo metodi carnali.

Anzitutto, egli si presenta semplicemente come **Io, Paolo**. Quindi supplica i santi, invece di comportarsi in modo autoritario. Infine, basa il suo appello sulla **mansuetudine e la mitezza di Cristo**. Egli si richiama, indubbiamente, alla condotta del Signore Gesù durante la sua vita terrena come uomo. Questo è, incidentalmente, uno dei pochi riferimenti paolini alla vita terrena del Salvatore. L'apostolo, infatti, è solito parlare di Cristo come di colui che è asceso al cielo ed è glorificato alla destra di Dio.

Con un ulteriore cenno autobiografico, Paolo confessa: **io, che quando sono presente tra di voi sono umile, ma quando sono assente sono ardito nei vostri confronti**. Queste parole sono, naturalmente, cariche di ironia. I suoi detrattori lo accusavano di essere un codardo e di dimostrarsi audace solamente tenendosi a debita distanza dalla gente. La sua insolenza, sostenevano costoro, era evidente nell'atteggiamento dispotico che assumeva nelle sue lettere.

10:2 Questo versetto è collegato alla *prima parte* del v. 1, dove Paolo ha incominciato a supplicare i Corinzi, senza però specificarne il motivo. Qui egli precisa: **vi prego di non obbligarmi,**

quando sarò presente, a procedere arditamente con quella fermezza con la quale intendo agire contro taluni che pensano che noi camminiamo secondo la carne. Egli non avrebbe voluto trovarsi costretto a trattarli con la stessa **fermezza** con cui intendeva trattare quanti lo accusavano di agire secondo la carne.

10:3 L'idea qui espressa è che, **sebbene** vivessero in corpi di **carne**, gli apostoli non affrontavano il combattimento cristiano **secondo** metodi o motivazioni carnali.

10:4 **Le armi della... guerra cristiana non sono carnali**. Ad esempio, per diffondere il vangelo cristiano da un capo all'altro del mondo, il credente non si serve di spade, pistole o delle moderne strategie belliche. L'apostolo non allude solamente alle armi carnali appena menzionate: per realizzare i suoi scopi, infatti, il credente non usa nemmeno le armi della ricchezza, della gloria, del potere, dell'eloquenza o dell'intelligenza.

Invece, il credente trae **da Dio il potere di distruggere le fortezze**. La fede nel Dio vivente, la preghiera e l'ubbidienza alla Parola di Dio sono le armi efficaci di ogni vero soldato di Gesù Cristo. È in virtù di queste che le **fortezze** cadono.

10:5 In questo versetto l'apostolo spiega che cosa intende per "fortezze" al v. 4.

Paolo si considerava un soldato in guerra contro i superbi **ragionamenti** dell'uomo, i quali contraddicevano la verità e la cui vera natura è qui rivelata nell'espressione **contro la conoscenza di Dio**. Potrebbe applicarsi oggi ai ragionamenti di scienziati, evoluzionisti, filosofi e studiosi delle religioni, in cui lo stato delle cose non lascia spazio a Dio. L'apostolo non aveva alcuna intenzione di firmare una tregua con tali ragionamenti. Al contrario, si sentiva in obbligo di fare **prigioniero ogni pensiero fino a renderlo ubbidiente a Cristo**. Tutti gli insegnamenti e le speculazioni degli uomini devono essere

giudicati alla luce degli insegnamenti del Signore Gesù Cristo. Paolo non condanna la riflessione umana in sé, ma mette in guardia contro il pericolo di insubordinazione dell'intelletto nei confronti del Signore.

10:6 Come soldato di Cristo, l'apostolo era altresì pronto a **punire ogni disubbidienza**, una volta che i Corinzi, dal canto loro, avessero mostrato **ubbidienza**. A Corinto egli non avrebbe preso provvedimenti nei confronti dei falsi dottori finché non fosse certo dell'**ubbidienza** dei credenti in ogni cosa.

10:7 Voi guardate all'apparenza delle cose. Questa prima proposizione potrebbe riflettere la constatazione dello stato delle cose. Ma potrebbe altresì essere interpretata come una domanda: "Guardate voi all'apparenza delle cose?" (ND). D'altro canto, potrebbe altresì trattarsi di un'esortazione: "Guardate ciò che vi sta davanti agli occhi!" (o anche: "Guardate in faccia alla realtà!").

Supponendo che si tratti di un'affermazione, ne deduciamo che i Corinzi erano inclini a giudicare un individuo sulla base del suo contegno, della sua eloquenza o delle sue capacità logiche. Essi si lasciavano attrarre dall'apparenza piuttosto che dalla realtà interiore.

Se uno è convinto dentro di sé di appartenere a Cristo, consideri anche questo dentro di sé: che, com'egli è di Cristo, così lo siamo anche noi. Forse qui Paolo allude a quanti dichiaravano: "Io sono di Cristo" (1 Co 1:12), i quali probabilmente intendevano con ciò escludere da Cristo tutti gli altri. L'apostolo risponde che nessuno può rivendicare un'appartenenza esclusiva a Cristo. Egli apparteneva al Signore Gesù, al pari di loro.

Paolo non nega che quegli esclusivisti (di chiunque si trattasse) appartenessero a Cristo; pertanto è improbabile un'allusione ai falsi apostoli o ai falsi servitori di giustizia che si spacciavano per apostoli di Cristo (vd. 11:14-15). In questa lettera l'apo-

stolo sembra affrontare avversari differenti, alcuni salvati e alcuni irredenti.

10:8 Come apostolo del Signore Gesù Cristo, Paolo aveva ricevuto **autorità** nei rapporti con le chiese che aveva fondato. Tale autorità aveva lo scopo di edificare i santi nella loro santissima fede. I falsi dottori, d'altro canto, esercitavano presso i Corinzi un'autorità mai ricevuta dal Signore. E non solo: costoro esercitavano tale autorità per abbattere i santi e non per edificarli. Paolo aggiunge quindi che, **se anche volesse vantarsi un po' più della... autorità, che il Signore gli ha data**, non dovrebbe vergognarsene. Le sue affermazioni si rivelerebbero veritiere.

10:9 Dico questo perché non sembri che io cerchi di intimidirvi con le mie lettere. In altre parole, se l'apostolo si fosse vantato dell'autorità ricevuta da Dio, non avrebbe voluto che i credenti pensassero che egli intendesse spaventarli (così facendo, si sarebbe dato in pasto ai suoi detrattori). Piuttosto, i Corinzi avrebbero dovuto ricordare che l'apostolo aveva ricevuto tale autorità per la loro edificazione e che egli se ne serviva solamente a tale scopo.

10:10 Qui abbiamo l'opportunità di conoscere quale accusa fosse mossa contro l'apostolo Paolo. I suoi oppositori lo accusavano di scrivere **lettere** intimidatorie, ma affermavano anche che **la sua presenza fisica era debole e la sua parola era cosa da nulla**.

10:11 Tutti coloro che avevano mosso simili accuse avrebbero dovuto sapere che, giunto in mezzo a loro, Paolo avrebbe mostrato lo stesso volto che essi immaginavano dal tenore delle sue **lettere**. Paolo non ammetteva di essersi dimostrato dispotico nelle sue lettere (questo è quanto i suoi detrattori *dicevano* di lui) ma annunciava, bensì, che avrebbe agito con severità nei loro confronti quando si sarebbero trovati faccia a faccia; non avrebbero trovato in lui ombra di pusillanimità.

10:12 È evidente che i falsi dottori avevano l'abitudine di raffrontarsi agli

altri. Dipingevano Paolo agli occhi dei Corinzi in maniera tale da farne una sorta di zimbello. Essi stessi si consideravano la cerchia eletta, un'élite, ed erano convinti che nessuno fosse alla loro altezza. Pertanto Paolo afferma ironicamente: **Poiché noi non abbiamo il coraggio di classificarci o confrontarci con certuni che si raccomandano da sé; i quali però, misurandosi secondo la propria misura e paragonandosi tra di loro stessi, mancano d'intelligenza.** I detrattori lo hanno accusato di essersi dimostrato impudente nella sua lettera; Paolo, tuttavia, afferma di non esserlo abbastanza da porsi nel numero di coloro che **si raccomandano da sé** o di coloro il cui unico termine di paragone è la propria vita.

Dovrebbe essere evidente che, se il nostro unico modello di riferimento siamo noi stessi, ci daremo sempre ragione! Così non lasciamo spazio al miglioramento. Questo è l'atteggiamento di quanti **mancano d'intelligenza**. È stato detto: "Ignorare ogni pregio al di fuori del proprio gruppo è la rovina di tutte le cricche o congreghe".

B. Il principio di Paolo: guadagnare nuovo terreno per Cristo (10:13-16)

10:13 Nei vv. 13-16 Paolo dichiara che si vanterà entro i limiti **del campo di attività** assegnatogli, giacché si è imposto di non intromettersi nell'opera altrui. Tale affermazione è, ovviamente, una frecciata diretta ai giudaizzanti: era, difatti, *loro* consuetudine intrufolarsi nelle chiese già fondate dall'apostolo Paolo o da altri credenti ed edificare sul fondamento posto da un altro.

Paolo afferma di non volersi vantare di questioni estranee al proprio servizio per Cristo: egli si vanterà, bensì, delle persone e dei luoghi in cui Dio ha onorato il suo ministero, compresa Corinto, cui egli ha recato il vangelo e dove, quale frutto del suo ministero, è sorta una chiesa.

Arthur S. Way traduce a proposito:

Ma io, *io* non vanto alcuna prerogativa al di fuori del mio legittimo campo di attività. Mi confino nei limiti della sfera operativa assegnatami da Dio, e questa sfera, per certo, comprende la mia missione da voi.

Paolo, infatti, aveva ricevuto dal Signore la missione di portare il vangelo agli stranieri e tale mandato, naturalmente, includeva Corinto. Da Gerusalemme gli apostoli avevano dato il loro consenso ma ora, da Gerusalemme, giungevano i falsi maestri a invadere il campo che Dio aveva assegnato all'apostolo Paolo.

10:14 L'apostolo non indulge in un vanto eccessivo. Dio gli aveva assegnato un campo d'azione, tra cui la città di Corinto. Recatosi in tale città, vi aveva predicato **il vangelo di Cristo** e vi aveva fondato una chiesa. Se non fosse giunto sino a Corinto, i suoi detrattori avrebbero potuto, a buon diritto, accusarlo di aver oltrepassato i **limiti**.

Egli aveva subito prove, afflizioni, tentazioni e difficoltà pur di raggiungere i Corinzi. Ora altri stavano invadendo il campo missionario di cui l'apostolo era stato pioniere e, con ogni probabilità, si vantavano manifestamente dei loro successi.

10:15 L'apostolo è deciso a **non vantarsi** di altro che non sia il risultato diretto del proprio servizio per Cristo, al contrario dei giudaizzanti, colpevoli di vantarsi delle **fatiche altrui**. Questi ultimi cercavano di rubare le pecore di Paolo, attentavano al buon nome dell'apostolo, ne confutavano l'insegnamento e si arrogavano una falsa autorità.

Paolo sperava che, con la loro accresciuta **fede**, i Corinzi lo avrebbero aiutato a proseguire come apostolo di Dio lungo il cammino di evangelizzazione verso altre regioni ancora più lontane. Estendendo il suo ministero, egli sarebbe stato coerente con la propria regola.

I problemi presenti a Corinto occupavano il suo tempo a tal punto da ostacolarne la missione nelle regioni ancora inesplorate.

10:16 Egli si era prefissato la regola di **evangelizzare anche i paesi che sono al di là** da Corinto (con ogni probabilità la Grecia occidentale, l'Italia e la Spagna) **senza vantarsi, nel campo altrui, di cose già preparate**. L'apostolo Paolo non intendeva invadere il campo di attività di altri o gloriarsi di ciò che qualcun altro aveva fatto prima di lui in un dato luogo.

C. Lo scopo supremo di Paolo: l'approvazione del Signore (10:17-18)

10:17 Chi si vanta, si vanti nel Signore. Indubbiamente ciò significa che l'uomo deve gloriarsi unicamente di ciò che il Signore si è compiaciuto di fare attraverso di lui.

10:18 Non è con l'autoesaltazione, infatti, che si conquista l'approvazione di Dio. "Il Signore ha benedetto il vostro ministero al punto di salvare anime, fortificare i santi nella fede, fondare chiese? Potete dimostrare l'approvazione del Signore indicando le persone che si sono convertite grazie alla vostra predicazione?" Ora, i detrattori di Paolo avrebbero saputo rispondere a queste domande? Paolo, d'altro canto, era pronto a dimostrare proprio con questi fatti (poiché ciò che conta sono i fatti) che il proprio ministero godeva dell'approvazione di Dio.

In questo capitolo e in quello successivo Paolo indulge in quella che egli definisce "follia". Starà al gioco e parlerà bene di sé, contro la propria volontà. Tale atteggiamento lo disgusta; nondimeno, egli prega i Corinzi di avere un po' di pazienza con lui, mentre interpreta la parte.

Evidentemente il vanto dei falsi dottori aveva colmato la misura. Senza dubbio i resoconti del loro servizio e dei loro spettacolari successi erano circondati da un'aura di leggenda. Paolo non si era mai comportato così: egli aveva predicato Cristo e non se stesso.

I Corinzi sembravano prediligere un ministero di vanagloria personale, così Paolo chiede loro di permettergli

di calarsi lui stesso in quella parte per un po'.

D. Paolo difende il proprio apostolato (11:1-15)

11:1 Vorrei che sopportaste da parte mia un po' di follia! Ma, sì, già mi state sopportando! Paolo chiede ai Corinzi di portare pazienza mentre si abbandona al vanto per un po'. Ma poi si rende conto che, tutto sommato, la loro pazienza non ha bisogno di essere sollecitata e finisce per considerare superflua la richiesta.

11:2 Fornisce tre ragioni della sua richiesta. La prima è la sua **gelosia** nei confronti dei Corinzi, **perché li ha fidanzati a un unico sposo, per presentarli come una casta vergine a Cristo**. Paolo si sentiva personalmente responsabile del benessere spirituale dei credenti di Corinto. Egli desiderava presentarli al Signore Gesù, in occasione del futuro rapimento, incorrotti dai falsi insegnamenti predominanti a quel tempo. Proprio a causa di questa gelosia nei loro confronti egli era indotto a cedere a questa "follia".

11:3 La seconda ragione per cui Paolo vuole recitare la parte dello stolto è il suo timore che i santi possano essere ingannati e le loro menti... **corrotte e sviolate dalla semplicità e dalla purezza nei riguardi di Cristo**. Qui semplicità significa "sincerità". Paolo desiderava che i Corinzi fossero consacrati unicamente al Signore Gesù e che il loro cuore non avesse altri legami. Egli desiderava dunque che essi fossero immacolati nella loro devozione al Signore.

L'apostolo ricorda come **il serpente sedusse Eva con la sua astuzia**. Satana fece appello alla mente o all'intelletto della donna, esattamente come i falsi dottori stavano facendo a Corinto. Paolo desiderava che il cuore della vergine Corinto fosse integro e irreprensibile.

Si noti come Paolo considerasse il racconto di Eva e del serpente alla stregua di fatto storico e non di mito.

11:4 La terza ragione per cui l'apostolo era pronto a concedersi un po' di

follia era l'inclinazione dei Corinzi a prestare ascolto ai falsi dottori.

Quando qualcuno giungeva a Corinto a predicare **un altro Gesù**, professando di trasmettere **uno spirito diverso** dallo Spirito Santo e proclamando **un vangelo diverso**, i Corinzi erano pronti a tollerarlo. Paolo domanda sarcasticamente: "Se lo fate con altri, perché non lo fate con me?"

Con le ironiche parole finali **voi lo sopportate volentieri**, Paolo non li elogia per la loro tolleranza nei confronti dell'eresia bensì li rimprovera per la loro credulità e mancanza di discernimento.

11:5 Essi avrebbero dovuto essere altrettanto pronti a tollerare Paolo perché egli non era **in nulla inferiore a quei sommi apostoli**. L'espressione **sommi apostoli** è carica di sarcasmo. La sua traduzione letterale (e moderna!) è "super-apostoli" (*hyperlian apostolôn*).

I riformatori citavano questo versetto per confutare il concetto papista secondo cui Pietro sarebbe stato il primo fra gli apostoli e i papi sarebbero stati i suoi successori, nonché eredi del suo primato.

11:6 Sebbene Paolo fosse **rozzo nel parlare, non lo era però certamente nella conoscenza**. Ciò non avrebbe dovuto rappresentare una novità per i Corinzi, i quali proprio dall'apostolo avevano ricevuto la **conoscenza** riguardo alla fede cristiana. Evidentemente, nonostante la sua carenza nell'arte oratoria, egli si era fatto comprendere perfettamente dai santi di Corinto. Essi stessi non potevano far altro che convenirne.

11:7 Se la ragione dell'atteggiamento negativo assunto dai Corinzi nei suoi confronti non era dovuto al suo eloquio poco raffinato, essa era forse da ricercarsi nel fatto che egli si era abbassato **perché** essi fossero **innalzati**. Nella seconda parte del versetto Paolo spiega il significato di tale sua affermazione. Mentre era fra i Corinzi, egli non aveva ricevuto alcuna assistenza da loro.

11:8 L'espressione "**Ho spogliato altre chiese**" è una figura retorica nota con il nome di iperbole. Si tratta di un'esagerazione con cui si intende impressionare il lettore. Naturalmente Paolo non ha depredata alcuna chiesa; qui egli dichiara semplicemente che, servendo il Signore, si è avvalso di aiuti economici da **altre chiese** al fine di rendere un servizio gratuito ai Corinzi.

11:9 Durante la sua permanenza a Corinto, l'apostolo Paolo si era talvolta trovato **nel bisogno**. Fece forse conoscere quel **bisogno** ai Corinzi o insistette affinché lo soccorressero? No! Alcuni **fratelli venuti dalla Macedonia provvidero al suo bisogno** materiale.

L'apostolo aveva fatto il possibile per non essere loro di **peso**, cosa che aveva in cuore di continuare a fare. Nei confronti dei Corinzi Paolo non avrebbe vantato il proprio diritto apostolico a ricevere sostegno finanziario.

11:10 Paolo è deciso a non lasciarsi defraudare del suo motivo di vanto **nelle regioni dell'Acaia**, dove sorge Corinto. Indubbiamente egli allude ai suoi detrattori, i quali si servivano della sua rinuncia come di un pretesto contro di lui. Costoro sostenevano che Paolo non facesse valere, con i credenti, il proprio diritto al sostegno economico perché non si considerava un vero apostolo (vd. I Co 9). Nonostante le accuse mossegli dai suoi detrattori, egli continuerà a vantarsi di aver servito i Corinzi senza chiedere denaro in cambio.

11:11 **Perché** aveva intenzione di manifestare un simile vanto? **Forse perché** non amava i Corinzi? **Dio sa** che le cose non stavano così! Il cuore di Paolo era colmo del più profondo affetto nei loro confronti. Ma, qualsiasi cosa facesse, l'apostolo continuava a ricevere critiche. Se avesse preso dei soldi dai Corinzi, i suoi oppositori l'avrebbero accusato di predicare solamente per tornaconto personale. Non prendendo denaro da loro, era accusato di non amarli realmente. Ma Dio conosceva la verità e, a Paolo, tanto bastava.

11:12 Sembra evidente che i giudaizzanti si aspettassero, domandassero e ricevessero denaro dai Corinzi. Come tutti i falsi dottori, anche i giudaizzanti non avrebbero fatto nulla senza un adeguato riscontro economico. Paolo era invece deciso a proseguire sulla strada del rifiuto di ogni sussidio da parte dei credenti di Corinto. Se i falsi dottori avessero desiderato ingaggiare uno scontro su chi avesse maggior ragione di vanto, avrebbero, se non altro, dovuto seguire la sua stessa linea di comportamento. Ma l'apostolo sapeva che essi non avrebbero mai rinunciato a un tornaconto economico. Paolo li privò così di questo motivo di vanto.

11:13 Paolo esprime finalmente la propria condanna, finora repressa, nei confronti di questi uomini. L'apostolo non riesce più a trattenersi! Egli deve chiamarli adesso col loro nome: essi sono dei **falsi apostoli** (nel senso che non sono stati mandati dal Signore Gesù Cristo). Costoro si erano arrogati il titolo, autoimposto o conferito da uomini, di apostoli. Paolo li definisce **operai fraudolenti**: tale definizione ben descrive il modo in cui costoro andavano di chiesa in chiesa cercando di far proseliti dei loro falsi insegnamenti. Travestitisi **da apostoli di Cristo**, essi fingevano di rappresentarlo. Paolo non ha alcun desiderio di essere posto sullo stesso piano di **tali** uomini.

Questa definizione si adatta perfettamente anche ai falsi dottori di oggi. "Il male, lo sappiamo, non potrebbe mai tentarci se lo vedessimo per quello che è; la sua forza è nel mutar sembianze: esso fa appello all'uomo attraverso idee e speranze che egli non può che considerare buone" (Selezionato).

11:14 L'apostolo ha appena affermato che i suoi detrattori a Corinto si spacciavano per apostoli di Cristo, ma non ne è sorpreso se solo pensa alle strategie del loro signore: **Non c'è da meravigliarsene, perché anche Satana si traveste da angelo di luce.**

Satana è comunemente raffigurato

oggi come una malvagia creatura rossa dotata di corna e coda. Ma questo è molto lontano dal modo in cui si presenta all'uomo.

Altri vedono Satana nel povero ubriaccone che rovista nei cassonetti e bazzica quartieri malfamati. Anche questa è un'idea sbagliata dell'effettiva natura di Satana.

Questo versetto ci dice che egli si maschera **da angelo di luce**. Forse a mo' di illustrazione potremmo dire che si spaccia per un ministro del vangelo, indossa abiti religiosi e parla dal pulpito di una chiesa importante pronunciando parole come *Dio, Gesù e Bibbia*. Ma inganna il suo uditorio, insegnando che la salvezza si ottiene con le opere o per meriti umani. Costui non insegna che la redenzione avviene mediante il sangue di Cristo.

11:15 J.N. Darby una volta affermò che Satana non è mai più satanico di quando ha in mano una Bibbia. È questa l'idea del v. 15. Se Satana stesso si traveste, non deve sorprendere che i suoi emissari si comportino allo stesso modo. Ma in che modo agiscono gli agenti del maligno? Assumendo le vesti di falsi dottori? di atei? di infedeli? No... **Si travestono da servitori di giustizia** e si professano ministri della religione, sostenendo di guidare le persone sulla via della verità e della **giustizia!**

La loro fine sarà secondo le loro opere: essi distruggono, dunque saranno distrutti. Le loro azioni portano gli uomini alla condanna, dunque essi stessi saranno condotti alla perdizione eterna.

E. Le sofferenze di Paolo per Cristo depongono a favore del suo apostolato (11:16-33)

11:16 Dopo queste affermazioni, Paolo spera che nessuno lo **prenda per pazzo** ma, in tal caso, chiede di essere accettato **anche come pazzo; affinché anch'egli possa vantarsi un po'.**

Assai significativa è la congiunzione **anche** nella seconda parte di questo versetto: **affinché anch'io possa vantarmi un po'.** Poiché i falsi dottori

si vantavano in continuazione, Paolo diceva, in pratica: “Se dovete proprio considerarmi un **pazzo**, cosa che non sono, **accettatemi** allora **come pazzo** così che io mi possa vantare come fanno costoro”.

11:17 Questo versetto ha due possibili interpretazioni: 1° quanto Paolo sta dicendo qui, benché realmente ispirato, **non** rispecchia un comandamento del **Signore**; 2° quanto Paolo sta facendo qui, cioè il suo vantarsi, non è **secondo il Signore** nel senso che non rispecchia l'esempio del Signore. Il Signore Gesù non si vantava mai.

Nella sua traduzione Phillips adotta, evidentemente, la prima interpretazione: “Non sto parlando ora come il Signore comanda, ma come uno stolto informato sulla questione del vanto”.

Nondimeno, noi propendiamo per la seconda interpretazione: poiché il **vanto** non è **secondo il Signore**, Paolo agisce con apparente stoltezza indulgendo nella vanagloria. Ryrie commenta: “Egli deve indulgere [nel vanto], così afferma, contro il suo istinto naturale, in modo da richiamare la loro attenzione su alcuni fatti importanti”.⁽⁴⁰⁾

11:18 I Corinzi avevano recentemente prestato ascolto a uomini vanagloriosi, dominati dalla corrotta natura umana. Se costoro pensavano che i falsi dottori avessero sufficiente motivo di gloriarsi, quei credenti avrebbero dovuto, parimenti, considerare le ragioni dell'apostolo per vedere se fossero fondate.

11:19 Ancora una volta Paolo ricorre all'ironia. L'atteggiamento che egli pretende dai Corinzi è lo stesso che essi assumono quotidianamente con gli altri. Quei credenti si ritenevano troppo **savi** per lasciarsi condizionare dalla pazzia, ma ciò era esattamente quanto stava accadendo, come Paolo si accinge a spiegare.

11:20 Che tipo è l'individuo che costoro sono disposti a tollerare? Si tratta, evidentemente, di un dottore giudaizzante, ossia del falso apostolo

che viveva alle spalle della comunità di Corinto. Anzitutto, questi ne aveva ridotto i membri **in schiavitù** (un indubbio riferimento alla schiavitù della legge; vd. At 15:10) insegnando che la fede in Cristo non era sufficiente per la salvezza, ma che era altresì necessario osservare la legge di Mosè.

In secondo luogo, costui “divorava” i santi, nel senso che avanzava sostanziose pretese economiche, e non serviva la chiesa per spirito di carità bensì per il proprio tornaconto personale.

L'espressione **se uno vi prende il vostro** è una metafora della pesca o della caccia: per quel falso dottore, i credenti costituivano una facile preda.

Era tipico di questi personaggi innalzare se stessi, mossi da orgoglio e vanagloria. Criticando gli altri, cercavano di apparire agli occhi degli uomini migliori di quel che erano.

Infine, percuotevano **la faccia** dei credenti, un grave affronto. Non dovremmo farci scrupolo di interpretare tale espressione in senso letterale, giacché è capitato spesso, nell'arco dei secoli, che l'arroganza di alcuni uomini di chiesa, desiderosi di affermare la propria autorità, si sia manifestata nei confronti degli stessi fedeli.

L'apostolo si meraviglia che i Corinzi accettino un trattamento simile dai falsi dottori, mentre non tollerano i suoi amorevoli moniti.

Darby afferma: “Stupisce che la gente sia pronta a soffrire per ciò che è falso molto più di quanto non sia disposta fare per la verità”.⁽⁴¹⁾

11:21 Questo versetto si presta a una duplice interpretazione:

1. “Io parlo così, svilendo me stesso, come se, quando mi trovavo tra di voi, fossi stato debole e restio ad affermare la mia autorità come invece fanno costoro”.
2. “Nel dire questo io svilisco me stesso, giacché, se quella è forza, allora io sono stato debole”. La traduzione di Phillips concorda con questa seconda interpretazione: “Quasi mi vergogno a dire che non ho mai avu-

to l'ardire di comportarmi verso di voi con lo stesso nerbo". Giacché il comportamento dei falsi dottori era considerato "vera forza", Paolo doveva ammettere, a sua **vergogna**, di non essersi mai dimostrato altrettanto forte ma, bensì, debole.

Tuttavia si affretta ad aggiungere che, di **qualunque cosa** questi uomini abbiano motivo di essere fieri, egli ne ha altrettanto. Moffatt esprime bene il concetto con queste parole: "Ma che si vantino quanto vogliono: io non sono da meno (badate, sto recitando la parte dello stolto!)". Con questa introduzione l'apostolo Paolo compone una delle più belle sezioni della lettera, dimostrando il suo pieno diritto di affermare di essere un servo del Signore Gesù Cristo.

Vi ricorderete come nella chiesa di Corinto fu messo in discussione l'apostolato di Paolo. Con quali credenziali avrebbe dimostrato di aver ricevuto una chiamata divina? Come poteva provare, a scanso di equivoci, di non essere da meno dei dodici apostoli?

La sua risposta è pronta, sebbene non corrisponda esattamente a quanto ci aspetteremmo di udire. Paolo non esibisce diplomi a dimostrazione di aver frequentato il seminario, né una lettera ufficiale firmata dai fratelli di Gerusalemme a conferma della sua ordinazione per l'opera. Non presenta i propri successi personali né le proprie capacità. Invece, ci pone davanti a un resoconto toccante delle sofferenze patite per l'opera del vangelo. Consideriamo il dramma e la passione di questo passaggio di 2 Corinzi. Immaginiamo l'intrepido Paolo viaggiare per terra e per mare con spirito di missione, costretto dall'amore di Cristo e disposto a patire indicibili prove affinché gli uomini non periscano per mancanza di conoscenza del vangelo di Cristo! È difficile leggere questi versetti senza provare una profonda commozione e un grande imbarazzo.

11:22 I falsi dottori davano gran peso al proprio lignaggio giudaico. Si vantavano di essere **Ebrei** di sangue, discendenti d'Israele, del seme di **Abraamo**. Essi si cullavano ancora nell'illusione che il loro albero genealogico costituisse un beneplacito per guadagnarsi il favore di Dio. Non si rendevano conto che Dio, invece, aveva ormai messo da parte l'antico suo popolo, Israele, colpevole di aver rifiutato il Messia. Non capivano che Dio non fa differenza fra Giudei e stranieri: sono tutti peccatori e tutti hanno bisogno di essere salvati mediante la sola fede in Cristo.

Era assurdo vantarsi a tale proposito. Il loro lignaggio non li rendeva superiori a Paolo, poiché anch'egli era ebreo, israelita e **discendenza d'Abraamo**. Ma non erano queste le caratteristiche che facevano di lui un apostolo di Cristo. Perciò Paolo giunge ora rapidamente alla parte principale del suo ragionamento: c'era un ambito in cui loro non potevano superarlo, quello delle prove e delle sofferenze.

11:23 Costoro erano sedicenti **servitori di Cristo**; Paolo era un servitore "per **fatiche, prigionie e percosse**". L'apostolo non dimenticò mai di essere un discepolo del Salvatore *sofferente*: egli sapeva bene che "il servo non è più grande del suo padrone" (Gv 13:16; 15:20) e che un apostolo non poteva attendersi dal mondo un trattamento migliore di quello riservato al suo Signore. Paolo aveva messo in conto che quanto più fosse stato fedele al servizio reso a Cristo e all'imitazione del Salvatore, tanto più intensamente avrebbe sofferto per mano degli uomini. Egli considerava la sofferenza come il tratto caratteristico dei servitori di Cristo. Pur fingendosi **fuori di sé** con il suo vanto, Paolo riteneva necessario affermare la verità: i falsi dottori non erano certamente noti per le loro sofferenze! Costoro avevano scelto, infatti, la via più semplice, evitando l'onta, la persecuzione e il disonore. Per questa ra-

gione Paolo reputava che non fossero nella posizione adatta per giudicarlo come servo di Cristo.

Consideriamo ora l'elenco di afflizioni che Paolo enumera a sostegno della sua pretesa di essere un vero apostolo.

...più di loro per le fatiche. Allusione alla portata dei suoi viaggi missionari, che lo avevano condotto attraverso tutto il Mediterraneo per far conoscere Cristo.

...più di loro per le prigionie. Di queste prigionie, l'unica documentata, nella Scrittura, fino a questo punto della carriera missionaria di Paolo è quella di cui si narra in At 16:23 (allorché l'apostolo e Sila furono gettati in prigione a Filippi). Apprendiamo qui che questa non fu che una di molte prigionie; Paolo aveva una certa familiarità con il carcere.

...assai più di loro per le percosse subite. Allusione alle percosse ricevute da Paolo per mano dei nemici di Cristo, tanto pagani quanto Giudei.

Spesso... in pericolo di morte. Indubbiamente, nello scrivere questo, Paolo aveva in mente la sua ardua fuga da morte certa a Listra (vd. At 14:19). Ma poteva altresì risalire ad altre circostanze simili in cui la sua vita era rimasta appesa a un filo a causa della persecuzione.

11:24 La legge di Mosè proibiva ai Giudei di infliggere più di quaranta frustate in una volta (vd. De 25:3). Per assicurarsi di non trasgredire questa prescrizione, era comune per i Giudei infliggerne solamente trentanove. Tale punizione era comminata soltanto in casi particolarmente gravi. L'apostolo Paolo ci informa di aver subito tale condanna dai suoi stessi connazionali in cinque diverse occasioni.

11:25 ...tre volte sono stato battuto con le verghe. L'unico caso menzionato nel N.T. è quello accaduto a Filippi (vd. At 16:22). Ma Paolo subì tale trattamento doloroso e umiliante in altre due circostanze.

...una volta sono stato lapidato. Un indubbio riferimento al caso di Listra,

cui abbiamo già accennato (vd. At 14:19). Quella lapidazione fu talmente feroce che il corpo di Paolo fu trascinato fuori della città, giacché tutti lo pensavano morto.

...tre volte ho fatto naufragio. Non tutte le prove di Paolo vennero direttamente dalle mani degli uomini. Egli fu altresì colpito dalle forze della natura. Nessuno dei naufragi di cui si parla qui è documentato altrove (il naufragio durante la traversata alla volta di Roma, descritto in At 27, avvenne successivamente).

...ho passato un giorno e una notte negli abissi marini (ND: "sull'abisso"). Anche in questo caso nessuna esperienza documentata negli Atti sembra rispondere a questa descrizione. Ad ogni modo, è chiaro che egli poté sopravvivere solo grazie a un intervento diretto e miracoloso del Signore.

11:26 Spesso in viaggio, in pericolo. Dando uno sguardo alle cartine che si trovano in fondo alla maggior parte delle edizioni bibliche, ne troveremo, molto probabilmente, anche una relativa ai "viaggi missionari dell'apostolo Paolo". Se seguiamo i tracciati dei percorsi e consideriamo l'arretratezza dei trasporti a quel tempo, ci renderemo conto di che cosa significasse mettersi in viaggio!

Paolo elenca otto diversi tipi di pericolo affrontati:

1. **in pericolo sui fiumi** (con riferimento all'impeto della corrente di fiumi e torrenti);
2. **in pericolo per i briganti** (molte delle rotte da lui percorse erano infestate da fuorilegge);
3. **in pericolo da parte dei suoi connazionali**, i Giudei;
4. **in pericolo da parte degli stranieri** cui egli cercava di portare il vangelo;
5. **in pericolo nelle città** come Listra, Filippi, Corinto ed Efeso;
6. **in pericolo nei deserti** (probabile riferimento alle regioni scarsamente popolate dell'Asia Minore e dell'Europa);
7. **in pericolo sul mare** a causa delle

tempeste, dell'insidia degli scogli e, forse, dei pirati;

8. **in pericolo tra falsi fratelli** (un indubbio riferimento a quei legalisti giudei che si spacciavano per dottori cristiani).

11:27 ...fatiche è un riferimento all'incessante lavoro di Paolo, mentre **pene** alla sofferenza e allo sfinimento che le accompagnavano.

...spesse volte in veglie. In viaggio si rendeva spesso necessario dormire all'aperto. Ma, per guardarsi da tutti i pericoli che lo attorniavano da ogni lato, l'apostolo dovette trascorrere molte notti insonni.

...nella fame e nella sete, spesse volte nei digiuni. Nel suo servizio per il Signore, il grande apostolo si ritrovò spesso a patire la fame e la sete. Il termine **digiuni** può indicare l'astensione volontaria dal cibo ma, più probabilmente, indica una condizione dettata dalla sua mancanza.

...nel freddo e nella nudità. Improvvisi mutamenti climatici, oltre al fatto di non indossare un abbigliamento adeguato, contribuivano all'estremo disagio.

Hodge commenta:

Il più grande degli apostoli ci appare con la schiena lacerata dalle frequenti flagellazioni, il corpo consumato dalla fame, dalla sete e dalle intemperie. Un uomo nudo e infreddolito, perseguitato da Giudei e stranieri, cacciato da un posto all'altro senza fissa dimora. Questo brano, più di qualunque altro, farebbe arrossire di vergogna i più solerti ministri di Cristo. Che cosa hanno fatto o patito, loro, che possa paragonarsi a quanto fece e patì questo apostolo? È consolante sapere che ora Paolo è tanto innalzato nella gloria quanto fu abbassato nella sofferenza.⁽⁴²⁾

11:28 Oltre a tutto il resto, ossia le cose trascorse o gli episodi occasionali, Paolo portava **ogni giorno** nel suo cuore l'impegno costante per **tutte le chiese**. Quanto è significativo che tale pensiero fosse in cima alla sua lista! Paolo era un vero pastore. Egli amava e

si prendeva cura del popolo del Signore. Non era un mercenario, ma un vero ministro alle dipendenze del sommo Pastore, il Signore Gesù. Questo è esattamente ciò che egli sta cercando di dimostrare in questo passaggio della Scrittura; ogni persona ragionevole converrà che l'apostolo ha certamente raggiunto il suo scopo.

11:29 Questo versetto esplicativo è strettamente collegato al precedente, dove l'apostolo esprimeva la sua preoccupazione per le chiese. Quando udiva parlare di un credente **debole**, Paolo provava egli stesso tutta la sua debolezza. Egli percepiva in sé tutta la sofferenza altrui. Quando udiva di un **fratello** in Cristo **scandalizzato**, egli fremeva di indignazione. Ciò che feriva il popolo di Dio feriva anche lui. Egli soffriva per le loro afflizioni e gioiva per i loro successi. Tutta questa partecipazione consuma necessariamente l'energia nervosa del servo di Cristo. E Paolo lo sapeva bene!

11:30 Il motivo del suo vanto non erano né i suoi successi, né i suoi doni, né le sue capacità, bensì le sue debolezze, la sua vergogna, gli oltraggi subiti. Non sono queste le cose di cui l'uomo normalmente si vanta, o che lo rendono popolare.

11:31 Richiamando alla mente le sofferenze e gli oltraggi, Paolo evoca istintivamente il momento più umiliante di tutto il suo ministero. Giacché egli intende gloriarsi delle proprie debolezze, non può fare a meno di menzionare l'esperienza sulla via di Damasco. Vantarsi di un'esperienza tanto umiliante è talmente contrario alla natura umana che Paolo qui invoca **Dio** affinché attesti la veracità delle sue parole.

11:32 Particolari più approfonditi di questo episodio si trovano in At 9:19-25. Dopo la sua conversione nei pressi di **Damasco**, Paolo iniziò a predicare il vangelo nelle sinagoghe locali. In un primo momento la sua predicazione riscosse un certo interesse ma, dopo qualche tempo, i Giudei presero a tramare di ucciderlo. Notte e giorno essi

piazzavano **delle guardie** alle porte della città per poterlo arrestare.

11:33 Una notte i discepoli presero l'apostolo, lo nascosero in una **cesta** e lo calarono **da una finestra lungo il muro** della città. In questo modo l'apostolo poté fuggire.

Ma perché Paolo menziona questo episodio? J.B. Watson suggerisce una risposta:

Egli si serve di ciò che gli uomini usavano come motivo di vergogna e di scherno e lo presenta come prova del principale interesse della sua vita, ossia la sequela di Cristo, per il quale egli era pronto a sacrificare il proprio orgoglio e ad apparire come un cobarde agli occhi degli uomini.⁽⁴³⁾

F. Le rivelazioni di Paolo depongono a favore del suo apostolato (12:1-10)

12:1 L'apostolo vorrebbe non dover **vantarsi** affatto: il vanto non è cosa **buona** né appropriata ma, in simili circostanze, si rende necessario. Pertanto egli procederà dall'evento più svilente e umiliante nel suo ministero al più sommo ed esaltante: racconterà di un incontro personale con il **Signore** stesso.

12:2-3 Paolo conosceva **un uomo** che ebbe questa esperienza **quattordici anni** prima. Sebbene Paolo non lo identifichi, non vi è dubbio che si tratti dell'apostolo stesso. Pur nel vanto, egli non desidera vantarsi di un'esperienza tanto elevata (giacché è chiaro che l'apostolo allude qui alla propria esperienza personale). Dunque egli parlerà del protagonista della vicenda semplicemente come di **un uomo in Cristo**, ossia un non meglio identificato credente.

Paolo non sa **se** quel credente sperimentò tale visione **con il corpo o senza il corpo**. Alcuni ipotizzano che tale esperienza avvenne durante una delle persecuzioni di Paolo, come quella di Listra, e ritengono che egli sia effettivamente morto e salito in cielo. Il passo, tuttavia, non richiede certamente un'interpretazione simile: poiché lo

stesso Paolo ignorava se, in quel momento, egli fosse vivo o morto, sarebbe strano che dei commentatori moderni riuscissero a gettare maggior luce sulla questione!

La cosa importante è che quest'uomo **fu rapito fino al terzo cielo**. La Scrittura indica implicitamente l'esistenza di tre cieli. Il primo è costituito dall'atmosfera che circonda la Terra (ossia il cielo azzurro), il secondo è lo spazio siderale e il terzo è il cielo più alto, dove si trova il trono di Dio.

È chiaro da quanto segue che Paolo si trovava nello stesso luogo di beatitudine in cui il Signore Gesù condusse il ladrone ravveduto dopo la morte (vd. Lu 23:43), ossia la dimora di Dio.

12:4 Paolo **udì** la lingua del **paradiso** e ne comprese le parole, senza però poterle ripetere quando fu di nuovo sulla terra. Le **parole** erano **ineffabili** nel senso che erano troppo sacre perché egli potesse pronunciarle e, tanto meno, scriverle. G. Campbell Morgan scrive:

Taluni sembrano fin troppo ansiosi di parlare delle visioni o delle rivelazioni ricevute. La questione è se questa brama sia prova del fatto che esse non provengono "dal Signore". Quando sono date (come certamente avviene ai servitori di Dio, in certe circostanze), producono una riverente reticenza. Sono troppo solenni, troppo magnificenti da descrivere o discutere con leggerezza, nondimeno il loro effetto sarà evidente nella vita e nel servizio della persona.⁽⁴⁴⁾

12:5 Vantandosi della debolezza, l'apostolo non temeva di esporsi; nondimeno, egli non si sarebbe vantato pubblicamente di aver ricevuto visioni e rivelazioni del Signore, ma ne avrebbe parlato in forma impersonale come di un fatto occorso a un suo conoscente. Egli non intendeva negare di essere il protagonista di tale esperienza, ma desiderava semplicemente evitare un coinvolgimento personale e diretto.

12:6 L'apostolo avrebbe potuto vantarsi di molte altre notevoli esperienze. Qui egli afferma, infatti, che se lo facesse non sarebbe un **pazzo**, poiché non direbbe altro che la **verità**. Tuttavia non lo farà, perché non vuole che qualcuno lo **stimì oltre** ciò che si **vede** di lui o che **sente da lui**.

12:7 Tutta questa sezione è un resoconto accurato della vita di un servo di Cristo. Essa presenta momenti di profonda umiliazione, come il fatto di Damasco, ma anche momenti esaltanti, come la stupefacente rivelazione riservata a Paolo. Tuttavia, talvolta accade che un servo del Signore, dopo aver vissuto un'esperienza simile, si trovi a dover sperimentare **una spina nella carne**. È ciò che vediamo qui.

Questo versetto contiene insegnamenti di inestimabile valore. In primo luogo apprendiamo che nemmeno le rivelazioni divine possono correggere la **carne**, ossia la natura carnale dell'individuo. Perfino dopo aver udito le parole celesti, l'apostolo continuava a possedere la vecchia natura e correva il pericolo di cadere nella trappola dell'orgoglio. Come ha osservato R.J. Reid:

“Un uomo in Cristo” è sicuro alla presenza di Dio, mentre ode le parole in traducibili pronunciate in paradiso, ma, al suo ritorno sulla terra, gli occorre una “spina nella carne”, poiché la sua natura carnale si vanterebbe dell'esperienza paradisiaca.⁽⁴⁵⁾

Che cos'era la **spina nella carne** di Paolo? Quello che si sa per certo è che si trattava di un'afflizione fisica permessa da Dio. Senza dubbio il Signore non volle che fosse specificata la natura della **spina**: in tal modo i credenti provati dalla tentazione nel corso dei secoli avrebbero potuto immedesimarsi con l'apostolo nella sofferenza. Si trattava forse di un disturbo agli occhi (vd. Ga 4:15; 6:11). Moorehead afferma: “Probabilmente la sua [della “spina”] precisa natura è stata celata affinché tutti gli afflitti possano trovare conforto e aiuto nell'ignota, ma dolorosa, esperienza

dell'apostolo Paolo”.⁽⁴⁶⁾ Le nostre prove possono essere molto diverse da quella di Paolo, ma dovrebbero produrre lo stesso tipo di frutto.

L'apostolo descrive la **spina nella carne** come un **angelo di Satana** mandato per schiaffeggiarlo. Da un certo punto di vista, rappresentava un tentativo di Satana di ostacolare Paolo nell'opera del Signore. Ma poiché Dio è più grande di Satana, usò la **spina** per promuovere l'opera del Signore, attuata per mezzo dell'umiliazione di Paolo. Il servizio per Cristo è più efficace allorché il servo è debole. La potenza di Cristo che ne accompagna la predicazione è direttamente proporzionale alla debolezza del suo servitore.

12:8 Tre volte l'apostolo Paolo pregò il Signore perché... allontanasse quella spina dalla carne.

12:9 La preghiera di Paolo ricevette risposta, ma non quella sperata dall'apostolo. In pratica, Dio disse a Paolo: “Io non rimuoverò la spina, ma farò qualcosa di meglio: ti darò la grazia di sopportarla. E ricòrdati, Paolo, che, sebbene io non ti abbia dato ciò che mi hai chiesto, ti do però ciò di cui hai più bisogno. Tu vuoi che la **mia potenza** e la mia forza accompagnino la tua predicazione, non è vero? Bene, il miglior modo perché ciò avvenga è che tu ti trovi in una condizione di **debolezza**”.

Questa fu la ripetuta risposta di Dio alle tre suppliche di Paolo. E questa continua a essere la risposta di Dio al suo popolo sofferente nel mondo. La compagnia del Figlio di Dio e la certezza di possedere la sua forza e la sua grazia valgono più dell'eliminazione delle sofferenze e delle prove.

Notiamo che Dio assicura: **La mia grazia ti BASTA**. Non occorre chiedergli una misura sufficiente della sua grazia: quella che ci ha donato **BASTA** già!

L'apostolo è più che soddisfatto della risposta del Signore e, infatti, afferma: **Perciò molto volentieri mi vanterò piuttosto delle mie debolezze, affinché la potenza di Cristo riposi su di me**.

Quando il Signore gli spiegò la saggezza del proprio operato Paolo dichiarò, di fatto, che erano la cosa migliore per lui. Quindi, anziché lamentarsi e mormorare a causa della spina, Paolo si sarebbe gloriato delle proprie **debolezze**. Si sarebbe inginocchiato e avrebbe reso grazie al Signore per le proprie infermità, che avrebbe sopportato con gioia, purché la potenza di Cristo riposasse su di lui. J. Oswald Sanders spiega bene questo punto:

“Ciò che non si può curare si deve sopportare”: questa è la filosofia del mondo. Ma Paolo afferma raggianti: “Di ciò che non si può curare ci si può rallegrare. Io mi rallegro delle debolezze, delle sofferenze, delle privazioni e delle difficoltà”. Egli era talmente avvinto dalla gloria di Dio da salutare addirittura con gioia nuova ogni occasione in cui dover attingere alla sua pienezza. “Io lietamente mi glorio... E mi rallegro della mia spina”.⁽⁴⁷⁾

12:10 Certamente per l'uomo naturale è impossibile compiacersi di questo genere di esperienze, ma la chiave per interpretare il versetto si trova nell'espressione **per amor di Cristo**. Per la sua causa e per promuovere il suo vangelo noi dovremmo essere pronti a subire ciò che, normalmente, non sopporteremmo né per il nostro bene, né per amore dei nostri cari.

È quando siamo consapevoli della nostra miseria e della nostra debolezza che dipendiamo maggiormente dalla potenza di Dio. Ed è quando ci gettiamo fra le sue braccia in totale abbandono che la sua potenza si manifesta in noi. Allora siamo veramente forti.

William Wilberforce, che guidò la lotta per l'abolizione della schiavitù nell'impero britannico, era fisicamente debole e fragile, ma aveva una profonda fede in Dio. James Boswell disse di lui: “Vidi diventare un cetaceo ciò che mi sembrava un mollusco”.

Qui vediamo che Paolo ubbidisce alla parola del Signore di cui in Mt 5:11-12:

l'apostolo si rallegra degli insulti e della persecuzione.

G. I “segni” di Paolo depongono a favore del suo apostolato (12:11-13)

12:11 A questo punto, Paolo sembra stanco di fingere vanagloria. Sente di essere **diventato pazzo** a causa delle sue vanterie. Non avrebbe dovuto vantarsi, ma i Corinzi ve lo avevano **costretto**. Essi avrebbero dovuto appoggiarlo, quando egli subiva gli attacchi dei suoi detrattori. Pur non essendo **nulla** in sé, l'apostolo non era, tuttavia, **da meno di quei sommi apostoli** di cui si gloriavano.

12:12 Paolo rammenta loro che, a Corinto, Dio aveva confermato la sua predicazione del vangelo con i **segni dell'apostolo**. Quei segni erano poteri miracolosi di cui Dio dotava gli apostoli affinché i loro ascoltatori sapessero che era stato Dio stesso a mandarli.

I termini **miracoli**, **prodigi** e **opere potenti** non definiscono tre diversi tipi di segni, ma segni visti sotto tre diversi aspetti. I **miracoli** veicolavano un preciso messaggio all'uomo. I **prodigi**, invece, erano talmente incredibili da suscitare profonde emozioni. Le **opere potenti** erano l'ovvio riflesso di una potenza soprannaturale.

È interessante osservare che, nel presentare la propria attività presso i Corinzi, l'apostolo Paolo utilizza la forma passiva: **i segni dell'apostolo sono stati compiuti tra di voi**. Egli non se ne attribuisce il merito, bensì afferma che Dio stesso li ha operati per suo tramite.

12:13 Per quanto concerneva le manifestazioni miracolose, i Corinzi non erano affatto inferiori alle **altre chiese** che Paolo aveva visitato. Essi erano stati testimoni di miracoli per mano dell'apostolo Paolo, proprio come lo erano state le **altre chiese**. In che senso erano dunque **trattati meno bene delle altre chiese**? La sola differenza che Paolo rileva è il fatto di **non essere stato di peso** ai Corinzi, non avendo preteso

alcun sostegno economico da loro. Se questo significa che i Corinzi sono stati **trattati meno bene**, Paolo si scusa e domanda perdono per **questo torto**. Questo fu l'unico "segno" dell'apostolo su cui Paolo non insistette!

H. Imminente visita di Paolo a Corinto (12:14–13 :1)

12:14 Questa è la terza volta che sono pronto a recarmi da voi. Ciò può significare che Paolo si era *apprestato* a visitare Corinto per tre volte, ma che vi si era recato soltanto una volta. La seconda volta aveva rinunciato al viaggio per non essere costretto a trattare duramente i Corinzi ma ora, per **la terza volta**, era **pronto a intraprendere** quella che sarebbe stata la sua seconda visita.

Può anche darsi, però, che quella fosse effettivamente la sua **terza** visita. La prima è documentata in At 18:1, la seconda era stata la *visita dolorosa* (vd. 2 Co 2:1; 13:1) e questa sarebbe stata **la terza**.

Paolo è deciso a non essere **di peso** a nessuno. Con ciò egli intende dire che non accetterà dai Corinzi alcun sussidio economico e che si manterrà indipendentemente da loro. Paolo non ambiva alla loro ricchezza materiale bensì alle loro anime, al loro bene spirituale; egli era più interessato alle persone che alle cose.

Egli vuole essere un padre per i Corinzi. **...non sono i figli che debbono accumulare ricchezze per i genitori, ma i genitori per i figli.** Questa è semplicemente una constatazione del comune stato delle cose. Solitamente non sono i **figli** a doversi prendere cura dei **genitori**, bensì sono i **genitori** a lavorare duramente e con diligenza per far sì che i propri **figli** abbiano cibo e vestiario.

Bisogna però stare attenti a non forzare l'interpretazione. Qui non si intende insegnare che i genitori devono accumulare ricchezze per il futuro dei propri figli. Qui non si fa accenno a necessità future, bensì a necessità attuali. Paolo allude unicamente alle proprie necessità durante il ministero per il Signore a Corinto. Egli aveva deciso di non dipendere dai credenti della chie-

sa locale e non pretendeva certamente che costoro accumulassero ricchezze per la sua vecchiaia, né lui per la loro.

12:15 Abbiamo qui una meravigliosa visione dell'inestinguibile amore dell'apostolo Paolo per il popolo di Dio a Corinto. Per la loro anima, ossia per il loro bene spirituale, egli era pronto a spendersi **volentieri** nel servizio instancabile e nel sacrificio. Paolo li amava più intensamente dei falsi dottori che erano in mezzo a loro, tuttavia era **amato di meno**. Ma questo non faceva nessuna differenza. Pur non nutrendo la speranza che il suo amore per loro fosse corrisposto, avrebbe continuato ad amarli. In questo egli stava veramente calcando le orme del Signore.

12:16 L'apostolo riprende le accuse dei suoi detrattori contro di lui. Essi dicevano, di fatto: "Ebbene, anche ammettendo che Paolo non abbia preso del denaro direttamente da voi, egli si è però servito dell'inganno per averlo. Infatti vi ha mandato dei delegati a prendersi il vostro denaro e portarglielo".

12:17 Se non ho approfittato di voi direttamente, **vi ho forse sfruttati per mezzo di qualcuno dei fratelli che vi ho mandati?** L'apostolo chiede loro direttamente quale fosse il loro pensiero intorno alle accuse contro di lui.

12:18 Paolo risponde alla sua stessa domanda: **ho pregato Tito di venire da voi.** Inoltre, per fugare qualsiasi dubbio nei confronti dell'onestà delle proprie intenzioni, l'apostolo affiancò a Tito un **altro fratello**. Che cosa accadde quando Tito giunse a Corinto? Accampò forse dei diritti? Chiese ai Corinzi di sostenerlo finanziariamente? Cercò di approfittare di loro? No, il brano indica piuttosto che Tito si trovò un'occupazione secolare per mantenersi. Lo capiamo dalle domande: **Non abbiamo noi camminato con il medesimo spirito e seguito le medesime orme?** In altre parole, sia Tito che Paolo tennero la medesima condotta, lavorando per non doversi far mantenere dai Corinzi.

12:19 Da quanto Paolo aveva detto, i Corinzi avrebbero potuto dedurre che

il suo obiettivo fosse semplicemente quello di difendersi, come davanti a un giudice. Al contrario, l'apostolo stava scrivendo loro queste cose **davanti a Dio** per edificarli. Li voleva fortificare nella vita cristiana e metterli in guardia contro i pericoli che dovevano affrontare. Egli era più interessato ad aiutare loro che a difendere la propria reputazione.

12:20 Recatosi a Corinto, Paolo desiderava trovarvi dei credenti che camminassero concordi nel Signore, avendo rinunciato ai falsi dottori e avendo riconosciuto l'autorità degli apostoli.

D'altronde, egli desiderava recarsi da loro con spirito di gioia e non di mestizia. L'avrebbe molto addolorato trovare **contese, gelosie, ire, rivalità, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini** e qualsiasi altra forma di conflitto carnale.

12:21 Dopo tutto, quei credenti erano la gioia di Paolo, la sua "corona d'allegrezza" e il suo vanto. Egli non desiderava certamente doversi vergognare in loro presenza, né **piangere per molti di quelli che avevano peccato precedentemente e non si erano ravveduti dell'impurità, della fornicazione e della dissolutezza.**

A chi allude Paolo con l'espressione **molti di quelli che hanno peccato precedentemente?** È ragionevole pensare che costoro facessero parte della chiesa di Corinto; altrimenti, non ne parlerebbe in questo modo in una lettera indirizzata alla chiesa. Ma non è detto che si trattasse di veri credenti. Leggiamo specificamente che essi **si erano dati** alla dissolutezza (e Paolo altrove chiarisce che la persona la cui vita è caratterizzata da una simile condotta non può ereditare il regno di Dio; vd.1 Co 6:9-10). L'apostolo avrebbe pianto per loro perché non si erano ravveduti e perché sarebbe stato necessario estrmetterli dalla comunione.

Darby fa notare che questo capitolo si apre con il terzo cielo e si chiude con dei vili peccati commessi sulla terra. Nel mezzo egli vede il rimedio, la potenza di Cristo che riposa sull'apostolo Paolo.⁽⁴⁸⁾

13:1 Paolo era in procinto di recarsi a Corinto. Quando fosse giunto, si sarebbe

provveduto a vagliare i casi incriminati fra i credenti. Tale vaglio avrebbe seguito il principio affermato in De 19:15: **Ogni parola sarà confermata dalla bocca di due o tre testimoni.** Paolo non intendeva condurre personalmente il processo: se ne sarebbe occupata la chiesa locale, mentre l'apostolo vi avrebbe svolto la funzione di un semplice consulente in materia.

I. I Corinzi: testimonianza vivente dell'apostolato di Paolo (13:2-6)

13:2 In occasione della sua seconda visita, non documentata altrove, Paolo li aveva avvertiti che si sarebbe comportato duramente con i trasgressori. **Ora**, benché **assente**, egli avvisa tutti che, se tornerà da loro, **non userà indulgenza** nei confronti di chi ha peccato.

13:3 I Corinzi erano stati indotti dai falsi dottori a dubitare dell'apostolato di Paolo. In pratica, l'avevano sfidato a fornire loro **una prova** attestante la sua qualifica di autentico portavoce di Dio. Come potevano essere certi che **Cristo** parlasse per mezzo di lui? Nella sua replica l'apostolo premette l'oggetto della loro impertinente richiesta: **dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me...**

Quindi, in un inciso, ricorda come Cristo si sia rivelato a loro per mezzo di lui in modo **potente**. Non vi era stato nulla di **debole** nella straordinaria trasformazione della loro vita allorché ebbero creduto al messaggio del vangelo.

13:4 Il raffronto tra "debole" e "potente" ricorda a Paolo il paradosso della forza che nasce dalla debolezza. La vita del Salvatore e quella dei suoi servi ne sono dei fulgidi esempi. Il Signore **fu crocifisso per la sua debolezza; ma vive per la potenza di Dio.** Così avviene con i suoi discepoli: di per sé essi sono deboli, ma il Signore dimostra la sua **potenza** tramite loro. Paolo assicura: **vivremo con lui mediante la potenza di Dio, per procedere nei vostri confronti.** Non si tratta di un'allusione alla risurrezione; Paolo intende piuttosto avvisarli del fatto che, quando arriverà

a Corinto, dimostrerà la **potenza di Dio** occupandosi di quanti si trovano nel peccato. Costoro dicevano che l'apostolo era debole e misero; Paolo avrebbe mostrato loro tutta la sua forza nel disciplinarli!

13:5 Questo versetto è collegato alla prima parte del v. 3 come segue: "Dal momento che cercate una prova che Cristo parla in me... **esaminatevi per vedere se siete nella fede**". I credenti di Corinto erano la prova vivente del suo apostolato, giacché erano stati condotti al Signore proprio per suo tramite. Se davvero avessero voluto vedere le sue credenziali, non avrebbero dovuto fare altro che guardarsi in faccia.

Si fa spesso un uso errato del v. 5 per insegnare che dovremmo guardare *dentro noi stessi* per essere sicuri della nostra salvezza, ma questo ci potrebbe invece portare allo scoramento e al dubbio. La certezza della salvezza ci viene anzitutto dalla Parola di Dio. Nel momento stesso in cui riponiamo la nostra fede in Cristo, possiamo essere certi, sulla base dell'autorità della Parola di Dio, di essere nati di nuovo. Con il tempo scopriremo nuove prove della realtà della nuova vita, un nuovo amore per la santità, un rinnovato odio per il peccato, l'amore per i fratelli, una giustizia pratica, l'ubbidienza a Dio e la separazione dal mondo.

Paolo non consiglia ai Corinzi di analizzarsi per scorgere la prova della loro salvezza, bensì li invita a ravvisare, nella loro salvezza, una prova del suo apostolato.

Solo due erano le possibilità: o **Gesù Cristo** era in loro o essi dovevano essere "riprovati" (ND). Il termine tradotto con "riprovati" era utilizzato per definire quei metalli che, sottoposti al vaglio del fuoco, erano trovati falsi. Allo stesso modo, i Corinzi erano credenti veri o "riprovati".

13:6 Qualora avessero accertato la realtà della loro salvezza, essi avrebbero altresì concluso la realtà dell'apostolato di Paolo, il quale, pertanto, non poteva dirsi riprovato. Era impossibile

che la meravigliosa trasformazione avvenuta nei Corinzi fosse il frutto dell'opera di un falso dottore.

J. Paolo desidera il bene dei Corinzi (13:7-10)

13:7 Paolo prosegue ora sul tema dei provvedimenti disciplinari nei confronti dei membri della chiesa di Corinto che hanno peccato. Egli prega **Dio** che i Corinzi **non** facciano **alcun male** tollerando il peccato in mezzo a loro, ma che lavorino incessantemente alla disciplina e al recupero dei membri caduti. Così facendo, l'apostolo non intendeva dimostrare di aver **ragione**, né mettersi in luce, né tanto meno puntare sull'ubbidienza dei credenti a riprova della sua autorità. Egli desiderava che agissero con giustizia e onestà, e preferiva che essi operassero per il **bene**, anche se ciò avesse comportato la sua riprovazione.

Qui abbiamo, ancora una volta, una prova dell'altruismo di Paolo. Nella sua vita i suoi pensieri erano costantemente rivolti alla ricerca di un modo per contribuire al bene altrui e non al proprio tornaconto. Se si fosse recato a Corinto con la verga, esercitando la propria autorità e ottenendo l'osservanza delle sue indicazioni riguardo alla disciplina, Paolo avrebbe potuto servirsi di questa evenienza come di una prova contro i falsi dottori. Avrebbe potuto affermare di aver esercitato la sua legittima autorità. Tuttavia, l'apostolo preferiva che fossero gli stessi Corinzi a prendere posizione contro il peccato, in sua assenza, quand'anche ciò l'avesse messo in cattiva luce nei confronti dei legalisti.

13:8 Il pronome di prima persona plurale sottinteso in questo versetto indica, con ogni probabilità, gli apostoli. Paolo esorta i Corinzi ad agire esclusivamente per promuovere la **verità** di Dio e non per motivi egoistici. Nell'esercizio stesso della disciplina non doveva insinuarsi nessun desiderio di vendetta o giustizia personale. L'obiettivo finale doveva essere la gloria di Dio e il bene di fratelli.

13:9 Ancora una volta l'apostolo manifesta il suo totale altruismo nei confronti dei Corinzi. Se la debolezza, l'umiliazione e il disonore di Paolo li avessero fortificati nelle cose di Dio, egli se ne sarebbe rallegrato. Nello stesso tempo, avrebbe pregato per il loro **perfezionamento**. Paolo pregava affinché i trasgressori fossero resi perfetti e che la volontà di Dio si compisse nella loro vita. Hodge commenta: "Paolo pregava affinché fossero pienamente ristabiliti dallo stato di confusione, contesa e malignità in cui erano caduti".⁽⁴⁹⁾

13:10 Paolo scrisse questa lettera pensando al loro perfezionamento. Egli preferiva scrivere **mentre era assente** da loro al fine di ottenere questo risultato anziché **procedere rigorosamente secondo l'autorità che il Signore gli aveva dato, quando presente**. Ma quand'anche egli avesse agito con rigore in loro presenza, lo avrebbe fatto **per edificare e non per distruggere**.

K. L'amorevole saluto trinitario di Paolo (13:11-14)

13:11 L'apostolo ora porta questa lettera piuttosto impetuosa a una conclusione inaspettata. Cinque sono le esortazioni con cui egli si congeda dai Corinzi:

1. **rallegratevi**;
2. **ricercate la perfezione**, dove il verbo è lo stesso usato in Mt 4:21 con riferimento al rassettamento delle reti da pesca e con il significato di "correggete le vostre vie". Paolo invita i Corinzi a porre fine a ogni litigio e ad abbandonare il peccato per iniziare a vivere in armonia gli uni con gli altri;
3. **siate consolati** (oppure "siate incoraggiati" o "siate esortati"). Paolo esorta i Corinzi ad accogliere di buon animo la sua severa riprensione e ad agire di conseguenza;
4. **abbiate un medesimo sentimento**. Naturalmente esiste un solo modo per avere **un medesimo sentimento**: avere *la mente di Cristo*, pensare come lui e sottomettergli ogni pensiero e ogni ragionamento.

5. **vivete in pace**. Da 12:20 è evidente che c'erano state dispute e alterchi fra i membri della chiesa. Ciò avviene quando si fa spazio al legalismo. Pertanto Paolo esorta i credenti a disciplinare i trasgressori e a condurre una vita di pace con i fratelli.

Se lo faranno, **il Dio d'amore e di pace sarà con loro**. Naturalmente, in un certo senso, il Signore è *sempre* con i suoi figli. Nondimeno, queste parole indicano che tale presenza sarà particolarmente intima e amorevole, se essi presteranno ascolto alle sue esortazioni.

13:12 Al tempo degli apostoli i credenti usavano salutarsi con **un santo bacio**, inteso come simbolo di sincerità e purezza, non un'artificiosa dimostrazione di affetto. Questo saluto è tuttora in voga fra i credenti di molti paesi; tuttavia, in alcune civiltà, un bacio fra uomini potrebbe essere scambiato per un comportamento omosessuale. Non è auspicabile preservare questa tradizione qualora rechi onta alla testimonianza cristiana. In tal caso, sarà preferibile una stretta di mano. Hodge commenta:

Non si tratta di un comandamento perpetuo e vincolante, poiché lo spirito del comandamento risiede nell'imperativo, rivolto ai credenti, di esprimere il reciproco amore nella forma consona all'epoca e alla comunità in cui vivono.⁽⁵⁰⁾

I saluti di **tutti i santi** avrebbero posto i Corinzi dinanzi alla realtà della loro appartenenza a una vasta comunione e all'auspicio di altre chiese di assistere al loro progresso e di essere testimoni della loro ubbidienza al Signore.

13:13 Ecco una delle soavi benedizioni del N.T., l'unica che abbraccia tutte le tre Persone della Trinità.

Lenski conclude:

Con l'immagine del grande apostolo che stende le sue mani sui Corinzi mentre pronuncia questa solenne benedizione neotestamentaria, la voce di Paolo sprofonda nel silenzio. Ma la benedizione rimane nei nostri cuori.⁽⁵¹⁾

NOTE

- 1 (1:2) James Denney, *The Second Epistle to the Corinthians*, p. 11.
- 2 (1:10) Il testo critico (NA), su cui si basa la NR, ha un tempo passato e due futuri.
- 3 (1:20) H.W. Cragg, *The Keswick Week*, p. 126.
- 4 (2:11) J. Sidlow Baxter, *Awake My Heart*, tratto dalla lettura del 10 Novembre “Intoxication with Error”.
- 5 (2:14) A.T. Robertson, *The Glory of the Ministry*, p. 32.
- 6 (2:14) Frederick Brotherton Meyer, *Paul*, p. 77.
- 7 (2:15) *Ibid.*, p. 78.
- 8 (2:17) M si esprime con durezza: anziché “molti” troviamo “come gli altri”. Indubbiamente si tratta di un’iperbole, come avviene spesso in 2 Corinzi.
- 9 (3:6) J.M. Davies, *The Epistles to the Corinthians*, pp. 168-169.
- 10 (3:9) Charles Hodge, *A Commentary on the Second Epistle to the Corinthians*, p. 61.
- 11 (3:10) A.T. Robertson, *Ministry*, p. 70.
- 12 (3:10) James Denney, *Second Corinthians*, p. 123.
- 13 (3:13) F.W. Grant, “2 Corinthians”, *The Numerical Bible*, VI:547.
- 14 (3:14) Charles Hodge, *Second Corinthians*, p. 71.
- 15 (3:17) I traduttori della NR l’hanno inteso come un riferimento allo Spirito Santo, donde l’iniziale maiuscola. L’originale presentava *tutte* le lettere maiuscole (onciali). Entrambe le versioni (iniziale maiuscola/minuscola) sono dunque possibili.
- 16 (3:18) James Denney, *Second Corinthians*, pp. 139-140.
- 17 (3:18) J.N. Darby, *Notes on I and II Corinthians*, pp. 189-190.
- 18 (4:7) J.H. Jowett, *Life in the Heights*, p. 65.
- 19 (4:12) A.T. Robertson, *Ministry*, p. 157.
- 20 (4:16) H.A. Ironside, non disponibile ulteriore documentazione.
- 21 (4:17) In ebr. il sostantivo “gloria” deriva dal verbo “avere peso”, da cui deriva, probabilmente, il gioco di parole di Paolo.
- 22 (4:17) William C. Moorehead, *Outline Studies in the New Testament: Acts to Ephesians*, p. 191.
- 23 (4:17) F.E. Marsh, *Fully Furnished*, p. 103.
- 24 (4:18) J.H. Jowett, *Life in the Heights*, pp. 68-69.
- 25 (5:15) James Denney, *Second Corinthians*, p. 199.
- 26 (5:16) David Smith, non disponibile ulteriore documentazione.
- 27 (5:18) *A New and Concise Bible Dictionary*, p. 652.
- 28 (6:4) James Denney, *Second Corinthians*, p. 230.
- 29 (6:9) “Come sconosciuto, eppure ben conosciuto” è l’appropriata iscrizione che si trova sulla lapide di John Nelson Darby (1800-1882), il cui ministero mondiale non fu dissimile da quello di Paolo.
- 30 (6:10) A.T. Robertson, *Ministry*, p. 238.
- 31 (6:11) A.W. Tozer, *The Root of the Righteous*, 1955.
- 32 (6:16) James Denney, *Second Corinthians*, p. 246.
- 33 (7:8) George Williams, *Student’s Commentary on the Holy Scriptures*, p. 904.
- 34 (7:9) Charles Hodge, *Second Corinthians*, p. 182.
- 35 (8:7) James Denney, *Second Corinthians*, p. 267.
- 36 (8:9) William C. Moorehead, *Acts to Ephesians*, pp. 179-180.
- 37 (8:15) Charles Hodge, *Second Corinthians*, p. 206.
- 38 (8:21) G. Campbell Morgan, *Searchlights from the Word*, p. 345.
- 39 (9:7) J.H. Jowett, *Life in the Heights*, p. 78.
- 40 (11:17) Charles C. Ryrie, *The Ryrie Study Bible, New King James Version*, p. 1797.
- 41 (11:20) J.N. Darby, *Notes on I and II Corinthians*, p. 236.
- 42 (11:27) Charles Hodge, *Second Corinthians*, p. 275.

- 43 (11:33) J.B. Watson, non disponibile ulteriore documentazione.
44 (12:4) G. Campbell Morgan, *Searchlights*, p. 346.
45 (12:7) R.J. Reid, *How Job learned his lesson*, p. 69.
46 (12:7) William C. Moorehead, *Acts to Ephesians*, p. 197.
47 (12:9) J. Oswald Sanders, *A Spiritual Clinic*, pp. 32-33.
48 (12:21) J.N. Darby, *I and II Corinthians*, p. 253.
49 (13:9) Charles Hodge, *Second Corinthians*, p. 309.
50 (13:12) *Ibidem*, p. 312.
51 (13:13) R.C.H. Lenski, *The Interpretation of St. Paul's First and Second Epistles to the Corinthians*, p. 1341.

BIBLIOGRAFIA

- Darby, J.N. *Notes on I and II Corinthians*. London: G. Morrish, s.d.
Davies, J.M. *The Epistles to the Corinthians*. Bombay: Gospel Literature Service, 1975.
Denney, James. *The Second Epistle to the Corinthians*. London: Hodder & Stoughton, 1894.
Erdman, C.R. *Second Epistle of Paul to the Corinthians*. London: Philadelphia: Westminster Press, 1929.
Grant, F.W. "2 Corinthians", *The Numerical Bible*. Vol. 6, Acts – 2 Corinthians. New York: Loizeaux Brothers, 1901.
Hodge, Charles. *The Second Epistle to the Corinthians*. London: The Banner of Truth Trust, 1959.
Hughes, Philip E. *Commentary on the Second Epistle to the Corinthians*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Co., 1962.
Kelly, William. *Notes on the Second Epistle to the Corinthians*. London: G. Morrish, 1882.
Lenski, R.C.H. *The Interpretation of St. Paul's First and Second Epistles to the Corinthians*. Columbus: Wartburg Press, 1937.
Luck, G. Coleman. *Second Corinthians*. Chicago: Moody Press, 1959.
Robertson, A.T. *The Glory of the Ministry*. New York: Fleming H. Revell Co., 1911.
Wilson, Geoffrey B. *2 Corinthians: A Digest of Reformed Comment*. London: The Banner of Truth Trust, 1973.

Lettera ai Galati

“La *Magna Charta* della libertà spirituale per tutto il mondo,
per tutti i tempi”.

– Charles R. Erdman

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Gran parte delle popolazioni anglofone e francofone, vale a dire scozzesi, irlandesi, gallesi e bretoni, è di origine celtica. A tali gruppi etnici farà senz'altro piacere apprendere che una delle prime lettere di Paolo fu indirizzata proprio ai loro avi (“Galazia”, “Celti” e “Galli” sono termini strettamente legati fra loro).

Nel 278 a.C. ca un vasto numero di questi Galli europei emigrò verso l'odierna Turchia. Progressivamente i confini dei loro insediamenti furono delimitati e il loro paese fu chiamato “Galazia”. Molti ritengono di ravvisare dei tratti “celtici” nel carattere dei Galati, quali, per esempio, la loro volubilità (vd. At 13 e Ga 3:1).

Comunque sia, la Lettera ai Galati ricopre un ruolo cruciale nei primi anni del cristianesimo. Quantunque spesso ritenuta una “prima bozza” di Romani (poiché tratta in modo analogo del vangelo della grazia, di Abraamo, della legge ecc.), la Lettera ai Galati costituisce un rigoroso, appassionato tentativo di salvare il

cristianesimo, impedendogli di diventare una setta messianica del giudaismo legalistico. Non sappiamo come reagirono i Galati, ma il vangelo della grazia, distinto dalle opere della legge, *trionfò* e il cristianesimo divenne una fede globale.

Durante la riforma, la Lettera ai Galati diventò così importante per Lutero, che questi arrivò a chiamarla “la mia Kaethe” (questo era il vezzeggiativo con cui chiamava affettuosamente la moglie Katharina von Bora). Il suo *Commentario ai Galati* influenzò non solo gli studiosi, ma anche la gente comune, ed è tuttora pubblicato e studiato.

II. Autore

Né l'autenticità della Lettera ai Galati né la relativa attribuzione all'apostolo Paolo sono mai state seriamente confutate. Citarono e riconobbero Galati come lettera di Paolo: Policarpo, Ignazio, Giustino martire, Origeno, Ireneo, Tertulliano e Clemente di Alessandria. È elencata nel Canone Muratoriano come lettera di Paolo e,

forse per la sua forte connotazione anti-giudaizzante, occupa il primo posto nell'*Apostolicon* di Marcione. La *prova estrinseca* dell'autenticità del testo è dunque molto forte.

Gli elementi che costituiscono la *prova intrinseca* della paternità paolina cominciano con i riferimenti personali in 1:1 e 5:2, e sono confermati dall'osservazione, prossima alla conclusione (6:11), che Paolo scrisse la lettera con "grossi caratteri". Generalmente ciò viene riferito a una possibile malattia degli occhi di cui l'apostolo soffriva. Conferma questa ipotesi la dichiarazione dell'apostolo secondo la quale i Galati si sarebbero cavati gli *occhi* per lui. Molte note storiche collegano strettamente questo scritto agli Atti. La questione relativa alla circoncisione e all'apostolicità di Paolo fu oggetto di ampie discussioni negli anni 50 e 60 dell'era cristiana, ma fu, altresì, presto abbandonata.

III. Data

La data di composizione della lettera dipende dal preciso significato geografico che si intende attribuire alle espressioni "le chiese della Galazia" e "Galati". Se riferite alle comunità della regione meridionale dell'Asia Minore, esse lascerebbero propendere per una datazione più remota, perfino anteriore al concilio di Gerusalemme; se, invece, con tali espressioni si intende designare la regione settentrionale, bisognerà prendere in considerazione una datazione successiva.

Geograficamente, con il toponimo "Galazia" si indicava la parte settentrionale dell'Asia Minore, mentre, politicamente, esso ne designava la parte meridionale, vale a dire la provincia romana della Galazia.

La tesi della Galazia settentrionale fu comunemente accettata fino a tutto l'Ottocento ed è tuttora sostenuta dagli studiosi tedeschi. Non ci sono prove che Paolo abbia svolto il suo ministero fra i "Galati" di quella regione, ma non è escluso del tutto.

In particolare, da quando Sir William Ramsay rese popolare la teoria della Galazia meridionale, questa è stata ampiamente sostenuta in Gran Bretagna e nel Nord America. Poiché, in Atti, Luca dedica ampio spazio all'opera missionaria di Paolo in quella regione (Antiochia di Pisidia, Iconio, Listra e Derba), è plausibile che l'apostolo abbia scritto ai suoi convertiti ivi residenti. Poiché Paolo evangelizzò la Galazia meridionale durante il suo primo viaggio missionario e la visitò nuovamente nel suo secondo viaggio, è ipotizzabile una data di stesura alquanto antica per la presente lettera. Se essa fu scritta prima del concilio di Gerusalemme, di cui si parla in At 15 (49 d.C.), si spiegherebbe perché la questione della circoncisione fosse ancora molto sentita. Secondo Theodor Zahn, un importante studioso tedesco conservatore, la lettera ai Galati risale al secondo viaggio missionario di Paolo, all'epoca della predicazione a Corinto. Conformemente a tale datazione, la Lettera ai Galati costituirebbe altresì il primo scritto di Paolo a carattere pastorale.

Se la "teoria del nord" è corretta, la Lettera ai Galati fu probabilmente scritta negli anni 50, forse già nel 53 (ma quasi certamente in data successiva).

Se invece, come noi crediamo, è corretta la "teoria del sud" e, in particolare, se Galati fu scritta *prima* della partecipazione di Paolo al concilio di Gerusalemme (in cui si definì la questione della circoncisione per i credenti di origine pagana), la lettera può essere datata al 48 d.C.

IV. Contesto e tema

Nel corso dei suoi primi viaggi missionari l'apostolo Paolo visitò l'Asia Minore predicando il glorioso messaggio della salvezza che si ottiene unicamente per la fede in Cristo. Molti suoi ascoltatori furono salvati e furono fondate nuove chiese, molte delle quali in Galazia. Gli abitanti di questa regione erano noti per il loro carattere irrequieto, litigioso e volubile.

Allorché Paolo ebbe lasciato la Galazia, dei falsi dottori si fecero strada nelle chiese e introdussero una falsa dottrina, con cui insegnavano che la salvezza si ottiene per la fede in Cristo, nonché per l'osservanza della legge. Il loro messaggio era un misto di cristianesimo e di giudaismo, di grazia e di legge, di Cristo e di Mosè. Essi cercarono pure di allontanare i Galati da Paolo, affermando che egli non era un vero apostolo del Signore e che, quindi, il suo messaggio non era affidabile. Tentarono di distruggere la fiducia nel messaggio minando la fiducia nel messaggero. Molte chiese della Galazia furono influenzate dalle loro maligne insinuazioni.

Certo, il cuore di Paolo fu colmo di dolore e delusione allorché gli giun-

sero tali notizie! Erano state vane le sue fatiche fra quella gente? I credenti potevano essere ancora liberati da quegli insegnamenti giudaici e legalistici? Paolo fu spinto ad agire rapidamente e con determinazione. Afferrata la penna, l'apostolo scrisse questa lettera indignata ai suoi amati figli nella fede e spiegò loro l'aspetto fondamentale della salvezza, interamente donata per grazia e non guadagnata mediante l'osservanza (totale o parziale) della legge. Le buone opere non sono una *condizione* necessaria per la salvezza, bensì il *frutto* della salvezza stessa. Il credente è morto alla legge; conduce una vita di santità, non in virtù dei propri sforzi, bensì per la potenza dello Spirito Santo di Dio che dimora in lui.

Sommario

- I. SFERA PERSONALE: PAOLO DIFENDE LA PROPRIA AUTORITÀ (capp. 1–2)
 - A. Scopo della lettera di Paolo (1:1-10)
 - B. Paolo difende il proprio messaggio e il proprio ministero (1:11–2:10)
 - C. Paolo rimprovera Pietro (2:11-21)

- II. SFERA DOTTRINALE: PAOLO DIFENDE LA GIUSTIFICAZIONE PER FEDE (3:1–5:1)
 - A. La grande verità del vangelo (3:1-9)
 - B. La legge e la promessa (3:10-18)
 - C. Scopo della legge (3:19-29)
 - D. Figli minorenni e maggiorenni (4:1-16)
 - E. Schiavitù o libertà (4:17–5:1)

- III. SFERA PRATICA: PAOLO DIFENDE LA LIBERTÀ CRISTIANA NELLO SPIRITO (5:2–6:18)
 - A. Pericolo del legalismo (5:2-15)
 - B. Potere della santità (5:16-25)
 - C. Esortazioni pratiche (5:26–6:10)
 - D. Conclusione (6:11-18)

Commentario

I. SFERA PERSONALE: PAOLO DIFENDE LA PROPRIA AUTORITÀ (capp. 1-2)

A. Scopo della lettera di Paolo (1:1-10)

1:1 Fin dall'inizio **Paolo** mette bene in chiaro che la sua chiamata quale **apostolo** è di origine divina. Essa **non** è venuta **da parte di uomini né** è stata comunicata da Dio **per mezzo di un uomo**, ma gli è giunta direttamente **per mezzo di Gesù Cristo e di Dio Padre che lo ha risuscitato dai morti**. Un uomo chiamato in questa maniera, solo da Dio e responsabile soltanto davanti a Dio, ha la libertà di predicare il messaggio divino senza timore di nessuno. L'apostolo, dunque, era indipendente dai dodici apostoli e da chiunque altro, sia riguardo al messaggio sia riguardo al ministero.

In questo versetto la deità di Cristo è affermata sia in forma diretta, sia indiretta. È affermata direttamente con l'espressione **né per mezzo di un uomo, ma per mezzo di Gesù Cristo**; è affermata implicitamente dal modo in cui Paolo unisce **Gesù Cristo e Dio Padre** e li rende l'uno uguale all'altro. **Dio Padre** è poi menzionato come colui che **ha risuscitato Gesù dai morti**. Paolo ha delle buone ragioni per ricordare ciò ai Galati. La risurrezione era la prova della completa soddisfazione di Dio per l'opera compiuta da Cristo per la nostra salvezza. È evidente che i Galati non erano completamente soddisfatti dell'opera del Salvatore, poiché cercavano di migliorarla aggiungendo, di proprio, l'osservanza della legge!

Paolo era stato chiamato dal Cristo **risuscitato**, diversamente dai dodici apostoli, i quali erano stati chiamati dal Signore Gesù durante il suo ministero terreno. Da allora in poi, la risurrezione costituì una parte importante del messaggio di Paolo.

1:2 L'apostolo si unisce a **tutti i fratelli che sono con lui** nell'esortare i

Galati ad aggrapparsi alla verità del vangelo. Il tono di questa lettera **alle chiese della Galazia** è, deliberatamente, privo di calore. Normalmente Paolo si rivolgeva ai credenti come "alla chiesa di Dio", "ai santi", "ai fedeli in Cristo Gesù". Non di rado li ringraziava e li lodava per le loro virtù; di frequente menzionava alcune persone in particolare. Ma in questa lettera non vi è nulla di tutto questo. La gravità dell'errore esistente nelle chiese della Galazia spinge l'apostolo a esprimersi con rigore e freddamente nei confronti di quei credenti.

1:3 **Grazia e pace** sono due termini capitali del vangelo. La **grazia** è il favore immeritato di Dio nei confronti degli empi peccatori. Invece di chiedere all'uomo di *fare*, essa esprime ciò che Dio ha *fatto* e invita gli uomini a ricevere il dono della salvezza. Scofield afferma: "Invece di cercare degli uomini buoni da approvare, la grazia cerca degli uomini condannati, colpevoli, muti e indifesi da salvare, santificare e glorificare".

La **pace** è la conseguenza della grazia. Quando un peccatore riceve il Salvatore, ha **pace** con Dio. Egli dimostra nella certezza che la pena per i suoi peccati è stata scontata, che tutti i suoi peccati sono stati perdonati e che egli non sarà mai più condannato. Ma la grazia non solo *salva*; essa altresì *custodisce*. Non abbiamo bisogno soltanto del dono della **pace con Dio**, ma anche della **pace di Dio**. Sono queste le benedizioni che Paolo augura ai Galati iniziando la sua lettera. Sicuramente essi avevano compreso che tali benedizioni non sarebbero mai potute derivare dalla legge, giacché quest'ultima attira la maledizione su chi non osserva i suoi precetti e non ha mai recato pace a una sola anima.

1:4 Paolo ricorda ai suoi lettori il costo tremendo della loro salvezza. Notiamo le parole: il Signore Gesù Cristo **che ha dato se stesso per i nostri pec-**

cati. Se ha dato se stesso per risolvere il problema del peccato, allora non è necessario, oltre che impossibile da parte nostra, aggiungere qualcos'altro a tale opera o contribuire a espiare i nostri peccati mediante l'osservanza della legge. Cristo è il Salvatore unico e sufficiente. Egli morì per **sottrarci al presente secolo malvagio**. Con tale espressione non si allude solamente alla corruzione morale e politica di questo secolo, ma anche al mondo religioso, il quale mescola riti e cerimonie con la fede in Cristo. Era particolarmente opportuno, perciò, che i Galati riflettessero sul fatto che stavano ritornando proprio a quel malvagio sistema dal quale Cristo li aveva liberati morendo in croce! La redenzione di Cristo era avvenuta **secondo la volontà del nostro Dio e Padre**. Con ciò si rivela l'oggetto della nostra fiducia (non i piccoli sforzi umani, bensì la sovrana volontà di Dio) e si sottolinea il fatto che il mezzo di salvezza, procurato da Dio, è Cristo e che non ve n'è alcun altro.

Questo versetto serva a ricordarci che a Dio non interessa semplicemente migliorare il mondo, né fare in modo che gli uomini vi si trovino sempre più a loro agio: ciò che più gli preme è salvarli da esso. Le nostre priorità dovrebbero coincidere con le sue.

1:5 Secondo il vangelo della grazia, tutta la **gloria** per la salvezza dell'uomo va a Dio Padre e al Signore Gesù Cristo. L'uomo non può condividere questa gloria come compartecipe della salvezza mediante l'osservanza della legge.

Ogni frase di questi cinque versetti è densa di significato; molte verità sono espresse in poche parole. Paolo ha esposto, in fase embrionale, i due argomenti principali di cui si occuperà nel resto della lettera:

1. la sua autorità di apostolo;
2. il suo vangelo della grazia di Dio.

Adesso egli è pronto ad affrontare direttamente il problema che riguarda i Galati da vicino.

1:6-7 Paolo affronta subito la rapidità con cui i Galati hanno accettato l'errore.

Si meraviglia che essi abbiano così presto abbandonato la verità del vangelo e sentenza gravemente che, così facendo, hanno disertato Dio in favore di un falso vangelo. Dio li aveva **chiamati alla grazia di Cristo**, ma ora essi si stavano ponendo sotto la maledizione della legge. Avevano accettato il vero vangelo; adesso lo stavano abbandonando per **un altro vangelo** che non era *la buona notizia*. Era un messaggio distorto, un misto di grazia e legge.

1:8-9 Paolo pronuncia due volte la solenne maledizione di Dio su chiunque predichi **un vangelo diverso**. Dio ha un solo messaggio per i peccatori dannati: egli offre la salvezza per grazia mediante la fede, escludendo del tutto che ciò sia frutto dell'osservanza della legge. Chi proclama un'altra via di salvezza deve necessariamente essere condannato. È davvero grave predicare un messaggio che porta alla distruzione eterna delle anime! Paolo non era tollerante nei confronti di chi insegnava tali falsità, e nemmeno noi dovremmo esserlo. John Stott avverte:

Non dobbiamo essere abbagliati, come invece molti sono, dalla persona, dai doni o dal ministero dei dottori nella chiesa. Queste persone possono rivolgersi a noi con grande dignità, autorità e sapere. Possono essere dei vescovi o degli arcivescovi, dei professori universitari o perfino il papa, ma sono da rifiutare se recano un vangelo diverso da quello predicato dagli apostoli e riportato nel Nuovo Testamento. Noi giudichiamo costoro per mezzo del vangelo, non giudichiamo il vangelo per mezzo loro. Alan Cole ha detto: "Non è la persona del messaggero che convalida il messaggio; è piuttosto la natura del messaggio che convalida il messaggero".⁽¹⁾

Notiamo che l'apostolo parla di **un angelo dal cielo**, non di "un angelo da Dio". È possibile che **un angelo dal cielo** porti un falso messaggio, ma un angelo mandato da Dio non lo farebbe mai. Non vi sono parole per esprimere

più chiaramente l'unicità del vangelo. Esso è l'*unica* via di salvezza. Gli sforzi o i meriti umani non sono di alcuna utilità ai fini della salvezza. Soltanto il vangelo offre la salvezza, senza denaro o costo. Laddove la legge attira la maledizione su coloro che non la *osservano*, il vangelo maledice chi cerca di *cambiarlo*.

1:10 Paolo, a questo punto, probabilmente si ricorda che i suoi nemici lo avevano accusato di cambiare il messaggio per compiacere al suo uditorio, e così si domanda: "Quando insisto nel dire che esiste un solo vangelo, sto forse cercando di piacere agli **uomini** o a **Dio**?" Ovviamente egli non sta cercando il **favore degli uomini**, perché questi ultimi odiano sentirsi dire che esiste un'unica via per il cielo. Se Paolo cambiasse il suo messaggio per compiacere agli **uomini**, non sarebbe un **servo di Cristo**; al contrario, attirerebbe su di sé l'ira di Dio.

B. Paolo difende il proprio messaggio e il proprio ministero (1:11-2:10)

1:11-12 Paolo presenta sei argomentazioni a difesa del proprio messaggio e del proprio ministero.

1° L'apostolo ha ricevuto il vangelo per rivelazione divina e senza l'intervento dell'uomo. Tale vangelo non era **opera d'uomo**, nel senso che non era stato creato dall'uomo (per rendersene conto è sufficiente, infatti, una semplice riflessione: il vangelo di Paolo attribuisce tutto a Dio e niente all'uomo e questo, sicuramente, non è il genere di salvezza che escogiterebbe l'uomo!). Paolo **non** lo aveva **ricevuto** da alcuno, **né** lo aveva **imparato** sui libri, ma lo aveva **ricevuto** tramite diretta **rivelazione di Gesù Cristo** stesso.

1:13-14 2° Il fatto di non aver incluso la legge giudaica nel suo vangelo non significava che Paolo mancasse di conoscenza del **giudaismo**. Per nascita e istruzione egli era totalmente imbevuto della legge. Per scelta personale, era divenuto un noto persecutore della

chiesa di Dio. Per il suo zelo appassionato per le **tradizioni dei... padri**, egli superava molti altri Giudei della sua età. Di conseguenza il suo vangelo della salvezza per sola fede e senza concorso delle opere della legge non poteva certamente essere attribuito a mancanza di conoscenza della legge. Perché, allora, aveva escluso la legge dalla sua predicazione? Per quale motivo il vangelo predicato dall'apostolo andava contro la sua cultura e la sua educazione, contro le sue inclinazioni naturali e il suo intero apprendimento religioso? Semplicemente perché esso non era frutto del suo pensiero, ma gli era stato dato direttamente da Dio.

1:15-17 3° I primissimi anni del suo ministero erano trascorsi senza la collaborazione degli altri **apostoli**, cosa che dimostra la sua indipendenza da altri per ciò che riguardava il suo vangelo. Dopo la sua conversione **non** si era consigliato con capi umani, né era salito a **Gerusalemme** dove si trovavano gli altri **apostoli**. Al contrario, era andato prima in **Arabia** e poi era tornato di nuovo a **Damasco**. La sua scelta di evitare Gerusalemme non era dovuta a mancanza di rispetto nei confronti degli altri apostoli, bensì piuttosto al fatto di aver ricevuto una missione direttamente dal Signore risorto, nonché un ministero unico fra gli stranieri (2:8). Di conseguenza il suo vangelo e il suo servizio non necessitavano di alcuna autorizzazione umana. Egli era del tutto indipendente dall'uomo.

Svariate espressioni in questi versetti meritano un'attenta considerazione. Notiamo la frase al v. 15: **Dio che m'aveva prescelto fin dal seno di mia madre**. Paolo capisce di essere stato prescelto da Dio per un'opera speciale ancor prima di nascere. Egli aggiunge di essere stato **chiamato mediante la sua grazia**, alludendo, con queste parole, alla conversione sulla via di Damasco. Se, all'epoca, avesse ricevuto ciò che meritava, sarebbe stato gettato nell'inferno. Ma Cristo, per la sua meravigliosa grazia, lo aveva salvato e lo aveva inviato a predicare quella fede che l'apostolo

aveva cercato di distruggere. Nel v. 16 Paolo ci fa sapere che Dio intendeva **rivelare in lui il Figlio suo**. Questo ci apre una grandiosa visione sul proposito di Dio che sta alla base della nostra vocazione: rivelare suo Figlio in *noi*, e presentare il Signore Gesù al mondo. Egli rivela Cristo al nostro cuore (v. 16) in modo da poter mostrare Cristo attraverso di noi (vv. 16-23) e affinché, in questa manifestazione di Cristo, Dio sia glorificato (v. 24). Lo speciale incarico di Paolo consisteva nel predicare Cristo fra gli stranieri.

Nel v. 17 Paolo scrive: **andai subito in Arabia**. Ogni servo del Signore ha bisogno di un periodo di ritiro e meditazione: Mosè, per esempio, trascorse i suoi bei quarant'anni nel deserto e Davide era solo con Dio a pasturare il gregge sulle colline della Giudea.

1:18-20 4° Quando Paolo finalmente visitò Gerusalemme, incontrò soltanto **Cefa**⁽²⁾ e **Giacomo**. A parte ciò, egli era relativamente sconosciuto alle chiese della Giudea (vv. 21-24). Per dimostrare ulteriormente la sua indipendenza dagli altri apostoli, Paolo racconta di aver visitato Gerusalemme solamente **tre anni** dopo la conversione; vi era salito per fare la conoscenza di Pietro: si trattava di una visita personale, non ufficiale (vd. At 9:26-29). Colà aveva altresì conosciuto anche **Giacomo, il fratello del Signore**. La sua permanenza da Pietro era durata soltanto **quindici giorni**, un periodo non certo sufficiente per un corso di addestramento! Inoltre, il testo indica che Paolo si trovava in perfetta armonia con quei servitori del Signore.

1:21-24 Dopo quell'incontro aveva trascorso buona parte del suo tempo **nelle regioni della Siria e della Cilicia**, tanto che le **chiese di Giudea** non lo conoscevano di persona. Tutto ciò che sapevano era che quell'uomo, che aveva trattato così crudelmente i cristiani, era diventato egli stesso un credente e predicava Cristo agli altri. Udata questa notizia, **glorificavano Dio** per quanto aveva fatto nella vita di Paolo (chi ci cir-

conda glorifica Dio per il cambiamento che si è verificato nella nostra vita?).

2:1 5° Durante la più recente visita di Paolo a Gerusalemme, gli apostoli avevano concluso di comune accordo che il suo vangelo era divinamente ispirato (vv. 1-10). Poiché la chiesa aveva avuto inizio a Gerusalemme e gli apostoli avevano fatto di quella città il loro quartier generale, certi cristiani ritenevano che quella fosse "la chiesa madre". Paolo perciò doveva contrastare l'accusa secondo la quale egli, non essendo uno degli apostoli di Gerusalemme, sarebbe stato inferiore a loro. Egli replica con un resoconto dettagliato del suo più recente viaggio a **Gerusalemme**. Non sappiamo se ciò avvenne **quattordici anni** dopo la sua conversione o dopo il suo primo viaggio. Sappiamo però che, in seguito a una rivelazione, egli vi si recò con **Barnaba**, suo collaboratore, e **Tito**, uno straniero convertito grazie al suo ministero. I giudaizzanti avevano insistito perché Tito fosse circonciso, al fine di ottenergli la salvezza completa. L'apostolo Paolo fu oggetto di forti contrasti, perché aveva capito che era in gioco la verità del vangelo (successivamente, allorché fu lo stesso Paolo a far circoncidere Timoteo, non era in questione nessun principio importante; vd. At 16:3).

E.F. Kevan afferma:

Paolo si rendeva conto che la circoncisione per ottenere la giustificazione non era il piccolo e innocente rito che l'uomo sconsiderato credeva che fosse. Sottoporsi alla circoncisione significava cercare di essere giustificati tramite il metodo legalistico dell'osservanza della legge, e perciò questo equivaleva a negare i fondamenti della grazia.⁽³⁾

2:2 Giunto a Gerusalemme, Paolo espose loro il vangelo che predicava fra gli stranieri; ma lo espose privatamente ai più stimati, per il timore di correre o di aver corso invano. Perché Paolo parlò privatamente alle guide spirituali, invece che all'intera assem-

blea? Voleva forse che essi approvasse-ro il suo vangelo, nel caso in cui avesse predicato qualche falsità? Ovviamente no! Ciò sarebbe stato contrario a quanto l'apostolo andava affermando. Egli sosteneva, infatti, che il suo messaggio gli era stato divinamente rivelato e non nutriva alcun dubbio circa la veridicità della dottrina che predicava. La vera spiegazione del suo comportamento va ricercata altrove. Parlare dapprima con le guide spirituali era una forma di rispetto. Era altresì auspicabile che costoro fossero del tutto convinti circa l'autenticità del vangelo di Paolo. Se avessero avuto delle domande da porre o avessero avanzato delle difficoltà, Paolo avrebbe voluto rispondere subito, fin dall'inizio. Successivamente si sarebbe potuto presentare alla chiesa con il pieno sostegno degli altri apostoli. Nel trattare con un gran numero di persone c'è sempre il pericolo che il gruppo possa essere influenzato emotivamente. Paolo, dunque, al principio desiderava presentare il suo vangelo privatamente, in un'atmosfera libera da possibili incontrollate reazioni di massa. Se si fosse comportato diversamente, sarebbe potuta sorgere una seria disputa che avrebbe visto la chiesa divisa in due, l'ala giudaica e l'ala straniera. Il viaggio di Paolo a Gerusalemme avrebbe mancato l'obiettivo. Questo è ciò che l'apostolo intende rivelare con l'espressione "per il timore di correre o di aver corso invano".

2:3 Tutta la questione del legalismo giunse a un punto critico con il caso di **Tito**. La chiesa di Gerusalemme avrebbe accolto in comunione questo straniero convertito o avrebbe insistito affinché si facesse dapprima circoncidere?⁽⁴⁾ Dopo aver discusso a lungo, gli apostoli decisero che la circoncisione non era necessaria ai fini della salvezza. Paolo aveva ottenuto una straordinaria vittoria.⁽⁵⁾

2:4 La ragione per cui Paolo fu spinto ad andare a Gerusalemme è resa chiara dall'unione del v. 2 con il v. 4a: "Vi salii in seguito a una rivelazione...

proprio a causa di intrusi, falsi fratelli, infiltratisi di nascosto" (allusione ai precedenti fatti di Antiochia; vd. At 15:1-2). Atteggiandosi a cristiani, certi dottori giudei venuti da Gerusalemme si erano in qualche maniera introdotti **di nascosto** nella chiesa di Antiochia e insegnavano che la circoncisione era essenziale ai fini della salvezza.

2:5 Paolo e Barnaba li avevano contrastati vigorosamente ma, per sistemare la questione una volta per tutte, i due, insieme con altri, si erano recati a Gerusalemme per conoscere l'opinione degli apostoli e degli anziani.

2:6 Quelli che erano considerati delle guide in Gerusalemme **non... imposero nulla** a Paolo (né al suo messaggio né a lui come apostolo) e questo fu un evento assai importante. Nel capitolo precedente Paolo aveva evidenziato che il suo contatto con gli altri apostoli era stato limitato. Ora, dopo aver finalmente conferito con loro, vedeva che essi concordavano sul fatto che egli aveva predicato lo stesso vangelo che essi predicavano... e anche questo era molto importante! I responsabili della chiesa di Gerusalemme concordarono sull'assoluta assenza di imperfezioni nel suo vangelo. Sebbene Paolo avesse agito in modo autonomo, senza aver ricevuto un'istruzione apostolica, il vangelo che egli predicava era esattamente uguale a quello che predicavano gli apostoli. Qui Paolo non intende sminuire gli altri apostoli ma si limita, piuttosto, a dichiarare che **quello che possono essere stati** (ossia la loro condizione di discepoli del Signore Gesù) non conferiva loro un'autorità superiore, né faceva di loro dei giudici nei suoi confronti. Il discernimento di Dio non è basato su tali distinzioni esteriori.

2:7-8 Gli apostoli di Gerusalemme riconobbero che Paolo, per grazia immeritata, aveva ricevuto l'incarico di portare il vangelo agli **incirconcisi** (i pagani), proprio come **Pietro** quello di portarlo ai Giudei. Entrambi predicavano lo stesso vangelo, ma fondamentalmente a popoli diversi.

2:9-10 Anche **Giacomo, Cefa** (Pietro) e **Giovanni** (chiaramente, le **colonne** della chiesa) riconobbero che Dio stava operando tramite Paolo e **diedero a lui e a Barnaba la mano destra in segno di comunione**, autorizzandoli a portare il vangelo **agli stranieri**. Quella non fu un'ordinazione ufficiale, bensì un'espressione del loro amorevole interesse per l'opera svolta da Paolo. L'unico suggerimento che essi diedero fu che Paolo e Barnaba si ricordassero **dei poveri**, "cosa che", dichiara Paolo, "**ho sempre cercato di fare**".

C. Paolo rimprovera Pietro (2:11-21)

2:11 6° Per respingere gli attacchi al suo apostolato, Paolo dichiara infine che gli fu necessario rimproverare **Cefa** (l'apostolo Pietro),⁽⁶⁾ considerato da molti Giudei cristiani il capo degli apostoli (questo passo confuta efficacemente la convinzione che Pietro fosse il capo infallibile della chiesa).

2:12 Allorché Pietro si era recato per la prima volta ad Antiochia, **mangiava con persone non giudaiche**, approfittando appieno della sua libertà cristiana, sebbene la tradizione giudaica glielo vietasse. Qualche tempo dopo un gruppo di credenti di Gerusalemme si recò ad Antiochia in visita, dichiarando di essere stati inviati da **Giacomo**, cosa che quest'ultimo successivamente avrebbe smentito (vd. At 15:24). Costoro erano, probabilmente, dei Giudei cristiani ancora attaccati a certe osservanze della legge. Una volta che furono arrivati, Pietro smise di avere comunione con gli stranieri, **per timore** che la notizia del suo comportamento giungesse alla fazione legalista di Gerusalemme. Così facendo, egli aveva negato una delle verità del vangelo, vale a dire che *tutti i credenti sono uno in Cristo Gesù* e che le differenze nazionali non intaccano la comunione (vd. 3:26-28; Cl 3:11). Findlay afferma: "Rifiutando di mangiare con gli incircoscisi, egli [Pietro] affermava implicitamente che, sebbene credes-

sero in Cristo, essi erano per lui ancora 'impuri e contaminati' e che i riti mosaici conferivano una santità maggiore rispetto alla giustizia della fede".

2:13 Altri, compreso **Barnaba**, valido collaboratore di Paolo, seguirono l'esempio di Pietro. Riconoscendo la gravità di tale gesto, Paolo, coraggiosamente, accusò Pietro di **ipocrisia** (vv. 14-21).

2:14 Come cristiano, Pietro sapeva che Dio non riconosceva più le differenze nazionali; infatti l'apostolo era vissuto come gli stranieri, mangiando ciò che mangiavano loro ecc. Col suo recente rifiuto di mangiare con gli stranieri, Pietro implicitamente affermava che, per essere santi, era necessario osservare le leggi e i costumi giudaici, e che i neoconvertiti avrebbero dovuto **vivere come i Giudei**.

2:15 In questo versetto sembra di cogliere dell'ironia: la condotta di Pietro non rivelava forse la convinzione, che si trascinava da tempo, della presunta superiorità dei **Giudei** e dell'inferiorità degli stranieri? Pietro avrebbe dovuto conoscere la verità meglio di chiunque altro, poiché Dio gli aveva insegnato, prima della conversione dello straniero Cornelio, che nessun uomo deve essere definito impuro o contaminato (vd. At 10 e 11:1-18).

2:16 I Giudei salvati sapevano che non vi era salvezza nella **legge**: infatti questa condannava a morte chi non la osservasse alla perfezione. Ciò ha portato la maledizione su tutti, giacché tutti hanno violato i suoi sacri precetti. Il Salvatore è qui presentato come l'unico vero oggetto della fede. Paolo ricorda a Pietro che **anche noi Giudei** siamo giunti alla conclusione che la salvezza avviene mediante la **fede in Cristo e non in virtù dell'osservanza della legge**. Che senso aveva che Pietro mettesse ora gli stranieri sotto la legge? La legge diceva alla gente cosa fare, ma non dava loro alcuna capacità di farla. Essa era stata data per rivelare il peccato, non per salvare.

2:17 Paolo, Pietro e gli altri avevano cercato la giustificazione in **Cristo**

e in lui soltanto. La condotta di Pietro ad Antiochia, dunque, pareva indicare che egli non era completamente giustificato e che dovesse ritornare alla legge per completare la propria salvezza. Dunque, se così fosse, Cristo non sarebbe un Salvatore perfetto e sufficiente. Se andassimo a lui per avere il perdono dei peccati, ma poi ci rivolgessimo altrove perché questo non ci basta, non sarebbe Cristo **un servitore del peccato**, mancando di adempiere le sue promesse? Se, mentre apertamente facciamo assegnamento sulla giustificazione di Cristo, ritorniamo alla legge (che può soltanto condannarci come peccatori), agiamo da credenti? Possiamo sperare di avere l'approvazione di Cristo riguardo a un tale modo di agire che, in effetti, lo renderebbe **servitore del peccato**? La risposta di Paolo è un indignato: **No di certo!**

2:18 Pietro aveva abbandonato l'intero apparato legalistico per abbracciare la fede in Cristo e aveva respinto qualsiasi differenza tra Giudei e stranieri, poiché tale differenza era scomparsa per grazia di Dio. Ora, rifiutando di mangiare con gli stranieri, stava ricostruendo ciò che una volta aveva **demolito**. Così facendo, dimostrava di essere egli stesso un **trasgressore**. O aveva sbagliato a lasciare la legge per Cristo, o sbagliava adesso a lasciare Cristo per la legge!

2:19 La pena per la violazione della legge è la morte e io, come peccatore, ho violato la legge. Essa, quindi, mi ha condannato a morte. Ma Cristo ha scontato per me la pena della legge violata, morendo al mio posto. Perciò quando Cristo è morto, sono morto anch'io. Egli morì alla legge nel senso che soddisfece tutte le sue giuste richieste; quindi, in Cristo, anch'io **sono morto alla legge**.

Il credente è **morto alla legge**; non vi ha più niente a che fare. Ciò significa forse che, ora, egli è libero di violare i dieci comandamenti quando vuole? No! Ciò significa che egli vive una vita santa, non più nel timore della legge

bensì nell'amore verso colui che è morto per lui. I credenti che vogliono stare sotto la legge, come modello di comportamento, non si rendono conto che ciò li pone sotto la sua maledizione: non è possibile, infatti, osservare la legge solo su un punto, ma si è obbligati a osservarla completamente. L'unico modo per vivere **per Dio** è essere *morti alla legge*. Questa non riuscirebbe mai a far nascere una vita santa, né Dio l'ha destinata a tale scopo. La via divina della santità è spiegata nel v. 20.

2:20 Il credente è identificato **con Cristo** nella sua morte. Non fu soltanto *lui* a essere crocifisso sul Golgota, là sono stato **crocifisso** anch'io, in lui. Questo, agli occhi di Dio, significa la mia fine di peccatore, significa la mia fine come persona che cerca di meritare o guadagnare la salvezza con i propri sforzi, significa la mia fine quale figlio di Adamo, di individuo sotto la condanna della legge, del mio vecchio "io" non rigenerato. Il vecchio e malvagio "io" è stato crocifisso; non accampa più diritti nella mia vita quotidiana. Ciò è vero per quanto riguarda la mia posizione davanti a Dio; *dovrebbe* esserlo anche per quanto riguarda il mio comportamento.

Il credente non cessa di vivere come individuo con una personalità propria. Ma colui che Dio considera morto non è lo stesso che ora vive. **Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me**. Il Salvatore non è morto per me affinché potessi condurre la mia vita a mio piacimento. Gesù è morto per me affinché, da questo momento in avanti, egli possa vivere la sua vita in me. **La vita che vivo ora in questo corpo umano la vivo nella fede nel Figlio di Dio**. "Fede" significa "fiducia" o "dipendenza". I credenti vivono affidandosi continuamente a Cristo, sottomettendoglisi e permettendogli di vivere la sua vita in loro.

La regola di vita del credente, dunque, è Cristo, non la legge. Non si tratta di sforzarsi, bensì di avere fiducia. Il credente vive una vita santa, non più nel timore della punizione, bensì

nell'amore per il **Figlio di Dio il quale lo ha amato e ha dato se stesso per lui.**

2:21 La grazia di Dio è vista nel suo dono incondizionato della salvezza. Cercando di guadagnarsi tale dono, l'uomo lo vanifica. Se la salvezza si potesse guadagnare o meritare, non sarebbe più un dono della grazia. L'appunto finale di Paolo a Pietro è decisivo. Se Pietro potesse ottenere il favore di Dio mediante l'osservanza dei precetti della legge, **Cristo sarebbe dunque morto inutilmente**: avrebbe letteralmente gettato via la propria vita. Cristo è morto perché l'uomo non potesse ottenere la **giustizia** in alcun altro modo, nemmeno mediante l'osservanza della legge.

Clow afferma:

L'eresia più grave, quella che corrompe le chiese, che riempie di follia le professioni di fede e gonfia il cuore umano di orgoglio, è la *salvezza per opere*. "Io credo", scrive John Ruskin, "che la radice di tutti gli scismi e di tutte le eresie di cui la chiesa cristiana ha sofferto sia stata stato lo sforzo di guadagnarsi la salvezza anziché l'atto di riceverla; e che una ragione per cui la predicazione è così inefficace è che essa invita più spesso gli uomini a operare per Dio anziché a contemplare Dio che opera per loro".⁽⁷⁾

II. SFERA DOTTRINALE: PAOLO DIFENDE LA GIUSTIFICAZIONE PER FEDE (3:1-5:1)

A. La grande verità del vangelo (3:1-9)

3:1 Il comportamento dei Galati era irragionevole e immotivato. Lasciare la grazia per tornare alla legge è come essere **ammaliati**. È come lasciarsi blandire con una formula magica e accettare sconsideratamente la falsità al posto della verità.

...**chi vi ha ammalati?** Il pronome *chi* (in gr. è singolare: *tis*)⁽⁸⁾ forse sottintende che l'autore di tale falso insegnamento è il diavolo. Paolo aveva predicato **Gesù Cristo... crocifisso** ai Galati, rilevando

che la croce doveva separarli per sempre dalla maledizione e dalla schiavitù della legge. Come potevano, ora, ritornare alla legge e ignorare così la croce? La verità non si era impadronita di loro in modo definitivo?

3:2 Una domanda sarebbe stata sufficiente per risolvere l'intera questione, se fossero tornati indietro, col pensiero, all'epoca della loro conversione, al tempo in cui lo Spirito Santo era venuto a dimorare nei loro corpi. Come avevano ricevuto lo Spirito? Con le opere o con la fede? Ovviamente lo avevano ricevuto mediante la fede, ossia credendo in Cristo. Nessuno ha mai ricevuto lo Spirito osservando la legge.

3:3 Se non erano stati in grado di *ottenere* la salvezza per le opere, come pretendevano ora di crescere nella santità e nella maturità cristiana in virtù della legge? Se, per salvarli, si era resa necessaria la potenza dello Spirito, come avrebbero potuto completare il processo della salvezza mediante gli sforzi della carne?

3:4 Quando, in un primo tempo, avevano creduto in Cristo, i Galati si erano esposti a un'aspra persecuzione (forse in parte perpetrata da Giudei fanatici che odiavano il vangelo della grazia). Tutta quella sofferenza era stata, dunque, sopportata **invano**? Tornare alla legge non equivaleva forse ad ammettere che, tutto sommato, i persecutori avevano ragione? L'espressione **se pure è proprio invano** rivela che Paolo continua a nutrire la speranza che i Galati sviati ritornino al vangelo per il quale una volta avevano **sofferto**.

3:5 Ci si potrebbe domandare chi fosse quel **Colui** che operava in mezzo a loro:⁽⁹⁾ tale pronome fa riferimento a Dio, a Paolo o a qualcun altro che svolgeva un ministero presso i Galati all'epoca in cui fu scritta questa lettera? In prima analisi, quel "colui" è necessariamente Dio, poiché Dio solo dà lo Spirito Santo. Tuttavia, in un altro senso, "colui" potrebbe essere

un servo del Signore, un credente di cui Dio si serve come di uno strumento, per attuare la propria volontà. Ciò permetterebbe una visione esaltante del ministero cristiano. Qualcuno ha osservato che la vera opera cristiana di testimonianza, comunque sia svolta, comunica ad altri lo Spirito Santo; dunque si tratta realmente di dispensazione dello Spirito.

Se l'apostolo sta parlando di sé, probabilmente sta pensando ai miracoli che avevano accompagnato la sua predicazione e al modo in cui i Galati avevano accolto Cristo (vd. Eb 2:4). Ad ogni modo, il tempo del verbo non pare indicare un episodio passato quanto piuttosto una situazione presente all'epoca della stesura della lettera. Probabilmente Paolo allude ai doni miracolosi concessi dallo Spirito Santo ai credenti dopo la loro conversione, come ci racconta in 1 Co 12:8-11.

...lo fa per mezzo delle opere della legge o con la predicazione della fede? La risposta è: **con la predicazione della fede**. La dimora dello Spirito Santo e le sue conseguenti opere nel credente non si possono né guadagnare né meritare, ma sono, bensì, donate per grazia e ricevute per **fede**. I Galati, quindi, avrebbero dovuto comprendere, basandosi sull'esperienza, che la benedizione viene per fede e non per le opere della legge.

Come ulteriore prova, Paolo passa ad analizzare le Scritture, di cui i falsi dottori si servivano per dimostrare la necessità della circoncisione! Che cosa diceva, in realtà, l'A.T.?

3:6 Paolo aveva dimostrato che il modo di agire di Dio con i Galati era interamente basato sulla fede. Ora dimostra che anche al tempo dell'A.T. gli uomini erano salvati sulla stessa base. La domanda espressa al v. 5 era: "Lo fa egli per mezzo delle opere della legge o con la predicazione della fede?" La risposta era: "Con la predicazione della fede". Con quella risposta in mente, il v. 6 si apre con: **Così anche Abraamo...** Egli fu giustificato

nello stesso modo: "con la predicazione della fede".

Probabilmente i dottori giudei citavano Abraamo come loro eroe ed esempio, sostenendo l'argomento della necessità della circoncisione cui egli stesso si era sottoposto (vd. Ge 17:24, 26). Se le cose stavano così, Paolo li avrebbe affrontati sul loro stesso terreno. Come fu salvato, allora, Abraamo? Non certo per atti meritori. Egli **credette a Dio**. Non vi è alcun merito in questo; in realtà l'uomo è pazzo se *non* crede in Dio. Credere in Dio è l'unica cosa che l'uomo può fare in relazione alla salvezza e che non gli permette alcun vanto personale. Non si tratta di "un'opera buona" che implichi lo sforzo umano. Non dà spazio alla carne. Che cosa vi è di più giusto di una creatura che ha fiducia nel suo Creatore, o di un figlio che si fida di suo Padre?

La giustificazione è un atto divino mediante il quale Dio dichiara giusti tutti coloro che credono in lui. Dio può legittimamente trattare in questo modo i peccatori, perché Cristo morì sulla croce del Golgota come Sostituto dei peccatori, pagando il debito dei loro peccati. Giustificazione non significa che Dio considera il peccatore intrinsecamente giusto e senza peccato: egli lo considera giusto sulla base dell'opera del Salvatore. Dio pone il peccatore che crede nella giusta posizione che lo rende idoneo al cielo, aspettandosi poi che viva rettamente e con gratitudine per quanto ha fatto per lui. La cosa importante da notare qui è che la giustificazione non ha nulla a che vedere con l'osservanza della legge. Essa si fonda completamente sul principio della fede.

3:7 Senza dubbio i dottori giudei sostenevano che, per essere dei veri figli d'Abraamo, i Galati dovevano essere circoncisi. Paolo confuta questa convinzione: i veri **figli d'Abraamo** non sono i Giudei di nascita, o quelli convertiti al giudaismo, bensì quanti sono salvati per fede. In Ro 4:10-11 Paolo

mostra che Abraamo fu riconosciuto giusto *prima* di essere circonciso. In altre parole, egli fu giustificato mentre era ancora *uno straniero*.

3:8 L'A.T. è rappresentato come un profeta che guarda verso i secoli futuri e annuncia **che Dio avrebbe giustificato gli stranieri**, come pure i Giudei, sul principio della **fede**. La benedizione degli **stranieri per fede** non solo fu annunciata dall'A.T., ma fu effettivamente comunicata ad Abraamo: "In te saranno benedette tutte le famiglie della terra" (Ge 12:3).

A una prima lettura di questa citazione dalla Genesi, ci riesce difficile capire come Paolo vi ravvisasse tale significato. Tuttavia lo Spirito Santo, il vero autore di questo versetto nell'A.T., sapeva che esso conteneva il vangelo della salvezza per fede per tutte le nazioni. Nondimeno, poiché scriveva sotto l'ispirazione di quello stesso Spirito, Paolo fu in grado di spiegarne il significato recondito: **In te** (ossia con Abraamo, nello stesso modo di Abraamo) **saranno benedette** (saranno salvate) **tutte le nazioni** (gli stranieri e i Giudei). Come fu salvato Abraamo? Per fede. Come saranno salvate le nazioni? Come lo fu Abraamo: **per fede**. Inoltre, esse saranno salvate come straniere e non per essersi assimilate alle popolazioni giudee.

3:9 Tutti coloro che hanno fede in Dio sono giustificati con il credente Abraamo, secondo la testimonianza delle Scritture giudaiche.

B. La legge e la promessa (3:10-18)

3:10 Paolo dimostra, per mezzo delle Sacre Scritture, che, lungi dal conferire una benedizione, la legge può soltanto recare una **maledizione**. Questo versetto non dice: "Tutti coloro che hanno violato la legge", bensì **tutti quelli che si basano sulle opere della legge**, vale a dire tutti quelli che cercano di ottenere il favore di Dio mediante l'osservanza della legge. Non coloro che peccano, dunque, bensì questi ultimi **sono sotto**

maledizione, vale a dire condannati a morte, **perché è scritto** (in De 27:26): **Maledetto chiunque non si attiene...** Non basta osservare la legge per un giorno, o un mese, o un anno. Occorre attenersi sempre. L'ubbidienza deve essere completa. Non è sufficiente osservare soltanto i dieci comandamenti... Bisogna ubbidire a tutte le oltre seicento leggi contenute nei cinque libri di Mosè!

3:11 Una volta di più l'A.T. smentisce i falsi dottori. Paolo cita il profeta Abacuc per dimostrare che Dio ha sempre giustificato gli uomini **per fede** e non per l'osservanza della legge. La citazione delle parole, secondo l'ordine dell'originale gr., è: "Il giusto per fede vivrà". In altre parole: quelli che sono stati ritenuti giusti per la fede – non per le opere – avranno la vita eterna. I giustificati per fede vivranno.

3:12 La legge non chiede agli uomini di credere. Non chiede nemmeno di *cercare* di osservare i comandamenti. Essa richiede una rigorosa, totale e perfetta ubbidienza, com'è chiaramente insegnato nel Levitico. La legge è agli antipodi della fede. La legge dice: "Fa' questo e vivrai". La fede dice: "Credi e vivrai". L'argomento di Paolo quindi è il seguente: la persona giusta vivrà per fede; l'individuo che vive sotto la **legge** non vive per **fede** e, perciò, non è *giusto* davanti a Dio. Paolo afferma: **Chi avrà messo in pratica queste cose, vivrà per mezzo di esse**, enunciando un principio teorico, o ideale, che, tuttavia, è impossibile da realizzare.

3:13 "Riscattare" significa "ricomprare", "riprendere", "rientrare in possesso" oppure "liberare qualcuno dietro pagamento di un prezzo". La **maledizione della legge** è la morte, ossia la punizione per non aver osservato i suoi comandamenti. Cristo ha liberato quelli che erano sotto la legge scontando la pena capitale richiesta dalla legge. Indubbiamente, usando il pronome **noi**, Paolo allude principalmente ai Giudei credenti, quantunque i Giudei rappresentino l'umanità intera.

Cynddylan Jones afferma:

I Galati pensavano che Cristo li avesse comprati soltanto per metà, e dunque sentivano di dover contribuire per l'altra metà sottoponendosi alla circoncisione e agli altri riti e cerimoniali giudaici. Da ciò derivava la loro prontezza a lasciarsi sviare dai falsi dottori e a mescolare cristianesimo e giudaismo. Paolo qui dice (secondo la traduzione della Bibbia in gallese): "Cristo ci ha riscattati *interamente* dalla maledizione della legge".⁽¹⁰⁾

Cristo ha riscattati gli uomini morrendo al posto loro, subendo la terribile ira di Dio contro il peccato. La **maledizione** di Dio cadde su di lui, destinato a essere, a tale scopo, Sostituto dell'uomo. Gesù non diventò un peccatore, ma si addossò tutti i peccati dell'uomo.

Cristo non ha riscattato gli uomini **dalla maledizione della legge** osservando alla perfezione i dieci comandamenti durante la sua vita terrena. La Scrittura non insegna che ci è stata messa in conto la sua perfetta osservanza della legge, bensì che egli ha liberato gli uomini dalla legge subendo, nella morte, la sua terribile maledizione. Fuori della sua morte non può esservi salvezza. La legge insegnava che l'essere appesi a un albero era segno della maledizione di Dio (vd. De 21:23). Lo Spirito Santo considera quel versetto una profezia riguardante l'uccisione del Salvatore, morto per portare su di sé la maledizione delle sue creature. Egli fu appeso tra cielo e terra come se fosse stato indegno di entrambi. Parlando della sua morte per crocifissione, le Scritture fanno riferimento a Cristo come a colui che è stato appeso **al legno** (vd. At 5:30; 1 P 2:24).

3:14 Dio aveva promesso di benedire Abraamo e, per mezzo di lui, il mondo intero. La salvezza per grazia per mezzo della fede è proprio **la benedizione di Abraamo**. Occorreva, innanzitutto, scontare la pena capitale richiesta da Dio. Fu così che il Signore Gesù "fu fatto maledizione", affinché la grazia

di Dio potesse raggiungere sia i Giudei sia gli stranieri. Ora in Cristo (un discendente di Abraamo) le nazioni sono benedette.

La promessa di Dio, fatta ad Abraamo in Ge 12:3, non fa menzione dello Spirito Santo; tuttavia, sotto ispirazione di Dio, Paolo assicura qui che il dono dello **Spirito** Santo faceva parte, *in nuce*, del suo incondizionato patto di salvezza stipulato con Abraamo. Lo Spirito Santo non poteva manifestarsi mentre perdurava la legge. Cristo doveva morire ed essere glorificato prima che lo Spirito Santo fosse dato (vd. Gv 16:7).

L'apostolo ha dimostrato che si è salvati per fede, non mediante l'osservanza della legge, come confermano: 1° l'esperienza dei Galati; 2° la testimonianza delle Scritture dell'A.T. Egli passa ora a un esempio tratto dalla vita quotidiana.

L'argomentazione di Paolo, in questa sezione, si può riassumere come segue. In Ge 12:3 Dio aveva promesso di benedire in Abraamo tutte le famiglie della terra. Questa promessa di salvezza comprendeva sia gli stranieri sia i Giudei. In Ge 22:18 Dio aveva altresì promesso: "Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua discendenza". Dio aveva parlato di *discendenza* (al singolare), non di "discendenti" (plurale), poiché faceva riferimento a una figura ben precisa: il Signore Gesù Cristo, che era un diretto discendente di Abraamo (vd. Lu 3:34). In altre parole, Dio aveva promesso di benedire tutte le nazioni, sia stranieri sia Giudei, tramite Cristo. La promessa era incondizionata: non richiedeva né buone opere né ubbidienza alla legge. Era una promessa semplice da riceversi con fede semplice.

La legge, data a Israele quattrocentotrent'anni più tardi, non poteva aggiungere condizioni alla promessa, né alterarla in alcun modo (da una prospettiva umana, ciò sarebbe stato ingiusto; secondo l'ottica divina, ciò sarebbe stato inconcepibile). Se ne doveva perciò concludere che la promessa

divina di benedizione per gli stranieri è opera di Cristo, e si ottiene per fede e non mediante l'osservanza della legge.

3:15 Nelle relazioni umane, quando un patto (o **testamento**) è firmato e sigillato, nessuno può pensare di alterare il documento o di apportarvi delle aggiunte. Se i testamenti umani non possono essere violati, tanto meno può esserlo quello di Dio!

3:16 Senza dubbio i giudaizzanti avevano ribattuto che era vero che inizialmente le promesse erano state fatte ad Abraamo e alla sua discendenza (il popolo di Israele) per fede, però lo stesso popolo di Israele era stato in seguito posto sotto la legge. Quindi i Galati, originariamente salvati per fede, ritenevano di dover ora osservare i dieci comandamenti. Paolo risponde: **Le promesse furono fatte ad Abraamo e alla sua progenie** (singolare). Il sostantivo "progenie" può talvolta assumere valenza collettiva, ma qui indica una persona, ossia Cristo (probabilmente neppure noi saremmo in grado di afferrare questa verità leggendo l'A.T. ma, grazie a Dio, lo Spirito di Dio ci illumina).

3:17 La promessa che Dio fece ad Abraamo era incondizionata poiché non era subordinata a opere. Dio semplicemente stabilì di dare ad Abraamo una progenie (Cristo). Pur essendo senza prole, Abraamo credette a Dio e, in tal modo, credette pure al Cristo venturo. Così facendo, egli fu giustificato. La venuta della **legge... quattrocentotrent'anni più tardi** non poteva intaccare in alcun modo la **promessa** della salvezza, e nemmeno revocarla o aggiungervi delle condizioni.

Probabilmente i giudaizzanti sostenevano che la legge, essendo stata data quattrocentotrent'anni dopo la promessa, aveva sostituito e annullato tale promessa. "Niente affatto!" esclama Paolo: "La promessa era come un testamento ed era stata ratificata da una morte [il sacrificio del patto, vd. Ge 15:7-11; Eb 9:15-22]. Dunque non poteva essere revocata".

I quattrocentotrent'anni decorrono dal momento in cui Dio confermò il patto di Abraamo a Giacobbe, allorché quest'ultimo si apprestava a entrare in Egitto (vd. Ge 46:1-4), fino all'epoca in cui fu data la legge, circa tre mesi dopo l'esodo.

3:18 **L'eredità** deve provenire o dalla fede o dalle opere. Non può venire da entrambe. La Scrittura chiarisce che essa fu data **ad Abraamo** tramite una **promessa** incondizionata. Così è per la salvezza: quest'ultima è offerta come dono incondizionato. Qualsiasi idea di ottenerla con le opere è da escludere.

C. Scopo della legge (3:19-29)

3:19 **Perché**, dunque, è stata data la **legge**? Se, come Paolo sosteneva, essa non annullava né aggiungeva condizioni alla promessa fatta da Dio ad Abraamo, *qual era* il suo scopo? La legge doveva rivelare l'essenza del peccato, ossia la trasgressione ("trasgressione" significa violazione di una legge nota). Il peccato esisteva già prima, ma l'uomo non lo riconobbe come trasgressione fino all'avvento della legge.

La legge fu consegnata a una nazione di peccatori. Questi ultimi non avrebbero mai ottenuto la giustizia osservando la legge, poiché non avevano facoltà di attenersi. La legge doveva servire a far capire agli uomini quanto essi fossero peccatori senza speranza, così da indurli a implorare da Dio la salvezza per mezzo della sua grazia. Il patto di Dio con Abraamo era una **promessa** incondizionata di benedizione; il frutto della legge non era altro che maledizione. La legge dimostrava che l'umanità era indegna di ricevere una benedizione gratuita e incondizionata. Gli uomini possono ricevere benedizioni solamente per grazia di Dio.

La **progenie** è Cristo. Quindi la legge fu data come misura temporanea fino alla venuta di Cristo. La benedizione promessa ad Abraamo doveva venire attraverso Cristo. Un contratto tra due parti implica la presenza di un **mediatore**, un intermediario. La legge

interessava due parti contraenti: Dio e Israele. Mosè ebbe il ruolo di mediatore (vd. De 5:5). Gli **angeli**, i messaggeri di Dio, furono incaricati di consegnare la legge a Mosè (vd. De 33:2; Sl 68:17; At 7:53; Eb 2:2). La partecipazione di Mosè e degli angeli testimoniava la distanza esistente tra Dio e il suo popolo, un popolo indegno della sua presenza.

3:20 Se la parte contraente fosse una sola, e questa facesse una promessa incondizionata, senza richiedere nulla all'altra parte, non ci sarebbe bisogno di un **mediatore**. Il fatto che la legge richiedesse un mediatore significava che l'uomo doveva rispettare la sua parte di accordo. Questo era il punto debole della legge: essa esigeva l'ubbidienza da parte di chi non aveva la possibilità di metterla in pratica. Quando fece la sua promessa ad Abraamo, **Dio** fu l'unica parte contraente. Questa era la forza della promessa: tutto dipendeva unicamente da Dio e nulla dall'uomo. Non era previsto nessun mediatore, perché non ve n'era bisogno.⁽¹¹⁾

3:21 La **legge** accantonava le **promesse** sostituendosi ad esse? Certamente no! Se fosse stato possibile dare **una legge** in grado di consentire ai peccatori di raggiungere la perfezione voluta da Dio, la salvezza si sarebbe ottenuta osservandone i precetti. Dio non avrebbe mandato il suo amato Figlio a morire per i peccatori, se fosse stato possibile ottenere il medesimo risultato in qualche altro modo meno oneroso. Ma la legge ha avuto a disposizione tanto *tempo* e tante *persone* per dimostrare che essa non era in grado di salvare i peccatori. In questo senso "la carne la rendeva impotente" (Ro 8:3). Tutto quello che la legge era in grado di fare era mostrare agli uomini la loro condizione disperata e inculcare in loro l'idea che la salvezza poteva essere ottenuta solamente mediante il dono della grazia di Dio.

3:22 L'A.T. rivela che tutti gli uomini sono peccatori, compresi quelli che si trovano sotto la legge. Era necessario che l'uomo fosse totalmente convinto

del proprio peccato, affinché la promessa della salvezza per la **fede in Gesù Cristo** potesse essere data ai **credenti**. Le parole chiave nel v. 22 sono **fede**, **dati** e **credenti**. Qui non si parla né di "fare" qualcosa né di "osservare la legge".

3:23 La **fede**, qui, è la fede cristiana; si tratta di un richiamo alla nuova era introdotta dalla morte e dalla risurrezione e dall'ascensione del Signore Gesù Cristo, nonché dalla predicazione del vangelo in occasione della Pentecoste. Prima di allora, i Giudei erano **tenuti rinchiusi** come se fossero in prigione o sotto custodia. Erano come imprigionati dalle pretese della legge e, poiché non erano in grado di ottemperarvi, furono spinti a seguire la via della **fede** per ottenere la salvezza. Il popolo della legge rimase dunque confinato sotto la legge, fintanto che non fu annunciata nel vangelo la gloriosa notizia della liberazione dalla schiavitù.

3:24 La **legge** è descritta come un tutore o come un **precettore**:⁽¹²⁾ ciò ne evidenzia il carattere didattico. La legge, infatti, impartiva lezioni concernenti la santità di Dio, la natura peccaminosa dell'uomo e il bisogno dell'espiazione. Qui il termine "precettore" designa colui che ha il compito di mantenere la disciplina e di sorvegliare i minori o gli immaturi.

La locuzione **per condurci** non è presente nell'originale, fu bensì aggiunta dai traduttori. Se la omettiamo, il versetto insegna che la legge fu, per i Giudei, un tutore fino all'avvento di **Cristo**, o in previsione dell'avvento di Cristo. Ciò significa che la legge preservò il popolo di Israele, come nazione distinta dalle altre, mediante norme concernenti il matrimonio, la proprietà, il cibo ecc. Quando giunse "la fede", essa fu anzitutto annunciata a questa nazione che era stata così miracolosamente tenuta sotto custodia nel corso dei secoli. La giustificazione **per fede** fu promessa sulla base dell'opera completa di Cristo, il Redentore.

3:25 La **legge** è il **precettore** ma, una volta che la **fede** cristiana è stata rice-

vuta, i credenti giudei **non** sono **più** **sotto** la legge. Ancor meno lo sono gli stranieri, come i Galati, che *mai* sono stati sotto precettore! Il v. 24 insegna che l'uomo *non è giustificato per la legge*; il v. 25 insegna che *la legge non è la regola di vita* di chi è giustificato.

3:26 Notiamo il cambiamento di pronomi dal “noi” al **voi**. Parlando dei Giudei, cioè “noi”, Paolo ha illustrato come essi siano stati tenuti sotto la legge fino alla venuta di Cristo. La legge li aveva conservati come popolo separato, al quale sarebbe stata predicata la giustificazione per fede. Nel momento in cui furono giustificati, essi smisero di essere sotto la legge, e il loro carattere distintivo di Giudei cessò di esistere. Il pronome **voi**, da questo punto fino alla conclusione del capitolo, designa tutti i salvati, sia Giudei sia stranieri, **tutti figli di Dio, per la fede in Cristo Gesù**.

3:27 L'unione con **Cristo**, che avviene al momento della conversione, è confessata nel battesimo in acqua. Il battesimo, di per sé, non fa di un individuo un membro del Corpo di Cristo, né un erede del regno di Dio. È una pubblica identificazione con Cristo, che Paolo definisce un “rivestirsi” di **Cristo**. Come un soldato si proclama membro dell'esercito “rivestendo”, o indossando, la propria uniforme, parimenti, mediante il **battesimo** in acqua, il credente si identifica come un individuo appartenente a Cristo. Con tale gesto egli esprime pubblicamente la propria sottomissione alla guida e all'autorità di Cristo, palesando chiaramente che egli è un figlio di Dio.

Certamente l'apostolo *non* sostiene qui che il battesimo in acqua unisce una persona a Cristo: sarebbe un evidente ripudio della sua tesi fondamentale della salvezza per sola fede!

Né è verosimile che Paolo si stia riferendo qui al battesimo dello Spirito, che pone il credente nel Corpo di Cristo (vd. 1 Co 12:13). Il battesimo dello Spirito Santo è invisibile e, quindi, non ha i caratteri che corrispondono a un pubblico “rivestirsi” di Cristo.

Questo è un battesimo che è *per* Cristo. Come gli Israeliti furono battezzati *per* essere di Mosè (vd. 1 Co 10:2), identificandosi come popolo al seguito del suo condottiero, così i credenti oggi sono battezzati *per* Cristo, riconoscendolo come il vero Signore.

Con il battesimo il credente dimostra anche di aver sepolto la carne e i suoi sforzi per ottenere la giustizia, proclamando la fine del vecchio modo di vivere e l'inizio del nuovo. Con il battesimo in acqua i Galati confessavano di essere morti con Cristo e di essere stati sepolti con lui. Come Cristo era morto alla legge, così essi erano morti alla legge, e non avrebbero perciò desiderato esservi nuovamente soggetti come a una regola di vita. Come Cristo, nella sua morte, aveva abbattuto la distinzione tra Giudeo e straniero, così essi dovevano morire alle differenze nazionali. Essi si erano **rivestiti di Cristo** nel senso che vivevano una vita completamente nuova: la vita di Cristo.

3:28 La legge era classista, poiché distingueva tra Giudei e stranieri/pagani (vd. De 7:6; 14:1-2). Nella sua preghiera mattutina il Giudeo ringraziava Dio di non essere né Greco (ossia straniero, pagano), né schiavo, né donna. **In Cristo Gesù** queste differenze, per quanto riguarda l'essere accettati da Dio, scompaiono. Il Giudeo non è preferito allo straniero, l'uomo libero non è più favorito dello schiavo né l'uomo è più privilegiato della donna. Tutti sono sullo stesso piano perché sono **in Cristo Gesù**.

Non bisogna forzare il significato di questo versetto attribuendogli ulteriori significati che, in realtà, non ha. Per quanto riguarda la vita quotidiana (per non citare il ministero pubblico nella chiesa), Dio *riconosce* la distinzione tra maschio e femmina. Il N.T., infatti, contiene istruzioni per entrambi e si rivolge altresì separatamente agli schiavi e ai padroni. Al fine di ottenere le benedizioni di Dio, tuttavia, queste distinzioni non hanno rilevanza. La cosa più importante

è essere **in Cristo Gesù** (con allusione alla nostra posizione celeste, non alla nostra condizione sulla terra). Davanti a Dio il Giudeo credente non è per nulla superiore al pagano convertito! Govett afferma: “Tutte le distinzioni che la legge ha creato sono inghiottite dalla fossa comune preparata da Dio”. È dunque insensato che i credenti cerchino un’ulteriore santità innalzando le barriere che Cristo ha abolito.

3:29 I Galati furono ingannati dall’idea di poter diventare progenie di Abraamo mediante l’osservanza della legge. Paolo spiega che le cose stanno diversamente: **Cristo** è la discendenza di Abraamo ed è in Cristo che l’eredità promessa ad Abraamo ha trovato la sua realizzazione. Credendo in Cristo, i peccatori “diventano *uno*” con lui e, di conseguenza, in lui diventano **discendenza d’Abraamo** ed ereditano tutte le benedizioni di Dio.

D. Figli minorenni e maggiorenni (4:1-16)

4:1-2 Abbiamo qui l’immagine di un padre ricco che intende trasferire il controllo del suo patrimonio al figlio, nel momento in cui quest’ultimo raggiunge la maturità. Ma, **finché** il figlio è **minorenne**, la sua condizione è pari a quello del **servo** cui si dica continuamente cosa deve o non deve fare. Il minore ha dei **tutori** che si occupano della sua persona e degli **amministratori** che gestiscono i suoi beni. Perciò, benché l’eredità gli appartenga di diritto, egli potrà usufruirne solamente quando sarà adulto.

4:3 Questa era la condizione dei Giudei sotto la legge. Essi erano come dei figli minorenni, anzi dei **bambini**, sottoposti a ciò che la legge ordinava, proprio come degli schiavi. Erano **tenuti in schiavitù** sotto gli **elementi del mondo**, ossia sotto i principi fondamentali della religione giudaica. Le cerimonie e i riti del giudaismo erano destinati a coloro che non conoscevano Dio Padre rivelato in Cristo. Un’illustrazione esemplificativa po-

trebbe essere quella del bambino che apprende i rudimenti della scrittura iniziando a scrivere i singoli caratteri in stampatello, o impara a identificare gli oggetti per mezzo di disegni. La legge era piena di ombre e di figure che richiamavano realtà spirituali tramite le cose materiali ed esteriori (vd. Cl 2:16-17; Eb 8:5; 10:1). La circoncisione ne è un esempio. Gli elementi del giudaismo erano materiali, esteriori e temporali; quelli del cristianesimo spirituali, interiori ed eterni. Queste esteriorità costituivano una forma di **schiavitù per i bambini**.

4:4 La locuzione **pienezza del tempo** allude al tempo, stabilito dal Padre celeste, nel quale gli eredi raggiungeranno la maggiore età (vd. v. 2).

In questo versetto, riassunta in poche parole, abbiamo una stupenda dichiarazione della deità e dell’umanità del Salvatore. Egli è l’eterno Figlio di Dio, eppure è **nato da donna**. Se Gesù fosse stato soltanto un uomo, non ci sarebbe stata ragione di dire che era **nato da donna**. In che altro modo potrebbe nascere un uomo? L’espressione, nel caso del nostro Signore, rende testimonianza dell’unicità della sua Persona e della sua nascita.

Essendo nato nel popolo di Israele, egli era pertanto **nato sotto la legge**. Essendo però Figlio di Dio, il Signore Gesù non sarebbe mai stato sottoposto alla legge; egli, infatti, era colui che l’aveva data. Ma, nella sua arrendevole grazia, egli si mise **sotto la legge** che egli stesso aveva stabilito, in modo da poterla magnificare con la propria vita e portarne la maledizione con la propria morte.

4:5 Il prezzo che la legge imponeva ai trasgressori era la morte. Affinché Dio potesse portare gli uomini alla meravigliosa condizione di figli, tale prezzo doveva essere pagato. Così il Signore Gesù, entrando nel mondo come membro della razza umana e della nazione giudaica, pagò il prezzo imposto dalla legge. Poiché Gesù Cristo è Dio, la sua morte ebbe un valore infinito. La sua

morte è sufficiente a pagare il riscatto per qualsivoglia numero di peccatori. Essendo uomo, Gesù poté morire al posto dell'uomo quale suo Sostituto. Govett afferma: "Cristo, per natura Figlio di Dio, divenne Figlio dell'uomo affinché noi, per natura figli dell'uomo, potessimo diventare figli di Dio. Quale prodigioso scambio!"

Fintanto che erano schiavi, gli uomini non potevano essere figli ma, quando Cristo li ha liberati dalla schiavitù della legge, hanno potuto ricevere l'adozione di figli. Si osservi qui la distinzione tra diventare *bambini* di Dio e diventare *figli* di Dio (cfr. Ro 8:14, 16). Nella famiglia di Dio il credente nasce come figlio (vd. Gv 1:12-13; si rilevi qui la nascita divina, non i privilegi e le responsabilità dei figli). Il credente è adottato nella famiglia come *figlio adulto*. Ogni credente diventa immediatamente un figlio e può entrare in possesso dell'eredità che gli spetta. Per questo motivo gli insegnamenti diretti ai credenti nel N.T. non considerano un loro periodo di infanzia. I credenti sono visti tutti come figli già maturi.

Nella cultura romana l'adozione era diversa da quella di oggi. Per noi essa consiste nell'accogliere nella nostra famiglia un figlio altrui e farlo diventare nostro figlio. Nel N.T. l'adozione designa il conferimento, ai credenti, dello status di figli adulti, con i relativi privilegi e oneri.

4:6 Affinché i figli di Dio riconoscessero la dignità della loro posizione, **Dio ha mandato lo Spirito Santo**, alla Pentecoste, a dimorare in loro. Lo Spirito crea la consapevolezza della condizione di figli, che spinge i credenti a rivolgersi a Dio come al **Padre**. **Abbà, Padre** è una formula familiare che unisce i termini per "padre" dell'aramaico e del greco. Nessuno schiavo si sarebbe mai rivolto al capo famiglia con tale appellativo affettuoso e confidenziale, riservato ai membri della famiglia. In questo versetto si noti altresì il riferimento

trinitario espresso nell'ordine: **Spirito, Figlio e Padre**.

4:7 Il credente **non è più servo** e non è più sotto la legge. Ora egli è un **figlio** di Dio e poiché Cristo, come Figlio di Dio, è l'erede di tutte le sue ricchezze, anche il credente è un **erede per grazia di Dio**.⁽¹³⁾ Tutto ciò che Dio possiede diventa suo per fede.

Oggi nelle scuole rabbiniche d'Israele agli studenti non è consentito leggere il Cantico dei Cantici di Salomone e il primo capitolo del libro di Ezechiele se non hanno compiuto i quarant'anni. Il linguaggio del Cantico dei Cantici è considerato sessualmente troppo esplicito e inadatto a una mente immatura, mentre Ez 1 contiene la descrizione della gloria del Dio ineffabile. Nel Talmud è scritto che se una persona sotto i quarant'anni comincia a leggere Ez 1, dalla pagina si sprigionerà un fuoco che lo divorerà. Tutto ciò per dimostrare che, sotto la legge, si è considerati *uomini* (adulti) a quarant'anni. Dopo il ben noto *bar mitzvah*, che si svolge nel tredicesimo anno di età, il ragazzo giudeo non è ancora considerato un *uomo*, bensì solamente un "figlio del patto" (tale è il significato del termine ebr.) tenuto a osservare la legge. Fino all'età di quarant'anni il Giudeo osservante è considerato minorenni.

Non è così per i credenti che sono sotto la grazia. Nello stesso momento in cui sono salvati entrano in possesso di tutta l'eredità e sono considerati figli e figlie, adulti e maturi. Tutta la Bibbia è a loro disposizione affinché essi la leggano, ne traggano diletto e vi si attengano.

Alla luce di queste verità, risulta molto appropriata l'esortazione di Harrison:

Figlio del suo amore, tutte le cose sono tue. Egli te lo dice in 1 Co 3:22-23 affinché tu ti renda conto di possedere ricchezze inimmaginabili. Considera l'universo. A chi appartiene, se non a lui e a te? Vivi, quindi, regalmente.⁽¹⁴⁾

4:8 Un tempo i Galati erano vissuti sotto la schiavitù degli idoli. Prima della conversione essi erano pagani, adoratori di idoli di legno e di pietra, falsi **dèi**. Ora stavano tornando sotto un altro tipo di schiavitù, quella della legge.

4:9 Come potevano giustificare la loro condotta? Essi erano venuti alla conoscenza di **Dio**, o quanto meno, se non l'avevano conosciuto in maniera pratica e profonda, erano stati **conosciuti** da lui, cioè erano stati salvati. Ciò nondimeno, stavano abbandonando la sua potenza e le sue ricchezze (di cui erano eredi) per tornare alle **deboli** e misere cose della legge, come la circoncisione, le festività e le prescrizioni alimentari. Si rendevano nuovamente **schiavi** di quelle cose che non erano in grado di salvarli né di arricchirli, ma soltanto di impoverirli.

Paolo definisce la legge e tutte le sue cerimonie **deboli e poveri elementi**. Le leggi di Dio erano state eccellenti al loro tempo e luogo, ma diventavano un grave ostacolo se si sostituivano al Signore Gesù. Passare da Cristo alla legge è idolatria.

4:10-11 I Galati osservavano il calendario giudaico con i suoi sabati, le sue feste e le sue **stagioni**. Paolo manifesta il suo timore nei riguardi di coloro che si professano credenti e, tuttavia, cercavano il favore di Dio mediante l'osservanza della legge. Anche le persone non ancora rigenerate sono in grado di rispettare i precetti relativi a **giorni, mesi... e anni**. Taluni provano un'intensa soddisfazione all'idea di riuscire a strappare l'approvazione di Dio con i propri mezzi. Ma in tale atteggiamento è altresì insita la convinzione di disporre di mezzi sufficientemente efficaci a tale scopo da non contemplare la necessità di un Salvatore.

Se Paolo scriveva in questi termini ai Galati, che cosa dovrebbe scrivere, oggi, a quei cristiani professanti che cercano di raggiungere la santità con l'osservanza dei rituali? Non condannerebbe le tradizioni giudaiche introdotte nel cristianesimo, come il

sacerdozio di ordinazione umana, i paramenti sacri dei sacerdoti, il rispetto del sabato, i luoghi sacri, le candele, l'acqua santa e via discorrendo?

4:12 A quanto pare, i Galati avevano dimenticato il loro debito di gratitudine nei riguardi di Paolo che aveva predicato loro il vangelo. Egli, però, continua a chiamarli **fratelli**, malgrado le loro colpe e i timori che egli nutre nei loro confronti. L'apostolo era stato un Giudeo sottoposto alla legge; ora, tuttavia, essendo in Cristo, egli era svincolato dalla legge. Perciò egli esorta qui: **Siate come sono io**, ossia "liberatevi dalla legge e non continuate a vivere sottoposti ad essa". **Io sono come voi**, prosegue Paolo, "io, che ero Giudeo, ora godo della libertà dalla legge, quella libertà che voi stranieri avete sempre avuto".

4:13 **Voi non mi faceste torto alcuno**. Non è ben chiaro ciò che Paolo intendesse dire con queste parole. Forse voleva dire che non riteneva la loro condotta nei suoi confronti come un'offesa personale. Il fatto che essi si fossero allontanati da lui per rivolgersi ai falsi dottori non costituiva tanto un duro colpo contro la sua persona quanto, piuttosto, contro la verità di Dio: di conseguenza, essi facevano torto a se stessi.

La prima volta che Paolo aveva annunciato loro il vangelo era stato a causa di **una malattia**.⁽¹⁵⁾ Spesso Dio si serve di strumenti deboli, disprezzati e poveri per compiere le sue opere, affinché queste concorrano alla sua gloria e non a quella dell'uomo.

4:14 L'infermità di Paolo era stata una **prova** per lui e per coloro che lo ascoltavano. Tuttavia, i Galati non lo avevano respinto, né a causa del suo aspetto fisico, né della sua predicazione; anzi, l'avevano accolto **come un angelo di Dio**, come un messaggero inviato da Dio, come se fosse stato **Cristo Gesù stesso**. Poiché egli presentava loro il Signore, essi l'avevano ricevuto proprio come avrebbero ricevuto il Signore (vd. Mt 10:40). I credenti della

Galazia avevano accettato il suo messaggio come la vera parola di Dio. Il loro esempio dovrebbe essere una lezione per tutti i credenti sul modo di accogliere i messaggeri del Signore. Se noi li riceviamo con cordialità è come se ricevessimo il Signore allo stesso modo (vd. Lu 10:16).

4:15 Quando, la prima volta, essi avevano ascoltato il vangelo, avevano provato una grande **gioia** nei loro cuori; tant'è che avrebbero dato i loro **occhi** a Paolo, se fosse stato possibile (ciò può far supporre che "la spina nella carne" di Paolo fosse un'infermità agli occhi). Dov'era dunque finita la gratitudine? Purtroppo era svanita come rugiada al sole.

4:16 Come spiegare il loro mutato atteggiamento nei suoi confronti? Paolo predicava sempre lo stesso messaggio, battendosi con impegno a favore della **verità** del vangelo. Se ciò aveva fatto di lui un loro **nemico**, la loro situazione era davvero preoccupante.

E. Schiavitù o libertà (4:17–5:1)

4:17 Le motivazioni dei falsi dottori differivano da quelle di Paolo: essi cercavano dei proseliti, laddove l'apostolo era interessato al benessere spirituale dei Galati (vv. 17-20). I falsi dottori erano zelanti nel cercare di accattivarsi l'affetto dei Galati, ma non erano sinceri. Essi **vogliono staccarvi**. I giudaizzanti miravano ad allontanarli dall'apostolo Paolo e da altri predicatori, a formarsi un proprio seguito e a costituire una setta. Stott avverte: "Quando il cristianesimo è sottoposto alla schiavitù dei regolamenti, le vittime finiscono inevitabilmente col diventare dipendenti dai loro maestri, come è successo nel Medioevo".⁽¹⁶⁾

4:18 Paolo afferma, in sostanza: "A me non importa che altri abbiano delle premure per voi quando io sono lontano, purché lo facciano con motivi puri e per una **buona causa**".

4:19 Chiamando i Galati **figli miei**, Paolo vuole che essi si ricordino che è stato lui a condurli a Cristo. Egli sta

soffrendo di nuovo le **doglie**, questa volta non per portarli alla salvezza, ma affinché **Cristo sia formato in loro**. L'obiettivo finale di Dio per il suo popolo è la perfezione in Cristo (vd. Ef 4:13; Cl 1:28).

4:20 Questo versetto sembra indicare che Paolo era sconcertato circa la vera condizione spirituale dei Galati; la loro defezione dalla verità lo aveva lasciato **perplesso**. L'apostolo avrebbe desiderato poter **cambiar tono** e parlare di loro con certezza e convinzione. Forse egli era perplesso riguardo alla reazione che avrebbe suscitato la sua lettera. In ogni caso, avrebbe desiderato parlare con loro a viva voce: in tal modo gli sarebbe bastato esprimere il suo pensiero con un diverso **tono** di voce per farsi capire. Se i Galati si fossero dimostrati disponibili ad accettare i suoi rimproveri, sarebbe stato più tenero; al contrario, se si fossero dimostrati arroganti e ribelli, sarebbe stato più severo. Ad ogni modo, egli era perplesso nei loro riguardi, non sapendo quale sarebbe stata la loro reazione al suo messaggio.

Poiché i dottori giudei si richiamavano così spesso ad Abraamo e insistevano affinché i credenti ne seguissero l'esempio e si lasciassero circoncidere, Paolo si richiama anch'egli ad Abraamo, con riferimento alla sua vita domestica, per dimostrare che il legalismo è schiavitù e non va mescolato con la grazia.

Dio aveva promesso ad Abraamo un figlio, malgrado il patriarca e la moglie fossero ormai troppo anziani per averne. Abraamo credette a Dio e per questo fu giustificato (vd. Ge 15:1-6). Trascorso un certo periodo di tempo, Sara, scoraggiata dall'attesa del figlio promesso, suggerì ad Abraamo di avere un figlio dalla serva Agar. Abraamo accettò il suo consiglio e così nacque Ismaele. Quest'ultimo non era l'erede promesso da Dio, ma il figlio dell'impazienza, della carnalità e della mancanza di fiducia di Abraamo (vd. Ge 16).

Finalmente, quando Abraamo aveva ormai cento anni, nacque Isacco, il figlio della promessa. Naturalmente questa nascita fu miracolosa, resa possibile soltanto dalla grande potenza di Dio (vd. Ge 21:1-5). In occasione della tradizionale festa per lo svezzamento di Isacco, Sara notò che Ismaele derideva il bambino. Allora si rivolse ad Abraamo e gli ingiunse di cacciare da casa Ismaele e sua madre: "Il figlio di questa serva non deve essere erede con mio figlio, con Isacco" (vd. Ge 21:8-11). Questo è il retroscena dell'argomento che l'apostolo sta per esporre.

4:21 In questo versetto il termine **legge** ha due diversi significati: 1° la legge intesa come mezzo per ottenere la santità; 2° i libri della legge dell'A.T. (da Genesi a Deuteronomio), in particolare la Genesi. Paolo aggiunge: "**Ditemi, voi che volete** ottenere il favore di Dio osservando la legge, **non prestate ascolto** al messaggio del libro della **legge?**".

4:22-23 I **due figli** erano Ismaele e Isacco. La **schiaiva** era Agar, la donna **libera** Sara. Ismaele era nato in seguito all'ingegnosa interposizione di Abraamo; Isacco, invece, era arrivato ad Abraamo secondo la **promessa** di Dio.

4:24 La storia, a carattere **allegorico**, ha un significato più profondo di quello che appare a prima vista. Il vero senso degli eventi non è enunciato in modo esplicito, ma è sottinteso. La vera storia di Isacco e Ismaele ha un profondo significato spirituale che ora Paolo si appresta a spiegare.

Le due donne rappresentano i **due patti**: Agar il patto della legge e Sara il patto della grazia. La legge fu data al **monte Sinai** e, sorprendentemente, il nome Agar in arabo significa "roccia", appellativo con cui le popolazioni arabe designano, per l'appunto, il monte Sinai.

4:25 Il patto dato al **Sinai** produceva schiavitù; così Agar, la schiaiva, era un simbolo appropriato della legge. Agar rappresenta anche **Gerusalemme**, la capitale della nazione giudaica, dove vivevano gli Israeliti non salvati che cerca-

vano ancora la giustificazione mediante la legge. Costoro, insieme con i loro **figli**, loro seguaci, erano in schiavitù. Paolo intendeva esprimersi con un esempio di indiscutibile chiarezza, accostando gli Israeliti increduli ad Agar (non a Sara) e a Ismaele (non a Isacco).

4:26 La capitale di coloro che sono giustificati per fede è la **Gerusalemme** celeste. Essa è simbolicamente la **madre** di tutti i credenti, sia Giudei sia stranieri.

4:27 Questa citazione di Is 54:1 è una profezia secondo la quale i figli della città celeste saranno più numerosi di quelli della Gerusalemme terrena. Sara fu la donna che per lungo tempo fu **sterile**, mentre Agar fu la donna **che aveva marito**. In che senso vanno interpretati il trionfo finale di Sara e quello della Gerusalemme celeste? Nel senso che i **figli** della promessa, che includono tutti coloro, stranieri e Giudei, che vanno a Dio per fede, **saranno più numerosi** dei figli di Agar che rimangono sotto la legge.

4:28 I veri credenti non sono nati né da volontà d'uomo né da volontà di carne, ma da Dio (vd. Gv 1:13). Non è la discendenza naturale che conta, ma la miracolosa nascita divina ottenuta mediante la fede nel Signore Gesù.

4:29 Ismaele derideva Isacco: da sempre chi è nato dalla carne perseguita chi è **nato secondo lo Spirito**. Un esempio immediato lo vediamo nei patimenti del Signore e nelle afflizioni dell'apostolo Paolo, inflitte loro dai non salvati. Ismaele deride Isacco. A prima vista può sembrare un dettaglio insignificante; la Scrittura, però, lo riporta e Paolo lo considera l'emblema di un principio che ancora sussiste: l'inimicizia tra la **carne** e **lo Spirito**.

4:30 Se i Galati avessero consultato la **Scrittura** avrebbero scoperto questo principio: legge e grazia non possono andare assieme; è impossibile ereditare le benedizioni di Dio sulla base dei meriti umani o degli sforzi della carne.

4:31 Coloro che hanno creduto in Cristo non hanno nessun legame con

la legge e non la considerano un mezzo per ottenere il favore divino. Essi sono “figli della donna libera” e quindi assumono la condizione sociale della madre.

5:1 L'ultimo versetto del cap. 4 definisce la posizione dei credenti: essere uomini liberi. Il primo versetto del cap. 5, invece, allude all'esperienza pratica: *vivere* da uomini **liberi**. Qui abbiamo un'interessante illustrazione della differenza tra la legge e la grazia. La legge dice: “Se vi guadagnate la libertà, sarete liberi”. La grazia, invece, dice: “Voi siete stati liberati al terribile prezzo della morte di Cristo; come espressione di gratitudine verso colui che ci ha liberati perché fossimo liberi, state dunque saldi”. La legge ordina, ma non abilita. La grazia, invece, mette a disposizione ciò che la legge ordina; successivamente mette l'uomo in condizione di vivere una vita conforme alla sua posizione, grazie alla potenza dello Spirito Santo, infine lo ricompensa per quello che ha fatto.

Come ha osservato C.H. Mackintosh: “La legge pretende la forza da colui che non ce l'ha e lo maledice se non è in grado di manifestarla. Il vangelo dà la forza a chi non ce l'ha e lo benedice quando la esercita”.⁽¹⁷⁾

“Corri Giovanni, e vivi”,
mi ordina la legge,
Ma non mi dà né gambe né mani;
Cose di gran lunga migliori
mi presenta il vangelo,
Mi invita a volare e mi dà le ali.

III. SFERA PRATICA: PAOLO DIFENDE LA LIBERTÀ CRISTIANA NELLO SPIRITO (5:2–6:18)

A. Pericolo del legalismo (5:2-15)

5:2 Il legalismo rende Cristo inutile. I giudaizzanti affermavano con insistenza che i credenti stranieri dovevano farsi **circoncidere** per essere salvati. Paolo, parlando con l'autorità di apostolo, al contrario, ribadiva che fare af-

fidamento sulla circoncisione rendeva Cristo di nessun beneficio. Jack Hunter commenta:

Per i Galati la circoncisione, come Paolo chiarisce, non era un intervento chirurgico o un semplice rito religioso, ma rappresentava un mezzo di salvezza tramite le buone opere. Era l'affermazione di un vangelo basato sugli sforzi umani che escludeva la grazia divina. Era la sostituzione della legge alla grazia, di Mosè a Cristo. Voler aggiungere qualcosa a Cristo significava, invece, sottrargli qualcosa. Completare Cristo significa soppiantarlo. Cristo è l'unico Salvatore, solo ed esclusivo. Circoncidere significa tagliare fuori Cristo.⁽¹⁸⁾

5:3 Il legalismo comporta l'obbligo di **osservare tutta la legge**. Coloro che si sottomettono alla legge non possono accettare i comandamenti meno gravosi e respingere gli altri. Se un uomo ritiene di compiacere Dio facendosi circoncidere, si mette nella condizione di dover **osservare tutta la legge**. In altre parole, o si è interamente sotto la legge o se ne è del tutto fuori. Ovviamente, per chi è sotto la legge, Cristo non ha più alcun valore. Il Signore Gesù non è soltanto un Salvatore *completo*, ma è anche un Salvatore *esclusivo*. In questo versetto Paolo non allude a coloro che erano stati circoncisi in passato, ma soltanto a coloro che si sottoponevano a tale rito ritenendolo necessario per una completa giustificazione, a coloro che sostenevano l'obbligo di attenersi alla legge per essere graditi a Dio.

5:4 Il legalismo comporta l'abbandono di **Cristo**, unica speranza per la propria giustificazione. Questo versetto ha suscitato molte discussioni e fatto emergere molte diverse interpretazioni, che possiamo raggruppare, in linea di massima, in tre categorie, come segue.

1. Molti sostengono che, secondo l'insegnamento di Paolo, è possibile che un individuo già veramente salvato cada in peccato e, di conseguenza, scada dalla grazia e sia perduto

per sempre. Questa è stata chiamata “la dottrina dell’apostasia”. Riteniamo che questa interpretazione sia errata per due buone ragioni. In primo luogo, il versetto non parla di persone salvate che incorrono nel peccato; infatti, non menziona una tale eventualità. Qui si fa piuttosto riferimento a individui che conducono una vita esemplare, rispettabile, retta e che sperano *in tal modo* di essere salvati. Questo passo si ritorce contro quanti se ne servono per sostenere la dottrina dell’apostasia. Essi insegnano che un credente deve attenersi alla legge, condurre una vita perfetta e, per il resto, astenersi dal peccato in modo da *conservare* la salvezza. La Scrittura, invece, ribadisce che tutti coloro che cercano di essere giustificati mediante le opere della legge o con i propri sforzi **sono scaduti dalla grazia**. In secondo luogo, tale interpretazione contraddice la indubbia e reiterata testimonianza del N.T. secondo la quale: 1° chiunque crede nel Signore Gesù Cristo è *eternamente salvato*; 2° nessuna pecora di Cristo perirà; 3° la salvezza dipende interamente dall’opera completa del Salvatore e non dai miseri sforzi dell’uomo (vd. Gv 3:16, 36; 5:24; 6:47; 10:28).

2. Secondo un’altra interpretazione, il versetto indicherebbe coloro che sono stati originariamente salvati per fede nel Signore Gesù, ma che successivamente si siano posti sotto la legge per conservare la loro salvezza o per raggiungere la santità. In altre parole, costoro, che erano stati salvati per grazia, cercavano protezione sotto la legge. In tal caso, “scadere dalla grazia” secondo Philip Mauro significa “abbandonare il mezzo usato da Dio per perfezionare i suoi santi, cioè l’opera dello Spirito Santo in loro, e tendere a quel fine mediante l’osservanza di riti e cerimonie esteriori, che può essere praticata sia da parte di uomini carnali sia da parte di credenti”. Questo punto di

vista non è scritturale, anzitutto perché il versetto non parla di credenti che cercano la santità o la santificazione ma, piuttosto, di individui non salvati che cercano *la giustificazione* per mezzo dell’osservanza della legge (si noti, infatti, l’espressione: **voi che volete essere giustificati dalla legge**). Inoltre, tale esegesi del versetto sottintende la possibilità che degli individui salvati vengano successivamente separati da Cristo: ciò è in contrasto con il *modus operandi* della grazia di Dio.

3. Secondo questa interpretazione, Paolo fa riferimento a individui che si professano credenti ma che, in realtà, non lo sono affatto. Costoro cercano la giustificazione tramite la legge. L’apostolo precisa che non vi possono essere due salvatori e che occorre scegliere: o Cristo o la legge. Scegliendo la legge, si è tagliati fuori da Cristo come unica speranza di giustificazione: si è **scaduti dalla grazia**. Ecco come Hogg e Vine esprimono questo concetto:

Cristo deve essere tutto o nulla; egli non accetta una fede limitata o una lealtà parziale. Colui che è giustificato dalla grazia del Signore Gesù Cristo è un credente; colui che cerca la giustificazione per mezzo delle opere della legge non lo è.⁽¹⁹⁾

5:5 L’apostolo dichiara che la speranza del vero credente è molto diversa da quella di colui che segue la legge. Il credente aspetta **la speranza della giustizia**: spera nel ritorno del Signore, allorché riceverà un corpo glorioso e non cadrà più nel peccato. Notiamo che non dice che il credente spera *nella giustificazione*: il credente, infatti, è già giustificato davanti a Dio per mezzo del Signore Gesù Cristo (vd. 2 Co 5:21). Attende, invece, il momento in cui sarà completamente giusto di per sé. Non spera di raggiungere questo traguardo con i propri mezzi, ma piuttosto **in Spirito e per fede**. Lo Spirito Santo opera in questa direzione e il credente guar-

da a Dio con fede finché giunga quel momento. Chi si appoggia alla legge, al contrario, spera di guadagnarsi la giustizia con le proprie opere, attenendosi alla legge e alle pratiche religiose. È una speranza vana, perché la giustizia non si può raggiungere in questo modo.

Notiamo che Paolo, in questo versetto, usa il pronome **noi** con riferimento ai veri credenti, mentre al v. 4 usa il pronome “voi” quando parla a coloro che cercano la giustificazione attraverso le opere della legge.

5:6 Il legalismo **non ha valore**. Per quanto riguarda colui che è **in Cristo Gesù** (ossia il credente), **la circoncisione** non gli aggiunge nulla e **l'incirconcisione** non gli toglie nulla. Ciò che Dio cerca nel credente è **la fede che opera per mezzo dell'amore**. Fede significa completa dipendenza da Dio; essa non è inattiva, ma si manifesta in un generoso servizio verso Dio e verso l'uomo. Tale servizio è motivato dall'**amore**. Così **la fede opera per mezzo dell'amore** perché è spinta dall'**amore**, non dalla legge. È questa una verità che trova vasta eco nelle Scritture: Dio non è interessato ai rituali, ma a una vita di vera devozione.

5:7 Il legalismo è disubbidienza **alla verità**. I Galati erano partiti bene nella vita cristiana, ma qualcuno li aveva **fermati**. Si trattava di giudaizzanti, legalisti, falsi apostoli. Accettando i loro falsi insegnamenti, i santi disubbidivano alla **verità** di Dio.

5:8 Il legalismo non è un insegnamento divino. **Persuasione** qui significa “convinzione” o “dottrina”. **Colui che vi chiama** è Dio. Perciò la convinzione che la fede in Cristo debba essere corroborata dalla circoncisione e dall'osservanza della legge non è ispirata da Dio, ma dal diavolo.

5:9 Il legalismo spinge a perpetrare il male. Il **lievito** nella Scrittura è un noto simbolo del male. In questo caso rappresenta la falsa dottrina dei giudaizzanti. La tendenza naturale del lievito di alterare la farina con cui viene a contatto qui simboleggia un piccolo

errore che porta inevitabilmente a un errore più grave. Il male non è mai statico, poiché deve coprire le proprie menzogne aggiungendo altre menzogne. Il legalismo è come l'aglio; ne basta poco perché si faccia sentire. Se pochi membri di una chiesa sostengono una falsa dottrina, il numero di coloro che li seguiranno diventerà sempre più grande, se non si prenderanno severi provvedimenti.

5:10 Il legalismo attira un severo giudizio su coloro che lo diffondono. Paolo confidava che i Galati avrebbero respinto i falsi insegnamenti. La sua **fiducia** era riposta **nel Signore**, il che fa pensare che Dio gli avesse dato assicurazioni in merito. Oppure, conoscendo come pochi altri i metodi del Signore, era sicuro che il grande Pastore avrebbe raccolto le sue pecore erranti, forse servendosi proprio della lettera che Paolo stava scrivendo loro.

Per quanto riguarda i falsi dottori, avrebbe provveduto Dio a punirli. È una cosa molto grave insegnare l'errore e contribuire in tal modo a distruggere una chiesa (vd. 1 Co 3:17). Per esempio, è molto più grave istigare all'ubriachezza che ubriacarsi, perché il falso maestro fa diventare simile a lui un gran numero di persone.

5:11 Il legalismo sopprime **lo scandalo della croce**. Paolo ora respinge l'assurda accusa di avere, anch'egli, talvolta, predicato la necessità della circoncisione: se così fosse, perché continua a essere **perseguitato** dai Giudei? Tale **persecuzione** cesserebbe improvvisamente se smettesse di predicare la **croce** e predicasse la **circoncisione**. La croce è uno scandalo per l'uomo. La croce offende e confonde l'umanità perché insegna che non vi è nulla che si possa fare per guadagnarsi la salvezza. Non concede spazio ai suoi sforzi e dichiara la fine delle opere umane. Qualora Paolo, nella sua predicazione, introducesse la salvezza per opere, cominciando dalla circoncisione, metterebbe la parola fine al significato della croce.

5:12 L'auspicio di Paolo, vale a dire che coloro che turbano i Galati **si facciano... evirare**, può essere inteso in senso letterale. Giacché costoro che erano tanto ansiosi di usare il coltello per circondare gli altri, perché non usarlo anche per farsi eunuchi? È forse preferibile, comunque, intendere l'espressione in modo figurato e cioè che Paolo si augurava che i falsi dottori fossero allontanati del tutto dai Galati.

Il vangelo della grazia è stato sempre accusato di permettere all'individuo di vivere come gli pare e piace. C'è chi obietta: "Se la salvezza si ottiene mediante la sola fede, non è più necessario esercitare alcun controllo sulla propria condotta". L'apostolo, però, ribatte prontamente che la libertà cristiana non significa licenza di peccare. Il modello del credente è la vita del Signore Gesù e l'amore per Cristo lo induce a odiare il peccato e ad amare la santità.

In quelle circostanze, forse, era particolarmente necessario che Paolo mettesse in guardia i lettori contro il pericolo della licenziosità. Chiunque sia vissuto per un certo tempo sotto le imposizioni della legge e poi si ritrovi libero corre il rischio di passare dall'estremo della schiavitù all'estremo della sregolatezza. Una giusta condizione di equilibrio è quella che si pone tra la legge e la licenza. Il credente è libero dalla legge, ma non è senza legge.

5:13 La **libertà** cristiana non permette il peccato, anzi è uno sprone a servire con amore. **L'amore** è considerato il fattore stimolante di tutta la condotta cristiana, mentre l'osservanza della legge sottintende il timore del castigo. Findlay afferma: "Sono schiavi dell'amore i veri uomini liberi".

La libertà cristiana è *in Cristo Gesù* (vd. 2:4) ed esclude categoricamente l'idea di essere liberi di peccare. Non dobbiamo trasformare la nostra libertà in pretesto per operare secondo la **carne**. Come un esercito invasore occupa una testa di ponte da usare come campo base per future spedizioni di conquista, così la carne utilizzerà una

piccola concessione per espandere il proprio territorio.

Un adeguato sbocco per la propria libertà consiste nell'abituarsi a essere schiavi gli uni gli altri.

A.T. Pierson commenta:

La vera libertà si trova soltanto nell'ubbidienza a opportune restrizioni. Il fiume è libero di scorrere solo tra le due sponde: senza di queste, strariperebbe e diventerebbe una palude fangosa e stagnante. Se non ubbidissero a determinate leggi, i corpi celesti provocherebbero solamente danni, a se stessi e all'universo. Quella stessa legge che ci chiude come una recinzione, tiene gli altri fuori della recinzione; le restrizioni che controllano la nostra libertà provvedono pure ad assicurarla e a proteggerla. Non esercitano un controllo qualsiasi, ma il giusto tipo di controllo, e producono una gioiosa ubbidienza che rende l'uomo libero.⁽²⁰⁾

5:14 A prima vista, sembra strano che Paolo introduca qui **la legge**, dopo avere ribadito in tutta la lettera che il credente non vi è sottoposto. Egli non invita i lettori a ritornare alla legge, ma intende piuttosto dimostrare che ciò che la legge richiede, ma non è in grado di offrire, è proprio ciò che scaturisce dall'esercizio della libertà cristiana.

5:15 Il legalismo conduce invariabilmente alle liti e, a quanto pare, in Galazia era successo proprio questo (stranamente proprio in una comunità di individui che volevano sottostare alla legge!). La legge richiede l'amore per il prossimo; invece ai Galati era successo proprio il contrario: essi si erano abbandonati alla calunnia e si danneggiavano reciprocamente. Tale atteggiamento nasce dalla carne, alla quale la legge concede spazio e sulla quale agisce.

B. Potere della santità

(5:16-25)

5:16 Il credente dovrebbe camminare **secondo lo Spirito** e non secondo la carne. Camminare **secondo** (o mediante) **lo Spirito** significa permettergli

di operare a modo suo, rimanere in comunione con lui e prendere le decisioni alla luce della sua santità. Significa occuparsi di Cristo, poiché il ministero dello Spirito consiste nell'impegnare il credente per il Signore Gesù. Quando camminiamo in questo modo secondo lo Spirito, la carne, ossia la nostra vecchia natura, è considerata come morta. Noi non possiamo, nello stesso tempo, interessarci di Cristo e del peccato.

Scofield commenta:

Il problema della vita cristiana sta nel fatto che, fintanto che il credente vive in questo mondo, è, per così dire, un albero innestato: il vecchio albero della carne e il nuovo albero della natura divina innestato con la nuova nascita. Il problema consiste nel mantenere sterile il vecchio albero e nel rendere fruttifero il nuovo. La soluzione del problema è possibile camminando nello Spirito.⁽²¹⁾

Questo versetto e quelli che seguono dimostrano che **la carne** è ancora presente nel credente; è quindi da respingere l'idea che la natura del peccato sia stata sradicata.

5:17 Lo Spirito e la carne sono costantemente in conflitto tra loro. Dio avrebbe potuto rimuovere dai credenti la natura carnale al momento della conversione, ma ha deciso di non farlo. Perché? Perché essi si ricordassero continuamente della loro debolezza; perché si mantenessero continuamente alle dipendenze di Cristo, il loro Sacerdote e Avvocato, perché avessero motivo di lodare incessantemente colui che ha salvato individui così indegni. Invece di eliminare la vecchia natura, Dio ci ha dato il suo Santo Spirito perché abiti in noi. Lo Spirito di Dio e la nostra carne sono perpetuamente in guerra tra loro e continueranno a esserlo finché non saremo a casa, nel cielo. In tale conflitto il ruolo del credente consiste nel rimanere al fianco dello Spirito.

5:18 Coloro che sono guidati dallo Spirito **non sono sotto la legge**. Questo versetto si presta a una duplice interpretazione:

1. essere **guidati dallo Spirito** è una prerogativa di tutti i credenti, di conseguenza nessuno di loro è **sotto la legge**. Essi non devono fare affidamento sui propri sforzi, perché non dipende da loro, bensì dallo **Spirito**, contrastare gli attacchi del male che è dentro di loro;
2. essere **guidati dallo Spirito** significa anche trascendere la carne e occuparsi del Signore. Quando si è così occupati, non si pensa più né alla legge né al peccato. Lo Spirito di Dio non guida l'individuo a guardare alla legge come mezzo di giustificazione, al contrario lo guida a Cristo risorto, come all'unico fondamento per essere accettato da Dio.

5:19-21 Abbiamo già accennato al fatto che la legge si appella alle risorse della carne... ma quali sono le **opere** che la nostra natura decaduta è in grado di produrre? Ora, non è difficile identificare **le opere della carne**: esse **sono manifeste** a tutti.

L'**adulterio** è l'infedeltà matrimoniale. La **fornicazione** è un rapporto sessuale illecito.⁽²²⁾ L'**impurità** è un peccato di immoralità, di sensualità. La **dissolutezza** è una condotta vergognosa caratterizzata da assenza di temperanza. L'**idolatria** non è soltanto il culto degli idoli, ma anche l'immoralità che accompagna il culto dei demoni. La **stregoneria** fa parte delle arti magiche; il termine gr. fa riferimento alle droghe (*pharmakeia*). Poiché le droghe erano usate nella stregoneria, la parola venne a significare il rapporto intimo con gli spiriti, o l'uso di sortilegi. Può anche includere superstizioni, "malocchio" ecc. Le **inimicizie** sono sentimenti di insofferenza nei confronti degli altri. **Discordia** significa disaccordo, dissidio, litigio. **Gelosia** significa malanimo e astio. Le **ire** sono esplosioni di collera o di passione repressa. Con il termine **contese** si designa lo spirito di competizione che spinge l'individuo egocentrico a voler eccellere a tutti i costi, talvolta perfino a spese degli altri. Le **divisioni** sono separazio-

ni causate da disaccordi. Le **sette** sono gruppi eretici formati da persone che si ostinano nelle proprie opinioni. Le **invidie** procurano dispiacere di fronte al successo o alla prosperità degli altri.⁽²³⁾ Le **ubriachezze** derivano dall'uso smodato di bevande alcoliche. Le **orge** sono convegni licenziosi, accompagnati da ubriachezza.

Paolo avverte i suoi lettori, come già aveva fatto in precedenza, che **chi fa tali cose non erediterà il regno di Dio**. Che cosa significa? Che un alcolizzato non può essere salvato? No, significa che coloro che conducono una vita *caratterizzata* dalle opere carnali contenute nel precedente elenco dimostrano di non essere salvati.⁽²⁴⁾

Perché Paolo scrive queste cose alle chiese cristiane? Perché non tutti coloro che dichiarano di essere salvati sono veri figli di Dio. Per questo motivo, lungo tutto il N.T., lo Spirito Santo, spesso, dopo avere presentato le meravigliose verità spirituali, fa seguire i più severi avvertimenti diretti a tutti coloro che professano il nome di Cristo.

5:22-23 È significativo che l'apostolo faccia distinzione tra *le opere* della carne e il **frutto dello Spirito**. Le opere sono il prodotto delle risorse dell'uomo, mentre il **frutto** è prodotto da un tralcio che dimora nella vite (vd. Gv 15:5). La differenza è la stessa esistente tra una fabbrica e un giardino. Notiamo, anche, che **frutto** non è plurale, ma singolare. Lo Spirito Santo produce *un solo tipo* di **frutto**, vale a dire la conformità con Cristo. Tutte le virtù elencate nel versetto definiscono la vita del figlio di Dio. C.I. Scofield ha fatto notare che ciascuna di esse è totalmente estranea al terreno del cuore umano.

L'**amore** è sia ciò che Dio è, sia ciò che noi dovremmo essere. Esso è mirabilmente descritto in 1 Co 13 e manifestato in tutta la sua pienezza sulla croce del Golgota. La **gioia** è contentezza e soddisfazione che derivano dal nostro rapporto con Dio e dal suo rapporto con noi, così come Cristo ce lo ha rivelato in Gv 4:34. La **pace** potrebbe essere

la pace con Dio come pure un'armoniosa relazione tra credenti. La pace nella vita del Redentore può essere riassunta nell'episodio di Lu 8:22-25. La **pazienza** è la sopportazione di afflizioni, molestie e persecuzioni. Troviamo un esempio sublime in Lu 23:34. La **benevolenza** è tenerezza, di cui abbiamo un bell'esempio nell'atteggiamento del Signore verso i bambini (vd. Mr 10:14). La **bontà** è gentilezza nei confronti degli altri. Possiamo trovare la bontà in azione in Lu 10:30-35. La **fedeltà** può significare fiducia in Dio o nei nostri fratelli credenti, lealtà o affidabilità. È, probabilmente, a quest'ultima che qui si fa maggior riferimento. La **mansuetudine** è l'umiltà dimostrata da Gesù quando lavò i piedi ai discepoli (vd. Gv 13:1-17). **Autocontrollo** significa lett. "padronanza delle proprie azioni", specialmente riguardo alla sessualità. La nostra vita deve essere disciplinata. La concupiscenza, le passioni, i desideri e il temperamento devono essere tenuti sotto controllo. Noi dovremmo praticare la temperanza. Ecco ciò che dice in proposito Samuel Chadwick:

In termini giornalistici il brano potrebbe essere scritto in questo modo: il frutto dello Spirito è un'attitudine premurosa e garbata; uno spirito radioso e un temperamento gioioso; una mente tranquilla e una condotta quieta; una pazienza tollerante nell'affrontare circostanze irritanti e persone intrattabili; un intuito sensibile e una disponibilità accorta; un giudizio generoso e una grande carità; lealtà e affidabilità in qualsiasi circostanza; l'umiltà di chi dimentica se stesso per la gioia degli altri; in tutte le cose padronanza e autocontrollo, che è la caratteristica a coronamento della perfezione. Com'è straordinario tutto questo, messo in relazione con 1 Co 13!⁽²⁵⁾

Paolo chiude questo elenco con il commento: **contro queste cose non c'è legge**. Il commento può sembrare oscuro, ma non lo è. Queste virtù piacciono a Dio, sono benefiche agli altri e

buone per noi stessi. Ma come viene prodotto questo frutto? Con gli sforzi dell'uomo? Niente affatto. Questo frutto matura allorché i credenti vivono in comunione con il Signore. Mentre essi contemplanò il Salvatore in amorosa devozione e gli ubbidiscono nella vita di ogni giorno, lo Spirito Santo compie un meraviglioso miracolo: li trasforma a immagine di Cristo (vd. 2 Co 3:18). Proprio come il tralcio trae dalla vite tutti gli elementi e il nutrimento necessari per il suo sostentamento, così colui che crede in Cristo attinge dalla *vera vite* (vd. Gv 15:1) la forza che lo rende capace di vivere una vita produttiva per Dio.

5:24 **Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne.** Il verbo gr. coniugato all'aoristo indica un'azione passata e definitiva. Effettivamente questo è avvenuto al momento della nostra conversione. Ravvedendoci, abbiamo inchiodato sulla croce la vecchia, malvagia e corrotta natura con tutti i suoi affetti e le sue concupiscenze. In quell'occasione abbiamo preso la decisione di non alimentare più la nostra natura decaduta e di non lasciarci più dominare da essa: decisione che, naturalmente, deve essere continuamente rinnovata nel corso della vita. Dobbiamo costantemente tenere la carne là dove è morta.

5:25 La congiunzione *se*, in questo caso, significa "poiché". Poiché abbiamo la vita eterna grazie all'opera dello **Spirito** Santo che dimora in noi, conduciamo la nuova vita col potere dello stesso **Spirito**. La legge non sarebbe mai stata in grado di dare la vita, né era destinata a rappresentare la regola di vita del credente.

C. Esortazioni pratiche (5:26–6:10)

5:26 In questo versetto sono elencati tre atteggiamenti da evitare:

1. **vanagloria: non siamo vanagloriosi.** Vanagloriosi sono coloro che possiedono una falsa e vana opinione di sé. Dio non vuole che i credenti siano

presuntuosi, immodesti e vanagloriosi; ciò non si addice a dei peccatori salvati per grazia. Gli uomini che vivono sotto la legge spesso si inorgogliscono per i miseri risultati ottenuti e criticano duramente coloro che non raggiungono il loro livello. Spesso anche i credenti legalisti denigrano gli altri credenti che non condividono i loro criteri riguardo alle cose da condannare;

2. **provocazione: provocandoci... gli uni gli altri.** Significa rinnegare la vita ripiena dello Spirito per irritare o sfidare gli altri. Nessuno è in grado di conoscere i problemi e le tentazioni che stanno nel cuore di un'altra persona, perché è impossibile entrare nella sua sfera più intima;
3. **invidia: invidiandoci gli uni gli altri.** L'invidia è il peccato che consiste nel desiderare qualcosa che appartiene a un altro e sulla quale non si vanta alcun diritto. L'invidioso prova astio per i maggiori successi, talenti, beni, per l'aspetto fisico di un'altra persona. Le persone che hanno pochi talenti o sono di carattere debole spesso invidiano coloro che sembra abbiano maggior successo nel rispettare la legge. Tutte queste caratteristiche sono estranee alla grazia. Un vero credente dovrebbe stimare gli altri più di se stesso (vd. Fl 2:3). I sostenitori della legge desiderano una falsa gloria. La vera grandezza è quella di servire senza essere notati, di lavorare senza essere visti (vd. Mt 6:3-4, 18).

6:1 Abbiamo qui una eccellente esposizione sul modo in cui devono comportarsi i credenti verso un fratello che ha peccato. L'atteggiamento invocato è, naturalmente, del tutto in contrasto con la legge, la quale stabilisce la punizione del peccatore. Essere **sorpreso in colpa** è ciò che succede a un individuo che ha compiuto un'azione peccaminosa e non a uno che pecca abitualmente. I credenti **spirituali** devono prendersi cura di lui. L'atteggiamento rigido e freddo di un credente carnale potrebbe fare più male che

bene. Inoltre, colui che ha peccato non accetterebbe di buon grado di essere ripreso da uno che non è in buoni rapporti con il Signore.

Il versetto suscita un'interessante questione. Se un fratello è veramente spirituale, è disposto a definirsi come tale apertamente? Non sono proprio le persone spirituali quelle che, più delle altre, riconoscono la propria inadeguatezza? Chi compirà, dunque, l'opera di reinserimento, se tale opera indicasse come "spirituale" colui che si appresta a compierla? Non darebbe l'impressione di mancare di modestia? A tali interrogativi possiamo rispondere che un credente veramente spirituale non si vanterà mai della propria spiritualità ma, avendo il cuore tenero di un pastore, sarà spinto a recuperare il trasgressore. Tale credente non agirà con uno **spirito** di orgoglio o di superiorità, ma **di mansuetudine**, ricordando che **anche** il credente più spirituale può essere **tentato**.

6:2 I pesi possono rappresentare gli insuccessi, le tentazioni, le prove o difficoltà. Invece di tenerci a distanza e magari criticare, dovremmo precipitarci al fianco di un fratello afflitto e amareggiato e aiutarlo in tutti i modi possibili.

La **legge di Cristo** comprende tutti i comandamenti del Signore Gesù che riguardano il suo popolo e che troviamo nel N.T. Essa si può riassumere nel comandamento: "...che vi amiate gli uni gli altri" (vd. Gv 13:34; 15:12), al quale ubbidiamo quando portiamo i **pesi gli uni degli altri**. La **legge di Cristo** è molto diversa da quella di Mosè. La legge mosaica promette la vita a chi la osserva, ma non dà i mezzi per osservarla, limitandosi bensì a esortare all'ubbidienza e a minacciare il castigo per le trasgressioni. La **legge di Cristo**, al contrario, è istruzione amorosa per coloro che già possiedono la vita. I credenti sono in grado di osservarne i precetti in virtù della potenza dello Spirito Santo, motivati dall'amore per Cristo.

6:3 Siamo tutti creature formate dalla polvere della terra, perciò, quando un nostro fratello commette un peccato, dobbiamo pensare che al suo posto potremmo esserci noi. Se un credente soffre del complesso di superiorità è affetto da una forma di autoinganno. Non dovremmo mai pensare che portare i pesi di un altro costituisca un oltraggio alla nostra dignità.

6:4 Questa esortazione sembra essere un avvertimento contro l'abitudine di paragonarci agli altri e trarne motivo di soddisfazione. L'apostolo sa che, davanti al tribunale di Cristo, ognuno di noi sarà esaminato individualmente e non sarà messo a confronto con altri. Perciò ognuno di noi deve badare a se stesso e rallegrarsi per l'**opera propria** e non per gli insuccessi degli altri.

6:5 Nel v. 2 Paolo esortava il credente a condividere i dolori, le sofferenze e i problemi degli altri nel corso della vita presente. In questo versetto, invece, il suo pensiero va al tribunale di Cristo, dove ognuno di noi dovrà portare il **proprio fardello** di responsabilità.

6:6 I credenti hanno il dovere di sostenere coloro che li ammaestrano. Far **parte di tutti** i propri **beni** significa condividere con loro i **beni** materiali necessari alla vita di ogni giorno, e sostenerli con la preghiera e con interesse sincero.

6:7 Anche se gli altri non sono in grado di notare se trascuriamo i servitori di Dio, a quest'ultimo nulla sfugge: Dio ci darà un raccolto commisurato al nostro operato. Noi **mietiamo** ciò che seminiamo e raccogliamo una quantità superiore a quella che abbiamo seminato. Quando un agricoltore **semina** grano, raccoglie grano, a volte trenta, altre volte sessanta o, addirittura, cento volte tanto (vd. Mr 4:8, 20). Scofield osserva: "Qui lo Spirito non parla dei peccati dei peccatori, bensì della grettezza dei santi".

Considerando la metafora in un senso più vasto, possiamo dire che "coloro che arano iniquità e seminano tormenti, ne mietono i frutti" (Gb 4:8) e che coloro che "seminano vento... rac-

coglieranno tempesta” (Os 8:7). Lo storico J.A. Froude afferma: “C’è una sola lezione che la storia insegna in modo chiaro, vale a dire che il mondo è edificato, in qualche modo, su fondamentali morali, nel senso che, a lunga scadenza, procura del bene a chi è buono e del male a chi è cattivo”.⁽²⁶⁾

6:8 Se è vero che, in senso generale, noi raccogliamo ciò che seminiamo, dobbiamo però notare che questo ammonimento segue l’esortazione a essere generosi nel donare. Tenendo presente questo aspetto, l’espressione “seminare per la propria carne” significa spendere le proprie sostanze in modo egoistico, per se stessi, per i propri piaceri, per le proprie comodità. “Seminare per lo Spirito” significa usare le proprie sostanze per il progresso degli interessi di Dio.

Coloro che seminano per la carne mietono un raccolto di delusione e di perdita già qui, in questo mondo: invecchiando, essi si rendono conto che la carne, che hanno cercato di compiacere, va in disfacimento e si avvia alla corruzione della morte. Inoltre, nell’età a venire, perderanno la ricompensa eterna. Chi, al contrario, **semina per lo Spirito mieterà dallo Spirito vita eterna**. Nella Bibbia la vita eterna è presentata sotto due aspetti:

1. un bene che ogni credente già possiede al presente (vd. Gv 3:36);
2. una realtà che il credente riceve alla fine della vita terrena (vd. Ro 6:22).

Chi **semina per lo Spirito** gode della vita eterna qui e ora in un modo sconosciuto a colui che non semina nello stesso modo. Inoltre, quando entrerà nella casa celeste, mieterà la ricompensa della sua fedeltà.

6:9 Per evitare che qualcuno si scoraggi, Paolo ricorda ai suoi lettori che i premi sono certi, anche se non immediati. Nessuno miete il proprio campo il giorno dopo che ha seminato. Così, anche nel regno spirituale, le ricompense sicuramente seguiranno **a suo tempo** la diligente semina.

6:10 I fratelli in fede comprendono tutti coloro che sono salvati, indipen-

dentemente dalla denominazione o gruppo cui appartengono. La nostra benevolenza non deve essere limitata ai credenti, ma va manifestata a loro in un modo speciale. Il nostro obiettivo non va inteso in senso *negativo* (ossia: arrecare il minor danno possibile) bensì in senso *positivo*: operare tutto il bene possibile. Ecco come si esprimeva in proposito John Wesley: “Fa’ tutto il bene che puoi, in tutti i modi che puoi, a tutti coloro che puoi, fintanto che puoi”.

D. Conclusione (6:11-18)

6:11 Guardate con che grossi caratteri vi ho scritto di mia propria mano! Invece di dettare la lettera a uno scriba assistente, come era suo solito, questa volta Paolo scrive di proprio pugno. I **grossi caratteri** con cui è vergata la lettera possono rappresentare graficamente la profonda preoccupazione dell’apostolo riguardo alla lotta contro il legalismo e l’errore dei giudaizzanti. Oppure possono essere indizio di un indebolimento della vista: tale ipotesi, secondo noi la più corretta, è da molti sostenuta anche in base ad altri elementi (vd. p. es. 4:15).

6:12 I giudaizzanti volevano **far bella figura nella carne** cercando di raccogliere un folto gruppo di seguaci. Per raggiungere tale scopo insistevano sulla necessità della circoncisione. La gente è sempre ben disposta a osservare riti e cerimonie, purché non sia costretta a cambiare le proprie abitudini. Si va diffondendo oggi la tendenza ad allargare il numero dei membri di una chiesa abbassando lo standard di comportamento. Paolo intuisce qual è la strategia di questi falsi dottori e li accusa di non voler **essere perseguitati a causa della croce di Cristo**. La croce richiama il concetto della morte della natura carnale e dei suoi seppur nobili sforzi. La croce comporta la separazione dal male; ne consegue che gli uomini odiano il glorioso messaggio della croce e perseguitano coloro che lo predicano.

6:13 I legalisti non erano sinceramente interessati all'osservanza della **legge**. A costoro premeva soltanto suscitare conversioni a buon mercato, al fine di potersi **vantare** di avere raccolto un gran numero di proseliti. Boice osserva: "Si trattava di un tentativo di guadagnare altri a una causa già persa, giacché neppure i circoncisati erano in grado di osservare la legge".

6:14 Il motivo di vanto per Paolo non era la carne dell'uomo, ma la **croce del nostro Signore Gesù Cristo**. Su quella **croce** il mondo era morto a Paolo e Paolo era morto al mondo. Quando un uomo è salvato, il mondo si separa da lui ed egli si separa dal **mondo**. Egli si spoglia di tutto ciò che ha a che fare con il mondo, perché non gli interessano più i piaceri passeggeri; **il mondo** perde ogni attrattiva per lui, perché egli ha trovato qualcuno che lo soddisfa pienamente. Findlay osserva: "Egli [il credente] non può più credergli, né approfittarne, né rendergli omaggio. Il mondo è spogliato e svuotato della sua gloria e del suo potere da non esercitare più alcun fascino, né alcun potere su colui che è salvato". **La croce** rappresenta, quindi, una grande barriera, una linea di demarcazione tra il mondo e il figlio di Dio.

6:15 Quantunque possa sfuggire a una lettura superficiale, questo versetto è una delle più importanti dichiarazioni di tutta la lettera riguardo alla verità cristiana.

La circoncisione era un'osservanza esteriore, un rituale. I dottori giudaici facevano dipendere tutto dall'osservanza di questa cerimonia. **La circoncisione** era il fondamento del giudaismo. L'apostolo Paolo la liquida con una ferma dichiarazione: "**la circoncisione** non è nulla". Né i rituali, né il giudaismo, né il legalismo hanno più alcun valore. Poi Paolo aggiunge: "neanche **l'incirconcisione**". Infatti, vuoto è il vanto di coloro che decantano l'assenza di rituali e il cui servizio nella chiesa denota un netto rifiuto dei cerimoniali. Neanche questo ha valore.

Quello che veramente ha valore per Dio è **essere una nuova creatura**. A lui interessa vedere una vita trasformata. Findlay scrive: "Il vero cristianesimo è quello che trasforma gli uomini cattivi in buoni, gli schiavi del peccato in figli di Dio". Tutti gli uomini si trovano in una delle due condizioni. Essendo nati in questo mondo, essi sono peccatori, indifesi e condannati. Tutti i loro sforzi per salvarsi, o assistere Dio nel salvarli, con un buon carattere e con delle opere buone, sono vani e li lasciano immutati. **La nuova creatura** è il frutto del Cristo risorto, ed è colui che è stato redento dal peccato e ha ricevuto una nuova vita in Cristo. Poiché **la nuova creatura** è interamente opera di Cristo, ogni idea di guadagnarsi il favore di Dio con una buona reputazione o con buone opere deve essere bandita. Non è per mezzo dell'osservanza di rituali che si ottiene una vita di santità, ma arrendendosi a Cristo e permettendogli di vivere in noi. **La nuova creatura** non è un miglioramento o uno sviluppo della vecchia, ma qualcosa di totalmente diverso.

6:16 Di quale **regola** sta parlando Paolo? Sicuramente degli insegnamenti che riguardano la nuova creatura. La doppia benedizione di **pace e misericordia** è promessa a coloro che si preoccupano di camminare secondo tali insegnamenti.

...e così siano sull'Israele di Dio. Molti hanno pensato che questa espressione si riferisca alla chiesa. In realtà **l'Israele di Dio** si riferisce a quei Giudei di nascita che accettano il Signore Gesù come Messia. Non c'era né pace né misericordia su coloro che camminavano sotto la legge, ma entrambe le benedizioni scendono copiose su coloro che sono diventati nuove creature.

6:17 Paolo, un tempo schiavo della legge, è stato liberato dalle catene dal Signore Gesù e ora gli appartiene come schiavo volontario. E come gli schiavi erano segnati col marchio del loro padrone, così Paolo portava nel suo **corpo il marchio di possesso di Gesù**.

Di che si trattava? Delle cicatrici delle ferite che aveva ricevuto dalle mani dei suoi persecutori. Ora egli dice: “Nessuno cerchi di farmi cambiare idea. Non parlatemi del marchio della circoncisione, simbolo della schiavitù della legge. Io porto il marchio del mio nuovo padrone, Gesù Cristo”.

6:18 L’apostolo sta per deporre la penna, ma prima di chiudere vuole aggiungere ancora una parola. Quale parola? **GRAZIA**: la parola che qualifica il suo vangelo. **Grazia**, non legge. Questo è l’argomento con cui Paolo ha iniziato la lettera (vd. 1:3) ed è l’assunto con cui la chiude. **La grazia del nostro Signore Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen.**

IL LEGALISMO

Concludendo lo studio su Galati, qualcuno potrebbe pensare che Paolo abbia sconfitto i dottori del legalismo in maniera così convincente che tale questione non avrebbe mai più turbato la chiesa. La storia e l’esperienza hanno invece dimostrato il contrario! Il legalismo è diventato una parte così importante della cristianità, che la maggior parte delle persone crede che ne sia, effettivamente, parte integrante.

Sì, i legalisti sono ancora presenti tra noi. Come definire altrimenti quei ministri di Cristo, riconosciuti, che insegnano, per esempio, che per la salvezza è necessario essere battezzati, cresimati e membri di una chiesa; che la legge è la regola di vita del credente; che noi siamo salvati per fede, ma altresì tenuti a compiere le opere? Non si tratta forse di giudaismo introdotto nel cristianesimo quello che ci chiede di accettare un clero ordinato da uomini, con i suoi caratteristici paramenti, i locali di culto costruiti sul modello del tempio, con i suoi altari scolpiti, i rituali elaborati, e un calendario liturgico con la sua stagione quaresimale, le sue festività e i suoi digiuni?

Non è forse l’eresia dei Galati quella che ammonisce i credenti di rispettare

il sabato, se ci tengono a essere salvati? Gli odierni predicatori del legalismo stanno arrecando gravi danni tra coloro che professano la fede in Cristo e, per questo motivo, ogni credente deve essere messo in guardia sul loro insegnamento e opportunamente istruito su come controbattere.

I “profeti del sabato” di solito cominciano col predicare il vangelo della salvezza per la fede in Cristo. Essi intonano i più amati inni evangelici per lusingare lo sprovvaduto e sembrano dare molta importanza alle Scritture. Dopo non molto tempo, però, i loro seguaci si ritrovano sotto la legge mosaica, specialmente per quanto riguarda il comandamento del sabato (il sabato è il settimo giorno della settimana ebraica).

Come osano costoro comportarsi in questo modo, alla luce dell’inequivocabile insegnamento di Paolo, secondo il quale il credente è *morto alla legge*? Come riescono a eludere le chiare dichiarazioni contenute in Galati? Essi rispondono cominciando a operare una netta distinzione tra la legge morale e quella cerimoniale. La legge morale è quella dei dieci comandamenti. La legge cerimoniale comprende le altre regole date da Dio, quali le regole relative ai cibi impuri, la lebbra, le offerte a Dio e così via.

La legge morale, essi sostengono, non è mai stata revocata. Essa è un’espressione dell’eterna verità di Dio. L’idolatria, l’omicidio o l’adulterio saranno sempre contrari alla legge di Dio. La legge cerimoniale, invece, ha terminato il proprio corso con Cristo. Perciò, essi concludono, quando Paolo insegna che il credente è morto alla legge egli allude alla legge cerimoniale e non ai dieci comandamenti.

Questo ragionamento sembra molto logico e convincente; ma l’elemento che lo condanna è il fatto che è interamente contrario alla Parola di Dio! Notiamo i punti elencati qui di seguito.

1. In 2 Co 3:7-11 i dieci comandamenti sono dichiarati “transitori” per coloro che credono in Cristo. In

2 Co 3:7 la legge è definita “il ministero della morte, scolpito in lettere su pietre”. Non poteva trattarsi che della legge morale e non di quella cerimoniale; infatti, soltanto i dieci comandamenti (ossia la legge morale) furono scolpiti su pietre dal dito di Dio (vd. Es 31:18). In 2 Co 3:11 leggiamo che il *ministero della morte*, sebbene glorioso, era *transitorio*. Tale dichiarazione non lascia adito a dubbi: non si può imporre al cristiano l'osservanza del sabato.

2. A nessuno straniero fu mai ordinato di osservare il sabato. La legge fu data solo al popolo giudaico (vd. Es 31:13). Nonostante Dio stesso si fosse riposato il settimo giorno, egli non diede l'ordine di fare lo stesso se non quando diede la legge ai figli di Israele.
3. I credenti non hanno abbandonato il sabato a favore della domenica a seguito di qualche decreto papale. Noi abbiamo scelto “il giorno del Signore” per dedicarlo al culto di adorazione, perché il Signore Gesù è risorto dai morti in quel giorno come prova che l'opera di redenzione era stata completata (vd. Gv 20:1). Inoltre, in quel giorno, i primi discepoli si incontravano per spezzare il pane in ricordo della morte del Signore (vd. At 20:7). Sempre lo stesso giorno era quello stabilito da Dio per raccogliere le offerte secondo la prosperità che il Signore aveva concesso ai credenti (vd. 1 Co 16:1-2). Ricordiamo anche che lo Spirito Santo discese dal cielo il primo giorno della settimana ebraica, ossia la nostra domenica.

I credenti “osservano” il giorno del Signore animati dalla profonda devozione verso colui che ha dato se stesso per loro. Tale osservanza, tuttavia, non è assolutamente vista come un mezzo di santificazione, né motivata dal timore di un eventuale castigo.

4. Paolo non fa alcuna distinzione fra legge morale e legge cerimoniale. Egli insiste, invece, sul fatto che la legge è un'unità inscindibile e che, su quanti cercano di ottenere la giu-

stizia per suo tramite (senza, peraltro, alcuna speranza di riuscirci), incombe la maledizione.

5. Nove dei dieci comandamenti sono ripetuti nel N.T. come insegnamenti morali per i figli di Dio, indicando loro ciò che è intrinsecamente giusto e ciò che è intrinsecamente sbagliato. L'unico comandamento escluso è la legge del sabato. L'osservanza di un giorno non è, di per sé, né giusta né sbagliata. Per i credenti non vi è alcuna istruzione riguardante l'osservanza del sabato. Le Scritture dichiarano esplicitamente che il credente non può essere giudicato se non lo osserva (vd. Cl 2:16).
 6. La punizione prevista nell'A.T. per la mancata osservanza del sabato era la pena capitale (vd. Es 35:2), mentre coloro che, tutt'oggi, insistono sull'obbligo di osservare il sabato, non prevedono tale condanna per quanti trasgrediscono il precetto. In tal modo, essi disonorano la legge e ne disconoscono l'autorità, non ottemperando alle pene previste dalla legge stessa. È come se dicessero: “Questa è la legge di Dio e voi dovete osservarla, ma se la infrangete non succederà nulla”.
 7. La regola di vita del credente è Cristo, non la legge. Noi dobbiamo camminare come egli camminò e questo modello di vita è addirittura più elevato di quello stabilito dalla legge (vd. Mt 5:17-48). Noi siamo resi in grado di vivere una vita santa grazie all'intervento dello Spirito Santo, sospinti dall'amore che abbiamo per Cristo. La giustizia richiesta dalla legge viene adempiuta da coloro che non camminano secondo la carne, bensì secondo lo Spirito (vd. Ro 8:4).
- L'insegnamento che impone ai credenti di osservare il sabato è apertamente contrario alla Scrittura (vd. Cl 2:16) ed è, in pratica, “un vangelo diverso” sul quale la Parola di Dio ha pronunciato una maledizione (vd. Ga 1:7,9).

Possa ciascuno ricevere da Dio la sapienza necessaria per discernere la

dannosa dottrina del legalismo, sotto qualunque forma essa si presenti! Che nessuno di noi cerchi la giustificazione e la santificazione per mezzo di cerimonie, sforzi o meriti umani, bensì affidandosi

unicamente e interamente al Signore Gesù Cristo per qualsiasi necessità! Ricordiamoci sempre che il legalismo è un insulto a Dio perché sostituisce le ombre alla realtà, i cerimoniali a Cristo.

NOTE

- 1 (1:8-9) John Stott, *Only One Way: The Message of Galatians*, pp. 27-28.
- 2 (1:18-20) Il testo critico ha: *Cefa* (aram. per *Pietro*).
- 3 (2:1) E.F. Kevan, *The Keswick Week 1955*, p. 29.
- 4 (2:3) La circoncisione è una piccola operazione chirurgica praticata sui maschi, che consiste nell'asportazione parziale o totale del prepuzio. Dio la ordinò ad Abraamo e ai suoi discendenti, intendendola come un segno del patto stipulato con loro, secondo i cui termini egli sarebbe stato loro Dio e loro il suo popolo (vd. Ge 17:1-11). La circoncisione non era solamente un segno fisico, ma altresì un simbolo spirituale. Abraamo fu circonciso in segno della sua fede in Dio (vd. Ro 4:11). I Giudei presto dimenticarono il significato *spirituale* della circoncisione e continuarono a praticarla semplicemente come una cerimonia rituale. Per questo motivo essa perse il suo valore nei riguardi del rapporto con Dio. Nel N.T. la circoncisione non è più prescritta, perché Dio tratta ora con gli stranieri e con i Giudei sulla base della grazia. Nei primi tempi della chiesa un gruppo di Giudei insisteva sul fatto che la circoncisione fosse necessaria per la salvezza. Per questo il gruppo era noto come "i circoncisi".
- 5 (2:3) In At 15 leggiamo un resoconto completo di questo incontro. È opportuno studiarlo con cura.
- 6 (2:11) Vd. nota 2.
- 7 (2:21) W.M. Clow, *The Cross in the Christian Experience*, p. 114.
- 8 (3:1) Il gr. ha forme distinte per il numero, singolare o plurale, del pronome *chi*; ma anche nel nostro caso non si può scartare del tutto una risposta al plurale.
- 9 (3:5) I mss. più antichi erano tutti scritti con lettere maiuscole: le lettere minuscole furono introdotte molto più tardi. Di conseguenza, le lettere maiuscole che troviamo nei nostri testi sono frutto del lavoro di redazione.
- 10 (3:13) J. Cynddylan Jones, *Studies in the Gospel According to St. John*, p. 113.
- 11 (3:20) Anche se pare esservi una contraddizione tra l'argomento qui esposto e il fatto che Cristo sia in seguito presentato come il Mediatore del nuovo patto (vd. Eb 9:15), il termine *mediatore* viene usato in due sensi differenti in questi due contesti. Mosè servì da mediatore semplicemente ricevendo la legge da Dio e consegnandola al popolo di Israele. Egli agì in veste di intermediario, o rappresentante, del popolo. Cristo è il Mediatore del nuovo patto in un senso assai più elevato. Prima che Dio potesse dispensare legittimamente le benedizioni di questo patto, il Signore Gesù doveva morire e, proprio come soltanto la morte pone in vigore un testamento e le ultime volontà di una persona, così il nuovo patto doveva essere sigillato col suo sangue. Egli doveva dare se stesso come prezzo di riscatto per tutti (vd. 1 Ti 2:6). Cristo non solo assicura le benedizioni del patto per il suo popolo, ma sostiene il suo popolo, il popolo del patto, in un mondo che lo contrasta. Egli compie ciò in veste di Sommo Sacerdote e Avvocato, e ciò rientra altresì nella sua opera di Mediatore.
- 12 (3:24) Il sostantivo gr. *paidagogos* (pedagogo, da cui deriva il termine *pedagogia*) vuol dire letteralmente "colui che conduce un bambino". Questa persona, solita-

- mente uno schiavo, doveva interessarsi che il bambino andasse e tornasse da scuola. Qualche volta lui stesso dava lezioni al bambino.
- 13 (4:7) Sul testo critico si legge solamente: *un erede per mezzo di Dio*.
- 14 (4:7) Norman B. Harrison, *His Side Versus Our Side*, p. 71.
- 15 (4:13) Sono state avanzate varie ipotesi riguardo all'infermità di Paolo. La più verosimile sembra essere una malattia degli occhi, tra i numerosi disturbi oftalmici diffusi nel Medio Oriente. Taluni azzardano un altro tipo di disturbo quale la malaria, l'emicrania, l'epilessia ecc.
- 16 (4:17) John Stott, *Galatians*, p. 116.
- 17 (5:1) C.H. Mackintosh, *Genesis to Deuteronomy*, pp. 232-233.
- 18 (5:2) Jack Hunter, *What the Bible Teaches, Galatian – Philemon*, p. 78.
- 19 (5:4) C.F. Hogg e W.E. Vine, *Epistle of Paul the Apostle to the Galatians*, p. 241.
- 20 (5:13) Arthur T. Pierson, non disponibile ulteriore documentazione.
- 21 (5:16) C.I. Scofield, *In Many Pulpits with Dr. C.I. Scofield*, p. 234.
- 22 (5:19-21) Il testo critico NA omette *adulterio*. Il termine *fornicazione (porneia)* viene spesso tradotto *immoralità sessuale*, che include l'adulterio. Tuttavia, è improbabile che, in un simile elenco delle dissolutezze della carne, Paolo abbia tralasciato di alludere specificamente al dilagante peccato dell'infedeltà coniugale.
- 23 (5:19-21) TR e M, dopo "invidie", aggiungono "omicidi" (*phonoï*). Poiché in gr. questo termine appare tanto simile al precedente, "invidie" (*phthonoi*), poteva facilmente essere escluso dalla copiatura.
- 24 (5:19-21) Vd. commento a 1 Co 6:9.
- 25 (5:22-23) Samuel Chadwick, citato da James S. Stewart, *Pastures of Tender Grass*, p. 253.
- 26 (6:7) J.A. Froude, non disponibile ulteriore documentazione.

BIBLIOGRAFIA

- Cole, Alan. *The Epistle of Paul to the Galatians*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1965.
- Eadie, John. *Commentary on the Epistle of Paul to the Galatians*. Edinburgh: T. and T. Clark, 1884.
- Harrison, Norman B. *His Side Versus Our Side*. Minneapolis: The Harrison Service, 1940.
- Hogg, C.F. e W.E. Vine. *Epistle to the Galatians*. Glasgow: Pickering and Inglis, 1922.
- Ironside, Harry A. *Expository Messages on the Epistle to the Galatians*. New York: Loizeaux Brothers, 1941.
- Kelly, William. *Lectures on the Epistle of Paul the Apostle to the Galatians*. London: G. Morrish, s.d.
- Lightfoot, J.B. *The Epistle of St. Paul to the Galatians*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1962.
- Mackintosh, C.H. *Genesis to Deuteronomy*. Neptune, N.J.: Loizeaux Bros.
- Stott, John. R. *Only One Way: The Message of Galatians*. Downers Grove, IL: InterVarsity Press, 1968.

Lettera agli Efesini

“Il coronamento degli scritti paolini”.

– J. Armitage Robinson

“La terza lettera celestiale di Paolo”.

– A.T. Pierson

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Per alcuni versi, la Lettera agli Efesini è redatta nel tipico stile paolino: essa si apre con la consueta formula introduttiva, prosegue con i ringraziamenti, si sofferma sullo sviluppo della dottrina seguito dalla sua necessaria attuazione e termina con i saluti finali. Nonostante la sua connotazione epistolare, essa ci ricorda quasi un sermone o perfino un servizio di culto cristiano composto di preghiere e dossologia. Secondo Moorehead, in questa lettera “passiamo nella quiete e nel silenzio del santuario... Qui prevale un’atmosfera di riposo, meditazione, adorazione e pace”.⁽¹⁾

Nonostante moltissimi esegeti concordino con il commento di J.A. Robinson che introduce questa sezione, alcuni studiosi contemporanei, dimentichi di quasi venti secoli d’insegnamento cristiano, sostengono che l’autore della Lettera agli Efesini non può essere Paolo. Alla luce dei fatti, tuttavia, possiamo avallare la loro tesi?

II. Autore

La *prova estrinseca* che la Lettera agli Efesini sia un’autentica epistola paolina è solida e fondata; nessun’altra lettera attribuita a Paolo vanta una corrente di testimoni così antica e ininterrotta, che parte da Clemente di Roma, Ignazio, Policarpo ed Erma e prosegue con Clemente d’Alessandria, Ireneo e Ippolito. Marcione la incluse nel suo “canone”, anche se sotto un altro titolo: “Laodicesi”. Anche nel Canone Muratoriano la Lettera agli Efesini è inserita fra le opere di Paolo.

La *prova intrinseca* consiste nella duplice dichiarazione dell’autore, il quale si qualifica per Paolo in 1:1 e 3:1, nonché nel contenuto della lettera. Per *alcuni* versi, le analogie che essa presenta con la lettera ai Colossesi sono tali da suffragare l’ipotesi di una redazione pressoché concomitante. Come è già stato accennato, la struttura di Efesini è tipicamente paolina. È pur vero che, in questo libro, Paolo introduce alcuni concetti nuovi; tuttavia, occorre

rilevare che, laddove si contesti all'autore biblico la facoltà di ricorrere a tale espediente, pena la taccia di contraffattore, questi incontrerà non pochi ostacoli nell'edificazione spirituale dei propri lettori!

Lo studioso liberale tedesco Friedrich Schleiermacher fu, probabilmente, il primo a confutare la paternità paolina di questo scritto. Molti studiosi contemporanei, come Moffatt e Goodspeed, ne hanno seguito l'esempio. Al fine di smentire la paternità paolina dell'opera sono stati raccolti ed evidenziati vari elementi, quali: le scelte lessicali, lo stile, la dottrina "avanzata" e altri, di tipo soggettivo. In ogni caso, è possibile controbattere ciascuna di queste teorie in modo convincente. Grazie all'evidenza di tale prova estrinseca e al significativo numero di esegeti, per i quali la Lettera agli Efesini non si limita a rientrare nello stile e nello spirito di Paolo, ma ne è, come sostiene Coleridge, lo "scritto più divino", la lettera dovrebbe essere considerata autentica.

III. Data

Insieme a Colossesi, Filippesi e Filemone, Efesini è una delle cosiddette "lettere della prigionia". Si è dibattuto a lungo su *quale* fosse l'imprigionamento cui si fa riferimento in 3:1 e 4:1: alcuni ritengono che si tratti del periodo di due anni che Paolo trascorse a Cesarea o, perfino, di una (mai dimostrata) prigionia a Efeso. Nondimeno, il peso delle prove sembra proprio avvalorare la tesi del primo imprigionamento romano (di poco successivo al 60 d.C.). Come nel caso di Colossesi (Cl 4:7-9), il latore di questa lettera nella provincia d'Asia fu Tichico (6:21-22). In tal modo si spiegano le analogie dottrinali, poiché le stesse idee erano ancora fresche nella mente dell'apostolo nel periodo in cui egli redasse queste lettere.

IV. Contesto e tema

Il tema principale di Efesini è quello che Paolo chiama "il mistero". Con tale espressione l'apostolo non inten-

de alludere a qualcosa che non può essere spiegato bensì, piuttosto, far riferimento a una meravigliosa verità mai rivelata prima e che sta per essere proclamata.

Questa sublime verità, che forma il tema del libro, è costituita dall'annuncio che i credenti giudei e i credenti stranieri sono ora una cosa sola in Cristo Gesù. Essi sono membri sodali della chiesa, il Corpo di Cristo: ora essi siedono, in Cristo, nei luoghi celesti. In futuro, quando egli sarà Capo di tutte le cose, ne condivideranno la gloria.

Il *mistero* è percepibile in tutti i sei capitoli di Efesini.

Nel cap. 1 esso è definito *il mistero della volontà di Dio* e guarda al tempo in cui tutte le cose, nei cieli e sulla terra, saranno *raccolte in Cristo* (vv. 9-10). I credenti giudei (v. 12, "noi") e i credenti stranieri (v. 13, "voi") condivideranno la gloria di quel giorno; essi regneranno su tutto l'universo con Dio, come suo Corpo e *compimento* di ogni cosa (vv. 22-23).

Il cap. 2 descrive il processo mediante il quale Giudei e stranieri sono salvati dalla grazia di Dio, sono riconciliati con Dio e gli uni con gli altri, e descrive come, uniti a Cristo, essi diventano un unico, nuovo uomo e come formano un tempio santo nel quale Dio dimora per mezzo del suo Spirito.

Il cap. 3 offre la spiegazione più circostanziata del mistero. Qui si parla del "mistero di Cristo" (v. 4) per indicare Cristo, il Capo, e tutti i credenti, il suo Corpo. In questo Corpo i credenti stranieri sono (al pari dei Giudei convertiti) coeredi, membra e compartecipi della promessa di Dio (v. 6).

Il cap. 4 pone l'enfasi sull'unità del Corpo e sul piano di Dio per la relativa crescita e maturazione (vv. 1-16).

Nel cap. 5 Paolo esprime il mistero "riguardo a Cristo e alla chiesa" (v. 32). Il rapporto tra Cristo e la chiesa è il modello per la relazione tra coniugi credenti.

Infine, nel cap. 6, Paolo si dedica al mistero del vangelo, a causa del quale era

un “ambasciatore in catene” (vv. 19-20).

Proviamo a immaginare l’impatto che queste notizie dovettero avere sugli stranieri e sui pagani convertiti, cui esse erano indirizzate. Non solamente salvati per grazia mediante la fede, al pari dei Giudei: essi occupavano, per la prima volta, una posizione di pari prestigio. Agli occhi di Dio essi non apparivano inferiori ed erano destinati a regnare con Cristo come suo Corpo e sua Sposa, condividendone la gloria del regno universale.

L’amore (dal gr. *agape*, un termine che definisce l’amore espresso tramite la

volontà) è un altro importante tema presente in Efesini. Paolo inizia e termina la sua lettera con questo concetto di amore (1:5; 6:24), riproponendolo più frequentemente che in qualsiasi altra sua lettera. Ciò può essere una dimostrazione della preconsenza dello Spirito Santo giacché, trent’anni dopo, nella lettera alla chiesa di Efeso, il Signore si sarebbe rivolto a quella grande e attiva comunità, la quale continuava a ubbidire all’ordine di combattere la falsa dottrina, rimproverandole proprio la mancanza d’amore (*agapên*; vd. Ap 2:4).

Sommario

- I. LA POSIZIONE DEL CREDEnte IN CRISTO (capp. 1–3)
 - A. Saluti (1:1-2)
 - B. Paolo loda Dio per le benedizioni della sua grazia (1:3-14)
 - C. Ringraziamento e intercessione di Paolo per i santi (1:15-23)
 - D. La potenza di Dio si manifesta nella salvezza degli stranieri e dei Giudei (2:1-10)
 - E. Unità dei credenti giudei e stranieri in Cristo (2:11-22)
 - F. Una parentesi sul mistero (3:1-13)
 - G. Paolo prega per i santi (3:14-19)
 - H. Dossologia di Paolo (3:20-21)

- II. L’ESPERIENZA PRATICA DEL CREDEnte NEL SIGNORE (capp. 4–6)
 - A. Appello all’unità nella chiesa cristiana (4:1-6)
 - B. Programma per il funzionamento appropriato delle membra del corpo (4:7-16)
 - C. Appello per una nuova moralità (4:17–5:21)
 - D. Appello a una pia condotta nella vita della famiglia (5:22–6:9)
 - E. Esortazioni per il combattimento cristiano (6:10-20)
 - F. Saluti personali di Paolo (6:21-24)

Commentario

I. LA POSIZIONE DEL CREDEnte IN CRISTO (capp. 1-3)

A. Saluti

(1:1-2)

1:1 In latino il nome **Paolo** significa “piccolo”. Nonostante l’aspetto fisico dell’apostolo fosse, probabilmente, tale da giustificare questo appellativo, la sua statura spirituale e l’influenza esercitata furono immense.

Qui egli si presenta come **apostolo di Cristo Gesù**. Ciò significa che Paolo fu incaricato di portare a termine una missione speciale direttamente dal Signore risorto e asceso in cielo. Questa missione consisteva nel predicare il *vangelo* agli stranieri e nel proclamare la grande verità riguardante *la chiesa* (vd. 3:8-9). Poiché la Lettera agli Efesini tratta della chiesa e poiché questa verità fu dapprima rivelata agli apostoli e ai profeti (vd. 3:5), è giusto che Paolo si definisca **apostolo**. Non si tratta di presunzione, bensì di una spiegazione riguardo all’autorità di cui Paolo è investito per affrontare tale argomento. La fonte della sua autorità è rivelata dalle parole **per volontà di Dio**. Paolo non scelse quest’attività come un’occupazione con la quale sostenersi economicamente e *nessun uomo* gliene aveva affidato l’incarico in tal senso. La sua fu una chiamata divina, dal principio alla fine (vd. Ga 1:1).

La lettera è indirizzata **ai santi che sono in Efeso e ai fedeli in Cristo Gesù**. I **santi** sono coloro che vivono separati dal mondo per servire Dio. Si tratta di un appellativo che, nel N.T. è attribuito a tutti i credenti nati di nuovo, con sostanziale riferimento alla loro posizione **in Cristo** piuttosto che al loro merito, o valore intrinseco. **In Cristo** tutti i credenti sono **santi**, malgrado il loro atteggiamento non sia sempre “santo”. Si noti, ad esempio, che Paolo si rivolgeva ai Corinzi chiamandoli santi (p. es. in 1 Co 1:2) nonostante, dalle righe successive, appaia chiaro

che costoro non conducevano una vita santificata. Dio, tuttavia, desidera che le nostre azioni riflettano la posizione che occupiamo: i **santi** devono comportarsi come tali.

...e ai fedeli in Cristo Gesù. Il termine **fedeli** indica “coloro che credono” e definisce tutti i veri credenti. Naturalmente i credenti devono anche essere **fedeli**, ossia leali e affidabili. Tuttavia, il concetto fondamentale che qui si intende esprimere è che essi avevano riconosciuto **Cristo Gesù** come loro unico Signore e Salvatore.

Pur trovandosi nella maggior parte dei mss., l’espressione **in Efeso** è assente in due dei mss. più antichi. Molti studiosi ritengono che questa fosse una lettera circolare, scritta per essere letta nelle assemblee locali dei credenti di diverse zone, delle quali la chiesa di Efeso era la principale. Fortunatamente la questione non intacca né l’autenticità della lettera né il valore che essa ha per noi.

1:2 Seguono i saluti dell’apostolo ai santi (vd. nota a 1:1). Ogni parola è ricolma di significato spirituale, diversamente da molte vuote espressioni di saluto in uso oggi.

La **grazia** indica l’assistenza divina per la vita di tutti i giorni. I lettori di Paolo erano già stati salvati *per grazia* da Dio, il quale è misericordioso nei confronti dei peccatori perduti e indegni. Ora, tuttavia, essi avevano bisogno di ricevere **da Dio** la forza per affrontare i problemi, le prove e i dolori della vita. Questo è quanto l’apostolo auspica per loro.

La **pace** indica la quiete spirituale in tutte le mutevoli circostanze della vita. I santi avevano già sperimentato la *pace con Dio* quando si erano convertiti; nondimeno, giorno dopo giorno, essi avevano bisogno della **pace di Dio**, ossia di quel riposo quieto e duraturo che è indipendente dalle circostanze e che scaturisce dal portare tutto in preghiera a Dio (vd. Fl 4:6-7).

Vale la pena rilevare che la **grazia** viene prima della **pace**. L’ordine è sem-

pre questo. Solo dopo che la **grazia** ha affrontato la questione del peccato si può giungere alla **pace**. E solo attraverso l'immeritata forza che Dio dà giorno dopo giorno il credente può sperimentare la **pace**, la perfetta **pace** in tutte le circostanze mutevoli della vita.

Grazia (gr. *charis*) è un termine squisitamente ellenico. Per salutare, i Giudei usano il termine **pace** (ebr. *shalom*). Insieme, queste due espressioni costituiscono il compendio del vangelo per il mondo intero. Insieme, esse riassumono altresì la verità della chiesa neotestamentaria che Paolo espone appieno in Efesini: Giudei e stranieri formano un solo Corpo in Cristo.

La **grazia** e la **pace** provengono da **Dio, nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo**. Paolo non esitava a mettere il **Signore Gesù** sullo stesso piano di **Dio Padre**: infatti, egli onorava il Figlio allo stesso modo in cui onorava il **Padre**. Tale dovrebbe essere anche il nostro atteggiamento (cfr. Gv 5:23).

Non possiamo tralasciare lo straordinario vincolo che lega gli elementi della locuzione **Dio, nostro Padre**. L'appellativo di **Dio**, di per sé, trasmette il concetto dell'Assoluto, altissimo, infinito e inaccostabile; l'appellativo **Padre** indica colui che è intimamente vicino e accessibile. Collegando i due termini con l'aggettivo **nostro**, ricaviamo la stupefacente verità che il sommo **Dio**, che appartiene all'eternità, è l'amorevole **Padre** di chiunque è nato di nuovo mediante la fede nel **Signore Gesù**.

L'appellativo completo del Salvatore è **Signore Gesù Cristo**. Come **Signore**, egli è la nostra guida suprema, con pieni diritti su tutto ciò che siamo e possediamo. In quanto **Gesù**, egli ci ha salvato dai peccati. In quanto **Cristo**, egli è Profeta, Sacerdote e Re per consacrazione divina. Quante cose rivela il suo nome a chiunque presti ascolto!

B. Paolo loda Dio per le benedizioni della sua grazia (1:3-14)

1:3 Subito dopo i brevi saluti, l'apostolo eleva un magnifico inno di lode,

toccano una delle vette più sublimi dell'adorazione presenti nel N.T. Qui il suo cuore traboccante adora Dio per le benedizioni della sua grazia. Nei vv. 3-14 Paolo descrive l'attività di Dio nella salvezza da ogni eternità, nel tempo e fino all'eternità futura. Ciò comporta, necessariamente, una disamina sul mistero della volontà di Dio: che i credenti, giudei e stranieri, condividano la gloriosa eredità.

L'autore dà inizio al capitolo con l'appello a tutti coloro che conoscono **Dio** affinché lo benedicano o, in altre parole, affinché rallegrino il suo cuore lodandolo e adorandolo con sincerità. **Benedetto sia il Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo**. Gesù fece talvolta riferimento all'Eterno chiamandolo Dio (vd. Mt 27:46). Spesso ne parlava come del Padre (vd. Gv 10:30). Colui che è **benedetto** è anche colui che benedice. Noi benediciamo Dio con la lode; egli ci benedice e ci rallegra ricolmandoci delle ricchezze della sua grazia.

Egli ci ha benedetti di ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo. Ecco la *piramide* della grazia:

benedizione
benedizione *spirituale*
ogni benedizione spirituale
ogni benedizione spirituale
nei luoghi celesti
ogni benedizione spirituale
nei luoghi celesti *in Cristo*

È bene considerare la generosità del cuore e delle mani di Cristo, che ci colma di **ogni benedizione spirituale**. È altresì importante rilevare che queste benedizioni sono *spirituali*. Il modo più semplice per spiegare questo concetto consiste nel raffronto di queste benedizioni con le benedizioni di cui godeva Israele *sotto la legge*. Nell'A.T. il Giudeo fedele e ubbidiente era premiato con una lunga vita, una famiglia numerosa, raccolti abbondanti e protezione dai nemici (vd. De 28:2-8). Al contrario, le benedizioni della fede *in Cristo* sono di natura

spirituale perché consistono in tesori immateriali, invisibili e inesauribili. Anche i santi veterotestamentari godevano di benedizioni spirituali ma, come vedremo più avanti, oggi il credente si giova di benedizioni allora sconosciute.

Le nostre benedizioni sono *nei luoghi celesti*: non si tratta di benedizioni materiali terrene, bensì di benedizioni *ultraterrene*, di tipo **spirituale**. Nella Lettera agli Efesini le espressioni **nei luoghi celesti** e “nel cielo” ricorrono più volte:

- 1:3 la sfera di ogni nostra benedizione **spirituale**;
- 1:20 il contesto dell'attuale insediamento sul trono di Cristo;
- 2:6 il contesto del nostro attuale insediamento sul trono in Cristo;
- 3:10 il luogo dove gli angeli sono testimoni della saggezza di Dio rivelata nella chiesa;
- 6:12 l'ambito in cui si origina il nostro attuale conflitto con gli spiriti malvagi.

Concatenando questi brani, abbiamo un'autentica definizione scritturale dei **luoghi celesti**. Come ha affermato Unger, i luoghi celesti sono “l'ambito della **posizione** e dell'esperienza del credente, come risultato della sua unione con Cristo mediante il battesimo dello Spirito”. Ogni benedizione **spirituale** è *in Cristo*. Tutte le benedizioni ci sono state conquistate da Cristo sul Golgota e ora, per mezzo di lui, sono disponibili. Tutto ciò che Dio ha in serbo per il credente è custodito nel Signore Gesù. Per ricevere le benedizioni, dobbiamo essere uniti a Cristo per fede. Non appena l'individuo è *in Cristo*, comincia a prendere il pieno possesso di tutte queste benedizioni. Chafer scrive:

“Essere in Cristo, che è parte dell'eredità di chiunque viene salvato, consiste nel prendere parte a tutto quello che Cristo ha fatto, a tutto quello che egli è e a tutto quello che mai sarà”.⁽²⁾

...in Cristo è una delle espressioni chiave di Efesini. Nel N.T. sono presenti due verità strettamente correlate: la *posizione* del credente e la sua *effettiva esperienza*.

Esaminiamo, innanzi tutto, la *posizione* del credente.

Nel mondo o si è “in Adamo” o si è “in Cristo”. Coloro che sono “in Adamo” rimangono nei loro peccati e sono, quindi, condannati agli occhi di Dio. Non c'è nulla che essi possano fare per piacere a Dio o per guadagnare il suo favore. Costoro non possono rivendicare alcunché nei confronti di Dio e, se dovessero effettivamente ricevere ciò che meritano, sarebbero perduti per l'eternità.

È importante comprendere che, quando un individuo si converte, non è più considerato come un figlio condannato di Adamo: Dio lo vede, bensì, come dimorante **in Cristo** e, su tale base, lo accetta.

Il peccatore che perviene alla fede non è accettato per quello che è in sé, bensì perché è **in Cristo**. Quando è **in Cristo**, egli si presenta a Dio rivestito della stessa *accettabilità* di Cristo e godrà del favore e del consenso di Dio tanto quanto Cristo, vale a dire *per sempre*.

La posizione del credente, dunque, consiste in “ciò che egli è **in Cristo**”. Ma c'è anche un altro aspetto da non trascurare: *l'esperienza pratica*. Quest'ultima fa riferimento a ciò che il credente è in sé. La sua posizione è perfetta, ma le sue azioni non lo sono. Ora, Dio vuole che esse siano più coerenti con la posizione del credente. A tale riguardo, ciò non si compirà perfettamente che in cielo; nondimeno, il processo di santificazione, crescita e maggior conformità a Cristo dovrebbe proseguire ininterrottamente mentre il credente è sulla terra.

Comprendere la differenza tra la *posizione* occupata dal credente e il suo *stato effettivo* ci permette di conciliare alcuni versetti, apparentemente contrastanti, come i seguenti:

I credenti sono perfetti (cfr. Eb 10:14)

I credenti sono morti al peccato (cfr. Ro 6:2)

I credenti sono un popolo santo (cfr. 1 P 2:9)

I credenti dovrebbero essere perfetti (cfr. Mt 5:48)

I credenti dovrebbero considerarsi morti al peccato (cfr. Ro 6:11)

I credenti dovrebbero essere santi (cfr. 1 P 1:15)

La prima colonna fa riferimento alla *posizione*, la seconda all'esperienza pratica, allo *stato effettivo* del credente.

In effetti la Lettera agli Efesini si suddivide in due parti, in cui si enunciano queste due verità:

- 1) capp. 1–3: la nostra posizione, ossia ciò che noi *siamo* in Cristo;
- 2) capp. 4–6: la nostra esperienza pratica, ossia ciò che *dovremmo essere*.

La prima metà fa riferimento alla *dottrina*, la seconda metà al *dovere/impegno*. Nei primi tre capitoli la nostra posizione è spesso descritta con locuzioni come “in Cristo”, “in Cristo Gesù”, “in lui”, “nel quale”. Negli ultimi tre capitoli si ricorre diffusamente all'espressione “nel Signore” per esprimere la responsabilità del credente verso Cristo, suo Signore. È stato detto, a buon diritto, che la prima parte della lettera raffigura il credente *nei luoghi celesti*, ossia che condivide l'eredità celeste con Cristo e in Cristo, laddove la seconda parte lo presenta *in cucina*, alle prese con le comuni attività quotidiane.

Ora è possibile considerare alcune benedizioni di natura **spirituale nei luoghi celesti** che ci appartengono **in Cristo**.

1:4 La prima benedizione è comunemente nota come *elezione*. In lui ci ha eletti prima della fondazione del mondo perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui.

In primo luogo, è interessante notare l'aspetto positivo dell'elezione nell'espressione ci **ha eletti**. Occorre, inoltre, notare l'aspetto della nostra posizione, **in lui**: è nella Persona e nell'opera del Signore Gesù che si compiono tutti i piani di Dio per il suo popolo. Un'altra indicazione, di tipo temporale, dell'elezione di Dio è fornita dall'espressione **prima della fondazione del mon-**

do. Lo scopo si spiega in questa nuova rivelazione: **perché fossimo santi e irreprensibili dinanzi a lui**. Tale scopo non sarà realizzato appieno finché non saremo in cielo con il Signore (vd. 1 Gv 3:2), ma il processo dovrebbe iniziare ed essere regolarmente perseguito fin dalla nostra esistenza terrena.

Preghiera:

“Signore, rendimi santo adesso, giacché questo è il tuo piano finale per me.
Amen”.

L'ELEZIONE DIVINA

La dottrina dell'elezione solleva tanti e tali problemi nell'umano intelletto, che occorre considerare più approfonditamente ciò che la Bibbia insegna (e ciò che *non* insegna) al riguardo.

In primo luogo, la Bibbia insegna che Dio *elegge gli uomini a salvezza* (vd. 2 Te 2:13). Essa si rivolge ai credenti come a coloro che sono “eletti secondo la prescienza di Dio Padre” (1 P 1:2) e spiega che, mediante la risposta personale al vangelo, ciascuno è in grado di sapere se è stato eletto: coloro che ascoltano il vangelo e lo accettano sono gli *eletti* (vd. 1 Te 1:4-7).

D'altro canto, la Bibbia non insegna mai che Dio *elegge gli uomini alla perdizione*. L'elezione di alcuni a salvezza non comporta la condanna arbitraria di tutti gli altri. Dio non condanna mai gli uomini che meritano di essere salvati (non ve ne sono!), bensì salva alcuni che dovrebbero essere condannati. Paolo descrive gli eletti come “vasi di misericordia” che Dio “aveva già prima preparati per la gloria” (Ro 9:23); al contrario, allorché

fa riferimento ai perduti, si limita a descriverli semplicemente come “vasi d’ira preparati per la perdizione” (Ro 9:22). Dio prepara dei vasi di misericordia alla gloria, ma non predispone gli uomini per la distruzione: questi ultimi si distruggono da sé, con la loro incredulità.

La dottrina dell’elezione rileva la sovranità: Dio è Dio e, dunque, può comportarsi come meglio gli aggrada, quantunque egli non si permetta mai di operare l’iniquità. Abbandonati a se stessi, gli uomini sarebbero perduti. Dio non avrebbe, dunque, il diritto di dimostrare misericordia nei confronti di alcuni di essi?

Tuttavia, questo non è l’unico aspetto della questione; la Bibbia stessa, oltre a insegnare *l’elezione divina* (e sovrana), insegna anche la *responsabilità umana*. Nessuno può addurre la dottrina dell’elezione come giustificazione del proprio stato di perdizione. Dio offre sinceramente la salvezza *a tutti gli uomini*, ovunque essi si trovino (vd. Gv 3:16; 3:36; 5:24; Ro 10:9, 13). Chiunque può essere salvato, a condizione che si pente dei propri peccati e creda nel Signore Gesù Cristo. Di conseguenza, l’individuo è perduto soltanto quando *sceglie* di esserlo, non perché sia Dio a volerne la perdizione.

In realtà, la Bibbia insegna l’elezione (e la salvezza) *gratuita* per tutti coloro che la riceveranno. Il compendio di entrambe le dottrine si trova in un singolo versetto: “Tutti quelli che il Padre mi dà verranno a me; e colui che viene a me, non lo cacerò fuori” (Gv 6:37).

La prima metà del versetto fa riferimento alla scelta (elezione) sovrana di Dio laddove la seconda metà fa riferimento all’universale offerta della sua misericordia.

Ciò è, umanamente, difficile da comprendere: come può Dio scegliere *alcuni* e, nello stesso tempo, offrire gratuitamente la salvezza *a tutti* gli uomini? Francamente questo è un

mistero... Ma lo è soltanto per noi, non per Dio! La migliore linea di condotta da tenersi consiste nel far tesoro di entrambi gli insegnamenti, giacché la Bibbia li propone entrambi. La verità non si trova in qualche punto indefinito tra elezione divina e libero arbitrio umano, bensì nei due estremi. W.G. Blaikie riassume il concetto:

Divina sovranità, responsabilità umana e l’universale e gratuita offerta di misericordia si trovano tutte nella Scrittura e, malgrado noi siamo incapaci di armonizzarle mediante la nostra logica, ciascuna di loro deve trovare posto nella nostra mente.⁽³⁾

1:5 La seconda benedizione spirituale offerta dal tesoro della grazia di Dio è la *predestinazione*, la quale si differenzia dall’elezione, benché sia in qualche modo riconducibile ad essa. L’elezione rappresenta la scelta divina di condurre a salvezza. La predestinazione, nondimeno, costituisce un ulteriore passo avanti: questo termine sta a significare che Dio ha stabilito, prima di tutti i tempi, che tutti coloro che sarebbero stati salvati sarebbero entrati a far parte della sua famiglia **come suoi figli**. Egli avrebbe potuto salvarci anche in assenza di tale adozione, tuttavia ha scelto di agire in entrambi i sensi.

...**avendoci predestinati nel suo amore**: questa espressione ci ricorda l’amore senza pari che ha spinto Dio ad agire con tanta clemenza nei nostri confronti.

...**avendoci predestinati... a essere adottati... come suoi figli...** Tali espressioni rivelano la nostra gloriosa adozione. Il concetto neotestamentario di *adozione* indica che il credente entra a far parte della famiglia di Dio con la maturità di un figlio adulto, con tutti i privilegi e tutte le responsabilità inerenti a tale condizione (vd. Ga 4:4-7). Lo Spirito di adozione infonde nel credente l’istinto di rivolgersi a Dio come a un padre, *il Padre* (vd. Ro 8:15).

Siamo stati **adottati per mezzo di Gesù Cristo**. Dio non ci avrebbe mai potuto condurre così vicino a sé finché

fossimo rimasti nei nostri peccati. Perciò il Signore Gesù è venuto sulla terra, per dirimere la questione del peccato e soddisfare la necessità di giustizia di Dio mediante la propria morte, sepoltura e risurrezione. È l'infinito valore del suo sacrificio al Golgota che fornisce il giusto fondamento mediante il quale Dio può adottarci **come suoi figli**.

E tutto avviene **secondo il disegno benevolo della sua volontà**. Questa è la sovrana motivazione circa l'origine della nostra predestinazione. Perché Dio ha fatto tutto ciò? Semplicemente perché tale era il suo **disegno benevolo**. Egli non poteva essere soddisfatto finché non si fosse circondato di figli conformi all'immagine del suo unigenito Figlio, a lui uniti e a lui simili, per l'eternità.

1:6 ...a lode della gloria della sua grazia, che ci ha concessa nel suo amato Figlio. Contemplata la divina grazia mediante la quale noi tutti siamo stati eletti e predestinati a essere figli di Dio, Paolo corona la sua meditazione con quest'espressione, la quale è, nel contempo, esclamazione, spiegazione ed esortazione. In primo luogo, si tratta di un'*esclamazione*: un pio sospiro di fronte alle glorie trascendenti di una tale grazia. Segue la *spiegazione* relativa all'oggetto e al risultato di ogni aspetto della misericordiosa relazione di Dio con noi: la sua **gloria**. A lui dobbiamo adorazione eterna per la sua ineffabile benignità. Notiamo come si sviluppa la sua **grazia**: essa ci è stata **concessa** (gratuitamente). Noi siamo i beneficiari della **grazia** che ci è stata **concessa**. Il canale della sua **grazia** è il suo **amato Figlio**. Troviamo, infine, l'*esortazione*. Paolo sta dicendo: "**Lode a Dio per la sua gloriosa grazia!**" Lodiamolo, dunque, prima di procedere!

Gran Dio delle meraviglie!
Tutte le tue vie
Rivelano le tue qualità divine;
Ma della tua grazia le fulgide glorie
Risplendono più di tutti i tuoi prodigi:
Qual è il Dio che come te perdona?
O sì abbondante e gratuita
grazia ci dona?

- Samuel Davies

1:7 Alla scoperta dell'immensa portata del piano eterno di Dio per il suo popolo, ci troviamo di fronte all'aspetto della **redenzione**. Essa descrive l'aspetto dell'opera di Cristo grazie al quale siamo liberati dai vincoli e dalla colpa del peccato e abbiamo accesso a una vita di libertà. Il Signore Gesù è il Redentore (**In lui abbiamo la redenzione**) e noi siamo i redenti. Il suo **sangue** è il prezzo del riscatto; nient'altro potrebbe esserlo.

Uno degli effetti della redenzione è il **perdono dei peccati**. Il **perdono** non equivale alla **redenzione**, ne è, bensì, uno dei tanti frutti. Cristo ha dovuto rendere a Dio piena soddisfazione dei nostri peccati prima che questi potessero esserci perdonati. Ciò avvenne sulla croce. E ora:

Soddisfatta è la rigorosa giustizia,
Or la misericordia elargirà
con dovizia.

- Albert Midlane

La misura del nostro **perdono** si rileva dall'espressione **secondo le ricchezze della sua grazia**. Solo misurando **le ricchezze della grazia** di Dio noi saremmo in grado di misurare la pienezza del suo perdono. La **sua grazia** è infinita! Così pure il suo **perdono!**

1:8 È *per grazia* che Dio ci ha eletti, predestinati e redenti. Ma non è tutto: la sua grazia è scesa abbondantemente **su di noi dandoci ogni sorta di sapienza e d'intelligenza**. Ciò significa che egli ha benevolmente condiviso con noi i suoi piani e i suoi obiettivi. Egli desidera che noi conosciamo e comprendiamo i suoi propositi per la chiesa e per l'universo intero; per questo ci ha concesso la sua fiducia e rivelato il grandioso traguardo verso il quale si sta avviando tutta la storia.

1:9 Adesso Paolo spiega il modo particolare in cui Dio, **facendoci conoscere il mistero della sua volontà**, ci ha donato abbondante sapienza e intelligenza. Questo è il tema principale della lettera: la gloriosa verità riguardante Cristo e la chiesa. Si tratta di un **mistero**, non perché sia inspiegabile od oscuro, ma

perché si tratta di un segreto divino, sconosciuto fino ad allora, ma ora rivelato ai santi (vd. nota a 1:1). Il glorioso piano scaturì dalla volontà sovrana di Dio, a prescindere da qualsiasi influenza esterna: esso fu attuato **secondo il suo disegno benevolo**. E il grandioso oggetto del piano è il Signore Gesù Cristo, come indica l'espressione **che aveva prestabilito dentro di sé**.

1:10 Ora Paolo si appresta a spiegare in maggior dettaglio il segreto del piano di Dio. In questo capitolo egli fa particolare riferimento all'aspetto futuro del mistero, laddove, nei capp. 2 e 3, egli getterà nuova luce sulla sua attuale connotazione.

L'epoca cui Paolo fa riferimento è indicata dall'espressione **per realizzarlo quando i tempi fossero compiuti**. A quanto pare si tratta del *millennio*, il periodo in cui Cristo tornerà sulla terra per regnare come "Re dei re e Signore dei signori" (1 Ti 6:15; Ap 17:14; 19:16). Dio ha in serbo uno speciale piano di gestione per l'era conclusiva della storia umana su questa terra.

Tale piano consiste nel raccogliere sotto un solo capo, in Cristo, tutte le cose. Durante il regno millennale **tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra** saranno raccolte in Cristo. Il Salvatore, che ora è respinto e sconosciuto, in quel tempo prevarrà, sarà il Signore di tutto e di tutti, oggetto dell'adorazione universale. Questa è la meta di Dio: stabilire Cristo come Capo di tutte le cose, celesti e terrene, nel regno.

...tutte le cose: tanto quelle che sono nel cielo, quanto quelle che sono sulla terra; da tale espressione si evince l'estensione del dominio di Cristo. A tale proposito, John G. Bellett scrive:

Questo è un segreto mai rivelato prima. Nel libro del profeta Isaia abbiamo una bella immagine del millennio sulla terra; ma raggiungeremo mai i cieli millenari con Cristo alla loro testa? Isaia disse mai che tutte le cose nel cielo e sulla terra dovranno essere raccolte nell'Uomo glorificato?⁽⁴⁾

Talvolta il v. 10 viene citato a sostegno della falsa dottrina della *salvezza universale* e manipolato in modo tale da lasciare intendere che, alla fine, tutto e tutti saranno riabilitati e riconciliati in Cristo. Tuttavia, questo concetto è totalmente estraneo al brano in questione. Qui Paolo allude al *dominio* universale, non alla *salvezza* universale!

1:11 I credenti giudei e quelli stranieri hanno un ruolo in questo grandioso programma divino: questa è una caratteristica essenziale del mistero. Nei vv. 11-12 l'apostolo parla del mistero con riferimento ai credenti giudei, nel v. 13 con riferimento ai credenti stranieri e, infine, nel v. 14 fa riferimento a entrambi.

A proposito dei credenti di discendenza giudaica, Paolo scrive: **In lui siamo anche stati fatti eredi**. Il diritto di costoro a una parte dell'eredità non si fonda sui loro precedenti privilegi nazionalistici, bensì unicamente sulla loro unione con Cristo. La condizione di **eredi** guarda al tempo in cui, davanti al mondo stupefatto, i credenti giudei e tutti i veri credenti si manifesteranno come Corpo di Cristo e Sposa dell'Agnello.

Sin dall'eternità i credenti giudei furono scelti dalla volontà sovrana di Dio per occupare questa posizione di privilegio, **essendo stati predestinati secondo il proposito di colui che compie ogni cosa secondo la decisione della propria volontà**.

1:12 Nella prospettiva di tale predestinazione essi dovevano **essere a lode della sua gloria**. In altre parole, i credenti giudei sono trofei della grazia di Dio, dimostrazione vivente di ciò che egli è in grado di plasmare dal materiale più vile: in tal modo essi gli rendono **la gloria** che gli è dovuta.

L'apostolo parla di se stesso e degli altri credenti giudei come di coloro **che per primi hanno sperato in Cristo**. Egli allude al residuo fedele fra i Giudei che rispose al vangelo agli albori del cristianesimo. La buona notizia fu predicata dapprima ai Giudei. La

maggior parte della nazione d'Israele l'aveva decisamente respinta, ma una parte di essa, il residuo fedele, credette nel Signore Gesù. Paolo apparteneva a quest'ultimo gruppo.

Le cose andranno diversamente affinché il Signore tornerà sulla terra per la seconda volta. Quel giorno gli uomini "guarderanno... a colui che essi hanno trafitto, e ne faranno cordoglio come si fa cordoglio per un figlio unico" (Za 12:10). "E tutto Israele sarà salvato, così come è scritto: 'Il liberatore verrà da Sion. Egli allontanerà da Giacobbe l'empietà'" (Ro 11:26b-27a).

Paolo e i credenti di stirpe giudaica suoi contemporanei confidarono nel Messia prima del resto della nazione. Ecco perché l'apostolo scrive: **noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo**. Coloro che sperarono per primi nel Messia regneranno con lui sulla terra. Il resto della nazione gli sarà sottoposta nel suo regno.

1:13 Dal pronome **voi** che subentra al "noi" si intuisce che Paolo, dopo essersi rivolto ai credenti giudei per nascita, si rivolge ora a quelli di discendenza pagana. Coloro che hanno abbandonato il paganesimo e si sono convertiti hanno una parte nel mistero di Dio, al pari dei Giudei convertiti. L'apostolo traccia, pertanto, le tappe attraverso le quali gli Efesini e gli altri stranieri sono condotti all'unione con Cristo; costoro avevano, infatti: a) **ascoltato** il vangelo; b) **creduto** in Cristo; c) **ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso**.

Dapprima costoro avevano **ascoltato la parola della verità, il vangelo della loro salvezza**: si tratta essenzialmente dell'ascolto della buona notizia della **salvezza** mediante la fede nel Signore Gesù, ma, in senso più ampio, abbraccia anche l'ascolto di tutti gli insegnamenti di Cristo e degli apostoli.

Dopo aver ascoltato questo messaggio, essi si erano impegnati con Cristo con un deciso atto di fede. Il vero oggetto della fede è il Signore Gesù. La **salvezza** si trova soltanto in lui.

Non appena avevano **creduto**, avevano **ricevuto il sigillo dello Spirito Santo che era stato promesso**. Ciò significa che ogni vero credente riceve lo **Spirito** di Dio come segno di appartenenza a Dio e di salvaguardia fino al tempo in cui riceverà un corpo glorificato. Proprio come nelle questioni legali un sigillo indica una proprietà o una garanzia, lo stesso avviene negli affari divini. Lo Spirito che dimora in noi ci marchia come proprietà divina (vd. 1 Co 6:19-20) e ci salvaguarda fino al giorno della redenzione (vd. Ef 4:30).

Il nostro sigillo è lo **Spirito Santo che era stato promesso**. Anzitutto si tratta dello Spirito *Santo*: tale è, infatti, la sua natura intrinseca. Inoltre, si tratta dello Spirito che è stato *promesso* sia dal Padre (vd. Gl 2:28; At 1:4) sia dal Signore Gesù (vd. Gv 16:7), il quale garantisce l'adempimento di tutte le promesse che Dio ha fatto al credente.

Il v. 13 completa il primo dei numerosi riferimenti alla Trinità presenti in questa lettera:

- Dio Padre (v. 3);
- Dio Figlio (v. 6);
- Dio Spirito (v. 13).

1:14 Dopo essersi espresso alla prima persona plurale nei vv. 11-12 ("siamo"... "noi"... "abbiamo sperato") e alla seconda persona plurale nel v. 13 ("voi"... "avete ricevuto"), in questo versetto Paolo rende il concetto comune declinando l'aggettivo possessivo alla prima persona plurale: **nostra eredità**. Tramite questo ingegnoso espediente letterario, l'apostolo anticipa brevemente ciò che spiegherà più dettagliatamente nei capp. 2 e 3: l'unione di credenti giudei e credenti stranieri nella formazione di un nuovo organismo: la chiesa.

Lo Spirito Santo è **pegno della nostra eredità**, una caparra a garanzia del futuro saldo. È come se il pagamento fosse stato effettuato, anche se la somma non è stata ancora versata del tutto.

Non appena siamo salvati, lo Spirito Santo comincia a rivelarci alcune delle ricchezze che ci appartengono in Cristo,

lasciandoci pregustare la gloria futura. Come possiamo, tuttavia, essere certi che un giorno entreremo in possesso della piena eredità? Lo Spirito Santo in persona funge da caparra o **pegno**.

Come sigillo, lo Spirito Santo attesta che saremo messi al sicuro per l'eredità. Come garanzia, assicura che l'eredità sarà tenuta in serbo per noi.

Lo Spirito è il **pegno della nostra eredità fino alla piena redenzione di quelli che Dio si è acquistati**. Il **pegno** indica la piena **redenzione**, così come le primizie annunciano il futuro raccolto. Il ruolo di garante dello Spirito cesserà con la redenzione di coloro **che Dio si è acquistati**. Ma che cosa indica Paolo con l'espressione **quelli che Dio si è acquistati**?

1. Tale espressione potrebbe indicare la **nostra eredità**. Tutto ciò che Dio possiede è nostro in Cristo: noi siamo eredi di Dio e coeredi con Gesù Cristo (vd. Ro 8:17, 1 Co 3:21-23). L'ingresso del peccato ha provocato la contaminazione dello stesso universo, il quale ha ora bisogno di essere riconciliato e purificato (vd. Cl 1:20; Eb 9:23). Quando Cristo tornerà sulla terra per regnare, tutta la creazione in travaglio sarà affrancata dal legame della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio (vd. Ro 8:19-22).
2. L'espressione **quelli che Dio si è acquistati** allude, probabilmente, alla realtà corporea del credente. L'anima e lo spirito del credente sono rendenti all'atto della conversione; la redenzione del corpo, invece, deve ancora compiersi. La sofferenza, la vecchiaia e la morte costituiscono la prova che il corpo del credente non è ancora stato redento. Quando Cristo tornerà per noi (vd. 1 Te 4:13-18), i nostri corpi saranno rinnovati e resi conformi al corpo della sua gloria (vd. Fl 3:21). Soltanto allora essi saranno totalmente, eternamente rendenti (vd. Ro 8:23).
3. La locuzione **quelli che Dio si è acquistati**, infine, è un probabile rife-

rimento alla chiesa (vd. 1 P 2:9: "Un popolo che Dio si è acquistato"). In questo caso, essa attende con impazienza la redenzione che si compirà in occasione del suo rapimento, allorché Cristo presenterà a sé una chiesa "gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti" (5:27). Alcuni ritengono che, in tal senso, fra **quelli che Dio si è acquistati** figurino altresì i santi dell'A.T.

Indipendentemente dal nostro punto di vista, il risultato finale non cambia: tutto si compirà a **lode della sua gloria**. Un giorno il meraviglioso piano di Dio per il suo popolo raggiungerà la sua splendida conclusione ed egli sarà oggetto di lode continua. In questo capitolo Paolo ci ha ricordato in tre occasioni che sia lo scopo sia l'inevitabile risultato di tutte le azioni di Dio si compendiano a sua lode e gloria:

- a lode della gloria della sua grazia (v. 6);
- per essere a lode della sua gloria (v. 12);
- a lode della sua gloria (v. 14).

C. Ringraziamento e intercessione di Paolo per i santi (1:15-23)

1:15 Nel passaggio precedente, che si protrae dal v. 3 al v. 14 (nel testo gr. si tratta di un unico periodo!), l'apostolo ha ripercorso l'emozionante itinerario del programma di Dio, dall'eternità passata all'eternità futura. Egli ha spaziato su alcuni dei pensieri più inquietanti che possano occupare la mente umana: si tratta di pensieri talmente elevati che Paolo sente ora di dover condividere con i suoi lettori il peso della sua sentita preghiera, affinché essi siano spiritualmente illuminati a proposito di questi argomenti. Egli desidera ardentemente che essi apprezzino i gloriosi privilegi acquisiti in Cristo e l'eccezionale potenza dispiegata per dare Cristo alla chiesa come Capo di tutta la creazione.

Il **perciò** conclusivo serve a ricordare tutto ciò che Dio ha fatto e farà per coloro che sono diventati membra del Corpo di Cristo, come descritto nei vv. 3-14.

...avendo udito parlare della vostra fede nel Signore Gesù e del vostro amore per tutti i santi. Quando Paolo apprese ciò, ebbe la certezza che i suoi lettori possedevano le benedizioni spirituali appena descritte e fu spinto a pregare per loro. La loro **fede nel Signore Gesù** aveva portato il miracolo della salvezza nella loro vita. Il loro **amore per tutti i santi** dimostrava la trasformazione che la conversione aveva operato nella loro esistenza.

Gli studiosi che sostengono che questa lettera non fosse indirizzata esclusivamente ai credenti di Efeso citano questo versetto a riprova della propria tesi. Qui Paolo sostiene di aver *sentito parlare* della fede dei suoi lettori, come se non li avesse mai incontrati. Eppure egli aveva trascorso almeno tre anni a Efeso (cfr. At 20:31)! Ciò spiega il motivo per cui taluni arguiscono che la lettera fu inviata a diverse comunità locali, tra le quali figurava anche Efeso.

Fortunatamente tale questione non intacca l'insegnamento che possiamo trarre dal versetto. Per esempio, possiamo osservare che il **Signore** è presentato come il vero oggetto della fede: **la vostra fede nel Signore Gesù**. Non ci viene insegnato di credere in un principio religioso, nella chiesa o nei cristiani. La fede salvifica è nel Cristo risorto e magnificato alla destra del Padre.

Dall'espressione **amore per tutti i santi** si ricava un altro insegnamento. Il nostro amore non dovrebbe essere circoscritto alla nostra comunità locale, dovrebbe bensì riversarsi su tutti coloro che sono stati purificati dal sangue di Cristo, su tutti i credenti.

Il connubio di **fede e amore** è l'oggetto del terzo insegnamento. Alcuni dichiarano di avere fede ma nella loro vita non vi è traccia di amore. Altri si professano capaci di un amore profondo, ma restano alquanto indifferenti alla necessità di avere fede in Cristo. Il vero cristianesimo unisce una sana dottrina a una sana condotta.

1:16 La fede e l'amore dei credenti spronano Paolo a lodare il Signore per loro e a pregare per loro senza sosta. Scroggie nota con perspicacia:

Il *ringraziamento* riguarda le fondamenta già gettate, ma l'*intercessione* riguarda la sovrastruttura in costruzione. Egli rende grazie per le conquiste passate, ma intercede altresì per gli sviluppi futuri. Il ringraziamento interessa la sfera della loro esperienza pratica, ma l'intercessione riguarda ciò che è possibile nel piano di Dio per loro.

1:17 Che privilegio poter intravedere qualcosa della vita di preghiera di un uomo di Dio! Di fatto questa lettera offre due occasioni in tal senso: nel presente versetto e in 3:14-21. Qui Paolo prega per l'*illuminazione* spirituale, più avanti per la *forza* spirituale. Qui la preghiera è rivolta a Dio, là al Padre. In ogni caso, le preghiere di Paolo erano ininterrotte, specifiche e adatte ai bisogni correnti delle persone. Qui prega rivolgendosi al **Dio del nostro Signore Gesù Cristo, il Padre della gloria**. L'espressione **Padre della gloria** può significare che Dio è:

1. l'origine o il Creatore di tutta la gloria;
2. colui al quale appartiene tutta la gloria;
3. il Padre del Signore Gesù, il quale è la manifestazione della gloria di Dio.

L'apostolo prega **affinché... Dio... dia loro uno spirito di sapienza e di rivelazione perché possano conoscerlo pienamente**. Lo Spirito Santo è uno "spirito di saggezza" (Is 11:2) e di **rivelazione** (vd. 1 Co 2:10). Qui Paolo non prega affinché i suoi lettori possano ricevere la Persona dello Spirito Santo – giacché questi dimora in ogni credente – bensì, piuttosto, affinché essi possano ricevere da lui una misura speciale d'illuminazione.

La **rivelazione** consiste nella comunicazione della conoscenza, la **sapienza** consiste nella corretta applicazione della rivelazione al vissuto quotidiano. L'apostolo non allude a una generica

conoscenza di Dio, bensì a quella che porta a **conoscerlo pienamente** (gr. *epignosis*). Egli desidera che i credenti abbiano una conoscenza profonda, spirituale e pratica di Dio: una conoscenza alla quale non si può pervenire mediante l'intelletto, ma soltanto grazie al misericordioso ministero dello Spirito.

Dale spiega:

I credenti di Efeso avevano già ricevuto l'illuminazione divina (diversamente, non si sarebbero potuti considerare dei cristiani); nondimeno, Paolo pregava affinché lo Spirito divino che dimorava in loro rendesse la loro visione più limpida, vivida e forte. Egli pregava, inoltre, affinché essi ricevessero una più nitida rivelazione della potenza, dell'amore e della grandezza di Dio. E, forse, in quest'epoca in cui l'umanità progredisce sempre più rapidamente nelle scoperte concernenti le aree inferiori del pensiero (scoperte talmente allettanti e avvincenti da competere, perfino agli occhi dei credenti, con la manifestazione di Dio in Cristo), c'è un eccezionale bisogno di preghiera da parte della chiesa affinché Dio garantisca *“uno spirito di sapienza e di rivelazione”*. Se Dio rispondesse a tale preghiera, noi non subiremmo più il fascino della conoscenza di “cose viste e temporali”, giacché quest'ultima sarebbe eclissata dalla gloria trascendente di “cose non viste ed eterne”.⁽⁵⁾

1:18 Abbiamo visto che Dio è l'origine dell'illuminazione spirituale, che lo Spirito Santo ne è il canale e che la piena conoscenza di Dio ne è l'obiettivo supremo. Esaminiamo ora gli organi che consentono la percezione di tale rivelazione: **egli illumini gli occhi del vostro cuore**.

Mediante tale espressione metaforica apprendiamo che la corretta comprensione della rivelazione divina non dipende dal possesso di elevate capacità cognitive, bensì dalla presenza di un **cuore** sensibile. Il processo chiama

in causa sia le emozioni sia la mente. Le rivelazioni di Dio sono riservate a chi lo ama. Incredibili opportunità si presentano a ogni credente: anche in assenza di un elevato quoziente intellettivo, chiunque può avere un **cuore** ricolmo d'amore.

In questo versetto e in quello successivo Paolo individua le tre aree specifiche di conoscenza divina che desidera per i santi:

1. sappiate a quale speranza vi ha chiamati;
2. qual è la ricchezza della gloria della sua eredità che vi riserva tra i santi;
3. qual è verso di noi, che crediamo, l'immensità della sua potenza.

La **speranza** riguarda il futuro, il destino finale che il Signore aveva in mente per noi quando ci ha chiamati. Esso prevede che saremo per sempre con Cristo e simili a lui. Saremo manifestati al mondo come figli di Dio e regneremo con lui come sua Sposa *senza macchia*. Il fatto che noi *speriamo* non significa che sussistano dubbi al riguardo ma, piuttosto, che tale aspetto della nostra salvezza deve ancora manifestarsi ed è oggetto della nostra impaziente attesa.

...la **ricchezza della gloria della sua eredità che egli riserva tra i santi** è il secondo magnifico aspetto che i credenti possono esplorare. Notiamo il modo in cui Paolo abbina i concetti per creare l'effetto dell'immensità e della magnificenza:

sua eredità
sua eredità *che vi riserva tra
i santi*
gloria della sua eredità che
vi riserva tra i santi
la ricchezza della gloria
della sua eredità che
vi riserva tra i santi

Due sono le possibili interpretazioni di tale versetto e, poiché sono ugualmente significative, le presenteremo entrambe. In primo luogo, **i santi** sono la **sua eredità** e Dio li considera come un tesoro di incommensurabile va-

lore. In Tt 2:14 e in 1 P 2:9 i credenti sono descritti, rispettivamente, come “un popolo che gli appartenga” e “un popolo che Dio si è acquistato”. Il fatto che, mediante la salvezza in Cristo, dei peccatori spregevoli e indegni possano occupare un tale posto nel cuore di Dio da essere considerati **sua eredità** è, indubbiamente, una manifestazione d’indescrivibile grazia.

In secondo luogo: **l’eredità** indica *tutto* ciò che *noi* ereditaremo. In altre parole, l’universo intero, posto sotto la signoria di Cristo, insieme al quale anche noi, come sua Sposa, regneremo. Se apprezziamo davvero l’abbondanza della gloria di tutto ciò che egli ha preparato per noi, non avremo più alcun desiderio dei piaceri di questo mondo.

1:19 La terza richiesta di Paolo per i santi è che essi possano apprezzare appieno la **potenza** che Dio impegna a tal fine: **e qual è verso di noi, che crediamo, l’immensità della sua potenza.**

F.B. Meyer scrive:

“È la *potenza*. È la *sua* potenza. È una potenza *grande*; niente d’inferiore sarebbe sufficiente. È una potenza *immensamente* grande, al di là di ogni immaginazione”.⁽⁶⁾

Questa è la potenza di Dio per la nostra redenzione, che egli usa per preservarci e che utilizzerà nella nostra glorificazione. Lewis Sperry Chafer scrive:

Paolo vuole impressionare il lettore con la maestosità della potenza impiegata, affinché si compiano per lui tutte le cose che Dio ha stabilito secondo la sua opera sovrana di elezione, predestinazione e adozione.⁽⁷⁾

1:20 Per porre maggiore enfasi sull’importanza di questa potenza, l’apostolo si affretta a descrivere la manifestazione più **potente** che il mondo abbia mai conosciuto, vale a dire la potenza che **risuscitò** Gesù **dai morti** e lo fece salire al trono, **alla... destra** di Dio. Forse crediamo che la maggiore

espressione del potere di Dio sia stata la creazione dell’universo oppure la miracolosa liberazione del suo popolo attraverso il mar Rosso. Invece non è così! Il N.T. insegna che la risurrezione e l’ascensione di Cristo richiesero la maggior profusione di energia divina.

Per quale ragione? Sembra che tutte le schiere infernali fossero radunate per ostacolare i piani di Dio, mantenendo Cristo nella tomba o impedendone l’ascensione dopo la risurrezione. Ma Dio trionfò sopra ogni forma di opposizione. La risurrezione e la glorificazione di Cristo rappresentarono una cocente sconfitta per Satana e le sue schiere, nonché un glorioso spettacolo di potenza vittoriosa.

Nessuno è in grado di descrivere tale potenza. Essa è smisurata e straordinaria; le parole cedono sotto il peso dell’inadeguatezza, pur bastando, tuttavia, ad accrescere la nostra meraviglia di fronte ad essa: è magnifico adorare il nostro Dio per la sua onnipotenza!

Meyer esclama:

Si trattò di un’ascesa eccezionale! Dal sepolcro della mortalità al trono dell’eterno Dio, che solo possiede l’immortalità. Dall’oscurità della tomba alla luce abbagliante. Dall’angusto mondo al centro e alla metropoli dell’universo. Andate oltre i limiti della vostra fede per sondare questo smisurato abisso e stupitevi di fronte alla potenza che trasportò il vostro Signore da un estremo all’altro.⁽⁸⁾

Secondo le Scritture, la risurrezione di Cristo fu il primo evento del genere mai registrato nella storia umana (vd. 1 Co 15:23). Altri individui furono risuscitati dalla morte ma, alla fine, dovettero morire nuovamente. Il Signore Gesù è stato il primo a risorgere in potenza a una vita senza fine. Allorché Cristo risuscitò e ascese al cielo, Dio **lo fece sedere alla propria destra nel cielo**. La **destra** di Dio indica una posizione privilegiata (vd. Eb 1:13), di potere (vd. Mt 26:64), di distinzione (vd. Eb 1:3), di gioia (vd. Sl 16:11) e di dominio (vd. 1 P 3:22).

Un ulteriore dettaglio circa l'ubicazione è indicato dall'espressione **nel cielo**. Ciò indica il luogo dove Dio risiede, là dove si trova oggi il Signore Gesù, il quale vive in un corpo fisico, letteralmente di carne e ossa, un corpo glorificato che non può più perire. Dove è lui, presto saremo anche noi.

1:21 La glorificazione del nostro Salvatore è ora descritta più approfonditamente. Egli è al di sopra di ogni principato, autorità, potenza, signoria e di ogni altro nome che si nomina non solo in questo mondo, ma anche in quello futuro. Il Signore Gesù è superiore a qualsiasi sovrano o autorità, siano essi umani o angelici, ora e per sempre.

In cielo esistono diversi tipi di esseri angelici. Alcuni sono malvagi, altri sono buoni, e possiedono diversi gradi di potere. Alcuni, per esempio, possono corrispondere ai nostri presidenti, governanti, sindaci o consiglieri. A prescindere dalla portata del loro potere, **autorità, potenza e dominio**, Cristo è **al di sopra di loro**.

Questo vale **non solo in questo mondo, ma anche in quello futuro**, ossia nel regno millennale di Cristo sulla terra. In quel tempo egli sarà "Re dei re e Signore dei signori" (1 Ti 6:15; Ap 17:14; 19:16). Cristo sarà esaltato sopra tutti gli esseri creati, senza alcuna eccezione.

1:22 Inoltre, **ogni cosa** creata è stata **posta da Dio sotto i suoi piedi**. Ciò indica *dominio universale* non solamente sopra uomini e angeli, ma anche su tutto il resto della creazione, animata e inanimata. L'autore della Lettera agli Ebrei ci ricorda che "al presente non vediamo ancora che tutte le cose gli sono sottoposte" (Eb 2:8). È vero. Benché possieda il dominio universale, Cristo non lo esercita ancora. Gli uomini, infatti, si ribellano, lo rinnegano o gli oppongono resistenza. Ma Dio ha stabilito che suo Figlio impugnerà lo scettro del dominio universale: questo è certo come se fosse già realtà.

Ciò che segue ha quasi dell'incredibile. Colui che ebbe le mani lacerate dai chiodi eserciterà la propria autorità

sovrana su tutto l'universo: Dio ha dato quest'uomo glorificato **alla chiesa!** A questo punto, Paolo fa una rivelazione sorprendente a proposito del mistero della volontà di Dio; passo dopo passo, ha portato questo annuncio al culmine. Egli ha descritto vividamente la risurrezione, la glorificazione e il dominio di Cristo. Mentre il nostro cuore è ancora intimorito dalla contemplazione del Signore della gloria, l'apostolo afferma: "È nella sua posizione di **capo supremo di ogni cosa** che Cristo è stato **dato... alla chiesa**".

Ad una lettura superficiale, questo versetto pare indicare che Cristo è il Capo della **chiesa**. Ciò corrisponde indubbiamente al vero; nondimeno, il versetto dice molto di più, rivelando che la **chiesa** è strettamente legata a colui cui è stato affidato un impero universale.

Nel v. 21 abbiamo appreso che Cristo trascende ogni *creatura* del cielo e della terra, nell'epoca presente e in quella a venire. Nella prima parte del v. 22 scopriamo che **ogni cosa**, al pari degli esseri creati, è **posta sotto i suoi piedi**. Adesso veniamo a conoscenza del fatto che la chiamata senza precedenti della **chiesa** va associata a lui nel suo regno sconfinato. La **chiesa** condividerà il suo dominio. Tutto il resto della creazione sarà sotto il suo dominio.

1:23 In questo versetto conclusivo del cap. 1 emerge la stretta relazione tra Cristo e la chiesa. Due sono gli aspetti da considerare: 1° la chiesa è **il corpo di lui**; 2° essa è **il compimento di colui che porta a compimento ogni cosa in tutti**.

Non esiste relazione più stretta di quella fra testa e **corpo**. Essi sono una cosa sola nell'unione vitale e abitati da un unico Spirito. La chiesa è un insieme di persone che sono state chiamate fuori dal mondo nel periodo tra la Pentecoste e il rapimento, salvate dalla meravigliosa grazia, e adorne del privilegio unico di essere **il corpo** di Cristo. Nessun altro gruppo di credenti, in nessuna epoca, ha mai avuto o avrà questa distinzione.

La seconda descrizione presenta la chiesa come il **compimento**. Ciò significa semplicemente che la chiesa rappresenta il complemento di Cristo, il quale è ovunque nello stesso momento. Il complemento è ciò che completa, che perfeziona qualcosa. Esso segnala l'unione di due elementi che, insieme, costituiscono un intero. Come il corpo è il complemento del capo, così la chiesa lo è di Cristo.

Tuttavia, affinché nessuno sia indotto a pensare che ciò implichi una qualche imperfezione o incompletezza in Cristo, Paolo si premura di aggiungere: **di colui che porta a compimento ogni cosa in tutti**. Lungi dall'essere incompiuto e dalla necessità di essere reso completo, il Signore Gesù è, egli stesso, **colui che porta a compimento ogni cosa in tutti**, che pervade l'universo e gli fornisce tutto ciò di cui ha bisogno.

Indubbiamente quest'affermazione trascende le nostre capacità di comprensione. Non possiamo fare altro che contemplare la mente infinita di Dio e il suo piano e ammettere la nostra incapacità di comprenderli.

D. La potenza di Dio si manifesta nella salvezza degli stranieri e dei Giudei (2:1-10)

2:1 L'interruzione forzata tra i due capitoli non dovrebbe oscurare la connessione vitale tra l'ultima parte del cap. 1 e i versetti che seguono. Là abbiamo osservato la smisurata potenza di Dio che fece risorgere Cristo dai morti e lo cinse di gloria e di onore. Adesso apprendiamo come quella stessa potenza operi nella nostra vita, risollevandoci dalla morte spirituale e facendoci sedere (ossia regnare) con Cristo nei cieli.

Questo brano richiama alla mente il cap. 1 di Genesi. In entrambi abbiamo: 1° uno scenario di desolazione, caos e oscurità (vd. Ge 1:2a; Ef 2:1-3);

2° la manifestazione della potenza divina (vd. Ge 1:2b; Ef 2:4);

3° la creazione della nuova vita (vd. Ge 1:3-31; Ef 2:5-22).

Il cap. 2 della Lettera agli Efesini si apre su uno scenario di desolazione: noi non siamo altro che cadaveri spirituali che giacciono nella valle della morte. La fine del capitolo non soltanto ci trova assisi in Cristo nei cieli ma, altresì, a formare una dimora di Dio attraverso lo Spirito. Nel mezzo abbiamo l'incredibile miracolo che ha portato a questa straordinaria trasformazione.

I primi dieci versetti descrivono il potere di Dio nella salvezza di stranieri e Giudei. Mai creatura di sì meschina condizione fu elevata a tal eccelso rango!

Nei vv. 1-2 Paolo rammenta ai suoi lettori stranieri che, prima della conversione, essi erano **morti**, nella loro disubbidienza e nella loro diabolica depravazione. In altre parole, essi erano spiritualmente **morti** a causa delle loro **colpe** e dei loro **peccati**. Ciò significa che costoro erano senza vita davanti a Dio: essi non avevano alcun contatto vitale con lui e, anzi, si comportavano come se ne ignorassero l'esistenza. La causa della loro morte era da ricercarsi nelle loro **colpe** e nei loro **peccati**. Sono considerati **peccati** tutte le forme di trasgressione, deliberate o inconsapevoli, commesse con pensieri, parole e opere prive della perfezione di Dio. Le **colpe** sono peccati commessi nell'aperta violazione di una legge conosciuta. In senso lato, esse arrivano a racchiudere qualsiasi forma di *passo falso* o di errore.

2:2 Oltre che spiritualmente morti, gli Efesini erano altresì corrotti, avendo seguito **l'andazzo di questo mondo**. Essi, infatti, si erano conformati allo spirito dell'epoca e indulgevano nei peccati del loro tempo. Il mondo riversa tutti i propri seguaci nel medesimo stampo, uno stampo fatto di inganni, immoralità, empietà, egoismo, violenza e ribellione. In breve, si tratta di uno stampo con cui si creano modelli di corruzione. Questa era, per l'appunto, la situazione in cui versava la comunità di Efeso.

Ma non finisce qui. La condotta di costoro era altresì diabolica: essi seguivano l'esempio del diavolo, il **principe della**

potenza dell'aria. Erano guidati dal capo degli spiriti malvagi, il cui regno è l'atmosfera. Essi sceglievano di ubbidire al dio di quest'epoca. Questo spiega perché, sovente, i non credenti accondiscendano a comportamenti abietti, più spregevoli di quelli degli animali.

Infine, essi erano indisciplinati e si comportavano conformemente a **quello spirito che opera oggi negli uomini ribelli.** Tutti i non convertiti sono **uomini ribelli**, ossia contraddistinti dalla disubbidienza a Dio. Essi sono eccitati da Satana e, di conseguenza, sono pronti a disubbidire al Signore, arrivando a sfidarlo e a disonorarlo.

2:3 Dopo essersi rivolto agli Efesini con il pronome personale *voi*, Paolo passa al *noi* per far capire che ora sta parlando fondamentalmente dei credenti giudei (benché i concetti espressi siano validi per chiunque non si sia ancora convertito). Egli descrive questi ultimi con tre aggettivi: carnali, corrotti, condannati. **Nel numero dei quali anche noi tutti vivevamo un tempo, secondo i desideri della nostra carne.** Prima della nuova nascita, anche Paolo, i suoi fratelli e le sue sorelle in Cristo si comportavano come *figli della ribellione*. Le loro vite erano *carnali*, unicamente volte alla gratificazione dei desideri e degli appetiti della carne. Lo stesso Paolo, la cui condotta, tutto sommato, era stata apparentemente morale, si rende conto di quanto essa fosse stata egocentrica: quanto si celava nel suo intimo era peggiore di qualsiasi peccato egli avesse effettivamente commesso.

I Giudei non convertiti si dimostravano anche *corrotti*, **ubbidendo alle voglie della carne e dei loro pensieri.** Questa espressione vuole indicare un abbandono a ogni desiderio istintivo. **Le voglie della carne e dei... pensieri** possono oscillare da tutta la gamma di desideri legittimi alle varie forme di immoralità e perversione; probabilmente qui si fa particolare riferimento a quelle più abiette. Occorre, inoltre, considerare che Paolo fa menzione sia dei peccati commessi con il pensiero,

sia di quelli consumati con l'azione.

F.B. Meyer ammonisce:

È rovinoso indulgere sia nei desideri della *mente* sia in quelli della *carne*. Con il meraviglioso dono dell'immaginazione possiamo assecondare illecite fantasie e dare libero sfogo alle passioni, fermandoci sempre poco prima di attuarle. Nessun occhio umano segue l'anima, quando questa si accinge a danzare con i satiri o ad addentrarsi nel dedalo intricato delle isole del desiderio. Essa viene e va senza che coloro che ci stanno accanto sospettino alcunché. La sua reputazione adamantina non ne è intaccata. Le è ancora concesso di attendere fra le vergini l'arrivo dello Sposo. Ma se le sue abitudini non sono giudicate e confessate, esse fanno del trasgressore un figlio ribelle e d'ira.⁽⁹⁾

Questo è il modo in cui Paolo descrive i Giudei non salvati: essi sono **per natura figli d'ira, come gli altri.** Ciò significa che costoro avevano una predisposizione naturale all'ira, alla malvagità, al rancore e all'impulsività, proprio come il resto dell'umanità. Naturalmente è anche vero che essi erano soggetti all'**ira** divina, alla morte e al giudizio. Osserviamo che nei vv. 2-3 sono menzionati i tre nemici dell'uomo: il mondo (v. 2), il diavolo (v. 2) e la carne (v. 3).

2:4 Con l'espressione **Ma Dio** si introduce uno dei passaggi più significativi, eloquenti e illuminanti di tutta la letteratura. Essa indica che è avvenuto un cambiamento eccezionale, il ribaltamento da un destino funesto e dalla disperazione della *valle della morte* alle indicibili gioie del regno d'amore del Figlio di Dio.

L'autore del cambiamento è **Dio** stesso. Nessun altro avrebbe potuto farlo e nessun altro lo avrebbe fatto.

Una caratteristica di questo Dio benedetto è l'essere **ricco in misericordia**. Egli ci usa **misericordia** non trattandoci come meriteremmo di essere trattati (vd. Sl 103:10). Eadie osserva: "Benché egli l'abbia manifestata per sei millenni, e miriadi e miriadi di persone ne

abbiano attinto, essa [la misericordia] è ancora una miniera inesauribile di ricchezze".⁽¹⁰⁾

Il motivo che ha suscitato l'intervento di Dio si evince dall'espressione **per il grande amore con cui ci ha amati**. L'amore di Dio è infinito perché Dio stesso ne è la sorgente. Come l'importanza del donatore conferisce dignità al suo dono, così l'incomparabile perfezione di Dio aggiunge un ineguagliabile lustro al suo amore. Ha più valore essere amati dall'onnipotente Sovrano dell'universo, per esempio, che da qualsiasi essere umano. L'amore di Dio è grande in virtù del prezzo che è stato pagato. L'amore ha mandato il Signore Gesù, l'unigenito Figlio di Dio, a patire e a morire per noi sul Golgota. L'amore di Dio è grande in virtù delle impercettibili ricchezze che Dio riversa sugli oggetti del suo amore.

2:5 Inoltre l'amore di Dio è grande a causa dell'estrema meschinità e dell'assenza di grazia di coloro che egli ama. **Eravamo morti nei peccati**. Eravamo nemici di Dio, poveri, bisognosi e sviliti. Nonostante ciò, egli ci amava.

L'amore di Dio per noi, unitamente all'opera redentrice di Cristo, hanno prodotto questi risultati: 1° siamo stati **vivificati con Cristo**; 2° siamo stati risuscitati con lui; 3° regniamo con lui nei luoghi celesti.

Queste espressioni descrivono la nostra posizione spirituale, risultato della nostra unione con Cristo. Egli ha agito come nostro rappresentante, non soltanto *per* noi, bensì *come* uno di noi. Di conseguenza, quando Cristo morì, noi siamo morti e quando egli fu sepolto, noi siamo stati altresì sepolti.

E ancora, quando *egli* è stato vivificato, anche *noi* siamo stati **vivificati**. In cielo noi condividiamo la sua condizione di risorto e di regnante: grazie al nostro legame con Cristo, noi godiamo di tutti i benefici della sua opera espiatoria. Essere **vivificati con lui** significa che, ora, Giudei convertiti e stranieri convertiti sono uniti a lui "in novità di vita" (Ro 6:4). La stessa potenza che gli

ha donato una *vita di risurrezione* ha concesso tale vita anche a noi.

Lo stupore che ciò suscita in Paolo gli fa interrompere il corso dei suoi pensieri ed esclamare: **è per grazia che siete stati salvati**. L'apostolo è sopraffatto dall'incommensurabile misericordia che Dio ha mostrato verso chi meritava tutt'altro. Questa è **grazia!**

Abbiamo già ricordato in che cosa consiste la misericordia: *ricevere* la salvezza senza averla meritata. Infatti, noi non possiamo guadagnarci la salvezza, bensì possiamo soltanto riceverla in dono, per **grazia**. Essa proviene da colui che non era affatto tenuto a donarla. A.T. Pierson spiega:

Si tratta di una volontaria dimostrazione d'amore alla quale Dio non era per nulla tenuto. La magnificenza della grazia dipende dal fatto che essa è la prova dell'amore di Dio verso i poveri peccatori, assolutamente spontanea e priva di restrizioni.⁽¹¹⁾

2:6 Non soltanto siamo stati *vivificati* con Cristo, ma siamo stati, altresì, **risuscitati con lui**. Egli si è lasciato alle spalle la morte e il giudizio e ciò vale anche per noi. Tale glorioso *status* ci è stato conferito in virtù della nostra unione con lui. Poiché tale è la nostra condizione effettiva, noi dovremmo comportarci come chi è risorto dai morti.

Un altro aspetto della nostra nuova condizione è l'essere assisi **nei luoghi celesti in Cristo Gesù**. Grazie alla nostra unione con lui, possiamo considerarci già liberati da questo mondo malvagio per regnare **in Cristo** nella gloria. È così che Dio ci vede. Se noi accettiamo queste verità per fede, esse cambieranno la qualità della nostra vita. Non saremo più legati alle cose di questo mondo, né la nostra mente cederà più al futile e all'effimero; cercheremo, bensì, "le cose di lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio" (Cl 3:1).

L'espressione **in Cristo Gesù** costituisce il fulcro dei vv. 5-6. È **in Cristo Gesù** che siamo stati vivificati e risuscitati; in lui noi dimoriamo e regniamo. Egli

è il nostro rappresentante; di conseguenza, i suoi trionfi e la sua posizione sono anche i nostri. George Williams esclama: “È stupefacente come una Maria Maddalena e un ladrone crocifisso possano condividere la gloria del Figlio di Dio!”

2:7 Questo miracolo della grazia trasformatrice sarà argomento di rivelazione eterna. Per tutta l'eternità Dio rivelerà alle moltitudini celesti quanto gli costò mandare suo Figlio in questa giungla di peccato, e quanto costò al Signore Gesù farsi carico dei nostri peccati sulla croce. È un argomento che non sarà mai esaurito. Ancora una volta Paolo unisce vari concetti per esprimere l'immensa portata di tale verità:

la bontà che egli ha avuta
per noi
[la] sua grazia, mediante la
bontà che egli ha avuta
per noi
[la] ricchezza della sua
grazia, mediante la bontà
che egli ha avuta per noi
l'immensa ricchezza della
sua grazia, mediante la
bontà che egli ha avuta
per noi.

Ne consegue che, se Dio svilupperà tale tema per tutta l'eternità, noi non potremo che continuare a imparare all'infinito. Il cielo sarà la nostra scuola. Dio sarà il nostro insegnante. La **sua grazia** sarà la materia di studio. Noi saremo gli studenti. E l'anno accademico durerà in eterno.

Ciò dovrebbe farci abbandonare l'idea che, una volta in cielo, conosceremo ogni cosa. Soltanto Dio conosce tutto e noi non saremo mai pari a lui.⁽¹²⁾

Sorge spontaneo un interessante quesito: quale sarà la portata della nostra conoscenza, quando saremo in cielo? Tale domanda suggerisce la possibilità di prepararsi per l'“università celeste” specializzandosi nella Bibbia mentre si è ancora sulla terra.

2:8 I successivi tre versetti presentano nel modo più chiaro possibile il

semplice piano salvifico, così come lo troviamo nella Bibbia.

Tutto ha origine dalla **grazia** di Dio. Dio la dona di propria iniziativa. La salvezza è donata all'individuo, il quale ne è totalmente indegno, in base alla Persona e all'opera del Signore Gesù Cristo.

Il dono della salvezza avviene con decorrenza immediata. È possibile acquisire la consapevolezza di essere salvati. Paolo scrive: **siete stati salvati**. Dunque, l'apostolo *sapeva* di essere salvato e, parimenti, anche i suoi lettori.

È **mediante la fede** che si riceve il dono della vita eterna. La **fede** indica che l'individuo riconosce di essere un peccatore perduto e colpevole, ricevendo il Signore Gesù come la sua unica speranza di salvezza. L'autentica fede salvifica consiste nell'affidarsi al Signore.

L'inciso e **ciò non viene da voi** destituisce di qualsiasi fondamento la convinzione che l'uomo possa guadagnarsi o meritare la salvezza. I morti non *possono* fare nulla, e i peccatori non *meritano* altro che la punizione.

La salvezza è il **dono di Dio**. Un dono è, ovviamente, gratuito e incondizionato; questa è l'unica base sulla quale Dio offre la salvezza. Il **dono di Dio** è la **salvezza per grazia e mediante la fede**, offerta ovunque e a tutti i popoli.

2:9 La salvezza **non** si ottiene **in virtù di opere**: nessun merito, vero o presunto, ce la può procurare. Per esempio, la salvezza *non* si ottiene mediante:

- a) il battesimo;
- b) la cresima;
- c) l'appartenenza a una chiesa;
- d) l'assidua frequentazione di una chiesa;
- e) la partecipazione alla cena del Signore;
- f) l'osservanza dei dieci comandamenti;
- g) una vita conforme alle beatitudini elencate nel “sermone sul monte”;
- h) le elemosine;
- i) le regole del buon vicinato;
- j) una vita onesta e rispettabile.

La salvezza dell'individuo non avviene né in virtù delle **opere né** della

fede *suffragata* dalle **opere**. L'individuo ottiene la salvezza *mediante la sola fede*. Nel momento in cui riteniamo di guadagnarci la salvezza eterna aggiungendo alla nostra fede una quantità di opere di vario genere, *la grazia non è più grazia* (Ro 11:6). Uno dei motivi per cui le **opere** sono destituite di qualsiasi valore ai fini della salvezza è il vanto umano. Se potesse salvarsi mediante le proprie **opere**, l'uomo avrebbe motivo di esaltarsi dinanzi a Dio. Ma ciò è impossibile (vd. Ro 3:27).

Se fosse possibile salvarsi grazie alle proprie buone **opere**, la morte di Cristo non sarebbe stata necessaria (vd. Ga 2:21). Tuttavia, noi sappiamo che egli morì perché non c'era altro modo per salvare i peccatori colpevoli.

Se l'individuo fosse in grado di salvarsi mediante le proprie buone **opere**, allora sarebbe il salvatore di se stesso e potrebbe adorare se stesso. Ma questa sarebbe idolatria... e Dio proibisce l'idolatria (vd. Es 20:3)!

Qualora fosse possibile ottenere la salvezza mediante la fede in Cristo suffragata da buone opere, si creerebbe l'improbabile scenario di due salvatori, Gesù e il peccatore stesso. Cristo si troverebbe, in tal modo, a dover dividere la propria gloria con un altro; tale situazione non può verificarsi (vd. Is 42:8).

Infine, se l'individuo fosse in grado di *contribuire* alla propria salvezza mediante le opere, allora Dio gli sarebbe debitore. Anche questo è impossibile: Dio non s'indebita con nessuno (vd. Ro 11:35).

Diversamente dalle opere, la fede esclude qualsiasi vanto (vd. Ro 3:27) a causa del carattere non meritorio di quest'ultima. Un uomo non ha alcun motivo di mostrarsi orgoglioso per aver creduto nel Signore. Nulla è più sensato, razionale e assennato che avere fede in Gesù. Affidarsi al proprio Creatore e Redentore è logico e ragionevole. Se non abbiamo fede in lui, in chi altri possiamo confidare?

2:10 Il risultato della salvezza è che noi redenti **siamo opera sua**, siamo

frutto dell'opera di Dio, non della nostra. Un credente nato di nuovo è un capolavoro di Dio. Il risultato è ancora più ragguardevole se si considera la materia prima che Dio si ritrova a plasmare. Questo capolavoro non è niente di meno che una nuova creazione attraverso l'unione con Cristo, perché "se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, [tutte le cose] sono diventate nuove" (2 Co 5:17).

Lo scopo di questa nuova creazione si evince dall'espressione **per fare le opere buone**. È vero che non siamo salvati *dalle opere buone*, ma è altrettanto vero che siamo salvati **per fare le opere buone**. Le **opere buone** non sono la *radice*, bensì il *frutto*. Le opere non si compiono *per essere salvati* ma *perché si è salvati*.

Questo aspetto della verità è messo in risalto da Gm 2:14-26. Quando Giacomo scrive: "Così è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta" (v. 17), non intende affermare che siamo salvati dalla fede *e* dalle opere, ma dal tipo di fede da cui consegue una vita di **opere buone**. Le **opere** attestano la genuinità della nostra fede. Paolo concorda risolutamente: **infatti siamo opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù per fare le opere buone**.

Questo è, in sequenza, il corretto rapporto fede-opere secondo Dio:

Fede → **Salvezza** → **Opere buone** →
→ **Ricompensa**.

La fede conduce alla salvezza. Dalla salvezza hanno origine le **opere buone**. Le opere buone saranno premiate da Dio.

È quasi inevitabile domandarsi: che tipo di **opere buone** ci si aspetta da me? Paolo risponde: **le opere buone, che Dio ha precedentemente preparate affinché le pratichiamo**. In altre parole, Dio ha un progetto per la vita di ognuno. Prima ancora della nostra conversione, Dio ha aperto a ciascuno di noi una "carriera spirituale". È nostra responsabilità comprendere qual è la sua volontà per noi e conformarci ad essa. Non dobbiamo elaborare alcun piano

per la nostra vita, bensì accettare quello che egli ha predisposto per noi. In tal modo, saremo liberi dall'inquietudine e dalla frenesia, e saremo certi che la nostra vita sarà motivo di massima gloria per lui, di benedizioni abbondanti per gli altri e di una ricompensa eccezionale per noi.

Per scoprire le **opere buone** che Dio ha preparato per la vita del singolo individuo occorre: 1° confessare e abbandonare il peccato non appena se ne acquisisce la consapevolezza; 2° essere continuamente e incondizionatamente sottomessi a Dio; 3° studiare la Parola di Dio per discernere la sua volontà e, di conseguenza, per fare qualsiasi cosa ci dica di fare; 4° dedicare quotidianamente del tempo alla preghiera; 5° cercare le occasioni per servire il Signore; 6° coltivare la comunione con gli altri credenti e cercare il loro consiglio. Dio ci prepara alle **opere buone** da compiere e, infine, quando le abbiamo compiute, ci ricompensa. Tale e tanta è la sua grazia!

E. Unità dei credenti giudei e stranieri in Cristo (2:11-22)

Nella prima metà del cap. 2 Paolo ha disaminato il tema della salvezza di Giudei e stranieri. Qui si spinge a considerare l'abolizione delle loro precedenti differenze nazionali, la loro unione in Cristo e la loro formazione nella chiesa, un tempio santo nel Signore.

2:11 Nei vv. 11-12 l'apostolo ricorda ai suoi lettori che, prima della loro conversione, erano **stranieri di nascita** e, di conseguenza, considerati dai Giudei degli emarginati. In primo luogo, i pagani erano disprezzati. Lo dimostra il fatto che i Giudei li chiamavano **incircuncisi**. Ciò significa che gli stranieri non recavano nella propria carne il segno che contraddistingueva gli Israeliti come *il popolo del patto con Dio*. Il termine "incircunciso" era un'ingiuria a sfondo razziale, simile agli odierni epiteti usati per denigrare taluni popoli o etnie. Possiamo coglierne parte del sarcasmo nell'esternazione di Davide a propo-

sito del pagano Golia: "Chi è questo Filisteo, questo incircunciso, che osa insultare le schiere del Dio vivente?" (1 S 17:26).

I Giudei, al contrario, si autodefinivano **circuncisi**, un appellativo del quale andavano fieri e che li identificava come il popolo eletto di Dio sulla terra, dissimile da tutte le altre nazioni. A tale proposito, Paolo sembra obiettare al vanto di alcuni sostenendo che la circoncisione dei Giudei era un fatto puramente fisico, esteriore e privo di alcuna prerogativa divina: si trattava, per l'appunto, di una circoncisione **nella carne per mano d'uomo**. Nonostante il segno esteriore dell'appartenenza al popolo che aveva stretto un'alleanza con Dio, essi non possedevano la realtà interiore dell'autentica fede nel Signore. "Giudeo infatti non è colui che è tale all'esterno; e la circoncisione non è quella esterna, nella carne; ma Giudeo è colui che lo è interiormente; e la circoncisione è quella del cuore, nello spirito, non nella lettera; di un tale Giudeo la lode proviene non dagli uomini, ma da Dio" (Ro 2:28-29).

Indipendentemente dalla circoncisione del cuore, il nocciolo della questione del v. 11 è che i Giudei si consideravano *il* popolo per eccellenza arrivando, a motivo di ciò, a disprezzare gli stranieri. L'inimicizia tra Giudei e stranieri costituì il principale conflitto razziale e religioso che il mondo abbia mai conosciuto. I Giudei godevano di una posizione di grande privilegio dinanzi a Dio (vd. Ro 9:4-5). Se voleva adorare il vero Dio nel modo stabilito, lo straniero doveva convertirsi al giudaismo (cfr. Raab e Rut). Il tempio di Gerusalemme era l'unico luogo in terra nel quale Dio aveva posto il proprio nome e dove gli uomini potevano accostarsi a lui. Agli stranieri era proibito entrare nei cortili interni del tempio, pena la morte.

Il Signore Gesù mise alla prova la fede della donna straniera (originaria della regione di Tiro e Sidone) presentando i Giudei come i *figli* legittimi e

gli stranieri come dei *cagnolini* sotto il tavolo. La donna era consapevole di essere soltanto un *cagnolino*, ma chiese le *briciole che i figli lasciavano cadere dal tavolo*. Inutile aggiungere che la sua fede fu ricompensata (vd. Mr 7:24-30). Nel presente versetto l'apostolo rammenta ai propri lettori che anch'essi erano stati degli stranieri e, come tali, disprezzati.

2:12 Gli stranieri erano anche **senza Cristo**, non avendo il Messia che era stato promesso al popolo d'Israele. Benché fosse stato profetizzato che, grazie al ministero del Messia, la benedizione si sarebbe riversata sulle nazioni (vd. Is 11:10; 60:3), lo stesso Messia sarebbe appartenuto alla stirpe giudaica e avrebbe soccorso, in primo luogo, le "pecore perdute della casa d'Israele" (Mt 15:24). Oltre a non avere il Messia, gli stranieri erano **esclusi dalla cittadinanza d'Israele**. Chi è escluso è lasciato da parte ed è considerato un estraneo, uno straniero privo dei diritti e dei privilegi della cittadinanza. Secondo il punto di vista della comunità **d'Israele**, gli stranieri sarebbero dovuti rimanere fuori a guardare. Gli stranieri erano altresì **estranei ai patti della promessa**. Dio aveva stretto dei **patti** con la nazione **d'Israele** tramite uomini come Abraamo, Isacco, Giacobbe, Mosè, Davide e Salomone. Mediante questi **patti**, egli aveva promesso le proprie benedizioni ai Giudei. Gli stranieri ne erano esclusi ed erano **senza speranza**, sia a livello nazionale, sia individuale.

Dalla prospettiva nazionale essi non avevano alcuna certezza che il loro paese, il loro governo o il loro popolo sarebbero sopravvissuti. Inoltre, sotto il profilo individuale, le loro prospettive non erano promettenti, non essendovi, per loro, alcuna **speranza** dopo la morte. Il loro futuro era paragonato a una "notte senza stelle". Infine, essi erano **senza Dio nel mondo**. Nondimeno, ciò non significa che fossero atei: essi adoravano degli idoli di legno e pietra, ma non conoscevano l'unico vero Dio. Erano **senza Dio nel mondo** pagano, empio e ostile.

2:13 L'introduzione **Ma ora** segna un altro inatteso cambiamento (cfr. 2:4). I pagani di Efeso erano stati tratti in salvo da quel luogo di separazione e di allontanamento, essendo stati elevati e avvicinati a Dio. Ciò era avvenuto al tempo della loro conversione. Quando essi ebbero creduto nel Salvatore, Dio li riconobbe **in Cristo Gesù**, accogliendoli in virtù e per amore del suo Figlio diletto. Da quel momento essi erano stati **avvicinati** a Dio nello stesso modo in cui lo è **Cristo**, giacché essi dimoravano, ormai, **in Cristo Gesù**. Il prezzo pagato per compiere questo meraviglioso cambiamento era stato **il sangue di Cristo**. Prima di godere del privilegio di essere vicini a Dio, questi stranieri dovevano essere purificati dai loro peccati. Ciò era possibile solamente mediante **il sangue di Cristo**, versato sul Golgota. Allorché, con un preciso atto di fede, essi ricevettero il Signore Gesù, l'intero valore purificatore del suo prezioso sangue fu imputato loro come giustizia.

Gesù non li ha soltanto **avvicinati** a sé ma ha, altresì, creato una nuova società nella quale l'antica inimicizia tra Giudei e stranieri è stata definitivamente abolita. Fino all'epoca neotestamentaria il mondo si divideva in due classi, Giudei e stranieri. Il Salvatore ne ha introdotto una terza: la chiesa di Dio (vd. 1 Co 10:32). Nei versetti successivi vedremo che i Giudei convertiti e gli stranieri convertiti sono, ora, "**uno in Cristo**" e introdotti in questa nuova società, dove *non c'è né Giudeo né straniero* (vd. Ga 3:26-29).

2:14 Lui, infatti, è la nostra pace. Osserviamo che non è scritto: "Lui, infatti, *ha fatto* la pace". Naturalmente anche quest'affermazione è vera (come vedremo nel prossimo versetto); nondimeno, qui la sostanza è che **Lui** è la nostra pace. Ma come può una persona *essere* la pace?

Ecco come: quando un Giudeo crede nel Signore Gesù, perde la propria identità individuale; da quel momento egli è "in Cristo". In altre parole, i credenti

giudei e i credenti stranieri, un tempo divisi dall'inimicizia, ora sono **un solo** popolo in Cristo. La loro unione con Cristo li unisce necessariamente l'uno all'altro. Di conseguenza, il Figlio di Dio è un uomo di **pace**, come profetizzato da Michea (vd. Mi 5:4).

La portata dell'opera di Gesù Cristo quale **nostra pace** è spiegata in modo dettagliato nei vv. 14-18.

In primo luogo, si consideri l'opera di unificazione descritta poc'anzi: **dei due popoli** [credenti giudei e stranieri] Gesù Cristo **ne ha fatto uno solo**. Essi non sono più Giudei o stranieri, bensì seguaci di Cristo. A rigor di termini, non è nemmeno esatto definirli "Giudei cristiani" o "stranieri cristiani". Tutte le distinzioni carnali quali, ad esempio, la nazionalità, sono state inchiodate alla croce.

La seconda fase dell'opera di Cristo potrebbe essere definita *demolizione*: **lui... ha abbattuto il muro di separazione**. Naturalmente non si tratta di un muro in senso letterale, ma dell'invisibile barriera innalzata dai comandamenti della legge mosaica, raccolti in prescrizioni che separavano il popolo d'Israele dalle nazioni. In tal senso, si è spesso riportato l'esempio del muro che, nel tempio, limitava l'accesso degli stranieri al cortile detto, per l'appunto, *dei Gentili* (ossia stranieri). Sul muro era scritto: "Nessuno straniero oltrepassi il recinto attorno al luogo santo. Chiunque sia colto in fallo sarà responsabile della propria morte".

2:15 Un terzo aspetto dell'opera di Cristo fu l'abolizione dell'*inimicizia* (v. 14) che covava tra il Giudeo e lo straniero e anche tra l'uomo e Dio. Paolo riconosce nella legge la causa incolpevole dell'inimicizia, ossia **la legge fatta di comandamenti in forma di precetti**. La legge di Mosè era un unico codice legislativo, tuttavia era composto di singoli precetti formali; questi, a loro volta, consistevano in dogmi o decreti che ricoprivano molte, se non addirittura la maggior parte, delle aree della vita. La legge in sé era *santa, giusta e*

buona (vd. Ro 7:12), tuttavia la natura peccaminosa dell'uomo si serviva della legge come pretesto per l'odio. Poiché, effettivamente, la legge faceva d'Israele il popolo terreno prescelto da Dio, molti Giudei erano arroganti e trattavano gli stranieri con disprezzo. Questi ultimi li ricambiavano con la fin troppo nota ostilità che tutti conosciamo come *antisemitismo*. In che modo Cristo impedì alla legge di continuare a essere motivo di *inimicizia*? In primo luogo, morendo per scontare la pena prevista per l'infrazione della legge. In tal modo, Cristo soddisfece pienamente le giuste richieste di Dio. Ora la legge non ha più nulla da dire a coloro che "sono in Cristo"; l'ammenda è stata pagata interamente per loro. I credenti non sono sotto la legge, bensì sotto la grazia. Ciò, tuttavia, non significa che costoro siano legittimati a vivere come più loro aggrada, bensì che essi sono ora uniti a Cristo e devono vivere come piace a *lui*.

Come conseguenza dell'abolizione dell'ostilità provocata dalla legge, il Signore è riuscito a inaugurare una nuova creazione. Egli ha creato **in se stesso, dei due** (vale a dire dei credenti giudei e dei credenti stranieri) **un solo uomo nuovo**, la chiesa. Unendosi a lui, gli antagonisti sono uniti l'uno all'altro in questo **nuovo** amichevole rapporto. La chiesa rappresenta un **nuovo** organismo perché è qualcosa che non è mai esistito prima. È importante approfondire questo particolare. La chiesa neotestamentaria non è una continuazione dell'Israele dell'A.T. Essa si distingue completamente da tutto ciò che l'ha preceduta o che la seguirà. Questo dovrebbe essere evidente grazie alle seguenti considerazioni:

1. è un fatto **nuovo** che uno straniero abbia gli stessi diritti e privilegi di un Giudeo;
2. è un fatto **nuovo** che, diventando credenti, sia i Giudei sia gli stranieri perdano le rispettive identità nazionali;
3. è un fatto **nuovo** che Giudei e stra-

nieri siano membri in comunione del Corpo di Cristo;

4. è un fatto **nuovo** che un Giudeo nutra la speranza di *regnare* con Cristo anziché di *essere un suddito* del suo regno;
5. è un fatto **nuovo** che un Giudeo non sia più sotto la legge.

La chiesa è, evidentemente, un **nuovo** organismo con una vocazione e un destino ben distinti, e occupa un posto unico nei piani di Dio. Il fine ultimo dell'opera di Cristo, tuttavia, non si ferma qui. Cristo ha altresì instaurato **la pace** tra Giudei e stranieri rimuovendo la causa dell'ostilità, conferendo una nuova natura e creando una nuova unione. La croce è la risposta di Dio alla discriminazione razziale, al segregazionismo, all'antisemitismo, al fanatismo e a ogni forma di conflitto tra gli uomini.

2:16 Inoltre, Cristo ha pacificato Giudei e stranieri riconciliandoli **tutti e due con Dio**. Benché, di norma, Israele e gli altri popoli non fossero nemici giurati, essi erano, in un certo senso, uniti nella loro ostilità verso Dio. La causa di tale ostilità era il peccato. Con la propria morte sulla croce, il Signore ha rimosso **l'inimicizia**, eliminandone la causa. Coloro che lo ricevono sono riconosciuti giusti, perdonati, redenti e liberati dal potere del peccato. L'inimicizia è scomparsa e ora essi sono in pace con Dio. Il Signore Gesù unisce credenti giudei e stranieri **in un corpo unico**, la chiesa, e presenta questo Corpo a **Dio**, senza alcuna traccia dell'antagonismo passato.

Dio non ha mai avuto bisogno di riconciliarsi con noi, giacché non ci ha mai odiato. Eravamo noi che dovevamo riconciliarci con lui. L'opera del Signore sulla croce ha fornito una base *conforme a giustizia* mediante la quale noi siamo stati condotti alla sua presenza non come nemici, ma come amici.

2:17 Nel v. 14 si è detto che Cristo è la nostra pace laddove, nel v. 15, che egli *ha fatto* la pace. Adesso scopriamo che Cristo, **con la sua venuta, ha**

annunziato la pace. Come e in che occasione? Innanzi tutto, con la risurrezione. In secondo luogo, tramite lo Spirito Santo. Cristo **ha annunziato la pace** nella risurrezione; infatti **pace** fu una delle prime parole che egli pronunciò dopo essere risorto dai morti (vd. Lu 24:36; Gv 20:19, 21, 26). Dopodiché ha inviato gli apostoli con la potenza dello Spirito Santo e **ha annunziato la pace** tramite loro (vd. At 10:36). Gesù Cristo **ha annunziato** la buona notizia della **pace a voi che eravate lontani** [gli stranieri] e **a quelli che erano vicini** [i Giudei], adempiendo misericordiosamente la promessa di Dio rivelata in Is 57:19.

2:18 La prova concreta che esiste una condizione di pace tra i membri dell'unico corpo mistico e Dio è che essi hanno **accesso** totale e illimitato alla presenza di Dio. Ciò è in netto contrasto con il sistema veterotestamentario, nel quale soltanto il sommo sacerdote aveva facoltà di accedere al luogo santissimo, alla presenza di Dio, e solo una volta all'anno. Eadie evidenzia il contrasto:

Ma ora anche lo straniero più lontano che è in Cristo usufruisce realmente e continuamente del sommo privilegio spirituale, che solo un uomo di una determinata tribù di un determinato popolo, in uno specifico giorno dell'anno, possedeva tipicamente e periodicamente.⁽¹³⁾

Grazie alla preghiera, qualsiasi credente può accedere alla sala del trono celeste, inginocchiarsi al cospetto del Sovrano dell'universo e rivolgersi a lui come a un **Padre**.

Ecco l'ordine da seguire normalmente in preghiera. Si comincia **per mezzo di lui** (il Signore Gesù). Egli è l'unico Mediatore tra Dio e l'uomo. La sua morte, la sua sepoltura e la sua risurrezione hanno rimosso ogni ostacolo giuridico alla nostra ammissione alla presenza di Dio. Ora egli vive in cielo come Mediatore per mantenerci in comunione con il Padre. Noi ci

accostiamo a Dio nel nome di Gesù e, non avendo alcun merito personale, ci appelliamo ai meriti del Cristo. Alla preghiera partecipano **gli uni e gli altri**, ossia credenti giudei e credenti stranieri. Noi siamo privilegiati perché **abbiamo... accesso** presso di lui. Il nostro aiuto nella preghiera è lo Spirito Santo: **in un medesimo Spirito**. “Allo stesso modo ancora, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito intercede egli stesso per noi con sospiri ineffabili” (Ro 8:26).

Noi, dunque, **abbiamo accesso al Padre**. Nessun santo veterotestamentario ha mai conosciuto Dio nelle vesti di *Padre*. Prima della risurrezione di Cristo, gli uomini si rapportavano a Dio come creature dinanzi al Creatore. Gesù risorto disse: “...va’ dai miei fratelli, e di’ loro: ‘Io salgo al Padre mio e Padre vostro, al Dio mio e Dio vostro’” (Gv 20:17). Come risultato della sua opera redentrice, per la prima volta i credenti erano in grado di rivolgersi a Dio come al **Padre**. Nel presente versetto tutte e tre le Persone della Trinità sono chiamate in causa nelle preghiere del più umile dei credenti: questi prega Dio **Padre**, accostandogli **per mezzo** del Signore Gesù Cristo con la potenza dello **Spirito** Santo.

2:19 Negli ultimi quattro versetti di questo capitolo Paolo elenca alcuni degli inconfutabili nuovi privilegi dei credenti stranieri. Essi **non sono più né stranieri né ospiti**. Essi non saranno più considerati *estranei, cani, incircuncisi, esclusi*. Ora essi sono **concittadini** di tutti i **santi** neotestamentari. I credenti di stirpe giudaica non hanno alcun vantaggio rispetto a loro. In cielo tutti i credenti sono cittadini di prima categoria (vd. Fl 3:20-21). Coloro che erano stranieri sono ora **membri della famiglia di Dio**, non essendo stati solamente *naturalizzati* cittadini del regno divino, ma altresì *adottati* nella famiglia di Dio.

2:20 Infine, gli stranieri redenti sono diventati membri della chiesa o, stan-

do all’immagine rappresentata da Paolo, “pietre” con cui si va edificando *un tempio santo*. L’apostolo descrive questo tempio in dettaglio: il **fondamento**, la **pietra angolare**, l’agente di coesione, l’unità e la simmetria, la crescita e gli altri suoi aspetti unici.

Questo tempio è *edificato sul fondamento degli apostoli e dei profeti*. Si tratta degli **apostoli** e dei **profeti** dell’epoca neotestamentaria, certamente non dei profeti dell’A.T., giacché questi non sapevano nulla della chiesa. Tuttavia, ciò non significa che **apostoli e profeti fossero** il fondamento della chiesa: il **fondamento** della chiesa è Cristo (vd. 1 Co 3:11). Essi hanno, nondimeno, gettato le fondamenta, insegnando ciò che occorre sapere a proposito della Persona e dell’opera del Signore Gesù. La chiesa è fondata su Cristo, come rivelano la professione di fede e l’insegnamento **degli apostoli e dei profeti**. Quando Pietro lo riconobbe come “il Cristo, il Figlio del Dio vivente” (Mt 16:16), Gesù annunciò che la chiesa sarebbe stata fondata su quella roccia (vd. Mt 16:18), vale a dire sulla solida verità che il Signore è il Messia, *l’unto di Dio* e il suo unigenito Figlio. In Ap 21:14 gli apostoli sono associati ai dodici fondamenti della Gerusalemme celeste. Gli apostoli non sono i fondamenti, nondimeno sono collegati ad essi perché furono i primi a insegnare la meravigliosa verità riguardo a Cristo e alla chiesa. Le fondamenta di un edificio si gettano una volta sola. Parimenti, gli **apostoli** e i **profeti** hanno gettato tali fondamenta una volta per sempre. Ora essi sono scomparsi, ma il **fondamento** che essi hanno gettato è conservato per noi negli scritti del N.T. In un certo senso, in tutte le epoche ci sono stati uomini che hanno svolto un ministero apostolico o profetico. I missionari e i fondatori di chiese sono, in qualche modo, degli apostoli e i predicatori della Parola per l’edificazione sono profeti. Ma nessuno di costoro è *apostolo o profeta* nel senso originario del termine.

Cristo Gesù non è soltanto il **fondamento** del tempio ma ne è, altresì, la **pietra angolare**. Nessuna immagine o categoria può adeguatamente rappresentarlo nelle sue molteplici glorie o nei suoi svariati ministeri. Esistono almeno tre possibili interpretazioni a proposito della **pietra angolare** e tutte indicano il Signore Gesù Cristo come l'unico, supremo e indispensabile Capo della chiesa.

1. Generalmente si pensa che la **pietra angolare** sia posta in basso, in un angolo anteriore dell'edificio. Giacché il resto della struttura sembra esserne supportato, essa ha finito con l'assumere l'accezione di *elemento di fondamentale importanza*. In questo senso, essa è un vero emblema del Signore. Inoltre, poiché la pietra angolare unisce due muri, si potrebbe raffrontarla all'*unione* dei credenti giudei e stranieri nella chiesa tramite Cristo.
2. Alcuni studiosi della Bibbia ritengono che il termine tradotto con **pietra angolare** indichi, in realtà, la *chiave di volta* di un arco. Questa pietra occupa il punto più elevato dell'arco e costituisce il punto di sostegno di tutte le altre pietre. Cristo è, in tal senso, la figura più importante della chiesa, una figura assolutamente indispensabile: se si rimuove la chiave di volta, crollerà tutta la costruzione.
3. Secondo una terza possibile interpretazione, la **pietra angolare** è la pietra posta al vertice di una piramide. Essa si trova nel punto più alto della struttura ed è l'unica pietra di quella precisa grandezza e forma. I suoi angoli e i suoi segmenti determinano la forma dell'intera piramide. Allo stesso modo, Cristo è il Capo della chiesa. Egli è unico, sia nella Persona sia nel ministero, ed è colui che conferisce alla chiesa le sue caratteristiche uniche; in primo luogo, il **fondamento**.

2:21 L'espressione **sulla quale** fa riferimento a Cristo, la fonte della vita e della crescita della chiesa. W.G. Blaikie afferma:

In lui siamo aggiunti alla chiesa; in lui cresciamo in essa; in lui il tempio intero si innalza fino al compimento, allorché la *pietra principale* sarà asportata al grido di "Grazia, grazia su di lei" (vd. Za 4:7).⁽¹⁴⁾

L'espressione **sulla quale l'edificio intero, ben collegato insieme** indica l'unità e la simmetria del **tempio**. Si tratta di un'unità formata da vari singoli elementi. Ogni elemento ha una propria, ben specifica collocazione nell'**edificio** ed è perfettamente combaciante. Le pietre che la grazia di Dio ha scavato dalla valle della morte si incastrano alla perfezione l'una nell'altra. La caratteristica insolita di questo edificio è che **si va innalzando**. Quest'innalzamento non è paragonabile alla crescita di un edificio mediante l'aggiunta di mattoni e cemento. Si pensi, piuttosto, alla crescita di un organismo vivente come il corpo umano. In fin dei conti, la chiesa non è un edificio inanimato né un'organizzazione, bensì un'entità vivente, della quale Cristo è il Capo e i credenti il Corpo. Nata il giorno di Pentecoste, da allora ha continuato a crescere e continuerà a farlo fino al giorno del suo rapimento.

Questo edificio in costruzione fatto di materiali viventi è definito un **tempio santo nel Signore**. Il termine che Paolo usa per **tempio** non indica i cortili esterni, bensì il luogo santo al suo interno (gr. *naos*), non le zone periferiche del tempio, bensì il santuario. L'apostolo ha in mente l'edificio principale del complesso del tempio che ospitava il luogo santissimo. In quel luogo dimorava Dio e colà si manifestava in una nuvola di gloria luminosa e sfolgorante.

Da questo versetto è possibile ricavare numerosi insegnamenti: 1° Dio dimora nella chiesa. Giudei e stranieri salvati formano un santuario vivente nel quale egli dimora e rivela la sua gloria; 2° questo **tempio** è **santo**. Esso è separato dal mondo e dedicato a Dio per i suoi santi propositi; 3° come **tempio santo**, la chiesa è un centro dal quale la

lode, il culto e l'adorazione s'innalzano a Dio tramite il Signore Gesù Cristo.

Paolo aggiunge un nuovo particolare alla descrizione del **tempio santo** scrivendo che esso è **nel Signore**. In altre parole, il Signore Gesù è all'origine della santità del tempio, i cui membri, che occupano una posizione di santità mediante l'unione con lui, sono chiamati, per amor suo, a tradurre tale santità in pratica.

2:22 In questo magnifico tempio, i credenti stranieri godono del medesimo *status* dei Giudei convertiti. Questa notizia dovrebbe suscitare in noi una grande emozione, così come deve aver colpito profondamente gli Efesini e molti altri allorché essa fu loro comunicata per la prima volta. L'eccezionale dignità della posizione dei credenti consiste nel fatto che essi formano una **dimora a Dio per mezzo dello Spirito**. Questo è lo scopo del tempio: fornire un luogo nel quale Dio possa vivere in comunione con il suo popolo. Questo luogo è la chiesa. Confrontiamo la posizione degli stranieri dell'A.T. con quella qui descritta. All'epoca agli stranieri non era nemmeno consentito di avvicinarsi al luogo dove Dio dimorava. Ora essi stessi ne costituiscono una buona parte!

Si consideri, inoltre, il ministero di ciascuna delle Persone della Deità riguardo alla chiesa: 1° **in lui**, vale a dire *in Cristo*. Noi formiamo il tempio mediante l'unione con lui; 2° **come dimora a Dio**. Questo tempio è la casa di *Dio Padre* sulla terra; 3° **per mezzo dello Spirito**. Dio dimora nella chiesa nella Persona dello Spirito Santo (vd. 1 Co 3:16).

Il capitolo che si apriva con una descrizione degli stranieri morti, depravati, diabolici e ribelli si chiude su quegli stessi stranieri, purificati da ogni colpa e corruzione, uniti nella formazione di una **dimora a Dio per mezzo dello Spirito!**

F. Una parentesi sul mistero (3:1-13)

3:1 Qui Paolo esordisce con un'affermazione subito lasciata in sospenso a

partire dal v. 2 e ripresa solamente nel v. 14. I versetti centrali costituiscono una digressione il cui tema è il mistero di Cristo e della chiesa.

Ciò che rende tale cesura particolarmente interessante è che l'attuale età della chiesa costituisce, essa stessa, una parentesi nelle relazioni di Dio. La spiegazione è semplice: durante gran parte del periodo storico veterotestamentario, Dio ebbe rapporti essenzialmente con i Giudei. Infatti, da Ge 12 a Mt 4 la narrazione si concentra quasi esclusivamente su Abraamo e i suoi discendenti. Quando il Signore Gesù venne sulla terra, Israele lo respinse. Di conseguenza Dio mise temporaneamente da parte questa nazione come suo popolo eletto. Viviamo ora *nell'età della chiesa*, in cui Giudei e stranieri sono posti sullo stesso livello di fronte a Dio. Allorché la chiesa sarà completata e portata in cielo, Dio riprenderà il suo programma con la nazione d'Israele. Allora le lancette dell'orologio profetico riprenderanno a muoversi. In pratica l'età presente costituisce una sorta di parentesi tra i rapporti passati e futuri di Dio con Israele. Si tratta di una nuova amministrazione nel programma divino, unica e separata da qualsiasi cosa l'abbia preceduta o la seguirà.

Nei vv. 2-13 Paolo descrive piuttosto minuziosamente questa parentesi. Il fatto che l'autore ricorra a una parentesi letteraria per spiegare una parentesi nel programma divino è soltanto un'involontaria coincidenza?

L'apostolo così apre la sezione: **Per questo motivo io, Paolo, il prigioniero di Cristo Gesù per voi stranieri**. L'espressione **Per questo motivo** si riaggancia a quanto appena detto riguardo alla posizione di privilegio di cui godono gli stranieri credenti, grazie alla loro unione con Cristo.

È opinione diffusa che questa lettera fu redatta durante la prima prigionia di Paolo a Roma, ma l'apostolo non si autodefinisce prigioniero nella capitale dell'impero. Una tale ammissione denoterebbe sconfitta, autocommisse-

razione o un tentativo di ingraziarsi il lettore. Autodefinendosi il **prigioniero di Cristo Gesù**, Paolo esprime accettazione, dignità e trionfo. Ruth Paxons descrive bene questa situazione:

Non v'è alcun sentore di prigionie in Efesini, perché Paolo non è incatenato nello spirito. È lì come prigioniero di Roma, ma non lo ammetterà mai, e si dichiara prigioniero di Gesù Cristo. Qual è il segreto di una tale vittoria sugli eventi del mondo? Lo spirito di Paolo è in cielo con Cristo, benché il suo corpo languisca in prigione.⁽¹⁵⁾

Certamente Paolo fu imprigionato a causa e *in favore* degli **stranieri**. Durante il suo ministero l'apostolo incontrò un'accanita opposizione per aver insegnato che, nella chiesa cristiana, i credenti stranieri avevano gli stessi diritti e privilegi dei credenti giudei. Con la falsa accusa di aver condotto Trofimo, un cristiano di Efeso, nell'area del tempio interdetta agli stranieri (vd. At 21:29), Paolo fu arrestato e processato al cospetto dell'imperatore. In realtà, dietro l'accusa si celava la profonda ostilità delle autorità religiose.

3:2 Ora Paolo interrompe il corso dei suoi pensieri per sviluppare il tema del *mistero* in quella che abbiamo già definito una *parentesi letteraria* riguardante una parentesi nel piano di Dio.

Senza dubbio avete udito... La ND traduce "Se pure...", creando l'impressione che i lettori dell'apostolo non fossero a conoscenza della sua speciale missione fra gli stranieri. Così tradotto, questo versetto è spesso usato per provare che Paolo non conosceva i destinatari della lettera e che, dunque, questa non poteva essere indirizzata agli amati Efesini. L'espressione originaria può anche significare "poiché", "giacché" o "infatti" (tale è la parafrasi offerta dalla NR). Gli Efesini erano sicuramente a conoscenza dello speciale ministero di Paolo fra gli stranieri. L'apostolo descrive il proprio ministero come

una **dispensazione della grazia di Dio**. Qui **dispensazione** significa *amministrato*. L'amministratore ha l'incarico di gestire gli affari per conto di qualcun altro. Paolo era l'amministratore di Dio, incaricato di comunicare la grande verità della chiesa neotestamentaria. Si trattava dell'amministrazione della grazia di Dio sotto almeno tre aspetti:

1. riguardo al latore del messaggio. Fu, infatti, in virtù di un immeritato atto di clemenza che a Paolo fu conferito un tale privilegio;
2. riguardo ai contenuti del messaggio. Si trattava di un messaggio riguardante la gratuita e immeritata benevolenza di Dio;
3. riguardo ai destinatari del messaggio. Gli stranieri, infatti, erano considerati persone indegne di tanta grazia.

Eppure questa gestione della **grazia** fu affidata a Paolo affinché egli potesse, a sua volta, rivelarla agli stranieri.

3:3 L'apostolo non aveva appreso il **mistero** da qualcun altro, né l'aveva scoperto grazie alla propria intelligenza, essendogli **stato fatto conoscere** grazie a una **rivelazione** diretta di Dio. Non ci è rivelato quando e come ciò accadde; tutto quello che sappiamo è che, in modo miracoloso, Dio mostrò a Paolo il suo piano per una chiesa composta da convertiti Giudei e stranieri. Abbiamo già ricordato che il **mistero** è un segreto inviolabile, precedentemente nascosto, umanamente inconoscibile e, ora, divinamente rivelato. L'apostolo aveva già brevemente accennato al **mistero** in 1:9-14, 22-23; 2:11-22.

3:4 Ciò che Paolo aveva già scritto sull'argomento era sufficiente per dimostrare ai suoi lettori che Dio gli aveva concesso di comprendere il **mistero di Cristo**. W.G. Blaikie parafrasa il brano in questo modo:

Consideriamo ciò di cui ho scritto in precedenza: per renderlo più comprensibile ora scriverò più approfonditamente sull'argomento, affinché vediate che il vostro maestro è informato accuratamente sul mistero...⁽¹⁶⁾

3:5 I vv. 5-6 ci danno la più completa definizione che abbiamo del mistero. Dapprima Paolo spiega che cosa è un mistero, quindi che cosa è *il mistero di Cristo*.

In primo luogo, si tratta di una verità che **nelle altre epoche non fu concesso ai figli degli uomini di conoscere**. Ciò significa che è inutile cercarla nell'A.T. Possono esserci tipi e modelli del mistero, ma la verità in sé era sconosciuta a quel tempo.

In secondo luogo, tale mistero ora è **stato rivelato ai santi apostoli e profeti di Dio per mezzo dello Spirito**. La rivelazione proviene da Dio, il quale ha scelto gli **apostoli** e i **profeti** che avrebbero ricevuto la rivelazione mediante lo **Spirito Santo**, ovvero il canale attraverso cui la rivelazione è pervenuta loro.

Se non comprendessimo che gli **apostoli** e i **profeti** cui si fa riferimento sono quelli del N.T. e non quelli dell'A.T., questo versetto ci sembrerebbe contraddittorio. Nella prima parte si afferma che questa verità non fu rivelata in altre epoche (dunque, essa era sconosciuta ai profeti dell'A.T.). Come avrebbero potuto degli uomini scomparsi da secoli rivelarla ai tempi di Paolo? Il significato evidente è che la magnifica verità di Cristo e della chiesa fu rivelata a uomini dell'età della chiesa (come Paolo), che ricevettero un incarico speciale dal Signore risorto per servirlo come suoi portavoce o messaggeri (Paolo non si ritiene l'unico depositario di tale mistero sacro: difatti, egli fu uno dei tanti. Egli fu, però, il primo a propagare la verità agli stranieri del suo tempo e alle generazioni successive tramite il suo epistolario).

È necessario ricordare che molti credenti sono di diverso avviso rispetto a quanto esposto nei paragrafi precedenti. Difatti, essi sostengono che la chiesa, in realtà, esisteva sin dai tempi dell'A.T. e che si trattava d'Israele, ma che soltanto ora la verità della chiesa è stata pienamente rivelata. In sostanza, essi affermano: "Nelle epoche precedenti il mistero non era conosciuto nel-

la forma in cui è ora stato rivelato. Era, sì, conosciuto, *ma non come lo è adesso*. Oggi noi abbiamo una *rivelazione più completa*, ma siamo sempre *l'Israele di Dio*, vale a dire un prolungamento del popolo di Dio". A sostegno della loro tesi costoro fanno rilevare la traduzione di At 7:38 della versione *King James* del 1611, dove la nazione d'Israele è chiamata "la chiesa nel deserto" (NR e ND hanno: "assemblea del deserto"). È vero che si parla del popolo eletto di Dio come di un'assemblea nel deserto, ma ciò non significa che avesse alcuna relazione con la chiesa *cristiana*. Dopo tutto, il sostantivo gr. *ekklēsia* è un termine generico che può indicare qualsiasi assemblea, congregazione o riunione. Questo termine non si limita a indicare Israele in At 7:38; infatti, lo stesso termine gr. tradotto con *assemblea* è usato in At 19:32, 41 a proposito di una folla di pagani. È possibile determinare a *quale* "chiesa" o "assemblea" si fa riferimento solamente in base al contesto.

Che cosa obiettare a chi sostiene che il v. 5 significa che la chiesa esisteva già nell'A.T., nonostante non fosse ancora pienamente rivelata come lo è ora? La risposta si trova in Cl 1:26, che precisa chiaramente che "il mistero... è stato nascosto per tutti i secoli e per tutte le generazioni, ma... ora è stato manifestato ai suoi santi". Non è questione di rivelazione graduale, ma di rivelazione pura e semplice.

3:6 Adesso arriviamo alla verità centrale del mistero: nella chiesa del Signore Gesù Cristo i credenti **stranieri sono eredi con** i credenti giudei, **membra con loro** e **partecipanti** assieme a loro **della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo**. In altre parole ora gli **stranieri** convertiti hanno lo stesso titolo e gli stessi privilegi dei Giudei convertiti.

In primo luogo, sono **eredi con loro**. Per quel che riguarda l'eredità, la condividono in uguale misura con i Giudei salvati. Sono eredi di Dio e coeredi di Gesù Cristo con tutti gli altri redenti.

Inoltre sono anch'essi **membra... di un medesimo corpo**. Non sono più distanti o svantaggiati giacché, nella chiesa, essi condividono con i Giudei salvati una posizione paritaria.

Infine, essi sono **partecipi** con i Giudei **della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo**. Qui la **promessa** può indicare sia lo Spirito Santo (vd. At 15:8; Ga 3:14) sia tutto quello che è stato promesso **mediante il vangelo** a chi è **in Cristo Gesù**. **Gli stranieri**, in tutto ciò, sono compartecipi insieme ai Giudei.

Nulla di questo era valido durante la dispensazione veterotestamentaria, né lo sarà nel futuro regno di Cristo.

Nell'A.T. Israele occupava un posto distinto e privilegiato dinanzi a Dio. Per un Giudeo la sola idea che uno straniero potesse avere la sua stessa parte delle promesse di Dio sarebbe stata risibile. Si sarebbe trattato di un'ipotesi più che remota: impossibile. I profeti d'Israele profetizzarono la chiamata degli stranieri (vd. Is 49:6; 56:6-7), ma non fecero mai alcuna allusione al fatto che sarebbero stati anch'essi membra di un corpo nel quale i Giudei non avrebbero avuto la precedenza.

Nel regno futuro del Signore, Israele sarà a capo delle nazioni (vd. Is 60:12); gli stranieri saranno benedetti, ma attraverso Israele (vd. Is 60:3; 61:6; Za 8:23).

La vocazione d'Israele consisteva principalmente, sebbene non limitatamente, in benedizioni temporali terrene (vd. De 28; Am 9:13-15), laddove quella della chiesa consiste principalmente in "ogni benedizione spirituale nei luoghi celesti in Cristo" (Ef 1:3). Israele fu chiamato a essere il popolo eletto di Dio sulla terra; la chiesa è chiamata a essere la Sposa celeste di Cristo (vd. Ap 21:2, 9). Israele sarà benedetto durante il regno millennale di Cristo (vd. Os 3:5); la chiesa regnerà con lui sull'intero universo, condividendo la sua gloria (vd. Ef 1:22-23).

Dunque dovrebbe essere chiaro che il termine *chiesa* non indica né Israele, né il regno. Esso designa una nuova

società, una collettività dal carattere unico, l'organismo di credenti più privilegiato di cui si legga nella Bibbia. La chiesa ebbe origine dopo l'ascensione di Cristo e la discesa dello Spirito Santo (vd. At 2); essa fu costituita mediante il battesimo nello Spirito Santo (vd. 1 Co 12:13) e sarà completa al momento del rapimento, allorché tutti coloro che appartengono a Cristo saranno condotti nella loro patria nei cieli (1 Te 4:13-18; 1 Co 15:23, 51-58).

3:7 Dopo aver esaltato l'uguaglianza del ruolo di stranieri e Giudei nella chiesa, ora Paolo passa a discutere del proprio ministero in relazione a ciò (vv. 7-9).

Prima di tutto è **diventato servitore** del vangelo. La ND traduce "ministro". Wuest osserva: "Il termine *ministro* è fuorviante, giacché oggi è usato per indicare il pastore di una chiesa". Nel N.T., infatti, esso non compare mai con tale accezione, giacché il suo significato principale è *servitore* (lat. *ministru(m)*: servo, aiutante). Dunque Paolo intendeva semplicemente dichiarare che serviva il Signore a proposito di questo mistero.

Il ministero di Paolo è essenzialmente un dono immeritato: **secondo il dono della grazia di Dio a me concessa**. Non si trattava, infatti, di una semplice dimostrazione **della grazia** ma, altresì, di una prova della **potenza** di Dio. Tale potenza era riuscita a raggiungere l'orgoglioso, bigotto fariseo, salvandogli l'anima e facendo di lui un apostolo, concedendogli la forza necessaria per ricevere le rivelazioni divine e fortificandolo per l'opera. Così Paolo può ben affermare che **il dono gli è stato concesso in virtù della sua potenza**.

3:8 L'apostolo si autodefinisce il **minimo fra tutti i santi**. Ad alcuni tale affermazione potrebbe apparire un atto di falsa modestia. In realtà, tale è l'effettiva considerazione che può avere di sé un uomo ripieno di Spirito Santo. Chiunque veda Cristo nella sua gloria deve ammettere la propria corruzione

e inutilità. Nel caso di Paolo, si aggiungeva il ricordo di avere perseguitato il Signore Gesù (vd. At 9:4) accanendosi contro la chiesa di Dio (vd. Ga 1:13; Fl 3:6). A dispetto di tutto ciò, il Signore lo aveva scelto per portare il vangelo **agli stranieri** (vd. At 9:15; 13:47; 22:21; Ga 2:2, 8). Paolo era l'apostolo degli **stranieri**, così come Pietro lo era dei Giudei. Il suo era un duplice ministero, essendo rivolto sia al vangelo sia alla chiesa. In primo luogo, egli annunciava agli uomini la via della salvezza, dopodiché li guidava nella verità della chiesa neotestamentaria. Per lui l'evangelizzazione non era un'attività fine a se stessa, bensì un passo verso l'istituzione e il rafforzamento di chiese neotestamentarie locali.

La funzione principale del suo ministero consisteva nell'**annunziare agli stranieri le insondabili ricchezze di Cristo**. Blaikie lo chiarisce bene:

Due parole allettanti – “ricchezze” e “insondabili” – che richiamano alla mente l'idea di cose preziosissime e infinitamente abbondanti. Solitamente le cose preziose sono rare e la loro estrema rarità accresce il loro valore; qui, invece, ciò che vi è di più prezioso è anche illimitato: ricchezze di compassione, amore, onore, potenza santificante, consolatoria e trasformatrice... Tutto senza limiti e in grado di soddisfare ogni bisogno, desiderio e brama del cuore, ora e per sempre.⁽¹⁷⁾

Quando ci affidiamo al Signore, in un attimo diventiamo dei miliardari spirituali; in Cristo possediamo tesori inesauribili.

3:9 La seconda parte del ministero di Paolo consisteva nel **manifestare a tutti quale sia il piano di Dio riguardo al mistero**, ossia nell'insegnare a **tutti** in che modo il **mistero** è stato svelato e realizzato. Il piano di Dio per i tempi attuali consiste nello “scegliersi tra gli stranieri un popolo consacrato al suo nome” (At 15:14), una Sposa per il Figlio. Questo piano prevede l'amministrazione del **mistero**. Qui il pronome

tutti deve indicare **tutti i credenti**. Non ci si aspetta che gli increduli comprendano le profonde verità del **mistero** (vd. 1 Co 2:14). Pertanto, con tale pronome, Paolo designa *i salvati di tutti i gruppi sociali*: Giudei e stranieri, schiavi e liberi.

Questo mistero... è stato fin dalle più remote età nascosto in Dio. Il piano era nella mente di Dio dall'eternità, ma il concetto qui espresso è che lo ha tenuto segreto attraverso le età della storia umana. Ancora una volta notiamo con quale cura lo Spirito Santo ci comunica l'idea che l'assemblea o la chiesa universale è qualcosa di nuovo, unico, senza precedenti, un tempo ignoto a tutti tranne che a Dio. Il segreto è stato **fin dalle più remote età nascosto in Dio, il Creatore di tutte le cose**. Dio è il **Creatore** dell'universo materiale, il **Creatore** delle età, il **Creatore** della chiesa. Tuttavia, nella sua saggezza, egli ha deciso di non far conoscere questa nuova creazione fino alla prima venuta di Cristo.

3:10 Uno degli attuali obiettivi di Dio in relazione al mistero consiste nella rivelazione della propria **infinitamente varia sapienza** alle schiere angeliche. Ancora una volta Paolo utilizza la metafora della scuola, dove Dio è l'insegnante, l'universo è l'aula e i dignitari angelici sono gli studenti. L'argomento della lezione è: “La variegata **sapienza di Dio**”. La **chiesa** è l'esempio pratico. Dal cielo gli angeli sono spinti ad ammirare gli insondabili giudizi di Dio e a stupirsi nell'apprendere le sue vie. Essi studiano come Dio ha glorificato se stesso trionfando sul peccato; come ha inviato il migliore del cielo per i peggiori della terra; come ha redento i suoi nemici a un prezzo enorme, conquistandoli con amore e preparandoli per essere la Sposa del Figlio suo. Essi vedono che Dio ha benedetto i suoi nemici con tutte le benedizioni spirituali del cielo. E vedono che, mediante l'opera del Signore Gesù sulla croce, a Dio è tributata maggior gloria, laddove ai Giudei e agli

stranieri credenti sono giunte benedizioni più copiose di quelle che avrebbero avuto se al peccato non fosse mai stato permesso di fare il suo ingresso nel mondo. Dio è stato riconosciuto giusto, Cristo è stato esaltato, Satana è stato sconfitto e la chiesa è stata posta sul trono, in Cristo, per dividerne la gloria.

3:11 Il mistero, il suo stesso occultamento, la sua divulgazione finale e il modo in cui esso rivela la saggezza di Dio sono elaborati **secondo il disegno eterno che egli ha attuato mediante il nostro Signore, Cristo Gesù**. Fin da prima che il mondo fosse creato, Dio sapeva che Satana sarebbe caduto e che l'uomo lo avrebbe seguito nel peccato. Perciò aveva già approntato un piano strategico per contrattaccare. Questo piano si è sviluppato nell'incarnazione, nella morte, nella risurrezione, nell'ascensione e nella glorificazione di Cristo. L'intero programma era incentrato su Gesù Cristo ed è stato realizzato tramite lui. Ora Dio può salvare gli empi, i Giudei come gli stranieri, renderli membra del Corpo di Cristo, conformarli all'immagine del Figlio suo e onorarli in modo unico come Sposa dell'Agnello per tutta l'eternità.

3:12 In virtù dell'opera di Cristo e della nostra unione con lui, ora abbiamo l'indescrivibile privilegio di accedere alla presenza di Dio in qualsiasi momento, confidando, a pieno titolo, di essere ascoltati senza alcun timore di essere rimproverati (vd. Gm 1:5). La nostra **libertà** è l'atteggiamento rispettoso e l'assenza di paura che ci contraddistinguono come figli che si rivolgono al Padre. Il nostro **accostarci** è la nostra libertà di parlare a Dio in preghiera. La nostra **fiducia** è la certezza che saremo ben accolti e ascoltati e che riceveremo una risposta saggia e amorevole. Tutto ciò avviene **mediante la fede in lui**, vale a dire la nostra **fede** nel Signore Gesù Cristo.

3:13 Considerando la dignità del proprio ministero e i meravigliosi

risultati che ne scaturivano, Paolo incoraggiava i santi a non affliggersi al pensiero delle sue sofferenze. Egli è lieto di sopportare ogni sorta di **tribolazioni** per compiere la propria missione tra gli stranieri. L'apostolo li esortava a non demoralizzarsi per le sue difficoltà, ma a essere orgogliosi, giacché egli era stato reputato degno di soffrire per il Signore Gesù. Gli Efesini dovevano rallegrarsi al pensiero dei benefici che le sue **tribolazioni** arrecavano a loro e agli altri stranieri. In definitiva, essi dovevano considerare la sua reclusione come una **gloria**, non una disgrazia.

G. Paolo prega per i santi

(3:14-19)

3:14 Ora l'apostolo riprende l'argomento iniziato al v. 1 e subito interrotto con la sua digressione sul *mistero*. La locuzione **Per questo motivo** si riallaccia al cap. 2, con la sua descrizione di ciò che gli stranieri *erano stati* per loro natura e di ciò che *erano diventati* mediante l'unione con Cristo. La loro stupefacente ascesa dalla povertà e dalla morte alle ricchezze e alla gloria spingono Paolo a pregare affinché vivano sempre godendo dei frutti della loro onorevole posizione.

È indicata la postura assunta durante la preghiera: **piego le ginocchia**. Ciò non significa che sia obbligatorio inginocchiarsi, benché l'anima debba essere sempre in questa posizione. Possiamo pregare mentre camminiamo, siamo seduti o distesi, ma il nostro spirito dovrebbe essere chino nell'umiltà e nella riverenza.

La preghiera è rivolta **al Padre**. In senso lato, Dio è il Padre di tutta l'umanità, giacché ne è il Creatore (vd. At 17:28-29). In senso ristretto, egli è il Padre di tutti i credenti, avendoli raccolti nella sua famiglia spirituale (vd. Ga 4:6). In senso specifico, egli è il **Padre del Signor nostro Gesù Cristo** e ciò significa che Padre e Figlio sono uguali (vd. Gv 5:18).

3:15 Il particolare ruolo del Padre cui Paolo allude è quello di colui **dal quale ogni famiglia nei cieli e sulla terra prende nome**. Ciò può essere inteso secondo tre punti di vista:

1. tutti i redenti, in cielo e sulla terra, lo considerano il Capo famiglia;
2. tutti gli esseri creati, umani e angelici, gli devono la loro esistenza, non soltanto come individui ma altresì come *famiglie*. Le famiglie in cielo comprendono i diversi gradi di creature angeliche. Le famiglie sulla terra sono le diverse razze derivate da Noè, ora suddivise in varie nazioni;
3. da lui ha origine il concetto universale di paternità. La paternità di Dio è l'originale, il modello ideale, antesignano di ogni altra relazione paterna. La traduzione interconfessionale in lingua corrente (ABU) reca: "...a lui che è il Padre di tutte le famiglie del cielo e della terra".

3:16 Non possiamo fare a meno di essere colpiti dalla portata della richiesta di Paolo: **affinché egli vi dia, secondo le ricchezze della sua gloria**. Sta per chiedere che i santi possano **essere spiritualmente fortificati**. Ma fino a che limite? Jamieson, Fausset e Brown rispondono: "In abbondanza, conformemente alle ricchezze della sua gloria; non 'secondo' la limitatezza del nostro cuore".⁽¹⁸⁾ Sovente i predicatori fanno notare la differenza esistente tra l'espressione "dalle ricchezze" e **secondo le ricchezze**. Una persona potrebbe donare una quantità insignificante togliendola *dalle* sue ricchezze, ma non *in proporzione* ad esse! Paolo chiede a Dio di concedere forza **secondo** (in proporzione) le ricchezze della sua perfezione. Poiché il Signore è infinitamente ricco in gloria, i santi devono prepararsi a ricevere un diluvio di benedizioni! Perché dovremmo chiedere così poco a un Re così grande e munifico? Qualcuno chiese un enorme favore a Napoleone, il quale immediatamente glielo concesse, spiegando: "Costui mi ha onorato con la grandezza della sua richiesta".

Stai andando da un Re,
Porta con te richieste importanti;
Perché la sua grazia e la sua potenza
sono tali
Che nessuna richiesta è mai
eccessiva.

– John Newton

Adesso arriviamo alle specifiche richieste di preghiera di Paolo. Anziché considerarle una serie di singole istanze, dobbiamo guardare ad esse come a una progressione nella quale ciascuna preghiera prepara il terreno alla successiva. Immaginiamo una piramide: la prima richiesta è lo strato inferiore di pietre. A mano a mano che la preghiera procede, la costruzione di Paolo raggiunge il sommo vertice.

La prima richiesta è che i credenti possano **essere potentemente fortificati, mediante lo Spirito suo, nell'uomo interiore**. La benedizione impetrata è la potenza *spirituale*, la quale non consiste nella facoltà di operare miracoli spettacolari, bensì nella forza necessaria per diventare dei credenti maturi, saldi, pronti. Colui che può infondere questa potenza è lo **Spirito** Santo. Naturalmente egli può fortificarci soltanto se ci nutriamo della Parola di Dio, se respiriamo l'aria pura della preghiera e se serviamo il Signore ogni giorno.

Questa potenza è sperimentata **nell'uomo interiore**, vale a dire nella sfera spirituale della nostra natura. È l'**uomo interiore** che trae "diletto nella legge di Dio" (Ro 7:22). È l'**uomo interiore** quello che si rinnova giorno dopo giorno, anche quando l'uomo esteriore va disfacendosi (vd. 2 Co 4:16). Benché appartenga a Dio, il nostro **uomo interiore** ha bisogno di rafforzarsi, di crescere e di svilupparsi.

3:17 Successivamente l'apostolo implora che Dio **faccia sì che Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori**. Questo è l'effetto della fortificazione dello Spirito: noi siamo rafforzati in modo **che Cristo abiti... nei nostri cuori**. In realtà, il Signore Gesù prende dimora nel credente già all'atto della conversione (vd. Gv 14:23; Ap 3:20), ma non è questo l'argomento

della preghiera. Non si tratta, cioè, del suo *dimorare* nel cuore del credente quanto, piuttosto, del suo *sentirvisi a casa!* Cristo risiede permanentemente nel cuore di in ogni persona salvata: qui l'apostolo si augura che il Signore possa accedere liberamente a ogni stanza e a ogni ripostiglio senza essere contristato da parole, pensieri, motivazioni e atti peccaminosi e che possa avere un'unione ininterrotta con il credente. In tal modo, il cuore del credente diventa la casa di Cristo, un luogo in cui il Signore ama soggiornare (come, ad esempio, la casa di Maria, Marta e Lazzaro a Betania). Il cuore, naturalmente, rappresenta il centro della vita spirituale e controlla ogni aspetto del comportamento. In realtà, l'apostolo prega affinché la signoria di Cristo possa estendersi ai libri che leggiamo, al lavoro che facciamo, al cibo che mangiamo, al denaro che spendiamo, alle parole che pronunciamo: in breve, ai minimi particolari della nostra vita.

Più siamo rafforzati dallo Spirito Santo, più saremo simili al Signore Gesù. E più saremo come lui, più egli si stabilirà e si sentirà completamente a casa propria nel nostro cuore.

Per mezzo della fede godiamo della sua presenza in noi. Ciò prevede una costante dipendenza da lui, una costante resa a lui, e un costante riconoscimento che egli è nella propria dimora. È **per mezzo della fede** che "ci esercitiamo ad avvertire la sua presenza", come ha curiosamente commentato il mistico fra' Lorenzo della Risurrezione (al secolo Nicolas Herman).

Fino a questo punto la preghiera di Paolo ha coinvolto ogni Persona della Trinità. Egli ha chiesto al Padre (v. 14) di rafforzare i credenti mediante il suo Spirito (v. 16) per far sì che Cristo possa essere completamente a suo agio nei loro cuori (v. 17). Uno dei principali privilegi della preghiera è la facoltà di impegnare l'eterno Dio ad agire nel nostro interesse e in quello altrui.

Paolo dichiara che in virtù, dell'accesso illimitato di Cristo, i credenti diventano **radicati e fondati nell'amore**. Qui l'apostolo si serve di alcuni termini mutuati

dalla botanica e dell'architettura. La radice fornisce nutrimento e sostegno all'albero. La base di un edificio è il fondamento sul quale esso poggia. Scroggie commenta: "L'amore è il terreno nel quale la nostra vita deve affondare le proprie radici ed è la roccia sulla quale deve essere fondata la nostra fede".⁽¹⁹⁾ Essere **radicati e fondati nell'amore** significa fare dell'amore il nostro stile di vita. La vita d'amore è una vita di benevolenza, altruismo, fiducia e mitezza. È la vita di Cristo che trova espressione nel credente (vd. 1 Co 13:4-7).

3:18 Mediante le precedenti richieste, Paolo ha abbozzato un programma di crescita e sviluppo spirituale che prepara il figlio di Dio a essere completamente in grado di **abbracciare con tutti i santi quale sia la larghezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità**.

Prima di considerare le dimensioni in sé, soffermiamoci sull'espressione **con tutti i santi**. L'argomento è così vasto che nessun credente può comprenderlo se non in minima parte. Per questo occorre studiare, discutere e rendere partecipi gli altri. Lo Spirito Santo può servirsi delle meditazioni fatte insieme da un gruppo di credenti per gettare maggior luce sulle Scritture.

Secondo la versione in esame (NR), le dimensioni fanno riferimento all'**amore di Cristo**. Stando a tali premesse, il relativo nesso potrebbe essere il seguente:

larghezza:	il mondo (vd. Gv 3:16)
lunghezza:	l'eternità (vd. 1 Co 13:8)
altezza:	i cieli (vd. 1 Gv 3:1-2)
profondità:	l'abisso della morte di Gesù sulla croce (vd. Fl 2:8)

F.B. Meyer si è ben espresso a tale proposito:

L'orizzonte dinanzi a noi sarà sempre altrettanto vasto quanto quello alle nostre spalle. E quando avremo contemplato il volto di Gesù per millenni, la sua bellezza sarà sempre fresca e affascinante e sconfinata come quando l'ammirammo per la prima volta dalle porte del paradiso.⁽²⁰⁾

Ma queste dimensioni possono altresì richiamarsi al *mistero* che occupa un posto così importante nella Lettera agli Efesini (vd. lo stesso versetto nella ND). È facile trovare queste dimensioni nel testo stesso.

1. La *larghezza* è descritta in 2:11-18. Si riferisce alla portata della grazia di Dio che salva Giudei e stranieri e li incorpora nella chiesa. Il mistero abbraccia entrambi questi segmenti di umanità.
2. La *lunghezza* si estende di eternità in eternità. Per quanto riguarda il passato, i credenti furono eletti in Cristo prima della creazione del mondo (1:4). Per quanto riguarda il futuro, l'eternità sarà caratterizzata da un continuo dispiegarsi delle immense ricchezze della grazia di Dio nel suo amore per noi attraverso Cristo (2:7).
3. L'*altezza* è contemplata in 2:6, dove non soltanto siamo stati risuscitati con Cristo, ma in lui sediamo sul trono nei cieli per condividere la sua gloria.
4. La *profondità* è ritratta vividamente in 2:1-3. Eravamo sprofondata in un abisso di peccato e di corruzione inimmaginabili. Cristo è venuto in questa giungla di depravazione e di corruzione per morire per noi.

Tali sono, dunque, le dimensioni dell'immensità, anzi, per meglio dire, dell'infinito. Pensando ad esse "non possiamo fare altro", commenta Scroggie, "che mantenere l'ordine in questo tumulto di parole sante".

3:19 La successiva richiesta dell'apostolo è che i santi possano **conoscere** per esperienza **questo amore che sorpassa ogni conoscenza**. Anche se non saranno mai in grado di esplorare fino in fondo l'oceano sconfinato di questo amore, essi potranno, nondimeno, continuare ad accrescere la propria conoscenza in merito. L'apostolo prega dunque per sperimentare una **conoscenza** e un godimento profondi del meraviglioso **amore** del nostro meraviglioso Signore.

Il culmine di questa maestosa preghiera si raggiunge quando Paolo prega **affinché** tutti i santi siano **ricolmi di tutta la pienezza di Dio; tutta la**

pienezza della Deità risiede nel Signore Gesù (vd. Cl 2:9). Più spazio le accorderemo, per fede, nei nostri cuori, più saremo **ricolmi di tutta la pienezza di Dio**. Non potremo mai contenere **tutta la pienezza di Dio**, ma questo è un fine verso il quale dobbiamo tendere.

Nonostante il commento di questi termini, dobbiamo tuttavia riconoscere che esistono delle profondità di significato che non abbiamo ancora raggiunto. Proseguendo la lettura delle Scritture, siamo sempre più consapevoli di trovarci di fronte a verità che vanno ben oltre la nostra capacità di comprendere o spiegare. Per intendere questo versetto, possiamo ricorrere a una metafora come quella di voler riempire un ditale con tutta l'acqua dell'oceano: certo, il ditale si riempie d'acqua... ma quanto poco oceano è contenuto in esso! Perciò, dopo aver detto tutto questo, il mistero rimane e noi non possiamo fare altro che provare un timore reverenziale di fronte alla Parola di Dio e contemplare attoniti la sua infinità.

H. Dossologia di Paolo (3:20-21)

3:20 La preghiera si conclude con una dossologia assai suggestiva. Le precedenti richieste avanzate da Paolo sono importanti, audaci e apparentemente impossibili. Ma Dio è **colui che può... fare infinitamente di più di quel che domandiamo o pensiamo**. La portata della sua potenza si evince dal modo in cui Paolo costruisce una piramide di affermazioni per descrivere le sue benedizioni sovrabbondanti:

Può
Può fare
Può fare *quel che*
domandiamo
Può fare *quel che pensiamo*
Può fare *quel che*
domandiamo o pensiamo
Può fare *di più di quel che*
domandiamo o pensiamo
Può fare *infinitamente di più*
di quel che domandiamo o
pensiamo.

Il mezzo con cui Dio risponde alle preghiere si evince dall'espressione **mediante la potenza che opera in noi**. Ciò indica lo Spirito Santo, il quale opera costantemente nella nostra vita cercando di produrre il frutto di un carattere sempre più simile a quello di Cristo, rimproverandoci per i peccati, accompagnandoci in preghiera, guidandoci all'adorazione, destinandoci al servizio a Dio. La nostra docilità agevolerà il nostro processo di conformazione a Cristo.

3:21 ...a lui sia la gloria nella chiesa, e in Cristo Gesù, per tutte le età, nei secoli dei secoli. Amen. Dio è il degno oggetto di lode eterna. La sua saggezza e la sua potenza sono manifeste nelle schiere angeliche; nel sole, nella luna e nelle stelle; negli animali, negli uccelli e nei pesci; nel fuoco, nella grandine, nella neve e nella nebbia; nel vento; nelle montagne, nelle colline, negli alberi; nei re e nei popoli; negli anziani e nei giovani; in Israele e nelle nazioni. La creazione intera è invitata a lodare il Signore (vd. Sl 148).

Ma c'è un altro gruppo che rende **gloria** eterna a Dio, vale a dire la **chiesa**: Cristo, che è il Capo, e i credenti, i quali ne formano il Corpo. Questa comunità redenta sarà testimone eterna della sua incomparabile e straordinaria grazia. Williams scrive:

L'eterna gloria di Dio come Dio e Padre sarà visibile attraverso tutte le età nella chiesa e in Cristo Gesù. Che dichiarazione stupenda! Cristo e la chiesa in un unico corpo saranno il mezzo di questa dimostrazione eterna.⁽²¹⁾

Anche ora la chiesa dovrebbe dare gloria al suo nome "nei servizi di lode, nella vita pura dei suoi membri, nella proclamazione mondiale del vangelo e nei ministeri a favore dei miseri e dei bisognosi" (Charles R. Erdman).

Questa lode si protragga **per tutte le età, nei secoli dei secoli!** Esortati da Paolo a tributare eterna lode a Dio, nella chiesa e in Cristo Gesù, i nostri cuori rispondono con un vigoroso: **Amen!**

II. L'ESPERIENZA PRATICA DEL CREDENTE NEL SIGNORE (capp. 4-6)

A. Appello all'unità nella chiesa cristiana (4:1-6)

4:1 A questo punto nella Lettera agli Efesini si trova una significativa cesura. Nel capitolo precedente l'autore ha trattato l'argomento della vocazione del credente. Negli ultimi tre capitoli il credente è invitato a comportarsi **in modo degno della vocazione che gli è stata rivolta**. Fino a questo momento il tema dominante è stato la posizione alla quale siamo stati elevati mediante la grazia. Da questo punto in avanti, invece, l'oggetto di discussione saranno le conseguenze pratiche di tale posizione. La nostra posizione esaltata in Cristo richiede una condotta coerente e retta. In questo modo la prospettiva della lettera si sposta dai cieli (nei capp. 1-3) alla chiesa locale, all'ambiente domestico e alla società in generale (nei capp. 4-6). Come evidenzia Stott, questi capitoli conclusivi insegnano che occorre "coltivare l'unità nella chiesa, la purezza nella nostra vita, l'armonia nella nostra casa e la stabilità nel combattimento contro le forze del male".

Per la seconda volta Paolo si definisce **prigioniero**, questa volta **prigioniero del Signore**. Theodoret commenta: "Ciò che per il mondo rappresenta un'ignominia, per lui rappresenta il massimo onore. Egli si vanta delle proprie catene per Cristo, più che un re del suo diadema".

Imprigionato a causa della sua fede e della sua ubbidienza al Signore, Paolo esorta i lettori a comportarsi **in modo degno della vocazione che... è stata rivolta** loro. Egli non impartisce alcun ordine o direttiva, bensì si rivolge a loro col linguaggio della grazia, con affetto e con garbo.

In questa lettera il verbo "comportarsi" ricorre quattro volte (4:1, 17; 5:8, 15), con riferimento al tenore di vita in-

dividuale. Comportarsi **in modo degno** significa essere coerenti con la dignità che la propria posizione di credenti, nonché di membra del Corpo di Cristo, impone.

4:2 In ogni ambito della vita è importante mostrare uno spirito simile a quello di Cristo e improntato a:

umiltà: una sincera sottomissione che deriva dal legame con il Signore Gesù. L'**umiltà** ci rende consapevoli della nostra nullità e ci fa stimare gli altri più di noi stessi (vd. Fl 2:3). È contrapposta alla presunzione e all'arroganza;

mansuetudine: sottomissione e assenza di ribellione ai piani di Dio; sopportazione della cattiveria umana e assenza di spirito di rivalsa. Il migliore esempio di questo tipo di condotta si trova nella vita di colui che disse: "...sono mansueto e umile di cuore" (Mt 11:29). Wright commenta:

Che magnifica e sorprendente affermazione! Colui che ha creato i mondi, che ha disseminato le stelle nello spazio e le chiama per nome, che mantiene le innumerevoli costellazioni sulla loro rotta, che pesa le montagne con la stadera e le colline con la bilancia, che solleva le isole come se fossero bruscolini, che raccoglie le acque dell'oceano nel cavo della mano, colui in confronto al quale gli abitanti della terra sono delle cavallette, quando si manifesta come uomo si ritrova sostanzialmente docile e umile di cuore. Non che avesse stabilito un modello umano ideale e perfetto cui conformarsi; egli stesso era il modello.⁽²²⁾

pazienza: temperamento costante, spirito di sopportazione nei confronti delle provocazioni, anche protratte nel tempo. Prendiamo, per esempio, un cucciolo e un grosso cane insieme. Il cucciolo abbaia al cane più grande, infastidendolo e assalendolo, e questi, che potrebbe fare del cagnetto un solo boccone, ne sopporta pazientemente la petulante impertinenza.

Infine, l'apostolo chiude l'esortazione con l'espressione **soppor-**

tandovi gli uni gli altri con amore. Il credente si mostri indulgente nei confronti delle colpe e gli errori altrui o di personalità, capacità e temperamenti differenti dal suo. Ciò non significa mantenere una facciata di cortesia covando un intimo risentimento, bensì nutrire un amore sincero verso chi innervosisce, disturba o mette in imbarazzo.

4:3 ...sforzandovi di conservare l'unità dello Spirito con il vincolo della pace. Quando ebbe formato la chiesa, Dio aveva eliminato la più grande divisione mai esistita, sino ad allora, tra esseri umani: la discriminazione tra Giudei e stranieri. In Cristo Gesù questa divisione fu abolita; ma come sarebbero andate le cose nella vita comunitaria dei due popoli? L'assenza di divisione avrebbe fatto cessare anche l'antagonismo? Si sarebbe insinuata la tendenza a formare una "chiesa giudea di Cristo" e una "chiesa delle nazioni"? Per scongiurare il pericolo che divisioni o rancori continuassero a covare sotto la cenere, Paolo implora l'unità tra credenti.

Essi devono avere cura **di conservare l'unità dello Spirito.** Lo **Spirito Santo** ha reso tutti i veri credenti una sola cosa in Cristo; nel Corpo dimora un solo **Spirito**. Si tratta di un'**unità** fondamentale che nulla può distruggere, ma con le discussioni e le dispute i credenti possono comportarsi come se non fosse così. **Conservare l'unità dello Spirito** significa vivere in pace gli uni con gli altri. La **pace** è il legame che congiunge i membri del Corpo a dispetto delle loro naturali e notevoli differenze. Quando sorgono delle differenze, è reazione comune dividersi e dare vita a un nuovo gruppo. In caso di dissensi, la risposta spirituale dovrebbe essere la seguente: "Unità nelle questioni fondamentali. Libertà nelle questioni incerte. Carità in tutte le cose". In ognuno di noi gli atteggiamenti carnali sono ancora sufficientemente desti da distruggere qualsiasi chiesa locale od opera di Dio. Di con-

seguenza dobbiamo far scomparire i nostri capricci e i nostri atteggiamenti meschini e sconvenienti, e lavorare in **pace** per la gloria di Dio e per la benedizione comune.

4:4 Invece di esasperare le differenze, dovremmo considerare le sette realtà positive che sono alla base della vera unità cristiana.

...**un corpo solo**. Nonostante la diversità di razza, colore, nazionalità, cultura, linguaggio e temperamento, dal giorno di Pentecoste fino al momento del rapimento esiste **un corpo solo** composto da tutti i credenti. Denominazioni, sette e gruppi ostacolano l'opera di questa verità. Quando il Signore tornerà, tutte queste divisioni di natura umana saranno spazzate via. Quindi il nostro programma dovrebbe essere questo: "Mettere da parte denominazioni, sette e gruppi e lasciare che Gesù Cristo *sia tutto in tutti*" (cfr. 1 Co 15:28).

...**un solo Spirito**. Lo stesso Spirito Santo che dimora individualmente in ogni credente (vd. 1 Co 6:19) abita anche il Corpo di Cristo (vd. 1 Co 3:16).

...**una sola speranza**. Ciascun membro della chiesa è chiamato a un solo destino: essere con Cristo, conformarsi a lui e condividere la sua gloria per sempre. La **sola speranza** racchiude tutto ciò che spetta ai santi fin dal ritorno del Signore Gesù in avanti.

4:5 ...un solo Signore. "...c'è un solo Dio... e un solo Signore, Gesù Cristo, mediante il quale sono tutte le cose, e mediante il quale anche noi siamo" (1 Co 8: 6; inoltre vd. 1 Co 1:2).

...**una sola fede**. Questa è la **fede** cristiana, il corpo della dottrina "che è stata trasmessa ai santi una volta per sempre" (Gd 3) e custodita per noi nel N.T.

...**un solo battesimo**. Ciò è doppiamente vero. In primo luogo, esiste **un solo battesimo** dello Spirito, mediante il quale chi confida in Cristo entra a far parte di *un unico corpo* (vd. 1 Co 12:13). In secondo luogo, esiste **un solo battesimo** mediante il quale i convertiti confessano la propria identificazione con

Cristo nella sua stessa morte, sepoltura e risurrezione. Sebbene oggi esistano diversi *modi* di battezzare, il N.T. riconosce *un solo battesimo* dei credenti nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (vd. anche Mt 28:19). Mediante il battesimo, i discepoli esprimono fedeltà a Cristo, il seppellimento del loro vecchio io e la determinazione a *camminare in novità di vita* (vd. Ro 6:4).

4:6 ...un solo Dio. Ogni figlio di Dio riconosce **un solo Dio e Padre di tutti** i redenti che è:

- **al di sopra di tutti**: egli è il supremo sovrano dell'universo;
- **fra tutti**: egli agisce tramite tutti, utilizzando ogni cosa per portare i suoi propositi a compimento;
- **in tutti**: egli dimora in tutti i credenti ed è onnipresente.

B. Programma per il funzionamento appropriato delle membra del corpo (4:7-16)

4:7 La dottrina dell'unità del corpo ha una verità gemella, vale a dire la diversità dei suoi membri. A ogni membro è assegnato un ruolo particolare. Non esistono due membra uguali, né con la medesima funzione. Il ruolo che ciascuno deve rivestire è assegnato **secondo la misura del dono di Cristo**, il quale agisce come ritiene opportuno. Se, in questo versetto, il **dono di Cristo** indica lo Spirito Santo (cfr. Gv 14:16-17; At 2:38-39), allora il concetto espresso è che colui che assegna i doni a ogni santo, conferendogli anche la capacità di esercitarli, è lo Spirito Santo. Quando ciascun membro adempie perfettamente il compito assegnatogli, il Corpo di Cristo si accresce, sia spiritualmente sia numericamente.

4:8 Per aiutare ogni figlio di Dio a trovare e svolgere il proprio compito, il Signore ha dato degli speciali **doni** di ministero o di servizio nella chiesa. Questi non vanno confusi con il dono menzionato nel versetto precedente. Ogni credente ha ricevuto un dono (v. 7), ma non necessariamente uno

dei **doni** citati nel v. 11: questi ultimi sono **doni** speciali designati per la crescita del corpo.

Anzitutto, sappiamo che il Donatore di questi **doni** speciali è il Signore Gesù Cristo risorto, asceso e glorificato. Paolo cita il Sl 68:18 come profezia riguardante il Messia, il quale sarebbe salito in cielo, avrebbe sconfitto i propri nemici, li avrebbe fatti **prigionieri** e, come ricompensa per la sua vittoria, avrebbe ricevuto **dei doni** per gli **uomini** (*n.d.t.*, conformemente ad alcune antiche traduzioni del Sl 68:18 in cui si legge: "...hai distribuito doni agli uomini").

4:9 Ma ciò crea un problema! In che modo il Messia è potuto salire in cielo? Non si trovava egli già in cielo con Dio Padre fin dall'eternità? Ovviamente per *salire in cielo*, il Messia avrebbe dovuto prima *discendere* dal cielo. La profezia sulla sua ascensione nel Sl 68:18 sottintende una discesa precedente. Così potremmo parafrasare il v. 9 nel modo seguente: "**Ora**, quando il Sl 68 dice: '**è salito**', **che cosa vuol dire se non che prima egli era anche disceso nelle parti più basse della terra?**" Sappiamo che questo è esattamente ciò che è accaduto. Il Signore Gesù è **disceso** in una mangiatoia di Betlemme per morire sulla croce ed essere deposto in una tomba. Si è spesso affermato che le **parti più basse della terra** fanno riferimento all'*ades* (gr.) o *sheol* (ebr.); tuttavia, questa interpretazione non sarebbe congruente con l'argomento qui trattato, vale a dire che l'ascensione di Cristo presupponeva una precedente discesa *sulla terra*, non agli inferi. La traduzione interconfessionale in lingua corrente (ABU) specifica: "Se la Bibbia dice che è salito in alto vuol dire che prima era disceso sulla terra". Inoltre, le Scritture indicano che, quando Cristo spirò, il suo spirito andò in cielo, non all'inferno (vd. Lu 23:43, 46).

4:10 La profezia del Sl 68:18 e la discesa cui essa allude si sono adempiute

alla lettera con l'incarnazione, la morte e la sepoltura del Signore Gesù. **Colui che è disceso dal cielo è lo stesso che ha sconfitto il peccato, Satana, i demòni e la morte, e che è salito al di sopra di tutti i cieli** (oltre l'atmosfera e lo spazio interstellare), **affinché riempisse ogni cosa.**

Egli riempie **ogni cosa** nel senso che egli è la fonte di tutte le benedizioni, la somma di tutte le virtù e il supremo Sovrano di ogni cosa. "Non esiste luogo, tra la profondità della croce e l'altezza della gloria, che egli non abbia occupato", scrive F.W. Grant.⁽²³⁾

Il nucleo dei vv. 8-10 è che il Cristo asceso al cielo è colui che elargisce i doni. Prima che Gesù tornasse al cielo, non esistevano simili doni. Ciò costituisce un nuovo elemento a favore dell'asserto riguardante l'insussistenza di una chiesa veterotestamentaria; in caso contrario, si sarebbe trattato di una chiesa *priva di doni*.

4:11 Ora conosciamo la natura dei doni e siamo sorpresi di scoprire che si tratta di *uomini* e non di *talenti* o *doti naturali*.

È lui che ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e dottori.

Gli **apostoli** erano uomini scelti direttamente dal Signore per predicare la Parola e formare chiese. Erano uomini che avevano visto Cristo risorto (At 1:22). Costoro avevano la facoltà di operare miracoli (vd. 2 Co 12:12), il cui scopo era di confermare il messaggio che predicavano (vd. Eb 2:4). Il loro ministero, analogamente a quello dei profeti del N.T., riguardava essenzialmente la fondazione della chiesa (vd. Ef 2:20). Gli apostoli cui allude questo passo sono esclusivamente gli apostoli che sorsero *dopo* l'ascesa di Cristo.

I **profeti** erano portavoce o messaggeri di Dio; essi ricevevano le rivelazioni direttamente dal Signore e le trasmettevano alla chiesa. Ciò che dicevano per mezzo dello Spirito Santo era Parola di Dio.

Non esistono più apostoli e profeti nel senso originario del termine. Il loro ministero terminò quando furono gettate le basi per la creazione della chiesa e allorché il canone neotestamentario fu completato. Abbiamo già chiarito che qui Paolo allude ai **profeti** neotestamentari dati da Cristo dopo la sua ascesa. Considerando il suddetto un riferimento ai profeti dell'A.T., si introdurrebbero nel brano concetti difficilmente conciliabili e assurdi.

Gli **evangelisti** predicano *la buona notizia* della salvezza. Essi sono divinamente preparati per condurre i peccatori perduti a Cristo. Essi sono particolarmente versati nella diagnosi della condizione del peccatore: sanno sondare le coscienze, replicare alle obiezioni, incoraggiare le decisioni in favore di Cristo e aiutare i convertiti a trovare sicurezza mediante la Parola. Gli evangelisti dovrebbero uscire dalla chiesa locale, predicare al mondo e poi condurre i propri convertiti a una chiesa locale dove questi possano essere nutriti della Parola e incoraggiati.

I **pastori** sono uomini che guidano e pascono il gregge, fungendo da pastori vicari. Essi esercitano il proprio ministero consigliando, correggendo, incoraggiando e consolando.

Nella chiesa locale il compito dei **pastori** è strettamente correlato a quello degli *anziani*. La differenza principale fra le due figure consiste nel fatto che il pastore esercita un dono, mentre l'anziano svolge un ministero. Nelle chiese locali neotestamentarie si registra, di norma, la presenza di più pastori (vd. At 20:17, 28; 1 P 5:1-2), anziché di un unico pastore o di un unico responsabile scelto fra gli anziani.

I **dottori** sono uomini che Dio ha divinamente autorizzato a spiegare ciò che dice la Bibbia, a interpretarla e ad accostarla al cuore e alla coscienza dei santi. Laddove un evangelista può predicare il vangelo servendosi di un brano estrapolato dal contesto, il dot-

tore cerca di dimostrare in che modo il singolo brano rientra nel contesto.

Poiché, in questo versetto, **pastori e dottori** sono menzionati insieme, alcuni commentatori concludono che si tratti di un unico dono e che si dovrebbe leggere: "pastori-dottori". Tuttavia, non è detto che sia così. Si può essere dottori senza avere il *cuore* di un pastore. E un pastore può essere in grado di usare la Parola senza necessariamente possedere il dono specifico dell'insegnamento. Se qui, nel v. 11, l'espressione **pastori e dottori** indica un'unica figura, allora, in base alla stessa regola grammaticale,⁽²⁴⁾ lo sono anche gli *apostoli e profeti* di 2:20.

Un'ultima osservazione. Occorre cautela nella distinzione tra doni divini e talenti naturali. Per quanti talenti abbia, un individuo non salvato non potrà mai essere un evangelista, un pastore o un dottore in senso neotestamentario. Né potrà esserlo un credente, a meno che non abbia ricevuto quel particolare dono. I doni dello Spirito sono di natura soprannaturale e mettono l'individuo in condizione di fare ciò che, altrimenti, gli sarebbe umanamente impossibile.

4:12 Adesso arriviamo alla funzione o scopo dei doni: **per il perfezionamento dei santi in vista dell'opera del ministero e dell'edificazione del corpo di Cristo**. Il processo è questo:

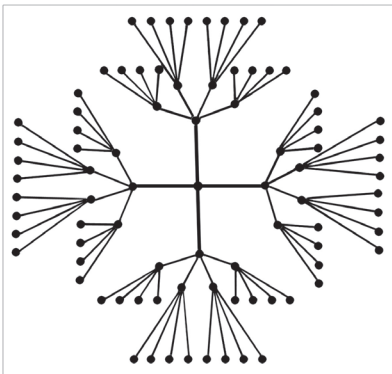
1. i doni perfezionano i **santi**;
2. dopodiché, i **santi** si dedicano al servizio;
3. il **corpo** è quindi edificato.

Il **ministero** non è un'occupazione nella quale specializzarsi, limitata a uomini che hanno ricevuto una formazione professionale. "Ministero" significa semplicemente "servizio" e comprende ogni forma di servizio spirituale. Questo versetto insegna che ogni credente dovrebbe essere "nel ministero".

Tutti i credenti ricevono doni, come dotazione e perfezionamento in vista del servizio del Signore, al fine di edificare il **corpo di Cristo**. Vance Havner lo spiega nella sua inimitabile maniera:

Ogni credente ha un incarico, perché ogni credente è un missionario. È stato detto che il vangelo non è semplicemente qualcosa da ascoltare in chiesa, ma qualcosa da portare fuori della chiesa e da raccontare, e siamo tutti incaricati di farlo. È stato anche detto: “Il cristianesimo ebbe inizio come una compagnia di testimoni laici; è diventato una professione dal pulpito, finanziata da spettatori laici!” Oggigiorno assumiamo uno staff che svolga “il servizio a tempo pieno”, mentre noi sediamo in chiesa ogni domenica per assistere al suo lavoro. Ogni credente è “un servitore a tempo pieno”... C’è, sì, un ministero speciale dei pastori, dei dottori e degli evangelisti, ma a cosa serve? Al perfezionamento dei santi in vista del loro ministero.⁽²⁵⁾

Questi uomini che ci sono stati donati non dovrebbero prestar servizio in modo tale da rendere i fedeli perennemente dipendenti da loro. Al contrario, essi dovrebbero lavorare in vista del giorno in cui i santi saranno in grado di andare avanti da soli. Ecco un esempio:



Il puntino al centro può rappresentare il dono di un dottore. Egli esercita il suo ministero fra coloro che gli sono vicini in modo che siano perfezionati o, in altre parole, edificati nella fede. A loro volta, costoro esercitano il proprio ministero verso altri, secondo i doni ricevuti da Dio. In questo modo la chiesa cresce e si espande. È il modo divino

di promuovere la crescita del **corpo di Cristo**, sia in ambito numerico sia spirituale.

Limitando il servizio cristiano a una determinata categoria di persone, si ostacola la maturazione del popolo di Dio, si soffoca l’ideale dell’evangelizzazione mondiale e si arresta la crescita della chiesa. La distinzione tra clero e laici non è scritturale e rappresenta, probabilmente, il maggiore impedimento alla diffusione del vangelo.

4:13 Il v. 13 risponde alla domanda: “Quanto durerà questa crescita?” La risposta è **fino a che tutti giungiamo** a una condizione di **unità**, maturità e conformità.

Unità. Quando il Signore condurrà la sua chiesa a casa, in cielo, tutti perverremo **all’unità della fede**. “Poiché ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro” (1 Co 13:12) sotto molti aspetti; le nostre opinioni, infatti, differiscono su un gran numero di questioni. In quel tempo, noi credenti saremo tutti di pari consentimento e raggiungeremo **l’unità della... piena conoscenza del Figlio di Dio**. Ora ciascuno di noi ha le proprie personali convinzioni riguardo al Signore, al suo essere e ai frutti dei suoi insegnamenti. Quando arriverà quel giorno, invece, noi lo vedremo come egli è e lo conosceremo così come anche noi siamo da lui conosciuti.

Maturità. In occasione del rapimento noi raggiungeremo anche la piena crescita o maturità. Otterremo la perfezione nello sviluppo spirituale, sia come individui sia come Corpo di Cristo.

Conformità. Saremo, infine, conformi a lui. Dal punto di vista morale ognuno sarà come **Cristo** e la chiesa universale sarà un Corpo interamente sviluppato, perfettamente adatto al suo glorioso Capo. **L’altezza della statura** della chiesa indica il suo completo sviluppo, ossia l’adempimento del piano di Dio per la sua crescita.

4:14 Quando i doni operano conformemente al progetto di Dio e quando i santi servono fattivamente il Signore,

si evitano tre pericoli: l'im maturità, l'instabilità e l'ingenuità.

Immaturità. I credenti che non si fanno mai coinvolgere in un servizio dinamico per Cristo rimarranno dei **bambini** spirituali dalle facoltà poco sviluppate. È ai credenti come costoro che si rivolge l'autore della Lettera agli Ebrei quando scrive: "Infatti, dopo tanto tempo dovrete già essere maestri; invece avete di nuovo bisogno che vi siano insegnati i primi elementi..." (Eb 5:12).

Instabilità. Un altro pericolo sempre in agguato è l'incostanza spirituale. I credenti immaturi sono volubili, sensibili alle novità, alle assurdità e alle dottrine stravaganti propugnate da abili ciarlatani e diventano facilmente dei "nomadi religiosi", saltabecando **qua e là**, da un'allettante fantasia visionaria all'altra.

Credulità. Il pericolo più serio è costituito dall'inganno. I cosiddetti *bambini* spirituali non hanno esperienza della parola di giustizia, i loro sensi non sono esercitati a discernere tra il bene e il male (vd. Eb 5:13-14). Essi finiscono inevitabilmente per incontrare dei falsi credenti e lasciarsi impressionare dal loro zelo e dalla loro apparente sincerità. Poiché gli impostori si servono di termini religiosi, essi li scambiano per dei veri credenti. Se avessero studiato la Bibbia, i *credenti bambini* sarebbero in grado di vedere oltre le loro ingannevoli affabulazioni. Invece essi sono **sballottati dal vento di dottrina** scatenato dai ciarlatani, lasciandosi attirare dalla loro **astuzia** priva di scrupoli verso una forma di errore sistematico.

4:15 Gli ultimi due versetti del paragrafo descrivono il processo appropriato di crescita nel Corpo di Cristo. In primo luogo, è necessaria l'adesione dottrinale: **ma, seguendo la verità...** Riguardo ai principi fondamentali della fede, non devono esistere compromessi. In secondo luogo, deve essere sempre presente uno spirito di giustizia: **ma, seguendo la verità nell'amore.** Se si segue qualsiasi altra via, ne risulterà una testimonianza parziale. W.G. Blaikie ammonisce:

La verità è l'elemento nel quale siamo chiamati a vivere, muoverci ed esistere... Ma la verità deve essere inscindibilmente sposata all'amore; le buone notizie che si recano bruscamente non sono buone notizie. Il fascino del messaggio è annullato dallo spirito dissonante del messaggero.⁽²⁶⁾

Quindi i doni fortificano i santi, i quali, impegnandosi nel servizio attivo, crescono **in ogni cosa verso... Cristo.** Cristo è l'obiettivo e il traguardo della loro crescita. Tale crescita interessa ogni aspetto della loro vita: **in ogni cosa** i credenti diventano sempre più simili a **Cristo.** Mentre il Capo svolge il suo ministero per la chiesa, il suo Corpo darà al mondo un'immagine di Cristo ancora più somigliante!

4:16 Il Signore Gesù non è soltanto il fine della crescita, ma ne è altresì l'origine. **Da lui tutto il corpo** è coinvolto nel processo di **sviluppo.** La stupefacente integrazione delle membra del Corpo è descritta dall'espressione: **ben collegato e ben connesso.** Ciò significa che tutte le membra sono destinate, con esattezza, a una collocazione e a una funzione ben precise e sono perfettamente collegate le une alle altre per formare un organismo vivente completo. Ciascun membro è importante, anzi, indispensabile, ed è **ben collegato e ben connesso mediante l'aiuto fornito da tutte le giunture.** Il corpo umano si compone essenzialmente di ossa, organi e carne. Le ossa sono collegate da giunture e legamenti. Anche gli organi sono uniti da legamenti. Ogni giuntura e ogni legamento svolgono un ruolo nella crescita e a vantaggio del corpo. Così avviene pure per **il corpo** di Cristo. Nessun membro è superfluo; perfino il più debole dei credenti è indispensabile.

Quando ogni credente svolge il ruolo assegnatogli, **il corpo** cresce come un'unità armoniosa e ben articolata. Per quanto possa sembrare paradossale, il corpo riesce a **edificare se stesso.** Ciò significa semplicemente che la

crescita è stimolata dal **corpo** stesso, quando ogni suo membro si nutre della Bibbia, prega, adora e testimonia di Cristo. Chafer osserva: “La chiesa, come il corpo umano, si sviluppa da sé”. Oltre a crescere in statura, esso si impegna a **edificare se stesso nell’amore**. Ciò indica la necessità di una reciprocità tra le varie membra. Se restano in Cristo e svolgono la loro specifica funzione nella chiesa, i credenti cresceranno più vicini gli uni agli altri **nell’amore** e nell’unità.

C. Appello per una nuova moralità (4:17–5:21)

4:17 Qui inizia l’eloquente appello di Paolo a una nuova moralità, un appello che si protrae fino a 5:21. Testimoniando **nel nome del Signore**, vale a dire con l’autorità del **Signore** e con l’ispirazione divina, l’apostolo esorta i credenti a sbarazzarsi di ogni traccia della loro vecchia vita come di un mantello sudicio, e a indossare le virtù e le perfezioni del Signore Gesù Cristo. **Non comportatevi più come si comportano i pagani**. Gli Efesini non erano più **pagani**: erano seguaci di Cristo. In loro doveva avvenire un cambiamento coerente con la loro nuova vita. Paolo vedeva il mondo delle altre nazioni senza Cristo sprofondato nell’ignoranza e nella degradazione, afflitto da sette terribili piaghe:

Non avevano alcuno scopo. Camminavano **nella vanità dei loro pensieri**. La loro vita era vuota, arida e priva di significato. Costoro erano sempre in movimento ma, inseguendo ombre e chimere e trascurando le più importanti realtà della vita, non progredivano di un passo.

4:18 *Erano ciechi.* Essi vivevano con gli occhi chiusi in un mondo di illusioni. La loro **intelligenza** era **ottenebrata**. Inizialmente costoro erano, per natura, incapaci di comprendere le verità spirituali ma, successivamente, la loro cecità divenne un castigo divino, a causa del loro rifiuto di conoscere il vero Dio.

Erano empi. Erano **estranei alla vita**

di Dio o lontanissimi da lui. Ciò era il risultato della loro deliberata, profondamente radicata ignoranza e della durezza del loro cuore. Essi avevano respinto la luce divina della creazione e della coscienza e si erano dati all’idolatria, allontanandosi sempre più da Dio.

4:19 *Non avevano vergogna.* Avevano **perduto ogni sentimento**. W.C. Wright spiega:

Moule aggiunge: “Avendo superato il dolore”. Com’è espressiva questa parafrasi! La prima volta che ci si oppone alla voce della propria coscienza si avverte una fitta di dolore e si percepisce la riprovazione. Ma se la voce è messa a tacere, di lì a poco essa si fa sempre meno distinta e percettibile: la riprovazione è soffocata, la fitta è meno acuta... e, alla fine, è possibile “superare il dolore”.⁽²⁷⁾

Erano sordidi. Costoro si erano deliberatamente **abbandonati alla dissolutezza**, vale a dire a un comportamento immorale. Il peccato principale dei non credenti era, ed è tuttora, l’impurità sessuale. Si erano abbassati a livelli di depravazione senza eguali: le mura di Pompei narrano la storia della vergogna e della decenza perdute. Gli stessi peccati caratterizzano l’attuale mondo dei perduti.

Erano indecenti. Nei loro peccati sessuali si spingevano fino a **ogni specie di impurità**. Questa espressione sembra suggerire che si abbandonavano a **ogni specie di impurità** come se facessero della **dissolutezza** un’attività commerciale.

Erano insaziabili. Con **avidità insaziabile**. Essi non erano mai soddisfatti, mai appagati: il loro peccato accresceva in loro in modo abnorme la bramosia per tutte le immoralità che già commettevano.

4:20 Quale differenza rispetto al **Cristo** che gli Efesini avevano imparato a conoscere e amare! Egli era la personificazione della purezza e della castità. Egli non conosceva il peccato, non commetteva peccato; in lui non vi era alcun peccato.

4:21 La cong. **se** dell'espressione **se pure gli avete dato ascolto e in lui siete stati istruiti** non vuole gettare l'ombra del dubbio sulla conversione degli Efesini, bensì semplicemente evidenziare che tutti coloro che hanno **dato ascolto** a Cristo e **in lui** sono **stati istruiti** sono giunti a conoscerlo come l'essenza della santità e della devozione. Aver **dato ascolto** a Cristo significa averlo accolto come Signore e Salvatore, dopo averlo ascoltato con l'udito della fede. Con l'espressione **in lui siete stati istruiti** si allude all'insegnamento che gli Efesini avevano ricevuto non appena si erano convertiti, allorché avevano iniziato a camminare in comunione con Cristo. W.G. Blaikie rileva: "Tutta la verità acquista una sfumatura diversa e un carattere differente quando esiste una relazione personale con Gesù. La verità separata dalla Persona di Cristo ha poca forza".⁽²⁸⁾

...secondo la verità che è in Gesù. Egli non si limita a insegnare la verità... la incarna! (vd. Gv 14:6). Il nome **Gesù** ci richiama alla sua vita terrena, giacché questo è il nome che ha avuto durante la sua incarnazione. La sua vita immacolata sulla terra come uomo si presenta come l'antitesi del cammino dei pagani che Paolo ha appena descritto.

4:22 Nella scuola di Cristo impariamo che, al momento della conversione, riponiamo il nostro **vecchio uomo, che si corrompe seguendo le passioni ingannatrici**. Il **vecchio uomo** indica tutto ciò che l'individuo era prima di convertirsi, tutto ciò che era come *figlio di Adamo*. È corrotto perché si è abbandonato alle **passioni ingannatrici**, alle smanie peccaminose che appaiono piacevoli e allettanti, ma la cui reale natura è spaventosa e ingannevole. Per quanto riguarda la sua posizione in Cristo, il **vecchio uomo**, ossia la vecchia natura carnale del credente, è stato crocifisso e seppellito con Cristo. In pratica il credente dovrebbe considerarlo morto. Qui Paolo evidenzia la verità riguardo alla posizione del credente: occorre spogliarsi **del vecchio uomo** in modo definitivo.

4:23 La seconda lezione che i credenti di Efeso appresero ai piedi di Gesù riguardava il loro **essere... rinnovati nello spirito della loro mente**. Questa espressione fa rilevare una completa inversione di rotta nel loro modo di pensare, una trasformazione dall'impurità mentale alla santità. Lo Spirito di Dio influenza i processi mentali e i credenti imparano a ragionare dal punto di vista di Dio, anziché dal punto di vista dei perduti.

4:24 Nella terza lezione si apprende che occorre **rivestire l'uomo nuovo** una volta per sempre. **L'uomo nuovo** è la nuova natura del credente *in Cristo*, una *nuova creatura* nella quale le cose vecchie sono passate e tutte le cose sono diventate nuove (vd. 2 Co 5:17). Questo **uomo nuovo... è creato a immagine di Dio** e si manifesta **nella giustizia e nella santità**. La **giustizia** indica una giusta condotta nei confronti degli altri. La **santità**, secondo F.W. Grant, è "la devozione verso Dio, che lo colloca al posto che gli compete".⁽²⁹⁾

4:25 A questo punto, Paolo traduce gli effetti della *posizione* dei credenti in *esperienza pratica*. Essendosi spogliati del vecchio uomo e rivestiti del nuovo mediante la loro unione con Cristo, essi dovrebbero testimoniare questo sensazionale, radicale cambiamento nella loro vita quotidiana.

In primo luogo, ciò sarà possibile soltanto una volta che essi, **bandita la menzogna**, si saranno rivestiti della verità. Qui il termine **menzogna** comprende ogni forma di disonestà, dalla dissimulazione alle forzature, all'inganno, alle promesse non mantenute, al tradimento della fiducia, all'adulazione, all'evasione del fisco. La parola del credente dovrebbe essere assolutamente coerente e leale: il suo sì dovrebbe significare sì e il suo no, no (vd. Mt 5:37). La condiscendenza a qualsiasi forma di manipolazione della verità fa sì che la vita del credente diventi un li-bello, anziché una Bibbia.

La verità è un debito che abbiamo contratto con tutti gli uomini, sebbe-

ne, usando il termine **prossimo**, Paolo alluda in modo particolare ai credenti. Ciò è evidente dalla motivazione addotta: **perché siamo membra gli uni degli altri** (cfr. Ro 12:5; 1 Co 12:12-27). È inammissibile che un credente menta a un altro credente, così come è impensabile che un nervo del corpo invii deliberatamente un falso impulso al cervello o che l'occhio inganni il resto del corpo in caso di pericolo.

4:26 In secondo luogo, il rinnovamento della nostra vita ha a che fare con l'ira peccaminosa e lo sdegno legittimo. Vi sono casi in cui un credente può adirarsi a giusto diritto, per esempio quando il carattere di Dio è messo in discussione. In tali casi abbiamo l'obbligo di adirarci: **Adiratevi**. Lo sdegno contro il male può essere giusto. Ma ci sono altre occasioni in cui la collera è un peccato. Quando è provocata da malanimo, gelosia, risentimento, astio oppure da odio in seguito a un torto subito, è proibita. Aristotele disse: "Adirarsi è facile, ne sono tutti capaci; ma non è assolutamente facile, e soprattutto non è da tutti, adirarsi con la persona giusta, nella misura giusta, nel modo giusto, nel momento giusto e per la giusta causa" (da *Etica Nicomachea*).

Quando un credente lascia spazio all'**ira** ingiustificata, dovrebbe confessarla e metterla immediatamente da parte. La confessione andrebbe resa sia a Dio sia alla vittima della propria ira. Non si dovrebbe covare rancore, nutrire risentimento o provare irritazione. Il **sole non tramonti sopra la vostra ira**. Si dovrebbe immediatamente porre rimedio a tutto ciò che guasta la comunione con Dio o con i fratelli.

4:27 I peccati d'ira non confessati forniscono al **diavolo** un appiglio, una base per mettersi all'opera. Egli è capace di trovarne in gran numero anche senza il nostro aiuto. Quindi non dobbiamo scusare la cattiveria, l'ira, l'invidia, l'odio o gli accessi di collera che contaminano la nostra vita. Questi peccati screditano la testimonianza

cristiana, confondono i non salvati, offendono i credenti e ci danneggiano spiritualmente e fisicamente.

4:28 Adesso Paolo volge la propria attenzione ai due comportamenti contrastanti del rubare e del condividere. Il *vecchio uomo* ruba, l'uomo nuovo divide. Spogliatevi del vecchio e rivestitevi del nuovo! (cfr. Cl 3:9-10). **Chi rubava non rubi più**. Paolo rivolge tale esortazione a una comunità di credenti, a riprova del fatto che è falso ritenere che i credenti siano perfetti e senza peccato. Infatti, essi possiedono ancora la vecchia natura malvagia ed egoista che deve essere abbandonata nell'esperienza di vita quotidiana. Il furto può assumere diverse connotazioni: dalla sottrazione di beni di valore ai debiti non saldati, dal testimoniare di Cristo durante l'orario di lavoro al plagio, dalla frode sul peso alla compilazione "gonfiata" di una nota spese. Naturalmente la proibizione del furto non è una novità. Già la legge di Mosè, infatti, vietava il furto (vd. Es 20:15). Ma l'impronta cristiana del brano è data da ciò che segue. Non dovremmo solo astenerci dal rubare, ma dovremmo addirittura impegnarci a **lavorare** onorevolmente al fine di condividere i nostri beni con chi è meno fortunato. La forza della santità è la grazia, non la legge. Soltanto il potere positivo della grazia può trasformare un ladro in un filantropo.

Si tratta di un concetto radicale e rivoluzionario. La propensione naturale dell'uomo è lavorare per soddisfare i propri bisogni e desideri. Quando le sue entrate aumentano, anche il suo tenore di vita si eleva. Nella sua vita tutto è incentrato sull'ego. Questo versetto suggerisce una visione del lavoro secolare più nobile ed elevata. Il lavoro è un modo per offrire alla famiglia uno stile di vita medio e anche per alleviare ogni **bisogno** umano, spirituale e temporale, in patria e all'estero. E quanto è immenso questo **bisogno**!

4:29 Ora l'apostolo affronta l'argomento del linguaggio e mette in con-

trapposizione ciò che è privo di valore con ciò che edifica. La **cattiva parola**, in generale, indica un modo di esprimersi volgare e sconveniente, infarcito di battute scabrose od offensive e storielle salaci. Qui, tuttavia, è probabilmente esteso a qualsiasi forma di conversazione frivola, vuota, inutile e banale. Paolo affronterà il tema del linguaggio osceno e vergognoso in 5:4; qui esorta il credente ad abbandonare i discorsi vani e a sostituirli con conversazioni costruttive. Il modo di esprimersi del credente dovrebbe essere:

- *edificante*: dovrebbe stimolare chi ascolta alla virtù;
- *opportuno*: dovrebbe essere consono all'occasione;
- *amabile*: dovrebbe conferire **grazia a chi l'ascolta**.

4:30 Non rattristate lo Spirito Santo di Dio con il quale siete stati suggellati per il giorno della redenzione. Correlando questo versetto con il precedente, si conclude che le chiacchiere vane rattristano lo Spirito. Riferito, inoltre, ai vv. 25-28, esso indica che anche la menzogna, l'ira ingiustificata e il furto possono contristare lo Spirito. Probabilmente, in senso ancora più ampio, esso costituisce un'esortazione ad astenersi da tutto ciò che può affliggere lo Spirito.

Paolo suggerisce tre validi motivi:

1. egli è lo Spirito *Santo*. Tutto ciò che non è santo lo disgusta;
2. egli è lo Spirito Santo di **Dio**, una Persona della beata Trinità;
3. siamo **stati suggellati** da lui **per il giorno della redenzione**. Come si è osservato in precedenza, il sigillo suggerisce l'idea di possesso e sicurezza. Egli è il sigillo che garantisce la nostra preservazione fino al momento in cui Cristo ritornerà per noi e la nostra salvezza sarà completa. È molto interessante che qui Paolo indichi la sicurezza eterna del credente come motivo principale per il quale *non* dovremmo peccare.

Lo Spirito Santo può essere contristato e ciò dimostra che è una Persona,

non un mero influsso. Significa anche che ci ama, poiché solo una persona che ama può essere contristata. Il ministero più grande dello Spirito di Dio è glorificare Cristo e trasformare il credente a sua immagine (vd. 2 Co 3:18). Quando un credente pecca, lo Spirito deve mettere momentaneamente da parte questo ministero per dedicarsi a quello del ristabilimento. Lo addolora vedere che il progresso spirituale del credente è stato interrotto dal peccato. Egli deve dunque condurlo al pentimento e alla confessione del peccato.

4:31 Tutti i peccati dovuti al temperamento e alla lingua dovrebbero essere eliminati. L'apostolo ne elenca una serie. Benché non sia possibile distinguerli precisamente l'uno dall'altro, complessivamente il significato è chiaro:

amarezza: risentimento latente, rifiuto di perdonare, rancore;

cruccio: preoccupazioni, affezioni;

ira: scatti di collera, passione violenta, "capricci";

clamore: baccano rissoso, schiamazzi, accessi litigi, zittire bruscamente i propri interlocutori o rivali;

parola offensiva: linguaggio oltraggioso, calunnie, ingiurie;

cattiveria: augurare il male agli altri, ostilità, perfidia.

4:32 I peccati di comportamento appena elencati vanno eliminati, ma il vuoto va riempito con l'esercizio delle qualità che rimandano a Cristo. I primi erano vizi naturali, laddove le seguenti esortazioni fanno riferimento a virtù soprannaturali:

Siate... benevoli: ossia interessati al benessere altrui senza secondi fini e desiderosi di porgere aiuto anche a costo di un grande sacrificio personale.

Siate... misericordiosi: affettuosi e premurosi, compassionevoli e disposti a farsi carico delle preoccupazioni altrui.

...perdonandovi a vicenda: solleciti nello scusare le offese, dimenticare i torti subiti e liberarsi del desiderio di vendetta.

Il massimo esempio di perdono è Dio stesso. Il suo perdono si fonda sull'opera di Cristo sul Golgota e noi ne siamo gli indegni destinatari. Dio non potrebbe, infatti, perdonare il peccato senza riceverne in cambio un'adeguata e degna soddisfazione. Nel suo amore egli ha fornito ciò che sarebbe servito a tale scopo e che la sua giustizia richiedeva. **In Cristo**, vale a dire nella Persona e nell'opera di Cristo, Dio ha trovato una base conforme a giustizia sulla quale poterci perdonare.

Giacché siamo stati perdonati, nonostante il nostro debito ammontasse a "diecimila talenti", dobbiamo perdonare coloro che ci devono "cento denari" (vd. Mt 18:23-28). Lenski consiglia:

Nel momento in cui un uomo mi fa un torto, io devo perdonarlo. Solo allora la *mia* anima è libera. Se non lo faccio, pecco contro Dio e contro di lui e metto in pericolo il mio perdono presso Dio. Non fa alcuna differenza se l'uomo si pente, fa ammenda, chiede il mio perdono o se, invece, non lo fa. Io lo devo perdonare senza indugio. Egli deve affrontare Dio con il torto che ha commesso; ma questo è affar suo e di Dio, non mio, salvo considerare che dovrei aiutarlo secondo quanto è scritto in Mt 18:15 ecc. Ma che questo accada o meno, e addirittura *prima* che ciò accada, devo perdonarlo.⁽³⁰⁾

5:1 L'esempio del perdono di Dio in 4:32 costituisce la base dell'esortazione di Paolo in questo versetto. Questo è il concetto che egli intende esprimere: Dio vi ha perdonato, **siate dunque imitatori di Dio** nel perdonarvi gli uni gli altri. L'espressione **come figli da lui amati** introduce una nuova, particolare spiegazione. Sul piano fisico, i figli, i quali recano in sé i tratti caratteristici dei loro congiunti, dovrebbero cercare di onorare il nome delle loro famiglie. Sul piano spirituale, noi credenti dovremmo far conoscere il nostro Padre celeste al mondo e fare in modo che la nostra condotta onori la nostra dignità di suoi **figli... amati**.

5:2 In secondo luogo, la nostra somiglianza al Signore dovrebbe consistere in un cammino d'amore. Il resto del versetto spiega che *camminare nell'amore* significa dare se stessi per gli altri. Questo è ciò che ha fatto Cristo, il nostro esempio perfetto. Che meraviglia! Egli ci ha amati e ha dato prova del suo amore offrendo se stesso per noi quando morì sul Golgota.

Il suo dono è definito un'offerta e un sacrificio a Dio. Tutto ciò che viene dato a Dio è un'offerta; qui il sacrificio include l'elemento addizionale della morte. Cristo è stato l'offerta più autentica, lui che si era totalmente impegnato per fare la volontà di Dio, fino a morire sulla croce. Il suo sacrificio d'indescrivibile devozione è magnificato come un profumo di odore soave. F.B. Meyer commenta: "Quell'amore così sconfinato, così incurante del prezzo da pagare verso coloro che, per natura, erano tanto indegni era uno spettacolo che riempiva il cielo di fragranza e il cuore di Dio di gioia".⁽³¹⁾

Il Signore Gesù soddisfece suo Padre offrendo se stesso per gli altri. La morale è che anche noi possiamo dare gioia a Dio donandoci agli altri.

Gli altri, Signore, sì, gli altri!
Fa' che questo sia il mio motto;
Aiutami a vivere per gli altri
Affinché io possa vivere come te.

– Charles D. Meigs

5:3 Nei vv. 3-4 l'apostolo torna ad affrontare l'argomento dei peccati sessuali, esortando risolutamente i credenti a starne lontani. Egli menziona, in primo luogo, le varie forme di immoralità sessuale:

Fornicazione. Ogni qualvolta è citato con l'adulterio nello stesso versetto, il termine **fornicazione** indica un rapporto illecito tra persone *non sposate*. Quando, come in questo caso, non è distinto dall'adulterio, probabilmente si riferisce a *qualsiasi* forma di immoralità sessuale. (Il nostro termine "pornografia", letteralmente "scrivere di prostitute", è in relazione con la parola tradotta **fornicazione**).

Impurità. Questa pure potrebbe indicare atti dissoluti, ma forse può comprendere anche immagini volgari, libri osceni e altro materiale che si accompagna a una vita immorale e che alimenta il fuoco della passione.

Avarizia. Anche se, in linea di massima, siamo soliti indicare con tale termine l'avidità di denaro, dobbiamo osservare che, in questo contesto, esso indica la pulsione sessuale, la brama insaziabile di soddisfare i propri desideri carnali fuori del vincolo matrimoniale.

Nessuna di queste forme d'immoralità dovrebbe essere **neppure nominata** tra credenti. Non è necessario aggiungere che non si dovrebbe mai dire che *sono state commesse* da credenti. Non si dovrebbe neanche *parlarne* in modo da sminuirne il lato peccaminoso e vergognoso. Si corrono rischi elevatissimi quando se ne parla con leggerezza, quando vengono giustificate o persino quando se ne discute con familiarità e continuità. Paolo accentua la solennità dell'esortazione con l'espressione **come si addice ai santi**. I credenti sono stati separati dalla corruzione che esiste nel mondo; ora dovrebbero vivere concretamente separati dalle passioni oscure, sia nelle parole sia nei fatti.

5:4 Esortazione a bandire dai propri discorsi qualsiasi traccia di:

Oscenità. Con riferimento a storielle salaci, a barzellette sconce a sfondo sessuale e a tutte le forme di volgarità e di indecenza.

Parole sciocche. I discorsi vani, insulsi e pieni di stupidaggini. Probabile riferimento al *linguaggio di strada*.

Parole... volgari. Le faczie o i discorsi infarciti di doppi sensi. Trattare un determinato argomento scabroso con leggerezza e farne un abituale soggetto di conversazione equivale ad avvicinarlo, a conoscerlo e, infine, dopo averlo interiorizzato poco alla volta, a farlo proprio e a comportarsi di conseguenza.

È sempre pericoloso scherzare con il peccato. Anziché usare la lingua per

chiacchiere inutili e dannose, il credente dovrebbe deliberatamente coltivare l'abitudine di esprimere a Dio il proprio **ringraziamento** per tutte le benedizioni e i benefici di cui egli ha colmato la sua vita. In questo modo si è graditi al Signore, si è un buon esempio per gli altri e si fa del bene alla propria anima.

5:5 L'atteggiamento di Dio nei confronti delle persone immorali non lascia adito a dubbi: esse non hanno **eredità nel regno di Cristo e di Dio**. Questo verdetto è in aperto contrasto con l'attuale atteggiamento del mondo, il quale considera i peccati a sfondo sessuale come malattie che necessitano di un trattamento psichiatrico. Gli uomini sostengono che l'immoralità è una malattia; Dio, invece, la chiama "peccato". Gli uomini la condonano; Dio la condanna. Gli uomini sostengono che la risposta è la psicanalisi; Dio dichiara che la risposta è la *rigenerazione*.

Nel v. 3 sono indicate tre categorie di peccatori: il **fornicatore**, l'**impuro** e l'**avaro**. A proposito di quest'ultima, si specifica che un **avaro... è un idolatra**. L'avaro ha, infatti, un concetto falsato di Dio giacché è convinto che Dio approvi la cupidigia, altrimenti non oserebbe essere **avaro**. Inoltre, l'avaro dimostra di essere un **idolatra** antepponendo la volontà umana a quella divina e *adorando la creatura anziché il Creatore* (vd. Ro 1:25).

Quando Paolo dichiara che tali individui non hanno alcuna **eredità nel regno**, intende dire esattamente questo. Gli individui la cui vita è caratterizzata da questi peccati sono perduti, sono immersi nei loro peccati e sono sulla via per l'inferno. Attualmente costoro non appartengono al **regno** non ancora manifesto, né entreranno **nel regno** di Cristo allorché egli tornerà per regnare, e saranno esclusi per sempre dal **regno** eterno dei cieli. Qui l'apostolo non intende affermare che questi individui, benché siano **nel regno**, perderanno la loro ricompensa presso il tribunale di

Cristo nel giorno del giudizio. Qui l'argomento trattato è la salvezza, non le ricompense. Benché si professino credenti, con la loro vita essi dimostrano di non essere mai stati salvati; infatti, se si fossero veramente convertiti, costoro non commetterebbero più questi peccati. Naturalmente essi *possono* ancora essere salvati mediante il ravvedimento e la fede nel Signore Gesù.

Si noti come l'espressione **regno di Cristo e di Dio** riassume la deità di Cristo: egli è equiparato a Dio Padre come Sovrano nel regno.

5:6 Nel mondo sono ormai molti coloro che adottano un atteggiamento sempre più indulgente e tollerante nei confronti dell'immoralità sessuale, sostenendo che la soddisfazione delle pulsioni fisiche è necessaria e benefica, e che la repressione dell'istinto sessuale ha effetti inibitori e alteranti della personalità. Costoro asseriscono, inoltre, che la morale dipende dalla cultura della società in cui si vive: dunque, poiché il sesso "prematrimoniale", "extraconiugale" e "omosessuale" (che la Parola di Dio condanna e chiama, rispettivamente, "fornicazione", "adulterio" e "perversione") nella nostra cultura è accettato, esso andrebbe legittimato.

I credenti non dovrebbero lasciarsi ingannare da questi discorsi fallaci. **Nessuno vi seduca con vani ragionamenti; infatti è per queste cose che l'ira di Dio viene sugli uomini ribelli.** L'opinione del Signore riguardo a peccati come la fornicazione e l'adulterio si esplicita in Nu 25:1-9, dove si narra che ventiquattromila Israeliti furono sterminati per aver peccato con le donne di Moab. Per quanto riguarda il parere del Signore sull'omosessualità, basti ricordare la distruzione di Sodoma e Gomorra con una pioggia di fuoco e zolfo (vd. Ge 19:24, 28).

Nondimeno, **l'ira di Dio** non si esprime soltanto mediante castighi soprannaturali. Chi commette peccati sessuali sperimenta il giudizio divino in altri modi. Si considerino, ad esempio, le conseguenze fisiche,

come le malattie veneree e l'AIDS. Si considerino i disordini mentali, nervosi ed emotivi suscitati dal senso di colpa. Si considerino i cambiamenti nella personalità: sovente la situazione dell'effeminità degenera (vd. Ro 1:27). E, ovviamente, si consideri il giudizio finale ed eterno di Dio su fornicatori e adulteri (vd. Eb 13:4). Non sarà usata alcuna misericordia agli **uomini ribelli**, o "figli della disubbidienza", vale a dire ai discendenti dell'Adamo ribelle che ne avranno perpetuato deliberatamente l'insubordinazione (vd. Ap 21:8).

5:7 I credenti sono formalmente invitati a non avere nulla a che fare con comportamenti tanto empì. Agendo diversamente si disonora il nome di Cristo, si porta alla rovina la vita altrui, si danneggia la testimonianza personale e si apre la strada a una valanga di castighi.

5:8 Per imporre e rafforzare l'ordine perentorio del v. 7, l'apostolo sviluppa ora il tema delle **tenebre** e della **luce** (vv. 8-14) con stile conciso ed energico. Gli Efesini **in passato** erano **tenebre, ma ora sono luce nel Signore**. Paolo non scrive che essi erano stati *nelle* tenebre, ma che essi stessi *erano* la personificazione delle **tenebre**. Ora, attraverso l'unione con il Signore, essi sono diventati **luce**. Il Signore è luce ed essi sono in lui: **ora essi sono luce nel Signore**. Ne consegue che il loro modo di vivere dovrà corrispondere alla loro posizione: essi dovranno comportarsi **come figli di luce**.

5:9 Questa parentesi spiega quale tipo di **frutto** producono coloro che camminano nella luce.

...il frutto della luce ⁽³²⁾ **consiste in tutto ciò che è bontà, giustizia e verità.** Qui la **bontà** è un termine che racchiude ogni perfezione morale. La **giustizia** indica l'integrità in tutte le relazioni con Dio e gli uomini. La **verità** è onestà, giustizia e sincerità. Praticando queste virtù avremo la luce di una vita ripiena di Cristo, che risplenderà anche nelle tenebre più profonde.

5:10 Coloro che camminano nella luce non producono soltanto il frutto di cui al versetto precedente, ma cercano altresì **che cosa sia gradito al Signore**. Essi vagliano ogni proprio pensiero, parola e azione: “Che cosa pensa il **Signore** di questa cosa? Come appare, essa, alla luce della sua presenza?” Ogni aspetto della vita finisce sotto i riflettori: le conversazioni, le abitudini, l’abbigliamento, le letture, gli affari, i piaceri, gli svaghi, l’arredamento della casa, le amicizie, le vacanze, le automobili e lo sport.

5:11 I credenti non dovrebbero partecipare **alle opere infruttuose delle tenebre**, prendendovi parte o assumendo un atteggiamento di tolleranza o indulgenza. Queste **opere... delle tenebre** sono **infruttuose** nei confronti di Dio e degli uomini. Fu proprio tale aspetto di assoluta sterilità che una volta spinse Paolo a domandare ai credenti romani: “Quale frutto dunque avevate allora? Di queste cose ora vi vergognate, poiché la loro fine è la morte” (Ro 6:21). Si tratta di **opere... delle tenebre** poiché esse appartengono al mondo delle luci soffuse, delle tende accostate, delle porte chiuse a chiave, delle stanze segrete. Esse riflettono la naturale predilezione dell’uomo per le **tenebre** e il terrore che la luce renda manifeste le sue opere malvagie (vd. Gv 3:19). Il credente non è solamente esortato ad astenersi dalle **opere infruttuose delle tenebre**, ma è esplicitamente invitato a denunciarle. Ciò avviene in due modi: in primo luogo, mediante una vita di santità; in secondo luogo, con parole di riprensione, rivolte all’empio mediante la guida dello Spirito Santo.

5:12 Qui l’apostolo spiega perché il credente non deve assolutamente farsi complice della corruzione morale ma deve, bensì, condannarla. Gli ignobili peccati commessi in segreto sono talmente disonorevoli che è **vergognoso persino** menzionarli e, a maggior ragione, commetterli. I peccati contro natura che l’uomo ha inventato sono così abietti che perfino raccontando-

li si può contaminare la mente di chi ascolta. Così il credente è esortato ad astenersi perfino dal parlarne.

5:13 **Ma tutte le cose, quando sono denunciate dalla luce, diventano manifeste**. Così una vita santa rivela, per contrasto, l’empietà di una vita non redenta. Opportune parole di riprensione contribuiscono, inoltre, a portare alla luce il peccato. W.G. Blaikie scrive:

Consideriamo, per esempio, il momento in cui il Signore rimproverò l’ipocrisia dei farisei. Prima di allora, le pratiche di costoro non erano mai parse così malvagie agli occhi dei discepoli. Tuttavia, quando Cristo le illuminò con la luce pura della verità, esse si mostrarono per quello che erano: esse apparvero, e appaiono tuttora, odiose.⁽³³⁾

5:14 **...poiché tutto ciò che è manifesto, è luce**. Ciò significa che, quando i credenti esercitano il loro ministero della luce, molte anime sono condotte ad essa. Uomini malvagi si trasformano in figli della luce mediante il ministero di riprovazione della **luce**.

Naturalmente non si tratta di una regola priva di eccezioni. Non tutti coloro che sono esposti alla luce diventano credenti. Nel regno spirituale, tuttavia, vige questo principio generale: la luce riesce sempre a diffondersi. Troviamo un esempio di questo principio in 1 P 3:1, in cui le mogli credenti sono esortate a conquistare i mariti non credenti a Cristo con l’esempio della propria vita: “Anche voi, mogli, siate sottomesse ai vostri mariti perché, se anche ve ne sono che non ubbidiscono alla parola, siano guadagnati, senza parola, dalla condotta delle loro mogli”. In tal modo la luce delle mogli credenti trionfa sulle tenebre dei mariti increduli, e questi *diventano luce*.

La vita del credente dovrebbe essere annuncio e orazione, denuncia delle tenebre e diffusione dell’invito:

**Risvegliati, o tu che dormi,
e risorgi dai morti,
e Cristo ti inonderà di luce.**

Questa è la voce della luce che parla a chi dorme nelle tenebre e giace nella morte spirituale. La luce chiama i non credenti alla vita e all'illuminazione. Se essi accettano l'invito, **Cristo splenderà su di loro e li inonderà di luce.**

5:15 Nei successivi sette versetti Paolo fa un raffronto tra comportamenti sciocchi e condotta prudente con una serie di esortazioni affermative e negative. Nella prima, egli rivolge ai propri lettori un appello generale: **guardate... a come vi comportate; non da stolti, ma da saggi.** Come abbiamo ricordato in precedenza, "comportarsi" (talvolta tradotto con "camminare") è uno dei verbi-chiave della lettera: esso ricorre quattro volte e abbraccia "l'intero campo di attività della sfera individuale". *Comportarsi da saggi* significa vivere alla luce della nostra posizione come figli di Dio. *Comportarsi da stolti* significa regredire da questa posizione elevata alla condotta mondana degli increduli.

5:16 Il comportamento saggio ci permette di riscattare **il tempo**, di sfruttare le occasioni. Ogni giorno reca con sé le sue opportunità, il suo smisurato potenziale.

...ricuperando il tempo significa vivere una vita che si contraddistingue per santità, opere di misericordia e parole di conforto. La questione assume carattere d'urgenza a causa della malvagità che impera nei **giorni** in cui viviamo. Essi ci rammentano che Dio *non contenderà in eterno* con l'uomo (vd. Ge 6:3), che il tempo della grazia sta per concludersi e che presto le opportunità per adorare, testimoniare e servire sulla terra termineranno per sempre.

5:17 **Perciò non siate disavveduti, ma intendete bene quale sia la volontà del Signore.** Questo è un brano cruciale. A causa della diffusione del male e della brevità del tempo a disposizione, potremmo essere tentati di trascorrere i nostri giorni in attività febbrili e concitate di nostra scelta. Ma ciò non porterebbe a nulla, fuorché a uno spreco di energie.

La cosa importante è scoprire ogni giorno **la volontà** di Dio per noi e rispettarla. Questo è l'unico modo per essere efficienti e utili. Per chi porta avanti l'opera cristiana secondo i propri criteri personali e con le sole proprie forze esiste, infatti, il rischio di agire completamente al di fuori della **volontà del Signore**. Il sentiero della saggezza è il discernimento: occorre che scopriamo e rispettiamo **la volontà** di Dio per la nostra vita.

5:18 **Non ubriacatevi! Il vino porta alla dissolutezza.** La Bibbia è stata scritta per i credenti di tutte le culture: in molti paesi si usa bere vino durante i pasti. Le Scritture non condannano l'uso del vino, ma il suo abuso. Nella Bibbia il vino è raccomandato come medicinale (Pr 31:6; 1 Ti 5:23). A Cana di Galilea, in occasione di una festa nuziale, il Signore Gesù trasformò l'acqua in vino affinché gli invitati ne potessero bere (vd. Gv 2:1-11).

Tuttavia, l'uso del vino diventa abuso ed è, di conseguenza, proibito, nei seguenti casi:

1. quando porta agli eccessi (vd. Pr 23:29-35);
2. quando diventa un'abitudine (vd. 1 Co 6:12b);
3. quando offende la coscienza debole di un altro credente (vd. Ro 14:13; 1 Co 8:9);
4. quando danneggia la testimonianza di un credente nella comunità e non dà gloria a Dio (vd. 1 Co 10:31).
5. quando il credente non si sia formata un'opinione chiara al riguardo (Ro 14:23).

L'alternativa all'ubriachezza proposta da Paolo consiste nell'essere **ricolmi di Spirito**. Questo collegamento, all'apparenza singolare, si può comprendere mediante un raffronto delle analogie esistenti tra le due diverse condizioni di "ebbrezza":

1. in entrambi i casi l'individuo è sotto il controllo di un'influenza esterna. Nel primo, si tratta dell'effetto della bevanda alcolica, nel secondo del potere dello **Spirito**;

2. in entrambi i casi l'individuo è infervorato. Il giorno di Pentecoste lo slancio prodotto dallo **Spirito** fu scambiato erroneamente per ubriachezza provocata da *vino dolce* (vd. At 2:13);
3. in entrambi i casi il modo di comportarsi dell'individuo cambia: il comportamento fisico nel caso dell'ubriachezza e il comportamento morale nell'altro caso.

Le due condizioni, tuttavia, sono altresì in aperto contrasto:

1. l'ubriachezza produce **dissolutezza** e sregolatezza. L'ebbrezza dello Spirito non porta mai a tali eccessi;
2. l'ubriachezza fa perdere il controllo di sé. Ma il frutto dello **Spirito** è l'autocontrollo (vd. Ga 5:22). Un credente ricolmo di **Spirito** non è mai fuori di sé al punto da non riuscire più a connettere e a controllare le proprie azioni: "Gli spiriti dei profeti sono sottoposti ai profeti" (1 Co 14:32).

A volte, nella Bibbia, l'essere **ricolmi di Spirito** sembra essere un dono sovrano di Dio. Per esempio, Giovanni il battista fu ricolmo di **Spirito** Santo sin dal grembo materno (vd. Lu 1:15). In un caso simile la persona lo riceve senza soddisfare alcuna condizione posta in precedenza. Non è qualcosa per la quale ci si dà da fare o si prega: il Signore la dona a suo piacimento. Qui, in Ef 5:18, ai credenti è *ordinato* di essere **ricolmi di Spirito**. Ciò richiede azione da parte loro. Essi devono soddisfare determinate condizioni. Non si tratta di un dono automatico, bensì del risultato dell'ubbidienza.

Per tale motivo occorre distinguere l'"essere ricolmi di Spirito" da altri ministeri dello Spirito. Tale condizione *non* corrisponde a:

1. *il battesimo* nello Spirito Santo. Questa è l'opera dello Spirito che introduce il credente nel Corpo di Cristo (vd. 1 Co 12:13);
2. *la dimora dello Spirito*. Con questo ministero il Consolatore stabilisce la propria residenza nel corpo del credente e lo rafforza nella santità, nell'adorazione e nel servizio (vd. Gv 14:16);

3. *l'unzione*. Lo **Spirito** stesso è l'unzione che insegna le cose del Signore ai figli di Dio (vd. 1 Gv 2:27);
4. *il sigillo e il pegno*. Abbiamo già visto che lo Spirito Santo, come sigillo, garantisce l'eredità per i santi e, come pegno, custodisce i santi per l'eredità (Ef 1:13-14).

Alcuni dei ministeri dello Spirito si realizzano nell'individuo nel momento in cui questi è salvato. Chiunque è *in Cristo* ha automaticamente: il battesimo, l'unzione, il sigillo, il pegno e lo Spirito che dimora in lui.

Lessere ricolmi di Spirito esprime un concetto differente. Non si tratta di uno stato che il credente sperimenta una volta sola nella vita, bensì di un processo continuo. La traduzione letterale di questa esortazione è: "Continuate a lasciarvi riempire di Spirito". Si tratta di un processo che inizia e procede attimo dopo attimo. **Lessere ricolmi di Spirito** oggi non ci assicura che lo saremo anche domani. Si tratta, senz'altro, di una condizione da desiderare intensamente: difatti è la condizione ideale del credente sulla terra. Tale condizione indica che lo Spirito Santo non è rattristato, per lo meno relativamente, dalla vita del credente e che questi sta dunque momentaneamente adempiendo il suo ruolo nel piano di Dio.

Come si può essere **ricolmi di Spirito**? L'apostolo Paolo non lo spiega qui in Efesini; ci ordina semplicemente di essere **ricolmi**. Ma da altri brani della Parola sappiamo che, per essere **ricolmi di Spirito**, dobbiamo:

1. confessare ed eliminare dalla nostra vita tutti i peccati di cui siamo a conoscenza (vd. 1 Gv 1:5-9): è evidente che una Persona di tale santità non potrà agire in una vita che tollera il peccato;
2. abbandonarci totalmente al suo controllo (vd. Ro 12:1-2). Ciò richiede la resa incondizionata della nostra volontà, del nostro intelletto, del nostro corpo, del nostro tempo, dei nostri talenti e dei nostri tesori. Dobbiamo sottomettere ogni aspetto della nostra vita al suo dominio;

3. lasciare che la Parola di Dio dimori in noi abbondantemente (vd. Cl 3:16). Ciò comprende la lettura della Parola, il suo studio e l'ubbidienza ad essa. Quando la Parola di Dio abita in noi abbondantemente, si avranno gli stessi risultati (vd. Cl 3:16) che si ottengono quando si è **ricolmi di Spirito** (Ef 5:18);
4. infine, dobbiamo spogliarci del nostro *io* (vd. Ga 2:20). Per riempire un bicchiere con del liquido occorre prima svuotarlo del precedente contenuto. Per essere **ricolmi di lui**, dello Spirito, dobbiamo prima svuotarci di *noi stessi*.

Scrivete Harold Wildish, noto evangelista itinerante del XX sec. ("The glorious secret"):

Così come hai deposto tutto il fardello del tuo peccato e ti sei riposato sull'opera compiuta di Cristo, deponi ora tutto il peso della tua vita e delle tue occupazioni e riposa sull'opera in atto dello Spirito Santo. Mattino dopo mattino, abbandonati e lasciati guidare dallo Spirito Santo, continua a lodare e ad avere pace, permettendogli di dirigere te e la tua giornata. Abituati ogni giorno a dipendere con gioia da lui e a ubbidirgli, aspettandoti che ti guidi, ti illumini, ti ammonisca, ti istruisca, ti usi e compia in te e con te la sua volontà. Conta sul suo operato come su un dato di fatto, indipendentemente da ciò che vedi o provi. Dobbiamo credere nello Spirito Santo e ubbidire a lui, che governa la nostra vita, e rinunciare alla fatica di cercare di cavarcela con le nostre forze; solo allora il frutto dello Spirito apparirà in noi, così come egli desidera, per rendere gloria a Dio.

Come ci si accorge di essere ripieni di **Spirito**? In realtà, più siamo vicini al Signore, più siamo consapevoli della nostra indegnità e della nostra colpa (vd. Is 6:1-5). Quando siamo alla sua presenza, in noi non troviamo nulla di cui essere orgogliosi (vd. Lu 5:8); non ci consideriamo spiritualmente superiori agli altri né sentiamo di essere in qualche modo

"arrivati". Il credente ricolmo di **Spirito** è pieno di Cristo, non di se stesso.

Allo stesso tempo il credente può accorgersi che Dio sta operando nella sua vita e per mezzo di essa. Vede avvenire le cose in un modo soprannaturale; le situazioni si risolvono miracolosamente; le vite sono toccate da Dio; gli eventi accadono secondo una tabella di marcia divinamente preordinata; perfino le forze della natura sono dalla sua parte: esse sembrano incatenate alle ruote del carro trionfale del Signore. Il credente se ne accorge, si rende conto che Dio agisce in lui e tramite lui; tuttavia non è interessato a prendersi alcun merito da tutto ciò. Nel più profondo del suo cuore egli sa che il merito è tutto del Signore.

5:19 Ora l'apostolo indica quattro effetti derivanti dalla pienezza dello Spirito. In primo luogo, i credenti ricolmi di Spirito si intrattengono a vicenda **con salmi, inni e cantici spirituali**. Lo Spirito convince la bocca a parlare delle cose del Signore ed espande il cuore affinché le condivida con gli altri. Taluni ritengono che i tre termini relativi ai tre tipi di componimento facciano riferimento al libro dei Salmi. È nostra opinione, invece, che soltanto quello ai **salmi** sia, effettivamente, un riferimento alle composizioni poetiche ispirate di Davide, di Asaf e degli altri autori. Gli **inni** sono canti non ispirati con cui si rivolge la lode e l'adorazione direttamente a Dio. I **cantici spirituali** sono tutti gli altri componimenti in versi che trattano argomenti spirituali anche se non sono specificamente rivolti a Dio.

Il secondo effetto della pienezza dello Spirito è rappresentato dalla gioia interiore e dalla lode a Dio: **cantando e salmeggiando con il vostro cuore al Signore**. La vita ricolma di Spirito è una fonte traboccante di gioia (At 13:52). Zaccaria ne è un esempio: quando fu ricolmo di Spirito Santo, cantò al Signore con tutto il suo cuore (vd. Lu 1:67-79).

5:20 Il terzo effetto riconducibile alla pienezza dello spirito è il ringraziamento: **ringraziando continuamente per ogni cosa Dio Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo**. Dove lo Spirito

regna, regna la gratitudine verso Dio, un profondo senso di apprezzamento e una spontanea dimostrazione di gratitudine. Non si tratta di una riconoscenza occasionale, ma continuamente espressa, non soltanto nelle occasioni piacevoli, bensì in ogni occasione. Chiunque può essere grato per la luce del sole, ma ci vuole la potenza dello Spirito per essere riconoscenti per le tempeste della vita.

La via più breve e sicura per la felicità è la seguente:

Fa' del ringraziamento e della lode a Dio una regola di vita. Poiché è certo che, prima o poi, un'apparente calamità arriverà, e se ringrazierai e loderai Dio per essa, la trasformerai in una benedizione. Anche se tu potessi fare miracoli, non potresti fare di più per te di quanto possa fare questo spirito di ringraziamento: perché non ha bisogno di parole e trasforma tutto quello che tocca in felicità.

- William Law

5:21 Il quarto risultato prodotto dalla pienezza dello Spirito è la sottomissione reciproca: **sottomettendovi gli uni agli altri nel timore di Cristo.** Erdman ammonisce:

È un invito troppo spesso trascurato... Esso propone una prova di spiritualità che i credenti mettono in pratica troppo raramente... Molte persone credono che gridare *alleluia*, cantare a squarciagola canti esultanti ed esprimere la lode "in lingue" più o meno sconosciute siano tutte dimostrazioni che si è "ricolmi di Spirito". Tutte queste manifestazioni possono essere false, ingannevoli e prive di significato. La sottomissione ai nostri fratelli credenti, un contegno modesto, l'umiltà, il rifiuto della competizione, la pazienza, la gentilezza: sono queste le prove inequivocabili della potenza dello Spirito... Una tale reciproca sottomissione ai fratelli credenti dovrebbe essere praticata "nel timore di Cristo", vale a dire nel rispetto di colui che è riconosciuto come il Signore e padrone di tutto.⁽³⁴⁾

Ecco, dunque, i quattro effetti della pienezza dello Spirito: parlare, cantare, ringraziare e sottostare. A questi, tuttavia, se ne aggiungono almeno altri quattro:

1. il coraggio di rimproverare il peccato (vd. At 13:9-12) e di testimoniare per il Signore (vd. At 4:8-12, 31; 14:1-3);
2. la potenza per il servizio a Dio (vd. At 1:8; 6:3, 8; 11:24);
3. la generosità, che subentra all'egoismo (vd. At 4:32, 34);
4. l'esaltazione di Cristo (vd. At 9:17, 20) e di Dio (vd. At 2:4, 11; 10:44, 46).

Dovremmo desiderare ardentemente di essere *ricolmi di Spirito*, ma soltanto per la gloria di Dio, non per la nostra.

D. Appello a una pia condotta nella vita della famiglia (5:22–6:9)

5:22 Questa nuova sezione è strettamente correlata al versetto precedente, in cui Paolo indicava la sottomissione reciproca come uno degli effetti della pienezza dello Spirito. Nel brano che va da 5:22 a 6:9 l'apostolo indica tre settori specifici della vita della famiglia cristiana in cui la sottomissione è *volontà di Dio*:

- 1) le **mogli** dovrebbero essere **sottomesse ai propri mariti**;
- 2) i **figli** dovrebbero essere sottomessi ai propri **genitori**;
- 3) i **servi** dovrebbero essere sottomessi ai propri **padroni**.

L'unità dei credenti in Cristo Gesù non sottintende l'abolizione delle relazioni terrene. Sussiste l'obbligo di rispettare le svariate forme di autorità e di governo istituite da Dio (vd. p. es. Ro 13:1-3). Ogni società ben ordinata si fonda su due pilastri fondamentali: l'autorità e la sottomissione. Deve esserci chi esercita l'autorità e chi si sottomette ad essa. Questo principio è talmente importante che è presente perfino nella Trinità: "Ma voglio che sappiate... che il capo di Cristo è Dio" (1 Co 11:3). Dio ha disposto l'esistenza di un governo umano. Dalla prospettiva di Dio un governo malvagio è pur sempre preferibile all'assenza di gover-

no, e noi gli dobbiamo sottostare, senza però disubbidire al Signore o rinnegarlo. L'assenza di governo è anarchia e nessuna società può sopravvivere in un tale stato di cose.

Lo stesso principio vale tra le mura domestiche. Deve esserci un capo e deve esserci ubbidienza a quel capo. Dio ha decretato che la direzione familiare sia affidata all'uomo. Egli lo ha dimostrato creando prima l'uomo e poi la donna, quale *aiuto adatto a lui* (vd. Ge 2:18). In tal modo, sia nell'ordine sia nello scopo della creazione, Dio ha collocato l'uomo in una posizione di autorità e la donna in una posizione di sottomissione.

Sottomissione non significa mai *inferiorità*. Il Signore Gesù, ad esempio, è sottomesso a Dio Padre, ma non gli è in alcun modo inferiore. Né la donna è inferiore all'uomo. Ella può essergli superiore sotto molti aspetti: nella devozione, nella comprensione, nella diligenza e nella sopportazione eroica. Ma alle **mogli** è ordinato: **siate sottomesse ai vostri mariti, come al Signore**. Sottomettendosi all'autorità del marito, la moglie si sottomette all'autorità del Signore. La corretta definizione del principio di sottomissione dovrebbe spazzare via ogni ribellione o riluttanza.

La storia abbonda di esempi di disordine derivanti dalla disubbidienza al piano di Dio. Usurpando al marito il ruolo di guida e agendo in sua vece, Eva ha introdotto il peccato nel genere umano, con tutte le sue catastrofiche conseguenze. In tempi recenti, molte sette sono state formate da donne che si sono arrogate quell'autorità che Dio non aveva mai destinato loro. Le donne che abbandonano l'ambito istituito per loro da Dio possono causare la rovina di una comunità, mandare in frantumi un matrimonio e distruggere una famiglia.

D'altra parte, non vi è nulla di più affascinante di una donna che riveste coscienziosamente il ruolo affidatole da Dio. In Pr 31 troviamo un ritratto minuzioso di una simile donna: un

monumento perenne alla moglie e madre gradita al Signore.

5:23 Occorre che la moglie sia sottomessa al marito, giacché **il marito è il capo**; questi rappresenta per lei ciò che Cristo rappresenta per la chiesa. **Come anche Cristo è capo della chiesa, lui, che è il Salvatore del corpo, allo stesso modo il marito... è capo, nonché custode, della moglie.** Come **capo**, egli la ama e la guida; come custode, egli provvede alle sue necessità, la protegge e si prende cura di lei.

L'attuale, diffusa avversione nei confronti di questo insegnamento è cosa ben nota a tutti. Paolo è accusato di essere stato uno scapolo bacchettone, un maschio sciovinista, un misogino. Oggi si ritiene che le opinioni dell'apostolo rispecchino le convenzioni sociali di quei tempi e siano improponibili ai giorni nostri. Naturalmente tali affermazioni costituiscono un affronto diretto all'ispirazione delle Scritture. Queste non sono soltanto le parole di Paolo, bensì Parola di Dio. Rifiutarle significa rifiutare il Signore ed esporsi a difficoltà e a danni irreparabili.

5:24 Nulla potrebbe esaltare il ruolo della moglie quanto il paragone con il ruolo della **chiesa** come Sposa di **Cristo**. Le mogli sono tenute a seguire l'esempio di sottomissione della chiesa. Esse **devono essere sottomesse ai loro mariti in ogni cosa**, vale a dire **in ogni cosa** che sia conforme alla volontà di Dio. Nessuna moglie può essere tenuta a ubbidire a un marito che le chieda di transigere sulla sua lealtà verso il Signore Gesù. Tuttavia, in tutte le altre normali situazioni della vita ella deve ubbidire al marito, anche se questi non è un credente.

5:25 Se gli insegnamenti precedenti rivolti alle **mogli** fossero rimasti senza seguito e se non fossero previste disposizioni paritetiche anche per i **mariti**, tale comandamento apparirebbe parziale, se non addirittura iniquo. Invece non si può fare a meno di notare il me-

raviglioso equilibrio della verità scritturale nella presentazione dei *desiderata* per i **mariti**. Ai **mariti** non si richiede di assoggettare le proprie mogli. L'esortazione a loro rivolta è la seguente: **mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa**. È stato detto, giustamente, che a nessuna moglie dispiacerebbe essere sottomessa a un marito che la ama come **Cristo ama la chiesa**. Si narra di un uomo che temeva di recare un dispiacere a Dio perché amava troppo la moglie. Un credente gli domandò se egli amava la moglie più di quanto Cristo amasse la chiesa. L'uomo rispose di no. "Soltanto quando andrai oltre quell'amore", replicò l'altro credente, "amerai troppo tua moglie". Qui l'amore di Cristo per la **chiesa** è presentato in tre movimenti solenni che si dispiegano dal passato al presente al futuro. In passato Cristo dimostrò il suo amore per la **chiesa** dando **sé stesso per lei** mediante il suo sacrificio e la sua morte sulla croce. Là egli pagò il prezzo più grande per acquistarsi una Sposa. In un certo senso si può affermare che, come Eva fu tratta da una costola di Adamo, così la **chiesa** fu creata dal costato ferito del Salvatore.

5:26 Attualmente l'amore di Cristo per la chiesa si manifesta nella sua opera di santificazione: **per santificarla dopo averla purificata lavandola con l'acqua della parola**. Santificare significa "mettere da parte". Per quanto concerne la sua posizione, la chiesa è già santificata; per ciò che riguarda l'esperienza pratica, essa viene "appartata", "messa da parte" giorno dopo giorno. Essa è soggetta a un processo continuo di preparazione morale e spirituale, simile alla preparazione di Ester, che dovette coltivare la propria bellezza per un anno prima di essere presentata al re Assuero (vd. Et 2:12-16). Durante il processo di santificazione la chiesa è lavata **con l'acqua della parola**. In parole povere, ciò significa che la vita dei credenti è purificata quando essi ascoltano la parola di Cristo e ubbidiscono ai

suoi comandamenti. Gesù assicurò ai propri discepoli: "Voi siete già puri a causa della parola che vi ho annunziata" (Gv 15:3). Anche nella preghiera sacerdotale egli unì la *santificazione* alla Parola: "Santificali nella verità: la tua parola è verità" (Gv 17:17). Come il sangue di Cristo lava via una volta per tutte la colpa e la pena del peccato, allo stesso modo la Parola di Dio purifica incessantemente dalla corruzione e dalla contaminazione del peccato. Questo passo spiega dunque che la chiesa è attualmente sottoposta a continuo lavacro, non con acqua in senso letterale, bensì mediante l'agente purificatore, che è la Parola di Dio

5:27 In passato l'amore di Cristo si è manifestato nella nostra *redenzione*. Oggi si manifesta nella nostra *santificazione*. In futuro si manifesterà mediante la nostra *glorificazione*. Sarà Cristo stesso a presentare la propria Sposa, la chiesa, e a **farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile**. Solamente allora la sua chiesa raggiungerà il massimo della bellezza e della perfezione spirituale.

A.T. Pierson giustamente considera:

Pensate: quando, infine, l'occhio onnisciente ci ispezionerà, non troverà nulla che, al cospetto della sua immacolata santità, possa apparire come una macchia o un'imperfezione su un volto umano. Incredibile!⁽³⁵⁾

F.W. Grant, a sua volta, commenta:

Nessuna traccia di vecchiaia, nessun difetto; niente si addice a Cristo più dello splendore e dell'inalterabilità dell'eterna giovinezza, della freschezza di affetti che non svigoriranno mai, che non possono conoscere deterioramento. Allora la chiesa sarà santa e senza colpe. Ora, con tutto quello che sappiamo circa la storia della chiesa, le parole di questo versetto ci suonerebbero strane, se ignorassimo in che modo glorioso Dio trionfa sul peccato e sul male.⁽³⁶⁾

5:28 Dopo aver concluso la sua magnifica rapsodia sul tema dell'amore di Cristo per la chiesa, Paolo torna a rivolgersi ai mariti per indicare loro l'esempio da seguire: **allo stesso modo anche i mariti devono amare le loro mogli, come la loro propria persona.** Imitando l'amore di Cristo, essi dovrebbero **amare le loro mogli, come se stessi.**

L'enfatico ricorso (nei vv. 22-23) agli aggettivi possessivi (loro, sua, propria) rammenta al lettore che, riguardo all'unione matrimoniale, soltanto la monogamia rientra nella volontà di Dio per il suo popolo. Benché la poligamia fosse tollerata nell'A.T., in realtà Dio non l'ha mai approvata.

È interessante rilevare gli svariati modi con i quali Paolo descrive l'intimo rapporto tra marito e moglie. Egli scrive che, amando la propria moglie, l'uomo ama **la propria persona** (v. 28a, 29) e **se stesso** (28b, 33). Poiché il matrimonio comporta un'unione effettiva tra due persone e i due diventano una sola carne, gli uomini che amano **le loro mogli** amano realmente **la loro propria persona.**

5:29 L'innato istinto di conservazione spinge l'uomo ad aver cura del proprio corpo. Il corpo è nutrito, vestito, lavato, protetto dai disagi, dal dolore, dalle lesioni. La sopravvivenza del corpo dipende da queste continue cure. Tale sollecitudine nei confronti del proprio corpo è soltanto un pallido riflesso della cura che **Cristo ha per la chiesa.**

5:30 ...poiché siamo membra del suo corpo. La grazia di Dio è straordinaria! Non soltanto ci salva dal peccato e dall'inferno ma, in Cristo, ci rende altresì **membra del suo corpo** mistico. A tanto arriva l'amore di Cristo per noi: egli si prende teneramente cura di noi perché siamo il suo Corpo. Con quale cura egli ci nutre, ci santifica e ci amaestra! Abbiamo l'assoluta certezza che egli, una volta in cielo, non vorrà stare senza le sue **membra.** Noi gli siamo uniti perché ne condividiamo la vita: difatti, qualsiasi cosa riguardi le membra riguarda anche il Capo.

5:31 Ora l'apostolo cita Ge 2:24 presentando l'originario progetto divino riguardo alle unioni matrimoniali. In primo luogo, il rapporto che lega l'uomo ai propri genitori è sostituito da un legame ben più forte, ossia dalla fedeltà nei confronti della propria moglie. Per concretare l'elevato ideale del vincolo matrimoniale, egli lascia i propri genitori per unirsi **a sua moglie.** La seconda caratteristica di tale vincolo è che marito e moglie diventano **una carne sola:** tra i due avviene una vera e propria unione. Se si tenessero a mente queste due verità fondamentali, si eliminerebbero, da un canto, i dissapori con i suoceri e, dall'altro, i conflitti coniugali.

5:32 Questo mistero è grande; dico questo riguardo a Cristo e alla chiesa. Ora Paolo entra nel vivo del discorso sul matrimonio rivelando questa meravigliosa verità, finora sconosciuta, ossia che la **chiesa** rappresenta per **Cristo** ciò che una moglie rappresenta per il marito.

Dichiarando che il **mistero è grande,** Paolo non intende affermare che sia incomprendibile, bensì, piuttosto, che le conseguenze di questa verità sono straordinarie. Il **mistero** è il meraviglioso progetto, nascosto in Dio nelle età precedenti, che è stato ora rivelato e mediante il quale Dio si propone di convocare dalle nazioni un popolo che diventi il Corpo e la Sposa del suo glorioso Figlio. Il matrimonio trova così il suo perfetto antitipo nella relazione tra **Cristo e la chiesa.**

Uno spirito con il Signore:
Gesù, colui che è stato glorificato,
Considera la chiesa per la quale ha
sanguinato,
Il suo corpo e la sua sposa.

– Mary Bowley Peters

5:33 Il versetto finale sintetizza le esortazioni rivolte fino a questo momento ai mariti e alle mogli. L'ammonizione conclusiva per i mariti è la seguente: **ciascuno individualmente,** senza eccezioni, **ami sua moglie, come ama se stesso.**

Non devono amare semplicemente come potrebbero amare se stessi, ma riconoscendo che con lei sono una cosa sola. Per le mogli l'esortazione è: **la moglie rispetti sempre il marito** e gli ubbidisca. Ora fermiamoci un attimo a riflettere! Che cosa accadrebbe, oggi, se queste istruzioni divine fossero universalmente rispettate dai credenti? La risposta è semplice: non ci sarebbero conflitti, né separazioni, né divorzi. Più di quanto non avvenga oggi, nelle nostre case si pregusterebbe un anticipo di paradiso.

6:1 Nel cap. 5 abbiamo imparato che l'indice della pienezza dello Spirito consiste nella reciproca sottomissione. Abbiamo visto, quindi, che una moglie ricolma di Spirito è sottomessa al marito. Ora apprendiamo che i **figli** ricolmi di Spirito si sottomettono spontaneamente all'autorità dei genitori. È fondamentale che tutti i figli ubbidiscano **nel Signore ai propri genitori**, a prescindere dal fatto che gli uni o gli altri siano credenti. Il rapporto genitori-figli fu istituito per tutta l'umanità, non soltanto per i credenti. Il comandamento: **ubbidite nel Signore** indica, innanzi tutto, che i figli dovrebbero farlo con la consapevolezza che, così facendo, essi ubbidiscono al **Signore**. Essi dovrebbero ubbidire ai genitori come se si trattasse del **Signore**. In secondo luogo, dovrebbero ubbidire in tutte le questioni che sono in accordo con la volontà di Dio. Se i genitori ordinarono loro di peccare, non dovrebbero pretendere di essere ubbiditi. In tal caso, i figli dovrebbero opporre un cortese diniego e subirne le conseguenze senza ribellarsi e senza vendicarsi. Ma devono mostrarsi ubbidienti in tutti gli altri casi.

E questo per tre ragioni, illustrate qui di seguito. Innanzi tutto, i figli devono ubbidire ai genitori **perché ciò è giusto**. Si tratta di un principio basilare radicato nel cuore della struttura familiare: l'individuo immaturo, impulsivo e inesperto dovrebbe sottomettersi all'autorità degli adulti, che sono più anziani e saggi.

6:2 La seconda ragione è che si tratta di una norma scritturale. Qui Paolo

cita Es 20:12: **Onora tuo padre e tua madre** (vd. anche De 5:16). Quello di onorare i genitori è il **primo** dei dieci comandamenti cui segue una specifica **promessa** di benedizioni. Esso richiede ai figli di rispettare, amare e ubbidire ai genitori.

6:3 La terza ragione è che ciò rientra nell'interesse del figlio: **affinché tu sia felice e abbia lunga vita sulla terra**. Nell'A.T. si insegnava che figli ubbidienti avrebbero goduto di lunga vita (De 5:16). In epoca neotestamentaria l'ubbidienza filiale non è sempre legata alla longevità: un figlio rispettoso può morire anche in tenera età. Tuttavia, in generale, è vero che una vita di disciplina e ubbidienza tende al benessere e alla longevità, laddove una vita di ribellione e imprudenza è spesso stroncata prematuramente.

6:4 Le istruzioni rivolte ai figli sono ora bilanciate dal consiglio rivolto ai **padri**, i quali **non** dovrebbero provocare la ribellione dei propri **figli** con richieste irragionevoli, eccessivo rigore o critiche continue, ma dovrebbero educarli **nella disciplina e nell'istruzione del Signore**. Con il termine **disciplina** si designa l'ammonizione, il giusto rimprovero e la correzione, che può essere impartita sia a livello verbale sia fisico. **L'istruzione** invece equivale all'insegnamento. Chi agisce come rappresentante del Signore dovrebbe far crescere i propri figli **nel Signore**, vale a dire secondo la sua volontà così come è rivelata nella Bibbia.

Susannah Annesley Wesley, madre di diciannove figli, tra i quali John (fondatore del Metodismo) e Charles (noto predicatore e autore di 6000 inni liturgici), scrive:

Il genitore che si impegna nel sottomettere l'ostinatezza del figlio coopera con il Signore al rinnovamento e alla salvezza di un'anima. Il genitore che, al contrario, la tollera, fa il gioco del diavolo, rende la religione senza senso, la salvezza irraggiungibile e fa tutto il possibile per dannare in eterno, nel corpo e nell'anima, il proprio figlio.⁽³⁷⁾

6:5 Il terzo e ultimo ambito di sottomissione nella casa cristiana è costituito dal rapporto che lega i **servi ai loro padroni**. Benché qui Paolo ricorra al termine **servi**, o schiavi, i principi enunciati sono validi per tutte le categorie di lavoratori.

Il primo obbligo del lavoratore è verso i loro **padroni secondo la carne**. L'espressione **secondo la carne** ci rammenta che il datore di lavoro ha giurisdizione per quanto riguarda il lavoro, manuale o dell'ingegno, ma non può dettare legge in materia spirituale né controllare le coscienze.

In secondo luogo, i **servi** dovrebbero essere rispettosi. **Timore e tremore** non sono dettati da servilismo o pusillanimità, ma da un rispetto deferente e dal **timore** di offendere il Signore e il datore di lavoro.

Il terzo dovere consiste nello svolgimento del proprio lavoro **nella semplicità del... cuore**, ossia in modo coscienzioso. Occorre sforzarsi di fornire sessanta minuti di lavoro per ogni ora di paga.

Infine, dovremmo lavorare come se lavorassimo per **Cristo**. Da queste parole si evince che non dovrebbe esserci una vera distinzione tra lavoro secolare e lavoro religioso. Tutto quello che facciamo dovrebbe essere fatto per il Signore, nell'intento di soddisfarlo, onorarlo e di attirare gli altri a lui. Quando è svolto per la gloria di Dio, anche il compito più umile e banale della vita è nobilitato e acquista nuova dignità. Persino lavare i piatti! Ecco perché alcune casalinghe credenti appendono sopra il lavello della cucina un quadretto con il motto: "Qui si rende un servizio al Signore tre volte al giorno".

6:6 Dovremmo essere sempre diligenti, non soltanto quando il principale ci sta guardando, bensì con la consapevolezza che il nostro Signore ci osserva sempre. Per natura si tende a rallentare il ritmo di lavoro quando il capo si allontana, ma questa è una forma di disonestà. Il ritmo di lavoro di un credente non dovrebbe variare in

base alla distanza geografica dei suoi superiori. Un giorno un cliente chiese a un commesso credente di dargli più merce di quanta ne avrebbe pagata, assicurandogli che il responsabile non stava guardando nella sua direzione. Il commesso rispose: "Il mio Capo mi vede sempre!" Come servitori di Cristo dovremmo fare **la volontà di Dio di buon animo**, vale a dire con il desiderio sincero di piacergli. Erdman scrive:

Il lavoro è immensamente nobilitato da simili considerazioni. Il compito del più umile degli schiavi acquisisce dignità se è svolto in modo da piacere a Cristo, con buona volontà, con prontezza e zelo sincero tali da meritare l'approvazione del Signore.⁽³⁸⁾

6:7 Ne consegue, pertanto, che anche noi dovremmo servire **con benevolenza**. Non indosseremo la maschera sociale della condiscendenza per dissimulare un intimo fremito di risentimento ma ci dedicheremo, bensì, al servizio con animo ben disposto e con buona volontà. Anche se il nostro datore di lavoro è arrogante, maleducato e irragionevole, possiamo ugualmente lavorare come se servissimo **il Signore e non gli uomini**. Nel mondo in cui viviamo, questo tipo di comportamento, invero straordinario, vale più di mille parole.

6:8 Un grosso incentivo a fare tutto "come per Cristo" è la certezza che egli ricompenserà un lavoro svolto con tale motivazione. **Servo o libero che sia**, l'uomo può essere certo che il Signore non fa differenze: egli, infatti, osserva tutte le attività umane, gratificanti o sgradevoli, che sono svolte per amor suo e ricompenserà ciascun lavoratore.

Prima di concludere questa sezione riguardante i "servitori", è opportuno ricordare che:

1. nel N.T. non si condanna la schiavitù di per sé. Il vero credente, infatti, vi è paragonato a uno schiavo (servo) di Cristo (v. 6). Tuttavia, ovunque sia arrivato il vangelo, gli abusi legati allo schiavismo sono scomparsi,

- principalmente attraverso la riforma morale promossa dal vangelo stesso;
2. il N.T. si rivolge principalmente agli schiavi piuttosto che ai re, probabilmente in considerazione del fatto che non sono molti gli uomini savi, potenti o nobili che sentono la chiamata (vd. 1 Co 1:26). Probabilmente la maggior parte dei credenti appartiene alle classi economiche e sociali meno elevate. L'interesse per gli schiavi dimostra anche che le preziose benedizioni del cristianesimo non sono precluse a nessuno, nemmeno ai più umili dei servi;
 3. l'efficacia di questi insegnamenti rivolti agli schiavi è provata dal fatto che, nei primi tempi del cristianesimo, al mercato degli schiavi, il prezzo di uno schiavo convertito superava quello di un pagano. Anche oggi i lavoratori dipendenti dovrebbero avere, agli occhi dei loro datori di lavoro, un valore superiore a quello dei lavoratori che non sono mai stati toccati dalla grazia di Dio.

6:9 I padroni dovrebbero osservare i medesimi principi generali dei servi. Essi dovrebbero essere giusti, cortesi, onesti e dovrebbero prestare particolare attenzione al proprio comportamento, astenendosi dall'esprimersi con **minacce** e con parole offensive. Se rispetteranno questi principi non ricorreranno mai alla coercizione contro i loro dipendenti, tenendo sempre presente di avere anch'essi un **Signore... nel cielo**, lo stesso **Signore** dello schiavo. Le distinzioni terrene spariscono davanti al Signore. Sia il servo sia il padrone dovranno, un giorno, presentarsi al cospetto di Dio e rendere conto della propria vita.

E. Esortazioni per il combattimento cristiano (6:10-20)

6:10 Prossimo alla conclusione della lettera, Paolo rivolge a tutta la famiglia di Dio un commovente appello a comportarsi da soldati di Cristo.

Ogni vero figlio di Dio impara presto che la vita cristiana è una lotta. Le

schiere di Satana hanno il compito di impedire e ostacolare l'opera di Cristo e di mettere il soldato fuori combattimento. Più il credente è impegnato nel servizio del Signore, più sperimenterà i brutali attacchi del nemico: il diavolo non spreca le proprie munizioni per i *credenti nominali*. Non possiamo competere con il diavolo con le nostre sole forze: per prima cosa, in vista del combattimento, dobbiamo costantemente essere fortificati **nel Signore** e nelle illimitate risorse **della sua potenza**. I più valorosi soldati di Dio sono consci della propria debolezza e della propria incapacità e fanno affidamento soltanto sul Signore. "Ma Dio ha scelto le cose pazze del mondo per svergognare le forti" (1 Co 1:27b). La nostra debolezza si affida alla **forza della sua potenza**.

6:11 Dopodiché, il soldato è esortato a indossare l'**armatura divina**. **Rivestitevi della completa armatura di Dio, affinché possiate star saldi contro le insidie del diavolo**. È necessario essere armati di tutto punto: occorre indossare l'armatura completa e non limitarsi soltanto a un paio di elementi. Nulla ci renderà invulnerabili quanto la pannotia fornitaci dal Signore. Il **diavolo** ricorrerà a svariati stratagemmi: lo scoraggiamento, la frustrazione, la confusione, le disfatte morali e gli errori dottrinali. Egli conosce il nostro punto debole e mirerà a quello. Se non riesce a fermarci con un sistema, ci proverà con un altro.

6:12 Questa battaglia non è una contesa contro filosofi atei, ministri di culto intriganti, eretici che negano Cristo o uomini di governo miscredenti. È una battaglia contro forze demoniache, contro folte schiere di angeli caduti, contro spiriti maligni che detengono uno straordinario potere. Benché non possiamo vederli, siamo circondati costantemente da esseri spirituali malvagi. Nonostante non possano prendere possesso di un vero credente, possono però opprimerlo e molestarlo. Il credente non dovrebbe interessarsi morbosamente alla demonologia, né vivere

nel terrore dei demòni. L'armatura di Dio gli fornisce tutto il necessario per resistere ai loro assalti. L'apostolo fa riferimento agli angeli definendoli **principati, potenze, dominatori di questo mondo di tenebre e forze spirituali della malvagità**. Non abbiamo nozioni sufficienti per distinguere le singole categorie; probabilmente si tratta di potenze spirituali facenti parte di una gerarchia (così come nel governo umano esistono i capi di stato, i rappresentanti al governo, i sindaci e i consiglieri).

6:13 Probabilmente, mentre scrive, Paolo è piantonato da un soldato romano che indossa un'armatura completa. Sempre pronto a cogliere spunti spirituali da tutto ciò che lo circonda, Paolo giunge a una conclusione: terribili nemici ci attaccano da tutti i fronti e, **perciò**, noi dobbiamo prendere la **completa armatura di Dio, affinché possiamo resistere** quando il conflitto si inasprirà, per ritrovarci in piedi quando il fumo della battaglia si sarà dissipato. Il **giorno malvagio** designa, con ogni probabilità, tutte le occasioni in cui il nemico ci attacca come una marea inarrestabile. Le ostilità di Satana sembrano manifestarsi a ondate che avanzano e si ritraggono. Anche dopo aver tentato il Signore nel deserto, il diavolo si allontanò da lui per un certo periodo di tempo (vd. Lu 4:13).

6:14 Il primo elemento dell'armatura di cui si fa menzione è la **cintura della verità**. Dobbiamo senz'altro attenerci fedelmente alla **verità** della Parola di Dio, ma è anche necessario che ci lasciamo guidare dalla **verità**. Essa va indossata nella vita di ogni giorno. Sottoponendo ogni cosa allo scrutinio della **verità**, saremo rafforzati e protetti durante il combattimento.

Il secondo elemento è la **corazza della giustizia**. Ogni credente è rivestito della giustizia di Dio (vd. 2 Co 5:21) ma è tenuto altresì a manifestare una condotta integra e retta. È stato detto: "Quando si è realmente rivestiti di giustizia, si è inespugnabili. Le parole non

preservano dalle accuse, ma una buona vita sì". Se non abbiamo sulla coscienza alcuna offesa verso Dio e gli uomini, il diavolo non ha alcun bersaglio su cui puntare. Nella Bibbia leggiamo che Davide si rivestì della **corazza della giustizia** (vd. Sl 7:3-5) e che il Signore Gesù la indossò sempre (vd. Is 59:17).

6:15 Il soldato deve avere **come calzature ai suoi piedi lo zelo dato dal vangelo della pace**. Questa immagine suggerisce prontezza nella diffusione della notizia della **pace** e, di conseguenza, un'invasione del territorio nemico. Quando ci rilassiamo nelle nostre tende, corriamo un pericolo mortale. La nostra salvezza consiste nel seguire i passi del Salvatore sui monti, recando buone notizie e proclamando la pace (vd. Is 52:7; Ro 10:15).

Prendi i miei piedi e rendili
Agili e belli per te.

– Francis Ridley Havergal

6:16 Inoltre, il soldato deve prendere **lo scudo della fede** così, quando **tutti i dardi infocati del maligno** si scaglieranno contro di lui, colpiranno lo scudo e, inoffensivi, cadranno a terra. Qui la **fede** è una salda fiducia nel Signore e nella sua Parola. Quando le tentazioni si fanno più forti, quando le circostanze sono avverse, quando il dubbio ci assilla, quando si rischia il naufragio, la **fede** guarda in alto e afferma: "Io credo in Dio".

6:17 L'**elmo** che Dio fornisce è quello della **salvezza** (Is 59:17). Nonostante l'infuriare della battaglia, il credente non si sgomenta poiché sa che la vittoria definitiva sarà sua. La certezza della liberazione lo protegge dalla ritirata o dalla resa. "Se Dio è per noi chi sarà contro di noi?" (Ro 8:31).

Infine, il soldato impugna la **spada dello Spirito, che è la parola di Dio**. Un esempio classico è rappresentato dal modo in cui il Signore usò questa **spada** nello scontro con Satana. Gesù citò tre volte la Parola di Dio: non si trattava di citazioni scelte a caso, bensì di versetti

biblici appropriati suggeritigli per l'occasione dallo Spirito Santo (vd. Lu 4:1-13). **La parola** ⁽³⁹⁾ **di Dio** qui non indica tutta la Bibbia, ma quella parte della Bibbia che si adatta meglio all'occasione.

David Watson commenta:

Dio ci dà tutta la protezione di cui abbiamo bisogno. Dobbiamo badare che il nostro cammino con Dio abbia un "marchio di verità", che la nostra vita sia conforme a giustizia ("retta") nei confronti di Dio e degli altri, che perseguiamo la pace ovunque andiamo, che alziamo insieme lo scudo della fede per estinguere i dardi infuocati del nemico, che proteggiamo la nostra mente dalle paure e dalle ansietà che facilmente ci assalgono e che adoperiamo la Parola di Dio per il bene e nella potenza dello Spirito. Ricordate che fu grazie ai ripetuti affondi con la spada della Parola di Dio che Gesù sopraffecce il suo avversario nel deserto.⁽⁴⁰⁾

6:18 La **preghiera** non è menzionata come parte dell'armatura; tuttavia siamo certi di non esagerare affermando che essa è l'atmosfera nella quale il soldato deve vivere e respirare. Essa è lo spirito con il quale il credente deve indossare l'armatura e affrontare il nemico. La **preghiera** dovrebbe essere continua, non sporadica; un'abitudine, non un atto isolato. Inoltre, il soldato dovrebbe usare tutti i tipi di **preghiera**: pubblica e privata, preparata e spontanea, unitamente a suppliche e intercessioni, confessioni e umiliazioni, lode e ringraziamento.

E la **preghiera** dovrebbe essere elevata **per mezzo dello Spirito**, ossia da questi ispirata e guidata. Che valore hanno, nella battaglia contro le schiere del maligno, le preghiere formali recitate a memoria (senza riflettere sul loro significato)? **Vegliate a questo scopo**. Dobbiamo guardarci dal torpore, dalle divagazioni mentali e dalle preoccupazioni per altre cose. La **preghiera** richiede intensità, attenzione e concentrazione spirituali. Occorre altresì pregare **con ogni perseveranza**. È ne-

cessario continuare a chiedere, cercare e bussare (vd. Lu 11:9). Bisogna pregare **con ogni... supplica... per tutti i santi**. Anche i nostri fratelli sono impegnati nel conflitto e hanno bisogno di essere sostenuti **con ogni preghiera** dai loro compagni d'armi.

6:19 A proposito della richiesta personale di Paolo, **e anche per me**, W.G. Blaikie commenta:

Che idea *inadeguata* a una guida religiosa! Anziché avere una riserva di grazia per tutti gli Efesini, Paolo aveva bisogno delle loro preghiere perché potesse giungergli la grazia di cui aveva bisogno da colui che ne è la fonte inesauribile.⁽⁴¹⁾

Paolo scrive dalla prigione, eppure non chiede preghiere per il proprio rilascio anticipato. Egli chiede, piuttosto, **di poter parlare apertamente per esporre con franchezza il mistero del vangelo**. Per l'ultima volta nella Lettera agli Efesini Paolo si richiama al **mistero**, qui di seguito indicato come il motivo della sua prigionia. A tale proposito, nondimeno, l'apostolo non ha alcun rimpianto, anzi egli desidera divulgarlo sempre più.

6:20 Di norma gli ambasciatori godono dell'immunità diplomatica, che li sottrae a eventuali procedimenti o pene irrogati loro dalle giurisdizioni locali, quali, per esempio, l'arresto o la reclusione. Tuttavia, gli uomini sono disposti a tollerare quasi qualsiasi cosa più di quanto non facciano con il vangelo. Nulla è in grado di scatenare tante emozioni, di suscitare ostilità e sospetti e di provocare persecuzioni quanto l'annuncio del vangelo. Il portavoce di Cristo divenne, così, un **ambasciatore in catene**. Eadie lo precisa bene:

Un legato del Sovrano più potente, incaricato di comunicare un'ambasciata di nobiltà e urgenza senza pari, con credenziali di incontestabile autenticità, è tenuto prigioniero.⁽⁴²⁾

Il punto specifico del messaggio di Paolo che suscitò l'ostilità dei bigotti e dei fanatici religiosi era l'annuncio che

i credenti giudei e i credenti stranieri formavano un'unica nuova società che condivideva i medesimi privilegi e riconosceva Cristo come Capo.

F. Saluti personali di Paolo

(6:21-24)

6:21-22 Paolo sta inviando **Tichico** da Roma a Efeso per informare i santi circa le proprie condizioni. Egli raccomanda **Tichico** come un **caro fratello e fedele servitore nel Signore**. Nel N.T. sono presenti solo cinque riferimenti a quest'uomo. Di lui si sa che fece parte del gruppo che accompagnò Paolo nel viaggio dalla Grecia all'Asia (vd. At 20:4) e che fu il messaggero inviato dall'apostolo ai credenti di Colosse (vd. Cl 4:7) e di Efeso (cfr. 6:21 con 2 Ti 4:12), nonché, probabilmente, al collaboratore Tito a Creta (vd. Tt 3:12). Questa volta Tichico svolgerà il doppio incarico di recare ai santi le ultime notizie circa la situazione di Paolo in prigione e di incoraggiare i loro **cuori** dissipando ogni inutile timore.

6:23 I versetti conclusivi presentano i tipici saluti di Paolo: *pace e grazia*. Unendo i due termini, l'apostolo augura ai suoi lettori *ogni benedizione*. È altresì probabile che, accomunando le caratteristiche formule di saluto, rispettivamente giudaica e greca, Paolo voglia fare un ultimo velato riferimento al mistero del vangelo: Giudei e stranieri divenuti *uno* in Cristo.

In questo versetto Paolo desidera che i suoi lettori abbiano **pace... e amore con fede**. La **pace** custodirà il loro cuore in ogni circostanza della loro vita. L'**amore** li metterà in grado di adorare Dio e di collaborare gli uni con

gli altri. La **fede** li rafforzerà in vista del combattimento cristiano. Tutte queste benedizioni provengono **da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo**, cosa impossibile se le due Persone non fossero sullo stesso livello.

6:24 Infine, l'amato apostolo augura **la grazia a tutti quelli che amano il nostro Signore Gesù Cristo con amore sincero e incorruttibile**. Il vero amore cristiano è permanente: a volte la sua fiamma può brillare fiocamente o affievolirsi, ma non si estingue mai.

La prigione romana ha da lungo tempo rilasciato il suo nobile recluso. Il grande apostolo è stato ricompensato e ha visto il volto dell'amatissimo Signore. Ma la sua lettera è ancora con noi, fresca e viva come il giorno in cui scaturì dal suo cuore e dalla sua penna. Nel XXI secolo continua a comunicarci parole d'insegnamento, ispirazione, certezza ed esortazione.

Concludendo il nostro commentario alla Lettera agli Efesini, ci dichiariamo pienamente d'accordo con le parole di H.W. Webb-Peplow:

Probabilmente nel Libro di Dio non esiste uno scritto altrettanto maestoso e sorprendente: dunque è davvero impossibile a un uomo qualsiasi, sia pure a un messaggero di Dio stesso, rendergli giustizia nello spazio che ci è stato concesso! Mi auguro che riusciremo ad accostarci ad esso con naturalezza nella nostra ricerca di insegnamenti sulla santità. Possano questi insegnamenti consegnarci al mondo per vivere una vita più nobile ed elevata di quella finora condotta e mediante la quale ci sia permesso di glorificare Dio.⁽⁴³⁾

NOTE

- 1 (Introduzione) William G. Moorehead, *Outline Studies in Acts and the Epistles*, p. 214.
- 2 (1:3) Lewis Sperry Chafer, *The Ephesian Letter*, p. 74.
- 3 (Approfondimento) W.G. Blaikie, "Ephesians", *Pulpit Commentary*, XLVI:3.
- 4 (1:10) John G. Bellett, *Brief Notes on the Epistle to the Ephesians*, pp. 6-7.
- 5 (1:17) R.W. Dale, *The Epistle to the Ephesians; Its Doctrines and Ethics*, p. 133.
- 6 (1:19) F.B. Meyer, *Key Words of the Inner Life*, p. 92.
- 7 (1:19) L.S. Chafer, *The Ephesian Letter*, p. 57.
- 8 (1:20) F.B. Meyer, *Key Words of the Inner Life*, p. 93.
- 9 (2:3) *Ibid.*, p. 140.
- 10 (2:4) John Eadie, *Commentary on the Epistle to the Ephesians*, p. 141.
- 11 (2:5) A.T. Pierson, "The Work of Christ for the Believer", *The Ministry of Keswick, First Series*, pp. 118-119.
- 12 (2:7) Taluni citano 1 Co 13:12 e 1 Gv 3:2 a sostegno della tesi che, una volta in cielo, il credente sarà onnisciente. In realtà, il primo fa riferimento limitatamente all'agnizione di Dio, il riconoscimento reciproco che avverrà in cielo, laddove il secondo accenna alla futura conformità morale e fisica a Cristo.
- 13 (2:18) John Eadie, *Commentary on the Epistle to the Ephesians*, p. 187.
- 14 (2:21) W.G. Blaikie, "Ephesians", XLVI:68.
- 15 (3:1) Ruth Paxson, *The Wealth, Walk and Warfare of the Christian*, p. 57.
- 16 (3:4) W.G. Blaikie, "Ephesians", XLVI:104.
- 17 (3:8) *Ibid.*, XLVI:105-106.
- 18 (3:16) Jamieson-Fausset-Brown, *Commentary Practical and Explanatory on the Whole Bible*, VI:408.
- 19 (3:17) W. Graham Scroggie, "Paul's Prison Prayers", *The Ministry of Keswick, Second Series*, p. 49.
- 20 (3:18) F.B. Meyer, *Key Words of the Inner Life*, pp. 53-54.
- 21 (3:21) George Williams, *The Student's Commentary on the Holy Scriptures*, p. 925.
- 22 (4:2) Walter C. Wright, *Ephesians*, p. 85.
- 23 (4:10) F.W. Grant, "Ephesians", *The Numerical Bible, Acts to 2 Corinthians*, VI:341.
- 24 (4:11) La "regola di Granville Sharp" stabilisce che, se in greco due nomi designanti una carica, un titolo o una qualità sono uniti dalla congiunzione *kai* (e) e soltanto il primo dei due è preceduto dall'articolo determinativo, fanno riferimento alla stessa persona. Un buon esempio di questo tipo di costruzione è "il nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo" in 2 P 1:1. Questa regola grammaticale, definita chiaramente solo alla fine del '700, non è sempre applicabile se i termini sono al plurale, anche se strettamente collegati nella costruzione (cfr. "scribi e farisei" ecc.).
- 25 (4:12) Vance Havner, *Why Not Just Be Christians*, p. 63.
- 26 (4:15) W.G. Blaikie, "Ephesians", XLVI:150.
- 27 (4:19) Walter C. Wright, *Ephesians*, p. 100.
- 28 (4:21) W.G. Blaikie, "Ephesians", XLVI:151.
- 29 (4:24) F.W. Grant, "Ephesians," p. 344.
- 30 (4:32) R.C.H. Lenski, *The Interpretation of St. Paul's Epistles to the Galatians, to the Ephesians, and to the Philippians*, p. 588.
- 31 (5:2) F.B. Meyer, *The Heavens*, p. 25.
- 32 (5:9) La ND traduce "dello Spirito" (*Pneumatatos*) anziché "della luce" (*photos*).
- 33 (5:13) W.G. Blaikie, "Ephesians", XLVI:209.
- 34 (5:21) Charles R. Erdman, *Ephesians*, p. 106.
- 35 (5:27) A.T. Pierson, "The Work of Christ", p. 138.
- 36 (5:27) F.W. Grant, "Ephesians", VI:350.

- 37 (6:4) Citato da William W. Orr in *Bible Hints on Rearing Children*, p. 19.
 38 (6:6) Charles R. Erdman, *Ephesians*, p. 119.
 39 (6:17) Il termine qui usato da Paolo non è l'assai ricorrente *logos*, bensì *rhêma*, che indica una parola o una massima esplicita. Qui si tratta di una "parola" specifica di Dio per una necessità specifica. Talvolta *logos* e *rhêma* sono, di fatto, sinonimi.
 40 (6:17) David Watson, *Discipleship*, p. 183.
 41 (6:19) W.G. Blaikie, "Ephesians", XLVI:260.
 42 (6:20) John Eadie, *Commentary on the Epistle to the Ephesians*, p. 480.
 43 (6:24) H.W. Webb-Peploe, "Grace and Peace in Four Pauline Epistles", *The Ministry of Keswick, First Series*, p. 69.

BIBLIOGRAFIA

- Bellett, John G. *Brief Notes on the Epistle to the Ephesians*. London: G. Morrish, s.d.
 Blaikie, W.G. "Ephesians", *Pulpit Commentary, Vol. XLVI*. New York: Funk & Wagnalls, s.d.
 Chafer, Lewis Sperry. *The Ephesian Letter*. Findlay, Ohio: Dunham Publishing Company, 1935.
 Dale, R.W. *The Epistle to the Ephesians: Its Doctrine and Ethics*. London: Hodder and Stoughton, 1893.
 Eadie, John. *Commentary on the Epistle to the Ephesians*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1957.
 Erdman, Charles R. *The Epistle of Paul to the Ephesians*. Philadelphia: Westminster Press, 1931.
 Flint, V. Paul. *Epistle to the Ephesians: To the Praise of His Glory*. Oak Park, IL: Emmaus Bible School, s.d.
 Meyer, Frederick Brotherton. *Key Words of the Inner Life: Studies in the Epistle to the Ephesians*. Fleming H. Revell Company, 1893.
 _____. *The Heavenlies*. Westchester, IL: Good News Publishers, s.d.
 Paxson, Ruth. *The Wealth, Walk and Warfare of the Christian*. New York: Fleming H. Revell Co., 1939.
 Wright, Walter C. *Ephesians*. Chicago: Moody Press, 1954.

Lettera ai Filippesi

“Un piccolo volume di raffinatezza,
rilegato con la copertina della grazia”

– J.H. Jowett

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

La “prima chiesa” di una denominazione gode, in qualsiasi paese o città, di particolare prestigio agli occhi dei suoi membri. Immaginatoci, dunque, l'importanza della prima chiesa conosciuta (antecedente a qualsiasi denominazione), non soltanto di una singola città, ma di tutta Europa! Tale era, per l'appunto, la comunità di Filippi, nell'antica Macedonia (Grecia settentrionale).

I cristiani dei paesi occidentali (e perfino gli increduli, se soltanto sapessero in quale misura stanno beneficiando delle benedette conseguenze del cristianesimo) dovrebbero rallegrarsi del fatto che, un giorno, Paolo abbia dato ascolto alla “chiamata di Macedonia”, dirigendosi a ovest invece che a est nella sua evangelizzazione dell'impero romano! Se il vangelo non avesse fatto presa in Europa, oggi sarebbe forse il continente asiatico a inviare missionari cristiani in Europa e Nord America, anziché il contrario.

L'assemblea di Filippi era generosa

e sosteneva Paolo in modo continuativo. Sotto il profilo umano è questo il motivo principale di questa “lettera di ringraziamento”, ma non è l'unico. In realtà, questa è la “lettera della gioia”: nei suoi quattro capitoli termini come “gioia” e “rallegrarsi” vantano più di una decina di ricorrenze. Paolo sapeva come rallegrarsi nei momenti felici e in quelli difficili (4:11); in questa lettera “ottimistica” l'apostolo riduce al minimo sia i giudizi che i rimproveri.

Hanno motivo di rallegrarsi soprattutto i credenti, giacché il Figlio di Dio fu disposto a venire sulla terra come uomo, e per giunta un servo! Non fermandosi alle guarigioni e all'insegnamento, egli si fece “ubbidiente fino alla morte, e alla morte di croce”. Questa importante verità è espressa in 2:5-11, un bellissimo passaggio in cui molti ravvisano un antico inno cristiano, probabilmente composto dallo stesso Paolo. Anche questo brano coopera all'insegnamento dell'unità tramite l'umiltà. Nel N.T. la dottrina

non è mai disgiunta dalla sua doverosa applicazione pratica come, invece, accade spesso nelle chiese odierne, con penosi risultati.

Questa, dunque, è la Lettera ai Filippesi, uno dei libri più gioiosi e piacevoli di tutta la Parola di Dio.

II. Autore

Poiché la maggior parte degli studiosi è unanime nell'attribuire questo scritto a Paolo, citiamo la prova estrinseca essenzialmente per dovere di cronaca. Alcuni studiosi pensano di rinvenirvi tracce di *due* lettere combinate o, quanto meno, ritengono che il passo relativo al Servo (2:5-11) sia un'aggiunta. Nondimeno, non esiste alcuna prova scritta a sostegno di queste teorie.

La *prova estrinseca* è convincente. Fra quanti citano la lettera, agli inizi della storia della chiesa (spesso indicando specificamente Paolo come l'autore), spiccano: Ignazio, Clemente di Roma, Policarpo, Ireneo, Clemente di Alessandria e Tertulliano. Sia il "canone" di Marcione sia il Canone Muratoriano attribuiscono il libro a Paolo. Oltre all'ovvio riferimento a Paolo in 1:1, l'intero stile e la fraseologia usati sono intrisi di espressioni tipiche dell'apostolo. Gli argomenti contro la paternità di Paolo sono tendenzialmente inconsistenti. Citiamo ad esempio l'obiezione relativa al riferimento ai "vescovi" e ai "diaconi" di 1:1, con cui si suggerirebbe una datazione posteriore alla morte di Paolo. Ciò sarebbe vero se facessimo risalire il concetto di "vescovo" al tardo I sec. Sia nelle lettere pastorali che in At 20:28 riscontriamo, invece, che Paolo usa il termine *vescovi* (gr. *episkopoi*, "guardiani" o "sovrintendenti") come sinonimo di *anziani*.

Inoltre non dobbiamo dimenticare che le singole comunità cui l'apostolo indirizzò le sue lettere avevano una *pluralità* di vescovi. H.A.A. Kennedy riassume efficacemente la testimonianza intrinseca con queste parole:

Forse non c'è alcuna altra lettera paolina che porti in modo più convincente il marchio di autenticità. Vi è una naturalezza, una delicatezza di sentimenti, un sincero sfogo del cuore che non possono essere simulati.⁽¹⁾

III. Data

Al pari di Efesini, Colossesi e Filemone, anche Filippesi fu scritta dalla prigione (dove la definizione "lettere della prigionia"). Laddove le altre tre furono, quasi certamente, scritte e inviate pressappoco nello stesso periodo (60 d.C. ca), Filippesi fu composta, chiaramente, in epoca successiva. Marcione specifica che Paolo scrisse questa lettera da Roma (e ciò si armonizza con 1:13 e 4:22, in cui le allusioni al "pretorio" e a "Cesare" sembrano indicare Roma). Paolo trascorse due anni agli arresti a Roma: alcuni accenni disseminati nella lettera lasciano supporre che la sua stesura sia avvenuta al termine di quel periodo. Per esempio, 1:12-18 ci fa supporre che Paolo, subito dopo il suo arrivo nella "città eterna", poté dedicare alla predicazione un certo periodo di tempo. Sembra poi di poter riscontrare in 1:12-13, 19, 23-26 qualche accenno al fatto che il caso di Paolo stesse per risolversi in modo positivo mediante il rilascio. Questi elementi, oltre al tempo necessario per lo scambio delle lettere, delle visite e dei doni in denaro di cui si parla nella lettera, ci permettono di far risalire la data di composizione alla fine del 61 d.C.

IV. Contesto e tema

Quello in cui l'apostolo Paolo giunse a Troas, durante il suo secondo viaggio missionario, fu un giorno molto importante nella storia delle missioni cristiane. Troas era situata sulla costa nord-occidentale dell'Asia Minore, al di là del Mar Egeo rispetto alla Grecia. Una notte l'apostolo ebbe una visione in cui un uomo macedone lo pregava: "Passa in Macedonia e soccorrici" (At 16:9). Immediatamente Paolo organizzò il viaggio verso la Macedonia

insieme con Timoteo, Luca e Sila. Inizialmente, essi misero piede su suolo europeo a Neapolis, poi si diressero nell'entroterra verso Filippi. All'epoca quest'ultima era una colonia romana governata da ufficiali romani: essa garantiva ai propri abitanti i diritti e i privilegi della cittadinanza romana.

Nel giorno di sabato i predicatori del vangelo scesero al fiume, dove un gruppo di donne era solito riunirsi per pregare (vd. At 16:13). Una di esse era Lidia, una commerciante di porpora, originaria della città di Tiatiri. Costei accettò il messaggio del vangelo e, per quanto ne sappiamo, fu la prima a convertirsi al cristianesimo nel continente europeo.

Ma il soggiorno di Paolo a Filippi non fu completamente tranquillo. Una giovane posseduta da uno spirito di divinazione (costei era un'indovina) incontrò i servi del Signore e per un po' di tempo li seguì, gridando: "Questi uomini sono servi del Dio altissimo, e vi annunziano la via della salvezza" (At 16:17). Non disposto ad accettare la testimonianza di una persona posseduta da uno spirito maligno, l'apostolo ordinò al demone di uscire da lei. Quando i suoi padroni, che avevano tratto guadagno dalle predizioni della ragazza, videro ciò che era avvenuto, si infuriarono con Paolo. Lo trascinarono, insieme a Sila, fino alla piazza del mercato affinché fosse giudicato dai legati romani. All'unanimità, i magistrati ordinarono che i due predicatori fossero battuti e gettati in prigione. Ciò che accadde in quella prigione di Filippi è noto. Era mezzanotte. Paolo e Sila stavano pregando e cantando lodi a Dio. Improvvisamente vi fu un gran terremoto che spalancò le porte della prigione e spezzò le catene dei prigionieri. Il carceriere, pensando

che i detenuti fossero fuggiti, stava per togliersi la vita, allorché Paolo lo rassicurò affermando che nessuno se ne era andato. Allora il carceriere rivolse loro la famosa domanda: "Signori, che debbo fare per essere salvato?", cui seguì la memorabile risposta: "Credi nel Signore Gesù e sarai salvato" (At 16:31). La grazia di Dio aveva vinto un altro trofeo a Filippi. Il mattino successivo le autorità locali mandarono a dire a Paolo e ai suoi compagni di lasciare la città il più presto possibile. Paolo rifiutò la proposta presentandosi come cittadino romano e protestando di essere stato percosso e imprigionato senza un giusto processo. Dopo vari inviti, da parte dei magistrati, a lasciare la città, Paolo e i suoi compagni prima si recarono a casa di Lidia e poi se ne andarono (vd. At 16:40).

Circa dieci anni dopo Paolo scrisse ai Filippesi. Era di nuovo in prigione. I Filippesi avevano appreso dell'arresto di Paolo e gli avevano inviato un dono in denaro, incaricando Epafròdito della consegna. Dopo tale commissione, quest'ultimo decise di trattenersi per qualche tempo a Roma per aiutare l'apostolo a risolvere i suoi problemi. Mentre svolgeva il suo incarico, lo stesso Epafròdito si ammalò e si trovò quasi in punto di morte. Tuttavia Dio ebbe misericordia di lui e gli restituì la salute. Ora Epafròdito era pronto a tornare dalla comunità di Filippi cui Paolo avrebbe inviato, per suo tramite, questa lettera di ringraziamento. Filippesi è una delle epistole paoline più personali e affettuose. Questa comunità ha un posto speciale nel cuore dell'apostolo. Dalla lettura di questo scritto è possibile scorgere il tenero legame esistente tra il grande apostolo e la chiesa da lui stesso fondata.

Sommario

- I. SALUTI, LODE E PREGHIERA DI PAOLO
(1:1-11)
- II. PRIGIONIA DI PAOLO. PROSPETTIVE E INVITO ALLA PERSEVERANZA
(1:12-30)
- III. ESORTAZIONE ALL'UNITÀ SULL'ESEMPIO DI UMILTÀ E SACRIFICIO DI CRISTO
(2:1-16)
- IV. PAOLO, TIMOTEO ED EPAFRÒDITO SEGUONO IL MODELLO DI CRISTO
(2:17-30)
- V. AVVERTIMENTO CONTRO I FALSI DOTTORI
(3:1-3)
- VI. RINUNCE DI PAOLO PER AMORE DI CRISTO
(3:4-14)
- VII. INVITO A SEGUIRE L'APOSTOLO LUNGO IL CAMMINO CELESTE
(3:15-21)
- VIII. APPELLO ALL'ARMONIA, ALL'ASSISTENZA RECIPROCA, ALLA GIOIA,
ALLA PAZIENZA, ALLA PREGHIERA E ALLA DISCIPLINA DEI PENSIERI
(4:1-9)
- IX. RINGRAZIAMENTO PER LE OFFERTE DEI CREDENTI
(4:10-20)
- X. SALUTI FINALI
(4:21-23)

Commentario

I. SALUTI, LODE E PREGHIERA DI PAOLO (1:1-11)

1:1 L'accenno a Timoteo, in apertura della lettera, non indica che questi abbia collaborato alla sua stesura. Costui aveva accompagnato Paolo in occasione della sua prima visita a Filippi ed era, pertanto, un volto noto ai santi del posto. **Timoteo** si trova con **Paolo** nel momento in cui l'apostolo inizia a vergare la missiva.

Paolo era ormai in età avanzata (vd. Fi 9), mentre Timoteo era ancora piuttosto giovane. Quindi la gioventù e la vecchiaia erano unite nel comune servizio per il migliore dei padroni. Jowett commenta delicatamente: "È l'unione della primavera con l'autunno, dell'entusiasmo con l'esperienza, dell'impulso con la saggezza, della delicata speranza con la tranquilla e opulenta sicurezza".⁽²⁾ Entrambi sono definiti come **servi di Cristo Gesù** ed entrambi amavano il Signore: i vincoli del Golgota li univano al servizio del proprio Salvatore per sempre.

La lettera è indirizzata a **tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, con i vescovi e con i diaconi**. In questa lettera il pronomine *tutti* è assai frequente: l'affettuoso interesse di Paolo era rivolto a **tutti i figli di Dio**.

L'espressione **i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi** descrive la doppia posizione dei credenti: sul piano spirituale, essi erano stati messi a parte da Dio **in Cristo Gesù**, laddove, geograficamente, si trovavano **in Filippi**. Si direbbe una condizione ubiquitaria!

L'apostolo menziona **i vescovi e... i diaconi**. I **vescovi** erano gli anziani o i sorveglianti dell'assemblea, ossia coloro che avevano cura pastorale per il gregge di Dio e lo conducevano tramite il proprio pio esempio. I **diaconi**, invece, erano i servitori della chiesa; probabilmente costoro si occupavano anzitutto di questioni materiali quali le finanze, l'organizzazione pratica,

l'economato ecc. C'erano solo questi tre gruppi nella chiesa: i **santi**, ossia i credenti, i **vescovi** e i **diaconi**. Se fosse esistita una figura di responsabile ecclesiastico, Paolo non avrebbe trascurato di farne menzione; invece qui si parla soltanto di **vescovi** (al plurale) e di **diaconi** (altresì al plurale).

Troviamo qui un'immagine straordinaria della semplicità della chiesa primitiva. I santi sono menzionati per primi, poi vengono le loro *guide spirituali* e, infine, i loro *servi temporanei*. Tutto qui!

1:2 Paolo invia ai santi il suo caratteristico augurio di **grazia... e pace**. Per quanto riguarda la prima, non si tratta tanto della grazia di cui è oggetto il peccatore nel momento della conversione, quanto della **grazia** che deve costantemente ottenere presso il trono della grazia per essere soccorso nel momento del bisogno (vd. Eb 4:16). Allo stesso modo, la **pace** che Paolo augura ai Filippesi non è tanto la pace *con* Dio, che già possiedono, bensì la **pace di** Dio, che si raggiunge mediante la preghiera e il ringraziamento (vd. 4:6-7).

Entrambe le benedizioni provengono **da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo**. L'apostolo onora il Figlio come onora il Padre (vd. Gv 5:23). Non c'è alcun dubbio sul fatto che, per Paolo, Gesù Cristo sia Dio.

1:3 Ora Paolo prorompe in un cantico di ringraziamento. Per l'apostolo non è una novità. Le pareti della prigione di Filippi riecheggiarono dei canti di lode di Paolo e Sila durante la loro prima visita alla città. Probabilmente, mentre scrive queste parole, Paolo è prigioniero a Roma e canta ancora inni nella notte. L'indomito Paolo! **Tutto il ricordo** dei Filippesi ispira il ringraziamento del suo cuore. Non solo essi erano suoi figli nella fede ma, in molti modi, avevano provato di essere una chiesa modello.

1:4 ...in ogni... preghiera elevava suppliche per i Filippesi **con gioia**. L'apo-

stolo non considerava un lavoro ingrato pregare per loro, bensì un vero piacere. Da questo e da molti altri brani simili apprendiamo che Paolo era un uomo di preghiera. Non è necessario cercare altre ragioni per cui Dio si compiacque di servirsene in modo tanto mirabile. Considerando la portata dei suoi viaggi e la moltitudine di persone che conosceva, ci meravigliamo che quest'uomo sia riuscito a mantenere un interesse così personale e profondo per tutte loro.

1:5 In particolare, Paolo ringrazia Dio per la **partecipazione** dei credenti di Filippi alla diffusione **del vangelo, dal primo giorno fino ad ora**. In questo caso la **partecipazione** potrebbe altresì sottintendere il sostegno economico ma, sicuramente, indica il sostegno della preghiera e un impegno totale per la propagazione della buona notizia. Paolo menziona il **primo giorno**: a tale riguardo, non si può fare a meno di domandarsi se il carceriere fosse ancora in vita allorché si diede pubblica lettura di questa lettera all'assemblea di Filippi. Questi sarebbe rimasto profondamente colpito dal ricordo di quel primo giorno, in cui i credenti di Filippi avevano conosciuto Paolo e udito, per la prima volta, il messaggio di salvezza del vangelo.

1:6 Quando l'apostolo pensa al felice esordio di quei credenti nella vita cristiana, ha **questa fiducia**: che Dio condurrà a compimento l'**opera buona** che **ha cominciato** in loro.

L'opera che la sua bontà ha iniziato,
Il braccio della sua forza completerà;
La sua promessa è Sì e Amen,
E mai si è persa, né si perderà.

– Augustus M. Toplady

Con la locuzione **opera buona** l'apostolo può alludere tanto alla salvezza dei Filippesi quanto al loro fattivo contributo economico alla diffusione del vangelo. Con l'espressione il **giorno di Cristo Gesù** Paolo indica il giorno in cui il Signore tornerà per portare il suo popolo in cielo e, probabilmente, anche al momento in cui il servizio di Paolo

per lui sarà esaminato e ricompensato davanti al tribunale di Cristo.

1:7 Paolo sente di avere ragione di essere grato per i Filippesi. Nel suo **cuore** custodisce un ricordo indelebile della lealtà e della fedeltà con cui gli sono rimasti accanto, durante i processi, in prigione o nei viaggi per la **difesa e la conferma del vangelo**. La **difesa... del vangelo** è il lato apologetico del ministero, volto a confutare le obiezioni degli increduli, mentre la **conferma del vangelo** consiste nell'infondere il messaggio in modo più stabile nel cuore di coloro che sono già credenti. W.E. Vine osserva: "Il vangelo da una parte abbatte i propri nemici, dall'altra fortifica i propri amici".⁽³⁾ La **grazia** qui è la forza immeritata che ci proviene da Dio perché sosteniamo l'opera del Signore anche di fronte a una forte opposizione.

1:8 Il ricordo della loro fedele collaborazione suscita nell'apostolo un profondo desiderio di essere ancora con loro. Paolo chiama Dio come **testimone** del suo **affetto profondo in Cristo Gesù** per tutti loro. Tale espressione di affetto è ancora più straordinaria quando si considerino le origini giudaiche di Paolo, che qui si rivolge a persone di origine pagana. La grazia di Dio aveva distrutto l'antico odio e ora essi erano tutti "*uno in Cristo*".

1:9 Il ringraziamento ora lascia spazio alla preghiera. Per loro Paolo chiede forse ricchezze, comodità o liberazione dai problemi? Niente affatto: chiede che il loro **amore** possa aumentare costantemente **in conoscenza e in ogni discernimento**. L'obiettivo principale della vita cristiana è amare Dio e i propri simili. Tuttavia l'**amore** non è solo una questione di emozioni. Per svolgere un servizio efficace per il Signore dobbiamo usare la nostra intelligenza ed esercitare il **discernimento**, altrimenti i nostri sforzi saranno inutili. Perciò Paolo prega non solo che i Filippesi continuino a manifestare l'amore cristiano, ma anche che il loro **amore** sia manifestato nella piena **conoscenza e in ogni discernimento**.

1:10 L'amore così rinvigorito consentirà loro di discernere le cose **migliori**. In tutti gli ambiti della vita alcune cose sono buone e altre sono migliori; quelle buone sono spesso nemiche di quelle migliori. Per un servizio efficace è necessario operare questo tipo di distinzione.

L'amore rinvigorito li metterà altresì in grado di evitare ciò che è riprovevole o sicuramente sbagliato. Paolo desidera che essi siano **limpidi**,⁽⁴⁾ cioè completamente trasparenti e irreprensibili, in vista del **giorno di Cristo**. Essere irreprensibili non significa essere senza peccato (tutti pecciamo), bensì confessare e abbandonare il peccato, chiedendo perdono e ripagando, quando possibile, il torto.

...il **giorno di Cristo**, come nel v. 6, indica il rapimento e il successivo giudizio delle opere del credente.

1:11 Paolo auspica, infine, che i credenti siano **ricolmi di frutti di giustizia**, ossia dei **frutti della giustizia**, che comprendono tutte le virtù cristiane che contraddistinguono la rettitudine di vita. **Gesù Cristo** è la fonte di queste virtù, il cui obiettivo è la **gloria e lode di Dio**. Questa preghiera richiama le parole di Is 61:3: "...affinché siano chiamati querce di giustizia [**ricolmi di frutti di giustizia**], la piantagione del SIGNORE [**che si hanno per mezzo di Gesù Cristo**], per mostrare la sua gloria [**a gloria e lode di Dio**]".

Scrivono Lehman Strauss: "Il termine 'frutto'... è strettamente collegato alla nostra relazione con Cristo e a ciò che egli si aspetta da noi. Si presume, infatti, che i tralci di una vite portino frutto".⁽⁵⁾

II. PRIGIONIA DI PAOLO. PROSPETTIVE E INVITO ALLA PERSEVERANZA (1:12-30)

1:12 La preghiera è terminata e Paolo guarda a tutte le benedizioni, ossia ai benefici, derivanti dalla sua prigionia. Jowett chiama questa sezione: "La fortuna della sfortuna".

L'apostolo vuole che i **fratelli** sappiano **che quanto gli è accaduto**, ossia il processo e la prigionia, hanno contribuito **al progresso del vangelo** anziché essergli di ostacolo, come ci si sarebbe aspettati. Questo è un altro meraviglioso esempio di come Dio annulla i piani malvagi dei demòni e degli uomini facendo scaturire il trionfo da quella che sembra una tragedia e la bellezza dalla cenere. "L'uomo ha la sua malvagità, ma Dio ha la sua via".

1:13 Anzitutto, era **noto** che Paolo era **in catene per Cristo**. Era, infatti, risaputo che l'apostolo era tenuto prigioniero a causa della sua testimonianza per Cristo e non perché fosse un criminale o un malfattore.

Il vero motivo delle sue **catene** era risaputo sia nel **pretorio** sia in tutti gli altri luoghi. Il riferimento al **pretorio** potrebbe indicare: 1° la guardia pretoriana, ossia i soldati romani di guardia al palazzo dell'imperatore; 2° l'intero pretorio, vale a dire l'edificio e tutti i suoi occupanti. In ogni caso, Paolo osserva, la sua prigionia è servita di testimonianza ai rappresentanti del potere imperiale romano là dove egli si trovava. T.W. Drury scrive:

La stessa catena che la disciplina romana fissava al braccio del prigioniero assicurava al suo fianco un ascoltatore, che avrebbe raccontato una storia di paziente sofferenza per Cristo a quanti, il giorno seguente, sarebbero stati al servizio di Nerone stesso.⁽⁶⁾

1:14 Una seconda conseguenza positiva della sua prigionia fu l'incoraggiamento per gli altri credenti a testimoniare più risolutamente per il Signore Gesù. La persecuzione ha spesso l'effetto di trasformare dei credenti tranquilli e timidi in testimoni coraggiosi.

1:15 Alcuni individui predicavano Cristo **per invidia e per rivalità**.

Altri avevano motivazioni sincere e pure e predicavano **Cristo di buon animo**, sforzandosi onestamente di aiutare l'apostolo.

1:16 Questi ultimi predicavano per amore puro e sincero, **sapendo che** Paolo era determinato a difendere il **vangelo**. Al contrario di quanto succedeva nella predicazione dei primi, non vi era nulla di egoista, settario o crudele nel loro servizio. Sapevano molto bene che Paolo era in prigione a causa della sua coraggiosa presa di posizione sul **vangelo**. Quindi, mentre l'apostolo si trovava confinato in catene, essi decisero di proseguire l'opera.

1:17 Così facendo, i predicatori gelosi pensavano di poter rendere la prigionia di Paolo ancora più amara. Il loro messaggio era buono, ma il loro carattere era pessimo. È triste pensare che il servizio cristiano possa essere svolto con l'energia della carne, motivato dall'avidità, dal conflitto, dall'orgoglio e dall'invidia. Ciò ci insegna la necessità di stare attenti a quali siano le motivazioni per le quali serviamo il Signore. Non dobbiamo farlo per metterci in mostra, per promuovere una setta religiosa o per avere la meglio su altri credenti.

Ecco, quindi, un buon esempio della necessità di esercitare il nostro amore con sapienza e discernimento.

1:18 Paolo rifiuta di lasciarsi scoraggiare dalle motivazioni sbagliate di alcuni. **Cristo è annunziato** dagli uni e dagli altri: ciò è, per Paolo, motivo di grande gioia.

È straordinario notare come, in tali frangenti, Paolo non si compiangesse né cercasse di essere compatito, ma fosse tanto ricolmo della gioia del Signore da esortare anche i propri lettori a rallegrarsi.

1:19 Le prospettive sono incoraggianti. L'apostolo sa che l'intero corso degli eventi porterà alla sua liberazione o alla sua **salvezza**. Con questo termine Paolo non intende, qui, la salvezza dell'anima, bensì il rilascio dalla prigione. A tal fine, Dio si servirà delle **suppliche** dei Filippesi e del ministero, o aiuto, **dello Spirito di Gesù Cristo**. Ammiriamo l'importanza che Paolo attribuisce alle preghiere di uno sparuto gruppo di

credenti: egli li considera abbastanza forti da ostacolare i propositi e il grande potere di Roma. È vero: mediante la preghiera i credenti possono influenzare il destino delle nazioni e cambiare il corso della storia!

...l'**assistenza dello Spirito di Gesù Cristo** è la potenza dello Spirito Santo manifestata a beneficio di Paolo: è la forza che gli deriva dallo Spirito. In generale, indica le illimitate risorse che lo Spirito mette a disposizione dei credenti per aiutarli a rimanere saldi a dispetto delle circostanze avverse.

1:20 Pensando alle preghiere dei credenti e all'assistenza dello Spirito Santo, Paolo esprime il suo profondo desiderio e la **speranza** di non avere nulla di cui vergognarsi, ma piuttosto di continuare a rendere una impavida ed esplicita testimonianza di Cristo.

L'esito dei processi giudiziari gli era indifferente: che fosse liberato o che fosse messo a **morte**, egli desiderava solamente che **Cristo** fosse **glorificato nel suo corpo**. *Glorificare* non significa "rendere più grande" – Cristo è già grande e niente potrebbe renderlo più grande –, ma procurargli il timore (rispetto) e la lode degli altri. Guy King spiega come è possibile glorificare Cristo con i nostri corpi:

...glorificato da labbra che diano di lui una felice testimonianza; glorificato da mani impegnate nel suo felice servizio, glorificato da piedi tanto felici di occuparsi delle sue commissioni; glorificato da ginocchia felicemente piegate in preghiera per il suo regno, glorificato da spalle felici di portare i pesi gli uni degli altri.⁽⁷⁾

Cristo può essere **glorificato** nei nostri corpi anche **con la morte**: con la morte di un corpo speso interamente al suo servizio, con un corpo trafitto dalle lance, lapidato o arso sul rogo per amor suo.

1:21 Qui troviamo riassunta la filosofia di vita di Paolo. Egli non viveva per il denaro, la fama o il piacere. L'unico suo obiettivo consisteva nell'amare,

adorare e servire **Cristo**, vivere come lui e farlo vivere dentro di sé.

...e il **morire guadagno**. **Morire** significa essere con Cristo ed essere come lui per sempre. Significa servirlo con un cuore che non pecca e con piedi che non si allontaneranno mai da lui. Normalmente non pensiamo alla morte come a un guadagno. È triste dirlo, ma secondo il modo di vedere le cose oggi sembra che “il vivere è guadagno terreno e il morire la fine del guadagno”. Jowett commenta in proposito: “Per l’apostolo Paolo la morte non era una sorta di tunnel oscuro nel quale tutti i tesori si decompongono rapidamente, ma un luogo di dolce transizione, ‘un sentiero riparato che conduce alla luce’”.⁽⁸⁾

1:22 Se è volontà di Dio che Paolo viva ancora un po’ mentre è **nella carne**, ciò significherà portare **frutto** per lui continuando ad aiutare il popolo del Signore. L’apostolo, tuttavia, era di fronte a un’ardua decisione: andare dal suo amato Salvatore o rimanere sulla terra al suo, parimenti amato, servizio? Paolo non sapeva cosa **preferire**.

1:23 Essere **stretto da due lati** significa dover prendere una decisione difficile scegliendo tra **due** possibilità: andare a casa in cielo o rimanere sulla terra come apostolo di Cristo Gesù.

Paolo desiderava ardentemente **partire e... essere con Cristo, perché è molto meglio**. Se avesse voluto considerare soltanto i propri interessi, avrebbe senz’altro scelto questa opzione.

Notiamo che Paolo non crede alla teoria del *sonno dell’anima*. Egli crede, piuttosto, che, al momento della morte, il credente si diparta per **essere con Cristo** e per gustarne coscientemente la presenza. Sarebbe stato ridicolo affermare: “Vivere è Cristo; *dormire* è guadagno” oppure “partire e *dormire* è molto meglio”. Nel N.T. il verbo “dormire” indica la condizione del *corpo* del credente al momento della morte (vd. 1 Te 4:14), non della sua anima. Il sonno dell’anima è un mito.

Si badi altresì a non confondere la morte con la venuta del Salvatore. Al

momento della morte, noi partiamo per **essere con lui**. Al tempo del rapimento sarà lui a venire da noi.

1:24 Per il bene dei Filippesi era **necessario** che Paolo visse sulla terra ancora per un po’. Non si può fare a meno di essere colpiti dall’altruismo di questo uomo. Egli non pensa al proprio benessere, ma a ciò che farà progredire la causa di Cristo e al bene del suo popolo.

1:25 **Ho questa ferma fiducia**: l’apostolo era convinto che sulla terra vi fosse ancora bisogno di lui per istruire, confortare e incoraggiare i santi. Dunque, Paolo sapeva che non sarebbe ancora stato messo a morte. Come faceva a saperlo? Crediamo che egli fosse in così stretta comunione con il Signore che lo Spirito Santo fu in grado di comunicargli tale consapevolezza. “Il segreto del Signore è rivelato a quelli che lo temono” (Sl 25:14). Coloro che dimorano profondamente in Dio, in tranquilla meditazione, odono segreti che sono normalmente coperti dal rumore, dalla fretta e dalla confusione della vita odierna. Per udire le parole bisogna avvicinarsi a chi parla. Paolo era vicino a Dio.

Rimanendo nella carne, Paolo sarebbe stato in grado di favorire il **progresso** spirituale dei credenti di Filippi e aumentarne la **gioia** di aver creduto nel Signore.

1:26 Poiché all’apostolo era stato concesso di vivere e servire più a lungo sulla terra, i Filippesi, rivedendolo, avrebbero avuto ulteriori motivi per rallegrarsi nel Signore. Riuscite a immaginare la scena? Al suo arrivo a Filippi i credenti gli avrebbero gettato le braccia al collo, lo avrebbero baciato e avrebbero lodato il Signore con immensa gioia! Forse gli avrebbero confidato: “Caro Paolo, abbiamo pregato per te ma, a essere sinceri, non ci saremmo mai aspettati che tornassi. Però lodiamo il Signore perché ti ha riportato un’altra volta tra noi!”.

1:27 Poi Paolo aggiunge una parola di avvertimento: **Soltanto, comporta-**

tevi in modo degno del vangelo di Cristo. I credenti dovrebbero somigliare a Cristo; i cittadini del cielo dovrebbero comportarsi di conseguenza. Dobbiamo comportarci conformemente alla nostra posizione.

Oltre a quest'esortazione alla coerenza, l'apostolo fa un appello alla perseveranza. In particolare, egli desidera saperli **fermi** in uno stesso **spirito** e uniti nel combattimento **per la fede del vangelo**, ossia la fede cristiana. I credenti hanno un nemico comune; non dovrebbero, dunque, combattersi fra di loro, bensì unirsi contro il nemico.

1:28 I credenti, tuttavia, non devono essere **spaventati** dagli avversari del vangelo. L'assenza di paura davanti alla persecuzione ha un doppio significato:

1. è un presagio di distruzione per coloro che combattono contro Dio;
2. è un segno di **salvezza** per coloro che sfidano l'ira del nemico. Qui il termine **salvezza** è probabilmente usato in senso futuro, con riferimento alla liberazione finale del credente dalle tribolazioni e alla redenzione del suo corpo, oltre che dello spirito e dell'anima.

1:29 I Filippesi avrebbero dovuto ricordare che è un privilegio **soffrire per Cristo**, così come **credere in lui**. John Griffith scrisse che, una volta, si trovò circondato da una folla pagana ostile e fu picchiato. Si portò le mani al viso e quando le tolse vide che erano intrise di sangue. Fu pervaso da uno straordinario senso di esaltazione e si rallegrò di essere stato considerato degno di soffrire per il suo nome. Non è forse straordinario che perfino la sofferenza sia innalzata dal cristianesimo a un piano tanto elevato? Qualcuno ha osservato che "quando è in comunione con l'Infinito, anche una quisquilia apparentemente insignificante brucia di sacro fuoco e diventa immortale". La croce avvalora e nobilita ciò che tocca.

1:30 Possiamo riassumere i vv. 29-30 parafrasandoli come segue: "Vi è stato concesso il privilegio di soffrire

per Cristo, poiché state combattendo la stessa battaglia **che mi avete veduto sostenere** quando ero a Filippi e **nella quale**, come sapete, sono ancora impegnato".

III. ESORTAZIONE ALL'UNITÀ SULL'ESEMPIO DI UMILTÀ E SACRIFICIO DI CRISTO (2:1-16)

Nonostante la chiesa di Filippi fosse, per molti versi, esemplare e nonostante a Paolo non mancasse l'occasione di lodarne vivamente i santi, esisteva tuttavia una tendenza latente alla discordia. Vi era una divergenza di opinioni tra due donne, Evodia e Sintiche (vd. 4:2). È utile tenerlo a mente poiché, nel cap. 2, l'apostolo affronta in modo diretto la causa e il rimedio delle contese fra i membri del popolo di Dio.

2:1 Tutti i *se* di questo versetto non introducono proposizioni dubitative, bensì *causali*. Il versetto elenca quattro grandi considerazioni che dovrebbero avvicinare i credenti nell'armonia e nella cooperazione. In realtà l'apostolo afferma: "*Poiché* in Cristo abbonda l'incoraggiamento; *poiché* il suo amore ha un'immensa forza di persuasione; *poiché* lo Spirito Santo ci unisce tutti in una meravigliosa comunione e poiché, nel cristianesimo, vi è abbondanza di tenerezza, affetto e compassione, dovremmo tutti essere in grado di procedere in perfetta armonia gli uni con gli altri". F.B. Meyer descrive questi quattro motivi come:

1. la forza di persuasione di Cristo;
2. la tenera cura dell'amore;
3. la comunione dello Spirito;
4. l'umanità e la misericordia.⁽⁹⁾

È chiaro che si tratta di un appello all'unità sulla base della comune devozione verso Cristo e del comune possesso dello Spirito Santo. Con tutto ciò che **v'è... in Cristo**, i membri del suo Corpo dovrebbero avere unità di propositi, affetto, accordo e comprensione.

2:2 Se le ragioni sopraccitate hanno una qualche rilevanza per i Filippesi,

Paolo li supplica, sulla base di tali ragioni, di rendere **perfetta la sua gioia**. Fino a questo momento i Filippesi hanno realmente dato a Paolo molta gioia. Egli non lo nega nemmeno per un momento, ma ora chiede loro che riempiano la coppa della sua gioia fino a farla traboccare. Possono farlo **avendo un medesimo pensare, un medesimo amore, essendo di un animo solo e di un unico sentimento**. Ciò significa forse che tutti i credenti dovrebbero pensare e agire nello stesso modo? La Parola di Dio non ci dà mai un tale suggerimento. Certamente dobbiamo trovarci d'accordo sui grandi punti fondamentali della fede cristiana, ma è ovvio che, per quanto riguarda questioni di minore importanza, ci saranno grandi differenze di opinione. *L'uniformità e l'unità* non sono la stessa cosa. È possibile avere la seconda senza la prima. Anche se possiamo non essere d'accordo su questioni minori, possiamo mettere da parte le nostre opinioni per il bene degli altri, quando non sia chiamato in causa alcun principio importante.

Avere **un medesimo pensare** significa avere la mente di Cristo (vd. 1 Co 2:16), vedere le cose come le vedrebbe lui e rispondere come risponderebbe lui. Avere **un medesimo amore** significa mostrare agli altri il **medesimo amore** che il Signore ha mostrato a noi, un amore che non ha tenuto conto del prezzo. Essere **di un animo solo** significa lavorare insieme in armonia verso un obiettivo comune. Infine, essere **di un unico sentimento** significa agire in una tale unità da mostrare che è la mente di Cristo a dirigere le nostre attività.

2:3 **Nulla** dovrebbe essere fatto **per spirito di parte o per vanagloria**, dal momento che questi sono due dei maggiori nemici dell'unità in mezzo al popolo di Dio. La **vanagloria** è il desiderio di primeggiare, qualunque possa essere il costo. Lo **spirito di parte** parla di orgoglio o di ostentazione. Ovunque si trovino persone interessate a radunare intorno a sé uno stuolo di seguaci o a promuovere i propri interessi, li trove-

rete anche i semi della contesa e della discordia. Troviamo il rimedio nella seconda parte del versetto: **ciascuno, con umiltà, stimi gli altri superiori a se stesso**. Ciò non significa che dovremmo pensare che i criminali hanno un carattere migliore del nostro, ma piuttosto che dovremmo vivere per gli altri in modo altruista, antepo- nendo i loro interessi ai nostri. È facile leggere un'espressione del genere nella Parola di Dio, ma è molto diverso apprezzarla per ciò che realmente significa e poi metterla davvero in pratica. Stimare **gli altri superiori** a noi stessi è qualcosa di completamente estraneo alla mente umana: non possiamo riuscirci con le nostre sole forze, bensì solamente mediante la potenza dello Spirito che opera in noi.

2:4 La soluzione dei problemi in mezzo al popolo di Dio si trova quando si ha maggiormente a cuore **l'interesse... degli altri** piuttosto che **il proprio**. In modo molto reale il termine **altri** è la chiave per giungere alla comprensione di questo capitolo. Nel dare la nostra vita in sacrificio devoto per gli altri ci eleviamo al di sopra del conflitto egoista degli uomini.

Gli altri, Signore, sì, gli altri!
Fa' che questo sia il mio motto;
Aiutami a vivere per gli altri
Affinché io possa vivere come te.

– Charles D. Meigs

2:5 **Abbiate in voi lo stesso sentimento che è stato anche in Cristo Gesù**. Paolo ora pone davanti agli occhi dei Filippesi l'esempio del Signore Gesù Cristo. Che tipo di atteggiamento ebbe lui? Che cosa caratterizzò il suo comportamento con gli altri? Guy King ha descritto bene la mente del Signore Gesù come: 1° la mente disinteressata; 2° la mente sacrificale; 3° la mente del servitore. Il Signore Gesù pensò costantemente agli altri.⁽¹⁰⁾

Non versò lacrime
per le proprie sofferenze,
Ma sudò sangue per le mie.

– Charles H. Gabriel

2:6 Ora leggiamo che Cristo Gesù era **in forma di Dio**; con ciò apprendiamo che, essendo Dio, egli esiste da tutta l'eternità. Ciò non significa che assomiglia semplicemente a Dio, ma che è Dio nel vero senso della parola.

Eppure **non considerò l'essere uguale a Dio qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente**. Qui è di enorme importanza distinguere tra uguaglianza *personale* con Dio e uguaglianza di *posizione*. Per quanto riguarda la sua Persona, Cristo è *sempre stato*, è e sarà uguale a Dio. Sarebbe impossibile per lui rinunciare a tale prerogativa. Nondimeno, l'uguaglianza di posizione è cosa diversa. Infatti, da ogni eternità, Cristo è uguale al Padre per rango e gusta le glorie del cielo; Gesù, nondimeno, **non considerò** tale posizione come un privilegio da tenere stretto a tutti i costi.

Quando un mondo di umanità perduta ebbe bisogno di essere redento, egli fu disposto a rinunciare alla propria uguaglianza con Dio dal punto di vista della posizione, vale a dire al benessere e alle gioie del cielo. Gesù, dunque, accettò di venire in questo mondo per sopportare l'opposizione dei peccatori. Dio Padre non dovette mai subire gli sputi, le percosse e la croce. In questo senso, il Padre fu più grande del Figlio, non come Persona, ma in virtù della sua posizione e del modo in cui visse. Gesù espresse questo pensiero in Gv 14:28: "Se voi mi amaste, vi rallegrereste che io vada al Padre, perché il Padre è maggiore di me". In altre parole, i discepoli avrebbero dovuto rallegrarsi perché egli stava tornando a casa in cielo.

Durante il suo ministero sulla terra Gesù fu trattato crudelmente e rifiutato. Egli dovette affrontare circostanze avvilenti, al contrario del Padre: è in tal senso che il Padre era più grande. Tuttavia, una volta tornato in cielo, Gesù sarebbe stato uguale al Padre come *condizione*, oltre che come *Persona*.

Gifford spiega:

Quindi non è la natura dell'essenza... bensì il *modo di vivere* ciò cui si allude nella seconda proposizione ["non considerò l'essere uguale a Dio come qualcosa a cui aggrapparsi gelosamente"]; e un *modo di vivere* può essere cambiato con un altro, anche se la natura essenziale resta la stessa. Prendiamo lo stesso esempio che ci propone Paolo in 2 Co 8:9: "...il quale, essendo ricco, si è fatto povero per voi, affinché, mediante la sua povertà, voi poteste diventare ricchi". Qui c'è un cambiamento nel *modo di vivere*, ma non nella natura. Quando un povero diventa ricco, il suo *modo di vivere* cambia, ma non la sua natura di uomo. Lo stesso vale per il Figlio di Dio; dal ricco e glorioso *modo di vivere*, che era la manifestazione adeguata e appropriata della sua natura divina, egli, per amor nostro, discese, in termini di vita umana, a un *modo di vivere* infinitamente più basso e più povero, che accettò insieme alla natura di uomo.⁽¹¹⁾

2:7 ...ma svuotò se stesso. Immediatamente ci domandiamo: "Di cosa si svuotò il Signore Gesù?"

Nel rispondere a questa domanda bisogna stare molto attenti. Ogni tentativo umano di definire questo svuotamento si è spesso concluso nello spogliare Cristo dei suoi attributi di Deità. Taluni sostengono, per esempio, che vivendo sulla terra il Signore Gesù non avesse più né onniscienza, né onnipotenza, né onnipresenza. Venendo al mondo come uomo, egli avrebbe volontariamente depresso questi attributi di Deità. Qualcuno azzarda perfino che Gesù fu soggetto, come ogni uomo, a delle limitazioni, che divenne fallibile e che accettò le opinioni comuni e le convinzioni dei suoi tempi!

Noi lo neghiamo categoricamente. Quando venne nel mondo, il Signore Gesù non mise da parte nessuno degli attributi di Dio:

- era ancora onnisciente (sapeva tutto);
- era ancora onnipotente (presente in ogni luogo allo stesso tempo);

- era ancora onnipotente (aveva ogni potere).

Ciò che fece fu velare la gloria della Deità in un corpo umano. La gloria era completamente presente, anche se nascosta, ma risplendette solo in certe occasioni, come sul monte della trasfigurazione. Non ci fu nessun momento nella sua vita sulla terra in cui egli non possedette tutti gli attributi di Dio.

Mise da parte i suoi abiti divini,
E nascose la sua natura divina
in un velo d'argilla,
E in quell'abito
mostrò stupendo amore,
Ristabilendo ciò
che non aveva mai tolto.

Come già accennato, bisogna stare molto attenti quando si spiega l'espressione "svuotò se stesso". Il procedimento più sicuro è consentire alla spiegazione di esprimersi nelle frasi successive. Egli lo fece **prendendo forma di servo, divenendo simile agli uomini**. Svuotando se stesso, Cristo prese su di sé qualcosa che non aveva mai avuto prima, la *natura umana*. Non rinunciò alla sua deità, bensì soltanto al suo posto in cielo (e solo temporaneamente).

...prendendo forma di servo. L'incarnazione e la vita del Salvatore potrebbero essere riassunte dalle bellissime parole di Gv 13:4: "Gesù... depose le sue vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse". L'asciugatoio, o grembiule, è l'emblema del servizio: lo usavano gli schiavi e lo usò il nostro benedetto Signore Gesù, il quale era venuto "non... per essere servito ma per servire e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti" (Mt 20:28).

Ora fermiamoci un attimo per riprendere il filo conduttore di questo passo. Tra i santi di Filippi vi erano delle contese. Paolo esorta quei credenti ad avere la mente di Cristo. Il ragionamento, in breve, è questo: se i credenti sono disposti ad assumere una posizione subordinata, a servire gli altri e a sacrificare la propria vita, non vi saranno discussioni. *Le persone*

che sono disposte a morire per gli altri generalmente non litigano tra loro.

Cristo è sempre esistito, ma venne nel mondo divenendo **simile agli uomini**, ossia "come un vero uomo". L'umanità del Signore è tanto reale quanto la sua deità. Egli è vero Dio e vero uomo. Che mistero immenso è questo! Nessuna mente creata sarà mai in grado di comprenderlo.

2:8 Ogni parte di questo brano descrive la crescente umiliazione del diletto Figlio di Dio. Non solo egli accettò di lasciare la gloria del cielo! Si svuotò! Si fece servo! Divenne uomo! Ma ora leggiamo che **umiliò se stesso!** Non vi era profondità alla quale non si sarebbe abbassato per salvare le nostre anime colpevoli. Sia benedetto il suo nome glorioso per sempre!

...umiliò se stesso diventando **ubbidiente fino alla morte**. Ciò è cosa meravigliosa ai nostri occhi! Ubbidì perfino a costo della vita, ubbidì fino alla fine. Egli era il mercante che vendette tutto ciò che aveva per acquistare la perla di grande valore (vd. Mt 13:46).

...e alla morte di croce. La morte per crocifissione era la forma di esecuzione più turpe, oggi paragonabile alla forca, alla sedia elettrica o alla camera a gas (pene riservate solo agli assassini). E quella fu la condanna riservata a Colui il cui nome "è al di sopra di ogni nome" quando venne in questo mondo (2:9)! Non gli fu permesso di morire di morte naturale nel suo letto; la sua non doveva essere una morte accidentale: egli doveva morire della morte vergognosa della croce.

2:9 Qui si registra un inaspettato cambiamento di intenzione. I versetti precedenti descrivono ciò che ha fatto il Signore Gesù intraprendendo il sentiero della rinuncia a se stesso senza cercare di farsi un nome, bensì umiliandosi.

Ma qui si considera ciò che ha fatto Dio. Il Salvatore si è umiliato ma **Dio lo ha sovranamente innalzato**. Gesù non ha cercato di farsi un nome ma Dio **gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome**. Gesù si è inginocchiato per servire gli altri ma Dio ha

decretato che **si pieghi ogni ginocchio** davanti a lui. Qual è la lezione per i Filippesi (e per noi)? Questo passo ci insegna che la strada verso l'alto va verso il basso; dunque noi non dovremmo innalzare noi stessi, ma essere servi degli altri, affinché Dio possa innalzarci nel momento opportuno (vd. 1 P 5:6; vd. anche Mt 23:12; Lu 14:11; 18:14; Gm 4:10).

Dio ha esaltato Cristo risuscitandolo dai morti e aprendo i cieli per accoglierlo nuovamente alla propria destra. E non solo questo: **Dio gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni nome.**

Gli studiosi sono divisi riguardo a quale sia questo **nome**. Alcuni dicono che sia *Gesù*, dall'ebra. *Yeshua'*, forma posteriore di *Yehoshua'*, che significa *Yahweh è salvezza*. In Is 45:22-23 è decretato che ogni ginocchio si piegherà davanti al nome di Yahweh (Dio).

Altri pensano che **il nome che è al di sopra di ogni nome** sia semplicemente un modo simbolico per indicare il posto più alto dell'universo, una posizione di supremazia e dominio. Entrambe le spiegazioni sono plausibili.

2:10 Dio fu completamente soddisfatto dell'opera di redenzione compiuta da Cristo e decise che davanti a lui **si pieghi ogni ginocchio** degli esseri che sono **nei cieli, sulla terra, e sotto terra**. Ciò non significa che tutti questi esseri saranno salvati. Coloro che non si piegano *volontariamente* davanti a lui ora, un giorno saranno *obbligati* a farlo. Quanti non si saranno riconciliati nel giorno della sua grazia saranno soggiogati nel giorno del suo giudizio.

2:11 Con una grazia senza pari, il Signore è passato dalla gloria a Betlemme, al Getsemani e al Golgota. Dio, in compenso, lo onorerà tributandogli il riconoscimento universale della sua signoria. Coloro che hanno negato i suoi diritti un giorno ammetteranno di essere stati stolti e di avere grandemente errato, e riconosceranno che Gesù di Nazaret è davvero il Signore della gloria.

Prima di lasciare questo splendido brano sulla Persona e l'opera del Signo-

re Gesù, dobbiamo ribadire che esso fu scritto in relazione a un problema poco importante nella chiesa di Filippi. Paolo non si proponeva di scrivere un saggio sul Signore, ma stava semplicemente cercando di eliminare l'egoismo e la faziosità tra i santi. Spetta a Cristo curare la condizione dei santi. Paolo porta il Signore in ogni situazione. "Perfino quando affronta le questioni più delicate, penose e sgradevoli", scrive Erdman, "è in grado di affermare la verità con stupefacente bellezza, per farla apparire come un gioiello prezioso avvolto in una zolla di terra."¹²⁾

2:12 Avendo presentato l'esempio di Cristo rivestendolo di tale splendore, l'apostolo è ora pronto a spiegare l'insegnamento che ne deriva. I Filippesi erano stati **sempre ubbidienti** a Paolo quando egli era presente in mezzo a loro: **molto più adesso che era assente** avrebbero dovuto adoperarsi **al compimento della propria salvezza con timore e tremore.**

Ci troviamo nuovamente davanti a un brano della Scrittura riguardo al quale c'è molta confusione. Anzitutto desideriamo chiarire che Paolo non sta insegnando che la salvezza si può ottenere con le opere. In tutti i suoi scritti egli costantemente ribadisce che non si è salvati in virtù di opere, bensì mediante la fede nel Signore Gesù Cristo. Che cosa significa, dunque, questo versetto?

1. Potrebbe significare che dobbiamo adoperarci al compimento della salvezza che Dio ha messo dentro di noi. Dio ci ha donato la vita eterna e noi dobbiamo dimostrare di possedere questa vita mettendo in pratica la santità.
2. Con il termine **salvezza** Paolo potrebbe qui alludere alla soluzione della questione di Filippi: l'apostolo ha fornito il rimedio per i credenti afflitti da litigi e dissidi. Ora lo devono applicare avendo la mente di Cristo. In tal modo potranno adoperarsi per il **compimento della propria salvezza**, ossia per la soluzione dei loro problemi.

La **salvezza** di cui si parla qui non è quella dell'anima, bensì la liberazione dai lacci che impedirebbero al credente di compiere la volontà di Dio. Commentando tutto ciò, Vine definisce la salvezza come l'effettiva esperienza di totale liberazione dal male.

Nel N.T. il termine *salvezza* conta diverse accezioni. Abbiamo già visto che, in 1:19, significa *liberazione dalla prigionia*; in 1:28 designa la salvezza finale del nostro corpo dalla presenza del peccato. Il significato in ogni caso particolare deve essere stabilito, per lo meno in parte, in base al contesto. A nostro avviso, il termine **salvezza** indica qui la soluzione del problema che affliggeva i Filippesi, ossia le loro contese.

2:13 Ora Paolo rammenta loro che essi saranno certamente in grado di compiere la propria salvezza, perché è **Dio che produce in loro il volere e l'agire secondo il suo disegno benevolo**. Questo significa, in primo luogo, che è Dio a infonderci il desiderio di fare la sua volontà; inoltre egli ci dona la potenza per realizzare tale desiderio.

Ritroviamo qui la meravigliosa fusione del divino con l'umano. Da un lato, siamo chiamati a compiere la nostra salvezza; dall'altro, è soltanto Dio che ci mette in grado di farlo. Noi dobbiamo fare la nostra parte e Dio farà la sua (tuttavia ciò non è applicabile al perdono dei peccati o alla nuova nascita. La redenzione è totalmente opera di Dio: noi ci limitiamo semplicemente a credere e ad appropriarcene).

2:14 Noi dovremmo compiere la sua giusta volontà senza lamentarci o dubitare: "Non in qualche modo, ma in modo vittorioso". I **mormorii** e le **dispute** solitamente preludono a offese più gravi.

2:15 Se evitiamo mormorii e dispute, possiamo essere **irreprensibili e integri** (limpidi e schietti). A una persona irreprensibile non si può muovere nessuna critica (vd. Da 6:4). Una persona irreprensibile può peccare, ma chiederà perdono, confesserà e riparerà immediatamente al torto.

I **figli di Dio** dovrebbero essere **senza biasimo in mezzo a una generazione storta e perversa**. Con la loro vita senza macchia i figli di Dio risalteranno in modo ancora più chiaro sull'oscuro sfondo di questo mondo.

Ciò porta Paolo a paragonarli ad **astri** in una notte tenebrosa. Più tenebrosa è la notte e più brillante appare la luce. I credenti sono **astri** o portatori di luce. Essi non brillano di luce propria ma hanno, bensì, facoltà di riflettere la gloria del Signore in modo che altri possano vedere Gesù in loro.

2:16 Noi splendiamo come astri, tuttavia ciò non ci esenta dal testimoniare con la nostra voce **tenendo alta** la parola di vita. Dovremmo offrire la duplice testimonianza delle azioni e delle parole.

Se i Filippesi metteranno in pratica queste esortazioni, l'apostolo avrà la certezza di poter gioire di loro **nel giorno di Cristo**. Egli sente di avere la responsabilità non solo di vedere anime salvate, ma anche di presentare ogni uomo perfetto in Cristo (vd. Co 1:28).

L'espressione **il giorno di Cristo** allude al ritorno del Salvatore e al giudizio del servizio del credente (vd. 1:6, 10). Se i Filippesi rimarranno fedeli all'impegno per il Signore, in quel giorno sarà evidente che Paolo **non** avrà lavorato **invano**.

IV. PAOLO, TIMOTEO ED EPAFRÒDITO SEGUONO IL MODELLO DI CRISTO (2:17-30)

Nella sezione precedente Paolo ha parlato del Signore Gesù come dell'esempio eccelso di umiltà. Tuttavia alcuni potrebbero essere tentati di obiettare: "Sì, però lui è Dio e noi siamo soltanto degli esseri mortali". Ecco perché Paolo cita ora tre esempi di uomini che hanno la mente di Cristo: lo stesso Paolo, Timoteo ed Epafrodito. Se Cristo è il sole, questi tre sono lune che ne riflettono la gloria, astri in un mondo buio.

2:17 L'apostolo descrive il servizio dei Filippesi e il proprio con una bellis-

sima analogia, mutuando un'immagine tratta dall'usanza comune a Giudei e stranieri di versare una **libazione** sul **sacrificio** nel momento in cui questo veniva offerto.

I Filippesi sono presentati in veste di sacrificatori. La loro **fede** è il **sacrificio**. Paolo stesso è la **libazione**. Egli sarebbe felice di essere **offerto** come martire **sul sacrificio e sul servizio della loro fede**. Williams commenta:

L'apostolo paragona l'abnegazione e le risorse dai Filippesi con le sue, esaltando le loro e minimizzando le proprie. Insieme, i Filippesi e Paolo stavano deponendo le loro vite per amore del vangelo, ma, mentre l'apostolo ravvisa nel loro gesto un grande sacrificio, considera il proprio soltanto una libazione versata su di esso. Con questa splendida metafora Paolo parla della sua possibile morte imminente come martire.⁽¹³⁾

Se tale fosse la sua sorte, egli gioirebbe e se ne rallegrerebbe

2:18 Nello stesso modo i Filippesi dovrebbero gioire e rallegrarsi con Paolo. Non dovrebbero considerare il suo possibile martirio come una tragedia, ma congratularsi con lui per un ritorno a casa tanto glorioso.

2:19 Finora Paolo ha citato due esempi di amore altruistico: quello del Signore Gesù e il proprio. Entrambi furono disposti a dare la propria vita. Rimangono ora altri due esempi di altruismo: Timoteo ed Epafrodito.

L'apostolo sperava di mandare **Timoteo** a Filippi in un prossimo futuro per essere, lui **pure, incoraggiato** dalle notizie che li riguardavano.

2:20 Tra i compagni di Paolo, Timoteo non aveva pari per l'attenzione altruistica nei confronti delle condizioni spirituali dei Filippesi. Non c'era **nessuno** che Paolo avrebbe potuto mandare loro con la stessa fiducia. Questo era sicuramente un grande complimento per un giovane come Timoteo!

2:21 Gli altri erano stati inghiottiti nel gorgo dei **loro propri interessi** privati. Erano tanto assorbiti dai valori

di questa vita da non avere tempo per **quelli di Cristo Gesù**. Tutto ciò non è forse un messaggio per noi, che oggi viviamo nel nostro piccolo mondo fatto di case, frigoriferi, televisori e altri **interessi** (vd. Lu 8:14)?

2:22 Timoteo era figlio dell'apostolo nella fede e assolveva al ruolo con vera fedeltà. Essi sapevano che aveva **dato buona prova di sé** perché, **come un figlio** serve il **proprio padre**, Timoteo aveva **servito con** Paolo nell'opera di predicazione **del vangelo**, dimostrando così il proprio valore.

2:23-24 Poiché Timoteo aveva dato tale prova di sé, Paolo sperava di mandarlo a Filippi non appena fosse venuto a conoscenza del risultato del suo appello a Cesare. Questo è senza dubbio ciò che l'apostolo intende dire con l'espressione **appena avrò visto come andrà a finire la mia situazione**. Spera che il suo appello abbia come esito la liberazione, così da potersi recare a visitare i Filippesi ancora una volta.

2:25 Vediamo la mente di Cristo anche in **Epafrodito**. Non siamo sicuri se questo sia l'Epafra di Cl 4:12. Ad ogni modo, visse a Filippi e fu messaggero di quell'assemblea.

Paolo ne parla definendolo: **1° mio fratello; 2° mio compagno di lavoro; 3° mio compagno... di lotta**. La prima definizione denota affetto; la seconda, duro lavoro; la terza, conflitto. Si trattava di un uomo capace di lavorare con gli altri: questa è certamente una dote essenziale nella vita e nel servizio cristiani. Un conto è lavorare da soli e fare tutto a modo proprio; assai più difficile è lavorare con altri, saper accettare il ruolo di gregari, permettere alle differenze individuali di emergere, soffocare i propri desideri e opinioni per il bene del gruppo. È così che si diventa **compagni di lavoro e di lotta!**

Inoltre, Paolo definisce Epafrodito un servitore **inviatomi da voi per provvedere alle mie necessità**. Questo aggiunge un altro prezioso tassello alla descrizione della sua personalità. Era disposto a fare un lavoro comune o umile. Og-

gigiorno molti sono interessati a esprimersi in attività di spicco e gratificanti. Dovremmo essere profondamente grati a coloro che svolgono il loro lavoro quotidiano e ripetitivo in silenzio e senza farsi notare! Svolgendo un'attività gravosa, Epafrodito si umiliava. Ma Dio lo ha esaltato raccontando del suo fedele servizio in Fl 2, affinché tutte le future generazioni potessero conoscerlo.

2:26 I santi avevano mandato Epafrodito ad aiutare Paolo. Un viaggio di più di mille chilometri! Il risultato fu che il fedele messaggero si ammalò, anzi fu molto vicino alla morte. Ciò lo preoccupò enormemente: non tanto per il fatto di essersi gravemente ammalato quanto, piuttosto, per timore che i santi, appresa la notizia, si rimproverassero per averlo mandato in viaggio e, di conseguenza, per aver messo la sua vita in pericolo. Sicuramente in Epafrodito batteva “un cuore libero da se stesso”.

2:27 Epafrodito era stato **ammalato e vicino alla morte; ma Dio aveva avuto pietà di lui**. Questo passaggio ha un grande valore per noi perché permette di risolvere la questione della guarigione divina. In particolare apprendiamo che:

1. la malattia non è sempre una conseguenza del peccato. Quest'uomo si è ammalato per aver svolto le proprie mansioni fedelmente: “...perché è per l'opera di Cristo che egli è stato molto vicino alla morte” (v. 30);
2. le guarigioni istantanee e miracolose non sempre rientrano nella volontà di Dio. Da quanto leggiamo, sembra che la malattia di Epafrodito fosse stata prolungata e la sua guarigione graduale (inoltre vd. 2 Ti 4:20; 3 Gv 2);
3. la guarigione è una grazia che viene da Dio, non un servizio da rivendicarsi al pari di un diritto.

Paolo aggiunge che **Dio ha avuto pietà non solo di Epafrodito, ma anche di Paolo stesso, perché... non avesse dolore su dolore**. L'apostolo era già sensibilmente afflitto a causa della prigio-

nia. La morte di Epafrodito lo avrebbe rattristato ancora di più.

2:28 Ora che Epafrodito si era perfettamente ristabilito, Paolo lo aveva **mandato di nuovo a casa con gran premura**. I Filippesi si sarebbero rallegrati di riavere fra di loro l'amato fratello e ciò avrebbe alleviato anche l'afflizione di Paolo.

2:29 Non solo avrebbero dovuto accogliere Epafrodito con gioia, ma avrebbero anche dovuto avere **stima** di questo caro uomo di Dio. È un grande onore, un grande privilegio essere coinvolti **nel** servizio del **Signore**. I santi dovrebbero riconoscerlo, anche quando riguarda qualcuno che conoscono molto bene.

2:30 Come menzionato precedentemente, la malattia di Epafrodito era direttamente collegata al suo instancabile servizio per **Cristo**. Questo ha un grande valore agli occhi del Signore. È meglio *bruciare* per Cristo che *arrugginarsi*. È meglio morire servendo Gesù che rientrare nelle statistiche dei morti per malattia o incidenti.

L'espressione **per supplire ai servizi che non potevate rendermi voi stessi** significa forse che i Filippesi avevano trascurato Paolo e che Epafrodito aveva fatto ciò che avrebbero dovuto fare loro? È assai improbabile che sia così, giacché erano stati proprio i santi di Filippi a inviare Epafrodito da Paolo. A causa della distanza da Roma, i credenti di Filippi erano impossibilitati a fare visita e a porgere aiuto a Paolo. L'apostolo non li sta rimproverando, ma sta semplicemente affermando che Epafrodito, in veste di loro rappresentante, ha fatto per lui ciò che essi non erano in condizioni di fare personalmente.

V. AVVERTIMENTO CONTRO I FALSI DOTTORI (3:1-3)

3:1 Paolo esorta i credenti con queste parole: **rallegratevi nel Signore**. Il credente può sempre trovare vera gioia **nel Signore**, indipendentemente dalle circostanze. “La fonte del mio canto è

nei cieli altissimi” (dall’inno “My high Tower” di Paul Gerhardt). Nulla può condizionare la sua gioia, a meno che egli non sia privato del suo Salvatore (ma ciò è chiaramente impossibile). La felicità naturale è condizionata da dolore, tristezza, malattia, povertà e tragedia. Ma la gioia cristiana fende sicura le onde della vita... Ne sia prova il fatto che Paolo parla da una prigione! Sicuramente quest’uomo ha qualcosa da insegnarci!

Non trova noioso ripetere le stesse cose ai Filippesi: egli agisce per il loro bene e per la loro sicurezza. *Repetita iuvant...* Ma come si ripete? Paolo si richiama alle parole scritte poc’anzi, con cui esortava i credenti di Filippi a rallegrarsi **nel Signore?** Oppure fa riferimento ai versetti che seguono, dove li ammonisce contro i giudaizzanti? Crediamo che la seconda possibilità sia quella giusta. Nel v. 2 l’avvertimento **guardatevi** ricorre tre volte: Paolo non si stanca di ripetersi e tale ripetizione rappresenta uno scudo a protezione del credente.

3:2 Guardatevi dai cani... dai cattivi operai e da quelli che si fanno mutilare. Probabilmente tutte queste tre espressioni fanno riferimento allo stesso gruppo di uomini: falsi dottori che cercavano di piegare i credenti alle leggi del giudaismo e insegnavano che la giustizia può essere ottenuta osservando la legge e i rituali.

Anzitutto costoro sono definiti **cani**. Nella Bibbia i **cani** sono animali impuri. I Giudei usavano questo termine riferendosi agli stranieri! Nei paesi orientali i cani erano creature randagie che si aggiravano per le strade cercando di procurarsi il cibo come potevano. Qui Paolo capovolge la situazione indicando con tale appellativo i falsi dottori giudei, i quali cercavano di corrompere la chiesa. Erano loro quelli che vivevano all’esterno, cercando di tenersi in vita per mezzo di rituali e cerimonie. Essi “si accontentavano delle briciole quando si sarebbero potuti sedere al gran banchetto”.

In secondo luogo, quei falsi dottori erano dei **cattivi operai**. Si professavano credenti per essere ammessi nella comunità cristiana e diffondere i loro falsi insegnamenti. I risultati del loro lavoro potevano essere solo cattivi.

Paolo li definisce altresì come coloro **che si fanno mutilare**, alludendo sarcasticamente alle loro idee riguardo alla circoncisione. Senza dubbio essi continuavano a sostenere che, per essere salvato, l’uomo dovesse farsi circoncidere. Costoro, in realtà, si limitavano a considerare l’aspetto esteriore della circoncisione, non essendo per nulla interessati al suo significato spirituale. La circoncisione rappresenta la morte alla carne: ciò significa che non bisogna assecondare le esigenze della natura carnale. Pur insistendo sulla pratica della circoncisione, costoro assecondavano liberamente gli istinti della carne e non accettavano, in cuor loro, che essa fosse messa a morte sulla croce. I falsi dottori non sapevano distinguere la cerimonia dal suo significato spirituale; per questo motivo Paolo li descriveva semplicemente come “individui che si fanno mutilare”.

3:3 Paolo afferma che, a differenza di costoro, **i veri circoncisi siamo noi**, i veri credenti. **I veri circoncisi** non sono coloro che hanno avuto la ventura di nascere da genitori giudei, né quanti si sono sottoposti al rito della circoncisione, bensì coloro che capiscono che la carne non giova a nulla e che l’uomo, da solo, non può far nulla per guadagnarsi un sorriso di approvazione da parte di Dio. Qui di seguito Paolo elenca le tre caratteristiche dei veri circoncisi:

1. offrono il proprio **culto per mezzo dello Spirito di Dio**. Ciò significa che essi offrono un vero culto spirituale, non cerimonie rituali. Nel vero culto spirituale, il credente accede alla presenza di Dio per fede e dispiega il suo amore, la sua lode, la sua adorazione e il suo atto di riverenza. Il culto carnale, invece, ha bisogno di sollecitare le emozioni, cristallizzandosi in magnifici edifi-

ci, cerimonie elaborate, fastosi abiti sacerdotali ecc.;

2. non magnificano i propri successi personali, la propria cultura o la propria fedeltà ai sacramenti, ma si gloriano (o gioiscono) **in Cristo Gesù**, unico motivo di vanto;
3. non ripongono la loro **fiducia nella carne**. Innanzi tutto, non pensano di potersi salvare grazie ai propri sforzi carnali, né di poter confidare nella propria forza in seguito. Dalla propria natura adamitica non si aspettano alcun bene e, dunque, non rimangono delusi non trovandovene!

VI. RINUNCE DI PAOLO PER AMORE DI CRISTO (3:4-14)

3:4 Senza dubbio Paolo sorrideva pensando a come questi uomini si inorgoglivano dei privilegi e delle conquiste conseguiti secondo la carne. Se essi erano in grado di vantarsi, egli poteva farlo **molto di più!** Nei due versetti che seguono, l'apostolo dimostra di possedere in modo evidente quelle caratteristiche naturali delle quali un uomo normalmente va orgoglioso. "Sembra-va appartenere a quel tipo di aristocrazia che stimola i sogni e accende le aspirazioni degli uomini".

Riguardo a questi due versetti, Arnot ha detto: "Qui ci troviamo davanti a un inventario dell'intero apparato di giustizia farisaica. Gli piace molto sciocri-are all'aperto i panni sporchi". Notiamo che Paolo parla di: 1° orgoglio di appartenenza a una stirpe eletta (v. 5a); 2° orgoglio dell'ortodossia (v. 5b); 3° orgoglio per l'attività svolta (v. 6a); 4° orgoglio della moralità (v. 6b).

3:5-6 Ecco qui, dunque, l'elenco dei privilegi di Paolo dal punto di vista naturale e secondo la carne:

- **circonciso l'ottavo giorno**: era Giudeo di nascita, non un Ismaelita o un convertito al giudaismo;
- **della razza d'Israele**: un membro del popolo terreno scelto da Dio;
- **della tribù di Beniamino**: una tribù

considerata capo e guida nel paese (vd. Gc 5:14) e che diede a Israele il suo primo re;

- **ebreo figlio d'Ebrei**: apparteneva a quel segmento della nazione che aveva conservato lingua, usi e costumi originali;
- **quanto alla legge, fariseo**: i farisei erano rimasti nell'ortodossia, mentre i sadducei avevano abbandonato la dottrina della risurrezione.
- **quanto allo zelo, persecutore della chiesa**: Paolo era sinceramente convinto di servire Dio allorché tentava di distruggere la "setta" dei cristiani. Egli la considerava una minaccia alla propria religione e, quindi, pensava di doverla sterminare.
- **quanto alla giustizia che è nella legge, irreprensibile**: questo non può significare che Paolo avesse adempiuto la legge alla perfezione. In Ro 7:9-10 confessa che non è stato così. Egli si definisce **irreprensibile** ma non innocente. Possiamo solo concludere che, quando Paolo violava un qualsiasi precetto di legge, procurava di offrire il sacrificio richiesto. In altre parole, si preoccupava di osservare le regole del giudaismo alla lettera.

Quindi, per quanto riguarda la nascita, la stirpe, l'ortodossia, lo zelo e la giustizia personale, Saulo da Tarso era un personaggio di spicco.

3:7 Ma ecco che l'apostolo fa la grande rinuncia e ci presenta il suo "bilancio dei profitti e delle perdite". Su una colonna riporta le voci appena menzionate, ossia ciò che per lui aveva rappresentato **un guadagno**; sull'altra scrive soltanto un nome: **Cristo**. Tutto quell'insieme di privilegi non aveva alcun valore se paragonato al tesoro che egli aveva trovato in Cristo. Paolo considerava i suoi passati guadagni **un danno, a causa di Cristo**. Guy King commenta: "Ogni guadagno finanziario, ogni guadagno materiale, ogni guadagno intellettuale, ogni guadagno morale, ogni guadagno religioso, tutto questo non è assolutamente guadagno se paragonato al Grande Guadagno".⁽¹⁴⁾

Seguitando a confidare in queste cose, Paolo non sarebbe stato salvato. Quando fu salvato, non le tenne più in alcun conto: avendo visto la gloria del Signore, tutte le altre glorie, in confronto, non gli sembravano nulla.

3:8 Accostandosi a Cristo per essere salvato, Paolo aveva rinunciato a **ogni cosa** e riteneva **ogni cosa** senza valore se paragonata **all'eccellenza della conoscenza di Cristo Gesù**, suo Signore. **L'eccellenza della conoscenza** è un'espressione ebraica con cui si indica "una conoscenza eccellente" o "il sommo valore della conoscenza".

Stirpe, nazionalità, cultura, prestigio, educazione, religione, conquiste personali... Tutte queste cose, per l'apostolo, non costituivano più alcun motivo di vanto. Ora egli le considerava addirittura **tanta spazzatura** (o immondizia) per poter **guadagnare Cristo**. Nonostante si esprima al presente, Paolo sta pensando soprattutto al momento della propria conversione.

...al fine di guadagnare Cristo, Paolo aveva dovuto voltare le spalle a quelle cose che gli era stato insegnato di stimare preziose. Se voleva considerare Cristo il proprio guadagno, doveva abbandonare la religione di sua madre, l'eredità di suo padre e le proprie conquiste personali.

E così fece. Recise completamente i legami con la speranza di salvarsi mediante il giudaismo. Così facendo, fu diseredato dai parenti, abbandonato dagli amici e perseguitato dai connazionali. Diventando cristiano, egli rinunciò letteralmente **a tutto**.

I verbi coniugati al presente lascerebbero supporre che l'apostolo stesse ancora cercando di **guadagnare Cristo**. In realtà, egli lo aveva guadagnato fin dal primo momento in cui lo aveva riconosciuto come Signore e Salvatore. Nondimeno, la coniugazione al tempo presente rivela l'immutato atteggiamento dell'apostolo nei confronti di **queste cose**, che egli considerava come **tanta spazzatura** se paragonate al valore della conoscenza del Signore Gesù.

La grande aspirazione del suo cuore era **guadagnare Cristo**. Né oro, né argento, né una reputazione religiosa... ma soltanto Cristo.

3:9 ...e di essere trovato in lui. Anche in questo caso sembra che Paolo stesse ancora cercando di essere trovato in Cristo. Qui, in realtà, ripensa alla sorprendente decisione che egli ha dovuto prendere prima di essere salvato. Era disposto a rinunciare ai propri sforzi per guadagnare la salvezza e a credere semplicemente in Cristo? Aveva fatto la sua scelta. Aveva abbandonato tutto quanto per essere trovato in Cristo. Dal momento in cui aveva creduto nel Signore Gesù, egli aveva una nuova posizione davanti a Dio: non era più considerato un figlio del peccatore Adamo, ma ora era visto *in Cristo* e godeva di tutto il favore di cui gode il Signore Gesù davanti a Dio Padre.

Allo stesso modo, aveva rinunciato ai sordidi panni della giustizia che aveva cercato di guadagnarsi ipocritamente osservando la legge e, in cambio, aveva scelto **la giustizia che viene da Dio** ed è accordata a chiunque riceve il Salvatore. Qui si parla della **giustizia** come di un abito, o di un mantello. L'uomo ha bisogno di giustizia per presentarsi in modo gradito al cospetto di Dio. Tuttavia, l'uomo non può esibire alcuna giustizia. Nella sua grazia, perciò, Dio dà **la propria giustizia** a quanti accolgono suo Figlio come Signore e Salvatore. "Egli [Dio] lo [Cristo] ha fatto diventare peccato per noi, affinché noi diventassimo giustizia di Dio in lui" (2 Co 5:21).

Desideriamo far nuovamente presente che i vv. 8-9 non significano che Paolo non avesse ancora ricevuto la giustizia di Dio. Al contrario, egli fu giustificato allorché fu rigenerato sulla via di Damasco. Il tempo presente indica semplicemente che le conseguenze di quell'importante evento perduravano: Paolo continuava a considerare Cristo assai più prezioso di qualsiasi cosa alla quale avesse rinunciato.

3:10 Nel leggere questo versetto arriviamo all'emozione suprema della vita dell'apostolo, quella che F.B. Meyer definisce "l'anima alla ricerca di un Cristo personale".

Vi è la tendenza a "spiritualizzare" questo brano, non attribuendo un significato letterale alle **sofferenze**, alla **morte** e alla **risurrezione**. Queste avrebbero il solo scopo di descrivere certune esperienze spirituali, quali: la sofferenza mentale, il morire a se stessi, il vivere una vita di risurrezione ecc. Noi vorremmo, invece, suggerire di considerare il significato letterale di questo brano. Paolo sta dicendo che vuole vivere come Cristo visse. Gesù ha sofferto? Anche Paolo vuole soffrire. Gesù è morto? Allora Paolo vuole morire come un martire al servizio di Cristo. Cristo è risorto dai morti? Paolo vuole fare lo stesso. Ha capito che un servo non è superiore al proprio padrone (vd. Mt 10:24), perciò desidera seguire Cristo nelle sue **sofferenze**, nella sua **morte** e nella sua **risurrezione**. Qui egli non sostiene che tutti debbano adottare tale prospettiva, ma dichiara semplicemente che, per lui, non poteva esserci altra strada.

- **Tutto questo allo scopo di conoscere Cristo.** Per Paolo ciò significa arrivare a conoscerlo, di giorno in giorno, in modo così intimo da diventare, egli stesso sempre più simile a Cristo. Paolo desidera che la vita di Cristo sia riprodotta in lui;
- **...la potenza della sua risurrezione.** Nella Scrittura la **potenza** che ha risuscitato il Signore dai morti è presentata come la più grande manifestazione di forza che l'universo abbia mai visto (vd. Ef 1:19-20). Sembra che tutte le schiere del male avessero deciso di trattenere il suo corpo nel sepolcro. L'immensa potenza di Dio sconfisse questo esercito infernale e risuscitò il Signore Gesù dai morti il terzo giorno. Questa stessa **potenza** è messa a disposizione di tutti i credenti (vd. Ef 1:19), i quali possono

farla propria per fede. Paolo confessa di aspirare a sperimentare tale potenza nella vita e nella testimonianza;

- **...la comunione delle sue sofferenze.** Occorre possedere una forza divina per soffrire per Cristo. Ecco perché **la comunione delle sue sofferenze** si può sperimentare soltanto quando sia preceduta dalla **potenza della sua risurrezione**.

Nella vita del Signore la sofferenza precedette la gloria. Così, dunque, deve avvenire nella vita di Paolo, il quale dovrà condividere le sofferenze di Cristo. Paolo sapeva che, al contrario delle sofferenze di Cristo, le proprie sofferenze non avevano alcun valore espiatorio; ma sapeva, altresì, che non sarebbe stato coerente vivere nel lusso e negli agi in quello stesso mondo che aveva rifiutato, flagellato e crocifisso il Signore. Jowett commenta: "Non si accontentava di dividere il trionfo del monte degli Ulivi; voleva sperimentare la pena, l'orrore e la solitudine del Getsemani".⁽¹⁵⁾

...divenendo conforme a lui nella sua morte. Come già accennato, normalmente si ritiene che Paolo, con questa espressione, affermi di voler essere spiritualmente crocifisso, morendo praticamente al peccato, a se stesso e al mondo. Ma noi pensiamo che tale interpretazione sia limitativa e che privi questo passo della sua forza dirompente. Certo significa questo, ma anche molto di più. Paolo era un seguace appassionato e devoto di colui che era morto sulla croce del Golgota. Non solo: colui che sarebbe diventato l'apostolo Paolo aveva altresì assistito al martirio del protomartire cristiano Stefano; egli fu, anzi, addirittura complice del suo assassinio (vd. At 7:58)! Pensiamo che Paolo desiderasse davvero dare la propria vita nello stesso modo. Forse avrebbe provato imbarazzo, incontrando Stefano in cielo, se avesse seguito un percorso più agevole di quello del martirio. Jowett lo conferma:

Molti credenti si accontentano di donarsi senza “spargimento di sangue”, dando ciò di cui possono fare volentieri a meno. I loro doni sono sporadici e la loro rinuncia non fa sanguinare. Costoro si impegnano nel sacrificio fintanto che non coinvolge la loro vita; e quando viene loro richiesto ciò che è veramente fondamentale, non si fanno trovare. Si fanno notare in ogni entrata trionfale e volontariamente spendono soldi per decorazioni colorate, per stendardi e rami di palma, ma quando gli “urrà” e gli “osanna” si trasformano in mormorii infausti e minacce, e si inizia a intravedere il Golgota, sgusciano via e si mettono al sicuro. Ma qui c'è un apostolo che anticipa gioiosamente questa suprema e importante necessità. È quasi impaziente di far stillare la sua energia sanguigna per il servizio del regno! È ansioso, se necessario, di versarla!⁽¹⁶⁾

Analogamente, Hudson Taylor scrive:

È necessario che diamo *noi stessi* per la vita del mondo... Portare frutto richiede che si porti la croce. “Se il granello di frumento caduto in terra non muore, rimane solo” (Gv 12:24). Sappiamo che il Signore Gesù produsse molto frutto non soltanto portando la propria croce, ma anche morendo su di essa. Abbiamo comunione con lui in questo? Non ci sono due Cristi: un Cristo accomodante per cristiani accomodanti e un Cristo sofferente e tribolato per credenti eccezionali. C'è solo un Cristo. Siamo disposti a dimorare in lui e a portare frutto?⁽¹⁷⁾

Infine, C.A. Coates osserva:

La conoscenza del Cristo glorificato era il supremo desiderio del cuore di Paolo e questo desiderio non sarebbe mai potuto esistere senza produrre un'intensa brama di raggiungere il Signore nel luogo in cui egli si trova. Quindi, il cuore che desidera ardentemente Cristo si volge istintivamente verso il sentiero che egli ha percorso per raggiungere quel luogo in gloria; brama ardentemente di arri-

varci passando sullo stesso sentiero che Cristo calpestò. Il cuore chiede: “Come ha raggiunto *egli* quella gloria? Tramite la risurrezione? E le sofferenze e la morte non precedono necessariamente la risurrezione?” Poi il cuore dice: “Niente mi farebbe più piacere che raggiungerlo nella gloria della risurrezione percorrendo lo stesso sentiero che ha portato *lui* lì”. È lo spirito del martire. Paolo voleva percorrere come martire la via della sofferenza e della morte, per poter giungere alla risurrezione e alla gloria, calcando lo stesso sentiero sul quale era passato il Benedetto che aveva conquistato il suo cuore.⁽¹⁸⁾

3:11 Qui dobbiamo affrontare nuovamente un problema di interpretazione. Dobbiamo intendere questo versetto alla lettera o dobbiamo “spiritualizzarlo”? Esistono varie proposte di spiegazioni, di cui indichiamo le principali.

1. Paolo non è sicuro che risusciterà dai morti, quindi sta facendo ogni sforzo possibile per assicurarsi la propria partecipazione alla risurrezione. Una tale ipotesi è inammissibile! Paolo ha sempre insegnato che la risurrezione avviene per grazia e non per opere umane. Inoltre, ha espresso l'assoluta certezza della propria partecipazione alla risurrezione (vd. 2 Co 5:1-8).
2. Paolo non allude alla risurrezione fisica, ma esprime semplicemente il desiderio di vivere una vita di risurrezione qui sulla terra.
3. Paolo sta parlando di risurrezione fisica e non esprime alcun dubbio circa la propria partecipazione ad essa. Qui egli dichiara, piuttosto, di non essere preoccupato per le sofferenze che possono attenderlo sul sentiero della risurrezione. È disposto a subire prove e persecuzioni dolorose, se ciò è quanto si frappone tra il tempo presente e la risurrezione. La locuzione **in qualche modo** non esprime necessariamente un dubbio (vd. Ro 11:14), ma un forte deside-

rio o un'aspettativa che non bada al prezzo da pagare.

Noi concordiamo con la terza interpretazione. L'apostolo voleva conformarsi a Cristo. Poiché Cristo aveva sofferto ed era risuscitato dai morti, Paolo non poteva aspirare a niente di meglio per sé. Purtroppo il nostro desiderio di benessere, lusso e comodità ci porta spesso a smussare i bordi affilati e taglienti di alcuni di questi versetti biblici. Non sarebbe più sicuro interpretarli in senso letterale, a meno che tale senso sia improponibile alla luce del resto della Bibbia?

Prima di lasciare questo versetto dobbiamo notare che Paolo sta parlando della **risurrezione dei morti**. Non si tratta qui della risurrezione di *tutti* i morti, bensì di una **risurrezione** che vedrà alcuni risorgere e altri rimanere nella tomba. Da 1 Te 4:13-18 e da 1 Co 15:51-57 apprendiamo che i credenti saranno risuscitati in occasione della venuta di Cristo (alcuni al momento del rapimento e altri alla fine della tribolazione), ma da Ap 20:5 apprendiamo altresì che gli altri morti saranno risuscitati dopo il regno millennale di Cristo sulla terra.

3:12 L'apostolo non riteneva di essere **già arrivato alla perfezione**. Il termine **perfezione** non fa riferimento alla risurrezione del versetto precedente, bensì alla questione della conformità a Cristo. Paolo non pensava di poter raggiungere uno stato di purezza assoluta, né di arrivare a una condizione di vita dove non fosse possibile fare un ulteriore passo avanti. Capiva che "la soddisfazione di sé è la tomba del miglioramento" (C.H. Spurgeon).

Così proseguiva il cammino in modo che si potesse compiere in lui lo scopo per il quale il Signore Gesù lo aveva salvato. L'apostolo era **stato afferrato da Cristo Gesù** sulla via di Damasco. Qual era lo scopo di quell'incontro epocale? Far sì che Paolo, da quel momento, diventasse un modello di santità dimostrando, in tal modo, ciò che Cristo

può fare in una vita umana. Paolo non era ancora perfettamente conforme a Cristo; il cambiamento era ancora in atto e l'apostolo si esercitava a fondo in modo che questa opera della grazia di Dio potesse continuare e radicarsi in lui.

3:13 L'uomo che aveva imparato a essere contento dello stato in cui si trovava (vd. 4:11) non avrebbe mai potuto accontentarsi dei propri traguardi spirituali. Paolo **Non** si riteneva ancora "arrivato", come diremmo oggi. E allora che cosa faceva?

...ma una cosa faccio. Paolo aveva un solo scopo, un solo obiettivo e una sola ambizione. In questo assomigliava a Davide, il quale aveva dichiarato: "Una cosa ho chiesto al Signore" (Sl 27:4).

...dimenticando le cose che stanno dietro, ossia dimenticando non soltanto i peccati e i fallimenti ma, altresì, i privilegi naturali, le conquiste e i successi elencati precedentemente in questo capitolo, e perfino i trionfi spirituali.

...e protendendomi verso quelle che stanno davanti, ossia perseguendo gli onori e gli oneri della vita cristiana: l'adorazione, il servizio e lo sviluppo personale del carattere cristiano.

3:14 Paragonandosi a un corridore in gara, Paolo descrive i propri sforzi per raggiungere **la mèta e ottenere il premio della celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù**.

La **mèta** è la linea d'arrivo alla fine del circuito della corsa. Il **premio** è la ricompensa per il vincitore. Qui **la mèta** è la fine della vita e forse, più in particolare, il tribunale di Cristo. Il **premio** è la corona della giustizia, altrove definita il premio riservato a coloro che hanno fatto una buona corsa (vd. 2 Ti 4:8).

Con l'espressione **celeste vocazione di Dio in Cristo Gesù** Paolo indica tutti i propositi che Dio aveva in mente salvandoci: la nostra salvezza, la nostra conformità a Cristo nostro coerede, una casa in cielo e un numero incalcolabile di altre benedizioni spirituali.

VII. INVITO A SEGUIRE L'APOSTOLO LUNGO IL CAMMINO CELESTE (3:15-21)

3:15 Tutti coloro che sono **maturi** dovrebbero condividere la disponibilità di Paolo a soffrire e morire per Cristo e a fare ogni sforzo possibile pur di cercare di essere come il Signore Gesù. Questa è una visione matura della fede cristiana. Alcuni la definirebbero “estrema”, “radicale” o “fanatica”. Ma l’apostolo afferma che quanti hanno raggiunto la piena maturità vedranno che questa è l’unica risposta sana, logica, ragionevole a colui che, per loro, ha sparso il suo sangue vivificante sul Golgota.

...se in qualche cosa voi pensate altrimenti, Dio vi rivelerà anche quella. Paolo capisce che non tutti concorderanno riguardo alla proposta di adottare una filosofia tanto pericolosa. Tuttavia egli è certo che **Dio rivelerà** la verità a chiunque sia disposto a conoscerla. Il motivo per cui il cristianesimo è oggi così accomodante e compiacente è che non vogliamo conoscere la verità; non siamo disposti a ottemperare i requisiti del cristianesimo ideale. **Dio** è disposto a mostrare la verità a quanti sono disposti a seguirla.

3:16 L’apostolo aggiunge che, nel frattempo, dovremmo vivere in base alla luce che Dio ci dà. Non ci sarà dato di progredire finché non saremo **arrivati** a una conoscenza più piena di quanto ci viene richiesto come cristiani. Nell’attesa che il Signore ci riveli tutte le connotazioni della croce, dovremo ubbidire, a prescindere dal livello di comprensione della verità raggiunto.

3:17 Ora Paolo esorta i Filippesi a essere suoi seguaci (o **imitatori**). Fu in virtù della sua vita esemplare che gli fu concesso l’onore di scrivere queste testuali parole. Talvolta sentiamo dire, in tono ironico: “Fa’ come ti dico, non come faccio”. Ma l’apostolo non disse così! Egli poté usare la propria vita come modello di totale devozione a Cristo e alla sua causa.

Lehman Strauss commenta:

Paolo riteneva di aver ricevuto la misericordia di Dio al fine di essere un “modello”; così, dopo la conversione, si sarebbe presentato per tutta la vita come esempio del vero credente. Dio aveva salvato Paolo affinché questi potesse dimostrare, con l’esempio della propria conversione, che Gesù Cristo avrebbe potuto fare anche per gli altri ciò che aveva fatto per l’apostolo. Non era forse questo l’obiettivo speciale che il Signore aveva in mente estendendo la propria misericordia a te e a me? Credo che egli ci abbia salvato per fare di noi dei modelli per tutti i futuri credenti. Stiamo servendo da esempio per coloro che sono stati salvati dalla sua grazia? Così sia!⁽¹⁹⁾

...e guardate quelli che camminano secondo l'esempio che avete in noi. Qui l’apostolo esorta i credenti a osservare quanti adottavano la sua stessa condotta di vita e a seguirne l’esempio.

3:18 Laddove il v. 17 descrive l’esempio da seguire, questo versetto descrive l’esempio da *non* seguire. Questa categoria di individui non è specificata: non ci è dato di sapere se si trattasse dei falsi dottori giudaizzanti di cui al v. 2, oppure di sedicenti dottori cristiani che avevano scambiato la libertà per licenza, usando la grazia come pretesto per peccare.

Paolo aveva precedentemente avvertito i santi riguardo a questi uomini e ora, in questa seppur severa denuncia, ripete il suo monito **piangendo**. Perché queste lacrime? Paolo geme per il danno che quegli individui hanno arrecato alle chiese di Dio; per le vite che costoro hanno rovinato; per la vergogna arrecata al nome di Cristo offuscando il vero significato della croce. Ma le lacrime di Paolo ci fanno anche capire che il vero amore piange perfino per i **nemici della croce di Cristo**, così come il Signore Gesù pianse sulla sanguinaria Gerusalemme.

3:19 Questi uomini erano destinati alla perdizione eterna. Ciò non com-

porta l'annientamento, bensì l'eterno castigo di Dio nello stagno di fuoco.

Il loro **Dio era il ventre**. Tutte le loro attività, perfino il servizio religioso che professavano, erano rivolte all'acquisto di cibo (e forse bevande) per la gratificazione del loro appetito fisico.

...la loro gloria è in ciò che torna a loro vergogna. Essi si vantavano proprio di ciò di cui si sarebbero dovuti vergognare: la loro povertà di spirito e il loro comportamento immorale. Costoro si occupavano delle **cose della terra** e attribuivano maggiore importanza al cibo, agli abiti, all'onore, agli agi e al piacere. Le faccende eterne e le cose celesti non impedivano loro di rivoltarsi nel fango di questo mondo. Costoro continuavano impertentiti nelle loro gozzoviglie come se avessero dovuto vivere sulla terra per sempre.

3:20 L'apostolo ora fa il confronto con l'atteggiamento del vero credente, la cui mente è orientata al cielo.

Al tempo in cui fu scritta questa lettera, Filippi era una colonia romana (vd. At 16:12). I Filippesi erano cittadini di Roma e godevano della sua protezione e dei suoi privilegi, ma erano altresì cittadini del loro governo locale. Su questo sfondo, l'apostolo ricorda ai credenti che la loro **cittadinanza è nei cieli**. Moffatt traduce: "Ma noi siamo una colonia del cielo".

Ciò non esclude che i credenti siano *anche* cittadini delle nazioni della terra. In altri passi della Scrittura si insegna chiaramente che i credenti devono sottomettersi ai rispettivi governi poiché questi sono stabiliti da Dio (vd. Ro 13:1-7). Sicuramente i credenti dovrebbero ubbidire alle autorità in tutte le questioni che comportino atteggiamenti non espressamente proibiti dal Signore. I Filippesi dovevano fedeltà ai magistrati locali e all'imperatore di Roma. I credenti, dunque, hanno delle responsabilità verso i governi terreni, ma soprattutto verso il Signore in cielo.

Non solo siamo cittadini del cielo, **ma aspettiamo anche il Salvatore** dal cielo. **Aspettiamo** è la traduzione di

un'espressione molto intensa che esprime l'ansiosa attesa di qualcosa che si considera imminente. Significa, letteralmente, "sporgersi in avanti, impazienti di [sentire o vedere] qualcosa".

3:21 Quando il Signore Gesù verrà dal cielo, cambierà questi nostri corpi. Non c'è niente di spregevole o di malvagio nel corpo umano in sé (il male si trova nell'uso scorretto che se ne fa), nondimeno esso è il **corpo della nostra umiliazione**: un corpo misero, soggetto ai segni del tempo, alle ferite, all'invecchiamento, alle malattie e alla morte... Esso ci limita e ci ostacola!

Il Signore lo **trasformerà** in un corpo di gloria. Non ci è dato di sapere con certezza ciò che questo comporterà. Ma sappiamo che il nostro corpo glorificato non sarà più soggetto a deterioramento o a morte, alle limitazioni del tempo o delle barriere naturali. Sarà un vero corpo, eppure perfettamente conformato al cielo. Sarà come il **corpo** di risurrezione del Signore Gesù.

Ciò non significa che tutti avremo lo stesso aspetto fisico! Gesù era perfettamente riconoscibile dopo la risurrezione e, senza dubbio, ciascun individuo avrà la propria identità fisica nell'eternità.

Inoltre, questo passo non insegna che avremo gli attributi divini del Signore Gesù. Non saremo mai onniscienti, onnipotenti e onnipresenti, ma saremo *moralmente* come il Signore Gesù, per sempre liberi dal peccato. Questo passo non basta a soddisfare la nostra curiosità, ma è sufficiente per confortare e incoraggiare la speranza.

...mediante il potere che egli ha di sottomettere a sé ogni cosa. La trasformazione dei nostri corpi avverrà per opera dalla stessa potenza divina che, più tardi, il Signore userà **per sottomettere a sé ogni cosa**. Noi sappiamo che il Signore "può salvare" (vd. Eb 7:25), "può venire in aiuto" (vd. Eb 2:18), "può preservare" (vd. Gd 24). Da questo versetto apprendiamo che egli ha altresì il **potere di sottomettere**. "Questo è... il nostro Dio in eterno; egli sarà la nostra guida fino alla morte" (Sl 48:14).

VIII. APPELLO ALL'ARMONIA,
ALL'ASSISTENZA RECIPROCA,
ALLA GIOIA, ALLA PAZIENZA,
ALLA PREGHIERA E ALLA
DISCIPLINA DEI PENSIERI (4:1-9)

4:1 Sulla base della meravigliosa speranza prospettata nel versetto precedente, Paolo esorta i credenti a rimanere **saldi nel Signore**. Questo versetto è pieno di appellativi affettuosi all'indirizzo dei credenti di Filippi. Anzitutto Paolo li chiama **fratelli**, anzi, **fratelli... cari**, e manifesta il desiderio e l'impazienza di rivederli e di stare in loro compagnia. Definendoli sua **allegrezza e corona**, senza dubbio intende affermare che essi sono la sua **allegrezza** nel presente e che saranno la sua **corona** davanti al tribunale di Cristo. L'apostolo, infine, conclude il versetto chiamandoli **diletti**. Senza dubbio l'amore sincero per la gente che animava l'apostolo Paolo rientrava fra i segreti dell'efficacia della sua opera per il Signore.

4:2 **Evodia e Sintiche** erano due donne della chiesa di Filippi che non riuscivano ad andare d'accordo. Paolo non spiega il motivo dei loro dissapori (e probabilmente è meglio così!).

L'apostolo usa il verbo **esorto** due volte per mostrare che l'esortazione è rivolta tanto all'una quanto all'altra. Paolo invita le due **a essere concordi nel Signore**. È impossibile essere uniti in tutte le faccende della vita quotidiana ma, per quanto riguarda le cose del **Signore**, le nostre insignificanti divergenze personali devono passare in secondo piano, affinché il Signore possa essere magnificato e la sua opera progredire.

4:3 Si è a lungo disquisito circa l'identità del **fedele collaboratore** (o compagno di giogo)⁽²⁰⁾ cui Paolo fa riferimento in questo versetto. Si è ipotizzato sia Timoteo sia Luca; nondimeno, è probabile che qui si tratti di Epafrodito. Paolo prega il suo **fedele collaboratore** di venire **in aiuto a queste donne, che hanno lottato** con lui

per il vangelo. Presumiamo che **queste donne** siano proprio le suddette Evodia e Sintiche: è probabile che l'apostolo Paolo stia offrendo ciò che l'esperienza dimostra essere un saggio consiglio. Spesso il diverbio tra due persone può risolversi più facilmente mediante il coinvolgimento di una terza persona imparziale, dotata di buonsenso, maturità e spiritualità. Quest'ultima non deve agire arbitrariamente e prendere una decisione in merito al caso ma, appellandosi alla Parola di Dio, deve riuscire a indicare ai contendenti la soluzione scritturale del loro problema.

Occorre usare cautela nell'interpretare l'espressione **hanno lottato per il vangelo insieme a me**. Non bisogna lavorare di immaginazione concludendone che costoro predicassero il vangelo con l'apostolo Paolo. Le donne possono lottare per il vangelo in molti modi: ospitando i servi di Cristo, recandosi in visita di casa in casa, ammaestrando le donne più giovani ed educando i bambini.

Paolo menziona un altro collaboratore di nome **Clemente**, di cui non si conosce nulla con certezza. Poi ricorda gli **altri suoi collaboratori i cui nomi sono scritti nel libro della vita**. Questo è un modo delizioso per definire le benedizioni, eterne e ineffabili, riservate a quanti hanno fede in Cristo e lo servono.

4:4 Rivolgendosi poi all'intera chiesa, Paolo rinnova la sua esortazione preferita. Il segreto di questa esortazione si trova nella locuzione **nel Signore**. Perfino nelle circostanze più tristi della vita il credente può sempre riuscire a rallegrarsi **nel Signore**.

Jowett ci parla della sua esperienza personale dell'allegrezza cristiana:

L'allegrezza cristiana è uno stato d'animo indipendente dalle circostanze immediate. Se essa dipendesse da ciò che ci circonda, allora sarebbe davvero incerta, come una candela senza protezione che brucia in una notte ventosa. Un momento la candela brucia con fiamma limpida e

stabile, il momento dopo la fiammella si sposta sull'orlo dello stoppino e fa pochissima luce. Ma la gioia cristiana non dipende dalle situazioni transitorie di questa vita e, quindi, non è vittima del tempo che passa. Un momento tutto sembra procedere per il meglio, come in una radiosa giornata primaverile; un po' più tardi tutto si rabbuia come in un'uggiosa giornata autunnale. Un giorno mi trovo a un matrimonio, il giorno dopo davanti a una tomba aperta. Un giorno, nel mio ministero, conduco dieci nuovi convertiti al Signore e poi, per un lungo periodo di tempo, non gliene presento neppure uno. Sì, i giorni sono variabili come il tempo, eppure la gioia cristiana può essere duratura. Qual è il segreto della sua gloriosa continuità? Ve lo rivelo: "Ecco, io sono con voi *tutti i giorni*" [Mt 28:20]. In tutti i giorni che cambiano "Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno" (Eb 13:8). Non è il compagno del buon tempo che mi abbandona nella stagione buia e fredda. Non arriva nei giorni di festa per poi non farsi trovare nei giorni della povertà e della sconfitta. Non si fa vedere con me soltanto quando indosso una ghirlanda per poi nascondersi quando indosso una corona di spine. È con me "tutti i giorni", nei giorni prosperi e nei giorni dell'avversità, nei giorni in cui le campane suonano a morto e nei giorni in cui suonano a festa. "Tutti i giorni": il giorno della vita, il giorno della morte, il giorno del giudizio.⁽²¹⁾

4:5 Ora Paolo esorta i credenti a rendere la loro **mansuetudine... nota a tutti gli uomini**. Il termine "**mansuetudine**" è altresì tradotto con "affabilità", "bontà e dolcezza". La difficoltà non sta tanto nel *capire* il significato del precetto, quanto nell'*osservarlo* nei confronti di **tutti gli uomini**.

Il **Signore è vicino** può significare che il Signore è presente ora o che la venuta del Signore è prossima. Entrambe le ipotesi sono vere, quantunque propendiamo per la seconda.

4:6 È veramente possibile, per il credente, **non angustiarsi di nulla**? È possibile a condizione che ricorriamo alla preghiera della fede. Il resto di questo versetto ci spiega come liberarci da un'agitazione peccaminosa. **Ogni cosa** dovrebbe essere presentata al Signore con **preghiere**; **ogni cosa** significa proprio *ogni cosa*, tutto. Nulla è troppo grande o troppo piccolo per la sua cura amorevole!

La preghiera è sia un atto, sia un'atmosfera. Noi andiamo al Signore in momenti specifici presentandogli richieste specifiche. Tuttavia esiste altresì la possibilità di vivere in un'*atmosfera* di preghiera. È possibile che la nostra vita sia caratterizzata da uno stato d'animo di preghiera. Forse, in questo versetto, il termine **preghiere** indica il nostro atteggiamento in generale, laddove il termine **suppliche** designerebbe le specifiche **richieste** presentate al Signore.

Dobbiamo poi notare che le nostre richieste dovrebbero essere fatte **conoscere... a Dio... accompagnate da ringraziamenti**. In breve, come qualcuno ha efficacemente sintetizzato, dovremmo essere "in ansia per niente, in preghiera per tutto e grati per ogni cosa".

4:7 Se tale è la nostra condotta di vita, **la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i nostri cuori e i nostri pensieri in Cristo Gesù**. La **pace di Dio** è un senso di santa tranquillità e ottimismo, che fluisce dall'anima del credente quando si appoggia completamente a Dio.

Dimorando in Yahweh,
I cuori riposano beati;
E trovano, come promesso,
Pace perfetta e quiete.

– Frances Ridley Havergal

Questa **pace... supera ogni intelligenza**. Le persone carnali non la possono minimamente comprendere e perfino i credenti che la possiedono ravvisano intorno ad essa un meraviglioso alone di mistero. I credenti, in-

fatti, sono i primi a sorprendersi della quiete che riescono a sperimentare perfino di fronte alla tragedia o in circostanze avverse.

Questa **pace** presidia il cuore e i pensieri. Quale tonico indispensabile, dunque, in questo tempo di nevrosi, esaurimenti nervosi, psicofarmaci e logorio mentale!

4:8 Ora l'apostolo dà un consiglio conclusivo a proposito della disciplina dei pensieri. La Bibbia insegna ovunque che è possibile dominare i propri pensieri. È sbagliato adottare un atteggiamento disfattista con la scusante "non possiamo farci niente se la nostra vita è piena di pensieri molesti". Il fatto è che *possiamo* fare qualcosa. Il segreto consiste nel pensare in modo positivo. Si tratta di un principio ben noto: la potenza espulsiva di un nuovo affetto. L'uomo non può concepire pensieri malvagi e pensieri sul Signore Gesù allo stesso tempo. Allorché si affaccia alla sua mente un pensiero malvagio, dovrà liberarsene immediatamente meditando sulla Persona e l'opera di Cristo. I più illuminati psicologi e psichiatri contemporanei concordano con l'apostolo Paolo, rilevando i pericoli del pensiero negativo.

Non occorre sforzarsi di leggere tra le righe per trovare il Signore Gesù nel v. 8: **tutte le cose vere, onorevoli, giuste, pure, amabili, di buona fama**, virtuose e degne di lode si trovano in lui. Consideriamo queste virtù ad una ad una:

- **vere**: non false o inaffidabili, ma sincere e reali;
- **onorevoli**: oneste, nobili o rispettabili;
- **giuste**: rette, sia verso Dio sia verso l'uomo;
- **pure**: con riferimento a una vita di elevata condotta morale;
- **amabili**: lodevoli o ammirabili;
- **di buona fama**: onorate;
- **in cui è qualche virtù**: ossia eccellenza morale;
- **in cui è qualche lode**: degno di essere lodato o encomiato.

Nel v. 7 Paolo assicura i santi che Dio

custodirà i loro cuori e i loro pensieri in Cristo Gesù. Ma non tralascia di rammentare loro che anche essi hanno una responsabilità ben precisa in tutto ciò. Dio, infatti, non custodisce la vita di un individuo che non *vuole* mantenerla pura.

4:9 Anche qui l'apostolo Paolo si propone come modello di santità ed esorta i credenti a mettere in pratica **le cose... imparate** da lui e **viste** nella sua vita.

Questo è il proseguimento ideale di quanto espresso nel v. 8: una vita giusta è il risultato di pensieri giusti. La purezza della vita comporta la purezza dei pensieri. D'altra parte, se la mente è una fonte di corruzione, anche il torrente che ne sgorga sarà inquinato. E dovremmo sempre ricordare che chi medita su un pensiero per un tempo sufficientemente lungo, alla fine lo metterà in pratica.

Quanti seguono fedelmente l'esempio dell'apostolo ricevono la promessa che **il Dio della pace sarà con loro**. Nei vv. 6-7 leggiamo che la pace di Dio è la condizione in cui si trovano coloro che pregano; qui leggiamo che **il Dio della pace** è il compagno dei santi. Dio si farà dappresso, come una persona cara e amica, a tutti coloro che vivono per mettere in pratica la verità.

IX. RINGRAZIAMENTO PER LE OFFERTE DEI CREDENTI (4:10-20)

4:10 Nei vv. 10-19 Paolo parla del rapporto tra lui e la chiesa di Filippi in relazione al sostegno finanziario. Nessuno può immaginare quanto siano incoraggianti e significativi questi versetti per i santi di Dio chiamati ad affrontare periodi di pressione e rovesci finanziari!

Paolo si rallegra perché **finalmente**, dopo un certo periodo di tempo, i Filippesi gli hanno inviato un aiuto pratico per l'opera del Signore. Non li critica per non aver ricevuto alcun aiuto da loro per un po' di tempo, anzi, li elogia perché sa che essi volevano mandargli dei doni, ma che **manca** loro l'**oppor-**

tunità per farlo. Moffatt traduce: “Non vi è mai mancata la sollecitudine, bensì la possibilità di dimostrarla”.

4:11 Affrontando l'argomento economico, è piacevole scorgere la delicatezza e la cortesia di Paolo, il quale non desidera dare la falsa impressione di lamentarsi per la scarsità delle loro offerte, ma intende far loro sapere che è in grado di non farsi coinvolgere dalle circostanze della vita quotidiana. Ha imparato ad accontentarsi nonostante le condizioni finanziarie in cui si trova. Sapersi accontentare vale molto più della ricchezza giacché “pur non producendo ricchezza, raggiunge in ogni caso lo stesso obiettivo scacciandone il desiderio”.

4:12 Paolo sapeva vivere nella povertà, ossia in assenza del minimo indispensabile, e sapeva anche vivere nell'abbondanza, ossia con più di quanto gli occorresse per le sue immediate necessità. **In tutto e per tutto** aveva imparato a essere saziato e ad avere fame; a essere nell'abbondanza e nell'indigenza. Come aveva imparato l'apostolo una tale lezione? Semplicemente mediante la convinzione di compiere la volontà di Dio e, quindi, con totale fiducia in lui. Sapeva che, dovunque fosse o in qualsiasi circostanza si trovasse, vi si trovava per decisione divina. Se aveva fame era perché Dio lo aveva permesso. Se era stato saziato era perché il suo Signore così aveva deciso. Attivamente e fedelmente impegnato nel servizio del suo Re, poteva dire: “Sì, Padre, perché così ti è piaciuto” (vd. Mt 11:26).

4:13 Ora l'apostolo Paolo fa una dichiarazione che, per molti, costituisce un vero enigma: **Io posso ogni cosa in colui che mi fortifica**. Tale affermazione è da prendersi alla lettera? L'apostolo credeva davvero di poter fare qualsiasi cosa? Quando affermò di poter fare ogni cosa, Paolo alludeva a ogni cosa che rientrasse nella volontà di Dio per lui. Aveva imparato che il Signore comanda e, nello stesso tempo, dà anche la capacità di eseguire i suoi ordini.

Paolo sapeva che Dio non gli avrebbe mai chiesto di svolgere un compito senza fornirgli la grazia necessaria. Probabilmente, con la locuzione **ogni cosa**, l'apostolo non allude tanto a grandi e audaci imprese, quanto alle grandi privazioni e alla povertà.

4:14 Nonostante ciò, desidera che i Filippesi sappiano che hanno **fatto bene a prender parte alla sua afflizione**. Con ciò egli allude probabilmente al denaro inviatogli per supplire ai suoi bisogni durante la sua prigionia.

4:15 In passato i **Filippesi** avevano primeggiato nella grazia del dare. Durante i primi tempi del suo ministero, **dopo** che Paolo ebbe lasciato la Macedonia, **nessuna chiesa gli fece parte di nulla**, sotto l'aspetto economico, eccetto i Filippesi.

È straordinario che questi particolari, apparentemente insignificanti, siano raccolti e fissati per sempre nella preziosa Parola di Dio. Questo ci insegna che ciò che è dato ai servi del Signore è dato al Signore. Egli tiene conto di ogni singolo centesimo. Registra tutto quello che è fatto come se fosse fatto a lui e ricompensa in “buona misura, pigiata, scossa, traboccante” (Lu 6:38).

4:16 Anche quando era a Tessalonica, essi avevano mandato, una prima e poi una seconda volta, ciò che gli occorreva per le sue necessità. È evidente che i Filippesi vivevano in tale comunione con il Signore da lasciarsi docilmente ispirare e guidare nei loro doni. Lo Spirito Santo aveva fatto sì che essi prendessero a cuore le necessità dell'apostolo. Essi risposero all'invito dello Spirito Santo inviando a Paolo delle offerte **una prima e poi una seconda volta**. Tenendo presente che Paolo rimase a Tessalonica solo per un breve periodo, questo particolare rende la loro sollecitudine nei suoi confronti ancora più esemplare.

4:17 Da questo versetto traspare il profondo altruismo di Paolo, più entusiasta per il loro guadagno che per i loro doni. Più grande del desiderio di aiuto finanziario era il suo desiderio

che il **frutto** abbondasse a conto dei credenti. Questo è esattamente ciò che succede quando si dà del denaro al Signore.

Tutto quello che abbiamo appartiene al Signore e, quando glielo diamo, non facciamo altro che restituirgli ciò che è suo. I credenti che si pongono il problema di corrispondere la decima dimostrano di non aver recepito il messaggio. La decima, o decima parte, era l'offerta *minima* prescritta agli Israeliti sotto la legge (Le 27:30-32; De 14:22-23). In quest'epoca di grazia il credente non dovrebbe domandarsi: "Quanto dovrei dare al Signore?", ma piuttosto: "Quanto posso osare tenere per me stesso?". Il credente dovrebbe sentire il desiderio di vivere in modo frugale e parsimonioso per offrire una quota sempre maggiore delle sue entrate all'opera del Signore, in modo che gli uomini non periscano per non aver udito il vangelo di Cristo.

4:18 Paolo scrive **ho ricevuto ogni cosa**, intendendo con ciò **ogni cosa di cui aveva bisogno**, e di essere **nell'abbondanza**. Suona strano, in quest'epoca impregnata di spirito commerciale, un servo del Signore che non chieda denaro ma che, al contrario, ammetta di averne a sufficienza. Hudson Taylor una volta disse: "L'opera di Dio, quando è compiuta secondo il metodo di Dio, non mancherà mai delle risorse di Dio". Il problema, oggi, è che non sappiamo distinguere tra l'opera *per* Dio e l'opera *di* Dio. Potrebbe capitare di impegnarsi in un cosiddetto *servizio cristiano* che nulla ha a che vedere con la volontà di Dio. Dove c'è abbondanza di denaro c'è sempre il pericolo di imbarcarsi in avventure che potrebbero non riscuotere l'approvazione divina. Citiamo ancora Hudson Taylor: "Ciò che dobbiamo temere soprattutto non è la mancanza di fondi, ma il possesso di fondi non consacrati".

Il dono d'amore che **Epafrodito** consegnò a Paolo da parte dei Filippesi è qui descritto come un **profumo di odore soave, un sacrificio accetto e gradito**

a Dio. Paolo aveva usato tale espressione solamente in un'altra occasione, a proposito del sacrificio di Cristo (vd. Ef 5:2). L'apostolo loda il dono sacrificale dei Filippesi spiegando cosa esso rappresenti agli occhi di Dio: esso sale a lui come un fragrante **sacrificio** ed è **accetto e gradito**. Jowett esclama:

Quanto è vasta, dunque, la portata di una gentilezza apparentemente circoscritta! Pensavamo di portare aiuto a un povero mentre, in realtà, stavamo conversando con il Re. Immaginavamo che la fragranza sarebbe stata circoscritta in un ambito insignificante ed ecco che un profumo soave si sparge per tutto l'universo. Pensavamo di avere a che fare soltanto con Paolo e scopriamo che stavamo servendo il Salvatore e Signore di Paolo.⁽²²⁾

4:19 Ora Paolo aggiunge il versetto probabilmente più conosciuto e amato di questo capitolo. Notiamo che questa promessa segue la descrizione del fedele servizio dei Filippesi. In altre parole, poiché essi avevano dato parte delle loro risorse materiali a Dio, al punto da mettere in pericolo la loro stessa vita, **Dio** avrebbe provveduto a ogni loro **bisogno**. Com'è facile estrapolare questo versetto dal suo contesto e usarlo come un soffice cuscino per i credenti che sperperano il proprio denaro per se stessi senza pensare all'opera del Signore! "Va tutto bene: Dio supplirà a ogni tuo bisogno". È certamente vero, in senso generale, che **Dio provvederà** ai bisogni del suo popolo; questa, tuttavia, è una promessa specifica per quanti donano fedelmente e devotamente: è a questi ultimi che non mancherà mai nulla.

Si è spesso osservato che Dio provvede ai bisogni del suo popolo non attingendo *alle* sue ricchezze, ma **secondo la sua gloriosa ricchezza, in Cristo Gesù**. Se un milionario desse dieci centesimi a un bambino, attingerebbe *alle* sue ricchezze, ma se offrisse centomila euro per qualche nobile causa, darebbe *secondo* la sua ricchezza. La provvidenza

di Dio interviene **secondo la sua gloriosa ricchezza, in Cristo Gesù** e niente potrebbe superarla in abbondanza! Williams definisce il v. 19 un titolo di credito emesso dalla banca della fede:

- **Il mio Dio:**
il nome del banchiere;
- **provvederà:**
l'impegno di pagare;
- **a ogni vostro bisogno:**
il valore del titolo;
- **secondo la sua gloriosa ricchezza:** il capitale della banca;
- **in Cristo Gesù:** la firma in calce, senza la quale il titolo è privo di valore.⁽²³⁾

4:20 Al pensiero dell'abbondante provvidenza di Dio, l'apostolo prorompe nella lode. La lode è il linguaggio che si addice a ogni figlio di Dio che sperimenti quotidianamente la cura della grazia divina: quest'ultima non procura solamente le cose materiali ma, altresì, la guida, l'aiuto contro la tentazione e rinnovato vigore a una vita di consacrazione indebolita.

X. SALUTI FINALI (4:21-23)

4:21 Pensando ai credenti riuniti per assistere alla pubblica lettura della lettera che sta scrivendo loro, Paolo saluta **ognuno dei santi in Cristo Gesù** e manda saluti da parte dei **fratelli che sono con lui**.

4:22 In virtù del riferimento alla **casa di Cesare**, non possiamo che apprezzare questo versetto. Qui la nostra immaginazione desidera andare a briglia

sciolta. Chi erano i membri del palazzo di Nerone cui allude Paolo? Si trattava forse di alcuni dei soldati assegnati alla sorveglianza dell'apostolo e salvati grazie al suo ministero? Erano schiavi o uomini liberi che lavoravano nel palazzo? Forse tale espressione indica altresì gli ufficiali del governo romano? Non possiamo saperlo con certezza, ma qui abbiamo una bellissima illustrazione della verità che i credenti, come le lucertole, si fanno strada nei palazzi del re (vd. Pr 30:28)! Il vangelo non conosce frontiere: può attraversare mura sprangate e radicarsi proprio tra quanti cercano di annientarlo. In verità, le porte dell'Ades non potranno prevalere contro la chiesa di Gesù Cristo (vd. Mt 16:18)!

4:23 Ora Paolo conclude la sua missiva con il suo caratteristico saluto. La **grazia** che risplende fin dalla prima pagina di questa lettera si trova ora a firmarne la conclusione. "Dall'abbondanza del cuore la bocca parla" (Mt 12:34). Il cuore di Paolo traboccava del più importante argomento mai discusso in tutte le epoche: la **grazia di Dio** per mezzo di **Cristo**. Non sorprende affatto che questa preziosa verità pervadesse ogni ambito della sua vita.

Paul Rees conclude per noi:

Il più grande tra gli esseri umani ha scritto la sua lettera più affettuosa. Il suo impegno d'amore è concluso. Il giorno è terminato. Le catene sono ancora ai suoi polsi. Il soldato è ancora di guardia. Ma che importa! Lo spirito di Paolo è libero! La sua mente è sgombra! Il suo cuore arde!

La mattina seguente Epafrodito parte per Filippi!⁽²⁴⁾

NOTE

- 1 (Introduzione) H.A.A. Kennedy, "Philippians," *The Expositor's Greek Testament*, III:407.
- 2 (1:1) J.H. Jowett, *The High Calling*, p. 2.
- 3 (1:7) W.E. Wine, *The Epistles to the Philippians and Colossians*, p. 23.
- 4 (1:10) Il termine tradotto con "limpidi" (*eilikrines*) significa, nell'originale gr., "puri" o "a prova di sole". In questo secondo caso esprime il medesimo concetto dell'aggettivo "sincero" (*sine cera*, ossia "senza cera"). In quel lontano passato uno scultore onesto avrebbe usato lo scalpello per correggere un'eventuale incrinatura in una statua di marmo. Uno scultore "non sincero", al contrario, avrebbe riempito la sottile cavità con della cera. Tuttavia, una volta esposta al sole, la statua con la cavità riempita di cera avrebbe subito rivelato lo stratagemma dello scultore.
- 5 (1:11) Lehman Strauss, *Devotional Studies in Philippians*, p. 63.
- 6 (1:13) T.W. Drury, *The Prison Ministry of St. Paul*, p. 22.
- 7 (1:20) Guy King, *Joy Way*, p. 33.
- 8 (1:21) J.H. Jowett, *Calling*, p. 34.
- 9 (2:1) F.B. Meyer, *Devotional Commentary on Philippians*, pp. 77-79.
- 10 (2:5) Guy King, *Joy Way*, p. 51.
- 11 (2:6) E.H. Gifford, *The Incarnation*, p. 44-45.
- 12 (2:11) Charles R. Erdman, non disponibile ulteriore documentazione.
- 13 (2:17) George Williams, *The Student's Commentary on the Holy Scriptures*, p. 931.
- 14 (3:7) Guy King, *Joy Way*, p. 81.
- 15 (3:10) J.H. Jowett, *Calling*, p. 217.
- 16 (3:10) *Ibid.*, pp. 81-82.
- 17 (3:10) Hudson Taylor, citato da Howard Taylor in *Behind the Ranges*, p. 170.
- 18 (3:10) C.A. Coates, *The Paths of Life and Other Addresses*, p. 127.
- 19 (3:17) Lehman Strauss, *Philippians*, p. 202.
- 20 (4:3) "Compagno di giogo" (gr. *su[n]zugos*) potrebbe essere un nome proprio. Nonostante non esistano ulteriori riscontri, si ritiene che tale appellativo potesse addirsi a uno schiavo.
- 21 (4:4) J.H. Jowett, *Day by Day*, pp. 169-171.
- 22 (4:18) *Ibid.*, p. 225.
- 23 (4:19) George Williams, *Student's Commentary*, p. 934.
- 24 (4:23) Paul Rees, *The Adequate Man*, p. 127.

BIBLIOGRAFIA

- Erdman, C.R. *The Epistle of Paul to the Philippians*. Philadelphia: Westminster Press, 1928.
- Gifford, E.H. *The Incarnation: A Study of Philippians*. London: Hodder & Stoughton, 1897.
- Jowett, J.H. *The High Calling*. London: Andrew Melrose, 1909.
- Kelly, William. *Lectures on Philippians and Colossians*, London: G. Morrish, s.d.
- Kennedy, H.A.A. "Philippians", *The Expositor's Greek Testament, Vol. III*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Co., 1961.
- King, Guy H. *Joy Way*, London: Marshall, Morgan & Scott, Ltd., 1954.
- Meyer, F.B. *Devotional Commentary on Philippians*. Grand Rapids: Kregel Publications, 1979.
- Rees, Paul. *The Adequate Man*. Westwood, N. J.: Fleming H. Revell Co., 1959.
- Strauss, Lehman. *Devotional Studies in Philippians*. Neptune, N. J.: Loizeaux Bros. Publishers, 1959.
- Vine, W.E. *The Epistles to the Philippians and Colossians*. London: Oliphants, 1955.

Lettera ai Colossesi

“Addentrarsi in Colossesi, riconsiderarne il pensiero, ispirato quanto il linguaggio usato, lasciare che la luce e la potenza di questo pensiero riempiano l’anima e plasmino la vita: questo è arricchimento per il tempo e per l’eternità”.

– R.C.H. Lenski

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Le lettere di Paolo erano principalmente indirizzate alle chiese di grandi o importanti città quali, per esempio, Roma, Corinto, Efeso e Filippi. La città di Colosse, dal canto suo, aveva conosciuto giorni migliori. Agli albori della chiesa, perfino la sua assemblea locale era pressoché sconosciuta. In breve, se non fosse stato per questa lettera ispirata indirizzata all’assemblea che colà si riuniva, la città di Colosse sarebbe oggi nota soltanto agli studiosi di storia antica.

Benché indirizzata a una località di scarsa rilevanza, la lettera vergata dall’apostolo è di grande interesse. Al pari di Gv 1 ed Eb 1, il primo capitolo di questa epistola espone meravigliosamente l’assoluta deità del Signore Gesù Cristo. Poiché tale dottrina costituisce il fondamento di tutta la verità cristiana, non sussiste il rischio di sopravvalutarla.

La lettera offre anche preziosi insegnamenti riguardo ai rapporti inter-

personali, alle sette religiose e alla vita cristiana.

II. Autore

A tutto il XIX sec. non si registrano attestazioni contrarie alla paternità paolina di Colossesi, grazie al peso delle prove a favore. La *prova estrinseca* è particolarmente convincente. Questa lettera è stata, infatti, citata da personaggi quali: Ignazio, Giustino martire, Teofilo di Antiochia, Ireneo, Clemente di Alessandria, Tertulliano e Origene, i quali hanno spesso menzionato Paolo come autore della stessa. La Lettera ai Colossesi fu altresì accolta sia nel “canone” di Marcione sia nel Canone Muratoriano.

La *prova intrinseca* consiste nella semplice dichiarazione dell’autore, il quale, in tre ricorrenze, *si presenta* come Paolo (vd. 1:1, 23; 4:18), nonché nel contenuto stesso della lettera, il quale ben si armonizza con tale affermazione. L’esposizione della dottrina, seguita dalla sua doverosa applicazione, è

tipica dell'apostolo. Forse la prova più convincente dell'autenticità della lettera è il forte nesso con la Lettera a Filemone, unanimemente accolta come scritto paolino. Cinque degli uomini menzionati in quella breve lettera appaiono anche in Colossesi. Perfino un critico come E. Renan fu assai colpito dal raffronto con Filemone, proprio lui, che nutriva dei dubbi circa la paternità paolina della lettera ai Colossesi!

Le argomentazioni *contro* l'attribuzione dello scritto all'apostolo Paolo si incentrano sul lessico, sulla dottrina di Cristo e sugli evidenti richiami allo gnosticismo. A proposito del primo punto, in Colossesi un nuovo lessico rimpiazza alcuni dei termini preferiti da Paolo. George Salmon, uno studioso conservatore britannico del XIX sec., controbatte argutamente: "Non posso accettare la dottrina secondo la quale un uomo, quando scrive una nuova composizione, debba astenersi dall'utilizzare parole mai utilizzate in precedenza, pena la perdita dell'identità".⁽¹⁾ Per quanto riguarda la cristologia di Colossesi, essa combacia perfettamente con quella di Filippesi e Giovanni; solo chi desidera trasformare la deità di Cristo in un'evoluzione del paganesimo del II sec. dovrebbe avere problemi con questa dottrina.

Per quanto concerne lo gnosticismo, lo studioso scozzese liberale Moffatt riteneva che lo stadio iniziale di tale corrente di pensiero cui si accenna in Colossesi poteva esistere già nel I sec. d.C.⁽²⁾

In conclusione, possiamo affermare che la paternità paolina di Colossesi poggia su solide basi.

III. Data

Poiché fa parte delle "lettere della prigionia", Colossesi risale verosimilmente ai due anni d'incarcerazione di Paolo a Cesarea (vd. At 23:23; 24:27). Tuttavia, poiché in quell'occasione Paolo era stato ospite dell'evangelista Filippo, appare alquanto improbabile che l'apostolo, un credente cordiale e ben educato, abbia tralasciato di

menzionarlo. A tale riguardo, è stata formulata l'ipotesi, quantunque assai meno probabile, di una prigionia a Efeso. Il periodo privilegiato per la lettera ai Colossesi e per quella a Filemone si colloca nel mezzo del primo imprigionamento di Paolo a Roma, intorno al 60 d.C. (vd. At 28:30-31).

Fortunatamente, come in genere accade, la comprensione di questo libro non richiede un'approfondita conoscenza delle circostanze in cui fu scritto.

IV. Contesto e tema

Colosse era una città della provincia della Frigia (la Frigia faceva parte dell'Asia proconsolare) nella regione oggi nota come Asia Minore. Si trovava a 16 km circa a est di Laodicea e a poco più di 20 km a sud-est di Ierapoli (vd. 4:13).

Distante circa 160 km da Efeso, sorgeva all'imbocco di una gola ai piedi del monte Cadmo, un'angusta vallata lunga una ventina di km, sulla strada militare che congiungeva l'Eufrate all'occidente. Colosse era stata edificata presso le sponde del fiume Lico ("lupo"), il quale, attraversando Laodicea, confluisce a ponente nel fiume Meandro. Colà le acque delle terme di Ierapoli affluiscono nelle fredde acque provenienti da Colosse, contribuendo alla mitezza del clima di Laodicea. Ierapoli era sia una località termale sia un centro religioso, mentre Laodicea era la metropoli della vallata. Colosse era stata una città di ben più vaste dimensioni, prima dell'epoca neotestamentaria. Si suppone che il suo nome derivi dal termine "colosso", a causa dello straordinario aspetto delle formazioni calcaree che ne caratterizzavano il paesaggio.

Non sappiamo con esattezza quando il vangelo giunse a Colosse per la prima volta. Quando Paolo scrisse questa lettera, non aveva mai incontrato i credenti della città (2:1). Paolo aveva effettivamente attraversato la Frigia (At 16:6; 18:23), ma non era mai stato a Colosse. Generalmente si ritiene che fu Epafra il primo a recarvi la buona noti-

zia della salvezza (1:7). Molti ritengono che questi si convertì grazie a Paolo durante la permanenza di tre anni dell'apostolo a Efeso.

Dalla lettera apprendiamo che una falsa dottrina (successivamente nota, nella sua espressione definitiva, come *gnosticismo*) stava cominciando a minacciare la chiesa di Colosse. Gli *gnostici* erano orgogliosi della propria *conoscenza* (gr. *gnosis*) e si vantavano di possedere una sapienza superiore a quella degli apostoli, insinuando il dubbio che l'individuo non potesse essere davvero felice a meno che non fosse iniziato ai più profondi segreti del loro culto.

Alcuni gnostici negavano la vera umanità di Cristo e insegnavano che "il Cristo" era un *influsso* divino proveniente da Dio e posatosi sull'uomo Gesù nel momento in cui egli fu battezzato. Inoltre, essi spiegavano che "il Cristo" si sarebbe dipartito da Gesù poco prima della crocifissione. Stando alle loro teorie, ne conseguirebbe che fu solamente Gesù a morire, non il Cristo.

Alcune correnti gnostiche sostenevano che tra Dio e la materia esistessero vari livelli, o gradi, di esseri spirituali. Formulando tale ipotesi, essi tentavano di chiarire l'origine del male. A.T. Robertson spiega:

I pensatori gnostici indagavano, in primo luogo, l'origine dell'universo e l'esistenza del male. Partendo dal presupposto che Dio è buono, essi constatavano, tuttavia, l'esistenza del male. Secondo le loro teorie, il male è insito nella materia. Tuttavia, poiché il buon Dio non può creare la materia malvagia, essi ipotizzarono l'esistenza di una serie di emanazioni, eoni, spiriti, angeli che si frapponevano tra Dio e la materia. Il concetto era questo: da Dio provenne un eone, da questo eone un altro eone e così via, finché non ve ne fu uno abbastanza lontano da Dio, onde non contaminarlo con la creazione della materia malvagia e, tuttavia, abbastanza vicino da avere il potere di operare.⁽³⁾

Altri ancora, ritenendo che il corpo fosse intrinsecamente peccaminoso, praticavano l'*ascetismo*, una pratica di abnegazione e rinuncia, o perfino di mortificazione della carne, nel disperato tentativo di raggiungere uno stato spirituale più elevato. Altri ritenevano di poter raggiungere il medesimo risultato mediante una pratica diametralmente opposta, ossia vivendo nel pieno appagamento della carne e sostenendo che il corpo non fosse importante o che, ad ogni modo, non potesse influenzare la vita spirituale dell'individuo!

Sembra che a Colosse vi fossero tracce di altre due eresie: l'*antinomismo* e il *giudaismo*. L'antinomismo insegnava che, sotto la grazia, la pratica dell'autocontrollo non era necessaria: l'individuo aveva, bensì, facoltà di dare libero sfogo ai desideri e alle passioni della carne. Il giudaismo veterotestamentario era degenerato in un sistema di regole cerimoniali mediante le quali l'uomo contava di dimostrare la propria giustizia agli occhi di Dio.

Le dottrine erronee infiltratesi a Colosse persistono ai giorni nostri. Lo *gnosticismo* è riapparso nella chiesa "Scienza Cristiana" (*Christian Science*), nella teosofia, nel mormonismo, nel movimento dei testimoni di Geova, nelle chiese cristiane unitariane e in altri culti. Ritroviamo l'antinomismo in quanti sostengono che, poiché è *sotto la grazia*, l'uomo può comportarsi come meglio gli aggrada. Il giudaismo delle origini era una rivelazione di Dio, i cui aspetti e cerimonie formali avevano il compito di corroborare l'insegnamento di verità spirituali (come dimostrano la Lettera agli Ebrei e altri brani del N.T.). Col tempo esso si evolse in formalismo, la cui pratica era considerata meritoria, ma di cui si era perso, o si ignorava, l'originario significato spirituale. Analogamente, sono molti anche ai giorni nostri i sistemi religiosi che insegnano che è possibile guadagnarsi meriti e favori presso Dio mediante le proprie opere, ignorando o negando

la condizione di peccato dell'uomo e la necessità di salvezza, quella salvezza che proviene soltanto da Dio.

Nella Lettera ai Colossesi l'apostolo Paolo controbatte magistralmente tutte le false dottrine, mettendo in luce le glorie della Persona e dell'opera del Signore Gesù Cristo.

La Lettera ai Colossesi mostra una sorprendente analogia con la Lettera agli Efesini; si tratta, nondimeno, di un'affinità priva di reiterazioni: laddove la lettera agli Efesini ha la visione dei credenti regnanti ("assisi") con Cristo nei luoghi celesti, quella ai Colossesi offre l'immagine dei credenti sulla terra e

di Cristo, loro Capo, glorificato in cielo. Nella Lettera agli Efesini si rileva che *il credente è in Cristo*; Colossesi parla di *Cristo nel credente*, la speranza della gloria. In Efesini la chiesa è il "Corpo" di Cristo, "il compimento di colui che porta a compimento ogni cosa in tutti" (Ef 1:23); in questo modo si evidenzia l'unità del Corpo di Cristo. In Colossesi il primato di Cristo è messo ampiamente in risalto nel cap. 1, così come la necessità di "attenersi al Capo" (Cl 2:18-19) e sottometterglisi. Dei centocinquantaquattro versetti di Efesini, cinquantaquattro vantano analogie con alcuni passi presenti in Colossesi.

Sommario

- I. LA DOTTRINA DEL PRIMATO DI CRISTO (capp. 1–2)
 - A. Saluti (1:1-2)
 - B. Rendimento di grazie e preghiera per i credenti (1:3-14)
 - C. Le glorie di Cristo, il Capo della chiesa (1:15-23)
 - D. Il ministero affidato a Paolo (1:24-29)
 - E. Cristo è sufficiente contro i pericoli della filosofia, del legalismo, del misticismo e dell'ascetismo (2:1-23)

- II. IL DOVERE DEL CREDEnte VERSO IL PRIMATO DI CRISTO (capp. 3–4)
 - A. La nuova vita del credente: l'uomo vecchio e l'uomo nuovo (3:1-17)
 - B. Retta condotta di ciascun membro della famiglia cristiana (3:18–4:1)
 - C. Vita di preghiera del credente e testimonianza mediante la condotta (4:2-6)
 - D. Brevi cenni su alcuni compagni di Paolo (4:7-14)
 - E. Saluti e istruzioni (4:15-18)

Commentario

I. LA DOTTRINA DEL PRIMATO DI CRISTO (capp. 1-2)

A. Saluti (1:1-2)

1:1 All'epoca della redazione del N.T. lo stile epistolare prevedeva che il nome del mittente fosse specificato a inizio lettera. **Paolo** si presenta dunque come **apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio**. Un **apostolo** era un inviato speciale del Signore Gesù, un messaggero. Per confermare il messaggio che predicavano, agli apostoli era conferito il dono di operare miracoli (vd. 2 Co 12:12). Leggiamo inoltre che, in alcuni casi, i credenti sui quali gli apostoli imponevano le mani ricevevano lo Spirito Santo (vd. At 8:15-20; 19:6).

Oggi giorno non esistono più apostoli nel senso stretto del termine; è pertanto un'assurda millanteria autodefinirsi successori dei primi dodici. Molti si richiamano a Ef 2:20 per sostenere che l'opera di chi possedeva il dono specifico dell'apostolato e della profezia consisteva principalmente nell'edificazione della chiesa, a differenza dell'opera degli evangelisti, dei pastori e dei dottori (vd. Ef 4:11), che continua ancora oggi.

Paolo attribuisce la propria vocazione all'apostolato alla **volontà di Dio** (inoltre vd. At 9:15; Ga 1:1). Il suo non era un compito autoimposto, né frutto di specifica formazione da parte dell'uomo. Né si trattava di un compito affidatogli mediante ordinazione umana: l'apostolato di Paolo non proveniva "dagli uomini" (origine) né si svolgeva "tramite gli uomini" (mezzo) essendo, bensì, un servizio che egli svolgeva con la solenne consapevolezza di essere stato scelto come apostolo da Dio stesso.

Al tempo in cui questa lettera fu redatta, il **fratello Timoteo** era con Paolo. È doveroso notare la totale assenza di formalità nell'atteggiamento di Paolo nei confronti di Timoteo: entrambi era-

no membri di una comune fratellanza. Non troviamo il minimo accenno a una gerarchia di dignitari ecclesiastici, né a titoli onorifici o a paramenti distintivi.

1:2 La lettera è indirizzata ai **santi e fedeli fratelli in Cristo che sono in Colosse**. Ecco due dei meravigliosi appellativi attribuiti a tutti i credenti nel N.T. Con l'aggettivo **santi** si designano gli individui che sono stati separati dal mondo per Dio e sono, conseguentemente, tenuti a vivere una vita santa. Con l'espressione **fedeli fratelli** si allude al fatto che, grazie alla fede comune nel Signore Gesù, i **santi** sono figli di un solo Padre: essi sono fratelli e sorelle nella fede. In altri brani del N.T. i cristiani sono chiamati anche *discepoli* e *credenti*.

L'espressione **in Cristo** evidenzia la posizione *spirituale* dei santi. Allorché essi furono salvati, Dio fece dimorare i santi in Cristo (vd. Ef 1:6). Da quel momento in poi, essi ebbero la sua vita e la sua natura: Dio non li considerò più come figli di Adamo o come uomini irredenti, bensì cominciò a guardarli con la stessa benevolenza con cui guarda al suo amato Figlio. La locuzione **in Cristo** evoca un'intimità, un'accettazione e una sicurezza che trascendono l'umana comprensione. L'espressione **che sono in Colosse** indica l'ubicazione *geografica* di questa comunità di credenti. Chissà se avremmo mai sentito nominare questa città, se non vi fosse stato predicato il vangelo e se delle anime non vi avessero trovato la salvezza!

Adesso Paolo si rivolge ai santi con un amabile saluto: **grazia a voi e pace da Dio, nostro Padre, e dal Signore Gesù Cristo**. Non esiste altra espressione che, come **grazia e pace**, sia in grado di contenere e compendiare le benedizioni della fede in Cristo. **Grazia** era una comune espressione greca, laddove **pace** era l'usuale formula di saluto ebraica; tali formule si usavano per il saluto o per il commiato. Unendole, Paolo ne elevò il significato e il modo d'uso. La

grazia rappresenta Dio che si china verso l'umanità peccatrice e perduta in un atteggiamento di compassione amorevole e premurosa. La **pace** riassume tutti i doni riversati nella vita di chi accetta la grazia di Dio come un dono. R.J. Little scrisse: "La grazia ha molti significati ed è come un asse-gno in bianco. Senza alcun dubbio, la pace fa parte del patrimonio cristiano e non dovremmo permettere a Satana di privarcene". L'ordine delle parole è significativo: prima la **grazia** e dopo la **pace**. Infatti, se Dio non avesse agito con amore e misericordia nei nostri confronti, noi saremmo ancora nei nostri peccati; ma, poiché egli prese l'iniziativa e mandò suo Figlio a morire per noi, adesso possiamo avere pace con Dio, pace con gli uomini e la pace di Dio nell'anima. Detto ciò, dobbiamo aggiungere che è impossibile sondare per intero la profondità di significato di queste parole.

B. Rendimento di grazie e preghiera per i credenti (1:3-14)

1:3 Dopo aver salutato questi santi con l'espressione che è diventata la parola d'ordine della fede cristiana, l'apostolo compie un altro gesto che gli è consueto: si prostra in atteggiamento di rendimento di grazie e di preghiera. L'apostolo suole iniziare le sue preghiere lodando il Signore, offrendo così a tutti noi un ottimo esempio da seguire.

Questa preghiera è indirizzata a **Dio, Padre del nostro Signore Gesù Cristo**. La preghiera è l'indescrivibile privilegio di ottenere udienza presso il Sovrano dell'universo. Qualcuno potrebbe domandare: "Come può un semplice uomo osare presentarsi alla maestosa presenza del Dio infinitamente eccelso?" Questo versetto ci fornisce la risposta. Il glorioso e ineffabile Dio dell'universo è il **Padre del nostro Signore Gesù Cristo**; colui che è immensamente sopra di noi è diventato intimamente vicino a noi e poiché, come credenti in Cristo, condividiamo la sua vita, Dio è anche

nostro Padre (vd. Gv 20:17). Possiamo avvicinarci a Dio tramite Cristo. **...pregando sempre per voi**. Isolata dal contesto, questa espressione non sembra rivestire soverchia importanza; tuttavia essa assume un nuovo significato alla luce dell'interesse di Paolo per persone che non aveva mai incontrato. Spesso, quando ci troviamo davanti al trono della grazia, ci è difficile ricordarci dei nostri parenti e amici: proviamo, invece, a immaginare la lista delle intenzioni di preghiera che l'apostolo Paolo deve aver tenuto con sé! Egli non pregava soltanto per chi conosceva, ma anche per credenti di altre località, spesso distanti, che gli erano stati menzionati da altri. L'instancabile preghiera di Paolo ci aiuta davvero a comprenderlo meglio.

1:4 Egli aveva avuto notizia **della... fede in Cristo Gesù** dei Colossesi e **dell'amore che essi avevano per tutti i santi**. Paolo menziona dapprima la **fede in Cristo Gesù**, la quale va sempre anteposta a tutto. Oggi, nel mondo, si incontrano molte pie persone che parlano costantemente del loro amore *per gli altri*. Ma, parlando un po' con loro, ci si accorge che costoro non hanno alcuna **fede** nel Signore **Gesù**. Questo genere di amore è vano e privo di significato. D'altra parte, molti sostengono di avere **fede in Cristo**... ma, esaminando la loro vita, si cercherebbe invano il minimo accenno di **amore**. Paolo metterebbe in dubbio la sincerità della fede di tutti costoro. Il credente deve nutrire una vera **fede** nel Salvatore; la fede, a sua volta, va dimostrata mediante una vita di **amore** per Dio e per tutti gli uomini.

È di vitale importanza rilevare che Paolo allude alla **fede in Cristo Gesù**. La Scrittura non manca di mettere in evidenza che l'oggetto della fede deve essere sempre il Signore Gesù Cristo. Chiunque può avere fiducia illimitata in una banca, ma tale fiducia è valida solo a condizione che la banca sia fidata. La fiducia non garantisce la sicurezza del nostro denaro, se la banca è amministrata male. Il paragone calza

a pennello anche nella vita spirituale. La fede, di per sé, non è sufficiente: essa deve avere come oggetto il Signore Gesù Cristo. Poiché egli non può sbagliare, chiunque si affida a lui non sarà mai deluso.

Paolo aveva avuto notizia della **fede** e dell'**amore** dei cristiani di Colosse: ciò dimostra che essi non erano certamente dei credenti che si nascondevano. In effetti, il N.T. non incoraggia chi cerca di vivere il proprio discepolato nell'ombra. La Parola di Dio insegna che chi ha accettato sinceramente il Salvatore finirà per confessare il Cristo apertamente.

L'amore dei Colossesi abbracciava **tutti i santi**, non avendo alcuna connotazione campanilistica o settaria. Costoro non amavano soltanto chi apparteneva alla loro chiesa; al contrario, il loro amore sgorgava, libero e sincero, ovunque essi incontrassero dei veri credenti. Questa deve essere una lezione per tutti noi, affinché il nostro amore non sia circoscritto o limitato alla chiesa locale o ai missionari del nostro paese. Noi dobbiamo riconoscere il gregge di Cristo ovunque esso si trovi e manifestargli il nostro affetto ogni volta che sia possibile.

1:5 Il nesso di questo versetto rispetto a quelli precedenti non è del tutto chiaro. Si può metterlo in relazione col v. 3: "Noi ringraziamo... **a causa della speranza che vi è riservata nei cieli**" (considerando, in tal modo, i vv. 3b-4 come parentetici). In alternativa, è possibile collegarlo al v. 4: "...perché abbiamo sentito parlare... dell'amore che avete per tutti i santi, **a causa della speranza che vi è riservata nei cieli**". Sono possibili entrambe le interpretazioni. L'apostolo può esprimere la propria gratitudine non soltanto per la loro fede e per il loro amore, ma anche per la futura eredità che spetta a tutti loro. D'altro canto, è anche vero che il credente esercita la fede in Cristo Gesù e l'amore per tutti i santi in vista di ciò che lo attende. Comunque sia, è chiaro che qui Paolo ha appena elencato le

tre virtù cardinali della vita cristiana: fede, **speranza** e amore, menzionate anche in 1 Co 13:13 e 1 Te 1:3; 5:8. Lightfoot afferma: "La fede riposa nel passato; l'amore opera nel presente; la speranza guarda al futuro"⁽⁴⁾.

In questo versetto la **speranza** non indica l'atteggiamento di attesa più o meno impaziente di qualcosa, ma allude all'**oggetto** di tale attesa; l'adempimento della nostra salvezza, ossia del giorno in cui saremo portati in cielo e riceveremo l'eredità eterna. Probabilmente i Colossesi avevano udito parlare di tale **speranza** allorché Epafra aveva loro annunciato il vangelo – **la predicazione della verità del vangelo**. Qui il **vangelo** è descritto come l'annuncio dell'*autentica* buona notizia. A tale riguardo, Paolo desidera probabilmente operare un netto contrasto con i *falsi* insegnamenti degli gnostici. Per definizione, "verità" è ciò che Dio dice a proposito di qualsiasi cosa (vd. Gv 17:17). Il **vangelo** è verità perché è la Parola di Dio.

1:6 La verità del vangelo era **in mezzo** ai Colossesi proprio com'era **nel mondo intero** allora conosciuto. Questa espressione non va intesa in senso assoluto. Non è detto, infatti, che *ogni uomo e ogni donna* del mondo avessero udito il vangelo. Tale affermazione potrebbe significare, almeno in parte, che individui di *ogni nazione* avevano ascoltato la buona notizia della salvezza (vd. At 2), ma anche che il vangelo era destinato a tutti gli uomini e si stava diffondendo senza restrizioni di sorta. Paolo ne descrive altresì le inevitabili conseguenze: a Colosse e in tutte le altre parti del **mondo** in cui era predicato, il vangelo portava **frutto** e cresceva. Ciò ne dimostra il carattere soprannaturale: in natura, infatti, le piante dapprima si sviluppano e soltanto in seguito portano frutto. Spesso occorre potarle affinché portino frutto, giacché una crescita incontrollata non produce altro che foglie e rami. Il vangelo, invece, presenta contemporaneamente entrambe le caratteristiche:

porta frutto nella salvezza delle anime e nell'edificazione dei santi e si difonde di città in città, da una nazione all'altra.

Questo era esattamente l'effetto che il vangelo aveva sortito nella vita dei Colossesi fin **dal giorno che** essi ebbero ascoltato e conosciuto **la grazia di Dio in verità**. C'era stata una crescita numerica nella chiesa di Colosse e, in aggiunta, un'evoluzione spirituale nella vita dei suoi credenti.

Pare che, nel I sec., la predicazione del vangelo avanzasse a grandi passi fino a raggiungere l'Europa, l'Asia e l'Africa, spingendosi più lontano di quanto molti immaginino. Tuttavia, non esistono prove che la sua predicazione avesse fatto il giro del globo. L'espressione **la grazia di Dio** è una squisita definizione del messaggio evangelico: come riassumere la lieta notizia in modo altrettanto sublime, se non proclamando la mirabile verità della grazia divina concessa all'umanità colpevole e degna dell'ira di Dio?

1:7 L'apostolo dichiara senza ombra di dubbio che i credenti di Colosse hanno udito il messaggio del vangelo **da Epafrà** e che lo hanno già sperimentato nella loro vita. Paolo elogia Epafrà come **caro compagno di servizio** e come **fedele ministro di Cristo** per loro. Non vi è traccia di dispiacere o gelosia nell'apostolo Paolo. Gli elogi rivolti ad altri predicatori non lo irritano; è, anzi, lo stesso Paolo a esprimere per primo il proprio apprezzamento per gli altri servi del Signore.

1:8 Epafrà aveva informato Paolo dell'**amore nello Spirito** dei Colossesi. Non si trattava di semplice affetto umano, bensì di un **amore** sincero per il Signore e per il suo popolo, frutto dello **Spirito** di Dio che dimorava in loro. Questo è l'unico riferimento allo Spirito Santo in questa lettera.

1:9 Dopo aver reso grazie, Paolo ora inizia a intercedere per i santi. Abbiamo già accennato al gran numero di richieste di preghiera di Paolo. Occorre notare che tali richieste si accordavano

sempre alle precise necessità del popolo di Dio di una data località: Paolo non pregava in modo generico. Qui ci troviamo di fronte a quattro distinte, specifiche richieste per i Colossesi: 1° discernimento spirituale; 2° una degna condotta; 3° una grande potenza; 4° uno spirito di gratitudine.

Le richieste di Paolo non sono mai marginali o limitative, soprattutto se consideriamo che nei vv. 9-11 l'autore fa largo uso di termini come *ogni* e *sempre*. 1° **...ogni sapienza e intelligenza spirituale** (v. 9); 2° "per piacergli in ogni cosa" (v. 10); 3° "ogni opera buona" (v. 10); 4° "in ogni cosa" (v. 11); 5° "sempre pazienti e perseveranti" (v. 11).

Mediante la congiunzione **Perciò**, ossia "*a causa delle* notizie riportate da Epafrà" (vv. 4-5, 7), Paolo si riallaccia ai versetti precedenti. Dal primo istante in cui ha **saputo** di questi cari santi di Colosse e della loro fede, del loro amore e della loro speranza, l'apostolo prega per loro in continuazione. In primo luogo, egli prega affinché essi siano **ricolmi della profonda conoscenza della volontà di Dio con ogni sapienza e intelligenza spirituale**. Non chiede che si sentano orgogliosi e soddisfatti della propria conoscenza come, al contrario, sono soliti fare gli gnostici. Paolo desidera che i credenti di Colosse si addentrino nella **profonda conoscenza della volontà di Dio** per la loro vita, così com'è rivelata nella sua Parola. Questa conoscenza non è di natura mondana o carnale, bensì è caratterizzata da **ogni sapienza e intelligenza spirituale**: la **sapienza** aiuta a servirsi della conoscenza nel modo migliore, mentre l'**intelligenza** favorisce la comprensione di ciò che si concilia e di ciò che è in contrasto con la volontà di Dio.

1:10 C'è un'importantissima relazione tra il v. 10 e il v. 9. Perché l'apostolo Paolo vuole che i Colossesi siano ricolmi della conoscenza della volontà di Dio? Perché costoro diventino dei potenti predicatori o dei mostri di erudizione? Perché riescano ad attirare a sé un ampio seguito, come gli gnostici?

Nulla di tutto ciò. Il vero scopo della sapienza e dell'intelligenza spirituale è mettere i credenti nella condizione di camminare **in modo degno del Signore per piacergli in ogni cosa**. Qui riceviamo una lezione fondamentale in materia di guida. Dio non ci rivela la propria volontà per soddisfare la nostra curiosità o per alimentare la nostra ambizione o il nostro orgoglio. Al contrario, il Signore ci mostra la sua volontà per la nostra vita affinché possiamo piacergli in tutto ciò che facciamo.

...portando frutto in ogni opera buona. Queste parole ci ricordano che, benché non sia possibile essere salvati *grazie* alle opere buone, è tuttavia certo che si è salvati *per* compiere le opere buone. Talvolta, rilevando l'inutilità delle opere nella salvezza delle anime, diamo l'impressione che i credenti non ritengano opportune le buone opere. Niente di più falso! In Ef 2:10 apprendiamo che "siamo opera sua, essendo stati creati in Cristo Gesù per fare le opere buone". Inoltre, Paolo rivolge a Tito la seguente raccomandazione: "Certa è quest'affermazione, e voglio che tu insista con forza su queste cose, perché quelli che hanno creduto in Dio abbiano cura di dedicarsi a opere buone" (Tt 3:8).

Paolo non auspica soltanto che i credenti di Colosse portino frutto **in ogni opera buona**, ma altresì che crescano **nella conoscenza di Dio**. In che modo? Innanzi tutto, mediante lo studio diligente della Parola di Dio, ubbidendo ai suoi insegnamenti e servendo fedelmente il Signore (quest'ultimo sembra il concetto dominante del brano). È mediante questo tipo di condotta che si arriva a una **conoscenza** più profonda del Signore. "Conosciamo il SIGNORE, sforziamoci di conoscerlo!" (Os 6:3).

È bene notare le ricorrenze, nel cap. 1, di termini riguardanti la conoscenza e comprendere la progressione di pensiero in merito al loro uso. Nel v. 6 i Colossesi avevano *conosciuto la grazia* di Dio. Nel v. 9 erano ricolmi della *conoscenza della volontà di Dio*. Infine, nel v. 10 crescevano nella *conoscenza*

di Dio. Probabilmente nel primo caso Paolo allude alla salvezza, nel secondo allo studio delle Scritture e nel terzo al servizio e a una condotta cristiana. La sana dottrina dovrebbe indurre a una giusta condotta che si esprima nel servizio ubbidiente.

1:11 L'apostolo presenta una terza richiesta: che i santi siano **fortificati in ogni cosa dalla sua gloriosa potenza** (notiamo la progressione: *ricolmi*, v. 9; *portando frutto*, v. 10; *fortificati*, v. 11). Non si può vivere una vita cristiana con le sole energie umane: essa richiede una forza soprannaturale. Perciò Paolo desidera che i credenti conoscano la potenza del risorto Figlio di Dio, **la sua gloriosa potenza**. Tale **gloriosa potenza** è illimitata e l'apostolo chiede che altrettanto illimitata sia la misura concessa ai credenti. Peake scrive: "La potenza in dotazione non è semplicemente proporzionata alla necessità di chi la riceve, bensì all'offerta divina".⁽⁵⁾

Perché Paolo vuole che i credenti abbiano questa potenza? Affinché possano operare miracoli spettacolari? Per risuscitare i morti, guarire gli ammalati e cacciare i demòni? Ancora una volta la risposta è "no". Tale potenza è necessaria affinché i figli di Dio possano **essere sempre pazienti e perseveranti**. Tutto ciò merita un'attenta considerazione! Oggi, in vari ambienti cristiani, si pone molta enfasi sui cosiddetti "miracoli" quali la *xenoglossia* (*parlare in lingue*), le guarigioni fisiche e altre simili opere prodigiose. Eppure, nell'epoca in cui viviamo, vi è un miracolo ben maggiore di questi: un figlio di Dio che sopporta le prove con pazienza ringraziando Dio!

1:12 In 1 Co 13:4 la pazienza è messa in relazione alla benevolenza, qui alla **gioia**. La nostra sofferenza è causata dall'impossibilità di sfuggire il travaglio che condividiamo con tutta la creazione. Mantenere la **gioia** interiore e la benevolenza verso gli altri è un'impresa che richiede la potenza di Dio: è questa la vittoria cristiana. La differenza tra l'essere **pazienti** e l'esse-

re **perseveranti** è stata definita come la differenza tra sopportazione senza lamento e sopportazione senza rivalsa. La grazia di Dio ha raggiunto uno dei suoi maggiori obiettivi nella vita del credente, quando questi è capace di soffrire con pazienza e di lodare Dio perfino durante le prove più strazianti. Paolo non si limita a pregare affinché i credenti di Colosse siano rafforzati con tutta la potenza, ma, altresì, affinché siano pervasi da uno spirito di riconoscenza (il verbo **ringraziando**, in questo versetto, fa riferimento ai Colossesi – non a Paolo –, giacché nel testo originale è coniugato al plurale) e affinché non tralascino mai di esprimere la loro gratitudine verso il **Padre che li ha messi in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce**. Come figli di Adamo non eravamo idonei per godere delle gioie dei cieli. Infatti, se gli irredenti potessero in qualche modo essere portati in cielo, non riuscirebbero a goderne, ma sprofonderebbero nella più nera sofferenza. Occorre essere adatti al paradiso per apprezzarlo. Neppure noi che crediamo nel Signore Gesù lo siamo. Il nostro unico possibile diritto alla gloria si trova nella Persona del Signore Gesù Cristo:

Mi appoggio sul suo merito:
Non ne conosco altri,
Neanche là dove dimora la gloria,
Nella terra dell'Emmanuele.

– *Anne Ross Cousin*

Quando Dio salva una persona, la rende immediatamente idonea per il cielo. Tale idoneità si ottiene soltanto mediante Cristo. Nulla può accrescerla: nemmeno una lunga vita di ubbidienza e di servizio qui sulla terra è in grado di rendere l'individuo più adatto al cielo rispetto al giorno in cui fu salvato. Il nostro diritto alla gloria è nel sangue di Gesù. Mentre vantiamo un'eredità **nella luce**, vale a dire "conservata in cielo" (1 P 1:4), noi credenti sulla terra abbiamo lo Spirito Santo come "pegno della nostra eredità" (Ef 1:14). Dunque possiamo rallegrarci

per quello che ci aspetta, godendo già in questa vita terrena delle "primizie dello Spirito" (Ro 8:23).

1:13 Mettendoci "in grado di partecipare alla sorte dei santi nella luce", **Dio ci ha liberati dal potere delle tenebre e ci ha trasportati nel regno del suo amato Figlio** (cfr. 1 Gv 2:11). Tale concetto è ben esemplificato dall'esperienza dei figli d'Israele narrata in Esodo. Essi avevano vissuto in Egitto, gemendo sotto lo scudiscio degli sfruttatori. Intervenuto con straordinaria potenza, Dio li aveva liberati da quel tremendo asservimento e li aveva condotti attraverso il deserto fino alla terra promessa. Allo stesso modo, come peccatori, noi eravamo prigionieri di Satana; tuttavia, tramite Cristo siamo stati **liberati** dai suoi artigli e ora siamo cittadini del **regno** di Cristo (vd. anche Fl 3:20). Il regno di Satana è fatto di **tenebre**: luce, calore e gioia ne sono assenti. Il **regno** di Cristo, invece, è un regno di amore e racchiude i tre elementi che mancano all'altro.

La Scrittura presenta il **regno** di Cristo sotto diversi aspetti. In occasione del suo primo avvento, egli offrì letteralmente un regno alla nazione d'Israele. I Giudei volevano affrancarsi dall'oppressione dei Romani ma non intendevano ravvedersi dei propri peccati. Cristo poteva regnare solo su un popolo con cui intrattenere un corretto rapporto spirituale; quando ebbe spiegato ciò ai Giudei, essi respinsero il Re e lo crocifissero. Da allora il Signore è tornato al cielo e noi ora abbiamo il regno "in forma misteriosa" (vd. Mt 13). Ciò significa che il regno non è visibile e il Re è assente. Ma tutti coloro che accettano il Signore Gesù Cristo nell'età presente lo riconoscono come loro legittimo Sovrano e sono sudditi del suo regno. Un giorno il Signore Gesù tornerà sulla terra, stabilirà il proprio regno, la cui capitale sarà Gerusalemme, e regnerà per mille anni. Al termine di quel periodo Cristo schiaccerà tutti i nemici sotto i suoi piedi e consegnerà il regno a Dio Padre. Questo gesto inaugurerà il

regno eterno che continuerà di età in età, per sempre.

1:14 Dopo aver parlato del regno dell'amato Figlio di Dio, Paolo si addentra in uno dei più importanti brani della Parola di Dio riguardo alla Persona e all'opera del Signore Gesù. È difficile stabilire se l'apostolo abbia concluso la sua preghiera o se essa si protragga nei versetti che ci accingiamo a studiare. Tuttavia, ciò non ha importanza: anche qualora non costituiscono una preghiera vera e propria, i versetti seguenti esprimono ugualmente una profonda adorazione.

Sturtz evidenzia che "in questo straordinario brano, che più di ogni altro esalta Gesù Cristo, il nome del Salvatore non compare nemmeno una volta in alcuna forma". Questo particolare è importante, tuttavia non dobbiamo stupircene. Chi altri, infatti, se non il nostro benedetto Salvatore, potrebbe corrispondere alla descrizione che qui ci viene presentata? Il brano ci ricorda la domanda di Maria al giardiniere: "Signore, se tu l'hai portato via, dimmi dove l'hai depresso, e io lo prenderò" (Gv 20:15). Ella non lo nominò neppure. Non era necessario: c'era soltanto una Persona nella sua mente.

Cristo è dapprima presentato come colui in cui **abbiamo la redenzione...**⁽⁶⁾ **il perdono dei peccati.** La **redenzione** definisce l'atto mediante il quale siamo stati riscattati dal peccato. Il Signore Gesù ha posto su di noi un cartellino con il prezzo. Che valore ci ha dato? Egli ha dichiarato: "Do loro un valore così elevato che sono disposto a versare il mio sangue per acquistarmeli". Poiché siamo stati acquistati a così caro prezzo, dovrebbe essere evidente che non ci apparteniamo più. Di conseguenza, non dovremmo essere noi a scegliere come vivere la nostra vita. Borden di Yale ha osservato che, facendo della nostra vita ciò che ci pare, noi ci appropriamo di qualcosa che non ci appartiene e, pertanto, siamo dei ladri!

Egli non si è limitato a redimerci ma ci ha, altresì, concesso il **perdono**

dei peccati. Ciò significa che Dio ha cancellato il debito contratto dai nostri peccati. Il Signore Gesù Cristo ha pagato la penale sulla croce: non c'è bisogno di pagarla nuovamente. Il conto è stato saldato e chiuso: non soltanto Dio ci ha perdonato, bensì "com'è lontano l'oriente dall'occidente, così egli ha allontanato da noi le nostre colpe" (Sl 103:12).

C. Le glorie di Cristo, il Capo della chiesa (1:15-23)

1:15 Nei successivi quattro versetti il Signore Gesù è descritto: 1° in rapporto a Dio (v. 15); 2° in rapporto alla creazione (vv. 16-17); 3° in rapporto alla chiesa (v. 18).

In questo versetto il Signore è descritto come **l'immagine del Dio invisibile.** Il termine **immagine** comporta almeno due aspetti. Il primo è che il Signore Gesù ci ha reso capaci di vedere come è fatto Dio. Dio è Spirito, quindi è invisibile; tuttavia egli si è reso visibile agli occhi mortali nella Persona di Cristo. In questo senso il Signore Gesù è **l'immagine del Dio invisibile.** Chi ha visto Gesù, ha visto il Padre (vd. Gv 14:9). Nondimeno, il termine **immagine** richiama altresì alla mente l'idea di "rappresentante". Originariamente Dio aveva posto Adamo sulla terra perché rappresentasse i suoi interessi divini, ma Adamo venne meno. Di conseguenza, Dio inviò il proprio unigenito Figlio nel mondo come suo rappresentante, per curare i suoi interessi e rivelare all'uomo il suo cuore ricolmo d'amore. In tal senso Gesù Cristo è l'immagine di Dio. Il vocabolo **immagine** è utilizzato anche in 3:10, dove è scritto che i credenti sono "l'immagine di Cristo".

Cristo è altresì **il primogenito di ogni creatura.** La traduzione interconfessionale in lingua corrente (ABU) reca: "...nato dal padre prima della creazione del mondo". Che cosa significa ciò? Alcuni *falsi dottori* sostengono che lo stesso Signore Gesù sia una creatura, la prima persona creata da Dio. Altri sono perfino disposti a concedere che egli

sia la più straordinaria creatura mai provenuta dalla mano di Dio. Ma nulla potrebbe essere più contrario all'insegnamento della Parola di Dio.

Nella Scrittura il termine "primogenito" ha almeno tre significati diversi. In Lu 2:7, dove è scritto che Maria diede alla luce il suo primogenito, è usato in *senso letterale* (il Signore Gesù era il primo figlio che ella aveva partorito). In Es 4:22, invece, è usato in *senso figurato*: "Israele è mio figlio, il mio primogenito". In tale versetto non vi è alcun riferimento a un concepimento vero e proprio: il Signore si serve di tale appellativo per designare il posto ben distinto che la nazione d'Israele occupava nei suoi progetti e per i suoi fini. Infine, il termine "primogenito" può altresì indicare *una condizione di superiorità*, di supremazia, di unicità. Nel Sl 89:27, infatti, Dio dichiara che costituirà Davide suo primogenito, facendone il più eccelso dei re della terra. In realtà Davide era il figlio minore di Iesse (o Isai); tuttavia Dio decise di riservargli una posizione unica di supremazia, di primato e di sovranità.

Non è proprio questo il concetto espresso da Cl 1:15? Il Signore Gesù Cristo è l'unico figlio di Dio. Anche i credenti sono figli di Dio; tuttavia, il Signore Gesù è Figlio di Dio in un modo che non è proprio a nessun altro. Egli esisteva prima di tutta la creazione e occupa una posizione di supremazia su di essa. Il suo è il rango dell'eccellenza e del dominio. Qui l'espressione **il primogenito di ogni creatura** non ha nulla a che vedere con la nascita, bensì indica semplicemente che Gesù Cristo è Figlio di Dio per relazione eterna. Si tratta di un titolo di importanza di *posizione*, non di semplice precedenza temporale.

1:16 I falsi dottori si servono del v. 15 per insegnare che il Signore Gesù era un essere creato. Solitamente un errore può essere confutato mediante lo stesso brano scritturale usato dai settari, come in questo caso. Il v. 16 dichiara in modo risoluto che il Signore Gesù

non è una creatura, bensì il Creatore stesso. In questo versetto apprendiamo che **tutte le cose** (l'intero universo) **sono state create non solo in lui, ma per mezzo di lui e in vista di lui**. Ciascuna di queste proposizioni esprime un concetto differente. Innanzi tutto leggiamo che **in lui sono state create tutte le cose**. Il concetto qui espresso è che il potere di creare era insito nel suo Essere. Egli era l'Artefice. Nella seconda parte del versetto apprendiamo che **tutte le cose sono state create per mezzo di lui**. Ciò significa che egli fu l'agente della creazione, la Persona della Deità per mezzo della quale l'atto creativo fu compiuto. Inoltre, tutte le cose sono state create **in vista di lui**. Egli è colui per il quale tutte le cose sono state create, ossia lo scopo della creazione.

Paolo si sofferma a rilevare che **tutte le cose sono state create per mezzo di Cristo, sia nei cieli che sulla terra**. Tale assunto non lascia scampo a chiunque insinui che, sebbene abbia creato *alcune cose*, Gesù sia, egli stesso, *un essere creato*.

L'apostolo prosegue asserendo che la creazione del Signore comprende le cose **visibili e le invisibili**. L'aggettivo **visibili** non richiede spiegazioni... ma, senza dubbio, l'apostolo Paolo si rendeva conto che il termine **invisibili** avrebbe suscitato la curiosità del lettore. Di conseguenza Paolo elenca quelle che considera cose **invisibili**. Si tratta di **troni, signorie, principati, potestà**. Riteniamo che questi termini indichino degli esseri angelici, benché non siamo in grado di discernere le differenti posizioni che essi occupano.

Gli gnostici insegnavano che, tra Dio e la materia, esistevano varie specie e classi di esseri spirituali e che Cristo apparterrebbe a una di esse. Ai giorni nostri gli spiritisti affermano che Gesù Cristo è "uno spirito avanzato della sesta sfera". I testimoni di Geova sostengono che, prima di venire al mondo, il Signore fosse un angelo creato: nientemeno che l'arcangelo Michele!

Qui Paolo confuta vigorosamente tali assurdità, dichiarando nel modo più chiaro possibile che il Signore Gesù Cristo è il Creatore degli angeli e, nella fattispecie, di tutti gli esseri, sia **visibili** sia **invisibili**.

1:17 Egli è prima di ogni cosa e tutte le cose sussistono in lui. Paolo scrive: “Egli è prima di ogni cosa”, non “Egli *era* prima di ogni cosa”. Il presente è utilizzato spesso nella Bibbia per evidenziare l’eternità di Dio. Per esempio, il Signore Gesù ha dichiarato: “Prima che Abraamo fosse nato, io sono” (Gv 8:58).

Non solo il Signore Gesù esisteva prima della creazione, ma **tutte le cose sussistono in lui**. Ciò significa che egli è colui che regge l’universo ed è la fonte del suo moto perpetuo. Egli controlla gli astri, il sole e la luna. Anche quando era sulla terra, egli aveva il controllo delle leggi che regolano il perfetto funzionamento del nostro universo.

1:18 Il dominio del Signore Gesù non copre soltanto l’universo naturale, ma si estende altresì al regno spirituale. Egli è il capo del corpo, cioè della chiesa. Tutti coloro che credono nel Signore Gesù, in questa dispensazione, formano l’organico insieme dei credenti, noto come il **corpo** di Cristo o **chiesa**. Così come il corpo umano è il veicolo mediante il quale l’individuo si esprime, allo stesso modo il Corpo di Cristo (la chiesa) è il mezzo terreno che Cristo ha scelto per manifestarsi al mondo: **Egli è il capo** di quel **corpo**. Il **capo** esprime il concetto di guida, autorità, controllo. Il **capo**, Cristo, occupa una posizione di **primato** nella chiesa.

Egli... è il principio. Comprendiamo che qui si intende il **principio** della nuova creazione (vd. Ap 3:14), la sorgente della vita spirituale. Questo concetto è approfondito dall’espressione **il primogenito dai morti**. Ancora una volta dobbiamo rilevare che ciò non significa che il Signore Gesù fu il primo a risorgere dai morti (sia l’A.T. sia il N.T. riportano alcuni casi di risurrezione). Il Signore Gesù fu il primo a risorgere **dai morti per non morire più**. Egli fu il

primo a risorgere con un corpo glorificato e come Capo di una nuova creazione. La sua risurrezione è un evento unico e costituisce altresì la garanzia che anche tutti coloro che credono in Cristo saranno risuscitati. In virtù della risurrezione, Cristo è proclamato come Capo supremo della creazione spirituale.

Grazie ad Alfred Mace, tale concetto trova una felice espressione:

Cristo non può essere secondo a nessuno. Egli è “il primogenito di ogni creatura” perché è lui ad aver creato ogni cosa (Cl 1:15-16). Egli è altresì il primogenito dai morti in relazione a una famiglia redenta e celeste. In tal modo, creazione e redenzione gli rendono l’onore della supremazia a causa di ciò che egli è e di ciò che ha fatto, “affinché in ogni cosa abbia il primato”. Egli detiene, sempre, ovunque e comunque, il primato.⁽⁷⁾

Il Signore Gesù ha, dunque, un doppio primato: nella creazione e nella chiesa. Dio stesso ha decretato che **in ogni cosa abbia il primato**. Quale risposta per chi, ai tempi di Paolo e anche ai nostri, ha cercato o cerca di spogliare Cristo della sua deità per farne un essere creato, per quanto elevato!

Di fronte alla dichiarazione **affinché in ogni cosa abbia il primato**, non faremmo male a domandarci: “Gesù occupa il primo posto nella mia vita?”

1:19 Poiché al Padre piacque di far abitare in lui tutta la pienezza. Gli gnostici sostenevano che Cristo occupasse una posizione “a metà strada” fra noi e Dio: egli sarebbe stato un “anello” necessario di una catena formata, nondimeno, anche da altri “anelli” migliori dopo di lui. “Partite da lui”, raccomandavano, “e raggiungerete la pienezza”. “No!”, controbatte Paolo, “Cristo stesso è la pienezza assoluta!”

...tutta la pienezza abita in Cristo. Il termine tradotto con **abitare** indica una dimora fissa,⁽⁸⁾ non un breve soggiorno.

1:20 Questo versetto è collegato al precedente come segue: “Poiché al

Padre piacque di far abitare in lui tutta la pienezza e **di riconciliare con sé tutte le cose per mezzo di lui, avendo fatto la pace mediante il sangue della sua croce**". In altre parole, a Dio non piacque soltanto che tutta la pienezza dimorasse in Cristo (v. 19) ma, altresì, che Cristo avesse facoltà di **riconciliare con sé tutte le cose**.

In questo capitolo si accenna a due tipi di riconciliazione: 1° la riconciliazione delle **cose** (v. 20); 2° la riconciliazione delle persone (v. 21). La prima appartiene al futuro, laddove la seconda è già avvenuta per tutti coloro che hanno creduto in Cristo.

LA RICONCILIAZIONE

Riconciliare significa "riportare a una giusta relazione" oppure "riportare la pace là dove in precedenza vi era inimicizia". La Bibbia non dice mai che Dio ha necessità di riconciliarsi con l'uomo, ma spiega che è l'uomo ad avere bisogno di riconciliarsi con Dio. La mente carnale è nemica di Dio (vd. Ro 8:7) e per questo motivo l'uomo ha bisogno di essere riconciliato.

Quando il peccato entrò nel mondo, l'uomo si allontanò da Dio e assunse un atteggiamento ostile nei suoi confronti. Di conseguenza ebbe bisogno di essere riconciliato.

Ma il peccato colpì tutta la creazione, non solo il genere umano.

1. In un lontano passato, alcuni angeli peccarono. Nondimeno, nella Parola di Dio non vi è alcuna indicazione suffragante un'eventuale riconciliazione di questi angeli: "Egli ha pure custodito nelle tenebre e in catene eterne, per il gran giorno del giudizio, gli angeli che non conservarono la loro dignità e abbandonarono la loro dimora" (Gd 6). In Gb 4:18 Elifaz dichiara che Dio "trova difetti nei suoi angeli".
2. Anche il regno animale è stato colpito dall'ingresso del peccato nel mondo: "Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di

Dio; perché la creazione è stata sottoposta alla vanità... Sappiamo infatti che fino ad ora tutta la creazione geme ed è in travaglio" (Ro 8:19-20, 22). Il fatto che gli animali soffrano per le malattie, il dolore e la morte prova che neppure essi sono esenti dalla maledizione del peccato.

3. Dopo che Adamo ebbe peccato, Dio maledisse il suolo (vd. Ge 3:17). Lo testimoniano le erbacce, le spine e i rovi che infestano sia i campi coltivati sia, soprattutto, i terreni incolti.
4. Nel libro di Giobbe, Bildad afferma che *nemmeno le stelle sono pure agli occhi di Dio* (vd. Gb 25:5): è perciò evidente che il peccato ha influenzato anche i corpi celesti.
5. Eb 9:23 ricorda che le stesse *cose celesti* devono essere purificate. Non comprendiamo a fondo il significato di tale asserto; probabilmente in questo versetto si sottintende che perfino le cose celesti sono state contaminate dalla presenza di Satana, il quale ha libero accesso al cospetto di Dio in veste di accusatore dei fratelli (vd. Gb 1:6-7; Ap 12:10). Taluni ritengono che questo brano alluda al luogo dove Dio dimora, altri allo spazio siderale. In ogni caso, tutti concordano sul fatto che il trono di Dio non è assolutamente contaminato dal peccato.

Uno degli scopi della morte di Cristo era rendere possibile la riconciliazione delle persone e delle cose a Dio. Per realizzare questo piano egli dovette rimuovere la causa dell'inimicizia e dell'allontanamento dirimendo la questione del peccato, con totale soddisfazione di Dio.

Cl 1 indica la portata di tale riconciliazione nel modo seguente: 1° tutti coloro che credono nel Signore Gesù Cristo sono già riconciliati con Dio (v. 21). Benché l'opera di riconciliazione di Cristo sia sufficiente per tutta l'umanità, essa è efficace soltanto per chi se ne avvale. 2° Un giorno tutte le cose, sia sulla terra che nei cieli, saranno finalmente riconciliate (v. 20).

Con tale affermazione si fa riferimento agli animali e alla materia inanimata, i quali hanno subito la contaminazione del peccato. In ogni caso, tale riconciliazione non riguarda Satana, gli altri angeli caduti e gli increduli. La loro sentenza eterna è già stata chiaramente proferita dalle Scritture.

Non è scritto che la riconciliazione si estende alle “cose sotto terra”. C'è differenza tra *riconciliazione* e *asservimento*. Quest'ultimo è anticipato in Fl 2:10: “Affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra, e sotto terra”. Tutti gli esseri creati, perfino gli angeli caduti, saranno infine costretti a inginocchiarsi davanti al Signore Gesù. Ciò, tuttavia, non significa che essi saranno *riconciliati*. Occorre evidenziare questo aspetto, giacché Cl 1:20 è spesso utilizzato per promuovere la falsa dottrina della *salvezza universale*, secondo la quale lo stesso Satana, gli angeli caduti e gli increduli saranno, infine, tutti riconciliati con Dio. Nel passo in questione si intende che la portata della riconciliazione è limitata alle “cose che sono sulla terra” e a “quelle che sono nei cieli”. Le “cose sotto terra”, o infernali, sono escluse.

1:21 Paolo ricorda ai Colossesi che, nel loro caso, la riconciliazione è già un fatto compiuto. Prima della conversione i Colossesi erano stati peccatori pagani, **estranei** a Dio e suoi **nemici** a causa dei loro **pensieri e delle loro opere malvagie** (vd. anche Ef 4:17-18). Essi avevano disperatamente bisogno di essere riconciliati e il Signore Gesù Cristo, nella sua grazia impareggiabile, aveva preso l'iniziativa.

1:22 Costoro erano stati **riconciliati nel corpo della sua carne, per mezzo della sua morte**. Ciò non era avvenuto in virtù della *vita* di Gesù Cristo, bensì **per mezzo della sua morte**. L'espressione **nel corpo della sua carne** indica semplicemente che il Signore Gesù operò la riconciliazione morendo sulla croce in un vero **corpo** umano. Cfr. anche Eb 2:14-16, dove l'incarnazione

di Cristo è considerata una necessità volta al compimento dell'opera di redenzione. Tale concetto è totalmente estraneo al pensiero gnostico.

Il meraviglioso frutto di questa riconciliazione si riassume nell'espressione **per farvi comparire davanti a sé santi, senza difetto e irreprensibili**. Quale grazia stupenda è stata accordata ai peccatori: la liberazione dalla propria vita di peccato e il trasferimento in un simile regno di benedizioni!

C.R. Erdman può affermare con ragione: “In Cristo si trova un Dio che è vicino, che vuole bene, che ascolta, che ha compassione e che salva”.⁽⁹⁾

La piena efficacia della riconciliazione di Cristo con il suo popolo sarà evidente in futuro, allorché saremo presentati a Dio Padre senza peccato, colpa o accuse a nostro carico e quando, adorandolo, riconosceremo con gioia che Cristo è *colui che è degno* (vd. Ap 5).

1:23 Ora l'apostolo Paolo procede nel suo ragionamento introducendo ciò che segue con la congiunzione **se**,⁽¹⁰⁾ che ha spesso provocato profondo sconcerto in molti figli di Dio. A prima vista il versetto parrebbe insegnare che la nostra salvezza dipende dalla nostra perseveranza **nella fede**. Se fosse così, come potrebbe questo versetto conciliarsi con altre porzioni della Parola di Dio, come Gv 10:28-29, che dichiarano che nessuna pecora di Cristo potrà mai perire?

Nel tentativo di rispondere a questa domanda, vorremmo precisare subito che la sicurezza eterna del credente è una verità espressa a chiare lettere nelle pagine del N.T. È altrettanto vero che, come in questo versetto, le Scritture insegnano anche che una qualità della vera fede è la perseveranza: chi è nato di nuovo in Cristo andrà avanti, fedelmente, fino alla fine. La continuità testimonia la realtà della fede. Naturalmente esiste sempre il pericolo di ricadere nel peccato; malgrado ciò, il credente cade soltanto per rialzarsi di nuovo (vd. Pr 24:16) e mai abbandona la fede.

Lo Spirito di Dio ha ritenuto opportuno disporre nella Parola di Dio molti brani introdotti dalla congiunzione “se” per spronare quanti confessano il nome di Cristo a sondare la concretezza della loro professione di fede. Non vorremmo aggiungere nulla che possa ammorbidire il taglio affilato di questi brani. È stato detto che “questi ‘se’ scritturali costituiscono un salutare *test dell'anima* per tutti i cristiani professanti del mondo”.

A proposito di questi versetti provocatori, A. Pridham commenta:

Mediante lo studio diligente della Parola, il lettore scoprirà che lo Spirito suole accompagnare le più complete dichiarazioni di grazia con ammonimenti che annunciano la rovinosa caduta di coloro che professano una fede nominale... Ammonimenti che suonano sgradevoli alle orecchie di chi non è sincero sono, invece, una medicina gradita per le anime timorose di Dio... Lo scopo di questo insegnamento, così come ci viene presentato, è di incoraggiare la fede e condannare in anticipo chi si professa credente ma è indisciplinato e troppo sicuro di sé.⁽¹¹⁾

Con indubbio riferimento agli gnostici, l'apostolo esorta i Colossesi a non lasciarsi **smuovere dalla speranza**, ossia dalla **speranza** che accompagna il **vangelo** o che il **vangelo** ispira. Essi dovranno perseverare **nella fede** che hanno appreso da Epafra e, in tale fede, rimanere **fondati e saldi**.

Ancora una volta Paolo ricorda che il vangelo è **stato predicato a ogni creatura sotto il cielo**. Il vangelo si è diffuso su tutta la terra, ma non ha ancora letteralmente raggiunto ogni creatura. Paolo vuole dimostrare che la proclamazione mondiale del vangelo testimonia della sua autenticità; egli vede in ciò la prova che esso è adatto alle necessità dell'umanità intera. Ciò non significa che, all'epoca, ogni singolo essere umano avesse udito il vangelo: non si trattava ancora di un

fatto compiuto, bensì di un processo in atto. Nondimeno, è pur vero che il vangelo si era diffuso in tutta l'area mediterranea.

Paolo si autodefinisce **servitore**. Alcune traduzioni riportano “ministro” (lat. *ministru[m]*: servo, aiutante). Dunque egli non è né un burocrate, né un funzionario che ricopre una carica ufficiale, ma semplicemente un uomo che svolge un umile servizio.

D. Il ministero affidato a Paolo (1:24-29)

1:24 Gli ultimi sei versetti del cap. 1 descrivono il ministero che Paolo porta avanti in mezzo alle sofferenze. Scrivendo dalla prigione, Paolo può affermare di essere **lieto di soffrire** per i santi, vale a dire *al posto loro*. Come servitore del Signore Gesù Cristo, egli era chiamato a sopportare innumerevoli avversità, persecuzioni e **afflizioni**, le quali costituivano per lui un privilegio: il privilegio di completare nella propria carne le **afflizioni** che **Cristo** deve ancora soffrire.

Che cosa intende trasmettere l'apostolo con queste parole? Occorre, innanzi tutto, escludere qualsiasi riferimento alle sofferenze *espiatorie* del Signore Gesù Cristo sulla croce. L'espiazione è avvenuta *una volta per sempre* (cfr. Eb 9:12; del resto, nessun uomo potrebbe mai condividere i patimenti di Cristo). Eppure, in un certo senso, Cristo soffre ancora per la chiesa (nella traduzione interconfessionale ABU lo stesso versetto recita: “Con le mie sofferenze completo in me ciò che Cristo soffre a vantaggio del suo corpo, cioè della chiesa”), di cui egli è il Capo. “Folgorato” sulla via di Damasco, Saulo di Tarso cadde a terra e udì una voce proveniente dall'alto domandargli: “Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?” (vd. At 9:4). Saulo non era consapevole di perseguitare il Signore: fino ad allora egli si era scagliato soltanto contro i cristiani. Paolo scoprì, tuttavia, che, perseguitando i credenti, egli perseguitava, in realtà, il loro Salvatore. Il Capo

che è nei cieli percepisce le sofferenze del suo Corpo sulla terra.

In tal modo l'apostolo Paolo considera tutte le sofferenze che i credenti devono subire per amore del Signore Gesù come parte dei patimenti di Cristo che permangono, quali, p. es., le afflizioni per amore della giustizia, per amore suo (sopportando la sua correzione) e per amore del vangelo.

Le **afflizioni** che l'apostolo sopportava **nella sua carne** operavano **a favore del... corpo di Cristo, che è la chiesa**. Le sofferenze dei perduti, in un certo senso, sono prive di significato, giacché a queste non è attribuito alcun valore di dignità: esse costituiscono, infatti, una mera anticipazione dei tormenti infernali che gli irredenti subiranno per l'eternità. Di tutt'altra natura sono le sofferenze dei credenti: quando essi soffrono per Cristo, Cristo soffre realmente con loro.

1:25 Di questa io sono diventato servitore. Paolo ha già usato questa espressione alla fine del v. 23 e ora la ripete con, tuttavia, una differenza. L'apostolo svolgeva un doppio ministero: in primo luogo, egli aveva ricevuto l'incarico di predicare il vangelo (v. 23) e, in secondo luogo, aveva il compito di insegnare il meraviglioso mistero della chiesa (v. 25). Ciò rappresenta una profonda lezione per ogni vero servitore di Cristo. Da noi non ci si aspetta che conduciamo delle anime a Cristo tramite il vangelo per poi abbandonarle a se stesse, lasciando che se la cavino come possono. Piuttosto, noi siamo invitati a orientare l'opera di evangelizzazione alla formazione di chiese cristiane locali, dove i neoconvertiti possano essere edificati nella fede e apprendere, nello stesso tempo, la verità della chiesa. Il Signore vuole che i giovani virgulti crescano in un vivaio, dove troveranno il nutrimento per crescere sani e forti.

In Cl 1 abbiamo dunque esaminato: 1° il duplice primato di Cristo; 2° la duplice riconciliazione di Cristo; 3° il duplice ministero di Paolo. **L'incarico che Dio... ha dato a Paolo per la chiesa è un**

incarico di amministrazione. L'amministratore si occupa della gestione degli interessi o dei beni altrui. Paolo era simile a un amministratore, giacché gli era stata affidata, in modo davvero speciale, la gestione della magnifica verità della chiesa. Benché il mistero del Corpo di Cristo non fosse stato rivelato a lui solo, egli era stato scelto per presentare questa preziosa verità agli stranieri. Tale verità include la posizione unica della chiesa in relazione a Cristo e all'amministrazione, la sua istituzione, la sua particolare speranza e il caratteristico destino, nonché le molteplici verità riguardanti la sua vita e la sua struttura, che Dio aveva affidato a Paolo e agli altri apostoli.

Con le parole **che Dio mi ha dato per voi** Paolo ci fa capire che pensa ai Colossesi come a degli stranieri che si sono convertiti. Mentre l'apostolo Pietro era stato inviato a predicare al popolo giudeo, a Paolo era stata affidata un'analoga missione tra gli stranieri.

Una delle espressioni più difficili da comprendere in questo capitolo è: **annunziare nella sua totalità la parola di Dio**. Che cosa vuole dire, esattamente, Paolo? In primo luogo, sappiamo che egli non intende affermare di aver completato la Parola di Dio mediante la stesura dell'ultimo libro della Scrittura. Per quanto ne sappiamo, l'ultimo libro a essere aggiunto al N.T. in ordine cronologico fu il libro dell'Apocalisse, scritto da Giovanni. Dunque in che senso Paolo aveva potuto **annunziare nella sua totalità la parola di Dio**?

In primo luogo, **annunziare nella sua totalità** può significare "rivelare completamente, divulgare". Ciò significa che Paolo aveva rivelato l'intero programma di Dio. In secondo luogo, aggiungeremmo che egli aveva annunziato tutta la Parola di Dio anche dal punto di vista dottrinale. La straordinaria verità del mistero è il punto culminante della rivelazione neotestamentaria: essa completa e compendia tutti gli argomenti trattati nel N.T.

Altri libri furono scritti negli anni successivi, tuttavia essi non contengono altri grandi misteri della fede che non siano già presenti negli scritti dell'apostolo. Le rivelazioni sul mistero della chiesa annunziano realmente la Parola di Dio **nella sua totalità**. Nulla di ciò che fu aggiunto in seguito rappresentava una nuova verità.

1:26 Questo versetto dimostra che l'annuncio della Parola di Dio nella sua totalità riguarda il mistero: cioè, il mistero che è stato nascosto per tutti i secoli e per tutte le generazioni, ma che ora è stato manifestato ai suoi santi. Nel N.T. un mistero è una verità non rivelata in precedenza, che ora è finalmente annunciata ai figli degli uomini tramite gli apostoli e i profeti. Si tratta di una verità che gli uomini non potrebbero mai concepire mediante il solo intelletto, ma la cui conoscenza Dio ha loro misericordiosamente concesso di afferrare.

Questo è uno dei numerosi versetti del N.T. in cui si spiega come la verità della chiesa non fosse conosciuta in epoca veterotestamentaria. Tale **mistero era stato nascosto per tutti i secoli e per tutte le generazioni** (vd. anche Ef 3:2-13; Ro 16:25-27). È dunque errato sostenere che la chiesa ha avuto inizio con Adamo oppure con Abraamo. La chiesa ebbe inizio il giorno della Pentecoste e la verità della chiesa fu rivelata dagli apostoli. La chiesa del N.T. non corrisponde all'Israele dell'A.T., essendo una realtà del tutto nuova.

Israele nacque quando Dio ordinò ad Abraamo di uscire da Ur dei Caldei e di lasciare il resto delle nazioni ai loro peccati e alla loro idolatria. Egli fece della stirpe di Abraamo un popolo distinto e separato dagli altri. La chiesa, al contrario, rappresenta l'unione dei credenti di tutte le razze e di tutte le nazionalità in un solo Corpo moralmente e spiritualmente separato da tutti gli altri.

Esistono diverse prove dalle quali è possibile evincere che la chiesa non è un prolungamento d'Israele, fra le quali la metafora dell'olivo che Paolo usa in Ro 11 per dimostrare che la nazione

d'Israele mantiene la propria identità, quantunque ogni Giudeo che crede in Cristo entri a far parte della chiesa (vd. Cl 3:10-11).

1:27 La verità di **questo mistero** può essere così riassunta: 1° la chiesa è il Corpo di Cristo: tutti i veri credenti sono membra del Corpo e sono destinati a condividere per sempre la gloria di Cristo; 2° il Signore Gesù è il Capo del Corpo che egli vivifica, nutre e guida; 3° i Giudei non godono di particolari vantaggi per il fatto di essere ammessi a far parte della chiesa, né gli stranieri partono da una posizione svantaggiata. Sia i Giudei che gli stranieri diventano membra del Corpo per fede e formano un solo uomo nuovo (vd. Ef 2:15; 3:6). Che anche gli stranieri potessero essere salvati non era una verità nascosta all'A.T., ma che degli stranieri convertiti sarebbero diventati membra del Corpo di Cristo per dividerne la gloria e regnare con lui era una verità mai rivelata in precedenza.

L'aspetto particolare del mistero che Paolo evidenzia nel v. 27 è che il Signore Gesù desidera dimorare nel cuore degli stranieri. **Cristo in voi, la speranza della gloria**. Queste parole sono rivolte ai Colossesi, che erano stranieri. F.B. Meyer esclama: "Che egli [Cristo] dimorasse nel cuore di un figlio di Abraamo era considerato uno straordinario gesto di disponibilità, ma che egli potesse trovare dimora nel cuore di uno straniero aveva dell'incredibile". Eppure questo è esattamente il contenuto del mistero: "...vale a dire che gli stranieri sono eredi con noi, membra con noi di un medesimo corpo e con noi partecipi della promessa fatta in Cristo Gesù mediante il vangelo" (Ef 3:6). Per far risaltare l'importanza di questa verità, l'apostolo non si limita semplicemente a definirla "questo mistero" o "la gloria di questo mistero", indicandola bensì come **la ricchezza della gloria di questo mistero**. Aumentando gli attributi, egli desidera imprimere nella mente dei suoi lettori una verità luminosa e degna di tutta la loro attenzione.

...cioè Cristo in voi, la speranza della gloria. Il Cristo che dimora nei credenti è la speranza della loro gloria. Non abbiamo alcun titolo per rivendicare il cielo, all'infuori del Salvatore. Il fatto che egli dimori in noi rende il cielo una certezza, come se vi fossimo già.

1:28 L'espressione **che noi proclamiamo** è ricca di significato. Il pronome **che** si riferisce, ovviamente, al Signore Gesù Cristo (v. 27): Paolo afferma di aver annunciato una Persona. L'apostolo non passava il tempo occupandosi di politica o di filosofia, ma si concentrava sul Signore Gesù perché si rendeva conto che *il cristianesimo è Cristo*.

...esortando ciascun uomo e ciascun uomo istruendo in ogni sapienza, affinché presentiamo ogni uomo perfetto in Cristo Gesù. Qui intuiamo qualcosa di più sul ministero dell'amato apostolo. Il suo era un ministero sincero, diretto. Egli metteva in guardia gli irredenti contro la terribile ira futura e insegnava ai santi le meravigliose verità della fede cristiana.

Possiamo notare anche l'enfasi posta sulla continuazione dell'opera già intrapresa a favore dei neoconvertiti. Paolo provava un vero senso di responsabilità nei confronti di coloro che aveva indirizzato al Salvatore: non si accontentava di vedere queste anime salvate e poi di continuare per la propria strada. Egli voleva presentare **ogni uomo perfetto in Cristo Gesù**. Paolo vede se stesso come un sacerdote che offre sacrifici a Dio. Qui i "sacrifici" sono uomini e donne: in quali condizioni li offre al Signore? La loro fede in Cristo è ancora immatura, o debole? Ah, no! Paolo desidera che essi siano dei credenti adulti, maturi e ben radicati nella verità. Sentiamo anche noi questa responsabilità verso coloro che abbiamo condotto a Cristo?

1:29 Paolo, come pure gli altri apostoli, si adoperava per questo scopo. Tuttavia si rendeva conto di non operare con le proprie forze, bensì **con la... forza** di Cristo **che agiva in lui con potenza**. In altre parole, l'apostolo sapeva

che era soltanto in virtù dei pieni poteri conferitigli dal Signore che egli era in grado di servirlo. Mentre si spostava da una località all'altra, fondava chiese e pasceva il gregge di Dio, egli era ben consapevole del fatto che era Gesù ad agire in lui con potenza.

E. Cristo è sufficiente contro i pericoli della filosofia, del legalismo, del misticismo e dell'ascetismo (2:1-23)

2:1 Questo versetto è collegato agli ultimi due del cap. 1, dove Paolo descrive i suoi sforzi, nell'insegnamento e nella predicazione, volti a presentare a Cristo dei credenti maturi. Qui la sua fatica è di natura diversa: si tratta ora dell'**arduo combattimento** nella preghiera a favore di persone mai incontrate personalmente. Dal giorno in cui aveva sentito parlare dei credenti di Colosse, egli aveva pregato per loro, così come **per quelli** della vicina città di **Laodicea** e per altri che non aveva ancora conosciuto di persona (vd. Ap 3:14-19 in merito alla successiva infelice condizione di quella chiesa).

Il v. 1 è di grande conforto per chi non ha il privilegio di svolgere un ministero pubblico. L'apostolo spiega che non bisogna sentirsi limitati in ragione di quanto si riesce a fare in pubblico: infatti è possibile servire il Signore anche restando in ginocchio nell'intimità della propria camera. Se poi si svolge un ministero pubblico, i risultati dipenderanno in larga misura dalle preghiere elevate a Dio in privato.

2:2 Questo versetto ci rivela il contenuto della preghiera di Paolo per i credenti di Colosse. Nella prima parte egli prega affinché **i loro cuori siano incoraggiati**. La fede di questa comunità era messa a repentaglio a causa delle dottrine gnostiche: i Colossesi dovevano, quindi, essere **incoraggiati**, ossia resi saldi o rafforzati.

Successivamente, l'apostolo prega affinché essi siano **uniti mediante l'amore**. Con la concordia e con l'amore i santi sono in grado di op-

porre una valida resistenza contro gli assalti del nemico. E se il loro cuore era anche ricolmo d'amore per Cristo, questi poteva rivelare le più profonde verità della fede cristiana. Il Signore rivela i propri segreti a chi gli è vicino: questo è un principio ben noto della Scrittura. Giovanni, per esempio, era l'apostolo che si appoggiava al petto di Gesù, e non è un caso che sia stato colui che ricevette la maggiore rivelazione di Gesù Cristo.

Infine, Paolo prega affinché i Colossesi siano dotati di tutta la ricchezza della piena intelligenza per conoscere. Acquisita una più approfondita conoscenza della fede in Cristo, essi avrebbero acquistato maggiore convinzione circa la sua veridicità. E quanto maggiormente radicati nella fede, tanto meno essi avrebbero corso il rischio di lasciarsi trascinare dalle false dottrine che imperversavano all'epoca.

Nel N.T. si parla di "pienezza" in rapporto alla fede, all'intelligenza e alla speranza in tre brani distinti. 1° La piena certezza di *fede*: troviamo ristoro nella Parola di Dio, che ci testimonia di lui (vd. Eb 10:22). 2° La piena intelligenza per *conoscere*: conosciamo e siamo consolati (vd. Cl 2:2). 3° La pienezza della *speranza*: proseguiamo fiduciosi del risultato (vd. Eb 6:11).

La preghiera di Paolo raggiunge il momento culminante nell'espressione **per conoscere a fondo il mistero di Dio, cioè Cristo**.

Che cosa intende dire l'apostolo Paolo quando scrive che possiamo **conoscere a fondo il mistero di Dio, cioè Cristo**? Egli fa ancora riferimento alla verità della chiesa, a Cristo, il Capo del Corpo, e a tutti i credenti, membra del Corpo. Tuttavia, l'aspetto particolare del mistero cui egli allude è la funzione di guida di Cristo. L'apostolo desidera ardentemente che tutti i santi vengano a conoscenza di questa verità. Egli sa che, riconoscendo la magnificenza del loro Capo, non si lasceranno sviare dallo gnosticismo o da qualsiasi altra dottrina perversa.

Paolo desidera che i santi "usino" Cristo, si avvalgano delle sue risorse e attingano a lui per ogni emergenza. Egli desidera che essi si convincano che Cristo, come afferma Alfred Mace:

...è *nel* suo popolo e possiede ogni attributo della Deità e infinite, indicibili, smisurate risorse, tanto che essi [i santi] non hanno bisogno di nulla all'infuori di lui. "Dio ha voluto far loro conoscere quale sia la ricchezza della gloria di questo mistero fra gli stranieri, cioè Cristo in voi, la speranza della gloria" (Cl 1:27). Questa verità, conosciuta in potenza, è l'antidoto certo e sicuro contro l'orgoglio di Laodicea, la teologia razionalistica, la religione tradizionalista, i *medium* spiritualisti posseduti dai demòni e ogni altra forma di opposizione o simulazione.⁽¹²⁾

2:3 ...tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti in Cristo. Naturalmente gli gnostici si vantavano di possedere una conoscenza superiore a quella contenuta nelle pagine della rivelazione divina. La loro erudizione costituiva un'*aggiunta* a ciò che si trovava in Cristo o nella fede in Cristo. Al contrario, qui Paolo afferma che **tutti i tesori della sapienza e della conoscenza sono nascosti in Cristo**, il Capo della chiesa. Dunque i credenti non hanno alcun bisogno di trascendere quanto è scritto nella Parola di Dio. I **tesori in Cristo** sono nascosti agli increduli; perfino i credenti devono avere un'intima conoscenza di Cristo prima di potersi addentrare.

Cristo è *nel* credente come Capo, centro e risorsa. Per la vastità delle sue insondabili ricchezze, per l'inesauribile abbondanza della sua infinita magnificenza, per tutto ciò che egli è, sostanzialmente, come Dio, per tutto ciò che egli ha compiuto nella creazione e nella redenzione, per le sue glorie personali, morali e ufficiali, egli respinge l'esercito di professori, scrittori, *medium* e critici schierato contro di lui.

In questo versetto vi è più di quanto possa sembrare a prima vista: in Cristo si trova tutta la **conoscenza**; egli è l'incarnazione della verità; di sé ha detto: "Io sono la via, la verità e la vita" (vd. Gv 14:16); nulla che sia vero sarà mai in conflitto con le sue parole o le sue opere. La differenza tra **conoscenza** e **sapienza** è spesso spiegata nel modo seguente: la **conoscenza** è la comprensione della verità, la **sapienza** è la capacità di mettere in pratica la verità che si è appresa.

2:4 Poiché tutta la sapienza e tutta la conoscenza sono in Cristo, i credenti non dovrebbero farsi ingannare dalle **parole seducenti** dei seguaci di false sette. Chi non possiede la verità deve cercare di attirarsi un seguito mediante un'ingegnosa presentazione del proprio messaggio. Questo è esattamente ciò che gli eretici fanno da sempre. Essi fanno partire le loro argomentazioni da alcune probabilità e costruiscono un castello dottrinale basato su illusioni. D'altro canto, chi predica le verità divine non ha bisogno di appoggiarsi all'eloquenza o ad abili dissertazioni. La verità si dimostra da sé e saprà difendersi come un leone.

2:5 Questo versetto dimostra la profonda consapevolezza di Paolo riguardo ai problemi e ai pericoli che la chiesa di Colosse si trovava ad affrontare. Egli si presenta come un ufficiale che ispeziona le truppe. **Ordine** e **fermezza**, infatti, sono entrambi termini militari. Il primo indica il regolare dispiegamento di una compagnia di soldati, mentre il secondo indica la compattezza dello schieramento. Benché lontano, Paolo era **spiritualmente** presente a Colosse e si rallegrava di constatare il sincero attaccamento di quella chiesa alla Parola di Dio.

2:6 Qui Paolo incoraggia la chiesa di Colosse a proseguire il cammino spirituale nello stesso modo in cui l'ha intrapreso, ossia *per fede*. **Come dunque avete ricevuto Cristo Gesù, il Signore, così camminate in lui.** Qui l'enfasi è posta sulla parola Si-

gnore. In altre parole, essi avevano riconosciuto l'assoluta adeguatezza di Gesù Cristo, la quale non si limita ai fini salvifici ma si estende altresì a ogni aspetto della loro vita cristiana. Paolo invita i santi a continuare a riconoscere la signoria di Cristo e a non allontanarsi mai da lui per inseguire gli insegnamenti umani, per quanto questi possano apparire convincenti. Il verbo *camminare* (**camminate**) è usato spesso con riferimento alla vita e alla condotta cristiana, denotando azione e progressione. In effetti non si può camminare e restare sempre nello stesso punto. Tale ragionamento è altresì valido nella vita dei credenti: o si progredisce o si regredisce.

2:7 Paolo si serve dapprima di un termine mutuato all'agricoltura e, successivamente, di uno preso in prestito dall'architettura. Il verbo **radicati** si richiama a ciò che avviene all'atto della conversione: il Signore Gesù Cristo è assimilato a un terreno in cui l'individuo convertito affonda le radici e da cui trae tutto il nutrimento. Comprendiamo quanto sia altresì importante avere radici profonde, al fine di non essere sradicati all'arrivo dei venti contrari (vd. Mt 13:5, 20-21).

Dopo di che, Paolo passa alla metafora dell'edificio, spiegando che il Signore Gesù costituisce il fondamento e che noi siamo **edificati in lui**, la Rocca eterna (vd. Lu 6:47-49). Noi credenti siamo stati **radicati** una volta per sempre, ma ora dobbiamo essere **edificati**.

...**saldi nella fede**, oppure "confermati nella fede". Il concetto basilare qui espresso è che l'edificazione nella fede è un processo continuo della vita cristiana. Epafra aveva insegnato ai Colossesi i fondamenti della fede in Cristo e, ora che essi proseguivano sul sentiero cristiano, queste preziose verità sarebbero state confermate continuamente nel loro cuore e nella loro vita. Dal canto suo, l'apostolo Pietro puntualizza che il mancato progresso nella vita spirituale porta inevitabilmente al dubbio e alla perdita della

gioia e delle benedizioni del vangelo (vd. 2 P 1:9).

Paolo termina la spiegazione con l'espressione **abbondando nel ringraziamento**. Egli non vuole che i credenti siano degli algidi dottrinari, ma desidera che il loro cuore si lasci incantare dalle meravigliose verità del vangelo e che trabocchi di lode e di riconoscenza verso il Signore. Il **ringraziamento** offerto per le benedizioni derivanti dalla fede in Cristo è uno straordinario antidoto contro i veleni delle false dottrine.

2:8 Ora Paolo è pronto a prendere di petto le specifiche eresie che minacciano i credenti della valle del Lico, dove sorgeva Colosse. **Guardate che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vani raggiri**. I falsi insegnamenti tentano di sottrarre all'uomo ciò che è di vero valore senza offrirgli nulla di sostanzioso in cambio. Il vocabolo **filosofia** significa lett. "amore per la sapienza". La filosofia non è malvagia in sé, ma lo diventa quando gli uomini cercano la sapienza al di fuori del Signore Gesù Cristo. Qui il termine indica il tentativo umano di cercare e scoprire con l'intelletto ciò che può essere conosciuto soltanto per rivelazione divina (vd. 1 Co 2:14). La filosofia è diabolica quando colloca la ragione umana al di sopra di Dio e adora la creatura più del Creatore. È possibile riscontrare tale caratteristica nei pensatori liberali dei nostri giorni e nel loro ostentato intellettualismo e razionalismo. I **vani raggiri** sono gli insegnamenti falsi e vuoti di coloro che dichiarano di offrire verità occulte ed esoteriche a una ristretta cerchia di individui "eletti". In realtà, costoro non hanno nulla da offrire, ma si attirano un seguito di uomini e donne facendo leva sulla loro curiosità ("prurito di udire", vd. p. es. 2 Ti 4:3). Inoltre, essi fanno leva sulla loro vanità, dando loro l'illusione di essere dei *membri eletti* di un circolo esclusivo.

La **filosofia** e i **vani raggiri** che Paolo attacca si sono sviluppati **secondo la tradizione degli uomini e gli elementi**

del mondo e non secondo Cristo. Qui la **tradizione degli uomini** indica le dottrine religiose inventate dagli uomini e che non hanno alcun fondamento nelle Scritture. Dicesi **tradizione** la perpetuazione di un'usanza, nata per uno scopo preciso o adattata a qualche particolare circostanza. Gli **elementi del mondo** sono i rituali, le cerimonie e i precetti giudaici con i quali gli uomini speravano di conquistarsi il favore divino.

La legge di Mosè aveva esaurito il compito per il quale era nata: essere un abbozzo delle cose future. Era stata la "scuola elementare" che doveva preparare i cuori all'arrivo di Cristo. Ritornare ad essa in quel momento equivaleva a finire nelle mani dei falsi dottori che cospiravano per soppiantare il Figlio di Dio con un sistema desueto (*Daily Notes of the Scripture Union*).

Paolo vuole che i Colossesi vagolino gli insegnamenti alla luce delle dottrine impartite da Cristo.

2:9 È meraviglioso notare come l'apostolo Paolo riporti continuamente l'attenzione dei suoi lettori alla Persona di Cristo. Questo passo reca una delle più sublimi e inequivocabili dichiarazioni della Bibbia riguardo alla deità del Signore Gesù Cristo: **...perché in lui abita corporalmente tutta la pienezza della Deità**. È importante notare la somma delle prove che concorrono a testimoniare la deità di Cristo. Cristo è Dio:

perché in lui abita *la Deità*
perché in lui abita *corporalmente*
la Deità
perché in lui abita corporalmente
la pienezza della Deità
perché in lui abita corporalmente
tutta la pienezza della Deità.

Questa è una risposta efficace alle varie forme di gnosticismo che negano la deità del Signore Gesù, quali, p. es., la "Scienza Cristiana", il movimento dei testimoni di Geova, la Chiesa Cristiana Unitariana, la teosofia, il cristadelfismo ecc.

M. Vincent dichiara: "Il versetto con-

tiene due asserti distinti: 1° la pienezza della Deità dimora eternamente in Cristo; 2° la pienezza della Deità dimora in lui... che possiede un corpo umano”.⁽¹³⁾ Molte delle sette succitate ammettono che in Gesù dimori una qualche forma di divinità. Questo versetto dichiara che è in lui, nella sua umanità, **tutta la pienezza della Deità**. Il concetto è chiaro: se la Persona del Signore Gesù Cristo è più che sufficiente per noi, perché compiacersi di dottrine che lo disprezzano o lo ignorano?

2:10 L’apostolo cerca di imprimere nella mente dei suoi lettori il concetto della piena sufficienza del Signore Gesù Cristo e della loro perfetta posizione **in lui**. È una straordinaria espressione della grazia di Dio che la verità descritta al v. 9 (in Cristo “abita corporalmente tutta la pienezza della Deità”) sia seguita da questa verità: il credente ha **tutto pienamente in lui**. Naturalmente ciò non significa che nel credente dimori tutta la pienezza della Deità. Questa è prerogativa esclusiva del Signore Gesù Cristo. In realtà, questo versetto insegna che il credente trova in Cristo tutto ciò di cui ha bisogno nella vita, sia a livello pratico che spirituale. Spurgeon dà un’ottima definizione della nostra completezza. Egli sostiene che siamo: 1° completi senza l’ausilio dei rituali ebraici; 2° completi senza l’aiuto della filosofia; 3° completi senza le invenzioni della superstizione; 4° completi senza meriti umani.

Colui nel quale siamo completi è il **capo di ogni principato e di ogni potenza**. Più avanti in questo stesso capitolo accenneremo al fascino che l’argomento degli *angeli* esercitava sugli gnostici. Cristo, nondimeno, è a capo di tutte le schiere angeliche. Sarebbe ridicolo occuparsi degli angeli quando è possibile avere, come oggetto del proprio amore, il loro Creatore in Persona e godere, inoltre, della comunione con lui.

2:11 La **circoncisione**, piccola operazione chirurgica praticata sui neonati maschi, era un rituale tipico del giudaismo. Il suo significato spirituale era

la *morte alla carne* o la *separazione dalla natura umana*, la quale è malvagia, corrotta e non rigenerata. Purtroppo il popolo giudeo si interessava soltanto della cerimonia in sé, trascurandone il significato spirituale. Nel tentativo di ottenere il favore di Dio con cerimoniali e buone opere, si dava a intendere che nella carne umana vi fosse qualcosa in grado di soddisfare Dio. Nulla di più sbagliato!

Nel versetto che stiamo analizzando non vi è alcun accenno alla circoncisione fisica bensì, piuttosto, alla **circoncisione** spirituale. Essa identifica chiunque abbia riposto la propria fede e speranza nel Signore Gesù, come si rileva dall’espressione **una circoncisione non fatta da mano d’uomo**. Il versetto ci insegna che ogni credente è circonciso **della circoncisione di Cristo**. Questa espressione allude alla morte di Gesù sul Golgota. Quando il Signore è morto, il credente è morto con lui: morto al peccato (vd. Ro 6:11), alla legge, a se stesso (vd. Ga 2:20) e al mondo (vd. Ga 6:14). Questo tipo di circoncisione **non [è] fatta da mano d’uomo** perché nessun uomo vi può avere parte o vantarne il merito. L’uomo non può meritarsela né guadagnarla, giacché essa è opera di Dio. In tal modo egli ha spogliato il **corpo dei peccati della carne**. In altre parole, quando l’individuo è salvato viene unito a Cristo (nella sua morte espiatoria) e rinuncia a ogni speranza di guadagnare o meritare la salvezza mediante i propri sforzi umani. Samuel Ridout scrive: “La morte del nostro Signore non ha soltanto ripudiato il frutto, ma ha altresì condannato ed eliminato la radice che lo ha generato”.

2:12 Paolo adesso passa dal tema della circoncisione al tema del **battesimo**. Proprio come la circoncisione rievoca la morte alla carne, il **battesimo** richiama alla mente la sepoltura del vecchio uomo.

...essendo stati con lui sepolti nel battesimo, nel quale siete anche stati risuscitati con lui mediante la fede nella potenza di Dio che lo ha risuscitato

dai morti. L'apostolo spiega che non siamo soltanto *morti con Cristo*, ma che siamo altresì **stati con lui sepolti**. Questa sepoltura, simboleggiata dal battesimo, è già avvenuta al momento della conversione: immergendoci nelle acque battesimali, noi la confessiamo pubblicamente. Il battesimo è la sepoltura della nostra vecchia natura di *figli di Adamo*. Mediante il battesimo riconosciamo che in noi non vi è nulla che possa piacere a Dio e, di conseguenza, leviamo per sempre la carne dalla sua vista. Tuttavia, l'opera non si conclude con il seppellimento. Non siamo stati soltanto crocifissi e seppelliti con Cristo, ma siamo anche stati risuscitati con lui per camminare finalmente *in novità di vita* (vd. Ro 6:4). Tutto ciò avviene al momento della conversione, **mediante la fede nella potenza di Dio che... ha risuscitato Cristo dai morti**.

2:13 L'apostolo Paolo ora adegua questo insegnamento ai Colossesi. Prima della conversione essi erano **morti nei peccati**: agli occhi di Dio, infatti, essi erano spiritualmente morti *a causa* dei loro peccati. Il loro spirito non era morto, ma essi non avevano alcuno slancio verso Dio e non potevano fare nulla per conquistarsi la sua benevolenza. Essi non erano solo **morti nei peccati**: infatti Paolo aggiunge e **nella incirconcisione della vostra carne**. Nel N.T. il termine **incirconcisione** è spesso adoperato con riferimento agli stranieri, ai pagani. I Colossesi erano considerati pagani perché non appartenevano al popolo terreno di Dio, il popolo giudeo. Essi erano dunque assai distanti da Dio e avevano, inoltre, permesso che la carne e le sue concupiscenze detenessero il controllo totale della loro vita. Tuttavia, come ebbero ascoltato il vangelo e creduto nel Signore Gesù Cristo, essi furono **vivificati con Cristo** e **tutti i loro peccati** furono perdonati. In altri termini, la loro condotta fu trasformata del tutto. Fine della loro storia di peccatori. Ora essi erano nuove creature in Cristo Gesù e iniziavano a vivere alla luce della risurrezione. Di

conseguenza dovevano abbandonare tutto ciò che li caratterizzava come uomini carnali.

2:14 Paolo descrive ora un altro aspetto dell'opera di Cristo.

...avendo cancellato il documento a noi ostile, i cui comandamenti ci condannavano... l'ha tolto di mezzo, inchiodandolo sulla croce. Il documento a noi ostile è la legge. I dieci comandamenti, infatti, ci erano sfavorevoli e ci condannavano, giacché noi, dal canto nostro, non li osservavamo alla perfezione. Tuttavia l'apostolo Paolo non allude soltanto ai dieci comandamenti, ma anche alla legge cerimoniale imposta a Israele. Tale legge comprendeva tutti i precetti riguardanti le festività, gli alimenti e gli altri rituali religiosi. Tali comandamenti facevano parte della religione giudaica e additavano la venuta del Signore Gesù; essi erano ombre della sua Persona e della sua opera. Morendo, ha tolto di mezzo tali leggi, inchiodandole sulla croce, cancellandole come si cancella un conto quando il debito viene pagato. Meyer scrive: "Con la morte di Cristo sulla croce, la legge che condannava gli uomini ha perduto la sua autorità penale giacché Cristo, morendo, ha subito la maledizione della legge al posto dell'uomo, decretando la fine della legge".⁽¹⁴⁾ William Kelly riassume chiaramente: "La legge non è morta, ma noi siamo morti alla legge". Qui, con molta probabilità, la terminologia usata da Paolo allude all'antica pratica della pubblica affissione di un documento comprovante l'avvenuta estinzione di un debito, a testimonianza del fatto che il creditore non poteva più esigere nulla dal debitore.

2:15 Con la sua morte, risurrezione e ascensione, il Signore Gesù ha anche sconfitto le potenze del male, facendone **un pubblico spettacolo e trionfando su di loro**. Crediamo che questo sia lo stesso trionfo di cui si parla in Ef 4:8, dove è scritto che il Signore Gesù "ha portato con sé dei prigionieri". La sua morte, sepoltura, risurrezione e ascensione rappresentano il suo glorioso trionfo

su Satana e tutte le schiere maligne: tornando al cielo, egli attraversò l'atmosfera, il dominio del "principe delle potenze dell'aria" (vd. anche Ef 2:2).

Questo versetto dovrebbe essere di particolare conforto a quanti si fossero ancora ossessionati dal timore degli spiriti maligni. Se siamo in Cristo non dobbiamo temere nulla, giacché egli ha **spogliato i principati e le potestà**.

2:16 Ancora una volta l'apostolo Paolo offre spunti pratici per l'applicazione dei concetti appena enunciati. Possiamo riassumere i versetti precedenti come segue: i Colossesi erano morti a tutti i tentativi di piacere a Dio mediante gli sforzi della carne. Essi non solo erano morti, ma erano stati altresì sepolti con Cristo ed erano risorti con lui a vita nuova. Di conseguenza, essi non avevano più nulla a che fare con i giudaizzanti o gli gnostici che tentavano di riportarli indietro alle cose alle quali ormai i Colossesi erano morti.

Nessuno dunque vi giudichi quanto al mangiare o al bere, o rispetto a feste, a noviluni, a sabati. Tutte le religioni umane obbligano l'uomo a rispettare riti, regole, norme e calendari religiosi. Tali calendari abitualmente comprendono giorni sacri da osservare annualmente, festività mensili (**noviluni**) o settimanali (**sabati** o domeniche). L'espressione "**nessuno dunque vi giudichi**" significa che il credente non può essere condannato da altri se, p. es., mangia carne di maiale o se non osserva le ricorrenze religiose o i giorni consacrati. Alcune false dottrine, quali, p. es., lo spiritismo, insistono sulla necessità che i loro adepti si astengano dal consumo di carne; così come i mormoni osservanti non devono bere né tè né caffè. Il credente non è sottoposto a tali obblighi. Per una disamina sulla legge, il legalismo e la questione del sabato, vd. gli approfondimenti in calce ai commenti a Mt 5:18; 12:8 e Ga 6:18.

2:17 I riti religiosi giudaici erano **l'ombra di cose che dovevano avvenire; ma il corpo è di Cristo**. Essi erano

stati istituiti in epoca veterotestamentaria come prefigurazione di eventi futuri. Per esempio, il sabato rappresentava il riposo di cui avrebbe goduto chiunque avesse creduto nel Signore Gesù Cristo. Adesso che il Signore Gesù è arrivato, perché gli uomini dovrebbero continuare a dare retta alle ombre? Sarebbe come contemplare una fotografia quando la stessa persona fotografata è presente, in carne e ossa, accanto a noi.

2:18 L'esatta comprensione di questo versetto si presenta alquanto difficile, giacché non conosciamo nei dettagli la dottrina che gli gnostici propugnavano. Probabilmente costoro si fingevano talmente umili da non osare accostarsi direttamente a Dio. Forse insegnavano che fosse possibile avvicinarsi a Dio soltanto tramite gli **angeli** e così, nella loro presunta **umiltà**, adoravano gli **angeli** e non il Signore. Qualcosa di simile accade ancora oggi nel mondo. Per esempio, nell'ambiente cattolico vi è chi non osa pregare personalmente Dio, preferendo accostarsi "a Gesù per mezzo di Maria". Si tratta di un **pretesto di umiltà** che si traduce nell'adorazione di una creatura. I credenti non dovrebbero lasciarsi privare della propria ricompensa da pratiche così antis scritturali. La Parola annuncia chiaramente che c'è "un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Cristo Gesù uomo" (vd. 1 Ti 2:5).

L'apostolo Paolo prosegue con l'oscura espressione **affidandosi alle proprie visioni**. Gli gnostici dichiaravano di essere a conoscenza di reconditi misteri: per poterli apprendere occorreva passare attraverso un rito di iniziazione. Forse questi segreti includevano anche le visioni cui allude Paolo. Le cosiddette **visioni** svolgono un ruolo fondamentale in alcuni movimenti contemporanei come il mormonismo, lo spiritismo e la chiesa swedenborgiana. Gli adepti dello gnosticismo erano, ovviamente, orgogliosi del proprio arcano sapere. Ecco perché Paolo aggiunge che colui che agisce in tal modo è **gonfio di vani-**

tà **nella sua mente carnale**. Con il loro atteggiamento di superiorità nei confronti del prossimo, gli gnostici davano a intendere che si potesse essere felici solamente addentrandosi in quei misteri di cui essi erano depositari. Per inciso, possiamo osservare che queste sono le stesse caratteristiche che si riscontrano nelle attuali *confraternite segrete*. I credenti in comunione con il Signore non avranno né tempo né simpatia per organizzazioni di questo tipo.

Il versetto evidenzia che questi individui svolgevano le loro svariate pratiche religiose di propria iniziativa, non avendo alcun consenso scritturale e non agendo in sottomissione a Cristo. Ciascuno di loro si mostrava **gonfio di vanità nella sua mente carnale** perché si comportava come meglio gli aggrada e non si curava del Signore, benché la sua condotta potesse sembrare umile e religiosa.

2:19 ...senza attenersi al Capo. Il Signore Gesù è il **Capo** del Corpo. “... **attenersi al Capo**” significa vivere con la consapevolezza che Cristo è il **Capo**, traendo energia per le nostre necessità dalle sue inesauribili risorse e facendo tutto per la sua gloria. “... **attenersi al Capo**” significa rivolgersi al *Signore della gloria* per riceverne guida e sostegno e restare uniti a lui. Ciò è spiegato più dettagliatamente nell’espressione successiva: **da cui tutto il corpo, ben fornito e congiunto insieme mediante le giunture e i legamenti, progredisce nella crescita voluta da Dio**. Tutte le parti del corpo umano sono unite da **giunture e da legamenti**. Il corpo, a sua volta, è unito alla testa. Il corpo guarda al capo per essere guidato: questo è il concetto che l’apostolo Paolo intende qui trasmettere. Le membra del Corpo di Cristo sulla terra dovrebbero trovare soddisfazione e appagamento in lui, senza lasciarsi sedurre dai discorsi suadenti di questi falsi dottori.

L’espressione “**attenersi al Capo**” mette in risalto la necessità di una costante dipendenza dal Signore. L’aiu-

to ricevuto ieri non va più bene per oggi: è acqua passata. Occorre altresì aggiungere che, laddove i credenti si attengono al Capo, l’azione si produce spontaneamente, armonizzandosi con le altre membra del Corpo.

2:20 Gli elementi del mondo cui allude questo versetto sono i riti e le cerimonie. Per esempio, i riti veterotestamentari insegnavano principi religiosi elementari – **gli elementi del mondo** – che potremmo definire *i rudimenti della religione* (vd. Ga 4:9-11). Probabilmente Paolo fa altresì riferimento ai riti cerimoniali legati allo gnosticismo e ad altre religioni. In particolar modo, l’apostolo si trova a dover affrontare l’ascetismo, una dottrina scaturita da un giudaismo che aveva ormai *perduto* la posizione originaria rispetto a Dio, oppure dallo gnosticismo (o altra dottrina) che, invece, tale posizione non l’aveva *mai* occupata. Poiché i Colossesi sono **morti con Cristo**, Paolo si domanda perché essi desiderino ancora lasciarsi **imporre dei precetti** simili: permettere ciò significava dimenticare di aver reciso i legami con il mondo.

A questo punto forse alcuni si chiederanno: “Se il credente è morto ai precetti, perché si conservano ancora il battesimo e la cena del Signore?” La risposta più ovvia è che questi due riti della chiesa cristiana sono insegnati nel N.T. Non si tratta, tuttavia, di mezzi per ottenere la grazia, per rendere il credente idoneo al regno dei cieli o aiutarlo a guadagnarsi il favore di Dio. Si tratta, viceversa, di semplici atti di ubbidienza al Signore che indicano, rispettivamente, l’identificazione con Cristo e il memoriale della sua morte. Non sono leggi da rispettare, bensì privilegi di cui godere.

2:21 Questo versetto è collegato al precedente dal pronome “quali” e va letto di seguito ad esso. In sostanza, Paolo scrive: “Voi non vivete più nel mondo: perché, dunque, sottostate ancora a regole che vi impongono di **non toccare, non assaggiare, non maneggiare?**” Strano a dirsi, vi è chi insegna che qui Paolo vieta ai destina-

tari della lettera di **toccare, assaggiare e maneggiare!** Naturalmente si tratta dell'esatto contrario!

È bene ricordare che alcuni autorevoli studiosi, come William Kelly, ritengono che l'ordine delle proposizioni di questo versetto debba essere: "Non maneggiare, né assaggiare e neppure toccare". Così espresso, tale precetto evidenzerebbe la crescente durezza nella pratica dell'ascetismo.

2:22 Il v. 22 approfondisce la spiegazione. Tutti questi divieti sono stati imposti dall'uomo, come indica l'espressione **secondo i comandamenti e le dottrine degli uomini**. È questa l'essenza della fede autentica? Preoccuparsi di carne e bevande anziché del Cristo vivente?

Weymouth parafrasa i vv. 20-22 come segue:

Se sei morto con Cristo e sei scampato agli elementi del mondo, perché, come se la tua vita ancora appartenesse al mondo, ti pieghi davanti a precetti come: "Non maneggiare questo"; "Non assaggiare quello"; "Non toccare quell'altro", a proposito di cose destinate a essere consumate e a perire, ubbidendo a ingiunzioni e insegnamenti puramente umani?

2:23 *Quelle cose [pratiche religiose umane] hanno, è vero, una reputazione di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà e di austerità nel trattare il corpo.* La locuzione **per quel tanto che è in esse di culto volontario** significa che tali pratiche consistono in una forma di culto che riflette le convinzioni del professante riguardo a ciò che essi ritengono giusto, ma non riguardo alla Parola di Dio. Si tratta di *religione*, non di vera *fede*. L'espressione **reputazione... di umiltà** è già stata spiegata: costoro si fingono troppo umili per avvicinarsi in maniera diretta a Dio e così utilizzano mediatori angelici. L'austerità nel trattare il corpo è caratteristica della pratica dell'ascetismo. L'asceta è convinto che, attraverso le rinunce e la mortificazione della carne, l'uomo possa raggiungere uno stato più

elevato di santità. Tale pratica è contemplata nell'induismo e in altre religioni mistiche orientali.

Che valore hanno questi gesti? Probabilmente la risposta migliore si trova nella perfetta sintesi che conclude il versetto: **ma non hanno alcun valore; servono solo a soddisfare la carne**. Esteriormente tali pratiche appaiono buone, ma non **servono** che a **soddisfare la carne**. Sovente neppure i ben intenzionati impegni alla temperanza aiutano a raggiungere i risultati sperati. Nessun falso sistema filosofico riuscirà mai a rendere migliori gli uomini. Laddove si crea l'illusione che attraverso la carne sia possibile meritare l'approvazione di Dio, sussiste l'incapacità di controllare le passioni e le concupiscenze della carne. Al contrario, noi credenti siamo *morti alla carne* e alle sue passioni e concupiscenze per vivere eternamente alla gloria di Dio. Le nostre azioni non sono dettate dal timore di una punizione, bensì mosse dall'amore per colui che ha dato se stesso per noi. A.T. Robertson lo spiega bene: "È l'amore che ci rende davvero liberi di fare ciò che è giusto. L'amore semplifica le scelte. L'amore abbellisce il volto del dovere. L'amore addolcisce il cammino con Cristo. L'amore fa dell'esercizio della benevolenza un atto di libertà".

II. IL DOVERE DEL CREDENTE VERSO IL PRIMATO DI CRISTO (capp. 3-4)

A. La nuova vita del credente: l'uomo vecchio e l'uomo nuovo (3:1-17)

3:1 *Se dunque siete stati risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù dove Cristo è seduto alla destra di Dio.* La congiunzione "**se**" di questo versetto non ha valore condizionale, bensì introduce una proposizione causale; infatti potrebbe anche essere tradotta con *poiché*: "**Poiché dunque siete stati risuscitati con Cristo...**".

Come è stato spiegato nel cap. 2, il credente è morto con Cristo, è stato seppellito con lui ed è risuscitato con lui dai morti. Il significato spirituale di tutto ciò

è che abbiamo abbandonato il tipo di vita che conducevamo in precedenza e abbiamo iniziato una vita completamente nuova, vale a dire la vita del Signore Gesù Cristo risorto. Poiché siamo **stati risuscitati con Cristo**, dovremmo cercare le cose di lassù. Siamo ancora sulla terra, ma dovremmo coltivare abitudini e comportamenti celesti.

3:2 Il credente non dovrebbe lasciarsi condizionare dalla prospettiva terrena: egli valuterà le cose non come esse appaiono all'occhio fisico, bensì in rapporto alla loro importanza per Dio e per l'eternità. M. Vincent ritiene che l'esortazione "cercate" del v. 1 indichi l'azione, laddove l'**aspirate** del v. 2 alluderebbe all'intento. Il verbo qui reso con **aspirate** è il medesimo che, in Fl 3:19, è tradotto con "aver l'animo [rivolto] a" ("*ha l'animo* alle cose della terra"). A.T. Robertson scrive: "Il credente che vive il proprio battesimo cerca il cielo e vi conforma il proprio pensiero: egli vive con i piedi per terra ma con il pensiero rivolto alle stelle. Vive sulla terra come un cittadino dei cieli [cfr. Fl 3:20]"⁽¹⁵⁾.

Durante la seconda guerra mondiale un giovane credente riferì entusiasta a un maturo servitore di Cristo: "Ho sentito dire che ieri notte *i nostri* bombardieri hanno nuovamente sorvolato le città nemiche". Il credente più anziano replicò: "Non sapevo che la chiesa di Dio avesse dei bombardieri". Egli ovviamente, guardando le cose dal punto di vista divino, non provava alcuna soddisfazione nell'apprendere dello sterminio di donne e bambini.

F.B. Hole spiega molto chiaramente la nostra posizione:

L'equivalente della nostra identificazione con Cristo nella sua morte è la nostra identificazione con lui nella sua risurrezione. L'effetto dell'una è separarci dal mondo dell'uomo, dalla religione dell'uomo, dalla sapienza dell'uomo. L'effetto dell'altra è metterci in contatto con il mondo di Dio e con tutto quello che vi appartiene. I primi quattro versetti del cap. 3 ci rivelano la benedizione alla quale abbiamo facoltà di accedere.⁽¹⁶⁾

3:3 Quando scrive ai credenti di Colosse **voi moriste**, Paolo non allude alla loro condizione, bensì ma alla loro *posizione*. Poiché noi credenti ci identifichiamo con Cristo nella sua morte, Dio desidera che ci consideriamo morti con lui. Il nostro cuore è sempre pronto a mettere in dubbio questa verità, giacché ci sentiamo più vivi e vegeti che mai nei confronti del peccato e della tentazione. Nondimeno, il fatto meraviglioso è che quando, per fede, ci reputiamo morti con Cristo, ciò diventa una realtà morale. Se viviamo come se fossimo morti, la nostra vita sarà sempre più conforme alla vita del Signore Gesù Cristo. Naturalmente non raggiungeremo mai la perfezione in questa vita, nondimeno tale processo di conformazione dovrebbe sempre essere in atto nella vita del credente.

Non solo siamo morti, ma **la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio**. Qui sulla terra, dove ora viviamo, troviamo ciò che riguarda e interessa l'uomo terreno, laddove le cose che rivestono maggiore importanza per il credente sono legate alla Persona del Signore Gesù Cristo. Il suo e il nostro destino sono inseparabili. Paolo sostiene che, poiché **la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio**, non dovremmo occuparci delle cose insignificanti di questo mondo né, soprattutto, del mondo religioso che ci circonda.

Un nuovo concetto è correlato all'espressione **la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio**. Il mondo non vede la nostra vita spirituale. Gli uomini non ci comprendono e ci considerano strani, perché non viviamo come loro, non afferrando i nostri pensieri, le nostre motivazioni, le nostre azioni. Proprio come è stato detto a proposito dello Spirito Santo (il mondo "non lo vede e non lo conosce", Gv 14:17), così è della nostra vita spirituale; essa è **nascosta con Cristo in Dio**. Giovanni ci ricorda: "Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui" (1 Gv 3:1). La vera separazione dal mondo

consiste nel fatto che il mondo non capisce il credente, anzi, lo fraintende.

3:4 Avvicinandosi al punto culminante della descrizione di ciò che il credente possiede in Cristo, ora l'apostolo guarda nuovamente al ritorno del Signore. **Quando Cristo, la vita vostra, sarà manifestato, allora anche voi sarete con lui manifestati in gloria.** Attualmente noi cresciamo con lui e godiamo di una vita che non può essere vista o compresa dagli uomini; si avvicina, tuttavia, il giorno in cui il Signore Gesù tornerà per i suoi santi. Allora saremo **con lui manifestati in gloria.** Tutti gli uomini comprenderanno, infine, il motivo per cui abbiamo scelto una determinata condotta.

3:5 Nel v. 3 è scritto che siamo morti. Qui Paolo aggiunge che dobbiamo **far dunque morire ciò che in noi è terreno.** In questi due versetti abbiamo una chiara illustrazione della differenza tra la *posizione* e la *condizione* (o stato, esperienza pratica) del credente. Per quanto riguarda la sua posizione, egli è morto; la sua condizione dovrebbe riflettere l'accettazione del fatto di essere morto al peccato, facendo **morire ciò che in lui è terreno.** La nostra posizione riflette ciò che noi siamo in Cristo; la nostra condizione riflette la nostra situazione intrinseca. La nostra posizione è il dono di Dio attraverso la fede nel Signore Gesù Cristo; la nostra condizione riflette la nostra risposta alla grazia di Dio.

Occorre inoltre distinguere tra *legge* e *grazia*. Dio non dice: "Se vivi una vita libera dal peccato, ti do una posizione privilegiata, in virtù della morte di Cristo", giacché questa sarebbe una *legge*. In tal modo, la nostra posizione dipenderebbe dai nostri sforzi e, inutile dirlo, nessuno riuscirebbe mai a raggiungerla. Al contrario, Dio dice: "Do gratuitamente a chiunque crede nel Signore Gesù una posizione di favore ai miei occhi. Ora va' e vivi una vita coerente con una così nobile vocazione". Questa è la *grazia*!

Ora l'apostolo scrive che dovremmo far **morire ciò che in noi è terreno**, intendendo con ciò le diverse forme di concupiscenza ed empietà enumerate di seguito.

In generale, il termine **fornicazione** indica i rapporti sessuali illeciti, soprattutto tra persone non sposate (vd. Mt 15:19; Mr 7:21). Talvolta acquisisce la valenza più ampia di *immoralità sessuale*. L'**impurità** riguarda i pensieri, le parole e le azioni; qui indica corruzione morale, non sporcizia fisica. Le **passioni** sono il sintomo di una sfrenata concupiscenza. I **desideri cattivi** sono spesso intensi e violenti. La **cupidigia** racchiude, per lo più, il concetto di avidità o brama di possesso; tuttavia, qui può evidenziare in particolar modo un insano desiderio di soddisfare le pulsioni sessuali: anche tale desiderio è una forma di **idolatria**.

L'elenco inizia con le azioni e poi rivela le cause. Esaurito l'elenco delle varie forme di peccato, si risale al recesso in cui il peccato è concepito: l'aviduo cuore dell'uomo. La Parola di Dio insegna chiaramente che non vi è nulla di intrinsecamente sbagliato nel sesso. Dio ha dato all'uomo la facoltà di riprodursi. Il peccato nasce quando ciò che Dio ha così misericordiosamente donato alle sue creature è usato per scopi abietti e illeciti. Ai tempi di Paolo il peccato sessuale era il più praticato nel mondo pagano; innegabilmente esso occupa ancora oggi il primo posto della discutibile classifica. Laddove i credenti non sono sottomessi allo Spirito Santo, i peccati sessuali entrano nella loro vita e ne provocano la caduta.

3:6 Gli uomini credono di poter commettere le trasgressioni più infamanti e sfuggire al castigo. Il cielo sembra rimanere in silenzio e l'uomo si fa sempre più arrogante. Tuttavia, non ci si può prendere gioco di Dio. **Per queste cose viene l'ira di Dio sugli uomini ribelli.** Tali peccati comportano delle conseguenze e l'individuo raccoglie nel proprio corpo il frutto dell'immoralità sessuale, senza contare che, in

un giorno futuro, mieterà il tremendo raccolto del giudizio eterno.

3:7 Paolo ricorda ai Colossesi che, prima della conversione, anch'essi sollevano abbandonarsi a questi peccati. Ma la grazia di Dio era scesa su di loro e li aveva liberati dall'impurità. Quel capitolo della loro vita era stato coperto dal sangue di Cristo: ora essi avevano una nuova vita da vivere per Dio. Tale concetto è altresì espresso in Ga 5:25: "Se viviamo per lo Spirito, camminiamo altresì per lo Spirito".

3:8 Poiché sono stati redenti a un prezzo tanto alto, i Colossesi devono deporre come abiti sporchi non soltanto le diverse forme di concupiscenza elencate nel v. 5, ma anche i vari tipi di iniquità che l'apostolo si appresta a enumerare.

L'**ira** è uno stato emotivo di intensa avversione o animosità, un desiderio di vendetta, un sentimento di odio inveterato. La **collera** definisce una forma d'ira ardente, che può manifestarsi in attacchi violenti. La **malignità** è la condotta malvagia intesa a danneggiare il prossimo o la sua reputazione. È un'irragionevole malevolenza che si compiace della sofferenza altrui. La **calunnia** è un'accusa inventata per screditare un'altra persona. Le **parole oscene** denotano un linguaggio turpe e volgare, impuro e disonesto. In questo elenco di peccati l'apostolo passa dalle cause alle azioni. Nel cuore umano nasce l'amarezza, che si manifesta nei molteplici modi appena enumerati.

3:9 In questo versetto l'apostolo dice: "Siate coerenti con la vostra posizione!" **...vi siete spogliati dell'uomo vecchio**; adesso passate all'azione e astenetevi dalla menzogna: la menzogna apparteneva all'**uomo vecchio** e non deve trovare posto nella vita di un figlio di Dio. Ogni giorno proviamo la tentazione di distorcere la verità, magari tralasciando di compilare qualche casella nella dichiarazione dei redditi, copiando a un esame o perfino esagerando i particolari di una notizia. La

menzogna diventa doppiamente pericolosa quando si danneggia il prossimo con chiacchiere o dicerie infondate o si fornisce, deliberatamente, una visione distorta delle persone o dei fatti.

3:10 Non solo ci siamo "spogliati dell'uomo vecchio", ma ci siamo **rivestiti del nuovo, che si va rinnovando in conoscenza a immagine di colui che l'ha creato**. Così come il vecchio uomo ci rinvia alla nostra vecchia natura non rigenerata di figli di Adamo, allo stesso modo il **nuovo** uomo indica la nostra nuova posizione come figli di Dio: siamo creature nuove, frutto di una nuova creazione. Dio si aspetta che quest'uomo **nuovo** diventi sempre più somigliante al Signore Gesù Cristo. Non dovremmo mai sentirci soddisfatti dei nostri attuali risultati, ma dovremmo continuare a conformarci al Salvatore: egli è il nostro esempio e il nostro modello di vita. Quando, nel giorno del giudizio finale, ci presenteremo davanti al trono di Cristo, il giudizio sulla nostra vita non si baserà sul raffronto con la vita di un altro credente, bensì con la vita del Signore Gesù.

L'immagine di Dio non si rivela nel nostro corpo fisico, bensì nella bellezza della mente e del cuore rinnovati. Santità, amore, umiltà, mansuetudine, benevolenza e perdono: sono queste le qualità del carattere divino.

(Daily Notes of the Scripture Union)

3:11 Nella nuova creazione che l'apostolo descrive **non c'è Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro, Scita, schiavo, libero, ma Cristo è tutto e in tutti**. Le differenze di nazionalità, religione, cultura e ceti sociali non contano. Di fronte a Dio i credenti sono tutti uguali e lo stesso dovrebbe avvenire nelle chiese locali.

Ciò non significa che nella chiesa non vi siano diversità: Dio, infatti, "ha dato alcuni come apostoli, altri come profeti, altri come evangelisti, altri

come pastori e dottori” (vd. Ef 4:11). Alcuni sono stati costituiti come anziani della chiesa e altri come diaconi. In tal senso il versetto non scredita le opportune differenze.

Questo versetto, inoltre, non va usato per insegnare che le distinzioni elencate sono state eliminate dal mondo. Non è così. Infatti esistono ancora sia il **Greco** (con l'appellativo “Greco” si allude, qui, ai popoli pagani in generale) sia il **Giudeo**. Esistono ancora sia la **circoncisione** sia l'**incirconcisione**, termini adottati nel N.T. per indicare, rispettivamente, i Giudei e gli stranieri. Il termine circoncisione potrebbe, d'altro canto, alludere all'effettivo rituale praticato dal popolo giudeo e ignorato dai popoli stranieri. Esistono ancora sia il **barbaro** (nel senso di “illetterato”, “senza cultura”) sia lo **Scita**. Questi due termini non sono in contrapposizione. Gli Sciti erano considerati i più selvaggi e incivili tra i barbari. La contrapposizione finale è quella esistente tra **schiaivo** e **libero**. **Libero** era chi non aveva mai conosciuto la schiavitù sin dalla nascita. Per il credente queste differenze terrene non rivestono più alcuna importanza. Ciò che conta veramente è Cristo: egli è in ogni cosa e, per il credente, egli è tutto, il centro e la circonferenza della vita cristiana.

Il vescovo Ryle attesta fermamente questa verità:

Le tre parole “Cristo è tutto” sono l'essenza e la sostanza del cristianesimo. Se il nostro cuore è in accordo con esse, ciò è bene per la nostra anima... Molti concedono a Cristo un determinato posto nella loro religione, ma non quello che Dio intendeva per lui. Nella loro anima Cristo non è mai solo, non è “tutto in tutti”. Oh, no! Per costoro Cristo va di pari passo con la chiesa, oppure con i sacramenti, oppure con i ministri a lui consacrati, oppure con il pentimento, la bontà, le preghiere, la sincerità o la pietà... In pratica è a tutte queste cose, non a Cristo, che costoro raccomandano la loro anima.⁽¹⁷⁾

3:12 Nel v. 10 Paolo scrive che ci siamo *rivestiti dell'uomo nuovo* e ora spiega come ciò avviene, all'atto pratico, nella vita di tutti i giorni. Inizialmente l'apostolo si rivolge ai Colossesi come agli **eletti di Dio**, coloro che sono stati scelti da Dio in Cristo prima della creazione del mondo. La *grazia di elezione* di Dio è uno dei misteri della rivelazione divina. Riteniamo che la Scrittura insegni in maniera inequivocabile che Dio, nella sua sovranità, ha scelto gli uomini che sarebbero appartenuti a Cristo. Ma non crediamo affatto che Dio abbia mai scelto chi dannare. Tale dottrina sarebbe in totale disaccordo con la Scrittura. Così come crediamo nella grazia di elezione di Dio, crediamo altresì nella responsabilità umana. Dio non salva gli uomini contro la loro volontà. La stessa Bibbia che postula l'esistenza degli “eletti secondo la prescienza di Dio” (1 P 1:2) dichiara altresì che “chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato” (Gl 2:32).

Dopo di che, Paolo chiama i Colossesi **santi e amati**. Il termine “**santi**” significa “separati dal mondo per essere vicini a Dio”. Noi credenti occupiamo una posizione santa: tale santità dovrebbe trapelare concretamente nella nostra vita. Il fatto di essere oggetto dell'amore di Dio infonde in noi il desiderio di essergli graditi in ogni modo.

Ora Paolo descrive le grazie cristiane di cui dobbiamo rivestirci. I **sentimenti di misericordia** denotano un cuore compassionevole; la **benevolenza** è propria di uno spirito generoso che agisce a favore degli altri. L'**umiltà** sottintende la modestia e il desiderio di stimare gli altri migliori di noi (vd. Fl 2:3). La **mansuetudine** non è debolezza, bensì la forza di rinnegare se stessi e vivere nella grazia a beneficio di tutti gli uomini. Vine dichiara:

È opinione comune che l'uomo diventi mansueto quando non può prendersi ciò che vuole; eppure il Signore era “mansueto” perché aveva a sua disposizione le infinite risorse di Dio. La mansuetudine è l'oppo-

sto dell'arroganza e dell'egoismo, è l'equilibrio di uno spirito che non si esalta né si abbatte... e ciò avviene per la semplice ragione che non è tutto preso da se stesso.⁽¹⁸⁾

Se l'**umiltà** è "assenza di orgoglio", allora la **mansuetudine** è "assenza di passione". La **pazienza** è la sopportazione delle provocazioni e delle offese. Essa comprende gioia, gentilezza verso gli altri e perseveranza nelle sofferenze.

3:13 **Sopportatevi gli uni gli altri.**

Dovremmo dimostrarci pazienti con gli errori e le diversità dei nostri fratelli. Vivendo a fianco degli altri è inevitabile che ne scopriamo le mancanze. Ci è spesso necessaria la grazia di Dio per sopportare le convinzioni altrui e lo stesso vale per gli altri nei nostri confronti. Ma dobbiamo sopportarci gli uni gli altri.

...e perdonatevi a vicenda, se uno ha di che dolersi di un altro. Se si rispettassero queste indicazioni, ben poche dispute tra il popolo di Dio tarderebbero a risolversi. Dovremmo perdonare chi ci offende. Molto spesso si sente protestare: "Ma è lui che mi ha offeso...". Orbene, è esattamente questa la situazione in cui siamo chiamati al perdono: se non fossimo offesi, non avremmo bisogno di perdonare. Se, invece, gli offensori siamo noi, dobbiamo chiedere perdono. Se siamo pazienti, non corriamo il rischio di offenderci; se perdoniamo, dimentichiamo l'offesa. Non esiste maggiore incentivo al perdono di questo versetto: **Come il Signore vi ha perdonati, così fate anche voi.** Come ci ha perdonati il Signore? Ci ha perdonati generosamente! Così dovremmo fare anche noi. Il Signore ci ha perdonati senza chiedere nulla in cambio e noi dovremmo fare altrettanto. Egli ci ha perdonati e ha dimenticato. E noi dovremmo imitarlo. Noi credenti dovremmo imitare la sorprendente condotta del nostro Signore in tutto e per tutto.

3:14 L'amore è come un mantello, o una cintura, che avvolge e cinge tutte le altre virtù per dare vita alla **perfezione**. Esso mantiene il perfetto equilibrio di

tutti gli aspetti del carattere cristiano. È possibile che un individuo possieda alcune delle virtù sopra menzionate senza avere vero amore nel suo cuore. Così Paolo rileva che occorre agire con un sincero spirito di **amore** per i fratelli. Non dovremmo agire a malincuore, bensì con genuino affetto. Secondo gli gnostici, il **vincolo della perfezione** era la sapienza; invece Paolo corregge questa opinione asserendo che il **vincolo della perfezione** è l'amore.

3:15 E la pace di Cristo dovrebbe fare da arbitro nei nostri cuori. Quando il dubbio ci assale dobbiamo chiederci: "Fare questo mi darà pace?", oppure: "Sarei in pace con me stesso se andassi avanti e facessi ciò?"

Questo versetto è di particolare aiuto quando cerchiamo la guida del Signore. Se il Signore vuole davvero che imbocchiamo una certa strada, ci farà certamente sentire in **pace**. Se non abbiamo quella **pace**, allora non dobbiamo procedere. È stato detto, infatti: "Il buio sul cammino è luce per la sosta".

Cristo ci ha chiamato, sia come individui sia come chiesa, a gustare la sua **pace**. Non sottovalutiamo l'importanza della seconda parte di questo versetto: **alla quale siete stati chiamati per essere un solo corpo**. Un modo per gustare la pace potrebbe essere una vita in completo isolamento, ma non è questo il piano di Dio per i credenti. Egli ha posto i solitari in seno alle famiglie e desidera che ci raduniamo nelle chiese locali. Benché, talvolta, vivere con altri credenti metta a dura prova la nostra pazienza, in questo modo Dio può suscitare nella vita dei suoi figli virtù che non potrebbe risvegliare in altro modo. Così non dovremmo sottrarci alle nostre responsabilità nella chiesa locale, né abbandonare la comunità quand'anche fossimo contrariati o provocati. Piuttosto, dovremmo cercare di essere accomodanti con i nostri fratelli e le nostre sorelle, aiutandoli in tutto quello che facciamo e diciamo.

...e siate riconoscenti. Deve esserci un buon motivo se questo è un tema ri-

corrente negli scritti di Paolo: probabilmente lo Spirito di Dio considera molto importanti gli animi **riconoscenti**. Anche noi ne siamo persuasi! Essere **riconoscenti** non è importante soltanto per la vita spirituale dell'individuo, ma altresì per il suo benessere fisico. La medicina ha riscoperto ciò che le Scritture insegnano da sempre, cioè che un atteggiamento mentale sereno e riconoscente è un toccasana per il corpo, laddove l'ansia, la depressione e lo scoraggiamento sono sicuramente nocivi per la salute. Siamo soliti pensare che la riconoscenza sia determinata dalle immediate circostanze; Paolo, invece, ci dimostra che essa è un dono da coltivare. Abbiamo la responsabilità di essere **riconoscenti** (vd. De 33:29). L'assenza di gratitudine non deriva dalla mancanza di argomenti, bensì all'egoismo del nostro cuore.

3:16 C'è disaccordo fra gli studiosi circa la punteggiatura del v. 16. Nel testo originario del N.T. la punteggiatura è assente; tuttavia, il significato di un versetto come questo è ampiamente determinato dai segni d'interpunzione adottati. Nella nostra versione della Bibbia abbiamo: **La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente, ammaestrando ed esortando gli uni gli altri con ogni sapienza, cantando di cuore a Dio, sotto l'impulso della grazia, salmi, inni e cantici spirituali.**

Il versetto appare, pertanto, diviso in tre sezioni. Nella prima troviamo l'esortazione a permettere che la **parola di Cristo abiti in noi abbondantemente**. La locuzione "**parola di Cristo**" indica gli insegnamenti di Gesù tramandati nella Bibbia. Allorché impregniamo il cuore e la mente della sua santa Parola e cerchiamo di camminare nell'ubbidienza, la **parola di Cristo** dimora davvero nei nostri cuori.

La seconda sezione del versetto è un invito ad ammaestrarci e a esortarci **gli uni gli altri con ogni sapienza**. A tale riguardo, ogni credente è ritenuto responsabile nei confronti dei fratelli e delle sorelle in Cristo. L'espressione

ammaestrando indica la dottrina, laddove **esortando** allude all'ammoneimento. Noi credenti abbiamo il dovere di condividere con i fratelli la nostra conoscenza della Scrittura e di aiutarli con consigli pratici e spirituali. L'ammoneizione e l'esortazione impartite **con ogni sapienza** sono meglio accette dei ragionamenti espressi con forza ma privi di saggezza e d'amore.

Infine, dovremmo cantare **di cuore a Dio, sotto l'impulso della grazia, salmi, inni e cantici spirituali**. I salmi sono le composizioni ispirate raccolte nell'omonimo libro della Bibbia, che si solevano cantare in Israele durante il culto. Con il termine **inni** si intende solitamente designare i canti di adorazione e di lode rivolti a Dio Padre o al Signore Gesù Cristo.

Gesù, se sol io penso a te
Di gioia indescrivibile
s'empie il cuor;
Ma ancor più dolce un dì sarà
Vedere il volto tuo,
E alla tua presenza riposar.

– *Bernardo di Chiaravalle*

Questi **inni** non sono ispirati nello stesso senso dei **salmi**. I **cantici spirituali** sono poesie di carattere religioso che descrivono l'esperienza cristiana, come vediamo nelle seguenti parole:

Oh, la pace che perdiamo,
Oh, gli inutili dolor
Perché tutto non portiamo
In preghiera al Salvatore!

– *C.C. Converse/E. Bonnard*

Il credente dovrebbe cantare **di cuore a Dio, sotto l'impulso della grazia** o della riconoscenza, servendosi di questi generi di cantici. A questo punto è bene puntualizzare che il credente dovrebbe usare discernimento nella scelta della musica.

Il presente versetto ricorda Ef 5:18-19, dove leggiamo: "Non ubriacatevi! Il vino porta alla dissolutezza. Ma siate ricolmi di Spirito, parlandovi con salmi, inni e cantici spirituali, cantando e salmeggiando con il vostro cuore al

Signore”. Qui Paolo sostituisce “siate ricolmi di Spirito” con: **La parola di Cristo abiti in voi abbondantemente.** In altre parole, essere ricolmi dello Spirito e della Parola di Dio è il requisito indispensabile per vivere una vita gioiosa, utile e feconda. Non si è ricolmi di Spirito se non si è ricolmi della Parola di Dio, e lo studio della Parola di Dio non sarà efficace se non ci si abbandona totalmente allo Spirito Santo. Non è corretto, dunque, concludere che essere *ripieni dello Spirito* significa essere ripieni della Parola di Dio? Non si tratta di un’oscura crisi emotiva che irrompe nella nostra vita, bensì del nutrimento che ci proviene quotidianamente dalle Scritture che meditiamo, osserviamo e viviamo.

3:17 Il v. 17 è una regola onnicomprensiva mediante la quale è possibile valutare la propria condotta di credenti. Oggigiorno, quando si tratta di decidere che cosa è giusto e che cosa è sbagliato, sono soprattutto i giovani a trovarsi in difficoltà. Imparato a memoria, questo versetto può rivelarsi la risposta a molti problemi. Le domande da porsi dovrebbero essere: “Posso fare questo **nel nome del Signore Gesù?** Converrebbe alla sua gloria? Penso che egli benedirebbe questa scelta? Sarei tranquillo se, tornando, il Signore mi trovasse a fare questa cosa?” Dovremmo sottoporre a tale esame ogni parola che pronunciamo e ogni azione che compiamo. L’osservanza di questa regola nobilita la vita intera: è un bene prezioso imparare a fare ogni cosa per la gloria del Signore. Ancora una volta l’apostolo aggiunge le parole: **ringraziando Dio Padre per mezzo di lui.** Ringraziare! Ringraziare! Ringraziare! È un dovere incessante per chi è stato salvato per grazia ed è destinato alle corti del cielo.

B. Retta condotta di ciascun membro della famiglia cristiana (3:18–4:1)

Da questo punto della lettera fino a 4:1 troviamo una serie di esortazioni

dell’apostolo Paolo ai membri convertiti delle famiglie. Egli è prodigo di consigli per mogli e mariti, figli e genitori, servi e padroni. A prima vista potrebbe sembrare poco chiaro il nesso tra gli argomenti appena trattati e quelli più terreni, quali, p. es., la vita familiare; in realtà questo cambiamento tematico è molto significativo.

LA FAMIGLIA CRISTIANA

Dio considera la famiglia una forza rilevante nella vita cristiana. Il noto detto “la mano sulla culla è la mano che governa il mondo” è più vera di quanto non si pensi.

Dio concepì l’unità familiare per preservare ciò che nella vita ha più valore. A mano a mano che, nel mondo, l’attenzione per la famiglia diminuisce, si assiste al rapido disgregamento della nostra civiltà. Nella Prima lettera a Timoteo, Paolo spiega in modo singolare che Dio ha istituito la famiglia per potenziare le qualità spirituali, sicché le doti necessarie a un individuo per guidare la chiesa scaturiscono dalle capacità che egli sviluppa nel governo della propria famiglia.

Nei versetti che seguono troviamo alcuni dei principi fondamentali necessari all’edificazione della famiglia cristiana. Studiando questa sezione dobbiamo prendere coscienza di alcuni doveri imprescindibili.

1. L’altare di famiglia: ogni giorno bisogna sapersi ritagliare uno spazio per consentire alla famiglia di riunirsi per leggere le Sacre Scritture e pregare.
2. Il padre deve poter esercitare l’autorità in casa e deve farlo con saggezza e amore.
3. La moglie, e madre, dovrebbe comprendere che la sua principale responsabilità verso Dio e verso la famiglia è la casa. In linea di massima, non è saggio che la moglie lavori fuori casa, anche se ci possono essere ovviamente delle eccezioni.
4. Moglie e marito dovrebbero essere un santo esempio per i figli ed essere

uniti in tutto, anche nella disciplina dei figli, quando occorre.

5. Mantenere l'unità familiare. È fin troppo facile lasciarsi trascinare dagli affari, dalla vita sociale e perfino dal servizio cristiano al punto di far soffrire i figli per mancanza di affetto, compagnia, insegnamento e disciplina. Di fronte a dei figli ribelli, molti genitori hanno dovuto ammettere tristemente: "Mentre il tuo servo era occupato qua e là, quell'uomo sparì" (1 R 20:40).
6. Per quanto concerne la disciplina dei figli, Paolo suggerisce tre regole principali: 1° mai punirli rabbiosamente; 2° mai punirli ingiustamente; 3° mai punirli senza spiegarne loro il motivo.
7. È bene che i figli imparino a portare *il giogo della loro giovinezza* (vd. La 3:27) e apprendano la disciplina del lavoro, le responsabilità e il valore del denaro.
8. I genitori credenti dovrebbero soprattutto evitare di riporre le proprie ambizioni terrene e secolari su figli. Piuttosto, essi dovrebbero continuamente presentare loro il servizio per il Signore come il modo più proficuo di impiegare la propria vita. Ciò potrebbe significare, per alcuni, un servizio a tempo pieno nella missione, per altri, il servizio per il Signore in un'occupazione secolare. Ma, in ogni caso, il principio fondamentale dovrebbe essere *il lavoro per il Signore*. A casa, sul posto di lavoro, ovunque ci troviamo, dovremmo essere consapevoli del fatto che rappresentiamo il nostro Salvatore. Di conseguenza, ogni nostra parola e ogni nostra azione dovrebbero essere degne di lui e da lui controllate.

3:18 Il primo mandato dell'apostolo è rivolto alle **mogli**, cui raccomanda di essere **sottomesse ai loro mariti, come si conviene nel Signore**. Secondo il piano divino, il marito è il capofamiglia. Alla donna è affidato un ruolo di sottomissione al marito. Ella non

deve imporsi o dirigere, ma adeguarsi alla guida del marito fin dove le è possibile (senza compromettere la propria fedeltà a Cristo). Naturalmente vi sono casi in cui la donna non può ubbidire al marito e, allo stesso tempo, essere fedele a Cristo. In casi simili, la priorità va alla fedeltà al Signore Gesù. Stando a questo versetto, qualora una donna credente abbia un marito poco capace, dovrebbe aiutarlo a ricoprire adeguatamente la posizione di capofamiglia, anziché usurparne la posizione in virtù della propria maggiore competenza.

3:19 L'equilibrio della Parola di Dio è affascinante. L'apostolo non si ferma ai consigli per le mogli, bensì prosegue dimostrando che anche i **mariti** hanno le loro responsabilità.

...amate le vostre mogli, e non v'insprite contro di loro. Se questi semplici precetti fossero seguiti, molti problemi di coppia scomparirebbero e le famiglie sarebbero più felici nel Signore. Infatti nessuna moglie rifiuterebbe di sottomettersi a un marito che l'ama veramente. È bene notare che al marito non si consiglia affatto di costringere la moglie a ubbidirgli. Se la moglie non si sottomette, egli dovrebbe presentare il problema al Signore. La sottomissione dovrebbe essere un atto volontario, perché così "si conviene nel Signore".

3:20 Ai **figli** Paolo consiglia: **ubbidite ai vostri genitori in ogni cosa, poiché questo è gradito al Signore**. Da tempi immemorabili le famiglie si reggono su due semplici principi: autorità e ubbidienza. Qui abbiamo l'ubbidienza. Essa va praticata **in ogni cosa**, non soltanto in ciò che ci va a genio, ma anche in ciò in cui istintivamente non troveremo alcunché di piacevole.

I figli credenti che hanno genitori non convertiti si trovano sovente in una situazione difficile: pur desiderando essere fedeli al Signore, tuttavia si trovano ad affrontare le pretese dei genitori. In linea di massima riteniamo che, onorando i genitori, essi saranno a loro volta onorati da Dio; finché vivono in famiglia i ragazzi hanno, infatti, degli

obblighi da adempiere. Naturalmente essi non dovrebbero fare nulla che fosse contrario agli insegnamenti di Cristo e, in effetti, ben di rado si richiede loro questo. Talvolta potrebbe essere loro richiesto di fare cose che essi reputano spiacevoli ma, laddove non si tratti di comportamenti palesemente errati o peccaminosi, essi possono decidere di compiere ciò che è stato loro imposto “come se lo facessero per il Signore”. In tal modo potranno recare una buona testimonianza ai loro genitori e cercare di guadagnarli al Signore.

3:21 Padri, non irritate i vostri figli, affinché non si scoraggino. Si noti un particolare interessante: questo consiglio è rivolto ai **padri** e non alle madri. Non rivela forse che, rispetto alla madre, il padre rischia maggiormente di incorrere in tale errore? Le madri, al contrario, sono probabilmente più inclini a viziare i figli.

3:22 Dal v. 22 fino alla fine del capitolo lo Spirito di Dio si rivolge ai **servi**, o schiavi. È interessante notare quanto è ampio lo spazio dedicato agli schiavi nel N.T. Ciò non è di poca importanza, ma dimostra che, a qualsiasi livello sociale, chiunque può elevarsi nella vita cristiana mediante la fedeltà alla Parola di Dio. Probabilmente tale affermazione riflette la preconcoscenza di Dio, che prevedeva che la maggior parte dei credenti non avrebbe occupato posizioni di rilievo o di autorità. Infatti il N.T. contiene pochissimi insegnamenti per chi governa le nazioni ma, al contrario, una profusione di consigli per chi consacra la propria vita al servizio degli altri. Ai tempi di Paolo gli schiavi erano, solitamente, oggetto di scarsa considerazione: non vi è dubbio che i primi credenti fossero assai colpiti dall'attenzione dedicata loro nelle lettere neotestamentarie. Ciò dimostra che la grazia di Dio è in grado di raggiungere gli uomini fino in fondo alla scala sociale. C.H. Mackintosh commenta: “Lo schiavo non è escluso dal servizio di Dio. Compiendo semplicemente il proprio dovere davanti a lui, egli può onorare la dottrina e portare gloria a Dio”.

Ai **servi** Paolo ordina di ubbidire **in ogni cosa ai loro padroni secondo la carne**. Tale espressione costituisce un garbato richiamo al fatto che questi ultimi sono **padroni** soltanto **secondo la carne**. Tuttavia esiste un altro Padrone, il quale sovrasta tutti e osserva tutto ciò che è fatto al più umile dei suoi figli. I servi non devono servire **soltanto quando** i padroni li **vedono, come per piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo il Signore** (per un buon esempio in tal senso, si rimanda il lettore all'A.T., a Ge 24:33). Chi subisce delle angherie può essere tentato di rallentare il lavoro quando il capo non guarda; nondimeno, il servo credente sa che il suo Padrone lo osserva sempre e perciò, anche quando le circostanze terrene gli sono avverse, egli lavorerà come per il Signore. Egli svolgerà il proprio lavoro **con semplicità di cuore**, vale a dire per scopi limpidi, ossia *soltanto per piacere al Signore Gesù*.

È interessante notare che il N.T. non vieta espressamente la schiavitù. Il vangelo non rovescia le istituzioni sociali con atti rivoluzionari. Tuttavia, ovunque questo si è diffuso, la schiavitù è stata estirpata. Ciò non significa che questi insegnamenti siano privi di valore per noi: i principi qui espressi si adattano perfettamente anche ai datori di lavoro e ai loro dipendenti.

3:23 Qualunque cosa dovrebbe essere fatta **di buon animo, di cuore, come per il Signore e non per gli uomini**. In ogni forma di servizio cristiano, così come in ogni ambito della vita, esistono compiti che possono apparire sgradevoli. Non vi è bisogno di aggiungere che, in genere, tutti noi cerchiamo di evitarli. Questo versetto, tuttavia, ci insegna un'importantissima lezione: il servizio più umile può essere glorificato e nobilitato se è eseguito per il Signore. In tal senso, non esiste alcuna differenza tra lavoro secolare e lavoro consacrato: tutto è consacrato. La ricompensa che riceveremo in cielo non dipenderà dall'importanza del lavoro o dai risultati raggiunti, né

dal talento o dalle opportunità, bensì dalla *fedeltà*. Così, in quel giorno, saranno ampiamente ricompensate persone sconosciute, che avranno compiuto lealmente il loro dovere come per il Signore. Due motti compaiono spesso nelle nostre cucine, in particolar modo sopra il lavello: “Non controvoglia, ma con entusiasmo” e “Qui si tiene un servizio divino tre volte al giorno”.

3:24 Il Signore annota tutto e ogni cosa fatta con amore (come se fosse fatta per lui) attirerà la sua attenzione. La gentilezza di Dio ripagherà la gentilezza degli uomini. Coloro che non hanno eredità terrene riceveranno **per ricompensa l'eredità** nei cieli. Ricordiamolo la prossima volta che, in chiesa, a casa o sul lavoro ci sarà chiesto di fare qualcosa che non ci piace; affrontare le proprie incombenze senza lamentarsi e nel miglior modo possibile è una testimonianza per Cristo.

3:25 Qui Paolo non specifica a chi allude: sorge spontaneo pensare a un padrone ingiusto che opprime i propri servitori... Forse un servo credente si è stancato di ubbidire alle inique richieste di costui. “Non importa”, assicura Paolo, “il Signore sa tutto e si occuperà anche dei torti, inflitti o subiti”.

Tuttavia questa ammonizione, la quale può anche riguardare i padroni, è indirizzata principalmente ai servitori. Un lavoro impreciso, l'inganno, l'ozio o altre forme di slealtà non saranno ignorate. Presso Dio non esistono **favoritismi**. Egli è Padrone di tutto e le distinzioni, diffuse tra gli uomini, non hanno per lui alcun significato. Se i servi derubano i padroni (come, pare, avesse fatto Onesimo, vd. Fi 10, 18-19), ne renderanno conto al Signore.

4:1 Questo versetto si riallaccia, logicamente, al versetto conclusivo del cap. 3. **Padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo**. Invece di negare loro un salario adeguato, dovrebbero pagarli bene per il lavoro svolto. Quest'esortazione è evidentemente rivolta ai datori di lavoro credenti. Dio

odia l'oppressione del povero; le offerte di un uomo che si è arricchito mediante lo sfruttamento dei lavoratori sono sgradite al Signore. **Anche** loro hanno **un padrone nel cielo**, un Padrone giusto ed equo in tutte le sue vie.

Prima di abbandonare questa sezione, consideriamo in che modo l'apostolo Paolo presenta le questioni riguardanti la sfera del quotidiano sotto la luce della signoria di Cristo: 1° mogli, “come si conviene nel Signore” (v. 18); 2° figli, “gradito al Signore” (v. 20); 3° servi, “temendo il Signore” (v. 22); 4° servi, “come per il Signore” (v. 23).

C. Vita di preghiera del credente e testimonianza mediante la condotta (4:2-6)

4:2 Paolo non si stanca mai di esortare il popolo di Dio a essere diligente **nella preghiera**. Una volta in cielo, rimpiangeremo di non avere trascorso più tempo in preghiera, soprattutto allorché vedremo quanto generosamente le nostre preghiere siano state esaudite. Il tema della preghiera è, in un certo senso, misterioso, e molte domande in merito non possono avere risposta. Il migliore atteggiamento che un credente possa tenere nei confronti di tale questione consiste nella rinuncia a volere a tutti costi analizzare, sviscerare o comprendere i profondi misteri della preghiera: è opportuno che egli continui a pregare con semplicità e fede, mettendo da parte le proprie riserve di natura intellettuale.

Perseverate nella preghiera, vegliando in essa. Queste parole richiamano alla mente la richiesta del Signore Gesù ai discepoli nel giardino di Getsemani: “Vegliate e pregate, affinché non cadiate in tentazione” (Mt 26:41). Costoro non vegliarono e si addormentarono profondamente. Non dobbiamo guardarci soltanto dal sonno, ma altresì dai pensieri vaganti, dalla svogliatezza e dalle fantasticherie: non dobbiamo farci derubare del tempo riservato alla preghiera (vd. Ef 6:18). Inoltre, siamo tenuti a pregare **con ren-**

dimento di grazie, non soltanto per le risposte alle preghiere passate, bensì, in fede, anche per quelle alle quali il Signore non ha risposto. Guy King sintetizza opportunamente: “Il suo amore vuole il meglio per noi, la sua saggezza conosce ciò che è meglio per noi; la sua potenza prepara il meglio per noi”.⁽¹⁹⁾

4:3 Paolo chiede ai Colossesi che si ricordino di pregare **anche per lui** e per i servi del Signore che sono con lui a Roma. È bello notare che egli non chiede che Dio lo liberi dalla prigionia, bensì che **Dio... apra una porta** in modo da consentire all’apostolo di predicare **la parola**. Paolo voleva che Dio gli aprisse delle porte. Quale importante lezione per noi! Troppo spesso, infatti, cerchiamo di aprirci da soli delle porte per il nostro servizio cristiano: questo è un pericolo da evitare. Se il Signore ci apre delle porte, possiamo varcarle con fiducia sapendo che è lui a guidarci. D’altro canto, se apriamo le porte da soli, non saremo mai certi di trovarci al centro della volontà del Signore e potremmo ben presto essere costretti a ricorrere a espedienti terreni per portare avanti la cosiddetta “opera del Signore”. La richiesta specifica di Paolo è che si **apra una porta per la parola** affinché sia possibile **annunziare il mistero di Cristo, a motivo del quale** egli si trova **prigioniero**. In questo versetto **il mistero di Cristo** è la verità concernente la chiesa e, in particolar modo, quel nuovo, particolare aspetto della predicazione del messaggio evangelico affidato a Paolo e definito con l’espressione “Cristo per voi stranieri” (cfr. Ef 3:1). I capi giudei, infatti, erano riusciti a mandarlo in catene a Roma perché egli aveva osato sostenere che gli stranieri potevano essere salvati allo stesso modo degli Israeliti.

Alcuni insegnano che il sommo mistero della chiesa fu rivelato a Paolo mentre si trovava in prigione. Essi dunque pongono notevole enfasi sulle “lettere della prigionia”, laddove sembrano sottovalutare l’importanza dei Vangeli e degli altri scritti neotestamentari.

Nondimeno, da questo versetto si evince chiaramente che la predicazione del mistero fu la *causa* della detenzione dell’apostolo: dunque tale mistero doveva essergli stato rivelato *prima* dell’arresto.

4:4 Paolo è ansioso di farlo **conoscere**, ossia di predicarlo in modo così limpido da essere subito compreso. Questo dovrebbe essere il desiderio di ogni credente che cerca di far conoscere Cristo. Non c’è alcuna virtù nell’essere “profondi”. Il nostro scopo è raggiungere le masse e, per fare ciò, il messaggio deve essere presentato in maniera chiara e semplice.

4:5 I credenti dovrebbero comportarsi **con saggezza verso quelli di fuori**. Dovrebbero rendersi conto che gli increduli osservano attentamente come si comportano nella vita di ogni giorno. Il mondo s’interessa più alla nostra condotta che alle nostre parole, come ha dichiarato Edgar Guest: “Preferirei *vedere* un sermone piuttosto che *ascoltarlo*”. Ciò non significa che un credente non debba professare Cristo verbalmente, ma piuttosto che la sua condotta dovrebbe essere conforme alle sue parole. Di costui non si dovrebbe mai pensare che “predica bene e razza male”.

...ricuperando il tempo (ossia cogliendo le occasioni): ogni giorno si presentano delle occasioni per testimoniare il potere salvifico del Signore Gesù Cristo e noi dovremmo essere pronti ad afferrarle al volo. Noi credenti dovremmo essere disposti a condividere il nostro prezioso Salvatore con chi non lo conosce. Ad ogni costo.

4:6 Il nostro **parlare** dovrebbe **sempre** presentarsi **con grazia, condito con sale**, affinché possiamo **sapere come** occorre **rispondere a ciascuno**. Per essere sempre all’insegna della **grazia**, la nostra conversazione dovrebbe essere garbata, umile e cristocentrica, priva di pettegolezzi, futilità, sconcezze e amarezza. L’espressione **condito con sale** ha diversi significati. Alcuni commentatori ritengono che la gen-

tilezza del linguaggio non deve assolutamente prescindere dalla sincerità e dall'onestà: la gentilezza non deve rasentare l'ipocrisia. Altri associano al **sale** il concetto di ciò che esalta il sapore: Paolo sostiene, dunque, che i nostri discorsi non dovrebbero mai essere noiosi, piatti o insipidi, bensì utili e opportuni. Vi è inoltre chi sostiene che, per gli scrittori pagani, il sale rappresentasse l'arguzia. Qui Paolo trasforma l'arguzia in *saggezza*. Probabilmente il modo migliore per spiegare l'espressione di Paolo è considerare il linguaggio del Signore Gesù. Alla donna colta in adulterio egli disse: "Neppure io ti condanno; va' e da ora in poi non peccare più" (Gv 8:11). Dapprima ci fu la **grazia** ("Neppure io ti condanno"), cui si aggiunse il **sale** ("va' e da ora in poi non peccare più"). Presso il pozzo di Giacobbe, il Signore Gesù disse alla Samaritana: "Dammi da bere... Va' a chiamar tuo marito" (Gv 4:7, 16). La prima locuzione esprime la **grazia** e la seconda ricorda il **sale**.

...per sapere come dovete rispondere a ciascuno. Forse l'apostolo Paolo alludeva, in modo particolare, all'atteggiamento da tenersi nei confronti degli gnostici, i quali si presentavano ai Colossesi con le loro dottrine apparentemente verosimili. I credenti di Colosse dovevano essere pronti a **rispondere** a questi falsi dottori con parole sagge e veritiere.

D. Brevi cenni su alcuni compagni di Paolo (4:7-14)

4:7 Sembra che **Tichico** fosse stato scelto dall'apostolo Paolo per portare questa lettera da Roma a Colosse. Maclaren cerca di figurarsi il grande stupore di Tichico se questi avesse immaginato che "queste pergamene sarebbero sopravvissute all'ostentata magnificenza di quella città e che il nome del suo latore, poiché appariva in esse, sarebbe stato conosciuto in tutto il mondo fino alla fine dei tempi".

Qui Paolo rassicura i santi: quando Tichico sarà arrivato, **farà sapere** loro

tutto ciò che lo riguarda. Anche qui apprezziamo gli appellativi con cui Paolo fa riferimento a questo suo fratello: **caro fratello e fedele servitore e compagno di servizio nel Signore**. Quanto sono preferibili agli altisonanti titoli ecclesiastici dei ministri di chiesa dei nostri giorni!

4:8 Il viaggio di Tichico a Colosse avrebbe avuto due scopi. In primo luogo, quello di fornire ai santi un resoconto di prima mano sulle condizioni di Paolo e dei suoi compagni a Roma. In secondo luogo, quello di recare consolazione ai **cuori** dei Colossesi. Qui, probabilmente, il verbo "consolare" significa "rafforzare" o "rin vigorire" piuttosto che "confortare". In generale, mediante il suo ministero presso i credenti di Colosse, Tichico sarebbe stato d'aiuto nell'affrontare le false dottrine allora predominanti.

4:9 Il nome **Onesimo** ci rammenta la bella storia narrata da Paolo nella sua lettera a Filemone. Onesimo era lo schiavo fuggiasco riparato a Roma nel tentativo di sottrarsi al castigo. In qualche modo, costui era entrato in contatto con Paolo, il quale lo condusse a Cristo. Ora Onesimo tornava a Colosse dal suo padrone, Filemone, recandogli una lettera di Paolo (la Lettera a Filemone), mentre Tichico avrebbe consegnato le comunicazioni di Paolo per la chiesa di quella città (la presente Lettera ai Colossesi). Immaginiamo l'emozione tra i credenti di Colosse quando i due fratelli in fede giunsero a destinazione con le lettere di Paolo! Senza dubbio essi restarono svegli fino a tarda notte, informandosi sulla situazione a Roma e apprendendo del coraggio di Paolo al servizio del suo Salvatore.

4:10 Di **Aristarco** sappiamo soltanto che era già stato arrestato in precedenza a causa del suo servizio per il Signore, come si racconta in At 19:29. Qui egli è **compagno di prigionia** di Paolo a Roma.

Il giovane **Marco**, qui identificato come **il cugino di Barnaba**, era partito con Paolo e Barnaba per il primo

viaggio missionario. A causa della precedente defezione, Paolo aveva deciso di lasciarlo a terra. Barnaba, invece, aveva insistito per portarlo con sé. Ne era conseguita la separazione fra i due più anziani collaboratori. Qui apprendiamo con piacere che la precedente diserzione di Marco era temporanea e che il giovane si era riconquistato la fiducia dell'amato Paolo.

Se Marco avesse visitato Colosse, i santi avrebbero dovuto accoglierlo. L'espressione **a proposito del quale avete ricevuto istruzioni** non significa necessariamente che i Colossesi avessero già ricevuto istruzioni riguardo a Marco. Essa può riferirsi alle istruzioni che Paolo sta dando loro in questo momento: **se viene da voi, accoglietelo**. La forma del verbo **avete ricevuto**, un passato, può semplicemente significare che, nel momento in cui i Colossesi avrebbero letto la lettera, avrebbero ricevuto le istruzioni. La menzione di Marco, autore del secondo Vangelo, ci ricorda che *tutti* scriviamo un vangelo giorno dopo giorno:

Tutti noi scriviamo un vangelo, un capitolo al giorno,
Con opere, sguardi, con ciò che diciamo;
Le nostre azioni parlano per noi –
con parole fedeli e vere.
Dimmi un po': "Qual è il vangelo secondo te?"

– Paul Gilbert

4:11 Paolo fa menzione di un altro suo collaboratore: **Gesù, detto Giusto**. A quei tempi, **Gesù** era un nome alquanto comune, come lo è ancora oggi in alcuni paesi. Il nome **Gesù** era l'equivalente gr. dell'ebra. *Yeshua'* ("Yahweh è salvezza"). Indubbiamente i suoi amici credenti lo chiamavano **Giusto** perché non ritenevano appropriato che qualcuno portasse lo stesso nome del Figlio di Dio.

I tre uomini menzionati erano tutti Giudei convertiti, nonché **gli unici che collaborassero con Paolo per il regno di Dio e che gli fossero stati di conforto**.

4:12 Paolo si appresta a concludere la lettera, allorché **Epafra** gli ricorda di mandare i suoi personali saluti ai cari santi di Colosse. Epafra, nativo di Colosse, ricordava costantemente i credenti **nelle sue preghiere** e chiedeva al Signore che essi rimanessero **saldi, come uomini compiuti, completamente disposti a far la volontà di Dio**.

4:13 Paolo testimonia che Epafra **si dà molta pena**, non soltanto per i credenti di Colosse, ma anche per quelli di **Laodicea e per quelli di Ierapoli**. Quest'uomo nutriva un sincero e profondo interesse personale per tutti i figli di Dio che conosceva. Senza dubbio teneva un lunghissimo elenco di richieste di preghiera: non ci sorprenderebbe sapere che ricordava tutti, ad uno ad uno, nelle sue preghiere quotidiane.

4:14 Ora Paolo inserisce i saluti di **Luca, il caro medico, e Dema**. Queste due figure ci danno modo di riflettere su due caratteri opposti. **Luca** aveva viaggiato molto con Paolo e probabilmente lo aveva aiutato, sia dal punto di vista medico sia da quello spirituale, durante le malattie, le persecuzioni e la prigionia.

Dema, invece, seguì l'apostolo soltanto per un certo tempo: di questi, Paolo avrebbe detto in seguito: "Dema, avendo amato questo mondo, mi ha lasciato e se n'è andato a Tessalonica" (2 Ti 4:10).

E. Saluti e istruzioni (4:15-18)

4:15 Ora troviamo i saluti per i **fratelli che sono a Laodicea, per Ninfa e la chiesa che è in casa sua**. Troviamo un altro riferimento alla chiesa di Laodicea in Ap 3:14-22. Di questa chiesa apprendiamo, infatti, che divenne "tiepida" riguardo alle cose di Dio, materialista e presuntuosa. Convinta che tutto procedesse per il meglio, non si rendeva conto della propria povertà di spirito. I mss. non concordano sul nome riportato in questo versetto: *Ninfas* (nome maschile) o *Ninfa* (nome fem-

minile)? Probabilmente ciò non ha importanza: ci basti sapere che in quella casa di Colosse si riuniva una chiesa. In quei giorni i credenti non si riunivano in locali attrezzati come quelli cui siamo abituati oggi giorno.

In ogni caso, la maggior parte di noi concorderà con il fatto che, per una chiesa, è molto più importante la potenza di Dio del decoro degli arredi o dell'edificio in cui essa si riunisce. La potenza non dipende da questi ultimi due aspetti; al contrario, l'opulenza delle chiese spesso contribuisce a ostacolare la potenza.

4:16 Quando questa lettera fosse stata letta a Colosse, essa doveva essere **letta anche nella chiesa dei Laodicesi**. Certamente così accadde; tuttavia, da quanto apprendiamo in Ap 3, i Laodicesi non prestarono soverchia attenzione al suo messaggio, o quanto meno non in modo duraturo.

Paolo ordina anche che la lettera **mandata da Laodicea** sia diffusa a Colosse. Non abbiamo modo di sapere a quale lettera alluda l'apostolo. Alcuni ritengono si tratti di quella che conosciamo come Lettera agli Efesini. In alcuni antichi mss., infatti, non compare la dicitura "in Efeso" (vd. Ef 1:1). Ciò ha indotto gli esegeti a ritenere che si trattasse di una lettera circolare da far pervenire a diverse chiese, quali Efeso, Laodicea e, infine, Colosse. Questa opinione è corroborata dagli scarsi riferimenti personali presenti in Efesini,

laddove in Colossesi se ne contano in gran numero.⁽²⁰⁾

4:17 Archippo doveva badare al **servizio che aveva ricevuto nel Signore, per compierlo bene**. Anche in questo caso non siamo in grado di individuare con esattezza il tipo di **servizio** che costui era chiamato a svolgere. Molti ritengono che **Archippo** fosse figlio di Filemone e che prestasse servizio attivo nella chiesa di Colosse. Troveremo questo versetto molto più significativo sostituendo il nostro nome a quello di Archippo e dando ascolto allo Spirito di Dio che ci esorta: **Bada al servizio che hai ricevuto nel Signore, per compierlo bene**. Ciascuno di noi ha ricevuto un dono dal Signore e dovrà, un giorno, rendere conto dell'uso che ne avrà fatto.

4:18 A questo punto l'apostolo verga **il saluto finale di sua propria mano**, firmandosi con il suo nome straniero, **Paolo**. Indubbiamente nel fare questo fu intralciato dalle **catene** che gli cingevano i polsi; ma ciò gli suggerì un'ultima richiesta ai Colossesi: **Ricordatevi delle mie catene**. "La voce della penna e delle catene è la testimonianza risoluta che le catene del predicatore non possono tenere legata la Parola di Dio".⁽²¹⁾ Infine Paolo conclude la lettera con le parole **La grazia sia con voi**. A.T. Robertson scrive: "Non esiste vocabolo più ricco della parola 'grazia', perché essa reca con sé l'amore di Dio manifestato nel dono del Figlio suo per noi".⁽²²⁾ **Amen**.

NOTE

- 1 (Introduzione) George Salmon, *A Historical Introduction to the Study of the Books of the New Testament*, p. 384.
- 2 (Introduzione) *New Bible Commentary*, p. 1043.
- 3 (Introduzione) A.T. Robertson, *Paul and the Intellectuals*, p. 16.
- 4 (1:5) J.B. Lightfoot, *Saint Paul's Epistles to the Colossians and to Philemon*, p. 134.
- 5 (1:11) A.S. Peake, "Colossians", *The Expositor's Greek Testament*, III:499.
- 6 (1:14) Anche nel passo parallelo di Ef 1:7 troviamo l'espressione "mediante il suo sangue", che invece manca, per quel che concerne Colossesi, sia nei più antichi mss. greci (NA) sia in M.

- 7 (1:18) Alfred Mace, non disponibile ulteriore documentazione.
- 8 (1:19) La forma composta di *oikeo* qui utilizzata (*katoikeo*) esprime il concetto di dimora stabile, permanente.
- 9 (1:22) Charles R. Erdman, *Epistle of Paul to the Colossians and Philemon*, p. 46.
- 10 (1:23) Il greco ha due diversi termini per “se” (*ei* ed *ean*) e diverse costruzioni grammaticali per indicare il tipo di condizione che l'autore o l'oratore ha in mente. Qui la congiunzione *ei* seguita dall'indicativo *epimenete* introduce il condizionale di primo grado: Paolo dà per scontato che essi *continueranno*.
- 11 (1:23) Arthur Pridham, non disponibile ulteriore documentazione.
- 12 (2:2) Alfred Mace, non disponibile ulteriore documentazione.
- 13 (2:9) Marvin Vincent, *Word Studies in the New Testament*, II:906.
- 14 (2:14) H.A.W. Meyer, *Critical and Exegetical Handbook to the Epistles to the Philippians and Colossians*, p. 308.
- 15 (3:2) A.T. Robertson, *Paul and the Intellectuals*, p. 149.
- 16 (3:2) F.B. Hole, *Paul's Epistles, Volume Two*, p. 105.
- 17 (3:11) J.C. Ryle, *Holiness*, pp. 436, 455.
- 18 (3:12) W.E. Vine, *Expository Dictionary of New Testament Words*, p. 56.
- 19 (4:2) Guy King, *Crossing the Border*, p. 111.
- 20 (4:16) D'altro canto, avendo trascorso tre anni a Efeso, Paolo conosceva certamente un così grande numero di persone che gli sarebbe stato difficile sceglierne alcune, rischiando di recare offesa alle altre.
- 21 (4:18) *New Bible Commentary*, p. 1051.
- 22 (4:18) A.T. Robertson *Paul and the Intellectuals*, p. 211.

BIBLIOGRAFIA

(Lettera ai Colossesi e Lettera a Filemone)

- Carson, Herbert M. *The Epistles of Paul to the Colossians and to Philemon*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Co., 1960.
- English, E. Schuyler. *Studies in the Epistle to the Colossians*. New York: Our Hope Press, 1944.
- Erdman, Charles R. *Epistles of Paul to the Colossians and Philemon*. Philadelphia: Westminster Press, 1933.
- King, Guy. *Crossing the Border*. London: Marshall, Morgan and Scott, Ltd., 1957.
- Lightfoot, J.B. *Saint Paul's Epistle to the Colossians and to Philemon*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1959; ristampa dell'edizione del 1879 a cura di MacMillan.
- Maclaren, Alexander. “Colossians and Philemon”, *The Expositor's Bible*. London: Hodder and Stoughton, 1888.
- Meyer, H.A. *Critical and Exegetical Handbook to the Epistles to the Philippians and the Colossians*. New York: Funk and Wagnalls, 1884.
- Nicholson, W.R. *Popular Studies in Colossians: Oneness with Christ*. Grand Rapids: Kregel Publications, 1903.
- Peake, Arthur S. “Colossians”, *The Expositor's Greek Testament*. Vol. 3. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Co., 1961.
- Robertson, A.T. *Paul and the Intellectuals*. Nashville: Sunday School Board of the Southern Baptist Convention, 1928.
- Rutherford, John. *St. Paul's Epistles to Colossae and Laodicea*. Edinburgh: T. & T. Clark, 1908.
- Sturz, Richard. *Studies in Colossians*. Chicago: Moody Press, 1955.
- Thomas, W.H. Griffith. *Studies in Colossians and Philemon*. Grand Rapids: Baker Book House, 1973.
- Vine, W.E. *The Epistle to the Philippians and Colossians*. London: Oliphants, 1955.

Prima lettera ai Tessalonicesi

“Questa, più di ogni altra lettera di Paolo, è caratterizzata dalla semplicità, dalla gentilezza e dall’affetto... qui non c’è polemica”.

– W. Graham Scroggie

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Generalmente l’opera prima di qualsiasi autore noto è tenuta in gran considerazione, poiché tende a esemplificarne gli argomenti privilegiati e le doti comunicative. La Prima lettera ai Tessalonicesi potrebbe ben essere la prima lettera ispirata di Paolo. La stupefacente quantità di insegnamenti cristiani che l’apostolo fu in grado di impartire durante la breve permanenza a Tessalonica è chiaramente indicata dalla disamina di parecchi punti dottrinali, dati già per acquisiti dai destinatari di questa lettera.

Oggi la maggior parte dei cristiani evangelici attende il rapimento della chiesa e il ritorno del Signore. Ma non è sempre stato così. Il rinato interesse per questa dottrina, specialmente in seguito agli scritti dei primi “fratelli” in Gran Bretagna (1825–1850), si basava ampiamente su 1 Tessalonicesi. Senza questa breve lettera, le nostre conoscenze sui vari aspetti del ritorno di Cristo sarebbero terribilmente lacunose.

II. Autore

In 1:1 e 2:18 l’autore si presenta come Paolo. Nessuno studioso della Bibbia nega che 1 Tessalonicesi sia, effettivamente, opera di Paolo. Le prove a sostegno sono più che sufficienti, “a meno che”, sostiene J.E. Frame, “non si dimostri che Paolo non è mai esistito o che nessuna delle sue lettere è mai arrivata fino a noi”.⁽¹⁾

La *prova estrinseca* della paternità paolina è rilevabile nelle testimonianze di Policarpo, Ignazio e Giustino, così come nel Canone Marcionita e in quello Muratoriano (i primi elenchi delle Scritture cristiane, l’uno eretico e l’altro ortodosso).

La *prova intrinseca* è costituita dall’uso del vocabolario e dello stile di Paolo, nonché nel modo di esprimersi proprio di un tenero e affettuoso padre spirituale. I particolari storici coincidono con quelli narrati negli Atti degli Apostoli.

III. Data

Paolo scrisse 1 Tessalonicesi durante

la sua permanenza di diciotto mesi a Corinto, non molto tempo dopo l'arrivo di Timoteo (3:6; 2:17). Poiché Gallione (vd. At 18) assunse il proconsolato all'inizio dell'estate del 51 d.C., Paolo dovette arrivare a Corinto all'inizio dell'anno 50 e scrivere 1 Tessalonicesi subito dopo. Quasi tutti gli studiosi datano il libro ai primi anni 50. È più che probabile che esso risalga al 50 o al 51, a distanza di soli vent'anni dall'ascensione del Signore.

IV. Contesto e temi

Fu durante il secondo viaggio missionario di Paolo che la luce del vangelo irruppe per la prima volta nell'oscurità che avvolgeva Tessalonica (vd. At 17:1-10).

Dopo essere stati liberati dalla prigione di Filippi, Paolo e Sila si diressero a Tessalonica, passando per Amfipoli e Apollonia. A quel tempo Tessalonica era una città di notevole importanza strategica, sia commerciale sia politica. Come era sua abitudine, Paolo si recò alla sinagoga di quella città e dimostrò, basandosi sull'A.T., che il Messia doveva soffrire e risuscitare dai morti. Continuò affermando che Gesù di Nazaret era il Messia promesso. Questo avvenne per tre sabati. Alcuni Giudei, convinti, si convertirono e si schierarono al fianco di Paolo e Sila. A costoro si unirono molti proseliti greci e alcune donne delle famiglie più in vista. L'opposizione non tardò a manifestarsi. I Giudei increduli raccolsero dei furfanti sulla piazza del mercato, istigarono alla rivolta e accerchiarono la casa di Giasone, dove Paolo e Sila erano ospiti. Non trovando i predicatori in casa, trascinarono Giasone e alcuni altri credenti davanti ai magistrati (i politarchi), accusandoli di *aver messo il mondo sottosopra*. Un complimento involontario! Poi accusarono i cristiani di complotto per deporre l'imperatore e insediare, al suo posto, un altro: Gesù. I politarchi si inquietarono e obbligarono Giasone e i suoi amici a pagare una cauzione, probabilmente ingiungendo loro severamente di

allontanare dalla città i loro ospiti, e quindi li rilasciarono.

I fratelli credenti di Tessalonica decisero che sarebbe stato bene che i predicatori lasciassero la città; così, di notte, li fecero partire per Berea.

È importante notare che, alla loro partenza, Paolo e Sila lasciarono una comunità di credenti istruiti nelle dottrine della fede e ben saldi nonostante la persecuzione. Leggendo At 17:2 sarebbe facile supporre che Paolo e i suoi compagni fossero rimasti a Tessalonica soltanto tre sabati. Ma questo periodo potrebbe semplicemente indicare la durata del loro ministero di insegnamento *nella sinagoga*. Paolo e il suo gruppo potrebbero anche essere rimasti *in città* tre mesi. Le lettere dell'apostolo ai Tessalonicesi dimostrano che quei credenti avevano una conoscenza della dottrina cristiana talmente ampia che difficilmente avrebbero potuto acquisirla in sole tre o quattro settimane.

Da Berea, Paolo partì alla volta di Atene (vd. At 17:15). Colà apprese della persecuzione dei credenti di Tessalonica. Cercò di andare a visitarli, ma Satana glielo impedì (2:17-18), così inviò loro Timoteo (3:1-2). Timoteo tornò con notizie, nel complesso, incoraggianti (3:6-8), che convinsero l'apostolo a scrivere questa lettera. Qui egli difendeva il proprio ministero dagli attacchi diffamatori, invitava i credenti a dissociarsi dall'immoralità imperante, chiariva i malintesi riguardo ai morti in Cristo, rimproverava quanti avevano smesso di lavorare nell'attesa del ritorno di Cristo ed esortava i santi a rispettare le loro guide spirituali.

Uno dei più importanti temi di 1 Tessalonicesi è il ritorno del Signore Gesù. Paolo vi accenna almeno una volta in ciascuno dei cinque capitoli. G.R. Harding Wood ha raccolto questi riferimenti e ha elaborato un'eccellente sinossi:

Il credente che attende il ritorno di Cristo non deve dare spazio a: 1° gli idoli nel cuore (1:9-10); 2° la negligenza nel servizio (2:9, 19); 3° le divisioni nella comunità (3:12-13); 4° la depressione nella mente (4:13-18); 5° il peccato nella vita (5:23).⁽²⁾

Sommario

- I. SALUTI (1:1)

- II. RAPPORTI PERSONALI DI PAOLO CON I TESSALONICESI (1:2–3:13)
 - A. Paolo loda i Tessalonicesi (1:2-10)
 - B. Bilancio del ministero di Paolo a Tessalonica (2:1-12)
 - C. Risposta dei Tessalonicesi al vangelo (2:13-16)
 - D. Motivo del mancato ritorno di Paolo a Tessalonica (2:17-20)
 - E. Missione di Timoteo a Tessalonica (3:1-10)
 - F. Preghiera specifica di Paolo (3:11-13)

- III. ESORTAZIONI PRATICHE (4:1–5:22)
 - A. La santificazione secondo la volontà di Dio (4:1-8)
 - B. L'amore altruistico (4:9-10)
 - C. Testimonianza vivente per gli increduli (4:11-12)
 - D. La speranza che conforta i credenti (4:13-18)
 - E. Il giorno del Signore (5:1-11)
 - F. Ultime esortazioni (5:12-22)

- IV. SALUTI FINALI (5:23-28)

Commentario

I. SALUTI (1:1)

1:1 La lettera si apre con i nomi di tre uomini accusati di aver “messo il mondo sottosopra” (nell’intento, tale espressione voleva essere un’accusa infamante ma, in realtà, era un elogio; vd. At 17:6).

L’autore della lettera era **Paolo**; poiché **Silvano e Timoteo**, all’epoca, viaggiavano con lui, l’apostolo aggiunse anche i loro nomi. **Silvano** potrebbe essere identificabile con quel Sila che cantava insieme a Paolo nella prigione di Filippi (vd. At 16:25). **Timoteo** era il giovane fratello originario di Listra, unitosi a Paolo prima del viaggio a Tessalonica (vd. At 16:1).

La lettera era indirizzata **alla chiesa dei Tessalonicesi che è in Dio Padre e nel Signore Gesù Cristo**. A quel tempo il termine tradotto con *chiesa* definiva qualsiasi adunanza di persone: Paolo, dunque, chiarisce che quella di Tessalonica non è una qualsiasi assemblea pagana, ma un’assemblea legata a **Dio** come **Padre** e a **Gesù Cristo** come **Signore**.

Il saluto **grazia... e pace** comprende tutte le più grandi benedizioni celesti ottenibili sulla terra. La **grazia** è l’immeritato favore riversato da Dio in ogni aspetto della nostra vita. La **pace** è la serenità che resiste a ogni circostanza, per quanto avversa e gravosa. La **grazia** è la causa e la **pace** è l’effetto. Paolo ripropone il binomio divino come identica fonte di benedizioni, questa volta antepo-
nendo l’aggettivo possessivo **nostro a Padre**.⁽³⁾

II. RAPPORTI PERSONALI DI PAOLO CON I TESSALONICESI (1:2-3:13)

A. Paolo loda i Tessalonicesi (1:2-10)

1:2-3 In ogni sua preghiera Paolo menziona i Tessalonicesi (siamo altrettanto fedeli nel ricordare in preghiera i nostri fratelli e sorelle credenti?). L’apostolo prega e ringrazia Dio per loro, ricor-

dando l’**opera della loro fede**, le **fatiche del loro amore** e la **costanza della loro speranza**.

Probabilmente l’espressione **opera della vostra fede** indica anzitutto la conversione dei Tessalonicesi a Dio. Questa definizione della **fede** come **opera** ci ricorda che, una volta, alcune persone chiesero a Gesù: “Che dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?” Gesù rispose loro: “Questa è l’opera di Dio: che crediate in colui che egli ha mandato” (Gv 6:28-29). In questo senso, la fede è un’azione, un’opera. Non si tratta, nondimeno, di uno strumento mediante il quale accumulare dei meriti né di un motivo di vanto. In realtà, la **fede** è l’unica **opera** che l’uomo può compiere senza defraudare Cristo della sua gloria come Salvatore e senza negare il proprio stato di peccatore impotente. La **fede** è un’**opera**, non meritoria, grazie alla quale la creatura riconosce il suo Creatore e il peccatore riconosce il suo Salvatore. L’espressione **opera della... fede** comprende, altresì, una *vita* di fede, successivamente alla conversione.

Oltre all’**opera della... fede**, Paolo ricorda le **fatiche dell’amore**. Con tale espressione si descrive il servizio reso dai Tessalonicesi a Dio, motivato dall’**amore** per il Signore Gesù. “Cristianesimo” non significa “rassegnazione a una vita di doveri fine a se stessi”: il cristianesimo è una Persona, da servire per **amore**. Essere servi di Cristo significa essere perfettamente liberi. L’**amore** per lui rende divino perfino il lavoro più ingrato. Paragonato all’**amore**, il movente del profitto è un incentivo grezzo e meschino. L’**amore per Cristo** ispira un servizio che il denaro non potrebbe mai stimolare: i credenti di Tessalonica ne erano una testimonianza vivente.

Infine, Paolo è riconoscente per la **costanza della loro speranza**. Ciò testimonia della loro fedele attesa di Gesù. Per essersi schierati valorosamente

dalla parte di Cristo, essi avevano sopportato la persecuzione, ma la loro “assoluta e caparbia resistenza” (così la definisce Phillips) non mostrava segni di cedimento.

Questo ricordo si concretizzava alla presenza del **nostro Dio e Padre**. Quando si trovava in preghiera alla presenza di Dio, Paolo richiamava alla mente la nascita e la crescita spirituale dei santi ed elevava il suo ringraziamento per la loro fede, il loro amore, la loro speranza.

1:4 L'apostolo aveva la certezza che quei santi erano stati scelti **da Dio** prima della fondazione del mondo. Ma come poteva saperlo? Per intuizione soprannaturale? No, egli sapeva che erano fra gli eletti per il modo in cui avevano ricevuto il vangelo. Secondo la dottrina dell'**elezione**,⁽⁴⁾ Dio ha scelto alcune persone in Cristo prima della creazione del mondo (vd. Ef 1:4), ma *non* ha scelto alcuni perché fossero dannati. È a causa del loro peccato e della loro incredulità che gli uomini finiscono col perdersi.

È la Bibbia stessa a spiegare che la dottrina dell'elezione comporta, altresì, la responsabilità umana, o *libero arbitrio*. Dio presenta la sua sincera offerta di salvezza a tutti gli uomini ovunque. Chiunque va a Cristo riceve un caldo benvenuto.

Queste due dottrine, elezione e libertà di scelta, creano un irriducibile conflitto nella mente umana. Ma la Bibbia le prevede entrambe; dunque dobbiamo accettarle, anche se non riusciamo ad armonizzarle.

Non sappiamo chi siano gli eletti, perciò dobbiamo portare il vangelo a tutto il mondo. I peccatori non devono usare la dottrina dell'elezione come scusa per non credere. Se si pentono e credono nel Signore Gesù Cristo, Dio li salva.

1:5 Con l'espressione il **nostro vangelo**, Paolo non allude a un messaggio diverso da quello degli altri apostoli. Il contenuto era il medesimo: la differenza stava nei suoi messaggeri. I Tessalonicesi non avevano accolto il messaggio

come una semplice conferenza d'argomento religioso. Si trattava, è vero, di parole, ma **non... soltanto... parole**.

Era un messaggio trasmesso loro **con potenza, con lo Spirito Santo e con piena convinzione**:

1. **con potenza**. Il messaggio operava nella loro vita con energia soprannaturale, generando convinzione di peccato, pentimento e conversione;
2. **con lo Spirito Santo**. Tale potenza era opera dello Spirito Santo;
3. **con piena convinzione**. Paolo predicava avendo grande fiducia nel messaggio. I Tessalonicesi lo avevano accettato **con la piena convinzione** che fosse la parola di Dio, acquisendo, di conseguenza, la totale certezza di fede.

Paolo ricorda come si era comportato quando era stato in mezzo a loro. Non aveva solo predicato il vangelo, aveva vissuto una vita coerente con esso: una vita santa è il miglior sermone.

1:6 Così Paolo può affermare: **Voi siete divenuti imitatori nostri e del Signore**. Ci saremmo aspettati che dicesse: “del Signore e nostri”, menzionando il Signore per primo. Ma questo era l'ordine cronologico che essi avevano sperimentato. Il primo contatto con il Signore Gesù era avvenuto tramite la vita dell'apostolo.

Ci è utile riflettere sul fatto che gli altri dovrebbero vedere Cristo in noi. Dovremmo essere in grado di dire con Paolo: “Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo” (1 Co 11:1).

Notiamo che i credenti di Tessalonica avevano ricevuto la parola con **sofferenze** e con **gioia**, facendosi, in tal modo, imitatori del Signore e degli apostoli. Esteriormente vi erano **sofferenze**, ma interiormente vi era **gioia**: quale insolita combinazione! Per l'uomo del mondo è impossibile sperimentare gioia e sofferenze contemporaneamente: per il non credente la gioia è l'opposto della sofferenza. Il credente ha **la gioia che dà lo Spirito Santo**, che è indipendente dalle circostanze; per questi l'opposto della gioia è il peccato.

La causa delle **sofferenze** dei credenti era la persecuzione scatenatasi in seguito alla loro conversione.

1:7 I Tessalonicesi erano diventati dei credenti esemplari. Anzitutto la loro gioia in mezzo alla persecuzione era un esempio per tutti i credenti **della Macedonia e dell'Acaia**, ossia per tutti i cristiani della Grecia.

1:8 Ma la loro testimonianza non si fermava qui, bensì si propagava. Come le increspature dell'acqua in uno stagno, **la parola del Signore** si allargava in cerchi sempre più ampi: dapprima in **Macedonia** e in **Acaia**, poi **in ogni luogo**. Presto la notizia della loro **fede... in Dio** si era diffusa a tal punto che Paolo non aveva bisogno di parlarne, poiché tutti ne erano a conoscenza.

Non dobbiamo essere l'ultimo anello di una catena di benedizioni, ma un canale di trasmissione affinché altri possano essere benedetti. Dio risplende nei nostri cuori affinché la sua luce possa risplendere ad altri (vd. 2 Co 4:6). Se abbiamo realmente bevuto l'acqua della salvezza, fiumi di acqua viva sgorgheranno da noi verso quelli che ci circondano (vd. Gv 7:37-38).

1:9 L'accoglienza regale riservata dai Tessalonicesi all'apostolo e ai suoi collaboratori era diventata argomento di conversazione, così come la sorprendente trasformazione avvenuta nella vita di quei credenti, **convertiti dagli idoli a Dio** e abbandonatisi a lui con tutta la loro volontà per servirlo.

Si erano convertiti **dagli idoli a Dio** non perché ne avessero abbastanza dei loro idoli e avessero deciso di dare una possibilità a Dio. Piuttosto, si erano rivolti a Dio e l'avevano trovato così appagante che avevano deciso di voltare le spalle agli idoli.

Solo lo sguardo
che commosse Pietro,
Il viso contemplato da Stefano,
Il cuore che pianse con Maria,
Possono strapparci dagli idoli.

– Ora Rowan

Non lasciamoci sfuggire il senso di emozione e di timore reverenziale racchiusi in questo racconto. Due uomini si recano in una città pagana, portandovi la parola del Signore e predicandovi il vangelo nella potenza dello Spirito Santo. Il miracolo della rigenerazione si realizza: uomini e donne sono talmente attratti dal Salvatore da abbandonare i loro idoli. Ecco nascere una assemblea locale di credenti che lodano Dio, vivono una vita di santità, sopportano con coraggio la persecuzione e attirano altri a Cristo. Il servizio per il Signore è davvero una vocazione irresistibile!

1:10 I Tessalonicesi non soltanto servivano il Dio vivente e vero (che si contrappone agli idoli, falsi e inerti), ma aspettavano altresì il Signore Gesù. Consideriamo gli elementi di questa attesa:

1. la Persona: **il Figlio suo**;
2. il luogo: **dai cieli**;
3. il pegno: **che egli ha risuscitato dai morti**;
4. il prezioso nome: **cioè, Gesù**;
5. la prospettiva: **che ci libera dall'ira imminente**.

Nei vv. 9-10 abbiamo dunque i tre aspetti dell'esperienza dei Tessalonicesi:

1. la conversione (cfr. l'opera della fede, v. 3);
2. il servizio (cfr. le fatiche dell'amore, v. 3);
3. l'attesa (cfr. la costanza della speranza, v. 3).

G.R. Harding Wood⁽⁵⁾ le compendia come segue:

1. seguire: andare verso Dio;
2. servire: curare i campi;
3. attendere: cercare Gesù.

I Tessalonicesi attendevano **dai cieli il Figlio** di Dio e contemplavano la possibilità del suo ritorno durante la loro vita o, meglio, *in qualsiasi momento* della loro vita. L'imminente ritorno del Signore Gesù è la speranza del credente, come leggiamo in molti brani del N.T. quali, ad esempio:

- Lu 12:36: "...siate simili a quelli che aspettano il loro padrone";

- Ro 8:23: "...aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo";
- 1 Co 11:26: "Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga";
- 2 Co 5:2: "Perciò in questa tenda gemiamo, desiderando intensamente di essere rivestiti della nostra abitazione celeste";
- Ga 5:5: "Poiché quanto a noi, è in spirito, per fede, che aspettiamo la speranza della giustizia";
- Fl 3:20: "...aspettiamo anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore";
- Fl 4:5: "Il Signore è vicino";
- Tt 2:13: "...aspettando la beata speranza e l'apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù";
- Eb 9:28: "...Cristo... apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo aspettano per la loro salvezza";
- Gm 5:7-9: "Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore... perché la venuta del Signore è vicina... il giudice è alla porta";
- 1 P 4:7: "La fine di tutte le cose è vicina";
- 1 Gv 3:3: "E chiunque ha questa speranza in lui, si purifica com'egli è puro";
- Gd 21: "...aspettando la misericordia del nostro Signore Gesù Cristo a vita eterna";
- Ap 3:11: "Io vengo presto"; 22:12: "Ecco, io vengo presto"; 22:20: "Sì, vengo presto! Amen! Vieni, Signore Gesù!"

Il credente sa che gli può essere chiesto di passare attraverso la morte, ma sa anche che il Signore può tornare in qualsiasi momento: se così sarà, entrerà in cielo senza morire.

Non è necessario l'adempimento di alcuna profezia della Scrittura prima del ritorno di Cristo per il suo popolo: questo è *il prossimo grande evento* nel piano di Dio.

Non potremmo aspettarci il ritorno di Cristo "in qualsiasi momento" se, prima di tale evento, se ne dovesse verificare un altro o dovesse trascorrere un periodo di tempo ben definito. L'unica cosa che permette al credente

di mantenersi nella costante attesa della venuta di Cristo è la convinzione che il rapimento avverrà prima della tribolazione. Diversamente, dovrebbe rinunciare all'attesa dell'imminente ritorno di Cristo.

Attendiamo Gesù, colui che ci libera **dall'ira imminente**. Questa definizione del Salvatore si presta a una duplice interpretazione:

1. egli ci libera dal castigo eterno. Sulla croce Gesù subì l'**ira** di Dio per i nostri peccati. Mediante la fede in lui, il valore della sua opera è accreditato a nostro favore. Poiché siamo in Cristo Gesù (vd. Ro 8:1) non vi è, dunque, alcuna condanna per noi;
2. ci libera anche dal prossimo periodo di giudizio, allorché l'**ira** di Dio si rovescerà sul mondo che ha respinto suo Figlio. Questo periodo è noto con il nome di "grande tribolazione" e anche "l'angoscia di Giacobbe" (vd. Gr 30:7; Da 9:27; Mt 24:4-28; 1 Te 5:1-11; 2 Te 2:1-12; Ap 6:1-9:10).

B. Bilancio del ministero di Paolo a Tessalonica (2:1-12)

2:1 Nell'ultima parte di 1:5, Paolo ha accennato brevemente al suo atteggiamento e al suo comportamento durante il periodo di permanenza a Tessalonica. Ora si propone di compiere un esame più approfondito del suo ministero, del suo messaggio e della sua condotta.

In effetti, il ministero primario di un credente è il ministero del *carattere*. Ciò che noi siamo è assai più importante di qualunque cosa diciamo. La nostra testimonianza inconsapevole è assai più autorevole della nostra testimonianza cosciente. James Denney scrisse:

Il carattere del credente costituisce l'intero capitale di cui dispone per svolgere le sue attività. In molte altre professioni una persona può andare avanti senza problemi, qualunque sia il suo carattere, purché la sua situazione bancaria sia in attivo. Il credente che ha perso il suo carattere, invece, ha perso tutto.⁽⁶⁾

Il missionario e martire Jim Elliot scrisse nel suo diario:

Nel lavoro spirituale, se non altrove, il carattere di chi lavora è il fattore determinante della qualità del suo lavoro. Shelley e Byron potevano essere artisti moralmente “audaci” e tuttavia scrivere buone poesie. Wagner poteva essere un libertino e tuttavia produrre buona musica; ma non è così per qualsiasi lavoro svolto per Dio. Ai Tessalonicesi Paolo poteva esibire il proprio carattere e la propria condotta a riprova dell'insegnamento che impartiva loro. Per ben nove volte, in questa Prima lettera, egli dice “voi sapete”, indicando ciò che i Tessalonicesi hanno personalmente osservato riguardo alla sua vita privata e pubblica. A Tessalonica Paolo aveva condotto una vita che era più che una illustrazione di ciò che predicava: era un elemento di convincimento. Non meravigliamoci se molto lavoro svolto per il Signore è scadente; basta guardare il carattere morale dei lavoratori.⁽⁷⁾

Probabilmente in questi versetti l'apostolo si difende dalle false accuse dei suoi critici. In ogni caso ricorda ai Tessalonicesi che il suo ministero ha avuto successo. Convertendosi e fondando una chiesa, essi stessi erano, infatti, la testimonianza vivente che la sua opera era stata fruttuosa e la sua visita non era **stata vana**.

2:2 Ancora una volta il suo ministero era stato coraggioso. L'aspra opposizione e l'oltraggioso trattamento subito a **Filippi**, compresa la prigionia con Sila, non lo avevano spaventato, scoraggiato o intimidito. Egli era giunto a Tessalonica, dove, col coraggio che solo Dio può infondere, aveva predicato il **vangelo** affrontando **molte lotte**. Una personalità meno determinata avrebbe addotto numerose ragioni teologiche per giustificare una chiamata da parte di Dio a un uditorio più congeniale. Non così Paolo! Egli aveva annunciato il messaggio senza paura nonostante la strenua opposi-

zione, e questo era il diretto risultato della pienezza dello Spirito.

2:3 La **predicazione** del vangelo da parte dell'apostolo era vera come origine, pura come motivazione, affidabile come metodo. In quanto all'origine, essa non proveniva da false dottrine, ma dalla verità di Dio. Circa la motivazione, l'apostolo si era accostato ai Tessalonicesi disinteressatamente, avendo in vista il loro benessere e non spinto da obiettivi disonesti. Riguardo al metodo, non aveva ordito alcuna astuta trama per ingannarli. Evidentemente i suoi nemici, gelosi, lo accusavano di eresia, di desideri impuri e di doppiezza.

2:4 Per Paolo il ministero era un servizio sacro. Egli era un servitore approvato **da Dio** e il **vangelo** era il tesoro prezioso che Dio gli aveva affidato. Il suo dovere era piacere a Dio proclamando fedelmente il messaggio, indipendentemente dalle reazioni dell'uomo. Sapeva bene di non poter piacere, nello stesso tempo, a Dio e all'uomo, perciò aveva scelto di piacere **a Dio che prova i nostri cuori** e ci ricompensa di conseguenza.

Il servitore è obbligato a compiacere colui che lo paga. Talvolta i predicatori hanno la tentazione di non rivelare tutta la verità per non urtare quanti contribuiscono al loro sostentamento. Ma Dio è il Signore e sa quando il messaggio è annacquato o vanificato.

2:5 Nei vv. 5-12 Paolo fa una descrizione del suo comportamento a Tessalonica e, nel fare ciò, lascia uno splendido modello di condotta a tutti i servitori di Cristo.

Anzitutto, per conseguire dei risultati non si è mai abbassato alle lusinghe e all'inganno. Le sue parole erano improntate all'onestà e alla trasparenza e le sue motivazioni erano esenti da ipocrisia. In secondo luogo, non si è mai servito dell'opera del Signore come pretesto per nascondere un desiderio egoistico di arricchirsi, né del suo servizio come di un paravento per coprire la sua **cupidigia**.

Per smentire ogni accusa di servi-

lismo, Paolo si appella ai credenti. Ma per smentire ogni sospetto di **cupidi-gia** si appella a **Dio**, il solo in grado di leggere nel cuore.

2:6 Qui riscontriamo un altro significativo aspetto del carattere di questo grande uomo di Dio. Come **apostoli di Cristo**, Paolo e i suoi collaboratori avevano diritto al sostegno economico (qui chiamato **gloria**) da parte dei Tessalonicesi. Ma essi avevano deciso di non essere loro di peso economicamente e di lavorare giorno e notte per provvedere alle proprie necessità. A Corinto le cose andarono diversamente. Colà Paolo lavorava per non dare motivo ai suoi critici di accusarlo di predicare per denaro. A Tessalonica lavorava perché i credenti erano poveri e perseguitati ed egli non voleva aggravare la loro già precaria situazione.

2:7 Invece di signoreggiare sul popolo di Dio, egli era stato mansueto **in mezzo a loro come una nutrice che cura teneramente i suoi bambini**. Paolo aveva capito che i nuovi convertiti hanno bisogno di cure amorevoli, perciò aveva svolto il suo ministero con la sollecitudine di una madre devota.

2:8 Così profondo era il suo affetto per loro, che egli era più ansioso di dare piuttosto che di ricevere da loro. Paolo non era un freddo, formale dispensatore del **vangelo di Dio**, ma un uomo disposto a dare la propria vita. Egli amava, e l'amore non si preoccupa del costo. Come il suo Signore, il grande apostolo non era venuto per essere servito, bensì per servire e per dare la sua vita (vd. Mr 10:45).

2:9 Abbiamo qui un'ulteriore prova della generosità di Paolo: lo vediamo infatti lavorare come fabbricante di tende (cfr. At 18:3) in modo da guadagnarsi da vivere e poter testimoniare al popolo senza **essere di peso a nessuno di loro**. Se è vero che il predicatore del vangelo ha diritto al sostegno economico da parte dei credenti, è encomiabile vederlo sorvolare su questo diritto, se necessario. Un vero ministro di Cristo è disposto a predicare il vangelo sia

dietro compenso per il lavoro svolto, sia a condizione di dover lavorare per autofinanziarsi. Notiamo le espressioni **fatica**, **pena** e **notte e giorno**. Ai Tessalonicesi il vangelo non era costato nulla, ma a Paolo era costato molto.

2:10 I credenti potevano testimoniare del comportamento esemplare di Paolo nei loro riguardi; e Dio stesso era testimone che egli era stato:

- **santo** (ossia separato dal peccato e consacrato a Dio);
- **giusto**, come carattere e come condotta;
- **irreprensibile**, verso Dio e verso l'uomo.

Se il miglior sermone è una vita santa, Paolo era un gran predicatore. Non come un altro predicatore, la cui eloquenza era più grande della condotta: quando era sul pulpito, gli ascoltatori non avrebbero mai voluto che scendesse, ma quando scendeva dal pulpito, non avrebbero mai voluto che vi ritornasse!

2:11 Nel v. 7 si era paragonato a una madre che allatta i suoi bambini; in quest'altra metafora si paragona a un **padre** devoto. Se la prima immagine suggerisce tenerezza e affezione, la seconda suggerisce saggezza e consiglio.

2:12 Come un padre, egli aveva **esortato** i credenti a condurre una vita santa, li aveva incoraggiati a seguire il Signore nonostante le persecuzioni e aveva parlato loro della gioia di ubbidire alla volontà e alla parola di Dio.

Lo scopo del ministero di Paolo era indurre i credenti **a comportarsi in modo degno di Dio, che li chiama al suo regno e alla sua gloria**.

In noi non vi è nulla di meritevole, agli occhi di Dio, che ci assicuri un posto in cielo; l'unica cosa degna che possediamo si trova nel Signore Gesù Cristo. Tuttavia, come figli di Dio, dobbiamo comportarci **in modo degno** dell'alta chiamata. Ciò è possibile sottomettendosi al controllo dello Spirito Santo e continuando a confessare il peccato e a bandirlo dalla propria vita.

Tutti i salvati sono sudditi del **regno di Dio**. Attualmente il **regno** è invisibile

e il Re è assente; tuttavia gli insegnamenti morali ed etici del regno si applicano a noi già oggi. Quando il Signore Gesù tornerà per regnare, il **regno** sarà instaurato in forma visibile e quel giorno noi divideremo la **gloria** del Re.

C. Risposta dei Tessalonesi al vangelo (2:13-16)

2:13 Ora l'apostolo tocca un altro argomento cui ha accennato in 1:5a: la risposta dei Tessalonesi alla predicazione del vangelo. Ricevendo (o "udendo") il messaggio, essi non lo accolsero come parola di uomini, bensì come parola di Dio. Ecco come si esprime chiaramente la NR:

Per questa ragione anche noi ringraziamo sempre Dio: perché quando riceveste da noi la parola della predicazione di Dio, voi l'accettaste non come parola di uomini, ma, quale essa è veramente, come parola di Dio, la quale opera efficacemente in voi che credete.

Paolo era profondamente grato per il fatto che essi avevano ricevuto e accettato il messaggio. Questo è un altro esempio del suo amore per il prossimo. Molti di noi vorrebbero che gli altri credessero a ciò che diciamo semplicemente perché siamo stati *noi* a dirlo. Ma la parola dell'uomo costituisce un fondamento incerto per la fede. Soltanto Dio merita la nostra totale fiducia; soltanto quando si crede alla sua Parola il cuore e la vita ne sono trasformati. Questo è esattamente quanto era successo ai Tessalonesi: la Parola stava operando efficacemente nella loro vita perché avevano creduto. Walter Scott scrisse:

La sua Parola, la Bibbia, è divinamente ispirata in tutti i suoi libri e in ogni parte della sua stesura originale. Essa è la nostra unica autorità in tutte le cose, per ogni circostanza e in tutti i tempi. Occorre una generazione che tremi al cospetto della Parola di Dio. La Bibbia è la mappa della vita, la nostra guida, la nostra luce e la nostra protezione morale. Sia ringraziato Dio per il Sacro Volume.⁽⁸⁾

2:14 Quali risultati aveva prodotto la Bibbia nella vita di questi credenti? Non solo erano stati salvati, erano anche stati resi capaci di rimanere saldi di fronte a una dura persecuzione. Questa era un'ottima prova della concretezza della loro conversione. Con la loro tenace sopportazione, erano **diventati imitatori delle chiese** cristiane della **Giudea**. L'unica differenza consisteva nel fatto che i Tessalonesi avevano **sofferto** da parte dei loro **connazionali** pagani, mentre i credenti della Giudea subivano la persecuzione dei **Giudei**.

2:15 Menzionando i Giudei, Paolo sferra un atto di accusa contro quegli implacabili oppositori del vangelo. E chi meglio di lui poteva saperlo? Per un certo tempo era stato un capo di quei Giudei che tentavano di sopprimere la fede cristiana. In seguito, dopo la conversione, era stato egli stesso ferito dall'affilata spada della loro persecuzione.

Il massimo peccato dei Giudei era stato l'uccisione del **Signore Gesù**. Nonostante la crocifissione fosse stata, effettivamente, opera dei Romani, erano stati però i Giudei a convincerli a infliggerla. Questo era stato il culmine di secoli di persecuzione contro i **profeti** di Dio mandati al popolo d'Israele (vd. Mt 21:33-39).

Nell'era cristiana essi avevano **cacciato** Paolo e altri apostoli credendo, erroneamente, di piacere a **Dio**. Non solo le loro azioni erano in abominio a Dio, ma essi stessi erano diventati **nemici di tutti gli uomini**.

2:16 Non contenti di respingere il vangelo a loro rivolto, erano decisi a impedire che Paolo e i suoi collaboratori predicassero il messaggio **agli stranieri**. Nulla li infuriava di più dell'udire che gli stranieri potevano essere **salvati** nello stesso modo dei Giudei.

Opponendosi alla volontà di Dio, essi si comportavano esattamente come i loro padri, i quali avevano colmato **senza posa la misura dei loro peccati**. Pareva proprio che fossero determinati a non diminuire la misura della loro colpevolezza.

La loro sorte era segnata, poiché **ormai li aveva raggiunti l'ira finale**. Paolo non specifica che cosa intende per **ira**. Si tratta forse di una generica allusione al castigo imminente, giacché la misura delle colpe di quei Giudei era ormai colma. Sappiamo che dopo una ventina di anni (70 d.C.) Gerusalemme fu distrutta e i Giudei sopravvissuti furono dispersi in varie parti della terra.

Da questo e da altri brani simili alcuni hanno dedotto che Paolo fosse antisemita e che il N.T. sia un libro antisemita. La verità è che Paolo amava profondamente i suoi connazionali, i Giudei, e che era perfino disposto a essere reciso da Cristo, se ciò avesse comportato la loro salvezza (vd. Ro 9:1-3). Nonostante il suo ministero fosse rivolto principalmente agli stranieri, non gli venne mai meno la preoccupazione per l'evangelizzazione dei Giudei; talvolta quel suo cruccio sembrava quasi prevalere sulla sua missione primaria.

Ciò che Paolo riferisce qui riguardo ai capi giudei è un fatto storico e non un'invettiva personale. Non dimentichiamo che scriveva queste cose per ispirazione divina. L'antisemitismo non si addice ai cristiani e non trova nessuna giustificazione. Non è però antisemitismo asserire che il popolo giudeo è accusato da Dio della morte di suo Figlio (vd. At 2:23), come è pure lecito affermare che tutti gli uomini ne sono responsabili (vd. 1 Co 2:8).

D. Motivo del mancato ritorno di Paolo a Tessalonica (2:17-20)

2:17 Nei successivi quattro versetti l'apostolo spiega per quale motivo non è potuto ritornare a Tessalonica. Forse i suoi critici malevoli lo provocavano tacciandolo di vigliaccheria, accusandolo di temere l'opposizione già incontrata in quella città.

Paolo vuole anzitutto chiarire che tale separazione è soltanto fisica. Senza il loro padre spirituale, i credenti di Tessalonica avrebbero potuto sentirsi come orfani. Ma l'apostolo ribadisce l'affetto e l'interesse nei loro confronti.

Notiamo l'espressione che denota l'intensità del suo amore: **abbiamo tanto più cercato, con grande desiderio**.

2:18 Due volte aveva cercato di tornare a Tessalonica ma, in entrambi i casi, **Satana l'aveva impedito**. L'esatta natura dell'opposizione di Satana non è stata mai rivelata.

Neppure ci è dato di sapere come Paolo fosse sicuro della natura diabolica, e non divina, degli ostacoli. In At 16:6 si legge che lo Spirito Santo aveva impedito a Paolo e a quanti erano con lui di predicare la parola in Asia. Nel versetto successivo vediamo un tentativo di raggiungere la Bitinia, impedito dallo Spirito. Dunque, come è possibile sapere quando l'opposizione arriva dallo Spirito e quando, invece, arriva dal diavolo? Forse può essere utile sapere che l'impedimento che sorge quando si è certi di fare la volontà di Dio non può essere opera dello Spirito, ma del diavolo. Infatti ci si può aspettare un ostacolo di Satana ogni qualvolta si riceve una benedizione di Dio. Dio, però, ha il sopravvento sull'opposizione di Satana. In questo caso specifico, l'impossibilità di Paolo di recarsi a Tessalonica ha comportato la stesura di questa lettera, la quale, a sua volta, ha collaborato alla gloria di Dio e alla nostra benedizione.

2:19 Perché Paolo è così ansioso di ritornare dai credenti di Tessalonica? Perché essi sono figli suoi nel Signore. L'apostolo li ha condotti a Cristo e si sente responsabile della loro crescita spirituale. Egli sa che, un giorno, dovrà rendere conto di loro. Essi sono la sua **speranza** di ricompensa presso il tribunale di Cristo. Vuole gioire di loro, perché essi saranno **la corona** di cui è fiero davanti al **Signore Gesù quand'egli verrà**.

Sembra evidente da questo versetto che Paolo riteneva di poter riconoscere i Tessalonesi in cielo e, quindi, dobbiamo anche noi aspettarci di riconoscere i nostri cari in cielo.

In questo versetto Paolo chiama i suoi figli nella fede sua **corona**. Altrove nel N.T. leggiamo di altre corone:

la corona di giustizia (vd. 2 Ti 4:8), la corona della vita (vd. Gm 1:12; Ap 2:10), la corona della gloria (vd. 1 P 5:4), tutte incorruttibili (vd. 1 Co 9:25).

2:20 I credenti sono il **vanto** e la **gioia** di Paolo. Egli aveva investito personalmente e ha avuto come ricompensa figli e figlie spirituali che adoreranno l'Agnello di Dio per l'eternità.

IL RITORNO DEL SIGNORE

Con riferimento al ritorno del Signore, al v. 19 di questa lettera troviamo, per la prima volta, il verbo *venire*. Poiché il ritorno del Signore è l'argomento principale della lettera, riteniamo opportuno soffermarci a esporre il nostro parere riguardo all'insegnamento scritturale a tale proposito.

Nel N.T. troviamo tre termini gr. usati con riferimento al ritorno di Cristo:

- a) *parousia*: venuta e successiva presenza;
- b) *apocalupsis*: scoperta, rivelazione;
- c) *epiphaneia*: manifestazione.

Il termine più comunemente usato è *parousia* (significato: "presenza" o "incontro ravvicinato"). Quando pensiamo alla venuta del Signore, non dovremmo immaginarla come un evento momentaneo, ma come un periodo di tempo.

Anche in italiano il sostantivo *venuta* è usato in questo senso. Ad esempio, se diciamo: "La venuta di Cristo in Galilea fu motivo di guarigione per molti", significa che non alludiamo solamente al giorno del suo arrivo in Galilea, ma all'intero periodo di tempo trascorso in quella regione. Analogamente, quando pensiamo alla venuta di Cristo, dobbiamo avere in mente un periodo di tempo e non un evento isolato.

Ora se analizziamo tutti i casi di *parousia* del N.T., scopriamo che si tratta di periodi di tempo aventi: 1° un inizio; 2° una durata; 3° una manifestazione; 4° una conclusione.

1. *L'inizio* della *parousia* è il "rapimento", descritto nei seguenti passi (il sostantivo che traduce *parousia* è sempre indicato in corsivo):

"Poiché, come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati; ma ciascuno al suo turno: Cristo, la primizia; poi quelli che sono di Cristo, alla sua *venuta*" (1 Co 15:22-23).

"Fratelli, non vogliamo che siate nell'ignoranza riguardo a quelli che dormono, affinché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza. Infatti, se crediamo che Gesù morì e risuscitò, crediamo pure che Dio, per mezzo di Gesù, ricondurrà con lui quelli che si sono addormentati. Poiché questo vi diciamo mediante la parola del Signore: che noi viventi, i quali saremo rimasti fino alla *venuta* del Signore, non prederemo quelli che si sono addormentati; poiché il Signore stesso, con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio, scenderà dal cielo, e prima risusciteranno i morti in Cristo; poi noi viventi, che saremo rimasti, verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria; e così saremo sempre con il Signore. Consolatevi dunque gli uni gli altri con queste parole" (1 Te 4:13-18).

"Ora fratelli, circa la *venuta* del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui..." (2 Te 2:1).

"Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla *venuta* del Signore. Osservate come l'agricoltore aspetta il frutto prezioso della terra pazientando, finché esso abbia ricevuto la pioggia della prima e dell'ultima stagione. Siate pazienti anche voi; fortificate i vostri cuori, perché la *venuta* del Signore è vicina" (Gm 5:7-8).

"E ora, figlioli, rimanete in lui affinché, quand'egli apparirà, possiamo avere fiducia e alla sua *venuta* non siamo costretti a ritrarci da lui, coperti di vergogna" (1 Gv 2:28).

2. La *durata* della *parousia* include "il tribunale di Cristo", allorché i credenti riceveranno la ricompensa per il loro fedele servizio:

“Qual è infatti la nostra speranza, o la nostra gioia, o la corona di cui siamo fieri? Non siete forse voi, davanti al nostro Signore Gesù quand’egli verrà?” (1 Te 2:19).

“Or il Dio della pace vi santifichi egli stesso completamente; e l’intero essere vostro, lo spirito, l’anima e il corpo, sia conservato irreprensibile per la *venuta* del Signore nostro Gesù Cristo” (1 Te 5:23).

Un altro evento che dovrebbe probabilmente essere incluso nella *durata* della *parousia* è la “cena delle nozze dell’Agnello”. Dalla sua posizione nel libro dell’Apocalisse si intuisce che essa precederà il glorioso regno di Cristo. Riportiamo qui di seguito il passo corrispondente, benché non sia riportato il termine esatto, ossia “venuta”, chiaramente sottinteso:

“Poi udii come la voce di una gran folla e come il fragore di grandi acque e come il rombo di forti tuoni, che diceva: ‘Alleluia! Perché il Signore, nostro Dio, l’Onnipotente, ha stabilito il suo regno. Ralleghiamoci ed esultiamo e diamo a lui la gloria, perché sono giunte le nozze dell’Agnello e la sua sposa si è preparata. Le è stato dato di vestirsi di lino fino, risplendente e puro; poiché il lino fino sono le opere giuste dei santi’. E l’angelo mi disse: ‘Scrivi: Beati quelli che sono invitati alla cena delle nozze dell’Agnello’” (Ap 19:6-9).

3. La *manifestazione* della venuta di Cristo, ossia la terza fase, è il ritorno di Cristo sulla terra in potenza e gloria per regnare come Re dei re e Signore dei signori. Il rapimento non sarà visto dal mondo, perché avverrà in una frazione di secondo. Ma ogni occhio vedrà Cristo quando egli tornerà per regnare. Perciò questo evento è definito la *manifestazione* della sua *parousia*. Questa è la terza fase della sua venuta.

“Mentre egli era seduto sul monte degli Ulivi, i discepoli gli si avvicinarono in disparte, dicendo: ‘Dicci, quando avverranno queste cose e quale sarà il segno della tua *venuta* e della fine dell’età presente?’” (Mt 24:3).

“Infatti, come il lampo esce da levante e si vede fino a ponente, così sarà la *venuta* del Figlio dell’uomo” (Mt 24:27).

“Come fu ai giorni di Noè, così sarà alla *venuta* del Figlio dell’uomo” (Mt 24:37).

“E la gente non si accorse di nulla, finché venne il diluvio che portò via tutti quanti, così avverrà alla *venuta* del Figlio dell’uomo” (Mt 24:39).

“Per rendere i vostri cuori saldi, irreprensibili in santità davanti a Dio nostro Padre, quando il nostro Signore Gesù *verrà* con tutti i suoi santi” (1 Te 3:13).

“E allora sarà manifestato l’empio, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca, e annienterà con l’apparizione della sua *venuta*” (2 Te 2:8).

“Infatti vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la *venuta* del nostro Signore Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole abilmente inventate, ma perché siamo stati testimoni oculari della sua maestà” (2 P 1:16; qui Pietro allude alla manifestazione della *parousia* prefigurata sul monte della trasfigurazione).

4. Infine, abbiamo la *conclusione* della *parousia*, cui si fa riferimento nel seguente versetto:

“Dov’è la promessa della sua *venuta*? Perché dal giorno in cui i padri si sono addormentati, tutte le cose continuano come dal principio della creazione” (2 P 3:4).

In questo ultimo capitolo della Seconda lettera di Pietro si parla di “schernitori” che sorgeranno negli

ultimi giorni e negheranno la certezza del ritorno di Cristo. A quale aspetto della *parousia* si riferiranno? Si tratta di un'allusione al rapimento? No. Probabilmente costoro non sapranno nulla del rapimento. Conferiranno la venuta di Cristo per regnare? Sembra di no. Dal contesto si capisce che costoro ridicolizzeranno il castigo finale che il Signore infliggerà a tutti i malvagi, l'ultimo severo giudizio di Dio sulla terra, che essi chiameranno "la fine del mondo". In effetti, penseranno di non avere nulla da temere a tale riguardo. Così ragioneranno, infatti: "Se Dio non è intervenuto nella storia, neanche interverrà in futuro". Perciò si sentiranno liberi di proseguire nella loro vita di peccato. Pietro risponde ai loro scherni richiamando l'attenzione al tempo successivo ai mille anni del regno di Cristo, quando i cieli e la terra che conosciamo ora saranno completamente distrutti. L'apice della *parousia* di Cristo si avrà dopo il millennio, all'inaugurazione della condizione eterna.

Oltre a *parousia*, gli altri due sostantivi usati nella lingua originale del N.T. per indicare la venuta del Signore sono: *apokalupsis* e *epiphaneia*.

Apokalupsis significa "scoperta" o "rivelazione". Gli studiosi della Bibbia non riescono a stabilire con certezza se il termine indichi *sempre* la terza fase della venuta di Cristo (la venuta in terra con potenza e gloria) o se possa altresì designare il rapimento, allorché Cristo si rivelerà alla chiesa.

I seguenti versetti potrebbero fare riferimento sia al rapimento sia alla venuta di Cristo in terra per regnare (il sostantivo *apokalupsis* ricorre nei seguenti passi, segnalati in corsivo):

"In modo che non mancate di alcun dono, mentre aspettate la *manifestazione* del Signore nostro Gesù Cristo" (1 Co 1:7).

"Affinché la vostra fede, che viene messa alla prova, che è ben più pre-

ziosa dell'oro che perisce, e tuttavia è provato con il fuoco, sia motivo di lode, di gloria e di onore al momento della *manifestazione* di Gesù Cristo" (1 P 1:7).

"Perciò, dopo aver predisposto la vostra mente all'azione, state sobri, e abbiate piena speranza nella grazia che vi sarà recata al momento della *rivelazione* di Gesù Cristo" (1 P 1:13).

"Anzi, rallegratevi in quanto partecipate alle sofferenze di Cristo, perché anche al momento della *rivelazione* della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare" (1 P 4:13).

In un altro passo questo termine indica, con tutta probabilità, la venuta di Cristo per regnare:

"...e a voi che siete afflitti, riposo con noi, quando il Signore Gesù *apparirà* dal cielo con gli angeli della sua potenza" (2 Te 1:7).

Epiphaneia significa "manifestazione" o "apparizione". Come già accennato, alcuni pensano che questo termine indichi sia la venuta di Cristo *per* i suoi santi sia la venuta di Cristo *con* i suoi santi; altri pensano che indichi solamente la seconda. Il termine *epiphaneia* ricorre nei seguenti passi (segnalati in corsivo):

"E allora sarà manifestato l'empio, che il Signore Gesù distruggerà con il soffio della sua bocca, e annienterà con l'*apparizione* della sua venuta" (2 Te 2:8).

"Ti ordino di osservare questo comandamento da uomo senza macchia, irreprensibile, fino all'*apparizione* del nostro Signore Gesù Cristo" (1 Ti 6:14).

"Ti scongiuro dunque davanti a Dio e a Cristo Gesù che deve giudicare i vivi e i morti, per la sua apparizione e il suo regno" (2 Ti 4:1).

"Ormai mi è riservata la corona di giustizia che il Signore, il giusto giudice,

mi assegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti quelli che avranno amato la sua *apparizione*” (2 Ti 4:8).

“Aspettando la beata speranza e l'*apparizione* della gloria del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù” (Tt 2:13).

Il primo e il terzo versetto descrivono chiaramente l'apparizione di Cristo nel mondo. È possibile che, invece, gli altri indichino altresì il rapimento. È evidente, in ogni caso, che sia il rapimento sia il ritorno di Cristo per regnare sono eventi che il credente attende con gran desiderio: al momento del rapimento, infatti, egli vedrà il Salvatore e riceverà un corpo glorificato. Quando Cristo tornerà sulla terra, il credente apparirà con lui in gloria (vd. Cl 3:4). In quel momento, inoltre, riceverà le ricompense. Tali ricompense saranno già state assegnate al tribunale di Cristo, ma saranno visibili a tutti allorché Cristo tornerà per regnare. In cosa consistiranno queste ricompense? Da Lu 19:17-19 sembra di capire che avranno a che fare con il governo durante il millennio. Una persona governerà dieci città, un'altra cinque.

Studiando i vari riferimenti alla venuta del Signore, abbiamo visto che si tratterà di un periodo di tempo, anziché di un evento contingente, e che tale periodo presenterà diverse fasi: un inizio, una durata, una manifestazione e un culmine. Inizierà con il rapimento, comprenderà il tribunale di Cristo, sarà visibile quando Cristo tornerà sulla terra e terminerà quando i cieli e la terra, così come noi li conosciamo, saranno distrutti dal fuoco.

E. Missione di Timoteo a Tessalonica (3:1-10)

L'espressione *vostra fede*, che ricorre cinque volte nel cap. 3 (vv. 2, 5-7, 10), è la chiave per comprendere il brano. I Tessalonesi subivano tremende persecuzioni e Paolo era ansioso di sapere se la loro fede si manteneva salda. Così

il capitolo è una lezione sull'importanza del “lavoro di proseguimento”; infatti, non basta condurre i peccatori al Salvatore, ma occorre, altresì, aiutarli a crescere nella grazia e nella conoscenza del Signore.

3:1 Nel cap. 3 riusciamo ancora a percepire la partecipazione affettuosa e l'inesauribile interesse di Paolo per i santi di Tessalonica. Mentre si trovava **ad Atene**, l'apostolo non poteva fare a meno di chiedersi come si comportassero coloro che si erano convertiti grazie al suo ministero. Satana gli aveva impedito di tornare di persona a far loro visita. Infine, non era più riuscito a rimanere inattivo e aveva deciso di mandare Timoteo a Tessalonica. Il soggetto sottinteso “noi” (“preferimmo”) è un *pluralis modestiae*. Paolo era rimasto da solo ad Atene. C'è una certa tristezza in questa solitudine: quella grande città non aveva attrattive per lui, gli stava a cuore solamente l'impegno per le chiese.

3:2 Notiamo le qualifiche dopo il nome di Timoteo: **nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo**. L'appellativo **collaboratore** trasmette semplicemente l'idea di *servizio*: il concetto di una classe separata, ossia il clero, era ancora di là da venire.

Quale privilegio ebbe Timoteo compiendo il proprio apprendistato sotto l'amato fratello Paolo! Dopo essere stato “promosso”, fu inviato in missione a Tessalonica da solo.

In occasione di quel viaggio, Timoteo aveva il compito confermare e confortare i santi **nella... fede**, perseguitati per aver confessato la loro fede in Cristo. Erano tempi difficili per quei neoconvertiti: probabilmente Satana stava insinuando in loro il timore di aver preso una decisione sbagliata diventando cristiani!

Sarebbe stato interessante poter ascoltare Timoteo spiegare l'inevitabilità della persecuzione, la necessità di affrontarla coraggiosamente e la possibilità di gioire nonostante tutto. Quei credenti avevano bisogno di incorag-

giamento per non soccombere sotto il peso della persecuzione.

3:3 Tribolati com'erano, i Tessalonicesi avrebbero potuto domandarsi il motivo di tante atroci sofferenze o se, per caso, Dio fosse scontento di loro. Timoteo rammentò loro che la sofferenza del cristiano rientra nell'ordine di cose; dunque nessuno di loro doveva rimanerne **scosso** o perdersi d'animo.

3:4 Paolo ricorda loro che, quando era a Tessalonica, aveva insegnato che i credenti erano destinati alle afflizioni. Questa previsione si era realizzata nella loro vita ed essi ne erano ben consapevoli!

Le prove sono necessarie per la nostra disciplina di vita:

1. saggiano la realtà della nostra fede, estirpando quanti si limitano a professarsi credenti (vd. 1 P 1:7);
2. ci permettono di imparare a confortare e incoraggiare chi è nella prova (vd. 2 Co 1:4);
3. sviluppano certi doni, come la pazienza, e rafforzano il carattere (vd. Ro 5:3);
4. ci rendono più attivi nella diffusione del vangelo (vd. At 4:29; 5:27-29; 8:3-4);
5. ci aiutano a eliminare le scorie dalla nostra vita (vd. Gb 23:10).

3:5 L'apostolo ripete i concetti espressi nei vv. 1-2: quando non era più riuscito a sopportare l'attesa, aveva mandato Timoteo per scoprire com'era la situazione dei credenti in mezzo alla tempesta. Lo tormentava il pensiero che Satana li avesse convinti a trascurare la loro coraggiosa testimonianza cristiana, a cercare la tranquillità in mezzo alla persecuzione e a cedere all'onnipresente tentazione di scambiare la fedeltà a Cristo con il loro benessere personale, lasciando da parte la croce per cercare, invece, una corona. Chi di noi non ha mai pronunciato questa preghiera? "Perdonami, Signore, perché tanto spesso cerco il modo di evitare la pena e il sacrificio del discepolato. Rafforzami oggi perché possa camminare con te, costi quel che costi!"

Se Satana aveva convinto i credenti a ritrattare, Paolo sapeva che la sua fatica era stata vana.

3:6 Timoteo tornò a Corinto con **buone notizie** sui Tessalonicesi. Anzitutto, rassicurò Paolo sulla loro **fede** e sul loro **amore**. Non solo erano rimasti fedeli alle dottrine della **fede** cristiana, ma avevano altresì dimostrato di possedere la virtù dell'**amore**. Questo è ciò che consente la verifica della realtà dei fatti: non solo un'ortodossa accettazione del credo cristiano, ma "la fede che opera per mezzo dell'amore" (Ga 5:6). Non solo la "vostra fede nel Signore Gesù", ma anche il "vostro amore per tutti i santi" (Ef 1:15).

Riguardo alle virtù riscontrate nei credenti di Tessalonica, Timoteo ha riferito a Paolo della loro **fede** e del loro **amore**... ma non gli ha parlato della loro speranza. Come mai? Forse il diavolo aveva scosso la loro fiducia nel ritorno di Cristo? Forse. Scrive William Lincoln: "Il diavolo odia questa dottrina, perché sa quale forza abbia nella nostra vita". Se la loro speranza vacillava, Paolo certamente avrebbe cercato di rafforzarla in questa lettera di speranza.

Timoteo aggiunse che i Tessalonicesi serbavano un gradito ricordo dell'apostolo e dei suoi amici ed erano ansiosi di rivedere Paolo, Timoteo e Sila insieme.

3:7 Queste notizie erano come acqua fresca per l'anima assetata di Paolo (vd. Pr 25:25). In tutta quella preoccupazione e angoscia, udire della loro **fede** lo incoraggiava.

3:8 Paolo esclama: **...se state saldi nel Signore, ci sentiamo rivivere**. L'impossibilità di sapere non lo faceva vivere, ma sapere che tutto andava per il meglio gli rendeva il vigore. Quale esempio di abnegazione ci comunica questo grande uomo di Dio!

3:9 Ogni volta che presentava i Tessalonicesi in preghiera **davanti a Dio**, Paolo non aveva parole per esprimergli **la... gratitudine** che riempiva il suo cuore, traboccante di **gioia**.

3:10 La preghiera di Paolo non era incostante, ma metodica (**notte e giorno**), fervente (**preghiamo intensamente**), specifica (**di poter vedere il vostro volto**), altruistica (**di colmare le lacune della vostra fede**).

F. Preghiera specifica di Paolo (3:11-13)

3:11 Il capitolo si chiude con due richieste che Paolo presenterà al Signore in preghiera: 1° poter tornare dai Tessalonicesi; 2° il loro amore reciproco aumenti sempre più. Queste richieste sono rivolte a **Dio stesso, nostro Padre, e il nostro Signore Gesù**, i quali sono i due soggetti di uno stesso verbo, **appianino**; ciò esprime la deità di Cristo e l'unità della Deità.

3:12 I Tessalonicesi erano sicuramente degni di lode per il loro vero amore cristiano, ma potevano ancora migliorare! E così Paolo prega perché il loro amore aumenti ancora: **il Signore vi faccia crescere e abbondare in amore**. Questo amore doveva abbracciare tutti i fratelli in fede e tutti gli altri uomini, compresi i nemici, seguendo il modello d'amore degli apostoli (**come anche noi... verso di voi**).

3:13 L'amore dimostrato in questa vita si tradurrà in irreprensibilità nella vita futura. Se ci amiamo gli uni gli altri e amiamo tutta l'umanità, saremo **irreprensibili in santità davanti a Dio nostro Padre, quando il nostro Signore Gesù verrà con tutti i suoi santi**, perché l'amore è l'adempimento della legge (vd. Ro 13:8; Gm 2:8).

Questa preghiera è stata così parafrastrata: "Il Signore vi renda sempre più capaci di adoperarvi per gli altri, così da rafforzare il vostro carattere e da scagionarvi da qualunque accusa possa esservi rivolta...".

Nel cap. 2 abbiamo visto che la venuta di Cristo avverrà in fasi successive: essa avrà un inizio, una durata, una manifestazione e una conclusione. In questo versetto si fa riferimento alla terza fase. In cielo il tribunale di Cristo avrà già deliberato e le ricompense

saranno già state assegnate. Queste ultime, tuttavia, saranno manifeste solamente allorché il Signore tornerà sulla terra come Re dei re e Signore dei signori.

I **santi** sono, probabilmente, i credenti già rapiti in cielo (vd. 4:14). Alcuni pensano che si tratti di angeli, ma Marvin Vincent sostiene che questo termine fa riferimento al *popolo santo e glorificato di Dio*. Egli spiega che gli angeli non hanno nulla a che vedere con il tema di questa lettera, mentre i credenti glorificati erano strettamente collegati all'argomento che preoccupava i Tessalonicesi e aggiunge: "Ciò non esclude la presenza degli angeli alla venuta del Signore; nondimeno, quando allude alla presenza angelica, Paolo si esprime con altri termini (vd. per es. 2 Te 1:7: 'con gli angeli della sua potenza')".⁽⁹⁾

III. ESORTAZIONI PRATICHE

(4:1-5:22)

A. La santificazione secondo la volontà di Dio (4:1-8)

4:1 L'espressione **del resto** indica un cambio di argomento. In questo caso si tratta del passaggio alle esortazioni pratiche.

Alla fine del cap. 3 le parole importanti erano tre: *santità, amore e verrà*. Esse corrispondono ai tre principali argomenti del cap. 4: 1° la santità (vv. 1-8); 2° l'amore (vv. 9-10); 3° il ritorno (vv. 13-18). Un altro tema importante è l'operosità (vv. 11-12).

Il cap. 4 si apre con l'invito a camminare in santità per piacere a Dio e si chiude con il rapimento dei santi. Scrivendo queste parole, Paolo pensava, probabilmente, all'esperienza di Enoc. Consideriamo l'analogia: 1° Enoc camminò con Dio (vd. Ge 5:24a); 2° Enoc piacque a Dio (vd. Eb 11:5b); 3° Enoc fu rapito (vd. Ge 5:24b; Eb 11:5a). L'apostolo elogia i credenti per la loro santità pratica, ma li esorta a progredire. La santità è un'evoluzione, non una conquista.

4:2 Mentre era in mezzo a loro, Paolo li aveva incessantemente esortati, con l'autorità del **Signore Gesù**, a cercare di vivere una santità pratica, così da piacere a Dio.

4:3 **La volontà di Dio** per il suo popolo è la santificazione. È vero, da un lato, che tutti i credenti sono stati separati dal mondo per il servizio del Signore; questa è la santificazione di posizione ed è perfetta e completa (vd. 1 Co 1:2; Eb 10:10). D'altro canto, è altresì vero che i credenti devono santificarsi, ossia separarsi da ogni forma di peccato; questa è la santificazione pratica, o progressiva. Quest'ultimo processo continuerà fino alla morte del credente o fino al ritorno del Signore. In questo versetto il verbo "santificare" è usato in tal senso (vd. l'approfondimento sulla santificazione dopo 5:23).

Il peccato specifico contro il quale Paolo mette in guardia i credenti sono le pratiche sessuali illecite (che, nel presente contesto, coincidono probabilmente con l'adulterio). Queste rientrano fra i peccati più diffusi nel mondo incredulo. L'ammonizione **che vi asteniate dalla fornicazione** è necessaria oggi come lo era agli albori della chiesa.

4:4 L'impegno dei credenti è che ognuno **sappia possedere il proprio corpo in santità e onore**. Nell'originale, il termine qui tradotto con "corpo" significa "vaso" (vd. ND). Con questo appellativo si può intendere la moglie (come in 1 P 3:7) o il corpo (come in 2 Co 4:7). La NR segue la seconda interpretazione.

4:5 Il concetto di matrimonio cristiano è in netto contrasto con il concetto che ne hanno gli increduli. Gli **stranieri** (gli increduli) considerano il sesso un mezzo per soddisfare le **passioni disordinate**. Per costoro la castità è debolezza e il matrimonio è un mezzo per legalizzare il peccato.

4:6 L'immoralità sessuale è un peccato contro lo Spirito Santo di Dio (vd. 1 Co 6:19) e contro il proprio cor-

po (vd. 1 Co 6:18), ma anche contro le altre persone. Così Paolo aggiunge: **che nessuno opprime il fratello né lo sfrutti negli affari** (o "a tale proposito"). In altre parole: il credente non deve infrangere il legame matrimoniale per opprimere il **fratello** alienandogli l'affetto della moglie. Benché i tribunali non condannino, in genere, questo tipo di offesa, bisogna tenere a mente che **il Signore è un vendicatore in tutte queste cose**, come Paolo aveva **già... detto e dichiarato** ai Tessalonesi. I peccati sessuali producono una quantità di sconvolgimenti mentali e fisici, ma nulla è paragonabile alle loro eterne conseguenze, se non sono confessati e perdonati.

Uno dei più famosi scrittori del XIX sec. commise peccati sessuali e per questa ragione finì in prigione e cadde in disgrazia. Egli scrisse:

Gli dèi m'avevano quasi tutto donato. Ma io mi lasciai poltrire e mi concessi dei lunghi periodi di tregua insensata e sensuale... Stanco di vivere sulle cime, discesi volontariamente in fondo agli abissi per cercarvi delle sensazioni nuove... *Divenni noncurante della vita altrui*. Colsi il mio bene dove mi piacque e passai oltre. Dimenticai che ogni più piccola azione quotidiana forma o deforma il carattere e che, per conseguenza, ciò che si è compiuto nel segreto della propria intimità si sarà poi costretti a proclamarlo al mondo intero. Così non fui più padrone di me stesso. Non riuscii più a dominare la mia anima e la ignorai. Permisi al piacere di governarmi e finii con l'essere abbattuto da una sventura orrenda.⁽¹⁰⁾

("De profundis", estratto da una lettera all'amico Robert Ross)

Divenne noncurante della vita altrui o, come scrive Paolo, "opprimeva e sfruttava il fratello".

4:7 **Dio ci ha chiamati non a impurità** bensì a una vita di **santificazione** e purezza. Ci ha tirati fuori da un letamaio di degradazione e ha iniziato

in noi un mutamento volto a renderci sempre più simili a lui.

4:8 Chiunque **disprezza** questo insegnamento non disprezza soltanto i precetti di un **uomo** come l'apostolo Paolo, ma sfida, ignora, sottovaluta e respinge **Dio** stesso, **che vi fa anche dono del suo Santo Spirito**. Il termine **Santo** qui è in posizione enfatica. Come si può essere la dimora dello Spirito Santo e abbandonarsi a peccati sessuali?

Notiamo che, in questo paragrafo, sono nominate le tre Persone della Trinità: il Padre (v. 3), il Figlio (v. 2) e lo Spirito Santo (v. 8). Che pensiero meraviglioso! Tutte e tre le Persone della Trinità sono interessate e coinvolte nella santificazione del credente.

L'argomento cambia, passando dalla lussuria (vv. 1-8) all'amore (vv. 9-12); cambia anche l'esortazione: da "astenermi" ad "abbondare".

B. L'amore altruistico (4:9-10)

4:9 Il credente non dovrà solamente dominare il proprio corpo, ma anche amare sinceramente i suoi fratelli nel Signore; **amore** è la parola chiave del cristianesimo, come "peccato" lo è del paganesimo.

Non c'era bisogno di scrivere ai Tessalonicesi a proposito di tale virtù, poiché essi avevano **imparato da Dio** ad amare i loro fratelli, sia per istinto divino (vd. 1 Gv 2:20, 27) sia grazie all'insegnamento ricevuto da insegnanti credenti. I santi di Tessalonica si distinguevano per il loro affetto nei confronti di tutti i fratelli in Macedonia. Con il suo elogio Paolo ne fece un esempio imperituro.

4:10 Come è stato detto, l'amore fraterno non si conquista una volta per sempre, ma è una virtù da mettere continuamente in pratica; per questo Paolo esorta i credenti **ad abbondare** in questa grazia **sempre di più**.

Perché è così importante l'amore **verso tutti i fratelli**? Perché dove c'è amore c'è unità, e dove c'è unità ci sono le benedizioni del Signore (vd. Sl 133:1, 3).

C. Testimonianza vivente per gli increduli (4:11-12)

4:11 Paolo esorta i santi a **cercare** di fare tre cose. I tre comandamenti si potrebbero parafrasare in questo modo:

1. non cercate la notorietà. Accontentatevi di essere "piccoli e sconosciuti, amati e apprezzati solo da Cristo" (Charles Wesley);
2. occupatevi dei vostri affari invece di quelli degli altri;
3. lavorate per mantenervi. Non siate parassiti o scrocconi, vivendo alle spalle degli altri.

4:12 La fede e l'attesa del ritorno di Cristo non ci esimono dalle responsabilità pratiche della vita. Dobbiamo ricordare che il mondo ci guarda. Gli uomini giudicano il Salvatore giudicando noi credenti; noi dobbiamo camminare **dignitosamente verso** gli increduli ed essere economicamente indipendenti da loro.

D. La speranza che conforta i credenti (4:13-18)

4:13 I credenti dell'A.T. avevano una conoscenza imperfetta e incompleta di quanto accade agli uomini nel momento della morte. Lo *sheol* veterotestamentario era un termine generico, usato per definire lo stato incorporeo dei defunti, sia dei credenti sia degli increduli.

Sapevano che un giorno o l'altro tutti sarebbero morti, che ci sarebbe stata una risurrezione generale alla fine del mondo e poi un giudizio finale. Ce lo confermano le parole di Marta quando disse: "Lo so che [Lazzaro] risusciterà, nella risurrezione, nell'ultimo giorno" (Gv 11:24).

Il Signore Gesù "ha messo in luce la vita e l'immortalità mediante il vangelo" (2 Ti 1:10). Oggi sappiamo che, al momento della morte, il credente si diparte per essere in Cristo (vd. 2 Co 5:8; Fl 1:21, 23). È scritto che il non credente va nell'Ades (vd. Lu 16:22-23). Inoltre sappiamo che non tutti i credenti moriranno, ma che tutti saranno trasformati (vd. 1 Co 15:51). Sappiamo

che ci sarà più di una risurrezione. Al momento del rapimento risusciteranno soltanto i credenti (vd. 1 Co 15:23; 1 Te 4:16); i non convertiti risusciteranno alla fine del regno millennale di Cristo (vd. Ap 20:5).

Recatosi una prima volta a Tessalonica, Paolo aveva preannunciato ai credenti il ritorno di Cristo e i fatti successivi al suo ritorno. Ma, nel frattempo, rimanevano delle incertezze riguardo ai santi che erano già morti. I loro corpi rimarranno nella tomba fino all'ultimo giorno? Saranno esclusi dalla partecipazione al ritorno di Cristo e al suo regno glorioso? Per rispondere alle loro domande e placare i loro timori, Paolo descrive l'ordine degli eventi al tempo della venuta di Cristo per i suoi.

L'espressione **Fratelli, non vogliamo che siate nell'ignoranza** vuole attirare l'attenzione dei lettori su un annuncio importante. L'annuncio concerne **quelli che dormono**, ossia i credenti già *morti*. La metafora del sonno è usata per descrivere i *corpi* dei credenti defunti, mai i loro spiriti o le loro anime. Il sonno è immagine della morte, perché, nella morte, l'individuo pare addormentato. Anche il sostantivo *cimitero* deriva da un termine greco che significa "luogo di riposo" (*koimeterion*). Quella del sonno è una metafora familiare, perché ogni notte manifestiamo questo simbolo di morte e ogni risveglio è come una risurrezione.

La Bibbia non insegna che, dopo la morte, l'anima dorme. L'uomo ricco e Lazzaro erano coscienti, pur essendo morti (vd. Lu 16:19-31). Quando il credente muore, va ad "abitare con il Signore" (vd. 2 Co 5:8). Morire significa "essere con Cristo", posizione che Paolo definisce un "guadagno" e "molto meglio" (vd. Fl 1:21, 23). Ciò non sarebbe del tutto vero se l'anima dormisse!

La Bibbia non insegna neppure l'annullamento: la morte non comporta la cessazione dell'essere. Il credente gode di vita eterna (vd. Mr 10:30). I non credenti patiscono il castigo eterno (vd. Mr 9:48; Ap 14:11).

Riguardo ai santi che sono morti, l'apostolo scrive che non bisogna cedere alla disperazione. Non scrive che non bisogna essere tristi (Gesù pianse presso la tomba di Lazzaro, anche se sapeva che, di lì a pochi minuti, l'avrebbe risuscitato; vd. Gv 11:35-44), ma bandisce il dolore sconcolato di chi non ha la speranza del cielo e del ricongiungimento, di chi non ha di fronte a sé altro che il giudizio.

L'espressione **gli altri che non hanno speranza** invariabilmente mi ricorda un funerale al quale presenziai. I parenti affranti si stringevano intorno alla bara di una congiunta non salvata e si lamentavano inconsolabili: "Oh! Marie, Dio mio, mio Dio, Marie!" Era una scena straziante di dolore disperato.

4:14 Alla base della speranza del credente c'è la risurrezione di Cristo. Proprio come **crediamo che Gesù morì e risuscitò**, con la stessa certezza crediamo che quanti si sono addormentati in Gesù risorgeranno e assisteranno al suo ritorno. "Come tutti muoiono in Adamo, così anche in Cristo saranno tutti vivificati" (1 Co 15:22). La sua risurrezione è garanzia e certezza della nostra.

Si noti l'espressione **quelli che si sono addormentati in Gesù** (una variante della traduzione). Sapere che colui che ama l'anima nostra è anche colui che concede il sonno al corpo dei suoi amati, spoglia la morte del suo aspetto spaventoso. Siamo certi che **Dio... ricondurrà con lui quelli che sono morti in Cristo**. Possiamo spiegare questo concetto in due modi:

1. al tempo del rapimento, Dio risusciterà i corpi dei credenti e li riporterà in cielo con il Signore Gesù;
2. quando Cristo tornerà per regnare sulla terra, Dio riporterà con lui tutti coloro che sono morti nella fede. In altre parole: "Non pensate che i morti si perdano la gloria del regno futuro! Dio li riporterà con Gesù, quando tornerà in potenza e gran gloria". Quest'ultima è l'ipotesi maggiormente accreditata.

Come può accadere ciò? I corpi ora giacciono nella tomba. Come possono tornare indietro con Gesù? Troviamo la risposta nei vv. 15-17: prima di tornare per dare vita al suo regno, Cristo tornerà per portare il suo popolo con sé in cielo e, successivamente, scenderà sulla terra con loro.

4:15 Come poteva saperlo Paolo? La risposta è: **questo vi diciamo mediante la parola del Signore**. Ciò significa che egli apprese queste cose per *rivelazione diretta del Signore*. Non sappiamo in che modo (se in visione, se udì una voce o se per comunicazione interiore dello Spirito Santo), ma sappiamo che si trattava, indubbiamente, di una verità ignota agli uomini fino a quel tempo.

Paolo prosegue spiegando che, in occasione del ritorno di Cristo, i santi in vita non avranno alcuna precedenza o vantaggio sui santi **addormentati**.

In questo versetto Paolo parla di sé come se, al ritorno di Cristo, pensasse di essere ancora in vita (**noi viventi**; inoltre vd. 1 Co 15:51-52). Al contrario, in 2 Co 4:14 e 5:1 parla della possibilità di essere fra coloro che saranno risvegliati. L'ovvia conclusione è che dovremmo rimanere nella costante attesa del Signore, come se stesse per tornare da un momento all'altro, ma accettare altresì la possibilità di essere chiamati al cielo mediante la morte.

4:16 Ora apprendiamo l'ordine esatto degli eventi che si succederanno quando Cristo verrà per i suoi santi. **...il Signore stesso... scenderà dal cielo**. Non manderà un angelo, ma scenderà lui stesso!

Avverrà **con un ordine, con voce d'arcangelo e con la tromba di Dio**. Sono state azzardate svariate interpretazioni di questi diversi, imponenti segnali ma, francamente, è quasi impossibile fornire una spiegazione definitiva.

1. Alcuni ritengono che sarà lo stesso Signore Gesù, con un **ordine**, a ridestare i morti (vd. Gv 5:25; 11:43-44) e a trasformare i vivi. Altri, come Hogg e Vine, sostengono che l'**ordine** sia la voce di un **arcangelo**.

2. Si ritiene comunemente che sarà la **voce dell'arcangelo Michele** a pronunciare l'ordine per il raduno dei santi dell'A.T., considerato il suo rapporto con il popolo d'Israele (vd. Da 12:1; Gd 9; Ap 12:4-7). Altri pensano che il suo scopo sia richiamare alla vita Israele come nazione. Altri ancora ipotizzano che la **voce d'arcangelo** chiami a raccolta gli angeli affinché scortino il Signore e i suoi santi attraverso il territorio nemico fino al cielo (cfr. Lu 16:22).

3. La **tromba di Dio** è "l'ultima tromba" di cui in 1 Co 15:52, che suonerà in occasione della risurrezione dei credenti al tempo del rapimento. Essa chiamerà i santi alla loro benedizione eterna e non deve essere confusa con la settima tromba di Ap 11:15-18, la quale annuncerà l'ultimo giudizio sul mondo durante la tribolazione. L'ultima **tromba, qui**, è ultima solamente per la chiesa. La settima tromba di Apocalisse è l'ultima per il mondo incredulo (quantunque non sia mai definita "ultima tromba").

...prima risusciteranno i morti in Cristo. Non si sa se, con loro, ci saranno anche i santi dell'A.T. I sostenitori di tale ipotesi fanno notare che la voce dell'arcangelo sarà udita e che l'arcangelo è legato al destino d'Israele (vd. Da 12:1). Chi, invece, ritiene che i santi dell'A.T. non risorgeranno al momento del rapimento fa notare che l'espressione **in Cristo** non si applica mai ai credenti vissuti prima dell'epoca della chiesa; quei credenti risorgeranno, probabilmente, alla fine della tribolazione (vd. Da 12:2). In ogni caso, è chiaro che *non* si tratta di una risurrezione conclusiva e generale. Non tutti i morti risorgeranno in questo momento, bensì solamente **i morti in Cristo**.

4:17 Quindi noi vivi, scrive Paolo, **verremo rapiti insieme con loro, sulle nuvole, a incontrare il Signore nell'aria**. Lo stesso verbo "rapire" è usato in At 8:39 a proposito di Filippo, in 2 Co 12:2, 4 a proposito di Paolo e in Ap 12:5 a proposito del figlio maschio.

L'aria è la sfera di Satana (vd. Ef 2:2): qui assistiamo dunque a un incontro trionfale, in aperta sfida al nemico proprio nel suo territorio.

Pensiamo a tutto ciò che questi versetti non dicono! La terra e il mare cederanno la polvere di tutti i morti in Cristo. Miracolosamente da quella polvere si formeranno dei corpi gloriosi, per sempre liberi da malattie, dolore e morte. Seguirà il volo nello spazio, verso il paradiso. E tutto ciò avverrà "in un batter d'occhio" (vd. 1 Co 15:52).

Gli uomini hanno difficoltà a credere al racconto della creazione dell'uomo in Ge 1-2. Se hanno questa difficoltà con la creazione, cosa possono dire del rapimento, quando Dio ricreerà milioni di individui con polvere ormai sepolta, sparpagliata, disseminata e trascinata su tutte le spiagge del mondo?

Gli uomini sono orgogliosi ed entusiasti dei viaggi nello spazio. Ma i loro risultati più esaltanti potranno mai competere con la meraviglia di viaggiare nello spazio in un secondo, senza bisogno di riserve d'aria, come invece devono fare gli astronauti nei loro brevi balzi nello spazio aperto?

Al momento della venuta di Cristo ci sarà un suono da udire, uno spettacolo da vedere, un miracolo da sperimentare, un incontro di cui gioire e una consolazione da afferrare.

È bene anche evidenziare le ricorrenze del termine **Signore** in questi versetti: la *parola* del Signore (v. 15), la *venuta* del Signore (v. 15), il Signore *stesso* (v. 16), **incontrare il Signore** (v. 17), **saremo sempre con il Signore** (v. 17). Per **sempre con il Signore!** Chi può esprimere la gioia e la beatitudine raccolte in queste parole?

4:18 Consolatevi dunque gli uni gli altri con queste parole. Il pensiero della venuta del Signore non spaventa il credente. È, invece, una speranza che lo entusiasma, lo allietta e lo conforta.

I SEGNI DEGLI ULTIMI TEMPI

Ci sono molti indizi che ci permettono di capire che il rapimento è prossimo. Con-

sideriamo i seguenti segni premonitori:

1. la formazione dello stato d'Israele nel 1948 (vd. Lu 21:29). L'albero di fichi (Israele) sta mettendo le foglie (vd. Lu 21:29-31). Per la prima volta dopo centinaia di anni, i Giudei esistono come nazione nella loro terra. Ciò significa che il regno di Dio è prossimo;
2. la nascita di molte altre nazioni (vd. Lu 21:29). Gesù profetizzò che non solo il fico avrebbe messo le foglie, ma anche tutti gli altri alberi. Abbiamo di recente assistito alla fine di governi coloniali e alla comparsa di nuove nazioni. Siamo nell'epoca del neonazionalismo;
3. il ritorno del popolo d'Israele nella sua terra senza che si sia convertito (vd. Ez 36:24-25). Ezechiele profetizzò che Israele sarebbe stato purificato dei suoi peccati solamente dopo il ritorno. Oggi Israele è per lo più una nazione agnostica; soltanto una piccola parte del popolo si dichiara giudeo-ortodossa;
4. il movimento ecumenico (vd. Ap 17-18). Pensiamo che "Babilonia la Grande" sia un vasto sistema religioso, politico e commerciale formato da organizzazioni religiose apostate che si dichiarano cristiane (forse una fusione di cattolicesimo apostata e protestantesimo apostata). La cristianità sta sempre più diventando apostata (vd. 1 Ti 4:1; 2 Te 2:3) e si sta muovendo verso la creazione di una chiesa mondiale;
5. la sempre maggiore diffusione dello spiritismo (vd. 1 Ti 4:1-3). In questo momento sta influenzando vaste zone della terra;
6. il drastico declino dei livelli morali (vd. 2 Ti 3:1-5). I quotidiani ce ne danno un'ampia dimostrazione;
7. la violenza e la disubbidienza civile (vd. 2 Te 2:7-8) Uno spirito di anarchia dilaga nella famiglia, nella vita nazionale e perfino della chiesa;
8. gli uomini mostrano una parvenza di pietà, ma ne rinnegano la potenza (vd. 2 Ti 3:5);

9. il sorgere di uno spirito anticristiano (vd. 1 Gv 2:18), che si manifesta nella moltiplicazione di movimenti settari. Questi si professano cristiani, ma negano ogni dottrina fondamentale della fede. Ingannano imitando (vd. 2 Ti 3:8);
10. le nazioni tendono a creare alleanze sempre più simili ai modelli degli ultimi giorni. L'Unione Europea, la cui istituzione sotto il nome attuale risale al Trattato di Maastricht del 1992, potrebbe condurre alla rinascita dell'impero romano: sono le dieci dita di ferro e argilla (vd. Da 2:32-35);
11. la negazione dell'imminente giudizio di Dio sugli affari del mondo (vd. 2 P 3:3-4).

A questi si possono aggiungere altri segni, quali: terremoti in molti paesi, la minaccia di carestie su scala mondiale e la crescente ostilità fra le nazioni (vd. Mt 24:6-7). L'incapacità dei governi di mantenere la legge e l'ordine e di sopprimere il terrorismo crea il clima adatto al sorgere di un dittatore mondiale. La creazione di arsenali nucleari riveste di significato domande come: "Chi è simile alla bestia? e chi può combattere contro di lei?" (Ap 13:4). La televisione può essere il mezzo grazie al quale si adempiranno brani della Scrittura che descrivono eventi visti simultaneamente su tutto il pianeta (Ap 1:7).

Molti di questi eventi sono previsti come antecedenti il ritorno di Cristo sulla terra per regnare. La Bibbia non dice che avverranno prima del rapimento, bensì prima dell'apparizione di Cristo in gloria. Se è così che deve accadere, e se già stiamo assistendo a eventi che seguono le tendenze indicate sopra, possiamo soltanto concluderne che il rapimento è alle porte.

E. Il giorno del Signore (5:1-11)

5:1 Gli studiosi della Bibbia spesso si rammaricano per l'interruzione imposta dalla suddivisione in capitoli, spiegando che l'argomento dovrebb

be continuare senza interruzioni. In questo caso, tuttavia, l'interruzione è appropriata, giacché Paolo affronta un nuovo argomento. Interrotta l'indagine sul rapimento, si considera ora il giorno del Signore. La locuzione greca, tradotta **quanto poi** (*peri de*, spesso altresì riscontrabile in 1 Corinzi), introduce un nuovo pensiero.

Per i veri credenti il rapimento è un pensiero confortante, ma che cosa comporterà per quanti non hanno fede in Cristo? Ciò significherà l'inizio di un periodo definito **tempi e... momenti**. Ciò riguarderà, principalmente, il popolo ebraico. Durante tale periodo, Dio riprenderà i rapporti con il popolo d'Israele e si succederanno gli eventi della fine annunciati dai profeti veterotestamentari. Quando gli apostoli domandarono a Gesù quando avrebbe creato il regno, egli rispose che non era dato loro di conoscere **i tempi o i momenti** adatti (vd. At 1:7). Sembra che tale espressione indichi il periodo precedente l'instaurazione del regno, nonché il regno stesso.

Paolo non reputava necessario scrivere ai Tessalonicesi a proposito dei **tempi e... momenti**. Da un lato, infatti, quegli eventi non interessarono i santi: questi ultimi saranno già stati rapiti e portati in cielo.

Dall'altro lato, **i tempi e... momenti** e il giorno del Signore sono argomenti veterotestamentari. Il rapimento è un mistero (vd. 1 Co 15:51), mai rivelato se non in epoca apostolica.

5:2 I santi già sapevano del **giorno del Signore**. Sapevano che il momento esatto era ignoto e che sarebbe arrivato inaspettato. Che cosa intende Paolo per **giorno del Signore**? Certamente non un giorno di ventiquattro ore, bensì un periodo di tempo con determinate caratteristiche.

Nell'A.T. questa espressione indicava un tempo di desolazione, giudizio e oscurità (vd. Is 2:12; 13:9-16; Gl 2:1-2). Il **giorno del Signore** era il tempo in cui Dio marciava contro i nemici d'Israele e li puniva duramente (vd. So 3:8-12;

Gl 3:14-16; Ad 15-17; Za 12:8-9). Tale espressione indicava anche ogni occasione in cui Dio puniva il popolo per l'idolatria e il peccato (vd. Gl 1:15-20; Am 5:18; So 1:7-18). In generale, comportava il giudizio sul peccato, la vittoria della causa del Signore (vd. Gl 2:31-32) e benedizioni incalcolabili per il popolo fedele.

Nel futuro **il giorno del Signore** durerà quanto i "tempi" e i "momenti"; esso inizierà dopo il rapimento e comprenderà:

1. la tribolazione, ossia "un tempo d'angoscia per Giacobbe" (vd. Da 9:27; Gr 30:7; Mt 24:4-28; 2 Te 2:2; Ap 6:1-19:16);
2. la venuta di Cristo con i suoi santi (vd. Ml 4:1-3; 2 Te 1:7-9);
3. il regno millennale di Cristo sulla terra (vd. Gl 3:18 [cfr. v. 14]; Za 14:8-9 [cfr. v. 1]);
4. la distruzione finale dei cieli e della terra mediante il fuoco (vd. 2 P 3:7, 10).

Il **giorno del Signore** è il tempo in cui Dio interverrà pubblicamente negli affari umani. Sarà caratterizzato dal giudizio sui nemici d'Israele e sugli apostati giudei, dalla liberazione del suo popolo e dalla nascita del regno di Cristo in pace, prosperità e gloria.

L'apostolo ricorda ai suoi lettori che **il giorno del Signore verrà come viene un ladro nella notte** (vd. anche 2 P 3:10; Ap 3:3; 16:15): esso sarà del tutto inaspettato e coglierà gli uomini alla sprovvista. Il mondo non sarà preparato.

5:3 Quel giorno sarà ingannevole, improvviso, distruttivo e inevitabile.

In quell'epoca nel mondo si respirerà un'aria di fiducia e sicurezza. Poi, all'improvviso, il giudizio piomberà sulla terra con la sua forza annientatrice. La **rovina** non comporterà la perdita della vita o annientamento, bensì perdita di benessere o crollo dei progetti di vita. Sarà inevitabile come **le doglie alla donna incinta**. Gli increduli non potranno sfuggire a questo giudizio.

5:4 È importante notare qui il cambiamento di soggetto: da "essi" (sottinteso) del versetto precedente al **voi** e al "noi" dei versetti successivi.

Il giorno del Signore sarà un periodo di ira contro il mondo dei non salvati. Ma cosa significherà per noi credenti? Noi non siamo in pericolo, perché non siamo **nelle tenebre**.

Quel giorno verrà come un ladro nella notte (v. 2). Prenderà la gente di sorpresa in un solo modo: come fosse **un ladro**. Gli unici che prenderà di sorpresa saranno coloro che appartengono alla notte, ossia i non convertiti. Non potrà cogliere di sorpresa i credenti, poiché questi non sono nelle **tenebre**.

A prima vista questo versetto sembra indicare che il giorno del Signore *sorprenderà* i credenti, ma *non come un ladro*. Non è così. *Non li sorprenderà affatto*, perché il ladro viene per questo mondo di tenebre, mentre i santi saranno nella luce eterna.

5:5 Tutti i credenti sono **figli di luce e figli del giorno, non... della notte né delle tenebre**. Grazie a ciò, scamperanno al giudizio che Dio riverserà sul mondo che ha respinto suo Figlio. I giudizi del giorno del Signore colpiranno soltanto quanti vivono nelle **tenebre** morali e nella **notte** spirituale, lontani da Dio.

Paolo usa l'espressione **figli del giorno** ma, con ciò, non intende il giorno del Signore. I **figli del giorno** sono coloro che appartengono al mondo della rettitudine morale. Il "giorno del Signore" è un tempo di giudizio per coloro che appartengono al regno delle **tenebre** morali.

5:6 I tre versetti successivi invitano i credenti a vivere coerentemente con la loro elevata posizione, vale a dire con vigilanza e sobrietà. Nell'attesa del ritorno del Signore, dobbiamo vegliare contro la tentazione, la pigrizia, l'apatia e la distrazione.

Dobbiamo essere **sobri**, non solamente nel modo di parlare o nel comportamento in generale, ma soprattutto nel mangiare e nel bere.

5:7 Nel mondo naturale il sonno è associato alla **notte**. Così, nel mondo spirituale, l'indifferenza caratterizza i figli delle tenebre, i non convertiti.

Gli uomini preferiscono ubriacarsi di **notte**; amano il buio invece della luce, perché le loro opere sono malvagie (vd. Gv 3:19). Ad esempio, nei locali notturni si associa l'idea del bere e del vizio all'oscurità della notte.

5:8 Coloro che appartengono al giorno devono camminare nella luce come Gesù (vd. 1 Gv 1:7). Questo significa giudicare e abbandonare il peccato ed evitare gli eccessi di ogni tipo. Significa anche indossare l'armatura del credente. Essa consiste

nella **corazza della fede e dell'amore** e nell'**elmo della speranza della salvezza**. In altre parole, l'armatura consiste di **fede, speranza e amore**, le tre virtù del carattere del credente. Non è necessario insistere sui particolari della **corazza** e dell'**elmo**; qui l'apostolo si limita a consigliare ai figli della luce di indossare la protezione di una vita coerente e santa. Cosa ci preserva dalla corruzione della lussuria?

1. La **fede**, o dipendenza da Dio.
2. L'**amore** per il Signore e l'amore reciproco.
3. La **speranza** del ritorno di Cristo.

Importanti contrapposizioni nel cap. 5:

Increduli	Credenti
("essi")	("voi")
addormentati	non addormentati
ubriachi	non ubriachi
nell'oscurità	non nell'oscurità
della notte e del buio	figli della luce e figli del giorno
sorpresi dal giorno del Signore come un ladro nella notte	non sorpresi dal giorno del Signore come un ladro nella notte
distruzione improvvisa e inevitabile come le doglie alla donna incinta	non destinati all'ira ma alla salvezza

5:9 Il rapimento presenta due aspetti: **salvezza** e **ira**. Per il credente esso è il compimento della sua **salvezza** in cielo; per l'incredulo significa entrare in un periodo di **ira** sulla terra.

Poiché noi siamo del giorno, **Dio non ci ha destinati all'ira** che rovescerà sulla terra al tempo della tribolazione, bensì alla **salvezza** nel suo significato più pieno: saremo per sempre liberi dalla presenza stessa del peccato.

Alcuni ritengono che il termine **ira** indichi la punizione che gli increduli subiranno nell'inferno. Naturalmente è vero che Dio non vi ha destinato i figli della luce, nondimeno è ingiustificato inserire questo concetto in questo

punto del libro. Paolo, infatti, non sta parlando dell'inferno, bensì dei futuri eventi sulla terra e, in particolare, del giorno del Signore, il più grande periodo d'**ira** nella storia dell'uomo sulla terra (vd. Mt 24:21). Non abbiamo un appuntamento con il nostro carnefice, ma con il Salvatore.

Alcuni affermano che la tribolazione sarà il tempo dell'ira di Satana (vd. Ap 12:12), non dell'ira di Dio. Aggiungono che la chiesa dovrà affrontare l'ira di Satana, ma sarà liberata dall'ira di Dio nel momento del ritorno di Cristo. Ad ogni modo, i versetti successivi parlano dell'ira di Dio e dell'Agnello. Gli eventi descritti sono collocati durante

il periodo della tribolazione: Ap 6:16-17; 14:9-10, 19; 15:1, 7; 16:1, 19.

5:10 Qui si mette in evidenza il prezzo tremendo che il Signore Gesù Cristo dovette pagare per liberarci dall'ira e assicurarci la salvezza. Egli è morto per noi affinché, sia che vegliamo sia che dormiamo, viviamo insieme con lui.

L'espressione **sia che vegliamo sia che dormiamo** può essere intesa in due modi.

1. Alcuni studiosi ritengono che significhi "viventi oppure defunti" al tempo del rapimento. Affermano che, all'epoca, ci saranno due gruppi di credenti: i morti in Cristo e i vivi. La conclusione è che sia che siamo vivi, sia che siamo morti, al momento del ritorno di Cristo vivremo **insieme con lui**. I credenti che muoiono non perdono nulla. Il Signore lo spiegò a Maria, sorella di Lazzaro: "Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore [ossia il credente che muore prima del rapimento], vivrà [sarà risuscitato dai morti]; e chiunque vive e crede in me [il credente in vita al momento del rapimento], non morirà mai" (Gv 11:25-26).
2. Un'altra ipotesi è questa: **sia che vegliamo sia che dormiamo** significa "vigilanti o distratti". In altre parole, Paolo dichiara che, sia che siamo spiritualmente all'erta, sia che siamo carnalmente indifferenti alle cose spirituali, saremo rapiti per incontrare il Signore. La nostra eterna salvezza non dipende dalla nostra vitalità spirituale durante gli ultimi istanti di vita sulla terra. Se siamo davvero convertiti, vivremo insieme con lui quando tornerà, sia che lo aspettiamo impazienti sia che sonnecciamo. La nostra condizione spirituale determinerà le nostre ricompense, ma la nostra salvezza dipende unicamente dalla fede in Cristo.

Coloro che sostengono questa seconda interpretazione fanno notare che i termini tradotti con **vegliamo** e **dormiamo** sono gli stessi del v. 6. Il termine tradotto con "dormire" nei vv. 6-7

significa, secondo Vine, "insensibilità alle cose divine e conformità alle cose mondane". Ma *non* si tratta dello stesso termine che significa "morte" nei vv. 4:13-15.⁽¹¹⁾

5:11 In vista di una così grande salvezza, amando un così gran Salvatore e alla luce del suo imminente ritorno, dobbiamo esortarci l'un l'altro insegnando, incoraggiando, dando il buon esempio, edificandoci reciprocamente con la Parola di Dio e con la cura amorevole. Poiché vivremo insieme con lui allora, dobbiamo vivere e lavorare insieme ora.

F. Ultime esortazioni (5:12-22)

5:12 Forse gli anziani della chiesa di Tessalonica avevano rimproverato quanti avevano smesso di lavorare e vivevano sulle spalle degli altri. Senza dubbio quei fannulloni non avevano reagito troppo bene al rimprovero. Probabilmente è questo il motivo dell'esortazione di Paolo ai pastori e al gregge.

Esortando i santi **ad aver riguardo per coloro che faticano in mezzo a loro**, Paolo intende dire che dobbiamo rispettare e seguire le nostre guide spirituali, come risulta chiaro dall'espressione **che vi sono preposti nel Signore e vi istruiscono**. Gli anziani sono i pastori vicari del gregge di Dio: il loro compito è insegnare, guidare e ammonire.

Questo versetto è solo uno dei molti versetti neotestamentari dai quali si intuisce che, nelle chiese apostoliche, la guida non era affidata a un solo pastore. In ogni chiesa vi era un gruppo di anziani che guidava il gregge locale. Denney spiega:

A Tessalonica non c'era un'unica guida (o, come diremmo oggi, un "ministro") con una responsabilità esclusiva (almeno fino a un certo punto); la presidenza era nelle mani di un gruppo di uomini.⁽¹²⁾

Ma il fatto che la guida della comunità non fosse affidata a *un solo membro* non significa che *tutti i membri*

avessero facoltà di guida. L'assemblea non deve essere una *democrazia*, ma una *aristocrazia*: deve essere governata dai *migliori*.

5:13 Gli anziani sono i rappresentanti del Signore. La loro opera è l'opera di Dio. Per tale motivo devono essere tenuti **in grande stima** e amati.⁽¹³⁾ **Vivete in pace tra di voi**: tale esortazione non è affatto marginale. Il problema principale che i credenti di ogni chiesa si trovano ad affrontare è la sopportazione reciproca. Ogni credente è ancora abbastanza carnale da dividere e mandare in rovina qualsiasi chiesa locale. Soltanto grazie alla potenza dello Spirito Santo riusciamo a sviluppare l'amore, l'umiltà, la pazienza, la gentilezza, la mitezza e la clemenza indispensabili alla **pace**. Quella di Paolo potrebbe essere un ammonimento contro una particolare minaccia alla pace, ossia contro la formazione di gruppi o fazioni a favore di questa o quella guida spirituale.

5:14 Con questo ammonimento, probabilmente rivolto alle guide spirituali della chiesa, Paolo spiega come trattare i fratelli "problematici":

1. **ammonire i disordinati**, vale a dire gli individui che non vogliono stare in riga, ma che disturbano la pace della chiesa con un comportamento irresponsabile. Qui i **disordinati** sono coloro che si rifiutano di lavorare (gli stessi individui di cui in 2 Te 3:6-12, i quali vivono alle spalle degli altri facendosi mantenere);
2. **confortare gli scoraggiati**, i quali hanno sempre bisogno di essere aiutati per superare le difficoltà e procedere sicuri nel loro cammino per il Signore;
3. **sostenere i deboli**, ossia quanti sono spiritualmente, moralmente o fisicamente deboli: hanno bisogno di aiuto. Probabilmente, il concetto espresso qui è l'obbligo di aiutare i **deboli** nella fede dal punto di vista spirituale e morale senza dimenticare, comunque, l'eventuale aiuto finanziario;

4. **essere pazienti con tutti**, dimostrando capacità di sopportazione di fronte alle offese e alle provocazioni altrui.

5:15 Rivolgendosi ora a tutti i credenti, Paolo proibisce ogni proposito di vendetta. La reazione naturale sarebbe rendere "pan per focaccia", ma il credente deve avere una comunione così profonda con il Signore Gesù da riuscire a reagire in modo soprannaturale. In altre parole, si dimostrerà gentile e amabile sia nei confronti degli altri credenti, sia nei confronti degli increduli.

5:16 La gioia può essere davvero un'esperienza costante nella vita del credente anche nelle circostanze più avverse, poiché Cristo, fonte e oggetto di tale gioia, ha il controllo della situazione.

5:17 Anche la preghiera dovrebbe essere una costante nella vita del credente: ciò non significa tralasciare di compiere i propri doveri e darsi totalmente alla preghiera. Il credente prega con regolarità e prega nel momento del bisogno: grazie alla preghiera gode di una continua comunione con il Signore.

5:18 Rendere **grazie** in ogni cosa dovrebbe essere un gesto spontaneo. Se quanto dichiarato in Ro 8:28 è vero, allora dobbiamo imparare a lodare il Signore in ogni tempo, in ogni circostanza e per ogni cosa; così facendo non cercheremo giustificazioni per il peccato.

Queste tre buone abitudini sono state definite le "regole permanenti" della chiesa. Esse rappresentano **la volontà di Dio in Cristo Gesù** per noi. L'espressione **in Cristo Gesù** ci richiama l'insegnamento del Signore durante il suo ministero terreno; egli era la personificazione di quanto insegnava. Con l'insegnamento e l'esempio, egli ci rivelò la volontà di Dio riguardo alla gioia, alla preghiera e al ringraziamento.

5:19 I successivi quattro versetti riguardano il comportamento nell'assemblea.

Non spegnete lo Spirito significa non soffocare né limitare, o frenare,

la sua opera in mezzo a noi. Il peccato spegne lo Spirito. La tradizione spegne lo Spirito. Le regole e le prescrizioni umane nell'adorazione pubblica spengono lo Spirito. Le divisioni spengono lo Spirito. James Denney scrive: "Gli sguardi freddi, le parole sprezzanti, il silenzio, l'indifferenza calcolata riescono a spegnere lo Spirito. Come pure le critiche scortesie". Ryrie sostiene che lo Spirito si spegne ogni volta che il suo ministero è soffocato nell'individuo o nella chiesa.

5:20 Collegando questo versetto al precedente apprendiamo che spegniamo lo Spirito ogni qualvolta disprezziamo le profezie. Facciamo un esempio: un giovane fratello pronuncia una frase sgrammaticata durante il ministero pubblico. Criticarlo al punto da costringerlo a vergognarsi della sua testimonianza per Cristo equivale a "spegnere lo Spirito".

Nella sua principale accezione neotestamentaria il verbo "profetizzare" significa "esprimere la parola di Dio". Le rivelazioni ispirate dei profeti sono preservate per noi nella Bibbia. In un senso secondario, "profetizzare" significa "proclamare il pensiero di Dio secondo la rivelazione biblica".

5:21 Dobbiamo valutare ciò che ascoltiamo e ritenere il **bene**, il vero e il giusto. Lo strumento con il quale esaminiamo la predicazione e l'insegnamento è la Parola di Dio. Talvolta, allorché lo Spirito si prenderà la libertà di parlare attraverso fratelli diversi, potranno verificarsi degli eccessi. Nondimeno, spegnere lo Spirito non è il modo giusto per porvi rimedio.

Denney scrive:

Un incontro aperto, la libertà di profetizzare, una riunione in cui ognuno possa parlare come lo Spirito lo ispira è uno dei bisogni più sentiti della chiesa moderna.⁽¹⁴⁾

5:22 L'espressione **astenetevi da ogni specie di male** può significare false lingue, false profezie e falsi insegnamenti, o anche il **male** in generale.

A.T. Pierson osserva che, nei vv. 16-22, il credente presenta sette diverse disposizioni d'animo:

1. lode (v. 16): dichiarare che il modo d'agire di Dio è infinitamente sublime;
2. preghiera (v. 17): la preghiera non dovrebbe mai essere inadatta o sconveniente;
3. ringraziamento (v. 18): anche in circostanze sgradite alla carne;
4. Spirito (v. 19): dovrebbe avere piena libertà in noi e attraverso di noi;
5. disposizione all'apprendimento (v. 20): *qualsiasi* canale Dio scelga di usare;
6. giudizio (v. 21), cfr. 1 Gv 4:1: esaminare tutto alla luce della Parola di Dio;
7. consacrazione (v. 22): "Se nella tua mente prende forma il male, evita quel male".⁽¹⁵⁾

IV. SALUTI FINALI (5:23-28)

5:23 Ora Paolo prega per la santificazione dei credenti. La fonte della santità è il **Dio della pace**; il campo d'azione è espresso con l'avverbio **completamente**, che significa "in ogni parte del vostro essere".

Questo versetto è utilizzato da qualche studioso per dimostrare la fondatezza della dottrina della totale santificazione dell'essere umano, il quale diverrebbe *perfetto* e *senza peccato* già in questa vita. In realtà Paolo non intende questo quando scrive: **il Dio della pace vi santifichi egli stesso completamente**. Non prega per l'eliminazione completa della natura di peccato, ma chiede che la santificazione si estenda a ogni parte dell'intero essere, **lo spirito, l'anima e il corpo**.

LA SANTIFICAZIONE

Il N.T. insegna che la santificazione presenta quattro fasi: la prima coincide con il periodo che precede la conversione, la seconda con la posizione, la terza è la fase pratica (o progressiva) e la quarta, e ultima, la santificazione perfetta.

1. Anche prima di essere salvato l'individuo è serbato in una posizione di privilegio esterno. In 1 Co 7:14 leggiamo, infatti, che un marito non credente è santificato dalla moglie credente. Questa è la *santificazione antecedente la conversione*.
2. Quando un individuo nasce di nuovo, è santificato *per posizione*, in virtù della sua unione con Cristo. Ciò significa che è messo da parte per Dio e separato dal mondo (At 26:18; 1 Co 1:2; 6:11; 2 Te 2:13; Eb 10:10, 14).
3. Segue la *santificazione progressiva*. Il credente, al presente, è messo da parte per Dio e separato dal mondo, dal peccato e da se stesso. Questo è il processo che lo rende sempre più conforme a Cristo. Paolo prega perché i Tessalonicesi sperimentino questo tipo di santificazione (vd. inoltre 1 Te 4:3-4; 2 Ti 2:21). La santificazione progressiva è determinata dallo Spirito Santo quando ubbidiamo alla Parola di Dio (vd. Gv 17:17; 2 Co 3:18). Questa santificazione pratica è un processo continuo: qui sulla terra il credente non raggiungerà mai la perfezione, né una natura priva di peccato, ma procede instancabile verso questa meta.
4. La *santificazione perfetta* indica la condizione finale del credente nel cielo. Quando andrà con il Signore sarà moralmente simile a lui, ormai completamente e definitivamente separato dal peccato (vd. 1 Gv 3:1-3). L'apostolo prega anche affinché i credenti di Tessalonica si conservino totalmente irreprensibili nello **spirito**, nell'**anima** e nel **corpo**. Notiamo l'ordine delle tre componenti. La sequenza umana è: **corpo**, **anima** e **spirito**. Per Dio prima viene lo **spirito**, quindi l'**anima** e infine il **corpo**. Nella creazione originaria lo **spirito** aveva il primato rispetto al **corpo**. Il peccato ha invertito l'ordine: l'uomo vive per il **corpo** e trascura lo **spirito**. Quando preghiamo gli uni per gli altri, dovremmo seguire l'ordine biblico, mettendo il benessere spirituale prima dei bisogni fisici.

Da questo versetto e da altri comprendiamo che l'uomo è un essere tripartito. Lo **spirito** è la parte che ci consente di avere comunione con Dio. L'**anima** ha a che fare con emozioni, desideri, affetti e aspirazioni (vd. Gv 12:27). Il **corpo** è la dimora della nostra persona (vd. 2 Co 5:1).

Tutte le nostre parti hanno bisogno di essere conservate integre, complete e sane. Un commentatore si è espresso sul modo di "conservare" lo **spirito**, l'**anima** e il **corpo** come segue.

1. Lo **spirito** va conservato da:
 - a) ogni cosa che possa corromperlo (vd. 2 Co 7:1);
 - b) ogni cosa che possa intralciare la testimonianza dello Spirito Santo al rapporto dei santi con Dio (vd. Ro 8:16);
 - c) ogni cosa che impedisca di rendere il culto a Dio (vd. Gv 4:23; Fl 3:3).
2. L'**anima**, da:
 - a) cattivi pensieri (vd. Mt 15:18-19; Ef 2:3);
 - b) concupiscenze carnali "che danno l'assalto contro l'anima" (1 P 2:11);
 - c) contese e conflitti (vd. Eb 12:15).
3. Il **corpo**, da:
 - a) contaminazione (vd. 1 Te 4:3-8);
 - b) uso iniquo (vd. Ro 6:19).

Forse in base al fatto che gli increduli sono spiritualmente morti (vd. Ef 2:1), taluni ritengono che essi non abbiano uno spirito. Nondimeno, la loro morte spirituale non denota assenza di spirito, rilevando bensì che essi sono *morti riguardo alla comunione con Dio*. I loro spiriti possono anche essere molto vitali e in grado, per esempio, di mettersi in contatto con il mondo dell'*occulto*, ma sono morti nei confronti di *Dio*.

Lenski avverte:

Alcuni si accontentano di un cristianesimo parziale e, perciò, molti aspetti della loro vita restano carnali. Le ammonizioni apostoliche spazzano costantemente ogni recesso della nostra natura, così che nessuna possa sfuggire alla purificazione".⁽¹⁶⁾

Nella preghiera Paolo esprime anche il desiderio che la santificazione e la protezione operate da Dio si estendano a ogni aspetto della loro personalità, affinché ogni credente sia **irreprensibile per la venuta del Signore nostro Gesù Cristo**. Questa espressione sembra indicare il tribunale di Cristo, che seguirà il rapimento. In quel momento la vita, il servizio e la testimonianza del credente saranno esaminati ed egli sarà premiato o subirà delle perdite.

5:24 Come abbiamo appreso in 4:3, Dio vuole la nostra santificazione, avendoci chiamati a presentarci al suo cospetto senza vergogna. Dio porterà a compimento l'opera che ha iniziato in noi (vd. Fl 1:6). **Fedele** alla sua promessa è **colui che... chiama**.

5:25 Prima di concludere, Paolo chiede le preghiere dei santi. Egli non nega mai il bisogno della preghiera e neppure noi dovremmo farlo. È un peccato non pregare per i fratelli in fede.

5:26 L'apostolo desidera ora che **tutti i fratelli** si salutino **con un santo bacio**. All'epoca era questo il modo di salutarsi. In alcuni paesi è consuetudine che gli uomini bacino gli uomini e le donne bacino le donne. In altre culture il bacio è esteso anche agli esponenti del sesso opposto. Poiché, tuttavia, tale pratica ha spesso comportato degli eccessi, è stato necessario abbandonarla (vd. commento a 2 Co 13:12).

Il Signore non prescrisse il bacio come forma di saluto, né lo fecero gli apostoli. La Bibbia, saggiamente, permette altri tipi di saluto in culture dove il bacio potrebbe condurre a permissivismo sessuale. Lo Spirito di Dio cerca

di tutelare i credenti da comportamenti irregolari insistendo sul fatto che il **bacio** deve essere **santo**.

5:27 L'apostolo prescrive solennemente **che si legga questa lettera a tutti i santi fratelli**. A questo punto è bene fare due osservazioni:

1. Paolo investe la lettera dell'autorità della Parola di Dio. L'A.T. era letto pubblicamente nelle sinagoghe. Questa **lettera** doveva essere letta ad alta voce nelle chiese;
2. la Bibbia si rivolge a tutti i credenti, non a qualche circolo o classe privilegiata. Tutte le sue verità sono rivelate a tutti i santi.

Denney saggiamente commenta:

Il vangelo non vieta a nessuno di conseguire saggezza o bontà; non c'è prova più certa di infedeltà e tradimento di quando una chiesa mantiene i suoi membri in una perpetua condizione di inferiorità o di apprendistato, scoraggiando il libero uso della Santa Scrittura e accertandosi che tutto ciò che contiene non sia letto da tutti i fratelli.⁽¹⁷⁾

Nei vv. 25-27 troviamo tre chiavi per una vita cristiana di successo:

1. la preghiera (v. 25);
2. l'amore per i fratelli in fede, indice di comunione (v. 26);
3. la lettura e lo studio della Parola (v. 27).

5:28 Leggiamo, infine, la tipica formula di congedo di Paolo. Come ha introdotto la sua Prima lettera ai Tessalonicesi con l'argomento della grazia, egli la conclude, parimenti, con il medesimo argomento. Per l'apostolo il cristianesimo è **grazia** dall'inizio alla fine. **Amen**.

NOTE

- 1 (Introduzione) James Everett Frame, *A critical and Exegetical Commentary on the Epistles of St. Paul to the Thessalonians*, (ICC), p. 37.
- 2 (Introduzione) George Robert Harding Wood, *St. Paul's First Letter*, pp. 13-14.
- 3 (1:1) Il testo critico omette una frase presente nella maggior parte dei mss.: "da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo". La sua omissione durante la copiatura del testo è, probabilmente, dovuta alla somiglianza con la frase immediatamente precedente.
- 4 (1:4) Per un approfondimento sull'elezione divina vd. Ef 1.
- 5 (1:10) G.R.H. Wood, *First Letter*, p. 17.
- 6 (2:1) James Denney, *The Second Epistle to the Corinthians*, p. 100.
- 7 (2:1) Elliot, Elisabeth, ed., *The Journals of Jim Elliot*, p. 218.
- 8 (2:13) Walter Scott, non disponibile ulteriore documentazione.
- 9 (3:13) Marvin Vincent, *Word Studies in the New Testament*, IV:34.
- 10 (4:6) Si tratta di Oscar Wilde, che lasciò la moglie per impegnarsi in relazioni omosessuali.
- 11 (5:10) I termini dell'originale sono i seguenti: *vegliare* in 5:6 e in 5:10 è il verbo gr. *gregoreo* (da cui deriva il nome maschile Gregorio, che significa "vigile"), *dormire* in 5:6-7 è il verbo gr. *katheudo*, che può riferirsi sia al sonno fisico sia "all'indifferenza e alla pigrizia spirituale" (Arndt e Gingrich). In 4:13-15 "dormire" traduce *koimao*.
- 12 (5:12) James Denney, *The Epistles to Thessalonians*, p. 205.
- 13 (5:13) Per una disamina dell'argomento "anziani" vd. il commento a 1 Ti 3:1-7 e Tt 1:5-9.
- 14 (5:21) James Denney, *Thessalonians*, p. 244.
- 15 (5:22) Arthur T. Pierson, non disponibile ulteriore documentazione.
- 16 (Approfondimento) R.C.H. Lenski, *The Interpretation of St. Paul's Epistles to the Colossians, to the Thessalonians, to Timothy, to Titus, and Philemon*, p. 364.
- 17 (5:27) James Denney, *Thessalonians*, pp. 263-264.

BIBLIOGRAFIA

(1 e 2 Tessalonicesi)

- Buckland, A.R. *St. Paul's First Epistle to the Thessalonians*. Philadelphia: The Union Press, 1908.
- _____. *St. Paul's Second Epistle to the Thessalonians*. Philadelphia: The Union Press, 1909.
- Denney, James. *The Epistles to the Thessalonians*. New York: George H. Doran Company, s.d.
- Eadie, John. *A Commentary on the Greek Text of the Epistles of Paul to the Thessalonians*. London: MacMillan, 1877.
- Frame, James E. *A Critical and Exegetical Commentary on the Epistles of Paul to the Thessalonians*, ICC. New York: Chas. Scribner's Sons, 1912.
- Hogg, C.F., Vine, W.E. *The Epistles of Paul the Apostle to the Thessalonians*. London: C.A. Hammond, 1953.
- Kelly, William. *The Epistles of Paul the Apostle to the Thessalonians*. London: C.A. Hammond, 1953.
- _____. *Elements of Prophecy*. London: G. Morrish, 1976.
- Morris, Leon. *The Epistles of Paul to the Thessalonians*, TBC. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1957.
- _____. *The First and Second Epistles to the Thessalonians*, NIC. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1959.
- Wood, George Robert Harding. *St. Paul's First Letter*. London: Henry E. Walter Ltd., 1952.

Seconda lettera ai Tessalonicesi

“Come nella lettera precedente, l’apostolo non affronta subito l’errore, ma prepara il cuore dei santi a poco a poco, penetrandovi in modo che possa afferrare la verità e allontanare l’errore una volta che è stato rivelato. Questo è il modo di agire della grazia e della saggezza divina: non si limita a esporre l’errore o il peccato, ma perfeziona il cuore”.

– William Kelly

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Le importanti verità espone in questa breve lettera sono d’ordine dottrinale e pratico. Paolo approfondisce e rettifica le nozioni dei Tessalonicesi riguardo alla seconda venuta di Cristo e all’“uomo del peccato”. Inoltre, impartisce un saggio consiglio a coloro che, con la scusa del ritorno di Cristo, non lavorano più: “Chi non lavora non mangia”!

II. Autore

La *prova estrinseca* a favore di 2 Tessalonicesi è ancora più convincente di quella di 1 Tessalonicesi. Non solo questa lettera è attestata già in tempi antichi da Policarpo, Ignazio e Giustino, ma è altresì citata con il suo titolo da Ireneo; inoltre, compare nel Prologo Marcionita e nel Canone Muratoriano.

Data la brevità di questa seconda lettera, la *prova intrinseca* non è convincente quanto la prima, nondimeno la completa e vi si armonizza in misura

tale che pochi commentatori esitano ad attribuirlo a Paolo.

III. Data

Paolo scrisse la Seconda lettera ai Tessalonicesi per risolvere nuovi problemi e fraintendimenti sorti fra i credenti di Tessalonica. Tra la stesura della prima e della seconda lettera intercorsero pochi mesi o, addirittura, poche settimane. Paolo, Silvano e Timoteo lavoravano ancora insieme (1:1) e, da quanto ne sappiamo, ci risulta che ciò avvenne soltanto a Corinto (vd. At 18:1, 5). Ne deduciamo che la data di composizione risale ai primi anni 50, probabilmente al 50-51 d.C.

IV. Contesto e temi

Tre furono le ragioni che giustificavano la stesura di una seconda lettera a così breve distanza dalla prima. I santi erano perseguitati e avevano bisogno di essere incoraggiati (cap. 1). Avevano conoscenze sbagliate circa il

giorno del Signore e dovevano essere illuminati (cap. 2). Alcuni vivevano indolentemente, ritenendo prossimo il ritorno del Signore: occorreva riprenderli (cap. 3).

I credenti temevano che il giorno del Signore fosse già arrivato. I loro timori erano accresciuti da false dicerie secondo le quali sarebbe stato proprio Paolo a insegnare tale dottrina. Così l'apostolo fu costretto a smentire tali voci.

I credenti devono badare di non confondere *il giorno del Signore* con *la venuta del Signore per il rapimento*. I santi non temevano che il Signore fosse già tornato, ma temevano di trovarsi

nella tribolazione, vale a dire nella prima fase del giorno del Signore.

Paolo non aveva mai accennato a eventi *anticipatori del rapimento*. Ma ora insegna che, *prima dell'inizio del giorno del Signore*, ci sarà una grande apostasia: ciò che trattiene l'"uomo del peccato" sarà rimosso ed egli si rivelerà.

Per una adeguata comprensione di questa lettera, occorre imprescindibilmente distinguere tra *rapimento*, *giorno del Signore* e *ritorno di Cristo* per regnare. Il giorno del Signore è definito nel commento a 1 Te 5:2. Riguardo alla distinzione tra rapimento e apparizione si rinvia il lettore all'approfondimento a seguito di 2 Te 1:7.

Sommario

- I. SALUTO (1:1-2)
- II. PAOLO E I TESSALONICESI (1:3-12)
 - A. Riconoscenza di Paolo (1:3-5)
 - B. Il giusto giudizio di Dio (1:6-10)
 - C. Preghiera di Paolo per i santi (1:11-12)
- III. IL GIORNO DEL SIGNORE (2:1-12)
 - A. Esortazione alla fermezza (2:1-2)
 - B. L'uomo del peccato (2:3-12)
- IV. RINGRAZIAMENTO E PREGHIERA (2:13-17)
 - A. I santi scamperanno al giudizio (2:13-14)
 - B. Preghiera per il conforto e il rafforzamento dei santi (2:15-17)
- V. ESORTAZIONI PRATICHE (3:1-15)
 - A. Pregare gli uni per gli altri (3:1-5)
 - B. Atteggiamiento nei confronti degli indisciplinati (3:6-15)
- VI. BENEDIZIONE E SALUTO (3:16-18)

Commentario

I. SALUTO

(1:1-2)

1:1 Silvano e Timoteo, collaboratori di **Paolo**, si trovavano a Corinto con l'apostolo in occasione della stesura di questa lettera, indirizzata **alla chiesa dei Tessalonicesi** (inoltre vd. commentario a 1 Te 1:1). L'espressione **in Dio nostro Padre** differenzia questa assemblea da un'adunanza pagana, mentre l'espressione **nel Signore Gesù Cristo** ci fa capire che si tratta di una chiesa cristiana.⁽¹⁾

1:2 L'apostolo non augura ai santi fama, fortuna o piaceri, bensì **grazia... e pace**. La **grazia** dispone la capacità di agire secondo la volontà di Dio e la **pace** procura serenità in ogni circostanza... Che cosa si potrebbe desiderare di più, per sé e per gli altri?

...grazia... e pace provengono **da Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo**. La **grazia** precede la **pace**; occorre, infatti, conoscere la **grazia** di Dio prima di sperimentare la sua **pace**. Paolo riprende il binomio **Dio Padre** e il **Signore Gesù Cristo**, entrambi fonti di benedizioni, evidenziando *l'uguaglianza tra il Padre e il Figlio*.

II. PAOLO E I TESSALONICESI

(1:3-12)

A. Riconoscenza di Paolo

(1:3-5)

1:3 La lettera inizia con il ringraziamento per i santi. Leggendo queste parole, si avverte quasi il palpito gioioso del cuore del vero servitore di Cristo per i suoi amati figli spirituali. Per Paolo ringraziare **Dio** era un dovere continuo, ed era giusto che così fosse, in virtù della **fedè** e dell'**amore** dei credenti. La loro fede progrediva rapidamente e ognuno di loro, senza eccezione, mostrava sempre più **amore** verso gli altri. Questa era una risposta alla preghiera dell'apostolo (vd. 1 Te 3:10, 12).

Notiamo l'ordine delle espressioni delle virtù: prima la **fedè** e poi l'**amore**. "La fede ci mette in rapporto con la fonte eterna dell'amore, Dio stesso", scrive C.H. Mackintosh "e la conseguenza inevitabile è che i nostri cuori traboccano d'amore per quanti gli appartengono".

1:4 Grazie al progresso spirituale dei credenti, Paolo e i suoi compagni potevano gloriarsi di loro nelle altre **chiese di Dio**. Quei credenti erano rimasti saldi e fedeli nonostante le **persecuzioni** di cui erano vittime. **Costanza** significa "paziente fermezza".

1:5 Il loro tenace coraggio nell'affrontare persecuzioni e afflizioni attestava il **giusto** rapporto con **Dio**: Dio li sosteneva, li rafforzava, li incoraggiava. Se non avessero ricevuto il suo potere divino, quei credenti non sarebbero mai stati in grado di dimostrare tanta pazienza e fede nelle loro sofferenze per Cristo.

La loro eroica sopportazione li rendeva **degni del regno di Dio**. In questo versetto non è scritto che i meriti personali li autorizzavano a entrare nel regno di Dio: infatti, i credenti possono entrarvi solamente in virtù dei meriti di Cristo. Ma quanti soffrono a causa del regno dimostrano di essere annoverati fra coloro che regneranno con Cristo al suo ritorno (vd. Ro 8:17; 2 Ti 2:12).

Commentando l'espressione **siate riconosciuti degni del regno di Dio**, E.W. Rogers scrive:

Ciò riguarda la responsabilità umana. La sovranità divina ci ha reso adatti a partecipare all'eredità dei santi nella luce unicamente in virtù della nostra unione con Cristo, nella sua morte e nella sua risurrezione. Siamo pieni di grazia nell'Amato, indipendentemente da qualsiasi cosa ci sia in noi, prima o dopo la salvezza. Ma Dio permette ai suoi di subire persecuzioni e tribolazioni per sviluppare in loro qualità morali eccellenti, che li rendano "degni" cittadini di quel regno.

Alcuni apostoli gioivano del fatto di

essere ritenuti degni di soffrire per il nome di Gesù. Pregando Dio affinché giudicasse i santi degni della loro chiamata, Paolo non alludeva a un complemento dell'opera di Cristo. La croce rende il credente degno della sua posizione nel regno, ma la pazienza e la fede nella tribolazione ne dimostrano l'effettiva dignità morale. Tra i membri di una società umana è sempre possibile trovare qualcuno che si dimostra indegno di appartenervi. Paolo pregava affinché ciò non accadesse a quei santi.⁽²⁾

B. Il giusto giudizio di Dio (1:6-10)

1:6 Il giusto modo di agire di Dio si esprime in due modi: punizione per i persecutori e riposo ai perseguitati.

Williams commenta:

Dio permette che i suoi siano perseguitati e permette che esistano i persecutori per un duplice scopo: in primo luogo, per accertarsi che i santi siano adatti a governare (v. 5) e, in secondo luogo, per confermare che i persecutori meritano il giudizio.⁽³⁾

1:7 Non solo Dio punirà i nemici dei suoi figli, ma darà riposo a quanti soffrono per amor suo.

Leggendo il v. 7 non dobbiamo pensare che i santi sofferenti otterranno il riposo dai patimenti solamente allorché Cristo tornerà dal cielo in un fuoco fiammeggiante. Quando il credente muore, allora riceve il riposo. I credenti viventi saranno liberati da tutte le tensioni al momento del rapimento. Qui si dice che, quando il Signore rovescherà il giudizio sui suoi avversari, il mondo vedrà i santi gustare il **riposo**.

La giusta retribuzione di Dio avverrà **quando il Signore Gesù apparirà dal cielo con gli angeli della sua potenza**. La sua venuta comprenderà la punizione per gli increduli e il **riposo** per i credenti. A quale fase della venuta di Cristo si fa riferimento qui? Si tratta, chiaramente, della terza fase, vale a dire la *manifestazione* della sua venuta, quando tornerà sulla terra con i suoi santi (vd. approfondimento “Il ritorno del Signore”, 1 Te 2:20).

IL RAPIMENTO E L'APPARIZIONE

Come sappiamo che il rapimento e l'apparizione di Cristo sono due avvenimenti diversi? Lo deduciamo dal fatto che, nella Scrittura, essi appaiono diversificati. Ecco come:

Il rapimento	L'apparizione
1° Cristo verrà nell'aria (vd. 1 Te 4:17).	1° Cristo verrà sulla terra (vd. Za 14:4).
2° Cristo verrà per i suoi santi (vd. 1 Te 4:16-17).	2° Cristo verrà con i suoi santi (vd. 1 Te 3:13; Gd 14).
3° Il rapimento è un mistero, vale a dire una verità sconosciuta ai tempi dell'A.T. (vd. 1 Co 15:51).	3° L'apparizione non è un mistero, anzi è oggetto di numerose profezie veterotestamentarie (vd. Sl 72; Is 11; Za 14).
4° Non è scritto che la venuta di Cristo per i suoi santi sarà preceduta da fenomeni celesti.	4° La venuta di Cristo con i santi sarà preceduta da segni nel cielo (vd. Mt 24:29-30).
5° Il rapimento si identifica con il giorno di Cristo (vd. 1 Co 1:8; 2 Co 1:14; Fl 1:6, 10).	5° L'apparizione si identifica con il giorno del Signore (2 Te 2:1-12).
6° Il rapimento è presentato come un tempo di benedizione (vd. 1 Te 4:18).	6° L'apparizione è un periodo di giudizio (vd. 2 Te 2:8-12).

Il rapimento	L'apparizione
7° Il rapimento avverrà in un attimo, in un batter d'occhio (vd. 1 Co 15:52). Ciò significa, in particolare, che non sarà visto da occhio umano.	7° L'apparizione sarà visibile in tutto il mondo (vd. Mt 24:27; Ap 1:7).
8° Sembra che il rapimento riguardi, in particolare, la chiesa (vd. Gv 14:1-4; 1 Co 15:51-58; 1 Te 4:13-18).	8° L'apparizione riguarderà principalmente Israele, poi anche le nazioni pagane (vd. Mt 24:1–25:46).
9° Cristo verrà come stella del mattino (vd. Ap 22:16).	9° Cristo verrà come sole della giustizia e la guarigione sarà nelle sue ali (vd. Mt 4:2).
10° Il rapimento non è menzionato nei Vangeli sinottici, ma vi si allude spesso nel Vangelo di Giovanni.	10° L'apparizione è caratteristica dei sinottici, ma non del Vangelo di Giovanni.
11° I rapiti saranno presi per essere benedetti (vd. 1 Te 4:13-18). I lasciati resteranno per il giudizio (vd. 1 Te 5:1-3).	11° Chi sarà preso sarà sottoposto a giudizio. I rimasti saranno destinati alla benedizione (vd. Mt 24:37-41).
12° Non si conoscono gli eventi che precederanno il rapimento.	12° Per l'apparizione è rivelato un elaborato sistema di datazione, come i milleduecentosessanta giorni, i quarantadue mesi, i tre anni e mezzo (vd. Da 7:25; 12:7, 11-12; Ap 11:2; 12:14; 13:5).
13° L'appellativo "Figlio dell'uomo" non è mai usato in alcun brano riguardante il rapimento.	13° Non è scritto che l'apparizione coincida con la venuta del Figlio dell'uomo (vd. Mt 16:28; 24:27, 30, 39; 26:24; Mr 13:26; Lu 21:27).

Avendo appurato che si tratta di due eventi diversi, come possiamo essere certi che non avverranno, sia pure approssimativamente, nello stesso periodo? Come sappiamo che saranno separati da un certo intervallo? Possiamo tracciare tre linee di prove.

1. La prima si basa sulla profezia di Daniele riguardo alle settanta settimane (vd. Da 9:25-27). Noi viviamo *nell'età della chiesa*, che è un'epoca "intermedia" fra la sessantanovesima e la settantesima settimana. La settantesima settimana corrisponde al periodo della tribolazione, della durata di sette anni. La chiesa sarà rapita in cielo *prima* della tribolazione (vd. Ro 5:9; 1 Te 1:10; 5:9; Ap 3:10). Il ritorno di Cristo per regnare av-

verrà *dopo la settantesima settimana* (vd. Da 9:24; Mt 24).

2. La seconda linea di prova a sostegno dell'esistenza di un certo intervallo tra il rapimento e la manifestazione risiede nella struttura del libro dell'Apocalisse. Nei primi tre capitoli vediamo la chiesa sulla terra. Dal cap. 4 al cap. 19:10 è descritto il periodo della tribolazione, quando l'ira di Dio si riverserà sul mondo che ha respinto suo Figlio. In questi capitoli *non* è scritto che la chiesa sarà *sulla terra*. Se ne deduce che la chiesa è rapita alla fine del cap. 3. In Ap 19:11 Cristo torna sulla terra per sconfiggere i suoi nemici e stabilire il suo regno; ciò avverrà alla fine della tribolazione.

3. C'è una terza considerazione che richiede un intervallo fra la venuta di Cristo *per* i suoi santi e la venuta *con* i suoi santi. Al tempo del rapimento, *tutti* i credenti si dipartiranno dalla terra e riceveranno un corpo glorificato. Ma quando Cristo tornerà per regnare, sulla terra ci saranno credenti privi di un corpo glorificato, i quali continueranno a sposarsi e a crescere figli durante il millennio (vd. Is 11:6, 8). Da dove vengono questi credenti? Fra il rapimento e l'apparizione intercorrerà un periodo, durante il quale essi si convertiranno.

Ora torniamo al v. 7, dove vediamo il **Signore Gesù** apparire in potenza e gran gloria. Egli è accompagnato da **angeli**, attraverso i quali esercita il suo potere.

1:8 Il fuoco fiammeggiante potrebbe essere un riferimento alla *Shekinah*, la nuvola gloriosa che simboleggia la presenza di Dio (vd. Es 16:10), oppure al severo giudizio incombente (vd. Sl 50:3; Is 66:15). Probabilmente la seconda ipotesi è quella esatta.

Quando Dio si risolve alla **vendetta** non è vendicativo, si limita bensì ad assegnare il giusto compenso; egli non ha alcuna intenzione di prendersi una rivincita, bensì di infliggere la punizione richiesta dal suo carattere santo e giusto. Dio non si compiace della morte dei malvagi (vd. Ez 18:32).

Paolo descrive due categorie di persone destinate al castigo:

1. **coloro che non conoscono Dio**, ossia coloro che hanno rifiutato la conoscenza del vero Dio, rivelatosi nella creazione e nella coscienza dell'uomo (vd. Ro 1-2). Costoro potrebbero non aver mai udito parlare del vangelo;
2. **coloro che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù**: si tratta di quanti hanno conosciuto il vangelo e lo hanno rifiutato. Il vangelo non è solamente un insieme di dichiarazioni da accettare, ma è una Persona cui ubbidire. La fede, in senso neotestamentario, richiede ubbidienza.

1:9 Essi saranno puniti. Un dio che non punisce il peccato non è un vero dio. L'idea che un Dio d'amore non debba punire il peccato trascura il fatto che Dio è anche santo e deve fare ciò che è moralmente giusto.

La punizione è qui definita **eterna rovina**. Nel N.T. l'aggettivo "eterno", vale a dire "perenne" (*aionios*), ricorre una settantina di volte. In due occasioni esso può significare "periodi di durata limitata" (vd. 2 Ti 1:9; Tt 1:2), nelle altre esso acquista l'accezione di "senza fine". Viene usato in Ro 16:26 per definire l'esistenza di Dio senza principio né fine.

Rovina non significa mai distruzione totale, bensì mancanza di benessere o fallimento dello scopo dell'esistenza. Gli otri che il Signore Gesù descrisse in Lu 5:37 erano "perduti" (la radice di tale aggettivo è la medesima del sostantivo "rovina" usato qui): essi non cessarono di esistere, ma non potevano più essere usati per lo scopo per il quale erano stati costruiti.

Il brano è spesso usato dai "post-tribolazionisti" per confermare la loro posizione. Essi ritengono che i credenti non avranno riposo e i loro persecutori non avranno castigo finché Cristo non tornerà per regnare, cosa che avverrà alla fine della tribolazione. Quindi, concludono, la speranza dei credenti è il rapimento, che avverrà *successivamente* alla tribolazione.

Dalle dichiarazioni di Paolo sembra quasi che tali condizioni non si realizzeranno prima del ritorno di Cristo sulla terra "con potenza e grande gloria" (vd. Mt 24:40). In realtà, quello sarà il momento in cui tali condizioni *saranno svelate al mondo*. Allora il mondo *vedrà* che i Tessalonicesi, al contrario del loro persecutori, erano nel giusto; il mondo vedrà altresì i santi godere del riposo di Cristo quando torneranno con lui in gloria. La **rovina** dei nemici del Signore, alla fine della tribolazione, sarà la dimostrazione pubblica della fine riservata ai persecutori del popolo di Dio di tutte le epoche.

Ci è d'aiuto ricordare che il ritorno di Cristo per regnare sarà un periodo di *manifestazione*. Ciò che è sempre stato vero sarà svelato affinché tutto il mondo lo veda. Ma ciò non avverrà al momento del rapimento.

Il castigo degli empi comprende altresì l'allontanamento **dalla presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza**. Perire senza il Signore significa rimanere per sempre privi di lui.

1:10 La sua venuta sarà un periodo di gloria per il Signore e di stupore per chi sarà presente.

Cristo sarà **glorificato nei suoi santi** o, in altre parole, sarà onorato per ciò che ha compiuto in e tramite loro. La salvezza, la santificazione e la glorificazione dei santi tributeranno onore alla sua grazia e al suo potere sconfinati.

Egli sarà **ammirato in tutti quelli che hanno creduto**. Gli astanti, meravigliati, rimarranno senza fiato vedendo quanto Cristo sarà riuscito a operare in esseri umani tutt'altro che promettenti!

A tutto ciò prenderanno parte i credenti di Tessalonica, poiché hanno accolto con fede la **testimonianza** degli apostoli: essi gusteranno la gloria e il trionfo di **quel giorno**, il giorno della rivelazione di Gesù Cristo.

Per concludere, possiamo parafrasare i vv. 5-10 come segue: "La vostra pazienza in mezzo alla tribolazione è importante. In tutto questo Dio sta portando a compimento i suoi giusti progetti. La vostra ferma sopportazione della persecuzione dimostra che fate parte di coloro che divideranno la gloria del futuro regno di Cristo. Dio certamente punirà coloro che ora vi opprimono ma, d'altro canto, darà anche riposo a voi, che ora siete tormentati, e anche a noi, Paolo, Silvano e Timoteo. Cristo giudicherà i vostri nemici quando verrà dal cielo con gli esecutori angelici della sua potenza, accompagnati da un fuoco ardente, per punire chi volontariamente ignora Dio e chi di proposito disubbidisce al vangelo. Tutti costoro subiranno una rovina eterna, nonché l'allontanamento dal Signore

stesso e dalla sua potenza, quando egli tornerà per essere glorificato in tutti i credenti, voi compresi, perché avete creduto al messaggio del vangelo che vi abbiamo predicato".

C. Preghiera di Paolo per i santi (1:11-12)

1:11 Nei versetti precedenti l'apostolo ha descritto la gloriosa chiamata dei santi: essi sono chiamati a subire la persecuzione, che li rende adatti al governo del regno. Ora egli prega affinché, mentre tutto ciò avviene, essi siano reputati **degni** di tale alta **vocazione** e la smisurata **potenza** di Dio li renda capaci di ubbidire a ogni stimolo a compiere il bene e di portare a compimento con **fede** ogni opera intrapresa.

1:12 Ciò avrebbe comportato una duplice conseguenza. Anzitutto, **il nome del nostro Signore Gesù Cristo** sarebbe stato **glorificato in loro**. Ciò significa che essi avrebbero mostrato al mondo l'immagine precisa del Signore e ciò sarebbe tornato a sua gloria. In secondo luogo, anche essi sarebbero stati glorificati **in lui**: la loro unione con lui, il loro Capo, li avrebbe onorati come membri del suo Corpo.

Il cap. 1 termina ricordando che l'esaudimento di questa preghiera può avvenire solamente **secondo la grazia del nostro Dio e Signore Gesù Cristo**. Così l'apostolo conclude la sua meravigliosa interpretazione riguardante il significato e le conseguenze della sofferenza nella vita del credente. Possiamo immaginare quanto fossero incoraggiati i Tessalonesi dalla lettura di questo messaggio rassicurante!

III. IL GIORNO DEL SIGNORE (2:1-12)

A. Esortazione alla fermezza (2:1-2)

2:1 Paolo intende ora rettificare alcune convinzioni errate riguardo alla **venuta del Signore nostro Gesù Cristo** e al giorno del Signore. I santi erano ferocemente perseguitati e probabilmente

immaginavano che fosse già giunta la prima fase del giorno del Signore, ossia il periodo della tribolazione. Si era addirittura sparsa la voce che fosse stato *l'apostolo stesso* ad annunciare che il giorno del Signore era già arrivato! Era necessario riordinare loro le idee.

L'apostolo si propone di chiarire che il rapimento e il giorno del Signore non sono due aspetti dello stesso evento, ma che uno precede l'altro: i credenti non dovevano perciò pensare che stavano vivendo nel giorno del Signore. William Kelly commenta:

Il sollievo che procurava loro il pensiero della venuta del Signore diventava una ragione e un mezzo per contrastare il disagio creato dalla falsa convinzione che il giorno del Signore fosse già arrivato.⁽⁴⁾

Paolo, in altre parole, vuole dire: "Vi prego, sulla base del rapimento, di non temere di essere già nel giorno del Signore; quest'ultimo sarà preceduto dal rapimento e, quando esso avverrà, voi sarete portati in cielo e sfuggirete agli orrori del giorno del Signore".

È evidente che l'espressione **la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui** indica, inequivocabilmente, il rapimento: sarà quello il momento in cui saremo radunati per incontrare Gesù Cristo nell'aria.

2:2 Dovrebbe essere chiaro che il rapimento *non* coincide con il giorno del Signore. I Tessalonesi non erano preoccupati che il Signore fosse già venuto: sapevano, infatti, che egli non era ancora tornato. Essi si preoccupavano, piuttosto, che fosse arrivato il giorno del Signore. A causa della feroce persecuzione cui erano soggetti, essi erano portati a pensare che fosse ormai giunta la tribolazione, ossia la prima fase del giorno del Signore.

Adirittura circolava voce che Paolo stesso avesse annunciato la venuta del giorno del Signore. Alcuni ritenevano che le informazioni di Paolo fossero **ispirazioni**, ossia rivelazioni speciali dello Spirito. Secondo altri, si trattava di

discorsi, ossia sermoni, durante i quali Paolo avrebbe pubblicamente annunciato l'inizio della tribolazione. Oppure era circolata **qualche lettera**, falsamente attribuita a Paolo, in cui si leggeva che il giorno del Signore era iniziato. L'espressione **data come nostra** fa probabilmente riferimento sia alle **ispirazioni**, sia ai **discorsi**, sia alla **lettera** testé citati. Non bisognava dar credito ad alcuna di quelle supposizioni.

Basandosi sulla maggior parte dei mss., alcune versioni bibliche (tra cui ND) riportano che i santi temevano che **"il giorno di Cristo fosse già presente"**.⁽⁵⁾ "Giorno di Cristo" ed espressioni simili fanno riferimento al rapimento e al tribunale di Cristo (vd. 1 Co 1:8; 5:5; 2 Co 1:14; Fl 1:6, 10; 2:15-16).

Ma i Tessalonesi non temevano che il giorno di Cristo fosse vicino, poiché ciò avrebbe comportato la fine delle loro sofferenze. I lettori di Paolo temevano che fosse già iniziato il giorno dell'*ira* di Dio.

Molti pre-tribolazionisti preferiscono la versione in cui si legge: **il giorno del Signore**.

B. L'uomo del peccato (2:3-12)

2:3 Ora l'apostolo spiega perché non potevano trovarsi in **quel giorno**. Prima di allora, infatti, dovranno accadere avvenimenti particolari. Tali eventi si succederanno dopo il rapimento.

Primo fra tutti, sarà **l'apostasia**.⁽⁶⁾ Cosa significa questo? Possiamo solo ipotizzare che ciò comporti un totale abbandono del cristianesimo, un rifiuto generale della fede cristiana.

Poi sorgerà un grande personaggio la cui natura si riassume nell'appellativo **l'uomo del peccato**, dell'iniquità.⁽⁷⁾ Costui sarà la personificazione del peccato e della ribellione. Per quanto riguarda il suo destino, questi sarà **il figlio della perdizione**, destinato al castigo eterno.

Le Scritture contengono molte descrizioni di importanti personaggi che appariranno durante la tribolazione ed è difficile capire quali, tra i diversi

appellativi, indichino la stessa persona. Alcuni commentatori ritengono che l'uomo del peccato sia l'Anticristo giudeo. Altri ipotizzano che si tratti di un capo di una nazione straniera alla guida del risorto impero romano.

All'**uomo del peccato** sono state attribuite, nel tempo, svariate identità. È stato identificato con la chiesa cattolica, il papa, l'impero romano, il cristianesimo apostata degli ultimi tempi, Giuda reincarnato, Nerone reincarnato, lo stato giudaico, Maometto, Lutero, Napoleone, Hitler e l'incarnazione di Satana.

Qui di seguito sono elencati gli appellativi dei grandi governanti degli ultimi tempi:

- uomo del peccato e figlio di perdizione (vd. 2 Te 2:3);
- anticristo (vd. 1 Gv 2:18);
- piccolo corno (vd. Da 7:8, 24b-26);
- re dall'aspetto feroce (vd. Da 8:23-25);
- capo che verrà (vd. Da 9:26);
- re [che] agirà a suo piacimento (vd. Da 11:36);
- pastore stolto (vd. Za 11:17);
- bestia che sale dal mare (vd. Ap 13:1-10);
- bestia di colore scarlatto con sette teste e dieci corna (vd. Ap 17:3, 8-14);
- re del nord (vd. Da 11:6);
- re del sud (vd. Da 11: 40);
- falso profeta (vd. Ap 19:20; 20:10);
- Gog, del paese di Magog (vd. Ez 38:2-39:11), da non confondere con Gog di Ap 20:8, il quale sorgerà *dopo* il millennio;
- un altro [che] verrà nel suo proprio nome (vd. Gv 5:43).

2:4 Egli si opporrà con violenza a qualsiasi forma di culto per il Signore e siederà sul trono **nel tempio di Dio** a Gerusalemme. Questa descrizione lo identifica chiaramente con l'Anticristo, colui che *si oppone* a Cristo e che *si insedia al posto* di Cristo.⁽⁸⁾

In Da 9:27 e Mt 24:15 si evince che l'attività sacrilega dell'Anticristo si colloca a metà della tribolazione. Chiunque rifiuterà di adorarlo sarà perseguitato e molti saranno messi a morte.

2:5 Paolo diceva **queste cose** ai Tessalonicesi già **quando** era con loro. Tuttavia, avendo successivamente ricevuto un insegnamento contrastante, che sembrava descrivere perfettamente la feroce persecuzione cui erano sottoposti, essi avevano dimenticato l'insegnamento dell'apostolo.

Anche noi dimentichiamo troppo spesso e abbiamo bisogno di un costante richiamo alle grandi verità della fede.

2:6 Quei credenti sapevano cosa impediva all'"uomo del peccato" di manifestarsi apertamente fino al tempo convenuto.

Questo ci porta alla terza grande domanda senza risposta di questo capitolo. La prima era "Cos'è l'apostasia?" La seconda era "Chi è l'uomo del peccato?" La terza è: "Chi o cosa lo trattiene?"

Nella prima parte di questo versetto **ciò che lo trattiene** è presentato in modo impersonale ma, nel v. 7, è presentato come una persona: **chi ora lo trattiene**.⁽⁹⁾ E.W. Rogers commenta chiaramente:

Si tratta di Qualcosa e di Qualcuno che, saggiamente, intenzionalmente e calcolatamente controllano "l'uomo del peccato" al fine di garantire che egli si riveli al momento opportuno.⁽¹⁰⁾

Tra le varie ipotesi sull'identità di cosa o chi trattiene "l'uomo del peccato", le sette più note sono:

1. l'impero romano;
2. lo stato giudaico;
3. Satana;
4. la politica dell'ordine pubblico dei governi umani;
5. Dio;
6. lo Spirito Santo;
7. la vera chiesa, che è dimora dello Spirito Santo.

Lo Spirito Santo, che dimora nella chiesa e nel singolo credente, sembra meglio adattarsi, per completezza e accuratezza, alla definizione di "colui che trattiene". Proprio come a quest'ultimo sono attribuite contemporaneamente una identità neutra e una maschile, lo stesso si può dire dello Spirito Santo. In

Gv 14:26, 15:26 e 16:8, 13-14 la terza persona della Trinità è menzionata sia con un sostantivo neutro (Spirito Santo) sia con un pronome personale di genere maschile (egli).⁽¹¹⁾ Già in Ge 6:3 si parla dello Spirito Santo e della sua opera di contenimento del male. Successivamente compare con lo stesso ruolo in Is 59:19b, Gv 16:7-11 e 1 Gv 4:4.

Grazie all'opera dello Spirito che dimora in loro, i credenti sono "il sale della terra" (vd. Mt 5:13) e "la luce del mondo" (vd. Mt 5:14). Il sale serve per conservare e impedire la corruzione. La luce disperde le tenebre, l'ambito in cui gli uomini amano svolgere le loro empie attività (vd. Gv 3:19). Quando lo Spirito lascerà il mondo, sia nella veste di colui che dimora nella chiesa (vd. 1 Co 3:16), sia di colui che dimora nel credente (vd. 1 Co 6:19), se ne andrà pure colui che trattiene l'empietà.

2:7 Già quando Paolo scriveva, **il mistero dell'empietà era in atto**. Da ciò comprendiamo che un tremendo spirito di disubbidienza a Dio si agitava sotto la superficie. Era all'opera come **mistero**, non nel senso che era sconosciuto, ma nel senso che non si era ancora pienamente manifestato. Era ancora in forma embrionale.

Che cosa ha impedito la piena manifestazione di questo spirito? Pensiamo che la presenza dello Spirito Santo che dimora nella chiesa e in ogni credente abbia questo potere di controllo. Egli continuerà a esercitare tale funzione **finché sia tolto di mezzo**, ossia fino al momento del rapimento.

Qui sorge un'obiezione. Come può lo Spirito Santo essere tolto dal mondo? Essendo una delle Persone della Deità, non è forse onnipresente, vale a dire in ogni luogo e in ogni tempo? Come può lasciare il mondo?

Certo, lo Spirito Santo è onnipresente: è sempre in tutti i luoghi nello stesso momento. E tuttavia *discese* sulla terra in modo speciale il giorno di Pentecoste. Gesù aveva ripetutamente promesso che egli e il Padre avrebbero mandato lo Spirito Santo (vd. Gv 14:16,

26; 15:26; 16:7). Con quale funzione venne, dunque, lo Spirito Santo? Egli venne per prendere dimora permanente nella chiesa e in ogni credente. Fino alla Pentecoste lo Spirito era stato *con* i credenti, dalla Pentecoste in poi dimora *in* loro (vd. Gv 14:17). Fino alla Pentecoste si sapeva che lo Spirito poteva separarsi dai credenti: da questa consapevolezza nasce la preghiera di Davide: "...non togliermi il tuo santo Spirito" (vd. Sl 51:11b). Dalla Pentecoste in poi, lo Spirito dimora per sempre nei credenti dell'età della chiesa (vd. Gv 14:16).

Riteniamo che lo Spirito Santo lascerà il mondo nello stesso senso in cui venne alla Pentecoste, vale a dire come colui che dimora nella chiesa e in ogni singolo credente. Sarà ancora nel mondo, convincendo gli uomini di peccato e guidandoli alla fede in Cristo per la salvezza. Al momento del rapimento, lo Spirito Santo sarà tolto, ma ciò non significa che, durante la tribolazione, nessuno si potrà salvare... anzi, avverrà il contrario. Nondimeno, quanti si salveranno durante la tribolazione non saranno membri della chiesa, bensì sudditi del glorioso regno di Cristo.

2:8 Allorché la chiesa sarà stata rapita e portata in cielo, nel mondo **sarà manifestato l'empio**. In questo versetto l'apostolo sorvola sull'opera dell'Anticristo ed evidenzia il suo destino finale. Sembra quasi di capire che costui sarà distrutto non appena si sarà manifestato ma, naturalmente, le cose non andranno così. Gli sarà permesso di governare il regno del terrore descritto nei vv. 9-12, prima di essere abbattuto quando Cristo verrà per regnare.

Se abbiamo ragione di credere che l'uomo del peccato si rivelerà *dopo* il rapimento e che opererà fino alla rivelazione di Cristo, allora la sua folle attività durerà approssimativamente sette anni, pari alla durata della tribolazione.

...il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca (cfr. Is 11:4; Ap 19:15) e lo ridurrà al silenzio **con l'ap-**

parizione della sua venuta. Saranno sufficienti una parola di Cristo e la manifestazione (gr. *epiphaneia*) della sua venuta (gr. *parousia*) per spezzare il potere dello scatenato impostore.

Come già spiegato (vd. approfondimento “Il ritorno del Signore”, 1 Te 2:20), la manifestazione della venuta di Cristo avverrà quando egli tornerà sulla terra per insediarsi sul trono e regnare per mille anni.

2:9 La venuta di quell'empio si concilia con **l'azione efficace di Satana.** La sua attività è simile a quella di Satana perché trae forza dallo stesso Satana. Costui compirà ogni sorta di miracolo, **segni e... prodigi bugiardi.**

A questo punto, è bene considerare che non tutti i miracoli vengono da Dio. Il diavolo e i suoi sono altresì in grado di compiere miracoli. Anche l'uomo del peccato ne compirà (vd. Ap 13:13-15).

La fonte del miracolo è, senz'altro, una potenza *soprannaturale* ma non necessariamente *divina*. I miracoli del Signore dimostrarono che egli era il Messia promesso, non soltanto perché erano soprannaturali, ma perché costituivano l'adempimento delle profezie ed erano di alta levatura morale e spirituale: Satana non avrebbero potuto compierli senza danneggiare la propria causa.

2:10 L'Anticristo si servirà di ogni forma di male possibile per ingannare **quelli che periscono**, vale a dire coloro che odono il vangelo durante l'epoca della grazia, ma non hanno **amore** per la **verità**. Se avessero creduto, costoro sarebbero stati **salvati**; invece saranno ingannati dai miracoli dell'Anticristo.

2:11 Dio manda loro una propensione all'**errore perché credano alla menzogna**, vale a dire all'Anticristo che dichiara di essere Dio. Questi individui hanno rifiutato di accogliere il Signore Gesù come Dio manifestato in carne. Durante la sua vita terrena egli ammoniva gli uomini con queste parole: “Io sono venuto nel nome del Padre mio, e voi non mi ricevete; se un altro verrà nel suo proprio nome, quello lo riceverete” (Gv 5:43). Così ora essi

ricevono l'uomo del peccato che viene nel proprio nome e pretende di essere adorato come Dio. La luce rifiutata è luce negata.

Probabilmente l'Anticristo sarà un Giudeo (vd. Ez 28:9-10; Da 11:37-38). I Giudei non si lasceranno ingannare da uno che si presenta come Messia, a meno che questi non dichiari di discendere dalla tribù di Giuda e dalla famiglia di Davide.

2:12 Da questo brano sembra di capire che quanti avranno ascoltato il vangelo in questa età della grazia senza, tuttavia, credere in Cristo, non avranno un'altra occasione di salvezza dopo il rapimento. Ma se, oggi, gli uomini non credono nel Signore Gesù, domani crederanno nell'Anticristo. Qui è scritto che **tutti** saranno giudicati per la loro incredulità e per il loro amore per il male. Ricordiamo Lu 14:24: “Perché io vi dico che nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena”.

Sappiamo che molti saranno salvati durante il periodo della tribolazione. Centoquarantaquattromila Giudei, per esempio, saranno salvati e saranno messaggeri di Dio per predicare il vangelo del regno al mondo. Tramite il loro ministero molti altri saranno salvati. Ma ci pare di capire che saranno salvati solamente coloro cui il vangelo non è mai stato presentato chiaramente nell'età presente e che non hanno mai deliberatamente respinto il Salvatore.

IV. RINGRAZIAMENTO E PREGHIERA (2:13-17)

A. I santi scamperanno al giudizio (2:13-14)

2:13 Nei primi dodici versetti Paolo ha descritto la sorte dell'Anticristo e dei suoi seguaci. Ora, per associazione di idee, il suo pensiero torna ai credenti di Tessalonica, alla loro chiamata e al loro destino. Perciò innalza il suo ringraziamento a Dio per questi **fratelli amati dal Signore** e ricapitola le fasi, passate, presenti e future della loro salvezza.

Dio... vi ha eletti. La Bibbia insegna chiaramente che Dio sceglie alcuni per la salvezza, ma non destina nessuno alla perdizione. Gli uomini si perdono per loro scelta deliberata. Se non interviene Dio, tutti sono perduti. Dio ha il diritto di scegliere alcuni per la salvezza? Fondamentalmente, Dio desidera che tutti siano salvati (vd. 1 Ti 2:4; 2 P 3:9). La Bibbia, tuttavia, non insegna l'“universalismo”, ossia la teoria secondo la quale tutti, alla fine, saranno salvati.

...fin dal principio. Due sono, qui, le interpretazioni possibili:

- 1 la scelta di Dio avvenne prima della creazione del mondo (vd. Ef 1:4);
- 2 l'espressione potrebbe significare “come primizie”, per indicare che i Tessalonicesi, salvati all'inizio dell'amministrazione cristiana, furono scelti da Dio per essere i primi frutti del grande raccolto delle anime redente.

...a salvezza. Tale locuzione va raffrontata con i versetti precedenti. A causa della loro mancanza di fede, gli increduli sono destinati alla perdizione; i credenti, invece, sono scelti per la **salvezza**.

...mediante la santificazione nello Spirito. Ossia l'opera dello Spirito Santo che precede la conversione. Lo Spirito Santo separa gli individui dal mondo e li serba per Dio, li convince di peccato e li indirizza a Cristo. In proposito qualcuno ha osservato: “Se non fosse stato per Cristo, non ci sarebbe stata alcuna *fešta*; se non fosse stato per lo Spirito Santo non ci sarebbero stati *ospiti!*”

...e la fede nella verità. Quanto precede spiega la parte di Dio nell'opera di salvezza, qui abbiamo la parte dell'uomo. Sono entrambe necessarie. Alcuni considerano solo l'elezione divina, sottintendendo che l'uomo non ha parte alcuna nell'opera. Altri evidenziano il contributo dell'uomo, trascurando la scelta sovrana di Dio. La verità sta nel mezzo. L'elezione e la responsabilità umana sono *entrambe* dottrine bibliche, ed è indispensabile crederle ed esporle entrambe, anche senza capire come entrambe possano essere vere.

2:14 A questo egli vi ha pure chiamati per mezzo del nostro vangelo. Dio ci ha *scelti* a salvezza per l'eternità e ci ha **chiamati** tempestivamente. La chiamata indica il momento in cui l'individuo crede nella verità. L'espressione **nostro vangelo** non implica l'esistenza di altri veri vangeli. Esiste un solo vangelo, ma esistono altresì predicatori che lo presentano in modi diversi e uditori diversi. Paolo allude al **vangelo** di Dio da lui predicato.

...affinché otteniate la gloria del Signore nostro Gesù Cristo. Qui l'apostolo getta uno sguardo al futuro e considera il fine della salvezza: essere con Cristo ed essere come lui per sempre. J.N. Darby cattura l'immagine in questo bellissimo inno:

E dunque io sarò come tuo Figlio?
È questa la grazia che egli ha conquistato per me?
Padre di gloria, pensiero al di là di ogni pensiero!
Portato in gloria e benedetto per essere simile a lui!

In conclusione: nei vv. 13-14 abbiamo quello che James Denney ha definito “teologia in miniatura”, un sorprendente riassunto della portata del progetto di Dio per il suo popolo credente. L'apostolo ci ha dimostrato che la salvezza “trova la sua origine nell'elezione divina, è realizzata dalla potenza divina, è resa operante dal messaggio divino e sarà resa perfetta nella gloria divina”.

B. Preghiera per il conforto e il rafforzamento dei santi (2:15-17)

2:15 In vista della loro suprema chiamata, i santi sono esortati a rimanere **saldi** e ad attenersi agli **insegnamenti trasmessi** mediante le parole e le lettere degli apostoli. A questo punto è importante notare che gli unici **insegnamenti** affidabili e autorevoli sono le dottrine ispirate degli apostoli. Gesù condannò gli scribi e i farisei per aver annullato i comandamenti di Dio con i loro insegnamenti e le *loro* tradizioni

(vd. Mt 15:6). Lo stesso Paolo mise in guardia i Colossesi contro la *tradizione degli uomini* (vd. Cl 2:8). Gli **insegnamenti** ai quali dobbiamo attenerci sono le grandi verità tramandateci nelle Sacre Scritture.

Qualsiasi insegnamento contrario alla Parola di Dio è inutile e pericoloso. Se si accettano gli insegnamenti umani, considerandoli equivalenti a quelli biblici, chi deciderà quali sono giusti e quali sbagliati?

2:16 Come d'abitudine, all'insegnamento segue la preghiera (vd. 1 Te 5:23-24; 2 Te 3:16). Ora l'apostolo prega per i santi il **Signore nostro Gesù Cristo e Dio nostro Padre**. Siamo abituati al fatto che Paolo menzioni insieme entrambe le Persone divine, ma non al fatto che nomini per primo il Figlio. Naturalmente egli intende evidenziare, in tal modo, la loro fondamentale unità e la loro completa uguaglianza. Infatti il soggetto plurale (**Cristo e Dio**) è seguito da quattro verbi al singolare (**ha amati, ha dato, "consoli", "confermi"**). Di cosa potrebbe trattarsi, se non di una dichiarazione della natura unitaria di Padre e Figlio nella Deità?

La considerazione di quanto Dio ha compiuto nel passato deve essere un incoraggiamento a confidare in lui per riceverne conforto e stimolo. Egli **ci ha amati e ci ha dato... una consolazione eterna e una buona speranza**. Senza dubbio ciò ci rammenta la grande prova dell'amore di Dio, il dono di suo Figlio per noi. Poiché sappiamo che il problema del peccato è stato risolto definitivamente sul Golgota, ora abbiamo un sollievo eterno e la **speranza** di un glorioso futuro, e tutto ciò per opera della meravigliosa **grazia** di Dio.

2:17 Paolo prega affinché Dio **consoli i... cuori** dei credenti e li **confermi in ogni opera buona e in ogni buona parola**. Egli non chiede solamente l'incoraggiamento nella sofferenza ma altresì la forza per sostenere la battaglia: nel vocabolario dell'apostolo il termine "ritirata" non esisteva, e non dovrebbe esistere neppure nel nostro.

Non trascuriamo l'espressione **in ogni opera buona e in ogni buona parola**. La verità sulle nostre labbra non è sufficiente, occorre che la esprimiamo con la nostra condotta. Parimenti, nella nostra vita ci devono essere insegnamento e azione, dottrina e dovere, predicazione e pratica.

V. ESORTAZIONI PRATICHE (3:1-15)

A. Pregare gli uni per gli altri (3:1-5)

3:1 Paolo sente il bisogno delle preghiere dei credenti. Il capitolo si apre con la richiesta di preghiere per tre necessità: 1° per la diffusione del messaggio; 2° per il trionfo del messaggio; 3° per la protezione dei messaggeri.

L'apostolo desidera che **la parola del Signore si spanda**, ossia si propaghi per ogni dove nonostante la presenza di ostacoli (vd. Sl 147:15), producendo le stesse, meravigliose trasformazioni spirituali e morali verificatesi a Tessalonica.

3:2 La terza richiesta è che l'apostolo e i suoi collaboratori siano **liberati dagli uomini molesti e malvagi**. Forse si tratta di un riferimento a qualche specifica minaccia da parte dei Giudei di Corinto (vd. At 18:1-18). La scelta dell'aggettivo **molesti** è appropriata; non vi è, infatti, nulla di più irritante dell'opposizione al vangelo e ai suoi messaggeri.

3:3 Non bisogna sorvolare sulla bellezza del contrasto tra il v. 2 ("non tutti hanno la fede") e il v. 3 (**Ma il Signore è fedele**). Questo ci insegna a distogliere lo sguardo dagli uomini infedeli per rivolgerlo al nostro Dio che non ci delude mai. Egli è **fedele** nel renderci stabili fino alla fine (vd. 1 Co 1:9); nel liberarci dalla tentazione (vd. 1 Co 10:13); nel perdonare i nostri peccati e purificarci da ogni iniquità (vd. 1 Gv 1:9); nel renderci **saldi** e nel guardarci **dal maligno**, cioè da Satana.

3:4 Non tutti hanno fede... il Signore è fedele... **A vostro riguardo abbiamo questa fiducia [fede] nel Signore**. Den-

ney rileva: “Nel Signore possiamo fare affidamento su coloro che, di per sé, sono deboli, instabili, ostinati e stolti”. Ora Paolo raccomanda ai credenti di ricordarsi di fare **le cose che** sono loro ordinate. Abbiamo di nuovo qui il sorprendente e curioso connubio tra il divino e l’umano. Dio si prende cura di noi, ma noi dobbiamo osservare i suoi comandamenti. Troviamo lo stesso concetto in 1 P 1:5: “...siete custoditi dalla potenza di Dio [la sua parte] mediante la fede [la nostra parte]”. Anche in Fl 2:12-13 leggiamo: “...adoperatevi al compimento della vostra salvezza [la nostra parte]... infatti è Dio che produce in voi...[la sua parte]”.

3:5 In tempi di persecuzione è facile nutrire pensieri ostili verso gli altri e arrendersi a causa della durata e dell’intensità delle sofferenze. È per questa ragione che l’apostolo prega affinché i Tessalonesi continuino ad amare come **Dio** ama e a rimanere saldi nell’**attesa di Cristo**.

L’espressione “**paziente attesa di Cristo**” della NR è tradotta con “perseveranza di Cristo” nella ND. Nella NR si indica la necessità di rimanere stabili nell’attesa del ritorno di Cristo, mentre nella ND si auspica che i credenti mostrino la stessa perseveranza di cui Cristo ha dato prova come uomo in terra e ancora adesso come uomo in cielo.⁽¹²⁾

Il Signore, in questo versetto, può essere lo Spirito Santo; in questo modo sarebbero menzionate tutte le tre le Persone della Trinità, come già in 2:13-14.

B. Atteggiamento nei confronti degli indisciplinati (3:6-15)

3:6 A quanto pare alcuni credenti di Tessalonica, nella trepida attesa del ritorno del Signore, avevano cessato di lavorare e guadagnarsi di che vivere. Paolo non ritiene bene incoraggiare tale condotta spirituale, anzi dà precise istruzioni riguardo all’atteggiamento da adottare nei confronti di quei fratelli.

Le sue istruzioni sono espresse in forma di ordini, come quello di ritirarsi **da ogni fratello che si comporta disor-**

dinatamente, ossia che non cammina al passo con gli altri, rifiuta di lavorare e vive alle spalle degli altri (vd. vv. 10-11). I credenti dovrebbero mostrare la loro disapprovazione nei riguardi di tale **fratello** evitando ogni rapporto stretto con lui. Il suo comportamento non è però così grave da richiederne la scomunica dalla chiesa.

L’**insegnamento che** i Tessalonesi avevano **ricevuto da** Paolo riguardava l’impegno a un’attività incessante, di duro lavoro e di autosostentamento.

3:7 Paolo non aveva abbandonato l’attività di fabbricante di tende, quantunque attendesse anch’egli il ritorno del Signore Gesù, addirittura da un momento all’altro. Tuttavia, operava e lavorava con zelo, nell’eventualità che il Signore non ritornasse durante la sua vita terrena.

3:8 Nessuno poteva accusarlo di essersi stabilito in casa di qualcuno e di avere mangiato il cibo altrui. Infatti, mentre predicava il vangelo, si guadagnava anche da vivere. Ciò comportava lunghe giornate lavorative e notti insonni, ma Paolo aveva deciso di **non essere di peso a nessuno di loro**.

3:9 Come predicatore del vangelo, l’apostolo aveva il diritto di essere sostenuto da coloro che si convertivano tramite il suo ministero (vd. 1 Co 9:6-14; 1 Ti 5:18). Paolo, tuttavia, preferiva non avvalersi di tale diritto, per dare un **esempio** di dignitosa indipendenza e di instancabile diligenza.

3:10 I Tessalonesi erano già stati avvertiti di non sostenere gli scensafatiche. Se un credente in buona salute rifiutava di lavorare, **neppure** doveva **mangiare**. Si trattava di una disposizione contraria alla norma secondo la quale i credenti devono essere generosi? Niente affatto! L’incoraggiamento all’ozio non è un’azione generosa. Spurgeon scrive: “Il vero amore verso coloro che sbagliano non è fraternizzare con loro nel loro errore, ma essere fedeli a Gesù in ogni cosa”.

3:11 A questo punto Paolo ricorre a un interessante gioco di parole⁽¹³⁾ per

evidenziare l'inconsistenza della pretesa spiritualità di quei fratelli disordinati. Le sue parole sono state parafrasate variamente come segue:

1. "alcuni non svolgono alcuna attività, ma sono degli impiccioni";
2. "alcuni non sono persone attive, ma sono dei pettegoli";
3. "alcuni non sono zelanti in qualche attività propria, ma sono troppo zelanti negli affari degli altri";
4. "alcuni si curano degli affari degli altri, ma non dei propri".

3:12 Tutti **quei tali** sono esortati nel Signore Gesù Cristo a lavorare senza ostentazione per guadagnarsi il proprio pane. Questa è una buona testimonianza e glorifica Dio.

3:13 Coloro che lavorano fedelmente sono incoraggiati a perseverare. Poiché ciò che conta è la fine della corsa, non l'inizio, essi non devono stancarsi di fare il bene.

3:14 Cosa dire di chi non ubbidisce alle istruzioni dell'apostolo? Gli altri credenti dovrebbero punirlo rifiutando di avere rapporti stretti con lui, allo scopo di farlo vergognare per il suo comportamento e indurlo a cambiare registro.

3:15 La disciplina, però, non deve gravare quanto la scomunica. Colui che ha sbagliato viene pur sempre considerato un fratello. Nel caso della scomunica, invece, verrebbe considerato come "il pagano e il pubblicano" (vd. Mt 18:17).

La disciplina cui è sottoposto il credente ha sempre in vista la sua riconciliazione con il Signore e con la fratellanza. Non dovrebbe essere esercitata con uno spirito di rancore o di inimicizia, ma piuttosto con garbo unito a fermezza. Chi sbaglia non deve essere trattato come un nemico, ma piuttosto come un fratello.

Sembra strano per noi oggi il comportamento dei credenti di Tessalonica, i quali aspettavano con un tale ardore il ritorno del Signore da trascurare i loro doveri quotidiani. La chiesa di oggi non corre questo pericolo!

Anzi, si è passati all'estremo opposto. Siamo così occupati a badare ai nostri affari e ad accumulare beni materiali, che abbiamo perso la freschezza, l'entusiasmo e la speranza dell'imminente ritorno di Cristo.

VI. BENEDIZIONE E SALUTO (3:16-18)

3:16 Questo versetto è stato definito "la conclusione pacifica di una lettera burrascosa". Paolo prega affinché i credenti perseguitati di Tessalonica possano trovare la pace del Signore della pace in ogni tempo e in ogni maniera.

La serenità del credente non dipende dalle circostanze di questo mondo: essa è fondata interamente sulla Persona e sull'opera del Signore Gesù. Il mondo non può né darla né toglierla, tocca a noi appropriarcene in tutte le circostanze della vita. La pace non è la cessazione della persecuzione, ma è la quiete del cuore che confida in Dio a prescindere dalle circostanze.

3:17-18 A questo punto Paolo, evidentemente, ha preso la penna dalla mano dello scrivano e ha scritto il saluto di chiusura di proprio pugno. Egli scrive che il suo saluto serve di segno in ogni sua lettera. Alcuni sostengono che le poche righe scritte personalmente dall'apostolo avessero lo scopo di comprovarne l'autenticità. Altri ritengono che il segno sia la caratteristica benedizione paolina di commiato: **La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con tutti voi** (vd. Ro 16:24; 1 Co 16:23; 2 Co 13:13; Ga 6:18; Ef 6:24; Fl 4:23; Cl 4:18; 1 Te 5:28; 1 Ti 6:21; 2 Ti 4:22; Tt 3:15; Fi 25; e, se l'autore di Ebrei è Paolo, Eb 13:25). Da questi riferimenti notiamo che tutte le sue lettere terminano con una nota di grazia.

IL RAPIMENTO DELLA CHIESA

L'insegnamento relativo al ritorno del Signore si trova in ogni capitolo di 1 Tessalonicesi e nei primi due capito-

li di 2 Tessalonesi: si tratta del tema unificante, del filo conduttore che ne attraversa l'intera struttura.

Non dobbiamo mai dimenticare che la profezia non serve a intrigare la nostra mente o a stimolare la nostra curiosità. Il suo scopo è operare una trasformazione nella nostra vita.

Per i credenti la speranza dell'imminente ritorno di Cristo dovrebbe comportare conseguenze pratiche di vasta portata.

1. Un'azione purificatrice nella nostra vita (vd. 1 Te 5:23; 1 Gv 3:3).
2. Il bisogno di pregare e di lavorare per la salvezza dei perduti (vd. Ge 19:14; Ez 33:6; Gd 21-23).
3. Un incoraggiamento alla perseveranza, anche durante la persecuzione o la prova (vd. Ro 8:18; 2 Co 4:17; 1 Te 4:13-18).
4. La limitazione del possesso di beni materiali: con l'avvicinarsi del ritorno di Cristo, il loro valore diminuisce (vd. Le 25:8-10, 14-16).
5. Una richiesta di perdono a coloro cui abbiamo arrecato offesa e, se necessario, la restituzione del dovuto (vd. Mt 5:24; Gm 5:16).
6. Uno stimolo a rendere un servizio diligente, nella consapevolezza che "la notte viene in cui nessuno potrà più operare" (vd. Gv 9:4; 1 Te 1:9-10a).
7. Un atteggiamento di attesa (vd. Lu 12:36): noi dovremmo avere cura di dimorare in Cristo per evitare di vergognarci al suo cospetto in occasione del suo ritorno (vd. 1 Gv 2:28).
8. L'orgoglio di confessare Cristo (vd. Mr 8:38; Lu 9:26).
9. Una speranza confortante (vd. Gv 14:1-3, 28; 1 Te 4:18; 2 Te 1:7; 2 Ti 2:12).
10. Un invito alla moderazione, all'amabilità e al garbo (vd. Fl 4:5).
11. Un'esortazione a conservare l'unità e l'amore reciproco (vd. 1 Te 3:12-13).
12. Un invito a considerare le cose celesti (vd. Cl 3:1-4).

13. Memoria del vaglio e delle ricompense che ci aspettano (vd. Ro 14:10-12; 1 Co 3:11-15; 2 Co 5:10).

14. Un potente appello alla predicazione del vangelo (vd. At 3:19-21; Ap 3:3).

Per quanto riguarda gli increduli, la promessa del ritorno di Cristo dovrebbe condurli a ravvedersi dai loro peccati e ad affidargli la loro vita, considerandolo il loro Signore e Salvatore. Soltanto quanti dimorano in Cristo andranno con lui al momento del rapimento. Tutti gli altri rimarranno indietro per il giudizio.

Che cosa succederebbe, se ciò avvenisse oggi?

Considerata l'importanza della venuta di Cristo per la vita dei Tessalonesi e di tutti i credenti, aggiungiamo i seguenti punti riassuntivi.

Argomenti a favore del rapimento pre-tribolazionista

1. Il primo argomento è basato sull'imminenza del ritorno di Cristo. Molti passi della Scrittura costituiscono, per i credenti, un invito ad aspettarsi il ritorno del Signore da un momento all'altro. Noi dovremmo continuamente vigilare e attendere, non conoscendo il momento della sua venuta. Ma se la chiesa dovesse passare attraverso la tribolazione, non ci sarebbe motivo di aspettare il ritorno del Signore da un momento all'altro. Se Gesù Cristo dovesse tornare dopo la tribolazione, dovremmo aspettarlo per almeno sette anni a decorrere da quel momento. Infatti la tribolazione non è ancora iniziata e, quando comincerà, durerà sette anni. La prospettiva pre-tribolazionista è l'unica che ci permetta di ritenere e credere che Cristo possa tornare da un momento all'altro. Riportiamo alcuni testi biblici che indicano che dovremmo costantemente vigilare nell'attesa del ritorno del Signore, di cui non conosciamo la data.

“Non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, *aspettando* l'adozione, la redenzione del nostro corpo” (Ro 8:23).

“Poiché ogni volta che mangiate questo pane e bevete da questo calice, *voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga*” (1 Co 11:26). Queste parole, rivolte ai Corinzi, potevano significare che il Signore sarebbe potuto tornare nel corso della loro vita.

“Perciò in questa tenda gemiamo, *desiderando intensamente* di essere rivestiti della nostra abitazione celeste” (2 Co 5:2). Al momento del rapimento i credenti saranno rivestiti (entreranno in possesso) di corpi glorificati.

“Poiché quanto a noi, è in spirito, per fede, che *aspettiamo* la speranza della giustizia” (Ga 5:5). L'espressione “la speranza della giustizia” indica la venuta del Signore e i corpi glorificati che riceveremo in quel momento.

“Quanto a noi, la nostra cittadinanza è nei cieli, da dove *aspettiamo* anche il Salvatore, Gesù Cristo, il Signore, che trasformerà il corpo della nostra umiliazione rendendolo conforme al corpo della sua gloria, mediante il potere che egli ha di sottomettere a sé ogni cosa” (Fl 3:20-21).

“La vostra mansuetudine sia nota a tutti gli uomini. *Il Signore è vicino*” (Fl 4:5).

“Perché essi stessi raccontano quale sia stata la nostra venuta fra voi, e come vi siete convertiti dagli idoli a Dio per servire il Dio vivente e vero, e per *aspettare* dai cieli il Figlio suo che egli ha risuscitato dai morti; cioè, Gesù che ci libera dall'ira imminente” (1 Te 1:9-10).

“*Aspettando* la beata speranza e l'apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù” (Tt 2:13).

“Così anche Cristo, dopo essere stato offerto una volta sola per portare i peccati di molti, apparirà una seconda volta, senza peccato, a coloro che lo *aspettano* per la loro salvezza” (Eb 9:28).

“Ancora *un brevissimo di tempo* e colui che deve venire verrà e non tarderà” (Eb 10:37).

“*Siate dunque pazienti, fratelli, fino alla venuta del Signore.* Osservate come l'agricoltore aspetta il frutto prezioso della terra pazientemente, finché esso abbia ricevuto la pioggia della prima e dell'ultima stagione. *Siate pazienti anche voi; fortificate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina.* Fratelli, non lamentatevi gli uni degli altri, affinché non siate giudicati; *ecco, il giudice è alla porta*” (Gm 5:7-9).

“*La fine di tutte le cose è vicina; siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera*” (1 P 4:7).

“*E chiunque ha questa speranza in lui, si purifica com'egli è puro*” (1 Gv 3:3).

“Conservatevi nell'amore di Dio, *aspettando la misericordia del nostro Signore Gesù Cristo, a vita eterna*” (Gd 21). Qui l'espressione “la misericordia del nostro Signore Gesù Cristo” designa il suo ritorno per portare a casa, in cielo, il suo popolo acquistato col sangue.

“*Io vengo presto; tieni fermamente quello che hai, perché nessuno ti tolga la tua corona*” (Ap 3:11).

“*Ecco, io vengo presto.* Beato chi custodisce le parole della profezia di questo libro” (Ap 22:7).

“*Ecco, io vengo presto* e con me avrò la ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere” (Ap 22:12).

“Colui che attesta queste cose, dice: ‘*Sì, vengo presto!*’ Amen! Vieni, Signore Gesù!” (Ap 22:20).

Altri passi, pur non richiamandosi direttamente al rapimento, rafforzano il concetto dell'imminenza del ritorno di Cristo. Lungo tutta la sua storia, la chiesa fedele ha sempre sostenuto che la data del ritorno di Cristo è sconosciuta e che, perciò, Cristo può tornare in qualsiasi momento.

“Vegliate, dunque, perché non sapete in quale giorno il vostro Signore verrà. Ma sappiate questo, che se il padrone di casa sapesse a quale ora della notte il ladro deve venire, veglierebbe e non lascerebbe scassinare la sua casa. Perciò, anche voi siate pronti; perché, nell'ora che non pensate, il Figlio dell'uomo verrà” (Mt 24:42-44).

“Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno li sa, neppure gli angeli del cielo, neppure il Figlio, ma solo il Padre. State in guardia, vegliate, poiché non sapete quando sarà quel momento. È come un uomo che si è messo in viaggio, dopo aver lasciato la sua casa, dandone la responsabilità ai suoi servi, a ciascuno il proprio compito, e comandando al portinaio di vegliare. Vegliate dunque perché non sapete quando viene il padrone di casa; se a sera, o a mezzanotte, o al cantare del gallo, o la mattina; perché, venendo all'improvviso, non vi trovi addormentati. Quel che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate” (Mr 13:32-37).

“Siate simili a quelli che aspettano il loro padrone quando tornerà dalle nozze, per aprirgli appena giungerà e busserà” (Lu 12:36).

“...in modo che non mancate di alcun dono, mentre aspettate la manifestazione del nostro Signore Gesù Cristo” (1 Co 1:7).

“...Cristo Gesù che deve giudicare i vivi e i morti...” (2 Ti 4:1).

“Ragazzi, è l'ultima ora. Come avete udito, l'anticristo deve venire, e di fatto già ora sono sorti molti anticristi. Da ciò conosciamo che è l'ultima ora” (1 Gv 2:18).

“Perché, se non sarai vigilante, io verrò come un ladro, e tu non saprai a che ora verrò a sorprenderti” (Ap 3:3b).

“Ecco, io vengo come un ladro; beato chi veglia e custodisce le sue vesti perché non cammini nudo e non si veda la sua vergogna” (Ap 16:15).

- 2 Il secondo argomento si basa sulla promessa di liberazione della chiesa dall'ira a venire. In Ro 5:9 Paolo afferma che “saremo per mezzo di lui salvati dall'ira”. 1 Te 1:10 presenta il Signore Gesù come il nostro liberatore dall'ira imminente. E 1 Te 5:9 ci insegna che Dio non ci ha destinato a ira, ma a ottenere salvezza per mezzo del nostro Signore Gesù Cristo. Il termine “ira” può indicare l'ira del periodo della tribolazione o il giudizio eterno di Dio riservato agli increduli. Nelle lettere ai Tessalonicesi il contesto è in favore dell'ira della tribolazione (vd. 1 Te 5:2-3; 2 Te 1:6-10; 2:10-12).
3. In Ap 3:10 Cristo promette di preservare il suo popolo dall'ora della tentazione (in gr. la preposizione *ek*, tradotta con “da”, significa: “fuori di/fuori da”), che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra.
4. Nel suo insieme, il libro dell'Apocalisse conferma la dottrina del rapimento pre-tribolazionista. Nei capp. 2-3 la chiesa è vista sulla terra ma, dopo il cap. 3, non si fa più alcuna menzione della sua esistenza in terra. Nei capp. 4-5 i santi sono visti in cielo, cinti delle corone della vittoria. Fa quindi seguito, nei capp. 6-19, la tribolazione che imperversa sulla terra, mentre i santi della chiesa sono già in cielo.
5. Il periodo della tribolazione non avrà inizio se prima non sarà manifestato l'uomo del peccato (vd. 2 Te 2:3). Ma l'uomo del peccato, a sua volta, non sarà manifestato se prima non sarà rimosso ciò che lo trattiene (vd. 2 Te 2:7-8). Ciò che

lo trattiene è certamente lo Spirito Santo; egli impedisce od ostacola il completo sviluppo del male fintanto che la chiesa è nel mondo. Lascerà la sua dimora nella chiesa al momento del rapimento.

In un certo senso, lo Spirito Santo è sempre stato nel mondo e ci sarà sempre. Nondimeno, alla Pentecoste è venuto in un modo speciale, come colui che abita stabilmente nei credenti e nella chiesa. È proprio in questo senso che va inteso il suo allontanamento al momento del rapimento. Questo non esclude che lo Spirito di Dio svolga un ministero durante la tribolazione. Continuerà a convincere e a convertire i peccatori, ma non dimostrerà stabilmente in loro e non li incorporerà nella chiesa. Il suo ministero sarà, in qualche modo, simile a quello svolto nell'A.T.

6. In 1 Te 4:18 il rapimento è presentato come un evento di consolazione. Il giorno del Signore, invece, non sarà un evento consolante ma sarà, bensì, simile all'arrivo di un ladro nella notte (vd. 1 Te 5:2). Sarà un tempo di rovina improvvisa (vd. v. 3) e di ira (vd. v. 9) da cui non si potrà scappare (vd. v. 3). Al contrario, il rapimento è una speranza meravigliosa, non una speranza terrificante.
 7. Ci deve essere un intervallo tra la venuta di Cristo *per* i santi e la venuta *con* i santi. Quando Cristo verrà per i suoi santi, *tutti* i credenti saranno sottratti al mondo e riceveranno corpi *glorificati* (vd. 1 Co 15:51). Tuttavia, quando Cristo ritornerà per regnare, ci saranno persone salvate che possederanno ancora *corpi naturali*, come dimostra il fatto che avranno dei figli (vd. Is 65:20-25; Za 8:5). Se il rapimento e l'apparizione avvenissero contemporaneamente (come sostiene la tesi post-tribolazionista), come si spiegherebbe la presenza di queste persone?
- Esiste una seconda ragione che giustifica l'esistenza di un intervallo tra il rapimento e il regno. Il tribunale di Cristo sarà convocato in cielo dopo il rapimento e permetterà al Signore di giudicare la fedeltà dei santi e di retribuirli conseguentemente (vd. 2 Co 5:10). Le retribuzioni assegnate determineranno il grado di responsabilità di governo che sarà conferito a ciascuno dei santi durante il millennio (vd. Lu 19:17-19). Se il rapimento e il ritorno del Re fossero simultanei, non ci sarebbe tempo per il giudizio al cospetto del tribunale di Cristo.
8. Il modo improvviso in cui il giorno del Signore coglierà di sorpresa le persone è paragonato all'arrivo di un ladro di notte (vd. 1 Te 5:2). I credenti, però, non saranno colti di sorpresa. Perché? Per due ragioni: 1° i credenti non sono figli della notte, ma del giorno (vd. 1 Te 5:4-5); 2° Dio non ha destinato i credenti all'ira (vd. 1 Te 5:9).
 9. Al momento del rapimento, i credenti andranno nella casa del Padre (vd. Gv 14:3) e non ritorneranno immediatamente sulla terra, come invece sostengono i post-tribolazionisti.
 10. La tribolazione riveste un carattere tipicamente giudaico. Vi si allude, infatti, come al "tempo di angoscia *per Giacobbe*" (vd. Gr 30:7). Si notino, inoltre, i riferimenti al giudaismo in Mt 24: Giudea (v. 16); il sabato (v. 20); il luogo santo (v. 15). Questi termini non hanno nulla a che vedere con la chiesa.
 11. Molte figure veterotestamentarie simboleggiano un rapimento pre-tribolazionista. Naturalmente la dottrina non si costruisce sui simboli; nondimeno, questi modelli concordano con la tesi pre-tribolazionista.
 - a) Enoc, prefigurazione della chiesa, fu rapito *prima* che si abbattesse il giudizio delle acque del diluvio, mentre Noè e la sua famiglia, i qua-

li raffigurano il residuo dei credenti giudei, furono *preservati* durante il diluvio.

- b) Lot fu liberato da Sodoma *prima* che cadesse il fuoco dal cielo.
 - c) L'offerta di Isacco da parte di Abramo *prefigura* l'offerta che Dio ha fatto di suo Figlio al Golgota. Il primo episodio in cui si menziona Isacco, dopo tale avvenimento, è quello in cui il figlio di Abramo va incontro alla futura moglie per condurla a casa sua. Così pure Cristo, dopo l'ascensione, apparirà per la prima volta per incontrare la sua Sposa e condurla a casa nel cielo.
 - d) Elia fu rapito in cielo *prima* che il giudizio colpisse la malvagia Izebel.
12. Le prime sessantanove settimane della profezia di Daniele (vd. 9:24-27) decorrono dal decreto di Artaserse (445 a.C.) alla crocifissione di Cristo. Esse non hanno nulla a che vedere con la chiesa. Questo significa forse che la chiesa si trova nella settantesima settimana, quella della tribolazione? No. In realtà, l'età della chiesa va collocata in un periodo indefinito, e parentetico, compreso tra la sessantanovesima e la settantesima settimana.

Argomenti contro il rapimento pre-tribolazionista a favore del rapimento post-tribolazionista

1. La promessa contenuta in Ap 3:10 non significa che i credenti saranno *risparmiati* dalla tribolazione, ma che saranno *preservati* durante la tribolazione (cfr. Gv 17:15).
Risposta: L'espressione tradotta con "ti preserverò da", contenuta in Ap 3:10, significa letteralmente "tenere fuori da". La preposizione gr. *ek* significa "fuori di". Perciò non significa che la chiesa sarà preservata *nella* o *durante* la tribolazione, ma che ne sarà tenuta fuori del tutto. Le stesse parole troviamo in Gv 17:15, dove Gesù prega dicendo: "Non prego che tu li tolga dal mon-

do, ma che tu li preservi dal maligno". Plummer commenta: "Poiché i discepoli vivono e si muovono *in* Cristo, egli prega che siano tenuti *fuori dal* [ek] maligno". La preghiera è stata esaudita; i credenti sono stati tenuti *fuori dal* dominio di Satana e trasportati nel regno del suo amato Figlio.

2. Nel testo originale gr. di Ro 5:3 si legge: "...la tribolazione produce pazienza".
Risposta: Qui Paolo non dice che l'unico periodo in cui la tribolazione produrrà pazienza sarà il periodo della *grande* tribolazione. Egli afferma chiaramente che la tribolazione che i credenti devono affrontare nel corso della loro vita produce pazienza.
3. I credenti hanno sempre saputo di dover subire la tribolazione (vd. Gv 16:33). Non c'è quindi alcuna ragione perché dobbiamo evitarla.
Risposta: Nessuno può negare che "dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni" (At 14:22). C'è però una gran differenza fra la tribolazione che fa parte dell'esperienza di ogni credente e il periodo della tribolazione che si abatterà su coloro che avranno rigettato Cristo.
4. Secondo 2 Te 1:7 i santi non avranno riposo finché il Signore Gesù non tornerà alla fine della tribolazione.
Risposta: I Tessalonicesi, ai quali erano rivolte queste parole, avevano già ricevuto riposo in cielo. Ma la condanna dei loro persecutori e la rivalsa dei santi saranno rese *manifeste* al mondo quando Gesù ritornerà con potenza e gloria.
5. Secondo At 3:21, il cielo deve trattenerne il Signore Gesù fino ai tempi della restaurazione di tutte le cose, ossia fino al millennio.
Risposta: Queste parole erano rivolte agli *uomini d'Israele* (v. 12). Tale affermazione *riguarda il popolo d'Israele*. Essa concorda con

le parole del Salvatore rivolte a Gerusalemme in Mt 23:39: “Non mi vedrete più, finché non direte: ‘Benedetto colui che viene nel nome del Signore!’”. Ciò avverrà alla fine del periodo della tribolazione, quando la chiesa sarà già stata rapita in cielo sette anni prima.

6. Il Sl 110:1 dice che Cristo sarà assiso alla destra di Dio finché tutti i suoi nemici non saranno distrutti. Ciò accadrà alla fine della tribolazione.

Risposta: In Ap 20:8-9 leggiamo che vi saranno dei nemici di Cristo alla fine del millennio, ossia mille anni dopo la fine della tribolazione. Oltre alla posizione al fianco di Dio, la locuzione “la destra di Dio” può indicare uno status di onore e di potenza.

7. In Tt 2:13 la beata speranza coincide con l'apparizione gloriosa. Il rapimento deve, perciò, avvenire in concomitanza con la rivelazione. Dunque noi non aspettiamo un rapimento pre-tribolazionista, bensì il regno di Cristo che sta per venire.

Risposta: Questa interpretazione si basa su una regola di sintassi greca chiamata “regola di Granville-Sharp”. In base a tale regola si stabilisce che, quando due nomi sono declinati allo stesso caso, collegati dalla congiunzione “e” (gr. *kai*) e il primo dei due è preceduto da un articolo determinativo, il secondo nome indica la stessa persona, o cosa, definita dal primo nome e ne costituisce una ulteriore descrizione. A titolo di esempio, Tt 2:13b dice: “del... Dio e Salvatore, Cristo Gesù”. I nomi “Dio” e “Salvatore” sono uniti da “e”, si trovano nello stesso caso (perché retti dalla stessa preposizione “di”) e l'articolo determinativo “il” (unito a “di” nella preposizione articolata “del”) precede “Dio” ma non “Salvatore”. Pertanto, secondo la regola di Granville-Sharp, l'appellativo “Salvatore” indica la stessa persona

indicata dall'appellativo “Dio”, e ne dà un'ulteriore descrizione: questa persona è Cristo Gesù. Tutto questo prova, naturalmente, che il nostro Salvatore, Gesù Cristo, è Dio.

Prendiamo ora in considerazione la prima parte dello stesso versetto. La traduzione letterale ha: “Aspettando la beata speranza e apparizione della gloria...”. Secondo la regola di Granville-Sharp, risulta che “la beata speranza” e “l'apparizione” della gloria sono la stessa cosa. Pertanto, poiché l'apparizione della gloria è, *generalmente*, intesa come la venuta di Cristo per regnare, la speranza del credente non è il rapimento pre-tribolazionista, bensì la venuta di Cristo in gloria sulla terra.

Sono due le risposte a tale interpretazione. In primo luogo, come tutte le buone regole, anche quella di Granville-Sharp ha delle eccezioni. Ne troviamo una in Lu 14:23, dove il testo gr. ha: “Va fuori per le strade e siepi”. Se qui valesse la stessa regola, dovremmo credere che le strade e le siepi sono la stessa cosa! Sul testo gr. di Ef 2:20 troviamo una seconda eccezione: “...sul fondamento degli apostoli e profeti”. Nessun esegeta coscienzioso ne concluderebbe che gli apostoli e i profeti sono le stesse persone.

Ma anche supponendo che la beata speranza e l'apparizione della gloria siano la stessa cosa, chi ci impedisce di considerare il rapimento come l'apparizione gloriosa di Cristo alla chiesa e la rivelazione come l'apparizione gloriosa di Cristo al mondo? I sostantivi *apokalupsis* (rivelazione) ed *epiphaneia* (manifestazione, apparizione) possono fare riferimento sia al rapimento sia alla venuta di Cristo per regnare.

8. Altri riferimenti scritturali in cui si rileva che la speranza del credente è il ritorno di Cristo Re sono: 1 Co 1:7; 1 Ti 6:14; 2 Ti 4:8; 1 P 1:7, 13; 4:13.

Risposta: I termini “apparizione”, “rivelazione” e “manifestazione”,

usati in questi versetti, indicano sia il ritorno di Cristo *per* i santi sia al suo ritorno *con* i santi. Dapprima egli si rivela e appare alla chiesa, più tardi al mondo. Tuttavia, anche se tutti i versetti citati si riferissero alla venuta di Cristo per regnare, non c'è dubbio che la speranza dei credenti abbraccia tutte le benedizioni promesse per il futuro. Noi aspettiamo con ansia il rapimento, la venuta di Cristo per regnare, il millennio e lo stato eterno.

9. La tradizionale speranza della chiesa non è mai stata il rapimento pre-tribolazionista. Questa tendenza ha preso piede solamente in questi ultimi centosessant'anni, a seguito dell'insegnamento di J.N. Darby.

Risposta: La chiesa del N.T. attendeva il ritorno del Figlio di Dio dal cielo. I credenti non sapevano quando questo si sarebbe verificato, perciò continuavano ad aspettarlo.

Un argomento basato su quanto insegnato, o non insegnato, da un singolo è detto argomento *ad hominem* (secondo l'uomo) ed è considerato irrilevante ai fini dell'accertamento di una verità biblica. La domanda da porsi è: "Che cosa insegna la Scrittura?" e non "Che cosa dice Tizio, o Caio?"

10. L'ultima tromba di 1 Co 15:52 e la tromba di Dio di 1 Te 4:16 indicano il rapimento e corrispondono alla settima tromba di Ap 11:15. Poiché la settima tromba suona alla fine della tribolazione, quando "il regno del mondo è passato al nostro Signore e al suo Cristo", il ritorno deve avvenire dopo la tribolazione.
Risposta: Non si tratta sempre della stessa tromba. "L'ultima tromba" corrisponde alla "tromba di Dio" (essa annuncia il rapimento, la risurrezione dei credenti e il loro benvenuto nella casa del Padre: è "l'ultima tromba" per la chiesa). Invece, la "settima tromba" di Ap 11:15 è l'ultima di una serie di giudizi che avranno luogo durante la

tribolazione. È l'ultima tromba per l'Israele incredulo e per gli stranieri increduli.

"L'ultima tromba" di 1 Co 15:52, chiamata anche la "tromba di Dio" (vd. 1 Te 4:16), suonerà prima della tribolazione; "la settima tromba" suonerà alla fine della tribolazione.

11. La prima risurrezione di Ap 20:4-5 avrà luogo alla fine della tribolazione e non sette anni prima, come affermano i pre-tribolazionisti.

Risposta: La prima risurrezione non è un evento isolato, ma una serie di resurrezioni. Si comincia con la risurrezione di Cristo (vd. 1 Co 15:23). Poi c'è la risurrezione dei credenti al momento del rapimento. La terza risurrezione riguarda i santi della tribolazione e avverrà nel momento in cui Cristo ritornerà in terra (vd. Ap 20:4-5). In altre parole, la prima risurrezione include la risurrezione di Cristo e di tutti i veri credenti, in qualunque tempo questa avvenga. Tutti gli increduli risusciteranno alla fine del millennio per comparire davanti al grande trono bianco (vd. Ap 20:11-15).

12. In Mt 13:24-30 il grano e le zizzanie crescono assieme fino alla fine, ossia fino alla fine della tribolazione.

Risposta: Vero, ma la parabola parla del regno dei cieli e non della chiesa. Nel regno ci saranno persone giuste e false fino alla fine della tribolazione.

13. Il rapimento non avverrà in segreto (vd. 1 Te 4:16), giacché sarà preceduto da un ordine, dalla voce d'arcangelo e dalla tromba di Dio.

Risposta: L'insegnamento secondo cui il rapimento sarà segreto si basa sul fatto che avverrà in un batter d'occhio (vd. 1 Co 15:52). Sarà tutto finito prima che il mondo abbia la possibilità di vedere o di capire ciò che sarà successo.

14. George Muller, Samuel Tregelles, Oswald Smith e altri personaggi noti hanno sostenuto il punto di vista della post-tribolazione.

- Risposta:** Questa affermazione non prova nulla. Ci sono stati personaggi illustri che hanno condiviso o l'uno o l'altro punto di vista.
15. La maggior parte dei passi neotestamentari concernenti il ritorno di Cristo fa riferimento al suo ritorno per regnare.
Risposta: Ciò non esclude la realtà del rapimento. Il fatto che, nel N.T., venga nominato più volte il cielo rispetto all'inferno non significa che quest'ultimo non esista.
16. Durante la tribolazione la chiesa non sarà sottoposta all'ira di Dio, bensì a quella dell'Anticristo o di Satana.
Risposta: In sei passi dell'Apocalisse l'ira che si scatenerà durante il periodo della tribolazione si identifica con l'*ira di Dio*.
- “Seguì un terzo angelo, dicendo a gran voce: ‘Chiunque adora la bestia e la sua immagine, e ne prende il marchio sulla fronte o sulla mano, egli pure berrà il vino dell'*ira di Dio* versato puro nel calice della sua ira; e sarà tormentato con fuoco e zolfo davanti ai santi angeli e davanti all'Agnello’” (14:9-10).
- “L'angelo lanciò la sua falce sulla terra e vendemmìò la vigna della terra e gettò l'uva nel grande tino dell'*ira di Dio*” (14:19).
- “Poi vidi nel cielo un altro segno grande e meraviglioso: sette angeli che recavano sette flagelli, gli ultimi, perché con essi si compie l'*ira di Dio*” (15:1).
- “Una delle quattro creature viventi diede ai sette angeli sette coppe d'oro piene dell'*ira di Dio*, il quale vive nei secoli dei secoli” (15:7).
- “Allora udii dal tempio una gran voce che diceva: ‘Andate e versate sulla terra le sette coppe dell'*ira di Dio*’” (16:1).
- “La grande città si divise in tre parti, e le città delle nazioni crollarono e Dio si ricordò di Babilonia la grande per darle la coppa del vino della sua ira ardente” (16:19).
17. La promessa di Gesù: “Ecco, io vengo presto” (vd. Ap 22:7, 12, 20) non significa “da un momento all'altro”, bensì che la sua venuta sarà *improvvisa*.
Risposta: Questo è un punto controverso. Se è vero che se la venuta sarà “improvvisa”, è altresì vero che in altri versetti, come Eb 10:37, si afferma: “Ancora un brevissimo tempo e colui che deve venire verrà e non tarderà”.
18. L'impedimento al quale accenna 2 Te 2:6-8 non è lo Spirito Santo, ma l'impero romano o la potenza di Dio.
Risposta: Questo argomento è già stato trattato nelle note di commento al brano citato.
19. La venuta di Cristo non poteva essere imminente nei tempi apostolici, perché sia Pietro sia Paolo sapevano di dover morire (vd. Gv 21:18-19; 2 P 1:14-15; 2 Ti 4:6).
Risposta: Riguardo a se stesso, Paolo si riconosce talvolta tra quanti saranno in vita al ritorno di Cristo (vd. 1 Te 4:15), altre volte tra i credenti già morti e risuscitati a suo tempo (vd. Fl 3:10-11). Tale deve essere l'atteggiamento di ognuno di noi. Noi speriamo che il Signore ritorni durante la nostra vita terrena, ma non escludiamo l'eventualità di morire prima del rapimento. Pietro credeva che la fine di tutte le cose fosse vicina (vd. 1 P 4:7) e condannava quegli schernitori che negavano la venuta del Signore e affermavano che “tutte le cose continuano come dal principio della creazione” (2 P 3:4).
20. La venuta del Signore non può essere prossima, giacché il vangelo deve prima essere predicato in tutto il mondo (vd. Mt 24:14).
Risposta: Questo versetto parla del *vangelo del regno*, il quale deve essere predicato in tutto il mondo durante il tempo della tribolazione. Esso afferma: “Credi nel Signore Gesù Cristo e sarai salvato e, quan-

do Cristo verrà, *entrerai nel millennio con lui*". È lo stesso mezzo di salvezza che predichiamo noi, con la differenza che noi attendiamo il rapimento. In altri termini, noi diciamo: "Credi nel Signore Gesù Cristo e sarai salvato e, quando Gesù verrà, *andrai nella casa del Padre con lui*".

21. Brani come Mt 28:19-20 e At 1:8 rivelano che il vangelo deve arrivare a "tutti i popoli" e "fino all'estremità della terra". Stando così le cose, non sarebbe stato possibile che il Signore tornasse al tempo degli apostoli.

Risposta: In Cl 1:6, 23 Paolo sostiene che il "mondo intero" e "ogni creatura sotto il cielo" hanno udito il vangelo. In Ro 10:18 si afferma che il vangelo è giunto fino agli estremi confini del mondo. Naturalmente supponiamo che in questi versetti si alluda al mondo allora conosciuto, ossia ai paesi adiacenti al Mediterraneo.

22. Il progetto missionario a lungo termine di Paolo, esposto in At 18:21; 23:11; Ro 15:22-25, 30-31, fa intendere che l'apostolo non si aspettasse il ritorno del Signore nell'immediato futuro.

Risposta: Paolo sottometteva i suoi programmi alla volontà di Dio (vd. At 18:21; Ro 1:10; 1 Co 4:19). Egli lavorava come se il Signore non dovesse tornare durante la sua

vita terrena, ma era sempre in fervida attesa del suo ritorno.

23. Paolo parla degli ultimi giorni in termini disastrosi da un punto di vista morale (vd. 1 Ti 4:1-3; 2 Ti 3:1-5). Ciò presuppone che, prima del ritorno del Signore, debba trascorrere qualche tempo.

Risposta: Paolo affermava anche che il mistero dell'empietà era già in atto (vd. 2 Te 2:7) e Giovanni annunciava che era giunta "l'ultima ora" (vd. 1 Gv 2:18). Essi non ritenevano che esistessero impedimenti al ritorno imminente di Cristo.

24. Parabole come quelle di Mt 25:14-30 e Lu 19:11-27 fanno ipotizzare che debba trascorrere un lungo periodo di tempo prima del ritorno del Signore. Non era quindi possibile che i primi credenti aspettassero con impazienza che il Signore tornasse da un momento all'altro.

Risposta: È evidente che i primi credenti non basavano la loro dottrina sulle parabole, perché attendevano con ansia il rapimento (vd. 1 Te 1:10)! Ma, a parte questo, il "molto tempo" di Mt 25:19 è troppo indefinito per escludere l'imminenza. La parabola di Luca insegna che il regno non si sarebbe manifestato immediatamente (vd. Lu 19:11); ciò, tuttavia, non significa che il rapimento della chiesa non possa avvenire da un momento all'altro.

NOTE

- 1 (1:1) Tessalonica (l'odierna Salonicco) ospita ancora (o di nuovo) una chiesa cristiana.
- 2 (1:5) E.W. Rogers, *Concerning the Future*, p. 80.
- 3 (1:6) George Williams, *The Student's Commentary on the Holy Scriptures*, p. 948.
- 4 (2:1) William Kelly, *Elements of Prophecy*, p. 253.
- 5 (2:2) Il testo critico NA ha: "Signore" (*Kurios*). Il tradizionale *Christos* (TR, vd. ND) non è debolmente supportato, trovandosi bensì nella *maggior parte* dei testi. Alcuni studiosi ritengono che "il giorno di Cristo" indichi la fase conclusiva della persecuzione, che potrà iniziare solamente quando si sarà rivelato l'uomo del peccato. I Tessalonesi ritenevano, erroneamente, che questo periodo fosse già iniziato. Col-

legando questo periodo a un evento successivo al rapimento, Paolo confuta efficacemente tale convinzione.

- 6** (2:3) Alcuni teologi, come J. Dwight Pentecost, traducono *apostasia* con “separazione”, identificandola con il rapimento stesso. Se l’interpretazione è corretta, abbiamo qui un versetto inattaccabile a conferma del rapimento pre-tribolazionista.
- 7** (2:3) TR e TM hanno “peccato”; NA ha “iniquità”.
- 8** (2:4) La preposizione gr. *anti*, qui usata come prefisso, significa sia “contro” sia “al posto di”. Entrambi i significati ben si adattano all’Anticristo.
- 9** (2:6) Nel v. 6 il gr. presenta un articolo e un participio di genere *neutro*, nel v. 7 un articolo e un participio di genere *maschile*.
- 10** (2:6) E.W. Rogers, *Future*, p. 65.
- 11** (2:6) Lo Spirito Santo è considerato neutro per motivi strettamente grammaticali (il termine *pneuma* è neutro). Il genere maschile è usato per evidenziarne il carattere personale (la terza persona della Trinità).
- 12** (3:5) Entrambe le versioni sono valide traduzioni del genitivo *Christou* (lett.: “di Cristo”). La NR lo traduce come genitivo *oggettivo* (è l’“oggetto” dell’azione indicata dal sostantivo che lo precede [attesa]), che presenta Cristo come oggetto dell’attesa del credente. Nella ND è genitivo *soggettivo* (è il “soggetto” dell’azione indicata dal sostantivo che lo precede), che presenta Cristo come colui che dà prova di perseveranza.
- 13** (3:11) Lett. l’espressione gr. suona come segue: “assolutamente non operosi (*ergazomenous*) ma invadenti (*periergazomenous*)”. Si noti la radice “*erg*” (lavoro).

BIBLIOGRAFIA

Vd. Bibliografia di 1 Tessalonicesi.

Le lettere pastorali

“Le lettere pastorali hanno giocato un ruolo importante nella storia della chiesa cristiana: la loro inclusione nel canone neotestamentario è ampiamente giustificata. Il loro fascino risiede nella combinazione di validi consigli pratici e asserzioni teologiche, rivelatasi di inestimabile valore per i credenti, sia a livello personale sia collettivo”.

– Donald Guthrie

Introduzione

I. Significato della definizione “lettere pastorali”

Con il termine “lettere pastorali” si suole definire, sin dal 1700, la Prima e la Seconda lettera a Timoteo e la Lettera a Tito.

Tale definizione può essere utile o fuorviante, a seconda della chiave di lettura. È utile se suggerisce che le lettere contengono consigli pratici riguardo alla cura pastorale del gregge del Signore. Non è corretto, invece, dedurre che Timoteo e Tito furono costituiti guide religiose (l'equivalente degli attuali pastori) rispettivamente delle chiese di Efeso e di Creta.

In coda alle lettere le antiche edizioni della *King James Bible* (la traduzione del Re Giacomo) riportavano note che hanno condotto a questo errore storico. Alla fine di 2 Timoteo, per esempio, si trova questa aggiunta non ispirata:

La Seconda lettera a Timoteo, ordinato primo vescovo della chiesa di

Efeso, fu scritta da Roma, dove Paolo fu condotto davanti a Nerone per la seconda volta.

Alla fine della Lettera a Tito è presente questa nota:

Fu scritta a Tito, ordinato primo vescovo della chiesa di Creta, da Nicopoli di Macedonia.

Albert Barnes, anch'egli ecclesiastico, difficilmente può essere accusato di essere prevenuto allorché commenta:

Non vi è alcuna prova che Tito fu il primo vescovo della chiesa di Creta, o che fu il primo cui possa attribuirsi giustamente l'appellativo scritturale di “vescovo”. In effetti, abbiamo la prova dell'esatto contrario, giacché Paolo, che era insieme a lui, aveva “lasciato” Tito a Creta per completare quanto l'apostolo aveva iniziato.

Non ci sono prove che Tito fosse “vescovo” nel senso “prelatizio” del

termine e neppure che svolgesse un servizio permanente di pastore.

Queste dichiarazioni sono completamente destituite di autorità e talmente piene di errori che da tempo sono state omesse dalle varie versioni della Bibbia. Non fanno parte degli scritti ispirati, trattandosi bensì di “note e commenti”, ma continuano a contribuire, forse molto, alla perpetuazione dell'errore. L'opinione che Tito e Timoteo fossero “vescovi prelatizi”, l'uno a Efeso l'altro a Creta, dipende molto più da queste appendici senza valore che da qualsiasi particolare rinvenuto nelle lettere stesse. Infatti, nelle lettere non c'è alcuna prova a tale proposito e, se tali note fossero rimosse, nessuno, basandosi sul Nuovo Testamento, potrebbe supporre che i due abbiano retto tale ufficio.⁽¹⁾

Fortunatamente tali note sono state eliminate dalle versioni moderne del N.T., sebbene l'errore che hanno generato sia duro a scomparire.

Paolo inviò Timoteo e Tito alle chiese in missioni temporanee per istruire i credenti e metterli in guardia dai falsi insegnamenti.

Poiché tutti gli studiosi della Bibbia concordano sul fatto che queste tre lettere sono state scritte nello *stesso periodo* e dalla *stessa mano*, tratteremo unitamente l'argomento concernente la loro paternità e la loro autenticità.

II. Autore delle lettere pastorali

Fino al 1804, allorché Schmidt negò che Paolo avesse scritto queste lettere, l'intera chiesa e perfino i non credenti le accettavano come autentiche missive del grande apostolo.

Da quel momento è diventato sempre più comune etichettare questi scritti come dei “falsi”, benché “pii” (come se la frode potesse andare a braccetto con la pietà!). La maggior parte degli studiosi liberali e alcuni conservatori hanno difficoltà ad accettare i libri come *totalmente* e genuinamente paolini.

Poiché presentano molti importanti insegnamenti su come guidare una chiesa e altre dottrine degne di nota, *inclusi gli avvertimenti contro gli eretici e l'incredulità degli ultimi giorni*, sentiamo la necessità di fornire maggiori particolari sull'autenticità di queste lettere che non su quella delle altre, a esclusione di 2 Pietro.

III. Prova estrinseca

A tale riguardo, la *prova estrinseca* è talmente convincente che, se fosse il solo criterio per la loro accettazione o negazione, le lettere sarebbero accolte senza discussioni come parte dell'epistolario paolino.

Ireneo fu il primo autore noto a citare direttamente queste epistole. Tertulliano e Clemente di Alessandria le attribuirono a Paolo, così come il Canone Muratoriano. Fra i primi padri della chiesa che sembrano aver conosciuto le lettere troviamo Policarpo e Clemente di Roma.

Secondo Tertulliano, Marcione non incluse questi tre libri nel suo “canone”. Probabilmente questo non è un punto a sfavore della loro autenticità quanto, piuttosto, dei loro *contenuti*. Marcione era una sorta di dissidente, risentito dai duri attacchi di Paolo all'incipiente gnosticismo (vd. Introduzione a Colossesi), presenti nelle lettere pastorali. I brani che questo eretico antisemita avversava comprendevano, in particolare, 1 Ti 1:8; 4:3; 6:20 e 2 Ti 3:16-17.

IV. Prova intrinseca

Quasi tutti gli attacchi all'autorità paolina delle lettere pastorali sono basati su prove che si troverebbero *all'interno* delle lettere stesse.

Queste presunte prove sarebbero riscontrabili, principalmente, su tre livelli: storico, ecclesiastico e linguistico. Esamineremo e spiegheremo brevemente ciascuno di essi.

Problema storico. Diversi eventi e personaggi di questi scritti non si armonizzano con quanto riportato nel libro degli Atti o con le informazioni relative

al ministero di Paolo derivanti dalle altre lettere. Paolo sta lasciando Trofimo malato a Mileto, mentre i cenni al suo mantello e alle sue pergamene non corrispondono alle notizie che ci restano dei viaggi di cui siamo a conoscenza.

Queste argomentazioni sono facilmente confutabili. Sì, è vero, tali aspetti non coincidono con Atti, ma non ne hanno *bisogno*. Fl 1:25 suggerisce che Paolo si aspettava di essere rilasciato. Inoltre, secondo la tradizione cristiana, fu liberato e proseguì il suo ministero per alcuni anni prima di essere nuovamente imprigionato e infine decapitato. Gli eventi, gli amici e i nemici menzionati nelle pastorali appartengono dunque a questo periodo di opera missionaria compreso *tra* le due prigionie.

Problema ecclesiastico. Si osserva, comunemente, che le chiese presero a organizzarsi in pianta stabile in un periodo successivo a Paolo, vale a dire dal II sec. Nelle pastorali si discute di vescovi, anziani e diaconi, ma non ci sono prove che fossero il tipo di vescovi “monarchici” del II sec. e dei successivi. Infatti Fl 1:1, una lettera scritta in precedenza, parla di una pluralità di vescovi (sorveglianti) in una chiesa, non di un vescovo a capo di una chiesa né, tanto meno, di un vescovo a capo di più chiese. Inoltre, Timoteo e Tito usano i termini *anziani* e *vescovi* come sinonimi laddove, a partire dal II sec., dietro pressione di Ignazio, fu scelto un “vescovo” perché fosse al di sopra degli “anziani”.

L'insegnamento basilare sulle guide della chiesa ci riporta chiaramente all'età *apostolica*, non al II sec.

Problema linguistico. L'attacco più energico fa leva sulle differenze stilistiche e lessicali tra queste tre lettere e le altre dieci attribuite a Paolo. Qui non sono presenti alcune delle parole e delle espressioni preferite di Paolo, mentre *troviamo* molti termini non utilizzati nelle altre lettere (36% di termini nuovi). Si ricorre alla metodologia statistica per “provare” che Paolo

“non” avrebbe potuto scrivere queste lettere (lo stesso metodo ha sfidato con risultati altrettanto negativi le composizioni poetiche di Shakespeare).

È bene riconoscere che si tratta di *problemi reali*. Per una volta le teorie non sono del tutto basate sul pregiudizio contro quella parte della dottrina scritturale non gradita (ad ogni modo, gli “apostati degli ultimi giorni” attaccati dalle pastorali ci ricordano in modo sorprendente quegli studiosi che insistono nel sostenere che Paolo non ne è l'autore).

In primo luogo, è importante ricordare che queste sono le lettere di un uomo di età avanzata, che si trova faccia a faccia con la morte, che ha viaggiato in lungo e in largo e incrementato il numero delle amicizie sin dal rilascio dalla prigione (2 Timoteo è stata scritta al tempo del suo secondo arresto). Con l'età, la lettura, i viaggi e la frequentazione di gente nuova, chiunque può arricchire il proprio vocabolario.

In secondo luogo, dobbiamo tener presente che gli argomenti trattati in queste lettere (responsabili di chiesa, etica e apostasia) richiedono, automaticamente, terminologie differenti.

Inoltre, queste lettere sono troppo brevi per consentire un uso corretto del metodo statistico. Forse è ancora più significativo il fatto che, come precisa Guthrie nella sua *Introduzione*, l'80% della terminologia neotestamentaria ricorrente soltanto nelle pastorali si trova nell'A.T. greco (V. dei LXX). Poiché Paolo predicava la Parola di Dio in greco, è evidente che conosceva l'A.T. tanto in questa lingua quanto nell'originale ebraico. In breve, i termini che si presumono inediti per Paolo farebbero parte, quanto meno, della sua “terminologia identificativa”. I padri della chiesa che usavano il greco nel linguaggio di ogni giorno non mettevano in dubbio la paternità paolina delle pastorali (il fatto che alcuni di loro, invece, *nutrirono dei dubbi* circa la Lettera agli Ebrei è indice di sensibilità allo stile di uno scrittore).

Mettendo insieme tutte le risposte date alle varie argomentazioni e affiancandole all'antico, universale consenso dei credenti ortodossi che riconoscevano queste lettere come opera di Paolo, anche noi possiamo accettarle come tali in buona coscienza. Infatti il contenuto altamente *etico* di queste missive esclude l'intervento di un falsario, "pio" o meno. Sono parole ispirate di Dio (vd. 2 Ti 3:16-17) comunicate attraverso l'apostolo.

V. Contesto e temi delle lettere pastorali

In verità, non possediamo molte informazioni sul periodo della vita in cui Paolo scrisse queste lettere. La soluzione migliore consiste nel collegare i dati biografici, per quanto incerti, che troviamo nelle missive stesse.

I differenti termini e argomenti che qui ricorrono frequentemente ci illuminano sui pensieri che iniziavano a monopolizzare la mente di Paolo a mano a mano che il suo ministero si avviava alla fine.

Una delle parole chiave è *fede*. Poiché cresceva il rischio di apostasia, Paolo cercava di dare un assetto ordinato al grande sistema della dottrina cristiana che era stato consegnato ai santi. Così egli descrisse i vari atteggiamenti che gli uomini avevano assunto, o avrebbero assunto, nei confronti della fede.

1. Alcuni avevano fatto naufragio quanto alla fede (vd. 1 Ti 1:19).
2. Alcuni si sarebbero allontanati dalla fede (vd. 1 Ti 4:1).
3. Alcuni avrebbero rinnegato la fede (vd. 1 Ti 5:8).
4. Alcuni avrebbero abbandonato l'impegno precedente (la "prima fede" vd. 1 Ti 5:12).
5. Alcuni si sarebbero sviati (vd. 1 Ti 6:10).
6. Alcuni si sarebbero allontanati dalla fede (vd. 1 Ti 6:21).

Alla fede è, chiaramente, connessa l'espressione "sana dottrina". Qui, l'aggettivo "sano" ha un significato che trascende quello di "corretto" o "orto-

dosso". "Sano" significa "salutare" o "che dà salute" e deriva dalla medesima radice greca del sostantivo "igiene" (in questo caso, ovviamente, si tratta di igiene spirituale). Consideriamo quanto segue:

- dottrina sana (vd. 1 Ti 1:10; 2 Ti 4:3; Tt 1:9; 2:1);
- parole sane (vd. 1 Ti 6:3, 2 Ti 1:13);
- essere sani nella fede (vd. Tt 1:13; 2:2);
- linguaggio sano (vd. Tt 2:8).

La parola *coscienza* è menzionata sei volte:

- 1 Timoteo 1:5, 19; 3:9; 4:2;
- 2 Timoteo 1:3;
- Tito 1:15.

La *pietà* è esaltata come prova pratica della sana dottrina di un credente:

- 1 Ti 2:2, 10; 3:16; 4:7-8; 5:4; 6:3, 5-6, 11;
- 2 Ti 3:5 (l'apparenza della pietà); 3:12; Tt 1:1; 2:12.

La *sobrietà* o la *mente sobria* è una qualità che l'apostolo considera meritevole di essere coltivata dai suoi giovani collaboratori: 1 Ti 2:9, 15; 5:6, 8; 2 Ti 3:2, 11; Tt 1:8; 2:2, 4, 6, 12.

Dovremmo tenere conto anche delle numerose *buone cose* che l'apostolo menziona:

- una buona coscienza (vd. 1 Ti 1:5, 19);
- la legge è buona (vd. 1 Ti 1:8);
- la buona battaglia (vd. 1 Ti 1:18);
- la preghiera è buona (vd. 1 Ti 2:3);
- le opere buone (vd. 1 Ti 2:10; 3:1; 5:10, 25; 6:18; 2 Ti 2:21; 3:17; Tt 1:16; 2:7, 14; 3:1, 8, 14);
- un buon comportamento (vd. 1 Ti 3:2);
- una buona testimonianza (vd. 1 Ti 3:7);
- una buona reputazione (vd. 1 Ti 3:13);
- tutto quel che Dio ha creato è buono (vd. 1 Ti 4:4);
- un buon ministero (vd. 1 Ti 4:6);
- la buona dottrina (vd. 1 Ti 4:6);
- la devozione (vd. 1 Ti 5:4);
- il buon combattimento della fede (vd. 1 Ti 6:12; 2 Ti 4:7);
- una bella confessione (vd. 1 Ti 6:13);

- un tesoro ben fondato (vd. 1 Ti 6:19);
- cose buone (vd. 2 Ti 1:14; Tt 2:3; 3:8);
- un buon soldato (vd. 2 Ti 2:3);
- essere una buona persona (vd. Tt 1:8; 2:5);
- la lealtà è perfetta (vd. Tt 2:10).

Un interessante studio semantico finale riguarda la presenza, in queste lettere, di termini medici (probabilmente, all'epoca, Paolo fu influenzato dalla vicinanza di Luca, medico di professione).

Abbiamo già ricordato che l'aggettivo "sano" significa "che dà la salute" e, in virtù di ciò, è usato per definire la dottrina, le parole, il linguaggio e la fede.

In 1 Ti 4:2 Paolo parla di una coscienza

segnata da un marchio. Il termine utilizzato fa riferimento alla cauterizzazione con uno strumento incandescente.

L'espressione "si fissa su questioni e dispute" indica ossessione e si richiama alle malattie mentali (vd. 1 Ti 6:4).

La "cancrena" di 2 Ti 2:17 è la traduzione di un termine greco molto simile come suono e dallo stesso significato.

"Prurito di udire" (vd. 2 Ti 4:3) è l'espressione finale di cui si avvale Paolo nella sua diagnosi di questi casi clinici da "ultimi giorni".

Con queste informazioni dedichiamoci ora alla Prima lettera a Timoteo per uno studio sistematico dei suoi contenuti, versetto per versetto.

NOTE

- 1 Albert Barnes, *Notes on the New Testament: Thessalonians, Timothy, Titus, Philemon*, p. 289.

Prima lettera a Timoteo

“Questa lettera avrebbe fornito a Timoteo una prova documentaria dell’autorizzazione ad agire in veste di delegato dell’apostolo. Di conseguenza, essa consiste, per la maggior parte, in un’esposizione diretta della vita personale e delle attività dello stesso Timoteo”.

– D. Edmond Hiebert

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Coloro che privano la chiesa delle lettere pastorali, negando che siano state scritte da Paolo, arrecano un grave danno alla fede. Abbiamo il sospetto che, per costoro, il problema principale non consista realmente nel cosiddetto “lessico non-paolino” quanto nel modo *profondamente* paolino in cui i vari termini sono spesso associati! Proprio questi termini, infatti, pronunciano la condanna di quanto tali persone fanno e insegnano.

La verità, la bellezza e la forza spirituale di 1 Timoteo si rivelano a chiunque mediti il testo senza preconcetti. Infatti, fra quanti ne negano la paternità paolina, molti hanno di ciò una tale e intensa percezione da essere costretti a ipotizzare, nell’eccellente lavoro del presunto falsario, l’inserimento di frammenti di *autentiche* lettere paoline!

Per esempio, lo scettico francese del XIX sec. Ernest Renan scrive: “Alcuni

brani di queste lettere sono così belli che non possiamo fare a meno di domandarci se il falsificatore non avesse tra le mani alcune autentiche annotazioni di Paolo e non le abbia incorporate nella sua composizione apocrifia”.⁽¹⁾

Com’è più semplice accettare l’insegnamento, pressoché universale, della chiesa primitiva secondo la quale questi sono, *nella loro interezza*, “autentici scritti di Paolo”!

In 1 Timoteo troviamo rivelazioni importantissime sull’ordinamento nella chiesa e sul ministero delle donne e dei responsabili di chiesa. Il modo in cui dovrebbe vivere l’uomo di Dio è delineato in maniera evidente da un modello per eccellenza, lo stesso Paolo.

II. Autore

Per un’indagine sull’autore di 1 Timoteo vd. Introduzione alle lettere pastorali.

III. Data

Quasi tutti gli studiosi conservatori

convengono che 1 Timoteo fu la prima lettera pastorale scritta seguita, subito dopo, da Tito. 2 Timoteo risale al periodo immediatamente precedente la morte di Paolo. Supponendo il rilascio di Paolo dagli arresti domiciliari nel 61 d.C. e tenendo conto dei suoi viaggi successivi, si può far risalire la stesura della lettera agli anni 64-66 d.C. Probabilmente fu scritta in Grecia.

IV. Contesto e temi

Il tema di 1 Timoteo è enunciato chiaramente in 3:14-15:

“Ti scrivo queste cose sperando di venire presto da te, affinché tu sappia, nel caso che dovessi tardare, come bisogna comportarsi nella casa di Dio, che è la chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità”.

Qui Paolo accenna con estrema semplicità all'esistenza di una linea di condotta consona alla chiesa di Dio e scrive a Timoteo per comunicargliela.

Non basta dire a un bambino che si sta comportando male e che deve fare il bravo, se prima non gli si dice che cosa ci si aspetta da lui: il bambino deve sapere qual è il buon comportamento da tenere. Questo è quanto 1 Timoteo fa per i figli di Dio a proposito della chiesa di Dio.

Un rapido sguardo ai diversi capitoli conferma il proposito di Paolo. Il cap. 2 ci mostra la condotta da tenere durante la preghiera comunitaria e il ruolo pubblico delle donne. Il cap. 3 evidenzia i requisiti di quanti desiderano ricoprire incarichi di responsabilità e di guida nell'assemblea. Il cap. 5 elenca i doveri della comunità nei confronti delle vedove.

Sommario

- I. SALUTI (1:1-2)
- II. L'INCARICO DI TIMOTEO (1:3-20)
 - A. Far tacere i falsi dottori (1:3-11)
 - B. Riconoscenza per la grazia fedele di Dio (1:12-17)
 - C. Riaffermazione dell'incarico di Timoteo (1:18-20)
- III. DISPOSIZIONI RIGUARDANTI LA VITA DELLA CHIESA (2:1–3:16)
 - A. La preghiera (2:1-7)
 - B. Uomini e donne (2:8-15)
 - C. Anziani e diaconi (3:1-13)
 - D. La condotta nella chiesa (3:14-16)
- IV. L'APOSTASIA NELLA CHIESA (4:1-16)
 - A. Avvertimento circa l'imminente apostasia (4:1-5)
 - B. Istruzioni specifiche in vista dell'imminente apostasia (4:6-16)
- V. ISTRUZIONI SPECIFICHE SULLE VARIE TIPOLOGIE DI CREDENTI (5:1–6:2)
 - A. Gruppi di fasce d'età differenti (5:1-2)
 - B. Le vedove (5:3-16)
 - C. Gli anziani (5:17-25)
 - D. Servi e padroni (6:1-2)
- VI. I FALSI DOTTORI E L'AMORE PER IL DENARO (6:3-10)
- VII. RACCOMANDAZIONI FINALI (6:11-21)

Commentario

I. SALUTI (1:1-2)

1:1 Paolo si presenta anzitutto come **apostolo di Cristo Gesù**. Un apostolo è un “inviato”; dunque Paolo afferma semplicemente di aver ricevuto l’incarico divino di svolgere l’opera missionaria.

La sua autorità deriva dall’**ordine di Dio, nostro Salvatore, e di Cristo Gesù, nostra speranza**. Ciò mette in risalto il fatto che Paolo non si era scelto il ministero come mezzo di sostentamento né vi era stato indirizzato dagli uomini. Egli aveva ricevuto una chiamata ben precisa da Dio a predicare, insegnare e soffrire. In questo versetto **Dio Padre** è chiamato **nostro Salvatore**. Generalmente, nel N.T., con l’appellativo di Salvatore si suole indicare il Signore Gesù; nondimeno, qui non vi è contraddizione. Dio, infatti, è il **Salvatore** degli uomini poiché desidera salvarli, ha inviato suo Figlio per compiere l’opera di redenzione e dà la vita eterna a chiunque accetta per fede il Signore Gesù. Cristo è il Salvatore poiché si è fatto crocifiggere, completando l’opera necessaria affinché Dio potesse salvare i peccatori mediante un atto di giustizia.

Qui si parla del Signore Gesù come della **nostra speranza**, come è ricordato in Cl 1:27: “Cristo in voi, la speranza della gloria”. La nostra sola speranza di arrivare in cielo è riposta nella Persona e nell’opera del Signore Gesù. Tutte le luminose prospettive offerteci nella Bibbia, infatti, ci appartengono solamente in virtù del personale rapporto instaurato con Cristo Gesù.

Consideriamo, inoltre, Ef 2:14, dove Cristo è la nostra pace, e Cl 3:4, dove Cristo è la nostra vita. Cristo è la nostra pace, poiché nel passato ha risolto il problema del nostro peccato; Cristo è la nostra vita perché risolve il problema della nostra potenza al presente; Cristo è la nostra speranza perché

in futuro risolverà il problema della nostra liberazione.

1:2 La lettera è indirizzata a **Timoteo**, definito **legittimo figlio nella fede** (nell’ambito della fede). Ciò può voler dire che Timoteo aveva afferrato la salvezza grazie all’apostolo, forse durante la prima visita di Paolo a Listra (vd. At 14:6-20). Tuttavia l’impressione generale che ricaviamo da Atti è che Timoteo fosse già un discepolo quando Paolo lo incontrò la prima volta (vd. At 16:1-2). In tal caso l’espressione **legittimo figlio nella fede** significa che Timoteo dimostrava di avere le stesse qualità spirituali e morali di Paolo; inoltre era un **legittimo** discendente dell’apostolo perché possedeva lo stesso carattere.

Stock afferma: “Felice il giovane credente che ha una tale guida, e felice la guida cristiana che ha la ‘faretra’ piena di tali ‘legittimi’ figli!”

Il saluto consueto delle lettere del N.T. è: “grazia e pace”. In 1 e 2 Timoteo, Tito e 2 Giovanni è più ampio: **grazia, misericordia e pace**. Le prime tre epistole furono scritte a singoli individui, invece che a chiese, e questo spiega l’aggiunta del termine **misericordia**.

La **grazia** esprime tutte le risorse divine necessarie per la vita e il servizio cristiani. La **misericordia** parla della cura e della protezione pietose di Dio per chi è nel bisogno e sul punto di cadere. La **pace** rappresenta la tranquillità interiore che proviamo quando ci appoggiamo al Signore. Queste tre benedizioni vengono da **Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore**. La deità di Cristo è implicita in questo versetto nel quale Paolo parla di lui come uguale al Padre. Con l’espressione **Cristo Gesù nostro Signore** si intende rilevare la signoria di Cristo. Nel N.T. gr. l’appellativo “Salvatore” ricorre ventiquattro volte, laddove “Signore” vanta oltre cinquecento ricorrenze. Questa importante statistica dovrebbe consentirci di ricavare un valido insegnamento personale.

II. L'INCARICO DI TIMOTEO (1:3-20)

A. Far tacere i falsi dottori (1:3-11)

1:3 Apparentemente, dopo il suo primo arresto a Roma, Paolo si recò a Efeso con Timoteo. Allorché si diresse in Macedonia, l'apostolo incaricò Timoteo di restare a Efeso per qualche tempo per insegnare la Parola di Dio e mettere in guardia i credenti dai falsi dottori.

Dalla Macedonia Paolo si diresse a sud verso Corinto. Fu, probabilmente, proprio da questa città che scrisse la Prima lettera a Timoteo. Nel v. 3, infatti, l'apostolo scrive: "**Ti ripeto** ciò che ti ho detto **mentre andavo in Macedonia**: rimani a Efeso". Da ciò non si deve concludere che Timoteo fu nominato pastore della chiesa di Efeso. Nel brano non vi è alcuna indicazione al riguardo. Timoteo era destinato a svolgervi solamente un incarico temporaneo. Egli aveva il compito di vietare ad alcuni uomini dell'assemblea di **insegnare** dottrine contrarie alla fede cristiana e di aggiungerne altre. Tra le principali false dottrine in questione rientravano il legalismo e lo gnosticismo. Paolo esortava il giovane a perseverare nella missione, qualora fosse stato colto dalla tentazione di fuggire da tali problemi.

1:4 Timoteo avrebbe altresì dovuto ordinare a questi uomini di non prestare attenzione a **favole** e a **genealogie senza fine**. È impossibile sapere con esattezza a cosa si faccia riferimento con l'espressione **favole** e **genealogie**. Alcuni le identificano con le leggende sorte tra alcuni dottori giudei. Altri pensano che si tratti di miti e di genealogie proposte dagli gnostici. È interessante notare che anche le sette religiose odierne presentano queste stesse caratteristiche. Sono nate storie e leggende fantasiose riguardo ai fondatori di molte false religioni e le genealogie occupano tuttora un posto molto importante, p. es., nel mormonismo.

Tali argomenti, privi di qualsiasi valore, servono solamente a insinua-

re interrogativi e dubbi nella mente dell'individuo, senza promuovere l'**opera di Dio, che è fondata sulla fede**. Dio non ha ideato l'intero piano di redenzione per provocare dubbi e **discussioni**, bensì per suscitare la **fede** nel cuore degli uomini. La comunità di Efeso non deve farsi attrarre da argomenti insulsi, bensì consacrarsi alle nobili verità della fede cristiana, che dimostrano di essere una benedizione per gli uomini e ispirano la **fede** anziché il dubbio.

1:5 Forse l'aspetto più importante da comprendere in questo versetto è che questo **incarico** non aveva lo scopo di inculcare nei credenti vaste conoscenze dottrinali. Paolo scrive, bensì, che **lo scopo di questo incarico è l'amore**. Lo scopo dell'incarico affidato a Timoteo è produrre non solo l'ortodossia, ma anche **l'amore che viene da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera**. La predicazione del vangelo della grazia di Dio produce sempre questi tre frutti.

L'amore comprende, indubbiamente, l'amore per Dio, per i credenti e per il mondo in generale. Esso deve scaturire da **un cuore puro**: se la vita interiore è contaminata, il vero amore cristiano stenta a crescervi. Questo amore deve altresì essere il frutto di una **buona coscienza**, ossia di una **coscienza** non macchiata da offese verso Dio e gli uomini. Infine, questo amore deve essere il prodotto di una **fede sincera** (lett. "non ipocrita"), ossia di una fede priva di maschere.

Né i falsi insegnamenti né, tanto meno, le favole e le genealogie potrebbero produrre alcuna delle qualità elencate da Paolo! Soltanto l'insegnamento della grazia di Dio produce **un cuore puro, una buona coscienza** e una **fede sincera** e questi, a loro volta, generano l'**amore**.

Per stabilire se un insegnamento è vero o falso occorre domandarsi se esso produce questi stessi risultati.

1:6 Alcuni avevano **deviato** da un cuore puro, da una buona coscienza e da una fede sincera. L'espressione **si sono abbandonati** può significare che

costoro avevano preso la direzione sbagliata o mancato l'obiettivo. Qui si dà, indubbiamente, il primo caso. Quegli uomini, infatti, non solo avevano fallito lo scopo di raggiungere tali risultati, ma non l'avevano neppure perseguito! Di conseguenza essi si erano **abbandonati a discorsi senza senso**. Il loro parlare era vano, inconcludente e non santificava gli uomini.

In questa lettera Paolo usa spesso il pronome **alcuni** (o sinonimi). All'epoca in cui scrisse questa prima lettera, i falsi dottori rappresentavano una minoranza nella chiesa. Quando arriveremo a 2 Timoteo, vedremo che il pronome "alcuni" non è più frequente. Gli equilibri erano cambiati: la deviazione dalla sana dottrina era sempre più diffusa. Apparentemente la minoranza era diventata la maggioranza.

1:7 I falsi dottori cui Paolo fa riferimento nei versetti precedenti erano giudaizzanti che tentavano di conciliare giudaismo e cristianesimo, legge e grazia. Essi sostenevano che la fede in Cristo non era sufficiente per essere salvati. Costoro insistevano, inoltre, sulla necessità della circoncisione e del rispetto della legge di Mosè, insegnando che tale legge doveva regolare la vita del credente.

Questo falso insegnamento si è insinuato in ogni secolo della storia della chiesa ed è il peggior flagello della cristianità moderna. Nella sua forma attuale esso stabilisce che, benché necessaria alla salvezza, la fede in Dio va corroborata dal battesimo, dall'appartenenza a una chiesa, dall'osservanza delle regole, dalla penitenza, dal versamento della decima o dalle "opere buone". Quanti diffondono il legalismo non si rendono conto che la salvezza si riceve mediante la fede in Cristo e non mediante le opere previste dalla legge. Non capiscono che le buone azioni non sono la causa bensì l'*effetto* della salvezza. Non si diventa credenti perché si compiono delle buone opere, ma si compiono delle buone opere *perché* si è credenti. I legalisti non comprendono

che la regola di vita del credente non è la legge, bensì Cristo. E neppure si rendono conto che un uomo non può essere sotto la legge senza essere sotto la maledizione. La legge condanna a morte chiunque non riesca a ubbidire ai suoi sacri precetti. Poiché nessuno è in grado di ubbidire perfettamente alla legge, tutti sono condannati a morte. Ma Cristo ha riscattato i credenti dalla maledizione della legge perché è "divenuto maledizione per noi" (vd. Ga 3:10, 13).

L'apostolo scrive che questi **sedicenti dottori della legge... non sanno né quello che dicono né quello che affermano** con tanta sicurezza. Costoro non potevano parlare della legge con competenza poiché non comprendevano lo scopo per il quale essa era stata data né la sua relazione col credente.

1:8 Paolo afferma nel modo più chiaro possibile che non c'è nulla che non vada nella legge. "Così la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono" (Ro 7:12). Tuttavia, se ne deve fare **un uso legittimo**. Essa non è stata data come strumento di salvezza (vd. At 13:39; Ro 3:20; Ga 2:16, 21; 3:11). **La legge** è usata in modo legittimo quando è impiegata nella predicazione e nell'insegnamento per convincere di peccato. Non dovrebbe essere presentata come mezzo di salvezza o come regola di vita.

Guy King ha fatto notare che le tre lezioni che la legge insegna sono: "Dobbiamo. Non abbiamo. Non possiamo". Quando la legge ha assolto al proprio compito nella vita di un peccatore, allora questi è pronto a gridare a Dio: "Signore, salvami attraverso la tua grazia!"⁽²⁾ Chi insegna che la legge è essenziale per la salvezza o per la santificazione non è coerente, giacché insegna anche che l'eventuale trasgressione di un credente non comporta la pena di morte. Ma questo equivale a non riconoscere l'autorità della legge. La legge che non prevede una punizione è soltanto un pio consiglio.

1:9 **...la legge è fatta non per il giusto**. Chi è giusto non ha bisogno della legge.

Ciò vale per il credente. Chi è salvato per la grazia di Dio non ha bisogno di sottostare ai dieci comandamenti per vivere una vita santa: infatti, non è il timore della punizione che convince il credente a vivere santamente, bensì l'amore per il Salvatore morto sul Golgota.

L'apostolo prosegue elencando le tipologie di individui per cui è stata prevista la legge. Molti commentatori biblici hanno rilevato una stretta connessione tra questa descrizione e i dieci comandamenti. I dieci comandamenti si dividono in due sezioni: i primi quattro concernono l'ubbidienza dell'uomo a Dio (pietà), mentre gli altri sei riguardano il suo dovere verso il prossimo (rettitudine). I seguenti termini sembrano corrispondere alla prima parte dei dieci comandamenti: **per gl'iniqui e i ribelli, per gli empi e i peccatori, per i sacrileghi e gl'irreligiosi...** L'espressione **per gli omicidi** è collegata al sesto comandamento: "Non uccidere" (Es 20:13). Qui gli omicidi sono gli assassini, non chi uccide accidentalmente.

1:10 I termini **fornicatori** e **sodomiti**, che definiscono eterosessuali immorali e omosessuali, si richiamano al settimo comandamento: "Non commettere adulterio" (Es 20:14). L'espressione **per i mercanti di schiavi** è evidentemente in relazione con l'ottavo comandamento: "Non rubare" (Es 20:15). **Bugiardi** e **spergiuri** hanno attinenza con il nono comandamento: "Non attestare il falso contro il tuo prossimo" (Es 20:16).

L'espressione finale **e per ogni altra cosa contraria alla sana dottrina** non si collega direttamente al decimo comandamento, ma sembra abbracciare tutti i comandamenti e riassumerli.

1:11 È difficile stabilire la relazione di questo versetto rispetto ai precedenti. Potrebbe significare che la "sana dottrina" menzionata nel v. 10 è **secondo il vangelo**, oppure che quanto Paolo ha esposto riguardo alla legge nei vv. 8-10 si accorda perfettamente col **vangelo** che predica. O, ancora, che quanto ha scritto riguardo ai falsi dottori, nei vv. 3-10, è in armonia col mes-

saggio del **vangelo**. Paolo evidenzia che **il vangelo** narra della gloria di Dio in un modo meraviglioso. Esso racconta che quel Dio santo, retto e giusto è, allo stesso tempo, un Dio di grazia, misericordia e amore. Il suo amore ci procurò quanto la sua santità esigeva; così ora coloro che ricevono il Signore Gesù ottengono la vita eterna.

Questo è **il vangelo** che è stato affidato alle cure dell'apostolo. Esso ha come fondamento il Signore Gesù Cristo glorificato e rivela agli uomini che egli non è soltanto il Salvatore, ma anche Signore.

B. Riconoscenza per la grazia fedele di Dio (1:12-17)

1:12 Nel brano precedente Paolo ha descritto i falsi dottori e il loro tentativo di imporre la legge ai credenti di Efeso. Ora ricorda la propria conversione, avvenuta non mediante l'osservanza della legge, ma per grazia di Dio. L'apostolo non era stato un uomo giusto, ma il primo dei peccatori (v. 15). I vv. 12-17 sembrano illustrare l'uso legittimo della legge secondo l'esperienza personale di Paolo. L'apostolo non considerava la legge come una via di salvezza, bensì come uno strumento per convincere di peccato.

In primo luogo, l'apostolo si profonde in ringraziamenti a **Cristo Gesù** per la sua grazia abilitante. Egli non vuole mettere in risalto ciò che Saulo di Tarso ha fatto per il Signore, ma ciò che il Signore ha fatto per lui. E non potrà mai fare a meno di meravigliarsi perché il Signore Gesù non solo lo ha salvato, ma lo ha anche **stimato degno** di servirlo. La legge non avrebbe mai potuto mostrare una simile grazia, anzi le sue inflessibili condizioni avrebbero condannato a morte il peccatore Saulo.

1:13 Da questo versetto risulta più che evidente che Paolo, prima della conversione, aveva infranto i dieci comandamenti. Egli parla di sé come di un uomo **che prima era un bestemmiatore, un persecutore e un violento**. Come **bestemmiatore** parlava male dei

cristiani e del loro Capo, Gesù. Come **persecutore** cercava di mettere a morte i credenti poiché, ai suoi occhi, la nuova setta cui appartenevano rappresentava una minaccia al giudaismo. Nell'esecuzione del suo piano malvagio egli prendeva piacere nel trattare i credenti con arroganza, violenza e brutalità. Benché possa non apparire evidente nella traduzione italiana, i termini **bestemmiatore**, **persecutore** e **violento** esprimono un crescendo di crudeltà. Il primo peccato è fatto di sola invettiva; il secondo indica le sofferenze inflitte ad altri a causa del loro credo religioso; il terzo evoca, in particolare, gli aspetti della crudeltà e della sopraffazione.

Ma Paolo ottenne **misericordia perché, avendo agito per ignoranza nella sua incredulità**, non fu punito come meritava. Perseguitando i cristiani, egli credeva di rendere un servizio a Dio. Poiché la religione dei suoi avi proclamava l'adorazione del vero Dio, egli non poteva fare a meno di pensare che la fede cristiana fosse nemica dello Yahweh dell'A.T. Con tutto lo zelo e con tutta l'energia di cui era capace, cercava di difendere l'onore di Dio uccidendo i credenti.

Molti insistono sull'importanza che zelo, fervore e buona fede hanno per Dio, ma l'esempio di Paolo dimostra che lo zelo non basta. Infatti, se un uomo è nel torto, il suo zelo aggrava l'errore. Maggiore è lo zelo, più gravi sono i danni!

1:14 Non solo Paolo sfuggì al meritato castigo (misericordia), ma ricevette clemenza abbondante e immeritata (**grazia**). "Dove il peccato è abbondato, la grazia [di Dio] è sovrabbondata" (Ro 5:20).

La **grazia** del Signore non fu concessa a Paolo invano, come ci spiega l'espressione **con la fede e con l'amore che è in Cristo Gesù**. La grazia di cui Paolo era stato oggetto era accompagnata dalla **fede** e dall'**amore che è in Cristo Gesù**. Naturalmente questo potrebbe significare che, come la grazia proviene dal Signore, così anche fede e amore traggono origine da lui. Ma il

significato sembra essere più chiaro se consideriamo che Paolo non rifiutò la grazia di Dio, anzi rispose affidandosi al Signore Gesù e amando il Santo che un tempo aveva odiato.

1:15 Questa è la prima delle cinque certezze (vd. inoltre 3:1; 4:9; 2 Ti 2:11; Tt 3:8) espresse nelle lettere pastorali. **Certa è quest'affermazione** perché è Parola di Dio e non può né mentire né sbagliare. Gli uomini possono permettersi di credere ad essa con fede assoluta. Non credere, invece, è irragionevole e senza senso. Essa è anche **degnata di essere pienamente accettata** perché si rivolge a tutti, racconta quello che Dio ha fatto per tutti ed estende il dono della salvezza a tutti.

L'appellativo **Cristo Gesù** enfatizza la deità del Signore. Colui che dal cielo venne sulla terra era, prima di tutto, **Dio (Cristo)** e, quindi, **uomo (Gesù)**. La preesistenza del Salvatore è suggerita dall'espressione **è venuto nel mondo**. L'inizio della sua esistenza non fu a Betlemme. Egli dimorava con Dio Padre da tutta l'eternità, ma venne al mondo come uomo con uno scopo preciso. Il calendario rende testimonianza della venuta di Gesù datando qualsiasi avvenimento della storia con le formule a.C. e d.C. ("avanti Cristo" e "dopo Cristo"). Quale fu lo scopo della sua venuta? .

...per salvare i peccatori. Gesù non venne per salvare i giusti (non ce n'erano!) né per salvare chi osservava la legge alla perfezione (nessuno era in grado di farlo).

Ecco che arriviamo al cuore della differenza tra il vero cristianesimo e tutti gli altri insegnamenti. Le false religioni insegnano all'uomo che c'è qualcosa che può fare o essere per guadagnarsi il favore di Dio. Il vangelo spiega che l'uomo è un peccatore perduto, il quale non può salvarsi da solo: l'unica via di accesso per il cielo passa attraverso l'opera vicaria compiuta dal Signore Gesù sulla croce. L'insegnamento della legge cui Paolo allude all'inizio di questo capitolo lascia spazio alla carne poiché dice all'uomo esattamente ciò

che questi si aspetta di sentire, ossia che esiste un modo di contribuire alla propria salvezza. Nondimeno, il vangelo ripete fermamente che tutta la gloria per l'opera della salvezza deve andare a Cristo soltanto. L'uomo non può nulla, a parte macchiarsi di peccato; nel processo di redenzione tutto è compiuto dal Signore Gesù.

Lo Spirito di Dio operò affinché Paolo comprendesse di essere il **primo** dei peccatori. Se anche non fosse stato il primo dei peccatori, senza ombra di dubbio si trovava in prima fila. È interessante notare che l'appellativo "primo dei peccatori" non è attribuito a un uomo immerso nell'idolatria e nell'immoralità, ma a un uomo cresciuto in una casa giudea ortodossa! Il suo peccato era di natura dottrinale: egli non accettava la Parola di Dio riguardo alla Persona e all'opera del Signore Gesù Cristo. Rifiutare il Figlio di Dio è il più grave dei peccati.

Occorre notare, inoltre, che Paolo precisa: **dei quali io sono il primo**. Egli non si esprime al passato ("ero") bensì al presente (**sono**). I santi più consacrati sono, spesso, i più consapevoli della loro natura corrotta.

In 1 Co 15:9 (scritta nel 57 d.C. ca) Paolo si definisce il "minimo degli apostoli". In Ef 3:8 (scritta nel 60 d.C. ca) parla di sé come del "minimo fra tutti i santi". In questa prima lettera a Timoteo, risalente a un'epoca successiva, l'apostolo si definisce il **primo** dei peccatori. Ciò è indice del progresso di Paolo nell'umiltà cristiana.

L'espressione il **primo** dei peccatori non significa il peggiore in assoluto, ma il **primo** (in ordine di tempo) in relazione al popolo d'Israele. In altre parole, la sua conversione è una prefigurazione senza pari della futura conversione del popolo d'Israele. Egli si definisce un "aborto" (vd. 1 Co 15:8) nel senso che la sua nuova nascita ha avuto luogo prima del tempo della futura rinascita d'Israele. Paolo è stato salvato mediante una rivelazione diretta del cielo e indipendentemente da mezzi umani;

allo stesso modo, probabilmente, sarà salvato il residuo d'Israele durante la futura tribolazione. Tale interpretazione pare confermata dalle parole "primo" ed "esempio" del v. 16.

1:16 Paolo ottenne misericordia per essere una dimostrazione vivente della **pazienza di Gesù Cristo**. Così come era stato il primo dei peccatori, ora l'apostolo era il primo esempio dell'infaticabile grazia del Signore. Come ha osservato William Kelly, egli sarebbe stato il "Reperto A", una testimonianza vivente del "divino amore, superiore alla più profonda ostilità, e della pazienza divina che sfinisce l'opposizione più varia e ostinata".⁽³⁾

In campo editoriale, prima di stampare la versione definitiva di un testo si stampa una prima bozza, un modello, o un campione del testo stampato. La conversione di Paolo costituisce, dunque, un "saggio dimostrativo", un **esempio** di ciò che Dio farà con la nazione d'Israele, quando il Liberatore verrà da Sion (vd. Ro 11:26).

In senso più lato, si tratta di un invito rivolto ai peccatori a non disperare, a dispetto della gravità dei loro peccati. Gli uomini possono consolarsi poiché, come il Signore ha già salvato il primo dei peccatori, anch'essi possono trovare grazia e misericordia cercandolo e ravvedendosi. Credendo in lui, anch'essi possono trovare la **vita eterna**.

1:17 Rievocando la sua meravigliosa relazione con Dio nella grazia, Paolo si lascia andare a questa incantevole dossologia. È difficile capire se sia indirizzata a Dio Padre o al Signore Gesù. Le parole **Re eterno** sembrano fare riferimento al Signore Gesù, perché egli è chiamato "Re dei re e Signore dei signori" (Ap 19:16). Tuttavia, l'aggettivo **invisibile** può indicare il Padre, giacché il Signore Gesù si mostrò palesemente agli occhi mortali. Il fatto che non siamo in grado di distinguere di quale Persona della Deità si tratti potrebbe servire a indicare la loro assoluta uguaglianza.

In primo luogo, il **Re eterno** è definito **immortale**, aggettivo che ne indica l'inalterabilità e l'indistruttibilità. Dio è altresì **invisibile**. Egli è apparso agli uomini nell'A.T. e il Signore Gesù ce lo ha rivelato in forma visibile, ma resta il fatto che Dio è invisibile all'occhio umano. Quindi è definito l'**unico** Dio **sapiente** (ND). Tutta la saggezza, dunque, proviene esclusivamente da Dio (vd. Gm 1:5).

C. Riaffermazione dell'incarico di Timoteo (1:18-20)

1:18 L'**incarico** cui si allude è, senza dubbio, lo stesso di cui nei vv. 3 e 5, vale a dire la sconfessione dei falsi dottori. Per incoraggiare il **figlio Timoteo** a svolgere questo importante compito, l'apostolo gli ricorda le circostanze in cui era avvenuta la sua chiamata al servizio cristiano.

L'espressione **in armonia con le profezie che sono state in precedenza fatte a tuo riguardo** sembra indicare che, prima dell'incontro fra Paolo e Timoteo, un profeta si fosse alzato nell'assemblea e avesse annunciato che il giovane sarebbe stato usato dal Signore per il suo servizio. Un *profeta* era un portavoce cui Dio si compiacqua di rivelare la propria volontà riguardo a qualche particolare azione da intraprendere e la comunicava alla chiesa. Il giovane Timoteo seppe di essere stato scelto tramite le parole del profeta che, in tal modo, gli aveva annunciato il suo futuro ruolo come servitore di Gesù Cristo. Se si fosse scoraggiato nell'opera del Signore, non avrebbe dovuto far altro che ricordare queste **profezie** ed essere così esortato e incoraggiato a combattere la **buona battaglia**.

1:19 In questa battaglia Timoteo avrebbe dovuto conservare la **fede e una buona coscienza**. Non è sufficiente conoscere perfettamente la dottrina della fede cristiana: si può essere ortodossi senza, tuttavia, possedere **una buona coscienza**.

Hamilton Smith scrive:

Chi ha ricevuto un dono, soprattutto pubblicamente, deve guardarsi, tra impegni costanti, predicazione continua e lavoro sotto lo sguardo degli uomini, dal trascurare la vita segreta della pietà davanti a Dio. Non ci ammonisce la Scrittura che è possibile predicare con tutta l'eloquenza degli uomini e degli angeli e tuttavia non essere nulla? Ciò che per Dio porta frutto, e che avrà la sua splendida ricompensa nel giorno che verrà, è la vita di pietà dalla quale deve scaturire ogni servizio sincero.⁽⁴⁾

Alcuni contemporanei di Paolo avevano rinunciato a una buona coscienza e così avevano **fatto naufragio quanto alla fede**. Si erano comportati come un marinaio stolto che getta la bussola in mare.

Coloro la cui fede era naufragata erano veri credenti che non avevano mantenuto desta la loro coscienza. Essi avevano intrapreso la loro vita cristiana come una splendida nave che prende il largo ma che, invece di tornare al porto con i vessilli sventolanti e il carico pieno, si è incagliata sugli scogli: avevano vergognosamente compromesso se stessi e la loro testimonianza.

1:20 Ignoriamo se **Imeneo e Alessandro** siano gli stessi uomini menzionati in 2 Ti 2:17 e 4:14 né conosciamo la natura della loro bestemmia. Da questo passo apprendiamo soltanto che costoro avevano bestemmiato e abbandonato la buona coscienza. Nel N.T. **bestemmiare**⁽⁵⁾ non sempre equivale a ingiuriare Dio. Il termine potrebbe altresì indicare un discorso offensivo o malvagio contro il prossimo, alludendo tanto alla condotta di questi uomini quanto alle loro parole. Naufragando nella fede, certamente costoro avevano spinto altri a disprezzare la via della verità e così le loro vite erano improntate alla bestemmia.

Questa è la tragedia di quei credenti che, malgrado un trascorso di attività e di brillante testimonianza, si lasciano sviare dall'errore, soffocando le proprie coscienze.

L'apostolo scrive di averli **consegnati a Satana**. Alcuni studiosi colgono in queste parole un semplice riferimento alla scomunica, ipotizzando che Paolo avesse stabilito la necessità di mantenere quegli elementi al di fuori della chiesa locale, al fine di spingerli al ravvedimento e al ristabilimento della comunione con il Signore e con il suo popolo. Tale ipotesi presenta una difficoltà: la facoltà di scomunica era demandata alla chiesa locale, non agli apostoli. In 1 Co 5 Paolo non scomunicò l'uomo che aveva commesso un incesto bensì consigliò ai Corinzi di farlo.

Secondo l'altra principale linea interpretativa, era prerogativa degli apostoli consegnare un individuo a **Satana**. Oggi tale prerogativa non sarebbe più applicabile, giacché non vi sono più apostoli. Questi ultimi, dunque, avevano l'autorità di consegnare un individuo a **Satana** affinché gli fosse inflitte sofferenze fisiche o gli fosse comminata addirittura la morte, come nel caso di Anania e Saffira (vd. At 5:1-11). Ovviamente questo tipo di disciplina aveva un intento correttivo: **affinché imparino a non bestemmiare**. Non si trattava di *dannazione* bensì di *correzione*.

III. DISPOSIZIONI RIGUARDANTI

LA VITA DELLA CHIESA (2:1-3:16)

A. La preghiera (2:1-7)

Paolo ha esaurito il primo argomento relativo all'incarico di diffida dei falsi dottori e si appresta a trattare l'argomento della preghiera. È opinione diffusa che questo passo riguardi la preghiera pubblica, nondimeno, in esso non vi è nulla che possa escluderne l'applicazione alla preghiera privata.

2:1 La preghiera **per tutti gli uomini** è sia un privilegio sia un obbligo. Per noi è un privilegio assoluto avere udienza presso Dio a favore dei nostri simili. Ma è anche un obbligo, poiché siamo debitori verso tutti per quanto concerne la buona notizia della salvezza.

L'apostolo elenca quattro aspetti della preghiera: **suppliche, preghiere, intercessioni, ringraziamenti**. È piuttosto difficile fare una distinzione tra le prime tre. Nell'uso moderno, la supplica suggerisce l'idea di un'implorazione intensa e fervente, ma qui si tratta di richieste specifiche per bisogni specifici. Il termine tradotto con **preghiere** è molto generico e comprende tutti i tipi di approccio rispettoso a Dio. Le **intercessioni** sono le richieste rivolte a Dio in favore di altri. I **ringraziamenti** sono preghiere con cui l'orante, ricordando la grazia e la bontà del Signore, gli apre il suo cuore in segno di gratitudine.

Potremmo dunque riassumere questo versetto ricordando che, nel pregare **per tutti gli uomini**, dovremmo essere umili, riverenti, fiduciosi e grati.

2:2 Qui Paolo menziona, in particolare, **i re e... tutti quelli che sono costituiti in autorità** perché devono occupare un posto speciale nelle nostre preghiere. Altrove l'apostolo ricorda che le autorità esistenti sono stabilite da Dio (vd. Ro 13:1) e che sono ministri di Dio per il nostro bene (vd. Ro 13:4).

Questo versetto assume un significato particolare quando ricordiamo che fu scritto ai tempi di Nerone. Le terribili persecuzioni che questo malvagio sovrano infliggeva ai cristiani non esimevano i credenti dal pregare per i loro governanti. Il N.T. insegna che un credente deve essere leale verso i propri governanti, a eccezione del caso in cui gli ordinassero di disobbedire a Dio. In tal caso, la sua principale responsabilità è verso Dio. Un credente non dovrebbe lasciarsi coinvolgere in atti di rivolta o di violenza contro il governo. Egli può semplicemente rifiutare di ubbidire a qualsiasi ordine contrario alla Parola di Dio e, quindi, affrontare la punizione con calma e sobrietà.

Noi credenti siamo invitati a pregare per i governanti **affinché possiamo condurre una vita tranquilla e quieta in tutta pietà e dignità**. È per il nostro bene che il governo dovrebbe essere

stabile e il paese preservato da rivolte, guerre civili, disordini e anarchia.

2:3 Pregare per tutti gli uomini, compresi re e autorità, è **buono e gradito davanti a Dio**. È **buono** in sé e **gradito davanti a Dio, nostro Salvatore**. L'appellativo di **Salvatore** che Paolo rivolge a Dio è assai indicativo. Dio desidera che tutti gli uomini siano salvati e, di conseguenza, pregare per tutti gli uomini equivale a promuovere la volontà di Dio a questo riguardo.

2:4 Questa è una ulteriore spiegazione del v. 3. Dio **vuole che tutti gli uomini siano salvati** (vd. Ez 33:11; Gv 3:16; 2 P 3:9). Per questo motivo dovremmo pregare per **tutti gli uomini** ovunque si trovino.

Questo versetto pone l'accento sugli aspetti umani e divini della salvezza. Nella prima parte del versetto si dichiara che l'uomo deve essere salvato. Qui il verbo è coniugato nella forma passiva; l'uomo non può salvarsi da sé, ma deve essere salvato da Dio. Questo è l'aspetto divino della salvezza.

Per essere salvato, l'uomo deve arrivare **alla conoscenza della verità**. Dio non salva gli uomini contro la loro volontà. Dio non popola il cielo di individui ribelli. L'uomo deve presentarsi spontaneamente a colui che ha detto: "Io sono la via, la verità e la vita" (Gv 14:6). Questo è l'aspetto umano della salvezza.

Da queste parole dovrebbe essere chiaro che qui non si insegna la salvezza universale. Anche se Dio **vuole** che **tutti gli uomini** siano salvati, non tutti lo saranno. Inizialmente, non rientrava nella volontà di Dio che i figli d'Israele vagassero per quarant'anni nel deserto, eppure fu ciò che avvenne. Dio permise che ciò avvenisse, ma non era quello il sentiero di benedizioni che aveva tracciato per loro.

2:5 Non è completamente chiaro il legame tra questo versetto e il precedente. In ogni caso, il concetto pare chiaro: esiste **un solo Dio**; dunque egli è il Dio di tutti gli uomini e a lui dovrebbero essere rivolte le preghiere a

favore di tutti gli uomini. Come unico Dio, egli desidera la salvezza di tutti gli uomini. Se fosse un dio fra tanti, potrebbe preoccuparsi soltanto dei propri adoratori.

In secondo luogo, c'è **un solo mediatore fra Dio e gli uomini**, quindi nessuno può andare a Dio in un altro modo. Un **mediatore** è un intercessore, un intermediario che si interpone tra le due parti e comunica con entrambe. Tramite Cristo, fatto uomo, Dio è messo nella condizione di avvicinarsi agli uomini e perdonarne i peccati. Di conseguenza, qualsiasi povero peccatore può accostarsi a lui e non ne sarà mai respinto.

Paolo identifica il Mediatore con **Cristo Gesù uomo**. Ciò non nega la deità del Signore Gesù. Per essere il **mediatore fra Dio e gli uomini**, infatti, egli deve essere sia Dio che uomo. Il Signore Gesù è Dio dall'eternità, ma è diventato uomo nella mangiatoia di Betlemme. Egli rappresenta l'intera razza umana. Il suo nome, **Cristo Gesù**, ne racchiude la natura divina e umana. **Cristo** è l'appellativo che lo definisce come l'Unto di Dio, il Messia. **Gesù** è il nome impostogli nella sua incarnazione.

Il versetto risponde efficacemente all'insegnamento, oggi così comune, che Maria, gli angeli o i santi siano mediatori tra Dio e gli uomini. Esiste **un solo mediatore** e il suo nome è **Cristo Gesù**.

Questo versetto riassume il messaggio dell'A.T. e del N.T. **Un solo Dio** era il messaggio dell'A.T. affidato a Israele; **un solo mediatore** è il messaggio del N.T. affidato alla chiesa. Come Israele è venuto meno alla sua responsabilità adorando gli idoli, così la chiesa professante è venuta meno al proprio impegno ammettendo, tra sé e Dio, altri mediatori (Maria, i santi, il clero ecc.).

2:6 L'apostolo ribadisce che Dio desidera la salvezza di tutti gli uomini. Lo dimostra il fatto che Cristo Gesù **ha dato se stesso come prezzo di riscatto per tutti**. Il **riscatto** è il prezzo pagato per il rilascio o la liberazione di una persona. È importante osservare che il **riscatto**

è **per tutti**. Ciò significa che l'opera del Signore Gesù sulla croce del Golgota è sufficiente per la salvezza di **tutti** i peccatori. Ma ciò non significa che tutti saranno salvati, giacché la salvezza comporta anche la volontà dell'uomo.

Questo è uno dei numerosi versetti in cui si proclama che la morte di Cristo fu di natura vicaria. Egli morì **per tutti**. Che non tutti lo accettino è un altro discorso, tuttavia il valore dell'opera salvifica di Cristo è, indiscutibilmente, sufficiente **per tutti**.

...questa è la testimonianza resa a suo tempo significa che si doveva testimoniare dell'opera sostitutiva di Cristo a tempo debito. Lo stesso Dio che desidera la salvezza di tutti gli uomini, e ha fornito loro il mezzo di salvezza, ha stabilito che il messaggio del vangelo dovesse essere diffuso nell'epoca in cui viviamo. Tutto ciò è stato progettato per dimostrare l'ardente desiderio di vino di benedire l'umanità.

2:7 Come dimostrazione finale della volontà di Dio di salvare tutti gli uomini, Paolo dichiara di essere stato **costituito predicatore e apostolo... per istruire gli stranieri**. Allora come adesso, i non Giudei rappresentavano la stragrande maggioranza della popolazione mondiale. L'apostolo non era stato inviato a un esiguo segmento dell'umanità, come i Giudei, ma alle nazioni pagane.

Paolo si definisce **predicatore e apostolo per istruire**. Letteralmente un **predicatore** è un messaggero, un divulgatore del vangelo. I doveri di un **apostolo** sono, in un certo senso, più ampi: questi non solo predica il vangelo, ma fonda chiese, guida le assemblee locali in materia di ordine e disciplina e parla con l'autorità di un inviato del Signore Gesù Cristo. L'insegnante ha il compito di **istruire** e spiegare la Parola di Dio in modo tale che tutti la comprendano.

Per porre maggiore enfasi su quanto sta affermando, Paolo ratifica il suo diritto di **istruire gli stranieri** con le parole: **io dico il vero, non mento**. L'espressione **nella fede e nella verità**

può indicare l'onestà e la fedeltà con cui l'apostolo svolgeva il suo ministero di insegnamento ma, con maggiore probabilità, riguarda i contenuti del suo insegnamento. In altre parole, egli insegnava agli stranieri le questioni inerenti alla **fede e alla verità**.

B. Uomini e donne (2:8-15)

2:8 Riprende il tema della preghiera pubblica; stavolta la nostra attenzione è diretta verso chi dovrebbe guidare il popolo di Dio nelle orazioni. Con l'espressione **io voglio**, Paolo esprime la propria volontà e risolutezza a tale proposito.

La lingua originale del N.T. usa due parole diverse che possono essere entrambe tradotte **uomini**. La prima si riferisce all'umanità in generale, mentre la seconda indica **gli uomini** in contrapposizione alle donne; qui è usata quest'ultima. Secondo le istruzioni dell'apostolo, la preghiera pubblica dovrebbe essere guidata dagli **uomini**, ma non dalle donne. E non solo dagli anziani, ma da tutti gli uomini.

L'espressione **in ogni luogo** potrebbe significare che ogni credente può pregare in qualsiasi momento, ovunque si trovi. Tuttavia, poiché il tema qui sviluppato è, a quanto sembra, la preghiera pubblica, sarebbe meglio interpretare il versetto come segue: "Ovunque un gruppo di credenti si riunisca per pregare, il compito di guidare la preghiera è affidato agli **uomini**, non alle donne".

Sono indicati i tre requisiti che deve possedere l'uomo che prega in pubblico. Anzitutto, deve alzare **mani pure**. Qui non si allude, ovviamente, alla condizione fisica, bensì alla vita interiore. In questo caso le **mani** simboleggiano la condotta dell'uomo. In secondo luogo, dovrebbe essere **senza ira**. Si rileva l'incoerenza di colui che esibisce un temperamento collerico e si leva nell'adunanza per pregare Dio a favore dell'assemblea. Durante la preghiera pubblica, infine, la condotta dell'uomo deve essere **senza dispute**.

Ciò significa che non deve polemizzare, bensì confidare nella capacità e nella buona volontà di Dio di ascoltare e rispondere alle preghiere. Questi sono, in breve, i tre requisiti degli uomini che guidano la preghiera nell'assemblea:

1. santità e purezza *verso di sé*;
2. amore e pace *verso il prossimo*;
3. una fede certa *verso Dio*.

2:9 Dopo aver trattato dei requisiti degli uomini, ora l'apostolo espone quelle che dovrebbero essere le qualità delle **donne** radunate in chiesa per la preghiera. Esse dovrebbero anzitutto vestire **in modo decoroso, con pudore e modestia**. Giovanni Crisostomo dà della locuzione **modo decoroso** una definizione che non potrebbe essere migliore:

Cos'è, dunque, il modo decoroso? Che le donne si coprano completamente e modestamente, e senza ornamenti superflui; perché l'uno è decoroso, l'altro no. Ti disponi a pregare Dio con i capelli acconciati sfoggiando ninnoli d'oro? Stai forse andando a un ballo? a un banchetto nuziale? a una festa di carnevale? Lì queste cose sontuose potrebbero essere opportune: qui nessuna di esse è richiesta. Vieni per pregare, chiedere perdono per i tuoi peccati, implorare per le tue colpe, supplicare il Signore... Via tutta questa ipocrisia!⁽⁶⁾

Aver **pudore** significa evitare tutto ciò che potrebbe provocare disonore, in ossequio ai principi di riservatezza e decoro. L'abbigliamento femminile deve essere improntato alla **modestia**. Da un canto, la donna non dovrebbe attirare l'attenzione su di sé con abiti alla moda o appariscenti che potrebbero suscitare l'ammirazione o perfino l'invidia di chi vorrebbe adorare Dio. D'altro canto, dovrebbe evitare di farsi notare indossando abiti trasandati o antiquati. Riguardo all'abbigliamento, le Scritture suggeriscono una linea di condotta improntata all'equilibrio e all'autocontrollo.

Eccessi come **trecce, oro, perle o vesti lussuose** vanno evitati. L'accenno

alle **trecce** non escluderebbe le semplici trecce, che possono essere molto pudiche quanto, piuttosto, le acconciature elaborate e appariscenti. Durante la preghiera è sicuramente inappropriato indossare gioielli o abiti costosi e mettersi in mostra.

2:10 In questo versetto conosciamo il lato positivo dell'ornamento femminile. Compiere **opere buone** è ciò che **si addice alle donne che fanno professione di pietà**. Questo è l'"abbigliamento" che non distrae gli altri dalla comunione con Dio ma che, al contrario, rinsalda l'unione fraterna, non causa invidie e gelosie ma costituisce un buon esempio da seguire. Insieme alla *sana dottrina*, le **opere buone** sono un argomento importante nelle lettere pastorali: esse costituiscono l'equilibrio della vita del credente.

2:11 Per quanto riguarda il suo ruolo nelle riunioni pubbliche della chiesa, **la donna impari in silenzio con ogni sottomissione**. Ciò è coerente col resto della Scrittura su questo argomento (vd. 1 Co 11:3-15; 14:34-35).

2:12 Paolo scrive: **non permetto alla donna d'insegnare**, e lo scrive perché ispirato da Dio. Non si tratta di un suo personale pregiudizio, come alcuni ritengono. È Dio a decretare che, nella chiesa, le donne non dovrebbero avere un ministero pubblico di insegnamento. Le sole eccezioni sono l'insegnamento ai bambini (vd. 2 Ti 3:15) e alle giovani (vd. Tt 2:4). Né una donna può **usare autorità sull'uomo**. Ciò significa che non deve dominare sull'uomo, **ma stare in silenzio**. Forse è opportuno aggiungere che quanto espresso nella seconda parte del versetto non è limitato all'assemblea locale. Si tratta di un principio fondamentale nei rapporti di Dio con l'umanità che all'uomo sia dato il comando e che la donna sia in una posizione di sottomissione. Ciò non significa che ella sia inferiore giacché, evidentemente, non lo è; nondimeno, è contro la volontà di Dio che la donna abbia autorità o dominio sull'uomo.

2:13 Per dimostrare questo principio, Paolo si richiama anzitutto alla creazione di **Adamo ed Eva. Adamo fu formato per primo, e poi Eva.** L'ordine stesso della creazione è indicativo: creando l'uomo per **primo**, Dio lo destinò a essere il capo, ossia colui che esercita l'autorità e il controllo. Il fatto che la donna sia stata creata in un secondo tempo significa che ella dovrebbe sottomettersi al marito. Basando le sue argomentazioni sull'ordine della creazione, Paolo impedisce che la questione assuma una connotazione di problema culturale locale.

2:14 La seconda prova si richiama all'ingresso del peccato nella razza umana. Invece di avvicinarsi direttamente ad **Adamo**, il serpente andò da Eva con le sue tentazioni e le sue menzogne. Secondo le intenzioni di Dio, Eva non avrebbe dovuto agire indipendentemente: ella avrebbe dovuto esporre il problema all'uomo. Invece lasciò che Satana la seducesse e **cadde in trasgressione.**

A questo proposito bisogna ricordare che oggi i "falsi dottori" hanno l'abitudine di far visita nelle case quando ci sono più probabilità che la donna sia sola, vale a dire quando il marito è presumibilmente al lavoro.

Adamo non fu sedotto. Sembra che abbia peccato a ragion veduta. Alcuni ipotizzano che, non appena vide che la donna aveva già peccato, volle mantenere l'unione con lei e si immerse anche lui nel peccato. Ma le Scritture non dicono ciò: semplicemente affermano che **la donna fu sedotta e che Adamo non lo fu.**

2:15 Questo è uno dei versetti più difficili delle lettere pastorali ed è stato spiegato in vari modi.

1. Alcuni credono che sia semplicemente una promessa di Dio alla madre credente: ella **sarà salvata dalla morte partorendo figli.** Ma ciò non è sempre vero, perché è già avvenuto che donne credenti consacrate e devote siano morte mettendo al mondo un figlio.

2. Poiché la traduzione lett. di questa espressione è "attraverso il parto", alcuni pensano che, con il termine "parto", si alluda alla nascita del Messia: le donne sarebbero salvate tramite colui che nacque da una donna. Tale spiegazione, però, non sembra cogliere appieno il senso del brano, giacché gli uomini sono salvati allo stesso modo.

3. Infine, riteniamo che non si possa ragionevolmente ipotizzare il conseguimento della salvezza eterna in virtù della maternità, giacché si tratterebbe di una salvezza *per opere* e, per giunta, di natura alquanto insolita!

Proponiamo la seguente interpretazione del brano come la più adeguata. Anzitutto, in questo contesto, non si tratta della salvezza dell'*anima* della donna, ma della salvezza della sua *posizione* nella chiesa. Secondo ciò che Paolo ha detto in questo capitolo, alcuni potrebbero avere l'impressione che non vi sia spazio per la donna nei piani e nelle decisioni di Dio, come se ella fosse ridotta a una non-entità. Ma Paolo stesso contesterebbe questa affermazione. È certamente vero che non le è affidato alcun ministero pubblico nella chiesa, ma ella ha un compito importante. Dio ha stabilito che il posto della donna sia in casa e, più specificamente, che cresca i figli per l'onore e la gloria del Signore Gesù Cristo. Pensiamo alle madri delle attuali guide delle chiese cristiane! Queste donne non sono mai salite su un pulpito per predicare il vangelo ma, crescendo i loro figli per Dio, certamente sono state salvate per quanto riguarda la loro posizione e la loro fecondità per Dio.

Lilley scrive:

La donna sarà salvata dalle conseguenze del peccato e resa capace di mantenere una posizione di influenza nella chiesa se accetterà la sua naturale vocazione di moglie e madre, e a patto che la sua accettazione sia ulteriormente ratificata mediante il frutto di un carattere cristiano santificato.⁽⁷⁾

A questo punto è lecita una domanda: “E le donne che non si sposano?” Risponderemo che, in questo brano, Dio considera le donne in generale. La maggior parte delle credenti si sposa e ha figli. Le donne che, invece, rappresentano un’eccezione, possono svolgere molti altri utili ministeri che, però, continuano a non includere l’insegnamento pubblico o l’esercizio dell’autorità sugli uomini.

Consideriamo attentamente la condizione prescritta alla fine del v. 15: **...tuttavia sarà salvata partorendo figli, se persevererà nella fede, nell’amore e nella santificazione con modestia.** Non è esattamente una promessa incondizionata. Se il marito e la moglie hanno una testimonianza cristiana coerente, onorano Cristo in casa, crescono i figli nel timore e nell’ubbidienza al Signore, allora la *posizione* della donna **sarà salvata**. Ma se i genitori vivono in modo sconsiderato o mondano e trascurano l’educazione e la formazione dei figli, questi ultimi potrebbero essere perduti per Cristo e per la chiesa. In questo caso la madre, come il padre, non conquista la vera dignità che Dio ha stabilito per lei.

Non si creda che, essendo di carattere privato e limitato alla casa, il ministero femminile sia meno importante di quello pubblico. È stato detto a ragione veduta: “La mano che culla regge il mondo”! Nel giorno che verrà, davanti al tribunale di Cristo, sarà giudicata soprattutto la fedeltà, qualità che si può esercitare tanto in casa quanto da un pulpito.

C. Anziani e diaconi (3:1-13)

3:1 Certa è quest’affermazione. La seconda delle cinque certezze (vd. commento a 1:15) espresse in 1 Timoteo riguarda l’attività dei vescovi della chiesa locale. Un **vescovo** è un credente maturo e sensibile, impegnato nella cura della vita spirituale di una comunità locale. Egli non governa imponendosi sul popolo di Dio bensì guidandolo con il suo esempio spirituale.

Oggi il “vescovo” è un ministro della chiesa che esercita la propria autorità su molte assemblee locali. Al contrario, nel N.T. troviamo invariabilmente che c’erano più vescovi in una chiesa locale (vd. At 14:23; 20:17; Fl 1:1; Gm 5:14).

Nell’originale gr. il sostantivo *episcopoi*, che qui e in At 20:28 è tradotto con **vescovo**, significa lett. *sorvegliante*. Un vescovo, o sorvegliante, è pari a un anziano. Gli stessi “anziani” di cui in At 20:17 sono chiamati “vescovi” in At 20:28 (inoltre cfr Tt 1:5 con 1:7). Nel linguaggio moderno abbiamo anche il termine “presbitero”, che è una semplice traslitterazione del gr. *presbuteros*, normalmente tradotto “anziano”. Gli appellativi “vescovo”, “sorvegliante”, “anziano” e “presbitero” indicano, dunque, la medesima figura.

Aggiungiamo che il sostantivo tradotto con “anziano” (*presbuteros*) indica talvolta un uomo avanti negli anni e non necessariamente la guida di una chiesa (vd. 1 Ti 5:1); nella maggior parte dei casi, tuttavia, esso definisce un uomo al quale, nella chiesa locale, è riconosciuto l’esercizio della cura pastorale del popolo di Dio.

Il N.T. prevede l’esistenza di vescovi o anziani in ogni chiesa locale (vd. Fl 1:1). Tuttavia non sarebbe esatto sostenere che una chiesa non potrebbe esistere senza vescovi. In Tt 1:5 è evidente che, a Creta, sorgevano giovani chiese nelle quali non erano ancora stati costituiti degli anziani.

Solamente il Santo Spirito di Dio può fare di un uomo un anziano, come si evince da At 20:28. Lo Spirito Santo rende sensibile il cuore di un uomo alla necessità di dedicarsi a questa importante opera e gli procura il necessario per svolgere il servizio. È impossibile fare di un uomo un vescovo votandolo o consacrandolo a tale servizio. La chiesa locale ha la responsabilità di riconoscere al suo interno gli uomini che lo Spirito Santo di Dio ha preposto come anziani (vd. 1 Te 5:12-13). È vero che nella Lettera a Tito è scritto che gli anziani erano “costituiti”, ma in quel

caso Tito sceglieva semplicemente gli uomini che avevano le qualità per essere degli anziani. A quel tempo i credenti non disponevano ancora del N.T. in forma scritta e, dunque, ignoravano quali fossero esattamente i requisiti indispensabili agli anziani. Così Paolo inviò loro Tito con le informazioni necessarie e diede istruzione al giovane di costituire gli uomini scelti dallo Spirito di Dio per quel ministero.

L'identificazione degli anziani da parte di un'assemblea locale può essere informale. Avviene spesso che i credenti sappiano istintivamente chi sono i loro anziani, poiché ne riconoscono le qualifiche grazie a 1 Ti 3 e Tt 1. D'altra parte, il riconoscimento degli anziani potrebbe richiedere una procedura più formale. Una chiesa locale potrebbe riunirsi con il chiaro intento di riconoscere pubblicamente gli anziani. In tal caso, la prassi solitamente prevede la lettura e il commento di passi scritturali pertinenti all'argomento. Dopodiché, i credenti della chiesa locale indicano coloro che ritengono essere gli anziani dell'assemblea. Infine, i nomi vengono annunciati all'intera adunanza. Se una chiesa non ha anziani validi, l'unica risorsa è pregare che il Signore susciti tali uomini in futuro.

La Scrittura non specifica il *numero* degli anziani per una chiesa locale, tuttavia parla sempre di *pluralità*. È semplicemente questione di quanti uomini rispondono alla guida dello Spirito Santo in una data situazione.

...se uno aspira all'incarico di vescovo, desidera un'attività lodevole. Si tende a pensare che questa sia una carica ecclesiastica solenne e maestosa, che comporta poca o nessuna responsabilità, laddove, in realtà, è un'attività da svolgersi per il popolo di Dio, un umile servizio.

3:2 I vv. 2-7 descrivono i requisiti del vescovo, evidenziando quattro principali caratteristiche: 1° il carattere; 2° la testimonianza familiare; 3° la capacità di insegnare; 4° una conversione non recente. Sono questi i principi divini

per chiunque voglia esercitare la guida spirituale nella chiesa locale. Alcuni obiettano che oggi nessuno è all'altezza di tali requisiti. Non è vero. Una simile obiezione destituisce d'autorità le Sacre Scritture e permette a uomini mai accreditati dallo Spirito Santo di essere vescovi.

Bisogna dunque che il vescovo sia irreprensibile. Ciò significa che non devono sussistere gravi mancanze a suo carico. Con ciò non si intende un'assenza di peccato, bensì la sollecitudine nel rimediare a eventuali trasgressioni nei confronti di Dio e del prossimo. L'irreprensibilità non consiste solamente nell'aver una reputazione inappuntabile, ma altresì nel mantenerla tale.

In secondo luogo, il vescovo deve essere **marito di una sola moglie**. A proposito di tale requisito sono state azzardate diverse interpretazioni. Alcuni suggeriscono che il vescovo debba essere sposato, giacché uno scapolo non avrebbe l'esperienza necessaria per gestire i problemi familiari. Se questa espressione significa che un vescovo deve essere sposato, allora, sulla falsariga di tale ragionamento, dal v. 4 dovremmo dedurre che un anziano deve obbligatoriamente avere dei figli!

Altri ritengono che **marito di una sola moglie** comporti il divieto di risposarsi in caso di vedovanza. Questa è un'interpretazione molto rigida, che potrebbe gettare discredito sulla santità del vincolo matrimoniale.⁽⁸⁾

Secondo una terza interpretazione, il vescovo non deve essere divorziato. Questa interpretazione ha un pregio considerevole, ma non sembra offrire una spiegazione esauriente.

Un'altra ipotesi è che un vescovo non deve macchiarsi di alcuna infedeltà, o scorrettezza, nel suo matrimonio: la sua condotta morale deve essere irreprensibile. Questo insegnamento è, indubbiamente, sempre valido, a prescindere dall'effettivo significato del brano.

Un'ultima spiegazione, all'apparenza

singolare ma che va comunque presa in considerazione, ravvisa, tra i requisiti del vescovo, il divieto di poligamia. In terra di missione oggi capita spesso che un poligamo sia salvato. Si dia il caso di un individuo che, al momento della conversione, abbia quattro mogli. Successivamente questi chiede di essere battezzato e accolto nella chiesa locale. Come deve comportarsi il missionario? Qualcuno risponde che l'uomo dovrebbe ripudiare tre mogli. Tale provvedimento, tuttavia, comporterebbe delle gravi difficoltà. Il poligamo chiederebbe quale delle mogli deve mandare via. Le ama tutte e dà a tutte loro una casa. Inoltre, se le ripudiasse, esse non avrebbero mezzi di sussistenza e qualcuna potrebbe essere costretta a prostituirsi per sopravvivere. La soluzione di Dio a un problema di tal genere non consisterebbe mai in un rimedio peggiore del male. Molti missionari cristiani risolvono il problema permettendo all'uomo di essere battezzato e accolto nella chiesa locale, ma chiarendo che egli non potrà mai essere un anziano della chiesa finché sarà poligamo.

L'aggettivo **sobrio** indica la pratica della moderazione non solamente nel cibo e nelle bevande, ma altresì nell'astensione dagli eccessi spirituali.

L'aggettivo **prudente** esclude qualsiasi considerazione. Il vescovo deve essere serio, responsabile, assennato. Si rende conto che "le mosche morte fanno puzzare e imputridire l'olio del profumiere: un po' di follia guasta il pregio della saggezza e della gloria" (Ec 10:1).

Un vescovo deve essere **dignitoso**, ossia mantenere uno stile di vita decoroso.

Il suo amore per il prossimo ne fa una persona **ospitale**: egli apre la sua casa ai salvati e ai perduti cercando di essere una benedizione per quanti si trovano sotto il suo tetto.

Un anziano deve essere **capace di insegnare**. Quando visita coloro che hanno problemi spirituali, deve essere in grado di volgersi alle Scritture e spiegare la volontà di Dio in materia. Deve essere capace di pascere il greg-

ge di Dio (vd. 1 Pt 5:2) e saper usare le Scritture per confutare chi insegna false dottrine (vd. At 20:29-31). Ciò non significa che un vescovo debba avere, necessariamente, *il dono dell'insegnamento*, bensì che ha facoltà, sia nel ministero nelle case, sia nell'assemblea, di esporre le dottrine della fede, dispensare rettamente la Parola della verità (vd. 2 Ti 2:15) ed essere pronto e desideroso di farlo.

3:3 Con l'espressione **non dedito al vino** si indica l'assenza di una dipendenza dall'alcool. Il vescovo **non** deve essere un uomo incline al bere, onde non rischiare di abbandonarsi a futili diatribe, o di diventare rissoso. Né, tanto meno, **violento**. Egli non userà mai la violenza fisica nei confronti del prossimo.

L'espressione **né avido di illeciti guadagni** non compare in molti antichi mss., ma sono comunque presenti in M.⁽⁹⁾ L'amore per il denaro porterà frutti malvagi, in chiesa come nel mondo.

Un anziano deve essere **mite**. Nel suo lavoro in chiesa si dovrà mantenere pacato, paziente e mansueto.

Non deve essere **litigioso**, contenzioso e polemico su ogni piccolezza. Non insiste sui propri diritti, ma è calmo e amabile.

Un vescovo **non** è **attaccato al denaro**, non lo ama. Egli è interessato alla vita spirituale del popolo di Dio e rifiuta di esserne distolto dall'attaccamento ai beni materiali.

3:4 Per essere riconosciuto "sorvegliante", un uomo deve governare **bene la propria famiglia e tenere i figli sottomessi e pienamente rispettosi**. Tale requisito è valido fintanto che i figli vivono nella casa paterna. Una volta che i figli si saranno formati una propria famiglia tale requisito non sarà più necessario. Se un uomo governa **bene la propria famiglia**, eviterà gli estremi di una severità eccessiva e di un'indulgenza ingiusta.

3:5 Qui il discorso è chiaro. Se un uomo non si dimostra capace di **governare la propria famiglia, come potrà**

aver cura della chiesa di Dio? In casa sua il numero dei membri è relativamente esiguo. I familiari gli sono tutti imparentati e la maggior parte di loro è molto più giovane di lui. In chiesa, invece, il numero dei fedeli tende a crescere e all'aumento numerico corrisponde una molteplicità di caratteri e di temperamenti. È ovvio che un uomo che non si dimostra all'altezza di governare a livello domestico, non sarà qualificato a livello ecclesiastico.

Questo versetto è importante perché definisce il compito dell'anziano: **aver cura della chiesa di Dio**. Notiamo che non dice "governare" la chiesa di Dio. L'anziano non è né un despota né un "re buono", bensì un uomo che guida il popolo di Dio come un pastore guida le pecore.

L'unica altra occasione in cui troviamo l'espressione "aver cura" è l'episodio del buon samaritano in Lu 10:34. L'anziano che si prende cura della chiesa di Dio dovrebbe mostrare la stessa amorevole e compassionevole attenzione che il buon samaritano dimostrò alla vittima dei briganti.

3:6 ...che non sia convertito di recente. Un credente convertito da poco, o giovane nella fede, non è qualificato per essere vescovo. Il lavoro richiede uomini di esperienza e di competenza nella fede. Il pericolo è che il neoconvertito **diventi presuntuoso e cada nella condanna inflitta al diavolo**, ossia nel castigo inflitto a Satana a causa del suo orgoglio. Egli ambì a una posizione elevata cui non aveva alcun titolo e, di conseguenza, fu umiliato.

3:7 Un vescovo ha **una buona** reputazione fra i membri della comunità. **Quelli di fuori** sono i vicini non salvati. Senza la loro **buona testimonianza** egli può essere soggetto alle accuse degli uomini e al **laccio del diavolo**. Le accuse possono venire dai credenti e dai non credenti. Il **laccio del diavolo** è la trappola allestita da Satana per catturare coloro che tengono una condotta non coerente con la loro professione di fede. Non appena li ha fatti cadere nel-

la sua trappola, li espone alla derisione, al biasimo e al disprezzo.

3:8 L'apostolo affronta ora il discorso dei **diaconi**. Nel N.T. il diacono è semplicemente un *servo*. Generalmente si ritiene che un diacono si occupi degli affari temporali della chiesa locale, mentre ai vescovi spetti interessarsi della sua vita spirituale. Questa interpretazione dei compiti dei diaconi si basa ampiamente su At 6:1-5, in cui si accenna alla scelta di alcuni uomini da incaricarsi alla distribuzione giornaliera di denaro alle vedove della chiesa. In realtà, nel brano di Atti non è usato il termine "diacono", bensì la forma verbale derivata: "Non è conveniente che noi lasciamo la Parola di Dio per *servire* [*diakonein*] alle mense" (At 6:2).

I requisiti dei **diaconi** sono molto simili a quelli dei vescovi, benché non siano altrettanto rigorosi. A differenza del vescovo, al diacono non è richiesta la capacità d'insegnamento.

...i diaconi devono essere dignitosi e degni di rispetto; **non** devono essere **doppi nel parlare**, ossia non inclini a riferire notizie contraddittorie a persone diverse o in occasioni diverse. Devono essere coerenti.

Non devono essere **propensi a troppo vino**. Il N.T. non proibisce il consumo di vino per motivi terapeutici o come bevanda in quei paesi in cui le fonti idriche siano contaminate. Non dimeno, pur essendogliene consentito un consumo moderato, il credente deve badare alla propria testimonianza al riguardo. Mentre in alcuni paesi può concedersi del vino senza compromettere la propria testimonianza, in altri paesi potrebbe costituire uno scandalo per gli increduli. Così, benché legittimo, il consumo di vino potrebbe rivelarsi inopportuno.

I diaconi **non** devono essere **avidì di illeciti guadagni**. Come già accennato, tra i compiti del diacono può rientrare la gestione dei fondi della chiesa locale. Ciò può esporlo a una particolare tentazione, se ha sete di denaro. Potrebbe essere tentato di servirsene a titolo

personale. Giuda non è stato l'ultimo tesoriere che ha tradito il suo Signore per denaro!

3:9 I diaconi devono custodire il **mistero della fede in una coscienza pura**, vale a dire essere sani nella dottrina e nella fede. Non devono solamente conoscere la verità, devono viverla. Il **mistero della fede** è una definizione della **fede** cristiana. Molte dottrine cristiane furono tenute segrete durante il periodo dell'A.T., ma furono poi rivelate dagli apostoli e dai profeti neotestamentari. Ecco perché qui è usato il termine **mistero**.

3:10 I diaconi, come gli anziani, dovrebbero essere **prima provati**, ossia controllati per qualche tempo, per esempio nello svolgimento di qualche incarico minore nella chiesa locale. Se si dimostrano fedeli e fidati potranno assumere incarichi di maggiore responsabilità.

...poi svolgano il loro servizio o, semplicemente, "servano!" Come per i vescovi, non si pone l'accento sulla carica ecclesiastica quanto, piuttosto, sul servizio reso al Signore e al suo popolo.

Gli uomini trovati **irreprensibili** sia nella vita personale sia nella condotta pubblica possono ricevere l'autorizzazione a servire come diaconi. Con l'aggettivo **irreprensibili** si fa particolare riferimento ai requisiti già menzionati.

A questo punto è bene ricordare alcune figure diaconali nell'ambito della chiesa locale. Fra queste rientra certamente il tesoriere, così come chi sbriga la corrispondenza, il segretario, il responsabile della scuola domenicale e i custodi.

3:11 Apparentemente questo versetto si riferisce alle **mogli** (ND) dei diaconi o alle mogli dei vescovi e dei diaconi. Le **mogli** dei responsabili di una chiesa dovrebbero essere donne dalla testimonianza integra, poiché hanno il compito di aiutare i mariti nel loro importante lavoro.

Tuttavia, la stessa parola "mogli" può essere anche tradotta "donne". Questa traduzione suggerisce il diaconato svolto dalle **donne**. Vi erano di queste donne

nella chiesa primitiva, come leggiamo in Ro 16:1, dove Febe è descritta come diaconessa della chiesa di Cencrea.⁽¹⁰⁾ Leggendo Ro 16:2 comprendiamo chiaramente quale tipo di servizio queste donne rendessero alla chiesa. Paolo scrive di Febe: "...ella ha pure prestato assistenza a molti e anche a me".

Qualsiasi interpretazione si accetti, queste donne devono essere **dignitose** ed equilibrate. **Non** devono essere **maldicenti** né passare il tempo spettegolandolo, riferendo notizie false o distorte che danneggiano la reputazione altrui. Devono essere **sobrie** e dimostrare autocontrollo e moderazione.

Infine, devono essere **fedeli in ogni cosa**. Con ciò, probabilmente, si intende invitarle a essere altresì affidabili, leali, degne di fiducia e in grado di ricevere e mantenere le confidenze personali e i segreti di famiglia.

3:12 L'apostolo ora torna a parlare dei **diaconi** specificando che devono essere **mariti di una sola moglie**. Le svariate interpretazioni date a questa espressione sono le stesse del v. 2. Qui basti dire che anche i **diaconi**, come i vescovi, devono essere irreprensibili nella loro vita matrimoniale.

Anche i diaconi devono governare **bene i loro figli e le loro famiglie**. Il N.T. considera il fallimento in questo campo come una mancanza di carattere cristiano. Ciò non significa che gli uomini devono essere prevaricatori e prepotenti, bensì che **i loro figli** dovrebbero essere ubbidienti, dando in questo modo testimonianza della verità.

3:13 La frase **quelli che hanno svolto bene il compito di diaconi si acquistano un grado onorabile** è ben esemplificata dalle figure di Filippo e Stefano. In At 6:5 questi uomini sono nominati tra i sette diaconi scelti per la gestione e la distribuzione di denaro alle vedove della chiesa. Poiché essi avevano svolto il loro compito con lealtà, lo Spirito di Dio potrebbe averli "promossi" a dimensioni di servizio più elevate. Infatti, proseguendo nella lettura del libro degli Atti, troviamo Filippo nelle vesti

di evangelista e Stefano di insegnante. Avendo svolto bene il compito di diaconi, erano stati promossi e avevano acquistato un grado onorabile agli occhi della chiesa locale. Una persona che esegue lealmente un compito, anche se di poca importanza, si conquisterà presto stima e rispetto a causa dell'affidabilità e della devozione dimostrate.

Oltre a ciò, Filippo e Stefano ricevettero il dono di una grande franchezza nella fede che è in Cristo Gesù. Sicuramente ciò significa che avevano ricevuto una grande libertà di testimonianza per Cristo, sia nell'insegnamento sia nella preghiera. Ciò fu indubbiamente il caso di Stefano, come si può notare dallo straordinario discorso che egli pronunciò prima di subire il martirio.

D. La condotta nella chiesa

(3:14-16)

3:14 L'apostolo scriveva con la speranza di vedere presto Timoteo. Con la locuzione **queste cose** egli potrebbe fare riferimento non soltanto a quanto precede, ma anche a quanto segue.

3:15 Paolo ammetteva la possibilità di **tardare** o perfino di non riuscire a recarsi a Efeso. In realtà non sappiamo se riuscì a raggiungere Timoteo a Efeso. Qualora, dunque, avesse tardato, l'apostolo voleva che Timoteo sapesse **come bisogna comportarsi nella casa di Dio**.

Nei versetti precedenti Paolo ha descritto come devono comportarsi i vescovi, i diaconi e le diaconesse o le mogli. Ora spiega quale deve essere il comportamento dei credenti **nella casa di Dio**.

Qui la **casa di Dio** è definita la **chiesa del Dio vivente, colonna e sostegno della verità**. Nell'A.T. Dio dimorava nel tabernacolo e nel tempio, ma nel N.T. dimora nella **chiesa**. Si parla della **chiesa del Dio vivente** in contrasto con un tempio in cui ci sono idoli senza vita.

La **chiesa** è definita **colonna e sostegno della verità**. La colonna non serviva solo a sorreggere una costruzione, ma spesso era eretta nella piazza del mercato per affiggervi gli eventuali av-

visi in modo che fossero sotto gli occhi di tutti.

La chiesa è l'elemento terreno che Dio ha scelto per rivelare e divulgare la sua **verità**. Essa è altresì il **sostegno della verità** (qui il termine **sostegno** esprime il concetto di fondamento, o di struttura portante). La chiesa è raffigurata quale difesa e sostegno della verità di Dio.

3:16 Questo versetto è di ardua comprensione. Una prima difficoltà consiste nel cogliere il nesso con quanto esposto in precedenza. Forse qui abbiamo un compendio della verità di cui la chiesa è "colonna e sostegno" (v. 15), oppure la spiegazione di come si manifesta la potenza della pietà che, come ribadisce Paolo, è parte integrante del comportamento che si conviene alla casa di Dio. J.N. Darby ha commentato:

Questo versetto è sempre stato citato e interpretato come se parlasse del mistero della Deità o della Persona di Cristo. Invece è il mistero della pietà, vale a dire il segreto dal quale proviene tutta la vera pietà, la fonte divina di tutto quello che, nell'uomo, può essere definito pietà... La pietà scaturisce dalla conoscenza dell'incarnazione, della morte, della risurrezione e della ascensione del Signore Gesù Cristo... In questo modo possiamo conoscere Dio e dal dimorare in questa conoscenza deriva la nostra pietà.⁽¹¹⁾

Paolo scrive che **grande è il mistero della pietà**. Con ciò non intende dichiarare che sia un mistero totale, ma che la verità, precedentemente sconosciuta, sulla Persona e sull'opera del Signore Gesù è assai sorprendente e straordinaria.

L'espressione **Colui⁽¹²⁾ che è stato manifestato in carne** fa riferimento al Signore Gesù e, in particolare, alla sua incarnazione. La vera **pietà** si manifestò per la prima volta allorché il Salvatore nacque nella mangiatoia di Betlemme.

...giustificato nello Spirito significa forse "giustificato nel suo spirito umano"? Oppure "giustificato dallo Spirito Santo"? Noi propendiamo per

questa seconda interpretazione. Gesù fu approvato dallo **Spirito** Santo di Dio al momento del battesimo (vd. Mt 3:15-17), della trasfigurazione (vd. Mt 17:5), della risurrezione (vd. Ro 1:3-4) e dell'ascensione (vd. Gv 16:10).

Il Signore Gesù è **apparso agli angeli** quando è nato, quando è stato tentato, durante l'agonia nel giardino di Getsemani, alla risurrezione e all'ascensione.

Dal giorno della Pentecoste in poi egli è **stato predicato fra le nazioni**: il suo nome non ha raggiunto soltanto il popolo giudeo, ma gli angoli più remoti della terra.

L'espressione è **stato creduto nel mondo** riferisce che uomini e donne di quasi tutte le tribù e nazioni hanno creduto nel Signore Gesù. Non è scritto: "...è stato creduto *dal* mondo". Benché la salvezza sia stata proclamata a livello mondiale, essa è stata accolta solo parzialmente.

Generalmente si concorda sul fatto che l'espressione è **stato elevato in gloria** si riferisca alla sua ascesa in cielo, dopo che ebbe completato l'opera di redenzione, e alla attuale posizione che vi occupa. Vincent fa notare che è scritto: "è stato *elevato in* gloria", e non: "*nella* gloria". Ciò significa che l'elevazione di Gesù avvenne "in una cornice di solennità e magnificenza, come si addice a un generale vittorioso".

Alcuni attribuiscono a ciascuna espressione un preciso significato, ordinando gli eventi cronologicamente: 1° **manifestato in carne** allude all'incarnazione; 2° **giustificato nello Spirito** alla morte e alla resurrezione; 3° **apparso agli angeli** all'ascensione al cielo; 4° **predicato fra le nazioni** e **creduto nel mondo** agli eventi successivi all'ascensione e, infine, 5° **elevato in gloria** al giorno in cui tutti i redenti saranno riuniti, risuscitati dalla morte ed elevati con lui in gloria. Secondo questa interpretazione, allora, e solo allora, 6° **il mistero della pietà** sarà compiuto.

Comunque non vediamo il motivo per cui l'ordine *debba* necessariamente essere cronologico. Altri individuano in questo versetto un frammento

di un antico inno cristiano. La medesima sequenza la si ritrova in un vecchio canto gospel intitolato "One Day" ("Un giorno"):

Vivendo, mi ha amato; morendo,
mi ha salvato;
Seppellito, ha portato via
i miei peccati;
Risorgendo, mi ha giustificato
gratuitamente e per sempre;
Un giorno egli tornerà:
oh, che giorno glorioso!

— Charles H. Marsh

IV. L'APOSTASIA NELLA CHIESA (4:1-16)

A. Avvertimento circa l'imminente apostasia (4:1-5)

4:1 Possiamo pensare che lo **Spirito** parli esplicitamente in due modi: 1° tramite Paolo (nel senso che quanto egli afferma gli è stato divinamente rivelato); 2° per mezzo delle Scritture, in particolare del N.T., il quale preannuncia **esplicitamente** che i **tempi futuri** saranno caratterizzati dall'allontanamento dalla fede.

I **tempi futuri** indicano un periodo che si colloca ben oltre quello in cui l'apostolo sta scrivendo.

...alcuni apostateranno dalla fede. Il pronome **alcuni** è tipico del linguaggio di 1 Timoteo. Quella che, in questa lettera, si indica come una minoranza, sembra essere diventata la maggioranza in 2 Timoteo. Questi individui **apostateranno**, o si allontaneranno, **dalla fede**. Ciò, però, non significa che costoro siano effettivamente salvati, bensì che si professano credenti senza esserlo. Conoscono il Signore Gesù, hanno appreso che egli è l'unico Salvatore e, per un certo tempo, hanno professato di seguirlo, ma poi lo hanno rinnegato.

Non si può leggere questo passo senza pensare alla diffusione dei movimenti settari dei nostri giorni. Qui si spiega chiaramente l'origine delle false dottrine. La maggior parte dei loro seguaci frequentano delle cosiddette

“chiese cristiane”. Probabilmente, in un primo tempo, queste chiese professano la sana dottrina ma, in seguito, scivolano verso il “vangelo sociale”. Gli ideatori di queste dottrine si erano affrettati a offrire un messaggio più “positivo” e quei sedicenti cristiani si erano lasciati irretire.

Essi danno **retta**, oppure cedono, a **spiriti seduttori e a dottrine di demòni**. Qui l'espressione **spiriti seduttori** è usata in senso figurato per definire i falsi dottori che, spinti da spiriti maligni, ingannano gli sprovveduti. Le **dottrine di demòni** non sono insegnamenti *riguardanti i demoni* bensì **dottrine ispirate dai demòni**, o che affondano le radici nella dimensione demoniaca.

4:2 Il termine **ipocrisia** richiama alla mente l'atteggiamento di chi “indossa una maschera”, tipico di quanti aderiscono a una setta. Costoro cercano di nascondere la loro vera identità e non vogliono che si scopra il sistema nel quale si identificano. Si mascherano utilizzando termini biblici e cantando inni cristiani. Costoro non sono solamente ipocriti ma anche bugiardi. Il loro insegnamento non coincide con la verità della Parola di Dio; essi lo sanno e ingannano le persone di proposito.

...segnati da un marchio nella propria coscienza. Forse, all'inizio, la loro coscienza era sensibile ma, essendo stata troppo spesso soffocata dal peccato contro la Luce, essa si è raffreddata e indurita. Costoro non hanno più alcuno scrupolo nel contraddire la Parola di Dio e nell'insegnare cose che sanno non essere vere.

4:3 Ora Paolo indica due dottrine demoniache. La prima insegna che il **matrimonio** è sbagliato, ma ciò è in aperto contrasto con la Parola di Dio: Dio stesso, infatti, ha istituito il matrimonio, prima che il peccato entrasse nel mondo. Non vi è nulla di sacrilego nel matrimonio: i falsi dottori che lo proibiscono attaccano un'istituzione divina.

Un esempio di questo insegnamento è la regola che vieta a preti e suore

di sposarsi. Ma, in modo ancora più diretto, questo versetto fa riferimento alla dottrina degli spiritisti chiamata “affinità spirituale” la quale, secondo A.J. Pollock, “deride il vincolo matrimoniale e si concretizza nel convincere i propri compagni legittimi a creare legami sacrileghi e illeciti con i loro cosiddetti *spiriti affini*”. Possiamo menzionare anche la posizione della chiesa scientista (“Christian Science”) nei confronti del matrimonio. La sua fondatrice, Mary Baker Eddy, sposatasi tre volte, ha scritto:

Finché ci verrà insegnato che Dio è il Padre di tutto, il matrimonio continuerà... Il matrimonio, che prima era un punto fermo tra noi, deve perdere consensi.⁽¹³⁾

La seconda dottrina dei demòni cui allude l'apostolo prescrive **di astenersi da certi cibi**. Simili dottrine sono diffuse tra gli spiritisti, i quali sostengono che il consumo di carne impedisce di entrare in contatto con gli spiriti. Anche per teosofi e indù il sacrificio di qualsiasi forma di vita è un'empietà: essi credono, infatti, che l'anima di un uomo possa rivivere nel corpo di un animale o in un'altra creatura.

Il pronomo **che** può indicare sia il **matrimonio** sia i **cibi**. Entrambi, infatti, sono stati **creati da Dio** perché li usassimo **con rendimento di grazie**. Non sono destinati soltanto ai non rendenti, ma a **quelli che credono e hanno ben conosciuto la verità**.

4:4 ...tutto quel che Dio ha creato è buono. Il cibo e il matrimonio sono creazioni di Dio e non sono **da respingere, se usati con rendimento di grazie**. Dio ha istituito il matrimonio per la diffusione della vita umana (vd. Ge 1:28) e il cibo per il sostentamento degli uomini (vd. Ge 9:3).

4:5 La **parola di Dio** stabilisce che cibo e matrimonio sono assegnati a uso e consumo degli uomini. Perciò il cibo è **santificato** in Ge 9:3; Mr 7:19; At 10:14-15; 1 Co 10:25-26. Del matrimonio si parla specificamente in 1 Co 7 e Eb 13:4.

Il cibo, come il matrimonio, è santificato anche attraverso la preghiera. Prima di ogni pasto bisognerebbe chinare il capo e ringraziare per il cibo (vd. Mt 14:9; At 27:35). Con tale gesto chiediamo al Signore di santificare il cibo per rafforzare il nostro corpo e renderlo in grado di servire Dio in modo più efficiente. In quanto al matrimonio, dovremmo pregare Dio di benedire l'unione dei due sposi per la sua gloria, per la benedizione del prossimo e per il bene della sposa e dello sposo.

Ringraziare per il cibo alla presenza di non credenti è una buona testimonianza. Non va bene ostentare o prolungare la preghiera oltre il dovuto, ma neppure cercare di nascondere il rendimento di grazie a Dio per il cibo.

B. Istruzioni specifiche in vista dell'imminente apostasia (4:6-16)

4:6 Istruendo i fratelli su queste cose (vv. 1-5), Timoteo sarà un buon servitore di Cristo Gesù. In luogo di servitore, la ND ha "ministro"; tuttavia, come già accennato, non c'è differenza, perché "ministro" significa "diacono/servitore" (*diakonos*). Egli sarà un servitore nutrito con le parole della fede e della buona dottrina che ha imparata.

4:7 In questo passo il servizio cristiano è paragonato a una gara atletica. Nel v. 6 si è accennato alla corretta alimentazione del servitore di Cristo, la quale consiste di parole di fede e buona dottrina. In questo versetto si parla dell'esercizio, mirato al conseguimento della pietà.

L'apostolo raccomanda a Timoteo di rifiutare le favole profane e da vecchie, senza sprecar tempo a combatterle ma, piuttosto, ignorandole e disdegnandole. Le favole da vecchie ci fanno pensare alla chiesa scienziata, fondata da una donna la quale sembra destare particolare interesse presso le donne di una certa età e che insegna favole invece della verità.

Invece di perdere tempo con miti e favole, Timoteo dovrà esercitarsi alla pietà. Tale esercizio comprende la lettura e lo studio della Bibbia, la preghiera,

la meditazione e la testimonianza. Stock commenta: "Non è possibile 'lasciarsi andare' alla pietà... la corrente predominante è contro di noi". Occorre, dunque, esercitarsi e impegnarsi.

4:8 Qui sono contrapposti due tipi di esercizio. Per il corpo può essere di qualche utilità l'esercizio fisico, ma si tratta di un valore relativo e limitato. D'altro canto, l'esercizio della pietà è un bene per lo spirito, l'anima e il corpo dell'uomo, non solo per il tempo presente ma per l'eternità. Nella vita presente la pietà produce la gioia più grande, recando con sé la promessa di una splendida ricompensa e della possibilità di gustare le glorie celesti nella vita futura.

4:9 I commentatori sono concordi nel ritenere che questo versetto fa riferimento a quanto appena spiegato riguardo alla pietà. A proposito del valore eterno e totalizzante della pietà, possiamo assicurare: **Certa è quest'affermazione e degna di essere pienamente accettata.** Si tratta della terza "affermazione certa" della lettera (vd. commento a 1:15).

4:10 ...infatti per questo, ossia per la pietà, fatichiamo e combattiamo. Paolo dichiara che la pietà è lo scopo per il quale profonde ogni sforzo. Ai non credenti questa potrebbe sembrare un'aspirazione priva di valore. Ma il credente vede oltre le cose effimere di questo mondo e ripone la propria speranza nel Dio vivente. Tale speranza non può essere delusa, perché il Dio vivente... è il Salvatore di tutti gli uomini, soprattutto dei credenti. Dio... è il Salvatore di tutti gli uomini perché li custodisce e provvede a loro giorno dopo giorno. Ma è anche il Salvatore di tutti gli uomini nel senso evidenziato in precedenza: egli ha provveduto adeguatamente alla salvezza di tutti gli uomini. In particolar modo, egli è il Salvatore dei credenti perché questi ultimi hanno accolto la sua offerta di salvezza. Possiamo affermare che è, potenzialmente, il Salvatore di tutti gli uomini e, effettivamente, il Salvatore dei credenti.

4:11 La locuzione **queste cose** fa probabilmente riferimento a quanto esposto nei vv. 6-10. Timoteo dovrà ordinare e insegnare questi precetti, senza stancarsi di proclamarli, al popolo di Dio.

4:12 All'epoca della stesura di questa lettera Timoteo aveva presumibilmente tra i trenta e i trentacinque anni. Rispetto ad alcuni anziani della chiesa di Efeso, doveva essere relativamente giovane. Ecco perché Paolo scrive: **"Nessuno disprezzi la tua giovane età"**. Ciò non significa che Timoteo dovesse salire su un piedistallo e ritenersi immune da ogni critica, bensì che non doveva dar adito a riprovazione. Rappresentando un **esempio per i credenti**, doveva evitare di destare critiche giustificate.

...nel parlare, Timoteo è invitato a esprimersi in modo consono a un figlio di Dio, non soltanto evitando argomenti chiaramente vietati ma altresì i discorsi non edificanti per i suoi ascoltatori.

...nel comportamento di Timoteo nulla dovrebbe gettare discredito sul nome di Cristo.

L'espressione **nell'amore** suggerisce che l'amore dovrebbe essere il motivo conduttore della nostra condotta, lo spirito che lo suscita e lo scopo che persegue.

La locuzione **nello Spirito** non compare nella maggior parte delle versioni e dei commentari che seguono il testo critico, mentre si trova in TR e M. Guy King deplora che *l'entusiasmo* (così egli interpreta tali parole) sia:

...una qualità che, stranamente, manca nel temperamento di molti credenti. Costoro riescono a infervorarsi per una partita di calcio o per una campagna elettorale, ma così poco per il servizio di DIO. L'entusiasmo degli scienziati, dei testimoni di Geova o dei comunisti dovrebbe farci vergognare. Oh, se avessimo ancora lo zelo ardente della chiesa di un tempo! Questo spirito meraviglioso aiuterà Timoteo mentre cerca di consolidare la sua posizione e far avanzare la linea.⁽¹⁴⁾

L'espressione **nella fede** significa, probabilmente, "con fedeltà" e comporta, altresì, i requisiti di affidabilità e serietà.

Sia le azioni sia le motivazioni devono essere improntate alla **purezza**.

4:13 Probabilmente qui si allude alla chiesa locale piuttosto che alla vita personale di Timoteo. Questi dovrebbe applicarsi **alla lettura pubblica delle Scritture, all'esortazione e all'insegnamento**. Constatiamo un ordine ben preciso. Anzitutto, Paolo pone enfasi sulla **lettura pubblica della Parola di Dio**. All'epoca la lettura pubblica era necessaria poiché la diffusione delle Scritture era assai limitata: pochi, infatti, possedevano una copia della Parola di Dio. Dopo aver letto la Scrittura, Timoteo era tenuto a esortare i credenti conformemente a quanto si era letto, dopodiché doveva insegnare le grandi verità della Parola di Dio. Questo versetto ci ricorda Ne 8, in particolare il v. 8: "Essi leggevano nel libro della legge di Dio in modo comprensibile; ne davano il senso, per far capire al popolo quello che leggevano".

In ogni caso, non dovremmo escludere da questo versetto l'idea di devozione personale. Prima di poter esortare gli altri e insegnare loro la Parola di Dio, Timoteo doveva renderla concreta nella propria vita.

4:14 Non ci è dato di sapere con esattezza quale fosse il **dono** di Timoteo, se di evangelizzazione, di guida oppure di insegnamento. Il tenore generale di queste lettere ci indurrebbe a credere che egli fosse pastore e insegnante. In ogni modo, sappiamo che **il dono gli fu dato mediante la parola profetica insieme all'imposizione delle mani dal collegio degli anziani**. Anzitutto **gli fu dato mediante la parola profetica**. Ciò significa che, un giorno, un profeta della chiesa locale si levò nel mezzo dell'assemblea annunciando che lo Spirito di Dio aveva dato un **dono** a Timoteo. Non era stato il profeta a conferire il **dono**: egli aveva semplicemente comunicato la notizia. L'annuncio fu, infine, accompagnato dall'**imposizione delle mani dal collegio degli anziani**. Desideriamo ripetere che

gli anziani non avevano il potere di concedere il dono a Timoteo. Imponendogli le mani essi riconoscevano pubblicamente l'operato dello Spirito Santo.

In At 13:2 assistiamo al medesimo processo: lo Spirito Santo scelse Barnaba e Saulo per un compito specifico. Forse la sua parola fu trasmessa attraverso un profeta. Poi i fratelli digiunarono, pregarono, imposero le mani su Barnaba e Saulo e li lasciarono partire (At 13:3).

Molte comunità cristiane seguono tuttora questa prassi. Quando gli anziani comprendono che un uomo ha ricevuto un dono dallo Spirito Santo, lo affidano all'opera per il Signore, dandogli fiducia e riconoscendo l'opera dello Spirito nella sua vita. Questo gesto degli anziani non gli conferisce alcun dono, ma si tratta bensì del semplice riconoscimento di quanto è stato già operato dallo Spirito di Dio.

C'è una differenza fra ciò che accadde quando gli anziani imposero le mani su Timoteo, come abbiamo appena ricordato, e quando lo fece Paolo, com'è descritto in 2 Ti 1:6. Nel primo caso non si trattava né di un atto ufficiale né del conferimento del dono di Timoteo: con quel gesto gli anziani si limitavano a dimostrargli la propria comunione con lui nel compito che era chiamato a svolgere. Nel secondo caso Paolo fu realmente il canale apostolico attraverso il quale il dono fu concesso.

4:15 Occupati (“coltiva” o “prenditi cura”) **di queste cose e dedicati interamente ad esse.** Con tali esortazioni Paolo invita Timoteo a concentrarsi totalmente e senza distrazioni sul servizio del Signore, profondendovi tutte le proprie energie, affinché il **progresso** sia **manifesto a tutti**. Paolo non vuole che Timoteo subisca battute d'arresto nel suo servizio cristiano, né che si adagi in una comoda routine. Al contrario, auspica un progresso continuo nelle cose del Signore.

4:16 Si noti la progressione delle esortazioni: **Bada a te stesso** e poi **all'insegnamento**. Paolo rileva l'importanza della vita personale in qualsiasi servitore di Cristo. In una vita non improntata

alla rettitudine, la perfetta conoscenza della dottrina non sarà di alcuna utilità. A.W. Plink ha ben osservato: “Il servizio diventa una trappola e un male se ne lasciamo fuori l'adorazione e la cura per la nostra personale vita spirituale”.

Perseverando, come consigliatogli da Paolo, nella lettura, nell'esortazione e nell'insegnamento, Timoteo salverà se **stesso e quelli che lo ascoltano**. In questo caso il verbo “salvare” non ha nulla a che vedere con la salvezza dell'anima. Poiché il capitolo si è aperto sul monito contro i falsi dottori, i quali stavano creando il caos in mezzo al popolo di Dio, qui Paolo intende spiegare a Timoteo che, osservando fedelmente una vita di pietà e la Parola di Dio, salverà se stesso dalle false dottrine e, allo stesso tempo, trarrà in salvo chi lo ascolterà.

V. ISTRUZIONI SPECIFICHE SULLE VARIE TIPOLOGIE DI CREDENTI (5:1-6:2)

A. Gruppi di fasce d'età differenti (5:1-2)

5:1 Qui inizia un brano relativo al comportamento che Timoteo doveva avere nei confronti dei membri della comunità cristiana presso la quale avrebbe lavorato. Essendo più giovane e, forse, più irruente, Timoteo potrebbe aver avuto la tendenza a spazientirsi o a irritarsi con i fedeli più anziani. Paolo, dunque, lo ammonisce: **“Non riprendere con asprezza l'uomo anziano, ma esortalo come un padre”**. L'aggressività verbale di un giovane nei confronti di persone più anziane è, in ogni caso, sconsigliata e riprovevole.

Il giovane servitore di Cristo avrebbe potuto rischiare di mostrarsi arrogante verso **i giovani**. Così Paolo lo esorta a trattarli **come fratelli**, a rapportarsi come uno di loro e a non avere un atteggiamento dispotico nei loro confronti.

5:2 ...le donne anziane devono essere considerate **come madri** e con la dignità, l'amore e il rispetto che sono loro dovuti.

Tutti i suoi rapporti con **le giovani** devono essere improntati alla **purezza**.

Non solo dovrà evitare tutto ciò che è esplicitamente immorale, ma anche guardarsi da qualsiasi comportamento che potrebbe apparire peccaminoso.

B. Le vedove

(5:3-16)

5:3 Nei vv. 3-16 Paolo si occupa delle **vedove** della chiesa locale e del trattamento loro riservato.

La chiesa dovrebbe, anzitutto, onorare solo le donne **che sono veramente vedove**. Qui l'esortazione "onora" non comprende solamente l'invito al rispetto, ma anche all'aiuto finanziario. Una vera vedova non ha i mezzi per mantenersi, ma si affida interamente al Signore per il proprio sostentamento e non ha familiari che si prendano cura di lei.

5:4-5 Ora è descritta una seconda classe di vedove, quelle con **figli o nipoti**. In questi casi, i **figli** dovrebbero imparare a esercitare la pietà in casa propria, ripagando le madri (o le nonne) per tutto quello che esse hanno fatto per loro. Qui apprendiamo chiaramente che la carità comincia dalla **propria famiglia**. Rende una ben misera testimonianza alla fede cristiana chi proclama ad alta voce il proprio credo e poi trascura il proprio sangue!

...è **gradito davanti a Dio** che i credenti si prendano cura dei propri cari privi di risorse. In Ef 6:2 l'apostolo Paolo insegna: "Onora tuo padre e tua madre' (questo è il primo comandamento con promessa)". Come già accennato, **la vedova che è veramente tale** non ha risorse finanziarie e deve costantemente rivolgersi a Dio per il proprio sostentamento quotidiano.

5:6-7 In contrasto con la vedova pia del v. 5, qui si allude a **quella che si abbandona ai piaceri**. Alcuni sono incerti se considerarla un'effettiva credente. Riteniamo che sia da considerarsi un'autentica credente che, però, è ricaduta nel peccato. È **morta** per quanto riguarda la sua comunione con Dio e la sua utilità per il Signore. Timoteo deve ammonire le vedove che vivono nei **piaceri** e insegnare ai credenti

a prendersi cura delle proprie parenti vedove e indigenti.

5:8 Qui è evidenziato il grave pericolo che corre chi **non provvede ai suoi, e in primo luogo a quelli di casa sua**. Ciò costituisce una negazione della fede. La fede cristiana ribadisce costantemente che i veri credenti devono aver cura gli uni degli altri. Un'omissione, in tal senso, rinnega l'insegnamento cristiano. Chi **non provvede ai suoi... è peggiore di un incredulo**, giacché perfino molti increduli si dimostrano amorevoli e devoti nei confronti dei propri familiari. Inoltre, il credente che **non provvede ai suoi** disonora il nome del Signore, a differenza dell'incredulo, il quale, in quanto tale, non può disonorare il nome di chi non conosce.

5:9 A questo punto sembra di capire che ogni comunità teneva un elenco con i nomi delle vedove che aiutava. Paolo specifica che nessuna **vedova** doveva essere **iscritta nel catalogo** se aveva **meno di sessant'anni**.

L'espressione **moglie di un solo marito** origina lo stesso problema rilevato con i vescovi e gli anziani. Sono state date interpretazioni simili anche in questo caso. Resta comunque il fatto che il suo matrimonio doveva essere stato irriprensibile, al di sopra di ogni sospetto.

5:10 Per essere iscritta nel catalogo, la vedova doveva essere **conosciuta per le sue opere buone**, le quali dovrebbero caratterizzare un credente spirituale.

Le parole **per aver allevato figli** indicano senz'altro che la donna deve averli cresciuti in maniera tale da riscuotere approvazione e lode su di sé e sulla sua casa, altrimenti non vi sarebbe alcuna virtù nell'allevare figli.

Un'altra qualità della vedova pia è **l'ospitalità**. Il N.T. non si stanca mai di menzionare e raccomandare tale virtù.

Lavare **i piedi** degli ospiti era compito degli schiavi. Quindi qui il concetto espresso è che la vedova ha svolto umili servizi per i suoi fratelli nella fede. Ma può anche significare che ha **lavato i piedi ai santi** in modo spirituale, con l'acqua della Parola. Ciò non indica un

ministero pubblico, ma semplicemente visite nelle case dei fratelli in fede, usando la Parola di Dio in modo da purificarli dalla contaminazione contratta durante la giornata.

Il **soccorso** prestato agli **afflitti** si concretizza in atti di misericordia verso i malati, i sofferenti o chiunque sia angosciato.

In breve, per essere iscritta nell'elenco delle vedove della comunità locale, la donna doveva aver **concorso a ogni opera buona**.

5:11 Questo versetto si presta ad alcune difficoltà interpretative, ma il suo significato dovrebbe essere il seguente: in linea di massima, sarebbe un errore far gravare **le vedove più giovani** sul bilancio della comunità. Essendo giovani, probabilmente **vogliono risposarsi**. Non che questo sia sbagliato, ma talvolta il desiderio di rifarsi una vita potrebbe essere così forte da convincerle a sposare degli increduli. Per l'apostolo ciò equivale ad abbandonare Dio. Quando si tratta di scegliere se sposare un incredulo o rimanere vedova per amore di Cristo e dell'ubbidienza alla sua Parola, la giovane vedova potrebbe optare per **risposarsi**. Questo naturalmente getterebbe un'ombra sulla chiesa locale che la mantiene.

5:12 L'espressione **rendendosi colpevoli** qui non indica la perdizione eterna, ma semplicemente la colpa di aver **abbandonato l'impegno precedente**. In precedenza, infatti, la vedova professava lealtà e devozione al Signore Gesù Cristo; tuttavia, ora che le si presenta la possibilità di sposare un uomo che non ama Cristo, costei dimentica le promesse e gli impegni iniziali verso Cristo per andarsene con un incredulo, tradendo lo Sposo celeste.

Paolo non critica le giovani vedove che si risposano. Anzi, nel v. 14 le esorta a farlo. Ciò che trova colpevole è il loro declino spirituale, ossia il fatto che gettino al vento i principi divini pur di avere un uomo.

5:13 Assumendosi la responsabilità di mantenere le vedove più giovani, la comunità rischia di incoraggiarle a es-

sere oziose, con tutte le conseguenze negative del caso. In luogo di occuparsi dei propri doveri, le giovani vedove potrebbero diventare **pettegole e curiose** e immischiarsi in faccende che non le riguardano. La comunità locale non dovrebbe mai permettere un simile comportamento poiché, come già accennato, ciò rischia di compromettere la testimonianza cristiana.

5:14 Paolo, **dunque**, stabilisce, come principio generale, che è preferibile che **le vedove giovani si risposino, abbiano figli e governino la casa** in modo impeccabile. Naturalmente l'apostolo si rendeva conto che non tutte le vedove giovani potevano risposarsi perché, normalmente, l'iniziativa doveva essere presa dall'uomo. Qui, nondimeno, Paolo si limita a esporre una linea di massima cui attenersi, circostanze permettendo.

L'**avversario**, o Satana, è sempre a caccia di accuse a carico della testimonianza cristiana e Paolo cerca di mettere in guardia i credenti contro la possibilità di offrire **alcuna occasione di maldicenza**.

5:15 Le osservazioni dell'apostolo non erano mere congetture o ipotesi. Al contrario, era **già** accaduto che **alcune** vedove **si fossero sviate per andare dietro a Satana**, nel senso che avevano dato ascolto a suggestioni sataniche e si erano scelte un marito non credente, contravvenendo agli ordini del Signore.

5:16 Paolo riconferma ai familiari l'obbligo di prendersi cura dei propri congiunti. Se qualche credente [uomo o donna] ha in famiglia delle vedove bisognose di assistenza economica, deve assumersene la responsabilità, affinché la chiesa sia libera di prendersi cura di quelle che sono davvero indigenti e senza famiglia.

L'intero passo (vv. 3-16) spiega alla chiesa ciò che *deve* fare in alcune circostanze, non quanto *può* fare (mitigando eventuali provvedimenti) se ritiene di essere in grado di farlo. Il fatto che l'apostolo si dilunghi su quest'argomento prova che lo Spirito Santo ha a cuore la questione, purtroppo una del-

le più trascurate dalla maggior parte delle chiese di oggi.

C. Gli anziani

(5:17-25)

5:17 Il capitolo prosegue con un cenno sugli anziani.

In primo luogo, Paolo stabilisce che **gli anziani che tengono bene la presidenza** devono essere **reputati degni di doppio onore**. “Tengono bene la presidenza” andrebbe meglio tradotto con “assumono la guida” (Darby). Non è una questione di controllo, bensì di buon esempio. Gli anziani che danno il buon esempio sono **degni di doppio onore**. Con tale espressione si può indicare il rispetto, ma altresì alludere al sostegno economico (Mt 15:6). Il **doppio onore** include entrambi. Costoro meritano il rispetto del popolo di Dio per il lavoro che svolgono ma meritano, altresì, un aiuto economico perché consacrano *tutto il loro tempo* al servizio per il Signore.

...quelli che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento sono, probabilmente, quelli che vi trascorrono talmente tanto tempo da non poter avere un impiego regolare.

5:18 A riprova che l'anziano è degno di essere ricompensato, Paolo cita due passi scritturali: De 25:4 e Lu 10:7. Questo versetto è interessante soprattutto per quanto concerne l'ispirazione delle Scritture. Paolo fa un raffronto tra un versetto dell'A.T. e uno del N.T., definendoli entrambi come **Scrittura**. Si intuisce facilmente che Paolo attribuisce pari autorità alle Scritture dell'A.T. e del N.T.

Queste Scritture insegnano che non si deve proibire al **bue** che trebbia di cibarsi di una parte del grano e che all'**operaio** spetta una parte del frutto del proprio lavoro. Lo stesso vale per gli anziani. Anche se non svolgono un lavoro fisico, sono degni del soccorso del popolo di Dio.

5:19 Occupando una posizione di responsabilità nella chiesa, gli anziani diventano bersaglio privilegiato degli

attacchi di Satana. Per questa ragione lo Spirito di Dio fa in modo di salvaguardarli dalle false **accuse**. Non va presa alcuna azione disciplinare **contro un anziano** quando l'accusa non sia avvalorata dalla testimonianza di **due o tre testimoni**. In realtà, questo stesso principio è valido per sottoporre a disciplina qualsiasi membro della chiesa, ma qui vi si pone maggiore enfasi perché gli anziani correvano particolarmente il rischio di essere accusati ingiustamente.

5:20 Qualora un anziano avesse peccato in modo tale da danneggiare la testimonianza della chiesa, doveva subire una pubblica riprensione. Tale provvedimento avrebbe consentito ai credenti di conoscere la gravità del peccato commesso in relazione al servizio cristiano; allo stesso tempo sarebbe stato un valido deterrente per tutti.

Alcuni commentatori non ravvisano uno specifico riferimento agli anziani, bensì a tutti i credenti. Si tratta, indubbiamente di un principio valido per tutti i credenti; nondimeno la costruzione del versetto pare metterlo in relazione direttamente con gli anziani.

5:21 Quando ci si occupa di disciplina, la chiesa locale deve guardarsi da due pericoli: i **pregiudizi** e la **parzialità**. È facile avere **pregiudizi** contro qualcuno e lasciarsi influenzare negativamente. Inoltre, è fin troppo facile dimostrarsi parziali verso un individuo, in considerazione della sua ricchezza, della posizione che occupa nella comunità o della sua personalità. È per questo motivo che Paolo supplica Timoteo **davanti a Dio, a Cristo Gesù e agli angeli eletti** di seguire i suoi consigli e di non giudicare prima di conoscere tutti i fatti, né dimostrarsi parziale nei confronti di qualcuno soltanto perché è un amico o una persona che conosce bene. Ogni caso va giudicato come **davanti a Dio, a Cristo Gesù e agli angeli eletti**. Gli **angeli**, che osservano il mondo in cui viviamo, dovrebbero vedere perfetta equità in materia di disciplina nella chiesa. Gli **angeli eletti** sono quelli che non sono stati coinvolti nel peccato o

nella ribellione contro Dio, ma hanno mantenuto la loro condizione iniziale.

5:22 A volte, quando uomini importanti entrano a far parte di una chiesa locale, vi è la tendenza a farli avanzare rapidamente verso posizioni di responsabilità. Qui Paolo avverte Timoteo di non affrettarsi ad approvare ufficialmente i nuovi arrivati. Né dovrebbe accompagnarsi a uomini di cui non conosce il carattere, per non correre il rischio di **partecipare ai loro peccati**. Timoteo deve mantenersi moralmente integro e **puro**, evitando di essere associato ai peccati degli altri.

5:23 Non è chiaro come questo versetto si colleghi al precedente. Forse l'apostolo aveva saggiamente previsto che il coinvolgimento di Timoteo nei problemi e nelle difficoltà della chiesa avrebbe potuto avere un effetto negativo sul suo stomaco. Se così fosse, Timoteo non sarebbe stato né il primo né l'ultimo a soffrire di tale disturbo! È più probabile che Timoteo risentisse di disturbi gastrici causati dall'inquinamento dell'acqua, tuttora non infrequenti in varie parti del mondo. Consigliandogli di **non continuare a bere acqua soltanto**, Paolo raccomandava a Timoteo di non escludere il consumo di **un po' di vino** (probabilmente in virtù delle sue proprietà digestive, antisettiche e antibatteriche) **a causa del suo stomaco e delle sue frequenti indisposizioni**. In questo versetto si allude all'uso terapeutico del vino e non se ne giustifica l'abuso.

Non ci sono dubbi che qui si tratti di vero **vino** e non di succo d'uva. Ci sono dubbi invece che il succo d'uva esistesse all'epoca, non essendo ancora noto il processo di pastorizzazione. Il fatto che sia vero vino è implicito nell'espressione **un po' di vino**. Se non vi è allusione al vino, quale sarebbe stata l'utilità di consigliarne un uso limitato?

Questo versetto fa luce sul tema della guarigione divina. Benché Paolo, come apostolo, avesse sicuramente il potere di guarire qualsiasi malattia, non sempre si serviva di tale facoltà. Qui egli

giustifica l'uso di medicine in caso di disturbi di stomaco.

5:24 In questo versetto l'apostolo sembra tornare all'argomento del v. 22, dove ha messo in guardia Timoteo contro l'imposizione affrettata delle mani. I vv. 24-25 forniscono un'ulteriore spiegazione.

I peccati di alcune persone sono manifesti e sono così evidenti che si possono paragonare a un trombettiere che, con uno squillo di tromba, si piazza davanti al malcapitato annunciandogli che si sta avviando verso il **giudizio**. Ma non sempre è così. **Altre** persone che peccano saranno smascherate solamente **in seguito**. Da un lato possiamo fare l'esempio dell'ubriacone riconosciuto come tale dall'intera comunità. Dall'altro c'è l'uomo sposato che ha una relazione segreta con un'altra donna. In quest'ultimo caso, la comunità può non esserne a conoscenza, ma molto spesso lo scandalo è scoperto **in seguito**.

5:25 Qualcosa di simile avviene anche nel caso delle persone buone. Alcune appaiono subito come tali. Altre sono più riservate e modeste ed è solo col passare del tempo che si viene a conoscenza della loro reale bontà. Anche se non vediamo del bene, questo può palesarsi in un secondo tempo. Questo versetto ci insegna a non giudicare una persona a prima vista ma a permettere, bensì, al suo vero carattere di manifestarsi gradualmente.

D. Servi e padroni (6:1-2)

6:1 Ora è descritta la condotta degli individui **sotto il giogo della schiavitù**. L'apostolo si rivolge anzitutto agli schiavi i cui **padroni** non sono credenti. In questo caso dovrebbero forse comportarsi in maniera insolente con i loro padroni? Dovrebbero ribellarsi o fuggire? Dovrebbero lavorare il meno possibile? No, al contrario **stimino i loro padroni degni di ogni onore**. Ciò significa che dovrebbero rispettarli, lavorare per loro con sottomissione e lealtà e, in generale, cercare di essere di aiuto anziché di intralcio.

Il motivo supremo per un servizio così diligente è la testimonianza per Cristo. Se uno schiavo credente è scortese o indisciplinato, il padrone bestemmierà **il nome di Dio** e la fede cristiana, concludendo che i credenti sono delle persone ignobili.

La storia della chiesa primitiva rivela che, generalmente, il prezzo di mercato degli schiavi convertiti era superiore a quello degli schiavi non credenti. Udeno che un certo schiavo era credente, di solito il padrone era disposto a pagare di più per averlo, poiché sapeva che lo avrebbe servito bene e lealmente. Questo è un alto tributo alla fede cristiana.

Questo versetto ci ricorda che, indipendentemente dalla posizione sociale, esiste sempre la possibilità di testimoniare per Cristo e glorificare il suo nome.

È stato evidenziato spesso che il N.T. non condanna apertamente l'istituzione della schiavitù, tuttavia, con il diffondersi degli insegnamenti del cristianesimo, si abolivano gli abusi della schiavitù.

Ogni vero credente dovrebbe rendersi conto di essere uno schiavo di Gesù Cristo: acquistato a gran prezzo, egli non si appartiene più ma appartiene – spirito, anima e corpo – a Gesù Cristo, il quale merita di ricevere il meglio che si ha.

6:2 Qui si parla degli schiavi **che hanno padroni credenti**. Certamente, per questi schiavi, la tentazione di disprezzare i padroni doveva essere fortissima. Quando la chiesa locale si riuniva la sera del giorno del Signore per spezzare il pane (vd. At 20:7), padroni e schiavi credenti sedevano tutti attorno allo stesso tavolo, tutti **fratelli** in Cristo Gesù. Ma gli schiavi non dovevano pensare che le distinzioni sociali fossero abolite. Al padrone credente lo schiavo non doveva certo meno onore, oppure un servizio mediocre: il fatto che i padroni, oltre a essere credenti, fossero anche dei fratelli **amati**, doveva convincere gli schiavi a servirli fedelmente.

I padroni cristiani sono presentati qui non solo come **credenti** (o **fedeli**) e **amati**, ma anche come **quelli che be-**

neficiano. Secondo l'interpretazione ricorrente di questo brano, anch'essi sarebbero, dunque, partecipi della benedizione della salvezza. Tuttavia queste parole potrebbero anche essere intese diversamente: poiché sia gli schiavi che i padroni condividono un medesimo interesse, ovvero compiere il bene, dovrebbero servire insieme, cercando di aiutarsi reciprocamente.

L'esortazione **"Insegna queste cose e raccomandale"** fa senz'altro riferimento alle indicazioni precedenti relative agli schiavi credenti ed è attuabile, ai nostri giorni, nel rapporto tra dipendenti e datori di lavoro.

VI. I FALSI DOTTORI E L'AMORE PER IL DENARO (6:3-10)

6:3 Ora Paolo rivolge la sua attenzione a chi potrebbe essere intenzionato a insegnare nuove e strane dottrine nella chiesa. Chi agisce in tal modo **non si attiene alle sane parole**. "Sane" significa "apportatrici di salute". Tali erano le **parole** pronunciate dal **Signore nostro Gesù Cristo** durante il suo ministero terreno e riportate nei Vangeli. Tale è anche l'intero corpo dottrinale del N.T. Questa è la **dottrina che è conforme alla pietà** perché promuove e incoraggia la retta condotta.

6:4 Chi non si attiene alle "sane parole" è un **orgoglioso**: costui pretende di avere una conoscenza superiore ma, in realtà, **non sa nulla**. Paolo ha già osservato che questo tipo di uomo non sa di cosa parla.

L'orgoglioso **si fissa su questioni e dispute di parole**. Costui non è spiritualmente sano e, anziché insegnare "sane parole" (vd. versetto precedente), insegna parole che fanno ammalare i santi, sollevando questioni di vario tipo, tutt'altro che edificanti per lo spirito, e si intestardisce con **dispute di parole**.

Poiché non parla di questioni dottrinali, non c'è modo di dargli risposte definitive. I suoi insegnamenti, perciò, producono **invidia, contese, maldicenza, cattivi sospetti**. Lenski commenta:

Nelle loro “questioni e dispute di parole”, l'uno invidia l'altro per l'abilità dimostrata; mentre rivaleggiano si contraddicono a vicenda, scoppiano contese e volano parole blasfeme, ossia accuse rivestite di parole sacre.⁽¹⁵⁾

6:5 Queste **acerbe discussioni** provengono da **persone corrotte di mente**. Lenski chiosa argutamente:

Lo stato di una mente malata consiste nella corruzione e nella disgregazione: in campo morale e spirituale le facoltà mentali non funzionano più normalmente. Esse non reagiscono normalmente alla verità. Qualsiasi realtà, e la relativa manifestazione nei fatti, deve produrre la reazione dell'accettazione. Tale dovrebbe essere, in particolar modo, il frutto delle realtà salvifiche del vangelo divino. Al contrario, tutte le bugie, le falsità, le perversioni, in particolare quelle morali e spirituali, devono originare il rifiuto... Quando incontra “la verità”, la mente corrotta vede e cerca solo obiezioni; quando incontra ciò che diverge da questa verità, vede e cerca ragioni per accettare tale differenza.⁽¹⁶⁾

Queste persone sono altresì **prive della verità**. Quantunque l'abbiano conosciuta, hanno respinto la Luce e, pertanto, ne sono stati privati.

Costoro **considerano la pietà come una fonte di guadagno**. Evidentemente scelgono di insegnare religione come una professione ben remunerata e comportante il minimo sforzo. “Fanno della più santa delle vocazioni un mezzo per guadagnare denaro”.

Questo non ci ricorda solo i pastori mercenari che si fingono ministri cristiani senza avere un reale amore per la verità, ma ci fa pensare anche alla mentalità da mercante così diffusa nel cristianesimo: si pensi, ad es., alla vendita delle indulgenze. **Separati da costoro**⁽¹⁷⁾. L'apostolo ci esorta a tenerci alla larga da questi empî insegnanti.

6:6 Nel versetto precedente si illustra un concetto errato di guadagno; qui,

invece, ne scopriamo il vero significato. La combinazione della **pietà, con un animo contento del proprio stato, è un grande guadagno**. La pietà disgiunta da animo contento del proprio stato costituisce una testimonianza parziale. Un animo contento privo di pietà non sarebbe un tratto distintamente cristiano. Ma possedere l'autentica **pietà** e, allo stesso tempo, essere soddisfatti della propria situazione personale è un tesoro senza prezzo.

6:7 Questo capitolo somiglia molto al sermone sul monte del Signore Gesù. Il v. 7 ci ricorda che egli ci esortò a confidare nel nostro Padre celeste per ogni necessità.

Tre volte, durante la nostra vita, siamo a mani vuote: quando nasciamo, quando andiamo a Gesù e quando moriamo. Nel primo e nell'ultimo caso, **non abbiamo portato nulla nel mondo, e neppure possiamo portarne via nulla**.

Prima di morire, Alessandro Magno disse: “Quando sarò morto, portatemi sul feretro con le mani nude e scoperte, in modo che tutti possano vedere che sono *vuote*”. Bates a questo proposito commenta:

Proprio così: quelle mani che un tempo avevano impugnato lo scettro più fiero al mondo, che avevano brandito la spada più vittoriosa, che erano state colme d'oro e d'argento, che avevano avuto il potere di salvare o di togliere la vita, ora erano VUOTE.⁽¹⁸⁾

6:8 L'appagamento consiste nella soddisfazione dei bisogni primari. Il nostro Padre celeste sa che abbiamo bisogno di **nutrirci** e di **coprirci** e ci ha promesso di provvedere alle nostre necessità. L'esistenza della maggior parte degli increduli ruota attorno al cibo e al vestiario. Il credente dovrebbe cercare “il regno di Dio e la sua giustizia” (vd. Mt 6:33) e Dio farà sì che non gli manchi l'essenziale per vivere.

L'espressione **di che coprirci**, oltre che all'abbigliamento, può far riferimento al posto dove vivere. Dovrem-

mo essere **contenti** di avere di **che nutrirci, di che coprirci** e di un posto in cui vivere.

6:9 Nei vv. 9-16 si allude chiaramente a **quelli che vogliono arricchire**. Il loro peccato non consiste nel possedere dei beni, ma nella loro brama di ricchezza.

...quelli che vogliono arricchire non sono soddisfatti di avere cibo, vestiario e un tetto, ma sono determinati a ottenere di più.

Il desiderio di ricchezze porta l'uomo a essere tentato. Per raggiungere il suo scopo, egli è indotto a usare metodi disonesti (scommesse, speculazioni, frodi, sperggiuri, furti ecc.) e, non di rado, violenti, arrivando perfino all'omicidio. Un individuo simile cade vittima di **inganni** e non è più in grado di liberarsi della sua bramosia. Forse si ripromette di smettere non appena raggiunta una determinata cifra sul conto in banca, ma non ci riesce: raggiunto quel traguardo, desidera avere di più. La brama di denaro porta con sé anche preoccupazioni e paure che imprigionano l'anima. Le persone decise ad arricchirsi sono **vittime... di molti desideri insensati**. Per mantenere un elevato livello sociale nella comunità in cui vivono, sono spesso spinte a sacrificare alcuni dei veri valori della vita.

Oltre che insensati, questi **desideri** si rivelano **funesti**: la sete di ricchezze spinge gli uomini a compromettere la loro salute e a mettere in pericolo la loro anima. Purtroppo questa è la fine cui vanno incontro: presi come sono dal benessere materiale, finiscono con l'affondare **nella rovina e nella perdita**. Nella loro incessante ricerca di tesori dimenticano che la loro anima non perirà. Barnes avverte:

La distruzione è completa. C'è una totale rovina della felicità, della virtù, della reputazione e dell'anima. Il desiderio imperante di essere ricchi porta con sé un carico di stoltezze che danneggiano qualsiasi cosa qui e in futuro. Quante famiglie sono state distrutte in questo modo!⁽¹⁹⁾

6:10 Infatti l'amore del denaro è radice di ogni specie di mali. Non tutto il male del mondo deriva dall'amore del denaro, ma quest'ultimo ne è sicuramente una delle cause principali. Infatti esso genera invidia, contesa, furto, disonestà, sregolatezza, allontanamento da Dio, egoismo, frode ecc.

Qui non si parla del denaro in sé, bensì dell'**amore del denaro**. Sono tanti i modi in cui il denaro può essere usato per servire il Signore con risultati positivi, mentre il desiderio smodato di **denaro** genera peccato e infamia.

Un altro danno provocato dall'**amore del denaro** è l'allontanamento **dalla fede**. Nella loro ossessione per le ricchezze, gli uomini trascurano le realtà spirituali e diventa difficile capire se siano stati davvero salvati.

Costoro non solo mettono in disparte i valori spirituali, ma **si sono procurati molti dolori**. Pensiamo ai **dolori** collegati alla sete di denaro: la tragedia di una vita sprecata, il dolore di perdere i propri figli per il mondo, la sofferenza nel vedere i propri beni svanire da un giorno all'altro. E, infine, il timore di incontrare Dio come increduli o a mani vuote.

J.C. Ryle sintetizza con queste parole:

Il denaro, in realtà, è uno dei beni più *insoddisfacenti*. Senza dubbio allontana qualche preoccupazione; ma ne porta con sé altrettante. È difficile ottenerlo. Tenerlo provoca ansia. C'è tentazione nell'uso che se ne fa. C'è colpa nel suo abuso. C'è dolore nel perderlo. C'è perplessità nel disporne. Nel mondo due terzi di tutti i conflitti, le battaglie e i processi dipendono da un solo motivo: *il denaro!*⁽²⁰⁾

L'uomo più ricco al mondo possedeva pozzi petroliferi, raffinerie, petroliere, oleodotti, alberghi, una compagnia assicurativa, una finanziaria e varie compagnie aeree. Ma proteggeva la sua tenuta di 3 km² con guardie del corpo, feroci cani da guardia, cancelli e inferriate, riflettori e antifurti. Oltre ad aver paura degli aerei, delle navi e dei pazzi,

era terrorizzato anche dalle malattie, dalla vecchiaia, dalla debolezza e dalla morte. Solo e triste, ammise che il denaro con poteva comprare la felicità.⁽²¹⁾

VII. RACCOMANDAZIONI FINALI (6:11-21)

6:11 Qui Timoteo è chiamato **uomo di Dio**. Questo era il titolo, spesso attribuito ai profeti veterotestamentari, con cui si definiva un uomo dalla pia condotta. Tale appellativo potrebbe altresì indicare che Timoteo avesse il dono di profezia. L'antitesi dell'**uomo di Dio** è "l'uomo del peccato" di cui in 2 Te 2. L'uomo del peccato sarà l'incarnazione stessa del peccato e in tutto e per tutto susciterà pensieri di peccato. Timoteo, al contrario, deve essere un **uomo di Dio**, ispirare pensieri di devozione e il desiderio di glorificare Dio.

Servendo Cristo, Timoteo dovrà fuggire l'orgoglio (v. 4), la corruzione (v. 5), la scontentezza (vv. 6-8), i desideri insensati e funesti (v. 9) e l'amore per il denaro (v. 10) sviluppando, invece, un carattere cristiano, la sola cosa che porterà con sé in cielo. Fanno parte del carattere cristiano **la giustizia, la pietà, la fede, l'amore, la costanza e la mansuetudine**.

La giustizia indica la rettitudine e l'integrità che dobbiamo dimostrare nei nostri rapporti col prossimo. **Avere pietà** significa cercare di assomigliare a Dio. **La fede** può indicare la fedeltà o l'affidabilità. **L'amore** è il nostro sentimento verso Dio e verso gli uomini. **La costanza** è stata definita perseveranza o resistenza durante le prove, mentre **la mansuetudine** è propria di un temperamento benevolo e umile.

6:12 Timoteo non deve solo *fuggire e ricercare*, ma anche *combattere*. **Combatti** non è un'esortazione a battersi con violenza, come su un campo di battaglia. Nel testo originale, infatti, il verbo non rimanda all'ambito bellico bensì all'ambito sportivo. **Il buon combattimento** è la fede cristiana e la gara cui la fede è assimilata. Per afferrare **la vita**

eterna, Timoteo deve correre questa gara in modo appropriato. Ciò non significa che egli deve lottare per giungere alla salvezza (già la possiede!), ma che deve vivere l'esercizio quotidiano della **vita eterna**, che già gli appartiene.

Timoteo è stato chiamato alla **vita eterna** quando si è convertito e ha fatto **quella bella confessione di fede in presenza di molti testimoni**. Si tratta forse di un'allusione al battesimo, oppure alla sua successiva testimonianza per il Signore Gesù Cristo.

6:13 Qui l'apostolo affida a Timoteo un solenne incarico in presenza di due testimoni d'eccezione. Innanzi tutto, **al cospetto di Dio che dà vita a tutte le cose**. Probabilmente, scrivendo a Timoteo, Paolo era consapevole che un giorno il giovane avrebbe potuto perdere la vita a causa della sua professione di fede. Perciò era bene che il giovane guerriero ricordasse che Dio è colui **che dà vita a tutte le cose**. Anche se gli uomini lo avessero ucciso, la fede di Timoteo sarebbe stata comunque riposta in colui che risuscita i morti.

In secondo luogo, l'incarico è assegnato a Timoteo al cospetto di **Cristo Gesù**, l'esempio perfetto di una **bella confessione di fede**. Egli rese testimonianza davanti a **Ponzio Pilato con quella bella confessione di fede**. Questa espressione può far riferimento alle parole e alla condotta del Salvatore al cospetto del governatore romano e, in particolare, alla sua dichiarazione in Gv 18:37: "Io sono nato per questo; e per questo sono venuto nel mondo: per testimoniare della verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce". Per Timoteo questa confessione così risoluta doveva diventare l'esempio da seguire nel testimoniare della verità.

6:14 Paolo ordina a Timoteo di **osservare questo comandamento**. Alcuni ritengono si tratti dell'ordine di combattere il "buon combattimento" del v. 12. Secondo altri costituirebbe un'allusione all'incarico complessivo che, in questa lettera, Paolo affida a Timoteo. Altri ancora ritengono che il

comandamento sia il messaggio del vangelo o la rivelazione di Dio contenuta nella Parola di Dio. Noi crediamo che si tratti dell'incarico di mantenere la verità della fede cristiana.

Ubbidiente al **comandamento**, Timoteo dovrà essere **senza macchia, irreprensibile**, così come irreprensibile dovrà essere la sua testimonianza.

Nel N.T. la prospettiva dell'**apparizione del nostro Signore Gesù Cristo** deve essere una costante per coloro che credono. Nel giorno del giudizio sarà ricompensata la fedeltà a Cristo in questo mondo. Quando il Signore Gesù tornerà sulla terra per stabilire il suo regno, saranno distribuite le ricompense: allora saranno evidenti i risultati della fedeltà e dell'infedeltà.

6:15 Gli studiosi della Bibbia non sono concordi circa l'identità della Persona cui si fa riferimento in questo versetto e nel successivo: si tratta di Dio Padre o del Signore Gesù Cristo? Astratto dal contesto, il v. 15 pare alludere al Signore Gesù: in Ap 17:14 è indubbiamente lui il **Re dei re e Signore dei signori**. D'altro canto, il v. 16 sembra indicare in modo particolare Dio Padre.

In ogni caso, quando il Signore Gesù tornerà per regnare sulla terra, gli uomini comprenderanno chi è il **beato e unico sovrano**. La sua apparizione rivelerà chi è il vero **Re**. Al tempo in cui Paolo scriveva a Timoteo, il Signore Gesù era rifiutato (e lo è tuttora); tuttavia verrà un giorno in cui dimostrerà di essere il **Re** di tutti coloro che regnano e il **Signore** di tutti coloro che governano.

Egli è **beato** non solo perché è degno di lode, ma anche perché è fonte della pienezza delle benedizioni.

6:16 Al momento dell'apparizione del Signore Gesù, gli uomini comprenderanno anche che Dio è il **solo che possiede l'immortalità**, l'unico a possederla *intrinsecamente*. Gli angeli sono stati resi immortali e i credenti risorgeranno con corpi immortali (vd. 1 Co 15:53-54), ma soltanto Dio ha l'**immortalità** in sé.

Dio abita una luce inaccessibile. Questa espressione ci offre l'immagine della gloria sfolgorante che circonda il trono di Dio. Nel proprio corpo naturale, l'uomo sarebbe incenerito da un simile splendore. Solamente chi è accettato dall'Amato ed è completo in Cristo può accostarsi a Dio senza essere annientato.

...nessun uomo ha visto né può vedere Dio nella sua reale essenza. Nell'A.T. Dio è apparso ad alcuni uomini (teofania). Nel N.T. Dio si è rivelato perfettamente nella Persona del suo amato Figlio, il Signore Gesù Cristo. Resta pur vero il fatto che Dio è invisibile a occhi mortali.

A lui spettano **onore e potenza eterna**: con tale tributo alla gloria di Dio, Paolo conclude il discorso sull'incarico di Timoteo.

6:17 In precedenza Paolo si è soffermato a lungo sulla condizione di chi brama le ricchezze. In questo passo considera coloro che sono già **ricchi**. A costoro Timoteo dovrà ordinare di **non essere d'animo orgoglioso**. L'orgoglio è una tentazione per quanti vivono nell'agiatezza: costoro sono inclini a considerare mediocre, ignorante e poco intelligente chi non ha molto denaro. Contrariamente a quanto avveniva in epoca veterotestamentaria, nel N.T. le grandi ricchezze non sono segno di benedizione divina. Laddove, sotto la legge, il benessere materiale era segno del favore divino, la grande benedizione della nuova dispensazione è l'afflizione.

I **ricchi non dovrebbero riporre la loro speranza nell'incertezza delle ricchezze**. Il denaro ha la tendenza a mettere le ali e volarsene via. Laddove grandi risorse economiche possono dare una parvenza di sicurezza, l'unica cosa certa, a questo mondo, è la Parola di Dio.

Da ciò deriva l'esortazione a **confidare in Dio, che ci fornisce abbondantemente di ogni cosa perché ne godiamo**. Una delle trappole della ricchezza consiste nella difficoltà di possederla senza dipenderne. Questa è una vera e propria forma di idolatria.

Significa negare che Dio è l'unico **che ci fornisce abbondantemente di ogni cosa perché ne godiamo**. Questa frase conclusiva del versetto non giustifica uno stile di vita sfarzoso, ma semplicemente dichiara che la fonte del vero piacere è Dio e ciò non si può ottenere con i beni materiali.

6:18 Il credente deve ricordare che il denaro che possiede non gli appartiene, ma gli è affidato in amministrazione. Egli ha la responsabilità di adoperarlo per la gloria di Dio e per il benessere del prossimo: deve usarlo per compiere **opere buone** e **donare** generosamente ai bisognosi.

La regola di vita di John Wesley era: "Fa' tutto il bene che puoi, con tutti i mezzi che puoi, in tutti i modi che puoi, ovunque ti è possibile, tutte le volte che puoi, a tutte le persone possibili, finché puoi".

Essere **generosi nel donare** significa essere pronti a usare il proprio denaro ogni volta che il Signore lo richiede.

6:19 Questo versetto enuncia un'importante verità: in questa vita possiamo usare i beni materiali in nostro possesso in modo tale da raccoglierne i frutti in **avvenire**. Chi li utilizza al servizio del Signore nella vita presente è in grado di **mettersi da parte un tesoro ben fondato per l'avvenire**. In questo modo si ottiene la **vera vita**.

6:20 O Timoteo, custodisci il **deposito**. In questa esortazione finale, Paolo fa probabilmente riferimento alla sana dottrina della fede cristiana. Non vi sarebbe, dunque, alcuna allusione all'anima o alla salvezza di Timoteo, bensì alla verità del vangelo della grazia di Dio. Come il denaro depositato in banca, la verità data in consegna a Timoteo doveva essere preservata "integra e intatta".

Timoteo è invitato a evitare i **discorsi vuoti** (parole vane su questioni futili) e **profani** e le **obiezioni di quella che falsamente si chiama scienza**. Paolo si rendeva conto che Timoteo si sarebbe

trovato di fronte a una gran quantità di insegnamenti spacciati per vera conoscenza ma che, in realtà, erano contrari alla rivelazione cristiana. Moule scrive:

Al tempo di Paolo, gli gnostici asserivano di condurre i loro discepoli "oltre la massa dei *credenti* comuni fino a una cerchia superiore e privilegiata, che avrebbe *conosciuto* i misteri dell'esistenza e che, con tale *conoscenza*, sarebbe stata in grado di affrancarsi dalla schiavitù della materia e di vivere spaziando liberamente nel mondo dello spirito".⁽²²⁾

Timoteo deve rifuggire tutto ciò. Questa esortazione è oggi applicabile soprattutto nei confronti di sette come "Scienza cristiana", una sedicente organizzazione cristiana che si dichiara in possesso della reale **scienza** ma che, in realtà, non ha nulla né di **cristiano** né di **scientifico**.

Questo versetto può altresì far riferimento a molti tipi di "scienze naturali" che si insegnano oggi nelle nostre scuole. In realtà, nessuna autentica scoperta scientifica potrà smentire la Bibbia poiché i segreti della scienza sono stati posti nell'universo dall'autore stesso della Bibbia, Dio. Al contrario, molti cosiddetti "fatti scientifici" non sono altro che congetture, teorie non provate. Qualsiasi ipotesi che contraddica la Bibbia va rifiutata.

6:21 Paolo sapeva che alcuni, pur professandosi credenti, sostenevano queste false dottrine e si erano **allontanati dalla fede**. Gli ultimi versetti illustrano il grave danno procurato dall'intellettualismo, dal razionalismo, dal modernismo, dal liberalismo e da ogni altro "ismo" che lascia da parte o sminuisce Cristo.

La grazia sia con voi. La lettera si conclude con questa benedizione, che è il "marchio di fabbrica" di Paolo. Solo la **grazia** di Dio mantiene il suo popolo sulla via "stretta e angusta" (vd. Mt 7:14). **Amen**.

NOTE

- 1 (Introduzione a 1 Timoteo) Citazione tratta da *L'église chrétienne*, p. 95, di George Salmon in *A Historical Introduction to the Study of the Books of the New Testament*, p. 413.
- 2 (1:8) Guy King, *A Leader Led*, p. 5.
- 3 (1:16) William Kelly, *An exposition of the Two Epistles to Timothy*, p. 22.
- 4 (1:19) Hamilton Smith, non disponibile ulteriore documentazione.
- 5 (1:20) Il verbo gr. *blasphemeo* ("diffamare, bestemmia") può avere per oggetto sia Dio sia l'uomo. In italiano si incontra quasi esclusivamente in relazione a Dio e a tutto ciò che è sacro.
- 6 (2:9) Giovanni Crisostomo, citato da Alfred Plummer in *The Pastoral Epistles*, p. 101.
- 7 (2:15) J.P. Lilley, *The Pastoral Epistles*, p. 94.
- 8 (3:2) I credenti che propendono per questa interpretazione si basano sulla costruzione gr. della proposizione in esame: "il tipo di uomo che ha una sola donna".
- 9 (3:3) Poiché i diaconi non devono essere amanti del denaro (3:8), è improbabile che Paolo abbia ommesso tale requisito per gli anziani, sicuramente investiti di maggiori responsabilità.
- 10 (3:11) Probabilmente, agli albori del cristianesimo, non era ancora un *servizio ufficiale* della chiesa. Vd. la nota corrispondente nella *Ryrie Study Bible, NKJV*, p. 1850.
- 11 (3:16) J.N. Darby, "Notes of a Lecture on Titus 2:11-14", *The Collected Writings of J.N. Darby*, VII:333.
- 12 (3:16) Negli antichi mss. i nomi santi di Dio, di Cristo e dello Spirito Santo venivano abbreviati. In gr. l'abbreviazione per *Dio* (ΘC) è molto simile al pronome "chi, il quale" (OC); le due forme si differenziano solo per il trattino orizzontale, che distingue la *theta* dall'*omicron*, e per l'accento lungo, che serve a indicare la presenza di un'abbreviazione. I mss. hanno: "Dio" (TR e M), "colui che" (NA) o "il quale". La NR segue NA, la ND segue TR e M.
- 13 (4:3) Mary Baker Eddy, *Science and Health with Key to the Scriptures*, pp. 64-65.
- 14 (4:12) Guy King, *Leader*, p. 79.
- 15 (6:4) R.C.H. Lenski, *The Interpretation of St. Paul's Epistles to the Thessalonians, to Timothy, to Titus and to Philemon*, p. 700.
- 16 (6:5) *Ibid.*, pp. 701-702.
- 17 (6:5) Frase non riportata in NA.
- 18 (6:7) Edward Herbert Bates, *Spiritual Thought from the Scriptures of Truth*, p. 160.
- 19 (6:9) Albert Barnes, *Notes on the New Testament: Thessalonians, Timothy, Titus, Philemon*, p. 199.
- 20 (6:10) J.C. Ryle, *Practical Religion*, p. 215.
- 21 (6:10) Tratto da notizie di cronaca sullo scomparso Howard Hughes.
- 22 (6:20) H.C.G. Moule, *Studies in II Timothy*, p. 91.

BIBLIOGRAFIA

(1 e 2 Timoteo; Tito)

- Bates, Edward Herbert. *Spiritual Thoughts from the Scriptures of Truth*. London: Pickering & Inglis, s.d.
- Bernard, J.H. *The Pastoral Epistles*. Cambridge: University Press, 1899.
- Erdman, Charles R. *The Pastoral Epistles of Paul*. Philadelphia: Westminster Press, 1923.

- Fairbairn, Patrick. *Commentary on the Pastoral Epistles*. Edinburgh: T. & T. Clark, 1874.
- Guthrie, Donald. *The Pastoral Epistles*, (TBC). Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Co., 1957.
- Hiebert, D. Edmond. *First Timothy*. Chicago: Moody Press, 1957.
- _____. *Second Timothy*. Chicago: Moody Press, 1958.
- _____. *Titus and Philemon*. Chicago: Moody Press, 1957.
- Ironside, H.A. *Addresses, Lectures, Expositions on Timothy, Titus, and Philemon*. New York: Loizeaux Bros., 1947.
- Kelly, William. *An Exposition of the Epistle of Paul to Titus*. London: Weston, 1901.
- _____. *An Exposition of the Two Epistles to Timothy*, 3rd Ed. Oak Park, IL: Bible Truth Publishers, s.d.
- Kent, Homer A. *The Pastoral Epistles*. Chicago: Moody Press, 1958.
- King, Guy H. *A Leader Led: A Devotional Study of I Timothy*. Fort Washington, Pa.: Christian Literature Crusade, 1944.
- _____. *To My Son: An Expository Study of II Timothy*. Fort Washington, Pa.: Christian Literature Crusade, 1944.
- Lilley, J.P. "The Pastoral Epistles". Handbooks for Bible Classes. Edinburgh: T. & T. Clark, 1901.
- Lock, Walter. *A Critical and Exegetical Commentary on the Pastoral Epistles* (ICC). Edinburgh: T. & T. Clark, 1924.
- Moule, H.C.G. *Studies in II Timothy*. Grand Rapids: Kregel Publications, 1977.
- Plummer, Alfred. *The Pastoral Epistles*. New York: George H. Doran Company, s.d.
- Smith, Hamilton. *The Second Epistle to Timothy*. Wooler, Northumberland, England: Central Bible Hammond Trust Ltd., s.d.
- Stock, Eugene. *Plain Talks on the Pastoral Epistles*. London: R. Scott, 1914.
- Van Oosterzee, J.J. "The Pastoral Letters". *Lange's Commentary on the Holy Scriptures*. Vol. 23. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, s.d.
- Vine, W.E. *Exposition of the Epistles to Timothy*. London: Pickering & Inglis, 1925.
- Wuest, Kenneth S. *The Pastoral Epistles in the Greek New Testament*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Co., 1953.

Seconda lettera a

Timoteo

“La seconda lettera a Timoteo... è l’espressione del cuore di Paolo. Fuori da Israele, sotto la guida di Dio, l’apostolo ha edificato e istruito l’assemblea di Dio sulla terra, e ora scrive in vista della sua caduta e del suo allontanamento dai principi sui quali egli l’aveva costituita”.

– J.N. Darby

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Le ultime parole di uomini famosi, in genere, sono serbate nel cuore di coloro che li hanno amati. Benché 2 Timoteo non rappresenti letteralmente le ultime parole di Paolo, essa è, nondimeno, il suo ultimo scritto noto ai credenti, indirizzato originariamente al giovane e amato assistente, Timoteo.

In un’umida cella sotterranea a Roma, illuminata solamente da un’apertura sul soffitto, Paolo attendeva l’esecuzione per decapitazione. Questo apostolo spirituale, intelligente, sensibile, ora anziano e indebolito dalla lunga e difficile corsa per Dio, scrive un’ultima missiva per confermare con forza la verità e la vita insegnate a Timoteo.

Al pari di altre “seconde” lettere, 2 Timoteo tratta dei falsi dottori e degli apostati degli ultimi giorni. Non si può fare a meno di pensare che, in gran parte, l’attacco frontale contro l’autenticità di 2 Timoteo (e maggiormente di 2 Pietro) è sferrato da quei capi religiosi

scettici, autori di vari commenti negativi e colpevoli di usare la religione come un pretesto, e questo è proprio il grave crimine contro il quale Paolo ci mette in guardia (3:1-9).

A dispetto di ciò che pensano alcuni, 2 Timoteo è una lettera necessaria e, soprattutto, autentica!

II. Autore

Vd. Introduzione alle lettere pastorali.

III. Data

Paolo scrisse la Seconda lettera a Timoteo dalla prigione (secondo la tradizione, dal carcere Mamertino a Roma, tuttora meta turistica). Essendo cittadino romano, Paolo non poteva essere gettato in pasto ai leoni o crocifisso, ma “meritava” bensì l’esecuzione con la spada o la decapitazione. Poiché Paolo fu martirizzato sotto il regno di Nerone, e questi morì l’8 giugno 68, la data di composizione di 2 Timoteo si colloca tra l’autunno del 67 e la primavera del 68.

IV. Contesto e tema

Il tema di 2 Timoteo è ben espresso in 2:15: “Sfòrmati di presentare te stesso davanti a Dio come un uomo approvato, un operaio che non abbia di che vergognarsi, che tagli rettamente la parola della verità”. A differenza di 1 Timoteo, dov'è posta enfasi sulla condotta della chiesa, qui l'attenzione verte principalmente sulla responsabilità e sulla condotta individuale. Il tema sviluppato potrebbe essere: “La responsabilità individuale in un'epoca di fallimento collettivo”.

In questa lettera è evidente il grande fallimento della chiesa professante a causa del considerevole allontanamento dalla fede e dalla verità. Quali sono le ripercussioni di tutto ciò sul credente come individuo? Sarà dunque esentato dal cercare di attenersi alla verità e dal vivere una vita di pietà? Assolutamente no: “Sfòrmati di presentare te stesso davanti a Dio come un uomo approvato...”.

La situazione del giovane Daniele alla corte di Babilonia (vd. Da 1) ne è

un chiaro esempio. A causa dell'accresciuta empietà degli Israeliti, Daniele e altri connazionali erano stati catturati e condotti in esilio a Babilonia da Nabucodonosor. Essi furono privati di tutte le forme esteriori della religione giudaica (quali il sistema sacrificale, il ministero sacerdotale, il culto nel tempio ecc.). Peraltro, queste ultime si sarebbero interrotte del tutto allorché, alcuni anni più tardi, Gerusalemme fu distrutta e l'intero popolo esiliato. Daniele si domandò forse: “Meglio abbandonare la Legge e i Profeti e adattarsi alle usanze, ai principi e alla morale di Babilonia”? La storia riporta l'ardente, entusiastica risposta della sua ammirevole vita di fede in circostanze apparentemente avverse.

Perciò il messaggio di 2 Timoteo è rivolto a ciascun uomo di Dio che vede nella chiesa di oggi un'entità più che mai lontana dalla semplicità e dalla santità in cui era nata. Il credente è tuttora chiamato a “vivere piamente in Cristo Gesù” (3:12).

Sommario

- I. SALUTO (1:1-5)
- II. ESORTAZIONI A TIMOTEO (1:6–2:13)
 - A. Fedeltà (1:6-18)
 - B. Fortezza (2:1-13)
- III. FEDELTÀ E APOSTASIA (2:14–4:8)
 - A. Fedeltà al vero cristianesimo (2:14-26)
 - B. L'imminente apostasia (3:1-13)
 - C. Risorse dell'uomo di Dio contro l'apostasia (3:14–4:8)
- IV. RICHIESTE PERSONALI E OSSERVAZIONI (4:9-22)

Commentario

I. SALUTO

(1:1-5)

1:1 Paolo esordisce presentandosi come **apostolo di Cristo Gesù**. Il Signore glorificato lo aveva incaricato di questo speciale servizio, al quale era pervenuto non per volontà di uomini, ma **per volontà di Dio**. Paolo soggiunge, inoltre, che il suo apostolato è **secondo la promessa della vita che è in Cristo Gesù**. Dio ha fatto una **promessa**: chiunque crede **in Cristo Gesù** riceverà la **vita** eterna. Paolo era stato chiamato a essere **apostolo** conformemente a questa **promessa**; in assenza di una tale promessa, infatti, non sarebbe stato necessario un apostolo come lui.

Vine commenta: “Secondo il piano divino, noi dovevamo ricevere la vita, che fin dalla più lontana eternità era in Cristo Gesù. Conformemente a tale progetto, Paolo doveva diventare apostolo”.⁽¹⁾

V. Paul Flint spiega i cinque riferimenti alla vita in questa lettera:

1. 1:1, la *promessa* della vita;
2. 1:10, il *dono* della vita;
3. 2:11, la *partecipazione* alla vita;
4. 3:12, il *modello* di vita;
5. 4:1, lo *scopo* della vita.

1:2 Timoteo è chiamato con l'appellativo di **caro figlio**. Non si può provare con certezza che Timoteo si sia convertito grazie al ministero di Paolo. Si parla del loro primo incontro in At 16:1, dov'è scritto che Timoteo era discepolo già prima dell'arrivo di Paolo a Listra. In ogni caso, l'apostolo lo considerava un **caro figlio** nella fede.

Come in 1 Timoteo il saluto di Paolo consiste in un augurio di **grazia, misericordia e pace**. Nel commentario a 1 Timoteo è stato rilevato che, nella corrispondenza epistolare alle chiese, l'augurio tipico di Paolo era “grazia e pace”. Scrivendo a Timoteo, egli aggiunge un richiamo alla **misericordia**. Guy King ravvisa nella **grazia** la virtù necessaria per ogni servizio reso a Dio, nella **misericordia** la virtù per ogni sconfitta e

nella **pace** la virtù per ogni circostanza. Qualcun altro ha commentato: “Grazia agli indegni, misericordia agli indifesi e pace agli afflitti”. Hiebert definisce la **misericordia** “l'amorevole, tenera, spontanea bontà che induce Dio alla premurosa offerta di compassione e amore all'infelice e all'oppresso”.⁽²⁾

Queste benedizioni provengono **da Dio Padre e da Cristo Gesù nostro Signore**. Ecco un'altra occasione in cui Paolo tributa pari onore al *Figlio* come al *Padre*.

1:3 Com'è nel suo stile, Paolo esordisce con un fervido ringraziamento. Durante la lettura non dimentichiamo che l'apostolo scriveva da una prigione sotterranea di Roma, dove era stato incarcerato per aver predicato il vangelo ed era trattato come un criminale comune. Il governo romano stava reprimendo energicamente la fede cristiana e molti credenti erano già stati messi a morte. Nonostante tali circostanze avverse, Paolo può iniziare questa lettera a Timoteo con le parole: “**Ringrazio Dio!**”

L'apostolo stava servendo Dio **con pura coscienza come** avevano fatto i suoi **antenati** giudei. Benché non fossero cristiani, costoro credevano nel Dio vivente. Lo adoravano e cercavano di servirlo “a motivo della speranza e della risurrezione dei morti”, come Paolo aveva fatto notare in At 23:6. Ecco perché, più avanti, in Atti 26:6-7a, può affermare: “E ora sono chiamato in giudizio per la speranza nella promessa fatta da Dio ai nostri padri; della quale promessa [la risurrezione] le nostre dodici tribù, che servono con fervore Dio notte e giorno, sperano di vedere il compimento”.

Paolo poteva dunque affermare che il suo servizio per il Signore era conforme all'esempio dei suoi avi. Affermando di “servire” Dio,⁽³⁾ Paolo esprimeva la sua lealtà e la sua ubbidienza. Egli conosceva e accettava il vero Dio.

Paolo prosegue affermando di ricordare costantemente Timoteo **nelle sue**

preghiere giorno e notte. Ogni volta che l'apostolo si rivolgeva al Signore in preghiera, si ricordava del suo amato, giovane collaboratore e presentava il suo nome al trono della grazia. Paolo sapeva che il tempo del suo servizio stava rapidamente volgendo al termine e sapeva anche che Timoteo sarebbe rimasto da solo, umanamente parlando, a continuare l'opera di testimonianza per Cristo. Conosceva le difficoltà che gli si sarebbero presentate e, per tale motivo, pregava incessantemente per il giovane guerriero della fede.

1:4 Come dovette essere toccante, per Timoteo, leggere queste parole! L'apostolo Paolo provava quello che Moule ha definito un "nostalgico e ardente desiderio" di vederlo. Era senz'altro un segno di amore e stima speciali e mostra in modo eloquente la gentilezza, la sensibilità e l'umiltà di Paolo.

Probabilmente, al momento dell'ultima separazione, Timoteo era alquanto abbattuto. Le sue **lacrime** avevano impressionato profondamente il suo più anziano collaboratore. Hiebert suggerisce che ciò avvenne quando Paolo fu "strappato da lui" dalla polizia o dai soldati romani.⁽⁴⁾ Paolo non riesce a dimenticare e ora vorrebbe essere nuovamente con Timoteo **per essere riempito di gioia**. Non rimprovera Timoteo per le sue **lacrime**, come se fossero indegne di un uomo o come se nel cristianesimo non vi fosse spazio per le emozioni. J.H. Jowett era solito dire: "I cuori che non piangono non possono essere messaggeri della passione. Quando non si provano più fitte al cuore, non si può più servire la passione".

1:5 Paolo dunque ricordava la **fede sincera** di Timoteo: una **fede** schietta, autentica e senza ipocrisie.⁽⁵⁾

Timoteo non era stato il primo della famiglia a conoscere la salvezza. È evidente che la **nonna giudea Loide** aveva udito la buona notizia della salvezza e aveva accettato il Signore Gesù come Messia, così come la **madre Eunice**, anche lei giudea (vd. At 16:1). In questo modo Timoteo era arrivato a conoscere

le grandi verità della fede cristiana in una famiglia giunta alla terza generazione di credenti. Le Scritture non specificano se il padre di Timoteo si sia anch'egli convertito.

Benché la salvezza non si possa ereditare dai genitori credenti, è senza dubbio vero che, nelle Scritture, esiste un principio di unità familiare. Sembra che Dio ami salvare famiglie intere. Egli non desidera che alcun membro della famiglia manchi all'appello.

Notiamo che la stessa **fede** di Timoteo **abitò** sia in **Loide** sia in **Eunice**. Non era stata un'ospite occasionale per le due donne, bensì una presenza costante. Paolo era **convinto** che fosse **pure** il caso di Timoteo: la sua fede era autentica e il suo caro collaboratore l'avrebbe mantenuta viva nonostante tutte le prove in cui si sarebbe trovato.

II. ESORTAZIONI A TIMOTEO (1:6-2:13)

A. Fedeltà (1:6-18)

1:6 A causa dei precedenti di fede della famiglia, Timoteo è invitato a **ravvivare il dono di Dio che è in lui**. La natura di tale dono non è specificata. Taluni ritengono si tratti dello Spirito Santo, altri di una particolare predisposizione che il Signore conferisce in vista di alcune forme di servizio cristiano come, per esempio, il dono di predicare, guidare o insegnare.

È evidente che Timoteo era stato chiamato al servizio cristiano e che aveva ricevuto qualche dono speciale. Qui Paolo lo invita a **ravvivare il dono**. Timoteo non dovrà lasciarsi abbattere dall'insuccesso generale che lo circonda, né permettere al suo ministero per Dio di adagiarsi in una comoda routine. Al contrario, dovrà impegnarsi a usare incessantemente il suo dono mentre i giorni si fanno sempre più foschi.

Il **dono** era stato trasmesso a Timoteo **mediante l'imposizione delle... mani** dell'apostolo. Non si era trattato di un'ordinazione simile a quella pra-

ticata oggi negli ambienti ecclesiastici; avvenne bensì esattamente come leggiamo: **il dono** fu trasmesso a Timoteo nel momento in cui Paolo gli impose le **mani**. L'apostolo fu il canale attraverso il quale il dono fu conferito.

A queste parole si leverà sicuramente la domanda: "Ciò avviene ancora oggi"? La risposta è no. A Paolo fu dato il potere di conferire un dono attraverso l'imposizione delle mani perché era apostolo di Gesù Cristo. Poiché oggi non abbiamo apostoli in quel senso, non abbiamo più il potere di operare miracoli apostolici.

Questo versetto dovrebbe essere studiato e confrontato con 1 Ti 1:18 e 4:14. Unendo questi tre versetti, si intuisce l'ordine degli eventi. Come specificato da Vine, una profezia fece capire a Paolo che Timoteo aveva ricevuto una chiamata speciale al servizio di Dio. Il Signore concesse un dono a Timoteo tramite un atto formale dell'apostolo. Gli anziani riconobbero quanto il Signore aveva operato in Timoteo imponendogli le mani. Non si trattò di un atto di ordinazione che avrebbe comportato, insieme al dono, il conferimento di una posizione ecclesiastica.⁽⁶⁾

Stock riassume: "Il dono venne 'tramite' le mani di Paolo e 'con' le mani degli anziani".

1:7 Sul punto di affrontare il martirio, Paolo ricorda a Timoteo che **Dio... ci ha dato uno spirito non di timidezza** o paura. Non c'è tempo per l'insicurezza.

...ma Dio ci ha dato uno spirito **di forza** illimitata. Lo Spirito Santo dona al credente la facoltà di rendere un valoroso servizio, una paziente sopportazione, una sofferenza vittoriosa e, se necessario, una morte eroica.

Dio ci ha altresì donato uno spirito **d'amore**. Il nostro **amore** per Dio scaccia la paura (vd. 1 Gv 4:18) suscitando in noi desiderio di donarci per Cristo, a qualunque costo. Il nostro **amore** per il prossimo ci induce a sopportare tutti i tipi di persecuzione e a ricambiare con bontà.

Infine, Dio ci ha dato uno spirito **di autocontrollo** o disciplina. Il ter-

mine **autocontrollo** non rende completamente l'idea. Può suggerire che un credente dovrebbe essere sempre padrone di sé, non soggetto a esaurimenti nervosi o altri disturbi mentali. Questo versetto è spesso usato impropriamente per insegnare che, in virtù della sua vicinanza a Dio, il credente non dovrebbe mai soffrire di disturbi mentali. Questo non è un insegnamento scritturale. Molte malattie mentali, infatti, possono risalire a una debolezza *ereditaria*. Molte possono essere influenzate da uno stato *fisico* che non ha nulla a che vedere con la vita spirituale della persona.

Il versetto insegna che Dio ha dato a tutti uno spirito di padronanza o di dominio di sé. Dobbiamo essere giudiziosi per non agire sconsideratamente, frettolosamente o sciocamente. Malgrado le circostanze, dovremmo sempre mantenere equilibrio e buon senso, e agire assennatamente.

1:8 Timoteo **non** doveva **aver dunque vergogna** della prigionia di Paolo. Lo stesso Paolo non se ne vergognava (v. 12) e, come apprendiamo nel v. 16, neppure Onesiforo.

A quei tempi predicare il vangelo era un crimine. Chi cercava di testimoniare pubblicamente del Signore e Salvatore era perseguitato, ma Timoteo non doveva lasciarsi intimidire. **Non** doveva **aver dunque vergogna** del vangelo, anche se ciò comportava sofferenza, né dell'apostolo Paolo in prigione. Già alcuni credenti gli avevano voltato le spalle. Senza dubbio temevano che la solidarietà nei suoi confronti avrebbe attirato su di loro le persecuzioni e perfino la morte.

Paolo esorta: **soffri anche tu per il vangelo, sorretto dalla potenza di Dio**. Timoteo non doveva cercare di evitare le sofferenze connesse alla predicazione del vangelo, ma unirsi a Paolo nella sopportazione.

1:9 L'apostolo ha incoraggiato Timoteo a essere zelante (vv. 6-7) e coraggioso (v. 8). Adesso spiega perché questo sia l'unico atteggiamento ragionevole,

rintracciandone i motivi nel meraviglioso rapporto che Dio, nella sua grazia, mantiene con noi. In primo luogo, **Egli ci ha salvati**, liberandoci dalla pena prevista per il peccato, e continua a liberarci dal potere del peccato. In futuro egli ci libererà dalla presenza stessa del peccato. Grazie a lui, siamo liberi dal mondo e da Satana.

Inoltre, Dio **ci ha rivolto una santa chiamata**. Non solo ci ha liberati dal maligno, ma ha altresì riversato su di noi tutte le *benedizioni spirituali nei luoghi celesti in Cristo Gesù* (vd. Ef 1:3). In Ef 1-3 (in particolare nel cap. 1), si spiega in che cosa consiste la **santa chiamata**. Lì apprendiamo di essere stati scelti da Dio, predestinati, adottati come figli, accettati nel suo amato Figlio, redenti attraverso il suo sangue, perdonati, sigillati con lo Spirito Santo e muniti del pegno della nostra eredità. In aggiunta a questa chiamata, abbiamo una “vocazione celeste” (vd. Fl 3:14; Eb 3:1).

La salvezza e la chiamata **non sono a motivo delle nostre opere**. In altre parole, esse dipendono dalla grazia di Dio. Ciò significa che non le abbiamo meritate essendo, bensì, indegni e meritevoli di tutt'altro. Non saremmo stati in grado di guadagnarcele, ma neppure le cercavamo. Dio, nondimeno, le ha riversate su di noi in modo incondizionato e gratuito, come spiega l'espressione **secondo il suo proposito e la grazia**.

Perché Dio avrebbe dovuto amare degli empi peccatori al punto di mandare il suo unico Figlio a morire per loro? Perché avrebbe dovuto pagare un simile prezzo per salvarli dall'inferno e portarli in cielo a trascorrere l'eternità con lui? L'unica risposta possibile è: **secondo il suo proposito e la grazia**. La ragione non va ricercata in noi, bensì nel suo cuore immenso. Dio ci ha amato perché ci ha amato!

...la grazia... ci è stata fatta in Cristo Gesù fin dall'eternità. Ciò significa che da ogni eternità Dio ha elaborato questo meraviglioso piano di salvezza, decidendo di salvare i peccatori mediante

l'opera vicaria del Figlio diletto. Decise di offrire la vita eterna a tutti quelli che avrebbero accettato Gesù Cristo come Signore e Salvatore. Il sistema con cui saremmo stati salvati non soltanto fu stabilito prima che nascessimo, ma addirittura **fin dall'eternità**.

1:10 Il vangelo progettato fin dall'eternità si manifestò nel tempo **con l'apparizione del Salvatore nostro Cristo Gesù**. Durante i giorni della sua incarnazione egli annunciò pubblicamente la buona notizia della salvezza e spiegò agli uomini che doveva morire, essere sepolto e risuscitare dai morti affinché Dio potesse salvare i peccatori con un atto di giustizia.

Cristo... ha distrutto la morte. Ma come è possibile ciò, dacché nel mondo si muore ancora? Il concetto è che ha abrogato la morte, l'ha messa fuori uso. Prima della risurrezione di Cristo, la morte regnava sugli uomini come un crudele tiranno, un nemico temibile. Gli uomini erano schiavi della paura della morte. Ma la risurrezione del Signore Gesù è garanzia che chiunque crede in lui risusciterà dai morti per non morire mai più. È in questo senso che **Cristo Gesù** ha abolito la morte e l'ha privata del suo dardo (vd. 1 Co 15:55-56). Adesso la morte è la messaggera di Dio e porta l'anima del credente in cielo: essa è ormai nostra serva e non più padrona.

Il Signore non ha solamente abolito la morte, ma **ha messo in luce la vita e l'immortalità mediante il vangelo**. Ai tempi dell'A.T. gran parte degli uomini aveva un'idea alquanto vaga e confusa della vita dopo la morte. Si parlava della dipartita dei propri cari verso lo *Sheol* che indicava semplicemente lo stato invisibile dei trapassati. Nonostante la prospettiva di una speranza celeste, la maggior parte degli uomini non la comprendeva chiaramente.

Con l'avvento di Cristo si è fatta più luce sull'argomento. Ad esempio, sappiamo che, dopo la morte, lo spirito del credente va a stare con Cristo, “perché è molto meglio” (vd. Fl 1:23); assente

dal corpo, ma presente al Signore, entra nella pienezza della vita eterna.

Cristo non **ha messo in luce** soltanto **la vita** ma anche **l'immortalità**, che implica la risurrezione del corpo. In 1 Co 15:53 leggiamo che “bisogna che questo corruttibile rivesta incorruttibilità” e sappiamo che, anche se il corpo è deposto nella bara e torna alla polvere, alla venuta di Cristo quello stesso corpo sarà tratto dalla tomba e rivestito di un corpo glorioso, simile a quello del Signore Gesù stesso. I santi dell'A.T. non avevano questa conoscenza che è stata rivelata **con l'apparizione del Salvatore nostro Cristo Gesù**.

1:11 Paolo era **stato costituito araldo, apostolo e dottore degli stranieri** per annunciare questo glorioso vangelo. **L'araldo** è un banditore, il cui compito è annunciare un messaggio. **L'apostolo** è un inviato divino, al quale Dio ha dato capacità e pieni poteri. Il **dottore** ha il compito di insegnare la dottrina, spiegando la verità in modo comprensibile affinché gli altri possano rispondere con la fede e l'ubbidienza. L'espressione **degli stranieri** evidenzia lo speciale ministero presso i popoli stranieri.

1:12 Paolo fu imprigionato e abbandonato per aver adempiuto fedelmente il suo dovere. Non aveva esitato a proclamare la verità di Dio. Il timore per la propria incolumità personale non gli aveva chiuso la bocca. Anche adesso che era incarcerato, non aveva rimpianti: **non me ne vergogno**. Neppure Timoteo doveva provare vergogna. Benché non avesse alcuna certezza riguardo alla propria incolumità fisica, Paolo aveva totale fiducia in colui nel quale aveva **creduto**. Anche se il governo romano l'avesse messo a morte, non avrebbe potuto colpire il Signore. Paolo sapeva che colui al quale si era affidato aveva il **potere di custodire il suo deposito fino a quel giorno**. I commentatori sono divisi sull'interpretazione di queste parole. Alcuni le ritengono un'allusione alla salvezza dell'anima, altri al vangelo. In altre parole, Paolo

poteva essere messo a morte, ma il vangelo non poteva essere fermato. Più gli uomini cercavano di avversarlo, più il vangelo si diffondeva.

Forse è meglio considerare l'espressione nel suo significato più ampio. Paolo era persuaso che il suo caso era nelle mani migliori. Anche se era di fronte alla morte, non aveva timori. Gesù Cristo era il suo Onnipotente Signore e rimanere al suo fianco non comportava sconfitte o insuccessi. Non c'era nulla di cui preoccuparsi. La salvezza di Paolo era certa, così come il successo finale del suo impegno sulla terra per Cristo.

Quel giorno è una delle espressioni preferite di Paolo. Essa indica la venuta del Signore Gesù Cristo e, in particolare, il tribunale di Cristo, allorché sarà giudicato il servizio a lui reso e l'amore di Dio ricompenserà la fedeltà degli uomini.

1:13 Due sono le possibili interpretazioni di questo versetto.

1. Timoteo è invitato a prendere **come modello le sane parole**. Non soltanto gli si chiede di essere fedele alla verità comunicata dalla Parola di Dio, ma anche di attenersi alle espressioni con le quali la verità è comunicata. Forse può essere utile un esempio. Oggi qualcuno propone di abbandonare espressioni antiquate come “nascere di nuovo” o “il sangue di Gesù”. La gente vuole un linguaggio più ricercato ed evoluto. Con l'abbandono delle espressioni scritturali, tuttavia, si corre il rischio concreto di abbandonare le perfette verità che esse trasmettono. Di conseguenza, Timoteo deve prendere **come modello le sane parole**.
2. Questo versetto può anche suggerire che le parole di Paolo dovevano servire come esempio per Timoteo. Tutti i suoi successivi insegnamenti dovevano concordare con l'esempio che gli era stato dato. Egli era, in tal modo, chiamato a compiere il suo ministero **con la fede e l'amore che si hanno in Cristo Gesù**. **La fede non**

indica soltanto fiducia, ma anche ubbidienza. **L'amore** non comporta soltanto **l'amore** per Dio, ma anche per gli altri credenti e per il mondo che langue intorno a noi.

1:14 Il buon deposito è il vangelo. Timoteo deve custodire il messaggio dell'amore salvifico. Non deve aggiungergli nulla, né tentare di migliorarlo: egli ha il compito di custodirlo **per mezzo dello Spirito Santo che abita in noi**. Mentre Paolo scriveva questa lettera, era consapevole del diffuso allontanamento dalla fede che stava minacciando la chiesa. Su più fronti si levavano attacchi contro la fede cristiana. Timoteo doveva, perciò, rimanere fedele alla Parola di Dio ma senza affidarsi alle sue sole forze. Lo **Spirito Santo** che dimorava in lui lo avrebbe munito di tutto ciò di cui avrebbe avuto bisogno per quel compito.

1:15 Mentre l'apostolo pensa alle nuvole oscure che si addensano sopra la chiesa, ricorda che i credenti **in Asia** lo **hanno abbandonato**. Timoteo si trovava presumibilmente a Efeso all'epoca della stesura di questa lettera, dunque sapeva esattamente a cosa si riferiva l'apostolo.

È possibile che i credenti in Asia avessero troncato ogni legame con Paolo allorché ebbero saputo del suo arresto e della sua incarcerazione. Lo abbandonavano nel momento in cui aveva più bisogno di loro, forse perché temevano per la loro incolumità. Le autorità romane erano alla ricerca di chiunque tentasse di propagare la fede cristiana. L'apostolo Paolo era uno degli esponenti più noti del cristianesimo. Chiunque avesse osato mettersi pubblicamente in contatto con lui sarebbe stato immediatamente considerato un simpatizzante della causa cristiana.

Non è scritto chiaramente, né lo leggiamo fra le righe, che questi credenti abbandonarono il Signore o la chiesa. Tuttavia, lasciare solo Paolo in un momento tanto critico fu un atto vile e sleale.

Forse furono **Figello ed Ermogene** a capitanare il gruppo dissociatosi da

Paolo. In ogni caso, costoro si addossarono la vergogna e il disonore eterni per aver rifiutato di condividere il disprezzo di Cristo con il suo servitore. Guy King ha commentato che "non potevano rinunciare ai loro brutti nomi, ma avrebbero potuto rinunciare ai loro brutti caratteri".

1:16 Esistono due pareri discordi a proposito di **Onesiforo**. Alcuni ipotizzano che anche costui avesse abbandonato Paolo e che, proprio per questo motivo, l'apostolo pregasse il **Signore** di concedergli **misericordia**. Altri ritengono che si tratti di una felice eccezione rispetto alle persone sopra menzionate. Anche noi propendiamo per quest'ultima interpretazione.

Conceda il Signore misericordia alla famiglia di Onesiforo. Secondo Mt 5:7 la **misericordia** è la ricompensa dei misericordiosi. Non sappiamo con esattezza in che modo **Onesiforo** abbia **confortato** Paolo. Forse gli portava cibo e abiti nella buia cella romana. In ogni caso, **non si era vergognato** di visitarlo in prigione. Nessuna preoccupazione per la propria incolumità personale poté impedirgli di aiutare un amico in difficoltà.

Jowett si è espresso mirabilmente a tal proposito:

La frase di Paolo "non si è vergognato della mia catena" rivela un bel tratto del carattere di Onesiforo... Spesso, quando un uomo è in catene, la sua cerchia di amicizie si restringe. La catena della povertà tiene lontani molti, così come la catena dell'impopolarità. Chi è tenuto in gran considerazione ha molti amici, ma quando si inizia a portare una catena, gli amici tendono a diminuire. Però i ministri della brezza del giorno amano arrivare nell'ombra della notte [nde, cfr. Ca 2:17; 4:6]. Si dilettono nel portare aiuto nel regno dello sconforto e dove le catene opprimono maggiormente l'anima. "Non si è vergognato della mia catena". La catena, in realtà, fu un richiamo che mise le ali ai piedi di Onesiforo e premura al suo ministero.⁽⁷⁾

Si fa spesso un cattivo uso di questo versetto per avallare la pratica delle preghiere per i defunti. A tale riguardo vi è chi sostiene che Onesiforo fosse già morto quando Paolo scrisse questa lettera e che l'apostolo impetrasse misericordia per lui presso Dio. Non vi è il benché minimo indizio che, all'epoca, Onesiforo fosse morto. I sostenitori di questa idea sono degli oziosi parolai che si arrampicano sugli specchi per sostenere una prassi non biblica.

1:17 Giunto a Roma, Onesiforo aveva almeno tre scelte di fronte a lui: 1° evitare qualsiasi contatto con i credenti; 2° incontrarli in segreto; 3° esporsi con coraggio al pericolo facendo visita a Paolo in prigione. In quest'ultimo caso sarebbe entrato a contatto diretto con le autorità romane... Ancora oggi continuiamo a ricordarlo con onore giacché egli prese proprio questa decisione. **Ha cercato Paolo con premura e lo ha trovato.**

1:18 L'apostolo prega che, **in quel giorno**, l'amico fidato possa **trovare misericordia presso... il Signore**. Qui il termine **misericordia** significa ricompensa. **In quel giorno**, come abbiamo già ricordato, saranno assegnate le ricompense presso il tribunale di Cristo.

Alla conclusione di questo passo Paolo ricorda a Timoteo **quanti servizi** Onesiforo gli **abbia reso** quando era a Efeso.

B. Fortezza (2:1-13)

2:1 Fortificarsi **nella grazia che è in Cristo Gesù** significa avere il coraggio che proviene dalla forza donataci dalla sua **grazia**, andare avanti fedelmente nel Signore con l'immeritata capacità che viene dall'unione con lui.

2:2 Timoteo non aveva solamente il compito di rafforzarsi, ma altresì di provvedere a rafforzare spiritualmente **gli altri** trasmettendo gli insegnamenti ispirati ricevuti dall'apostolo. Paolo era in procinto di abbandonare la scena. Aveva istruito Timoteo con fedeltà in

presenza di molti testimoni. I giorni in cui Timoteo avrebbe servito Dio sarebbero stati brevi; anch'egli avrebbe dovuto organizzare il proprio ministero in modo che altri fossero pronti a proseguire come dottori.

Con tale versetto *non* si sostiene il principio della successione apostolica né si allude all'attuale pratica di ordinare i ministri. È semplicemente un insegnamento del Signore alla chiesa perché sia assicurata una successione di insegnanti competenti.

Si rileva spesso che, in questo versetto, si fa accenno a quattro generazioni di credenti:

1. l'apostolo Paolo;
2. Timoteo e **molti testimoni**;
3. **gli uomini fedeli**;
4. **gli altri**.

Qui si esalta l'importanza della predicazione del vangelo da parte di ogni credente. Se ognuno facesse fedelmente la propria parte, il mondo sarebbe evangelizzato nel giro di una generazione. In ogni caso questa è una pura ipotesi alla luce della perversione umana, dell'“evangelizzazione” rivale delle religioni secolari e delle sette, nonché di molti altri ostacoli. Una cosa, però, è certa: i credenti potrebbero fare molto di più!

Notiamo che Timoteo deve affidare le verità a **uomini fedeli**, a credenti affidabili in grado, a loro volta, **di insegnarle anche ad altri**. Ciò presuppone una certa competenza, poiché si tratta di un ministero di insegnamento.

2:3 Si rileva spesso che in questo capitolo Paolo usa un gran numero di similitudini per descrivere Timoteo: 1° figlio (v. 1); 2° soldato (vv. 3-4); 3° atleta (v. 5); 4° lavoratore (v. 6); 5° operaio (v. 15); 6° vaso (v. 21); 7° servo (v. 24). L'apostolo esorta Timoteo con queste parole: **Sopporta⁽⁸⁾ anche tu le sofferenze, come un buon soldato di Cristo Gesù** (vd. l'enumerazione delle numerose sofferenze sopportate da Paolo in 2 Co 11:23-29).

2:4 Il soldato descritto in questo versetto è in servizio effettivo, con una

guerra in atto. Nessun soldato in condizioni così difficili **s'immischia nelle faccende della vita** civile.

Ciò significa che chi è impegnato a servire il Signore non dovrebbe dedicarsi ad attività secolari? Certo che no! Mentre predicava il vangelo e fondava chiese, lo stesso Paolo lavorava come fabbricante di tende (vd. At 18:3). Egli dichiarava di aver sempre provveduto alle proprie necessità con le sue stesse mani (vd. 1 Te 2:9; 2 Te 3:8; vd. inoltre 2 Co 11:9; 12:13).

È posta enfasi sull'espressione **non s'immischia**. Il soldato non deve permettere alle **faccende della vita** civile (quali, ad es., il cibo e il vestiario) di diventare lo scopo principale della sua esistenza. Anzi, il servizio per Cristo deve occupare il primo posto, mentre le cose di questa vita vanno tenute in disparte. William Kelly commenta: "Immischiarsi negli affari della vita significa realmente rinunciare alla separazione dal mondo e prendere invece parte attiva alle sue imprese".⁽⁹⁾

Un **soldato** in servizio è pronto a ubbidire agli ordini del suo quartier generale. Egli desidera **piacere a colui che lo ha arruolato**. Naturalmente noi credenti siamo stati arruolati dal Signore e il nostro amore per lui dovrebbe aiutarci a tenerci separati dalle cose di questo mondo.

2:5 Paolo si serve ora della metafora dell'atleta che **lotta**. Per ottenere il trofeo, l'atleta deve ubbidire alle **regole** del gioco. Lo stesso vale per il servizio cristiano. Quanti cadono prima del traguardo, squalificati perché non hanno ubbidito ciecamente alla Parola di Dio!

Quali sono le regole da seguire nel servizio cristiano?

1. Il credente deve esercitare l'autocontrollo (vd. 1 Co 9:27).
2. Non deve lottare con armi carnali bensì con armi spirituali (vd. 2 Co 10:4).
3. Deve mantenersi puro.
4. Non deve essere ribelle bensì paziente.

È stato detto che "il credente *part-time* è una contraddizione: l'intera vita dovrebbe essere un energico tentativo

di vivere il cristianesimo in ogni momento e in ogni ambiente".

2:6 Il lavoratore che fatica dev'essere il primo ad avere la sua parte dei frutti. Conformemente a tutti i principi di giustizia, chi si affatica per produrre **dei frutti** ha la priorità di fruizione.

Darby concorda con questa possibile interpretazione del versetto, ma suggerisce un significato leggermente diverso: il lavoratore *deve lavorare* per godere di una parte del raccolto. Quindi traduce: "L'agricoltore deve faticare prima di prendere una parte dei frutti". Così mantiene l'idea della necessità: il soldato deve resistere; l'atleta deve attenersi alle regole; il lavoratore deve lavorare duramente.

2:7 Ma in queste tre immagini del servizio cristiano c'è più di quanto appaia in superficie. Paolo invita Timoteo a tenerne conto e a meditarle. Se farà così, Paolo sa che **il Signore gli darà intelligenza in ogni cosa**. Il giovane si renderà conto che il ministero cristiano ha in sé le caratteristiche del combattimento, dello sport e del lavoro nei campi. Ciascuna di queste tre attività ha le proprie responsabilità e ciascuna ha la propria ricompensa.

2:8 Terminate le esortazioni al giovane Timoteo, ora l'apostolo cita il massimo, insuperabile esempio del Signore Gesù, un esempio fatto di sofferenze seguite dalla gloria. **Ricòrdati di Gesù Cristo, risorto dai morti, della stirpe di Davide, secondo il mio vangelo.** Timoteo non deve limitarsi a rammentare i fatti *riguardanti* il Signore Gesù, bensì la sua Persona, risorta **dai morti**.

In un certo senso questo versetto rappresenta un breve riassunto del vangelo predicato da Paolo, imperniato sulla risurrezione del Salvatore. Hiebert scrive: "A Timoteo non si presenta la visione di un Gesù crocifisso, ma di un Signore risorto".⁽¹⁰⁾

L'espressione **della stirpe di Davide** enuncia in tutta semplicità che **Gesù è il Cristo, discendente di Davide**, nel quale si sono compiute le promesse messianiche di Dio.

Ricordare costantemente la Persona del Salvatore e la sua opera è fondamentale per tutti coloro che vogliono servirlo. Tener presente che perfino il Signore Gesù ha raggiunto la gloria dei cieli attraverso la via della croce e della morte è un grande incoraggiamento, soprattutto per chi si trova ad affrontare la sofferenza e la morte.

2:9 Paolo si trovava in una prigione romana per aver proclamato il vangelo esaltato nel v. 8. Era considerato un **malfattore**, un criminale comune. Avrebbe avuto ogni motivo per essere sconsigliato. Non solo il governo romano aveva deciso di metterlo a morte, ma alcuni dei suoi amici credenti gli avevano voltato le spalle.

Eppure, nonostante tutte queste circostanze amare, lo spirito lieto di Paolo si leva oltre le mura della cella, dimentico delle sue tristi prospettive, allorché ricorda che **la parola di Dio non è incatenata**. Lenski ha ben osservato: “La voce viva di Paolo può essere soffocata nel sangue, ma ciò che il Signore dice tramite lui riecheggia ancora nel mondo intero”. Tutti gli eserciti del mondo non possono impedire alla Parola di Dio di spandersi, come non possono impedire alla pioggia o alla neve di cadere (vd. Is 55:10-11). Harvey commenta:

Essa avanza nella sua corsa trionfale con un'energia irresistibile e divina, perfino mentre i suoi difensori soffrono la prigionia e il martirio. Gli uomini muoiono, ma Cristo e il suo vangelo vivono e trionfano nei secoli.⁽¹¹⁾

2:10 A causa dell'avanzata irresistibile del vangelo, Paolo era deciso a sopportare **ogni cosa per amor degli eletti**. Gli **eletti** ai quali fa riferimento sono gli individui scelti da Dio per la salvezza eterna. Nella Bibbia è scritto che Dio sceglie chi salvare, ma in nessun punto è scritto che Dio sceglie chi dannare. I salvati sono tali per la grazia sovrana di Dio. I perduti sono tali per propria scelta.

Nessuno dovrebbe contendere con Dio riguardo alla dottrina dell'elezione. Questa dottrina si limita semplice-

mente a riconoscere che Dio è Dio, il Sovrano dell'universo, il quale dispensa grazia, giustizia e amore. Egli non è né ingiusto né insensibile: al contrario, egli mostra nei nostri confronti una grazia totalmente immeritata.

L'apostolo era consapevole che, tramite le sue sofferenze per amore del vangelo, molte anime erano state salvate: un giorno quelle stesse anime saranno partecipi della **gloria eterna con Cristo Gesù**. La visione dei peccatori salvati dalla grazia di Dio e glorificati con Cristo Gesù bastava a far sopportare a Paolo qualunque cosa. Questo ci ricorda le parole attribuite a Samuel Rutherford:⁽¹²⁾

Oh, se un'anima di Anwoth
M'incontrerà alla destra di Dio,
Il mio cielo sarà due cieli
Nella terra dell'Emmanuele.

2:11 Alcuni ritengono che i vv. 11-13 siano tratti da antichi inni cristiani. Che sia vero oppure no, essi presentano sicuramente alcuni principi immutabili riguardo alla relazione dell'uomo con il Signore Cristo Gesù. Hiebert scrive: “La verità centrale di queste affermazioni così pregnanti è che la fede in Cristo identifica il credente con Gesù in ogni cosa, mentre l'incredulità separa gli uomini dal Signore”.⁽¹³⁾ Questa è la quarta **affermazione certa** espressa nelle lettere di Paolo a Timoteo e a Tito (vd. 1 Ti 1:15; 3:1; 4:9; Tt 3:8).

Il primo principio è che, **se siamo morti con Cristo, con lui anche vivremo**. Ciò vale per ogni credente. In senso spirituale, noi **siamo morti con lui** nel momento in cui lo abbiamo riconosciuto come nostro Salvatore. Con lui siamo stati sepolti e risuscitati. Cristo è morto come nostro Rappresentante e Sostituto. Noi saremmo dovuti morire per i nostri peccati, ma Cristo è morto in nostra vece. Dio ci considera **morti con lui** e ciò significa che **con lui anche vivremo** in cielo.

Probabilmente questo versetto si applica anche ai martiri cristiani. Quelli che hanno seguito Cristo nella morte, lo seguiranno parimenti nella risurrezione.

2:12 È certamente vero che, se avranno **costanza**, tutti i credenti regneranno **con** Cristo. La durata nel tempo è la caratteristica della vera fede, come pure della **costanza**.

Occorre puntualizzare, tuttavia, che non tutti regneranno con Cristo allo stesso modo. Quando Cristo tornerà per regnare sulla terra, i suoi santi torneranno con lui e saranno sovrani con lui. Ma l'entità dell'autorità di ciascuno sarà determinata dalla fedeltà dimostrata in vita.

2:13 Egli **rinnegherà** chi l'avrà rinnegato. Qui non si allude a chi, come Pietro, si sarà limitato a rinnegarlo temporaneamente, bensì a chi avrà opposto a Cristo un rifiuto netto e definitivo. Queste parole sono rivolte agli increduli, ossia a quanti non hanno mai accettato il Signore Gesù per fede. Un giorno, indipendentemente dalla pietà della loro professione di fede, costoro saranno rinnegati dal Signore.

...se siamo infedeli, egli rimane fedele: anche qui abbiamo una definizione degli increduli. Dinsdale Young spiega: "Dio non può essere incoerente con se stesso. Sarebbe incoerente con il proprio carattere trattando i fedeli e gli infedeli allo stesso modo. Egli è sempre fedele alla giustizia, chiunque noi siamo".⁽¹⁴⁾

Le parole di questo versetto non vanno usate per insegnare che Dio si mostrerà fedele accogliendo anche chi non avrà creduto. Non è così. Se gli uomini sono increduli, Dio deve rimanere **fedele** al suo carattere e trattarli di conseguenza. Van Oosterzee osserva: "Egli è giusto e fedele tanto nelle minacce quanto nelle promesse".⁽¹⁵⁾

III. FEDELTÀ E APOSTASIA

(2:14-4:8)

A. Fedeltà al vero cristianesimo

(2:14-26)

2:14 Timoteo deve ricordare **loro queste cose**, vale a dire le **cose** dei vv. 11-13. Ma a chi allude Paolo con il pronome **loro**? In linea di massima, egli potrebbe chiamare in causa tutti

gli ascoltatori di Timoteo e, in modo particolare, a quelli che stavano introducendo dottrine strane. Ciò si evince dalla seconda parte del versetto, nella quale coloro che occupano la posizione di dottori o predicatori sono ammoniti affinché **non facciano dispute di parole**. Evidentemente a Efeso si facevano ampie discussioni sul significato tecnico di certe parole. Anziché edificare i santi nella verità della Parola di Dio, costoro minavano la fede di coloro che li ascoltavano.

Dinsdale Young avverte:

È facile diventare degli esaltati in campo teologico: ci lasciamo attirare così prontamente da questioni prive di vitale importanza. La vita è troppo breve e troppo piena di impegni per perdere la testa e il cuore in questioni non edificanti.

Il mondo attende di essere evangelizzato e quindi non dobbiamo né attardarci né affrettarci nelle vie traverse della dottrina. Restate sulla via principale. Siate fedeli alle verità più grandi. Evidenziate l'essenziale, non le cose secondarie. Non imitate le vittime del panico ai giorni di Samgar e di Iael [vd. Gc 5:6], che abbandonarono le vie principali e si incamminavano lungo sentieri tortuosi.⁽¹⁶⁾

2:15 Timoteo deve **presentare se stesso davanti a Dio come un uomo approvato**. Deve impegnarsi a fondo per diventare **un operaio che non abbia di che vergognarsi**; potrà riuscirci soltanto dispensando **rettamente la parola della verità**. Quest'ultima espressione significa trattare correttamente le Scritture, "mantenersi in riga" o, secondo Alford, "essere capaci di esporre appieno la verità senza alterarla".⁽¹⁷⁾

2:16 Le **chiacchiere profane** sono insegnamenti irriguardosi, empi e inutili. Non giovano al popolo di Dio e andrebbero evitati. L'apostolo avverte Timoteo non di combattere questi insegnamenti invitandolo, piuttosto, a disdegnarli e a non prestarvi attenzione.

Il fatto più grave è che questi parolai non sono saldi, ma **avanzano sempre più nell'empietà**. È così per tutte le forme di errore. Chi insegna errori ne aggiunge continuamente altri. Questo spiega perché i falsi sistemi religiosi presentino costantemente nuove rivelazioni solenni e nuovi dogmi. Inutile dire che più si spandono questi errori dottrinali, più si avanza **nell'empietà**.

2:17 La diffusione dell'insegnamento empio è paragonata a una **cancrena**. La **cancrena** corrisponde al disfacimento di una parte del corpo privata del normale afflusso di sangue e del normale nutrimento.

Altrove, nel N.T., la dottrina empia è paragonata al lievito che, se lasciato agire, fa lievitare tutta la pasta (vd. p. es.: Mt 16:6, 12; Mr 8:15; 1 Co 5:6; Ga 5:9).

Paolo fa il nome di due uomini, **Imeneo e Fileto**, che stavano corrompendo la chiesa con i loro insegnamenti. Poiché non avevano usato la Parola della verità correttamente, costoro sono ricordati, insieme ad altri, con disonore.

2:18 Qui l'apostolo spiega la natura di quel falso insegnamento. Quei due sostenevano **che la risurrezione era già avvenuta**. Forse intendevano affermare che essere salvati e risorti a vita nuova con Cristo era l'unica risurrezione che ci si potesse aspettare. In altre parole, spiritualizzavano la risurrezione e mettevano in ridicolo l'idea di una risurrezione letterale del corpo dalla tomba. Paolo intravedeva in ciò una seria minaccia alle verità del cristianesimo.

Hamilton Smith commenta:

Se la risurrezione è già avvenuta, è evidente che i santi hanno raggiunto la loro condizione finale già qui sulla terra, col risultato che la chiesa cessa di aspettare la venuta del Signore, perde la verità del suo destino celeste e abbandona il suo carattere di straniera e pellegrina. Restando priva del suo carattere celeste, la chiesa si stabilisce sulla terra, diventando parte del sistema che ha come scopo la riforma e il governo del mondo.⁽¹⁸⁾

Sovvertendo **la fede di alcuni**, questi uomini si sono guadagnati un posto poco invitante nel libro eterno di Dio.

2:19 Pensando a Imeneo, a Fileto e ai loro falsi insegnamenti, ancora una volta Paolo si rende conto che per la chiesa sono in arrivo giorni bui. La chiesa locale ha accolto degli increduli fra i suoi membri. La vita spirituale è a un livello talmente basso da rendere sovente difficile la distinzione tra un vero e un falso credente. La cristianità è una massa eterogenea e la confusione che ne risulta è devastante.

Nel bel mezzo di questa situazione, Paolo trova conforto nella sicurezza che **il solido fondamento di Dio rimane fermo**. Ciò significa che quanto Dio ha stabilito durerà nel tempo, nonostante il declino nella chiesa professante.

Esistono diverse interpretazioni circa il significato dell'espressione **il solido fondamento di Dio**. Alcuni suggeriscono che si tratti della vera chiesa; altri che si tratti della promessa di Dio, della fede cristiana o della dottrina dell'elezione. Ma non è forse chiaro che **il solido fondamento di Dio è tutto quello che fa il Signore?** Se egli fa propagare la sua Parola, niente può fermarla. Secondo Hamilton Smith "nessun insuccesso umano può mettere da parte il fondamento posto da Dio o impedire a Dio di portare a termine ciò che ha iniziato... Chi appartiene al Signore, benché nascosto nella massa, non può assolutamente andare perduto".⁽¹⁹⁾

...il solido fondamento di Dio ha un sigillo con due facce: una divina e una umana. Dal lato divino, **il Signore conosce quelli che sono suoi**. Li conosce non solo perché li identifica, ma perché li approva e li apprezza. Lenski sostiene che Dio conosce i suoi "con un amore possessivo ed efficace".⁽²⁰⁾ Dal lato umano **del sigillo, chiunque pronunzia il nome del Signore dovrebbe ritrarsi dall'iniquità**. In altre parole, chi si dichiara credente può dimostrarlo vivendo in santità e pietà. Il vero credente non dovrebbe avere relazione con l'iniquità.

Un sigillo è un segno distintivo di proprietà, nonché un simbolo di garanzia e di sicurezza. **Il sigillo sul fonda-**

mento di Dio indica, dunque, che Dio possiede i veri credenti, a garanzia che tutti coloro che si sono convertiti dimostreranno la realtà della loro nuova vita allontanandosi dall'iniquità.

2:20 In questo esempio la **grande casa** abbraccia la cristianità in generale. In senso lato, la cristianità include i veri credenti e quelli che si limitano a professarsi tali, coloro che sono nati di nuovo e i credenti nominali.

I **vasi d'oro e d'argento** sarebbero, pertanto, i veri credenti.

I **vasi di legno e di terra** non sono gli increduli in generale ma, in particolare, i cattivi operai che, come Imeneo e Fileto (v. 17), agendo empicamente, insegnavano false dottrine.

Dobbiamo osservare alcuni particolari interessanti a proposito di questi vasi: 1° i diversi materiali di cui sono fatti; 2° i diversi usi cui sono destinati; 3° la sorte differente. I vasi di legno e di terra vengono scartati, mentre quelli d'oro e d'argento sono apprezzati e conservati.

L'espressione **gli uni sono destinati a un uso nobile, e gli altri a un uso ignobile** è stata interpretata in vari modi. Alcuni suggeriscono che l'aggettivo **ignobile** significhi, semplicemente, "meno onorevoli". In tal caso tutti i vasi rappresenterebbero i veri credenti, alcuni dei quali sono usati per scopi elevati, altri per scopi più modesti. C'è invece chi pensa che i vasi **destinati a un uso nobile** siano uomini come Paolo e Timoteo, mentre l'**uso ignobile** sarebbe quello di uomini come Imeneo e Fileto.

2:21 **Se dunque uno si conserva puro da quelle cose.** L'interpretazione di questo brano dipende ampiamente dalla comprensione di cosa si intende con la locuzione *quelle cose*: sono i vasi di legno e di terra? i falsi insegnamenti di cui si parla in questo capitolo? Oppure sono gli empi in generale?

L'interpretazione più logica tenderebbe a collegare **quelle cose** ai vasi destinati a **un uso ignobile**, alludendo a una dissociazione dagli empi e, in particolare, dai falsi dottori come Imeneo e Fileto menzionati da Paolo.

Con questo ammonimento Paolo *non* intendeva invitare Timoteo a lasciare la chiesa né la cristianità in generale. Ciò sarebbe stato impossibile senza rinunciare alla propria professione cristiana, giacché la cristianità comprende tutti coloro che *si professano credenti*. Qui si tratta semplicemente di tenersi alla larga dai malfattori e di evitare di contaminarsi con dottrine inique.

Colui che si tiene lontano da compagnie empie **sarà un vaso nobile**. Per il suo santo servizio, infatti, Dio può usare soltanto vasi puri: "Purificatevi, voi che portate i vasi del Signore" (Is 52:11). Costui sarà anche: 1° **santificato**, vale a dire separato dal male per servire Dio; 2° **utile al servizio del padrone** (condizione che colui che ama il Signore dovrebbe desiderare ardentemente); 3° **preparato per ogni opera buona**, ossia pronto in ogni momento a essere usato in qualsiasi modo il suo Signore decida.

2:22 Oltre a separarsi dagli iniqui, Timoteo deve astenersi anche dalle **passioni giovanili**. È possibile che **le passioni giovanili** non facciano riferimento solo agli appetiti fisici, ma anche alla brama di denaro, successo e piaceri. Fra tali passioni rientrano, probabilmente, anche l'ostinatezza, l'impazienza, l'orgoglio e la superficialità.

Come già accennato, all'epoca Timoteo doveva avere circa trentacinque anni. Dunque **le passioni giovanili** non sono quelle tipiche di un adolescente, ma tutti i desideri impuri che possono presentarsi a un giovane servitore del Signore per allontanarlo da un sentiero di purezza e di rettitudine. Per Timoteo non esiste soltanto la fuga, ma anche la ricerca: qui sono prospettati i due aspetti, quello negativo e quello positivo, del suo agire.

Timoteo è invitato a ricercare **la giustizia**, ossia a improntare tutti i rapporti umani, sia con i credenti sia con gli increduli, all'onestà, alla giustizia e all'equità.

L'accenno alla **fedè** può indicare sia la fedeltà, sia l'assoluta integrità, sia la continua sottomissione al Signore. Hiebert definisce la fedè come "fiducia sincera e dinamica in Dio".⁽²¹⁾

Qui l'amore non può essere limitato all'amore per Dio, ma deve altresì abbracciare quello per i fratelli e per il mondo dei perduti. L'amore non è egoista e tiene sempre conto dell'altro.

La pace esprime il concetto di armonia e adattabilità.

Queste virtù vanno ricercate insieme con quelli che invocano il Signore con un cuore puro. Nel v. 21 Paolo ordinava a Timoteo di separarsi dagli empi, qui lo esorta a stare con i credenti che camminano in purezza sotto lo sguardo del Signore. Le qualità della vita cristiana non vanno ricercate nell'isolamento ma occorre, bensì, prendere il proprio posto come membro del Corpo della chiesa e cercare di lavorare con gli altri membri per il bene del Corpo.

2:23 Nel corso del suo ministero Timoteo si sarebbe trovato spesso di fronte a questioni insignificanti e puerili che, sollevate da menti ignoranti e impreparate, non avrebbero portato alcun beneficio. Le dispute dovevano essere respinte perché generavano contese. È inutile specificare che tali discussioni non avevano alcuna attinenza con le verità fondamentali della fede cristiana ma erano, bensì, quisquillie, buone soltanto per far perdere tempo e provocare confusione e polemiche.

2:24 Qui il servo del Signore letteralmente è lo *schiaivo* del Signore. È giusto che questa definizione sia usata in un versetto in cui si incoraggiano la gentilezza e la pazienza!

Benché il servo del Signore debba lottare per la verità, non deve però essere litigioso e polemico. Anzi, deve essere mite con tutti e avvicinarsi al prossimo con lo scopo di istruire piuttosto che di avere la meglio in una discussione. Deve essere paziente con chi è lento a capire e perfino con chi non sembra disposto ad accettare la verità della Parola di Dio.

2:25 Il servitore del Signore deve dimostrare dolcezza e mansuetudine nel trattare con gli oppositori. Rifiutandosi di piegarsi alla Parola di Dio, l'individuo danneggia la propria ani-

ma e va corretto, al fine di evitare che, per ignoranza, questi proceda nel suo cammino nella convinzione che il suo punto di vista sia scritturale.

...nella speranza che Dio conceda loro di ravvedersi per riconoscere la verità. Quest'ultima frase parrebbe mettere in dubbio la volontà di Dio di garantire il ravvedimento a tali oppositori. Ovviamente non è così. In realtà Dio è ansioso di perdonarli, ma soltanto a patto che, pentiti, vadano a lui e confessino i loro errori. Dio non rifiuta il ravvedimento (vd. Sl 51:17; Lu 15:7), ma accade troppo spesso che gli uomini siano restii ad ammettere di avere torto.

2:26 Il servo del Signore dovrebbe darsi da fare affinché gli uomini traviati, rientrati in se stessi, escano dal laccio del diavolo, che li aveva resi prigionieri perché facessero la sua volontà, come se fossero stati incantati o inebriati.

B. L'imminente apostasia (3:1-13)

3:1 L'apostolo ora descrive a Timoteo le condizioni in cui verserà il mondo prima del ritorno del Signore. Si è spesso rilevato che la successione dei peccati menzionati più avanti è molto simile alla descrizione dei peccati che, in Ro 1, erano attribuiti ai pagani. L'elemento più impressionante è che le medesime caratteristiche dei pagani, barbari e selvaggi, negli ultimi giorni saranno attribuite ai credenti professanti. Tutto ciò è gravissimo!

In questo caso gli ultimi giorni è il periodo che intercorre tra l'era apostolica e l'apparizione di Cristo per stabilire il suo regno.

3:2-5 Non si possono studiare questi versetti senza restare colpiti dalla ricorrenza del termine amanti. Nel v. 2, per esempio, troviamo amanti del denaro. Nel v. 3 troviamo l'espressione "senza amore per il bene" (lett. "non amanti del bene"). Nel v. 4 leggiamo "amanti del piacere anziché di Dio".

Nei vv. 2-5 sono elencate diciannove caratteristiche dell'umanità negli ulti-

mi giorni. Ci limiteremo a elencarle e a offrire sinonimi che ne spieghino il significato:

- **egoisti**: egocentrici, accentratori, individualisti;
- **amanti del denaro**: avidi di denaro, avari;
- **vanagloriosi**: spacconi, millantatori;
- **superbi**: arroganti, altezzosi, alteri;
- **bestemmiatori**: blasfemi, profani, osceni, sprezzanti, oltraggiosi, irriverenti;
- **ribelli ai genitori**: disubbidienti, indocili, senza controllo;
- **ingrati**: irricoscenti;
- **irreligiosi**: empì, sacrileghi, profani, dissacratori;
- **insensibili**: duri, indifferenti, spietati;
- **sleali**: ipocriti, scorretti, falsi;
- **calunniatori**: diffamatori, maldicenti;
- **intemperanti**: sfrenati, dissoluti, smodati;
- **spietati**: crudeli, brutali;
- **senza amore per il bene**: odiano tutto ciò che è buono e bontà, si oppongono al bene sotto ogni aspetto;
- **traditori**: opportunisti, ingannatori;
- **sconsiderati**: incoscienti, insensati, avventati;
- **orgogliosi**: presuntuosi, altezzosi;
- **amanti del piacere anziché di Dio**: amano i piaceri sensuali, ma non Dio.

Esteriormente costoro paiono religiosi. Si dichiarano credenti ma le loro azioni li contraddicono. Il loro comportamento empio rivela una vita di menzogna. Nella loro vita non c'è nessun indizio della potenza di Dio. In costoro è forse avvenuto un cambiamento, ma non una rigenerazione. Weymouth spiega: "Manterranno una finta pietà e ne escluderanno la potenza". Moffatt è dello stesso avviso: "Benché mantengano una forma di religione, costoro non avranno nulla a che fare con la sua forza". Infine, secondo Philips: "Avranno una 'religione' di facciata, ma il loro comportamento ne negherà la validità". Vogliono essere religiosi e allo stesso tempo conservare i loro peccati (cfr. Ap 3:14-22). Hiebert

avverte: "È lo spaventoso ritratto di una cristianità apostata, di un nuovo paganesimo camuffato sotto il nome di cristianesimo".⁽²²⁾

Timoteo deve stare lontano **da costoro**, ossia dai "vasi" descritti nel capitolo precedente e dai quali deve purificarsi.

3:6 Tra i corrotti degli ultimi giorni Paolo sceglie un gruppo particolare, vale a dire i responsabili e gli insegnanti di falsi culti. Questa descrizione minuziosa del loro carattere e dei loro metodi si adatta con precisione alle sette che proliferano ai nostri giorni.

Anzitutto leggiamo che costoro **si insinuano** o penetrano **nelle case**. Non è per caso che questa descrizione ci ricorda il movimento di un serpente. Se rivelassero la loro vera identità, non avrebbero accesso a molte di queste abitazioni: di conseguenza usano armi sottili come il parlare di Dio, della Bibbia e di Gesù (benché non credano agli insegnamenti della Scrittura in proposito).

Subito dopo è scritto che **circuiscono donnette**. Questo è caratteristico. Costoro pianificano le loro visite quando il marito è al lavoro o altrove. La storia si ripete. Satana si avvicinò a Eva nel giardino dell'Eden e la ingannò. Ella usurpò l'autorità di suo marito, prendendo una decisione che invece spettava a lui. I metodi di Satana non sono cambiati. Continua ad avvicinarsi alle donne con i suoi falsi insegnamenti e le rende prigioniere. Sono definite **donnette** perché deboli e incostanti. Non mancano tanto di intelligenza, quanto, piuttosto, di carattere.

Sono descritte come **cariche di peccati e agitate da varie passioni**. Il loro ritratto suggerisce, anzitutto, che sono gravate dalla coscienza del peccato e che sentono un vuoto nella loro vita. Nel momento cruciale arrivano questi uomini corrotti. È triste che chi conosce la verità della Parola di Dio non abbia più zelo per cercare di raggiungere queste anime ansiose. Leggiamo poi che costoro sono **agitate da varie passioni**. Weymouth dà questa definizione: "manovrate da capricci volubili". Moffatt le

definisce “creature capricciose e impulsive”. Il concetto espresso sembra essere questo: consapevoli del loro carico di peccati e in cerca di sollievo, volentieri si espongono a ogni vento di dottrina e a ogni novità religiosa.

3:7 L'espressione **cercano sempre d'imparare** non significa che esse desiderino approfondire la conoscenza del Signore Gesù e della Parola di Dio, bensì che esplorano una setta dopo l'altra, senza **mai** riuscire a **giungere alla conoscenza della verità**. Il Signore Gesù è la Verità. A volte sembra che queste donne si avvicinino a lui, ma il nemico delle loro anime le cattura ed esse non ottengono il riposo che soltanto il Salvatore è in grado di offrire.

A questo punto i membri delle varie sette affermano immancabilmente: “Mi sono avvicinato/a a...” oppure “Sto imparando il...” e fanno il nome del sistema. Non sono mai in grado di spiegare chiaramente come ottenere la piena redenzione mediante la fede in Cristo Gesù.

Questo versetto ci fa pensare anche all'attuale diffuso incremento di conoscenza in ogni campo dello scibile umano e all'enorme importanza attribuita all'istruzione. A dispetto di tutto ciò, sussiste nondimeno un'abissale incapacità di portare gli uomini alla conoscenza della verità.

3:8 In questa lettera incontriamo tre binomi:

- Figello ed Ermogene (1:15): *si vergognarono* della verità;
- Imeneo e Fileto (2:17-18): *avevano deviato* dalla verità;
- **Iannè e Iambrè** (3:8): *si erano opposti* alla verità.

In questo versetto Paolo torna a parlare dei capi e degli insegnanti dei falsi culti, paragonandoli a **Iannè e Iambrè**, i quali **si opposero a Mosè**. Chi erano questi uomini? In realtà l'A.T. non ne fa menzione; tuttavia è opinione diffusa che costoro fossero i due maghi egiziani convocati dal faraone per riprodurre i miracoli operati da Mosè (l'episodio in questione si trova in Es 7-8).

È lecito domandarsi come Paolo conoscesse i loro nomi. La risposta non presenta particolari difficoltà: se non li conosceva attraverso la tradizione orale ebraica, non è irragionevole pensare che i nomi gli fossero stati rivelati da Dio.

È importante sottolineare che costoro **si opposero a Mosè** spacciando dei giochi di prestigio per miracoli. Questo è esattamente ciò che fanno i seguaci delle false religioni, i quali oppongono resistenza all'opera di Dio cercando di imitarla. Hanno la loro Bibbia e il loro metodo di salvezza, vale a dire un surrogato di tutto quello che è cristiano. Resistono alla verità di Dio presentando una perversione a buon mercato e, a volte, ricorrendo alle arti magiche.

Questi **uomini** hanno la **mente corrotta**. Arthur Ways traduce: “Le loro menti sono corrotte fino al midollo”. Le loro menti sono distorte, degradate e depravate.

Al taglio della **fede** cristiana costoro **non danno una buona prova** e si rivelano falsi. L'unico esame cui sottoporli consiste in una semplice domanda: “Gesù Cristo è Dio?” Molti di loro cercano di dissimulare la loro falsa dottrina ammettendo che Gesù è *il Figlio* di Dio, con ciò intendendo affermare che egli è *un* figlio di Dio, al pari di molti altri. Di fronte all'esplicita domanda: “Gesù Cristo è Dio?”, essi si rivelano per ciò che sono e mostrano il loro vero aspetto. Non solo negano la deità di Gesù Cristo, ma si sentono sfidati e si adirano. Così avviene con i membri della chiesa scienziata, gli spiritualisti, i cristadelfiani, i testimoni di Geova e i seguaci di “The Way” (“La Via”).

3:9 Paolo assicura a Timoteo che questi falsi dottori **non andranno più oltre**. Eppure sembra che prosperino in ogni epoca e che niente possa fermare la loro avanzata nel mondo!

Il significato più probabile è che, con il tempo, ogni sistema religioso sbagliato verrà smascherato. Le sette vanno e vengono una dopo l'altra. Benché la loro diffusione sembri inarrestabile e protratta nel tempo, giunge sempre

il momento in cui la loro falsità risulta evidente a tutti. Possono portare gli uomini fino a un certo punto, offrendo un certo cambiamento, ma poi falliscono perché non assicurano alcuna rigenerazione. Non sono in grado di offrire all'uomo la libertà dal salario e dal potere del peccato. Non donano la vita.

Iannè e Iambrè, con le loro arti magiche, non riuscirono a riprodurre tutti i miracoli di Mosè. Quando venne il momento di trarre la vita dalla morte (vd. Es 8:16-19), dimostrarono la loro totale impotenza. Questo è il momento cruciale in cui le sette vanno incontro alla disfatta.

3:10 La vita e il ministero di Paolo erano in netto contrasto con questi falsi dottori. Avendo seguito Paolo da presso, Timoteo era in grado di testimoniare la fedeltà a Cristo e alla sua Parola. Timoteo aveva conosciuto le nove caratteristiche principali di questo servitore del Signore.

L'**insegnamento** dell'apostolo era fedele alla Parola di Dio e leale alla Persona del Signore Gesù Cristo. La sua **condotta** era coerente col messaggio che predicava. I suoi **propositi** consistevano nel separarsi dal male morale e dottrinale. Qui la **fedele** può indicare la fiducia nel Signore o l'affidabilità dello stesso Paolo. Timoteo lo conosceva come un uomo profondamente dipendente dal Signore e, allo stesso tempo, onesto e affidabile. La **pazienza** dell'apostolo si manifestava nel suo atteggiamento nei confronti dei persecutori, degli avversari e della sofferenza fisica. In quanto all'**amore**, Paolo era generosamente devoto al Signore e al prossimo. Meno era amato dagli uomini, più era determinato ad amare. La **costanza** è la perseveranza o la tenacia.

3:11 In 2 Co 11:23-28 si narrano alcune delle **persecuzioni** e delle **sofferenze** di Paolo. La testimonianza ispirata di queste sofferenze si trova negli Atti degli apostoli. In particolare, Paolo allude a episodi di cui Timoteo era personalmente a conoscenza. Poiché Timoteo viveva a **Listra**, doveva essere informato delle **persecuzioni** che Paolo aveva subito colà (vd. At 14:19-20) e

nelle vicine città di **Antiochia** (At 13:45, 50) e **Iconio** (At 14:3-6).

Paolo esulta perché **il Signore lo ha liberato da tutte** queste difficoltà. Il Signore non lo ha liberato *dai* problemi, ma lo ha liberato *mediante* (per mezzo de) i problemi. Questo ci ricorda che non ci è promessa la libertà dalle difficoltà, ma che il Signore sarà con noi e veglierà su noi

3:12 Le persecuzioni fanno comunemente parte di una fedele vita cristiana. È bene che Timoteo lo tenga sempre a mente altrimenti, quando dovrà attraversare acque profonde, potrebbe pensare di aver deluso il Signore o che il Signore non sia soddisfatto di lui per qualche motivo. È inevitabile che **tutti quelli che vogliono vivere pienamente in Cristo Gesù siano perseguitati**.

Il motivo è semplice: **vivere pienamente in Cristo** mette allo scoperto la malvagità degli increduli. A costoro non piace essere smascherati. Invece di ravvedersi e rivolgersi a Cristo, costoro cercano di eliminare chi li ha portati allo scoperto. Naturalmente tale atteggiamento è del tutto irrazionale, ma è una caratteristica dell'uomo decaduto.

3:13 Paolo non si illudeva che il mondo sarebbe divenuto a poco a poco un posto migliore fino alla conversione di tutta l'umanità. Anzi, grazie alla rivelazione divina sapeva che sarebbe accaduto il contrario. **Ma gli uomini malvagi e gli impostori andranno di male in peggio**. Si avvarranno di metodi più raffinati e le loro offensive saranno più audaci. Non solo inganneranno gli altri, ma saranno essi stessi intrappolati nella dottrina fallace con cui avranno cercato di irretire chi li ascoltava. Dopo aver diffuso le loro menzogne per tanto tempo, finiranno per crederci anche loro.

C. Risorse dell'uomo di Dio contro l'apostasia (3:14-4:8)

3:14 Ancora una volta Paolo esortava Timoteo a perseverare nella dottrina della Parola di Dio. Questa sarebbe stata la sua risorsa vitale nel giorno in cui le false dottrine si fossero moltiplicate a di-

smisura. La conoscenza e l'osservanza delle Scritture gli avrebbero impedito di cadere preda di quei sottili inganni.

Timoteo non si era limitato a imparare le meravigliose verità della fede, ma ne aveva **acquistato** personalmente la **certezza**. Senza dubbio si sarebbe sentito dire che erano antiquate e non abbastanza colte o intellettuali, ma doveva guardarsi bene dall'abbandonare la verità per le teorie o le speculazioni umane.

L'apostolo gli consiglia di ricordare **da chi le ha imparate**. Vi è qualche dubbio riguardo al riferimento espresso dal pronome **chi** (lo stesso Paolo? la madre e la nonna di Timoteo? gli apostoli in generale?). In ogni caso, Timoteo aveva appreso le Scritture da coloro che testimoniavano la realtà della loro fede con la vita, gente devota che viveva con lo sguardo rivolto alla gloria di Dio.

3:15 Questo versetto è molto suggestivo. Timoteo aveva conosciuto gli scritti sacri **fin da bambino**. Forse, quando sua madre gli insegnava l'alfabeto, lo faceva servendosi dei brani dell'A.T. Fin dall'infanzia era stato influenzato dai sacri Scritti: in nessun caso doveva dimenticare il Libro benedetto che aveva modellato la sua vita per Dio e per il bene.

Paolo scrive che le **sacre Scritture... possono dare agli uomini la sapienza che conduce alla salvezza**. Questo significa, innanzi tutto, che gli uomini imparano qual è la via della **salvezza** mediante la Bibbia. Inoltre può significare che attraverso la Parola di Dio si ha la certezza della salvezza.

La **salvezza** si riceve **mediante la fede in Cristo Gesù**. Dovremmo prestare particolare attenzione a questo concetto. La salvezza non si ottiene con le opere, con il battesimo, con l'appartenenza a una chiesa, con l'ubbidienza ai dieci comandamenti o alla "regola aurea" o in qualsiasi altro modo che comprenda lo sforzo o il merito umano. La **salvezza** si ottiene **mediante la fede** nel Figlio di Dio.

3:16 Parlando di **ogni Scrittura** Paolo allude senz'altro all'intero A.T., ma

anche alle parti del N.T. che già circolavano. In 1 Ti 5:18 infatti Paolo cita il Vangelo di Luca (10:7) come Scrittura, mentre Pietro parla delle Lettere di Paolo come di Scritture (vd. 2 P 3:15). Oggi possiamo tranquillamente applicare questo versetto all'intera Bibbia.

Questo è uno dei più importanti versetti biblici riguardanti l'ispirazione. Qui si insegna che le Scritture sono *ispirate* (o insufflate) *da Dio*.⁽²³⁾ In modo miracoloso egli ha comunicato la sua parola agli uomini, inducendoli a trascriverla affinché fosse conservata per sempre. Ciò che scrivevano era la Parola di Dio, ispirata e infallibile. È vero che lo stile letterario personale dello scrittore non era eliminato, ma è anche vero che ogni singola parola adoperata gli era ispirata dallo Spirito Santo. Così in 1 Co 2:13 leggiamo: "...e noi ne parliamo non con parole insegnate dalla sapienza umana, ma insegnate dallo Spirito, adattando parole spirituali a cose spirituali". Questo versetto dichiara che gli scrittori ispirati hanno usato *parole* insegnate dallo Spirito Santo. Questo è ciò che intendiamo con ispirazione *verbale*.

Gli scrittori della Bibbia non fornivano una loro personale interpretazione dei fatti, bensì trascrivevano il messaggio affidato loro da Dio. "Sappiate prima di tutto questo: che nessuna profezia della Scrittura proviene da un'interpretazione personale; infatti nessuna profezia venne mai dalla volontà dell'uomo, ma degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo" (2 P 1:20-21).

È falso dichiarare che Dio ha semplicemente affidato dei pensieri ai singoli scrittori e permesso che essi li esprimessero con parole proprie. La verità più volte ripetuta nelle Scritture è che ogni singola parola trasmessa da Dio agli uomini era ispirata da Dio.

Poiché la Bibbia è la Parola di Dio, essa è **utile**. Ogni singolo passo in essa contenuto è **utile**. Benché l'uomo possa interrogarsi circa le genealogie e alcuni brani enigmatici, la mente guidata dallo

Spirito Santo riconoscerà il nutrimento spirituale in ogni parola che procede dalla bocca di Dio (vd. De 8:3; Mt 4:4).

1. La Bibbia è **utile a insegnare**. Essa rivela la mente di Dio riguardo a temi come la Trinità, gli angeli, l'uomo, il peccato, la salvezza, la santificazione, la chiesa e gli eventi futuri.
2. La Bibbia è **utile a riprendere**. Quando la leggiamo, apprendiamo ciò che Dio disapprova della nostra vita. Inoltre essa serve per confutare gli errori e per rispondere al tentatore.
3. La Bibbia è **utile a correggere**. Essa non rileva semplicemente ciò che è sbagliato, ma rivela il modo in cui può essere reso giusto. Per esempio, le Scritture non si limitano ad affermare: "Chi rubava non rubi più", ma aggiungono altresì: "Ma si affatichi piuttosto a lavorare onestamente con le proprie mani, affinché abbia qualcosa da dare a colui che è nel bisogno" (Ef 4:28). La prima parte del versetto può essere considerata una riprensione, mentre la seconda rappresenta la correzione.
4. Infine, la Bibbia è **utile a educare alla giustizia**. La grazia di Dio ci insegna a vivere in modo santo, ma la Parola di Dio delinea nei particolari ciò che è necessario per una vita santificata.

3:17 Attraverso la Parola **l'uomo di Dio è completo** (maturo) ed è **ben preparato per ogni opera buona**, che rappresenta l'obiettivo della sua salvezza (vd. Ef 2:8-10). Ciò è in aperto contrasto con le moderne idee, secondo le quali l'equipaggiamento è fornito dai titoli accademici.

Lenski scrive:

La Scrittura è dunque assolutamente incomparabile; nessun libro, nessuna biblioteca, nessun altro insegnamento al mondo è in grado di preparare alla salvezza un peccatore perduto. Per quanto benefico, nessun altro testo sacro, essendo privo dell'ispirazione di Dio, è utile a insegnarci i veri fatti sulla salvezza, confutando le menzogne e le illusioni che negano questi fatti, a rialzare il peccatore o il credente caduto e a ri-

portarlo sul retto cammino, istruendolo, preparandolo e disciplinandolo nell'autentica giustizia.⁽²⁴⁾

4:1 Ora Paolo affida a Timoteo un ultimo, solenne incarico **davanti a Dio e a Cristo Gesù**. Ogni compito va svolto con la consapevolezza di essere sotto l'occhio vigile dell'onnivigente Dio.

In questo versetto colui **che deve giudicare i vivi e i morti** è il Signore **Cristo Gesù**. Nella ND l'espressione **per la sua apparizione e il suo regno** è tradotta "*nella sua apparizione e nel suo regno*". La preposizione "nella" potrebbe suggerire l'idea che, quando il Salvatore tornerà sulla terra per instaurare il suo regno, ci saranno una risurrezione e un giudizio generali.⁽²⁵⁾

Certo, il Signore Gesù è colui **che deve giudicare i vivi e i morti**, ma qui non è specificato *il tempo* in cui ciò avverrà: Paolo considera **la sua apparizione e il suo regno** motivi sufficienti per rendere un servizio fedele senza farne una questione temporale riguardo all'epoca del giudizio.

Da altri brani della Scrittura apprendiamo, infatti, che la seconda venuta di Cristo *non* sarà il tempo in cui saranno giudicati i vivi e i morti. Secondo quanto riportato da Ap 20:5, gli *empi morti*, in realtà, saranno giudicati al termine del regno millennale di Cristo.

Il servizio reso dal *credente* sarà ricompensato di fronte al tribunale di Cristo, ma la ricompensa sarà manifesta solamente all'**apparizione** e nel **regno** di Cristo. Sembra che tali retribuzioni si traducano, durante il millennio, in posizioni governative o in compiti di amministrazione. Per esempio, chi si sarà dimostrato fedele regnerà su dieci città (vd. Lu 19:17).

4:2 Timoteo dovrà predicare **la parola** ricordando che Dio osserva i suoi servitori e che un giorno li ricompenserà. Dovrà agire con sollecitudine, avvalendosi di tutte le opportunità **in ogni occasione favorevole e sfavorevole**. In veste di servitore del Signore, Timoteo dovrà convincere, ossia dimostrare o

confutare la veridicità dei vari insegnamenti. Dovrà rimproverare gli ipocriti, esortare o incoraggiare i peccatori a credere e spronare i santi a camminare per il Signore. Dovrà fare tutto questo mostrando **pazienza nell'insegnamento** della sana dottrina.

4:3 Nei vv. 3-6 l'apostolo elenca due pressanti motivazioni per l'incarico appena affidato: 1° ci sarà un allontanamento generale dalla **sana dottrina**; 2° la morte di Paolo è vicina.

L'apostolo prevede un periodo in cui gli individui mostreranno un'assoluta avversione per la **sana dottrina**. Si terranno ostinatamente lontani da chi insegna la verità della Parola di Dio.

...per prurito di udire dottrine piacevoli e interessanti, per soddisfare la loro brama di conoscenze nuove e gratificanti, **si cercheranno maestri in gran numero** che diranno loro ciò che essi vogliono sentire.

4:4 In cerca di dottrine inoffensive, **distoglieranno le orecchie dalla verità** per interessarsi di miti. Sacrificare la verità in cambio di **favole** è uno scambio ben misero, ma questa è la magra ricompensa di chi rifiuta la sana dottrina.

4:5 Essere **vigilante in ogni cosa** significa comportarsi assennatamente. Timoteo dovrà lavorare con serietà, moderazione ed equilibrio. Durante il suo ministero per Cristo non dovrà sottrarsi alle **sofferenze**, bensì sopportare le avversità.

Ci sono opinioni divergenti a proposito dell'espressione **svolgi il compito di evangelista**. Alcuni ritengono che Timoteo fosse effettivamente un **evangelista** e che Paolo lo esortasse semplicemente a continuare a svolgere tale ministero. Secondo altri Timoteo era un pastore, oppure un insegnante, e non aveva il **dono** di evangelizzare: ciò, tuttavia, non doveva impedirgli di predicare il vangelo in ogni occasione. È probabile che Timoteo fosse, in effetti, un **evangelista** e che le parole di Paolo costituissero una semplice esortazione a mantenere la condotta che si addice agli evangelisti.

Sotto ogni aspetto doveva adempiere il suo **compito**, consacrando i suoi migliori talenti a tutte le esigenze del **ministero**.

4:6 La seconda motivazione alla base dell'importante compito che Paolo ha affidato a Timoteo è la morte imminente dell'apostolo. Egli sta **per essere offerto in libazione**. Paragona il sangue che sta per versare nel martirio a una **libazione** per un sacrificio (vd. Es 29:40; Nu 15:1-10). Già in Fl 2:17 Paolo aveva paragonato la propria morte a "un'offerta in libazione". Hiebert commenta: "Aveva presentato tutta la sua vita a Dio come un sacrificio vivente; ora la sua morte, paragonabile al vino versato come atto finale delle cerimonie sacrificali, avrebbe completato il sacrificio".⁽²⁶⁾

...il tempo della mia partenza è giunto. Il termine gr. *analysis* (lett. "scioglimento", da cui deriva l'italiano "analisi") usato da Paolo per indicare la sua **partenza** è assai espressivo ed evoca almeno quattro immagini: 1° nel linguaggio marinaro significava "levare l'ancora"; 2° nel mondo contadino significava "togliere il giogo" agli animali dopo una dura giornata di lavoro; 3° nel linguaggio dei viaggiatori significava "smontare le tende" per rimettersi in marcia; 4° in filosofia indica la "soluzione" (analisi) di un problema. Rileviamo, ancora una volta, la ricchezza del vocabolario dell'apostolo.

4:7 A prima vista sembra che Paolo si stia vantando, ma non è così. L'apostolo non aveva combattuto *un* buon combattimento ma aveva bensì **combattuto il buon combattimento**, ossia il combattimento della fede. Aveva profuso le proprie energie nella competizione giusta. Qui il termine **combattimento** non significa necessariamente lotta, bensì gara.

Già mentre scrive, Paolo si rende conto che l'ardua **corsa** è quasi giunta al termine: egli ha corso bene ed è quasi in vista del traguardo.

In ogni cosa Paolo ha **conservato la fede**. Non solo ha continuato a credere

e a ubbidire alle meravigliose dottrine della **fede** cristiana, ma, come amministratore, ha vigilato sulla dottrina che gli era stata affidata e l'ha trasmessa agli altri nella sua originale purezza.

4:8 Qui Paolo confida che la **giustizia** manifestata nello svolgimento del suo ministero sarà ricompensata dal Signore davanti al tribunale di Cristo.

Paolo definisce il Signore **il giusto giudice**, ma non allude al giudice di un tribunale chiamato a giudicare un crimine, bensì al giudice di una gara sportiva. A differenza dei giudici terreni, egli avrà una totale e completa conoscenza, non userà riguardi per nessuno, valuterà tanto le motivazioni quanto le azioni e i suoi giudizi saranno esatti e imparziali.

La **corona di giustizia** è la ghirlanda (in questo caso non è un diadema) che verrà conferita ai credenti che avranno servito con **giustizia**. Anzi, sarà donata **a tutti quelli che avranno amato l'apparizione** di Cristo. Se un individuo anela davvero alla venuta di Cristo e vive alla luce di quel giorno, allora la sua sarà considerata una vita di giustizia ed egli riceverà la giusta ricompensa. Questo ci ricorda che la seconda venuta di Cristo, quando è amata e accettata in pieno, esercita un'influenza santificante nella vita del credente.

IV. RICHIESTE PERSONALI E OSSERVAZIONI (4:9-22)

4:9 Paolo, ormai anziano, desidera la compagnia del suo giovane fratello nel Signore e lo esorta dunque a **venir presto** a Roma. L'apostolo risentiva intensamente della solitudine della prigionia romana.

4:10 Una delle esperienze più amare nel servizio cristiano è l'abbandono da parte dei propri collaboratori di un tempo. **Dema** era stato un amico di Paolo, un fratello e un credente impegnato sul campo. Ma ora Paolo era in prigione, i cristiani perseguitati e il clima politico senza dubbio sfavorevole ai

credenti. Invece di amare l'apparizione del Signore, **Dema** si era innamorato di **questo mondo** e, separatosi da Paolo, era **andato a Tessalonica**. Ciò non significa necessariamente che **Dema** avesse abbandonato la fede e fosse diventato un apostata, né che non fosse davvero convertito. È possibile che i suoi timori per la propria incolumità lo avessero spinto a tirarsi indietro.

L'apostolo aggiunge che **Crescente** è **andato in Galazia** e **Tito in Dalmazia**. Non c'è traccia di biasimo in queste parole; forse avevano raggiunto quei luoghi per svolgere il loro ministero. Questa è l'unica volta in cui **Crescente** viene menzionato nella Bibbia. Non sappiamo nulla di più sul suo conto. Ciò dovrebbe incoraggiare tutti i credenti. Non importa quanto sia umile la loro posizione nella vita, giacché nulla passa inosservato, o non ricompensato, agli occhi del Signore.

4:11 Solamente **Luca**, "il caro medico" (Cl 4:14), manteneva i contatti con Paolo a Roma. Quanto deve aver significato per l'apostolo avere a disposizione l'incoraggiamento spirituale e le capacità professionali di questo grande uomo di Dio!

E quanto possiamo essere grati per l'ultima parte di questo versetto! Essa incoraggia chiunque di noi abbia commesso degli errori nel servizio per il Signore: egli, infatti, ci concede sempre un'altra possibilità per ricominciare. **Marco** aveva partecipato al primo viaggio missionario di Paolo e Barnaba, ma li aveva lasciati a Perga per tornarsene a casa. Per questo motivo, giunto il momento di partire per il secondo viaggio missionario, Paolo non voleva condurre Marco con sé. Allorché Barnaba ebbe insistito perché Marco li accompagnasse, Paolo partì per la Siria e la Cilicia con Sila, mentre Barnaba e Marco si recarono a Cipro. In seguito Paolo e Marco si riconciliarono. Qui l'apostolo chiede specificatamente di Marco, perché gli è **molto utile per il ministero**.

4:12 Secondo quei commentatori che ritengono che Timoteo fosse a Efe-

so quando Paolo scrisse questa lettera, l'apostolo avrebbe inviato **Tichico** a **Efeso** a sostituire Timoteo in vista della sua imminente partenza. Essi propongono questa interpretazione delle parole di Paolo: "Ho appena incaricato **Tichico** di andare [raggiungerti] a **Efeso**".

4:13 Il **mantello** in questione può essere un indumento o una sacca per portare i libri. Generalmente si propende per il capo di abbigliamento.

Non c'è accordo, invece, sulla differenza tra **libri** e **pergamene**.⁽²⁷⁾ Si trattava di brani della Scrittura? lettere di Paolo? carte che avrebbe utilizzato per il processo? fogli di papiro o pergamene vergini su cui voleva scrivere? È impossibile stabilirlo con esattezza, ma si ha la netta sensazione che, perfino durante la prigionia, l'apostolo volesse mantenersi impegnato con i suoi scritti e le sue letture.

C'è un aneddoto interessante a proposito di questo versetto biblico apparentemente di minore importanza. F.W. Newman, fratello minore del cardinale Newman, una volta domandò a J.N. Darby come potremmo essere più poveri se questo versetto non fosse nella Bibbia. Non aveva forse solo un valore temporaneo? Avremmo perso qualcosa se Paolo non l'avesse scritto? Darby rispose prontamente: "Io avrei senz'altro perso qualcosa, perché questo versetto mi ha impedito di vendere la mia biblioteca. Ogni parola, non c'è dubbio, viene dallo Spirito e ha valore eterno".⁽²⁸⁾

4:14 **Alessandro, il ramaio**, può essere lo stesso che aveva "fatto naufragio quanto alla fede" di cui Paolo parla in 1 Ti 1:19-20. Ad ogni modo, costui aveva **procurato molti mali** all'apostolo. Possiamo solo ipotizzare la natura di questi **mali**. Collegando questo versetto ai successivi, appare verosimile che **Alessandro** avesse testimoniato contro l'apostolo e presentato false accuse contro di lui. Conybeare e Howson traducono: "Alessandro il ramaio mi ha accusato con grande malvagità". L'apostolo è fiducioso che **il Signore gli renderà secondo le sue opere**.

4:15 In questo versetto Paolo previene Timoteo: giunto a Roma, questi dovrà guardarsi da quell'empio Alessandro per non averne a soffrire. Non è improbabile che Alessandro si fosse **opposto violentemente alle... parole** di Paolo testimoniando contro di lui nell'udienza pubblica.

4:16 Forse Paolo ripensava agli eventi dei giorni appena trascorsi. L'espressione **prima difesa** indica la prima opportunità che gli fu data per difendersi in quell'ultimo processo.⁽²⁹⁾ È triste che **nessuno si fosse trovato al suo fianco** per spendere una parola in favore di questo valoroso apostolo i cui scritti avrebbero arricchito i secoli successivi. Nessuno aveva preso le sue difese, ma non c'è amarezza nel suo cuore. Come già il Salvatore prima di lui, egli prega che **ciò non venga loro imputato**.

4:17 Gli uomini possono anche averlo abbandonato, ma **il Signore lo ha assistito** e gli ha dato la forza per predicare il vangelo durante il suo processo. Il messaggio era stato comunicato in maniera diretta e senza impedimenti e un tribunale pagano aveva ascoltato il messaggio della salvezza. Stock si domanda incredulo:

Quel giorno tutti i pagani (quale moltitudine di insigni romani può essere inclusa in questa semplice frase!) ascoltarono il messaggio di Dio all'umanità; tutti udirono che il Signore crocifisso ed elevato in gloria è l'unico Salvatore. È un pensiero schiacciante, l'immaginazione non può comprendere una scena tanto straordinaria; deve essere stato uno dei più importanti momenti della storia e che cosa non potrebbe rivelarci l'Eternità riguardo alla sue conseguenze?⁽³⁰⁾

L'espressione gr. tradotta con **reso forte** non è comune e, con leggere varianti, conta solamente nove ricorrenze nel N.T. Essa ricorre in At 9:22, a proposito degli esordi del ministero pubblico di Paolo: "Saulo si fortificava sempre di più". Ora è utilizzata al termine del suo ministero pubblico: un toccante ricordo della forza

del Signore che ha sostenuto l'apostolo durante tutta la sua vita di servizio.

La locuzione **sono stato liberato dalle fauci del leone** rivela che a Paolo era stato garantito un rinvio temporaneo. Il processo continuava. Il pericolo era momentaneamente allontanato. Identità diverse sono attribuite al **leone**: Nerone, il diavolo o l'animale vero e proprio, ma forse è più ovvio ravvisare in tale espressione un'allegoria del pericolo.

4:18 L'apostolo scriveva: **Il Signore mi libererà da ogni azione malvagia**, ma non intendeva dichiarare che l'avrebbe salvato dalla pena capitale. Egli sapeva che il momento della sua morte si stava avvicinando (v. 6). A che cosa alludeva allora? Senza dubbio ciò significa che il Signore gli avrebbe impedito di commettere qualsiasi azione potesse macchiare la sua testimonianza proprio negli ultimi giorni di vita. Il Signore lo avrebbe liberato dalla ritrattazione, dal tradimento, dalla pusillanimità o da qualsiasi forma di abbattimento morale.

Ma non solo. **Il Signore... mi salverà nel suo regno celeste**. Il **regno celeste** non è il regno millennale di Cristo sulla terra, ma il cielo stesso, dove il dominio del Signore è totalmente riconosciuto e accettato.

Qui l'apostolo prorompe nella lode a Dio tributandogli **la gloria nei secoli dei secoli**. L'espressione **nei secoli dei secoli**, lett. "nei tempi dei tempi" (*aiônas tôn aiônôn*), rappresenta la più pregnante espressione di eternità possibile nella lingua gr. Tecnicamente parlando, non ci sono "tempi" nell'eternità, ma poiché la mente umana non concepisce l'infinito, la spiegazione richiede il ricorso a espressioni di tempo.

4:19 Ora Paolo saluta una coppia di sposi che ha spesso collaborato con lui nella predicazione del vangelo. **Prisca** (o Priscilla) e **Aquila** avevano incontrato Paolo la prima volta a Corinto ed erano partiti con lui per Efeso. Vissero per un certo periodo a Roma (vd. Ro 16:3) e, come Paolo, erano fabbricanti di tende (vd. At 18:3).

Onesiforo è già stato menzionato in 1:16 per aver dato conforto all'apostolo e per non essersi vergognato della sua prigionia.

4:20 Forse **Erasto** è lo stesso tesoriere di Corinto di cui in Ro 16:23.

Trofimo è citato in At 20:4 e 21:29. Convertitosi a Efeso, accompagnò Paolo a Gerusalemme in quell'occasione in cui Paolo fu accusato dai Giudei di averlo condotto al tempio. Qui leggiamo che Paolo l'aveva **lasciato ammalato a Mileto**. Questa frase è importante perché mostra che, benché l'apostolo avesse dal Signore il potere di guarire, non sempre ne faceva uso. Il miracolo della guarigione non era mai operato per questioni di convenienza personale, bensì come testimonianza per i Giudei increduli riguardo alla verità del vangelo.

4:21 Paolo invita Timoteo a cercare **di venire prima dell'inverno**. Il clima rigido avrebbe reso il viaggio difficile o impossibile. Il suo amico in catene a Roma aveva bisogno della sua presenza e lo aspettava. Questi ripetuti inviti ad affrettare la partenza sono davvero commoventi (vd. 1:3-4; 4:9).

Seguono i saluti a Timoteo da parte di **Eubulo, Pudente, Lino, Claudia e tutti i fratelli**. Questi nomi sembrano di poca importanza ma, come afferma Rodgers, ricordano in maniera toccante che "una delle gioie e degli speciali privilegi del servizio cristiano è il modo in cui le amicizie si creano e si arricchiscono".

4:22 E ora Paolo conclude la sua lettera. In particolare scrive a Timoteo: **Il Signore Gesù Cristo⁽³¹⁾ sia con il tuo spirito**. Poi, rivolgendosi a tutti coloro che sarebbero stati con Timoteo nel momento in cui avrebbe ricevuto la lettera, l'apostolo aggiunge: **La grazia sia con voi**.

Qui Paolo depone la penna. La sua lettera è terminata. Il suo ministero si è concluso. Eppure la fragranza della sua vita e della sua testimonianza dimora ancora con noi, fino al giorno in cui lo incontreremo di nuovo e converseremo con lui dei grandi temi del vangelo e della chiesa.

NOTE

- 1 (1:1) W.E. Vine, *Exposition of the Epistles to Timothy*, pp. 60-61.
- 2 (1:2) D. Edmond Hiebert, *Second Timothy*, p. 26.
- 3 (1:3) Si tratta del verbo gr. *latreuo*, da cui deriva *latreia*, “adorazione” (vd. p. es. il termine “idolatria”, oppure il termine “mariolatria”, l’adorazione di Maria).
- 4 (1:4) D. Edmond Hiebert, *Second Timothy*, p. 31.
- 5 (1:5) Il termine gr. per “sincero” lett. è “non ipocrita”. Etimologicamente erano chiamati “ipocriti” gli attori di teatro, i quali recitavano con il viso coperto da una maschera.
- 6 (1:6) W.E. Vine, *Exposition*, vd. il commento ai versetti elencati.
- 7 (1:16) J.H. Howett, *Things that Matter Most*, p. 161.
- 8 (2:3) NA ha: “condividi”.
- 9 (2:4) William Kelly, *An Exposition of the Two Epistles to Timothy*, p. 213.
- 10 (2:8) D. Edmond Hiebert, *Second Timothy*, p. 59.
- 11 (2:9) Citato da D. Edmond Hiebert in *Second Timothy*, p. 60.
- 12 (2:10) Si dice che Anne Ross Cousin, autrice dell’inno “Immanuel’s Land” (“La terra dell’Emmanuele”), abbia tratto alcune frasi del medesimo dagli scritti di Samuel Rutherford.
- 13 (2:11) D. Edmond Hiebert, *Second Timothy*, p. 62.
- 14 (2:13) Dinsdale T. Young, *Unfamiliar Texts*, p. 253.
- 15 (2:13) J.J. Van Oosterzee, “The Pastoral Letters”, *Lange’s Commentary on the Holy Scriptures*, XI:95.
- 16 (2:14) Dinsdale T. Young, *The Enthusiasm of God*, p. 154.
- 17 (2:15) Henry Alford, *The Greek Testament*, III:384.
- 18 (2:18) Hamilton Smith, *The Second Epistle to Timothy*, p. 26.
- 19 (2:19) Hamilton Smith, *ibid.*
- 20 (2:19) R.C.H. Lenski, *The Interpretation of St Paul’s Epistles to the Colossians, to the Thessalonians, to Timothy, to Titus and to Philemon*, p. 804.
- 21 (2:22) D. Edmond Hiebert, *Second Timothy*, p. 76.
- 22 (3:5) D. Edmond Hiebert, *ibid.*, p. 86.
- 23 (3:16) Traduzione del gr. *theopneustos*.
- 24 (3:17) R.C.H. Lenski, *Epistles*, p. 841.
- 25 (4:1) Il testo critico NA reca *kai* (“e”) anziché *kata* (“per”), che ha il senso di “conformemente a”, “in accordo con”.
- 26 (4:6) D. Edmond Hiebert, *Second Timothy*, pp. 109-110.
- 27 (4:13) *Membranas* in gr. Questi costosi mss. erano, probabilmente, libri della Bibbia o commentari.
- 28 (4:13) Citato da H.A. Ironside, *Timothy, Titus and Philemon*, p. 255.
- 29 (4:16) Probabile allusione al processo alla conclusione del *primo* incarceramento di Paolo.
- 30 (4:17) Eugene Stock, *Plain Talks on the Pastoral Epistles*, p. n.d.
- 31 (4:22) Il testo critico NA non riporta *Gesù Cristo*.

BIBLIOGRAFIA

Vd. Bibliografia di 1 Timoteo.

Lettera a

Tito

“Questa è una lettera breve che contiene, tuttavia, una tale quintessenza di dottrina cristiana ed è composta così magistralmente da racchiudere tutto il necessario per la conoscenza e la vita cristiane”.

– Martin Lutero

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Tre brevi capitoli scritti circa duemila anni fa da un anziano missionario a un missionario poco conosciuto su un'isoletta del Mediterraneo: che cosa hanno in comune questi elementi con i credenti dell'“illuminato” XXI secolo? Certo, se si trattasse *solo* delle parole di Paolo (e moltissimi studiosi liberali non garantirebbero nemmeno *questo*), esse potrebbero suscitare l'interesse dei soli appassionati di storia della chiesa o dei conoscitori del pensiero paleocristiano.

Ma si dà il caso che queste siano anche “parole di insegnamento dello Spirito Santo” e, come tali, esse rappresentano un contributo che *nessun altro libro* può offrire. Il modo di trattare il tema degli anziani consolida e fissa l'insegnamento pressoché identico di 1 Timoteo. La ripetizione non è ridondante ma, come in molti altri paralleli presenti nella Bibbia (soprattutto nell'A.T.), non fa altro che rilevare quanto Dio desideri che il

suo popolo comprenda appieno certi principi.

Il passo 2:11-14, scritto con uno stile meravigliosamente equilibrato, valorizza la dottrina della grazia ed è forse il brano più apprezzato della lettera.

II. Autore

Vd. Introduzione alle lettere pastorali.

III. Data

A causa della vicinanza di temi e lessico, gli studiosi conservatori credono che la Lettera a Tito sia stata scritta contemporaneamente a 1 Timoteo o subito dopo. In ogni caso va collocata, in ordine di tempo, tra 1 e 2 Timoteo, non dopo 2 Timoteo. Laddove non è possibile attribuirle una datazione certa, è tuttavia possibile collocarne la composizione tra il 64 e il 66 d.C. Essa fu redatta probabilmente in Macedonia.

IV. Contesto e tema

Oltre agli argomenti generali che l'accunano con le altre due lettere pastorali

(vd. Introduzione alle lettere pastorali), la Lettera a Tito compendia in modo eccellente e conciso la necessità di adornare la dottrina della *grazia* con *pietà* e *buone opere*. Oggi molti sembrano compiacersi della dottrina della grazia e sembrano dimostrare scarso interesse nel manifestarla con le opere buone o

perfino con la pietà. Tale atteggiamento è sbagliato ed è indice di un'errata comprensione della vera grazia.

Paolo riassume alla perfezione: "Certa è quest'affermazione, e voglio che tu insista con forza su queste cose, perché quelli che hanno creduto in Dio abbiano cura di dedicarsi a opere buone" (3:8a).

Sommario

- I. SALUTI
(1:1-4)
- II. GLI ANZIANI DELLA CHIESA
(1:5-9)
- III. LE MANCANZE DELLA CHIESA
(1:10-16)
- IV. L'ATTIVITÀ PASTORALE NELLA CHIESA
(2:1-15)
- V. L'ESORTAZIONE DELLA CHIESA
(3:1-11)
- VI. CONCLUSIONE
(3:12-15)

Commentario

I. SALUTI

(1:1-4)

1:1 Paolo era servo di Dio e apostolo di Gesù Cristo. Egli si presenta come schiavo del Padrone supremo e come inviato del Signore sovrano. Mentre il primo denota sottomissione, il secondo appellativo denota autorità. Paolo divenne **servo** per decisione personale, **apostolo** per decreto divino.

Lo scopo del suo ministero era **promuovere la fede degli eletti di Dio e la conoscenza della verità. Promuovere la fede** può significare “condurre alla *fede*” (o conversione) oppure “seguire *nella fede*” dopo la salvezza. Poiché l’espressione **la conoscenza della verità** pare richiamarsi alla seconda possibilità, riteniamo che l’apostolo intenda specificare i suoi due obiettivi principali: 1° *la predicazione del vangelo per promuovere la fede degli eletti di Dio*; 2° *l’istruzione per promuovere... la conoscenza della verità*. È un’eco di Mt 28:20: predicare il vangelo a tutte le nazioni e insegnare loro a osservare quanto Dio ha comandato. Specificando, senza mezzi termini, di essere chiamato a promuovere **la fede degli eletti di Dio**, l’apostolo ci mette a confronto con la dottrina dell’elezione. Poche dottrine scritturali sono state tanto fraintese, hanno provocato i più accesi dibattiti e snervato le menti migliori. In breve, essa insegna che, prima della creazione del mondo, Dio ha scelto alcuni individui in Cristo affinché apparissero santi e irreprensibili al suo cospetto (vd. Ef 1:4).⁽¹⁾

Avendo parlato del suo apostolato come di un impegno nei confronti della **fede degli eletti di Dio** e della loro **conoscenza della verità**, ora Paolo aggiunge che questa **verità... è conforme alla pietà**. Ciò significa che la fede cristiana è coerente con la vera santità ed è idonea a condurre gli uomini a praticare la **pietà**. Una fede sincera richiede una vita pura. Non vi è figura più con-

traddittoria di quella di un certo predicatore, di cui si diceva: “Quando era sul pulpito, le persone si auguravano che non lo lasciasse mai. Quando non era lì, si auguravano che non vi salisse!”

1:2 Il mandato di Paolo in relazione al vangelo ha una terza importante caratteristica. Esso, difatti, non riguardava solamente la *predicazione del vangelo* per promuovere la fede degli eletti di Dio (passato) e *l’istruzione* degli eletti per promuoverne la conoscenza della verità (presente), ma altresì *le aspettative*, vale a dire la **speranza della vita eterna** (futuro).

Il N.T. parla della **vita eterna** come di un bene già in nostro possesso e come di una speranza futura. Il termine **speranza** non significa “incertezza”. Nel momento in cui confidiamo in Cristo come nostro Salvatore, entriamo in possesso della vita eterna (vd. Gv 5:24) e diventiamo eredi di tutti i benefici della sua opera di redenzione; ma non ne potremo godere appieno finché non raggiungeremo la nostra dimora eterna. Noi “speriamo” nel senso che attendiamo con ansia la **vita eterna** nella sua forma definitiva, allorché riceveremo dei corpi glorificati e saremo per sempre liberi dal peccato, dalla malattia, dal dolore, dalla sofferenza e dalla morte (vd. Fl 3:20-21; Tt 3:7).

La **speranza** è certa perché è stata **promessa... da Dio**. Niente è più sicuro della parola di **Dio, che non può mentire**, non può essere ingannato e mai ingannerebbe alcuno. Non c’è alcun rischio nel credere in ciò che dice e, difatti, non vi è nulla di più ragionevole per una creatura che credere nel suo Creatore.

Dio ha promesso la vita eterna **prima di tutti i secoli**. Questo concetto può essere inteso in due modi.

1. Dio ha stabilito da ogni eternità di donare la vita eterna a tutti quelli che avrebbero creduto nel Signore Gesù. Quanto stabilito equivaleva a una promessa.

2. Tutte le benedizioni della salvezza erano contenute, *in nuce*, nella promessa del Messia che si trova in Ge 3:15. Ciò accadeva prima che le epoche, o le dispensazioni, iniziassero a dispiegarsi.

1:3 Dio, **nei tempi** stabiliti, ha reso noto il glorioso piano della salvezza eterna, ideato nelle epoche passate e non completamente rivelato ai tempi dell'A.T. All'epoca i credenti avevano un'idea vaga della vita dopo la morte. Ma l'indeterminatezza sparì con la venuta del Salvatore. Egli "ha messo in luce la vita e l'immortalità mediante il vangelo" (2 Ti 1:10). E Paolo e gli altri apostoli annunciavano la buona notizia per eseguire l'**ordine di Dio, nostro Salvatore**, in ubbidienza al grande mandato.

1:4 La lettera è indirizzata a **Tito, figlio legittimo** di Paolo **secondo la fede** che era loro **comune**. Ma chi era Tito?

Dobbiamo mettere insieme i riferimenti sparsi che troviamo in tre lettere di Paolo. Greco di nascita (vd. Ga 2:3), era *nato di nuovo* per la fede nel Signore Gesù grazie, probabilmente, al ministero di Paolo (vd. Tt 1:4). All'epoca infuriava una disputa su quale fosse il vero vangelo. Da un lato, c'erano Paolo e quanti insegnavano la salvezza per grazia mediante la sola fede. Dall'altro, i giudaizzanti insistevano sulla necessità della circoncisione (e quindi dell'osservanza della legge) quale requisito indispensabile per ottenere una cittadinanza privilegiata nel regno di Dio. Tito divenne così un caso chiave nella controversia. Paolo e Barnaba lo accompagnarono a Gerusalemme (vd. Ga 2:1) per un incontro con gli apostoli e gli anziani. Il concilio decise che, per essere salvato, uno straniero come Tito non dovesse rimettersi alle leggi e alle cerimonie giudaiche (vd. At 15:11). Gli stranieri non dovevano diventare Giudei e i Giudei non dovevano diventare stranieri. Giudei e stranieri, invece, diventavano una nuova creazione allorché credevano in Gesù.

Successivamente, in veste di "mediatore" a Corinto e a Creta, Tito divenne uno dei più preziosi collaboratori di Paolo. Da Efeso l'apostolo lo inviò dapprima a Corinto, presumibilmente per sedare disordini di natura etica e dottrinale nell'ambito della chiesa locale. Allorché, in seguito, Tito raggiunse Paolo in Macedonia, questi fu lieto di apprendere che i Corinzi avevano risposto in maniera positiva alle sue ammonizioni apostoliche (vd. 2 Co 2:12-13; 7:5-7, 13-16). Dalla Macedonia Paolo mandò nuovamente Tito a Corinto, stavolta per affrettare la colletta per i credenti indigenti di Gerusalemme (vd. 2 Co 8:6, 16-17; 12:18). Paolo ebbe a definire Tito "mio compagno e collaboratore in mezzo a voi" (2 Co 8:23). Non sappiamo precisamente quando Paolo si recò a Creta con Tito (generalmente si ritiene che ciò avvenne dopo la prima prigionia dell'apostolo a Roma).

L'ultimo riferimento a Tito compare in 2 Ti 4:10. Questi rimase con Paolo durante parte della seconda prigionia a Roma; in seguito, l'apostolo ne riferisce la partenza per la Dalmazia, regione della Croazia. Non si esclude che vi si recasse per ordine di Paolo, quantunque il tono generale del passo in questione sembri far trapelare i sentimenti di un uomo solo e abbandonato.

L'apostolo parla di Tito come di un suo **figlio legittimo secondo la fede** che hanno in **comune**. Paolo potrebbe, quantunque non necessariamente, aver contribuito alla conversione di Tito. Anche Timoteo è definito un **figlio legittimo nella fede** (vd. 1 Ti 1:2), eppure è possibile che questi fosse già un discepolo quando Paolo lo incontrò la prima volta (vd. At 16:1). Tale espressione può dunque significare che i due giovani mostravano qualità spirituali affini a quelle di Paolo e che, nel servizio cristiano, si era creato tra loro un legame filiale.

Paolo augura, al suo giovane aiutante, **grazia, misericordia e pace**. In questo contesto la **grazia** indica la forza divina necessaria per la vita e il lavoro

per Dio. La **misericordia** è la compassione per i bisogni dell'uomo. La **pace** indica libertà dall'ansia, dal panico e dai turbamenti a dispetto delle circostanze avverse. Tutte e tre provengono unitamente da **Dio Padre e da Cristo Gesù, nostro Salvatore**. Accostando Padre e Figlio come fonti della **grazia**, della **misericordia** e della **pace**, lo Spirito di Dio sottintende la loro completa uguaglianza.

II. GLI ANZIANI DELLA CHIESA (1:5-9)

1:5 Quando Paolo lasciò Creta, rimanevano ancora alcune **cose** da mettere in **ordine**, dei falsi dottori da far tacere e occorreva stabilire con urgenza delle guide spirituali riconosciute nelle assemblee. Paolo lasciò l'incarico di sbrigare tali faccende a Tito.

Non sappiamo come la fede cristiana arrivò a Creta. L'ipotesi più probabile è che alcuni Cretesi, recatisi a Gerusalemme il giorno di Pentecoste (vd. At 2:11), fossero tornati in patria con la buona notizia del vangelo e che, di conseguenza, si fossero formate alcune chiese locali.

Né possiamo essere sicuri del periodo in cui Paolo fu a Creta con Tito. Sappiamo che toccò Creta nel suo viaggio a Roma come prigioniero (vd. At 27:12), ma difficilmente le circostanze gli avrebbero permesso un ministero attivo in quelle chiese. Poiché il libro degli Atti non fa altri riferimenti a eventuali permanenze di Paolo a Creta, generalmente si ritiene che la visita ebbe luogo dopo la prima prigionia romana. Facendo una piccola indagine biblica, grazie agli svariati riferimenti presenti negli scritti di Paolo possiamo ricostruire il seguente itinerario.

Anzitutto, nel suo viaggio verso l'Asia (l'attuale Turchia occidentale), Paolo salpò dall'Italia alla volta di Creta. Lasciato Tito a Creta (vd. Tt 1:5), l'apostolo giunse a Efeso, capitale dell'Asia, dove incaricò Timoteo di eliminare gli errori dottrinali che vi si stavano

insinuando (vd. 1 Ti 1:3-4). Poi salpò per il mar Egeo alla volta della Macedonia poiché, mentre era in prigione, si era ripromesso di visitare Filippi non appena fosse stato libero (vd. Fl 1:26). Infine fece rotta a sud-ovest, attraverso la Grecia, fino a Nicopoli, dove decise di trascorrere l'inverno nell'attesa che Tito lo raggiungesse (vd. Tt 3:12).

Ai tempi di Omero (VIII sec. a.C.) sorgevano a Creta tra le novanta e le cento città; evidentemente in molte di esse si erano costituite delle chiese, ciascuna delle quali aveva bisogno di **anziani**.

GLI ANZIANI

Nel N.T. gli anziani sono uomini credenti, maturi e dal carattere schietto che costituiscono la guida spirituale di un'assemblea. L'appellativo "anziano", con cui si allude alla maturità spirituale dell'uomo, è la traduzione dal gr. *presbuteros* (dove l'italiano "presbitero"). Anche il gr. *episcopos*, tradotto con "vescovo", "responsabile" o "sorvegliante", è utilizzato con riferimento agli anziani, definendone la funzione di vice-pastori del gregge di Dio.

In linea di massima si ritiene che, con i termini "anziani" e "vescovi", si indichino le medesime figure per i seguenti motivi. In At 20:17 Paolo convoca gli "anziani" (*presbuteroi*) da Efeso; nel v. 28 si rivolge a loro come ai "vescovi" (*episcopoi*). I requisiti per i vescovi (*episcopoi*) in 1 T 3 e quelli per gli anziani (*episcopoi*) in Tt 1, in sostanza, sono i medesimi.

Nell'uso moderno, il "vescovo" è l'ecclesiastico che presiede a una diocesi (un gruppo di chiese di una stessa circoscrizione), ma nel N.T. il termine non ha mai questo significato. Il modello scritturale prevede *più* vescovi nell'ambito di *una* chiesa e non *un* vescovo a capo di *più* chiese.

Né la figura dell'anziano va confusa con l'odierna figura del pastore, il quale, fondamentalmente, ha la responsabilità di predicare, insegnare

e amministrare i sacramenti nella comunità locale. In genere è dato per assodato che, nella chiesa primitiva, questa figura non esisteva. L'assemblea era formata dai santi, dai vescovi e dai diaconi (vd. Fl 1:1). Tutto qui. Il sistema clericale risale solamente al II sec.

Un pastore in senso neotestamentario è uno dei doni di servizio speciale che il Cristo risorto e asceso accordò allo scopo di perfezionare i santi in vista dell'opera del ministero (vd. Ef 4:11-12). Sotto molti aspetti il compito di pastori e anziani è simile, giacché entrambi sono chiamati a curare e a pascere il gregge di Dio, ma non si trovano sul medesimo piano. È possibile che un pastore abbia un ministero itinerante, laddove l'anziano è, solitamente, associato a un'assemblea locale.

Le funzioni degli anziani sono elencate in maniera circostanziata:

1. custodiscono la chiesa del Signore e ne hanno cura (vd. At 20:28; 1 Ti 3:5; 1 P 5:2);
2. vigilano per proteggere la chiesa dagli attacchi esterni e interni (vd. At 20:29-31);
3. guidano una comunità, senza assoggettarla (vd. 1 Te 5:12; 1 Ti 5:17; Eb 13:7, 17; 1 P 5:3);
4. predicano la parola, insegnano la sana dottrina e confutano chi la contraddice (vd. 1 Ti 5:17; Tt 1:9-11);
5. moderano e arbitrano in materia etica e dottrinale (vd. At 15:5-6; 16:4);
6. la loro vita è un esempio per il gregge (vd. Eb 13:7; 1 P 5:3);
7. cercano di riabilitare i credenti colti in fallo (vd. Ga 6:1);
8. vegliano sull'anima dei credenti della comunità locale "come chi deve renderne conto" (vd. Eb 13:17);
9. esercitano il ministero della preghiera, in special modo per i malati (vd. Gm 5:14-15);
10. si interessano dell'assistenza ai credenti indigenti (vd. At 11:30);
11. appoggiano gli uomini che possiedono un carisma esortandoli all'opera alla quale Dio li ha chiamati (vd. 1 Ti 4:14).

È evidente che, nella chiesa primitiva, gli anziani erano designati dagli apostoli o dai loro rappresentanti (vd. At 14:23; Tt 1:5). Ciò non significa che gli apostoli, o i loro delegati, potessero *fare* di un uomo un anziano. Per diventare vescovi occorrono sia l'intervento divino sia la disponibilità umana. Solo lo Spirito Santo può fare di un uomo un vescovo oppure un sorvegliante (vd. At 20:28), ma occorre che sia l'uomo ad aspirare a questo dono (vd. 1 Ti 3:1): tale commistione di divino e umano è indispensabile.

Quando, nell'era apostolica, iniziarono a formarsi le prime comunità locali, la figura dell'anziano non esisteva ancora; tutti i credenti erano come novizi, alle prime armi. Con il passare del tempo, tuttavia, il Signore preparò alcuni a questo importante ministero. Poiché il N.T. non era disponibile in forma scritta, generalmente i credenti non conoscevano i requisiti e i doveri degli anziani. Solo gli apostoli e i loro collaboratori ne erano a conoscenza. Sulla base di questa conoscenza, sceglievano gli uomini che rispondevano ai requisiti divini e li nominavano pubblicamente.

Oggi possediamo il testo integrale del N.T. Sappiamo dunque cos'è un anziano e che cosa ci si aspetta da lui. Quando vediamo uomini qualificati impegnati nel servizio attivo come sorveglianti, li riconosciamo come tali (vd. 1 Te 5:12) e diamo loro ascolto (vd. Eb 13:17). Non siamo *noi* che li abbiamo eletti, limitandoci a riconoscerli come persone scelte da *Dio* per quest'opera.

Qui di seguito, come pure in 1 Ti 3:1-7, sono elencati i requisiti dell'anziano. A tale proposito qualcuno commenta che, se queste sono le qualità necessarie, allora oggi non abbiamo più vescovi. Questo modo di pensare sminuisce l'autorità delle Scritture, giacché indica che esse in realtà non intendano dire quello che insegnano. Non c'è nulla di irragionevole o irraggiungibile nelle qualità descritte. Tac-

ciando la Bibbia di eccessivo idealismo manifestiamo un livello spirituale alquanto modesto.

1:6 L'anziano è un uomo **irreprensibile**, di indiscussa integrità. Non devono esserci accuse di falsa dottrina o di comportamento irregolare a suo carico. Ciò non significa che questi sia esente da peccato, bensì che, qualora compia errori marginali, deve essere pronto a confessarli a Dio, a scusarsi con la persona (o le persone) che ha subito il torto e a offrire un risarcimento, se le circostanze lo consentono.

Il secondo requisito, che vede nell'anziano il **marito di una sola moglie**, è stato interpretato in sette modi diversi:

1. deve essere sposato;
2. non deve essere divorziato;
3. non deve essersi risposato dopo un divorzio;
4. non deve essersi risposato dopo la morte della prima moglie;
5. non deve essere poligamo;
6. non deve avere concubine o amanti;
7. in generale, deve essere un marito fedele e un esempio di moralità.

Se **marito di una sola moglie** significa che l'anziano deve per forza essere sposato, allora, per lo stesso motivo, deve anche avere dei **figli**, giacché, come riportato nel versetto, questi devono essere credenti. È senz'altro preferibile che l'anziano abbia una famiglia giacché, in tal modo, può trattare con più chiarezza i problemi familiari della comunità, ma non è certo che, in questo versetto, si vieti a uno scapolo di essere un anziano.

Probabilmente non significa che non deve essere in nessun caso divorziato, giacché il Salvatore ha insegnato che il divorzio è possibile almeno in un caso (vd. Mt 5:32; 19:9).⁽²⁾

Tale requisito non si può neppure considerare un divieto assoluto di risposarsi dopo un divorzio. Per esempio, un credente potrebbe aver divorziato senza colpa da una moglie non convertita la quale, successivamente, si

risposa. In questo caso il credente non ne ha colpa. Egli è libero di risposarsi poiché il vincolo del primo matrimonio è stato spezzato dal divorzio e dalla successiva unione della moglie con un non credente.

L'interpretazione secondo la quale l'idoneità a ricoprire la carica di anziano decade se l'uomo si risposa dopo la morte della prima moglie è da escludersi in virtù del principio enunciato in 1 Co 7:39: "La moglie è vincolata per tutto il tempo che vive suo marito; ma, se il marito muore, ella è libera di sposarsi con chi vuole, purché lo faccia nel Signore".

Sicuramente l'espressione **marito di una sola moglie** significa che un anziano non deve essere poligamo né avere concubine o amanti. Per farla breve, la sua vita coniugale deve essere un esempio di purezza per la comunità dei credenti.

L'anziano deve avere **figli fedeli, che non siano accusati di dissolutezza né insubordinati**. Per la Bibbia i genitori sono responsabili della condotta dei figli (vd. Pr 22:6) più di quanto gran parte di noi sia disposta ad ammettere. Se una famiglia è ben guidata e ben istruita nella Parola di Dio, i **figli** tendono a seguire l'esempio dei genitori. Benché non possa determinare la salvezza dei figli, un padre può nondimeno preparare la via del Signore educandoli alla Parola, disciplinandoli con amore ed evitando di comportarsi in modo ipocrita e incoerente.

Se i figli sono spreconi e si ribellano all'autorità dei genitori, le Scritture mettono il padre davanti alle sue responsabilità. L'indulgenza e la tolleranza dimostrate nei loro confronti sono da biasimare. Se quest'uomo non sa guidare bene la propria famiglia, difficilmente sarà adatto a ricoprire l'incarico di un anziano, giacché in entrambe le situazioni valgono gli stessi principi (vd. 1 Ti 3:5).

Si discute se il requisito dei **figli fedeli** sia valido finché i figli vivono in casa con i genitori e sotto la loro autorità o se comprende anche quelli che

vivono altrove. Noi propendiamo per la prima ipotesi, pur riconoscendo che gli insegnamenti impartiti in famiglia determinano sensibilmente il carattere di una persona adulta.

1:7 Il vescovo è un amministratore di Dio. Non esercita un controllo sulla *sua* comunità, ma è incaricato di occuparsi degli affari di Dio nell'assemblea di Dio. Si specifica, per la seconda volta, che deve essere **irreprensibile** (la ripetizione serve sicuramente a enfatizzare il concetto) e ineccepibile dal punto di vista dottrinale e morale.

Non deve essere **arrogante**. Se un uomo è testardo, duro, insofferente e polemico verso chi pensa o si comporta diversamente, non è adatto a essere una guida spirituale. L'anziano è un moderatore, non un despota.

Il vescovo **non** deve essere **iracondo**. Se ha un temperamento volubile, deve aver imparato a controllarlo. Se ha un carattere irascibile, non lo dà a vedere.

Non deve essere **dedito al vino**. Nella nostra cultura tale monito può apparire talmente scontato da sembrare superfluo. Dobbiamo, tuttavia, tener presente che la Bibbia è stata scritta per tutte le culture. Nei paesi in cui i credenti considerino il vino come una bevanda sociale, si corre il rischio di abusarne o di non moderarsi nel consumo. Qui si allude all'assenza di autocontrollo.

La Bibbia fa una distinzione tra consumo e abuso del vino. Ne fu concesso il consumo moderato allorché Gesù cambiò l'acqua in vino alle nozze di Cana (vd. Gv 2:1-11). Paolo lo raccomandò a Timoteo per scopi terapeutici (vd. 1 Ti 5:23 e anche Pr 31:6). L'abuso di vino e di bevande alcoliche è condannato in Pr 20:1; 23:29-35. Se è vero che la Parola non esige l'astinenza totale, esiste però un caso in cui essa è indispensabile, ossia quando il consumo di vino rischia di scandalizzare un fratello più debole o farlo cadere (vd. Ro 14:21). Questa è la principale considerazione che spinge un gran numero di credenti dell'America settentrionale ad astenersi completamente dall'alcol. All'anziano non

si vieta tanto il consumo di vino quanto, piuttosto, il consumo eccessivo, che favorisce l'intemperanza.

L'anziano **non** deve essere **violento** né, tanto meno, ricorrere alla violenza fisica. A un vescovo si proibisce di ricorrere a intimidazioni e prepotenza.

Egli **non** deve essere **avid**o di **illeciti guadagni**, né privo di scrupoli. Secondo Samuel Johnson "la brama di oro, insensibile e senza rimorsi, è l'ultima corruzione dell'uomo degenerato". Un vero anziano può affermare con Paolo: "Non ho desiderato né l'argento, né l'oro, né i vestiti di nessuno" (At 20:33).

1:8 Il vescovo è altresì chiamato a essere **ospitale**. La sua casa dovrebbe essere sempre aperta agli estranei, a chi ha problemi personali, a chi è scoraggiato e agli oppressi. Dovrebbe essere un luogo di felice comunione cristiana, dove ogni ospite è ricevuto come se fosse il Signore in persona.

Il vescovo deve, inoltre, **essere amante del bene**, ossia del prossimo e delle cose buone. Le sue parole, le sue attività e le sue frequentazioni dovrebbero dimostrare che è separato da tutto ciò che è equivoco, discutibile o sbagliato.

Deve essere anche **assennato**, vale a dire prudente, cauto e padrone di sé. Il medesimo aggettivo compare anche in 2:2, dove indica sensibilità, autocontrollo e sobrietà.

Il vescovo deve essere **giusto** nei suoi rapporti con gli altri, **santo** in relazione a Dio, **temperante** nei propri riguardi. È a questo che allude Paolo in Ga 5:22: "Il frutto dello Spirito... è autocontrollo". Ciò significa che, per ubbidire a Cristo, occorre tenere i desideri e le passioni sotto controllo. Questa capacità può venire solo dallo Spirito Santo, nondimeno occorre che il credente, dal canto suo, sia disciplinato e collaborativo.

1:9 Il vescovo deve essere integro nella fede e attenersi fermamente alle dottrine spiritualmente sane insegnate dal Signore Gesù e dagli apostoli, preservate per noi nel N.T. Solo allora sarà in grado di dare ai santi una dieta

equilibrata fatta di **sana dottrina** e di chiudere la bocca a chi parla contro la verità.

Questi sono i requisiti delle guide spirituali delle assemblee locali. Notiamo che non vi è accenno alla prestanza fisica, al grado di istruzione, alla posizione sociale o alla capacità imprenditoriale. Uno spazzino semplice e senza cultura potrebbe essere un anziano qualificato a motivo della sua maturità spirituale. Non è vero, come talvolta si insinua, che le stesse qualità che fanno il successo di un uomo nel mondo degli affari lo rendano idoneo alla guida della chiesa.

Dovremmo soffermarci anche su un altro punto. Il quadro dell'anziano devoto che emerge da questo brano non è quello di un uomo che convoca i predicatori, eroga i fondi, appalta le riparazioni del locale adibito al culto e basta! Il vero anziano è profondamente ed estremamente coinvolto nella vita spirituale della chiesa e la istruisce, la esorta, la incoraggia, la riprende e la corregge.

III. LE MANCANZE DELLA CHIESA

(1:10-16)

1:10 Nella chiesa primitiva vigeva “la libertà dello Spirito”: durante le riunioni gli uomini erano liberi di intervenire, sotto la guida dello Spirito Santo. Paolo descrive un incontro “aperto” di questo tipo in 1 Co 14:26: “Che dunque, fratelli? Quando vi riunite, avendo ciascuno di voi un salmo, o un insegnamento, o una rivelazione, o un parlare in altra lingua, o un’interpretazione, si faccia ogni cosa per l’edificazione”. È una situazione ideale quella in cui lo Spirito di Dio è così libero di parlare per mezzo dei vari membri della comunità! Ma, poiché la natura umana è quello che è, ovunque esiste una tale libertà immancabilmente si trovano uomini che si affrettano ad abusarne con false dottrine, sofismi che non edificano e interminabili discorsi inconcludenti, privi dello Spirito.

Questo era accaduto nella chiesa di Creta. Paolo si era reso conto che era necessaria una forte guida spirituale che arginasse gli abusi e proteggesse la libertà dello Spirito. Sapeva anche che gli anziani in possesso dei requisiti andavano nominati con estrema attenzione. Ecco perché qui ripete le condizioni che esigevano una pronta nomina di anziani nelle chiese.

Molti ribelli si erano levati per sfidare l’autorità degli apostoli e per contraddire i loro insegnamenti. Essi erano **ciarloni e seduttori delle menti**. Le loro parole non procuravano dei benefici spirituali, anzi defraudavano le persone della verità, inducendole in errore.

I principali agitatori erano **quelli della circoncisione**, i dottori giudei che si professavano credenti ma insistevano sulla necessità di essere circoncisi e di osservare la legge cerimoniale. La loro era una pura e semplice negazione della completa sufficienza dell’opera di Cristo.

1:11 Per simili individui ci vorrebbe la museruola; costoro devono imparare che l’assemblea non è una democrazia e che la libertà di parola ha dei limiti. Nella fattispecie, i fautori della circoncisione erano arrivati a sconvolgere **interesse famiglie**. Questo non ci fa pensare che avessero agito dietro le quinte e spacciato le loro pericolose dottrine nelle case dei credenti? In fondo questo è uno dei metodi preferiti dai movimenti settari (vd. 2 Ti 3:6). Anche le loro intenzioni erano sospette: costoro volevano arricchirsi e usavano il ministero come fonte di guadagno. Il loro messaggio si appellava al lato legalistico dell’uomo, spingendolo a credere di poter guadagnarsi il favore di Dio con le pratiche religiose anche conducendo una vita corrotta e contaminata. Costoro insegnavano ciò che non avevano il diritto di insegnare per amore di **guadagno disonesto**.

1:12 Ora Paolo ricorda a Tito con che tipo di persone avrà a che fare. La descrizione insolitamente dura e pun-

gente ben si adattava ai falsi dottori in particolare e ai **Cretesi** in generale. Egli cita Epimenide, poeta e filosofo cretese vissuto attorno al 600 a.C., il quale li aveva definiti una schiatta di **bugiardi, male bestie, ventri pigri**. Sembra che ogni popolo abbia caratteristiche proprie, ma pochi potrebbero superare quei Cretesi quanto a depravazione. Essi erano **bugiardi** cronici e incalliti, simili ad animali selvatici, pronti ad abbandonarsi a passioni scomposte e selvagge. Allergici al lavoro e inclini all'ingordigia, la loro vita era "tutta cucina e niente chiesa"!

1:13 L'apostolo conferma il ritratto dei Cretesi. La materia prima su cui Tito doveva lavorare non era per nulla promettente... quanto bastava per scoraggiare qualsiasi missionario! Ma Paolo non diede costoro per spacciati né suggerì a Tito di abbandonarli. Grazie al vangelo c'è speranza per il peggiore degli uomini. Paolo esorta dunque il suo assistente: **Perciò riprendili severamente, perché siano sani nella fede** cristiana. Un giorno questi uomini sarebbero divenuti, forse, non solo dei credenti esemplari, ma anche degli anziani devoti nelle chiese locali. Questo brano trabocca di incoraggiamento per i credenti che operano per il mondo in campi difficili (ma quale campo non è difficile?). Oltre la volgarità, la stupidità e l'indifferenza delle persone, c'è sempre la visione della loro trasformazione in santi benevoli, puri e fecondi.

1:14 Nel rimproverare severamente i falsi dottori, Tito doveva metterli in guardia dalle **favole giudaiche** e dai **comandamenti di uomini che voltano le spalle alla verità**. I giudaizzanti vivevano in un mondo di invenzioni e norme religiose incentrate sull'osservanza dei precetti alimentari (i cibi puri e quelli impuri), dei giorni, delle regole per evitare l'impurità cerimoniale. In pratica, di tutto ciò che Paolo riporta in Cl 2:23: "Quelle cose hanno, è vero, una parvenza di sapienza per quel tanto che è in esse di culto volontario, di umiltà

e di austerità nel trattare il corpo, ma non hanno alcun valore; servono solo a soddisfare la carne".

1:15 Ciò che l'apostolo sta per dire è stato talmente frainteso che è necessaria una spiegazione particolareggiata. Egli scrive: **Tutto è puro per quelli che sono puri; ma per i contaminati e gli increduli niente è puro; anzi, sia la loro mente, sia la loro coscienza sono impure.**

Se prendiamo l'espressione **tutto è puro per quelli che sono puri** e la isoliamo dal contesto come dichiarazione di verità *assoluta* in *tutti* i campi della vita, siamo nei guai! *Non* tutto è puro, anche per chi ha una mente pura. Eppure questo versetto è stato utilizzato per giustificare riviste spregevoli, film audaci e perfino l'immoralità. In breve, si tratta di ciò cui allude Pietro a proposito di coloro che travisano le Scritture "a loro perdizione" (2 P 3:16).

Deve essere chiaro che questo versetto non ha niente a che fare con ciò che è intrinsecamente peccaminoso e condannato dalla Bibbia. Questo detto proverbiale va compreso alla luce del contesto. Paolo *non* sta parlando di questioni di indubbia moralità o di cose intrinsecamente giuste o sbagliate. Ma sta discutendo di questioni moralmente neutre, cose scandalose per un Giudeo che vivesse sotto la legge ma perfettamente lecite per un credente che vivesse sotto la grazia. L'esempio più lampante è il consumo della carne di maiale, proibito al popolo di Dio nell'A.T., finché il Signore Gesù non cambiò tutto allorché dichiarò che nulla di quello che entra nell'uomo può contaminarlo (vd. Mr 7:15). Con queste sue parole Gesù dichiarò puri tutti i cibi (vd. Mr 7:19). Paolo richiama alla mente questa verità quando spiega: "Ora non è un cibo che ci farà graditi a Dio; se non mangiamo non abbiamo nulla di meno; e se mangiamo non abbiamo nulla di più" (1 Co 8:8). Scrive che **tutto è puro per quelli che sono puri**, intendendo con ciò che, per un credente nato di nuovo, tutti i cibi sono

puri, **ma per i contaminati e gli increduli niente è puro.** Non è ciò che mangiamo a contaminarci, bensì ciò che viene dal nostro cuore (vd. Mr 7:20-23). Senza purezza interiore, senza fede nel Signore Gesù nulla è puro per l'uomo. Osservare un regime alimentare non gli gioverà. Ha bisogno di convertirsi, di ricevere la salvezza in dono anziché cercare di guadagnarsela mediante rituali e legalismi. La mente e la coscienza degli uomini contaminati sono corrotte. I loro processi mentali e le loro capacità morali sono contaminate. Non si tratta di contaminazione esterna, bensì di corruzione e depravazione interiori.

1:16 A proposito dei falsi dottori, ossia dei giudaizzanti, Paolo spiega che costoro **professano di conoscere Dio, ma lo rinnegano con i fatti.** Essi si spacciano per credenti, ma le loro azioni li sbugiardano. Intensificando la sua pungente condanna, l'apostolo li svergogna dichiarandoli **abominevoli e ribelli, incapaci di qualsiasi opera buona.** Il comportamento di costoro era ripugnante. Agli occhi di Dio erano campioni di disubbidienza e immoralità. Erano inetti nell'ambito delle opere buone verso Dio o gli uomini. Paolo li amava pur usando un linguaggio così duro per descriverli? La risposta è un deciso *sì!* L'amore non sorvola mai sul peccato. Questi uomini stavano falsando il vangelo, disonorando la Persona e l'opera del Signore Gesù e ingannando le anime degli uomini. L'indulgenza verso simili impostori è un peccato.

IV. L'ATTIVITÀ PASTORALE NELLA CHIESA (2:1-15)

2:1 La vita dei falsi dottori era scempio, non un esempio. Con la loro condotta costoro negavano le magnifiche verità della fede. Chi può calcolare il danno arrecato alla testimonianza cristiana da coloro che professavano una vita di santità ma che, in realtà, vivevano nella menzogna? A Tito (e a tutti i veri servitori del Signore) era affidato il compi-

to di insegnare **le cose... conformi alla sana dottrina.** Egli doveva colmare l'abisso esistente tra una vuota professione e la condotta effettiva del popolo di Dio. Effettivamente questo è il punto fondamentale della lettera: mettere in pratica la sana dottrina con le opere buone. Nei seguenti versetti troviamo esemplificazioni di opere buone.

2:2 Per prima cosa ci vengono presentati i **vecchi**, uomini di età avanzata e maturi, che dovrebbero essere **sobri.** Con questo termine si allude essenzialmente al consumo moderato di vino, ma non si esclude che si faccia altresì riferimento alla temperanza in tutti gli aspetti del carattere. I **vecchi** dovrebbero essere, sì, **dignitosi** e austeri ma, per carità, non deprimenti! Gli altri hanno già problemi a sufficienza. Gli uomini anziani dovrebbero essere **assennati**, ossia equilibrati e prudenti, e **sani nella fede.** L'età può rendere insensibili, aspri, cinici. L'uomo di fede è riconoscente, protende all'ottimismo e sa instaurare rapporti personali solidi. Chi è sano nella fede è felice, ottimista e di buona compagnia. Essi dovrebbero essere **sani... nell'amore:** l'amore non è egocentrico, ma pensa agli altri e si manifesta con la generosità. Infine, dovrebbero essere **sani... nella pazienza.** L'età avanzata ha le sue infermità e le sue invalidità, spesso difficili da sopportare. Chi è sano nella sopportazione resiste alle prove con grazia e fermezza.

2:3 **...anche le donne anziane** dovrebbero avere **un comportamento conforme a santità.** Dio ci liberi dalle donne frivole, i cui pensieri sono incentrati su cose futili! **Non** dovrebbero essere **maldicenti.** A tale proposito, Paolo usa l'equivalente greco di "diavolo" (*diabolos*), un termine che ben si adatta al contesto giacché il pettegolezzo maligno ha origini e caratteristiche diaboliche. Le **donne anziane non** dovrebbero neppure essere **dedita a molto vino.** Benché non sia loro assegnato un ministero *pubblico* di insegnamento, le donne più anziane

hanno il compito d'insegnare in casa. Chi può misurare la potenzialità di un simile ministero?

2:4 Una donna anziana, più specificatamente, dovrebbe **incoraggiare le giovani**. Anni di studio della Bibbia e l'esperienza pratica la mettono in condizione di consigliare validamente chi è all'inizio della vita. Altrimenti ogni nuova generazione è condannata a imparare nella maniera più dura, ripetendo gli errori del passato. Mentre le donne più anziane hanno la responsabilità di insegnare, le giovani possono coltivare l'amicizia con loro e sollecitarne i consigli e la riprensione.

A una giovane si dovrebbe insegnare ad **amare** il proprio marito, ma questo comprende qualcosa in più del baciarlo prima che vada al lavoro. Si tratta delle miriadi di maniere in cui può dimostrargli il proprio rispetto: riconoscendogli la conduzione della casa, non prendendo decisioni importanti senza di lui, tenendo la casa in ordine, prestandogli attenzione, vivendo nei limiti delle possibilità economiche, confessandosi prontamente a lui, perdonandolo misericordiosamente, tenendo sempre aperta la porta del dialogo, astenendosi dal criticarlo o dal contraddirlo davanti ad altre persone e sostenendolo quando le cose vanno male.

Le si dovrebbe anche insegnare ad **amare i figli**: leggendo e pregando con loro, facendosi trovare in casa quando tornano da scuola o rientrano dopo aver giocato, educandoli con fermezza, imparzialmente e per il servizio del Signore piuttosto che per il mondo, e per l'inferno.

2:5 Alle giovani si dovrebbe insegnare a **essere sagge** perché imparino ciò che è appropriato per loro in quanto credenti e si tengano lontane da tutto ciò che è eccessivo. Dovrebbero essere **caste** e fedeli ai mariti, evitando l'impurità nei pensieri, nelle parole e nelle azioni. Dovrebbero essere **diligenti nei lavori domestici** e rendersi conto che questo è un servizio reso a Dio e che può essere eseguito alla sua glo-

ria. Le donne più anziane dovrebbero cercare di persuaderle che è un grande onore servire il Signore nelle loro abitazioni come mogli e madri piuttosto che lavorare fuori casa trascurando quest'ultima e la famiglia. Alle giovani si dovrebbe insegnare a essere **buone**, come vivere per gli altri, essere ospitali, gentili e generose, non egocentriche e possessive. Dovrebbero essere **sottomesse ai loro mariti**, riconoscendogli il governo della casa. Se una donna è più dotata e capace del marito, piuttosto che cercare di dominarlo dovrebbe incoraggiarlo e aiutarlo a essere più attivo nel tenere le redini della casa e nel servizio in chiesa. Se è tentata di brontolare, dovrebbe resistere e, anzi, lodarlo. Tutto questo **perché la parola di Dio non sia disprezzata**. In tutta la lettera Paolo si dimostra consapevole delle critiche rivolte al Signore a causa della vita incoerente di chi fa parte del suo popolo.

2:6 Paolo *non* esorta Tito a insegnare alle giovani. Per amore di discrezione, questo ministero è affidato alle donne più anziane, mentre a Tito spetta consigliare **i giovani**, esortandoli a essere **saggi** e ad avere autocontrollo. Termine appropriato, dal momento che quello della giovinezza è il periodo dello zelo traboccante, dell'energia senza fine e della grinta accesa. In ogni settore della vita devono imparare a contenersi e a essere equilibrati.

2:7 Paolo ha un consiglio speciale anche per Tito. Poiché ha la responsabilità di un ministero pubblico nelle chiese, Tito deve aver cura di presentarsi come **esempio di opere buone**. Deve esserci uno stretto legame tra insegnamento e condotta. Tale insegnamento deve essere caratterizzato dall'**integrità** e dalla **dignità**. L'**integrità** comporta un insegnamento conforme alla fede trasmessa ai santi una volta per sempre. Con l'accento alla **dignità**, Paolo insiste sulla nobiltà e sul decoro dell'insegnamento. Purtroppo la maggior parte delle versioni moderne della Bibbia non riportano

l'**incorruttibilità** (ND), la virtù che si accompagna all'**integrità** e alla **dignità** attribuite all'insegnante sincero, il quale non può essere corrotto e allontanato dalla via della verità.⁽³⁾

2:8 Contro il **linguaggio sano, irreprensibile** nessuno può sollevare obiezioni. Esso dovrebbe essere privo di discorsi faziosi, novità dottrinali, capricci, crudeltà e così via. Un ministero simile è inarrestabile. Chi si oppone alla sana dottrina è svergognato perché non trova un punto debole nell'armatura del credente. Nessun argomento è altrettanto efficace quanto una vita santa!

2:9 Adesso Paolo dà istruzioni speciali per i **servi** (o schiavi). Bisogna ricordare che la Bibbia riconosce l'esistenza di istituzioni che non necessariamente approva. Per esempio, l'A.T. ricorda la vita poligama di molti patriarchi benché la poligamia non rientrasse nella volontà di Dio per gli uomini. Dio non ha mai approvato le ingiustizie e le crudeltà della schiavitù, di cui, in futuro, riterrà responsabili i padroni. Allo stesso tempo il N.T. non invoca l'abolizione della schiavitù con atti rivoluzionari, ma condanna la schiavitù e ne elimina gli abusi con la potenza del vangelo. La storia dimostra che i mali dello schiavismo sono scomparsi con la predicazione e l'insegnamento progressivo della Parola di Dio.

Ma nel frattempo, laddove la schiavitù ancora esiste, lo schiavo non è escluso dalle promesse del cristianesimo. Egli può essere un testimone del potere di trasformazione di Cristo e può onorare la dottrina di Dio, nostro Salvatore. Il N.T. ha dedicato più spazio agli schiavi che a regnanti o governanti! Questo può essere un indizio della loro relativa importanza nel regno di Dio. Gli schiavi (o **servi**) credenti devono dunque essere sottomessi, tranne quando questo significhi disobbedire al Signore. In tal caso devono rifiutarsi di sottostare alla volontà altrui e, come credenti, sopportarne con pazienza le conseguenze. Dovrebbero lavorare in modo soddisfacente, dimostrandosi

produttivi sia dal punto di vista della qualità sia della quantità. Il loro lavoro può essere svolto come se fosse per Cristo ed egli li ricompenserà pienamente. Non dovrebbero essere impertinenti con i loro **padroni** né **contraddirli**. Agli albori del cristianesimo molti schiavi ebbero il privilegio di condurre i loro padroni al Signore Gesù, soprattutto a causa della netta differenza esistente tra schiavi cristiani e schiavi pagani.

2:10 Tra l'altro, i cristiani non condividevano il vizio inveterato degli altri schiavi... In altre parole, non derubavano i padroni. L'etica cristiana li obbligava a una scrupolosa onestà. È sorprendente che, per gli schiavi credenti venduti all'asta, si richiedesse un prezzo maggiore? In genere veniva insegnato loro a **mostrare sempre lealtà perfetta**: con tale affidabilità essi contribuivano a **onorare... la dottrina di Dio, nostro Salvatore** in ogni aspetto della loro vita e nel lavoro. Tale caratteristica dovrebbe essere comune a tutti i lavoratori credenti dei nostri giorni come lo era per gli schiavi cristiani.

2:11 I quattro versetti che seguono trasmettono una meravigliosa immagine della nostra salvezza. Nell'ammirare questa gemma letteraria, non dobbiamo separarla dal contesto. Paolo sta chiedendo un comportamento coerente a tutti i membri della famiglia di Dio. Adesso dimostra che uno degli scopi principali della nostra salvezza è suscitare una vita santa e senza macchia.

Infatti la grazia di Dio... si è manifestata. In questo caso **la grazia di Dio** è virtualmente sinonimo di **Figlio di Dio**. Essa **si è manifestata** quando il Signore Gesù ha visitato il nostro pianeta e, più di ogni altra cosa, quando ha dato se stesso per i nostri peccati. Egli si è manifestato **per** la salvezza di **tutti gli uomini**. Sostituendosi a noi, ha compiuto un'opera sufficiente alla redenzione di **tutti**. Il perdono è stato sinceramente offerto a **tutti**, ma soltanto chi accetta di vero cuore Gesù come Signore e Salvatore è salvato. Né qui né in alcun altro punto della Bib-

bia è scritto che tutti verranno salvati. La “salvezza universale” è una menzogna del diavolo.

2:12 La stessa grazia che ci salva ci istruisce anche nella scuola della santità, dove dobbiamo imparare a fare delle rinunce. La prima è l'**empietà**, ossia l'irreligiosità. Seguono le **passioni mondane**, tra le quali non si contano solamente i peccati sessuali, ma anche il desiderio di ricchezze, potere, piaceri, successo e di tutto ciò che è essenzialmente mondano.

D'altro canto, la grazia ci insegna a **vivere... moderatamente, giustamente** nei confronti degli altri e **in modo santo** alla pura luce della presenza di Dio. Queste sono le virtù che dovrebbero distinguerci nel mondo, dove tutto ciò che abbiamo è destinato a dissolversi, e che rappresenta il luogo del nostro pellegrinaggio, non la nostra dimora finale.

2:13 Vivendo come stranieri nel mondo, siamo ispirati dalla magnifica **speranza dell'apparizione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore, Cristo Gesù**. Tale affermazione va interpretata come un'allusione al rapimento, allorché Cristo apparirà in gloria alla chiesa e la condurrà in cielo (vd. 1 Te 4:13-18)? Oppure al giorno in cui Cristo tornerà per regnare e apparirà in gloria al mondo, abatterà i suoi avversari e stabilirà il suo regno (vd. Ap 19:11-16)? Noi crediamo che Paolo stia parlando della venuta di Cristo per la sua Sposa, la chiesa. In ogni caso, sia che Cristo torni come Sposo o come Re, il credente dovrebbe essere preparato e aspettare il suo glorioso avvento.

2:14 Nell'attesa del suo ritorno, non dobbiamo mai dimenticare lo scopo della sua prima venuta, né il suo sacrificio. **Egli ha dato se stesso** non solo per salvarci dalla colpa e dalla condanna per il peccato, ma **per riscattarci da ogni iniquità**. La salvezza non sarebbe stata completa se fosse stata annullata la pena per il peccato, ma non il dominio di quest'ultimo nella nostra vita.

Cristo **ha altresì dato se stesso per... purificarsi un popolo che gli appar-**

tenga. Nella ND leggiamo “un popolo speciale”. Troppo spesso noi siamo, effettivamente, speciali, ma non nel modo che Dio intendeva! Cristo non è morto per fare di noi gente strana e originale, bensì un popolo che appartenesse a lui in modo speciale (non al mondo o a noi stessi) e pieno di zelo nelle opere buone. Dovremmo essere entusiasti di compiere buone opere nel suo nome e per la sua gloria. Quando pensiamo all'entusiasmo degli uomini per lo sport, la politica e gli affari, dovremmo sentirci gelosi e spronati a compiere buone azioni.

2:15 Queste sono le cose che Tito era incaricato di insegnare: ogni argomento discusso nei versetti precedenti e, soprattutto, lo scopo delle sofferenze del Salvatore. Tito aveva il compito di esortare i santi a vivere nell'esercizio della pietà e di riprendere, a parole o con la propria condotta, chiunque contraddicesse gli insegnamenti apostolici. E non doveva rammaricarsi di questo suo energico ministero, bensì agire in **piena autorità** e con il coraggio dello Spirito Santo. **Nessuno ti disprezzi**. Tito non doveva preoccuparsi per la sua giovane età, le sue origini pagane o per qualsiasi invalidità fisica. Egli portava la Parola di Dio e ciò faceva la differenza.

V. L'ESORTAZIONE DELLA CHIESA (3:1-11)

3:1 Tito avrebbe dovuto altresì rammentare ai credenti delle assemblee di Creta le loro responsabilità nei confronti delle autorità. Per il credente tutti i governi sono stabiliti da Dio (vd. Ro 13:1). Un regime può essere non cristiano o addirittura anticristiano, ma *qualsiasi* governo è preferibile a una mancanza totale di governo. L'assenza di governo corrisponde all'anarchia e nessun popolo sopravvive a lungo nell'anarchia. Anche se non conosce personalmente il Signore, il governante è pur sempre investito della propria autorità da Dio e, pertanto, va rispet-

tato. I credenti dovrebbero ubbidire ai **magistrati e alle autorità**, ma qualora un governo imponesse al credente di disubbidire a Dio, il credente dovrebbe rifiutarsi di farlo in conformità al principio di At 5:29: “Bisogna ubbidire a Dio anziché agli uomini”. Se viene punito, sopporti la condanna docilmente nel nome del Signore. Nessun credente contribuisca alla ribellione contro il governo, né cerchi di rovesciarlo con la violenza.

IL CRISTIANO E IL MONDO

I credenti devono ubbidire alle leggi (compreso il codice stradale!), pagare le tasse e le imposte. In linea di massima, dovrebbero essere cittadini rispettosi e ossequenti della legge. Esistono, tuttavia, tre ambiti in cui i credenti si distinguono rispetto alle proprie responsabilità: il voto politico, le candidature politiche e la partecipazione a una guerra nell'esercito. Per quanto riguarda le prime due questioni, la Bibbia offre alcune utili linee guida.

1. I credenti sono nel mondo, ma non sono del mondo (vd. Gv 17:14, 16).
2. Il sistema mondiale è nelle mani del maligno ed è stato condannato da Dio (vd. 1 Gv 5:19b; 2:17; Gv 12:31).
3. La missione del credente non è semplicemente quella di migliorare il mondo, ma di salvare gli uomini dalla vanità del mondo.
4. Il credente è quasi inevitabilmente cittadino di uno stato terreno, ma la sua cittadinanza primaria è nei cieli, tant'è vero che quaggiù si considera un pellegrino e uno straniero (vd. Fl 3:20; 1 P 2:11).
5. “Nessuno, prestando servizio come soldato, s'immischia nelle faccende della vita, se vuol piacere a colui che lo ha arruolato” (2 Ti 2:4).
6. Il Signore Gesù ha detto: “Il mio regno non è di questo mondo” (Gv 18:36). Come suoi ambasciatori, dovremmo presentare questa verità al mondo.
7. La politica tende a corrompersi per

via della sua stessa natura. I credenti dovrebbero separarsi dall'iniquità (vd. 2 Co 6:17-18).

8. Un credente dovrebbe votare un politico che abbia fama di essere giusto e onesto, ma talvolta a Dio piace innalzare il più misero tra gli uomini (vd. Da 4:17). In tal caso, come conosceremo la volontà di Dio? E in che modo le ubbidiremo?

L'ultima questione riguarda l'opportunità che un credente vada in guerra se il suo paese glielo ordina. Ci sono forti argomentazioni su entrambi i fronti, ma a nostro parere sembra che l'ago della bilancia penda verso la non partecipazione al fatto bellico. I principi sopra elencati sono in relazione con questo problema, ma ce ne sono altri:

- 1° il Signore ha detto: “...se il mio regno fosse di questo mondo, i miei servitori combatterebbero...” (Gv 18:36);
- 2° ha anche detto: “...tutti quelli che prendono la spada, periranno di spada” (Mt 26:52);
- 3° l'idea di togliere la vita è assolutamente contraria al suo insegnamento: “...amate i vostri nemici” (Mt 5:44).

Chi non vuole maneggiare le armi deve essere grato se vive in un paese dove gli è concesso di dichiararsi obiettore di coscienza o non arruolato.

D'altra parte, molti uomini credenti *hanno* prestato servizio in battaglia con onore. Essi hanno fatto notare che il N.T. presenta i centurioni (p. es. Cornelio e Giulio) sotto una luce molto favorevole. Inoltre, usa immagini tratte dalla vita militare per descrivere il combattimento *cristiano* (vd. p. es. Ef 6:10-17). Se fare il soldato fosse intrinsecamente sbagliato, difficilmente Paolo potrebbe invitarci a essere buoni soldati di Gesù Cristo. Qualunque sia il nostro punto di vista, non dovremmo giudicare o condannare chi non è d'accordo. C'è spazio per le divergenze di opinione.

Inoltre, i discepoli cristiani devono essere **pronti a fare ogni opera buona**. Non tutte le attività sono oneste, molta pubblicità moderna è costruita attor-

no alle menzogne e alcune imprese vendono prodotti dannosi per la salute spirituale, mentale e fisica dell'uomo. In tutta coscienza, tali occupazioni andrebbero evitate.

3:2 Un credente non deve parlare **male di nessuno**. In altri passi la Bibbia vieta esplicitamente di parlare male dei governanti (vd. Es 22:28; At 23:5), un monito che tutti i credenti dovrebbero tenere presente nell'impazzare di una campagna elettorale o durante l'oppressione e la persecuzione. Ma qui l'ordine è esteso per salvaguardare chiunque dal ridicolo, dalla maldicenza, dall'ingiuria o dall'abuso verbale. Quanto dolore, quante sofferenze e quanti problemi si eviterebbero se i credenti osservassero questo semplice precetto: **non dicano male di nessuno!**

Noi credenti **non** dovremmo essere **litigiosi**, bensì evitare le discussioni. Per litigare bisogna essere in due. Quando qualcuno cercava di attaccar briga con il Dr. Ironside su una questione di minore importanza sulla quale aveva predicato, era solito rispondere: "Beh, caro fratello, quando andremo in cielo uno di noi avrà avuto torto, e forse quello sarò io". Questa battuta di spirito metteva fine alla discussione.

Noi credenti dobbiamo essere **miti**. A proposito di tale virtù, non è possibile non pensare al Signore Gesù Cristo. Egli era mite, benevolo, calmo e conciliante e noi dovremmo mostrare **gentilezza** e cortesia **verso tutti gli uomini**. Si dovrebbe insegnare che la **gentilezza** è una virtù cristiana. Essenzialmente significa pensare umilmente agli altri, metterli al primo posto, parlare e comportarsi con benevolenza. La gentilezza serve gli altri prima di sé, afferra al volo le occasioni per offrire aiuto ed esprime un pronto apprezzamento per le attenzioni ricevute. Non è mai grossolana, volgare o scortese.

3:3 Ancora una volta, nel bel mezzo di una sezione che tratta un importante argomento etico, l'apostolo inserisce un inciso dottrinale sulla nostra sal-

vezza, rilevando che essa ha per scopo una vita di opere buone. Il filo del ragionamento di sviluppa come segue:

1. la nostra condizione prima della salvezza, v. 3;
2. la natura della nostra salvezza, vv. 4-7;
3. la conseguenza pratica della salvezza, v. 8.

L'immagine che Dio ha di noi prima della conversione non è lusinghiera. Pretendevamo di conoscere tutte le risposte, ma in realtà **eravamo insensati**, incapaci di comprendere le verità spirituali e senza giudizio nelle nostre scelte e nella nostra condotta. Eravamo **ribelli** a Dio e forse ai genitori e alle autorità. Eravamo **traviati** dal diavolo e dal nostro discernimento corrotto, sempre sul sentiero sbagliato o di fronte a vicoli ciechi. Eravamo **schiavi di ogni sorta** di abitudini immorali, asserviti a una concezione di vita perversa e inclini a ogni genere di peccato. La vita era un costante ciclo di **cattiveria** e **invidia** verso gli altri. Egoisti e incapaci di amare, eravamo infelici e rendevamo infelici gli altri. **Odiosi e odiandoci a vicenda**: che triste commento per una vita spesa nei litigi con i vicini, nelle lotte con i colleghi di lavoro, nella spietata concorrenza negli affari e nelle faide familiari!

3:4 La tetra prospettiva della deprivazione umana è interrotta da uno dei più importanti *ma* della Scrittura. Possiamo veramente essere grati per queste congiunzioni, che arrivano proprio al momento opportuno e segnalano il meraviglioso intervento di Dio per salvare l'uomo dall'autodistruzione! Qualcuno le ha definite i "blocchi stradali" posti da Dio sulla via verso l'inferno.

Ma quando la bontà di Dio, nostro Salvatore, e il suo amore per gli uomini sono stati manifestati... Questo è accaduto quando il Signore Gesù è apparso nel mondo, duemila anni fa. Ma il suo amore e la sua bontà ci **sono stati manifestati** anche quando siamo stati salvati. Dio ha dimostrato queste sue qualità inviando il suo amato Figlio a morire per un mondo di peccato-

ri ribelli. Il termine gr. tradotto **amore per gli uomini** è *filantropia*: esso unisce i concetti di **amore**, misericordia e compassione. L'appellativo **Dio, nostro Salvatore** designa **Dio Padre**, il quale è **nostro Salvatore** perché ha inviato suo Figlio nel mondo come sacrificio per il peccato. L'appellativo **Dio e Salvatore** è rivolto altresì a Gesù (vd. 2:13), il quale ha pagato il prezzo del nostro perdono.

3:5 Egli ci ha salvati dalla colpa e dalla pena per tutti i nostri peccati passati, presenti e futuri. Essi erano ancora futuri allorché il Salvatore morì, e la sua morte li ha coperti tutti. Eppure una delle più semplici, chiare verità del vangelo è la più difficile da accettare per l'uomo. Si tratta della salvezza che **non** è basata sulle **opere giuste**: non si diventa credenti vivendo una vita cristiana. Non sono i buoni che vanno in cielo. La Bibbia testimonia costantemente che l'uomo non può guadagnare o meritare la salvezza (vd. Ef 2:9; Ro 3:20; 4:4-5; 9:16; 11:6; Ga 2:16; 3:11). L'uomo non può salvarsi con le opere buone; tutte le sue azioni giuste sono abiti sudici agli occhi di Dio (vd. Is 64:6); non si può diventare credenti vivendo una vita cristiana per la semplice ragione che non si possiede la potenza necessaria per farlo. Non sono i buoni quelli che vanno in cielo, bensì i peccatori salvati dalla grazia di Dio!

Le opere buone non fanno guadagnare la salvezza, ma ne sono il *risultato*. L'autentica salvezza produce opere buone. Dunque capiamo che **Dio ci ha salvati non per opere giuste da noi compiute, ma per la sua misericordia**. La salvezza è un atto di **misericordia**, non di giustizia. La giustizia richiede l'esecuzione della condanna prevista per le trasgressioni; la **misericordia** offre un mezzo, conforme a giustizia, che annulla la condanna.

Dio ci ha salvato **mediante il lavacro della rigenerazione**. La conversione è davvero una nuova creazione (vd. 2 Co 5:17) e qui la nuova creazione è presentata sotto forma di **lavacro purificatore**. È la stessa immagine di cui si servì il Signore Gesù quando spiegò ai discepoli

che esiste un solo **lavacro della rigenerazione**, ma che sono altresì necessarie molte abluzioni a causa della contaminazione (vd. Gv 13:10). Non si tratta di una pulizia fisica effettuata con acqua, ma di una pulizia morale effettuata per mezzo della Parola di Dio (vd. Gv 15:3). Questo **lavacro della rigenerazione** non ha nulla a che fare con il battesimo, il quale rappresenta la sepoltura con Cristo nella sua morte (vd. Ro 6:4).

Si parla della nostra nuova nascita come **del rinnovamento dello Spirito Santo**. Lo **Spirito** di Dio determina una trasformazione meravigliosa, non rivestendo a nuovo il vecchio uomo bensì mettendo un uomo nuovo dentro i vestiti! Lo Spirito Santo è l'*agente* nella **rigenerazione** e la Parola di Dio è lo *strumento*.

3:6 Dio ha sparso abbondantemente su di noi lo Spirito Santo, che dimora in ogni credente dal momento in cui è nato di nuovo. Lo Spirito è sufficiente a provocare il glorioso rinnovamento di cui si è parlato. Lo Spirito è dato **per mezzo di Cristo Gesù, nostro Salvatore**. Così come i figli di Giacobbe conobbero lo sfarzo della corte del faraone per mezzo di Giuseppe, allo stesso modo il Signore Gesù, il nostro "Giuseppe", ci comunica le benedizioni di Dio, compresa quella indicibile del suo Spirito.

In relazione alla nostra salvezza sono ricordate tutte le Persone della beata Trinità: Dio Padre (v. 4), lo Spirito Santo (v. 5) e Dio Figlio (v. 6).

3:7 La conseguenza immediata della nostra rigenerazione è che, **giustificati dalla sua grazia, diventassimo, in speranza, eredi della vita eterna**. Attraverso la redenzione che è in Cristo Gesù, Dio ci considera giusti per mezzo di un sorprendente atto di grazia. Noi diventiamo **eredi** di tutto ciò che Dio ha preparato per quanti lo amano: l'unione e la somiglianza con Cristo, con tutto ciò che esse comportano.

3:8 A cosa fa riferimento Paolo quando dichiara (per la quinta volta nelle lettere pastorali): "**Certa è quest'affermazione**"? (vd. le "cinque certezze"

espresse nelle lettere pastorali: 1 Ti 1:15; 3:1; 4:9; 2 Ti 2:11). Si richiama al passo precedente o al resto del versetto? Il filo del suo ragionamento sembra essere questo: salvati da tanto orrore con una salvezza di tali proporzioni, dovremmo vivere in modo degno della nostra nobile chiamata.

Nel suo ministero a Creta, Tito doveva insistere su quanto discusso nei vv. 1-7, affinché i credenti avessero **cura di dedicarsi a opere buone**. Una delle cose **utili** consiste nell'insegnamento della coerenza con la professione di fede. Tutto l'insegnamento dovrebbe tradursi in pratica sulla condotta individuale.

3:9 Nel ministero cristiano esistono, naturalmente, delle trappole da evitare. All'epoca di Paolo si discutevano **questioni stolte** sui cibi puri e impuri, nonché sull'osservanza del sabato e dei giorni sacri. Si facevano discussioni su **genealogie** angeliche e umane. C'erano discussioni a proposito di norme ingarbugliate che si erano sovrapposte alla legge. Paolo ne era disgustato perché tutte quelle discussioni erano **inutili e vane**.

I servitori di Dio dei nostri giorni possono prendere a cuore il consiglio di Paolo evitando le seguenti trappole:

1. preoccupazione per i metodi anziché per le realtà spirituali. Per esempio, l'antico dilemma se sia meglio usare vino o succo d'uva, pane con o senza lievito, un'unica coppa o più coppe, come se queste fossero questioni importanti nella Bibbia...;
2. cavillare sulle parole;
3. specializzarsi su una verità, o perfino su un aspetto di una verità, escludendo tutte le altre;
4. allegorizzare le Scritture fino al punto di renderle assurde;
5. discutere di sottigliezze teologiche che non edificano nessuno;
6. abbandonare la Parola per i sentieri laterali della politica e delle crociate cristiane contro questo e quello.

Che tragedia perdere tempo su tali quisquiglie quando il mondo sta morendo senza Dio!

3:10 L'uomo che cavilla su queste inezie è un **settario**.⁽⁴⁾ In genere ha solo una carta a disposizione e se la gioca all'infinito. Costui non tarda a radunare attorno a sé una congrega di individui dalle vedute limitate e negative, arrivando perfino al punto di dividere una comunità piuttosto che rinunciare al suo chiodo fisso dottrinale. Nessuna chiesa dovrebbe tollerare una tale assurdità. Qualora, dopo uno o due ammonimenti, il **settario** rifiutasse di desistere, questi dovrebbe essere espulso dall'adunanza e i credenti dovrebbero evitare di avere contatti personali con lui, nella speranza che l'ostracismo lo spinga a pentirsi e a trattare la Parola di Dio in modo più equilibrato.

3:11 Temendo che un **tal uomo** non sia considerato una seria minaccia per la chiesa, l'apostolo lo definisce un **traviato** che **pecca** (formando una setta o un partito), **condannandosi da sé** (aggrappandosi ostinatamente alla sua empietà anche dopo l'ammonizione dei credenti responsabili). La sua condotta è una perversione piuttosto che una versione del cristianesimo

VI. CONCLUSIONE

(3:12-15)

3:12 La lettera si conclude con alcune brevi raccomandazioni a Tito. Paolo pensava di mandare **Artemas o Tichico** ad aiutare Tito a Creta. Abbiamo già fatto la conoscenza di **Tichico** (vd. At 20:4; Ef 6:21; Cl 4:7), ma non di **Artemas**. In base a 2 Ti 4:12 pare che **Tichico** fosse stato inviato a Efeso anziché a Creta, dunque è probabile che **Artemas** fosse il sostituto a Creta. Al suo arrivo Tito doveva recarsi a **Nicopoli**, dove Paolo aveva **deciso di passare l'inverno**. In quei giorni esistevano almeno sette città di nome **Nicopoli**, ma la maggior parte dei commentatori ritiene che Tito scelse quella in Epiro, nella Grecia occidentale.

3:13 Tito stava per avere visite: **Zena il giurista e... Apollo**, i probabili latori di questa lettera. All'epoca esistevano

due tipi di giuristi: gli scribi (i quali spiegavano la legge religiosa) e gli avvocati (i quali si occupavano di questioni inerenti alla legge civile). Resta da stabilire a quale categoria appartenesse **Zena**: noi propendiamo per la prima, poiché sospettiamo che egli fosse stato convocato per aiutare Tito a dirimere quelle interminabili dispute riguardo alla legge di Mosè (v. 9). Se fosse stato un avvocato civilista, avrebbe dovuto essere uno di quelli onesti! L'unico **Apollo** di cui si ha notizia nel N.T. è quello ricordato in At 18:24-28 e in 1 Corinzi. Probabilmente si tratta della stessa persona. Pregando Tito di provvedere **con cura al viaggio** dei due uomini, Paolo alludeva altresì all'ospitalità durante la loro permanenza a Creta e a tutto il necessario per il viaggio.

3:14 Tito aveva il compito di insegnare agli altri credenti (**i nostri**) a essere ospitali, a prendersi cura dei malati e degli afflitti e a essere genero-

si nei confronti dei bisognosi. Aniché lavorare per soddisfare esclusivamente le proprie esigenze e i propri desideri, i credenti erano tenuti ad avere la visione distintamente cristiana di guadagnare denaro per condividerlo con i meno privilegiati (vd. Ef 4:28b). Ciò li avrebbe salvati dalla miseria dell'egoismo e dalla tragedia di una vita spreca- ta e sterile.

3:15 I saluti finali non dovrebbero essere considerati banali e insignificanti. Nei paesi in cui i credenti sono pochi, disprezzati e perseguitati, queste amabili parole trasmettono affetto, amicizia e incoraggiamento. **Tutti quelli che** erano **con** l'apostolo salutavano Tito, pregandolo di salutare, a sua volta, tutti coloro che amavano Paolo e i suoi collaboratori **nella fede**. Paolo, infine, chiude la lettera con il *leitmotiv* della sua vita, la **grazia** del Signore: **La grazia sia con tutti voi! Amen.**

NOTE

- 1 (1:1) Per un approfondimento sull'argomento dell'elezione vd. Ef 1 e Ro 9.
- 2 (1:6) Molti ritengono che, quantunque il divorzio sia talvolta legittimo, un *responsabile* di chiesa non dovrebbe essere divorziato.
- 3 (2:7) Come spesso accade, queste omissioni sono favorite dal testo critico, in gran parte basato sui mss. più antichi provenienti, principalmente, dall'Egitto. È pure usato il testo tradizionale (TR), spesso corroborato dalla maggior parte dei mss. (TM).
- 4 (3:10) L'aggettivo "settario" traduce il gr. *airetikon* ("fizioso" o "dissidente"), da cui deriva il termine "eretico", con cui, in seguito, si sarebbe designato chi divide le chiese insegnando false dottrine o "eresie".

BIBLIOGRAFIA

Vd. Bibliografia di 1 Timoteo.

Lettera a Filemone

“Un autentico piccolo capolavoro dell’arte epistolare”.

– Ernest Renan

“Siamo tutti Onesimi del Signore”.

– Martin Lutero

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Ha completamente torto chi ritiene superflua questa breve lettera di Paolo, soprattutto perché essa è universalmente riconosciuta come un’autentica lettera personale scaturita direttamente dal cuore dell’apostolo. È una piccola gemma, spesso paragonata a un’altra lettera, “laica”, sullo stesso argomento (uno schiavo in fuga) scritta dall’autore latino Plinio il Giovane a un amico. Se si esclude il parametro dell’eleganza retorica, la lettera di Paolo vince il confronto.

Questa breve missiva mostra la cortesia, il tatto (con un pizzico di umorismo) e il cuore ricolmo d’amore di Paolo. Benché non vi si spieghi direttamente alcuna dottrina, essa esemplifica alla perfezione l’insegnamento dell’“imputazione”, contenuto nell’ordine di Paolo di addebitare all’apostolo i torti o i debiti dello schiavo fuggiasco. Così come le colpe di Onesimo furono addebitate sul conto di Paolo e la solvibilità dell’apostolo fu applicata all’iner-

me Onesimo, allo stesso modo i peccati del credente sono imputati, o addebitati, sul conto del Signore e i suoi meriti salvifici registrati sul suo libro mastro. Non c’è da stupirsi di queste parole del grande riformatore Martin Lutero:

Qui vediamo come Paolo si prodiga per il povero Onesimo perorandone la causa presso il suo padrone con tutti i propri mezzi, presentandosi egli stesso al posto di Onesimo, in riparazione del torto arrecato da questi a Filemone. Ciò che Cristo ha fatto per noi presso Dio Padre, Paolo lo fa per Onesimo presso Filemone. A mio parere, siamo tutti Onesimi del Signore.⁽¹⁾

II. Autore

La paternità paolina della Lettera a Filemone è pressoché universalmente riconosciuta, a eccezione, forse, dei critici più scettici. Lo stesso Renan, infatti, era talmente certo riguardo alla sua autenticità da arrivare quasi a dubitare del proprio rifiuto dell’autenticità della

Lettera ai Colossesi, con la quale essa è strettamente collegata.

Data la brevità e il carattere personale della lettera a Filemone, non sorprende che essa sia poco citata.

Prova estrinseca

Riferimenti alla Lettera a Filemone si ritrovano negli scritti di Ignazio, Tertulliano e Origene. Eusebio ebbe a definirla *homologoumena*, ossia “universalmente accettata” dai cristiani. Essa fu inclusa nel “canone” marcionita e altresì riconosciuta dal Canone Muratoriano.

Prova intrinseca

Perfino in questa breve lettera Paolo si presenta con il proprio nome per ben tre volte (vv. 1, 9, 19). I vv. 2, 23-24 sono strettamente legati a Cl 4:10-17. In tal modo le due lettere si autenticano a vicenda: la prova intrinseca coincide con quella estrinseca.

III. Data

La breve missiva fu inviata contestualmente alla Lettera ai Colossesi (nel 60 d.C. ca) o pressappoco trent'anni dopo l'ascensione del Signore.

IV. Contesto e tema

È necessario ricostruire la storia che si cela dietro a questo scritto a partire dai contenuti della lettera stessa e della Lettera ai Colossesi. Sembra che Filemone risiedesse a Colosse (cfr. Cl 4:17 e Fi 2)

e si fosse convertito tramite l'apostolo Paolo (v. 19). Uno dei suoi schiavi, Onesimo, era fuggito (vv. 15-16), forse dopo essersi indebitamente appropriato di alcuni beni del suo padrone (v. 18).

Il fuggitivo giunse a Roma nel periodo in cui Paolo vi era imprigionato (v. 9). Non sappiamo con certezza se, all'epoca, l'apostolo fosse detenuto in una cella o se soggiornasse nella casa che aveva affittato (vd. At 28:30). In seguito a una curiosa serie di circostanze, Onesimo incontrò Paolo nell'affollata metropoli e fu condotto a Dio tramite il suo ministero (v. 10). Nei giorni che seguirono si instaurò un reciproco vincolo affettivo (v. 12) e Onesimo si dimostrò un valido aiuto per l'apostolo (v. 13). Eppure entrambi concordarono sulla necessità che Onesimo ritornasse da Filemone e rimediasse agli errori del passato. A questo punto Paolo scrisse a Filemone, intercedendo per Onesimo e adducendo delle valide ragioni riguardo alla necessità di reintegrarlo nelle grazie del suo padrone (v. 17). Nello stesso periodo Paolo scrisse la Lettera ai Colossesi e affidò a Tichico l'incarico di consegnarla, mandando Onesimo a Colosse con lui (vd. Cl 4:7-9).

Questa è la più personale tra le lettere di Paolo. Egli scrisse privatamente anche ai suoi due collaboratori Timoteo e Tito ma, in quei casi, le missive non avevano carattere confidenziale, giacché trattavano argomenti inerenti alle comunità cristiane.

Sommario

- I. SALUTI (vv. 1-3)
- II. RINGRAZIAMENTO E PREGHIERA DI PAOLO PER FILEMONE (vv. 4-7)
- III. APPELLO DI PAOLO PER ONESIMO (vv. 8-20)
- IV. COMUNICAZIONI FINALI (vv. 21-25)

Commentario

I. SALUTI

(vv. 1-3)

v. 1 Paolo si presenta come un **prigioniero** anziché come un apostolo. Egli potrebbe far valere la sua autorità, ma preferisce lanciare il suo appello da una posizione apparentemente sfavorevole. Nondimeno, l'apostolo impreziosisce questa miserevole situazione con la gloria dei cieli. Egli è **prigioniero di Cristo Gesù**. Non si umilierà mai come prigioniero di Roma! Vede oltre l'imperatore, fino al Re dei re. Scrive che **Timoteo** è con lui e in tal modo collega a sé questo fedele discepolo, benché la lettera sia ovviamente di Paolo.

Il principale destinatario è **Filemone**, il cui nome significa "affezionato". Evidentemente costui faceva fede al proprio nome, giacché Paolo lo definisce un **caro... collaboratore**.

v. 2 Poiché **Apfia** è un nome femminile, la maggior parte degli studiosi presume che si tratti della moglie di Filemone. Il fatto che la lettera sia, in parte, indirizzata a lei ci ricorda che il cristianesimo esalta la condizione femminile.⁽²⁾ Più avanti vedremo come esalti pure la condizione degli schiavi. Da sempre l'immaginazione popolare identifica **Archippo** come il figlio di Filemone. Di questo non abbiamo certezza, nondimeno sappiamo che costui era impegnato attivamente nella battaglia cristiana. Paolo lo onora definendolo **compagno d'armi**. Possiamo descriverlo come un discepolo devoto del Signore Gesù, infiammato da una santa passione. Nella Lettera ai Colossesi Paolo lo segnala con un'attenzione speciale: "Dite ad Archippo: 'Bada al servizio che hai ricevuto nel Signore, per compierlo bene'" (Cl 4:17).

Se l'accenno a Filemone, Apfia e Archippo ci offre l'immagine della famiglia cristiana neotestamentaria, l'espressione **chiesa che si riunisce in casa tua** evoca, invece, l'immagine della **chiesa** neotestamentaria. Appare

evidente che la **casa** di Filemone era il luogo d'incontro di un'assemblea di credenti. Colà si riunivano per rendere il culto, pregare e studiare la Bibbia. Di là uscivano per testimoniare Cristo in un mondo che non sempre avrebbe accolto favorevolmente il messaggio ma che, in ogni caso, non lo avrebbe mai dimenticato. Quando si incontravano a casa di Filemone, i credenti erano una sola cosa in Cristo Gesù. Ricchi e poveri, uomini e donne, padroni e schiavi: tutti erano là convenuti come membri, a pieno titolo, della famiglia di Dio. Una volta tornati alla quotidianità, le distinzioni sociali sarebbero ricomparse ma, intorno alla cena del Signore, per esempio, erano tutti allo stesso livello di sacerdoti santi. Filemone non avrebbe avuto nessuna precedenza su Onesimo.

v. 3 Il caratteristico saluto di Paolo contiene il meglio che egli potesse desiderare per coloro che amava. La **grazia** racchiude tutto il favore immeritato che **Dio** riversa sul suo popolo. Qui la **pace** è la serenità e la calma spirituale che danno stabilità alla vita di coloro che ricevono gli insegnamenti della sua **grazia**. Entrambe le benedizioni provengono da **Dio nostro Padre e dal Signore Gesù Cristo**. Ciò significa che il **Signore Gesù** dona **grazia** e **pace** al pari di **Dio Padre**. Sarebbe blasfemo tributare un tale onore a Cristo se egli non fosse veramente e pienamente Dio.

II. RINGRAZIAMENTO E PREGHIERA DI PAOLO PER FILEMONE (vv. 4-7)

v. 4 Ogni volta che Paolo pregava per Filemone, ringraziava Dio per questo nobile fratello. Abbiamo ragione di credere che costui fosse una garanzia di qualità del favore di Dio, il genere di uomo che si vorrebbe avere come amico e fratello. Secondo alcuni commentatori, in questi versetti d'apertura Paolo ricorrerebbe all'uso della *captatio benevolentiae*, un espediente

diplomatico, per “raddolcire” il cuore di Filemone affinché questi raccoglia Onesimo. Ciò attribuirebbe all’apostolo un intento indegno e getterebbe un’ombra sul testo ispirato. Paolo non si sarebbe mai espresso in tali termini, se questi non fossero stati dettati dal suo cuore.

v. 5 Paolo si rallegrava moltissimo di due qualità del carattere di Filemone: **l’amore e la fede che costui aveva verso il Signore Gesù e verso tutti i santi**. Con la sua **fede** in Cristo dimostrava di essere radicato nella vita divina e, con il suo **amore per tutti i santi**, confermava di possedere anche il frutto divino. La sua fede era produttiva.

In Efesini 1:15-16 e in Colossesi 1:3-4 Paolo espresse analoghi ringraziamenti per i santi cui le due lettere erano indirizzate. Tuttavia, in quei brani, anteponeva l’accento alla fede a quello all’amore. Perché questa differenza? Maclaren risponde: “Nel nostro testo l’ordine discendente in cui sono disposti [i concetti di amore e fede] rispecchia l’analisi: si scava nell’effetto [l’amore] per arrivare alla causa [la fede]. Nei brani paralleli l’ordine ascendente rispecchia il risultato: dalla radice/causa [la fede] al fiore /effetto [l’amore]”.

Qui abbiamo un altro elemento interessante. Paolo divide la locuzione **amore... verso tutti i santi** inserendovi l’espressione **della fede... verso il Signore Gesù**, in modo che potremmo scrivere: **seno parlare dell’amore (e della fede... verso il Signore Gesù) che hai per tutti i santi**. L’oggetto della fede è il **Signore Gesù**. L’oggetto dell’amore sono i **santi**. Tuttavia, Paolo unisce la clausola **della fede** e quella **dell’amore**, come a indicare che Filemone può avvalersi di un’occasione speciale per manifestare l’autenticità della propria **fede** e mostrare la propria benevolenza nei confronti dello schiavo Onesimo. A tale scopo è posta particolare enfasi sul pronome **tutti: tutti i santi**.

v. 6 I due versetti precedenti esprimevano i ringraziamenti di Paolo per

Filemone, svelando la natura della preghiera dell’apostolo per questo fratello in Cristo. L’espressione **la fede che ci è comune** indica la gentilezza concreta di cui Filemone dava prova. Possiamo condividere la nostra **fede** non soltanto predicando Cristo, ma sfamando gli affamati, vestendo i poveri, dando conforto agli afflitti, soccorrendo gli indigenti e, sì, perfino perdonando uno schiavo fuggiasco. Paolo pregava affinché la condotta caritatevole di Filemone portasse molti a riconoscere che tutte le sue buone azioni venivano da **Cristo**. Una vita dove l’amore di Dio è evidente ha un potere e un’influenza straordinari. Leggere un libro sull’amore è un conto, ma quanto è convincente vedere la Parola divenire carne in una vita umana!

v. 7 La fama dell’eccezionale generosità e dell’amore altruistico di Filemone era corsa da Colosse a Roma, procurando **grande gioia**⁽³⁾ e conforto al prigioniero di Cristo. Per Paolo era stato un gran privilegio condurre Filemone a Dio, ma chissà quanto dovette sentirsi gratificato nell’apprendere che un suo figlio nella fede continuava a camminare nelle vie del Signore. Come era rassicurante sapere che **il cuore dei santi** era enormemente **confortato** da questo caro **fratello** e, soprattutto, dal suo **amore**. “Nessuno di noi infatti vive per se stesso, e nessuno muore per se stesso” (Ro 14:7). Le nostre azioni influenzano chi ci circonda e noi non siamo in grado di misurarne la portata. Abbiamo un potenziale illimitato, sia per compiere il bene sia per compiere il male.

III. APPELLO DI PAOLO PER ONESIMO (vv. 8-20)

v. 8 Paolo torna allo scopo principale della lettera. Sta per intercedere per Onesimo, ma come affronterà il soggetto? In veste di apostolo avrebbe potuto legittimamente esortare Filemone: “Fratello mio, come credente è tuo dovere perdonare e accogliere questo fuggiasco, ed è esattamente ciò

che ti invito a fare”. Paolo avrebbe potuto ordinaraglielo e Filemone, senza dubbio, avrebbe ubbidito, ma questa sarebbe stata una falsa vittoria.

v. 9 Se l’apostolo non avesse conquistato il cuore di Filemone, Onesimo avrebbe ricevuto un’accoglienza glaciale. Soltanto l’ubbidienza motivata dall’amore, una volta a casa, avrebbe reso sopportabile la sua condizione di schiavo. Forse, mentre scriveva, Paolo aveva in mente le parole del Salvatore: “Se voi mi amate, osserverete i miei comandamenti” (Gv 14:15). Egli preferì, infatti, fare appello all’amore di Filemone piuttosto che alla propria autorità di impartire ordini. Quell’amore avrebbe saputo attraversare il mare e raggiungere il luogo in cui un vecchio ambasciatore⁽⁴⁾ di Cristo era prigioniero del Signore Gesù? Si sarebbe lasciato commuovere da due considerazioni: **Paolo, vecchio, e ora anche prigioniero?** Non sappiamo con esattezza quanti anni avesse l’apostolo all’epoca, forse tra i cinquantatré e i sessantatré. Oggi non sembrano molti ma, probabilmente, l’apostolo era invecchiato prematuramente per essersi consumato al servizio di Cristo. E ora era **prigioniero di Cristo Gesù**. Ricordandolo, Paolo non cercava comprensione, ma sperava che Filemone considerasse questi fattori nel prendere la sua decisione.

v. 10 **...ti prego per mio figlio che ho generato mentre ero in catene, per Onesimo**. Anche nel testo originale il nome **Onesimo** compare, inaspettato, alla fine della frase. Preso alla sprovvista, nel momento in cui avesse letto il nome del suo schiavo, Filemone si sarebbe trovato completamente disarmato. Immaginiamo la sua sorpresa nell’apprendere che il “furfante” si era convertito e, fatto ancora più sorprendente, che era stato condotto a Cristo grazie a Paolo, il prigioniero!

Una delle gioie nascoste della vita cristiana è vedere Dio operare in modi meravigliosi e miracolosi, rivelarsi in circostanze che non possono essere spiegate dal caso o dalle coincidenze.

Paolo aveva condotto Filemone al Signore ed era stato, in seguito, arrestato e inviato a Roma per il processo. Lo schiavo di Filemone era fuggito e si era diretto a Roma. In qualche modo aveva incontrato Paolo e si era convertito. Padrone e schiavo erano entrambi nati di nuovo grazie allo stesso predicatore, ma in luoghi assai distanti l’uno dall’altro e in circostanze del tutto diverse. Fu una coincidenza?

v. 11 Il nome Onesimo significa **utile**. Dopo la fuga dello schiavo, Filemone fu probabilmente tentato di definirlo un **inutile** mascalzone. Paolo, in effetti, vuole dire: “È vero, Onesimo non ti è stato utile ma, adesso, egli è **utile a te e a me**”. Lo schiavo che stava per tornare da Filemone era uno schiavo migliore di quello che era fuggito. Si ritiene che, all’epoca del N.T., gli schiavi cristiani fossero venduti al mercato a un prezzo più alto rispetto a quello richiesto per gli altri schiavi. Anche oggi, rispetto ai non credenti, i credenti dovrebbero essere i lavoratori più apprezzati.

v. 12 In questa lettera si chiarisce la visione veterotestamentaria della schiavitù. Paolo non disapprova né proibisce la schiavitù: infatti rimanda Onesimo dal suo padrone. Tuttavia in tutto il N.T. si condannano e si vietano gli abusi legati alla pratica della schiavitù. Maclaren scrive:

Il Nuovo Testamento... non interferisce direttamente con alcun sistema politico o sociale, ma stabilisce i principi che lo influenzeranno, lasciando che questi impregnino la mentalità comune.⁽⁵⁾

Non è nello stile della Bibbia correggere i mali sociali con una rivoluzione violenta. La causa della crudeltà dell’uomo va ricercata nella sua natura decaduta. Il vangelo attacca la causa prima e offre una nuova creazione in Cristo Gesù.

È evidente che uno schiavo che ha un padrone gentile può godere di condizioni migliori della libertà. Ciò vale, per esempio, per i credenti, i quali sono ser-

vi del Signore Gesù. Gli schiavi di Cristo gustano la più autentica forma di libertà. Rimandando Onesimo a Filemone, Paolo non commise un'ingiustizia nei confronti dello schiavo. Schiavo e padrone erano, entrambi, dei credenti. Filemone sarebbe stato obbligato a trattare Onesimo con carità cristiana. Onesimo sarebbe stato obbligato a servirlo con lealtà cristiana. L'apostolo esprime il profondo affetto per Onesimo con le parole **rimando... il mio cuore**. Per Paolo perdere Onesimo equivaleva a perdere una parte di sé.

A questo punto non dobbiamo lasciarci sfuggire l'importante principio della restituzione. Ora che Onesimo era salvo, era proprio necessario che tornasse dal suo ex-padrone? La risposta, indubbiamente, è "Sì". La salvezza elimina la condanna e sconfigge il potere del peccato, ma non cancella i debiti. Il neoconvertito è tenuto a saldare tutti i conti non pagati e a riparare i torti commessi, nei limiti del possibile. Onesimo era dunque obbligato a tornare al servizio del padrone e a restituire qualsiasi somma avesse sottratto.

v. 13 L'apostolo avrebbe preferito tenere Onesimo **con** sé a Roma. Lo schiavo convertito avrebbe potuto fare molto per Paolo, mentre questi era in prigione per la causa **del vangelo**. Per Filemone sarebbe stata l'occasione di offrire aiuto all'apostolo, procurandogli un assistente, nondimeno sarebbe stato inopportuno trattenere Onesimo all'insaputa di Filemone o senza la sua autorizzazione.

v. 14 Paolo non avrebbe forzato la gentilezza del proprietario dello schiavo tenendo Onesimo a Roma con sé: **non** avrebbe fatto **nulla senza il consenso** di Filemone. La cortesia sarebbe privata della sua bellezza se fosse frutto di costrizione anziché di un atto libero e spontaneo.

v. 15 La capacità di guardare oltre le momentanee avversità e di vedere Dio all'opera per il bene di coloro che lo amano (vd. Ro 8:28) è segno di maturità spirituale.

Quando Onesimo fuggì, forse Filemone era amareggiato e risentiva di una perdita economica. Avrebbe più rivisto quello schiavo? Ora Paolo traccia un arcobaleno attraverso le nubi scure. Onesimo si era allontanato **per un po'** da Colosse perché essi potessero riaverlo **per sempre**. Questo dovrebbe essere il conforto dei cristiani quando perdono parenti o amici credenti: le separazioni sono brevi... la riunione sarà eterna.

v. 16 Filemone non solo avrebbe riavuto Onesimo, ma lo avrebbe accolto meglio di prima. Fra di loro non ci sarebbe più stato il solito rapporto padrone-schiavo. Ormai Onesimo era **molto più che schiavo**: egli era **un fratello caro... nel Signore**. Da quel momento alla motivazione della paura sarebbe subentrata la motivazione dell'amore. Paolo aveva già goduto della sua comunione come **fratello**, ma non lo avrebbe più avuto con sé a Roma: quella che per l'apostolo era una perdita, sarebbe stata un guadagno per Filemone. Quest'ultimo avrebbe conosciuto Onesimo come **fratello... sia sul piano umano sia nel Signore**. L'ex-schiavo avrebbe convalidato la fiducia di Paolo **sia sul piano umano**, per i servizi che aveva reso, **sia nel Signore**, per la sua comunione come credente.

v. 17 La richiesta dell'apostolo è sorprendente per audacia e per tenerezza. Egli prega Filemone di accogliere Onesimo come se accogliesse l'apostolo stesso: **Se dunque tu mi consideri in comunione con te, accoglilo come me stesso**. Tale espressione richiama alla nostra mente le parole del Salvatore: "Chi riceve voi, riceve me; e chi riceve me, riceve colui che mi ha mandato" (Mt 10:40) e "In verità vi dico che in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me" (Mt 25:40). Ci rammenta, altresì, che Dio ci ha accolto nella Persona del Figlio e che, al pari di Cristo, gli siamo tanto cari quanto vicini.

Qualora si fosse considerato veramente **in comunione con Paolo**,

Filemone avrebbe dovuto accogliere Onesimo sulla stessa base. Paolo non lo invitava a trattarlo come un eterno ospite della famiglia senza obbligo di lavorare in casa. Onesimo sarebbe rimasto in quella casa in veste di servo, ma in qualità di servo appartenente a Cristo e, dunque, di fratello in Cristo.

v. 18 L'apostolo non scrive che Onesimo ha sottratto qualcosa a Filemone, ma questo versetto potrebbe suggerire tale ipotesi. Il furto era evidentemente una delle principali colpe di cui si macchiavano gli schiavi. Paolo desidera assumersi la responsabilità per qualsiasi perdita Filemone possa aver subito. Egli riconosce che la restituzione è necessaria. La conversione di Onesimo non cancella i suoi debiti verso Filemone, così Paolo scrive a Filemone per prendersene carico.

Non possiamo leggere queste parole senza far memoria dell'enorme debito che avevamo contratto come peccatori e di come esso fu imputato al Signore Gesù sul Golgota. Egli pagò interamente il debito quando morì come nostro Sostituto. Qui ci viene ricordato anche il ministero di Cristo come nostro Avvocato. Quando Satana, l'accusatore dei fratelli, ci denuncia per il male che abbiamo commesso, il nostro Signore benedetto risponde: "Addebitalo sul mio conto". Questo scritto illustra la dottrina della riconciliazione. Onesimo si era allontanato da Filemone a causa della sua condotta disonesta. Abbiamo tutte le ragioni di credere che, grazie al ministero di Paolo, la distanza e l'"inimicizia" furono rimosse e che lo schiavo fu riconciliato con il padrone. A causa del peccato anche noi eravamo lontani da Dio; tuttavia, mediante la morte e la risurrezione di Cristo, la causa dell'inimicizia è stata cancellata e tutti i credenti sono stati riconciliati con Dio.

v. 19 Paolo aveva l'abitudine di dettare le sue lettere, vergando **di... propria mano** soltanto le righe finali. Non siamo certi che l'apostolo abbia scritto personalmente l'intera missiva ma, almeno in questo punto, deve aver pre-

so la penna e, nella sua grafia incerta, vergato l'impegno a pagare qualsiasi debito contratto da Onesimo. Egli si sarebbe fatto carico di questo debito nonostante il considerevole debito che lo stesso Filemone aveva nei suoi confronti. Era stato Paolo a condurlo al Signore ed egli gli doveva la propria vita spirituale, giacché Dio aveva operato in lui tramite l'apostolo; nondimeno, Paolo non gli avrebbe mai imposto il pagamento di tale debito.

v. 20 Rivolgendosi a Filemone come a un **fratello**, l'anziano Paolo chiede soltanto un favore **nel Signore**, per poter essere rasserenato **in Cristo**. Implora che Onesimo sia accolto con clemenza, perdonato e reintegrato al suo posto di lavoro nella casa di Filemone, non più come schiavo, ma come fratello nella famiglia di Dio.

IV. COMUNICAZIONI FINALI

(vv. 21-25)

v. 21 L'apostolo era **fiducioso** che Filemone avrebbe fatto **anche più di quanto** gli veniva chiesto. Poiché egli stesso era stato perdonato gratuitamente da Cristo, sicuramente non avrebbe fatto di meno per Onesimo. Abbiamo qui una chiara applicazione di Ef 4:32: "Siate invece benevoli e misericordiosi gli uni verso gli altri, perdonandovi a vicenda come anche Dio vi ha perdonati in Cristo".

v. 22 Come poteva Paolo venire a conoscenza del modo in cui Filemone avrebbe trattato Onesimo? L'apostolo sperava di recarsi a Colosse e di trovare ospitalità a casa di Filemone. Poiché aspettava fiduciosamente che le autorità civili lo rilasciassero in seguito alle preghiere dei credenti, egli domandava al suo futuro ospite di preparargli un alloggio. Forse sarebbe stata una delle prime mansioni assegnate a Onesimo: "Prepara la stanza degli ospiti per il nostro fratello Paolo". Non sappiamo se Paolo giunse, infine, a Colosse. Possiamo solo supporre che il suo alloggio fosse pronto e che tutti i componenti

della famiglia e della servitù fossero, di un sol cuore, ansiosi di rivederlo.

v. 23 Ai saluti per Filemone si unisce anche **Epafrà**, probabile fondatore della chiesa di Colosse (vd. Cl 1:7-8; 4:12-13) e ora **compagno di prigionia** di Paolo a Roma.

v. 24 In quel periodo si trovavano con Paolo: **Marco, Aristarco, Dema e Luca**, i cui nomi sono riportati anche in Cl 4:10, 14 (dove si accenna, inoltre, a un certo Gesù, detto Giusto, qui non citato). Dopo un inizio poco promettente **Marco**, l'autore del secondo Vangelo, si era dimostrato un fedele servitore del Signore (vd. 2 Ti 4:11; cfr. At 13:13; 15:36-39). **Aristarco**, un credente di Tessalonica che aveva già accompagnato Paolo in diversi viaggi, in Cl 4:10 è altresì definito "mio compagno di prigionia". **Dema**, in seguito, abbandonò Paolo "avendo amato questo mondo" (vd. 2 Ti 4:10). **Luca**, "il caro

medico", si dimostrò un fedele compagno e un fidato collaboratore fino alla fine (vd. 2 Ti 4:11).

v. 25 La lettera si chiude con la caratteristica benedizione di Paolo. Egli invoca **la grazia del Signore nostro Gesù Cristo** sullo **spirito** di Filemone. La vita non riserva benedizione più grande del favore immeritato del Salvatore, che ci accompagna in ogni momento della nostra esistenza. Tutto ciò che il cuore può desiderare è camminare in costante consapevolezza e godimento della sua Persona e della sua opera.

Paolo depose la penna e porse la lettera a Tichico perché la consegnasse a Filemone, senza realizzare pienamente la portata che il messaggio del suo scritto avrebbe avuto sul comportamento dei credenti nei secoli a venire. Questa lettera è un classico di amore e cortesia, utile oggi come all'epoca in cui fu scritta.

NOTE

- 1 (Introduzione) Martin Lutero, citato da J.B. Lightfoot, *Saint Paul's Epistles to the Colossians and to Philemon*, pp. 317-318 (traduzione aggiornata dall'editore americano).
- 2 (v. 2) Se si paragona la condizione delle donne cristiane con quella delle pagane o delle musulmane, non si può che riconoscere che il vero "Liberatore delle donne" è il Signore Gesù Cristo.
- 3 (v. 7) In luogo di *gioia* (*charan*), alcuni mss. hanno: *ringraziamento* (*charin*).
- 4 (v. 9) I termini gr. per "vecchio" (*presbutes*) e ambasciatore (*presbeutes*) sono talmente simili che Bentley suppone che Paolo avesse scritto "ambasciatore". La totalità dei mss. tradizionali non riporta tale ipotesi, per quanto essa si adatti al contesto.
- 5 (v. 12) Alexander Maclaren, "Colossians and Philemon", *The Expositor's Bible*, p. 461.

BIBLIOGRAFIA

Vd. Bibliografia di Colossesi.

Lettera agli Ebrei

“Non vi è porzione della Scrittura la cui paternità sia più controversa,
né la cui ispirazione sia più indiscutibile”.

– *Conybeare e Howson*

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

La Lettera agli Ebrei è unica all'interno del panorama neotestamentario. E ciò per parecchie ragioni.

Pur non iniziando con la consueta forma epistolare, è così che si chiude, indirizzata com'è a uno specifico gruppo di credenti in Italia (con ogni probabilità Ebrei cristiani, vd. 13:24). Non è escluso, nondimeno, che la stessa lettera sia stata scritta in Italia. Alcuni ritengono che sia stata originariamente inviata a una piccola chiesa domestica, priva di legami con una congregazione ampia e nota che ne mantenesse viva la tradizione inerente alle proprie origini e destinazione. Lo stile raggiunge qui il grado letterario più elevato riscontrabile nel N.T.: poetico, carico di citazioni dalla V. dei LXX e caratterizzato da un ampio lessico e da un uso molto preciso del greco per quanto concerne i tempi verbali e altri particolari.

Se, da un canto, il libro presenta un carattere strettamente *giudaico* (è stato, infatti, paragonato al Levitico), d'altro canto, i moniti contro la deviazione

dall'effettività della morte di Cristo alla semplice ritualità religiosa sono sempre necessari e attuali in seno al *cristianesimo*. Di qui la grande importanza del libro.

II. Autore

La Lettera agli Ebrei è uno scritto anonimo, quantunque la chiesa primitiva d'Oriente (nelle persone di Dionisio e di Clemente, entrambi di Alessandria d'Egitto) indicasse Paolo come suo autore. Dopo molta incertezza tale posizione finì per prevalere (da Atanasio in avanti) finché, alla fine, fu condivisa dall'intera chiesa d'Occidente. Oggi, tuttavia, pochi sarebbero disposti ad attribuire questo scritto a Paolo. Origene convenne che i *contenuti* e alcuni tratti della lettera sono tipicamente paolini; nondimeno, nel testo originario, lo stile è assai diverso da quello di Paolo (in ogni modo, ciò non esclude del tutto che quest'ultimo ne sia l'autore, giacché un genio letterario sarebbe senz'altro in grado di modificare il proprio stile).

Nei secoli si è fatto il nome di diversi possibili autori, fra cui: Luca (il cui stile è simile a quello di Paolo e ne riflette la conoscenza della predicazione), Barnaba, Sila, Filippo e, addirittura, Aquila e Priscilla.

Lutero indicò Apollo, una figura che ben si addiceva allo stile e al contenuto del libro: molto radicata nelle Scritture dell'A.T. e assai eloquente (Alessandria, sua città natale, era nota per la sua scuola oratoria). Un argomento a sfavore di questa teoria è l'assenza di una tradizione Alessandrina che ne preservi la memoria, circostanza improbabile qualora l'autore del testo fosse stato originario di Alessandria.

Per qualche ragione il Signore ha creduto bene di non rivelare la paternità del libro. È, tuttavia, possibile che Paolo ne sia l'effettivo autore e che abbia celato la propria identità a causa del pregiudizio giudaico contro di lui. Se, da un canto, ciò potrebbe essere ammissibile, le antiche parole di Origene al riguardo rimangono a tutt'oggi incontestate: "Ma chi abbia scritto la lettera, Dio solo lo sa per certo".

III. Data

Nonostante l'autore umano sia rimasto anonimo, la *datazione* della lettera è alquanto precisa.

A tale riguardo, infatti, la *prova estrinseca* è tale da confermare una ste-sura entro il I sec., poiché già Clemente di Roma (95 d.C. ca) ebbe modo di fruire di questa lettera. Policarpo e Giustino Martire la citano, ma non ne menzionano l'autore. Dionisio di Alessandria parlava di Ebrei come di un'epistola di Paolo, mentre Clemente di Alessandria la considerava una lettera di Paolo tradotta da Luca (dal libro, tuttavia, non emerge alcuna indicazione che lasci pensare a un testo tradotto). Ireneo e Ippolito non l'attribuivano a Paolo, mentre Tertulliano l'attribuiva a Barnaba.

La prova *intrinseca* indica che lo scrivente è un cristiano della *seconda generazione* (2:3; 13:7); pertanto il testo non sarebbe antico quanto la

Lettera di Giacomo o 1 Tessalonicesi (cfr. 10:32). L'assenza di riferimenti alle guerre giudaiche (iniziate nel 66 d.C.) e l'apparente accenno alla sussistenza del sistema sacrificale del tempio (8:4; 9:6; 12:27; 13:10) fanno propendere per una datazione precedente il 66 d.C. e, in ogni caso, antecedente alla distruzione di Gerusalemme (70 d.C.). Vi trovano menzione le persecuzioni, ma i credenti non avevano "ancora resistito fino al sangue" (12:4). Qualora la chiesa destinataria della lettera si fosse trovata in Italia, la sanguinosa persecuzione di Nerone che quivi imperversava (64 d.C.) farebbe risalire questo scritto, al più tardi, alla metà del 64 d.C. Molto probabilmente la data di composizione si attesta fra il 63 e il 65 d.C.

IV. Contesto e temi

In generale la Lettera agli Ebrei affronta l'argomento della tensione generata dall'abbandono di un sistema religioso a favore di un altro. Sussistono l'influenza tenace dei vecchi vincoli, il disagio e le tensioni legate alla separazione e le formidabili pressioni esercitate sul rinnegato per costringerlo a ritornare alla fede dei padri.

Tuttavia, in questa lettera, la questione non è tanto incentrata sull'abbandono di un vecchio sistema per uno nuovo di pari valore quanto, piuttosto, sull'abbandono del giudaismo a favore di Cristo e, come dimostra lo scrittore, sull'abbandono delle ombre per la sostanza, del rituale per la realtà, del primo per l'ultimo, della precarietà per la stabilità. In breve, del bene per il meglio.

Si trattava, però, anche dell'abbandono del retaggio dei più a favore di ciò che dai più era disprezzato, ossia l'abbandono della maggioranza per la minoranza e degli oppressori per gli oppressi. Tutto ciò generava molti gravi problemi.

La lettera era destinata a una comunità dal retroterra giudaico. Durante i primi giorni della chiesa, quegli Ebrei avevano udito la predicazione del

vangelo, soprattutto per bocca degli apostoli, e avevano assistito ai potenti prodigi dello Spirito Santo, i quali ne confermavano il messaggio. La proclamazione della buona notizia fu accolta nei seguenti modi:

1. alcuni credettero al Signore Gesù Cristo e si convertirono realmente;
2. alcuni professarono la propria conversione al cristianesimo, furono battezzati e divennero membri di assemblee locali. Costoro, però, non erano “nati di nuovo” per opera dello Spirito Santo di Dio;
3. altri rifiutarono completamente il messaggio della salvezza.

La presente lettera prende in considerazione le prime due categorie di persone: gli Ebrei realmente salvati e coloro la cui professione cristiana era apparente.

Quando un Giudeo abbandonava la fede dei padri, era considerato un rinnegato e un apostata (*meshummed*) ed era spesso punito in uno dei seguenti modi:

- la diseredazione da parte della sua famiglia;
- la scomunica dalla congregazione d'Israele;
- la perdita dell'impiego;
- la spoliazione dei beni;
- la pressione psicologica e la tortura fisica;
- il pubblico ludibrio;
- l'imprigionamento;
- il martirio.

Naturalmente esisteva pur sempre una via di fuga: quanti avessero rinunciato a Cristo e fossero ritornati al giudaismo sarebbero scampati a ulteriori persecuzioni. Leggendo fra le righe di questa lettera, possiamo distinguere alcune forti argomentazioni usate per persuadere lo stesso autore a ritornare al giudaismo:

- la ricca eredità dei profeti;
- l'importanza del ministero angelico nella storia dell'antico popolo di Dio;
- l'associazione con l'illustre legislatore Mosè;

- i legami nazionali con il grande condottiero militare Giosuè;
- la gloria del sacerdozio di Aaronne;
- il luogo santissimo in cui Dio aveva scelto di dimorare fra il popolo;
- il patto della legge stipulato da Dio e comunicato al popolo tramite Mosè;
- gli arredi divinamente prescritti del santuario e la magnifica cortina;
- i servizi del santuario e, in particolare, i rituali che scandivano il giorno dell'espiazione (lo *Yom Kippur*, il giorno più importante del calendario ebraico).

Ci pare quasi di udire i Giudei del I sec. elencare tutte le glorie della loro antica religione ritualistica e domandare, poi, in tono sarcastico: “E voi cristiani, che cosa avete? Noi abbiamo tutto questo. E voi? Solamente una misera stanza al piano superiore, una mensa con del pane e del vino sopra! Non vorrete davvero dire che avete lasciato tutto quello che avevate per... *questo?*”

La Lettera agli Ebrei è una risposta alla domanda: “E voi, che cosa avete?” La risposta è riassunta in un solo nome: *Cristo*. In lui, *noi abbiamo*:

- Colui che è più grande dei profeti;
- Colui che è più grande degli angeli;
- Uno che è più grande di Mosè;
- Uno che è più grande di Giosuè;
- Uno il cui sacerdozio è superiore a quello di Aaronne;
- Uno che serve in un santuario migliore;
- Uno che ha introdotto un patto migliore;
- Colui che è la realizzazione degli archetipi rappresentati dagli arredi e dalla cortina del santuario.
- Colui che si è offerto, una volta per sempre, in sacrificio per il peccato è superiore ai reiterati sacrifici di tori e capri.

Proprio come le stelle scompaiono alla luce della maggiore gloria del sole, allo stesso modo i tipi e le ombre del giudaismo impallidiscono dinanzi alla gloria della Persona e dell'opera del Signore Gesù.

Il problema della persecuzione, tuttavia, era reale. Quanti si dichiaravano discepoli del Signore Gesù dovevano affrontare un'aspra e fanatica opposizione. Ciò avrebbe potuto indurre i veri credenti allo scoraggiamento e alla disperazione. Costoro avevano dunque bisogno di incoraggiamento alla fede nelle promesse di Dio e di perseveranza in vista della ricompensa futura.

Per i cristiani nominali, invece, esisteva il pericolo dell'apostasia. Dopo aver professato la propria appartenenza a Cristo, costoro avrebbero potuto rinunciare a lui totalmente per ritornare alla religione ritualistica di un tempo. Questo sarebbe equivalso a calpestare il Figlio di Dio, profanando il suo sangue e insultando lo Spirito Santo. Non esisteva possibilità di pentimento o perdono per questo peccato deliberato, contro cui la Lettera agli Ebrei rinnova più e più volte il proprio monito. In 2:1 si dice che tale peccato *trascina lontano* dal messaggio di Cristo. In 3:7-19 è

definito come *ribellione* o indurimento del cuore. In 6:6 vi si fa riferimento come a una *caduta*. In 10:25 è *l'abbandono della comune adunanza*. In 10:26 è il *peccato volontario* o deliberato. In 12:16 è assimilato al *vendere la propria primogenitura* per una sola pietanza. Infine, in 12:25 è chiamato *rifiuto di ascoltare* colui che parla dal cielo. Tutti questi avvertimenti, nondimeno, contemplano i diversi aspetti del medesimo peccato: *l'apostasia*.

Il messaggio della Lettera agli Ebrei è tanto attuale oggi quanto lo era allora. Abbiamo bisogno che ci vengano costantemente rammentati i privilegi eterni e le eterne benedizioni che ci appartengono in Cristo. Abbiamo bisogno di incoraggiamento per perseverare nonostante l'opposizione e le difficoltà; tutti coloro che si professano credenti devono cogliere l'ammonimento a non tornare a una religione cerimoniale dopo aver gustato e veduto che il Signore è buono.

Sommario

- I. SUPERIORITÀ DELLA PERSONA DI CRISTO (1:1–4:13)
 - A. Cristo è superiore ai profeti (1:1-3)
 - B. Cristo è superiore agli angeli (1:4–2:18)
 - C. Cristo è superiore a Mosè e a Giosuè (3:1–4:13)
- II. SUPERIORITÀ DEL SACERDOZIO DI CRISTO (4:14–10:18)
 - A. Il sacerdozio di Cristo è superiore a quello del sommo sacerdote Aarone (4:14–7:28)
 - B. Il ministero di Cristo è superiore a quello di Aarone (cap. 8)
 - C. L'offerta di Cristo è superiore ai sacrifici veterotestamentari (9:1–10:18)
- III. MONITI ED ESORTAZIONI (10:19–13:17)
 - A. Monito contro il disprezzo di Cristo (10:19-39)
 - B. Esortazione alla fede mediante esempi tratti dall'Antico Testamento (cap. 11)
 - C. Esortazione alla speranza in Cristo (cap. 12)
 - D. Esortazione a coltivare le varie grazie cristiane (13:1-17)
- IV. BENEDIZIONE FINALE (13:18-25)

Commentario

I. SUPERIORITÀ DELLA PERSONA DI CRISTO (1:1-4:13)

A. Cristo è superiore ai profeti (1:1-3)

1:1 Nessuna altra lettera del N.T. affronta il nocciolo della questione con approccio altrettanto diretto. Senza il beneficio di un saluto o di una formula introduttiva, lo scrittore si getta a capofitto nell'argomento del libro. Egli è come spinto da una santa impazienza a presentare le glorie straordinarie del Signore Gesù Cristo.

Anzitutto, egli contrappone la rivelazione di Dio **per mezzo dei profeti** alla rivelazione di Dio nel Figlio suo. I **profeti** erano portavoce di Dio divinamente ispirati, servi onorati di Yahweh. La ricchezza spirituale del loro ministero è preservata nell'A.T.

Tuttavia, il loro ministero fu parziale e limitato. A ciascuno fu affidata una certa misura di rivelazione, ma sempre incompleta.

Non solo la verità loro distribuita era frammentaria, ma essi si servirono altresì di **molte maniere** per comunicarla al popolo. Fu presentata come legge, storia, poesia e profezia, talvolta oralmente, talvolta per iscritto o, ancora, attraverso visioni, sogni, simbologie e pantomime. A prescindere dal metodo usato per comunicarle, le precedenti rivelazioni di Dio al popolo giudeo erano propedeutiche, progressive e variegate.

1:2 Le varie profezie, periodiche e parziali, dell'A.T. sono state ora adombrate dall'eccelsa e definitiva rivelazione di Dio nel **Figlio** suo. I profeti erano soltanto canali che comunicavano la Parola divina. Il Signore Gesù Cristo è egli stesso la rivelazione definitiva di Dio agli uomini. Giovanni scrive: "Nessuno ha mai visto Dio; l'unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è quello che l'ha fatto conoscere" (Gv 1:18). Il Signore Gesù dichiarò: "Chi ha visto me, ha visto il Padre" (Gv 14:9). Cristo non

parla solamente *per conto di Dio* ma *in qualità di Dio*.

Per mettere in risalto l'infinita superiorità del **Figlio** di Dio rispetto ai profeti, lo scrittore lo presenta preminentemente come **erede di tutte le cose**. Ciò significa che l'universo gli appartiene per decreto divino e che presto egli vi regnerà.

È **mediante** Cristo che Dio **ha... creato i mondi**. Gesù Cristo fu l'Agente attivo nella creazione. Egli creò il firmamento, l'atmosfera, la terra, la razza umana nel disegno divino per tutte le epoche. Ogni cosa creata, tanto spirituale quanto fisica, fu creata da lui.

1:3 Egli è il fulgore **della... gloria** di Dio, ossia tutte le perfezioni di Dio Padre sono presenti anche in lui. Egli è lo **splendore della sua gloria**. Tutte le glorie morali e spirituali di Dio sono visibili in lui.

Il Signore Gesù è, inoltre, **l'impronta perfetta della sua essenza**. Con ciò non si allude, naturalmente, all'identità fisica (l'essenza di Dio è Spirito); ciò significa, piuttosto, che Cristo è la perfetta rappresentazione del Padre in ogni senso possibile. Una somiglianza più stretta non è possibile. Poiché è Dio, il Figlio rivela all'uomo l'esatta natura di Dio mediante le sue parole e le sue opere.

Il Figlio, inoltre, sostiene l'universo **con la parola della sua potenza**. In principio la sua **parola** diede origine ai mondi (vd. Eb 11:3). Egli parla ancora e la sua potente **parola** sostiene la vita, mantiene coesa la materia e mantiene l'universo nel giusto ordine. In lui tutte le cose sussistono (vd. Cl 1:17). Ecco una semplice spiegazione di un profondo problema scientifico. Gli scienziati sono alle prese con l'annoso interrogativo: "Di quale natura è la forza di coesione delle molecole?" Qui, dunque, apprendiamo che colui che sostiene ogni cosa, per mezzo della sua potente **parola**, è Gesù Cristo.

Ma la gloria successiva è la più stupefacente di tutte: **dopo aver fatto la**

purificazione dei peccati. Il Creatore e Governatore dell'universo creato si fece carico del peccato. Per creare l'universo non dovette far altro che parlare, come non deve far altro che parlare per sostenere e guidare l'universo, poiché ciò non comporta alcun problema morale. Ma per togliere i nostri peccati una volta per sempre, egli dovette morire sulla croce del Golgota. È straordinario pensare che il Signore sovrano abbia scelto di abbassarsi, diventando Agnello sacrificale. "Amore sì stupendo, sì divino, vuole l'anima mia, la mia vita, tutto l'esser mio", nelle parole dell'inno "When I Survey the Wondrous Cross" di Isaac Watts.

Infine, contempliamo la sua esaltazione quale Signore assiso sul trono: egli **si è seduto alla destra della Maestà nei luoghi altissimi**. Egli **si è seduto**: è la postura che indica il riposo. Non si tratta del riposo che segue alla fatica, ma del riposo che è espressione di soddisfazione per un'opera portata a compimento. Tale postura indica che l'opera di redenzione è stata completata.

La **destra della Maestà nei luoghi altissimi** è posizione di onore e privilegio (vd. Eb 1:13). Dio ha sommamente esaltato Cristo a causa del suo glorioso trionfo. La destra è altresì posizione di potere (vd. Mt 26:64) e gioia (vd. Sl 16:11). La mano forata dai chiodi del Salvatore regge lo scettro del dominio universale (vd. 1 P 3:22).

Seguendo il cammino del Signore dalla creazione alla gloria, passando per il Golgota, sembra di aver perso di vista i profeti. Per quanto illustri, costoro si sono ritirati nell'ombra. Essi hanno recato testimonianza al Messia venturo (vd. At 10:43) ma, ora che egli è giunto, di buon grado abbandonano la scena.

B. Cristo è superiore agli angeli (1:4-2:18)

1:4 Nel passo successivo della lettera si intende dimostrare che Cristo è **superiore agli angeli**. Ciò era indispensabile, giacché i Giudei tenevano in gran

conto il ministero degli **angeli**. In fin dei conti la legge stessa era stata data per mezzo degli **angeli** (vd. At 7:53; Ga 3:19); e apparizioni di esseri angelici, inoltre, furono frequenti nell'arco della storia dell'antico popolo di Dio. Forse si pensava che chi avesse lasciato il giudaismo per Cristo si sarebbe privato di questo importante tratto del suo retaggio nazionale e religioso. La verità è che, guadagnando Cristo, ci si guadagna Colui che è **superiore agli angeli** sotto un duplice aspetto: 1° come Figlio di Dio (vd. 1:4-14); 2° come Figlio dell'uomo (vd. 2:5-18).

Cristo è **diventato di tanto superiore agli angeli, di quanto il nome che ha ereditato è più eccellente del loro**. Questo versetto esprime due concetti: 1° una superiorità acquisita; 2° una superiorità intrinseca.

La superiorità acquisita risulta dalla sua risurrezione, ascensione ed esaltazione come Signore e Cristo. Nella sua incarnazione, come uomo, egli fu fatto per breve tempo inferiore agli angeli, allorché dovette subire la sofferenza della morte (vd. 2:9). Ma Dio lo ha esaltato e posto sul trono nella gloria altissima.

La sua superiorità intrinseca consiste nel suo rapporto eterno con Dio quale Figlio suo: **il nome... più eccellente** è il nome di Figlio.

1:5 L'autore cita ora due versetti veterotestamentari in cui si identifica il Messia come Figlio di Dio. Anzitutto, nel Sl 2:7, Dio gli si rivolge come al Figlio: **Tu sei mio Figlio, oggi io t'ho generato**. Da un canto, Cristo è Figlio unigenito da ogni eternità. Da un altro canto, egli è stato generato nell'incarnazione. E ancora egli è stato generato nella sua resurrezione: primogenito dai morti (vd. Cl 1:18). Paolo si servì di questo versetto nella sinagoga di Antiochia di Pisidia, applicandolo alla prima venuta di Cristo (vd. At 13:33).

Ma il punto principale è che Dio non si rivolse mai a un angelo chiamandolo suo **Figlio**. Gli angeli sono chiamati collettivamente "figli di Dio" (vd. Gb 1:6; Sl 89:6): in tal caso, tuttavia, la de-

finizione non significa nulla più che “esseri creati”. L'appellativo “Figlio di Dio” rivolto a Gesù significa che Gesù è uguale a Dio.

Il secondo versetto è tratto da 2 S 7:14: **Io gli sarò Padre ed egli mi sarà Figlio.** Sebbene queste parole sembrino indicare Salomone, lo Spirito Santo ne fa un riferimento a quel Figlio di Davide che è più grande di lui. Ancora una volta si deve concludere che Dio non parlò mai di un angelo in termini simili.

1:6 Una terza ragione a sostegno della superiorità di Cristo sugli angeli è che egli deve essere l'oggetto della loro adorazione, mentre essi sono suoi messaggeri e servitori. A dimostrazione di ciò l'autore cita De 32:43, così come riportato dalla V. dei LXX (“...tutti i figli di Dio lo adorino”) e dai Rotoli del mar Morto (“...tutti gli dèi lo adorino), e il Sl 97:7.

Il brano di Deuteronomio, così com'è riportato dalla V. dei LXX, fa riferimento al tempo in cui Dio **introduce il primogenito nel mondo**, ossia la seconda venuta di Cristo, tempo in cui **gli angeli** lo adoreranno pubblicamente. Questo può solo significare che egli è Dio. Adorare qualcuno all'infuori del vero Dio è idolatria, ma Dio qui comanda che **gli angeli** adorino il Signore Gesù.

...**primogenito** può significare “primo” in ordine di tempo (vd. Lu 2:7) o “primo” per rango od onore (vd. Sl 89:27), come nel caso del presente versetto, di Ro 8:29 e di Cl 1:15, 18.

1:7 A differenza del Figlio suo, **dei suoi angeli** Dio fa dei venti, e dei suoi ministri fiamme di fuoco. Egli è il Creatore e colui che governa gli angeli. Essi ubbidiscono alla sua volontà con la velocità del vento e con la veemenza del fuoco.

1:8 Segue ora una pleiade di glorie in cui il Figlio non ha pari. Dapprima Dio gli si rivolge come a Dio. Nel Sl 45:6 Dio Padre acclama il Messia con le parole: **Il tuo trono, o Dio, dura di secolo in secolo.** Ancora una volta la realtà della deità di Cristo è presentata in modo inequivocabile... e l'argomentazione è tratta dal testo ebraico *tradizionale*

(ciascun capitolo di Ebrei riporta almeno una citazione dall'A.T.)!

Cristo, inoltre, è il Signore sovrano il cui trono dura **di secolo in secolo**. Il suo regno realmente “si estenderà da un capo all'altro finché non vi saranno più lune crescenti né lune calanti” (dall'inno: “Jesus Shall Reign” di Isaac Watts).

Cristo è il giusto Re. Poeticamente il salmista lo ritrae mentre impugna **uno scettro di giustizia**: questo Re regnerà con assoluta onestà e integrità.

1:9 La sua personale integrità risulta dal fatto che egli ha sempre **amato la giustizia e... odiato l'iniquità**. Questo è un indubbio riferimento principalmente ai suoi trentatré anni di vita sulla terra, durante i quali l'occhio di Dio non poté trovare difetto alcuno nel suo carattere né alcuna mancanza nella sua condotta (vd. 1 P 1:19). Egli dimostrò la propria idoneità a regnare.

A causa della sua perfezione, **Dio lo ha unto con olio di letizia, a preferenza dei suoi compagni**. Questo significa che ha conferito a Cristo la posizione di supremazia rispetto a tutti gli altri esseri viventi. L'**olio** qui può forse simboleggiare lo Spirito Santo; Cristo fu investito dello Spirito in misura maggiore rispetto a tutti gli altri (vd. Gv 3:34). I suoi **compagni** sono coloro che frequentava, ma tale appellativo non indica che costoro fossero suoi pari. Qui si allude, forse, agli angeli, oppure, più probabilmente, ai suoi fratelli giudei.

1:10 Il Signore Gesù Cristo è il Creatore del cielo e della terra: lo attesta il Sl 102:25-27. In questo Salmo il Messia prega: “Dio mio, non portarmi via...” (Sl 102:24). Questa preghiera, elevata nel Getsemani e sul Golgota, riceve questa risposta da Dio Padre: “...nel passato tu hai creato la terra e i cieli sono opera delle tue mani” (Sl 102:25).

Non possiamo tralasciare di notare che qui, al v. 10, Dio si rivolge al Figlio come al **Signore che nel principio ha fondato la terra e i cieli**, ossia Yahweh. La conclusione è inevitabile: il Gesù del N.T. è Yahweh dell'A.T.

1:11-12 Nei vv. 11-12 la transitorietà della creazione è contrapposta alla eternità del Creatore. Le sue opere **periranno**, ma egli rimarrà. Sebbene il sole, la luna, le stelle, i monti, gli oceani, i fiumi sembrano avere vita perpetua, la verità è che sono pervasi da un'intrinseca obsolescenza. Il salmista li paragona a un **vestito**: una volta consunto e non più indossato, esso viene ripiegato e, infine, sostituito da qualcosa di meglio.

Alziamo gli occhi su una catena montuosa, su un incantevole tramonto, su un cielo trapunto di stelle. Ascoltiamo poi la maestosa cadenza di queste parole: **li avvolgerai come un mantello e saranno cambiati... ma tu rimani lo stesso, e i tuoi anni non avranno mai fine**.

1:13 Un'ulteriore citazione (Sl 110:1) dimostra la superiorità del Figlio. In questo salmo Dio invita il Messia con queste parole: **Siedi alla mia destra finché abbia posto i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi**. Alla domanda: "A quale degli angeli Dio disse mai una cosa del genere?" rispondiamo naturalmente: "A nessuno".

Essere seduti **alla... destra** di Dio significa ricoprire una posizione di onore altissimo e illimitata potenza. Avere tutti i propri nemici **come sgabello dei... piedi** è sinonimo di dominio e governo universali.

1:14 La missione degli angeli non è regnare, ma servire. Costoro sono esseri spirituali che Dio ha creato per **servire in favore di quelli che devono ereditare la salvezza**. Queste parole si prestano a una duplice interpretazione: gli angeli servono coloro che non sono ancora convertiti oppure servono coloro che sono salvati dalla condanna e dalla schiavitù del peccato, ma che non sono ancora stati redenti dalla presenza del peccato, ossia i credenti che si trovano ancora sulla terra.

Questo significa che esistono degli "angeli custodi". Perché una simile verità dovrebbe sorprenderci? È certo che esistono spiriti maligni che sferrano attacchi continui agli eletti di Dio (vd. Ef

6:12). Perché, dunque, stupirsi dell'esistenza di angeli che vegliano su coloro che sono chiamati a **salvezza**?

Ma torniamo al punto principale del brano: non l'esistenza di angeli custodi, bensì l'inferiorità degli angeli al Figlio di Dio nella stessa misura in cui un servitore è inferiore al Sovrano universale.

2:1 Lo scrittore ha concluso la sua argomentazione circa l'infinita superiorità di Cristo agli angeli perché Figlio di Dio. Prima di mostrare che egli è altresì superiore come Figlio dell'uomo, si interrompe per introdurre il primo di una serie di moniti solenni che compaiono nella lettera. Si tratta di un monito contro l'essere **trascinati lontano** dal messaggio del vangelo.

A causa della grandezza del Donatore e del suo dono, coloro che odono il vangelo devono prestare massimo ascolto. Esiste sempre il pericolo di allontanarsi dalla Persona, scivolando in una religione di ombre o figure del vero. Questo è sinonimo di apostasia, il peccato per cui non c'è ravvedimento.

2:2 Abbiamo già menzionato che i Giudei attribuivano una grande importanza al ministero angelico nella loro storia. Probabilmente l'esempio principale di ciò fu la funzione svolta da *miriadi* di questi esseri nel momento in cui il popolo ricevette la legge (vd. De 33:2; Sl 68:17). È vero che la legge fu **pronunziata per mezzo di angeli**. È vero che era valida. È vero che **ogni trasgressione** era punita in modo commisurato. Questi erano fatti che trovavano tutti concordi.

2:3 Ma ora il ragionamento si sposta dal caso minore al maggiore. Se coloro che trasgredivano la legge erano puniti, quale sarà il destino di coloro che trascurano il vangelo? La legge dice agli uomini ciò che devono fare; il vangelo dice agli uomini ciò che Dio ha fatto. La legge dà la conoscenza del peccato. Il vangelo dà la conoscenza della **salvezza**.

È più grave trascurare **una così grande salvezza** che trasgredire la legge. La legge fu data da Dio per mezzo di angeli a Mosè e, quindi, al popolo. Ma

il vangelo fu annunciato direttamente dallo stesso **Signore** Gesù. Non solo, ma fu confermato ai primi cristiani dagli apostoli e da altri che **avevano udito** il Salvatore.

2:4 Dio stesso autenticò il messaggio con **segni e prodigi, con opere potenti di ogni genere e con doni dello Spirito Santo**. I **segni** furono i miracoli compiuti dal Signore e dagli apostoli per illustrare le verità spirituali. Il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci (vd. Gv 6:1-14), per esempio, costituì la premessa per il discorso sul “pane della vita” (vd. Gv 6:25-59). I **prodigi** erano miracoli intesi a destare stupore negli astanti: la risurrezione di Lazzaro ne è un caso lampante (vd. Gv 11:1-44). Le **opere potenti** erano una qualsiasi manifestazione di potenza soprannaturale in contrasto con le leggi naturali. I **doni dello Spirito Santo** erano speciali facoltà concesse agli uomini affinché parlassero e agissero in un modo che trascendesse le loro naturali capacità.

Tutti quei miracoli avevano lo scopo di rendere testimonianza alla verità del vangelo, in particolare dinanzi al popolo giudeo il quale, per propria tradizione, esigeva segni di conferma prima di credere a un messaggio. Esiste qualche prova del fatto che la necessità di ratificare i messaggi per mezzo di miracoli venne meno allorché il N.T. fu disponibile in forma scritta, ma è impossibile dimostrare in modo risolutivo che lo Spirito Santo *non* elargisca più tali doni in altre epoche.

La locuzione **secondo la sua volontà** indica che i poteri miracolosi sono dispensati dallo Spirito Santo come egli vuole. Si tratta di **doni** sovrani di Dio e gli uomini non possono richiederli, né pretenderli come risposta a una preghiera, poiché Dio non li ha promessi a tutti.

2:5 Nel cap. 1 abbiamo osservato che Cristo, essendo Figlio di Dio, è superiore agli angeli. Qui si dimostra che egli è anche superiore come Figlio dell'uomo. Per seguire il filo del discorso sarà utile ricordare che, secondo il pensiero giu-

daico, l'idea dell'incarnazione di Cristo era inconcepibile e la sua umiliazione era un fatto vergognoso. Per i Giudei, Gesù era soltanto un uomo e, come tale, appartenente a un ordine inferiore a quello angelico. I versetti successivi mostrano che, *anche come uomo*, Gesù era superiore agli angeli.

In primo luogo, l'autore osserva che Dio non aveva decretato che **il mondo futuro fosse sottoposto agli angeli**. Qui **il mondo futuro** rappresenta quell'età dell'oro di pace e prosperità, tanto spesso menzionata dai profeti, che noi chiamiamo “il millennio”.

2:6 Quindi cita il Sl 8:4-6 per dimostrare che il dominio finale sulla terra è stato affidato all'**uomo**, non agli angeli. In un certo senso, l'**uomo** è insignificante, tuttavia Dio si ricorda **di lui**. In un certo senso, l'uomo è un essere privo di valore, tuttavia Dio si cura **di lui**.

2:7 Nella scala gerarchica della creazione all'uomo è stato dato un posto **inferiore agli angeli**. Egli è più limitato per conoscenza, mobilità e potenza essendo, inoltre, soggetto alla morte. Tuttavia, nei disegni di Dio, l'uomo è destinato a essere **coronato di gloria e d'onore**. Le limitazioni del suo corpo e della sua mente saranno ampiamente rimosse ed egli sarà esaltato sulla terra.

2:8 In quel giorno futuro ogni cosa sarà posta **sotto** l'autorità dell'uomo: le schiere angeliche, il regno animale, l'intero sistema planetario, ogni parte dell'universo creato sarà posto **sotto** il suo dominio.

Questa era l'intenzione originale di Dio per l'uomo allorché ordinò: “...riempite la terra, rendetevela soggetta, dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra” (Ge 1:28).

Perché, dunque, non vediamo **tutte le cose** a lui sottoposte? La risposta è che l'uomo ha perduto il suo dominio a causa del peccato. Fu il peccato di Adamo la causa della maledizione sulla creazione. Creature docili divennero feroci. La terra iniziò a produrre spine

e rovi (vd. Ge 3:18). Il dominio dell'uomo sulla natura fu ritrattato e limitato.

2:9 Tuttavia, quando il Figlio dell'uomo tornerà sulla terra per regnare, il dominio dell'uomo sarà ristabilito. Gesù, come Uomo, ristabilirà ciò che Adamo ha perduto, recando altresì nuove benedizioni. Se, quindi, da un lato non vediamo ogni cosa sottoposta all'uomo al presente, **vediamo** però **Gesù** e, in lui, la chiave del regno futuro dell'uomo sulla terra.

Egli fu **fatto di poco inferiore agli angeli** per qualche tempo, ossia per i trentatré anni del suo ministero terreno. La sua discesa dal cielo al sepolcro attraverso Betlemme, il Getsemani, il Gabbatà e il Golgota segna le fasi della sua umiliazione. Ma ora egli è **coronato di gloria e di onore**. La sua esaltazione è il risultato della sua sofferenza e della sua **morte**; la croce aprì la strada all'incoronamento del Signore.

Nel disegno divino di grazia era stabilito che Cristo **gustasse la morte per tutti**. Il Salvatore morì quale nostro Rappresentante e nostro Sostituto: egli morì *come* uomo e morì *per* l'uomo. Sulla croce egli si addossò tutta la condanna e il giudizio divino per il peccato, affinché chiunque avrebbe creduto in lui non dovesse mai sopportarne personalmente il peso.

2:10 Il ristabilimento del dominio dell'uomo attraverso l'umiliazione del Salvatore era pienamente in armonia con il giusto carattere di Dio. Il peccato aveva turbato l'ordine stabilito da Dio. Prima che il caos potesse essere ricondotto all'ordine, il problema del peccato doveva essere risolto con giustizia. Che Cristo dovesse soffrire, versare il proprio sangue e morire per togliere il peccato si accordava con il carattere santo di Dio.

Il sapiente Ordinatore è descritto come **colui a causa del quale e per mezzo del quale sono tutte le cose**. Anzitutto egli è il fine, l'obiettivo cui tende l'intera creazione: tutte le cose furono fatte per la sua gloria e per il suo diletto. Ma egli è anche la Sorgente o Autore di tutto il creato: nulla fu fatto senza di lui (vd. Gv 1:3).

Il suo grande progetto era **condurre molti figli alla gloria**. Quando consideriamo la nostra indegnità, ci lascia stupefatti l'idea che egli abbia anche solamente rivolto il proprio sguardo verso di noi; tuttavia, poiché egli è il Dio di ogni grazia, ci ha perfino chiamati alla sua eterna **gloria**.

Qual è il costo della nostra glorificazione? **L'autore della nostra salvezza** dovette essere reso **perfetto, per via di sofferenze**. Per quel che concerne il suo carattere morale, il Signore Gesù fu sempre senza macchia alcuna. Dunque non è in questo senso che egli avrebbe potuto essere reso **perfetto**. Ma egli dovette essere reso **perfetto come nostro Salvatore**. Al fine di acquistarci una recondizione eterna, egli dovette subire e scontare completamente la condanna per i nostri peccati, quella condanna che meritavano noi. La sua vita immacolata non poteva salvarci; era, invece, assolutamente indispensabile la sua morte sostitutiva.

Per salvarci, Dio trovò un modo degno di lui: inviò il suo Figlio unigenito a morire al posto nostro!

2:11 I successivi tre versetti mettono in risalto la perfezione dell'umanità di Gesù. Se deve riconquistare il dominio perduto da Adamo, allora bisogna provare che è vero uomo.

Sia colui che santifica sia quelli che sono santificati, provengono tutti da uno. In altre parole, tutti costoro possiedono la natura umana. Una traduzione alternativa è "...hanno tutti una stessa origine", ossia uno stesso Dio e Padre nella loro umanità.

Cristo è **colui che santifica**: ciò significa che apparta, o separa, gli uomini dal mondo consacrandoli a Dio. Beati tutti coloro che egli così mette da parte!

Una persona o cosa santificata è sottoposta alle funzioni ordinarie per essere proprietà, strumento e diletto particolare di Dio. Il contrario di santificazione è profanazione.

Esistono quattro tipi di santificazione: *la santificazione che precede la conversione, la santificazione per po-*

sizione, la santificazione pratica e la santificazione perfetta. Questi tipi di santificazione sono descritti particolareggiatamente nell'approfondimento successivo a 1 Te 5:23, che invitiamo il lettore a studiare con attenzione.

Il lettore dovrà, altresì, prestare attenzione ai vari passi della Lettera agli Ebrei in cui ricorre il termine "santificazione" e cercare di stabilire a quale tipo di santificazione ciascun brano fa riferimento.

Poiché si è fatto vero uomo, il Signore Gesù **non si vergogna di** chiamare i suoi seguaci **fratelli**. Come è possibile che l'eterno Sovrano dell'universo abbia dovuto farsi uomo e identificarsi con le sue creature al punto da arrivare a chiamarle **fratelli**?

2:12 La risposta si trova nel Sl 22:22, dove il Messia dichiara: **Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli**. Lo stesso versetto, inoltre, lo raffigura identificato con il suo popolo in comune adorazione: **in mezzo all'assemblea canterò la tua lode**. Nell'atroce agonia che accompagnò l'ora della sua morte, egli guardò avanti, al giorno in cui avrebbe guidato la lode a Dio Padre dalla moltitudine riscattata.

2:13 Per dimostrare l'umanità di Cristo, l'autore cita altri due versetti dalle Scritture giudaiche. In Is 8:17 (V. dei LXX) il Signore afferma di riporre la propria "speranza" in Dio. L'implicita fiducia in Yahweh è una delle caratteristiche più eccelse della vera umanità. In Is 8:18 sono riportate queste altre parole del Signore: "Eccomi con i figli che il Signore mi ha dati". Traspare qui il concetto di un'appartenenza a una famiglia comune, che riconosce uno stesso Padre.

2:14 Quanti considerano l'umiliazione del Figlio dell'uomo come un'onta sono qui invitati a considerare quattro importanti benedizioni che procedono dalle sue sofferenze.

La prima (inoltre vd. vv. 15-16, 18) è la distruzione di Satana. Come è avvenuta? In particolar modo, Dio affidò i suoi figli a Cristo affinché li santificasse, li salvasse e li emancipasse. Poiché

questi figli possedevano una natura umana, il Signore Gesù assunse un corpo di **sangue e carne**. Egli depose l'espressione esteriore della sua divinità e velò la sua deità in un "vaso di terra" (Fl 2:7-8).

Ma Betlemme non fu il suo punto di arrivo. "Fino al Golgota egli andò per me, tanto mi amò" (dall'inno "All the way to Calvary").

...con la sua morte ha distrutto colui che aveva il potere sulla morte, cioè il diavolo. La distruzione qui indica la perdita del "benessere" piuttosto che la perdita dell'"essere". Significa invalidare o annullare. Satana si oppone ancora attivamente ai progetti di Dio per il mondo, ma gli è stata inferta una ferita mortale alla croce. Ha i giorni contati e il suo destino segnato. È un avversario sconfitto.

In che senso il diavolo ha il **potere sulla morte**? Con ogni probabilità egli ha facoltà di *rivendicare* la morte. Fu a causa di Satana che il peccato entrò nel mondo. La santità di Dio sancì la **morte** di tutti i peccatori. Pertanto, nel suo ruolo di avversario, **il diavolo** può esigere che il castigo per il peccato sia inflitto.

In talune regioni pagane la sua potenza si manifesta anche nella capacità dei suoi emissari, gli stregoni, di pronunciare maledizioni su una persona provocandone la morte senza alcuna causa naturale.

Non troviamo alcuna indicazione nella Scrittura che il diavolo possa infliggere la morte al credente senza che Dio lo permetta (vd. Gb 2:6), dunque non può nemmeno stabilirne il momento. Talvolta gli è permesso di togliere la vita al credente servendosi di uomini malvagi; nondimeno, Gesù incoraggiò i suoi discepoli a non temere coloro che potevano distruggere il corpo, esortandoli piuttosto a temere Dio, il quale può distruggere l'anima e il corpo all'inferno (vd. Mt 10:28).

Nell'A.T. vediamo che Enoc ed Elia ascesero al cielo senza morire. È possibile che ciò sia avvenuto perché costoro,

come credenti, furono già identificati nella morte futura di Cristo.

Quando Cristo tornerà per rapire la sua chiesa, tutti i credenti allora in vita andranno in cielo senza passare per la morte. Neppure costoro subiranno la morte, perché la santità di Dio è stata soddisfatta per loro nella morte di Cristo. Il Cristo risorto possiede ora “le chiavi della morte e dell’Ades” (Ap 1:18), ossia ha completa autorità su di loro.

2:15 La seconda benedizione (inoltre vd. vv. 14, 16, 18) scaturita dall’umiliazione di Cristo è l’emancipazione dal **timore**. Prima della croce il **timore della morte** teneva gli uomini in perenne schiavitù. Benché nell’A.T. vi siano occasionali sprazzi di luce relativamente alla vita dopo la morte, l’impressione generale che se ne ricava al riguardo è di incertezza, orrore e buio. Ciò che allora era confuso ora è chiaro, poiché, mediante il vangelo, Cristo ha fatto luce sulla vita e sull’immortalità (vd. 2 Ti 1:10).

2:16 La terza meravigliosa benedizione (inoltre vd. vv. 14-15, 18) del sacrificio di Cristo è l’espiazione del peccato. Entrando nel mondo, il Signore **non venne in aiuto ad angeli, ma venne in aiuto alla discendenza di Abraamo**. “Venire in aiuto a” traduce il verbo *epilambanō*, “afferrare”. Diversamente da quanto avviene in altri contesti, qui tale verbo non significa “afferrare con violenza” bensì, piuttosto, “afferrare per trarre in salvo”, assumendo l’accezione di “soccorso” e “liberazione”.

La **discendenza di Abraamo** può indicare i discendenti *fisici* di Abraamo, i Giudei, oppure i discendenti *spirituali*, i credenti di ogni età. Il punto fondamentale è che non si tratta di esseri angelici, bensì di uomini.

2:17 Stando così le cose, era necessario che egli diventasse **simile ai suoi fratelli** sotto **ogni** aspetto. Egli assunse una umanità vera e perfetta. Divenne soggetto ai desideri, ai pensieri, ai sentimenti, alle emozioni e agli affetti propri dell’uomo, con una importante differenza: egli era senza peccato. La

sua umanità era perfetta, mentre la nostra è intrisa di un elemento estraneo: il peccato.

La sua perfetta umanità lo rende **un misericordioso e fedele sommo sacerdote nelle cose che riguardano Dio**. Egli può mostrare misericordia verso l’uomo e, al tempo stesso, fedeltà a Dio. La sua principale funzione quale **sommo sacerdote è compiere l’espiazione dei peccati del popolo**. A questo scopo Gesù fece ciò che nessun altro **sommo sacerdote** aveva mai fatto, né sarebbe stato in grado fare: offrì *se stesso* quale sacrificio senza difetto. Egli scelse volontariamente di morire al posto nostro.

2:18 La quarta benedizione (inoltre vd. vv. 14-16) è il soccorso a **quelli che sono tentati**. Avendo **egli stesso... sofferto la tentazione, può venire in aiuto di quelli che sono tentati**. Egli è in grado di soccorrere quanti si trovano in tentazione perché anch’egli l’ha dovuta, a sua volta, attraversare.

Anche in questo caso è necessaria una parola di chiarificazione. Il Signore Gesù fu tentato dall’esterno, ma mai dall’interno. La **tentazione** nel deserto fu esercitata dall’esterno, non dall’interno. Satana gli apparve e cercò di sollecitarlo per mezzo di stimoli esterni, ma il Salvatore non avrebbe potuto essere in alcun modo tentato da concupiscenze e passioni interne, poiché in lui non c’era peccato né alcun elemento suscettibile di peccato. Egli **ha sofferto la tentazione**. Mentre a noi duole resistere alla tentazione, al Signore dolse essere tentato.

C. Cristo è superiore a Mosè e a Giosuè (3:1–4:13)

3:1 Mosè fu uno dei più grandi eroi nazionali d’Israele. Pertanto, dopo la dimostrazione della superiorità di Gesù rispetto agli angeli e ai figli dell’uomo, il terzo passo fondamentale nello sviluppo del pensiero dell’autore consiste nella dimostrazione dell’infinita superiorità di Cristo su Mosè.

Il messaggio è rivolto a **fratelli santi... partecipi della celeste vocazione**.

Tutti i veri credenti sono **santi** (per quanto riguarda la loro posizione spirituale) e sono chiamati a manifestare santità nella vita pratica. In Cristo essi sono già **santi**; intrinsecamente essi sono chiamati a esserlo.

La **celeste vocazione** si contrappone alla vocazione terrena d'Israele. I santi dell'A.T. furono chiamati alle benedizioni materiali riservate loro nella terra promessa (pur avendo altresì una speranza celeste). Durante l'età della chiesa i credenti sono chiamati alle benedizioni spirituali nei luoghi celesti ora e a una eredità celeste in futuro.

...**considerate Gesù**. Egli è sommatamente degno del nostro rispetto come **apostolo e... sommo sacerdote della fede che professiamo**. Come **apostolo**, egli rappresenta Dio. Come **sommo sacerdote**, egli ci rappresenta dinanzi a Dio.

3:2 Sotto l'aspetto della fede egli fu, chiaramente, simile a **Mosè**. Egli fu **fedele** a Dio, **come anche lo fu Mosè, in tutta la casa di Dio**. La **casa** qui non indica solamente il tabernacolo, ma altresì l'ambito in cui **Mosè** rappresentava gli interessi di Dio: **la casa d'Israele, l'antico popolo terreno di Dio**.

3:3 Ma il parallelo si ferma qui. In ogni altro punto la superiorità di Cristo è indiscutibile. Anzitutto, il Signore Gesù è... **degnò di una gloria tanto più grande di quella di Mosè quanto chi costruisce una casa ha maggior onore della casa stessa**. Il Signore Gesù fu il costruttore della **casa** di Dio, **Mosè** di una sua parte.

3:4 In secondo luogo, Gesù è più grande perché è **Dio**. **Ogni casa** deve avere un costruttore. **Chi ha costruito tutte le cose è Dio**. Da Gv 1:3; Cl 1:16; Eb 1:2, 10 apprendiamo che il Signore Gesù fu l'Agente attivo nella creazione. La conclusione è inevitabile: Gesù Cristo è **Dio**.

3:5 In terzo luogo, Cristo è superiore a **Mosè** poiché è **Figlio di Dio**. **Mosè fu fedele in tutta la casa di Dio come servitore** (vd. Nu 12:7), indicando agli uomini il Messia che doveva venire. Egli

testimoniò **di ciò che doveva essere annunciato**, ossia la buona notizia della salvezza in Cristo. È per questa ragione che Gesù osservò: "Infatti, se credeste a Mosè, credereste anche a me; poiché egli ha scritto di me" (Gv 5:46). Nel suo discorso ai discepoli sulla via di Emmaus, Gesù "cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano" (Lu 24:27).

3:6 ...ma Cristo fu fedele sopra la... casa di Dio come Figlio, non come servo, e nel suo caso la sua figliolanza è sinonimo di uguaglianza con Dio. La casa di Dio è **la sua casa**.

Qui lo scrittore spiega cosa si intende per **casa** di Dio oggi. Essa è formata da tutti i veri credenti nel Signore Gesù: **la sua casa siamo noi se manteniamo ferma sino alla fine la nostra franchezza e la speranza di cui ci vantiamo**.⁽¹⁾ A prima vista, da queste parole sembrerebbe di capire che la nostra salvezza dipende dalla nostra capacità di "mantenere ferma la nostra franchezza". In tal caso, la nostra salvezza dipenderebbe dalla perseveranza anziché dall'opera compiuta alla croce. Nondimeno, con tale espressione si intende significare che, mediante la perseveranza, noi dimostreremo di essere la **casa** di Dio. La perseveranza, infatti, è una prova di realismo. Coloro che perdono la fiducia in Cristo e nelle sue promesse, facendo ritorno ai rituali e alle cerimonie, dimostrano di non essere mai nati di nuovo. È contro una tale apostasia che il seguente monito è diretto.

3:7-8 A questo punto della lettera l'autore frappone un secondo monito: **non indurite i vostri cuori**. A Israele era già successo di indurire il proprio cuore, nel deserto, e ciò poteva succedere di nuovo. Così, attraverso il Sl 95:7-11, da lui stesso ispirato, **lo Spirito Santo** parla ancora **oggi, se udite la sua voce**.

Ogni qualvolta Dio parla dovremmo essere pronti ad ascoltare. Dubitare della sua Parola significa chiamarlo bugiardo (vd. 1 Gv 5:10) e incorrere nella sua ira.

Tuttavia, questa fu la storia d'Israele **nel deserto**. Fu una triste cronaca di lamenti, concupiscenza, idolatria, incredulità e ribellione. A Refidim, per esempio, gli Israeliti si lamentarono per la mancanza di acqua e dubitarono della presenza di Dio fra loro (vd. Es 17:1-17). Nel deserto di Paran, quando le spie incredule fecero ritorno con un resoconto negativo di scoraggiamento e dubbio (vd. Nu 13:25-33), il popolo decise che avrebbe dovuto fare ritorno in Egitto, il paese della sua schiavitù (vd. Nu 14:4).

3:9 L'irritazione di Dio raggiunse un punto tale da indurlo a decretare la peregrinazione del popolo nel deserto per quarant'anni (vd. Nu 14:33-34). Di tutti i soldati che uscirono dall'Egitto all'età di almeno vent'anni, solo due sarebbero entrati nel paese di Canaan: Caleb e Giosuè (vd. Nu 14:28-30).

È significativo che, proprio come Israele trascorse **quarant'anni** nel deserto, allo stesso modo lo Spirito di Dio contese con il popolo d'Israele per circa quarant'anni dopo la morte di Cristo. I Giudei indurirono il cuore contro il messaggio di Cristo. Nel 70 d.C. Gerusalemme fu distrutta e il popolo fu disperso fra le nazioni straniere.

3:10 La viva disapprovazione di Dio nei confronti d'Israele nel deserto portò al pronunciamento di questa dura denuncia. Egli li accusò di una costante inclinazione ad allontanarsi da lui e di una deliberata ignoranza delle sue **vie**.

3:11 ...**nella sua ira**, Dio giurò che essi non sarebbero entrati **nel suo riposo**, il paese di Canaan.

3:12 I vv. 12-15 offrono la lezione che lo Spirito Santo ricava per noi dall'esperienza d'Israele. Come in altri punti della lettera, l'autore si rivolge a suoi lettori come a **fratelli**. Ciò, tuttavia, non significa che costoro fossero tutti dei veri credenti. Quanti si professano credenti dovrebbero guardarsi costantemente dal pericolo di **un cuore... incredulo** e perverso: incredulità e perversione rischiano di allontanarli **dal Dio vivente**.

3:13 L'antidoto contro l'indurimento del cuore consiste nell'esortazione reciproca. Specialmente in periodi di difficoltà e di preoccupazioni, il popolo di Dio dovrebbe **ogni giorno** esortare i suoi membri a non lasciare Cristo per le religioni che non possono risolvere il problema del **peccato**.

Notiamo che questa esortazione non è limitata a una classe sacerdotale, ma è rivolta a tutti i credenti. Essa dovrebbe echeggiare fintanto che si può dire: **Oggi**, ossia finché è valida l'offerta divina di salvezza per grazia mediante la fede. **Oggi** è il tempo della grazia, il giorno della salvezza.

Allontanarsi significa indurirsi **per la seduzione del peccato**. Il **peccato** spesso all'inizio si presenta attraente: qui esso offre una via di fuga dal vituperio di Cristo, santità a buon prezzo, rituali gratificanti per i sensi e la promessa di guadagno terreno. Ma è spaventoso a posteriori. Il **peccato** priva l'uomo del perdono, lasciandolo senza alcuna speranza dopo la morte e senza possibilità di ravvedimento.

3:14 Ancora una volta ci viene ricordato che **siamo divenuti partecipi di Cristo, a condizione che manteniamo ferma sino alla fine la fiducia che avevamo da principio**. Versetti simili sono spesso usati impropriamente per spiegare che l'individuo salvato può perdere la salvezza. Ma tale interpretazione è insostenibile alla luce della lampante testimonianza della Bibbia: la salvezza è elargita gratuitamente per grazia di Dio, acquistata dal sangue di Cristo, ricevuta per fede e manifestata dalle buone opere dell'individuo. La vera fede è sempre improntata alla stabilità. Non **manteniamo ferma** la nostra **fiducia** al fine di *conservare* la salvezza, bensì a *dimostrazione* dell'avvenuta salvezza. La fede è la *radice* della salvezza; la perseveranza ne è il *frutto*. Chi è "partecipe di Cristo"? Coloro che, mediante una fede salda, dimostrano la loro reale appartenenza a lui.

3:15 Ora lo scrittore conclude l'applicazione personale della triste esperien-

za d'Israele con le parole del Sl 95:7-8: **Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori, come nel giorno della ribellione.** Il pressante appello, un tempo rivolto a Israele, è ora rivolto a chiunque sia tentato di abbandonare la buona notizia per tornare sotto la legge.

3:16 Il capitolo si chiude con una interpretazione storica dell'apostasia d'Israele. In una serie di tre domande e altrettante risposte, lo scrittore risale alla ribellione d'Israele, all'offesa arrecata e alla sua retribuzione. Quindi tira le somme.

Ribellione. L'appellativo di "ribelli" designa **tutti quelli che erano usciti dall'Egitto, sotto la guida di Mosè.** Caleb e Giosuè furono le uniche eccezioni.

3:17 *Offesa.* Quegli stessi ribelli disgustarono il Signore **per quarant'anni.** Il loro numero ammontava a circa seicentomila; al termine della peregrinazione, il deserto era disseminato di seicentomila tombe.

3:18 *Retribuzione.* Quegli stessi ribelli furono esclusi dal paese di Canaan a causa della loro disubbidienza.

Basterebbero questi tre argomenti a influenzare profondamente chiunque fosse tentato di lasciare la disprezzata minoranza dei veri credenti per la vasta maggioranza di quanti abbracciano una forma di religione esteriore ma negano la potenza della pietà. La maggioranza ha forse sempre ragione? In questo capitolo della storia d'Israele solo due individui erano nel giusto... e oltre mezzo milione di persone era nel torto!

Ecco come A.T. Pierson rileva la gravità del peccato d'Israele, descrivendo l'incredulità di quel popolo come una quadruplicata provocazione:

1. un affronto alla verità di Dio, lo faceva bugiardo;
2. un affronto alla sua potenza (gli Israeliti lo consideravano debole e incapace di condurli nella terra promessa);
3. un affronto alla sua immutabilità (sebbene gli Israeliti non lo dichiarassero apertamente, la loro condotta denotava incertezza riguardo all'im-

mutabilità di Dio e alla sua capacità di ripetere i prodigi di un tempo);

4. un affronto alla sua fedeltà paterna, come se egli incoraggiasse un'aspettativa che non aveva alcuna intenzione di soddisfare.⁽²⁾

Caleb e Giosuè, al contrario, onorarono Dio considerando la sua Parola come assolutamente verace, la sua potenza infinita, la sua disposizione immutabilmente misericordiosa e la sua fedeltà tale da non destare mai speranza alcuna che non potesse poi soddisfare.

3:19 *Conclusione.* Fu l'**incredulità** ciò che privò i figli ribelli della terra promessa ed è l'**incredulità** che priva l'uomo dell'eredità di Dio in ogni dispensazione. La morale è chiara: "Che non ci sia in nessuno di voi un cuore malvagio e incredulo" (v. 12).

I versetti seguenti rappresentano uno dei brani più difficili dell'intera lettera. I commentatori non sono concordi riguardo all'esatto sviluppo dell'argomento, benché l'insegnamento generale di questa sezione sia abbastanza chiaro.

Il tema di 4:1-13 è il riposo di Dio e la necessità di essere diligenti per raggiungerlo. Ci sarà d'aiuto, per cominciare, notare che nella Bibbia sono menzionati diversi tipi di riposo.

1. Dopo il sesto giorno di creazione, Dio si riposò (vd. Ge 2:2). Quel suo riposo non era segno di stanchezza per la fatica compiuta, bensì di soddisfazione per l'opera che aveva portato a termine. Era il riposo del compiacimento (vd. Ge 1:31). Il riposo di Dio fu interrotto dall'ingresso del peccato nel mondo. Da allora egli continua a lavorare incessantemente. Come disse Gesù: "Il Padre mio opera fino ad ora, e anch'io opero" (Gv 5:17).
2. Canaan doveva essere un luogo di riposo per i figli d'Israele. Gran parte di loro non entrò mai nel paese e coloro che vi entrarono non trovarono il riposo che Dio aveva inteso per loro. Canaan è qui l'emblema del ri-

poso finale ed eterno di Dio. Molti di quanti non giunsero Canaan (p. es.: Core, Datan e Abiram) raffigurano gli apostati dell'era presente, i quali non giungono al riposo di Dio a causa della loro **incredulità**.

3. Oggi i credenti godono del riposo della coscienza, ben sapendo che il prezzo dei loro peccati è stato pagato tramite l'opera compiuta del Signore Gesù. Questo è il riposo promesso dal Salvatore: "Venite a me... e io vi darò riposo" (Mt 11:28).
4. Il credente gode altresì del riposo servendo il Signore. Laddove il riposo precedente è il riposo della salvezza, questo è il riposo del servizio. "Prendete su di voi il mio giogo e imparate da me... e voi troverete riposo alle anime vostre" (Mt 11:29).
5. Infine, il riposo eterno attende il credente nella casa del Padre in cielo. Questo riposo futuro, chiamato anche riposo sabatico (vd. Eb 4:9), è il riposo finale del quale gli altri sono simbolo o prefigurazione. Questo riposo costituisce l'argomento principale del passo (vd. Eb 4:1-13).

4:1 Nessuno dovrebbe pensare che la **promessa di riposo** non sia più **valida**. Non avendo ancora trovato il completo adempimento, l'offerta è **dunque** ancora in vigore.

Ma quanti si professano credenti dovrebbero assicurarsi di raggiungere la meta. Se la loro professione di fede è vuota, il rischio di abbandonare Cristo e di abbracciare un sistema religioso incapace di salvezza è sempre alle porte.

4:2 ...a noi... è stata annunciata la buona notizia della vita eterna mediante la **fede** in Cristo. Anche agli Israeliti era stata predicata la **buona notizia**, ossia quella del riposo nel paese di Canaan. Essi, tuttavia, non beneficiavano ancora del vangelo del riposo.

Esistono due possibili spiegazioni del loro fallimento, secondo il manoscritto e la variante del v. 2 che si prende in considerazione. Secondo la nostra versione biblica, la ragione del loro fallimento fu che **la parola della**

loro **predicazione**, ovvero il loro messaggio, **non fu assimilata per fede da quelli che l'avevano ascoltata**. Di conseguenza, non le diedero fiducia né la misero in pratica.

Secondo l'altra interpretazione, "essi non furono uniti **per fede** a coloro che le prestarono ascolto". In tal caso, si intende che la maggior parte degli Israeliti non si unì per fede a Caleb e a Giosuè, le due spie che avevano creduto alla promessa di Dio.

In entrambi i casi, il concetto sottinteso è che l'incredulità li escluse dal riposo che Dio aveva preparato per loro nella terra promessa.

4:3 La continuità di pensiero si fa complessa in questo versetto. Le tre proposizioni sembrano disgiunte e scollegate, ma scorgiamo in esse un tema comune: il riposo di Dio.

Dapprima apprendiamo che chi entrerà nel **riposo** di Dio siamo **noi che abbiamo creduto**: la fede è la chiave che apre la porta. Come è stato fatto notare in precedenza, i credenti godono oggi del **riposo** della coscienza, poiché sanno che non saranno mai condotti in giudizio per i peccati commessi (vd. Gv 5:24). Ma è altresì vero che solamente chi crede entrerà nel **riposo** definitivo di Dio, nella gloria. Probabilmente, è a questo **riposo** futuro che qui si fa specifico riferimento.

Tale concetto è rafforzato dalla dichiarazione successiva: **come Dio ha detto: "Così giurai nella mia ira: 'Non entreranno nel mio riposo!'"** (citazione dal Sl 95:11). Laddove la fede include, l'incredulità esclude. Noi che riponiamo la nostra fiducia in Cristo siamo sicuri del **riposo** di Dio; gli Israeliti increduli non potevano avere la stessa certezza poiché non credevano alla Parola di Dio.

La terza affermazione presenta la difficoltà maggiore; vi si legge: **benché le sue opere fossero terminate fin dalla fondazione del mondo**. Forse la spiegazione più semplice si ha collegando questa affermazione alla precedente. Lì Dio, parlando del suo **riposo**, aveva

usato il futuro: **Non entreranno nel mio riposo.** L'uso del futuro indica che il **riposo di Dio** è ancora una possibilità effettiva, sebbene alcuni l'abbiano perduta a causa della loro disubbidienza; questo **riposo** è offerto ancora oggi, benché **le opere di Dio siano terminate fin dalla fondazione del mondo.**

4:4 Questo versetto ha lo scopo di dimostrare, mediante la Scrittura, che **Dio si riposò** dopo aver completato l'opera della creazione. L'approssimazione dell'autore nell'identificare il brano citato non denota ignoranza da parte sua trattandosi, bensì, di un espediente letterario usato per citare un versetto da un libro che, a quel tempo, non era ancora suddiviso in capitoli e versetti (tale suddivisione fu introdotta solamente in epoca medievale). Il versetto qui citato è un adattamento di Ge 2:2: "Dio... si riposò il settimo giorno da tutta l'opera che aveva fatta".

L'uso del tempo *passato* qui potrebbe significare per alcuni che il riposo di Dio appartiene solamente alla storia e non alla profezia, e che non ha alcuna rilevanza per noi oggi. Ma non è così.

4:5 Per rafforzare l'idea che il riferimento al riposo di Dio dopo la creazione non indica una realtà definitiva, lo scrittore cita nuovamente, con una lieve variazione, il Sl 95:11, dove il salmista si esprime al *futuro*: **Non entreranno nel mio riposo!** Di fatto, qui si afferma: "Non pensate di relegare il riposo di Dio a quanto accadde in Genesi 2! Ricordate che, in seguito, Dio parlò del suo riposo come di qualcosa ancora disponibile".

4:6 Fino a questo punto dello sviluppo dell'argomentazione abbiamo visto come, a partire dalla creazione, Dio abbia offerto riposo all'umanità. Le porte di accesso sono state aperte.

Gli Israeliti nel deserto **non vi entrarono a motivo della loro disubbidienza.** Ma ciò non invalidava la promessa!

4:7 Ora l'autore vuole dimostrare che anche al **tempo di Davide**, circa cinquecento anni dopo che gli Israeliti furono scacciati da Canaan, Dio ravvi-

sava ancora nell'**oggi** il **tempo** utile per cogliere l'opportunità offerta. Il Sl 95:7-8 è già stato citato in 3:7-8, 15. Qui ricorre nuovamente per dimostrare che la promessa di riposo di Dio non cessò con le peregrinazioni degli Israeliti nel deserto. Al tempo di **Davide** egli supplicava ancora gli uomini di confidare in lui e di **non indurire i loro cuori.**

4:8 Alcuni Israeliti entrarono in Canaan con **Giosuè**, ma nemmeno costoro entrarono nel **riposo** finale che **Dio** ha preparato per quanti lo amano. In Canaan vi erano disaccordo, malattia, dolore, sofferenza e morte. Se la promessa divina di riposo si fosse esaurita a quell'epoca, **Dio** non l'avrebbe riformulata al tempo di Davide.

4:9 I versetti precedenti ci hanno portato a questa conclusione: **Rimane dunque un riposo sabatico per il popolo di Dio.** Qui lo scrittore usa un diverso sostantivo gr. per **riposo** (*sabbatismos*), la cui radice coincide con quella di *sabato*. Si tratta di un riferimento al riposo eterno di cui godranno tutti coloro che sono stati redenti dal prezioso sangue di Cristo. Tale osservanza del "sabato" non avrà mai fine.

4:10 Chiunque **entra nel riposo di Dio** gode del compimento della sua fatica, proprio **come Dio** il settimo giorno.

Prima di essere salvati, forse abbiamo cercato di guadagnarci la salvezza attraverso le opere; ma, quando ci siamo resi conto che Cristo aveva compiuto l'opera necessaria al Golgota, abbiamo abbandonato i nostri vani sforzi per confidare soltanto nel nostro risorto Redentore.

Ora, dopo aver beneficiato della salvezza, la nostra vita è spesa per amare colui che ci ha amato e ha dato se stesso per noi. Le nostre buone opere sono il frutto dello Spirito Santo che abita in noi. Quantunque ci stanchiamo per il suo servizio, non siamo, però, stanchi di servirlo.

Il **riposo** eterno di **Dio** porrà fine alle nostre fatiche di quaggiù. Questo non significa che, una volta in cielo, rimarremo inoperosi. Continueremo ad

adorare e servire Dio, ma senza fatica, tormento, persecuzione o afflizione.

4:11 I versetti precedenti dimostrano che il **riposo** di Dio è ancora disponibile. In questo versetto si afferma che, per **entrare in quel riposo**, ci vuole impegno. Dobbiamo sforzarci di riporre la nostra sola speranza nel Signore Gesù Cristo. Dobbiamo resistere con forza a ogni tentazione di limitare la nostra professione di fede alle parole e di rinnegare il Signore di fronte alla sofferenza e alla persecuzione.

Gli Israeliti erano neghenti. Trattavano le promesse di Dio con leggerezza. Agognavano l'Egitto, paese della loro schiavitù, e non si sforzavano di appropriarsi delle promesse di Dio per fede. Di conseguenza essi non giunsero mai in Canaan. Tale precedente dovrebbe costituire un monito per tutti noi.

4:12 I due versetti che seguono contengono un solenne avvertimento: l'incredulità non rimane per sempre nascosta. Essa è portata alla luce dalla **parola di Dio** (il termine usato qui per *parola* è *logos*, termine familiare usato da Giovanni nel prologo al suo vangelo. Tuttavia questo versetto non fa riferimento alla Parola vivente, Gesù, bensì a quella scritta, la Bibbia). Questa **parola di Dio**:

- è **vivente**: sempre viva e dinamica;
- è **efficace**: potente;
- è **più affilata di qualunque spada a doppio taglio**: tagliente;
- è **penetrante**: divide l'**anima dallo spirito**, le due dimensioni invisibili e immateriali dell'uomo. Divide le **giunture dalle midolla**: le une consentono il movimento mentre le altre sono la parte nascosta, ma vitale, delle ossa;
- **giudica**: individua ed esamina i **sentimenti e i pensieri del cuore**. Non siamo noi a giudicare la Parola, giacché è la Parola che giudica noi.

4:13 In secondo luogo, l'incredulità è portata alla luce dal Signore vivente, come deduciamo dall'uso del pronome personale: **E non v'è nessuna creatura che possa nascondersi davanti a lui.**

Nulla sfugge al suo sguardo. Egli è assolutamente onnisciente: sa sempre tutto ciò che avviene nell'universo. Naturalmente, in questo contesto, si intende rilevare la sua capacità di discernere la vera fede in confronto alla mera accettazione dei fatti.

II. SUPERIORITÀ DEL SACERDOZIO DI CRISTO (4:14–10:18)

A. Il sacerdozio di Cristo è superiore a quello del sommo sacerdote Aarone (4:14–7:28)

4:14 Questi versetti riprendono il filo del discorso di 3:1: Cristo è il **grande sommo sacerdote** del suo popolo. Egli è presentato come la grande risorsa del suo povero popolo, in grado di custodirlo da ogni caduta. L'attenzione è spostata "dalla Parola che esamina al Signore che simpatizza". Messa completamente a nudo dalla Parola (vv. 12-13), possiamo andare al Signore chiedendogli misericordia e grazia.

Enumeriamo le glorie del nostro meraviglioso Signore:

1. egli è **un grande sommo sacerdote**. Vi furono molti sommi sacerdoti sotto l'economia mosaica, ma nessuno di loro fu mai chiamato **grande**;
2. è **passato attraverso** l'atmosfera e lo spazio siderale sino al **terzo cielo**, la dimora di Dio. Questo è un chiaro riferimento alla sua ascensione e alla sua glorificazione alla destra di Dio;
3. è umano. **Gesù** è il nome impostogli alla nascita, un nome associato in modo particolare alla sua umanità;
4. è divino. Riferito a Cristo, l'appellativo **Figlio di Dio** rivela l'assoluta uguaglianza con Dio Padre. La sua umanità lo legittima dal nostro punto di vista, la sua deità lo legittima da quello di Dio. Non c'è da stupirsi se egli è chiamato **un grande sommo sacerdote**.

4:15 A questo punto dobbiamo considerare la sua esperienza. Nessuno può realmente **simpatizzare** con qualcun altro se non è passato per un'esperienza analoga. Come uomo, il Signore

ha condiviso le nostre esperienze e può dunque comprendere le prove che sopportiamo (ma non può simpatizzare con i nostri peccati, giacché non ne ha mai commesso alcuno).

In ogni doglia che lacera il cuore
l'Uomo dei dolori ha preso parte.

– Michael Bruce (dall'inno
“Where High the Heavenly Temple Stands”).

...egli è stato tentato come noi in ogni cosa, senza commettere peccato. Le Scritture preservano gelosamente l'immacolata perfezione del Signore Gesù e lo stesso dovremmo fare noi. Egli non conobbe peccato (vd. 2 Co 5:21) e non commise peccato (vd. 1 P 2:22): non v'è dunque alcun peccato in lui (vd. 1 Gv 3:5).

Gli era impossibile peccare, sia come Dio sia come uomo. Come uomo perfetto egli non poteva fare nulla che non fosse in sintonia con la volontà del Padre (vd. Gv 5:19) e, certamente, il Padre non lo avrebbe mai indotto a peccare.

È un grave errore affermare che, poiché Gesù non poteva peccare, la sua tentazione non era probante. Uno degli scopi della tentazione era dimostrare in modo risolutivo che egli *non* poteva peccare.⁽³⁾

Il vaglio dell'oro non è meno valido se l'oro è puro. Se vi fosse impurità, il fuoco la paleserebbe. Analogamente è sbagliato desumere che, non potendo peccare, Gesù non fosse del tutto umano. *Il peccato non è un elemento essenziale dell'umanità* bensì, piuttosto, un intruso. La nostra umanità è stata infettata dal peccato; l'umanità di Gesù Cristo era perfetta.

Se Gesù avesse potuto peccare come uomo sulla terra, cosa potrebbe impedirgli di peccare come uomo in cielo? Egli non ha abbandonato la propria umanità quando è asceso al cielo alla destra del Padre. Egli fu senza peccato sulla terra come è senza peccato nel cielo.

4:16 Ecco che viene diramato il misericordioso invito: accostatevi **con piena fiducia al trono della grazia**. La nostra fiducia si basa sulla consape-

volezza che Gesù è morto per salvarci e vive per custodirci. Siamo certi che saremo i benvenuti, poiché egli stesso ci ha invitato ad accostarci a lui.

In epoca veterotestamentaria l'uomo non poteva avvicinarsi a lui. Soltanto il sommo sacerdote ne aveva facoltà, ma una sola volta all'anno. Noi possiamo presentarci a lui in qualunque momento, del giorno e della notte, **per ottenere misericordia e trovar grazia ed essere soccorsi al momento opportuno**. La sua **misericordia** copre le cose che non avremmo dovuto fare e la sua **grazia** ci dà la forza per fare ciò che dovremmo ma che non siamo in grado di fare.

Morgan scrive:

Il momento opportuno è il “momento del bisogno”. Otteniamo misericordia e troviamo grazia esattamente dove e quando serve. Siete attaccati dalla tentazione. Nel momento in cui l'attacco è sferrato, levate il vostro sguardo a lui, ed ecco che la grazia è là per soccorrevi al momento opportuno. La vostra supplica non è rimandata alla preghiera della sera. Ma proprio là dove vi trovate, per le vie della città, quando la tentazione bruciante vi si para dinanzi, volgetevi a Cristo invocando il suo aiuto e la grazia sarà disponibile nel momento del bisogno.⁽⁴⁾

Fino a questo punto Gesù è stato descritto come superiore ai profeti, agli angeli e a Mosè. Passiamo ora all'importante argomento del sacerdozio per scoprire che il sommo sacerdozio di Cristo appartiene a un ordine superiore rispetto a quello di Aaronne.

Quando diede la legge a Mosè sul monte Sinai, Dio istituì pure un sacerdozio umano per mezzo del quale gli uomini si sarebbero potuti accostare a lui. Egli decretò che i sacerdoti sarebbero discesi dalla tribù di Levi e dalla famiglia di Aaronne. Questo ordine è noto come “sacerdozio levitico” o “sacerdozio di Aaronne”.

Nell'A.T. si fa menzione di un altro sacerdozio stabilito da Dio: quello del

patriarca Melchisedec. Quest'uomo, coevo di Abramo, visse molto in epoca antecedente la promulgazione della legge e ricoprì le funzioni di re e sacerdote. In questo passo lo scrittore si appresta a dimostrare che Gesù Cristo è un sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec e che questo ordine è superiore al sacerdozio di Aaronne.

Nei primi quattro versetti del cap. 5 troviamo una descrizione del sacerdote "secondo l'ordine di Aaronne". Quindi, nei vv. 5-10, l'autore rileva l'idoneità di Cristo a ricoprire il sacerdozio, rilevando, in modo particolare, le differenze fra i due tipi di sacerdozio.

5:1 Il **sacerdote** secondo l'ordine di Aaronne doveva essere scelto **tra gli uomini**. In altre parole, doveva essere un uomo. Questo era il primo requisito.

Il **sacerdote** apparteneva a una speciale casta di uomini che fungevano da intermediari fra gli uomini e Dio: egli era incaricato di agire in favore **degli uomini** nei rapporti con **Dio**. Una delle sue principali funzioni era **offrire doni e sacrifici per i peccati**. I **doni** consistevano nelle varie offerte presentate a Dio. I **sacrifici** erano, invece, le speciali offerte che prevedevano spargimento di sangue per l'espiazione dei peccati.

5:2 Il sacerdote doveva **avere compassione** per la fragilità umana e trattare **gli ignoranti e gli erranti** con amore. La propria fragile carne gli permetteva di comprendere i problemi che il suo popolo doveva affrontare.

Questo riferimento agli **ignoranti** e agli **erranti** ci rammenta che, in epoca veterotestamentaria, i sacrifici servivano come riparazione dei peccati involontari. La legge non prevedeva alcuna riparazione per i peccati intenzionali.

5:3 Ma se, da un lato, la sua umanità rappresentava un vantaggio (l'identificazione con il suo popolo), la sua natura di peccato costituiva un problema. Egli doveva **offrire dei sacrifici per i peccati, tanto per se stesso quanto per il popolo**.

5:4 Non era possibile scegliere di svolgere l'ufficio di sacerdote: occor-

reva esservi chiamati **da Dio, come nel caso di Aaronne**. La chiamata di Dio fu limitata ad Aaronne e ai suoi discendenti. Nessun uomo che non appartenesse a quella famiglia poteva servire nel tabernacolo o nel tempio.

5:5 L'autore della lettera passa ora a parlare di **Cristo** e dimostra la sua idoneità sacerdotale alla luce della sua elezione divina, della sua manifesta umanità e delle sue qualifiche acquisite.

La sua elezione procedeva da Dio: era una chiamata sovrana, che non aveva nulla a che vedere con le genealogie umane. La sua relazione con Dio era più stretta di quella di qualunque sacerdote terreno. Il nostro **sacerdote** è l'unigenito **Figlio** di Dio, eternamente **generato**, sia nell'incarnazione sia nella risurrezione.

5:6 Il sacerdozio di Cristo è dunque di un ordine superiore giacché, nel Sl 110:4, Dio dichiara Cristo **sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec**. Questa superiorità sarà spiegata in modo più esauriente nel cap. 7. Il concetto principale qui è che, diversamente da quello di Aaronne, questo sacerdozio è **eterno**.

5:7 Cristo non è solamente il Figlio di Dio, innocente e senza peccato: egli è anche vero Uomo. A dimostrazione di ciò, l'autore si richiama alle svariate esperienze umane attraverso le quali Gesù dovette passare **nei giorni della sua carne**. Notiamo le parole usate per descrivere la sua vita e, in particolare, l'episodio nel giardino di Getsemani: **con alte grida e con lacrime... preghiere e suppliche**, dove si delinea la sua vita di uomo sottomesso, ubbidiente a Dio e in grado di condividere ogni emozione umana (4:15).

Cristo non pregò il Padre di risparmiarlo dalla morte; dopo tutto, morire per i peccatori era il fine stesso che l'aveva spinto a venire nel mondo (vd. Gv 12:27). Egli pregò per essere *tratto in salvo dalla* morte, affinché la sua anima non fosse lasciata nell'Ades. Questa preghiera ricevette risposta quando Dio risuscitò Cristo dai morti. Egli è **stato esaudito per la sua pietà**.

5:8 Qui ci troviamo nuovamente a confronto con il profondo mistero dell'incarnazione: Dio che si è fatto uomo per morire per gli uomini.

Benché fosse Figlio. Egli non era *un* figlio, ossia uno di molti, bensì *l'unico* *Figlio di Dio*. Nonostante questa straordinaria verità, egli **imparò l'ubbidienza dalle cose che soffrì**. Il suo ingresso come uomo, in questo mondo, gli procurò esperienze che egli non avrebbe mai vissuto se fosse rimasto in cielo. Ogni mattina egli tendeva l'orecchio alle istruzioni del Padre per quel giorno (vd. Is 50:4). Egli **imparò l'ubbidienza** per esperienza, quale Figlio sempre sottomesso alla volontà del Padre.

5:9 ...e, reso perfetto. Questo inciso *non può* far riferimento al suo carattere personale. Il Signore Gesù, infatti, era assolutamente perfetto e assolutamente prive di difetti furono altresì le sue parole, le sue opere e le sue vie. In che senso, allora, egli fu **reso perfetto**? Egli fu reso perfetto come nostro Salvatore. Egli non sarebbe mai potuto diventare il nostro perfetto Salvatore se fosse rimasto in cielo. Al contrario, mediante l'incarnazione, la morte, la sepoltura, la risurrezione e l'ascensione, egli ha completato l'opera necessaria per salvarci dai nostri peccati e ora possiede la gloria derivategli dalla sua condizione di perfetto Salvatore del mondo.

Essendo tornato in cielo, Gesù Cristo è diventato **per tutti quelli che gli ubbidiscono, autore di salvezza eterna**. Egli è la fonte di salvezza per tutti, ma soltanto coloro che **gli ubbidiscono** sono salvati.

Qui la condizione per la **salvezza** è l'ubbidienza a Cristo. In molti altri brani vediamo che la condizione è la fede. Come conciliare l'apparente contraddizione? Anzitutto dicendo che l'autore sta parlando dell'ubbidienza della fede (vd. Ro 1:5; 16:25-27): "L'ubbidienza che Dio vuole è la fede nella sua Parola". Ma è altresì vero che la fede salvifica, per sua stessa natura, si traduce in ubbidienza. È impossibile credere, nel

vero senso neotestamentario del termine, senza ubbidire.

5:10 Allorché il Signore Gesù ebbe gloriosamente compiuto la fondamentale opera sacerdotale, Dio lo proclamò **sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec**.

A questo punto, è bene osservare che, quantunque il sacerdozio di Cristo appartenga all'ordine di Melchisedec, le sue funzioni sacerdotali sono simili a quelle che caratterizzano il sacerdozio di Aaronne. In effetti il ministero dei sacerdoti giudei era un'ombra, o una prefigurazione, dell'opera futura di Cristo.

5:11 Ora l'autore deve aprire una parentesi. Egli vorrebbe continuare a parlare del sacerdozio di Cristo secondo l'ordine di Melchisedec, ma non può: un impulso divino lo costringe a rimproverare i suoi lettori per la loro immaturità e, al tempo stesso, ad ammonirli contro il pericolo dell'apostasia.

Purtroppo la nostra comprensione della verità divina è, effettivamente, limitata dalla nostra condizione spirituale. Chi è lento a prestare ascolto non può ricevere verità profonde! Troppo spesso succede, come accadde con i discepoli, che il Signore ha molte cose da dirci, ma noi non siamo in grado di recepirle (vd. Gv 16:12).

5:12 Lo scrittore rammenta agli Ebrei che essi avevano ricevuto istruzioni per un tempo sufficientemente lungo perché ora potessero, a loro volta, insegnare ad altri. Purtroppo essi stessi avevano ancora bisogno di qualcuno che insegnasse loro i rudimenti della Parola **di Dio**.

...dovreste già essere maestri. L'ordine di Dio è che ogni credente maturi al punto da essere in grado, a sua volta, di insegnare agli altri. Ognuno insegni a qualcuno! Se è vero che alcuni possiedono un dono speciale di insegnamento, è altrettanto vero che ogni credente deve dedicarsi al ministero dell'insegnamento. Dio non ha mai pensato che questa opera dovesse essere limitata a pochi.

...siete giunti al punto che avete bisogno di latte e non di cibo solido. Nella dimensione materiale, il bambino che non viene svezzato si indebolisce. Anche nella sfera spirituale la crescita può arrestarsi (vd. 1 Co 3:2).

5:13 Coloro che, pur professandosi credenti, continuano a nutrirsi di solo latte [spirituale] non hanno **esperienza della parola di giustizia**. Sono uditori della Parola, ma non la mettono in pratica. Essi perdono, dunque, ciò che non usano, rimanendo in uno stato di perenne puerizia.

Costoro non possiedono il discernimento nelle cose spirituali e sono “sballottati e portati qua e là da ogni vento di dottrina per la frode degli uomini, per l’astuzia loro nelle arti seduttrici dell’errore” (Ef 4:14).

5:14 Il cibo spirituale solido è destinato a coloro che sono pienamente formati, a coloro che **per via dell’uso hanno le facoltà esercitate a discernere il bene e il male**. Ubbidendo alla luce che ricevono per mezzo della Parola di Dio, costoro sono in grado di formulare giudizi spirituali e preservarsi indenni dai pericoli morali e dottrinali.

In questo contesto l’esortazione a distinguere fra **il bene e il male** rivolta ai lettori fa riferimento al cristianesimo e al giudaismo. Il giudaismo, in sé, non era un male (il sistema levitico era stato introdotto da Dio stesso) ma prefigurava Cristo, adempimento dei modelli e delle prefigurazioni cerimoniali. Ora, con l’avvento di Cristo, il ritorno alle prefigurazioni costituisce peccato. Tutto ciò che entra in competizione con Cristo negli affetti e nella devozione degli uomini è male. I credenti spiritualmente maturi sono in grado di discernere l’inferiorità del sacerdozio di Aaronne e la superiorità di quello di Cristo.

6:1 Il rimprovero abbozzato in 5:11 prosegue lungo l’intero cap. 6. Si tratta di uno dei brani più controversi dell’intero N.T. Poiché tanti credenti consacrati non sono d’accordo sulla sua interpretazione, non dobbiamo essere dogmatici. Presenteremo quindi la

spiegazione che ci sembra più coerente con il contesto e il resto del N.T.

Anzitutto i lettori sono esortati a lasciare **l’insegnamento elementare intorno a Cristo**, lett. “la parola del principio di Cristo” o “la parola iniziale di Cristo”. Intendiamo questa locuzione come un riferimento alle dottrine di base, insegnate nell’A.T. per preparare Israele alla venuta del Messia. Queste dottrine sono elencate nella seconda parte del v. 1 e nel v. 2. Come cercheremo di mostrare, non si allude a dottrine fondamentali del cristianesimo quanto, piuttosto, ai rudimenti, alle fondamenta del futuro edificio, i quali, nondimeno, non erano imperniati sul Cristo risorto e glorificato. I lettori sono esortati a lasciare queste nozioni elementari non certo per disfarsene, bensì per progredire verso la maturità. L’insegnamento sottinteso è che il periodo del giudaismo fu un tempo di infanzia spirituale. Il cristianesimo rappresenta la maturità.

Una volta gettate le fondamenta, occorre edificarvi sopra. Nell’A.T. è stato posto un **fondamento** dottrinale, il quale racchiudeva le sei dottrine fondamentali qui elencate. Queste rappresentano un punto di partenza: le grandi verità del N.T. riguardo a Cristo, la sua Persona e la sua opera rappresentano il ministero della maturità.

La prima dottrina dell’A.T. professa il **ravvedimento dalle opere morte**. Essa fu oggetto di predicazione continua da parte dei profeti, come pure del precursore del Messia. Costoro esortavano il popolo a ravvedersi dalle **opere morte** (ossia prive di fede).

Tale appellativo può altresì designare le opere che un tempo erano giuste, ma che sono **morte** in virtù dell’avvento di Cristo. Per esempio, i servizi legati al culto del tempio sono superati in virtù dell’opera compiuta da Cristo.

In secondo luogo, lo scrittore menziona la **fede in Dio**. Anche questo insegnamento è veterotestamentario. Nel N.T. Cristo è quasi invariabilmente presentato come l’oggetto della fede. Naturalmente ciò non contraddice la

fede in Dio. La differenza sta nel fatto che una fede in Dio che trascuri Cristo è ormai inadeguata.

6:2 Le istruzioni relative ai **battesimi** non riguardano il battesimo cristiano,⁽⁵⁾ bensì le abluzioni cerimoniali che tanto peso avevano nella vita religiosa dei sacerdoti e del popolo d'Israele (inoltre vd. 9:10).

Il rituale **dell'imposizione delle mani** è descritto in Le 1:4; 3:2; 16:21. L'offerente o il sacerdote imponeva le mani all'animale come gesto di identificazione. Simbolicamente, l'animale si caricava del peccato dei peccatori. Questa cerimonia prefigurava l'espiazione sostitutiva del Signore. Non crediamo che vi sia qui un riferimento all'imposizione delle mani praticata dagli apostoli e da altri nella chiesa primitiva (vd. At 8:17; 13:3; 19:6).

La dottrina relativa alla **risurrezione dei morti** si trova in Gb 19:25-27; Sl 17:15 ed è sottintesa in Is 53:10-12. Ciò che l'A.T. era riuscito solamente a intravedere è ora rivelato chiaramente nel N.T. (vd. 2 Ti 1:10).

L'ultima verità fondamentale esposta nell'A.T. era quella **del giudizio eterno** (vd. Sl 9:17; Is 66:24).

Queste prime leggi rappresentavano il giudaismo e preparavano la venuta di Cristo. I credenti non dovevano accontentarsi di queste verità, ma dovevano desiderare la rivelazione completa, che essi già possedevano in Cristo. I lettori sono esortati a passare dall'ombra alla sostanza, dalla prefigurazione alla realizzazione, dal guscio al nocciolo, dalle forme morte della religione dei padri alle realtà viventi di Cristo.

6:3 L'autore esprime il suo desiderio di aiutarli: **Questo faremo⁽⁶⁾ se Dio lo permette**. In ogni caso, il fattore limitante dipenderà dalla loro inadeguatezza, non da Dio. Egli consentirà loro di avanzare alla piena maturità spirituale, ma essi dovranno rispondere alla Parola positivamente, esercitando la vera fede e la perseveranza.

6:4 Giungiamo ora al nucleo dell'ammonimento contro l'apostasia. Esso fa

riferimento a una classe di individui che "è impossibile" ricondurre al ravvedimento. Evidentemente costoro si erano, un tempo, ravveduti (sebbene non si faccia alcuna menzione della loro fede in Cristo). Ora lo scrittore dichiara l'impossibilità di un nuovo ravvedimento.

Chi erano costoro? La risposta si trova nei vv. 4-5. Passando in rassegna gli enormi privilegi di cui essi godevano, si dovrebbe intuire che si trattasse di individui non salvati. Il brano non afferma in alcun suo punto che costoro fossero nati di nuovo, né vi troviamo alcuna menzione dei fondamenti della fede salvifica, della redenzione mediante il sangue di Cristo, né della vita eterna.

Costoro erano **stati una volta illuminati**: avendo udito il vangelo della grazia di Dio, non erano all'oscuro della via della salvezza. Giuda Iscariota era stato illuminato, ma aveva rifiutato la luce.

Avevano **gustato il dono celeste**, ossia il Signore Gesù, senza però averlo accolto mediante un preciso atto di fede. È possibile gustare, ossia "assaggiare", senza tuttavia mangiare o bere. Quando gli uomini offrirono a Cristo vino mescolato con fiele, egli lo assaggiò ma non volle berne (Mt 27:34). Non è sufficiente "gustare Cristo" se, poi, non si mangia la carne del Figlio dell'uomo e non si beve il suo sangue: se non lo riceviamo veramente come Signore e Salvatore, non avremo vita in noi (vd. Gv 6:53).

Quegli individui erano stati resi **partecipi dello Spirito Santo**. Prima di ravvisare in tale espressione un riferimento alla conversione, occorre rammentare che lo Spirito Santo svolge, nella vita degli uomini, un ministero di pre-conversione. Egli santifica gli increduli (vd. 1 Co 7:14), ponendoli in una posizione di privilegio. Li convince di peccato, di giustizia e di giudizio (vd. Gv 16:8), li conduce al ravvedimento e li guida a Cristo, loro unica speranza. Gli uomini possono, pertanto, essere partecipi dei benefici dello Spirito Santo senza che egli dimori in loro.

6:5 Avevano gustato la buona parola di Dio. Quando udirono la predicazione del vangelo, ne furono stranamente attratti e gli si accostarono. Come il seme che cade in un terreno roccioso, udirono la Parola e la ricevettero prontamente con gioia. Purtroppo non avevano radici; perseverarono per qualche tempo ma, quando furono perseguitati o tribolati a causa della Parola, subito se ne allontanarono (vd. Mt 13:20-21).

Avevano gustato... le potenze del mondo futuro. Qui potenze significa "miracoli". Il mondo futuro è l'era millennale, l'età futura di pace e prosperità in cui Cristo regnerà sulla terra per mille anni. I miracoli che accompagnarono la predicazione del vangelo nei primi giorni della chiesa (vd. 2:4) furono un'anticipazione dei segni e dei prodigi che si verificheranno durante il regno di Cristo. Queste persone erano state testimoni e, forse, addirittura partecipi di questi miracoli del primo secolo. Prendiamo, per esempio, il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Allorché Gesù ebbe sfamato cinquemila persone, la folla lo seguì sino all'altra riva del mare di Galilea. Il Salvatore comprese che, benché avessero beneficiato di un miracolo, non avevano riposto la loro fede in lui. E osservò: "In verità, in verità vi dico che voi mi cercate, non perché avete visto dei segni miracolosi, ma perché avete mangiato dei pani e siete stati saziati" (Gv 6:26).

6:6 Se sono caduti, dopo aver gustato i privilegi appena enumerati, è impossibile ricondurli di nuovo al ravvedimento. Poiché hanno commesso il peccato di apostasia, hanno raggiunto il punto in cui le luci della strada che porta all'inferno si spengono.

La grave colpa degli apostati si riassume nell'espressione perché crocifigono di nuovo per conto loro il Figlio di Dio e lo espongono a infamia. Queste parole non indicano solamente indifferenza nei confronti di Cristo, bensì un malvagio e deliberato disprezzo nei suoi confronti. L'apostasia è un tradimento deliberato, una congiura contro

Cristo e un affronto alla sua Persona e alla sua opera.

L'APOSTASIA

Gli apostati sono persone che odono il vangelo, fanno professione di fede, si identificano con una chiesa cristiana e poi abbandonano la loro professione, ripudiano Cristo con fermezza, disertano la comunione cristiana e prendono posizione fra i nemici del Signore Gesù Cristo. L'apostasia è un peccato che può essere commesso solamente dagli increduli. Non apostata chi subisce un inganno bensì chi, consapevolmente, deliberatamente e malvagiamente si schiera contro Cristo.

L'apostasia non deve essere confusa con il peccato dell'incredulo che ode il vangelo e lo ignora. Per esempio non è apostata colui che non rispondere a Cristo dopo ripetuti inviti dello Spirito Santo. Può ancora essere salvato se si volge al Salvatore. Naturalmente, qualora muoia nell'incredulità, è perduto per sempre, ma non è senza speranza fintantoché è in grado di esercitare la fede nel Signore.

Né confonderemo un temporaneo allontanamento con l'apostasia. Può capitare perfino a un vero credente di allontanarsi molto da Cristo. Il peccato interrompe la sua comunione con Dio. Può capitare che perfino un credente arrivi al punto di non essere più riconosciuto come tale; ciononostante può essere ristabilito alla piena comunione con il Signore non appena confessa e abbandona il proprio peccato (vd. 1 Gv 1:9).

L'apostasia non coincide neppure con "il peccato imperdonabile" menzionato nei Vangeli, ossia l'attribuzione dei miracoli del Signore Gesù al principe dei demòni. I miracoli di Gesù erano frutto della potenza dello Spirito Santo: attribuirli al diavolo equivaleva a una bestemmia contro lo Spirito Santo giacché, così facendo, si assimilava lo Spirito Santo al diavolo. Gesù dichiarò che tale peccato non avrebbe potuto ricevere perdono né in quell'età né nell'età a venire (vd. Mr 3:22-30). L'apo-

stasia è simile alla bestemmia contro lo Spirito Santo perché in entrambi i casi si tratta di un peccato eterno, ma ogni analogia si esaurisce qui.

Personalmente ritengo che l'apostasia coincida con "il peccato che conduce a morte" di cui in 1 Gv 5:16b. Nel passo in questione Giovanni riporta il caso di alcuni individui che, professatisi credenti, avevano partecipato alle attività delle chiese locali ma avevano, in seguito, assorbito la falsa dottrina gnostica e abbandonato con rancore la comunione cristiana. Il loro deliberato allontanamento indicava che essi non erano "nati di nuovo" (vd. 1 Gv 2:19). Negando apertamente che Gesù è il Cristo (vd. 1 Gv 2:22), costoro avevano commesso "il peccato che conduce a morte": era ormai inutile pregare per il loro recupero (vd. 1 Gv 5:16b).

Alcuni credenti particolarmente sensibili si sentono disturbati quando leggono Ebrei 6 e brani simili. Satana usa questi versetti specialmente per mettere in crisi i credenti che hanno difficoltà fisiche, mentali o emotive, i quali temono di aver apostatato da Cristo e di non avere alcuna possibilità di ristabilimento. Hanno paura di aver oltrepassato il punto di non ritorno. Il solo fatto che essi si lascino prendere da un tale scrupolo dimostra che *non* sono apostati! L'apostata non si lascerebbe neppure sfiorare da simili dubbi, ma ripudierebbe Cristo con protervia.

Se il peccato di apostasia non si applica ai credenti, a chi si applica, allora, ai giorni nostri? Per fare un esempio, si dia il caso di un giovane che professi la propria fede in Cristo e sembri progredirti per qualche tempo. Ipotizziamo che, a un certo punto, nella sua vita succeda qualcosa di inopportuno, come un'amara persecuzione o un grave peccato di immoralità. Oppure che, all'università, rimanga turbato dagli insegnamenti anticristiani di docenti atei. Ammettiamo che, nonostante il pieno possesso della verità, egli scelga infine di distaccarsene, rinunciando a Cristo e calpestando ferocemente ogni dottrina fondamentale della fede cristiana. La

Bibbia afferma che è impossibile ricondurre una tale persona al ravvedimento e l'esperienza non fa che corroborare tale verità biblica. Conosciamo, infatti, molti che hanno apostatato da Cristo, ma nessuno che sia tornato a lui.

Con l'approssimarsi della fine dell'età presente possiamo attenderci un'ondata crescente di apostasia (vd. 2 Te 2:3; 1 Ti 4:1). Pertanto l'ammonimento contro l'apostasia acquista maggiore importanza ogni giorno che passa.

6:7 Prendendo spunto dalla natura, lo scrittore assimila il vero credente (v. 7) e l'apostata (v. 8) al terreno. I privilegi elencati ai vv. 4-5 sono assimilati a **pioggia** rinvigorente. L'allusione al raccolto di **erbe** descrive la risposta finale dell'uomo ai privilegi ricevuti. Ciò, a sua volta, determina la benedizione o la maledizione di quel suolo.

Il vero credente è, dunque, come la **terra che, imbevuta della pioggia, dà erbe utili** ed è benedetta **da Dio**.

6:8 L'apostata è come la terra ben irrigata che **produce** soltanto **spine e rovi**, il frutto del peccato. Essa riceve ciò di cui necessita, ma non produce un raccolto utile. Quella terra improduttiva non serve a niente. È già condannata e destinata a essere **bruciata**.

6:9 Nei vv. 9-10 troviamo due elementi utili a identificare chiaramente gli apostati descritti nei precedenti versetti con gli increduli. In primo luogo, si noti l'improvvisa variazione dei pronomi personali. Parlando degli apostati, lo scrittore si esprime alla terza persona plurale (p. es. "essi"). Ora, rivolto ai veri credenti, si esprime alla seconda persona plurale: (p. es. **voi** e "vostra").

La seconda indicazione è perfino più chiara. Rivolgendosi ai credenti, l'autore scrive: **Tuttavia, carissimi, benché parliamo così, siamo persuasi riguardo a voi di cose migliori e attinenti alla salvezza**. Se ne deduce che quanto espresso nei vv. 4-6 e 8 *non* ha attinenza con la salvezza.

6:10 Due elementi "attinenti alla salvezza" erano manifesti nelle vite

dei santi: la loro **opera** e **l'amore**. La loro fede si manifestava in una vita di buone opere che avevano il marchio distintivo del vero cristianesimo, vale a dire **amore** concreto verso i loro fratelli nella fede. Continuavano a servire il popolo di Dio per amore del Signore.

6:11 I due versetti successivi sembrano rivolti a una diversa categoria di persone, vale a dire coloro nei confronti dei quali l'autore della lettera nutrive alcune riserve, individui che correvano il rischio di ricadere nel giudaismo.

A questi ultimi l'autore manifesta, in primo luogo, il desiderio che essi dimostrino **sino alla fine il medesimo zelo** dei veri credenti e realizzino la **pienezza della speranza**. Egli auspica la loro perseveranza in Cristo finché in cielo non si sia concretizzata l'eterna speranza del credente. Questa è una dimostrazione di realismo.

6:12 Quei credenti dovevano guardarsi dal diventare **indolenti**, impigriti nelle azioni e nello spirito, con il rischio di perdere terreno. Erano invece chiamati a progredire, imitando tutti quei veri credenti **che per fede e pazienza ereditano le promesse**.

6:13 La sezione conclusiva del cap. 6 è legata all'esortazione del v. 12 a perseverare con fede e pazienza. L'esempio di **Abraamo** fornisce al credente lo stimolo e la conferma della certezza della speranza.

In un certo senso, ciò cui il credente è chiamato sembra risolversi a suo detrimento: egli ha rinunciato a tutto per Cristo e non ha nessuna dimostrazione visibile delle realtà in cui ha riposto la propria fede. Tutto attende la manifestazione futura. Come può, pertanto, essere certo che la sua speranza non sia vana?

La risposta si trova nella **promessa** che **Dio fece... ad Abraamo**, una promessa che conteneva, *in nuce*, tutto ciò che egli avrebbe elargito, in seguito, nella Persona di Cristo. Allorché **Dio fece la promessa... giurò per se stesso**, poiché non poteva giurare per qualcuno maggiore di lui.

6:14 La promessa si trova in Ge 22:16-17: "Io giuro per me stesso, dice il SIGNORE... io ti colmerò di benedizioni e moltiplicherò la tua discendenza...". Dio si impegnò a rispettare questa promessa, perciò il suo adempimento era certo.

6:15 **Abraamo** credette in Dio, aspettò **con pazienza** e ricevette la realizzazione della **promessa**. A dire il vero, Abraamo non correva alcun rischio riponendo in Dio la propria fiducia: la Parola di Dio è la cosa più sicura dell'universo. Il compimento di ogni **promessa** di Dio è certo come se si fosse già realizzato.

6:16 Nelle faccende terrene **gli uomini giurano per qualcuno maggiore di loro**. Nei tribunali, per esempio, si giura di "dire tutta la verità davanti a Dio e agli uomini". In tal modo il teste chiama Dio a confermare la veridicità della propria testimonianza.

Normalmente il **giuramento** a ratifica di una promessa pone fine a **ogni contestazione**. Si intende che la promessa sarà rispettata.

6:17 **Dio** desiderava che il suo popolo credente fosse assolutamente certo della realizzazione della promessa. Certamente la sua promessa, da sola, sarebbe stata sufficiente, ma egli voleva sottolinearla **con forza ancora maggiore**. Così vi aggiunse un **giuramento**.

Gli **eredi della promessa** sono tutti coloro che, in virtù della loro fede, sono figli del fedele Abraamo. La **promessa** cui si fa riferimento è quella della salvezza eterna per quanti credono in Dio. Per Abraamo la promessa di una discendenza vide la sua piena e definitiva realizzazione in Cristo; tutte le benedizioni che l'unione con Cristo comporta furono, pertanto, *incluse* nella promessa.

6:18 Il credente ha ora **due cose immutabili** in cui confidare: la Parola e il giuramento di **Dio**. È impossibile immaginare qualcosa di più sicuro o certo.⁽⁷⁾ Dio promette di salvare tutti coloro che credono in Cristo, confermando poi la salvezza con un giuramento. La conclusione è ovvia: il credente è eternamente sicuro.

Nel resto del cap. 6 lo scrittore propone quattro esempi per illustrare la totale affidabilità della speranza cristiana: 1° una città di rifugio (cfr. Nu 35:6, 15); 2° un'ancora; 3° un precursore; 4° un sommo sacerdote.

In primo luogo, i veri credenti sono raffigurati come in fuga da questo mondo perduto verso la città di **rifugio** celeste. Per incoraggiarli nella loro fuga, Dio ha dato loro una **speranza** certa basata sulla sua Parola e sul suo giuramento.

6:19 Questa speranza funge da **ancora dell'anima** nelle tempeste e nelle prove della vita. La consapevolezza della nostra certa glorificazione, quasi si fosse già realizzata, ci preserva dai marosi del dubbio e della disperazione.

L'**ancora** non è gettata nelle sabbie mobili di questo mondo, ma è saldamente assicurata al santuario celeste. Poiché la nostra **speranza** è **un'ancora**, essa è **sicura** alla presenza di Dio **oltre la cortina**. Com'è vero che l'ancora è assicurata al tabernacolo celeste, è altrettanto certo che anche noi vi saremo.

6:20 Anche Gesù è entrato nel luogo santissimo come nostro **precursore**: la sua presenza colà è garanzia di accesso per tutti coloro che gli appartengono. Non è esagerato affermare che il minimo dei credenti sulla terra è altrettanto certo di andare in cielo quanto i santi che vi sono già.

D. Anderson-Berry scrive:

Il termine tradotto "precursore" non compare altrove nel N.T. Esso esprime un'idea mai contemplata nell'economia levitica, giacché il sommo sacerdote entrava nel luogo santissimo unicamente come rappresentante. Il sommo sacerdote entrava dove nessun altro poteva seguirlo. Il nostro Precursore, invece, garantisce che dove è lui, là saremo anche noi. Quale Precursore, egli: 1° ha annunciato la nostra futura assunzione in cielo; 2° ha preso possesso delle glorie del cielo per noi; 3° attende di accogliere i suoi e presentarli dinanzi alla Maestà del cielo.⁽⁸⁾

Il quarto esempio è quello del **sommo sacerdote**. Il Signore è **diventato sommo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec**. Il suo sacerdozio eterno è garanzia della nostra preservazione eterna. Proprio come siamo certi di essere stati riconciliati con Dio mediante la morte di Gesù, siamo altrettanto certi di essere stati salvati mediante la sua vita, quale nostro Sacerdote alla destra di Dio (vd. Ro 5:10).

L'allusione a **Gesù quale sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec** ci rammenta che questo argomento era stato interrotto in 5:10, dove l'autore ha dato inizio a un'ampia digressione in forma di monito contro l'apostasia. Riprende dunque il tema della superiorità del sommo sacerdozio di Cristo su quello di Aaronne. L'autore ha abilmente ripreso il filo del discorso e torna all'argomento principale.

7:1 Melchisedec fu una figura enigmatica che fece una breve comparsa sulla scena della storia umana (vd. Ge 14:18-20) per poi scomparire subito dopo. A distanza di secoli il suo nome fu ricordato da Davide (vd. Sl 110:4). Quindi, dopo un altro intervallo di alcuni secoli, ricompare nel libro degli Ebrei. Il concetto è chiaro: Dio ha organizzato i particolari della sua vita in modo da presentarlo come un perfetto archetipo del Signore Gesù Cristo.

In questi primi tre versetti del cap. 7 sono elencati alcuni fatti storici che lo riguardano. Ci viene rammentato che costui rivestiva entrambi gli incarichi di **re** e **sacerdote**: egli era **re di Salem** (più tardi chiamata Gerusalemme) e **sacerdote del Dio altissimo**. **Melchisedec** era dunque il capo politico e spirituale del suo popolo. Naturalmente questo rappresenta l'ideale per Dio: l'assenza di separazione fra il secolare e il sacro. Quando al governo vi è l'uomo peccatore, tuttavia, diventa necessario separare chiesa e stato. Solamente allorché Cristo regnerà nella giustizia sarà possibile unire le due realtà (vd. Is 32:1, 17).

Melchisedec incontrò **Abraamo**, **mentre questi ritornava da una vittoria**

militare e lo benedisse. Il significato di questo gesto è svelato al v. 7. Se avessimo solamente le Scritture dell'A.T., non riusciremmo a comprendere il profondo significato di questi particolari apparentemente irrilevanti.

7:2 Abraamo diede... la decima del bottino di guerra a questo misterioso re-sacerdote. Ancora una volta dobbiamo attendere i vv. 4, 6, 8-10 per comprendere il significato profondo della decima corrisposta da Abraamo a Melchisedec.

Nelle Scritture il nome di un uomo ne indica la natura. Apprendiamo che il nome Melchisedec significa **Re di giustizia**, mentre il titolo di **re di Salem** significa **Re di pace**.

Perfino l'ordine in cui sono menzionate **giustizia** e **pace** ha la sua rilevanza: non vi può essere pace se, prima, non vi è giustizia.

Ne ravvisiamo un chiaro riflesso nell'opera di Cristo. Alla croce "la bontà e la verità si sono incontrate, la giustizia e la pace si sono bacciate" (Sl 85:10). Poiché il Salvatore ha soddisfatto ogni giusta esigenza di Dio infranta dai nostri peccati, noi possiamo avere pace con Dio.

7:3 L'enigma intorno a Melchisedec si infittisce quando leggiamo che egli non aveva né **padre** né **madre**, né genealogia, nascita o morte. Astraendo tali affermazioni dal loro contesto, dovremmo concludere che si trattava di un visitatore dal cielo o da un altro pianeta, oppure di una speciale creatura **di Dio**.

Ma la chiave per una corretta comprensione sta nel considerare queste affermazioni nel loro contesto. L'oggetto di discussione, qui, è il sacerdozio. Lo scrittore opera una distinzione fra il sacerdozio di Melchisedec e quello di Aaronne. Per accedere al sacerdozio di Aaronne, un uomo doveva appartenere per nascita alla tribù di Levi e alla famiglia di Aaronne. Il lignaggio era un requisito fondamentale. Inoltre, il sacerdozio era un mandato a vita.

Il sacerdozio di Melchisedec, invece, era diverso. Egli non lo ereditò

nascendo da stirpe sacerdotale. Dio semplicemente lo scelse e lo stabilì come **sacerdote**. *Per quanto concerne il suo sacerdozio*, non si hanno notizie riguardo a **padre, madre o genealogia**. Non esistono cenni biografici perché il suo ministero sacerdotale non dipendeva da questi. Non essendovi menzione di data di nascita o di morte, si deduce che tale sacerdozio non ha fine.

Non possiamo quindi concludere che Melchisedec non avesse genitori, né che non fosse mai nato né morto. Il concetto su cui si basa il ragionamento è che, al solo riguardo del sacerdozio, non vi è annotazione di queste notizie essenziali poiché il suo ministero sacerdotale non dipendeva da esse.

Contrariamente a quanto alcuni tendono, erroneamente, a dedurre, costui non era il **Figlio di Dio**, bensì era **simile... al Figlio di Dio** nel senso che il sacerdozio proseguì senza interruzione.

Ora l'autore intende dimostrare che il sacerdozio di Melchisedec è superiore a quello di Aaronne. Tre sono gli argomenti a sostegno di tale asserto:

1. le decime e la benedizione;
2. il cambiamento avvenuto subentrando al sacerdozio di Aaronne;
3. la perpetuità del sacerdozio di Melchisedec.

7:4 Nei vv. 4-10 è presentato il primo argomento. Si apre con un'insolita esclamazione, che invita i lettori a considerare la grandezza di Melchisedec. Perfino **Abraamo, il patriarca, diede la decima del bottino di guerra**. Poiché Abraamo è una delle stelle più lucenti nel firmamento ebraico, ne consegue che Melchisedec era una stella di magnitudine ancora *maggiore*.

7:5 La **legge** autorizzava i sacerdoti leviti raccogliere le **decime dai loro fratelli ebrei**. Sia i sacerdoti sia il popolo si proclamavano **discendenti di Abraamo**, il padre di coloro che hanno fede.

7:6 Ma quando **Melchisedec... prese la decima da Abraamo**, si verificò una transazione insolita e anomala. Abraamo, chiamato a essere il padre della

nazione dalla quale sarebbe provenuto il Messia, mostrava deferenza nei confronti di un personaggio non legato al popolo eletto. Il sacerdozio di Melchisedec abbatteva ogni barriera razziale.

Significativo è anche il fatto che Melchisedec **benedisse** Abraamo. Egli disse: “Benedetto sia Abramo dal Dio altissimo, padrone dei cieli e della terra!” (Ge 14:19-20).

7:7 In quanto alla benedizione, si intende che il **superiore** benedice l'**inferiore**. Ciò non comporta, naturalmente, alcuna inferiorità personale o morale bensì, semplicemente, un'inferiorità in relazione alla posizione.

Leggendo queste argomentazioni fondate sull'A.T., dovremmo cercare di immaginare la reazione dei lettori ebrei, i quali avevano sempre riverito Abraamo come uno dei più grandi eroi nazionali, e a buon diritto. Ma ora essi apprendevano che lo stesso Abraamo aveva riconosciuto la superiorità di un sacerdote “non Giudeo”. Pensiamoci un po'! Questo racconto era da sempre presente nelle loro Scritture, ma non l'avevano mai notato.

7:8 Sotto il sacerdozio di Aaronne, le **decime** venivano raccolte da **uomini** soggetti alla morte. C'era un continuo avvicendamento di sacerdoti, ognuno dei quali serviva la propria generazione per poi passare il testimone. Per contro, non si fa cenno alla morte di Melchisedec; pertanto quest'ultimo può rappresentare un sacerdozio unico nella sua perpetuità.

7:9 Ricevendo la **decima** da **Abraamo**, Melchisedec, di fatto, la ricevette da **Levi**. Poiché Levi era il capo della tribù sacerdotale, si può dunque affermare che il sacerdozio di Aaronne **ha pagato la decima** a Melchisedec, riconoscendone, in tal modo, la superiorità.

7:10 Secondo quale ragionamento possiamo asserire che Levi pagò la decima a **Melchisedec**? Anzitutto dobbiamo puntualizzare che, materialmente, fu **Abraamo**, il bisavolo di Levi, a corrispondere tale decima. Levi non era ancora nato, ma era **nei lombi** di

Abraamo; in altre parole, era destinato a discendere dal patriarca. Abraamo corrispose la decima a Melchisedec in rappresentanza di tutta la propria posterità. Pertanto Levi e il sacerdozio della sua stirpe manifestarono la propria subalternità rispetto a Melchisedec e al suo sacerdozio.

7:11 Nei vv. 11-20 troviamo il secondo argomento a sostegno della superiorità del **sacerdozio... di Melchisedec** rispetto a quello **di Aaronne**: l'avvenuto mutamento del sacerdozio. Il sacerdozio di Cristo è subentrato a quello levitico. Ciò non sarebbe stato necessario laddove quest'ultimo avesse realizzato il proprio scopo in via totale e definitiva.

Il fatto è che non era possibile raggiungere la **perfezione... per mezzo del sistema levitico**. I peccati non erano cancellati e la coscienza degli adoratori non poteva ottenere il riposo. Il **sacerdozio** stabilito sotto la legge di Mosè non era definitivo.

Quello che opera ora è un altro genere di sacerdozio: abbiamo il Sacerdote perfetto il cui sacerdozio non appartiene all'**ordine di Aaronne** bensì a quello **di Melchisedec**.

7:12 Il fatto che il **sacerdozio** sia stato **cambiato** ci fa concludere che anche l'intero apparato legale su cui esso si fondava ha subito un mutamento. Questo è l'annuncio di un cambiamento radicale! Come una campana che risuona, esso proclama la fine del vecchio ordine di cose e l'avvento del nuovo: non siamo più sotto la **legge**.

7:13 Che vi sia stato un mutamento nella legge si rileva dal fatto il Signore Gesù **appartiene a una tribù** cui era stata preclusa qualsiasi funzione sacerdotale dalla legge levitica.

7:14 **...il nostro Signore** discendeva, infatti, **dalla tribù di Giuda**. La legislazione mosaica non autorizzava nessun membro di quella tribù ad assumere incarichi sacerdotali. Tuttavia Gesù è un sacerdote. Com'è possibile? Ciò è possibile perché la legge è *stata cambiata*.

7:15 L'autore offre prove aggiuntive del profondo cambiamento avvenuto nella legge del sacerdozio. **Un altro sacerdote** è sorto a somiglianza di Melchisedec e il suo diritto a tale ufficio è ben diverso da quello vantato dai figli di Aaronne.

7:16 La candidatura dei sacerdoti leviti doveva unicamente soddisfare i requisiti legali relativi alla discendenza fisica. I sacerdoti dovevano appartenere alla tribù di Levi e alla famiglia di Aaronne.

Ma ciò che, come Melchisedec, qualifica il Signore al sacerdozio è la sua **vita indistruttibile**. Non è una questione di stirpe bensì di potere personale, intrinseco. Egli vive in eterno.

7:17 La conferma viene dalle parole del Sl 110:4, in cui lo sguardo di Davide è proteso innanzi al sacerdozio del Messia: **Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec**. L'enfasi cade qui sulla locuzione **in eterno**. Il ministero del Messia non cesserà mai, poiché la sua vita non avrà mai fine.

7:18 La legge che stabiliva il sacerdozio di Aaronne è stata annullata a **motivo della sua debolezza e inutilità**: essa è stata dunque cancellata dall'avvento di Cristo.

In che senso la legge era debole e inutile? Non era forse stata data da Dio stesso? Dio poteva forse dare qualcosa che fosse inefficace e inutile? A tale domanda risponderemo che Dio non la considerava una legge sacerdotale definitiva, bensì propedeutica in vista dell'avvento del sacerdozio *ideale*. Si trattava di una prefigurazione parziale e transitoria di ciò che sarebbe stato perfetto e definitivo.

7:19 Tale legge... non ha portato nulla alla perfezione (dove l'accento alla sua "debolezza e inutilità"). L'individuo non aveva facoltà di accedere alla presenza di Dio nel luogo santissimo. Rimaneva la distanza imposta da Dio fra se stesso e l'uomo a perenne testimonianza che la questione del peccato non era stata risolta una volta per sempre.

Ma ora è stata introdotta **una migliore speranza, mediante la quale ci accostiamo a Dio**. Questa **migliore speranza** è il Signore Gesù stesso; chi ha lui come sua unica speranza ha perfetto accesso a Dio in qualsiasi momento.

7:20 Il cambiamento non ha interessato solamente l'ordine sacerdotale e la legge del sacerdozio ma altresì, come ora vedremo, il metodo di investitura. Il ragionamento ruota qui attorno al fatto che Dio fece ricorso a un **giuramento** in relazione al sacerdozio di Cristo. Il giuramento comporta l'introduzione di ciò che è immutabile ed eterno. Rainsbury commenta: "Niente di meno che il giuramento del Dio onnipotente garantisce l'efficacia e l'eternità del sacerdozio del nostro beato Signore Gesù".⁽⁹⁾

7:21 I sacerdoti secondo l'ordine di Aaronne erano nominati senza **giuramento**: ne deduciamo che il loro sacerdozio non doveva essere duraturo, bensì provvisorio.

Ma, allorché investì Cristo della carica sacerdotale, Dio fece questo giuramento (vd. Sl 110:4): **Il Signore ha giurato e non si pentirà: "Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec"**. Henderson afferma:

Dio pone a sostegno del mandato di Cristo le verità eterne del suo trono e gli immutabili attributi della sua natura. Se questi possono cambiare, il nuovo sacerdozio può cambiare. Diversamente, non cambierà.⁽¹⁰⁾

7:22 **Ne consegue che Gesù è divenuto garante di un patto migliore del primo**. Il sacerdozio di Aaronne faceva parte dell'antico patto. Il sacerdozio di Cristo è legato al nuovo **patto**. Vi è un rapporto inscindibile tra patto e sacerdozio: essi si reggono o cadono insieme.

Il *nuovo* patto costituisce un'alleanza incondizionata di grazia, che Dio stipulerà con la casa d'Israele e con la casa di Giuda quando il Signore Gesù stabilirà il suo regno sulla terra (vd. Gr 31:33-34). I credenti oggi godono di alcune benedizioni del nuovo patto, ma la sua completa realizzazione non avrà

luogo finché Israele non sarà riabilitata e redenta come nazione.

Gesù è la garanzia del nuovo **patto** nella sua stessa Persona. Con la sua morte e la sua risurrezione egli ha fornito una base conforme a giustizia su cui Dio può operare per adempiere i termini del patto. Il suo sacerdozio eterno è, a sua volta, necessariamente legato all'infalibile adempimento dei termini del patto.

7:23 Giungiamo ora al terzo e ultimo argomento concernente la superiorità del sacerdozio di Melchisedec.

I **sacerdoti** d'Israele erano in **gran numero**. Pare che, nella storia della nazione, vi siano stati ottantaquattro sommi **sacerdoti** e, naturalmente, innumerevoli **sacerdoti** minori. L'ufficio passava periodicamente di mano in mano dopo la **morte** del titolare. Il ministero soffriva, dunque, inevitabili interruzioni.

7:24 Nel caso del **sacerdozio** di Cristo, ciò non è possibile perché Cristo vive in **eterno**. Il suo **sacerdozio... non** passa mai a qualcun altro e la sua efficacia non subisce battute d'arresto: esso è **perenne**, **immutabile** e **non si trasmette**.

7:25 Poiché vive in eterno, Cristo **può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio**. Generalmente tale insegnamento è riferito all'opera salvifica che il Signore compì verso i peccatori caricandosi della punizione del peccato allorché, in realtà, esso si richiama all'opera di Cristo per la salvezza dei santi dalla potenza del peccato. Qui non si fa, dunque, riferimento al suo ministero di Salvatore bensì a quello di sommo sacerdote. Non esiste il pericolo che i credenti possano perdersi. La loro sicurezza eterna si fonda sul perpetuo **intercedere** di Cristo **per loro**. **Egli può salvarli** per sempre in virtù del fatto che il suo attuale ministero di intercessione per loro alla destra di Dio non può essere interrotto dalla morte.

7:26 Il sacerdozio di Cristo è superiore a quello di Aaronne in virtù della sua personale eccellenza. Cristo è:

- **santo** nella sua posizione dinanzi a Dio;
 - **innocente** nelle sue relazioni con gli uomini;
 - **immacolato** nel suo carattere personale;
 - **separato dai peccatori** nella sua vita alla destra di Dio;
 - **elevato al di sopra dei cieli** nel suo presente ed eterno splendore.
- ...a noi era necessario un sommo sacerdote come quello.**

7:27 Diversamente dai sacerdoti leviti, il nostro sommo sacerdote **non ha ogni giorno bisogno di offrire sacrifici... egli ha fatto questo una volta per sempre**. Egli **non ha... bisogno di offrire sacrifici... per i propri peccati** poiché è senza macchia. Una terza mirabile differenza, rispetto ai **sacerdoti** del passato, consiste nel fatto che Gesù **ha offerto se stesso** per i peccati del popolo. Lo stesso sacerdote si è offerto in sacrificio... Stupenda e impareggiabile è la grazia di Gesù!

7:28 La **legge... costituisce... sacerdoti** che sono imperfetti nella propria persona: improntati a **debolezza** e fallimento, essi sono santi unicamente sotto l'aspetto rituale.

Il **giuramento** di Dio, **fatto dopo la legge, costituisce il Figlio, che è stato reso perfetto in eterno**. Un riferimento a questo giuramento è presente al v. 21 di questo capitolo sotto forma di citazione dal Sl 110:4.

Le nozioni sin qui considerate contengono importanti insegnamenti. Il sacerdozio umano è stato sostituito da un sacerdozio divino ed eterno. Quale stoltezza è, dunque, quella che spinge gli uomini a stabilire sistemi sacerdotali sul modello veterotestamentario, andando a interferire con le funzioni del nostro sommo sacerdote!

B. Il ministero di Cristo è superiore a quello di Aaronne (cap. 8)

8:1 Nei versetti che seguono si dimostra la superiorità del ministero di Cristo su quello di Aaronne, poiché è svolto in un santuario migliore (vv. 1-5) e in relazione a un patto migliore (vv. 7-13).

Ora lo scrittore è giunto al **punto essenziale**, al nocciolo della questione. Egli non sta riassumendo quanto detto finora, ma sta enunciando l'argomento principale che desidera affrontare nella sua lettera.

...abbiamo un sommo sacerdote. C'è una nota di trionfo in questa affermazione. Essa è una risposta a quei Giudei che irridevano i primi cristiani con le parole: "Noi abbiamo il tabernacolo; noi abbiamo il sacerdozio; noi abbiamo le offerte; noi abbiamo le cerimonie; noi abbiamo il tempio; noi abbiamo le meravigliose vesti sacerdotali". I credenti possono dunque replicare con fiducia: "Sì, voi avete le ombre, ma noi abbiamo la realtà. Voi avete le cerimonie, ma noi abbiamo Cristo. Voi avete le figure, ma noi abbiamo la Persona. E il nostro **sommo sacerdote... si è seduto alla destra... della Maestà nei cieli.** Nessun altro sommo sacerdote vi si è mai assiso (con ciò significando il compimento della sua opera) e nessuno ebbe mai un posto di onore e un potere simile".

8:2 Egli serve il suo popolo nel **santuario celeste.** È questo il **vero tabernacolo**: quello terreno, infatti, non era che una copia o una rappresentazione. Il **vero tabernacolo** fu **eretto dal Signore, e non da un uomo**, come invece quello terreno.

8:3 Poiché una delle principali funzioni del **sommo sacerdote è... offrire doni e sacrifici**, ne consegue che anche il nostro Sommo Sacerdote deve svolgerla.

Il termine **doni** è un richiamo generico a ogni tipo di offerta presentata a Dio. I **sacrifici** erano offerte che comportavano l'uccisione di un animale. Ma cosa offre Cristo? Questa domanda non riceve una risposta diretta fino al cap. 9.

8:4 Questo versetto elude l'interrogativo riguardo a ciò che Cristo ha da offrire, rammentandoci semplicemente che, **sulla terra, egli non sarebbe stato un candidato idoneo a offrire doni nel tabernacolo o nel tempio.** Il Signore discendeva dalla tribù di Giuda, non dalla tribù di Levi e dalla famiglia di Aaronne. Per questa ragione egli

non era qualificato per servire nel tabernacolo terreno. Quando leggiamo, nei Vangeli, che Gesù entrò nel tempio (vd. Lu 19:45), dobbiamo ricordare che egli aveva accesso unicamente all'area circostante del tempio e non al luogo santo, né al santissimo.

Naturalmente, a questo punto, ci chiediamo se Cristo abbia ricoperto alcuna funzione sacerdotale durante il suo ministero terreno, oppure se ciò avvenne successivamente alla sua ascensione. Il v. 4 indica che *egli non possedeva sulla terra le qualifiche proprie di un sacerdote levita e non poteva pertanto servire nel tempio di Gerusalemme.* Ma ciò non significa che egli non potesse svolgere le funzioni proprie di un *sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec.* In effetti, la sua preghiera in Gv 17 è una preghiera sacerdotale e la sua offerta di se stesso come sacrificio perfetto al Golgota fu certamente un'opera dal valore sacerdotale (vd. 2:17).

8:5 Il tabernacolo terreno era un'imitazione di quello celeste. La sua struttura raffigurava il modo in cui il popolo del patto di Dio poteva accostarsi a lui per rendergli il **culto**. Anzitutto si incontrava la porta del cortile esterno, quindi l'altare degli olocausti e la conca di rame. I sacerdoti entravano allora nel luogo santo e il sommo sacerdote nel luogo santissimo, dove Dio si manifestava.

Nelle intenzioni di Dio, il **tabernacolo** non doveva essere il santuario definitivo: esso non era che una **rappresentazione** o un'**ombra**. Quando Dio chiamò **Mosè** sul monte Sinai e gli ordinò di edificare il **tabernacolo**, gli diede un preciso modello da seguire. Il **modello** era la **rappresentazione** di una realtà spirituale celeste e più elevata.

Perché lo scrittore ribadisce questo aspetto con tanta forza? Semplicemente per imprimere nella mente di tutti coloro che fossero stati tentati di fare ritorno al giudaismo l'idea che, così facendo, avrebbero lasciato la sostanza per un'**ombra**, laddove avrebbero dovuto seguire il percorso inverso.

Il v. 5 insegna chiaramente che le istituzioni dell'A.T. erano rappresentazioni delle realtà celesti; pertanto esso giustifica l'insegnamento tipologico, se impartito conformemente alla Scrittura senza sconfinare nell'immaginifico.

8:6 Questo versetto costituisce una transizione dal tema della superiorità del santuario celeste alla disamina sul **patto migliore**.

Nel confronto iniziale il ministero di Cristo è tanto superiore al ministero dei sacerdoti di Aaronne quanto il **patto di cui egli è mediatore è superiore all'antico patto**.

Segue, dunque, la spiegazione: il **patto è migliore** poiché è basato su **migliori promesse**.

Il **ministero** di Cristo è infinitamente **migliore**. Egli offrì se stesso, non un animale. Egli presentò il valore del proprio sangue, non del sangue di tori e capri. Egli tolse i peccati, non limitandosi a coprirli. Egli diede ai credenti una coscienza purificata, non il memoriale annuale dei peccati. Egli ci aprì l'accesso alla presenza di Dio, così che non dobbiamo più rimanere fuori, a una certa distanza da lui.

Egli è anche mediatore di un migliore... patto. Quale **mediatore**, egli si è posto fra Dio e noi uomini per colmarne il baratro che ci separava. Griffith Thomas raffronta succintamente i patti:

Il patto è "migliore" perché è assoluto e non condizionato, spirituale e non carnale, universale e non limitato, eterno e non temporaneo, individuale e non nazionale, interiore e non esteriore.⁽¹¹⁾

È un **migliore... patto** poiché si fonda su **migliori promesse**. Il patto fondato sulla legge prometteva benedizione in cambio di ubbidienza, ma minacciava la morte quale castigo per la trasgressione. L'antico patto pretendeva giustizia senza tuttavia fornire la capacità di produrla.

Il nuovo patto è un incondizionato patto di grazia. Esso imputa la giustizia

a chi giusto non è: insegna agli uomini a vivere giustamente, dà loro la forza per farlo e li ricompensa quando lo fanno.

8:7 ...quel primo patto non era perfetto, nel senso che non era riuscito a stabilire un rapporto ideale fra l'uomo e Dio. Questo non doveva essere il patto definitivo nelle intenzioni di Dio, ma doveva preparare alla venuta di Cristo. Il fatto che **un secondo patto** sia menzionato successivamente mostra come il **primo non fosse l'ideale**.

8:8 In realtà il problema non risiedeva nel primo patto in sé: "...la legge è santa, e il comandamento è santo, giusto e buono" (Ro 7:12). Il problema consisteva nelle persone cui la legge era stata data; la materia prima con cui la legge doveva lavorare era molto povera. È quanto si afferma qui: **biasimando il popolo, dice...** L'autore non biasima il **patto**, bensì il popolo del patto. Il primo patto si fondava sulla promessa di ubbidienza dell'uomo (vd. Es 19:8; 24:7) e, pertanto, non era destinato a durare molto a lungo. Il **patto nuovo** costituisce, dall'inizio alla fine, un resoconto di ciò che Dio desidera fare, ed è proprio questa la sua forza.

Citando Gr 31:31-34, l'autore intende dimostrare come, nelle Scritture ebraiche, Dio avesse promesso un **patto nuovo**. L'intera argomentazione è imperniata sull'aggettivo **nuovo**. Se quello antico fosse stato sufficiente e soddisfacente, quale motivo avrebbe avuto Dio di introdurre un **patto nuovo**?

Ma Dio promise specificamente di stipulare, **con la casa d'Israele e con la casa di Giuda, un patto nuovo**. Come menzionato precedentemente, il **patto nuovo** riguarda principalmente il popolo d'Israele e non la chiesa. Esso troverà il suo pieno adempimento allorché Cristo tornerà per regnare sulla nazione ravveduta e redenta. Nel frattempo tutti i credenti possono godere di alcune delle benedizioni del patto. Quando il Salvatore passò il calice del vino ai suoi discepoli, disse: "Questo calice è il nuovo patto nel mio sangue;

fate questo, ogni volta che ne berrete, in memoria di me” (1 Co 11:25).

Henderson propone questa interpretazione:

E così distinguiamo fra l'interpretazione primaria del patto con riferimento a Israele e l'applicazione secondaria, spirituale, alla chiesa oggi. Noi godiamo ora, nella potenza dello Spirito Santo, delle benedizioni del nuovo patto, ma vi saranno ulteriori future manifestazioni salvifiche per Israele secondo la promessa di Dio.⁽¹²⁾

8:9 Dio promise specificamente che il nuovo patto **non** sarebbe stato **come il patto che aveva fatto con loro nel giorno in cui li prese per mano per farli uscire dal paese d'Egitto**. Dove stava, dunque, la differenza? Lo scrittore non lo dice ma, forse, la risposta è implicita nella seconda parte del versetto: **perché essi non hanno perseverato nel mio patto, e io, a mia volta, non mi sono curato di loro, dice il Signore** (citazione di Gr 31:32). Il patto della legge fallì perché condizionato all'ubbidienza: esso esige l'ubbidienza da un popolo che non era in grado di rendergliela. Stabilendo un nuovo, *incondizionato* patto di grazia, Dio eliminò qualsiasi possibilità di fallimento, poiché la realizzazione del patto dipendeva soltanto dal Signore stesso, che non può fallire.

La citazione tratta dal libro di Geremia contiene radicali differenze. Nel testo ebraico di Gr 31:32 si legge: “... sebbene io fossi loro signore...”, mentre in alcune antiche traduzioni del versetto di Geremia si legge, effettivamente: “Così non mi sono curato di loro [o mi sono allontanato da loro]”. Lo Spirito Santo, che ha ispirato le parole di Geremia e sovrinteso alla preservazione della Bibbia, guidò l'autore degli Ebrei a scegliere questa accezione alternativa.

8:10 Si noti la ripetizione di verbi al futuro coniugati alla prima persona singolare. L'antico **patto** narra di ciò che deve fare l'uomo; il nuovo patto narra ciò che farà Dio. **Dopo i giorni** della disubbidienza degli Israeliti, egli

metterà **le sue leggi nelle loro menti**, così che le conoscano, e **le scriverà sui loro cuori**, così che le amino. Essi desidereranno ubbidire non per timore della punizione, ma per amore del Signore. Le leggi non saranno più incise sulla pietra bensì sulle tavole di carne del loro cuore.

...sarò il loro Dio, ed essi saranno il mio popolo. Tale espressione comunica intimità. L'A.T. imponeva all'uomo di mantenersi a distanza dal suo Dio; ora la grazia gli permette di accostarglisi. Capiamo che si tratta di un rapporto ininterrotto e di una sicurezza incondizionata: nulla potrà mai spezzare il vincolo sancito con il sangue.

8:11 Il nuovo patto comprende, inoltre, la conoscenza universale del Signore. Durante il glorioso regno di Cristo non sarà necessario istruire **il proprio concittadino o il proprio fratello** nella conoscenza del **Signore**. Ognuno avrà una conoscenza interiore della sua Persona, **dal più piccolo al più grande**: “...la conoscenza del **SIGNORE** riempirà la terra, come le acque coprono il fondo del mare” (Is 11:9).

8:12 Ma la notizia più bella è che il nuovo patto promette **misericordia** agli uomini iniqui e il perdono eterno **dei loro peccati**. La legge era inflessibile e ferma: “Ogni trasgressione e disubbidienza ricevette una giusta retribuzione” (Eb 2:2).

Inoltre, la legge non era in grado di risolvere il problema del peccato. Essa provvedeva alla sua espiazione, ma non alla sua rimozione (il termine ebraico per “espiazione” viene dal verbo che significa *coprire*). I sacrifici prescritti dalla legge rendevano l'uomo puro dal punto di vista cerimoniale o, in altre parole, atto a partecipare alla vita religiosa della nazione. Ma una siffatta purificazione rituale era esteriore, non toccando la vita interiore dell'uomo. Essa non forniva alcuna purificazione morale né mondava la coscienza dell'uomo.

8:13 Il fatto che Dio introduca un **nuovo patto** significa che **il primo** è superato. Stando così le cose, qualsiasi

tentazione di far ritorno alla legge dovrebbe essere respinta. Tuttavia, questo è esattamente quanto alcuni sedicenti credenti stavano per fare. L'autore rammenta loro che il patto fondato sulla legge è sorpassato, poiché è stato introdotto un patto migliore. A costoro egli rammenta che dovrebbero stare al passo con Dio.

C. L'offerta di Cristo è superiore ai sacrifici veterotestamentari (9:1–10:18)

9:1 In 8:3 lo scrittore ha appena accennato al fatto che ogni sommo sacerdote deve avere qualcosa da offrire in sacrificio. Egli è ora pronto a parlare dell'offerta del nostro grande Sommo Sacerdote e a confrontarla con le offerte veterotestamentarie. Per introdurre l'argomento presenta una rapida panoramica della disposizione del tabernacolo e delle prescrizioni relative al culto.

9:2 Il **tabernacolo** era un struttura simile a una tenda in cui Dio dimorò fra gli Israeliti dal tempo del loro accampamento al monte Sinai fino all'edificazione del tempio. La zona periferica del tabernacolo era chiamata cortile esterno. Esso era recintato da una serie di pali di bronzo che sostenevano pannelli in tessuto di lino. L'Israelita che entrava nel cortile del tabernacolo attraverso la porta orientale si trovava dinanzi l'altare degli olocausti, dove erano uccisi e arsi gli animali sacrificali; quindi c'era la conca di rame, un ampio catino contenente acqua, in cui i sacerdoti si lavavano mani e piedi.

Il tabernacolo stesso misurava 13,5 m ca di lunghezza, 4,5 m ca di larghezza e 4,5 m ca di altezza. Era diviso in due parti. La prima, il **luogo santo**, misurava 9 m ca di lunghezza e la seconda, il **luogo santissimo**, 4,5 m ca.

La tenda era formata da una struttura di legno ricoperta di tendaggi in pelo di capra e drappi di pelli di animali resistenti alle intemperie. Queste coperture rivestivano la sommità, il retro e i lati della tenda. La parte anteriore del tabernacolo era chiusa da una cortina ricamata.

Il luogo santo conteneva tre arredi:

1. **la tavola dei pani della presentazione**, su cui si trovavano dodici filoni di pane che rappresentavano le dodici tribù d'Israele. Questi filoni erano chiamati "pane della presenza" poiché posti dinanzi al volto o alla presenza di Dio;
2. **il candeliere d'oro**, con sette bracci protesi verso l'alto su cui poggiavano lampade a olio;
3. **l'altare d'oro dell'incenso**, su cui si bruciava l'incenso sacro il mattino e la sera.

9:3 **Dietro la seconda cortina c'era... il luogo santissimo.** Qui Dio si manifestava in una nuvola splendente. Quello era l'unico punto sulla faccia della terra in cui Dio poteva essere avvicinato, mediante il sangue dell'espiazione.

9:4 Questo secondo settore del tabernacolo originale conteneva **l'arca del patto**, un ampio contenitore ligneo rivestito **d'oro** su ogni lato. Al suo interno trovavano posto **un vaso d'oro contenente la manna, la verga di Aaronne che era fiorita e le due tavole della legge** (successivamente, quando fu eretto il tempio, all'interno dell'arca vi erano solamente le tavole della legge; vd. 1 R 8:9).

Il v. 4 aggiunge che **l'incensiere d'oro** si trovava anch'esso nel luogo santissimo. Il termine gr. tradotto con **incensiere**⁽¹³⁾ può indicare l'altare dell'incenso (menzionato in Es 30:6 come situato nel luogo santo) oppure **l'incensiere** con il quale il sommo sacerdote trasportava l'incenso. Noi propendiamo per quest'ultima interpretazione: l'autore considerava **l'incensiere** come appartenente al luogo santissimo poiché, nel giorno dell'espiazione, il sommo sacerdote lo recava al luogo santissimo dopo averlo prelevato dall'altare dell'incenso.

9:5 Il coperchio d'oro dell'**arca del patto** era conosciuto con il nome di **propiziatorio**. Sulla sua sommità vi erano due figure d'oro chiamate **cherubini**. Esse avevano il volto rivolto l'una all'altra, le ali spiegate e i capi chini sul **propiziatorio**.

L'autore interrompe qui la breve descrizione. Il suo scopo non è entrare nei particolari, ma semplicemente elencare ciò che era contenuto nel tabernacolo e spiegare il modo di avvicinarsi a Dio che esso raffigurava.

9:6 Poiché lo scrittore intende raffrontare l'offerta di Cristo con le offerte del giudaismo, egli deve, in primo luogo, descrivere quelle prescritte dal giudaismo. La scelta è ampia, ma egli individua la più importante dell'intero sistema legale, ossia il sacrificio offerto in occasione del gran giorno dell'espiazione (vd. Le 16). Se egli può dimostrare che l'opera di Cristo è superiore a quella del sommo sacerdote nel giorno più significativo del calendario religioso d'Israele, allora avrà raggiunto lo scopo.

I **sacerdoti** avevano accesso alla tenda esterna, ossia al luogo santo. Vi si recavano **continuamente** nell'esercizio delle loro funzioni rituali. La gente comune non vi era ammessa e doveva rimanere all'esterno.

9:7 Solo un uomo al mondo poteva entrare nel luogo santissimo: il **sommo sacerdote** d'Israele. E quell'uomo, appartenente a uno specifico popolo, a una specifica tribù e a una specifica famiglia, poteva entrarvi solamente un giorno **all'anno**, ossia nel giorno dell'espiazione. Quando vi entrava, doveva portare con sé un catino di **sangue, che egli offriva per se stesso e per i peccati del popolo**.

9:8 Diverse e profonde verità spirituali erano legate a questo rituale. **Lo Spirito Santo voleva insegnare** che il peccato aveva creato una separazione fra l'uomo e Dio, che l'uomo doveva avvicinarsi a Dio per mezzo di un mediatore e che il mediatore poteva accostarsi a Dio solamente per mezzo del sangue di una vittima sacrificale. Con ciò si spiegava che **la via** che conduceva alla presenza di Dio **non era ancora aperta agli adoratori**.

Era garantito un accesso imperfetto **finché restava ancora in piedi il primo tabernacolo**. La traduzione di Darby è

qui forse preferibile: "Mentre il primo tabernacolo ancora sussiste". Durante il regno di Salomone il **tabernacolo** fu sostituito dal tempio ma, idealmente, esisteva ancora fino alla morte e alla risurrezione di Cristo. Le prescrizioni riguardanti l'accesso alla presenza di Dio rimasero effettive finché la cortina del tempio non fu *squarciata in due da cima a fondo* (vd. Mr 15:38).

9:9 Il sistema del tabernacolo era **una figura per il tempo presente**. Essendo una figura di qualcosa di migliore che doveva venire, il tabernacolo era una rappresentazione imperfetta dell'opera perfetta di Cristo.

I **doni e i sacrifici... non potevano, quanto alla coscienza, rendere perfetto colui che offre il culto**. Se la completa remissione dei peccati fosse stata possibile, la **coscienza** di chi offriva il sacrificio sarebbe stata liberata dalla colpa del peccato, ma ciò non avveniva.

9:10 In realtà, le offerte levitiche interessavano **solo** le contaminazioni cerimoniali, ossia tutti quegli aspetti esteriori quali la purità e l'impurità di **cibi e bevande** e le **abluzioni** cerimoniali, le quali eliminavano l'impurità rituale ma non sfioravano neppure quella morale.

Le offerte riguardavano un popolo legato a Dio da un patto. Esse avevano lo scopo di mantenerlo in una condizione di purità rituale così che potesse praticare il culto, ma non avevano nulla a che vedere con la salvezza e la purificazione dal peccato. L'individuo era salvato mediante la fede nel Signore in base all'opera futura di Cristo.

Infine, i sacrifici erano temporanei, imposti **fino al tempo di una loro riforma**. Essi guardavano avanti, indicando la venuta di Cristo e il suo sacrificio perfetto. Il **tempo della loro riforma** cui si fa qui riferimento è l'era cristiana.

9:11 Cristo è venuto come **sommo sacerdote dei beni futuri**,⁽¹⁴⁾ ossia delle straordinarie benedizioni che egli elargisce a coloro che lo ricevono.

Il suo santuario è un **tabernacolo più grande e più perfetto**. Esso non è

fatto da mano d'uomo, nel senso che non è costruito con i materiali di questo mondo: è il santuario celeste, la dimora di Dio.

Nessun tempio fatto con mani
È suo luogo di servizio;
Nel cielo stesso Egli serve,
È il suo un celeste sacerdozio:
In Lui le ombre della legge
Sono tutte compiute, e ora si
ritirano.

– Thomas Kelly

9:12 Il Signore è entrato **una volta per sempre nel luogo santissimo**. Al tempo della sua ascensione egli entrò alla presenza di Dio, avendo compiuto l'opera di **redenzione** sul Golgota. Non dovremmo mai smettere di gioire per l'espressione **una volta per sempre**. L'opera è compiuta. Gloria al Signore!

Il Signore offrì il **proprio sangue**, **non quello di capri o di vitelli**. Il sangue degli animali non aveva alcun potere di togliere il peccato; esso era efficace solamente in caso di offesa arrecata al rituale religioso. Ma infinito è il valore del sangue di Cristo; la sua potenza è sufficiente a purificare tutti i peccati di tutte le persone che siano mai vissute, di tutte quelle che sono ora in vita e di tutte quelle che vivranno. Naturalmente la sua potenza si applica unicamente a quanti vanno a lui in fede, benché il suo potenziale di purificazione sia illimitato.

Mediante il suo sacrificio, egli **ha acquistato una redenzione eterna**. I sacerdoti d'Israele, al contrario, ottenevano soltanto un'espiazione annuale. Vi è una gran differenza fra i due sacrifici!

9:13 Per illustrare la differenza fra il sacrificio di Cristo e le cerimonie della legge, lo scrittore prende ora in considerazione il rituale della **giovenca rossa**. Sotto la legge il contatto con un cadavere rendeva l'Israelita impuro, sotto l'aspetto cerimoniale, per sette giorni. Il rimedio consisteva nel mescolare acqua di sorgente alla **cenere di una giovenca** e cospargerne la persona contaminata il terzo e il settimo gior-

no. Compiuto questo rituale, l'impuro tornava puro.

Mantle osserva:

Le ceneri erano considerate un concentrato delle proprietà essenziali dell'olocausto e vi si poteva fare ricorso in qualsiasi momento con relativamente poche difficoltà e nessun dispendio di tempo. Una giovenca rossa bastava per secoli. Si dice che, nel corso dell'intera storia giudaica, ne siano state necessarie solamente sei, poiché era sufficiente una piccolissima quantità di ceneri a impartire la virtù purificatrice alla pura acqua di sorgente (vd. Nu 19:17).⁽¹⁵⁾

9:14 Se le ceneri di una giovenca avevano un tale potere in grado di purificare da una delle più gravi forme di contaminazione esteriore, **quanto più il sangue di Cristo** è in grado di purificare dai peccati interiori della tinta più fosca!

La sua offerta avvenne **mediante lo Spirito eterno**. Sul significato di tale espressione esistono divergenze di opinione. Alcuni la interpretano come "attraverso uno spirito eterno", per indicare la disposizione d'animo di consapevolezza e deliberazione con cui egli offrì il suo sacrificio, diversamente dal sacrificio di natura involontaria degli animali. Altri la interpretano come "attraverso il suo spirito eterno". Noi crediamo che si tratti di un riferimento allo *Spirito Santo*; Cristo si offrì in sacrificio nella potenza dello **Spirito Santo**.

La sua era un'offerta fatta **a Dio**. Egli era l'Agnello di Dio senza peccato e senza macchia, la cui perfezione morale lo rendeva idoneo a caricarsi del nostro peccato. I sacrifici animali dovevano essere fisicamente immacolati; egli era moralmente immacolato.

Il suo **sangue purifica la... coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente**. Non si tratta semplicemente di una purificazione fisica o cerimoniale, bensì di un rinnovamento morale che purifica la coscienza. Il suo sangue

purifica da quelle **opere morte** che gli increduli compiono per realizzare la propria purificazione; esso libera gli uomini da queste opere prive di vita **per servire il Dio vivente**.

9:15 I versetti precedenti hanno messo in risalto l'intrinseca superiorità del sangue neotestamentario rispetto a quello dell'antico patto. Questo ci porta alla conclusione tratta al v. 15: Cristo è **mediatore del nuovo patto**. Wuest spiega:

Il termine "mediatore" traduce *mesites*, con cui si designa la persona che interviene fra due parti per promuovere o ristabilire la pace e l'amicizia, per stabilire un accordo o stipulare un patto. Qui il Messia funge da mediatore fra un Dio santo e l'uomo peccatore. Con la sua morte sulla croce egli rimuove l'ostacolo (il peccato) che ha causato la separazione tra l'uomo e Dio. Nel momento in cui il peccatore accetta i meriti del sacrificio del Messia, il delitto e il castigo del suo peccato non gli appartengono più, il potere del peccato nella sua vita è annullato, il peccatore riceve la natura divina e non vi è più traccia della sua separazione da Dio, tanto legale quanto personale.⁽¹⁶⁾

Ora coloro che sono chiamati possono ricevere **l'eterna eredità promessa**. Per mezzo dell'opera di Cristo i santi dell'A.T., come pure del N.T., godono di una salvezza **eterna** e di una **eterna** redenzione.

Ciò che autorizza i credenti dell'età precristiana a beneficiare dell'eredità è il fatto che c'è stata una **morte**, la morte di Cristo. Essa li redime **dalle trasgressioni commesse sotto** la legge.

In un certo senso, Dio salvò gli uomini dell'A.T. "a credito". Essi furono giustificati per fede, proprio come noi. Cristo, però, non era ancora morto... come poteva Dio salvarli, allora? La risposta è che li salvò in base alla sua prenoscenza di ciò che Cristo avrebbe compiuto. Essi sapevano poco o nulla di ciò che Gesù avrebbe compiuto

al Golgota, ma Dio sapeva, e accreditò il valore di quell'opera sul loro conto, allorché essi credettero alle sue rivelazioni riguardo a se stesso.

La trasgressione del popolo aveva fatto sì che, sotto l'antico patto, si accumulasse un gran debito. Con la sua morte, Cristo riscattò i credenti dell'antica dispensazione da queste **trasgressioni**.

Il modo in cui Dio li salvò mediante l'opera ancora futura di Cristo è espresso in Romani 3:25-26.

9:16 La menzione dell'eredità nel v. 15 ricorda all'autore che, per autenticare **un testamento** definitivo, è necessario produrre una prova della **morte del testatore**. A tal fine, di norma, è sufficiente un certificato di morte.

9:17 Il **testatore** può aver stilato il suo **testamento** molti anni prima, tenendolo poi al sicuro in cassaforte, ma esso non avrà effetto alcuno sino alla sua **morte**. Fintantoché egli è in vita, la sua proprietà non può essere distribuita fra coloro che sono menzionati nel testamento.

9:18 Ora il tema si sposta dal testamento finale di una ipotetica persona all'antico **patto** stipulato da Dio per mezzo di Mosè (in italiano, i termini "patto" e "testamento" traducono entrambi il gr. *diatheke*). Anche in questo caso, doveva esserci una morte. Il patto fu ratificato per mezzo dello spargimento di **sangue**.

Nell'antichità ogni patto era sancito dalla morte sacrificale di un animale. Il sangue era un pegno dell'adempimento dei termini del patto.

9:19 Allorché Mosè ebbe comunicato le leggi a Israele, **egli prese il sangue dei vitelli e dei capri con acqua, lana scarlatta e issopo, asperse il libro stesso della legge e tutto il popolo**. In tal modo Mosè eseguì il cerimoniale per la solenne convalida del patto.

In Es 24:1-11 leggiamo che **Mosè... asperse con il sangue l'altare e il popolo**, ma non vi è menzione dell'aspersione di sangue sul **libro**, dell'**acqua**, della **lana scarlatta** e dell'**issopo**. La cosa

migliore è considerare i due resoconti come complementari.

Le parti contraenti del patto erano Dio (rappresentato dall'altare) e il **popolo**. Il patto era il **libro**. Il **sangue** sparso vincolava ambedue le parti a osservare i termini del patto. Gli uomini promisero di ubbidire e il Signore promise di benedirli qualora avessero mantenuto fede alla promessa.

9:20 Aspergendo il sangue, Mosè annunciò: **Questo è il sangue del patto che Dio ha ordinato per voi**. Questa azione esigeva la vita delle persone qualora queste fossero venute meno all'osservanza della legge.

9:21 Analogamente, Mosè **asperse di sangue anche il tabernacolo e tutti gli arredi del culto**. Questo rituale non trova riscontro nell'A.T. In Es 40 non vi è allusione al sangue riguardo alla consacrazione del tabernacolo. Tuttavia, il simbolismo è chiaro. Qualsiasi cosa abbia qualche contatto con l'uomo peccatore si contamina e necessita di purificazione.

9:22 Sotto la legge **quasi ogni cosa è purificata con sangue**. Ma esistevano delle eccezioni. Per esempio, l'uomo che doveva essere censito fra i figli d'Israele poteva portare mezzo siclo d'argento come "denaro del riscatto" in luogo di un olocausto (vd. Es 30:11-16). Questa moneta era un pegno che simboleggiava l'espiazione per l'anima dell'uomo affinché egli potesse essere considerato come appartenente al popolo di Dio. Un'altra eccezione si trova in Le 5:11, dove era possibile rimediare a certe forme di impurità rituale mediante un'offerta di fior di farina.

Queste offerte procuravano l'*espiazione* o la *copertura* del peccato, sebbene, in generale, l'espiazione richiedesse un olocausto. Nondimeno, per quanto concerneva il **perdono** dei peccati, non esistevano eccezioni: esso non era possibile **senza spargimento di sangue**.

9:23 Il resto del cap. 9 confronta e contrappone i due patti.

Anzitutto, il tabernacolo terreno doveva essere purificato con il sangue di capri e di tori. Si è già rilevato che questa era una purificazione cerimoniale, una santificazione simbolica di un santuario simbolico.

Il santuario celeste era la **realtà** di cui il tabernacolo terreno era una copia. Esso deve **essere purificato con sacrifici più eccellenti di questi**, vale a dire con il sacrificio di Cristo. L'uso del plurale per descrivere la singola offerta di Cristo è una figura retorica nota con il nome di *pluralis maiestatis*.

Può sembrare sorprendente che i luoghi **celesti** dovessero essere **purificati**. Un indizio in questo senso può forse essere rintracciato in Gb 15:15: "...i cieli non sono puri ai suoi occhi". Indubbiamente le cose stanno così a motivo del primo atto peccaminoso commesso in cielo (vd. Is 14:12-14) e poiché Satana ha ancora accesso alla presenza di Dio come accusatore dei suoi fratelli (vd. Ap 12:10).

9:24 **Cristo non è entrato in un santuario fatto da mano d'uomo, modello o figura del vero; ma nel cielo stesso, dove egli compare ora alla presenza di Dio per noi**.

È difficile capire perché qualcuno voglia lasciare la realtà per tornare alla copia e anche lasciare il grande sommo sacerdote che serve nel santuario celeste per fare ritorno ai sacerdoti d'Israele che servono in un tabernacolo simbolico.

9:25 Il Signore Gesù **non** fece ripetute offerte, **come** invece era costretto a fare il **sommo sacerdote** secondo l'ordine di Aaronne. Questi entrava nel **luogo santissimo** una volta l'anno, cioè nel giorno dell'espiazione, e **non** offriva il proprio **sangue** bensì il **sangue** di animali sacrificali.

9:26 Fare ripetute offerte avrebbe significato, per Cristo, patire ripetute sofferenze, poiché la sua offerta consisteva nella sua stessa vita. È impensabile che egli dovesse patire l'agonia del Golgota periodicamente, sin **dalla fondazione del mondo!** Una tale ripetizio-

ne sarebbe stata assolutamente inutile e superflua!

Sotto il nuovo patto, noi abbiamo:

1. una soluzione definitiva: Cristo è **stato manifestato**, e ciò è avvenuto **una volta** per sempre. La sua opera non ha bisogno di essere ripetuta;
2. un tempo propizio: Cristo è stato manifestato **alla fine dei secoli**, vale a dire dopo che l'antico patto aveva dimostrato definitivamente la sconfitta e l'incapacità dell'uomo;
3. un'opera perfetta: Cristo è stato manifestato **per annullare il peccato**. Non si tratta più di un'espiazione annuale, ma di un perdono eterno;
4. un sacrificio personale: Cristo ha annullato il peccato **con il suo sacrificio**. Egli ha portato nel suo corpo il castigo per i nostri peccati.

Portando onta e scherno rude,
Al posto mio condannato fu;
Suggellò il mio perdono
col sangue suo;
Alleluia! Qual Salvatore!

– Philip P. Bliss

9:27 I vv. 27-28 sembrano presentare un'ulteriore distinzione fra l'antico patto e il nuovo. La legge condannava i peccatori a morire **una volta sola, dopo di che viene il giudizio**. La legge era stata data a un popolo di peccatori, il quale non era in grado di osservarla perfettamente. Divenne così uno strumento di condanna per tutti coloro che le erano soggetti.

9:28 Il nuovo patto introduce il sacrificio infinito di Cristo. Egli fu **offerto una volta sola per portare i peccati di molti**. Il nuovo patto annunzia anche la beata speranza del suo imminente ritorno: egli **apparirà una seconda volta... a coloro che lo aspettano per la loro salvezza**. Cristo non tornerà per risolvere il problema del peccato, già risolto mediante la sua opera alla croce, bensì per portare i suoi a casa, in cielo. Questo rappresenterà il culmine della loro **salvezza**; essi riceveranno dei corpi glorificati e saranno per sempre liberi da qualsivoglia contatto con il peccato.

L'espressione **coloro che lo aspettano per la loro salvezza** designa tutti i veri credenti. Tutti i figli di Dio **aspettano** con ansia il suo ritorno, benché non tutti concordino sull'ordine esatto degli eventi legati alla sua venuta.

La Bibbia non insegna che, in occasione del rapimento, sarà portata in cielo soltanto una certa categoria di cristiani particolarmente spirituali. Essa spiega, invece, che parteciperanno all'evento "i morti in Cristo" e "noi viventi, che saremo rimasti" (vd. 1 Te 4:16-17), vale a dire tutti i veri credenti, sia morti sia ancora in vita. In 1 Co 15:23 coloro che parteciperanno al rapimento sono chiamati "quelli che sono di Cristo".

Si è spesso fatto notare che i vv. 24-28 fanno riferimento a tre apparizioni di Cristo. Esse possono essere riassunte come segue:

1. v. 26: egli è *apparso*. Un rimando alla prima venuta, allorché Cristo venne sulla terra per salvarci dalla punizione del peccato (il tempo *passato* della salvezza);
2. v. 24: egli *appare ora*. Riferimento al suo ministero presente alla presenza di Dio per salvarci dalla potenza del peccato (il tempo *presente* della salvezza);
3. v. 28: egli *apparirà*. Si tratta del suo imminente ritorno, allorché ci salverà dalla presenza del peccato (il tempo *futuro* della salvezza).

10:1 La legge era solo un'ombra dei **beni futuri**. Essa indicava la Persona e l'opera di Cristo, ma era solamente un misero surrogato. Preferire la legge a Cristo è come preferire una fotografia alla persona reale che essa ritrae. È un *insulto* alla maestà di Cristo!

La debolezza del sistema legale è evidente dalla necessità di ripetere continuamente i sacrifici. Si noti, infatti, l'espressione impiegata per esprimere tale concetto: **quei sacrifici... offerti continuamente, anno dopo anno**. Tale reiterazione era la prova della loro assoluta incapacità di soddisfare le richieste di un Dio santo.

I **sacrifici** non erano in grado di rendere perfetti i fedeli, non essendo in grado di renderne perfetta la coscienza, liberandola dal peccato. Gli Israeliti non potevano provare il senso di purezza perpetua e di liberazione dalla colpa del peccato, né il completo riposo della coscienza.

10:2 Se le offerte fossero state in grado di assolverli definitivamente, **non si sarebbe forse cessato di** compiere il tragitto annuale al tabernacolo o al tempio? La regolare ricorrenza dei sacrifici era un marchio distintivo di inefficacia. È difficile affermare che chi deve prendere una medicina ogni ora per rimanere in vita sia guarito.

10:3 **Invece** di recare pace alla coscienza, il sistema levitico la risvegliava dolorosamente ogni anno. Dietro al magnifico rituale del giorno dell'espiazione si celava il ricordo annuale di **peccati** unicamente coperti e non rimossi.

10:4 ...il sangue di tori e di capri non aveva il potere di togliere i **peccati**. Come già accennato, quei sacrifici costituivano un rimedio alle colpe rituali. Essi garantivano un certo grado di purificazione cerimoniale, ma finivano col risolversi in un totale insuccesso, poiché incapaci di procurare un'adeguata riparazione per la natura corrotta dell'uomo o per le sue opere malvagie.

10:5 In contrapposizione alla debolezza delle offerte levitiche, si staglia davanti a noi il sacrificio di Cristo, magnifico e inestimabile. A titolo di introduzione, ci è permesso di conoscere come il Salvatore si esprese al tempo della sua incarnazione. Con la sua citazione dal Sl 40 egli notava l'insoddisfazione di Dio verso i sacrifici e le offerte dell'antico patto. Quei sacrifici erano stati istituiti da Dio ma non rappresentavano la sua intenzione definitiva. I sacrifici non avevano lo scopo di togliere il peccato ma, piuttosto, di indicare l'Agnello di Dio, il quale avrebbe realmente tolto il peccato del mondo, facendosene carico. Poteva Dio compiacersi dei fiumi di sangue di animali o dei cumuli di carcasse arse?

Un altro motivo di insoddisfazione, per Dio, era il fatto che gli uomini credevano di essergli graditi per mezzo delle loro pratiche cerimoniali, benché la loro vita interiore fosse peccaminosa e corrotta. Molti di loro seguivano, passo dopo passo, la monotona trafila dei sacrifici senza dar mostra di pentimento o contrizione. Essi pensavano di placare Dio mediante l'**offerta** di sacrifici animali allorché Dio, in realtà, desiderava il sacrificio di un cuore contrito. Non si rendevano conto che Dio non è un ritualista!

Deluso dai sacrifici del passato, Dio preparò **un corpo** umano per suo Figlio, parte integrante della sua vita e natura umana. Questo, naturalmente, è un riferimento all'incommensurabile meraviglia dell'incarnazione, allorché la Parola divenne carne per morire, come uomo, per gli uomini.

È interessante notare che l'espressione **mi hai preparato un corpo**, adattata dal Sl 40:6, può esprimere due altri significati. Nel Salmo si legge: "M'hai aperto gli occhi" (NR), mentre la ND ha: "Tu mi hai forato le orecchie". Gli occhi aperti simboleggiavano naturalmente la prontezza del Messia a ricevere istruzioni da Dio e a osservarle all'istante. L'orecchio forato potrebbe, invece, essere un'allusione all'usanza di forare l'orecchio dello schiavo ebreo con un punteruolo contro una porta (vd. Es 21:1-6), quale segno del vincolo volontario che lo legava al padrone per sempre. Nella sua incarnazione, il Salvatore dichiarò, di fatto: "Io amo il mio padrone... non voglio andarmene libero" (Es 21:5).

10:6 Continuando a citare il Sl 40, il Messia ripeté che Dio non gradiva **né olocausti né sacrifici per il peccato**. Gli animali erano delle vittime involontarie, il cui sangue era impotente a purificare. Inoltre, non rappresentava ciò che Dio realmente desiderava: essi erano figure, ombre prefiguranti il sacrificio di Cristo. Di per sé, erano privi di valore.

10:7 Ciò di cui **Dio**, invece, si compiacque fu la scelta del Messia di fare la **volontà di Dio**, indipendentemente dal prezzo da pagare. Cristo si dimostrò ubbidiente offrendosi sull'altare del sacrificio. Nel pronunciare quelle parole, il Signore rammentò che, dal principio alla fine, l'A.T. testimoniava il suo sincero diletto nel compiere la **volontà di Dio**.

10:8 I vv. 8-10 forniscono la spiegazione spirituale del colloquio tra Cristo e Dio. Lo scrittore lo interpreta come il segnale del tracollo dell'intero sistema sacrificale e dell'introduzione dell'offerta perfetta, completa e definitiva di Gesù Cristo. Egli riassume in breve la citazione tratta dal Sl 40 per evidenziare che Dio non gradiva i **sacrifici... offerti secondo la legge**.

10:9 L'autore mette poi in evidenza come, dopo che Dio ebbe espresso il proprio dispiacere per il problema insoluto del peccato, il Messia si fece avanti per compiere ciò che il cuore del Padre *avrebbe gradito*.

Ed ecco la conclusione: **egli abolisce il primo per stabilire il secondo**: in altre parole, **abolisce** l'antico sistema delle offerte richieste dalla legge e introduce il proprio sommo sacrificio per il peccato. Il patto della legge si ritira ai margini della scena, mentre avanza il nuovo patto.

10:10 In virtù di tale "**volontà**" di Dio, cui Gesù si sottomise pienamente, **noi siamo stati santificati, mediante l'offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per sempre**.

George Landis commenta:

Si tratta di una santificazione di posizione, come avviene nell'intera Lettera agli Ebrei, fatta eccezione per 12:14, e vale per tutti i credenti (vd. 1 Co 6:11), non solamente per alcuni "cristiani evoluti". Essa è stata realizzata per volontà di Dio e mediante il sacrificio di Cristo. Siamo stati posti a parte *da* Dio, *per* Dio e per appartenere *a* Dio. Quest'opera non deve essere confusa con l'opera progressiva dello Spirito Santo nel credente per mezzo della Parola (vd. Gv 17:17-19; 1 Te 5:23).⁽¹⁷⁾

10:11 Il ministero di ogni sacerdote secondo l'ordine di Aaronne è ora messo in netto contrasto con quello di Cristo. Il primo stava **in piedi ogni giorno** nell'esercizio dei suoi compiti. Nel tabernacolo e nel tempio non vi erano sedie. Non vi poteva essere riposo perché l'opera non era mai completa. Il sacerdote offriva **ripetutamente gli stessi sacrifici**. Era una consuetudine incessante che lasciava il peccato intatto e la coscienza non alleviata.

Questi **sacrifici non erano mai sufficienti per togliere i peccati**. "Aaronne", scrive A.B. Bruce, "benché fosse un importante personaggio all'interno del sistema levitico, non era, dopo tutto, che uno sgobbone sacerdotale, costantemente impegnato in mansioni cerimoniali prive di vero valore".⁽¹⁸⁾

10:12 Il nostro benedetto Signore offrì **un unico sacrificio per i peccati**. Non vi sarebbe più stato bisogno di alcun altro sacrificio!

Non sangue, non più altare ora,
Il sacrificio è compiuto!
Nessuna fiamma, nessun fumo
al cielo ascende,
L'agnello non è più ucciso.
Ma più prezioso sangue è sgorgato
Da più nobili vene
L'anima dalla colpa purgando
E purificando le più cupe macchie.

– Horatius Bonar

Gesù, dopo aver offerto un unico sacrificio per i peccati, e per sempre, si è seduto alla destra di Dio. La punteggiatura di questo versetto può essere correttamente inserita in modo da rendere due concetti: "un unico sacrificio dei peccati *per sempre*" e "[egli] *per sempre* si è seduto". Entrambi sono veri. Nondimeno, siamo portati a credere che la seconda sia l'interpretazione corretta. Gesù è assiso **per sempre** alla destra di Dio poiché il terribile salario del peccato è stato pagato **per sempre**. Egli è seduto **alla destra di Dio**, posto d'onore, di potere e di intimità.

Qualcuno potrebbe obiettare che Gesù non può essere *seduto per sempre*, dacché un giorno sorgerà in giudizio.

In ogni caso, non vi è contraddizione. Per quanto concerne *la sua offerta per il peccato*, egli si è **seduto per sempre**. Per quanto riguarda il *giudizio*, Cristo non rimarrà **seduto per sempre**.

10:13 Gesù Cristo attende **soltanto che i suoi nemici siano posti come sgabello dei suoi piedi**, fino al giorno in cui ogni ginocchio si piegherà davanti a lui e ogni lingua lo riconoscerà come Signore alla gloria di Dio Padre (vd. Fl 2:10-11). Ciò avverrà nel giorno del suo giudizio sulla terra.

10:14 Il valore superlativo della sua *offerta* è visibile nel fatto che per mezzo di essa **egli ha reso perfetti per sempre quelli che ha santificati**. **Quelli che ha santificati** qui sono tutti coloro che sono stati tolti dal mondo e messi a parte per Dio, vale a dire tutti i veri credenti. Essi sono **santificati** in un duplice senso: 1° la loro posizione dinanzi a Dio è perfetta ed essi sono da lui accolti al pari del suo diletto Figlio; 2° possiedono una perfetta coscienza riguardo alla colpa e alla punizione del peccato, sanno che il prezzo del peccato è stato pagato per intero e che Dio non domanderà un nuovo pagamento.

10:15 Anche lo **Spirito Santo... rende testimonianza** della verità secondo cui sotto il nuovo patto il problema del peccato sarebbe stato efficacemente risolto una volta per tutte. Egli **ne rende testimonianza** attraverso le Scritture dell'A.T.

10:16 In Gr 31:31 il **Signore** promise di fare un nuovo **patto** con il suo popolo terreno.

10:17 Nello stesso patto egli aggiunge: **Non mi ricorderò più dei loro peccati e delle loro iniquità**. Certamente ci colpisce il fatto che Gr 31:34 contenesse già la promessa di un perdono dei peccati totale e definitivo; tuttavia alcuni di coloro che vivevano al tempo in cui la promessa vedeva il principio del suo adempimento erano disposti a fare ritorno agli incessanti sacrifici del giudaismo!

10:18 La promessa di **perdono** sotto il nuovo patto significa **che non c'è più bisogno di offerta per il peccato**. Con tali parole l'autore chiude quella che

potremmo definire "la parte dottrinale" della lettera.

...non c'è più bisogno di offerta per il peccato. Lo scrivente desidera che queste parole riecheggino nel nostro cuore e nella nostra mente, ora che si appresta a introdurci nella sfera dei nostri obblighi pratici.

III. MONITI ED ESORTAZIONI (10:19-13:17)

A. Monito contro il disprezzo di Cristo (10:19-39)

10:19 Nell'A.T. l'umanità era tenuta a debita distanza da Dio; ora, in Cristo, siamo avvicinati a Dio **per mezzo del sangue** della sua croce: Dio ci invita, pertanto, ad accostarci a lui. Tale esortazione presuppone che tutti i credenti siano ora sacerdoti, poiché ci viene assicurato che abbiamo **libertà di entrare nel luogo santissimo per mezzo del sangue di Gesù**. Durante l'economia giudaica la gente comune era esclusa dal luogo santo e dal luogo santissimo; soltanto i sacerdoti potevano accedere alla prima stanza e solo il sommo sacerdote alla seconda. Ora tutto ciò è cambiato. Dio non ha più un luogo particolare in cui solo una speciale casta di uomini può accostarsi a lui. Al contrario, mediante la fede tutti i credenti possono ora entrare alla presenza di Dio, in qualsiasi momento e in qualunque luogo.

Oltre la cortina
Dio a entrar mi invita
Per la via nuova e vivente
Non in tremante speranza
m'avventuro
Baldo ascolto la sua voce
Là, con Cristo mio Dio, io incontro
Dio sul propiziatório!
Ogni dignità che dinanzi a lui io ho
È il valor del sangue suo:
Io presento, allorché l'adoro,
Cristo, la primizia, a Dio.
A lui con gioia Dio guarda
Così rivelando la mia accettazione!

— Gerhard Tersteegen
(dall'inno "Brought Nigh")

10:20 Il nostro accesso a Dio avviene **per una via nuova e vivente**. In questo caso, l'aggettivo **nuova** ha forse il significato di "appena uccisa" o "appena creata". L'aggettivo **vivente** potrebbe essere un riferimento a Gesù, il Salvatore risorto e **vivente**. Questa **via** è stata aperta **attraverso la cortina, vale a dire la sua carne**. Tale affermazione ci insegna chiaramente che **la cortina** fra le due stanze del tabernacolo era una figura del corpo del Signore. Per garantirci l'accesso alla presenza di Dio, **la cortina** doveva essere squarciata; in altre parole, il corpo del Signore doveva essere spezzato attraverso la morte.

Questo ci rammenta che non possiamo accostarci a Dio grazie alla vita immacolata di Cristo, ma solo grazie alla sua morte vicaria. È solo attraverso le ferite mortali dell'Agnello che possiamo entrare. Ogni volta che entriamo alla presenza di Dio in preghiera o in adorazione, ricordiamoci che questo privilegio ci fu acquistato a un prezzo enorme.

10:21 Non solo abbiamo **grande** fiducia quando entriamo alla presenza di Dio, ma abbiamo altresì **un grande sacerdote sopra la casa di Dio**. Pur essendo, noi stessi, sacerdoti (vd. 1 P 2:9; Ap 1:6), abbiamo ancora bisogno di un sacerdote. Cristo è il nostro **grande sacerdote** e il suo ministero presente per noi garantisce la nostra continua accettazione dinanzi a Dio.

10:22 ...avviciniamoci. Questo è il privilegio del credente che Cristo ha acquistato con il proprio sangue. Quale indicibile meraviglia ricevere udienza, non presso le celebrità di questo mondo, ma presso il Sovrano dell'universo! Il valore che annettiamo a questo primo invito sarà evidenziato dalla nostra risposta.

Ora abbiamo una quadruplicata descrizione della nostra preparazione spirituale in vista dell'ingresso alla sala del trono:

1. **...con cuore sincero**. Il popolo d'Israele si avvicinava a Dio con la bocca e lo

onorava con le labbra, ma il suo cuore era spesso lontano da lui (vd. Mt 15:8). Occorre accostarsi a lui con un atteggiamento di totale sincerità;

2. **...con piena certezza di fede**. Ci avviciniamo a Dio con totale fiducia nelle sue promesse e con la ferma convinzione che Dio ci riceverà amorevolmente alla sua presenza;

3. **...avendo i cuori aspersi di quell'aspersione che li purifica da una cattiva coscienza**. Questa può essere solamente prodotta dalla nuova nascita. Quando riponiamo in Cristo la nostra fiducia, ci appropriamo del valore del suo sangue. *Simbolicamente* aspergiamo il nostro cuore con quel sangue allo stesso modo in cui gli Israeliti aspersero le loro porte con il sangue dell'agnello pasquale. Siamo così liberati dalla **cattiva coscienza**. Ora possiamo testimoniare:

La coscienza non più ci condanna,
Poiché il suo prezioso sangue
Ci ha lavato e purificato una volta
per sempre,
Ci ha purificato agli occhi di Dio.

– Frances Bevan

4. **...e il corpo lavato con acqua pura**. Ancora una volta si tratta di un linguaggio *simbolico*. Il nostro **corpo** rappresenta la nostra vita. Il riferimento all'**acqua pura** può indicare la Parola (vd. Ef 5:25-26), lo Spirito Santo (vd. Gv 7:37-39) o lo Spirito Santo che usa la Parola per purificare la nostra vita dalla quotidiana contaminazione. In virtù della morte di Cristo siamo purificati una volta per tutte dalla colpa del peccato, ma siamo anche ripetutamente purificati dalla contaminazione del peccato per l'opera dello Spirito mediante la Parola (vd. Gv 13:10).

Possiamo, pertanto, riassumere i quattro requisiti per accedere alla presenza di Dio come sincerità, convinzione, salvezza e santificazione.

10:23 Questa è la seconda esortazione: **Manteniamo ferma la confessione della nostra speranza**. Niente ci deve

distogliere dalla fedele **confessione** di Cristo quale **nostra unica speranza**.

A quanti erano tentati di rinunciare alle benedizioni invisibili e future del cristianesimo per le cose presenti e visibili del giudaismo, lo scrivente rammenta che **fedele è colui che ha fatto le promesse**. Le sue promesse non possono venire meno; chi confida in lui non sarà deluso. Il Salvatore verrà, come ha promesso, e il suo popolo sarà con lui e come lui per sempre.

10:24 Siamo altresì chiamati a incoraggiare gli **altri fratelli** a manifestare **amore** e dedicarsi **alle buone opere**. Nel N.T. l'**amore** non è un'emozione ma un atto di volontà. Poiché Dio ci *comanda* di amare, l'**amore** deve essere qualcosa di possibile e fattibile. L'**amore** è la radice; le **buone opere** sono il frutto. Mediante l'esempio e l'insegnamento dovremmo esortare gli altri credenti a questo stile di vita.

I cuori che amano son giardini,
I pensieri che amano son radici,
Le parole che amano son fiori,
E le buone opere sono i loro frutti.

– Adattamento della poesia
“*Kind hearts are gardens*”
di Henry Wadsworth Longfellow

10:25 Quindi dovremmo continuare a incontrarci, **non abbandonando la nostra comune adunanza, come, invece, fanno alcuni**. Questa può essere considerata un'esortazione generale, rivolta a tutti i credenti, alla fedeltà nella frequentazione degli incontri di chiesa. Non vi è dubbio che, nell'adorazione e nel servizio comune, troveremo forza, consolazione, nutrimento e gioia.

Il versetto può altresì essere inteso come un incoraggiamento speciale per quei cristiani che attraversano la persecuzione. Esiste sempre la tentazione di isolarsi per evitare l'arresto, il biasimo e la sofferenza e di rimanere discepoli nascosti.

In sostanza, nondimeno, il versetto rappresenta un monito contro l'apostasia. Abbandonare l'assemblea locale qui significa voltare le spalle al cristianesimo per ritornare al giudaismo. Proprio

di questa colpa si stavano macchiando alcuni, all'epoca della stesura della lettera. I credenti erano dunque tenuti a esortarsi a vicenda, soprattutto in vista dell'imminente ritorno di Cristo. Quando egli tornerà, i credenti perseguitati, ostracizzati e disprezzati saranno dalla parte dei vincitori. Fino ad allora c'è bisogno di perseveranza.

10:26 La quarta esortazione è un severo monito. Come nei casi precedenti, si tratta di un monito contro l'apostasia, qui definita un "peccato volontario".

Come già segnalato, esiste un considerevole disaccordo fra i credenti riguardo alla reale natura di questo peccato. La questione, in breve, consiste nello stabilire se esso si riferisce a:

1. veri credenti che si allontanano da Cristo e sono perduti;
2. veri credenti che si allontanano ma sono, in ogni caso, salvati;
3. quanti si professano appartenenti a Cristo per qualche tempo, si identificano con una chiesa locale, ma poi deliberatamente rinnegano Cristo. Costoro non sono realmente nati di nuovo e non potranno mai più esserlo.

Qualunque sia la posizione cui aderiamo, ci scontreremo con evidenti difficoltà interpretative. Crediamo, tuttavia, che la terza interpretazione sia quella corretta, poiché è la più coerente con l'intero insegnamento di Ebrei e del N.T.

Qui l'apostasia è definita come un **peccare volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità**. Come Giuda, l'apostata ha udito il vangelo, conosce la via della salvezza e ha perfino finto di riceverla; ma poi l'ha deliberatamente ripudiata.

Per un simile individuo **non rimane più alcun sacrificio per i peccati**. Costui ha fermamente e definitivamente rigettato il sacrificio che Cristo ha compiuto una volta per sempre. Dio non ha alcuna altra via di salvezza da offrirgli.

In un certo senso, ogni peccato è volontario; nondimeno, l'autore ravvisa nell'apostasia un peccato deliberato di straordinaria gravità.

Il fatto che l'autore si esprima in prima persona plurale non significa necessariamente che egli includa se stesso nel discorso. Nel v. 39 egli certamente *esclude* se stesso, come anche i suoi fratelli, dal novero di quanti si ritraggono a propria perdizione.

10:27 Nulla rimane all'infuori di **una terribile attesa del giudizio**; non esiste via di fuga. È impossibile ricondurre l'apostata al ravvedimento (vd. 6:4). Egli si è coscientemente e deliberatamente sganciato dalla grazia di Dio in Cristo. Il suo destino è **l'ardore di un fuoco che divorerà i ribelli**. È inutile cavillare se si tratti di un'allegoria o di un vero fuoco. Il linguaggio qui utilizzato ha il chiaro scopo di denotare una punizione tremendamente severa.

Si noti che Dio considera gli apostati alla stregua di **ribelli**. Tale appellativo denota una volontaria opposizione a Cristo, non una pusillanime neutralità.

10:28 Il destino di coloro che trasgredivano la legge nell'A.T. è ora presentato come sfondo su cui far risaltare la più tremenda sorte dell'apostata. Un uomo che trasgrediva **la legge di Mosè** cadendo nell'idolatria era **messo a morte senza pietà** una volta che la sua colpa fosse comprovata dalla **parola di due o tre testimoni** (De 17:2-6).

10:29 L'apostata sarà considerato degno di un ben **peggiore castigo**, avendo goduto di un maggiore privilegio. L'enormità del suo peccato è indicata dalle tre accuse sollevate contro di lui.

1. Ha **calpestato il Figlio di Dio**. Dopo essersi professato seguace di Gesù, dichiara ora sfacciatamente di non voler avere più nulla a che fare con lui. Nega di aver bisogno di Cristo quale Salvatore e volontariamente lo rifiuta come Signore.

Un tempo in Giappone il governo si serviva di un crocifisso durante la persecuzione del cristianesimo. Esso era posto a terra e ogni uomo doveva calpestarne il volto. I pagani non esitavano a farlo, mentre i veri cristiani, che si rifiutavano, erano messi a morte. Si narra che il volto del Gesù

crocifisso fosse consumato e deturpato a causa del gran numero di persone che lo calpestarono.

2. Ha **considerato profano il sangue del patto con il quale è stato santificato**. L'apostata reputa inutile e cosa di poco conto il **sangue** con cui Cristo ha ratificato il nuovo **patto**. In virtù di quello stesso **sangue** egli aveva goduto di una posizione di privilegio esteriore e, in virtù della sua associazione con i credenti, era stato santificato, allo stesso modo in cui un marito incredulo è santificato dalla moglie credente (vd. 1 Co 7:14). Ma ciò non significa che fosse salvato.

3. Ha **disprezzato lo Spirito della grazia**. Lo Spirito di Dio lo aveva illuminato riguardo alla buona notizia, lo aveva convinto di peccato e lo aveva indirizzato a Cristo quale unico rifugio dell'anima. Ma egli aveva **disprezzato lo Spirito della grazia** calpestando sia lui che la salvezza che egli offre.

10:30 Il ripudio volontario del diletto Figlio di Dio è un peccato di immensa gravità. Dio siederà in giudizio contro tutti coloro che se ne macchiano. Egli ha assicurato: **A me appartiene la vendetta! Io darò la retribuzione!** (vd. De 32:35). Il termine **vendetta** qui è sinonimo di piena giustizia. Se usato con riferimento a Dio, questo termine perde qualsiasi connotato di rancore o desiderio di rivalsa. Si tratta semplicemente della giusta retribuzione. Conoscendo il carattere di Dio, possiamo essere sicuri che agirà secondo la promessa, retribuendo l'apostata con giusta misura.

E ancora: "Il Signore giudicherà il suo popolo". Dio vendicherà e renderà giustizia a coloro che gli appartengono veramente, ma qui l'ovvio riferimento è al giudizio dei malvagi.

Se ci risulta difficile pensare agli apostati come al **suo popolo**, dovremmo ricordare che essi sono suoi in quanto sue creature, nonché in quanto professanti (seppur per un tempo limitato). Egli è il loro Creatore, benché non il loro Redentore, ed essi si sono, per qualche tempo, professati **suo po-**

polo, quantunque non l'abbiano mai conosciuto personalmente.

10:31 Questa è una lezione imperitura per tutti: non siate fra quelli che cadono **nelle mani del Dio vivente** per essere da lui giudicati, poiché è cosa **terribile**.

Non c'è nulla in questo passo della Scrittura che abbia lo scopo di turbare o confondere quanti appartengono realmente a Cristo. Esso fu volutamente scritto in uno stile duro, inquisitorio e provocatorio al fine di ammonire quanti professano il nome di Cristo riguardo alle terribili conseguenze dell'apostasia.

10:32 Nei restanti versetti del cap. 10 lo scrittore fornisce a i primi cristiani giudei tre convincenti ragioni per perseverare con fermezza nella loro fedeltà a Cristo:

1. le loro esperienze passate li avrebbero incoraggiati;
2. la vicinanza della ricompensa li avrebbe fortificati;
3. il timore di dispiacere a Dio sarebbe stato un deterrente contro un ritorno al passato.

In primo luogo, dunque, le loro trascorse esperienze avrebbero dovuto incoraggiarli. Dopo aver professato la loro fede in Cristo, essi erano diventati oggetto di aspre persecuzioni: le loro famiglie li avevano disconosciuti, gli amici li avevano abbandonati e i loro nemici li braccavano. Ma, anziché generare paura e viltà, queste sofferenze li avevano fortificati nella fede. Indubbiamente essi provavano una certa esultanza, giacché erano considerati degni di essere oltraggiati per il nome di Cristo (vd. At 5:41).

10:33 Talvolta la loro sofferenza era personale; soli, erano stati portati allo scoperto e pubblicamente esposti ai maltrattamenti e agli scherni. In altri momenti avevano patito **vessazioni** simili insieme ad altri cristiani.

10:34 Non avevano paura di fare visita a coloro che erano prigionieri per Cristo, malgrado il rischio di essere accusati di associazione con i cristiani.

Quando i loro **beni** furono confiscati dalle autorità, essi accettarono la situazione **con gioia**, scegliendo di rimanere fedeli a Gesù anziché tenersi stretti ai propri **beni** materiali. Sapevano di avere "una eredità incorruttibile, senza macchia e inalterabile" (vd. 1 P 1:4). Ciò che li aveva resi capaci di fare così poco conto della ricchezza terrena fu un vero miracolo della grazia divina.

10:35 La seconda grande considerazione è la seguente: la vicinanza della **ricompensa** avrebbe dovuto fortificarli. Avendo tanto sopportato in passato, avrebbero dovuto guardarsi dall'arrendersi ora. In pratica, lo scrivente esorta: "Non mancate alla mietitura delle vostre lacrime" (F.B. Meyer). I credenti erano ora più vicini all'adempimento della promessa di Dio di quanto non lo fossero mai stati. Non era proprio il momento di fare marcia indietro.

"Non gettate via la vostra fiducia proprio ora: essa reca con sé una ricca ricompensa nel mondo futuro" (J.B. Phillips).

10:36 Ciò di cui avevano bisogno era la **costanza**, la determinazione di accettare le persecuzioni anziché fuggirle rinnegando Cristo. Poi, **fatta la volontà di Dio**, avrebbero ottenuto ciò che era **stato loro promesso**.

10:37 La futura ricompensa attendeva il ritorno del Signore Gesù; di qui la citazione da Ac 2:3: **Ancora un brevissimo tempo e colui che deve venire verrà e non tarderà**. Nel versetto di Abacuc si legge, infatti: "...è una visione per un tempo già fissato; essa si affretta verso il suo termine e non mentirà; se tarda, aspettala; poiché certamente verrà; e non tarderà". Sulla diversità fra le due versioni, Marvin Vincent afferma:

Nella lingua ebraica il soggetto della frase è la visione dello sterminio dei Caldei... Nella traduzione della Settuaaginta (V. dei LXX) il soggetto è certamente Yahweh o il Messia. A posteriori, i teologi ebrei ravvisarono in tale passo un riferimento al Messia, ed è in tal senso che l'autore della lettera propone la sua interpretazione.⁽¹⁹⁾

A.J. Pollock commenta:

Il brano dell'Antico Testamento e la citazione alterata del Nuovo Testamento sono entrambi testualmente ispirati e analogamente considerati come Scrittura. Nella profezia di Abacuc il soggetto sottinteso (essa) designa la visione della venuta di Cristo per regnare. Nella Lettera agli Ebrei il soggetto (colui) è una persona: si fa dunque allusione al rapimento.

Quindi prosegue, in senso più generale:

Quando un autore ispirato cita l'Antico Testamento, si serve del brano citato nella sola misura utile allo scopo che la mente divina si è prefissato, alterandolo sovente, seppur senza contraddirlo, al fine di veicolare non l'esatto significato del brano dell'A.T., ma il più pieno significato che lo Spirito Santo ha stabilito che esso comunichi nel Nuovo Testamento... Ora, nessuno all'infuori di Dio può fare questo uso della Scrittura. Il fatto che ciò avvenga, e in larga misura, è un'ulteriore prova di ispirazione. Dio è l'autore della Bibbia e può citare le PROPRIE parole, alterando o aggiungendo al fine di adattare al messaggio che vuole comunicare. Ma se qualcuno di noi cita la Scrittura, lo deve fare con assoluta precisione. Non abbiamo alcun diritto di alterare nemmeno uno iota o un apice. L'autore del libro, invece, lo può fare. Importa poco quale pena usi, sia essa quella di Mosè o di Isaia, di Pietro o di Paolo, di Matteo o di Giovanni... si tratta sempre del suo scritto.⁽²⁰⁾

10:38 Un ultimo incentivo a una salda costanza è il timore di recare dispiacere a Dio. Continuando a citare Abacuc, l'autore mostra come la vita che Dio gradisce sia la vita di **fede: il mio giusto per fede vivrà**. Questa è la vita che tiene in massima considerazione le promesse di Dio, che vede l'invisibile e persevera fino alla fine.

D'altro canto, la condotta che Dio

non... gradisce è quella di chi rifiuta il Messia e ritorna agli obsoleti sacrifici del tempio: **se si tira indietro, l'anima mia non lo gradisce**.

10:39 L'autore si dissocia subito, con i suoi fratelli, da **quelli che si tirano indietro a loro perdizione**. Con queste parole si intende operare una netta distinzione fra gli apostati e i veri credenti. Gli apostati **si tirano indietro** e sono perduti. I veri credenti **hanno fede** e preservano la loro anima dalla condanna dei reietti.

Con questa menzione della fede (in gr. "credere" e "fede" hanno la medesima radice), l'autore getta il fondamento per una discussione più approfondita riguardo al significato di una vita gradita a Dio. Il celebre cap. 11 è il naturale sviluppo di una simile premessa.

B. Esortazione alla fede mediante esempi tratti dall'Antico Testamento (cap. 11)

11:1 Questo capitolo sviluppa il tema della vista spirituale e della perseveranza della **fede**. Ci pone di fronte a uomini e donne dell'A.T. dotati di un *visus* spirituale di "dieci decimi" che sopportarono onte e sofferenze indicibili pur di non rinnegare **la loro fede**.

Il v. 1 non è una definizione particolarmente formale della **fede** quanto, piuttosto, una descrizione di ciò che **la fede fa** per noi. Essa rende le **cose che si sperano** così reali che è come se già fossero nostre e fornisce una **dimostrazione** inconfutabile del fatto che le benedizioni spirituali e invisibili del cristianesimo sono assolutamente certe e reali. In altre parole, porta il futuro nel presente e rende visibile ciò che è invisibile.

La fede è fiducia nell'affidabilità di Dio, ossia la convinzione della veridicità delle affermazioni di Dio e del compimento delle sue promesse.

La fede deve essere in possesso di qualche rivelazione da Dio, di qualche promessa divina che ne costituisca il fondamento. Non è un salto nel buio. Richiede la più ferma certezza dell'universo e la trova nella Parola di Dio.

Non si limita a ciò che è possibile, ma invade la sfera dell'impossibile. È stato detto: "La fede inizia dove le possibilità umane finiscono. Se una cosa è possibile, allora Dio non ne riceverà gloria".

Fede, la potente fede,
le promesse vede,
E guarda a Dio solo;
Ride dell'impossibilità
E proclama a gran voce: "Così sarà".

– Charles Wesley

Anche nella vita di fede esistono problemi e difficoltà. Dio mette a dura prova la nostra fede per vedere se è genuina (vd. 1 P 1:7). Ma, come sostiene George Müller, "le difficoltà sono il nutrimento della fede".

11:2 Avendo camminato per fede e non per visione, i campioni dell'A.T. ricevettero l'approvazione divina. Il resto di questo capitolo è un'illustrazione di come Dio ha reso loro **testimonianza**.

11:3 La **fede** fornisce l'unico racconto della creazione basato sui fatti. Dio solo era là ed è lui a dirci cosa è successo. Noi crediamo alla sua Parola e, in questo modo, sappiamo come sono andate le cose. McCue dichiara: "Il concetto di un Dio preesistente alla materia il quale, con il suo *fiato*, la chiama alla vita trascende il dominio della ragione o dell'umana dimostrazione. Lo si accetta semplicemente mediante un atto di fede".

Per fede comprendiamo. Il mondo dice: "Vedere per credere"; Dio dice: "Credere per vedere". Gesù redarguì Marta: "Non ti ho detto che se credi, vedrai la gloria di Dio?" (Gv 11:40). L'apostolo Giovanni scrisse: "Vi ho scritto queste cose perché sappiate... voi che credete..." (1 Gv 5:13). Nelle cose spirituali la fede precede di un passo la comprensione.

...i mondi sono stati formati dalla parola di Dio. Dio parlò e la materia fu. Questo si accorda perfettamente con la scoperta dell'uomo secondo la quale la materia è, sostanzialmente, energia. Quando Dio parlò, ecco che subito vi fu un flusso di energia sotto forma di onde

sonore. Queste si trasformarono in materia e, d'un tratto, il mondo prese vita.

...le cose che si vedono non sono state tratte da cose apparenti. L'energia è invisibile, come gli atomi, le molecole e i gas, i quali, tuttavia, diventano visibili quando si combinano.

Il dato della creazione come è presentato in questo passo è incontestabile. Non potrà mai essere modificato né mai lo sarà.

11:4 Adamo ed Eva non fanno parte dell'albo della fede. Allorché dovettero decidere chi dei due, fra Dio e Satana, dichiarasse il vero, essi scelsero Satana. Tuttavia, ciò non significa che essi non furono, in seguito, salvati per fede, come rivelano le tuniche di pelle di animali con cui Dio li rivestì.

Abele dovette ricevere qualche rivelazione riguardo alla possibilità di accedere a **Dio** esclusivamente con spargimento di sangue. Forse lo apprese dai suoi genitori, ristabiliti alla comunione con Dio solamente dopo che egli li ebbe rivestiti di pelli di animali (vd. Ge 3:21). In ogni caso, Abele dimostrò la propria **fede** accostandosi a Dio mediante il sangue di **un sacrificio**. Il **sacrificio... di Caino** fu un'offerta di frutta e verdura e, perciò, esangue. Abele raffigura la vera salvezza per grazia mediante la fede. Caino raffigura il futile tentativo dell'uomo di salvarsi mediante le buone opere.

George Cutting fa notare che "Dio non guardò al valore personale di Abele nel considerarlo giusto, ma al valore del sacrificio che egli portò e alla sua fede in esso". E lo stesso vale per noi: non siamo giustificati per il nostro carattere o per le nostre buone opere, ma unicamente sulla base del valore del sacrificio di Cristo e della nostra accettazione.

Abele fu ucciso da Caino perché la legge odia la grazia. L'uomo che si fonda sulla propria giustizia odia la verità, la quale gli prospetta l'impossibilità di salvarsi per meriti e lo esorta ad affidarsi totalmente all'amore e alla misericordia di Dio.

La **testimonianza** di **Abele** vive ancora: **per mezzo della fede... egli parla ancora**. In un certo senso, la fede consente alle corde vocali dell'uomo di continuare a funzionare anche dopo che il suo corpo è posto a giacere nella tomba.

11:5 In un dato momento della sua vita **Enoc** dovette ricevere da Dio la promessa che sarebbe andato in cielo senza conoscere **la morte**. Fino ad allora, presto o tardi, tutti gli uomini morivano. Nessun altro era stato **rapito** in cielo senza morire. Ma Dio aveva fatto una promessa a Enoc ed Enoc gli aveva creduto. Era la cosa più sensata e razionale che Enoc potesse fare; cosa c'è di più ragionevole, per una creatura, di credere al proprio Creatore? E così avvenne! Enoc camminò con il Dio invisibile per trecento anni (vd. Ge 5:21-24) e poi entrò nell'eternità.

...prima che fosse portato via ebbe la testimonianza di essere stato gradito a Dio. La vita della fede è sempre gradita a Dio; egli ama essere oggetto della fiducia dell'uomo.

11:6 Or senza fede è impossibile piacerli. Nessuna quantità di buone opere può compensare la mancanza di **fede**. Alla fine dei conti, quando un uomo rifiuta di credere in Dio, non fa altro che chiamarlo bugiardo: "...chi non crede a Dio, lo fa bugiardo" (1 Gv 5:10); e come può Dio gradire persone che lo fanno bugiardo?

La fede è l'unica cosa che dà a Dio, come anche all'uomo, il posto che si merita. "Essa glorifica Dio massimamente", scrive C.H. Mackintosh, "poiché dimostra che abbiamo più fiducia nella sua visione che nella nostra".

La fede non soltanto crede che Dio esiste, ma crede altresì che egli ricompenserà **tutti quelli che lo cercano**. Non c'è nulla in Dio che impedisca all'uomo di credere. La difficoltà risiede unicamente nella volontà umana.

11:7 La fede di Noè si basava sull'avvertimento di Dio, il quale aveva minacciato di distruggere **il mondo** con un diluvio (vd. Ge 6:17). Non c'era mai

stato un diluvio prima di allora; anzi, alcuni sostengono che non avesse mai piovuto (vd. Ge 2:5-6). Noè credette e costruì **un'arca**, benché fosse, verosimilmente, alquanto distante da acque navigabili. Che egli debba essere stato lo zimbello del popolo è indubbio. Ma la fede di Noè fu ricompensata: la **sua famiglia** fu salvata, **il mondo** subì la condanna della sua empia condotta e della sua cattiva testimonianza e il patriarca **fu fatto erede della giustizia che si ha per mezzo della fede**.

Probabilmente molti dei primi cristiani giudei cui fu indirizzata questa lettera tendevano a domandarsi perché, pur avendo ragione, costituivano una minoranza. Dalle pagine dell'A.T. lo stesso Noè ricordava loro che, ai suoi tempi, solo otto persone avevano ragione e tutto il resto del mondo perì!

11:8 Abraamo era, con ogni probabilità, un idolatra che viveva a Ur dei Caldei, allorché Dio gli apparve e gli ordinò di mettersi in cammino. **Per l'ubbidienza della fede** egli lasciò casa e patria **senza sapere dove andava**. Senza dubbio, i suoi amici si fecero beffe di lui per una simile follia, ma questo fu il suo atteggiamento:

Vado innanzi senza sapere:
Non lo farei se potessi,
Ma preferisco camminare
al buio con Dio
Che camminar da solo nella luce;
Preferisco camminar
per fede con lui
Che camminar da solo a vista.

– *Helen Annis Casterline*

Sovente il cammino della fede comunica un'impressione di imprudenza e di sconsideratezza, ma l'uomo che conosce Dio è lieto di andare alla cieca, **senza sapere dove** va ma con la mano di Dio che lo guida.

11:9 Dio aveva promesso **la terra** di Canaan ad Abraamo. In un senso molto reale essa gli apparteneva, ma l'unica porzione di terra che egli mai vi acquistò fu una tomba per i suoi morti. Anzi, **ché prendere fissa dimora**, Abraamo si

accontentò di vivere **in tende**, simbolo di pellegrinaggio e di esilio, e visse a Canaan **come in terra straniera**.

Come compagni di pellegrinaggio Abraamo aveva suo figlio e suo nipote. Il suo santo esempio lasciò il segno anche su di loro, benché fossero **eredi con lui della stessa promessa** secondo cui il paese sarebbe stato loro.

11:10 Perché Abraamo teneva tanto poco conto dei beni immobili? **...perché aspettava la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio**. Il suo cuore non era proteso verso le cose materiali del presente, ma verso le cose eterne. Anche nel testo originale i sostantivi **città e fondamenta** sono preceduti dall'articolo determinativo. Nell'economia della fede esiste, infatti, soltanto **una città (la città)** degna di tale nome e **le cui fondamenta** sono sicure.

Dio è l'architetto di questa città celeste, come anche il suo **costruttore**. È la città modello, dove non esistono bassifondi, inquinamento dell'aria o dell'acqua, né alcun altro problema che piaga le nostre metropoli.

11:11 Per fede... Sara fu miracolosamente messa in grado **di concepire** quando aveva circa novant'anni. Il testo afferma chiaramente che ella era **fuori di età** e non avrebbe potuto avere figli. Ma ella sapeva che Dio le aveva promesso un figlio e sapeva che egli non poteva rimangiarsi la parola. La sua fede nella fedeltà di Dio alle sue promesse era indistruttibile.

11:12 Pare che Abraamo avesse novantanove anni quando nacque Isacco. Umanamente parlando, alla sua età gli era davvero impossibile diventare padre, ma Dio gli aveva promesso una **numerosa** posterità.

Attraverso Isacco, Abraamo diventò padre di una **numerosa** famiglia spirituale, vale a dire padre dei veri credenti di ogni successiva età.

...la sabbia lungo la riva del mare raffigura, con ogni probabilità, la progenie *terrena*, mentre **le stelle del cielo** rappresentano il popolo *celeste*.

11:13 Tutti i patriarchi sono morti **nella fede**. Essi non vissero abbastanza a lungo da vedere l'adempimento delle **promesse** divine. Abraamo, per esempio, non ebbe il privilegio di vedere la sua numerosa progenie. Il popolo ebraico non poté occupare l'intero paese promessogli. I santi dell'A.T. non videro l'adempimento della promessa del Messia. Ma, in visione, essi videro avvicinarsi **le... promesse** e ciò li indusse a salutarle con gioiosa pregustazione.

Essi compresero che questo mondo non era la loro dimora definitiva e si accontentarono di essere **forestieri e pellegrini**, resistendo alla tentazione di sistemarsi comodamente e di edificare qui la propria casa. Essi desideravano passare attraverso questo mondo senza esserne in alcun modo influenzati.

11:14 Le loro vite indicavano chiaramente che essi cercavano **una patria**. La fede aveva instillato in loro un anelito per la loro casa celeste, mai saziato dalle delizie di Canaan. Essi furono sempre bramosi di un paese migliore da poter chiamare casa.

11:15 Affermando che essi cercavano una patria, l'autore intende chiarire di *non* alludere al loro paese natìo. Se Abraamo avesse desiderato intensamente di fare ritorno in Mesopotamia, avrebbe potuto farlo, ma quella regione non era più casa sua.

11:16 In realtà essi cercavano **una patria celeste**. Questo è decisamente significativo se ricordiamo che gran parte delle promesse fatte a Israele riguardava benedizioni materiali e terrene. Ma essi nutrivano anche una speranza celeste, che permetteva loro di considerare questo mondo un paese straniero.

Lo spirito del pellegrino è particolarmente gradito a Dio. Darby scrive: "Egli non si vergogna di essere chiamato il Dio di coloro il cui cuore e la cui eredità sono nel cielo". Egli **ha preparato loro una città** e là essi troveranno riposo, soddisfazione e pace perfetta.

11:17 Giungiamo ora al drammatico vaglio della **fede di Abraamo**. Dio gli chiese di immolarli il suo unico figlio, **Isacco**, su un altare. Con ubbidienza e senza esitazione, Abraamo determinò in cuor suo di offrire a Dio il tesoro più caro del suo cuore. Era forse ignaro del terribile dilemma? Dio gli aveva promesso un'innumerabile progenie. Isacco era **il suo figlio unigenito**. Abraamo aveva ora ben centodiciassette anni e Sara centootto!

11:18 La promessa di un grande stuolo di discendenti doveva realizzarsi in **Isacco**. Il dilemma era questo: se Abraamo avesse ucciso Isacco, come si sarebbe realizzata la promessa? Isacco aveva diciassette anni e non era sposato.

11:19 **Abraamo** conosceva la promessa di **Dio**; null'altro contava. Egli concluse che se Dio gli aveva chiesto di sacrificare suo figlio, lo avrebbe certamente risuscitato dai **morti** al fine di adempiere la promessa.

Nessun caso **di risurrezione** era stato attestato prima di allora. L'esperienza umana non poteva fornire alcuna statistica in merito. In un certo qual senso, fu Abraamo a inventare il concetto di risurrezione: la sua fede nella promessa di Dio lo portò a concludere che Dio avrebbe risuscitato Isacco.

In senso figurato, **Abraamo... riebbe Isacco come per una specie di risurrezione**. Egli si era rassegnato all'idea che suo figlio dovesse essere ucciso. Dio considerò l'ordine come realmente eseguito. Ma, come Grant ha fatto tanto acutamente notare, il Signore "risparmiò al cuore di Abraamo un dolore che non avrebbe risparmiato al proprio". Gli procurò un montone, il quale avrebbe preso il posto di Isacco, e il figlio unigenito fu restituito all'affetto e alla casa del padre.

Prima di lasciare questo straordinario esempio di fede, è bene rilevare due punti in particolare:

1. Dio non voleva realmente che Abraamo uccidesse suo figlio. I sacrifici umani sono sempre stati contrari alla volontà di Dio per il suo popolo.

Dio mise alla prova la fede di Abraamo e la trovò sincera: a quel punto, revocò prontamente l'ordine;

2. la fede di Abraamo nella promessa di una numerosa progenie fu messa alla prova lungo un periodo di cento anni. Il patriarca aveva settantacinque anni allorché, per la prima volta, ricevette la promessa di un figlio. Egli attese venticinque anni prima della nascita di Isacco. Isacco aveva diciassette anni quando Abraamo lo condusse al monte Moria per offrirlo a Dio, ne aveva quaranta quando si sposò ed era sposato da vent'anni allorché nacquero i gemelli Esaù e Giacobbe. Abraamo morì a centosettantacinque anni. A quel tempo i suoi discendenti consistevano in un figlio (di settantacinque anni) e due nipoti (di quindici anni). Tuttavia, nel corso della sua vita, "davanti alla promessa di Dio non vacillò per incredulità, ma fu fortificato nella sua fede e diede gloria a Dio, pienamente convinto che quanto egli ha promesso, è anche in grado di compierlo" (Ro 4:20-21).

11:20 È difficile, per la nostra mentalità occidentale, capire ciò che di tanto insolito vi era nella fede di **Isacco, Giacobbe** e Giuseppe, quale è descritta nei tre versetti successivi. **Isacco**, per esempio, ottenne un posto nella galleria dei campioni della fede per aver invocato le benedizioni future su **Giacobbe ed Esaù**. Cosa c'era di notevole in un simile gesto?

Il Signore annunciò a Rebecca (vd. Ge 25:23) che, dai due figli che le sarebbero nati, sarebbero scaturite due nazioni e che il maggiore (Esaù) avrebbe servito il minore (Giacobbe). Esaù era il figlio prediletto di Isacco e, come figlio maggiore, avrebbe avuto diritto alla parte migliore dell'eredità paterna. Ma Rebecca e Giacobbe ingannarono Isacco, la cui vista si era ormai indebolita, inducendolo a pronunciare su **Giacobbe** la benedizione maggiore. Quando la trama fu scoperta, Isacco fu colto da un fremito d'ira. Ma si ricordò

della Parola di Dio secondo cui il maggiore avrebbe servito il minore e, nonostante la sua predilezione per Esaù, comprese che la volontà divina aveva il diritto di prevalere sulla sua naturale debolezza.

11:21 Vi furono diversi capitoli ingloriosi nella vita di **Giacobbe**, il quale è, nondimeno, onorato quale eroe della fede. Il suo carattere migliorò con l'avanzare degli anni ed egli morì circondato da un alone di gloria. Allorché **benedisse** Efraim e Manasse, i **figli di Giuseppe**, incrociò le mani in modo che la benedizione del maggiore ricadesse su Efraim, il minore. Nonostante le proteste di Giuseppe, Giacobbe insistette affinché le benedizioni mantenessero questo corso poiché tale era l'ordine stabilito dal Signore. Benché la sua vista fisica fosse debole, la sua vista spirituale era diventata acuta. La scena conclusiva della vita di Giacobbe lo ritrae in adorazione, appoggiato **in cima al suo bastone**. C.H. Mackintosh ritrae questa scena con la squisita espressività che lo contraddistingue:

Il termine della vita di Giacobbe contrasta mirabilmente con tutte le scene precedenti della sua movimentata storia. Evoca una sera serena dopo un giorno tempestoso: il sole, che durante il giorno era celato alla vista da nubi, nebbia e foschie, si dispiega in maestà e splendore, indorando con i suoi raggi il cielo di ponente e salutando la gioiosa speranza di un luminoso domani. Così è del nostro anziano patriarca. Il soppiantamento, lo scambio, l'astuzia, il sottile inganno, il tramestio, gli egoistici timori dettati da incredulità, tutte quelle fosche nubi della natura e della terra paiono essere svanite ed egli avanza, in tutta la quieta elevazione della fede, per elargire benedizioni e assegnare alti uffici con quella santa capacità che la comunione con Dio soltanto può impartire.⁽²¹⁾

11:22 La **fede** di **Giuseppe** fu forte anche **quando stava per morire**. Egli credette alla promessa di Dio che

avrebbe liberato il popolo **d'Israele** dall'Egitto. La fede gli consentì di intravedere l'**esodo**: tale evento era già così vivo nella sua mente che Giuseppe diede istruzione ai **figli** di portare con loro **le sue ossa** perché fossero sepolte in Canaan. "Così", scrive William Lincoln, "mentre era circondato dalla pompa e dallo splendore d'Egitto, il suo cuore non era affatto là, bensì insieme al suo popolo nella gloria e nella benedizione futura".⁽²²⁾

11:23 Qui si fa riferimento alla **fede** dei **genitori** di **Mosè**, non a quella del patriarca. Essi **videro che il bambino era bello**. Si trattava, nondimeno, di qualcosa di più della bellezza esteriore. Essi capirono che quel piccolo era stato scelto da Dio per compiere un'opera speciale. La loro fede nel compimento dei disegni di Dio diede loro il coraggio di contravvenire all'**editto del re** e nascondere il bambino **per tre mesi**.

11:24 **Per fede Mosè** stesso poté fare diverse nobili rinunce. Sebbene cresciuto fra gli agi del palazzo d'Egitto e in possesso di tutti quei beni per cui gli uomini tanto si affaticano, egli imparò che "ciò che dà riposo non è il possesso di beni, ma la rinuncia ad essi" (J. Gregory Mantle).

In primo luogo, rifiutò la fama d'Egitto. Egli era il **figlio adottivo della figlia del faraone**, posizione che gli garantiva un posto nell'aristocrazia, forse perfino la successione al faraone. Ma egli possedeva, per nascita, un sangue più nobile, essendo membro del popolo terreno eletto da Dio. Da questa sua elevata posizione non poteva *abbassarsi* fino alla famiglia reale d'Egitto. Giunto alla maturità, fece una scelta: non avrebbe più celato la sua origine per beneficiare di pochi anni di popolarità terrena. Il risultato? Anziché occupare una o due righe di geroglifici su qualche oscura tomba egizia, la sua memoria vive nel libro eterno di Dio. Invece di essere una mummia in un museo egizio, è celebrato come uomo di Dio.

11:25 In secondo luogo, egli ripudiò i **piaceri** d'Egitto. L'umile associazione

con il popolo di Dio sofferente significò, per lui, più della fugace gratificazione dei suoi appetiti. I privilegi della condivisione dei maltrattamenti subiti dal suo popolo erano cosa migliore per lui della lascivia della corte del faraone.

11:26 In terzo luogo, Mosè voltò le spalle ai **tesori d'Egitto**. La fede gli permise di capire che quei favolosi tesori erano privi di valore, se paragonati all'eternità. Scelse, quindi, di patire lo stesso tipo di **oltraggi** che, un giorno, avrebbe sofferto il Messia. La fedeltà a Dio e l'amore per il suo popolo erano stimolate da lui cose migliori della somma di tutte le ricchezze del faraone. Egli sapeva che, alla sua morte, fedeltà e amore sarebbero state le uniche realtà che avrebbero contato.

11:27 Mosè rinnegò altresì il re d'Egitto. Fortificato dalla **fede**, egli uscì dal paese della schiavitù senza curarsi della **collera del re**. La sua condotta si distingueva nettamente dalle politiche del mondo. Tanto era scarso il suo timore per il faraone quanto invece era profondo il suo timore di Dio. Egli aveva lo sguardo fisso sul "beato e unico sovrano, il Re dei re e Signore dei signori, il solo che possiede l'immortalità e che abita una luce inaccessibile; che nessun uomo ha visto né può vedere; a lui siano onore e potenza eterna. Amen" (1 Ti 6:15-16).

11:28 Mosè ripudiò, infine, la *religione* d'Egitto. Mediante l'istituzione della **Pasqua** e l'**aspersione del sangue**, egli si dissociò radicalmente dall'idolatria egizia per sempre, lanciando il guanto di sfida al potere religioso. Per Mosè la salvezza doveva realizzarsi per mezzo del sangue dell'Agnello, non attraverso le acque del Nilo. In virtù di quel sangue, i primogeniti d'Israele furono risparmiati, mentre i **primogeniti** d'Egitto furono uccisi dal distruttore.

11:29 Dapprima il **mar Rosso** sembrava presagire sventura per i fuggitivi ebrei. Col nemico alle calcagna, essi pensarono di essere in trappola ma, ubbidienti alla Parola di Dio, si fecero avanti e le acque si aprirono: "...il **SIGNORE** fece ritirare il mare

con un forte vento orientale, durato tutta la notte, e lo ridusse in terra asciutta. Le acque si divisero" (Es 14:21). Allorché **gli Egiziani** tentarono di inseguirli, le ruote dei loro carri furono divelte, le acque si richiusero e gli eserciti del faraone **furono inghiottiti**. Il mar Rosso diventò così un sentiero di liberazione per Israele, ma una strada di condanna senza uscita per gli Egiziani.

11:30 La città di **Gerico** con le sue alte **mura** di cinta fu il primo obiettivo militare nella conquista di Canaan. Il buonsenso suggeriva che una tale insuperabile fortezza potesse essere presa unicamente da forze militari superiori. Ma la **fede** opera in modo diverso. Per realizzare i suoi scopi, Dio si serve di strategie che paiono folli all'uomo. Dio ordinò dunque al popolo di accerchiare la città **per sette giorni**. Il settimo giorno vi avrebbero marciato attorno sette volte. Nel momento in cui i sacerdoti avrebbero fatto squillare le trombe, il popolo avrebbe dovuto gridare e le **mura** sarebbero crollate. Gli esperti di strategie militari irriderebbero una simile tattica... che però funzionò! Le armi della battaglia spirituale non sono quelle di questo mondo, ma possiedono la potenza divina di distruggere le fortezze (vd. 2 Co 10:4).

11:31 Non sappiamo quando **Raab**, la **prostituta** divenne adoratrice di Yahweh, ma sappiamo che ciò avvenne. Ella abbandonò la falsa religione di Canaan per convertirsi al giudaismo. La sua fede fu messa rigorosamente alla prova ospitando gli esploratori a casa sua. Avrebbe mostrato fedeltà al suo paese e ai suoi compatrioti o al Signore? **Raab** decise di stare dalla parte del Signore, anche se ciò significava tradire il suo paese. Lei e la sua famiglia furono risparmiati per aver accolto **le spie**, mentre i suoi indocili vicini perirono.

11:32 A questo punto l'autore formula una domanda retorica: **Che dirò di più?** Egli ha passato in rassegna una lunga serie di uomini e donne che avevano dimostrato fede e perseveranza ai tempi dell'A.T. Quanti esempi ancora dovrà presentare per farsi capire?

È chiaro che non aveva esaurito gli esempi, ma soltanto **il tempo**. Gliene sarebbe occorso troppo per entrare nei particolari; dunque si accontentò di menzionare alcuni personaggi e limitarsi a elencare una manciata di trionfi e prove della fede.

Ci fu **Gedeone**, il cui esercito di trentaduemila uomini fu ridotto a trecento (Gc 7:1-25). Per primi furono mandati a casa i timorosi, quindi coloro che avevano troppo a cuore i propri agi. Con uno zoccolo duro di veri discepoli, Gedeone mise in rotta i Madianiti.

Poi fu la volta di **Barac**. Quando Dio lo chiamò per condurre Israele in guerra contro i Cananei, egli acconsentì soltanto a condizione che lo accompagnasse Debora. Nonostante quest'aspetto pusillanime del carattere di Barac, Dio vide in lui una reale fiducia nel Signore e lo annovera fra gli uomini di fede.

Sansone fu un altro uomo dal carattere palesemente debole. Ciononostante, Dio ravvisò in lui quella fede che permise a quell'antico giudice di uccidere un giovane leone con le proprie mani, annientare trenta Filistei ad Ascalon, uccidere mille Filistei con la mascella di un asino, divellere gli stipiti della porta di Gaza e, infine, abbattere il tempio di Dagon, trucidando più Filistei alla sua morte di quanti ne avesse uccisi nel corso di tutta la sua vita.

Sebbene fosse figlio illegittimo, **Iefte** sorse come liberatore del suo popolo dagli Ammoniti. Egli esemplifica la fede che consente all'uomo di superare le barriere del proprio retroterra familiare e sociale e di "fare la storia" per Dio.

La fede di **Davide** riluce nello scontro con Goliat, nella nobile condotta verso Saul, nella presa di Sion e in innumerevoli altri episodi. Nei suoi salmi troviamo la sua fede cristallizzata sotto forma di penitenza, preghiera e profezia.

Samuele fu l'ultimo dei giudici d'Israele e il primo profeta. Costui fu l'uomo scelto da Dio per la nazione, in un'epoca in cui il sacerdozio era segnato dal tracollo spirituale, e fu una delle più grandi guide della storia d'Israele.

Si aggiungono all'elenco i **profeti**, una nobile schiera di portavoce di Dio, uomini che erano coscienze incarnate, che avrebbero preferito morire piuttosto che mentire, nonché andare in cielo con una buona coscienza piuttosto che rimanere sulla terra con una coscienza macchiata.

11:33 Lo scrivente passa ora dall'elencazione degli uomini di fede alla menzione delle loro imprese.

...conquistarono regni. Queste parole riportano alla nostra mente Giosuè, i giudici (che erano, di fatto, dei capi militari), Davide e molti altri.

...praticarono la giustizia. Sovrani come Salomone, Asa, Giosafat, Ioas, Ezechia e Giosia sono ricordati per i loro regni, i quali, sebbene imperfetti, furono caratterizzati dalla **giustizia**.

...ottennero l'adempimento di promesse, a dimostrazione della veridicità della Parola di Dio. O, forse, l'espressione significa che Dio strinse dei patti con loro, come nel caso di Abraamo, Mosè, Davide e Salomone.

...chiusero le fauci dei leoni. Daniele è un esempio illustre di un simile prodigio (vd. Da 6:22), ma dovremmo altresì ricordare Sansone (vd. Gc 14:5-6) e Davide (vd. 1 S 17:34-35).

11:34 ...spensero la violenza del fuoco. La fornace ardente riuscì soltanto a consumare le funi che tenevano legati i tre giovani Ebrei (vd. Da 3:25), dimostrandosi così una benedizione.

...scamparono al taglio della spada. Davide sfuggì ai perfidi attacchi di Saul (vd. 1 S 19:9-10), Elia all'odio omicida di Izebel (vd. 1 R 19:1-3) ed Eliseo al re di Siria (vd. 2 R 6:15-19).

"Trassero forza dalla debolezza" (ND). Svariati simboli di debolezza compaiono negli annali della fede. Eud, per esempio, era mancino, ma trafisse il re di Moab (vd. Gc 3:12-22). Iael, esponente del "sesso debole", uccise Siserà conficcandogli un piolo da tenda nella tempia (vd. Gc 4:21). Gedeone si servì di brocche di argilla per sconfiggere i Madianiti (vd. Gc 7:20), Sansone di una mascella d'asino per uccidere mille Filistei (vd. Gc 15:15). Tutti questi simboli

raffigurano la verità secondo cui Dio ha scelto le cose deboli del mondo per sverognare quelle forti (vd. 1 Co 1:27).

...divennero forti in guerra. La fede dotò questi uomini di forza soprannaturale e consentì loro, contro ogni probabilità, di avere il sopravvento sui loro nemici.

...misero in fuga eserciti stranieri. Benché spesso inadeguatamente armati e numericamente inferiori, gli eserciti d'Israele riportarono la vittoria di fronte allo sgomento del nemico e lo stupore di tutti gli altri.

11:35 ...donne... riebbero per risurrezione i loro morti. La vedova di Sarepta (vd. 1 R 17:22) e la Sunamita (vd. 2 R 4:34) ne sono un esempio.

Ma la fede ha anche un altro volto. Accanto a quanti compirono imprese straordinarie, si ergono coloro che patirono infinite sofferenze. Dio stima gli uni e gli altri allo stesso modo.

A causa della loro fede nel Signore, alcuni subirono crudeli torture. Rinnegando il Signore, essi avrebbero riavuto la libertà; tuttavia costoro preferirono morire ed essere risuscitati nella gloria celeste che rimanere in vita come traditori di Dio. All'epoca dei Maccabei una madre e i suoi sette figli furono messi a morte, uno dopo l'altro e sotto gli occhi l'uno degli altri, per mano di Antioco Epifane. Essi rifiutarono la liberazione **per ottenere una risurrezione migliore**, ossia migliore di una mera prosecuzione della vita sulla terra. Morrison commenta:

Così anche questo è un frutto della fede: *non* la liberazione bensì, talvolta, il coraggio di rifiutare la liberazione offerta. Vi sono momenti in cui la fede si manifesta nell'accettazione, altri in cui essa è visibile nel rifiuto. C'è una liberazione che la fede abbraccia come c'è una liberazione che la fede rifiuta. Quei credenti furono torturati perché avevano rifiutato la liberazione e questo fu il segno o il suggello della loro fede. Vi sono tempi in cui la prova più grande della fede è l'immediato rifiuto del beneficio materiale.⁽²³⁾

11:36 ...altri furono scherniti, flagellati e confinati in prigione. Pur di rimanere fedele a Dio, Geremia sopportò tutte queste forme di punizione (vd. Gr 20:1-6; 37:15). Anche Giuseppe fu imprigionato perché, piuttosto che peccare, avrebbe patito ogni sorta di persecuzione (vd. Ge 39:20).

11:37 Furono lapidati. Gesù ricordò agli scribi e ai farisei che i loro padri avevano in tale modo ucciso Zaccaria fra il santuario e l'altare (vd. Mt 23:35).

...segati. Così, secondo la tradizione, Manasse avrebbe giustiziato Isaia.

...tentati.⁽²⁴⁾ Con ciò si intende, probabilmente, la tremenda pressione esercitata sui credenti affinché si compromettessero, ritrattassero, cadessero nel peccato o rinnegassero in qualche modo il Signore.

...uccisi di spada. Il profeta Uria pagò un prezzo simile per la sua fedele proclamazione del messaggio di Dio al re Ioiachim (vd. Gr 26:23); ma questa espressione fa qui riferimento a uno sterminio di massa come quello che si verificò al tempo dei Maccabei.

...andarono attorno coperti di pelli di pecora e di capra; bisognosi, afflitti, maltrattati.

Moorehead commenta:

Avrebbero potuto avvolgersi in sete e velluti e godere del lusso di palazzi principeschi qualora avessero rinnegato Dio per credere alla menzogna del mondo. E invece hanno girovagato in pelli di pecora e capra, stimati essi stessi alla stregua di pecore o capre e, come queste, reputati carne da macello.⁽²⁵⁾

11:38 Costoro patirono la povertà, la privazione e la persecuzione. Il mondo li trattò come se non fossero degni di vivere. Ma lo Spirito di Dio prorompe in un'esclamazione che lascia intendere l'opposto: **di loro il mondo non era degno!**

...erranti per deserti, monti, spelonche e per le grotte della terra. Privi di fissa dimora, separati dalle famiglie, braccati come animali, espulsi dalla

società, essi patirono il freddo, i maltrattamenti e la persecuzione, ma non rinnegarono il loro Signore.

11:39 Dio ha reso **testimonianza** alla **fede** di questi eroi dell'A.T., eppure morirono senza vedere l'adempimento di ciò che era stato promesso. Non vissero abbastanza a lungo da assistere all'avvento del Messia tanto atteso, o da ricevere le benedizioni che sarebbero procedute dal suo ministero.

11:40 Dio aveva riservato per noi qualcosa di meglio. Aveva stabilito che essi non giungessero alla perfezione senza di noi. Essi non poterono gustare la gioia che deriva da una coscienza perfetta perché liberata dal peccato e non gusteranno la perfezione del corpo glorificato in cielo finché non saremo stati tutti rapiti per incontrare il Signore nell'aria (vd. 1 Te 4:13-18). In spirito i santi veterotestamentari sono già perfetti alla presenza del Signore (vd. Eb 12:23), ma i loro corpi non saranno risuscitati dai morti finché il Signore non tornerà per i suoi. Allora essi gusteranno la perfezione della gloria della risurrezione.

In altre parole, i credenti dell'A.T. non ebbero gli stessi privilegi riservati a noi. Ma pensiamo per un attimo ai loro straordinari trionfi e alle loro tremende prove! Pensiamo alle loro imprese e alla loro perseveranza! Essi vissero prima della croce; noi viviamo nella gloria più piena della croce. Ma in che modo la nostra vita è paragonabile alla loro? È questa la grande sfida del cap. 11 della Lettera agli Ebrei.

C. Esortazione alla speranza in Cristo (cap. 12)

12:1 Dobbiamo tenere a mente che la Lettera agli Ebrei si rivolgeva a persone colpite dalla persecuzione. Avendo abbandonato il giudaismo per Cristo, costoro dovevano affrontare un'aspra opposizione. C'era il pericolo che essi interpretassero la loro sofferenza come segno della disapprovazione di Dio, rischiando di scoraggiarsi e di arrendersi. O, peggio ancora, potevano essere

tentati di fare ritorno al tempio e alle sue cerimonie.

Essi non dovevano pensare di essere soli nella sofferenza. Pur avendo molto sofferto a causa della loro fedeltà al Signore, molti testimoni descritti al cap. 11 avevano perseverato. Se essi riuscirono a mantenersi perseveranti pur possedendo privilegi inferiori, quanto più dovremmo fare noi, che abbiamo ricevuto le cose migliori del cristianesimo!

Tutti costoro ci circondano come **una... grande schiera di testimoni**. Ciò *non* significa che essi siano spettatori di quanto succede sulla terra. Significa, invece, che ci rendono testimonianza mediante la loro vita di fede e di perseveranza, stabilendo un nobile modello che siamo chiamati a imitare.

Questo versetto solleva, immancabilmente, l'interrogativo: "I santi nel cielo possono vedere la nostra vita sulla terra o sapere cosa accade nel mondo?". Per certo sappiamo solamente che essi vengono a conoscenza della salvezza del peccatore, allorché si converte. "Vi dico che così ci sarà più gioia in cielo per un solo peccatore che si ravvede, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di ravvedimento" (Lu 15:7).

La vita cristiana è una corsa che richiede disciplina e **perseveranza**. Dobbiamo spogliarci di tutto ciò che costituisce un impedimento. I pesi possono essere cose innocue in sé, ma costituiscono ugualmente un ostacolo al nostro avanzamento; tra tutti quei pesi si possono annoverare i beni materiali, i vincoli familiari, l'amore per il benessere, la mancanza di dinamismo ecc. Nelle gare olimpiche non esistono regole che vietino di portarsi dietro un rifornimento di cibo e bevande, ma nessun corridore vincerebbe portandosi dietro tutta questa roba...

Siamo altresì chiamati a deporre **il peccato che così facilmente ci avvolge**. Con tale espressione si intende forse indicare il peccato in qualsiasi sua forma ma, in particolare, il peccato

d'incredulità. Dobbiamo fidare totalmente nel fatto che la vita di fede ha la vittoria in pugno.

Nondimeno, dobbiamo altresì guardarci dall'illusione che **la gara** sia tutta una corsa in piano e che la vita sia tutta rose e fiori. Dobbiamo essere preparati a superare **con perseveranza** prove e tentazioni.

12:2 Lungo l'intero percorso siamo chiamati a distogliere **lo sguardo** da qualsiasi altro traguardo che non sia **Gesù**, il sommo precursore. A.B. Bruce commenta:

C'è uno che si distingue fra tutti gli altri... l'Uomo che per primo realizzò perfettamente il principio del "vivere per fede"... sopportò, impavido, l'amara sofferenza della croce, disprezzandone l'ignominia, sostenuto da una fede in grado di abbracciare tanto concretamente la realtà della gioia e della gloria futura da annullare la consapevolezza del dolore e dell'onta presente.⁽²⁶⁾

Gesù è l'autore, o il pioniere, della nostra **fede** poiché ci ha fornito l'unico esempio perfetto di vita di fede.

È altresì colui che **rende perfetta** la fede: egli non ha solamente iniziato la corsa, ma l'ha portata a termine trionfalmente. Il suo percorso si snodava fra il cielo e Betlemme, e da qui al Getsemani e al Golgota, fino al sepolcro, per poi tornare in cielo. In nessun momento egli vacillò o si voltò indietro, ma tenne lo sguardo fisso sulla gloria futura, il tempo in cui tutti i redenti saranno raccolti per essere con lui per l'eternità. Ciò gli consentì di non fare conto alcuno dell'**infamia** e di sopportare la sofferenza e la morte. Ora egli è assiso **alla destra del trono di Dio**.

12:3 L'immagine della gara lascia il posto all'immagine della lotta contro il peccato. Il nostro valoroso capitano è il Signore Gesù; nessun altro **ha mai sopportato una simile ostilità contro la sua persona da parte dei peccatori**. Ogni qualvolta siamo tentati di mollare tutto e perderci d'animo, dovremmo pensare a tutto ciò che Gesù dovette

patire. Al confronto, le nostre prove sembreranno bazzecole.

12:4 Siamo impegnati in una incessante **lotta contro il peccato**, sebbene **non** abbiamo **ancora resistito fino al sangue**, vale a dire fino alla morte. *Lui sì!*

12:5 Viene ora presentata la visione cristiana della sofferenza. Perché le persecuzioni, le prove, la malattia, il dolore, la tristezza e i problemi fanno parte della vita del credente? Sono forse un segno dell'ira o dell'insoddisfazione di Dio? È forse per caso che dobbiamo affrontarli? Come dovremmo reagire?

Questi versetti insegnano che tali cose fanno parte del processo formativo che Dio ha stabilito per i suoi figli. Sebbene non provengano da Dio, egli le permette e poi le utilizza. Per la sua gloria, per il bene nostro e per la benedizione di altri.

Al credente nulla accade per caso. Le tragedie sono benedizioni sotto mentite spoglie e le delusioni sono anch'esse da lui controllate. Dio si serve delle circostanze avverse della vita per conformarci all'immagine di Cristo!

Così i primi credenti ebrei furono esortati a rammentare Pr 3:11-12, dove Dio si rivolge a loro come a **figli** e li invita a **non disprezzare la sua disciplina** e a **non perdersi d'animo** dinanzi al suo rimprovero. Con la ribellione o la rinuncia essi rischiano di perdere il beneficio di un'intima relazione con Dio senza imparare la lezione che egli vuole insegnare loro.

12:6 Espressioni come *correggere* o *correzione* evocano alla nostra mente busse e scapaccioni. Ma qui il termine fa riferimento all'educazione del bambino e include l'istruzione, la disciplina, il rimprovero e l'ammonimento. Ciascuno di questi provvedimenti ha lo scopo di coltivare le virtù cristiane e scacciare il male. In questo versetto la correzione non rappresenta la punizione per una trasgressione, bensì l'addestramento mediante la persecuzione.

Nel passo del libro dei Proverbi citato dall'autore si dichiara che la disciplina di Dio è una prova del suo amore di cui nessuno dei suoi **figli** è privato.

12:7 Rimanendo sottomessi alla **correzione** di Dio permettiamo alla sua disciplina di plasmarci a sua immagine. Se cerchiamo di mandare in cortocircuito la sua relazione con noi, egli dovrà ammaestrarci più a lungo, servendosi di metodi più istruttivi e, conseguentemente, più difficili. Alla scuola di Dio esistono diversi livelli di insegnamento e la promozione si ottiene solamente dimostrando di aver imparato le varie lezioni.

Perciò, quando arrivano le prove, dovremmo comprendere che Dio ci sta trattando come **figli**. In qualsiasi normale rapporto padre-figlio, il padre ammaestra il **figlio** perché lo ama e vuole il meglio per lui. Dio ci ama troppo per permettere che sia la natura a fare il suo corso nel nostro sviluppo.

12:8 In ambito spirituale, coloro che non sperimentano la disciplina di Dio sono **bastardi e non figli**. Dopo tutto, il giardiniere non pota i rovi bensì pota la vigna (Gv 15:1-2).

12:9 Praticamente tutti noi abbiamo sperimentato la disciplina dai **nostri padri secondo la carne** senza interpretarla come una dimostrazione di odio nei nostri confronti. Abbiamo capito che erano interessati al nostro bene e **li abbiamo rispettati**.

Quanto **più** dovremmo rispettare l'ammaestramento del **Padre degli spiriti per avere la vita!** Dio è il **Padre** (o la fonte) di tutti gli esseri spirituali o che possiedono uno spirito. L'uomo è uno spirito dimorante in un corpo umano. Sottomettendoci a Dio gusteremo la vita nel senso più vero.

12:10 La disciplina dei genitori terreni non è perfetta. Dura solo per qualche tempo, accompagnando l'infanzia e l'adolescenza. Se, per allora, non ha raggiunto il suo scopo, nell'età adulta non ha più alcuna influenza. I genitori ci hanno corretto **come sembrava loro opportuno**, secondo ciò che credevano giusto, talvolta, probabilmente, sbagliando.

La disciplina di Dio, invece, è sempre perfetta. Il suo amore è infinito e la sua sapienza infallibile. La sua

correzione non è mai il risultato di un capriccio, ma è sempre tesa al **nostro bene**. Il suo obiettivo è che **siamo partecipi della sua santità**. La pietà non si può apprendere al di fuori della scuola di Dio. Jowett spiega:

Lo scopo della correzione di Dio non è punitivo, ma formativo. Egli corregge "affinché siamo partecipi della sua santità". La locuzione "affinché siamo partecipi" contiene un indirizzo, un indirizzo verso una vita resa pura e bella. Il fuoco acceso non è un falò che divampa incontrollato e scomposto, consumando cose preziose insieme a quelle prive di valore, ma è un fuoco che raffina; il Raffinatore è seduto lì accanto per trarre con fermezza, pazienza e amorevolezza santità dall'incuranza e stabilità dalla debolezza. Dio è costantemente all'opera per plasmare i suoi figli anche quando si serve dei mezzi più oscuri della grazia. Egli vuole produrre i fiori e i frutti dello Spirito. Il suo amore è sempre alla ricerca di cose amabili.⁽²⁷⁾

12:11 Nel momento in cui è dispensata, ogni forma di disciplina sembra dolorosa, ma **in seguito tuttavia produce un frutto di pace e di giustizia in coloro che sono stati addestrati per mezzo di essa**. È per questo che, sovente, ci imbattiamo in testimonianze come quella di Leslie Weatherhead:

Come tutti gli uomini, anch'io amo e prediligo i soleggiati altipiani dell'esperienza, dove la salute, la felicità e il successo abbondano; ma ho imparato molto di più su Dio, sulla vita e su me stesso in mezzo alle tenebre della paura e del fallimento di quanto non abbia appreso alla luce del sole. A buon diritto possiamo parlare di "tesori delle tenebre". Le tenebre, grazie a Dio, passano. Ma quello che uno impara nelle tenebre lo porta con sé per sempre. Secondo il vescovo Fenelon, "le prove che tu temi si frappongano fra te e Dio si dimostreranno strumento di unità fra te e lui, se le sopporti con umiltà.

Quelle cose che ci sopraffanno e turbano il nostro orgoglio producono un bene maggiore di tutto ciò che ci emoziona e incoraggia”.⁽²⁸⁾

Si consideri inoltre la seguente testimonianza di C.H. Spurgeon:

Temo che la grazia che ho ricevuto in tempi di agio e nel corso di ore felici potrebbe stare su una moneta da un centesimo. Ma il bene che ho ricevuto dai miei travagli, dalle mie pene e dai miei dolori è assolutamente incalcolabile. Cosa non devo all'incudine e al martello, al fuoco e alla lima? L'afflizione è l'arredo della mia casa.⁽²⁹⁾

12:12 I credenti non dovrebbero sprofondare sotto il peso delle circostanze avverse della vita; la loro mancanza di fede potrebbe avere una sfavorevole influenza su altri. **Le mani cadenti** devono essere rinfrancate per servire il Cristo vivente; **le ginocchia vacillanti** devono essere rinvigorite per perseverare nella preghiera.

12:13 I piedi insicuri devono essere indirizzati lungo **sentieri dritti** di discepolato cristiano. George Williams scrive:

Tutti coloro che seguono il Signore con tutto il cuore appianeranno la strada per i fratelli più deboli; ma coloro che non seguono il Signore con tutto il cuore renderanno il sentiero altrui accidentato, creando degli storpi spirituali.⁽³⁰⁾

G.H. Lang offre una bella illustrazione:

Un viaggiatore spossato, stanco della strada e del fragore della tempesta, si regge in piedi abbattuto e fiacco. Con le spalle curve, le mani penzoloni, le ginocchia piegate e vacillanti, è pronto ad arrendersi e crollare a terra. È così che può diventare il pellegrino di Dio nell'immagine dell'autore. Ma una persona gli si avvicina con una espressione che trasmette fiducia, un sorriso gentile e una voce ferma e gli dice: “Coraggio, tirati su, cingiti i fianchi, rincuorati. Hai già

fatto molta strada; non buttar via tutta la tua fatica. Una casa meravigliosa ti attende al termine del viaggio. Guarda, là c'è la strada che porta direttamente alla casa; va' sempre dritto, cerca il grande Medico, egli curerà la tua infermità... Il tuo Precursore ti ha preceduto su questa strada accidentata fino al palazzo di Dio; altri prima di te ce l'hanno fatta, altri sono in cammino: non sei solo, solamente persevera! E anche tu arriverai alla meta e vincerai il premio”. Benedetto è colui che sa come soccorrere con le parole chi è stanco (vd. Is 50:4). Benedetto è chi accoglie l'esortazione (vd. Eb 13:22). E tre volte benedetto è colui che ha una fede così semplice e forte da non trovare occasione di caduta nel Signore quando più severa è la sua disciplina.⁽³¹⁾

12:14 I credenti dovrebbero allacciare rapporti sereni **con tutti** e in ogni momento, ma questa esortazione è particolarmente necessaria quando la persecuzione infuria, quando vi sono defezioni dalla fede e i nervi sono logori. In questi momenti è fin troppo facile sfogare la propria frustrazione e le proprie paure su chi ci è più vicino e caro.

Siamo altresì chiamati a ricercare la **santificazione, senza la quale nessuno vedrà il Signore**. A quale **santificazione** si fa qui riferimento? Per rispondere a questa domanda dobbiamo prima ricordare che, nel N.T., il termine *santità* è usato con riferimento ai credenti in almeno tre modi diversi.

In primo luogo, esiste la santificazione per *posizione*; il credente è separato dal mondo per appartenere a Dio (vd. 1 Co 1:2; 6:11). In virtù della sua unione con Cristo egli è santificato per sempre. Questo è quanto Martin Lutero intendeva affermare allorché dichiarava: “La mia santità è nel cielo”. Cristo è la nostra santità per quanto concerne la nostra posizione spirituale dinanzi a Dio.

In secondo luogo, esiste una santificazione *pratica* (vd. 1 Te 4:3; 5:23), che

riguarda la nostra condotta quotidiana. Per poterla realizzare, siamo chiamati a separarci da ogni forma di male. Tale santificazione dovrebbe essere progressiva nel senso che dovrebbe farci crescere sempre di più alla statura del Signore Gesù.

Infine, c'è la santificazione *perfetta o completa*. Si tratta della santificazione che si produce quando il credente va in cielo. In quel momento egli viene liberato per sempre dal peccato. La sua vecchia natura è annullata e la sua *condizione* effettiva coincide perfettamente con la sua *posizione*.

Ora, quale tipo di santità siamo chiamati a ricercare qui? Naturalmente la santificazione pratica. La santificazione per posizione non va ricercata: diventa automaticamente nostra con la nuova nascita. Né dobbiamo ricercare la perfetta santificazione: noi saremo perfettamente santi allorché vedremo il volto del Signore. Ma la santificazione pratica, o progressiva, esige la nostra ubbidienza e cooperazione; dobbiamo coltivare questa santificazione continuamente. Il fatto che la dobbiamo ricercare dimostra che non la potremo raggiungere pienamente in questa vita (vd. note a 2:11 per una descrizione più particolareggiata dei vari aspetti della santificazione).

Wuest scrive:

L'autore esorta i Giudei nati di nuovo, i quali avevano lasciato la religione del tempio, a vivere una vita santa e a rimanere saldi nella loro nuova fede, affinché quei Giudei non salvati, i quali avevano similmente lasciato il tempio e abbracciato esteriormente la verità del Nuovo Testamento, fossero incoraggiati ad andare per fede al Messia come Sommo Sacerdote, anziché far ritorno agli abrogati sacrifici del sistema levitico. Questi Giudei realmente nati di nuovo erano messi in guardia riguardo al pericolo che una vita zoppicante determinasse l'allontanamento dei Giudei non ancora salvati.⁽³²⁾

Rimane, però, una difficoltà! È vero che, senza la santificazione pratica, non potremo vedere il Signore? Sì, ciò è vero in un certo qual senso; mentre *non* è vero che ci guadagneremo il diritto di vedere Dio vivendo una vita santa. Gesù Cristo costituisce il solo nostro diritto al cielo. In questo versetto si afferma, semplicemente, che deve esserci una **santificazione** pratica a riprova di una nuova vita interiore. Chi non cresce in santità non è salvato. Quando lo Spirito Santo prende dimora in un individuo, questi manifesta la sua presenza con una vita di separazione dal peccato. Si tratta di una questione di causa ed effetto. Là dove Cristo è accolto, scorreranno fiumi di acqua viva (vd. Gv 7:38).

12:15 I due successivi versetti sembrano un monito contro quattro diversi tipi di peccato. Ma il contesto lascia intendere che si tratti, ancora una volta, di un monito contro il peccato di apostasia e che i quattro peccati siano, in realtà, tutti legati a quest'ultimo.

Anzitutto, l'apostasia è sinonimo di mancanza **della grazia di Dio**. L'apostata sembra un credente, parla come un credente, si professa credente, ma non è nato di nuovo. Egli si è avvicinato al Salvatore senza, però, riceverlo. Così vicino e tuttavia così lontano...

L'apostasia è una **radice velenosa**. L'apostata finisce col manifestare acredine verso il Signore e ripudiare la fede cristiana. La sua defezione è contagiosa. Altri sono **contagiati** dalle sue lamentele, dai suoi dubbi e dalle sue obiezioni.

12:16 L'apostasia è strettamente legata all'immoralità. Un sedicente credente può cadere in gravi peccati morali. Anziché riconoscere la propria colpa, egli incolperà il Signore, apostatando. Apostasia e peccato sessuale risultano legati in 2 P 2:10, 14, 18 e Gd 8, 16, 18.

Infine, l'apostasia è una forma di irreligiosità di cui **Esau** è un esempio. Egli non tenne in alcun conto il suo diritto di nascita, ma lo barattò per la momentanea gratificazione del suo appetito.

12:17 Successivamente Esaù provò rimorso per la perdita della doppia porzione di eredità destinata al primogenito, ma ormai era troppo tardi. Il padre non poteva più scambiare la **benedizione**.

Lo stesso vale per l'apostata. Egli non ha riguardo alcuno per i valori spirituali. Rinnega Cristo volontariamente per evitare il disonore, la sofferenza o il martirio. Può trovarsi in lui il rimorso, ma **non** un vero **ravvedimento**.

12:18 Quanti sono tentati di fare ritorno alla legge dovrebbero rammentare le terrificanti circostanze che accompagnarono la promulgazione della legge, traendone conclusioni spirituali. Il fatto avvenne sul monte Sinai, un **monte** letterale, tangibile, **avvolto nel fuoco**. Esso appariva come coperto da un manto o da un velo che lo rendeva indistinto, oscuro e nebuloso. Una violenta **tempesta** vi infuriava tutto attorno.

12:19 Oltre a quegli sconvolgimenti naturali, si verificarono terribili fenomeni soprannaturali. Una **tromba** squillò e una voce tuonò tanto minacciosamente che il popolo supplicò che smettesse.

12:20 Il popolo fu colto dal terrore al pronunciamento divino: **Se anche una bestia tocca il monte sia lapidata**. Tutti sapevano che se una simile trasgressione comportava la morte per un animale privo di intelligenza e intendimento, quanto più il monito avrebbe significato la morte di coloro che lo comprendevano.

12:21 L'intera scena era così **spaventevole** e ostile che lo stesso **Mosè** tremava. Tutto ciò descrive in modo eloquente la natura e il ministero della legge, rivelazione dei giusti requisiti di Dio e della sua ira contro il peccato. La legge non aveva lo scopo di far conoscere la salvezza, bensì di far conoscere il peccato. Essa mette in luce la distanza che separa Dio e l'uomo a causa del peccato. È un ministero di condanna, tenebre e oscurità.

12:22 I credenti non sono condotti ai minacciosi terrori del Sinai, ma alla benevola grazia di Dio:

Il monte infuocato e il mistico velo,
Con i nostri terrori e con la colpa
non sono più;
La nostra coscienza ha pace
Che non verrà mai meno,
E l'Agnello sul trono nel cielo.

– James G. Deck

Ora ogni figlio di Dio acquistato con sangue può proclamare:

I terrori della legge e di Dio,
Con me più nulla hanno a che fare,
Con l'ubbidienza e il sangue
del mio Salvatore
Ogni mia trasgressione a celare.

– A.M. Toplady

“Siamo già giunti spiritualmente dove materialmente saremo per sempre. Il futuro è già il presente. Nell'oggi abbiamo il domani. Sulla terra possediamo il cielo” (Erich Sauer, “In the Arena of Faith”).

Il nostro obiettivo non è la montagna: noi avremo il privilegio di entrare nel santuario **celeste**. Per fede ci accostiamo a Dio in confessione, lode e preghiera. Non dobbiamo più limitarci a farlo una sola volta all'anno: oggi abbiamo facoltà di entrare nel luogo santissimo in qualunque momento con la consapevolezza che saremo sempre accolti con favore. Dio non dice più: “Sta' lontano”, bensì: “Avvicinati con fiducia”.

La legge ha il monte Sinai, ma la grazia ha il **monte Sion**. Questo monte celeste simboleggia tutte le benedizioni della grazia, tutto ciò che ci appartiene in virtù dell'opera redentrice di Cristo Gesù.

La legge ha la sua **Gerusalemme** terrena, ma la fede ha la sua **città... celeste**. La **città del Dio vivente** è in cielo, “la città che ha le vere fondamenta e il cui architetto e costruttore è Dio” (11:10).

Entrando alla presenza di Dio, siamo circondati da una nobile adunanza. In primo luogo, scorgiamo le **miriadi angeliche**, le quali, sebbene incorrotte dal peccato, non possono unirsi a noi nel

canto poiché, “gli angeli non conoscono la gioia che la nostra salvezza reca” (da un inno di Johnson Oatman Jr.).

12:23 Ecco l'assemblea dei primogeniti che sono scritti nei cieli. Si tratta dei membri della “chiesa dei primogeniti” (ND), Corpo e Sposa di Cristo, che sono morti dal giorno di Pentecoste e godono ora consciamente della presenza del Signore. Essi attendono il giorno in cui i loro corpi saranno risuscitati dal sepolcro e saranno glorificati e riuniti con i loro spiriti.

Per fede vediamo **Dio, il giudice di tutti.** Le tenebre e l'oscurità non lo avvolgono più; vista con gli occhi della fede, la sua gloria è trascendente.

Ecco i santi dell'A.T., gli **spiriti dei giusti resi perfetti.** Giustificati per fede, essi si trovano in condizione di purezza immacolata, poiché il valore dell'opera di Cristo è stato messo loro in conto di giustizia. Anch'essi attendono il tempo in cui il sepolcro restituirà i suoi morti custoditi fin dai tempi antichi ed essi riceveranno dei corpi glorificati.

12:24 Ed ecco Gesù, il mediatore del nuovo patto. Quale differenza fra **Gesù, il mediatore del nuovo patto,** e Mosè, mediatore dell'antico patto! Mosè fu mediatore in quanto ricevette la legge da Dio e la consegnò al popolo d'Israele. Egli fu il rappresentante del popolo, colui che offrì i sacrifici mediante i quali il patto fu ratificato.

La mediazione di Cristo fu ben superiore! Prima che Dio potesse ratificare il **nuovo patto,** il Signore Gesù sarebbe dovuto morire, dovendo suggellare il patto con il proprio sangue e offrire se stesso quale prezzo di riscatto per molti (vd. 1 Ti 2:6).

Egli ottenne le benedizioni del nuovo patto per il suo popolo mediante la propria morte e le custodisce per loro attraverso la sua vita, che non ha mai fine. Gesù preserva il suo popolo affinché possa gustare le sue benedizioni in un mondo ostile tramite il suo presente ministero alla destra di Dio. Tutto questo fa parte della sua opera di mediazione.

Portando in sé i segni delle ferite del Golgota, il Signore Gesù è esaltato alla destra di Dio, Principe e Salvatore.

Amiamo guardar su e vederlo là,
L'Agnello per i suoi eletti trafitto;
E presto i suoi santi le sue glorie
godranno,
Con il loro capo e Signor
regneranno.

– James G. Deck

Ecco, infine davanti ai nostri occhi, il **sangue dell'aspersione che parla meglio del sangue d'Abele.** Asceso al cielo, Cristo presentò a Dio tutto il valore del **sangue** versato sulla croce. Non c'è alcuna indicazione del fatto che egli abbia letteralmente portato il proprio sangue in cielo, ma i meriti del suo sangue sono stati fatti conoscere nel santuario. Anche in questo caso J.G. Deck esprime la verità in poesia:

Il sangue suo prezioso è asperso là,
Sul trono e ad esso dinanzi;
E le ferite sue nel cielo
dichiarano che
Compiuta è l'opera di salvezza.

Il prezioso **sangue** di Cristo Gesù è messo a confronto con il sangue **d'Abele.** Sia che lo intendiamo come il sangue del sacrificio offerto da Abele o come il sangue dello stesso Abele versato da Caino, resta il fatto che il sangue di Cristo parla di una grazia più grande. Il sangue del sacrificio di Abele significava *temporanea copertura del peccato* laddove il sangue del sacrificio di Cristo significa *perdono eterno.* Il sangue d'Abele gridava vendetta; il sangue di Cristo proclama misericordia, perdono e pace.

12:25 I versetti conclusivi del cap. 12 mettono a confronto la rivelazione di Dio al Sinai con la sua rivelazione in Cristo e per mezzo di Cristo. Gli incomparabili privilegi e le incommensurabili glorie della fede cristiana non devono essere presi alla leggera. Dio **parla,** invita, esorta. Rifiutarlo significa perire.

Coloro che disubbidirono alla voce

di Dio, udita per mezzo della legge, furono puniti in modo commisurato. Maggiore è il privilegio, maggiore è la responsabilità. In Cristo, Dio ci ha offerto la sua migliore e definitiva rivelazione. Oggi chi ripudia la voce di **colui che parla dal cielo** nel vangelo è più colpevole di quanti trasgredirono la legge. *Scampare* è impossibile.

12:26 Al Sinai la voce di Dio provocò un terremoto, cosa che si ripeterà allorché egli parlerà nuovamente in futuro. Ciò fu predetto, in sostanza, dal profeta Aggeo (vd. Ag 2:6): “Ancora una volta, fra poco, io farò tremare i cieli e la terra, il mare e l’asciutto”.

Questo terremoto avverrà durante il periodo che intercorrerà fra il rapimento e la fine del regno di Cristo. Prima dell’avvento del regno di Cristo avverranno violenti sconvolgi naturali sia sulla terra sia in cielo. I pianeti usciranno dalle proprie orbite provocando sconvolgimenti nelle maree. Quindi, al termine del regno millennale di Cristo, **la terra**, lo spazio siderale e **il cielo** saranno consumati da calore ardente (vd. 2 P 3:10-12).

12:27 Con l’espressione **ancora una volta** Dio anticipò una completa e definitiva **rimozione** dei cieli e della terra. Tale evento demolirà il mito secondo cui ciò che si può vedere e toccare è reale, mentre ciò che è invisibile non lo è. Quando Dio porrà fine al processo di vagliatura e rimozione, sussisterà solamente ciò che è reale.

12:28 Quanti erano preda della ritualità tangibile e visibile del giudaismo rimanevano aggrappati a cose che sarebbero state scosse. I veri credenti possiedono **un regno che non può essere scosso**. Tale verità dovrebbe suscitare la nostra più fervida adorazione. Dovremmo lodare Dio incessantemente, **con riverenza e timore**.

12:29 Dio... è un fuoco consumante per tutti coloro che rifiutano di ascoltarlo. Ma la sua santità e la sua giustizia sono tali da incutere profondo rispetto e riverenza anche ai suoi figli.

D. Esortazione a coltivare le varie grazie cristiane (13:1-17)

13:1 La sezione pratica della Lettera agli Ebrei prosegue con sei esortazioni concernenti le grazie che il credente deve sviluppare. Al primo posto c’è **l’amor fraterno**, un sentimento di intimità familiare verso tutti i veri credenti e un riconoscimento della sua signoria attraverso parole e gesti amorevoli (vd. 1 Gv 3:18).

13:2 I lettori sono esortati a praticare **l’ospitalità** verso gli estranei. Questo può essere principalmente un riferimento ai credenti in fuga dalle persecuzioni, i quali non sapevano dove trovare vitto e alloggio; dare loro ospitalità significava esporsi in prima persona al pericolo. Questo versetto può altresì essere inteso come un invito generico a mostrare ospitalità verso qualsiasi credente la richieda.

Inoltre, vi è sempre l’emozionante possibilità che, facendo questo, si ospitino, **senza saperlo**, degli **angeli**! Tale concetto è, naturalmente, un richiamo all’esperienza di Abraamo con i tre uomini che si presentarono alla sua tenda, i quali erano, in realtà, degli esseri angelici (vd. Ge 18:1-15).⁽³³⁾ Anche se non ci è mai capitato di ospitare dei veri angeli nelle nostre case, possiamo ospitare uomini e donne la cui presenza è una benedizione e la cui santa influenza sulla nostra famiglia può avere conseguenze dal valore eterno.

13:3 La terza esortazione concerne l’interessamento nei confronti dei credenti che si trovano **in carcere**. Quasi certamente costoro si trovavano in prigione a causa della loro testimonianza per Cristo. Essi avevano necessità di cibo, vestiti caldi, letture e incoraggiamento. Gli altri credenti dovevano resistere alla tentazione di salvaguardarsi dalle eventuali conseguenze che una loro visita ai **carcerati** avrebbe potuto implicare. Dovevano ricordare che, visitando i **carcerati**, essi visitavano Cristo.

Era altresì necessario mostrare compassione verso i **maltrattati**; an-

cora una volta si tratta di un indubbio riferimento ai credenti perseguitati. I lettori avrebbero dovuto resistere a qualunque tentazione di evitare il pericolo che la loro compassione nei confronti dei perseguitati poteva comportare. Per quanto ci riguarda, possiamo certamente estendere l'applicazione del versetto a tutti i santi che si trovano nella sofferenza.

...**come se anche voi lo foste**. La ND traduce tale espressione con: "...sapendo che anche voi siete nel corpo", ossia soggetti ad analoghe afflizioni.

13:4 Il matrimonio deve essere **tenuto in onore da tutti**. Dovremmo sempre ricordare che esso fu istituito da Dio prima dell'ingresso del peccato nel mondo e che rientra nella sua santa volontà per l'umanità. La Scrittura vieta di considerarlo impuro, come invece fanno gli asceti, e perfino di farne oggetto di scherno e facezie (come, talvolta, succede anche tra cristiani).

I coniugati devono rimanere fedeli alle proprie promesse e mantenere il **letto coniugale** incontaminato. Nonostante la compiaciuta rilassatezza di costumi dell'uomo moderno a tale riguardo, rimane il fatto che ogni rapporto sessuale al di fuori del matrimonio è peccato. L'adulterio non è una malattia, è peccato, un peccato che **Dio** inevitabilmente **giudicherà**. Nessuna forma di immoralità rimarrà impunita. Dio condanna l'adulterio in questa vita. Tale comportamento porta a divisioni familiari, nervosi e deviazioni della personalità. Se non rimesso mediante il sangue di Cristo, l'adulterio sarà condannato al fuoco eterno.

Il vescovo riformatore Latimer rammentò all'immorale re Enrico VIII questa verità in modo tanto inquisitorio quanto coraggioso. Egli donò al re una Bibbia finemente avvolta in un drappo su cui si leggeva l'iscrizione: **Dio giudicherà i fornicatori e gli adulteri**.

13:5 Un'ulteriore virtù da coltivare è l'appagamento. Si ricordi che i seguaci del giudaismo avevano sempre queste parole sulle labbra: "Noi abbiamo il

tabernacolo. Noi abbiamo il sacerdozio. Abbiamo le offerte e abbiamo il rituale. E voi, che cosa avete?" Qui lo scrittore esorta serenamente i credenti: **La vostra condotta non sia dominata dall'amore del denaro; siate contenti delle cose che avete**. Ci mancherebbe altro! Quello che il credente possiede è infinitamente superiore al meglio che il giudaismo possa offrire: perché non dovrebbe esserne contento? Egli ha Cristo e tanto gli basta.

L'amore per il **denaro** può essere un grandissimo ostacolo per un credente. Proprio come una piccola moneta d'argento tenuta davanti agli occhi oscura la vista del sole, l'amore del denaro rompe la comunione con Dio impedendo il progresso spirituale.

La più grande ricchezza consiste nel possedere Colui che promette: **Io non ti lascerò e non ti abbandonerò**. In gr. la negazione è enfaticizzata dall'uso di due o più negativi. In questo versetto la costruzione è assai enfatica: essa riunisce ben *cinque* negazioni per indicare l'impossibilità che Cristo abbandoni i suoi!

13:6 Le parole del Sl 118:6 esprimono la fiduciosa professione di chi ha Cristo: **Il Signore è il mio aiuto; non temerò. Che cosa potrà farmi l'uomo?** In Cristo abbiamo una sicurezza perfetta, perfetta protezione e perfetta pace.

13:7 I lettori sono esortati a ricordare i loro **conduttori**, gli insegnanti cristiani che **hanno annunziato loro la parola di Dio**. **Quale** è stato il frutto dell'opera di questi ultimi? I lettori credenti non avevano fatto ritorno al sistema levitico, ma avevano mantenuto salda la loro professione di fede fino alla fine. Forse alcuni di loro avevano subito il martirio per amore di Cristo. Questa è la **fede** che bisogna imitare, la fede che si tiene stretta a Cristo e alla dottrina cristiana e che pone Dio al primo posto in ogni aspetto della vita. Non siamo tutti chiamati alla stessa forma di servizio, ma siamo tutti chiamati a una vita di fede.

13:8 Non è chiaro il nesso del presente versetto con quello precedente.

Forse l'interpretazione più semplice consiste nel considerarlo un compendio dell'insegnamento, del proposito e della fede di quelle guide. Questo era, sostanzialmente, il loro insegnamento: **Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e in eterno.** Lo scopo della loro vita era **Gesù Cristo... lo stesso ieri, oggi e in eterno.** Il fondamento della loro fede era il fatto che **Gesù è il Cristo** (il Messia), **lo stesso ieri, oggi e in eterno.**

13:9 Segue, quindi, un avvertimento contro le false dottrine legaliste. I giudaizzanti continuavano ad assicurare che la santità fosse legata ad aspetti esteriori quali, ad esempio, il culto cerimoniale e la consumazione di cibi puri. La verità è che la santità non è un frutto della legge, bensì della **grazia**. Le prescrizioni di purità dei cibi avevano lo scopo di produrre purezza *rituale*. Ma questa non coincideva nel modo più assoluto con la santità *interiore*. Un uomo poteva essere cerimonialmente puro, ma colmo, a un tempo, di odio e ipocrisia. Soltanto la grazia di Dio può ispirare i credenti e metterli in grado di vivere una vita santa. L'amore per il Salvatore morto per i nostri peccati ci insegna a "vivere in questo mondo moderatamente, giustamente e in modo santo" (Tt 2:12). Tutto sommato, le infinite prescrizioni alimentari non hanno per nulla giovato ai seguaci di una siffatta religiosità.

13:10 Non sottovalutiamo il tono trionfale delle parole: **Noi abbiamo un altare.** Ecco la fiduciosa risposta del credente al ripetuto sarcasmo dei giudaizzanti. Il nostro **altare** è Cristo, insieme con tutte le benedizioni che si trovano in lui. Coloro che sono legati al sistema levitico **non hanno diritto** di partecipare alle cose migliori del cristianesimo. Essi devono prima pentirsi dei propri peccati e credere in Gesù Cristo come unico Signore e Salvatore.

13:11 Sotto il sistema sacrificale si immolavano alcuni **animali il cui sangue** era **portato dal sommo sacerdote nel santuario quale offerta per il peccato.** I corpi di quegli animali erano

arsi al di fuori dell'area del tabernacolo; **fuori dell'accampamento** significa fuori del recinto esterno che delimitava il cortile del tabernacolo.

13:12 Gli animali arsi fuori dall'accampamento erano una figura; il Signore **Gesù** ne era la realtà. Egli fu crocifisso **fuori** delle mura **della città** di Gerusalemme. Egli santificò **il popolo con il proprio sangue** "fuori dell'accampamento" del giudaismo costituito.

13:13 In pratica, i primi destinatari della lettera dovevano dare un taglio netto al giudaismo. Una volta per tutte dovevano voltare le spalle ai sacrifici del tempio e appropriarsi dell'opera completa di Cristo quale loro sacrificio necessario e sufficiente.

L'invito rivolto a noi oggi è analogo: **l'accampamento** rappresenta ogni sistema religioso in cui si insegna che è possibile conseguire la salvezza mediante le opere, il carattere morale, i rituali o gli ordinamenti umani. Nella fattispecie si fa riferimento a sistemi ecclesiastici con un sacerdozio umanamente ordinato, sussidi materiali al culto e ornamenti cerimoniali. È il cristianesimo corrotto, una chiesa senza Cristo. Il Signore Gesù è fuori da un simile accampamento e **a lui** siamo chiamati ad andare, **portando il suo obbrobrio.**

13:14 Gerusalemme era cara ai cuori di coloro che servivano nel tempio: essa era il centro geografico del loro "accampamento". Il credente **non** ha **una città** simile sulla terra; il suo cuore è proteso verso la città celeste, la nuova Gerusalemme, la cui gloria è l'Agnello.

13:15 Nel N.T. tutti i credenti sono sacerdoti. Sono sacerdoti santi, poiché hanno accesso al santuario di Dio per adorare (vd. 1 P 2:5), e sono sacerdoti regali che vanno nel mondo per testimoniare (vd. 1 P 2:9). Vi sono almeno tre sacrifici che un sacerdote credente offre. In primo luogo, il sacrificio della sua persona (vd. Ro 12:1). Qui al v. 15 troviamo il secondo: il **sacrificio di lode.** Tale sacrificio è offerto a Dio

per mezzo del Signore Gesù. Prima di giungere a Dio Padre, ogni nostra **lode** e preghiera passa attraverso di lui; il nostro sommo sacerdote rimuove ogni impurità e imperfezione e vi infonde la sua virtù.

A tutte le nostre preghiere e lodi
Cristo aggiunge il suo dolce profumo;
E l'amore l'incensiere innalza
A consumare la sua fragranza.

– Mary Peters

Il sacrificio di lode è il frutto di labbra che confessano il suo nome. La sola adorazione che Dio accoglie è quella che procede da labbra redente.

13:16 Il terzo sacrificio comporta l'offerta dei nostri beni. Dobbiamo usare le nostre risorse materiali per fare il bene, facendone parte con i bisognosi: **è di tali sacrifici che Dio si compiace.** Questi sono agli antipodi rispetto al concetto di accumulazione egoistica.

La razza dei sacerdoti
consacrati di Dio
Mai passerà;
Dinanzi al suo volto glorioso stanno
E lui servon notte e dì.
Seppur la ragion vaneggi e
l'incredulità
Scorra qual potente inondazione
Vi sono e vi saran, sino alla fine,
I nascosti sacerdoti di Dio.
Le anime elette, lor scorie terrene
Nel sacro fuoco consumaron,
Al cuore di Dio i loro cuori
ascendono
In fiamma di profonda brama;
L'incenso del loro culto riempie
Il santuario del tempio suo;
Il loro canto di meraviglia
riempie i cieli,
Il dolce nuovo cantico della grazia.

– Gerhard Tersteegen

13:17 Nei vv. 7-8 si esortavano i destinatari della lettera a ricordare i loro vecchi **conduttori**. Qui li si esorta a ubbidire a quelli attuali (un probabile riferimento agli anziani della chiesa locale). Questi uomini fungono da rappresentanti di Dio nell'assemblea.

Essi hanno ricevuto autorità e a tale autorità i credenti devono sottomettersi. Come pastori al servizio del Sommo Pastore, gli anziani **vegliano** sulle **anime** del gregge e, un giorno, essi dovranno **renderne conto** a Dio. Lo faranno con gioia o con tristezza, secondo la crescita spirituale dei credenti a loro affidati. Nella seconda eventualità, perderanno altresì la ricompensa. Rispettare le direttive fissate da Dio in merito all'autorità va a beneficio di tutti.

IV. BENEDIZIONE FINALE

(13:18-25)

13:18 Avvicinandosi al termine della sua lettera, l'autore aggiunge un ultimo appello personale alla preghiera. Il resto del versetto indica che forse egli era stato oggetto di critiche o false accuse. Possiamo intuire chi fossero i suoi accusatori: coloro che costringevano la gente a far ritorno alla religione dell'antico patto. A costoro egli risponde che, nonostante tutte le accuse sollevate contro di lui, la sua **coscienza** è a posto e le sue motivazioni sono oneste.

13:19 Altro argomento di preghiera era il suo ritorno. Lo scrivente desiderava tornare **al più presto** a far visita alla comunità destinataria della lettera. Forse è questo un riferimento al rilascio da un imprigionamento. A tale riguardo, non possiamo far altro che congetture.

13:20 Segue una delle più belle benedizioni della Bibbia, una benedizione che va accomunata di diritto a quelle contenute in Nu 6:24-26; 2 Co 13:14; Gd 24-25. Essa è rivolta al **Dio della pace**. Come già accennato, i santi dell'A.T. non gustarono appieno la pace della coscienza. Ma, sotto il nuovo patto, abbiamo pace con Dio (vd. Ro 5:1) e abbiamo la pace di Dio (vd. Fl 4:7). Il versetto procede spiegando che questa pace è il frutto dell'opera di Cristo. Dio risuscitò **dai morti... il nostro Signore Gesù**, quale

segno del fatto che la sua opera sulla croce aveva risolto la questione del peccato una volta per tutte.

Cristo, quale buon Pastore, diede la sua vita per le **pecore** (vd. Gv 10:11; Sl 22). Quale **grande pastore** risorse **dai morti**, avendo compiuto la redenzione (vd. Eb 13:20; Sl 23). Quale Sommo Pastore tornerà per ricompensare i suoi servi (vd. 1 P 5:4; Sl 24).

In virtù del patto eterno, Gesù fu **tratto dai morti**. Wuest così commenta tale affermazione:

Il Nuovo Testamento è chiamato “il testamento eterno” in contrapposizione con il primo testamento, la cui natura era transitoria. Fu all'interno della sfera del patto eterno che il Messia, morto per l'uomo peccatore, fu risuscitato dai morti. Egli non avrebbe potuto essere un sommo sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec se non fosse stato risuscitato dai morti. È necessario che sia un sacerdote vivente a dar vita al peccatore credente; non basta che un sacerdote morto paghi per il suo peccato. Fu dunque stabilito nel Nuovo Testamento che il sacerdote che si sarebbe offerto in sacrificio risuscitasse dai morti.⁽³⁴⁾

13:21 La preghiera iniziata al v. 20 è che i santi possano essere resi **perfetti in ogni bene** per fare **la... volontà** di Dio. C'è qui una curiosa mescolanza di umano e divino. Dio ci rende perfetti **in ogni bene**, operando in noi **ciò che è gradito** ai suoi occhi **per mezzo di Gesù Cristo**. Noi facciamo dunque **la sua volontà**. In altre parole, Dio mette in noi il desiderio di fare ciò che gli è **gradito**, ci dà la forza per farlo, noi lo facciamo ed egli ci ricompensa.

La preghiera si conclude con il riconoscimento che **Gesù Cristo** è degno di **gloria nei secoli dei secoli**.

Degno di gloria e di lode,
Degno dell'adorazione di ognuno;
Inesauribile tema
di celesti canti di gloria
Tu, Tu sei degno, Gesù Signore.

– F.T. Wigram

13:22 L'autore esorta ora i suoi lettori a prestare ascolto all'**esortazione** ad abbandonare la religione ritualistica e a rimanere fedeli a Cristo con cuore sincero.

L'autore sostiene di essere stato breve nella sua lettera... e lo è stato veramente, se consideriamo quant'altro avrebbe potuto scrivere riguardo al sistema levitico e al relativo adempimento in Cristo.

13:23 La menzione al **nostro fratello Timoteo... messo in libertà** qui rappresenta una conferma per coloro che riconoscono in Paolo l'autore della lettera. A tale riguardo, notiamo un altro particolare: lo scrittore progettava di unirsi a Timoteo in un viaggio che li avrebbe condotti dalla comunità destinataria della lettera. Non si può, tuttavia, essere certi che si tratti effettivamente di Paolo, perciò è meglio lasciare la questione insoluta.

13:24 I saluti finali sono indirizzati a tutti i lettori credenti e a **tutti i santi**. Non dovremmo ignorare le molte espressioni di affetto cristiano presenti nelle lettere, ma dovremmo farle nostre ancora oggi.

Insieme all'autore della lettera si trovavano anche alcuni credenti **d'Italia** e anch'essi volevano unirsi ai saluti. Questo indica che la lettera era diretta in Italia o che fu composta in Italia.

13:25 È particolarmente appropriato che questa lettera del nuovo patto termini con una nota di grazia: **La grazia sia con tutti voi**. Il nuovo patto è un patto incondizionato di grazia, che annuncia il favore illimitato di Dio verso gli indegni peccatori in virtù dell'opera sacrificale del Signore Gesù Cristo.

IL MESSAGGIO DELLA LETTERA AGLI EBREI PER NOI

La Lettera agli Ebrei ha un messaggio per noi che viviamo nel XXI secolo?

Sebbene il giudaismo non sia più la religione dominante che era nei primi giorni della chiesa, il suo spirito legalista ha, però, permeato la cristianità.

Nel suo noto opuscolo *Rightly Dividing the Word of Truth*, C.I. Scofield scrive:

Possiamo affermare senza timore di smentita che la *giudaizzazione della chiesa* ha fatto di più per ostacolarne il progresso, impedirne la missione e distruggerla spiritualmente, che tutte le altre sue cause messe insieme. Anziché seguire il sentiero di separazione dal mondo tracciato per lei calcando le orme del Signore nella sua celeste vocazione, essa si è servita delle Scritture giudaiche per giustificare il ridimensionamento del suo obiettivo alla civilizzazione del mondo, all'acquisizione di ricchezze, all'uso di un imponente rituale, all'erezione di chiese grandiose... e alla suddivisione del medesimo sacerdozio in "clero" e "laicato".⁽³⁵⁾

La Lettera agli Ebrei ci esorta a separarci da tutti i sistemi religiosi in cui Cristo non è onorato quale unico Signore e Salvatore e in cui la sua opera non è riconosciuta come sacrificio unico e definitivo per il peccato.

La Lettera agli Ebrei ci insegna che i tipi e le ombre del sistema veterotestamentario hanno trovato la loro realizzazione nel Signore. Egli è il nostro Sommo Sacerdote, nostro sacrificio e nostro altare. Egli serve nel santuario celeste e il suo sacerdozio non cesserà mai.

La Lettera agli Ebrei insegna pure che tutti i credenti sono sacerdoti e che, per fede, tutti possono accedere direttamente alla presenza di Dio in qualunque momento, offrendo a Dio il sacrificio di sé, della propria lode e dei propri beni.

David Baron scrive:

Adottare il modello del sacerdozio levitico nella chiesa cristiana, cosa che il ritualismo cerca di fare, non è nient'altro che un tentativo, compiu-

to da mani impure, di ricucire la cortina che il Signore benedetto aveva squarciato in due. È come se costoro ordinassero: "Fatevi da parte, non vi avvicinate a Dio" a coloro che sono stati "avvicinati per mezzo del sangue di Cristo".⁽³⁶⁾

La lettera agli Ebrei ci insegna che noi abbiamo un patto *migliore*, un Mediatore *migliore*, una speranza *migliore*, *migliori* promesse, una patria *migliore*, un *migliore* sacerdozio e beni *migliori*, *migliori* del meglio che il giudaismo poteva offrire. Esso ci assicura che ora possediamo una redenzione eterna, una salvezza eterna, un patto eterno e un'eterna eredità.

Ci mette poi solennemente in guardia contro il peccato di apostasia. Chi si professa credente ed entra a far parte di una chiesa cristiana, ma poi volta le spalle a Cristo e si unisce ai nemici del Signore, non può più essere ricondotto al ravvedimento.

La Lettera agli Ebrei esorta i veri credenti a camminare per fede e non per visione, poiché questa è la vita che Cristo gradisce. Ci incoraggia anche a perseverare con fermezza nella sofferenza, nelle prove e nelle persecuzioni, affinché riceviamo la ricompensa promessa.

Infine, la Lettera agli Ebrei insegna che, alla luce dei loro grandi privilegi, i credenti hanno una responsabilità molto speciale. Le eccellenze di Cristo li rendono il popolo più benedetto del mondo. Se trascurano tali privilegi, ne subiranno una perdita commisurata alla trasgressione dinanzi al tribunale di Cristo. La responsabilità dei credenti è maggiore di quella di quanti sono sotto la legge e, un giorno, a maggior ragione, dovranno renderne conto.

"Usciamo quindi fuori dall'accampamento e andiamo a lui portando il suo obbrobrio" (13:13).

NOTE

- 1 (3:6) NA omette “ferma sino alla fine”.
- 2 (3:18) Arthur T. Pierson, non disponibile ulteriore documentazione.
- 3 (4:15) I teologi riassumono la dottrina del rapporto fra Cristo e il peccato con due espressioni latine: *non posse peccare* (non aver facoltà di peccare) e *posse non peccare* (aver facoltà di non peccare). L'insegnamento biblico è che Gesù *non posse peccare*: Cristo non poteva peccare.
- 4 (4:16) G. Campbell Morgan, *Choice Gleanings Calendar*.
- 5 (6:2) Nell'originale troviamo un termine particolare, *baptismoi* (“lavacri rituali”), anziché il consueto *baptisma*.
- 6 (6:3) TM ha: “facciamolo dunque...”
- 7 (6:18) La NR segue TM traducendo: “affinché... troviamo una potente consolazione”, mentre la ND ha: “affinché... avessimo un grande incoraggiamento”. La prima affermazione ha una sfumatura di maggiore certezza.
- 8 (6:20) D. Anderson-Berry, *Pictures in the Acts*, p. 36ss.
- 9 (7:20) A.W. Rainsbury, “Able to Save the Uttermost”, *The Keswick Week*, 1958, p. 78.
- 10 (7:21) George Henderson, *Studies in the Epistle to the Hebrews*, p. 86.
- 11 (8:6) W.H. Griffith Thomas, *Hebrews: A Devotional Commentary*, p. 103.
- 12 (8:8) George Henderson, *Hebrews*, p. 92.
- 13 (9:4) Il *thumiaterion* era l'utensile in cui o con cui si bruciava l'incenso.
- 14 (9:11) NA ha: “che sono venuti”.
- 15 (9:13) J. Gregory Mantle, *Better Things*, p. 109.
- 16 (9:15) Kenneth S. Wuest, *Hebrews in the Greek New Testament*, pp. 162-163.
- 17 (10:10) George M. Landis, *Epistle to the Hebrews: On to Maturity*, p. 116.
- 18 (10:11) Alexander Balmain Bruce, *The Epistle to the Hebrews: The First Apology for Christianity*, p. 34.
- 19 (10:37) Marvin Vincent, *Word Studies in the New Testament*, II:1150.
- 20 (10:37) A.J. Pollock, *Modernism Versus the Bible*, p. 19.
- 21 (11:21) C.H. Mackintosh, *Genesis to Deuteronomy: Notes on the Pentateuch*, p. 133.
- 22 (11:22) William Lincoln, *Lectures on the Epistle to the Hebrews*, p. 106.
- 23 (11:35) G.H. Morrison, “Morrison on Luke”, *The Glasgow Pulpit Series*, I:42.
- 24 (11:37) Il testo critico (NA) omette “tentati”.
- 25 (11:37) William G. Moorehead, *Outline Studies in the New Testament. Philippians to Hebrews*, p. 248.
- 26 (12:2) A.B. Bruce, *Hebrews*, pp. 415-416.
- 27 (12:10) J.H. Jowett, *Life in the Heights*, pp. 247-248.
- 28 (12:11) Leslie Weatherhead, *Prescription for Anxiety*, p. 32.
- 29 (12:11) C.H. Spurgeon, “Choice Gleanings Calendar”.
- 30 (12:13) George Williams, *The Student's Commentary on the Holy Scriptures*, p. 989.
- 31 (12:13) G.H. Lang, *The Epistle to the Hebrews*, pp. 240-241.
- 32 (12:14) Kenneth S. Wuest, *Hebrews*, p. 222.
- 33 (13:2) Alcuni ritengono che uno dei tre fosse l'angelo del Signore, il Cristo preincarnato.
- 34 (13:20) Kenneth S. Wuest, *Hebrews*, p. 242.
- 35 (Approfondimento) C.I. Scofield, *Rightly Dividing the Word of Truth*, p. 17.
- 36 (Approfondimento) David Baron, *The New Order of Priesthood*, pp. 39-40.

BIBLIOGRAFIA

- Bruce, Alexander Balmain. *The Epistle to the Hebrews: The First Apology for Christianity*. Edinburgh: T. & T. Clark, 1908.
- Govett, Robert. *Christ Superior to Angels, Moses and Aaron*. London: J. Nisbet, 1884.
- Henderson, G.D. *Studies in the Epistle to the Hebrews*. Barking, England: G.F. Vallance, s.d.
- Hewitt, Thomas. *The Epistle to the Hebrews, TBC*. Grand Rapids: Eerdmans, 1960.
- Ironside, H.A. *Hebrews and Titus*. Neptune, N.J.: Loizeaux Brothers, 1932.
- Kelly, William. *Introductory Lectures to the Epistle to the Hebrews and the Epistle to Philemon*. Oak Park IL: Bible Truth Publishers, s.d.
- Landis, G.M. *Epistle to the Hebrews: On to Maturity*. Oak Park: Emmaus Bible School, 1964.
- Lang, G.H. *The Epistle to the Hebrews*. London: Paternoster Press, 1951.
- Lincoln, William. *Lectures on the Epistle to the Hebrews*. Boston: Believers' Book-Room, s.d.
- Mantle, J. Gregory. *"Better Things": A Series of Bible Readings on the Epistle to the Hebrews*. New York: Christian Alliance Publishing Co., 1921.
- Meyer, F.B. *The Way into the Holiest*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1950.
- Moffatt, James. *A Critical and Exegetical Commentary on the Epistle to the Hebrews, ICC*. Edinburgh: T. & T. Clark, 1924.
- Moule, H.C.G. *Studies in Hebrews*. Grand Rapids: Kregel Publications, 1977.
- Newell, W.R. *Hebrews Verse by Verse*. Chicago: Moody Press, 1947.
- Pfeiffer, Charles F. *The Epistle to the Hebrews*. Chicago: Moody Press, 1962.
- Rainsbury, A.W. "Able to Save to the Uttermost", *The Keswick Week*. London: Marshall, Morgan and Scott Ltd., 1958.
- Thomas, W.H. Griffith. *Hebrews: A Devotional Commentary*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Co., 1961.
- Vine, W.E. *The Epistle to the Hebrews*. London: Oliphants Ltd., 1952.
- Westcott, B.F. *The Epistle to the Hebrews*. London: MacMillan, 1889.
- Wuest, K.S. *Hebrews in the Greek New Testament*. Grand Rapids: Eerdmans Publishing Co., 1947.

Lettera di Giacomo

“Giacomo è un predicatore che parla come un profeta... il cui linguaggio vigoroso non ha eguali nella letteratura cristiana, fatta eccezione per i discorsi di Gesù”.

– Theodor Zahn

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Martin Lutero teneva in così scarsa considerazione la Lettera di Giacomo da considerarla una “lettera di paglia”. In questo il riformatore si sbagliava di grosso! Egli, infatti, fraintese l’insegnamento di Giacomo sulle *buone opere*; ciò lo indusse a formulare un giudizio negativo durante la sua feroce battaglia contro i propugnatori della dottrina secondo la quale la salvezza si otterrebbe mediante una fede *suffragata* da opere. In ogni caso, egli non fu il solo a mal interpretare la lettera più antica dell’epistolario cristiano. Alcuni hanno definito il libro “un filo di perle”, intendendo con ciò una serie di paragrafi scrupolosamente sviluppati, ma privi di coesione tra loro.

In realtà, questo breve libro è un capolavoro di scrittura didattica. Lo caratterizza una forte connotazione ebraica, perfino nei riferimenti all’adunanza cristiana (2:2), che chiama, infatti, “sinagoga” (termine greco

che significa “assemblea” e impiegato, oggi come allora, esclusivamente per indicare le adunanze ebraiche).

In questi cinque brevi capitoli, Giacomo si avvale per trentacinque volte di immagini tratte dal mondo della natura per illustrare delle verità spirituali. In questo il suo insegnamento è simile a quello del Signore.

Questa lettera tratta con approccio assai concreto argomenti impopolari come l’esortazione a tenere a freno la lingua, il pericolo dei favoritismi nei confronti dei ricchi, la necessità di dimostrare la realtà della fede mediante una retta condotta di vita.

II. Autore

Molti nomi biblici hanno subito delle trasformazioni nella traslitterazione e nella traduzione dall’ebraico in greco e in latino, ma il nome Giacomo (traduzione del gr. *Jakobos*, a sua volta derivante dall’ebraico *Yaakov*) è quello che ha subito il maggior numero di alterazioni linguistiche.

Il nome *Jacob* era molto diffuso tra i Giudei, tanto che nel N.T. si fa menzione di quattro omonimi. L'autore di questa lettera potrebbe essere uno di essi; nondimeno, il numero delle probabilità e delle testimonianze a supporto di ciascuno di essi è differente.

1. Giacomo *l'apostolo*, figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni (cfr. Mt 4:21). Se l'apostolo Giacomo fosse stato l'autore della lettera, non si sarebbe esitato ad accettarne la veridicità e ad accoglierla nel canone, cosa che, invece, avvenne molto più tardi (vd. più avanti). Inoltre, l'apostolo Giacomo fu martirizzato nel 44 d.C., in data presumibilmente antecedente alla stesura della lettera.
2. Giacomo *il figlio di Alfeo* (cfr. Mt 10:3). Se non fosse stato citato tra gli apostoli, questo personaggio sarebbe del tutto *sconosciuto*. L'autore della lettera si firma semplicemente Giacomo, senza presentarsi con altre qualifiche: da ciò si intuisce che egli era ben noto e che non era il figlio di Alfeo.
3. Giacomo *il padre di Giuda* (non l'Iscriota, Lu 6:16). Costui è ancora più sconosciuto del precedente: è dunque logico scartare l'ipotesi di attribuire a lui la paternità della lettera.
4. Giacomo *il fratellastro del Signore* (cfr. Mt 13:55; Ga 1:19). Questi è sicuramente l'autore della nostra lettera. Ben conosciuto, ma riservato, egli stesso potrebbe vantare la propria parentela con Cristo, invece non vi accenna minimamente (vd. altresì l'introduzione alla Lettera di Giuda). Unanimemente riconosciuto come un vero *Giudeo* cristiano dallo stile di vita assai rigoroso, questo è l'uomo che presiedette il concilio di Gerusalemme, città dove rimase fino alla fine dei suoi giorni. In breve, sia la storia (Giuseppe Flavio), sia la tradizione della chiesa lo ricordano come l'unico credente che avrebbe potuto scrivere una tale lettera.

Prova estrinseca

A supporto di Giacomo ci sono testimonianze *esterne* assai deboli, poiché i primi padri della chiesa *accennano* alla sua opera, ma non la citano mai. Non la troviamo neppure nel Canone Muratoriano, probabilmente perché la lettera fu compilata a Gerusalemme per i Giudei orientali e *sembrava* in contraddizione con ciò che Paolo aveva scritto sulla giustificazione per fede.

Giacomo è tuttavia citato da Cirillo di Gerusalemme, da Gregorio di Nazianzo, da Atanasio e da Gerolamo. Eusebio racconta che alcuni cristiani annoveravano la Lettera di Giacomo tra i libri apocrifi (*antilegomena*); egli, invece, lo menziona come testo sacro.

Prova intrinseca

La prova intrinseca è molto più convincente e si armonizza con ciò che conosciamo circa lo stile di Giacomo grazie agli Atti e ai Galati e con la storia della diaspora pervenutaci da altre fonti.

Non c'è ragione di considerare questo libro uno scritto spurio: infatti, esso non contiene aggiunte dottrinali rilevanti, com'è invece tipico delle contraffazioni del II sec. Giuseppe Flavio scrive che Giacomo godeva fra i Giudei di buona reputazione per la sua devozione alla legge, tuttavia fu martirizzato per aver reso testimonianza del Messia nonostante ciò fosse proibito. Lo storico giudeo riporta che Giacomo fu lapidato per ordine del sommo sacerdote Anania. Eusebio racconta che Giacomo fu, dapprima, gettato dal pinnacolo del tempio, poi colpito a morte con dei bastoni. Lo scrittore cristiano Egesippo raccoglie entrambe le tradizioni.

La tesi che lo stile greco della Lettera di Giacomo sia "troppo elevato" per un Giudeo dimostra una disdicevole incompetenza riguardo ai meravigliosi talenti intellettuali del popolo eletto.

III. Data

Lo storico Giuseppe Flavio riporta che Giacomo fu ucciso nel 62 d.C.: la let-

tera, dunque, deve essere antecedente a tale data. Poiché in essa non si fa alcun accenno ai provvedimenti presi al concilio di Gerusalemme (48 o 49 d.C.), presieduto dallo stesso Giacomo (vd. At 15), è opinione diffusa che essa fu scritta tra il 45 e il 48 d.C.

IV. Contesto e tema

La Lettera di Giacomo è, probabilmente, la lettera più antica dell'epistolario

neotestamentario. Il suo timbro fortemente giudaico non ci impedisce di considerare i suoi insegnamenti, ancora attuali a distanza di secoli, nonché utili e indispensabili anche all'uomo moderno.

Per raggiungere il suo scopo, Giacomo attinge a piene mani dagli insegnamenti del Signore Gesù pronunciati nel sermone sul monte. Lo dimostrano i seguenti paralleli.

Argomento	Giacomo	Passo parallelo in Matteo
La prova	1:2, 12; 5:10-11	5:10-12
La preghiera	1:5; 4:3; 5:13-18	6:6-13; 7:7-12
La sincerità	1:8; 4:8	6:22-23
La ricchezza	1:10-11; 2:6-7	6:19-21, 24-34
L'ira	1:19-20; 4:1	5:22
La legge	1:25; 2:1, 12-13	5:17-44
La vana professione di fede	1:26-27	6:1-18
La legge regale (ND)	2:8	7:12
La misericordia	2:13	5:7
La fede e le opere	2:14-26	7:15-27
La radice e i frutti	3:11-12	7:16-20
La vera saggezza	3:13	7:24
Il mediatore di pace	3:17-18	5:9
Non giudicare il prossimo	4:11-12	7:1-5
I tesori corruttibili	5:2	6:19
I giuramenti	5:12	5:33-37

In questa lettera esistono frequenti rimandi alla legge. Essa è chiamata "la legge perfetta" (1:25), "la legge regale" (ND, 2:8) e "la legge di libertà" (2:12). Giacomo non insegna che i suoi lettori devono sottomettersi alla legge per essere salvati né che la legge deve essere una regola di vita, ma, in questa lettera, cita parti della legge per coloro che,

essendo sotto la grazia, desiderano ricevere ammaestramenti conformi a giustizia.

In Giacomo molte sono le somiglianze con il libro dei Proverbi. Come nei Proverbi, lo stile è vivido, austero, ricco di immagini ed è difficile sintetizzarne il contenuto. Il termine *saggezza* ricorre più volte.

Un'altra parola chiave della lettera è *fratelli*. Ripetuta quindici volte, ci ricorda che Giacomo sta scrivendo a dei credenti, sebbene, a tratti, sembra rivolgersi altresì ai non convertiti.

Per certi versi la Lettera di Gia-

como è la più autoritaria del N.T. In altre parole, Giacomo formula più insegnamenti di qualunque altro autore. Nel breve spazio di 108 versetti ci sono ben 54 precetti, con il verbo all'imperativo.

Sommario

- I. SALUTI
(1:1)
- II. PROVE E TENTAZIONI
(1:2-17)
- III. LA PAROLA DI DIO
(1:18-27)
- IV. CONDANNA DEL FAVORITISMO
(2:1-13)
- V. LA FEDE E LE OPERE
(2:14-26)
- VI. ESORTAZIONE A TENERE A FRENO LA LINGUA
(3:1-12)
- VII. LA VERA E LA FALSA SAGGEZZA
(3:13-18)
- VIII. L'AVIDITÀ: CAUSA E CURA
(cap. 4)
- IX. I RICCHI E IL LORO GIUDIZIO IMMINENTE
(5:1-6)
- X. ESORTAZIONE ALLA PAZIENZA
(5:7-12)
- XI. LA PREGHIERA PER LA GUARIGIONE DEL MALATO
(5:13-20)

Commentario

I. SALUTI (1:1)

1:1 L'autore della lettera si presenta come **Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo**. Quale sorprendente cambiamento dovette essersi prodotto nella sua vita, se veramente costui è, come noi crediamo, il fratellastro del Signore! Vi fu, infatti, un tempo in cui questi non credeva nel Signore Gesù (vd. Gv 7:5) e, probabilmente, condivise con altri l'opinione che Gesù fosse *fuori di sé* (vd. Mr 3:21). Ma il nostro Signore aveva pazientemente seminato il seme della Parola; sebbene incompreso, egli insegnò gli straordinari principi del regno di Dio; fu allora che il seme attecchì nella vita di Giacomo, recando, come conseguenza, una grande trasformazione. Lo scettico divenne un servitore che non si vergognava di definirsi tale!

Mediante l'appellativo **servo di Dio e del Signore Gesù Cristo**, Giacomo pone correttamente **Dio** e il **Signore Gesù** sul medesimo livello e onora il Figlio come onora il Padre (vd. Gv 5:23). Giacomo sapeva che "nessuno può servire due padroni" (Mt 6:24), eppure parlava di se stesso come del *servo di Dio e del Signore Gesù*. Non esiste contraddizione in questo, poiché Dio Padre e Dio Figlio sono uguali e paritetici.

La lettera è indirizzata **alle dodici tribù che sono disperse nel mondo**, letteralmente "che sono nella dispersione" (gr. *diaspora*). Si trattava di popolazioni giudee per nascita e appartenenti alle **dodici tribù** d'Israele. A causa del peccato d'Israele, il popolo fu condotto lontano dalla terra natia e disperso nei paesi del Mediterraneo. La dispersione *originaria* avvenne allorché le dieci tribù furono tratte in cattività dagli Assiri nel 721 a.C. All'epoca di Esdra e Nehemia un piccolo residuo di Israeliti fece ritorno nel paese. Nel giorno della Pentecoste a Gerusalemme soggiornavano dei Giudei, uomini religiosi provenienti da ogni nazione del mondo allora co-

nosciuto (vd. At 2:4). Si trattava sicuramente dei Giudei della diaspora. Avvenne poi una successiva dispersione di Giudei *cristiani*. In At 8:1 leggiamo che i primi cristiani (soprattutto di stirpe giudaica) furono dispersi per le regioni della Giudea e della Samaria a causa delle persecuzioni di Saulo (in seguito divenuto l'apostolo Paolo). Troviamo un riferimento a una nuova dispersione in At 11:19, in cui si fa allusione a credenti che avevano raggiunto la Fenicia, Cipro e Antiochia. Pertanto è probabile che Giacomo indirizzi la sua lettera a tutti i Giudei che erano stati dispersi nelle varie persecuzioni.

Poiché tutti i veri credenti sono stranieri e pellegrini in questo mondo (vd. Fl 3:20; 1 P 2:11), possiamo ritenere questa lettera dedicata a noi tutti, anche se essa non fu scritta specificamente per noi.

Più difficile è capire se essa sia diretta ai Giudei non cristiani o ai Giudei cristiani, oppure a entrambi. Sembra che l'autore si rivolga fundamentalmente ai credenti nati di nuovo (vd. 1:18) eppure, a tratti, la sua attenzione pare rivolta sia ai convertiti sia ai non convertiti. Questa è una delle prove a favore dell'antichità della lettera: la frattura tra Ebrei cristiani e Giudei non credenti non era ancora un fatto compiuto.

II. PROVE E TENTAZIONI (1:2-17)

1:2 In questa sezione Giacomo tratta l'argomento della tentazione. Nella sua analisi impiega questa parola con due diverse accezioni. Nei vv. 2-12 le tentazioni sono quelle che potremmo definire **prove sante**, situazioni permesse da Dio che mettono alla prova la consistenza della fede del credente e lo rendono sempre più simile a Cristo. Nei vv. 13-17, invece, l'autore riflette sulle *tentazioni profane*, che provengono dall'intimo e conducono al peccato. La vita cristiana ne è pervasa. Le ten-

tazioni arrivano inaspettate, talvolta da sole, talvolta in gruppo. Esse sono inevitabili. Giacomo non scrive: *se venite a trovarvi in prove svariate*, ma **quando**. Non potremo mai sfuggire le prove e le tentazioni. Il punto è: “Che cosa dobbiamo fare?”

I modi per affrontare le prove della vita sono veramente tanti. Possiamo ribellarci (vd. Eb 12:5) e, con un atteggiamento di sfida, vantarci di riuscire a sconfiggerle con le nostre sole forze. Oppure possiamo scoraggiarci e rinunciare alla lotta nell'afflizione (vd. Eb 12:5). Tale atteggiamento fatalista ci induce perfino a dubitare dell'amore del Signore nei nostri confronti. O, ancora, protestiamo e ci lagniamo dei nostri problemi (Paolo ci mette in guardia contro questo atteggiamento in 1 Co 10:10). Oppure ci crogioliamo nell'autocommiserazione, pensando solo a noi stessi e cercando di ottenere comprensione da chi ci è accanto. Infine, e qui otterremo i migliori risultati, possiamo lasciarci “addestrare” dalle difficoltà e dalle avversità della vita (vd. Eb 12:11). In tal caso possiamo considerare: “Dio ha permesso che questa prova mi arrivasse. Egli ha in mente qualcosa di buono per me... Non so cosa, ma cercherò di scoprirlo. Desidero che egli realizzi i suoi propositi nella mia vita”.

Questa è proprio l'esortazione di Giacomo. **Fratelli miei, considerate una grande gioia quando venite a trovarvi in prove svariate**. Non vi ribellate! Non perdetevi d'animo! Esultate! Quei problemi non sono nemici decisi ad annientarvi. Sono amici che vengono ad aiutarvi a sviluppare il vostro carattere.

Dio cerca di conformare tutti i propri figli a Cristo: questo processo comporta, necessariamente, sofferenza, frustrazione e perplessità. Il frutto dello Spirito non giunge a maturazione quando tutto è rose e fiori... è necessaria anche la pioggia... e nubi minacciose! Le prove non appaiono mai piacevoli, bensì sgradevoli e difficili ma, in seguito, producono il frutto di pace e di giusti-

zia in coloro che sono stati addestrati per mezzo di esse (vd. Eb 12:11). Quante volte ci è capitato di udire dei credenti appena usciti da una grande crisi ammettere: “Non è stato facile, ma non rinuncierei a un'esperienza del genere per nulla al mondo”.

1:3 Giacomo parla di **prova della vostra fede** assimilando la fede a un metallo prezioso che deve essere esaminato dal saggiatore (Dio), il quale dovrà attestarne la genuinità. Il metallo è sottoposto al fuoco della persecuzione, della malattia, del dolore, dei dispiaceri. Senza problemi non potremmo mai sviluppare la capacità di sopportazione. Persino i non credenti sanno che i problemi rafforzano il carattere. Charles Kettering, noto industriale, disse una volta: “I problemi sono il prezzo del progresso. Portatemi solo problemi. Le buone notizie mi indeboliscono”.

1:4 **E la costanza compia pienamente l'opera sua**, scrive Giacomo. Talvolta tentiamo di liberarci dei problemi disperandoci e agitandoci, alla frenetica ricerca di un modo per abbreviare la prova senza aver consultato il Signore riguardo ai suoi propositi. Agendo in questo modo rischiamo di ostacolare il programma di Dio nella nostra vita e, forse, perfino di ritrovarci, in seguito, ad affrontare una prova ben più protratta della precedente, affinché il preciso proposito divino si realizzi in noi. Se collaboriamo con lui diventeremo dei credenti maturi e completi, non **mancanti** in nessuna delle grazie dello Spirito.

Quando attraversiamo delle prove non dobbiamo scoraggiarci, né deprimerci. Nessun problema è troppo grande per il nostro Padre celeste. Nella vita alcuni problemi non saranno mai risolti; dovremo pertanto imparare ad accettarli per dimostrare che ci basta la grazia del Padre. Per ben tre volte Paolo pregò il Signore affinché lo liberasse da un'infermità fisica. Il Signore non lo fece, ma gli diede la grazia per sopportarla (vd. 2 Co 12:8-10).

Può darsi che Dio non intenda liberarci da alcune prove della vita; in tal caso, dobbiamo sottometterci al suo volere. Una compositrice di inni liturgici, cieca dalla nascita, scrisse questi versi all'età di otto anni:

Quanto sono felice
 Benché io non ci veda;
 Ho deciso che in questo mondo
 Felice sarò.
 Oh, di quante benedizioni gioisco,
 Che altri non hanno!
 Piangere e sospirare
 perché sono cieca?
 Non posso farlo e non lo farò.

– Fanny Crosby

La pace, dunque, si ottiene mediante la sottomissione al volere di Dio.

Alcuni problemi della vita scompaiono quando abbiamo imparato la lezione. Non appena vedrà il proprio riflesso nel metallo fuso, colui che ci purifica spegnerà la fiamma. Molti di noi mancano di saggezza e non riescono a considerare le tensioni della vita dal punto di vista di Dio. Il nostro campo visivo è limitato perché rivolgiamo, disperati, lo sguardo a noi stessi, dimenticando che il disegno paziente di Dio serve per farci crescere proprio mediante l'afflizione (Sl 4:1).

1:5 Non siamo obbligati ad affrontare i problemi della vita da soli, se siamo sprovvisti di discernimento. **Se**, nel tempo della prova, manchiamo di discernimento spirituale, presentiamoci dinanzi a Dio e confidiamogli le nostre perplessità e la nostra ignoranza! Tutti coloro che si esercitano a scoprire i proponimenti di Dio durante le prove, saranno **generosamente** ricompensati e non si preoccuperanno del suo esame. Egli è felice quando ci dimostriamo duttili e disposti a imparare. Infatti, tutti manchiamo di **saggezza**. La Bibbia non risponde in maniera *specificata* agli innumerevoli problemi che la vita ci riserva e non spreca tante parole, ma ci offre indubbiamente i principi generali cui attenerci. Spetta a noi metterli in pratica per trovare la soluzione alle difficoltà a

mano a mano che si presentano, giorno per giorno. Ecco perché abbiamo bisogno di saggezza spirituale. Essa è l'applicazione pratica degli insegnamenti del Signore alle diverse situazioni che si incontrano nella vita quotidiana.

1:6-8 Dobbiamo avvicinarci a Dio **con fede, senza dubitare**. Dobbiamo credere che egli ci ama e si prende cura di noi e che nulla è impossibile per lui. Se dubitiamo della sua bontà e del suo potere, non avremo stabilità nel momento della prova; in tal caso potremmo forse riposare sulle promesse di Dio per un minuto, ma poi ci sentiremmo dimenticati dalla sua benevolenza. Saremmo come i flutti **del mare**, lambiremmo le alte scogliere per poi ritrovarci a sprofondare nell'abisso, agitati e sospinti **qua e là**. Dio non è onorato da una fede che si alterna tra ottimismo e pessimismo e non fa dono del discernimento divino a uomini instabili o incostanti (vv. 7-8). Nei vv. 5-8 è scritto che Dio è la fonte della saggezza e che quest'ultima si conquista con la preghiera, è fruibile da tutti ed è donata a chiunque senza critiche: l'unica condizione è che **la si chieda con fede, senza dubitare**.

1:9 A prima vista i vv. 9-11 sembrano introdurre un argomento completamente nuovo o, per lo meno, una digressione. Giacomo, invece, continua a trattare l'argomento delle prove permesse da Dio servendosi, a tal fine, di illustrazioni specifiche. Un uomo, ricco o povero che sia, può trarre dalle calamità e dalle crisi della vita consolazioni spirituali che durano nel tempo. Per esempio, quando un **fratello di umile condizione** si sente scoraggiato e insoddisfatto, può sempre rallegrarsi di essere erede di Dio e coerede con Gesù Cristo. Può trovare conforto nel fatto che tutto gli appartiene: egli stesso è di Cristo e Cristo è di Dio (vd. 1 Co 3:23). Probabilmente il **fratello... umile** non può far nulla per la propria modesta condizione. Non vi è motivo di credere che questi sia pigro o negligente: Dio ha semplicemente ritenuto opportuno

collocarlo nella fascia di reddito basso nella quale egli si trova. Probabilmente, se costui si fosse ritrovato in condizione più agiata, non avrebbe mai accettato Cristo. Ora che è in Cristo, quest'uomo è benedetto di tutte le benedizioni celesti. Che cosa dovrebbe fare? Ribellarsi alla propria condizione sociale? Reagire con amarezza e gelosia? No, egli deve accettare da Dio le circostanze che non può cambiare e gioire delle proprie benedizioni spirituali.

Troppi credenti vivono rapporti conflittuali con il proprio sesso, la propria età, la propria statura e persino con la vita stessa. I giovani vorrebbero essere adulti e gli adulti vorrebbero tornare giovani. Chi è di bassa statura invidia chi è alto e chi è alto vorrebbe essere di statura media. C'è che arriva addirittura a esclamare: "Vorrei essere morto!" Che assurdità! Il giusto atteggiamento del credente è di accettare da Dio quelle cose che nessuno di noi è in grado di cambiare. Esistono realtà che Dio ha stabilito per noi e noi abbiamo l'obbligo di gestirle al meglio per la sua gloria e per la benedizione degli altri. Dovremmo dire con l'apostolo Paolo: "Ma per la grazia di Dio io sono quello che sono" (1 Co 15:10). Non appena dimentichiamo le nostre imperfezioni e ci mettiamo al servizio degli altri, ci accorgiamo che le persone spirituali ci amano per ciò che siamo e non, per esempio, per il nostro aspetto fisico.

1:10-11 Ora Giacomo si rivolge al **ricco** ma, stranamente, non lo esorta a gioire delle proprie ricchezze, dichiarando bensì che il ricco può gioire della propria umiliazione. Giacomo concorda con Gr 9:23-24:

"Così parla il **SIGNORE**: 'Il saggio non si glori della sua saggezza, il forte non si glori della sua forza, il ricco non si glori della sua ricchezza: ma chi si gloria si glori di questo: che ha intelligenza e conosce me, che sono il **SIGNORE**. Io pratico la bontà, il diritto e la giustizia sulla terra, perché di queste cose mi compiacio', dice il **SIGNORE**".

Il **ricco** potrebbe, effettivamente, trovare un vero motivo per rallegrarsi qualora sia spogliato dei propri beni materiali. Probabilmente il fallimento negli affari potrebbe condurlo al Signore oppure, se è già un credente, egli potrebbe accettare con gioia la perdita dei beni, sapendo di possedere una ricchezza migliore e duratura (vd. Eb 10:34). Le ricchezze terrene sono destinate a svanire **come il fiore dell'erba** (vd. Is 40:6-7). L'uomo che non possiede altro che il benessere materiale porterà tutti i propri progetti nella tomba. Giacomo si sofferma sulla breve vita dell'**erba** paragonandola alla vita fugace di un uomo ricco e delle sue ricchezze prive di valore. Egli **appassirà** allo stesso modo **nelle sue imprese**. La conclusione è che né il sole né il vento torrido potranno intaccare i valori *spirituali*. Qualsiasi prova ci disavvezzi dall'attaccamento alle cose terrene e ci porti ad amare le cose celesti è una benedizione. Così quella stessa grazia che esalta l'umile, umilia il ricco. Entrambe devono essere motivo di gioia.

1:12 Nel concludere la sua disamina sulle prove, Giacomo pronuncia una benedizione per chi sopporta le afflizioni. Il credente che ha sostenuto con tenacia la prova e l'ha **superata, riceverà la corona della vita**. In questo contesto **la corona** non è un diadema regale, bensì la corona della vittoria che sarà assegnata davanti al tribunale di Cristo. Naturalmente non vi è alcun accenno al fatto che la vita eterna sarà la ricompensa per le dure prove sopportate, bensì che coloro che si saranno temprati attraverso quelle esperienze saranno onorati e in grado di apprezzare maggiormente la vita eterna in cielo. In cielo la coppa di ognuno sarà ricolma, ma ciascuno avrà una coppa di misura diversa, ossia una diversa capacità di assaporare il cielo. Questo è, probabilmente, ciò che si intende per **corona della vita**: un godimento più profondo delle glorie del cielo.

Cerchiamo ora di considerare le *prove sante* nella nostra vita quotidiana.

na. In che modo reagiamo ad esse? Ci lamentiamo amaramente delle nostre disgrazie o esultiamo e ringraziamo il Signore? Raccontiamo in giro i nostri problemi o li sopportiamo in silenzio? Viviamo nel futuro, aspettando che le circostanze migliorino, oppure viviamo nel presente cercando di scorgere la mano di Dio in tutto ciò che ci capita? Cediamo all'autocommiserazione e cerchiamo comprensione oppure ci impegniamo in una vita di servizio per gli altri?

1:13 Ora l'autore passa a considerare le *tentazioni* impure (vv. 13-17). Se le prove servono a tirare fuori il meglio di noi, le tentazioni tirano fuori il peggio. Un concetto va assolutamente chiarito: quando siamo tentati dal peccato, la tentazione *non* proviene da Dio. Dio esamina e mette alla prova gli uomini limitatamente alla loro fede, ma giammai egli invoglierebbe l'uomo a commettere il male. **Dio... stesso non ha nulla a che fare con il male** e non induce nessuno a peccare.

1:14 L'uomo è sempre pronto a sottrarsi alle responsabilità delle proprie colpe. Se non può accusare Dio, adotta l'approccio della psicologia moderna, asserendo che il peccato è una *malattia* e sperando, in tal modo, di scampare al giudizio. Noi sappiamo, però, che il peccato non è una malattia; è un fallimento morale di cui l'uomo è responsabile. Taluni cercano di attribuire le proprie colpe a degli oggetti inanimati; tuttavia le "cose", di per sé, non sono peccaminose e non costituiscono certamente l'origine del peccato. Giacomo stana il leone quando afferma: **ognuno è tentato dalla propria concupiscenza che lo attrae e lo seduce**. Il peccato procede da noi, dalla nostra natura vecchia, malvagia, decaduta e non rigenerata. Gesù dice: "Poiché dal cuore vengono pensieri malvagi, omicidi, adultèri, fornicazioni, furti, false testimonianze, diffamazioni" (Mt 15:19).

Il termine che Giacomo usa per **concupiscenza**⁽¹⁾ nel v. 14 potrebbe indicare qualsiasi tipo di desiderio,

buono o cattivo. La connotazione morale di questo termine è anodina; nondimeno nel N.T., salvo rare eccezioni, esso designa desideri empici (come in questo caso). La concupiscenza è simile a una donna malvagia che sfodera tutte le proprie arti di seduzione per adescare le proprie vittime. Ognuno di noi è tentato: ciascuno è costantemente spinto al peccato dai propri desideri turpi e impuri. Tutti noi siamo, dunque, vittime inermi della nostra **concupiscenza che ci attrae e... seduce**? Non è assolutamente così. Abbiamo facoltà di scacciare dalla nostra mente tutti i pensieri peccaminosi e concentrarci su concetti puri e santi (vd. Fl 4:8) Anche in momenti di forte tentazione possiamo rivolgerci a Dio ricordando queste parole: "Il nome del SIGNORE è una forte torre; il giusto vi corre, e vi trova un alto rifugio" (Pr 18:10).

1:15 Stando dunque così le cose, perché pecciamo? Ecco la risposta. **Poi la concupiscenza, quando ha concepito, partorisce il peccato**. Ecco cosa succede: anziché scacciare il pensiero immondo, lo favoriamo, lo alimentiamo e ne proviamo piacere. Tale acquiescenza è simile al rapporto sessuale. La concupiscenza concepisce e dà alla luce un'orrenda creatura chiamata PECCATO. Questa metafora spiega che finiremo inevitabilmente con il compiere l'atto illecito che, accarezzando pensieri proibiti, abbiamo concepito nella nostra mente. L'intero processo di concepimento e di compimento del peccato è perfettamente esemplificato dall'episodio di Davide e Bat-Sceba (vd. 2 S 11:1-27).

...e il peccato, quando è compiuto, produce la morte, scrive Giacomo. Il peccato non è sterile, non è arido, bensì si riproduce all'infinito. L'asserzione che **il peccato produce la morte** può essere intesa in molti modi. *In primis*, il peccato di Adamo ha portato sia lui sia la sua discendenza alla morte fisica (vd. Ge 2:17). Ma il peccato conduce altresì alla morte spirituale ed eterna, vale a dire alla separazione finale

dell'individuo da Dio e dalla sua benedizione (vd. Ro 6:23a). Il peccato, infine, procura la morte del credente in un altro senso. Per esempio, in 1 Ti 5:6 leggiamo che la vedova credente che si abbandona ai piaceri mondani è già morta, pur essendo ancora in vita. Ciò significa che, così facendo, costei getta al vento la propria vita, finendo fuori rotta e mancando del tutto lo scopo per il quale Dio l'ha salvata. Per un credente, rimanere privo della comunione con Dio è una forma di morte vivente.

1:16-17 Non di rado coloro che peccano accusano Dio anziché se stessi. Molti di loro chiedono al Creatore: "Perché mi hai fatto in questo modo?" Ma questa è una forma di autoinganno. Da Dio possono provenire soltanto doni buoni: infatti, egli è la sorgente di **ogni cosa buona e ogni dono perfetto**.

Giacomo definisce Dio il **Padre degli astri luminosi**. Nella Bibbia l'appellativo *Padre* assume, talvolta, il significato di Creatore o sorgente (vd. Gb 38:28-29). Perciò Dio è il Creatore o la sorgente degli **astri luminosi**, ma che cosa si intende per **astri luminosi**? Naturalmente i corpi celesti: il sole, la luna e le stelle (vd. Ge 1:14-18; Sl 136:7). Nondimeno, Dio è altresì la scaturigine di tutta la luce spirituale. Dobbiamo, perciò, pensare a lui come alla sorgente di ogni forma di luce dell'universo. **...presso il quale non c'è variazione né ombra di mutamento**. Dio è dissimile dai corpi celesti che ha creato: essi subiscono continui cambiamenti, laddove egli è immutabile. Probabilmente Giacomo non allude soltanto all'oscuramento del sole e delle stelle, ma anche al loro continuo mutamento di posizione rispetto alla terra, causato dalla rotazione terrestre. La variabilità è una caratteristica costante del sole, della luna e delle stelle. La locuzione **ombra di mutamento** può significare **ombra** originata dal **mutamento**, vale a dire l'alternanza del giorno e della notte e le mutevoli ombre proiettate sulla terra a causa del movimento di rotazione sul proprio asse e di rivoluzione

intorno al sole. Oppure può trattarsi di un'allusione alle eclissi. L'eclissi solare si produce quando il cono d'ombra creato dalla Luna tocca la Terra. Per Dio non vale questo discorso: in lui non esiste alcuna variazione od **ombra** causata dal **mutamento**. I suoi doni sono perfetti come egli stesso è perfetto: è dunque impensabile che Dio induca l'uomo a peccare. La tentazione è insita nella natura malvagia dell'uomo: soltanto da questa trae origine.

Proviamo a vagliare la nostra fede riguardo alle tentazioni. Come ci comportiamo? Accogliamo i pensieri malvagi e permettiamo loro di vagare per la nostra mente, oppure li cacciamo via? Quando pecciamo, ci giustifichiamo sostenendo che non potevamo evitarlo? Accusiamo Dio quando siamo tentati?

III. LA PAROLA DI DIO (1:18-27)

Finora Giacomo ha parlato del "Padre degli astri luminosi". Qui egli ci ricorda che Dio è anche nostro Padre e che ci ha assegnato un ruolo unico nella sua vasta creazione. Tocca a noi svolgerlo ubbidendo alla Parola di verità (vv. 19-27).

1:18 Qui è in evidenza il ruolo che la Parola di Dio, rivoltaci tramite lo Spirito Santo, assume nella nuova nascita. Leggiamo, infatti: **Egli ha voluto generarci secondo la sua volontà mediante la parola di verità, affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature**.

Egli ha voluto: questa espressione manifesta il suo gran desiderio di salvarci. Non per merito nostro, bensì per **sua volontà**. Il suo amore per noi è immeritato, gratuito, spontaneo. Ciò deve suscitare la nostra adorazione! **...generarci**: quest'espressione designa *la nuova nascita*. Attraverso la nascita spirituale, noi diventiamo figli di Dio: tale relazione non potrà mai essere modificata, giacché una nascita non si può annullare.

...mediante la parola di verità: quest'espressione significa che lo stru-

mento della nuova nascita è la Bibbia. In ogni vera conversione non può mancare il contributo fornito dall'ascolto o dalla lettura delle Scritture. Senza la Bibbia non saremmo in grado di conoscere la via che porta alla salvezza. Di più: senza le Scritture ignoreremmo perfino di avere facoltà di accedere alla salvezza!

... affinché in qualche modo siamo le primizie delle sue creature: tre sono i concetti legati al termine **primizie**:

1° con il termine **primizie** si intendeva il primo covone di grano maturo. I cristiani cui Giacomo si rivolgeva con questa lettera erano i primi credenti della *dispensazione cristiana*. Sicuramente *tutti* i credenti sono **in qualche modo... le primizie** delle sue creature; nondimeno, in questo caso, i principali referenti sono i Giudei cristiani, destinatari della lettera;

2° le **primizie** erano offerte a Dio in segno di gratitudine per la sua bontà, nonché di riconoscimento della sua signoria – tutto, infatti, procede da lui e a lui appartiene. Allo stesso modo tutti i credenti dovrebbero presentarsi a Dio come *sacrifici viventi* (vd. Ro 12:1-2);

3° le **primizie** erano un pegno del futuro raccolto. Giacomo paragona i propri lettori ai primi fastelli di grano della mietitura di Cristo. Altri li seguiranno attraverso i secoli, ma essi sono stati costituiti come santi esempi dei frutti della nuova creazione. Alla fine il Signore popolerà tutta la terra con altri simili a loro (vd. Ro 8:19-23). La mietitura finale avverrà quando il Signore Gesù tornerà su questa terra per regnare. Nel frattempo, i credenti devono a Cristo la stessa ubbidienza con cui il mondo gli si sottometterà nel millennio. Sebbene il brano indichi i credenti del I sec., esso è debitamente applicabile a ciascuno di noi, che onoriamo il nome di Cristo.

1:19a I restanti brani di questo capitolo raccolgono consigli utili per diventare *primizie delle sue creature*: si

tratta della giustizia pratica che deve contraddistinguere tutti coloro che sono *nati di nuovo* dalla Parola di verità. Sappiamo, infatti, che siamo stati generati dalla Parola per manifestare la verità di Dio. Tale esortazione si potrebbe riassumere con la parafrasi: “**Sappiate, perciò**⁽²⁾ che ciascuno dovrà assumersi le proprie responsabilità!”

Ognuno di noi deve essere **pronto ad ascoltare**. Questo è un comando insolito, non privo di una qualche ironia. L'autore pare esortare: “Sbrigatevi e ascoltate!” Ciò significa che dovremmo essere disposti ad **ascoltare** la Parola di Dio, con tutti i suoi consigli e ammonimenti, e a lasciarci istruire dallo Spirito Santo. Il credente, tuttavia, dovrebbe essere altresì **lento a parlare**. È sorprendente quanto Giacomo abbia da dire riguardo al nostro parlare, ammonendoci a essere misurati nelle conversazioni. È la natura stessa a impartirci tale insegnamento. Già molti secoli fa il filosofo Epitteto di Ierapoli notava: “La natura ha dotato l'uomo di una sola lingua, ma di due orecchie, affinché possiamo ascoltare gli altri il doppio di quanto parliamo”. Salomone sarebbe stato d'accordo con Giacomo; giacché ebbe a dire: “Chi sorveglia la sua bocca preserva la propria vita; chi apre troppo le labbra va incontro alla rovina” (Pr 13:3), e ancora: “Nella moltitudine delle parole non manca la colpa, ma chi frena le sue labbra è prudente” (Pr 10:19). Chi parla troppo finisce col peccare.

1:19b-20 Il credente deve essere **lento all'ira**. Un individuo collerico **non compie la giustizia** che Dio si aspetta dai propri figli. Chi si adira facilmente ingenera negli altri un'impressione errata del cristianesimo. È anche vero che “chi è lento all'ira vale più del prode guerriero; chi ha autocontrollo vale più di chi espugna città” (Pr 16:32).

1:21 Un altro modo per dimostrare di essere *le primizie delle sue creature* è deporre **ogni impurità e residuo di malizia**. Questi peccati sono paragonabili a vesti macchiate, di cui ci si deve sbarazzare una volta per sempre. Il termine

impurità designa ogni forma di bruttura, sia essa spirituale, mentale o fisica. L'espressione **residuo di malizia** potrebbe indicare quelle forme di peccato che si manifestavano prima della conversione e che hanno lasciato degli strascichi. Con tale espressione Giacomo può voler indicare il peccato **residuo** nel nostro comportamento, che in qualche modo si ripercuote sul prossimo. Ad ogni modo, il significato è chiaro: per ricevere la verità della Parola di Dio dobbiamo essere moralmente mondi.

Un altro requisito per ricevere la verità è la **dolcezza**. Senza dubbio è possibile leggere la Bibbia senza permetterle di parlarci, oppure studiarla a livello teorico senza, tuttavia, rimanerne influenzati. L'orgoglio, la durezza del nostro cuore e il peccato ci rendono refrattari e indifferenti. Soltanto coloro che si sottomettono con umiltà di cuore possono sperare di ricevere dalle Scritture il maggiore beneficio. "Guiderà gli umili nella giustizia, insegnerà agli umili la sua via" (Sl 25:9). "Ecco su chi io poserò lo sguardo: su colui che è umile, che ha lo spirito afflitto e trema alla mia parola" (Is 66:2b).

Giacomo definisce la Scrittura **la parola che è stata piantata in voi, e che può salvare le anime vostre**. Il pensiero qui espresso è che la Parola diventa un *sacro deposito* nella vita del credente nato di nuovo. Questa Parola può **salvare le anime vostre**. La Bibbia è lo strumento di cui Dio si serve nella nuova nascita per salvare l'anima non soltanto dalla punizione del peccato, ma altresì dal potere che esso esercita sull'uomo. Mediante la Parola Dio non si limita a salvarci dalla dannazione eterna, ma altresì dalla perdizione in *questa vita*.⁽³⁾ Senza dubbio, nel v. 21 Giacomo si riferisce a tale aspetto costante della salvezza.

1:22 Non è sufficiente ricevere la Parola, occorre ubbidire ad essa. Qual è il vantaggio di tenere una Bibbia in casa o di leggerla come se fosse un romanzo? Dobbiamo avere anche il profondo desiderio di ascoltare Dio che parla,

nonché essere fermamente determinati a fare ciò che ci comanda. La Bibbia deve essere tradotta in pratica: la Parola deve diventare sostanza nella nostra vita. Il tempo impiegato nella lettura delle Scritture dovrebbe trasformare in meglio la nostra esistenza. Professare un grande amore per la Parola di Dio o perfino ostentare una passione per lo studio delle Scritture sono forme di autoinganno, laddove la vasta conoscenza della Parola non produca una sempre maggiore conformità con il Signore Gesù. Cercare di raggiungere una profonda conoscenza intellettuale della Bibbia, senza però conformarvisi, può essere una trappola invece di una benedizione. Se, infatti, impariamo ciò che dovremmo fare ma non lo facciamo, ci deprimiamo, ci sentiamo frustrati e diventiamo insensibili: "L'impressione senza espressione porta alla depressione" (William James, filosofo). Inoltre la nostra responsabilità nei confronti di Dio aumenta. Il binomio ideale è: lettura della Parola e conformità ad essa.

1:23-24 ...se uno è uditore della parola ma non la mette in pratica, è **simile a un uomo** che si guarda allo **specchio** ogni mattina, poi se ne va e **dimentica** completamente ciò che ha visto. Ne deriva che non trae alcun beneficio dallo specchio o dal guardare in esso. Esistono sicuramente aspetti di noi stessi che non possono essere modificati, ma dovremmo, quanto meno, essere umiliati da ciò che vediamo! Quando la nostra immagine riflessa nello specchio ci suggerisce di lavarci, raderci o pettinarci, dobbiamo agire di conseguenza... altrimenti a che cosa servirebbe avere uno specchio?

Quando la lettura della Bibbia è occasionale o dettata unicamente dal senso del dovere, è facile rimanere insensibili a ciò che leggiamo. Vi ravvisiamo l'immagine di ciò che dovremmo essere, ma presto ce ne dimentichiamo e viviamo come se fossimo già perfetti. Questa forma di appagamento ostacola il progresso spirituale.

1:25 Al contrario, c'è **chi guarda attentamente nella legge perfetta**, ossia nella Parola di Dio, conformandosi ad essa. La contemplazione meditativa del credente trova pratici riscontri nella vita quotidiana. Per costui la Bibbia rappresenta la **legge della libertà**. I precetti biblici non sono gravosi (vd. 1 Gv 5:3) e gli suggeriscono di fare esattamente ciò che la sua nuova natura desidera fare. Ubbidendo in tal modo, il credente si sente *libero* dalle tradizioni umane e dai ragionamenti carnali. È la verità che lo rende libero (vd. Gv 8:32). Costui trae beneficio dalla Bibbia: infatti non dimentica ciò che legge, ma cerca di vivere la legge della libertà mettendola quotidianamente in pratica. La sua semplice, fiduciosa ubbidienza sarà, per la sua anima, una benedizione di inestimabile valore: **egli sarà felice nel suo operare**.

1:26-27 **...religione... vana e religione pura e senza macchia** sono in antitesi. Con il termine **religione** si allude qui alla condotta esteriore dettata dal credo **religioso**, con particolare riferimento all'esteriorità piuttosto che allo spirito interiore. Esso designa l'espressione esteriore del credo professato e del servizio reso piuttosto che la dottrina intrinseca.

Se uno pensa di essere religioso, ma... non riesce a controllare la sua lingua... la sua religione è vana. Costui potrà osservare tutte le pratiche religiose e apparire molto pio e devoto, ma s'inganna: Dio non si compiace dei rituali, bensì di una vita vissuta nella santità.

Una **lingua** senza freno è solo un esempio di **religione** vana. Qualsiasi comportamento non coerente con la fede cristiana è indegno. Si narra di un droghiere apparentemente pio ma, in realtà, disonesto. Costui viveva nell'appartamento sopra il proprio negozio. Ogni mattina chiamava il commesso:

- "Giovanni!"
- "Sì, signore".
- "Hai annacquato il latte?"
- "Sì, signore".

- "Hai colorato il burro?"
- "Sì, signore".
- "Hai messo la cicoria nel caffè?"
- "Sì, signore".
- "Molto bene. Ora sali per la preghiera del mattino!"

Giacomo scrive che questa **religione è vana**. Quella che Dio cerca è una devozione pratica, che si dedica al prossimo con compassione e si mantiene pura. Come esempi di **religione pura e senza macchia** Giacomo encomia coloro che soccorrono **gli orfani e le vedove** e si conservano **puri dal mondo**.

In altre parole, la manifestazione della nuova nascita si realizza "in atti di grazia e in un cammino di separazione". Guy King definisce tali virtù come "amore pratico" e "santità pratica".

Dovremmo mettere *la nostra fede* alla prova domandandoci: leggo la Bibbia con umiltà? Accetto che Dio mi rimproveri, mi corregga e mi trasformi? Desidero veramente tenere a freno la lingua? Giustifico il mio temperamento oppure voglio domarlo? Come reagisco quando qualcuno racconta una barzelletta di cattivo gusto? Riesce la mia fede a manifestarsi con atti caritatevoli nei confronti di chi non può ricambiarli?

IV. CONDANNA DEL FAVORITISMO (2:1-13)

La prima metà del cap. 2 contiene una denuncia contro i favoritismi. Il favoritismo è un concetto totalmente estraneo all'esempio del Signore o agli insegnamenti del N.T. Nella fede cristiana non c'è posto per lo snobismo o la discriminazione.

2:1 Soprattutto, è un comportamento chiaramente vietato. È importante notare che l'ammonizione è rivolta ai credenti, come si evince dal vocativo "**Fratelli miei**".

...la vostra fede nel nostro Signore Gesù Cristo è la fede cristiana. Qui non si allude tanto alla fede o all'adesione a Cristo quanto, piuttosto, all'essenza della verità che egli ci ha lasciato.

Unendo questi pensieri, crediamo che Giacomo stia dicendo: **Fratelli miei**, nell'esercizio della vostra **fede** cristiana, non fate **favoritismi**. Lo snobismo e le distinzioni di classe sono del tutto incompatibili con la fede in Cristo. Il servilismo non trova posto alla presenza del Signore della gloria. Rinnega la fede colui che disprezza il prossimo facendo discriminazioni di razza, sesso, condizione economica o estrazione sociale. Il comandamento di evitare i favoritismi non è in contraddizione con gli altri brani del N.T. in cui si insegna ai credenti di accordare il dovuto rispetto ai governanti, ai padroni, ai più anziani e ai genitori. Esistono particolari tipi di rapporti, divinamente istituiti, che devono essere riconosciuti (vd. Ro 13:7). Questo brano condanna l'atteggiamento di coloro che si mostrano ossequiosi e deferenti nei confronti di coloro che ostentano la propria ricchezza.

2:2-4 Quello che segue è un vivido esempio del concetto testé esposto. Guy King ha argutamente intitolato questo episodio "L'usciera miope". Il fatto è ambientato nella locale **adunanza**⁽⁴⁾ dei credenti. Si presenta all'ingresso **un uomo** di nobile aspetto, elegantemente vestito, con un **anello d'oro** al dito. L'usciera, servilmente, scorta il visitatore di riguardo e lo fa accomodare in prima fila, al posto d'onore. Non appena ritorna alla porta, ecco un altro convenuto: questa volta si tratta di un **povero**, dall'aspetto dimesso (l'espressione **vestito malamente** non significa necessariamente che costui indossi vesti lacere o sudice: data l'indigenza, il suo abbigliamento è, forse, soltanto modesto). Questa volta l'usciera cerca abilmente di togliere dall'imbarazzo tutta l'assemblea indicando al visitatore un posto in anticamera oppure un posto per **terra, accanto al suo sgabello**. Sembra incredibile che si possa agire in questo modo! Ci piacerebbe pensare che l'aneddoto sia esagerato ma, scrutando nel nostro cuore, scopriamo che anche noi tendiamo spes-

so a fare tali distinzioni classiste. Non stiamo dunque **giudicando in base a ragionamenti malvagi?**

È probabile che l'esempio più lampante nella chiesa di oggi sia la discriminazione verso gente di diversa nazionalità e colore. In molte occasioni i credenti di colore subiscono l'ostracismo o, in ogni modo, non si sentono benvenuti. Neppure ai Giudei cristiani è sempre stata riservata una cordiale accoglienza. I cristiani d'Oriente sono discriminati sotto molti aspetti. È risaputo che ci sono enormi problemi sociali nelle questioni razziali. Ma il credente deve attenersi ai principi divini ed è tenuto a tradurre in pratica questa verità divina: tutti i credenti sono *uno* in Cristo (vd. Ga 3:28).

2:5-6a Il favoritismo è del tutto inconciliabile con la fede cristiana. Nei vv. 5-13, Giacomo dimostra in quattro punti quanto sia ridicolo, per il credente, favorire il ricco e guardare **il povero** con sufficienza.

In primo luogo, con il favoritismo si priva dell'onore un individuo che Dio onora. **Dio non ha forse scelto quelli che sono poveri secondo il mondo perché siano ricchi in fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano?** I poveri sono gli *eletti di Dio, l'élite di Dio, gli eredi di Dio, gli amati da Dio*. Ripetutamente troviamo nella Scrittura che non sono i **ricchi**, ma la povera gente, a riunirsi sotto il vessillo di Cristo. Il Signore dichiarò: "...il vangelo è annunciato ai poveri" (Mt 11:5). Era la gente comune che lo ascoltava volentieri, non i benestanti o gli aristocratici (vd. Mr 12:37). Non sono molti i nobili che accolgono la chiamata, bensì i pazzi, i deboli, gli ignobili, i disprezzati, gli insignificanti (vd. 1 Co 1:26-29). I ricchi sono generalmente poveri nella fede, poiché confidano nelle proprie ricchezze, ma non nel Signore. I poveri, invece, sono stati scelti da Dio per essere resi **ricchi in fede**. Se analizzassimo lo *status* dei *cittadini del regno* di Dio, scopriremmo che molti di loro sono o sono stati poveri. Nel regno essi occuperanno

una posizione di gloria e onore. Quanto è sciocco, allora, oltre che pericoloso, trattare con disprezzo coloro che un giorno saranno esaltati nel regno del nostro Signore e Salvatore!

2:6b Nel secondo ragionamento con cui si rileva quanto sia folle trattare con deferenza i **ricchi** si constata il fatto che essi appartengono a una classe sociale che, notoriamente, opprime il popolo di Dio. A questo punto il discorso si fa un po' più complicato, addirittura confuso. Il ricco citato all'inizio del capitolo era indubbiamente un credente, laddove non è certo che i ricchi cui si allude al v. 6 siano anch'essi dei credenti. Giacomo vuole semplicemente dire questo: "Perché li favorite per le loro ricchezze? Così facendo, voi onorate coloro **che vi opprimono e vi trascina-no davanti ai tribunali**. Calvino ben colse l'essenza del ragionamento con il suo incisivo quesito: "Perché onorate i vostri carnefici?"

2:7 Una terza ragione che dimostra quanto sia stolto mostrarsi ossequiosi nei confronti dei ricchi sta nel fatto che costoro, nei loro discorsi malvagi, intercalano abitualmente il nome di Cristo, ossia il **buon nome** in virtù del quale i credenti sono chiamati *cristiani o seguaci di Cristo*. Se burlarsi di Dio non è un peccato di cui i ricchi hanno l'esclusiva, è pur vero che coloro che perseguitano i credenti poveri spesso uniscono alle loro oppressioni un linguaggio spregevole che disonora il Salvatore. Perché, dunque, i credenti dovrebbero fare dei favoritismi verso qualcuno soltanto perché è ricco? Solitamente gli elementi distintivi che si accompagnano alla ricchezza non onorano il Signore Gesù. L'espressione **il buon nome che è stato invocato su di voi** è, secondo alcuni, un'allusione al battesimo cristiano. I credenti sono battezzati nel nome del Signore Gesù e questo è proprio il **nome** che i ricchi abitualmente **bestemmiano**.

2:8 Nel quarto punto della sua trattazione Giacomo spiega che è sbagliato essere riguardosi verso i ricchi giacché,

così facendo, si viola il comandamento che dice: **Ama il tuo prossimo come te stesso**. Questa è la **legge regale**, così chiamata perché formulata dal Re e perché è la regina di tutte le leggi. Forse l'usciera giustificò la propria condotta nei confronti del ricco asserendo che stava solamente cercando di *amare il suo prossimo come se stesso*. Ma come giustificare, allora, il comportamento adottato nei confronti del povero entrato dopo? Se realmente amassimo il nostro prossimo come noi stessi, lo tratteremmo come noi vorremmo essere trattati. Sicuramente non vorremmo essere disprezzati soltanto perché siamo poveri; dunque non dovremmo disprezzare nessuno per lo stesso motivo.

Di tutti gli insegnamenti della Bibbia questo è certamente uno dei più rivoluzionari: **Ama il tuo prossimo come te stesso**. Pensiamo a ciò che significa! Significa che dovremmo avere per gli altri il medesimo riguardo che abbiamo per noi stessi e che dovremmo essere ansiosi di condividere ciò che possediamo con chi non è stato favorito come noi. Ma, soprattutto, dovremmo fare il possibile per offrire agli altri l'opportunità di conoscere il nostro benedetto Salvatore. Troppo spesso prendiamo decisioni in base al nostro tornaconto personale: siamo egocentrici. Ci preoccupiamo di soddisfare il ricco perché speriamo in una ricompensa, sociale o materiale. Trascuriamo il povero perché le sue possibilità di contraccambiare sono molto esigue. La **legge regale** proibisce che si sfruttino gli altri e ci insegna ad amare **il nostro prossimo come noi stessi**. E se chiediamo: "Chi è il mio prossimo?", troviamo la risposta nella storia del *buon samaritano* (vd. Lu 10:29-37). Il nostro prossimo è chiunque abbia un bisogno cui noi siamo in grado di provvedere.

2:9 Avere **riguardi personali** è una violazione della legge regale e costituisce sia **peccato** sia trasgressione. Con il termine **peccato** si intende il rifiuto di conformarsi alla volontà di Dio, ossia il mancato rispetto dei suoi valori. La

trasgressione è la violazione di una legge conosciuta. Alcuni comportamenti sono peccaminosi perché sono essenzialmente sbagliati, ma diventano trasgressioni quando c'è una legge che li vieta. La parzialità è un peccato perché è sbagliata di per sé ed è anche una trasgressione perché esiste una legge che la condanna.

2:10 Chiunque infatti osserva tutta la legge, ma la trasgredisce in un punto solo, si rende colpevole su tutti i punti. La legge è come una catena formata da dieci anelli. Spezzare un anello equivale a spezzare la catena. Dio non ci permette di osservare soltanto le regole che ci garbano e di eliminare quelle che ci stanno strette.

2:11 Lo stesso Dio che proibì l'adulterio, vietò anche l'omicidio. Quindi, se... non commetti adulterio ma uccidi, sei un trasgressore della legge? Certamente sì! Lo spirito della legge è *amare il nostro prossimo come noi stessi* (vd. Ro 13:8-10; Mt 7:12; 22:40). L'adulterio è indubbiamente una violazione, così come l'assassinio, lo snobismo e il favoritismo. Se commettiamo uno di questi peccati, trasgrediamo la legge intera.

I DIECI COMANDAMENTI

Fermiamoci un attimo a considerare una questione importante e inevitabile a questo punto dell'argomentazione di Giacomo: "I credenti sono sotto la legge oppure no?" Secondo quanto è dato di capire, pare che Giacomo desideri imporre ai credenti il rispetto del decalogo. In particolare, egli fa riferimento al sesto e al settimo comandamento, i quali vietano, rispettivamente, l'adulterio e l'omicidio; ma riassume anche gli altri cinque comandamenti, che regolano i rapporti con il prossimo, con queste parole: "Ama il tuo prossimo come te stesso".

Eppure, obbligare i credenti al rispetto della legge come *regola di vita* è in contraddizione con alcuni passi del N.T. quali p. es.: "...non siete sotto la legge ma

sotto la grazia" (Ro 6:14); "...ma ora siamo stati sciolti dai legami della legge" (Ro 7:6); "...anche voi siete stati messi a morte quanto alla legge mediante il corpo di Cristo" (Ro 7:4; inoltre vd. Ga 2:19; 3:13, 24-25; 1 Ti 1:8-9; Eb 7:19). I credenti non sono sotto i dieci comandamenti della legge mosaica: lo leggiamo chiaramente in 2 Co 3:7-11.

Dunque, perché Giacomo avrebbe insistito sulla legge nell'era della grazia? Innanzi tutto, i credenti *non* sono sotto la legge intesa come "regola di vita". Il modello cui il credente è tenuto a ispirarsi è Cristo, non la legge. Dove esiste la legge, incombe anche il castigo: la pena per chi infrange la legge è la morte. Cristo ha scontato la pena morendo sulla croce; coloro che sono in Cristo sono, dunque, liberati dalla legge e dalla pena per la trasgressione. Certamente, però, alcuni principi della legge *hanno* un valore costante. Questi precetti valgono per tutti gli uomini di tutte le epoche: l'idolatria, l'adulterio, l'assassinio e il furto sono profondamente e intrinsecamente sbagliati, sia per i credenti sia per i non credenti. Inoltre, nelle epistole troviamo riaffermati nove dei dieci comandamenti; l'unico a non essere ripetuto è l'obbligo di osservare il sabato. Non è scritto da nessuna parte che i cristiani devono rispettare il sabato o il settimo giorno della settimana, giacché qui non si tratta di una prescrizione morale, bensì *cerimoniale*. Per un Giudeo lavorare il settimo giorno non era un atto intrinsecamente immorale, ma era scorretto, giacché Dio aveva consacrato quel giorno a sé.

Infine, è bene puntualizzare che i nove comandamenti ripetuti nelle lettere non sono stati dati come *legge*, bensì come *insegnamenti* conformi a giustizia per il popolo di Dio. In altre parole, Dio non ammonisce i credenti: "Se rubate siete condannati a morte", oppure: "Se commettete un'azione immorale perdetevi la salvezza". Invece egli dichiara: "Vi ho salvato per grazia. Ora voglio che viviate una vita santa per amor mio;

se volete sapere ciò che mi aspetto da voi, cercatelo nel N.T. Là troverete nove dei dieci comandamenti, ma troverete anche gli insegnamenti del Signore Gesù che, di fatto, esige *un modello di condotta più elevato di quanto richieda la legge*. In conclusione, Giacomo non sottopone i credenti alla legge e alla condanna della legge, né, tanto meno, insinua che “facendo dei favoritismi voi trasgredite la legge e, di conseguenza, siete condannati a morte”.

2:12 Giacomo asserisce invece: “Come credenti, non siete più sotto la legge della schiavitù, bensì sotto **la legge di libertà**, la libertà di fare ciò che è giusto. La legge di Mosè vi imponeva di amare il prossimo, ma non vi dava la capacità di farlo e vi condannava se non vi riuscivate. Sotto la grazia, voi avete la forza per amare il vostro prossimo e siete ricompensati quando lo fate. Non lo fate *per* essere salvati, ma *perché* siete salvati. Lo fate non per timore della punizione, bensì per l’amore che avete per il Signore, che è morto e risorto per voi. Quando sarete davanti al tribunale di Cristo, questo sarà il criterio in base al quale riceverete o perderete la vostra ricompensa”. Mediante l’esortazione **Parlate e agite** si invita il credente alla coerenza di espressione e di azione. Sia nel linguaggio sia nella condotta i credenti devono essere imparziali: ogni violazione di questa **legge di libertà** sarà giudicata davanti al tribunale di Cristo.

2:13 Il v. 13 deve essere compreso alla luce del contesto in cui è inserito. Giacomo si rivolge ai credenti e, pertanto, non fa riferimento alla condanna eterna: quella pena fu scontata una volta per sempre sulla croce del Golgota. Qui egli allude al modo in cui Dio ci tratta, come figli suoi in questo mondo. Se non usiamo **misericordia** verso gli altri, non camminiamo in comunione con Dio e possiamo aspettarci di patire le conseguenze dell’apostasia.

La misericordia invece trionfa sul giudizio: questa espressione può significare che Dio, anziché castigarci, ci usa

misericordia (Mi 7:18): il giudizio, per lui, è un “compito ingrato”. Tale asserto può quindi significare che, se avremo **usato misericordia** verso gli altri, potremo presentarci a giudizio senza timore; al contrario, se non saremo stati misericordiosi nei confronti di coloro che avremmo potuto, a buon diritto, condannare, neppure noi riceveremo misericordia. **La misericordia invece trionfa sul giudizio**. Con tale assicurazione, inoltre, si intende probabilmente affermare che la misericordia è sempre più grande del giudizio. Possiamo dedurne che, se usiamo misericordia verso gli altri, il castigo che potrebbe altrimenti ricadere su di noi sarà altresì commutato in misericordia.

Mettiamoci dunque alla prova su questo importante tema del favoritismo. Siamo più gentili con chi appartiene al nostro ambiente o alla nostra cerchia di conoscenze che con gli altri? Siamo più premurosi e disponibili nei confronti dei giovani che degli anziani? Siamo più socievoli con le persone di aspetto gradevole piuttosto che con chi manca di attrattiva? Tendiamo a voler socializzare con le persone più importanti e usiamo scarsa considerazione nei confronti di chi non spicca per importanza né fama? Tendiamo a scansare chi è affetto da infermità fisiche e cerchiamo soltanto la compagnia di chi è sano e forte? Favoriamo il ricco a danno del povero? Trattiamo con freddezza gli stranieri, chi parla la nostra lingua con accento straniero?

Dopo aver risposto a queste domande, ricordiamoci che lo stesso trattamento che abbiamo riservato al meno amabile dei credenti lo abbiamo riservato al Salvatore (Mt 25:40).

V. LA FEDE E LE OPERE (2:14-26)

Questi versetti sono, probabilmente, i più controversi della Lettera di Giacomo. Perfino un grande uomo di chiesa come Lutero riteneva che vi fosse un’irrimediabile discordanza tra l’insegna-

mento di Giacomo sulla giustificazione per opere e quello di Paolo sulla giustificazione per fede. Di questi versetti si fa generalmente cattivo uso, soprattutto per avvalorare l'eresia detta "sinergismo", che sostiene la salvezza per fede avvalorata da opere. In altre parole, dovremmo, sì, confidare nel Signore Gesù come nostro Salvatore, ma tutto questo non sarebbe sufficiente: occorrerebbe anche aggiungere alla sua opera di redenzione le nostre opere di carità e devozione.

Questo brano potrebbe effettivamente essere intitolato "La giustificazione per opere" giacché, in un certo senso, *siamo* davvero giustificati per opere. Per comprendere appieno questa verità, occorre comprendere che esistono sei aspetti della giustificazione:

1. siamo giustificati per *grazia* (Ro 3:24). Ciò significa semplicemente che la giustificazione è tutt'altro che un merito o un diritto acquisito;
2. siamo giustificati per *fede* (Ro 5:1). La fede è la risposta umana alla grazia di Dio. Per fede accettiamo il suo dono gratuito. La fede è ciò che ci permette di appropriarci di ciò che Dio ha fatto per noi;
3. siamo giustificati per il suo *sangue* (Ro 5:9). Il sangue rappresenta il prezzo richiesto per la nostra giustificazione. Il debito del peccato fu pagato con il prezioso sangue di Cristo: ora Dio può giustificare il peccatore perché giustizia è stata fatta;
4. siamo giustificati da *Dio* (Ro 8:33). La verità è che colui che giustifica è soltanto Dio;
5. siamo giustificati dalla *potenza* (Ro 4:25): la nostra giustificazione è legata al potere che fece risorgere Cristo dalla morte. La sua risurrezione è la prova che Dio è soddisfatto;
6. siamo anche giustificati per *opere* (Gm 2:24): le opere sono la prova estrinseca della realtà della nostra fede, ossia l'espressione visibile di ciò che sarebbe, altrimenti, invisibile.

Da tutto ciò si conclude che l'individuo è giustificato per *grazia*, per fede,

per il sangue, per Dio, per la potenza e per le opere. Tutti questi asserti non sono inconciliabili, giacché presentano semplicemente i *differenti aspetti della medesima verità*. La *grazia* è il principio in base al quale Dio ci giustifica; la *fede* è il mezzo per cui l'uomo riceve la giustificazione; il *sangue* è il prezzo pagato dal Salvatore; *Dio* è l'agente diretto della giustificazione; la *potenza* ne è la dimostrazione; le *opere* sono il risultato dell'avvenuta giustificazione.

2:14 Giacomo sostiene che la fede che non si *manifesta* nelle buone opere non può salvare. Per comprendere questo versetto esistono due chiavi di lettura molto utili. 1° Giacomo *non* scrive: "A che serve ... se un uomo *ha* fede...", ma scrive: **A che serve... se uno dice di aver fede...** In altre parole, qui Giacomo non fa riferimento a un individuo che, pur avendo una fede sincera, non sia salvato, bensì a un individuo la cui fede è professata soltanto a parole. Quest'ultimo *dichiara* di aver fede, ma in lui non vi è nulla che lo palesi. 2° Altrettanto utile può rivelarsi un'altra possibile traduzione della domanda finale del versetto: "Può *quella*⁽⁵⁾ fede salvarlo?" In altre parole, può *quel tipo di fede* salvare? A quale tipo di fede allude Giacomo? La risposta si trova nella prima parte del versetto: egli allude a una *fede professata a parole* ma non suffragata dalle buone opere. Essa è inutile, verbosa e inconsistente.

2:15-16 Segue un esempio dell'inutilità delle parole non seguite dai fatti. Abbiamo davanti a noi due individui. Uno è povero e non riesce a procurarsi né il **cibo quotidiano** né di che vestirsi; l'altro, invece, è benestante ma non vuole condividere i propri beni con nessuno. Fingendo grande generosità, quest'ultimo invita il povero a vestirsi e a mangiare: **Andate in pace, scaldatevi e saziatevi**. Nondimeno, costui non alza un dito per cambiare la situazione. A che cosa servono, dunque, queste sue parole? Assolutamente a nulla! Esse non placano la fame né procurano conforto **al corpo**.

2:17 Così è della fede; se non ha opere, è per se stessa morta. Una fede senza opere non è una vera fede. È fatta di sole parole. Giacomo qui *non* intende dire che siamo salvati da una fede *sostenuta* dalle opere. Avallare una simile tesi significherebbe screditare l'opera compiuta del Signore Gesù Cristo. Se il credente si potesse salvare mediante una *sinergia* di fede e opere, i salvatori sarebbero due: Gesù e il credente stesso. Il N.T., invece, è molto chiaro al riguardo: Cristo è l'unico Salvatore. Giacomo rileva che la salvezza non procede da una fede fatta di sole parole, bensì da quel tipo di fede che produce buone opere nel corso della vita. In altre parole, le opere non sono la radice della salvezza bensì il frutto, non essendone la causa bensì *l'effetto*. Calvino disse chiaramente: "Siamo salvati per sola fede, ma non per una fede che resta sola".

2:18 La vera fede e le buone opere sono inseparabili. Giacomo dimostra questo principio mediante un'ipotetica conversazione fra due uomini. Uno dei due, colui che parla, è veramente salvato. L'altro professa la propria fede a parole, ma non la dimostra con le opere. Il primo lancia all'altro una sfida impossibile. La loro conversazione si potrebbe parafrasare in questo modo: "Sì", può correttamente e legittimamente affermare il primo uomo, "tu dici di avere **fede**, ma non la dimostri con le opere. Io sono convinto che la fede debba essere accompagnata dall'impegno per le buone azioni.

...mostrami la tua fede senza le tue opere! Non puoi farlo. La fede è invisibile. L'unico modo per far conoscere agli altri la tua fede è dimostrarla, manifestarla.

...io con le mie opere ti mostrerò la mia fede". La chiave di questo versetto è il verbo *mostrare*. Mostrare la fede senza le opere è impossibile.

2:19-20 La discussione continua. L'uomo che parla è ancora il primo. La **fede** professata potrebbe avere il mero valore di un'adesione intellettuale a un fatto noto. Tale consenso concettuale

non comporta un'adesione personale e non trasforma la vita. Non è sufficiente credere nell'esistenza di **Dio**. Questo è essenziale, ma non è sufficiente: **...anche i demòni... credono** nell'esistenza di Dio e tremano al pensiero del castigo divino. **I demòni... credono** alla realtà del concetto ma non si arrendono alla Persona. Questa non è fede salvifica. Credere veramente nel Signore significa impegnarsi per lui coinvolgendo l'intero proprio essere: spirito, anima e corpo. Il risultato di questo legame diviene manifesto nella vita trasformata. **La fede** priva di **opere** è *ideologia*. Essendo confinata alla sfera mentale, essa **non ha valore**.

2:21 Giacomo trae ora dall'A.T. due esempi di *fede efficace*: la fede di **Abraamo**, un Giudeo, e di Raab, una straniera. **Abraamo... fu... giustificato per le opere quando offrì suo figlio Isacco sull'altare**. Per valutare questa verità nella giusta prospettiva, occorre leggere Ge 15:6. È scritto che "[Abraamo] credette al **SIGNORE**, che gli contò questo come giustizia". Abraamo fu, dunque, giustificato perché credeva; in altre parole, fu giustificato *per fede*. Dobbiamo attendere fino a Ge 22 per trovare Abraamo che offre suo figlio: proprio in questa occasione egli fu **giustificato per le opere**. Non appena credette nel Signore, Abraamo fu giustificato agli occhi di Dio; nondimeno, sette capitoli dopo leggiamo che Dio mise alla prova la sua fede. Abraamo dimostrò la sincerità della propria fede, essendo disposto a sacrificare il figlio Isacco. La sua ubbidienza dimostrò che la sua fede non era solamente un'adesione mentale ma che, invece, era stata interiorizzata e proveniva dal cuore.

Più volte è stato obiettato che non vi era nessuno cui testimoniare la fede di Abraamo, giacché nessuno era presente quando questi offrì Isacco. Ma i giovani servitori che avevano accompagnato Abraamo (vd. Ge 22:3, 5) non erano distanti, poiché stavano aspettando che padre e figlio tornassero dal monte e, inoltre, Isacco stesso era presente. La

volontà di Abraamo di ubbidire al volere divino sacrificando il figlio è stata preservata nella Bibbia affinché servisse come esempio di vera fede per le generazioni future.

2:22-23 È chiaro, allora, che fu la fede di Abraamo a ispirare le sue opere, e che proprio **per le opere la sua fede fu resa completa**. La vera fede e le opere sono inseparabili. La fede esibisce le opere e le opere esprimono la fede. Nell'offerta di Isacco vediamo una dimostrazione pratica della fede di Abraamo. Ciò costituisce l'adempimento pratico della **Scrittura** in cui si afferma che Abraamo fu giustificato perché credette. Le sue buone opere lo qualificarono come **amico di Dio**.

2:24 Da ciò si evince che **l'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto**. Ripetiamo che ciò *non* significa che l'uomo è giustificato dalla fede *più* le opere. L'individuo è giustificato **per fede** davanti a Dio e per **opere** davanti agli uomini. *Dio* lo giustifica nell'istante in cui crede. *L'uomo* dice: "Mostrami la tua fede". L'unico modo di dimostrare la propria fede è compiere le buone opere.

2:25 Il secondo esempio che troviamo nell'A.T. ha come protagonista **Raab, la prostituta**. Ella *non* fu certamente salvata per ciò che era (una prostituta!), ma fu **giustificata per le opere quando accolse gli inviati (o spie) e li fece ripartire per un'altra strada**. Raab era una Cananea e viveva nella città di Gerico. Avendo udito che un esercito conquistatore stava avanzando verso la città e che non vi era alcuna possibilità di opporgli resistenza, ne dedusse che il Dio degli Ebrei era il vero Dio e decise di schierarsi dalla sua parte a qualsiasi costo. Quando gli emissari entrarono in città, Raab offrì loro il suo aiuto. Così facendo, ella dimostrò la sincerità della sua fede nel Dio vivente e vero. Ella non fu salvata per aver ospitato le spie, ma la sua ospitalità fu la prova che ella era divenuta una vera credente.

Taluni stravolgono questo brano per insegnare che la salvezza si ha, in par-

te, con le buone opere, intendendo con questo fare l'elemosina, pagare i debiti, dire la verità e andare in chiesa. Erano forse queste le opere di Raab e Abraamo? Certamente no! Abraamo era disposto a uccidere il figlio e Raab aveva tradito la propria gente! Senza la fede a motivarli, questi comportamenti non sarebbero stati affatto retti, bensì scellerati! Se spogliamo queste opere della fede, esse non si riveleranno soltanto immorali e spietate, ma addirittura criminali! Mackintosh commenta: "Questa sezione si riferisce alle opere secondo la vita e non alle opere secondo la legge. Prescindendo dalla fede, le azioni di Abraamo e di Raab sono da considerarsi criminose. Nondimeno, se le consideriamo come *frutti della fede*, scopriremo che sono state opere di vita".

In conclusione: questo passo non può essere usato a sostegno della tesi della salvezza *per opere*. In caso contrario, ci si porrebbe nella posizione indifendibile di chi insegna la salvezza *per opere criminose* come l'assassinio e il tradimento!

2:26 Giacomo conclude dichiarando: **Infatti, come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta**. Giacomo compendia la questione in maniera esemplare paragonando la **fede al corpo** e le **opere allo spirito**. Il **corpo senza lo spirito** è privo di vita, valore e utilità. La **fede senza le opere è morta**, sterile e inefficace. Quest'ultima è una fede spuria, non la vera fede salvifica.

In conclusione, Giacomo vaglia la fede di ciascuno di noi in base alle risposte che daremmo alle seguenti domande: desidero, come Abraamo, offrire a Dio ciò che più mi è caro? Sono, come Raab, disposto a tradire il mondo per essere fedele a Cristo?

VI. ESORTAZIONE A TENERE A FRENO LA LINGUA (3:1-12)

L'argomento dei primi dodici versetti del cap. 3 è il controllo della lingua (inoltre vd. 1:19, 26; 2:12; 4:11; 5:12). Come i me-

dici di una volta esaminavano la lingua dei pazienti per corroborare la diagnosi, così Giacomo si accerta della salute spirituale di una persona dal suo modo di parlare. L'autodiagnosi inizia dai peccati della lingua, giacché, come recita un arguto detto, che Giacomo avrebbe sicuramente approvato: "Attenzione alla lingua! È in un luogo umido dove è facile scivolare".

3:1 L'argomento viene introdotto dal monito a non aspirare a tutti i costi di diventare dei **maestri** della Parola di Dio. Sebbene non si faccia specifica allusione alla lingua, il pensiero sottinteso è che l'uso della lingua per insegnare le Scritture comporta, davanti a Dio e agli uomini, nuove e maggiori responsabilità. L'espressione **non siate in molti a far da maestri** può essere parafrasata come segue: "Non siate eccessivamente desiderosi di diventare dei maestri". Questo consiglio non deve essere interpretato come divieto di usare il dono della parola a chi è stato veramente chiamato da Dio a insegnare. Si tratta di un semplice avvertimento a non intraprendere questo ministero con leggerezza. Coloro che insegnano la Parola della verità subiranno un **giudizio più severo** se non mettono in pratica ciò che predicano.

L'insegnamento delle Scritture comporta una grave responsabilità. L'insegnante deve essere disposto a ottemperare ai precetti che trova nella Parola, non potendo certamente sperare di pretendere che altri facciano ciò che egli stesso non riesce a mettere in pratica. La sua influenza sugli altri sarà determinata dai suoi stessi progressi. L'insegnante fa crescere l'allievo a propria immagine e, in un certo senso, lo assimila a sé. Se stempera oppure confonde il chiaro significato della Scrittura, oppure giustifica il peccato in qualsiasi sua forma, l'insegnante impedisce la crescita dell'allievo e lo consegna a una vita di empietà. Nessun altro libro vanta simili pretese nei confronti del lettore quanto il N.T. Esso richiede una dedizione totale a Gesù

Cristo, il quale deve governare ogni istante nella vita del credente. L'insegnamento basato su un simile libro di testo è un affare serio!

3:2 Giacomo passa ora dallo specifico mandato dell'insegnamento all'argomento generale del modo di parlare. **Tutti** tendiamo a essere carenti in **molte cose**, ma se si riesce a controllare la propria lingua, così da non commettere peccati di parola, si è perfetti, equilibrati. Chi è in grado di **tenere a freno** la lingua, dovrebbe anche saper controllare tutti gli altri aspetti della propria vita. Senza dubbio il Signore Gesù Cristo fu l'unico a riuscirci ma, in un certo senso, ognuno di noi può diventare **perfetto**, vale a dire maturo e completo, mediante la disciplina.

3:3 Giacomo esemplifica l'insegnamento avvalendosi di cinque metafore. La prima paragona la lingua alle briglie. Le briglie sono le strisce di cuoio che vengono attaccate al **freno** (il morso) **in bocca ai cavalli** per guidarli. Il morso è soltanto una barretta d'acciaio tuttavia, manovrando le briglie, è possibile agire su di esso controllando, in tal modo, il comportamento del cavallo. Parimenti, la lingua è in grado di dirigere la vita di una persona, in bene o in male.

3:4 Nel secondo esempio, la lingua è paragonata al **timone** della nave. Confrontato con la nave stessa, il **timone** ci appare **piccolo**; il suo peso è irrilevante, rispetto al peso complessivo della nave. Per esempio, la Queen Elizabeth pesava 83.673 tonnellate e il suo timone pesava 140 tonnellate, ossia meno dello 0,2% rispetto al peso della nave, e tuttavia era in grado di modificare o mantenerne la direzione. Sembra incredibile che un uomo possa governare un così grande vascello con un dispositivo relativamente piccolo, tuttavia questo è esattamente ciò che succede. Occorre, quindi, badare di non sottovalutare il potere della lingua a causa delle sue ridotte dimensioni. Benché sia un piccolo membro del corpo, e relativamente ben nascosto, può ottene-

re grandi risultati, sia nel bene sia nel male.

3:5-6 Il terzo esempio paragona la **lingua al fuoco**. Un fiammifero acceso, gettato via con noncuranza, è in grado di innescare un incendio, bruciare **una grande foresta** e lasciare al suo posto un cumulo di cenere. Quali devastanti e disastrose potenzialità in un solo, piccolo fiammifero! Una delle più immani catastrofi della storia fu l'incendio di Chicago del 1871. Si racconta che tutto ebbe inizio quando la mucca di una certa signora O'Leary diede un calcio alla sua lanterna. A prescindere dalla fondatezza di questa congettura, l'incendio durò tre giorni e devastò una vasta area della città, provocando duecentocinquanta morti, lasciando centomila senza tetto tra uomini, donne e bambini e provocando danni materiali per un valore di 175 milioni di dollari. La lingua è come un fiammifero acceso o una lanterna rovesciata: le sue potenzialità di nuocere sono pressoché infinite. Giacomo la definisce **il mondo dell'iniquità... fra le nostre membra**. Il vocabolo *mondo*, in questo contesto, esprime il concetto di vastità oppure di grande quantità (p. es. "un mondo di guai", nel senso di una gran quantità di problemi). La lingua, seppur piccola, ha un notevole potenziale malefico.

Un esempio del modo in cui si difonde la fiamma della maldicenza è illustrato nel seguente dialogo fra due donne. Una apostrofa l'altra: "Laura mi ha detto che tu le hai raccontato quel segreto che ti avevo raccomandato di non dirle". L'altra si schermisce: "Ma quanto è meschina! L'avevo pregata di non dirti che glielo avevo raccontato". La prima taglia corto: "Beh, ad ogni modo, le avevo detto che non ti avrei detto che me lo aveva detto, così non dirle che te l'ho detto".

...la lingua... contamina tutto corpo. L'individuo può corrompere la propria intera personalità usando la lingua per diffamare, insultare, mentire, bestemmiare e imprecare. Chappel scrive:

L'ipercritico si danneggia da solo... Chi getta fango sugli altri non può dedicarsi al proprio passatempo preferito senza sporcarsi le mani e il cuore di fango. Quante volte siamo usciti da simili esperienze avvertendo nell'animo la contaminazione! Ma non era quello che volevamo: invano avevamo, infatti, sperato che, infangando gli altri, avremmo accresciuto la stima che qualcuno forse aveva per noi. Eravamo così sciocchi da credere che avremmo potuto costruirci un'immagine pura distruggendo quella di un'altra persona. Eravamo così ciechi da pensare che piazzando della dinamite sotto la casa del nostro vicino avremmo rafforzato le fondamenta della nostra; ma non è mai così. Sicuramente riusciremo a nuocere agli altri, se è questo ciò che vogliamo. Così facendo, però, danneggeremo maggiormente noi stessi.⁽⁶⁾

...la lingua... dà fuoco al ciclo (o ruota) **della vita**, che si mette in moto al momento della nascita e corrisponde all'intero percorso dell'esistenza e delle attività umane. Una lingua malvagia inquina non solamente la vita di un uomo, ma anche tutte le sue occupazioni. Essa procura tutto il male possibile all'intera persona per tutta la sua vita. La lingua maligna è... **infiammata dalla geenna** (l'inferno), donde traggono origine tutti i discorsi malvagi, i quali sono, per natura, infernali. Nel N.T. il sostantivo **geenna** è usato, oltre che in questo brano, anche dal Signore Gesù (p. es.: Mt 5:22-30; 23:15; Mr 9:43-47; Lu 12:5).

3:7 Il quarto esempio accomuna la lingua a una creatura selvatica e indomabile. Tutte le **bestie – uccelli**, serpenti e creature marine – **si possono domare**. Non è insolito, infatti, vedere elefanti, tigri, leoni, uccelli rapaci, serpenti, delfini e persino pesci ammaestrati. Plinio elenca un gran numero di animali resi mansueti dagli uomini del suo tempo: elefanti, leoni e tigri fra gli animali feroci, aquile fra gli uccelli, aspidi e altri serpenti, coccodrilli, e varie specie di pesci fra le creature ac-

quatiche. Obiettare che non tutti i tipi di animali sono stati domati significa non cogliere il senso del messaggio di Giacomo. Non c'è ragione di credere che non esista creatura al mondo che, con il tempo e con la tenacia, non possa essere domata dall'uomo.

Robert G. Lee lo esprime in maniera egregia:

Cos'ha fatto l'uomo con i maestosi elefanti? Ha invaso il loro habitat, li ha catturati, li ha addestrati, a decine, a portare legname, a spingere pesanti carichi stipati nei carri, a compiere ogni sorta di fatica. Cos'ha fatto l'uomo alle tigri dagli occhi verdi del Bengala? Le ha imprigionate e le ha ammansite per farne le sue compagne di gioco. Cos'ha fatto l'uomo ai feroci, selvaggi, possenti leoni africani? Li ha ingabbiati in gran numero e li ha allenati a saltare nei cerchi di fuoco, ad andare a cavallo, a sedere su piedistalli, a rimanere immobili con una bistecca fra le fauci (anche se affamati), a sdraiarsi, alzarsi, correre, rugire a comando o allo schiocco della frusta. Anni fa vidi al circo un leone spalancare le fauci per permettere al domatore di infilarvi la testa e rimanere lì per un intero minuto.

Cos'ha fatto l'uomo con il *boa constrictor*? E con il grande pitone? Andate al circo e vedrete donnine fragili come fiori lasciarsi avvolgere impunemente nelle spire di quei mostri. Andate a un'esposizione di animali e considerate come l'uomo ha ridotto il leopardo maculato e il giaguaro assetato di sangue: indifesi e muti alla sua presenza. Andate a vedere lo spettacolo delle pulci ammaestrate, lo sciacallo affamato che riposa sullo stesso giaciglio del mansueto agnello, guardate la colomba e l'aquila che si dividono lo stesso nido, e il lupo e la lepre che giocano e si divertono insieme.⁽⁷⁾

3:8 Purtroppo l'uomo non è riuscito a ottenere con **la lingua** lo stesso successo che ha ottenuto con gli animali. Se siamo onesti, dobbiamo ammettere che ciò succede anche nella nostra vi-

ta: a causa del peccato abbiamo perso il controllo di quel pezzettino di carne. La natura umana non ha la capacità o la forza di governare un organo così piccolo. Solo Dio è in grado di tenerlo a freno.

Giacomo inoltre definisce la lingua un **male continuo**. Unendo questa definizione con l'espressione **piena di veleno mortale**, supponiamo che Giacomo alluda a un serpente che sprizza una sostanza letale quando viene disturbato. Come una goccia di quel veleno può essere fatale, così anche la lingua può avvelenare la mente e distruggere il carattere. Tutti sappiamo quanto sia facile indulgere nel pettegolezzo. Quante volte ci siamo lasciati coinvolgere in calunnie e diffamazioni riguardo alle presunte manchevolezze di qualcun altro! E quante volte, senza motivo, abbiamo disprezzato, criticato e sottovalutato il prossimo. Come calcolare il danno compiuto, le lacrime versate, i cuori infranti e le reputazioni rovinate? In che modo valutare l'infelicità che è entrata nella nostra vita e nella nostra famiglia? L'amarezza interiore che ne scaturisce, la vergogna di dover chiedere scusa e gli effetti negativi sulla nostra salute? I genitori che si sono apertamente abbandonati alla critica contro i loro fratelli in Cristo hanno dovuto riscontrare nei loro figli il medesimo spirito critico e l'abbandono della fratellanza. Il prezzo da pagare per l'uso indisciplinato della nostra lingua è enorme.

Qual è il rimedio? Preghiamo quotidianamente il Signore che ci tenga lontani dalle chiacchiere, dalle critiche, dalla malignità. Non parliamo male degli altri: "...l'amore copre una gran quantità di peccati" (1 P 4:8). Se abbiamo qualcosa contro una persona, rivolgiamoci direttamente a lei, discutiamone amorevolmente e preghiamo insieme (vd. Mt 18:15; Lu 17:3). Proviamo a scorgere Cristo nei nostri fratelli, invece di ingigantirne i minimi difetti. Non appena ci sorprendiamo a dire qualcosa di scortese o inutile, tron-

chiamo il discorso e spieghiamo che continuare in quel modo non sarebbe edificante. In alcune occasioni è più opportuno tacere.

3:9-10 Usare la lingua sia per le buone sia per le cattive intenzioni è un atto incoerente e assolutamente innaturale: in natura non esiste nulla di simile. Con la lingua **benediciamo il Signore** e subito dopo **malediciamo coloro che sono fatti a somiglianza di Dio...** È impossibile che da un'unica fonte scaturiscano realtà così contraddittorie! Tale situazione non dovrebbe mai verificarsi. La lingua che benedice Dio dovrebbe aiutare l'uomo anziché ferirlo. Tutto ciò che diciamo dovrebbe essere sottoposto a un triplice vaglio: è vero? È privo di malignità? È utile? Dovremmo costantemente chiedere al Signore di mettere una sentinella a guardia delle nostre labbra (vd. Sl 141:3) e pregare che le parole della nostra bocca e le riflessioni del nostro cuore siano gradite a colui che è la nostra Rocca e il nostro Redentore (vd. Sl 19:14). Inoltre, dovremmo ricordare che anche la lingua fa parte del corpo che dobbiamo presentare a Dio in sacrificio vivente (vd. Ro 12:1).

3:11 Nessuna **sorgente getta** allo stesso tempo il **dolce e l'amaro**. Neppure la lingua lo deve fare: ciò che scaturisce da essa dovrebbe essere tutto buono.

3:12 Laddove l'**acqua** della fonte richiama alla mente il ristoro, il frutto del **fico** allude al nutrimento. Un **fico** non può produrre **olive** né una **vite** può produrre **fichi**. In natura un albero produce solo un tipo di frutto. Come mai la lingua è in grado di produrre due frutti diversi, il bene e il male?

Questo brano non deve essere confuso con il passo, per taluni versi analogo, di cui in Mt 7:16-20, dove si insegna che non dobbiamo aspettarci frutti buoni da alberi cattivi. Gli uomini malvagi possono solo produrre opere malvagie. Qui, invece, l'apostolo ci mette in guardia dall'usare la lingua per intenti opposti.

Neppure una sorgente salata può gettare acqua dolce. O getta l'una o getta l'altra. Questi esempi tratti dalla natura vogliono ricordarci che i nostri discorsi dovrebbero essere sempre retti.

Così Giacomo ci mette alla prova per quello che riguarda il nostro modo di parlare. Prima di terminare questa sezione, poniamoci qualche domanda: Predico bene ma razzolo male? Critico gli altri alle spalle? I miei discorsi sono sempre puri, edificanti e garbati? Uso "esecrazioni velate" come "madonna, perbacco, perdiana, santo cielo"? Dopo un incontro religioso parlo di frivolezze o di calcio? Scherzo con le Scritture? Nel raccontare una storia, esagero per impressionare la gente? Dico abitualmente la verità anche se rischio di perdere la faccia, gli amici o i soldi?

VII. LA VERA E LA FALSA SAGGEZZA (3:13-18)

Giacomo ora ragiona sulla differenza fra la vera e la falsa saggezza. Con il termine "saggezza" egli non intende la *conoscenza* che un individuo possiede o è in grado di acquisire, bensì la sua quotidiana *condotta* di vita. Ciò che conta non è tanto il possesso della conoscenza quanto la sua applicazione. Abbiamo qui il ritratto di un uomo veramente saggio. Per principio, quest'uomo è il Signore Gesù Cristo: egli è la saggezza incarnata (vd. Mt 11:19; 1 Co 1:30). Nondimeno, saggio è, altresì, colui che manifesta la vita di Cristo e in cui il frutto dello Spirito è evidente (vd. Ga 5:22-23).

Abbiamo anche il ritratto di un individuo sapiente nelle cose terrene, il quale agisce secondo i dettami di questo mondo: costui presenta tutte le caratteristiche che gli uomini ammirano, ma dal suo comportamento non traspare la vita divina.

3:13 Se un uomo è **saggio e intelligente**, lo dimostra **con la buona condotta** unita a uno spirito umile che nasce dalla **saggezza**. Il Signore Gesù, l'incarnazione della vera saggezza, non

era orgoglioso e arrogante, ma “mansueto e umile di cuore” (Mt 11:29). Dunque tutti coloro che sono veramente saggi sono improntati all’umiltà.

3:14 L’uomo che asseconda lo spirito mondano nutre in seno **amara gelosia** ed egoistica ambizione. La sua unica passione consiste nell’anteporre i propri interessi a tutto, è geloso dei rivali e spietato nei loro confronti. È orgoglioso della saggezza che l’ha condotto al successo. Ma Giacomo afferma che questa non si può definire saggezza. Il vanto è vuoto ed è la negazione della **verità** che propugna il principio di *saggezza impraescindibilmente legata all’umiltà*.

3:15 Perfino nel servizio per il Signore si verificano invidie e gelosie tra operai di Cristo, non di rado intenti a ritagliarsi posizioni di spicco nella comunità. C’è sempre il pericolo che uomini “sapiienti secondo la carne” (vd. 1 Co 1:26) ricoprano ruoli di guida nella chiesa. Dobbiamo vigilare costantemente per non permettere ai dettami del mondo di guidarci nelle faccende spirituali. Giacomo definisce tale falsa saggezza **terrena, naturale e diabolica**. Questi aggettivi denotano una deliberata progressione verso il basso: **terrena** è la saggezza che non procede dal cielo, ma dalla terra; essa, infatti, è **naturale**, giacché non è un frutto dello Spirito Santo, bensì dei più bassi istinti umani. Infine, essa è **diabolica** poiché compie le opere tipiche più dei demòni che degli uomini.

3:16 Laddove troviamo **invidia e contesa** troviamo anche confusione, **disordine e ogni cattiva azione**. È un principio indiscutibile! Pensiamo al caos e ai tumulti del mondo odierno, conseguenti al rifiuto che l’uomo oppone alla vera saggezza, quando dà ascolto alla propria presunta intelligenza!

3:17 **La saggezza che proviene da Dio anzitutto è pura**. Essa esprime purezza nel pensiero, nella parola e nell’azione. Nello spirito e nel corpo, nella dottrina e nella pratica, nella fede e nella morale, essa è senza macchia. Inoltre, la saggezza è **pacifica**. Ciò significa

semplicemente che l’uomo saggio ama la pace e farà tutto ciò che è in suo potere per mantenerla, senza sacrificare la purezza. Questo concetto è ben illustrato da una favola raccontata da Lutero. “Due capre si incontrarono su uno stretto ponte che attraversava un fiume profondo. Non potevano indietreggiare e non osavano lottare. Dopo un breve battibecco, una delle due si sdraiò e permise all’altra di scavalcarla, e così nessuna delle due si fece del male”. “La morale”, sostiene Lutero, “è semplice: sii contento se la tua persona viene calpestata per amor di pace; la tua *persona*, ribadisco, non la tua *coscienza*”. La vera **saggezza** è **mite**, paziente, non arrogante; cortese, non aggressiva. Un uomo saggio è un gentiluomo rispettoso dei sentimenti altrui. Scrive A.B. Simpson: “I modi sarcastici e rudi, le risposte aspre, lo spirito mordace... tutto questo non ha nulla a che vedere con il mite insegnamento del Consolatore”.

La saggezza, inoltre, è **conciliante**. In altre parole, è accomodante, affabile, disponibile e disposta a cedere, quando la verità lo richiede, al contrario dell’ostinatezza e dell’inflexibilità. **La saggezza che viene dall’alto è piena di misericordia e di buoni frutti**. È **piena di misericordia** verso coloro che errano ed è ansiosa di aiutarli a trovare la giusta via. È compassionevole e gentile, mai vendicativa, ricambia la scortesia con la benevolenza e, soprattutto, è **imparziale**: quindi, non fa favoritismi e si comporta con equità. Infine, la vera saggezza è **senza ipocrisia**: essa è sincera e genuina e non pretende di essere altro che se stessa.

Unendo questi concetti, è ora possibile abbozzare un ritratto dei due uomini: l’uomo veramente saggio e l’uomo saggio “secondo la carne”. L’uomo veramente saggio è sinceramente umile, stima gli altri migliori di lui, non è presuntuoso e mette gli altri a proprio agio. Non si comporta come il mondo intorno a lui, perché appartiene a un altro mondo. Non vive per il

corpo, ma per lo spirito. Nelle parole e nelle azioni si ispira al suo modello: il Signore Gesù. La sua vita è pura, moralmente e spiritualmente monda. Il saggio è altresì pacifico, sopporta gli insulti e le false accuse, non si ribella e neppure cerca di giustificarsi. È un tipo misurato, sensibile e dai modi gentili. È ragionevole e desideroso di capire il punto di vista altrui. Non è vendicativo, bensì sempre disposto a perdonare chi gli ha fatto un torto; anzi, pur essendo normalmente gentile con tutti, egli lo è, a maggior ragione, con chi non se lo merita. Inoltre, egli è sempre lo stesso con tutti e non fa preferenze di sorta: il ricco riceve da lui il medesimo trattamento del povero; il potente non è preferito all'uomo comune. Infine, l'uomo saggio rifugge l'ipocrisia: non dice una cosa pensandone un'altra. Non si vanta mai. Dice la verità e non si nasconde dietro a una maschera.

L'uomo "sapiente secondo la carne" non è così. Il suo cuore è colmo d'invidia e di contesa. Spinto dalla volontà di arricchirsi, non tollera la competizione. Non vi è nulla di nobile nel suo comportamento: egli non riesce a elevarsi oltre i valori terreni ma vive esclusivamente per appagare i propri istinti naturali, al pari degli animali. I suoi modi sono crudeli, sleali e diabolici. Sotto il suo abito azzimato c'è una vita di impurità. I suoi pensieri sono corrotti, la sua morale degradata, i suoi discorsi squalidi. Si tratta di un individuo arrogante, rude, superficiale e rozzo. Permaloso e piantagrane sia in casa, sia sul lavoro, sia nella vita sociale, costui attacca briga con chiunque lo disapprovi o lo intralci. È difficile avvicinarlo, giacché mantiene le persone a distanza. Ragionare pacatamente con lui è pressoché impossibile: questi è monolitico e le sue opinioni non sono soggette a cambiamenti. È un tipo che non perdona ed è pure vendicativo; quando coglie qualcuno in fallo, non mostra alcuna pietà; anzi, riversa sul malcapitato una cascata di insulti, sgarbi e meschinità. Valuta le persone in base alla propria

convenienza e, quando queste non gli servono più, se ne disinteressa. Infine, è ambiguo e insincero: non si può mai essere certi della buona fede delle sue parole né delle sue azioni.

3:18 Giacomo conclude il capitolo con queste parole: **Il frutto della giustizia si semina nella pace per coloro che si adoperano per la pace.** Questo versetto è il *trait d'union* tra l'argomento appena trattato e quello che seguirà. Abbiamo appena appreso che la vera saggezza è mansueta e amante della pace. Nel capitolo successivo, scopriamo che nel popolo di Dio esistono dei conflitti. L'autore qui ci ricorda che la vita è come il lavoro agricolo: abbiamo il contadino (l'uomo saggio che è mediatore di pace), il clima (**la pace**), il raccolto (**giustizia**). Il fattore vuole una messe di giustizia. Può ciò avvenire in un'atmosfera di polemiche e di battibecchi? Certamente no: la semina deve avvenire in condizioni favorevoli, in un clima di pace, e il seminatore deve essere ben disposto nei confronti della pace. Soltanto allora si avrà un raccolto di giustizia nella vita del ministro e di chi si lascia da questi amministrare.

Giacomo ha nuovamente messo la nostra fede alla prova, stavolta riguardo al tipo di saggezza che manifestiamo nella vita di ogni giorno. Ora dobbiamo chiederci: "Ho più rispetto per i superbi del mondo che per gli umili che credono nel Signore Gesù? Servo il Signore senza badare a chi se ne prende il merito? Mi capita talvolta di avvalermi di mezzi discutibili pur di ottenere dei buoni risultati? Ricorro all'adulazione per influenzare le persone? Nel mio cuore albergano forse gelosia e risentimento? Mi capita di essere sarcastico e sfrontato? I miei principi, i miei pensieri e i miei discorsi sono puri?"

VIII. L'AVIDITÀ: CAUSA E CURA (cap. 4)

Giacomo ha dimostrato che l'uomo saggio è amante della pace. Qui, tuttavia, egli ci rammenta che nel popolo di Dio esistono spesso tragiche contese. Qual è

la causa scatenante? Come mai ci sono così tante famiglie infelici e tante chiese lacerate dalle divisioni? Perché tanto antagonismo in patria fra i servitori credenti e tanti disaccordi fra missionari all'estero? La causa è l'incessante sforzo di appagare l'avidità di piaceri e di possesso, unitamente alla tendenza a voler essere migliori degli altri.

4:1 È molto triste dover constatare che *ci sono guerre e... contese* fra gli stessi credenti. L'ipotesi che questo paragrafo non riguardi i credenti non è realistica e spoglia il brano di ogni suo valore per noi. Da cosa deriva tutta questa lotta? Essa nasce dalle nostre intense **passioni** che costantemente premono per essere appagate; dalla mania di accumulare beni materiali; dalla lotta per il prestigio; dall'ardente e insaziabile corsa al piacere e alla gratificazione dei desideri carnali. Queste forze potenti sono all'opera dentro di noi e noi non siamo mai soddisfatti, vogliamo sempre di più. Anzi, abbiamo perfino l'impressione che i nostri desideri siano continuamente frustrati. Le smanie inappagate si fanno così forti da obbligarci a calpestare e offendere coloro che ci sembrano d'ostacolo ai nostri progetti.

4:2-3 **Voi bramate e non avete.** Vogliamo avere di più e di meglio degli altri e, perseguendo tale obiettivo, ci ritroviamo a litigare e a sbranarci gli uni gli altri. Giacomo scrive: **voi uccidete.** Il verbo è usato in senso figurato: noi non uccidiamo in senso letterale; nondimeno l'ira, la gelosia e la malvagità che generiamo sono delitti *in nuce*.

Carlo e Luisa si sono appena sposati. Carlo ha un buon lavoro e uno stipendio discreto. Luisa vuole una casa bella come quelle delle altre giovani coppie che frequentano la chiesa. Carlo vuole l'ultimo modello di automobile. Luisa vuole per la casa arredamento ed elettrodomestici raffinati. Alcune di queste cose devono essere acquistate ratealmente. A questo punto, lo stipendio di Carlo è appena sufficiente. Poi nasce un bambino; ciò significa che,

al bilancio già mal gestito, si aggiungeranno nuove spese. A mano a mano che le richieste di Luisa aumentano, Carlo diventa sempre più contrariato e irritabile. Luisa gli rende pan per focaccia recriminando, malignando e piangendo. Di lì a poco le pareti di casa tremano sotto il fuoco incrociato. Il materialismo sta distruggendo la loro dimora.

Può anche darsi che Luisa sia invidiosa. Da qualche tempo, infatti, ella ha l'impressione che Mario e Daniela Bianchi occupino in chiesa una posizione più importante della sua e di quella di Carlo. Ben presto, Luisa incomincia a fare delle osservazioni maligne a Daniela. Mentre fra loro si accende il diverbio, è scontro anche fra Carlo e Mario, coinvolti, a loro volta, nella battaglia. Gli altri credenti si schierano a favore degli uni o degli altri e la comunità si divide. Tutto a causa della brama di predominio di una sola persona!

Ecco, dunque, qual è la fonte dei battibecchi e delle contese fra i credenti: la gelosia, unitamente al desiderio di *avere di più*. "Non voler essere da meno degli altri" è un eufemismo per definire ciò che andrebbe chiamato col suo nome: avidità, mania e invidia. Il desiderio diventa talmente forte che si è disposti a fare qualsiasi cosa pur di soddisfarlo, ignorando che il vero piacere non si trova in questo modo, "ma avendo di che nutrirci e di che coprirci, saremo di questo contenti" (1 Ti 6:8).

Il corretto approccio a questo problema è la preghiera. "Non litigate. Non fatevi la guerra. Pregate" (cfr. Mt 5:44; Lu 6:28). Giacomo scrive: **non avete, perché non domandate.** Noi dovremmo presentare le nostre richieste al Signore mediante la preghiera, anziché cercare di provvedervi con le nostre sole forze. Se desideriamo qualche cosa che non abbiamo, chiediamola a Dio! Che cosa succede se chiediamo e la preghiera non è esaudita? Significa semplicemente che le nostre motivazioni non erano pure: ciò che desidera-

vamo non contribuiva certamente né alla gloria di Dio, né al bene degli altri, ma serviva solamente per appagare i nostri appetiti naturali. Dio non promette risposte a tali preghiere.

Quale profonda lezione di psicologia si trova in questi tre primi versetti! Se gli uomini fossero soddisfatti di ciò che Dio dona loro, eviterebbero conflitti e inquietudini! Se amassimo il nostro prossimo come noi stessi e se fossimo più interessati a condividere piuttosto che ad acquisire, quale pace ci sarebbe! Quante contese cesserebbero se tutti seguissimo il comandamento del Salvatore, il quale predica la rinuncia e non l'accumulo (cfr. Mt 16:24; Mr 8:34), invitandoci, piuttosto, ad accumulare tesori in cielo e non in terra (vd. Mt 6:19-20)!

4:4 Giacomo condanna lo smodato attaccamento alle cose materiali: lo considera, infatti un *adulterio spirituale*.⁽⁸⁾ Dio vuole essere amato più di ogni altra cosa. L'attaccamento del cuore alle cose fugaci di questo mondo ci rende infedeli a Dio.

La cupidigia è una forma d'idolatria. Ciò significa che desideriamo fortemente ciò che Dio non vuole per noi. Significa che abbiamo innalzato degli idoli nel nostro cuore e che attribuiamo maggior valore alle cose materiali che alla volontà di Dio. Ecco perché la cupidigia è idolatria e l'idolatria è infedeltà spirituale nei confronti del Signore.

...l'amicizia del mondo è inimicizia verso Dio. Con il termine **mondo** non si intende qui il pianeta sul quale viviamo, né la natura che ci circonda, bensì il sistema che l'uomo si è costruito per soddisfare "la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita" (1 Gv 2:16). In questo sistema non c'è spazio per Dio o per suo Figlio. Sarà pure un mondo di arte, civiltà, cultura, scienza o perfino di religione, ma è un mondo in cui il nome di Cristo è sgradito o, addirittura, vietato, eccetto che come vuota formalità. Esso è, in breve, il mondo del genere umano, estraneo all'ambiente della

vera chiesa; **essere amico** di questo sistema significa essere **nemico di Dio**. Fu proprio questo il mondo che crocifisse il Signore della vita e della gloria. Più precisamente, fu il mondo *religioso* quello che lo mise a morte. È impensabile che i credenti vogliano camminare a fianco a fianco con il mondo che ha ucciso il loro Salvatore!

4:5 Oppure pensate che la Scrittura dichiari invano che: "Lo Spirito che egli ha fatto abitare in noi ci brama fino alla gelosia"? Questo è uno dei versetti più critici della lettera e presenta due notevoli difficoltà.

In primo luogo, Giacomo parrebbe citare un brano tratto dall'A.T., nondimeno, questo passo non compare né nell'A.T. né nei libri apocrifi. Due sono le possibili spiegazioni a tale riguardo: 1° poiché tale affermazione non compare testualmente nell'A.T., Giacomo la cita, probabilmente, come insegnamento universale delle Scritture;

2° la soluzione del quesito potrebbe consistere nella suddivisione del versetto in due parti: "Pensate voi che la Scrittura parli invano? Lo Spirito che egli ha fatto abitare in noi ci brama fino alla gelosia". Mediante tale asserto si intende confermare che, condannando lo spirito competitivo del mondo, la Bibbia parla a ragion veduta.

In secondo luogo, l'interpretazione della seconda parte del versetto rappresenta un ulteriore, se non maggiore, scoglio. Il problema è se lo *spirito* cui si fa allusione sia lo *Spirito Santo* (com'è riportato nella NR)⁽⁹⁾ o un irrefrenabile *spirito di gelosia*. Nel primo caso, il concetto che si intende veicolare è che lo *Spirito Santo* che Dio ha fatto dimorare in noi *non è all'origine* della gelosia e del desiderio smodato che causano contese: lo Spirito Santo **ci brama fino alla gelosia** perché desidera avere la nostra totale devozione. Se si tratta, invece, di *spirito di gelosia*, allora il significato è che lo spirito che dimora in noi, lo spirito della bramosia e dell'invidia, è la causa della nostra infedeltà a Dio.

4:6 Anzi, egli ci accorda una grazia maggiore. Nei primi cinque versetti abbiamo visto quanto possa essere malvagia la vecchia natura del credente. Grazie a Dio, poiché **ci accorda una grazia maggiore** quando è necessaria (vd. Eb 4:16), ora sappiamo che non siamo lasciati soli ad affrontare i desideri della carne con le nostre forze. Egli ha promesso, infatti: "...duri quanto i tuoi giorni la tua forza!" (De 33:25).

Quando i fardelli crescono,
egli ci accresce la grazia,
Quando la fatica aumenta,
egli ci aumenta la forza,
Quando le afflizioni si aggiungono,
egli aggiunge la sua misericordia,
Quando le prove si moltiplicano,
egli moltiplica la sua pace.

– *Annie Johnson Flint*

Per dimostrare che Dio dona la sua **grazia** quando ne abbiamo bisogno, Giacomo cita Pr 3:34, dove si legge che questa **grazia** è promessa **agli umili**, non agli orgogliosi. **Dio resiste ai superbi**, ma non può resistere a uno spirito contrito (vd. anche Sl 51:17).

4:7 Nei vv. 7-10 sono elencate le sei tappe che conducono al vero pentimento. Finora Giacomo ha denunciato i peccati dei santi: le sue parole ci hanno trafitto il cuore come verdetti di colpevolezza, abbattendosi su di noi come fulmini dal trono di Dio. Leggendo quelle parole abbiamo sentito che Dio ci parla, i nostri cuori si sono piegati alla sua Parola. Ma ora chiediamoci: "Che cosa dobbiamo fare?"

Innanzitutto, dobbiamo sottometterci **a Dio**. Ciò significa che dobbiamo chinare il capo davanti a lui, essere disposti ad ascoltarlo e a ubbidirgli. Non dobbiamo essere orgogliosi e ostinati, ma di animo docile e contrito.

Dobbiamo resistere **al diavolo**, chiudere le orecchie e il cuore ai suoi suggerimenti e alle sue tentazioni e allontanarlo usando le Scritture come spada dello Spirito. Se gli resistiamo, **egli fuggirà da noi**.

4:8 Dovremmo quindi avvicinarci **a Dio**: ciò è possibile mediante la preghiera. Presentiamoci dunque a lui con la nostra preghiera, con la nostra disperazione e con suppliche sincere; raccontiamogli tutto quello che abbiamo nel cuore. Se ci avviciniamo a lui, **egli si avvicinerà a noi**. Pensavamo che Dio si fosse allontanato da noi per via della nostra carnalità e del nostro attaccamento al mondo e al peccato, ma ecco: non appena ci accostiamo a lui, egli ci perdona e ci ristora.

La tappa successiva è: **Pulite le vostre mani, o peccatori; e purificate i vostri cuori, o doppi d'animo!** Le **mani** rappresentano le nostre azioni e i **cuori** rappresentano i nostri desideri e i nostri pensieri. Puliamo le **mani** e purifichiamo i **cuori** confessando e abbandonando i peccati, sia quelli nascosti sia quelli manifesti! Poiché siamo **peccatori**, dobbiamo confessare le azioni malvagie; poiché siamo **doppi d'animo**, dobbiamo confessare i pensieri ambigui.

4:9 Alla confessione dovrebbe seguire una profonda contrizione per il peccato. **Siate afflitti, fate cordoglio e piangete! Sia il vostro riso convertito in lutto, e la vostra allegria in tristezza!** Quando Dio ci convince della nostra colpevolezza, non è più tempo di leggerezze, anzi è giunto il momento di prostrarci davanti a lui e fare **cordoglio** per la nostra iniquità, debolezza, indifferenza e aridità. Dovremmo addolorarci e piangere sul nostro materialismo e formalismo. Il frutto del pentimento dovrebbe manifestarsi in tutto il nostro essere.

4:10 Infine, dovremmo umiliarci **davanti al Signore**. Se con cuore sincero ci prostriamo come polvere ai suoi piedi, **egli ci innalzerà** al momento opportuno.

Tale, dunque, dovrebbe essere il nostro riscontro allorché il Signore ci mette di fronte a noi stessi. Troppo spesso, invece, questo non accade. Per esempio, ci capita talvolta di trovarci al culto e di udire la voce di Dio che parla forte al

nostro cuore... Per un attimo ci entusiasmiamo e siamo pieni di buoni propositi. Tuttavia, quando l'incontro finisce, i convenuti iniziano a intavolare conversazioni frivole ed ecco che l'atmosfera spirituale si disperde, la potenza si dissolve e lo Spirito di Dio si spegne.

4:11-12 Giacomo passa ora ad analizzare il peccato di maldicenza, o il parlar **male** di un **fratello**. Qualcuno ha suggerito che, prima di abbandonarsi alla critica, bisognerebbe porsi tre domande: quale beneficio ne trarrà il fratello? Quale beneficio ne trarrò io? Renderà gloria a Dio?

La **legge** regale dell'amore prescrive che dovremmo amare il nostro prossimo come noi stessi. Dunque, parlare **male** di un fratello o sindacare le sue opinioni equivale a disprezzare questa **legge** e reputarla priva di valore. La deliberata trasgressione della legge costituisce spregio e mancanza di rispetto: chi la compie dichiara che la legge non è buona, né degna di essere osservata. Tale comportamento colloca colui che **dice male del fratello** nella singolare posizione di **chi giudica**, laddove dovrebbe essere giudicato: costui crede di essere al di sopra della legge e non assoggettato ad essa. Ma soltanto Dio è al di sopra della legge: egli l'ha istituita e tramite essa ci giudica. **Chi** avrebbe, dunque, l'audacia di usurpare il *posto di Dio* giudicando **il... prossimo**?

4:13 Ora Giacomo denuncia il peccato di chi, con presunzione e arroganza, pianifica la propria vita senza tener conto di Dio (vv. 13-16). L'autore raffigura un uomo d'affari che ha pianificato tutti i propri impegni con largo anticipo. Si notino i particolari: il nostro personaggio ha deciso il momento (**oggi o domani**), le persone (noi, sott.), il luogo (la **tale città**), la durata (**un anno**), l'attività (**trafficheremo**), il risultato auspicato (**guadagneremo**). Che cosa manca in questo quadro? Manca Dio. Quel commerciante, infatti, non l'ha mai chiamato in causa. Nella vita è necessario fare progetti, ma agire con autosufficienza è peccato. Dichia-

rare "farò/faremo" o "sarò/saremo" è l'essenza del peccato. Consideriamo, per esempio, i progetti di Lucifero in Is 14:13-14: "Tu dicevi in cuor tuo: 'Io salirò in cielo, innalzerò il mio trono al di sopra delle stelle di Dio; mi siederò sul monte dell'assemblea, nella parte estrema del settentrione; salirò sulle sommità delle nubi, sarò simile all'Altissimo'".

4:14 È sbagliato fare programmi, come se il **domani** fosse cosa certa: "...non dire... domani" (Pr 3:28). Non sappiamo cosa ci riserverà il domani: la nostra vita è fragile e imprevedibile come **un vapore che... svanisce**.

4:15 Dio dovrebbe essere consultato per qualsiasi progetto e tutto dovrebbe svolgersi alla luce della sua volontà. Dovremmo agire e parlare nella consapevolezza che la nostra vita è sotto il suo controllo. Dovremmo dire: **Se Dio vuole, saremo in vita e faremo questo o quest'altro**. Così, nel libro degli Atti, l'apostolo Paolo scrive ai credenti che "Dio volendo" tornerà da loro (vd. At 18:21). E, ancora, in 1 Co 4:19, scrive: "...ma, se il Signore vorrà, mi recherò presto da voi". Per esprimere la propria sottomissione a Dio alcuni credenti, scrivendo, usano l'abbreviazione D.V. (dal latino *Deo Volente*, che significa "se Dio vuole").

4:16 **Invece voi vi vantate con la vostra arroganza**, scrive Giacomo. I credenti si vantavano dei propri vanagloriosi progetti e, nella loro presunzione, erano convinti che nulla avrebbe interferito con i loro programmi: essi agivano come se fossero i padroni del loro destino. **Un tale vanto è cattivo** poiché lascia da parte Dio.

4:17 **Chi dunque sa fare il bene e non lo fa, commette peccato**. In questo caso, **fare il bene** significa anteporre Dio in ogni aspetto della nostra vita e vivere attimo dopo attimo riponendo la nostra fiducia in lui. Chiaramente, se sappiamo di doverci comportare in un tal modo e, tuttavia, non lo facciamo, commettiamo peccato. Ovviamente il principio si presta a una più ampia

applicazione. In ogni campo della vita, dove esiste la possibilità di **fare il bene** esiste la responsabilità di farlo. Siamo tenuti a vivere coerentemente con ciò che sappiamo essere giusto; **non** farlo è un **peccato** contro Dio, contro il prossimo e contro noi stessi.

Nel cap. 4 Giacomo ci ha messo alla prova toccando argomenti quali l'avidità, i conflitti, la maldicenza e la pianificazione caparbia. Chiediamoci dunque: "Sono continuamente ansioso di avere di più o sono contento di quello che ho? Provo invidia nei confronti di chi ha più di me? Prego il Signore, prima di fare degli acquisti? Quando Dio mi parla, sono docile o caparbio? Parlo male dei miei fratelli? Faccio progetti senza consultare il Signore?"

IX. I RICCHI E IL LORO GIUDIZIO IMMINENTE (5:1-6)

Ci troviamo ora di fronte a uno dei passi più inquisitori e penetranti della lettera. Giacomo si appresta, infatti, a denunciare i peccati dei ricchi. Le sue parole ricadono come colpi di martello, incalzanti e inesorabili. Qui la denuncia è talmente severa che tali versetti raramente sono argomento di predicazione.

Giacomo ci appare in veste di profeta di giustizia sociale. Egli leva il suo grido contro i ricchi che non usano il loro denaro per alleviare l'indigenza umana ed esprime una severa condanna nei confronti di coloro che si arricchiscono con lo sfruttamento dei lavoratori e si circondano di eccessivo sfarzo. Infine, dipinge i ricchi come arroganti oppressori dei giusti.

5:1 In primo luogo, Giacomo chiama in giudizio i **ricchi** intimando loro di piangere e urlare **per le calamità che stanno per travolgerli**. Presto essi incontreranno Dio e saranno colmi di vergogna e rimorso. Solo allora si renderanno conto di essersi comportati da amministratori infedeli e rimpiangeranno le occasioni perdute. Allora essi faranno cordoglio a causa

della loro avarizia e del loro egoismo e saranno dichiarati colpevoli di aver curato i propri interessi con metodi iniqui. Comprenderanno la gravità del peccato di aver cercato la sicurezza nelle cose materiali piuttosto che nel Signore: allora verteranno lacrime amare per essersi abbandonati alla conquista dell'appagamento personale. Giacomo menziona i quattro peccati capitali dei ricchi: *in primis*, l'accumulo di ricchezze.

5:2 **Le vostre ricchezze sono marcite e le vostre vesti sono tarlate**, scrive Giacomo.

La Bibbia non dice mai che essere ricchi sia un peccato. Per esempio, non commette peccato chi diventa improvvisamente ricco ereditando una fortuna; nondimeno la Bibbia insegna che è sbagliato accumulare ricchezze. Il Signore Gesù vietò espressamente l'accumulo di beni: "Non fatevi tesori sulla terra, dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano; ma fatevi tesori in cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove i ladri non scassinano né rubano. Perché dov'è il tuo tesoro, lì sarà anche il tuo cuore" (Mt 6:19-21).

Giacomo parla inoltre di quattro diversi generi di patrimonio: **ricchezze, vesti, oro e argento** (v. 3). Nell'antichità il patrimonio personale si valutava quantitativamente in granaglie, olio e altri possessi, quali il vestiario e i metalli preziosi. Probabilmente, quando scrive: **Le vostre ricchezze sono marcite**, Giacomo allude al grano rovinato dai parassiti e all'olio irrancidito. Il punto è che tali sostanze sono state ammassate senza essere usate e si sono deteriorate, laddove si sarebbero potute utilizzare per sfamare i poveri. Ora, invece, sono inutili.

...le vostre vesti sono tarlate. Ciò non accade agli indumenti che si indossano regolarmente. Ma quando l'armadio è colmo di abiti indossati solo saltuariamente, si riempie di tarme. Per Giacomo è moralmente scorretto accumulare gli abiti, specialmente

quando, nel mondo, c'è tanta gente che non ha di che vestirsi.

5:3 Giacomo prosegue: **Il vostro oro e il vostro argento sono arrugginiti, e la loro ruggine sarà una testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco.** In realtà **oro e argento** non arrugginiscono, tuttavia il loro splendore si può offuscare. Inoltre, se conservati nel modo sbagliato, sono soggetti anch'essi a corrosione. Anziché far circolare il denaro, nutrire gli affamati, vestire gli ignudi, curare gli ammalati e diffondere il vangelo, i ricchi accumulano le proprie sostanze per garantirsi un futuro. Tuttavia, nessuno ne trae vantaggio e, alla fine, tutte queste ricchezze vanno in rovina.

La **ruggine**, o ossidazione, è indice di disuso e di deterioramento e costituisce la prova certa della condanna contro i ricchi. Se tale constatazione era valida ai tempi di Giacomo, non lo sarà, a maggior ragione, per i credenti di oggi? Quale sarà la nostra condanna se, pur disponendo dei mezzi per diffondere il vangelo, non ce ne serviamo? Abbiamo forse accumulato beni materiali allorché avremmo potuto, invece, impiegarli per la salvezza delle anime? L'espressione **la loro ruggine... divorerà le vostre carni come un fuoco** significa che il fatto di non aver adoperato le ricchezze per beneficiare il prossimo causerà, ai ricchi, sofferenza e vivo rimorso. Quando i loro occhi saranno, infine, dischiusi sulla crudeltà del loro egoismo e della loro cupidigia (gioielli, abiti ricercati, case sontuose, automobili di lusso), essi proveranno una cocente vergogna.

5:4 In secondo luogo, Giacomo condanna coloro che si arricchiscono lesinando sui salari. **I lavoratori che hanno mietuto i... campi** sono stati privati del giusto compenso e, nonostante le loro proteste, non riescono a ottenere giustizia. Sulla terra non c'è nessuno che perori la loro causa. **Ma le grida di quelli che hanno mietuto sono giunte agli orecchi del Signore degli eserciti.** Lui, che comanda gli eserciti del cielo,

si prende cura delle masse oppresse. L'Eterno, il Dio onnipotente, aiuterà e vendicherà gli oppressi. La Bibbia dunque condanna non solo chi accumula ricchezze, ma altresì chi se le procura ingiustamente. Oltre a questo peccato, Giacomo avrebbe potuto aggiungere la frode fiscale, le truffe sul peso e sulle misure, la tentata corruzione di funzionari pubblici, i falsi in bilancio...

5:5 La denuncia successiva di Giacomo riguarda il lusso sfrenato dei ricchi. Gioielli costosi, abiti sfarzosi, cibi ricercati, magnifiche dimore... Ma come potevano, costoro, sperperare in questo modo la loro ricchezza, quando moltitudini di persone vivevano nell'indigenza? Tornando ai giorni nostri, come possiamo giustificare l'opulenza e la prodigalità della chiesa? Viviamo in un mondo dove migliaia di persone muoiono di fame ogni giorno e dove la metà della popolazione non ha mai udito il messaggio del Signore Gesù Cristo. In un mondo simile, come giustificare il possesso di costose automobili sportive o di veloci imbarcazioni da diporto? Come ci permettiamo di spendere il denaro del Signore in alberghi lussuosi, in ristoranti eleganti e in qualsiasi altra forma di piaceri e di beni voluttuari? Il chiaro insegnamento delle Scritture, la spaventosa miseria del mondo, l'esempio del Salvatore e il semplice impulso naturale alla pietà ripetono che è scorretto vivere negli agi e nel lusso finché rimarrà al mondo una singola creatura cui non è stato predicato il vangelo.

Coloro che vivono **sfarzosamente e nelle baldorie sfrenate**, impinguando **i... cuori in tempo di strage**, sono simili agli animali che si rimpinzano prima di essere condotti al macello, oppure ai soldati che si danno al saccheggio mentre i loro compagni combattono e muoiono sul campo di battaglia.

5:6 L'ultima accusa contro i ricchi: essi hanno **condannato e ucciso il giusto** ed **egli non ha opposto resistenza.** Taluni ritengono che **il giusto** sia il Si-

gnore Gesù. Tuttavia, egli fu condotto a morte dai religiosi, non dai ricchi. Probabilmente è più corretto pensare al **giusto** come a colui che rappresenta tutti gli innocenti. Giacomo riflette sui metodi rudi e prepotenti che i ricchi adottano nei confronti dei loro subordinati: costoro condannano il giusto con false accuse, minacce e intimidazioni e lo *uccidono* – forse non maniera diretta, bensì mediante lo sfruttamento del loro lavoro sottopagato. L'innocente non si oppone: la rimostranza potrebbe risolversi nell'esacerbazione delle vessazioni o addirittura nel licenziamento.

X. ESORTAZIONE ALLA PAZIENZA (5:7-12)

5:7 Giacomo si rivolge ora ai credenti oppressi e li esorta a essere **pazienti** in vista della **venuta del Signore**. Questo brano può far riferimento sia al rapimento della chiesa sia all'instaurazione del regno di Cristo. Nel N.T. entrambe le prospettive servono da stimolo e da incoraggiamento nell'affrontare gli eventi con paziente sopportazione.

L'esempio dell'**agricoltore** esprime molto bene il concetto di pazienza. Egli non può seminare e raccogliere il **frutto** lo stesso giorno, bensì deve attendere a lungo: innanzi tutto deve arrivare la **prima** pioggia, necessaria per far germogliare i semi, quindi, alla fine della stagione, deve arrivare l'**ultima** pioggia, indispensabile perché il raccolto sia abbondante. Alcuni ravvisano in questo riferimento alla **pioggia della prima e dell'ultima stagione** la promessa che le benedizioni della Pentecoste (all'inizio dell'età della Chiesa) si ripeteranno prima del ritorno del Signore. In generale, tuttavia, il N.T. sembra scoraggiare tale speranza. Ad ogni modo, non vi è nulla di sbagliato nella visione di un residuo di fedeli credenti che ardono d'amore e di zelo per Dio e che si prodigano per evangelizzare il mondo. Quale modo migliore di accogliere il Salvatore il giorno del suo ritorno?

5:8 Quando il **Signore** ritornerà, le ingiustizie di questa terra saranno punite: ecco perché il suo popolo, proprio come l'agricoltore, deve essere paziente. I **cuori** dei credenti dovrebbero fortificarsi nella speranza della **venuta del Signore**.

5:9 In tempi di persecuzione e di tribolazione non è raro che le vittime si rivoltino le une contro le altre. Si tratta di una curiosa inclinazione della natura umana: nei momenti di forte stanchezza, di panico o di angoscia, la rabbia e l'ira si dirigono proprio contro le persone che si amano di più. Da qui l'avvertimento: **non lamentatevi gli uni degli altri, affinché non siate giudicati.**⁽¹⁰⁾

Questo versetto è rivolto proprio ai servitori del Signore che collaborano insieme in circostanze difficili. Non bisogna permettere che il risentimento prenda il sopravvento; dopo tutto, **il giudice è già alla porta!** Egli conosce i nostri pensieri. Presto noi tutti saremo davanti al tribunale di Cristo e là renderemo conto delle nostre azioni. Non giudichiamo, affinché non siamo, a nostra volta, giudicati!

5:10 I **profeti** dell' A.T. sono presentati come **modello di sopportazione e di pazienza**. Si rileva che la **sopportazione** precede la **pazienza**: "L'afflizione produce pazienza" (Ro 5:3). Come spiegato in precedenza, l'accezione neotestamentaria del termine "pazienza" è "resistenza" o "tenacia". A causa della loro fedeltà nel predicare la Parola del Signore, i profeti subirono spietate persecuzioni, eppure rimasero saldi, *come se vedessero colui che è invisibile* (vd. Eb 11:27, 32-40).

5:11 Guardando a profeti come Isaia, Geremia e Daniele, non possiamo che provare un grande rispetto per la loro vita di zelo e devozione. È in tal senso che li definiamo **felici** (o "benedetti"). Concordiamo nell'ammettere che essi avevano ragione, laddove il mondo aveva torto. Ebbene, dobbiamo rammentare come la loro pazienza fu rafforzata proprio mediante la sopportazione di immani prove e tribolazioni. Se, dunque, vogliamo essere **felici**,

dobbiamo ragionevolmente concludere che siamo chiamati a comportarci allo stesso modo.

Giobbe è un grande esempio di **costanza**: in tutta la storia dell'umanità egli fu probabilmente l'unico uomo a patire tali gravi perdite in così poco tempo; nondimeno, egli non accusò mai Dio, né mai si allontanò da lui. Alla fine, la sua costanza fu premiata: Dio si rivelò a lui, come sempre, **pieno di compassione e misericordioso**.

Se non conoscessimo quella che Giacomo chiama **la sorte finale che riserva il Signore** (l'obiettivo in vista del quale egli indirizza gli eventi), potremmo essere tentati di invidiare i malvagi. Asaf era geloso perché vedeva la prosperità dei malvagi (vd. Sl 73:3-17); più rimuginava, più si turbava; poi, entrato nel santuario di Dio, considerò la loro fine: ciò bastò a fugare ogni invidia. Il re Davide ebbe un'esperienza analoga: nel Sl 17:15 egli descrive, infatti, un momento della vita futura del credente. In vista della beatitudine futura, il credente deve essere tenace. Nel caso di **Giobbe la sorte finale che gli riserbò il Signore** consistette nel ricevere il doppio di tutto ciò che gli era appartenuto (vd. Gb 42:10-15).

5:12 Nei momenti di prova l'impatienza si manifesta, inoltre, con i giuramenti. Non se ne fa una questione di imprecazione o di bestemmia, né si allude al giuramento in tribunale, bensì si vieta al credente l'uso sconsigliato del nome di Dio (o di qualsiasi altro nome) nei propri discorsi al fine di avvalorare la veridicità delle proprie affermazioni (come, per esempio, giurare *su Dio*, giurare "sulla mia testa" o *sulla testa* di qualcun altro ecc.). Il credente **non** dovrebbe mai trovarsi in condizioni di dover giurare per qualcosa o per qualcuno, **per il cielo o per la terra**. Chi lo conosce deve poter contare sul fatto che il suo **sì** significa **sì** e il suo **no** significa **no**.

Questo brano dovrebbe corroborare il divieto di inutili interiezioni quali,

p. es.: "Per amor del cielo", "Signore benedetto!", "Gesù!" e simili.

... affinché non cadiate sotto il giudizio (o "nell'ipocrisia"),⁽¹¹⁾ scrive Giacomo, alludendo probabilmente al terzo comandamento: "Non pronunciare il nome del **SIGNORE**, Dio tuo, invano; perché il **SIGNORE** non riterrà innocente chi pronuncia il suo nome invano" (Es 20:7).

XI. LA PREGHIERA PER LA GUARIGIONE DEL MALATO (5:13-20)

L'argomento dei versetti conclusivi della lettera è la preghiera. Il termine ricorre qui sette volte, sia come sostantivo sia come verbo.

5:13 In ogni circostanza della nostra vita dovremmo presentarci al cospetto del Signore mediante la preghiera: quando siamo travagliati dovremmo accostarci a lui con suppliche sincere, nei momenti di gioia dovremmo innalzare il nostro cuore a lui nella lode. Egli vuole essere presente in tutte le sfaccettature della nostra vita.

Dovremmo considerare Dio come la "gran cagione", la causa prima, di tutto quello che ci capita. Come sostiene Rutherford, non dovremmo lasciarci prendere dal "caotico movimento degli ingranaggi delle cause secondarie". Per noi è una sconfitta diventare vittime delle circostanze o attendere che esse mutino. Ciò cui dovremmo prestare attenzione è soltanto la mano tesa di Dio.

Questo è uno dei passi più controversi della lettera e, probabilmente, dell'intero N.T. Esso ci pone di fronte al problema della guarigione nella vita dei credenti.

Prima di iniziare uno studio approfondito dei versetti, sarebbe utile un ripasso di ciò che la Bibbia insegna riguardo alla malattia e alla guarigione.

LA GUARIGIONE DIVINA

1. In linea di massima, i credenti concordano sul fatto che tutte le in-

- fermità sono una conseguenza del peccato; se il peccato non avesse mai fatto ingresso nel mondo, la malattia non esisterebbe.
2. Talvolta la malattia è la *diretta* conseguenza del peccato nella vita di una persona. In 1 Co 11:30 leggiamo di alcuni Corinzi malati perché partecipavano alla cena del Signore in modo indegno, vale a dire senza esaminare, confessare e abbandonare i propri peccati.
 3. Non tutte le infermità sono conseguenze dirette del peccato nella vita di una persona. Giobbe si ammalò nonostante fosse un uomo giusto (vd. Gb 1:8). La cecità del cieco nato che fu guarito da Gesù non era la conseguenza dei peccati commessi dall'uomo (vd. Gv 9:2-3). Epafrodito, il cristiano di Filippi inviato in aiuto di Paolo a Roma, si ammalò a causa della sua instancabile opera di divulgazione del vangelo (vd. Fl 2:30). Gaio, buon amico dell'ormai anziano apostolo Giovanni (vd. 3 Gv 1), era spiritualmente sano ma, a quanto pare, non godeva di buona salute fisica (vd. 3 Gv 2).
 4. Talvolta la malattia è frutto dell'attività satanica. Fu Satana che procurò a Giobbe "un'ulcera maligna dalla pianta dei piedi alla sommità del capo" (Gb 2:7). Fu Satana a sciancare la donna "tutta curva e assolutamente incapace di raddrizzarsi" che aveva tenuto legata "per ben diciotto anni", menzionata nel Vangelo di Luca (Lu 13:11-17). L'apostolo Paolo soffrì di un'infermità fisica, causata da Satana e che egli definiva "una spina nella carne, un angelo di Satana, per schiaffeggiarmi" (2 Co 12:7).
 5. La potenza di Dio *può* guarire ogni male e, di fatto, *guarisce* ogni male. Ogni guarigione è di origine divina. Uno dei nomi veterotestamentari di Dio è *Yahweh-Ropheka*, "Il Signore, colui che ti guarisce" (Es 15:26). Dovremmo riconoscere la mano di Dio in ogni tipo di guarigione.
- Risulta chiaro dalla Bibbia che, per risanare, Dio si serve di diversi mezzi. Talvolta egli opera la guarigione mediante i naturali processi dell'organismo. Dio ha dotato gli esseri viventi di grandi facoltà di recupero. I medici sanno che il mattino, dopo una notte di riposto, si registra una diminuzione di gran parte dei disturbi. A volte, invece, Dio guarisce tramite i farmaci. Paolo consigliò a Timoteo: "...prendi un po' di vino a causa del tuo stomaco e delle tue frequenti indisposizioni" (1 Ti 5:23). Altre volte Dio ci guarisce liberandoci dalle paure nascoste, dai rancori, dalle preoccupazioni, dalle colpe e da tutto ciò che produce il male. Dio si serve anche dei medici e dei chirurghi. Gesù spiegò esplicitamente che i malati hanno bisogno del medico (vd. Mt 9:12). Paolo parlò dell'evangelista Luca definendolo "il caro medico" (Cl 4:14), certamente ammettendo che anche tra credenti c'è bisogno del dottore, giacché Dio si serve anche dei medici nel ministero di guarigione. Uno dei padri della chirurgia moderna, il famoso chirurgo francese Ambrogio Paré, fu l'autore del motto: "Io l'ho curato, Dio l'ha guarito".
6. Tuttavia, Dio può altresì operare guarigioni miracolose: i Vangeli riportano molti casi di guarigioni soprannaturali. Sarebbe errato affermare che Dio è solito guarire in questa maniera, ma sarebbe altresì scorretto asserire il contrario. Non c'è nulla nella Bibbia che impedisca di credere che Dio possa guarire miracolosamente anche oggi.
 7. Nondimeno, occorre chiarire che non sempre la guarigione rientra nella volontà di Dio. L'apostolo Paolo lasciò Trofimo ammalato a Mileto (vd. 2 Ti 4:20). Il Signore non guarì Paolo dalla sua *spina nella carne* (vd. 2 Co 12:7-10).
 8. Dio non ha promesso di guarirci sempre in ogni caso: non è possibi-

le, dunque, vantare alcuna pretesa di guarigione. In Fl 2:27 la guarigione è descritta come un atto di pietà divina, non un diritto dell'uomo.

9. Se è vero, in senso lato, che la guarigione è una benedizione dell'espiazione di Cristo, occorre rilevare, nondimeno, che i credenti non hanno ancora ricevuto tutte le benedizioni dell'espiazione. Per esempio: la redenzione del nostro corpo rientra effettivamente nell'opera di Cristo per noi, ma noi non la riceveremo fino al ritorno di Cristo per i suoi santi (vd. Ro 8:23). In quel tempo noi saremo, infine, completamente guariti da ogni malattia.
10. Non è vero che la risposta negativa a una richiesta di guarigione denoti una mancanza di fede. Se così fosse, ciò significherebbe che alcuni potrebbero continuare a vivere per sempre; ma così non è. Paolo, Trofimo e Gaio non furono guariti, eppure la loro fede era forte e operosa.

5:14-15 Ritornando al cap. 5 di Giacomo, si nota chiaramente che il testo si armonizza perfettamente con l'insegnamento biblico riguardo alla guarigione. **C'è qualcuno che è malato? Chiami gli anziani della chiesa ed essi preghino per lui, ungendolo d'olio nel nome del Signore: la preghiera della fede salverà il malato e il Signore lo ristabilirà; se egli ha commesso dei peccati, gli saranno perdonati.**

Se questi due fossero gli unici versetti sulla guarigione contenuti in tutta la Bibbia, dovremmo concludere che, ottemperate le prescrizioni testé elencate, il credente può avere la certezza della guarigione da ogni malattia. In altri brani della Scrittura, tuttavia, si legge che non sempre la guarigione rientra nel disegno divino. Dobbiamo dedurre, quindi, che Giacomo non fa riferimento a *ogni* tipo d'infermità, bensì soltanto a un determinato tipo di patologia derivante da particolari circostanze. La chiave di lettura di questo brano si trova nel

v. 15: **se egli ha commesso dei peccati, gli saranno perdonati.** Dunque la guarigione è qui legata al perdono dei peccati.

In questo caso si tratta di un uomo che ha commesso un peccato, probabilmente compromettendo in qualche modo la testimonianza della chiesa locale. Poco tempo dopo costui si ammala e ben presto comprende che la sua infermità è la conseguenza diretta del suo peccato. Dio lo sta castigando per ricondurlo tra i suoi. L'uomo si pente del peccato e lo confessa a Dio ma, poiché il peccato ha compromesso la testimonianza dei suoi fratelli, chiama **gli anziani** e confessa la sua colpa anche a loro; **essi pregano per lui, ungendolo d'olio nel nome del Signore.** La **preghiera della fede** salva il malato e il Signore lo ristabilirà. Dio promette esplicitamente la guarigione qualora la malattia sia una conseguenza del peccato e qualora questo sia confessato e abbandonato nel modo descritto.

Qualcuno potrebbe chiedersi: "Da che cosa si evince che l'uomo ha peccato e che è stato portato sulla via del pentimento e della confessione?" La risposta è nella seconda parte del v. 15, che parla di **peccati... perdonati**; e noi sappiamo che i peccati sono perdonati solo se confessati (vd. 1 Gv 1:9).

Qualcun altro potrebbe obiettare che l'autore non fa un'affermazione, bensì un'ipotesi: infatti non scrive che l'uomo *ha* commesso dei peccati, bensì fa una supposizione: **se egli ha commesso dei peccati.** Ciò è vero, ma l'intero contesto chiama in causa la confessione dei peccati e il reinserimento di un apostata nella comunità cristiana. Consideriamo il versetto successivo: "Confessate dunque i vostri peccati gli uni agli altri, pregate gli uni per gli altri affinché siate guariti". Nei vv. 17-18 è menzionata la siccità, castigo divino che Israele si era attirato a causa del proprio peccato. Essa cessò non appena il popolo tornò al Signore riconoscendolo come il vero Dio (vd. 1 R 18:39). I vv. 19-20 alludo-

no, evidentemente, al riavvicinamento dell'apostata.

Il contesto dei vv. 13-20 chiarisce che la guarigione promessa da Dio riguarda l'individuo la cui infermità è frutto del peccato e il cui peccato è stato confessato agli anziani. Gli anziani hanno il compito di pregare **per lui, ungendolo d'olio**. Alcuni commentatori ritengono che l'olio di cui si fa menzione sia un *medicinale*: tale infatti era considerato ai tempi di Giacomo (vd. Lu 10:34). Altri vi ravvisano un riferimento all'*uso rituale dell'olio*. Quest'ultima ipotesi è confortata dalla locuzione **nel nome del Signore**: l'unzione doveva essere compiuta in virtù dell'autorità del **nome del Signore** e in conformità alla sua Parola. L'olio fu talvolta impiegato dagli apostoli per operare guarigioni miracolose (vd. Mr 6:13). Tuttavia il potere di risanare non era nell'olio giacché, nel ministero di guarigione, l'olio simboleggiava, bensì, lo Spirito Santo (vd. 1 Co 12:9).

Taluni contestano quest'ultima ipotesi, ritenendo che il rituale dell'olio non sia una pratica accettabile nell'epoca della grazia: quest'ultima, infatti, ha svalutato le cerimonie e i rituali. Però noi continuiamo a prendere il pane e il vino, che sono il simbolo del corpo e del sangue di Cristo; inoltre usiamo tutt'oggi l'acqua per il battesimo. Infine, le donne si coprono il capo nell'assemblea come simbolo della loro sottomissione all'uomo. Perché, dunque, dovremmo contestare l'uso simbolico dell'olio?

La risposta di Dio alla **preghiera della fede** sarà la guarigione della persona. La **preghiera della fede** è così denominata perché si fonda sulla promessa della Parola di Dio. Non si tratta in alcun modo di una questione riguardante la *quantità* di fede degli anziani o del malato. In presenza dei presupposti descritti, gli anziani possono pregare con la massima fiducia perché Dio ha promesso di risollevarlo l'infermo.

Riepilogando, noi riteniamo dunque che i vv. 14-15 alludano al caso in cui la malattia dell'individuo sia la

conseguenza diretta di qualche peccato. Quando il malato ne avrà preso coscienza e si sarà pentito, dovrà chiamare **gli anziani** della sua assemblea e rendere una piena confessione delle proprie colpe. Gli anziani dovranno pregare **per lui, ungendolo d'olio nel nome del Signore**. Essi potranno pregare con fede per il suo recupero fisico, poiché Dio qui promette di guarire l'uomo.

5:16a Confessate dunque i vostri peccati gli uni agli altri, pregate gli uni per gli altri affinché siate guariti. Da una lettura superficiale di tale affermazione si potrebbe ricavare la falsa impressione che i credenti siano tenuti a raccontare tutti i propri peccati segreti ad altre persone, ma non è affatto così! Essenzialmente Giacomo intende esortare i credenti che hanno peccato nei confronti di qualcun altro a confessare immediatamente il peccato alla persona offesa.

Dovremmo pregare **gli uni per gli altri**. Invece di covare rancori e permettere al risentimento di radicarsi in noi, dovremmo mantenerci in comunione con gli altri mediante la confessione e la preghiera.

La guarigione fisica è correlata alla riabilitazione spirituale. Notiamo che Giacomo unisce confessione, preghiera e guarigione. Si tratta di un chiaro messaggio riguardo al rapporto vitale tra corpo e spirito. L'uomo è un essere tripartito, fatto di spirito, anima e corpo (vd. 1 Te 5:23). Ciò che colpisce una parte del nostro essere condiziona tutto il resto. Nell'A.T. il sacerdote era anche medico: spettava a lui diagnosticare la lebbra (vd., p. es., Le 13:9) e accertare la guarigione del malato (vd., p. es., Le 13:13). Armonizzando in tal modo i due incarichi, sacerdotale e medico, il Signore indicava lo stretto rapporto fra lo spirito e il corpo.

La medicina psicosomatica riconosce l'esistenza di questo rapporto e cerca di risalire ai problemi personali, i probabili responsabili del disturbo fisico. La medicina moderna, però,

non ha un rimedio contro il peccato. La liberazione dalla colpa, dalla contaminazione, dal potere, dalla condanna del peccato può solo avvenire grazie al sangue di Cristo attraverso la confessione a Dio e ai fratelli. Più spesso di quanto vorremmo ammettere, le malattie sono causate dal peccato: dalla gola, dalla preoccupazione, dall'ira, dalla mancanza di misericordia, dalla gelosia, dall'egoismo e dall'orgoglio. Il peccato reca la malattia e, talvolta, conduce alla morte (vd. 1 Co 11:30). Dobbiamo confessare e abbandonare il peccato non appena ci accorgiamo che questo è entrato nella nostra vita. *Tutti* i peccati devono essere confessati a Dio. Inoltre, i peccati contro terzi devono essere confessati anche ai diretti interessati. Questo comportamento è indispensabile per mantenere la buona salute spirituale e il benessere fisico.

5:16b-18 ...la preghiera del giusto ha una grande efficacia. Elia era un uomo sottoposto alle nostre stesse passioni, e pregò intensamente che non piovesse e non piovve sulla terra per tre anni e sei mesi. Pregò di nuovo, e il cielo diede la pioggia, e la terra produsse il suo frutto.

Questo evento è riportato anche in 1 R 17:1-19:10. Acab, il re d'Israele di quel tempo, si era lasciato convincere dalla moglie Izebel a adorare Baal e condusse il suo popolo all'idolatria. "Acab fece più di quello che avevano fatto tutti i precedenti re d'Israele per provocare lo sdegno del SIGNORE, Dio d'Israele" (1 R 16:33). La siccità invocata da Elia fu una conseguenza diretta di quel peccato e colpì Israele per tre anni e mezzo.

Elia salì sul monte Carmelo, ove si svolse la famosa sfida ai sacerdoti di Baal. Quando il fuoco del Signore cadde e consumò l'olocausto, l'altare e l'acqua, il popolo si pentì e ritornò al Signore. Elia **pregò di nuovo** e la siccità ebbe fine. L'esempio d'Elia ci è dato come incoraggiamento a pregare per coloro che hanno peccato e si sono allontanati dalla comunione con Dio.

...la preghiera del giusto ha una grande efficacia o, come qualcuno ha parafrasato: "La preghiera dell'uomo il cui cuore è giusto di fronte a Dio compie miracoli". Per timore che il lettore sia indotto a pensare che Elia fosse una specie di superuomo, Giacomo ci rammenta che **Elia era un uomo sottoposto alle nostre stesse passioni**. Egli era dunque un semplice essere umano, soggetto alle stesse debolezze e infermità degli altri uomini.

5:19-20 Nei precedenti versetti abbiamo visto che gli anziani dell'assemblea venivano chiamati per riabilitare un santo che era caduto in peccato. Abbiamo letto che Elia fu usato per ricondurre a Dio il popolo apostata e idolatra (seppur in via parziale e temporanea). Noi stessi siamo chiamati a esercitare questo ministero di fondamentale importanza.

Il v. 19 si riferisce a un credente che **si svia dalla verità**, sia a livello dottrinale sia pratico. Un fratello in fede prende a cuore la sua situazione e amorevolmente **lo riconduce indietro**, riportandolo alla comunione con Dio e con i fratelli e le sorelle in Cristo. Quanto è vasta la portata di questo ministero! In primo luogo, egli **salverà** il fratello sviato da una **morte** prematura per opera della mano castigatrice di Dio. In secondo luogo, **coprirà una gran quantità di peccati**. I peccati saranno perdonati e dimenticati da Dio, saranno anche dimenticati dai credenti e nascosti allo sguardo interessato del mondo esterno. Abbiamo bisogno di questo ministero oggi! Il nostro zelo per l'evangelizzazione dei peccatori perduti forse distoglie la nostra attenzione dalle pecore di Cristo che hanno abbandonato il gregge.

Ancora una volta Giacomo ha punito la nostra coscienza toccando i più svariati aspetti della vita cristiana e ponendoci, in pratica, alcune domande: "Accumuli tesori sulla terra? Gestisci i tuoi affari onestamente? Hai compilato correttamente la tua dichiarazione dei redditi? Vivi lussuosamente

o frugalmente, così da permettere agli altri di conoscere il Signore tramite te e il tuo esempio? Quando pecchi contro qualcuno, vai volentieri da lui per scusarti? Quando ti ammali, chi chiami prima? il dottore o il Signore? Quando un fratello cade nel peccato, sei pronto a criticarlo o a risollevarlo?”

Arriviamo così alla fine di questa lettera, breve e concreta, in cui abbiamo visto la fede messa alla prova e temprata dalle prove della vita, dalle tentazioni sataniche, dall'ubbidienza alla Parola di Dio. L'uomo che afferma di avere fede è invitato a dimostrarla con una vita di buone opere e con il rifiuto di favoritismi, settarismi e snobismi. La realtà della fede si riscontra nel modo di esprimersi di una persona: il credente impara a sottomettere la lingua alla signoria di Cristo. La vera fede è accompagnata dalla vera saggezza; a una vita vissuta nell'invidia e nel conflitto subentra una vita di santità pratica.

La fede evita le ostilità e le gelosie che derivano dalla cupidigia e dall'ambizione mondana, evita la critica e l'intolleranza e, soprattutto, evita la presunzione, la quale estromette Dio dai propri progetti di vita. La fede mette alla prova il modo di guadagnare e di spendere il denaro. Anche quando è vittima di soprusi, essa manifesta fermezza e sopportazione in vista del ritorno del Signore. La fede è onesta e non ha bisogno di giuramenti per tutelarsi. La fede cerca la presenza di Dio in tutte le circostanze della vita. Nella malattia essa ricerca, prima di tutto, le cause spirituali dell'infermità, che rimuove mediante la confessione a Dio e alla persona che ha subito il torto. Infine, essa si esprime con l'amore e con la compassione verso chi si è ricaduto nell'errore.

La nostra fede è messa alla prova ogni giorno. Qual è il verdetto del Giudice supremo?

NOTE

- 1 (1:14) Il termine gr. *epithumia* indica semplicemente un profondo “desiderio”. In italiano il vocabolo “concupiscenza” (lat. “*concupiscere*”, bramare) ha assunto, col tempo, una specifica connotazione sessuale.
- 2 (1:19a) In luogo di “sappiate” (*iste*), alcuni mss. e, successivamente, alcune versioni (come la ND) recano “perciò” (gr. *hōste*). Quest'ultima è l'interpretazione tradizionale che meglio si attaglia al contesto, trattandosi di una formula conclusiva che permette di riepilogare gli insegnamenti riguardo alla condotta alla luce dei vv. 1-18.
- 3 (1:21) Lo stesso termine greco (*psyche*) significa sia “vita” sia “anima”: non sempre vi è certezza riguardo alla traduzione migliore. Allo stesso modo, il verbo “salvare” non allude necessariamente alla salvezza eterna ma può, bensì, designare la guarigione, la liberazione, il soccorso ecc. Parimenti, l'espressione “salvare le anime vostre” potrebbe significare, in *alcuni contesti*, “fare della vostra *vita* un successo [per Cristo]”.
- 4 (2:2-4) Il termine greco usato qui (*synagoge*) significa “congregazione, assemblea”. Solo più tardi fu impiegato per indicare le congregazioni *giudaiche* (“sinagoge”) e ciò indica quanto antico sia il testo di Giacomo. “Adunanza”, “assemblea” e “chiesa” traducono solitamente il termine *ekklēsia*, il quale designa una riunione di persone e aveva, originariamente una connotazione politica (cfr. *Assemblea* Generale delle Nazioni Unite).
- 5 (2:14) Comunque, a onor del vero, bisogna ammettere che il testo greco *non* reca l'aggettivo dimostrativo “*quella*” bensì, semplicemente, l'articolo determinativo “*la*”, il quale può essere altresì usato con valenza di aggettivo dimostrativo. Entrambe le interpretazioni sono possibili.

- 6 (3:5-6) Clovis G. Chappel, *Sermons from the Psalms*, p. 132.
- 7 (3:7) Robert G. Lee, *Lord I Believe*, pp. 166-168.
- 8 (4:4) Nella maggior parte dei manoscritti si legge: “Adulteri e adultere”. Si tratta di una probabile allusione a una vera e propria situazione di immoralità tra membri delle assemblee destinatarie (così la ND). I mss. alessandrini (NA) recano soltanto la forma femminile “adultere”, che richiederebbe almeno un significato non letterale. Alcune versioni bibliche sottintendono sia l’adulterio fisico sia quello spirituale.
- 9 (4:5) Nei mss. più antichi non esiste differenziazione tra caratteri maiuscoli e minuscoli. Teoricamente in tutti quei casi in cui, nel N.T., sussista un dubbio circa il riferimento allo spirito o allo Spirito santo, la “S” dovrebbe comparire con carattere intermedio tra la “S” maiuscola e la “s” minuscola. Poiché tale differenziazione è assente, i traduttori e i curatori devono stabilire il riferimento in base al contesto. Su questo e su alcuni altri punti, molti bravi esegeti non sono concordi.
- 10 (5:9) Sia NA che M hanno: “giudicati”. Nondimeno, poiché il contesto suggerisce un verdetto negativo, la traduzione “condannati” sarebbe altrettanto valida.
- 11 (5:12) M propone una variante di lettura molto interessante. NA (NR) ha “sotto il giudizio” (*hypo krisin*). M, invece, ha “nell’ipocrisia” (*eis hypokrisin*). Se la preposizione “eis” (in, nel, nella) fosse caduta per errore di trascrizione, sarebbe naturale accettare il prefisso di *hypokrisin* come una preposizione separata: in tal modo si avrebbe dunque *hypo krisin*, “sotto giudizio”. Entrambe le espressioni si adattano perfettamente al contesto: tutta la lettera di Giacomo, infatti, costituisce un avvertimento a non cadere *nell’ipocrisia* religiosa.

BIBLIOGRAFIA

- Adamson, James. *The Epistle of James (New International Commentary)*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1976.
- Brown, Charles. *The General Epistle of James: A Devotional Commentary*. Philadelphia: The Union Press, 1907.
- Gaebelein, Frank. *The Practical Epistle of James*. Great Neck, N. Y.: Doniger & Raughley, Inc., 1955.
- Johnstone, Robert. *Lectures Exegetical and Practical on the Epistle of James*. Minneapolis: Klock & Klock Christian Publishers (ristampa dell’edizione del 1871).
- Kelly, William. *The Epistle of James*. London: F. E. Race, 1913.
- King, Guy H. *A Belief that Behaves*. London: Marshall, Morgan & Scott, Ltd., 1954.
- Zodhiates, Spiros. *The Behavior of Belief*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Company, 1959.

Prima lettera di Pietro

Se non conoscessimo l'autore di questa lettera, senza dubbio lo immagineremmo come "un uomo solido come la roccia, l'anima edificata su un fondamento granitico, il quale, con la propria possente testimonianza, si assume il compito e la responsabilità di fortificare l'anima di altri contro la crescente pressione delle tempeste della sofferenza e di edificarli sulla vera roccia".

– Alois Wiesinger

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

I cristiani che vivono nei paesi musulmani e marxisti sono talmente abituati alla repressione, all'ostilità e perfino alla vera e propria persecuzione, da considerarle quasi come ineluttabili. Per costoro questa prima lettera di Pietro è un aiuto incredibilmente pratico, utile a convincerli che il Signore permette la sofferenza e che tale sofferenza è benefica, perché produce in loro qualità considerabili come la perseveranza.

I cristiani occidentali, specialmente quelli dei paesi anglofoni, con la loro grande eredità biblica, non si sono ancora abituati all'opposizione pubblica nei confronti della fede. Fino a poco tempo fa lo Stato almeno considerava la famiglia l'unità base della società e incoraggiava perfino a frequentare "una chiesa di vostra scelta". Ora non più. Il governo, specialmente quello locale, sembra usare i propri magistrati, le istituzioni educative e specialmente i mez-

zi di comunicazione per mettere in falsa luce, ridicolizzare o perfino diffamare i cristiani che credono nella Bibbia. La radio, la televisione, i film, i giornali, le riviste e la stampa ufficiale promuovono l'immoralità, l'abuso di alcolici, l'impostura e perfino la bestemmia. Il cristianesimo è diventato una "controcultura", e prima i credenti impareranno le lezioni che l'apostolo Pietro insegna in questa prima lettera, meglio essi saranno preparati ad affrontare il XXI sec., se il Signore tarderà a venire.

II. Autore

Prova estrinseca

Pietro è l'autore accertato di questa lettera. La *prova estrinseca* a favore è assai antica e universalmente riconosciuta. Eusebio annovera 1 Pietro tra i libri accettati da tutte le chiese (*homologoumena*); Policarpo e Clemente di Alessandria accolgono parimenti il libro. La sua assenza dal "canone" di Marcio-

ne non dovrebbe stupirci, giacché costui vi ammise solamente le lettere di Paolo. Neppure il Canone Muratoriano include 1 Pietro, ma ciò si spiega, probabilmente, con la natura frammentaria di tale documento.

È alquanto probabile che 2 P 3:1 sia la più antica testimonianza su 1 Pietro. Perfino quanti non riconoscono all'apostolo la paternità della seconda epistola (vd. Introduzione a 2 Pietro) convengono che tale lettera è abbastanza antica da potersi considerare una valida deposizione a favore di 1 Pietro (supposto che 2 P 3:1 si richiami, effettivamente, a questo precedente scritto).

Prova intrinseca

La *prova intrinseca* che alimenta i dubbi sulla paternità di Pietro è la padronanza della lingua greca. Poteva un pescatore galileo esprimersi così bene in una lingua straniera? Molti sostengono di no. Tuttavia, come la nostra stessa cultura dimostra ampiamente, esistono individui che possiedono un talento naturale per le parole o i discorsi pubblici e che, non di rado, diventano degli apprezzati utilizzatori della lingua corrente senza bisogno di una preparazione accademica. Pietro aveva trent'anni di esperienza nella predicazione alle spalle, per non parlare poi dell'ispirazione dello Spirito Santo e del probabile aiuto prestato da Silvano (vd. commento a 5:12) nella composizione della lettera. Certo, in At 4:13 leggiamo che Pietro e Giovanni erano popolani privi di istruzione, ma ciò significa semplicemente che non avevano ricevuto un'educazione rabbinica formale. In 1 Pietro i riferimenti alla vita e al ministero di Pietro sono numerosi. Qui di seguito ci limiteremo a citarne alcuni.

In 1:8 l'autore si esprime in modo da lasciar intendere di aver conosciuto Gesù in modo diverso rispetto ai suoi lettori. Egli scrive, infatti: "Benché non l'abbiate visto, *voi* lo amate..." e non "... *noi* non l'abbiamo visto". In altri passi vedremo che l'autore aveva conosciuto personalmente il Signore.

I primi dieci versetti del cap. 2 presentano Cristo come "la pietra angolare", riportandoci ai fatti occorsi a Cesarea di Filippo (vd. Mt 16:13-20). Quando Pietro riconobbe in Gesù il Cristo, il Figlio del Dio vivente, il Signore Gesù annunciò che la sua chiesa sarebbe stata edificata su quel fondamento, vale a dire sulla verità che Cristo è il Figlio del Dio vivente. Egli è la pietra angolare e il fondamento della chiesa.

Il riferimento alle "pietre viventi" in 2:5 richiama l'episodio in Gv 1:42, dove il nome Simone fu cambiato in Cefa (aram.) o Pietro (gr.), che significano entrambi *pietra*. Attraverso la fede in Cristo, Pietro diventò una *pietra vivente*. Non stupisce, dunque, questo suo dilungarsi sulle *pietre* al cap. 2. In 2:7 compare una citazione dal Sl 118:22: "La pietra che i costruttori avevano disprezzata è divenuta la pietra angolare". Questo è lo stesso versetto citato da Pietro allorché l'apostolo fu chiamato in giudizio a Gerusalemme davanti ai capi, agli anziani e agli scribi (vd. At 4:11).

Nell'udire l'apostolo consigliare ai propri lettori di sottomettersi alle autorità governative (2:13-17), ci torna alla mente l'episodio in cui egli stesso non si sottomise ma, con la spada, recise l'orecchio al servo del sommo sacerdote (vd. Gv 18:10). Oltre a essere ispirato, dunque, il suo consiglio ha il marchio dell'esperienza diretta!

Il cap. 2:21-24 sembra indicare una conoscenza diretta dei fatti relativi al processo e alla morte del Signore Gesù. Pietro non avrebbe mai potuto dimenticare la mite sopportazione e la silenziosa sofferenza del Salvatore. In 2:24 abbiamo un riferimento al modo in cui morì il Salvatore, per crocifissione. La descrizione sembra fare eco alle parole di Pietro in At 5:30; 10:39.

Quando Pietro scrive dei suoi lettori che sono "tornati al pastore e guardiano" delle loro anime (2:25), è probabile che si richiami altresì alla propria riabilitazione (vd. Gv 21:15-19) successiva al suo rinnegamento del Signore.

La dichiarazione che "l'amore copre

una gran quantità di peccati” (4:8) potrebbe far riferimento alla domanda di Pietro: “Signore, quante volte perdonerò mio fratello se pecca contro di me? Fino a sette volte?” E Gesù a lui: “Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette” (Mt 18:21-22). In altre parole, indefinitamente.

In 4:16 l'autore spiega che colui che soffre a causa di Cristo non si dovrebbe vergognare, bensì, nel nome di Cristo, dovrebbe glorificare Dio. Si confronti tale affermazione con At 5:40-41, in cui si narra che Pietro e gli altri apostoli, dopo essere stati fustigati, lasciarono il sinedrio “rallegrandosi di essere stati ritenuti degni di essere oltraggiati per il nome di Gesù”.

L'autore della lettera si identifica come un “testimone delle sofferenze di Cristo” (5:1). L'espressione “partecipe della gloria che deve essere manifestata” potrebbe costituire un richiamo alla *trasfigurazione* (vd. Mt 17:1-4; cfr. 2 P 1:16-18). Pietro, ovviamente, era presente in entrambe le occasioni.

L'amabile esortazione pastorale: “Pascete il gregge di Dio che è tra di voi” (5:2) ci ricorda le parole del Salvatore a Pietro: “Pasci i miei agnelli... Pastura le mie pecore... Pasci le mie pecore” (Gv 21:15-17).

L'invito di 5:5, “...rivestitevi di umiltà”, non può che richiamare alla mente l'episodio riportato in Gv 13, nel quale Gesù, cintosi con un asciugatoio da servo, lavò i piedi ai suoi discepoli. In effetti l'intero passo sull'orgoglio e l'umiltà (vd. 5:5-6) è ancora più significativo qualora si rammenti la presunzione con cui Pietro assicurò che mai avrebbe rinnegato il suo Signore (vd. Mr 14:29-31) e il suo successivo triplice rinnegamento (v. Mr 14:67-72).

Un ultimo probabile riferimento legato all'esperienza personale di Pietro

si trova in 5:8: “...il vostro avversario, il diavolo, va attorno come un leone ruggente cercando chi possa divorare”. Scrivendo queste parole, l'apostolo ripensava forse alle parole di Gesù: “Simone, Simone, ecco, Satana ha chiesto di vagliarvi come si vaglia il grano...” (Lu 22:31)?

III. Data

Molti pensano che il commento di Pietro riguardo alla favorevole disposizione delle istituzioni umane nei confronti di chi desidera fare il bene (vd. 1 P 2:13-17) sia troppo conciliante per essere stato scritto *dopo* l'inizio della feroce persecuzione contro i cristiani a opera di Nerone (64 d.C.). Ad ogni modo, la lettera non può risalire a un'epoca di molto antecedente: probabilmente essa fu scritta attorno al 64-65 d.C.

IV. Contesto e temi

Come già rilevato, qui Pietro affronta, in modo particolare, l'argomento della sofferenza nella vita cristiana. Finora i suoi lettori sembrano aver subito calunnie e derisioni a motivo di Cristo (4:14-15).

La prigionia, la confisca delle proprietà e una morte violenta erano, per molti, avvenimenti ancora lontani nel tempo. La sofferenza, tuttavia, non è l'unico tema di questa splendida lettera. Non mancano insegnamenti riguardanti le benedizioni ereditate con l'accettazione del vangelo, le giuste relazioni dei credenti con il mondo, lo stato, la famiglia, la chiesa, i consigli agli anziani e la disciplina.

L'apostolo invia questa lettera da “Babilonia” (la città sulle sponde dell'Eufrate oppure la Babilonia spirituale sulle rive del Tevere, vale a dire Roma?) alle province orientali dell'odierna Turchia.

Sommario

- I. PRIVILEGI E OBBLIGHI DEL CREDEnte (1:1–2:10)
 - A. Saluti (1:1-2)
 - B. La posizione del credente (1:3-12)
 - C. Una condotta conforme alla propria posizione (1:13–2:3)
 - D. Privilegi del credente nella nuova casa e nel nuovo sacerdozio (2:4-10)

- II. I RAPPORTI SOCIALI DEL CREDEnte (2:11–4:6)
 - A. Pellegrino nel mondo (2:11-12)
 - B. Sottomissione del cittadino allo Stato (2:13-17)
 - C. Sottomissione del servitore al padrone (2:18-25)
 - D. Sottomissione della moglie al marito (3:1-6)
 - E. Mariti e mogli (3:7)
 - F. Fratelli nella comunità (3:8)
 - G. Perseguitati e persecutori (3:9–4:6)

- III. IL SERVIZIO E LA SOFFERENZA DEL CREDEnte (4:7–5:14)
 - A. Imperativi urgenti per gli ultimi tempi (4:7-11)
 - B. Esortazioni e spiegazioni riguardanti la sofferenza (4:12-19)
 - C. Esortazioni e saluti (5:1-14)

Commentario

I. PRIVILEGI E OBBLIGHI DEL CREDENTE (1:1-2:10)

A. Saluti (1:1-2)

1:1 L'autore della lettera si presenta come **Pietro, apostolo di Gesù Cristo**. Questi era stato scelto dal Signore Gesù con i dodici apostoli originari, chiamato a essere l'araldo di un glorioso messaggio di conversione. Rispondendo al divino colpetto sulla spalla, Pietro era diventato "pescatore di uomini" (vd. Lu 5:10).

Tutti i credenti sono chiamati a rappresentare gli interessi di Cristo qui sulla terra. Tutti dobbiamo essere missionari, a casa o all'estero. Questo è lo scopo centrale della nostra vita di seguaci di Gesù; tutto il resto è secondario.

La lettera è indirizzata ai **forestieri o stranieri dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia**. Chi erano quegli esuli?

Pietro usa l'aggettivo **dispersi** e questo ci autorizzerebbe a pensare che si rivolga a credenti giudei, giacché Giacomo usa lo stesso vocabolo riguardo ai credenti delle dodici tribù d'Israele (vd. Gm 1:1). Analogamente, in Gv 7:35, lo stesso termine indica i Giudei sparsi tra i pagani.

È probabile, tuttavia, che Pietro si stia rivolgendo ai credenti di origine pagana, disseminati dalla persecuzione tra le nazioni circostanti. Così facendo, egli utilizza molti appellativi precedentemente attribuiti al popolo terreno di Dio attribuendoli al popolo della nuova alleanza di Dio, la chiesa: "eletti" (1:2), "una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato" (2:9). Altre tre indicazioni lasciano supporre che Pietro stia scrivendo a credenti stranieri: 1° l'accenno al *vano modo di vivere tramandato loro dai padri* (vd. 1:14, 18); 2° la precisazione "prima non eravate un popolo" (2:10); 3° il rimprovero dei loro trascorsi pagani (vd. 4:3). Vi è, dunque, una prova

evidente che il popolo della dispersione, o diaspora, al quale Pietro scrive è la chiesa cristiana, composta, per la maggior parte, da pagani convertiti. Quantunque Pietro fosse, principalmente, "l'apostolo dei Giudei", il ministero verso gli stranieri non gli era, in ogni caso, precluso. D'altro canto, lo stesso Paolo, "l'apostolo degli stranieri", dedicò parte del suo tempo all'evangelizzazione dei Giudei.

1:2 I destinatari della lettera sono inoltre indicati nella descrizione dei quattro stadi successivi della loro salvezza, opera delle tre Persone della Trinità.

In primo luogo, costoro sono **eletti secondo la prescienza di Dio Padre**. Ciò significa che, da ogni eternità, Dio li ha scelti affinché gli appartenessero. La dottrina dell'elezione divina non è sempre ben accettata, ma ha una virtù: quella di riconoscere a Dio il diritto di agire da Dio. Ogni tentativo di renderla gradita all'uomo comporta inevitabilmente una sottovalutazione della sovranità di Dio. Ogni difficoltà nel conciliare elezione divina e responsabilità umana si trova nella mente dell'uomo, non in quella di Dio. La Bibbia insegna entrambe le dottrine e noi dovremmo accettarle ambedue. La verità si trova in entrambi gli estremi, non in qualche punto a metà tra l'uno e l'altro.

Apprendiamo che tale scelta avvenne **secondo la prescienza di Dio Padre**. Con ciò alcuni intendono che Dio, sapendo in anticipo quanti avrebbero creduto nel Salvatore, avrebbe scelto questi ultimi. Altri sostengono che Dio sapeva molto bene che, lasciato a se stesso, nessun peccatore avrebbe creduto nel Salvatore e quindi, nella sua preconnoscenza, ne avrebbe contrassegnato alcuni perché fossero i trofei della sua grazia. Sebbene il mistero della scelta di Dio sia inesplicabile, possiamo essere certi che in esso non si trova alcuna ingiustizia.

Il secondo stadio della salvezza è la **santificazione dello Spirito**. Questo aspetto della **santificazione** ha luogo *prima* della conversione.⁽¹⁾ Mediante tale ministero lo **Spirito** Santo mette da parte delle persone perché appartengano a Dio (inoltre vd. 2 Te 2:13). Logicamente segue l'elezione di Dio Padre. Nell'*eternità* Dio ha preconosciuto e scelto gli uomini; nel *tempo* lo Spirito Santo opera per rendere quell'elezione reale nella vita degli interessati.

Il terzo stadio della salvezza dell'anima è la risposta del peccatore all'opera dello Spirito Santo. È definita **ubbidienza a Gesù Cristo**. Ciò comporta l'ubbidienza al vangelo mediante il ravvedimento dai propri peccati e il ricevere Cristo come Salvatore. Il concetto del vangelo come qualcosa al quale si ubbidisce è comune nel N.T. (vd. Ro 2:8; 2 Te 1:8).

Infine, occorre **essere cosparsi del suo sangue**. Questo concetto non va interpretato alla lettera: quando un individuo è salvato, non è cosperso del sangue di Gesù. Questa è una metafora con cui si spiega che, non appena si ubbidisce al vangelo, si ricevono tutti i benefici dal sangue versato per noi da Cristo sul Golgota. Il sangue del Salvatore fu sparso una volta per sempre circa duemila anni fa; non sarà sparso mai più. Mediante questo sangue, versato per noi una volta per sempre, tuttavia, chiunque crede in Cristo riceve immediatamente il perdono, la redenzione e altre incalcolabili benedizioni. Tutto ciò ci appartiene fin dall'istante in cui crediamo nel Signore Gesù e nel valore salvifico del suo sacrificio.

Dopo aver mostrato i quattro stadi della nascita spirituale dei suoi lettori, Pietro ora augura che la **grazia** e la **pace** siano loro **moltiplicate**. Essi hanno già sperimentato la grazia di Dio nella salvezza e la pace con Dio che ne consegue. Giorno dopo giorno, nondimeno, essi avranno bisogno di **grazia**, o forza, per la vita cristiana e di **pace** in mezzo a una società tormentata. Questa è l'abbondanza che l'apostolo augura ai

suoi lettori. James Denney commenta: "La grazia è la prima e l'ultima parola del vangelo laddove la pace, segno di perfetta salute spirituale, è l'opera completa della grazia".

B. La posizione del credente (1:3-12)

1:3 Nei vv. 3-12 Pietro espone le glorie straordinarie della nostra salvezza. Inizia con l'invito a lodare l'Autore della salvezza, il **Dio e Padre del nostro Signore Gesù Cristo**. Questo titolo presenta Dio in un duplice rapporto con il Signore Gesù. L'appellativo **Dio... del nostro Signore Gesù Cristo** evidenzia l'umanità del Salvatore. L'appellativo **Padre** evidenzia la deità del Figlio di Dio. Qui abbiamo anche il nome completo del Figlio:

Signore: colui che detiene il diritto esclusivo di regnare sul cuore e sulla vita dell'uomo;

Gesù: colui che salva il suo popolo dai peccati;

Cristo: l'Unto (il Consacrato) di Dio, esaltato nei cieli.

È in virtù della sua **grande misericordia** che siamo rinati a una **speranza viva mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti**. Dio è la fonte di questa salvezza, la quale scaturisce dalla divina misericordia: essa è la nuova nascita che ci ricompensa, al presente, con una **speranza viva**. **La risurrezione di Gesù Cristo** è la base conforme a giustizia della nostra salvezza, oltre a essere il fondamento della nostra **speranza viva**.

Come peccatori, non avevamo alcuna speranza oltre la morte. Non ci aspettava nient'altro che "una terribile attesa del giudizio e l'ardore di un fuoco" (Eb 10:27). Come membri della prima creazione, eravamo condannati da una sentenza di morte. Nell'opera di redenzione di Cristo, tuttavia, Dio ha rinvenuto una base conforme a giustizia sulla quale egli può salvare empi peccatori pur rimanendo giusto. Cristo ha pagato il prezzo dei nostri peccati. Il risarcimento è stato completo. I requi-

siti di giustizia sono stati soddisfatti e, ora, la misericordia può riversarsi su chi ubbidisce al vangelo. Nella risurrezione di Cristo, Dio esprime la completa soddisfazione ricevuta dall'opera sacrificale di suo Figlio. La risurrezione è l'“Amen” con cui il Padre rispose al grido del Signore: “È compiuto!”. Inoltre, la risurrezione è la garanzia che tutti quelli che muoiono in Cristo risusciteranno dai morti. Questa è la nostra **speranza viva**: l'attesa di essere portati a casa in cielo per stare con Cristo ed essere come lui per sempre. F.B. Meyer definisce la **speranza viva** “il collegamento tra il nostro presente e il nostro futuro”.

1:4 I vv. 4-5 descrivono questo futuro aspetto della salvezza. Con la nuova nascita abbiamo la speranza certa di **una eredità... in cielo**. L'eredità comprende tutto ciò di cui il credente godrà in cielo per l'eternità e tutto ciò che gli apparterrà per mezzo di Cristo (vd. Sl 16:5). L'eredità è **incorruttibile, senza macchia e inalterabile**:

1. **incorruttibile** significa che non si può corrodere, incrinare o deteriorare: è a prova di morte;
2. **senza macchia** significa che è in perfette condizioni e nessun alone o macchia può offuscarne la purezza: è a prova di peccato;
3. **inalterabile** significa che non può subire variazioni di valore, gloria o bellezza: è a prova di tempo.

Le eredità terrene sono perlomeno inaffidabili. Talvolta il valore di una proprietà può calare vertiginosamente a causa del mercato in ribasso. Un testamento può essere impugnato con successo da chiunque vi abbia interesse, e a volte gli eredi sono privati dell'eredità da tecnicismi giuridici. L'eredità divina, invece, non è soggetta a cambiamenti nel tempo e non ci sono eccezioni al diritto dei credenti di ottenerla: essa è conservata in cielo per i figli di Dio.

1:5 Non solo l'eredità è conservata per i credenti, ma essi stessi sono **custoditi**, o preservati, per *essa*. In questa vita un erede può morire prima della

spartizione dell'eredità, ma la stessa grazia che preserva l'eredità celeste preserva noi eredi affinché ne godiamo. Coloro che sono stati scelti da ogni eternità sono salvati ora, nel tempo, e custoditi per l'eternità futura. Chi crede in Cristo è eternamente sicuro.

Tuttavia, oltre all'aspetto divino, la salvezza comporta un aspetto umano. Noi credenti siamo **custoditi dalla potenza di Dio** (questo è l'aspetto divino) **mediante la fede** (questo è l'aspetto umano). Ciò non significa che l'individuo è salvato fintanto che esercita la **fede**. Dove c'è *vera fede*, ci sarà anche continuità. La fede salvifica ha *sempre* la caratteristica della permanenza.

Il figlio di Dio è custodito **dalla potenza di Dio... per la salvezza che sta per essere rivelata negli ultimi tempi**. Il riferimento alla **salvezza** qui è coniugato al futuro. È stato spesso fatto notare che, nella salvezza, esistono tre tempi: 1° il credente è *stato salvato* dalla condanna del peccato nel momento in cui ha avuto **fede** nel Salvatore (vd. Ef 2:8); 2° è *salvato* quotidianamente dal potere del peccato, se permette al Salvatore di vivere in lui (vd. Ro 5:10); 3° *sarà salvato* dalla presenza del peccato al momento del rapimento (vd. Eb 9:28). Il suo corpo sarà trasformato e glorificato e sarà per sempre libero dal peccato, dalla malattia e dalla morte. Questo tempo futuro della salvezza comprende altresì il periodo in cui i santi torneranno con Cristo sulla terra e si manifesteranno come figli di Dio (vd. 1 Gv 3:2).

1:6 Grazie a questa speranza di redenzione del corpo e di una gloriosa eredità, i credenti possono esultare, **anche se... afflitti da svariate prove**. I credenti cui Pietro scriveva erano perseguitati a causa della loro testimonianza per Cristo. Pietro rammenta loro uno dei più piacevoli paradossi del cristianesimo: la gioia nel dolore. Da un canto, essi possono esultare alla prospettiva di un'eredità conservata per un popolo serbato con cura. D'altro canto, essi possono gioire sapendo che le **svariate prove** sono solo

momentanee, mentre la gloria sarà eterna (vd. 2 Co 4:17). Riflettendo sulla presenza della gioia in mezzo al dolore causato da numerose prove, J.H. Jowett commenta: “Non mi sarei mai aspettato di trovare una sorgente in mezzo a tanta, poco promettente, desolazione”.

1:7 I santi che soffrono sono ulteriormente consolati perché sanno che la propria sofferenza non è né inutile né infruttuosa. Le sofferenze degli empi sono solo un assaggio delle pene dell'inferno che sopporteranno eternamente. Non è così per i credenti.

Uno degli scopi positivi per i quali un figlio di Dio sperimenta le afflizioni in questa vita è che la sua **fede... viene messa alla prova**. Pietro paragona la nostra **fede** all'**oro**. Di tutte le sostanze conosciute dall'uomo, l'oro è una delle più durature. Può essere sottoposta a calore intenso e appare indistruttibile. In realtà, l'oro **perisce** a causa dell'uso, della pressione e del fuoco. La vera **fede** è indistruttibile. Il credente può essere sottoposto a dure prove e tribolazioni ma, anziché distruggere la sua **fede**, esse diventano il cibo di cui la fede si alimenta. In un solo giorno Giobbe subì, probabilmente, perdite più gravi di qualsiasi altro essere umano nel corso della storia del mondo, eppure riuscì a dire: “Ecco, mi uccida pure! Oh, continuerò a sperare” (Gb 13:15). A Babilonia i tre uomini gettati nella fornace furono letteralmente provati **con il fuoco**. Il **fuoco** provò la sincerità della loro **fede** e bruciò le funi che li legavano, liberandoli (vd. Da 3:12-30). Durante la loro prova nella fornace, accanto a loro fu scorta la figura di uno il cui aspetto era “simile a quello di un figlio degli dèi” (Da 3:25).

La sincerità della **fede** può essere messa alla prova soltanto **con il fuoco**. Quando le condizioni sono favorevoli, può anche essere facile essere un cristiano, ma quando confessare Cristo pubblicamente comporta persecuzione e sofferenza, allora i credenti occasionali si allontanano e si disperdono tra la folla. Una religione che non costa

nulla non vale nulla. La fede che rifiuta di pagare il prezzo è falsa. È questo tipo di professione di fede gratuita che Giacomo condanna (Gm 1:6-8).

La **fede** sincera sarà **motivo di lode, di gloria e di onore al momento della manifestazione di Gesù Cristo**. Ciò significa semplicemente che Dio ricompenserà ogni atto di **fede** che supererà la prova. Egli avrà parole di **lode** per quanti avranno conservato la propria pace in mezzo alle difficoltà; renderà **gloria e... onore** a quei credenti provati e sofferenti che saranno riusciti ad accettare le loro tribolazioni come un voto di fiducia nei suoi confronti.

Ciò avverrà quando Gesù tornerà sulla terra per regnare come *Re dei re e Signore dei signori*; in tale occasione tutti coloro che il mondo ha rigettato saranno manifestati chiaramente come figli di Dio. Un confronto con la Scrittura ci rivela che le ricompense saranno accordate, dopo il rapimento, davanti al tribunale di Cristo, in cielo; ma la loro manifestazione pubblica avverrà in occasione della seconda venuta di Cristo.

1:8 Qui Pietro considera la gioia presente della nostra salvezza: Cristo, ricevuto per fede. **Benché non** l'abbiamo mai visto⁽²⁾ con i nostri occhi, noi lo amiamo. **Benché non lo** vediamo ancora, crediamo in lui. Ecco come accediamo alla beatitudine preannunciata a Tommaso: “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (Gv 20:29).

William Lincoln scrive:

La gente parla molto di amore, ma la vera prova di amore per Dio e Cristo è saper dire, nelle tribolazioni: “Non voglio perdere il favore e il sorriso di Dio, quindi preferisco soffrire che adolorarlo”. L'amore preferisce occupare una posizione umile con il favore di Dio che una posizione migliore e la popolarità nel mondo senza tale favore. Tutti i veri figli di Dio dovrebbero essere sottoposti a prove del genere; esse vagliano il grano dalla pula. L'oro passa attraverso il fuoco per essere purificato dalle scorie.⁽³⁾

...credendo in lui, esultiamo di gioia ineffabile e gloriosa. L'unione con lui per mezzo della fede equivale a un contatto ininterrotto ed eterno con la fonte di ogni gioia pura. La gioia del credente non dipende da circostanze terrene, ma dal Cristo risorto ed esaltato alla destra di Dio. Non è possibile privare un santo della sua gioia, così come non è possibile togliere Cristo dal suo trono di gloria. Si tratta di due conseguenze logiche.

1:9 Ora Pietro contempla la conseguenza immediata della fede, ossia la salvezza dell'anima. La salvezza del corpo è ancora futura: si realizzerà quando Cristo verrà per i suoi santi. Ma non appena crediamo in Cristo per fede, riceviamo la salvezza dell'anima. Qui con il termine "anima" s'intende indicare la componente immateriale dell'uomo, la persona distinta dal suo corpo, dal quale si separa al momento della morte. In questo brano si allude altresì allo spirito, tramite il quale abbiamo la consapevolezza di Dio. L'anima è salvata nel momento della nuova nascita.

1:10 L'argomento inerente a questa salvezza è stato dibattuto e sviluppato da molti profeti veterotestamentari. Gli antichi portavoce di Dio preannunciarono il favore immeritato che avremmo ricevuto, pur non comprendendo del tutto ciò che stavano scrivendo (vd. Da 12:8).

1:11 A quanto pare, costoro non comprendevano: 1° l'identità della Persona che sarebbe apparsa come Messia; 2° l'epoca della sua apparizione. Essi furono ispirati dallo Spirito di Dio per testimoniare delle sofferenze del Messia e delle glorie che dovevano seguirle, senza peraltro comprendere che, tra questi due eventi, sarebbero trascorsi almeno duemila anni. Come si è spesso osservato, essi vedevano le cime dei due monti: 1° il Golgota, dove Gesù soffrì; 2° il monte degli Ulivi, dove Cristo tornerà in gloria. Essi non scorgevano, tuttavia, la valle che li separava, vale a dire l'attuale tempo della grazia, nel quale siamo in grado di contemplare entrambi gli eventi (uno

passato e uno futuro), da una prospettiva più chiara della loro.

1:12 ...fu loro rivelato misteriosamente dallo Spirito di Dio che essi stavano servendo le generazioni a venire. Anche se le loro parole avevano un senso per la loro generazione, i profeti erano consapevoli che il loro significato non si esauriva negli eventi dei loro giorni. Ciò, naturalmente, fa sorgere delle domande: i profeti dell'A.T. non erano forse a conoscenza della verità della giustificazione per fede? Qual era l'aspetto della salvezza che essi non capivano? In che senso servivano noi anziché se stessi? William Lincoln commenta:

La pienezza della grazia di Dio non poteva manifestarsi fino alla venuta di Cristo. Dio avrebbe potuto salvare i peccatori e portarli in cielo, così come fece con Enoc, ma l'unione con Cristo e tutto ciò che questa unione racchiude non potevano essere sperimentati fino a quando Cristo non fosse morto e risuscitato. In quale misura Dio si compiace di riversare onore su suo Figlio!⁽⁴⁾

Le cose che erano state celate ai profeti erano ora rese chiare. Alla Pentecoste lo Spirito Santo venne dal cielo e conferì agli apostoli la potenza per predicare la buona notizia: il Messia annunciato era Gesù di Nazaret, il quale era morto per i peccati degli uomini, era stato sepolto ed era risuscitato il terzo giorno. Gli apostoli annunciarono l'offerta del dono della salvezza mediante la fede in Cristo. Dichiararono che lo scopo di Dio durante questo periodo è raccogliere tra gli stranieri un popolo consacrato al suo nome e che il Signore Gesù un giorno tornerà sulla terra per prendere in mano lo scettro del governo universale.

Si può comprendere l'immenso privilegio dei credenti di questa epoca non solo dal fatto che capiscono chiaramente ciò che era velato ai profeti, ma anche dal fatto che gli angeli bramano penetrare con i loro sguardi queste verità della salvezza. Gli angeli hanno

un ruolo fondamentale sia nel N.T. sia nell'A.T. Se ne ha menzione a proposito della nascita di Cristo, della sua tentazione, della sua agonia nel Getsemani e della sua risurrezione. Nondimeno, per quanto ne sappiamo, non vi è alcuna redenzione per gli angeli caduti. Cristo "non viene in aiuto ad angeli, ma viene in aiuto alla discendenza di Abraamo" (Eb 2:16). La chiesa è una lezione pratica per gli angeli, istituita "affinché i principati e le potenze nei luoghi celesti conoscano oggi, per mezzo della chiesa, la infinitamente varia sapienza di Dio" (Ef 3:10). Gli angeli, tuttavia, non possono conoscere la gioia che la nostra salvezza produce.

C. Una condotta conforme alla propria posizione (1:13-2:3)

1:13 Da questo punto in avanti notiamo un cambiamento di tono. Pietro ha parlato delle glorie della nostra salvezza. Ora comunica tutta una serie di esortazioni basate su ciò che ha scritto precedentemente. Jowett commenta: "Il presente appello si basa sul vangelo annunciato... L'impulso spirituale è stimolato dalla considerazione di fatti straordinari. La dinamica del dovere nasce nel cuore del vangelo".⁽⁵⁾

Anzitutto Pietro esorta i santi a predisporre **la... mente all'azione**. Letteralmente il testo greco recita: "cingere i fianchi della **mente**". Quest'ultima è una figura retorica assai interessante. In Oriente si indossavano lunghe vesti fluenti. Per affrettare il passo incontrando il minimo intralcio si usava "cingersi i fianchi", ossia legare le vesti alla vita con una cintura (vd. Es 12:11). Cosa intende Pietro, però, con tale espressione? Avventurandosi in un mondo ostile, i credenti dovevano evitare il panico e le distrazioni. In tempo di persecuzione, infatti, è facile rimanere scossi e confusi. Una mente predisposta all'azione (con i fianchi "cinti") è forte, padrona di sé, fredda e pronta all'azione. Non si lascia ostacolare né sviare dalla paura o dalla persecuzione.

Questo stato di partecipazione mentale è ulteriormente corroborato dall'esortazione: **state sobri**, un invito alla disciplina anziché all'isterismo. Uno spirito sobrio è calmo e stabile.

Segue un'esortazione all'ottimismo e alla lungimiranza: **abbiate piena speranza nella grazia che vi sarà recata al momento della rivelazione di Gesù Cristo**. La certezza del ritorno di Cristo è presentata come un motivo sufficiente per perseverare attraverso le tempeste e le tribolazioni della vita. La locuzione "**rivelazione di Gesù Cristo**" indica, generalmente, il ritorno sulla terra e la rivelazione gloriosa del Signore. Non si esclude, tuttavia, un possibile riferimento al rapimento, allorché Cristo tornerà per i suoi santi.

1:14 L'argomento dei vv. 14-16 è la mente ubbidiente. I **figli ubbidienti** non dovrebbero abbandonarsi ai peccati che praticavano nella loro vita precedente. Ora che sono cristiani, dovrebbero prendere a modello di vita colui del quale portano il nome. Se si conformano al mondo empio, rinnegano il proprio carattere celeste. Ora che sono illuminati dallo Spirito Santo, essi dovrebbero abbandonare ciò che solivano fare quando erano **nell'ignoranza**. Le **passioni del tempo passato** sono i peccati ai quali si erano abbandonati quando ancora non conoscevano Dio.

1:15 Invece di adeguarsi ai capricci e alle mode di questo empio mondo, la nostra vita dovrebbe assumere il carattere **santo** di colui che ci ha chiamato. Dobbiamo essere, come Dio, santi in tutte le nostre vie. Se dobbiamo essere come lui, dobbiamo essere santi in tutto quello che facciamo e diciamo. In questa vita non raggiungeremo la santità di Dio, ma dovremmo ugualmente perseguirla, poiché Dio è santo.

1:16 Pietro si richiama all'A.T. per provare che Dio si aspetta la santità del suo popolo. In Le 11:44 il Signore disse: **Siate santi, perché io sono santo**. I credenti sono in grado di vivere una vita di santità mediante lo Spirito Santo che dimora in loro. I santi dell'A.T.

non avevano questo aiuto e questa benedizione. Tuttavia, in virtù di un accresciuto privilegio, è altresì cresciuta la nostra responsabilità. Nel N.T. il versetto citato da Pietro acquisisce una nuova profondità di significato: si tratta della differenza tra ciò che è formale e ciò che è vitale. La santità nell'A.T. era l'ideale di Dio. Con la venuta dello Spirito della verità, essa ha assunto una connotazione concreta nel quotidiano.

1:17 Non solo siamo esortati alla santità, ma altresì al **timore** reverenziale, ossia al profondo rispetto e apprezzamento della Persona di Dio. Ciò implica la consapevolezza che colui che chiamiamo **Padre** è lo stesso che **giudica** i propri figli senza favoritismi, **secondo** l'opera di ciascuno. Una volta compresa la grandezza della sua conoscenza e il rigore del suo giudizio, vivremo con un sano timore di dispiacerli. Il **Padre... giudica** i suoi in questa vita: ha affidato il giudizio dei peccatori al Signore Gesù (vd. Gv 5:22).

William Lincoln scrive: "Egli considera, osserva tutto, cerca integrità nelle motivazioni, una mente intelligente, un cuore desideroso di piacerli".⁽⁶⁾

Dobbiamo passare il **tempo del nostro soggiorno** sulla terra **con timore**. Come credenti, non siamo di casa in questo mondo; viviamo in un paese straniero, esiliati dal cielo. Non dovremmo stabilirci comodamente quaggiù come se ci trovassimo nella nostra dimora permanente. Non dovremmo nemmeno imitare il comportamento degli abitanti della terra. Dovremmo sempre ricordare il nostro destino celeste e comportarci come cittadini del cielo.

1:18 Prima della loro conversione, i credenti non erano diversi dal resto del mondo. Il loro modo di parlare e di agire era vuoto e futile come quello degli altri uomini intorno a loro. I giorni vissuti prima della conversione sono definiti il **vano modo di vivere tramandatovi dai padri**. Ma furono riscattati da quell'esistenza inutile mediante un'incredibile transazione: furono liberati dalla schiavitù del conformismo

del mondo con il pagamento di un riscatto eterno. Fu **con argento o con oro** che queste vittime sequestrate furono liberate (vd. Es 30:15)?

1:19 No: noi fummo riscattati **con il prezioso sangue di Cristo**, paragonato al sangue di un **agnello** perfetto e senza difetto (cfr. le antiche prescrizioni levitiche per il sacrificio di espiazione). Paragonando Cristo a un **agnello senza difetto né macchia**, Pietro intende specificare che egli era perfetto sotto tutti gli aspetti, interiori ed esteriori. Qualora fosse tentato di tornare ai piaceri e ai divertimenti mondani, di adeguarsi agli schemi e ai modelli del mondo e alle sue false vie, il credente dovrebbe rammentare che Cristo ha versato il proprio **sangue** per strapparlo a quel tipo di vita. Tornare al mondo significa riattraversare l'abisso colmato per noi a un costo sbalorditivo. E non solo, significa molto di più: si tratta di un vero e proprio tradimento nei confronti del Salvatore.

"Ripensa alla grandezza del sacrificio e quindi alla grandezza del peccato. Poi decidi pure di abbandonare per sempre ciò che al Figlio di Dio costò la vita" (Anonimo).

1:20 L'opera di Cristo per noi non è stata un ripensamento da parte di Dio. Il Redentore era destinato a morire per noi **prima della creazione del mondo**.

...negli ultimi tempi, ossia alla fine della dispensazione della legge, apparve dal cielo per liberarci dalla nostra vecchia vita. William Lincoln commenta: "In questi ultimi tempi la storia morale del mondo si è chiusa con la croce di Cristo. Si è dispiegata completamente ed è giunta a compimento davanti a Dio".⁽⁷⁾

Pietro aggiunge queste considerazioni per farci comprendere a fondo la necessità di dare un taglio netto ai rapporti con il sistema del mondo, dal quale Cristo, morendo, ci ha liberato. Noi siamo nel mondo, ma non *del* mondo. Non dobbiamo isolarci dagli uomini non rigenerati, ma piuttosto portare loro il vangelo. Tuttavia, nei nostri rapporti e contatti con loro, non dobbiamo

rimanere coinvolti nei loro peccati, né scusarli. Con la nostra vita dobbiamo dimostrare di essere figli di Dio. Nel momento in cui ci adeguiamo al mondo, la nostra testimonianza si indebolisce. Quanti appartengono al mondo non sono motivati alla conversione se non vedono una differenza, un cambiamento per il meglio nella nostra vita.

1:21 Al Signore dobbiamo lealtà perché **per mezzo di lui** siamo giunti a credere **in Dio**. Fu il Signore a rivelarci il cuore del Padre. W.T.P. Wolston commenta: “Non è mediante la creazione né mediante la provvidenza che l’uomo conosce Dio, ma grazie a Cristo”.⁽⁸⁾ Il Padre manifestò la propria completa soddisfazione per l’opera redentrice di Cristo risuscitandolo **dai morti** e onorandolo con la posizione di maggiore **gloria** in cielo. Di conseguenza, **la nostra fede e la nostra speranza** sono riposte **in Dio**. È *in lui*, non nell’attuale sistema corrotto del mondo, che noi *viviamo, ci muoviamo e siamo* (vd. At 17:28).

1:22 Ora l’apostolo Pietro esorta i propri lettori a coltivare l’**amor fraterno** (1:22–2:3). Anzitutto descrive la nuova nascita e spiega che uno dei cambiamenti che essa produce è l’**amor fraterno** (1:22a); quindi insiste sul dovere di amare (1:22b). Dopo di che torna all’argomento della nuova nascita e, specificamente, al seme da cui è scaturita questa nuova vita, ossia la Parola di Dio (1:23–25). Infine, ribadisce i doveri di quanti hanno ricevuto la Parola (2:1–3).

In questo versetto, per la prima volta, Pietro descrive la nuova nascita: **Avendo purificato le anime vostre...** Sappiamo, naturalmente, che è Dio colui che purifica la nostra anima quando siamo salvati: a rigor di termini, noi non abbiamo facoltà di purificarci. Tuttavia questa immagine retorica indica che quanti hanno sperimentato la purificazione l’hanno ottenuta quando hanno creduto.

Tale purificazione avviene mediante l’**ubbidienza alla verità**. Per la seconda

volta Pietro definisce la fede salvifica come un atto di **ubbidienza** (vd. 1:2). Nella Lettera ai Romani, Paolo parla di “**ubbidienza della fede**” (vd. 1:5). Non dovremmo cercare di separare la fede dall’**ubbidienza**: la vera fede è una fede che ubbidisce. Ciò può avvenire solamente **mediante lo Spirito**.⁽⁹⁾

Uno degli obiettivi della nuova nascita è **un sincero amor fraterno**. In pratica siamo salvati per amare i nostri fratelli credenti. In virtù di questo **amore** sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita (vd. 1 Gv 3:14); tramite lo stesso **amore** il mondo conosce che siamo discepoli del Signore Gesù (vd. Gv 13:35).

Una logica conseguenza è dunque l’esortazione: **amatevi intensamente a vicenda di puro cuore**. Questo è uno dei molti casi in cui, nel N.T., l’esortazione prende spunto da una constatazione. La constatazione espressa nella prima parte del versetto (**Avendo purificato le anime vostre... un sincero amor fraterno**) costituisce la base del comandamento: **amatevi intensamente a vicenda di puro cuore**. Determinata la posizione, si passa alla realizzazione pratica. Il nostro amore dovrebbe essere caldo, sincero, intenso, premuroso, incessante e **puro**.

Nel caso di un popolo perseguitato, l’esortazione all’amore vicendevole è particolarmente calzante, poiché è risaputo che “in condizioni difficili disaccordi insignificanti assumono proporzioni gigantesche”.

1:23 Pietro riporta l’attenzione del lettore al concetto della nuova nascita e, in particolare, al **seme** di quella nascita, **la parola... di Dio**, su cui si fondano le successive esortazioni di 2:1–3.

La nuova nascita **non** ha origine da **seme corruttibile**, ossia non avviene nello stesso modo di una nascita fisica. La vita umana è prodotta per mezzo di un **seme** che deve ubbidire alle leggi fisiche del deterioramento e della morte. La vita fisica ha la stessa qualità del **seme** dal quale è germogliata: anch’essa è, pertanto, di carattere transitorio.

La nuova nascita avviene **mediante la parola... di Dio**. Ascoltando o leggendo la Bibbia, l'individuo riconosce i propri peccati, si persuade che Cristo è l'unico e sufficiente Salvatore e si converte a Dio. Nessuno si salva indipendentemente dall'intervento dell'incorruttibile Parola di Dio. Nella *Numerical Bible*, Samuel Ridout scrive:

...le tre cose "incorruttibili" contemplate in questo primo capitolo (un'eredità incorruttibile [v. 4], una redenzione incorruttibile [vv. 18-19] e la parola incorruttibile mediante la quale siamo nati [v. 23]). Perciò abbiamo una natura incontaminata, fatta per godere di un'eredità incontaminata e fondata su una redenzione che non potrà mai perdere il proprio valore. Quale marchio di perfezione eterna c'è su tutto questo e quale compagno ideale è quell'ornamento "incorruttibile" di uno spirito dolce e mite (3:4)!⁽¹⁰⁾

La Parola è **vivente e permanente**. Il cielo e la terra passeranno, ma la Parola non passerà mai (vd. Mt 24:35): essa è per sempre stabile in cielo ed eterna è la vita che essa produce. Quanti rinascano attraverso la Parola assumono il carattere eterno della Parola.

Nella nascita umana il seme da cui si forma il bambino contiene *in nuce* le caratteristiche del nascituro. Il **seme** determina le caratteristiche del futuro individuo. Per il nostro studio è sufficiente osservare che, analogamente al seme, anche la vita umana che ne scaturisce è deperibile.

1:24 La caducità della natura umana è evidenziata da una citazione di Is 40:6-7. La vita umana è transitoria **come l'erba**. La bellezza fisica ha vita breve, come i fiori del campo. **L'erba diventa secca** e i fiori appassiscono e muoiono.

1:25 Al contrario, **la parola del Signore rimane in eterno** (Is 40:8). La nuova vita del credente sarà, parimenti, incorruttibile. La Parola incorruttibile è la buona notizia **annunziata** ai lettori di Pietro, in virtù della quale essi speri-

mentarono la nuova nascita. Tale Parola fu la sorgente della loro vita eterna.

2:1 Essendo partecipi della vita divina, i credenti dovrebbero eliminare una volta per tutte gli atti privi di amore elencati qui di seguito.

- **cattiveria**: covare pensieri malvagi contro un'altra persona. La **cattiveria** nutre l'antagonismo, favorisce il risentimento e si augura segretamente il male dell'altro. Un'università respinse la domanda di ammissione di George Washington Carver a causa del colore della sua pelle. Anni dopo, a chi gli domandò il nome dell'università, egli rispose: "Ormai non ha più importanza". Non nutriva in sé alcun risentimento.
- **frode**: qualsiasi forma di disonestà e di inganno, con tutte le possibili varianti! La **frode** falsifica le dichiarazioni dei redditi, copia agli esami, mente sull'età anagrafica, corrompe le autorità e si immischia in faccende equivoche.
- **ipocrisia**: finzione, simulazione, insincerità. L'ipocrita è simile a un attore che si finge qualcuno che non è. Finge di essere felicemente sposato, mentre la sua casa è in pratica un campo di battaglia; affetta spiritualità ogni domenica, laddove si abbandona ai sensi per il resto della settimana; simula interesse per gli altri, mentre le sue motivazioni sono puramente egoistiche.
- **invidie**: gelosia pura e semplice. Vine la definisce una sensazione di malcontento prodotta dall'osservazione o dall'ascolto dell'appagamento o della prosperità altrui. Fu per invidia che il capo dei sacerdoti portò Gesù davanti a Pilato per farlo condannare a morte (vd. Mt 27:18). L'invidia può ancora uccidere. Certe donne sono capaci di guardare con ostilità altre donne perché hanno case e giardini più belli, vestiti più eleganti o cucinano meglio di loro. Un uomo può fare i complimenti a un suo simile per la sua macchina nuova o il suo nuovo motoscafo da competizione, ma ciò che sta davvero

pensando è: “Gliela faccio vedere io. Me ne procurerò uno migliore”.

- **maldicenza**: pettegolezzo, indiscrezione, calunnia. È il tentativo di mostrarsi più “a posto” di un’altra persona infangandone la reputazione. Ciò potrebbe assumere forme molto sottili (“Sì, è una persona molto piacevole... peccato per quel suo piccolo difetto...”, ed ecco che arriva la staffilata) oppure perfino una connotazione religiosa (“Ve lo dico solo come motivo di preghiera: sapevate che...”); in entrambi i casi, la persona in questione è fatta a pezzi.

Tutti questi peccati sono violazioni del comandamento fondamentale di *amare il nostro prossimo come noi stessi* (vd. Mt 19:19, 39; Mr 12:31; Lu 10:27b; Ro 13:8-9). Non c’è da stupirsi che Pietro ci esorti a sbarazzarsi della **maldicenza**.

2:2 Il secondo vincolo attinente alla nuova nascita è la fame insaziabile del **puro latte spirituale**. I peccati menzionati nel versetto precedente arrestano la crescita spirituale; la buona Parola di Dio la alimenta. La locuzione **come bambini appena nati** non sottintende, necessariamente, una conversione recente: probabilmente i lettori di Pietro erano già salvati da diversi anni. Ma che fossero giovani o vecchi nella fede, essi dovevano desiderare di dissetarsi alla Parola nello stesso modo in cui i neonati hanno sete di **latte**. Possiamo farci un’idea della fame di un neonato sano dal modo impaziente, aggressivo e determinato in cui succhia e ingerisce il latte materno.

Grazie al **puro latte spirituale** il credente cresce nello spirito. L’obiettivo finale della crescita spirituale, in questa vita, è la conformità all’immagine del Signore Gesù Cristo.

2:3 ...se davvero avete gustato che il Signore è buono. Quale incredibile incoraggiamento a desiderare il puro latte spirituale! La congiunzione **se** non esprime un dubbio: noi *abbiamo* certamente provato e visto che **il Signore è buono** (vd. Sl 34:8). Il suo sacrificio per

noi fu un atto di indescrivibile bontà e amore (vd. Tt 3:4). Ciò che, della sua bontà, abbiamo già gustato dovrebbe invogliarci a continuare a cibarci di lui. Il dolce sapore della sua vicinanza dovrebbe farci tremare all’idea di allontanarci da lui.

D. Privilegi del credente nella nuova casa e nel nuovo sacerdozio (2:4-10)

2:4 Ora Pietro fa seguire all’esortazione una considerazione sui privilegi dei credenti nella nuova casa (la chiesa) e nel nuovo sacerdozio.

Nel nuovo ordine Cristo è al centro, così noi dobbiamo accostarci **a lui**. Poiché Pietro ragiona qui in termini di costruzioni e di materiale edilizio, non ci sorprende che ci presenti il Signore simbolicamente come una **pietra**. Gesù è la **pietra vivente**, non una pietra inanimata, morta, bensì una pietra che vive per la potenza di una vita indistruttibile (vd. Eb 7:16).

Incredibile a dirsi, questa pietra è stata **rifiutata dagli uomini**. Nel loro stupido, egoista, superficiale progetto di vita, la banalità e la miopia degli uomini non trovano un posto per il loro Creatore e Redentore. Così come non c’era posto per lui nell’albergo (vd. Lu 2:7), non c’è posto per lui nei loro progetti di vita!

Tuttavia, non è l’opinione umana che conta. Agli occhi di Dio, questa pietra, il Signore Gesù, è **scelta e preziosa**. È **scelta** non solo perché è la pietra adatta, ma perché è indispensabile. Essa è oltremodo **preziosa** perché il suo valore davanti a Dio è inestimabile.

Se vogliamo contribuire al progetto di costruzione di Dio, dobbiamo accostarci a Cristo. Solamente identificandoci in lui saremo idonei come “materiale da costruzione”. La nostra importanza è commisurata al nostro contributo alla sua gloria.

2:5 La **casa spirituale** è costituita da tutti i credenti in Cristo e, pertanto, corrisponde alla chiesa. Analogamente al tempio dell’A.T., la chiesa è la dimora terrena di Dio (vd. 1 R 6:11-13; Ef 2:22).

Laddove il tempio era un edificio reale, tangibile, costruito con materiali di qualità, ma inanimato e deteriorabile, la chiesa invece è un organismo formato da **pietre viventi**.

L'autore cambia argomento: dalla **casa spirituale** egli passa ora a considerare il **sacerdozio santo** che opera di concerto con la **casa**. I credenti non sono soltanto dei blocchi da costruzione **viventi**, ma anche sacerdoti santi. Sotto la legge mosaica, il sacerdozio era delegato alla sola tribù di Levi e alla famiglia di Aaronne. Tuttavia, neppure i sacerdoti avevano facoltà di accedere alla presenza di Dio. Poteva accostarsi a Dio solamente il sommo sacerdote, e solamente una volta all'anno, ossia durante il giorno dello *Yom Kippur* (il Giorno dell'espiazione), mediante una procedura ben precisa istituita dal Signore per tale evento.

Nella nuova amministrazione tutti i credenti sono sacerdoti e hanno accesso immediato alla stanza del trono dell'universo, giorno e notte. Essi hanno l'incarico di offrire **sacrifici spirituali** (diversi dalle offerte di animali, uccelli e cibo tipiche della legge mosaica). I **sacrifici spirituali** dei sacerdoti del N.T. sono:

1. la presentazione del proprio corpo come "sacrificio vivente, santo e gradito a Dio" (vd. Ro 12:1). Questo è un culto spirituale;
2. il sacrificio della lode, "cioè, il frutto di labbra che confessano il suo nome" (Eb 13:15);
3. il sacrificio delle buone opere: "Non dimenticate poi di esercitare la beneficenza...". Di questo sacrificio Dio si compiace (Eb 13:16);
4. il sacrificio dei beni o delle proprie sostanze. "Non dimenticate... di mettere in comune ciò che avete". Anche di questo sacrificio Dio si compiace (Eb 13:16);
5. il sacrificio del servizio. Paolo parla del suo ministero fra gli stranieri come di un "sacro servizio" (vd. Ro 15:16).

Questi **sacrifici** sono **graditi a Dio per mezzo di Gesù Cristo**. È solo per

mezzo di Gesù Cristo, il nostro Mediatore, che possiamo avvicinarci a Dio: soltanto lui, infatti, può rendere le nostre offerte gradite a Dio. Tutte le nostre opere (l'adorazione e il servizio) sono imperfette, ossia macchiate dal peccato. Prima di arrivare al Padre, tuttavia, esse passano attraverso il Signore Gesù. Cristo rimuove tutto il peccato: così purificata, l'opera può giungere a Dio in stato perfettamente accettabile.

Il sommo sacerdote nell'A.T. indossava sul turbante una piastra d'oro puro recante un sigillo con sopra incise le parole: "Santo al SIGNORE" (vd. Es 28:36). Ciò serviva nel caso il popolo commettesse delle colpe nel presentare le offerte a Dio (vd. Es 28:38). Il nostro Sommo Sacerdote indossa dunque per noi una mitra, per qualsiasi errore presente nei nostri sacrifici.

Il sacerdozio di tutti i credenti è una verità che andrebbe capita, creduta e gioiosamente praticata da ogni credente. Allo stesso tempo, non bisogna abusarne. Nonostante tutti i credenti siano sacerdoti, non tutti i sacerdoti hanno il diritto di predicare o di insegnare nell'assemblea. Occorre rispettare certi limiti.

1. Alle donne è vietato insegnare o esercitare autorità sugli uomini; devono restare in silenzio (1 Ti 2:12).
2. Gli uomini che parlano dovrebbero farlo come annunciando gli oracoli di Dio (vd. 4:11). Ciò significa che dovrebbero essere certi di trasmettere proprio il messaggio che Dio intende comunicare in quell'occasione particolare.
3. Tutti i credenti hanno dei doni, così come ogni membro del corpo umano ha delle funzioni (vd. Ro 12:6; 1 Co 12:7). Non tutti i doni, tuttavia, contemplano la predicazione pubblica. Non tutti gli uomini possiedono il dono speciale dell'evangelista, del pastore o del dottore (vd. Ef 4:11).
4. Il giovane dovrebbe ravvivare il dono di Dio che è in lui (vd. 2 Ti 1:6). Se tale dono consiste nella predicazione, nell'insegnamento o in qualche altra forma di divulgazione, gli si do-

vrebbe dare l'opportunità di esercitarlo nell'assemblea.

5. In 1 Co 14:26 vediamo all'opera il sacerdozio dei credenti: "Che dunque, fratelli? Quando vi riunite, avendo ciascuno di voi un salmo, o un insegnamento, o una rivelazione, o un parlare in altra lingua, o un'interpretazione, si faccia ogni cosa per l'edificazione".

Nello stesso capitolo varie direttive limitano l'esercizio pubblico dei doni nell'assemblea, al fine di garantire l'ordine e l'edificazione. Il sacerdozio universale dei credenti non deve essere usato per giustificare gli abusi nella chiesa locale.

2:6 Mantenendo la metafora dell'edificio, Pietro riprende a parlare di Cristo, presentandolo, questa volta, come la **pietra angolare**. Mediante la citazione di Is 28:16 Pietro dimostra che il ruolo di Cristo come **pietra angolare** era stato predetto nella Scrittura. Dio aveva deciso che Cristo avrebbe rivestito questo ruolo speciale, perché è una pietra **scelta** e **preziosa** e completamente affidabile: **chiunque crede in essa non resterà confuso**.

Il termine qui tradotto con **pietra angolare**⁽¹⁾ può essere interpretato in almeno tre modi, ciascuno dei quali applicabile con pari efficacia e validità al Signore Gesù.

1. Nell'architettura moderna la **pietra angolare** è posta alla base di un angolo; qui congiunge due pareti e rappresenta il fondamento sul quale poggia l'intero edificio. Cristo è la **pietra angolare**, l'unico vero fondamento (vd. 1 Co 3:10-11), colui che ha riunito Giudei e stranieri credenti (come due pareti di un edificio) in un solo *uomo nuovo* (vd. Ef 2:13-14).
2. Alcuni studiosi ritengono che questa pietra sia la *chiave di volta* di un arco. Tale è la pietra che completa l'arco e tiene insieme il resto dell'edificio. Il Signore corrisponde senz'altro anche a questa descrizione. Egli è, infatti, la pietra alla sommità dell'arco: senza di lui non ci sarebbe forza di coesione nell'edificio.

3. Una terza ipotesi vede nella pietra angolare la *pietra apicale* di una piramide, la "punta", quella che è posta al vertice della struttura. Essa è l'unica pietra in tutta la costruzione ad avere una determinata foggia, la quale dà forma all'intera piramide. È l'ultima pietra ad essere posata. Parimenti, Cristo è la pietra apicale della chiesa, una Pietra veramente unica. Da lui la chiesa deriva il proprio carattere. Quando Cristo tornerà, l'edificio sarà finalmente completato.

Cristo è una pietra **scelta e preziosa**. È **scelta** perché Dio le ha destinato il posto d'onore assoluto, **preziosa** perché non è simile a nessun'altra.

...chiunque crede in essa non resterà confuso. Il brano originale del libro di Isaia da cui è tratta la citazione recita letteralmente: "Chi confiderà in essa non agirà in modo affrettato". Mettiamoli insieme e otterremo questa meravigliosa promessa: quanti si fondano su tale pietra angolare sono preservati dall'umiliazione e dalla sconsideratezza.

2:7 Nei versetti precedenti il Signore Gesù è stato presentato come la pietra *vivente*, una pietra *rigettata*, una pietra *preziosa* e la *pietra angolare*. Ora, pur senza usare espressamente questo termine, Pietro sembra rappresentare Gesù come la *pietra di paragone*. Una pietra di paragone serve a verificare la purezza dei metalli mediante le tracce che si formano strofinandoveli sopra. Dal colore delle tracce si può determinare, per esempio, se una pepita è d'oro oppure no. Analogamente, tutti coloro che vengono a contatto con il Salvatore si rivelano per quello che realmente sono, secondo il loro atteggiamento nei suoi confronti. I veri credenti considerano Gesù Cristo una pietra **preziosa**, mentre gli increduli lo rifiutano. Il credente può almeno intuire *quanto* questa pietra sia **preziosa** cercando di immaginare come sarebbe la vita in sua assenza. Non c'è "alcun piacere terreno che valga la pena paragonare con una vita piena di Cristo" (dall'inno "If I Gained the World, but Lost the Saviour" di Anna Ölander).

Egli “si distingue fra diecimila”, “tutta la sua persona è un incanto” (Ca 5:10, 16).

Cosa dire degli **increduli**, o disubbidienti?⁽¹²⁾ Il salmista predisse che questa pietra preziosa sarebbe stata rifiutata dai costruttori ma, più tardi, sarebbe divenuta la pietra angolare (vd. Sl 118).

Ancora oggi si narra una leggenda, ambientata all'epoca della costruzione del tempio di Salomone, la quale illustra perfettamente questa profezia. Le pietre usate per il tempio venivano preparate in anticipo in una cava nelle vicinanze e, a mano a mano che erano necessarie, recapitate al cantiere. Un giorno gli operai che si trovavano nella cava inviarono al cantiere una pietra di forma e proporzioni uniche. Gli operai pensarono che non ci fosse una collocazione per essa nell'edificio e, neglentemente, la spinsero sulla collina dove, con il tempo, fu sepolta dal muschio e circondata da erbacce. La costruzione del tempio era quasi ultimata, quando i muratori chiesero una pietra di certe dimensioni. Gli uomini alla cava replicarono: “Ve l'abbiamo mandata molto tempo fa”. Dopo attente ricerche, la pietra scartata fu ritrovata e collocata al posto giusto nel tempio.

Il riferimento è chiaro. In occasione della sua prima venuta sulla terra, il Signore Gesù si presentò al popolo d'Israele. Quest'ultimo, e in particolare i suoi governanti, non aveva posto per lui all'interno dei propri schemi. Lo rifiutò e lo fece crocifiggere.

Ma Dio lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla propria destra in cielo. Quando colui che è stato rifiutato ritornerà sulla terra, verrà come Re dei re e Signore dei signori. Allora sarà manifestato pubblicamente come la **pietra angolare**.

2:8 Qui si aggiunge un'altra metafora: Cristo, pietra di paragone e pietra angolare, diventa **pietra d'inciampo**. Isaia predisse che, per gli increduli, il Messia sarebbe diventato una **pietra d'inciampo** e un **sasso di ostacolo** che li avrebbe fatti cadere (vd. Is 8:14-15).

Tale profezia si adempì letteralmente nella storia del popolo d'Israele. Quando venne il Messia, i Giudei furono offesi dalle sue origini e dal suo semplice stile di vita, laddove essi reclamavano una guida politica e un “uomo forte” dal punto di vista militare. Nonostante le prove più convincenti, costoro rifiutarono di accettarlo come il Messia promesso.

Ciò, tuttavia, non riguarda soltanto Israele. Per gli increduli Gesù diventa **una pietra d'inciampo e sasso di ostacolo**. Gli uomini possono prostrarsi dinanzi a lui con pentimento e fede al fine di ottenere la salvezza, oppure inciampano in lui per andare all'inferno. “Ciò che avrebbe potuto essere la loro salvezza è diventata la causa della loro più profonda condanna”. Non si può rimanere neutrali poiché, per noi, egli sarà necessariamente Salvatore o Giudice.

Essi, essendo disubbidienti, inciampano nella parola. Perché **inciampano**? Non per oneste difficoltà intellettuali, non perché nel Signore Gesù ci sia qualcosa che rende impossibile credere in lui. Costoro **inciampano** perché *decidono volontariamente* di disubbidire alla **parola**. Il problema si trova nella volontà umana. Il motivo per cui gli uomini non sono salvati è il fatto che non vogliono esserlo (vd. Gv 5:40).

La seconda parte del v. 8, e a **questo sono stati anche destinati**, parrebbe sottintendere che costoro siano destinati a disubbidire alla **parola**. Ma è davvero così? Nient'affatto! Questo versetto insegna che tutti coloro che contravvengono deliberatamente alla **parola** sono destinati a *inciampare*. L'espressione **a questo sono stati anche destinati** fa riferimento all'intera proposizione precedente: **Essi, essendo disubbidienti, inciampano nella parola**. Dio così ha decretato: tutti coloro che rifiutano di inginocchiarsi davanti al Signore Gesù **inciampano**. Chi permane volontariamente nella propria incredulità è destinato a inciampare. “La caduta è la logica conclusione dell'insubordinazione deliberata” (dalla Bibbia parafrasata di J.B. Phillips).

2:9 Pietro torna a illustrare i privilegi dei credenti. Questi ultimi sono **una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una gente santa, un popolo che Dio si è acquistato**. Dio aveva promesso questi stessi privilegi al popolo d'Israele, qualora questo gli avesse ubbidito:

Dunque, se ubbidite davvero alla mia voce e osservate il mio patto, sarete fra tutti i popoli il mio tesoro particolare; poiché tutta la terra è mia; e mi sarete un regno di sacerdoti, una nazione santa (Es 19:5-6a).

A causa dell'incredulità il popolo d'Israele non vide il compimento della promessa di Dio e lasciò il suo posto come popolo speciale di Dio. In questo momento è la chiesa a occupare il posto di favore che Israele ha perduto a causa della sua disubbidienza.

Oggi i credenti sono **una stirpe eletta**, scelta da Dio prima della fondazione del mondo affinché appartenesse a Cristo (vd. Ef 1:4). Anziché trattarsi di una razza terrena con un'ascendenza in comune e determinate caratteristiche fisiche, i credenti sono un popolo celeste di stirpe divina e con affinità spirituali.

I credenti costituiscono altresì **un sacerdozio regale**. Questo è il secondo tipo di **sacerdozio** menzionato in questo capitolo. Nel v. 5 i credenti sono definiti un *sacerdozio santo* che offre sacrifici spirituali. Ora sono definiti **un sacerdozio regale**, che proclama le virtù di Dio. Come sacerdoti *santi*, essi entrano per fede nel santuario celeste per *adorare* Dio. Come sacerdoti *regali*, escono nel mondo per *testimoniare* Dio. Questa differenza nel sacerdozio è illustrata dall'incarcerazione di Paolo e Sila a Filippi. Come sacerdoti *santi*, essi cantavano inni a Dio a mezzanotte; come sacerdoti *regali*, essi predicavano il vangelo al carceriere (vd. At 16:25, 31). I credenti sono **una gente santa**. Il proposito di Dio era di fare d'Israele un popolo distinto per santità, ma gli Israeliti si piegarono alle pratiche peccaminose dei popoli pagani confinanti. Ecco il motivo per cui Israele è stato messo

temporaneamente da parte. Ora, la **gente santa** di Dio è la chiesa.

Infine, i credenti sono **un popolo** che Dio si è acquistato: essi gli appartengono in un modo unico e hanno per lui un valore speciale. La seconda parte del v. 9 descrive il compito della nuova **stirpe eletta** di Dio, altresì definita **sacerdozio, nazione e popolo**: proclamare **le virtù di colui che ci ha chiamati dalle tenebre alla sua luce meravigliosa**. Un tempo brancolavamo nelle tenebre del peccato e dell'infamia. Grazie alla liberazione straordinaria operata da Dio, siamo stati trasferiti nel regno del suo amato Figlio. La luce ora è chiara e brillante tanto quanto le tenebre erano opprimenti. Dovremmo davvero proclamare a gran voce **le virtù** di colui che ha fatto tutto questo per noi!

2:10 Pietro conclude questa sezione con un richiamo al libro di Osea. Prendendo spunto dalla tragica vita familiare del profeta, Dio aveva pronunciato il giudizio sulla nazione d'Israele. A causa dell'infedeltà del suo popolo, Dio dichiarò che non ne avrebbe più avuto pietà e che Israele non sarebbe più stato il suo popolo (vd. Os 1:6, 9). Ma il ripudio d'Israele non era definitivo, giacché il Signore promise una futura riabilitazione:

"...avrò compassione di *Lo-Ruama* ["che non ottiene compassione"]; e dirò a *Lo-Ammi* ["non popolo mio"]: "Tu sei il mio popolo!" ed egli mi risponderà: "Mio Dio!" (Os 2:23).

Alcuni dei destinatari di questa prima lettera avevano, un tempo, fatto parte del popolo d'Israele. Ora essi erano membri della chiesa. Mediante la fede in Cristo essi erano diventati **il popolo di Dio**, mentre i Giudei increduli erano ancora messi da parte.

Quindi Pietro vede nella condizione dei Giudei convertiti del proprio tempo un parziale adempimento di Os 2:23. In Cristo, essi erano diventati **il nuovo popolo di Dio**; in Cristo avevano **ottenuto misericordia**. Quei pochi Giudei salvati hanno ricevuto le benedizioni

promesse a Israele mediante Osea molto tempo prima che Israele, come nazione, possa goderne.

Dalla lettura di questo passo di Pietro non si deve concludere che, poiché la chiesa è ora **il popolo di Dio**, Dio abbia abbandonato Israele come nazione. E neanche bisogna supporre che la chiesa sia diventata “l’Israele di Dio” o che le promesse un tempo fatte a Israele ora siano passate alla chiesa. Israele e la chiesa sono due entità separate e distinte: una comprensione di questa distinzione è una delle chiavi più importanti per interpretare la parola profetica.

Israele era il popolo terreno scelto da Dio dal tempo della chiamata di Abraamo alla venuta del Messia. La ribellione e l’infedeltà di quel popolo culminarono con la crocifissione di Cristo. A causa di questo gravissimo peccato, Dio ha temporaneamente messo da parte Israele, suo popolo eletto. Oggi Israele è il suo antico popolo terreno, ma non il suo popolo eletto. Nell’era presente Dio ha un nuovo popolo, la chiesa. L’era della chiesa costituisce una parentesi nel rapporto di Dio con Israele. Quando la parentesi si sarà chiusa, ossia quando la chiesa sarà rapita in cielo, Dio ristabilirà i rapporti con Israele. Allora la parte credente di quel popolo tornerà a essere **il popolo di Dio**. L’adempimento finale della profezia di Osea riguarda il futuro e avrà luogo in occasione della seconda venuta. Coloro che hanno rifiutato il Messia “guarderanno a me, a colui che essi hanno trafitto, e ne faranno cordoglio come si fa cordoglio per un figlio unico, e lo piangeranno amaramente come si piange amaramente un primogenito” (Za 12:10). Poi l’Israele pentito e credente riceverà **misericordia** e diventerà di nuovo **il popolo di Dio**.

Nel v. 10 Pietro spiega che i Giudei credenti oggi godono di un adempimento anticipato della profezia di Osea, mentre i Giudei increduli sono ancora lontani da Dio. L’adempimento completo e finale avrà luogo quando “il Liberatore verrà da Sion” e “allontanerà da Giacobbe l’empietà” (Ro 11:26).

II. I RAPPORTI SOCIALI DEL CREDENTE (2:11–4:6)

A. Pellegrino nel mondo (2:11-12)

2:11 I rimanenti passi di 1 Pietro trattano, per lo più, della condotta sociale dei credenti. Pietro rammenta loro che sono **stranieri e pellegrini** nel mondo: ciò dovrebbe incidere sulla loro condotta di vita. I credenti sono **stranieri** poiché vivono in un paese straniero nel quale non hanno i diritti dei cittadini; essi sono altresì **pellegrini** essendo obbligati a vivere per qualche tempo in un luogo che non è la loro stabile dimora.

I vecchi inni ci ricordano del nostro pellegrinaggio. Per esempio:

Chiamati dall’alto,
uomini celesti per nascita
(Un tempo soltanto
cittadini terreni),
Pellegrini su questa terra,
cerchiamo una dimora celeste,
La nostra parte nelle ere a venire.
Siamo solo stranieri qui,
non aneliamo
Una dimora sulla terra che
non ti diede altro che una tomba:
La tua croce ha spezzato le corde
che ci tenevano legati quaggiù
Tu sei il nostro tesoro
in una sfera più splendente.

– James G. Deck
(dall’inno “A Stranger Here”)

Ma questi sentimenti sono scomparsi dall’innologia moderna. Quando la chiesa si adatta al mondo, appare un po’ ipocrita cantare qualcosa che esula dalla nostra esperienza.

Quando leggiamo l’esortazione **ad astenervi dalle carnali concupiscenze che danno l’assalto contro l’anima**, pensiamo immediatamente ai peccati sessuali. Tuttavia l’invito è qui assai più esteso, giacché comprende l’astensione da qualsiasi desiderio incompatibile con la volontà di Dio. Può includere il consumo esagerato di cibo e bevande, il riposo eccessivo, l’ossessivo accumulo di beni materiali o la brama di piaceri mondani.

Tutte queste cose danno incessantemente l'assalto al nostro benessere spirituale, ostacolando la comunione con Dio e arrestando la crescita spirituale.

2:12 Non siamo solamente tenuti a esercitare la disciplina sulla nostra debole carne, ma dobbiamo anche avere **una buona⁽¹³⁾ condotta fra i pagani**. Ai nostri giorni non dobbiamo adeguarci ai modelli imposti dal mondo, bensì vivere a un'altra velocità.

Per tale motivo saremo inevitabilmente oggetto di critica. Erdman commenta che, al tempo in cui Pietro scrisse questa lettera:

...i cristiani venivano diffamati e definiti *irreligiosi* perché non adoravano gli dèi pagani, *idioti e ascetici* perché non praticavano i vizi popolari, *infedeli* all'autorità costituita perché si proclamavano devoti a un Re celeste.⁽¹⁴⁾

Tali critiche non si possono evitare, ma in nessun caso i credenti dovrebbero dare adito a motivi di biasimo. Occorre demolire qualsiasi accusa con un'infinità di buone opere; allora gli accusatori saranno obbligati a dare **gloria a Dio nel giorno in cui li visiterà**.

Il **giorno** in cui Dio visita è qualsiasi momento nel quale il Signore si avvicina, in grazia o in giudizio. Tale espressione è usata in Lu 19:41-44. Gesù pianse per Gerusalemme perché essa non aveva conosciuto il tempo in cui *era stata visitata*, non avendo compreso che il Messia era venuto a lei con amore e misericordia. Il **giorno in cui Dio li visiterà** si può intendere come: 1° il giorno in cui la grazia di Dio visiterà i detrattori ed essi saranno salvati; 2° il giorno del giudizio, allorché gli increduli compariranno davanti a Dio.

Saulo da Tarso è un esponente del primo caso. Costui era stato uno degli accusatori di Stefano; nondimeno, le buone opere di Stefano avevano trionfato su tutta l'opposizione. Quando Dio, nella sua misericordia, visitò Saulo sulla strada per Damasco, il fariseo pentito glorificò Dio e continuò, come Stefano, a influenzare altri con lo splendore di una vita piena di Cristo. Jowett commenta:

Elevare i pensieri degli uomini per rendere omaggio al Dio glorioso rende la vita amabile. Quando contemplan il Divino realizzato nell'uomo, anch'essi sono affascinati dalla comunione celeste. Non devono essere affascinati dall'eloquenza dei nostri discorsi, bensì dallo splendore della nostra condotta. Con la grazia convincente di una vita nobile dobbiamo "turare la bocca all'ignoranza degli uomini stolti". Quel silenzio sarà, per costoro, il primo passo verso una vita di consacrazione eccellente.⁽¹⁵⁾

Secondo l'altra interpretazione, gli individui non salvati saranno costretti a dare **gloria a Dio nel giorno** del giudizio. Non avranno alcuna scusa, perché non solo udirono il vangelo, ma lo videro anche nella vita dei propri parenti, amici e vicini credenti. Allora Dio sarà vendicato attraverso la condotta irreprensibile dei propri figli.

B. Sottomissione del cittadino allo Stato (2:13-17)

2:13 I cinque versetti che seguono riguardano il rapporto del credente nei confronti delle autorità. Pietro insiste sulla sottomissione: **Siate dunque sottomessi**. In questa lettera, infatti, l'invito alla sottomissione ricorre ben quattro volte:

1. i cittadini devono essere *sottomessi* ai governatori (2:14);
2. i domestici devono essere *sottomessi* ai padroni (2:18);
3. le mogli devono essere *sottomesse* ai mariti (3:1);
4. i giovani devono essere *sottomessi* agli anziani (5:5).

Lyall commenta:

La risposta cristiana definitiva ai persecutori, ai detrattori e agli oppositori consiste in una vita irreprensibile, in una condotta ineccepibile e in un comportamento esemplare... In particolare la sottomissione è la virtù che più ci rende simili a Cristo.⁽¹⁶⁾

Le autorità superiori sono stabilite da Dio (vd. Ro 13:1). I magistrati sono

ministri di Dio (vd. Ro 13:4). Perfino i governanti non credenti ufficialmente sono, in ogni caso, stabiliti da Dio; quand'anche tirannico o dittatoriale, il loro governo è meglio di niente. La totale assenza di governo è anarchia e nessuna società può sopravvivere nell'anarchia. Quindi qualsiasi tipo di governo è meglio di nessun governo. L'ordine è meglio del caos.

...**per amor del Signore** i credenti dovrebbero essere **sottomessi... a ogni umana istituzione**. Così facendo, essi compiono la sua volontà e fanno ciò che a lui piace. Questo comando è valido se al governo c'è un imperatore o chiunque abbia il potere supremo. Perfino se Nerone dovesse occupare il palazzo imperiale, varrebbe ugualmente l'esortazione generale a essergli sottomessi.

2:14 L'ingiunzione di ubbidienza è valida anche per gli amministratori e i funzionari sottoposti quali, per esempio, i **governatori**. Costoro sono autorizzati da Dio a punire i malfattori e a **dar lode** a quanti adempiono la legge. A dire il vero, i responsabili al governo non hanno molto tempo, né sono molto propensi a mettere in pratica la seconda parte delle loro responsabilità, ma ciò non esime il credente dall'ubbidire! Lo storico Arnold Toynbee ha osservato che "fintanto che il peccato originale rimarrà un elemento della natura umana, Cesare avrà sempre molto da fare".

Naturalmente esistono delle eccezioni. Vi sono delle occasioni in cui l'ubbidienza non è obbligatoria. Se un governo umano ordinasse al credente di agire contro la volontà rivelata di Dio, il credente dovrebbe disobbedire al governo. In quel caso avrebbe una responsabilità più grande, ossia quella di ubbidire a Dio anziché agli uomini (vd. At 5:29) e scontare con coraggio l'eventuale pena per la propria insubordinazione. In nessun caso dovrebbe ribellarsi o cercare di rovesciare il governo.

Tecnicamente chi contrabbanda la Bibbia in paesi chiusi al vangelo infrange la legge, nondimeno ubbidisce a una

legge che ha la precedenza su qualsiasi legge umana, ossia il grande mandato: "Andate per tutto il mondo, predicate il vangelo a ogni creatura" (Mr 16:15). Quindi, sotto il punto di vista scritturale, non possono essere condannati.

Supponiamo che il governo obblighi un credente ad arruolarsi nell'esercito. È obbligato a ubbidire e a impugnare le armi? Se avverte che ciò è un'aperta violazione della Parola di Dio, dovrebbe cercare una qualsiasi altra possibilità, come, per esempio, l'obiezione di coscienza. Mancando tale possibilità, dovrebbe rifiutare l'obbligo e subirne le conseguenze.

Molti credenti non hanno scrupoli di coscienza ad arruolarsi nell'esercito. È una questione sulla quale ognuno può essere pienamente convinto, lasciando, tuttavia, gli altri liberi di non condividere la sua opinione.

La faccenda del voto o dell'impegno diretto in politica è tutt'altra cosa. Poiché, in entrambi i casi, non sussiste alcun obbligo, non si tratta di una questione di ubbidienza o disubbidienza. Ciascuno deve agire secondo i principi di condotta sociale enunciati nella Bibbia. Anche in questo caso dobbiamo rispettare le differenti opinioni altrui senza insistere per imporre le nostre.

2:15 La **volontà di Dio** è che il suo popolo viva in modo così onorevole e irreprensibile che gli increduli non abbiano basi legittime per accusarlo. Vivendo in modo esemplare i credenti possono e devono smascherare l'**ignoranza** delle accuse che **uomini stolti** muovono al cristianesimo.

I cristiani e la fede cristiana sono continuamente bombardati dall'**ignoranza degli uomini stolti**. Può succedere in un'aula universitaria, in un laboratorio scientifico, su un pulpito. Pietro dice che la migliore risposta a un tale attacco è una vita santa.

2:16 Agite da **uomini liberi**. Non siamo in una posizione di servitù o schiavitù nei confronti delle autorità civili. Non abbiamo bisogno di vivere nel servilismo o nel terrore. Dopo tutto siamo

gli uomini liberi del Signore. Ciò non significa, tuttavia, che siamo liberi di peccare: **libertà** non equivale a *licenza*. La **libertà** non contempla l'assenza di legge e pertanto non va usata come un pretesto per fare il male. Il peccato di insubordinazione non può essere giustificato millantando pretesti spirituali. La causa di Cristo non si persegue rivestendo la malizia di presupposta religiosità.

Se viviamo come **servi di Dio**, i nostri rapporti con le autorità governative saranno integri. Dobbiamo agire alla luce della sua presenza, ubbidendogli in ogni cosa e fare tutto per la sua gloria. Il miglior cittadino è il credente che vive come schiavo del Signore. Generalmente, purtroppo, i governi non si rendono conto di quanto essi debbano ai cristiani che credono e ubbidiscono alla Bibbia.

Si consideri qui l'espressione **servi di Dio**. "Il cielo si prende la maggior parte dei termini che più temiamo", scrive F.B. Meyer, "e li fa splendere sotto la propria luce, fino a quando ciò che era sinonimo di terrore diventa l'obiettivo dei nostri propositi più nobili".⁽¹⁷⁾

2:17 Nella vita nessuna relazione può prescindere dalla responsabilità cristiana. Considerata l'intera gamma di rapporti sociali, Pietro impartisce quattro ordini perentori:

1. **Onorate tutti.** Non possiamo sempre onorare le loro parole o il loro comportamento, ma possiamo ricordare che ogni singola vita vale più del mondo intero e riconoscere che ogni persona è fatta a immagine e somiglianza di Dio. Non dobbiamo mai dimenticare che il Signore Gesù versò il proprio sangue perfino per l'individuo più indegno.
2. **Amate i fratelli.** Dobbiamo amare tutti gli uomini e, soprattutto, i membri della nostra famiglia spirituale. Si tratta di un amore simile all'amore di Dio per noi. Assolutamente immeritato, esso si dona a chi ne è privo, non si aspetta alcuna ricompensa ed è più forte della morte.

3. **Temete Dio.** Lo temiamo quando lo riveriamo come il Signore supremo. Glorificarlo diventa perciò la nostra priorità assoluta. Temeremo di farli alcunché di sgradito e ci guarderemo dal trasmettere agli uomini un'immagine falsata di lui.

4. **Onorate il re.** Paolo riprende l'argomento del rispetto alle autorità umane come per una sorta di promemoria finale. I governanti vanno rispettati perché Dio li ha incaricati di mantenere l'ordine nella società. Ciò significa che dobbiamo pagare "l'imposta a chi è dovuta l'imposta, la tassa a chi la tassa; il timore a chi il timore" (Ro 13:7). In generale, il credente può vivere sotto qualsiasi forma di governo, avendo facoltà di disobbedire solamente qualora gli si ordini di venir meno alla propria lealtà o ubbidienza al Signore Gesù Cristo.

C. Sottomissione del servitore al padrone (2:18-25)

2:18 È significativo che il N.T. sia più generoso di indicazioni per i **domestici** che per i sovrani. Molti dei primi credenti erano servi: non di rado la stessa Scrittura ce ne rivela la media o bassa estrazione (vd. Mt 11:5; Mr 12:37; 1 Co 1:26-29).

Questo passo è indirizzato ai **dome-**stici, ma i principi trattati valgono per qualsiasi subordinato o lavoratore dipendente. Fondamentalmente si tratta dell'invito a sottomettersi al proprio superiore con tutto il rispetto possibile. È un dato di fatto che qualsiasi società od organizzazione si basa, da un canto, sull'autorità e, d'altro canto, sull'ubbidienza a tale autorità. La sottomissione al superiore concorre al bene stesso di qualsiasi servitore, il quale rimarrebbe, altrimenti, privo di occupazione. Ma è ancora più importante che il *credente* sia sottomesso. Qui è in gioco molto più che un salario: ne va della sua testimonianza cristiana.

L'ubbidienza non deve essere commisurata al buon carattere del datore di lavoro. Chiunque è capace di sot-

tomettersi a datori di lavoro **buoni e ragionevoli**. I credenti sono chiamati ad andare oltre, mediante il rispetto e la sottomissione nei confronti dei **padroni... difficili** e dispotici. Questo è l'atteggiamento tipicamente cristiano.

2:19 Quando soffriamo ingiustamente, ci guadagniamo l'approvazione di Dio. Egli si compiace di vederci totalmente compresi nel nostro rapporto con lui e disposti a sopportare un'afflizione immeritata senza rivendicare i nostri diritti o reagire. Quando sopportiamo con mitezza un trattamento ingiusto, manifestiamo Cristo; questa vita soprannaturale si guadagna un "ben fatto!" da parte di Dio.

2:20 Non c'è **vanto** nella rassegnazione per le conseguenze delle proprie mancanze. Un tale tipo di sofferenza non glorifica **Dio**, non ci mette in luce come credenti, né ispirerà ad altri il desiderio di diventarlo. Ciò che conta è sopportare **pazientemente**, sapendo di aver agito bene. Un simile atteggiamento è talmente innaturale e insolito da scuotere le persone convincendole di peccato e, se tutto va bene, conducendole alla salvezza.

2:21 Il pensiero della sofferenza dei credenti per amore della giustizia conduce inevitabilmente a questo passo sublime a proposito del nostro grande **esempio**, il Signore Gesù. Nessuno è mai stato trattato ingiustamente come lui o ha sopportato l'iniquità con altrettanta pazienza.

Siamo chiamati ad agire come egli agì, soffrendo per gli errori degli altri. Il termine qui tradotto con **esempio** designa un quaderno di calligrafia, dove l'allievo cerca di riprodurre i caratteri originali, tracciati dall'insegnante, il più fedelmente possibile. Quando ricopia il modello con attenzione, la sua grafia è piuttosto buona ma, se se ne discosta, la copia peggiora. Noi acquistiamo sicurezza attenendoci costantemente all'originale divino.

2:22 Il Signore non soffrì per i propri peccati, poiché **Egli non commise peccato**. Gesù, infatti, "non ha conosciuto

peccato" (2 Co 5:21)" e "in lui non c'è peccato" (1 Gv 3:5).

Le sue parole non subirono mai la corruzione dell'**inganno** ed egli non mentì mai, né mai appannò la verità. Pensiamoci! Su questo pianeta è vissuto un Uomo assolutamente onesto, perfettamente esente da frode o **inganno**.

2:23 Gesù fu paziente quando fu provocato: **Oltraggiato, non ricambiò**. Criticato, non reagì. Accusato, non si difese. Fu meravigliosamente libero dalla brama di vendicarsi da solo.

È un segno di profonda e vera umiltà rimanere in silenzio quando siamo condannati senza motivo. Rimanere in silenzio quando siamo insultati e trattati ingiustamente è un comportamento molto nobile a imitazione del Signore. Quando ricordiamo in quanti modi abbia sofferto, lui che non se lo sarebbe per nulla meritato, con che coraggio ci sentiamo chiamati a difenderci e a scusarci? (Anonimo)

...soffrendo, non minacciava. "Nessuna parola sgarbata, ostile uscì dalla sua bocca silenziosa". Forse i suoi assalitori scambiarono il suo silenzio per debolezza. Se avessero cercato di capire, avrebbero scoperto che non si trattava di debolezza, bensì di forza soprannaturale!

Qual era la sua risorsa nascosta per sopportare una tale prevaricazione ingiustificata? Aveva fiducia in Dio **che giudica giustamente**. Noi siamo chiamati a fare lo stesso:

Non fate le vostre vendette, miei cari, ma cedete il posto all'ira di Dio; poiché sta scritto: "A me la vendetta; io darò la retribuzione", dice il Signore. Anzi, "se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere; poiché, facendo così, tu radunerai dei carboni accesi sul suo capo". Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene (Ro 12:19-21).

2:24 Le sofferenze del Salvatore non solo furono esemplari, ma anche espiatorie. Non possiamo imitare le sue sof-

ferenze in questo senso, né Pietro ci suggerisce di farlo. Egli sembra piuttosto riflettere sul fatto che l'agonia del Salvatore non fu una conseguenza del peccato (Gesù non ha mai peccato); fu, invece, per **i nostri peccati** che il Signore morì inchiodato alla croce. Poiché egli ha sofferto per **i nostri peccati** una volta per sempre, non dovremmo mai arrivare al punto di dover soffrire anche noi per causa loro. Il fatto che egli sia morto *per* i nostri peccati dovrebbe spingerci a morire *ai* nostri peccati. Non è solamente questione di astenersi dall'azione: non dobbiamo solamente morire al peccato, ma altresì vivere **per la giustizia**.

...mediante le sue lividure siete stati guariti. Nel testo originario il termine qui tradotto con **lividure** è al singolare. Forse per suggerire l'idea che il suo corpo fosse un ammasso di lividi. Quale dovrebbe essere il nostro atteggiamento nei confronti del peccato, se la nostra guarigione costò tanto al Salvatore? "Un nuovo e strano metodo di guarigione. Il medico soffrì e il malato guarì" (Teodoro di Antiochia).

2:25 Prima della conversione eravamo **erranti come pecore**, persi, laceri, feriti, sanguinanti. Il riferimento alle **pecore** smarrite costituisce l'ultimo di sei rimandi a Is 53 di questo brano:

v. 21 *Cristo ha sofferto per voi* (cfr. Is 53:4-5).

v. 22 *Egli non commise peccato e nella sua bocca non si è trovato inganno* (cfr. Is 53:9).

v. 23 *Oltraggiato, non rendeva gli oltraggi* (cfr. Is 53:7).

v. 24 *...egli ha portato i nostri peccati nel suo corpo, sul legno della croce* (cfr. Is 53:4, 11).

v. 24 *...mediante le sue lividure siete stati guariti* (cfr. Is 53:5).

v. 25 *Poiché eravate erranti come pecore* (cfr. Is 53:6).

Quando siamo salvati torniamo al Pastore, "il buon Pastore... [che] dà la sua vita per le pecore" (vd. Gv 10:11), il grande Pastore che "custodisce con dolce e instancabile cura il gregge per

il quale diede il suo sangue" (T.G. Wilkie "The Shepherd's Flock"), quel supremo Pastore che presto apparirà per condurre le sue pecore ai verdi pascoli del cielo, dai quali non si allontaneranno mai.

La conversione è un ritorno **al... guardiano**⁽¹⁸⁾ **delle nostre anime**. Eravamo suoi per creazione, ma fummo dispersi a causa del peccato. Ora torniamo sotto la sua vigile custodia e siamo salvi e al sicuro per sempre.

D. Sottomissione della moglie al marito (3:1-6)

3:1 Pietro ha evidenziato l'obbligo di sottomissione alle autorità umane e ai padroni terreni. Ora continua con la sottomissione delle **mogli** ai propri **mariti**.

Ogni moglie deve sottomettersi al proprio marito, credente o non credente. Dio ha affidato all'uomo il ruolo di capo e desidera che la donna ne riconosca l'autorità. Il rapporto tra marito e moglie è una figura del rapporto tra Cristo e la chiesa. La moglie dovrebbe ubbidire al marito proprio come la chiesa dovrebbe ubbidire a Cristo.

Ciò è considerato antiquato nella nostra società. Le donne stanno assumendo posizioni di autorità sull'uomo e la nostra società sta diventando sempre più matriarcale. In molte chiese le donne sembrano essere più attive degli uomini. Ma la Parola di Dio parla chiaro. L'ordine divino è che al comando vi sia l'uomo. A prescindere dalla logicità del ragionamento, quando la donna usurpa l'autorità dell'uomo non ne possono che derivare disordini e caos.

La moglie deve rispettare il marito come proprio capo perfino qualora questi sia un non credente. Ciò sarà per lui una testimonianza della fede di lei in Cristo. La sua **condotta** di moglie devota, amorevole e ubbidiente potrebbe essere usata per guadagnarlo al Salvatore. Ed ella potrebbe guadagnarlo **senza parola**. Ciò significa che non c'è bisogno che la moglie predichi costantemente al proprio marito. Probabilmente quel-

le mogli che assillano i propri mariti ingozzandoli di vangelo recano molto danno. Qui invece è giudicata positivamente la moglie che conquista il marito per il Signore vivendo quotidianamente Cristo davanti a lui.

Supponiamo, però, che un marito interferisca nella vita cristiana della moglie. Come si comporterà quest'ultima? Se il marito le chiede di contravvenire a un chiaro comandamento della Scrittura, ella deve disubbidire al marito e rimanere fedele al Signore. Qualora, tuttavia, la questione riguardi un privilegio cristiano anziché un preciso dovere, la moglie si sottometterà al marito rinunciando al privilegio.

Con l'esempio della moglie credente di un incredulo Pietro non intende insegnare che Dio permette alla credente di sposare un non credente. Non è questo che Dio vuole. L'apostolo sta principalmente valutando il caso in cui la moglie sia stata salvata *dopo* il matrimonio. Ella ha l'obbligo di essere sottomessa anche a un marito incredulo.

3:2 Il marito non salvato potrebbe essere colpito dalla **condotta casta e rispettosa** della moglie. Lo Spirito di Dio potrebbe usare ciò per convincerlo del suo peccato ed egli potrebbe arrivare alla fede in Cristo.

George Müller parlò di un ricco tedesco la cui moglie era una credente consacrata. Si trattava di un bevitore accanito che si attardava fino a notte fonda in osteria. Ella mandava a letto i domestici, rimaneva alzata fino a quando non tornava il marito, lo accoglieva con gentilezza e non brontolava mai né si lamentava con lui. A volte doveva perfino svestirlo e metterlo a letto.

Una sera, all'osteria quell'uomo disse ai suoi amici: "Scommetto che, se andiamo a casa mia, mia moglie è ancora sveglia ad aspettarmi. Verrà ad aprire la porta, ci farà un'accoglienza da re e, se glielo chiedo, ci preparerà perfino la cena".

Quantunque scettici, gli amici decisero di andare a vedere. Infatti ella andò alla porta, li ricevette cordialmente

e accettò di buon grado di preparare loro la cena senza la minima traccia di risentimento. Dopo averli serviti andò in camera sua. Non appena fu uscita dalla stanza, uno degli uomini iniziò a criticare il marito: "Che razza di marito sei per trattare una così brava donna in modo tanto orribile?" e si alzò, senza terminare la cena, e se ne andò. Un altro fece lo stesso e così un altro ancora, finché se ne furono andati tutti senza mangiare.

Mezz'ora dopo quell'uomo si rese conto della propria malvagità e, in particolar modo, dell'insensibilità con cui aveva trattato la moglie fino ad allora. Andò in camera della moglie e le chiese di pregare per lui, si pentì dei propri peccati e si arrese a Cristo. Da allora in poi fu un consacrato discepolo del Signore Gesù. Conquistato senza una sola parola! George Müller consigliava:

Non scoraggiatevi se dovete soffrire a causa di parenti non convertiti. Forse in poco tempo il Signore potrebbe assecondare il desiderio del vostro cuore e rispondere alla vostra preghiera per loro. Intanto, cercate di sostenere la verità non rimproverandoli a causa del loro comportamento nei *vostr*i confronti, bensì manifestando verso di *loro* la mansuetudine, la mitezza, la gentilezza del Signore Gesù Cristo.⁽¹⁹⁾

3:3 Qui l'argomento sembra interessare l'aspetto esteriore della donna: in realtà l'apostolo considera come la moglie può compiacere e servire il marito al meglio. Non è il suo aspetto esteriore che lo influenzerà, ma la sua vita interiore di santità e sottomissione.

Deve essere evitato l'**ornamento** esteriore che consiste in:

1. **...intrecciarsi i capelli.** Taluni includono in tale divieto perfino le semplici trecce; nondimeno, questo è un probabile riferimento alle acconciature eccessivamente elaborate che si usavano nell'antica Roma.
2. **...mettersi addosso gioielli d'oro.** Taluni interpretano questo versetto come un assoluto divieto di indossare

qualsiasi monile d'oro. Altri lo vedono come un divieto di ostentazione.

- 3 **...indossare belle vesti.** Ovviamente non è proibito indossare dei bei vestiti, bensì *ostentarli*. Leggiamo Is 3:16-25 per scoprire cosa Dio pensa di ogni tipo di ornamento vistoso.

L'ABBIGLIAMENTO CRISTIANO

Per quanto riguarda abiti e gioielli, esistono alcune linee guida per tutti i credenti, uomini e donne. In primo luogo, si consideri la spesa. Quanto spendiamo in vestiti? È così necessario? Quei soldi potrebbero essere spesi meglio?

1 Ti 2:9 vieta l'abbigliamento dispendioso: "...non di... vesti lussuose". Non si tratta tanto di poterselo permettere o no: il credente che spende il proprio denaro in abiti costosi commette peccato, poiché trasgredisce un divieto della Parola di Dio. Un analogo divieto lo detta la compassione: la situazione difficile, spesso disperata, del nostro prossimo in altri paesi, nonché le ingenti necessità fisiche e spirituali di molti fratelli, ci fanno capire quanto sia crudele spendere inutilmente il proprio denaro in vestiario.

Ciò non vale solamente per la qualità dei vestiti che compriamo, ma anche per la quantità. Gli armadi di alcuni credenti sembrano catene di negozi di abbigliamento. Spesso, quando vanno in vacanza, hanno il sedile posteriore dell'automobile stipato di vestiti, camicie e completi da fare invidia all'intero campionario di un rappresentante di abbigliamento.

Perché agiamo in questo modo? Non è forse una questione di orgoglio? Ci piace essere ammirati per il nostro buon gusto o il nostro bell'aspetto. Ma l'oculatezza nella spesa per l'acquisto del vestiario è solamente uno dei principi che dovrebbero guidarci nella scelta.

Un altro principio è dettato dalla moderazione. Paolo specifica: "...si vestano in modo decoroso, con pudore e modestia" (1 Ti 2:9). Un sinonimo di *pudore* è "decenza"; una delle funzioni

dell'abbigliamento, infatti, è quella di nascondere la nudità dell'uomo. Per lo meno, così era all'inizio. Ora, invece, l'abbigliamento sembra essere designato a scoprire sempre più vaste zone dell'anatomia umana. L'uomo, quindi, si glorifica della sua vergogna. Non ci sorprende riscontrare tale comportamento negli empi, ma ci sconvolge constatare che, non di rado, i credenti lo imitano.

Modesto può anche significare *misurato*. Questo ci suggerisce che il credente dovrebbe abbigliarsi con cura. Non c'è alcun vanto nella trascuratezza e nel disordine. Oswald Chambers asserisce che la sciattezza è un insulto allo Spirito Santo. I vestiti del credente dovrebbero essere puliti, stirati, ordinati e della giusta taglia.

In generale, il credente deve evitare di attirare l'attenzione su di sé. Non è questo il suo compito. Non si trova sulla terra come un ornamento, ma come un ramo fecondo della vite. Possiamo attirare l'attenzione su di noi in molti modi, perfino indossando abiti fuori moda. Il credente dovrebbe anche evitare di indossare vestiti esageratamente austeri, appariscenti o estrosi.

Infine il credente (e questo potrebbe essere un problema in particolare per un credente giovane) dovrebbe evitare vestiti sconvenienti o provocanti. Abbiamo già accennato alle mode "rivelatrici", ma occorre altresì constatare che certi capi d'abbigliamento, pur coprendo tutto il corpo, riescono a suscitare pulsioni malsane negli altri. La moda di oggi non ha lo scopo di incoraggiare la spiritualità ma, al contrario, riflette l'ossessione della nostra epoca per il sesso. Il credente, dunque, non dovrebbe mai indossare vestiti provocanti o sensuali che rendano difficile agli altri vivere la vita cristiana.

Il grande problema, naturalmente, è la enorme pressione sociale a conformarci. Questo è sempre stato e sempre sarà. Ci vuole del nerbo per resistere alle esasperazioni della moda, per nuotare contro la corrente dell'opinione

pubblica e per vestire in modo che sia di beneficio al vangelo. Se facciamo di Cristo il Signore del nostro guardaroba, tutto andrà per il meglio.

3:4 Ciò che rende un credente davvero attraente è la bellezza di quanto egli serba nel recesso più **intimo e nascosto nel cuore**. Acconciature alla moda, gioielli costosi e bei vestiti sono cose deperibili. Nel presentare questo vivace contrasto, Pietro ci sfida a fare una scelta. F.B. Meyer scrive: “Ci sono molte persone riccamente vestite il cui essere interiore è coperto di stracci, mentre altre, che indossano abiti consunti e sdruciti, sono gloriose *dentro*”.⁽²⁰⁾

Gli uomini attribuiscono un gran valore ai gioielli; **Dio** considera **di gran valore** il gioiello di **uno spirito dolce e pacifico**.

3:5 Le **sante donne** dell’A.T. **si ornano** coltivando la bellezza morale e spirituale nella loro vita interiore. Un aspetto di questa bellezza era la doverosa sottomissione **ai loro mariti**. Queste **sante donne... speravano in Dio** e la loro vita era incentrata su Dio. Volendo piacergli in ogni cosa, accettavano il suo progetto per la casa ed erano **sottomesse ai loro mariti**.

3:6 Pietro cita **Sara** ad esempio: costei **obbediva ad Abraamo, chiamandolo signore**. Questo ci riporta a Ge 18:12, dove leggiamo che Sara disse questo “dentro di sé”. Costei non andava in giro facendo ad alta voce una professione di sottomissione ad Abraamo e chiamandolo pubblicamente **signore** ma, nella sua vita interiore, lo riconosceva come suo capo e le sue azioni rispecchiavano tale riconoscimento.

Sono chiamate “figlie di Sara” le donne che seguono l’esempio di quest’ultima. Le donne giudee sono discendenti di Sara per diritto di nascita; tuttavia, per essere **figlie** sue nel senso migliore, esse devono imitarne il carattere. I figli dovrebbero promuovere l’identità familiare, fare **il bene** e non temere. Ciò significa che una moglie credente dovrebbe svolgere il proprio ruolo di

compagna ubbidiente senza lasciarsi turbare, neanche se deve soffrire per la condotta irragionevole di un marito incredulo (tranne, naturalmente, qualora questi diventi violento o minacci la sua vita).

E. Mariti e mogli (3:7)

3:7 Ora l’apostolo si rivolge ai **mariti** e mostra i doveri corrispondenti che devono adempiere. Dovrebbero essere premurosi con le loro mogli, mostrando amore, cortesia e **riguardo**. Dovrebbero accordare alle mogli il tenero riguardo appropriato ai membri del sesso **più delicato**.

Nell’epoca del movimento di liberazione delle donne, la Bibbia sembra anacronistica quando definisce le donne il **vaso più delicato**. Tuttavia, è un dato di fatto che la costituzione fisica della donna è, mediamente, più delicata di quella dell’uomo. Inoltre, generalmente parlando, non ha la medesima capacità di controllare le proprie emozioni e si lascia più frequentemente guidare da reazioni emotive anziché da un pensiero razionale e logico. Però il fatto che la donna sia, per certi versi, più delicata non significa che ella sia inferiore all’uomo; la Bibbia non insinua minimamente un simile concetto. Ciò non esclude neppure che la donna potrebbe perfino essere più forte o più competente in alcuni ambiti. In effetti le donne sono generalmente più consacrate a Gesù degli uomini. Inoltre, solitamente, sopportano meglio dolori e avversità prolungati.

Con il suo atteggiamento nei confronti della moglie, il marito dovrebbe riconoscerle la posizione di coerede con lui **della grazia della vita**. Ciò è vero in una coppia nella quale entrambi i coniugi sono credenti. Pur essendo, per certi versi, più delicata dell’uomo, la donna ha la medesima posizione davanti a Dio e condivide ugualmente il dono della vita eterna. Inoltre, rispetto al marito, è più che una pari nel portare nuova vita fisica nel mondo.

La discordia contrasta la preghiera. Bigg osserva: “I sospiri di una moglie ferita si interpongono tra le preghiere del marito e l’orecchio di Dio”.⁽²¹⁾ Per una coppia, inoltre, è molto difficile pregare unita quando qualcosa interrompe la loro comunione. Per la pace e il bene della casa, è importante che marito e moglie osservino alcune regole basilari:

1. mantenere un’assoluta onestà su cui basare la reciproca fiducia;
2. tenere le linee di comunicazione aperte. Deve esserci una costante disponibilità ad appianare i problemi mediante la discussione. Se non si permette al vapore di uscire dal bollitore, questo, inevitabilmente, esploderà. Spiegarsi include la volontà di entrambi di chiedere scusa e di perdonare, forse per un numero infinito di volte;
3. chiudere gli occhi sui difetti minori e sulle insofferenze. L’amore copre una gran quantità di peccati (4:8). Non esigere la perfezione negli altri quando tu non sei in grado di raggiungerla!
4. cercare di essere uniti nelle questioni finanziarie. Evitare spese eccessive, finanziamenti a rate e il desiderio di essere pari ai vicini di casa;
5. ricordare che l’amore è un comandamento, non un’emozione incontrollabile. Amore è tutto ciò che è raccolto in 1 Co 13. L’amore è gentile, per esempio; ti impedisce di criticare o contraddire il coniuge davanti agli altri. L’amore ti impedisce di litigare davanti ai figli, perché ciò potrebbe minare la loro sicurezza. In questi e in centinaia di altri modi, l’amore crea un’atmosfera felice a casa ed esclude conflitti e separazioni.

F. Fratelli nella comunità (3:8)

3:8 Che questo versetto si riferisca principalmente al credente e al suo rapporto con la comunità risulta evidente dall’esortazione all’unità e all’amore fraterno. Le altre esortazioni potrebbero avere un’applicazione

più vasta. Pietro si è rivolto a varie categorie di persone: domestici, mogli e mariti.

Infine, conclude il discorso con una parola per **tutti: siate tutti concordi**. Non ci si aspetta che i credenti siano unanimi su tutto: questa sarebbe uniformità, non unità. A proposito dell’unità nella diversità, la migliore formula è contenuta nella nota espressione di Agostino di Ippona: *in necessitas, unitas; in dubiis, libertas; in omnibus, charitas* (nelle cose fondamentali, unità; in quelle non essenziali, libertà; in tutte, amore). Dobbiamo essere **compassionevoli**. Letteralmente, il sostantivo “compassione” significa “soffrire con”: l’ammonizione è particolarmente indicata per quanti subiscono la persecuzione. Questo consiglio è sempre valido, perché nessuna epoca è esente dalla sofferenza.

Siate **pieni di amore fraterno**.

La provvidenza non ci chiede chi vorremmo per fratelli (ciò è già stato deciso per noi) ma siamo invitati ad amarli, a prescindere dalle nostre preferenze e dai nostri gusti personali. Tu mi dirai: “È impossibile!” Ricorda, però, che il vero amore non ha origine necessariamente nelle emozioni, ma nella volontà; non consiste in un sentimento, ma nell’azione; non in paroline dolci, ma in opere nobili e altruiste (F.B. Meyer, “Our Daily Walk”).

Essere **misericordiosi** significa avere un cuore sensibile ai bisogni e ai sentimenti altrui, un cuore che rifiuta di diventare freddo, indifferente o cinico nonostante i soprusi.

...umili.⁽²²⁾ È davvero opportuno che l’umiltà sia insegnata come una delle virtù cristiane. Essenzialmente significa pensare in modo umile agli altri, metterli al primo posto, parlare e agire con affabilità. L’umile serve gli altri prima di se stesso, cerca le occasioni di servizio ed esprime pronto apprezzamento per le cortesie ricevute. Non è mai grossolano, volgare o sgarbato.

G. Perseguitati e persecutori

(3:9–4:6)

3:9 L'intera lettera è scritta davanti a uno sfondo di persecuzione e sofferenza. Da questo versetto a 4:6 l'argomento è la condotta del credente nei confronti dei persecutori. I credenti sono frequentemente esortati a soffrire per amore di giustizia senza vendicarsi. Non dobbiamo restituire **male per male, od oltraggio per oltraggio**; dobbiamo, invece, benedire coloro che ci maltrattano e ripagare gli insulti con gentilezza. Come credenti, non siamo chiamati a nuocere, ma a fare del bene, né a maledire, bensì a benedire. Dio, poi, ricompenserà questo tipo di comportamento con una **benedizione**.

3:10 Nei vv. 10-12 Pietro cita il Sl 34:12-16a per confermare che la benedizione di Dio riposa su colui che si astiene da opere e parole malvagie e pratica la giustizia.

Chi vuole godersi pienamente la **vita** e vedere **giorni felici** si astenga dal dire il **male** o il **falso**. Non ripaghi insulti e menzogne con la stessa moneta.

In Gv 12:25 si condanna chi vuole **amare la vita** ma, in quel caso specifico, l'espressione fa riferimento alla vita vissuta egoisticamente trascurando il vero scopo della vita. Qui, invece, ama la vita chi desidera vivere conformemente alla volontà di Dio.

3:11 Non solo il parlare **male**, ma anche le **male** azioni sono proibite. Le ritorsioni non fanno altro che intensificare il conflitto. Il credente non deve abbassarsi a usare le armi del mondo, bensì ripagare il **male** con il **bene** e promuovere la **pace** sopportando con mansuetudine i soprusi. Il fuoco non si può combattere con il fuoco.

L'unico modo per vincere il male è fargli fare il suo corso, in modo che non trovi la resistenza di cui va in cerca. La resistenza genera soltanto altro male e getta benzina sul fuoco. Quando il male non incontra alcuna opposizione, né alcun altro ostacolo se non una paziente sopportazione,

il suo pungiglione si ritira e, alla fine, trova un'opposizione molto più forte di lui. Naturalmente ciò può accadere solamente allorché si abbandona l'ultimo grammo di resistenza, rinunciando completamente alla vendetta. Allora il male non colpisce il bersaglio, non può produrre altro male e rimane sterile (Selezionato).

3:12 Il **Signore** guarda con approvazione coloro che agiscono con giustizia. Egli è attento **alle loro preghiere**. Naturalmente il Signore ascolta le preghiere di tutto il suo popolo, ma difende, in modo particolare, la causa di quanti soffrono per amore di Cristo senza restituire male per male.

...la faccia del Signore è contro quelli che fanno il male. Si tratta, principalmente, di un riferimento ai persecutori del suo popolo, ma potrebbe altresì indicare il credente che reagisce ai nemici con la violenza fisica o verbale. Il **male** è **male** e Dio lo combatte ogni volta che lo trova, sia nei salvati sia nei perduti.

Nel citare il Sl 34:16 Pietro non include le parole finali "...per cancellar dalla terra il loro ricordo". Questa omissione non è stata una svista. Noi viviamo nella dispensazione della grazia di Dio, nell'*anno accettabile del Signore* (vd. Lu 4:19). Il giorno della vendetta del nostro Dio non è ancora arrivato. Quando il Signore Gesù tornerà come Re dei re e Signore dei signori, punirà i malfattori e cancellerà dalla terra il loro ricordo.

3:13 Pietro riprende l'argomento con una domanda: **Chi vi farà del male, se siete zelanti nel bene?** La risposta è: "Nessuno". Eppure la storia dei martiri sembra proprio provare che i nemici del vangelo colpiscono i discepoli fedeli.

Esistono almeno due spiegazioni possibili a tale paradosso.

1. In senso lato, coloro che seguono un sentiero di giustizia non subiscono danno. Una politica di non-resistenza disarmava l'opposizione. Ci possono essere delle eccezioni, ma, di norma, chi desidera fare ciò che è giusto è protetto dal male grazie alla propria bontà.

2. Il peggio che il nemico possa fare a un credente non lo può danneggiare in modo eterno. Il nemico può colpire il suo corpo, ma non la sua anima.

Durante la seconda guerra mondiale, un ragazzino di dodici anni rifiutò di unirsi a un certo movimento in Europa. “Lo sai che abbiamo il potere di ammazzarti?” gli dissero. “Non sapete voi”, rispose tranquillamente il ragazzino, “che io ho la potenza di morire per Cristo?” Egli era persuaso che nessuno potesse fargli del male.

3:14 Ma supponiamo che un credente debba **soffrire** per la giustizia a causa della lealtà al proprio Salvatore. Come spiegare questa eventualità? Abbiamo qui tre possibili risposte:

1. Dio usa la sofferenza del credente per la propria gloria;
2. Dio usa la sofferenza del credente per benedire altri;
3. Dio benedice quanti soffrono nel suo nome.

Non abbiate timore degli uomini, **non vi agitate!** I martiri hanno messo in pratica personalmente questa esortazione! Allorché gli fu promesso il rilascio qualora avesse rinnegato Cristo, Policarpo rispose: “Servo Cristo da ottantasei anni e non mi ha mai fatto alcun torto. Come potrei rinnegare il mio Re e Salvatore?” Quando il proconsole lo minacciò di darlo in pasto alle fiere, replicò: “È meglio per me essere liberato rapidamente da questa vita di sofferenze”. Infine, il governatore lo minacciò di mandarlo al rogo. Policarpo disse: “Non temo il fuoco che brucia per un momento. Tu non hai idea di come sia il fuoco che brucia per l’eternità”.

3:15 Nell’ultima parte del v. 14 e in questo versetto, Pietro cita Is 8:12b-13: “...non temete ciò che esso teme, e non vi spaventate. Santificate il **SIGNORE** degli eserciti! Sia lui quello per cui provate timore e paura!” Qualcuno ha detto: “Temiamo poco Dio perché temiamo troppo gli uomini”.

Nel passo del profeta Isaia leggiamo che bisogna santificare *il* **SIGNORE degli eserciti**. Pietro, su ispirazione dello

Spirito Santo, lo cita in questo modo: **glorificate il Cristo come Signore⁽²³⁾ nei vostri cuori**.

Glorificare il Signore significa fare di lui il Sovrano della nostra vita. Tutto ciò che facciamo e diciamo dovrebbe essere conforme alla sua volontà, per il suo piacere e per la sua gloria. La signoria di Cristo dovrebbe permeare ogni aspetto della nostra vita: i nostri beni, i nostri impegni, la nostra biblioteca, il nostro matrimonio, il nostro tempo libero... niente può esserne escluso.

Siate sempre pronti a render conto della speranza che è in voi a tutti quelli che vi chiedono spiegazioni. Ciò riguarda principalmente le occasioni nelle quali i cristiani sono perseguitati a causa della propria fede. La consapevolezza della presenza del Signore Gesù Cristo dovrebbe infondere loro un santo coraggio e ispirarli a dare testimonianza con una buona confessione.

È anche possibile applicare questo versetto alla vita di ogni giorno. La gente ci fa spesso delle domande che costituiscono uno spunto naturale per parlare del Signore. Dovremmo essere **pronti** a dire loro le grandi cose che il Signore ha fatto per noi.

3:16 **Ma fatelo con mansuetudine e rispetto.** Tale testimonianza dovrebbe essere, in ogni occasione, garbata ed educata: parlando del nostro Salvatore e Signore testimonieremo senza traccia alcuna di severità, amarezza o leggerezza.

Il credente deve avere la **coscienza pulita**. Se sa di essere innocente di qualsiasi crimine può subire la persecuzione con un coraggio da leone. Se ha la coscienza sporca, sarà attanagliato da sensi di colpa e non riuscirà ad affrontare il nemico. Perfino se la vita di un credente è irreprensibile, i nemici del vangelo continueranno a cercare in lui delle colpe e gli muoveranno delle false accuse. Tuttavia, quando il caso sarà dibattuto in tribunale e le accuse si riveleranno infondate, gli accusatori saranno **svergognati**.

3:17 Se il credente deve soffrire (e questa, talvolta, potrebbe essere la vo-

lontà di Dio per lui), soffrirà **per aver fatto il bene**. Al contrario, non dovrebbe procurarsi la sofferenza a causa dei propri misfatti: non c'è alcuna virtù in questo.

3:18 Il resto del cap. 3 presenta **Cristo** come il classico esempio di uomo che **ha sofferto** per amore della giustizia, ricordandoci che, per lui, la sofferenza è stata il sentiero verso la gloria.

Notiamo i sei tratti caratteristici delle sue sofferenze:

1. furono espiatorie, ossia liberarono i peccatori credenti dal castigo per i loro **peccati**;
2. ebbero valenza eterna. Gesù morì una volta per sempre e sistemò definitivamente la questione del peccato: l'opera di redenzione fu, in questo modo, completa;
3. furono sostitutive: il **giusto** morì per **gli ingiusti**. “Ma il Signore ha fatto ricadere su di lui l'iniquità di noi tutti” (Is 53:6b);
4. procurarono la riconciliazione. Mediante la morte di Gesù siamo stati condotti **a Dio**. Il peccato che ha causato l'allontanamento è stato rimosso;
5. furono brutali: Gesù **fu messo a morte**;
6. il punto culminante dell'intero processo fu raggiunto il terzo giorno, con la risurrezione di Gesù dalla morte. L'espressione **reso vivente quanto allo spirito** significa che Cristo risorse mediante la potenza dello Spirito Santo.

3:19 I vv. 19-20 costituiscono uno dei passi più enigmatici e affascinanti del N.T. Tale passo è stato usato per suffragare dottrine non bibliche, quali l'esistenza del purgatorio da una parte e l'universalità della salvezza dall'altra. Tuttavia, due sono le interpretazioni comunemente accettate tra i cristiani evangelici.

In base alla prima, nell'intervallo tra la morte e la risurrezione Cristo scese nell'Ades, in spirito, e proclamò il trionfo della sua potente opera sulla croce. Tra quanti propendono per questa interpretazione non vi è accordo

a proposito degli **spiriti trattenuti in carcere**. Chi erano costoro? Credenti, increduli o entrambi? Ma è opinione generale che il Signore Gesù non predicò loro il vangelo. Se ne dedurrebbe, infatti, la dottrina di una *seconda opportunità di salvezza*, cui la Bibbia non ha mai accennato. I propugnatori di questa posizione collegano spesso questo brano a Ef 4:9, dove il Signore è definito come colui che è “disceso nelle parti più basse della terra”. Essi citano questo passo come ulteriore prova della discesa di Cristo nell'Ades in uno stato incorporeo per annunciare la vittoria sul Golgota. Inoltre, citano le parole del credo apostolico: “Discese agli inferi”.

In base alla seconda interpretazione, Pietro starebbe descrivendo ciò che accadde ai tempi di Noè. Prima del diluvio, fu lo *spirito* di Cristo a predicare, *tramite* Noè, a quella generazione incredula. A quel tempo costoro non erano spiriti incorporei, bensì uomini e donne viventi, i quali rifiutarono le esortazioni di Noè e perirono nel diluvio. Così *ora* sono **spiriti nel carcere dell'Ades**.

La seconda interpretazione è più appropriata al contesto e crea minori difficoltà. Esaminiamo il passo punto per punto.

E in esso andò anche a predicare agli spiriti trattenuti in carcere. Il pronome personale **esso** indica, ovviamente, lo *spirito* cui si accenna alla fine del v. 18. Ne deduciamo che si tratta dello Spirito Santo. In 1:11 lo “Spirito di Cristo”, ossia lo Spirito Santo, è colui che ha parlato attraverso i profeti dell'A.T. In Ge 6:3, prima del diluvio, Dio parla del suo Spirito, ossia dello Spirito Santo, ormai giunto al limite della sopportazione nei confronti dell'umanità.

...andò anche a predicare. Come già accennato, fu Cristo a predicare, ma lo fece tramite Noè. In 2 P 2:5 Noè è definito “predicatore di giustizia”. Il termine “predicatore” (2 P 2:5) e il verbo “predicare” del presente versetto hanno la stessa radice gr.

...agli spiriti ora trattenuti in carcere.

Si tratta di uomini e donne che udirono l'avvertimento di Noè circa il diluvio imminente e la promessa di salvezza nell'arca. Essi rigettarono il messaggio e affogarono nel diluvio. Ora costoro sono **spiriti incorporei trattenuti in carcere** nell'attesa del giudizio finale.

Quindi il versetto potrebbe essere ampliato così: **E in esso** (lo Spirito Santo) egli (Cristo) **andò anche a predicare** (tramite Noè) **agli spiriti** (ora) **trattenuti in carcere** (Ades).

Ma che diritto abbiamo di presumere che **gli spiriti trattenuti in carcere** fossero uomini vivi al tempo di Noè? La risposta si trova nel versetto seguente.

3:20 Qui è possibile identificare in modo inequivocabile tali "spiriti trattenuti in carcere". Chi erano, dunque, costoro? Coloro **che una volta furono ribelli**. Quando **furono ribelli? ...quando la pazienza di Dio aspettava, al tempo di Noè, mentre si preparava l'arca**. Con quale conseguenza? Soltanto **poche anime, cioè otto, furono salvate attraverso l'acqua**.

A questo punto occorre fare una pausa e riprendere il filo del discorso di questa lettera, scritta in tempi di persecuzione. I credenti cui Pietro scriveva soffrivano a causa della loro condotta e della loro testimonianza cristiana. Probabilmente essi si domandavano perché proprio loro, che credevano in Cristo, dovessero soffrire anziché regnare. Se il cristianesimo era la vera fede, perché c'erano così pochi cristiani?

Per rispondere alla prima domanda, Pietro cita l'esempio del Signore Gesù. Cristo soffrì per amore della giustizia, fino al punto di essere messo a morte. Dio, però, lo risuscitò dai morti e lo glorificò in cielo (vd. v. 22). Il sentiero che porta alla gloria lo condusse attraverso la valle della sofferenza.

Quindi Pietro cita l'esempio di Noè. Per centoventi anni quel fedele missionario aveva annunciato che Dio avrebbe distrutto il mondo con l'acqua. I suoi ascoltatori lo ripagarono con lo scherno e il rifiuto; ma Dio lo vendicò salvando lui e la sua famiglia dal diluvio.

E ora il problema: "Se abbiamo ragione, perché siamo così pochi?" Pietro risponde: "Ci fu un tempo in cui *solo otto persone al mondo* avevano ragione e tutti gli altri avevano torto!" Da che mondo è mondo, la maggioranza non ha mai avuto ragione. Solitamente i veri credenti sono un piccolo residuo, quindi la fede di un individuo non dovrebbe vacillare a causa del numero esiguo dei salvati. C'erano solamente **otto** credenti ai tempi di Noè. Oggi ce ne sono milioni.

Alla fine del v. 20 leggiamo che **poche anime, cioè otto, furono salvate attraverso l'acqua**. Si noti che costoro non furono salvati *dall'acqua* bensì **attraverso l'acqua**. L'acqua non fu il mezzo di salvezza, bensì il giudizio **attraverso** il quale Dio li trasse in salvo.

Per una corretta comprensione di questo asserto, nonché del versetto successivo, occorre ravvisare la simbologia dell'arca e del diluvio. L'arca è una figura del Signore Gesù Cristo. L'inondazione simboleggia il giudizio di Dio. L'arca era l'unico mezzo di salvezza. Quando venne il diluvio, furono salvi soltanto quanti si trovavano all'interno dell'arca: tutti quelli fuori dell'arca perirono. Analogamente, Cristo è il solo mezzo di salvezza: quanti dimorano in Cristo sono inequivocabilmente salvati, laddove quanti non dimorano in lui sono, chiaramente, perduti.

L'acqua non fu il *mezzo* di salvezza, giacché quanti erano in acqua affogarono. L'arca fu il luogo di rifugio: attraversò le acque del giudizio e subì tutti gli urti della tempesta. Neppure una goccia d'acqua bagnò i suoi passeggeri. Similmente, Cristo sopportò la furia del giudizio di Dio contro i nostri peccati. Per quanti sono in lui non c'è alcun giudizio (vd. Gv 5:24).

C'era acqua sotto l'arca, scendeva acqua sull'arca e c'era acqua tutt'intorno. Ma l'arca portò i suoi occupanti credenti in salvo **attraverso l'acqua** fino a una creazione rinnovata. Così coloro che credono nel Salvatore sono portati in salvo attraverso un mondo di morte

e desolazione a un luogo di risurrezione e a una nuova vita.

3:21 Quest'acqua era figura del battesimo... Esso ora salva anche voi. Ancora una volta ci troviamo su un terreno difficile e controverso. Questo versetto è stato oggetto di scontro tra quanti predicano la rigenerazione battesimale e quanti negano il potere salvifico del battesimo.

IL BATTESIMO

In primo luogo, vediamo che cosa *può* significare e poi cosa *non può* significare.

Effettivamente *esiste un battesimo che ci salva*: non si tratta del nostro battesimo in acqua, bensì quello che ebbe luogo sul Golgota circa duemila anni fa. La morte di Cristo fu un battesimo. Egli fu battezzato nelle acque del giudizio. Ecco cosa intendeva dire quando esclamò: "Vi è un battesimo del quale devo essere battezzato; e sono angosciato finché non sia compiuto!" (Lu 12:50). Il salmista descrisse questo battesimo con le parole: "Un abisso chiama un altro abisso al fragore delle tue cascate; tutte le tue onde e i tuoi flutti son passati su di me" (Sl 42:7). Nella sua morte Cristo fu battezzato nelle "onde" e nei "flutti" dell'ira divina. Su questo battesimo si fonda la nostra salvezza.

Tuttavia, dobbiamo accettare la sua morte per noi. Come Noè e la sua famiglia dovettero entrare nell'arca per essere salvati, così noi dobbiamo affidarci al Signore come nostro unico Salvatore. Quando lo facciamo, ci identifichiamo con la sua morte, la sua sepoltura e la sua risurrezione. Praticamente, a quel punto, siamo stati crocifissi con lui (vd. Ga 2:20), siamo stati sepolti con lui (vd. Ro 6:4) e con lui siamo passati dalla morte alla vita (vd. Ro 6:4).

Tutto questo è raffigurato nel battesimo del credente. La cerimonia è un segno esteriore di quanto è avvenuto spiritualmente: noi siamo stati battezzati nella morte di Cristo. Immergendoci nell'acqua, riconosciamo che

siamo stati sepolti con Cristo. Uscendo dall'acqua mostriamo che siamo risorti con lui e vogliamo camminare in novità di vita.

Il battesimo è una simbologia della salvezza: esso fa riferimento al battesimo di Cristo nella morte sulla croce e alla nostra identificazione con lui in essa, rappresentata dal battesimo in acqua.

Il versetto *non può* significare che siamo salvati tramite il rituale del battesimo in acqua per diverse ragioni.

1. Ciò attribuirebbe la salvezza all'acqua anziché al Signore Gesù. Ma egli disse: "Io sono la via" (Gv 14:6).
2. Ciò significherebbe che Cristo è morto invano. Se l'umanità si può salvare con l'acqua, perché mai il Signore Gesù sarebbe dovuto morire?
3. Tale asserto non ha senso. Molti sono stati i battezzati che hanno successivamente dimostrato, con la propria condotta, di non essere *nati di nuovo*.

Questo versetto non può neanche significare che la salvezza si ottiene mediante la fede *e il battesimo*.

1. Ciò significherebbe che l'opera del Salvatore sulla croce non è stata sufficiente. In base a tale interpretazione, il suo grido: "È compiuto" (Gv 19:30) non indicherebbe il compimento dell'opera della salvezza giacché, in tal caso, bisognerebbe aggiungere il battesimo alla sua opera.
2. Se il battesimo è necessario per la salvezza, è strano che il Signore non abbia personalmente battezzato nessuno. In Gv 4:1-2 si afferma che Gesù non battezzava personalmente i propri seguaci; lo fecero invece i discepoli.
3. L'apostolo Paolo ringraziò Dio per aver battezzato solo pochi Corinzi (vd. 1 Co 1:14-16). Se il battesimo fosse essenziale per la salvezza, questo ringraziamento suonerebbe alquanto strano, sulla bocca di un evangelista! Il fatto che Paolo ne abbia battezzati alcuni mostra che predicava il battesimo dei credenti, ma il fatto che ne abbia battezzati *solo* al-

cuni dimostra che non lo considerava un requisito per la salvezza.

4. Il malfattore pentitosi sulla croce non fu battezzato, eppure Gesù gli assicurò che sarebbe entrato con lui in paradiso (vd. Lu 23:43).
5. I pagani che furono salvati a Cesarea ricevettero lo Spirito Santo *allorché credettero* (vd. At 10:44), a dimostrazione della loro nuova appartenenza a Cristo (vd. Ro 8:9b). Essi furono battezzati *dopo* aver ricevuto lo Spirito Santo, ossia *dopo essere stati salvati* (vd. vv. At 10:47-48). Quindi il battesimo non fu necessario per la loro salvezza. Prima furono salvati, poi battezzati in acqua.
6. Nel N.T. il battesimo è sempre collegato alla *morte*, non alla nascita spirituale.
7. Nel N.T. ci sono circa centocinquanta passi in cui si insegna che la salvezza si ottiene solamente mediante la fede: tutti questi brani non possono essere contraddetti da un paio di versetti che parrebbero insegnare la necessità di battezzarsi ai fini della salvezza.

Quando, nel v. 21, leggiamo che il **battesimo... ora salva anche voi** intenderemo, dunque, che non si tratta del battesimo in acqua, bensì del *battesimo di Cristo nella morte* e della nostra identificazione con lui in essa.

...non è l'eliminazione di sporcizia dal corpo. I culti di adorazione veterotestamentari, ben noti ai lettori giudeo-cristiani di Pietro, comprendevano una sorta di lavacro esteriore, ma non erano in grado di operare, nei sacerdoti o nel popolo, una purificazione della coscienza rispetto al peccato. Il **battesimo** cui allude Pietro non produce una purificazione fisica, né tanto meno rituale, dalla contaminazione. L'acqua pulisce il corpo, ma non può purificare la coscienza nei confronti di Dio. Soltanto l'unione personale con Cristo nella sua morte, nella sua sepoltura e nella sua risurrezione può farlo.

...ma la richiesta di una buona coscienza verso Dio. È inevitabile che

sorga la domanda: "Come posso avere una giusta legittimazione davanti a Dio? Come posso avere una **coscienza** monda dinanzi a lui?" La risposta si trova nel battesimo di cui parla Pietro: il battesimo di Cristo nella morte sul Golgota e l'accettazione personale di quell'opera da parte dell'individuo. Con la morte di Cristo, la questione del peccato è risolta per sempre.

...mediante la risurrezione di Gesù Cristo. Come posso sapere che Dio è soddisfatto? Lo so perché ha risuscitato **Cristo** dai morti. Una buona coscienza è inseparabilmente legata alla **risurrezione di Gesù Cristo**; o stanno in piedi insieme o cadono entrambe. La risurrezione mi assicura che Dio è pienamente soddisfatto dell'opera di redenzione di suo Figlio. Se Cristo non fosse risuscitato, non potremmo essere certi della remissione dei nostri peccati. Gesù sarebbe morto come qualsiasi altro uomo. Ma il Cristo risuscitato è la nostra assoluta certezza che le esigenze di Dio nei confronti dei nostri peccati sono state pienamente soddisfatte.

James G. Deck, autore di molti inni cristiani, commenta: "La nostra coscienza ha una pace che non potrà mai spegnersi... è l'Agnello in alto, sul trono".

Così il **battesimo... la richiesta di una buona coscienza verso Dio... salva anche voi, mediante la risurrezione di Gesù Cristo.** La mia unica possibilità di "richiedere una buona coscienza" si trova nella morte, nella sepoltura e nella risurrezione del Signore Gesù. L'ordine degli eventi è il seguente:

1. fu per me che Cristo ricevette il battesimo della morte sul Golgota;
2. quando credo in lui come Signore e Salvatore, sono spiritualmente unito a lui nella sua morte, nella sua sepoltura e nella sua risurrezione;
3. mediante la consapevolezza della risurrezione di Cristo, ottengo la risposta alla mia richiesta di una buona coscienza;
4. nel battesimo in acqua esprimo visibilmente la liberazione spirituale che ho sperimentato.

3:22 ...che, ascenso al cielo, sta alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti. Il Signore Gesù Cristo non solo risuscitò dai morti, ma ascese **al cielo da dove** era venuto. Oggi è là, non come un essere spirituale invisibile e incorporeo, ma come un Uomo vivente in un corpo glorificato fatto di carne e ossa. In quel corpo porterà eternamente le ferite riportate sul Golgota, pegni eloquenti ed eterni del suo amore per noi.

Il Signore è **alla destra di Dio**, ossia nella posizione di:

- *potenza*: poiché la mano destra è di solito più forte della sinistra, si è arri-
vati ad associarla con la potenza (vd. Mt 26:64);
- *onore*: Cristo è *esaltato* (innalzato) dalla destra di Dio (vd. At 2:33; 5:31);
- *riposo*: in virtù dell'opera compiuta, Cristo "*si è seduto* alla destra della Maestà nei luoghi altissimi" (Eb 1:3; vd. 8:1; 10:12). Si tratta di un *riposo* di soddisfazione e compiacimento, non un riposo dalla stanchezza;
- *intercessione*: Paolo rivela che Cristo è assiso alla destra di Dio, da dove intercede per noi (vd. Ro 8:34);
- *primato*: "...alla propria destra *nei luoghi celesti, al di sopra* di ogni principato, autorità, potenza, signoria e di ogni altro nome che si nomina non solo in questo mondo, ma anche in quello futuro" (Ef 1:20-21);
- *dominio*: in Eb 1:13 Dio Padre dice al Figlio: "Siedi alla mia destra *finché abbia posto i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi*". Qui, in 1 P 3:22, si ribadisce: **alla destra di Dio, dove angeli, principati e potenze gli sono sottoposti.**

Angeli, principati e potenze devono senza dubbio comprendere tutte le schiere di esseri celesti. Sono tutti servitori del Cristo risuscitato e glorificato.

Questa, dunque, fu l'esperienza del Signore, che soffrì perché aveva fatto del bene. Gli uomini rifiutarono sia la sua testimonianza antecedente l'incarnazione, trasmessa tramite Noè, sia la sua prima venuta come Figlio dell'uo-

mo. Gesù fu battezzato nelle oscure acque della morte al Golgota; Dio, però, lo risuscitò dai morti e lo glorificò alla sua destra in cielo. Nell'eterno progetto di Dio, la sofferenza doveva precedere la gloria.

Questo insegnamento, destinato ai primi lettori di Pietro, è rivolto anche a noi. Non dovremmo sentirci turbati se sperimentiamo l'opposizione o perfino la persecuzione per aver fatto il bene, giacché non meritiamo un trattamento migliore di quello riservato al nostro Salvatore quando era sulla terra. Dovremmo consolarci con la promessa che, soffrendo con lui, saremo anche glorificati con lui (vd. Ro 8:17). Inoltre, le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria che deve essere manifestata a nostro riguardo (vd. Ro 8:18). Le affezioni sono leggere e momentanee; la gloria è eterna e smisurata (vd. 2 Co 4:17).

4:1 C'è uno stretto legame tra questa sezione e la precedente (cfr. 3:18). Abbiamo considerato **Cristo** come l'esempio di colui che **ha sofferto**, ingiustamente, per mano di uomini malvagi a causa della sua giustizia. Di conseguenza, i suoi seguaci dovrebbero armarsi **dello stesso pensiero**, aspettandosi di soffrire per il suo nome ed essendo disposti a sopportare la persecuzione a causa della loro fede in lui.

Chiunque **ha sofferto nella carne**, ossia nel corpo, **rinuncia al peccato**. Il credente ha due possibilità: peccare o soffrire. Da un lato, può scegliere di vivere come le persone non salvate intorno a lui, condividendone i piaceri peccaminosi e, quindi, evitando la persecuzione. Oppure può vivere nella purezza e nella consacrazione, portando l'obbrobrio di Cristo (vd. Eb 13:13) e soffrendo per mano dei malvagi.

Il martire James Guthrie, poco prima di essere impiccato, esortava: "Cari amici, scegliete solennemente di bere il calice della sofferenza prima di peccare, così come ho fatto anch'io

allorché, tra il peccato e le sofferenze che mi si sono parati dinanzi, ho scelto le sofferenze”.

...**rinuncia al peccato** il credente il quale scelga liberamente di subire la persecuzione come cristiano, piuttosto che continuare a vivere una vita di peccato. Ciò non significa che questi sia esente da peccato bensì che il potere del peccato, nella sua vita, è stato interrotto. Chi soffre perché rifiuta di peccare non è più controllato dalla volontà della carne.

4:2 Durante il resto della sua vita terrena il credente non è controllato da passioni umane, **ma dalla volontà di Dio**. Preferisce soffrire da cristiano piuttosto che peccare come gli increduli. Preferirebbe morire piuttosto che rinnegare il proprio Signore.

Il credente sceglie di vivere **il tempo che gli resta da vivere nella carne**, ossia il resto della sua vita qui sulla terra, per la gloria di Dio invece che per la gratificazione di desideri sensuali.

4:3 Pietro si rivolge a individui che, prima della conversione, erano immersi nella corruzione morale del mondo pagano. Avevano detto **basta** a quel tipo di vita! Essendo credenti, erano nuove creature e dovevano abbandonare i vecchi peccati. I restanti anni della loro vita appartenevano a Dio: a lui dovevano essere offerti.

I peccati elencati caratterizzano ancora l'odierno mondo non convertito – i peccati del sesso, dell'alcool e della falsa religione:

- **dissolutezze**: pratica incontrollata dei peccati, principalmente dell'immoralità sessuale;
- **passioni**: gratificazione di appetiti illeciti di qualsiasi tipo (probabilmente con particolare riferimento a peccati sessuali);
- **ubriachezze**: perdita di controllo nel consumo di bevande inebrianti, con conseguente indebolimento della forza di volontà e della resistenza alla tentazione. C'è uno stretto legame tra l'ubriachezza e l'immoralità;
- **orge**: festini sfrenati e licenziosi;

- **gozzoviglie**: festini in cui al consumo smodato di bevande alcoliche seguono facilmente dissolutezza e tafferugli;
- **illecite pratiche idolatriche**: l'adorazione di idoli con tutta l'immoralità associatale.

Si diventa come ciò che si venera. Quando abbandonano il vero Dio, gli uomini abbassano automaticamente la guardia morale. Ciò permette loro di abbandonarsi a qualsiasi piacere peccaminoso dal quale si sentano attratti. Ecco perché le religioni idolatre danno origine a peccato e a degradazione.

4:4 Questo versetto descrive l'esperienza tipica di coloro che sono salvati da una vita corrotta. I loro amici di un tempo pensano che siano impazziti e li accusano di essere dei fanatici religiosi. Pensano che il fatto che i credenti non prendano più parte a danze, feste mondane e orge sessuali sia una sorta di follia. La vita morale pura di un credente condanna il peccatore: non c'è da meravigliarsi se quest'ultimo odia quel cambiamento!

4:5 Anche se gli empi insultano i credenti in questa vita, **renderanno conto** di ogni parola e di ogni azione al momento del giudizio davanti al grande trono bianco. Il Signore è pronto a giudicare i vivi e i morti. Qui, chiaramente, Pietro sta pensando agli increduli. Il giudizio degli increduli in vita precederà il millenio mentre quello degli increduli già morti avverrà, invece, alla fine del regno di Cristo sulla terra. La loro condanna sarà la prova della giustizia dei figli di Dio.

4:6 **Infatti per questo** (la vendetta dei figli di Dio) è stato annunziato il vangelo anche a coloro che sono morti. Qui ci troviamo nuovamente davanti a un brano difficile. Significa che il vangelo fu predicato a persone vive o defunte? Chi erano queste persone?

In questo versetto crediamo di cogliere un riferimento a individui che udirono e accolsero il vangelo in vita. A

causa della loro coraggiosa difesa della fede costoro soffrirono per mano di uomini malvagi e, in alcuni casi, subirono il martirio. Questi credenti, anche se sono **stati giudicati nella carne secondo gli uomini**, ossia benché siano stati condannati, sono stati vendicati da **Dio**. Infatti essi gustano ora la vita eterna con lui.

Non erano **morti** allorché fu loro predicato il vangelo, bensì ora sono **morti** per quanto riguarda il corpo. Benché gli uomini li considerassero dei pazzi, **Dio** li onorò e il loro spirito si trova ora in cielo.

Per i credenti la predicazione del vangelo comporta una duplice conseguenza: il disprezzo degli uomini e l'approvazione di Dio. Barnes spiega:

A questo serviva la predicazione del vangelo a costoro: quand'anche giudicati dagli uomini nel modo usuale e messi a morte, nella loro natura più alta e più nobile, *lo spirito*, essi sarebbero potuti vivere a Dio.⁽²⁴⁾

III. IL SERVIZIO E LA SOFFERENZA DEL CREDENTE (4:7-5:14)

A. Imperativi urgenti per gli ultimi tempi (4:7-11)

4:7 Una serie di moniti viene ora introdotta dalla dichiarazione: **La fine di tutte le cose è vicina**. Questa espressione è stata interpretata come:

1. la distruzione di Gerusalemme;
2. il rapimento della chiesa;
3. il ritorno di Cristo per regnare;
4. la distruzione dei cieli e della terra alla fine del millennio. Riteniamo che si tratti di un riferimento a quest'ultima.

...siate dunque moderati e sobri per dedicarvi alla preghiera. Questo primo monito fu scritto in tempo di persecuzione e significa che la vita di preghiera del credente dovrebbe prescindere dalle distrazioni del panico e dell'instabilità emotiva provocate dalla tensione: la comunione con Dio non dovrebbe essere disturbata dalle circostanze avverse.

4:8 Il credente deve procurare di essere in comunione con gli altri credenti (vv. 8-9) e avere **amore intenso** per tutti i membri della famiglia della fede. Un tale amore non rende pubblici gli errori e le colpe degli altri credenti, ma li protegge dall'opinione pubblica. Nel suo commentario alla Prima lettera di Pietro, William Kelly osserva: "L'odio rende tutto peggiore, l'amore dà il diritto di seppellire le cose senza farle vedere".

La rivelazione che **l'amore copre una gran quantità di peccati** (inoltre vd. Pr 10:12) non va considerata una spiegazione dottrinale riguardo alla remissione dei peccati. La colpa e il castigo del peccato si possono rimuovere solamente col sangue di Cristo. Non si può usare tale asserto neppure per scusare il peccato o sollevare un'assemblea dalla responsabilità di disciplinare il colpevole. L'espressione **l'amore copre una gran quantità di peccati** significa che il vero amore è capace di chiudere gli occhi davanti a colpe ed errori marginali di altri credenti.

4:9 Uno dei modi per dimostrare l'amore nei confronti dei fratelli è praticare l'ospitalità senza riluttanza. Questo consiglio è necessario specialmente durante i tempi di persecuzione, quando i viveri scarseggiano e quanti danno rifugio ai credenti corrono il rischio di essere arrestati e incarcerati, se non addirittura uccisi.

L'ospitalità è un incredibile privilegio: "...alcuni praticandola, senza saperlo, hanno ospitato angeli" (Eb 13:2). Qualsiasi gentilezza usata nei confronti di un figlio di Dio è considerata un atto di bontà nei confronti del Signore stesso (vd. Mt 25:40). La più piccola cortesia sarà ricompensata in modo incredibile; perfino l'offerta di un bicchiere d'acqua fresca nel nome del Signore sarà ricompensata (vd. Mt 10:42). Coloro che ricevono un profeta perché è un profeta riceveranno la ricompensa di un profeta (vd. Mt 10:41) che, secondo il pensiero giudeo, era eccelsa. Molti credenti possono testimoniare delle

benedizioni riversate sulla loro casa e sui loro figli in seguito all'ospitalità riservata ai servi del Signore.

Gesù insegnò a ospitare quanti non sono in grado di contraccambiare (vd. Lu 14:12). Ciò non significa che non dovremmo invitare parenti, amici o vicini che ci possano invitare a loro volta, ma il nostro scopo dovrebbe essere mostrare gentilezza nel nome del Signore Gesù senza aspettarci di venirne ripagati. Certamente è cosa discutibile che i credenti mantengano un giro continuo di cene e feste con la loro piccola cerchia, mentre vaste zone del mondo sono ancora da evangelizzare.

4:10 Ogni credente ha **ricevuto un dono** dal Signore, una funzione speciale da ricoprire come membro del Corpo di Cristo (vd. 1 Co 12:4-11, 29-31; Ro 12:6-8). Questi doni ci sono dati in gestione da Dio, non per trarne un vantaggio egoistico, bensì per la sua gloria e per il bene di altri. Non siamo noi i *destinatari finali* dei doni che Dio ci ha dato. La grazia di cui Dio ci ricolma non dovrebbe esaurirsi in noi: al contrario, noi dobbiamo essere i *canali* attraverso i quali le benedizioni possono fluire ad altri.

Dobbiamo essere **buoni amministratori della svariata grazia di Dio**. La **grazia di Dio** qui è il favore immeritato che offre all'uomo. L'aggettivo **svariata** lett. significa *variegata* o *multiforme*. Philips traduce: "magnificamente varia".

4:11 Anche se un uomo ha il dono di predicare o insegnare, deve accertarsi che le sue parole siano proprio le parole che **Dio** vuole che dica in quella particolare occasione. Questo è il significato della locuzione **gli oracoli di Dio**. Non è sufficiente predicare semplicemente basandosi sulla Bibbia. Occorre altresì accertarsi di presentare il particolare messaggio che Dio ha in mente per quegli uditori in quella data occasione.

Se **uno** compie un certo servizio, dovrebbe riconoscere umilmente di aver ricevuto da **Dio** la facoltà di svolgerlo. Poi la gloria andrà a **Dio**, al quale appartiene.

Non ci si dovrebbe inorgogliare, per quanto elevato sia il servizio cristiano affidatoci. Il dono non nasce dal nostro impegno, ma ci è conferito dall'alto. Nulla abbiamo, infatti, che non abbiamo ricevuto. Ogni servizio va svolto esclusivamente per la sola gloria di **Dio**.

Pietro rileva che questo onore giunge al Padre **per mezzo di Gesù Cristo**, suo Mediatore, e anche **per mezzo di** ciò che Dio ha fatto per noi tramite lui. A questo benedetto Salvatore appartengono la gloria e la potenza **nei secoli dei secoli. Amen.**

B. Esortazioni e spiegazioni riguardanti la sofferenza (4:12-19)

4:12 Il resto del cap. 4 contiene esortazioni e spiegazioni riguardanti la sofferenza nella quale si incorre per il nome di Cristo. Il termine "sofferenza" (con tutti i suoi derivati) ricorre ventuno volte in questa lettera.

Normalmente il credente tende a considerare la persecuzione come un fatto **strano** e anormale. Siamo sorpresi quando dobbiamo soffrire. Pietro, invece, ci invita a considerare la sofferenza come una normale esperienza cristiana; in fin dei conti non abbiamo il diritto di aspettarci dal mondo un trattamento migliore di quello riservato al Salvatore. Tutti quelli che vogliono vivere piamente in Cristo Gesù saranno perseguitati (vd. 2 Ti 3:12). Vero è che quanti si schierano apertamente per Cristo diventano il bersaglio di violenti attacchi. Satana non spreca le proprie munizioni per i credenti nominali, punta invece la sua artiglieria pesante su quanti prendono d'assalto le porte dell'Ades.

4:13 Il privilegio di partecipare alle **sofferenze di Cristo** dovrebbe procurarci una gran gioia. Naturalmente non possiamo partecipare alle sue sofferenze di espiazione (egli è il solo che possa caricarsi del peccato), ma possiamo partecipare allo stesso tipo di **sofferenze** che egli subì come Uomo. Possiamo condividere il suo rifiuto e la sua vergo-

gna. Possiamo ricevere nel nostro corpo le ferite e le cicatrici che gli increduli vorrebbero tuttora infliggergli.

Se oggi un figlio di Dio può rallegrarsi in mezzo alle sofferenze, quanto più si rallegherà ed esulterà **al momento della rivelazione della... gloria** di Cristo! Quando tornerà sulla terra come Leone della tribù di Giuda (vd. Ap 5:5), il Salvatore si rivelerà come l'onnipotente Figlio di Dio. Allora quanti soffrono ora per amore suo saranno onorati con lui.

4:14 I primi credenti si rallegravano perché erano ritenuti degni di essere **insultati per il nome di Cristo** (vd. At 5:41). Lo stesso dovrebbe fare ogni credente che ha il privilegio di essere ingiuriato per amore di Cristo. Tale sofferenza è una chiara indicazione che **lo Spirito di gloria, lo Spirito di Dio, riposa su di lui**. Questo è lo Spirito Santo che **riposa** sui credenti perseguitati, così come la nuvola di gloria riposava sul tabernacolo nell'A.T. indicando la presenza di Dio.

Sappiamo che **lo Spirito** dimora in ogni vero figlio di Dio, ma **riposa** in modo speciale **su** quanti si consacrano totalmente alla causa di Cristo. Essi conoscono la presenza e la potenza dello Spirito di Dio in un modo che altri non conoscono. Il Signore Gesù, **bestemmiato** dai persecutori, è invece **glorificato** dai suoi santi sofferenti.⁽²⁵⁾

4:15 Un credente non dovrebbe mai attirarsi la sofferenza per i propri errori. Non dovrebbe mai rendersi colpevole come omicida, ladro, malfattore o perché si intromette **nei fatti altrui**. Dio da ciò non riceve gloria, ma solo vergogna per la testimonianza di Cristo.

4:16 Ma non è un disonore **se uno soffre come cristiano**. F.B. Meyer conferma che ciò vale soprattutto qualora la sua testimonianza per Cristo comporti "perdita di lavoro, di reputazione, della casa; l'abbandono dei genitori, dei figli e degli amici; il travisamento, l'odio e perfino la morte".⁽²⁶⁾ Come **cristiano**, il credente può glorificare **Dio** in tutte queste prove. G. Campbell

Morgan ci ammonisce con le seguenti parole:

Si tratta di qualcosa di più del vanto di un nome. Si tratta di vivere in modo degno di tutto ciò che esso significa, così da glorificare Dio. Se un uomo è conosciuto per essere un cristiano, ma vive come se non lo fosse, disonora Dio. Portare un nome significa assumersi delle responsabilità, grandi e gloriose, ma nondimeno molto serie.⁽²⁷⁾

4:17 Pietro contrappone la sofferenza del popolo di Dio in questa vita con la sofferenza dei malvagi nell'eternità.

...è giunto il tempo in cui il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio. Il tempo coincide con la dispensazione della chiesa, nel periodo tra la Pentecoste e il rapimento. La casa di Dio è la chiesa. Durante questa età la chiesa deve passare attraverso **il giudizio** del mondo incredulo: i credenti soffrono ora così come Gesù soffrì quando era sulla terra.

Stando così le cose, **quale sarà la fine di quelli che non ubbidiscono al vangelo di Dio?** Se un credente soffre ora perché fa il bene, che cosa dovranno patire i non salvati, nell'eternità, per tutte le loro azioni empie?

4:18 Il versetto citato, Pr 11:31, commenta analogamente: **se il giusto** riceve la sua retribuzione sulla terra, quanto più **l'empio e il peccatore!**

L'individuo **giusto è salvato a stento**, o **salvato** con difficoltà. Dalla prospettiva divina, infatti, la salvezza del **giusto** fu acquistata a un costo enorme. Dalla prospettiva umana, agli uomini è rivolto l'invito: "Sforzatevi di entrare per la porta stretta" (Lu 13:24). Ai credenti si insegna che "dobbiamo entrare nel regno di Dio attraverso molte tribolazioni" (At 14:22). Con tutti i pericoli e le tentazioni che lo assalgono, il credente si preserva per il regno celeste solamente in virtù del miracolo della grazia divina.

Quale sarà, dunque, la sorte di quanti sono morti nei propri peccati, impenitenti e non salvati? Troviamo una chiara illustrazione di questa verità in

un aneddoto tratto dagli scritti di F.B. Meyer:

Era profondo desiderio di un sant'uomo che la sua morte fosse tanto trionfale da convincere e attirare i suoi figli inconvertiti all'evidente potenza del vangelo, certo che questa l'avrebbe sostenuto e animato nel passaggio attraverso la valle oscura. Invece, con suo gran rammarico, il suo spirito fu oppresso e offuscato da timori e dubbi; inoltre, al nemico fu permesso di tormentarlo fino alla fine. Tuttavia, proprio questi eventi ebbero un enorme impatto sui quei figli. "Perché" osservava il maggiore "sappiamo tutti che brava persona fosse nostro padre, eppure vedete quanto sono state profonde le sue sofferenze spirituali. Allora cosa possiamo aspettarci *noi*, che non ci siamo mai occupati della nostra anima?"⁽²⁸⁾

4:19 Pietro ribadisce che le sofferenze devono essere **secondo la volontà di Dio**. Agendo impulsivamente e senza una guida divina, i fanatici religiosi rischiano di *attirarsi* delle sofferenze. Quanti soffrono del "complesso del martire" tentano Dio in un modo disonorevole. Ma il vero sentiero della sofferenza (quella **secondo la volontà di Dio**) conduce i credenti alla gloria eterna. In vista di ciò, essi dovranno continuare a fare il bene ad ogni costo e affidare **le anime loro al fedele Creatore**. Sembra alquanto strano che Pietro qui parli del Signore come del **Creatore** e non del Salvatore, del Sommo Sacerdote o del Pastore. Cristo è doppiamente **Creatore**: infatti, noi gli apparteniamo sia come parte della creazione originaria sia come parte della nuova creazione (vd. Ef 4:24; Co 3:10). In entrambi i casi, noi siamo l'oggetto del suo amore e della sua considerazione. Affidarci a colui che ha creato e salvato la nostra anima è la cosa più sensata da farsi.

C. Esortazioni e saluti (5:1-14)

5:1 Questo capitolo finale di 1 Pietro contiene esortazioni e saluti. L'autore

si rivolge, in primo luogo, agli **anziani**. A dimostrazione dell'autorità con la quale affida loro il mandato, Pietro si presenta come **anziano con loro e testimone delle sofferenze di Cristo e... pure partecipe della gloria futura**.

...anziano con loro: quale differenza con la presunzione di chi si dice "sommo pontefice" della chiesa!

...testimone: Pietro aveva visto il Pastore morire per le pecore e il ricordo di tale amore lo costringeva a occuparsi di loro come un fedele vice pastore.

...partecipe: presto la gloria apparirà, Cristo sarà manifestato e anche noi saremo con lui manifestati in gloria (vd. Cl 3:4). Fino ad allora rimane il mandato del Salvatore: "Pasci i miei agnelli... Pastura le mie pecore" (Gv 21:15-17).

5:2 Gli anziani sono uomini maturi, credenti che lo Spirito Santo ha reso idonei a provvedere alla conduzione spirituale dell'assemblea. Il N.T. presuppone una pluralità di anziani (non un solo anziano a capo di una chiesa o di una diocesi, bensì due o più anziani per assemblea; vd. Fl 1:1). Per i requisiti degli anziani vd. 1 Ti 3:1-7 e Tt 1:6-9. Nella chiesa primitiva, prima che il N.T. fosse disponibile in forma scritta, gli anziani erano nominati dagli apostoli e dai loro rappresentanti, ma solamente previo un periodo di accertamento sufficientemente lungo, durante il quale si cercava di stabilire, nella nuova chiesa, un membro in possesso dei giusti requisiti. Oggi i credenti dovrebbero riconoscere e ubbidire a coloro che hanno le necessarie qualifiche e svolgono l'opera di anziani.

...pascete il gregge di Dio che è tra di voi. Il gregge appartiene a Dio, ma la responsabilità di servire come vice pastori è stata affidata agli anziani.

...non per obbligo, ma volentersamente.⁽²⁹⁾ *Vegliare il gregge* non è un compito al quale gli uomini sono obbligati per elezione o per assegnazione. Lo Spirito Santo provvede alla vocazione e alla capacità, ma gli anziani devono rispondere con un cuore volenteroso.

In 1 Ti 3:1 leggiamo infatti: “Se uno aspira all’incarico di vescovo, desidera un’attività lodevole”. La facoltà donata da Dio deve incontrare la disponibilità dell’uomo.

...non per vile guadagno, ma di buon animo. La ricompensa economica non deve costituire la spinta principale ad accettare l’incarico di anziano. Ciò non significa che l’anziano non possa ricevere il sostegno della chiesa locale (l’esistenza di “anziani a tempo pieno” è testimoniata in 1 Ti 5:17-18), bensì che uno spirito mercenario è incompatibile con il vero ministero cristiano.

5:3 ...non come dominatori di quelli che vi sono affidati, ma come esempi del gregge. Gli anziani dovrebbero essere degli **esempi**, non dei dittatori. Dovrebbero camminare davanti al gregge, non incalzarlo da dietro. Non dovrebbero trattare il gregge come se appartenesse a loro. Che stoccata all’autoritarismo!

Mediante la semplice osservanza delle tre indicazioni di cui ai vv. 2-3 sarebbe possibile eliminare molti abusi della cristianità. Accogliendo il primo invito, si abolirebbe ogni *renitenza*. La conformità al secondo decreterebbe la fine del *mercantilismo*. La fedeltà al terzo determinerebbe la scomparsa del *formalismo* nella chiesa.

5:4 L’opera di un anziano comporta un incredibile dispendio di energie fisiche e mentali. Deve simpatizzare, consigliare, richiamare, rimproverare, insegnare, disciplinare e ammonire. A volte potrebbe sembrare un compito ingrato. Ma all’anziano fedele è promessa una ricompensa speciale. **E quando apparirà il supremo pastore, riceverà la corona della gloria che non appassisce.** Francamente non sappiamo molto delle corone promesse nella Scrittura: la corona della gioia (vd. 1 Te 2:19), la corona di giustizia (vd. 2 Ti 4:8), la corona della vita (vd. Gm 1:12; Ap 2:10) e **la corona della gloria**. Non sappiamo se saranno corone in senso letterale che potremo deporre ai piedi del Salvatore oppure se indicano sem-

plicemente il grado di responsabilità che ci sarà affidato durante il regno di Cristo (vd. Lu 19:17-19) o ancora se si tratta di sfaccettature del carattere cristiano che assumeremo durante l’eternità. Sappiamo, però, che saranno una lauta ricompensa per ogni lacrima, ogni prova e ogni sofferenza che avremo sperimentato quaggiù.

5:5 I giovani, sia nell’età che nella fede, devono sottomettersi **agli anziani**. Perché? Perché questi sorveglianti hanno una saggezza maturata in anni di esperienza nelle cose di Dio, una profonda conoscenza pratica della Parola di Dio e il divino mandato di badare alle sue pecore.

Tutti i credenti dovrebbero rivestirsi **di umiltà**, una virtù sublime. Moffatt commenta: “Indossate il grembiule dell’umiltà”. Il paragone è assai calzante, poiché il grembiule è il biglietto da visita del servo. Un missionario in India ebbe a dichiarare: “Se dovessi scegliere due frasi necessarie per la crescita spirituale, sceglierei queste: ‘Non so’ e ‘Mi dispiace’”. Entrambe sono prove di profonda umiltà”. Proviamo a immaginare una chiesa in cui tutti i membri hanno questo spirito umile, stimano gli altri più di se stessi e fanno a gara per svolgere i lavori più umili. Non è necessario che una chiesa del genere resti nella nostra fantasia: potrebbe e dovrebbe essere una realtà.

Se non ci fosse alcuna altra ragione per essere umili, basterebbe questa: **Dio resiste ai superbi ma dà grazia agli umili** (Pietro cita qui la versione greca di Pr 3:34). Pensiamoci: il Dio onnipotente che si oppone al nostro orgoglio, ed è deciso a spezzarlo, in contrasto con il Dio onnipotente incapace di resistere a un cuore rotto e contrito (vd. Sl 51:17; 1 Gv 1:9)!

5:6 Questa umiltà deve essere manifestata non solo in rapporto agli altri, ma anche in rapporto a **Dio**. Ai tempi di Pietro i santi passavano attraverso il fuoco dell’afflizione. Benché non provenissero da Dio, quelle prove avevano il suo avallo. Il comportamento miglio-

re, osserva Pietro, consiste nell'accettarle con umiltà dalla mano di Dio. Egli sosterrà i suoi figli e li innalzerà a **suo tempo**.

5:7 I credenti hanno il privilegio di gettare **ogni loro preoccupazione** sul Signore, pienamente convinti che egli **ha cura** di loro. Anche qui Pietro cita la versione gr. dell'A.T. (vd. Sl 55:22).

La prima traduzione inglese stampata del N.T. risale al 1562, per opera del valente traduttore, nonché martire dell'inquisizione, William Tyndale (1484-1536). Egli tradusse questo versetto come segue: "Gettate su di lui ogni vostra *preoccupazione*, perché egli *si preoccupa* per voi", creando così un elegante gioco di parole, assente nell'originale gr. che ha due termini diversi fra loro (come la versione italiana della NR).

J. Sidlow Baxter fa notare che esistono due tipi di **preoccupazione**:

C'è la preoccupazione *ansiosa* nelle parole: "Gettate su di lui ogni vostra preoccupazione"; e c'è la preoccupazione *premurosa* nelle parole: "...egli si preoccupa per voi". In contrasto con ogni nostra preoccupazione *ansiosa* c'è la preoccupazione *premurosa* e indomita del Salvatore.⁽³⁰⁾

Le preoccupazioni non sono necessarie: non è necessario che portiamo quei pesi, giacché il Signore è disposto e perfettamente in grado di portarli per noi. Le preoccupazioni sono inutili, giacché non hanno mai risolto alcun problema. Preoccuparsi è peccato. Un predicatore una volta disse: "L'ansia è un peccato perché nega la sapienza di Dio, accusandolo di non sapere quello che fa. Nega l'amore di Dio, accusandolo di non curarsi di noi. L'ansia nega perfino la potenza di Dio, accusandolo di non essere in grado di liberarci da qualsiasi cosa ci faccia preoccupare". Riflettiamo su queste parole!

5:8 Non dovremmo preoccuparci, ma dobbiamo comunque essere **sobri** e vegliare, perché abbiamo un potente **avversario**, il **diavolo**. Essere **sobri** si-

gnifica prendere le cose sul serio, avere un approccio realistico alla vita, essere consapevoli degli stratagemmi di Satana. Ha detto bene J. Dwight Pentecost:

Colui che non prende atto della natura o del carattere del mondo, che non è cosciente degli obiettivi e degli attacchi del nostro avversario, il Diavolo, può permettersi di vivere a cuor leggero o in modo frivolo. Ma chi vede la vita come la vede Gesù Cristo deve avere un atteggiamento completamente nuovo, una prospettiva completamente nuova caratterizzata dalla sobrietà.⁽³¹⁾

Occorre essere sempre vigili e pronti a respingere ogni attacco del maligno. Qui l'**avversario** è definito **un leone ruggente** che si aggira per il mondo **cercando** qualcuno da **divorare**. Il **diavolo** si presenta con sembianze diverse. Talvolta si insinua come un serpente, cercando di attirare gli uomini verso la corruzione morale. A volte si traveste da angelo di luce (vd. 2 Co 11:14), cercando di ingannare lo spirito degli uomini. In questo caso, **come un leone ruggente**, ha deciso di terrorizzare il popolo di Dio tramite la persecuzione.

5:9 Non dobbiamo arrenderci alla sua furia, ma dobbiamo invece resistergli tramite la preghiera e la Parola di Dio. Non abbiamo in noi stessi la forza per opporci a lui, ma possiamo resistergli rimanendo saldi **nella fede** e affidandoci al Signore.

Uno degli stratagemmi di Satana consiste nello scoraggiarci lasciandoci credere di essere gli unici a soffrire. Passando attraverso il fuoco dell'afflizione, è facile soccombere all'idea sbagliata che nessun altro ha i nostri stessi problemi. Pietro ci ricorda che **le medesime sofferenze affliggono i nostri fratelli sparsi per il mondo**.

5:10 Si ha un'autentica vittoria nelle persecuzioni allorché si riesce a scorgere come Dio opera dietro le quinte per portare a buon fine i suoi scopi meravigliosi. Quali che siano le nostre prove, dobbiamo ricordare, innanzi tutto, che egli è **il Dio di ogni grazia**. Questo bel-

lissimo appellativo del nostro **Dio** ci ricorda che i suoi rapporti con noi non si basano sui nostri meriti, bensì sui suoi pensieri di amore nei nostri confronti. Perfino nelle prove più ardue possiamo sempre essergli grati per il fatto che non ci troviamo là dove meriteremmo di essere, ossia all'inferno.

Un'altra importante consolazione nasce dalla consapevolezza che Dio ci ha **chiamati alla sua gloria eterna!**

Il terzo motivo di conforto sta nel fatto che la sofferenza dura per **breve tempo**. Se paragonate alla **gloria eterna**, le afflizioni della vita sono meno che passeggiare.

L'incoraggiamento finale è che **Dio** usa la sofferenza per educarci e formare il nostro carattere cristiano, poiché ci sta preparando per regnare. Il processo di preparazione si compone di quattro aspetti:

1. perfezionamento (**perfezionerà**): le prove allenano il credente e gli forniscono gli elementi necessari per la maturazione spirituale del suo carattere;
2. fermezza (**renderà fermi**): la sofferenza rende i credenti più saldi, capaci di mantenere una buona confessione e di sopportare sotto pressione. Questo è lo stesso termine che il Signore Gesù usò con Pietro: "... fortifica (o rendi fermi) i tuoi fratelli" (Lu 22:32);
3. forza (**fortificherà**): la persecuzione è usata da Satana per indebolire e stancare i credenti, ma sortisce l'effetto opposto. Li fortifica nella sopportazione;
4. stabilità (**stabilmente**): nell'originale questo termine è collegato a "fondamento". Dio vuole che ogni credente sia stabilmente fondato, al sicuro, nel Figlio suo e nella sua parola.

Lacey commenta:

L'inevitabile sofferenza della vita cristiana produce sempre gli stessi benedetti risultati nella vita dei credenti: raffina la fede, adatta il carattere, rende saldo, fortifica e sostiene il popolo di Dio.⁽³²⁾

5:11 Considerando il modo meraviglioso in cui Dio prende il sopravvento sulla persecuzione e sulla sofferenza per la propria **gloria** e il nostro bene, questa dossologia non ci sorprende affatto. **A lui sia la gloria e la potenza, in eterno. Amen.** Soltanto a Dio è dovuta la **gloria**; soltanto nelle sue mani la **potenza** è al sicuro!

5:12 Silvano (probabilmente lo stesso uomo altrove chiamato con il diminutivo di Sila) era il fedele fratello cui Pietro aveva dettato questa lettera nonché, probabilmente, il suo latore. Con questa lettera Pietro si proponeva di rassicurare i credenti della diaspora che la fede cristiana che essi professavano era fede autentica: **la vera grazia di Dio**. Forse, nell'angoscia della persecuzione, costoro erano tentati di chiedersi se avessero fatto bene ad abbracciare il cristianesimo. Sì, conferma loro Pietro, hanno fatto bene: avendo trovato *la verità di Dio*, vi si dovranno affermare saldamente.

5:13 La traduzione lett. di questo versetto è: "Colei" **che è in Babilonia, eletta come voi, vi saluta. Anche Marco, mio figlio, vi saluta.** È impossibile affermare con certezza chi o cosa significhi "Colei" **che è in Babilonia, eletta come voi.** Alcune tra le principali interpretazioni sono:

1. la "fratellanza" (2:17; 5:9): in gr. questo sostantivo è di genere femminile (questa è, in definitiva, la scelta della NR);
2. la moglie di Pietro;
3. qualche importante figura femminile del luogo.

Inoltre, non ci è dato di sapere a quale **Babilonia** Pietro faccia riferimento. Potrebbe trattarsi di:

1. la famosa città sull'Eufrate, dove vivevano molti Giudei;
2. l'omonima postazione militare sul Nilo (improbabile);
3. Roma. Nel libro dell'Apocalisse con l'appellativo di Babilonia si intende, generalmente, Roma (vd. 17:1-9; 18:10, 21).

Sorge poi un interrogativo circa l'identità di **Marco**. Si tratta del **figlio** carnale di Pietro o di Giovanni **Marco**, l'autore del Vangelo? Quest'ultima ipotesi è la più probabile. In tal caso, non ci resta che stabilire se **Marco** sia qui chiamato **figlio** (spirituale) di Pietro perché fu da quest'ultimo condotto a Cristo o se tale appellativo denoti semplicemente lo stretto rapporto spirituale instauratosi tra un credente più anziano e uno più giovane. Il termine usato da Pietro per **figlio**⁽³³⁾ non è lo stesso usato da Paolo per descrivere il suo rapporto spirituale con Timoteo e Tito; inoltre ben si adatta all'antica tradizione secondo la quale il vivido Vangelo di Marco si basa sul resoconto della testimonianza oculare di Pietro.

5:14 L'anziano chiude con un comando, seguito da una benedizione. **Salutatevi gli uni gli altri con un bacio d'amore fraterno**. L'obbligo all'**amore fraterno** è un ordine immutabile per la chiesa, benché il modo di esprimerlo possa variare in base alla cultura e al tempo.

Pace a voi tutti che siete in Cristo. Questa benedizione è rivolta a tutti i santi sbalottati dalla tempesta, i quali sopportano l'afflizione per il nome di Cristo. Gesù sussurra **pace** al gregge, riscattato col suo sangue, che soffre per lui in mezzo a una società turbolenta.

Pace, pace perfetta,
morte che adombra noi
e ciò che è nostro?
Gesù ha sconfitto la morte
e tutti i suoi poteri.

– Edward H. Bickersteth

NOTE

- 1 (1:2) Esistono altre forme di santificazione a seguire. In occasione della nuova nascita l'individuo è santificato *per posizione* perché è "in Cristo" (vd. Eb 10:10, 14). Nel corso della vita cristiana il credente dovrebbe sperimentare una santificazione *pratica*, ossia il processo di conformità a Cristo (vd. 1 P 1:15). In cielo, infine, realizzerà una santificazione *perfetta*, poiché non peccherà mai più (vd. Cl 1:22). Vd. l'approfondimento sulla santificazione dopo 1 Te 5:23.
- 2 (1:8) La maggior parte dei mss. greci ha: "conosciuto" (*eidotes*) anziché "visto" (*idon-tes*). Il significato è pressoché identico: essi non avevano conosciuto Gesù personalmente sulla terra.
- 3 (1:8) William Lincoln, *Lectures on the First and Second Epistles of Peter*, p. 21.
- 4 (1:12) *Ibid.*, p. 23.
- 5 (1:13) J.H. Jowett, *The Redeemed Family of God*, p. 34.
- 6 (1:17) William Lincoln, *Lectures*, p. 30.
- 7 (1:20) *Ibid.*, p. 33.
- 8 (1:21) W.T.P. Wolston, *Simon Peter: His Life and Letters*, p. 270.
- 9 (1:22) Nel testo critico (NA) manca: "mediante lo Spirito".
- 10 (1:23) Nota a piè di pagina in F.W. Grant, "1 Peter", *The Numerical Bible, Hebrews to Revelation*, p. 149.
- 11 (2:6) Nel gr. biblico: *lithon* (pietra) *akro-* (punta o cima) *gōniaion* (d'angolo), donde *pietra angolare* o *chiave di volta*.
- 12 (2:7) In altri mss. "per gli increduli" diventa "per coloro che disubbidiscono". Poiché *credere* al vangelo equivale a *ubbidire* al vangelo, il senso non cambia.
- 13 (2:12) Lett.: *nobile* o *amabile* (gr. *kalos*, cfr. l'italiano *calligrafia*, "bella scrittura").
- 14 (2:12) Charles R. Erdman, *The General Epistles*, p. 66.
- 15 (2:12) J.H. Jowett, *Redeemed Family*, pp. 88-89.
- 16 (2:13) Leslie T. Llyall, *Red Sky at Night*, p. 81.

- 17 (2:16) F.B. Meyer, *Tried by Fire*, p. 91.
- 18 (2:25) Il termine gr. è *episkopos* (“sorvegliante” o “vescovo”).
- 19 (3:2) George Müller (dal periodico *The Word*, edito da Richard Burson, s.d., pp. 33-35).
- 20 (3:4) F.B. Meyer, *Tried by Fire*, p. 117.
- 21 (3:7) Charles Bigg, *A Critical and Exegetical Commentary on the Epistles of St. Peter and St. Jude* (ICC), p. 155.
- 22 (3:8) In luogo di “umili” (*tapeinophrones*), TR e M hanno “benevoli” (*philophrones*). Umiltà e benevolenza sono entrambe virtù che si adattano al contesto; quale delle due venga scelta come originale dipende dal punto di vista del traduttore rispetto alla critica testuale del N.T. Noi seguiamo qui la NR.
- 23 (3:15) Le parole del nostro testo biblico (NA) “il Cristo come Signore” suggeriscono che il Cristo del N.T. corrisponde allo Yahweh Sabaoth dell’A.T.
- 24 (4:6) Albert Barnes, *Notes on the New Testament: James, Peter, John and Jude*, p. 191.
- 25 (4:14) Nel testo NA manca l’ultima proposizione del v. 14 (“Da parte loro egli è bestemmiato, ma da parte vostra è glorificato”). Poiché, in gr., “riposa su di voi” e “è glorificato” hanno la stessa desinenza (-*etai*), è assai probabile che la frase contenente la locuzione “è glorificato” sia stata tralasciata per errore. Si tratta, tecnicamente, di un “omeoteleuto” (gr. *homoiooteleuton*), ovvero di un’omissione accidentale del copista dovuta alla somiglianza di due termini.
- 26 (4:16) F.B. Meyer, *Tried by Fire* p. 27.
- 27 (4:16) G. Campbell Morgan, *Searching from the Word*, p. 366.
- 28 (4:18) F.B. Meyer, *Tried by Fire*, pp. 180-181.
- 29 (5:2) TR e M omettono “secondo Dio”. Questa versione evidenzia maggiormente il contrasto con l’espressione “non per obbligo”.
- 30 (5:7) J. Sidlow Baxter, *Awake, My Heart*, p. 294.
- 31 (5:8) J. Dwight Pentecost, *Your Adversary the Devil*, p. 94.
- 32 (5:10) Harry Lacey, *God and the Nations*, p. 92.
- 33 (5:13) Il termine gr. comune è *huios*; Paolo usa *teknon*, letteralmente “nato” o “bambino”.

BIBLIOGRAFIA

(1 e 2 Pietro)

- Barbieri, Louis A. *First and Second Peter*. Chicago: Moody Press, 1975.
- Bigg, Charles A *Critical and Exegetical Commentary on the Epistles of St. Peter and St. Jude* (ICC). Edinburgh: T. & T. Clark, 1901.
- Grant, F.W. “I and II Peter”, *The Numerical Bible*, vol. 7. New York: Loizeaux Bros., 1903.
- Ironside, H.A. *Notes on James and Peter*. New York: Loizeaux Brothers, 1947.
- Jowett, J.H. *The Redeemed Family of God*. London: Hodder & Stoughton, s.d.
- Lenski, R.C.H. *The Interpretation of the Epistles of St. Peter, St. John & St. Jude*. Columbus: Wartburg Press, 1945.
- Lincoln, William. *Lectures on the First and Second Epistles of Peter*. Kilmarnock: John Ritchie Publ., s.d.
- Meyer, F.B. *Tried by Fire*. Fort Washington, PA: Christian Literature Crusade, 1983.
- Stibbs, Alan M. *The First Epistle General of Peter*. Grand Rapids: Kregel Publications, 1984.
- Westwood, Tom. *The Epistles of Peter*. Glendale, California: The Bible Treasury Hour, Inc., 1953.
- Wolston, W.T.P. *Simon Peter: His Life and Letters*. London: James Nisbet & Co., 1913.

Seconda lettera di Pietro

“[La Seconda lettera di Pietro] emana il profumo di Cristo e di Cristo attende il coronamento”.

– E.G. Homrighausen

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

La citazione introduttiva è particolarmente interessante perché il suo autore, così come tanti altri oggi, nega che questa lettera sia stata redatta da Pietro. Lo stesso Homrighausen ammette, tuttavia, che “ci troviamo davanti a uno scritto petrino in carattere e in spirito”.⁽¹⁾ Ironicamente queste due affermazioni riassumono sinteticamente il carattere speciale di 2 Pietro.

In mezzo alle tenebre dell’apostasia che avanza, questa breve lettera è protesa verso la venuta del Signore. Essa richiama intensamente alla nostra immaginazione la vita e la personalità di Pietro tuttavia emana il profumo di Cristo, per chiunque le permetta di esprimersi.

II. Autore

Un importante studioso conservatore americano ha recentemente affermato: “La Seconda lettera di Pietro, al pari di Daniele e Isaia nell’A.T., segna il punto di svolta dove, in relazione a una rigida ortodossia dell’esegesi bi-

blica, l’età adulta subentra all’adolescenza”.

Oggi i commentatori tendono a non prendersi nemmeno più la briga di confutare la paternità petrina del presente scritto, dando per assodato che l’autore della lettera *non* sia Pietro. L’accettazione dell’autenticità di questo libro si presenta senz’altro più problematica rispetto a qualsiasi altro libro del N.T., nondimeno non così problematica come si vorrebbe far credere.

Prova estrinseca

Nel caso di 2 Pietro non è possibile richiamarsi alle consuete citazioni di Policarpo, Ignazio e Ireneo. Tuttavia se davvero, come insegnava la chiesa primitiva, la Lettera di Giuda è successiva a 2 Pietro, essa stessa ci fornisce una prova a favore di 2 Pietro (vd. Introduzione a Giuda), una prova risalente, dunque, al *I sec.* Lo studioso e docente tedesco Gordon Zahn ritiene che non abbiamo bisogno di altre prove. Dopo Giuda, Origene è il primo a citare 2 Pietro, seguito da Metodio di Olimpo

(martirizzato sotto l'imperatore Diocleziano) e da Firmiliano di Cesarea. Eusebio ammette che la *maggioranza* dei cristiani accetta 2 Pietro, anche se egli stesso nutre dei dubbi in merito.

Nel Canone Muratoriano 2 Pietro manca; tuttavia, manca anche 1 Pietro e, inoltre, si tratta di un documento frammentario. Gerolamo era consapevole dei dubbi sull'autenticità di 2 Pietro, ma l'accettò come autentica, insieme ad altri importanti padri della chiesa, come Atanasio e Agostino. Tutta la chiesa fece altrettanto fino ai tempi della riforma.

Perché la prova estrinseca di 2 Pietro è assai più debole di quelle di altri libri? Principalmente perché si tratta di uno scritto breve, apparentemente poco diffuso, il quale non contiene molto materiale originale. Quest'ultima caratteristica, nondimeno, è un argomento che depone a suo favore: i libri scritti dagli eretici *aggiungevano* sempre dottrine contrarie alla dottrina apostolica o, per lo meno, la presentavano in modo atipico. Questo è probabilmente il motivo principale di tanta circospezione riguardo a 2 Pietro: nei primi secoli circolavano infatti molti "pseudoepigrafi" (falsi scritti) che usavano il nome di Pietro per promuovere eresie gnostiche, come l'"Apocalisse di Pietro".

In secondo luogo, è importante sapere che, nonostante 2 Pietro sia uno dei vari libri messi in discussione (*antilegomena*) da alcuni studiosi, non fu *mai rifiutato come apocrifo da alcuna chiesa*.

Prova intrinseca

Quanti negano la paternità petrina di questo scritto rilevano la differenza stilistica tra 1 Pietro e 2 Pietro. Gerolamo spiegò tale difformità con il fatto che Pietro si avvale della collaborazione di due diversi scrivani. Tuttavia, non è tanto evidente la differenza tra 1 e 2 Pietro quanto tra le due lettere insieme e il resto del N.T. Entrambe sono caratterizzate da un vocabolario ampio e ricco che presenta molte analogie

con i sermoni di Pietro (contenuti negli Atti degli Apostoli) e con alcuni eventi della sua vita.

I riferimenti del libro ad alcuni trascorsi di Pietro sono usati sia *a favore* sia *contro* la paternità tradizionale dell'opera. Alcuni di coloro che negano la paternità petrina dicono che dovrebbero esserci *più accenni*; altri dicono che ce ne sono *troppi* perché il libro non sia stato scritto da un contraffattore! Perché falsificare un libro del genere? Quanti ne negano l'autenticità sono i più fantasiosi nell'elaborare teorie ma, in realtà, nessuna di quelle addotte si è rivelata convincente.

Studiando la lettera, tuttavia, troviamo varie prove intrinseche che ci permettono di accertare che l'autore è sicuramente Pietro.

- a) In 1:3 l'autore parla di credenti chiamati dalla gloria e dalla virtù del Signore. Ciò ci riporta all'episodio menzionato in Lu 5:8, dove Pietro, sopraffatto dalla gloria del Signore, esclamò: "Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore".
- b) Quando l'autore impartisce un insegnamento, in virtù del quale i suoi lettori potranno evitare di inciampare (1:5-10), pensiamo immediatamente alla caduta di Pietro e al rimorso che gli procurò.
- c) Il passo contenuto in 1:14 è particolarmente significativo. Lo scrittore ricorda che il Signore Gesù gli aveva annunciato la sua morte. Ciò si adatta perfettamente a Gv 21:18-19, in cui Gesù rivelò a Pietro che sarebbe stato ucciso in età avanzata.
- d) In 1:13-15 i termini "tenda" (tabernacolo) e "partenza" (esodo) sono entrambi presenti nell'episodio della trasfigurazione del Vangelo di Luca (vd. Lu 9:31-33).
- e) Una delle prove più convincenti che l'autore di questa lettera sia Pietro è il riferimento alla trasfigurazione in 1:16-18. Lo scrittore afferma di essere stato presente sul monte santo. Ciò significa che si trattava di Pietro, di Giacomo o di Giovanni (vd. Mt 17:1).

L'autore di questa lettera si presenta come Pietro (1:1), non come Giacomo né come Giovanni.

- f) In 2:14, 18 notiamo il verbo “adescano” (che traduce il verbo *deleago*, attirare con un'esca): esso appartiene al vocabolario di un pescatore e quindi si addice in modo particolare a Pietro.
- g) In 3:1 l'autore fa riferimento a una lettera precedente (probabilmente, 1 Pietro).
- h) In 3:15 l'autore parla di Paolo in termini molto personali, come sicuramente farebbe un apostolo.
- i) In 3:17 troviamo un ultimo vocabolo che richiama l'esperienza di Pietro. Il termine “fermezza” deriva dalla stessa radice di “fortificare”, il verbo che Gesù usò in Lu 22:32: “E tu, quando sarai convertito, fortifica i tuoi fratelli”. La ritroviamo anche in 1 P 5:10 (“vi renderà fermi”) e 2 P 1:12 (“siate saldi”).
- j) Infine, come nel caso delle lettere pastorali (1 e 2 Timoteo, Tito), abbiamo ragione di pensare che la severa condanna di Pietro contro gli apostati sia il motivo della grande ostilità nei confronti di 2 Pietro, prodotto autentico scaturito dalla vita e dalla penna dell'apostolo.

Proseguendo lo studio della lettera, potremo trovare altre prove intrinseche che la collegano all'apostolo Pietro. Ma ora è importante volgersi alla lettera per scoprire che cosa ci dice il Signore per suo tramite.

III. Data

La data di composizione di 2 Pietro, ovviamente, dipende dal presupposto di autenticità. Quanti la ritengono una contraffazione la collocano in un punto imprecisato del II sec. Poiché concordiamo con la posizione della chiesa, la quale riconosce la canonicità di 2 Pietro sia sotto l'aspetto storico sia spirituale, ipotizziamo una data di poco antecedente la morte di Pietro (67 o 68 d.C.), ossia il 66 o 67 d.C.

IV. Contesto e tema

Nel tessuto della lettera dell'apostolo rileviamo due fili conduttori che si intrecciano e si contrappongono: *la parola profetica* (1:19-21) e *la dissolutezza* (cap. 2).

All'orizzonte Pietro vede già profilarsi i falsi profeti di “eresie di perdizione” (2:1), i quali tollereranno la sregolatezza e ridicolizzeranno l'idea del giudizio futuro (3:1-7). Ciò che, al tempo di Pietro, appare ancora futuro, nella Lettera di Giuda (vd. Gd 4) è già una realtà. Allorché la cristianità ha smesso di desiderare ardentemente il ritorno di Cristo e si è stanziata nel mondo (durante l'impero di Costantino e dei suoi successori), i costumi della chiesa si sono corrotti. Lo stesso accade anche oggi. In molti ambienti l'interesse nei confronti della parola profetica, risvegliatosi nel XIX sec., sta già scemando e la rilassatezza di costumi di alcune chiese dimostra che Pietro era stato ispirato a diffondere una verità importantissima per l'era cristiana.

Sommario

- I. SALUTI (1:1-2)
- II. ESORTAZIONE AL RAFFORZAMENTO DEL CARATTERE CRISTIANO (1:3-21)
- III. PIETRO PROFETIZZA LA COMPARSA DI FALSI PROFETI (cap. 2)
- IV. PIETRO PROFETIZZA LA COMPARSA DI SCHERNITORI (cap. 3)

Commentario

I. SALUTI (1:1-2)

1:1 Simon Pietro si presenta come **servo e apostolo di Gesù Cristo**. Siamo subito favorevolmente impressionati dalla sua semplicità e dalla sua umiltà. Egli è **servo** per scelta, **apostolo** per incarico divino. Pietro non si fregia di titoli altisonanti né di status sociali, ma riconosce semplicemente, e con gratitudine, il suo obbligo di servire il Salvatore risorto.

Tutto ciò che sappiamo dei destinatari della lettera è che essi hanno **ottenuto** la stessa **fedè preziosa** di Pietro e dei suoi compagni. Ciò potrebbe indicare che Pietro si stia rivolgendo a credenti di origine pagana: costoro, infatti, avevano ricevuto lo stesso tipo di **fedè** che avevano i credenti giudei, ossia una fedè paritaria. Tutti coloro che sono salvati per la grazia di Dio godono della stessa accoglienza davanti a lui, siano essi Giudei o stranieri, maschi o femmine, schiavi o liberi.

La **fedè** comprende l'insieme delle grazie ricevute dai credenti al momento della conversione a Cristo. L'autore continua spiegando che questa è la **fedè... nella giustizia del nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo**. Con ciò intende affermare che **Dio** ha agito con giustizia conferendo questa **fedè** di uguale diritto a tutti coloro che avrebbero creduto nel Signore Gesù. La morte e la risurrezione di Cristo forniscono *una base conforme a giustizia* in virtù della quale Dio può mostrare la propria grazia ai peccatori che hanno fedè. Il debito del peccato è stato saldato: ora Dio può giustificare l'empio peccatore che crede nel Figlio suo.

Il titolo di **nostro Dio e Salvatore Gesù Cristo** è uno dei tanti appellativi con cui, nel N.T., si suole indicare l'assoluta deità del Signore Gesù. Se Gesù non fosse Dio, queste parole sarebbero prive di significato.

1:2 L'apostolo eleva la sua nobile preghiera affinché **siano... moltiplicate** ai suoi lettori **grazia e pace... nella conoscenza di Dio e di Gesù, il nostro Signore**. Egli desidera che essi abbiano questa **conoscenza** tramite la **grazia** di Dio che dà forza e potenza nella vita quotidiana. Vuole che i loro cuori siano custoditi dalla "**pace** di Dio che supera ogni intelligenza" (vd. Fl 4:7). Ma tutto ciò non a piccole dosi! Infatti desidera che queste benedizioni **siano moltiplicate**, non semplicemente sommate le une alle altre.

Come si possono moltiplicare le benedizioni? Grazie alla **conoscenza di Dio e di Gesù, il nostro Signore**. Più conosciamo **Dio**, più sperimentiamo **grazia e pace**. E vi riusciamo meglio se abitiamo al riparo dell'Altissimo (vd. Sl 91:1) anziché facendogli visite occasionali. Sono coloro che dimorano all'interno del santuario, e non quelli che bighellonano all'esterno, a scoprire il segreto della **grazia e pace** di Dio.

II. ESORTAZIONE AL RAFFORZAMENTO DEL CARATTERE CRISTIANO (1:3-21)

1:3 Questo brano dovrebbe essere di immenso interesse per ogni credente, giacché spiega come sia possibile evitare di cadere in questa vita e come avere la certezza di entrare trionfalmente in quella futura.

Anzitutto, Pietro ci assicura che Dio ci ha resi capaci di vivere in modo santo. È scritto che tale elargizione è una prova della sua **potenza: la sua potenza divina ci ha donato tutto ciò che riguarda la vita e la pietà**. La sua potenza salifica, da quel momento in avanti, ci dà la forza per vivere una vita santa. Prima viene **la vita**, poi **la pietà**. Il vangelo è la potenza di Dio che ci preserva dal salario del peccato, dal suo dominio, dalla dannazione e dalla corruzione.

...tutto ciò che riguarda la vita e la pietà comprende l'opera di Cristo

come Sommo Sacerdote, il ministero dello Spirito Santo, l'attività delle potenze angeliche a nostro favore, la nuova vita che si riceve all'atto della conversione e l'istruzione della Parola di Dio.

La **potenza** per vivere una vita santa ci viene donata **mediante la conoscenza di colui che ci ha chiamati**. Mentre **la sua potenza divina** è la sorgente della santità, **la conoscenza di lui** ne è il canale. La vita eterna è la conoscenza di Dio (vd. Gv 17:3): progredire nella sua conoscenza significa progredire nella santità. Più lo conosciamo e più diventiamo simili a lui.

La nostra chiamata è uno dei temi preferiti di Pietro. Egli ci ricorda che:

1. siamo stati chiamati dalle tenebre alla sua splendida luce (vd. 1 P 2:9);
2. siamo stati chiamati a seguire Cristo su un sentiero di sofferenza (vd. 1 P 2:21);
3. siamo stati chiamati a rendere benedizioni per oltraggi (vd. 1 P 3:9);
4. siamo stati chiamati alla sua gloria eterna (vd. 1 P 5:10);
5. siamo stati chiamati **con... gloria e virtù** (vd. 2 P 1:3). Quest'ultimo riferimento significa che **ci ha chiamati** rivelandoci le meraviglie della sua Persona. Saulo da Tarso fu chiamato sulla strada da Damasco e vide la gloria di Dio. Più tardi un discepolo diede questa testimonianza: "Da quando ho guardato in volto [il Signore], qualsiasi cosa non gli assomigli ha perso per me ogni valore". Era stato chiamato dalla sua **gloria** e dalla sua perfezione.

1:4 In mezzo a "tutto ciò che riguarda la vita e la pietà", di cui Dio ci ha fatto dono affinché vivessimo in santità, si trovano **le sue preziose e grandissime promesse**. Si è calcolato che, nella Bibbia, sono presenti almeno trentamila promesse. John Bunyan ebbe a dichiarare: "Il sentiero che porta alla vita è coperto da uno strato così spesso di promesse divine che è impossibile fare un passo senza calcarne una".

Le **promesse** di Dio sono l'ultima di sette cose **preziose** menzionate da Pietro nelle sue lettere:

1. la nostra fede è più preziosa dell'oro (vd. 1 P 1:7);
2. prezioso è il sangue di Cristo (vd. 1 P 1:19);
3. Cristo, la Roccia viva, è prezioso davanti a Dio (vd. 1 P 2:4);
4. egli è prezioso anche come Pietra angolare (vd. 1 P 2:6);
5. egli è prezioso per tutti quelli che credono (vd. 1 P 2:7);
6. agli occhi di Dio, la purezza incorruttibile di uno spirito mite e mansueto è di gran valore (vd. 1 P 3:4);
7. le **promesse** di Dio sono **preziose** (vd. 2 P 1:4).

Passiamo in rassegna alcune **promesse** collegate a una vita di santità:

1. la liberazione dal potere del peccato (vd. Ro 6:14);
2. una grazia sufficiente (vd. 2 Co 12:9);
3. la forza per ubbidire ai suoi comandamenti (vd. Fl 4:13);
4. la vittoria sul diavolo (vd. Gm 4:7);
5. la via di scampo dalla tentazione (vd. 1 Co 10:13);
6. il perdono di Dio che segue la confessione dei nostri peccati (vd. 1 Gv 1:9) e perfino la sua decisione di dimenticarli (vd. Gr 31:34);
7. la risposta alle invocazioni (vd. Sl 50:15).

Non ci meraviglia, quindi, che Pietro dichiari che le **promesse** di Dio sono **preziose e grandissime!** Queste promesse mettono il credente in grado di sfuggire **alla corruzione che è nel mondo a causa della concupiscenza**. Dio ha promesso di darci tutto ciò di cui abbiamo bisogno per resistere alla tentazione. Quando arrivano i desideri passionali, noi ci appelliamo alle promesse. Esse ci danno la forza necessaria per sfuggire alla corruzione del mondo e a ciò che l'accompagna: i peccati sessuali, le ubriachezze, la corruzione, l'infelicità, la slealtà e il conflitto.

Con queste stesse promesse possiamo diventare **partecipi della natura**

divina. Ciò avviene, anzitutto, al momento della conversione. Poi, mentre viviamo godendo in modo pratico di ciò che Dio ha promesso, diventiamo sempre più conformi alla sua immagine. Per esempio, egli ha promesso che, contemplandolo, diventeremo sempre più simili a lui (vd. 2 Co 3:18). Questa promessa si realizza allorché leggiamo la sua Parola, studiamo la rivelazione di Cristo e lo seguiamo. Nel frattempo lo Spirito Santo ci cambia nella sua immagine di gloria in gloria.

1:5 I vv. 3-4 mostrano che Dio ci ha donato tutto ciò che è necessario per la vita divina. Poiché ci ha donato queste cose, noi dobbiamo coltivarle coscientemente. Dio non santifica contro la nostra volontà o senza la nostra collaborazione: da parte nostra occorrono desiderio, determinazione e disciplina.

Nella maturazione del carattere cristiano, Pietro sottintende l'esistenza della **fede**. In fondo, egli sta scrivendo a dei credenti, gente che ha già esercitato la **fede** salvifica nel Signore Gesù. Così non ripete loro di esercitare la **fede**: dà per scontato che essi già lo facciano.

Piuttosto, è necessario completare la fede con sette elementi di santità, non aggiungendoli uno dopo l'altro, ma manifestando tutte queste virtù insieme. Il padre di Tom Olson era solito leggere ai suoi figli il versetto così modificato:

Aggiungete alla vostra fede la virtù, o il coraggio di Davide; al coraggio di Davide, la conoscenza di Salomone; alla conoscenza di Salomone, la pazienza di Giobbe; alla pazienza di Giobbe, la pietà di Daniele; alla pietà di Daniele, l'affetto fraterno di Gionatan; all'affetto fraterno di Gionatan, l'amore di Giovanni.⁽²⁾

Lenski suggerisce:

L'ordine in cui l'elenco è compilato fa riferimento ai falsi profeti (vd. 2:1) e al modo in cui vivono secondo la loro fede fasulla. Al posto della virtù, essi aggiungono la vergogna; al posto della conoscenza, la cecità; al posto

dell'autocontrollo, la dissolutezza; al posto della pazienza nel fare il bene, la pazienza nel fare il male; al posto della pietà, l'empietà; al posto dell'affetto fraterno, l'antipatia verso i figli di Dio; al posto dell'amore sincero, la sua totale mancanza.⁽³⁾

La prima caratteristica è la **virtù**. Ciò può significare carità, bontà o eccellenza morale, anche se, più avanti, queste tre qualità sembrano tutte comprese nel termine "pietà". Può anche darsi che il termine **virtù** indichi qui il coraggio spirituale davanti a un mondo ostile, la forza di schierarsi dalla parte del giusto.

Pensiamo al coraggio dei martiri. All'arcivescovo Cranmer era stato ordinato di firmare una ritrattazione per evitare il rogo. Dapprima rifiutò ma poi, sotto enorme pressione, firmò il documento. Più tardi si rese conto dell'errore commesso e chiese ai suoi carnefici di accendere il fuoco e di slegargli le mani. Poi mise la mano destra sul fuoco dicendo: "Questa è la mano che ha scritto e quindi sarà la prima a essere punita. Questa mano ha offeso! Perisca questa indegna mano destra!"⁽⁴⁾ La virtù (coraggio) deve essere perfezionata dalla **conoscenza**, specialmente dalla conoscenza della verità spirituale. Ciò fa notare l'importanza di studiare la Parola di Dio e di ubbidire ai suoi sacri precetti.

Conoscere maggiormente Gesù
nella sua Parola,
Avere comunione con il mio Signore,
Sentire la sua voce in ogni riga,
Fare mia ogni sua fedele Parola.

– Eliza E. Hewitt

Attraverso una conoscenza empirica della Bibbia accresciamo quelle che Erdman definisce "abilità pratiche nelle missioni speciali del cristianesimo".

1:6 Dio chiama ogni credente a una vita di disciplina, ciò che qualcuno definisce "potere di controllo della volontà sotto l'azione dello Spirito di Dio". Occorre disciplina nella preghiera,

nello studio biblico, nell'uso del tempo, nel dominio delle pulsioni fisiche, nel condurre una vita di sacrificio.

L'apostolo Paolo esercitò tale **autocontrollo**: "Io quindi corro così; non in modo incerto; lotto al pugilato, ma non come chi batte l'aria; anzi, tratto duramente il mio corpo e lo riduco in schiavitù, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, io stesso sia squalificato" (1 Co 9:26-27).

Il famoso naturalista John James Audubon era disposto ad affrontare disagi prolungati pur di accrescere le proprie conoscenze ornitologiche. Narra Robert G. Lee:

Egli reputava la comodità una cosa insignificante a confronto con il successo nel lavoro. Era capace di starsene rannicchiato per ore nell'oscurità e nella nebbia, sentendosi ripagato se, dopo settimane di attesa, poteva imparare anche un unico fatto nuovo su un singolo uccello. Per questo doveva stare nell'acqua stagnante quasi fino al collo, respirando a malapena, mentre un gran numero di velenosi serpenti mocassini gli nuotava vicino alla faccia ed enormi alligatori passavano e ripassavano davanti al suo volto silenzioso. "Non è stato piacevole", ammetteva con il viso splendente d'entusiasmo, "e allora? Ho la foto dell'uccello!" Faceva tutto questo per fotografare un uccello.⁽⁵⁾

A causa dell'esempio di altri, delle necessità incalzanti di un mondo decaduto, del pericolo di rovinare la nostra testimonianza, dobbiamo dominarci in modo che Cristo abbia il meglio della nostra vita.

L'**autocontrollo** deve accompagnarsi alla **pazienza**, ossia alla docile sopportazione della persecuzione e dell'avversità. Abbiamo bisogno che ci venga costantemente ricordato che la vita cristiana è una sfida da affrontare. Non è sufficiente iniziare in un impeto di gloria: bisogna perseverare nonostante le difficoltà. L'idea che il cristianesimo sia

un'infinita serie di esperienze mistiche non è realistica. Ci sono la routine quotidiana, i compiti umili, le delusioni, le amarezze, il dolore, i progetti falliti... La **pazienza** è l'arte di sopportare e di perseverare nonostante tutto sembri essere contro di noi.

La virtù successiva è la **pietà**. La nostra vita dovrebbe tendere ad eguagliare il modello divino, con tutto ciò che questo comporta per quanto riguarda la santità pratica. La nostra condotta deve essere caratterizzata da una qualità soprannaturale affinché sia noto che siamo figli del Padre celeste; la somiglianza familiare dovrebbe essere inequivocabile. Paolo ci ricorda: "...la pietà è utile a ogni cosa, avendo la promessa della vita presente e di quella futura" (1 Ti 4:8).

1:7 ...l'affetto fraterno ci identifica davanti al mondo come discepoli di Cristo: "Da questo conosceranno tutti che siete miei discepoli, se avete amore gli uni per gli altri" (Gv 13:35).

L'affetto fraterno porta all'**amore** per l'intera umanità. Qui non si tratta principalmente di una questione di emozioni, bensì di *volontà*. Non di un'euforia sentimentale da sperimentare, bensì di un comandamento al quale ubbidire. Nel N.T. l'amore è soprannaturale. Un incredulo non può amare come comanda la Bibbia, perché non ha la vita divina in sé. Ci vuole la vita divina per amare i propri nemici e pregare per i propri carnefici. L'amore si manifesta nel dare: "Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato..." (Gv 3:16); "...Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei" (Ef 5:25). Possiamo dimostrare il nostro amore dando il nostro tempo, i nostri talenti, i nostri tesori e la nostra vita per gli altri.

T.E. McCully era il padre di Ed McCully, uno dei cinque giovani missionari uccisi nel 1956 dagli indiani Huaorani in Ecuador, durante l'operazione denominata "Auca". Una sera, inginocchiati insieme al padre del giovane ucciso, lo udimmo pregare così: "Signore, permettimi di vivere abbastanza a lungo da vedere salvati quegli

uomini che hanno ucciso i nostri ragazzi, in modo che possa abbracciarli e dir loro che li amo perché amano il mio Cristo”. Soltanto l’amore cristiano ti permette di pregare in quel modo per gli assassini di tuo figlio.

Questi sette contrassegni riproducono il carattere cristiano a tutto tondo.

1:8 Nel sentiero del discepolato o si avanza o si regredisce, non si può rimanere fermi. Avanzando si ottiene forza e sicurezza nell’avanzare, retrocedendo ci si imbatte nel pericolo e nel fallimento. Non perseverando nello sviluppo del carattere cristiano si rischia la pigrizia, la sterilità, la cecità (ignoranza), la miopia (chiusura mentale) e la dimenticanza.

Pigrizia. Solo la vita vissuta in comunione con Dio può essere veramente dinamica. La guida dello Spirito Santo elimina la pigrizia e garantisce la massima efficienza. In caso contrario ci stiamo allenando con la nostra ombra o stiamo cucendo senza filo.

Sterilità. È possibile avere una considerevole **conoscenza del nostro Signore Gesù Cristo** eppure essere **sterili**, aridi, in quella conoscenza. Se non si mette in pratica ciò che si conosce, si diventa inevitabilmente improduttivi. L’afflusso privo di deflusso uccide il mar Morto e uccide la produttività anche in ambito spirituale.

1:9 *Miopia.* Ci sono vari gradi di indebolimento della vista che sono chiamati cecità. La miopia qui indica quella forma di cecità per cui l’uomo vive per il presente anziché per il futuro: costui è talmente occupato con le cose materiali che trascura quelle spirituali.

Cecità. Chiunque sia privo dei sette contrassegni elencati nei vv. 5-7 è **cieco**, ossia non è consapevole di ciò che è davvero importante nella vita, poiché gli manca il discernimento dei veri valori spirituali: costui vive in un mondo oscuro di ombre.

Dimenticanza. Infine, chi non presenta queste sette caratteristiche ha **dimenticato di essere stato purificato dei suoi vecchi peccati**. La verità della

sua redenzione non esercita più alcuna presa su di lui e questi ritorna alla condizione dalla quale, un tempo, è stato liberato. Costui scherza con quegli stessi peccati che, un tempo, causarono la morte del Figlio di Dio.

1:10 Così Pietro esorta i suoi lettori a **render sicura** la loro **vocazione ed elezione**. Questi sono i due aspetti del piano di salvezza di Dio. L’**elezione** è la sua scelta, sovrana ed *eterna*, di coloro che gli sarebbero appartenuti. La **vocazione** è la sua azione *nel tempo*, in virtù della quale tale scelta si è manifestata. La nostra **elezione** avvenne prima della creazione del mondo; la nostra **vocazione** avviene nel momento della conversione. Prima viene l’elezione, poi la vocazione; nell’esperienza umana, nondimeno, vi è dapprima la consapevolezza della divina chiamata, poi la consapevolezza di essere stati scelti in Cristo da tutta l’eternità.

Non possiamo rendere la nostra **vocazione ed elezione** più sicure di quanto non lo siano già; gli obiettivi eterni di Dio non si possono ostacolare. Tuttavia possiamo confermarli crescendo in somiglianza al Signore. Manifestando il frutto dello Spirito, possiamo fornire la prova inconfutabile della nostra effettiva appartenenza a lui. Una vita santa prova la realtà della nostra salvezza.

Una santa condotta ci impedirà di *inciampare*. Con il verbo “inciampare” non si indica la perdizione eterna (pericolo scongiurato mediante il sacrificio di Cristo), bensì la caduta nel peccato, nel disonore o nell’abbandono. Se smettiamo di progredire nelle cose di Dio, corriamo il pericolo di far naufragare la nostra vita. Ma se camminiamo nello Spirito, ci sarà risparmiata l’interdizione dal suo servizio. Dio custodisce il credente che procede verso di lui. Il pericolo sta nell’ozio e nella cecità.

1:11 Non solo abbiamo la sicurezza del costante progresso spirituale, ma abbiamo anche la promessa che ci **sarà ampiamente concesso l’ingresso nel regno eterno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo**. Pietro qui non

fa riferimento all'**ingresso in sé**, bensì al *modo* in cui entreremo nel regno. L'unica condizione che regola l'ammissione nel **regno** celeste è la fede nel Signore Gesù Cristo. Tuttavia alcuni avranno un **ingresso** più ampio di altri. Diversi saranno i gradi di ricompensa: qui leggiamo che i premi dipenderanno dal nostro livello di conformità al Salvatore.

1:12 Nel considerare le conseguenze presenti ed eterne di questo argomento, Pietro decide di continuare a ricordare ai credenti l'importanza dello sviluppo del carattere cristiano. Quantunque ne fossero già consapevoli, essi avevano bisogno che se ne facesse continuamente memoria. Questo è anche il nostro caso: nonostante siamo **saldi nella verità che è presso di noi**, esiste pur sempre il pericolo di un attimo di debolezza o di dimenticanza. La **verità**, dunque, deve essere costantemente riaffermata.

1:13 Non solo Pietro aveva questa intenzione, ma riteneva che mantenere i santi **desti con le sue esortazioni** fosse suo preciso dovere **finché** fosse vissuto (**in questa tenda**). Mentre si avvicinava la fine della sua vita, l'apostolo sentiva ancora la responsabilità di salvaguardarli dal torpore spirituale.

1:14 Il **Signore** aveva già rivelato a Pietro il *fatto* che sarebbe morto (**dovrò lasciare questa tenda**) e il *modo* in cui ciò sarebbe avvenuto (vd. Gv 21:18-19). Erano trascorsi molti anni da allora. L'apostolo, ormai in età avanzata, sapeva che, nel normale corso degli eventi, la sua morte era vicina. Questa consapevolezza aggiungeva impeto alla sua determinazione di occuparsi del benessere spirituale del popolo di Dio durante il tempo che gli era rimasto, per quanto breve potesse essere.

Pietro parla della propria morte come della necessità di riporre la propria dimora terrena o liberarsi del proprio corpo o **tenda**. Come una tenda è una dimora temporanea per i viandanti, così il corpo è la struttura nella quale dimoriamo durante il nostro pellegrinaggio terreno. Al momento della

morte, la tenda è riposta. In occasione del rapimento, il corpo sarà risuscitato e trasformato. Il corpo glorificato ed eterno è assimilato a un edificio stabile o a una casa (vd. 2 Co 5:1).

Contrariamente a quanto sostengono alcuni, il fatto che Pietro presagisse la propria morte non nega la verità dell'imminente ritorno di Cristo per i suoi santi. La vera chiesa si è sempre aspettata che Cristo tornasse da un momento all'altro. Solamente grazie a una rivelazione speciale Pietro sapeva che non sarebbe stato vivo allorché il Signore sarebbe tornato.

1:15 L'apostolo non si limitò a rammentare personalmente ai santi l'importanza del progresso spirituale, ma decise altresì di lasciar loro una memoriale scritto. Attraverso i suoi scritti i credenti sarebbero stati in grado di farne memoria in qualsiasi momento. Ed ecco il risultato: le lettere di Pietro illuminano il sentiero di uomini e donne da quasi venti secoli e continueranno a farlo fino al ritorno del nostro Salvatore. Inoltre, secondo l'affidabile tradizione antica, lo stesso Vangelo di Marco conterrebbe, essenzialmente, i ricordi di prima mano dello stesso Pietro, guida spirituale dell'evangelista.

L'importanza del ministero scritto è più che evidente: *scripta manent*, la parola scritta rimane. Attraverso la parola scritta il ministero di un uomo prosegue oltre la morte.

Il termine che Pietro usa per **partenza** è lo stesso da cui deriva *esodo*. È anche lo stesso usato per definire la morte di Cristo in Lu 9:31. La morte non è la fine dell'esistenza, bensì la partenza da un luogo per un altro luogo.

Questi versetti hanno uno speciale valore per noi, perché mostrano ciò che è importante per un uomo di Dio che vive all'ombra della morte. L'espressione **queste cose** compare quattro volte nei vv. 8-9, 12 e 15. Le grandi verità fondamentali della fede cristiana hanno un enorme valore, quando contemplate dalla soglia dell'eternità.

1:16 Nei versetti conclusivi del cap. 1 si comunica la certezza della **venuta di Cristo in gloria**. Pietro affronta dapprima la certezza della testimonianza apostolica, poi la certezza della parola profetica. È come se Pietro unisse il N.T. e l'A.T. e invitasse i propri lettori a fare assegnamento su questa testimonianza unitaria.

Si rileva che la testimonianza apostolica si basava su un dato di fatto, non su un mito. Gli apostoli non sono andati **dietro a favole abilmente inventate**, o a leggende, quando hanno **fatto conoscere ai lettori la potenza e la venuta del... Signore Gesù Cristo**.

L'evento specifico cui si fa riferimento è la trasfigurazione di Cristo sul monte, di cui tre apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, furono testimoni oculari. **La potenza e la venuta** è la traduzione letterale⁽⁶⁾ dell'espressione "la potente venuta". La trasfigurazione fu una anticipazione della **venuta** di Gesù in **potenza** per regnare su tutta la terra. Lo dimostra chiaramente il racconto di Matteo. In Mt 16:28 Gesù dichiarò: "In verità vi dico che alcuni di coloro che sono qui presenti non gusteranno la morte, finché non abbiano visto il Figlio dell'uomo venire nel suo regno". I versetti appena successivi (Mt 17:1-8) descrivono la trasfigurazione. Sopra un alto monte Pietro, Giacomo e Giovanni videro il Signore Gesù nella stessa gloria che avrà quando regnerà per mille anni. Prima di morire, quei tre apostoli videro il Figlio dell'Uomo nella gloria del suo regno a venire. Così le parole del Signore in Mt 16:28 furono adempiute in 17:1-8.

Ora Pietro rileva che il racconto apostolico della trasfigurazione non era basato su favole (in gr. "miti"). Questo è il termine con cui alcuni teologi moderni attaccano la Bibbia; secondo costoro, infatti, occorrerebbe "demitizzare" le Scritture. Rudolf Bultmann segnalava una "componente mitologica" del N.T. Il vescovo anglicano John A.T. Robinson invita i cristiani a riconoscere che gran parte della Bibbia contiene dei miti.

Nell'ultimo secolo è stato fatto un doloroso, eppure decisivo passo in avanti nel riconoscere che la Bibbia contiene un "mito" e che questa è una importante forma di verità religiosa. A poco a poco si è diffusa la convinzione, tranne che per i fondamentalisti, che le storie della Genesi sulla creazione e sulla caduta sono rappresentazioni delle più profonde verità sull'uomo e sull'universo in forma di mito anziché di storia, ma non per questo meno valide. Ovviamente, per la difesa della verità cristiana, era essenziale riconoscere e sostenere che queste vicende non erano storia, e non erano quindi in competizione con i resoconti alternativi dell'antropologia o della cosmologia. Coloro che non operavano questo tipo di distinzione stavano facendo, come possiamo ora vedere, il gioco di Thomas Huxley e dei suoi amici.⁽⁷⁾

Per non essere accusato di raccontare miti o leggende, Pietro elenca tre prove della trasfigurazione: 1° la testimonianza *oculare*; 2° la testimonianza *uditiva*; 3° la testimonianza della *presenza fisica*. Per quanto riguarda la prima, gli apostoli furono testimoni oculari della maestà del Signore. Giovanni fornì questa testimonianza: "...e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre" (Gv 1:14).

1:17 Seguì poi la testimonianza *uditiva*. Gli apostoli udirono **la voce di Dio** che diceva: **Questi è il mio diletto Figlio, nel quale mi sono compiaciuto**. Questa espressione udibile dell'onore reso al Signore Gesù era **giunta a lui dalla magnifica gloria**, ossia dalla luminosa e splendente nuvola di gloria chiamata *Shekinah*, simbolo della presenza di Dio.

1:18 Parlando di Giacomo, di Giovanni e di sé, Pietro ribadisce che essi avevano **udita la voce** di Dio distintamente **quando erano con il Signore sul monte santo**. Qui c'è la testimonianza di tre testimoni che, secondo Mt 18:16, è autorevole e attendibile.

Pietro aggiunge, infine, la testimonianza dell'*apparizione fisica*: **erava-**

mo con lui sul monte santo. Si tratta, indubbiamente, di una situazione di vita vissuta.

Non sappiamo su quale **monte** avvenne la trasfigurazione. Se fosse identificabile, sarebbe probabilmente già un santuario.⁽⁸⁾ È chiamato il **monte santo** non perché fosse sacro, bensì perché era stato riservato per questo evento.

1:19 Abbiamo inoltre la parola profetica più salda. I profeti veterotestamentari avevano predetto la venuta di Cristo in potenza e grande gloria. Gli eventi sul monte della trasfigurazione avevano rinsaldato queste profezie. Ciò che gli apostoli videro non accantonò le profezie dell'A.T. né le rese più sicure, ma vi aggiungeva, semplicemente, una conferma. Agli apostoli fu concessa la possibilità di intravedere la gloria del futuro regno di Cristo.

Si rivela utile la traduzione di F.W. Grant del resto del v. 19: "...farete bene a prestarle attenzione (come a una lampada splendente in luogo oscuro, fino a che spunti il giorno e la stella mattutina sorga) nei vostri cuori". Si noti l'uso delle parentesi: in base alla traduzione di Grant, infatti, dovremmo collegare **prestarle attenzione con nei vostri cuori**. In altre parole, Pietro ci invita a serbare la parola profetica nei nostri cuori. La traduzione di NR, ND e di altre versioni, **spunti il giorno e la stella mattutina sorga nei vostri cuori**, presenta difficoltà pratiche di interpretazione.

La **lampada splendente è la parola profetica**; il **luogo oscuro** è il mondo; lo spuntar del **giorno** indica la fine dell'età presente della chiesa (vd. Ro 13:12). Il sorgere della **stella mattutina** simboleggia la venuta di Cristo per i suoi santi. In questo passo Pietro ci invita tenere davanti a noi **la parola profetica**, custodendola come un tesoro **nei nostri cuori** poiché ci servirà da **lampada** in questo mondo oscuro fino alla fine dell'era presente, allorché Cristo apparirà sulle nuvole (cfr. Mt 24:30; 26:54; Mr 13:26; 16:42; Lu 21:27;

1 Te 4:17; Ap 1:7) per portare a casa, in cielo, il suo popolo che lo attende.

1:20 Nei due versetti finali del capitolo Pietro rileva che le Scritture profetiche non hanno avuto origine dall'uomo, bensì da Dio: esse furono divinamente ispirate.

...nessuna profezia della Scrittura proviene da un'interpretazione (od origine) personale. Questa affermazione ha suscitato una grande varietà di interpretazioni. Alcune sono assurde, come quella secondo la quale il diritto di interpretare la Bibbia apparterebbe esclusivamente alla chiesa e i singoli individui non dovrebbero studiarla!

Altre, nonostante la veridicità dei loro asserti (p. es. è vero che non bisogna interpretare il singolo versetto al di fuori del passo in cui si trova e del contesto scritturale), non riescono a spiegare il significato di questo passo.

In realtà Pietro allude all'*origine* della parola profetica, non alle *interpretazioni* che ne danno gli uomini che l'hanno ricevuta. Il punto è che, quando i profeti si apprestarono a scrivere, non riportarono la propria **interpretazione personale** degli eventi o le proprie conclusioni. In altre parole, il termine **interpretazione** qui non designa la spiegazione o l'esegesi da parte di coloro che hanno la Bibbia in forma scritta, bensì allude al *modo* in cui la Parola è venuta all'esistenza. D.T. Young scrive:

Quindi il testo, compreso nel modo giusto... asserisce che la Scrittura non è umana nella sua origine prima. Si tratta dell'interpretazione di Dio, non dell'interpretazione dell'uomo. Taluni obiettano che alcune affermazioni della Scrittura rappresentano l'opinione di Davide, l'opinione di Paolo o l'opinione di Pietro. Al contrario, parlando in senso stretto, quelle Sacre Scritture non contengono alcuna opinione umana bensì, al contrario, l'interpretazione divina delle cose. Nessuna profezia della Scrittura è frutto dell'interpretazione del singolo individuo: gli uomini parlavano perché sospinti dallo Spirito Santo.⁽⁹⁾

Le versioni bibliche che recano “origine” in luogo di **interpretazione** sono, a nostro avviso, più precise e corrette.

1:21 Questo versetto conferma quanto spiegato al v. 20: **nessuna profezia venne mai dalla volontà dell'uomo**. È stato osservato che “ciò che scrissero non era un coacervo di opinioni personali, né era frutto di immaginazione, pensieri o speculazione umani”.

Il fatto è che **degli uomini hanno parlato da parte di Dio, perché sospinti dallo Spirito Santo**. In un modo che non riusciamo a comprendere appieno, Dio ispirò quegli **uomini** a scrivere esattamente certe parole, pur non distruggendo l'individualità o lo stile degli scrittori. Questo è uno dei versetti chiave che parlano dell'ispirazione divina. In un'epoca in cui molti negano l'autorità delle Scritture, è importante che difendiamo fermamente l'ispirazione *verbale* e *plenaria* della Parola *infallibile* di Dio.

Con ispirazione *verbale* intendiamo che le parole, così come furono scritte dai quaranta o più scrittori umani, erano ispirate da Dio (vd. 1 Co 2:13). Dio non diede loro una linea generale da seguire o delle tracce per poi lasciarli liberi di formularle a loro piacimento. Le parole precise che scrissero furono date **dallo Spirito Santo**. Con ispirazione *plenaria* intendiamo, analogamente, che tutta la Bibbia, dalla Genesi all'Apocalisse, è ispirata da Dio, è Parola di Dio (vd. 2 Ti 3:16). Con l'aggettivo *infallibile* intendiamo che la Parola di Dio riportata nel testo originario è totalmente *esente da errori*, non soltanto per quanto riguarda la dottrina, ma anche per quanto riguarda la storia, la scienza, la cronologia e ogni altra disciplina.

III. PIETRO PROFETIZZA LA COMPARSA DI FALSI PROFETI (cap. 2)

2:1 Al termine del cap. 1 Pietro si richiama ai profeti dell'A.T., uomini che parlarono non per propria volontà, ma sospinti dallo Spirito Santo. Ora aggiun-

ge che, oltre ai veri profeti veterotestamentari, **ci furono anche falsi profeti**. Analogamente nell'era cristiana **ci saranno veri dottori e falsi dottori**.

Questi falsi dottori si introdurranno nella chiesa e si proporranno come ministri del vangelo. Sarà una situazione assai pericolosa. Se costoro si proclamassero atei, o agnostici, la gente starebbe in guardia. Costoro, invece, saranno maestri d'inganno: porteranno con sé la Bibbia e useranno delle espressioni ortodosse, anche se le useranno per dire qualcosa di totalmente diverso. Il preside di una scuola di teologia liberale descrisse in questo modo la strategia usata:

Le chiese spesso cambiano opinione senza rinunciare formalmente alle posizioni sostenute in precedenza e i loro teologi, di solito, trovano il modo di preservare la continuità con il passato tramite le proprie reinterpretazioni.

Così W.A. Criswell definisce il falso dottore:

...un uomo istruito, gentile, affabile, simpatico, che si dichiara amico di Cristo. Predica dal pulpito, scrive libri eruditi, pubblica articoli sulle riviste religiose. Attacca il cristianesimo dall'interno. Fa della chiesa e della scuola le dimore per ogni individuo impuro e molesto. Fa lievitare la farina con la dottrina dei sadducei.⁽¹⁰⁾

Dove si trovano questi falsi dottori? Menzioniamo i movimenti forse più ovvi:

- protestantesimo liberale e neo-ortodosso;
- cattolicesimo liberale;
- unitarianesimo e universalismo;
- russellismo (testimoni di Geova, già “Studenti della Bibbia”);
- mormonismo;
- Scientology;
- Unity School of Christianity;
- cristadelfianesimo;
- armstrongismo (“Radio Church of God”).

Nonostante si professino ministri di giustizia, questi falsi dottori **introdurranno occultamente eresie di perdizione** accanto alla vera dottrina biblica, in una mescolanza deliberatamente ingannevole di verità e menzogna. Prima di tutto, fanno circolare un impianto di negazioni. Qui di seguito vediamo un esempio di negazioni riscontrabili tra alcuni dei gruppi sopraelencati:

- a) negano l'ispirazione verbale e plenaria della Bibbia;
- b) negano la Trinità;
- c) negano la deità di Cristo, la sua nascita verginale e la sua morte come Sostituto per i peccatori. In particolare, negano ostinatamente il valore del suo sangue versato per noi e la sua resurrezione corporale;
- d) negano il castigo eterno e la salvezza per grazia mediante la fede nel Signore Gesù Cristo;
- e) negano la realtà dei miracoli narrati nella Bibbia.

Altri falsi insegnamenti comuni oggi sono:

- a) la teoria della *kenosi* (l'eresia secondo la quale Cristo si sarebbe "svuotato" degli attributi della deità avendo, quindi, facoltà di peccare, commettere errori ecc.);
- b) l'assurdo slogan "Dio è morto";
- c) la teoria dell'evoluzione;
- d) la salvezza universale, il purgatorio, le preghiere per i morti ecc.;
- e) il peccato più grave dei falsi dottori è il rinnegamento del **Signore che li ha riscattati**. Pur riconoscendone la "divinità", la nobile etica e l'incredibile esempio, non riescono a confessarlo come Dio e unico Salvatore.

Nels Ferré scrisse: "Gesù non fu mai, né mai divenne Dio... Chiamare Gesù 'Dio' significa sostituire un idolo all'incarnazione".⁽¹¹⁾

Il pastore metodista Gerald Kennedy concordava:

Sono sincero e confesso che l'affermazione [che Cristo è Dio] non mi piace ed è ben lontana dall'apparirmi accettabile. Preferirei che si dicesse che Dio era in Cristo, perché sono

convinto che, nell'insieme, il Nuovo Testamento deponga contro la dottrina della deità di Gesù, laddove ritengo che presenti prove schiacciati a favore della divinità di Gesù.⁽¹²⁾

In questo, e in molti altri modi, i **falsi dottori rinnegano il Signore che li ha comprati** (ND). Qui dobbiamo fermarci per ricordare che questi falsi maestri cui Pietro fa riferimento erano stati *comprati* dal Signore, ma non *redenti*. Il N.T. distingue tra acquisto e redenzione: tutti sono stati comprati, ma non tutti sono stati redenti. La redenzione, infatti, riguarda solamente coloro che ricevono Gesù Cristo come Signore e Salvatore, in virtù del valore del suo sangue, versato per tutti noi (vd. 1 P 1:18-19). In Mt 13:44 il Signore Gesù è raffigurato come un uomo che vendette tutto ciò che aveva per comprare un campo (nel v. 38 dello stesso capitolo è chiaramente detto che il campo raffigura il mondo). Così, tramite la sua morte sulla croce, il Signore *ha comprato* il mondo e tutti coloro che sono in esso. Tuttavia, egli non *ha redento* tutto il mondo. Nonostante fosse *sufficiente* per la redenzione di tutta l'umanità, la sua opera è *efficace* solamente per coloro che si pentono, credono nel Signore e lo accettano come personale Salvatore. Ora, sappiamo che questi **falsi dottori** non sono nati di nuovo perché ci viene indicato il loro destino: essi **si attireranno addosso una rovina immediata**. Il loro destino è la punizione eterna nello stagno di fuoco.

2:2 Pietro predice che quei falsi dottori riusciranno ad avere un vasto seguito poiché demoliranno la morale biblica incoraggiando il permissivismo morale. Ecco qui due esempi:

Il vescovo anglicano John A.T. Robinson ha scritto:

Nulla può essere intrinsecamente etichettato come "sbagliato". L'individuo non può, per esempio, partire dal presupposto che i rapporti sessuali prematrimoniali o il divorzio siano intrinsecamente sbagliati o costituiscono un peccato. Ciò potrebbe essere

vero in 99 casi o perfino in 100 casi su 100, ma non lo sono intrinsecamente parlando, giacché l'unico male intrinseco è la mancanza di amore.⁽¹³⁾

Ecco cosa si insegna ai giovani nel libro *Called to Responsible Freedom*, pubblicato dal Concilio Nazionale delle Chiese:

In senso personale e individuale, quindi, ciò che giustifica e santifica la sessualità non è lo stato civile degli individui di fronte alla legge ma, piuttosto, ciò che essi provano l'uno per l'altra nel proprio cuore. Partendo da tali presupposti, può essere sbagliato tenersi per mano laddove può essere buono e giusto avere rapporti sessuali.⁽¹⁴⁾

Il risultato di questo tipo di comportamento insegnato e praticato dai falsi dottori, è che **la via della verità** viene screditata: gli increduli sviluppano così un profondo disprezzo nei confronti del cristianesimo.

2:3 Questi falsi dottori sono avidi, sia in ambito sessuale sia finanziario. Hanno scelto il ministero come professione redditizia. Il loro più profondo desiderio è avere un vasto seguito e, quindi, aumentare le proprie entrate. Essi **sfrutteranno** le persone **con parole false**. Darby ammonisce: "Il diavolo non è mai più satanico di quando porta con sé una Bibbia". Così questi individui, con la Bibbia in mano, si propongono come ministri di giustizia, cantano noti inni evangelici e usano espressioni scritturali. In tal modo costoro camuffano insegnamenti eretici e moralmente corrotti.

Una tremenda condanna attende questa quinta colonna di religiosi. La loro condanna è già da tempo all'opera, si sta armando per il massacro. **La loro rovina** non si è appisolata, ma è rimasta all'erta, pronta a balzare come una pantera.

2:4 Nei vv. 4-10 troviamo tre esempi veterotestamentari del giudizio di Dio sull'apostasia: 1° gli angeli; 2° gli uomini

ni dell'era antidiluviana; 3° le città di Sodoma e Gomorra.

Riteniamo che **gli angeli che avevano peccato** siano quelli menzionati anche in Gd 6. In quel versetto leggiamo che: 1° non avevano conservato la loro dignità; 2° avevano abbandonato la loro dimora. Benché non possiamo esserne certi, abbiamo motivo di credere che si tratti dei "figli di Dio" di cui in Ge 6:2: "I figli di Dio videro che le figlie degli uomini erano belle e presero per mogli quelle che si scelsero fra tutte". Gli angeli sono chiamati "figli di Dio" anche in Gb 1:6; 2:1. Da Ge 6 deduciamo che questi "figli di Dio" abbandonarono la condizione angelica assegnata loro da Dio, scambiando la loro dimora in cielo con una sulla terra e prendendosi delle mogli umane. I figli nati dalla loro unione furono chiamati *nephilim*, che significa "caduti" (vd. Ge 6:4). Sembra chiaro, leggendo Ge 6:3, che Dio era estremamente dispiaciuto per queste anomale unioni.

Contro questa posizione si obietta generalmente che gli angeli sono asessuati e, di conseguenza, non si possono sposare. Ciò, tuttavia, non corrisponde a quanto riportato sulla Bibbia: quivi è scritto solamente che, *in cielo*, gli angeli non prendono moglie (vd. Mr 12:25). Gli angeli spesso apparvero in forma umana nell'A.T. In Ge 19 notiamo, per esempio, che i due angeli ospiti di Lot a Sodoma (v. 1) sono descritti come uomini (vv. 5, 10, 12): avevano piedi (v. 2) e mani (v. 10); potevano mangiare (v. 3); avevano forza fisica (vv. 10, 16). Risulta evidente, considerando i desideri pervertiti degli uomini di Sodoma, che questi angeli avevano corpi fisici e, dunque, suscettibili di abusi sessuali (v. 5).

Dio si indignò per questa grave apostasia degli **angeli** dal suo ordine costituito. Così li condannò all'abisso, **confinandoli in antri tenebrosi** fino al giorno del **giudizio** finale.

2:5 Il secondo esempio di intervento diretto di Dio nel castigo di un peccato riguarda coloro che perirono nel dilu-

vio. Grande era la malvagità di costoro: il loro cuore concepiva soltanto disegni malvagi in ogni tempo (vd. Ge 6:5). La terra era corrotta davanti a Dio e piena di violenza (vd. Ge 6:11-13). Il Signore si pentì di aver creato l'uomo (vd. Ge 6:6); ne fu talmente amareggiato che decise di sterminarlo (vd. Ge 6:7).

...non risparmiò il mondo antico, ma mandò il diluvio per distruggere gli **empi** che lo abitavano.

Soltanto Noè e la sua famiglia trovarono favore agli occhi del Signore. Essi cercarono e ottennero rifugio nell'arca e navigarono al sicuro sopra la tempesta dell'ira e dello sdegno di Dio.

Noè è definito un **predicatore di giustizia**. Senza dubbio, mentre costruiva l'arca, univa ai colpi di martello gli avvertimenti ai beffardi astanti, affinché abbandonassero il peccato ed evitassero così di incorrere nella giusta punizione divina per la loro malvagità.

2:6 Il terzo esempio dello spietato giudizio di Dio riguarda la **distruzione di Sodoma e Gomorra**. Queste due città, situate in un punto imprecisato della regione a sud del mar Morto, erano un ricettacolo di perversione sessuale. Gli abitanti accettavano l'omosessualità come un normale stile di vita.

...le loro donne hanno cambiato l'uso naturale in quello che è contro natura; similmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono infiammati nella loro libidine gli uni per gli altri commettendo uomini con uomini atti infami, ricevendo in loro stessi la meritata ricompensa del proprio traviamiento (Ro 1:26-27).

Dio non considerò questa degenerazione sfrenata una *malattia*, bensì un peccato. Per mostrare a tutte le successive generazioni la sua profonda avversione per l'omosessualità "fece piovere dal cielo su Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco" (vd. Ge 19:24), **riducendole in cenere**. La distruzione fu così completa che, a tutt'oggi, si ignora l'esatta ubicazione delle due città. Esse servo-

no come **esempio** a chiunque voglia legalizzare questo peccato o scusarlo come una malattia.

È significativo che oggi il clero liberale sia sempre più esplicitamente favorevole alla perversione sessuale. In un articolo apparso su *Social Action*, un esponente della United Church of Christ proponeva alla chiesa di cessare la discriminazione degli omosessuali nell'ammissione ai seminari, nell'ordinazione e nell'assunzione per il servizio nelle chiese.

Nel novembre 1967, durante un incontro presso la cattedrale di St. John the Divine di New York, novanta preti episcopaliani firmarono una mozione con cui chiedevano alla chiesa di definire "moralmente neutri" gli atti omosessuali tra adulti consenzienti (Marc G. Toulouse "Sex, Religion, Media", *The Mainline Context*, Dane S. Claussen, p. 46).

I falsi dottori religiosi sono in prima linea nei movimenti diretti a legalizzare questo peccato.

Non a caso questa lettera, che affronta la questione dell'*apostasia*, ha tanto da dire anche sull'*immoralità*; le due vanno spesso a braccetto. Non di rado l'apostasia affonda le proprie radici nel fallimento morale. Prendiamo, per esempio, il caso di un uomo che cade in un grave peccato sessuale. Anziché riconoscere la propria colpa per trovare purificazione attraverso il sangue di Cristo, costui decide di rinnegare la conoscenza di quel Dio che condanna le sue azioni e di vivere, in pratica, nell'ateismo. A.J. Pollock racconta di aver incontrato un giovane che, tempo prima, si professava cristiano ma che poi si era lasciato invischiare in dubbi e ripensamenti. Pollock gli aveva domandato: "Amico, in che peccato sei caduto ultimamente?" Il giovane chinò il capo, tagliò corto e si allontanò rapidamente, pieno di vergogna.⁽¹⁵⁾

2:7 Lo stesso Dio che porta distruzione all'empio, libera il **giusto**. Pietro illustra tale concetto richiamandosi

all'esperienza di Lot. Se avessimo solo il racconto di Lot nell'A.T., potremmo pensare a lui come a un falso credente. Nel racconto riportato nel libro della Genesi costui sembra quasi un opportunista, che cerca di migliorare il proprio status sociale ed è disposto a scendere a compromessi con il peccato e la corruzione, pur di crearsi una posizione e farsi un nome nel mondo. Ma Pietro, che scrive sotto ispirazione, ci assicura che costui era un **giusto... che era rattristato dalla condotta dissoluta di quegli uomini scellerati**. Dio vide che Lot aveva una fede genuina e che amava la giustizia e odiava il peccato.

2:8 Per ribadire che Lot era davvero un **giusto** nonostante apparisse il contrario, Pietro ripete che **si tormentava ogni giorno nella sua anima... per quanto vedeva e udiva** a Sodoma. L'empia immoralità di quelle persone gli causava profonda sofferenza.

2:9 La conclusione è che **il Signore sa liberare i pii** e punire gli empi. Può liberare il suo popolo dalla prova e allo stesso tempo **riservare gli ingiusti per la punizione nel giorno del giudizio**.

Gli empi sono riservati per l'inferno (v. 9) e l'inferno per gli empi (v. 17). Al contrario, un'eredità è riservata per i credenti ed essi sono messi a parte per l'eredità (vd. 1 P 1:4-5).

2:10 L'abilità divina di tenere a freno gli uomini malvagi fino al giudizio finale è vera **soprattutto** per la classe di persone descritta in questo capitolo: i falsi insegnanti, la cui vita è contaminata da desideri sessuali **impuri**, che assecondano la ribellione contro le **autorità governative** e che con arroganza dicono **male delle dignità**. Non è certo un segreto che i falsi capi religiosi, che si propongono come ministri di Cristo, siano spesso caratterizzati da un basso livello di moralità. Non solo si lasciano andare ad attività sessuali illecite, ma difendono anche apertamente il libertinaggio. Il cappellano di una scuola femminile di Baltimora, nel Maryland, un episcopaliano, scrisse:

Dovremmo tutti rilassarci e smetterla di sentirci colpevoli a causa di attività, pensieri e desideri sessuali. Intendo dire proprio questo, indipendentemente dal fatto che quei pensieri siano eterosessuali, omosessuali od onanistici... il sesso è divertimento... e ciò significa che non rientra in alcuna legge sanzionatoria sul "si deve/non si deve". Non esistono cosiddette regole del gioco.⁽¹⁶⁾

È anche significativo che i capi religiosi liberali siano comunemente in prima linea nei movimenti che sostengono i movimenti sediziosi. Non di rado ministri modernisti appoggiano cause politiche di natura sovversiva. Il responsabile degli affari ecclesiastici e comunitari del Presbiterio di Filadelfia dichiarò: "Non penso che noi impediremo ciò [l'uso di bombe e granate da parte della chiesa] in futuro, qualora tutti i mezzi non violenti risultassero inefficaci".

Questi uomini sono risoluti e audaci. Il loro sfacciato rifiuto di ogni autorità costituita sembra non avere limite. Per loro nessun linguaggio è troppo estremista per denigrare i governanti. Il fatto che le autorità umane sono stabilite da Dio (vd. Ro 13:1) e che è vietato parlarne male (vd. At 23:5) non influenza minimamente tali uomini. Essi si compiacciono di recare scandalo con le loro belligeranti accuse contro le **dignità** (gr. "glorie" o "i gloriosi"). Questo è un termine generico che può comprendere tutti coloro – angeli o uomini – che siano investiti di autorità di governo da parte di Dio. Qui, probabilmente, indica le autorità *umane*.

2:11 L'audacia di questi sedicenti ministri religiosi non trova pari in ambito angelico: **gli angeli, benché superiori agli uomini per forza e potenza, non pronunciano contro le dignità, davanti al Signore, alcun giudizio ingiurioso**. Qui l'appellativo "dignità" sembra far riferimento agli *angeli* che occupano una posizione di autorità.

Generalmente si ritiene che questa oscura allusione agli angeli sia la stessa

contenuta in Gd 9: “Invece, l’arcangelo Michele, quando contendeva con il diavolo disputando per il corpo di Mosè, non osò pronunziare contro di lui un giudizio ingiurioso, ma disse: ‘Ti sgridi il Signore!’”. Non conosciamo il motivo di tale contesa per il corpo di Mosè. Il punto importante per noi è questo: Michele riconobbe la posizione di autorità di Satana nel mondo dei demoni e, benché Satana non avesse nessuna giurisdizione su Michele, quest’ultimo non si permise di insultarlo. Pensiamo allora all’audacia di uomini che osano fare ciò da cui i santi angeli si ritraggono! E pensiamo anche al giudizio che ripagherà una tale sfida!

2:12 Costoro, ossia i capi religiosi apostati, assomigliano a **bestie prive di ragione**. Invece di usare la forza della ragione che li contraddistingue dagli animali, costoro vivono come se la gratificazione dei sensi fosse il vero scopo della vita. Proprio come animali, cui non sembra essere riservato miglior destino della cattura e del macello, anche i falsi maestri si scagliano verso la distruzione, noncuranti della loro vera chiamata, ossia quella di glorificare Dio e godere per sempre della sua presenza.

Essi **dicono male di ciò che ignorano**. La loro ignoranza diventa manifesta soprattutto allorché costoro criticano la Bibbia. Essendo privi della vita divina, sono totalmente incapaci di comprendere le parole, le vie e le opere di Dio (vd. 1 Co 2:14). Eppure si fingono degli esperti in campo spirituale. Un umile credente riesce a vedere meglio in ginocchio di quanto essi non siano in grado di fare alzandosi in punta di piedi.

I falsi maestri saranno distrutti: avendo scelto di vivere **come bestie**, periranno **come bestie**. La loro morte non significa annientamento; nondimeno, essi periranno ingloriosamente e senza speranza.

2:13 Nella morte soffriranno per la loro **iniquità**. Phillips parafrasa: “La loro malvagità ha procurato loro una brutta fine ed essi la sconteranno per intero”. Queste persone sono così

sfrontate e dissolute che esercitano le loro scellerate attività in pieno giorno. La maggior parte degli uomini aspetta il calar delle tenebre per **gozzovigliare** (vd. Gv 3:19) – e questo è il motivo delle luci soffuse nei locali di ritrovo (vd. 1 Te 5:7) –, laddove i falsi dottori si sono liberati perfino di quel minimo ritegno che, di solito, relega il peccato nell’ombra.

Quando pranzano con i credenti, essi sono simili a **macchie e vergogne**, ossia sono intrusi impuri e sgradevoli che si abbuffano smodatamente di cibo e bevande. Proprio a costoro alludeva Giuda quando scriveva: “Essi sono delle macchie nelle vostre agapi quando banchettano con voi senza ritegno, pascendo se stessi” (Gd 12). Durante le “feste d’amore” che si tenevano, nei primi anni della chiesa, in occasione della cena del Signore, i falsi maestri si comportavano smodatamente, incuranti del significato spirituale dell’agape. Invece di pensare agli altri – caratteristica propria dell’amore – costoro pensavano, egoisticamente, a se stessi.

2:14 Ancora più scandaloso è il fatto che i loro **occhi sono pieni d’adulterio e non possono smetter di peccare**. Questa è la descrizione di uomini che predicano sermoni apparentemente religiosi, amministrano le finanze, consigliano i membri della propria congregazione... eppure i loro **occhi** sono alla costante ricerca di donne con le quali intrecciare relazioni adulterine. La loro smaniosa lascivia, nascosta sotto abiti “professionali”, non sembra avere limiti.

I falsi maestri irretiscono **le anime instabili**. Forse costoro si servono di brani della Scrittura per giustificare il peccato. Oppure spiegano che le questioni riguardanti ciò che è giusto e ciò che è sbagliato dipendono in gran parte dalla nostra cultura. Oppure assicurano ai più sprovveduti che niente è sbagliato, *se è fatto con amore*. È facile, per le anime instabili, credere che ciò che va bene per una guida religiosa andrà certamente bene anche per un laico.

I falsi maestri hanno il cuore **esercitato alla cupidigia**: essi sono degli esperti nell'arte della seduzione. Laddove il termine **cupidigia** può sottintendere qualsiasi desiderio sfrenato, nel contesto sembrerebbe indicare, in particolare modo, la lussuria.

Pietro pensa a questa sregolata parodia del cristianesimo, al peccato cui questi apostati permettono di profanare il nome di Cristo, ed esclama: **sono figli di maledizione!** Pietro non li maledice, profetizzando bensì che costoro subiranno la maledizione di Dio in tutta la sua veemenza.

2:15 Sotto molti aspetti questi falsi dottori assomigliano al profeta **Balaam, figlio di Beor**. Si presentano falsamente come portavoce di Dio (vd. Nu 22:15-34) e inducono altri a peccare (vd. Ap 2:14); ma la loro caratteristica principale è usare il ministero come mezzo per arricchirsi. **Balaam** era un profeta madianita, il quale ricevette dal re di Moab l'incarico di maledire Israele. Costui accettò per denaro.

2:16 In uno dei suoi tentativi di maledire Israele, Balaam e l'asina che questi cavalcava incontrarono l'angelo del Signore (ossia il Signore Gesù in una delle sue apparizioni antecedenti l'incarnazione). L'asina rifiutò ripetutamente di proseguire. Quando Balaam la percosse, l'asina lo rimproverò con un linguaggio umano (vd. Nu 22:15-34). Fu un fenomeno sconvolgente: **un'asina muta** che parlava **con voce umana** (manifestando di avere più cervello del suo padrone!). Ma il miracolo non riuscì a spaventarlo tanto da guarirlo dalla sua **follia**.

Lenski commenta:

Balaam è un terribile esempio: un uomo che era "un profeta", al quale Dio aveva detto ciò che non doveva fare, che Dio aveva intralciato nei suoi malvagi progetti permettendo perfino a un'asina muta di parlargli, ma che, nonostante tutto, segretamente si aggrappò al suo amore per ciò che pensava avrebbe potuto ottenere per mezzo della propria ingiustizia, e così perì.⁽¹⁷⁾

Oggi Dio non rimprovera i falsi profeti utilizzando animali muti. Ma abbiamo tutti i motivi per credere che egli rimproveri in altri modi la loro pazzia esortandoli a seguire la retta via, che è Cristo. Dio si serve spesso della semplice testimonianza di un umile credente per confondere questi uomini che si inorgoliscono della propria conoscenza superiore e di una posizione ecclesiastica. Allora può accadere che, citando un versetto della Scrittura o facendo una domanda intelligente, un "laico" pieno di Spirito Santo lasci un odierno Balaam contorcersi per l'umiliazione e la rabbia.

2:17 Pietro paragona i falsi dottori a sorgenti inaridite. Le anime in pena si rivolgono a loro per trovare conforto e ristoro alla propria sete spirituale, ma rimangono deluse perché costoro sono **fonti senz'acqua**. Pietro paragona costoro anche a **nuvole sospinte dal vento**. Le nuvole promettono pioggia alla terra che ha sofferto di siccità prolungata. Ma poi arriva una tempesta di vento e spazza via le nuvole. La speranza svanisce e la sete non si estingue.

L'infernale angoscia **delle tenebre** è **riservata** a questi ciarlatani religiosi. Pur fingendosi ministri del vangelo, costoro, in realtà, non hanno alcuna buona notizia da offrire. Quanti vanno da loro in cerca di pane ottengono una pietra. La punizione per tale inganno è un'eternità⁽¹⁸⁾ nella **caligine delle tenebre**.

2:18 Con **discorsi pomposi e vuoti** o, come traduce Knox, "con espressioni raffinate prive di significato". Questa è una accurata descrizione delle parole di molti predicatori liberali e di membri di sette. Si tratta di abili oratori che raccolgono un pubblico incantato dalla loro retorica grandiosa. Il loro vocabolario erudito attrae le persone che non lo sanno comprendere. Ciò che manca ai loro sermoni in contenuto viene compensato da una presentazione dogmatica e vigorosa. Tuttavia, quando hanno finito, non hanno detto niente. Per dare un esempio di questo tipo di sermone sterile, ecco qui una citazione di un noto teologo del nostro tempo:

Non si tratta di un rapporto di parità o disparità, bensì di somiglianza. Questo è ciò che pensiamo e che esprimiamo riguardo alla vera conoscenza di Dio, anche se per fede sappiamo e ricordiamo che tutto ciò che conosciamo come “somiglianza” non corrisponde alla somiglianza di cui stiamo parlando ora. Eppure sappiamo e ricordiamo, ripeto, per fede, che la somiglianza di cui stiamo parlando si compiace di riflettersi in ciò che noi conosciamo come somiglianza e chiamiamo con tale nome, in modo tale che, nei nostri pensieri e nelle nostre parole, la somiglianza diventi simile alla somiglianza posta nella vera rivelazione di Dio (alla quale essa, intrinsecamente, non è simile) e non pensiamo né parliamo falsamente, ma giustamente, quando descriviamo un rapporto come un rapporto di somiglianza.

La strategia di questi falsi dottori consiste nell’adescare le persone promettendo estrema indulgenza per ogni forma di desiderio e passione. Costoro spiegano che, essendoci donate da Dio, le pulsioni fisiche non si dovrebbero frenare; inoltre, impedendone il libero sfogo, si rischierebbe di provocare seri disturbi alla personalità! I falsi maestri difendono così i rapporti sessuali pre-matrimoniali e una morale rilassata dopo il matrimonio.

Le loro vittime sono **quelli che si erano appena allontanati da coloro che vivono nell’errore**. Queste persone non salvate, le quali si erano abbandonate a piaceri immorali, hanno avuto un ripensamento decidendo di cambiare, voltare pagina e iniziare a frequentare la chiesa. Tuttavia, anziché presentarsi a una chiesa che crede nella Bibbia, scelgono a caso di partecipare a una riunione dove uno di questi falsi pastori pontifica dal pulpito. Invece di udire il vangelo della salvezza mediante la fede in Cristo, sentono giustificare il peccato ed esortare al permissivismo. Rimangono piuttosto sorpresi: pensavano che il peccato fosse sbagliato e

che la chiesa lo condannasse, invece ora imparano che il peccato ha addirittura l’approvazione religiosa!

2:19 I ministri apostati parlano molto di libertà... libertà dall’autorità divina e libertà di peccare! In realtà questa non è libertà, bensì la peggiore forma di schiavitù.

...essi stessi sono schiavi della corruzione. Avviluppati dalle catene delle passioni e delle abitudini malvagie, non hanno la forza di liberarsene.

2:20 I vv. 20-22 non fanno riferimento ai falsi dottori bensì alle loro vittime, individui che hanno cercato il cambiamento ma non sono nati di nuovo. **Mediante una parziale conoscenza di... Cristo** e dei principi cristiani, costoro si erano allontanati da una vita di peccato e avevano iniziato una purificazione interiore. Poi sono caduti nelle grinfie di falsi dottori, i quali si prendevano gioco della virtù del pudore e lottavano per la liberazione dalle inibizioni morali. Infine, ecco che costoro si sono nuovamente caricati proprio di quel fardello – il peccato – dal quale erano stati, temporaneamente, liberati. Infatti sono caduti ancora più in basso di prima, giacché ora i loro freni religiosi non ci sono più e non c’è più niente che li trattenga. Quindi è vero che la loro condizione **ultima è peggiore della prima**.

2:21 Maggiori privilegi comportano una maggiore responsabilità. Più si conosce il modello cristiano, più si è obbligati a seguirlo.

...sarebbe... meglio... non aver conosciuto la via della giustizia, che, dopo averla conosciuta, tornare al sudiciume del mondo.

2:22 Queste persone costituiscono un esempio di **quel che dice con verità il proverbio: “Il cane è tornato al suo vomito”** (vd. Pr 26:11), e: **“La scrofa lavata è tornata a rotolarsi nel fango”**. L’esempio del cane e della scrofa di cui si serve Pietro è assai indicativo: per la legge mosaica, infatti, questi erano entrambi animali *impuri*. Il proverbio non suggerisce che avessero sperimentato

alcun cambiamento nella loro natura. Erano impuri prima di essere liberati dal vomito e dal fango, ed erano *ancora* impuri quando vi avevano fatto ritorno.

Lo stesso avviene a coloro cui allude Pietro: pur trasformati moralmente, costoro non avevano ricevuto una nuova natura. Per usare il linguaggio di Mt 12:43-45: la loro casa era “vuota, spazzata e adorna”, ma essi non avevano invitato il Salvatore a prendervi dimora. Lo spirito maligno che ne era stato scacciato era andato a prendere “altri sette spiriti peggiori di lui” perché occupassero la casa vuota. “E l’ultima condizione... diventa peggiore della prima”.

Con questo brano non si intenda insegnare che i veri credenti possono scendere dalla grazia ed essere perduti! Gli individui cui fa riferimento non erano dei veri credenti, non avendo mai ricevuto una nuova natura: con la loro ultima condizione costoro dimostravano, infatti, che la loro natura era ancora impura e malvagia. Impariamo, dunque, che il cambiamento, di per sé, non solo è insufficiente, ma è sicuramente pericoloso, poiché colui che lo sperimenta rischia di riposare su una falsa sicurezza. L’uomo può ricevere una nuova natura solo nascendo di nuovo. Si nasce di nuovo mediante il pentimento nei confronti di Dio e mediante la fede nel Signore Gesù Cristo.

IV. PIETRO PROFETIZZA LA COMPARSA DI SCHERNITORI (cap. 3)

3:1 Pietro abbandona l’argomento dei falsi dottori e passa a trattare la questione della comparsa di schernitori negli ultimi tempi. In questa lettera, così come nella precedente, egli esorta i suoi lettori a confidare nella Bibbia.

3:2 I lettori dovrebbero ricordare le profezie dei **santi profeti** veterotestamentari e l’insegnamento del Signore trasmesso dagli apostoli. La Bibbia è l’unica sicura protezione nei giorni di decadenza.

3:3 Secondo la testimonianza unitaria dei profeti e degli apostoli, **negli ultimi giorni verranno schernitori beffardi che seguiranno i propri desideri peccaminosi**. I credenti dovranno ricordarselo e non dovranno stupirsi delle sconfessioni arroganti e blasfeme di costoro, ma dovranno considerarle una indicazione precisa dell’approssimarsi della fine.

Questi **schernitori** seguiranno i **propri** desideri. Avendo rigettato la conoscenza di Dio, asseconderanno senza timore le proprie pulsioni e difenderanno il permissivismo con totale noncuranza di qualsiasi giudizio imminente.

3:4 Anzitutto, costoro ironizzeranno sulla venuta di Cristo: **Dov’è la promessa della sua venuta?** Ossia: “Dov’è l’adempimento della promessa?”. Ma cosa intendono per la **sua venuta**?

Intendono forse la venuta di Cristo per i suoi santi, quella che noi chiamiamo *rapimento*? (vd. 1 Te 4:13-18). È improbabile che questi schernitori sappiano qualcosa di questa prima fase del ritorno del Signore.

Intendono la venuta di Cristo con i suoi santi per stabilire il suo regno universale (vd. 1 Te 3:13)? È possibile.

Dal resto del brano, tuttavia, appare chiaro che costoro fanno riferimento al *giudizio finale* di Dio sulla terra, o alla cosiddetta “fine del mondo”, alludendo alla distruzione dei cieli e della terra mediante il fuoco (la quale avverrà alla fine del millennio).

In realtà, questo è ciò che pensano: “Voi credenti ci minacciate avvertendoci del terribile giudizio che incombe sul mondo. Ci assicurate che Dio interverrà nella storia, punirà i malvagi e distruggerà la terra. Tutto questo è un mucchio di assurdità. Non abbiamo niente da temere. Possiamo vivere come ci pare e piace. Non c’è alcuna prova reale che Dio sia mai intervenuto nella storia; perché dovremmo credere che lo farà mai?”

La loro conclusione si basa sull’ipotesi azzardata che **dal giorno in cui i**

padri si sono addormentati, tutte le cose continuano come dal principio della creazione. Sostengono che la natura segue invariabilmente delle leggi costanti, che non ci sono interventi soprannaturali, che esiste una spiegazione naturale e razionale per tutto.

Credono nella teoria dell'uniformitarismo (o attualismo). Questa teoria afferma che le leggi naturali agiscono da sempre nello stesso modo e con la stessa energia e che i processi naturali ad esse soggetti sono tali da giustificare tutti i cambiamenti che sono avvenuti.

C'è un collegamento vitale tra la teoria dell'uniformitarismo e le classiche teorie evoluzionistiche. La teoria dello sviluppo progressivo degli organismi viventi da specie preesistenti si basa sul presupposto dell'uniformità delle condizioni. Se questa terra è stata sconvolta da cataclismi e catastrofi, allora alcuni presupposti dell'evoluzione darwinista vengono meno.

3:5 Gli schernitori ignorano deliberatamente un fatto: il diluvio. Dio è intervenuto, una volta, nella storia dell'uomo allo scopo specifico di punire la malvagità. Se è successo una volta, può succedere ancora.

L'autore formula un'accusa sprezzante: questi uomini sono **volontariamente** ignoranti. Essi si proclamano bene informati, si dichiarano imparziali nelle loro argomentazioni e dichiarano orgogliosamente di attenersi ai principi dell'investigazione scientifica. Ma il fatto è che costoro ignorano deliberatamente un evento provato della storia, ovvero il diluvio. Che studio un po' la geologia!

Ma costoro dimenticano volontariamente che nel passato, per effetto della parola di Dio, esistettero dei cieli e una terra tratta dall'acqua e sussistente in mezzo all'acqua. I cieli e la terra furono formati per effetto della parola di Dio. Egli parlò ed essi vennero all'esistenza (vd. Eb 11:3). La **terra** fu tratta, rammenta Pietro, **dall'acqua** e sussiste **in mezzo all'acqua**. Confessiamo che questa affermazione è così profonda

che non possiamo capirla completamente. Ge 1:2 ci informa che, un tempo, la superficie della terra era coperta d'acqua. Quindi, al v. 6, leggiamo che Dio creò una *distesa*, o firmamento, per separare le acque della superficie terrestre dalla coltre di foschia, o di nubi, attorno alla terra. Ne deduciamo che la terra fosse ricoperta da uno spesso strato di vapore acqueo, nel quale la vita non poteva sussistere. La creazione del firmamento determinò l'esistenza di un'atmosfera limpida e di aria respirabile. In Ge 1:9 leggiamo che i continenti furono separati dagli oceani; è probabile che a ciò si richiami l'espressione: **una terra tratta dall'acqua** (inoltre vd. Sl 24:2).

A prescindere dalle implicazioni scientifiche dell'affermazione di Pietro, sappiamo per certo che la terra è un pianeta acqueo e coperto di nubi; la superficie terrestre è ricoperta per tre quarti da oceani e, per la maggior parte, è velata dalla foschia. Per quanto ne sappiamo, la terra è l'unico pianeta su cui è presente l'acqua e, quindi, l'unico nel quale può sussistere la vita umana.

3:6 ...per queste stesse cause, il mondo di allora, sommerso dall'acqua, però. Fin dall'inizio la terra conteneva gli strumenti della propria distruzione. Conteneva acqua negli abissi sotterranei, acqua nei mari e acqua nelle nubi. Alla fine Dio liberò le acque degli abissi e del cielo (vd. Ge 7:11), la terra fu inondata e tutta la vita al di fuori dell'arca fu distrutta.

I critici trascurano deliberatamente questo fatto storico. È interessante notare come, negli ultimi anni, l'ipotesi del diluvio è stata oggetto di attacchi spietati. Ma la cronistoria di quell'avvenimento è incisa nella pietra, nelle tradizioni di popoli antichi e moderni e, meglio ancora, nella Sacra Parola di Dio.

3:7 Quando Dio creò la terra, la riempì di acqua a sufficienza per distruggerla. Allo stesso modo ha riempito i **cieli e... la terra con fuoco** a sufficienza per distruggerli.

In questa nostra era nucleare sappiamo che la materia è energia concentrata. Alla fissione nucleare si accompagna la liberazione di incredibili quantità di energia. Quindi tutta la materia del mondo costituisce uno straordinario potenziale esplosivo. Ora è essa è contenuta dal Signore (Cl 1:17: "Tutte le cose sussistono in lui"). Se la mano che trattiene tutto questo potenziale fosse rimossa, gli elementi si scioglierebbero. Nel frattempo, **i cieli e la terra sono... riservati al fuoco per il giorno del giudizio e della perdizione degli empi.**

3:8 Perché, dunque, il giudizio di Dio tarda tanto? Dovremmo ricordarci che Dio è senza tempo, poiché non vive in una sfera temporale come noi e non ne è influenzato: **per il Signore un giorno è come mille anni, e mille anni sono come un giorno.** Egli può espandere un giorno in un millennio o comprimere un millennio in un giorno, dilatando o concentrando la propria azione.

3:9 Dio ha promesso di concludere la storia degli empi con il giudizio. L'apparente ritardo **non** significa che Dio sia infedele alla **sua promessa**. Egli è soltanto paziente e non desidera che **qualcuno perisca**. Egli desidera, infatti, **che tutti giungano al ravvedimento** e prolunga deliberatamente il tempo della grazia, affinché gli uomini abbiano ogni opportunità di essere salvati.

In Is 61:2 apprendiamo dell'avvento dell'anno di grazia e del *giorno* della vendetta. Questo ci ricorda che Dio si compiace di mostrare misericordia e che il giudizio è "l'opera sua singolare" (vd. Is 28:21). Ciò può anche indicare che egli può dilatare la propria pazienza di *mille anni* e condensare il proprio giudizio in *un giorno*.

Dio ha atteso per centoventi anni prima di mandare il diluvio; sono parecchie migliaia di anni, ormai, che aspetta di distruggere il mondo con il fuoco.

3:10 Il giorno del Signore verrà come un ladro. L'espressione **il giorno del Signore** fa riferimento a qualsiasi periodo di giudizio divino. Nell'A.T. con

tale espressione si indica qualsiasi momento in cui Dio abbia punito i malfattori e trionfato sui propri nemici (vd. Is 2:12; 13:6, 9; Ez 13:5; 30:3; Gl 1:15; 2:1, 11, 31; 3:14; Am 5:18, 20; Ad 15; So 1:7, 14; Za 14:1; Ml 4:5); nel N.T., invece, si presenta come un periodo costituito da varie fasi:

1. la *tribolazione*, un periodo di sette anni nel quale Dio giudicherà l'Israele incredulo (vd. 1 Te 5:2; 2 Te 2:2);
2. il ritorno del Signore sulla terra, allorché Cristo "farà vendetta di coloro che non conoscono Dio e di coloro che non ubbidiscono al vangelo" (vd. 2 Te 1:7-10);
3. il millennio, allorché Cristo regnerà sulla terra con una *verga di ferro* (vd. At 2:20);
4. la distruzione finale dei cieli e della terra con il fuoco. Nel presente capitolo, l'espressione **il giorno del Signore** indica quest'ultimo evento.

...verrà come un ladro, ossia in modo inaspettato e a scopo di distruzione.

...i cieli passeranno. Questa espressione certamente fa riferimento all'atmosfera e, forse, anche al firmamento, ma non al *terzo cielo*, la dimora di Dio. Passando con un'esplosione assordante, **gli elementi infiammati si dissolveranno. Gli elementi**, qui, sono le particelle atomiche che costituiscono la materia. Tutta la materia sarà distrutta in qualcosa che assomiglierà a un olocausto nucleare universale.

...la terra e le opere che sono in essa saranno bruciate.⁽¹⁹⁾ Non soltanto le opere della creazione umana, ma tutta la civiltà sarà consumata dal fuoco. Le grandi capitali del mondo, le imponenti costruzioni, le fenomenali realizzazioni scientifiche sono tutte già destinate alla totale distruzione.

3:11 Esaurito l'argomento relativo agli schernitori, Pietro si rivolge nuovamente ai santi e raccomanda loro con forza di adempiere gli obblighi che competono loro. **Poiché dunque tutte queste cose devono dissolversi, quali non dovete essere voi, per santità di condotta e per pietà.** Tutto ciò che è ma-

teriale reca il marchio dell'oblio. Le cose di cui gli uomini si vantano, le cose per cui vivono, sono cose che, nella migliore delle ipotesi, passano. Vivere per le cose materiali significa vivere per ciò che è transitorio. Il buon senso ci consiglia di abbandonare fronzoli e orpelli terreni per vivere in **santità** e **pietà**. È semplicemente questione di vivere per l'eternità anziché per il tempo, o di preferire ciò che è spirituale a ciò che è materiale, di scegliere ciò che è permanente invece di ciò che è passeggero.

3:12 I credenti, inoltre, dovrebbero aspettare e desiderare ardentemente **la venuta del giorno di Dio**. Alcuni interpretano l'espressione **affrettate la venuta del giorno di Dio** spiegando che è possibile anticipare la venuta del Signore vivendo una vita spesa all'insegna del servizio e dell'instancabile devozione. Ma questo insegnamento presenta due difficoltà: 1° il **giorno di Dio** non è la venuta del Signore; 2° anche in tal caso, c'è da chiedersi se lo zelo del suo popolo possa davvero anticipare l'epoca della **venuta** di Cristo.

Il **giorno di Dio** è l'eternità. La vita eterna seguirà la fase finale del "giorno del Signore", allorché cielo e terra saranno stati distrutti. Il **giorno di Dio** è il giorno del suo trionfo finale e completo. Per questo motivo è un **giorno** che non dovremmo mai stancarci di attendere e desiderare.

Una traduzione alternativa del verdetto sostituisce l'espressione **la venuta del giorno di Dio, in cui...** con "la venuta del giorno di Dio a motivo del quale...". Ciò significherebbe che il **giorno di Dio** non è il tempo in cui avverrà la distruzione finale. Il giudizio finale deve invece avvenire *prima* che il giorno di Dio possa essere annunciato.

3:13 Nel v. 12 si esortano i credenti ad aspettare *il giorno di Dio*: questo è il significato dell'espressione **nuovi cieli e nuova terra, nei quali abiti la giustizia**. Questa espressione supporta l'interpretazione che ravvisa nel giorno di Dio la vita eterna in cui ci saranno **nuovi cieli e nuova terra**.

In Is 65:17; 66:22 con tale espressione si designa sia il millennio sia l'eternità. Sappiamo che questi passi fanno riferimento al millennio perché leggiamo che sarà presente il peccato (vd. 65:20) e nasceranno dei bambini (vd. 65:23). Pietro applica tali parole esclusivamente alla vita eterna: i cieli e la terra esistenti saranno già passati.

Pietro parla della **giustizia che abiterà** nei **nuovi cieli** e nella **nuova terra**. Nell'era presente la grazia regna mediante la giustizia (vd. Ro 5:21). Nel millennio, la giustizia *regnerà* (vd. Is 32:1); nell'eternità la giustizia *abiterà*. Nel regno terreno, Cristo governerà con una *verga di ferro* e farà rispettare la giustizia (inoltre vd. Ap 12:5; 19:15). In questo senso regnerà **la giustizia**. Nell'eternità, invece, non ci sarà bisogno di una verga di ferro: **la giustizia** sarà a casa propria e nessun peccato potrà rovinare la pace o la bellezza di quello scenario.

3:14 La verità concernente i nuovi cieli e la nuova terra dovrebbe accrescere il nostro desiderio di vivere in santità "come per il Signore" (cfr. Cl 3:23). Non si tratta solamente di una verità da sostenere: essa stessa dovrebbe sostenerci. La consapevolezza che presto ci troveremo davanti a Dio dovrebbe suscitare in noi il desiderio di essere **immacolati e irreprensibili**, ossia moralmente puri e desiderosi di essere **trovati... nella pace**, non in conflitto.

3:15 ...e considerate che la pazienza del nostro Signore è per la vostra salvezza. Egli ritarda il suo giudizio per dare agli uomini la piena opportunità di essere salvati. Considerata la malvagità sempre più dilagante degli uomini, ci chiediamo spesso come il Signore possa ancora tollerarla. Il suo livello di sopportazione è incredibile. Ma c'è un motivo per tutto ciò: egli non desidera la morte dell'empio, ma vedere gli uomini allontanarsi dalle proprie vie malvagie ed essere salvati (vd. Ez 18:23; 33:11).

...come anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data. Da questo ac-

cenno a Paolo emergono alcuni punti interessanti.

1. Pietro parla di **Paolo** come del **nostro caro fratello**, nonostante questi lo abbia rimproverato pubblicamente, ad Antiochia, per aver agito con ipocrisia (vd. Ga 2:11-21). Ovviamente Pietro aveva accettato quel rimprovero con umiltà. Dovremmo tutti essere capaci di accettare la correzione senza covare malanimo.
2. Nell'epistolario paolino Pietro ravvisava la **sapienza** divina. Ciò prova che Pietro considerava gli scritti di Paolo come divinamente ispirati.
3. Sembra che i destinatari di questa seconda lettera di Pietro avessero letto una o più lettere di Paolo. Ciò potrebbe significare che tali scritti fossero indirizzati direttamente a loro o che erano circolati in quella zona.

In quale lettera Paolo dice: **la pazienza del nostro Signore è per la vostra salvezza?** In Ro 2:4 leggiamo: "Oppure disprezzi le ricchezze della sua bontà, della sua pazienza e della sua costanza, non riconoscendo che la bontà di Dio ti spinge al ravvedimento?"

3:16 ...in tutte le sue lettere Paolo illustrò delle grandi verità che ritroviamo anche in queste due lettere di Pietro: la nuova nascita, la deità di Cristo, la sua vita di sofferenza senza peccato, la sua morte vicaria, la sua risurrezione, la sua ascensione, il suo ritorno, il giorno di Dio e la vita eterna.

...alcune verità bibliche sono difficili a capirsi: la trinità, l'elezione di Dio e il libero arbitrio dell'uomo, il mistero della sofferenza ecc. Non dovrebbe disturbarci il fatto di trovare nella Bibbia temi che oltrepassano la nostra comprensione. La Parola di Dio è infinita e inesauribile. Studiando la Bibbia, dobbiamo sempre essere disposti ad attribuire a Dio il merito di conoscere cose che noi non riusciremo mai a comprendere appieno.

Pietro non critica gli scritti di Paolo, quando parla di **cose difficili a capirsi**. Non lo stile di Paolo è difficile a capirsi, ma gli argomenti che tratta.

Barnes scrive: "Pietro non fa riferimento alla difficoltà di comprendere ciò che Paolo *scriveva*, bensì alla difficoltà di comprendere le grandi *verità che insegnava*".⁽²⁰⁾

Anziché accettarle semplicemente per fede, **gli uomini ignoranti e instabili travisano** alcune di queste **difficili verità a loro perdizione**. Alcune false religioni, per esempio, distorcono la legge presentandola come un mezzo di salvezza anziché accettandola come mezzo di denuncia del peccato. Altri fanno del battesimo la porta per il cielo. E non lo fanno solamente travisando gli scritti di Paolo, ma anche distorcendo le altre Scritture.

Qui notiamo che Pietro considera gli scritti di Paolo alla stessa stregua delle **altre Scritture**, ossia l'A.T. e tutte le porzioni del N.T. allora disponibili. Riconosce le lettere paoline come parte delle Sacre Scritture ispirate.

3:17 I credenti devono guardarsi costantemente dal pericolo di **errore**. La consapevolezza che, in ogni epoca, i falsi dottori corrompono e travisano la verità dovrebbe metterci sull'avviso. Chi non sta in guardia può lasciarsi trascinare facilmente **dall'errore degli scellerati** e perdere il proprio equilibrio spirituale.

3:18 Ancora una volta Pietro insegna che un progresso continuo nelle cose divine è una grande protezione contro il pericolo dei falsi dottori. La crescita deve avvenire sotto due aspetti: **nella grazia e nella conoscenza**. La **grazia** è la manifestazione pratica del frutto dello Spirito. Crescere nella **grazia** non significa aumentare la conoscenza intellettuale o svolgere un'attività frenetica; significa, invece, diventare sempre più simili al Signore Gesù. La **conoscenza** consiste nel prendere confidenza con il Signore mediante la Parola. Crescere nella **conoscenza** significa studiare con sempre maggiore impegno le sue parole, opere e vie e sottometervisi.

Pietro, però, non può limitarsi a terminare questa lettera con un'esortazione ai santi. Essa deve culminare con

la **gloria** del **Salvatore**. Ecco, dunque, che la missiva si chiude con una bella dossologia: **A lui sia la gloria, ora e in eterno. Amen.** In fin dei conti, questa

è la ragione fondamentale della nostra esistenza: glorificare Dio. Nessuna nota conclusiva potrebbe essere più appropriata.

NOTE

- 1 (Introduzione) E.G. Homrighausen, "The Second Epistle of Peter", *Exposition, IB*, XII, 1957, p. 166.
- 2 (1:5) Dal ministero di predicazione di Tom Olson, un amico personale dell'autore.
- 3 (1:5) R.C.H. Lenski, *The Interpretation of the Epistles of St. Peter, St. John and St. Jude*, p. 266.
- 4 (1:5) Questo è un episodio molto noto (vd. p. es.: S.M. Houghton, *Sketches from Church History*, pp. 114-116).
- 5 (1:6) Robert G. Lee, *Seven Words and Other Messages*, p. 46.
- 6 (1:16) Quando usiamo due termini coordinati dalla congiunzione "e" per esprimere un unico concetto, usiamo una figura retorica che si chiama *endiadi* (dal gr. *endiadys*, "una cosa per mezzo di due"; p. es.: "uscì nella notte e nella pioggia" per "uscì nella notte piovosa"). La Bibbia se ne avvale frequentemente, come in questo caso, quindi è bene imparare a riconoscerla.
- 7 (1:16) John A.T. Robinson, *Honest to God*, pp. 32-33.
- 8 (1:18) La tradizione cattolica romana ravvisa il luogo della trasfigurazione nel monte Tabor, sul quale sono, pertanto, state edificate molte chiese e cappelle. Storicamente questa tradizione è inaccettabile, perché il Tabor non è una cima molto elevata, laddove i vangeli riportano che la trasfigurazione avvenne su un "alto monte". Inoltre, ai tempi del Signore, sul monte Tabor c'era probabilmente una guarnigione romana (uno sfondo alquanto inadeguato per una rivelazione privata!). Il monte Ermon, un'alta cima innevata a nord della Galilea, sarebbe stato un luogo più appropriato.
- 9 (1:20) Dinsdale T. Young, *The Unveiled Evangel*, pp. 13-14.
- 10 (2:1) Wallie Amos Criswell, *The Evangel*, Largo, FL, Novembre 1949, p. 1.
- 11 (2:1) Nels Ferré, *The Sun and the Umbrella*, pp. 35, 112.
- 12 (2:1) Gerald Kennedy, *God's Good News*, p. 125.
- 13 (2:2) John A.T. Robinson, *Honest*, p. 118.
- 14 (2:2) National Council of Churches (NCC), *Called to Responsible Freedom*, p. 11.
- 15 (2:6) A.J. Pollock, *Why I Believe the Bible is the Word of God*, p. 23.
- 16 (2:10) *Pageant Magazine*, Ottobre 1965.
- 17 (2:16) R.C.H. Lenski, *Interpretation*, pp. 326-327.
- 18 (2:17) La locuzione "in eterno" manca in NA nel presente versetto, ma non nel brano parallelo di Gd 13.
- 19 (3:10) In luogo di "bruciate" (*katakaesetai*), NA ha: "trovate" (*heurethesetai*), forse nel senso di "svelate".
- 20 (3:16) Albert Barnes, *Notes on the New Testament*, X:268.

BIBLIOGRAFIA

Vd. Bibliografia di 1 Pietro.

Prima lettera di Giovanni

“Non siamo chiamati a imitare Cristo quando cammina sul mare, ma quando cammina normalmente”.

– Martin Lutero

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

La Prima lettera di Giovanni è come un album di famiglia, perché descrive i membri della famiglia di Dio. Come i figli assomigliano ai genitori, anche i figli di Dio assomigliano a lui. Questa lettera ne descrive, per l'appunto, le somiglianze. Quando un individuo diventa un figlio di Dio, riceve la vita di Dio, ossia la vita eterna. Tutti coloro che possiedono questa vita la manifestano in molti modi ben definiti. Per esempio, riconoscono Gesù Cristo come proprio Signore e Salvatore, amano Dio, amano i figli di Dio, ubbidiscono ai suoi comandamenti e non persistono nel peccato. Questi sono, perciò, alcuni caratteri distintivi della vita eterna. Giovanni ha scritto questa lettera affinché tutti coloro che possiedono queste peculiarità familiari sappiano di avere la vita eterna (vd. 1 Gv 5:13).

1 Giovanni è, per certi versi, singolare. Infatti, benché si tratti di una lettera vera e propria, effettivamente recapitata, non vi si fa menzione né dell'autore né dei destinatari, i quali, ovviamente,

dovevano conoscersi bene. Un'altra particolarità notevole di questo pregevole scritto è la capacità di esprimere le verità spirituali più profonde con frasi brevi e semplici, usando un vocabolario appropriato. Chi lo dice che una verità profonda debba essere enunciata con una frase complicata? Forse quando alcuni esaltano e giudicano “profonda” una predicazione o uno scritto, vogliono semplicemente affermare che si tratta di qualcosa di vago e di *poco chiaro*.

1 Giovanni richiede una lunga meditazione e uno studio sincero. Lo stile manifestamente ripetitivo, in effetti, ripresenta certi concetti ma con leggere *differenze*, e sono proprio queste leggere sfumature di significato che occorre rilevare.

II. Autore

La *prova estrinseca* della paternità di 1 Giovanni è antica e convincente. Ireneo, Clemente di Alessandria, Tertulliano, Origene e il suo discepolo Dionisio attribuiscono chiaramente la lettera a Giovanni, l'autore del quarto Vangelo.

Come l'autore della Lettera agli Ebrei, lo scrittore di 1 Giovanni non si presenta per nome. Diversamente da quella lettera, però, 1 Giovanni possiede una *persuasiva prova intrinseca* circa il suo autore.

I primi quattro versetti fanno intendere che l'autore conosceva bene Gesù e aveva trascorso del tempo con lui. Ciò restringe sensibilmente la cerchia degli autori e coincide con la tradizione che lo identifica nell'apostolo Giovanni.

A conferma di ciò, si noti il tono della lettera apostolica: l'autore scrive con autorità, con la tenerezza di una guida spirituale più anziana ("figlioli miei") e anche con una vena di dogmatismo.

Il pensiero, il lessico ("rimanere", "luce", "nuovo", "comandamento", "parola" ecc.), le espressioni ("vita eterna", "dare la propria vita", "passare dalla morte alla vita", "Salvatore del mondo", "togliere i peccati", "le opere del diavolo" e altre) coincidono con quelli del quarto Vangelo e con le altre due lettere di Giovanni.

Tipici della lingua ebraica, il parallelismo e la semplice struttura della frase sono caratteristiche comuni al Vangelo e a questa lettera. In breve, se accettiamo l'apostolo Giovanni come autore del quarto Vangelo, non abbiamo difficoltà ad attribuirgli anche questa lettera.

III. Data

Alcuni ritengono che Giovanni abbia scritto le sue tre lettere canoniche negli anni 60 a Gerusalemme, prima della distruzione della città per opera dell'esercito romano (71 d.C.). Nondimeno si conviene, più comunemente, per una data successiva del I secolo (80-95 d.C.). Il tono paterno della lettera si accorda con l'antica tradizione secondo la quale l'anziano apostolo, quando era accompagnato nell'assemblea, soleva raccomandare: "Carissimi figli, amatevi gli uni gli altri".

IV. Contesto e tema

All'epoca in cui Giovanni scriveva era sorta una falsa setta conosciuta come

gnosticismo (gr. *gnosis* = conoscenza). I suoi adepti si professavano cristiani, ma sostenevano di possedere *una conoscenza aggiuntiva*, superiore a quella insegnata dagli apostoli. Gli gnostici affermavano che l'individuo non poteva sentirsi completamente appagato finché non fosse stato iniziato alle loro "verità" più profonde. Alcuni insegnavano che la materia è malvagia e, pertanto, l'Uomo Gesù non poteva essere Dio. Facevano distinzione fra Gesù e il Cristo: "il Cristo" sarebbe stato un'emanazione divina, discesa su Gesù al momento del suo battesimo e da lui dipartitasi prima della morte, forse già nel giardino di Getsemani. Secondo questa teoria, Gesù morì, ma non il Cristo. Essi pretendevano, come precisa Michael Green, che *il celeste Cristo fosse troppo santo e spirituale per contaminarsi rimanendo permanentemente a contatto con la carne.*⁽¹⁾ In breve, gli gnostici negavano l'incarnazione; negavano che Gesù è il Cristo e che Gesù Cristo è sia Dio sia Uomo. Giovanni si rendeva conto che costoro non erano veri cristiani e, quindi, metteva in guardia i suoi lettori dimostrando che gli gnostici non possedevano le caratteristiche dei veri figli di Dio.

Secondo Giovanni, un individuo o è un figlio di Dio o non lo è: non esiste una condizione intermedia. Ciò spiega perché questa lettera contiene coppie di opposti, come luce e tenebre, amore e odio, verità e menzogna, Dio e il diavolo. Nello stesso tempo, vale la pena notare come l'apostolo ami descrivere le persone in base al loro comportamento abituale. Per esempio, nel distinguere il credente dal non credente egli non si basa su un'unica azione peccaminosa ma, piuttosto, su ciò che caratterizza quella persona. Perfino un orologio fermo segna l'ora giusta due volte in ventiquattro ore! Ma un orologio funzionante segna sempre l'ora esatta. Ne consegue che il comportamento normale e tipico di un credente deve essere santo e giusto, ed è da questo che si conosce

che è un figlio di Dio. Giovanni impiega molto spesso il verbo “conoscere”. A ragion veduta. Gli gnostici sostengono di *conoscere* la verità, mentre Giovanni indica i veri caratteri che contraddistinguono la fede cristiana e si possono *conoscere* con certezza. Egli definisce Dio come luce (1:5), amore (4:8, 16), verità (5:6), vita (5:20). Ciò non esclude che Dio sia una persona ma significa, bensì, che Dio è la sor-

gente di queste quattro gloriose realtà. Dio, inoltre, è definito: giusto (2:29; 3:7), puro (3:3), senza peccato (3:5).

Laddove le *parole* che Giovanni usa sono semplici, i *pensieri* che esprime sono invece profondi e, talvolta, difficili da comprendere. Studiando questo libro dobbiamo, perciò, pregare il Signore affinché ci aiuti ad afferrare il significato della sua Parola e a ubbidire, di pari passo, alla verità rivelata.

Sommario

- I. PROLOGO: LA COMUNIONE CRISTIANA (1:1-4)
- II. MANTENERE LA COMUNIONE (1:5–2:2)
- III. CARATTERISTICHE DEI FIGLI DI DIO: UBBIDIENZA E AMORE (2:3-11)
- IV. PROGREDIRE NELLA COMUNIONE (2:12-14)
- V. LE INSIDIE: IL MONDO E I FALSI PROFETI (2:15-28)
- VI. CARATTERISTICHE DEI FIGLI DI DIO (1^a parte): GIUSTIZIA, AMORE E FIDUCIA (2:29–3:24)
- VII. DISTINGUERE LA VERITÀ DALL'ERRORE (4:1-6)
- VIII. CARATTERISTICHE DEI FIGLI DI DIO (2^a parte) (4:7–5:20)
 - A. L'amore (4:7-21)
 - B. La sana dottrina (5:1a)
 - C. L'amore e l'ubbidienza ai comandamenti (5:1b-3)
 - D. La fede che vince il mondo (5:4-5)
 - E. La sana dottrina (5:6-12)
 - F. La certezza mediante la Parola (5:13)
 - G. La preghiera fiduciosa (5:14-17)
 - H. La conoscenza delle realtà spirituali (5:18-20)
- IX. ESORTAZIONE FINALE (5:21)

Commentario

I. PROLOGO: LA COMUNIONE CRISTIANA (1:1-4)

1:1 Il fondamento dottrinale della vera comunione è la Persona del Signore Gesù Cristo. Non ci può essere una vera comunione fraterna con chi diffonde falsità su di lui. I primi due versetti ci rivelano l'eternità di Cristo e la realtà della sua incarnazione. Colui che esisteva presso Dio Padre fin dall'eternità è venuto in questo mondo come un vero uomo. La tangibilità della sua incarnazione è confermata dal fatto che gli apostoli l'hanno **udito**, l'hanno **visto con i loro occhi**, l'hanno osservato con profonda attenzione e l'hanno perfino **toccato**. La **parola della vita** non è stata un'illusione passeggera, ma un'autentica Persona in carne e ossa.

1:2 Qui si conferma che colui che **era presso il Padre** e che Giovanni chiama **la vita eterna**, è diventato carne, ha abitato tra noi ed è stato visto dagli apostoli.

Le seguenti righe di un autore ignoto mostrano quali effetti pratici abbiano sulla nostra vita questi primi due versetti:

Sono contento che la conoscenza che ho della vita eterna non sia basata su speculazioni filosofiche o teologiche, ma sulla indiscutibile testimonianza di coloro che hanno udito, visto, osservato e toccato colui in cui si è incarnata. Non si tratta di un bel sogno, ma di un fatto concreto, un fatto osservato con attenzione e accuratamente annotato.

1:3 Gli apostoli non serbarono questa meravigliosa notizia come un segreto, e neppure noi dovremmo farlo. Essi si resero conto che essa costituiva il fondamento della comunione, perciò la diffusero liberamente e completamente. Quanti accolgono la testimonianza degli apostoli hanno **comunione... con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo**, come pure con gli apostoli e con tutti

gli altri credenti. Meraviglia e sorprende che dei peccatori colpevoli possano gustare la **comunione... con Dio Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo!** Questa è la pura verità che emerge da questi versetti.

...il Figlio suo, Gesù Cristo. Gesù e Cristo sono una sola Persona e questa Persona è il **Figlio** di Dio. **Gesù** è il nome impostogli alla nascita e comunica la sua perfetta umanità. **Cristo** è il nome che designa l'Unto (consacrato) di Dio, il Messia. Per questa ragione il nome **Gesù Cristo** costituisce una testimonianza della sua umanità e della sua deità. Gesù è "Dio vero da Dio vero" (dal Credo niceno) e, nondimeno, è veramente uomo.

1:4 Ma perché Giovanni affronta l'argomento della comunione? Perché **la nostra gioia sia completa!** Egli è convinto che il mondo non sia in grado di procurare al nostro cuore una **gioia** vera e duratura; quest'ultima si può ottenere solo mediante un adeguato rapporto con il Signore. Quando è in comunione con Dio e con il Signore Gesù, l'individuo possiede una profonda e radicata **gioia** che non può essere scossa dalle circostanze terrene. Scrisse il poeta Paul Gerhardt: *la fonte del suo canto è nell'alto dei cieli* (My High Tower, 1676).

II. MANTENERE LA COMUNIONE (1:5-2:2)

1:5 Il termine "comunione" definisce una situazione in cui due o più persone condividono tra loro certe cose. È un'associazione o un sodalizio. Ora Giovanni intende dare ai suoi lettori delle istruzioni circa i requisiti per avere comunione con Dio. Così facendo, egli si richiama agli insegnamenti impartiti dal Signore Gesù durante il suo ministero terreno. Pur non citando testualmente le parole del Signore, ne riassume il senso affermando che **Dio è luce, e in lui non ci sono tenebre.**

Ciò significa che Dio è perfettamente santo, perfettamente giusto, perfettamente puro. Egli non approva nessun tipo di peccato. Nulla gli è nascosto, ma “tutte le cose sono nude e scoperte davanti agli occhi di colui al quale dobbiamo render conto” (Eb 4:13).

1:6 Ne segue che chi vuol essere in **comunione con Dio** non deve occultare alcun peccato: luce e tenebre non possono coesistere nella vita di una persona, così come non possono coesistere in una stanza. Se si cammina **nelle tenebre**, non si vive in comunione con Dio. Se si professa di avere **comunione con lui**, ma si cammina abitualmente **nelle tenebre**, non si è salvati.

1:7 Al contrario, **se si cammina nella luce**, si avrà **comunione con il Signore Gesù** e con i fratelli nella fede. Giovanni tiene a precisare che un uomo o è nella luce o è nelle tenebre. Se è nella luce, è membro della famiglia di Dio; se, invece, è nelle tenebre, non ha nulla in comune con Dio, poiché in Dio non esistono tenebre. Quanti camminano nella luce, ossia i credenti, hanno **comunione l'uno con l'altro, e il sangue di Gesù li purifica continuamente da ogni peccato**. Qualsiasi concessione di perdono da parte di Dio è fondata sul sangue versato da **suo Figlio** sul Golgota. Quel **sangue** costituisce per Dio una base conforme a giustizia mediante la quale egli può perdonare i peccati e alla quale si ispirano le parole dell'inno che recita: “Il sangue non perderà mai il suo potere” (“The Blood Will Never Lose its Power” di Andrae Crouch). La sua efficacia purificatrice è eterna. Naturalmente, prima di ricevere il perdono, i credenti devono confessare le loro colpe: questo è l'argomento del v. 9.

1:8 Un altro requisito per essere ammessi alla comunione con Dio è riconoscere **la verità** che ci riguarda da vicino. Per esempio: negare di avere una natura peccaminosa è un autoinganno e una falsità. Notiamo che Giovanni fa una distinzione fra **peccato** (v. 8) e **peccati** (v. 9). Il **peccato** è un riferimento alla nostra natura corrotta

e malvagia; *i peccati* indicano le colpe commesse. In effetti, la nostra natura è peggiore di tutte le nostre opere... ma, Dio sia lodato, Cristo è morto per il nostro **peccato** e per i nostri **peccati**.

La conversione non sottende l'estirpazione della natura peccaminosa bensì l'insediamento della natura nuova e divina, la quale ha il potere di vincere il peccato che dimora in noi.

1:9 È possibile camminare giorno dopo giorno in comunione con Dio e con i nostri fratelli in fede **se confessiamo i nostri peccati**: azioni riprovevoli compiute, omissione di azioni buone, pensieri malvagi, peccati segreti o pubblici. Noi dobbiamo metterli in luce davanti a Dio, chiamarli con il loro nome, condannarli con Dio e abbandonarli. Sì, la vera confessione comporta la rinuncia al peccato: “Chi copre le sue colpe non prospererà, ma chi le confessa e le abbandona otterrà misericordia” (Pr 28:13).

Se facciamo questo, siamo certi che **Dio è fedele e giusto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità**. Egli è **fedele**, perché mantiene la promessa di perdonarci, ed è **giusto da perdonarci**, perché ci accorda il perdono sulla base conforme a giustizia dell'opera sostitutiva del Signore Gesù sulla croce. E non solo ci garantisce il perdono, ma ci purifica anche **da ogni iniquità**.

Il perdono cui allude Giovanni non è il perdono giuridico bensì quello paterno. Il perdono giuridico è il condono della pena dei peccati, che il peccatore riceve quando crede nel Signore Gesù Cristo. È chiamato “giuridico” perché concesso da Dio in veste di Giudice. Che cosa succede, invece, per i peccati commessi dopo la conversione? Per quanto riguarda la pena, il prezzo è già stato pagato dal Signore Gesù sulla croce del Golgota. Per quanto riguarda la comunione con la famiglia di Dio, i credenti che hanno peccato hanno bisogno del perdono paterno, ossia del perdono del Padre. Questo perdono si ottiene mediante la confessione dei propri peccati. Noi abbiamo bisogno

del *perdono giuridico* una volta sola, poiché esso cancella la pena di tutti i nostri peccati passati, presenti e futuri. Abbiamo invece bisogno del *perdono paterno* lungo tutto il corso della nostra vita di credenti.

Quando **confessiamo i nostri peccati**, dobbiamo credere, sull'autorità della Parola di Dio, che egli ci perdona. E se egli ci perdona, dobbiamo essere disposti a perdonare noi stessi.

1:10 Infine, per avere comunione con Dio non dobbiamo negare di avere commesso azioni peccaminose, poiché Dio ha dichiarato più volte nella sua Parola che *tutti hanno peccato* (vd. p. es.: Ec 7:20; Sl 14:1-3; Lu 18:19; Ro 3:9-18, 23; 5:12). Se neghiamo ciò, **facciamo Dio bugiardo**, ci mettiamo in netta opposizione alla sua Parola e rinneghiamo lo scopo per il quale il Signore Gesù è venuto a soffrire, a versare il suo sangue e a morire.

Da quanto sopra, si capisce che la comunione con Dio non reclama una vita priva di peccati, ma richiede che tutti i nostri peccati siano presentati a Dio, confessati e abbandonati. Ciò manifesta un'assoluta onestà circa la nostra condizione e nessuna ombra di ipocrisia o di occultamento di ciò che realmente siamo.

2:1 Giovanni ci presenta il perfetto modello di comportamento che Dio si aspetta dal suo popolo e il suo premuroso soccorso in caso di fallimento. I **figlioli miei** sono tutti i membri della famiglia di Dio. La perfezione del modello di Dio si intuisce dalle parole **vi scrivo queste cose perché non pecciate**. Poiché Dio è perfetto, il modello deve essere perfetto. Dio non sarebbe tale se dicesse: "Vi scrivo queste cose perché pecciate *il meno possibile*". Infatti, poiché egli non può lasciar correre neanche il più piccolo dei peccati, ha posto davanti a noi la perfezione come obiettivo cui tendere. Allo stesso modo si comportò il Signore Gesù con la donna sorpresa in adulterio; egli disse: "Neppure io ti condanno; va' e non peccare più" (Gv 8:11).

Il Signore, però, conosce la nostra natura; egli sa che siamo polvere e, quindi, ha provveduto amorevolmente per noi, in caso di insuccesso.

...se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre: Gesù Cristo, il giusto. Un avvocato è colui che si convoca per farsi assistere in caso di bisogno (gr. *paraklêtos*, dal verbo *parakaleô*, che significa "chiamare accanto, al proprio fianco"; lo stesso termine si trova anche in Gv 14:16, 26; 15:26; 16:7, dove è tradotto con "Consolatore").

Così agisce il Signore Gesù nei nostri confronti quando pecciamo: egli accorre prontamente al nostro fianco per ristabilire la comunione interrotta con lui. Si noti che non è scritto: "Se qualcuno *confessa* i suoi peccati...". Come nostro avvocato, il Signore cerca di metterci in condizione di confessare e rinunciare al peccato.

In questo versetto c'è un elemento molto interessante che non va trascurato. È scritto: **e se qualcuno ha peccato, noi abbiamo un avvocato presso il Padre**. Non è scritto *presso Dio*, bensì *presso il Padre*; ciò significa che Dio è ancora nostro **Padre** anche se abbiamo peccato. Questo ci ricorda una verità meravigliosa: noi conserviamo il nostro rapporto di figli benché, a causa del nostro peccato, la nostra comunione con lui subisca, purtroppo, un'interruzione. Non dimentichiamo che questo rapporto si è instaurato in occasione della nuova nascita. Da allora Dio è diventato nostro **Padre** e nulla potrà mai compromettere questo legame. La nascita è un evento irreversibile; pertanto un figlio può anche disonorare suo padre, ma rimane sempre suo figlio, perché da lui generato.

Notiamo che il nostro **avvocato** è **Gesù Cristo, il giusto**, qualifica ottima per un difensore! Quando Satana presenta le sue accuse contro un credente, il Signore Gesù attira l'attenzione sull'opera da lui compiuta sul Golgota e dice: "Mettilo tutto sul mio conto".

2:2 Il Signore Gesù non è solo il nostro avvocato, è anche **il sacrificio pro-**

piziatorio per i nostri peccati. Questo significa che, morendo per noi, ci ha liberato dalla colpa determinata dai nostri peccati e ci ha riconciliato con Dio, procurandoci il mezzo necessario per la loro espiazione e rimuovendo ogni barriera che impediva la nostra comunione con lui. Dio può manifestarci la sua misericordia perché Cristo ha soddisfatto le esigenze della sua giustizia. Non succede spesso che un patrocinatore (o un avvocato) paghi per le colpe dei suoi clienti; tuttavia questo è proprio ciò che ha fatto il Signore e lo ha fatto in modo ammirevole, riscattandoci con il suo sacrificio.

Giovanni prosegue scrivendo che il Signore Gesù è il sacrificio espiatorio **non soltanto per i nostri peccati, ma anche per quelli di tutto il mondo.** Questo non significa che tutto il mondo è automaticamente salvato, bensì che l'opera di redenzione è *sufficiente*, come valore, per la salvezza di tutto il **mondo**, ma è *efficace* solamente per la salvezza di chi confida davvero in lui. E proprio perché la sua opera è sufficiente per tutti gli uomini, il vangelo può e deve essere offerto a tutto il mondo. Se tutti gli uomini fossero automaticamente salvati, non sarebbe necessario predicare il vangelo.

È interessante notare che l'iscrizione (*titulus*) posta sulla croce era scritta in ebraico, la lingua del popolo di Dio, in greco e in latino, le lingue principali del mondo allora conosciuto. Seppur involontariamente, si proclamava così al mondo intero che Gesù Cristo è il Salvatore degli uomini di tutte le nazioni.

III. CARATTERISTICHE DEI FIGLI DI DIO: UBBIDIENZA E AMORE (2:3-11)

2:3 Ora Giovanni ci presenta i caratteri distintivi di coloro che condividono la comunione cristiana. Il primo è l'ubbidienza. Se la nostra vita è caratterizzata da un sincero desiderio di fare la volontà di Dio, siamo certi di avere un buon rapporto con lui. Questi versetti

sono, senza dubbio, rivolti agli gnostici che sostenevano di possedere una conoscenza superiore di Dio, ma che, in pratica, erano poco interessati all'osservanza dei **comandamenti** del Signore. Giovanni afferma che la loro conoscenza è illusoria e priva di valore.

L'apostolo evidenzia tre aspetti dell'ubbidienza di chi crede in Gesù Cristo: osservare **i suoi comandamenti**; osservare la *sua parola* (v. 5); camminare *com'egli camminò* (v. 6). A tale proposito, si noti la progressione del pensiero. Osservare **i suoi comandamenti** significa ubbidire agli insegnamenti del Signore Gesù, così come li troviamo nel N.T. Osservare la *sua parola* significa non solo ubbidire a ciò che è scritto, ma avere il desiderio di fare ciò che sappiamo gradito al Signore. Camminare *com'egli camminò* rappresenta la piena espressione del modello di comportamento che Dio ha in mente per il suo popolo; significa vivere come è vissuto Gesù.

2:4 Alludendo alla condotta generale dell'individuo, Giovanni non insinua che la vita del credente debba consistere in una ubbidienza impeccabile, bensì che il credente deve perseverare nel desiderio di osservare **i comandamenti** e fare le cose gradite a Dio. Chi afferma di conoscere Dio, **ma non osserva i suoi comandamenti**, non dice la verità.

2:5 D'altra parte, quando osserviamo la **sua parola**, allora **l'amore di Dio è veramente completo** in noi. **L'amore di Dio** non è il nostro amore per lui, ma il *suo* amore per *noi*. Giovanni intende comunicare che **l'amore di Dio** per noi raggiunge il suo scopo quando noi osserviamo **la sua parola**. Il suo fine è proprio quello di indurci all'ubbidienza nei suoi confronti.

2:6 Pertanto chiunque **dice di rimanere in lui, deve camminare come il Signore Gesù camminò.** La sua vita, come appare nei Vangeli, è il nostro modello e la nostra guida. Non si tratta di una vita che può essere vissuta con i nostri sforzi e le nostre energie, ma che è possibile vivere solamente mediante

la potenza dello Spirito Santo. Dobbiamo affidare a lui senza riserve la nostra vita e permettergli di vivere in noi e per mezzo di noi.

2:7 Un'altra importante caratteristica del vero credente è l'amore per i fratelli. Giovanni afferma che il suo non è **un comandamento nuovo, ma un comandamento vecchio** che essi avevano **fin da principio**. In altre parole, il Signore Gesù aveva insegnato ai suoi discepoli ad amarsi gli uni gli altri **fin dal principio** del suo ministero terreno.

Gli gnostici si vantavano di possedere un insegnamento nuovo; invece l'apostolo invita i suoi lettori a verificare ogni cosa per mezzo dell'insegnamento lasciato loro dal Signore Gesù durante il suo ministero terreno. Esiste sempre il pericolo di allontanarsi dalle cose che avevamo **fin da principio**; a tale scopo, Giovanni ci invita a tornare alle origini e a riscoprire la verità.

2:8 Nondimeno, in un certo senso, questo antico comandamento è anche **nuovo**. Quando camminava sulla terra, Gesù non si limitava a insegnare ai suoi discepoli ad amarsi gli uni gli altri, ma era per loro un esempio vivente di ciò che insegnava. La sua vita era, infatti, caratterizzata dall'amore per gli altri. Il comandamento era perciò **vero in lui**. Ma in che senso questo vecchio comandamento è nuovo? Nel senso che, nell'attuale dispensazione, esso non è **vero** solamente nel Signore Gesù, ma altresì nei credenti. Giovanni si rivolgeva a credenti provenienti dal paganesimo, i quali erano vissuti nell'odio e nelle passioni. Ora essi dimostravano di possedere, nella loro vita, la grande legge dell'amore.

...le tenebre stanno passando... passano ogni volta che gli uomini ricevono la luce del vangelo; tuttavia le tenebre non si sono ancora dileguate del tutto, poiché molti non sono ancora venuti a Cristo. Egli, nondimeno, essendo **la vera luce, risplende** ormai per i peccatori che vanno a lui, sono salvati e, da quel momento, amano i fratelli.

2:9-11 Qui abbiamo il contrasto fra il vero e il falso amore. Chi si professa credente e tuttavia **odia** i veri credenti è **ancora nelle tenebre**. Questa espressione ci fa capire che non si tratta di un caso di cedimento temporaneo, bensì del caso in cui l'individuo continua a essere quello che era, un non salvato. Al contrario, colui che realmente **ama suo fratello rimane nella luce e non c'è nulla in lui che lo faccia inciampare**. Se il credente vive veramente a stretto contatto con il Signore, la luce illuminerà il suo cammino e non vi sarà alcuna contraddizione tra ciò che professa e ciò che pratica. Gli gnostici detestavano quanti si attenevano con fedeltà alla Parola di Dio, dimostrando di vivere e camminare **nelle tenebre** e di **non sapere dove** andavano, **perché le tenebre** avevano **accecato i loro occhi**.

Come a voler illustrare l'amore fraterno di cui ha appena parlato, l'apostolo fa una pausa per inviare i saluti più affettuosi ai credenti, membri della famiglia di Dio.

IV. PROGREDIRE NELLA COMUNIONE (2:12-14)

2:12 Giovanni inizia questa sezione con un abbraccio esteso a tutti i membri della famiglia di Dio chiamandoli **figlioli**, indipendentemente dall'età o dal livello spirituale di ognuno di loro. Egli si rivolge a quanti appartengono al Signore, come si comprende dalla seconda parte del versetto, **perché i vostri peccati sono perdonati in virtù del suo nome**. Ciò vale per tutti i credenti, ed è meraviglioso sapere che la remissione dei nostri peccati è una realtà costante. Notiamo anche che i nostri **peccati sono perdonati in virtù del suo nome**, ossia Dio perdona i nostri peccati per amore di Cristo.

2:13 I **padri** sono quanti hanno **conosciuto colui che è fin dal principio**: sono i credenti maturi che hanno il privilegio di condividere la dolce compagnia del Figlio di Dio e se ne sentono appagati. I **giovani**, nella famiglia spi-

rituale, sono ricchi di vigore e di spirito combattivo. Essi vivono l'epoca del conflitto e della lotta contro il nemico, ma hanno **vinto il maligno** perché hanno appreso il segreto della vittoria: "...non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me!" (vd. Ga 2:20).

2:14 I **ragazzi** sono i bambini nella fede: forse non hanno molta conoscenza, ma sicuramente conoscono **il Padre**. Ora Giovanni si rivolge nuovamente sia ai **padri**, sia ai **giovani**, apprezzando nei primi il livello di maturità spirituale raggiunto e nei secondi la forza e la potenza nel Signore. Costoro hanno **vinto il maligno** perché **la parola di Dio rimane in loro**. Il Signore Gesù ha potuto sconfiggere Satana nel deserto citando le Scritture; perciò è importante alimentarsi costantemente della Parola di Dio, per averla sempre pronta in occasione degli attacchi di Satana.

V. LE INSIDIE: IL MONDO E I FALSI PROFETI (2:15-28)

Nei vv. 15-17 abbiamo un severo monito contro il mondo e i suoi pericoli. Forse il richiamo è rivolto soprattutto ai giovani ai quali, spesso, il mondo offre particolari attrattive, ma è valido per tutto il popolo Dio. In questo contesto, il mondo non è il pianeta su cui viviamo o la creazione che ci circonda, bensì il sistema costruito dall'uomo in uno sforzo teso a raggiungere la felicità senza Cristo. Tale sistema comprende il mondo della cultura, il mondo dell'opera, dell'arte, dell'educazione – in breve, ogni ambiente in cui il Signore Gesù non è amato e ben accetto. Tale sistema è stato così definito: "La società umana organizzata su falsi principi e caratterizzata da desideri ignobili, da falsi valori e dall'egoismo".⁽²⁾

2:15-16 Giovanni ci esorta chiaramente a **non amare il mondo né le cose che sono nel mondo**, per la semplice ragione che l'amore per il mondo è incompatibile con l'amore per il Padre.

...**tutto ciò che il mondo** ha da offrirci può essere definito **la concupiscenza**

della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita: la prima riguarda le pulsioni fisiche, tipiche della nostra natura malvagia; la seconda riguarda i desideri malvagi che possono sorgere da ciò che vediamo; la terza è l'iniqua inclinazione all'ostentazione e alla vanagloria. Queste tre espressioni di mondanità sono esemplificate dal peccato di Eva (vd. Ge 3:6). *L'albero era buono per cibarsi*: questa è **la concupiscenza della carne**. *L'albero era bello da vedere*: questa è **la concupiscenza degli occhi**. *L'albero era desiderabile per acquistare conoscenza*: questa è **la superbia della vita**.

Come il *diavolo* si oppone a *Cristo* e la *carne* è ostile allo *Spirito*, così il *mondo* avversa il *Padre*. L'intemperanza, la cupidigia e l'ambizione sfrenata **non vengono dal Padre, ma dal mondo**. La mondanità è l'amore per le cose transitorie, ma tutte queste cose non soddisferanno mai appieno il cuore dell'uomo.

2:17 ...**il mondo passa con la sua concupiscenza**. Quando una banca sta per fallire i correntisti accorti non vi depositano più i loro soldi. Quando le fondamenta sono malsicure, il costruttore intelligente non procede con l'edificazione. Incentrare l'interesse su questo mondo è come risistemare le sedie a sdraio sul ponte del Titanic. Le persone sagge non vivono per un **mondo che passa; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno**. È la **volontà di Dio** che ci libera dalla tentazione delle cose che passano. Per inciso, questo è stato il versetto chiave nella vita del grande evangelista D.L. Moody ed è stato riportato sulla sua lapide: "Chi fa la volontà di Dio rimane in eterno".

2:18 La prova della dottrina è un altro modo per riconoscere chi condivide davvero la comunione cristiana. L'argomentazione di Giovanni inizia con un avvertimento rivolto ai giovani credenti perché stiano in guardia contro i falsi dottori. Coloro che sono giovani nella fede sono particolarmente esposti alle bugie dell'**anticristo**. I lettori di

Giovanni avevano appreso che, prima della venuta di Cristo, sarebbe sorto un **anticristo** che si sarebbe presentato come Cristo. Ma proprio come incalzava l'ombra degli eventi futuri, così, prima della venuta dell'anticristo, stavano già emergendo **molti anticristi**. Costoro sono falsi profeti che propongono un falso Cristo e un falso vangelo. È significativo il fatto che i giorni in cui viviamo siano caratterizzati dall'esistenza di molti culti che negano Cristo; questo è uno dei segni che anticipano la venuta del Signore.

2:19 Questi falsi profeti erano credenti nominali che si erano aggregati agli apostoli senza, tuttavia, essersi mai veramente uniti col cuore ai veri credenti. Il loro atteggiamento si era scoperto quando erano **usciti di mezzo a loro (se fossero stati dei nostri, sarebbero rimasti con noi)**. Questo ci insegna che una delle caratteristiche della vera fede è la stabilità. Chi è veramente nato di nuovo, continuerà a seguire il Signore. Ciò non significa che siamo salvati perché resistiamo fino alla fine, bensì che quanti sono veramente salvati resistono fino alla fine. I falsi profeti **sono usciti... perché fosse manifesto che non tutti sono dei nostri**.

2:20 A questo punto, sorge un problema: come può un giovane credente distinguere ciò che è vero da ciò che è falso? La risposta è questa: "Noi che abbiamo **ricevuto l'unzione dal Santo** abbiamo **tutti la conoscenza**, perché **l'unzione** proviene veramente dallo Spirito che abbiamo ricevuto dal **Santo**, ossia dal Signore Gesù Cristo". Una volta salvato, l'individuo entra in possesso dello Spirito Santo che gli permette di discernere la verità dall'errore. Giovanni scrive ai giovani credenti: **tutti avete conoscenza**,⁽³⁾ ma non intende una conoscenza assoluta bensì, piuttosto, la capacità di distinguere ciò che è vero da ciò che è falso. In altre parole, il più giovane e più semplice dei credenti ha una capacità di discernimento nelle cose spirituali che un filosofo non salvato non possiede. Quando si inginoc-

chia davanti al suo Signore, il credente riesce a vedere meglio di un incredulo ritto in piedi. Al momento della nascita il bambino è già dotato di tutte le caratteristiche fisiche dell'individuo adulto. Gli occhi, le mani, i piedi e il cervello li possiede da subito e non sbocciano con il tempo, sebbene con il tempo si sviluppino e maturino. L'individuo è quindi già completo fin dall'inizio. Lo stesso avviene in occasione della nuova nascita: da quel momento l'individuo entra in possesso di tutte le sue facoltà spirituali, che conserverà e avrà la possibilità di sviluppare illimitatamente.

2:21 Giovanni **non** scriveva queste parole **perché** i suoi lettori ignorassero **la verità, ma** per rafforzarli nella **verità** che già conoscevano e per ricordare loro che **la menzogna non ha niente a che fare con la verità**. Gli gnostici insegnavano dottrine contrarie alla Parola di Dio: dunque i loro insegnamenti erano ingannevoli. La principale **menzogna** su cui si basava il loro insegnamento era la negazione che Gesù fosse il Cristo. Come già accennato (vd. Introduzione, Contesto e tema), costoro insegnavano che Gesù era semplicemente un uomo sul quale il Cristo (ossia l'"emanazione divina") era disceso in occasione del battesimo. Questa è la stessa grave menzogna che caratterizza alcune sette odierne. La Bibbia insegna, dall'inizio alla fine, che il Gesù del N.T. è il **SIGNORE** (Yahweh) dell'A.T. Non è dunque corretto affermare che "il Cristo discese su Gesù", bensì che "Gesù è il Cristo".

2:22 Giovanni puntualizza che chi nega la deità del Signore Gesù nega anche quella del Padre. Molti credono che l'adorazione debba essere rivolta a Dio, ma non vogliono avere nulla a che fare con il Signore Gesù Cristo. Alludendo a ciascuno di costoro, l'apostolo dice: **Egli è l'anticristo, che nega il Padre e il Figlio**.

2:23 In Gv 8:19, 42 Gesù afferma che quanti non riconoscono la sua deità e non lo amano, non conoscono neanche il Padre e neppure lo hanno come Pa-

dre. Qui Giovanni ribadisce: **Chiunque nega il Figlio, non ha neppure il Padre; chi riconosce pubblicamente il Figlio, ha anche il Padre.** Abbiamo qui la meravigliosa verità dell'unione e dell'unità tra il Padre e il Figlio. Non è possibile avere il Padre se non si ha il Figlio. Questo è il messaggio che dovrebbero accettare gli unitariani, gli scienziasti cristiani, i musulmani, i modernisti, i testimoni di Geova e gli Ebrei.

2:24 La protezione dei giovani credenti contro i falsi dottori è questa: attenersi a **ciò che avete udito fin dal principio**, vale a dire l'insegnamento del Signore Gesù e di tutti i suoi apostoli. La nostra difesa consiste nel rimanere stretti alla Parola di Dio e verificare ogni affermazione con la domanda: "Che cosa dicono, al riguardo, le Scritture?" Se un insegnamento è in contrasto con la Bibbia, dobbiamo respingerlo. A tale proposito, Ironside amava ripetere: "Se è nuovo non è vero e se è vero non è nuovo".

2:25 Quando ci atteniamo alla dottrina cristiana, diamo prova dell'autenticità della nostra fede, la cui **promessa è la vita eterna**. Quando accettiamo il Signore Gesù, riceviamo la sua stessa vita, ossia **la vita eterna**, e questa vita ci mette in grado di verificare tutte le dottrine nuove e discutibili.

2:26-27 Giovanni ha scritto ai giovani credenti mettendoli in guardia contro i falsi dottori. Egli non teme tristi conseguenze al riguardo, perché sa che i suoi lettori hanno ricevuto **l'unzione** dal Signore Gesù. Come abbiamo già ricordato, **l'unzione** è lo Spirito Santo, il quale, come apprendiamo qui, **rimane in voi**. Questo significa che, una volta ricevuto, non è più rimosso e, grazie alla sua presenza, **non** abbiamo più **bisogno dell'insegnamento di nessuno**. Ciò, però, non significa che nella chiesa non occorrono insegnanti cristiani. Infatti Dio ha provveduto, come leggiamo in Ef 4:11, alla presenza di dottori con questo specifico compito. Ne consegue che i credenti non hanno bisogno di *altri* insegnamenti all'infuori della verità

rivelata di Dio, la quale si trova nella sua Parola. Gli gnostici sostenevano di conoscere delle verità aggiuntive, ma Giovanni dichiara esplicitamente che non servono altre verità. Quando abbiamo la Parola di Dio nelle nostre mani e lo Spirito di Dio nel nostro cuore, abbiamo tutto ciò che serve per istruirci nella divina verità.

2:28 Giovanni si rivolge ora ai cari **figlioli** della famiglia di Dio esortandoli a rimanere **in lui** [in Gesù Cristo] **affinché, quand'egli apparirà, possiamo aver fiducia e alla sua venuta non siamo costretti a ritrarci da lui, coperti di vergogna**. Coloro cui fa riferimento la seconda parte del versetto sono gli apostoli. Se i credenti, ai quali Giovanni scrive, non camminano fedelmente nel Signore, gli apostoli che ve li hanno condotti saranno **coperti di vergogna** in occasione della **sua venuta**. Il versetto mette in risalto l'importanza della cura pastorale in tutte le attività evangelistiche e lascia intendere l'eventualità di provare **vergogna** dinanzi al Signore.

VI. CARATTERISTICHE DEI FIGLI DI DIO (1ª parte): GIUSTIZIA, AMORE E FIDUCIA (2:29–3:24)

2:29 Un'altra particolarità dei figli di Dio è **la giustizia**. Sappiamo che, nel mondo fisico, *similia ex similibus generantur* (da simile nasce simile). Lo stesso avviene nel mondo spirituale: **tutti quelli che praticano la giustizia sono nati da Dio**. In altre parole, questo è il ragionamento di Giovanni: "Poiché Dio è **giusto** – e di conseguenza, tutto quello che fa è giusto –, tutti coloro che **sono nati da lui** sono giusti".

3:1 Ricordando che siamo nati da Dio, Giovanni fa una pausa per invitare i suoi lettori a riflettere sull'incredibile **amore** con cui siamo stati introdotti nella famiglia di Dio. **L'amore** avrebbe potuto salvarci senza farci diventare **figli di Dio**: invece l'amore con il quale Dio ci ama è così grande che egli ci accoglie nella sua famiglia come **figli**. **Vedete quale amore ci ha manifestato**

il Padre, dandoci di essere chiamati figli di Dio!

Il **mondo** nel quale viviamo, però, **non ci conosce** come tali: gli increduli non ci conoscono, né comprendono la nostra condotta. A dire il vero, il mondo non aveva capito neppure il Signore Gesù quando egli camminava su questa terra: “Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, ma il mondo non l’ha conosciuto. È venuto in casa sua e i suoi non l’hanno ricevuto” (Gv 1:10-11). Perciò, giacché noi possediamo le stesse caratteristiche del Signore Gesù, non possiamo certamente aspettarci che il mondo ci comprenda.

3:2 Comunque sia, compresi o incompi, **ora siamo figli di Dio** e questa è garanzia della futura gloria.

...non è stato ancora manifestato ciò che saremo. Sappiamo che quando Cristo sarà manifestato saremo simili a lui, perché lo vedremo com’egli è. Ovviamente ciò *non* significa che, in cielo, saremo *fisicamente* come Gesù: egli avrà una fisionomia ben definita e porterà visibili per tutta l’eternità i segni delle ferite subite sul Golgota. Per quanto ci riguarda, riteniamo che ciascuno di noi conserverà le proprie sembianze e sarà riconoscibile. La Bibbia non dice che in cielo avremo tutti il medesimo aspetto, ma che saremo tutti moralmente simili a Gesù. Saremo liberati dal pericolo della corruzione, dal peccato, dalla malattia, dal dolore e dalla morte.

Ci chiediamo: come avverrà questa meravigliosa trasformazione? La risposta è una sola: uno sguardo a Cristo e il miracolo si compirà, **perché lo vedremo com’egli è.** In questa vita il processo di conformità a Cristo progredisce nella misura in cui contempliamo il Signore, per fede, attraverso la Parola di Dio. Ma quando **lo vedremo com’egli è**, il processo sarà completato, perché vedere Cristo significherà essere **simili a lui.**

3:3 E chiunque ha questa speranza di vedere Cristo e di diventare simile a lui, si purifica com’egli è puro. Da sempre i credenti sono consapevoli che la speranza dell’imminente ritorno di Cristo eser-

cita un’influenza santificante nella loro vita. In tale occasione, infatti, essi non vogliono essere sorpresi a fare cose che non vorrebbero fare. Notiamo l’espressione: **si purifica com’egli [Cristo] è puro; non** è scritto “così come egli [Cristo] si purifica”. Il Signore Gesù non ha mai avuto bisogno di purificarsi, perché è sempre stato puro. Per noi il processo di purificazione è graduale; per lui, al contrario, la purezza è un dato di fatto.

3:4 In questo versetto troviamo l’antitesi alla purificazione. **Chiunque commette il peccato trasgredisce la legge: il peccato è la violazione della legge.** Il verbo **commette** traduce il gr. *poieo* (“compiere”); coniugato al presente esprime un’azione continua. Si può commettere peccato anche in assenza di legge: infatti, il peccato già esisteva nel mondo nel periodo da Adamo a Mosè, prima che Dio desse la legge. Non è dunque del tutto corretto affermare che “il peccato è la violazione della legge”, giacché “il peccato è una ribellione a Dio”. Si tratta di insubordinazione a Dio, di volontà di seguire la propria via rifiutando di riconoscere il Signore come legittimo Sovrano. Fondamentalmente significa anteporre la propria volontà a quella di Dio, opporsi alla Persona vivente che ha il diritto di esigere la nostra ubbidienza.

3:5 Il credente non può continuare a vivere nel peccato, perché ciò significherebbe un completo rinnegamento dello scopo per il quale il Signore Gesù è venuto in questo mondo: **egli è stato manifestato per togliere i peccati.** Recalcitrare nel peccato, perciò, significa vivere nel totale disprezzo del motivo dell’incarnazione di Cristo. Inoltre, il credente non può continuare a vivere nel peccato perché ciò significherebbe anche rinnegare colui di cui porta il nome (Cristo/cristiano).

...in lui non c’è peccato. Questo è uno dei tre passi chiave del N.T. in cui si rileva l’umanità esente da peccato del Signore Gesù Cristo. Pietro scrive che *egli non commise peccato* (vd. 1 P 2:22). Paolo scrive che *non ha conosciuto peccato* (vd. 2 Co 5:21). Ora Giovanni, il

discepolo che del Signore ebbe una più intima conoscenza, aggiunge la propria testimonianza: **in lui non c'è peccato.**

3:6 Chiunque rimane in lui non persiste nel peccare; chiunque persiste nel peccare non l'ha visto, né conosciuto. Il versetto evidenzia il contrasto tra il vero credente e colui che non è nato di nuovo. Si può, riassumendo, affermare che il vero credente non persevera nel peccato. Giovanni non allude alle sporadiche *cadute*, bensì a una condotta prevalentemente immorale, né intende affermare che il singolo peccato fa perdere la salvezza, bensì precisare che chi pecca abitualmente non è stato rigenerato.

Nasce spontanea una domanda: “Quand'è che un peccato diventa abituale? Quante volte deve peccare una persona, perché il suo comportamento si possa definire usuale?” Giovanni non risponde a tale interrogativo ma si limita ad ammonire il credente, lasciandogli la responsabilità di rimettersi alla prova della sua coscienza.

3:7 Ripensando agli gnostici, che tanto si vantavano della loro conoscenza ma ben poco si curavano della loro condotta, Giovanni aggiunge: Figlioli, nessuno vi seduca. Chi pratica la giustizia è giusto, com'egli è giusto. Non ci deve essere alcun dubbio al riguardo: non si può possedere la vita spirituale e continuare a vivere nel peccato. In altre parole, chi possiede la natura di colui che è giusto non può che praticare la giustizia.

3:8 Ci sono, a volte, dei figli che sono così simili ai genitori che non è possibile perderli in mezzo alla folla; lo stesso avviene per i figli di Dio e i figli del diavolo. Colui che persiste nel commettere il peccato proviene dal diavolo, perché il diavolo pecca fin da principio. Il diavolo ha continuato a peccare (tipico comportamento abituale) fin dal principio, vale a dire fin dalla prima volta che ha peccato. Tutti i suoi figli, quindi, lo seguono in questa via larga. A questo punto si può aggiungere che, per diventare figli di Dio, occorre una nuova nascita, mentre non occorre nascere di nuovo per diventare figli del diavolo. Si

diventa figli del diavolo semplicemente imitandone il comportamento.

D'altro canto, il Signore Gesù è venuto per rimediare a questa situazione, vale a dire per **distruggere** (o annullare) **le opere del diavolo.** Il Signore, con un'unica parola, avrebbe potuto distruggere il diavolo, invece è venuto in questo mondo per soffrire, versare il sangue e morire allo scopo di annullare **le opere del diavolo.** Se così alto è stato il prezzo pagato dal Salvatore per rimuovere il peccato, quale dovrebbe essere l'atteggiamento di coloro che l'hanno accettato come Salvatore?

3:9 Qui si ribadisce che è impossibile, per colui che è nato da Dio, proseguire nella via del peccato. Alcuni studiosi della Bibbia pensano che questo versetto si riferisca alla nuova natura del credente che non può peccare, mentre la vecchia natura continua a commettere il peccato. Noi crediamo che, in base alla rispettiva condotta abituale, l'apostolo desideri rilevare ancora il divario esistente tra l'individuo rigenerato e quello non rigenerato. Il credente non ha l'abitudine di peccare, né pecca deliberatamente.

Ciò avviene perché **il seme divino rimane in lui.** Esiste, tra gli studiosi della Bibbia, un significativo disaccordo sul significato di quest'ultima espressione. Alcuni pensano che **il seme** indichi la nuova natura, altri lo Spirito Santo e altri ancora la Parola di Dio. Tutte queste spiegazioni sono vere e, quindi, possibili. Noi riteniamo che **il seme** sia la nuova vita che il credente riceve al momento della conversione. Con tale espressione si esprime il concetto che la nuova vita **rimane** nel credente, assicurandogli che vi rimarrà per sempre. Questa sicurezza eterna non deve costituire per lui una giustificazione per continuare a peccare, ma una garanzia che non continuerà più a camminare nel peccato. Egli **non può persistere nel peccare perché è nato da Dio.** Questa relazione divina preclude la possibilità di mantenere una condotta improntata al peccato.

3:10a Qui abbiamo un'ulteriore differenza tra i **figli di Dio** e i **figli del diavolo: chiunque non pratica la giustizia non è da Dio**. Non esiste una via di mezzo: non si può essere per metà figli dell'uno e per metà figli dell'altro. I figli di Dio si riconoscono dalla loro retta condotta.

3:10b-11 Prosegue in questo passo la spiegazione concernente il secondo esame (cfr. 2:7-17) cui sottoporre coloro che fanno parte della famiglia di Dio: l'esame dell'amore. Fin dall'inizio dell'era della grazia, ci è stato insegnato che l'amore verso i fratelli è un dovere divino. Nel nostro contesto il verbo "amare" non è usato nel senso di amicizia o di semplice affetto umano, bensì di amore *divino*: amare **gli altri** come Cristo ha amato noi. In pratica, però, questo non è possibile con le nostre forze, ma soltanto se siamo fortificati dallo Spirito Santo.

3:12 Giovanni si richiama al primo caso documentato (vd. Ge 4:1-15), di un uomo che non amava suo fratello. **Caino**, uccidendo il **proprio fratello Abele**, ha dimostrato **che era dal maligno**. La causa scatenante di questo suo atto si rivela nell'espressione **perché le sue opere erano malvagie e quelle di suo fratello erano giuste**.

3:13 L'odio che il malvagio nutre nei confronti del giusto è un principio basilare della vita umana e spiega perché il **mondo... odia** il credente. La retta condotta del credente mette in luce la malvagità dell'incredulo. Quest'ultimo detesta essere scoperto ma, invece di cambiare il proprio comportamento malvagio, cerca di distruggere ciò che ne ha rivelato la vera natura. È come distruggere il righello che ha dimostrato quanto fosse storta la riga tracciata a mano.

3:14 **Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli**. È apprezzabile il fatto che l'individuo salvato nutra un diverso sentimento nei riguardi dei credenti. Questo è uno dei criteri che gli danno la certezza della salvezza ricevuta. La Scrittura afferma che, quantunque si professi credente, chi non ama un vero figlio di Dio **rimane**

nella morte. Costui era, e continua a esserlo, spiritualmente morto.

3:15 Secondo la mentalità corrente, l'odio non è un sentimento del tutto malvagio; Dio, invece, lo chiama *omicidio*. In effetti una breve riflessione è già sufficiente per farci capire che si tratta di omicidio *in nuce*: l'odio è un movimento cui manca soltanto l'azione. Perciò **chiunque odia suo fratello è omicida**. Quando scrive **che nessun omicida possiede in se stesso la vita eterna**, Giovanni non intende negare che l'omicida si possa salvare ma sostiene, invece, che chi odia il prossimo è un potenziale omicida e non è salvato.

3:16 Il Signore Gesù ci ha dato l'esempio più sublime di **amore** quando **ha dato la sua vita per noi**: un comportamento, questo, diametralmente opposto a quello di Caino. Gesù ci dona amore nella sua espressione più alta. L'amore è invisibile, ma noi possiamo vedere le sue manifestazioni e, sulla croce del Calvario, noi vediamo l'amore nella sua manifestazione più concreta. Giovanni trae una lezione dall'esempio di Gesù e scrive che **anche noi dobbiamo dare la nostra vita per i fratelli**. Ciò significa che la nostra vita dovrebbe essere continuamente spesa a favore degli altri credenti e che dovremmo anche essere pronti, se necessario, a morire per loro. La maggior parte di noi non sarà mai chiamata a morire per altri, ma ognuno di noi può manifestare l'amore fraterno condividendo i propri beni materiali con quanti sono nel bisogno (come evidenziato nel v. 17).

3:17 Il v. 16 suggerisce il massimo che possiamo fare per i nostri fratelli, il v. 17 suggerisce il minimo. Giovanni dichiara che non è un credente colui che **vede suo fratello nel bisogno** e, tuttavia, gli nega ciò che potrebbe soddisfare i suoi bisogni. Chiaramente ciò non significa donare indiscriminatamente, col rischio di nuocere a chi ci chiede denaro da spendere per cose non buone per lui. Nondimeno, questo versetto solleva delle domande scom-

de riguardo all'accumulo di ricchezze da parte dei credenti.

3:18 Noi non dovremmo amare a parole né con la lingua, ma piuttosto con i fatti e in verità. In altri termini, non si tratta di espressioni di affetto o di manifestazioni che non riflettono un moto dell'animo: i fatti dovrebbero essere fattive dimostrazioni di amore, espressioni di bontà spontanee e prive di ipocrisia.

3:19 Con l'esercizio pratico e sincero dell'amore nei confronti dei nostri fratelli conosceremo che siamo della verità, e questo renderà sicuro il nostro cuore nei confronti di Dio ogni qualvolta ci presenteremo davanti a lui in preghiera.

3:20 Poiché se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa. Qui si allude all'atteggiamento con cui ci presentiamo dinanzi a Dio in preghiera. Il versetto si presta a una duplice interpretazione:

- 1. se il nostro cuore ci condanna, Dio** [ossia la sua *compassione*] **è più grande del nostro cuore.** Laddove ci opprime un profondo senso di indegnità, Dio sa che, in fondo, lo amiamo e amiamo i fratelli. Egli sa pure che gli apparteniamo, nonostante i nostri errori e i nostri peccati;
- 2. se il nostro cuore ci condanna, Dio è più grande del nostro cuore in giudizio.** Laddove noi abbiamo una conoscenza assai limitata dei nostri peccati, Dio li conosce bene e a fondo. Egli sa ciò che è riprovevole in noi, mentre noi lo sappiamo solo in parte. Propendiamo per quest'ultima interpretazione, sebbene entrambe siano vere e, perciò, possibili.

3:21 Questo è l'atteggiamento di chi ha una coscienza limpida davanti a Dio. Ciò non comporta un'assenza di peccato, bensì la volontà e la prontezza di confessare e abbandonare i peccati. Tale condotta denota fiducia davanti a Dio e coraggio nella preghiera. Analogamente, **se il nostro cuore non ci condanna, abbiamo fiducia davanti a Dio.**

3:22 ...e qualunque cosa chiediamo la riceviamo da lui, perché osserviamo

i suoi comandamenti e facciamo ciò che gli è gradito. Osservare i suoi comandamenti significa dimorare in lui, vivere in un intimo e vitale rapporto di confidenza con il Salvatore. Quando questo legame di comunione è vivo, la sua volontà, rivelataci mediante lo Spirito Santo, diventa la nostra stessa volontà. Allora non chiederemo nulla all'infuori della volontà di Dio. Quando le nostre richieste si conformano alla sua volontà, **noi riceviamo da lui** quanto gli abbiamo chiesto.

3:23 Il comandamento di Dio è che crediamo nel nome del suo Figlio Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri come egli ci ha comandato (ND, 1991). Si tratta di una sintesi di tutti i comandamenti del N.T. Questi sono, infatti, i nostri doveri nei confronti di Dio e dei nostri fratelli nella fede. Il primo dovere è quello di credere nel Signore Gesù Cristo. Conseguentemente, poiché la vera fede si manifesta in una retta condotta, ci dobbiamo amare **gli uni gli altri.** E questa è una testimonianza di fede salvifica.

È interessante notare come in questo e in altri versetti Giovanni utilizzi i pronomi personali **egli** e **lui** (v. 22) riferendosi contemporaneamente a Dio Padre e al Signore Gesù Cristo, senza soffermarsi a specificare a quale dei due faccia allusione. Giovanni osa tanto poiché il Figlio è pienamente Dio, allo stesso titolo del Padre; pertanto non è irrispettoso parlare dell'uno e dell'altro nei medesimi termini.

3:24a Con la prima parte di questo versetto si conclude la digressione sull'amore, nella quale Giovanni presenta la prova per riconoscersi figli di Dio: **Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui.** Ubbidire a Dio significa rimanere in lui; quanti rimangono in lui hanno la certezza che egli è in loro.

3:24b Da questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato. Questa fiducia trae la sua origine dalla certezza della presenza di Dio in noi, che proviene dallo Spirito Santo. Tutti i credenti hanno lo Spirito

Santo, il quale li guida in tutta la verità e permette loro di riconoscere l'errore.

VII. DISTINGUERE LA VERITÀ DALL'ERRORE (4:1-6)

4:1 Dopo aver menzionato lo Spirito Santo, Giovanni ricorda che oggi nel mondo ci sono in giro altri **spiriti** e che i figli di Dio devono essere informati al riguardo. Così avverte il credente di non prestar fede a **ogni spirito**. In questo contesto, probabilmente, l'appellativo **spirito** indica soprattutto, ma non esclusivamente, i falsi maestri. Non è sufficiente parlare della Bibbia, di Dio e di Gesù per essere un vero figlio di Dio. Noi dobbiamo provare **gli spiriti per sapere se sono da Dio; perché molti falsi profeti sono sorti nel mondo**. Costoro si definiscono cristiani, ma insegnano un vangelo completamente diverso.

4:2 Giovanni ci suggerisce una prova attendibile per verificare chi siano queste persone. Si tratta di porre loro una domanda: "Che cosa pensi di Cristo?" **...ogni spirito, il quale riconosce pubblicamente che Gesù Cristo è venuto nella carne, è da Dio**. Non si tratta tanto di ammettere il fatto storico, ossia la nascita di Gesù in questo mondo con un corpo umano, ma piuttosto di riconoscere che **Gesù Cristo... venuto nella carne** è una Persona vivente. Occorre riconoscere **Gesù come il Cristo** incarnato: una confessione che induce chi la fa a inchinarsi davanti a lui come al Signore della propria vita. Ora, se vi capita di ascoltare qualcuno che presenta il Signore **Gesù** come il vero **Cristo di Dio**, potete essere certi che egli sta parlando per lo Spirito di Dio. Lo Spirito di Dio invita tutti gli uomini a riconoscere Gesù Cristo come Signore e ad affidare la loro vita a lui. Lo Spirito Santo glorifica sempre Gesù.

4:3 **...e ogni spirito che non riconosce pubblicamente Gesù, non è da Dio**. Ed ecco come individuare i falsi dottori: costoro **non riconoscono pubblicamente Gesù** nel modo specificato nel versetto precedente. Questo è **lo spirito dell'anticristo** che era stato annunziato dai

profeti e che **ora è già nel mondo**. Oggi-giorno molti fanno affermazioni credibili riguardo a Gesù, ma non sono disposti a riconoscerlo come Dio incarnato. Costoro possono arrivare ad ammettere che Cristo è "divino", ma non che è *Dio*.

4:4 I credenti più semplici sono in grado di sconfiggere questi falsi dottori, **perché** in loro è presente lo Spirito Santo, il quale permette di scoprire l'errore e di rifiutarsi di ascoltarlo.

4:5 I falsi dottori **sono del mondo e perciò parlano di cose del mondo**. Il **mondo** è la fonte dei loro insegnamenti e, pertanto, **il mondo li ascolta**. Questo ci permette di osservare che l'approvazione del mondo non è una prova della veridicità di un insegnamento. Chi non ha altro scopo che conseguire la notorietà non deve fare altro che parlare come parla il mondo; se, invece, vuole essere fedele a Dio, dovrà aspettarsi la disapprovazione del mondo.

4:6 Parlando in rappresentanza degli apostoli, Giovanni scrive: **Noi siamo da Dio; chi conosce Dio ascolta noi**. Questo significa che tutti coloro che sono veramente nati da Dio ascoltano l'insegnamento degli apostoli contenuto nel N.T. Quanti non appartengono a Dio rifiutano la testimonianza del N.T., oppure cercano di apportarvi delle aggiunte o di alterarla.

VIII. CARATTERISTICHE DEI FIGLI DI DIO (2ª parte) (4:7-5:20)

A. L'amore (4:7-21)

4:7-8 Giovanni riprende l'argomento dell'amore verso i propri fratelli, facendo notare che **l'amore** è un dovere, conforme al carattere di **Dio**. Come già accennato precedentemente, Giovanni non intende l'amore che tutti gli uomini sono in grado di provare, bensì quell'amore per i figli di Dio instillato in ogni credente nato di nuovo. **L'amore è originato da Dio e chiunque ama è nato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore**. Giovanni non scrive che

Dio ama (il che, peraltro, è vero), bensì rileva che **Dio è amore**. La sua essenza è **amore**. Non esiste vero amore all'in fuori di quello che scaturisce da lui. La locuzione **Dio è amore** è di valore inestimabile in tutte le lingue terrene e celesti. Commenta G.S. Barret:

...le più grandi parole [Dio è amore] che siano mai state pronunciate in lingua umana, le più grandi parole in tutta la Bibbia... Non è possibile neppure abbozzare il contenuto di queste parole, poiché a nessun essere umano, a nessuna creatura intelligente è mai riuscito, né mai vi riuscirà, di penetrare il loro significato insondabile; ma noi possiamo, con gran rispetto, affermare che questa definizione di Dio contiene la chiave di tutta la sua opera e dei suoi metodi... il mistero della creazione... la redenzione... e l'essenza dello stesso Dio.⁽⁴⁾

4:9-10 I versetti seguenti descrivono la manifestazione dell'**amore di Dio**, avvenuta in tre tempi diversi:

1. nel passato, Dio si è manifestato a noi peccatori nel dono del **suo Figlio unigenito** (4:9-11);
2. nel presente, si manifesta a noi santi dimorando in noi (4:12-16);
3. nel futuro, si manifesterà a noi infondendoci coraggio nel giorno del giudizio.

Prima di tutto abbiamo, dunque, l'**amore di Dio** per noi peccatori. **Dio ha mandato il suo Figlio unigenito nel mondo, affinché, per mezzo di lui, vivessimo e per essere il sacrificio propiziatore⁽⁵⁾ per i nostri peccati**. Noi eravamo morti, privi di vita, dei colpevoli bisognosi di **sacrificio propiziatore**. L'appellativo **il suo Figlio unigenito** esprime il concetto di una relazione unica che nessun altro può condividere. Questo fatto rende ancora più straordinario l'amore di Dio: egli, infatti, ha mandato **il suo unico Figlio** in questo mondo affinché, per mezzo di lui, avessimo la vita.

Dio ci ha manifestato il suo amore **non perché noi l'abbiamo amato** prima

(al contrario, noi eravamo suoi nemici e lo odiavamo); in altre parole, egli non ci ha amato per corrispondere al nostro amore (ancora inesistente) per lui, ma ci ha amato nonostante la nostra inimicizia. E come ha dimostrato il suo amore? Mandando **suo Figlio come sacrificio propiziatore per i nostri peccati**. "Propiziazione" significa soddisfazione o ricomposizione del conflitto originato dal peccato.

Alcuni studiosi liberali pensano che il concetto di *amore divino* debba essere tenuto separato dall'opera di *redenzione di Cristo*. Giovanni, invece, lega i due concetti, che non sono antitetici. Riportiamo il commento di Denney:

Dobbiamo notare lo straordinario paradosso di questo versetto, dove Dio, nello stesso tempo, ama ed è in collera e dove il suo amore offre la propiziazione che allontana la sua collera da noi. Lungi dal rinvenire alcun contrasto tra amore e propiziazione, l'apostolo può affermare che l'amore si spande su ognuno di noi con il solo mezzo della propiziazione.⁽⁶⁾

4:11 Ora Giovanni applica a noi la lezione dell'amore: **se Dio ci ha tanto amati, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri**. La congiunzione **se** in questo caso non esprime dubbio, ma significa "giacché, poiché". Poiché Dio ha dimostrato il suo amore verso quanti fanno ora parte del suo popolo, **anche noi dobbiamo** amare i membri che, con noi, compongono la sua famiglia benedetta.

4:12-13 Nell'era presente l'amore di Dio si manifesta prendendo dimora in noi. L'apostolo scrive: **Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e il suo amore diventa perfetto in noi**. In Gv 1:18 leggiamo: "Nessuno ha mai visto Dio; l'unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è quello che l'ha fatto conoscere". Nel Vangelo di Giovanni leggiamo che il Dio invisibile si è fatto conoscere al mondo attraverso il Signore Gesù Cristo (inoltre vd. 1 Co 1:15). Ora, Dio non si manifesta al mon-

do tramite Cristo (poiché questi è tornato al cielo ed è assiso alla destra di Dio) bensì tramite i credenti. È davvero stupendo che dobbiamo essere *noi*, ora, la risposta di Dio al bisogno dell'uomo di vederlo! Quando ci amiamo vicendevolmente, **il suo amore diventa perfetto in noi** e, in questo modo, raggiunge il suo scopo. Non dobbiamo pensare, infatti, di essere il punto terminale delle benedizioni di Dio, ma soltanto dei canali. Dio non ci dona il suo amore affinché lo accumuliamo a nostro beneficio esclusivo, ma affinché, come canali, lo riversiamo su altri. Quando ci amiamo vicendevolmente, dimostriamo di essere **in lui ed egli in noi**, partecipi **del suo Spirito**. Sofferamoci un attimo per esprimere lo stupore che ci procura la consapevolezza della presenza di Dio in noi e della nostra presenza in lui.

4:14 Ora Giovanni parla a nome di tutti gli apostoli: **E noi abbiamo veduto e testimoniamo che il Padre ha mandato il Figlio per essere il Salvatore del mondo**. Questa è una stupenda dichiarazione dell'amore divino in azione. La locuzione **il Padre ha mandato il Figlio** esprime l'immensa portata dell'opera di Cristo. W.E. Vine scrive che "la sua missione era sconfinata nei riguardi dell'umanità e limitata nella sua efficacia soltanto dall'incredulità e dall'impenitenza dell'uomo".⁽⁷⁾

4:15 La benedizione di avere **Dio in noi** è il privilegio di tutti coloro che confessano **che Gesù è il Figlio di Dio**. Ecco di nuovo una confessione non limitata a un'adesione puramente intellettuale, ma che coinvolge l'impegno totale di una persona per il Signore Gesù Cristo. Non è possibile instaurare un rapporto più stretto di quello costituito da un credente che dimora **in Dio** e dalla contemporanea presenza di **Dio... in lui**. Per noi è difficile capire questo tipo di rapporto, ma possiamo farcene un'idea considerando, nel mondo naturale, un attizzatoio nel fuoco, una spugna nell'acqua o un palloncino nell'aria. In ciascuno di questi esempi, l'oggetto si trova in un

certo elemento, che si ritrova altresì nell'oggetto stesso.

4:16 **Noi abbiamo conosciuto l'amore che Dio ha per noi, e vi abbiamo creduto. Dio è amore; e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui**. Dio è amore e questo amore deve avere un oggetto. Oggetto speciale dell'amore di Dio è chiunque sia nato nella sua famiglia. Se voglio essere in comunione con Dio, devo amare coloro che egli ama.

4:17 **In questo l'amore è reso perfetto in noi**. Non il nostro amore è reso perfetto, ma l'amore di Dio per noi. Ora Giovanni rivolge lo sguardo al futuro, quando noi saremo alla presenza del Signore. Saremo pieni di coraggio e di **fiducia** o prostrati dalla paura? Naturalmente saremo pieni di coraggio e di **fiducia**, perché l'amore perfetto ha risolto il problema del peccato una volta per sempre. La ragione di questa fiducia, che occuperà il nostro cuore in quel giorno, si basa sull'affermazione **perché qual egli è, tali siamo anche noi in questo mondo**. Il Signore Gesù ora è in cielo, mentre il giudizio è rimasto interamente alle sue spalle. È venuto in questo mondo e ha scontato la pena per i nostri peccati, ma ora, avendo compiuto l'opera di redenzione, egli non deve più risolvere il problema del peccato.

...qual egli è, tali siamo anche noi in questo mondo. Questo significa che i nostri peccati sono stati giudicati sulla croce del Golgota e che quindi possiamo cantare fiduciosi:

Morte e giudizio sono dietro di me,
Grazia e gloria mi stanno davanti;
Tutti i flutti si sono rovesciati
su Gesù,
Là essi hanno sfogato
tutta la loro forza.

—J.A. Trench

Il giudizio ha colpito il Signore e noi non possiamo più essere condannati.

4:18 Dal momento che abbiamo conosciuto **l'amore** di Dio, non abbiamo più **paura** di perire. **Nell'amore non c'è paura; anzi, l'amore perfetto**

caccia via la paura. È l'amore perfetto di Dio quello che **caccia via** la nostra **paura**. Sono certo dell'amore del Signore perché so che egli ha mandato suo Figlio a morire per me. In secondo luogo, so che mi ama perché ora abita in me. In terzo luogo, posso guardare al futuro con fiducia e senza paura. Certo, la **paura teme un castigo**, e **chi ha paura non è perfetto nell'amore**. L'amore di Dio non può operare nella vita di quanti hanno paura di lui. Se costoro non si presentano a lui pentiti, non potranno mai ricevere il perdono dei loro peccati.

4:19 Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. L'unica ragione per cui noi lo **amiamo** è **perché egli ci ha amati per primo**. I dieci comandamenti ci ordinano di amare Dio e il prossimo, ma la legge non può far nascere questo amore; dunque come ha potuto Dio suscitare questo amore per soddisfare la sua giustizia? Egli ha risolto il problema mandando il suo Figlio a morire per noi e questo amore meraviglioso costringe il nostro cuore a volgersi a lui: "Tu hai versato il tuo sangue e sei morto per me; da questo momento voglio vivere per te" (dall'inno "Jesus Loves Me" di Warner-Bradbury).

4:20 Giovanni sottolinea la contraddizione esistente in colui che sostiene di **amare Dio** e, nello stesso tempo, **odia suo fratello**. Per esemplificare, consideriamo una ruota: a mano a mano che i suoi raggi si avvicinano al centro, si avvicinano anche tra loro. Allo stesso modo anche noi, a mano a mano che ci accostiamo al Signore, dobbiamo amare sempre più i nostri fratelli. In realtà, non amiamo il Signore più di quanto amiamo il più umile di coloro che lo seguono. Giovanni, infatti, sostiene che è impossibile **amare Dio** che non abbiamo mai visto, se non amiamo i fratelli che vediamo.

4:21 Giovanni chiude questa sezione ripetendo **il comandamento che abbiamo ricevuto da lui**, e cioè **che chi ama Dio ami anche suo fratello**.

B. La sana dottrina (5:1a)

5:1a Apprestandosi a concludere l'argomentazione sulle prove di verifica della condotta, Giovanni richiama alla memoria del lettore "la prova della dottrina" (vd. 2:18), che possiamo anche chiamare "la prova della fede". Nei vv. 1-3 scopriamo i frutti prodotti dalla fede:

1. la nascita divina;
2. l'amore per Dio;
3. l'amore per i fratelli nella fede;
4. l'ubbidienza ai comandamenti di Dio.

In primo luogo, dunque, abbiamo la nascita divina: **Chiunque crede che Gesù è il Cristo, è nato da Dio**. Qui l'atto di credere non è semplice adesione intellettuale a un fatto, ma comprende una vita impegnata per Gesù Cristo.

C. L'amore e l'ubbidienza ai comandamenti (5:1b-3)

5:1b Se noi siamo veramente nati **da Dio**, lo amiamo. E non solo: ameremo anche i suoi figli. È bene notare che dobbiamo amare tutti i credenti e non solo quelli appartenenti a una certa comunità ristretta di fratelli.

5:2-3 Il quarto frutto dalla fede è l'ubbidienza ai **comandamenti** di Dio. **Da questo sappiamo che amiamo i figli di Dio: quando amiamo Dio e mettiamo in pratica i suoi comandamenti**. Coloro che sono veramente salvati sono caratterizzati dal desiderio di fare la volontà di Dio. Il nostro amore per **Dio** si esprime nella volontà di ubbidire ai suoi comandamenti. Gesù aveva dichiarato: "Se voi mi amate, osserverete i miei comandamenti" (Gv 14:15).

Quando afferma che **i suoi** [di Gesù] **comandamenti non sono gravosi**, Giovanni non allude alla loro difficoltà bensì alla volontà dei nati di nuovo di osservarli. Quando esorti una madre a prendersi cura del suo bambino, le stai semplicemente dicendo di fare quello che lei ama fare. I **comandamenti** del Signore sono il meglio per noi: ottemperandovi, la nuova natura trova il massimo appagamento.

D. La fede che vince il mondo

(5:4-5)

5:4 Impariamo ora il segreto per riportare la vittoria sul **mondo**. Il sistema su cui si regge il mondo è un'organizzazione mostruosa di istigazione, che cerca costantemente di allontanarci da Dio e da ciò che è eterno per indurci a interessarci solo delle cose terrene e carnali. Dappertutto ci si interessa unicamente del "qui e ora". Gli uomini sono vittime dell'effimero.

Soltanto chi è **nato da Dio** è in grado di vincere il **mondo**, perché per **fede** riesce a elevarsi sopra le cose transitorie di questo mondo e a vederle nella loro vera ed eterna prospettiva. Chi veramente **vince il mondo** non è il grande scienziato, né il filosofo, né lo psicologo, ma il semplice credente, il quale sa che ciò che si vede è effimero laddove ciò che non si vede è eterno. La vista della gloria di Dio che rifugge nel volto di Gesù oscura la gloria di questo mondo.

5:5 Abbiamo già visto che l'argomento di questa sezione è la fede, considerata l'accertamento della vita eterna. Come Giovanni ci fa notare, supera la prova e **vince... colui che crede che Gesù è il Figlio di Dio**. Qui di seguito si illustra la verità riguardante l'opera del Signore Gesù Cristo.

E. La sana dottrina

(5:6-12)

5:6 Giovanni scrive: **Egli è colui che è venuto con acqua e sangue**. Il significato di questo asserto è assai controverso. Alcuni ritengono che **l'acqua** e **il sangue** siano quelli sgorgati dal costato del Salvatore (vd. Gv 19:34). Altri pensano che **l'acqua** simboleggi lo Spirito di Dio e **il sangue** quello versato sul Golgota. Altri ancora credono che si tratti di un riferimento alla nascita naturale, dove sono presenti **l'acqua** e **il sangue**. Noi suggeriamo una quarta interpretazione, che tiene in particolare considerazione l'eresia gnostica che l'apostolo cerca di combattere in questa lettera.

Come menzionato in precedenza (vd. Introduzione, IV. Contesto e tema; 2:21; inoltre vd. Introduzione alla Lettera ai Colossesi), gli gnostici credevano che il Cristo fosse disceso su Gesù al suo battesimo e lo avesse lasciato prima della passione, nel giardino di Getsemani. In altre parole, essi sostenevano che, sulla croce, non fosse morto il Cristo ma soltanto l'uomo Gesù. Questo concetto, naturalmente, spoglia la sua opera di ogni valenza espiatoria a favore dei peccati degli uomini. Noi pensiamo che Giovanni usi **l'acqua** come emblema del battesimo di Gesù e **il sangue** come simbolo della sua morte espiatoria: due atti che corrispondono all'inizio e alla fine del suo ministero pubblico. Giovanni vuol fare intendere che Gesù era il Cristo sia quando fu battezzato al Giordano sia quando morì sulla croce. **Egli è colui che è venuto con acqua e sangue... non con acqua soltanto** (cosa che gli gnostici riconoscevano), **ma con l'acqua e con il sangue**. Sembra che il cuore dell'uomo cerchi continuamente di liberarsi dalla dottrina dell'espiazione. Agli uomini piace considerare il Signore Gesù come un uomo perfetto, un esempio ideale che ci ha lasciato un meraviglioso codice di principi morali. Giovanni, invece, insiste nell'affermare che il Signore Gesù non è soltanto l'uomo perfetto, ma anche il Dio perfetto, e che colui che fu battezzato nel fiume Giordano è lo stesso che ha dato la sua vita come sacrificio per i peccatori. Gli uomini dicono a Cristo: "Scendi giù dalla croce e noi creeremo in te" (cfr. Mt 27:40). Se solo potessero eliminare la croce dai loro pensieri, sarebbero felici! A costoro Giovanni risponde: "No, non potete accettare il Signore Gesù escludendo la sua opera perfetta di redenzione compiuta sul Golgota".

Di seguito leggiamo: **è lo Spirito che ne rende testimonianza, perché lo Spirito è la verità**. Questo significa che lo Spirito Santo di Dio conferma la verità riguardante il Signore Gesù rivelata da Giovanni. Egli testimonia che Cristo è **venuto... non con acqua soltanto, ma con l'acqua e con il sangue**, perché questa è la verità di Dio.

5:7-8⁽⁸⁾ Dopo avere descritto nei precedenti versetti la Persona e l'opera di Cristo, ora Giovanni prosegue riaffermando l'affidabilità della nostra fede in lui. Egli scrive che **tre sono quelli che rendono testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e i tre sono concordi**. Sebbene la sua Parola sia sufficiente per noi come base della fede, Dio ci concede una triplice testimonianza a sostegno della verità:

1. **lo Spirito** di Dio, il quale testimonia che Gesù Cristo è veramente Dio e che egli è l'unico Salvatore del mondo. La testimonianza dello Spirito si trova nella Parola scritta di Dio;
2. la testimonianza dell'**acqua**. Qui ravvisiamo un'allusione al battesimo di Gesù, allorché Dio aprì i cieli e proclamò pubblicamente: "Tu sei il mio diletto Figlio; in te mi sono compiaciuto" (Mr 1:11; Lu 3:22; inoltre cfr. Mt 3:17). Così Dio Padre aggiunse la propria testimonianza a quella di Dio Spirito a proposito della Persona di Cristo;
3. la testimonianza del **sangue**. Sulla croce il Signore Gesù rese testimonianza di se stesso confermando di essere il Figlio di Dio. Nessuno poteva toglierli la vita, ma fu lui stesso a deporla (vd. Gv 10:17-18); ciò non sarebbe stato possibile a un semplice uomo. Il **sangue** del Signore Gesù Cristo testimonia che il problema del peccato è stato risolto una volta per sempre con piena soddisfazione di Dio. Queste **tre** testimonianze **sono** fra loro **concordi**, ossia unanimi, nell'attestare la perfezione della Persona e dell'opera di Cristo.

5:9 Ora Giovanni presenta un argomento efficace: **Se accettiamo la testimonianza degli uomini, la testimonianza di Dio è maggiore**. Nella vita quotidiana accettiamo normalmente la parola del nostro prossimo. Se così non fosse, tutte le attività si fermerebbero e la vita sociale sarebbe impossibile. Noi accettiamo la testimonianza degli uomini quantunque possa essere sbagliata o ingannevole. Se ci comportiamo in questo modo nelle vicende quotidiane,

a maggior ragione dovremmo fidarci della Parola di Dio, che non può sbagliare né mentire. È irragionevole non credere a Dio, giacché la sua testimonianza è completamente attendibile.

5:10 Quando un uomo accetta la testimonianza di Dio riguardante suo **Figlio**, Dio suggella questa verità facendo in modo che egli abbia **in sé la testimonianza dello Spirito**. Al contrario, **chi non crede a Dio, lo fa bugiardo, perché non crede alla testimonianza che Dio ha resa al proprio Figlio**. La gente pensa di poter accettare o rifiutare, a suo piacimento, la testimonianza riguardante Cristo; Giovanni però avverte che chi la respinge accusa Dio di essere in malafede.

5:11 Ora Giovanni riassume il messaggio cristiano. **E la testimonianza è questa: Dio ci ha dato la vita eterna, e questa vita è nel Figlio suo**. Ecco due verità veramente prodigiose: Dio ha dato **la vita eterna** agli uomini e la sorgente di **questa vita è nel Figlio suo**.

5:12 Con tale premessa, è possibile una sola conclusione. **Chi ha il Figlio ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita**. La spiegazione è chiara: la vita eterna non si può trovare nell'istruzione, nella filosofia, nella scienza, nelle opere buone, nella religione o nella chiesa. Per possedere **la vita** occorre possedere **il Figlio di Dio**. Ne consegue che **chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita**, la vera vita. La **vita eterna** è inseparabile da Gesù Cristo.

F. La certezza mediante la Parola (5:13)

5:13 Siamo ormai giunti alla parte conclusiva della lettera. Anzitutto, Giovanni espone con la massima chiarezza il motivo che lo ha indotto a scrivere quanto abbiamo letto fino a questo punto: **perché sappiate che avete la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio**. Se possedete i caratteri distintivi dei figli di Dio, potete essere certi di essere nati in seno alla famiglia di Dio. Questo versetto insegna anche un'altra preziosa verità, ossia che la certezza della salvezza proviene dalla Parola di

Dio. Giovanni ha scritto queste cose affinché le persone sappiano di avere la **vita eterna**. In altre parole, le Scritture sono state scritte affinché coloro che credono nel Signore Gesù possano avere la *certezza* di essere salvati. Non c'è bisogno di sperare, di tirare a indovinare, di percepire o di cercare a tastonare nel buio. Affermare di possedere la salvezza non è indice di presunzione! Giovanni afferma nella maniera più convincente possibile che quanti credono veramente nel Signore Gesù devono sapere di avere la **vita eterna!**

G. La preghiera fiduciosa (5:14-17)

5:14-15 Quando sappiamo di avere la vita eterna, non c'è dubbio che possiamo presentarci davanti al Signore con **fiducia**. Giovanni ci spiega in che cosa consiste questa fiducia. Sappiamo **che se domandiamo qualche cosa secondo la... volontà** di Dio, egli ascolta la nostra preghiera e **ci esaudisce**. Dovremmo veramente aver timore di pregare per qualcosa che *non* sia secondo la sua volontà. Qualcuno potrebbe chiedersi: "Ma come posso conoscere la volontà di Dio?" In linea di massima, diremo che la volontà di Dio ci è rivelata nelle Sacre Scritture; pertanto dobbiamo studiarle per conoscere meglio quale sia la sua volontà e come possiamo pregare con maggiore consapevolezza.

5:16 Giovanni ci dà un esempio in cui il credente può pregare con fiducia, ma cita pure un caso in cui non è possibile avere questa fiducia. **Se qualcuno vede un fratello commettere un peccato che non conduca a morte, preghi, e Dio gli darà la vita: a quelli, cioè, che commettono un peccato che non conduca a morte**. Si tratta, evidentemente, del caso in cui un credente veda un fratello impegnato in qualche attività peccaminosa, di natura tale però da non condurlo alla morte. In questo caso, il credente può chiedere che la persona che si trova nel peccato venga ristabilita, e Dio **darà la vita** a colui che non commette un peccato che conduce a morte.

Purtroppo **vi è un peccato che conduce a morte** e, a tale riguardo, l'apostolo scrive: **non è per quello che dico di pregare**.

IL PECCATO CHE CONDUCE A MORTE

È impossibile stabilire in via definitiva la natura del **peccato che conduce a morte**, perciò è forse più prudente esaminare l'elenco delle interpretazioni accettabili e poi indicare quella che ci pare più corretta.

1. Alcuni ritengono che il **peccato che conduce a morte** sia un peccato reiterato e mai confessato. In 1 Co 11:27-31 leggiamo che *alcuni erano morti perché avevano partecipato alla cena del Signore senza esaminare se stessi*.
2. Altri ritengono che il peccato cui si fa riferimento sia l'omicidio. Se un credente, in un accesso d'ira, uccidesse una persona, non ci sentiremmo del tutto liberi di pregare perché gli venga risparmiata la pena di morte, poiché Dio aveva già anticamente dichiarato che "il sangue di chiunque spargerà il sangue dell'uomo sarà sparso dall'uomo" (Ge 9:6).
3. Taluni ritengono Giovanni alluda alla bestemmia contro lo Spirito Santo. Il Signore Gesù aveva dichiarato che chiunque avesse attribuito a Belzebù, il principe dei demoni, i suoi miracoli, compiuti nella potenza dello Spirito Santo, si sarebbe macchiato di un *peccato imperdonabile*: "...non sarà perdonato né in questo mondo né in quello futuro" (vd. Mt 12:22-31).
4. Altri credono che si tratti di una particolare forma di peccato, come quello commesso da Mosè e Aaronne o da Anania e Saffira (At 5:1-11), che Dio punisce con un giudizio sommario.
5. Infine, esiste l'ipotesi del peccato di apostasia (la quale, a nostro avviso, ben si accorda con il contesto). L'apostata ha udito le grandi verità della fede cristiana, si è convinto intellettualmente che Gesù è il Cristo, ha anche fatto una professione di fede, ma non ha mai ricevuto veramente la salvezza. Dopo avere gustato le buone cose della fede, egli le ha completamente respinte e ha

ripudiato il Signore Gesù Cristo. In Eb 6 leggiamo che è questo il peccato che conduce alla morte. Quanti commettono questo peccato non hanno via di scampo “perché crocifiggono di nuovo per conto loro il Figlio di Dio e lo espongono a infamia” (Eb 6:6). Giovanni allude, in particolar modo, agli gnostici. In un primo tempo quei falsi dottori avevano fatto parte della comunità cristiana professandosi credenti. Avevano conosciuto le verità della fede, ma poi avevano voltato le spalle al Signore Gesù e accettato un insegnamento che negava completamente la sua deità e la sufficienza della sua opera di redenzione. Il credente non può sentirsi libero di pregare per il ristabilimento di costoro, poiché Dio ha già decretato, nella sua Parola, che essi hanno commesso un peccato che conduce a morte.

5:17 Ogni iniquità è peccato; ma c'è un peccato che non conduce a morte. Ci sono differenze per quanto riguarda la gravità del peccato e, quindi, ci sono peccati che **non** sono così gravi da condurre alla morte.

H. La conoscenza delle realtà spirituali (5:18-20)

5:18 Inizia qui la solenne conclusione della prima Lettera di Giovanni, in cui l'apostolo ripropone le grandi certezze della fede cristiana. **Noi sappiamo che chiunque è nato da Dio non persiste nel peccare.** Su questo non abbiamo dubbi, perché chi possiede la natura divina non continua a praticare deliberatamente il peccato. Ne segue che **colui che nacque da Dio lo protegge,**⁽⁹⁾ **e il maligno non lo tocca.** Come in 3:9, ciò riguarda il vero credente, il quale non vive più nel peccato, poiché **colui che nacque da Dio**, in questo caso Cristo, lo protegge. Solo questo tipo di individuo è al riparo dagli attacchi del maligno.

5:19 Questa è la risposta cristiana a quanti presumono di possedere una conoscenza superiore: **Noi sappiamo che siamo da Dio, e che tutto il mondo giace sotto il potere del maligno.** Giovanni

non usa mezzi termini; per lui non ci sono che due sfere di influenza: Dio e il **potere del maligno**. Salvato o perduto: la posizione dell'individuo dipende dal suo rapporto con Gesù Cristo.

5:20 La terza grande verità è quella dell'incarnazione. **Sappiamo pure che il Figlio di Dio è venuto.** Giovanni si appresta a concludere la sua lettera riallacciandosi all'argomento iniziale. Con la sua venuta il Signore Gesù ci ha rivelato **colui che è il Vero**, ossia **il vero Dio**. Dio Padre si può conoscere solamente tramite Gesù Cristo: “L'unigenito Dio, che è nel seno del Padre, è quello che l'ha fatto conoscere” (Gv 1:18). Poi Giovanni aggiunge: **e noi siamo in colui che è il Vero, cioè, nel suo Figlio Gesù Cristo**, rilevando che è possibile essere in Dio solamente se si è in Cristo. “Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me” (Gv 14:6). **Egli è il vero Dio e la vita eterna.** Giovanni afferma ciò che gli gnostici negavano, ossia che Gesù Cristo è Dio e che la vita eterna si trova soltanto in lui.

IX. ESORTAZIONE FINALE

(5:21)

5:21 Giovanni conclude con un'ultima esortazione: **Figlioli, guardatevi dagl'idoli**, intendendo mettere in guardia i credenti contro gli insegnamenti contrari a queste verità, ossia contro qualsiasi insegnamento riguardante un Dio diverso da quello presentato dagli apostoli. Gesù Cristo è Dio. Ogni altro pensiero al riguardo è idolatria. Qui Giovanni non allude agli idoli materiali. Un idolo è un surrogato, un simulacro con cui si pretende di scalzare il Dio vero. In questo caso Giovanni non allude agli idoli materiali, bensì ai falsi insegnamenti.

L'arcivescovo Alexander ha definito tale appello “un terrore persuasivo”. Non crediamo ci sia una definizione più efficace di questa e così chiudiamo questo commento con *il terrore persuasivo* di Giovanni:

**Figlioli, guardatevi dagl'idoli.
Amen.**

NOTE

- 1 (Introduzione) Brano tratto da “I Believe in the Holy Spirit”, Wm. B. Eerdmans Publishing, 2004, p. 145.
- 2 (Introduzione a 2:15-28) C.H. Dodd, citato da W. Barclay in “The Letters of John and Jude”, Westminster John Knox Press, p. 63).
- 3 (2:20) TR e M riportano: “...voi conoscete ogni cosa (*panta*)”. Il testo critico NA ha: “tutti (*pantes*) avete conoscenza”. Rileviamo la difficoltà interpretativa della prima interpretazione e la chiarezza della seconda.
- 4 (4:7-8) G.S. Barrett, *The First Epistle General of St. John*, pp. 170-173.
- 5 (4:9-10) Il termine *propiziatorio* deriva da *propiziazione* (espiazione dei peccati mediante un sacrificio). Cristo è divenuto letteralmente il nostro propiziatorio, simile a quello che si trovava nel luogo santissimo, dove il sommo sacerdote aspergeva il sangue del sacrificio durante la festa delle espiazioni (Le 16: 15). Nell'originale il termine è correlato al corrispettivo gr. di “trono della grazia.” In Gran Bretagna, ai tempi di C.H. Dodd, venne attuata con successo una campagna contro l'adozione di questo termine (e contro la dottrina corrispondente), per cui, seguendo l'iniziativa della liberale *Revised Standard Version*, alcune delle traduzioni moderne della Bibbia l'hanno sostituito con un altro vocabolo. Ma poiché si tratta di un termine teologicamente corretto, è stato conservato in alcune traduzioni, come quella della *Nuova Riveduta* in Italia e delle versioni *King James* e *New King James* nel mondo anglosassone.
- 6 (4:9-10) James R. Denney, *The Death of Christ*, 2^a ed., p. 276. La prima parte della citazione è tratta, verosimilmente, dalla precedente edizione.
- 7 (4:14) W.E. Vine, *The Epistles of John*, p. 85.
- 8 (5:7-8) In alcune traduzioni, p. es. la ND, i vv. 7-8 recano delle aggiunte che evidenziamo in corsivo: (v. 7) “Poiché tre sono quelli che rendono testimonianza *nel cielo: il Padre, la Parola e lo Spirito Santo; e questi tre sono uno*”; (v. 8) “*Tre ancora sono quelli che rendono testimonianza sulla terra: lo Spirito, l'acqua e il sangue, e questi tre sono concordi*”. Le frasi aggiunte si trovano solamente in nove manoscritti greci a partire dal X sec. Ciò non compromette, tuttavia, l'attendibilità delle Sacre Scritture. Alcuni ritengono essenziale conservare tali aggiunte perché fanno esplicito riferimento alle tre Persone della Trinità. Nondimeno, la verità della Trinità non si basa solamente su questo brano, bensì su molti altri passi scritturali (p. es. Ge 1:26; 3:22).
- 9 (5:18) In luogo di: “colui che nacque da Dio lo protegge”, alcune traduzioni hanno: “colui che è nato da Dio protegge se stesso”. Il testo critico NA adotta la prima versione, attribuendo quindi a Cristo l'azione preservatrice.

BIBLIOGRAFIA

- Barrett, G.S. *The First Epistle General of St. John*. London: The Religious Tract Society, 1910.
- Candlish, Robert S. *The First Epistle of John*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, s.d.
- Findlay, George. *Fellowship in the Life Eternal*. Londra: Hodder & Stoughton, s.d.
- Ironside, H.A. *Addresses on the Epistles of John*. New York: Loizeaux Bros., s.d.
- Kelly, William. *An Exposition of the Epistles of John the Apostle*. London: T. Weston, 1905.
- Law, Robert. *The Tests of Life*. Edimburgh: T&T Clark, 1909.
- Marshall, I. Howard. *The Epistle of John* (NIC). Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1978.
- Mitchell, John G. *Fellowship: Three Letters from John*. Portland, Ore.: Multnomah Press, 1974.
- Stott, John R.W. *The Epistles of John* (TBC). Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1964.
- Vine, W.E. *The Epistle of John: Light, Love, Life*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1970.
- Westcott, Brooke Foss. *The Epistles of St. John*. Cambridge: The MacMillan Company, 1982.

Seconda lettera di Giovanni

“[La seconda lettera di Giovanni] ci offre una nuova immagine dell’apostolo: ce lo mostra come il pastore di singoli individui... Che si rivolga a una chiesa locale o... a una sorella credente... la sua lettera mira sempre al bene di determinate persone, per le quali nutre grande interesse”.

– A. Plummer

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Insieme a 3 Giovanni, questa breve lettera è tutto ciò che abbiamo della corrispondenza *personale* e inestimabile di uno dei più amati credenti della chiesa primitiva, l’apostolo Giovanni.

Capita che i credenti siano in dubbio circa l’atteggiamento di “apertura” o di “chiusura” da tenersi nei confronti degli altri e, in particolar modo, di quanti dichiarano di condividere la fede comune. 2 Giovanni e 3 Giovanni forniscono risposte a tale quesito di natura pratica. In 2 Giovanni si spiega l’importanza di tenere chiuse le porte della nostra casa (o della nostra chiesa locale) agli eretici; in 3 Giovanni si incoraggia un atteggiamento di “apertura” nei confronti dei predicatori e dei missionari itineranti.

II. Autore

La *prova estrinseca* a sostegno di 2 Giovanni è più labile di quella per 1 Giovanni, indubbiamente a causa della sua brevità e della sua natura privata.

Ireneo la citò ma, come molti altri, la riteneva parte di 1 Giovanni (la suddivisione in capitoli e in versetti sarebbe avvenuta molti secoli dopo). Origene nutriva dei dubbi in proposito, mentre Clemente e Dionisio, entrambi di Alessandria, la attribuivano a Giovanni. Cipriano cita in particolare il v. 10, attribuendolo all’apostolo Giovanni.

La *prova intrinseca* consiste nell’uniformità di stile e vocabolario con il Vangelo di Giovanni e con 1 e 3 Giovanni. Sebbene 2 e 3 Giovanni esordiscano in modo diverso da 1 Giovanni, queste lettere sono talmente simili che ben pochi dubitano che siano state redatte tutte dalla stessa mano e, verosimilmente, nello stesso periodo.

Non esiste una ragione valida per mettere in dubbio l’attribuzione di 2 Giovanni all’apostolo (per maggiori particolari vd. Introduzione a 1 Giovanni).

III. Data

Come nel caso di 1 Giovanni, si ipo-

tizzano, in linea di massima, due date di composizione: la più remota si attesterebbe intorno agli anni 60, ossia in epoca antecedente la distruzione di Gerusalemme; la più recente verso gli anni 85-90. Nel primo caso, la località di provenienza potrebbe essere Gerusalemme; nel secondo caso, l'anziano apostolo potrebbe aver scritto da Efeso, la città dove terminò i suoi giorni.

IV. Contesto e tema

Lo spunto della lettera è fornito dal ministero dei predicatori itineranti, alquanto diffuso nella Chiesa primitiva e praticato ancora oggi, in certi ambienti. Presso le case dei credenti e le assemblee che visitavano, questi evangelisti e predicatori della Parola

ricevevano ospitalità, vitto, alloggio e, talvolta, denaro. Purtroppo questa pratica si prestava all'introduzione di falsi dottori e ciarlatani religiosi, che ne approfittavano per realizzare facili guadagni e per diffondere le loro eresie, quali, ad esempio, lo gnosticismo (vd. Introduzione a 1 Giovanni).

Se già nel I sec. era importante mettere in guardia i credenti contro il pericolo degli eretici e dei "trafficoni religiosi", che cosa direbbe, ai giorni nostri, l'apostolo Giovanni, se vedesse il coacervo di sette, culti e false religioni che ci circonda?

L'argomento principale di 2 Giovanni è l'invito a non sostenere in alcun modo chi diffonde falsità sulla Persona del Signore (vv. 10-11).

Sommario	
I.	IL SALUTO DELL'APOSTOLO: GRAZIA, MISERICORDIA E PACE (vv. 1-3)
II.	LA GIOIA DELL'APOSTOLO: L'UBBIDIENZA DEI FIGLI (v. 4)
III.	L'ESORTAZIONE DELL'APOSTOLO: CAMMINARE NELL'AMORE (vv. 5-6)
IV.	LA PREOCCUPAZIONE DELL'APOSTOLO: LA SEDUZIONE DEGLI ANTICRISTI (vv. 7-11)
V.	LA SPERANZA DELL'APOSTOLO: UNA VISITA PERSONALE (vv. 12-13)

Commentario

I. IL SALUTO DELL'APOSTOLO: GRAZIA, MISERICORDIA E PACE (vv. 1-3)

v. 1 In questa seconda lettera l'apostolo si presenta come l'**anziano**. Questo può essere un indizio circa la sua età o la sua posizione ufficiale nella chiesa. Nel primo caso occorre notare che, di tutti gli apostoli che avevano seguito Gesù, Giovanni era l'unico ancora in vita. Per quanto riguarda, invece, la posizione ufficiale, egli era sicuramente un vescovo o un sorvegliante. Pertanto non è il caso di disquisire sulle due possibilità, giacché sono entrambe corrette.

La dedica **alla signora eletta** non è facile da spiegare. Tre sono le interpretazioni proposte riguardo alla destinataria di questa lettera:

1. la chiesa, altrove definita la "Sposa di Cristo", oppure una particolare chiesa locale;
2. una "**eletta Kyria**", essendo *Kyria* un nome proprio. Questo nome potrebbe essere l'equivalente gr. dell'aram. Marta (entrambi significano "signora");⁽¹⁾
3. una **signora** credente, non citata per nome, la quale, insieme ad altri credenti, faceva parte degli eletti di Dio, scelti in Cristo prima della fondazione del mondo.

Propendiamo per l'ultima ipotesi e consideriamo particolarmente significativo il fatto che questo avvertimento contro gli insegnanti anticristiani fosse contenuto in una lettera diretta a una donna. Il peccato è comparso la prima volta nel mondo attraverso l'inganno di Satana nei confronti di Eva: "...la donna, essendo stata sedotta, cadde in trasgressione" (1 Ti 2:14). Paolo parla di falsi dottori che si interessavano specialmente delle donne, insinuandosi nelle case e circondando "donnette cariche di peccati, agitate da varie passioni", le quali ascoltavano tutti senza "mai giungere alla conoscenza della verità" (2 Ti 3:6-7).

Anche oggi molti esponenti delle false sette adottano un comportamento analogo, visitando le case durante le ore del giorno in cui gli uomini della casa sono al lavoro. Anche i figli devono essere messi in guardia contro i falsi dottori.

Giovanni afferma di amare questa **signora eletta e i suoi figli... nella verità**. Coloro che sono salvati sono legati da un meraviglioso rapporto di comunione fraterna con persone che non amerebbero mai, se non in virtù del comune amore per la verità di Dio. È l'amore di Dio che lega insieme i cuori di **tutti quelli che hanno conosciuto la verità**.

v. 2 L'espressione **a motivo della verità** si presta a una duplice interpretazione: 1° il motivo che spinge Giovanni ad amare tutti i credenti; 2° la ragione per cui scrive questa lettera. Si tratta di interpretazioni altrettanto valide. La **verità che dimora in noi e sarà con noi in eterno** può fare riferimento a:

1. il Signore Gesù Cristo: "Io sono... la verità" (Gv 14:6);
2. lo Spirito Santo: "...lo Spirito è la verità" (1 Gv 5:6; vd. Gv 14:16-17);
3. la Bibbia: "...la tua parola è verità" (Gv 17:17).

Come non lasciarci pervadere dallo stupore e dalla gratitudine per essere oggetto di tanto sostegno da parte di questi tre aspetti della verità, e della loro eterna presenza presso di noi!

v. 3 Questo è il saluto di Giovanni: **grazia, misericordia e pace saranno con noi**.⁽²⁾ La **grazia** è il favore dimostrato agli indegni; la **misericordia** è la compassione nei riguardi dei colpevoli e degli infelici; la **pace** è l'armonioso rapporto **risultante dalla grazia** e dalla **misericordia** di Dio. Tutte queste tre benedizioni provengono **da parte di Dio Padre e di Gesù Cristo**. Il **Padre** è la sorgente e il **Figlio** è il canale. Tali benedizioni ci appartengono, a patto che rimaniamo **nella verità e nell'amore**.

II. LA GIOIA DELL'APOSTOLO: L'UBBIDIENZA DEI FIGLI (v. 4)

v. 4 Ora Giovanni esprime la sua gioia per aver saputo che alcuni **figli** dell'eletta **camminano nella verità**. La verità non è un concetto da accettare con la mente, ma una virtù da praticare nella vita di ogni giorno. Come il Signore Gesù è stato la manifestazione vivente della verità, così egli si aspetta che la nostra vita sia una testimonianza della verità.

III. L'ESORTAZIONE DELL'APOSTOLO: CAMMINARE NELL'AMORE (vv. 5-6)

v. 5 Nei vv. 5-9 l'apostolo sembra voler fare un riepilogo della sua lettera precedente, nella quale elencava *le prove di verifica della condotta*. In questi versetti ne ripresenta tre: 1° la prova dell'*amore* (v. 5); 2° la prova dell'*ubbidienza* (v. 6); 3° la prova della *dottrina* (vv. 7-9).

v. 6 In primo luogo, Giovanni ricorda ai suoi lettori il **comandamento dell'amore** verso gli altri credenti. L'amore qui è essenzialmente il dono disinteressato di sé a beneficio degli altri. L'amore non si domanda: "Che cosa mi può dare quella persona?" bensì "Che cosa posso fare per quella persona?" In secondo luogo, l'amore consiste in un cammino da percorrersi **secondo i suoi** [del Padre] **comandamenti**. Non possiamo veramente amare in senso divino, a meno che non camminiamo in *ubbidienza* al Signore e alla verità di Dio.

IV. LA PREOCCUPAZIONE DELL'APOSTOLO: LA SEDUZIONE DEGLI ANTICRISTI (vv. 7-11)

v. 7 Arriviamo ora alla prova della *dottrina*. Alla domanda fondamentale "Dio si è veramente fatto uomo nella Persona di Gesù Cristo?" risponderemo con un deciso "Sì!" Gli gnostici⁽³⁾ affermavano che il Cristo divino era disceso su Gesù di Nazaret solo per un periodo di tempo. Ma Giovanni ribadisce che **Gesù Cristo** era, è e sempre sarà Dio.

v. 8 Egli esorta, perciò, i suoi lettori: **Badate a voi stessi affinché non perdiate quello per cui abbiamo lavorato, ma riceviate piena ricompensa**. *In altre parole*: rimanete saldi nella verità riguardante il Signore Gesù Cristo, affinché l'opera che avete svolto non sia stata vana e affinché **riceviate piena ricompensa**.

v. 9 Con l'espressione "**Chiunque va oltre**⁽⁴⁾ **e non rimane nella dottrina di Cristo**" Giovanni allude ai falsi dottori. "Andare oltre" significa superare i limiti consentiti. Questo è ciò che fanno le sette allorché affermano di possedere nuove verità e insegnano dottrine che Dio non ha rivelato nella sua Parola. Costoro non si mantengono entro i limiti della rivelazione cristiana poiché **non rimangono nella dottrina di Cristo**, ossia negli insegnamenti che **Cristo** stesso ci ha trasmesso. Con tale espressione si potrebbe altresì designare ciò che la Bibbia ci insegna *riguardo a Cristo*. In questo versetto l'apostolo rileva che, quantunque sostenga di conoscere Dio, colui che non crede nell'assoluta deità e umanità del Signore Gesù **non ha assolutamente Dio**. Dio si può conoscere solamente tramite suo Figlio: "...nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14:6).

vv. 10-11 Questo è il fulcro della lettera, in cui troviamo un valido consiglio sul modo di comportarci con il falso maestro che bussa alla nostra porta. Giovanni non sta parlando di un visitatore casuale, bensì di un propagandista anticristiano. Dobbiamo invitarlo a entrare? Offrirgli una tazza di caffè? Aiutarlo finanziariamente? Comprare le sue pubblicazioni? La risposta è: **non ricevetelo in casa e non salutatelo**. Costui è un nemico di Cristo. Dargli ospitalità significherebbe patteggiare per chi osteggia il nostro Salvatore. Può succedere che, senza saperlo, lasciamo entrare in casa nostra una persona che sconfessa il Signore, ma non è questo il caso preso in considerazione in questi versetti. Quando, però, sappiamo che un tale è un falso dottore, sarebbe una slealtà verso Cristo aiutarlo. Questi versetti non fanno riferimento neppure agli ospiti in visita.

Spesso invitiamo persone non credenti per cercare di condurle a Cristo. Ma qui si tratta invece di insegnanti religiosi che negano la deità e l'umanità di Gesù Cristo. C.F. Hogg spiega:

Non si deve far nulla che dia l'impressione che l'offesa a Cristo sia una questione di poco conto, né permettere a un furfante di influenzare altri.⁽⁵⁾

V. LA SPERANZA DELL'APOSTOLO: UNA VISITA PERSONALE (vv. 12-13)

v. 12 Giovanni avrebbe desiderato dire altre cose alla *signora eletta*, ma termina la lettera a questo punto, nella speranza di proseguire il discorso

a voce in occasione di una prossima visita. Quanto è preferibile parlarsi in un incontro personale, piuttosto che **con carta e inchiostro!** E quanto più straordinario sarà vedere il Salvatore faccia a faccia (vd. 1 Co 13:12), invece di scorderlo soltanto con gli occhi della fede, come accade nell'età presente! Certamente allora la **nostra gioia** sarà **completa!**

v. 13 Giovanni termina con queste parole: **I figli della tua eletta sorella ti salutano.** Ignoriamo chi fossero costoro, ma un giorno li incontreremo e godremo della comunione fraterna con loro e con il diletto apostolo Giovanni, autore di questa lettera, e soprattutto con il Salvatore in persona.

NOTE

- 1 (v. 1) È meno probabile che il termine gr. per "eletta" (*Eklektē*) si possa considerare un nome proprio e il termine "signora" come un titolo: "Signora Eletta".
- 2 (v. 3) Il testo critico e il maggioritario hanno "noi". I pronomi gr. per *voi/noi, vi/ci e vostro/nostro* differiscono solo in una lettera; da ciò si intuisce l'eventualità di problemi di copiatura dei mss. (vd. p. es. v. 8, dove NA ha *voi*, anziché *noi*).
- 3 (v. 7) Per un approfondimento sullo gnosticismo, vd. Introduzione alla Lettera ai Colossesi.
- 4 (v. 9) NA ha "va oltre" (*proagon*), mentre il TR e M hanno "trasgredisce" (*parabainon*).
- 5 (vv. 10-11) C.F. Hogg, *What Saith the Scripture?*, p. 143.

BIBLIOGRAFIA

Vd. Bibliografia di 1 Giovanni.

Terza lettera di Giovanni

“Quest’ultimo fugace sguardo sulla vita cristiana dell’età apostolica merita senz’altro l’attenzione dello studioso. La situazione che emerge non è certamente l’ideale, ma testimonia di una fede che cresce in libertà e in vigore”.

– B.F. Westcott

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Anche la terza lettera di Giovanni, il libro più breve del N.T. (nell’originale una riga in meno di 2 Giovanni) illustra la verità divina secondo la quale “ogni Scrittura... è utile” (vd. 2 Ti 3:16). Come in 2 Giovanni, le parole chiave sono *amore e verità*. Ma, a differenza di 2 Giovanni, la quale presenta un amore *deciso* a rifiutare ogni rapporto con chi non insegna la verità, 3 Giovanni presenta un amore *tenero*, pronto ad assistere chi cammina nella verità.

II. Autore

La *prova estrinseca* a sostegno di 3 Giovanni è simile a quella di 2 Giovanni. A causa della loro brevità e del tono personale, è facile capire perché non abbiano avuto la stessa diffusione di 1 Giovanni.

Origene ed Eusebio annoverano 3 Giovanni tra gli *antilegomena*, o libri controversi. Clemente e Dionisio, entrambi di Alessandria, accettano 3 Giovanni, come pure Cirillo di Geru-

salemme. La prova del Canone Muratoriano è incerta.

La *prova intrinseca* accosta questa lettera a 2 Giovanni e, ovviamente, a 1 Giovanni. Le tre lettere costituiscono, reciprocamente, altrettante testimonianze di autenticità.

Non esiste una ragione valida per confutare la tradizione, la quale attribuisce all’apostolo Giovanni la paternità di 3 Giovanni, come pure delle altre due lettere.

III. Data

Come nel caso di 1 e 2 Giovanni, si ipotizzano, in linea di massima, due date di composizione. Se Giovanni scriveva da Gerusalemme prima della distruzione della città, è probabile una data intorno agli anni 60. Più comunemente gli studiosi fanno risalire la lettera a un’epoca successiva, quando Giovanni viveva e operava a Efeso. È stata pertanto ampiamente accettata una data compresa tra l’85 e il 90.

IV. Contesto e tema

L'ambientazione storica di questa lettera ci offre un vivace ritratto della vita della chiesa nella seconda metà del I sec. In poche righe l'apostolo descrive tre personaggi: Gaio, ospitale e spirituale, Demetrio, degno di lode, e Diotrefe, egoista e senza cuore.

Diotrefe è il tipico esempio di una forte e ostinata personalità che può

emergere nell'ambito di *ogni* chiesa. D'altro canto, egli illustra anche la crescente tendenza al governo e a una posizione preminente di un solo anziano, in sostituzione di un iniziale consiglio di anziani. Questa nuova tendenza sfociò nell'"episcopato monarchico" (governo di un sorvegliante dominante, o vescovo) del II sec. e successivi.

Sommario

- | | |
|------|--|
| I. | SALUTO (vv. 1-4) |
| II. | IL FEDELE GAIO (vv. 5-8) |
| III. | L'AUTORITARIO DIOTREFE (vv. 9-11) |
| IV. | IL DEVOTO DEMETRIO (v. 12) |
| V. | PROGETTI E BENEDIZIONE DELL'APOSTOLO (vv. 13-15) |

Commentario

I. SALUTO

(vv. 1-4)

v. 1 Come nella seconda lettera, Giovanni si presenta come l'**anziano**. Egli indirizza questo scritto al **carissimo Gaio, che ama nella verità**. Si ignora se questo Gaio sia lo stesso menzionato in Ro 16:23 o in At 20:4; nondimeno, è sorprendente quanto si viene a conoscere di lui in questi pochi versetti. Innanzi tutto, apprendiamo che costui era un **carissimo** credente, la cui vita riscuoteva l'ammirazione dei suoi fratelli in fede.

v. 2 Forse quest'uomo non era in buone condizioni fisiche, dacché Giovanni gli augura che la sua salute fisica si rinvigorisca quanto quella del suo spirito. Giovanni scrive **prego che in ogni cosa tu prosperi**, ma è improbabile che faccia riferimento alla ricchezza o alla prosperità materiale quanto, piuttosto, al benessere fisico, come suggerisce la frase successiva (**e goda buona salute**).

E noi, vorremmo davvero che le *nostre* condizioni fisiche fossero allo stesso livello di quelle spirituali? Non è purtroppo vero che curiamo più il nostro corpo che la nostra anima? Proprio a tale proposito, F.B. Meyer nota con disappunto:

Non sarebbe auspicabile porgere ai nostri amici l'augurio di cui al v. 2 giacché, se le loro condizioni fisiche corrispondessero effettivamente a quelle della loro anima, costoro si ammalerebbero subito.⁽¹⁾

Il v. 2 confuta categoricamente l'insignamento dei cosiddetti "guaritori". Costoro sostengono che tutte le malattie sono una conseguenza del peccato; pertanto, la mancata guarigione è una conseguenza della mancanza di fede. Questo non era sicuramente il caso di Gaio. Le sue condizioni spirituali erano buone, mentre quelle fisiche non lo erano altrettanto. Ciò prova che la condizione spirituale di un individuo

non si può desumere dalle condizioni fisiche del suo corpo.

v. 3 L'apostolo si è **rallegrato molto quando sono venuti alcuni fratelli che hanno reso testimonianza della verità che era in Gaio e di come egli camminava nella verità**. Se è buona cosa possedere la verità in noi, è ancora meglio manifestare tale **verità** nella nostra vita. Non dovremmo solo possedere la verità, ma permetterle di possederci. Gli uomini preferiscono la pratica alla predica. In un'epoca in cui contano solamente i fatti, per Dio non c'è nulla che valga più di una vita santa.

v. 4 Questa notizia era così importante per Giovanni, che egli si sentì obbligato a commentare: **Non ho gioia più grande di questa: sapere che i miei figli camminano nella verità**. Probabilmente molti di noi pensano che la gioia più grande, nella vita di un credente, sia la conquista delle anime per Cristo (effettivamente è meraviglioso vedere uomini e donne liberati dal potere delle tenebre e condotti nel regno del suo amato Figlio); ma, per contro, quale strazio maggiore di quello che si prova vedendo chi si professa salvato ritornare alla vecchia vita di non salvato? Costui è simile al *cane che torna al suo vomito e alla scrofa che torna a rotolarsi nel fango* (vd. 2 P 2:22). Al contrario, quale piacere si prova nel vedere il proprio figlio spirituale crescere nel Signore di grazia in grazia! Abbiamo qui una conferma dell'importanza che ha la cura delle anime nei nostri sforzi evangelistici.

II. IL FEDELE GAIO

(vv. 5-8)

v. 5 Gaio provava un piacere speciale nell'aprire le porte della sua casa ai predicatori del vangelo. Offriva premure e ospitalità non soltanto ai conoscenti, ma anche a **fratelli... stranieri**.⁽²⁾ Giovanni scrive che questi svolgeva **fedelmente** il proprio ministero. Dal N.T. emerge la grande importanza dell'ospitalità agli

occhi di Dio. Accogliere il popolo del Signore equivale ad accogliere il Signore stesso (vd. Mt 25:40). Di conseguenza, negare l'ospitalità ai suoi servitori equivale a negarla a lui (vd. Mt 25:45). Accogliendo degli stranieri, "alcuni... senza saperlo, hanno ospitato angeli" (Eb 13:2). Molti possono attestare che, attraverso la pratica dell'ospitalità, i pasti si sono trasformati nella commemorazione della cena del Signore (vd. Lu 24:29-35), i figli si sono convertiti e le famiglie si sono avvicinate ancora di più al Signore.

v. 6 Qui si parla della ricompensa celeste. L'amabilità di Gaio era nota a tutta la chiesa, ma, cosa ancora più importante, il suo nome sarà per sempre conservato gelosamente nella Santa Parola di Dio come quello di un uomo che apriva la porta e le braccia al prossimo. Inoltre, Gaio sarà ricompensato davanti al tribunale di Cristo perché "chi riceve un profeta come profeta, riceverà premio di profeta" (Mt 10:41). Egli condividerà il premio con tutti i predicatori che ha ospitato. Chi non è in grado di predicare deve sempre ricordare questa promessa: si può ricevere il premio di predicatore ospitando i predicatori nel nome del Signore. Dio ricompenserà tutte le buone opere! La sua bontà coronerà l'amabilità degli uomini.

Ora Giovanni ricorda a Gaio che farà bene a provvedere al loro viaggio in modo degno di Dio.

...provvedere al loro viaggio non significa solo congedarli amichevolmente, ma altresì rifornirli di adeguate provviste. Questo ci insegna a dedicarci in maniera generosa ai bisogni materiali di coloro che predicano e insegnano la parola di Dio.

v. 7 C'è una ragione speciale perché Gaio debba aiutare questi evangelisti itineranti: **perché sono partiti per amore del nome di Cristo, senza prender niente dai pagani**. Per le loro necessità materiali costoro facevano assegnamento solo sul Signore: mai avrebbero accettato aiuti dagli increduli. Accettando aiuti da questi ultimi, essi avrebbero dato l'impressione che colui che li mandava fosse troppo povero per prov-

vedere alle loro necessità. Inoltre, i non salvati avrebbero creduto di potersi giustificare in virtù dei propri meriti. Quale rimprovero abbiamo qui nei riguardi dei metodi adottati oggi dalla cristianità per raccogliere denaro! E quale dovrebbe essere il nostro impegno speciale verso quei servitori del Signore che si dedicano al suo servizio confidando nel Dio vivente e non facendo conoscere i loro bisogni ad altri che a lui!

v. 8 **Noi dobbiamo perciò accogliere tali persone, per collaborare in favore della verità. Accogliere**,⁽³⁾ in questo caso, significa fare tutto il possibile per aiutare **tali persone** e per contribuire alla diffusione **della verità**.

III. L'AUTORITARIO DIOTREFE

(vv. 9-11)

v. 9 A quanto pare Giovanni aveva scritto anche alla chiesa, ma un uomo di nome Diotrefe, che aveva un'esagerata considerazione di sé, aveva intercettato la sua lettera.

Nei confronti dell'assemblea costui era un potenziale dittatore. Il suo peccato consisteva nell'orgoglio per la posizione che occupava, in una smisurata presunzione e in una feroce gelosia per tutto ciò che considerava parte dei suoi diritti che, senza dubbio, faceva valere spacciandoli come "autonomia della chiesa locale". Diotrefe aveva dimenticato, ammesso che l'avesse mai saputo, che il capo della chiesa è Cristo! Egli aveva dimenticato che lo Spirito Santo è il Vicario o il Rappresentante di Cristo nella chiesa. Nessun uomo di chiesa ha il diritto di arrogarsi una carica, di prendere decisioni, di ricevere o rifiutare chicchessia. Una tale condotta odora di clericalismo e Dio la aborrisce. Senza dubbio Diotrefe giustificava il proprio comportamento presentandolo come "tutela della verità", ma questa era, naturalmente, una menzogna! Respingendo l'apostolo e altri fratelli col pretesto di mantenersi fedele a Dio, costui pregiudicava la verità.

v. 10 Costui non si limitava a rifiutare di ricevere i veri credenti, ma scomuni-

cava coloro che li ricevevano. Il potere doveva avergli dato alla testa: costui parlava **contro** i veri servitori di Dio **con parole maligne**. In occasione della prossima visita alla chiesa, Giovanni si sarebbe ricordato anche di lui! Questi sedicenti capi non possono durare a lungo, essendo apertamente condannati dalla Parola di Dio. Il loro potere si regge su convegni segreti e su un regime di terrore e di intimidazioni.

v. 11 Gaio è esortato ad allontanarsi dal **male** e a seguire **il bene**. Le opere buone sono la prova di un buon rapporto con **Dio**. Così stando le cose, l'apostolo sembra nutrire pesanti dubbi sullo stato spirituale di Diotrefe.

IV. IL DEVOTO DEMETRIO (v. 12)

v. 12 Forse **Demetrio** era il latore di questa lettera. Ad ogni modo, egli godeva di una buona **testimonianza da tutti e dalla stessa verità**. F.B. Hole scrive:

Notate bene: non era lui che rendeva testimonianza della verità, ma era la verità che rendeva testimonianza di lui. Non era Demetrio il modello con cui appurare la verità, ma la verità stessa era il modello per mezzo del quale egli era stato verificato; ed essendo stato così esaminato, fu approvato.⁽⁴⁾

V. PROGETTI E BENEDIZIONE DELL'APOSTOLO (vv. 13-15)

vv. 13-15 Giovanni conclude questa lettera in modo simile alla seconda, rimandando più approfonditi scambi di vedute a quando si parleranno **a voce**. Gli siamo molto grati per queste lettere, che ci permettono di gettare uno sguardo alla vita della chiesa primitiva e di ricavarne insegnamenti sempre validi per il popolo di Dio. Presto ci **parleremo a voce** in cielo e allora comprenderemo più a fondo gli eventuali punti oscuri della rivelazione divina.

NOTE

- 1 (v. 2) F.B. Meyer, *Through the Bible Day by Day*, VII: 164-165.
- 2 (v. 5) La traduzione "fratelli, *per di più* stranieri" della NR è conforme al testo critico NA: "*specialmente* (gr. *touto*, lett. "questo") stranieri".
- 3 (v. 8) NA riporta "sostenere" (*hupolambanein*) in luogo di "accogliere" (*apolambanein*) di TR e M.
- 4 (v. 12) F.B. Hole, non disponibile ulteriore documentazione.

BIBLIOGRAFIA

Vd. Bibliografia di 1 Giovanni.

Lettera di Giuda

“Una lettera di poche righe e, nondimeno,
ricca di potenti parole di grazia”.

– Origene

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

Come Luca iniziò a stilare le cronache cristiane con gli Atti degli apostoli, così Giuda fu scelto per scrivere il penultimo libro del N.T., appropriatamente definito gli “Atti degli *apostati*”. Giuda avrebbe preferito scrivere riguardo alla comune fede cristiana condivisa con i suoi lettori, ma i falsi insegnamenti che andavano diffondendosi lo costrinsero a redigere questo appello al fine di esortare i credenti “a combattere strenuamente per la fede, che è stata trasmessa ai santi una volta per sempre” (v. 3).

Giuda non usa mezzi termini! Abbatte ogni ostacolo per smascherare le ben note eresie e, per incoraggiare il credente, si avvale di immagini tratte dalla natura, dall’A.T. e dalla tradizione giudaica (la profezia di Enoc).

Nonostante il linguaggio severo, questo scritto è un capolavoro letterario, impreziosito dall’impiego di espedienti linguistici quali, ad esempio, le “triadi” (p. es. i tre peccati del v. 11). Le raffigurazioni degli apostati sono intense e memorabili.

La chiesa sarà sempre in debito con Giuda per la magnifica benedizione con cui egli conclude la sua lettera. Pur nella brevità, essa è efficace e illuminante in questi tempi di crescente apostasia.

II. Autore

Prova estrinseca

Nonostante la brevità, la scelta di materiale non canonico e l’origine dichiaratamente non apostolica (vd. v. 17), la prova estrinseca della Lettera di Giuda è più convincente di quella di 2 Pietro.

Ermete, Policarpo e, probabilmente, Atenagora fanno uso di materiale tratto da questa lettera. Tertulliano cita specificatamente il richiamo a Enoc. Laddove il Canone Muratoriano inserisce la Lettera di Giuda tra i libri ispirati, Eusebio l’annovera fra i libri controversi (*antilegomena*).

Prova intrinseca

Giuda (ebr. *Yehudah*) era un nome ebraico molto comune. Nel N.T. ricorre sette volte, di cui tre (cfr. Mt 13:55;

Mr 6:3; Gd 1) con riferimento a “Giuda... fratello di Giacomo”, il probabile autore di questa lettera:

1. l’apostolo Giuda (non l’Iscariota, morto suicida). Poiché, nel v. 17, sembra operarsi una distinzione tra l’autore della lettera e gli apostoli (laddove una rivendicazione apostolica potrebbe rafforzare l’autorità dello scrivente), è improbabile che l’autore di questa lettera sia l’omonimo apostolo;
2. Giuda, un autorevole credente inviato ad Antiochia con Paolo, Barnaba e Sila (vd. At 15:22). Questa è un’ipotesi, ma non esiste prova che colleghi questo personaggio con la lettera;
3. Giuda, fratello minore del Signore Gesù, nonché fratello di Giacomo (vd. Introduzione alla Lettera di Giacomo). Quest’ultima tesi è la più avvalorata: con il Signore Gesù e con Giacomo l’autore di questa lettera condivide l’uso di immagini tratte dalla natura e uno stile incisivo ed espressivo. Noi propendiamo per questa tesi.

Come il fratello Giacomo, Giuda era troppo umile per approfittare del naturale rapporto di parentela che lo legava al Salvatore. Ciò che contava maggiormente era la relazione spirituale con il Signore Gesù. Cristo non dichiarò forse che “...chiunque avrà fatto la volontà del Padre mio, che è nei cieli, mi è fratello e sorella e madre” (Mt 12:50)? In un’altra occasione il Signore insegnò che chi ascolta la Parola di Dio e la osserva è più beato di chi gli è parente di sangue (vd. Lu 11:27-28). Come Giacomo, anche Giuda si identificò con il “servo”. Non avendo prestato fede al loro divino fratellastro, se non dopo la sua risurrezione, i due ritenevano ora che quello di “servo” fosse il giusto atteggiamento da tenersi. Giuda si sposò e, ovunque si recasse a predicare, portava con sé la moglie (vd. 1 Co 9:5). Nella sua *Historia Ecclesiae* Eusebio di Cesarea narra che i nipoti di Giuda furono condotti davanti all’imperatore Domiziano (nel 90 d.C.) con l’accusa di

essere cristiani; vedendo quelle mani callose e rovinate da anni di duro lavoro, l’imperatore li avrebbe rilasciati, ritenendoli Giudei innocui.

III. Data

Se Pietro utilizzi il testo di Giuda o Giuda adatti il materiale di 2 Pietro (o entrambi usino una fonte comune) sono ipotesi controverse. Le analogie fra i due sono scritte troppo evidenti per essere frutto del caso. Poiché Pietro, nella sua seconda lettera (vd. 2 P 2:1 e 3:3), scrive che “ci saranno... falsi dottori” e “verranno schernitori beffardi” laddove Giuda scrive “si sono infiltrati ... certi uomini” (vd. v. 4), è probabile che lo scritto di Giuda sia successivo a quello di Pietro. La lettera potrebbe risalire al periodo tra il 67 e l’80 d.C. ma, poiché non vi è menzione della distruzione di Gerusalemme (70 d.C.), si suppone che la città non fosse ancora stata presa. La data di composizione più probabile dovrebbe, dunque, aggirarsi tra il 67 e il 70 d.C.

L’assenza di riferimenti alla distruzione di Gerusalemme potrebbe anche suggerire che tale amaro epilogo si fosse consumato già da qualche tempo (p. es. qualora Giuda avesse scritto nell’anno 80 o, addirittura, nell’anno 85, ammesso che sia vissuto tanto a lungo). Oppure, al contrario, tale evento era ancora troppo recente e doloroso perché la sensibilità di un ebreo cristiano potesse spingersi a rievocarlo.

IV. Contesto e tema

Giuda è preoccupato dalla crescente apostasia. Già ai suoi tempi nella chiesa si erano infiltrati dei traditori, ossia uomini che si professavano seguaci di Dio ma che, di fatto, erano nemici della croce di Cristo. Giuda smaschera i traditori e annuncia la loro condanna finale.

Apostata è chi si professa credente ma, in realtà, non ha mai conosciuto la nuova nascita. Questi può perfino essere battezzato e condividere i privilegi dei suoi fratelli della chiesa locale. Tuttavia non tarderà ad abbandonare

la fede cristiana e a rinunciare deliberatamente al Salvatore Gesù Cristo, negandone la deità, l'opera di redenzione al Golgota, la risurrezione e altre dottrine fondamentali.

Essere un apostata non significa ricadere nel peccato dopo la conversione: l'apostata, in realtà, non si è mai convertito. Non prova rimorso nel rifiutare e disprezzare Dio, sua unica via di salvezza. Ormai indurito dall'incredulità, l'apostata è decisamente ostile al Cristo di Dio.

L'apostasia non consiste semplicemente nel *rinnegamento* del Salvatore. Perfino Pietro, che era un vero credente, vacillò e rinnegò il Signore in un momento di crisi ma, poiché egli amava realmente il Signore, dimostrò la sua vera fede ravvedendosi e ricevendo il perdono.

Al contrario, Giuda Iscariota fu un apostata. Costui si era professato discepolo, aveva seguito il Signore Gesù per circa tre anni ed era stato perfino tesoriere del gruppo ma, infine, manifestò la sua vera natura tradendo il Signore per trenta sicli d'argento.

L'apostasia è un peccato che conduce alla morte, un peccato per il quale i credenti non possono pregare (vd. 1 Gv 5:16). È impossibile condurre un apostata al ravvedimento, *poiché egli crocifigge di nuovo il Figlio di Dio e lo espone a infamia* (vd. Eb 6:6). Per coloro che peccano volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità "non rimane più alcun sacrificio per i peccati; ma una terribile attesa del giudizio e l'ardore di un fuoco che divorerà i ribelli" (Eb 10:26-27).

I semi dell'apostasia erano già presenti nella chiesa primitiva. Prima di lasciare Efeso, Paolo aveva messo in guardia gli anziani della chiesa: "Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli" (At 20:29-30). Nella sua prima lettera Giovanni parla degli

anticristi che sono sorti tra i fratelli credenti e che hanno manifestato la propria vera natura abbandonando la fede (vd. 1 Gv 2:18-19).

In 2 Te 2:2-4 apprendiamo che il giorno del Signore sarà preceduto da una grande apostasia. Per quanto ci è dato di capire, questo sarà l'ordine degli eventi:

- a) anzitutto, il Signore arriverà dal cielo per prendere la sua chiesa e condurla alla casa del Padre (vd. Gv 14:1-3; 1 Te 4:13-18);
- b) seguirà l'apostasia di massa dei credenti nominali, i quali saranno abbandonati;
- c) quindi *l'uomo del peccato* farà il suo pubblico ingresso sulla scena mondiale;
- d) dopodiché, avrà inizio *il giorno del Signore*, ossia *sette anni di tribolazione*;
- e) *l'uomo del peccato*, ossia l'Anticristo, non si limiterà a opporsi a Cristo, ma si proclamerà Dio e si farà adorare.

Pietro ci offre un ritratto particolareggiato dei falsi dottori apostati che compariranno nelle chiese degli ultimi tempi (vd. 2 P 2). La sua descrizione è, per alcuni aspetti, molto simile a quella di Giuda. Le analogie sono riscontrabili nei seguenti passi:

<i>Giuda</i>	<i>2 Pietro</i>
v. 4	2:1-3
v. 7	2:6
v. 8	2:10
v. 9	2:11
v. 10	2:12
v. 16	2:18

In realtà le *differenze* tra i due brani sono più rilevanti delle *somiglianze*. Giuda non fa menzione di Noè, né del diluvio e né di Lot. Pietro omette il racconto della liberazione degli Israeliti dalla schiavitù d'Egitto, non riporta l'episodio dell'arcangelo Michele né quello di Caino e di Core e neppure la

profezia di Enoc. Giuda descrive più dettagliatamente il peccato degli angeli. Pietro parla dei falsi dottori che rinnegano il Signore che li ha riscattati; Giuda, invece, è più incisivo e scrive che essi “volgono in dissolutezza la grazia del nostro Dio e negano il nostro unico Padrone e Signore Gesù Cristo” (Gd 4).

Aniché considerare i due capitoli come se fossero l'uno la copia dell'altro, si consideri, piuttosto, come lo Spirito Santo abbia selezionato le informazio-

ni per raggiungere, in entrambi i casi, il proprio scopo; inoltre, contrariamente a quanto potrebbe sembrare al primo sguardo, i due capitoli non si sovrappongono. Chi ha studiato i quattro Vangeli e ha messo a confronto Efesini con Colossesi, noterà che lo Spirito di Dio non si ripete mai senza motivo. Esistono significati spirituali che vanno oltre le analogie e le diversità... Noi li comprenderemo solamente se avremo occhi per vedere.

Sommario

- I. SALUTO (vv. 1-2)
- II. COME RICONOSCERE GLI APOSTATI (vv. 3-16)
- III. RUOLO DEL CREDENTE TRA GLI APOSTATI (vv. 17-23)
- IV. LA SUBLIME BENEDIZIONE (vv. 24-25)

Commentario

I. SALUTO

(vv. 1-2)

v. 1 Dio usa un uomo giusto di nome **Giuda** per smascherare gli apostati. L'altro Giuda, tristemente noto, è l'Iscriota, il prototipo dell'apostata. Del buon **Giuda** sappiamo con *certezza* che era un **servo di Gesù Cristo e fratello di Giacomo**.

Giuda si rivolge ai veri credenti, dichiarandone la triplice condizione (**chiamati... amati... custoditi**): **ai chiamati che sono amati⁽¹⁾ in Dio Padre e custoditi da Gesù Cristo**. Dio li ha **chiamati** fuori del mondo tramite il vangelo affinché appartenessero a lui e li ama perché sono il suo popolo speciale. I veri credenti sono, inoltre, mirabilmente preservati da ogni pericolo spirituale, rovina, contaminazione e dannazione, fino a quando non saranno alla presenza del Re, che apparirà loro in tutta la sua magnificenza.

v. 2. Giuda desidera per i suoi lettori **misericordia, pace e amore**. Il saluto è rivolto a quanti devono affrontare l'attacco dei perturbatori della fede. La **miserica** impetrata da Giuda è la divina e pietosa consolazione, una protezione per i santi assediati dai pericoli e circondati dai conflitti. La **pace** è la serenità, la sicurezza che deriva dalla fede nella Parola di Dio; essa consente di guardare, oltre le circostanze, a colui che governa tutti gli eventi per il compimento dei suoi propositi. L'**amore** è, infine, l'immeritato abbraccio di Dio per il suo amato popolo, un'incommensurabile tenerezza che bisogna condividere con gli altri.

Giuda desidera che queste tre benedizioni **siano** moltiplicate: benedizioni non semplicemente sommate l'una all'altra ma, addirittura, rese più numerose!

II. COME RICONOSCERE GLI APOSTATI (vv. 3-16)

v. 3 Originariamente Giuda desiderava trattare l'argomento della **salvezza**,

ricchezza **comune** di tutti i credenti; nondimeno, lo Spirito di Dio ispirò l'arrendevole cuore dell'autore di questa lettera a passare a un altro argomento. Un semplice saggio dottrinale non sarebbe stato altrettanto incisivo: occorre un appello fervente per rafforzare il lettore nella fede. I credenti dovevano essere stimolati a **combattere strenuamente per la fede**. Gli attacchi sferrati ai sacri valori della verità cristiana si erano manifestati con atti di forza volti a sgretolare le dottrine fondamentali. Il verbo divino racchiude in sé le caratteristiche dell'ispirazione, dell'infallibilità, dell'autorità e della sufficienza; ecco perché il popolo di Dio non deve scendere a compromessi.

Nella lotta per la fede, il credente deve parlare e agire da vero cristiano. Paolo scrive: "Il servo del Signore non deve litigare, ma deve essere mite con tutti, capace di insegnare, paziente" (2 Ti 2:24). Egli deve **combattere** senza essere litigioso e testimoniare senza compromettere la propria testimonianza.

Ciò per cui combattiamo **strenuamente è la fede, che è stata trasmessa ai santi una volta per sempre**. Si noti che Giuda non usa la locuzione "tanto tempo fa", bensì **una volta per sempre**. Il corpo dottrinale è completo. Il canone è chiuso, null'altro può essere aggiunto. H.A. Ironside amava ripetere: "Se è nuovo non è vero, se è vero non è nuovo". Dobbiamo rifiutare chiunque avanzi la pretesa di avere una rivelazione che non viene dalla Bibbia. Noi abbiamo la fede che ci è stata donata e non abbiamo bisogno di avere né di sentire altro. Ecco come risponderemo ai capi delle sette e delle false religioni i cui libri pretendono di avere la stessa autorità delle Scritture.

v. 4 Qui si fa notare la natura della minaccia. L'assemblea dei credenti è stata invasa da elementi sovversivi: **certi uomini** si sono insinuati nelle comunità senza farsi notare e hanno

creato un movimento sotterraneo, clandestino e ingannevole.

Per loro **già da tempo è scritta questa condanna**. Sembra che Dio abbia votato questi individui alla distruzione, ma non è questo il vero significato di questo asserto. La Bibbia non insegna la predestinazione alla dannazione. La salvezza è sempre il dono della grazia sovrana di Dio, ma la perdizione eterna è una conseguenza del peccato e della disubbidienza dell'uomo.

Apprendiamo qui che la **condanna** degli apostati fu stabilita molto tempo fa. Quando gli uomini scelgono di allontanarsi dalla fede cristiana, essi subiscono la stessa **condanna** riservata agli Israeliti increduli nel deserto, la stessa inflitta agli angeli ribelli e la stessa decretata per gli abitanti di Sodoma. Coloro che abbracciano l'apostasia per libera scelta non erano predestinati alla ribellione, ma dovranno affrontare il castigo preordinato per tutti gli apostati.

Le due caratteristiche salienti di questi **empi** sono la condotta depravata e la dottrina corrotta. La condotta di costoro volge **in dissolutezza la grazia del nostro Dio**, in immoralità la libertà cristiana e in libertà di peccare la libertà di servire. Essi **negano il nostro unico Padrone**⁽²⁾ e **Signore Gesù Cristo**, gli **negano** l'assoluto diritto di governare, la deità, la morte vicaria, la risurrezione: insomma, **negano** ogni insegnamento essenziale sulla Persona e l'opera di Cristo. Gli apostati si oppongono al vangelo, al valore del prezioso sangue di Cristo e al suo essere l'unica via di salvezza per l'uomo, con malvagità e dogmatismo, mentre professano nel regno spirituale un'ampia liberalità.

Chi sono queste persone? Sono sedicenti ministri del vangelo e ricoprono posizioni di rilievo in ambiente ecclesiastico. Alcuni sono vescovi, membri del consiglio di chiesa o insegnanti di scuole bibliche. La caratteristica di tale teologia è di presentare un Cristo

“liberale”,⁽³⁾ o neo-ortodosso,⁽⁴⁾ spogliato di gloria, maestà, dominio e autorità, anziché il Cristo della Bibbia.

v. 5 Non ci sono dubbi circa l'atteggiamento di Dio verso tali apostati. Egli lo ha rivelato nell'A.T. in più di un'occasione. Giuda vuole ora **ricordare** ai suoi lettori tre esempi del passato: gli Israeliti increduli, gli angeli che peccarono e il popolo di Sodoma e Gomorra.

Il primo esempio è Israele nel deserto: **il Signore, dopo aver tratto in salvo il popolo dal paese d'Egitto, fece in seguito perire quelli che non credero** (vd. Nu 13-14; 1 Co 10:5-10). Dio aveva promesso la terra di Canaan al suo popolo: in quella promessa c'era tutto ciò di cui essi avevano bisogno. A Cades, però, il popolo ascoltò il malvagio consiglio delle spie inviate in perlustrazione nel territorio e si ribellò al Signore. Di conseguenza perì nel deserto un'intera generazione, ossia tutti gli Israeliti partiti dall'Egitto in età superiore ai venti anni. Gli unici sopravvissuti furono Caleb e Giosuè (vd. Eb 3:16-19).

v. 6 Il secondo esempio di ribellione e di apostasia qui riportato è il peccato degli **angeli**. Per certo noi sappiamo solamente che costoro **non conservarono la loro dignità e abbandonarono la loro dimora**. Ora essi sono confinati **nelle tenebre e in catene eterne, per il gran giorno del loro giudizio**.

Dalla Scrittura emerge che vi sono stati almeno due casi di apostasia tra **gli angeli**:

1. quando cadde, Lucifero coinvolse una moltitudine di esseri angelici nella sua ribellione. In questo momento quegli angeli caduti non sono legati. Il diavolo e i suoi demòni sono attivi e incoraggiano attivamente una battaglia contro il Signore e il suo popolo;
2. il caso di apostasia degli angeli riportato sia da Giuda sia da Pietro (vd. 2 P 2:4). C'è un notevole contrasto di opinioni tra gli studiosi della Bibbia riguardo all'evento cui si fa cenno in

questo versetto. Ciò che esponiamo è un punto di vista personale e non un'asserzione dogmatica.

Siamo convinti che Giuda faccia riferimento a ciò che è riportato in Ge 6:1-7. I figli di Dio **abbandonarono la loro** condizione celeste, scesero sulla terra sotto spoglie umane e sposarono le figlie degli uomini. Quelle unioni erano contrarie all'ordine divino e Dio le aveva in abominio. Il v. 4 può suggerire che quei matrimoni innaturali generarono una progenie di uomini potenti e perversi. Vero o no che sia, appare chiaro che Dio fu talmente addolorato per la malvagità umana di quel tempo che decise di distruggere la terra con un diluvio.

Ci sono tuttavia tre obiezioni sulle quali riflettere: 1° il passo di Genesi in questione non fa menzione di angeli, bensì di "figli di Dio"; 2° gli angeli non hanno sesso; 3° gli angeli non si sposano.

È vero che gli angeli non sono specificatamente citati, ma è anche vero che, nelle lingue semitiche, la locuzione "figli di Dio" indica gli angeli (vd. Gb 1:6; 2:1).

Nella Bibbia non esiste un passo in cui si affermi esplicitamente che gli angeli sono asessuati. Talvolta, gli angeli appaiono sulla terra con aspetto umano e necessità umane (vd. Ge 18:2, 22; cfr. 19:1, 3-5).

La Bibbia non ci dice che gli angeli non si sposano, ma soltanto che in *cielo* non ci si sposa (vd. Mt 22:30).

Indipendentemente dall'evento cui si allude in questo versetto, Giuda rivela che quegli angeli abbandonarono la dimora che Dio aveva loro assegnato. Ora, nell'attesa del giudizio finale, si trovano **nelle tenebre e in catene**.

v. 7 Il terzo esempio di apostasia menzionato da Giuda si trova ancora nell'A.T. e fa riferimento a **Sodoma e Gomorra e le città vicine** (Ge 18:16-19:29).

La locuzione introduttiva **allo stesso modo** mostra che il peccato dei Sodomiti aveva delle caratteristiche in comune con il peccato degli angeli. Era

spregevole e immorale, completamente **contro natura** e abominevole agli occhi di Dio.

Il peccato specifico della perversione è trattato da Paolo in Romani: "...infatti le loro donne hanno cambiato l'uso naturale in quello che è contro natura; similmente anche gli uomini, lasciando il rapporto naturale con la donna, si sono infiammati nella loro libidine gli uni per gli altri commettendo uomini con uomini atti infami, ricevendo in loro stessi la meritata ricompensa del proprio travimento" (Ro 1:26b-27). Gli uomini di Sodoma, Gomorra, Adma e Seboim praticavano l'omosessualità (Ge 13:13; 18:20-21; 19). Questo peccato (cui si allude con la locuzione **vizi contro natura**) è assolutamente contrario all'ordine naturale stabilito da Dio.

È forse una semplice coincidenza che la maggior parte degli apostati contemporanei sia in prima linea a difendere pubblicamente l'omosessualità e a condurre campagne affinché sia legalizzata, quand'è praticata fra adulti consenzienti?

La fine delle città di Sodoma e di Gomorra è un esempio di ciò che accadrà ai dissoluti: soffriranno **la pena di un fuoco eterno**. Con l'ultima espressione, **fuoco eterno**, non si allude alla perennità del **fuoco** che distrusse quelle scellerate città, bensì al rigore e alla portata del suo potere distruttivo, rappresentazione del castigo eterno che colpirà tutti i ribelli.

v. 8 Giuda ritorna all'argomento degli apostati all'interno della chiesa e si dilunga nella descrizione della loro condotta peccaminosa, infamante, sviata, insolente ed empia (sia nelle parole sia nelle azioni), che li condurrà alla rovina (vv. 8-16).

A loro sfavore giocano, anzitutto, i loro peccati. Con i loro sogni costoro **contaminano la carne**. Il loro pensiero è avvelenato. Vivendo in un mondo di fantasie impure, essi realizzano i loro sogni quando commettono peccati contro natura, proprio come gli uomini di Sodoma.

Gli apostati **disprezzano l'autorità**, ribellandosi a Dio e alle istituzioni. Sono orientati all'anarchia e all'illegalità. I loro nomi appaiono nelle liste di organizzazioni antigovernative.

Costoro **parlano male delle dignità**. Essi non tengono in alcun conto le parole di Paolo: "...perché non vi è autorità se non da Dio; e le autorità che esistono, sono stabilite da Dio" (Ro 13:1b) e disprezzano il comandamento divino "non maledirai il principe del tuo popolo" (Es 22:28). Si comportano con animosità e tracotanza nei confronti di ogni autorità, sia essa divina, angelica o umana.

v. 9 Si permettono delle libertà che neppure **l'arcangelo Michele** si sarebbe sognato di prendersi, quantunque ne avesse facoltà. Allorché disputò con **il diavolo... per il corpo di Mosè**, Michele **non osò infuriarsi contro di lui... ma disse semplicemente: "Ti sgridi il Signore!"** Qui Giuda narra ai destinatari di questa lettera un episodio non riportato dalla Bibbia. Ci domandiamo da dove egli abbia tratto questa informazione. Alcuni ipotizzano che la vicenda fosse tramandata dalla tradizione giudaica. Ciò non è escluso, ma neppure certo.

La spiegazione più convincente è che tale episodio fu rivelato a Giuda dallo stesso Spirito Santo che lo ispirò a scrivere la lettera.

Non sappiamo esattamente per quale ragione nacque una disputa tra Michele e Satana **per il corpo di Mosè**. Sappiamo per certo che Mosè fu sepolto da Dio in una valle di Moab. Presumibilmente Satana voleva conoscere il punto esatto della sepoltura per farvi erigere un tempio; in quel luogo Israele avrebbe potuto adorare le spoglie di Mosè, trasformandosi in un popolo idolatra. Michele, come angelico rappresentante del popolo d'Israele (vd. Da 10:21), avrebbe combattuto contro Satana per preservare il popolo da questa forma di idolatria, mantenendo segreto il luogo della sepoltura.

Ma il punto importante è questo: **Michele è un arcangelo** e Dio si servirà

di lui per gettare Satana giù dal cielo (vd. Ap 12:7-9), tuttavia questo arcangelo non si permette di rimproverare chi governa il regno dei demòni, ma lascia tale compito a Dio.

v. 10 Pervicaci e arroganti, gli apostati **parlano con disprezzo di realtà che ignorano**. Non comprendono che, in ogni società ordinata, deve esistere un'autorità cui occorre sottomettersi; così si ribellano con tutta la loro presunzione e arroganza.

La loro area di competenza si riduce al solo mondo fisico, con le sue pulsioni naturali; essi si abbandonano alla gratificazione degli appetiti sensuali con l'incurante irrazionalità degli animali e, così facendo, **si corrompono** e si distruggono.

v. 11 Contro di loro Giuda scaglia un anatema: **Guai a loro!** *Con la loro ostinazione e con l'impenitenza del loro cuore, essi accumulano un tesoro d'ira per il giorno dell'ira e della rivelazione del giusto giudizio di Dio* (vd. Ro 2:5). Il loro destino è come una folle caduta a precipizio: dapprima **si sono incamminati per la via di Caino**, poi **si sono gettati nei travimenti di Baalam** e infine **sono periti per la ribellione di Core**. L'errore e l'apostasia non sono mai statici, bensì conducono l'individuo alla rovina per poi portarlo alla distruzione.

La via di Caino consiste principalmente nel rifiuto della salvezza procurata dal sangue di una vittima sacrificale (vd. Ge 4). Si suole così designare il tentativo di placare Dio con gli sforzi umani. C.H. Mackintosh commenta: "Il rimedio scelto da Dio per *purificare* è stato rifiutato, al suo posto c'è lo sforzo dell'uomo per *migliorare*. Questa è 'la via di Caino'". Chi confida nell'impegno e nello sforzo umano ha in odio la grazia divina e gli oggetti di tale grazia. E l'odio porta alla persecuzione e, infine, all'omicidio (vd. 1 Gv 3:15).

I travimenti di Baalam consistono nel desiderio di arricchirsi facendo del servizio per Dio un mezzo per raggiungere questo scopo. Baalam si dichiarava profeta di Dio, ma era avido e disponi-

bile a barattare il suo dono profetico con il denaro (vd. Nu 22–24). Per cinque volte Balac pagò Baalam per maledire Israele. Il profeta, in realtà, era più che desideroso di farlo, ma Dio lo trattenne con forza. Molte delle sue affermazioni erano belle e vere ma, nonostante tutto, egli rimaneva un profeta venduto. Non potendo maledire gli uomini d'Israele, costui riuscì a indurli a peccare con le donne di Moab (vd. Nu 25:1-5).

Come Baalam, i falsi dottori di oggi sono affabili e convincenti. Possono dire tutto e il contrario di tutto. Tengono nascosta la verità per incrementare i loro redditi. Il punto è che tali individui sono avidi e cercano di trasformare la casa di Dio in un mercato.

Il peccato di simonia permea la cristianità odierna. Qualora, per qualche motivo, venissero a mancare i profitti, la maggior parte delle cosiddette “attività cristiane” si fermerebbe di botto. C.A. Coates ammonisce:

L'uomo è talmente meschino da arrivare a trarre un vantaggio personale dall'uso delle cose di Dio. Ma il Signore condanna questo comportamento. La storia del cristianesimo, purtroppo, è piena di esempi negativi, pertanto ognuno di noi deve vegliare su se stesso per non caderne vittima.⁽⁵⁾

Un ulteriore motivo che induce Giuda a maledire quei falsi dottori è la constatazione che costoro **sono periti per la ribellione di Core**. Con Datan e Abiram, Core si ribellò a Mosè e ad Aaronne, intromettendosi nelle questioni del sacerdozio (vd. Nu 16). Il loro comportamento denotava disprezzo per il Signore. A causa della loro insubordinazione, costoro furono inghiottiti sottoterra da un potente terremoto. Dio dimostrò così il suo dispiacere per la **ribellione** contro coloro che egli stesso aveva eletto come suoi rappresentanti.

v. 12 Giuda si avvale di cinque immagini tratte dal mondo della natura per definire con precisione il carattere e la sorte degli apostati. Moffatt com-

menta che, per illustrare il carattere di questi individui, Giuda “ha saccheggionato cielo, terra e mare”.

Gli apostati **sono delle macchie nelle... agapi** (gr. *agape*, lett. “amore”), conviti fraterni celebrati dai primi cristiani in occasione della cena del Signore. Gli apostati non temono né gli uomini né Dio e si preoccupano di se stessi anziché della comunità nella quale vivono, adescandone i membri per infangare la fede.

Costoro sono **nuvole senza acqua**: hanno l'apparenza di una promessa rinfrescante per un paesaggio riarso, ma poi sono **portate qua e là dai venti**, lasciandosi alle spalle delusioni e amarezze.

Come **alberi d'autunno** inoltrato, essi sono privi di foglie e **frutti, due volte morti** (espressione assai incisiva con cui si potrebbe altresì indicare la morte delle radici così come nei rami) e, per giunta, **sradicati**, come se una tempesta di vento li avesse strappati dal terreno senza lasciare neppure un ceppo vitale.

v. 13 Gli apostati sono simili a **onde furiose del mare**, ingovernabili, rimbombanti, impetuose. A parte il frastuono e il movimento, costoro non hanno nulla da mostrare, se non il gorgoglio della **loro bruttura**. Si gloriano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e dietro di sé non lasciano né sostanza né valore.

Infine, sono come **stelle erranti, a cui è riservata l'oscurità delle tenebre in eterno**. Le **stelle erranti** sono quei corpi celesti che non si muovono in orbite regolari e, per questo, non sono di alcun aiuto ai naviganti. Quale appropriato ritratto dei falsi dottori! È impossibile trarre una rotta spirituale da quelle meteore religiose, stelle cadenti e comete, fugaci splendori, che per un attimo si illuminano e poi svaniscono nel buio come i fuochi d'artificio!

v. 14 La condanna degli apostati era già stata annunciata nella profezia di **Enoc, settimo dopo Adamo**. Questo oracolo si trova solamente nella Lettera di Giuda; alcuni ipotizzano che sia

tratto dal libro apocrifo di Enoc, ma non esiste alcuna prova che quel libro spurio circolasse ai tempi di Giuda. William Kelly commenta:

Il libro di Enoc contiene indizi che ne lasciano supporre una stesura successiva alla distruzione di Gerusalemme (e, pertanto, successiva alla Lettera di Giuda) da un Giudeo che ancora si cullava nella speranza che Dio proteggesse i Giudei.⁽⁶⁾

Non sappiamo in che modo Giuda ebbe notizia di questa antica profezia; una spiegazione semplice e plausibile è che lo Spirito Santo gliela rivelò, così come lo guidò in tutto il resto della lettera.

La profezia inizia con queste parole: **Ecco, il Signore è venuto⁽⁷⁾ con le sue sante miriadi**. La predizione avrà un primo parziale compimento allorché il Signore Gesù ritornerà sulla terra, dopo la tribolazione, per distruggere i suoi nemici e regnare come Re. L'adempimento totale e definitivo si avrà alla fine del millennio, quando gli empi saranno giudicati davanti al grande trono bianco (cfr. Ap 20:11-15).

v. 15 Cristo viene **per giudicare tutti**. Dalla seconda parte del versetto si intuisce che, con il pronome **tutti**, si intende **tutti gli empi**. I veri credenti non sono nel novero poiché, mediante la fede in Cristo, è stata loro concessa l'immunità dal giudizio, come promesso in Gv 5:24: "In verità, in verità io vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha vita eterna; e non viene in giudizio, ma è passato dalla morte alla vita". Nello stesso modo in cui al Figlio dell'uomo furono imputate tutte le colpe, così il Signore Gesù dichiarerà colpevoli **tutti gli empi... di tutte le opere di empietà che hanno empientemente commesse e di tutti gli insulti che gli empi peccatori hanno pronunciati contro di lui**.

Si noti, in questo versetto, l'uso reiterato dell'aggettivo **empi** e del sostantivo **empietà**. Gli apostati sono **empi** e manifestano la loro **empietà** con opere *empie* e con parole blasfeme contro il

Signore. Il Signore li convincerà della loro empietà non soltanto provocando in loro un profondo senso di colpa, ma altresì facendoli piegare sotto la giusta condanna per la loro comprovata colpevolezza.

v. 16 Segue una minuziosa descrizione di questi empi. Costoro sono dei **mormoratori e degli scontenti**: si lamentano contro Dio invece di essergli grati per la sua misericordia. Quanto Dio aborrisca tali individui incontenibili risulta evidente dalle punizioni inflitte a Israele nel deserto.

Riescono sempre a trovare qualcosa di sbagliato nel Signore: perché permette le guerre e le sofferenze? Perché non pone fine a tutte le ingiustizie sociali? Se è onnipotente, perché non fa qualcosa per il caos che regna nel mondo? Non soddisfatti, essi criticano anche il popolo di Dio, accusandolo di ottusità e intransigenza.

Costoro invece vivono nella lussuria, cedendo alle passioni della carne e sostenendo a gran voce la causa del permissivismo sessuale.

Gli apostati sono arroganti nei loro discorsi e cercano i titoli sui giornali con sconcertanti ed estremistiche argomentazioni su questioni politiche, economiche e sociali. Ripudiano senza vergogna le dottrine cristiane affermando, per esempio, che *Dio è morto*. Tale impudenza procura a costoro una certa notorietà negli ambienti teologici liberali.

Infine, gli apostati sono dei maestri nell'arte della lusinga: di conseguenza, hanno molti seguaci e grandi guadagni.

Questo ritratto è preciso e assai somigliante: ne abbiamo quotidiana conferma tramite i mezzi di comunicazione di massa del mondo intero.

III. RUOLO DEL CREDENTE TRA GLI APOSTATI (vv. 17-23)

v. 17 Giuda abbandona l'argomento degli apostati per concentrarsi sui credenti e sulla condotta che questi ultimi

devono tenere in mezzo a quei pastori mercenari. Anzitutto, rammenta loro che sono stati avvertiti del pericolo incombente, poi li esorta a restare saldi nella fede e a usare discernimento nel soccorrere le vittime degli apostati.

Gli **apostoli** avevano **predetto** la nascita di falsi dottori, come si evince dal ministero di *Paolo* (vd. At 20:29-30; 1 Ti 4:1-5; 2 Ti 3:1-9), *Pietro* (vd. 2 P 2:1-22; 3:1-4) e *Giovanni* (vd. 1 Gv 2:18-19).

vv. 18-19 In sostanza, il messaggio apostolico avverte che **negli ultimi tempi vi saranno schernitori che vivranno secondo le loro empie passioni**.

Giuda integra tale dichiarazione elencando le tre caratteristiche predominanti di tali schernitori:

1. **provocano le divisioni**, attirando a sé discepoli e, probabilmente, suddividendoli in varie categorie secondo il loro progresso nell'apostasia;
2. si tratta di **gente sensuale** che pensa e agisce seguendo le pulsioni naturali;
3. **non ha lo Spirito**. Costoro non sono nati di nuovo; pertanto non hanno facoltà di comprendere le cose di Dio.

vv. 20-21 La risorsa del credente, per certo, consiste nel contatto con il Signore e nella comunione indissolubile con lui. In che modo? Giuda ci ammaestra con quattro consigli:

1. **edificando voi stessi nella vostra santissima fede**, ossia nella fede *cristiana*. Noi ci edificiamo mediante lo studio della Bibbia e l'ubbidienza ai suoi precetti. La costante intimità con la Parola ci guida sulla via della giustizia e ci impedisce di cadere nei pericoli presenti lungo il nostro cammino terreno. "Gli uomini possono anche screditare la dottrina", osserva H. Pickering, "ma è la fede che forma il carattere e non il carattere che forma la fede";
2. **pregando mediante lo Spirito Santo**. Ciò significa che il credente pregherà sotto la guida dello **Spirito** e secondo la volontà di Dio rivelata nella Bibbia, oppure secondo la rivelazione privata dello **Spirito** al credente. Tutto ciò è in contrasto con le preghiere reci-

tate meccanicamente, senza alcun coinvolgimento spirituale;

3. **conservatevi nell'amore di Dio**. Qui l'**amore di Dio** si può paragonare alla luce del sole. Il sole continua a splendere, ma quando qualcosa si frappone tra noi e lui, ecco che noi non possiamo più trarre beneficio dalla sua luce. Allo stesso modo, **Dio** diffonde lo splendore del suo **amore** ma, se il peccato si insinua tra noi e il Signore, non riusciremo più a goderne. Siamo in grado di conservarci nel suo **amore** vivendo, in primo luogo, una vita di santità e di devozione. Se la nube del peccato si insinua tra noi e Dio, occorrerà confessare il peccato e abbandonarlo immediatamente. Questo è il segreto: nulla si deve intromettere tra noi e Dio.

Nessuna barriera
tra la mia anima e il Salvatore,
Nessun sogno fallace
di questo mondo,
Nulla sia d'impedimento
alla minima benedizione,
Sia sgombra la via
e nulla si frapponga.

– Charles A. Tinderly

4. Occorre desiderare ardentemente **la misericordia del nostro Signore Gesù Cristo, a vita eterna**. La **misericordia del nostro Signore** è l'imminente ritorno di Cristo, il giorno in cui verrà a rapire il suo popolo per condurlo in cielo. In questi giorni di tenebre e apostasia dobbiamo tenere viva la luce della beata speranza che arde nei nostri cuori e che sarà per noi speranza, conforto e purificazione (vd. 1 Te 4:18; 1 Gv 3:3).

vv. 22-23 Per trattare con le vittime dell'apostasia è necessario possedere un indubbio discernimento spirituale. La Scrittura distingue tra la condotta da adottarsi nei confronti dei propagandisti di false sette e di chi, invece, da costoro è stato ingannato. Per quello che concerne i capi e i propagandisti, il metodo è suggerito in 2 Gv 10-11: "Se qualcuno

viene a voi e non reca questa dottrina, non ricevetelo in casa e non salutatelo. Chi lo saluta, partecipa alle sue opere malvagie". Con riferimento a quanti hanno subito l'inganno dai falsi dottori, tuttavia, Giuda fa una distinzione⁽⁸⁾ e presenta due diverse strategie.

1. Di alcuni dobbiamo avere **pietà**: a costoro dovremo, perciò, dimostrare un interesse compassionevole nel tentativo di aiutarli a fugare dubbi e polemiche e a raggiungere una sana convinzione circa la verità divina.
2. Alcuni, purtroppo, si trovano sull'orlo del baratro, in procinto di cadere nelle fiamme dell'apostasia. Noi dobbiamo salvarli esortandoli e istruendoli con forza e risolutezza, **odiando perfino la veste contaminata dalla carne**. Nell'A.T. leggiamo che gli indumenti dei lebbrosi, veicoli di contagio, dovevano essere gettati nel fuoco (vd. Le 13:47-52). Ai giorni nostri, quando abbiamo a che fare con persone che sono cadute nei peccati sessuali, dobbiamo ricordare che gli oggetti materiali, come i vestiti per esempio, eccitano spesso le passioni. La sola vista o percezione di tali cose è inevitabilmente associata a certi peccati. Pertanto, nel trattare con quanti ne sono contaminati, dobbiamo procurare di evitare ogni possibile tentazione. A tale proposito, si è scritto che "gli indumenti appartenenti all'empio sono associati al peccato e da questo sono contaminati. Se ci si vuole preservare dal contagio e dalla corruzione di questa malattia che distrugge l'anima, occorre dunque allontanare e rifiutare tutto ciò che è associato a una vita di peccato".

J.B. Mayor osserva: "Il dovere del cristiano è compatire e pregare per il peccatore e aborrire profondamente tutto ciò che porta tracce del peccato".⁽⁹⁾

IV. LA SUBLIME BENEDIZIONE (vv. 24-25)

v. 24 Giuda conclude la sua missiva con una meravigliosa benedizione finale, espressione della lode e dell'adorazio-

ne a **colui che può**: "egli può salvare" (Eb 7:25); può fortificare (vd. Ro 16:25); "può venire in aiuto" (Eb 2:18); può sot-tomettere (vd. Fl 3:21); può conservarci nella pace perfetta (vd. Is 26:3); ha il potere di custodire il nostro deposito (vd. 2 Ti 1:12); "può... fare infinitamente di più di quel che domandiamo o pensiamo" (Ef 3:20) e **può preservarvi⁽¹⁰⁾ da ogni caduta**. Quest'ultima promessa è particolarmente adatta al tempo dell'apostasia cui Giuda fa riferimento.

Ma la promessa non si limita a questo. **Colui che può** ci farà **comparire irreprensibili e con gioia davanti alla sua gloria**. Che magnifica notizia! Noi, che eravamo morti nell'errore e nel peccato, poveri, deboli, servi indegni, un giorno compariremo irreprensibili davanti al trono esultando **con gioia!** Quale grazia!

v. 25 *Colui che può* non solo ci rende perfetti e ci preserva, ma è anche **Dio... nostro Salvatore**.⁽¹¹⁾ È cosa meravigliosa che Dio fosse così interessato a noi da diventare il **nostro Salvatore**, predisponendo un piano di salvezza e inviando il suo unigenito Figlio, senza peccato, come agnello sacrificale. Questo **Dio unico** è degno del nostro tributo di **gloria, maestà, forza e potere**:

- **gloria**: egli merita il sommo onore per ciò che è e per tutto ciò che ha fatto per noi;
- **maestà**: la dignità e lo splendore che gli spettano quale Monarca assoluto dell'universo;
- **forza**: gli permette di mantenere un dominio incontrastato;
- **potere** o autorità: la facoltà di governare sull'intera opera delle sue mani.

Gesù Cristo era degno di questa lode nel passato, lo è nel presente e lo sarà per l'eternità. Gli apostati e i falsi dottori possono cercare di privarlo della sua **gloria**, sminuire la sua **maestà**, mormorare contro la sua **forza** e sfidare il suo **potere**. Tutti i veri credenti, invece, trovano il loro più grande appagamento nel glorificarlo e nel gioire della sua comunione **ora e per tutti i secoli. Amen.**

NOTE

- 1 (v. 1) Laddove il testo critico NA ha: “amati” (*egapemenois*), TR e M riportano “santificati” (*hegiasmemois*). Il tono di forte condanna dell’immoralità di questo scritto ci fa ritenere più adatta questa variante come introduzione, e in contrapposizione, al tema generale.
- 2 (v. 4) “Padrone” è la traduzione del gr. *despotes* (il termine “despota” qui non è appropriato per la sua connotazione negativa); “Signore” è la traduzione del consueto *kurios*. Entrambi significano “Signore”, “Padrone”, “Proprietario”.
- 3 (v. 4) “Liberale” significa “libero”; nondimeno, nell’ambito religioso, tale aggettivo designa quanti negano le principali dottrine ortodosse della fede (p. es. l’ispirazione delle Scritture, la nascita virginal, la deità di Cristo e l’espiazione attraverso il sangue). La teologia cosiddetta “liberale” è aperta all’esame di qualsiasi dottrina o religione.
- 4 (v. 4) I neo- (“nuovi”) ortodossi non sono veramente ortodossi. Costoro accettano alcuni insegnamenti della Bibbia, ma usano la terminologia ortodossa per mascherare la loro incredulità. Per esempio, per il neo-ortodosso la Bibbia “diventa” la Parola di Dio se essa “gli parla”. Per un credente ortodosso, la Bibbia è la Parola di Dio.
- 5 (v. 11) C.A. Coates, *An Outline of Mark’s Gospel and other Ministry*, p. 125.
- 6 (v. 14) William Kelly, “Lectures on the Epistle of Jude”, *The Serious Christian*, I:123.
- 7 (v. 14) “È venuto” traduce il tempo aoristo (*elthe*). Questo tempo può tradurre un perfetto profetico dell’ebraico biblico, con cui si allude a un evento futuro il cui adempimento è talmente certo da essere espresso al passato, come se fosse già avvenuto.
- 8 (vv. 22-23) In questo punto l’interpretazione delle varianti testuali si complica ulteriormente, giacché il verbo gr. *diakrinomai* può significare sia “dubitare” sia “distinguere”.
- 9 (vv. 22-23) J.B. Mayor, *The Epistle of St. Jude and Second Epistle of St. Peter*, p. 51.
- 10 (v. 24) M ha “essi” in luogo di “voi”: con tale pronome si allude ai peccatori citati nei versetti precedenti, per la salvezza dei quali il credente spirituale è chiamato a combattere.
- 11 (v. 25) Come emerge dal confronto, il testo critico NA è, in genere, più breve (per omissione) di TR e di M. Le rare aggiunte sono, pertanto, degne di nota. Nel v. 25 ve ne sono addirittura tre (indicate *in corsivo*): “Al Dio unico, nostro Salvatore per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore, siano gloria, maestà, forza e potere per tutti i secoli” ecc. Probabilmente la formula estesa di questa arcinota benedizione si recitava nelle chiese d’Egitto.

BIBLIOGRAFIA

- Bigg, Charles. *The Epistles of St. Peter and of St. Jude*. Edimburgo: T. & T. Clark Ltd., 1901.
- Coder, S. Maxwell. *Jude: The Acts of the Apostates*. Chicago: Moody Press, 1958.
- Green, Michael. *The Second Epistle General of Peter and the General Epistle of Jude*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1968.
- Ironside, H.A. *Epistles of John and Jude*. New York: Loizeaux Bros., Inc., 1931.
- Kelly, William. “Lectures on the Epistle of Jude,” *The Serious Christian*. Vol. I. Charlotte, N.C.: Books for Christians, 1970.
- Mayor, J.B. *The Epistle of St. Jude and The Second Epistle of St. Peter*. Grand Rapids: Baker Book House, 1965.

Apocalisse di Giovanni

“Il nostro cuore deve essere colmo di lode quando leggiamo le parole di questa profezia e rammentiamo la grazia che ci ha salvato da tutto ciò che si abatterà su questa età. Un’ulteriore benedizione risiede nella certezza della vittoria e della gloria finali”.

– Arno C. Gaebelien

Introduzione

I. Una posizione unica nel Canone

L’unicità dell’ultimo libro della Bibbia è evidente fin dal suo *incipit*: “Rivelazione” o, nell’originale, *Apokalupsis*. Da questo vocabolo (il cui significato è *svelamento o scoprimento*) deriva il termine “apocalittica”, con cui si definisce un genere letterario che, nell’A.T., contraddistingue il libro di Daniele, Ezechiele e Zaccaria, ma presente, nel N.T., solamente qui. Nell’Apocalisse sono riportate visioni profetiche del futuro mediante l’uso di simbolismi, figure e altri espedienti letterari.

Il libro dell’Apocalisse non è solamente proiettato *verso* la *futura* consumazione di tutte le cose e il trionfo finale di Dio e dell’Agnello, ma tira altresì le fila dei primi sessantacinque libri della Bibbia. Il libro dell’Apocalisse si può intendere al meglio attraverso la conoscenza del resto della Scrittura! Infatti quasi tutti i personaggi, i simboli, gli avvenimenti, i numeri, i colori ecc. trovano riscontro in

molti punti della Parola di Dio. Alcuni studiosi hanno assegnato al libro l’appropriato appellativo di “capolinea” della Bibbia, giacché è qui che le principali tematiche bibliche che da Genesi si snodano nei libri successivi (quali il tema della redenzione, della nazione di Israele, delle nazioni straniere, della chiesa, di Satana, l’avversario del popolo di Dio, dell’Anticristo e molti altri ancora) trovano il loro epilogo.

L’Apocalisse (erroneamente denominata “Rivelazione di S. Giovanni” a partire dal IV sec., ma in realtà “Rivelazione di Gesù Cristo”, 1:1) è il necessario coronamento, la degna conclusione della Bibbia. L’Apocalisse rivela *come andranno a finire le cose*. Perfino la lettura superficiale di questo libro dovrebbe costituire, per gli increduli, un severo monito al ravvedimento e, per il popolo di Dio, un’esortazione alla perseveranza.

II. Autore

Dal libro apprendiamo che l’autore

è Giovanni (1:1, 4, 9; 22:8), il quale scrive ubbidendo al comando del suo Signore, Gesù Cristo. Un'antica, convincente e diffusa *prova estrinseca* corrobora l'idea che si tratti dell'apostolo Giovanni, figlio di Zebedeo, il quale, per molti anni, lavorò a Efeso (in Asia Minore, dove si trovavano tutte le sette chiese cui sono rivolte le lettere di cui ai capp. 2-3). Egli fu esiliato da Domiziano a Patmos, dove mise su carta le visioni ricevute dal Signore. Successivamente fece ritorno a Efeso, dove morì in età molto avanzata.

Giustino martire, Ireneo, Tertulliano, Ippolito, Clemente di Alessandria e Origene attribuiscono la paternità del libro a Giovanni. Un libro più recente intitolato *L'Apocrifo di Giovanni* (150 d.C. ca), rinvenuto in Egitto, attribuisce specificamente l'Apocalisse a Giovanni, fratello di Giacomo.

Il primo a negare l'origine apostolica dell'Apocalisse fu Dionisio di Alessandria, ma la sua opposizione era motivata dal tentativo di screditare la dottrina del millennio (Ap 20). I suoi vaghi e incerti riferimenti ad altri possibili autori (e precisamente a Giovanni Marco e, in un secondo tempo, a "Giovanni il presbitero") non reggono il confronto con il *corpus* della prova estrinseca di cui sopra, benché molti studiosi liberali moderni rifiutino, anch'essi, la paternità giovannea dello scritto. Nella storia della chiesa non vi è traccia alcuna di un "Giovanni il presbitero" (anziano), a meno che non consideriamo l'autore di 2 e 3 Giovanni. Queste due lettere presentano lo stesso stile di 1 Giovanni e sono altresì affini al Vangelo di Giovanni per semplicità di lessico.

Se, da un lato, la prova estrinseca è fortissima, quella *intrinseca* non è altrettanto chiara. Considerato il lessico greco piuttosto grezzo e dai forti accenti semitici (contiene perfino alcune espressioni che i grammatici definirebbero "solecismi"), come pure l'ordine delle parole, molti sono persuasi che l'autore di Apocalisse e del vangelo non possono essere la stessa persona.

Queste differenze, tuttavia, si possono spiegare; d'altronde, fra i due libri le affinità non mancano.

Per esempio, alcuni studiosi sono disposti a propendere per una composizione antecedente di *Apocalisse*, che si attesterebbe intorno agli anni 50 e 60 (sotto il regno di Claudio o di Nerone), mentre relegano la stesura del *Vangelo* agli anni 90, allorché l'apostolo avrebbe maturato maggiore perizia nella lingua greca. Tale supposizione, in ogni caso, non è neppure necessaria. Per la stesura del suo vangelo, infatti, Giovanni si è probabilmente avvalso di uno scrivano. Durante l'esilio a Patmos, invece, l'apostolo si trovava in completa solitudine. La dottrina dell'ispirazione non è in discussione né in un caso né nell'altro, poiché Dio si è servito dello stile personale dei singoli scrittori e non di un unico stile uniforme per tutti i libri della Bibbia.

I temi generali della luce e delle tenebre compaiono tanto in Apocalisse quanto nel Vangelo di Giovanni. Espressioni come "Agnello", "vincere", "parola", "vero", "acque della vita" e altre ancora tendono a legare un libro all'altro in modo indissolubile. Inoltre, sia Gv 19:37 sia Ap 1:7 citano Za 12:10 *senza* però riportare il termine "trafitto", che compare nella V. dei LXX, bensì un altro, ugualmente tradotto con il verbo "trafiggere".⁽¹⁾

Le differenze di lessico e di stile esistenti fra il Vangelo e l'Apocalisse si spiegano altresì in considerazione del differente genere letterario cui appartengono questi due libri. Inoltre, gran parte della fraseologia ebraica presente in Apocalisse deriva, in larga misura, dalle citazioni attinte dall'intero A.T.

In conclusione, la tradizione che ravvisa l'autore dell'Apocalisse nell'apostolo Giovanni (figlio di Zebedeo e fratello di Giacomo) ha una solida base storica e gli eventuali dubbi possono essere fugati senza necessariamente rinnegare la paternità giovannea dello scritto.

III. Data

Alcuni studiosi propendono per una datazione anticipata per Apocalisse, attestantesi fra gli anni 50 e 60. Come già rilevato, ciò è in parte dovuto alla necessità di spiegare lo stile meno "evoluto" di Apocalisse. Inoltre, alcuni ritengono che il numero "seicentosessantasei" (13:18) fosse un riferimento a Nerone,⁽²⁾ il quale, secondo taluni, sarebbe tornato in vita. Laddove tale riferimento lascerebbe intuire una datazione anteriore del libro, occorre rilevare che la mancata risurrezione di Nerone non ha influenzato l'accoglienza del libro. Forse questa è un'indicazione del fatto che la stesura del libro è *successiva* al tempo di Nerone.

I padri della chiesa collocano l'epoca in cui Giovanni ricevette la "rivelazione" sull'isola di Patmos nel secondo periodo di regno di Domiziano (96 d.C. ca). Trattandosi di un'ipotesi antica, documentata e diffusa fra i cristiani ortodossi, vi sono tutte le pre-supposti per accoglierla.

IV. Contesto e temi

Una semplice chiave di lettura del libro dell'Apocalisse è rappresentata dalla sua suddivisione in tre sezioni principali. Il cap. 1 descrive una visione di Cristo che giudica le sette chiese. I capp. 2-3 fanno riferimento all'età della chiesa in cui ora viviamo. I restanti diciannove capitoli riguardano gli eventi successivi al termine dell'età della chiesa. Possiamo suddividere il libro come segue:

1. *le cose che Giovanni ha visto* (cap. 1), ossia la visione di Cristo come giudice delle chiese;
2. *le cose che sono* (capp. 2-3): una panoramica sull'età della chiesa - dalla morte degli apostoli al tempo in cui Cristo condurrà i suoi santi in cielo;
3. *le cose che accadranno in seguito* (capp. 4-22): una panoramica degli eventi futuri dal rapimento dei santi alla dimensione eterna. Un modo utile per ricordare i contenuti di questa terza sezione del libro è il seguente:

- a. i capp. 4-19 descrivono la *tribolazione*, un periodo di sette anni durante i quali Dio giudicherà la nazione incredula di Israele, come pure gli increduli stranieri. Questi giudizi sono raggruppati in tre eptadi:

- 1° sette sigilli;
- 2° sette trombe;
- 3° sette coppe;

- b. i capp. 20-22 trattano della *seconda venuta di Cristo*, del suo regno sulla terra, del giudizio del *grande trono bianco* e della dimensione eterna.

Nel periodo della tribolazione il settimo sigillo conterrà le sette trombe e la settima tromba i giudizi delle sette coppe. Pertanto il periodo della tribolazione potrebbe essere schematizzato come segue:

SIGILLI

1 2 3 4 5 6 7

TROMBE

1 2 3 4 5 6 7

COPPE

1 2 3 4 5 6 7

Le digressioni all'interno del libro

Lo schema evidenziato segue il filone principale del libro dell'Apocalisse. Nel prosieguo della narrazione, tuttavia, incontriamo frequenti interruzioni che hanno lo scopo di far conoscere al lettore diversi personaggi ed eventi importanti del periodo della tribolazione. Le principali digressioni, altresì definite "parentesi" o "incisi", sono:

1. l'apposizione del sigillo sui centoquarantaquattromila santi giudei (7:1-8);
2. i credenti stranieri provenienti dalla tribolazione (7:9-17);
3. un altro angelo potente con un libretto aperto in mano (cap. 10);
4. i due testimoni (11:3-12);
5. Israele e il dragone (cap. 12);
6. le due bestie (cap. 13);
7. i centoquarantaquattromila con Cristo sul monte Sion (14:1-5);

8. l'angelo che annuncia il vangelo eterno (14:6-7);
9. l'annuncio preliminare della caduta di Babilonia (14:8);
10. il monito rivolto agli adoratori della bestia (14:9-12);
11. la mietitura e la vendemmia (14:14-20);
12. la distruzione di Babilonia (17:1-19:3).

La simbologia del libro

Gran parte del linguaggio di Apocalisse è simbolico. I numeri, i colori, i minerali, le pietre preziose, le bestie, gli astri e i candelabri sono tutti rappresentativi di persone, cose o verità.

Fortunatamente alcuni di questi simboli sono spiegati in modo chiaro all'interno del libro stesso. Per esempio, le sette stelle sono gli angeli delle sette chiese (1:20), mentre il gran drago è il diavolo, o Satana (12:9). Diversi indizi per comprendere il significato di altri simboli sono disseminati in altre parti della Bibbia. Le quattro creature viventi (4:6) sono quasi identiche a quelle descritte in Ez 1:5-14 (in Ez 10:20 sono identificate come cherubini). Il leopardo, l'orso e il leone (13:2) sono un'eco di Da 7, dove queste bestie feroci rappresentano, rispettivamente, gli imperi mondiali di Grecia, Persia e Babilonia. Altri simboli non paiono trovare riscontri chiari nelle Scritture e dobbiamo usare molta cautela nel cercare di interpretarli.

Prospetto del libro

Nello studio dell'Apocalisse, come, del resto, dell'intera Bibbia, occorre sempre tener presente la distinzione tra la *chiesa* e *Israele*. La chiesa è il popolo celeste, beneficiario di benedizioni spirituali e chiamato a condividere la gloria di Cristo come sua Sposa. Israele è l'antico popolo terreno di Dio, destinatario della Terra promessa e di un regno terreno governato dal Messia. La vera chiesa è menzionata nei primi tre capitoli, ma scompare poi dalla narrazione fino alle nozze dell'Agnello (19:6-10). Il periodo della tribolazione (4:1-19:5) riguarda, principalmente, il popolo giudaico.

In conclusione, è giusto ricordare che non tutti i credenti interpretano il libro di Apocalisse allo stesso modo. Alcuni ritengono che le profezie contenute nel libro si siano adempiute totalmente nella storia della chiesa primitiva. Secondo altri, Apocalisse rappresenterebbe uno spaccato dell'epoca della chiesa, dal tempo di Giovanni fino alla fine.

Per tutti i figli di Dio il libro mette in luce l'insensatezza di vivere per le cose transitorie, stimolandoli a testimoniare a chi sta per perire ed esortandoli ad attendere con pazienza il ritorno del Signore. Per gli increduli il libro è un solenne monito contro la sventura che attende quanti ripudiano il Salvatore.

Sommarario

- I. LE COSE CHE GIOVANNI HA VISTO (cap. 1)
 - A. Titolo e saluto (1:1-8)
 - B. La visione di Cristo in veste di giudice (1:9-20)

- II. LE COSE CHE SONO: LETTERE DAL NOSTRO SIGNORE (capp. 2–3)
 - A. Lettera alla chiesa di Efeso (2:1-7)
 - B. Lettera alla chiesa di Smirne (2:8-11)
 - C. Lettera alla chiesa di Pergamo (2:12-17)
 - D. Lettera alla chiesa di Tiatiri (2:18-29)
 - E. Lettera alla chiesa di Sardi (3:1-6)
 - F. Lettera alla chiesa di Filadelfia (3:7-13)
 - G. Lettera alla chiesa di Laodicea (3:14-22)

- III. LE COSE CHE DEVONO AVVENIRE IN SEGUITO (capp. 4–22)
 - A. La visione del trono di Dio (cap. 4)
 - B. L'Agnello e il libro dai sette sigilli (cap. 5)
 - C. L'apertura di sei sigilli (cap. 6)
 - D. I redenti della grande tribolazione (cap. 7)
 - E. Il settimo sigillo e l'inizio delle sette trombe (capp. 8–9)
 - F. Il potente angelo e il libretto (cap. 10)
 - G. I due testimoni (11:1-14)
 - H. La settima tromba (11:15-19)
 - I. Le figure chiave della tribolazione (capp. 12–15)
 - J. I giudizi delle sette coppe (cap. 16)
 - K. La caduta di Babilonia la grande (capp. 17–18)
 - L. La venuta di Cristo e il suo regno millennale (19:1–20:9)
 - M. Il giudizio di Satana e di tutti gli increduli (20:10-15)
 - N. I nuovi cieli e la nuova terra (21:1–22:5)
 - O. Avvertimenti conclusivi, parole di consolazione, esortazioni e benedizioni finali (22:6-21)

Commentario

I. LE COSE CHE GIOVANNI HA VISTO (cap. 1)

A. Titolo e saluto (1:1-8)

1:1-2 Il primo versetto annuncia l'argomento del libro, vale a dire **le cose che devono avvenire tra breve**. Il libro dell'Apocalisse è, anzitutto, una rivelazione del futuro. Questa **rivelazione** di avvenimenti futuri fu data da Dio a **Gesù Cristo**. Il Signore Gesù, a sua volta, l'affidò al suo **angelo** e l'angelo la fece conoscere al suo **servo Giovanni**. Scrivendo questo libro, Giovanni desiderava condividere la rivelazione con i **servi** del Signore, ossia con tutti i veri credenti. Nel far questo, Giovanni **ha attestato come parola di Dio e testimonianza di Gesù Cristo tutto ciò che ha visto**. In parole povere, Giovanni testimoniava la veridicità delle cose che aveva osservato nella visione celeste.

1:3 Era certamente intenzione di Dio che questo libro fosse letto nella chiesa, avendo promesso una speciale benedizione a **chi lo legge** a voce alta e a **quelli che ascoltano e ne fanno tesoro**. Il tempo dell'adempimento della profezia era vicino.

1:4 Giovanni indirizza il libro **alle sette chiese** situate nella provincia romana dell'Asia. Questa provincia si trovava in Asia Minore (l'attuale Turchia). *In primis*, Giovanni augura a queste chiese **grazia... e pace**. La **grazia** è l'immeritato favore di Dio e la forza necessaria per progredire quotidianamente nella vita cristiana. La **pace** è la calma che ne deriva e consente al credente di affrontare la persecuzione, il dolore e perfino la morte. La grazia e la pace provengono dalla Trinità: **da colui che è, che era e che viene** (un riferimento a Dio Padre che rende il vero significato del nome Yahweh), ossia da colui che esiste da ogni eternità e non cambia mai. Il riferimento ai **sette spiriti che sono davanti al suo trono** fa risalire la pienezza dello Spirito Santo a Dio. Il

numero sette, infatti, indica perfezione e completezza; non sorprende che ricorra cinquantacinque volte in questo libro conclusivo della Bibbia.

1:5 Grazia e pace provengono da **Gesù Cristo, il testimone fedele, il primogenito dei morti e il principe dei re della terra**. Questa è una chiara descrizione di Dio Figlio. Egli è, infatti, il **testimone fedele** e, come **primogenito dei morti**, egli è il primo **dei morti** che è risuscitato per non morire più; inoltre, egli detiene il posto d'onore e di primato fra tutti coloro risusciteranno dai morti per gustare la vita eterna. Egli è, infine, il **dominatore di tutti i re della terra**.

Terminati i saluti iniziali, Giovanni si sofferma a rendere lode al Signore Gesù. Il Salvatore è colui **che ci ama**,⁽³⁾ e **ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue**. Notiamo i tempi verbali: **ci ama** (un'azione presente e continua) e **ci ha liberati** (un'azione passata, compiuta). Notiamo, altresì, l'ordine: egli *ci ama* e certamente "ci ha amati" (ND) molto tempo prima che *ci liberasse, lavandoci*. Notiamo, infine, il prezzo che il Signore ha dovuto pagare: **il suo sangue**. Un onesto esame di noi stessi dovrebbe portarci a confessare che il prezzo è stato troppo alto. Non meritavamo di essere **liberati** con un riscatto tanto sproporzionato!

1:6 Nel suo amore, però, egli non si è limitato a liberarci, sebbene avrebbe potuto, bensì **ha fatto di noi un regno e dei sacerdoti al suo Dio e Padre**. Come **sacerdoti santi**, noi offriamo sacrifici spirituali a Dio: noi stessi, i nostri beni, la nostra lode e il nostro servizio. Come **sacerdoti** regali, noi annunziamo le glorie di colui che ci ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa (vd. 2 P 2:9). Se meditiamo su questo amore, non possiamo che concludere che egli è degno di ogni possibile **gloria**, onore, adorazione e lode. Egli è altresì degno di **potenza** e dominio sulla nostra vita, sulla chiesa, sul mondo e sull'intero universo. **Amen**.

1:7 Il Signore benedetto viene su carri di **nuvole**. La sua venuta non sarà né circoscritta né impercettibile, poiché **ogni occhio lo vedrà** (cfr. Mt 24:29-30). Quanti si resero colpevoli della sua crocifissione saranno atterriti e **tutte le tribù della terra faranno lamenti**, poiché il Signore verrà a giudicare i suoi nemici e a stabilire il suo regno. I credenti, invece, non temono la sua venuta ed esclamano: **Sì, amen**.

1:8 Ora non è più Giovanni che parla. È il Signore Gesù, che si presenta come **l'alfa e l'omega** (la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto gr.), "il principio e la fine" (ND).⁽⁴⁾ Egli abbraccia il tempo e l'eternità; non vi sono parole per ritrarre la perfezione. Egli è la fonte e il fine ultimo della creazione ed è lui che ha dato inizio e porrà fine al disegno divino per il mondo. Egli è, **era e viene**, eterno e **l'Onnipotente**.

B. La visione di Cristo in veste di giudice (1:9-20)

1:9 La parola torna a Giovanni, che si presenta come **fratello e compagno** di tutti i credenti **nella tribolazione, nel regno e nella costanza in Gesù**. Egli qui lega insieme **tribolazione, perseveranza (costanza) e regno**. Analogamente, Paolo collegò questi concetti allorché esortò i santi a "*perseverare* nella fede, dicendo loro che dobbiamo entrare nel *regno* di Dio attraverso molte tribolazioni" (At 14:22).

Giovanni era prigioniero **nell'isola chiamata Patmos**, nel mar Egeo, **a causa della sua fedeltà alla parola di Dio e alla testimonianza di Gesù Cristo**. La sua prigionia si trasformò, però, in un'anticamera del cielo, giacché ricevette visioni di gloria e di giudizio.

1:10 Giovanni fu **rapito dallo Spirito**. Ciò significa che, camminando in serena comunione con lui, venne a trovarsi in una condizione ideale per ricevere la rivelazione divina. Occorre avvicinarsi a chi parla per udire ciò che dice. "Il segreto del **SIGNORE** è rivelato a quelli che lo temono" (Sl 25:14). Giovanni fu visitato **nel giorno del Signore**, vale a

dire di domenica, il primo giorno della settimana ebraica (il giorno della risurrezione di Cristo, di due successive apparizioni ai suoi discepoli e della discesa dello Spirito Santo a Pentecoste).

...nel giorno del Signore i discepoli si riunivano per spezzare il pane; Paolo diede istruzioni ai Corinzi di fare una colletta in quello stesso giorno (1 Co 16:2). Alcuni ritengono che Giovanni faccia riferimento al tempo di giudizio di cui si appresta a parlare; nondimeno, nel testo originale, l'espressione usata è piuttosto diversa.⁽⁵⁾ Improvvisamente Giovanni udì **dietro di sé una voce** che risuonava con la chiarezza, il volume e il timbro **di una tromba**.

1:11-12 Gesù lo esortava a scrivere ciò che stava per vedere **in un libro** e a inviarlo **alle sette chiese**. Voltatosi per scorgere il suo interlocutore, Giovanni vide **sette candelabri d'oro**, ciascuno con la propria base, un lungo stelo verticale e una lampada alimentata a olio alla sommità.

1:13 Colui che stava **in mezzo ai sette candelabri** era **uno simile a un figlio d'uomo**. Non c'era nulla fra lui e i singoli **candelabri**, nessuna denominazione, gerarchia od organizzazione. Ogni chiesa era autonoma. Commenta McConkey:

...[Per descrivere il Signore] lo Spirito fruga nella dimensione naturale alla ricerca di simboli che possano anche soltanto vagamente comunicare alle nostre menti ottuse e finite l'idea della gloria, dello splendore e della maestà di colui che deve venire, il Cristo della rivelazione.⁽⁶⁾

La sua **veste** era la **lunga veste** di un giudice. La **cintura... all'altezza del petto** simboleggia la giustizia e la fedeltà con cui egli giudica (vd. Is 11:5).

1:14 Il suo **capo e i suoi capelli erano bianchi come lana candida**, una figura della sua natura eterna quale "Antico di giorni" (vd. Da 7:9; ND), come pure della sua saggezza e della schiettezza dei suoi giudizi. Gli **occhi... come fiamma di fuoco** comunicano il concetto di

perfetta conoscenza, infallibile discernimento e ineluttabile giudizio.

1:15 ...i... piedi del Signore erano simili a bronzo incandescente, arroventato in una fornace. Poiché il bronzo rappresenta il giudizio, quest'immagine sembra presentare il Signore principalmente nella sua *funzione di giudice*.

...la sua voce risuonava come le onde del mare o una cascata di montagna, maestosa e tremenda.

1:16 Nella sua mano destra teneva sette stelle, a indicare possesso, forza, dominio e onore.

...dalla sua bocca usciva una spada a due tagli, affilata, la Parola di Dio (vd. Eb 4:12). Qui l'immagine fa riferimento ai verdetti acuti e precisi sul suo popolo, ravvisabili nelle lettere indirizzate alle sette chiese.

...il suo volto era sfolgorante come il sole di mezzogiorno, nello splendore abbacinate e nella trascendente gloria della sua deità.

Raccogliendo tutte queste immagini, vediamo Cristo in tutte le sue perfezioni, sommamente idoneo a giudicare le sette chiese. Più avanti nel libro egli giudicherà i suoi nemici, ma "il giudizio deve cominciare dalla casa di Dio" (vd. 1 P 4:17). Notiamo, in ogni caso, che si tratta di un giudizio diverso nei due casi. Le chiese sono giudicate a scopo purificatore e in vista della ricompensa, mentre il mondo è giudicato per subire la condanna.

1:17 La vista del Giudice fece crollare Giovanni a terra **ai suoi piedi come morto**, ma il Signore lo rassicurò rivelandogli come **il primo e l'ultimo** (un titolo proprio di Yahweh; vd. Is 44:6; 48:12).

1:18 Il Giudice è **il vivente** che era morto, ma ora è vivo per i secoli dei secoli. Egli tiene **le chiavi della morte e dell'Ades**, avendo il controllo su l'una e l'altro e il potere unico di risuscitare i morti. Qui l'**Ades** fa riferimento al luogo dell'anima dopo la morte, mentre la **morte** alla fine del corpo. L'anima di chi muore va nell'**Ades** (nome con cui si designa la condizione dell'anima fuori

del corpo) e il corpo va, invece, nella tomba. Per il credente, *essere disincarnato* equivale a essere con il Signore. Alla risurrezione l'anima sarà riunita al corpo glorificato e rapito nella casa del Padre.

1:19 Giovanni deve scrivere **le cose che ha viste** (cap. 1), **quelle che sono** (capp. 2-3) e **quelle che devono avvenire in seguito** (capp. 4-22). Ciò equivale al profilo generale del libro.

1:20 Il Signore spiega quindi a Giovanni il significato nascosto **delle sette stelle e dei sette candelabri d'oro. Le... stelle** rappresentano **gli angeli** o i messaggeri **delle sette chiese**, mentre i **candelabri** rappresentano **le sette chiese** stesse.

Riguardo agli **angeli**, sono state avanzate varie ipotesi. Alcuni presumono che si trattasse di rappresentanti angelici delle chiese (giacché esistono angeli che rappresentano le nazioni; vd. Da 10:13, 20-21); altri ritengono che costoro fossero piuttosto dei vescovi (o pastori) delle chiese (una spiegazione priva di fondamento scritturale). Altri ancora ipotizzano trattarsi di messaggeri umani che raccoglievano la corrispondenza di Giovanni a Patmos per poi consegnarla alle singole chiese (in gr., *angelos* significa sia "angelo" sia "messaggero" ma, in questo libro, la prima ipotesi pare essere la più convincente).

Sebbene le lettere siano indirizzate ad **angeli**, il loro contenuto è chiaramente rivolto a tutti i membri delle varie chiese.

I **candelabri** erano fonte di luce e, quindi, un appropriato simbolo delle **chiese** locali, chiamate a risplendere per Dio in mezzo alle tenebre di questo mondo.

II. LE COSE CHE SONO: LETTERE DAL NOSTRO SIGNORE (capp. 2-3)

Nei capp. 2-3 troviamo singole lettere indirizzate alle sette chiese dell'Asia. Le lettere possono avere almeno tre attuazioni. In primo luogo, esse descrivono le effettive condizioni delle *sette chiese*

locali all'epoca della stesura di questo libro. In secondo luogo, esse offrono uno spaccato del cristianesimo sulla terra *in qualsiasi momento* della sua storia. Le condizioni riscontrabili in queste lettere si sono verificate, almeno in parte, in ogni secolo fin dalla Pentecoste. A tale riguardo, le lettere presentano una marcata somiglianza con le sette parabole di Mt 13. Infine, le lettere offrono una *panoramica ininterrotta* sulla storia del cristianesimo, di cui ciascuna chiesa rappresenta un differente periodo. La descrizione delle condizioni spirituali delle chiese vede un tendenziale, progressivo peggioramento. Molti credono che le prime tre lettere siano consecutive, mentre le ultime quattro siano contemporanee e ci conducano fino al tempo del rapimento.

Stando alla terza ipotesi, questo sarebbe l'elenco delle varie epoche della storia della chiesa:

- *Efeso*: la chiesa del I sec. era in genere degna di lode, ma aveva già perduto *il primo amore*.
- *Smirne*: dal I al IV sec. la chiesa fu perseguitata dall'impero romano.
- *Pergamo*: nel corso del IV e V sec. il cristianesimo fu riconosciuto come religione ufficiale sotto l'egida di Costantino.
- *Tiatiri*: dal VI al XV sec. la chiesa cattolico-romana dettò le regole del cristianesimo occidentale fino a che non fu scossa dalla riforma protestante. In Oriente fu la chiesa ortodossa a detenere il controllo della religione cristiana.
- *Sardi*: il XVI e il XVII sec. rappresentano il periodo successivo alla riforma. La luce della riforma si sarebbe ben presto affievolita.
- *Filadelfia*: durante il XVIII e il XIX sec. vi furono grandi risvegli e movimenti missionari.
- *Laodicea*: la chiesa degli ultimi tempi è descritta come tiepida e apostata. È la chiesa del liberalismo e dell'ecumenismo.

Le lettere presentano una struttura pressoché analoga. Per esempio, cia-

scuna si apre con un saluto alla singola chiesa; ciascuna presenta il Signore Gesù in un ruolo particolarmente appropriato per la chiesa cui è indirizzata; in ciascuna il Signore vaglia le opere della chiesa destinataria introducendone la descrizione con l'espressione: "So che...". Il Signore rivolge parole di encomio a tutte le chiese (fatta eccezione per Laodicea); allo stesso tempo, tutte le chiese ricevono rimproveri (tranne Smirne e Filadelfia). A ciascuna è rivolta una speciale esortazione a prestare ascolto alle parole dello Spirito e in ciascuna è contenuta una speciale promessa per chi consegue la vittoria in tal senso.

Ogni chiesa ha il proprio carattere distintivo. Phillips ha assegnato i seguenti appellativi, che ne richiamano le caratteristiche dominanti:

- *Efeso*, la chiesa senza amore;
- *Smirne*, la chiesa perseguitata;
- *Pergamo*, la chiesa troppo tollerante;
- *Tiatiri*, la chiesa accomodante;
- *Sardi*, la chiesa addormentata;
- *Filadelfia*, la chiesa dal grande potenziale;
- *Laodicea*, la chiesa compiaciuta di sé.

Walvoord descrive i rispettivi problemi:

1. la perdita del primo amore;
2. il timore della sofferenza;
3. la defezione dottrinale;
4. la deviazione morale;
5. la morte spirituale;
6. la mancanza di stabilità;
7. la tiepidezza.⁽⁷⁾

A. Lettera alla chiesa di Efeso

(2:1-7)

2:1 Il Signore si presenta alla **chiesa di Efeso** come **colui che tiene le sette stelle nella sua destra e cammina in mezzo ai sette candelabri d'oro**. In questa lettera gran parte delle descrizioni del Signore sono analoghe a quelle riportate al cap. 1.

2:2 Questa chiesa era eccezionale per l'abbondanza delle sue **opere**, la sua eroica **fatica** e la sua paziente **costanza**. Essa non tollerava la presenza

di **malvagi** nel suo mezzo ed era in grado di riconoscere i falsi apostoli e di affrontarli nel modo giusto.

2:3-4 ...per amore di Cristo, questa chiesa aveva **sopportato** prove e avversità con **costanza** e aveva lavorato instancabilmente; purtroppo, però, aveva **abbandonato il suo primo amore**. Il fuoco del suo amore si era estinto. Il radioso entusiasmo dei suoi albori era svanito. Volgendo lo sguardo indietro, i credenti vedevano giorni migliori, quando il loro primo amore, l'amore sponsale per Cristo, era vivo, totale e libero. Costoro ritenevano ancora la sana dottrina ed erano attivi nel servizio, ma mancava loro la vera motivazione della pura adorazione e del servizio.

2:5 Avrebbero dovuto ricordare i giorni d'oro della loro fede iniziale, ravvedersi dell'affievolimento del loro primo amore e manifestare nuovamente quella consacrazione che aveva caratterizzato l'inizio della loro vita cristiana, **altrimenti** il Signore avrebbe rimosso il... **candelabro** di Efeso; in altre parole, quell'assemblea avrebbe cessato di esistere e la sua professione di fede si sarebbe smorzata.

2:6 Un'ulteriore parola di elogio concerne il loro disdegno per **le opere dei Nicolaiti**. Non sappiamo di chi il Signore stia parlando qui. Alcuni ritengono che questi ultimi fossero i seguaci di un capo religioso di nome Nicola. Altri fanno notare che l'appellativo significa "vittorioso fra il popolo" e vi ravvisano un riferimento alla nascita di un sistema clericale.

2:7 Chi ha orecchi per udire la Parola di Dio è esortato a prestare ascolto a **ciò che lo Spirito dice alle chiese**.

Infine, leggiamo una promessa per **chi vince**. Generalmente, nel N.T., vincitore è il vero credente, ossia chi crede che Gesù Cristo è il Figlio di Dio (vd. 1 Gv 5:5). La sua fede gli consente di vincere il mondo, con tutte le sue tentazioni e le sue lusinghe. Forse in ciascuna delle lettere questa espressione possiede una valenza ulteriore, legata alla condizione di ogni particolare

chiesa. Per quanto riguarda Efeso, pertanto, **chi vince** è, probabilmente, chi dimostra la sincerità della propria fede e si pente di aver abbandonato il primo amore. Questi mangerà **dell'albero della vita, che è nel paradiso di Dio** (ciò non significa che quel credente sia salvato in virtù della propria vittoria, bensì che la vittoria testimonia della sua effettiva conversione. L'uomo, infatti, si può salvare unicamente per grazia mediante la fede in Cristo). Quanti saranno salvati mangeranno **dell'albero della vita**, ossia gusteranno la vita eterna nella sua pienezza in cielo.

Efeso è spesso considerata l'emblema della condizione della chiesa nell'immediata epoca post-apostolica.

B. Lettera alla chiesa di Smirne (2:8-11)

2:8 Smirne significa *mirra* o *amarezza*. A questa chiesa Cristo si presenta come **il primo e l'ultimo, che fu morto e tornò in vita**. Questa descrizione doveva recare particolare consolazione a coloro sui quali pendeva quotidianamente una minaccia di morte.

2:9 Con particolare dolcezza il Signore conferma ai suoi santi sofferenti che egli conosce appieno la loro **tribolazione**. A prima vista, costoro potevano sembrare colpiti dalla **povertà** ma, per quanto concerneva le cose spirituali, essi erano ricchi. Così commenta Charles Stanley: "Era un onore speciale essere simili a colui che non aveva dove posare il capo. Ho imparato questo: Gesù è particolarmente vicino a quei servi suoi che versano nella povertà".

I santi di Smirne stavano subendo il feroce attacco dei Giudei. Gli storici riportano, per esempio, lo zelo con cui costoro si adoperarono per il martirio di Policarpo. Come **Giudei**, essi rivendicavano la loro elezione, ma con la loro condotta blasfema mostravano di essere **una sinagoga di Satana**.

2:10 I credenti **non** dovevano **temere quello che** avrebbero avuto **da soffrire**. Alcuni di loro sarebbero stati imprigionati e messi **alla prova da una tribolazione**.

ne per dieci giorni. Questa espressione potrebbe indicare **dieci giorni effettivi**, **dieci** distinte ondate persecutorie sotto gli imperatori romani che precedettero Costantino oppure **dieci** anni di persecuzione sotto Diocleziano.

I credenti sono esortati a rimanere fedeli **fino alla morte**, ossia a essere disposti a morire piuttosto che rinnegare la propria fede in Cristo. Essi riceveranno **la corona della vita**, una speciale ricompensa riservata ai martiri.

2:11 Ancora una volta, chi ha orecchi per intendere è esortato a prestare ascolto alla voce dello Spirito. **Chi vince non sarà colpito dalla morte seconda.** Qui **chi vince** è chi dimostra la propria fedeltà scegliendo di andare in cielo con una buona coscienza anziché rimanere sulla terra con una coscienza macchiata dalla colpa. Questi **non** vedrà **la morte seconda**, condanna cui sono destinati tutti gli increduli (vd. 20:6, 14).

C. Lettera alla chiesa di Pergamo (2:12-17)

2:12 Pergamo (*Pergamos* o *Pergamum*) significa *altura*, *alta torre*, oppure *felicemente sposata*. Questa lettera presenta il Signore come **colui che ha la spada affilata a due tagli**. Quest'ultimo è un riferimento alla Parola di Dio (vd. Eb 4:12), con la quale egli giudicherà i malfattori in seno all'assemblea (vd. v. 16).

2:13 Pergamo, nell'Asia Minore, era sede del culto dell'imperatore (dove l'appellativo di **trono di Satana**). Circondata dal paganesimo imperante, la chiesa era rimasta fedele a Cristo, benché uno dei suoi membri, **Antipa**, avesse subito il martirio per aver reso testimonianza al Signore Gesù. Per quanto ne sappiamo, costui fu il primo asiatico che morì per aver rifiutato di adorare l'imperatore.

2:14-15 Ma il Signore è costretto a rimproverare la chiesa per aver tollerato, nella comunità cristiana, la presenza di insegnanti di false dottrine. Vi erano **alcuni che professavano la dottrina di Balaam** e quella **dei Nicolaiti**. **La dottrina di Balaam** autorizzava a cibarsi di

carni sacrificate agli idoli e a fornicare; questo passo costituisce altresì un richiamo all'usanza di certuni di predicare per denaro (vd. Nu 22-25; 31).

La dottrina dei Nicolaiti non è specificata nel testo. Molti studiosi biblici ritengono che quei Nicolaiti fossero dei libertini, i quali insegnavano che la grazia comportasse la libertà di praticare l'idolatria e di indulgere nei peccati sessuali.

C.I. Scofield, tuttavia, collega questa dottrina con il sorgere del sistema clericale:

Si tratta della dottrina secondo cui Dio avrebbe istituito un "clero", o ordine di sacerdoti, distinto dai "laici". La parola è formata da due termini greci, *niko*, conquistatore o vincitore, e *laos*, popolo. Il concetto di "clero" è totalmente estraneo al Nuovo Testamento, come lo è quello di sacerdozio, quando questo non sia inteso come "reale sacerdozio" di tutti i figli di Dio in questa dispensazione. Nella chiesa apostolica vi erano ministeri (quello degli anziani, o vescovi, e dei diaconi) e doni (predicazione, profezia, evangelizzazione, guida e insegnamento; vd. Ef 4:11). Predicatori, profeti, evangelisti, pastori e dottori potevano anche svolgere il ruolo di anziani o diaconi, ma potevano anche non esserlo. Nel tardo periodo apostolico, tuttavia, si diffuse la tendenza ad attribuire ai soli anziani l'autorità di sovrintendere le adunanze e, in generale, di costituirsi come classe tra Dio e la gente comune; costoro erano i Nicolaiti. Osserverete come quelle che, a Efeso, erano definite "opere" (nel periodo tardo-apostolico), duecento anni più tardi erano già diventate "dottrina" (durante il periodo di Pergamo, o sotto il regno di Costantino).⁽⁸⁾

2:16 I veri credenti erano invitati al ravvedimento. Se si fossero ravveduti, avrebbero presumibilmente scacciato i falsi dottori dall'assemblea; altrimenti il Signore stesso avrebbe combattuto **contro di loro**.

2:17 I santi ubbidienti dovranno prestare orecchio a **ciò che lo Spirito dice alle chiese**. A **chi vince** il Signore darà **della manna nascosta e una pietruzza bianca**. Per quanto riguarda la chiesa di Pergamo, il vincitore sarebbe stato quel figlio di Dio che non avrebbe tollerato la presenza di un falso insegnamento in seno alla chiesa locale. Ma cosa sono la **manna nascosta** e la **pietruzza bianca**?

La **manna** è un'immagine di Cristo stesso. Si tratta forse di un riferimento a un cibo celeste in contrasto con i cibi offerti agli idoli (v. 14). La **manna nascosta** potrebbe essere "una dolce comunione segreta con il Signore, che in gloria è acclamato come colui che ha sofferto quaggiù."⁹ La **pietruzza bianca** è stata oggetto di svariate interpretazioni. Nei processi, era un segno di assoluzione; nelle gare atletiche era un simbolo di vittoria; inoltre era una manifestazione di benvenuto nei confronti di un ospite. Sembra chiaro che si tratta di una ricompensa, un'espressione di approvazione offerta dal Signore a **chi vince**. Alan F. Alford afferma che il **nome nuovo** rappresenta l'accettazione divina e il diritto a partecipare alla gloria.

Dal punto di vista storico, questa chiesa potrebbe simboleggiare il periodo successivo al regno di Costantino, allorché la chiesa era "felicitemente sposata" con lo stato. Migliaia di persone divennero, nominalmente, cristiane e la chiesa accolse nel suo mezzo pratiche pagane.

D. Lettera alla chiesa di Tiatiri (2:18-29)

2:18 Il nome **Tiatiri** significa *sacrificio perpetuo* o *offerta continua*. In questa lettera il Figlio di Dio si rivela come una figura dagli **occhi come fiamma di fuoco, e i piedi simili a bronzo incandescente**. Gli **occhi** simboleggiano una visione penetrante, mentre i **piedi simili a bronzo** raffigurano un monito di giudizio.

2:19 Questa chiesa era speciale per una serie di ragioni. Non era mancan-

te nelle buone **opere**, nell'**amore**, nella **fede**, nel **servizio** e nella **costanza**. Al contrario, lungi dal diminuire, le sue buone **opere** aumentavano.

2:20 Ma nell'assemblea si tollerava un'impura dottrina; ne conseguì che **fornicazione** e idolatria avevano preso piede. La chiesa aveva permesso che una sedicente **profetessa** di nome **Iezabel**⁽¹⁰⁾ conducesse servi di Dio al peccato. Proprio come la sua omonima veterotestamentaria aveva corrotto il popolo di Dio con la fornicazione e l'idolatria, questa donna insegnava che tali pratiche non costituivano peccato. Probabilmente costei esortava i credenti a unirsi alle gilde commerciali di Tiatiri, nonostante ciò comportasse l'adorazione delle divinità associate a ciascuna corporazione e la partecipazione a feste in cui si serviva cibo sacrificato **agli idoli**. Indubbiamente costei giustificava tale commistione con il mondo prospettando un ipotetico contributo al progresso della causa della chiesa.

2:21-23 Poiché rifiutava di ravvedersi, il Signore avrebbe sostituito la sua alcova con **un letto di dolore** e tribolazione. **Coloro che** avevano commesso **adulterio con lei** sarebbero stati gettati **sopra un letto di... grande tribolazione** e morte **se non si fossero ravveduti delle opere che ella** compiva. Allora **tutte le chiese** avrebbero saputo che il Signore **scruta... i cuori** e dona la ricompensa **secondo le... opere** di ciascuno. Con ogni probabilità a Tiatiri viveva, effettivamente, una profetessa di nome Iezabel; nondimeno, anche in questo caso, gli studiosi della Bibbia ravvisano un riferimento a un falso sistema religioso, con conseguente adorazione di immagini e assoluzioni sacerdotali da peccati come la fornicazione.

2:24-25 A Tiatiri rimaneva un residuo fedele (**gli altri di voi... che non professate tale dottrina**) che non era stato iniziato alle segrete dottrine e ai riti di Iezabel, altresì noti come **profondità di Satana**. Non si imponeva su di loro nessun **altro peso**, ossia nessun'al-

tra responsabilità, se non **quello** di custodire **fermamente** la verità fino alla venuta di Cristo.

2:26-28 A Tiatiri **chi vince** è il vero credente che persevera saldamente **nelle... opere** che caratterizzano il vero cristianesimo. Come ricompensa, questi regnerà con Cristo nel corso del millennio, avrà autorità **sulle nazioni** e le governerà **con una verga di ferro**. Qualsiasi peccato, o forma di ribellione, sarà punito severamente e prontamente. Il Signore promette di dare a **chi vince la stella del mattino**. La "lucente stella del mattino" è il Signore Gesù (22:16). Proprio come **la stella del mattino** compare nel cielo prima del sorgere del sole, anche Cristo apparirà come **stella del mattino** per rapire la sua chiesa in cielo, prima di apparire come sole di giustizia per regnare sulla terra (vd. 1 Te 4:13-18; Mt 4:2). La promessa per **chi vince** è la partecipazione al rapimento. Non saranno premiate le buone opere, bensì la sincerità della fede che si manifesta mediante le buone opere. Poiché la conversione è reale, chi vince riceverà, dunque, **la stella del mattino**.

2:29 In questa lettera, come nelle successive tre, la formula **Chi ha orecchi ascolti...** non precede, ma segue, la promessa fatta a **chi vince**. Ciò può indicare che, da questo punto in avanti, soltanto chi vince è disposto ad ascoltare **ciò che lo Spirito dice alle chiese**.

E. Lettera alla chiesa di Sardi (3:1-6)

3:1 Sardi significa *coloro che fuggono o rinnovamento*. Il Signore si rivela come **colui che ha i sette spiriti di Dio e le sette stelle**. È nella potenza dello Spirito Santo che egli controlla le chiese e i loro messaggeri. Sardi era una chiesa la cui professione di fede era vuota: essa era conosciuta come chiesa cristiana ma, per lo più, seguiva una consuetudine formale e monotona. Essa non traboccava di vita spirituale, non brillava della luce della trascendenza.

3:2-3 Il Signore la chiama a un rinnovato zelo e a una nuova consacrazione

per rafforzare quel che è rimasto e che sta per svanire. I suoi membri avevano spesso avviato opere per Dio senza però portarle a compimento. Cristo li esorta a serbare il sacro deposito della verità e a ravvedersi della loro inerzia. Qualora non si fossero svegliati, il suo arrivo inatteso si sarebbe trasformato in giudizio.

3:4 Anche a Sardi c'era un residuo che non era venuto meno alla testimonianza cristiana. Quei credenti che non avevano **contaminato le loro vesti** con il mondo cammineranno **con Cristo in bianche vesti**.

3:5 Erano questi i vincitori, le cui opere giuste li contrassegnavano come veri credenti. Le loro **vesti bianche** testimoniano della giustizia della loro vita. Poiché erano manifestamente dei veri credenti, i loro nomi **non** sarebbero stati cancellati **dal libro della vita**.

Alcuni ritengono che il **libro della vita** contenga i nomi di tutti coloro che hanno ricevuto la vita *fisica*. Stando a questa ipotesi, quanti dimostrano, con la loro vita, di aver conosciuto la nuova nascita non saranno cancellati dal libro, al contrario di tutti gli altri.

Secondo altri, il **libro della vita** contiene un elenco di quanti possiedono la vita *spirituale*. A costoro è dunque rivolta la promessa che i loro nomi non saranno cancellati dal libro della vita, ossia che non perderanno mai la salvezza. Secondo tale interpretazione, il fatto che alcuni nomi non siano cancellati non significa che altri lo siano.

Conformemente all'insegnamento scritturale secondo cui la salvezza avviene per grazia e non per opere, nonché alle chiare affermazioni sulla sicurezza eterna del vero credente (vd. Gv 3:16; 5:24; 10:27-29), il v. 5 non può suggerire che un figlio di Dio possa in alcun caso perdersi.

Il Signore aggiunge ora questa promessa: egli stesso confesserà **il... nome** di chi vince **davanti al Padre suo e davanti agli angeli** del cielo.

3:6 Ancora una volta gli uomini sono invitati a prestare ascolto a questo

solenne monito contro una professione di fede che prescindia dalla nuova nascita.

L'assemblea di Sardi è spesso intesa come figura del periodo successivo alla riforma protestante, quando la chiesa cadde nel formalismo e nel ritualismo, diventando mondana e politicizzata. Furono, in particolare, le chiese degli stati protestanti d'Europa e le colonie americane a guidare tale deriva.

F. Lettera alla chiesa di Filadelfia (3:7-13)

3:7 Filadelfia significa *amore per i fratelli*. A questa chiesa il Signore appare come **il Santo, il Veritiero, colui che ha la chiave di Davide, colui che apre e nessuno chiude, che chiude e nessuno apre**.

In altre parole, egli ha potere amministrativo e il controllo indiscusso:

La porta aperta che la sinagoga giudaica e i culti pagani erano incapaci di chiudere è l'opportunità offerta da Dio di predicare Cristo a tutti coloro che presteranno ascolto. La chiave di Davide è un'allusione veterotestamentaria all'assoluta sovranità divina di aprire porte e turare bocche. Vd. Is 22:22.

(Daily notes of the Scripture Union)

3:8 L'assemblea di Filadelfia riceve dal Signore solo parole di lode. I santi erano rimasti fedeli; avevano perseverato con zelo nelle buone **opere**; nella loro umana debolezza avevano confidato nel Signore, riuscendo a preservare la verità e mettendola in pratica nella loro vita. Essi **non** avevano **rinnegato il... nome** di Cristo; perciò egli aveva **posto davanti** a loro **una porta aperta, che nessuno** sarebbe stato in grado di **chiudere**.

3:9 Quei sedicenti **Giudei** che con tanta asprezza gli si erano opposti sarebbero stati umiliati dinanzi agli occhi di quei semplici credenti. Coloro che si proclamavano popolo eletto di Dio erano, invece, **sinagoga di Satana**: essi sarebbero stati costretti ad ammet-

tere che quei cristiani tanto disprezzati erano, in realtà, il gregge eletto.

3:10 Siccome i credenti di Filadelfia avevano preservato la verità di Dio mettendola in pratica dinanzi agli uomini, il Signore li avrebbe preservati **dall'ora della tentazione che sta per venire sul mondo intero, per mettere alla prova gli abitanti della terra**. Questa è una promessa di liberazione dal periodo della tribolazione descritto ai capp. 6-19. Notiamo che essi sarebbero stati preservati *dall'ora* (gr. *ek*, "fuori di") **della tentazione** (vale a dire, sarebbero scampati alla tentazione), non *nell'ora* della tentazione.

...gli abitanti della terra è un'espressione con cui si indicano coloro che fanno di questa terra la propria casa, "uomini del mondo, il cui compenso è solo in questa vita" (Sl 17:14b).

3:11 La venuta di Cristo è richiamata alla memoria dei santi come ragione di una salda perseveranza. I santi di questa chiesa non avrebbero dovuto permettere a nessuno di derubarli della **corona del vincitore**, tanto vicina.

3:12 Chi vince sarà posto **come colonna nel tempio di Dio**. A prescindere dal significato, tale asserto esprime certamente un'idea di forza, onore e sicurezza permanente. Il vincitore non dovrà mai abbandonare la sua posizione di sicurezza e gioia. Tre nomi saranno attribuiti al vincitore: **il nome di Dio, il nome della... nuova Gerusalemme che scende dal cielo da presso... Dio, e il... nuovo nome** del Signore Gesù. Egli sarà così identificato come appartenente a tutti e tre.

3:13 Chi ha orecchi è chiamato a prestare ascolto a questo messaggio consegnato dallo **Spirito... alle chiese**.

La chiesa di Filadelfia è spesso considerata un simbolo del *grande risveglio* evangelico del XVIII e dei primi decenni del XIX sec., con la riscoperta della verità relativa alla chiesa e alla venuta di Cristo e il grande impegno missionario mondiale. Mentre i cristiani evangelici sperimentavano, in quel periodo, un effettivo rinnovamento,

Satana compiva grandi sforzi mirati a saturare la chiesa di legalismo, ritualismo e razionalismo.

G. Lettera alla chiesa di Laodicea (3:14-22)

3:14 Il nome **Laodicea** significa *il popolo regnante o il giudizio del popolo*. Il Signore Gesù si identifica come **l'Amen, il testimone fedele e veritiero, il principio della creazione di Dio**. Quale **Amen**, egli è l'incarnazione della fedeltà e della verità, colui che garantisce e adempie le promesse di Dio. Egli è altresì l'autore **della creazione di Dio**, sia materiale che spirituale. L'espressione **il principio della creazione di Dio** non significa che il Signore Gesù fu la prima persona creata (egli non fu creato) ma significa bensì che *egli diede origine* a tutta la **creazione**. Non è scritto che egli *ebbe* un principio bensì che *è il principio*. Egli è *l'origine della creazione di Dio* e possiede il primato sull'intero creato.

3:15-17 Il gruppo di credenti di Laodicea non era **né freddo né fervente**, ma sgradevolmente **tiepido**. A questo punto il Signore avrebbe preferito un'indifferenza totale, oppure un'assenza di zelo. Questo popolo, invece, è sufficientemente **tiepido** da convincere i più della propria appartenenza alla chiesa di Dio e così disgustosamente **tiepido** nei confronti delle cose di Dio da nauseare l'Altissimo. Questa chiesa, inoltre, spicca per orgoglio, per ignoranza, per spirito di autosufficienza e di autocompiacimento.

3:18 I suoi membri sono esortati a **comperare dal Signore dell'oro purificato dal fuoco**. Qui si intende forse simboleggiare la giustizia divina, che non si acquista con denaro (vd. Is 55:1) ma si riceve in dono mediante la fede nel Signore Gesù. Oppure potrebbe trattarsi di un riferimento alla vera fede che, una volta purificata **dal fuoco**, produce lode, onore e gloria dinanzi alla rivelazione di Gesù Cristo (vd. 1 P 1:7).

Poi il Signore consiglia loro di **comperare... delle vesti bianche**, simbolo

della giustizia pratica nella vita quotidiana, e di ungere i propri **occhi con del collirio**, simbolo dell'acquisizione di vera vista spirituale in virtù dell'illuminazione dello Spirito Santo. Tale consiglio era particolarmente calzante, poiché Laodicea era nota come centro finanziario, tessile, medico e, in particolare, per la sua produzione di colliri.

3:19 L'amore del Signore per la chiesa è evidente nei suoi rimproveri e castighi: se egli non avesse a cuore questi suoi figli, non interverrebbe in alcun modo (p. es. vd. Eb 12:8). Con accresciuta tenerezza il Signore chiama dunque questa chiesa a essere **zelante** e a ravvedersi.

3:20 Nei versetti conclusivi scopriamo ciò che Scofield definisce "la posizione e l'atteggiamento di Cristo alla fine dell'età della chiesa". Egli non ha un posto all'interno di questa chiesa, che pur professa la fede, ma bussa gentilmente, invitando gli individui (non più la collettività) a lasciare la chiesa apostata per avere comunione **con lui**.

Richard Trench commenta:

Ogni uomo è signore della casa del proprio cuore: essa è la sua fortezza ed egli stesso ne deve aprire i cancelli. Sua è la triste prerogativa e il privilegio di rifiutare ma, se rifiuta, si troverà a combattere alla cieca contro la propria beatitudine una battaglia che lo vedrà miserrimo vincitore.⁽¹¹⁾

3:21 Chi vince condividerà la gloria del **trono** di Cristo e, durante il millennio, regnerà con lui sulla terra. Chi segue Cristo con umiltà, sopportando l'emarginazione e la sofferenza, lo seguirà altresì in gloria.

3:22 Segue, per l'ultima volta, la solenne esortazione a prestare attenzione alla voce dello **Spirito**.

A prescindere dall'interpretazione che si intende dare al libro dell'Apocalisse, non si può negare che la chiesa di Laodicea ritragga con esattezza l'età in cui viviamo. Mentre, da un canto, i più vivono nel lusso, le anime muoiono perché non conoscono il

vangelo. I credenti indossano corone, invece di portare la croce. Il trasporto emotivo risvegliato da un evento sportivo, dalla politica o dalla televisione è maggiore di quello suscitato dalla Persona di Cristo. C'è scarsa percezione del bisogno spirituale, scarsa brama di un vero risveglio. Diamo il meglio della nostra vita agli affari e consegniamo al Salvatore le briciole di una carriera sprecata. Curiamo l'alimentazione dei nostri corpi che, in pochi anni, dovranno ritornare alla polvere. Accumuliamo anziché abbandonare, ci facciamo tesori sulla terra anziché in cielo. Ci troviamo nella condizione di chi pensa: "Nulla è mai troppo per i figli di Dio. Se non mi vizio un po' io, chi ci pensa? Facciamoci strada nel mondo e dedichiamo al Signore le serate buche che rimangono". Questo è il nostro atteggiamento alla vigilia del ritorno di Cristo.

III. LE COSE CHE DEVONO AVVENIRE IN SEGUITO (capp. 4-22)

Si apre qui il terzo grande segmento di Apocalisse. I primi tre capitoli hanno descritto l'età della chiesa dal tempo degli apostoli fino al rapimento. Da questo capitolo si considerano "le cose che devono avvenire in seguito".

C'è un netto stacco fra il cap. 3 e il 4. Da questo punto in avanti non vi è più alcun riferimento alla chiesa terrena. Che cosa è dunque successo alla chiesa? Noi crediamo che il Signore l'abbia rapita in cielo al termine degli eventi di cui al cap. 3.

Una volta che i santi saranno stati rapiti in cielo, il Signore tornerà a occuparsi del popolo d'Israele. Inizierà, allora, la *tribolazione*. Si tratta di un periodo di sette anni in cui il Signore si occuperà del popolo giudeo in relazione al loro rifiuto del Messia. Coloro che si volgeranno a Cristo durante la tribolazione saranno salvati e accederanno al suo regno glorioso sulla terra, mentre coloro che lo rifiuteranno saranno distrutti.

Molti Ebrei increduli faranno ritorno in Israele all'alba della tribolazione (vd. Ez 36:24-25). La potenza mondiale siglerà un trattato con gli Israeliani, garantendo loro libertà di culto (vd. Da 9:27). Di fatto, i primi tre anni e mezzo della tribolazione saranno relativamente miti (il Signore Gesù descrisse questi anni in Mt 24:4-14).

A metà tribolazione, però, un idolo pagano sarà posto nel tempio di Gerusalemme e gli uomini riceveranno l'ordine di adorarlo, pena la morte (vd. Mt 24:15). Ciò segnerà l'inizio della grande tribolazione, "un tempo di angoscia per Giacobbe" (vd. Gr 30:7), un periodo di sofferenza quale il mondo non ha mai conosciuto né mai conoscerà (vd. Mt 24:21).

Il cap. 4 ci porta all'inizio della tribolazione. La prima scena avviene in cielo, dove Giovanni riceve una visione della gloria di Dio. Il Signore mandava spesso visioni della sua gloria ai suoi profeti, prima di permettere loro di predire il futuro (vd. Is 6; Ez 1). Nel cap. 1 Giovanni vede la gloria di Cristo prima di poter documentare la storia futura della chiesa. Ora riceve una visione di Dio prima di apprendere quali giudizi si abatteranno sull'Israele incredulo e sugli stranieri.

A. La visione del trono di Dio (cap. 4)

4:1 La voce che invita Giovanni a salire in cielo è la voce di Cristo (cfr. 1:10-20). Molti studiosi della Bibbia ritengono che il rapimento di Giovanni al cielo sia una figura del rapimento della chiesa (vd. 1 Te 4:13-18; 1 Co 15:51-53). Il Signore Gesù promette di mostrare a Giovanni **le cose che devono avvenire in seguito**. Queste parole sono simili alla formula conclusiva di 1:19 e giustificano l'uso di questo versetto nel Sommario del libro (vd. Sommario).

4:2-3 Lo Spirito Santo si impossessa di Giovanni in un modo speciale ed egli è **subito** in grado di vedere il Dio eterno seduto sul suo **trono** in maestà e splendore.

Seguendo il Testo Maggioritario, taluni omettono la proposizione **Colui che stava seduto era**, di modo che **diaspro** e **sardonico** descrivano il **trono** anziché il Signore. Invece queste pietre preziose descrivono, probabilmente, anche il Signore stesso. Nel pettorale del sommo sacerdote il **diaspro** rappresentava Ruben, primogenito di Giacobbe, e il **sardonico** Beniamino, suo ultimo figlio. Il nome Ruben significa “ecco, un figlio”, mentre Beniamino significa “figlio della mia destra”. Walvoord ritiene che queste due pietre racchiudano in sé tutte le altre, raffigurando tutto il popolo di Dio, e in **Colui che stava seduto** sul trono ravvisa Dio in relazione al popolo d'Israele.⁽¹²⁾

L'**arcobaleno**, una sorta di anello di luce verde **simile allo smeraldo**, è segno che Dio manterrà le sue promesse, nonostante i giudizi che stanno per abbattersi sulla terra.

4:4 Non possiamo identificare con certezza i **ventiquattro anziani**. Costoro sono variamente interpretati come esseri angelici, come il popolo di Dio dell'A.T. e del N.T. o come i soli santi neotestamentari. Le **vesti bianche** e le **corone d'oro** indicano che si tratta di santi che sono stati giudicati e ricompensati.

4:5 È chiaro che questo **trono**, circondato da terrificanti **lampi, voci e tuoni**, è un trono di giudizio. Le **sette lampade accese** rappresentano lo Spirito Santo nella sua pienezza e maestà. Lo Spirito di Dio è uno solo, laddove il numero sette indica perfezione e completezza.

4:6 Dall'indizio del **mare di vetro, simile al cristallo** si intuisce che il trono si trova in un luogo indisturbato, dove il fragore e l'instabilità del mondo non possono arrivare, come non vi può arrivare l'ostilità dei malvagi, assimilabili a un mare in burrasca.

Presso il **trono** si trovavano **quattro creature viventi, piene di occhi davanti e di dietro**, figura di una visione chiara, ampia e acuta.

4:7-8 ...le quattro creature viventi

sono difficili da identificare. Con certezza possiamo solamente affermare che si tratta di esseri creati, poiché adorano Dio. Essi paiono racchiudere in sé sia le caratteristiche dei cherubini (vd. Ez 10) sia quelle dei serafini (vd. Is 6). Il v. 7, infatti, è una descrizione dei cherubini, laddove il v. 8 raffigura i serafini. Questi esseri angelici sono i guardiani del trono di Dio. I cherubini paiono essere associati a un fuoco di giudizio, mentre i serafini a un fuoco purificatore.

La descrizione del v. 7 corrisponde al modo in cui Cristo è presentato nei Vangeli:

- **leone:** (Matteo) Re;
- **vitello** o bue: (Marco) Servo;
- **uomo:** (Luca) Figlio dell'uomo;
- **aquila:** (Giovanni) Figlio di Dio.

Le **creature viventi** inneggiano incessantemente alla santità e all'eternità di Dio. In gran parte dei mss. l'aggettivo **santo**, a questo punto, ricorre nove volte, come forte richiamo trinitario.

4:9-10 Ogni volta che le **creature viventi** adorano l'Eterno **che siede sul trono... i ventiquattro anziani si prostrano e adorano il Dio eterno e gettano le loro corone davanti al trono.**

4:11 La loro adorazione è il riconoscimento che il **Signore è degno... di ricevere la gloria, l'onore e la potenza: perché ha creato tutte le cose, e per la sua volontà esistono.**

La visione ci prepara a ciò che segue. Dio è visto come onnipotente Sovrano dell'universo, assiso sul trono di gloria, circondato da creature adoranti e pronto a inviare il giudizio sulla terra.

B. L'Agnello e il libro dai sette sigilli (cap. 5)

5:1 Dio regge in mano **un libro** chiuso da **sette sigilli**. Il libro contiene un resoconto dei giudizi che si devono abbattere sulla terra prima che il Signore Gesù possa stabilirvi il proprio regno.

5:2-3 ...un angelo potente lancia un appello perché si trovi qualcuno che sia **degn**o di **aprire il libro e di sciogliere i sigilli** ad uno ad uno.

...nessuno, né in cielo, né sulla terra, né sotto la terra è però in grado di aprirlo e di leggerlo. Nessun angelo, uomo o demone ha la sapienza e la conoscenza necessarie per eseguire il giudizio.

5:4 Giovanni piangeva a dirotto perché non si era trovato nessuno che fosse degno. Ciò significava forse che le ingiustizie della terra sarebbero rimaste impunte, che i giusti non avrebbero mai avuto giustizia o che gli empi non sarebbero stati giudicati? Significava forse che il regno non sarebbe giunto, perché la necessaria purificazione della terra non avrebbe avuto luogo?

5:5 ...uno degli anziani consolò Giovanni recandogli la lieta notizia: il leone della tribù di Giuda, la radice (Creatore e Progenitore) di Davide, era in grado di aprire il libro e i suoi sette sigilli, scatenando così i giudizi divini. L'infinita sapienza di Gesù, l'eccellenza della sua Persona e la sua opera compiuta al Golgota lo rendono, per decreto divino, idoneo a giudicare (vd. Gv 5:22, 27).

Nell'Apocalisse il Signore è presentato sia come Agnello sia come Leone. Come Agnello di Dio, egli è il sacrificio che toglie i peccati del mondo (cfr. Gv 1:29). Come leone, egli è il giudice che punisce i suoi nemici. Alla sua prima venuta egli fu l'Agnello. Alla sua seconda venuta sarà il Leone.

5:6 Quando Giovanni guarda, vede il trono circondato da quattro creature viventi e dagli anziani. Nel mezzo... un Agnello in piedi, che sembrava essere appena stato immolato. L'Agnello aveva sette corna (onnipotenza) e sette occhi (onniscienza). La menzione dei sette spiriti di Dio ci ricorda come il Signore Gesù fosse colmo della piena misura dello Spirito Santo (vd. Gv 3:34b; vd. inoltre commento a 1:4 e a 3:1). I sette spiriti di Dio, mandati per tutta la terra, simboleggiano l'onnipresenza.

5:7-8 Non appena l'Agnello prese il libro dei giudizi dalla destra di Dio Padre, le... creature viventi e gli anziani si prostrarono davanti all'Agnello, ciascuno con una cetra e delle coppe d'oro piene di profumi, raffiguranti le preghiere dei

santi, probabilmente le suppliche dei martiri che chiedono a Dio di vendicare il loro sangue (6:10). Non è scritto che, oltre a custodire le preghiere, essi le presentassero a Dio, né che avessero parte alcuna nel rispondervi.

5:9-10 Nel loro cantico nuovo, essi proclamano l'Agnello degno di eseguire il giudizio per la sua opera redentrice sulla croce. È difficile stabilire se costoro si contino tra i redenti (ND ha: "ci hai comprati a Dio") giacché, in questa nostra versione biblica di riferimento, si legge: ...e hai acquistato a Dio, con il tuo sangue, gente di ogni tribù, lingua, popolo e nazione.⁽¹³⁾

Oltre a redimere i credenti, il Signore ne ha fatto... un regno e dei sacerdoti perché lo adorino, testimonino di lui e regnino con lui nel regno millennale sulla terra.

5:11 Il coro si amplia quando molti angeli si uniscono alle creature viventi e agli anziani, in una sinfonia in cui milioni, se non addirittura miliardi, di creature cantano all'unisono.

5:12 Il loro tributo di lode esprime ciò che ciascun credente canterà per tutta l'eternità: Degno è l'Agnello, che è stato immolato, di ricevere:

1. la potenza: sulla mia vita, sulla chiesa, sul mondo, sull'universo;
2. le ricchezze: tutti i miei beni;
3. la sapienza: il meglio delle mie capacità intellettive;
4. la forza: la mia forza fisica per il suo servizio;
5. l'onore: un unico, puro desiderio di magnificarlo in tutte le mie vie;
6. la gloria: la mia intera vita consacrata alla sua glorificazione;
7. la lode: tutta la lode che posso rivolgergli.

5:13 La melodia si trasforma ora in una totale, profonda esplosione di armonioso canto: tutte le creature... nel cielo e sulla terra si uniscono all'eterno tributo di lode, onore, gloria e... potenza a Dio Padre e all'Agnello.

Questo versetto può essere raffrontato con Fl 2:10-11, dove l'apostolo Paolo afferma che ogni ginocchio si

piegherà al nome di Gesù e ogni lingua confesserà che egli è il Signore. Non si fa menzione di un momento specifico, ma è indubbio che si tratterà di un'epoca successiva alla risurrezione (dei salvati a vita eterna e quindi dei perduti a eterno giudizio). I credenti avranno già riconosciuto Gesù come Signore; gli increduli dovranno allora adorarlo. Certo è che l'universo intero renderà omaggio al Padre e al Figlio.

5:14 Che finale! Mentre le **quattro creature viventi** pronunciano l'**Amen**, **gli anziani** si prostrano e adorano "colui che vive nei secoli dei secoli" (ND), il Signore assiso sul trono.

C. L'apertura di sei sigilli

(cap. 6)

6:1-2 ...quando l'Agnello aprì il primo sigillo, **una delle quattro creature viventi** ordinò a gran voce: "Vieni e vedi" (ND).⁽¹⁴⁾ Ed ecco un cavaliere, forse l'Anticristo, con **un arco**, avanzare su **un cavallo bianco... da vincitore, e per vincere**. Si tratta di un probabile riferimento a quella che oggi è nota come "guerra fredda". L'**arco** rappresenta la minaccia bellica (quantunque non vi siano riferimenti a frecce); inoltre, trattandosi di un'arma di combattimento a distanza, potrebbe perfino simboleggiare una guerra missilistica. Il cavaliere non *sferra* l'attacco in prima persona; è, infatti, solamente in occasione dell'apertura del secondo sigillo che la pace è tolta dalla terra.

6:3-4 ...la **seconda creatura vivente** invitò il secondo cavaliere a farsi avanti. Costui aveva **una grande spada** e montava **un altro cavallo, rosso**. La **spada** è usata nel combattimento corpo a corpo; pertanto il secondo sigillo contempla lo scontro violento e frontale di eserciti invasori. Il secondo cavaliere toglie **la pace dalla terra**.

6:5-6 Al comando della **terza creatura vivente**, un cavaliere con **una bilancia in mano** si fece avanti su **un cavallo nero**. Questo cavaliere rappresentava la carestia, una spesso inevitabile conseguenza della guerra.

...**una voce in mezzo alle quattro creature viventi** annunciò che **frumento** e **orzo** si vendevano a prezzi proibitivi. Si usavano le bilance e per pesare il frumento razionato: dunque esse rappresentano la carestia. L'espressione **non danneggiare né l'olio né il vino** è di difficile comprensione. Alcuni sostengono che si manterrà intatto il cibo dei poveri, il quale, come genere di prima necessità, va custodito al fine di preservare la vita. Sembra, tuttavia, più probabile che si tratti qui di un riferimento ai beni voluttuari dei ricchi: storicamente, anche in periodi di carestia, i ricchi sono sempre riusciti a mantenere un certo benessere.

6:7-8 La **quarta creatura vivente** chiamò **un cavallo giallastro**, cavalcato dalla **Morte** e dall'**Ades** (la **Morte** è associata al corpo, mentre l'**Ades** allo spirito e all'anima), i quali hanno il compito di distruggere la **quarta parte** degli abitanti **della terra** con guerre, carestie, pestilenze e **belve**. Forse pensiamo che oggi, grazie agli antibiotici e ad altri rimedi moderni, le epidemie non costituiscano più una minaccia. Tuttavia, le grandi malattie endemiche non sono debellate, bensì in stato di quiescenza: possono diffondersi per il globo terrestre con la stessa velocità con cui può trasportarle un aereo.

6:9 Ci troviamo ora dinanzi all'immagine dei primi martiri del periodo della tribolazione (vd. Mt 24:9), i credenti ebrei che raggiungeranno il mondo con il vangelo del regno e saranno **uccisi... per la loro testimonianza**. Le loro anime sono in cielo, **sotto l'altare**.

6:10 Essi gridano a **gran voce** al **Signore**⁽¹⁵⁾ sovrano perché vendichi il loro **sangue**. Come già accennato, **quelli che abitano sopra la terra** sono gli increduli che considerano la terra la loro dimora definitiva.

6:11 Ai martiri fu data **una veste bianca**, simbolo della loro giustizia, e fu ordinato loro di attendere fino a che **il numero** dei martiri della tribolazione fosse **completo**.

6:12-13 L'apertura del **sesto sigillo** provocò tremendi sconvolgimenti naturali: **un gran terremoto** scosse la terra e il mare, e il firmamento fu gettato nello scompiglio; **il sole** si oscurò e **la luna diventò rossa come sangue**; **le stelle... caddero sulla terra** come i **fichi immaturi** cadono **quando un fico viene scosso** violentemente.

6:14 **Il cielo si ritirò come una pergamena che si arrotola**; e ogni **montagna** e ogni **isola furono rimosse dal loro luogo** dalle tremende scosse telluriche.

6:15 Non c'è da stupirsi se tutte le classi sociali furono colte dal panico. Riconoscendo che Dio stava manifestando la sua ira, **si nascosero nelle spelonche e tra le rocce dei monti**.

6:16-17 Gli uomini avrebbero preferito essere schiacciati dalle frane di **monti e rocce** piuttosto che patire il giudizio di Dio e l'**ira dell'Agnello**. Si rendevano conto, troppo tardi, che nessuno vi **può resistere**.

D. I redenti della grande tribolazione (cap. 7)

Proponendosi di rispondere all'interrogativo "Chi può resistere?" sollevato alla fine del cap. 6, il cap. 7, che si inserisce fra il sesto e il settimo sigillo, ci presenta due importanti categorie di credenti. Costoro resisteranno poiché saranno risparmiati e fatti entrare nel regno millennale di Cristo.

7:1-4 La visione di **quattro angeli che stavano in piedi ai quattro angoli della terra, e trattenevano i quattro venti** significa che sulla terra si sta per abbattere una grande tempesta. Ma gli angeli ricevono l'ordine di ritardare la terribile distruzione a venire, **finché... i servi del nostro Dio non siano segnati sulla fronte, con il sigillo**. Riceveranno il segno dodicimila persone provenienti da ciascuna delle dodici **tribù d'Israele**.

7:5-8 I centoquarantaquattromila sono, evidentemente, credenti ebrei, non i membri di un qualsiasi gruppo religioso non ebreo del XXI sec. Questi santi saranno salvati durante la prima

parte della tribolazione. Il sigillo sulla fronte è il segno della loro appartenenza a Dio, nonché garanzia del fatto che la loro vita sarà preservata nel corso degli anni a venire.

Due tribù mancano all'appello: Efraim e Dan. Forse sono state escluse intenzionalmente a causa del loro ruolo guida nell'idolatria del popolo. Taluni ipotizzano che l'Anticristo verrà dalla tribù di Dan (vd. Ge 49:17). Le tribù di **Giuseppe** e di **Levi** sono incluse nell'elenco, con **Giuseppe** che, indubbiamente, prende il posto del suo secondogenito Efraim.

7:9 Gli individui qui menzionati sono stranieri provenienti **da tutte le nazioni, tribù, popoli e lingue**. Essi stanno **in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, vestiti di bianche vesti** (ossia "le opere giuste dei santi", 19:8), e tengono **in mano** rami di palma, simbolo di vittoria.

7:10 Costoro sono gli stranieri salvatisi per mezzo della fede nel Signore Gesù durante la grande tribolazione. Con il loro cantico essi proclamano la loro **salvezza**, di cui rendono grazie al loro **Dio... e all'Agnello**.

7:11-12 ...gli angeli, gli anziani e le quattro creature viventi si uniscono nell'adorazione di **Dio**, benché nella loro lode manchino accenni alla redenzione. Il rev. Johnson Oatman Jr., noto compositore di inni, scrisse: "Gli angeli non hanno mai provato la gioia che la nostra salvezza ci reca" (dall'inno "Holy, Holy, That's What the Angels Sing"). Tuttavia essi innalzano le sue lodi e lo proclamano degno di sette (cfr. 5:12) distinti tributi di **onore**.

7:13-14 Quando **uno degli anziani** domanda a Giovanni **chi siano queste persone vestite di bianco e da dove vengano**, Giovanni ammette la propria ignoranza, ma manifesta altresì il desiderio di scoprirlo. Allora l'anziano spiega che essi vengono **dalla grande tribolazione** e hanno **lavato le loro vesti, e le hanno imbiancate nel sangue dell'Agnello**. "Quando ci troviamo di fronte a un mistero inesplicabile",

scrive F.B. Meyer, “quale conforto ci reca poter dire con piena fiducia: ‘Tu lo sai’”.

7:15-17 L'anziano Giovanni spiega quindi dove si trovano e quale sia il loro servizio. Gli studiosi della Bibbia sono divisi circa la collocazione di questa moltitudine straniera: se in cielo o sulla terra nel corso del millennio. Le benedizioni descritte si possono possedere in entrambi i luoghi. Se Giovanni allude al millennio, è chiaro che il **trono di Dio** e il **suo tempio** sono riferimenti al tempio situato a Gerusalemme durante l'età del regno (vd. Ez 40-44).

Consideriamo le benedizioni elencate:

1. perfetta vicinanza: **Perciò sono davanti al trono di Dio;**
2. perfetto servizio: **e lo servono giorno e notte, nel suo tempio;**
3. perfetta comunione: **colui che siede sul trono stenderà la sua tenda su di loro;**
4. perfetto appagamento: **non avranno più fame e non avranno più sete;**
5. perfetta sicurezza: **non li colpirà più il sole né alcuna arsura;**
6. perfetta guida: **perché l'Agnello che è in mezzo al trono li pascerà e li guiderà alle sorgenti delle acque della vita;**
7. perfetta gioia: **Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi.**

E. Il settimo sigillo e l'inizio delle sette trombe (capp. 8-9)

8:1 Dopo la parentesi del cap. 7, in cui sono presentate le due categorie di santi della tribolazione, giungiamo ora al **settimo** e ultimo **sigillo**, introdotto da un **silenzio** di trenta minuti **nel cielo**, una quiete assordante che precede giudizi inauditi.

8:2 Non si fa alcuna menzione di giudizi specifici in occasione dell'apertura del settimo sigillo. Poiché la narrazione passa direttamente ai giudizi delle sette trombe, si intuisce che il settimo sigillo *consiste nelle sette trombe*.

8:3-4 Non pochi ritengono che l'angelo di questo versetto sia il Signore

Gesù. Nell'A.T. egli è chiamato “l'angelo del Signore” (vd. Ge 16:11; 31:11, 13; Gc 6:22; Os 12:5).

...**le preghiere di tutti i santi** ascendono al Padre per mezzo di lui (vd. Ef 2:18). Egli prende **molti profumi** per offrirli **con le preghiere**. I **profumi** simboleggiano “il profumo di odore soave” della sua Persona e della sua opera. Quando giungono a Dio Padre, **le preghiere** sono totalmente prive di difetti e perfettamente efficaci. In questo contesto, si tratta delle **preghiere dei santi** della tribolazione, i quali invocano il castigo divino sui loro nemici.

8:5 In risposta alle loro preghiere l'angelo... **gettò carboni ardenti sulla terra**, provocando violente esplosioni, **tuoni, voci, lampi e un terremoto**. H.B. Swete commenta: “Le parole dei santi ritornano sulla terra sotto forma di ira”.⁽¹⁶⁾ I giudizi delle sette trombe sono così introdotti da sconvolgimenti naturali.

8:6 Siamo ora giunti al culmine della tribolazione. I giudizi delle **trombe** ci portano al tempo in cui Cristo discenderà sulla terra, distruggerà i suoi nemici e inaugurerà il suo regno. I primi quattro giudizi colpiscono l'ambiente naturale. Molti commentatori notano la somiglianza fra queste piaghe e quelle abbattutesi sull'Egitto veterotestamentario (vd. Es 7-12).

8:7 Quando il **primo** angelo suonò la **tromba... un terzo della terra, un terzo degli alberi ed ogni erba verde furono bruciati da grandine e fuoco, mescolati con sangue**. La cosa migliore è prendere questa narrazione in senso letterale: una terribile calamità si abatterà in quelle regioni da cui l'uomo trae gran parte del proprio fabbisogno alimentare.

8:8-9 Poi... **una massa simile a una grande montagna ardente fu gettata nel mare, trasformando un terzo del mare in sangue, distruggendo un terzo della vita marina e un terzo delle navi**. Un simile fenomeno non solamente determinerà una successiva diminuzione delle risorse locali di cibo, ma ridurrà

anche la possibilità di importare derrate alimentari da altre regioni.

8:10-11 Questa terza tromba segnala la caduta di una **stella ardente** chiamata **Assenzio**, che rende amare **un terzo delle** risorse idriche umane. Considerati i decessi di **molti uomini**, è evidente che le **acque... amare** saranno anche velenose. È difficile capire cosa esattamente sia **Assenzio**, ma quando la tromba suonerà, questi versetti risulteranno chiarissimi agli abitanti della terra. Nello studio della profezia, è bene tenere a mente che vi sono molte cose che non saranno chiare fino al momento della loro realizzazione.

8:12 Pare che il **sole**, la **luna** e le **stelle** saranno pregiudicati a tal punto da dare solamente due terzi della loro normale luce. Gli effetti di questa quarta tromba ricordano la piaga dell'oscurità in Egitto (vd. Es 10:21).

8:13 **...un'aquila⁽¹⁷⁾ che volava in mezzo al cielo... diceva a gran voce: "Guai, guai, guai agli abitanti della terra..."**, proclamando dolore calamità e sventura agli increduli, i quali hanno una prospettiva puramente terrena e hanno fatto della terra la propria dimora perenne. I tre restanti giudizi sono altresì noti come tre **guai**, a causa delle loro terribili conseguenze sugli uomini.

9:1-2 L'**astro... caduto dal cielo** è forse un angelo **caduto**, probabilmente lo stesso Satana. Egli aveva la **chiave del pozzo dell'abisso**, ossia della dimora dei demoni. Quando **aprì** l'accesso all'**abisso**, ne **salì un fumo, come da una grande fornace**, coprendo il paesaggio con un velo di oscurità.

9:3-4 Sciami di **cavallette** in grado di infliggere punture atrocemente dolorose come quelle degli **scorpioni** emergono **dal fumo**, ma il loro **potere** è limitato perché non hanno facoltà di **danneggiare** la vegetazione. Le loro vittime saranno coloro **che non avranno il sigillo di Dio sulla fronte**, vale a dire gli increduli.

9:5-6 Sebbene non sia letale, **per cinque mesi** la loro puntura arreca agli **uomini un tormento** da far loro desi-

derare **la morte**, senza che riescano a trovarla. Queste cavallette rappresentano probabilmente dei demòni che, una volta liberati dall'abisso, prendono possesso di uomini e donne. Questa possessione demoniaca causa intensa sofferenza fisica e tortura mentale, come nel caso di Legione in Mr 5:1-20.

9:7 La descrizione delle **cavallette** ha lo scopo di delineare un'immagine di vittoria e di conquista. Come **cavalli pronti per la guerra**, questi demoni costituiscono un esercito conquistatore. **Sulla testa avevano come delle corone d'oro**, perché autorizzati a dettare legge nella vita degli uomini. I loro volti hanno un aspetto umano, perciò sono creature dotate di intelletto.

9:8-10 Con **capelli come capelli di donne**, essi sono attraenti e dotati di capacità seduttive.

...i loro denti erano come denti di leoni, immagine di ferocia e crudeltà. Il loro **torace era simile a una corazza di ferro**, quindi sono difficili da attaccare e distruggere. Dotati di **ali** che producono un forte suono, essi sono terrificanti e opprimenti.

...code e pungiglioni come quelli degli scorpioni li rendono capaci di torturare sia fisicamente sia mentalmente.

..il loro potere di danneggiare gli uomini per cinque mesi è sinonimo di sofferenza incessante.

9:11 Il loro re era l'**angelo dell'abisso il cui nome in ebraico è Abaddon** (distruzione), mentre **in greco è Apollion** (distruttore). Questo è normalmente inteso come un riferimento a Satana.

9:12 Il primo di tre **"guai"** è **passato**. Il peggio deve ancora venire. I giudizi aumentano progressivamente di intensità.

9:13-15 La menzione **dell'altare d'oro... davanti a Dio** lega il giudizio successivo alle preghiere del popolo oppresso di Dio. Il **sesto suonatore di tromba libera i quattro angeli che sono legati sul gran fiume Eufrate**. Questi **quattro angeli**, forse demoni, sono stati preparati per questo preciso momento, ossia **per distruggere la terza parte degli uomini**.

9:16-17 Dietro a loro vi sono duecento⁽¹⁸⁾ milioni di cavalieri con corazze color di fuoco, di giacinto (una varietà di zircone dal colore rosso-bruno) e di zolfo. Le teste dei cavalli sono simili a quelle dei leoni e dalle loro bocche usciva fuoco, fumo e zolfo.

9:18-19 ...fuoco, fumo e zolfo sono i tre flagelli che uccideranno un terzo dell'umanità. Non solo i cavalli uccidono con la loro bocca, ma anche con le loro code... simili a serpenti.

Riguardo a questo brano sono molti gli interrogativi che attendono risposta:

- I quattro angeli del v. 14 sono gli stessi di 7:1?
- I cavalieri sono uomini in carne e ossa o rappresentano demoni, malattie o altre forze distruttrici?
- Che cosa sono i tre flagelli rappresentati da fuoco, fumo e zolfo?

È bene notare che la morte è inflitta dai cavalli, non dai cavalieri. Vi è chi ipotizza che il potente esercito di cavalieri potrebbe simboleggiare "una qualche irresistibile suggestione del diavolo in avvicinamento da oriente". Hamilton Smith afferma:

Il fatto che "il potere era nella loro bocca" indica forse che questa suggestione sarà creata attraverso la persuasione oratoria, ma dietro ad essa vi sarà la potenza di Satana, simboleggiata dalle loro code simili a serpenti.⁽¹⁹⁾

9:20-21 Sebbene due terzi degli uomini sopravvivano a questi flagelli, non si ravvedranno, ma continueranno a prostrarsi dinanzi ai demòni e agli idoli fabbricati dall'uomo, senza vita e inefficaci. Non vi sarà ravvedimento da omicidi, da magie (legate all'assunzione di droghe),⁽²⁰⁾ fornicazione e furti. La punizione e la sofferenza non possono cambiare il carattere di un peccatore; solo la nuova nascita può farlo.

F. Il potente angelo e il libretto (cap. 10)

10:1 Giovanni vede ora un altro angelo potente che scendeva dal cielo. In base

alla descrizione molti ritengono che si tratti del Signore Gesù.

...sopra il suo capo vi era l'arcobaleno, segno del patto di Dio; la sua faccia era come il sole, a indicare una gloria non più offuscata; i suoi piedi erano come colonne di fuoco, le une simbolo di forza, l'altro di giudizio.

10:2 Egli aveva in mano un libretto (o "rotolo") contenente, senza dubbio, un elenco di giudizi incombenti. Con il suo piede destro poggiato sul mare e il sinistro sulla terra, egli rivendicava il suo diritto al dominio mondiale.

10:3-6 Quando gridò a gran voce... sette tuoni risuonarono. Evidentemente Giovanni era in grado di afferrarne il messaggio ma, quando si apprestò a scrivere, l'angelo glielo vietò e, quindi, giurò per Dio che non ci sarebbe stato più indugio.

10:7 ...si sarebbe compiuto il mistero di Dio durante il tempo della settima tromba. Il mistero di Dio comprende il disegno divino di punire tutti i malfattori e inaugurare il regno del Figlio suo Gesù.

10:8-9 Giovanni ricevette l'ordine di divorare il libretto, ossia di leggerlo e meditare sui giudizi descritti al suo interno.

10:10 Come predetto dall'angelo, il rotolo fu dolce in bocca, come miele, ma amaro nello stomaco. Per il credente è dolce leggere che Dio desidera glorificare il Figlio, che si è sacrificato sulla croce, e che trionfa su Satana e su tutte le sue schiere, così come è consolante, infine, sapere che un giorno Dio porrà fine a tutti i mali della terra. Ma lo studio della profezia reca altresì amarezza, l'amarezza del giudizio personale che le Scritture profetiche producono, l'amarezza di contemplare i giudizi che presto si abatteranno sull'apostasia del cristianesimo e del giudaismo nonché, infine, l'amarezza di conoscere la natura del destino eterno riservato a quanti rifiutano il Salvatore.

10:11 Giovanni fu avvertito inoltre che avrebbe dovuto profetizzare ancora su molti popoli, nazioni, lingue e

re. I capitoli rimanenti dell'Apocalisse costituiscono l'adempimento di tale mandato.

G. I due testimoni (11:1-14)

11:1-2 Fu ordinato a Giovanni di misurare **il tempio di Dio e l'altare** e di contare il numero degli adoratori. Tale rilevamento sembra qui esprimere un'idea di preservazione. Giovanni *non* doveva misurare **il cortile esterno del tempio**, poiché questo sarebbe stato calpestato dalle **nazioni... per quarantadue mesi**, ossia durante la seconda metà del periodo di tribolazione (vd. Lu 21:24). **Il tempio** cui si allude è il tempio di Gerusalemme durante la tribolazione. La conta degli adoratori può significare che Dio preserverà per sé un residuo di fedeli. **L'altare** raffigura la via per la quale costoro si avvicineranno a lui, ossia l'opera di Cristo sul Golgota.

11:3 Durante la seconda metà della tribolazione Dio susciterà **due testimoni... vestiti di sacco**, simbolo di cordoglio. Costoro faranno sentire la propria voce contro i peccati del popolo e annunceranno l'indignazione imminente di Dio.

11:4 I due testimoni sono paragonati a **due olivi e due candelabri**. Quali **olivi**, essi sono ripieni di Spirito Santo (l'olio). Quali **candelabri**, essi testimoniano della verità di Dio in un giorno di tenebre (vd. Za 4:2-14 per un parallelo nell'A.T.).

11:5 Per tre anni e mezzo i testimoni saranno miracolosamente preservati dal male. **Un fuoco** procedente **dalla loro bocca** consumerà i loro nemici e perfino la volontà di nuocere loro sarà punita con la morte.

11:6 Essi hanno **il potere di provocare la siccità, di mutare l'acqua in sangue e di percuotere la terra con qualsiasi flagello**. Non sorprende che i due testimoni siano stati comunemente associati a Mosè e a Elia. L'accenno al loro **potere di mutare l'acqua in sangue e di percuotere la terra con qualsiasi flagello** richiama alla mente le analoghe imprese di Mosè in Egitto

(vd. Es 7:14-20; 8:1-12:29). **Il potere** di questi testimoni sul fuoco e sugli agenti atmosferici ci ricorda il ministero di Elia (vd. 1 R 17:1; 18:41-45; 2 R 1:9-12).

McConkey osserva:

Essi metteranno in guardia gli individui che si affollano nel tempio contro *l'uomo del peccato* che essi sono venuti ad adorare. Li avvertiranno della brevità della sua ora di trionfo, della venuta di Gesù per distruggerlo; dei pericoli che la tribolazione recherà; della necessità di non fare conto della propria vita nel momento in cui ci si troverà a decidere per la vita o la morte; della necessità di non temere chi uccide il corpo soltanto, ma di temere piuttosto colui che può gettare il corpo e l'anima all'inferno; dello splendore e della vicinanza del Re e del suo regno che sorgerà dopo la loro breve sofferenza; della certezza che, se avranno sofferto con lui, con lui altresì regneranno; nonché della pace, della giustizia e della gloria eterna che apparterranno a quanti avranno perseverato fino alla fine, quando anche ciò comporti il martirio nell'ora della prova che stanno attraversando. Davvero potente sarà la loro testimonianza delle cose scritte nel libro.⁽²¹⁾

11:7 **...quando avranno terminato la loro testimonianza, la bestia che sale dall'abisso... li ucciderà**. Questa bestia sembra coincidere con quella di 13:8, il capo del rinato impero romano.

11:8 **I... cadaveri dei testimoni giaceranno sulla piazza** di Gerusalemme per tre giorni e mezzo. Gerusalemme è qui chiamata **Sodoma** a motivo della sua superbia, del suo lassismo, della sua ricchezza e della sua indifferenza nei confronti dei bisogni altrui (vd. Ez 16:49). Ed è chiamata altresì **Egitto** per la sua idolatria, i suoi soprussi e il suo asservimento al peccato e all'ingiustizia.

11:9 **Gli uomini da tutte le nazioni vedranno i loro cadaveri, ma non lasceranno che siano sepolti**. Lasciare un cadavere insepolto è un'onta tremenda in qualsiasi civiltà.

11:10 Ci sarà grande gioia poiché le profezie impopolari dei due testimoni saranno state messe a tacere. Le persone si scambieranno **regali**, come fanno oggi a Natale. Per costoro l'unico profeta buono è quello morto.

11:11-12 **Ma dopo tre giorni e mezzo...** Dio li risusciterà dai morti, sotto lo sguardo attonito e sgomento dei **loro nemici**, e li condurrà in cielo.

11:13-14 **In quell'ora** Gerusalemme sarà scossa da **un gran terremoto** e la **decima parte della città** crollerà e **settemila persone** periranno. **I superstiti** daranno **gloria a Dio**, ma la loro non sarà vera adorazione, bensì una riluttante ammissione della sua potenza. **Il secondo "guai" è passato.**

Questo non significa che ogni avvenimento da 9:13 a 11:13 sia compreso nel **secondo "guai"**. Al contrario, il cap. 10 e 11:1-13 costituiscono una parentesi fra il **secondo "guai"** (la sesta tromba) e il **terzo "guai"** (la settima tromba).

H. La settima tromba (11:15-19)

11:15 Il suono della settima tromba rivela che la grande tribolazione è finita e che il regno di Cristo ha inizio. **Il regno⁽²²⁾ del mondo è passato al nostro Signore e al suo Cristo ed egli regnerà nei secoli dei secoli.**

11:16-17 **I ventiquattro anziani**, cadendo **faccia a terra** dinanzi a Dio, gli esprimono la propria gratitudine poiché egli ha assunto il suo **grande potere** e ha inaugurato il **regno**.

11:18 **Le nazioni** incredule saranno **adirate** con lui e tenteranno di impedirne l'incoronazione. Ma sarà ormai tempo che egli si adiri contro di loro e giudichi coloro che sono privi di vita spirituale, distruggendo **quelli che distruggono**. Sarà anche il tempo in cui il Signore ricompenserà i suoi, **profeti** e popolo, **piccoli e grandi**.

11:19 Dio non ha dimenticato il **patto** con il suo popolo Israele. Quando si aprirà **il tempio di Dio che è in cielo...** apparirà **l'arca del suo patto**, come

simbolo di compimento di tutte le promesse fatte a Israele. Vi saranno **lampi e voci e tuoni e un terremoto e una forte grandinata**.

I. Le figure chiave della tribolazione (capp. 12-15)

12:1 **Poi un grande segno apparve nel cielo.** Era **una donna rivestita del sole, con la luna sotto i piedi e una corona di dodici stelle sul capo**. La **donna** è Israele. Il **sole**, la **luna** e le **stelle** rappresentano la gloria e il dominio a lei promessi nel regno venturo, allo stesso modo in cui raffigurarono il primato di Giuseppe su suo padre, sua madre e i suoi fratelli (vd. Ge 37:9-11).

12:2 La donna è in **travaglio** per l'imminente nascita del bambino. In questi versetti è descritta una buona parte della storia d'Israele, senza alcuna indicazione dell'esistenza di intervalli temporali fra i diversi avvenimenti né della sequenza cronologica della loro narrazione.

12:3 Il secondo **segno** che si presenta in cielo è **un gran dragone rosso, con sette teste e dieci corna** e un diadema su ogni testa. Il **dragone** è Satana; tuttavia, poiché la descrizione ricalca quella del risorto impero romano in 13:1, potrebbe trattarsi di Satana che anima quella potenza mondiale.

12:4-5 Con un colpo della **sua coda**, il dragone scaglia **la terza parte delle stelle del cielo... sulla terra**. Questo è un possibile riferimento alla guerra nel cielo che avrà luogo a metà della tribolazione e vedrà gli angeli decaduti scagliati dal cielo sulla terra (vd. vv. 8-9).

Il **dragone** è pronto a divorare il **figlio... appena... partorito**. Questa circostanza si verificò allorché Erode il Grande, vassallo di Roma, tentò di distruggere il neonato Re dei Giudei. Il **figlio maschio** è chiaramente Gesù, colui il quale **deve reggere tutte le nazioni con una verga di ferro**. Qui la testimonianza si sposta dalla sua nascita alla sua ascensione.

12:6 Nei vv. 5-6 l'autore sorvola sulla attuale età della chiesa. A metà della

tribolazione una parte della nazione d'Israele fuggirà in **un luogo** di rifugio sicuro **nel deserto**. Queste persone rimarranno nascoste per tre anni e mezzo.

12:7 A metà della tribolazione **una battaglia** si scatenerà **nel cielo**, con **Michele e i suoi angeli** da un lato e **il dragone e i suoi angeli** dall'altro. L'arcangelo Michele è associato alle questioni nazionali d'Israele (vd. Da 12:1).

12:8-9 Il **gran dragone** subirà una sconfitta così schiacciante da vedersi negato l'accesso al **cielo**. Il dragone e i suoi schiavi saranno **gettati giù sulla terra**; ma non sarà questo il suo destino eterno (vd. 20:1-3, 10). Si consideri la descrizione che Giovanni fa di lui: **Il gran dragone, il serpente antico, che è chiamato diavolo e Satana, il seduttore di tutto il mondo**.

12:10 La cacciata del dragone è seguita da **una gran voce nel cielo**, messaggera del trionfo di Dio e del suo popolo. Si tratterà di un'anticipazione del regno millennale. Nel frattempo la cacciata dell'**accusatore dei nostri fratelli** è salutata come un evento glorioso.

12:11 L'annuncio continua. I credenti giudei perseguitati **hanno vinto il maligno per mezzo del sangue dell'Agnello, e con la parola della loro testimonianza**; la loro vittoria si fonda sulla morte di Cristo e sulla **loro testimonianza** riguardo al valore di quella morte. Rimanendo fedeli a lui, essi suggerirono **la loro testimonianza** con il loro sangue.

12:12-13 I **cieli** possono rallegrarsi per l'allontanamento del dragone, ma si tratta, nello stesso tempo, di una brutta notizia per la **terra** e il **mare**. **Il diavolo** sa che il suo **tempo** è breve ed è determinato a riversare tutta la sua ira sulla terra nel modo più devastante possibile. La collera del dragone si manifesterà in particolare nei confronti d'Israele, la nazione da cui è proceduto il Messia.

12:14 Il residuo giudeo fedele riceve **le due ali della grande aquila**, che gli consentono di fuggire velocemente a un nascondiglio **nel deserto** (alcu-

ni hanno congetturato che queste ali parlino di una grande flotta aerea). Là il residuo riceve cure e protezione dagli attacchi del serpente per tre anni e mezzo (**un tempo, dei tempi e la metà di un tempo**).

12:15-16 Nel tentativo di sventare la fuga d'Israele, il **serpente** provocherà una grande inondazione che sarà, tuttavia, inghiottita da un terremoto, frustrando i disegni del diavolo.

12:17 Furioso per questa umiliazione, egli cerca di mietere vendetta fra i Giudei rimasti nel paese, i quali mostrano la realtà della loro fede per mezzo dell'osservanza dei **comandamenti di Dio** e custodendo **la testimonianza di Gesù**.

13:1 Il cap. 13 ci presenta due grandi bestie: una che sale **dal mare** e una che sale dalla terra o dal territorio d'Israele. Non c'è dubbio che queste bestie simboleggino degli uomini che giocheranno un ruolo di primo piano nel corso della tribolazione. Esse combineranno in sé le caratteristiche delle quattro bestie di Da 7:3-7. La prima **bestia** è il capo del risorto impero romano, che esisterà come federazione di dieci regni. Essa sale **dal mare** (simbolo delle nazioni pagane) e ha **dieci corna**. Daniele predisse il ristabilimento dell'impero romano sotto forma di una confederazione di dieci regni (vd. Da 7:24). Questa bestia ha **sette teste**. In 17:9-10 leggiamo che si tratta di sette re, un possibile riferimento a sette diversi tipi di governanti o a sette diverse fasi dell'impero. La bestia ha, inoltre, **sulle corna dieci diademi** (simbolo di potere e di governo conferitogli dal dragone, Satana) e infine **sulle teste nomi blasfemi** (ossia fa rivendicazioni a titolo personale, come se fosse Dio e non un semplice essere umano).

13:2 La **bestia è simile a un leopardo, i suoi piedi... come quelli dell'orso e la bocca come quella del leone**. In Da 7 il **leopardo** simboleggia la Grecia, l'**orso** è un tipo della Medo-Persia, mentre il **leone** rappresenta Babilonia. Il risorto impero romano pertanto assomiglia ai suoi predecessori: nella velocità delle conquiste esso è simile al **leopardo**, la

sua forza è pari a quella dell'orso e la sua avidità a quella del leone. In breve, esso raccoglie in sé tutte le caratteristiche negative dei precedenti imperi mondiali. L'impero e il suo reggente ricevono forza soprannaturale da Satana.

13:3 La bestia ha una **ferita mortale in una delle sue teste**. Scofield spiega: "Alcuni territori che facevano parte dell'impero romano non hanno mai cessato di esistere come potenze politiche autonome. In effetti, solo il governo imperiale ebbe fine; il testo vi fa allusione: **vidi una delle sue teste come ferita a morte...**⁽²³⁾ **la sua piaga mortale è guarita**. In altre parole, l'impero è restaurato e a capo dell'impero c'è la bestia.

13:4 Gli uomini adorano la bestia. Non solo si meravigliano di lei, ma la adorano come Dio e adorano, allo stesso tempo, **il dragone**.

13:5-6 La bestia pronuncia dei proclami carichi di superbia unitamente a **bestemmie** indicibili. Le è concesso di **agire per quarantadue mesi**. Parla con incallita insolenza contro il **nome di Dio, il suo tabernacolo e quelli che abitano nel cielo**.

13:7 Essa fa **guerra** a figli di Dio e ne vince molti, ma essi preferiscono morire piuttosto che sottomettersi a lei. Il governo della bestia si estende su tutto il mondo: l'ultimo impero mondiale prima del regno di Cristo.

13:8 I falsi credenti non esitano ad adorare la bestia perché non hanno mai riposto la propria fiducia in Cristo e il loro **nome non fu mai scritto... nel libro della vita dell'Agnello**. Poiché i loro nomi non compaiono fra quelli dei redenti, essi sono consegnati all'errore, non credono alla verità, ma sono immersi nella menzogna.

13:9 Questo dovrebbe rappresentare un monito per tutti ad accettare la luce della Parola di Dio finché si è in tempo. Rifiutando la luce di Dio ci si preclude qualsiasi nuova illuminazione da parte sua.

13:10 I veri credenti sono rassicurati circa il fatto che i loro persecutori sa-

ranno trattati **in prigionia** o uccisi **con la spada**. Ciò consente ai **santi** di attendere con **costanza e fede**.

13:11 La seconda **bestia** è un'altra figura di spicco del periodo della tribolazione. Essa agisce in stretta cooperazione con la prima bestia, organizzando perfino una campagna internazionale per il culto della prima bestia e l'innalzamento di un enorme idolo raffigurante l'imperatore romano. La seconda bestia sale **dalla terra** o dalla nazione. Se qui si fa riferimento a Israele, allora questo condottiero sarà quasi certamente un Giudeo, il *falso profeta* (vd. 16:13; 19:20; 20:10). Questa seconda bestia ha **due corna simili a quelle di un agnello**, a indicare, da un lato, bontà e mansuetudine e, dall'altro, la propria identificazione con l'Agnello di Dio. Essa parla **come un dragone**, ossia è direttamente ispirata e animata da Satana.

13:12-14 Essa esercita **tutto il potere della prima bestia** (e ciò significa che l'imperatore romano le concede autorità illimitata di agire per suo conto) e possiede poteri soprannaturali, essendo addirittura in grado di **far scendere fuoco dal cielo**. Lo scopo dei suoi **prodigi**, naturalmente, sarà indurre gli uomini ad adorare un uomo come Dio.

13:15 Essa dà vita alla grande **immagine, l'abominazione della desolazione** (vd. Da 9:27; 11:31; 12:11; Mt 24:15; Mr 13:14), così che possa **parlare**. La punizione per il rifiuto di adorarla è la morte.

13:16 La seconda bestia esige che ogni individuo manifesti fedeltà all'imperatore romano portando il **marchio della bestia sulla mano destra o sulla fronte**.

13:17 Oltre a questo marchio, la bestia possiede un **nome** e un **numero** mistico. Senza il **marchio... il nome... o il numero** della bestia, nessuno potrà **comprare o vendere**. Si tratta del tentativo di costringere gli uomini ad abbandonare Cristo per abbracciare l'idolatria facendo leva sulle loro necessità economiche. Sarà una dura

prova, ma i veri credenti preferiranno morire piuttosto che rinnegare il Salvatore.

13:18 ...il numero della bestia... è seicentossessantasei. Il *sei* è il numero dell'uomo. Il fatto che questo sia inferiore di una cifra al numero sette può indicare che l'uomo è venuto meno alla gloria e alla perfezione di Dio. I tre *sei* rappresentano la trinità del Male.

Uno dei più grandi interrogativi legati al cap. 13 riguarda l'identità dell'Anticristo (vd. 1 Gv 2:18; 22-23; 4:2-3; 2 Gv 9). Questi è la *prima* o la *seconda* bestia? Sostanzialmente l'ipotesi che fa propendere per la prima si basa sulla sua pretesa di essere adorata come Dio. Invece quanti ritengono che l'Anticristo sia la seconda bestia fanno notare che nessun Giudeo accetterebbe uno straniero come Messia e, poiché la seconda bestia è un Giudeo, essa deve necessariamente essere il falso messia.

14:1 L'Agnello è ora visto **in piedi sul monte Sion... con... centoquarantaquattromila** discepoli, ognuno dei quali ha un **nome... scritto sulla fronte**. Questo ci proietta al tempo in cui il Signore Gesù tornerà sulla terra ed entrerà a Gerusalemme con questo gruppo di credenti, provenienti da ciascuna delle dodici tribù d'Israele. I **centoquarantaquattromila** sono gli stessi menzionati al cap. 7 che stanno ora per entrare nel regno di Cristo.

14:2-3 Giovanni ode una musica **simile a un fragore di grandi acque e al rumore di un forte tuono** e al suono **prodotto da arapisti**. Solo i **centoquarantaquattromila** possono **imparare il cantico**.

14:4-5 Essi sono descritti come **vergini**, poiché **non si sono contaminati con donne**. Si sono mantenuti puri dalla terribile idolatria e immoralità di questo periodo seguendo l'**Agnello** in totale ubbidienza e consacrazione. Pentecost afferma: "Essi sono chiamati 'le primizie di Dio e dell'Agnello', ossia i primi frutti del raccolto provenienti dal periodo della tribolazione, i quali faranno ingresso nel millennio e popole-

ranno la terra durante il millennio".⁽²⁴⁾ Essi non hanno accettato la menzogna di un Anticristo autoproclamatosi degno della loro adorazione e sono senza macchia per quanto concerne la loro ferma confessione di Cristo.

14:6-7 L'angelo che volava in mezzo al cielo, recante il vangelo eterno, è un'immagine che sembra corrispondere all'annuncio di Mt 24:14: "E questo vangelo del regno sarà predicato in tutto il mondo, affinché ne sia resa testimonianza a tutte le genti; allora verrà la fine". Il soggetto del vangelo è spiegato nel v. 7, dove gli uomini ricevono l'ordine di temere **Dio** anziché la bestia, di dare **gloria** a lui anziché all'immagine idolatra e di adorare lui al posto di un semplice uomo. Naturalmente non vi è che un solo vangelo: la buona notizia della salvezza per mezzo della fede in Cristo Gesù. Ma le diverse dispensazioni presentano il vangelo da prospettive diverse. Durante la grande tribolazione il vangelo avrà la funzione primaria di distogliere gli uomini dal culto della bestia e prepararli all'avvento del regno di Cristo sulla terra.

14:8 Il **secondo angelo** annuncia la **caduta di Babilonia**. Questo anticipa ciò che vedremo ai capp. 17-18. **Babilonia** rappresenta il giudaismo e il cristianesimo apostati, un vasto conglomerato religioso-economico con il proprio quartier generale a Roma.

...tutte le nazioni diverranno ebbre del **vino dell'ira della sua prostituzione**.

14:9-10 Possiamo forse riconoscere nel punto centrale della tribolazione il momento esatto del pronunciamento del **terzo angelo**, che coincide con l'inizio della grande tribolazione. L'**angelo** avverte che **chiunque** si conformerà al culto della bestia in qualsiasi sua forma subirà l'**ira di Dio** ora e in eterno. Il **vino** della sua **ira** sarà **versato** sulla terra durante la grande tribolazione, ma questo non sarà che un assaggio dei dolori dell'inferno eterno, dove gli increduli saranno tormentati **con fuoco e zolfo**.

14:11 Questo versetto ci ricorda che l'inferno consiste in un castigo eterno e consapevole. Da nessuna parte della Bibbia è scritto che i morti senza Cristo saranno annientati. **Il fumo del loro tormento sale** in perpetuo senza che vi sia sollievo, **né giorno né notte**.

14:12 Questo sarà un tempo in cui i santi saranno chiamati a sopportare pazientemente la barbarie della bestia, a ubbidire a **Dio** rifiutando di adorare un uomo o un idolo e a ritenere fermamente la propria confessione di **fede in Gesù**. Al fine di incoraggiare i fedeli alla perseveranza, si raffigura qui il destino definitivo dei malvagi (vv. 9-11).

14:13 I credenti **che... muoiono** durante questo periodo parteciperanno ugualmente alla benedizione del regno millennale. Per l'uomo i **beati** sono coloro che rimangono in vita ma, per Dio, sono **beati i morti che... muoiono nel Signore e le loro opere li seguono**. Tutto ciò che è stato fatto per Cristo e per il prossimo nel suo nome – ogni gesto d'amore, sacrificio di sé, preghiera, lacrima e parola di testimonianza – riceverà la sua ricca ricompensa.

14:14 Se confrontiamo questo brano con Mt 13:39-43 e 25:31-46, apprendiamo che la mietitura sulla terra avrà luogo alla seconda venuta del Signore. Qui colui che procede alla mietitura è il Signore stesso laddove, in Mt 13:39, sono gli angeli. Entrambe le affermazioni sono vere: Cristo raccoglierà la messe servendosi degli angeli. Qui è descritta la discesa di Cristo su **una nube bianca... con una corona d'oro e in mano una falce affilata**.

14:15 Un **angelo dal tempio** gli annuncia che è ora di mettere **mano alla... falce... perché la messe della terra è matura**. Questo non va inteso come un ordine: gli angeli non hanno alcun diritto di dire a Dio cosa fare. Si tratta, piuttosto, di un invito, di un messaggio consegnato da Dio Padre al suo messaggero.

14:16 Esistono due modi di intendere questa prima mietitura. Anzitutto, essa può raffigurare il radunamento dei *cre-*

denti della tribolazione alla vigilia del loro ingresso nel millennio. Secondo questa interpretazione, si tratterebbe della mietitura del raccolto dato dal *buon seme* di cui in Mt 13, ossia dei figli del regno. D'altro canto, potrebbe trattarsi di una mietitura di *giudizio*. Se le cose stanno così, il giudizio ricadrebbe sugli stranieri, mentre Israele sarebbe l'oggetto della successiva mietitura (vv. 17-20).

14:17 Ora l'autore passa a descrivere gli ultimi, terribili giudizi che si abatteranno sulla parte incredula della nazione d'Israele, la vite (o vigna) della terra (vd. Sl 80:8; Is 5:1-7; Gr 2:21; 6:9). Un **angelo uscirà dal tempio, che è nel cielo, anch'egli con una falce affilata**.

14:18 ...un altro angelo darà il segnale di iniziare la **vendemmia**. Questo angelo ha **potere sul fuoco** (probabilmente, un simbolo del giudizio a venire).

14:19 I grappoli maturi sono raccolti e gettati **nel grande tino dell'ira di Dio**. L'immagine dell'uva pigiata ha qui la funzione di raffigurare un devastante giudizio.

14:20 Questa vendemmia ha luogo **fuori della città** di Gerusalemme, forse nella valle di Giosafat (Gl 3:12). La carneficina sarà tale che il **sangue scorrerà per una distesa di milleseicento stadi** e giungerà in altezza **fino al morso dei cavalli**. Il territorio coinvolto si estende da Gerusalemme alla regione a sud di Edom.

15:1 L'autore vede **nel cielo un altro segno**: si tratta di **sette angeli** recanti **sette flagelli**: questi saranno **gli ultimi segni della piena misura dell'ira di Dio**. Da questo sappiamo che siamo verso la fine della tribolazione.

15:2 Appare poi una grande moltitudine di individui in cielo, in piedi su **un mare di vetro mescolato con fuoco**. Giovanni li riconosce come coloro che hanno rifiutato di adorare la **bestia** o la **sua immagine** e che, per questo motivo, sono stati certamente martirizzati.

15:3-4 Ma ora questi martiri sono in cielo e intonano **il cantico di Mosè... e il cantico dell'Agnello**, com-

posti quasi interamente di citazioni tratte dall'A.T. Essi testimoniano della giustizia dei **giudizi** di Dio, anticipando ciò che egli sta per fare ai loro aguzzini sulla terra. Lodano **Dio onnipotente per le sue opere e le sue vie**. In questo caso le lodi sono rivolte al giudizio del **Re delle nazioni**,⁽²⁵⁾ quantunque le stesse possano, naturalmente, fare riferimento a *tutte* le sue opere e le sue vie.

...il **cantico di Mosè** celebra **Dio** e la liberazione del suo popolo dalla schiavitù d'Egitto. ...il **cantico dell'Agnello** celebra la liberazione finale da Satana e da tutti i nemici della vita spirituale. A.T. Pierson ha tanto acutamente fatto notare: "Essi [i due cantici] marcano i due confini della storia della redenzione, fra loro si dispiega l'intera storia del popolo redento di Dio".⁽²⁶⁾

I giudizi di Dio sulla terra lo rappresentano come un Dio di santità. Essi faranno sì che **tutte le nazioni** lo temano, lo glorifichino e lo adorino.

15:5 Dopo queste cose Giovanni vede aprirsi in cielo il tempio del tabernacolo della testimonianza. Questa è, evidentemente, la realtà celeste di cui il tempio terreno deve essere modello o riflesso (vd. Eb 9:23). Si tratta, in particolare, di un riferimento al luogo santissimo.

15:6 Sette angeli escono dal tempio, vestiti di lino puro e splendente e con **cinture d'oro intorno al petto**. Ciò significa che essi si apprestano a eseguire un giusto giudizio, per la gloria di Dio, sciogliendo gli ultimi **sette flagelli**.

15:7 Una delle quattro creature viventi consegna una coppa a ciascun angelo. Queste **coppe** contengono i giudizi finali della grande tribolazione che colpiranno *tutti* i nemici di Dio, nessuno escluso.

15:8 Il fatto che nessuno possa accedere al **tempio finché non siano finiti i sette flagelli** indica forse che nessuna intercessione sacerdotale può ormai rinviare la manifestazione dell'ira di Dio.

J. I giudizi delle sette coppe (cap. 16)

16:1-2 Si ode dal tempio una gran voce che ordina ai sette angeli di andare e versare sulla terra le sette coppe dell'ira di Dio. Questi giudizi sono simili ai giudizi delle trombe per natura e sequenza, ma superiori per intensità. La prima coppa provoca un'**ulcera maligna e dolorosa** a coloro che adoravano la bestia e la sua immagine.

16:3 Il secondo flagello trasformerà le acque del mare in **sangue simile a quello di un morto**, e tutta la vita marina scomparirà.

16:4 La terza **coppa** fa sì che ogni fonte d'acqua si trasformi in **sangue**.

16:5-6 A questo punto l'**angelo delle acque** difende la giustizia dei giudizi di Dio. Quello che gli uomini ricevono non è altro che la giusta retribuzione per le loro azioni peccaminose. Essi **hanno versato... sangue** in abbondanza e sono ora ripagati con **sangue da bere** al posto di acqua: **è quello che meritano**.

16:7 L'**altare** probabilmente simboleggia le anime dei santi martirizzati (6:9): essi hanno atteso a lungo e pazientemente la punizione dei loro persecutori.

16:8-9 Il quarto flagello fa sì che gli uomini subiscano gravi ustioni o siano esposti a radiazioni solari. Questo **non** li spinge tuttavia al ravvedimento. Al contrario, essi bestemmano **Dio** per aver mandato su di loro un calore tanto cocente.

16:10-11 Il **quinto angelo** versa la sua **coppa** di **tenebre** sul regno della bestia. Questo flagello si va ad aggiungere alle sofferenze causate dall'impossibilità di sfuggire e trovare sollievo dalle precedenti afflizioni, ma non cambia il cuore umano il cui odio per Dio, invece, si acuisce.

16:12 Non appena la sesta coppa è versata, le **acque** del fiume **Eufrate** si prosciugano, permettendo agli eserciti di marciare dall'Oriente verso la terra d'Israele.

16:13-14 Giovanni vede **tre spiriti... simili a rane** uscire dalla bocca del drago... della bestia e... del falso profe-

ta, la simulata trinità di Satana. Si tratta di **spiriti demoniaci, capaci di compiere dei miracoli** per sedurre i governanti del mondo e alletterarli alla feroce **battaglia del gran giorno di Dio onnipotente**.

16:15 Alla menzione di quella battaglia, il Signore pronuncia una speciale benedizione sui santi della tribolazione, coloro che attendono il suo ritorno (**chi veglia**) e che si sono mantenuti puri (**custodisce le sue vesti**) dal culto idolatra del tempo. Egli piomberà sui non salvati **come un ladro**, inaspettato e devastante.

16:16 Gli eserciti del mondo si raccoglieranno **nel luogo che in ebraico si chiama Harmagedon**.⁽²⁷⁾ Questo luogo è comunemente associato alla pianura di Esdraelon, con Meghiddo sul confine meridionale. Pare che Napoleone l'abbia soprannominata "l'arena del mondo", vale a dire il campo di battaglia ideale.

16:17 Arriva poi il giudizio dell'ultima coppa versata dal **settimo angelo**, come annuncia una voce dal cielo: **È fatto**. Per quanto riguarda il periodo della tribolazione, l'ira di Dio si è placata.

16:18 Nel momento in cui è versata l'ultima coppa, si scatenano violenti sconvolgimenti naturali: **lampi, voci, tuoni e un terremoto** di proporzioni senza precedenti.

16:19 **La grande città** di Babilonia, divisa **in tre parti**, beve **la coppa** dell'ira di Dio. Egli non ha dimenticato la sua idolatria, la sua crudeltà e il suo disordine religioso. È a questo punto che **le città delle nazioni** crollano.

16:20 **Ogni isola** e ogni monte scompaiono mentre la terra si accartocchia su se stessa.

16:21 La **grandine** colpisce la terra con **chicchi del peso di circa un talento** (40/50 kg!) ma, anziché ravvedersi, **gli uomini** continuano a bestemmiare Dio.

K. La caduta di Babilonia la grande (capp. 17-18)

17:1-2 Poi uno dei sette angeli invita Giovanni a testimoniare del **giudizio che spetta alla grande prostituta**. Co-

stei rappresenta un importante sistema religioso e commerciale insediato a Roma. Molti ritengono che il cap. 17 alluda alla Babilonia religiosa, mentre il 18 alluderebbe a quella commerciale. Il riferimento alla Babilonia religiosa racchiude certamente il cristianesimo apostata, sia protestante sia cattolico. Può, infatti, ben rappresentare la chiesa ecumenica. Consideriamo la sua descrizione.

La prostituta... siede su molte acque, il che indica il suo controllo su grandi aree del mondo pagano e straniero. **I re della terra hanno fornicato con lei**: essa ha sedotto capi politici con i suoi compromessi e i suoi raggiri.

...gli abitanti della terra si sono ubriacati con il vino della sua prostituzione: vaste masse hanno subito la sua influenza e sono state ridotte alla disperazione.

17:3 La chiesa apostata è raffigurata **seduta sopra una bestia di colore scarlatto**. Nel cap. 13 abbiamo già notato che questa bestia è il risorto impero romano (sebbene rappresenti, a volte, il capo di tale impero). La bestia è **piena di nomi di bestemmia** e ha **sette teste e dieci corna**.

17:4 Per un certo periodo la falsa chiesa sembra dominare l'impero. Essa siede ammantata di un'aura celestiale, indossando i simboli della sua immensa ricchezza e mostrando **un calice d'oro pieno di idolatria e immoralità**.

17:5 **...un nome, un mistero è sulla sua fronte: Babilonia la grande, la madre delle prostitute e delle abominazioni della terra**. Questa è la chiesa che ha versato il sangue dei martiri cristiani nei secoli e che ancora se ne inebria.

17:6 Come molti altri, Giovanni si meravigliò quando vide che la **donna era ubriaca del sangue dei santi**. È questo un riferimento ai **santi** di tutta la storia della chiesa e, in particolar modo, ai **martiri di Gesù** periti durante la tribolazione.

17:7-8 **L'angelo** si offre di spiegare a Giovanni **il mistero della donna e della bestia**. La bestia che Giovanni ha visto

era (l'impero romano è esistito in passato), **non è** (in seguito al crollo, ora non esiste più come impero mondiale), **deve salire dall'abisso** (ricomparirà in una forma particolarmente diabolica) e **andare in perdizione** (sarà totalmente e definitivamente distrutto). Il risveglio dell'impero e l'apparizione del suo capo carismatico genereranno grande meraviglia fra gli increduli.

17:9 L'angelo dichiara che **qui occorre una mente che abbia intelligenza. Le sette teste sono sette monti sui quali la donna siede**. Secondo la tradizione, la dimora della prostituta sarebbe Roma, la città che sorge su sette colli.

17:10 Alcuni commentatori ravvisano in questi sette re sette forme di governo romano; altri vedono in loro sette effettivi imperatori. Secondo altri, questi sette re rappresentano altrettante potenze mondiali: l'Egitto, l'Assiria, Babilonia, la Persia, la Grecia, Roma e il risorto impero romano.

17:11 L'**ottavo re** è stato variamente identificato come il capo del risorto impero romano e l'Anticristo. Il significato esatto di questa profezia non sarà tuttavia intelligibile fino alla sua realizzazione.

17:12 Le **dieci corna** simboleggiano, probabilmente, i futuri re che serviranno sotto la **bestia** romana. Essi regneranno **per un'ora**, ossia per breve tempo (vd. v. 10b).

17:13 I dieci re decidono all'unanimità di cedere **la loro potenza e la loro autorità alla bestia** romana. In altre parole, i dieci paesi (o governi) gli cederanno la propria sovranità nazionale.

17:14 Questo impero formato da dieci regni farà guerra al Signore Gesù quando egli tornerà sulla terra al termine della tribolazione, ma tale impero vi incontrerà la definitiva disfatta. Se, da un canto, il Signore Gesù è l'**Agnello**, d'altro canto egli è altresì il **Signore dei signori e il Re dei re**. I suoi discepoli sono... **i chiamati, gli eletti e i fedeli**.

17:15 L'angelo passa ora a spiegare che le **acque** del v. 1 sono **popoli, moltitudini, nazioni e lingue**. La prosti-

tuta... siede sulle acque nel senso che domina su ampie fasce della popolazione terrestre.

17:16 È evidente che il risorto impero romano permette che la chiesa apostata lo controlli o, se non altro, lo influenzi per un certo tempo. In seguito, però, si libererà di questo intollerabile giogo distruggendola. L'odiata **prostituta** è spogliata, consumata dal fuoco e divorata dalla bestia sulla quale era assisa.

17:17 **Dio**, nel frattempo, è dietro le quinte e controlla ogni cosa. È lui a far sì che i regni si uniscano sotto la bestia romana e poi si ribellino alla prostituta. Ogni cosa avviene perché si compia **il suo disegno** sovrano.

17:18 ...**la grande città** è Babilonia, colei **che domina sui re della terra**, benché, come abbiamo visto, abbia il suo quartier generale a Roma.

18:1 Il cap. 18 consiste principalmente in un canto funebre che celebra la caduta di Babilonia. Come già ricordato, si tratta di un riferimento alla chiesa apostata, che non comprende solo un ampio sistema religioso ma, probabilmente, anche il più vasto sistema commerciale del mondo. Essa detiene virtualmente il controllo del mercato mondiale.

...**un altro angelo con grande autorità scenderà dal cielo** per dare la notizia. La sua luce sarà simile a quella di enormi riflettori accesi sul mondo. Il **suo splendore illuminerà la terra**.

18:2 **Babilonia la grande** è caduta e le sue rovine sono diventate un **ricettacolo di demòni, covo di ogni spirito immondo e di ogni uccello impuro e abominevole**.

18:3 La ragione della sua caduta è la sua dissolutezza nei rapporti con le nazioni e i loro **mercanti**. Essa ha inebriato **tutte le nazioni** con la sua **prostituzione furente**.

18:4 ...**un'altra voce dal cielo** intima al popolo di Dio di uscire dal corrotto sistema alla vigilia della sua distruzione, poiché farne parte significa condiderne, altresì, i **castighi**.

18:5-6 ...**i suoi peccati si sono accumulati fino al cielo e Dio si è ricordato**

delle sue iniquità, contro cui sfogherà la sua ira. Essa riceverà **doppia retribuzione per le sue opere** malvagie, non dal popolo di Dio però, bensì dall'angelo, il quale è lo strumento della vendetta divina.

18:7 Il suo **tormento** e la sua **afflizione** saranno proporzionati al **lusso** del suo stile di vita e alla sua autoesaltazione. Essa si reputa **regina**, poiché siede sopra ogni cosa senza conoscere **lutto**.

18:8 Il suo giudizio verrà in **uno stesso giorno** e porterà con sé **morte, lutto e fame**. Il potente **Dio, il Signore**, la punirà con il **fuoco**.

18:9-10 I **re della terra... faranno cordoglio** per il rogo della loro compagna di un tempo. Il loro dolore non è tuttavia privo di egoismo: ciò che essi piangono, difatti, è la perdita del piacere e della ricchezza. **Lontani**, essi si meravigliano per l'intensità del suo tormento e la repentinità della sua fine.

18:11-13 I **mercanti... faranno cordoglio** principalmente perché sarà venuta loro a mancare la fonte di ricchezza: **nessuno compra più le loro merci**.

L'elenco delle merci in cui Babilonia commerciava sembra comprendere l'intero commercio globale: metalli preziosi, gioielli, tessuti, **legno... avorio... rame, ferro, marmo... spezie, profumi... vino, olio... grano, bestiame, carri e... corpi e le anime di uomini**. Tanto la chiesa apostata quanto il mondo del commercio sono colpevoli di traffico di **anime di uomini**: la chiesa attraverso la coercizione spirituale, il mondo del commercio attraverso lo sfruttamento.

18:14 Gli uomini di affari, rivolgendosi al sistema caduto, lamentano la perdita dei profitti sperati e l'improvvisa e perenne scomparsa di tutto il suo splendore e delle sue ricchezze.

18:15-16 Al pari dei re, anche i **mercanti** saranno atterriti, **piangeranno e faranno cordoglio** per la perdita, in un'ora, di tutti i loro profitti, richiamando alla mente la passata ricchezza della città e dei suoi abitanti finemente vestiti e adorni di gioielli.

18:17-18 Ora tutta quella opulenza è improvvisamente svanita nel nulla e aleggia la minaccia di una profonda depressione. Chi è dedito al commercio marittimo **se ne sta lontano** ed esclama: **Quale città fu mai simile a questa grande città?**

18:19 ...**si getteranno della polvere sul capo** e si affliggeranno per la città che aveva arricchito il commercio marittimo mondiale e che ora **in un attimo è stata ridotta** in rovina.

18:20 Ma, mentre sulla terra si versano lacrime di empietà, in **cielo c'è grande gioia**. Alla fine **Dio... ha reso giustizia** ai suoi **santi, apostoli e profeti**. Egli ha giudicato Babilonia per come ha trattato i suoi figli.

18:21 Poi un **potente angelo** scaglia una **pietra grossa come una grande macina... nel mare**, vivida rappresentazione del destino ultimo di **Babilonia**.

18:22 Il **rumore** delle sue passate attività artistiche, artigianali o agricole è cessato per sempre.

18:23 Ogni **luce** si è affievolita e non vi sarà mai più la gioia della vita sociale. Perché? Perché i capi di Babilonia hanno ammalciato **tutte le nazioni** con le loro **magie**.

18:24 Essa si è resa colpevole del **sangue dei... santi** di Dio, ossia di **tutti i credenti uccisi sulla terra** a causa della loro fede. Ora Dio riversa su lei la piena misura della sua retribuzione.

L. La venuta di Cristo e il suo regno millennale (19:1–20:9)

19:1 Dopo queste cose Giovanni ode nel cielo la voce... di una **folla immensa**, che loda il Signore per la giusta punizione inflitta alla grande prostituta. Il cantico lo esalta quale Signore, **nostro Dio**, cui appartengono **la salvezza, la gloria e la potenza**.

19:2 La moltitudine magnifica Dio per la distruzione della **grande prostituta**. Il castigo della prostituta, a causa della sua fornicazione e del massacro sistematico dei **servi** di Dio, è coerente con gli attributi divini di verità e giustizia.

19:3 Il fumo perpetuo che si leva dalla pira funebre ispira un secondo **Alleluia**, o “Gloria al Signore”.

19:4 ...i ventiquattro anziani e le quattro creature viventi si uniscono con un poderoso **Amen!** e un sincero **Alleluia!**

19:5 Dal trono... una voce invita tutti i **servitori di Dio** a unirsi nel magnificare il Signore per la distruzione della mostruosa Babilonia.

19:6 ...come il fragore di grandi acque e come il rombo di forti tuoni, in cielo riecheggia ora un altro cantico: **Alleluia! Perché il Signore, nostro Dio, l’Onnipotente, ha stabilito il suo regno.** Un possente **Alleluia!** celebra con crescente intensità il regno del **Signore... Dio, l’Onnipotente.**

19:7-8 La tribolazione è finita. Babilonia è stata giudicata. Ora si possono celebrare le **nozze dell’Agnello.** La chiesa, la **sposa** di Cristo, **si è preparata** per l’occasione tanto agognata. Essa è abbigliata **di lino fino, risplendente e puro**, che simboleggia **le opere giuste dei santi.**⁽²⁸⁾

19:9 Un angelo esorta ora Giovanni a scrivere una benedizione a beneficio di tutti coloro **che sono invitati alla cena delle nozze dell’Agnello.** La chiesa è la Sposa celeste, gli invitati sono il residuo dei redenti. L’angelo mette in risalto l’importanza della benedizione, rilevando che essa rappresenta **le parole veritiere di Dio.**

19:10 Giovanni cade ai **piedi** dell’angelo in atto di adorazione, ma l’angelo glielo proibisce. A Dio solo si deve l’adorazione. L’angelo è un **servo come Giovanni e come tutti coloro che custodiscono la testimonianza di Gesù... Perché la testimonianza di Gesù è lo spirito della profezia.** Ciò significa che il vero scopo **della profezia** è rendere testimonianza alla Persona e all’opera **di Gesù.** “La profezia”, commenta C.C. Ryrie, “ha lo scopo di svelare la bellezza di Gesù”.⁽²⁹⁾

L’angelo invita gli uomini all’adorazione del **Dio** Figlio, cui egli sta rendendo testimonianza.

19:11 Eccoci, infine, all’evento culminante del libro, la gloriosa venuta di Cristo sulla terra per sconfiggere i suoi nemici e stabilire il suo regno. Non si tratta del rapimento della chiesa; in quel caso Cristo viene nell’aria *per* i suoi santi; qui, invece, Cristo viene sulla terra *con* i suoi santi.

Consideriamo la descrizione del Signore. Egli siede su un **cavallo bianco**; qui ovviamente si tratta di un cavallo da guerra, poiché egli viene per sconfiggere i suoi nemici. Il suo nome è **Fedele e Veritiero.** Egli è **fedele** alle sue promesse ed è coerente (**veritiero**) con il suo stesso carattere. **Giudica e combatte con giustizia** e può governare solamente su un regno il cui popolo desidera vivere nella **giustizia.** Pertanto egli deve, innanzi tutto, rimuovere il peccato.

19:12 I suoi occhi sono simili a **fiamma di fuoco**, simbolo della potenza penetrante del suo giudizio. Egli può individuare ogni forma di ribellione e di incredulità.

...sul suo capo vi sono molti diademi. La corona della vittoria può essere cinta anche da altri, ma solamente il Signore Gesù cinge il diadema regale. Egli porta **scritto un nome che nessuno conosce fuorché lui.** Esistono misteri legati alla Persona di Cristo che nessun essere creato sarà mai in grado di comprendere.

19:13 Egli è **vestito di una veste tinta di sangue**, non del suo sangue versato alla croce del Golgota, bensì del **sangue** dei nemici pigiati *nel grande tino dell’ira di Dio.*

...il suo nome è la Parola di Dio. La *parola* è un mezzo per esprimere il pensiero. In Cristo, **Dio** si è espresso pienamente nei confronti dell’uomo.

19:14 Egli è accompagnato dagli **eserciti che sono nel cielo... vestiti di lino fino** e in groppa a **cavalli bianchi.** Questi eserciti sono, indubbiamente, formati dai santi, ma il fatto che non si chieda loro di combattere è senz’altro degno di nota. Il Signore Gesù sconfiggerà i suoi nemici senza bisogno di alcun aiuto.

19:15 Dalla sua **bocca** esce **una spada affilata** con la quale egli colpisce **le nazioni**. Viene per governare **con una verga di ferro** e per pigiare **il tino del vino dell'ira ardente del Dio onnipotente**.

19:16 ...sulla **veste** e **sulla coscia porta scritto questo nome: Re dei re e Signore dei signori**. Il nostro Gesù è il re supremo; ognuno deve sottomettersi al suo dominio.

19:17-18 Il **gran banchetto di Dio** raffigura la distruzione dei restanti nemici di Dio alla vigilia dell'inaugurazione del regno. Gli avvoltoi sono invitati a partecipare! Essi si sfameranno delle carcasse di coloro che sono stati uccisi dal Signore, gente di ogni classe sociale, **piccoli e grandi**.

19:19-20 In un disperato tentativo di impedire a Cristo di prendere le redini del governo (vd. Sl 2), **la bestia** stringerà un'alleanza con gli **eserciti** del mondo **per far guerra** contro il Signore e il suo **esercito**, ma il suo tentativo sarà inutile. Sia **la bestia** che il **falso profeta** saranno presi e **gettati vivi nello stagno ardente di fuoco e di zolfo**.

19:21 Il **rimanente** dei ribelli sarà **ucciso con la spada** del Signore e i loro corpi costituiranno un abbondante pasto per gli avvoltoi. La **spada** è un'allusione alla Parola di Dio (vd. Ef 6:17; Eb 4:12; Ap 1:16; 2:12, 16). Questo ci conduce alla fine della grande tribolazione.

20:1 Prima di inaugurare il millennio occorre imprigionare Satana. A tal fine, scenderà **dal cielo un angelo con la chiave dell'abisso e una grande catena in mano**. In un certo senso il Signore aveva legato Satana già durante la sua prima venuta sulla terra (vd. Mt 12:29); qui, dunque, si tratta di una fase successiva del suo imprigionamento.

20:2 L'angelo **afferrò... Satana e lo legò per mille anni**. Giovanni ricorda qui quattro nomi del tentatore: **il dragone, il serpente antico, il diavolo** (accusatore), **Satana** (avversario).

20:3 Durante il millennio il grande nemico è confinato **nell'abisso**. L'abisso è sigillato **perché** egli non possa **più sedurre le nazioni**. Verso la fine del re-

gno di Cristo, egli **dovrà essere sciolto per** la sua ultima ribellione, seppure **per breve tempo** (vv. 7-10).

20:4 Giovanni ora vede sul trono in cielo persone che hanno autorità per regnare. Questi sono i santi dell'età della chiesa che regneranno **con Cristo** quale sua Sposa. Giovanni vede anche una compagnia di martiri, che aveva rifiutato di ricevere il **marchio** della bestia. Questi sono, chiaramente, i santi della tribolazione morti per la loro fede. Entrambi i gruppi regneranno **con Cristo** durante l'età di pace e prosperità.

20:5 La prima parte del v. 5 deve essere intesa come una parentesi. **Gli altri morti** sono gli increduli di tutti i tempi, i quali saranno risuscitati alla fine del millennio per comparire dinanzi al giudizio del grande trono bianco.

L'affermazione **questa è la prima risurrezione** è un richiamo ai fatti di cui al v. 4. **La prima risurrezione** non è un evento singolo, bensì la **risurrezione** dei giusti, avvenuta in varie epoche: la **risurrezione** di Cristo (vd. 1 Co 15:23), la **risurrezione** di coloro che sono di Cristo al momento del rapimento della chiesa (vd. 1 Te 4:13-18), la **risurrezione** dei santi della tribolazione cui si fa riferimento qui (inoltre vd. Da 12:2a). In altre parole, la **prima risurrezione** comprende quella di Cristo e di tutti i veri credenti, benché essa avvenga in momenti e in tempi diversi.

20:6 Quanti partecipano **alla prima risurrezione** sono beati perché **non subiranno la morte seconda**, allorché tutti gli increduli saranno gettati nello stagno di fuoco (v. 14). I veri credenti **saranno sacerdoti di Dio e di Cristo e regneranno con lui mille anni**.

20:7-8 Quando i mille anni saranno trascorsi, **Satana sarà sciolto dalla sua prigione e uscirà per sedurre le nazioni ostili a Cristo che sono ai quattro angoli della terra**, qui chiamate **Gog e Magog**. Questo riferimento a **Gog e Magog** non deve essere confuso con un riferimento simile in Ez 38-39, in cui Magog è un grande paese a nord d'Israele e Gog il suo governante. Qui si tratta di un'allu-

sione generica alle nazioni del mondo. In Ezechiele il contesto è premillenniale, qui è postmillenniale.

20:9 Dopo aver reclutato un esercito di empi ribelli, il diavolo marcerà contro Gerusalemme, **la città diletta**; ma **un fuoco scenderà dal cielo** e divorerà gli eserciti.

M. Il giudizio di Satana e di tutti gli increduli (20:10-15)

20:10 Il diavolo stesso è **gettato nello stagno di fuoco** insieme alla **bestia** e al **falso profeta**.

Può sembrare sorprendente che, alla fine del millennio, Satana sia in grado di raccogliere un esercito di increduli; tuttavia occorre tenere presente che tutti i bambini nati durante il regno di Cristo nasceranno nel peccato e avranno bisogno della salvezza. Non tutti lo riconosceranno come legittimo Re e coloro che lo rifiuteranno si dissemineranno per tutta la terra nel tentativo di allontanarsi il più possibile da Gerusalemme.

Notiamo che, al termine dei mille anni, **la bestia e il falso profeta** sono ancora all'inferno. Ciò confuta la dottrina dell'annientamento: come fa anche l'affermazione e **saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli**.

20:11 Eccoci dunque condotti davanti al **grande trono bianco** per assistere al giudizio. Esso è **grande** per la gravità del giudizio che vi sarà pronunciato e **bianco** a motivo della perfezione e della purezza delle decisioni ivi prese. Il Signore Gesù vi è assiso per giudicare (vd. Gv 5:22, 27). L'espressione **la terra e il cielo fuggirono dalla sua presenza** indica che questo giudizio avrà luogo nell'eternità, dopo la distruzione della presente creazione (vd. 2 P 3:10).

20:12 ...i morti, grandi e piccoli, sono in piedi davanti al trono. Si tratta degli increduli di tutte le età. Due serie di **libri** sono **aperti**. Il **libro della vita** contiene i nomi di tutti coloro che sono stati redenti dal prezioso sangue di Cristo. Gli altri libri contengono una documentazione dettagliata delle **opere** dei perduti. Nessuno di coloro che compariranno

dinanzi al trono è registrato nel **libro della vita**. L'assenza di un nome da questo libro equivale alla *condanna* dell'individuo, ma è la documentazione delle sue **opere** malvagie ciò che determinerà il *grado* di punizione.

20:13 Il **mare** restituirà i corpi di coloro che vi sono stati sepolti. I sepolcri, qui rappresentati dalla **morte**, restituiranno i cadaveri di tutti i perduti che vi sono stati inumati. **L'Ades** restituirà invece le anime di tutti coloro che sono morti nella loro incredulità. I corpi e le anime saranno quindi riuniti per comparire dinanzi al Giudice.

Proprio come vi saranno gradi diversi di ricompensa in cielo, vi saranno altresì differenti gradi di punizione all'inferno. Tale discriminazione si baserà sulle **opere**.

20:14 Leggiamo che **la morte e l'Ades** (o "soggiorno dei morti") saranno **gettati nello stagno di fuoco**. Con tale espressione si intendono gli individui nella loro interezza: spirito, anima e corpo. Il testo spiega che **questa è la morte seconda, cioè lo stagno di fuoco**.

C'è una differenza fra l'Ades e l'inferno:

- *l'Ades* rappresenta, per quanti sono morti senza Cristo, una condizione di castigo consapevole. Si tratta di una sorta di "contenitore", uno stadio transitorio in cui essi attendono il giudizio del grande trono bianco. Quando morì, Gesù andò in paradiso (vd. Lu 23:43), che Paolo chiama "terzo cielo" (vd. 2 Co 12:2, 4), ovvero la dimora di Dio. In At 2:27 leggiamo che, dopo la sua morte, l'anima del Signore si trovava nell'Ades; tuttavia Dio non permise che vi rimanesse, ma la rivestì di un corpo glorificato;
- *l'inferno* è la prigione finale degli empi. Lo stagno di fuoco ne è sinonimo, come altresì la *geenna* e la *morte seconda*.

20:15 La presenza del proprio nome nel **libro della vita** risulta essere il fattore decisivo in questo giudizio. Per esempio, colui il cui nome sarà trovato scritto nel libro della vita avrà già preso

parte alla prima risurrezione (vd. commento al v. 5). Questo versetto pertanto si applica unicamente a coloro che dovranno comparire dinanzi al grande trono bianco.

N. I nuovi cieli e la nuova terra (21:1–22:5)

21:1 Riguardo ai capp. 21–22, è sorta la questione circa la possibilità che essi trattino unicamente della condizione eterna o alternino la descrizione di quest'ultima alla descrizione del millennio. Poiché il millennio e l'eternità presentano molti aspetti simili, non sorprende che sembrino, talvolta, fondersi negli scritti dell'apostolo Giovanni.

Qui la condizione eterna è chiamata **un nuovo cielo e una nuova terra**, da non confondersi con *il nuovo cielo e la nuova terra* di Is 65:17-25. In quel contesto il profeta prende in considerazione il millennio, giacché il peccato e la morte sono ancora presenti, mentre saranno totalmente esclusi dalla condizione eterna.

21:2 Giovanni vede **la santa città, la nuova Gerusalemme, scendere dal cielo... pronta come una sposa adorna per il suo sposo**. Non è scritto che essa "scende sulla terra" e ciò ha indotto alcuni a pensare che rimarrà "sospesa" sopra la nuova terra. Inoltre, il fatto che i nomi delle tribù d'Israele siano scritti sulle sue porte indica che l'Israele reudento vi avrà accesso, nonostante, di per sé, non faccia parte della chiesa. In tutto il passo si mantiene la distinzione fra la chiesa (la Sposa, la Moglie dell'Agnello, v. 9), Israele (v. 12) e le nazioni straniere (v. 24).

21:3 Giovanni ode provenire un annuncio **dal trono: il tabernacolo di Dio è giunto presso gli uomini ed egli abiterà con loro**. Essendo il suo popolo, essi avranno una comunione più intima con lui di quanto non abbiano mai immaginato. **Dio stesso sarà con loro e sarà il loro Dio** in un rapporto più intimo e più stretto.

21:4-5 L'espressione "Egli asciugherà ogni lacrima dai loro occhi" non

significa che in cielo si piangerà. Si tratta soltanto di un modo poetico per dichiarare che *non* si verserà più una sola lacrima! Parimenti, **non ci sarà più la morte, né cordoglio, né grido, né dolore**. Per il popolo di Dio non esisterà più nulla di tutto ciò.

...colui che siede sul trono farà nuove tutte le cose. Le sue **parole sono fedeli e veritiere** e avranno un sicuro adempimento.

21:6 L'inaugurazione della condizione eterna segnerà la fine dei progetti di Dio sul mondo in cui viviamo. Come **l'alfa e l'omega** sono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco, egli è, parimenti, **il principio e la fine**, il Creatore e il fine della creazione, colui che ha dato inizio e porrà fine a ogni cosa, l'Eterno. È Dio che dona **gratuitamente della fonte dell'acqua della vita... a chi ha sete**.

21:7 È Dio che benedice **chi vince** donandogli una piena eredità e una nuova intimità come quella tra un Padre e un **figlio**. Come menzionato precedentemente, **chi vince** è chi crede che Gesù è il Figlio di **Dio** (vd. commento a 2:7; inoltre vd. 1 Gv 5:5). Per fede egli **vince** il mondo (vd. 1 Gv 5:4).

21:8 **Ma** non tutti sono vincitori. Alcuni sono **codardi** (timorosi di confessare Cristo) o **increduli** (ossia indecisi a riporre la propria fiducia nel Salvatore). Fra i **peccatori** (secondo M e altri mss.), ossia tutti coloro che rimangono nei propri peccati (sia che si siano macchiati delle iniquità qui elencate o di altre trasgressioni), vi sono **gli abominevoli**, dediti alle immoralità più detestabili, **gli omicidi**, malvagi e selvaggi assassini, **i fornicatori** e quanti praticano qualsiasi forma di peccato sessuale, **gli stregoni**, coloro che si rivolgono agli spiriti maligni, **gli idolatri**, coloro che insultano Dio adorando immagini, e **tutti i bugiardi**, incalliti menzogneri. Tutti costoro saranno confinati nello **stagno... di fuoco**, loro destinazione finale.

21:9 **...uno dei sette angeli** coinvolti nei giudizi delle coppe si offre di fornire a Giovanni un'ulteriore e più particolareggiata visione della nuova

Gerusalemme, che è chiamata **la sposa, la moglie dell'Agnello**. Ciò indica che, probabilmente, la città è la residenza della sposa.

21:10-11 Trasportato in spirito su una grande e alta montagna, Giovanni vide Gerusalemme, che scendeva dal cielo, raggiante della gloria di Dio e splendente come una pietra preziosissima.

21:12-13 La città è circondata da gigantesche mura con dodici porte, adorne di dodici angeli e con i nomi... delle dodici tribù... d'Israele. Su ciascun punto cardinale si aprono tre porte.

Il numero *dodici* compare dieci volte in questo libro, otto delle quali in questo capitolo. È comunemente interpretato come un simbolo di *governo* o controllo.

21:14 I dodici fondamenti delle mura portano scritti i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. Si tratta di un probabile riferimento al fatto che gli apostoli posero le fondamenta della chiesa mediante il loro insegnamento incentrato su Cristo (vd. Ef 2:20).

21:15-16 Con una canna d'oro l'angelo stabilisce che la città misura approssimativamente dodicimila stadi (875-940 km) di lunghezza, larghezza e altezza. Che abbia la forma di un cubo o quella di una piramide, essa si estenderà molto al di là dei confini dell'Israele reintegrato.

21:17 Le mura sono spesse centoquarantaquattro cubiti (79 m). L'espressione a misura d'uomo, adoperata dall'angelo significa che l'angelo dei vv. 9 e 15 usa unità di misura umane.

21:18 La descrizione delle mura (costruite con diaspro) e della città (fatta d'oro puro), seppur di difficile visualizzazione, ha lo scopo di evocare un'immagine di magnificenza e splendore, riempiendo peraltro nel suo intento.

21:19-20 I dodici fondamenti... erano adorni... di pietre preziose, simili a quelle che si trovavano sul pettorale del sommo sacerdote rappresentanti le dodici tribù d'Israele. Non è possibile identificare con precisione tutte le pie-

tre preziose, né determinarne il significato spirituale.

21:21 Le dodici porte sono dodici perle, un riferimento alla chiesa come alla *perla di grande valore* per la quale il Salvatore vendette tutto ciò che aveva (vd. Mt 13:45-46).

La piazza della città era d'oro puro, simile a cristallo trasparente, immagine che indica una gloria immacolata.

21:22-23 Alcune cose mancano dalla città. Non vi è alcun tempio, perché il Signore, Dio onnipotente, e l'Agnello sono là; non vi è sole, né... luna... perché la gloria di Dio la illumina, e l'Agnello è la sua lampada.

21:24 Le nazioni straniere godranno della sua bellezza e i re della terra verranno per recare il loro tributo al Signore.

21:25 Nessuna porta è chiusa, poiché libero è l'accesso alla città e perfetta la sua sicurezza. La notte non vi sarà più, sarà un luogo dove il giorno non avrà fine.

21:26 Come già accennato, la ricchezza delle nazioni affluirà alla città, così come ogni loro gloria e onore.

21:27 Niente di impuro vi entrerà mai, ma soltanto quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello.

22:1-2 ...il fiume dell'acqua della vita, limpido come cristallo, scaturisce dal trono di Dio e dell'Agnello e scorre in mezzo alla piazza; sulle due rive del fiume cresce l'albero della vita, non più proibito, con i suoi dodici raccolti all'anno. Questa immagine raffigura l'incessante provvidenza di Dio per ogni stagione.

...le foglie dell'albero sono per la guarigione delle nazioni: quest'espressione simbolica sta a indicare che esse godranno di salute perpetua.

22:3-5 A.T. Pierson riassume come segue:

- "Non ci sarà più nulla di maledetto: perfetta assenza di peccato;
- vi sarà il trono di Dio e dell'Agnello: perfetto governo;
- i suoi servi lo serviranno: perfetto servizio;

- **vedranno la sua faccia:** perfetta comunione;
- **porteranno il suo nome scritto sulla fronte:** perfetta somiglianza;
- **non ci sarà più notte:** perfetta beatitudine;
- **e regneranno nei secoli dei secoli:** perfetta gloria”.⁽³⁰⁾

O. Avvertimenti conclusivi, parole di consolazione, esortazioni e benedizioni finali (22:6-21)

22:6 L'angelo interprete ribadisce l'attendibilità di quanto è stato rivelato a Giovanni. **Il Signore, il Dio... ha mandato il suo angelo per mostrare ai suoi servi** una panoramica degli eventi **che dovranno accadere tra poco.**

22:7 Il momento culminante sarà la gloriosa venuta del Salvatore. Egli ci assicura che verrà **presto.** Questo può significare sia *improvvisamente* sia *fra breve* (ma quest'ultima interpretazione è da preferirsi). Una speciale benedizione è pronunciata su **chi custodisce le parole della profezia di questo libro.** Possiamo fare questo vivendo nella speranza della sua venuta.

22:8-9 Quando **Giovanni** vede e ode **queste cose, cade ai piedi dell'angelo,** ma questi gli proibisce di **adorarlo.** L'angelo è una semplice creatura; soltanto **Dio** deve essere adorato.

22:10 Giovanni **non deve sigillare la profezia** (ossia rimandarne la rivelazione) **perché il tempo dell'adempimento è vicino.**

22:11 Quando il tempo dell'adempimento sarà giunto, **chi è ingiusto** recalcitrerà nella propria ostinazione. Quando il Signore farà ritorno sulla terra, **chi è impuro** non avrà alcuna ulteriore possibilità di cambiare; allo stesso tempo, **chi è giusto** continuerà a vivere giustamente e **chi è santo** continuerà a vivere in santità.

22:12-13 Il Signore annuncia nuovamente la sua prossima venuta, con la promessa di **ricompensa da dare a ciascuno secondo le sue opere;** ancora una volta si identifica come **l'alfa e l'omega.** Colui che ha creato tutte le

cose farà calare il sipario sul palcoscenico del tempo.

22:14 **Beati quelli che lavano le loro vesti** (oppure: “Beati coloro che adempiono i suoi comandamenti”, ND). *Nessuna* delle due varianti insegna la salvezza mediante le opere, giacché le opere sono il frutto e la prova della salvezza. Soltanto i veri credenti hanno accesso **all'albero della vita e alla città eterna.**

22:15 Per sempre esclusi dal cielo saranno **i cani, gli stregoni, i fornicatori, gli omicidi, gli idolatri** e i menzognieri. L'appellativo **cani** può fare qui riferimento alla prostituzione maschile (vd. De 23:18), a stranieri impuri (vd. Mt 15:26) o ai giudaizzanti (vd. Fl 3:2).

22:16 Il Signore manda il suo **angelo** con questo messaggio **alle chiese.** Egli si presenta come **la radice e la discendenza di Davide.** Essendo Dio, egli è il *Creatore* di Davide; essendo uomo, ne è il *discendente.*

...la lucente stella del mattino compare in cielo prima dell'alba. Come **lucente stella del mattino,** Cristo apparirà dapprima alla chiesa, in occasione del rapimento. Successivamente egli farà ritorno sulla terra quale “sole di giustizia, la guarigione sarà nelle sue ali” (vd. Ml 4:2).

22:17 Questo versetto si presta a una duplice interpretazione. In primo luogo, può trattarsi di un appello a scopo evangelistico (**lo Spirito e la sposa... E chi ode** esortano **chi ha sete** a venire a Cristo per ricevere salvezza); in secondo luogo, le prime due ricorrenze del verbo “venire” si possono considerare altrettante suppliche rivolte a Cristo affinché ritorni, seguite dall'invito ai non salvati a prepararsi al suo ritorno chiedendogli **l'acqua della vita** (la salvezza).

22:18-19 Chiunque aggiunga altre cose a ciò che è scritto **in questo libro** dell'Apocalisse, subirà anche **i flagelli** quivi **descritti.** Poiché gli argomenti trattati in questo libro sono intessuti nella trama di tutta la Bibbia, in questo passo si condanna, di fatto, qualsiasi alterazione della Parola di Dio. Un

giudizio analogo è pronunciato contro chiunque tolga **qualcosa dalle parole del libro di questa profezia**. Ciò non si applica a differenze interpretative minime, bensì agli attacchi diretti all'ispirazione e alla completezza della Bibbia. Il castigo per chi si macchierà di questo delitto è la dannazione eterna: **Dio gli toglierà la sua parte dell'albero della vita.**⁽³¹⁾ Ciò significa che egli non condividerà mai le benedizioni di coloro che possiedono la **vita** eterna.

22:20 L'Apocalisse si chiude con una benedizione e una promessa. La

promessa è che il Signore Gesù tornerà **presto**. Come già accennato, l'avverbio **presto** può significare sia *fra breve* sia *improvvisamente*. Ma la speranza di un ritorno *improvviso* non creerebbe la stessa aspettativa o vigilanza nell'attesa di un *prossimo* ritorno. Ogni redento risponderà alla promessa: **Amen! Vieni, Signore Gesù!**

Come la Genesi è il libro delle origini, la Rivelazione è il libro del compimento di tutte le cose. Gli argomenti aperti nel primo libro si chiudono nell'ultimo. Notiamo quanto segue:

<i>Genesi</i>	<i>Apocalisse</i>
Creazione dei cieli e della terra (vd. Ge 1:1)	Distruzione dei cieli e della terra (vd. Ap 20:11b)
Inizio del regno di Satana sulla terra (vd. Ge 3:1-7)	Satana è gettato nello stagno di fuoco (vd. Ap 20:10)
Ingresso del peccato nel mondo (vd. Ge 3:1-7)	Il peccato è bandito (vd. Ap 21:27)
La maledizione contro la terra (vd. Ge 3:17-19)	La maledizione è cancellata (vd. Ap 22:3)
Perdita dell'accesso all'albero della vita (vd. Ge 3:24b)	L'accesso all'albero della vita è rinnovato (vd. Ap 22:2, 19)
Cacciata dell'uomo dal giardino in Eden (vd. Ge 3:24b)	L'uomo è riaccolto [in paradiso] (vd. Ap 22:1-7)
Ingresso della morte nel mondo (vd. Ge 2:17; 5:5)	La morte è annientata per sempre (vd. Ap 21:4)
Nozze del primo Adamo (vd. Ge 4:1)	Nozze dell'ultimo Adamo (vd. Ap 19:7)
La sofferenza colpisce l'umanità (vd. Ge 3:16)	La sofferenza è eliminata (vd. Ap 21:4)

22:21 E ora giungiamo alla benedizione finale di questo meraviglioso libro e della Parola di Dio. Il libro, in cui risuona ancora il fragore del castigo divino, si chiude con una nota dolcissima. **La grazia del Signore Gesù sia con tutti i figli di Dio.**

Di quest'ultima frase esistono interessanti tre varianti manoscritte.

1. Nel testo critico (NA), Giovanni augura la grazia di Cristo a *tutti*, idea che difficilmente si addice al tema apocalittico di ira incombente sui più.
2. La variante tradizionale (TR, Dio-

dati, ND), da preferirsi rispetto alla prima, ha: “La grazia del Signore Gesù Cristo sia *con tutti voi*”. Tra quanti udranno e leggeranno il libro dell’Apocalisse molti saranno i veri credenti.

3. Alla luce delle immagini nettamente contrastanti con cui questo libro raffigura i santi e i peccatori, la variante più consona si trova nel Testo Maggioritario (M): “La grazia del Signore Gesù sia con *tutti i santi*”. Amen.

NOTE

- 1 (Introduzione) Il verbo usato nel Vangelo e in Apocalisse è *exekentesan*; nella V. dei LXX il brano di Zaccaria presenta il termine *katorchesanto*.
- 2 (Introduzione) In ebr. e in gr. le lettere dell’alfabeto hanno valore numerico. P. es. *aleph* e *alpha* equivalgono a 1, *beth* e *beta* a 2, ecc... Ogni nome può, dunque, avere un proprio corrispettivo numerico. Il fatto che il nome greco di Gesù (*Iesous*) corrisponda al numero 888 è di un certo interesse (8 è il numero che indica un nuovo inizio e una risurrezione). Alcuni credono che le lettere del nome della bestia equivarranno al numero 666. Seguendo questo stesso sistema, e con una piccola variazione ortografica, il nome “Cesare Nerone” si può far equivalere a 666. Anche altri nomi, tuttavia, danno lo stesso risultato e bisognerebbe davvero astenersi da fantasiose speculazioni in merito.
- 3 (1:5) Nella ND si legge: “...ci ha amati e ci ha lavati dai nostri peccati...”. Questa è la prima di diverse varianti testuali dell’Apocalisse presenti nella versione ND, la quale, sulla base del TR, differisce dalle varianti più antiche (NA) e dal testo Maggioritario (M). Il motivo delle numerose piccole varianti è da ricercarsi nel fatto che Erasmo da Rotterdam, che pubblicò il primo N.T. greco (1516), disponeva di una sola copia (e, per giunta, imperfetta) di Apocalisse. Gli altri libri del N.T. sono il risultato di mss. per lo più collimanti con il gran numero di mss. rinvenuti in seguito. In questo commentario abbiamo preso in considerazione solamente le varianti di qualche rilievo. Siamo persuasi che, dalla sintesi di NA e di M, si possa ricavare il testo originario. Dove sussistano discrepanze, il Testo Maggioritario è da preferirsi.
- 4 (1:8) NA e M omettono “il principio e la fine”.
- 5 (1:10) Il “giorno del Signore”, inteso come *giorno di visitazione divina*, in gr. è *he hamera tou Kuriou*; il “giorno del Signore (lett. “che appartiene al Signore”)” è *he Kuriake hamera*.
- 6 (1:13) James McConkey, *The Book of Revelation: A series of Outline Studies in the Apocalypse*, p. 9.
- 7 (Introduzione ai capp. 2–3) John F. Walvoord, *The Revelation of Jesus Christ*, pp. 50-100.
- 8 (2:14-15) Ella E. Pohle, *Dr. C.I. Scofield’s Question Box*, p. 89.
- 9 (2:17) *Morrish Bible Dictionary*, Stem Publishing.
- 10 (2:20) M ha: “Tua moglie (o donna) Iezabel”.
- 11 (3:20) Richard Chevenix Trench, *Commentary on the Epistles to the Seven Churches in Asia*, p. 225.
- 12 (4:3) John F. Walvoord, *Revelation*, p. 104.
- 13 (5:9-10) Sia NA che M hanno: “ne (di loro) hai fatto” e “regneranno “ (sott. “essi”), a indicare che gli anziani non stanno parlando di se stessi, ma di *altri*. Ciò *potrebbe* suggerire che si tratti di esseri angelici.
- 14 (6:1-2) NA e M omettono “vedi”.
- 15 (6:10) Assai significativo è il corrispettivo gr. *despotes* (ma privo della connotazione negativa dell’equivalente italiano).
- 16 (8:5) Henry Barclay Swete, *The Apocalypse of St. John*, p. 109.

- 17 (8:13) I sostantivi “angelo” (ND) e “aquila” sono simili anche in gr. (*angelos* e *aetos*): è questa la probabile causa dell’errore di trascrizione. “Aquila” è corretto.
- 18 (9:16-17) La maggioranza dei mss. ha “cento milioni”.
- 19 (9:18-19) Hamilton Smith, *The Revelation: An Expository Outline*, p. 57.
- 20 (9:20-21) Il termine gr. qui utilizzato è *pharmakon*: “medicina, pozione, droga” (cfr. l’italiano “farmaco”).
- 21 (11:6) James McConkey, *The Book of Revelation*, pp. 68-69.
- 22 (11:15) Secondo NA e M; TR riporta: “I regni del mondo sono passati...”.
- 23 (13:3) *La Sacra Bibbia con note e commenti di C.I Scofield*, Società Biblica di Ginevra, p. 1571.
- 24 (14:4-5) J.D. Pentecost, *Things to Come*, p. 300.
- 25 (15:3-4) Esiste una versione alternativa, “Re dei santi”, poco documentata. Sia NA sia M hanno “nazioni”.
- 26 (15:3-4) Arthur T. Pierson, *Knowing the Scriptures*, p. 248.
- 27 (16:16) “Harmagedon” deriva dall’ebr. “Har” (monte) Meghiddo. TM riporta semplicemente “Meghiddo”.
- 28 (19:7-8) Qui viene utilizzato il termine gr. *dikaiômata* (“giustizie”), un plurale, non il singolare astratto, *dikaiosune*; il termine presenta altresì una desinenza “passiva”, che denota un fatto *compiuto* (in questo caso le “opere giuste”). In questo brano, quindi, non si allude alla salvezza dei credenti, che si fonda sull’imputazione della giustizia di Cristo.
- 29 (19:10) Charles C. Ryrie, *The Ryrie Study Bible, New King James Version*, p. 1953.
- 30 (22:3-5) Arthur P. Pierson, *The Ministry of Keswick, First Series*, p. 144.
- 31 (22:18-19) La variante “libro della vita” (ND) *non* trova alcun supporto nei mss. gr. Nella copia della versione gr. di cui si avvale Erasmio da Rotterdam mancano gli ultimi sei versetti, che egli tradusse, pertanto, rifacendosi alla Vulgata latina. Si tratta, però, di un’interpretazione alquanto infelice. Essa deforma il “perfetto cerchio” letterario che inizia con il progetto di Dio dal momento del divieto all’uomo di avvicinarsi all’albero della vita, in Ge 3, e si chiude con l’eliminazione del divieto e il rinnovato accesso ai santi al termine dell’ultimo capitolo della Bibbia.

BIBLIOGRAFIA

- Criswell, Wallie Amos. *Exposition of Sermons on Revelation*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1962.
- Dennett, Edward. “The Seven Churches”, *The Serious Christian*, Vol. XI. Charlotte, N.C.: Books for Christians, s.d.
- Gaebelein, Arno C. *The Revelation*. New York: Publication Office “Our Hope”, 1915.
- Grant, F.W. *The Revelation of Christ*. New York: Loizeaux Brothers, s.d.
- Ironside, H.A. *Lectures on the Revelation*. New York: Loizeaux Brothers, 1919.
- Kelly, William. *Lectures on the Book of Revelation*, New Edition. London: G. Morrish, s.d.
- Lenski, R.C.H. *The Interpretation of St. John’s Revelation*. Minneapolis: Augsburg Publishing House, 1943.
- McConkey, James H. *The Book of Revelation: A Series of Outline Studies in the Apocalypse*. Pittsburgh: Silver Publishing Co., 1921.
- Morgan, G. Campbell. *The Letters of Our Lord*. Westwood, N.J.: Fleming H. Revell Co., s.d.
- Morris, Leon. *The Revelation of Jesus Christ (TBC)*. Grand Rapids: Wm.B. Eerdmans Publishing Co., 1969.

- Mounce, Robert H. *The Book of Revelation* (NIC). Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Co., 1977.
- Ryrie, Charles Caldwell. *Revelation*. Chicago: Moody Press, 1968.
- Scott, Walter. *Exposition of the Revelation of Jesus Christ*. London: Pickering & Inglis Ltd., s.d.
- Smith, Hamilton. *The Revelation: An Expository Outline*. Addison, IL: Bible Truth Publishers, s.d.
- Stanley, Charles. *The Revelation of Jesus Christ*. New York: Loizeaux Brothers Publishers, s.d.
- Swete, Henry Barclay. *The Apocalypse of St. John*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, s.d.
- Tenney, Merrill C. *Interpreting Revelation*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1957.
- Trench, Richard Chevenix. *Commentary on the Epistles to the Seven Churches in Asia*. Minneapolis: Klock and Klock Christian Publishers, 1978.
- Walvoord, John F. *The Revelation of Jesus Christ*. Chicago: Moody Press, 1966.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

LIBRI

- Alford, Henry. *The Greek Testament*. 4 voll. Revised by Everett F. Harrison. Chicago: Moody Press, 1958.
- Anderson, Sir Robert. *Misunderstood Texts of the New Testament*. London: Nisbet & Co., Ltd., 1916.
- Anderson-Berry, D. *Pictures in the Acts*. Glasgow: Pickering & Inglis, s.d.
- Arndt, William F. and F. Wilbur Gingrich. *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature*. Chicago: The University of Chicago Press, 1979.
- Barker, H. P. *Coming Twice*. New York: Loizeaux Brothers, s.d.
- Barnes, Albert. *Notes on the New Testament*. 10 voll. Grand Rapids: Kregel Publications, 1975.
- Baron, David. *The New Order of Priesthood*. Findlay, Ohio: Dunham Publishing Company, 1955.
- Barnhouse, D. G. *The Measure of Your Faith*. Book 69. Further documentation unavailable.
- _____. *Words Fitly Spoken*. Wheaton: Tyndale House Publishers, 1969.
- Baxter, J. Sidlow. *Awake My Heart*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1960.
- _____. *Explore the Book*. 3 voll. London: Marshall, Morgan & Scott, 1955.
- Bellett, James Gifford. *The Evangelists*. New York: Loizeaux Brothers, s.d.
- Bonar, Andrew R. *Last Days of the Martyrs*. Kilmarnock: John Ritchie, Ltd., s.d.
- Brookes, J. H. *I am Coming*. Glasgow: Pickering & Inglis, 1895.
- Chafer, L. S. *Systematic Theology*. 8 voll. Dallas: Dallas Seminary Press, 1947.
- Chappel, Clovis G. *Sermons from the Psalms*. Nashville: Cokesbury Press, 1931.
- Christenson, Larry. *The Christian Family*. Minneapolis: Bethany Fellowship, 1970.
- Clow, W. M. *The Cross in Christian Experience*. New York: Hodder & Stoughton, 1908.
- Cragg, H. W. *The Keswick Week, 1955*. London: Marshall, Morgan & Scott, 1955.
- Darby, J. N. *The Collected Writings of John Nelson Darby*. Edited by William Kelly. 34 voll., Index. Oak Park, IL: Bible Truth Publishers, 1971.
- _____. *Synopsis of the Books of the Bible*. 5 voll. New York: Loizeaux Brothers, 1942.
- Davidson, F., ed. *The New Bible Commentary*. Chicago: The InterVarsity Christian Fellowship, 1953.
- Denney, James R. *The Death of Christ*. 2nd ed. Philadelphia: The Westminster Press, 1903.
- Dillow, Joseph. *Speaking in Tongues*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1976.
- Drury, T. W. *The Prison Ministry of St. Paul*. London: The Religious Tract Society, 1911.
- *Eddy, Mary Baker. *Science and Health with Key to the Scriptures*. Boston: Allison V. Stewart, 1909.
- Elliot, Elisabeth, ed. *The Journals of Jim Elliot*. Old Tappan, NJ: Fleming H. Revell Company, 1978.
- Erdman, Charles R. *The General Epistles*. Philadelphia: The Westminster Press, 1919.
- The Expositor's Greek Testament*. 5 voll. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1951.
- Falwell, Jerry, ed. *Liberty Bible Commentary*. 2 voll. Lynchburg, Virginia: The Old-Time Gospel Hour, 1982.
- *Ferré, Nels. *The Sun and the Umbrella*. New York: Harper and Brothers, 1953.
- Fernald, James C., ed. *Funk & Wagnalls Standard Handbook of Synonyms, Antonyms, and Prepositions*. New York: Harper & Row, 1947.
- Ford, Leighton. *The Christian Persuader*. New York: Harper & Row, 1966.
- Gaebelein, Arno C. *The Annotated Bible*. 9 voll. Neptune, New Jersey: Loizeaux Brothers, rev. ed., 1970.

- Gaebelein, Frank E., ed. *The New Scofield Reference Bible*. New York: Oxford University Press, 1967.
- Gibbon, Edward. *The Decline and Fall of the Roman Empire*. Vol. II. Chicago: Belford, Charles and Co., s.d.
- Gibbs, A. P. *Preach and Teach the Word*. Oak Park, IL: Emmaus Bible School, 1971.
- Gook, Arthur. *Can A Young Man Find the Path?* London: Pickering & Inglis, 1949.
- Grant, F. W. *Genesis in the Light of the New Testament*. New York: Loizeaux Brothers, s.d.
- _____. *The Numerical Bible*. 7 voll. New York: Loizeaux Brothers, 1932.
- Gray, James M. *Christian Workers' Commentary on the Whole Bible*. Westwood, NJ: Fleming H. Revell, 1953.
- Grubb, Norman P. C. *T. Studd, Cricketer and Pioneer*. London: Lutterworth Press, 1957.
- Guthrie, Donald. *New Testament Introduction*. 3 voll. London: The Tyndale Press, 1962.
- Harrison, Everett F. *Introduction to the New Testament*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1964.
- Havner, Vance. *Why Not Just Be Christians?* NY: Fleming H. Revell, 1964.
- Hession, Roy. *The Calvary Road*. Philadelphia: Christian Literature Crusade.
- Hodges, Zane C. and Arthur L. Farstad, eds. *The Greek New Testament According to the Majority Text*. Nashville: Thomas Nelson Publishers, 2nd ed., 1985.
- Hogg, C. F. *What Saith the Scripture?* London: Pickering & Inglis, 1947.
- Hole, F. B. *Paul's Epistles, Volume Two*. Wooler, Northumberland, England: Central Bible Hammond Trust Ltd., s.d.
- Houghton, S. M. *Sketches from Church History*. Edinburgh: The Banner of Truth Trust, 1980.
- Hunter, Jack. *What the Bible Teaches, Galatians – Philemon*. Kilmarnock, Scotland: John Ritchie, Scotland: 1983, p. 78.
- Ironside, Harry A. *Notes on James & Peter*. New York: Loizeaux Brothers, 1947.
- Jamieson, Fausset and Brown. *A Commentary, Critical, Experimental, and Practical on the Old and New Testaments*. 6 voll. London: Wm. Collins and Co., s.d.
- Jones, E. Stanley. *Christ's Alternative to Communism*. Nashville: Abingdon Press, 1935.
- _____. *Conversion*. Nashville: Abingdon Press, 1959.
- _____. *Growing Spiritually*. Nashville: Abingdon Press, 1978.
- Jowett, J. H. *Life in the Heights*. London: Hodder & Stoughton, 1924.
- _____. *Things that Matter Most*. London: Jas. Clarke & Co., 1913.
- Jukes, Andrew. *The Law of the Offerings*. London: Lamp Press, 1954.
- *Kennedy, Gerald. *God's Good News*. New York: Harper & Brothers, 1955.
- The Keswick Convention 1934*, London: Pickering & Inglis, 1934.
- The Keswick Week 1955*, London. Marshall, Morgan & Scott, Ltd., 1955.
- Lacey, Harry. *God and the Nations*. Kilmarnock, Scotland: John Ritchie, 1944.
- Lang, G. H. *The Churches of God*. London: Paternoster Press, s.d.
- _____. *The Parabolic Teaching of the Scripture*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1956.
- Lange, J. P. *A Commentary on the Holy Scriptures*. 25 voll. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, s.d.
- Lee, Robert G. *Lord, I Believe*. Nashville: Broadman Press, 1927.
- Lee, Robert G. *Seven Swords and Other Messages*, Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1958.
- Lenski, R. C. H. *The Interpretation of the Epistle to the Hebrews and of the Epistle of James*. Minneapolis: Augsburg Publishing House, 1938.
- _____. *The Interpretation of St. Paul's Epistles to the Colossians, to the Thessalonians, to Timothy, to Titus and to Philemon*. Columbus, Ohio: The Wartburg Press, 1937.
- _____. *The Interpretation of St. Paul's Epistles to the Galatians, to the Ephesians, and to the Philippians*. Columbus, Ohio: The Wartburg Press, 1946.

- Lyall, L. T. *Red Sky at Night*. London: Hodder & Stoughton, 1969. In italiano: *Il cielo rosseggia*. A cura di Voce della Bibbia, Modena, 1971.
- Macartney, Clarence Edward. *Macartney's Illustrations*. New York: Abingdon Press, 1946.
- Mackay, W. M. *The Men Whom Jesus Made*. London: Hodder & Stoughton, 1924.
- Mackintosh, C. H. *Genesis to Deuteronomy: Notes on the Pentateuch*. 6 voll. New York: Loizeaux Brothers, 1879.
- _____. *The Mackintosh Treasury*. Neptune, NJ: Loizeaux Brothers, 1976.
- Marsh, F. E. *Fully Furnished*. London: Pickering & Inglis, s.d.
- Matheson, George. *Rest By the River*. London: Hodder & Stoughton, 1906.
- McClain, Alva J. *The Greatness of the Kingdom*. Chicago: Moody Press, 1968.
- Metzger, Bruce M. *The New Testament: Its Background, Growth, and Content*. Nashville: Abingdon Press, 1965.
- Meyer, Frederick Brotherton. *Paul*. London: Morgan & Scott, s.d.
- _____. *Through the Bible Day by Day*. 7 voll. Philadelphia: American S. S. Union, 1918.
- Miller, J. R. *Come Ye Apart*. New York: Thomas Crowell & Co., 1887.
- The Ministry of Keswick, First Series, 1892-1919*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1963.
- The Ministry of Keswick, Second Series, 1921-1956*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1964.
- Moorehead, William G. *Outline Studies in Acts and the Epistles*. Chicago: Fleming H. Revell, 1902.
- _____. *Outline Studies in the New Testament: Acts to Ephesians*. Pittsburgh: United Presbyterian Board of Publications, 1902.
- _____. *Outline Studies in the New Testament: Philippians to Hebrews*. Pittsburgh: United Presbyterian Board of Publications, 1905.
- Morris, Leon. *Understanding the New Testament: 1 Timothy, 2 Timothy, Titus, Philemon, Hebrews, James*. Philadelphia: A. J. Holman Company, 1978.
- Morrison, G. H. "Morrison on Luke", *The Glasgow Pulpit Series, Vol. I*. Chattanooga, TN: AMG Publishers, 1978.
- Morgan, G. Campbell. *Searchlights from the Word*. London: Oliphants, 1970.
- Murray, Andrew. *The Holiest of All*. Westwood, NJ: Fleming H. Revell, 1960.
- Myers, F. W. H. *St. Paul*. London: Samuel Bagster & Sons Ltd., s.d.
- Nee, Watchman. *Do All to the Glory of God*. NY: Christian Fellowship Publishers, Inc., 1974.
- New and Concise Bible Dictionary*. London: G. Morris, 1897-1900.
- Orr, J., ed. *International Standard Bible Encyclopedia*. 5 voll. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Co., 1939.
- Orr, William W. *Bible Hints on Rearing Children*. Wheaton, IL: InterVarsity Press, 1955.
- Pentecost, J. D. *Your Adversary the Devil*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1969.
- Pfeiffer, Charles F. and Everett F. Harrison, eds. *The Wycliffe Bible Commentary*. Chicago: Moody Press, 1962.
- Phillips, G. B. *The Young Church in Action*. New York: The Macmillan Company, 1956.
- Pierson, A. T. "Knowing the Scriptures". New York: Gospel Publishing House, 1910.
- _____. "The Work of Christ for the Believer", *The Ministry of Keswick, First Series*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1963.
- Pink, Arthur W. *The Attributes of God*. Swengel, Pennsylvania: Bible Truth Depot, s.d.
- Pollock, A. J. *The Apostle Paul and His Missionary Labors*. New York: Loizeaux Brothers, s.d.
- _____. *Modernism Versus the Bible*. London: Central Bible Truth Depot, s.d.
- _____. *Why I Believe the Bible Is the Word of God*. London: Central Bible Truth Depot, s.d.
- Pohle, Ella E. C. *I. Scofield's Question Box*. Chicago: The Bible Institute Colportage Association, 1917.
- Reid, R. J. *How Job Learned His Lesson*. New York: Loizeaux Brothers, s.d.
- Robertson, A. T. *Word Pictures in the New Testament*. 6 voll. New York: Harper & Bros., 1930.

- *Robinson, John A. T. *Honest to God*. Philadelphia: The Westminster Press, 1963.
- Rogers, E. W. *Concerning the Future*. Chicago: Moody Press, 1962.
- _____. *Jesus the Christ*. London: Pickering & Inglis, 1962.
- Ryle, John Charles. *Expository Thoughts on the Gospels*. 3 voll. New York: Fleming H. Revell, 1858.
- _____. *Holiness*. Grand Rapids: Baker Book House, 1979.
- _____. *Practical Religion*. London: Jas. Clarke & Co., Ltd., 1959.
- Ryrie, Charles C. *The Grace of God*. Chicago: Moody Press, 1975.
- _____, ed. *The Ryrie Study Bible, New King James Version*. Chicago: Moody Press, 1985.
- Salmon, George. *A Historical Introduction to the Study of the Books of the New Testament*. London: John Murray, 1894.
- Sanders, J. Oswald. *A Spiritual Clinic*. Chicago: Moody Press, 1958.
- _____. *Spiritual Problems*. Chicago: Moody Press, 1971.
- Sauer, Erich. *The Dawn of World Redemption*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1953.
- Scorer, C. G. *The Bible and Sex Ethics Today*. London: The Tyndale Press, 1967.
- Scott, Walter. *Bible Handbook to the New Testament*. Charlotte, North Carolina: Books for Christians, 1977.
- Scroggie, W. Graham. *Know Your Bible: A Guide to the Gospels*. London: Pickering & Inglis, 1948.
- _____. "Paul's Prison Prayers", *The Ministry of Keswick, Second Series*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1964.
- Spurgeon, Charles H. *The Treasury of the New Testament*. London: Marshall, Morgan & Scott, s.d.
- Stalker, James. *Life of St. Paul*. Fleming H. Revell, 1912.
- Stevens, G. B. *The Theology of the New Testament*. New York: Chas. Scribner's Sons, s.d.
- Stewart, James A. *Evangelism*. Swengel, PA: Reiner Publications, s.d.
- _____. *Pastures of Tender Grass*. Further documentation unavailable.
- Stewart, James S. *The Life and Teaching of Jesus Christ*. Nashville: Abingdon Press, 1958.
- _____. *A Man in Christ*. New York: Harper & Row, 1935.
- _____. *Pastures of Tender Grass*, Philadelphia: Revival Literature, 1962.
- Stonehouse, Ned B. *Origins of the Synoptic Gospels – Some Basic Questions*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1963.
- Strombeck, J. F. *First the Rapture*. Moline, IL: Strombeck Agency, Inc., 1950.
- Strong, A. H. *Systematic Theology*. Philadelphia: The Judson Press, 1943.
- Swindoll, Charles. *Growing Strong in the Seasons of Life*. Portland: Multnomah Press, 1983.
- Taylor, Mrs. Howard. *Behind the Ranges*. London: Lutterworth Press, 1944.
- Thiessen, Henry Clarence. *Introduction to the New Testament*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1943.
- Tozer, A. W. *That Incredible Christian*. India: Alliance Publications, 1964.
- _____. *The Root of the Righteous*. Chicago: Moody Press, 1955.
- Trench, Richard Chevenix. *Synonyms of the New Testament*. London: Kegan Paul, Trench, Trubner & Co., Ltd., 1901.
- Unger, Merrill F. *Unger's Bible Dictionary*. Chicago: Moody Press, 1966.
- _____. *Unger's Bible Handbook*. Chicago: Moody Press, 1966.
- _____. *Zechariah*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1963.
- Van Oosterzee, J. J. "The Pastoral Letters". *Lange's Commentary on the Holy Scriptures*. Vol. 23. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, s.d.
- Velikovskiy, I. *Earth in Upheaval*. New York: Doubleday and Co., 1955.
- Vincent, Marvin R. *Word Studies in the New Testament*. 4 voll. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Company, 1957.

- Vine, W. E. *The Divine Plan of Missions*. London: Pickering & Inglis, s.d.
 _____. *Expository Dictionary of New Testament Words*. Old Tappan, NJ: Fleming H. Revell, 1966.
- Walvoord, John F. and Roy B. Zuck, eds. *The Bible Knowledge Commentary: New Testament Edition*. Wheaton, Illinois: Victor Books, 1983.
- Watson, David. *Discipleship and Criticism*. New York: Oxford University Press, 1929.
- Watson, David. *Discipleship*. London: Hodder and Stoughton, 1981.
- Weatherhead, Leslie D. *Prescription for Anxiety*. London: Hodder & Stoughton, 1956.
- Webb-Peploe, H. W. "Grace and Peace in Four Pauline Epistles", *The Ministry of Keswick, First Series*. Grand Rapids: Zondervan Publishing House, 1963.
- Williams, George. *The Student's Commentary on the Holy Scriptures*. Grand Rapids: Kregel Publications, 1953.
- Wuest, Kenneth S. *Ephesians and Colossians in the Greek New Testament*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Co., 1957.
- _____. *In These Last Days*. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Co., 1954.
- _____. *Wuest's Expanded Translation of the Greek New Testament*. 3 voll. Grand Rapids: Wm. B. Eerdmans Publishing Co., 1956-1959.
- Young, Dinsdale T. *The Enthusiasm of God*. London: Hodder & Stoughton, 1906.
- _____. *Neglected People of the Bible*. London: Hodder & Stoughton, 1901.
- _____. *Unfamiliar Texts*. London: Hodder & Stoughton, 1899.
- _____. *The Unveiled Evangel*. London: Robert Scott, 1912.
- Zahn, Theodor. *Introduction to the New Testament*. 3 voll. Minneapolis: Klock & Klock Christian Publishers, 1977.

ARTICOLI E PERIODICI

- Christian Truth Magazine*. various dates.
- Daily Notes of the Scripture Union*. London: C.S.S.M., various dates.
- *Homrighausen, E. G. "The Second Epistle of Peter", *Exposition*, IB, XII, 1957.
- Our Daily Bread*. Grand Rapids: Radio Bible Class, various dates.
- The Sunday School Times*. Homer L. Payne. "What Is a Missionary Church?" Feb. 22, 1964.
- Toward the Mark*. Weston-super-Mare, Vol. 5, No. 6 (1976).

OPUSCOLI

- Cutting, George. *The Old Nature and the New Birth*. New York: Loizeaux Brothers, s.d.
- Green, Samuel. *Scripture Testimony to the Deity of Christ*. Oak Park, Illinois: Bible Truth Publishers, 1959.
- Hole, F. B. *The Administration of the Mystery*. London: Central Bible Truth Depot, s.d.
- *National Council of Churches. *Called to Responsible Freedom*.
- Scofield, C. I. *Rightly Dividing the Word of Truth*.

N.B. Le opere precedute da asterisco sono citate per illustrare falsi insegnamenti.

Finito di stampare nel mese di giugno 2009
presso la GGP Media GmbH, Pößneck (Germany)